



**Università per Stranieri di Perugia**

Dottorato di Ricerca in Scienze letterarie, librerie,  
linguistiche e della comunicazione internazionale.

Indirizzo in Scienze linguistiche e filologiche

XXXIII ciclo

Tesi di dottorato

***L'Anima Peregrina* di Tommaso Sardi OP**

**Edizione critica e commento**

DOTTORANDO

Alessandro Ferri

RELATORE

prof. Daniele Piccini

**Nota per tutte le immagini contenute nel documento:  
secondo il comma 1bis dell'articolo 70 LdA "è  
consentita la libera pubblicazione attraverso la rete  
internet, a titolo gratuito, di immagini e musiche a  
bassa risoluzione o degradate, per uso didattico o  
scientifico e solo nel caso in cui tale utilizzo non sia a  
scopo di lucro [...]". Risulta quindi possibile al  
dottorando utilizzare immagini anche sotto tutela  
all'interno della tesi che verrà messa online purché la  
qualità delle immagini sia degradata o a bassa  
risoluzione.**

*A P., che c'era dall'inizio.*



*„Ich führe Dich zur Stadt der Qualerkorenen.*

*Ich führe Dich zum unbegrenzten Leid.*

*Ich zeige Dir die Stätte der Verlorenen!“*

Otto Rippert, *Die Pest in Florenz*, 1919

*The sun beat down upon the steps of time to light the way*

*To ease the pain of idleness and the memory of decay.*

Bob Dylan, *Every grain of sand*, 1981



## Sommario

Introduzione.....	I
1. Sardi e il suo tempo .....	IV
1.1. Tommaso Sardi OP .....	IV
1.2. Il contesto culturale .....	IX
1.2.1. I poemi allegorico-didattici.....	IX
1.2.2. I domenicani e Dante nei secoli XIV e XV .....	XI
1.2.3. La ricezione di Dante a Firenze nel XV secolo.....	XVIII
2. L' <i>Anima Peregrina</i> .....	XXXI
2.1. L'opera .....	XXXI
2.1.1. Testi introduttivi.....	XXXVII
2.2. Sinossi del poema .....	XL
2.2.1. Libro I.....	XL
2.2.2. Libro II.....	XLIV
2.2.3. Libro III.....	LII
2.2.4. Riepilogo dei personaggi storici inclusi nell'opera .....	LVI
2.3. I commenti.....	LVII
2.3.1. Il <i>comento delle margine</i> di SMN.....	LX
La scelta dell'autocommento .....	LXVI
2.3.2. Il <i>comento grande</i> di C.....	LXXI
2.4. L'appendice lirica.....	LXXVII
2.5. Dante nell' <i>Anima Peregrina</i> .....	LXXVIII
2.6. Fortuna di Sardi e dell' <i>Anima Peregrina</i> .....	LXXXV
2.7. La tradizione .....	XCI
2.7.1. SMN (Firenze, Archivio Domenicano di Santa Maria Novella, ms. I B 59).....	XCI

Bibliografia a stampa relativa al manoscritto.....	XCIV
2.7.2. M (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Banco Rari 17).....	XCIV
Bibliografia a stampa relativa al manoscritto.....	XCVI
2.7.3. S (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Banco Rari 46).....	XCVII
Bibliografia non a stampa relativa al manoscritto .....	XCVIII
Bibliografia a stampa relativa al manoscritto.....	XCVIII
2.7.4. L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Pluteo 41 24).....	XCVIII
Bibliografia a stampa relativa al manoscritto.....	C
2.7.5. C (Roma, Biblioteca Corsiniana e dei Lincei, ms. Corsiniano 55 K 1).....	C
Bibliografia non a stampa relativa al manoscritto .....	CIII
Bibliografia a stampa relativa al manoscritto.....	CIV
2.7.6. Rapporti tra i codici .....	CIV
2.8. Appunti su alcune caratteristiche della lingua di Sardi .....	CV
2.8.1. Grafia .....	CX
Rappresentazione di /k/ .....	CX
Rappresentazione di /g/ .....	CXI
Rappresentazione di /tʃ/ .....	CXII
Rappresentazione di /dʒ/ .....	CXII
Rappresentazione di /ts/ .....	CXII
Rappresentazione delle consonanti palatali .....	CXIII
Altre particolarità.....	CXIV
Ipercorrettismi .....	CXIX
Anticipazioni grafiche .....	CXIX
2.8.2. Fonetica .....	CXIX
2.8.3. Morfologia.....	CXXI
Morfologia nominale.....	CXXII
Articoli .....	CXXII



Indefiniti .....	CXXII
Possessivi .....	CXXII
Numerali .....	CXXIII
Avverbi e preposizioni.....	CXXIII
2.8.4. La punteggiatura .....	CXXVIII
2.9. Norme di trascrizione e convenzioni dell'apparato.....	CXXX
Appendice 1. Le rubriche.....	CXXXIII
Appendice 2. Illustrazioni .....	CLXXI
Appendice 3. I disegni di Sardi.....	CXCII
3. Bibliografia .....	CXCIV
3.1 Dizionari e repertori enciclopedici.....	CXCIV
3.2 Fonti e bibliografia critica.....	CXCV
3.2.1. Testi non a stampa .....	CXCV
3.2.2. Testi a stampa.....	CXCVI
3.2.3. Citati nel commento .....	CCXV
3.3 Edizioni di riferimento .....	CCXX
Ringraziamenti .....	CCLI



<i>Anima Peregrina</i> .....	1
Proemi e dedicatorie .....	1
Proemio I .....	1
Proemio II .....	12
Proemio III .....	14

Argomento .....	17
Protestazioni .....	19
Lettera dei giudici della Rota fiorentina .....	20
Lettera ai Priori della Repubblica fiorentina .....	22
Lettera a Pier Soderini .....	24
Lettera ai giudici della Rota fiorentina .....	26
Libro Primo .....	27
Libro Secondo .....	241
Libro Terzo .....	484
Appendice Lirica .....	704
Ulteriori testi dal Codice Corsiniano .....	727
Argumentum breve sequentis narrationis .....	727
Narratio .....	728
Comento grande .....	733

## Introduzione

L'*Anima Peregrina* di Tommaso di Matteo Sardi rappresenta una delle testimonianze più interessanti nel panorama dei poemi allegorico-didattici di ispirazione dantesca. Pur essendo stata scritta a Firenze da un fiorentino, l'opera si colloca agli estremi cronologici di questo genere letterario, essendo stata composta a cavallo tra il XV e il XVI secolo, in un'epoca ben distante da quella dell'Alighieri. Sardi, nelle parole di Giuseppe De Luca «eccellente religioso, buon teologo, predicatore discreto, orribile verseggiatore, [...] insomma un brav'uomo»<sup>1</sup>, visse gli ultimi anni del governo di Lorenzo, assistendo personalmente a vicende come la caduta di Piero il fatuo, l'apogeo di Savonarola, gli sforzi delle istituzioni repubblicane per riprendere Pisa e difendere la propria autonomia e infine il ritorno dei Medici, da lui tanto sperato, mentre l'Italia era martoriata da violente battaglie. Inevitabilmente, tali vicende entrarono nella trama dell'opera, pensata principalmente come uno strumento alternativo di predicazione e di divulgazione delle verità teologiche.

Rispetto ad altri testi affini, uno dei caratteri distintivi di quest'opera è senza dubbio l'esistenza di due commenti, uno autografo e l'altro sostanzialmente ascrivibile all'autore. La loro presenza è perfettamente comprensibile, alla luce della formazione di Sardi. Nell'orizzonte mentale di Sardi, i testi degni di fede e ammirazione erano sempre testi commentati: i testi biblici, le *Sententiae* di Pietro Lombardo, perfino la *Commedia* e i *Rerum Vulgarium Fragmenta*. Lui stesso è «delle sacre Lectere maestro indegno»<sup>2</sup> ed è stato formato per spiegare, nelle lezioni allo *Studium* o nella predicazione, come si oltrepassa la *littera* per giungere al vero significato delle parole. Ma chiaramente c'era anche la volontà di rendere accessibile un'opera che altrimenti sarebbe rimasta interpretata perlopiù come un repertorio di rime petrose e significati occulti. In alcuni casi, inoltre, Sardi si servì dei commenti per rileggere in direzione filo-medicea certi passi dell'opera, essendo giunto il momento in cui poterli esplicitare.

---

<sup>1</sup> DE LUCA 1961.

<sup>2</sup> *Anima Peregrina*, proemio I.

Nonostante gli sforzi dell'autore, che impegnò tempo (ventidue anni) e denaro (trecento fiorini larghi d'oro) nella realizzazione di quattro copie miniate dell'opera, nessuno dette seguito alle sue aspettative, commissionando cioè ulteriori apografi o un'edizione a stampa. La complessità del testo dovette essere solamente una delle cause di questo rapido oblio, cui vanno aggiunti i maldestri sforzi dell'autore di ottenere sostegno politico (consegnando un codice a Soderini nel 1511 e tentando, solo un anno più tardi, di dimostrare fedeltà ai Medici), uniti alla scelta di trattare nell'opera temi ancora spinosi (ad esempio la precoce "riabilitazione" di Savonarola<sup>3</sup>).

Neppure coloro che studiarono questo testo a partire dal XVIII secolo furono mai in grado di pubblicarlo in forma integrale, pur sottolineandone l'esigenza.

Questa tesi intende coprire tale lacuna. Un lavoro di queste proporzioni, chiaramente, ha comportato alcune rinunce, dettate dalla volontà di portare a termine, nei tempi concessi, un lavoro quanto più possibile esaustivo. Questo elaborato non ha dunque alcuna pretesa di essere definitivo, ma è piuttosto uno strumento di accesso all'opera di Sardi che intende proseguire sulla scia di Marino e Nardello, autori degli ultimi studi approfonditi sull'*Anima Peregrina*<sup>4</sup>. In altre parole, si è voluta assottigliare la spessa coltre di incomprensibilità del testo (per l'assenza di una trascrizione integrale, per la scarsa decifrabilità dell'autocommento...) e renderlo come la *finestra aperta che transparia per vel molti fini*<sup>5</sup> incontrata da Sardi nell'Empireo. L'auspicio è che questo lavoro, senz'altro migliorabile, dia lo spunto per ulteriori contributi in grado di analizzare gli aspetti di questo «immane crogiuolo»<sup>6</sup> che qui sono stati trattati in forma preliminare o sono stati tralasciati per mancanza di tempo e/o di competenze: solo allora potranno dirsi caduti i *veli* della citazione precedente.

---

<sup>3</sup> «Fra Tommaso Sardi, dunque, condivideva solo in parte l'atteggiamento critico dei suoi confratelli nei confronti di Savonarola. Egli certamente non fu 'seguace' di fra Girolamo, eppure dichiara che le parole del Priore di San Marco sono 'luce' per scrivere il *commento* (o 'intertesto') a l'*Anima Peregrina* [*An. Per.* II 12 22-24]» (MARINO 2002, p. 55). Si noti che tutte le citazioni dall'opera in questo testo avranno la seguente forma: libro in numeri romani, capitolo in numeri arabi, verso/i in numeri arabi.

<sup>4</sup> MARINO 2002 e NARDELLO 2002.

<sup>5</sup> *An. Per.*, II 17 17-18.

<sup>6</sup> NARDELLO 2002, p. 139.

L'elaborato si apre con un approfondimento di carattere biografico sull'autore (§ 1.1), seguito da alcune note di contestualizzazione (§ 1.2): definizione e descrizione del genere del poema allegorico didattico (§ 1.2.1); la fortuna dantesca in ambito domenicano (§ 1.2.2); la ricezione di Dante nella Firenze del XV secolo (§ 1.2.3).

Il capitolo dedicato all'*Anima Peregrina* (§ 2) prevede un inquadramento dell'opera e delle sue caratteristiche (§ 2.1), una sinossi della narrazione (§ 2.2) all'interno della quale si fornisce un elenco dei personaggi storici incontrati dal protagonista/narratore (§ 2.2.4), una descrizione dettagliata dei due commenti (§ 2.3), una descrizione dell'appendice lirica (§ 2.4), un'elencazione dei dantismi più evidenti all'interno dell'opera (§ 2.5), una storia della ricezione del testo dal 1515 a oggi (§ 2.6), la descrizione della tradizione manoscritta (§ 2.7), una nota linguistica relativa al cod. autografo da cui si è ricavata l'edizione (§ 2.8), le norme di trascrizione e le convenzioni dell'apparato (§ 2.9).

Abbiamo deciso di aggiungere tre appendici, contenenti le rubriche dell'intera tradizione, una selezione di riproduzioni dai codici dell'opera e un riepilogo dei disegni abbozzati da Sardi ai margini del testo.

Alla bibliografia e ai ringraziamenti segue infine l'edizione critica commentata del testo dell'*Anima Peregrina*, comprensiva di tutti i paratesti<sup>7</sup>.

Cortona, Festa dell'Incarnazione 2021, *in tempore pestis*.

---

<sup>7</sup> Tutti i testi sono pubblicati integralmente, con l'eccezione del *comento delle margine*, di cui si offrono tuttavia ampi estratti nel commento moderno.

# 1. Sardi e il suo tempo

## 1.1. Tommaso Sardi OP

I dati biografici relativi a Tommaso Sardi<sup>8</sup> sono ricavabili in larga parte dall'autocommento all'*Anima Peregrina*<sup>9</sup> e in seconda istanza da quanto conservato nelle cronache conventuali di Santa Maria Novella<sup>10</sup>.

Figlio di Matteo Sardi e della figlia di Matteo Pandolfini<sup>11</sup>, Sardi nacque a Firenze il 25 luglio 1458<sup>12</sup>, battezzato come Tommaso e votato all'ingresso nell'Ordine domenicano già prima della nascita<sup>13</sup>.

Entrato nel convento di Santa Maria Novella, conobbe e forse fu allievo<sup>14</sup> del confratello

---

<sup>8</sup> Una sintesi delle nozioni biografiche su Sardi in NARDELLO 2002, pp. 119-120; vd. *ibidem*, p. 140, nota 2 per un riepilogo degli autori che hanno fornito note biografiche su Sardi, vale a dire POCCIANTI-FERRINI 1589 (p. 164, testo non menzionato da Nardello), RAZZI 1596 (p. 332), POSSEVINUS 1608 (p. 489), ALTAMURA 1677 (pp. 210A, 240B e 530), QUÉTIF-ÉCHARD 1721 (p. 38B), NEGRI 1722 (pp. 514-515), CERRACCHINI 1738 (pp. 197-198), FINESCHI 1782, PELLI 1823 (pp. 181-182), MARCHESE 1860 (pp. 153-161), ROMAGNOLI 1885, DEL BALZO 1893, BIANCONI 1910, SCHNITZER 1931 (pp. 145-146), ORLANDI 1952 (pp. 19-20), RIDOLFI 1952 (p. 402), RICOZZI 1980 (p. 229), PANELLA 1995 (pp. 362-363).

<sup>9</sup> Un riepilogo dei passi dell'autocommento in cui si menzionano dettagli relativi alla vita di Sardi è contenuto in NARDELLO 2002, p. 148, nota 95.

<sup>10</sup> In particolare, AGOP IV.3 - IV.15, QUÉTIF-ÉCHARD 1721, p. 38b, BORGHIGIANI 1761, RICOZZI 1980.

<sup>11</sup> Cfr. glossa a II 22 58-63: «la madre dello auctore fu figliuola di Matheo di . . . da Brucianese de' veri Pandolfini». Per agevolarne la lettura, le citazioni dall'autocommento sono precedute dalla posizione nel commento moderno anziché dalla scansione originaria per terzine. Per le norme di trascrizione, vd. § 2.9.

<sup>12</sup> Per il giorno, cfr. glossa a II 5 46-48: «nacque per san Iacopo». La data è citata in BIANCONI 1910, p. VII, ed è menzionata in NARDELLO 2002, p. 140, nota 2. L'anno 1458 è condiviso dagli interpreti, sulla scorta del passo del proemio I in cui l'autore afferma «quasi già giunti, chome dixè el mio dilecto maestro nel principio del suo primo libro *nel mezo del canmin di nostra vita* [...] assaltai la presente scordante musica et caffeggiante arismeticha» (cfr. NARDELLO 2002, p. 119 e p. 140, n. 2). Tenendo conto che l'opera fu iniziata il 9 marzo 1494 (1493, secondo il calendario fiorentino; la data è riportata alla c. 192r di SMN e alle cc. 210v i M, 202v di S e 199v di C, con la sola eccezione di L), si ricava tale riferimento. L'unico altro riferimento offerto dall'opera all'età di Sardi è la glossa a I 29 64-66, in cui l'autore dichiara «havendo io anni presso a cinquanta» in prossimità dell'elezione a papa di Giulio II (1503): gli eventuali 45 anni di Sardi non sarebbero incompatibili con tale affermazione.

<sup>13</sup> Cfr. glossa a II 5 46-48: «qui è da sapere chome l'auctore si chiamò Thomaso, et [...] mai mutò nome benché fussi religioso. [...] Quando la madre era gravida di lui et udendo messa nella cappella di san Tomaso d'Aquino in Sancta Maria Novella et dando grande movimento et alteratione alla madre di non dovere sopraggiungerli el parto qui, la botò a san Tomaso se gli era mastio di porli nome Thomaso et farlo religioso del suo habito et così fu».

<sup>14</sup> MARCHESE 1860, p. 153 e NARDELLO 2002, p. 119.

Domenico da Corella<sup>15</sup> (1403-1483), poeta in lingua latina e incaricato<sup>16</sup> del commento pubblico della *Commedia* (1469-70).

Durante la quaresima del 1485, si recò a predicare a Prato<sup>17</sup>.

Gli studi teologici di Sardi lo videro ottenere il baccellierato nel 1486 e il decanato tra la fine dello stesso anno e l'inizio del 1487: secondo Borghigiani<sup>18</sup>, Sardi dette la prima lettura delle *Sentenze* di Pietro Lombardo il 6 novembre 1486<sup>19</sup>; Cerracchini riporta la data del 29 novembre<sup>20</sup>, mentre Sardi stesso dichiara di aver ottenuto le “insegne magistrali” in teologia il giorno 4 gennaio di un anno imprecisato, forse identificabile nel 1487<sup>21</sup>.

---

<sup>15</sup> Vd. RICCI 1970b e TAURISANO 1916, pp. 59-60.

<sup>16</sup> La provvisione è riportata in GHERARDI 1881, pp. 475-476.

<sup>17</sup> L'episodio è narrato nell'autocommento all'*Anima Peregrina* (I 24 67-69): nel rievocare la figura del mercante pratese Francesco di Marco Datini, il cui lascito testamentario aveva permesso l'istituzione della Casa e Cieppo de' poveri di Prato (1410), Sardi ricorda di aver criticato aspramente la divisione in tre fazioni della città, pronosticando la sua futura rovina (effettivamente avvenuta con il sacco del 1512).

<sup>18</sup> Nato a Firenze come Carlo di Lorenzo nel 1697, Vincenzo Borghigiani OP visse nel convento di Santa Maria Novella, di cui fu anche priore (1765-1766). Autore di svariati volumi cronachistici manoscritti (*Monumenta et documenta pro causa cultus beati Ioannis Salernitani*, *Memorie miscellane di Santa Maria Novella*, *Cronica minuta*, *Cronica annalistica di Santa Maria Novella*, per i quali si rimanda alla rassegna di Emilio Panella disponibile all'indirizzo <http://archivio.smn.it/archivio/023.htm>, consultato il 18 novembre 2020), morì ancora in carica nel 1766.

<sup>19</sup> BORGHIGIANI 1761, p. 140 (anno 1486): «maestro Sebastiano di Michele Buontempi ebbe luogo della Università Fiorentina a legger le *Sentenze* il dì 16 maggio dell'anno che corre; simile grazia ottiene il dì n. 6 novembre fra Tommaso di Matteo Sardi, da altri detto de' Scarfi»; a p. 222 (anno 1517) si dichiara inoltre che Sardi «fu uomo nelle scienze di gran grido, quale gli provenne dalle letture che esercitò e nella Università fiorentina e nelle scuole del Convento, perloché con pieno merito e decoro suo pervenne al magistero». L'incertezza Sardi/Scarfi deriva a Borghigiani dal Necrologio del Convento (pubblicato in RICOZZI 1980) in cui il cognome del monaco è corretto con «De Scharfis» (c. 76r). Una vivace sintesi della questione e la sua risoluzione in CERRACCHINI 1738, p. 723: «La vittoria però si debbe dare a chi scrive il nostro Tommaso de' Sardi, non degli Scarfi, senza badar punto nè poco a ciò, che senza veruna apparenza di ragione è stato corretto nel diligentissimo *Necrologio* di S. Maria Novella, ove in prima mano era scritto de' Sardi, e poi raschiato tal cognome, e sopra scrittovi de' Scarfi. L'abbaglio può forse procedere che nel medesimo anno, sotto il medesimo Decanato si trova nel nostro Collegio un tal maestro Sigismondo Scarfi de' Servi, dal quale possa aver preso abbaglio chi corresse il preaccennato Necrologio; ma Dio buono, da Tommaso a Sigismondo vi è pure una gran differenza, non vi è proporzione! Ma e che stare più dubbiosi in cosa tanto certa?». In sintesi, il *Necrologio* è l'unica fonte primaria in cui si riporta la variante Scarfi, assente in tutte le altre (tra le quali c'è più di un testo autografo in cui il Sardi si nomina) e pertanto da rigettare.

<sup>20</sup> CERRACCHINI 1738, p. 198: «li 26 novembre 1486 essendo già incorporato come baccelliere, diede cominciamento a leggere sul primo delle *Sentenze* il dì 29 del medesimo mese, e il dì 9 gennaio susseguente cominciò a leggere sul secondo»; l'anno 1486 è dichiarato anche in CERRACCHINI 1725, p. 26.

<sup>21</sup> Cfr. glossa a III 2 9, «sendo stato decorato l'auctore delli insegni magistrali in theologia, maxime che fu amaestrato giovinetto nel 14.. adì 4 di gennaio in Sancta Maria Novella».

Il 5 novembre 1489, iniziò la compilazione dell'inventario della biblioteca del Convento di Santa Maria Novella<sup>22</sup>. Il documento, testimonianza preziosa per la conoscenza del contesto culturale in cui si muove e si forma l'autore, ma più in generale di questo centro di cultura in un momento di snodo della storia culturale fiorentina ed europea, fu composto a seguito della visita canonica del maestro generale dell'Ordine dei Predicatori Gioacchino Torriani, avvenuta nei mesi di settembre e ottobre dello stesso anno<sup>23</sup>.

Il 9 marzo 1494<sup>24</sup>, iniziò la composizione dell'*Anima Peregrina*, che lo vide impegnato, tra stesura, revisione e autocommento, fino all'ottobre 1515<sup>25</sup>.

A seguito della cacciata di Piero il fatuo (9 novembre 1494), mantenne la propria fedeltà alla causa medicea<sup>26</sup>, pur interrompendo temporaneamente la stesura dell'opera<sup>27</sup>.

Il 23 maggio 1498, Sardi fu tra gli incaricati di svestire Girolamo Savonarola dell'abito domenicano in occasione della sua condanna a morte<sup>28</sup>.

Nell'anno 1500 fu eletto per la prima volta Priore del Convento di Santa Maria Novella; tornò ad esserlo nel dicembre 1506<sup>29</sup>. Il 20 settembre 1507 fu eletto "camarario et sindacho" del

---

<sup>22</sup> BNCF, ms. Conv. Soppr. F.VI.294; edizioni moderne in ORLANDI 1952, pp. 25-75 e POMARO 1982, pp. 315-353.

<sup>23</sup> NARDELLO 2002, p. 119 e CINELLI 2017, p. 294.

<sup>24</sup> Cfr. le sottoscrizioni alla c. 192r di SMN.

<sup>25</sup> Le date fornite dalle sottoscrizioni di cui alla nota precedente sono il 22 luglio 1509 (conclusione della prima stesura), il 13 marzo 1510 (conclusione della revisione), il 22 ottobre 1515 (conclusione dell'autocommento).

<sup>26</sup> Le inclinazioni filo-medicee del Sardi sono espresse in innumerevoli passi del poema. A titolo di esempio, si leggano i primi versi e le relative glosse dei capp. I 29 e 30.

<sup>27</sup> Cfr. glosse ai vv. I 29 1-6.

<sup>28</sup> Cfr. FINESCHI 1782, pp. 68-69 e NARDELLO 2002, p. 141, nota 13. La fonte è l'autocommento a II 13 56: «l'auctore, quando fra Ieronimo fu degradato, sempre gli stette appresso, perché hebbe in commissione da' commissari del papa, cioè el generale [Gioacchino Torriani, generale dei Domenicani dal 1487 al 1500] e l' Romolino facto poi cardinale [lo spagnolo Francisco de Remolins, al tempo commissario apostolico, cardinale dal 1503], che lui insieme con uno maestro Bastiano Buontempi [priore del Convento di Santa Maria Novella dal febbraio 1496], frati di Sancta Maria Novella, dovessino adomandar l'abito a fra Ieronimo et a' compagni; et così feciono; et questo fu mentre andavano a morire a capo le scale del palazzo dove si suggiellono le lectere della Signoria. Quivi rendé l'abito, poi l'auctore el seghuitò sempre perfino fu degradato et condannato a morte». L'episodio è citato anche in CERRETANI (ed. 1994, p. 251), RIDOLFI 1952 (p. 402), SCHNITZER 1931 (pp. 145-146), CORDERO 1988 (pp. 655-656 e 669), MARTINES 2008 (pp. 264-266) e PELLEGRINI 2020 (p. 296).

<sup>29</sup> NARDELLO 2002, p. 120.



monastero<sup>30</sup>.

Il 25 marzo 1511, il cod. M del poema fu ufficialmente consegnato alle autorità politiche fiorentine e al gonfaloniere a vita Pier Soderini<sup>31</sup>.

Nell'autocommento, Sardi dichiara di essersi recato da Leone X, già eletto pontefice, e di avergli consegnato l'opera con il "saggio del commento", dunque il cod. C, in presenza dei cardinali Lorenzo Pucci e Francesco Minerbetti<sup>32</sup>. L'incontro dovrebbe essersi svolto tra il settembre 1513<sup>33</sup> e l'ottobre 1515<sup>34</sup>.

Nell'ottobre 1515 fu eletto per la terza ed ultima volta Priore del Convento<sup>35</sup>.

---

<sup>30</sup> Archivio di Stato di Firenze (ASFI), Corporazioni Religiose Soppresse, n. 102 *Santa Maria Novella (1299-1809)*, n. 89 *Ricordanze H (1507-1527)*, cit. in PANELLA 1995, pp. 362-363.

<sup>31</sup> L'episodio è ribadito nella glossa a III 25 66: «l'opera fu presentata alla excelsa Signoria di Firenze più di dua anni prima che [i Medici] ritornassino, et tale opera fu presentata a' signori nostri fiorentini».

<sup>32</sup> Il commento è esplicito in questo senso, vd. glossa a III 35 70 («morto Iulio et facto papa el cardinale de' Medici come più volte s'è pronosticato in questo libro a devozione del quale è conposto, et volendogliene presentare col saggio del commento...») e 92 («decto cardinale [Lorenzo Pucci] aprì in mia presentia el libro mio al sancto Padre»). Tuttavia, visto che queste parole di commento fanno riferimento a un testo poetico concluso anni prima dell'elezione a papa del Medici, alcuni, come NARDELO (2002, pp. 120-121), ritengono che l'incontro sia avvenuto in precedenza, con il Medici ancora cardinale. In effetti i vv. 91-96 sono volutamente ambigui: «Di stella in stella in quei sancti consilgli / al sancto Sole la degna stella aperse / la mie ghirlanda di verzure et gilgli. / Quella, lucente luce ad ei l'offerse / et me con essa, inutil peregrino, / ché 'l dysito splendor mi ricoperse». Una possibile spiegazione è le due terzine facciano riferimento a un incontro *auspicato* da Sardi al momento della stesura del libro (quando ancora era papa Giulio II) e avvenuto realmente durante il pontificato di Leone X ma prima della conclusione del commento, il che comportò delle licenze in sede di autocommento per le quali si rimanda al commento a III 35 72.

<sup>33</sup> Il 23 settembre 1513, Lorenzo Pucci fu creato cardinale da parte di Leone X, a sua volta eletto pontefice il 9 marzo precedente.

<sup>34</sup> Il 22 ottobre 1515 fu concluso l'autocommento. Si noti che a distanza di pochissimi giorni (dal 27 novembre al 3 dicembre) si svolse la visita ufficiale del pontefice a Firenze e fu allestito per lui l'ingresso trionfale (vd. PELLEGRINI 2005, p. 518).

<sup>35</sup> Cfr. Necrologio («Fuit namque prior nostri almi conventus ter») e BORGHIGIANI 1761 («Tre volte occupò il posto di Priore nel suo Convento, e sempre con somma lode»).

Ammalatosi gravemente di ritorno da un viaggio a Roma<sup>36</sup>, si spense il 27 ottobre<sup>37</sup> del 1517, mentre era ancora in carica. Al suo funerale presero parte anche letterati e intellettuali non legati al contesto ecclesiastico<sup>38</sup>.

Non risultano conservate altre opere di Sardi oltre all'Inventario e all'*Anima Peregrina*, ma ne abbiamo notizia attraverso alcuni riferimenti nei proemi e nell'autocommento: più solidi sono i richiami ad un'attività lirica precedente (vd. proemio I<sup>39</sup>, l'incontro con la donna destinataria dei versi giovanili in II 9 e II 23, i richiami ad alcune composizioni del passato di argomento profano e religioso<sup>40</sup>, la stessa esistenza dell'appendice lirica alle cc. 192v-213v di SMN<sup>41</sup>),

---

<sup>36</sup> Il Necrologio dichiara: «Ex Urbe tandem reversus est febre percussus clausit dies suos ac dormivit cum patribus suis». Se questo è il viaggio in cui Sardi consegnò a Leone X il codice C, allora dobbiamo concludere che l'incontro con il pontefice descritto nell'autocommento (vd. *supra*) non era ancora avvenuto o non fu l'unico. Si noti che nel sonetto X si allude presumibilmente a viaggi di Sardi andati a vuoto, uno dei quali a Roma: «tu sè el Sole, et io dipoi / ti seghuo come stella innanzi e 'ndietro, / contento al pasco delli raggi suoi. / S'i' son nel proprio nido, et tu di Pietro, / se io di Pietro, et tu ne' nidi tuoi» (vv. 9-13).

<sup>37</sup> La data del 27 è quella riportata nel Necrologio conventuale e da Borghigiani (vd. nota seguente). Come osserva NARDELLO (2002, p. 141, nota 15), riportano la data del 17 ottobre, priva di ulteriori riscontri e presumibilmente frutto di un fraintendimento, ALTAMURA 1677 (p. 210A), ROMAGNOLI 1885 (p. 301) e BIANCONI 1910 (p. XIX).

<sup>38</sup> BORGHIGIANI 1761, pp. 222-223: «[1517] Morte di Maestro Tommaso di Matteo Sardi sopra nominato, da altri detto degli Scarfi, fiorentino, successa il dì 27 di ottobre del 1517 essendo attualmente Priore del Convento [...] Il dì 28 di detto mese stiede esposto il suo cadavere in chiesa, con molto concorso di popolo: gli fu fatta onoranza particolare e straordinaria, con lo intervento di molti letterati di altre religioni, quali assisterono all'esequie con candela accesa, assieme con i frati del convento».

<sup>39</sup> «Nella mea tenera giovinezza spincto dalla inclinante natura, come vuole el philosopho nella sua *Poetria*, la poesia procedere da' principii di natura al dovere col dolcie et misurato verso chiudere et nabscondere el mio recente tempo et con dilecto nello inculto prato del mio ingegno pululare facessi alcuno amabile fiore et verdeggianta fronda, et trapiantati poi nelle corti et dolcissimi otii delli nobilissimi et gratiosissimi spiriti, alli quali più volte io denegando et per iscusca della mia neghatione ad lei promectendo in sua satisfacione et contento qualche dolcie verso cantare, perché più prima mi pareva dovere osservare integra fidelità ad quello spirito per salute del quale la mia profexione mi pareva in obbligo ligata che alla dolcieza del verso vacare. Et però ero acceso nella sollicitudine nel sancto et apostolico officio, benché inutilissimo instrumento fussi a quello sanctissimo amore. Così mi seghuitai trascorrendo molti anni et poi molti et continuamente da natura non di meno sollicitato et io ad quella ripromectendo et qualche volta per quella pasteggiare sciogliendo qualche scordante sonetto et altra volta con alcuno zoppicante ternario».

<sup>40</sup> Il sonetto *Perduto tempo è quello el qual si spende* (cit. nell'autocommento a I 9 1-3 e ripreso in III 12 26-27), il "libretto" in cui la gelosia è paragonata ad una donna anziana (vd. glossa a II 25 129), l'"operecta" dedicata alla teologia dal titolo *Mandorlo amaro* (vd. glossa a III 2 9).

<sup>41</sup> Uno dei testi della silloge, vale a dire il sonetto *Se tanto la virtù da stella caschi* dedicato al novello pontefice Leone X (194rB), compare anche nel codice C (9r).

mentre rimane ipotetica la sua composizione di testi in prosa di carattere teologico<sup>42</sup>.

## 1.2. Il contesto culturale

### 1.2.1. I poemi allegorico-didattici

*L'Anima Peregrina* si inserisce in un filone letterario di ampia diffusione nella seconda metà del XIV secolo, caratterizzato, pur nella sua notevole eterogeneità, dall'adesione al modello dantesco<sup>43</sup>. Se è pur vero che una letteratura didattica e allegorica esisteva prima di Dante<sup>44</sup>, l'enorme successo della *Commedia*, testo ammirato e conosciuto presso tutti gli strati sociali, fa sì che questi poemi, che possiamo definire dottrinari<sup>45</sup> o allegorico-didattici<sup>46</sup>, nascano sempre da un giudizio di adesione o rifiuto nei suoi confronti: aderiscono al suo modello il *Dottrinale* di Iacopo Alighieri (l'unico a non adottare la terza rima, preferendo una strofe di sei settenari a rima baciata), la *Leandreride* di Giovanni Girolamo Nadal, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, la *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano e il *Quadriregio* di Federico Frezzi<sup>47</sup>; lo rifiuta invece *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli, scritta in polemica verso le tesi dell'Alighieri. Opere tanto diverse, per ispirazione e risultati, avevano in comune i seguenti elementi:

curiosità antropologica, enciclopedico-scientifica e didattica; aderenza esteriore, manieristicamente accentuata, alle modalità allegoriche della tradizione duecentesca;

---

<sup>42</sup> Borghigiani ipotizza l'esistenza di alcuni commentari di Sardi alle *Sentenze* di Pietro Lombardo («Lasciò altre opere sopra i 4 libri del Maestro delle Sentenze, forse i commentari, che egli pubblicamente lesse in cattedra nell'Università», BORGHIGIANI 1761, p. 222), ma l'affermazione, di per sé già in forma ipotetica, non trova alcun ulteriore riscontro. Un'aggiunta all'autocommento (c. 174v, vd. commento a III 24 88-93) invita alla lettura di un passo della *Summa* e di una predica «in cena Domini sermonum auctoris huius operis», il che farebbe pensare a una trascrizione di alcune sue prediche, se non ad un intero volume. Potrebbe rivelarsi interessante uno studio dettagliato del sermonario BNCF Conv. Soppr. C.3.395 (cfr. POMARO 1982, pp. 280-281), di cui tuttavia non è stata possibile la consultazione.

<sup>43</sup> Sul genere nella letteratura del XIV secolo, si rimanda alla ricca disamina in CAVALLARI 1921, pp. 247-354.

<sup>44</sup> SAPEGNO 1981, p. 120.

<sup>45</sup> STOPPELLI 2004, p. 582.

<sup>46</sup> CIOCIOLA 1995, p. 412.

<sup>47</sup> Cfr. § 1.2.1.

inettitudine alla sintesi (o sostanziale “paratassi” compositiva); ricezione dialettica della *Commedia*<sup>48</sup>.

Più nel dettaglio, Ciociola individua come comuni alla tradizione dottrinarica del Trecento l'impiego della terza rima, la figura del “personaggio-poeta” narratore e protagonista a un tempo, l'espedito narrativo della visione in sogno e del viaggio, l'uso ricorrente delle prosopopee, le drammatizzazioni dialogiche, le digressioni storiche e profetiche o polemiche e parenetiche, l'uso di comparazioni e perifrasi, l'appello all'erudizione storica, scritturale e classica, aspetti cui va aggiunta «un'adesione altrettanto vistosa all'enciclopedia linguistico-stilistica della *Commedia*», da intendersi come il recupero di rime, sintagmi, emistichi, perfino interi versi dal poema del fiorentino<sup>49</sup>.

Non manca, in gran parte degli epigoni danteschi, la lettura e l'assimilazione delle opere più chiaramente dantesche di Petrarca e Boccaccio, vale a dire i *Trionfi*, l'*Amorosa visione* e il *Ninfale fiesolano*.

È assente in queste opere, tuttavia, l'interesse (o la capacità) di riproporre l'aspetto unitario della *Commedia*, recepita – in linea con i primi commenti – come «enciclopedia dottrinale, a un tempo repertorio storico (-mitologico) e *summa* teologico-morale e sapienziale»<sup>50</sup>. Ciò comporta la perdita di importanza della coerenza narrativa in testi che, al contrario del proprio modello, accumulano spesso nozioni su nozioni senza peritarsi di inserirle in un intreccio comprensibile e chiaramente definito.

Nello studio di questi poemi, va tenuto in considerazione il mutamento culturale che caratterizza il periodo successivo alla peste nera. La crisi della Scolastica fa sì che i contenuti filosofico-dottrinari di questi poemi siano ricavati essenzialmente da Dante, in assenza di una conoscenza adeguata del pensiero filosofico da parte dei loro autori<sup>51</sup>, i quali piuttosto si fanno

---

<sup>48</sup> CIOCIOLA 1995, p. 412.

<sup>49</sup> Ivi, p. 414.

<sup>50</sup> Ivi, p. 415.

<sup>51</sup> Queste considerazioni non si applicano a poemi allegorici del XV secolo come il *Quadriregio* e l'*Anima Peregrina*, scritti da religiosi con alle spalle una solida formazione teologica.

portavoce di «una più viva aderenza alla realtà umana e alla vita sociale, frutto in parte dell'esperienza del realismo toscano tra Due e Trecento, in parte di una minore soggiacenza dei contenuti umani alla coltre dell'invenzione allegorica»<sup>52</sup>.

Tenendo conto di questi aspetti, nonché dell'inevitabile incapacità di manifestare una scrittura poetica all'altezza di quella dantesca, è possibile sottoscrivere, pur se in modo meno perentorio, il giudizio di Sapegno, che asserì l'impossibilità di imitare la *Commedia*:

le opere allegoriche e didattiche in versi, di cui è gran copia nel Trecento, non possono dirsi derivate dal poema di Dante e son lontanissime dal riprodurne l'intima vita: né solo le minori, bensì anche quelle dettate dal certaldese stesso [Boccaccio] e dal Petrarca. E solo si potrà ammettere che nella letteratura didattica del XIV secolo è frequente una sorta di derivazione spicciola e frammentaria (di forme esteriori, di movimenti narrativi, qua e là di eloquio) da quel poema dell'Alighieri, che veniva naturalmente considerato, nel genere dottrinale appunto, quasi un modello squisito e perfetto. Con la qual considerazione questa specie di imitatori riusciva sì ad abbassar Dante alla propria misura, non certo a sollevare il proprio stile all'altezza di lui<sup>53</sup>.

### 1.2.2. I domenicani e Dante nei secoli XIV e XV

Il rapporto tra Dante e l'Ordine dei Predicatori ha plausibilmente origine con la formazione filosofica del poeta, avvenuta per sua stessa ammissione «nelle scuole delli religiosi»<sup>54</sup> (*Convivio* II xii 7). Dei tre *Studia* esistenti a Firenze negli anni giovanili di Dante, quello domenicano, non ancora assunto a *Studium generale* (lo diverrà tra il 1305 e il 1311<sup>55</sup>) era situato presso il convento di Santa Maria Novella<sup>56</sup>, mentre il francescano era situato presso Santa Croce e l'agostiniano presso Santo Spirito. Pur essendo probabile che Dante abbia completato gli studi

---

<sup>52</sup> PETROCCHI 1965, p. 582.

<sup>53</sup> SAPEGNO 1981, p. 120 (si legga l'intero passaggio, intitolato *La "Commedia" non ebbe imitatori*: ivi, pp. 119-120).

<sup>54</sup> La citazione prosegue con «e alle disputazioni delli filosofanti», per la quale affermazione si rimanda alla disamina di PEGORETTI 2015.

<sup>55</sup> Cfr. PEGORETTI 2020, p. 110.

<sup>56</sup> Per una panoramica complessiva, vd. PEGORETTI 2020.

filosofici a Bologna<sup>57</sup> e in assenza di prove concrete dei suoi rapporti con il centro domenicano e con la sua figura principale, l'allievo di san Tommaso Remigio de' Girolami (1240 ca.-1319)<sup>58</sup>, il passaggio menzionato «non può che riferirsi alla frequentazione di uno di questi due *Studia* [il domenicano o il francescano, in assenza di informazioni sull'agostiniano<sup>59</sup>] o di entrambi. Frequentazione da esterno, ovviamente, da uditore laico»<sup>60</sup>.

Al domenicano Niccolò da Prato (1250 ca.-1321), formatosi a Santa Maria Novella<sup>61</sup> e in stretti rapporti con il padre di Francesco Petrarca<sup>62</sup>, è indirizzata l'Epistola I, composta a nome dell'*Universitas Alborum* nella primavera del 1304<sup>63</sup>; lo stesso cardinale è tra i destinatari dell'Epistola XI (maggio-giugno 1314) che chiede la fine della cattività avignonese. Ad ogni buon conto, quelli con il pratese sono gli unici rapporti certi e documentati tra Dante e un esponente dell'Ordine dei Predicatori<sup>64</sup>.

Sappiamo che la figlia Antonia prese i voti, con il nome di suor Beatrice, nel convento domenicano di Santo Stefano degli Olivi a Ravenna, mentre la suocera Maria Donati fu sepolta in Santa Maria Novella<sup>65</sup>.

Meritano infine di essere menzionati due domenicani imparentati con persone conosciute da Dante, vale a dire il vescovo Aldobrandino Cavalcanti (1217-1279), zio di Guido<sup>66</sup>, e l'arcivescovo Simone Saltarelli (1261-1342), fratello di Lapo<sup>67</sup>.

---

<sup>57</sup> SANTAGATA 2013, p. 85.

<sup>58</sup> La sua figura e i possibili punti di contatto con Dante in GENTILI 2001 e ORLANDI 1966 e 1967.

<sup>59</sup> Cfr. FIORAVANTI in *Convivio*, ed. 2019, pp. 214-216.

<sup>60</sup> SANTAGATA 2013, p. 84; vd. anche BARBERO 2020, pp. 90-94 e p. 295, nota 22; INGLESE 2015, p. 56; MALATO 2009, pp. 39-40; PETROCCHI 1983, p. 32. Sul tema della formazione dei laici a Firenze nella seconda metà del XIII sec., vd. DIACCIATI-FAINI 2017.

<sup>61</sup> NAPIONE 2013, p. 283. Nell'affresco sulla *Chiesa militante e trionfante* del Cappellone degli Spagnoli di Santa Maria Novella, il cardinale è raffigurato da Andrea di Bonaiuto alla destra di Benedetto XI (ivi, p. 284). Sull'affresco, vd. BALDINI 1981, pp. 89-126 e MARINO 2002, pp. 36-37.

<sup>62</sup> Cfr. NAPIONE 2013, in particolare p. 296.

<sup>63</sup> Cfr. SANTAGATA 2013, pp. 162-164.

<sup>64</sup> VENCHI 1970, p. 542.

<sup>65</sup> *Ibidem*; vd. anche CHIMINELLI 1939. MARINO 2002 (p. 41) cita anche il caso di Sinibaldo Alighieri, erede del poeta entrato nell'Ordine nel 1397.

<sup>66</sup> Priore di Santa Maria Novella, fu sepolto nella Basilica.

<sup>67</sup> Finanziatore del campanile di Santa Maria Novella, è tra i personaggi raffigurati nell'affresco *sulla Chiesa militante e trionfante* del Cappellone degli Spagnoli.

All'interno degli scritti danteschi, riferimenti all'Ordine dei Predicatori compaiono, se si esclude un rapido cenno nel *Convivio*<sup>68</sup>, solamente nella *Commedia*, in particolare nel noto dittico di *Pd.* XI e XII, con Tommaso d'Aquino che tesse le lodi di Francesco, prima di biasimare i confratelli, e Bonaventura da Bagnoregio che esalta Domenico, prima di riservare lo stesso trattamento ai francescani. Il rapporto di Dante con il pensiero dell'Aquinate (celebrato esplicitamente in *Pd.* X) e con il tomismo è universalmente noto<sup>69</sup>.

Più articolata è la questione della fortuna dantesca in ambito domenicano, se non addirittura del suo "culto"<sup>70</sup>. Se è vero che nei primissimi decenni Dante fu oggetto di censure, anche se «mai in grado universale o ufficiale da parte dell'Ordine»<sup>71</sup>, queste riguardarono soprattutto il suo pensiero politico o il fatto di aver scritto poesia di finzione. Simili preclusioni caddero, nella maggior parte dei casi, nell'arco di pochi anni, anche in virtù di un notevole successo della *Commedia* tra i frati predicatori: come ha scritto suggestivamente Taurisano, si può dire che «nelle celle piene di silenzio e di pace, passava il profumo dell'alta poesia dantesca»<sup>72</sup>.

Al 1308 risale il *Tractatus de origine ac translatione et statu Romani imperii* (anonimo ma solitamente attribuito a Tolomeo da Lucca, al secolo Bartolomeo Fiadoni, 1240 circa-1327), mentre tra il 1327 e il 1334<sup>73</sup> fu composto dal riminese Guido Vernani (1280-dopo il 1344) il *Tractatus de reprobatione Monarchiae compositae a Dante*. Tra il 1333 e il 1334<sup>74</sup>, il cardinale

---

<sup>68</sup> *Convivio* IV xxviii 9: «E non si puote alcuno escusare per legame di matrimonio, che in lunga etade lo tegna; ché non torna a religione pur quelli che a santo Benedetto, a santo Augustino, a santo Francesco e a santo Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, ché Dio non volse religioso di noi se non lo cuore».

<sup>69</sup> Paolo VI, cit. in VENCHI 1970, p. 543, dichiarò che «la *Divina Commedia* è in frammenti quasi lo specchio poetico della *Somma* del Dottore Angelico». Vd. anche TAURISANO 1916, p. 42: «leggendo il nuovo poema essi [i frati domenicani] vi trovavano in un modo nuovo svolte e sublimite nella più alta poesia le dottrine del loro maestro Tommaso d'Aquino».

<sup>70</sup> Dal titolo di TAURISANO 1916, testo di riferimento, per quanto datato, sulla questione. Sul tema si rimanda anche alle stringate informazioni fornite da DI PIERRO 1905.

<sup>71</sup> VENCHI 1970, p. 544.

<sup>72</sup> TAURISANO 1916, p. 39.

<sup>73</sup> Per la data, vd. ANTONELLI 2020, p. 796. VENCHI 1970, p. 544, riporta la data del 1324.

<sup>74</sup> Nel 1329, secondo TAURISANO 1916, p. 45.

Bertrando del Poggetto (Bertrand du Pouget) ottenne il rogo del *de Monarchia* a Bologna, secondo le testimonianze di Bartolo di Sassoferrato e del *Trattatello* di Boccaccio<sup>75</sup>.

Il capitolo provinciale fiorentino del 1335, riunito a Santa Maria Novella, stabilì la prima effettiva censura<sup>76</sup> nei confronti delle prose e delle poesie dantesche in volgare<sup>77</sup>, escludendo dunque il *De Monarchia* e testimoniando una diffusione di tali testi tra i frati dei conventi domenicani toscani:

Item ut fratres nostris ordinis theologie studio plus intendant, in hac parte nostris constitutionibus inherentes, prohibemus districte fratribus universis iunioribus et antiquis quatenus poeticos libros sive libellos per illum qui Dante nominatur in vulgari compositos nec tenere vel in eis studere audeant. Contrarium facientes, cum ad prelatos eorum pervenerit, volumus libris predictis ex vi presentis statuti privari, mandantes prelati eisdem quod si ordinationis huiusmodi inventi fuerint transgressores, sine mora priori provinciali studeant nuntiare<sup>78</sup>.

L'importanza di questa disposizione è da tempo<sup>79</sup> decisamente ridimensionata e interpretata non come un atto specificamente rivolto a Dante:

il divieto dantesco del Capitolo fiorentino sembra dettato non tanto da un deciso “antidantismo”, quanto da problemi tutti interni all’Ordine, già affrontati altre volte nei medesimi termini. Il problema di fondo è quello di evitare la lettura del “*best seller*” del momento, estraneo al *curriculum studiorum* del Predicatore; che poi la *Commedia* fosse difficilmente controllabile sotto il profilo dell’ortodossia deve aver costituito un’ulteriore spinta all’assunzione di tale decisione, ma non la molla iniziale. [...] Peraltro – vista l’opera condotta dal Vernani a Bologna, sulle cui posizioni politiche erano comunque schierati

---

<sup>75</sup> JUGIE-JAMME 2015, p. 461.

<sup>76</sup> PIANA 1977, p. 246.

<sup>77</sup> «Bisogna sottolineare il pregiudizio e l’apatia dell’epoca verso i testi in volgare, perché molti contenevano errori contro la fede: tipico il rituale dei catari redatto anche in lingua romanza circa un secolo prima» (VENCHI 1970, p. 544).

<sup>78</sup> KAEPPEL-DONDAINDE 1941, p. 286.

<sup>79</sup> Vedi già TAURISANO 1916, pp. 43-45.



tutti i domenicani – una presa di posizione ideologica contro il poeta avrebbe verosimilmente incluso anche la *Monarchia*<sup>80</sup>.

Si noti che la diffidenza domenicana nei confronti della poesia *tout court* risale al pregiudizio di Tommaso nei confronti della poetica «infima inter omnes doctrinas»<sup>81</sup> e trova conferma in Jacopo Passavanti (1302-1357)<sup>82</sup>, che pure non si oppose<sup>83</sup> alla realizzazione del ciclo di affreschi di Nardo di Cione ispirato alla *Commedia* nella Cappella Strozzi di Mantova di Santa Maria Novella (1351-1357)<sup>84</sup>. In questo ribaltamento policromo del capitolare di pochi anni prima, l'influenza di Dante è tale che alcuni<sup>85</sup> riconoscono in lui il personaggio affiancato a Passavanti e al confratello Piero Strozzi (1306-1362).

Un altro priore di Santa Maria Novella, Giovanni Dominici (1355 ca.-1419), pur professandosi fieramente avversario della lettura dei testi della classicità pagana in polemica con Coluccio Salutati<sup>86</sup>, nella sua *Lucula noctis* (1405) espresse parole di approvazione nei confronti di Dante e Petrarca, i quali avrebbero avuto a suo parere «simul fides, lepor, hystorica veritas [...] et metrum Christianissimum» (XLV 4). Se si alza il velame della finzione narrativa, la *Commedia* e il *Bucolicum Carmen* sono intrisi di religione:

Item plures ex nostris poete fuere, qui sub tegminibus fictionum suarum Christiane religionis devotosque sensu commendavere: ut Dantes noster, dato materno sermone, animarum triplicem statum post hanc vitam describit, et illustris Petrarcha in suis Buccolicis, sub velamine pastoralis eloquii, divine Trinitatis laudes viasque in Petri calcantis naviculam mira descriptione notavit<sup>87</sup>.

---

<sup>80</sup> PEGORETTI 2014, pp. 99-100.

<sup>81</sup> *Summa* I 1 5 6 9, cit. in VENCHI 1970, p. 544.

<sup>82</sup> *Specchio di vera penitenza* III, Trattato della vanagloria 5.

<sup>83</sup> Secondo alcuni ne fu addirittura il *concepteur*, vd. HOLLER 2015, pp. 415-416. TAURISANO (1916, p. 53, ma vedi anche pp. 47-56) afferma che fu «una l'idea dominante nel pensiero del Passavanti: *glorificare S. Tommaso per Dante* [corsivo dell'autore]».

<sup>84</sup> Per la Cappella vd. anche BALDINI 1981, pp. 75-88, e MARINO 2002, pp. 38-40, che ritiene questo l'affresco *dantesco* il superamento della corrente anti-dantesca all'interno dell'Ordine dei Predicatori.

<sup>85</sup> VENCHI 1970, p. 545, ma non c'è unanimità tra gli studiosi, vd. DONATO 2008, pp. 372-373.

<sup>86</sup> PIANA 1977, pp. 247-248. Esplicito è in questo senso il titolo del cap. XXXII: *Utilius est Christianis terram arare, quam gentilium intendere libris*.

<sup>87</sup> Giovanni Dominici, *Lucula Noctis*, X, 4.

Allievo del Dominici, Antonino Pierozzi (1389-1459) si espresse in più occasioni su Dante, commentando in modo critico la sua figura politica, la posizione sull'Impero nel *De Monarchia* e alcuni aspetti teologici della *Commedia*, in particolare quelli legati al Limbo<sup>88</sup>. Nonostante questo, non ritenne inappropriato «legere Dantem, quum moralis poeta fuerit»<sup>89</sup>.

Le letture pubbliche del poema affidate a Girolamo di Giovanni (1387-1454)<sup>90</sup> a partire dal 1439 e al già menzionato Domenico da Corella nel 1469-1470, entrambi di stanza a Santa Maria Novella, confermano l'interesse dantesco all'interno del convento. L'Inventario di Sardi segnala che nella biblioteca interna era presente, alla fine del XV secolo, un «liber Dantis almi poeti florentini»<sup>91</sup> (c. 10r), mentre le note relative ai prestiti ci informano che il priore<sup>92</sup> Mariano Vernacci aveva «unam partem Dantis in papiro domini Leonardi Aretini» (c. 16r), Lorenzo Gherardini una «comediam Dantis in papiro; comentum Dantis in pergameno, habuit magister Thomas Mathei [Sardi]» (c. 18r), lo stesso Sardi un «Dante col comento inpresso»<sup>93</sup> (c. 21v), Pietro di Benedetto Rossi un «Dantem cum chomento in papiro; postilla eiusdem incompleta et in (pergameno) papiro» (c. 22r), Domenico Riccio un «Dantem in papiro cum comento in duobus voluminibus, habeo» (c. 23r).

In alcuni testi di un sermonario ad uso del convento<sup>94</sup> sono trascritte delle terzine della *Commedia*<sup>95</sup>, a conferma dell'impiego di Dante quale fonte per la predicazione, fatto per altro testimoniato da Lorenzo de' Medici nel *Comento de' miei sonetti* (proemio, §§ 104-105):

per quello che insino a ora maxime da Dante è suto trattato nella opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario, per li gravi e importanti effetti, che li versi suoi sieno letti, come mostra lo essempro per molti comenti fatti sopra la *Comedia* da uomini dottissimi

---

<sup>88</sup> Una rassegna dettagliata in RICCI 1970a.

<sup>89</sup> Vd. PEGORETTI 2014, p. 94 nota 47.

<sup>90</sup> Cfr. TAURISANO 1916, pp. 58-59, PIANA 1977, pp. 248-249, e PIGNATTI 2001, p. 582.

<sup>91</sup> Il cod. è forse identificabile, secondo Pomaro, con il ms. BNCF Conv. Soppr. C.3.395 (POMARO 1982, p. 330).

<sup>92</sup> TAURISANO 1916, p. 61.

<sup>93</sup> È plausibile ipotizzare che si trattasse dell'edizione commentata da Cristoforo Landino, citata dallo stesso Sardi in più luoghi dell'autocommento e perfino nel testo dell'*Anima Peregrina*, vd. § 2.5.

<sup>94</sup> BNCF Conv. Soppr. H.9.1020, descritto in POMARO 1982, pp. 280-281.

<sup>95</sup> TAURISANO 1916, pp. 62-63; VENCHI 1970, p. 545.

e famosissimi, e le frequenti allegazioni che da santi et eccellenti uomini ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni.

Il dettaglio è confermato, ma su un piano polemico, da Savonarola nell' *Apologeticus de ratione poeticae artis*:

Alcuni adducono come scusa del loro errore anche l'apostolo Paolo perché egli non disdegnò, più di una volta, nello scrivere e predicare, i versi dei poeti. Ai quali rispondiamo che l'apostolo Paolo ha fatto ciò così raramente e brevemente che nessuno deve (poter) portare questa testimonianza in sua difesa. Infatti noi non crediamo che sia un peccato se qualcuno, imitando la sua vita apostolica, citerà anche in pubblico in un religioso discorso o per intero o in parte qualche verso, per una certa utilità e non per la propria ostentazione. E ciò dico perché mi contrappongono alcuni predicatori che in pubblica assemblea predicano al popolo versi in volgare e in latino mettendo da parte i Vangeli, e che certamente non debbo né posso giustificare. Infatti io chiamerei costoro non banditori della parola di Dio ma poeti e oratori pagani, per cui essi producano tali frutti quali sono i loro discorsi<sup>96</sup>.

Il ferrarese, poeta egli stesso, rifiutò sempre la poesia di finzione e l'eccesso di virtuosismi retorici<sup>97</sup>.

Oltre a Sardi, furono due gli epigoni danteschi nell'Ordine dei Predicatori: il vescovo di Foligno Federico Frezzi (1346 ca.-1416) e il vescovo di Ravello Domenico Mercuri (†1489).

Frezzi cominciò la composizione del *Quadrivregio* o *Liber de regnis* nell'ultimo decennio del Trecento, concludendola intorno al periodo in cui fu creato vescovo (fine del 1403)<sup>98</sup>. Si tratta di un poema allegorico-didattico in terzine incatenate che descrive un viaggio compiuto

---

<sup>96</sup> *Apologeticus*, IV, trad. di Antonino Stagnitta (ed. 1998, pp. 94-95). Vd. anche la predica VII *Del ben vivere* (*Sermoni e prediche* ed. 1846, p. 271): «Così fanno oggi i dottori e predicatori; gli stanno tutto 'l dì intorno all'anime morte, e vorrebbero pure che le si risuscitassino con quelle loro questioni e sottilità, e con quelle belle similitudini e autorità d'Aristotile, di Virgilio, d'Ovidio, di Cicerone, e con quelli belli canti di Dante e del Petrarca; e non v'è ordine».

<sup>97</sup> Le considerazioni del ferrarese sulla retorica e la poetica sono espresse in modo esplicito nell'*Apologeticus*; per una documentata sintesi della bibliografia sull'argomento, vd. DI BENEDETTO 2020, pp. 78-89.

<sup>98</sup> Un profilo biografico in FOÀ 1998.

dall'autore attraverso i quattro regni dell'Amore, di Satanasso, dei Vizi e delle Virtù, con l'accompagnamento in successione di Cupido e Venere, della dea Minerva (la Sapienza), dei profeti Elia ed Enoch e infine della Carità<sup>99</sup>. L'opera, ispirata alla *Commedia*, prese a modello anche il Petrarca dei *Trionfi* e il Boccaccio del *Ninfale fiesolano* e dell'*Amorosa visione*. Dedicato al signore di Foligno Ugolino Trinci, il testo ebbe discreta diffusione tra XV e XVI secolo (ad oggi sono trenta i mss. conservati e si contano almeno dieci edizioni a stampa), pur perdendo gran parte della propria notorietà entro la fine Settecento<sup>100</sup>.

In quanto priore generale della provincia romana dell'Ordine, Frezzi fu ben noto ai confratelli dell'Italia centrale e fu in rapporti con Dominici e Pierozzi<sup>101</sup>. A Santa Maria Novella era disponibile almeno una copia del suo poema<sup>102</sup>. Non casualmente, Sardi lo cita esplicitamente ai vv. 7-9 di *An. Per.* III 21, definendolo «scolare» del (condiviso) «maestro» Dante<sup>103</sup>:

Se son dal mie maestro e monstri accesi,  
ne' *Quattro regni* anchor d'un suo scolare,  
in non minor pavento gli ochi stesi.

Molto più limitate sono invece le informazioni su Mercuri, autore nel 1475 del *Rosarium de spinis*, opera tripartita in ottave volgari di evidente derivazione dantesca<sup>104</sup>.

### 1.2.3. La ricezione di Dante a Firenze nel XV secolo

La ricezione dell'opera dantesca nella Firenze del Quattrocento<sup>105</sup> seguì direttive diverse rispetto a quanto avvenuto nel secolo precedente, pur inscrivendosi in un percorso già avviato

---

<sup>99</sup> Vd. anche NEGRI 1970.

<sup>100</sup> Risale al 1725 l'edizione degli Accademici Rin vigoriti di Foligno.

<sup>101</sup> Pierozzi apparteneva ai frati del convento di Fiesole che si rifugiarono a Foligno, ospiti di Frezzi, per aver rifiutato di giurare fedeltà all'antipapa Alessandro V (luglio 1409-aprile 1414, nei calcoli di D'ADDARIO 1961, p. 526).

<sup>102</sup> Il cod. BNCF Conv. Soppr. C.1.505, descritto in POMARO 1982, pp. 226-227.

<sup>103</sup> Su Frezzi e i suoi rapporti con Sardi, vd. anche MARINO 2002, pp. 43-45.

<sup>104</sup> VENCHI 1971. Un profilo critico in ALTAMURA 1941.

<sup>105</sup> Il contributo più recente ed esaustivo per il periodo preso in esame è GILSON 2019, che si estende fino al *Comento* di Cristoforo Landino (1481), ma segnaliamo anche GILSON 2018 (per il periodo sino alla fine del XVI sec), RESTA 1975, GARIN 1967a, DIONISOTTI 1965, GRAYSON 1962 e ROSSI 1921. Su Landino si veda anche BÖNINGER-PROCACCIOLI 2016.

da Boccaccio, in particolare nelle due redazioni del *Trattatello*<sup>106</sup>. Partendo dall'assunto che nessuna interpretazione di Dante a Firenze fu mai scevra da strumentalizzazioni di carattere letterario, ideologico, politico o filosofico, i punti fermi di tali riletture furono sostanzialmente due, attorno ai quali si mossero, con soluzioni diverse, i principali esponenti della cultura e dell'amministrazione pubblica della città<sup>107</sup>: da un lato, il suo rapporto con la municipalità fiorentina, dall'altro, i suoi legami con la classicità e il confronto che si può instaurare tra Dante e i letterati greci e latini<sup>108</sup>. Nonostante la messa in discussione di alcuni attributi come l'approccio pre-umanistico alla letteratura classica e il latino non impeccabile, la *forma mentis* scolastica e le posizioni filo-imperiali, nella Firenze che si proponeva di divenire la nuova Atene, Dante non poteva essere ignorato, in quanto promotore, assieme alle altre "corone", della lingua fiorentina a livello nazionale; inoltre, fu costantemente descritto come cittadino esemplare, il che comportò numerosi tentativi di giustificare le sue invettive anti-fiorentine e promuoverlo a esempio del fiorentino che combatte e si impegna a favore della propria patria. Tenendo conto di quest'ultimo aspetto, risulta comprensibile la peculiarità di Firenze nel primo Quattrocento, quando il culto totalizzante per la latinità impediva a larga parte degli umanisti italiani l'espressione di giudizi positivi o apprezzamenti nei confronti del volgare. Come condividere questa posizione nella terra di Dante, Petrarca, Boccaccio, glorie ineliminabili dall'orizzonte cittadino<sup>109</sup>? La fama dell'Alighieri, in particolare, era solida sia tra

---

<sup>106</sup> La prima redazione è collocabile al periodo 1351-1355, mentre la seconda fu realizzata al principio degli anni Sessanta, vd. GILSON 2019, pp. 53-73.

<sup>107</sup> «[...] i documenti che ci restano in buon numero delle pubbliche letture, dei commenti, delle biblioteche in cui il Dante figurava allora unico o in ristrettissima compagnia di testi volgari, provano che la continuità della tradizione dantesca dal Tre al Quattrocento fu assicurata a livello più alto che non quello delle «inferiori classi sociali». Che anche a queste ne giungesse la eco dai pulpiti, è vero, ma con ciò si tocca l'estremo limite della diffusione, non il centro di irradiazione che è per tutta la prima metà del Quattrocento altrove» (DIONISOTTI 2009, p. 173).

<sup>108</sup> GILSON 2019, p. 275.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 86-87; cfr. anche *l'Invectiva in Antonium Luschum Vicentinum* di Coluccio Salutati (cit. ivi, p. 98, nota 27), in cui l'autore si interroga retoricamente: «Ubi Dantes? Ubi Petracha? Ubi Boccaccius?».

gli intellettuali facenti parti dell'oligarchia al potere, sia a livello popolare<sup>110</sup>, anche grazie alle *Lecturae Dantis* aperte al pubblico.

Coluccio Salutati risponde perfettamente alla prima definizione: cancelliere tra il 1376 e il 1406, contribuì alla promozione della lingua greca facendo venire a Firenze Manuele Crisolora (1397) e fu l'insegnante di un'intera generazione di umanisti, tra cui Leonardo Bruni, Niccolò Niccoli e Poggio Bracciolini. Il suo interesse per Dante si fece più forte dopo la lettura del commento di Benvenuto da Imola, e divenne evidente nello scorcio del Trecento, proprio mentre la nascente comunità degli umanisti cominciava ad esprimere il rifiuto per un autore che aveva una concezione ai loro occhi superata della classicità:

Salutati mirava a una sintesi che tenesse insieme le peculiarità della poesia volgare dantesca e i nuovi interessi dell'Umanesimo fiorentino. Preoccupato di evitare una rottura fra umanisti e tradizionalisti, tentò di assicurare un certo grado di continuità all'eredità dantesca, pur commisurandola alle proprietà della nuova epoca<sup>111</sup>.

Modello di sapienza e inventiva, Dante è secondo Salutati il massimo scrittore volgare e avrebbe superato persino Virgilio, l'Omero latino, se avesse potuto scrivere in latino con la stessa eleganza<sup>112</sup>. Nel trattato astrologico *De fato et fortuna*, l'Alighieri si fece vera e propria *auctoritas*, caso con pochi precedenti nella tradizione antica. Nei suoi confronti, Salutati espresse un atteggiamento simile a quello dimostrato nei confronti dei testi classici, con una ricerca «ansiosa» di un *codex optimus* per poter emendare il poema<sup>113</sup>. L'Alighieri era per Salutati anche un simbolo dell'orgoglio municipale fiorentino, anche quando si era espresso

---

<sup>110</sup> Ma vd. DIONISOTTI 2009, p. 174: «Dante non fu certo mai, neppure a Firenze, il poeta dei bottegai, come alcuni umanisti fiorentini ai primi del Quattrocento andavano dicendo nel loro furore polemico, con grande scandalo dei benpensanti. Se fosse stato il poeta dei bottegai quel giudizio dispettoso, per l'appunto inteso a fare scandalo, non avrebbe avuto ragion d'essere. [...] La polemica antidantesca della avanguardia umanistica fiorentina ai primi del Quattrocento è la migliore, benché non necessaria, conferma del fatto che Dante tuttavia era, quel che già prima era stato e poi ancora fu per lungo tempo, il poeta dei potenti, degli uomini di stato e dei grandi chierici, e di quanti, senza essere letterati, avessero una qualche infarinatura letteraria, che erano in quell'età nella stragrande maggioranza uomini appartenenti a classi e ordini privilegiati».

<sup>111</sup> GILSON 2019, p. 93.

<sup>112</sup> «Sentio tamen alium recte, nisi fallor, tam Latiali qual Graeco preferendum Homero, si latine potuisset, sicuti materni sermonis elegantia, cecinisse», lettera a Leon Giovanni de' Pierleoni del 17 marzo 1401, pp. 489-497 del vol. III dell'ed. Novati, cit. in GILSON 2019, p. 94.

<sup>113</sup> Ivi, p. 96.

esplicitamente a sostegno dell'impero. Per questo motivo, si sentì in dovere di rileggere criticamente certi miti repubblicani, pur di non sconfessare certe posizioni dantesche, come fece nel *De tyranno*, allorché confermò la validità della condanna dei cesaricidi espressa nell'*Inferno*, aspetto che a molti umanisti fiorentini, come Niccolò Niccoli, sembrava inconcepibile, in quanto Bruto e Cassio erano ritenuti martiri della libertà.

Un giudizio ambiguo, che teneva conto di entrambi gli aspetti, comparve nei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni, risalenti ai primi anni del secolo (vd. *infra*). Nell'opera è messo in scena un dibattito tra Niccoli, Salutati e Roberto de' Rossi. Nel primo libro, il primo attacca Dante per aver frainteso Virgilio, per l'essere permeato di cultura scolastica e per il trattamento riservato ai cesaricidi, mentre il secondo dichiara che se l'Alighieri avesse usato un altro modo di scrivere, sarebbe stato superiore agli stessi autori classici<sup>114</sup>. Ben diversi sono i termini di Niccoli nel secondo libro, in cui definisce la *Commedia* «magnum ac luculentum poema» e soprassiede sulle critiche espresse in precedenza, pur ritenendo Petrarca il vero rifondatore della cultura fiorentina. Questa rivalutazione *in itinere* dell'opera dantesca non è più spiegata con una differente datazione dei due libri (1401 e 1405-1406 ca.), in quanto l'opera è ritenuta unitaria<sup>115</sup>, ma intendendo i *Dialogi* come testimonianza della «battaglia di retroguardia combattuta da Bruni, alimentata dalla crescente convinzione che il prestigio di Dante e i suoi profondi legami con la cultura oligarchica fossero tali che sarebbe stato politicamente temerario schernirlo al modo del Niccoli più estremo»<sup>116</sup>.

Filippo Villani, cronachista e responsabile delle letture pubbliche della *Commedia* tra il 1391 e il 1405, si interessò come Salutati del restauro testuale dell'opera. Nel *De origine civitatis Florentie et eius famosis civibus* (1381-1388 e 1395-1397) definì Dante il primo poeta fiorentino moderno, diretto erede di Claudiano<sup>117</sup> e unico in grado di rinnovare la cultura

---

<sup>114</sup> «Si alio genere scribendi usus esset, non contentus forem ut illum cum antiquis nostris compararem, sed et ipsis et Graecis etiam anteponerem» (I 40).

<sup>115</sup> GILSON 2019, pp. 125-127.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 125-127. Vd. anche DIONISOTTI 2009, p. 184.

<sup>117</sup> Claudiano (IV-V sec. d.C.) era erroneamente ritenuto fiorentino in quanto la sua opera maggiore, il *De raptu Proserpinae*, era dedicata al prefetto *Florentinus*.

cittadina dopo secoli di torpore. In quest'opera, così come nel suo commento al primo canto dell'*Inferno*<sup>118</sup>, Villani mise l'accento sia sulla consuetudine dell'Alighieri con i classici latini, pur nella consapevolezza di non poterli eguagliare<sup>119</sup>, sia sul suo impegno civile, distaccandosi da Boccaccio che aveva ritenuto gli impegni civili incompatibili con lo studio.

Se Salutati e Villani intendevano rendere accettabile l'opera dantesca agli umanisti (più sfumata era la posizione di Bruni), ci furono anche intellettuali che si rivolsero prevalentemente all'orizzonte volgare. Il pratese Giovanni Gherardi, lettore pubblico della *Commedia* tra il 1417 e il 1425, fece uso di Dante come modello linguistico e fonte dottrinale nella sua opera più nota, il *Paradiso degli Alberti* (post 1426). Il suo obiettivo principale era dare dimostrazione della versatilità del volgare, messa in discussione da molti intellettuali: come ha osservato Gilson, «le porzioni selezionate da Giovanni rivelano l'intento di costruire, a partire da Dante, una prosa volgare in grado di trattare temi scientifici e filosofici»<sup>120</sup>. Più marcatamente polemiche furono le affermazioni dell'*Invectiva* (1400) del mercante Cino Rinuccini, nemico della mentalità umanistica e delle sue dispersive dispute grammaticali: Dante è ben altro che «poeta da calzolai», perché «sia detto con pacie de' poemi greci e latini, niuna invenzione sua fu più bella, più utile e più sottile che la sua»; è persino più competente di Virgilio, essendo la versificazione volgare «molto più malagevole e maestrevole che 'l versificare litterale»; quanto alla dottrina, «troveràvi più moralità che in tutto Vergilio» e «maestro Piero delle *Sentenzie* in sotiglieze trapassa»<sup>121</sup>. Al medesimo contesto anti-umanista appartenne Domenico da Prato, che nella prefazione alla propria raccolta di rime volgari (1409, rivista attorno al 1429) proclamò il volgare «più autentico e degno di laude che il latino e 'l greco che essi hanno» e definì Bruni «di questa setta più ignorante che gli altri».

---

<sup>118</sup> Sull'*Expositio*, vd. BASILE 2011 e BELLOMO 2004, pp. 386-389.

<sup>119</sup> «Collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocasse. Cumque se potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium» (*Expositio, prefatio*, §§ 225-226, cit. in GILSON 2019, p. 114).

<sup>120</sup> Ivi, p. 117.

<sup>121</sup> Per le citazioni, tratte dal volgarizzamento che tramanda l'opera, scritta originariamente in latino, vd. ivi, pp. 118-119.



Le discussioni sull'eredità dantesca assunsero ben altro rilievo in coincidenza con gli anni Trenta del XV secolo, con la presenza a Firenze di papa Eugenio IV e l'arrivo del Concilio ecumenico, mentre Cosimo de' Medici stava conquistando una posizione egemonica. I Medici e la loro cerchia riuscirono, nell'arco di due generazioni, a trasformare il culto di Dante, fino ad allora coltivato in ambiente oligarchico e con precise finalità di celebrazione dell'autonomia municipale, in uno strumento propagandistico del proprio potere all'interno della Repubblica e in ambito nazionale. Il percorso fu tutt'altro che semplice, visto che molti umanisti dalle posizioni decisamente critiche nei confronti del volgare, come Niccoli, erano nella loro fazione.

L'umanista e grecista Francesco Filelfo fu incaricato della lettura pubblica della *Commedia* nel 1431-1432, a sei anni dall'interruzione della consuetudine. Inviso, nonostante le prime simpatie, ai Medici, fu rimosso per un certo periodo dall'insegnamento e poi reintegrato, il che comportò un suo avvicinamento ancora più marcato alla fazione oligarchica. In un'orazione pronunciata da un suo allievo il 29 giugno 1432<sup>122</sup>, Dante fu additato ad esempio di patriottismo e attivismo politico, modello da seguire proprio in un momento in cui Firenze era minacciata da forze liberticide interne: «ora è il tempo, civi pregiati, ora è il tempo che per difesa della patria non solamente le vostre ricchezze congiunate, ma in sino alla morte, se bisogna, vi mettiate». La lotta di Filelfo con i Medici proseguì in tutt'altre forme: nel maggio 1433 fu sfregiato da un aggressore legato alla potente famiglia e poté godere di una certa tranquillità solo tra il settembre '33 e l'ottobre '34, quando Cosimo fu esiliato. Al ritorno dei Medici, Filelfo lasciò Firenze e organizzò un complotto che non andò a segno, ma comportò per lui la condanna in contumacia al taglio della lingua<sup>123</sup>.

Bruni tornò su Dante nel 1436, componendo in volgare – con evidenti modelli classici – la più elaborata e significativa biografia rinascimentale dedicata al poeta. La *Vita di Dante*<sup>124</sup>, come i *Dialogi*, «combina elementi propri di due modalità di leggere Dante: l'approccio critico degli umanisti e l'entusiastica promozione municipale della sua figura»<sup>125</sup>. Per quanto concerne il

---

<sup>122</sup> Ivi, pp. 139-140, da cui si ricava la citazione.

<sup>123</sup> Ivi, p. 141.

<sup>124</sup> Vd. ed. Berté-Rognoni 2017.

<sup>125</sup> GILSON 2019, p. 151.

primo aspetto, Brunì affermava che «ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico»<sup>126</sup>, e che Dante scelse il volgare in quanto era più capace in tale idioma<sup>127</sup>. Agli occhi dei fiorentini del XV secolo, Dante si ergeva come possessore di profonda dottrina e cittadino esemplare<sup>128</sup>, sia quando viveva a Firenze («fu adoperato nella repubblica assai»<sup>129</sup>) sia in esilio («il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore contra Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere»<sup>130</sup>). La biografia bruniana è stata oggetto di molteplici interpretazioni<sup>131</sup>: si trattava di una provocazione anti-medicea (per l'uso del volgare e i riferimenti al Dante *optimus cives*), o un compromesso non distante dai *Dialogi*, come parrebbe dimostrato dall'avvicinamento a Cosimo negli stessi mesi? Senza dubbio, l'opera si proponeva di promuovere Firenze, candidata ad ospitare il Concilio ecumenico, e una simile operazione convinceva tanto gli oligarchi quanto i Medici.

Negli stessi anni, Leon Battista Alberti si espresse nei termini di una «reazione alla dimensione letteraria, artistica e sociale della Firenze del tempo»<sup>132</sup>, promuovendo la lingua fiorentina attraverso la composizione della *Grammatichetta vaticana*, l'impiego della stessa nei suoi dialoghi letterari e trattati sull'arte e l'organizzazione del *Certame coronario* del 1441. Nell'impossibilità di affrontare adeguatamente in questa sede un argomento complesso come la dualità tra volgare e latino nell'opera dell'Alberti, facciamo notare che il fiorentino da lui descritto nella *Grammatichetta* è distante dalla lingua di Dante, essendo fortemente modellato

---

<sup>126</sup> *Vita di Dante*, § 45. Non si dimentichi che negli stessi anni, Brunì discuteva con Biondo Flavio e altri umanisti sul tema della lingua parlata realmente nell'antica Roma, sostenendo (erroneamente) l'ipotesi di una diglossia simile a quella che aveva caratterizzato l'Alto Medioevo; vd. TAVONI 1984, pp. 3-72.

<sup>127</sup> Ivi, § 60: «in latino scrisse in prosa e in verso: in prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari Eloquentia*; ancora scrisse molte Epistole in prosa; in versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì».

<sup>128</sup> Come ha osservato giustamente DIONISOTTI (2009, p. 189), «non la teoria politica di Dante importava al Brunì, ma l'attiva partecipazione di lui, uomo, agli eventi politici e militari dell'età sua. L'uomo e il poeta si ergevano sulle confuse macerie ideologiche di un'età rivolta».

<sup>129</sup> *Vita di Dante*, § 15.

<sup>130</sup> Ivi, § 32.

<sup>131</sup> GILSON 2019, pp. 160-161.

<sup>132</sup> Ivi, p. 161.

sul latino; è invece evidente l'influsso dell'Alighieri sulle poesie del *Certame* e sulla produzione lirica in volgare del nostro<sup>133</sup>.

Gli anni successivi al fallimento del Certame videro il trionfo degli intellettuali del *côté* medico, con rare eccezioni, tra cui la *Vita Dantis* scritta da Giannozzo Manetti, per altro in latino<sup>134</sup>.

Un caso particolare è rappresentato da Matteo Palmieri, mercante di orientamento filomediceo che già negli anni 1433-1436 aveva espresso, nel dialogo *Vita civile*<sup>135</sup>, apprezzamento per Dante, cittadino esemplare (l'ultimo libro descrive la sua partecipazione alla battaglia di Campaldino del 1289), riconoscendo al contempo che «fuor della lingua poco si truova drieto a' sommi poeti latini» e «pe' velami poetici è in modo obscuro». A trent'anni di distanza (1464-1466), Palmieri compose un poema di manifesta ispirazione dantesca, la *Città di vita*<sup>136</sup>. L'opera è ambientata nel 1455, durante un'ambasciata al re Alfonso di Napoli, e mostra l'autore incamminarsi, con la guida della Sibilla Cumana, verso i Campi Elisi. Qui incontra gli angeli neutrali, che non si schierarono né con Dio né con Lucifero, e apprende una grande messe di informazioni di carattere teologico, filosofico (molti sono gli inserti che richiamano la dottrina pitagorica e il neo-platonismo), etico e astrologico. Il testo, condannato per i contenuti eterodossi<sup>137</sup>, richiama la *Commedia* per il *topos* del viaggio allegorico, l'articolazione in cento canti e tre libri, l'uso della terza rima<sup>138</sup>, svariate reminiscenze lessicali e la citazione di interi sintagmi<sup>139</sup>. Sul piano del contenuto, tuttavia, se ne distaccò fortemente: «il suo riuso di Dante è pressoché esclusivamente estrinseco, quasi una sorta di cornice entro cui articolare le proprie posizioni filosofiche, storiche e religiose»<sup>140</sup>. Si noti che all'opera fu affiancato un

---

<sup>133</sup> Ivi, pp. 164-168.

<sup>134</sup> Cfr. DIONISOTTI 2009, pp. 193-197.

<sup>135</sup> GILSON 2019, pp. 141-148.

<sup>136</sup> Ivi, pp. 187-191.

<sup>137</sup> Cfr. BOFFITTO 1901. La condanna di Palmieri era ben nota a Sardi, che cita, con l'intento di condannarla, una terzina della *Città di vita* all'interno dell'*Anima Peregrina*. Il poeta contrito compare, con la testa tra le mani (in richiamo al suo cognome), nel cielo di Mercurio assieme a Dante e Petrarca (I 22 63-81).

<sup>138</sup> Come Sardi, Palmieri struttura diversamente la dimensione e il numero dei capitoli per libro: il primo e il secondo ne hanno trentatré, mentre il terzo trentaquattro; nel secondo libro le rime sono costantemente incatenate tra un canto e l'altro; il numero delle terzine è fisso (cinquanta per i capitoli del primo e terzo libro, cinquantuno per il secondo). Sulla *Città di vita*, vd. FRIZZI 1878.

<sup>139</sup> Cfr. MESSINA 1971.

<sup>140</sup> GILSON 2019, p. 190.

erudito commento in latino – a testimoniare un significativo contrappasso – composto dall’umanista e poeta Leonardo Dati.

Lo snodo fondamentale nella rivalutazione della lingua volgare avvenne con il passaggio di potere a favore di Lorenzo de’ Medici (1469), ben consapevole dell’importanza della poesia toscana nell’ottica di promuovere Firenze a capitale politica e culturale dell’Italia delle Signorie. Alla fine degli anni Sessanta, Cristoforo Landino scelse di tenere un corso sui *Rerum Vulgarium Fragmenta* e i *Trionfi* allo Studio fiorentino; nel 1477 fu allestita, su richiesta di Lorenzo, la celebre *Raccolta Aragonesa*, contenente il *Trattatello*, la *Vita nova*, diciannove canzoni e altre nove liriche di Dante, oltre a una selezione di poesie di Petrarca. Nell’interpretazione di intellettuali medicei come Landino e Poliziano, il volgare doveva innalzarsi al livello del latino, costituendo la principale arma a favore dell’egemonia fiorentina sulla penisola<sup>141</sup>, e l’epistola proemiale della *Raccolta* (attribuita a Lorenzo, ma scritta da Poliziano<sup>142</sup>) è sotto questo punto di vista molto chiara:

Né sia però nessuno che quella toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocché sì bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e pulitissima sarà reputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempli non risplendino.

Un simile approccio comportò da un lato il risorgere delle pratiche filologiche nei confronti del volgare tramontate con Salutati e Villani, dall’altro un intenso lavoro di traduzione dei testi classici. Quest’ultimo processo ebbe il suo più illustre promotore in Marsilio Ficino, che tradusse la *Monarchia* dantesca (1456) e spinse Tommaso Benci a fare lo stesso dalla propria

---

<sup>141</sup> «Tra la metà degli anni sessanta e settanta del Quattrocento non era in gioco la preminenza della tradizione toscana, quanto semmai la necessità di stabilire su quale tradizione basare il rilancio di Firenze, su cosa e su chi fare leva per andare avanti e voltare pagina. Pur allevato nel culto delle lettere classiche, Lorenzo era sempre più consapevole dello specifico valore anche politico della tradizione poetica fiorentina in volgare, della sua potenziale utilità per i disegni diplomatici che andava elaborando» (CALITTI 2010, p. 456b).

<sup>142</sup> Ivi, p. 458a.

versione latina del *Pimander* di Ermete Trismegisto (1464)<sup>143</sup>. La rilettura dantesca in termini esplicitamente neo-platonici promossa da Ficino, che si tradurrà nel *Comento* di Landino pochi anni dopo, trovò espressione anche nel *De raptu Pauli* (1476)<sup>144</sup>, in cui l'ascesa al cielo di san Paolo di tradizione evangelica è accostata al percorso del *Paradiso*. Un caso peculiare di volgarizzamento che si ispirava esplicitamente a Dante fu, nel 1482, la traduzione in terzine della *Geografia* di Tolomeo compiuta da Francesco Berlinghieri (1482).

Negli stessi anni in cui Dante veniva celebrato come simbolo fiorentino in svariati progetti iconografici<sup>145</sup>, la produzione lirica volgare e latina rivelava una fitta intertestualità con la sua opera<sup>146</sup>, prendendola a modello strutturale (la *Città di vita* di Palmieri<sup>147</sup>, il *Comento de' miei sonetti* di Lorenzo<sup>148</sup>), linguistico-lessicale (il *Simposio* di Lorenzo, le *Stanze per la giostra* e la *Sylva in scabiem* di Poliziano<sup>149</sup>) o ideologico-filosofico (con la mediazione ficiniana, nel *De summo bono* laurenziano); echi danteschi comparvero inoltre nell'opera dei fratelli Pulci<sup>150</sup> e nella produzione latina di Ugolino Verino<sup>151</sup>.

Il recupero della *Commedia* in ottica neo-platonica e fiorentino-centrica trovò la sua più efficace espressione nel celebre *Comento di Cristophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino* (la ripetizione dell'aggettivo non è casuale), stampato il 30 agosto 1481 con ampia tiratura<sup>152</sup>. Il *Comento*, accompagnato da una lettera di Ficino e dalle

---

<sup>143</sup> Sulla figura di Ficino e la riscoperta delle dottrine ermetiche, vd. GENTILE-GILLY 1999.

<sup>144</sup> Sull'opera, vedi VASOLI 1993.

<sup>145</sup> Oltre ai già menzionati affreschi di Nardo di Cione in Santa Maria Novella, per il Quattrocento possono essere citati l'affresco di Domenico di Michelino nella Cattedrale di Firenze (1465) e la figura a intarsio di Giuliano da Maiano in Palazzo Vecchio (1476-1480). Entrambe le opere sono menzionate da Sardi, l'affresco a I 22 99 e la tarsia a I 22 93 e nel sonetto *Che giova a Dante, posto di tarsia*.

<sup>146</sup> Si noti che gli esempi indicati non pretendono di essere esaustivi rispetto ad un contesto letterario ampio e variegato come quello della letteratura fiorentina del XV sec.

<sup>147</sup> Vd. GILSON 2019, pp. 187-191.

<sup>148</sup> Per il recupero di Dante nell'opera laurenziana, vd. *ivi*, pp. 196-201 e le riflessioni di Roush sul *Comento de' miei sonetti* laurenziano (ROUSH 2002, pp. 71-95).

<sup>149</sup> Vd. GILSON 2019, pp. 191-196, e ORVIETO 2009, pp. 204-323; sui dantismi in Poliziano nello specifico, vd. DELCORNO BRANCA 2001.

<sup>150</sup> Vd. MESSINA 1973 e ORVIETO 2017.

<sup>151</sup> Vd. BAUSI 1995.

<sup>152</sup> Sull'opera si vedano l'ampia disamina in GILSON 2019, pp. 203-274, e gli interventi del convegno internazionale fiorentino del 2014 (BÖNINGER-PROCACCIOLI 2016).

incisioni in rame di Baccio Baldini su disegno di Sandro Botticelli, nacque nel contesto turbolento della Congiura dei Pazzi (26 aprile 1478) e della guerra contro Sisto IV e Ferdinando d'Aragona, in risposta a edizioni a stampa come quella milanese del Nidobeato (1478)<sup>153</sup>, nell'auspicio di liberare «el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi, ne' quali da' comentatori era stato corropo»<sup>154</sup>. L'opera prendeva le mosse dalla celebrazione di Dante come poeta profondamente legato alla propria città, presentando già al secondo cap. una *Apologia nella quale si difende Danthe et Florentia da' falsi calumniatori* che intendeva minimizzare le invettive anti-fiorentine dell'Alighieri, circoscrivendole ai soli responsabili del suo esilio. Dante e Petrarca, avendo restituito l'eloquenza ai fasti della classicità, erano inseriti nel novero dei fiorentini illustri, assieme a una lunga teoria che comprendeva cittadini eccellenti per sapienza, eloquenza, musica, pittura, scultura, diritto e mercatura<sup>155</sup> (capp. III-VIII del proemio). In coerenza con il suo approccio platonizzante, Landino recuperò il tema di Dante *poeta-theologus* già presente nell'epitaffio di Giovanni del Virgilio e in Boccaccio, presentandolo come un intermediario fra la dimensione umana e quella divina (cap. IX del proemio).

Il *Comento* landiniano, la cui mole «farebbe pensare a un lavoro di anni», ma fu «un lavoro di mesi»<sup>156</sup>, si fondava su un ampio repertorio di *auctoritates*, pur ponendosi allo stesso tempo in dialogo con la cultura fiorentina coeva (per esempio negli ampi *excursus* astrologici<sup>157</sup>, ma anche ponendo costantemente Dante a confronto con i modelli classici, latini e greci), seguendo un approccio che mescolava tradizione e innovazione:

da questo punto di vista, le chiose si presentano come un affascinante punto d'incontro fra l'intento divulgatore e didattico di una compilazione basata sulla tradizione esegetica precedente (e su altre fonti) e su una reazione più individuale, sollecitata dal contesto

---

<sup>153</sup> Vd. anche DIONISOTTI 2009, pp. 204-207.

<sup>154</sup> *Comento* I, p. 221.

<sup>155</sup> Degno di nota quest'ultimo riferimento, che denota l'ormai piena accettazione dei *mercantanti* nella classe dirigente (aspetto ben evidente anche nell'opera di Sardi).

<sup>156</sup> DIONISOTTI 2009, p. 207.

<sup>157</sup> Sardi ne fa menzione esplicita a commento a I 26 1-9 e nelle relative glosse, nonché nell'autocommento a I 24 35-36 e II 14 94 .

culturale e intellettuale. Per queste ragioni, la Chiosa di Landino [...] si configura come un sistema testuale ricco e complesso, che abbatte i confini tradizionali fra commento e testo commentato<sup>158</sup>.

Come ha osservato Dionisotti, «nessun testo letterario volgare o latino, in verso o in prosa, del Quattrocento ebbe, nel secolo successivo, una fortuna che possa lontanamente paragonarsi a quella del commento del Landino»<sup>159</sup>, eppure il peculiare contesto in cui era stato scritto si esaurì nell'arco del decennio. La morte di Lorenzo, nel 1492, e la fuga del figlio Piero e dell'intera famiglia Medici, due anni più tardi, portarono alla rinascita delle istituzioni repubblicane, mentre Firenze seguiva la carismatica guida di Savonarola fino alla sua condanna a morte, nel 1498. Il clima di rinnovamento spirituale che coincise con l'apogeo del frate ferrarese, accompagnato dalla distruzione di testi e opere "peccaminosi" (il falò delle vanità del 7 febbraio 1497) si accompagnò a una rilettura di Dante in senso profetico, che rimandava in parte a certi aspetti del *Comento* (in particolare, il poeta inteso come mediatore delle verità ultime), ma che poneva anche una netta cesura con l'intera tradizione umanistica.

Savonarola stesso fu protagonista o comunque uno dei personaggi di un numero di poemi in ternari, tra cui chiaramente l'*Anima Peregrina*. Attorno al 1498, Francesco di Giuliano Gerini scrisse il *Fiore di verità*<sup>160</sup>, opera esplicitamente anti-savonaroliana articolata in quattordici capitoli ternari. Il suo protagonista seguiva, con l'accompagnamento di sant'Agostino, un percorso che imitava quello dei primi dieci canti dell'*Inferno*, con rare eccezioni (tra cui la condanna del ferrarese tra gli eresiarchi al cap. 8). Il viaggio si interrompeva in coincidenza con l'incontro con il frate (cap. 12), per spostarsi in Piazza della Signoria proprio durante il suo supplizio. Attorno al 1510, il frate piagnone Benedetto Luschino, di recente condannato al carcere a vita per un omicidio preterintenzionale, compose il *Cedrus Libani*, poema di ispirazione dantesca incentrato sulla figura di Savonarola<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> GILSON 2019, pp. 274-275. Vd. anche l'edizione del *Comento* curata da Paolo Procaccioli (2001).

<sup>159</sup> DIONISOTTI 2009, p. 209.

<sup>160</sup> Sull'opera, conservata dal ms. Ital. e.2 [31087] della Bodleian Library di Oxford, vd. FOLIGNO 1926, DE ROSA 2000 e ZANINI 2015, p. 254.

<sup>161</sup> Sul *Cedrus*, vd. MARCHESE 1849, VASOLI 1989 e RAGAGLI 2006.

Opera *sui generis* fu invece il *Poema* di Giovanni Nesi, consistente in ventotto canti composti nei primi anni del XVI secolo (non oltre il 1506, anno della sua scomparsa)<sup>162</sup>. Come osserva Zanini, «né la parodia (come nel caso del *Simposio* laurenziano) né la fedele imitazione sembrano poter spiegare il dantismo di Giovanni Nesi»<sup>163</sup>: da un lato, egli riutilizza in alcune occasioni lessico, sintagmi e moduli sintattici danteschi, oltre ovviamente alla struttura della terza rima, ma dall'altro si inquadra più probabilmente nella categoria dei ficiniani-neoplatonici, in virtù dei frequenti *excursus* filosofici e dell'impianto metafisico prevalentemente pagano<sup>164</sup>.

---

<sup>162</sup> Vd. TORTELLI 2013 e ZANINI 2015, in particolare le pp. 256-260.

<sup>163</sup> ZANINI 2015, p. 257.

<sup>164</sup> ZANINI 2015, p. 260.



## 2. *L'Anima Peregrina*

### 2.1. L'opera

*L'Anima Peregrina* è un poema allegorico-didattico in terza rima, costituito da cento capitoli divisi in tre libri, che narra il percorso salvifico compiuto dall'autore fino all'incontro con il pontefice Giulio II e il cardinale Giovanni de' Medici.

Il primo e il terzo libro constano di trentacinque capitoli ciascuno, mentre il secondo libro è composto di trenta capitoli. Il numero delle terzine è generalmente fisso: trentatré terzine per i capitoli del primo e terzo libro (tranne i capitoli I 17 e I 23, che hanno rispettivamente trentaquattro e trentadue terzine), cinquanta per il secondo libro (esclusi i capitoli II 1 e II 4 che hanno quarantotto terzine). Complessivamente, il poema si compone di 11.528 endecasillabi.

Libro I	Libro II	Libro III
35 capitoli	30 capitoli	35 capitoli
33 terzine (100 versi) esclusi i capp.	50 terzine (151 versi) esclusi i capp.	33 terzine (100 versi)
17 (34 terzine, 103 versi)	1 (48 terzine, 145 versi)	
23 (32 terzine, 97 versi)	4 (48 terzine, 145 versi)	
3.500 versi	4.518 versi	3.500 versi
Totale: 100 capitoli, 11.528 versi.		

Secondo quanto riferito dallo stesso Sardi nel proemio II, la composizione dell'opera fu successiva a lunghe consultazioni con «alcuni alti et gentili ingengni», tra cui Bartolomeo Scala, l'abate di Campriano Domenico Bencivenni e Carlo Niccolini. L'obiettivo era la composizione di un'apologia della Chiesa e al contempo di una celebrazione della famiglia Medici<sup>165</sup>. Il lungo processo di composizione dell'opera non fu tuttavia privo di interruzioni, dichiarate nello stesso proemio.

<sup>165</sup> NARDELLO 2002, p. 120.

più volte fermai e passi mia dallo incepto canmino et più presto a lo stornare che a proseguire eleggiendo, vedendo la mia piccola navicella in troppo alto et fluctuoso mare già essere troppo transcorsa et da l'impetuosi venti già in troppo alto et fluctuoso mare essere trasportata.

A rallentare la composizione furono in modo particolare motivazioni politiche (i rovesci della fortuna dei Medici<sup>166</sup>) e le difficoltà di versificazione<sup>167</sup>.

I tempi effettivi di composizione ci sono forniti da Sardi stesso nelle sottoscrizioni alla c. 192r di SMN: l'opera fu iniziata all'ora diciottesima del 9 marzo 1494 e conclusa all'ora decima del 22 luglio 1509; la revisione del testo si chiuse invece il 13 marzo 1510. La stesura dei commenti, su cui vedi *infra*, richiese ulteriori cinque anni, per un totale di ventidue anni di lavoro. È lo stesso Sardi a notarlo, in una chiosa tanto interessante quanto commovente del commento di SMN:

cioè tanto volevo cercare el riposo, perché l'huomo volentieri si starebbe a ganbettare e muricciuoli, se utile o onore non li sollicitassi, et però io auctore spesse volte mi sarei dato volentieri all'otio se l'onore prima non m'avessi vincto, et anchora poi l'utile non principalmente, ma consequenti alla fatica grande duravo al comporre, non però mai infino a oggi che siamo a dì 30 di lulgio 1515 e truovomi havere consumato in questa opera anni 22, cioè anni ventidua, et ho speso più di fiorini trecento larghi d'oro in oro et anchora non me ne sono messo in piede um paio di scarpe<sup>168</sup>, o Dio, perché non mi facesti buffone! [v. II 24 59]

Il dato sulla spesa è difficilmente quantificabile, ma presumibilmente include i costi per l'allestimento degli apografi di SMN, cioè M, S, L e C. Tenendo conto che tutte le correzioni di SMN furono accolte in questi codd., la loro scrittura dovette avvenire nel lustro compreso

---

<sup>166</sup> Vd. l'autocommento alle prime terzine dei capp. I 29 e 30.

<sup>167</sup> Vd. il v. III 33 9, *quando non so del fim mi sarò fora*, così glossato: «è tanto laborioso questo scrivere in versi che, per bene io sia al fine dell'opera, tanto è laborioso ch'i' non so se si rimarrà imperfecto, et qui dimostra quanto era faticoso el comporre, che solo gli restava a fare tre capitoli et dubitave del tempo non manchassi, mostrando correre assai tempo». Al v. 16 del sonetto XXI Sardi parla esplicitamente di «mia versacci».

<sup>168</sup> Le scarpe tornano a designare la dura fatica di concludere l'opera nella glossa a III 35 99: «son rocte di molte scarpette»

tra il 1510 e il 1515. I quattro apografi avevano l'evidente obiettivo di rendere nota l'opera e sollecitarne una diffusione, forse anche a stampa<sup>169</sup>.

Di fatto, le speranze di Sardi non si tradussero in vantaggi concreti. L'opera non fu copiata da altri, né posta in stampa; a lui non fu data alcuna ricompensa materiale. È possibile individuare più di un motivo per questo esito: la complessità della lettura del testo, troppo ricco di richiami allegorici<sup>170</sup> e per lunghi tratti oscuro, le scelte ardite (parlare in termini sostanzialmente benevoli di Savonarola a pochi anni dalla sua morte, per di più in un testo rivolto ai Medici, per esempio), la sfortunata consegna a Soderini poco prima del ritorno dei Medici sono solamente i primi che vengono alla mente. A denti stretti, Sardi proclamò di essere comunque contento, pur palesando una discreta insoddisfazione, nelle glosse ai vv. 95-96 di III 35:

...poco utile fia la mia peregrinatione, perché poco ristoro di tanta fatica n'aspectava. [...] Idest el desiderio dell'auctore era esser benedecto quanto allo spirito dal papa et ristorato corporalmente della fatica dell'opera, ma quanto allo spirito dice che 'l dysito splendor, idest la desiderata benedictione papale, lo ricoperse, però dice mi ricoperse, idest mi benedi et così fu quanto qui si scrive, ma quanto al ristoro corporale per anchora non è stato nulla, né però mi stringe molto: solo desidero vivere honestamente, però ringratio Dio<sup>171</sup>.

Il tema del pellegrinaggio spirituale era comune alla letteratura medievale e aveva trovato un precedente di enorme diffusione nel viaggio di Dante nella *Commedia*<sup>172</sup>. L'anima *peregrina* è dunque quella di Tommaso Sardi, impegnato a visitare le realtà oltramondane mentre è ancora in vita. Già Agostino<sup>173</sup> aveva introdotto nel *De civitate Dei* (413-426 d.C.) il tema del

---

<sup>169</sup> Per una descrizione dettagliata dei codd., vd. § 2.7.

<sup>170</sup> Per un'introduzione al tema dell'allegoria nella poesia fiorentina tardoquattrocentesca di ispirazione religiosa, vd. DI BENEDETTO 2020, pp. 94-97.

<sup>171</sup> L'appendice lirica, i cui componimenti sono in larga maggioranza rivolti al pontefice (ma solo l'ottavo fu selezionato e collocato nel cod. C), torna più volte sulla necessità di un ristoro concreto: «che mi ristori di sì lunghe pene» (IV 14); «De', sancto mio Pastore, / non aspectare "io gli arei facto bene" / dopo ch'i' sarò morto et fuor di pene!» (VI 15-17); «di tucti e beni et al tuo mar fam corso, / a me ne basterebbe un brieve sorso» (VII 19-20); «Se tu fingessi di voler la 'mpronta / del mie disegno, haresti ristorato / tucto quel tempo con amor bramato / ad te piacer con sì faticha et onta» (XVII 1-4).

<sup>172</sup> Cfr. BERNABEI 1973.

<sup>173</sup> Per questi esempi, vd. HOLLER 2015, p. 4.

*peregrinus in saeculo*<sup>174</sup>, da intendersi come chi attende di ascendere alla città celeste, mentre in età medievale al significato generico “colui che è lontano dalla patria”<sup>175</sup> si affiancò quello di “chi compie un pellegrinaggio verso i luoghi santi”<sup>176</sup>. Anche in Petrarca troviamo il motivo agostiniano dell’uomo di fede esiliato *nel* mondo, come dichiarato in una delle *Familiars*: «patriam viro omnem mundi angulum, exilium nusquam esse nisi quod impatientia fecerit; cum inhiare celestibus mens ceperit, ubique illi exilium fore donec perveniret quo suspirat»<sup>177</sup>. Come ha notato Holler<sup>178</sup>, il complesso ciclo di affreschi di Nardo di Cione nella Cappella Strozzi di Mantova di Santa Maria Novella – ben noto a Sardi – intendeva mostrare i committenti come “pellegrini” intenti a guardare alla città di Dio anziché alla materialità mondana, e può essere senza ombra di dubbio considerato come una fonte di ispirazione per l’opera.

Il personaggio di Sardi – mai nominato nell’opera, ma frequentemente chiamato «lo auctore» in sede di autocommento – compie il proprio viaggio con tre accompagnatori differenti a seconda del libro: Mosè (I libro), san Paolo (II libro), un cane che contiene in sé lo spirito di Beatrice Portinari e dunque la sapienza teologica<sup>179</sup> (III libro). Le figure hanno chiaramente un valore allegorico: Mosè è l’autore della Bibbia (secondo l’interpretazione medievale) e in lui si

---

<sup>174</sup> «Natus est igitur prior Cain ex illis duobus generis humani parentibus, pertinens ad hominum civitatem, posterior Abel, ad civitatem Dei. [...] Sic in universo genere humano, cum primum duae istae coeperunt nascendo atque moriendo procurrare civitates, prior est natus civis huius saeculi, posterius autem isto peregrinus in saeculo et pertinens ad civitatem Dei, gratia praedestinatus, gratia electus, gratia peregrinus deorsum, gratia civis sursum» (Agostino, *De civitate Dei*, XV 2).

<sup>175</sup> Isidoro, *Et.*, 10 215: «Peregrinus, longe a patria positus, sicut alienigena».

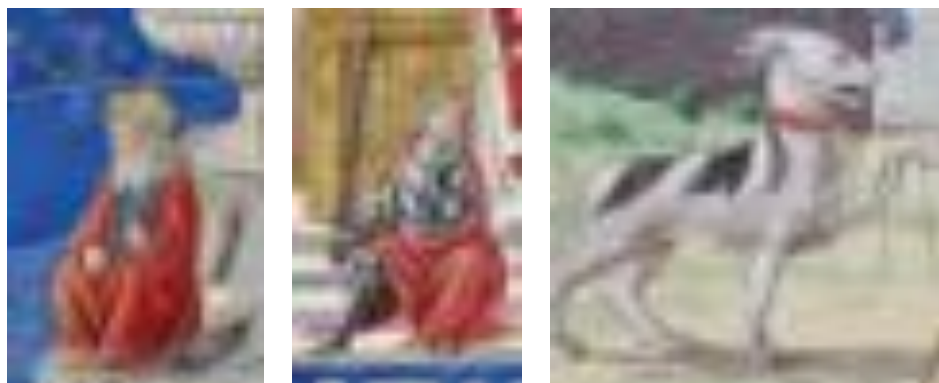
<sup>176</sup> Cfr. *Vita Nova*, cap. 29 ed. Gorni (XL ed. Barbi), §§ 6-8: «E dissi «peregrini» secondo la larga significazione del vocabolo, ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto non s’intende peregrino se non chi va verso la Casa di Sa’ Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell’Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno Oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno alla Casa di Galitia, però che la sepultura di Sa’ Iacopo fue più lontana dalla sua patria che d’alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu’ io chiamo peregrini andavano».

<sup>177</sup> Corsivo nostro; epistola XXI 9 12 (ed. Rossi, IV, p. 71).

<sup>178</sup> HOLLER 2015.

<sup>179</sup> La cosa è rivelata esplicitamente solo al termine del libro, vale a dire a III 35 82, pur essendo anticipata nell’autocommento a III 1 99.

sancisce l'alleanza tra Dio e il popolo eletto<sup>180</sup>; san Paolo è colui che istituzionalizza il pensiero cristiano e lo difende dagli eretici (Sardi lo raffigura con armatura e spada); il cane è storicamente il simbolo dell'Ordine dei Predicatori, in virtù di una leggenda agiografica legata al fondatore<sup>181</sup>.



Gli accompagnatori dell'autore-narratore, nelle illustrazioni di Attavante degli Attavanti al cod. C: da sinistra a destra, Mosè (c. 13r), San Paolo (c. 96r) e il cane (c. 154v)

Nel proemio III Sardi propone un elenco di concittadini illustri nella scrittura che può essere usato anche come repertorio di autori che ebbero su di lui influenze stilistiche e letterarie:

<sup>180</sup> Cfr. il passo delle *Confessiones* in cui Agostino auspica di poter avere un dialogo diretto con il patriarca (XI 3.5): «Audiam et intellegam, quomodo in principio fecisti caelum et terram. Scripsit hoc Moyses, scripsit et abiit, transiit hinc a te ad te neque nunc ante me est. *Nam si esset, tenerem eum et rogarem eum et per te obsecrarem, ut mihi ista panderet, et praeberem aures corporis mei sonis erumpentibus ex ore eius* [corsivo nostro], et si Hebraea voce loqueretur, frustra pulsaret sensum meum nec inde mentem meam quidquam tangeret; si autem Latine, scirem quid diceret. Sed unde scirem, an verum diceret? Quod si et hoc scirem, num ab illo scirem? Intus utique mihi, intus in domicilio cogitationis nec Hebraea nec Graeca nec Latina nec barbara veritas sine oris et linguae organis, sine strepitu syllabarum diceret: “Verum dicit” et ego statim certus confidenter illi homini tuo dicerem: “Verum dicis”. Cum ergo illum interrogare non possim, te, quo plenus vera dixit, Veritas, rogo, te, Deus meus, rogo, parce peccatis meis, et qui illi servo tuo dedisti haec dicere, da et mihi haec intellegere.

<sup>181</sup> L'aneddoto, riportato anche nel *Libellus* di Giordano di Sassonia, racconta che alla madre di Domenico era apparso in sogno, durante la gestazione, un cane con in bocca una fiaccola che si apprestava ad incendiare il mondo: tale immagine sarebbe stata interpretata come una prefigurazione del ruolo di Domenico e del suo Ordine, impegnati con la tenacia e l'obbedienza proprie del cane in difesa della Chiesa (vd. MANDONNET 1912, il quale avanzò l'ipotesi che il veltro di *Inf.* I 101 fosse identificabile nel pontefice Benedetto XI, appartenente all'Ordine). Si noti che nell'affresco sulla *Chiesa militante e trionfante* del Cappellone degli Spagnoli di Santa Maria Novella, Andrea di Bonaiuto dipinse (1365-1367) svariati levrieri con la pelle bianca e nera (i colori dell'abito domenicano), alcuni dei quali impegnati a sbranare altri cani dalla pelle marrone (gli infedeli ed eretici).

Dante Alighieri<sup>182</sup>, Francesco Petrarca<sup>183</sup>, Luigi Pulci<sup>184</sup>, Girolamo Benivieni<sup>185</sup>, nonché Guido Cavalcanti<sup>186</sup> e Francesco Berlinghieri<sup>187</sup>. Nell'opera o nell'autocommento sono citati altresì

---

<sup>182</sup> I dantismi nell'opera sono oggetto di un'analisi più dettagliata al § 2.5. Vd. anche NARDELLO 2002, p. 148, nota 93, e MARINO 2002, pp. 28-32.

<sup>183</sup> Petrarca è l'autore più citato, nel testo e nell'autocommento, dopo Dante. Sardi ha per lui un'ammirazione particolare, ritenendolo secondo solo a Dante (vd. I 22 93 e 97; II 25 123). La consuetudine del nostro con i *Trionfi*, in particolare, emerge da numerose citazioni (I 17 11-12 e III 31 13-18, nonché nelle glosse a I 28 10 e II 2 27), nonché dalla nota di prestito apposta al cod. Riccardiano 1104, contenente il commento di Jacopo Bracciolini al *Triumphus Famae* e il volgarizzamento delle epistole di Falaride a cura di Bartolomeo Fonzio (cfr. MORPURGO 1900, p. 122). Al proemio III, Sardi parla della sua «gratissima [...] leggiadria». Petrarca è, con Dante e Matteo Palmieri, tra i poeti del cielo di Mercurio (I 22 60-67). Nel v. I 23 7, lo si definisce «bel F», in contrasto con Dante che è «sì spuncto». Ai vv. I 26 67-69 si cita il suo «leggiadro dir»: *quindi non fa bisogno el lacte mungba / della dolcie manmilla di colui / ch'al suo leggiadro dir non è ch'i' giungha*. Nella glossa a II 14 94, l'uso dell'aggettivo «altero» è giustificato, tra gli altri, da un passo del *Canzoniere*. Segnaliamo infine che nel *comento grande* è citato integralmente il sonetto proemiale del *Canzoniere* (in forma integrale) e l'incipit della canzone CXIX, nonché il *Triumphus Famae*.

<sup>184</sup> Il personaggio di Morgante è citato esplicitamente a I 3 21, mentre Pulci compare tra le anime che scendono all'Inferno ai vv. II 18 109-123 e 146-151. NARDELLO (2002, p. 148, nota 93) osserva che «alcune immagini e un certo colorito linguistico adoperati dal poeta dell'*Anima Peregrina* sono in parte mutuati dal poema di Pulci», vd. ad esempio i passi I 22 69, I 33 84, II 6 52-54, II 26 25-27, II 28 37, II 30 94-96, III 18 67-69.

<sup>185</sup> La «dolce lira nostro cittadino Ieronimo Benivieni» compose, negli stessi anni in cui lavorava Sardi, un'edizione commentata delle proprie rime in cui all'originale tematica erotica si sostituiva un'interpretazione religiosa. Sulla sua opera, vd. DI BENEDETTO 2020; in ROUSH 2002, pp. 96-118, un contributo sull'autocommento alle *Canzoni et sonetti dello amore et della bellezza divina*; in LEPORATTI 2011 uno studio più ampio su Benivieni «in veste rispettivamente di autore commentato, di autoesegeta e di commentatore» (p. 374).

<sup>186</sup> Sulla fortuna di Cavalcanti nel contesto della Firenze del secondo Quattrocento, e in particolare all'interno della cerchia laurenziana, si leggano le riflessioni di DI BENEDETTO 2020, pp. 30-32.

<sup>187</sup> Per entrambi, quella del proemio è l'unica citazione; si noti che del secondo si cita anche il volgarizzamento della *Geografia* di Tolomeo in terza rima: «anchora abiamo [...] Francho, non tacerò, Berlinghieri, col verso tanto bene geografia universale havere descripto».

Giovanni Boccaccio<sup>188</sup>, Federico Frezzi<sup>189</sup>, Matteo Palmieri<sup>190</sup>, Cristoforo Landino<sup>191</sup>, Pico della Mirandola<sup>192</sup> e Feo Belcari<sup>193</sup>.

### 2.1.1. Testi introduttivi

Il poema è accompagnato da un elaborato paratesto, riportato per esteso nel cod. autografo (SMN<sup>194</sup>): tre proemi, argomento, *protextationes*, lettere di presentazione, autocommento, appendice lirica. I codd. apografi riportano questi contenuti solo parzialmente. Un caso particolare è il cod. corsiniano (C), che contiene dei testi ulteriori rispetto al resto della tradizione: un *argumentum brevis sequentis narrationis*, una *narratione del come è dedicato al Reverendissimo Monsignore Signor Giovanni de' Medici* e un commento molto esteso al solo primo capitolo del primo libro<sup>195</sup>, nonché un sonetto estratto dall'appendice lirica di SMN. Le peculiarità di quest'ultimo ms. si spiegano interpretandolo come edizione appositamente scritta per un destinatario, cioè il cardinal de' Medici, divenuto papa in corso d'opera. Per maggiore chiarezza, si riportano i paratesti nella tabella che segue:

	SMN	M	S	L	C
<b>Proemio I</b>	✓	✓	✓	✓	✓
<b>Proemio II</b>	✓	✓			
<b>Proemio III</b>	✓	✓			

<sup>188</sup> Due novelle del *Decameron* sono citate direttamente nel testo: quella di Griselda ai vv. I 24 58-63 e quella di Zeppa (VIII 8) ai vv. II 25 76-78; più di una figura femminile (Semiramide, Medea, Tamiri...) è ispirata alle descrizioni del *De mulieribus claris*.

<sup>189</sup> Ai vv. III 21 7-9 è citato con Dante per aver rappresentato mostri nel *Quadriregio: Se son dal mie maestro e monstri accesi, / ne' Quattro regni anchor d'un suo scolare, / in non minor pavento gli ochi stesi*.

<sup>190</sup> Palmieri compare, con Dante e Petrarca, nel cielo di Mercurio (I 22 61-81, all'interno dei quali è anche citata una terzina della *Città di vita*). È inoltre richiamato come fonte a supporto nella glossa a I 20 51 e viene citato nella glossa al v. II 5 34 tra coloro che sono caduti fuori dall'ortodossia, per tornare, sempre come esempio di eresia, nella glossa a II 6 100-108.

<sup>191</sup> Il *Comento* è citato direttamente nel testo dei vv. 1-9 del cap. I 26, per ritornare nelle glosse a I 24 35-36 e II 14 94.

<sup>192</sup> Pico è un personaggio nel I libro dell'opera, in cui narra un proprio amore passato e si pente delle Novecento tesi (vv. I 23 55-63).

<sup>193</sup> Citato in relazione a Savonarola a II 12 123; si rimanda al commento e a MARINO 2002, in particolare le pp. 61-68, per le motivazioni di questa scelta.

<sup>194</sup> Per il dettaglio della tradizione dell'opera, vd. § 2.7.

<sup>195</sup> Vd. § 2.3.

	SMN	M	S	L	C
<b>Argomento</b>	✓	✓	✓	✓	✓
<i>Protexationes</i>	✓	✓	✓		✓
<b>Lettera della Rota fiorentina ai Priori</b>	✓	✓			
<b>Lettera di Sardi ai Priori</b>	✓	✓			
<b>Lettera di Sardi a Pier Soderini</b>	✓	✓			
<b>Lettera di Sardi alla Rota fiorentina</b>	✓	✓			
<b>Autocommento</b>	✓				
<b>22 sonetti conclusivi</b>	✓				
<i>Argumentum breve sequentis narrationis</i>					✓
<i>Sonetto gratiarum actiones</i>					✓ <sup>196</sup>
<i>Come è dedicato a Giovanni de' Medici</i>					✓
<b>Comento grande</b>					✓

Il proemio I è quello più esteso e l'unico comune all'intera tradizione. Si apre con un'ampia riflessione sul tema della conoscenza di chiara ispirazione aristotelica e scolastica, in cui si riprende il tema del *poeta theologus*, già boccacciano e di recente fatto proprio dai neoplatonici come Marsilio Ficino e Cristoforo Landino. A questa premessa, arricchita da numerose citazioni classiche e dai riferimenti ai principali centri di cultura dell'Europa cristiana, segue l'elencazione delle cause dell'opera (in senso aristotelico), tralasciando quella formale e quella materiale in quanto ovvie a chi sta leggendo il libro. La causa efficiente è lo stesso autore, «frate Thomaso Sardi da Firenze dell'Ordine [de'] Predicatori della sacra theologia, indegnamente maestro, humile, a ciascuno fidelissimo servitore et spetialiter hoc opus ad laudem Dei legentibus». Molto più ampia è la discussione della causa finale, riconducibile in sostanza ad una promessa fatta in gioventù, e che dunque andava rispettata a costo di grandi fatiche (nel testo sono elencati numerosi esempi di persone che hanno mantenuto la parola data, anche a costo della vita, come i martiri): rivolgere la propria inclinazione per la poesia ai fini della predicazione, componendo dunque un testo poetico che rivelasse le verità di fede e fosse

<sup>196</sup> Il sonetto è tratto dall'appendice lirica a SMN.



accessibile a molti. Tale gravoso impegno ha inizio «chome dixè el mio dilecto maestro nel principio del suo primo libro “nel mezo del canmin di nostra vita”».

Nel proemio II Sardi delinea il difficoltoso processo compositivo e nomina coloro che lo invitarono a concluderlo: Bartolomeo Scala, un non precisato «humano, ma più presto angelico spirito», Domenico Bencivenni abate di Campriano e Carlo Niccolini.

Il proemio III è incentrato sulle questioni stilistiche e formali: Sardi intende giustificare la scelta del volgare e contiene i riferimenti agli altri scrittori che hanno nobilitato la lingua fiorentina, dai quali ha ricavato spunti e ispirazioni, proprio perché superiori nell'arte del comporre. Il testo si conclude con l'invito, rivolto ai lettori, a emendare dove necessario il testo in considerazione dell'instabilità grafica propria della lingua volgare, facendo anche un appello a chi eventualmente lo trascriverà, nell'auspicio che se ne ricavino ulteriori copie o una versione a stampa:

Et così sia pregato qualunque mai lo transcrivessi, sanamente lo transcrivi, di virgule et maxime le interrogatione, perché quando non sarà scripto o lecto apuntatamente, facilmente si potrà errare et pervertire la mia intentione. Et però mi sono messo di mano propria questo originale in publico porre, benché non habbi servata la hortographia, sì perché nel vulgare la linghua con la penna troppo si prolapsa in nel dissilabare, sì anchora per la fixa attentione ho tenuta al verso et ad sua resonantia et sententia, che più m'anno stricto che orthographia.

L'*Argomento* contiene una sintesi dei contenuti dell'opera.

Le *Protexationes* sono scritte allo scopo di garantire la fedeltà dell'autore all'ortodossia e intendono «rimuovere dalla mente di ciascuno l'auctore non tenere pertinacemente cosa non sanamente decta o non paressi a chi leggiessi»; laddove contenessero elementi incompatibili con il dettato della Chiesa («cosa non sanamente decta»), sono da disapprovare, in quanto l'autore “sempre col vero si conforma”.

Nelle lettere di presentazione, contenute in SMN e M, Sardi si rivolge a tre importanti magistrature repubblicane – il tribunale della Rota, costituito da esperti non fiorentini, i Priori

e lo stesso Gonfaloniere di Giustizia – allo scopo di dare la giusta rilevanza all’opera. Si tratta di testi caratterizzati da una sintassi faticosa, ricca di formalismi e di frequenti attestazioni di modestia.

I 22 sonetti conclusivi contengono riferimenti alla narrazione e alla stesura dell’opera, ed è dunque improbabile che facciano parte della produzione poetica di Sardi precedente all’avvio dell’opera<sup>197</sup>. L’ottavo componimento (SMN, c. 194B), in particolare, è dedicato a Leone X, al punto da essere riportato anche in testa al cod. C (c. 9r, dove ha l’intestazione di *Gratiarum actiones*). Non essendo accompagnati da un commento, sono spesso di difficile decifrazione.

Nel cod. C, infine, compaiono tre ulteriori testi assenti nel resto della tradizione: una premessa in latino rivolta al destinatario (*Argumentum breve sequentis narrationis*) e il *comento grande*, preceduto dalla *Narratione del come è dedicato al Reverendissimo Monsignore Signor Giovanni de’ Medici*; per questi ultimi due testi di accompagnamento si rimanda al § 2.3.2.

## 2.2. Sinossi del poema

I tre libri descrivono un viaggio attraverso i quattro elementi e le sfere celesti (I), i regni oltremondani (II) e i sette sacramenti (III).

### 2.2.1. Libro I

I capp. 1-14 mostrano il poeta muoversi, con l’accompagnamento di Mosè, attraverso i quattro elementi, associati ciascuno a un vizio capitale: la terra alla superbia (capp. 3-6), l’acqua alla lussuria (capp. 7-9), l’aria all’invidia e all’ira (capp. 10-12) e il fuoco all’avarizia (13-14). Il prevalere di ciascun elemento, sovvertendo l’equilibrio naturale, porta alla malattia fisica e alla caduta nel peccato.

In un momento di dormiveglia (1 1), Sardi si accinge a scalare l’aspro monte della teologia. Nel suo duro viaggio è accompagnato da Mosè (1 52 ss.): Sardi lo confonde per un centauro e per un toro, in quanto lo vede seduto sopra le tavole della Legge con le gambe nascoste dalla veste

---

<sup>197</sup> Cfr. le brevi considerazioni in MARINO 2002, pp. 25-27.

e con il volto incorniciato da saette come al momento della discesa dal Sinai (*Esodo* 34:29). Prima di cominciare, Mosè rivolge a Sardi una oscura profezia (2 43-51) e gli affida un bastone appuntito e un vaso di vetro (2 88 e 91).

La superbia è simboleggiata da un gigante (3 19) simile a Golia e Morgante, sconfitto attraverso l'impiego del bordone (3 90) e poi del vaso (6 34-39). L'uso del vetro avviene in due passaggi: l'autore prima vi si specchia (*contritio cordis*), per poi impiegarlo come specchio ustorio in direzione del gigante (apertura alla salvezza concessa dalla grazia di Dio).

La lussuria è raffigurata a un tempo come l'elemento dell'acqua in tempesta e come una donna di straordinaria bellezza. La sua sconfitta è provocata dall'impiego di una gemma istoriata con le vicende della vita di Cristo (9 20 ss.).

Nella dimensione dell'ira e dell'invidia (elemento dell'aria), la vista è offuscata da un fumo denso e scuro in cui, oltre ai superbi (tra cui appare fugacemente Archimede<sup>198</sup> a 10 23), si nascondono gli angeli ribelli (10 37). Due demòni si fanno incontro all'autore (11 19 ss.), rivelandogli di aver insidiato due fiorentini e di esserne usciti durante una confessione da lui stesso amministrata (11 45-48).

Grazie a un anello concesso dai due demòni (13 7), Sardi riesce a raggiungere il quarto elemento, il fuoco dell'avarizia (13 28-30), dove incontra Simonetta Vespucci, personificazione della simonia (13 37 ss.), prima di passare ad una serie di invettive sul tema dell'avarizia e dell'usura a Firenze (14).

I capp. 15-18 mostrano Sardi e Mosè dialogare sulla e con la morte, qui raffigurata come un cavaliere incoronato e armato di tutto punto la cui insegna dichiara "regno et regnai" e che cavalca un cavallo dotato di mille piedi, cioè ubiquo e velocissimo (16 18-33). Alla morte viene chiesto di chi sia figlia, da chi sia stata allevata, quando avrà fine e perché i patriarchi più antichi

---

<sup>198</sup> In questa sinossi sono sottolineati i personaggi storici incontrati o visti da Sardi durante il viaggio. Sono escluse le figure mitologiche e bibliche e quelle citate nelle similitudini ma non inserite nella finzione narrativa.

avessero avuto una vita tanto lunga, mentre gli eventi bellici recenti mostravano la vita essere divenuta tanto breve.

Incamminati verso il cielo della Luna, Sardi e Mosè discutono degli scheletri che accompagnavano la morte, tra i quali sono state riconosciute le sorelle Dianora e Lucrezia Tornabuoni, madri di Pier Soderini e del Magnifico (19 40-42). I richiami al futuro glorioso della loro discendenza sono spiegati, nell'autocommento, come una prefigurazione delle fortune dei loro eredi, i cardinali Francesco Soderini (figlio di Dianora e fratello del gonfaloniere a vita) e Giovanni de' Medici (figlio di Lorenzo e nipote di Lucrezia).

I capp. 20-35 descrivono l'ascesa di Sardi attraverso i nove cieli – Luna (20), Mercurio (21-22), Venere (23), Sole (24-25), Marte (26-28), Giove (29), Saturno (30-31), firmamento (32), Primo Mobile (33-35) – per concludersi in prossimità dell'Empireo alla fine del libro. Di ciascun cielo si descrivono le porte di ingresso, le anime illustri e gli influssi sugli uomini.

Il varco della Luna è argenteo e brillante come un cristallo (20 49-51), mentre i suoi influssi causano instabilità e inaffidabilità (20 79-81). Sardi non intende far riferimento a nessuna anima illustre (20 97-100).

L'ingresso in Mercurio, sede delle scienze e delle arti, è un arco d'avorio ricoperto di fronde che poggia su due sorgenti di mercurio (21 25-27). Ad accompagnare i due viaggiatori è una «scorta gratiosa et bella», vale a dire la poesia (21 20 ss.). Sotto la luce della teologia, che sovrasta l'intero luogo (21 34-36), Sardi vede la triade costituita da Tommaso d'Aquino (21 58-66), Duns Scoto (descritto in termini piuttosto negativi a 21 67-69) ed Egidio Romano (21 70-72), i teologi più illustri, rispettivamente, dell'Ordine domenicano, francescano e agostiniano. Il capitolo successivo prosegue con la schiera dei poeti: l'autore si ferma a parlare con Francesco Petrarca (22 64-68) Matteo Palmieri (22 69-81, con tanto di citazione *verbatim* di una terzina della *Città di vita* a 22 73-75) e Dante Alighieri (22 88-100).

Entrato nel cielo di Venere, Sardi è colpito da un dardo d'amore (23 11) scagliato dalla dea che è posta (23 31) su un arco le cui colonne tortili sono composte di diamante, rame e calamita e poggiano su una fonte d'acqua e su un fuoco acceso (23 46-48). Per dare l'idea del portale di

accesso, Sardi ne fornisce una rappresentazione grafica approssimativa nella c. 45v. All'incontro con Pico della Mirandola (che narra un proprio amore passato e si pente delle novecento tesi, 23 55-63) segue l'apparizione di Carlo VIII (23 67-81) e Beatrice d'Aragona (23 82-90), prima di vedere gli innamorati seguire il canto di David (23 91-97).

La porta del Sole, immersa nei raggi di luce, è costituita da due cornucopie rappresentanti il Sole e la terra che si uniscono (24 10-33). L'incontro tra queste entità tanto diverse (il Sole è superiore alla terra, «madre vile» secondo 24 29) è paragonato da Sardi al matrimonio tra Griselda e il marchese di Saluzzo dell'ultima novella del *Decameron* (24 58-63). Al centro dell'arco si colloca l'allegoria della natura (24 88-90). Il capitolo seguente (25) è dedicato ad un dialogo tra i due viaggiatori sul tema della fortuna umana e sul ruolo in essa degli influssi del Sole. Al principio del cap. 26, Sardi invita esplicitamente alla lettura del commento di Cristoforo Landino a *Pd. X* 28-30, così da chiudere la sezione dedicata al Sole (26 1-9).

Nel cielo di Marte «s'accende el core / d'aquistar fama, honor, thesoro et gloria» (26 13-14). Seguendo dichiaratamente (26 67-69) il modello del *Triumphus Famae* di Petrarca, Sardi addita i contemporanei Francesco Sforza, Niccolò Piccinino e Federico da Montefeltro (26 64-66); Bartolomeo Colleoni, Roberto Sanseverino d'Aragona, Roberto Malatesta e Caterina Sforza (26 70-72); Paolo Vitelli (26 72-75). Il cap. si conclude con gli interrogativi sull'eventuale partecipazione di donne (26 76-96) o chierici (26 97-100) alle battaglie. La porta di questo cielo è un arco di ferro che poggia su due fiamme (27 1). I capp. 27 e 28 approfondiscono il tema dell'inutilità della gloria mondana di fronte a quella celeste.

Nell'autocommento al secondo ternario del cap. 29, dedicato a Giove, è l'autore stesso ad informarci di averne interrotto la stesura per diversi mesi dopo la cacciata di Piero il fatuo (novembre 1494). Il portale d'accesso è costituito da due fonti da cui fuoriescono tre e tre zampilli d'acqua (come le sei palle sullo stemma dei Medici) che addolciscono gli influssi degli altri pianeti e poggiano, rispettivamente, su uno sciame d'api (produttrici del miele, addolcitore naturale) e sul drago simbolo di parte guelfa (29 10-15). Ai vv. 28 ss. si mostra

Giuliano della Rovere (la quercia, *robur*, è l'albero di riferimento del pianeta) destinato a divenire papa.

Il cap. 30 mostra gli influssi funesti di Saturno (30 24), ritenuti colpevoli dell'allontanamento dei Medici da Firenze, mentre gli influssi di Giove erano a loro favorevoli (30 15). L'ingresso al pianeta è possibile attraverso una ruota girevole sospesa nell'oscurità, come è immersa per metà nell'acqua la ruota di un mulino; solo chi riesce a passare dal pertugio che si apre nella parte superiore della ruota, senza scivolare in basso, può entrarvi (30 46-48). Sardi incontra Lamberto dell'Antella (30 64-87) e vede brevemente Piero de' Medici (30 88-90) e il giovane Lorenzo Tornabuoni (30 91-97). Il cap. seguente (31) mostra l'autore e Mosè dialogare sul tema del libero arbitrio e sulla capacità che ha l'uomo di opporsi agli influssi celesti.

L'accesso al firmamento permette a Sardi di vedere da vicino le stelle del cielo e le costellazioni. È qui che gli appare Lorenzo della Volpaia (32 49-60), artefice dell'orologio dei pianeti di Palazzo Vecchio.

Gli ultimi tre capp. del libro sono dedicati al nono cielo, il cristallino o Primo Mobile, e consistono in un lungo dialogo tra l'autore e Mosè sui temi del libero arbitrio (33) e della natura dell'anima (34). Al cap. 35 si mostrano gli «spiriti la ghuerra in terra al ciel conduce» (35 57), vale a dire i morti in grazia di Dio nella battaglia di Fornovo del luglio 1495 (35 22 ss.). La loro ascesa al cielo è frutto dell'azione delle tre virtù teologali di fede, speranza e carità (35 38 ss.). Seguendo gli spiriti beati, Sardi si avvia all'Empireo (35 88-90), ma in sua prossimità si apre una cortina di fumo che nasconde Mosè, lasciando l'autore in lacrime per la sua scomparsa (35 90-100).

### **2.2.2. Libro II**

Nel II libro si descrive il viaggio dell'autore tra Limbo dei Padri (capp. 3-6), Limbo dei fanciulli (capp. 7-8), Purgatorio (capp. 9-14), Inferno e Paradiso (descritti alternativamente nei capp. 15-30). Il percorso avviene in un «più profondo sonpno» (1 1) rispetto al *somniferare* del libro

precedente, in virtù della complessità della materia<sup>199</sup>. L'accompagnatore è san Paolo, che si mostra armato (1 13 ss.) e soccorre Sardi, bloccato nell'accesso all'Empireo in quanto non ancora deceduto (1 22-24). Paolo si presenta con dovizia di particolari, per poi fornire al poeta un borsello contenente vari oggetti utili<sup>200</sup> (2 9) e invitarlo a scalzarsi come Mosè sul Sinai (2 16). Il cap. prosegue con la descrizione della porta del Paradiso (2 55 ss.), situata in cima a una scala, con una bandiera verde (la speranza) sulla sinistra e una bandiera rossa (la fede) a destra, mentre la carità, rappresentata da uno stendardo dorato, è all'interno della porta. La scala si compone di trentatré scalini, che rappresentano allegoricamente i pilastri della fede cattolica: i dodici articoli del Simbolo degli apostoli (segnalati dalla lettera P di *precepti*), i dieci Comandamenti (A di articoli), i sette sacramenti (S) e le quattro virtù cardinali (V). Gli scalini sono illuminati dalla grazia, intesa come *sinderesis*, cioè capacità di discernimento tra bene e male (L di *lumen*), il che permette di leggere le iniziali come acronimo di PVLSA, cioè l'invito a bussare alla porta del Paradiso (sulla base di *Matteo 7:7* e *Luca 11:9*, «pulsate et aperietur»). Le lettere sono scritte in alfabeto latino, greco ed ebraico, affinché tutti i popoli possano raggiungere la salvezza.

Si noti che Sardi ritiene che il Limbo dei Padri sia collocato al di sopra del Purgatorio, il quale a sua volta sovrasta Limbo dei fanciulli e Inferno (cfr. autocommento a II 14 1-3; la trattazione in successione dei due Limbi<sup>201</sup> nei capp. 3-8 è effettuata per ragioni stilistiche). Nonostante questo, il percorso compiuto in questo capitolo è sempre in salita, come si evince dall'uso dell'allegoria della scala. Tale apparente incongruenza (salire per scendere) trova una

---

<sup>199</sup> Di fatto l'accesso a questi regni è possibile solo nella forma della visione onirica, come confermano le parole di Mosè a I 35 16-18: «*Non può l'alma gentil tra' verdi mirti / girsi cantando*», *ad me*, «*prima che scorzi / el suo obscuro vel ne' vostri syrthi*». In questo senso può risultare interessante il confronto con le *Expositiones et glose super comediam Dantis* del carmelitano Guido da Pisa (1335-1340 ca.), che commentano l'incipit dell'*Inferno* facendo riferimento al sonno.

<sup>200</sup> In particolare, degli occhiali (allegoricamente, la teologia, unico strumento in grado di rendere comprensibile agli uomini la virtù celeste; II 2 43-44), un pentacolo (da usare contro i demòni infernali, vd. II 16 79-84), l'anello della castità (II 23 55-63) e un guanto incastonato di diamanti (la fede; II 28 38-40). Meno chiaro se lo scudo della fede di II 25 29-54 sia un oggetto concretamente presente nella borsa di Paolo o sia un'apparizione.

<sup>201</sup> La rappresentazione dei due distinti limbi è ripresa da san Tommaso (*Super Sent.* IV 45 1 2, cfr. Nardello 2002, p. 144, nota 52). Per un recente approfondimento, vd. FRANCESCHINI 2017, pp. 154-156.

spiegazione in I 3 4-18 e II 14 4-6: anche la salita va intesa in senso allegorico, cioè in direzione della grazia divina.

L'osservazione dei Limbi comporta l'ascesa, rispettivamente, di quattro (cioè le virtù cardinali, 3 1) e dieci gradini (cioè i dieci Comandamenti, 7 10-11).

Il Limbo dei Padri si è svuotato con la venuta di Cristo (3 15) ed è abitato da demòni e mostri (3 17). Incontrato Montebello (4 18 ss.), l'angelo a suo tempo traghettatore delle anime in Purgatorio, Sardi lo interroga sulla condizione di Salomone (4 36 ss.), che si scopre essere ancora in questo sito. Il dialogo con il re d'Israele occupa l'intero cap. 5 e si conclude la consegna di una copia dell'*Ecclesiaste* a Sardi (5 147-151). L'attraversamento nel Limbo dei Padri termina con l'incontro con Origene, intento a strappare le pagine del libro dei propri scritti e a pentirsi per aver avuto una concezione dell'anima incompatibile con la vera fede (6 40 ss.).

Il Limbo dei fanciulli<sup>202</sup>, rappresentato come un prato fiorito (7 17 ss.), accoglie tutti i bambini morti, in modo naturale o violento, senza aver ricevuto il battesimo. Le anime dei fantini conducono in questo luogo un'esistenza amena e felice, pur essendo privi della grazia di Dio. L'incontro con uno di essi (8 6-60) permette di descrivere, in termini molto crudi, la pratica dell'infanticidio nella Firenze dell'epoca<sup>203</sup>. Il cap. prosegue con l'incontro con Innocenzo III (8 67-123) e Sisto IV (8 124-147), chiamati in causa in quanto fondatore (nel 1198) e restauratore (nel 1471) dell'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia a Roma, tra i primissimi ad avere una ruota degli esposti.

Il Purgatorio descritto da Sardi ha connotati apparentemente simili a quelli dell'Inferno dantesco:

Tanto romore et tanto el foco grande,  
tante le strida et tanti erono e pianti,

---

<sup>202</sup> Per questa sezione dell'opera vd. FRANCESCHINI 2017, pp. 154-56 (testo) e 377-78 (note).

<sup>203</sup> Sul tema, si veda la bibliografia riportata in NARDELLO 2002, p. 144, nota 53.



muta è la tronba el gram dolor ci spande.

(9 1-3)

Il primo spirito con cui l'autore dialoga è quello della donna amata prima di prendere i voti (9 10-75). Nel cap. seguente, si mostra l'allegoria della penitenza, donna «dura et gratiosa» (10 9) in quanto sottopone a pene durissime ma permette di salire a Dio. Alle diverse anime è imposto di seguire una insegna diversa a seconda del peccato compiuto (10 22 ss.), con un'immagine che più che agli ignavi danteschi rimanda all'offerta dei ceri da parte dei diversi quartieri fiorentini in occasione della festa di san Giovanni (10 35-36). Le penitenze sono descritte ai vv. 49-74: i superbi, con la testa legata da una corda, cadono come fiori al vento; gli avari sono spremuti del sangue "bevuto" alle proprie vittime; i lussuriosi hanno una veste fatta di serpenti vivi; gli iracondi sono sottoposti a continui lavacri; i golosi sono attirati da cibi che si rivelano amari; gli invidiosi hanno uno scarafaggio sull'ombelico nascosto da una coppa; gli accidiosi sono costretti a saltare, colpiti da una frusta.

Lo spirito di Girolamo Savonarola appare tra gli accidiosi a 8 75, lasciandosi inequivocabilmente riconoscere per le prime parole, pronunciate con l'accento ferrarese:

«Che vò da mi da che risponder dezo?

Non mi tegnir in troppa lungha zanza:

mi son nel focho, homè non mi far pezo!».

(10 82-84)

L'ampio e serrato dialogo con il personaggio<sup>204</sup> – il più lungo dell'opera, se si escludono le conversazioni con gli accompagnatori – prosegue fino alla conclusione del cap. 13.

Salito di altri due scalini (14 2), Sardi ha la prima visione dell'Inferno, ma assiste prima all'uscita delle anime purgate dal Purgatorio (14 46 ss.), le quali sono imbarcate da angeli in prossimità del «lungo truogho» che circonda l'Inferno. Giunti al primo antiporto del Paradiso (14 51), le anime salgono su una seconda imbarcazione (allegoria della carità consumata) che li conduce

---

<sup>204</sup> Studi dettagliati sull'episodio di Savonarola nell'*Anima Peregrina* sono offerti da BIANCONI 1910 e MARINO 2002, p. 47 ss.

al secondo antiporto, dove si lavano con l'acqua della meditazione della Passione di Cristo e salmodiando sono accolte festosamente dai santi e dagli angeli (14 56-72). Salendo ancora, Sardi può vedere il terzo antiporto del Paradiso, dove le anime purgate si vestono di fiori e mirti: qui incontra nuovamente Piero il fatuo, che gli chiede di pregare affinché i fiorentini riaccolgano la sua discendenza (14 76-144).

I capitoli successivi, consistenti nella seconda metà del II libro, mostrano alternativamente Paradiso (capp. 15, 17, 21, 23, 26, 29 e 30) e Inferno (capp. 16, 20, 24, 25, 27 e 28) con due capitoli di intermezzo (18 e 19), secondo un andamento che richiama la visione che lo spettatore ha nella Cappella Strozzi di Mantova in Santa Maria Novella<sup>205</sup> ma che sorprendentemente prefigura il tratto stilistico più frequente nelle arti figurative del Cinquecento fiorentino, da Michelangelo al Manierismo: la figura serpentinata<sup>206</sup>.

Le porte dei due regni sono descritte ai capp. 15 (Paradiso) e 16 (Inferno). La prima reca l'iscrizione «Città di Dio: fie beato eternalmente a cui aperta fia et a quel s'apirrà che fie chiamato» (15 4-6), mentre nella seconda è riportato l'*incipit* della nota epigrafe dantesca (*Inf.* III 1-3), «Per me si va nella città dolente, / per me si va nell'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente» (16 1-3). In prossimità della porta del Paradiso Sardi avvista nuovamente Tommaso d'Aquino, Duns Scoto ed Egidio Romano (15 73-75). L'ingresso dell'Inferno invece consiste in un cortile (l'antiporto infernale) dove sono raccolte le anime dannate in attesa di essere distribuite nei vari siti infernali a seconda dei propri peccati. Ciascun gruppo di dannati è identificato da una bandiera (16 25 ss.): una bandiera gialla con degli scorpioni identifica gli accidiosi, una celeste con delle vespe i golosi, una nera con dei carboni ardenti i lussuriosi, una multicolore increspata gli invidiosi, una rossa con un drago i superbi, una con Simon Mago gli avari e una con dei sassi gli iracondi. A ogni bandiera corrisponde poi un demonio, identificato con un nome parlante sul modello dei malebranche danteschi: Pugnincoda (accidia), Vespaguzza (gola), Nodostringi (lussuria), Crespantozzo (invidia),

---

<sup>205</sup> In essa, Nardo di Cione aveva dipinto il Paradiso sulla parete di sinistra e l'Inferno sulla parete di destra.

<sup>206</sup> Questo paragone emergerà in modo ancora più evidente con la descrizione della scala dell'Empireo del cap. 17, vedi *infra*. Sulla serpentina, vd. SHEARMAN 1967, pp. 81-91, e PINELLI 1993, pp. 125-129.

Nespolone (superbia), Bragalasso (avarizia), Sassolaccio (ira). Sardi si difende dai loro attacchi per mezzo del pentacolo di Salomone che stava nel borsello datogli da san Paolo (16 79-84). Poco oltre, incontra Ferdinando I d'Aragona (16 85-109).

Il viaggio prosegue salendo, con un percorso che costeggia le mura dell'Empireo paragonato da Sardi alla scala a chiocciola della Torre d'Arnolfo di Palazzo Vecchio (vd. autocommento a 17 4-15), con tanto di rappresentazione grafica a margine nella c. 103v<sup>207</sup>. L'ascesa richiede di tenersi sempre sul lato destro (17 150-151), mentre le sponde sono rotte sul lato sinistro (18 1), a rappresentare allegoricamente il pericolo di cadere nel peccato. In più punti della scala, si aprono delle finestre che lasciano intravedere i siti del Paradiso (17 17) o dell'Inferno (20 5-6).

All'approfondita descrizione delle gerarchie angeliche del cap. 17 segue un capitolo, il diciottesimo, che è ambientato sulla scala, dunque al margine del viaggio principale. In esso Sardi viene mostrato mentre è impossibilitato a salire, essendo travolto da un gruppo di anime in discesa verso l'Inferno (18 4 ss.). Si tratta di un drappello guidato dai filosofi antichi Aristotele, Platone, Democrito, Empedocle, Eraclito, Seneca, Pitagora, Diogene, Ippaso di Metaponto, Ippocrate, colpevoli di aver dato una rappresentazione erronea ed eretica dell'anima. Gli spiriti anonimi che li seguono sono incatenati, ad indicare allegoricamente che i loro errori erano dovuti all'influenza di questi illustri filosofi. Tra di essi, un contrito<sup>208</sup> Luigi Pulci (18 109-123), per il quale l'autore chiede e ottiene la liberazione dalle catene (18 146-151).

Anche il cap. 19 si colloca *a latere* del viaggio tra i due regni. In esso, Sardi incontra i tre arcangeli e ha una lunga discussione con Raffaele (19 37 ss.) incentrata dapprima sulle gerarchie angeliche, poi su incubi e succubi (rispettivamente, i demòni dalle fattezze maschili che si uniscono carnalmente alle donne e i demòni dalle fattezze femminili che si uniscono carnalmente agli uomini, 19 101 ss.).

---

<sup>207</sup> La struttura, su cui si muovono anime che salgono e che scendono, rimanda anche alla scala vista in sogno da Giacobbe (*Genesi* 28:1019).

<sup>208</sup> Probabilmente in riferimento al capitolo ternario della *Confessione* (1483), con cui Pulci aveva fatto ammenda delle proprie colpe, cfr. ORVIETO 2017, pp. 245-248.

Il cap. 20 mostra il primo cerchio infernale, in cui scontano la propria pena i golosi: chi ha ecceduto nel bere, è circondato dal fuoco e ha perso la voce chiedendo un sorso d'acqua, mentre chi ha ecceduto nel mangiare, è incatenato davanti a una tavola imbandita, smagrito come una carcassa di cavallo al Sole.

Nel cap. seguente (21), Sardi e Paolo attraversano il giardino della Giustizia, rappresentata allegoricamente come una ninfa, figlia di Dio e della dualità costituita dall'Astinenza e dalla Sobrietà.

Il secondo cerchio infernale (cap. 22) mostra i lussuriosi schiacciati tra di loro come le doghe di una botte; tra di essi c'è l'angelo custode/proiezione<sup>209</sup> del parente di Sardi Carlo Pandolfini (22 58-129).

Nel cap. 23, Sardi incontra nuovamente la donna amata in gioventù (23 34-151). Per assicurarsi che il poeta non rinnovi i furori giovanili, Paolo gli fa estrarre dal borsello l'anello della castità, versandoci sopra un succo aspro in grado di stornare ogni pulsione carnale (23 55-63). Lo spirito ha l'aureola della castità, ma se ne priva in quanto vedova, a dimostrare che un simile orpello era dovuto solo alle vergini (23 64-69). Conversando con Sardi, lo conduce all'osservazione – sempre per mezzo di una finestra, questa volta eburnea (23 106-108) – del tempio della verginità (23 109 ss.). La discussione sul tema della castità prosegue al principio del cap. 24, per essere interrotta (24 43) dalla visione del terzo cerchio infernale, quello degli accidiosi, immersi in un lago di pece solcato da barche occupate da demòni. I diavoli afferrano i dannati con rastrelli e li costringono a vogare, picchiandoli senza pietà se non sono sufficientemente veloci (24 55-57). Qui Sardi ammette di aver rasentato più volte il peccato dell'accidia (24 58-63), per poi incontrare uno spirito peccatore da lui conosciuto in vita, ma che chiede di non essere nominato, con cui intrattiene una lunga conversazione (24 64 ss.).

Con l'ausilio dello scudo della fede (25 29-54), l'autore incontra gli iracondi (quarto cerchio) che si insultano a vicenda mentre vengono trascinati da un fiume in piena e sono colpiti da pezzi di ghiaccio che galleggiano nella corrente (25 55-69), per poi assistere alla zuffa tra un

---

<sup>209</sup> Pandolfini era ancora vivo; vd. commento a II 22 58-63, nonché i vv. da II 22 150 a II 23 33.

iracondo e un invidioso (25 70-84). Dopo aver avvistato Saul (25 91-102), Sardi si vede davanti l'allegoria dell'invidia (quinto cerchio): ora uomo, ora donna che allatta belve feroci e priva le piante delle foglie lasciando solo i rami secchi, mentre poggia sulla testa di un drago. Il drago raccoglie con la coda le belve, invitandole a rosicchiare fino alle ossa l'invidioso (25 124-147).

Il cap. 26 è dedicato alla descrizione della gloria dei santi nell'Empireo. Degna di menzione è l'apostrofe dei vv. 26 97-126, in cui si chiamano in causa Carlo VIII e le famiglie fiorentine illustri (Salutati, Medici, Soderini, Pitti, Nerli) per dimostrare che i baldacchini e i gonfaloni con cui si presentano alle giostre sono nulla di fronte alla gloria celeste. San Giovanni Battista compare tra due stelle (il vecchio e il nuovo Testamento) sopra una lussuosa carrozza (26 127-135). Ai vv. 145-151 Paolo spiega cosa si sta festeggiando in cielo: la futura elezione a papa del figlio di Lorenzo de' Medici.

I capp. 27 e 28 riportano il *focus* sull'Inferno, concludendone la descrizione. Le anime del sesto cerchio, colpevoli di avarizia, hanno il busto conficcato dentro una roccia porosa immersa in un bollire oscuro e tenebroso (27 10-15). Salendo verso i superbi, Sardi incontra lo spirito dell'eretico Giovanni de' Cani (27 24-39 e 88-151) e del criminale noto come Pizzica (27 40-87). Armato del ramo fiorito fornitogli dagli angeli (28 19-24) e del guanto incastonato di diamanti datogli da Paolo (28 38-40) che raffigurano allegoricamente la speranza e la fede, l'autore può finalmente incontrare Lucifero, il superbo per eccellenza. La sua "cattura" per mezzo degli strumenti appena ottenuti è descritta a 28 43-63; segue una serrata discussione sui motivi della sua cacciata dal Paradiso. Ai vv. 142-151, Sardi è indotto in tentazione dall'apparizione del petto del Diavolo, ma riacquista rapidamente la ragione grazie all'aiuto dell'arcangelo Michele e prosegue il viaggio.

Gli ultimi due capitoli del libro contengono una riflessione teologica sulla somministrazione dei sacramenti (cap. 28) e l'arrivo al trono di Maria, cui viene rivolta una lauda<sup>210</sup> (29 94-141) sul modello di *Pd. XXXIII*, *RFVCCCLXVI* e della chiusa dle *Morgante*, in cui si invoca anche

---

<sup>210</sup> Nardello evidenzia che «Maria è invocata con lo stesso appellativo [“alma gentile”, n.d.r.] con cui la donna amata è vagheggiata dai poeti, in un'orazione che confonde i tratti devozionali con quelli lirico-cortesi» (NARDELLO 2002, p. 131).

la benedizione per la città di Firenze (29 133-141). Paolo, congedatosi, scompare alla vista come una stella cadente, mentre un tuono fa risvegliare Sardi (29 147-151).

### **2.2.3. Libro III**

In questo libro, incentrato sui sette sacramenti, Sardi incontra numerosi contemporanei, in una dimensione che è estranea a quella dei regni ultraterreni (i personaggi incontrati sono viventi) ma della quale si danno pochissime descrizioni<sup>211</sup>. Ad accompagnarlo, un cane (1 18 ss.) che rappresenta la teologia e cela in sé lo spirito di Beatrice (vd. § 2.1), e un ebreo (2 49 ss.) apparentemente convertito<sup>212</sup> che prenderà il nome di Abramo. Il cane ha una targhetta al collo raffigurante il volto della teologia (2 7).

La distribuzione dei capitoli è la seguente: introduzione al libro (cap. 1), riflessioni di carattere generale sui sacramenti e su cosa separa gli ebrei dai cristiani (capp. 2-6), battesimo (capp. 7-12), confermazione (cap. 12), penitenza (capp. 13-19), comunione (capp. 20-26), matrimonio (capp. 27-30), estrema unzione (cap. 31), ordine (capp. 32-34) e incontro con la corte romana (cap. 35).

I capp. 3-6 consistono in una lunga discussione sulla rivelazione, l'apostolato, il dogma della verginità di Maria e la posizione degli ebrei rispetto al cristianesimo. Mancano le descrizioni degli ambienti e non ci sono incontri con ulteriori personaggi. Solo al cap. 7, in cui ha principio la riflessione sul battesimo, si dichiara la prossimità di un fiume, per descrivere due officianti che apparentemente stanno battezzando qualcuno (7 37-42). A 8 1 e 8 25-33 si chiarisce il fatto che il fiume è da intendersi allegoricamente come la corrente che trascina al peccato, mentre il ponte permette di solcarlo e giungere alla salvezza; si dichiara inoltre che tale salvezza può essere raggiunta solo «per sanghue o fianma o per limpido fonte» (8 33), cioè martirio, volere dello Spirito santo o battesimo.

---

<sup>211</sup> Ad esempio, l'incontro con Isacco/Abramo nel Battistero di San Giovanni a Firenze a III 2 49.

<sup>212</sup> Il personaggio, dotto nel Talmud e originariamente chiamato Isacco, attribuisce la propria conversione a fra Mariano di San Gallo (noto avversario di Savonarola, cfr. ORVIETO 2017, p. 246), ma presto dimostrerà di non aver detto la verità. Un vero battesimo gli sarà concesso a III 12 54 e gli verrà dato il nome di Abramo.

Il cap. 9 contiene una descrizione approfondita del ponte già menzionato. Privo di spallette, ha tre archi (9 1), ciascuno occupato da una fonte da cui emana uno sbuffo che orienta i corpi che galleggiano nel fiume (9 12), mentre i pilastri sono costituiti da due serpenti<sup>213</sup> (9 14). L'intera struttura è delineata graficamente nel disegno dell'autore alla fine del commento della c. 149v. Nell'arco centrale passano le anime dannate, a oriente i penitenti e a occidente le anime non battezzate, in prevalenza bambini destinati al Limbo (9 16-21). A 9 46-69 appare tra i flutti un conoscente dell'ebreo, di nome Ismaele, che fa in tempo a riconoscere la verginità di Maria e a lodare il Corano per averla dichiarata (9 64), prima di essere dilaniato dai due serpenti.

Dopo aver chiarito (10 21-37) il significato del riferimento a Caccaele, protagonista di un aneddoto<sup>214</sup> citato da Ismaele a 9 51, Sardi, il cane e l'ebreo vedono avvicinarsi delle ninfe che recano in braccio un neonato dal grande avvenire<sup>215</sup> e intendono erroneamente farlo battezzare con acque profumate (10 40 ss.). Il cap. seguente (11) prosegue con le discussioni sul battesimo, che si concludono a 12 46-54, con il rito battesimale che fa entrare Isacco<sup>216</sup> nella comunità dei cristiani con il nome di Abramo. Il cap. si conclude con la celebrazione della cresima di Abramo (12 55-100).

Il sito della penitenza (cap. 13) è sostanzialmente privo di descrizione. Sappiamo che i suoi ospiti passano il tempo a confessarsi e a scontare le penitenze per i propri peccati (13 7-12). Nella zona più recondita di questo luogo, paragonata a una «obscura tonba» in cui rimbombano i singulti e i gemiti (14 1-3), Sardi, il cane e Abramo incontrano Ludovico il Moro (14 10 ss.). La conversazione con il personaggio – in quel momento prigioniero in Francia – prosegue nel cap. successivo, inframezzata da un'allocuzione dell'autore a Firenze, elogiata per i propri edifici religiosi e accusata di permettere che avvengano in essi delle non meglio precisate azioni peccaminose (15 17-39). Congedatisi dal Moro, i viandanti sono affiancati da Pier

---

<sup>213</sup> Così dice il verso, mentre dal disegno (vd. infra) sembrerebbe più il caso di serpenti intrecciati su colonne corinzie.

<sup>214</sup> Non sono stati trovati ulteriori riferimenti su questo personaggio, evidentemente appartenente alla narrativa novellistica/burlesca e forse ispirato a vicende reali.

<sup>215</sup> L'autocommento non fornisce riferimenti per la sua identificazione, dicendo solamente che era di famiglia «nobilissima» (glossa a III 10 44).

<sup>216</sup> Il nome è dichiarato per la prima volta a III 9 49.

Soderini (16 5 ss.), inizialmente non riconosciuto per l'abito penitenziale e l'atteggiamento contrito (16 22-24). La discussione con il gonfaloniere, che si estende anche al cap. 17, è incentrata in particolare sulla guerra con Pisa e sul rapporto tra le istituzioni fiorentine e Paolo Vitelli. La porta di uscita dal sito della penitenza è coperta da una tenda su cui sono raffigurate realisticamente le sorti mutevoli dei marinai (18 10-27). Oltre la porta appare l'altare della comunione (18 28-30), ma prima di accedere al nuovo sito, si fa avanti l'allegoria di Venezia (18 37 ss.), con cui Sardi intrattiene una lunga conversazione che prosegue nel cap. 19.

All'ingresso del sito dell'eucaristia, mentre le trombe e i cori angelici invitano al sacramento (20 1-9), il cane assume un atteggiamento di difesa e sbrana tutti coloro che non sono degni di riceverlo (20 10-15). Non è difficile distinguere questi soggetti, in quanto hanno un aspetto mostruoso, come il cane lupo cieco e privo di zampe, con le orecchie lunghe e le fauci serrate che appare a 20 22 ss. Si tratta di un personaggio celebre, forse identificabile in Alfonso d'Este, con cui si discute della scomunica. Nel cap. seguente si mostrano altre figure mostruose, come Massimiliano d'Asburgo (un'aquila cornuta e con due becchi, come nello stemma della casata; 21 13-18) e un essere identificabile con il pontefice<sup>217</sup> (tre teste di serpenti, ad indicare il triregno; 21 19-21). Avendo ripreso entrambi l'aspetto normale, l'imperatore dichiara (21 37 ss.) di aver nutrito sentimenti incestuosi nei confronti della figlia Margherita (21 54 ss.), con cui Sardi discute fino alla conclusione del cap. Nel cap. seguente appaiono Luigi XII e Ferdinando II d'Aragona, raffigurati come due armi pronte a esplodere che riescono a fare la pace (22 11-24), nonché le allegorie di Ferrara, Genova, Siena e Lucca (22 40 ss.). I capp. 23-26 proseguono la discussione teologica su significato, proprietà ed effetti della comunione.

Giunto alla porta del sito del matrimonio (27 8 ss.), a Sardi è impedito l'ingresso (in quanto frate; 27 31-42), il che lo spinge a chiedere se esiste compatibilità tra celibato ecclesiastico e legge di natura (27 43-69), finché non si presenta Cesare Borgia, dispensato dal cardinalato nel 1498 per amore e coerenza (secondo Sardi, 28 91-96). Il dialogo con il personaggio, in cui si menzionano gli eventi politici recenti e la questione del celibato, prosegue anche nel capitolo

---

<sup>217</sup> Nella glossa a III 21 54, Sardi chiarisce che non si riferisce a un papa in particolare, ma al fatto che il vescovo di Roma è un uomo, e in quanto tale può peccare.



seguinte, nel quale il Valentino fa entrare Sardi e compagni nel sito, approfittando del periodo quaresimale in cui non si possono celebrare matrimoni (28 1-3). Il matrimonio è descritto come un grande ambiente naturale, ricco di viuzze e percorsi in cui è facile perdersi e cadere in tentazione, in quanto continuamente si mostrano donne disponibili alle nozze (28 7-21). Nel cap. 29, si fa avanti un «giovinetto piem d'amore» (29 22 ss.), cioè Filippo Strozzi il giovane, che descrive il proprio innamoramento per Clarice de' Medici, promessa sposa ma non ancora incontrata, con cui si continua a parlare anche nel cap. 30.

Nel cap. seguente si esce dal sito del matrimonio (31 43-45) e si accede a quello dell'estrema unzione (31 46 ss.), caratterizzato da un'atmosfera cupa, fitta di preghiere e pianti (31 70-72).

L'ultimo sacramento, cioè gli ordini sacri, è descritto nel cap. 32. Nel cap. 33, dopo che Sardi si rende conto della scomparsa di Abramo, fermatosi nel sito del matrimonio (33 12-21), si definisce il potere del pontefice, proseguendo nel capitolo seguente, la cui sezione finale (34 61 ss.) è occupata dal dialogo sul tema del sacerdozio femminile con lo spirito di una donna di grandi virtù, forse Semiramide<sup>218</sup>. Il cap. 35 descrive l'incontro di Sardi con la corte di Giulio II; qui appare Giovanni de' Medici, pronto ad assumere la carica pontificale (35 34-39). Sardi ha un mancamento di fronte a tanto splendore (35 73-75), finché non assiste alla trasformazione del cane in Beatrice (35 76-87), la quale affida il poeta alle cure di un cardinale, presumibilmente lo stesso Medici<sup>219</sup>. Accompagnato da lui, Sardi incontra il papa, cui presenta l'opera, e ottiene la benedizione (35 91-96), per concludere innalzando lodi allo Spirito santo, a Dio, a Maria Vergine e ai propri accompagnatori (45 97-100).

---

<sup>218</sup> Nella glossa a III 34 70, Sardi la definisce una «veneranda donna sottile d'ingegno, acutissima, di spirito elevato et eraci seghuita a llungho per bene non l'abbia scoperta prima, e 'l nome suo è in uno verso di questo capitolo, chi ha buono ingegno lo truovi». Semiramis è l'unico nome femminile citato nel capitolo (III 34 94, mentre la glossa la definisce «donna savia» sulla base del racconto di Boccaccio nel *De claris mulieribus*). L'ipotesi è in conflitto con il suo essere pagana e con i suoi presunti amori incestuosi, che la fecero collocare da Dante nel secondo cerchio infernale (*Inf.* V 55-57).

<sup>219</sup> Nell'autocommento, Sardi cerca di adattare la situazione al contesto successivo all'elezione del Medici a pontefice: tutti i riferimenti al cardinale accompagnatore, che nel testo poetico rimane uno, sono espressi al plurale, per riferirsi ai due cardinali di fiducia di Leone X, cioè Lorenzo Pucci e Francesco Minerbeti.

## 2.2.4. Riepilogo dei personaggi storici inclusi nell'opera

Sono stati esclusi da questo elenco<sup>220</sup> i personaggi biblici, mitologici o senza ruolo narrativo.

Nome	Libro	Cap.	Versi
Alighieri, Dante	I	22	88-100
Aragona, Beatrice d'	I	23	82-90
Aragona, Ferdinando II d'	III	22	11-24
Archimede	I	10	23
Aristotele	II	18	4 ss.
Asburgo, Margherita d'	III	21	54 ss.
Asburgo, Massimiliano d'	III	21	13-53
Borgia, Cesare	III	27	70 ss.
Cani, Giovanni de'	II	27	24-39 e 88-151
Carlo VIII	I	23	67-81
Colleoni, Bartolomeo	I	26	70-72
Dell'Antella, Lamberto	I	30	64-87
Democrito	II	18	4 ss.
Diogene	II	18	4 ss.
Duns Scoto	I	21	67-69
	II	15	73-75
Egidio Romano	I	21	70-72
	II	15	73-75
Empedocle	II	18	4 ss.
Eraclito	II	18	4 ss.
Este, Alfonso d'*	III	20	22 ss.
Federico da Montefeltro	I	26	64-66
Ferdinando I d'Aragona	II	16	85-109
Giulio II	I	29	28 ss.;
	III	35	45 ss.
Innocenzo III	II	8	67-123
Ippaso di Metaponto	II	18	4 ss.
Ippocrate	II	18	4 ss.
Lucio Anneo Seneca iunior	II	18	4 ss.
Luigi XII	III	22	11-24
Malatesta, Roberto	I	26	70-72

<sup>220</sup> Un repertorio simile, pur se con altre premesse, è presente in NARDELLO 2002, pp. 175-176.

<b>Medici, Giovanni de'</b>	III	35	34-39
<b>Medici, Piero de'</b>	I	30	88-90
	II	14	76-144
<b>Minerbetti, Francesco</b>	<i>vedi commento a III 35 72</i>		
<b>Origene</b>	II	6	40 ss.
<b>Palmieri, Matteo</b>	I	22	69-81
<b>Pandolfini, Carlo</b>	II	22	58-129
<b>Petrarca, Francesco</b>	I	22	64-68
<b>Piccinino, Niccolò</b>	I	26	64-66
<b>Pico della Mirandola, Giovanni</b>	I	23	55-63
<b>Pitagora</b>	II	18	4 ss.
<b>Pizzica (criminale)</b>	II	27	40-87
<b>Platone</b>	II	18	4 ss.
<b>Pucci, Lorenzo</b>	<i>vedi commento a III 35 72</i>		
<b>Pulci, Luigi</b>	II	18	109-123 e 146-151
<b>Sanseverino d'Aragona, Roberto</b>	I	26	70-72
<b>Savonarola, Girolamo</b>	II	8	75 ss.
<b>Sforza, Caterina</b>	I	26	70-72
<b>Sforza, Francesco</b>	I	26	64-66
<b>Sforza, Ludovico</b>	III	14	10 ss.
<b>Sisto IV</b>	II	8	124-147
<b>Soderini, Pier</b>	III	16	5 ss.
<b>Strozzi, Filippo il giovane</b>	III	29	22 ss.
<b>Tommaso d'Aquino</b>	I	21	58-66
	II	15	73-75
<b>Tornabuoni, Dianora</b>	I	19	40-42
<b>Tornabuoni, Lorenzo</b>	I	30	91-97
<b>Tornabuoni, Lucrezia</b>	I	19	40-42
<b>Vespucci, Simonetta</b>	I	13	37 ss.
<b>Vitelli, Paolo</b>	I	26	72-75
<b>Volpaia, Lorenzo della</b>	I	32	49-60

*\*L'identificazione non è sicura.*

## 2.3. I commenti

Nel nono capitolo del terzo libro dell'*Anima Peregrina*, l'ebreo Isacco discute con Sardi e il cane che lo accompagna la questione della verginità di Maria, adducendo una serie di

argomenti tratti dai testi sacri e dalle *auctoritates* medievali, tra cui Tommaso. Nel menzionare certi passaggi della *Summa* e dello *Scriptum super Sententiis*, viene ripreso con forza dal cane:

Ridendo disse Ysac «et mi ramento  
quello haver visto anchor ne' libri vostri».  
El cam latrò «ma ciecho del comento!»<sup>221</sup>.

La risposta, che fa riferimento alla forma dei testi tomistici (dotati di un'impostazione dialettica che tiene conto anche degli argomenti contrari alle verità di fede che si intendono spiegare), è significativa se si tiene conto dell'importanza che riveste il concetto di commento nella *formamentis* di Sardi e più in genere nella stessa struttura dell'opera. L'*Anima Peregrina*, difatti, è accompagnata da due diversi commenti in modi diversi ascrivibili all'autore (vedi *infra*), aspetto singolare nel panorama dei poemi allegorico-didattici.

Sardi è consapevole delle difficoltà che possono manifestare i lettori nel comprendere un testo assai ricco di riferimenti allegorici e in cui si discutono complesse questioni teologiche. Già nel proemio II, il poema è definito «forse a molti tenebrosa et obscura opera», mentre nella lettera alla Rota Fiorentina parla di «obscuri et adnodati decti» e di un «basso, obscuro et difectivo opuscholo». Le glosse sono dunque necessarie alla comprensione di un testo ostico e complesso<sup>222</sup>, in cui Sardi ha avuto delle difficoltà a ridurre in terza rima quanto intendeva esprimere<sup>223</sup>: ai vv. II 12 22-23 si definisce il testo «obscuru nidio» («perché el verso del texto è obscurissimo»), mentre i commenti saranno «lucenti», cioè perspicui e chiari.

---

<sup>221</sup> III 9 73-75.

<sup>222</sup> Per raggiungere questo scopo, l'autore si serve di strumenti usuali della pratica omiletica come gli *exempla* (vd. le seguenti glosse: a I 14 36 la volpe e la donnola; a I 16 38 Alessandro Magno e la morte; a I 20 83 diceria della donna che partorisce le uova; a I 88 93 la matrona romana; a I 32 73-75 il contadino e il filosofo; a II 3 79-81 l'asino che sa leggere; a II 6 103-108 il pipistrello; a II 8 67-69, la mula di Innocenzo III; a II 21 94-96 il leone, il lupo e la volpe; a III 29 7-12 il barone del re Cristiano di Danimarca) e i proverbi (citate in genere nel testo poetico: «la bilancia sta tra 'l bene e 'l male», I 4 48; «io troverò che l'ochio all'ochio stia / e 'l dente al dente [...]», I 5 26-27; «chi offende pur convien che fili», I 6 24, glossato in sede di autocommento con «chi la fa l'aspecta»; «ché ciechi e chani diciam son facti in frecta», III 16 51; «già nella terra tua vi si dicea 'stato non sta co' paternostri in mano», III 19 44-45), cfr. NARDELLO 2002, p. 151, note 118 e 119.

<sup>223</sup> Nell'autocommento al v. III 33 9 (*quando non so del fim mi sarò fora*), le difficoltà espressive sono definite esplicitamente: «è tanto laborioso questo scrivere in versi che, per bene io sia al fine dell'opera, tanto è laborioso ch'i non so se si rimarrà imperfecto, et qui dimostra quanto era faticoso el comporre, che solo gli restava a fare tre capitoli et dubitave del tempo non manchassi, mostrando correre assai tempo».

Ma non c'è solo la dimensione ermeneutica: l'autore, in linea con una concezione allegorizzante dei testi poetici che aveva avuto precedenti illustri nell'*Expositio* di Filippo Villani e nel *Comento* di Cristoforo Landino, approfitta delle glosse per invitare i lettori ad interpretare con una certa libertà i propri versi, pur nel rispetto dell'ortodossia, come viene dichiarato esplicitamente nell'autocommento all'ultimo verso dell'opera (III 35 100):

...benedecto sia di nuovo Dio, la Madre, ché io ho visto el fine di questo breve comento in margine accioché più non sia accusato d'essere troppo obscuro in questo lungho texto dalle cose essenziali vere; in fuori ciascuno può glosare et moralizare, perché el campo è largho, et sono certo che molti haranno più elevato spirito a dare e sensi alli mie versi, più capaci de' mia, ché sarò contentissimo che ciascuno espongha secondo sua nobilità d'ingegno, non però storciendo el vero che zoppicare havessi la verità, maxime della sacra theologia.

A conti fatti, sono innumerevoli i passi dell'autocommento in cui l'autore invita il lettore a farsi un'idea propria di quanto descritto<sup>224</sup>.

Il commento più esteso è quello di SMN, che copre tutti i capitoli dell'opera a partire dal terzo del I libro. In C compare invece un ampio e dettagliato commento del solo primo capitolo del I libro. L'unico capitolo dell'*Anima Peregrina* a rimanere non commentato, pertanto, è il secondo del I libro<sup>225</sup>.

---

<sup>224</sup> Ad es. «moraliza tu, lectore» (I 13 45); «pratica et moraliza» (II 4 21, II 4 24); «chi vuole moralizare queste cose, moralizi; questo è quanto alla lectera» (II 7 127-129); «chi altrimenti vuol moralizar tucte queste cose può moralizare, perché sono cose che in più modi si possono moralizare» (II 14 347); «è aperto, moraliza a tuo placito» (III 23 10-12); «moraliza perché dice...» (III 30 81). Non si citano qui i passi in cui viene impiegato l'imperativo *pratica* nell'accezione di “metti in pratica, riflettici sopra”, che chiude un significativo numero di glosse.

<sup>225</sup> FINESCHI (1782, p. 6) dichiara in modo ben poco credibile che l'assenza di commento ai primi due capitoli è dovuta alla loro sufficiente chiarezza.

### 2.3.1. Il *comento delle margine* di SMN

Quello che lo stesso autore definisce *comento delle margine*<sup>226</sup> riguarda, come detto, i capp. da I 3 a III 35, e si colloca nelle cc. 13r-192r di SMN, occupando la colonna opposta a quella del testo poetico (colonna sinistra per il *recto* e destra per il *verso*). La *mise en page* (vd. la c. 205r a destra) rivela che sin dall'inizio Sardi aveva in mente la sua composizione<sup>227</sup>. La conclusione di questo commento avvenne il 22 ottobre 1515<sup>228</sup>, dopo l'interruzione del commento di C<sup>229</sup>.

Lo spazio dato alle glosse non presenta rigatura (a differenza del testo poetico); in numerosi casi sono lasciati degli spazi bianchi – per aggiunte successive o per mancanza di spunti ermeneutici – mentre in un numero più ridotto di situazioni,

la chiosa si allarga alla restante parte della pagina (cfr. cc. 119v, 126v e 170v). In due casi (cc.



---

<sup>226</sup> Vd. glossa a III 3 9.

<sup>227</sup> Non conosciamo la data di inizio della stesura dell'autocommento. Il *terminus post quem* è senza dubbio la conclusione del testo poetico (14 marzo 1510), in quanto le correzioni di SMN sono sempre recepite nelle chiose (vedi *infra*). I numerosi riferimenti pro-medicei (cfr. autocommento a I 15 32 e a I 30 1-3) suggeriscono che la composizione potrebbe essere avvenuta dopo il loro rientro a Firenze, cioè nel settembre 1512. Va detto nei casi in cui c'è un riferimento al momento stesso della stesura, cioè nelle glosse ai vv. I 16 41 («hora al presente che siamo nel 1515»), II 11 76-78 («siamo nel 1515, a dì 16 di lulglio, quando qui scrivo») e II 24 59 («oggi che siamo a dì 30 di lulglio 1515»), si menziona sempre il 1515, il che potrebbe restringere ulteriormente il campo (Nardello si dice convinta della stesura nel 1515, vd. NARDELLO 2002, pp. 148-149, nota 96).

<sup>228</sup> La glossa all'ultimo verso (III 35 100) dà due informazioni contraddittorie: «In die sancte Crucis Septembris 1515, hora 17, die Veneris, perfectum fuit hoc commentulum! Deo gratias agimus»; «Finis huius brevissimi comenti hodie, die lune 22 octobris 1515, Laus Deo. 3ii libri». Tenendo conto della procedura seguita per la stesura del testo poetico, può darsi che il 14 settembre (giorno di santa Croce) si concluse la prima stesura, e nel mese seguente Sardi fu impegnato dalla revisione del commento.

<sup>229</sup> Non solo perché l'autocommento lo menziona in più occasioni (glosse ai vv. I 21 27, II 25 31, III 2 10, III 3 9, III 29 39), ma anche perché nell'ultimo capitolo si dichiara (glossa a III 35 70) che a Leone X l'opera fu presentata «col saggio del comento».

109r e 189r) le glosse originarie sono state coperte da lacerti di carta contenenti le correzioni incollati sulla pagina.

Le chiose sono divise per ternario e sono identificate con un numero arabo progressivo collocato sul margine sinistro che riprende la numerazione posta a sinistra del testo poetico. Il lemma del commento, con rare eccezioni<sup>230</sup>, rispecchia la forma ultima del testo.

Il commento è in larghissima parte autografo<sup>231</sup>, come confermato da Pomaro<sup>232</sup> e Panella<sup>233</sup> sulla base del riscontro con i codd. sicuramente autografi di Sardi, cioè BNCF, mss. Conv. Soppr. F.VI.294 (l'inventario della biblioteca conventuale), C.II.712 e E.IV.741, nonché dalla nota di prestito sul Riccardiano 1104. In più occasioni, Sardi stesso prende la parola a confermare la propria paternità, come quando giustifica l'aver riportato un'intera terzina dantesca<sup>234</sup>, quando dichiara di essere in fase conclusiva<sup>235</sup>, fino a dichiarazioni esplicite sulle proprie esperienze personali, comprese le difficoltà o l'insoddisfazione per i risultati conseguiti<sup>236</sup>.

La corsiva è ricca di abbreviazioni e non sempre di facile lettura. Cinquantotto volte<sup>237</sup>, generalmente all'interno di spazi lasciati bianchi in precedenza, alla corsiva si sostituisce una scrittura più posata, attribuibile allo stesso Sardi, come dimostrano alcuni esempi (vedi sotto),

---

<sup>230</sup> Come osserva NARDELLO (2002, p. 134), tali differenze (I 15 29 a testo «facto», sul lemma «dato»; I 25 19 a testo «visti», sul lemma «mixti»; I 29 29 a testo «la sancta», sul lemma «l'ultima», cfr. *ivi*, p. 147, nota 90) possono essere interpretate come il frutto di sviste oppure di interventi successivi poi non accolti a testo. Si noti che nessuna di queste eventuali correzioni compare nella tradizione.

<sup>231</sup> Già FINESCHI (1782, pp. 5-6) se ne diceva convinto.

<sup>232</sup> POMARO 1982, pp. 305 e 311.

<sup>233</sup> PANELLA 2000, pp. 184-185. Si noti che Panella si dice incerto sulla grafia del testo poetico di SMN.

<sup>234</sup> II 16 1-3: «Sono aperti questi tre versi molte volte in Dante et da più persone exposte, ma se qui alcuno mi mordessi et dicessi che io ho posto ad licteram e versi di Dante et ponessimelo a vitio, io rispondo ch'io sono stato sforzato così dire perché quando altro havessi decto, che io havessi lecto sopra la porta dell'Inferno, sarebbe stato decto o ch'io ne mentissi o Dante, et però m'è convenuto accordarmi con Dante per farli honore, perché questi versi non gli dice Dante, ma finge Dante che la porta parli».

<sup>235</sup> III 33 9: «per bene io sia al fine dell'opera».

<sup>236</sup> Nelle glosse all'ultimo capitolo del terzo libro e a II 24 59, per le quali vd. *supra*.

<sup>237</sup> Cc. 14v, 36v, 39r, 68v, 74v, 80v, 81r, 82r, 88r, 91v, 98r, 100r, 100v, 108r, 109v, 110v, 111r, 114v, 115r, 119v, 121v, 126r, 126v, 127v, 130v, 131v, 132r, 133v, 136r, 137v, 138v, 139v, 140v, 141v, 142v, 144v, 146v, 148v, 149v, 153r, 154r, 155v, 156r, 159r, 159v, 163r, 164r, 164v, 165r, 170v, 171r, 175r, 177v, 184r, 186r, 187r, 191v, 192r.

in cui la fretta di concludere determina il passaggio dalla posata alla corsiva. Probabilmente si tratta di aggiunte apposte in sede di revisione del commento.



Dettaglio della c. 121v

Sono inoltre presenti alcuni inserti con altra grafia, attribuibili ai lettori successivi<sup>238</sup>. In centoquarantuno casi, sono apposte delle glosse supralineari – in volgare e in latino – direttamente sul testo poetico, generalmente introdotte da «s.» (*scilicet*) o «i.» (*idest*). In centoventiquattro casi (limitati ai capp. II 9-11 e III 16-19) sono collocate ai margini del testo poetico, in forma tachigrafica, le indicazioni di lettura *Nota*, *Comperatio*, *Quaestio*, *Similitudo*, *Exemplificatio*<sup>239</sup>. Trattandosi dei capp. in cui Sardi incontra Savonarola e Soderini, queste annotazioni potrebbero essere state scritte da (o per) un eventuale revisore incaricato della cura delle sezioni “delicate” del testo. Infine sul testo poetico (compresa l’appendice lirica) compaiono un totale di 74 *maniculae*.

---

<sup>238</sup> Ad es. 31r, 39v, 66r, 159r; vd. anche esempi come quello di 68r e 75r, in cui si dichiara l’assenza di due ternari dal capitolo.

<sup>239</sup> Bianconi trascrive *Exemplo*.



Le chiose contengono in genere la parafrasi della terzina, talvolta limitandosi ad una spiegazione «tautologica»<sup>240</sup> dei versi; laddove l'autore ritenga evidente (ai suoi occhi) la perspicuità del passo<sup>241</sup>, aggiunge un laconico «è aperto».

In altri casi, Sardi dà spazio ad interventi di natura metadiegetica e metanarrativa, aggiungendo alla parafrasi riferimenti ad aspetti della cultura popolare, alle conoscenze esoteriche, agli episodi storici, a considerazioni sue proprie<sup>242</sup>.

Assai frequenti sono le segnalazioni delle fonti di ispirazione, oppure l'indicazione dei testi, di cui di frequente si fornisce un estratto, da consultare per approfondire il contenuto. I testi citati, con o senza estratti, sono riportati di seguito. Si noti che più di una volta (anche in riferimento alle citazioni bibliche), Sardi non trascrive materialmente la fonte, lasciando dei

---

<sup>240</sup> NARDELLO 2002, p. 134.

<sup>241</sup> I 4 40 («*poi vede pietre, piancte in vari lumi*, cioè in varie virtù, perché le virtù stanno nelle pietre et nelle piante et sono variate piancte et variate virtù; è aperto tucto el ternario»), I 6 89 («*così vuole essere vinto*: è aperto»), I 6 100 («*l'archo si roppe e 'l bel baston fiorie*: è aperto et dichiarato»), III 18 48 («*et domandai "de', dinmi chi tu sei"*: è aperto»).

<sup>242</sup> Nell'invitare ad una lettura complessiva dell'autocommento – trascritto nella quasi totalità all'interno del commento moderno, escludendo soltanto i passi ripetitivi o privi di contenuto rilevante – si forniscono di seguito alcuni esempi: I 10 57 («*poi dove è più iustitia men s'adeccha*: nota che adeccha è verbo di questo nome, leccho; et leccho sie un segno d'un giuochio che si fa a chi più presso a llui s'accosta o com pallottole o con marelle [freccette], colui vince, et colui che lo leccha vince senza misura, perché non ha a misurare con altri d'esservi più presso, onde dice chi ha più iustitia meno s'adeccha: vuol dire che l'anima che ha più iustitia perché ha peccato meno che non ha el Diavolo, et così s'è più accostata al lecco, cioè a Dio»); I 11 97 («*detteli chiave di virtù ci sferma*, cioè Dio dette a Salomone la chiave, cioè la clavicola, che è uno libro che, come dice in quello, fu dato a Salomone da Dio per le mani dell'angelo, dove si contengono le regole da rilegare gli spiriti, et chiamasi clavicula perché apre l'Inferno per la virtù di quelle orationi et scongiurationi che hanno tanta virtù»); I 24 88-90 («*Viddi el maestro mio et la suo guida*, cioè viddi Dante, maestro mio, et Virgilio, suo guida nel suo primo libro, quando cantò tre cantiche vulgari, perché Dante fece el suo poema diviso in tre libri, cioè tre cantiche in versi vulgari; non canti hor più chi dal suo nido snida, cioè non canti in versi chi non seguita lo stile di Dante e chi esce del suo nido non canti perché non satisfarà alli ingegni alti et speculanti»); III 15 24 («*l'rinovato pel gram malifitio*, cioè Sancto Spirito, tanto bello, tucto nuovo che si rinovò per el malifitio, perché tucto arse per li peccati che vi si connectevono per le feste et maxime quando v'era venuto el duca di Melano [nel 1471], che allora arse per li malifitii che vi si facevono da' ribaldi»); I 11 41 («*el più bel nidio sta nell'alphabeto*: non si truova nome di ciptà nell'alphabeto più bella che Firenze, et non si può scrivere con lectere nell'alphabeto più bello nome né città»); I 12 37-39 («*nota che senza bugia, componendo questi versi capitò in Firenze uno che entrava nel forno fochente et inceso grandemente et non um pelo si dannificava solo, et più mi dixè uno ser Bernardo da San Miniato, valente huomo procuratore al podestà, che lui vidde uno ghuazar la mano 'n una celata di pionbo structo [fuso] come uno barbieri ghuaza la mano a bagnare la barba senza alcuno nocumento; di poi io trovai certe ricepte che difendevano dal fuocho che forse le porrò qui in margine*»); III 27 88-96 (in riferimento a Cesare Borgia: «*Nel sequente capitolo pone che melglia gli fu pilgliar donna che star cardinale in tanti peccati, ché così sarebbe el melglia a tucti e religiosi, tórre donna che forse tener la vita che tengono, dico di quelli che sono, ché uno misero sono io, che Dio habbia di me misericordia*»).

puntini di sospensione, il che fa supporre che l'autocommento fosse comunque concepito come un abbozzo temporaneo in vista della conclusione del *comento grande*<sup>243</sup>.

### Classicità greca

- Aristotele: *De anima, Analytica Posteriora, De caelo, De generatione animalium De sophisticis elenchis, Ethica Nichomachea, Metaphysica, Physica, Topica*;
- Giuseppe Flavio: *Antiquitates Iudaicae*.

### Classicità latina:

- Boezio: *De consolatione philosophiae*;
- Cicerone: *De officiis*;
- Elio Donato (attr.): *Ianua* (“Donadello”);
- Orazio: *Epistulae*<sup>244</sup>;
- Terenzio: *Eunuchus*;
- Valerio Massimo: *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*;
- Vegezio: *Epitoma rei militaris*;
- Virgilio: *Aeneis*.

### Letteratura cristiana antica<sup>245</sup>

- Agostino: *Confessiones, De civitate Dei, De catechizandis rudibus, De Cura pro Mortuis gerenda, De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum, De Trinitate, Retractationes, Regula ad servos Dei, Sermones*;
- Girolamo: *Vulgata*;
- Gregorio Magno: *Dialogi*.

---

<sup>243</sup> In riferimento a questa tipologia di citazioni, l'elenco contiene solo quelle di cui è stato possibile riconoscere senza ombra di dubbio l'origine. È molto probabile, e quando possibile il fenomeno è stato esplicitato nel commento, che una parte di esse sia di seconda mano (senza dubbio le citazioni da opere greche, mediate in genere da Tommaso o, nel caso di Giuseppe Flavio, da Pietro Bruto).

<sup>244</sup> Citazione attribuita ad Ovidio.

<sup>245</sup> Si noti che l'autocommento fa riferimento anche a numerosi canti liturgici (*Ut queant laxis, Lumen ad revelationem gentium...*).

## Letteratura cristiana tardomedievale e contemporanea, opere compendiarie ed enciclopediche

- Alberto Magno: *Summa*;
- Alessandro da Sant'Elpidio: *De ecclesiastica potestate*;
- Ambrogio Spiera: *Quadragesimale de floribus sapientiae*;
- Antonino Pierozzi: *Summa historiale, Summa moralis*;
- Bartolomeo Anglico: *De proprietatibus rerum*<sup>246</sup>;
- Bartolomeo da San Concordio e Niccolò da Osimo: *Summa casuum conscientiae (Pisanella)*;
- Egidio Romano: *De regimine principum*;
- Giovanni Balbi: *Catholicon*;
- Giovanni da Parma: *De civitate Christi*;
- Giovanni da San Gimignano: *Liber de exemplis et similitudinibus rerum*;
- Girolamo Savonarola: *Expositio Abacuch propethae, Triumphus crucis seu de veritate fidei, Solatium itineris mei*;
- Iacopo da Varazze: *Legenda Aurea*;
- Iacopo Passavanti: *Specchio di vera penitenza*;
- Isidoro di Siviglia: *Etymologiae*;
- Jaime Pérez de Valencia (Jacobus de Valentia), *Commentaria in Psalmos*;
- Juan de Torquemada: *Meditationes*;
- Leonardo Mattei: *Sermones aurei de sanctis, Sermones quadragesimales de legibus*;
- Niccolò da Lira: *Postillae*;
- Pietro Bruto: *Victoria contra Iudaeos*;
- Tolomeo da Lucca: *De regno ad regem Cypri*<sup>247</sup>;

---

<sup>246</sup> Attribuito da Sardi ad Alberto Magno.

<sup>247</sup> III libro, attribuito da Sardi a Tommaso d'Aquino (autore solo del I).

- Tommaso d'Aquino: *Contra Gentiles, Compendium theologiae, De ente et essentia, Opuscoli, Questiones disputatae (de potentia Dei, de veritate, de virtutibus, de malo), Quodlibet, Summa theologiae, Scriptum super Sententiis, Super Titum lectura II;*
- Ugo di Strasburgo: *Compendium theologiae veritatis.*

### Letteratura in volgare

- Bernardo Giambullari: *Contenzione di Mona Costanza e Biagio;*
- Cristofano Ottonaio di Miniato: *Vergine alta regina;*
- Dante Alighieri: *Commedia* (con il commento di Landino)
- Federico Frezzi: *Quadriregio;*
- Francesco Petrarca: *Rerum Vulgarium Fragmenta, Trionfi;*
- Giovanni Boccaccio: *Decameron (100 Novelle);*
- Luigi Pulci: *Morgante;*
- Matteo Palmieri: *Città di vita* (comprese le *Expositiones* latine di Leonardo Dati, ritenute di mano dell'autore).

### Testi esoterici

- *Clavicula Salomonis.*

### La scelta dell'autocommento

*Con orrore  
la poesia rifiuta  
le glosse degli scolasti.*

*Ma non è certo che la troppo muta  
basti a se stessa.*

Eugenio Montale<sup>248</sup>

La composizione di glosse d'autore al testo poetico non era nuova nel panorama della letteratura fiorentina della seconda metà del XV sec.: gli esempi più recenti erano il *Comento de' miei sonetti* di Lorenzo de' Medici e il *Commento sopra a più sue canzone et sonetti dello*

---

<sup>248</sup> *Satura, La poesia, II. Con orrore...*, cit. in ROUSH 2002, p. 3.

*Amore e della bellezza divina* di Girolamo Benivieni; Sardi riteneva che le stesse glosse alla *Città di vita* di Matteo Palmieri (scritte in realtà da Leonardo Dati<sup>249</sup>) appartenessero a questa tipologia. Si trattava di una tradizione che aveva il suo più illustre iniziatore, per la letteratura italiana, nell'Alighieri della *Vita Nova* («testo unico ma costituito da tre testi, le poesie originali, e loro occasioni narrative o provenzalmente ragioni, e le loro divisioni<sup>250</sup>: tre aspetti diversi e contrastanti dell'autocommento»<sup>251</sup>) e del *Convivio*<sup>252</sup>, opere a loro volta influenzate da prosimetri latini tardo-antichi come il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella (V sec. in.) e il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio (523 ca.).

La pratica dell'autocommento, intesa *latu sensu* come i «diversi modi con cui un autore interviene per interpretare, giustificare, chiarire un'opera o una serie di opere proprie, nella loro genesi e nel loro significato»<sup>253</sup>, che abbia la forma dell'*ipotesto* (divenendo cioè una sezione subordinata, ma non meno importante del testo stesso) o dell'*ipertesto* (da intendersi come un'opera nuova germogliata su materiale già prodotto, secondo l'efficace definizione di Folena<sup>254</sup>), ha il suo tratto peculiare nell'essere frutto dell'iniziativa dell'autore, che così fornisce al lettore elementi interpretativi non necessariamente noti agli eventuali chiosatori successivi. Si noti tuttavia che la parola dell'autore non può ritenersi esaustiva rispetto all'opera d'arte e deve comunque essere sottoposta a un vaglio critico. Come scrive Di Benedetto:

non è possibile considerare l'autocommento semplicemente come un commento, ancillare e secondario al testo artistico, ma al tempo stesso non è nemmeno equivalente a quello. Se ne ricava che, se da una parte può offrire una chiave di comprensione estremamente utile poiché proposta dallo stesso scrittore, dall'altra non ci si può limitare ad essa, in quanto ne deriverebbe un approccio riduttivo rispetto alle potenzialità del

---

<sup>249</sup> Cfr. *Città di vita*, ed. Crasta.

<sup>250</sup> Sul considerare o meno le divisioni come una forma di autocommento, vd. FOLENA 1994, pp. 3-4.

<sup>251</sup> Ivi, p. 3.

<sup>252</sup> Sulla lettura della *Vita Nova* e del *Convivio* nella prospettiva dell'autocommento, vd. ROUSH 2002, pp. 25-70.

<sup>253</sup> FOLENA 1994, pp. 2-3.

<sup>254</sup> *Ibidem*. Esempi di ipertesti secondo questa accezione sono le «poesie che commentano poesie» descritte da Claudio Giunta (GIUNTA 2002, pp. 1-2) ed opere come la *Vita Nova* o l'autocommento di Benivieni.

testo. L'autocommento, pur nella sua singolarità, deve essere indagato con gli strumenti della critica.<sup>255</sup>

Si osserva inoltre che l'intento dell'autocommento non è sempre quello di farsi da mediatore tra il pubblico, il testo e il suo contesto, come accade per larga parte degli strumenti ermeneutici scritti da altri interpreti (gli *scoliaisti* della poesia di Montale). Come nota Roush:

Self-commentary, unlike the successful standard commentary, does not necessarily clarify the poetic word. The act of clarification frequently calls for a limiting or delimiting of textual significance. This purpose is especially prevalent in, but non exclusively restricted to, juridical and biblical commentary. In such commentary the interpretation serves to fence in the text by excluding undesirable readings and by sanctioning a narrower application of the law or guarding the inner depository of sacred significance. Poetic self-commentators, on the other hand, tend not 'to fix the text's message unequivocally for posterity.' Rather, they themselves highlight the ways in which the poetic text will always elude attempts to define it absolutely<sup>256</sup>.

A tal proposito, si segnala che, scrivendo a riguardo del sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate*, Dante dichiara:

Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole [...]. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; e a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: *e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soverchio*<sup>257</sup>.

Secondo Roush, «the idea that self-commentary is especially authoritative and true – or reliable – [...] rests on the fallacious assumption that the work of art must communicate factual knowledge or information»<sup>258</sup>.

---

<sup>255</sup> DI BENEDETTO 2020, p. 61.

<sup>256</sup> ROUSH 2002, pp. 5-6.

<sup>257</sup> *Vita Nova*, cap. 7 ed. Gorni (XIV ed. Barbi), § 14; il corsivo è nostro.

<sup>258</sup> ROUSH 2002, p. 7.

La scelta dell'autocommento richiede altresì una non comune consapevolezza della propria autorialità: come ha osservato Carrai, «commentare se stessi significa da sempre vincere anzi tutto un naturale senso del pudore e affrontare il rischio di essere tacciati di presunzione»<sup>259</sup>. Si tratta esattamente di una delle due *macule* di cui intende discolparsi Dante al principio del *Convivio*:

L'una è che parlare alcuno di se medesimo pare non licito [...]. [...] Per necessarie cagioni lo parlare di sé è concesso: ed in tra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste. L'una è quando senza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare; e allora si concede, per la ragione che delli due [rei] sentieri prendere lo men reo è quasi prendere un buono. E questa necessitate mosse Boezio di se medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mostrando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava. L'altra è quando, per ragionare di sé, grandissima utilidade ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle sue *Confessioni* a parlare di sé, ché per lo processo della sua vita, lo quale fu di [meno] buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede essemplum e dottrina, la quale per [altro] sì vero testimonio ricevere non si potea. Per che, se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente lo pane del mio comento è purgato della prima sua macula. Movemi timore d'infamia, e movemi disiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può.<sup>260</sup>

Parlare di sé è dunque legittimo quando abbia funzione auto-apologetica (come nel caso di Boezio) o quando possa essere di aiuto agli altri (come nel caso di Agostino).

Tra le ragioni a sfavore della composizione con cui si apre il *Comento* laurenziano<sup>261</sup>, la prima è proprio quella relativa al rischio di apparire presuntuosi:

Prima, la presunzione nella quale mi pareva incorrere comentando io le cose proprie, così per la troppa extimazione che mostravo fare di me medesimo, come perché mi pareva assumere in me quello iudicio che debba essere d'altri, notando in questa parte l'ingegni

---

<sup>259</sup> CARRAI 2001, p. 223.

<sup>260</sup> *Convivio* I ii 2 e 12-15.

<sup>261</sup> Sul *Comento de' miei sonetti*, vd. ROUSH 2002, pp. 71-95.

di coloro alle mani de' quali perverranno li miei versi, come poco sufficienti a poterli intendere. [...] E, rispondendo al presente alla prima ragione e a quelli che di presunzione mi volessino in alcuno modo notare, dico che a me non pare presunzione lo interpretare le cose mie, ma più presto tôrre fatica ad altri; e di nessuno è più proprio officio lo interpretare che di colui medesimo che ha scritto, perché nessuno può meglio sapere o elicere la verità del senso suo: come mostra assai chiaramente la confusione che nasce della varietà de' comenti, nelli quali el più delle volte si segue più tosto la natura propria che la intenzione vera di chi ha scritto.

Vanno segnalate anche le difficoltà di natura tipologica e descrittiva. Come ha osservato Folena, una «definizione chiara [...] non può essere semplice, né univoca, tante e tanto complesse sono le forme e le funzioni [sic] che assume il ritorno esegetico e/o ermeneutico dell'autore sui propri testi»<sup>262</sup>. Una classificazione preliminare è fornita da Carrai, che distingue fra «commento tendenzialmente continuo, pensato per un lettore, e chiose più o meno sporadiche a valenza privata»<sup>263</sup>, includendo tra le seconde le annotazioni di Petrarca al Vaticano latino 3196. Tale distinzione emerge in modo evidente dalla forma con cui le chiose si presentano sulla pagina: quelle finalizzate ad una lettura successiva hanno una collocazione in genere preassegnata (una colonna apposita, come nel caso dell'autocommento di SMN), mentre le altre, elaborate spontaneamente, si collocano sui margini del foglio o dei componenti (le annotazioni marginali pure presenti in SMN).

Le motivazioni che spingono un autore a commentarsi sono generalmente riconducibili alle seguenti:

- chiarire il significato (letterale o allegorico) di un determinato testo ed indicarne le modalità di fruizione (eventualmente con funzione palinodica, come accade per Guittone<sup>264</sup> e per Girolamo Benivieni, il primo attraverso la poesia, il secondo con un'edizione commentata), operazione che si addice a chi scrive prima che a chiunque

---

<sup>262</sup> FOLENA 1994, p. 7.

<sup>263</sup> CARRAI 2001, pp. 226-227.

<sup>264</sup> Vd. GIUNTA 2002.



altro, poiché «diversamente da un commentatore esterno, il commentatore *in proprio* (anche se distaccato dalla sua opera, anche se la respinge o la censura) ha come si dice sempre le mani in pasta»<sup>265</sup>.

- Contestualizzare la scrittura di un determinato testo (le «dichiarazioni non [...] per dichiarare ma dimostrazioni delle cagioni che a ffare lo 'ndussero i sonetti et le canzoni»<sup>266</sup> di cui parla Boccaccio per motivare l'esclusione delle divisioni dal testo della *Vita Nova*).

Per tornare a Sardi, la sua scelta di autocommentarsi risiede in primo luogo nella volontà di guidare il pubblico ad una lettura consapevole del testo e dei suoi livelli interpretativi. Nell'analizzare il *comento delle margine* va tenuto in considerazione il contesto in cui si formò l'autore, caratterizzato da un'abbondanza di strumenti ermeneutici (i commentari biblici, lo *Scriptum super Sententiis* di Tommaso, la stessa pratica della predicazione; non si dimentichino poi i commenti danteschi). L'ispirazione formale delle chiose va trovata, pertanto, soprattutto in questa tipologia di testi. Il commento di Landino, in particolare, potrebbe aver costituito un significativo modello per la stessa struttura di SMN, con le chiose a margine del testo e l'evidenziazione del passo commentato (in maiuscolo nel testo a stampa, sottolineato nell'autografo di Sardi).

### **2.3.2. Il *comento grande* di C**

L'unico apografo di SMN a contenere un commento è il cod. C, in cui si dà un'ampia spiegazione del solo primo capitolo del I libro. Due riferimenti collocati nell'autocommento<sup>267</sup> lasciano intendere che, almeno in un primo momento, dovesse riguardare anche il secondo capitolo (come noto, l'unico nell'opera privo di glosse).

---

<sup>265</sup> FOLENA 1994, p. 3.

<sup>266</sup> Glossa alla c. 13 r del cod. Chig. L V 176 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

<sup>267</sup> Glosse a I 15 61-63 e II 25 33.

Il *comento grande*<sup>268</sup> si estende – coprendo lo specchio intero della pagina – tra la carta 15r e la carta 51v, seguendo immediatamente il primo capitolo. Come in SMN, ogni glossa riguarda una specifica terzina. L'estensione delle chiose, non costrette in spazi angusti, è notevole: a



*Il capolettera del Comento grande.*

titolo di esempio si segnala che alle prime cinque terzine del poema è dedicata una media di 2.928 parole ciascuna, contro la media di 171 parole per le chiose alle prime cinque terzine commentate in SMN.

Sulla scorta della tradizione dei commenti danteschi e del loro esempio più recente (il *Comento* di Cristoforo Landino), il testo presenta una rilettura molto approfondita delle

terzine, che si concentra in particolare sull'esposizione del significato allegorico delle stesse, aprendo di frequente ampi *excursus* sui temi trattati (per esempio l'eclissi di Sole citata al v. 12, che dà lo spunto per un disteso approfondimento astrologico). Così come in SMN, sono ampie le fonti chiamate a corroborare le proprie affermazioni, in genere con citazioni estese, che riepiloghiamo di seguito:

### **Classicità greca**

- Aristotele: *De anima*, *Ethica Nicomachea*, *Poetica*, *Rhetorica*;
- Diogene Laerzio: *Vitae et sententiae philosophorum*;
- Esiodo: *Theogonia*;
- Platone: *Timeo*.

### **Classicità latina**

- Cicerone: *Pro Ligario*;

---

<sup>268</sup> Le definizioni che Sardi dà di questo commento nelle chiose di SMN variano: «lungo commento» (I 21 27); «lungo nostro commento» (II 25 33); «comento grande» (III 2 10); «primo commento» (III 3 9); «intero commento» (III 25 39); a III 35 70 si parla infine di «saggio del commento».

- Ovidio: *Ars amatoria*;
- Properzio: *Elegiae*;
- Seneca: *Epistulae morales ad Lucilium*;
- Valerio Massimo: *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*;
- Virgilio: *Georgicon, Aeneis*.

### **Letteratura cristiana antica**

- Agostino: *Regula ad servos Dei, De disciplina christiana, Epistulae*;
- Boezio: *De consolatione philosophiae*;
- Cassiodoro, *Expositio in Psalterium*;
- Girolamo: *Epistulae, Vulgata*.
- Origene: *In I Samuelis*;
- Pseudo-Crisostomo: *Opus imperfectum in Matthaicum*;

### **Letteratura tardomedievale, opere compendiarie ed enciclopediche**

- Anonimo (Anselmo di Laon e altri): *Glossa ordinaria*;
- Bernardo di Chiaravalle, *De consideratione*;
- Giovanni Balbi: *Catholicon*;
- Gregorio Magno: *Homiliae in Evangelia*;
- Isidoro di Siviglia: *Sententiae, Etymologiae*;
- Niccolò di Lira: *Postillae*;
- Papia: *Elementarium doctrinae rudimentum*;
- Pietro Hispano: *Summulae logicales*;
- Rashi di Troyes: *Commenti alla Bibbia*.
- Tommaso d'Aquino: *Expositio in Symbolum Apostolorum, Expositio super Isaiam ad litteram, Scriptum super Sententiis, Summa theologiae*;
- Ugo di San Vittore: *De sacramentis*;
- Vincenzo di Beauvais: *Speculum naturale*.

## Opere in volgare

- Dante Alighieri: *Commedia* (con il commento di Cristoforo Landino);
- Francesco Petrarca: *Rerum Vulgarium Fragmenta* (con commento di Francesco Filelfo) e *Trionfi*;
- Matteo Franco: *Rime*.

Le differenze più significative rispetto agli autori citati nell'autocommento consistono in una presenza leggermente più ampia di autori greci (probabilmente con citazioni di seconda mano) e il riferimento al cabalista Rashi di Troyes (*Rabbi Salomon*, nel testo).

Non abbiamo informazioni o sottoscrizioni che permettano di identificare l'autore di questo commento in modo definitivo. La rubrica del commento (c. 15r) si apre con la frase «Incipit commentum con tucto el texto dell'*Anima Peregrina* facto per» seguita da uno spazio bianco. Sardi fornisce una spiegazione, che tuttavia pare poco accettabile. Nelle cc. 10r-12v di C, infatti, è collocata una *Narratione del come è dedicato al Reverendissimo Monsignore Signor Giovanni de' Medici*, nella quale l'autore<sup>269</sup> dichiara (cc. 11r-12r) che questo commento gli è stato recapitato in sogno, pochi giorni dopo la Pasqua 1512 (mentre Giovanni de' Medici è prigioniero dei francesi) da parte del defunto vescovo di Arezzo Gentile Becchi<sup>270</sup>. Fedele servitore della causa medicea, il Becchi era stato precettore di Lorenzo, Giuliano e dello stesso Giovanni, nei primi anni di cardinalato. Era scomparso da tre lustri (1497), in un momento in cui l'opera era ancora lontana dall'essere conclusa. È vero che il commento riguarda solo il primo capitolo, ma perché parlare di “consegna in sogno” se Becchi avesse davvero avuto la possibilità di consegnarlo di persona all'autore del poema? È molto più probabile che Sardi gli abbia voluto intestare il lavoro in una sorta di *captatio benevolentiae*, sapendo che era stato

---

<sup>269</sup> Che sia lui l'autore della *Narratione* è dichiarato nel testo stesso, vd. c. 10v: «Chosì, et io me occupando in prescriptare et leggere et perleggiere le mia non corte lucubrationi dove o da amore o da buona sorte overo et senza dubio più veramente parlando insieme con l'amore et buona sorte da una sapientissima dispositione di Dio, pervenni ad quello luogo dove dalla penna nel cielo essermi stata intincta la desiderata et aspectata tornata di Vostra Signoria Reverendissima vivamente scripto havevo, et poi del tucto apparire segni indicanti io essere stato deluso et ingannato».

<sup>270</sup> Sul personaggio, vd. MARCELLI 2015 e l'introduzione al *Florentina Synodus* di Marcello Simonetta.

precettore di Giovanni de' Medici (anche se probabilmente non sapeva che i rapporti tra il giovane cardinale e l'anziano vescovo furono tutt'altro che sereni<sup>271</sup>).

L'improbabile attribuzione a Becchi complica le cose, perché a conti fatti l'autore del commento di C non si identifica mai nell'autore del testo e anzi, pur dimostrando di essere a conoscenza degli altri capitoli dell'opera<sup>272</sup>, «si dichiara incapace di spiegare in modo completo il senso delle terzine e cerca di giustificare al lettore questa sua difficoltà di interpretazione», come ha notato Nardello<sup>273</sup>. Si riportano di seguito alcuni di questi passi:

[16r] io non promecto in questo mio commentare pro certo et a puncto exprimere l'alta sua ymaginatione, ma bene promecto ad quella accostarmi quanto mi sarà da Dio per sua grazia benignissimo permesso [...], accioché per me la clarità della doctrina et li serrati et involuti sensi et morali et doctrinali admaestramenti sobto le inoppinate et obscure metaphore nabsco in questo duro, dolce et aspro viaggio si possino ad ciascheduno in salute et delectatione dell'anima offerire.

[29v] Qui adunque solo applichereno la lectera al senso dello auctore, che altro non vuol dire che...

[42v] Qualunque senso et commento tu pilglierai, bene pilglierai, perché non credo molto si devii dalla intentione dello auctore...

[51v] Et così et io, indegno di tanta opera commentatore, spero di tale gratia per somma benignità di Dio non ne dovere privo esserne facto, chome privo non è stato el nostro sollicitissimo auctore, perché ha visto el fine, con tale adiuto, del suo lungho cammino. Et così senza dubio credo che di tale mio incominciato commento in laude, honore et gratia del mio gratiosissimo Monsignor Signor de' Medici Divina Providentia Cardinale ne potrò, benché lungho fia el navigare, pervenire al mio desiderato porto, sempre anchora sperando salute allo animo et al corpo.

---

<sup>271</sup> Vd. in particolare PICOTTI 1927.

<sup>272</sup> NARDELLO (2002, p. 149, nota 99) elenca nel dettaglio tutti i passi in cui si richiamano fatti o episodi non compresi nella narrazione del primo capitolo, vale a dire alle cc. 16v, 19v, 23r, 27r, 28v, 29r, 29v, 35r, 35v, 38v, 39v, 41r, 45r, 45v, 47v, 48v.

<sup>273</sup> Ivi, p. 136.

Se l'autore non è Becchi, sembrerebbe il caso di dire che non è nemmeno Sardi. Oppure queste dichiarazioni rientrano in un tentativo di depistaggio approntato da Sardi per corroborare la *fictio* del commento ricevuto in sogno? Una possibile conferma di questa ipotesi sarebbe il passo dell'autocommento<sup>274</sup> in cui questo testo è chiamato «lungo nostro comento».

Un'ipotesi alternativa, che ci sentiamo di sottoscrivere, è la presenza di un autore terzo (un confratello, per esempio) abbastanza vicino a Sardi da poter avere ricevuto istruzioni dettagliate da parte sua per la compilazione. In questo modo, si spiegherebbe la conoscenza di questo commento da parte di Sardi stesso, al punto tale che i primi due cap. di SMN sono volutamente privi di chiose; l'aggettivo “nostro” potrebbe essere interpretato come un sentimento di autorialità rispetto a un testo frutto delle proprie indicazioni. Nardello si esprime in questi termini, ipotizzando<sup>275</sup> l'esistenza di un abbozzo di autocommento dei primi due capitoli, presente in fogli sparsi perduti, da cui l'ignoto autore del commento di C avrebbe ricavato le informazioni necessarie al suo lavoro<sup>276</sup>.

Che il commentatore fosse di stanza a Firenze e avesse consuetudine con la biblioteca di Santa Maria Novella, è dichiarato esplicitamente: in due passi della glossa alla prima terzina, egli afferma di aver visto Matteo Franco essere ricompensato da Clarice Orsini<sup>277</sup> e di aver consultato libri nella “buona libreria” del Convento<sup>278</sup>.

I richiami a questo testo in SMN<sup>279</sup> fanno ritenere che la stesura e conclusione del *comento grande* precedette quella del *comento delle margine*. Possiamo prendere per *terminus post quem* la conclusione dell'opera<sup>280</sup> (marzo 1510)<sup>281</sup> e per *terminus ante quem* l'elezione a papa del

---

<sup>274</sup> II 25 33.

<sup>275</sup> NARDELLO 2002, p. 137.

<sup>276</sup> Anche ROMAGNOLI (1885, p. 305) ritiene che Sardi non sia l'autore del commento di C; non prende posizione invece FINESCHI (1782, p. XI).

<sup>277</sup> 18v: «tanto fu exaltato che pervenuto el viddi ad ecclesiastica dignitate et di più benefici con utile et honore investito».

<sup>278</sup> 19v: «ricordomi nella buona libreria del convento di Sancta Maria Novella havere veduto uno libro non di pochi quinterni solo tractare della natura dell'ape accomodando sempre al reggimento humano».

<sup>279</sup> Cfr. nota 268.

<sup>280</sup> 51v: «el nostro sollicitissimo auctore [...] ha visto el fine, con tale [mio] adiuto, del suo lungho cammino».

<sup>281</sup> Riteniamo significativo il riferimento alla Pasqua 1512 della *Narratio*, che potrebbe restringere il campo.

Medici (marzo 1513), che qui è chiamato ancora “cardinale”. Senza dubbio Sardi, una volta informato dell’elezione di Leone X<sup>282</sup>, provvide ad interrompere la composizione del cod., arrestando il commento al solo primo capitolo e facendo apporre o modificare le decorazioni delle c. 9v (vedi immagine nell’appendice), 13r e 154v per testimoniare l’elezione del novello pontefice.

## 2.4. L’appendice lirica

Le cc. Da 192v a 213v del cod. SMN contengono una raccolta di ventidue testi poetici (21 sonetti caudati e una quartina) suddivisi in tre blocchi intervallati da cc. bianche (192-194v; 210r-210v; 213r-213v).

Per grafia e contenuti, i testi sono attribuibili a Sardi, con l’eccezione del n. XI, un’invettiva misogina dalla grafia diversa rispetto agli altri componimenti, probabilmente aggiunta in un secondo momento al cod.

La maggior parte dei testi, non sempre di facile decifrazione in assenza di un commento, ha valore encomiastico ed è rivolta a Giovanni de’ Medici/Leone X. Probabilmente l’intento di Sardi non era la creazione di una silloge poetica, quanto piuttosto la stesura di alcuni testi dedicatori tra i quali scegliere – come in effetti avvenne – il più significativo, allo scopo di collocarlo come epigrafe nel cod. C.

L’unico testo datato è il I, risalente al 16 giugno 1511, dunque dopo la consegna di M. Di tre testi si fornisce una sommaria collocazione temporale, cioè i mesi di luglio (XVI e XVIII) e agosto (XIX), ma non si specifica di quale anno. Se la consegna di C avvenne entro il 1515, è probabile che si tratti del *terminus ante quem* per la composizione di queste liriche.

Nr.	Incipit	Collocazione
I	<i>Pur fece più d’un danno la gram pioggia</i>	SMN 192vA
II	<i>Corse Athalanta e ’l doppio amor la vinse;</i>	SMN 192vA

<sup>282</sup> A poco più di due anni dalla consegna alla Repubblica fiorentina, come si dichiara apertamente nell’*Argumentum breve sequentis narrationis*.

III	«Dolci figliuoli, ò bem tanto aspectato»	SMN 193rA
IV	«Che fai Fiorenza?», «Aspecto e mia figliuoli»	SMN 193rB
V	<i>Né ti gravi, Signor, quel piace a Dio</i>	SMN 193rB
VI	<i>Che giova a Dante, posto di tarsia</i>	SMN 193vA
VII	<i>De', perché non accende tanto amore</i>	SMN 193vA
VIII	<i>Se tanto la virtù da stella caschi</i>	SMN 194rB; C 9r
IX	<i>Dove manca natura, l'arte impera</i>	SMN 194rB
X	<i>La bella stella ch'ama tanto el Sole</i>	SMN 194vA
XI	<i>Scrivo di donna el defettivo amore</i>	SMN 194vA
cc. bianche		
XII	<i>El tempo va veder per suo stagione</i>	SMN 210rA
XIII	<i>L'alma è creata organizzato el nido</i>	SMN 210rA
XIV	<i>Dubita tanto non riscaldi Marte</i>	SMN 210rB
XV	<i>Se l'archa anchor si fussi rotta quando</i>	SMN 210rB
XVI	<i>Quanto mostra ti sè, piatosa stella</i>	SMN 210vA
XVII	<i>Se tu fingessi di voler la 'mpronta</i>	SMN 210vA
XVIII	<i>Poi che le sacre bende furno sciolte</i>	SMN 210vB
XIX	<i>Chiudi, de', chiudi homè tua alti raggi</i>	SMN 210vB
cc. bianche		
XX	<i>Non ricordi, non prece ad te Signore</i>	SMN 213rB
XXI	<i>Credo quel non credevo, et pur natura</i>	SMN 213rB
XXII	<i>Un ciecho nato gli sie dato e lume</i>	SMN 213vA
XXIII	<i>Serba gli schizi della mie pictura.</i>	SMN 213vA

## 2.5. Dante nell'*Anima Peregrina*

I richiami a Dante, impliciti o espliciti, percorrono l'intera opera di Sardi, che instaura con la *Commedia* un rapporto dialettico, non di passiva ricezione ma in certi casi anche di confronto.

Sul piano strutturale, l'*Anima Peregrina* riprende dalla *Commedia* lo schema del viaggio-visione, la struttura in cento canti e la terza rima, pur riservandosi una differente articolazione



dei libri (35, 30 e 35 capitoli anziché 34, 33 e 33) e un numero di terzine per capitolo fisso per ciascun libro (con poche eccezioni). Si aggiunga che ai regni oltremondani è dedicato solamente il secondo libro, secondo un percorso complesso (in particolare nella seconda parte, in cui si alternano Inferno e Paradiso) che risulta di difficile comprensione al lettore ed è assai distante dalla complessa geografia dantesca. Come osserva Nardello<sup>283</sup>, «l'assenza quasi totale di descrizioni fisiche dei luoghi attraversati dal poeta nel suo viaggio costringe il lettore a uno sforzo di immaginazione notevole: tutto il percorso, infatti, consiste in un continuo sali-scendi, senza confini o punti di riferimento». Il primo e terzo libro, per altro, confermano la scarsa abilità narrativa e descrittiva di Sardi, incapace di far orientare il lettore nel mondo che ha immaginato.

Dante è oggetto di menzione in più luoghi dell'opera e dei commenti<sup>284</sup>. Si riportano a seguire quelli più rilevanti, rimandando al commento moderno per i calchi danteschi (lessemi, sintagmi, emistichi)<sup>285</sup>, assai frequenti ma di cui richiederebbe troppo spazio rendere conto in questa sede.

Nei proemi, Dante è menzionato in tre occasioni, in due delle quali con una citazione: «bene dixit el nostro singularissimo et mio lucidissimo maestro poeta Dante nella sua tertia cantica nel quarto capitolo: *io veggio bem che già mai non si satia nostro intellecto se 'l vero non lo illustra*» (proemio I); «concludendo bisogna l'anima essere unita col corpo, el mio preallegato poeta Dante nella seconda cantica, canto sextodecimo, diceva *escie di mano a llui che la vagheggia, prima che sia a ghuisa di fanciulla che piangendo et ridendo pargoleggia, l'anima semplicetta che sa nulla*» (ibidem); «vedendo anchora quanto e gentili et curiosi spiriti et acuti ingegni tanto accesi vachino alla profundità del nostro già decto profondissimo maestro Dante nostro ornatissimo cittadino» (proemio III).

---

<sup>283</sup> NARDELLO 2002, p. 138.

<sup>284</sup> Nardello (*ibidem*) esprime un giudizio negativo, parlando di «richiami parziali, [...] citazioni estrapolate dal contesto, [...] rinvii che si susseguono in modo gratuito e spesso disordinato».

<sup>285</sup> Rientrano nel novero dei dantismi anche i verbi parasintetici come *gruare*, *dentestiar*, *immaiare* (cfr. *ivi*, p. 139).

In tre luoghi dell'opera, Sardi cita *verbatim* versi danteschi<sup>286</sup>. Al v. I 7 26 troviamo *lo giorno se n'andava et l'aër bruno*. Il cap. II 16, in cui si descrive la porta dell'Inferno, si apre con la terzina *Per me si va nella città dolente, / per me si va nell'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente*. La scelta di riprendere un'intera terzina dalla *Commedia* induce l'autore a giustificarsi così nell'autocommento: «sono aperti questi tre versi molte volte in Dante et da più persone exposte, ma se qui alcuno mi mordessi et dicessi che io ho posto ad licteram e versi di Dante et ponessimelo a vitio, io rispondo ch'i' sono stato sforzato così dire perché quando altro havessi decto, che io havessi lecto sopra la porta dell'Inferno, sarebbe stato decto o ch'io ne mentissi o Dante, et però m'è convenuto accordarmi con Dante per farli honore, perché questi versi non gli dice Dante, ma finge Dante che la porta parli». Un caso ancora più eclatante sono i primi 9 versi del cap. I 26, in cui Dante è citato in quanto oggetto della chiosa di Cristoforo Landino: *Se 'l carro e 'l triomphante lume volglio / viver ti far nella bella figura, / Landin nella suo spera ha 'l mie rigoglio: / "lo ministro maggior della natura / che del valor del cielo el mondo impronta / et col suo lume el tempo ne misura". / In tal lucido specchio s'apresenta: / apri l'ochio, lectore, al bel disegno / ché tucta la suo gloria ne comenta*. Riferimenti al *Comento* del 1481 compaiono anche nelle glosse a I 24 35-36 e II 14 94.

Al v. I 19 93, Dante è citato direttamente nel testo poetico per dichiarare che la teologia è stata raffigurata nella *Commedia* nel personaggio di Beatrice: *Et io «de', dimmi, et dove è el sancto locho?»*, / *e' mi rispose «in quella sancta scola / che Dante finse in scusa di suo focho»*<sup>287</sup>. Il paragone torna ai vv. II 11 35-39: *et quivi siede quella imperatrice / lo cui splendor non mostra alcuno inermo, / di cui il bel nome scripse "Beatrice" / vostro acceso poeta da' suo ray, / che speró seghuir quella esser felice*.

Nel cap. I 22 Sardi incontra il personaggio di Dante, affiancato da Francesco Petrarca e Matteo Palmieri (vv. 60-100). Il dialogo con l'Alighieri occupa i vv. 88-100. Sardi lo definisce *maestro mio* (v. 88) e invita chi non ne segue l'esempio ad abbandonare la scrittura poetica (*non canti*

---

<sup>286</sup> Si noti che l'unico autore a ricevere lo stesso trattamento è Matteo Palmieri (I 22 73-75), benché in termini confutativi.

<sup>287</sup> La sottolineatura è nostra.

*hor più chi dal suo nido snida*, v. 90). La breve discussione si incentra sulla fama dell'Alighieri e di Petrarca a Firenze. Sardi conferma che entrambi sono celebrati, al punto da essere stati scolpiti sulle tarsie che fanno accedere alla Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio (*voi siate portinar, sì siate cari*, v. 93), ovvero in quel luogo dove lo stesso Alighieri si era comportato in modo sprezzante ([...] *ove già rotto / fu dalla tua risposta el tuo consiglio, / ché l'altrui lume ti spengesti sotto*). A ogni modo, la sua arte è superiore a quella di Petrarca (*'l tuo legnaccio ha milgior tilglio*, v. 97), come dimostra l'affresco di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore (*ciaschun ti vede e 'l tuo disegno anchora / a quella porta ghuida al sancto gilglio*, vv. 98-99).

La tarsia di Dante opera di Francione e Giuliano da Maiano è nuovamente citata nel VI sonetto dell'appendice lirica a SMN, all'interno di una riflessione sul valore dell'essere celebri: *Che giova a Dante, posto di tarsia / ad quella porta et facto portinaro? / Io credo gli sarie suto più caro / quel che gli aprì sua alta fantasia! // Non altro è, io credo, vera poesia, / ch'è al mondo dolcie speme, al ciel riparo, / cantar per certo quel si sa di raro / et fare apparir vero ongni bugia*.

Nel capitolo I 23, Dante è descritto come smunto, mentre Petrarca è bello, e dunque ben nutrito: *partito dal bel F et D si spuncto* (I 23 7).

Nel cap. I 25 (vv. 7-9), Sardi si paragona a Dante indeciso tra i dubbi suscitati da Piccarda Donati e Beatrice in *Pd.* IV: *Io son come era el mio maestro quando / era 'mfra dua poi che vidde Piccarda, / tanto a misura all'uno et l'altro stando*.

Il cap. I 26 si apre (vv. 1-9), attraverso un richiamo metatestuale duplice, invitando a leggere il *Comento* landiniano a *Pd.* X 28-30 per avere un'idea adeguata di come appaia il carro del Sole:

Se 'l carro e 'l triomphante lume volglio  
viver ti far nella bella figura,  
Landin nella suo spera ha 'l mie rigoglio:  
  
*lo ministro maggior della natura  
che del valor del ciclo el mondo imprenta  
et col suo lume el tempo ne misura.*

In tal lucido specchio s'apresenta:  
apri l'ochio, lectore, al bel disegno  
ché tucta la suo gloria ne comenta.

Ai vv. II 3 85-86, gli avari sono definiti come coloro che *Da quella lupa non si son difesi / che riscontrò 'l poeta entro alla selva.*

Nel chiosare l'espressione *molti son caduti* del v. II 5 34, Sardi afferma che anche Dante, come Palmieri, non ha sempre rispettato perfettamente l'ortodossia cattolica: «nam multi philosophi et theologi et poete voluerunt ascendere ad intelligenda divina con intellecto proprio et proprio iudicio che caschorno in alcuna cosa, come Dante, Mateo Palmieri...». A distanza di poche terzine (II 5 49-51), tuttavia, Dante è celebrato come *poeta degno*: *Vorrei notitia et cercar quel gram pome / che tanto el vagheggiò el poeta degno / che apuncta apuncto el quando, el dove, el come.* L'ultimo v. del cap. (*ché sol s'absolve chi sé emenda et pente*, II 5 151) contiene una palinodia dantesca, spiegata così nell'autocommento: «qui l'auctore agiungne una parola di grande inportanza al verso di Dante, perché Dante dice *absolver non si può chi non si pente*, et l'auctore presente agiungne *chi s'emenda*: pentire et emendarsi absolve el peccato, perché molti si potrebbono pentire senza emendatione».

Al v. II 6 63, la produzione poetica di Sardi è definita *mie luce* ed è così definita: «cioè l'opera mia, perché l'opere scripte et libri composti sono luce delli auctori, perché l'opere tengono in luce et memoria et fama li auctori, come si vede Dante è in luce per l'opera sua et così di tucti gli altri Doctori».

Al v. II 25 123 (*nel tuo gioiello al primo e prima al quarto*), san Paolo definisce l'opera di Sardi un *gioiello* secondo solo alle opere di Dante e Petrarca, come si evince dalla chiosa «qui vuol dire la ghuida allo auctore che gli vuole lodare l'opera sua, et prima l'à chiamata gioiello, ora dice di quanta stima fia, et dice al primo, cioè a Dante che è el primo poeta in versi vulgari et è el primo gioiello; dopo el libro et gioiello di Dante è el Petrarca che viene a essere el secondo; poi el terzo gioiello, dice la ghuida all'auctore, è el libro tuo, perché è prima al quarto, perché

tra el secondo e 'l quarto v'è in mezo el terzo, però vuol dire che el terzo poeta sia l'auctore presente».

La descrizione di Lucifero, al principio del cap. II 28, è paragonata a quella fornita da Dante nell'*Inferno*: «qui l'auctore così descrive la terribilità di Lucifero [...]; Dante lo descrive per uno gigante che haveva el capo come la pina di san Piero, et così li poeti variano la poesia benché ad uno medesimo segno venghino, perché Dante vuole descrivere Lucifero terribile, et così el presente poeta per la voce lo vuole terribile descrivere».

Il v. II 30 81 (*et non si duol né più, né men s'incendi*) è chiosato con un richiamo ai vv. 70-72 di *Pd.* III, dando lo sprone per un ardito confronto con Dante: «cioè l'anime stanno contente di quella gloria che l'anno et non si doggano se non s'accendono et non habbino più gloria come le superiore a lloro, però pone Dante, libro 3, capitolo . . . di Piccarda che domandandogli Dante se l'erono contente di lor gloria, rispose: *Frate, la nostra voluntà queta amor di carità, che fa volere sol quel ch'avemo, e altro non ci asseta*. Vedi quanto bene si scontrorno questi dua poeti in simil sententia: giudica tu, lector, qual di lor dua l'ha decto più dextramente et con più bel tracto».

Nella chiosa al v. III 2 59, si rimanda a *Inf.* XXIV 14 per la scelta di un oggetto insolito come il vincastrello.

Un caso interessante perché chiama in causa un non precisato giudizio sprezzante di Niccolò Machiavelli (forse riferito di persona allo stesso autore, vedi commento moderno), è quello di una chiosa marginale ai vv. III 10 1-3, in cui si smentisce il Segretario per mezzo di un riferimento a *Inf.* XXIV 130-132: «contro a Nicolò Machiavelli che negò con tanta arrogantia questa methaphora, cioè le rosse guancie, Dante libro primo, capitolo 24, ternario 44, *E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine, ma drizò verso me l'animo e 'l volto, et di trista vergongna si dipinse*»

Nella terza terzina di III 21 si citano Dante e il suo *scolare* Federico Frezzi, autore del *Quadrivregio*, per aver rappresentato mostri nelle proprie opere: *Se son dal mie maestro e monstri accesi, / ne' Quattro regni anchor d'un suo scolare, / in non minor pavento gli ochi stesi*.

L'allegoria di Genova (*Madre imperversa e filgli alzò po' 'l dito*, v. III 22 46) mostra la città come una madre che rende i propri figli perversi, riprendendo una lezione alternativa del testo di *Inf.* XXXIII 151 (*Ahi Genovesi, uomini diversi*), cioè *Ahi Genovesi, uomini perversi*: «qui descrive una delle tre, e descrive Genova et allude quel parlare di Dante, o genovesi huomini perversi: mostra che Genova sia madre d'uomini perversi».

Sardi chiosa il v. III 34 30 (*si sposi figlia al Filglio si concede*), in cui Maria Vergine è definita figlia di suo figlio, citando Dante: «Et Dantes idem dicit videlicet quod Maria sit mater filii Dei et sponsa filii, dicens *Vergine madre, figlia del tuo figlio*, et così viene a essere madre, figlia et sposa».

La metamorfosi del cane in Beatrice ai vv. III 35 82-84 rimanda nuovamente a Dante: *et elli ad me* «spirto è di Beatrice, / et benché el suo amante la seghuissi, / in volto non la vidde et fé 'l felice. La chiosa dichiara: «cioè, benché Dante suo amante la seghuissi nella suo opera, niente di meno non la vidde essentialiter, perché Dio non si può vedere essenzialmente in questa vita, et Dante finge la theologia per Beatrice sua dama, niente di meno, benché Dante non la vedessi in viso, lei lo fece felice, in quanto l'opera sua è in perpetua memoria, donde Dante ne resta felice, perché nell'opera sua havendo tractato del Paradiso, Inferno et Purgatorio, che sono materie tucte theologale, mostrò amarla et lei amò lui facciendo inmortale».

Segnaliamo per completezza i richiami a Dante nel *comento grande*, la cui paternità non è a nostro parere ascrivibile a Sardi. Le citazioni sono numerose: ben venti su un totale di trentasei carte. La prima è di un certo interesse, visto che fa riferimento ad una presunta “oscurità” di Dante su cui già si era espresso Matteo Palmieri nella *Vita civile*<sup>288</sup>: «Ma che direno del nostro singularissimo poeta Dante? Benché obscurissimo sia, commentatori non sono manchati, et non essendo per insino ad li nostri giorni stato inteso, et similmente infino alli giorni nostri non sono mancati expositori et sollicitissimi commentatori di quello».

---

<sup>288</sup> Cfr. GILSON 2019, p. 142.

## 2.6. Fortuna di Sardi e dell'*Anima Peregrina*

La memoria di Sardi<sup>289</sup> viene tramandata per lo più per mezzo di succinte schede biografiche, ricavate in genere dalle stesse fonti (il Necrologio conventuale su tutte), in compendi ed enciclopedie dedicate agli scrittori domenicani o fiorentini.

Il primo a menzionarlo è il domenicano Leandro Alberti, che nel 1517 lo paragona a Dante «tanto nell'equilibrio, dolcezza ed eleganza dei versi quanto nella solennità dei contenuti»<sup>290</sup>, parole che vengono riprese direttamente dal confratello Antonio Senese Lusitano nel 1585<sup>291</sup>. Nel *Catalogus Scriptorum Florentinorum* dei serviti Michele Poccianti e Luca Ferrini, del 1589, si palesa la conoscenza del cod. SMN e della data di morte del poeta; sono inoltre trascritti i primi tre versi dell'opera<sup>292</sup>. Nuovamente ispirate al testo dell'Alberti sono le poche righe dedicate al poeta dal domenicano Serafino Razzi nella sua *Istoria degli huomini illustri del sacro Ordine degli Predicatori*, del 1596<sup>293</sup>, in cui Sardi è classificato tra i «Padri illustri nell'arte oratoria, e nella poesia».

---

<sup>289</sup> Si noti che questa sezione non tiene conto dei contributi a carattere più strettamente codicologico, per i quali si rimanda alla sezione 2.7.

<sup>290</sup> ALBERTI 1517, f. 154b: «[...] THO. Matthei Flore[n]tinus et FRANCISCUS Columna Venetus Quorum) alter inge(n)s volume(n) carminu(m) uernaculo sermone co(n)texuit ut merito co(m)parari Da(n)ti Flore(n)tino ta(m) in co(n)cinnitate carminu(m), dulcedine, ac elega(n)tia, q(uam) in sente(n)tiaru(m) grauitate possit [...]». Si noti che il mancato riferimento al cognome, confuso con il patronimico, farà sì che in molte fonti successive si ritenga che Sardi si chiami Tommaso Mattei.

<sup>291</sup> SENENSIS LUSITANUS 1585, p. 248: «Frater Thomas Matthaevi Florentinus, vir ingenio promptus & acutus, poëta praeclarus, & in aliis eruditus (teste Leandro Bonon. libro quarto) volumen magnum carminum contexit vernaculo sermone. Quae in concinnitate, dulcedine & sententiarum grauitate etiam cum optimorum Poëtarum operibus comparari possunt».

<sup>292</sup> POCCIANTI-FERRINI 1589, p. 164: «THOMAS Matthei de Sardis, vt alij habent Codices ex Ordine fratrum Praedicatorum hetrusco eloquio, hetruscaque Musa uir haud ignobilis, & incelebris euigilauit carmine altoquuo imitatus Danthem, opus in tres libros digestum, quod inscripsit sub nomine Animae peregrinae ad Magistratus, & Consiliarios Reipub. Floren. cuius Archetipon asseruatur in Bibliotheca Caenobij S. M. N. & sic incipit.

*Sonniferando asceti l'aspro monte*

*Che ci conduce ad vna eterna vita*

*D'una viua acqua io viddi vn chiaro fonte.*

Interijt Floren. 1517. 27. Octobris, & in Aedibus S.M.N. eius ossa recondita sunt».

<sup>293</sup> RAZZI 1596, p. 332: «Padri illustri nell'arte oratoria, e nella poesia. [...] VIII. F. Tommaso di Matteo Fiorentino, compose vn volume di Versi volgari tanto belli, e graui, che da Leandro, vien comparato, al di lui proprio co(n)citadino, Dante Aldighieri».

Nel 1605, il vescovo domenicano Ambrogio Gozze dedica a Sardi poche righe riprese dall'Alberti<sup>294</sup>. *L'Apparatus sacri* del gesuita Antonio Possevino<sup>295</sup> (1608) e le *Vite degli huomini illustri di San Domenico* del domenicano Giovanni Michele Piò<sup>296</sup> (1613) riprendono invece le informazioni di Poccianti e Ferrini; il primo tuttavia avanza l'ipotesi errata che Sardi fosse un servita. Nel 1618, il domenicano spagnolo Alfonso Fernandez riprende le informazioni di Alberti e Poccianti-Ferrini<sup>297</sup>. Il domenicano Vincenzo Maria Fontana, nel nominare Sardi nel proprio volume sulla provincia romana dell'Ordine (1670), dichiara come fonte un ms. del vescovo di Città della Pieve Reginaldo Lucarini<sup>298</sup>, il quale doveva comunque essersi basato su Poccianti e Ferrini o sui suoi epigoni<sup>299</sup>. Ambrogio Altamura (1677) riprende Alberti, per integrare poi con le informazioni di Possevino<sup>300</sup>.

---

<sup>294</sup> GOZZEUS 1605, p. 236: «Fr. Thomas Matthaei Florentinus, Pater ingenio clarus, Poeta exquisitus, Orator perfectus, Rhetoricus excellens, memoria promptus, in alijs scientijs non ignarus; scripsit *Librum carminum vernaculo sermone*. Claruit iuxta Leandrum anno [*non sequitur*]».

<sup>295</sup> POSSEVINUS 1608, p. 489: «THOMAS Matthaei de Sardis Florentinus, Ord. Praed. vt quibusdam placet, (sed Ordinis Seruorum fuisse credo) patrio idiomate, & carmine scripsit sub nomine Anime Peregrinae ad Magistratus, & Consiliarios Repub. Florentine, Opus in tres libro distinctu(m). Extat archetypum in Bibliot. S. Mariae Nouae Florentiae, vbi & ipse obiit ann. 1517. die 27. Octobris, & in Aede illa humatus».

<sup>296</sup> PIÒ 1613, col. 121: «Fra Tomaso de Sardi, ouero de Codici, Fiorentino, grande imitatore di Dante, & caro alle Muse, compose in versi Toscani, vn volume distinto in tre libri, intitolato l'Anima Peregrina, & l'opera è nella Libreria del Conuento di Santa Maria Nouella, oue morì del 1517. alli 17. d'Ottobre. Mich. Pocc.».

<sup>297</sup> FERNANDEZ 1618, p. 433: «F. Thomas Matthaei de Sardis Florentinus patrio idiomate, & carmine, scripsit grande volumen, sub nomine Anime peregrinae, ad Magistratus, & consiliarios Republice Florentinae, opus in tres libros distinctum, & in concinnitate, dulcedine, & sententiaru(m) gravitate, cum optimorum poetarum operibus conferri possunt. Obijt Florentie, in Conuentu Sa(n)ctae Marie Nouelle, anno 1417 [sic] sexto Kalendas Nouembris. F. Lea(n)der Albertus, lib. 4, fol. 154. Fra. Michael Pocciantius».

<sup>298</sup> FONTANA 1670, pp. 373-374: «F. Reginaldus Lucarinus de Trebio Ep. Civitatis Plebis Vir poctissimus, & eruditissimus, de quo supra, scripsit [...] (non tamen usque modum impressit) Catalogiam chronologicam scriptorum Ord. atque virorum Illustrium eiusdem in tomos duos distinctam».

<sup>299</sup> Ivi, pp. 379-380: «F. Thomas Matthaes de Sardis Florentinus scripsit Italico carmine opus in tres libros distinctum sub nomine Animae peregrinantis, ad Magistratum, & consiliarios Reip. Florentinae. Moritur Florentiae in suo conuentu S. Mariae Nouellae 17. Octob. 1517. *Lucarin.*».

<sup>300</sup> ALTAMURA 1677, p. 210a: «THOMAS MATTHAEI Florentinus, Poeta, vir acuto ingenio, ac prompto, scripsit: Magnum volumen carminum etruscorum, quae in suavitate, in elegantia, in gravitate sententiarum possunt aequiparari operibus Poetarum magis illustriu(m)». Maggiori informazioni fornisce l'appendice (p. 522): «THOMAS MATTHAEI de SARDIS Florentinus. Perperam Antonius Posseuinus Tomo 3. Apparatus Sacri folio 309. circa medium hunc Seruitam fuisse credit: At conuincitur verbis suis: subdit enim: carmine scripsit sub nomine Animae Peregrinae ad Magistratus, & Consiliarios Reipublicae Florentinae, opus in tres libros distinctum. Extat Archetypus in Biblioth. S. Mariae Nouellae Florentiae, vbi & ipse obiit anno 1517. die 27. Octobris, & in Aede illa humatus. Conuentus S.M. Nouellae est Ord. Praed.».

Infine a p. 530b: «THOMAS SARDIS. Hic non est diuersus a Thoma Matthaei de Sardis Florentino, de quo anno 1485».



Nel 1721, i domenicani Jacques Quétif e Jacques Échard propongono nei loro *Scriptores Ordinis Praedicatorum* una scheda più approfondita, che fa il punto rispetto alle fonti precedenti, e menziona per la prima volta il cod. L<sup>301</sup>. L'*Istoria degli scrittori fiorentini* del gesuita ferrarese Giulio Negri (1722) comprende una nota in italiano scritta senza aver letto gli eruditi francesi, ma che cita comunque L, dichiarandolo in possesso di Antonio Magliabechi<sup>302</sup>. Nel suo riepilogo dei codd. contenuti nella Biblioteca di Santa Maria Novella inviato alle *Novelle letterarie* di Firenze nel 1757, il domenicano Vincenzo Fineschi scrive per

---

<sup>301</sup> QUÉTIF-ÉCHARD 1721, p. 38b: «F. THOMAS MATTHAEI DE SARDIS † 1517. F. THOMAS MATTHAEI DE SARDIS Etruscus patria Florentinus, professione vero S. Mariae Novellae alumnus, theologiam e superiori loco praelegebat anno MCCCCLXXXVI, quo baccalaureus in universitate Florentina allectus est. Sed & amoenioribus litteris plurimum deliciabatur, musasque coluit Etruscas, quarum linguam purissime loquebatur. Laudat Leander inter illustres in Oratoria fl. 154 b: *Thomas Matthai Florentinus ingens volumen carminum vernaculo sermone contextuit, ut merito comparari Danti Florentino tam in concinnitate carminum, dulcedine ac elegantia, quam in sententiarum gravitate possit.* Apud suos obiisse anno MDXVII die XXVII octob. & in aedibus S.M.N. sepultum docet Pocciantius. Meminere nostrates omnes Lusitanus, Gozzeus, Fernandez, Pius, Fontana, Altamura ad 1485 & 1517, & in Append. Badius de univers. Florent. p. 163. Scripsit igitur poëma insigne tribus libris distinctum magistratui & consiliariis reipublicae Florentinae nuncupatum. Titulus:

*L'Anima peregrinante. Pr.  
Sonniferando asceti l'aspro monte,  
Che ci conduce ad una eterna vita,  
D'una viva acqua io viddi un chiaro fonte.*

Archetypum MS entiamnum servatur apud S.M. Novellam. Habetur ejusdem exemplum in Medicea Pl. XLI cod. MS 24. Titulus: *Anima peregrina. Opera in terza rima compilata per lo inutile servo di Dio Frate Tommaso de' Sardi Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori delle sacre lettere maestro indegno col proëmio e coll'argomento di tutta l'opera.* Principium prooemii

*Mirabile e non poca perfectione.*

Mirum Possevinum sibi persuasisse Thomam hunc fuisse ordinis Servorum, quem ordinis Praedicatorum non solum allata hactenus tam clare demonstrant, sed & Pocciantius ipse Servita non suis, sed nostris asserit. In aliud erratum impexit Altamura, legens apud Pocciantium, *Thomas Matthaei de Sardis, ut alii habent Codices.* Putavit Codices aliud esse Thomae agnomen, quia scriptum per C majusculam, cum obvium esset typorum esse erratum. Sensus igitur Pocciantii planus est, Thomam Matthaei vulgo dictum forsan a patre, sed codices quosdam de Sardis cognominare a familia scilicet».

<sup>302</sup> NEGRI 1722, pp. 514-515: «TOMMASO MATTEO DE' SARDI. DI Patria Fiorentino, di Professione sin da Giovinetto Domenicano, fù di equal pietà e Dottrina ornato, e singolarmente d'un genio particolare alla Poesia, che lo rese distinto tra gli altri nella Stagione, che godeva protezione, e favore sotto il Ponteficato gloriosissimo di Leone X. della gran Casa de' Medici. Morì in Firenze li 27. Ottobre del 1517, terminando qual Sagro Cigno il suo Canto. Nel Poema intitolato *L'Anima peregrinante*: consagrato al Magistrato, e Consiglieri della Fiorentina Repubblica, di cui l'Originale conservasi nella Libreria dell'Ordine suo di Santa Maria Novella di Firenze. Una copia di questo leggesi nella famosa Libreria Medicea di S. Lorenzo di Firenze, dedicata à Leon X. Pontefice Massimo. Quella, si trova presso il grand'amatore delle buone Lettere Sig. Antonio Magliabechi, è in trè Libri divisa: il primo de' quali contiene Capi(toli) 35. il secondo 30. e 35. il terzo». La scheda si conclude con l'elenco degli autori che «hanno impiegato le loro Penne nel commendare il merito di questo Religioso e Sagro Poeta», cioè Alberti, Fontana, Poccianti, Piò, Senese Lusitano, Altamura, Possevino e Razzi.

la prima volta sull'opera<sup>303</sup>, citando i mss. M e C e introducendo anche una riflessione sulla paternità del *comento grande*. Nel 1759, il concittadino Giuseppe Pelli Bencivenni, stimolato da Fineschi, dedica a Sardi un piccolo spazio nelle sue *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, in cui si dichiara che «niuno imitò meglio, e più esattamente *Dante* di questo Domenicano; onde l'Opera sua meriterebbe, che alcuno si prendesse la cura di pubblicarla»<sup>304</sup>. Fineschi torna sull'argomento a venticinque anni di distanza dalla precedente menzione<sup>305</sup>, con la prima monografia a stampa dedicata all'opera, il

---

<sup>303</sup> FINESCHI 1757, coll. 133-135: «Occorre adesso il dir alcun che dell'insigne Poema del P. F. *Tommaso Sardi* Fiorentino intitolato: *Anima Peregrina*, ad imitazione di *Dante*. Già ne parlano quasi tutti quelli, che degli Scrittori Fiorentini trattano ed in varie Librerie se ne trovano degli esemplari, tra' quali più celebri nella Libreria *Magliabechi* vi è il Codice donato dall'autore a M. *Piero Soderini*, Gonfaloniere perpetuo della Repubblica, e in Roma nella Libreria Corsini altro bellissimo esemplare si conserva, che già fu a Papa *Leone X* presentato, scritto nel 1483 ove ritrovasi un Comento assai prolisso al solo primo Capitolo: pare però, che questo nostro sia più degno di stima di tutti gli altri, perchè, o è autografo, o sivero è stato copiato con la assistenza dell'Autore. Al 3 Capitolo del primo libro principia un Comento fino alla fine. Il perchè, nè al primo, nè al secondo, sia stato fatto, non potrei altra scusa addurre, che forse essendo questi due Capitoli meno oscuri, di spiegazione non avean di bisogno. Che il Comento sia dell'Autore non vi è da dubitare, mentre in fine egli dà libertà a chiunque di spiegare i suoi versi, purchè non sia *defraudata la sua intenzione*. Quello, che osta si è, se il Comento di quello di Roma sia dell'Autore. Io sono di contraria opinione, sì, perchè non averebbe l'Autore medesimo permesso, che al Pontefice si presentasse un opera imperfetta; sì ancora, perchè sarebbe stato scritto anche in questo; onde non ritrovandovisi, io credo piuttosto che sia stato aggiunto da altri. Che quello poi sia stato scritto nel 1483 è uno sbaglio del Copista, perchè se il Poema fu principiato a dì 8 di Marzo a ore 18 dell'anno 1493, e finito adì 13 di Marzo del 1509. come potè quello essere scritto nel 1483? e la ottima ragione per conciliare questo testo l'adduce Monsig. *Bottari* eruditissimo, il quale dice, che lo Scrittore per la fretta, che aveva di scriver questo Codice, prestamente lo copiasse, e in cambio di porre l'anno, in cui lo trascrisse, ponesse l'anno (sebbene con isbaglio di un X di meno) in cui fu principiato a comporre dall'Autore. Non vi fu chi imitasse *Dante* così esattamente come questo Domenicano. Morì in Firenze nell'anno 1517».

<sup>304</sup> PELLI 1823, pp. 181-182: «[...] il libro di Dante diede certamente motivo a fra *Tommaso di Matteo Sardi* Fiorentino dell'Ordine di *S. Domenico* (71) di comporre il suo Poema tutt'ora inedito, intitolato *Anima Peregrina* (72), in cui perciò lo distinse onorevolmente chiamandolo suo maestro (73). Ed in fatti niuno imitò meglio, e più esattamente *Dante* di questo Domenicano; onde l'Opera sua meriterebbe, che alcuno si prendesse la cura di pubblicarla (74)». Si riporta il testo delle note a piè di pagina: «(71) Egli fu nel 1486 deputato Lettore nella nostra Università, e dopo aver sostenuto diversi impieghi nel suo convento di S. Maria Novella, passò a miglior vita il dì 27 ottobre 1517 siccome costa dal celebre necrologio di detto monastero. Di fra *Tommaso* parlano molti con lode, e fra questi [si citano le fonti di *Échard*, *Negri* e *Poccianti*]. (72) L'originale di questo Poema col Comento del medesimo Padre *Sardi* fatto nel 1515. si conserva nella libreria di S. Maria Novella: e nella *Magliabechiana* cl. VII codice 309 un'altro esemplare abbiamo veduto membranaceo in foglio, il quale è quel medesimo che dall'autore fu donato a messer *Pietro Soderini* Gonfalonier perpetuo della Repubblica Fiorentina. Il *Sardi* credè di poter pubblicare colla protezione del Pontefice *Leon X*. questa sua fatica; onde portatosi a Roma, ad esso ne donò una copia che colà presentemente trovasi nella copiosissima libreria del Cardinal *Neri Corsini*. (73) Lib. I cap. 22 [...]. (74) Il padre *Fineschi* ne dette un lungo ragguaglio in stampa nel 1782 in un opuscolo relativo a questo Poema medesimo».

<sup>305</sup> FINESCHI 1782.

*Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina, estratto da un codice della Libreria del Convento di Santa Maria Novella* (1782), comprensivo di tutte le rubriche, svariati estratti dal poema (dai capp. 1, 17, 21, 22 e 23 del I libro; dai capp. 10, 11, 13, 26 e 30 del II libro; dai capp. 1, 6, 10, 15, 16, 17, 19, 23, 26, 34 e 35 del III libro) e ampi stralci dei testi introduttivi. L'opera, tuttavia, non menziona l'esistenza di S<sup>306</sup>. Nel 1778, Angelo Maria Bandini colloca nella scheda del suo catalogo dei codd. della Medicea Laurenziana<sup>307</sup> un estratto del I proemio, l'argomento dell'opera, tutte le rubriche e l'intero primo capitolo, trascrivendoli dal cod. L.

Gli anni rivoluzionari compresi tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo vedono cessare l'interesse nei confronti di Sardi, mentre la sua amata biblioteca viene espropriata dalle autorità napoleoniche (1809), per essere ricostituita con la Restaurazione. È proprio sulla base dell'inventario dei codd. della biblioteca di Santa Maria Novella che Baldassarre Boncompagni offre, nel 1853, un agile compendio delle informazioni disponibili sull'autore e sull'opera<sup>308</sup>. Due anni più tardi<sup>309</sup>, il domenicano Vincenzo Marchese scrive alcune pagine sul poema, comprensive dell'argomento originale, dell'intero primo capitolo e di alcuni stralci notevoli dai capitoli su Dante (I 22) e Savonarola (II 10-12). Nel 1871, Giuseppe Jacopo Ferrazzi colloca nella sua *Enciclopedia Dantesca* un succinto profilo su Sardi e il suo testo<sup>310</sup>. Nel 1879, Adolfo Bartoli fornisce, nel suo catalogo della Biblioteca Nazionale di Firenze, un'ampia scheda sul M<sup>311</sup>, comprensiva di tutte le rubriche, tutti i versi incipitari e conclusivi e alcuni estratti dai capp. 10, 11, 13 e 14 del II libro e dai capp. 16 e 28 del III libro; ben più limitata è la scheda dedicata ad S di due anni più tardi<sup>312</sup>, in cui è presente un richiamo alla precedente. Nel 1885, Giovanni Romagnoli pubblica un ampio lavoro sul «Propugnatore» intitolato *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'Anima Peregrina*<sup>313</sup>. L'articolo, in cui si dichiara

---

<sup>306</sup> Cfr. anche NARDELLO 2002, p. 155.

<sup>307</sup> BANDINUS 1778.

<sup>308</sup> BONCOMPAGNI 1853.

<sup>309</sup> MARCHESI 1855.

<sup>310</sup> FERRAZZI 1871.

<sup>311</sup> BARTOLI 1879.

<sup>312</sup> BARTOLI 1881.

<sup>313</sup> ROMAGNOLI 1885.

perduto l'originale<sup>314</sup>, contiene ampi stralci dall'opera tratti da C e si conclude con un confronto con Frezzi:

Se il Frezzi fu detto *primitivo* tra gl'imitatori di Dante, al Sardi, celebrato fino ai nostri giorni come il più eccellente in mezzo a loro, ed all'*Anima Peregrina*, che più s'accosta al genere del *Quadrivoglio*, ma ne è relativamente più originale e varia ed ordinata, compete a buon diritto un posto nella schiera di questi imitatori, i quali tentarono che le loro figure assumessero persona dalle ombre dantesche.

Nelle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (1893), Carlo Del Balzo, basandosi su Fineschi, riporta integralmente il primo capitolo dell'opera e tutte le rubriche di SMN, oltre ad estratti dai capp. 19, 21 e 32 del I libro; 1, 10, 11, 13, 14, 21, 26, e 30 del II libro; 1, 6, 10, 15, 16, 17, 19, 23, 26, 34 e 35 del III libro<sup>315</sup>.

Nel 1910, Alfredo Bianconi dà pubblicazione nel suo *Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo*<sup>316</sup> dei capp. 10-13 del II libro e del relativo autocommento da SMN<sup>317</sup>. Nel 1929, Margaret Rooke<sup>318</sup> pubblica la trascrizione semidiplomatica dei primi 23 capp. del I libro dal cod. M. Questo lavoro, benché insufficiente – la studiosa, evidentemente avvicinatasi a Sardi in funzione dell'edizione della *Città di vita* di Matteo Palmieri, affianca al testo solamente una succinta introduzione – è ad oggi l'edizione più estesa dell'opera di Sardi.

Nel 2002 è pubblicato sulla *Miscellanea Marciana* l'estratto della tesi di laurea di Chiara Nardello<sup>319</sup>, con una ricca appendice contenente la trascrizione di parte dei capp. 21 e 22 del I libro da SMN e il relativo autocommento. Lo stesso anno, il domenicano Eugenio Marino pubblica su «Memorie Domenicane»<sup>320</sup> un prezioso contributo che, oltre a dare descrizione

---

<sup>314</sup> «Per dare un'idea del poema conviene ora ritornare sui codici giunti fino a noi in numero di quattro, poiché il codice cartaceo, autografo e ricco d'ampio commento scritto dal medesimo Sardi, non si può più ripescare», cfr. anche NARDELLO 2002, p. 156.

<sup>315</sup> DEL BALZO 1893.

<sup>316</sup> BIANCONI 1910.

<sup>317</sup> Una ricognizione puntuale sui motivi per cui il cod. citato da Bianconi è identificabile con SMN in MARINO 2002, pp. 12-15.

<sup>318</sup> ROOKE 1929.

<sup>319</sup> NARDELLO 2002.

<sup>320</sup> MARINO 2002.

puntuale dell'*Anima Peregrina*, indaga in modo approfondito sul rapporto tra Sardi, Savonarola e Feo Belcari. Nel suo volume su Simonetta Vespucci, Rachele Farina pubblica nel 2004 una porzione del cap. I 13, basandosi sulla trascrizione effettuata da Alfredo Bianconi ed inviata un secolo prima al marchese Adriano Colocci Vespucci<sup>321</sup>. Anche la tesi di dottorato di Judith Allan<sup>322</sup> (2014) è dedicata alla Vespucci; in essa si menziona Sardi e si fornisce un'interpretazione del ruolo della donna nell'opera, trascrivendo parte del cap. I 13 e del relativo autocommento da SMN. Nella *Storia del Limbo* di Chiara Franceschini (2017) compare un approfondimento sui capitoli dell'opera dedicati al Limbo<sup>323</sup>.

## 2.7. La tradizione

La tradizione dell'*Anima Peregrina* consiste in cinque mss. conservati, di cui uno cartaceo (SMN) e quattro membranacei (M, S, L, C)<sup>324</sup>.

### 2.7.1. SMN (Firenze, Archivio Domenicano di Santa Maria Novella, ms. I B 59)

Ms. cartaceo di 430x280 mm; cc. I, 213, I', di cui bianche 9r, 65v, 136v, 195-209, 211-212, 214. Le carte non sono numerate, ma è presente una numerazione saltuaria moderna in basso a destra.

Rubriche in inchiostro rosso all'inizio di ogni proemio e capitolo. Iniziali in bianco, tranne la prima fatta a penna (c. 10r).

Il cod. fu preparato sin dall'inizio per ricevere testo (terminato nel luglio 1509) e commento (terminato nell'ottobre 1515). Le cc. 1r-9v sono rigate con 45 linee per il testo che coprono l'intero specchio della pagina; da 10r a 213v la pagina è divisa in due colonne, di cui una rigata con 34 linee per il testo poetico (a destra nel *recto* della carta e a sinistra nel *verso*) e l'altra non

---

<sup>321</sup> FARINA 2001, pp. 55-59. La circostanza è riportata anche in NARDELLO 2002, p. 172, nota 4.

<sup>322</sup> ALLAN 2014, pp. 127-135, 265-272.

<sup>323</sup> FRANCESCHINI 2017, pp. 154-56 (testo) e 377-78 (note).

<sup>324</sup> Le schede che seguono tengono conto in misura particolare di NARDELLO 2002, pp. 152-155; POMARO 1982, pp. 305-306; PINZAUTI 2017a; PINZAUTI 2017b; GUARDO 2008.

rigata per il commento (a sinistra nel *recto* e a destra nel *verso*). Nel caso della c. 210, è aggiunta una rigatura anche sulla colonna bianca per ospitare ulteriore testo poetico.

Il cod. presenta una rilegatura seicentesca in assi lignei (44,2x28,5 cm), con costola in pelle e cartellino con titolo TOMMASO | SARDI | DELL'ANIMA | PELLEGRINA | A. MCCCCCIX.

Timbro.

**c. 1r** *Prohemio primo della presente opera intitolata Anima Peregrina, edita per lo inutile servo di Dio frate Thomaso Sardo fiorentino [...] [M]irabile et non pochi perfectione delli...; c. 4v* *Prohemio secondo, dove si tracta di alcune altre cause che hanno mosso l'auctore a decta opera. [G]ià contenta natura causa prima, post primam causam; c. 5v* *Prohemio tertio, dove si fanno molte et diverse excusationi appartenenti alla presente opera [...] [M]olte restano et diverse excusationi; c. 6v* *Argomento di tucta la prente opera [...] [P]erché molti già sciolti dalla premissa admiratione; c. 7r* *Protexationi facte di mano propria dell'auctore [...] [C]onciosiacché per me solcate sieno altissime et profundissime onde; c. 7v* *Epistola delli doctissimi Doctori della Rota [...] e quali [...] degnorno presentare, dare et dedicare la prente exigua et incomposta opera alli nostri ex(cellentissimi)mi S(ignori) el giorno della sanctissima Annunciatione 1511 [...] [M]os fuit apud veteres, illustrissime princeps; c. 8r* *Thome Sardij Florentini... ad ex[c]el(lentissimi)mos Dominos, videlicet Petrum Soderinum [...] Prioeresque [...] [P]er fuggire di non dare alcuna et non piccola admiratione; c. 8v* *Ad illustrissimum Vexilliferum Ducemque primum perpetuum P(etrum) Soderinum [...] [C]um opus multarum vigiliarum multique laboris aggressus fuerim; c. 9v* *Ad sapientissimos utriusque iuris Doctores ac Rote Iustitie Florentie... [P]ostquam a tantis elevatissimi ingenii, viris egregii.*

**cc. 10rB-192rB** Tommaso Sardi, *Anima Peregrina*: **c. 10rB** *Incipit Liber primus huius operis. Capitolo primo dove l'anima peregrina comincia el suo faticoso canmino invocando el divino et sancto auxilio. Sompniferando asceti l'aspro monte / che ci conduce ad una eterna vita / d'una viva acqua io viddi un claro fonte; c. 66rB* *Incipit Liber secundus capitolo primo dove l'auctore parla con la ghuida al lungo di molti misteri di Cristo et promettegli acompagnarlo con salute.*

[I]n più profondo sopnno l'alma mia / più libera non suol da' lacci suoi / desiderava gir per l'alta via; **c. 137rB** Incipit Liber tertius, capitolo primo dove l'auctore dopo sua invocatione se gli scuopre uno cane per sua ghuida, nel quale era uno spirito. [C]ome la vista al rimirar nel Sole / pel più potente obiecto perde et manca / quando cosa più bassa veder vuole; **c. 192rB** [...] et benedissi ongni mia compagnia. Finis huius operis ad laudem e gloriam et honorem Dei beateque Virginis omniumque sanctorum celestis curie, die 22 iulii, hora decima MCCCCCVIII, quod opus laboriosissimum inceptum fuit die VIII martii, hora XVIII, MCCCCLXXXIII. Quantum ad eius correctionem, die XIII martii MCCCCVIII ad laudem Dei.

cc. **13r-192r** Autocommento all'*Anima Peregrina*: **13rA** incipit: *Cap.<sup>m</sup> 3<sup>m</sup> primi Libri. Non discesi però già molti passi: qui vuol dire che giuncto al monte...; 192rA* explicit: *...et benedecto sia di nuovo Dio, la Madre, ché io ho visto el fine di questo brieve comento in margine accioché più non sia accusato d'essere troppo oscuro in questo lungbo texto dalle cose essenziali vere in fuori, ciascuno può glosare et moralizare, perché el campo è largho, et sono certo che molti haranno più elevato spirito a dare e sensi alli mie versi, più capaci de' mia, ché sarò contentissimo che ciascuno espongha secondo sua nobilità d'ingegno, non però storciendo el vero che zoppicare havessi la verità, maxime della sacra theologia. In die sancte Crucis Septembris 1515, hora 17, die Veneris, perfectum fuit hoc comentulum! Deo gratias agimus... Finis huius brevissimi commenti hodie, die lune 22 octobris 1515, Laus Deo. 3<sup>o</sup> Libri.*

cc. **192vA-213vA** Tommaso di Matteo Sardi, *Composizioni in versi*: **c. 192vA** *Pur fece più d'un danno la gram pioggia*; **c. 192vA** *Corse Athalanta e 'l doppio amor la vinse*; **c. 193rA** *Dolci figliuoli, ò bem tanto aspectato*; **c. 193rB** «*Che fai Fiorenza?*», «*Aspecto e mia figliuoli*»; **c. 193rB** *Né ti gravi, Signor, quel piace a Dio*; **c. 193vA** *Che giova a Dante, posto di tarsia*; **c. 193vA** *De', perché non accende tanto amore*; **c. 194rB** *Se tanto la virtù da stella caschi*; **c. 194rB** *Dove manca natura, l'arte impera*; **c. 194vA** *La bella stella ch'ama tanto el Sole*; **c. 194vA** *Scrivo di donna el defettivo amore*; **c. 210rA** *El tempo va veder per suo stagione*; **c. 210rA** *L'alma è creata organizato el nido*; **c. 210rB** *Dubita tanto non riscaldi Marte*; **c. 210rB** *Se l'archa anchor si fussi rotta quando*; **c. 210vA** *Quanto mostra ti sè, piatosa stella*; **c. 210vA** *Se tu fingessi di voler la 'mpronta*; **c. 210vB** *Poi che le sacre bende furno sciolte*; **c. 210vB**

*Chiudi, de', chiudi homè tua alti raggi; c. 213rB Non ricordi, non prece ad te Signore; c. 213rB Credo quel non credevo, et pur natura; c. 213vA Un ciecho nato gli sie dato e lume; c. 213vA Serba gli schizi della mie pictura.*

### **Bibliografia a stampa relativa al manoscritto**

FINESCHI 1782, pp. 5-6; BIANCONI 1910, pp. XXXVII-XXXIX; POMARO 1982, pp. 305-306; KRISTELLER 1990, pp. 541-542; PANELLA 2000, pp. 184-185; MARINO 2002, p. 8, NARDELLO 2002, p. 154, FRANCESCHINI 2017, p. 377, nota 47.

### **2.7.2. M (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Banco Rari 17)**

Ms. membranaceo di 365x247 mm (c. 82r), guardie cartacee coeve alla legatura; cc. V + 211 + I'; numerazione moderna a penna nel margine superiore esterno che non computa il primo e l'ultimo foglio, bianco, numerato recentemente a matita 211.

Mano principale in *littera antiqua*, simile a quella di S; una seconda mano in cancelleresca italica, aggiunge la lettera dei giudici della Rota fiorentina alle cc. 20v-21v successivamente alla presentazione del cod. (nell'immagine, la c. 20v). Iniziali semplici blu; titoli correnti in rosso; rubriche; lettere di guida; indicazioni al miniatore (c. 81r: "secondo minio"); al f. 20v spazio riservato).



Decorazioni a pagina piena alle c. 24r, 81r, 154r (incipit dei tre libri). Alla c. 13r, Sardi con il bordone, apre l'opera al primo verso (SO|MN|IFE|RA|ND|O) e con la destra indica in alto. Dietro di lui è visibile l'aspro monte sormontato dalla fonte delle scienze su cui cresce l'alloro della poesia. Fanno parte della composizione anche Mosè seduto sulle tavole della Legge e il



gigante della Superbia in primo piano. Cornice con elementi arborei su cui si collocano un totale di otto medaglioni relativi alla città di Firenze (il giglio, la scritta LIBERTAS, ecc.; lo stemma dei Soderini è in posizione centrale). Alla c. 81r, Sardi apre il libro alla parola incipitaria (IN | PI|V | PR|OF|ON|DO) e al centro san Paolo in piedi su una scala che galleggia su una superficie acquosa. In cima alla scala c'è la porta dell'Empireo con le insegne della fede (FIDES) e della speranza (SPES). Nella parte inferiore, l'Inferno è rappresentato come una città con più cinte murarie concentriche da cui emergono le fiamme. Nella parte più bassa si vedono la sua porta e Lucifero, con la testa cornuta e le ali di pipistrello. Nella parte superiore, mandorla con la Vergine circondata dalle gerarchie degli angeli. L'intera decorazione è inquadrata in cornice con decorazioni floreali. Alla c. 154r, Sardi prende in mano il guinzaglio del cane con il libro aperto sulla prima parola del libro (CH|OM|E | LA | LV|CE<sup>325</sup>); i due si trovano in un prato esterno alle mura di Roma, sulle quali è presente la bandiera medicea sormontata dall'insegna papale. All'interno delle mura, è mostrata la corte romana. Sardi è inginocchiato davanti al pontefice, da cui riceve la benedizione. Alla destra e alla sinistra del pontefice si collocano le allegorie delle quattro virtù cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza), seguite da tre cardinali (lato alla sinistra del pontefice) e Pier Soderini con il libro in mano e altri due cardinali (lato alla destra del pontefice). La decorazione è inscritta in una cornice con decorazioni floreali.

Legatura del XVIII secolo con due strisce di cuoio rosso che disegnano una croce su entrambi i piatti; secondo Pinzauti<sup>326</sup> le decorazioni, contenenti i ritratti dell'autore e di Soderini intento nella lettura dell'opera, potrebbero essere originali.

M fu donato alla Repubblica Fiorentina il 25 marzo 1511, per cui la sua realizzazione avvenne nei dodici mesi precedenti alla consegna. Al momento della fuga di Soderini, alla fine dell'agosto 1512, il documento era ancora nella sua stanza<sup>327</sup>. Posseduto in precedenza da

---

<sup>325</sup> *Luce* è una lezione alternativa a quella di SMN, cioè *vista*.

<sup>326</sup> PINZAUTI 2017a.

<sup>327</sup> Vd. la *Copia di un inventario di mano di Benedetto Boccacci già massajo della camera dell'arme delle cose che si trovano in camera del gonfaloniere di giustizia, fatto quando Piero Soderini fu rimosso*, ASFI, Archivio delle Riformazioni, post 1512, inventario 1913, 636.

Anton Francesco Marmi, entrò nella Magliabechiana, con la segnatura VII.309 (vd. c. 1r), come parte del suo lascito, nel 1737. Al momento dell'inclusione nel Fondo Nazionale, assunse la segnatura II.I.87 (impressa sul piatto anteriore), mentre attualmente è identificato come Banco Rari 17.

**c. 1v** *Ad sapi(entissi)mos utriusq(ue) iur(is) ac Rote Iustitie Floren(tie) [...] Postq(uam) a tantis elevatissimi ingenii, viris egregii* **c. 2r** *Prohemio primo della presente opera [...] Mirabile et non poca perfectione appare delli;* **c. 13v** *Prohemio secondo, dove si tracta della causa accidentale [...] Già contenta natura causa prima;* **c. 15v** *Prohemio tertio, dove si fanno molte et diverse excusationi appartenenti alla presente opera [...] Molte restano et diverse excusationi;* **c. 19r** *Argumentum huius operis. Perché molti già sciolti dalla premissa admiratione;* **c. 20r** *Protexationes. Conciosiaché per me solcate sieno altissime et profondissime onde;* **c. 20v** [Lettera della Rota Fiorentina] *Petripauli de Arbitretis de Asculo [...] Mos fuit apud veteres, illustrissime princeps;* **c. 22r** *Thome Sardii Florentini [...] ad excelsi(ssi)mos Dominos, Petrum Soderinum [...] Prioresque [...] Per fuggire di non dare alcuna et non poca admiratione;* **c. 23r** *Ad illustrissimum Vexilliferum Ducemque primum perpetuum P(etrum) Soderinum [...] Cum opus multarum vigiliarum.*

**cc. 23v-210v** Tommaso Sardi, *Anima Peregrina*: **23v** *Incipit liber primus;* **80v** *Incomincia el secondo libro;* **153v** *Incipit liber tertius;* **210v** *Explicit liber tertius qui finis est operis ad laudem et gloriam omnipotentis Dei beatissimeque Virginis ac sanctissimi protectoris Iohannis omniumque sanctorum celestis Curie cum salute corporis et anime legentium. Deo gratias. Amen.*

**Bibliografia non a stampa:** MARMI, c. 78r; COCCHI-GORI, c. 129r; TARGIONI TOZZETTI, II, pp. 158-161; INDICE MAGLIABECHIANI STROZZI, III, p. 100; CARBONE-PODESTÀ, p. 30; LODI 1916, c. 13r.

#### **Bibliografia a stampa relativa al manoscritto**

FINESCHI 1782, p. 2; BARTOLI 1879, pp. 68-91; ROMAGNOLI 1885, p. 302; BIBLIOTECARI 1893, p. 19; MAZZATINTI 1898, p. 35; D'ANCONA 1910, p. 116; ROOKE 1929; FAVA 1936, p.

174; DE MARINIS 1960, I, tav. D 8, n. 1188 bis; KRISTELLER 1963, p. 176; VENCHI 1976; NARDELLO 2002, pp. 152-153; MANZARI 2003, p. 55; PELLE 2011, p. 6; FRANCESCHINI 2017, p. 377, nota 47; PINZAUTI 2017a.

### **2.7.3. S (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Banco Rari 46)**

Ms. membranaceo di 286x186 mm (c. 46r); cc. VIII + 202 + II' (numerazione coeva a penna nel margine superiore esterno in cifre arabe; bianche le cc. 11v e 69v); guardie miste.

Iniziali in blu; titoli correnti in rosso e rubriche. Decorazioni e iniziali miniate in corrispondenza con il primo capitolo di ciascun libro: alla c. 11r (incipit del I libro), iniziale dorata (S) che si iscrive in una cornice floreale sui tre lati; nella fascia in basso miniatura con uno stemma che comprende le insegne degli Strozzi e dei Medici sorretto da putti appoggiati sugli stemmi degli Orsini (sinistra) e dei Gianfigliuzzi (destra); alla c. 70r (incipit del II libro), iniziale I circondata da decorazioni floreali all'interno di una cornice dorata e affiancata sulla sinistra da fascia con decorazioni floreali; alla c. 144v (incipit del III libro), iniziale C circondata da decorazioni floreali all'interno di una cornice dorata e affiancata sulla sinistra da fascia con decorazioni floreali.

Testo disposto a piena pagina; una sola mano in corsiva all'antica.

Legatura ottocentesca in cuoio con con piatti in cartone e recupero dell'originale cuoio dei piatti impresso in oro alle lune degli Strozzi.

La decorazione della c. 11r conferma che si trattava di un dono nuziale per Filippo Strozzi e Clarice de' Medici, il cui legame è menzionato direttamente nell'opera (cap. III 29). Le due insegne laterali appartengono delle famiglie delle madri degli sposi, Alfonsina Orsini e Selvaggia Gianfigliuzzi. Sappiamo che il contratto matrimoniale fu stipulato nel luglio 1508 e che le nozze incontrarono delle resistenze<sup>328</sup>. Il fatto che al v. III 32 39 si nomini il pontefice come *Leon* garantisce che la sua consegna avvenne dopo il marzo 1513. Il cod. rimase in possesso della

---

<sup>328</sup> Vd. FOSI 2009 e PINZAUTI 2017b.

famiglia Strozzi (segnature 331 e 608) e fu ceduto alla Biblioteca Magliabechiana nel 1786, assumendo la collocazione Magl. VII.984; fu incluso successivamente nel fondo Nazionale (segnatura II.II.42). Le segnature storiche sono riportate sul cartellino cartaceo nell'angolo superiore esterno del contropiatto anteriore, mentre la segnatura attuale (BR 46) si trova su due cartellini cartacei collocati all'interno del piatto anteriore e sul dorso.

**c. 1r** *Prohemium huius operis. Mirabile et non poca perfectione*; **c. 9r** *Argumentum operis. Argomento di tucta la presente opera*; **10r** *Protexationi facte di mano propria dallo auctore [...]* *Conciosiaché per me solcate sieno.*

**cc. 11r-202v** Tommaso Sardi, *Anima Peregrina*: **11r** *Incipit liber primus*; **69v** *Liber secundus*; **144v** *Liber tertius*; **202v** *Finisce il terzo libro, fine di tucta l'opera cominciata adì VIII di marzo MCCCCLXXXIII in dì di domenica a ore diciotto et fu finito ad XIII di marzo MCCCCVIII. Laus Deo.*

#### **Bibliografia non a stampa relativa al manoscritto**

INDICE STROZZIANA, p. 75; FOSSI 1789, I, pp. 73-74; INDICE MAGLIABECHIANI STROZZI, III, p. 100; CARBONE-PODESTÀ, p. 5; LODI 1916, c. 3r.

#### **Bibliografia a stampa relativa al manoscritto**

BARTOLI 1881; ROMAGNOLI 1885, p. 302; BIBLIOTECARI 1893, p. 19; MAZZATINTI 1898, p. 162; D'ANCONA 1914, p. 829 nr. 1627; ROOKE 1929 (edizione ricavata da questo testimone); KRISTELLER 1963, p. 176; DILLON BUSSI 1999; NARDELLO 2002, pp. 153-154; FRANCESCHINI 2017, p. 377, n. 47; PINZAUTI 2017b.

#### **2.7.4. L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Pluteo 41 24)**

Ms. membranaceo di 295x185 mm, costituito da II + 200 + III' cc; numerazione saltuaria antica in alto a destra, che non computa la c. 10; numerazione moderna a lapis in basso a destra; bianche le cc. 9v, 10r, 197v-200v.

Rubriche in inchiostro rosso per ciascun capitolo, decorazioni e iniziali miniate in corrispondenza con il primo capitolo di ciascun libro: alla c. 11r (incipit del I libro), iniziale dorata (S) circondata da miniature; nella fascia in basso miniatura con lo stemma di Leone X sorretto da putti appoggiati sugli stemmi degli Orsini (destra) e dei Salviati (sinistra); alla c. 68v (incipit del II libro), iniziale dorata (I) circondata da miniature, nell'estremità superiore della fascia verticale a sinistra dell'iniziale è raffigurato un pappagallo verde, in basso un giogo; alla c. 141r (incipit del III libro), iniziale dorata (C) circondata da miniature.

Legatura in assi di legno ricoperto di pelle con dorso in pelle, con quattro borchie in metallo con lo stemma di Leone X agli angoli e una centrale con lo stemma mediceo. Sono presenti il cartellino con titolo (*Anima Peregrina / Fra Tommaso Sardi*) e segnatura (24, pl. 41) e cinghie in pelle per la chiusura con lo stemma mediceo; è ancora conservata la catena.



Questo cod. ricorda nella forma e nelle decorazioni S, pur distinguendosi per la grafia (corsiva umanistica anziché *littera antiqua*). Fu allestito chiaramente dopo il

conclave del 1513. Se lo stemma degli Orsini alla c. 11r è riconoscibile (Clarice Orsini è la madre del pontefice), meno chiara è la scelta dello stemma dei Salviati, forse dovuta al cognato dello stesso Leone X<sup>329</sup>.

**c. 1r** *Prohemio in questa opera intitolata [...] Mirabile et non poca perfectione*, **c. 8v** *Argomento di tucta la presente opera [...] Perché molti già sciolti.*

---

<sup>329</sup> Le famiglie Salviati e Medici si erano imparentate nel 1486, con il matrimonio tra Lucrezia de' Medici (figlia del Magnifico e sorella di Giovanni) e Jacopo Salviati.

cc. 10v-197r Tommaso Sardi, *Anima Peregrina*: c. 10v *Incipit liber primus*, c. 68v *Incipit liber secundus*, c. 141r *Incipit liber tertius*, c. 197r *Et benedissi ogni mia compagnia*.

### **Bibliografia a stampa relativa al manoscritto**

BANDINUS 1778, FINESCHI 1782, p. 2, DILLON BUSSI 1999, NARDELLO 2002, p. 152, FRANCESCHINI 2017, p. 377, nota 47.

### **2.7.5. C (Roma, Biblioteca Corsiniana e dei Lincei, ms. Corsiniano 55 K 1)**

Ms. membranaceo di 370x265 mm (c. 1), guardie membranacee; cc. I + 199 + III; numerazione in alto, a destra dell'intestazione; bianca la c. 1r.

Inchiostro rosso impiegato per le rubriche e per le intestazioni di ciascuna pagina, nonché per le prime due parole di ciascun lemma del commento (cc. 15r-51v); ciascun testo (proemi, capitoli, commento) si apre con capolettera blu. Scrittura umanistica con qualche elemento gotico.

È decorata la c. 15r (incipit del commento), con fascia floreale verticale nella metà sinistra della pagina, insegna del cardinal de' Medici con aggiunte floreali e uccellini in basso al centro. Capolettera dorato (D) al cui interno si colloca una miniatura con i cieli e le stelle, su cui si staglia una figura maschile con i capelli lunghi e un libro poggiato sulla testa; sulla veste sono riportate delle lettere. Con le mani sostiene una catena (?) che poi viene inghiottita da due animali, forse un lupo e una pecora. In terra altri libri, due mani giunte e l'iscrizione MICOCROSSMVS<sup>330</sup>.

Decorazioni a pagina piena alle c. 9r (aggiunta successiva); 13r, 96r, 154v (incipit dei tre libri, opera di Attavante degli Attavanti). Alla c. 9r, insegna di Leone X e iscrizione circondata da rami riportante il *Nunc dimittis*<sup>331</sup> («Nunc dimittis servuum tuum, Domine, secundum

---

<sup>330</sup> Il concetto di *microcosmus* (riferito all'uomo) era comune alla cultura neoplatonica fiorentina, vd. DI BENEDETTO 2020, p. 109, in particolare la nota 150.

<sup>331</sup> *Luca* 2:29-32.

verbuum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum quod parasti ante faciem om(ni)u(m) populoru(m) lumen ad re(velationem) gen(tium) et glo(riae) ple(bis) tue Isra(el). Gloria Patri et Fi(lio) et Spi(ritui) S(ancto)»». La c. 13r riprende struttura, ambientazione e personaggi (Sardi, Mosè, il gigante della Superbia) della prima decorazione di M; la cornice presenta elementi arborei su cui si collocano un totale di sette medaglioni (il cardinal de' Medici nella posizione centrale, tra gli altri Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Virgilio<sup>332</sup>); insegna medica in basso al centro. L'illustrazione della c. 96r riprende la seconda decorazione di M, con alcuni cambiamenti: sulle porte dell'Empireo e dell'Inferno sono iscritte, rispettivamente, le espressioni CITTÀ DI DIO ETE e PER ME SI VA NE; la scala è più piccola (quattro gradini in tutto); san Paolo è seduto e mette bene in mostra la propria armatura e la spada. La c. 154v riprende la terza decorazione di M, con le seguenti modifiche: la scritta sul libro riporta l'incipit definitivo del libro (*come la vista...*); alla destra del papa ci sono quattro cardinali, alla sinistra quattro figure regali; sul trono pontificale è inciso il nome LEO X; accanto a Sardi c'è un altro cardinale inginocchiato; l'autore consegna il cod. dell'*Anima Peregrina* al cardinale immediatamente alla destra del pontefice. Nella cornice floreale sono inoltre collocati i due medaglioni con Pietro (riconoscibile per le chiavi) e Paolo (con libro e spada), oltre alla raffigurazione di una barca che dovrebbe segnalare l'arrivo a conclusione ("in porto") dell'opera.

Le decorazioni sono attribuite tradizionalmente al miniatore fiorentino Attavante degli Attavanti<sup>333</sup> che sarebbe, secondo Paoluzzi, autore in particolare delle fisionomie del Gigante della superbia e di san Paolo, così come quelle dei dignitari dell'ultima illustrazione (altre parti delle decorazioni dovrebbero essere un lavoro di bottega). Sardi potrebbe essersi messo in contatto con l'Attavanti, che lavorava molto per Leone X, per il tramite di Taddeo Ugoletto<sup>334</sup>.

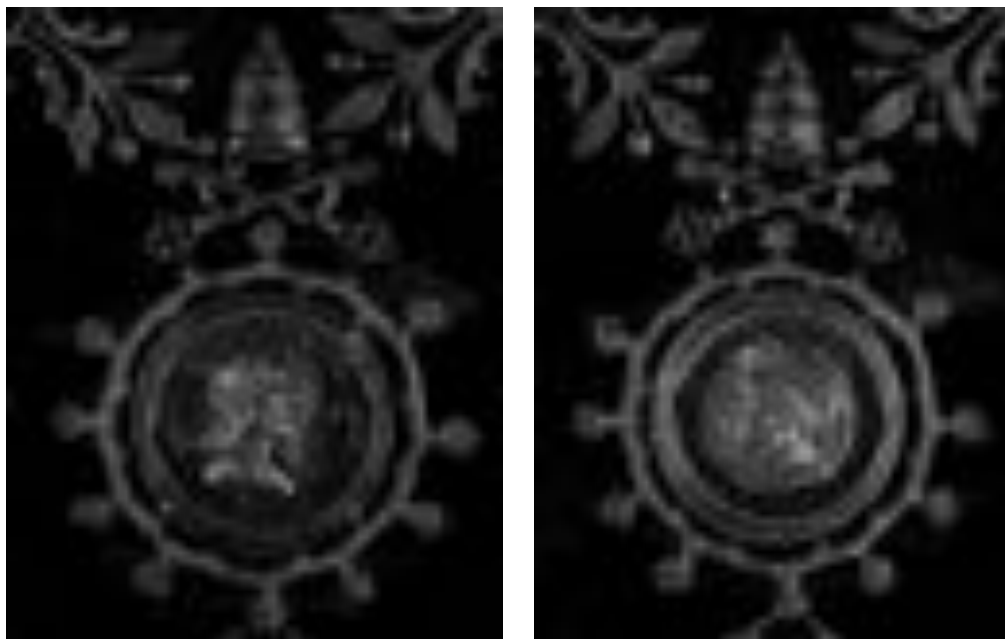
---

<sup>332</sup> Il medaglione in basso a destra è perduto.

<sup>333</sup> D'ANCONA 1910, pp. 113-123; D'ANCONA 1914, pp. 91-99; MUZZIOLI 1953, pp. 335-336; GARZELLI 1985, p. 237; PAOLUZZI 2002, p. 269; GUARDO 2008.

<sup>334</sup> Nella glossa a I 23 82-84, Sardi parla di Beatrice d'Aragona, seconda moglie del re d'Ungheria Mattia Corvino, nominandone il precettore, il parmense Taddeo Ugoletto della Rocca, che l'aveva spinta a costituire la ricchissima biblioteca corviniana. I rapporti tra l'Ugoletto e l'Attavanti furono senza dubbio molto stretti: «...et questo fu

Assi in legno di faggio. Coperta in velluto verde di seta. Decorazioni metalliche applicate che formano una cornice di tronchi arborei. Sui piatti sono due medaglioni con Lorenzo il Magnifico e Cosimo il Vecchio<sup>335</sup> (XVI sec. in.) sormontati dall'insegna papale (foto in basso). Legatura del XVIII secolo recentemente restaurata.



C è la copia consegnata a Leone X col «saggio del comento», come dichiarato in un passo dell'autocommento di SMN<sup>336</sup>. Sul piano formale è molto simile al cod. M, pur essendo più tardo: visto che nel cod. il Medici è chiamato talora cardinale, talora pontefice, la sua realizzazione iniziò prima del conclave del marzo 1513 e si concluse entro l'ottobre 1515 (conclusione dell'autocommento). Guardo<sup>337</sup> avanza l'ipotesi dell'esistenza di un originale perduto, su cui Sardi avrebbe commentato tutta l'opera (anche i primi due capitoli); in occasione del ritorno dei Medici, avrebbe fatto copiare i proemi, le dedicatorie, primo capitolo

---

vero, ché ad me auctore tucto mi fu decto da uno messer Tadeo Parmese maestro di decta regina, e' quale era qui in Firenze commissario sopra el fare scrivere e libri della libreria faceva re Matthya».

<sup>335</sup> GUARDO (2008) e D'ANCONA (1914, pp. 791). FINESCHI (1782, pp. IX-X) suggerisce erroneamente che si tratti di Giovanni de' Medici e del padre Lorenzo, mentre ROMAGNOLI (1885, p. 303) rimane in errore ipotizzando che siano Sardi e Leone X.

<sup>336</sup> Glossa a III 35 70.

<sup>337</sup> GUARDO 2008, *Storia del manoscritto*.



e relativo commento, ma una volta eletto Leone X a papa, avrebbe interrotto il lavoro sul testo, per rivolgersi all'Attavanti e far completare il prima possibile delle decorazioni ispirate a quelle di M ma con il Medici per protagonista. Si tratta di un'interpretazione plausibile della vicenda, anche se non ci sentiamo di sostenere l'esistenza di un originale perduto, visto che la copia di lavoro di Sardi fu senza dubbio SMN<sup>338</sup>. Piuttosto, il commento potrebbe essere stato tratto da fogli sparsi, come suggerito da Nardello (vd. § 2.3.2).

La prima notizia della presenza del cod. nella Biblioteca Corsiniana è del 1738<sup>339</sup>. Il ms. ha le collocazioni 612 e 55 K 1.

**c. 1v** *Argumentum breve sequentis narrationis. Omnia Dei optimi maximi*, **c. 2r** *Prohemio primo textuale [...] Mirabile et non poca perfectione*, **c. 7v** *Argumentum. Argomento della presente opera*, **c. 8v** *Protestazioni dello auctore del texto di propria mano. Conciosiaché per me solcate sieno*, **c. 9r** *Gratiarum actiones. Se tanto la virtù da stella caschi*, **c. 10r** *Narratione del come è dedicato al Reverendissimo Monsignore Signor Giovanni de' Medici [...] Quanto sia grande la infallibile sapientia di Dio.*

**cc. 9r-199v** Tommaso Sardi, *Anima Peregrina*: **c. 9r** *Incipit liber primus*, **c. 95v** *Incipit liber secundus*, **c. 154r** *Incipit liber tertius*, **c. 199v** *Et benedissi ogni mia compagnia.*

**cc. 15r-51v** *Comento grande*: **c. 15r** *Incipit commentum con tucto el texto dell'Anima Peregrina facto per [...] De profundis clamavi ad te, Domine*, **c. 51v** *pervenire al mio desiderato porto sempre anchora sperando salute allo animo et al corpo. Finis commenti primi capituli Anime Peregrine. Amen.*

### **Bibliografia non a stampa relativa al manoscritto**

PETRUCCI 1970, scheda numero 612.

---

<sup>338</sup> Tutti gli interventi su tale cod. sono recepiti dalla tradizione, vd. § 2.7.6.

<sup>339</sup> INDICE CORSINI 1738, p. 377.

### **Bibliografia a stampa relativa al manoscritto**

RAZZI 1596, p. 332; INDICE CORSINI 1738, p. 377; FINESCHI 1782, pp. 68-69; MARCHESE 1855; ROMAGNOLI 1885; D'ANCONA 1910; D'ANCONA 1914, pp. 91-99; DE MARINIS 1940, pp. 95-96; DE MARINIS 1960, I, p. 115, n. 1149, tav. 186; MUZZIOLI 1953, pp. 335-336; KRISTELLER 1967, pp. 111, 562; VENCHI 1976; GARZELLI 1985, p. 237; NARDELLO 2002, p. 155; PAOLUZZI 2002; MANZARI 2003; GUARDO 2004; GUARDO 2008; FRANCESCHINI 2017, p. 377, nota 47.

### **2.7.6. Rapporti tra i codici**

Sull'autografia di SMN, si vedano le riflessioni esposte nel § 2.8.

Una collazione a campione ha permesso di concludere che tutti gli interventi avvenuti sul testo di SMN sono stati recepiti dagli altri quattro codd., che si distinguono esclusivamente per la grafia e per un comprensibile scostamento al v. III 32 39 (in cui si nomina il pontefice come *Iulio* in M, consegnato nel marzo 1511, e come *Leon* negli altri codd., consegnati evidentemente dopo il marzo 1513).

Come evidenziato nelle singole schede, appare evidente una somiglianza, sul piano decorativo, tra i codd. M e C e tra i codd. S e L. Visto che M fu consegnato a Soderini già nel 1511 e C fu dedicato a Leone X, appare evidente la successione temporale nella prima coppia; meno chiara è quella della seconda, che fu allestita da copisti diversi (da cui la diversità di grafia) ma forse nello stesso tempo. Potrebbe fornire dati significativi un confronto sistematico delle rubriche<sup>340</sup>.

---

<sup>340</sup> L'operazione non è stata possibile in questa sede per motivi di tempo; si rimanda tuttavia alla trascrizione delle stesse all'interno dell'Appendice 2.



M, c. 24r



C, c. 13r



S, c. 11r



L, c. 11r

## 2.8. Appunti su alcune caratteristiche della lingua di Sardi

Nel proemio III, l'autore chiarisce i motivi della scelta del volgare:

Molte restano et diverse excusationi anchora mi stringono [...]. In prima, se in lingua materna et uterina lo stilo habbia seghuito. Più cagione a questo m'anno mosso ad così eleggere et dirizarmi.

La prima causa è l'abbondanza di eccellenti scrittori in latino, aspetto evidentemente non condiviso dalla letteratura volgare:

Prima, perché tanti sono stati li excellentissimi scriptori in latina lingua che ad me parve fussino uno bastante lume ad li gentili spiriti che in quella lingua si dilectassino.

In secondo luogo, perché il volgare non è adatto alla metrica latina<sup>341</sup> e non ha comunque bisogno di grandi orpelli stilistici:

Anchora, conoscendo non molto grata essere nel verso latino la nostra latinante lingua, conciosiaché a nostra professione quasi basti conosciuta la forza di questo verbo, *sum, es, est*, pare ad nostra facultà sia abbastanza ad entrare ad le speculative scientie, le quale sono di tanta profondità et verissime scientie, permaxime la sacratissima theologia, benché epse sia scientia et praticata et speculativa, benché speculativa sia principalmente, et però non hanno bisogno di alcuno adornamento di parole o adminicolo di alcuna eloquentia o di exquisiti termini, nomi et verbi et intera *observatio*, né di regole gramaticale, che assai basta la difficoltà et profondità della substantia ricercare et relaxare la superfluità per quelle cose che hanno di bisogno d'essere di necessità aiutate.

In terzo luogo, per motivi legati alla diffusione, sul modello del *Convivio*<sup>342</sup>:

Anchora, perché el bene è tanto migliore quanto è più diffusivo, et perché la lingua uterina è piu comune et più diffusiva quanto alla propria patria et natione, perché e docti et anchora l'indocti piccoli et grandi, maschi et femmine, se ne pigliano all'animo piacere acompagnato con alcuno morale et doctrinale admaestramento,

---

<sup>341</sup> Ad ogni buon conto, nel *Certame Coronario* furono impiegati metri classici come l'esametro o la strofe saffica, secoli prima della metrica barbara carducciana.

<sup>342</sup> *Convivio* I x 1-14.

La scelta ha tenuto conto dell'esempio dei grandi scrittori in volgare (Dante, Petrarca, Pulci, Cavalcanti, Benivieni, Accolti<sup>343</sup>, Berlinghieri):

et però ad cotale vulgare stilo mi dirizai, vedendo anchora quanto e gentili et curiosi spiriti et acuti ingegni tanto accesi vachino alla profondità del nostro già decto profondissimo maestro Dante nostro ornatissimo cittadino, et quanto fia anchora gratissima la leggiadria similmente nostro messere Francesco Petrarca, et quanto sia anchora di piacere li piacevoli octonarii et altri spicciolati versi del nobile cittadino Luigi Pulci, ché tucti questi non solo stati sono grati alla patria, ma oltra a' monti sono stati gratissimi, benché molti altri habbino scripto, et antiqui et moderni, come Ghuido Cavalcanti et a' dì nostri presenti la dolce lira nostro cittadino Ieronimo Benivieni. Anchora abbiamo quello elevatissimo spirito, dolcissimo instrumento, unico per singularità quale unica fenice essere diciamo, così unico Orpheo, unicho Accolto, direno donato da quella fluentissima di virtù città aretina, oggi della romana curia splendidissimo radyo; Francho, non tacerò, Berlinghieri col verso tanto bene geografia universale havere descripto; et molti altri merito sarebbono nominandi per brevità gli subtacio.

Sardi si dichiara ben consapevole dei propri limiti e della possibilità che il testo non risulti corretto, al punto da invitare il lettore ad intervenire. A questa richiesta segue un secondo invito, apparentemente contraddittorio, riservato all'eventuale editore («qualunque mai lo trascrivessi»): egli dovrà rispettare la grafia originale, compresa l'interpunzione, per evitare qualsiasi interpretazione erronea. Il proemio si conclude significativamente con l'ammissione di non aver rispettato l'ortografia, a causa delle incertezze della scrittura volgare:

Elgli è bem vero che secondo dice l'appostolo *lictera occidit*, però ricordo ad voi, vigilantissimi lectori, che diligentemente sia excructato dove paressi o la letera o la sententia zoppicassi, conciosiaché qualche volta per la grande difficoltà della rima o con sententia che forse paressi deviare dal vero che moralmente interpetrando direte sanamente essere decto. Et così sia pregato qualunque mai lo trascrivessi, sanamente lo trascrivi, di virgule et maxime le interrogatione, perché quando non sarà scripto o lecto apuntatamente, facilmente si potrà errare et pervertire la mia intentione. Et però mi sono

---

<sup>343</sup> Unico cardinale e non scrittore citato nell'elenco.

messo di mano propria questo originale in publico porre, benché non habbi servata la hortographia, sì perché nel vulgare la linghua con la penna troppo si prolapsa in nel dissilabare, sì anchora per la fixa attentione ho tenuta al verso et ad sua resonantia et sententia, che più m'anno stricto che orthographia.

La fluidità grafica ammessa da Sardi è comune all'intera tradizione dell'*Anima Peregrina*<sup>344</sup> e si iscrive nella prassi scrittoria della Firenze tardoquattrocentesca<sup>345</sup>. Si tratta dell'epoca in cui la lingua fiorentina, distaccandosi dalle forme "auree" trecentesche che sarebbero state recuperate dal bembismo nel corso del XVI secolo, assume la veste definita "argentea" da Castellani<sup>346</sup> e studiata approfonditamente da Manni<sup>347</sup>. I radicali mutamenti sociali, politici ed economici del periodo compreso tra la peste nera e la nascita del Granducato fecero sì che la parlata fiorentina subisse dei profondi mutamenti, manifestando una fisionomia caratterizzata «da una profonda e sostanziale polimorfia che, da tempo delineatasi, raggiunge ora i livelli massimi»<sup>348</sup>.

Nel prosieguo di questa sezione, si proporrà una elencazione non sistematica degli aspetti più significativi della lingua di Sardi, basando l'analisi sul cod. SMN. Come già affermato al § 2.3.1, il commento ospitato nel cod. è senza ombra di dubbio autografo. Sono stati avanzati dubbi sull'effettiva autografia del testo poetico<sup>349</sup>, che potrebbe risultare idiografo<sup>350</sup>, ma senza mai

---

<sup>344</sup> Nell'autocommento, non è infrequente trovare uno stesso termine trascritto, nell'arco di poche righe, con grafie diverse.

<sup>345</sup> Cfr. le considerazioni relative a Leonardo da Vinci e a Niccolò Machiavelli in MANNI 2008, p. 8 e FROSINI 2014, p. 722a.

<sup>346</sup> CASTELLANI 1967.

<sup>347</sup> MANNI 1979.

<sup>348</sup> FROSINI 2014, p. 721b.

<sup>349</sup> Una sintesi in MARINO 2002, pp. 21-22.

<sup>350</sup> POMARO 1982, pp. 305 e 311 garantisce l'autografia sardiana dell'intero cod. PANELLA 2000, pp. 184-185, afferma «che sia variante calligrafica dell'autore non lo accetterei senza più articolato controllo paleografico; chiude il tratto sottorigo di *g* in moto tondeggiante sinistra-destra [mentre nella grafia corsiva del commento chiude il tratto sottorigo di *g* in moto verticalizzato destra-sinistra]».

pregiudicare l'idea che SMN fu la copia di lavoro di Sardi, e dunque il testo a lui più vicino, al punto da fargli scrivere di essersi «messo di mano propria questo originale in publico porre»<sup>351</sup>:

il testo, dunque, anche se messo *in bella* da qualche copista – e sappiamo che fra Tommaso Sardi si rivolgeva a copisti dello 'scriptorium' della Biblioteca si S.M. Novella<sup>352</sup> – ha l'autorità della 'mano dell'autore'; perciò Sardi poteva correttamente asserire di averlo scritto «manu propria» e che tale testo era da considerare l'*originale*. Il codice dell'*Anima Peregrina* dell'archivio di S.M. Novella è dunque da considerare l'archetipo degli altri *tre*<sup>353</sup> manoscritti che noi conosciamo [...] <sup>354</sup>.

Prima di procedere con l'enumerazione di alcuni fenomeni significativi della lingua di Sardi,<sup>355</sup> si precisa che va tenuta in conto la consuetudine del nostro con la lingua latina, secondo un approccio distinto da quello degli umanisti, in quanto legato alle modalità dell'attività di predicatore e di docente di teologia. Tale consuetudine si traduce in un costante fenomeno di commutazione di codice (*code-switching*) tra fiorentino e latino, evidente nell'autocommento sebbene non sempre immediatamente riconoscibile per l'impiego – pur con frequenti oscillazioni – di una grafia latineggiante.

---

<sup>351</sup> MARINO (2002, pp. 15-21) individua almeno tre argomenti a favore del fatto che SMN sia il «manoscritto di servizio» di Sardi: il succitato riferimento a «questo originale» nel proemio III, la dichiarazione di autografia apposta alle protestazioni («facte di mano propria dell'auctore [...]. Explicunt manu propria»), gli interventi correttivi apposti al codice, giacché «un copista non ne avrebbe avuto né l'autorità né la competenza» (p. 17).

<sup>352</sup> Alla c. 21v del Catalogo della Biblioteca (trascrizione in POMARO 1982, p. 342), troviamo la seguente sottoscrizione di Sardi: «scriptum super libros Posteriorum magistri Dominici de Flandria in pergameno manu magistri Francisci Thome, cui ego dedi rigatas cartas; idem accepi gratia libarista». Pomaro ha identificato il codice con il ms. BNCF Conventi Soppressi A.8.493.

<sup>353</sup> Corsivo nostro, in quanto Marino non è a conoscenza del codice S.

<sup>354</sup> MARINO 2002, p. 22.

<sup>355</sup> Precisiamo che queste annotazioni – che non consistono in uno spoglio sistematico – tengono conto dello schema, sostanzialmente affine a quello di MANNI 1979, seguito da FROSINI 2014. Si aggiunge che non è stato possibile fornire una panoramica della sintassi di Sardi, la quale annovera tratti comuni al fiorentino quattrocentesco come l'omissione del *che* pronome relativo e congiunzione, l'uso del *che* polivalente, le dislocazioni a sinistra, le concordanze *ad sensum* e le sconcordanze, i periodici ipotetici misti, la paraipotassi (cfr. FROSINI 2014, p. 729b). Sardi ha inoltre uno spiccato interesse per l'anafora e le ripetizioni, elementi tradizionali della letteratura religiosa (cfr. il concetto di "catarsi" in BRÉMOND 1926, pp. 203 e 205, cit. in DI BENEDETTO 2020, p. 188, nota 63).

## 2.8.1. Grafia

### Rappresentazione di /k/<sup>356</sup>

L'occlusiva velare sorda di grado tenue è rappresentata con <c> davanti a vocale non palatale o <cb> davanti a tutte le vocali (anche non palatali). Il grado intenso /kk/ è reso con <cc> davanti a vocale non palatale o <cch> davanti a tutte le vocali (anche non palatali). Il nesso labiovelare sordo di grado tenue /k<sup>w</sup>/ è reso con <cu> o più frequentemente con <chu><sup>357</sup>, mentre il grado intenso /kk<sup>w</sup>/ è reso con <cqu>.

- *carte* (II 7 61);
- *iudicar* (II 7 95);
- *cascha* (III 19 57);
- *patischa* (glossa a III 19 57);
- *riccha* (I 8 3);
- *monache* (glossa a III 22 56);
- *zachere* (glossa a III 34 75);
- *machineranno* (glossa a III 35 42);
- *baldachini* (II 26 128);
- *abbachisti* (glossa a II 5 62);
- *riconobbi* (II 9 59);
- *come* (III 3 74);
- *bruscholo* (glossa a III 19 57);
- *chome* (glossa a III 19 61);
- *ciascuno* (glossa a III 3 78);
- *acuti* (III 2 96);
- *ciaschuno* (glossa a III 19 85-87);
- *alchum* (II 29 65);

---

<sup>356</sup> Cfr. MARASCHIO 1993, pp. 154-155.

<sup>357</sup> Da segnalare anche il mantenimento del nesso latino <qu> in forme come *antiqua* (II 9 145), *antiquo* (II 28 46), *sequente* (glossa a II 29 38 e III 4 66).



- *Paschua* (glossa a III 20 1-6);
- *ricuopri* (I 23 61);
- *schuote* (III 10 71);
- *nacquon* (III 21 40);
- *acqua* (II 35 25).

### **Rappresentazione di /g/**

L'occlusiva velare sonora di grado tenue è rappresentata con <g> davanti a vocale non palatale o <gh> davanti a tutte le vocali (anche non palatali). Il grado intenso /gg/ è reso con <gg> davanti a vocale non palatale o <gggh> davanti a tutte le vocali (anche non palatali). La labiovelare sonora di grado tenue /g<sup>w</sup>/ è resa con <gu> o più frequentemente con <ghu>.

- *largamente* (I 9 30);
- *doga* (glossa a I 11 12);
- *largha* (I 10 36);
- *dogha* (I 11 12);
- *pongono* (glossa a I 32 13-15);
- *pongho* (glossa a I 15 61-63);
- *lungo* (glossa a II 3 145);
- *lungbo* (I 15 84);
- *fugga* (glossa a II 6 47);
- *fugggha* (I 19 17);
- *vegggha* (glossa a I 11 25);
- *veggono* (III 25 5);
- *fugggho* (glossa a I 16 54);
- *sguardo* (I 19 28);
- *ghuidi* (I 16 95);
- *seghuitando* (I 17 2);
- *ghuisa* (I 18 26).

### Rappresentazione di /tʃ/

L'affricata prepalatale sorda di grado tenue è resa come in italiano moderno; esiste tuttavia anche la grafia <ci> seguita da <e>. Nel suono di grado intenso (/tʃ/), le occorrenze sono rese da <cci>.

- *dolcie* (II 25 25);
- *dolcieza* (II 26 9);
- *facciendo* (II 7 117);
- *faccie* (II 25 62).

### Rappresentazione di /dʒ/

Per l'affricata prepalatale sonora si segnala, oltre alla grafia di lingua, la grafia <gi> seguita da <e>; in caso di geminazione, abbiamo <ggi> seguita da <e>.

- *leggier* (II 9 89);
- *leggierai* (II 9 104);
- *greggie* (glossa a II 11 94-96).

### Rappresentazione di /ts/<sup>358</sup>

L'affricata alveolare sorda di grado tenue è rappresentata alternativamente con la grafia <z>, con quella latineggiante <ti> o con la ç cedigliata. Il grado intenso /tʃ/ è espresso con la grafia latineggiante <cti> oppure con la grafia <z>; in un caso singolare abbiamo <x>.

- *forze* (II 29 56)
- *licentia* (III 7 64);
- *innocentia* (glossa a III 8 66).
- *força* (I 11 6);
- *sança* (II 7 90);
- *innalça* (II 28 21);
- *maza* (II 13 21);

---

<sup>358</sup> Cfr. MARASCHIO 1993, pp. 151-152 e 161-162.

- *contrictione* (III 16 18);
- *amazare* (glossa a II 13 70-72);
- *inpazando* (glossa a II 22 4-6);
- *impiazo* (III 15 12);
- *amaxa* (glossa a III 5 71).

### **Rappresentazione delle consonanti palatali**<sup>359</sup>

La consonante laterale palatale sonora /ʎ/ è resa alternativamente con il trigramma <gli> o con <lgli>, con una prevalenza della seconda soluzione.

- *pigliare* (glossa a II 26 99 e glossa III 18 37);
- *pilgliare* (glossa a II 26 97-99);
- *consiglio* (glossa a I 26 59);
- *consilglio* (glossa a III 3 82-84);
- *agli ochi* (I 3 4; glossa a II 2 79);
- *algi umeri* (III 18 91);
- *consilglio : tilglio : gilglio* (I 22 95-97-99).

La nasale palatale sonora /ɲ/ è resa con il digramma <gn(i)> davanti a tutte le vocali o in alternativa con il trigramma <ngn(i)>.

- *benigna* (I 13 35);
- *cingna* (II 13 26);
- *bisogniava* (glossa a II 14 28);
- *insegne* (I 16 32);
- *vergongne* (glossa a III 18 90) e *angnelle* (III 28 13);
- *angnielli* (I 12 72);
- *signor* (I 17 92) e *degno* (II 13 59);
- *singnor* (II 13 111) e *sdengno* (glossa a II 25 91-93);
- *compangnio* (I 21 77);

---

<sup>359</sup> Cfr. MARASCHIO 1993, pp. 153-154.

- *ongnuno* (glossa a III 30 19-21);
- *ignudo* (glossa a II 13 70-72);
- *ongniuno* (glossa a II 29 23).

La fricativa prepalatale sorda /ʃ/ è rappresentata con il digramma <sc> o con il trigramma <sci>.

- *nascer* (III 2 43) e *rinasce* (III 2 51);
- *nascie* (glossa a II 30 87 e glossa a III 28 62);
- *escie* (I 21 86).

### **Altre particolarità**<sup>360</sup>

È frequente in Sardi la rappresentazione della nasale velare /n/ in fine di parola con la grafia <m>, anche quando la parola successiva non inizia per consonante bilabiale.

- *tiem cinque* (II 12 24);
- *gram contasto* (II 12 49);
- *pariem difformi* (II 12 39)
- *siem discordanti* (II 12 140);
- *gram girlanda* (II 24 33);
- *tiem li lumi* (II 25 15).

È altresì frequente la rappresentazione della nasale bilabiale /m/ davanti a consonante bilabiale con la grafia <n>. L'intensa /mm/ è espressa con la grafia <mm> e molto di frequente con la grafia <nm><sup>361</sup>:

- *inbracciata* (II 25 32);
- *rinbructi* (II 25 138);
- *inpeciato* (glossa a II 27 43);
- *impossibile* (glossa a II 27 136-138);
- *dimmi* (II 30 16);

<sup>360</sup> Non menzionata in questo paragrafo, ma degna di nota, la rappresentazione molto oscillante della vocale /i/, resa variamente con <i>, <j> e <y>.

<sup>361</sup> Vd. anche le grafie latineggianti *conmettessi* (glossa a II 22 3) e *commisso* (II 27 80) che rendono lo stesso suono.

- *mamma* (II 30 135);
- *anmanti* (II 30 121);
- *canmino* (II 30 129).

### **Grafie latineggianti**<sup>362</sup>

Come già dichiarato, la presenza del latino nell'idioletto di Sardi è tanto rilevante che in alcuni casi non è semplice distinguere parole propriamente latine da parole italiane con grafia latineggiante. Ad ogni buon conto, si riportano di seguito alcuni esempi di grafie latineggianti impiegate nel poema e nell'autocommento.

— La grafia <ad> etimologica:

- *ad me* (I 28 32);
- *adcomoda* (glossa a III 14 55-57);
- *adgiungi* (glossa a I 18 24).

— La grafia <bs> etimologica:

- *observati* (glossa a III 14 97-100);
- *abscolti* (III 15 27);
- *mi nabscondeo* (III 15 49);
- *obscurità* (glossa a III 15 51);
- *transsubstantiato* (glossa a III 24 32).

— La grafia <bt> etimologica:

- *sobto* (III 9 11);
- *sobtosopra* (glossa a III 6 97-100).

— La grafia <con> etimologica:

- *constrecto* (II 13 139);
- *constituisce* (glossa a II 17 47);

— La grafia <ct> etimologica:

- *facto* (II 27 68);

---

<sup>362</sup> Sul tema, vd. MARASCHIO 1993, pp. 158-161.

- *auctorità* (glossa a III 28 80);
  - *acto* (II 29 60);
  - *victoria* (II 30 70).
- La grafia <ct> pseudo-etimologica:
- *si connecte* (glossa a III 1 67-69);
  - *permecteva* (glossa a III 6 33);
  - *bructa* (III 28 94);
  - *puctaneggiò* (III 16 31-33).
- La grafia <ti> e <cti>:
- vd. *Rappresentazione di /ts/*
- La grafia <ex-> etimologica:
- *expediente* (glossa a I 34 79-81);
  - *experisca* (II 23 76);
  - *exempio* (II 23 138);
  - *exaltati* (glossa a III 32 73-75);
  - *exaudisce* (glossa a III 35 15).
- La grafia <b> etimologica:
- *herede* (I 7 34);
  - *havendo* (glossa a III 1 1-6);
  - *havevo perduto* (glossa a III 1 37-39);
  - *homo morto* (III 22 27) e *homo mortale* (III 33 30);
  - *hor* (III 34 56).
- La grafia <b> pseudo-etimologica:
- *habandonorno* (I 8 97);
  - *habondi* (I 25 14).
- La grafia <mn> etimologica:
- *damnatione* (glossa a II 5 124-126);
  - *damnati* (II 9 6);

- *omnipotente* (II 12 78);
  - *solemne* (II 20 59).
- Le grafie varianti della precedente <mpn>, <npn> e <pnn>:
- *sompniferando* (I 1 1);
  - *sompno* (I 7 16);
  - *tyrampni* (glossa a I 11 67);
  - *solempne* (glossa a I 23 28-30);
  - *tyranpnia* (glossa a I 14 4-6);
  - *danpnati* (glossa a II 1 126).
  - *sopnno* (II 1 1).
- La grafia <ph> etimologica:
- *philosopho* (glossa a I 139) e *philosophi* (glossa a I 15 24);
  - *phenice* (I 14 6);
  - *nimphetta* (I 21 87);
  - *trionphasti* (I 22 67);
  - *Phebo* (I 24 54);
- La grafia <ph> pseudo-etimologica:
- *Calphurnio* (I 14 98).
- La grafia <ps> etimologica:
- *epso* (glossa a I 9 20) ed *epsa* (glossa a I 24 22-24).
- La grafia <ps> pseudo-etimologica:
- *lapso* (I 1 13).
- La grafia <pt> etimologica:
- *scripta* (III 17 57);
  - *excepto* (glossa a III 20 60);
  - *accepte* (III 30 67);
  - *accepti* (glossa a III 33 90).
- La grafia <pt> pseudo-etimologica:

- *saepta* (glossa a III 20 57);
  - *ciptadini* (glossa a III 19 31-33).
- La grafia <th> etimologica:
- *cythara* (III 4 91);
- La grafia <th> pseudo-etimologica:
- *epithaphi* (I 28 91);
  - *thori* (III 6 28);
  - *thesoro* (III 6 70);
  - *cathene* (III 7 55).
- La grafia <x> etimologica che rende la fricativa alveolare sorda intensa /ss/:
- *auxilio* (glossa a II 11 109-111)<sup>363</sup>;
  - *conduxe* (glossa a III 16 41);
  - *riduxe* (II 8 115 e glossa a III 16 54);
  - *influxi* (glossa a III 17 1-6).
- La grafia <x> pseudo-etimologica per il medesimo suono:
- *prolaxato* (glossa a I 8 17).

Si riportano anche i latinismi con mantenimento di *l* post-consonantica.

- La grafia <cl>:
- *declaratione* (glossa a I 20 5);
  - *clarità* (glossa a III 24 42);
  - *claro* (III 29 76).
- La grafia <pl>:
- *amplissimamente* (glossa a II 14 91-93);
  - *ampli* (II 17 14) e *amplo* (III 12 81).

---

<sup>363</sup> Meno probabile che in questo caso la <x> indichi la sibilante sonora, secondo l'uso settentrionale attestato in Boiardo (cfr. MARASCHIO 1993, p. 172).



## Ipercorrettismi

- Le forme *-auld-* e *-ald-* per *-aud-*<sup>364</sup>:
- *fraulde : laude : aplaude* (I 13 23, 25 e 27);
  - *laulde : faulde : fraulde* (I 24 65, 67 e 69);
  - *laulde : falde : falde* (II 15 98, 100 e 102).

## Anticipazioni grafiche

In alcuni casi, Sardi è solito anticipare, alla fine della preposizione o dell'articolo, la vocale con cui inizia la parola successiva, secondo una prassi comune ad altri scrittori toscani del XV secolo<sup>365</sup>:

- *le eterno* (I 25 98);
- *madre da Agostin* (II 11 121);
- *in compagnia da Abraam* (III 333 13).

## 2.8.2. Fonetica

Tra i principali tratti fonetici che contraddistinguono la lingua di Sardi, si segnalano i seguenti.

- Generale dittongamento di /ε/ e /ɔ/ toniche in sillaba libera, ancora presente anche dopo consonante + r<sup>366</sup>; più rare le forme monottongate<sup>367</sup> e in misura nettamente ridotta
- *terremuoti* (III 15 1);
  - *di nuovo nuovo pacto* (II 21 76);
  - *figliuol* (I 2 73);
  - *figluolo* (glossa a II 19 7-9);
  - *Filgliolo* (glossa a II 13 13-15);

---

<sup>364</sup> Vd. MANNI 1979, p. 122, e BRUNI 2002, pp. 79-80.

<sup>365</sup> Ad esempio Giovanni Gherardi (*Paradiso degli Alberti*, ed. Lanza, p. 21, nota 7, e pp. 329-30).

<sup>366</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 121-122, e FROSINI 2014, pp. 723b-724a.

<sup>367</sup> Il monottongo *vòto* – attestato in più luoghi, ad es. I 16 40 – non va considerato nella casistica, in quanto voce derivata da *\*vicitus* e costante nel fiorentino dal XIII al XVIII sec. (vd. CASTELLANI 2009, p. 286).

- *lievi* (III 16 93);
- *si levi* (III 33 92);
- *farsi levi* (II 25 17);
- *si truovano* (glossa a III 1 70-72);
- *prova* (II 3 24, ma il lemma nell'autocommento riporta *pruova*);
- *pruova* (III 2 80);
- *grievè* (I 11 66);
- *brieve* (glossa a III 33 1-3);
- *priego* (I 6 96).

— Evoluzione del nesso *-ski-* in *-sti-*, fenomeno raro fino al secondo Quattrocento<sup>368</sup>, ma ben attestato in Machiavelli<sup>369</sup>:

- *stiatta* (I 13 19);
- *stiava* (I 11 48);
- *stiavi* (III 2 48).

— Generale presenza di *an* protonico in luogo di *en* (con eccezioni nei sonetti)<sup>370</sup>:

- *danaio* (glossa a III 14 18)
- *danari* (III 32 47 e glossa a III 19 43-45).

— Alcuni esempi di palatalizzazione di *-lli* (graficamente resa con *(l)gli*<sup>371</sup>); sono comunque più frequenti le forme non palatalizzate:

- *cavalgli* (II 28 40);
- *cavalli* (glossa a II 20 20-21);
- *fratelgli* (III 29 3);
- *fratelli* (II 13 100);
- *quelgli* (II 25 88);
- *quelli* (II 13 98).

---

<sup>368</sup> Vd. MANNI 1979, p. 123, e MANNI 2008, p. 10.

<sup>369</sup> Vd. FROSINI 2014, p. 724a.

<sup>370</sup> Vd. FROSINI 2014, p. 724b.

<sup>371</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 124-126, e FROSINI 2014, p. 725a.

— Gli avverbi derivanti da aggettivi in *-le* prevedono generalmente la sincope dell'ultima vocale dell'aggettivo anche se non parossitono (l'antico fiorentino prevedeva la sincope solo in quest'ultimo caso<sup>372</sup>). Mantengono tale vocale rare forme (per altro parossitone) presenti nel solo autocommento:

- *facilmente* (II 14 11);
- *similmente* (glossa a III 34 19);
- *eternalmente* (II 15 5);
- *principalmente* (II 17 129);
- *essenzialmente* (glossa a II 13 88-90);
- *naturalmente* (glossa a III 18 5);
- *spiritualmente* (glossa a III 26 73-75).

— Si segnalano anche le forme metatetiche con *r* pre- o post-consonantica della seconda sillaba che si unisce alla consonante iniziale (non è attestata la forma *drento* per *dentro*)<sup>373</sup>:

- *vreto* (I 25 81) e *vreti* (I 18 81, III 24 72);
- *prieta* (glossa a II 8 67-69);
- *pretelle* (II 28 2);
- *grillandelle* (II 23 112);
- *grillanda* (glossa a I 22 71).

### 2.8.3. Morfologia

Tra i principali tratti morfologici che contraddistinguono la lingua di Sardi, si segnalano i seguenti.

---

<sup>372</sup> Vd. FROSINI 2014, p. 724b.

<sup>373</sup> Vd. MANNI 1979, p. 166, in particolare la nota 5.

## Morfologia nominale

— Compresenza di plurali in *-e* (oltre a quelli in *-i*) per i sostantivi della terza classe e gli aggettivi della seconda classe<sup>374</sup>:

- *angelice boce* (glossa a I 29 64-66);
- *composta è di più parte* (glossa a II 18 58-60);
- *le parti* (I 34 38);
- *le cose grande* (glossa a I 32 13);
- *grandi* (I 28 39);
- *le ragione* (glossa a III 27 67);
- *ragioni* (glossa a I 26 21);
- *tucte le gente* (III 3 41);
- *quelle genti* (I 26 41).

## Articoli

— Uso generalizzato degli articoli *el/e* in luogo di *il/i*<sup>375</sup>.

## Indefiniti

— Rare attestazioni delle forme *-che* in *dunque*, *unque* e composti<sup>376</sup>:

- *ovunche* (I 7 72);
- *adunche* (glosse a I 24 88, II 12 10-12, II 21 103, III 6 67-69).

## Possessivi

— Impiego dei possessivi argentei *mie*, *tuo*, *suo* invariabili e *mia*, *tua*, *sua* plurale maschile e femminile<sup>377</sup> in alternanza con *mio/mia/miei/mie*, *tuo/tua/tuoi/tue*, *suo/sua/suoi/sue*.

---

<sup>374</sup> *Ibidem*.

<sup>375</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 128-129, e FROSINI 2014, p. 725b-726a. Non risultano attestazioni della forma plurale *i*, mentre le uniche della forma singolare sono: *il perché* (II 20 150, II 25 76), *ch'il suo frumento* (II 26 53), *il bem nato* (II 30 41), *il dove e 'l come* (III 10 45), *il ladrone sulla croce* (III 17 91). Nei casi seguenti è presumibile un'attrazione progressiva dell'ultima vocale della parola precedente: *gustassi il pomo* (I 4 4), *si il simile* (II 6 14), *si il nostro amore* (II 9 38), *di cui il bel nome* (II 11 37). Le altre attestazioni della forma *il la* vedono impiegata come pronomi accusativo di terza persona singolare.

<sup>376</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 130-131, e FROSINI 2014, p. 727a.

<sup>377</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 131-135, e FROSINI 2014, p. 726a-b.

— Uso del pronome *lui* in funzione di soggetto<sup>378</sup>:

- *avanti che lui mora* (I 5 21);
- *quivi lui mi rispose* (I 20 11).

## Numerali

— Uso generalizzato dei numerali *duo* e *dua* in luogo di *due*<sup>379</sup>.

— Forma *mila* in luogo di *milia*:

- *quattromila* (III 4 72);
- *millemila* (III 6 42).

## Avverbi e preposizioni

— Impiego di avverbi e preposizioni argentei come *anco* (in concorrenza con *anche*)<sup>380</sup>, *manco*<sup>381</sup>, *drieto* (in concorrenza con *dietro*)<sup>382</sup>, *fuora* (in concorrenza con *fuori*)<sup>383</sup>, nonché l'uso di *in nel* (in concorrenza con *nel*)<sup>384</sup>:

- *ancho* (I 23 12, I 32 92);
- *anche* (III 15 25);
- *mancho* (III 5 63 e III 7 65);
- *indrieto* (III 9 39);
- *drieto* (III 20 49);
- *dietro* (III 32 28);
- *fuora* (I 34 12);
- *fuori* (II 6 108);
- *in nel principio* (I 34 62);
- *in nel suo sen* (II 5 97);
- *piangiam nel nostro amor* (II 6 136).

---

<sup>378</sup> Vd. FROSINI 2014, p. 726b. Non risultano attestazioni dell'uso del plurale *loro* in funzione di soggetto.

<sup>379</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 135-37, e FROSINI 2014, p. 727a.

<sup>380</sup> Vd. MANNI 1979, p. 165, e FROSINI 2014, p. 727a.

<sup>381</sup> Vd. FROSINI 2014, p. 727a.

<sup>382</sup> Vd. MANNI 1979, p. 167, e FROSINI 2014, p. 727a-b. Si segnala anche la forma *indietro* (III 22 1).

<sup>383</sup> Vd. MANNI 1979, p. 168, e FROSINI 2014, p. 727a.

<sup>384</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 168-169.

- La forma dissimilata *utimo* in alternanza con *ultimo*<sup>385</sup>:
  - *all'utimo suo luogo* (I 2 100);
  - *l'ultimo fine* (I 4 29).

### Morfologia verbale

- La desinenza in *-ono* anziché *-ano* per la 3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo della prima classe<sup>386</sup>:
  - *si contentono* (II 21 143);
  - *portono* (II 22 59);
  - *scortono* (II 1 12).
- La desinenza in *-o* anziché *-a* per la 1<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo<sup>387</sup>:
  - *domandavo* (I 17 2);
  - *stavo* (III 1 15 e III 2 11);
  - *cercavo* (III 3 3);
  - *vedevo* (I 19 27);
  - *ero* (I 22 5).
- La desinenza in *-ono* anziché *-ano* per la 3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo<sup>388</sup>:
  - *erono infesti* (II 3 124);
  - *muggiavono* (II 25 62);
  - *stavono* (glossa a II 25 70-75);
  - *rimanevono* (II 22 147)
  - *havevono* (glossa a II 26 43-45);
  - *nutrivono* (II 26 96).
- Le forme in doppia *r* per il futuro<sup>389</sup>:
  - *dimosterrò* (glossa a II 19 40-42);

---

<sup>385</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 169-170.

<sup>386</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 144-146, e FROSINI 2014, pp. 728a-728b.

<sup>387</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 146-148, e FROSINI 2014, p. 728a.

<sup>388</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 148-149, e FROSINI 2014, pp. 728b-729a.

<sup>389</sup> Vd. ROHLFS 1949, § 587.

- *enterrai* (glossa a III 21 54);
  - *troverrem* (I 1 39);
  - *troverrà* (I 1 45).
  - *sarreno*<sup>390</sup> (II 3 148).
- Il tipo *arò, arei*, per *avrò, avrei*<sup>391</sup>:
- *harò* (III 3 87, glossa a II 17 109);
  - *harà* (III 4 82);
  - *harei* (III 14 60);
  - *hare(bbe)* (I 7 42);
  - *arei* (glossa a III 5 71);
  - *arebbe* (glossa a III 27 69).
- Desinenza in *-no* anziché *-mo* per la prima persona plurale del futuro<sup>392</sup>:
- *andreno* (I 12 70 e II 1 124);
  - *direno* (II 26 67);
  - *fareno* (II 2 4);
  - *volereno* (II 2 6).
- Non risultano attestazioni di *ar* atono nel futuro e condizionale dei verbi della prima classe<sup>393</sup>, in cui *ar* passa sempre a *er*:
- *gusterei* (I 32 29);
  - *aiuteresti* (II 16 111);
  - *torneranno* (III 2 81);
  - *confesserai* (III 6 70).
- Desinenza con *m* scempia per la prima persona plurale del passato remoto<sup>394</sup>:
- *chiamàmoti* (II 27 145);
  - *facemo* (III 27 35);

---

<sup>390</sup> In questo caso non abbiamo analogia, ma sincope con assimilazione regressiva della *l* da parte della *r* (<*salireno*).

<sup>391</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 141-142, e FROSINI 2014, p. 727b.

<sup>392</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 161-162, e FROSINI 2014, pp. 729a e 729b.

<sup>393</sup> Vd. MANNI 1979, p. 154.

<sup>394</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 149-151, e FROSINI 2014, p. 729b.

- *dicemo* (glossa a III 21 1-3);
  - *fumo* (III 25 31).
- Desinenza in *-orno* in luogo di *-arono* per la terza persona plurale del passato remoto dei verbi della prima classe, con estensione alle classi terza e quarta e al verbo *essere*<sup>395</sup>:
- *incoronorno* (II 20 144);
  - *incominciorno* (III 21 30);
  - *sbracciorno* (III 22 22);
  - *andorno* (glossa a III 13 10-12);
  - *furno* (III 27 98).
- Le seconde persone plurali del passato remoto, dell'imperfetto congiuntivo e del condizionale modellate sulle rispettive seconde persone singolari<sup>396</sup>:
- *voi per me Dio pregherresti* (II 16 109);
  - *voi fusti creati* (II 28 115);
  - *voi mi troncasti* (III 16 54).
- Le desinenze *-ono* per la terza persona del passato remoto e *-ebbono* per la terza persona del condizionale<sup>397</sup>:
- *crebbon* (III 21 56);
  - *feciono* (II 8 48);
  - *potrebbero* (III 28 73);
  - *harebbon* (III 31 52);
  - *peccherebbono* (III 8 41).
- I tipi *fussi* per *fossi* e *fusti* per *fosti/foste*<sup>398</sup>:
- *fussi* (I 2 79);
  - *fusse* (II 8 113);
  - *fussino* (glossa a II 25 118-120);

---

<sup>395</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 151-154, e FROSINI 2014, p. 729a. Rispetto agli esempi forniti da Manni e Frosini, non è attestata in Sardi la desinenza *-orono*.

<sup>396</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 163-164.

<sup>397</sup> Vd. ROHLFS 1949, § 597, e FROSINI 2014, p. 729a.

<sup>398</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 143-144, e FROSINI 2014, pp. 727b-728a.



- *amata fusti* (I 3 68);
  - *fusti creati* (II 28 115).
- Il tipo *missi* in sostituzione di *misi*<sup>399</sup>:
- *missi* (II 1 50 e II 21 84);
  - *conmissi* (II 27 28);
  - *promisse* (I 32 28).
- Desinenze in *-i, -i, -ino* per la prima persona singolare, la terza persona singolare e la terza persona plurale del congiuntivo presente di seconda, terza e quarta classe<sup>400</sup>:
- *habbi* (I 3 43).
  - *habbino* (glossa a I 19 75);
  - *s'abbino* (II 6 68);
  - *dichi* (III 17 8);
  - *dichino* (glossa a II 21 118-120);
  - *facci* (III 2 80 e glossa a II 14 82);
  - *faccino* (III 34 3 e glossa a III 28 13).
- I tipi *dia, stia* per *dea, stea*<sup>401</sup>:
- *dia* (III 15 44, III 18 9, III 31 93);
  - *dieno* (glossa a II 24 15);
  - *stia* (I 25 99);
  - *istie* (II 7 19);
  - *stieno* (I 11 86).
- Desinenze in *-i, -ino* (graficamente anche *-im*) per la terza persona singolare e la terza persona plurale dell'imperfetto congiuntivo<sup>402</sup>:
- *s'avessi a ffare* (glossa a I 13 18);
  - *si ripotessi* (I 15 74);

---

<sup>399</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 139-141, e FROSINI 2014, p. 727b.

<sup>400</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 156-159, e FROSINI 2014, p. 728a.

<sup>401</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 142-143.

<sup>402</sup> Vd. MANNI 1979, pp. 159-161, e FROSINI 2014, p. 728a.

- *dessi : elegessi : ardessi* (I 15 83-87);
- *mordessim* (I 15 57);
- *havessino* (III 13 38).

— Condizionale in *-ia/ie*<sup>403</sup>:

- *saria* (II 99 68);
- *sarieno* (II 15 14);
- *farie* (glossa a III 3 60);
- *potrie* (I 12 67);
- *potrieno* (III 23 88);
- *haviem* (III 6 67).

— La compresenza del participio passato del verbo essere *suto* a fianco di *stato*:

- *è suto* (II 3 77);
- *è suta* (II 4 81);
- *sarie suta* (II 11 16);
- *sarie suto* (II 11 62).

#### 2.8.4. La punteggiatura<sup>404</sup>

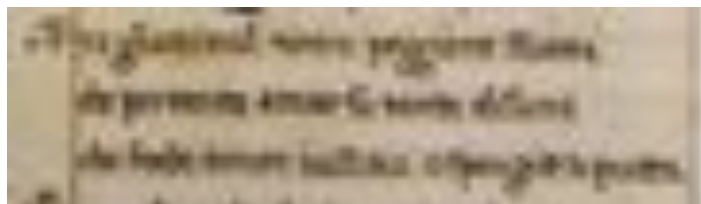
Come noto, Sardi auspica nel proemio III che «qualunque mai lo trascrivessi, sanamente lo trascrivi, di virgule et maxime le interrogatione». I principali segni di punteggiatura impiegati da Sardi sono:

— la *virgula* ( / ) ha valore distintivo, ad es. laddove è impiegata per segnalare che la *e* ha valore di terza persona singolare del presente indicativo del verbo *essere* (questo perché la congiunzione è espressa alternativamente con le scritzioni *et* ed *e*); altrimenti ha la funzione di delimitare singole parole, sintagmi o emistichi.

---

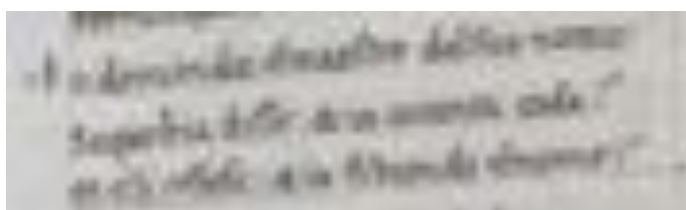
<sup>403</sup> L'uso in poesia è comune, vd. MANNI 1979, pp. 155-156, in part. la nota 1 di p. 155, e FROSINI 2014, p. 729b.

<sup>404</sup> Per i precedenti negli autografi di Petrarca e Boccaccio, vd. MARASCHIO 1993, pp. 166 e 168; per un inquadramento più ampio, vd. PARKES 1992, in particolare le pp. 81-87, dedicate alla punteggiatura umanistica.



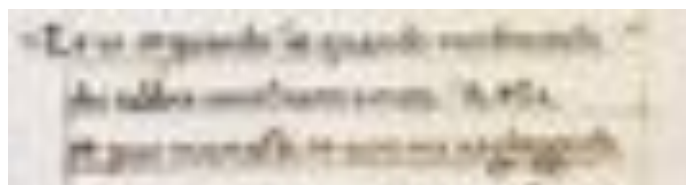
I 13 19-21

— Il *punctus* ( . oppure • ), talora in associazione alla *virgula*<sup>405</sup>, per distinguere porzioni di testo (ad esempio il discorso diretto, o per delimitare certe proposizioni) e per distinguere i numerali:



I 6 40-42

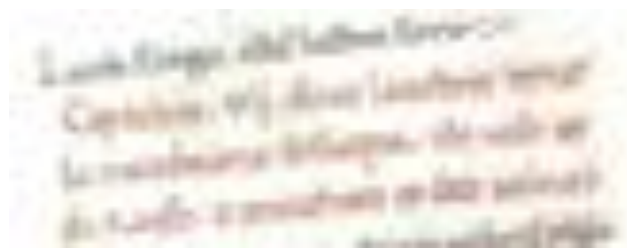
— La *interrogatio* ( ? ) indica la proposizione interrogativa (anche indiretta) e talora è ripetuta più volte prima della conclusione dell'interrogazione; in casi più limitati segnala l'esclamazione.



I 13 85-87

— La *positura* ( :~ nel testo poetico, [ ] nei proemi e nel commento, talvolta seguito da *punctus*) indica la fine del paragrafo.

<sup>405</sup> Sia nella forma / . che nella forma della *virgula suspensiva* puntata al centro.



I 6 100 e rubrica a I 7

## 2.9. Norme di trascrizione e convenzioni dell'apparato

Trovandoci in presenza dell'autografo, l'edizione che segue si fonda sul cod. SMN, di cui sono stati trascritti integralmente i testi proemiali e dedicatori, il poema, l'appendice lirica e larga parte del *comento delle margine*, incluso tra virgolette basse nelle singole voci del commento moderno<sup>406</sup>.

Per i testi proemiali si è compiuta una collazione integrale<sup>407</sup>, per cui la seconda fascia di apparato dà conto della totalità delle lezioni alternative offerte dalla tradizione. Una simile operazione non è stata possibile in forma integrale per il testo poetico, la cui seconda fascia di apparato si riferisce a *loci* specifici individuati dall'editore.

I criteri grafici sono stati usati in modo uniforme nelle differenti tipologie di testo. Si è optato per mantenere le grafie, con tutte le oscillazioni del caso. Sono stati introdotti limiti di parola, accenti, apostrofi e maiuscole secondo i criteri moderni; si sono distinte *u* e *v*; è stata ridotta *j* a *i* con l'eccezione dei numerali cardinali, sono invece state mantenute le *y*. Le consonanti geminate in principio di parola sono unite alla parola precedente per mezzo del punto al mezzo (·) solo quando sono frutto di assimilazione regressiva<sup>408</sup>.

Nell'edizione dei proemi, delle dedicatorie e del *comento grande*, le abbreviazioni sono state sciolte, le parti cancellate segnalate, le integrazioni e gli interventi dell'editore posti tra parentesi

---

<sup>406</sup> Si noti che dell'autocommento non vengono riportati i lemmi e sono stati tralasciati i passi meno significativi o pleonastici.

<sup>407</sup> L'analisi della lettera ai giudici della Rota nel codice M (c. 1r) è parziale a causa del cattivo stato della riproduzione fornita dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

<sup>408</sup> Cfr. LARSON 2017, in particolare le pp. 176-179.

quadre<sup>409</sup>. Le citazioni sono state collocate tra virgolette basse e le parole latine e i titoli delle opere citate sono stati posti in corsivo. Nell'edizione del *comento delle margine* sono stati seguiti gli stessi criteri, con le seguenti eccezioni: le citazioni compaiono nel testo senza virgolette<sup>410</sup>, il corsivo riguarda solamente i titoli delle opere, i termini latini sono stati lasciati in carattere tondo (in virtù della loro frequenza e della usuale commutazione di codice compiuta da Sardi), eventuali annotazioni o integrazioni dell'editore sono state collocate tra parentesi quadre.

Nell'edizione del testo poetico sono state poste in corsivo le parole latine e si sono impiegate le virgolette basse per i discorsi diretti, mentre le virgolette alte sono state impiegate per i soliloqui e per i discorsi diretti nidificati all'interno di altri discorsi diretti; si è inoltre inteso garantire l'uniformità metrica e il rispetto delle rime, segnalando in apparato ciascun intervento.

La prima fascia di apparato segnala in forma negativa gli interventi d'autore su SMN.

La seconda fascia di apparato segnala invece, in forma positiva, i casi in cui è stata scelta una lezione appartenente ad altri testimoni (confrontati in modo non sistematico, a causa del tempo a disposizione, ma ogni qual volta che lo si è ritenuto necessario) o quando essi mostrano variazioni di una certa rilevanza.

Nelle due fasce le trascrizioni sono diplomatiche<sup>411</sup> e fanno uso dei seguenti simboli:

>testo<	aggiunta in linea
^testo^	aggiunta sopralineare
<del>testo</del>	biffatura e rasura
testo	espunzione
(testo)	scioglimento di <i>tituli</i> e abbreviazioni

---

<sup>409</sup> Nell'edizione del *comento grande* sono stati collocati tra parentesi quadre anche i numeri di carta.

<sup>410</sup> Solo laddove necessario all'intelligibilità del testo, sono stati aggiunti gli apici per delimitare le citazioni o i discorsi diretti interni alle stesse.

<sup>411</sup> Per una questione di leggibilità, nelle glosse a testo – segnalate con *glossa su* – sono stati adottati i criteri impiegati per l'edizione del testo poetico (scioglimento abbreviazioni, uso di accenti, apostrofi e norme grafiche moderne).

testo <sup>a</sup> testo <sup>b</sup>	segni di spostamento
°scriptio inferior°testo	sovrascrittura su testo leggibile
§testo§	sovrascrittura su testo non leggibile

Eventuali annotazioni dell'editore sono riportate in corsivo già in apparato, rimandando al commento moderno per la definizione dei casi più complessi.

La terza fascia contiene infine il commento moderno, articolato in terzine e consistente in parafrasi ed eventuali annotazioni. Laddove necessario, di seguito all'analisi della terzina sono stati collocati approfondimenti su singoli termini o espressioni. Nell'uno e nell'altro caso si è fatto ampio ricorso ai contenuti dell'autocommento sardiano.

## Appendice 1. Le rubriche

Segue la trascrizione interpretativa delle rubriche di ciascun ms., precedute dalla collocazione.

### Proemio I

**SMN:** [1r] Prohemio primo della presente opera intitolata Anima Peregrina, edita per lo inutile servo di Dio frate Thomaso Sardo fiorentino delle sacre Lectere maestro indegno dell'Ordine de' Predicatori. El quale prohemio con dua che seghuano sono directi a quelli a' quali pervenissi decta opera dopo sarà dedicata alli nostri excelsissimi Signori della nostra città di Fiorenza et dopo da loro Magnificentie posta sarà in luce. Nel quale primo prohemio si tracta della causa naturale habbia mosso l'auctore.

**M:** [2r] Prohemio primo della presente opera intitolata Anima Peregrina, edita per lo inutile servo di Dio frate Thomaso Sardi iorentino delle sacre Lectere indegno maestro de l'Ordine de' Predicatori, el quale prohemio con altri dua che seghuitano sono directi a quelli a' quali pervenissi decta opera dopo sarà dedicata alli nostri excelsissimi Signori della nostra inclita città di Fiorenza et dopo da lo[ro] Magnificentie posta sarà in luce, nel quale primo prohemio si tracta della causa naturale habbi mosso l'auctore a descrivere e[l] lungho cammino.

**S:** [1r] *Prohemium huius operis.*

**L:** [1r] Prohemio in questa opera intitolata Anima Peregrina, compilata per lo inutile servo di Dio frate Thomaso de' Sardi fiorentino dell'Ordine de' Predicatori delle sacre Lectere maestro indegno.

**C:** [2r] Prohemio primo textuale, dove si enarra la causa principale mosse l'auctore ad la compositione del libro et perché el commentatore exprimere harebbe cotal causa che fussi stata ad exsequire con effecto l'opera, non se ne extenderà altrimenti, salvo quanto per el proprio auctore lungamente se n'è scripto in questo prohemio, *videlicet.*

### Proemio II

**SMN:** [4v] Prohemio secondo, dove si tracta di alcune altre cause hanno mosso l'auctore a decta opera.

**M:** [13v] Prohemio secondo, dove si tracta della causa accidentale mosse l'auctore a seghuire l'opera.

### Proemio III

**SMN:** [5v] Prohemio tertio, dove si fanno molte et diverse excusationi appartenenti alla presente opera.

**M:** [15v] Prohemio tertio, dove si tracta delle excusatione dello auctore, le quale priegha sieno lecte.

### Argomento

**SMN:** [6v] Argomento di tucta la prente opera, la quale è divisa in tre libri, benché sia molto ristrecto decto argomento, ma nel succedere si troverà apieno.

**M:** [19r] *Argumentum huius operis.*

**S:** [9r] Argomento di tucta la presente opera, la quale è divisa in tre libri, benché sia molto ristrecto decto argomento, ma nel succedere si troverà apieno.

**L:** [8v] Argomento di tucta la presente opera divisa in tre libri principali: el primo è di capitoli xxxv, el secondo di xxx e 'l tertio di xxxv.

**C:** [7v] *Argumentum*. Argomento della presente opera, cioè *Anima Peregrina*, compilata per lo inutile servo di Dio frate Thomaso Sardi fiorentino dell'Ordine de' Frati Predicatori *sacre theologie magister inmeritus*, pretermessi dua altri prohemii textuali, e quali quanto al commento non si mostrono molto essere necessarii, tractando el secondo delle secundarie cause mossono l'auctore a prosecute la inclinatione naturale già nel primo prohemio decta; nel tertio prohemio si tractano molte et molte excusationi, le quali apresso a Vostra Signoria Reverendissima sarebbono superflue *cum sit* che Vostra Humanissima Signoria Reverendissima ad ongni defecto interamente supplisca.

### **Protestazioni**

**SMN:** [7r] Protexationi facte di mano propria dell'auctore per rimuovere dalla mente di ciascuno l'auctore non tenere pertinacemente cosa non sanamente decta o non paressi a chi leggiessi.

**M:** [20r] *Protexationes*.

**S:** [10r] Protexationi facte di mano propria dallo auctore d'esta opera per rimuovere dalla mente di ciascuno peso auctore non tenere pertinacemente cosa non sanamente decta, o non paressi a chi tale opera leggiessi.

**C:** [8v] Protestationi dello auctore del texto di propria mano.

### **Lettera dei giudici della Rota**

**SMN:** [7v] Questa è la epistola delli doctissimi Doctori della Rota di sobto nominati, e quali per loro innata benignità et humanità degnorno presentare, dare et dedicare la prente exigua et incomposta opera alli nostri excelsissimi Signori el giorno della Sanctissima Annuntiatione 1511, et messere Pietro Paulo primo Doctore infrascripto così orò al nostro Senato sedendo nella solita residentia presente et gratissimamente acceptante la presente opera per sua quasi infinita et innata sapienza et gratia lo illustrissimo Principe primo Duca perpetuo di nostra città fiorentina Piero di Messer Thomaso Soderini.

*Petri Pauli de Arbitretis de Asculo,*

*Bartolomei Pilingotti de Callio,*

*Achillis Becchaluve de Faventia,*

*Seraphini de Capistrellis de Anchona,*

*Pauli de Paratis de Pavia,*

*iudicum Rote Florentine,*

*ad illuxtrissimos ac excellentissimos Dominos Priores ac Vexilliferum perpetuum excelse Reipublice Florentine Salutem et Comendantionem.*

**M:** [20v] *Petri Pauli de Arbitretis de Asculo,*

*Bartholomei Pilingotti de Callio,*

*Achillis Bechaluve de Faventia,*



*Seraphini de Capistrellis de Anchona,*

*Pauli de Paratis de Papia,*

*iudicum Rote Florentine,*

*ad illustrissimos ac excellentissimos Dominos Priores ac Vexilliferum perpetuum excelse Reipublice Florentine Salutem et Comendantionem.*

### **Lettera ai Priori di Firenze**

**SMN:** [8r] *Thome Sardii Florentini sacre theologie professoris inmeriti Predicatorum Ordinis ad excelsissimos Dominos, videlicet Petrum Soderinum Ducem primum perpetuum, Prioresque sibi consocios nostre Reipublice libertatis Florentine Anima Peregrina.*

**M:** [22r] *Thome Sardii Florentini sacre theologie professoris inmeriti Predicatorum Ordinis ad excelsissimos Dominos, Petrum Soderinum illorum primum perpetuum Ducem, Prioresque sibi consocios nostre Reipublice libertatis Florentine Anima Peregrina.*

### **Lettera a Pier Soderini**

**SMN:** [8v] *Ad illustrissimum Vexilliferum Ducemque primum perpetuum Petrum Soderinum, pacis Patrem patrie inclite civitatis Florentie, Thomas Sardius eiusdem civitatis sacre theologie inmeritus magister Salutem Plurimam Dicit.*

**M:** [23r] *Ad illustrissimum Vexilliferum Ducemque primum perpetuum Petrum Soderinum, pacis Patrem patrie nostre inclite almeque civitatis Florentie, Thomas Sardius eiusdem civitatis Sacre Theologie magister inmeritus Salutem Plurimam Dicit.*

### **Lettera ai giudici della Rota**

**SMN:** [9v] *Ad sapientissimos utriusque iuris Doctores ac Rote Iustitie Florentie Consiliarios Auditoresque iustissimos, Thomas Sardius sacrarum Litterarum inmeritus magister Salutem Dicit.*

**M:** [1v] *Ad sapientissimos utriusque iuris ac Rote Iustitie Florentie Consiliarios Auditoresque iustissimos, Thomas Sardius sacrarum Litterarum inmeritus magister Salutem Dicit.*

### **Libro I, capitolo 1**

**SMN:** [10r] *Incipit liber primus huius operis.* Capitolo primo, dove l'anima peregrina comincia el suo faticoso cammino invocando el divino et sancto auxilio.

**M:** [23v] *Incipit liber primus huius operis.* Capitolo primo, dove l'anima peregrina comincia el suo faticoso et lungho camino invocando el divino et sancto auxilio.

**S:** [11r] *Incipit liber primus.* Capitolo primo, dove l'auctore invoca gratia a potere fare la sua peregrinatione, al quale è dato in compagnia et ghuida Moyses, el quale promecte ghuidare l'auctore ad salvamento.

**L:** [11r] *Incipit liber primus Anime Peregrine.* Capitolo primo, dove l'auctore comincia la sua peregrinatione invocando gratia da Dio et dalle Muse, al quale è conceduto gratia della compagnia di Moyses, el quale l'accompagna per tucto el primo libro confortando l'auctore come da lui sarà ghuidato fidelissimamente come elli ghuidò el popolo di Dio per el deserto, tracto delle mani di pharaone per comandamento di Dio et altro.

**C:** [9r] *Incipit liber primus Anime Peregrine.* Capitolo primo, dove l'auctore comincia la sua peregrinatione invocando gratia da Dio et dalle Muse, al quale è conceduto gratia della compagnia di Moyses, el quale l'accompagna per tucto el primo libro, confortando l'auctore chome da lui sarà ghuidato fidelissimamente come el popolo pel deserto et altro.

## **Libro I, capitolo 2**

**SMN:** [11v] Capitolo secondo, nel quale l'auctore è amaestrato da Moyses suo prima ghuida di quello s'aspecti a tale peregrinaggio.

**M:** [26r] Capitolo secondo, dove Moyses s'offerisce al peregrino ghuidarlo et così l'amaestra di quanto fa di bisogno in cotale peregrinatione.

**S:** [12v] Capitolo secondo, dove Moyses admaestra l'auctore con alcune notante cerimonie, pronosticando con prefinito tempo uno coperto et grande evento et altro.

**L:** [12v] Capitolo secondo, dove Moyses conforta l'auctore et amaestrarlo con alcune notande cerimonie, prenoticando con prefinito tempo uno coperto evento dovere venire et come si debbe disporre *et ita evenit laus Deo altissimo.*

**C:** [52r] Capitolo secondo, dove Moyses conforta lo auctore et admaestrarlo con alcune notande cerimonie, pronosticando con prefinito uno coperto evento dovere venire et chome si debbe disporre.

## **Libro I, capitolo 3**

**SMN:** [13r] *Capitulum tertium,* nel quale l'auctore scontra uno gigante che dice essere nato in cielo, e questo è superbia.

**M:** [27v] Capitolo tertio, dove, cominciato el cammino, si scontra uno gigante el quale dice dove è nato et di chi et accusa Lucifero che si volse contro a Dio.

**S:** [14v] Capitolo tertio, dove l'auctore truova la superbia in spetie di gigante, la quale gli dice dove nacque et di chi et essere necessaria agli stati et altro.

**L:** [14v] Capitolo tertio, dove l'auctore truova la superbia in spetie di gigante, la quale gli dice di molte cose, cioè dove nacque et di chi nacque et essere necessaria alli stati et altro.

**C:** [53r] Capitolo tertio, dove canminando la terra, l'auctore truova la superbia in forma di gigante, la quale gli dice di molte cose, cioè dove nacque et di cui et esser necessaria ad li stati et altro.

## **Libro I, capitolo 4**

**SMN:** [14v] Capitolo quarto, nel quale Moyses dice come pel peccato fu necessità morire et come el mondo terminerà al dì del Iudicio.

**M:** [29r] Capitolo quarto, dove si tracta del danno che parturì el peccato del primo parente et della miseria, quanto fu lungha el mondo fu creato contro alla opinione delli antichi philosophi con alcuni dubii.

**S:** [16r] Capitolo quarto, del peccato d'Adamo et seghue del peccato dell'angelo et se 'l mondo fu eterno et quanto sono variate le cose al mondo et leggie et altro.

**L:** [16r] Capitolo quarto, dove l'auctore tracta del peccato di Adamo et seghue del peccato dell'angelo et della opinione che el mondo fussi eterno et quanto sono variate le cose al mondo et leggie distincte et altro.

**C:** [54v] Capitolo quarto, del peccato di Adamo et del peccato del primo angelo et della opinione che 'l mondo fussi eterno et quanto sono variate le cose al mondo et leggie distincte.

### **Libro I, capitolo 5**

**SMN:** [16r] *Capitulum quintum*, nel quale l'auctore domanda a Moyse di molte cose et spetialmente di quel gigante antedecto.

**M:** [30v] Capitolo quinto, dove el pellegrino è amaestrato di alcune sua adomandite et spetialmente quan[to] habbia a essere la compagnia sua.

**S:** [17v] Capitolo quinto, seghuita del danno della superbia del primo parente et quanto debbe temere chi offende et come molti mali si permectono e 'l tempo d'esser ghuidato.

**L:** [17v] Capitolo quinto, dove si seghuita del danno del primo peccato d'Adamo et dove dimori la superbia et quanto debbe temere chi offende et come molti mali si permectono et quanto debbe essere ghuidato et altro.

**C:** [55v] Capitolo quinto, sequita del danno del peccato di Adamo et dove dimori la superbia et quanto debbe temere chi offende et de' mali che si permectono e 'l tempo del cammino.

### **Libro I, capitolo 6**

**SMN:** [17v] *Capitulum sextum*, nel quale l'auctore scuopre el gigante del quale teme et coll'aiuto di Moyse se ne difende.

**M:** [32v] Capitolo sexto, dove si riscontra el gigante com paura grande del pellegrino, perché si scopri armato et dopo molti colloqui la ghuida subviene.

**S:** [19v] Capitolo sexto, della quiddità della superbia et del rimedio contro a quella, che si dice essere l'humilità acompagnata dalla prudentia in tre formice.

**L:** [19r] Capitolo sexto, dove l'auctore tracta della quiddità della superbia et del rimedio contro a di quella, che si dice essere la humilità accompagnata dalla prudentia et decta virtù della prudentia è figurata moralemente in tre formiche secondo la virtù et proprietà della prudentia.

**C:** [57r] Capitolo sexto, della quiddità della superbia et del rimedio contro a di quella, che si dice essere l'humilità acompagnata dalla prudentia, figurata in tre formice.

## Libro I, capitolo 7

**SMN:** [19v] *Capitulum VII*, dove l'auctore teme le inundatione dell'acqua che vede et da Moyses è amaestrato et dato animo.

**M:** [34r] Capitolo septimo, dove s'entra nello elemento dell'acqua nel quale si figura la luxuria come nella terra s'è figurata la superbia *moraliter*.

**S:** [21r] Capitolo septimo, dove si ragiona de' pericoli del mondo et *maxime de luxuria*, quanto ancora si debbe temere et quale sia vera virtù et altro.

**L:** [21r] Capitolo septimo, dove l'auctore tracta delli pericoli del mondo et *maxime* de' pericoli della luxuria, quanto anchora si debbe temere et anchora tracta qual sia vera virtù et altro.

**C:** [58r] Capitolo septimo, dove si ragiona delli casi del mondo et *maxime* di luxuria, quanto sia da temere et quale sia vera virtù et altro.

## Libro I, capitolo 8

**SMN:** [21r] *Capitulum VIII*, dove si scontra per l'onde dell'acqua una donna vagha che rapresenta la luxuria.

**M:** [35v] Capitolo octavo, dove si parla della luxuria et del rimedio contra a quella e di alcuni efecti di quella et quanto è d'averne paura.

**S:** [22v] Capitolo octavo, ove si dimostra quanto è stata et è di ruina la luxuria et quanto devia dalla giustitia et dalle regole naturali, et contro a' concubinari.

**L:** [22v] Capitolo octavo, dove si dimostra per l'auctore quanto è stata et è di ruina la luxuria et quanto devia dalla giustitia et dalle regole naturali et contro ancora a' concubinarii et altro circa ad tal materia.

**C:** [59v] Capitolo octavo, dove si mostra quanto è stata et è di ruina la luxuria et quanto della iustitia et dalle regole naturali, et contro anchora a' concubinarii et altre cose.

## Libro I, capitolo 9

**SMN:** [22v] *Capitulum VIII*, dove si descrive la tempesta della luxuria et quale sia el rimedio contro al suo empito grande.

**M:** [37r] Capitolo nono, dove si seghuita dell'arte della luxuria et de' rimedi contro a quella et solvesi qual più peccò, o Adamo o Eva, con distinctione.

**S:** [24v] Capitolo nono, dove si tracta la comperatione tra amore et morte et dove si scuopre la luxuria et del remedio contro di lei et della scusa di Adamo.

**L:** [24r] Capitolo nono, dove l'auctore tracta della comperatione tra amore et morte et dove si scuopre la luxuria et del remedio contro di lei et della scusa di Adam et Eva et altro.

**C:** [61r] Capitolo nono, dove si tracta la comperatione tra amore et morte et dove si scuopre la luxuria e 'l rimedio contro ad quella et della scusa di Adamo et Eva.

## Libro I, capitolo 10

**SMN:** [24r] *Capitulum X*, dove s'entra nell'aere nel quale si truovono li spiriti aerei, che si manifesta l'invidia et ira.

**M:** [38v-39r] Capitolo decimo, dove s'entra nello elemento dell'aere nel quale si figura la 'nvidia et l'ira in alcuni exemplificando fingendo trovati, et tractasi anchora delli spiriti aerei alcuna cosa.

**S:** [26r] Capitolo decimo, dove s'entra nell'aere et tractasi delli spiriti aerei et di iustitia et della invidia et quale sia el sito delli demòni e altro.

**L:** [26r] Capitolo decimo, dove l'auctore descrive come salendo s'entra nello aere et tractasi delli spiriti aerei et alcuna cosa della giustitia et quale sia el sito delli demoni et della invidia et altro.

**C:** [62r] Capitolo decimo, dove s'entra nello aere et tractasi delli spiriti aerei et alcuna cosa della giustitia et quale sia el sito delli demonii et di loro invidia et come dove e sono, è gloria.

## Libro I, capitolo 11

**SMN:** [25v] *Capitulum XI*, dove l'auctore parla con dua spiriti di molte cose assai curiose et danno el rimedio contro al foco.

**M:** [40v] Capitolo undecimo, dove si seghuita della invidia et *permaxime* s'introduce dua spiriti co' e quali si tiene lungho ragionamento et curioso.

**S:** [27v] Capitolo undecimo, dove si tracta della invidia delli demòni et donde nascie et della confessione una parola e della firmità della navicella di San Pietro.

**L:** [27v] Capitolo undecimo, dove l'auctore tracta della invidia delli spiriti maligni et donde nasce et della confessione una parola et della firmità della navicella, cioè della Chiesa, et altro.

**C:** [63v] Capitolo undecimo, dove si tracta della invidia delli demòni et della sancta confessione una parola incidente et della firmità della Chiesa et tucto si ragiona con dua spiriti et dello remedio contro al fuoco.

## Libro I, capitolo 12

**SMN:** [27r] *Capitulum XII*, dove si seghuitano e ragionamenti con li dua spiriti di cose curiose, poi danno el decto rimedio capitolo 13.

**M:** [42r] Capitolo duodecimo, dove si seghuitano alcuni ragionamenti delli spiriti et come in tucte le cose è nabscosa la suo virtù et gli angeli peccando non perderno e beni naturali, però si pone loro essere scientifici.

**S:** [29v] Capitolo duodecimo, dove si seghuita el ragionamento con li dua spiriti, et ragionasi della potentia di Dio et come al fuoco si truova remedio et uno pronostico.

**L:** [29r] Capitolo duodecimo, dove si seghuita el ragionamento con li dua spiriti et ragionasi della potentia di Dio et come al fuoco si può trovare remedio et uno pronostico chiuso, *quod Deus advertat*, et dell'alma.

**C:** [64v] Capitolo duodecimo, dove si sequita parlare con li dua spiriti et ragionasi della potentia di Dio et come al fuoco si può trovare rimedio et uno pronostico et della anima et altro.

### Libro I, capitolo 13

**SMN:** [28v] *Capitulum tertium decimum*, dove e dua spiriti danno uno anello all'auctore in rimedio del fuocho et entrasì nella simonia et con quella parla l'auctore.

**M:** [43v] Capitolo tertio decimo, dove dalli spiriti si dà al peregrino uno anello in rimedio del fuocho et dipoi si entra in quello et truovasi la symonia, ché moraliça per lo elemento del fuocho l'avaritia.

**S:** [31r] Capitolo tertio decimo, dove seghuitano li spiriti porgendo uno anello in remedio del fuoco nel quale si truova la simonia, et di lei si parla appieno.

**L:** [30v] Capitolo tertio decimo, dove seghuitano li dua spiriti parlare con l'auctore, al quale porgono uno anello in remedio del fuocho et in tale elemento del fuocho si salglie dove si truova la simonya et di tale gravissimo peccato lungamente et appieno si parla et fingesì che la sua uno spirito moderno et altro.

**C:** [66r] Capitolo tertio decimo, dove sequitano gli spiriti porgendo un anello in rimedio del fuoco et in tale elemento si salglie dove si truova la simonia et di lei si parla apieno et altro.

### Libro I, capitolo 14

**SMN:** [30v] *Capitulum XIII*, dove si tracta della avaritia figurata nello fuoco et molto si condemna in tucti e gradi.

**M:** [45r] Capitolo quartodecimo, dove si seghuita in tale elemento del focho, seghuitando dell'avaritia con alcune reprehensione.

**S:** [32v] Capitolo quartodecimo, ove si tracta dell'avaritia, *maxime* della usura, con riprensione delli moderni mercatanti per respecto alli antiqui.

**L:** [32v] Capitolo quarto decimo, dove si tracta dell'avaritia, *maxime* delle usure, con reprehensione delli moderni mercatanti per respecto alli antichi et altro.

**C:** [67r] Capitolo quarto decimo, dove si tracta della avaritia<sup>412</sup>, *maxime* delle usure, con reprehensione delli moderni mercatanti respecto ad li antichi et altro.

### Libro I, capitolo 15

**SMN:** [32r] *Capitulum XV*, dove si tracta della morte con molte curiose adomandite circa al lungo vivere.

**M:** [47r] Capitolo quinto decimo, dove si seghue alquanto dell'avaritia accusando quella et introducesi anchora una adomanda, se rimedio sia al morire.

**S:** [34v] Capitolo quinto decimo, dove seghuita della avaritia et adomandasi della equalità dell'uomo et del vivere, et cominciasi a tractare della morte.

**L:** [34r] Capitolo quinto decimo, dove l'auctore seghuita in parte della avaritia et adomandasi della equalità de l'huomo et del vivere, et cominciasi a tractare della morte con molti ragionamenti assai curiosi.

---

<sup>412</sup> Termine eraso.

**C:** [68v] Capitolo quinto decimo, dove seghuita in parte della avaritia et adomandasi uno dubio della equalità della vita de l'huomo et incominciarsi a tractare della morte con molte cose.

### **Libro I, capitolo 16**

**SMN:** [33v] *Capitulum XVI*, dove si discrive la morte et come non perdona a nissuno et come sta a obbedientia di Dio.

**M:** [48v] Capitolo sexto decimo, dove si truova la morte et con quella si parla a lungho et ella dice, secondo è adomandata, molte cose.

**S:** [36r] Capitolo sexto decimo, dove si seghuita quanto la morte è comune et poi si scontra et discrivesi suo essere et dice dove nacque et chi l'alactò.

**L:** [35v] *Capitulum sextum decimum*, dove si seghuita quanto la morte è comune et poi si scontra et discrivesi suo essere et dice essere la morte et dove nacque et chi l'alactò et molte altre cose.

**C:** [70r] Capitolo sexto decimo, dove si seghuita quanto la morte è comune a ciascheduno et poi si scontra et discrivesi suo essere et lei dice essere la morte et dice dove nacque et chi l'alactò et molte altre cose.

### **Libro I, capitolo 17**

**SMN:** [35r] *Capitulum decimum septimum*, dove l'auctore domanda alla morte che cosa sia morte et di molte altre cose alte.

**M:** [50r] Capitolo decimo septimo, dove si seghuita la materia della morte, dove si dice che cosa è morte et rispondesi ad alcune belle dubitationi et curiose.

**S:** [37v] Capitolo decimo septimo, dove si dice che cosa è morte et della violentia et della morte di sancto Giovanni evangelista et quanti potectono vincere morte.

**L:** [37r] Capitolo decimo septimo, dove si dice che cosa è morte naturale et della violenta et ragionasi della morte di sancto Giovanni evangelista et come pochi sono stati che si poterno opporre a morte.

**C:** [71r] Capitolo decimo septimo, dove si dice che cosa è morte naturale et della violente et ragionasi della morte di sancto Giovanni evangelista, benché in dubio rimangha et chi poté opporsi a morte.

### **Libro I, capitolo 18**

**SMN:** [36v] *Capitulum XVIII*, dove morte è adomandata della causa non percosse e primi huomini come hora abrevia la vita.

**M:** [51v] Capitolo decimo octavo, dove si tracta della tardità della morte nel principio del mondo et narrato, et narrasi la longa vita d'alcuni.

**S:** [39v] Capitolo decimo octavo, dove si seghuita parlare colla morte et perché nel principio del mondo non fu sì presta come hora et la vita lunga di molti.

**L:** [39r] Capitolo decimo octavo, dove l'auctore seghuita di parlare colla morte et domandasi perché nel principio del mondo non era sì presta come hora et nominasi molti vixuti lungo tempo.

**C:** [72v] Capitolo decimo octavo, dove si seghuita di parlare con la morte et perché nel principio del mondo non era sì presta chome hora et nominasi molti vixuti lungho tempo.

### **Libro I, capitolo 19**

**SMN:** [38v] *Capitulum XVIII*, dove si camina inverso el cielo della Luna et dove la morte passa con gram turba con alcuni pronostichi.

**M:** [53v] Capitolo decimo nono, dove la morte passa con gram turba et pronosticasi alcune cose e sequitasi el canmino inverso el pianeto della Luna.

**S:** [41r] Capitolo decimo nono, dove si vede grande multitudine di morti spolgliati di tucta la carne et l'influxi del cielo non necessitare et domandasi alcuno dubio.

**L:** [40v] Capitolo decimo nono, dove si vede grande multitudine di morti spolgliati di tucta la carne et domandasi alcuno dubio et delli influxi del cielo non necessitare ad operare.

**C:** [73v] Capitolo decimo nono, dove si vede grande multitudine di morti spolgliati di tucta la carne et domandasi alcuno dubio.

### **Libro I, capitolo 20**

**SMN:** [40r] *Capitulum XX*, dove s'entra nel cielo della Luna come antiporta al cielo empyreo et toccasi *de predestinatione* brieve et bene.

**M:** [55r] Capitolo vigesimo, dove s'entra nel cielo della Luna chome antiporta, come gli altri cieli, al cielo empyreo, et tractasi *de predestinatione* bene et brieve.

**S:** [42v] Capitolo vigesimo, dove si tracta della predestinatione et della Luna, la quale si discrive sobto alcuni disengni e della vita delle stella et mutabilità.

**L:** [42r] Capitolo vigesimo, dove si tracta della predestinatione et della Luna, la quale si discrive sobto alcuni disengni, et della vita delle stelle quanto al tempo et della mutabilità che lei porge.

**C:** [75r] Capitolo vigesimo, dove si tracta della predestinatione et della Luna et discrivesi sobto alcuni disengni decta Luna et della vita delle stelle quanto al tempo et della mutabilità porgie tale pianeta.

### **Libro I, capitolo 21**

**SMN:** [41v] *Capitulum XXI*, dove s'entra al cielo di Mercurio e mostrasi li sua influxi, sia la scientia e gli amatori di quella.

**M:** [56v] Capitolo vigesimo primo, dove s'entra nel cielo di Mercurio, dove si tracta de' sua influxi della scientia et de' sua amatori, tra gli altri dello Aquinate.

**S:** [44v] Capitolo vigesimo primo, dove s'entra nel ciel di Mercurio et la sua descriptione et laudansi le scientie et d'alcuni amanti della teologia et poesia et altro.

**L:** [44r] Capitolo vigesimo primo, dove s'entra nel cielo di Mercurio et la sua descriptione et laudansi le scientie et di loro subiecto et di alcuni amanti della theologia et poesia et di sua gratia.

**C:** [76v] Capitolo vigesimo primo, dove s'entra nel cielo di Mercurio et la sua discriptione et laudansi le scientie et di loro subiecto et di alcuni amanti della theologia et della poesia et sua gratia.



## **Libro I, capitolo 22**

**SMN:** [43r] Capitolo XXII, dove nel decto cielo di Mercurio l'auctore è con molti poeti e *maxime* con Dante et col Petrarcha.

**M:** [58r] Capitolo vigesimo secondo, dove nel decto cielo di Mercurio el pellegrino truova molti poeti, tra' quali truova Dante e 'l Petrarcha.

**S:** [46r] Capitolo vigesimo secondo, dove si seguita in Mercurio et della grandeza di Dio et come l'ultima felicità non sta nella sci[enti]a et parlasi con Dante e col Petrarcha.

**L:** [45v] Capitolo vigesimo secondo, dove si seghuita in Mercurio et della grandeza di Dio et come l'ultima felicità non consiste nella scientia et di quanta virtù sieno le scientie et parlasi con Dante et con el Petrarcha.

**C:** [77v] Capitolo vigesimo secondo, dove si seghuita in Mercurio et della grandeza di Dio et la felicità ultima non consiste in scientia et di quanta virtù sieno le scientie et parlasi con Dante et con el Petrarcha.

## **Libro I, capitolo 23**

**SMN:** [44v] Capitolo XXIII, dove s'entra nel cielo di Venere et descrivesi amore colla distinctione, cioè honesto, utile et dilectevole.

**M:** [59v-60r] Capitolo vigesimo tertio, dove si salglie al cielo di Venere, dove si tracta di tre spetie d'amore et nomina copertamente alcuni che sono stati sobto a questo pianeto brevemente.

**S:** [47r] Capitolo vigesimo tertio, dove si sale al cielo di Venere et con Venere si parla et di tre amori et di alcuni percossi da lei et pronosticasi ghuerra.

**L:** [47r] Capitolo vigesimo tertio, dove si sale al cielo di Venere et con Venere si parla et di tre amori, cioè honesto, utile et delectabile et d'alcuni percossi da lei et pronosticasi ghuerra tra li re.

**C:** [79r] Capitolo vigesimo tertio, dove si salglie al cielo di Venere et con Venere si parla et di tre amori, cioè honesto, utile et dilectabile, et di alcuni percossi da lei et pronosticasi ghuerra fra e regali.

## **Libro I, capitolo 24**

**SMN:** [46r] Capitolo XXIII, dove s'entra nel Sole et mostrasi e sua influxi et ritalgliasi la materia di Venere per parlarne nel 3° Libro.

**M:** [61v] Capitolo vigesimo quarto, dove si lascia la materia di Venere, perché se ne parlerà nel tertio libro dello amore matrimoniale, et però si sale al pianeto del Sole, mostrando in parte e sua influxi.

**S:** [49v] Capitolo vigesimo quarto, dove si sale al Sole et come è sposo della terra et come fu chiamato dalli antiqui et come influisce richeze et come si noma.

**L:** [48v] Capitolo vigesimo quarto, dove si sale al Sole et come è sposo della terra et come fu chiamato dalli antichi et come è causa della generatione et influisce richeze et contro alli avari.

**C:** [80r] Capitolo vigesimo quarto, dove si sale al Sole et dicesi chome sposo della terra et chome fu chiamato dalli antichi et come è causa della generatione et come influisce richeze et pronostico contro alli avari.

## **Libro I, capitolo 25**

**SMN:** [47v] Capitolo XXV, dove si narra l'influsso del Sole porgendo beni temporali et muovesi alcune dubitatione et laudasi la largità a' poveri e 'l contrario si condamna.

**M:** [63r] Capitolo vigesimo quincto, dove si parla sequitando delli influxi del Sole circha alli beni temporali, memorando qualcuno et pietà conmendando.

**S:** [51r] Capitolo vigesimo quincto, dove si seghuita delli influxi del Sole et perché uno è ricco et l'altro povero et come si salvano de' ricchi et della saetta decte in cupola.

**L:** [50r] Capitolo XXV, dove si solve perché Dio fa uno ricco et l'altro povero, et della saetta che decte in cupola et de' ricchi salvi.

**C:** [81v] Capitolo vigesimo quincto, dove si muove uno dubio, cioè perché Dio fa uno ricco et l'altro povero et solvesi et chome de' ricchi si salva et solvesi uno dubio d'una sagitta decte in cupola.

## **Libro I, capitolo 26**

**SMN:** [49v] Capitolo XXVI, dove s'entra nel cielo di Marthe et truovasi molti dati alla militia et sono escluse le donne.

**M:** [64v] Capitolo vigesimo sexto, dove si salgie al cielo di Marte e mostrasi alcuna cosa appartenen[te] alla militia, escludendo le donne e 'l perché.

**S:** [52v] Capitolo vigesimo sexto, dove si sale a Marte e fassi comperatione tra la scientia et la militia e non si solve et nominanzi molti capitani famosi nella militia.

**L:** [52r] Capitolo vigesimo sexto, dove si sale a Marte et fassi una comperatione tra la scientia et la militia et nominasi diversi capitani sobto diversi contrasengni che sono stati famosi nella militia et altro.

**C:** [82v] Capitolo vigesimo sexto, dove si sale ad Marte et fassi una conparatione tra la scientia et la militia et nominasi diversi capitani sobto diversi contrasengni che sono suti famosi nella militia.

## **Libro I, capitolo 27**

**SMN:** [51r] Capitolo XXVII, dove si parla della gloria mundana essere nulla et così la fama, per comperatione del Paradiso.

**M:** [66r] Capitolo vigesimo septimo, dove si parla della gloria et potentia humana e quanto sieno teneri gli stati humani et della fama alcuna cosa.

**S:** [54v] Capitolo vigesimo septimo, dove si seghuita in Marte et della capacità et solo Dio debbe essere nostro dysio et di fortuna, quanto sia facile el mutarsi.

**L:** [53v] Capitolo vigesimo septimo, dove si seghuita in Marte alcuna cosa et della capacità et solo Dio debbe essere nostro dysio et fortuna, quanto facile si muta et altro.

**C:** [84r] Capitolo vigesimo septimo, dove si seghuita in Marte alcuna cosa et dell'anima, sua capacità et solo Dio debbe essere nostro dysio et di fortuna, quanto sia facile sua mutatione.

### **Libro I, capitolo 28**

**SMN:** [52v] Capitolo XXVIII, dove seghuita la vera beatitudine non consiste nella fama per fortissime reductioni.

**M:** [67v-68r] Capitolo vigesimo octavo, dove si seghuita chome la fama del mondo non è la vera beatitudine et pruovasi con buone reductioni.

**S:** [56r] Capitolo vigesimo octavo, dove si tracta quanto è brieve la fama del mondo et dello abitato della terra et la grandeza delle stelle et nostra fama essere nulla.

**L:** [55r] Capitolo XXVIII, dove si tracta quanto è brieve la fama del mondo et dell'abitato della terra e della grandeza delle stelle et concludesi quasi essere nulla nostra fama mortale.

**C:** [85r-85v] Capitolo vigesimo octavo, dove si seghuita della fama, ma restringesi che la fama del mondo è pocha o nulla per rispetto al bene della fama eterna et descrivesi la grandeza delle stelle et le parte habitate della terra et quanto è brieve el bene si acquista tra' mortali et quanto è discripto el disyo et altro.

### **Libro I, capitolo 29**

**SMN:** [54r] Capitolo XXVIII, dove si sale al cielo di Iove et descrivesi quanto è benigno et quanto bene influisca.

**M:** [69v] Capitolo vigesimo nono, dove si sale nel pianeto di Iove et descrivesi quanto è benigno et tempera e mali et inclina bene.

**S:** [57v] Capitolo vigesimo nono, dove si sale a Iove et parlasi della restauratione della Chiesa et da quale pontefice et donde provenghino gl'influxi.

**L:** [56v] Capitolo XXVIII, dove si sale a Iove et parlasi della restauratione della Chiesa et da quali pontefici et altro.

**C:** [86v] *Capitulum vigesimum nonum*, dove si sale ad Iove et descrivesi e pronostici della restauratione della Chiesa et de' pontefici restauratori di quella et donde provenghino l'influxi.

### **Libro I, capitolo 30**

**SMN:** [55v] Capitolo XXX, dove s'entra nel cielo di Saturno et descrivesi e sua mali influxi sopra ad alcuni.

**M:** [71r] Capitolo trigesimo, dove si salgie a Saturno, del quale si scrive quanto si porge mali influxi et descrivesi la ruina di alcuni.

**S:** [59v] Capitolo trigesimo, dove si sale a Saturno et descrivesi molti mali influxi et maxime de' nobili della nostra patria et figurasi l'entrata.

**L:** [58r] Capitolo XXX, dove si sale a Saturno et de' mali influxi de' nobili della patria et altro.

**C:** [88r] Capitolo trigesimo, dove si sale a Saturno et descrivesi come è sito et molti mali influxi in comune et in particolare et spialmente di alcuni nobilissimi nostri cittadini et altro.

### **Libro I, capitolo 31**

**SMN:** [57r] Capitolo XXXI, dove si mostra che la libertà del nostro volere può signoreggiare e mali influxi del cielo.

**M:** [72v] Capitolo trigesimo primo, dove si dimostra chome la nostra volontà non è sottoposta all'imfluxi del cielo et possono da lei esser dominati.

**S:** [61r] Capitolo XXXI, dove si sale sopra a Saturno et donde le stelle habino la loro virtù et della libertà dell'arbitrio et del rimedio delli mali influxi e altro.

**L:** [60r] Capitolo XXXI, dove si sale sopra a Saturno et donde le stelle habino la loro virtù et della libertà del libero arbitrio et del rimedio contro a' mali influxi et di chi si duole et non sanno.

**C:** [89r] Capitolo trigesimo primo, dove si dice donde le stelle habino la loro virtù et tractasi della libertà del libero arbitrio et come molti si doggono et del remedio contro a' mali influxi et altro.

### **Libro I, capitolo 32**

**SMN:** [59r] Capitolo XXXII, dove s'entra nel firmamento et quivi si domanda di alcuni curiosi dubi et truovasi alcuno.

**M:** [74r] Capitolo trigesimo secundo, dove s'entra nel firmamento et truovasi alcuno et solvesi alcuni dubii alti.

**S:** [62v] Capitolo XXXII, dove si sale al cielo stellato et del movimento uniforme de' cieli et perché non è stellato equalmente per tucto et altro.

**L:** [61v] Capitolo XXXII, dove si sale al cielo stellato et del movimento de' cieli uniforme sempre et del suo ornamento et perché e' non è equalmente stellato et solvesi.

**C:** [90v] Capitolo trigesimo secundo, dove si sale al cielo stellato et del movimento delli cieli uniforme sempre et del suo hornamento et solvesi perché el cielo non è equalmente stellato et altro.

### **Libro I, capitolo 33**

**SMN:** [60v] Capitolo XXXIII, dove si salgi al Primo Mobile e rispondesi ad alcune dubitatione circa alla forza del cielo.

**M:** [76r] Capitolo trigesimo tertio, dove si salgie al Primo Mobile et rispondesi ad alcune dubitatione circa alla forza del cielo.

**S:** [64v] Capitolo trigesimo tertio, dove si sale al Primo Mobile et della grandezza dell'universo et movimento veloce n'è dominio sopra l'anima.

**L:** [63r] Capitolo XXXIII, dove si sale al Primo Mobile et della grandezza dello universo et del movimento veloce et come non hanno virtù sopra dell'anima.

**C:** [91v] Capitolo trigesimo tertio, dove si sale al Primo Mobile et della grandezza dell'universo et del movimento veloce et come non hanno virtù sopra all'anima.

### **Libro I, capitolo 34**

**SMN:** [62r] Capitulum XXXIII, dove si domanda, sendo l'anima così pretiosa, come non fu vestita di corpo celeste più degno.

**M:** [77v] Capitolo trigesimo quarto, dove s'adomanda, sendosi nel precedente decto l'anima cosa si dengna, ché non fu vestita di corpo celesto.

**S:** [66r] Capitolo trigesimo quarto, dove si dice essere grossi li cieli et puossi apresso misurare loro alteza et perché l'anima non si veste di corpo celeste et rispondesi et del moto de' cieli et altro.

**L:** [64v] Capitolo XXXIII, dove si dice della grosseza de' cieli et come l'anima non vesti di corpo celeste et del moto et altro.

**C:** [93r] Capitolo trigesimo quarto, dove si dice e cieli essere grossi et puossi apresso misurare loro alteza et perché la virtù non vesti corpo celeste et rispondesi el perché et del moto de' cieli et altro.

### **Libro I, capitolo 35**

**SMN:** [63v] Capitolo XXXV, dove si parla di tre virtù theologale con alcuna dignità dell'anima, benché molte altre cose.

**M:** [79r] Capitolo trigesimo quinto, dove si parla delle tre virtù theologale et della dignità dall'anima qualche cosa, benché d'altre cose anchora.

**S:** [67v] Capitolo trigesimo quinto, dove si scrive el tempo et come non si salgie alla beatitudine prima alla morte et delle tre virtù theologale et de' pronostichi delle guerre et altro.

**L:** [66r] Capitolo XXXV, dove si tracta del tempo et delle tre virtù theologale et come non si sale al paradiso prima alla morte.

**C:** [94v] Capitolo trigesimo quinto, dove si scrive el tempo et come non si sale ad la beatitudine prima alla morte et delle tre virtù theologale et de' pronostichi delle ghuerre et truovasi molti spirti et altro.

### **Libro I, explicit**

**SMN:** [65r] *Finis. Explicit liber primus.*

**M:** [80v] *Explicit liber primus. Laus Deo. Amen.*

**S:** [69r] *Explicit primus liber.*

**L:** [68r] *Finis.*

**C:** [95v] *Explicit liber primus. Laus Deo.*

### **Libro II, capitolo 1**

**SMN:** [66r] *Incipit liber secundus.* Capitolo primo, dove l'auctore parla con la ghuida a llungo di molti misteri di Cristo et promettegli acompagnarlo con salute.

**M:** [80v] Incomincia el secondo libro. Capitolo primo, dove si descrive chome el peregrino è profondamente adormentato et in spirito vede la porta del cielo empireo con molti spirti e san Paulo rimane in sua compagnia.

**S:** [69v-70r] *Liber secundus. Capitulum primum.* Capitolo primo del secondo libro, dove l'auctore comincia a salire verso el cielo empyreo et vede molti spiriti che seghuano uno corno et truova sancto Paulo per sua ghuida, con el quale parla a lungho et *maxime* di Cristo et sua misteri.

**L:** [68v] *Incipit liber secundus.* Capitolo primo, dove l'auctore truova sancto Paulo per sua ghuida et cominciono a salire al cielo empyreo et ragionasi de' misteri di Cristo et vede spiriti perduti.

**C:** [95v] *Incipit liber secundus.* Capitolo primo, dove l'auctore incomincia a salire verso el cielo empyreo et vede molti spiriti che vanno dietro al suono d'uno corno et truova sancto Paulo per sua ghuida in questo secondo libro, con el quale parla ad lungho di molte cose, *maxime* de' misteri di Cristo et altro.

## **Libro II, capitolo 2**

**SMN:** [68r] Capitolo II, dove l'auctore è amaestrato da sancto Paulo ghuida in questo secondo libro del peregrinaggio.

**M:** [83v] Capitolo secondo, dove la ghuida amaestra el peregrino di molte cose, et così gli dichiara alcuni segni posti ne' gradi sagghono a quella bella porta.

**S:** [72v] Capitolo secondo, dove la ghuida amaestra l'auctore et dalgli alcuni ripari et come si torna in gratia di Dio et dicesi quanto si sale a pervenire alla porta del cielo empyreo.

**L:** [70v] Capitolo II, dove l'auctore è amaestrato con alcuni ripari et come si torna in gratia di Dio et quanto si sale alla porta del cielo empyreo.

**C:** [98r] Capitolo secondo, dove la ghuida admaestra l'auctore et dalgli alcuni ripari et come per reversione si torna in gratia di Dio et discrivesi quanto si sale alla porta de cielo empyreo et altro.

## **Libro II, capitolo 3**

**SMN:** [70v] Capitolo III, dove si scuopre el Limbo de' Padri dispogliato et tractasi di molte cose appartenente al peccato.

**M:** [86r] Capitolo tertio, dove si scuopre uno demonio a volere ingiuriare el peregrino, col quale si parla a lungho dello stato de Limbo de' Padri.

**S:** [75r] Capitolo tertio, dove salendo si scuopre el Limbo de' Padri et domandasi uno demonio che leggie sia in quel luogho et contro a' giudei dello advenimento di Cristo et d'epso Limbo.

**L:** [73r] Capitolo III, dove si scuopre el Limbo de' Padri et parlasi con uno demonio di che leggie si regga quello Limbo et contro li giudei et della expoliatione d'esso Limbo.

**C:** [100r] Capitolo tertio, dove salendo si scuopre el Limbo de' Padri et domandasi uno demonio che leggie sia in quello luogho et contro a' giudei dell'advenimento di Cristo et della expolitione d'epso Limbo et altro.

## **Libro II, capitolo 4**

**SMN:** [73r] Capitolo quarto, dove si tracta della salute di Salomone et lui medesimo solve con buona doctrina.

**M:** [88v] Capitolo quarto, dove si seghue del Limbo et introducesi uno angelo<sup>413</sup> che ducea l'anime a Limbo e 'l peregrino ricercha di Salomone e tru[ov]alo.

**S:** [77v] Capitolo quarto, dove si parla con uno angelo et adomandasi di sua salute et se ha passato Salomone et risponde che non sa, ma mostra uno spirito fuor del Limbo, che era Salomone.

**L:** [75v] Capitolo IIII, dove si adomanda a uno angelo della salute di Salomone et non dà risposta né che sia salvo né dannato, ma mostra uno spirito.

**C:** [102r] Capitolo quarto, dove si parla con uno angelo et domandasi di sua salute et se ha passato Salomone et risponde che non sa, ma mostra uno spirito fuori del Limbo passato da lui che era Salomone.

### **Libro II, capitolo 5**

**SMN:** [75r] Capitolo quinto, dove Salomone risponde ad alcuno dubio et *maxime* circa alla sua salute.

**M:** [90v] Capitolo quinto, dove si seghuita circa a Salomone, perché el peregrino informato dallo spirito parla con Salomone et lui risponde doctrinalmente.

**S:** [79v] Capitolo quinto, dove si parla con Salomone et per lui si risponde al dubio dello stato suo accusandosi, con speranza di salute dando uno segno, cioè el libro dello *Ecclesiastes*.

**L:** [78r] Capitolo V, dove si parla con Salomone et per lui si risponde dello stato suo accusandosi, et poi mostra per contrasengno doversi salvare et altro.

**C:** [104r] Capitolo quinto, dove si parla con Salomone et per lui si risponde al dubio dello stato suo accusandosi assai, et poi mostra speranza dovere salvarsi dando uno segno, et altro.

### **Libro II, capitolo 6**

**SMN:** [77v] Capitolo sexto, dove si leggie el libro dato da Salomone che non par differentia tra l'huomo e l'gli altri animali, et truovasi Origene et con lui si parla et altro.

**M:** [93v] Capitolo sexto, dove si truova Origene con compagnia, con el quale el peregrino parla di alcune oppinione e mostra Origene havere el vero.

**S:** [82r] Capitolo sexto, dove si leggie el libro dato da Salomone allo auctore et muovesi dubio che non sia differentia tra l'huomo et le bestie, et truovasi Origene et con lui si parla.

**L:** [80r] Capitolo VI, dove si leggie uno libro dato da Salomone allo auctore et parlasi con Origene et altro.

**C:** [105v] Capitolo sexto, dove si leggie nel libro dato da Salomone che non par differentia tra l'huomo e gli animali et truovasi Origene et con lui si parla et altro.

### **Libro II, capitolo 7**

**SMN:** [80r] Capitolo septimo, dove si scuopre el Purgatorio e 'l Limbo de' fanciulli e descrivesi quello fanno per descrivere loro non haver pena di senso et perché sono privati della beatitudine.

---

<sup>413</sup> Sovrascrittura su *demonio*.

**M:** [95v] Capitolo septimo, dove si scuopre un segno del Purghatorio et chosì el Limbo de' fanciugli, de' quali si parla et della pena loro et del peccato originale.

**S:** [84v] Capitolo septimo, dove si scuopre el Purgatorio e 'l Limbo de' fanciugli, et descrivesi quello fanno per dichiarare quelli non havere *pena sensus* nissuna et domandasi perché non sono salvi.

**L:** [82v] Capitolo VII, dove si scuopre el Purgatorio et Linbo de' fanciulli et solvesi alcuno dubio di loro pena et domandasi perché sono privati di vita eterna.

**C:** [107v] Capitolo septimo, dove si scuopre el Purgatorio e 'l Limbo de' fanciulli et descrivesi quello fanno per descrivere loro non havere pena di senso et domandasi perché sono privati di vita eterna, parendo ingiusto.

## **Libro II, capitolo 8**

**SMN:** [82r] *Capitulum octavum*, dove si parla con uno fantino et lui narra le morte crudi et di sé et d'altri, et parlano dua papi, Innocentio 3 e Sixto 4, de' casi de fantini.

**M:** [98r] Capitolo octavo, dove si seghuita questa materi[a] de' pucti del Limbo chome si doggono delle madre et introducesi dua papi in laude dello spedale di Roma.

**S:** [87r] Capitolo octavo, dove si parla con uno puctino del Limbo et lui narra le crudele morte et di sé et d'altri, et laudasi Fiorenza delli spedali et parlano dua papi dello spedale di Roma.

**L:** [85r] Capitolo VIII, dove si parla con uno fantino del Linbo et lui enarra le morte crudeli di sé et delli altri et laudasi Fiorenza delli spedali et di Roma et di dua papi.

**C:** [109v] Capitolo octavo, dove si parla con uno fantino et lui narra le morte crudeli di sé et delli altri, et laudasi Firenze delli spedali et dello spedale di Santo Spirito di Roma et parlano dua papi, Innocentio et Sixto.

## **Libro II, capitolo 9**

**SMN:** [84v] Capitolo nono, dove si parla con uno spirito posto nel Purgatorio et dice di loro speranza et pena et come per uno peccato veniale era ritenuto quivi e altro.

**M:** [100v] Capitolo nono, dove si scuopre uno spirito del Purgatorio e parla col pellegrino cordialmente et tractasi del peccato veniale quanto pesi.

**S:** [89v] Capitolo nono, dove si parla con uno spirito posto in Purgatorio et dice di loro speranza et pena et chome per uno peccato veniale era ritenuto in quello luogo et altro.

**L:** [87v] Capitolo VIII, dove si parla con uno spirito posto in Purgatorio et dice per uno peccato veniale essere ritenuto et dice di loro speranza et pena.

**C:** [111v] Capitolo nono, dove si parla con uno spirito dentro posto nel Purghatorio et dice di loro speranza et di lor pena et chome per uno peccato veniale era ritenuto in quello luogho et altro.

## **Libro II, capitolo 10**

**SMN:** [87r] Capitolo decimo, dove si vede nel Purgatorio purgare l'anime con diversi tormenti simili a' nostri et parla con uno spirito docto et risponde ad alcuni dubbii.



**M:** [102v] Capitolo decimo, dove si scuoprano diverse pene del Purgatorio secondo e septe peccati mortali et introduce si frate Ieronimo da Fferrara, col quale si parla.

**S:** [92r] Capitolo decimo, dove si vede nel Purgatorio diversi tormenti simili a' nostri et parlasi con uno spirito docto et risponde a' dubbii de' tormenti et pene di quel luogo.

**L:** [90r] Capitolo X, do' si veggono in Purgatorio più pene simile quasi alle nostre et parlasi con uno spirito docto et risponde ad alcuni dubbii a llui adomandati.

**C:** [113v] Capitolo decimo, dove si vede nel Purgatorio purgare l'anime con diversi tormenti simili a' nostri et parlasi con uno spirito docto et risponde ad alcuni dubbii delle pene del Purgatorio et altro.

### **Libro II, capitolo 11**

**SMN:** [89r] Capitolo undecimo, dove si seghuita parlare col decto spirito et dicesi quanto era docto et di sua speranza et perché fu taciuto el suo nome et altro.

**M:** [105r] Capitolo undecimo, dove si seghuita el ragionamento con frate Ieronimo di molte cose et scusasi el peregrino perché non lo nominò.

**S:** [94v] Capitolo undecimo, dove si seghuita parlare col preducto spirito et descrivesi quanto era docto et come la sua doctrina anchora viveva et di sua speme et perché si tacé el suo nome.

**L:** [92r-92v] Capitolo XI, dove si seghuita parlare collo spirito decto et di sua doctrina et speranza et del tacere et altro.

**C:** [115v] Capitolo undecimo, dove si seghuita parlare col preducto spirito et descrivesi quanto era dato et chome la sua doctrina anchora viveva et risponde del suo sperare et perché fu taciuto el suo nome et altro.

### **Libro II, capitolo 12**

**SMN:** [91v] Capitolo duodecimo, dove seghuita lo spirito et solve quanto alla sua fede et al suo credere et scusasi dicendo havere creduto come Athanasio.

**M:** [107v] Capitolo duodecimo, dove si seghuita di frate Ieronimo, che enarra quanto sia stata la fede sua grande et discorre in quello ha creduto.

**S:** [97r] Capitolo duodecimo, dove seghuita lo spirito et solve el dubio quanto al suo credere et scusasi grandemente et chome ha creduto secondo el simbolo d'Athanasio.

**L:** [94v] Capitolo XII, dove seghuita lo spirito et di sua fede et di sua excusatione appartenente al suo credere et altro.

**C:** [117r-117v] Capitolo duodecimo, dove seghuita lo spirito et havendosi satisfacto et soluto quanto ad la speranza, hora solve quanto alla fede et al suo credere et scusasi dicendo havere creduto et altro appartenente a sua fede.

### **Libro II, capitolo 13**

**SMN:** [94r] Capitolo tertio decimo, dove seghuita lo spirito sequendo sua scuse et accusando altri et confessa havere errato, donde ne consehuit sua morte.

**M:** [110r] Capitolo tertio decimo, dove si seghuita con frate Ieronimo, el quale risponde chome mori iuxtamente et anchora assai iuxtamente si scusa.

**S:** [99v] Capitolo tertio decimo, dove seghuita lo spirito sequendo sua excuse et confessa finalmente havere errato, donde ne consehùi sua acerba morte et altro.

**L:** [97r] Capitolo tertio decimo, dove lo spirito seghuita accusandosi havere errato et meritato morte, benché in qualche parte si scusi et altro circa a questo.

**C:** [119r] Capitolo tertio decimo, dove seghuita lo spirito sequendo sua sorte et accusando altri et confessa pur però havere errato, donde ne consehùi sua acerba morte et altro circa a questo.

### **Libro II, capitolo 14**

**SMN:** [96v] Capitolo quarto decimo, dove si ragiona del Purgatorio quanto a' demòni circa all'anime et come se ne può uscire et solvonsi alcuni dubii e altro.

**M:** [112v] Capitolo quarto decimo, dove si vede alcuno Ordine della liberatione dell'anime del Purgatorio et introducesi uno spirito di condictione grande.

**S:** [102r] Capitolo quarto decimo, dove si ragiona del Purgatorio quanto a' demòni et all'anime, et solvonsi alcuni dubii et dello uscire d'epso Purgatorio el come et altro.

**L:** [99v] Capitolo quarto decimo, dove si ragiona del Purgatorio quanto alli demòni circa all'anime, et solvonsi alcuni dubii et altro.

**C:** [121r] Capitolo quarto decimo, dove si ragiona del Purghatorio quanto a' demòni circa ad quelle anime, et solvesi alcuni dubii dell'uscire anchor del Purgatorio el come et altro.

### **Libro II, capitolo 15**

**SMN:** [98v] Capitolo quincto decimo, dove si perviene alla porta del cielo empyreo et quella si discrive et solvesi *de congruo et condigno* dubio fortissimo.

**M:** [114v-115r] Capitolo quinto decimo, dove si giungne alla porta del Paradiso et quella si discrive circa alla sua bellezza et dipoi la festa, le reverentie che si fanno gli spiri[ti] l'uno coll'altro e parlasi *de congruo et condigno* introducendo tre doctissimi spiriti.

**S:** [104v] Capitolo quincto decimo, dove si perviene alla porta del cielo empyreo et quella si discrive quanto a sua bellezza et solvesi uno forte dubio *de congruo et condigno*.

**L:** [102r] Capitolo XV, dove si perviene alla porta del cielo empyreo et quella si discrive quanto ad sua bellezza et solvesi uno forte dubio *de congruo et condigno*.

**C:** [123r] Capitolo quincto decimo, dove si perviene ad la porta del cielo empyreo et quella si discrive quanto a sua bellezza et solvesi uno forte dubio *de congruo et condigno* et altro circa a questo.

### **Libro II, capitolo 16**

**SMN:** [101r] Capitolo sexto decimo, dove si scuopre la porta dello Inferno e discrivonsi septe nomi de' dimoni con septe bandiere et d'uno dignissimo spirito che dice d'un altro simile.

**M:** [117r] Capitolo sexto decimo, dove si discrive la porta dell'Inferno col suo antiporto et confusione.

**S:** [107r] Capitolo sexto decimo, dove si scuopre la porta dello Inferno et discrivonsi e nomi di septe demòni con septe bandiere et parlasi con uno dignissimo spirito et risponde d'un al[tro].

**L:** [104v] Capitolo XVI, dove si scuopre la porta dello Inferno et parlasi con uno dignissimo spirito d'un altro dignissimo.

**C:** [125r] Capitolo sexto decimo, dove si scuopre la porta dello Inferno et discrivonsi e nomi di septe diavoli et septe bandiere et parlasi con uno dignissimo spirito et risponde d'un altro dignissimo spirito et altro.

### **Libro II, capitolo 17**

**SMN:** [103v] Capitolo decimo septimo, dove si sale et truovasi una fenestra donde transpare alcuno grado di spiriti et dell'Ordine de' cori et la differentia tra gli angeli et l'anima.

**M:** [119v] Capitolo decimo septimo, dove salendo si scuoprano molti angeli et spiriti beati in nel primo più basso luogho et domandasi della distinctione di quelli.

**S:** [109v] Capitolo *decimum septimum*, dove si sale et truovasi una fenestra per la quale transpare alcuno grado di spiriti et discrivesi gli ordini de' chori e gerarchie e altro.

**L:** [106v] Capitolo XVII, dove salendo s'incomincia a vedere l'Ordine del cielo empyreo.

**C:** [127r] Capitolo decimo septimo, dove si sale et truovasi una fenestra per la quale transpare alcuno grado di spiriti et discrivesi l'Ordine de' cori et delle gerarchie et la differentia sia tra li angeli et l'anima et altro.

### **Libro II, capitolo 18**

**SMN:** [105v] Capitolo decimo octavo, dove si scontrano molti philosophi che hanno ricercho dell'anima et dicesi la diffinitione dell'anima secondo la theologia vera.

**M:** [122r] Capitolo decimo octavo, dove s'introducono alcuni philosophi, e quali hanno discripta l'anima in diversi modi, et finalmente si da la diffinitione secondo la scuola theologale apieno.

**S:** [112r] Capitolo decimo octavo, dove si scontrano molti philosophi che hanno ricercho dell'anima et da Aristotele si getta in terra tucte l'opinioni et ponsi la catholica diffinitione.

**L:** [109r] Capitolo XVIII, dove da uno philosopho si refutano l'opinione dell'anima secondo loro et dicesi la diffinitione d'epsa anima secondo la Chiesa et rimangono contenti et altro.

**C:** [129r] Capitolo decimo octavo, dove si scontrano molti philosophi che hanno ricercho dell'anima et da uno di loro si gettono in terra tucte loro opinione et dicesi la diffinitione secondo e theologi et altro.

### **Libro II, capitolo 19**

**SMN:** [108r] Capitolo decimo nono, dove si veggono tre angeli et uno s'acompagna con l'auctore et parlasi delli incubi et subcubi et della natura delli angeli.

**M:** [124v] Capitolo decimo nono, dove salendo si truovano tre angeli, tra' quali el Raphaello s'acompagna et dichiara delli incubi et subcubi et se generano.

**S:** [114v] Capitolo decimo nono, dove salendo si veggono molti spiriti tra' quali si veggono tre angeli danzare, poi uno d'ep̄si angeli s'accompagna et parlasi delli incubi et subcubi.

**L:** [111v] Capitolo XVIII, dove si parla della natura delli angeli et de' demòni et delli incubi et subcubi et veggonsi tre angeli de' quali l'angelo Rphaello s'accompagna coll'autore.

**C:** [130v-131r] Capitolo decimo nono, dove salendo si veggono molti spiriti tra' quali si veggono tre angeli et dopo loro danzare, uno angelo s'accompagna et parlasi della natura delli angeli et delli demòni et delli incubi et subcubi et del figliuolo che di quelli nascessi.

## **Libro II, capitolo 20**

**SMN:** [110v] Capitolo vigesimo, dove salendo si scuopre el primo grado dello Inferno, dove si parla del peccato della gola et se spirito si può riserrare et altro.

**M:** [127r] Capitolo vigesimo, dove si scuopre nello Inferno el peccato della gola, la sua punitiōne et introduceci alcuni spiriti in tal vitio.

**S:** [117r] Capitolo vigesimo, dove salendo si scuopre el primo grado dello Inferno, dove si parla del peccato della gola et di sua causa et sua viltà et se spirito si può restringere.

**L:** [114r] Capitolo XX, dove salendo si scuopre el primo grado dello Inferno, dove si tracta del peccato della gola et se si può serrare uno spirito in alcuna cosa et altro.

**C:** [132v] Capitolo vigesimo, dove salendo si scuopre el primo grado dello Inferno, dove si parla del peccato della gola et di sua viltà et altro et se spirito si può riserrare in alcuna cosa.

## **Libro II, capitolo 21**

**SMN:** [112v] Capitolo vigesimo primo, dove si scontra la giustitia sobto figura di nimpha et con quella si parla a llungo et così sobto tali ragionamenti si serrano molte parte d'ep̄sa giusti[ti]a.

**M:** [129r-129v] Capitolo vigesimo primo, dove si tracta della iustitia sobto figura d'una nimpha et tucti e tracti di decto capitolo s'anno a exporre della iustitia per translatione et interpretatione.

**S:** [119v] Capitolo vigesimo primo, dove si scontra la giustitia sobto figura di nimpha et sobto molte similitudine et poesia si descrivono molte parte d'ep̄sa iustitia, così figurata.

**L:** [116v] Capitolo XXI, dove si tracta di iusti[ti]a in figura di nimpha.

**C:** [134v] Capitolo vigesimo primo, dove si scontra la giustitia sobto figura di nimpha et con quella si parla a lungo et sobto tali ragionamenti si serrano molte parte della iustitia accomodandole bene.

## **Libro II, capitolo 22**

**SMN:** [115r] Capitolo vigesimo secundo, dove salendo si scuopre el peccato della luxuria et parlasi del matrimonio, quanto natura l'ama et d'altre cose.

**M:** [131v] Capitolo vigesimo secundo, dove si scuopre el peccato della luxuria et anchora alcuna laude del matrimonio et della pocha fede della donna.

**S:** [122r] Capitolo vigesimo secundo, dove salendo si scuopre el peccato della luxuria et sua mali che produce et parlasi con uno spirito del matrimonio quanto natura l'ama et altro.

**L:** [118v] Capitolo XXII, dove si parla della luxuria et mali che produce et del matrimonio quanto natura l'ama.

**C:** [136v] Capitolo vigesimo secondo, dove salendo si scuopre el peccato della luxuria et parlasi con uno spirito del matrimonio quanto natura l'ama et altre cose appartenente a questo.

### **Libro II, capitolo 23**

**SMN:** [117v] Capitolo vigesimo tertio, dove si domanda se l'angelo buono si può partire dall'anima et tractasi della virginità et viduità et altro.

**M:** [134r] Capitolo vigesimo tertio, dove si parla dell'angelo che ci ghuida alcuna curiosità et poi s'introduce uno spirito et parlasi de' gradi di virginità et viduità.

**S:** [124v] Capitolo vigesimo tertio, dove si seghuita salendo domandasi se l'angelo buono si può partire dall'anima et poi si parla della virginità et viduità per comperatione et altro.

**L:** [121r] Capitolo XXIII, dove s'adomanda se l'angelo buono si può partire da l'huomo che ha in custodia, et tractasi della virginità et viduità per comperatione.

**C:** [138v] Capitolo vigesimo tertio, dove si seghuita salendo domandandosi se l'angelo buono si può partire dall'anima et come, et poi si parla con uno spirito della virginità et viduità per comperatione et altro.

### **Libro II, capitolo 24**

**SMN:** [120r] Capitolo vigesimo quarto, dove s'adomanda perché la corona non si dia allo stato vedovile come alla vergine et del peccato dell'accidia.

**M:** [136v] Capitolo vigesimo quarto, dove si seghuita della virginità et viduità, poi s'entra nel peccato della accidia et quanto male parturisca nelle religioni.

**S:** [127r] Capitolo vigesimo quarto, dove s'adomanda perché la corona non si dia allo stato vedovile come al virginale et fassi comperatione tra li duo stati, poi si parla dell'acidia.

**L:** [123v] Capitolo XXIII, dove s'adomanda perché la corona non si dà allo stato vedovile come al vergine, poi si parla con uno spirito del peccato dell'accidia.

**C:** [140v] Capitolo vigesimo quarto, dove s'adomanda perché la corona non si dia allo stato vedovile come al virginale, poi si parla del peccato della accidia assai con uno spirito et altro.

### **Libro II, capitolo 25**

**SMN:** [122r] Capitolo vigesimo quincto, dove si ragiona della forza del libero arbitrio et del peccato della invidia et dell'ira et di chi ne fu machiato.

**M:** [139r] Capitolo vigesimo quincto, dove si dice de' tre voti et poi del libero arbitrio et del peccato dell'ira et della invidia et introducesi Saul doppio punito.

**S:** [129v] Capitolo vigesimo quincto, dove si ragiona della forza del libero arbitrio et della virtù grande ci fa beati et del peccato della invidia et dell'ira et d'uno spirito de' dua peccati infecto.

**L:** [126r] Capitolo XXV, dove si ragiona della forza del libero arbitrio et del peccato della invidia et della ira, et introducesi uno spirito in questi dua vitii macchiato.

**C:** [142v] Capitolo vigesimo quincto, dove si ragiona della forza del libero arbitrio et della virtù grande ci fa beati et del peccato della invidia et della ira et introducesi uno spirito di tali dua vitii et altro.

### **Libro II, capitolo 26**

**SMN:** [124v] Capitolo vigesimo sexto, dove salendo si scuopre tucta la mostra delli spiriti beati et quanto è bella, et solvesi uno curioso dubio delli innocenti e 'l canto delli spiriti.

**M:** [141v] Capitolo vigesimo sexto, dove si scuopre una allegrezza di tucti e sancti, e' primi sono l'innocenti, et solvesi un dubio et descrivesi el canto de' sancti et infine alcuno pronosticho, che a Dio piaccia.

**S:** [132r] Capitolo vigesimo sexto, dove salendo si scuopre tucta la mostra delli spiriti beati et quanto è bella, riccha et ordinata et quello che cantono, et solvesi uno dubio delli innocentini.

**L:** [128v] Capitolo XXVI, dove si vede tucta la mostra delli spiriti beati et delli innocenti.

**C:** [144r-144v] Capitolo vigesimo sexto, dove salendo si scuopre tucta la mostra delli spiriti beati et quanto è bella et riccha et ordinata et quello che cantano et solvesi uno curioso dubio delli sancti innocenti sendo prima morti et altro.

### **Libro II, capitolo 27**

**SMN:** [127r] Capitolo vigesimo septimo, dove si scuoprano dua spiriti che pecòrno in avaritia et in superbia et parlasi con uno delle streghe alcune dubitationi et solvonsi.

**M:** [143v] Capitolo vigesimo septimo, dove si scuopre dua gradi dell'Inferno, cioè avaritia et superbia con infidelità, et introducesi duo spiriti nostrali et dichiarasi bene delle streghe se è possibile quello che a llor pare.

**S:** [134v] Capitolo vigesimo septimo, dove si sale et scuopresi duo spiriti peccanti nell'avaritia et parte superbia, et con uno si parla delle streghe alcune dubitationi et solvonsi.

**L:** [130v] Capitolo XXVII, dove si parla con dua spiriti nostrali et con uno si parla delle streghe, con l'altro del caso suo.

**C:** [146r] Capitolo vigesimo septimo, dove si sale et scuopresi dua spiriti peccanti in avaritia et parte superbia, et con uno si parla delle streghe alcune dubitatione et solvonsi et altro a questo proposito.

### **Libro II, capitolo 28**

**SMN:** [129r] Capitolo vigesimum octavum, dove saliti, si sente la voce di Lucifero solo quanto al rinbonbo et con quello si parla perché temptò in forma di serpente et del suo peccato.

**M:** [146r] Capitolo vigesimo octavo, dove si manifesta Lucifero et con quel si parla del suo peccato et perché in serpente temprò l'huomo e 'l rimedio.

**S:** [137r] Capitolo vigesimo octavo, dove saliti si sente una voce che era di Lucifero et con quello si parla del suo peccato et perché temptò in forma di serpente et solvesi bene.

**L:** [133r] Capitolo XXVIII, dove saliti al trono di Nostra Donna, si sente la voce di Lucifero e perché e' temptò in forma di serpente et che peccato fu el suo et della superbia et altro.

**C:** [148r] Capitolo vigesimo octavo, dove saliti si sente una voce crudele che era di Lucifero et con quello si parla del suo peccato della superbia et perché temptò in forma di serpente et altro.

### **Libro II, capitolo 29**

**SMN:** [131v] Capitolo vigesimo nono, dove si dichiara in che modo può l'angelo ministrare sacramenti et come si fa la generatione delle cose et come e non adulti si salvino et della infinità del peccato.

**M:** [148v] Capitolo vigesimo nono, dove si dichiara a llungo circha al sacramento della confessione, se gli angioli possono absolvere con altre difficoltà.

**S:** [139v] Capitolo vigesimo nono, dove si dichiara come l'angelo può ministrare sacramenti et come no, et della generatione delle cose et come e non adulti si salvino et el peccato essere infinito.

**L:** [135v] Capitolo XXVIII, dove si dichiara come l'angelo può ministrare sacramenti et come no, et come si generino le cose et come si salvono e non adulti e 'l peccato come è infinito.

**C:** [150r] Capitolo vigesimo nono, dove si dichiara come l'angelo può ministrare sacramenti et come no, et come si fa la generatione delle cose et come e non adulti si salvino et come el peccato è infinito et altro.

### **Libro II, capitolo 30**

**SMN:** [134r] Capitolo trigesimo, dove si sale al trono di Nostra Donna et quello si descrive et della omnipotentia di Dio et come prima causa et una lauda di Maria et ponsi fine al 2° libro.

**M:** [151r] Capitolo trigesimo, dove si dichiara Dio essere solo prima causa et altro non è che Dio quella causa mosse Dio, et serrasi questo capitolo con la gloria della Vergine Maria.

**S:** [142r] Capitolo trigesimo, dove si sale al trono di Nostra Donna et quello si descrive, et della omnipotentia di Dio et come prima causa, poi si serra con una lauda di Nostra Donna.

**L:** [138r] Capitolo XXX, dove si sale al trono di Nostra Donna et quello descrive et della omnipotentia di Dio et come prima causa et scrivesi una lauda che cantono gli angeli intorno a Maria circolando.

**C:** [152r] Capitolo trigesimo, dove si sale al trono di Nostra Donna et quel si descrive et della omnipotentia di Dio et chome prima causa et poi si scrive una lauda in honore di Maria et ponsi fine al 2° libro.

### **Libro II, explicit**

**SMN:** [136r] *Finis.*

**M:** [153v] *Explicit liber secundus. Laus Deo. Amen.*

**S:** [144r] *Finis secundi libri. Laus Deo.*

**L:** [140v] *Finis.*

**C:** [154r] *Explicit liber secundus.*

### **Libro III, capitolo 1**

**SMN:** [137r] *Incipit liber tertius*. Capitolo primo, dove l'auctore, dopo sua invocatione, se gli scuopre uno cane per sua ghuida, nel quale era uno spirito.

**M:** [153v] *Incipit liber tertius*. Capitolo primo, dove el peregrino adomanda auxilio et un cane se gli offerisce essergli ghuida, nel quale era uno spirito, et per volere sapere che spirito fussi, gli muove alcune dubitationi delgli angeli non si scopri mai.

**S:** [144v] *Liber tertius*. Capitolo primo del tertio libro, dove s'adomanda auxilio di compagnia et ghuida et in uno instante apparisce uno cane con el quale si parla, temptando che spirito fussi in quello et non si scuopre mai che angelo o spirito sia, et così se gli adomanda alcune cose delli angeli.

**L:** [141r] *Incipit liber tertius*. Capitolo primo, dove l'auctore piglia per sua ghuida uno cane nel quale è uno spirito et acompagnalo per li septe sacramenti al papa.

**C:** [154r] *Incipit liber tertius*. Capitolo primo, dove l'auctore domanda auxilio divino a potere seghuire el suo sancto canmino, cioè descrivere e septe sacramenti et la dignità della Chiesa et potestà del papa et ad lui è dato uno cane in compagnia nel quale è uno spirito et, amaestrato da quello, comincia el suo canmino et altro.

### **Libro III, capitolo 2**

**SMN:** [138v] Capitolo secondo, dove si comincia a tractare de' sacramenti et domandasi, sendo materiali, come possino nell'anima che è spirituale et altro.

**M:** [156r] Capitolo secondo, dove si parla della dignità de' sacramenti chome instrumenti et acompagnasi, oltre alla ghuida del cane, con un giudeo.

**S:** [146r] Capitolo secondo, dove si comincia a tractare de' sacramenti et dopo alcuni ragionamenti s'adomanda una dubitatione: sendo materiali, come possino nell'anima.

**L:** [142v] Capitolo secondo, dove si comincia a tractare de' sacramenti et come e' possino nell'anima, sendo materiali et l'anima sia cosa spirituale.

**C:** [156r] Capitolo secondo, dove si comincia a tractare de' sacramenti et dopo alcuni ragionamenti s'adomanda una dubitatione de' sacramenti in quanto sono materiali et possino nell'anima et altro.

### **Libro III, capitolo 3**

**SMN:** [140r] Capitolo tertio, dove si parla con uno giudeo come s'è decto di sopra, et dice chi lo convertì et finge d'esser baptezato et non è et altro.

**M:** [157v] Capitolo tertio, dove si disputa se el Messia è venuto, e 'l giudeo dice chome et chi lo convertì et dichiarasi *et fluent omnes gentes*.

**S:** [147v-148r] Capitolo tertio, dove, havendo nel sopradecto capitolo trovato uno giudeo, hora si parla con quello et dice chi lo convertì et finge d'essere baptezato et non è el vero, et così seghuita molti capitoli, poi pur si bateza.

**L:** [144r] Capitolo III, dove si parla con uno giudeo trovato nel capitolo di sopra et dice chi fu quello che lo convertì et finge essere baptezato et altro.



**C:** [157v] Capitolo tertio, dove, havendo nel sopradecto capitolo trovato uno giudeo, hora si parla con quello et dice chi lo converti et finge d'essere baptezato et non è baptezato et altro.

### **Libro III, capitolo 4**

**SMN:** [141v] Capitolo quarto, dove s'adomanda dal giudeo perché ciaschuno non è illuminato dell'avenimento del Messia et della degnità del Tempio.

**M:** [159r] Capitolo quarto, dove si discute la venuta del Messia et dichiarasi quella prophetia *adhuc modicum* et mostrasi la grandezza di Dio.

**S:** [149v] Capitolo quarto, dove si seghuita el ragionamento con el giudeo et domanda perché dello advenimento del Messia ciascuno non rimane illuminato et altro.

**L:** [146r] Capitolo IIII, dove seghuitando col giudeo, domanda perché dello advenimento del Messia ciascuno non rimane ralluminato et della dignità del Tempio.

**C:** [158v] Capitolo quarto, dove si seghuita el ragionamento con el giudeo et domanda perché dello advenimento del Messia ciascuno non resti illuminato et della dignità del Tempio et altro.

### **Libro III, capitolo 5**

**SMN:** [143r] Capitolo quinto, dove si dichiara essere venuto el Messia et quanto fu difficile a Salomone et della virginità di Maria.

**M:** [160v] Capitolo quinto, dove si dichiara al giudeo la prophetia *novum faciet Dominus super terram mulier* et convincesi el giudeo.

**S:** [151r] Capitolo quinto, dove se seghue col giudeo et dichiarasi come è venuto el Messia et quanto fu difficile a Salomone et come Maria fu vergine et madre e d'altre donne.

**L:** [147v] Capitolo V, dove si seghuita col giudeo et dichiarasi un'altra prophetia, come è venuto el Messia et quanto fu difficile a Salomone et come Maria fu vergine et madre.

**C:** [160r] Capitolo quinto, dove si seghuita col giudeo et dichiarasi un'altra prophetia, come è venuto el Messia et quanto fu difficile a Salomone et chome Maria fu vergine et madre, et altro d'altre donne.

### **Libro III, capitolo 6**

**SMN:** [145r] Capitolo sexto, dove si dichiara *novum faciet Dominus super terram* et con molte laude di Nostra Donna, et accusonsi li giudei di loro suspitione di loro donne.

**M:** [162v] Capitolo sexto, dove si dichiara *ecce virgo concipiet* et ripruovasi el giudeo, mostrandogli la Vergine havere parturito intacta.

**S:** [152v-153r] Capitolo sexto, dove si seghuita con el giudeo et dichiarasi la prophetia *novum faciet Dominus super terram* et con molte laude di Nostra Donna et accusasi li giudei d'una loro suspitione circa alla fede di loro donne.

**L:** [149r] Capitolo VI, dove si seghuita con el giudeo la prophetia *novum faciet Dominus super terram* con molte laude di Nostra Donna et della suspitione de' giudei, delle donne loro.

**C:** [161r] *Capitulum sextum*, dove si seghuita con el giudeo la prophetia *novum faciet Dominus super terram* con molte laulde di Nostra Donna et accusasi li giudei di suspitione et altro.

### **Libro III, capitolo 7**

**SMN:** [146v] Capitolo septimo, dove el giudeo finge non essersi più presto baptezato et domanda se si può reiterare et truovasi uno che è baptezato da dua et solvesi.

**M:** [164r] Capitolo septimo, dove si parla del baptesmo se si può reteirare et asengnonsi le ragioni, et anchora se dua sacerdoti debbono insieme baptezare.

**S:** [154v] Capitolo septimo, dove el giudeo mostra dolersi non essere più per tempo baptezato et domanda se si può reiterare el baptesmo et truovasi uno che è baptezato.

**L:** [150v] Capitolo VII, dove el giudeo si duole non essere più presto baptezato et se si può baptezare da più o più volte et altro.

**C:** [162v] Capitolo septimo, dove el giudeo mostra dolersi non essere più per tempo baptezato et domanda se si può reiterare el baptesimo et truovasi uno è baptezato da dua et solvesi se e' si può et altro.

### **Libro III, capitolo 8**

**SMN:** [148r] Capitolo octavo, dove el giudeo argomenta come el baptesimo si può reiterare et perché bisongnò Cristo si baptezassi et della forma del baptesmo et altro.

**M:** [165v] Capitolo octavo, dove seghuita del baptesmo, perché Cristo si baptezò sendo senza peccato e dopo fu circunciso, et solvesi con molte ratione.

**S:** [156r] Capitolo octavo, dove seghuita el giudeo una argumentatione come el baptesimo si può reiterare et perché bisongnò Cristo si baptezassi et della forma del baptesmo.

**L:** [152r] Capitolo VIII, se 'l baptesimo si può dare più volte et perché Cristo si baptezò et della forma del baptesmo.

**C:** [163v-164r] Capitolo octavo, dove seghuita el giudeo una argumentatione chome el baptesimo si può reiterare et perché bisongnò Cristo si baptezassi et della forma del baptesimo et altro.

### **Libro III, capitolo 9**

**SMN:** [149v] Capitolo nono, dove si sta sopra el ponte et vedesi ire distinctioni d'anime et solvesi come non si può baptezare con acque stillate o concie et altro.

**M:** [167r] Capitolo nono, dove si vede tre gradi dell'anime che passono della presente vita et solvesi alcuni dubi et introducesi uno spirito damnato d'uno giudeo con una piacevole facetia.

**S:** [157v-158r] Capitolo nono, dove si sta sopra el ponte et vengo[n]si l'anime che si vanno a purgare, et quelle vanno al Limbo, et quelle vanno all'Inferno, et solvesi come non si può baptezare con acque concie né stillate et altro.

**L:** [154v] Capitolo VIII, dove si sta sopra el ponte et veggonsi l'anime che si vanno a purgare et quelle che vanno al Limbo e all'Inferno, et come non si può baptezare con acque concie.

**C:** [165r] Capitolo nono, dove si sta sopra un ponte et vegghonsi l'anime che si vanno a purgare, et quelle vanno ad Limbo, et quelle vanno ad l'Inferno,<sup>414</sup> et altro.

### **Libro III, capitolo 10**

**SMN:** [151r] Capitolo decimo, dove si dichiara chi fu Cacchael et rispondesi ad alcune gentildonne non si poter batezar con acque stillate et uno pronostico di uno fantino.

**M:** [168v] Capitolo decimo, dove si dichiara al giudeo chome el baptesimo non si può fare con acque artificiate et introducesi molte gentil donne.

**S:** [159v] Capitolo decimo, dove si dice chi fu Chacchael et poi si risponde ad alcune gentildonne non si potere baptezare con acque artificiate, e d'uno pronostico d'uno fantino.

**L:** [155v] Capitolo X, dove si dice chi fu quello Cacchael et poi si risponde ad alcune gentildonne non si potere baptezare con acque stillate o lamfe o concie et altro.

**C:** [166v] Capitolo decimo, dove si dichiara chi fu quel Cacchael et poi si risponde ad alcune gentildonne non si poter baptezare con acque stillate o lamphe o concie et altro, et uno pronostico d'uno fantino.

### **Libro III, capitolo 11**

**SMN:** [152v] Capitolo undecimo, dove si risponde al giudeo se l'huomo si può baptezare per se medesimo con molte argumentationi et molte altre cose.

**M:** [170v] Capitolo undecimo, dove si solve se uno può baptezare se stesso et pruovasi per una optima ragione e ministrare è comunissimo.

**S:** [161r] Capitolo undecimo, dove si risponde al giudeo se l'huomo si può baptezare da se stesso, con molte argumentationi del giudeo in contrario et molte altre cose.

**L:** [157r] Capitolo XI, dove si risponde al giudeo se l'huomo si può baptezare per se medesimo, con molte argumentatione del giudeo in contrario et molte altre cose.

**C:** [167v] Capitolo undecimo, dove si risponde al giudeo se l'huomo si può baptezare per se medesimo, con molte argumentationi del giudeo in contrario et molte altre cose ad ciò pertinenti.

### **Libro III, capitolo 12**

**SMN:** [154r] Capitolo duodecimo, dove el giudeo si bapteza con molti decti da notare et poi s'entra nel sacramento della confirmatione.

**M:** [172r] Capitolo duodecimo, dove dopo alcuni notandi morali, si bapteza el giudeo et laudasi l'anima quanto è nobile che minimo peccato l'offende.

**S:** [162v-163r] Capitolo duodecimo, dove el giudeo si bapteza con molti decti da notare et poi s'entra nel sacramento della confirmatione, cioè della cresima, dove si ragiona di molte cose appartenenti a decto sacramento.

---

<sup>414</sup> *et solvesi chome non si può baptezare con acque concie* espunto (fa parte della rubrica del capitolo seguente).

**L:** [158v] Capitolo duodecimo, dove el giudeo si bapteza con molti decti da notare et poi s'entra nel sacramento della confirmatione et altro.

**C:** [169r] Capitolo duodecimo, dove el giudeo si bapteza con molti decti da notare et poi s'entra nel sacramento della confirmatione et altro.

### **Libro III, capitolo 13**

**SMN:** [156r] Capitolo tertio decimo, dove s'entra nel sacramento della penitentia et come è arbitraria et di quanta virtù sia tale penitentia sacramentale.

**M:** [173v] Capitolo tertio decimo. Detto della confirmatione, hora s'entra nella penitentia et muovesi dubbii della contrictione et della necessità.

**S:** [164v] Capitolo tertio decimo, dove s'entra nel sacramento della penitentia e come la penitentia nella confessione è arbitraria et di sua grande virtù e altro.

**L:** [160r] Capitolo XIII, dove s'entra nel sacramento della penitentia et come la penitentia è arbitraria nella confessione et sua virtù et altro.

**C:** [170r] Capitolo tertio decimo, dove s'entra nel sacramento della penitentia et chome è arbitraria et di quanto sia sua virtù et altro.

### **Libro III, capitolo 14**

**SMN:** [157v] Capitolo quarto decimo, dove si seghue nel sacramento della penitentia et truovasi uno spirito famoso et tractasi della contrictione.

**M:** [175r] Capitolo quarto decimo, dove si tracta della penitentia quanto al dolore della contrictione quello essere necessario et introduces[i] spirito grande.

**S:** [166r] Capitolo quarto decimo, dove si seghuita nel sacramento della penitentia et truovasi uno spirito famoso et tractasi della contrictione et altro.

**L:** [162r] Capitolo XIII, dove si seghuita nel sacramento della penitentia et truovasi uno spirito famoso et tractasi della contrictione et altro.

**C:** [171v] Capitolo quartodecimo, dove si seghuita nel sacramento della penitentia et truovasi uno spirito famoso et della contrictione et altro.

### **Libro III, capitolo 15**

**SMN:** [159r] Capitolo quincto decimo, dove si seghue della penitentia et sua efficitia et laudasi Fiorenza del divino culto et parla el sopradecto spirito.

**M:** [176v] Capitolo quincto decimo, dove si condemna quelli che hanno pocha reverentia al Tempio et anchora si parla delle parte della penitentia.

**S:** [167v-168r] Capitolo quincto decimo, dove si seghue della penitentia et di sua efficacia et laudasi Fiorenza del divino culto et parla el sopradecto spirito et solvesi uno dubio della gratia et contrictione.

**L:** [163v] Capitolo XV, dove si seghue della penitentia et sua efficitia et laudasi Fiorenza del divino culto et parla el sopradecto spirito.

**C:** [172v] Capitolo quincto decimo, dove seghue della penitentia et sua efficitia et lauldasi Fiorenza del divino culto et parla el sopradecto spirito et altro.

### **Libro III, capitolo 16**

**SMN:** Capitolo sexto decimo, dove seghue *de penitentia* et uno nobile spirito muove una sottile dubitatione della contrictione e altro.

**M:** [178v] Capitolo sexto decimo, dove s'introduce uno dignissimo spirito che muove questa dubitatione, se si truova dolore maggiore della contrictione, et a quello appare un altro spirito degno nell'arme.

**S:** [169v] Capitolo sexto decimo, dove seghue *de penitentia* et uno nobile spirito muove una sottile dubitatione della contrictione, cioè quanta sia la sua forza et altro.

**L:** [165r] Capitolo sexto decimo, dove seghuita *de penitentia* et uno spirito nostrale muove una sottile dubitatione della contrictione e 'l perché si muove a dubitare.

**C:** [174r] Capitolo sexto decimo, dove seghue *de penitentia* et uno nobile spirito muove una sottile dubitatione et altro.

### **Libro III, capitolo 17**

**SMN:** [162r] Capitolo decimo septimo, dove si risponde a una adomandita, donde la sopradecta sposa tardava a tornare, et argomenta lo spirito non si perdonare facilmente el peccato grave.

**M:** [180r] Capitolo decimo septimo, dove si seghuita alcune ragioni dal dignissimo spirito decte, et solvonsi con una distinctione di penitentia.

**S:** [171r] Capitolo decimo septimo, dove si risponde a una domandita, donde la sopradecta sposa tardava al tornare allo sposo et quanto facilmente si perdona el peccato.

**L:** [166v] Capitolo XVII, dove si risponde ad una adomandita facta di sopra, perché una sposa non tornava allo sposo.

**C:** [175r-175v] Capitolo decimo septimo, dove si risponde a una addomandita, donde la sposa sopradecta tardava al tornare allo sposo, et arguisce lo spirito quasi non si potere scancellare facilmente el peccato et rispondesi, et altro.

### **Libro III, capitolo 18**

**SMN:** [163v] Capitolo decimo octavo, dove si seghuita della penitentia et vedesi el porto dove conduce et parlasi con uno stato grande come si governi lo stato.

**M:** [181v] Capitolo decimo octavo, dove s'introduce uno penitente et descrivesi la sua figura quanto è terribile et come la confessione et penitentia debbe essere con emendatione.

**S:** [172v-173r] Capitolo decimo octavo, dove si seghue della penitentia et vedesi el porto dove conduce et parlasi con uno stato grande di cose grande et della varietà della fortuna et bonaccia del mare, applichisi el morale.

**L:** [168v] Capitolo XVIII, dove si seghue della penitentia et parlasi con uno stato grande di cose grande di stato.

**C:** [176v] Capitolo decimo octavo, dove si seghue della penitentia et vedesi el porto dove conduce et parlasi con uno stato grande di cose grande et altro.

### **Libro III, capitolo 19**

**SMN:** [165v] Capitolo decimo nono, dove seghue *de penitentia* et parla el sopradecto stato come monstro come si reggono li stati et altro.

**M:** [183r] Capitolo decimo nono, dove si seghuita *de penitentia* et se non si reitera el baptesmo, si solve la penitentia reiterarsi.

**S:** [174v] Capitolo deicmo nono, dove seghue *de penitentia* et parla el sopradecto monstro come si regghano gli stati et come ha preservato lo stato suo sempre.

**L:** [170r] Capitolo decimo nono, dove seghue *de penitentia* et parla el sopradecto monstro chome si reggono li stati et altro intorno a questo.

**C:** [178r] Capitolo decimo nono, dove seque *de penitentia* et parla el sopradecto monstro chome si regghon li stati et altro.

### **Libro III, capitolo 20**

**SMN:** [167r] Capitolo vigesimo, dove si tracta della preparatione ad la comunione et della excommunicatione copiosamente et altro d'uno excomunicato.

**M:** [185r] Capitolo vigesimo, dove se alcuno scomunicato volessi entrare alla comunione, non debbe perché non ha sensi, chome et in che modo si dimostra.

**S:** [176r] Capitolo vigesimo, dove si tracta della preparatione alla comunione et della excommunicatione copiosamente, con molte domandite et risposte.

**L:** [171v] Capitolo vigesimo, dove si tracta della preparatione ad la comunione et della excommunicatione copiosamente et altro.

**C:** [179r] Capitolo vigesimo, dove si tracta della preparatione at la comunione et della excommunicatione copiosamente et altro.

### **Libro III, capitolo 21**

**SMN:** [168v] Capitolo vigesimo primo, dove seghue la preparatione al sacramento et rionciliansi molti signori et solvonsi dubi et altro.

**M:** [186v] Capitolo vigesimo primo, dove si mostra la forza della contritione parte di penitentia, et introducesi spiriti potentissimi per exempli.

**S:** [177v] Capitolo vigesimo primo, dove seghue la preparatione al sacramento della eucarestia et rionciliansi molti signori et solvonsi molti dubi circa a decto sacramento et quanto debba essere intera la satisfacione.

**L:** [173r] Capitolo XXI, dove seghue la preparatione al sacramento et rionciliansi molti signori et solvonsi alcuni dubii appartenenti alla penitentia.

**C:** [180v] Capitolo vigesimo primo, dove seghue la preparatione al sacramento et rionciliansi molti signori et solvesi dubi et altro.

### **Libro III, capitolo 22**

**SMN:** [170r] Capitolo vigesimo secundo, dove seghue di quelli che indegnamente vanno al sacramento et di quelli si dispongono et di stati et d'altro.

**M:** [188r] Capitolo vigesimo secundo, dove s'introduce alcuni monstri et a quelli si dichiara della confessione, quanto debbe essere secreta.

**S:** [179v] Capitolo vigesimo secundo, dove seghue di quelli che indengnamente vanno a tanto sacramento et di quelli si dispongono et di stati et altro.

**L:** [174v] *Capitulum vigesimum secundum*, dove seghuita di coloro che indegnamente vanno al sacramento et così di quelli che vi vanno disposti, et tractasi delli stati et altro.

**C:** [181v] Capitolo vigesimo secundo, dove seghue di quelli che indegnamente vanno al sacramento et di quelli si dispongono et di stati et altro.

### **Libro III, capitolo 23**

**SMN:** [171v] Capitolo vigesimo tertio, dove s'entra nel sacramento dello altare et de' mirabili sono in quello col suo effecto grande et altro.

**M:** [189v] Capitolo vigesimo tertio, dove, entrati nel sacramento del corpo di Cristo, dopo la gloria si arghuisce chome possono essere sì mirande cose.

**S:** [181r] Capitolo vigesimo tertio, dove s'entra nel sacramento dello altare, cioè d'epsa eucaristia, et dicesi molti mirabili che sono in decto sacramento coll'effecto.

**L:** [176v] Capitolo vigesimo tertio, dove s'entra nel sacramento dello altare et de' mirabili grandi sono in quello con el suo effecto grande et altro circa ad questo.

**C:** [183r] Capitolo vigesimo tertio, dove s'entra nel sacramento dello altare et molti mirabili sono in decto, col suo effecto grande et altro.

### **Libro III, capitolo 24**

**SMN:** [173r] Capitolo vigesimo quarto, dove seghuita la dignità del sacramento et rispondesi alle difficultà supradecte et altro.

**M:** [191r] Capitolo vigesimo quarto, dove si risponde alle ragioni con molte et forte deductioni.

**S:** [182v-183r] Capitolo vigesimo quarto, dove seghuita l'indignità del sacramento et rispondesi alle difficultà decte nel precedente capitolo et bene.

**L:** [178r] Capitolo XXIII, dove seghue la dignità del sacramento et rispondesi alle difficultà sopradecte circa a decto sacramento.

**C:** [184r] Capitolo vigesimo quarto, dove seghue la dignità del sacramento et rispondesi ad le difficultà sopradecte et altro.

### **Libro III, capitolo 25**

**SMN:** [174v] Capitolo vigesimo quinto, dove seghue del sacramento et solvesi l'obiectione delli accidenti che rimanghono del pane consecrato et altro.

**M:** [193r] Capitolo vigesimo quinto, dove si risponde sopra la dubitatione chome gli accidenti nel sacramento possino stare senza el subiecto del pane.

**S:** [184v] Capitolo vigesimo quinto, dove seghue del sacramento et solvesi l'obiectione che si fa delli accidenti di decto sacramento che è cosa difficilissima et altro.

**L:** [179v] Capitolo XXV, dove seghue del sacramento et solvesi la obiectione delli accidenti del sacramento, come possono stare senza substantia.

**C:** [185v] Capitolo vigesimo quinto, dove seghue del sacramento et solvesi l'obiectione delli accidenti et altro.

### **Libro III, capitolo 26**

**SMN:** [176v] Capitolo vigesimo sexto, della pena portano quelli che indegnamente pilgliano el sacramento del corpo di Cristo et come si debbe dinegare et sì et no.

**M:** [194v] Capitolo vigesimo sexto, dove si dimostra el Dyavolo pilgliar dominio sopra gl'indegni del sacramento, et se si può neghare et in che caso.

**S:** [186r] Capitolo vigesimo sexto, dove si dice la pena porton quelli che indegnamente pilgliano el sacramento et come et quando si debbe denegare al peccatore che lo domanda.

**L:** [181r] Capitolo XXVI, della pena portano quelli che indegnamente pilgiono el sacramento et come si diniega.

**C:** [186v] Capitolo vigesimo sexto, dove si dice la pena portano quelli che indegnamente pilgliano el sacramento et se si debbe dinegare al peccatore adomandandolo a ministro et altro.

### **Libro III, capitolo 27**

**SMN:** [178r] Capitolo vigesimo septimo, dove s'entra nel sacramento del matrimonio et solvonsi alcuni dubbii circa alli non nati di cristiano matrimonio.

**M:** [196r] Capitolo vigesimo septimo, dove si comincia a tractare del matrimonio la sua necessità, et rispondesi ad alcuni dubi molto naturali.

**S:** [187v] Capitolo vigesimo septimo, dove s'entra nel sacramento del matrimonio et della auctorità che ha el pontefice et lo 'mperadore a ligiptimare, et solvonsi alcuni dubbii circa a questo e altro.

**L:** [182v-183r] Capitolo vigesimo septimo, dove s'entra nel sacramento del matrimonio et solvonsi alcuni dubbii appartenenti a decto sacramento.

**C:** [188r] Capitolo vigesimo septimo, dove s'entra nel sacramento del matrimonio et solvesi alcuni dubbii et altro.



### **Libro III, capitolo 28**

**SMN:** [179v] Capitolo vigesimo octavo, dove si taxa el tempo quanto l'auctore in questo sito et mostronsi e pericoli della corte romana quanto a l'honestà della vita.

**M:** [197v] Capitolo vigesimo octavo, dove s'entra nelle laude del matrimonio et introduceci uno spirito già fu ecclesiastico e prese donna.

**S:** [189v] Capitolo vigesimo octavo, dove si taxa el tempo quanto l'auctore può stare in tal sito et mostronsi e pericoli della corte romana quanto alla honestà della vita et altro.

**L:** [184v] Capitolo XXVIII, dove si taxa el tempo quanto l'auctore può stare in questo sito, cioè del matri[mo]nio, et mostronsi e pericoli della corte romana quanto all'onestà.

**C:** [189v] Capitolo vige[si]mo octavo, dove si taxa el tempo ad l'auctore quanto può stare in tal sito et mostronsi e pericoli della romana<sup>415</sup> quanto alla honestà della vita et altro.

### **Libro III, capitolo 29**

**SMN:** [181r] Capitolo vigesimo nono, dove si distinghue del matrimonio et concubina et mostrasi per uno sposo di suo sposa quanto discrivì el sancto amor matrimoniale.

**M:** [199r] Capitolo vigesimo nono, dove si tracta della virtù et forza dello amore matrimoniale che opera in virtù di Dio et condannasi la concubina.

**S:** [191r] Capitolo vigesimo nono, dove si distinghue dal matrimonio et la concubina et mostrasi per uno nobilissimo et gentilissimo sposo quanto discrive el sancto amore matrimoniale di sua nobilissima sposa.

**L:** [186r] Capitolo XXVIII, dove si distinghue dal matrimonio alla concubina et mostrasi per uno sposo et sposa l'amore sancto matrimoniale et altro.

**C:** [190v] Capitolo vigesimo nono, dove si distinghue dal matrimonio alla concubina et mostrasi per uno sposo di sua sposa, quanto discrivì el sancto amor matrimoniale et altro.

### **Libro III, capitolo 30**

**SMN:** [182v] Capitolo trigesimo, dove si seghue dello amore matrimoniale et chi l'accende et sua equalità et del suo fine et quando Dio opera in tale amor.

**M:** [201r] Capitolo trigesimo, dove si seghuita dello amor matrimoniale et lo spirito introdocto sarà soluto delle sua interrogatione dolcemente.

**S:** [192v-193r] Capitolo trigesimo, dove si seghue dello amore matrimoniale et come l'accende Dio et come lo sposo ama et così la sposa per gratia di Dio, et delle qualità del matrimonio.

**L:** [187v] Capitolo XXX, dove si seghuita dello amore matrimoniale et chi l'accende et sua equalità et del suo fine et altro.

---

<sup>415</sup> Si noti l'assenza – non è chiaro se voluta o frutto di un *lapsus calami* – della parola “corte”.

**C:** [192v] Capitolo trigesimo, dove si seghue dello amore matrimonaile et chi l'accende et sua equalità e<sup>416</sup> del suo fine et altro.

### **Libro III, capitolo 31**

**SMN:** [184r] Capitolo trigesimo primo, dove si descrive alcuno effecto d'amore et come è difficile a spiccarsi et entrasi nel sacramento della extrema unzione et apieno se ne parla.

**M:** [202v] Capitolo trigesimo primo, dove si mostra quanto è pericolo el dimorare tra donne et poi s'entra nella extrema unzione et dicesi alcune cose belle.

**S:** [194v] Capitolo trigesimo primo, dove si descrive alcuno effecto d'amore et entrasi nel sacramento della extrema unzione et di quello si parla assai appieno di molte cose.

**L:** [189r] Capitolo XXXI, do' si descrive alcuno effecto d'amore et come è difficile a spiccarsi, et entrasi nel sacramento della extrema unzione et di quello si parla assai appieno et altro.

**C:** [193v] Capitolo trigesimo primo, dove si descrive alcuno effecto d'amore et chome è difficile a spiccarsi et entrasi nel sacramento della extrema unzione et di quello si parla assai appieno et altro.

### **Libro III, capitolo 32**

**SMN:** [185v] Capitolo trigesimo secondo, dove s'entra nel sacramento dell'ordine sacro et dimostrasi quanto è di pregio el bene spirituale che oro non lo pregia, et quanta è grande la dignità del papa.

**M:** [204r] Capitolo trigesimo secundo, dove s'entra nel sacramento dell'ordine, dove si mostra la dignità delle cose sacre et della auctorità papale.

**S:** [196r] Capitolo trigesimo secondo, dove s'entra nel sacramento dell'ordine et dimostrasi quanto è di pregio el bene spirituale che oro non lo pregia, et quanta sia la dignità del papa.

**L:** [191r] Capitolo XXXII, dove s'entra nel sacramento dell'ordine et dimostrasi di quanto pregio è el bene spirituale che oro non lo pregia, et quanta è grande la dignità del papa.

**C:** [194v] Capitolo trigesimo secondo, dove s'entra nel sacramento dell'ordine et dimostrasi quanto è di pregio el bene spirituale che oro non lo pregia, et quanta è grande la dignità del papa.

### **Libro III, capitolo 33**

**SMN:** [187v] Capitolo trigesimo tertio, dove si seghue della dignità et potestà del papa et solvesi una dubitatione se 'l papa è sopra ciascuno et altro.

**M:** [205v] Capitolo trigesimo tertio, dove si seghuita della potestà del papa et solvesi alcuni dubi aducendo exempli memorandi et curiosi.

**S:** [197v-198r] Capitolo trigesimo tertio, dove si dichiara essersi osservato in tucto el libro l'ordine che si cominciò quanto al tempo et quanto alle giornate et quanto alla via et seghuitasi della dignità et potestà del Papa, solvendo uno dubio.

---

<sup>416</sup> A testo *el*.

**L:** [192v] Capitolo XXXIII, dove si seghue della dignità et potestà del papa et solvesi una dubitatione et dimostrasi essersi observato l'Ordine del canmino.

**C:** [195v] Capitolo trigesimo tertio, dove si seghue della dignità et potestà del papa et solvesi una dubitatione et altro.

### **Libro III, capitolo 34**

**SMN:** [189r] *Capitulum trigesimum quartum*, dove si seghue della dignità della Chiesa et del pontefice et perché le donne non hanno tale dignità e altro.

**M:** [207r] Capitolo trigesimo quarto, dove si seghuita della dignità della Chiesa, deducendola con ragione dignissime in laude della gloriosa Vergine.

**S:** [199v] Capitolo trigesimo quarto, dove si seghuita della dignità della Chiesa et del pontefice et quanto è beato el pontefice et perché le donne non hanno tale dignità.

**L:** [194r] Capitolo XXXIII, dove si seghue della dignità della Chiesa et del pontefice, et perché le donne non hanno tale dignità.

**C:** [197r] Capitolo trigesimo quarto, dove si seghue della dignità della Chiesa et del pontefice et perché le donne non hanno tale dignità.

### **Libro III, capitolo 35**

**SMN:** [190v] *Capitulum trigesimum quintum*, dove si vede la dignità della Chiesa et perviensi avanti el pontefice et, da lui benedecto, termina tucto el libro ad laude di Dio.

**M:** [209r] Capitolo trigesimo quinto, dove si perviene nel conspecto di tucta la corte et la ghuida si transforma et lascia el peregrino avanti al serenissimo duce et per lui el peregrino è offerto alla sanctità del nostro Signore et, da quello benedecto, finisce l'opera a laude sempre di Dio et di tucta la corta celestiale.

**S:** [201r] Capitolo trigesimo quinto, dove si vede la gloria della Chiesa et perviensi avanti el pontefice et, da lui benedecto, termina tucto el libro ad laude di Dio et della Vergine gloriosa.

**L:** [195v] Capitolo XXXV, dove si vede la gloria della Chiesa et presenta el libro al pontefice et, benedecto da llui, si ringratia Dio.

**C:** [198r-198v] Capitolo trigesimo quinto, dove si vede la gloria della Chiesa et perviensi avanti al pontefice et, da lui benedecto, termina tucto el libro ad laude di Dio et di sua sanctissima Madre et di sancto Giovanni et d'ogni altro sancto.

### **Libro III, explicit**

**SMN:** [192r] *Finis huius operis ad laudem et gloriam et honorem Dei beateque Virginis omniumque sanctorum celestis curie die 22 iulii hora decima MCCCCCVIII, quod opus laboriosissimum inceptum fuit die VIII martii hora XVIII MCCCCLXXXIII. Quantum autem ad eius correctionem, die XIII martii MCCCCVIII ad laudem Dei.*

**M:** [210v] *Explicit liber tertius, qui finis est operis. Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei beatissimeque Virginis ac sanctissimi protectoris Iohannis omniumque sanctorum celestis curie cum salute corporis et anime legentium. Deo gratias. Amen.*

**S:** [202v] *Amen. Finisce el terzo libro, fine di tucta l'opera cominciata adì VIII di marzo MCCCCLXXXIII in dì domenica a hore diciotto, et fu finito ad XIII di marzo MCCCCVIII. Laus Deo.*

**L:** [197r] *Finis.*

**C:** [199v] *Explicit opus. Laus Deo beateque Maria omnibusque sanctis. Amen. Quod opus initium habuit die VIII martii MCCCCLXXXIII hora vero XVIII.*

## Appendice 2. Illustrazioni



SMN, carta 1r.



SMN, carta 10r.



SMN, carta 13r.



SMN, dettaglio dell'autocommento (carta 13r).







M, carta 24r.



M, carta 24v.



M, carta 81r.



M, carta 154r.



S, carta 11r.



S, carta 70r.

Et sic patet quod... (faint text)



... (faint text to the right of the initial)

... (faint text below the initial)

S, carta 144v.





C, carta 9v.



C, carta 13r.



C, carta 13v.



C, carta 15r.



C, carta 96r.



C, carta 154v.



L, carta 11r.



L, carta 68v.

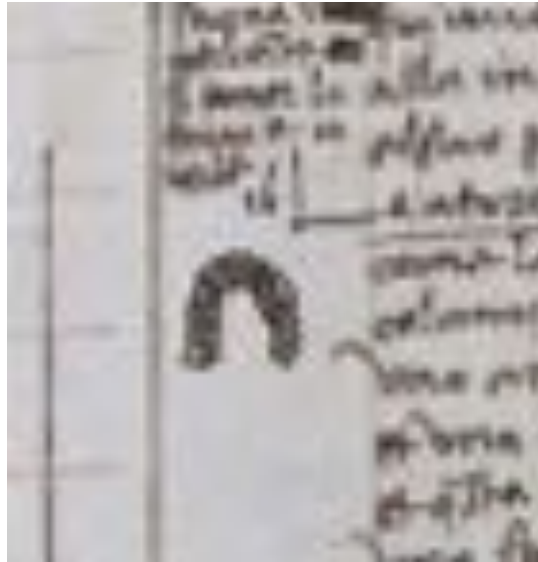




L, carta 141r.

### Appendice 3. I disegni di Sardi

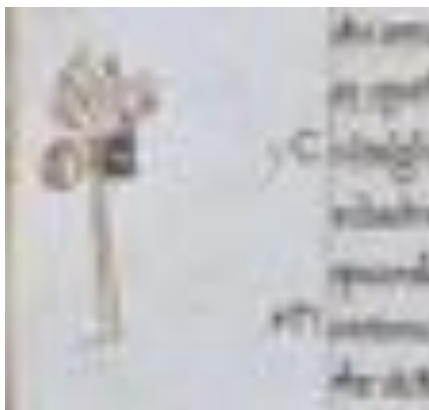
In SMN Sardi affianca al commento o al testo poetico semplici schizzi finalizzati a rendere intelligibile il contenuto delle terzine.



La porta di Venere (SMN, c. 45v)



Il mondo, di forma circolare, si inscrive nell'anima, che ha forma triangolare (SMN, c. 51v)



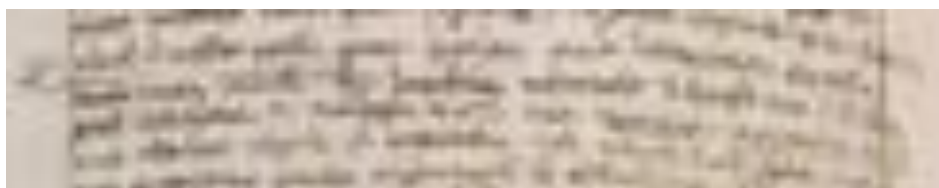
L'albero frondoso con il frutto della fede (SMN, c. 68v)



La scala che si avvolge attorno alle mura dell'Empireo (SMN, c. 103v)



Il ponte che sovrasta il fiume delle anime (SMN, c. 149v)



Raffigurazione della catena che *si dinessa* (SMN, c. 156v).

### 3. Bibliografia

#### 3.1 Dizionari e repertori enciclopedici

CRUSCA (4) = Accademia della Crusca, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione, 6 voll., Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738.

CRUSCA (5) = Accademia della Crusca, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, 11 voll. (A-Ozono), Firenze, Tip. Galileiana, poi Successori La Monnier, 1863-1923.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-in corso.

ED = *Enciclopedia Dantesca*, a cura di Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1978.

EM = *Enciclopedia Machiavelliana*, 3 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da Salvatore Battaglia (poi Giorgio Barberi Squarotti), 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

LEI = Max Pfister (ed.), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-in corso.

PG = Jacques Paul Migne (ed.), *Patrologiae cursus completus*, series Graeca, 161 voll., Lutetiae Parisiorum, 1857-66.

PL = Jacques Paul Migne (ed.), *Patrologiae cursus completus*, series Latina, 222 voll., Lutetiae Parisiorum, 1844-55.

REPETTI = Emanuele R., *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 5 voll., Firenze, Tofani, Allegrini e Mazzoni, Mazzoni, 1833-1843.

TB = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, UTET, 1861-1879.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Paolo Squillaciotti, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, 1997 ss.

## 3.2 Fonti e bibliografia critica

### 3.2.1. Testi non a stampa

AGOP = *Archivum Generale Ordinis Praedicatorum*, Roma, Santa Sabina.

ARRIGHI 1738 = Arrigo A., *Indice Generale dei libri manoscritti che si conservano nella Libreria della Ecc.ma Casa Corsini*, 1738, Roma, Biblioteca Corsiniana e dei Lincei, ms. 2401.

BORGHIGIANI 1761 = Vincenzo B., *Cronica annalistica di Santa Maria Novella*, III (1445-1556), 1757-1761, Firenze, Archivio Domenicano di Santa Maria Novella, I.A.30.

CARBONE-PODESTÀ = [Giunio C.], *Inventario del Banco*, [con aggiunte di Bartolomeo P.], sec. XIX, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti e rari, Cataloghi 12a.

COCCHI-GORI = Antonio C., Anton Francesco G., *Catalogus Librorum cum impressorum tum manuscriptorum Bibliothecae equitis Antonii Francisci Marmii*, III, sec. XVIII, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.276.

FOSSI 1789 = Ferdinando F., *Catalogo dei codici della Libreria Stroziana comprati dopo la morte di Alessandro Strozzi da S. A. R. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, e passati alla Pubblica Libreria Magliabechiana, in conseguenza del reparto della medesima approvato dalla prefata Altezza Serenissima li 7 luglio 1786, come costa dal Protocollo della Real Segreteria di Stato di quell'anno segnato N. XXVI, 1789*, II voll., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti e rari, Cataloghi 45.

INDICE CORSINI 1738 = *Indice Generale dei libri manoscritti che si conservano nella Libreria della Ecc.ma Casa Corsini*, Roma, Biblioteca Corsiniana e dei Lincei.

INDICE MAGLIABECHIANI STROZZI = *Indice alfabetico dei mss. Magliabechiani e Strozzi*, I-III, post 1789, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti e rari, Cataloghi 45.

INDICE STROZZIANA = *Indice generale di tutti i libri manoscritti in foglio della Libreria Stroziana*, sec. XVIII, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti e rari, Cataloghi 45.

LODI 1916 = [Teresa L.], *Inventario del Banco Rari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, 1914-1916, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti e rari, Cataloghi 12b.

PETRUCCI 1970 = Armando P., *Inventario dei manoscritti corsiniani*, 1957-1970, 2 voll., Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, s. s. MARMI = Anton Francesco M., *Catalogo dei manoscritti della sua Libreria*, sec. XVIII, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. X.8.

TARGIONI TOZZETTI = Giovanni T. T., *Catalogo dei manoscritti Magliabechiani*, I-XI, 1742-1775?, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti e rari, Cataloghi 45.

### **3.2.2. Testi a stampa**

AFFATATO 2014 = Rosa A., *Prospettiva allegorica e orizzonte del reale nei proemi dei commenti alla Divina Commedia tra Trecento e Quattrocento*, in Carlota Cattermole, Celia de Aldama, Chiara Giordano (edd.), *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri. Atti del convegno di Madrid (5-7 novembre 2012)*, Madrid, La Discreta, pp. 759-924.

ALBERTI 1517 = Leander A. OP, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum libri sex in unum congesti*, Bononiae, in aedibus Hieronymi Platonis expensis Ioannis Baptistae Lapi.

- ALBERTINI 1970 = Rudolf von A., *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, II edizione, traduzione di Cesare Cristofolini, prefazione di Federico Chabod, Torino, Einaudi. Edizione originale: Id., *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, Francke AG Verlag, 1955.
- ALLAN 2014 = Judith Rachel A., *Simonetta Cattaneo Vespucci: beauty, politics, literature and art in early Renaissance Florence*, Phd Thesis, University of Birmingham, [http://etheses.bham.ac.uk/5616/3/Allan15PhD\\_Redacted.pdf](http://etheses.bham.ac.uk/5616/3/Allan15PhD_Redacted.pdf), consultata il 7 dicembre 2020.
- ALTAMURA 1677 = Ambrosius de A., *Bibliothecae Dominicanae, Romae*, typis & sumptibus Nicolai Angeli Tinassij.
- ALTAMURA 1941 = Antonio A., *Per la fortuna di Dante nel '400: il "Rosarium de Spinis"*, in «Giornale dantesco», XLII, pp. 93-106.
- ANTONELLI 1982 = Roberto A., *L'Ordine domenicano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura Italiana. Il letterato e le istituzioni*, I, Torino, Einaudi, pp. 681-728.
- ANTONELLI 2020 = Armando A., *VERNANI, Guido*, in DBI, XCVIII, pp. 794-798.
- ATTI GENOVA 2002 = Marco Berisso, Simona Morando e Paolo Zublena (a cura di), *L'autocommento. Atti della Giornata di Studi (Genova, 16 maggio 2002)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- BADIUS 1683 = Raphael B. OP, *Constitutiones, et decreta sacrae Florentinae Universitatis theologorum, Florentiae*, apud Vincentium Vangelisti.
- BALDINI 1981 = Umberto B. (a cura di), *Santa Maria Novella. La Basilica, il Convento, i Chiostri monumentali*, Firenze, Nardini.
- BANDINUS 1778 = Angelus Maria B., *Catalogus codicum italicorum bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*, V, Florentiae, coll. 116-127.

- BARBERO 2020 = Alessandro B., *Dante*, Roma-Bari, Laterza.
- BARTOLI 1879 = Adolfo B., *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, I, Firenze, Carnesecchi, pp. 68-91.
- BARTOLI 1881 = Adolfo B., *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, II, Firenze, Carnesecchi, p. 62.
- BASILE 2011 = Bruno B., *Filippo Villani*, in Enrico Malato, Andrea Mazzucchi (a cura di), *Censimento dei commenti danteschi*, I, Roma, Salerno editrice, pp. 187-191.
- BAUSI 1995 = Francesco B., *L'epica tra latino e volgare*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Atti del Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992)*, Pisa, Pacini, pp. 357-73.
- BELLOMO 2003 = Saverio B., *L'interpretazione di Dante nel Tre e nel Quattrocento*, in Enrico Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, XI, Roma, Salerno editrice, pp. 131-159.
- BELLOMO 2004 = Id., *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki.
- BELTRAMI 2011 = Pietro G. B., *La metrica italiana*, V edizione, Bologna, il Mulino.
- BERNABEI 1973 = Bruno B., *pellegrino*, in ED, IV, p. 370.
- BIANCONI 1910 = Alfredo B., *Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo. Documenti inediti di Tommaso Sardi*, Roma, Ermanno Loescher & C.
- BIBLIOTECARI 1893 = *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle Biblioteche Governative del Regno d'Italia pubblicate in occasione del Congresso Internazionale dei Bibliotecari, Chicago, luglio 1893*, Roma, Tipografia Elzeviriana.
- BIGI 1966 = Emilio Bigi, *Dante e la cultura fiorentina del Quattrocento*, pubbl. in Id., *Forme e significati nella «Divina Commedia»*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 145-172.



- BOFFITTO 1901 = Giuseppe B., *L'eresia di Matteo Palmieri «cittadin fiorentino»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXXVII, pp. 1-69.
- BONCOMPAGNI 1853 = Baldassarre B., *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo*, in «Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», volume CXXXII, luglio-agosto-settembre, pp. 62-79.
- BÖNINGER-PROCACCIOLI 2016 = Lorenz B., Paolo P., *Per Cristoforo Landino lettore di Dante. Il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del Comento sopra la Comedia. Atti del Convegno internazionale, Firenze 7-8 novembre 2014*, Firenze, Le Lettere.
- BRÉMOND 1926 = Henri B. SJ, *Prière et poesie*, Paris, Grasset, 13<sup>e</sup> édition.
- BRUNI 2002 = Francesco B., *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, il Mulino.
- CALDWELL AMES 2009 = Christine C. A., *Righteous Persecution. Inquisition, Dominicans, and Christianity in the Middle Ages*, Philadelphia, Pennsylvania University Press.
- CALITTI 2010 = Floriana C., *La memoria aragonese delle lettere toscane*, in Sergio Luzzatto, Gabriele Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, I, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, pp. 545-551.
- CARRAI 2001 = Stefano C., *Il commento d'autore*, in *Intorno al testo: tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali. Atti del convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001*, Pubblicazioni del Centro Pio Rajna, Roma, Salerno editrice, pp. 223-242.
- CASTELLANI 1967 = Arrigo C., *Italiano e fiorentino argenteo*, in «Studi linguistici italiani», VII, 1967-70, pp. 3-19, poi in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, con postilla del 1977, Tomo I, Roma, Salerno editrice, 1980, pp. 17-35.
- CASTELLANI 2009 = Id., *Il monottongamento di uo a Firenze*, in id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, pp. 247-286; prima pubblicazione sotto lo

- pseudonimo di Aldo Ventigenovi, *Il monottongamento di uo a Firenze*, in «Studi linguistici italiani» 19, 1993, pp. 170-212.
- CAVALLARI 1921 = Elisabetta C., *La fortuna di Dante nel Trecento*, Firenze, Perrella.
- CERRACCHINI 1725 = Luca Giuseppe C., *Catalogo generale de' teologi dell'eccelsa Università fiorentina dalla sua fondazione sino all'anno 1725*, Firenze, Michele Nestenus.
- CERRACCHINI 1738 = Id., *Fasti teologali, ovvero notizie istoriche del collegio de' teologi della sacra Università fiorentina dalla sua fondazione sino all'anno 1738*, Firenze, Francesco Moücke.
- CHIMINELLI 1939 = Pietro C., *Beatrice Alighieri, suora domenicana*, in «Memorie Domenicane», n.s., LVI, pp. 251-254.
- CINELLI 2017 = Luciano C. OP, *L'Ordine dei Predicatori e lo studio: legislazione, centri, biblioteche (secoli XIII-XV)*, in FESTA-RAININI 2017, pp. 278-303.
- CIOCIOLA 1995 = Claudio C., *Poesia gnomica, d'arte, di corte, allegorica e didattica*, in Enrico Malato (dir.), *Storia della Letteratura Italiana*, II, Roma, Salerno editrice, pp. 327-454.
- CONTINI 1976 = Gianfranco C., *Letteratura Italiana del Quattrocento*, Firenze, Sansoni.
- CORDERO 1988 = Franco C., *Savonarola. Agonista perdente*, IV, Roma-Bari, Laterza.
- D'ADDARIO 1961 = Arnaldo D'A., *ANTONINO Pierozzi, santo*, in DBI, III, pp. 525-532.
- D'ANCONA 1910 = Paolo D'A., *Un'opera ignorata di Attavante degli Attavanti alla Biblioteca Corsiniana di Roma*, in «Rivista d'arte», 7, pp. 113-123.
- D'ANCONA 1914 = Id., *La miniatura fiorentina (secoli XI-XVI)*, Firenze, Olschki.
- DE LUCA 1961 = Giuseppe D. L., *O Dio, perché non mi facesti buffone?*, in «Osservatore Romano» del 13 agosto 1961, riedito in Id., *Bailamme. Ovverosia pensieri del sabato sera*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 37-41.

- DE MARINIS 1940 = Tammaro D. M., *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano, Hoepli.
- DE MARINIS 1960 = Tammaro D. M., *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*, Firenze, Alinari.
- DE ROSA 2000 = Raffaella D. R., *GERINI, Francesco*, in DBI, LIII, pp. 416-417.
- DEL BALZO 1893 = Carlo D. B., *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche*, IV, Roma, Forzani e C., pp. 293-337.
- DELCORNO BRANCA 2001 = Daniela D. B., *Savonarola e la cultura laurenziana: note su Poliziano e Dante*, in Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, pp. 139-157.
- DI BENEDETTO 2020 = Sergio D. B., «*Depurare le tenebre delli amorosi miei versi*». *La lirica di Girolamo Benivieni*, Firenze, Olschki.
- DIPIERRO 1905 = Carmine D. P., *I Domenicani e Dante*, in «*Bullettino della Società Dantesca Italiana*», XII, pp. 41-42.
- DIACCIATI-FAINI 2017 = Silvia D., Enrico F., *Ricerche sulla formazione dei laici a Firenze nel tardo Duecento*, in «*Archivio Storico Italiano*», 652, disp. II, pp. 205-237.
- DILLON BUSSI 1999 = Angela D. B., *Hochrenaissance im Vatikan: Kunst und Kultur im Rom der Päpste 1503 – 1534*, 1, Bonn, Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, scheda n. 362.
- DIONISOTTI 2009 = Carlo D., *Dante nel Quattrocento*, in Id., *Scritti di storia della Letteratura Italiana*, II: 1963-1971, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 173-212. Già pubblicato in *Atti del Congresso internazionale di Studi danteschi*, a cura della Società Dantesca Italiana e dell'Associazione Internazionale per gli Studi di lingua e letteratura italiana sotto il

- patrocinio dei comuni di Firenze, Verona e Ravenna (20-27 aprile 1965), I, Firenze, Sansoni, pp. 333-78.
- DONATO 2008 = Maria Monica D., *Il primo ritratto documentato di Dante e il problema dell'iconografia trecentesca. Conferme, novità e anticipazioni dopo due restauri*, in Alfredo Cottignoli, Donatino Domini, Giorgio Gruppioni (a cura di), *Dante e la fabbrica della Commedia*, Ravenna, Longo, pp. 355-380.
- FARINA 2001 = Rachele F., *Simonetta. Una donna alla corte dei Medici*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 55-59, 129.
- FAVA 1936 = Domenico F., *I Libri italiani a stampa del secolo XV con figure della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Con un'appendice di legature*, Milano, Hoepli.
- FERNANDEZ 1618 = Alphonsus F. OP, *Concertatio Praedicatoria, pro Ecclesia Catholica contra Haereticos, Gentiles, Iudeos, et Agarenos. Per epitomem in Annales distributa*, Salmantica, Didacus Cussius, 1618.
- FERRAZZI 1871 = Giuseppe Jacopo F., *Enciclopedia Dantesca*, IV. Bibliografia, Bassano, Pozzato, pp. 257-258.
- FESTA-RAININI 2017 = Gianni F., Marco R., *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, Roma-Bari, Laterza.
- FINESCHI 1757 = Vincenzo F. OP, *Ragguaglio d'alcuni Codici MSS. della Biblioteca del Convento di Santa Maria Novella di Firenze (continuazione)*, in «*Novelle Letterarie pubblicate in Firenze*», XVIII, 9, coll. 129-136.
- FINESCHI 1782 = Id., *Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina, estratto da un codice della Libreria del Convento di Santa Maria Novella*, Firenze, Francesco Moücke.
- FOÀ 1998 = Simona F., *FREZZI, Federico*, in DBI, L, pp. 520-523.

- FOLENA 1994 = Gianfranco F., *Premessa*, in Gianfelice Peron (a cura di), *L'Autocommento. Atti del XVIII Convegno interuniversitario (Bressanone, 1990)*, Padova, Esedra, 1994.
- FOLIGNO 1926 = Cesare F., *Un poema d'imitazione dantesca sul Savonarola*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 87, pp. 1-35.
- FONTANA 1670 = Vincentius Maria F., *De Romana provincia Ordinis Praedicatorum*, Romae, typis Nicolai Angeli Tinassij.
- FOSI 2009 = Irene, F., *MEDICI, Clarice de'*, in DBI, LXXIII, pp. 34-36.
- FOURNEL 2010 = Jean-Louis F., *I luoghi della cultura e della politica nella Firenze repubblicana*, in Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà (dir.), *Atlante della letteratura italiana*, Vol. 1: *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 628-639.
- FRANCESCHINI 2017 = Chiara F., *Storia del Limbo*, Milano, Feltrinelli.
- FRIZZI 1878 = Enrico F., *La 'Città di vita', poema inedito di Matteo Palmieri*, in «Il Propugnatore», XI, 1, pp. 140-167.
- FROSINI 2014 = Giovanna F., *Lingua*, in EM, II, pp. 720-732.
- GARIN 1967a = Eugenio G., *Dante nel Rinascimento*, in «Rinascimento», 7, pp. 3-28.
- GARIN 1967b = Id., *Ritratti di Umanisti*, Firenze, Sansoni.
- GARIN 1990 = Id., *La cultura del Rinascimento*, II edizione, Milano, Il Saggiatore.
- GARZELLI 1985 = Annarosa G., *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525: un primo censimento. Le immagini, gli autori, i destinatari*, 2 voll., Firenze, Giunta Regionale Toscana.
- GENTILE-GILLY 1999 = Sebastiano G., Carlos G., *Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto. Marsilio Ficino and the Return of Hermes Trismegistus*, presentazione di Franca Arduini, introduzione di Frans A. Janssen, Firenze, Edizioni Centro Di.

- GENTILI 2001 = Sonia G., *GIROLAMI, Remigio de'*, in DBI, LXVI, pp. 531-541.
- GHERARDI 1881 = Alessandro G., *Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII seguiti da un'appendice di documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII. Con un discorso del prof. Carlo Morelli*, Firenze, G. P. Viessieux.
- GILBERT 2012 = Felix G., *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, traduzione di Franco Salvatorelli, prefazione di Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi. Edizione originale: Id., *Machiavelli and Guicciardini: Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1965.
- GILSON 2018 = Simon A. G., *Reading Dante in Renaissance Italy: Florence, Venice, and the 'Divine Poet'*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GILSON 2019 = Id., *Leggere Dante a Firenze. Da Boccaccio a Cristoforo Landino (1350-1481)*, traduzione di Giulia Gaimari, edizione italiana di Anna Pegoretti, Roma, Carocci. Edizione originale: Id., *Dante and Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- GIUNTA 2002 = Claudio G., *Poesie che commentano poesie nel Medioevo*, in ATTI GENOVA 2002, pp. 1-22.
- GOLDWAITHE 2013 = Richard A. G., *L'economia della Firenze rinascimentale*, traduzione di Giovanni Arganese, Bologna, il Mulino. Edizione originale: Id. *The economy of Renaissance Florence*, Baltimore Md., The John Hopkins University Press, 2009.
- GOZZEUS 1605 = Ambrosius G. OP, *Catalogus virorum ex familia Praedicatorum in literis insignium*, Venetiis, apud Franciscum Barilettum.
- GRAYSON 1962 = Cecil G., *Dante and the Renaissance*, in Charles Peter Brand, Kenelm Foster, Uberto Limentani (edd.), *Italian Studies Presented to E.R. Vincent on his Retirement from the Chair of Italian at Cambridge*, I, Cambridge, Effer and Sons, 1962, pp. 57-75.

- GUALAZZI 1982 = Enzo G., *Savonarola*, Milano, Rusconi.
- GUARDO 2004 = Marco G., *Il Palazzo dei Libri*, in «Alumina», 4, pp. 26-33.
- GUARDO 2008 = Id., *Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, Corsini, Cors. 612 (55 K 1)*, in «Manus Online», [https://manus.iccu.sbn.it//opac\\_SchedaScheda.php?ID=14152](https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=14152), consultato il 7 dicembre 2020.
- HOLLER 2015 = Theresa H., *L'Aldilà della Cappella Strozzi. I domenicani, l'esilio di Dante e il ritorno dell'Inferno*, in Elisa Brillì, Laura Fenelli, Gerhard Wolf (edd.), *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the first half of the 14th century*, Florence, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 401-420.
- INGLESE 2015 = Giorgio I., *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci.
- JUGIE-JAMME 2015 = Pierre J., Armand J., *POGGETTO, Bertrando del*, in DBI, LXXXIV, pp. 459-466.
- KAEPPELI 1970 = Thomas Käppel OP, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Romae, ad S. Sabinae
- KAEPPELI-DONDAINDE 1941 = Thomas Käppel OP, Antoine Dondaine OP, *Acta Capitulorum Provincialium Provinciae Romanae (1242-1344)*, praefatione instruxit Innocentius Taurisano OP, Romae, ad Sanctae Sabinae.
- KRISTELLER 1963 = Paul Oskar K., *Iter Italicum: A Finding list of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic MSS, Volume 1 Italy: Agrigento-Novara*, London, The Warburg Institute, Leiden, Brill.
- KRISTELLER 1967 = Paul Oskar K., *Iter Italicum: A Finding list of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic MSS, Volume 2 Italy: Orvieto-Volterra, Vatican City, Addenda and Corrigenda to Volumes 1 and 2*, London, The Warburg Institute, Leiden, Brill.

- KRISTELLER 1974 = Id., *Il tomismo e il pensiero italiano del Rinascimento*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», LXVI, 2/4 aprile-dicembre, pp. 841-896. Ed. originale: Id., *Le Thomisme et la pensée italienne de la Renaissance. Conférence Albert-le-Grand, 1965. Institut d'Études Médiévales, Montréal, Paris, Vrin, 1967.*
- KRISTELLER 1990 = Paul Oskar K., *Iter Italicum, Volume 5 Alia itinera 3: Sweden to Yugoslavia, Utopia. Italy 3: Supplement to Italy*, London, The Warburg Institute, Leiden, Brill.
- LARSON 2017 = Pär Gunnar L., *Suoni, fonemi, grafie e grafemi nella pratica editoriale*, in «Per Leggere», XVII, 32-33, primavera-autunno, pp. 173-180.
- LEPORATTI 2011 = Roberto L., *Girolamo Benivieni tra il commento di Pico della Mirandola e l'autocommento*, in Massimo Danzi e Id. (edd.), *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento. Convegno internazionale di studi: Ginevra, 15-17 maggio 2008*, Genève, Droz, pp. 373-397.
- MALATO 2009 = Enrico M., *Dante*, terza edizione, Roma, Salerno editrice.
- MANDONNET 1912 = Pierre M. OP, *Notes de symbolique médiévale : Domini Canes*, in «Revue de Fribourg», 8, pp. 561-577; riedito in Id., *Saint Dominique. L'idée, l'homme et l'œuvre*, Paris, DDB et Cie, 1937, pp. 68-81.
- MANNI 1979 = Paola M., *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-171.
- MANNI 2008 = Ead., *Percorsi nella lingua di Leonardo: grafia, forme, parole*, Firenze, Giunti.
- MANNI 2013 = Ead., *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.
- MANNI 2016 = Ead., *La lingua di Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- MANZARI 2003 = Francesca M., *Il trionfo della memoria. Il IV centenario della nascita dell'Accademia dei Lincei*, in «Alumina», 1, pp. 52-59.



- MARASCHIO 1993 = Nicoletta M., *Grafie e ortografia: evoluzione e codificazione*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), Alberto Asor Rosa (direzione di), *Storia della lingua italiana*, vol. I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-230.
- MARCELLI 2015 = Nicoletta M., *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze, Le Lettere.
- MARCHESE 1849 = Id., *Cedrus Libani, ossia la vita di fra Girolamo Savonarola scritta da fra' Benedetto da Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», App. VII, pp. 41-95.
- MARCHESE 1855 = Vincenzo Fortunato M. OP, *Della Vita e delle opere di Fra Benedetto Fiorentino, poeta e miniatore del secolo XVI con un saggio intorno agli antichi Poeti Domenicani*, in *Scritti vari*, III, Firenze, Le Monnier, pp. 394-401.
- MARINO 2002 = Eugenio M. OP, *G. Savonarola ed il poeta Feo Belcari nel poema dantesco «Anima Peregrina» del domenicano fra Tommaso Sardi (m. 1517)*, in «Memorie Domenicane», n. s., 33, pp. 1-94.
- MARTINES 2008 = Lauro M., *Savonarola. Moralità e politica a Firenze nel Quattrocento*, trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Milano, Mondadori. Ed originale: Id., *Fire in the City. Savonarola and the Struggle for the Soul of Renaissance Florence*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- MAZZATINTI 1898 = Giuseppe M., *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VIII. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, Bordandini, 1898.
- MDI 21 = Susanna Pelle, Anna Maria Russo, David Russo, David Speranzi e Stefano Zamponi (a cura di), *I manoscritti datati della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, III. Fondi Banco rari, Landau Finaly, Landau Muzzioli, Nuove accessioni, Palatino Baldovinetti, Palatino Capponi, Palatino Panciatichiano, Tordi*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2011.
- MDI 5 = Simona Bianchi, Adriana Di Domenico, Rosaria Di Loreto, Giovanna Lazzi, Marco Palma, Palmira Panedigrano, Susanna Pelle, Carla Pinzauti, Paola Pirolo, Anna Maria Russo, Micaela Sambucco Hammoud, Piero Scapecchi, Isabella Truci, Stefano

- Zamponi (a cura di), *I manoscritti datati del Fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002.
- MESSINA 1971 = Michele M., *Palmieri, Matteo*, in ED, III, pp. 738-739.
- MESSINA 1973 = Michele M., *Pulci, Luigi*, in ED, IV, pp. 263-264.
- MIGLIORINI 1987 = Bruno M., *Il Quattrocento*, in Id., *Storia della lingua italiana*, V edizione postuma, introduzione di Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani, pp. 223-279, aggiunte di Massimo Luca Fanfani alle pp. 673-675.
- MORPURGO 1900 = Solomone M. (a cura di), *I manoscritti della Regia Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani*, volume I, Roma, Tipografia Giachetti, Figlio e C.
- MUZZIOLI 1953 = Giovanni M. (a cura di), *Mostra storia nazionale della miniatura. Catalogo della mostra. Roma, Palazzo Venezia 1953*, Firenze.
- NAPIONE 2013 = Ettore N., *Niccolò da Prato e i frati predicatori tra Roma e Avignone*, in «Memorie Domenicane», nuova serie, 44, pp. 283-418.
- NARDELLO 2001 = Chiara N., *Anima Peregrina. Il viaggio dantesco (1493-1509) del domenicano Tommaso Sardi*, Tesi di Laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 2000-2001.
- NARDELLO 2002 = Chiara N., *Anima Peregrina. Il viaggio dantesco del domenicano Tommaso Sardi*, in «Miscellanea Marciana», XVII, pp. 119-180.
- NEGRI 1722 = Giulio N., *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara, Bernardino Pomatelli.
- NEGRI 1970 = Renzo F., *Frezzi, Federico*, in ED, II, p. 56.
- NENCIONI 1983a = Giovanni N., *Essenza del toscano*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 32-56.
- NENCIONI 1983b = Id., *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 208-227.

- ORLANDI 1952 = Stefano O., *La Biblioteca di S. Maria Novella in Firenze dal sec. XIV al sec. XIX*, Firenze, Il Rosario.
- ORLANDI 1955 = Id., *Necrologio di S. Maria Novella: testo integrale dall'inizio (MCCXXXV) al MDIV corredato di note biografiche tratte da documenti coevi*, 2 voll., Firenze, Olschki.
- ORLANDI 1966 = Id., *Fra Remigio de' Girolami e Dante*, in «Memorie Domenicane», n.s., LXXXIII, pp. 137-151 e 201-226.
- ORLANDI 1967 = Id., *Fra Remigio de' Girolami e Dante*, in «Memorie Domenicane», n.s., LXXXIV, pp. 8-43 e 90-127.
- ORVIETO 2009 = Paolo O., *Poliziano e l'ambiente medico*, Roma, Salerno editrice.
- ORVIETO 2017 = Id., *Pulci. Luigi e una famiglia di poeti*, Roma, Salerno editrice.
- PANELLA 1995 = Emilio Panella OP, *Libri di ricordanze di Santa Maria Novella in Firenze (XIV-XV sec.)*, «Memorie Domenicane», n. s., 26, pp. 319-367.
- PANELLA 2000 = Id., *Catalogo dell'Archivio di Santa Maria Novella in Firenze*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», LXX, pp. 111-242.
- PAOLUZZI 1995 = Maria Cristina P., *Il manoscritto dell'Anima Peregrina di Tommaso Sardi*, Tesi di Laurea, rel. R. Zuccaro, Roma, Università degli Studi di Roma La Sapienza, A.A. 1994-1995.
- PAOLUZZI 2002 = Ead., Scheda n. 115, in Antonio Cadei (a cura di), *Il Trionfo sul Tempo. Manoscritti illustrati dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Catalogo della mostra. Roma, Palazzo Fontana di Trevi, 26 novembre 2002 – 26 gennaio 2003*, Modena, Franco Cosimo Panini, pp. 264-269.
- PARKES 1992 = Malcolm Beckwith P., *Pause and effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, London-New York, Routledge.

- PEGORETTI 2014 = Anna P., *Indagine su un codice dantesco. La "Commedia" Egerton 943 della British Library*, Ghezzano, Felici.
- PEGORETTI 2015 = Ead., *Filosofanti*, in «Le Tre Corone», 11, pp. 11-70.
- PEGORETTI 2020 = Ead., *Lo "studium" e la biblioteca di Santa Maria Novella nel Duecento e nei primi anni del Trecento (con una postilla sul Boezio di Trevet)*, in Johannes Bartuschat, Elisa Brillì, Delphine Carron (a cura di), *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (XIII-XIV secolo)*, Firenze, Firenze University Press, pp. 105-139.
- PELLE 2011 = Susanna P., *Banco rari*, in MDI 21, pp. 3-10.
- PELLEGRINI 2005 = Marco P., *LEONE X, papa*, in DBI, LXIV, pp. 513-523.
- PELLEGRINI 2017 = Id., *Le guerre d'Italia 1494-1559*, II edizione, Bologna, il Mulino.
- PELLEGRINI 2020 = Id., *Savonarola. Profezia e martirio nell'età delle guerre d'Italia*, Roma, Salerno editrice.
- PELLI 1823 = Giuseppe P., *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, II edizione, Firenze, Piatti.
- PETROCCHI 1965 = Giorgio P. *Cultura e poesia del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino SAPEGNO, II, Milano, Garzanti, pp. 637-682.
- PETROCCHI 1978 = *Biografia*, in ED, Appendice, pp. 1-53.
- PETROCCHI 1983 = Id., *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza.
- PIANA 1977 = Celestino P. OFM, *La Facoltà Teologica dell'Università di Firenze nel Quattro e Cinquecento*, Grottaferrata/Romae, Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas.
- PICOTTI 1927 = Giovanni Battista P., *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli.

- PIGNATTI 2001 = Franco P., *GIROLAMO di Giovanni*, in DBI, LXVI, pp. 581-585.
- PINELLI 1993 = Antonio P., *La bella Maniera. Artisti del Cinquecento tra regola e licenza*, Torino, Einaudi.
- PINZAUTI 2017a = Carla P., *Firenze, Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Banco Rari, 17. Scheda manoscritto*, in «Manus Online», [https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=257070](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=257070), consultato l'11 novembre 2020.
- PINZAUTI 2017b = Carla P., *Firenze, Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Banco Rari, 46*, in «Manus Online», [https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=258652](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=258652), consultato il 13 novembre 2020.
- PIÒ 1613 = Giovanni Michele P. OP, *Delle vite degli huomini illustri di San Domenico*, seconda parte, Pavia, Giacomo Ardizzoni e Giovanni Battista de' Rossi.
- POCCIANTI-FERRINI 1589 = Michael P. OSM, Lucas F. OSM, *Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis, quorum, et memoria extat, atque lucubrationes in literas relatae sunt ad nostra usque tempora. Cum additionibus fere 200. scriptorum Fratris Lucae Ferrinij alumni Sacrae Theologiae professoris atque cum tabulis locupletissimis ipsum exornantibus*, Florentiae, apud Philippum Iunctam.
- POMARO 1980 = Gabriella P., *Censimento dei manoscritti della biblioteca di S. Maria Novella, parte I: Origini e Trecento*, in «Memorie Domenicane», n. s., 11, pp. 325-470.
- POMARO 1982 = Gabriella P., *Censimento dei manoscritti della biblioteca di S. Maria Novella, parte II: secoli XV-XVI in.*, in «Memorie Domenicane», n. s., 13, pp. 203-353.
- PORRO 2012 = Pasquale P., *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, Roma, Carocci.

- POSSEVINUS 1608 = Antonii Possevini SI, *Apparatus sacri ad [...] poëtas sacros, libros pios quocunque idiomate conscriptos*, II, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Gymnicum sub Monocerote.
- QUÉTIF-ÉCHARD 1721 = Jacobus Q., Jacobus E., *Scriptores ordinis Praedicatorum*, II, Lutetiae Parisiorum, apud J. B. Christophorum Ballard e Nicolaum Simart.
- RAGAGLI 2006 = Simone R., *LUSCHINO, Benedetto*, in DBI, LXVI, pp. 650-652.
- RAO 2013 = Ida Giovanna R., *La biblioteca del Papa: i codici leonini*, in Nicoletta Baldini e Monia Bietti (a cura di), *Nello splendore mediceo. Papa Leone X e Firenze. Catalogo della Mostra tenuta a Firenze nel 2013*, Livorno, Sillabe, pp. 281-285.
- RAZZI 1596 = Serafino R. OP, *Istoria degli huomini illustri, così nelle prelature, come nelle dottrine, del sacro Ordine degli Predicatori*, Lucca, Busdrago.
- REICHENBACH 1936 = Giulio R., *SARDI, Tommaso*, in *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- RESTA 1975 = Gianvito R., *Dante nel Quattrocento*, in Adalgisa Borraro, Pietro Borraro (a cura di), *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV-XV*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 71-91.
- RICCI 1970a = Pier Giorgio R., *Antonino da Firenze, Santo*, in ED, I, pp. 308-309.
- RICCI 1970b = Pier Giorgio R., *Domenico da Corella*, in ED, II, p. 551.
- RICOZZI 1980 = Paolo R., *Necrologio di S. Maria Novella (1505-1665)*, in «Memorie Domenicane», nuova serie, 11, p. 229.
- RIDOLFI 1952 = Roberto R., *Vita di Girolamo Savonarola*, 2 voll., Roma, Belardetti.
- ROHLFS 1949 = Gerhard R., *Historische Grammatik der Italienischen Sprache*, 3 voll., Bern, A. Francke Verlag, 1949-1954 (trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969; si cita rinviando ai paragrafi).

- ROMAGNOLI 1885 = Giovanni R., *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'Anima Peregrina*, in «Il Propugnatore», 18, parte II, pp. 289-333.
- ROOKE 1929 = Margareth R., *De Anima Peregrina. Poema di fra Tommaso Sardi domenicano del Convento di Santa Maria Novella in Firenze. Transcribed from the Magliabechian MS. I, 87 of the Biblioteca Nazionale in Florence*, Northampton, Massachusetts, Smith College.
- ROSSI 1921 = Vittorio R., *Dante nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Dante e l'Italia nel VI centenario della morte del Poeta*, Roma, Fondazione Marco Besso, pp. 285-318; ristampato in Id., *Scritti di critica letteraria*, I, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 293-332.
- ROUSH 2002 = Sherry R., *Hermes' Lyre. Italian Poetic Self-Commentary from Dante to Tommaso Campanella*, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press.
- SALMI 1956 = Mario S., *La miniatura italiana*, Milano, Banca Nazionale del Lavoro.
- SANTAGATA 2013 = Marco S., *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Oscar Mondadori.
- SAPEGNO 1981 = Natalino S., *La fortuna di Dante e la letteratura allegorica e didattica*, in Id., *Storia letteraria d'Italia. Il Trecento*, IV edizione, Milano, Vallardi, pp. 111-139.
- SCHNITZER 1931 = Giuseppe S., *Savonarola*, 2 voll., trad. it. di Ernesto Rutili, Milano, F.lli Treves. Ed. originale: Joseph S., *Savonarola. Ein Kulturbild aus der Zeit der Renaissance*, 2 voll., München, Reinhardt, 1924.
- SENENSIS LUSITANUS 1585 = Antonius S. L. OP, *Bibliotheca Ordinis Fratrum Praedicatorum, virorum inter illos doctrina insignium nomina, et eorum quae scripto mandarunt opuscolorum, titulos et argumenta complectens*, Parisiis, apud Nicolaum Nivellium.
- SHEARMAN 1967 = John S., *Mannerism*, London, Penguin.
- STOPPELLI 2004 = Pasquale S., *Il Trecento minore*, in Nino Borsellino, Walter Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, II, Milano, Federico Motta Editore, pp. 575-627.

- TAURISANO 1916 = Innocenzo T., *Il culto di Dante nell'Ordine Domenicano*, in «Il Rosario - Memorie Domenicane», numero speciale per il settimo centenario dall'approvazione dell'Ordine Domenicano, dicembre 1916, pp. 39-66.
- TAVONI 1984 = Mirko T., *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.
- TAVONI 1992 = Id., *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino.
- TORTELLI 2013 = Elisabetta T., *NESI, Giovanni*, in DBI, LXXVIII, pp. 299-301.
- VALLONE 1964 = Aldo V., *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento. Studi e ricerche*, Firenze, 1964.
- VANNI ROVIGHI 1999 = Sofia V. R., *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, VIII edizione, Roma-Bari, Laterza.
- VASOLI 1989 = Cesare V., *L'“imitatio” dantesca di un frate popolano e “piagnone”: Fra' Benedetto Luschino*, in *Filologia e critica dantesca. Studi offerti a Aldo Vallone*, Firenze, Olshki, pp. 517-538.
- VENCHI 1970 = Innocenzo V., *Domenicani*, in ED, II, pp. 542-546.
- VENCHI 1971 = Innocenzo V., *Mercuri, Domenico*, in ED, III, pp. 908.
- VENCHI 1976 = Innocenzo V., *Sardi, Tommaso*, in ED, V, p. 36.
- VENTURI 2019 = Francesco V. (ed.), *Self-Commentary in Early Modern European Literature, 1400-1700*, Leiden-Boston, Brill.
- VERDE 1977 = Armando Felice V. OP, *Lo Studio Fiorentino 1473-1503. Ricerche e Documenti*, III, 1, Pistoia, ed. Memorie Domenicane.
- ZANINI 2015 = Filippo Z., *Osservazioni sulla fortuna di Dante nel Rinascimento italiano: il caso di Giovanni Nesi*, in Id., Giuseppe Ledda (a cura di), *AlmaDante. Seminario Dantesco 2013*, Bologna, Aspasia, pp. 249-260.



### 3.2.3. Citati nel commento

AFFATATO 2014, *vedi* § 3.2.2.

BACCHELLI 2005 = Franco B., *LEONI, Piero*, in DBI, LXIV, pp. 606-610.

BELTRAMI 2011, *vedi* § 3.2.2.

BIADI 1824 = Luigi B., *Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze non terminate e sulle variazioni alle quali i più ragguardevoli edifizj sono andati soggetti*, Firenze, Stamperia Bonducciana, 1824.

BROWN 1990 = Alison B., *Bartolomeo Scala (1430-1497) cancelliere di Firenze. L'umanista nello stato*, a cura di Lovanio Rossi, traduzione di Lovanio Rossi e Franca Salvetti, Firenze, Le Monnier. Ed. originale: Ead., *Bartolomeo Scala (1430-1497) chancellor of Florence. The humanist as a bureaucrat*, Princeton, Princeton University Press, 1979.

BROWN 1997 = Ead. (ed.), *Bartolomeo Scala. Humanistic and Political Writings*, Tempe, Medieval & Renaissance Texts & Studies.

BRUNI 2002, *vedi* § 3.2.2.

CARAVALE 2014 = Giorgio C., *PAGAGNOTTI, Benedetto*, in DBI, LXXX, pp. 218-220.

CINELLI 2008 = Luciano C. OP, *MATTEI, Leonardo*, in DBI, LXXII, pp. 163-165.

CINELLI 2016 = Id., *RIMBERTINI, Bartolomeo de'*, in DBI, LXXXVII, pp. 550-552.

CORTONI 2016 = Claudio Ubaldo C., *La diaconissa nella chiesa latina medievale*, in «Munera», 14 dicembre 2016, <https://www.cittadellaeditrice.com/munera/dibattito-sul-diaconato-femminile-6-la-diaconissa-nella-chiesa-latina-medievale-c-u-cortoni/>, consultato il 20 novembre 2020.

DANTE 1980 = Francesco D., *CHIGI, Agostino*, in DBI, XXIV, pp. 735-743.

DI BENEDETTO 2020, *vedi* § 3.2.2.

DOREN 1940 = Alfredo D., *Le Arti Fiorentine*, traduzione di G.B. Klein, 2 voll., Firenze, Le Monnier. Ed. originale: Alfred Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, Bd. 2: *Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, Stuttgart-Berlin, Cotta, 1908.

FARINA 2001, *vedi* § 3.2.2.

FINESCHI 1782, *vedi* § 3.2.2.

FOURNEL 2010, *vedi* § 3.2.2.

FRANCESCHINI 2017, *vedi* § 3.2.2.

FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI 2011 = Mariateresa F. B. B., *Pico della Mirandola*, Roma-Bari, Laterza.

FUMI 1993 = Francesca F. (a cura di), *Stemmi nel Museo nazionale del Bargello*, Firenze, Associazione Amici del Bargello, 1993.

GARFAGNINI 2000 = Gian Carlo G., *Savonarola e la profezia: tra mito e storia*, in Id., «*Questa è la terra tua*». *Savonarola a Firenze*, Firenze, SISMEL-Edizioni del galluzzo, pp. 29-56, già in «*Studi medievali*», serie III, XXIX, pp. 173-201.

GARFAGNINI 2009 = Id., *Tra politica, clientele e senso dello stato: Bartolomeo Scala*, in «*Annali del Dipartimento di Filosofia*», Nuova Serie, XV, pp. 109-130.

GENTILE 2014 = Sebastiano G., *Tolemeo [pseudo]*, in EM, II, pp. 619-621.

GILSON 2019, *vedi* § 3.2.2.

GIONTA 2015 = Daniela G., *POMICELLI, Mariano*, in DBI, LXXXIV, pp. 671-677.

GOODSON 2015 = Caroline G., *To be the daughter of Saint Peter: S. Petronilla and forging the Franco-Papal Alliance*, in Veronica West-Harding (ed.), *Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Roma, 750-1000*.

20-22 March 2014, All Souls College, University of Oxford, Turnhout, Brepols, pp. 159-184.

HOWARD 2015 = Peter H., *"It is a great disgrace for our city": Archbishop Antoninus and Heresy in Renaissance Florence*, in Dagmar Eichberger and Jennifer Spinks (edd.), *Religion, the Supernatural and Visual Culture in Early Modern Europe*, Leiden, Brill, pp. 105-25.

KRISTELLER 1974, *vedi* § 3.2.2.

LUZZATI-SBRILLI 1986 = Michele L., Milletta S., *Massimiliano d'Asburgo e la politica di Firenze in una lettera inedita di Niccolò Machiavelli ad Alamanno Salviati (28 settembre 1509)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, 16, 3, pp. 825-854.

MANNI 1979, *vedi* § 3.2.2.

MARIANI 2020 = Giacomo M., *UGOLETO, Taddeo*, in DBI, XCVII.

MARINO 2002, *vedi* § 3.2.2.

MENICHETTI 1993 = Aldo M., *Metrica italiana: fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore.

MUZZARELLI 2001 = Maria Giuseppina M., *Il denaro e la salvezza. L'invenzione dei Monti di Pietà*, Bologna, il Mulino.

NARDELLO 2002, *vedi* § 3.2.2.

ORVIETO 2017, *vedi* § 3.2.2.

PARENTI 1943 = Giuseppe P., *Fonti per lo studio della Demografia Fiorentina: I libri dei morti*, in «Genus», vol. 6/8, pp. 281-301.

PELLEGRINI 2020, *vedi* § 3.2.2.

PASTOR 1926 = Ludovico von P., *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, IV, parte prima, traduzione di Angelo Mercati, Roma, Desclee & c. Ed. originale: Ludwig von P., *Geschichte der päpste seit dem ausgang des mittelalters*, IV, 1. Abteilung, Freiburg, Herder, 1906.

POMARO 1982, *vedi* § 3.2.2.

RASCHELLÀ 1925 = Domenico Lodovico R., *Saggio storico sul monachesimo italo-greco in Calabria*, Messina, D'Amico, 1925.

RIEDWEG 2007 = Cristoph R., *Pitagora. Vita, dottrina e influenza*, presentazione, traduzione e apparati a cura di di Maria Luisa Gatti, Milano, Vita e Pensiero. Ed. originale: Id., *Pythagoras. Leben, Lehre, Nachwirkung*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002.

SALVADORI 2000 = Roberto G. S., *Gli ebrei di Firenze. Dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, Giuntina.

SALVESTRINI 2019 = Rino S., *Attanagliato, decollato, strangolato, squartato, impiccato, strascinato, propagginato, arso... I giustiziati nella città di Firenze dal 1356 fino all'abolizione della pena di morte, assistiti dai Fratelli della Compagnia dei Battuti di Santa Maria della Croce al Tempio, o dei Neri*, <https://www.montaione.net/wp-content/uploads/2019/08/I-condannati-a-morte.pdf>, consultato il 19 novembre 2020.

SERIANNI 2018 = Luca S., *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.

SETAIOLI 1988 = Aldo S., *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna, Pàtron.

SIMONETTA 2019 = Marcello S., *STROZZI, Filippo*, in DBI, XCIV, pp. 401-406.

TOAFF 2008 = Ariel T., *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, il Mulino.

ULIVI 2002 = Elisabetta U., *Benedetto da Firenze (1429-1479), un maestro d'abaco del XV secolo. Con documenti inediti e con un'Appendice su abacisti e scuole d'abaco a Firenze*

- nei secoli XIII-XVI*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», XXII, 1, pp. 1-243.
- ULIVI 2013 = Ead., *Gli abacisti fiorentini delle famiglie 'del Maestro Luca', Calandri e Micceri e le loro scuole d'abaco (secc. XIV-XVI)*, Firenze, Olschki.
- VASOLI 1966 = Cesare V., *BENIVIENI, Domenico*, in DBI, VIII, pp. 547-555.
- VASOLI 1993 = Id., *Marsilio Ficino e il «De raptu Pauli»*, in Gregorio Piaia (a cura di), «*Concordia discors*». *Studi su Niccolò Cusano e l'umanesimo europeo offerti a Giovanni Santinello*, Padova, Antenore, pp. 377-404.
- VILLARI 1859 = Pasquale V., *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, I, Firenze, Le Monnier.
- VILLARI 1861 = Pasquale V., *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, II, Firenze, Le Monnier.
- VITALE 1996 = Maurizio V., *La lingua del Canzoniere (Rerum vulgarium fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore.
- WILSON 2003 = Hanneke W., *Wine and Words in Classical Antiquity and the Middle Ages*, London, Duckworth.
- ZACCARELLO 2017 = Michelangelo Z., *Come d'asse si trae chiodo con chiodo (Triumphus Cupidinis III 66): un'immagine di Petrarca fra Cicerone e Dante*, in «Studi medievali e umanistici», XV, 2017, pp. 27-42.
- ZACCARIA 2018 = Raffaella Z., *SODERINI, Piero*, in DBI, XCIII, pp. 83-86.

### 3.3 Edizioni di riferimento<sup>417</sup>

#### AGOSTINO DI IPPONA (AVRELIVS AVGVSTINVS HIPPONENSIS)

— *Confessiones*

Sancti Augustini *Confessionum libri XIII*, edidit Lucas Verheijen, Corpus Christianorum - Series Latina XXVII, Turnholti, Brepols, 1981.

— *De catechizandis rudibus; De cura pro mortuis gerenda; De disciplina Christiana tractatus unus*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus sextus, PL 40, Lutetiae Parisiorum, 1865, coll. 309-344 (*De cat.*), 591-610 (*De cur.*), 669-676 (*De disc.*).

— *De civitate Dei*

Sancti Aurelii Augustini *De civitate Dei libri XII*, ad fidem quartae editionis Teubnerianae quam a. MCMXXXVIII-MCMXXXIX curaverunt Bernardus Dombart et Alphonsus Kalb, paucis emendatis mutatis additis, 2 voll., Corpus Christianorum - Series Latina XLVII-XLVIII, Turnholti, Brepols, 1955.

— *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus decimus pars prior, PL 44, Lutetiae Parisiorum, 1865, coll. 109-198.

— *De Trinitate libri XV*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus octavus, PL 42, Lutetiae Parisiorum, 1865, coll. 819-1098.

---

<sup>417</sup> L'ordine è alfabetico; gli autori sono elencati per cognome (se noto); le opere anonime sono ordinate in base al titolo. All'interno delle schede di ciascun autore, le opere sono elencate in ordine alfabetico (escludendo l'articolo, se presente). Per gli autori dell'età classica e dell'alto Medioevo si riporta anche il nome latino tra parentesi. Le opere in greco o latino sono indicate con il nome latino, seguito dal nome italiano tra parentesi.

— *Epistulae*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus secundus, PL 33, Lutetiae Parisiorum, 1865.

— *In epistolam Ioannis ad Parthos tractatus decem*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus tertius pars altera, PL 35, Lutetiae Parisiorum, 1864, coll. 1977-2062.

— *Sermones*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus quintus pars prior, PL 38, Lutetiae Parisiorum, 1865.

— *Regula ad servos Dei*

Sancti Augustini Hipponensis Episcopi *Opera Omnia*, accurante Jacques Paul Migne, tomus primus, PL 32, Lutetiae Parisiorum, 1841, coll. 1377-1382.

**ALBERTO MAGNO (ALBERTVS MAGNVS)**

— *De fato*

S. Alberti Magni *Super Dionysium De divinis nominibus De fato*, fragmentum autographi S. Thomae Parmae 1864 editum et automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit, <https://www.corpusthomisticum.org/xpz.html>.

— *Summa theologiae*

Auguste Borgnet (ed.), Beati Alberti Magni Ratisbonensis Episcopi Ordinis Praedicatorum *Opera Omnia*, voll. XXXI-XXXIII, Parisiis, Louis Vivès, 1895.

**ALIGHIERI, DANTE**

— *Convivio*

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1995. È stato consultato anche Dante, *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, canzoni a cura di Claudio Giunta, Milano, Mondadori, 2019.

— *Commedia: Inf. (Inferno), Pg. (Purgatorio), Pd. (Paradiso)*

Dante Alighieri, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Edizione Nazionale della Società Dantesca Italiana, 4 voll., Milano, Mondadori, 1966-67, seconda ristampa riveduta Firenze, Le Lettere, 1994.

— *Rime*

Dante Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di Claudio Giunta, Milano, Mondadori, 2018.

— *Vita Nova*

Dante Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Luca Carlo Rossi, introduzione di Guglielmo Gorni, Milano, Mondadori, 1999.

#### **ARISTOTELE (ARISTOTELES)**

— *Analytica Posteriora (Analitici Secondi); Praedicamenta (Categorie)*

Aristotele, *Organon*, coordinamento generale di Maurizio Migliori, saggi introduttivi, traduzioni, note e apparati di Marina Bernardini, Milena Bontempi, Arianna Fermani, Roberto Medda e Lucia Palpacelli, «Il pensiero occidentale», Milano, Bompiani, 2016, pp. 793-1078 (*Ana. Post.*), 3-158 (*Praed.*).

— *De Anima (L'anima)*

Aristotele, *L'anima*, introduzione, traduzione, note e apparati di Giancarlo Movia, Milano, Bompiani, 2015<sup>7</sup>.

— *De Caelo (Il cielo)*

Aristotele, *Il cielo*, traduzione, note e apparati di Alberto Jori, prefazione di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2002.

— *De generatione animalium (La riproduzione degli animali); De partibus animalium (Le parti degli animali)*

Aristotele, *La vita*, a cura di Diego Lanza e Mario Vegetti, aggiornamenti e integrazioni di Giuseppe Girgenti, «Il pensiero occidentale», Milano, Bompiani, 2018, pp. 1419-1912 (*De gen. an.*), 975-1348 (*De part. an.*).



— *Ethica Nichomachea (Etica a Nicomaco)*

Aristotele, *Le tre Etiche*, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di Arianna Fermani, presentazione di Maurizio Migliori, «Il pensiero occidentale», Milano, Bompiani, 2008, pp. 431-993.

— *Metaphysica (Metafisica)*

Giovanni Reale, Introduzione, traduzione e commentario della Metafisica di Aristotele, «Il pensiero occidentale», Milano, Bompiani, 2004.

— *Physica (Fisica)*

Aristotele, *Fisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di Roberto Radice, appendice bibliografica e lessicografica a cura di Lucia Palpacelli, «Il pensiero occidentale», Milano, Bompiani, 2011.

— *Problemata (Problemi)*

Aristotele, *Problemi*, introduzione, traduzione e commento di Maria Fernanda Ferrini, Milano, Bompiani, 2002.

— *Rhetorica (Retorica)*

Aristotele, *Retorica*, introduzione, traduzione, note e apparati di Fabio Cannavò, Milano, Bompiani, 2014.

#### **AULO GELLIO (AVLVVS GELLIVS)**

— *Noctes Atticae (Notti Attiche)*

Auli Gellii *Noctium Atticarum libri XX*, rec. Carolus Hosius, 2 voll., Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1903.

#### **AVERROÈ (AVERROËS, أبو الوليد محمد ابن احمد ابن رشد)**

— *In Aristotelis De Anima*

Averrois Cordubensis, *Commentarium Magnum in Aristotelis De Anima libros*, recensuit F. Stuart Crawford, Corpus philosophorum Medii Aevi, Corpus Commentariorum Averrois in Aristotelem, Cambridge MA, The Mediaeval Academy of America, 1953.

**BALBI, GIOVANNI (JOHANNES BALBVS)**

— *Catholicon*

Johannis Balbi *Catholicon*, Venetiis, Bonetus Locatellus mandante Octaviano Scoto, 1495.

**BARTOLOMEO ANGLICO (BARTHOLOMAEVS ANGLICVS)**

— *De proprietatibus rerum*

Bartholomeaei Anglici *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et Inferarum proprietatibus libri XVII*, procurante D. Georgio Bartholdo Pontano a Braitenberg, Francofurti, Wolfgangus Richterum, 1601.

**BECCHI, GENTILE**

— *Florentina Synodus*

Angelo Poliziano, Gentile Becchi, *La congiura della verità*, ed. Marcello Simonetta, trad. Gerardo Fortunato, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012.

**BELCARI, FEO**

— *Laude*

*Laude di Feo Belcari come l'anima priegha Iddio gli dica...* [Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1490 ca.].

**BENIVIENI, GIROLAMO**

— *Canzone e sonetti*

*Canzone e sonetti di Girolamo Benivieni. Edizione critica*, a cura di Roberto Loporatti, in «Interpres», XXVII, 2008, pp. 144-298.

— *Commento*

*Commento di Hieronymo Benivieni cittadino fiorentino sopra a più sue canzone et sonetti dello amore et della bellezza divina allo illustrissimo Principe Giovanfrancesco Pico, Signore de la Mirandula et Conte della Concordia*, Firenze, Tubini, 1500.

### **BERNARDINO (DEGLI ALBIZZESCHI) DA SIENA**

— *Sermones Quadragesimales*

Pacifico M. Perantoni (ed.) *S. Bernardini Senensis Ordini Fratrum Minorum Opera omnia*, vol. I: *Quadragesimale de Christiana religione. Sermones 1-66*, Firenze, Quaracchi, 1950. È stato consultato anche: *Sancti Bernardini Senensis Ordinis Seraphici Minorum Opera Omnia*, opera et labore R.P. Joannis de la Haye Parisini, tomus primus, Venetiis, Andrea Poletti, 1745.

### **BERNARDO DI CHIARAVALLE**

— *De consideratione*

*De consideratione ad Eugenium papam*, in Jean Leclercq OSB, Henri-Marie Rochais OSB (edd.), *Sancti Bernardi Opera, III Tractatus et Opuscula*, Romae, Editiones Cistercienses, 1963, pp. 379-494.

### **BETTINI, LUCA**

— *Oracolo*

Luca Bettini, *Oracolo della renovatione della Chiesa secondo la dottrina del Reverendo P.F. Hieronimo Savonarola da Ferrara dell'Ordine de' Predicatori per lui predicata in Firenze*, Vinetia, al segno del Pozzo, 1543.

### **BOCCACCIO, GIOVANNI**

— *Amorosa visione*

Giovanni Boccaccio, *Amorosa visione*, a cura di Vittore Branca, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, vol. III, Milano, Mondadori, 1974, pp. 1-272.

— *Decameron, 100 Novelle*

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2013.

— *De mulieribus claris*

Giovanni Boccaccio, *De mulieribus claris*, in Id., *Opere in versi, Corbaccio*,

*Trattatello in laude di Dante, Prose Latine, Epistole*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 706-782.

— *Esposizioni*

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in Id., *Tutte le opere*, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965.

— *Teseida*

Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze di Emilia*, a cura di Alberto Limentani, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, vol. II, Milano, Mondadori, 1964, pp. 229-664; 873-99.

— *Trattatello in laude di Dante*

Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, III, Milano, Mondadori, 1974, pp. 423-538.

**BOEZIO, SEVERINO (ANICIVS MANLIVS TORQVATVS SEVERINVS BOETHIVS)**

— *Oracolo*

Boethius, *De consolatione philosophiae*, Opuscula theologica. Editio altera, ed. Claudio Moreschini, Monachii et Lipsiae, K.G. Saur, 2005, pp. 1-162.

**BOIARDO, MATTEO MARIA**

— *Amorum libri tres*

Matteo Maria Boiardo, *Amorum libri tres*, a cura di Tiziano Zanato, Einaudi, Torino, 1998.

**BRUNI, LEONARDO**

— *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*

Leonardo Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, ed. Stefano Ugo Baldassarri, Firenze, SISMEL, 1995.

— *Vita di Dante*

Leonardo Bruni, *Vita di Dante*, a cura di Monica Berté, testo critico di Roberta Rognoni, in Isabella Valente, Maurizio Fiorilla, Sonia Chiodo, Monica Berté (a cura di), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno editrice, 2017, pp. 213-247.

**BRUTO, PIETRO (PETRVS BRVTVS)**

— *Victoria contra Iudaeos*

Petrus Brutus, *Victoria contra Iudaeos*, Vicenza, Simon Bevilaqua, 1489.

**BURIDANO, GIOVANNI (IOANNES BVRIDANVS)**

— *Quaestiones in Analytica Posteriora*

Johannes Buridanus, *Quaestiones in Analytica Posteriora*, unpublished edition by H. Hubien,

[http://mlat.uzh.ch/download\\_pl/?lang=0&dir=/var/www/Corpus10\\_Philosophica/&file=Buridanus\\_Quaestiones-in-Analytica-posteriora.xml](http://mlat.uzh.ch/download_pl/?lang=0&dir=/var/www/Corpus10_Philosophica/&file=Buridanus_Quaestiones-in-Analytica-posteriora.xml),

consultato il 23 marzo 2021.

**CASSIODORO (FLAVIVS MAGNVS AVRELIVS CASSIODORVS SENATOR)**

— *Expositio Psalmorum*

Magni Aurelii Cassiodori Senatoris viri patricii, consularis, et Vivariensis abbatis *Expositio in Psalterium*, in eiusd. *Opera Omnia*, opera et studio J. Garetii, tomus II, PL 70, Lutetiae Parisiorum, 1865, coll. 9-1056.

**CAVALCANTI, GUIDO**

— *Rime*

Gianfranco Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, vol. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 491-567.

**CECCO D' ASCOLI (FRANCESCO STABILI DI SIMEONE)**

— *Commento all'Alcibizzo*

Giuseppe Boffito (a cura di), *Il Commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcibizzo pubblicato e illustrato*, Firenze, Olschki, 1905.

### **CERRETANI, BARTOLOMEO**

— *Storia fiorentina*

Bartolomeo Cerretani, *Storia Fiorentina*, a cura di Giuliana Berti, Firenze, Olschki, 1994.

### **CICERONE (MARCUS TVLLIVS CICERO)**

— *De officiis*

Marcus Tullius Cicero, *De Officiis*, übersetzt von Karl Atzert, Leipzig, Tubner, 1932.

— *Pro Ligario*

Marci Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. Vol. VIII: *Orationes pro T. Annio Milone, pro M. Marcello, pro Q. Ligario, pro rege Deiotaro*, recognovit Alfredus Klotz, *Orationes in M. Antonium Philippicae, fragmenta orationum* recognovit Fridericus Schoell, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1918, pp. 82-100.

— *Tusculanae disputationes*

Marci Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. Vol. XIII: *De finibus bonorum et malorum libri quinque*, recognovit Theodor Schiche, *Tusculanae disputationes*, recognovit Max Pohlenz, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1919, pp. 217-459.

### **CORNIFICIO, PSEUDO CICERONE (CORNIFICIVS)**

— *Rhetorica ad Herennium*

Cornifici *Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento a cura di Gualtiero Calboli, Bologna, Pàtron, 1993<sup>2</sup>.

### **CRONACA DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA PICO**

— Francesco Molinari (ed.), *Cronaca della nobilissima famiglia Pico scritta da autore anonimo illustrata con prefazione, note e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1874.

**DATI, LEONARDO**

— *Expositiones in Civitatem vitae*

Vd. Palmieri, Matteo – *Città di vita*.

**DEI, BENEDETTO**

— *Cronica*

Benedetto Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di Roberto Barducci, prefazione di Anthony Molho, Impruneta, Francesco Papafava, 1985.

**DIogene LAERZIO (DIOGENES LAËRTIVS)**

— *Vita Aristotelis*

Diogenis Laërtii *Vita Aristotelis*, in eiusdem *Vitae philosophorum*, edidit Miroslav Marcovich, III voll., Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Studgardiae et Lipsiae, 1999-2002.

**DIODORO SICULO (DIODORVS SICVLVS)**

— *Bibliotheca historica*

Diodori Siculi *Bibliotheca historica*, ed. I. Bekker, L. Dindorf, F. Vogel, C.T. Fischer, 6 voll., Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1888-1906.

**DOMENICO DA PRATO**

— *Prefazione*

Domenico da Prato, *Prefazione*, in Antonio Lanza (a cura di), *Lirici Toscani del Quattrocento*, I, Bulzoni, Roma, 1973, pp. 511-513.

**DOMINICI, GIOVANNI**

— *Lucula Noctis*

Remi Coulon OP (éd.), Beati Iohannis Dominici cardinalis S. Sixti *Lucula Noctis*, Paris, Picard, 1908.

**EGIDIO (COLONNA) ROMANO (AEGIDIUS ROMANVS)**

— *De regimine principum*

Egidius *De regimine principum*, Venetiis, per Simonem Bevilaquam Papiensem, 1498.

**ESIODO (HESIODVS)**

— *Theogonia (Teogonia)*

Hesiod, *Theogony*, ed. with prolegomena and commentary by Martin Litchfield West, Oxford, Clarendon Press, 1966.

**FICINO, MARSILIO**

— *Pimander*

Mercurii Trismegisti, *Pimander sive de potestate et sapientia Dei*, a cura di Maurizio Campanelli, Torino, Aragno, 2012.

**FILELFO, FRANCESCO**

— *Commento al Canzoniere di Francesco Petrarca*

*vd. Petrarca, Francesco.*

**FLAVIO GIUSEPPE (FLAVIVS IOSEPHVS)**

— *Antiquitates Iudaicae*

Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, a cura di Luigi Moraldi, traduzione di Luigi Moraldi, Torino, UTET, 2013.

— *De bello Iudaico*

Flavio Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, a cura di Giovanni Vitucci, 2 voll., Scrittori Greci e Latini Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori, 1978.

**FRANCESCO (DI BARTOLO) DA BUTI**

— *Commento*

Crescentino Giannini (a cura di), *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, 3 voll., Pisa, Nistri, 1858-1862.



**FRANCO, MATTEO**

— *Libro dei sonetti (con Luigi Pulci)*

Matteo Franco, Luigi Pulci, *Libro dei sonetti*, a cura di Alessio Decaria e Michelangelo Zaccarello, Firenze, Cesati, 2017.

**FREZZI, FEDERICO OP**

— *Quadriregio*

Federico Frezzi, *Il Quadriregio*, a cura di Enrico Filippini, Bari, Laterza, 1914.

**GESTA ROMANORVM**

— Hermann Oesterley (ed.), *Gesta Romanorum*, Berlin, Weidmannsche, 1872.

**GHERARDI, GIOVANNI DA PRATO**

— *Paradiso degli Alberti*

Giovanni Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Salerno editrice, 1975.

**GIAMBULLARI, BERNARDO**

— *Contenzione di Mona Costanza e di Biagio*

Gaetano Romagnoli (a cura di), *La contenzione di Mona Costanza e di Biagio e tre canzoni di Messer Bernardo Giambullari*, Bologna, Romagnoli, 1868.

**GIORDANO DI SASSONIA (IORDANVS DE SAXONIA)**

— *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum*

Giordano di Sassonia, *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum*, ed. Scheeben, in *Monumenta ordinis Praedicatorum Historica*, XVI, Roma, ad Sanctae Sabinae, 1935, pp. 25-82; traduzione in Pietro Lippini, *San Domenico visto dai suoi contemporanei*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, pp. 13-118.

**GIOVANNI DA PARMA (JOHANNES DE PARMA)**

— *Vd. Quaglia, Giovanni Genesio Da Parma.*

**GIOVANNI DA SALISBURY (IOANNES SARESBERIENSIS)**

— *Policraticus*

Ioannis Saresberiensis episcopi Carnotensis *Policratici sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, t. I, rec. Clemens C. I. Webb, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1909.

**GIOVANNI DA SAN GIMIGNANO**

— *Liber de exemplis ac similitudinibus rerum*

Joannis de Sancto Geminiano *Liber de exemplis ac similitudinibus rerum*, Deventer, Richardus Pafraet, 1478-1479 ca.

**GIROLAMO (SOFRONIVS EVSEBIVS HIERONYMVS)**

— *Commentaria in Epistolam ad Titum*

Jacques Paul Migne (ed.), *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis presbyteri Opera Omnia*, studio et labore Vallarsii et Maffaeii Veronae presbyterorum, PL 26, Lutetiae Parisiorum, 1845, coll. 555-599.

— *Epistula XXII ad Eustochium*

Sancti S. Eusebii Hieronymi *Opera I, Epistulae. 1 (Ep. I-LXX)*, recensuit Isidorus Hilberg, Vindobonae - Lipsiae, Tempsky - Freytag, 1910, pp. 143-211.

— *Epistula LXXXIV ad Pammachium et Oceanum*

Sancti Eusebii *Hieronymi Epistulae*, pars II: *Epistulae LXXI-XX*, ed. Isidorus Hilberg, editio altera supplementis aucta, Vindobonae, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996, pp. 121-134.

— *Vulgata*

*The Clementine Text Project*, <http://vulsearch.sourceforge.net/index.html>, basato su Alberto Colunga OP, Lorenzo Turrado OP (edd.), *Biblia Sacra iuxta Vulgatam Clementinam*, Madrid, Editorial Católica, 1946<sup>418</sup>.

#### GLOSSA ORDINARIA

Jacques Paul Migne (ed.), *Saeculum IX Walafriidi Strabi Fuldensis monachi Opera Omnia*, tt. I-II (fino a col. 975), PL 113-114, Lutetiae Parisiorum, 1852.

#### GREGORIO MAGNO (GREGORIVS MAGNVS)

— *Dialogi (Dialoghi)*

Grégoire le Grand, *Dialogues*, ed. par Adalbert de Vogüé, 3 voll., Paris, Éditions du Cerf, 1978-1980.

— *Homiliae XL in Evangelia*

Gregorius Magnus, *Homiliae XL in Evangelia*, cura et studio Raymond Étaix, Turnholti, Brepols, 1999.

— *Moralia in Iob*

Sancti Gregori Magni *Moralia in Iob*, cura et studio Marci Adriaen, 3 voll., Corpus Christianorum - Series Latina, CXLIII A-B, Turnholti, Brepols, 1979-1985.

---

<sup>418</sup> In sede di commento, i nomi dei libri biblici menzionati (con l'eccezione di quelli dichiarati direttamente da Sardi nelle sue glosse, sempre in latino) sono stati riportati in italiano come segue: *Genesis* = *Genesi*; *Exodus* = *Esodo*; *Leviticus* = *Levitico*; *Numeri* = *Numeri*; *Deuteronomium* = *Deuteronomio*; *Josue* = *Giosuè*; *Judicum* = *Giudici*; *Ruth* = *Ruth*; *Regum I-IV* = *1Re, 2Re, 3Re, 4Re*; *Esdrae* = *1Esdra, 2Esdra*; *Tobiae* = *Tobia*; *Judith* = *Giuditta*; *Esther* = *Ester*; *Job* = *Giobbe*; *Psalmi* = *Salmi*; *Proverbia* = *Proverbi*; *Ecclesiastes* = *Ecclesiaste*; *Canticum Canticorum* = *Cantico dei Cantici*; *Sapientia* = *Sapienza*; *Ecclesiasticus* = *Siracide*; *Isaias* = *Isaia*; *Jeremias* = *Geremia*; *Lamentationes* = *Lamentazioni*; *Baruch* = *Baruc*; *Ezechiel* = *Ezechiele*; *Daniel* = *Daniele*; *Osee* = *Osea*; *Jonas* = *Giona*; *Habacuc* = *Abacuc*; *Aggæus* = *Aggeo*; *Machabæorum I-II* = *1Maccabei, 2Maccabei*; *Matthæus* = *Matteo*; *Marcus* = *Marco*; *Lucas* = *Luca*; *Joannes* = *Giovanni*; *Actus Apostolorum* = *Atti*; *ad Romanos* = *Romani*; *ad Corinthios I-II* = *1Corinzi, 2Corinzi*; *ad Ephesios* = *Efesini*; *ad Philippenses* = *Filippesi*; *ad Hebræos* = *Ebrei*; *Jacobi* = *Giacomo*; *Petri I-II* = *1Pietro, 2Pietro*; *Apocalypsis* = *Apocalisse*.

**GUGLIELMO DI CONCHES (GVLIELMVS DE CONCHIS)**

— *Dragmaticon Philosophiae*

Italo Ronca (a cura di), Guillelmi de Conchis *Dragmaticon*, Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 152, Brepols, Turnholti, 1997.

**GUIDO DA PISA**

— *Expositiones et glose*

Guido da Pisa, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a cura di Michele Rinaldi, appendice a cura di Paola Locatin, Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, 2 tomi, Roma, Salerno editrice, 2013.

**IACOPO DE FAZIO DA VARAZZE (IACOBVS DE VORAGINE)**

— *Legenda Aurea*

Jacobi a Voragine *Legenda Aurea* vulgo *Historia Lombardica* dicta, rec. Th. Graesse, editio secunda, Lipsiae, Libreria Arnoldiana, 1850.

— *Sermones Quadragesimales*

Iacopo da Varazze, *Sermones Quadragesimales*, edizione critica a cura di Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo, 2005.

**ISIDORO DI SIVIGLIA (ISIDORVS HISPALENSIS)**

— *Etymologiae*

Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, 2 voll., Torino, UTET, 2004.

— *Sententiae*

Isidorus Hispalensis *Sententiae*, cura et studio Pierre Cazier, Corpus Christianorum Series Latina 111, Turnholti, Brepols, 1998.

**ISPANO, PIETRO (PETRVS ISPANVS, IOANNES XXI)**

— *Summulae logicales*

Peter of Spain, *Tractatus called afterwards Summulae logicales*, first critical edition from the manuscripts with an introduction by L.M. de Rijk, Assen, Van Gorcum, 1972.

**LANDINO, CRISTOFORO**

— *Comento*

*Comento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Nicholo di Lorenzo della Magna, 1481. Ed. critica: Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, 4 tomi, Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi n. 28, Roma, Salerno editrice, 2001.

**LATTANZIO (LVCIVS CAE(CI)LIVS FIRMIANVS LACTANTIVS)**

— *Divinae Institutiones; De ira Dei*

Lattanzio, *Divinae Institutiones. De opificio Dei. De ira Dei*, a cura di Umberto Boella, Firenze, Sansoni, 1973.

**LIVIO (TITVS LIVIVS)**

— *Ab Urbe condita*

Wilhelm Weissenborn, Moritz Müller, Karl Wilhelm Heraeus (edd.), *Titi Livi Ab urbe condita libri*, 6 voll., editio altera, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1902-1912.

**LUCANO (MARCVS ANNAEVS LVCANVS)**

— *Pharsalia/De bello civili (Farsaglia)*

Marci Annaei Lucani *De bello civili libri X*, edidit David Roy Shackleton Bailey, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Studgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1988.

## **MACHIAVELLI, NICCOLÒ**

### — *L'Asino*

Niccolò Machiavelli, *L'asino*, a cura di Antonio Corsaro, in Id., *Opere letterarie*, t. II: *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di Antonio Corsaro, Paola Cosentino, Emanuele Cutinelli-Rèndina, Filippo Grazzini, Nicoletta Marcelli, coordinamento di Francesco Bausi, «Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli», Roma, Salerno editrice Editrice, 2012

### — *Il Principe*

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995.

## **MACROBIO (AMBROSIVS THEODOSIVS MACROBIVS)**

### — *In Somnium Scipionis*

Macrobio, *Commento al Sogno di Scipione*, testo latino a fronte, saggio introduttivo di Ilaria Ramelli, traduzione, bibliografia, note e apparati di Moreno Neri, Milano, Bompiani, 2007.

## **MATTEI, LEONARDO DA UDINE**

### — *Sermones quadragesimales de legibus*

*Sermones Quadragesimales* copiosis autoritatibus, & argumentis desumptis, auctore F. Leonardo Matthaei de Utino Sacri Ordinis Praedicatorum, Venetiis, Ioannes Parè, 1691.

## **MEDICI, LORENZO DE'**

### — *Canzoniere*

Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, a cura di Tiziano Zanato, 2 voll., Firenze, Olschki, 1991.

### — *Comento de' miei sonetti*

Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti*, a cura di Tiziano Zanato, Firenze, Olschki, 1991.

— *Epistola prefatoria alla Raccolta Aragonese*

Lorenzo de' Medici, *Allo illustrissimo Signore Federico d'Aragona figliolo del Re di Napoli*, in Claudio Varese (a cura di), *Prosatori volgari del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 985-90.

— *Simposio*

Lorenzo de' Medici, *Simposio*, in Id., *Opere*, a cura di Tiziano Zanato, Torino, Einaudi, 1992, pp. 175-225.

— *Selve*

Lorenzo de' Medici, *Selve*, in Id., *Opere*, a cura di Tiziano Zanato, Torino, Einaudi, 1992.

#### **MINIATO, CRISTOFANO OTTONAIO DI**

— *Vergine alta regina*

*Laude facte et composte da più persone spirituali [...] Et tutte le infrascripte laude ha raccolto et insieme ridotto Iacopo di maestro Luigi de' Morsi cittadino fiorentino*, Firenze, Francesco Bonaccorsi ad istanza di Iacopo de' Morsi, 1485, cc. CXIIr-CXIIIr; ed. moderna in Gustavo Camillo Galletti (a cura di), *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani e di altri comprese nelle quattro più antiche raccolte*, Firenze, Molini e Cecchi, 1863, p. 96.

#### **NICOLAS DE LYRE (NICOLAUS LYRANVS, NICCOLÒ DI LIRA)**

— *Postillae Perpetuae sive Brevia Commentaria in Universa Biblia*

*Biblia Sacra* cum glossis interlineari et ordinaria Nicolai Lyrani Postilla, ac Moralitatibus, Burgensis Additionibus, & Thoringi Replicis, IV tt., Venetiis, 1588.

#### **ORAZIO (QVINTVS HORATIVS FLACCVS)**

— *Carmina (Odi); Epistulae (Epistole)*

Quinti Horati Flacci *Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Edward Charles Wickham, Editio altera curante Heathcote William Garrod, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1957.

### **ORIGENE (ORIGENES)**

— *Homilia in librum Regnorum I*

Wilhelm Adolf Baehrens (hrsg.), *Origenes Werke*, Band 8. *Homilien zu Samuel I, zum Hohelied und zu den Propheten Kommentar zum Hohelied in Rufins und Hieronymus Übersetzungen*, Leipzig, Hinrichs, 1925, pp. 1-25.

### **OROSIO (PAVLVS OROSIVS)**

— *Historia adversos paganos*

Orose, *Histoires (Contre les Païens)*, texte établi et traduit par Marie-Pierre Arnaud-Lindet, 3 voll., Paris, Les Belles Lettres, 1990-1991.

### **OVIDIO (PVBLIVS OVIDIVS NASO)**

— *Ars amatoria*

Publius Ovidius Naso, *Carmina amatoria (Amores, Medicamina faciei femineae, Ars amatoria, Remedia Amoris)*, edidit Antonio Ramírez de Verger, Monachii et Lipsiae, Saur, 2003, pp. 151-262.

— *Metamorphoses (Metamorfosi)*

Publii Ovidi Nasonis *Metamorphoses*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit Richard J. Tarrant, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 2004.

### **PALMIERI, MATTEO**

— *Città di vita*

Margaret Rooke (ed.), *Libro del poema chiamato Città di vita composto da Matteo Palmieri Fiorentino, transcribed from the Laurentian ms XL 53 and compared with the Magliabechian II ii 41. 1.*, in «Smith College Studies in Modern Languages», 8-9, 1927-1928. È stata consultata inoltre: Fabrizio Crasta, *La Città di vita di Matteo Palmieri con le Expositiones in Civitatem vitae di Leonardo Dati: studio ed edizione del ms. Laur. Plut. XL 53*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, Dottorato di Ricerca in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, tutore Donatella Coppini, co-tutore Roberto Cardini, anni 2010/2013.



**PAPIA (PAPIAS)**

— *Elementarium doctrinae rudimentum*

Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum*, ed. Bonino Mombrizio, Venezia, Andrea Bonetti, 1485.

**PARENTI, PIERO DI MARCO**

— *Storia fiorentina*

Piero di Marco Parenti, *Storia Fiorentina*, I, a cura di Andrea Matucci, Firenze, Olschki, 1994.

**PASSAVANTI, JACOPO**

— *Specchio di vera penitenza*

Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, Nuovamente collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa da F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1863.

**PETRARCA, FRANCESCO**

— *Familiars*

Francesco Petrarca, *Le familiari*, edizione critica per cura di Vittorio Rossi, 4 voll. (vol. IV per cura di Umberto Bosco), Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, Firenze, Sansoni, 1933-1942.

— *RVF (Rerum Vulgarium Fragmenta, Canzoniere)*

Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996. Per il commento di Filelfo è stato consultato: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (comm. Francesco Filelfo), Bononiae, (Annibale Malpigli) ad instantiam Sigismundi de Libris, 1476.

— *Trionfi*

Francesco Petrarca, *Trionfi*, rime estravaganti, codice degli abbozzi, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Milano, Mondadori, 1996.

**PIEROZZI, ANTONINO (SANTO)**

— *Summa historiale*

Antoninus Florentinus, *Chronicon*, partes I-III, Nürnberg, Anton Koberger, 1484. È stato consultato anche Raoul Morcay (éd.), *Chroniques de Saint Antonin. Fragments originaux du Titre XXII (1378-1459)*, Paris, Gabalda, 1913.

— *Summa moralis*

Antoninus Florentinus, *Summa moralis sive theologica*, partes I-IV, Nürnberg, Anton Koberger, 1486-1487. È stato consultato anche Sancti Antonini Archiepiscopi Florentini Ordinis Praedicatorum *Summa Theologica*, partes I-IV, Veronae, Augustinus Carattonius, 1760-1765.

**PIETRO COMESTORE (PETRVS COMESTOR)**

— *Sermones*

Petri Comestoris *Sermones*, in Jacques Paul Migne (ed.), PL 198, Lutetiae Parisiorum, 1855, coll. 1721-1844.

**PLATONE (PLATO)**

— *Timaeus (Timeo)*

Platonis *Opera*, t. 4. Tetralogia VIII *Clitopho Respublica Timaeus Critias*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit John Burnet, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1962.

**PLUTARCO (PLVTARCHVS CHAERONEVS)**

— *Vita Caesaris*

Plutarch, *Caesar*, in Id., *Lives*, translated by Bernadotte Perrin, vol. VII: Demosthenes and Cicero. Alexander and Caesar, Loeb Classical Library 99, Cambridge MA, Harvard University Press, 1919, pp. 441-610.

— *Vita Themistoclis*

Plutarch, *Themistocles*, in Id., *Lives*, translated by Bernadotte Perrin, vol. II: Themistocles and Camillus. Aristides and Cato Major. Cimon and Lucullus, Loeb Classical Library 47, Cambridge MA, Harvard University Press, 1914, pp. 1-92.

#### **POLIZIANO, ANGELO (AGNOLO) AMBROGINI DETTO IL**

— *Commentarium Pactianae coniurationis*

Angelo Poliziano, Gentile Becchi, *La congiura della verità*, ed. Marcello Simonetta, trad. Gerardo Fortunato, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012.

— *Epistulae*

*Omnia opera* Angeli Politiani, et alia quaedam lectu digna, quorum nomina in sequenti indice uidere licet, Venetiis, Aldus Romanus, 1498.

— *Rime*

Angelo Poliziano, *Poesie italiane*, introduzione di Mario Luzi, testo e note a cura di Saverio Orlando, Milano, Rizzoli, 1976 pp. 129-236.

— *Stanze de messer Angelo Politiano cominciate per la Giostra del magnifico Giuliano di Piero de Medici*

Angelo Poliziano, *Poesie italiane*, introduzione di Mario Luzi, testo e note a cura di Saverio Orlando, Milano, Rizzoli, 1976 pp. 33-105.

#### **PROCOPIO DI GAZA (PROCOPIVS GAZAEVS)**

— *Commentarius in Genesin*

Procopius Gazaeus, *Commentarius in Genesin, Latine a Jacopo Gesnero, Graece ab Angelo Maio editus. Accedunt variae lectiones et fragmenta ex Catena Lipsiensi deprompta*, in Jacobi Gesneri, Joannis Curterii, Francisci Combefisii, Joannis Iriartii, J.-B. Ansii Villoisonis, card. Ang. Maii (edd.), *Procopi Gazaei Christiani rhetoris et hermeneutae Opera quae reperiri potuerunt omnia*, PG 87, tomus I, Lutetiae Parisiorum, Migne, 1865, coll. 21-510.

**PROPERZIO (SEXTVS PROPERTIVS)**

— *Elegiarum libri IV (Elegie)*

Sextii Propertii *Elegiarum libri IV*, edidit Mauritius Schuster, editionem alteram curavit Franz Dornseiff, Lipsiae, Tubner, 1958.

**PSEUDO AGOSTINO (PSEUDO-AVGUSTINVS)**

— *Sermones ad fratres in eremo*

*Sermones ad fratres in eremo commemorantes et quosdam alios*, in Jacques Paul Migne (ed.), *Sancti Aureli Augustini Hipponensis Episcopi Opera Omnia post Lovaniensium theologorum recensione*, t. VI, PL 40, Lutetiae Parisiorum, 1865, coll. 1233-1358.

**PSEUDO CRISOSTOMO (PSEUDO-CHRYSOSTOMVS)**

— *Opus imperfectum in Matthaeum*

*Eruditi Commentarii in Evangelium Matthaei* incerto autore, in Jacques Paul Migne (ed.), *Joannis Chrysostomi Opera Omnia quae exstant*, t. VI, PG 56, Lutetiae Parisiorum, 1859, coll. 611-916.

**PSEUDO DIONIGI AREOPAGITA (PSEUDO-DIONYSIVS AREOPAGITA)**

— *Epistulae*

Dionigi Aeropagita, *Tutte le opere*, a cura di Piero Scazzoso ed Enzo Bellini, introduzione di Giovanni Reale, saggio integrativo di Carlo Maria Mazzucchi, testo greco a fronte, «Il pensiero occidentale», Milano, Bompiani, 2009.

**PSEUDO ELIO DONATO (PSEUDO-AELIVS DONATVS)**

— *Donadello (Ars minor)*

Axel Schönberger, *Die Ars minor des Aelius Donatus*, Lateinischer Text und Kommentierte deutsche Übersetzung einer antiken Elementargrammatik des 4. Jahrhunderts nach Christus, Francofurti Moenani, Valentia, 2008.

**PULCI, LUIGI**

— *Libro dei sonetti*

vd. FRANCO, MATTEO.

— *Morgante*

Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

**QUAGLIA, GIOVANNI GENESIO DA PARMA (JOHANNES DE PARMA)**

— *De civitate Christi*

Giovanni Genesio Quaglia, *Liber de civitate Christi* compilatus a magistro Joanne Genesii Quaye de Parma Ordinis Minorum sacrae theologiae magistro, Regii, per me Vgonem de Rugeriis ciuem Regiensem, 1501.

**RINUCCINI, CINO**

— *Invettiva contro a cierti caluniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccaci, i nomi de' quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e cicrcuspetto uomo Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, ridotta di gramatica in vulgare*

Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389*, a cura di Alessandro Wesselofsky, I, parte 2, pp. 303-316.

**RUFINIANO (GAIVS IVLIVS RVFINIANVS ABLABIVS TATIANVS)**

— *De figuris sententiarum et elocutionis*

Iulii Rufiniani *De figuris sententiarum et elocutionis*, in *Rhetores Latini minores*, ex codicibus maximam partem primum adhibitis, emendabat Carolus Halm, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1863, pp. 38-47.

**SALUTATI, COLUCCIO**

— *Epistolario*

Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di Francesco Novati, IV voll., Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1891-1911.

— *Invectiva in Antonium Luschem Vicentinum*

Coluccio Salutati, *Invectiva in Antonium Luschem Vicentinum*, in Eugenio Garin (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 3-37.

## SAVONAROLA, GIROLAMO

— *Apologeticus de ratione poeticae artis*

Girolamo Savonarola, *Apologetico. Indole e natura dell'arte poetica*, a cura di Antonino Stagnitta, Roma, Armando, 1998.

— *Sermoni*

Girolamo Savonarola, *Sermoni e prediche*, Prato, Guasti, 1846.

— *Solatium itineris mei*

Girolamo Savonarola, *Solatium itineris mei. Redazione completa e redazione incompleta*, a cura di Giulio Cattin, Roma, Belardetti, 1978.

— *Trionfo della fede*

Fratris Hieronymi Savonarolae Ferrariensis Ordinis Praedicatorum *De veritate fidei in Dominicae Crucis Triumphum*, Firenze, Bartolommeo di Libri, 1497.

## SENECA (LVCIVS ANNAEVS SENECA)

— *Ad Lucilium, Epistulae morales ad Lucilium (Epistole morali a Lucilio)*

Lucii Annaei Senecae *Ad Lucilium epistulae morales*, recognovit et adnotatione critica instruxit Leighton Durham Reynolds, 2 voll., Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1965.

— *De providentia*

Lucii Annaei Senecae *Dialogorum libri duodecim*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Leighton Durham Reynolds, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1977, pp. 1-17.

## SETTE SAPIENTI (SAVI), LIBRO DEI

— Alessandro D'Ancona (a cura di), *Il libro dei sette savi*, Nistri, Pisa, 1864. È stato consultato inoltre Jill Whitelock (ed.), *The Seven Sages of Rome (Midland Version)*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

**SPIERA, AMBROGIO (ANTONIO)**

— *Quadragesimale de floribus sapientiae*

Magistri Ambrosii Spiera Taurisini *Liber sermonum quadragesimalium de floribus sapientie*, Basilee, (1510).

**SVETONIO (GAIUS SVETONIVS TRANQVILLVS)**

— *Vita Augusti; Vita Tiberii*

Svetonio, *Vite dei Cesari*, trad. di F. Dessì, introduzione di Settimio Lanciotti, 2 voll., Classici Greci e Latini, Milano, Rizzoli, 1982-2012.

**TEMISTIO (THEMISTIVS)**

— *In libros de anima paraphrasis (Commento al De Anima)*

Themistius, *In libros de anima paraphrasis*, edidit R. Heinze, in *Commentaria in Aristotelem Graeca*, V, G. Reimerius, Berolini, 1899.

**TERENZIO (PVBLIVS TERENTIVS AFER)**

— *Eunuchus (Eunuco)*

Publii Terenti Afri *Comoediae*, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt Robert Kauer, Wallace Martin Lindsay, Editio altera curante Otto Skutsch, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1958.

**TOMMASO D'AQUINO (THOMAS AQVINAS)**

— *Compendium Theologiae*

Sancti Thomae Aquinatis *Opuscula Theologica*, vol. 1: *De re dogmatica et morali*, Marietti, Taurini-Romae, 1954; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Compendium theologiae ad fratrem Raynaldum*, textum Taurini 1954 editum et automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.

— *De ente et essentia*

Tommaso D'Aquino, *L'ente e l'essenza*, introduzione, traduzione, note e apparati di Pasquale Porro, con due appendici su "Il commento di Gaetano al *De ente et essentia*", "Qualche riferimento storiografico sulla distinzione di essere ed essenza", Milano, Bompiani, 2002.

— *In symbolum apostolorum*

Sancti Thomae Aquinatis *Opuscula Theologica*, vol. 2., Marietti, Taurini-Romae, 1954, pp. 191-217; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Expositio in Symbolum Apostolorum reportatio Reginaldi de Piperno*, textum Taurini 1954 editum et automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.

— *Quaestiones disputatae de potentia Dei*

Sancti Thomae Aquinatis *Quaestiones disputatae*, vol. 2: *De potentia. De anima. De spiritualibus creaturis. De unione Verbi incarnati. De malo. De virtutibus in communi. De caritate. De correctione fraterna. De spe. De virtutibus cardinalibus*, Marietti, Taurini-Romae, 1953; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Quaestiones disputatae de potentia*, textum Taurini 1953 editum et automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.

— *Quaestiones disputatae de veritate*

Sancti Thomae de Aquino *Opera omnia iussu Leonis XIII P. M. edita*, t. 22: *Quaestiones disputatae de veritate*, 3 voll. 5 fascic., Romae, Ad Sanctae Sabinae/Editori di San Tommaso, 1970; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Quaestiones disputatae de veritate*, textum adaequatum Leonino 1970 edito ex plagulis de prelo emendatum ac translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.



- *Quodlibet, Quolibet, Quaestiones quodlibetales*  
Sancti Thomae Aquinatis *Quaestiones quodlibetales*, Marietti, Taurini-Romae, 1956;  
in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Quodlibet*, textum  
Taurini 1956 editum et automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas  
denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.
- *Sententia libri Ethicorum*  
Sancti Thomae de Aquino *Opera omnia iussu Leonis XIII P. M. edita*, t. 47/1:  
*Praefatio. Sententia libri Ethicorum. Libri I-III*, t. 47/2: *Sententia libri Ethicorum.*  
*Libri IV-X. Indices*, Romae, Ad Sanctae Sabinae/Editori di San Tommaso, 1969; in  
<http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Sententia libri Ethicorum*,  
textum adaequatum Leonino 1969 edito ex plagulis de prelo emendatum ac  
translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón  
atque instruxit.
- *Sententia libri Metaphysicae*  
Sancti Thomae Aquinatis *In duodecim libros Metaphysicorum Aristotelis expositio*,  
Marietti, Taurini-Romae, 1950; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de*  
*Aquino Sententia libri Metaphysicae*, textum Taurini 1950 editum et automato  
translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón  
atque instruxit.
- *Summa (Summa Theologiae)*  
San Tommaso D'Aquino, *La Somma Teologica*, traduzione e commento a cura dei  
Domenicani italiani, testo latino dell'edizione leonina, 34 voll., Firenze, Salani, 1965-  
1975.

— *Super Isaiam*

Sancti Thomae de Aquino *Opera omnia iussu Leonis XIII P. M. edita*, t. 28: *Expositio super Isaiam ad litteram*, Romae, Ad Sanctae Sabinae/Editori di San Tommaso, 1974; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Expositio super Isaiam ad litteram*, textum Leonino 1969 praebito adaequatum ac translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.

— *Super Sent. (Scriptum Super Sent., In Quatuor Libros Sententiarum)*

Sancti Thomae Aquinatis *Opera Omnia*, tt. 6 e 7/1.2: *Commentum in Quatuor Libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi (1253-1256)*, Petrus Fiaccadori, Parmae, 1856-1858; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Scriptum super Sententiis*, textum Parmae 1856-1858 editum ac automato translatum a R. Busa in taenias magneticas denuo recognovit E. Alarcón atque instruxit.

— *Super Titum lectura*

Sancti Thomae Aquinatis *Super epistolas S. Pauli lectura*, 2 voll. Marietti, Taurini Romae, 1953; in <http://corpusthomisticum.org>: *Sancti Thomae de Aquino Super Epistolam B. Pauli ad Titum lectura*, textum Taurini 1953 editum et automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit.

## **TOLOMEO DA LUCCA**

— *De regno ad regem Cypri*

*De Regimine Principum ad Regem Cypri*, in Thomas Aquinas, *Opuscula philosophica*, a cura di Raimondo Spiazzi OP, Torino, Marietti, 1954, pp. 280-358.

## **TORQUEMADA, JUAN DE (JOHANNES DE TVRRE CREMATA)**

— *Meditationes*

Juan de Torquemada, *Meditationes seu contemplationes devotissimae*, Romae, Uldaricus Han, 1467.

**TUCIDIDE (THVCYDIDES)**

— *Historiae (Guerra del Peloponneso)*

Thucydidis *Historiae*, 3 voll., recensuit Ioannes Baptista Alberti, Romae, typis Officinae polygraphicae, 1972-2000.

**UGO DI STRASBURGO (HVGO RIPILINVS ARGENTINENSIS)**

— *Compendium theologiae veritatis*

Auguste Borgnet (ed.), Beati Alberti Magni Ratisbonensis Episcopi Ordinis Praedicatorum *Opera Omnia*, vol. XXXIV, Parisiis, Louis Vivès, 1895, pp. 1-306.

**UGUCCIONE DA PISA (HVGVCICIO PISANVS)**

— *Derivationes*

Uguccione da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di Enzo Cecchini e di Guido Arbizzoni, Settimio Lanciotti, Giorgio Nonni, Maria Grazia Sassi, Alba Tontini, 2 voll., Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini 11, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2004.

**VALERIO MASSIMO (VALERIVS MAXIMVS)**

— *Factorum et dictorum memorabilium libri IX (Fatti e detti memorabili)*

Valerii Maximi *Facta et dicta memorabilia*, edidit John Briscoe, 2 voll., Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Studgardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1998.

**VARCHI, BENEDETTO**

— *Sopra un caso cavalleresco*

Benedetto Varchi, *Sopra un caso cavalleresco fra il capitano Francesco de' Medici e l'abate Pandolfo Rucellai*, in Id., *Opere ora per la prima volta raccolte*, II voll., Trieste, Lloyd austriaco, 1859, II, pp. 755-781.

## **VASARI, GIORGIO**

— *Vite*

Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, a cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi, Torino, Einaudi, 1986.

## **VILLANI, FILIPPO**

— *Expositio seu Comentum super «Comedia» Dantis Allegherii*

Filippo Villani, *Expositio seu Comentum super «Comedia» Dantis Allegherii*, a cura di Saverio Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989.

## **VINCENZO DI BEAUVAIS (VINCENTIVS BELLOVACENSIS)**

— *Speculum historiale & naturale*

*Bibliotheca mundi* Vincentii Burgundi, ex Ordine Praedicatorum venerabilis episcopi Bellovacensis. *Speculum quadruplex, naturale, doctrinale, morale, historiale*, IV tomi, Douai, ex officina typographica Baltazaris Belleri, 1624.

## **VIRGILIO (PVBLIVS VERGILIVS MARO)**

— *Aeneis (Eneide)*

Publius Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit Gian Biagio Conte, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Berlin-New York, De Gruyter, 2009.

— *Georgicon libri (Georgiche)*

Publi Vergili Maronis *Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Roger Aubrey Baskerville Mynors, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1969, pp. 29-101.

## Ringraziamenti

Questo elaborato ha richiesto oltre tre anni di lavoro ed è nato grazie al supporto di molte persone, cui vanno i ringraziamenti di chi scrive. Anzitutto, alla prof.ssa Carla Gambacorta, che per prima mi ha suggerito l'idea di un dottorato di ricerca e ha fornito spunti di natura storico-linguistica. Alle prof.sse Floriana Calitti e Francesca Malagnini, che mi hanno supportato prima e durante il percorso. Al prof. Antonio Ciaralli, per le consulenze e un fondamentale corso di codicologia e paleografia. Al prof. Giulio Vannini, per un prezioso spunto di lavoro. Agli archivisti e alle archiviste, ai bibliotecari e alle bibliotecarie: l'indispensabile dott.ssa Ughetta Sorelli dell'Archivio Domenicano di Santa Maria Novella a Firenze, le gentilissime responsabili della Sala Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il dott. Alessandro Romanello della Biblioteca Corsiniana e dei Lincei di Roma, le infaticabili bibliotecarie della "Città di Arezzo", gli addetti della Biblioteca di Umanistica e della Biblioteca di Studi Storici, Politici e Sociali dell'Università degli Studi di Perugia; la dott.ssa Patrizia Rocchini della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, ancora di salvezza durante i mesi del confinamento. Ai colleghi e alle colleghe: Eliana Peroni, che ha condiviso con me gioie e dolori del dottorato, fornendomi informazioni preziose quando necessario; Mirko Verdigi, vero amico e ottimo ricercatore; Anna Bortoletto, che non ha mai fatto mancare il suo sostegno; Francesca Ghezzi, amica sincera e fondamentale aiuto in più di un'occasione; Chiara Passeri e Nicola De Nisco, che mi hanno dato più di una mano. Agli amici e alle amiche dell'ADI: Luciana Forti, Giovanni Cinti, Giulia Falistocco, e a tutte le persone conosciute a livello nazionale e non, con una menzione particolare per Giuseppe Naglieri, che si è battuto per la tutela dei diritti della categoria con tutto se stesso, e senza il quale probabilmente questo lavoro non avrebbe questa forma. Alla mia famiglia, compresi i nuovi arrivati e chi non c'è più. Agli amici e alle amiche di Cortona, Perugia e Firenze: in particolare Fabio Zanda, Viola Lopez, Gianmarco Perri, Vittoria Caroli, Fabiana Gravina, Mariaelena Zagaria, e Carlo che ha appena iniziato, ma non perderà certo l'entusiasmo. Infine, a Tommaso: non sono un *gram piktore*, ma ho fatto del mio meglio.

## PROEMI E DEDICATORIE

### Proemio I

[SMN, M, S, L, C]

*Prohemio primo della presente opera intitolata Anima Peregrina, edita per lo inutile servo di Dio frate Thomaso Sardo fiorentino delle sacre Lectere maestro indegno dell'Ordine de' Predicatori. El quale prohemio con dua che seghuano sono directi a quelli a' quali pervenissi decta opera dopo sarà dedicata alli nostri excelsissimi Signori della nostra città di Fiorenza et dopo da loro Magnificentie posta sarà in luce. Nel quale primo prohemio si tracta della causa naturale habbia mosso l'auctore.*

5

Mirabile et non poca perfectione appare delli humani intellecti, benignissimi lectori, considerato quelli non quietarsi né essere al tucto contenti solo di cognoscere et notitia havere di quelle cose che in alcuna parte excedino una intera et sensibile cognitione, se prima non pervenghono ad una fondamentale et aperta et scientifica notitia. Chome apertamente quelli primi filosofanti, così essere el vero ne dimostrarono e quali per fuggire la execrabile ignorantia, non meno anchora et li nostri moderni philosophi incominciano a philosophare per la admiratione di alcune cagione obscure et chiuse alla cognitione di quelli, tenendo sapientissimo ordine progressivo alla inquisitione delle cause per meglio potere et l'alte cause investigare et intendere, et di loro l'intellecto quietare. Onde primamente investigavano in quelle cose le quali erano di non molta dubitatione et quasi *in proutu* fussino le cause delle prime admirationi, accioché quelle conosciute, sendo meno separate et più manifeste ad le cause più occulte et più chiuse all'intellecti nostri, più facilmente a poco a poco di quelle dubitando, divenire potessino ad una lucida ed perfecta cognitione, chome ricercare le passioni della Luna, cioène del suo eclipsi et della sua quasi continua mutatione della sua figura, la quale appare secondo che l'ha rispetto al Sole si venga ad variare. Non meno si ammiravano di quelle cose le quali vedevano essere quanto al movimento, et le passioni del Sole, et anchora della sua admirabile et tanta grandezza, et così insomma di tucti li altri movimenti et magnitudine et ordine delle alte stelle et corpi celesti et finalmente di tucto l'universo, la sua ingnota generatione.

10

15

20

Da tale adunque admiratione alcuni posono ad caso essere l'universo generato, alcuni altri essere generato dicevano dallo intellecto, alcuni altri generato dicevano dallo amore. Manifesto è adunque la inquietudine et imperfectione del nostro intellecto essere la dubitatione, la admiratione et l'ingnorantia. Ma perché tucte le cose cercano perfectuarsi in quanto ad loro dalla natura offerto sia, però l'intellecto nostro non diciamo mai quietarsi quando manca di quelle perfectioni per le quali natura ad lui ha condonato a potersi perfectuare, come apertamente dal primo peripatetico nel primo della *Metaphysica* si dimostra et da molti altri innanzi a quello et dopo anchora sono stati in cotale simile sententia donde dice «*omnes homines natura scire desiderant*», et Seneca *Ad Lucillum* «*docibiles natura nos hedit*» et Cicerone in sua *Rethorica* «*is docilis est qui vult attente audire*»,

25

30

---

6 Irabile spazio vuoto per capolettera di sette righe di altezza 16 manifest°a°e 18 passion°e°i 19 a^d^

---

15 *in proutu*: "in evidenza, in mostra" (lat. *in promptu*). 29 *condonato*: "concesso in dono, offerto", vd. TLIO s.v. *condonare*, l. | primo peripatetico: Aristotele. 31 *omnes... desiderant*: πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει (Aristotele, *Metaphysica* I (980a), cit. in *Super Sent.* II 21 2 2, «omnes homines, ut Philosophus dicit, natura desiderant scire», e *Convivio* I I 1). 32 *docibiles... hedit*: Seneca, *Ad Lucillum* V 49 11, «dociles natura nos edidit». | *is... audire*: Cornificio (pseudonimo Cicerone), *Rethorica ad Herennium* I 4 7, «nam docilis est qui adtente vult audire».

anchora nelle sua *Thosca* «*inest mentibus nostris insatiabilis quedam cupiditas veri videndi*», che così in primo *De officiis* conferma «*omnes trahimur et ducimur ad cognitionis et scientie cupiditatem in qua excellere pulchrum putamus*», et anchora el preallegato peripatetico in tertio *Ethychorum* et in nona parte *Problematum* questo medesimo asserendo dice «*adiscere quidem facile et delectabile natura omnibus est*», et molti altri sono stati che per non essere prolixo gli passo con silenzio, e quali hanno aperto nelli loro notabili decti et memorande sententie quanto natura habbia posto uno naturale desiderio al volere ricercare le cause delle quali la nescientia parturisce admiratione. La quale adunque admiratione è cagione inducente et spronante a la vera philosophia sollicitissimamente vacare et che tal cosa così sia anchora et quanto al nome et quanto alle vitissime ragioni et quanto ultimate alli stringenti exempli sì diligentissimamente saranno da curatissimi spiriti interamente considerati, si manifesta che quanto al nome, el philosopho alquanto è philomite, cioè amatore delle fabule, la qual cosa è proprio delectevole stile delli poeti, onde e primi per uno certo accomodato modo di fabule delli principii dell'alte cose tractando, decti furno theologizanti poeti. Ma perché sia el philosopho comparato al vero poeta, certamente si può concedere, perché et l'uno et l'altro si affaticano a ricercare cose ammirande. Certamente le fictioni per le quali el poeta si extende sono composte di cose sottilissimamente considerate ammirande et degne di admiratione. Similmente e philosophi sono stati mossi ad philosophare dalla grande et interna admiratione, et perché la admiratione nasce principalmente dal non sapere delli effecti le cagioni, manifesta li philosophi essere mossi ad philosophare per discacciare da el loro intellecto la obscura et fughanda ingnorantia, «*cum omnis ingnorans malus*», et alluminare esso intellecto principalmente donde acquista sua perfectione che per altro uso che sia utilità fuora di perfectione dell'animo et di esso intellecto. Onde bene dixit el nostro singularissimo et mio lucidissimo maestro poeta Dante nella sua tertia cantica nel quarto capitolo:

«io veggio bem che già mai non si satia  
nostro intellecto se 'l vero non lo illustra».

---

56 Sendo adunque manifesto non si quietare l'intelletto per la sua naturale nobilitade sendo a | a quello serrato la vera notitia delle cause per le quali quasi tutti sul margine destro della citazione

---

41 vitissime *SMNS CL*] unissime *M*

---

33 *inest... vivendi: Tusculanae Disputationes* I 44, «natura inest in mentibus nostris insatiabilis quaedam cupiditas veri videndi». 34–35 *omnes... putamus*: Cicerone, *De officiis* I 18, «omnes enim trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus». 36–37 *adiscere... est*: la prima attribuzione è erronea, essendo la fonte *Rhetorica* III 10 (1410b 10-12), τὸ γὰρ μανθάνειν ῥαδίως ἢδὲ φύσει πᾶσιν ἐστὶ; per la seconda vd. *Problemata* XIX 5 (918a), τοῦτο δὲ ἢδὲ θεωρεῖν. 41 *vitissime*: così a testo e nell'intera tradizione (con l'eccezione di *M* che congettura *unissime*). Potrebbe trattarsi di una neoformazione dall'avverbio latino *vicissim* ("reciprocamente") e dunque significare "reciproche", oppure uno pseudolatinismo, forma positiva non prefissata di *invitissimae*, "nolenti", dunque con il significato di "volenterose". 43 *philomite*: da *Metaphysica* I (982b), διὸ καὶ ὁ φιλόμυθος φιλόσοφος πῶς ἐστίν: ὁ γὰρ μῦθος σύγκειται ἐκ θαυμασίων. Sul rapporto tra invenzione letteraria e filosofia si era espresso di recente Poliziano nella *Lamia* (1492). 45 *theologizanti poeti*: cfr. Boccaccio, *Trattatello* 22, «credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti». Di fatto, Aristotele non impiega il termine suggerito, ma allude a questa possibilità in *Metaphysica* I (983b). Per un quadro più approfondito e una bibliografia di base sulla questione, vd. GILSON 2019, pp. 58-60. Un netto rifiuto di qualsiasi accostamento tra teologia e poesia è contenuto nel quarto libro dell'*Apogeticus de ratione poeticae artis*, scritto da Girolamo Savonarola nel 1491. 52 *cum omnibus... malus*: *Ethica Nichomachea* III (1110b 27), ἀγνοεῖ μὲν οὖν πᾶς ὁ μοχθηρὸς. Cfr. anche Tommaso, *Super Sent.* II 22 2 4, «omnis malus est ignorans, secundum Philosophum in 3 *Eth.*». 56–57 *io veggio... lo illustra*: *Pd.* IV 124-125: «io veggio ben che già mai non si sazia / nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra».

Molti altri poeti et philosophi né meno molti excellentissimi doctores hanno questo per loro exemplo, non solamente in ne' loro notandissimi decti, ma etiamdio ne li loro apertissimi acti et ad noi memorandissimi exempli. Dicesi di quello sollicitissimo Iuliano, spincto dal desiderio delli studi, 60  
 avere così decto in non poco honore di quelli «*et si alterum pedem in sepulcro haberem adhuc discere vellem*»; Lactantio *De ira Dei* in laude di Socrate diceva «*Socrates, cum esset omnium philosophorum doctissimus...*»; Mercurius Termegistus anchora maximo philosopho simile sententia atextava dicendo «*maxima pars eorum que scimus...*». Bene si doleva Teofrasto philosopho quando della presente vita si partiva, la natura accusando più lungha vita ad li animali prestatò havessi che alli 65  
 huomini non donato più lungho vivere, el qual vivere docendo et imparando tanta ne resulti a l'huomo utilità dignissima. Questo essere el vero che poi la nostra vita esser si veggha tanto breve quella con somma sollicitudine nella acquisitione delle scientie alcuni interamente avere exposta, Ieronimo sancto *Ad Palmachium Oceanum* scrivendo mostra sua vita in volere imparare in buona parte essere compartita dicendo «*dum essem iuvenis*». Così similmente discorsono li philosophi per 70  
 trovare quiete et vero splendore alli loro inquieti et obscuri intellecti: Pictagora certamente ne decte oculata testimonianza andando per cognitione della verità conquistare dentro dello Egipto et, di quivi partito, si transferì in Persia et finalmente declinò in Ytalia; Platone partito de Hatene pervenne nello Egipto et dello Egipto si riduxe in Ytalia; Tales se occupò nelli studii per anni septantaotto; Solone atheniense per anni octantaotto se occupò nelli studi; Pithacus per anni septanta; Elyobolus 75  
 per tanti similmente; Perinades per anni octanta; Melisus infino ad anni novantasette; Permenides infino ad anni septantasette; Anaxagora per infino ad anni septantadua; Simonides per infino ad anni septanta; Socrates per infino ad anni octantaquattro. Non volgio expecificare di Aristotile, del quale l'opere sua el manifestano quanto sia stato sollicitissimo circa alli sua immortalissimi studii, non però tacerò quelle paterne parole di Philippo padre d'Alexandro scripte ad Aristotile poi hebbe 80  
 decto Philippo ricevuto el parto del suo figliuolo Alexandro: «*Philippus rex Aristotili Salutem Dicit. Michi filium genitum scito ex quo quidem diis gratias habeo non tam proinde quia natus est quam pro eo quod nasci contigit temporibus vite tue. Spero enim a te nutritus et eruditus dignus existat et nobis et istarum rerum successione*». In *Policrato* libro sexto anchora Traiano re de' Romani con sua saluberrime exortatione persuadendo mostrava al serenissimo re di Francia li sua filgliuoli 85

60 spazio lasciato in bianco tra Iuliano e spincto 81 decto Philippo padre di A(lexandro) 85 exortatione

60 Iuliano spincto SMNMSC ] Iuliano spinto L

60 Iuliano: Salvio Giuliano, vissuto nel II secolo d.C., il giurista più citato nel Codice giustiniano. 61–62 *et... vellem*: *Digesto* 40 5 20: «Pomponius 7 epist. apud Iulianum ita scriptum est: [...] nam ego discendi cupiditate, quam solam vivendi rationem optimam in octavum et septuagesimum annum aetatis duxi, memor sum eius sententiae, qui dixisse fertur: *καὶ τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῇ σωρῷ ἔχω, προσμαθεῖν τι βουλοίμην*». 62–63 *Socrates... doctissimus*: Lattanzio, *De ira Dei* 1 6, «Socrates, cum esset omnium philosophorum doctissimus, tamen ut caeterorum argueret insciam, qui se aliquid tenere arbitrabantur, ait se nihil scire, nisi unum, quod nihil sciret. Intellexit enim, doctrinam illam nihil habere in se certi, nihil veri, nec, ut putant quidam, simulavit ipse doctrinam, ut alios refelleret, sed vidit ex parte aliqua veritatem». 64 *maxima... scimus*: «maxima pars eorum quae scimus est minima pars eorum quae nescimus», espressione proverbiale ricavata dal commento di Temistio ad Aristotele, *De anima* III (427b 1-3), *πολλοστὸν μέρος ἐστὶν ἃ γινώσκουμεν ὧν ἀγνοοῦμεν* (ed. Heinze, p. 88). La frase è attribuita anche a Mercurio Trismegisto, autore del *Corpus Hermeticum*, tradotto a metà del Quattrocento da Marsilio Ficino. Nella traduzione del *Pimander* (edita da Maurizio Campanelli nel 2012), tuttavia, non compare. 64–66 *si doleva Teofrasto... lungho vivere*: apoftegma (cfr. SETAIOLI 1988, p. 154 ss.) attribuito a Teofrasto nelle *Tusculanae* di Cicerone (III 28 69) e in Diogene Laerzio (V 40-41). Seneca invece attribuisce l'idea ad Aristotele (*De brevitate vitae* I 2). 70 *dum esse iuvenis*: Girolamo, *Ep. LXXXIV ad Pammachium et Oceanum*, 3: «dum essem iuvenis, miro discendi ferebar ardore, nec iuxta quorumdam praesumptionem, ipse me docui». 81–84 *Philippus... successione*: Aulo Gellio, *Noctes Atticae* IX 3 5.



admaestrare facessi in tucte le arte liberali, aducendo una notanda comperatione che quello re qual sia inlicterato è simile ad asino incoronato. Onde bene si manifesta essere el vero, perché sempre li regali hanno havuto singularissimi preceptori. Traiano hebbe Policrato, el crudo Nerone el moralissimo Senecha et Alexandro l'angelo della natura Aristotele, né nissuno sia che tanto di sé presuma che ad sé medesimo persuada tucto intendere et sapere, perché secondo quella verissima sententia nelli *Proverbi* al primo capitolo scripta «*audiens sapiens et sapientior erit*». Non subtacerò quella leta congratulatione facta da quella nonagenaria vedendo una quinquennia el fuocho sopra la nuda mano solo sobto interposto prudentissimamente di cenere uno subtilissimo lecto, onde exclamò la consumata età dicendo anchora essere contenta nelli ultimi sua giorni havere imparato tanto opportuno remedio nella sua consumata vita. Non meno si dimostra quanto sieno cari et da essere amati e maestri che insegnano virtù et gratia per el prenominato nostro poeta maestro mio quando finge Sere Brunecto suo maestro trovare et quello condolersi essere sì presto morto, libro primo capitolo 15:

«Et s'i' non fussi sì per tempo morto  
vedendo el cielo ad te così benigno  
dato t'arei ad l'opera conforto».

Al quale rispose el poeta, gratificando cotale offerta et mostrando di quanta virtù è la scientia:

«Se fusse tucto pieno el mio adomando»,  
risposi ad lui, «voi non saresti anchora  
della humana natura posto in bando,  
ché in la mente m'è ficta et hor m'achora  
la buona cara ymagine paterna  
di voi quando nel mondo ad hora ad hora  
m'insegnavate come l'huomo s'interna».

Donde da questi versi si può formare una potissima ragione: l'huomo naturalmente è inclinato al dovere seghuire d'aver vera et integra cognitione delle occulte cause, conciosiaché ogni cosa tanto naturale quanto artificata sempre tende conquistare potere in sé intera perfectione, la quale in noi non può essere, sendo all'intellecto obscuro quello mediante el quale acquista perfectione, et quella cosa diciamo è più perfecta che più s'approxima al suo fine, essendo la scientia et la vera cognitione el fine dello nostro intellecto. Adunque quanto più s'accosterà al vero l'intellecto nostro, tanto più acquisterà di perfectione. Verificasi per la autorità d'Aristotele in nel tertio dell'*Anima* capitolo

---

**86** *notanda comperatione*: Giovanni da Salisbury, *Policraticus* IV VI (524d), «princeps vero cotidie legit, et diebus vitae; quia qua die non legerit legem, ei non dies vitae sed mortis est. Hoc utique sine difficultate illiteratus non faciet. Unde et in litteris, quas regem Romanorum ad Francorum regem transmisisse recolo, quibus hortabatur ut liberos suos liberalibus disciplinis institui procuraret, hoc inter cetera eleganter adiecit, quia rex illiteratus est quasi asinus coronatus» (Corrado III re dei Romani si rivolge a Luigi VII di Francia). **88** *Policrato*: *Policrato (inglese)* è il trattato del Salisbury di cui alla nota precedente, i cui libri V e VI sono presentati dall'autore come un commento ad una (immaginaria) *Institutio Trajani* in forma di epistola scritta da Plutarco a favore dell'imperatore. **91** *audiens... erit*: *Proverbi* 1:5, «audiens sapiens sapientior erit et intellegens gubernacula possidebit». **99–101** *et s'i'... conforto*: *Inf.* XV 58-60, «e s'io non fossi sì per tempo morto, / veggendo il cielo a te così benigno, / dato t'avrei a l'opera conforto». **103–109** *se fusse... s'interna*: *Inf.* XV 79-85, «Se fosse tutto pieno il mio dimando», / rispues'io lui, «voi non sareste ancora / de l'umana natura posto in bando; / ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona imagine paterna / di voi quando nel mondo ad ora ad ora».

primo dove dice Aristotele «*anima est tanquam tabula rasa in qua nichil est depictum*». Sendo adunque l'anima a suo principio tanto nuda et dispolgliata della cognitione delle cose et essendo apta nata al potere ricevere mediante la scientia in buona parte sua perfectione, è necessario che non si quieti, sendo privata di quello che la duce alla sua perfectione. Questo lo manifesta el grande comentatore Averrois, comento quarto dice «*ita se habet intellectus in genere formarum speculativarum. Sicut prima materia in genere formarum materialium, sed prima materia ante receptionem formarum materialium totaliter est in potentia et non in actu, ergo et intellectus ante receptione spetierum intelligibilium erit totaliter in potentia et non in actu, ut ergo reducuntur in actum oportet animam uniri corpori non ita quod uniri corpori sit ei accidentale, sed per rationem sue nature corpori unitur*». Sancto Thomaso anchora chiaramente questo dichiara nella sua prima parte *quaestio 89 articulo primo in corpore questionis ante medium et in fine corporis dicit textualiter «ad hoc igitur quod perfectam et propriam cognitionem de rebus habere possent sic naturaliter sunt institute ut corporibus uniantur et sic ab ipsis rebus sensibilibus propriam de eis cognitionem accipiant sicut homines rudes ad scientiam duci non possunt nisi per sensibilia exempla*». Così adunque è manifesto che per maggior bene dell'anima si debba unire col corpo, non mai però, adtendi, l'anima sarebbe da Dio creata se prima non fussi organizzato el corpo con el quale manda Dio *per creationem* l'anima, la quale creando la infunde et infundendo la crea et sia unita al suo corpo accioché, come dice el Maestro delle Sententie, *quod «anima infusa est corpori ut in ipso perficiatur scientia et virtutibus ut finem suum consequi valeat qui Deus est*». Se desiderassi, studiosissimo lectore, quale cagione stringha l'anima doversi di necessità al corpo unirsi, facilmente si risponde perché, conciosiaché l'anima sia in potentia et non in actu che come è decto essere come *tabula rasa*, onde seghuita et è di bisongno che l'anima pilgli la spetie intelligibile dalle cose sensibile mediante le potentie sensitive quale senza orghani corporali non possono havere le proprie operatione, per la qual cosa concludendo bisongna l'anima essere unita col corpo, onde el mio preallegato poeta Dante nella seconda cantica, canto sextodecimo, diceva «*escie di mano a llui che la vagheggia, prima che sia a ghuisa di fanciulla che piangendo et ridendo pargoleggia, l'anima semplicetta che sa nulla*».

È adunque manifesto per el lungho nostro discorso, se bene applicherai et quanto al nome del poeta, et quanto alle auctorità, et quanto alli exempli, et quanto alle ragioni già predeccte, el nostro intelletto non si quietare stando dentro al covile della ignorantia. Però, noi veggiamo quanti sono aperti gli studi generali per tucto l'universo: se tu vai in Yspangna troverai Salamancha, se in Francia

118 §nSuda 143 to in quanto dilavata

117 *anima... depictum*: Aristotele, *De Anima* III (429b 22-430a 8), ἡ τὸ μὲν πάσχειν κατὰ κοινόν τι διήρηται πρότερον, ὅτι δυνάμει πῶς ἐστὶ τὰ νοητὰ ὁ νοῦς, ἀλλ' ἐντελεχεία οὐδέν, πρὶν ἂν νοῆι. δυνάμει δ' οὕτως ὡσπερ ἐν γραμματείῳ ἢ μὴθὲν ἐνυπάρχει ἐντελεχεία γεγραμμένον; vd. anche *Summa* I 101 I 14, «sed contra est quod anima nostra per naturam est sicut tabula rasa in qua nihil est scriptum, ut dicitur in III *De Anima*». 121–126 Non è stato possibile individuare la fonte precisa della citazione, probabilmente frutto di una rielaborazione, anche con la mediazione di Tommaso (ad es. la parte finale sull'unione di anima e corpo, presente anche in *Summa* I 89 1), di Averroè, *In Aristotelis De Anima Librum Tertium* 5, *Et sic non habebit naturam nisi istam scilicet quod est possibilis. Illud igitur de anima quod dicitur intellectus (et dico intellectum illud per quod distinguimus et cogitamus) non est in actu aliquod entium antequam intelligat*. 128–130 *ad hoc... exempla*: *Summa* I 89 1, *Utrum anima separata aliquid intelligere possit*. 131 *adtendi*: “fai attenzione, concéntrati”, imperativo, vd. TLIO s.v. *attendere*<sup>1</sup> v., 2. 134 *Maestro delle Sententie*: per antonomasia, Pietro Lombardo. 134–135 *anima infusa... Deus est*: cfr. *Super Sent.* 23 I 2, «Praeterea, secundum philosophum, et sicut etiam Magister supra dixit 1 distinctione, anima infusa est corpori, ut in ipso perficiatur scientia et virtutibus; et ad hoc sunt dati sensus et membra». 141–142 *escie... nulla*: Pg. XVI 85-88, «*esce di mano a lui che la vagheggia / prima che sia, a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia, / l'anima semplicetta che sa nulla*». A differenza che nelle due citazioni dantesche precedenti, in questo caso Sardi non dispone i versi in colonna.

Parigi, se in Anglia Bruggia, se nella Magna Colonia, se in Austria Vienna, se in Polonia Crachovia, se in Lombardia Pavia, Padova, Ferrara, Bolongna, se in Pedemonte Turino, se nella Ragonia o vuoi Napoli o vuoi Salerno, se circa alle nostre cirunstantie sia Pisa, Siena, Perugia, se Roma di tucte le facultà troverai huomini singularissimi, quante scuole splendono ad insegnare e primi elementi. 150  
Concludiamo adunque la perfectione del nostro intellecto e lo scientifico intendere et quello per più perfectuare veggiamo che oltre alle scientie naturali discorrono *per universum orbem* li serventissimi predicatori ad quello illuminare della sacratissima scientia della revelata theologia. Serriamo adunque così essere l'intellecto sempre essere inquieto non si pascendo del dolcie lacte della vera cognitione, ché tucto così procede per la sua naturale nobilitade, sendo a quello serrato la vera notitia delle cause per le quali quasi tutti gli effecti si conoscono, benché anchora per li effecti sieno conosciute le cause. Ma perché più si rillumina l'intellecto della verità delli effecti per la vera notitia delle cause come pel primo philosopho si manifesta nella sua *Posteriora*, dove el vuole «*quod scire sit rem per causam cognoscere*», adunque concluderemo che, havuta la notitia della causa, potremo dire havere del suo effecto vera scientia et sana cognitione. 160

Stante questo disteso et tanto lungho discorso, benché, dilectissimi lectori, sia bene, accomodandolo al proposito nostro volendo essere, dolcissimi lectori, veri e sani scrupatori della presente et nuova et salvaticha operetta pura et nuda uscita del nostro nido et venuta ad habitare apresso de' vostri elevati, sottili et peregrini ingegni, penso che lei potrebbe essere di non piccola admiratione et in voi concipere et nutrire uno nubiloso appetito di volentieri intendere la causa d'un tale coniugio, donde ne sia resultato questo presente et incongnito parto, conciosiaché cotali simili effecti forse pensi esser lontani alla nostra vera professione, donde si genera al tuo nobilissimo et acutissimo ingegno una inquietudine et, quasi più larghamente dicendo, uno fastidio, per infino a tanto non ti sia posto in luce quelle cause sieno che habbino uno cotale simile effecto parturito et, quelle intese, potere l'alterato et speculante ingegno delectare et nella cognitione di quelle fare contento et quietare 170 diremo adunque, et per più notitia dare alla cognitione delle cause che me hanno mosso questo più presto ridicolo che delectevole scordante instrumento conficere.

Direno col sopra decto peripateticho timone nella sua *Metafisicha*, quattro essere le cause vere et fondamentale, delle quali la prima diciamo esser decta causa formale, la quale è essa substantia della cosa per la quale si dimostra et hassi scientia che cosa sia secondo la sua substantia qualunque effecto in esser sia, però vuole el philosopho in 2° *Phisicorum* che noi non diciamo una cosa essere di tale natura prima che tale cosa non habbia presa la forma, come *verbigratia* non possiamo dire quello coagulato seme in la matrice essere huomo perfino a tanto l'anima quello non informi, et per pari ragione seghuita quella per morte partita similmente no-nnè rectamente decto più huomo, sendo partita la forma. La seconda causa è decta causa materiale, perché a volere introdurre una forma, bisongna la materia et anchora bene disposta sia. Sì come di sopra è decto, mai Dio creerebbe l'anima se prima non fussi organizzato el corpo come disposta materia a tanta forma. La tertia causa è decta causa efficiente, perché bisongna a fabricare el coltello et a quello dare l'essere che oltre alla 180

---

154 sempre ^essere^ inquieto

158–159 *quod scire... cognoscere*: *Analytica Posteriora* 79b 9-12, ὅταν τὴν τ' αἰτίαν οἰώμεθα γινώσκειν δι' ἣν τὸ πρᾶγμα ἔστιν; cfr. Buridano, *Quaestiones in Analytica Posteriora* 1 30 36, «ideo Aristotiles, diffiniendo 'scire propter quid', in principio libri, dicit notabiliter non quod scire sit cognoscere rem per causam, sed quod scire est ipsammet causam cognoscere et quia illius est causa». 173 *timone*: "colui che guida, governa", vd. TLIO s.v. *timone s.m.*, 1.2.2. | *quattro essere le cause*: 983a 24-32. 176 *el philosopho in 2° Phisicorum*: 193b7-193b12.

forma quale habbia ad essere nel coltello, et anchora oltre alla materia del ferro bisongna che vi sia et concorri l'artifice, sì come noi diciamo per doctrina del philosopho «*quod Sol et homo generant hominem*». La quarta causa è decta causa finale, et perché tucti e philosophanti dicono secondo la loro vera sententia che el fine, benché e' sia ultimo nella executione, niente di meno elgli è primo nella intentione, et perché io mi extimo che di questa causa finale sia o habbia a essere l'appetito di volere sapere, però noi pretermectereno lo extendersi nelle tre cause prima prenominate, perché quanto al presente si expectino, appariscono assai notissime, venendo, per vostra humanissima et benignissima vacatione, la decta forse non poco utile ma bene forse non molto delectabile opera ad discutere, perché quivi apertamente apparirà la forma, cioè in quanti libri sia distincta et similmente in quanti capitoli, et così apparirà apertissimamente la materia come di sobto nello arghomento appieno sì della causa formale et sì della materiale sarà dimostro. 185 190

Quanto anchora alla causa efficiente, sono certo io essere non poco conosciuto et pocho mi potrei fidare al connectere alcuno errore stimando el fuggire remedio fussi pensando non essere conosciuto, che non saprei ove refuggire ove non conosciuto sia. Ma per fuggire la equivocazione delli nomi, però in questo scripto et nel suo titolo sarà posto el nome della causa efficiente essere frate Thomaso Sardi da Firenze dell'Ordine [de'] Predicatori della sacra theologia, indegnamente maestro, humile, a ciascuno fidelissimo servitore et *spetialiter hoc opus ad laudem Dei legentibus*, et tanto basti per al presente d'epse tre prime cause. 195 200

Però, solo andreno ricercando soddisfare a quello che più mi existimo che ha a desiderio di sapere, cioè la causa finale me habbia mosso el desiderato tempo exponere in consimile exercitatione, et brevemente rispondo che el volere essere fedele delle cose promesse osservare è stata una finale causa tra molte altre che me tracto hanno a questa inepta opera vacare. 205

È manifestissima cosa la fede osservare essere uno *quodammodo* primo sacrificio et apresso alli gentili et apresso di ciascuna altra leggie, tanto catholica quanto che anchora ad lei fussi interamente contraria, et non solamente è commendabile la fidelità integra a Dio osservata, ma *etiam* ad ongni altra cosa dove observatione di promissione osservare si potessi, benché le promissioni a Dio facte o ad ciascuna altra cosa debbano essere promissioni iustissime et honestissime, perché sarebbe da dubitare se fede osservare si dovessi a Dio o ad huomo o ad altra cosa quando tal promessa passassi e confini et ordini d'una vera et integra giustitia, come non fu giusta observatione della promessa ad Dio facta da Iepte offerendo la propria figliuola a Dio in sacrificio per totalmente adempiere la sua 210

---

185–186 *quod Sol... hominem*: *Physica* II 194b 13, ἀνθρώπος γὰρ ἀνθρώπων γεννᾶ καὶ ἥλιος. 212–213 *promessa... facta da Iepte*: *Giudici* 11-12:7. La storia di Iepte è citata in *Pd.* V 65-66, «siate fedeli, e a ciò far non bieci, / come Ieptè a la sua prima mancia», e in *Summa* II-II 88 2, *Utrum votum semper debeat fieri de meliori bono*, 2: «Ad secundum dicendum quod quaedam sunt quae in omnem eventum sunt bona, sicut opera virtutis et alia quae absolute possunt cadere sub voto. Quaedam vero in omnem eventum sunt mala, sicut ea quae secundum se sunt peccata. Et haec nullo modo possunt sub voto cadere. Quaedam vero sunt quidem in se considerata bona, et secundum hoc possunt cadere sub voto, possunt tamen habere malum eventum, in quo non sunt observanda. Et sic accidit in voto Iephte, qui ut dicitur *Iudic.* XI, votum vovit domino, dicens, si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus egressus fuerit de foribus domus meae mihi que occurrerit revertenti in pace, eum offeram holocaustum domino. Hoc enim poterat malum eventum habere, si occurreret ei aliquod animal non immolativum, sicut asinus vel homo, quod et accidit. Unde, ut Hieronymus dicit, in vovendo fuit stultus, quia discretionem non adhibuit, et in reddendo impius. Praemittitur tamen ibidem quod factus est super eum spiritus domini, quia fides et devotio ipsius, ex qua motus est ad vovendum, fuit a spiritu sancto. Propter quod ponitur in catalogo sanctorum, et propter victoriam quam obtinuit; et quia probabile est eum poenituisse de facto iniquo, quod tamen aliquod bonum figurabat».

inconsiderata et indiscreta promissione. Non inmeritamente sancto Ieronimo l'acusa incolpandolo, dicendo come nel voto cotale votarsi fu totalmente stolto, perché non lo acompagnò con la discretione et nello satisfare fu totalmente anchora inpio. Ma in quelle promissioni nelle quali non sia fermento di alcuna indiscretione o fatuità, sempre si debbe essere parato et prompto stare nel primo opportuno et in quisto tempo larghamente satisfare et fuggire et spengere l'accesa infamia d'essere fraudatore et infedele alle propre et expectate promissioni. Quanto sia suta commendata la observatione della intrinseca et sanctissima offerta a Dio facta dal magno et fidelissimo patriarcha Habraam, che per non rompere quello integro e sanctissimo concepto di sempre in tucte le cose credere et obbedire a Dio, non gli dolse in sul sancto altare et in honore di Dio quello ad lui sacrificare et, se quanto al suo amore paterno doleva la tenera etade del suo dolcie et repromesso figliuolo, non gli doleva ymo di letitia et gaudio pieno per uno tale acerbissimo contrasegno mostrare suo fidelissimo amore a Dio interamente più volte nel suo core offerto essere vivo et sempre parato con opere exequire ciascuno altissimo volere del suo signore pretermetendo la fidelità di tanti che hanno exposito la propria vita et la terra machiata col proprio sanghue et per uno ultimo refrigerio prontissimamente havere preso el sancto martyrio. Ho, quanto si potrebbe in questo luogo apertissimamente exclamare in laude et gloria delle sanctissime verginelle tenere et floride d'anni ditissime, non solamente de' beni della fortuna ma anchora habundantissime nelli beni della natura, se bene contempliamo la bellezza di quelle tanto rugidose et sancte primitie, spontaneamente più presto eleggere violente morte che rompere l'integra et fede sincera ad Yhesu Cristo, a loro dolcissimo sposo, di preservare a quello mondo et integro loro dilicatissimo vaso. Tanta cosa admiranda lascierò in questo luogo a voi contemplativi et devotissimi lectori dentro del vostro cuore sanctamente discorrere. Troverreno anchora quanto apresso dell'huomo sia laudabile et per insino alli presenti giorni vivere la memoria di molti e quali hanno volsuto più presto eleggier morte che al mondo vivere con infamia di non essere integro alla preservatione della cosa promessa, non solamente li amici delli amici, ma etiamdio osservare intera et immacolata fede ad li fortissimi et vincenti inimici, dalli quali potere sicuramente evadere, reputando securissimo pegno della humana salute et offesa non minima ad li loro amati dii rompere l'intero sigillo ad la patria o ad qualunque altro ad chi fede fussi in alcun modo stata promessa. Non passerò con silentio et tacito in questo luogo l'amore della patria che tanto strinxo quello Marco Regulo nobilissimo ciptadino romano, el quale non volle ad li inimicissimi Cartaginesi sua integerrima fede rompere né denigrare, benché certissimo fussi, quella osservando, le tenebrose et obscure carcere et intensissimi supplitii per infino al fine delli sua giorni dovere patientemente tollerare. La qual fede non osservare era securissimo da tucti e predeci mali, conciosia fussi dentro della sua munitissima et tutissima città di Roma, non fuggiasco o non sicuro, ma in grembo dello excelso, fortissimo et sapientissimo Senato, da quello tanto amato era strecto et con dolcissime prece coacto al dovere troncare et rompere l'intera et salda promissa fede. Né anchora nabsconderò la electa morte dal facile et prompto inimicho, cioè dallo frigidissimo et sottilissimo electo veneno, la qual morte ad sé ellesse el sapientissimo Temistocle in laude et honore di sua promissa fede, quella ad la sua amata et ad lui ingrata patria et savia Athene

---

242 ci°t°ptadino

---

214 *sancto Ieronimo l'acusa*: vd. il passo della *Summa* cit. sopra. 241–249 *Marco Regulo*: Marco Atilio Regolo, inviato a Roma dai cartaginesi che l'avevano fatto prigioniero con l'esplicita indicazione di chiedere la pace, invitò i concittadini a proseguire la guerra, pur sapendo che ciò avrebbe comportato la sua condanna a morte, una volta tornato in Africa (Livio, *Ab Urbe condita* XVIII (periocha); Orazio, *Carmina* III 5). 250–255 *Temistocle*: sulle voci relative al suicidio del condottiero ateniese allo scopo di non mantenere la promessa di fedeltà fatta al Re di Persia, vd. Tucidide, *Historiae* I 138; Plutarco, *Vita Themistoclis* 31; Diodoro Siculo, *Bibliotheca Historica* XI 58.

non necessi et ad Serxe el suo integro promisso non rompessi nel taurino sanghue al sacrificio offerto, inposto el veneno et quello con in speranza la patria liberare et Serxe di sua fede non si dolere volentieri, et nabsocosamente el prese, et preso così interamente seghuì che per sua morte la patria fu liberata et la sua a Serse promessa fede perpetua, integra et felice rimase. Et che in questo luogho dirò di Mutio, che non havendo conseguita la morte a Porsenna per lo inspincto colpo nello suo scriba, volle mostrare a quelli a' quali promesso havessi implicite o explicite morte a Porsenna dare et, fraudato el colpo, volle constantissimamente nel fuoco la mano essere interamente cremata come quella fussi colpevole et non sua integra fede se morte non secondo optato fine a Porsenna consegheissi? Non meno mi pare, humanissimi inspectori et gentilissimi spiriti, di dovere in luce porre per rendere ad memoria quanto sia ad la natura observato quello che naturalmente ha condonato a tucte le cose naturale. 255 260

Et veramente ingrattissimo et degno di gravissima satisfacione diremo quella tal cosa da essa natura dotata a quella non observare, quanto che per implicita et naturale promissione ciascuna cosa ad lei osservare interamente promecte, la qual fede da me a natura rotta non sia, è stata prima cagione io essere entrato ad lo assalto della presente inepta opera. Ma considerando quanto ciascuna cosa ad la natura excepto l'huomo observa, ama et splendida rende quella observantia che natura ricerca ad lei sia observata o perspicui ingengni et di virtù prediti, non sarà ad nissuno gentile spirito et scrutinante ingengno obscuro né nubiloso, dovere in tucte le humane cose essere ad la natura obsequiosissima fede et di quella una intera observatione perché di tucti li humani acti natura ne ricerca et stringe ad lei essere observato quello che naturalmente da ciascuno nello intrinsecho ad lei è stato promesso. Vedesi tucte le creature per lo loro interno instincto uno essere Dio confessano quando tucte cercano el loro riposo et quieto fine. Come la pietra discendendo, che per lo suo naturale discendere come suo fine confessa uno essere Dio et observa ad la natura sempre discendere non sendo per violentia ritenuta, così el foco sempre salire se violentia di vento non lo muove et faccilo declinare in alcuna parte, ma bene si vede che immediate è tolta via la violentia, la pietra sciende e 'l fuocho sale. Quanto adunque maggiormente debbe essere l'huomo ad la natura fedele di dovere credere essere uno Dio et uno Dio amare et in uno Dio sperare senza alcuna mai excusatione, perché non debbono essere li huomini tucti in ongni cosa giusti, in ongni cosa temperati et in tucte le nostre opere canminare con la linea et regholo della prudentia amare el proximo quanto se stesso? Né queste cose da l'huomo ad la natura neghare si possono, se ad lei confessa tra li altri animali animale essere rationale. Troppo sarei prolixo di tucto quello siamo tenuti alla natura transcorrere, conciosiaché di tucti gli humani et honesti acti la natura ricerchi la observantia di quelli, ma volgereno alle più basse creature et vedreno e cieli et li elementi quanto sia grande la fede observano a quella, quando veggiamo uno continuo et ordinatissimo movimento et mai epsa natura fraudare, et non di meno anchora havere obbedito ad la naturante natura quando è paruto ad quella così essere expediente a dimostrare sua infinitissima potentia quando volle el mare s'apriresi, la pietra dessi l'acqua, el Sole fermarsi, e fiumi indietro tornassino, el fuocho di cielo cascassi et moltissime altre cose che per brevità le tacio, salvo che da noi sia contemplato quello alto splendore della lucentissima stella del Sole, el suo ordinatissimo et uniforme et continuo movimento mai ad natura essere stato rebello. Quanto si potrebbe anchora exemplificare delli animali, quanto de' nobilissimi cavalli, quanto delli gentili et fidelissimi cani, ché sola basta la victoriosa pugna di quello lealissimo cane che, vincto el serpente, salvato vivo al suo signore el suo dolcissimo filgliolino, et lui innocentissimo 270 275 280 285 290

---

255–260 *Mutio*: Muzio Scevola, che sopportò la perdita della mano destra nel fuoco per aver fallito nel tentativo di assassinio del re etrusco Porsenna (vd. Livio, *Ab Urbe condita* II 12).

riporto morte et dipoi tanto amaramente piancto dal suo intemperato signore uccisore di quello, 295  
dicendo havere dato morte al suo vero primo et fidelissimo amicho come nel libro de' Septe Sapienti  
si enarra? Non tacerò la vidua tortorella quando, orbata del suo amore, mai in alcuno verde ramo si  
posa. Non volgio più protarre in questi exempli el nostro calamo, ma direno così: tucte queste cose  
et altre molte considerate m'anno renduto certissimo quanto sia in noi nodato et stricto obligho di  
epsa natura ad quella fidelissimamente observato, quello da noi essere debba, quanto per li sua  
amplissimi doni ci obligha a quanto lei naturalmente c'inclina con sollicito studio amare et con 300  
effecto quelli exequire. Onde più volte, cordialissimi lectori, nella mea tenera giovinezza spincto dalla  
inclinante natura, come vuole el philosopho nella sua *Poetria*, la poesia procedere da' principii di  
natura al dovere col dolcie et misurato verso chiudere et nabscondere el mio recente tempo et con  
dilecto nello inculto prato del mio ingengno pululare facessi alcuno amabile fiore et verdeggiante  
fronda, et trapiantati poi nelle corti et dolcissimi otii delli nobilissimi et gratiosissimi spiriti, alli quali 305  
più volte io denegando et per iscusca della mia neghatione ad lei promectendo in sua satisfacione et  
contento qualche dolcie verso cantare, perché più prima mi pareva dovere observare integra fidelità  
ad quello spirito per salute del quale la mia profexione mi pareva in obligho ligata che alla dolcieza  
del verso vacare. Et però ero acceso nella sollicitudine nel sancto et apostolico officio, benché  
inutilissimo instrumento fussi a quello sanctissimo amore. Così mi seghuitai trascorrendo molti 310  
anni et poi molti et continuamente da natura non di meno sollicitato et io ad quella ripromectendo  
et qualche volta per quella pasteggiare sciogliendo qualche scordante sonetto et altra volta con  
alcuno zoppicante ternario. Così addumque più et più tempo quasi già giunti, chome dixè el mio  
dilecto maestro nel principio del suo primo libro «nel mezo del canmin di nostra vita», et natura  
quasi parendole delle mia promesse essere defraudata, cominciò conoscendo quanto in me al suo 315  
contento poteva sua inspingente forza, con non poche querele contro a di me, quasi inobservatore  
della promessa fede, acompagnata sua forza quasi che come ingrato et rebello alli suoi doni se non  
per gratia, per violentia a la sua inclinatione farmi declinare, deliberai apresso di me, amante et  
benifica natura, cotanta reprehensibile et inexcusabile infamia non riportare. Et anchora, veduto lo  
apostolico officio essere venuto più presto nelle troppe inordinate affectioni delli instrumenti di 320  
quello che vedere accendersi in vera fiamma di divotione, fermaì nella mente mia dalli futuri pericoli,  
come poi manifestissimamente seghuirno, totalmente dipartirmi et refuggire quello che lo  
inordinato amore delli populi pronosticava. Et perché l'otio d'ogni bene è manifestissimo  
inimicho, diliberai da quello, quanto possibile ad me fussi, interamente separarmi. Et così col nome

---

298 manno mozzo renduto

---

295 *fidelissimo amicho*: riferimento alla leggenda del santo levriero (o san Guinefort). | *libro de' Septe Sapienti*: si tratta di una raccolta di novelle assai diffusa nel Medioevo di probabile ascendenza orientale. D'Ancona pubblicò (1864) un'edizione del cod. laurenziano Gaddiano 166, integrando le lacune per mezzo del ms. BNCF Palatino 680 (cfr. Appendice, pp. 95-102); per un inquadramento più ampio si rimanda all'introduzione all'edizione Whitelock (2005) della versione in medio inglese. 296 *vidua tortorella*: aneddoto frequente nei bestiari medievali ripreso da Latini e Cecco d'Ascoli, ma anche nel *Morgante* di Pulci (cantare XIV, «Quivi è la tortoletta a primavera, / e par che 'n verdi rami non s'annidi, / più non s'allegri e più non s'accompagni, / e sol nell'acqua torbida si bagni»). 301–302 *spincto dalla inclinante natura*: cfr. *Convivio* I i 1, «la ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa, da providenza di propria natura impinta è inclinabile a la sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti». 302 *nella sua Poetria*: *Poetica* 1448b 5, τὸ τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παιδῶν (“l'imitare è connaturato agli uomini fin da bambini”). 313 *scordante sonetto... zoppicante ternario*: riferimento a composizioni di Sardi precedenti all'*Anima Peregrina*, cfr. I 9 1-6 (in particolare l'autocommento). 314 *nel mezo del canmin di nostra vita*: *Inf.* I 1. Da questo passo si deduce che Sardi scrive l'opera intorno ai 35 anni, il che ne colloca l'anno di nascita al 1459-60.

di Dio assaltai la presente scordante musica et caffeggiante arismeticha, sperando sempre dal divino 325  
auxilio essere con forte braccio refulcito et natura da cui tanto sospincto sempre mi fussi  
luculentissima stella a potere con salute col mio piccolo et tenero navicello dal profondo pelagho et  
tranquillo et tempestoso mare venire al mio tanto dolcie et desiderato porto del sì lungho et faticoso  
electo peregrinaggio.

*Finis primi probemii.*

---

329 preregrinaggio

325 *caffeggiante*: “sbilenca, imprecisa” (cfr. il precedente aggettivo *scordante*), da *caffo*, “numero dispari”. Il verbo non compare nel corpus TLIO né nel GDLI.



## Proemio II

[SMN, M]

*Prohemio secondo, dove si tracta di alcune altre cause hanno mosso l'auctore a decta opera.*

Già contenta natura causa prima, *post primam causam me movente* alla accumulatione delli mia  
connaturali versi, limpidissimi et ad me cordialissimi lectori, et conferito con alcuni alti et gentili  
ingegni questo mio fermo et laboriosissimo concepto et già aperta a quelli la ydea nella mia mente  
serrata come in essere apparere dovessi, tanto da tali peregrini ingegni persuaso *ymo* senza alcuno 5  
riposo sospincto non meno che natura condolersi io essere tanto retardato alla impresa di quello et  
incepto caldamente non proseghuire, strectamente più volte mecho stessi revolgendo le cordiali  
persuasioni et quelle conosciute totalmente rimosse et seperate da ciascuna adulatione, *permaxime*  
vedendo riscaldare et paternamente admunirmi quello doctissimo et preclarissimo cavalieri messere  
Bartolomeo Scala, acutissimo et eloquentissimo de' nostri excelsi signori inveterato cancellieri. Et 10  
certo equivalente pegno mi davano le sua impulsione essere veramente dal core nutrite, quando  
mecho apriva tucti e sua dolcissimi parti continuamente in sua confecta etade conceputi quali erano  
e sua arguti sonetti, profondi epylogi e mordacissime et salutifere invective, et al mio debole iudicio  
quasi interamente si rimecteva, donde trahevo fidelissimo testimonio io potere seghuire la mia  
incepta fabrica e mantici alzati da tanto huomo di fede degno. Però alzai le vele et entrai a solcare le 15  
profondissime acque stimando di tanto illustrissimo huomo le *ex corde* exortatione ad me dovessino  
essere astrecti paterni comandamenti che dopo natura fu causa ad la adgressa opera et balbutiente  
canto. Ma bene che così abstrecto fussi, più volte fermai e passi mia dallo incepto canmino et più  
presto a lo stornare che a proseghuire eleggiendo, vedendo la mia piccola navicella in troppo alto et  
fluctuoso mare già essere troppo transcorsa et da l'impetuosi venti già in troppo alto et fluctuoso 20  
mare essere traportata. Ma da uno non chiamandolo humano, ma più presto angelico spirito,  
benché da natura veramente offeso, non havendo dato al suo vaso tale perfectione che separato fussi  
stato da ciascuna occasione di imperfectione, dal quale elevatissimo spirito più et più volte con molte  
vive et concludenti et optime ragioni mostratomi io offendere Dio, natura et el mondo et me stessi  
sepellire a volere fermare et non proseghuire con tucta la nautale arte che in me fussi la prospera 25  
fortuna voltando et vele et remi secondo de' venti la loro fluctuosa et prospera mutatione, benché in  
così alto et procelloso mare mi traportassino, adducendo oltre alle efficacissime ragioni  
manifestissimi exempli di molti, e quali per honore et breve utile et temporaneo ne' frangibili legni  
alla fortuna la propria vita hanno confidata, onde io, vincto dalla sua tanto accesa et cordialissima  
persuasione, l'incepto mio fasciculo con fermo animo riassalito et da li prosperi venti favorito, così 30  
da tali et da tale cordialissime cause sono al desiderato porto, sempre ringratiato Dio, felicemente  
pervenuto.

---

2 ia spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza 20 alto ¶ et

---

**10** *Bartolomeo Scala*: nato a Colle Val d'Elsa nel 1430, fu dal 1465 cancelliere della Repubblica e morì a Firenze nel 1497 (cfr. GAREAGNINI 2009, pp. 109-130; vd. anche BROWN 1990). **12** *dolcissimi parti*: sul corpus letterario dello Scala vd. BROWN 1997, anche se il relativo epistolario non contiene menzioni a Sardi. | *confecta etade*: "età avanzata". **13** *epylogi*: il riferimento è agli *Apologi Centum* (1481) e all'*Apologorum Liber Secundus* (datato da Brown tra il 1488 e il 1492, cfr. p. 364). **21** *humano... spirito*: personaggio ignoto; Sardi non lo nomina in quanto «da natura veramente offeso, non havendo dato al suo vaso tale perfectione che separato fussi stato da ciascuna occasione di imperfectione». Improbabile che si tratti di Domenico Bencivenni, citato *infra*. **25** *nautale*: "nautica".

Benché poi anchora, veduto el fine del mio canmino, non mi confidando di me medesimo et timido se nelli atenti orecchi el suono delli mia versi con la vera misura resonare dovessino, et se ad li splendori delli angelici spiriti la pasta del mio grano cibo tale insipito fussi et in nausea al gusto di quelli si rendessi mi ritrahevo, et sì dal correggiere et sì anchora dal comunicarlo, et così sepolto dentro alli mia scanni lo ritenevo. Ma quale spirito si interponessi non so, ma stimo disposizione di Dio *qui omnia conducit* che movessi quello amatore di virtù messere Domenico de' Bencivenni abbate di Campriano, al quale sempre sieno gratia immortale come raggio *hinc inde ingnem accendendo*, non solamente me accese alla correptione dell'opera, et anchora a rendermi fecero al comunicarlo ma anchora molti preclarissimi doctori et huomini di non poche lectere al pilgliare e nostri saggi fortemente accese dalli quali non meno ripreso, morso et persuaso quanto per li predicti fussi stato facto, et permaxime da quello al tucto di gratia pieno messere Carlo di messere Angelo Niccholini, al quale Dio faccia desiderata pace, in tanto animo et sicurtà pose entro al core mio che al tucto exposi correggiere secondo mio debile ingengno et *demum in publico* comunicarlo sempre ad laude di Dio, et queste sono state cause secundarie a dare in luce questa mia forse a molti tenebrosa et obscura opera; ma quando, gratiosissimi lectori, voi mi adomandassi quale sia stata la più principale et più spingente causa intra tucte le secundarie cause al dovere in luce porre la chiusa et obscura peregrinatione e 'l termine anchora di sì lungo canmino et al tucto faticoso, dico brevemente la viva fede, la certa speranza io havere nel nostro illustrissimo principe nostro optimo et singularissimo Signore, insieme li nostri excelsi et potenti Priori che cotale lungha nostra faticha a quello et a quelli sarà acceptissima et benignissimamente per la innata grandissima humanità di quello et di quelli, nelle gratiosissime mani la timida *Anima Peregrina* sarà carissimamente raccolta, accepta et ricevuta, et per la profondissima virtù, gentileza et gratia di tanto Principe et per la maiestà di tanto seggio dove quella manchassi, con sua auctorità et splendente sapientia supplirà, sperando quella apresso a tanto amandissimo et illustrissimo Duce, Principe et Signore sempre essere felice et contenta, et questa è suta tra tucte le seconde cause come è decto la più principale et quasi urgente causa, ché quando altrimenti havessi experito di volere fare, non harei potuto et io di così me ne reputo felice et contentissimo.

*Finis secundi probemii.*

---

45 deb°o'ile

---

35 *insipito fussi*: cfr. la metafora del pane nel I libro del *Convivio*. 38–39 *Domenico de' Bencivenni abbate di Campriano*: figura di non semplice identificazione. Fineschi (1782, p. 10, nota 2) scrive: «Alcuni credono, che possa essere il medesimo che Domenico Benivieni, di cui ne ragiona il Negri a 150 [della *Istoria degli scrittori fiorentini*, ed. 1722], ed era in fatti un bravissimo soggetto, ma gli anni non tornerebbero, perché lo dice morto poco dopo il 1480, e questo vivea nel 1511». In realtà i dati del Negri sono erronei, perché Benivieni morì nel 1507 (cfr. VASOLI 1966). L'ipotesi non è molto probabile, se già nel proemio III si cita il fratello Girolamo usando la dizione “Benivieni” anziché “Bencivenni”. Delle tre località di nome Campriano menzionate dal Repetti, l'unica sede di abbazia è quella situata nei pressi di Arezzo, legata all'ordine camaldolese (il che farebbe escludere l'identificazione con Benivieni, vista la censura camaldolese di Savonarola, mai rinnegato dal fiorentino). Tuttavia, non è stato possibile trovare figure con questo nome tra gli abati di Campriano né sui necrologi e sulle cronache a stampa, né sull'inventario delle pergamene conservate presso l'Archivio Diocesano di Arezzo (per la consultazione del quale si ringrazia Claudio Ubaldo Cortoni). 43–44 *Carlo... Niccholini*: patrizio fiorentino vissuto tra il 1474 e il 1509; suo padre Agnolo (1444-1499) fu ambasciatore presso Innocenzo VIII e nel 1489 fu eletto gonfaloniere di giustizia. 44 *desiderata pace*: riferimento alla recente morte del Niccolini. 51 *Signore*: Pier Soderini.

### Proemio III

[SMN, M]

*Prohemio tertio, dove si fanno molte et diverse excusationi appartenenti alla presente opera.*

Molte restano et diverse excusationi anchora mi stringono, elevatissimi et perspicacissimi lectori, doversi avanti ad li lucentissimi et limpidissimi occhi vostri palesarsi et epse offerire et da voi humanissimamente sieno ricevute.

In prima, se in lingua materna et uterina lo stilo habbia seghuito. Più cagione a questo m'anno mosso ad così eleggere et dirizarmi. Prima, perché tanti sono stati li excellentissimi scriptori in latina 5  
lingua che ad me parve fussino uno bastante lume ad li gentili spiriti che in quella lingua si dilectassino. Anchora, conoscendo non molto grata essere nel verso latino la nostra latinante lingua, conciosiaché a nostra professione quasi basti conosciuta la forza di questo verbo, *sum, es, est*, pare ad nostra facultà sia abbastanza ad entrare ad le speculative scientie, le quale sono di tanta 10  
profondità et verissime scientie, *permaxime* la sacratissima theologia, benché epsa sia scientia et pratica et speculativa, benché speculativa sia principalmente, et però non hanno bisogno di alcuno adornamento di parole o adminicolo di alcuna eloquentia o di exquisiti termini, nomi et verbi et intera *observatio*, né di regole gramaticale, che assai basta la difficoltà et profondità della substantia ricercare et relaxare la superfluità per quelle cose che hanno di bisogno d'essere di 15  
necessità aiutate. Anchora, perché el bene è tanto migliore quanto è più diffusivo et perché la lingua uterina è piu comune et più diffusiva quanto alla propria patria et natione, perché e docti et anchora l'indocti piccoli et grandi, maschi et femmine, se ne pilgliano all'animo piacere acompagnato con alcuno morale et doctrinale admaestramento, et però ad cotale vulgare stilo mi dirizai, vedendo anchora quanto e gentili et curiosi spiriti et acuti ingengni tanto accesi vachino alla 20  
profondità del nostro già decto profondissimo maestro Dante nostro ornatissimo cittadino, et quanto fia anchora gratissima la leggiadria similmente nostro messere Francesco Petrarca, et quanto sia anchora di piacere li piacevoli octonarii et altri spicciolati versi del nobile cittadino Luigi Pulci, ché tucti questi non solo stati sono grati alla patria, ma oltra a' monti sono stati gratissimi, benché molti altri habbino scripto, et antiqui et moderni, come Ghuido Cavalcanti et a' dì nostri presenti la dolce lira nostro cittadino Ieronimo Benivieni. Anchora abiamo quello elevatissimo spirito, 25  
dolcissimo instrumento, unico per singularità quale unica fenice essere diciamo, così unico Orpheo, unicho Accolto, direno donato da quella fluentissima di virtù città aretina, oggi della romana curia splendidissimo radyo; Francho, non tacerò, Berlinghieri col verso tanto bene geografia universale havere descritto; et molti altri merito sarebbono nominandi per brevità gli subtacio. Adunque bene pensai et io li mia materni versi havessino a essere l'ultime fructe dopo li splendidi cibi delli 30  
sopranominati elevati et peregrini ingengni, però quelli questi mia inordinati versi leggeranno et trovando qualche volta in quelli cose bassamente decte et con infimo stilo scripte con stricta diligentia et faticosa arte, volgino existimare da me così essere facto perché ad me è paruto che la

---

1 olte spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza 12 term dilavato

---

28 Francho... descripto SMN] testo assente M

---

25–28 Fineschi (1782, p. 12) identifica questo personaggio in Pietro Accolti (Firenze, 15 marzo 1455 – Roma, 11 dicembre 1532), di famiglia aretina e uditore della Rota romana nel primo decennio del '500. 28–29 Francesco Berlinghieri (Firenze, 17 settembre 1440 – 17 febbraio 1500), autore nel 1482 di un volgarizzamento in terzine della *Geografia* di Claudio Tolomeo.

materia lo ricerchi et l'auditore *in comuni* n'habbia a pigliare maggiore piacere, perché molte cose  
ricercano basso stile et accomodati vocabuli, come *verbigratia* una descriptione di confusione 35  
d'Inferno o descriptione di alcuna etade o di amore o morte et similia, che tucto pongho per ad  
ciascheduno satisfacere, benché molto bene congnosca senza comperatione melglia da molti altri et  
stato, et sarebbe in tucto satisfacto. Donde mi ti scuso, benignissimo lectore, io non havere quello  
acutissimo et adcomodato ingengno che hanno quelli che avanti ad me hanno scripto, né a quelli al  
presente che forse scrivono son da equiparare, ma sì bene a tucti buono discepolo, però accepta la 40  
mia cordiale excusatione, gratiosissimo lectore, perché tucti non siamo gittati in una medesima  
stampa et dove conoscessi io fussi mancato, scusomi et confesso da tale laboriosissimo exercitio essere  
non poco avincto ma quasi attenuato et al tucto stracco. Confidomi tua benignità, benigno lectore,  
al tucto per me supplice. Anchora piglio excusationi se da me più volte fussino replicate  
similitudine o exempli o materia o alcuna comperatione, o vero per me si ponessino formalmente 45  
alcuni texti d'altri singularissimi poeti, perché quando diligentissimamente riguarderai in mio  
fortissimo scudo contro a chi me accusassi conoscendo io essere constrecto così dovere o replicare o  
gli altrui versi con li mia formalmente contexere. Così, confidato nella tua ampla discretione, sarò  
apresso di ciascuno calumpniatore o hemulo excusato et larghamente difeso. Né anchora priegho  
contro a di me si levi et accendisi alcuno sdegno se paressi troppo descendessi nelli particolari 50  
denominando apertamente el nome di alcuni, perché sono certo in molti luoghi da molti altri più  
prolixamente sono stati accesi. Et anchora, sì come ad noi da' nostri antecessori delle geste cose tanto  
degne di laude quanto che anchora di reprehensione sono state messe ne' codicilli et in luce date nel  
publico donde ne rimane accesa memoria, così non vi paia duro da noi alli nostri posterì in luce  
porre quando che da le cose vetuste laudabilmente operate, quanto che anchora dalle dannabile si 55  
possa trarre saluberrimo fructo et recta linea ad li nostri humani acti, cioè li honesti ymitare et  
consequire et così e vituperabili condannare et fuggire. Ma poco più credo per me in questo libro si  
dicha, a' particolari discendendo, che più volte aperta fronte et da me et da altri in su' polpiti non  
sieno pienamente decte et predicate, né non meno anchora di molti le laude troverai, né anchora,  
gratissimi lectori, vi sia molto molesto el mio tanto lungho havere scripto, tanto nel verso, quanto 60  
anchora in queste mia lunghe excusationi che e' non è sì grande errore che da le lunghe excusationi  
in qualche parte non si venga a sminuire et assai apresso l'offeso l'offesa essere facta più leggieri et di  
minor culpa. Et però, se io così grande arbore et forte senza alcuno fructo posto nel viridario delli  
dolcissimi fructi per altri lucidissimi ingengni coltivati, volgio humilmente supplicando per le  
fatiche da me durate, siate tutti dolcissimamente pregati voi volere usare l'ufficio della naturale et 65  
disciplinata ape, la quale è ad noi madre di dua tanto pretiosissimi et dolcissimi fructi tracti da  
diversi et diversi fiori ché, bene che entri dentro ad uno spatioso et fiorito prato, non da tucte le  
virente erbe et da tucti li aperti fiori prieme el dolce seme de' sua dolcissimi et dignissimi parti, né  
anchora tucto el fiore sopra del quale si posa per el suo fructificare se ne riporta, ma solo quello poco  
tanto agiuncto con l'altre brieve dolcezze da molti altri fiori raccolte fanno li amplissimi et 70  
dilatissimi fructi. Così voi, o speculanti ingengni, spero in questo mio fenetato prato potrete  
trovare alcuno salvatico fiore dal quale potrete premere alcuna brevissima dolcezza, agiuncta poi con  
le grande dolcezze delli altri florentissimi giardini, potrete splendere al mondo et di dolcissimi fructi  
pascere li acuti et elevati spiriti et anchora l'imbecilli, obscuri et infermi ingengni confortare, et  
perché nissuno è di tanto perspicuo et attento ingengno, accuratissimi lectori, che non possa alcuna 75

43 ^attenuato et^ 70 altre ~~br~~ |briue

71 *fenetato*: "disseccato, improduttivo" (cfr. lat. *faenum*, "fieno"). *fenetare* non compare in TLIO, né in GDLI (dove abbiamo *fienare*, "tagliare il fieno").

volta non volendo errare sendo tanto implicato nelle cose contrarie et contrarii obiecti continuamente offeriti ad li nostri intellecti per li quali facilmente si potrebbe deviare dalla vera via et vero lume. Come Augustino in molte cose donde dipoi raluinato fece el libro delle *Retractioni*, et così molti altri che per brevità gli passo con silentio, però a ciascheduno che in questo occulto nostro fenoso prato alcuna erba trovassi non buona né sana alla salute di ciascheduno, a tucti mi chiamo indocto discepolo, et tucti priegho licentia pilglino di evellere et eradicare et paternamente correggiere, et sempre, hora per allora, approbo et confirmo di ciascuno sua paterna et caritativa correctione. Elgli è bem vero che secondo dice l'appostolo *lictera occidit*, però ricordo ad voi, vigilantissimi lectori, che diligentemente sia excructato dove paressi o la lectera o la sententia zoppicassi, conciosiaché qualche volta per la grande difficultà della rima o con sententia che forse paressi deviare dal vero che moralmente interpretando direte sanamente essere decto. Et così sia pregato qualunque mai lo transcrivessi, sanamente lo transcrivi, di virgule et maxime le interrogatione, perché quando non sarà scripto o lecto apuntatamente, facilmente si potrà errare et pervertire la mia intentione. Et però mi sono messo di mano propria questo originale in publico porre, benché non habbi servata la hortographia, sì perché nel vulgare la linghua con la penna troppo si prolapsa in nel dissilabare, sì anchora per la fixa attentione ho tenuta al verso et ad sua resonantia et sententia, che più m'anno strecto che orthographia.

*Finis tertii probemii.*

---

80 *fenoso*: vd. *fenetato*. 83 *lictera occidit*: 2Corinzi 3:6, «littera enim occidit, Spiritus autem vivificat».

## Argomento

[SMN, M, S, L, C]

*Argomento di tucta la presente opera, la quale è divisa in tre libri, benché sia molto ristrecto decto argomento, ma nel succedere si troverrà apieno.*

Perché molti, già sciolti dalla premissa admiratione, potrebbero inretirsi in altra forse non minore pensando io havere facte tante longhe homelie nelli mia prohemii et inoltre anchora le protracte et cordiale excusationi et non havendo inteso quale sia el principale subiecto di questa *Anima Peregrina*, che non solamente havere dilatati et li prohemii et le excusationi, ma anchora leggendo le sequente protextationii. Et però, accioché quelli habbino più cagione al dovere essere alle oppositioni più caldamente mia paratissimi partigiani et in mia difesa instare contro li acuti aculei che per me pungere in alcuna rotha s'arothassino et per quelli melglio da l'arme da me date pungere et le obiectioni interamente spengere et resecare et decti aculei facilissimamente rompere et spunctare et *caritative* la brilglia ritirare, è da sapere in spirito peregrinando pervenni al fine della terra et quella passai, et più sequendo passai l'acqua et l'aere, el fuocho moralizando secondo la adcomodatione d'essi elementi secondo si vede nel procedere del libro. Et perché d'essi elementi siamo composti et concordati duranti dura la vita et, discordanti, di necessità morte ne seghuisce, però seque dopo delli elementi della morte et con quella di molte cose confabulando, pervengho al cielo della Luna, come prima porta a pervenire a la sanctissima porta della città di Dio, et così di pianeto in pianeto pervengho al cielo empyreo, et non passando el Primo Mobile, fermo el primo libro.

Sendo salito *usque ad celum empyreum exclusive* et havere descripti gl'influxi sopra e nostri corpi spincti da' cieli et solo havere ricercho de l'huomo quanto al corpo, comincio a salire nel secondo libro ricercando la seconda parte de l'huomo, cioè l'anima e 'l termine e 'l fine di quella. In spirito saggho trentatré scaloni prima pervengha alla porta del Paradiso, et salendo scuopro e Linbi e 'l Purgatorio et di quelli si parla con molte curiose et non meno profonde conclusioni et saliti tucti e gradi et pervenuto a quella bellissima et decoratissima porta della gloria, scuopro la horrendissima porta dello Inferno, di confusione plenissima. Et così quanto saggho intorno alle mura del cielo empyreo, tanto scuopro per comperatione dello infelice stato delle infelicissime anime dampnate. Et così giuncto al sancto trono della gloriosa Vergine, già mi s'è scoperto Lucifero et tucto l'Inferno, et con quello parlato, si serra l'Inferno et scuopresi el sanctissimo decto trono con angelica laude et da quella finalmente Firenze et chi lo reggie et me inutile auctore benedecto, termina el secondo libro, et per quivi ritornare seghuo el terzo libro.

---

1 prente 3 erche spazio vuoto per capollettera di quattro righe di altezza

---

1 presente *SCL* ] prente *SMN* 6 che *SMNMSC* ] di *L* 15 seque *SMN* seghue *SC* segue *L* ] seghuo *M* 17 fermo el primo Libro | Sendo salito *SMNM* ] fermo el primo libro | Seghuita | Seghuita largomento del | Secondo libro | dellopera | Sendo salito *S* fermo el primo libro | **Liber Secundus** | Sendo salito *C* fermo el primo libro **Lib(ro) 2°** | Sendo salito *L* 18 ad celum empyreum *SMNMLC* ] adtertium celum cioe ad empyreum *S* 27 et da quella finalmente Firenze et chi Loreggie et me in utile auctore benedecto *SMN* Et da quella finalmente Firenze et chi loreggie et me in utile auctore benedecto *C* et da quella fiorenze et chi lo | reggie et me in utile auctore benedecto *S* et da quella finalmente Firenze et chi lo reggie et me inutile | auctore benedecto *L* ] Et da quella finalmente benecto Firenze | echi loreggie et me in utile auctore *M* 29 seghuo elterzo Libro | Vista lagloria *SMN* sequo elterzo lib(ro) | Vista lagloria *M* ] seghuo elTerzo Libro | Seghuita || Seghuita largomento | del Tertio Libro | dellopera | Vista lagloria *S* seghuo eltertio libro | **Liber Tertius** | Vista lagloria *C* sequo elterzo Libro **Libro 3°** | Vista la gloria *L*

Vista la gloria et visto l'Inferno, entro nel terzo libro, cioè ne' septe sacramenti come prima via ad quella gloria, et comincio col baptesimo, et termino col sacramento dell'ordine, dove serro el libro con la amplissima gloria et potestà della Chiesa et del suo pontefice sposo di quella. 30

Et in tucti a tre questi libri s'introducono molti spiriti, et molti stati introducendo, molte cose geste sobto diversi colori et così pervengho al sancto pontefice et da quello sanctamente benedecto termina con laude di Dio et della beata Vergine et di tucti e sancti el tertio libro, chiave et clausura di tucta l'opera. *Amen.* 35

*Explicit argumentum.*

## Protestazioni

[SMN, M, S, C]

*Protexationi facte di mano propria dell'auctore per rimuovere dalla mente di ciascuno l'auctore non tenere pertinacemente cosa non sanamente decta o non paressi a chi leggiessi.*

Conciosiaché per me solcate sieno altissime et profondissime onde, però sinceramente protesto *coram Deo et hominibus* cosa non sanamente decta, quella non approbo né tengo, ma sempre col vero mi conformo. *Et me subicio Sancte Matris Ecclesie ut, ea mediante, consequi valeam meum felicem et optatum finem per infinita secula seculorum. Amen.* 5

*Expliciunt manu propria.*

---

3 onciosia spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza 7 Explici<sup>o</sup>t<sup>o</sup>Vnt

---

5 ecclesie ut *SMN*] ecclesie correctioni ut *M* ecclesie correptioni ut *S* ecclesie correctioni et *C* 7 Explici<sup>o</sup>t<sup>o</sup>Vnt Manu propria *SMN*] Explicit manu propria *M* Expliciunt protestationes Auctoris textus | Manu | propri|a *C* testo assente *S*

---

5–6 *meum felicem et optatum finem*: la salvezza dell'anima.



## Lettera dei giudici della Rota fiorentina

[SMN, M]

*Questa è la epistola delli doctissimi Doctori della Rota di sobto nominati, e quali per loro innata benignità et humanità degnorno presentare, dare et dedicare la prente exigua et incomposta opera alli nostri excelsissimi Signori el giorno della Sanctissima Annuntiatione 1511, et messere Pietro Paulo primo Doctore infrascripto così orò al nostro Senato sedendo nella solita residentia presente et gratissimamente acceptante la presente opera per sua quasi infinita et innata sapienza et gratia lo illustrissimo Principe primo Duca perpetuo di nostra città fiorentina Piero di Messer Thomaso Soderini.* 5

**P**etri Pauli de Arbitretis de Asculo,  
**B**artolomei Pilingotti de Callio,  
**A**chillis Becchaluve de Faventia, 10  
**S**eraphini de Capistrellis de Anchona,  
**P**auli de Paratis de Pavia,  
iudicum Rote Florentine,

ad illuxtrissimos ac excellentissimos Dominos Priores ac Vexilliferum perpetuum excelse Reipublice Florentine Salutem et Comendationem. 15

Mos fuit apud veteres, illustrissime Princeps potentissimique Domini, ut cum pleclari quippiam ingenii viribus quicquam elucubrassent, id alicui prestantissimo quo posteritas admiratura esset dedicarent. Horum siquidem vestigia sectatus, Thomas Sardius ex vestratibus quidem vates insignis, summusque theologus non indignum ratus est, si lucubrationes suas iamdiu incoatas ac maximis laboribus ad calcem tandem perductas vobis sapientissimis Dominis tantoque Senatui utpote 20  
Domino suo observandissimo cuius splendore illustrarentur instituerit ut eas, cum a Republica aliquod daretur otii, in manus summat nonnumquam ex senatoribus quisque subinde lectitare

---

**8** Iniziale di ciascun giudice scritta al di fuori del margine sinistro per evidenziarla **11** Capistrellis **12** Paşuşia **16** os spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza

---

**16** pleclari *SMN*] preclari *M*

---

**1** *Rota*: La Rota fu fondata nel 1502 in coincidenza con il gonfalonierato a vita per Soderini. Amministra la giustizia ed è costituita da forestieri in carica per 3 anni. **8–12** I nomi dei membri della Rota citati da Sardi compaiono nelle armi del Museo Nazionale del Bargello (cfr. FUMI 1993, p. 152): Pier Paolo Alvitreti da Ascoli, Bartolomeo Pilingotti da Cagli, Achille Beccaluve da Faenza, Serafino Capistrelli da Ancona, Paolo Parati da Pavia. **14–15** “Il saluto e la raccomandazione dei giudici della Rota fiorentina agli illustrissimi ed assai insigni Signori Priori e al Gonfaloniere perpetuo dell’insigne Repubblica fiorentina”. **16–18** “Tra gli antichi ci fu l’usanza, illustrissimo Principe e potentissimi Signori, che quando degli illustri talenti avessero realizzato qualcosa con le proprie forze, lo dedicassero a qualcuno assai insigne affinché i posteri lo ammirassero”. **18–23** “Ancora, avendone seguito i passi, Tommaso Sardi, certamente vostro insigne poeta e sommo teologo, non giudicò sconveniente se avesse dedicato i suoi scritti, iniziati da tempo e con grandi fatiche condotti finalmente alla conclusione, a voi sapientissimi Signori e al così grande Senato così come al suo signore degnissimo di venerazione, dal cui splendore fossero illuminate in modo tale che talvolta qualcuno dei senatori li prendesse in mano e a poco a poco ritenesse degno leggerli a fondo e sfogliarli, allorché un momento di ozio gli fosse concesso dall’attività politica”. **18** *siquidem*: in latino medievale vale *autem*.

dignetur atque evolvere. Et quamvis non lateret vatem ipsum omnigenam rerum omnium cognitionem divis animis vestris ab ipsa natura condonatum esse, id tamen satis ursit iusteque movisse videtur hominem qui expectatissima rerum omnium varietas altioribus spiritibus plurimum consuevit afferre oblectationis. Hinc factum est ut secum, per quem optime actum iri non dubitet vates ipse, si laudatissimis viris vobis presertim non displicuerit dicatum opus, quippe cum, ob innumeras vestri dotes atque virtutes, hec civitas Florentina inter ceteras Ytalicas non inmerito caput efferat urbes, felix pariter hec vestra Respublica ab omnibus ingenii animi viris, et iure quidem predicatur vocitaturque, cui a tam sapientissimis viris administrari contigit, et patribus. Quandoquidem divina illa ingenii celleritas huic vestro Senatui divinitus, ut creditur, data est ut nil tam arduum, tam laboriosum tamque difficile sit quod consilii sublimitate non expediat, transigat atque perficiat, hanc ob rem, Patres optimi, vatis nomine librum a se editum veluti thesaurum eius nomine, ortatuque offerrimus Senatui vestro quo tanti Domini altitudine atque benignitate urbs tantique poete ac cuius virtus ac doctrina clarior reddatur atque illustrior nostrique animus inspiciatur quam facilis sit ac proclivis in his, que ad Reipublice ornatum pertinere iudicaverit.

Accipiant itaque Dominationes vestre excellentissime, idque etiam atque etiam rogamus, que doctissimi viri, quorum plerosque novimus, admiranda omnique evo celebranda fore arbitrantur. Quod si ut speramus omnes feceritis ex nimia benignitate, solliti etiam parva non aspernari, omnia vati nobisque ex sententia successisse videbuntur. Illud postremo non obmiserimus, ut ceu altissimi spiritus, quorum audivimus quam plurimos, obtinuerunt ut inpresentiarum lucem prodiret opus tibi, firmissimo Senatui, dicatum. Ita et vos excelsissimi Domini benigne, ut iugiter consueveritis, assentiamini, ut suavissimis tam pleclari operis fructibus opere testimonio vestri apud omnes comprobato cunctis eo perfrui valeant animi. Valete felices et perpetui.

Finis. 45

---

39 solliēti

23–26 “E benché non sfuggisse allo stesso poeta che una complessiva cognizione di tutte le cose fosse stata data alle divine vostre anime dalla stessa natura, tuttavia ciò lo opprimeva sufficientemente e sembra aver mosso a buon diritto un uomo che fu solito suscitare molto diletto negli spiriti alquanto elevati”. 26–30 “Perciò è avvenuto che lo stesso poeta non dubita tra sé e sé che andrà benissimo se non sarà dispiaciuto a voi uomini assai lodati che sia stata dedicata l’opera poiché, a causa delle vostre innumerevoli doti e virtù, questa città di Firenze tra le altre città italiane non immeritadamente si metterebbe in luce; ugualmente questa vostra Repubblica da tutti gli uomini di animo ingegnoso è celebrata e chiamata prospera, certo a buon diritto, trovandosi ad essere amministrata da uomini e senatori assai sapienti”. 31–36 “Poiché quella divina velocità di ragionamento è stata concessa al vostro Senato per bontà divina, come pare, affinché non ci sia nulla di tanto arduo, di tanto faticoso e tanto difficile che non affronti, risolva e porti a termine per la (sua) sublime accortezza, per questo motivo, insigni Senatori, il libro con il nome del poeta, da lui scritto come un tesoro, in suo nome e con esortazione lo abbiamo offerto al vostro Senato, affinché per l’altezza e la benevolenza di una così grande Signoria, la città di un così grande poeta e la virtù e dottrina del quale siano rese ancora più illustri e si consideri quanto sia ben disposto e propenso l’animo nostro verso quelle cose che avrà giudicato adeguate alla celebrazione della Repubblica”. 36 *facilis... ac proclivis*: endiadi. 37–44 “Accolgano dunque le vostre assai insigni Signorie, e lo chiediamo più e più volte, cose che dottissimi uomini, molti dei quali conosciamo, ritengono che saranno degne di ammirazione e celebrazione in ogni tempo. E se, come speriamo, lo avrete fatto tutti per eccezionale benevolenza, essendo soliti non rifiutare anche i doni modesti, sembrerà al poeta e a noi che tutte le cose siano accadute come ci si aspettava. Infine non abbiamo nascosto questo, che spiriti altissimi, che abbiamo saputo essere in molti, insistettero che venisse alla luce oggi quest’opera dedicata a te, saldissimo Senato. Così anche voi assai insigni Signori benevolmente, come sempre avete fatto, date il vostro assenso affinché gli animi riescano a fruire di tutti i dolcissimi frutti di un’opera tanto valida, una volta che l’opera sia stata approvata per tutti dalla vostra testimonianza. Siate felici e duraturi.”

## Lettera ai Priori della Repubblica fiorentina

[SMN, M]

*Thome Sardii Florentini sacre theologie professoris inmeriti Predicatorum Ordinis ad excelsissimos Dominos videlicet Petrum Soderinum Ducem primum perpetuum Prioresque sibi consocios nostre Reipublice libertatis Florentine Anima Peregrina.*

Per fuggire di non dare alcuna et non piccola admiratione, illustrissimo primo perpetuo Principe et excelsi nostri firmissimi Signori, ad li acutissimi et elevatissimi ingegni di vostre amplissime magnificentie, quale potrebbe nascere nel primo aspecto delli titoli posti alli nostri incompacti et proluxi prohemii per el mio in epsi titoli havere subtaciuto quelli tanto protracti prohemii a vostre excellentissime Singnorie essere da me apertamente abscripti et directi, come universalmente intitolati et diricti sieno a qualunque altro lectore alle mani del quale pervenissi la presente et exigua opera nostra dopo sarà a vostre Magnificentie dedicata et presentata, conciosiaché né vostre alte Singnorie preghate, né ad quelle le excusationi tanto protracte in alcuno modo facte sieno come in decti proluxi prohemii a tucti li lectitanti per me ampliate si sono, et da me tanto cordialissimamente pregati mia sì lunghe excusationi sieno benignissimamente da tucti quelli acceptate, non sono stati da me certamente a vostre potentissime Signorie cotali prolongati prohemii, considerata la forza et la significatione di questo titolo et termine “prohemio”, che altro non mi pare che volglia significare che quanto sia a dire *pro hemulo*, et certissimo essendo io, vostri altissimi Spiriti, non dovere emuli et duri censori essere alla presente bassa opera nostra, ma bene anchora certissimo sono voi sempre essere verissimi et promptissimi defensori et protectori contro alla ingiusta emulatione che contro ad quella per alcuno o per livore di alcuna non sana intentione overo per non più cognitione havere delli obscuri et adnodati decti in alcuno modo si facessi. Et inoltre non meno aperto mi sia come per le preterite geste et memorande exaltatione di molti oculatissima fede et ad me et ad qualunque dubio n’avessi larghamente se ne possa fare, vostre humanissime Signorie habbino exaltati et premiati et in vita et dopo morte honorati et in clari et perpetui splendori collocati et celebrati quelli suti sono virtuosi et ad quelle fidelissimi servitori.

Così et io, confiso dovere seghuire che questo mio basso oscuro et difectivo opuscolo per gratia di vostre humanissime et iustissime Singnorie, habbia ad essere supplito, difeso et sublimato et in luce

---

4 *er spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza* 14 Considerato

---

5 excelsi nostri firmissimi Signori SMN ] excelsissimi S(ignori) M 7 tanto protracti prohemij a uostre excellentissime | Singnorie essere dame apertamente abscripti et SMN ] a Vostre Magni|ficentie apertamente essere M 9 lapresen|te et exigua opera nostra SMN ] questa Anima peregrina M 10 Magnificentie SMN ] firmissime S(ignorie) M | Conciosia che... Nonsono SMN ] Dico Potentissimi S(ignori) non essere M 14 A Vostre potentissime Signorie SMN ] ad Voi M | prolongati prohemii SMN ] cotali prolonghati prohe|mij intitolati M | Considerat°o°a M ] Considerato SMN 15 termine SMN ] temine M 17 opera nostra SMN ] opera nostra Anima inti|tolata Peregrina M | essere sempre SMN ] sempre essere M 26 humanissime et Iustissime SMN ] benignis|sime M | et sublimato SMN ] testo assente M

---

1–3 “Anima Peregrina di Tommaso Sardi fiorentino, professore indegno della sacra teologia, (membro) dell’Ordine dei Predicatori, agli assai elevati Signori, cioè a Pier Soderini, Signore primo e perpetuo, e ai Priori suoi colleghi (custodi) della nostra Repubblica e della libertà fiorentina”. 12 *lectitanti*: “coloro che le leggono con attenzione”, latinismo da *lectitare*. 16 *pro hemulo*: “(destinato) a un rivale” (lat. *pro aemulo*), paretimologia. Sardi intende i proemi come strumento di autodifesa e palinodia rispetto ai propri scritti.

et gratia posto, et però li prohemii di quello ad quelle non si sono per me extesi. Però, sperando priegho che questo mio pocho et indegno munuscolo da quelle consuete gratie di vostre Signorie acceptato et ricevuto sia, sendo da integro amore et viva fidelità dato, offerto et dedicato a quelle et, *Deo dante*, non dubito che sì come in ongni fructo dopo le vane cortice et sobto li duri ossi di quelli, alcuno pocho di midollo abscoso sia. 30

Così in questa nostra silvana *Anima Peregrina* forse si potrà trovare alcuno, benché pocho utile et dilectevole fructo, che così spero, et quello acceptato et ricevuto non ambigho sarò felice in terra per gratia et in cielo beato per gloria, così et piaccia al sommo Opificio dopo vostre et excelsissime Signorie sute fieno felicissime, in terra sieno et anchora eternalmente beatissime in cielo. Valet. 35

*Finis.*

---

27 ad quelle *SMN*] a Vostre Iustissime S(ignorie) *M* 28 Signorie *SMN*] munificentissime S(ignorie) *M*

28 *munuscolo*: “piccolo dono”, voce dotta (lat. *munusculus*, da *munus*). 30 *cortice*: “cortecce, scorze”. 30–31 *ossi... midollo*: sull’immagine della polpa e della corteccia, vd. i commenti a I 12 63 e III 3 1-3.

## Lettera a Pier Soderini

[SMN, M]

*Ad illustrissimum Vexilliferum Ducemque primum perpetuum Petrum Soderinum, pacis Patrem patrie inclite civitatis Florentie, Thomas Sardius eiusdem civitatis sacre theologie inmeritus magister Salutem Plurimam Dicit.*

Cum opus multarum vigiliarum multique laboris aggressus fuerim, illustrissime Princeps, et in quod multa congesserim a me desumpta ex variis auctoribus ut esset illud magis perfectumque 5  
cumulatus, faciendum putavi ut hoc ad te micterem potissimum, non minori cum fiducia quem prisci facere convenissent, cum ad Apollinem Delium scripta sua mitterent ut adeo quidem sapientissimo illa firmarentur tanta cum asseveratione ut in arce poni possent ac numinis iudicio sic probari ut laudarentur ad omnibus.

Nam, etsi ad plures hoc nostrum volumen videar misisse, siquidem in summo magistratu plures 10  
delecti viri contineantur, qui auctoritate publica sint gubernaturi civitatem, tamen quia tu, Princeps, habetis inter Otto non modo sapientia prestans, sed cura quadam perpetua rerum gerendarum, que ad rem omnium comunem optime instituendam maxime pertinere videantur, ad te tanto magis nostrum opus atque librum dedicavimus, quanto magis prestas omnibus consilio 15  
auctoritate sententia, ita ut qui te unum habeat moderatorem cogitationum suarum, quas ille antea licetis mandaverit, reliquos etiam habere videatur, non aliter quam qui sibi Apollinem conciliat, in quo tanta vis est atque tanta virtus ut Musas omnis fecisse amicas sibi quoque sit existimaturus ut mihi usu evenit qui ad summum Florentine urbis magistratum scripta nostra miserim cui tu moderaris pro inaudita sapientia tua, pro summi meritis ingenii, pro maxima rerum omnium 20  
doctrina, pro magnitudine animi, pro virtutibus omnibus que intra tuam mentem non secus templa tenent atque domicilia quam Romani tenuere qui, cum rerum potiebantur in Urbe sua domina

---

4 um spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza

**1–3** “All’illustrissimo Gonfaloniere e Duce primo perpetuo Pier Soderini, Padre della pace della patria, l’illustre città di Firenze, rivolge il proprio saluto Tommaso Sardi indegno maestro della sacra teologia della medesima città”. **4–9** “Avendo iniziato un lavoro di molte notti e molta fatica, illustrissimo principe, e all’interno del quale avevo raccolto molte informazioni che avevo desunto da vari autori affinché esso fosse più perfetto e completo, ho ritenuto necessario fare in modo di inviargli soprattutto a te, con una fiducia non inferiore a quella che gli antichi avevano convenuto di riporre quando inviavano i propri scritti all’Apollo di Delo affinché fossero tanto rinvigoriti dal più sapiente con tanta sicurezza che (tali scritti) potevano essere posti nella parte alta della città ed essere approvati dal giudizio del dio al punto da essere lodati da tutti”. **10–23** “Infatti, anche se apparentemente ho mandato questo nostro volume a molti poiché della somma magistratura fanno parte diversi uomini scelti che con pubblica autorità sono incaricati di governare la città, tuttavia poiché tu, Principe, sei ritenuto tra gli Otto non solo insigne per sapienza, ma (anche) per una cura perpetua delle questioni amministrative le quali sembrano soprattutto essere associate ad un ottimo modo di governare uno stato, a te abbiamo dedicato questo lavoro e libro tanto più, quanto più eccelli su tutti per saggezza, autorità e giudizio, in modo tale che chi abbia soltanto te come moderatore dei suoi pensieri che abbia messo prima per iscritto, sembri avere anche altri, non diversamente da uno che tenga gradito a sé Apollo, in cui c’è tanta forza e tanta virtù che lo si crederà anche essersi fatte amiche tutte le Muse, al punto che mi è accaduto che al sommo collegio della città di Firenze mandai i nostri scritti affinché tu li moderassi per la tua inaudita sapienza, per i meriti del sommo ingegno, per la massima conoscenza di ogni cosa, per la grandezza d’animo, per tutte le virtù che nella tua mente non mantengono i templi e le dimore diversamente da come (li) tennero i Romani i quali, quando conquistavano il potere nella propria città padrona del mondo, intitolarono templi alle singole virtù perché quelle fossero oggetto di culto presso di loro come numi divini”.

orbis terre, delubra condiderunt singulis virtutibus siquidem ille pro divinis numinibus apud eos colerentur.

Accipies igitur, illustrissime Princeps, has lucubrationes nostras ea mente atque animo ut quicquid illis defuerit. Tu pro facultate que tibi est in omni licterarum genere vel maxima sis emendaturus 25 atque ita defensurus splendore tui nominis amplissimi ut nemo audeat obtrectatione sua violare opus illud quod tibi tamquam numini cuidam divino fuerit a nobis dedicatum. Vale.

Finis.

---

28 Finis *SMN*] *testo assente M*

24–28 “Accogli dunque, illustrissimo Principe, questa nostra opera con la mente e l’animo, affinché qualunque cosa le manchi, tu, per la capacità eccezionale che hai in ogni genere letterario, la emendi, e così la difenda con lo splendore del tuo grandissimo nome, in modo tale che nessuno osi per la propria ostilità oltraggiare quell’opera che fu dedicata da noi a te come a un nume divino. Addio. Fine”.

## Lettera ai giudici della Rota fiorentina

[SMN, M]

*Ad sapientissimos utriusque iuris Doctores ac Rote Iustitie Florentie Consiliarios Auditoresque iustissimos, Thomas Sardius sacrarum Litterarum inmeritus magister Salutem Dicit.*

Postquam a tantis elevatissimi ingenii viris, egregii in omni sapientia Doctores, et permaxime a singulari omnium vestrarum virtutum excellentia sepe ac sepius benignissimis precibus acriter astrictus meum in lucem ponere absconsum opusculum nuper maternis carminibus a me confectum, enimveroque preces tante a talibus tantisque preclarissimis viris facte preces, eas preces nullatenus iudico sed michi dulcia modulataque censeo mandata atque precepta, quamobrem, ob vestrum omniumque amorem illud videre cupientium, statui me superstite amatisque viventibus opus omnibus communicare, ut si ex Dei dono aliquid, quamvis non multi fructus in eo latitaret. Nolo apud Deum et homines ingratum esse hominem et iustissime accusari et dignus Dei non parva effici indignatione, necnon, et si aliquid ibidem esset non sanum atque nec sipidum quod gustui pullularet, ab omnibus carpi possim magistralique admonitione.

His de causis ergo, facundissimi Doctores, vestre ac tante affabili benignitati confisus, ad vestras iocundissimas micto manus, per venerabilem dominum Dominicum de Bencivenis benemerito Campriani abbatem, meas has lucubratiunculas, ut eas vestra humanitate in die salutis meo nomine dignemini dedicare, dare et presentare illustrissimo Vexillifero, primo Duci perpetuo, Domino Petro Soderino potentissimisque Prioribus nostre inclite civitatis Florentie, et eorum excelssissimam dominationem attrahere, ut eorum splendidissime sapientie moris est exiguum munusculum benignissime accipere, quorum gratia finem spero felicissimum. Valet.

Finis die 25 Martij MCCCCCXI.

---

3 ostq(uam) spazio vuoto per capolettera di quattro righe di altezza

1–2 “Agli eruditissimi Dottori in entrambe le forme del diritto (civile e canonico) e Consiglieri e giustissimi Auditori della Rota di giustizia di Firenze rivolge il proprio saluto Tommaso Sardi indegno maestro delle sacre Lettere”. 3–12 “Dopo che, per opera di tanti uomini di elevatissimo ingegno, egregi Dottori in ogni ambito della conoscenza, e soprattutto per opera della singolare eccellenza di tutte le vostre virtù, molto spesso dalle vostre benevolissime preghiere (fui) fortemente indotto a porre in luce il mio nascosto libretto appena concluso da me in versi volgari e senza dubbio tante preghiere, da tali e tanti celeberrimi uomini (erano state) pronunciate - non giudico quelle preghiere altro che imperativi dolci e melodiosi - perciò, per l’amore vostro e di tutti coloro che desideravano vederla, decisi di diffondere, se ci fossi riuscito, l’opera a tutti i (miei) cari in vita come un dono di Dio, anche se non molti frutti si nascondevano in essa. Non voglio davanti a Dio e agli uomini passare per uomo ingrato e a buon diritto essere accusato e rendermi degno della non piccola indignazione di Dio, tantomeno, anche se in essa ci fosse qualcosa di non sano e insipido tale da pervenire al gusto, possa io essere biasimato da tutti e con una magistrale ammonizione”. 7 *mandata atque precepta*: endiadi. 13–20 “Dunque per questi motivi, eloquentissimi Dottori, confidando nella vostra e tanto cortese benevolenza, affido alle vostre amabilissime mani, per mezzo del venerabile signor Domenico Bencivenni, a buon diritto abate di Campriano, questo mio libretto, affinché esso, per la vostra cortesia, nel giorno della salvezza a mio nome vi degniate di dedicare, offrire e presentare all’illustrissimo Vessillifero, primo Duce perpetuo Signor Pietro Soderini e ai potentissimi Priori della nostra illustre città di Firenze e attrarre l’assai eccelsa sovranità di essi, essendo costume della loro splendidissima sapienza accogliere benignissimamente (anche) un modesto dono, e perciò confido in un lietissimo fine. Addio. Fine, 25 marzo 1511.” 15 *in die salutis*: locuzione biblica, tratta da *Isaia* 49:8 (vd. anche *2Corinzi* 6:2). Il “giorno della salvezza” è evidentemente il 25 marzo, festività dell’Annunciazione e giorno di inizio dell’anno fiorentino.

## LIBRO PRIMO

### Capitolo Primo

*Incipit liber primus huius operis. Capitolo primo, dove l'anima peregrina comincia el suo faticoso canmino invocando el divino et sancto auxilio.*

Sompniferando asceti l'aspro monte  
che ci conduce ad una eterna vita,  
d'una viva acqua io viddi un claro fonte.                    3  
La sancta stella all'alma sbigottita,  
d'un sì bel lauro posta sotto l'onbra,  
gentile spirto, el cielo amar ne 'nvita.                    6  
Da' turbi aspecti et grievi caldi sgonbra  
fianma che sale a farsi stella fixa,  
perché d'ongni dolcezza el cor t'ingonbra.                    9

1–3 “In uno stato di dormiveglia mi accinsi a scalare il monte scosceso che ci conduce alla vita eterna; vidi una fonte chiara di acqua zampillante”. 1 *sompniferando*: l'immagine del sonno, di ascendenza biblica (*Salmi* 118:28: «dormitavit anima mea prae taedio»), rimanda come *Inf.* I 1-3 a una condizione di incertezza ed errore; nel commento si associa anche alla mezza età (C 20v). Si noti che in Benivieni (*Le dolce rime et gli amorosi versi*, componimento proemiale dell'edizione commentata del 1500), il sonno è identificato come il momento in cui la sua poesia era al servizio dell'amore carnale già dalla prima stanza (ma il termine *somno* ricorre più volte in quelle successive): «Le dolce rime e gli amorosi versi / che d'occulto venen mio cor gran tempo / hanno e di pianto invan pasciuti gli occhi / tempo è ch'io lasci, e che dal pigro somno / sciolto mi svegli e da l'obscura notte». L'autocommento glossa il sintagma *pigro somno* «della mia damnata cecità et male affectata ignorantia» (p. VII). | *aspro monte*: altra immagine dantesca, qui associata alla difficoltà dello studio («l'autore dichiara di quanta fatica et di quanto sudore sia lo studio [...]; non pensare, lectore, si truovi più aspro viaggio al vivere humano che lo studiare», C 18r). Lo studio conduce alla vita eterna, cioè alla teologia. 3 *viva acqua*: la poesia, che «ad tucte le scientie agiungne, di tucte parla et in tucte può entrare» (C 23r). | *claro fonte*: la teologia, coagulo di tutte le scienze. È raffigurato nella prima miniatura di M (24r) e C (13r). La metafora riprende *Convivio* I I 9 («sempre liberalmente coloro che fanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la naturale sete»); cfr. l'episodio della samaritana in *Giovanni* 4:14 e *Pg.* XXI 1-4, «La sete natural che mai non sazia / se non con l'acqua onde la femmetta / samaritana domandò la grazia, / mi travagliava, e pungeami la fretta». 4–6 “La santa stella invita ad amare il cielo l'anima sbigottita del poeta, spirito gentile posto sotto l'ombra di una bella pianta d'alloro”. 4 *la sancta stella*: lo splendore della teologia. | *sbigottita*: lo sbigottimento è frutto «della alteza di tale scientia divina» (C 25r). 5 *lauro*: tradizionalmente, la pianta della poesia e della gloria. Per la sua associazione ai Medici, vd. il commento a I 15 32. Cfr. anche Benivieni, *Sotto un bel lauro all'ombra* (per altro rielaborazione di un componimento originariamente dedicato a Lorenzo, vd. DI BENEDETTO 2020, p. 104), e *RVF* XXX, 1 «Giovane donna sotto un verde lauro». 6 *gentile spirto*: cfr. *RVF* VII 13, «tanto ti prego più, gentile spirto»; LIII 1, «Spirto gentil, che quelle membra reggi»; CIX 9, «quasi un spirto gentil di paradiso». | *ne 'nvita*: «la gratia di Dio e 'l cielo per li sua influxi inclinando et disponendo el corpo [...] ne 'nvitono ongni gentile spirto, perché qualunque spirto gentile si dilecta della poesia a dovere con quella seghuire la theologia sobto la dolce ombra d'epsa poesia» (C 25r). Cfr. anche il sonetto di Benivieni *L'occhio che intento, ovunch'io sguardo, un Sole*, v. 2: «vede in terra tallor ch'al ciel ne invita» (*Canzone e sonetti*, ed. Leporatti, p. 273; si noti che nell'edizione commentata del 1500, dove il sonetto ha per incipit *Gli occhi, che in mezzo a' bei vostri occhi, un Sole*, il verso diviene «vegon, donna, tallor ch'al ciel ne invita»). 7–9 “Dai comportamenti turbati e dai gravi istinti rende liberi la fiamma che si eleva fino a diventare una stella fissa, perché riempie il cuore di ogni dolcezza”. 7 *turbo*: “che manifesta inquietudine”, vd. GDLI s.v. *turbo*<sup>3</sup>. 8 *fianma*: la poesia, che si innalza di scienza in scienza fino a raggiungere il firmamento della teologia. Dalla metafora acquatica si passa a quella del fuoco. 9 *el cor t'ingonbra*: per la successione di rime, cfr. *Inf.* II 44-48 (ombra : ingombra : ombra), *Inf.* XXXII 59-63 (ombra : ombra : ingombra) e *Pg.* III 26-30 (ombra : s'ombra : ingombra); vd. anche Poliziano, *Stanze* II 31 «Alza gli occhi, alza, Iulio, a quella fiamma / che come un sol col suo splendor t'adombra: / quivi è colei che l'alte mente infiamma, / e che de' petti ogni viltà disgonbra. / Con essa, a guisa di semplice damma, / prenderai questa ch'or nel cor t'ingombra / tanta paura, e t'invilisce l'alma; / ché sol ti serba lei trionfal palma».



Phebo nel ciel per quello amar narcissa  
 et come ochio divin fermò 'l canmino,  
 così ongni altra fianma in quel se eclypsa. 12  
 Come la nocte al lapso peregrino,  
 così al mie salir duro enfra dua  
 mi rallegrò la stella del mattino. 15  
 Nave nel mar quièto in poppa e 'n prua:  
 in uno instante muta qualche volta  
 fortuna alla bonaccia l'arte sua. 18  
 Già mai fu la dolcieza al fonte tolta,  
 al troncho virdità non mancha mai,  
 spogliando l'äutonno selva folta. 21  
 Di cotal fonte non più ch'i' gustai,  
 inebriato fui di suo dolcieza,  
 tal che mie compagnia habandonai, 24  
 sendomi solo el core a tanta alteza,  
 indomito ancho et carcho a tal viaggio,

11 come 17 ^in^stante 18 >alla<bonaccia all'arte

14 all'asso SC alapso M ] a all'apso SMNL

**10–12** “Febo nel cielo ama sé stesso (come Narciso) per il fatto di amare quello (il lauro), e come l’occhio di Dio si fermò nel cielo, così ogni altra stella si eclissa in quello splendore”. **10** *Phebo*: lo splendore della teologia. | *narcissa*: si comporta come il personaggio mitico di Narciso e ama sé stesso, per il fatto di amare la poesia: «la theologia ama sé, perché non è la theologia scientia ad altra scientia, [...] per quello amare, cioè per amare el lauro, che habbiam decto che s’intende la poesia, perché havendo tanta forza la poesia che l’acquista titolo quasi di theologia, sendo decti li poeti theologizantes poete» (C 27r). Per la definizione aristotelica di poeti teologi, cfr. Aristotele, *Metaphysica* 983b 26-984a 1. Della forma con la doppia sibilante, benché già attestata (vd. la grafia *Narcisso* a *Inf.* XXX 128), il commentatore dice che «scrivelo per dua s per accordare la rima» (*ibidem*). **11** *come ochio divin fermò l canmino*: il Sole (*ochio divin*) si oscurò, secondo la Bibbia, in due sole occasioni: la battaglia tra Israele e Amorrei (*Giosuè* 10:12-14) e la crocifissione di Gesù Cristo (*Marco* 15:33, *Matteo* 27:45 e 27:51-54, *Luca* 23:44). Allo stesso modo si comporterà ogni altra scienza (stella), eclissata dalla teologia. **13–15** “Come la notte (dà riposo) allo stanco pellegrino, così al mio faticoso salire tra due (condizioni) mi rallegrò la stella del mattino”. **14** *enfra dua*: tra le due condizioni della perfezione (della conoscenza) e dell’imperfezione (dell’ignoranza). **15** *stella del mattino*: la poesia, che precede il Sole della teologia. **16–18** “(Chi si affida alla teologia è come una) nave nel mare calmo da poppa e da prua, (poiché) a volte in un solo istante la sua conduzione muta la tempesta in bonaccia”. La teologia, nel mare pericoloso delle conoscenze umane, è come una bonaccia improvvisa o un porto sicuro. «Altro non vuol dire che, essendo lui quasi in uno fluctuoso mare per translatione, [...] subito mostrasi mutò in bonaccia la tempesta dello studio dell’altre scientie, perché veramente tucte le scientie senza el porto della theologia sono uno fluctuoso mare, perché in quelle non vi si truova riposo» (C, 29v). **16** *nave nel mar*: l’immagine della nave sottoposta ai rovesci della fortuna è classica (Alceo, Seneca...), oltre che dantesca (*Pg.* VI 77, «nave senza nocchiere in gran tempesta»). Il commento di C (29v) parla di antifrasi, in quanto il poeta descrive una condizione opposta a quella in cui si trova. **18** *fortuna*: “tempesta, burrasca”, vd. TLIO s.v. *fortuna s.f.*, 7. | *arte*: “qualsiasi metodo utilizzabile per ottenere un qualsiasi scopo, per lo più appreso e potenzialmente trasmissibile ad altre persone” (TLIO s.v. *arte s.f.*, 2), in questo caso l’arte del timoniere. **19–21** “La fonte non fu mai privata della dolcezza, al tronco non manca la sua rigogliosità, (anche) quando l’autunno spoglia una fitta foresta”. **19** *dolcieza*: una condizione di sollievo e refrigerio per l’anima. | *fonte*: della teologia, cfr. v. 3. **20** *troncho*: la pianta d’alloro della poesia è sempre verde stagione dopo stagione. **21** *spogliando... folta*: raffigurazione allegorica della caducità della vita e dei piaceri. La metafora è di origine classica (Omero, Mimmermo...). **22–27** “Avendo assaporato appena l’acqua di questa fonte, fui inebriato dalla sua dolcezza al punto che abbandonai la mia compagnia, essendomi il cuore, di fronte a tanta altezza, solo, coraggioso e d’altra parte gravato per un tale viaggio, né senza la paura di spezzare le redini”. **23** *inebriato*: lo studio teologico è tanto appagante da allontanare da ogni altra scienza, in quanto «el nostro poeta [...] non ad altro camminava, non ad altro respondeva, non in altro si delectava salvo che nel vino et dolcieza della Scriptura sancta» (C 34r). **26** *indomito*: la condizione è tuttavia rischiosa, poiché il troppo amore per la disciplina può rendere eccessivamente temerari, come una bestia imbrozzarrata.

né senza tema a romper la caveza.	27
O alma, spingi l'ombra al dolcie saggio, sendo già pervenuta al suo meriggio,	
qual mai ti porse myrtho o quercia o faggio.	30
D'esser tanto tardato omè m'affliggio, havendo perso el fructo si ricolglie dove col cor sì volentier m'infiggio,	33
benché salendo scenda a quelle dolglie dove si lascia omè che ti par fructo, se ci destiamo el pascho è d'ombre et folglie,	36
et tucto nostro corso è grieve lucto, principio, mezo e poi amaro fine, così cercando troverem per tucto	39
tucte le vam dolcieze sono spine: vaneggia con Sichèm Dina e poi seghue che 'l sangue intride l'anulato crine.	42
Scoccando in noi Iustitia, si dileghue di ciascum l'alma et qual sie quel dolore si troverrà per queste dolcie treghue.	45
Volta'm'al cielo, al mio alto factore, che mi donassi tanto di suo gratia ch'i' m'accendessi del suo sancto amore	48

**27 romper la caveza:** probabile riferimento alla mula di san Tommaso, di cui è ancora oggi conservata, presso l'abbazia di Fossanova, l'impronta dello zoccolo su un blocco marmoreo, da lei scalciato con violenza al momento della morte del padrone, il 7 marzo 1274: «rotta la caveza, corse al catalecto et quivi mostrò el dolore nato dallo amore, scoppiò et così morì» (C 35r). **28–30** “O anima, spingi l'ombra alla dolce esperienza, essendo giunta già a un refrigerio pomeridiano tale da non essere paragonabile a quello assicurato dal mirto, dalla quercia o dal faggio”. **28 onbra:** il corpo, ossia la conoscenza sensibile. | *dolce saggio:* la dolce esperienza della teologia. **29 meriggio:** momento di refrigerio assicurato dalla poesia, incomparabile con quello assicurato dalle altre scienze (*myrtho o quercia o faggio*): «li articoli della fede et simili [...] sono molestissimi ad intendere, ma tale molestia si tempera con la dolcezza et meriggio della poesia, che qui l'asimila ad una ombra d'uno arbore che ti facessi meriggio ad uno incensivo calore» (C 35v-36r). **31–42** “Mi affliggo per aver tardato tanto: dopo aver perso il frutto, lo si può cogliere laddove mi trattengo così volentieri con il cuore, anche se, innalzandosi, l'intelletto debba abbassarsi a quei dolori in cui si rinuncia, ahimè, a ciò che sembra frutto, e se ci svegliamo, il pascolo è di ombre e foglie, e tutta la nostra vita è un pesante lutto, al principio, a metà e poi nell'amaro finale. Così cercando, troveremo ovunque che tutte le dolcezze sono vane come spine: Dina vaneggia con Sicheim, con il risultato che i capelli ingioiellati (dei sicheimiti) sono insanguinati”. **31 esser tanto tardato:** per l'interesse nei confronti delle altre scienze. **32 fructo:** i vantaggi che derivano dallo studio della teologia. **33–34 dove... m'infiggio:** con la (piacevole) dedizione alla teologia. **34 dolglie:** la scelta verso la conoscenza condurrà a riflessioni dolorose. **35–36 dove... folglie:** le acquisizioni delle altre scienze sono solo la parvenza di frutti e si rivelano invece ombre e foglie. **37–38 tucto... fine:** la vita è percorsa dal pianto alla nascita, in età adulta e al momento della morte. **41 Dina:** in *Genesi* 34, giovane fanciulla che muovendosi con fare civettuolo innesca il desiderio di Sicheim. Costui la rapisce e la sottopone a violenza, suscitando la risposta dei fratelli di lei, che sterminano l'intera nazione sicheimita. Dai piaceri terreni, in altri termini, non possono derivare che lutti e disgrazie. **43–45** “Quando la Giustizia (divina) si realizza in noi, si dilegua l'anima di ciascuno, e quale dolore ciò comporti, si scoprirà in queste dolci tregue”. **43 scoccando:** verbo che richiama l'azione repentina della morte, rapida come una saetta. **45 treghue:** i libri che compongono il volume, definiti così in quanto la loro elaborazione ha garantito una tregua all'autore dalle passioni umane e dalla morte: «el nostro auctore chiama treghue questi sua libri perché componendo lui quelli, gli erano una treghua, cioè una meza pace con tucte l'altre passioni che sono nella presente vita, [...] et anchora tacitamente gli pareva havere una treghua con la morte che mentre componeva, non gli interromperebbe la quiete e 'l contento haveva nel comporre» (C 38v). **46–51** “Mi voltai verso il cielo, verso il mio alto creatore, (chiedendo) che mi donasse a tal punto la sua grazia, che io mi accendessi del suo santo amore ed egli mi indicasse il santo fine dove può spaziare totalmente l'anima e tanto dolcemente il senso basso si nutre e sazia”.

e 'l sancto fim mi dessi ove si spatia  
interamente l'alma e 'l senso basso  
sì dolcemente vi s'impinghuet et satia. 51

Et brieve orando, udi' mie spirito lapso:  
«se tu vuoi còr el fior del verde lauro,  
seghuirai l'onbra veste el sancto sasso». 54

Rivolto viddi et parvemi un centhauro  
che 'l passo vagheggiava della china  
splendente come in ciel cornuto thauro. 57

Così come io credetti onbra divina,  
lo scorgere non la giunse qual quel fussi  
ché luce in maggior luce s'abbacina. 60

Coperto el cilglio a rimirar m'indussi,  
la sopravesta scorsi forma humana  
per splendor tanto in cui non mi condussi. 63

Tanto lucea la stella tramontana  
che sopra el sancto volto un vel pendea  
che piena luce non tornassi vana, 66

come che quando tanto resplendea  
giù per lo monte colli sancti freni  
co' quali e suo rebelli percotea. 69

Le prece rinalzai «omè subvieni»,

---

52 §mie spirtol§apso 55 cent^h^auro

49 *sancto fim*: la salvezza dell'anima e la conclusione dell'opera. 50 *senso basso*: la sensibilità corporea. 52–54 “Alla conclusione di questa breve preghiera, il mio spirito affaticato udì: ‘se tu vuoi cogliere il fiore del verde lauro, seguirai l'ombra (che) ricopre il santo sasso’”. 52 *udi'*: forma apocopata per *udie*. 53 *fior del verde lauro*: il risultato della poesia, raggiungibile solamente attraverso il supporto di una guida. 54 *onbra veste el sancto sasso*: il patriarca Mosè, al momento un'ombra poggiata sulle tavole della legge. L'immagine è raffigurata nella prima miniatura di M e C (cfr. v. 3). La prima apparizione della guida in forma di ombra è ulteriore richiamo dantesco (*Inf.* I 66, «qual che tu sii, od ombra od omo certo!»). 55–57 “Mi volsi e mi apparve un centauro che mirava il tratto in discesa, mentre splendeva come in cielo la costellazione del Toro”. La figura di Mosè, con lo sguardo rivolto in basso (in segno di umiltà), ha un aspetto mostruoso e sfolgorante. I riferimenti al cavallo (che si incontra con la figura umana nel centauro) e al toro possono essere visti come richiami allegorici all'agilità e alla potenza. 57 *come in ciel cornuto thauro*: come la costellazione del toro. Il paragone all'animale e alla relativa costellazione è dovuto all'attributo tradizionale delle corna-saette che incorniciavano il volto di Mosè al momento della discesa dal Sinai (*Esodo* 34:29, cfr. anche la rappresentazione michelangiolesca del personaggio nel gruppo scultoreo di San Pietro in Vincoli a Roma). 58–60 “Come io la credetti un'ombra divina, l'atto del vedere non la colse per quel che era, poiché l'occhio (*luce*) si abbaglia in una luce più grande”. 58 *onbra divina*: e non mostruosa. 60 *luce in maggior luce s'abbacina*: tanto è lo splendore di Mosè, che non è possibile all'autore scorgerlo bene. 61–63 “Coperte le palpebre, mi spinsi a guardarlo con attenzione: riconobbi che rivelava una forma umana cui non mi ero avvicinato per l'eccessivo chiarore”. 62 *sopravesta*: “apparenza esteriore”, cfr. l'espressione *fare sopravveste*, “nascondere qualcosa in riferimento ad un contrasto tra aspetto e stato d'animo” (TLIO, s.v. *sopravveste s.f.*, 1.2). 64–69 “La stella polare brillava tanto, che sopra il santo volto pendeva un velo, affinché la (sua) piena luce non lo rendesse irriconoscibile; altrettanto risplendeva ai piedi del monte (Sinai), quando percuoteva i suoi ribelli con i santi freni”. 64 *stella tramontana*: Mosè, che come la stella polare (*trans montes*, cioè a nord) guida i naviganti, ha guidato gli israeliti nel deserto. 65 *sopra... pendea*: *Esodo* 34:33 ricorda che, alla discesa dal Sinai, il patriarca «posuit velamen super faciem suam». 68 *sancti freni*: le tavole della legge, il cui utilizzo “punitivo” può essere interpretato in senso letterale (episodio della rottura delle prime tavole, vd. *Esodo* 34:19) o in senso allegorico (il Decalogo come strumento di controllo, in grado di “frenare” l'uomo dal commettere i peccati). 69 *e suo rebelli percotea*: cfr. *Esodo* 34:35: «Percussit ergo Dominus populum pro reatu vituli, quem fecerat Aaron». 70–75 “Rivolto nuovamente preghiere (chiedendo) ‘vienimi in soccorso’; la luce (divina) mi rivelò una luce più vivida: ‘così si sale a quei beni eterni, di fiamma in fiamma a quell'eterno nume’, disse una fiamma, ‘e prima per il deserto ti renderà luce e fiamma il denso fumo’”.

la luce mi scoprì 'n un maggior lume,  
 «così si salglie a quelli eterni beni, 72  
 di fianma in fianma a quello eterno nume»,  
 disse una fianma, «et prima pel deserto  
 ti farà luce et fianma el folto fume. 75  
 El core eterno chiude amor fie aperto  
 et l'amor chiude l'onbre sancte et iuste  
 ti farà scorta amare el sancto merto. 78  
 Con cyniphe et serpenti et con locuste  
 con altri sengni aperto a pharaone  
 a Dio non bisongnar caval né fuste. 81  
 Come fé star la rena el gram Cathone  
 ferma a suo gente et salvi da' perilgli,  
 così tal luce al tuo navil timone. 84  
 Tu de' salire alli eterni consilgli  
 et per l'amare et dolcie selve al pascio,  
 così tra acute spine et rose et gilgli 87  
 leggieri e' ti farà sì grievè el fascio  
 accendera' 'l timore alla minaccia;

81 adiò 83 da' perilglie 88 ^el^

71 *maggior lume*: Mosè, fatto brillare in modo ancora più evidente da Dio-luce «ad denotare che l'auctore non tanto temessi» (C 45r).  
 75 *folto fume*: i dubbi nutriti dall'autore, che saranno sciolti dalla guida. 76–78 “Sarà aperto il cuore eterno (che) è chiuso dall'amore, e l'amore (che) trattiene le ombre sante e giuste ti accompagnerà ad amare la santa ricompensa”. 76 *core eterno*: l'amore di Dio, adesso chiuso dall'amore terreno, sarà aperto per mezzo dello studio della teologia, «perché chi ama le cose terrene nabsconde et chiude le cose divine, che altro non sono che amore divino» (C 46r). 77 *l'amor chiude l'onbre sancte et iuste*: nuovamente l'amore divino, che racchiude le anime sancte et iuste nel cielo empireo. 78 *ti farà scorta*: ti indicherà la strada. | *amare el sancto merto*: arrivare alla conoscenza di Dio. 79–81 “Avendo dato dimostrazione al Faraone con cinipi, serpenti, cavallette e altri segni (l'amor divino dimostrò che) Dio non necessita di cavalli né imbarcazioni”. 79–80 *con... pharaone*: il riferimento è alle piaghe d'Egitto, per l'esattezza la terza (le zanzare, *Esodo* 8:16-20) e l'ottava (le cavallette, *Esodo* 10:1-20), cui probabilmente si aggiunge l'episodio in cui Mosè e Aronne trasformano un bastone in un serpente (*Esodo* 7:10). 79 *cyniphe*: zanzare, moscerini (lat. *cyniphes*). 81 *a Dio... fuste*: il potere divino è tale da permettere a chi agisce in suo nome di fare a meno dei grandi eserciti (episodio della conquista di Gerico, *Giosuè* 6:16-27) e delle grandi flotte (passaggio del Mar Rosso in *Esodo* 14). | *fuste*: “imbarcazioni”, vd. TLIO s.v. *fusta* s.f., 2. 82–84 “Come il grande Catone mantenne ferma la sabbia al passaggio dei suoi ed essi salvi dai pericoli, così una tale luce (sarà) timone alla tua nave”. 82 *Cathone*: Dopo la morte di Pompeo, nella fase finale della guerra civile, Catone guidò i pompeiani superstiti di Farsalo in un viaggio attraverso il deserto libico, in cui al calore si aggiunsero svariati ostacoli, tra cui le tempeste di sabbia e gli animali pericolosi (*Pharsalia* IX 379-949; cit. in *Inf.* XIV 13-15, «Lo spazzo era una rena arida e spessa, / non d'altra foggia fatta che colei / che fu da' piè di Caton già soppressa»). Sardi non sembra aver letto Lucano, che descrive le sabbie libiche in termini decisamente drammatici e antitetici con questa interpretazione (la *Farsaglia* è assente dalla Biblioteca di Santa Maria Novella; più probabilmente le sue fonti sono il passo dantesco e la sua descrizione nei commenti). In ogni caso, quello che preme al domenicano è far risaltare le doti di Catone *dux*, così da potergli accostare la *tal luce* (Mosè) e la sua capacità di dare la direzione al *navile* del poeta. 85–87 “Tu devi salire agli eterni consilgli pascendo (la tua anima) di conoscenze amare e dolci, così tra spine affilate (troverai) rose e gigli”. 85 *eterni consilgli*: il cielo empireo e la santa Trinità. 86 *amare et dolcie selve*: conoscenze amare, derivanti dalle scienze, o dolci, derivanti dalla teologia, allo stesso modo in cui fiori graziosi come le rose e i gigli si nascondono tra spine pungenti. 88–90 “Egli (Mosè) ti renderà leggero il fardello così pesante che susciterai timore in chi (ti) minaccerà; a lui ti affido, raccomando e lascio”. L'accompagnatore guiderà l'autore «per infino ad la sacra theologia, che è el cielo empyreo per le faticose scientie, con tanta discretione, regola et modo et declaratione che tu potrai portare el fascio, cioè la doctrina che epso ti darà in modo che tu non mancherai per via, né anchora ti infermerai né in stultitia cascherai, cioè non cadrai in alcuna cosa non sanamente decto che tu ne habbia ad essere chiamato matto e 'l decto tuo come stolto reprobato» (C 48r-48v).

a llui ti do et racomando et lascio».	90
Gli ochi nel cielo et cancellai le braccia:	
«o sacra Musa, sempre ti si porga gratie infinite a tua lucente faccia.	93
El rivo di tuo fonte non si storga: navigando per quello andrò sicuro se l'onbra di tuo bem farai ch'i' scorga.	96
Benché el viaggio sia sì aspro et duro, col tuo splendore e' mi sarà leggiere, ché 'l Sol si scopirà nel tempo obscuro et mansueto angnello el lion fiero».	99

---

**91–100** “Gli occhi al cielo, incrociai le braccia (e dissi) ‘o sacra Musa, si porgano sempre grazie infinite a te e al tuo volto lucente, e il rivo che deriva dalla tua fonte non perda il suo corso: seguendolo, andrò sicuro se farai in modo che io scorga anche solo una minima parte del tuo bene. Benché il viaggio sia così aspro e difficile, grazie al tuo splendore mi sarà leggero, poiché il Sole si mostrerà nel cielo oscuro e il leone fiero (si mostrerà) un mansueto agnello”.

**91** *cancellai le braccia*: incrociai le braccia (in segno di preghiera); vd. GDLI s.v. *cancellare*, 6. **92** *o sacra Musa*: Calliope, personificazione della poesia epica (cfr. *Pg.* I 9, «e qui Calliopè alquanto surga», ma anche *Aeneis* IX 523, «Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti»). Per l’invocazione alle Muse, tradizionale della forma poema, cfr. *Inf.* II 7, «O Muse, o alto ingegno, or m’aiutate». **97** *sì aspro et duro*: la difficoltà è dovuta alla necessità di adattare alla forma poetica i complessi contenuti teologici («le cose altissime di Dio sono cose dure, perché tu non hai la libertà come quando si scrivessi, benché in versi, alcuna fictione, che ex capite proprio fabricata fussi, ma al dovere scrivere uno articolo della fede in versi bisogna essere prigionio di quella materia et apuncto quella sanamente dilucidare, et essendo qualche volta in penuria della rima», C 51r). Da notare che la scelta di scrivere un commento intende rispondere, in un gioco di specchi ermeneutico, alle difficoltà di espressione dell’autore e di comprensione del lettore. **100** *lion*: l’immagine del leone ammansito è di ascendenza biblica (*Daniele* 6).

## Capitolo Secondo

*Capitolo secondo, nel quale l'auctore è amaestrato da Moyse, suo prima ghuida, di quello s'aspecti a tale peregrinaggio.*

Senti' romper mie prece et rinbonbare  
dentro alla mente una suave voce,  
come acceso occhio spinge un core amare.                    3  
Suave risonava «non più in croce,  
ché 'l volo di tuo fianma alzò sì alto  
che 'l mar tranquilla in così alta foce.                    6  
In alto mar fie l'alma sopra smalto  
e 'l legno dalli venti ripercosso:  
sicuro el piè, sarà sicuro el salto.                    9  
El superno factor venir m' à mosso  
e 'l sacro vento al porto empie la vela,  
noi passerem sì come già 'l Mar Rosso                    12  
passai del gram Iacob la lunga tela  
che vestiva l'Egipto di flagelli  
quando pietà soccorse a suo querela.                    15  
Come la pecorella che si svelli,  
oro percosso in così alta offesa,  
lamento non risuona, et tu con quelli.                    18  
La rethe in questo resto sta più stesa,  
perché la pugna è contro alla ragione,

---

1 enti 13 §la§ 19 Laret^h^e

**1–6** “Sentii interrompere la mia preghiera e risuonare nella mente una voce soave come un occhio pieno d’amore (che) induce un cuore ad amare. Diceva dolcemente ‘ricomponiti, poiché la tua fiamma si è innalzata tanto in alto da placare il mare in uno snodo così importante’”. Si noti che questo capitolo è l’unico dell’opera privo di commento (in C è commentato I 1 e in SMN sono commentati tutti i capitoli da I 3 a III 35), per cui l’interpretazione del linguaggio di Sardi non risulta agevole e in certi casi è impossibile. **3** *acceso occhio*: l’occhio come strumento di seduzione e fonte di innamoramento è un tema ricorrente nel poema (cfr. III 31 3-4). **4** *non più in croce*: in risposta al *cancellai le braccia* del v. 91 del cap. precedente. **5** *volo di tuo fianma*: la fiamma era interlocutore dell’autore nel capitolo precedente. Il suo messaggio, evidentemente, è stato recepito anche in cielo. **6** *tranquilla*: da *tranquillare*. | *foce*: il punto in cui il fiume confluisce nel mare, pertanto “crocevia, luogo di svolta”; riferimento all’inizio del viaggio. **7–9** “La (tua) anima si troverà sopra le acque in una condizione di burrasca e il legno (sarà) colpito dai venti, (ma) assicurato il piede, il passaggio sarà sicuro”. **7** *smalto*: distesa (delle acque, in questo caso), cfr. GDLI s.v. *smalto*<sup>1</sup>. **9** *sicuro el piè, sarà sicuro el salto*: la riuscita del gesto dipenderà solamente dall’aver curato bene la partenza (in termini allegorici, avere il sostegno divino e una guida adeguata). **10–15** “Dio mi ha spinto a venire, e il sacro vento gonfia le vele: noi procederemo così come a suo tempo feci passare il Mar Rosso alla lunga discendenza di Giacobbe, che riempì l’Egitto di piaghe quando la pietà (divina) venne in soccorso alle sue richieste”. **11** *sacro vento*: lo Spirito santo. **12** *Mar Rosso*: cfr. *Esodo* 14. **13** *passai*: uso causativo (cfr. *Inf.* XVIII 30, «hanno a passar la gente modo colto», e GDLI s.v. *passare*, 39). | *Iacob*: Giacobbe è il progenitore del popolo ebraico, ma in particolare il padre di Giuseppe, che condusse Israele in Egitto (*Genesi* 37-50). | *tela*: “elenco, teoria, sequela”, vd. GDLI s.v. *tela*, 19. **14** *flagelli*: le piaghe d’Egitto (*Esodo* 7-12). **16–18** “Come la pecora quando viene tosata, (o) il vitello d’oro percosso per aver causato una così grande offesa, non produce lamenti, anche tu (fa’) come quelli”. **17** *oro... offesa*: riferimento a *Esodo* 34:35 (cfr. canto precedente, v. 69). **19–21** “La rete in ciò che rimane resta più stesa, essendo una battaglia contro la ragione, poiché una stella che rimane sempre accesa oscura (qualsiasi) fiamma”. **19** *rethe... stesa*: riferimento non chiaro; forse Sardi si riallaccia alla simbologia del pescatore, vale a dire “in questo momento della vita si è più disponibili a chiedere misericordia e a ricevere la grazia”.

che fianma obscura stella sempre accesa.	21
Come lo strido nascie dal pavone	
dopo la rota et vista la belleza	
per la deformità che n'è cagione,	24
così lacrime genme al bem si preza.	
Se tu vuoi raquistare el bem perduto	
donde si miete all'alma ongni dolcieza	27
et in quel bene eterno conosciuto	
dal dator di mercede agli operari	
se 'l sancto amor t'harà nel cor pasciuto,	30
dell'altrui sempre e raggi ti siem cari:	
ad abscoltar per esser così lenti,	
adviem che el focho se n'accende in rari.	33
Lo strido absorda amor che non consenti	
dopo, hora et poi, se 'l primo lume è spento,	
che non s'accende a' spiriti dolenti.	36
Alza le vele, omai non esser lento	
all'improvvisi et grievi naufragi	
che soffierà Aquilon co'ngn'altro vento.	39
Tempo non presta ad memorar gli stragi,	
ma basti per un moto et fanne nota:	
se non t'abrucia, almen tu te ne 'nbragi.	42

30 t^h^ara 32 §co§si 37 óm^e^a>i<

**21** *fianma*: la ragione. | *stella sempre accesa*: la teologia o la virtù divina. **22–33** “Come un verso acuto e stridulo è emesso dal pavone a causa della deformità (delle zampe) dopo che ha fatto la ruota ed (è stata) veduta la sua bellezza, così le lacrime valgono tantissimo per il bene. Se tu vuoi riconquistare il bene perduto da cui si ricava ogni dolcezza per l’anima e se il santo amore ti avrà protetto nel cuore in quel bene eterno dato a conoscere dal padrone ai suoi operai, ti siano sempre cari i suoi raggi: aspettando tanto ad accoglierli, accade (poi) che il fuoco (della grazia) si accende in pochi”. **22** *pavone*: i bestiari medievali identificavano nel pavone la superbia e aggiungevano che la consapevolezza della bruttezza delle sue estremità, in confronto con la ruota di piume, era per lui causa di sconforto e lo induceva a lamenti rumorosi. **25** *lacrime*: di contrizione del superbo, preziose come gemme ai fini della riconquista della grazia. L’accostamento allo spavento del pavone nasce dal fatto che entrambi i comportamenti (strido e pianto) denotano la perdita delle consapevolezze precedenti. | *si preza*: si valuta, si dà un prezzo. **27** *si miete*: “si consegue, ottiene”, cfr. *Pg.* XIV 85 («Di mia semente cotal paglia mieto»). | *dolcieza*: la grazia divina. **28** *bene eterno*: la grazia divina. **29** *dator di mercede*: “Dio”. Lett. “datore della paga, datore di lavoro” (dunque “datore del pane quotidiano”), ma è collocazione polisemica in virtù dei significati di *mercede*, che vale anche “misericordia, grazia”. | *operari*: gli uomini, che lavorano per conto di Dio. La teologia definisce la mancata corresponsione della giusta paga come uno dei quattro peccati mortali che gridano vendetta al cospetto di Dio (cfr. *Giacomo* 5:4). **30** *sancto amor*: di Dio. **31** *dell'altrui... e raggi*: le forme attraverso le quali si fa riconoscere. Non chiaro il complimento di specificazione, che potrebbe riferirsi al *bem perduto*. **34–36** “Il gesto del superbo ottunde un amore che non acconsente in nessun momento, se è spento il lume della grazia, come accade agli spiriti sofferenti (per il peccato)”. **37–39** “Alza le vele, non farti ostacolare d’ora innanzi dai naufragi improvvisi e gravi che saranno dovuti all’azione di Aquilone o degli altri venti”. Il viaggio dovrà procedere ostinatamente, superando con tenacia ogni ostacolo che si frapperà. **37** *alza le vele*: nota espressione dantesca (*Pg.* I 1-2, «Per correr miglior acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno»). **39** *Aquilone*: il vento di tramontana che spira da Nord (cfr. *Pg.* XXXII 99, «che son sicuri d’Aquilone e d’Austro»). **40–42** “Non dedicare tempo a ricordare le disgrazie (che possono capitarti), ma basta un solo ostacolo, ricordati: se non ti brucia, ne esci almeno scottato”.

Prima del duo, vi è venti volti ruotha  
del carro di Pethonte et una giri:  
vedrai quanto fie grande un picciol yotha. 45  
Non fie spirto sì grande non s'admiri  
se, giunto al C rivolto alle vestigie  
ad M con duo D che non delyri, 48  
vivo come caval che temi strige  
in giù, in su, di qua, di là si sbatte;  
purgato bem, vedrai mutata effigie. 51  
El bem che per altrui amor combatte  
et stima bene el bem che non è bene,  
pilglia veneno et lascia el sancto lacte. 54  
L'alma che nel suo vaso ad amar viene,  
creala amor et in amor la crea:  
amar el suo amor, amor conviene. 57  
Quando che eternalmente in ciel seadea,  
le eterno amor, eterno amor l'accese,  
che poi di fianme el ciel tucto splendea. 60  
Le fianme spente, in altro amor raccese  
di tempo in tempo et obscurando poi,  
amor lo strinse alle seconde offese, 63  
et dièsi a nnoi in noi per salvar noi  
che dove è men malitia, ivi è più gratia  
benché giustitia sdegnata esser tra voi. 66

57 §amor conuienes§ 58 §ciel seadea§ 59 amo§r laccese§ 60 §splendea§ 61 §raccese§ 62 §poj§ 65 §piu gratia§

43–45 “Prima del due, passeranno vent’anni e un giorno: capirai quando valga anche un solo istante”. Si tratta della profezia cui fanno riferimento le rubriche in testa al capitolo nei codd. S, L e C: «prenosticando con prefinito tempo uno coperto evento dovere venire et come si debbe disporre et ita evenit laus Deo altissimo» (rubrica di L, c. 12v). Molto probabilmente è un richiamo all’avvento di un papa fiorentino, ma la lettera è assai oscura. 43 *prima del duo*: riferimento non chiaro. 44 *carro di Pethonte*: il Sole. 45 *vedrai quanto fie grande*: vaticinio modellato su *Pd.* XVII 58-60: «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e ’l salir per l’altrui scale». | *yotha*: la lettera greca ι (iota), impiegata per esprimere un valore minimo (vd. GDLI s.v. *iòta*, 4). 46–48 “Non esisterà uno spirito tanto grande da non essere ammirato se, giunto al 100 e rivolto alle vestigie a 1000 con due 500, non delirerà”. Terzina non chiara che prosegue i toni profetici della precedente. 49–51 “Agitato come un cavallo che teme strigliate, si dimena in giù, in su, di qua, di là; (ma, una volta) ben pulito, vedrai un aspetto diverso”. 49 *caval*: il peccatore, che si oppone con forza alla penitenza ma ne sarà cambiato esternamente e internamente. Per la metafora, cfr. il richiamo alla cavezza del primo capitolo (v. 29). | *strige*: “striglie” (strumenti per la pulizia del pelo); cfr. *Inf.* XXIX 76, «e non vidi già mai menare stregghia». 50 *in giù, in su, di qua, di là*: cfr. *Inf.* V 43, «di qua, di là, di giù, di sù li mena». 52–54 “Il bene che combatte l’amore (divino) in nome di altro e ritiene un bene il falso bene, ne viene avvelenato e smette di fare affidamento sui beni spirituali”. 52 *el bem*: riferimento poco chiaro, probabilmente l’anima. 54 *sancto latte*: dei beni spirituali (cfr. III 25 28), cioè il nutrimento (spirituale) proveniente da Dio; chi lo lascia rinuncia alla grazia e si rifugia nel peccato. 55–57 “L’anima che nel suo corpo viene ad amare è creata da Dio nell’amore: amare il proprio amore si addice a Dio”. L’amore è finalità intrinseca dell’anima, creata dall’amore di Dio e destinata all’amore. 55 *vaso*: il corpo, inteso come contenitore dell’anima. 58–60 “Quando si trovava per l’eternità nel cielo, l’amore eterno la accese, al punto che il cielo brillava tutto di stelle”. 59 *le eterno*: leggi *l’eterno*; caratteristica della grafia di Sardi, cfr. nota linguistica. 60 *di fianme el ciel tucto splendea*: riferimento non chiaro alla creazione dell’anima (che Tommaso definisce contestuale a quella del corpo, cfr. *Summa* I 90 4, *Utrum anima humana fuerit producta ante corpus*). 61–66 “Spentesi le fiamme, si rivolse di volta in volta ad un altro amor, e quando questo si oscurò, amore condusse lui (Dio) alle seconde offese, e si concesse a noi per salvarci, poichè dove c’è meno male, c’è più grazia, benché la giustizia non sia frequente tra di voi”. 63 *seconde offese*: presumibilmente, i peccati umani successivi al peccato originale.



Et se soprahabundassi la fallatia,  
 non potre' tanto tucto el bem disformi  
 bem soprahabondi luce che si spatia. 69  
 Destisi quel ch'a mezo el canmin dormi,  
 né come el primo padre nel bel pome  
 si fermi et lasci del pastor le tormi 72  
 figliuol le forze di colui non dome:  
 salito et giunto a capo d'esta spiaggia,  
 cascheram di virtù le sacre some. 75  
 Se l'ochio non s'innalza in alta gaggia  
 alle tempeste del furor di Dio,  
 speranza è qual di morbo che ricaggia. 78  
 Perché più dritto fussi el mio disio  
 mi diè la spera et disse «tien ben cura,  
 con così scorgi uno 1, uno 0 col fyo», 81  
 poi una pelle d'arte et di misura  
 mi cinse et strinse et «non temer pyrratho  
 che così l'alma a quel per ciel si fura». 84  
 Mie gloria dentro al cranio ben ferrato  
 et «sie prudente come serpe» disse;  
 d'um djamante al cor fui subarrato. 87  
 Al mie bordone una suo punta afixe  
 «tenta, percuoti, reggi et seghui dietro,  
 ché ti darà la via chi la 'mpedisce». 90  
 Porsemi pieno un bel vaso di vetro

68 §disformi§ 69 spaštia§ 70 §dormi§ 71 §pome§ 72 toršmi§ 73 °dette°dome 74 spišaggia§ 75 §some§ 76 §gaggia§  
 78 §ricašggia 79 mi°e°o | §disišo 80 bešn cušra 81 §co(n)§ | coš§ 82 mišsurša

67–69 “E se il male sovrabbondasse, non potrebbe arrivare al punto che il bene (che) sovrabbonda la luce che si diffonde deforma il bene”. 70–75 “Si risvegli colui che dorme nel mezzo del cammino, e a differenza di Adamo nel bel pomeriggio, non si fermi per abbandonare le greggi del pastore il figlio che non riesca ad affrontare le sue forze: salito e giunto al termine di questo pendio, le virtù non saranno più gravi e pesanti”. 70 *a mezo el canmin*: a metà della propria vita. 71 *primo padre*: Adamo. | *bel pome*: del Paradiso terrestre. 72 *pastor*: Dio. | *tormi*: termine particolarmente frequente in Dante per descrivere gruppi di anime, angeli o demoni. 73 *di colui*: del pastore. 74 *spiaggia*: “terreno in pendio collocato lungo il fianco declinante di un monte o di un colle” (TLIO s.v. *spiaggia s.f.*, 2). 76–78 “Se l’intelletto non avvista per tempo l’ira di Dio, non può sperare in altro che ricadere nel peccato”. 76 *alta gaggia*: “sorta di balausta o di gerla posta alla cima di un albero della nave, tale da permettere lo stazionamento di un uomo con funzione di vedetta”, vd. TLIO s.v. *gabbia s.f.*, 3, cfr. II 19 92. 79–81 “Affinché fosse più orientato il mio desiderio, mi consegnò la sfera e disse ‘abbine cura, con (essa) se dovrai affrontare qualcuno, si azzererà’”. 81 *uno un, uno zer col fyo*: “un uno (diventerà) uno zero con zero”. Per *zer col fyo* cfr. II 4 102. | *fyo*: propriamente la lettera y, considerata l’ultima dell’alfabeto e la meno rilevante; in senso traslato, “inezia, cosa di scarso valore”, vd. TLIO s.v. *fio<sup>2</sup> s.m.*, 1 e cfr. *picciol yotha* al v. 45. 82–87 “Poi mi avvolse e strinse attorno una pelle lavorata delle dimensioni adeguate e (disse) ‘non temere pirati che sottraggono così l’anima a Dio nel cielo’. (Con) la mia anima chiusa nel cranio ben protetto e disse ‘sii cauto come un serpente’; mi fu posto sul cuore un diamante”. 85 *ferrato*: “rinforzato con il ferro”, vd. TLIO s.v. *ferrato agg./s.m.*, 1. 86 *prudente come serpe*: «estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae» (Matteo 10:16). 87 *subarrato*: da *subarrare*, lett. “promettere in matrimonio, fornendo un anticipo della dote”, vd. GDLI s.v. *subarrare*. 88–90 “Al mio bastone aggiunse una punta (dicendo) ‘tocca, percuoti, reggi e segui, perché ti farà passare chi eventualmente lo impedisce’”. 88 *bordone*: il bastone da pellegrino, vd. TLIO s.v. *bordone<sup>1</sup> s.m.*, 1. 89 *tenta*: “saggia con la punta” (vd. GDLI s.v. *tentare*, 14). 91–93 “Mi porse un bel vaso di vetro pieno di salamandre e circondate dal fuoco e (disse) ‘fa’ il contrario di quello (che) fu detto a Pietro”.

piem di salmandre et al confin lor morte  
et «fa' 'l contrar di quel fu decto a Pietro. 93  
A queste stilla el ciel le sancte sorte  
et scuopre l'alma e chiusi malandrini  
che forza nota fanno in sulle porte 96  
dove fan porto e tertii peregrini  
per valle, monti, guerra et pace et foco,  
poi seghuon quai vedrai nuovi canmini 99  
che porton l'alma all'utimo suo loco».

---

96 insu>|<leporte

---

92 *salmandre*: nei bestiari medievali, simbolo della rinascita (con frequenti allusioni cristologiche), in quanto ritenute capaci di sopravvivere al fuoco. 93 *'l contrar di quel fu decto a Pietro*: riferimento non chiaro. 94–100 “Alle salamandre il cielo distribuisce i santi destini, e (per mezzo di esse) l'anima scopre i briganti cammuffati che fanno notoriamente forza sulle porte dove approdano i terzi pellegrini (che viaggiano) per valli e monti, guerra e pace e fuoco, per poi seguire vedrai quali cammini, (i quali) conducono l'anima alla sua ultima collocazione”. 95 *malandrini*: “briganti di strada”, vd. TLIO s.v. *malandrino s.m./agg.*, 1. 97 *tertii peregrini*: espressione non chiara che non ricorre altrove nell'opera. Potrebbe trattarsi di un riferimento alla terza età, secondo la scansione dantesca in *Convivio* IV xxiv 1, oppure ai terziari (domenicani), vale a dire i laici che rientrano nell'Ordine domenicano pur non entrando in convento.

## Capitolo Terzo

*Capitulum tertium, nel quale l'auctore scontra uno gigante che dice essere nato in cielo, e questo è Superbia.*

Non discesi però già molti passi  
che l'aurora candida si svelse  
dopo dua alti et faticosi massi, 3  
et tanto agli ochi miei suo lume relse  
ch'i' mi fermai gridando «omè, maestro,  
come scendiamo a cose tanto excelse?». 6  
Tra 'l monte era una valle e 'l monte alpestro,  
ripida fonda et spatioso mare  
dell'acque sancte al piam dal lato dextro, 9  
algi occhi nostri è più d'uno exemplare.  
Nel core io domandai di quella cima,  
in voce «al primo eterno et sancto altare. 12  
Che tu descenda ti bisongna prima,  
et più scendendo, più dallo splendore  
come el machiato ferro più da lima: 15  
come l'oiecto accende più l'amore  
che quanto più s'accosta al disiante,  
tanto più infianma et più s'accende el core». 18  
Trahendo l'ochio, aperse un gram gigante,

---

**1** *Il capolettera (alto tre righe) è coperto con l'inchiostro e sostituito da un capolettera, in corpo più piccolo, al v. 3.* **4** scilicet oculis mentis glossa su ochi miei

---

**1–6** “Appena iniziata la discesa, apparve l'aurora dietro a due montagne alte e difficili da scalare, e brillava tanto agli occhi (della mia mente) che mi fermai gridando ‘ohimè, maestro, come mai scendiamo (per raggiungere) quelle vette?’” **1** *discesi*: apparente controsenso, chiarito dal commento, secondo cui il poeta «qui dimostra mirabile effecto dell'umiltà, che quanto più uno s'umilia, tanto più sale». **2** *aurora*: la luce nascente della grazia. **3** *dua alti et faticosi massi*: la superbia, che è *alta* «perché salgie perfino a Dio come fé Lucifero e primi parenti e lgi altri superbi che volgio salire sopra delgli altri» e *faticosa*, cioè difficile da affrontare e superare. Il commento non spiega perché i picchi siano due. **7–12** “Oltre al monte c'erano una valle e un monte elevato, un ripido fossato e un ampio lago di acque sante sul lato destro, paesaggio che conosciamo in più di un esemplare. Chiesi tra me e me una risposta su quell'altura e (mi fu risposto) a voce ‘al primo eterno e santo altare’”. **7–9** *tra... dextro*: il primo monte, quello da cui proviene il poeta, è la raffigurazione allegorica degli errori giovanili e della superbia, ai cui piedi si dispiega la vallata dell'umiltà, che accoglie anche un lago frutto delle lacrime dei penitenti. Sullo sfondo è visibile invece il monte della gloria, raggiungibile a prezzo della contrizione. **10** *algi... exemplare*: un simile scenario naturalistico è ritenuto comune; Sardi fornisce nell'autocommento due esempi: il «monticello di là dal fiume» (presumibilmente la zona di Monticelli oltrarno) e l'area del Monte Morello e della Val Marina in Mugello. **12** *in voce*: a rispondere è Mosè, che riesce a comprendere i dubbi più reconditi del poeta. «Cioè la ghuida mi rispose in voce aperta a quello domandavo nel cor mio. Qui dimostra che Moyse conobbe quello pensava nel cor l'auctore, et dixè in quella cima si va al primo eterno et sancto altare, cioè qui vi sta la più alta cosa che sia, cioè Dio». | *primo eterno e sancto altare*: Dio, «ché altare non vuol dire altro che alta cosa, et cosa più alta non si può trovare che Dio». **13–18** “Devi prima scendere, e più scenderai, più (sarai illuminato) dallo splendore, come il ferro arrugginito è reso brillante da una lima. Come l'oggetto (d'amore) più ravviva la passione quanto più è vicino a chi lo desidera, tanto più infiamma e s'accende il cuore” Lo splendore della grazia è correlato al livello di umiliazione, e cresce esponenzialmente, allo stesso modo dell'amore, tanto più forte quanto più gli amanti sono vicini. **19–21** “Rivolgendo in basso lo sguardo, scorsi un imponente gigante con un carico pieno di teste mozzate, al punto che mi sembrò Golia o il famoso Morgante”. **19** *trahendo l'ochio*: «cioè sguardando giù per lo monte dove io ero». | *aperse*: «cioè l'ochio scopri; aprire et scoprire è una medesima sententia». | *un gram gigante*: la Superbia.

di capi mozi una cotanta soma  
 ch'immaginai Gulia o quel Morgante. 21  
 Come cometa in cielo apre suo coma,  
 così traheva una suo compagnia  
 di chiuse stelle un trionphante Roma. 24  
 Questo gigante mi mozò la via  
 et «se non mi conosci, io ti conosco:  
 tu seghuirai colgli altri l'onbra mia. 27  
 Tu sè del mondo et sè di patria toscano,  
 io nacqui in cielo et quando in terra scesi,  
 feci el sancto giardino un folto bosco. 30  
 Quando la terra mie ministra presi  
 che rivestiva quel secondo spirto  
 di mie natura tucto quello incesi, 33  
 feci stimare el Paradiso un syrtho:  
 tanto infiammai quel suo alto dysio  
 che gli appetì gustar l'assentio e 'l myrtho. 36  
 Triompha in questo monte el carro mio,  
 et quello spirto che mi diè la vita  
 volle el triompho suo equare a Dio. 39  
 Una potentia sola et infinita  
 bisongna tucto l'universo reggi

**20 capi mozi:** appartenenti a coloro che hanno commesso un peccato capitale, in quanto la superbia è il principio degli altri sei peccati (Agostino, *In Epistolam Ioannis ad Parthos Tractatus Decem*, 8, 6: «si initium omnis peccati superbia, radix omnium malorum superbia est»). Un'aggiunta sul margine destro contesta questa concezione: «benché alcuni volgino che la superbia nasca dalla vanagloria, ché così mi tengo anchora io, ma qui seghita la comune opinione et generale». **21 Gulia:** personaggio biblico (*1Samuele* 17). | **Morgante:** protagonista del poema di Luigi Pulci: «Morgante fu uno gigante fincto da Luygi Pulci che scripse in istanze molte baptaglie et dice molte cose faceva questo Morgante col battaglio che portava». Sardi si dichiara estimatore dei «piacievoli octonarii et altri spicciolati versi del nobile cittadino Luigi Pulci» nel terzo proemio, ma nel catalogo della biblioteca Santa Maria Novella non compaiono copie del poema, il che lascia immaginare che Sardi si sia procurato il libro personalmente. **22–24** “Come una cometa in cielo è seguita da una scia, così (il gigante) si portava dietro una compagnia di stelle chiuse, (alla maniera di) Roma nel trionfo”. **24 chiuse stelle:** le anime dei superbi, non illuminate dalla luce della grazia. | **un trionphante Roma:** come nei cortei trionfali dei condottieri romani sfilavano i popoli sconfitti, qui la Superbia si fa seguire dalle anime sconfitte. **25–27** “Questo gigante mi tagliò la strada e (disse): ‘se non mi conosci, io ti conosco: tu seguirai con gli altri la mia ombra’”. **27 seghuirai:** Sardi rischia di farsi conquistare dalla vanagloria, *onbra* della Superbia. Dante prevede le proprie future pene (parte tra gli invidiosi, parte tra i superbi) in *Pg.* XIII 133-138. **28–30** “Tu sei ancora vivo e sei toscano; io nacqui in cielo e quando scesi in terra, resi il santo giardino un folto bosco”. **28 toscano:** il legame tra toscaneità e predisposizione alla vanagloria è dichiarato dall'autocommento: «qui dice la Superbia denotando ch'è toscani sieno huomini presti et prompti alle virtù, exconsequenti presti a levarsi in vana gloria». **30 el sancto giardino un folto bosco:** il Paradiso terrestre fu conquistato da sterpi e spine dopo il peccato originale. **31–36** “Quando presi per mia serva la terra che rivestiva il secondo spirto, della mia natura superba la accesi completamente, (le) feci ritenere il Paradiso una sirte: tanto infiammai il suo alto desiderio che desiderò gustare l'assenzio e il mirto”. Le due terzine descrivono il peccato originale (*Genesi* 3). **31–32 terra... che rivestiva quel secondo spirto:** Eva, secondo spirto nato da una costola di Adamo (*Genesi* 2:21-25), a sua volta creato «ex humo» (*Genesi* 2:9). **34 feci stimare... un syrtho:** Eva è accesa dalla Superbia al punto da ritenere il Paradiso terrestre un luogo non sicuro (*syrtho*, dalle Sirti africane, cfr. GDLI s.v. *sirte*, 2). **36 l'assentio e 'l myrtho:** il dolce e l'amaro, dunque il bene e il male («eritis sicut dii, scientes bonum et malum», dice il serpente a Eva in *Genesi* 3:5). **37–39** “Trionfa in questo monte il mio carro, e quello spirto che mi dette vita volle paragonare il suo trionfo a quello di Dio”. **37 questo monte:** nel monte della Superbia, essa trionfa su quanti non cedono all'umiltà. **38 spirto che mi diè la vita:** Lucifero, che sarà oggetto del capitolo 28 del secondo libro. **40–45** “Occorre che una potenza sola e infinita e una sola eterna calamita guidi tutto l'universo, veda nel presente e nel futuro e abbia sapienza, amore e grazia e solo il bene (che) si cerca, essa lo racchiuda”. Il riferimento è alla potenza divina, sola eterna calamita secondo le teorie aristoteliche.

et una sola eterna calamita,	42
et hora et poi et oggi et doman veggi	
et habbi sapientia, amore et gratia	
et solo el bem si cercha, ella el cerchioggi.	45
Quando per equal parte el bem si spatia	
et di quel bene non sia un primo bene	
di cotal bem null'altro bem si satia,	48
né esso bene equal mai si conviene	
con altro bene equal, però dirai	
che solo un bene è bene donde el bem viene.	51
In quello spirto s'obscuro e rai	
ché tanto el primo bem se ne disdegna	
che tolse e fiori a' sua eterni mai.	54
Rebello facto, in altro regno regna,	
incoronò nmi di potentia humana	
et son suo filglia et sposa et sonne pregna.	57
Se m'inimica suo potentia et strana,	
non m'inimica quando accende el foco	
nelle mie filglie, in Venere o Dÿana.	60
El mal che torna bem si stima poco:	
poco male è quel bem che madre priva	
che torna nella filglia un dolcie giuochò,	63
et me nel mondo vuol corona, diva,	
per suocera o per filglia o per suo sposa	
che senza me non è potentia viva.	66

---

50 equale 57 ^suo^

---

42 *sola eterna calamita*: la potenza divina, che è motore immobile secondo le teorie aristoteliche, cfr. *Pd.* XXXIII 145, «l'amor che move il Sole e l'altre stelle». 46–51 “Se il bene viene da più fonti in parti uguali e non è un bene primario, di tale bene nessun altro bene potrebbe saziarsi, né quel bene potrebbe adeguarsi ad un bene uguale, perciò dirai che c'è un solo bene (Dio) da cui deriva il bene”. Le due terzine esprimono, nello stile criptico e ricco di ripetizioni di Sardi (la parola *bene* è ripetuta dieci volte in sei versi), l'unicità del bene, proveniente esclusivamente da Dio. È per tale motivo che Lucifero, impossibilitato a competere con il proprio creatore, ha dovuto abbandonare i cieli. 52–54 “In quello spirito (Lucifero) si oscurarono i raggi, poiché il primo bene (Dio) tanto lo disdegnò da togliere i fiori alle sue eterne corone”. 52 *rai*: il libero arbitrio e la beatitudine, le proprietà fornite da Dio a Lucifero al momento della sua creazione. 54 *fiori*: il lume della grazia. | *mai*: lett., “ghirlande, corone”; qui si intendono le facoltà legate alla conoscenza, che senza l'illuminazione della grazia sono inefficaci. 55–57 “Divenuto un ribelle, regna altrove; mi incoronò di potenza umana e sono sua figlia e sposa e ne sono gravida”. 55 *altro regno*: l'Inferno. 57 *son suo filglia et sposa et sonne pregna*: «la Superbia è figliuola del diavolo Lucifero perché lui la generò et così è suo sposa perché el diavolo la 'mpregna di ongni peccato perché è initio et primo d'ongni peccato». 58–60 “Se la sua (di Dio) potenza mi disprezza e allontana, non mi disturba quando il mio sposo dà forza alle mie figlie Venere e Diana”. 60 *Venere o Djana*: Venere, dea dell'amore carnale, è la lussuria, mentre Diana è la gola, forse in quanto nume tutelare della caccia («accende nelle mie figliuole el focho, cioè in lussuria in gola, che sono Venere et Dyana, che sono figliuole della Superbia che nabscono da vanagloria et pompa»). 61–66 “Si dà poca importanza al male che porta un bene: è un male piccolo, quel bene che toglie (la salute, il benessere) alla madre, (ma) che torna nella figlia come conquista facile, e (Lucifero) vuole me nel mondo come regina, dea, suocera, figlia e sposa, perché senza di me non ha vero potere”. La Superbia è disposta ad essere punita da Dio per il fatto di generare lussuria e gola, come una madre accetta le sofferenze del parto in nome del bene superiore che ne deriverà.

O Roma, al mondo così alta cosa,  
 amata fusti più da Scipione,  
 Carthago amando forte et bellicosa, 69  
 che non fé nel Senato el tuo Catone  
 che per più tuo riposo et lungha pace  
 in quello evinse sua dextruotione. 72  
 Se in cielo un Sole, in terra tu tal face  
 che lo stendardo de' quattro elementi,  
 quanto che rinbonbava, hor tanto tace. 75  
 Et chi m'accusa ne' primi parenti,  
 nelgli alti stati o nel troppo appetire,  
 non vuole humana leggie gliel consenti. 78  
 La legge humana, perso el suo ardire  
 nato di me et di me si nutrica,  
 non harie facto leggie alcum morire. 81  
 Tu scendi et dove scendi?» «A ccôr la spica»  
 io gli risposi et tremolante in volto,  
 et ella «sanza me n'arai fatica. 84  
 El seme mio raccoglie in luogho incolto,  
 un seme sol fa variati fructi:  
 a quel che crede tôrre, el suo gli è tolto. 87  
 Questo chi è, che tra gli amari lucti

72 mie<sup>a</sup>sua<sup>a</sup> 75 tanto<sup>b</sup> hor<sup>a</sup> 76 prim<sup>o</sup>o<sup>i</sup>

67–72 “O Roma, al mondo così importante, fosti amata più da Scipione, che apprezzava Cartagine forte e bellicosa, di quanto non fece in Senato Catone, che per concederti riposo e una lunga pace in esso rivendicò la sua distruzione”. Agostino racconta (*De Civitate Dei* 30) che Scipione Nasica Corculo, a seguito della Seconda Guerra Punica, avversò le idee anticartaginesi di Catone censore, nella convinzione che i Romani, privi del pericolo imminente, si sarebbero infiacchiti. L'autocommento riporta un discorso dello stesso Scipione, dichiarando di averlo tratto da Agostino, che invece si limita a raccontare l'episodio senza riportare discorsi diretti: «civitas nostra ab initio armis vacavit et usque nunc Romani semper bella gesserunt, unde huius nostre urbis hedificatores primos Martis dei belli filios fuisse fingimus et, cum bella externa gessimus, Romana dominatio crevit. At si Carthago prosternenda putatur pro pace habenda, video cives ad arma creatos ocio vacaturos: hinc luxurie, hinc seditiones, hinc divisiones, hinc miseria et paupertates». Queste parole compaiono, sempre con attribuzione ad Agostino, nell'omelia X dei *Sermones quadagesimales de legibus* del domenicano Leonardo Mattei (1399/1400-1469), opera esistente nel catalogo di Sardi. 73–75 “Se in cielo c'è un Sole, in terra (tu, Roma, eri) una fiamma tale che lo stendardo con le quattro lettere, per quanto rimbombava (nei trionfi), ora rimane silenzioso”. 74 *lo stendardo de' quattro elementi*: il vessillo con le iniziali SPQR. 75 *hor tanto tace*: la rovina di Roma, prevista già da Scipione, è frutto della superbia dei suoi abitanti che si sono dati all'ozio. 76–81 “E chi mi incolpa delle azioni causate dal peccato originale, dal benessere o dall'incontinenza, non vuole che la legge umana lo permetta; (eppure) la legge umana, (se avesse) perso il suo ardore, che deriva dalla superbia e di superbia si accresce, non avrebbe imposto la pena di morte”. La Superbia afferma che, in propria assenza, la giustizia terrena non potrebbe realizzarsi compiutamente: il diritto ha infatti bisogno di essere rispettato e temuto, per non essere molle e inefficace. «Qui dice la Superbia che la leggie humana non gli aconsente che giustamente accusata sia, ma a torto, se la 'nsuperbì Adamo o s'ella è nelgli alti stati o se troppo appetisce, perché dove non è Superbia, sono molti mali commessi, ché la leggie animosa et superba che non patisce gli errori punisce, ché e rectori vili lasciano andare et permectono ongni male, ma quando è uno rectore audace et superbo, gastiga rebelli, usurpatori, praticha» 76 *primi parenti*: Adamo ed Eva. 77 *alti stati*: condizione di potere o benessere economico (cfr. GDLI s.v. *stato*<sup>1</sup>, 5). | *troppo appetire*: l'incontinenza. 82–87 “Tu stai scendendo e dove? ‘A cogliere il frutto’, io gli risposi, tremolante in volto, e lei ‘senza di me farai fatica. Il mio seme si raccoglie in un luogo incolto; un seme solo genera svariati frutti: chi crede di conquistare qualcosa, perde ciò che è suo”. 82 *spica*: il frutto dell'umiltà. 85 *seme mio*: della Superbia, da identificare in azioni criminose come rapine, omicidi ecc. | *luogho incolto*: dove manca la grazia di Dio e ogni conquista è vana. 88–90 “Chi è questo che tra gli amari lutti ti vuole guidare?”, e a me la mia guida (disse) ‘colpiscilo’, io lo colpìi e scomparvero tutti”.

ti vuol guidare?» et ad me la mie ghuida  
«batti», il battetti et isparirno tucti. 90  
Come quando che Phebo par che rida  
così lieto, gentil nel suo senbianti  
vidi la scorta mia sì sancta et fida 93  
et quivi apparvon molti angeli sancti  
et festeggiorno et dierno pace a nnoi,  
poi in ciel volorno a' dysiati canti. 96  
La scorta ad me «io so quel che tu vuoi»,  
vidde dentro el dysio che m'accendea,  
«io ti dirò chi gli è co' filgli suoi 99  
che hermanfrodisce e 'l parto è di Medea».

---

90 ~~g~~isparirno 99 <sup>g</sup>l<sup>i</sup>e 100 <sup>h</sup>ermanfrodisce elparto e <sup>d</sup>i<sup>s</sup>

90 *battetti*: il colpo è inferto dall'autore con il bastone dell'umiltà (cap. 2, vv. 88-90), in quanto la superbia scompare quando è 'battuta' dalla ragione. 91–96 “Come quando Febo sembra ridere, così lieto e gentile nel suo sembiante vidi la mia guida santa e fidata, e qui apparvero molti santi angeli e festeggiarono e ci dettero pace, poi volarono in cielo ai desiderati canti”. 91 *Phebo*: il Sole. | *rida*: per il tradizionale accostamento tra splendore del Sole e questo verbo, vd. GDLI s.v. *ridere*<sup>8</sup> (cfr. *Pd.* V 97, «E se la stella si cambiò e rise», e XXIII 26, «Trivìa ride tra le ninfe etterne»). 93 *la scorta mia*: Mosè è ancora una volta contraddistinto dall'attributo della luminosità. 95 *festeggiorno*: celebrarono la sconfitta della Superbia. 97–100 “La guida a me (disse) ‘io so quello che vuoi’, vide dentro al desiderio che mi accendeva, ‘io ti dirò chi è lei con i suoi figli, cioè un essere ermafrodito, e il parto è di Medea’”. 100 *hermanfrodisce e 'l parto è di Medea*: il gigante della Superbia è ermafrodito, in quanto «la Superbia inpregna la mente dell'uomo et è inpregnata dal Dyavolo perché sempre el superbo parturisce cose dyavolose et mortale come faceva Medea crudele». Su questa connotazione di Medea, figura non negativa in Dante (che colloca invece Giasone nelle Malebolge tra i seduttori, vd. *Inf.* XVIII 86-96), è più probabile l'influsso di Boccaccio, che in *De mulieribus claris* XVII la definisce «sevissimum veteris perfidie documentum».

## Capitolo Quarto

*Capitolo quarto, nel quale Moyses dice come pel peccato fu necessità morire et come el mondo terminerà al dì del Iudì.*

«Iustitia eterna per rebellione  
più et più volte facta a Dio da l'huomo  
ristrinse a nnoi questa mortal prigione. 3  
Anti che 'l padre Adam gustassi il pomo  
et accettassi el maladecto invito,  
stava prigione in terra el senso domo. 6  
Fu posto prima nel quieto sito  
per natura mortale et immortale  
per gratia, et d'indi in ciel sarie salito. 9  
Come lo spirito diventò carnale,  
come fa 'l mar, così fa 'l Paradiso,  
che morto a morto non ritiene equale. 12  
Quel dolcie amor, dal sancto amor diviso,  
sì lungho parturì l'amaro pianto  
che 'nsino a questo dì c'intride el viso, 15  
et questo grieve duol durerà tanto  
che vengha a richiamar quella alta tuba

---

6 idest in corpore *glossa su* in terra

1–3 “La giustizia eterna, per le numerose ribellioni compiute dall'uomo contro Dio, ci ha costretti in questa prigione mortale”. A parlare è Mosè. 1–2 *rebellione più et più volte facta*: sulla base dell'autocommento, il peccato originale di Adamo (*Genesi* 3), i comportamenti che portarono al diluvio universale (*Genesi* 6), la costruzione della Torre di Babele (*Genesi* 11), i comportamenti degli abitanti di Sodoma (*Genesi* 19) e i dinieghi del Faraone di fronte alle richieste degli israeliti (*Esodo* 1-14). 3 *mortal prigione*: l'assenza di libertà e la diminuzione della durata della vita. «Dio in punitione ci restrinse prima colle leggie, come tu hai ne' cinque libri di Moyses, dipoi ci restrinse quanto al vivere, che dove si viveva novecento anni siamo venuti a septanta et optanta et con fatica, come dice el Psalmista si autem in» (vd. *Salmi* 89:10). Una durata della vita di oltre 900 anni è attribuita a Matusalemme in *Genesi* 5:21-27. 4–6 “Prima che il padre Adamo assaggiasse la mela e accettasse il maledetto invito, era prigioniera nel corpo di Adamo la sensualità domata”. 5 *maladecto invito*: rivolto ad Eva dal serpente. 6 *stava prigione in terra el senso domo*: prima del peccato originale, il senso era sconosciuto agli uomini, essendo domo nel corpo di Adamo, fatto di terra (cfr. libro primo, capitolo terzo, v. 31). 7–12 “(L'uomo) fu posto inizialmente nel luogo quieto, (in una condizione) mortale di natura e immortale per grazia, e da qui sarebbe salito al cielo. Una volta che lo spirito fu sottomesso alla carne, come fa il mare, così fece il Paradiso, che non ritiene uguali i morti” 7 *quieto sito*: il Paradiso terrestre. 11–12 *come fa... equale*: il Paradiso non accetta le anime morte nel peccato, così come il mare rimanda a riva i cadaveri. Prima del peccato originale, Adamo sarebbe stato assunto in cielo per via diretta. 13–18 “Quel dolce amore, separato dall'amore di Dio, generò un pianto amaro, tanto lungo che ancora oggi ci fa piangere, e questo intenso dolore durerà finché non suonerà quell'alta tromba tale da rivestire ciascuna anima della propria carne”. 13 *dolcie amor*: di Adamo verso Eva. 14 *amaro pianto*: il peccato originale, nato come conseguenza della scelta di Adamo di ascoltare Eva anziché il comandamento divino. 14–15 *sì lungho... el viso*: «durò senza misericordia più di cinquemilia anni et poi venne Cristo in terra et liberò l'anime del Limbo et humana generatione dalla morte eterna volendo ubidire a Dio, ma bene la morte corporale durerà per infino al fine del mondo». 17–18 *venga... anmanto*: cfr. *Pg.* XXX 13-15, «Quali i beati al novissimo bando / surgeran presti ognun di sua caverna, / la revestita voce alleluando» (con la variante *voce/carne*). 17 *alta tuba*: le trombe verranno suonate il Giorno del Giudizio (*Apocalisse* 8:6), quando le anime riprenderanno il proprio anmanto (“copertura, rivestimento”, vd. TLIO s.v. *anmanto s.m.*, 1). Per la resurrezione della carne, vd. anche *Pg.* I 73-75, «Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara / in Utica la morte, ove lasciasti / la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara».



che ciaschedum rivesta el proprio anmanto. 18  
 Né poi, né prima in altro amor si cuba  
 accusando el pianeta o quel bisongno  
 come di qua che l'altrui bem si ruba». 21  
 Et io «maestro, e' fie pur lungho songno  
 se questa obscura nocte fu eterna  
 come da' primi lumi; io me ne 'ngogno 24  
 che tucto l'universo una lucerna  
 che arda et, spenta, un'altra ne raccendi,  
 così fu sempre el corso ci governa, 27  
 et noi quel giorno non sappiam ch'apprendi  
 l'ultimo fine et infinito bene  
 rivesti l'alma anmanto più resplendi, 30  
 et sempre ad noi questo ordin si mantiene  
 et tanto tardi Sol la rota giri  
 che l'alma el corpo a rivestir non viene. 33  
 Se bem tucte le cose l'ochio admiri,  
 vede li fructi vari alle semente  
 et animal che mora, altro respiri, 36  
 et vede tante varie esser le gente  
 in fede, in leggie, in scuole et in custumi,

24 coşmedşa 35 ued'î'e

18 ciaschedum *S C* chiaschedum *L* ciascheduno *M* ] c^h^iaschedum *SMN*

19–21 “Né prima, né dopo (il Giorno del Giudizio) si giace(rà) in altro amore, come qui, dove si rubano i beni altrui dando la colpa alle inclinazioni o alla necessità”. Anche prima del Giorno del Giudizio è impossibile distogliersi dall'amore che si prova – i beati ameranno solo Dio, mentre i dannati solo il peccato – come 19–20 *né poi... bisongno*: il giorno del giudizio, ciascuno dimostrerà in modo chiaro le proprie inclinazioni (l'amore per Dio o per il peccato) senza usare scuse come influssi astrali o necessità. 21 *come di qua*: «non vi si dirà come di qua 'el bisongno mi strinse a rubare all'altrui': di là non si potrà rubare el bene e 'l merto spirituale come si ruba di qua el bene tenporale, speriamo adunque gire ad vita et non ad morte mediante l'operare bene». 22–27 “E io 'maestro, (la nostra vita) sarebbe davvero un lungo sogno, se questa oscura notte fosse eterna come (affermato) dai primi filosofi; io provo vergogna per loro che tutto l'universo (sia) una lucerna che arde e, una volta spenta, se ne accenda un'altra e così sia sempre stato sempre il corso (che) ci governa”. 23 *questa obscura nocte*: la storia del mondo. 24 *primi lumi*: il commento cita il solo Empedocle, affermando che «l'auctore muove questo dubio per una oppinione di Empedocles, el quale polse el mondo essere eterno et provavalo in questo modo, cioè che el mondo era generabile et corruptibile chome uno particolare, che altro non vuol dire salvo che ab eterno el mondo hebbe questo processo di generare et di corrompere». | *me ne 'ngogno*: «ne sto in dubio che se 'n tiene in dispiacere». 27 *el corso ci governa*: sul tema dell'eternità del creato, incompatibile con la fede a partire dal Concilio Lateranense IV (1215), una glossa a margine rimanda a *Sent II 1 1 5 r. 1* («quod materia est ingenita et incorruptibilis, non tamen sequitur quod semper fuerit: quia incepit esse non per generationem ex aliquo sed omnino ex nihilo»). Tommaso tornò sull'argomento in *Summa I 46*. 28–30 “E noi non conosciamo il giorno che farà la conoscenza dell'ultimo fine e infinito bene (che) rivesta l'anima (di un) rivestimento (che) più risplenda”. 28 *non sappiam*: non è noto ai mortali il giorno in cui avverrà il giudizio finale. 29 *ultimo fine et infinito bene*: Dio. 28–30 *giorno... ch'apprendi... resplendi*: il giorno che vedrà Dio restituire a ciascuno il proprio corpo. 31–33 “E sempre a noi si mantenga questo ordine e il Sole continui il suo moto fintanto che il corpo non venga a rivestire l'anima”. 31 *questo ordin*: della nascita e della morte. 32 *sol la rota giri*: i giorni che passano prima dell'arrivo del Giudizio. 34–45 “Se l'occhio osserva bene tutte le cose, vede frutti diversi a seconda dei semi, un animale morente e un altro in vita, e vede essere tanto diverse le popolazioni per fede, legge, scuole (di pensiero) e costumi, eppure secondo te (Mosè) hanno un unico progenitore, poi vede pietre, piante in varie virtù, pianure e monti, caldo, freddo e piogge, torrenti, laghi, mari e fiumi profondi, e per tagliare e non tardare oltre, una varietà tale che ogni giorno si assiste al cambiamento”.

et pur secondo te son d'un parente,	39
poi vede pietre, piante in vari lumi,	
planitie et monti et caldo et freddo et piogge,	
torrenti, laghi, mari et alti fiumi,	42
et per tagliare et non più lunghe loggie,	
una varietà si vede tale	
che ciascum giorno vedi mutar foggie.	45
Alte cose son queste, et chi più sale	
la vela al vento abscondisi in coverta,	
ché la bilancia sta tra 'l bene e 'l male.	48
Homè, ch'i non ci trovo cosa certa	
tra' miseri mortal stabile et ferma,	
et più riceve al mondo chi men merta!	51
In questa scuola di sì lunga scherma	
e colpi non son van, se nascon vani	
quando alma eternalmente resta inferma.	54
Se sancta pietra ancor l'ochio trapàni	
(la sposa ha 'l minor figlio nel suo grembo)	
vedrai la morde e suo rabidi cani,	57
et qualche volta portò via un lembo	
e 'l figlio correr debbe al suo soccorso	
sì si rallegra che si rompa el cienbo».	60
La ghuida ad me «homè, 'l puledro è scorso	
per l'allentato frem fuor de' confini	
che l'alentò di morte el primo morso	63

50 mortali 51 Set piu riceue almondo chi men merta\$ 59 debbe<sup>b</sup> correre<sup>a</sup> | ^suo^

40 *in vari lumi*: «cioè in varie virtù, perché le virtù stanno nelle pietre et nelle piante et sono variate piancte et variate virtù». 43 *non più lunghe loggie*: attardarsi a discutere o contrattare nelle logge (cfr. Poliziano, *Rime*, CXI, vv. 8-10: «e' ci son certe cicale / che l'acconcion senza sale / e vi tengon sempre a loggia»). 46–48 “Questa è una discussione di alto livello, e chi più alza la vela contro al vento, si nasconde sottocoperta, perché la Giustizia premia e punisce indistintamente”. 46–47 *chi più sale... abscondisi in coverta*: chi si oppone al vento dello Spirito Santo, non può far altro che chiedere perdono. 47 *vento*: lo Spirito santo. | *in coverta*: nella carità di Dio. 48 *la bilancia sta tra 'l bene e 'l male*: Dio amministra la giustizia premiando i buoni e punendo i malvagi. 49–51 “Ohimè, io non ravviso una certezza, tra i miseri mortali stabile e ferma, e chi meno merita e più riceve nel mondo”. Credere al Giudizio Universale significa rendersi conto che nel mondo non si viene ricompensati per le opere, come dimostra il fatto che *più riceve al mondo chi men merta*; le ricompense arriveranno solo allora. 52–54 “In questa scuola di scherma, i colpi non sono vani, anche se lo nascono, quando l'anima resta inferma per l'eternità”. 52 *scuola di sì lunga scherma*: il mondo. 53 *colpi*: i peccati. 53–54 *non son van... inferma*: possono anche nascere senza volontà di nuocere, ma diventano presto mortali, rendendo l'anima eternalmente dannata. 55–61 “Se l'occhio riuscirà a penetrare nella santa pietra, sposa (che) ha in grembo il figlio minore, vedrai che la mordono cani rabbiosi, e qualche volta (uno) ne ha portato via un lembo, e il figlio (che) deve correre in suo soccorso si rallegra che essa smetta di predicare (suonando il cembalo)”. 55 *sancta pietra*: la Chiesa («tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam», *Matteo* 16:18; il commento cita «petra autem erat Christus», *1Corinzi* 10:4). | *ochio*: l'intelletto umano. 56 *sposa*: nuovamente la Chiesa, cfr. *Giovanni*, 3:29. | *minor figlio*: Gesù Cristo, definito così «per umiltà, benché per essentia sia maggiore». 57 *rabidi cani*: i nemici della Chiesa. 58 *lembo*: i beni materiali di proprietà della Chiesa. 59–60 *l'figlio... cienbo*: i nemici sono anche all'interno della comunità ecclesiale, perché chi dovrebbe intervenire in sua difesa, si rallegra che non si oda più il suono del cembalo (strumento musicale in senso generico, vd. TLIO s.v. *cémbalo s.m.*, 2) che accompagna la predicazione. 61–63 “La guida a me: ‘ohimè, il puledro è scappato, a causa del freno allentato, fuori dai confini, e ad allentarlo è stato il primo morso della morte”. 61 *puledro*: il cristiano, come un puledro privo di guida, è ormai fuori dal controllo della Chiesa. 63 *primo morso*: il peccato originale, che ha mostrato a tutti la possibilità del peccato.

et tucti e nostri ben fece becchini  
per l'alma seppellir fuor dello sciame  
che 'l mel di tucti e fior non la rafini 66  
et l'abundantia fé sì alta fame  
di là, di qua di quel suo forze ha tracto.  
D'ongni suo volgia abocchi l'esca et l'ame; 69  
la gelida acqua chiederà 'n baratto  
e non gli fie concessa come a quello  
per la sua linghua fece el pocho acatto 72  
quando la bestia sobto el volto bello  
che tu battesti et io ti dissi "batti"  
promisse più bellezza et fé 'l più fello. 75  
Hor come quel convien che l'huom s'appiatti  
et entri in questa faticosa china  
perché el peccato ha facto così e patti. 78  
Subita fu dell'angiol la ruina  
che tanto dysiò che crebbe el peso:  
col fascio rovinò di suo rapina, 81  
et così contro Adam l'archo fu steso  
tre tocchi dopo el suo disubidire  
tanto stiè 'm croce Dio d'amore inceso, 84  
et fu all'huom necessità morire;  
dipoi conveniente anchor per morte  
ad una vita delle duo venire. 87  
Così serrate al ciel furno le porte

70 chi^e^deran 76 ^che lhuom^

64–66 “E rese tutti i nostri beni (temporali) becchini destinati a seppellire l’anima fuori dalla vita eterna, così che la virtù non la migliori”. 64 e nostri ben fece becchini: dopo il peccato originale, tutti i beni temporali sono causa di peccato. «E bechini sono quelli che sotterrano e morti, così e nostri beni sotterrano l’anima nell’Inferno e ‘l corpo insieme». 65 sciame: la vita eterna cui sarebbero destinati tutti. 66 che: congiunzione con valore finale-consecutivo. | mel di tucti e fior: la virtù. 67–69 “E l’abbondanza (dei beni temporali) creò nell’altra vita la così grande fame di colui (che) di qua ha impegnato le sue forze. (Questi) prenda in bocca l’esca e l’amo di ogni sua voglia”. 67 alta fame: il contrappasso per chi ha accumulato troppi beni sarà la fame eterna. Nelle due terzine successive si fa riferimento alla punizione della sete. 68 di là: nell’altra vita. 69 l’esca et l’ame: il bene temporale e il peccato che dietro di esso si nasconde. 70–75 “Chiederà in cambio (di qualsiasi cosa) acqua fresca, ma non gli sarà concessa, così come a quello (che) non ottenne nulla per la sua lingua quando la bestia, sotto al bel volto che tu hai colpito su mia richiesta, promise più bellezza e lo rese il più riprovevole”. 71 come a quello: il ricco epulone protagonista della parabola di Luca 16:19-31, che in vita non soccorse il povero Lazzaro, ma una volta morto lo implorò di bagnargli la lingua con il dito, non ottenendo altro che un diniego da parte di Abramo. 75 fello: moralmente indegno, vd. TLIO s.v. fello agg./s.m. 76–78 “Ora, come quello, è opportuno che l’uomo si abbassi e prenda questa faticosa china, perché il peccato ha stabilito così”. 76 quel: Adamo. 79–87 “Immediata fu la caduta dell’angelo che tanto desiderò che fece crescere il peso (del proprio peccato): cadde con il peso (morale) per il suo atto superbo, e così contro Adamo fu rivolta la punizione tre ore dopo la sua disubbidienza, tanto (quanto) Dio, acceso d’amore, stette in croce, e fu necessario che l’uomo morisse; poi fu anche necessario pervenire ad una delle due vite”. 79 angiol: Lucifero. 81 rapina: “atto di superbia”, vd. TLIO s.v. rapina s.f., 3. 82 l’archo fu steso: la punizione divina è paragonata allegoricamente ad un arco che scaglia la propria freccia. 83 tre tocchi: la punizione di Adamo ed Eva avvenne tre ore dopo il peccato originale (vd. Procopio di Gaza, In Genesis 66), mentre la durata di tre ore per la morte di Cristo è ricavabile dai vv. 45 («a sexta autem hora») e 46 («circa horam nonam») del cap. 28 di Matteo. 87 ad una vita delle duo: a quella che privilegia l’anima o a quella che privilegia il corpo. 88–90 “Così si chiusero le porte del cielo fino a quando quel gigante aprì la strada ad un potere inferiore assai più potente”.

infin che quel gigante aprì la via  
ad un poter più basso assai più forte, 90  
et così 'l corpo harà suo compagnia;  
se 'l Sol s'aperse a nocte tanto lunga  
così tornerà anchora et giorno fia. 93  
Né ochio fu la prima nocte agiungha:  
grande fu sì ch'e vostri primi duci  
giorno ne fenno in tanto si prolungha. 96  
Pur venne el giorno et le suo belle luci  
et tanto durerà, come io t'ò decto,  
che 'n ciel coll'altre stelle ti conduci 99  
col proprio anmanto et forse maladecto».

---

**89** *quel gigante*: la Superbia. **90** *poter... più forte*: il potere dei beni materiali. **91–93** “E così il corpo avrà la sua compagnia; se il Sole si aprì durante una notte tanto lunga, così accadrà ancora e si farà giorno”. **91** *suo compagnia*: riprenderà la sua anima (alla fine dei tempi). **92** *'l Sol s'aperse*: ci fu la Rivelazione di Cristo. | *nocte tanto lunga*: quella successiva al peccato originale. **94–96** “E non c'è mai stato un intelletto in grado di ipotizzare la prima notte: fu così lunga che le vostre prime guide ne fecero un giorno, a tanto si prolungava”. **95** e *vostri primi duci*: i primi filosofi. **96** *giorno ne fenno*: ritennero che il mondo fosse eterno, perché mancava loro la fede per pensare che ci fosse stata una *lunga prima nocte*, cioè una fase precedente la Creazione. Sardi definisce *nocte* sia la fase pre-edenica, sia il momento in cui viviamo (cfr. v. 23), mentre sono *giorno* la Creazione, la venuta di Cristo e il giorno del Giudizio. **97–100** “Alla fine venne il giorno (della Creazione) e le sue belle luci e durerà, come io ti ho detto, fintantoché anche tu arriverai in cielo insieme alle altre stelle con il tuo corpo, o forse sarai maledetto”. Il mondo, iniziato con la Creazione, avrà fine con il Giudizio, quando l'anima di ciascuno arriverà in cielo o sarà dannata per l'eternità.

## Capitolo Quinto

*Capitolo quintum, nel quale l'auctore domanda a Moyses di molte cose et spetialmente di quel gigante ante decto.*

Tempo ci parse di dover prodarci che già ringonbra Phebo e razi suoi, né troppo dimorare et imbarcarci.	3
La sancta ghuida «accendi e dysir tuoi: salir comincerai la sancta china che spilla come l'acqua ove tu vuoi».	6
El resto parve di san Pier la pina, quando ch'i' 'l dissi al mie maestro, rise: «cosa più alta al ciel, più s'inclina.	9
Le sancte scalgie che tu vedi incise nidificorno in terra al sancto vermo: per pace eterna, eterno amor l'uccise.	12
Di questo fu cagion non esser fermo del primo gitto amor nel suo disio dove convenne star cotanto infermo».	15
Et io: «de', dinmi di quel esser prio, di che s'avviva et di suo fine anchora, quanto debbe esser techo el corso mio.	18
Et dove quel gigante si dimora contro a natura ad animal che mette ogni suo forza avanti che lui mora?	21

3 #inbarcarci 4 L\$sa sancta\$

1–3 “Quando il Sole era alto nel cielo, ci sembrò il momento giusto per portarci alla riva, non aspettare troppo ed imbarcarci”.  
1 *prodarci*: appropinquarci al mare della contrizione. 2 *ringonbra Phebo e razi suoi*: a mezzogiorno, quando i raggi del Sole occupano al massimo grado la volta celeste. 4–6 “La santa guida (mi disse): ‘rallegriati, perché comincerai a salire il santo pendio che come l’acqua si riversa dove tu vuoi”. 5 *la sancta china*: dell’umiltà. 6 *spilla come l’acqua*: «la gratia per la tua humiltà discenderà in colui che tu vorrai, che di così sarai exauditio da Dio». 7–9 “Ciò che rimaneva (della discesa) sembrava la pigna di San Pietro, e quando lo dissi al mio maestro, si mise a ridere: ‘più una cosa è vicina al cielo, più si abbassa umilmente”. 7 *di san Pier la pina*: scultura bronzea di provenienza classica oggi ospitata nel cortile del Bramante della Città del Vaticano. Il manufatto raffigura una pigna ed è alto quattro metri. In questo contesto viene usato per definire un declivio irregolare e suddiviso in livelli (vd. terzina successiva). Dante, che potrebbe averla vista di persona a Roma, la menziona in *Inf.* XXXI 59 – «come la pina di San Pietro a Roma» – per descrivere il volto del gigante Nembrot. 10–12 “Le scaglie che tu vedi incise prepararono il nido sulla terra al santo verme; per avere la pace eterna, l’eterno amore ne causò la condanna a morte”. In altri termini, il declivio dell’umiltà si articola in vari settori a seconda del grado di contrizione. 10 *sancte scalgie*: i gradi dell’umiltà. 11 *sancto vermo*: Gesù Cristo, cfr. Salmo 21:7 «ego autem sum vermis, et non homo». 12 *eterno amor*: Dio. 13–15 “La causa di ciò fu la non fermezza nel suo desiderio del primò che l’amore (di Dio) generò, dalla qual cosa derivò lo stare in condizione di peccato tanto a lungo”. 13 *di questo*: la causa della morte di Gesù. 14 *primo gitto*: Adamo, primo prodotto (in senso qualitativo) della Creazione. *gitto* vale “colata” o “impasto” (vd. GDLI s.v. *gétto*, 15 e 16), ad intendere il prodotto di un atto creativo; cfr. anche TLIO s.v. *gettare v.*, 6.2. 15 *cotanto*: i 5000 anni tra il peccato originale e l’avvento di Cristo. 16–18 “Ed io (gli chiesi): ‘deh, parlami di quel primo essere, qual è la sua origine, quale il suo fine e quanto sarà lungo il mio viaggio con te”. 16 *esser prio*: Adamo. 19–21 “E dove si trova quel gigante contro natura (rispetto) all’animale che si difende con ogni forza prima di morire?”. 19 *gigante*: la Superbia. 20 *animal*: in senso collettivo, tutti gli animali. | *contro a natura ad animal*: la Superbia non si è difesa, al momento di essere colpita dal bastone, a differenza degli animali, che lottano per la propria sopravvivenza con ogni forza.

Nella tuo leggie anchor vi si permette  
 che per un decto o facto o d'un mal cenno  
 la posta leggie faccia le vendecte? 24  
 Che se sì bene al nid'io mi rimpenno,  
 io troverò che l'ochio all'ochio stia  
 e 'l dente al dente, hor pensa s'i' tentenno. 27  
 Grave credo che fussi l'alza mia:  
 rendendola, io non so s'i' mi potessi  
 passar più oltre alla sì lungha via». 30  
 Et elli ad me: «se 'l fuocho tanto ardesi  
 quanto è activo, e' non sarebbe vita  
 che vivere altra cosa a nnoi facessi,  
 ma la potentia che sta sempre unita  
 del primo agente tempera et dispone  
 che non sie suo virtù però infinita. 36  
 Tucte le cose han lor contradictione:  
 et l'acqua al focho, el focho al diaccio vedi,  
 così ciaschuna cosa sta a ragione. 39  
 Perché nel senso sta credi et non credi,  
 però el falso qualche volta vive  
 donde bisongna el vero si concedi. 42  
 O giallo al pecto et chiome più lascive:  
 ravnive el sancto fructo et non è fructo,  
 così non sonne quelle dolcie ulive. 45

35 °ch°de 38 a§ldiaccio§ 45 idest sancte *s.l.*

22–24 “Nella tua legge ancora è permesso che per una frase o un comportamento o un cenno sbagliato sia corrisposta una vendetta?”  
 25–27 “Che se con attenzione io mi rivolgo alla tua provenienza, troverò la frase «occhio per occhio, dente per dente»; adesso pensa se io tremo”. L'autore è preoccupato dall'idea di una possibile vendetta del gigante. 25 *nido*: il Levitico e l'Esodo, libri da cui “proviene” la figura di Mosè. | *mi rimpenno*: rivolgo le penne, mi dirigo. 26–27 *l'ochio all'ochio... e' l dente al dente*: principio affermato in *Levitico* 24:19-20 e in *Esodo* 21:24-27. 28–30 “Credo (che) sia stata grave la mia alzata (del bastone): se il gigante me l'avesse restituita, non so se sarei potuto andare avanti in un così lungo viaggio”. 31–33 “E lui a me: ‘se il fuoco bruciasse tanto quanto è in grado di fare, non permetterebbe altra vita al mondo’”. La violenza potenziale della Superbia non si traduce necessariamente in atto. Da notare la metafora del fuoco, contrapposta all'acqua della contrizione e umiliazione. 34–36 “Ma la potenza indivisibile del primo agente tempera e dispone che la sua virtù non sia perciò infinita”. 35 *primo agente*: Dio. 36 *suo virtù*: il potere del fuoco. 37–39 “Tutte le cose hanno il loro contrario: l'acqua il fuoco, il fuoco il ghiaccio, così tutto rientra in un ordine razionale”. 37 *tucte le cose*: cfr. *Pd.* I 103-105: «[...] Le cose tutte quante / hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l'universo a Dio fa simigliante». 40–42 “Perché la conoscenza sensibile è opinabile, perciò il falso qualche volta emerge dove dovrebbe esserci la verità”. 40 *nel senso sta credi et non credi*: «cioè oppinioni stanno ne' sensi, perché all'ochio d'uno parrà un colore in tanti gradi, all'ochio d'un altro non parrà così, così uno suono all'orechio d'uno parrà temperato, all'orechio d'un altro parrà scordato, così del sapore, una cosa parrà dolcie a uno gusto, all'altro amaro, praticia». 43–45 “(Per esempio) la O gialla sul petto e i capelli curati: (la prima) rievoca il santo risultato, pur non essendo una cosa buona (per i giudei), così come quelli non sono dolci ulive”. Certe pratiche sociali risultano necessarie, pur non essendo considerate da tutti valide (metafora del frutto): da un lato la riconoscibilità degli ebrei, da loro rifiutata ma ritenuta necessaria a rievocare la memoria del sacrificio di Cristo; dall'altro l'esistenza della prostituzione, ritenuta socialmente necessaria («le meretrice non sono honeste, né sancte donne, niente di meno sono giudicate di salute alla città per oviare maggior mali, pratica»). 43 “O” *giallo al pecto*: lo sciamanno, simbolo cucito sulle vesti degli ebrei; vd. anche I 14 23. | *chiome più lascive*: delle prostitute. 44 *el sancto fructo*: la morte di Gesù. 45 *dolcie ulive*: “buoni frutti”. Una glossa *s.l.* interpreta *dolcie* come “sante”, richiamando alla simbologia cristiana dell'olivo e dei suoi frutti.

Tu rivedra' 'l gigante assai più bructo  
e 'l suo contrario assai di quel più bello,  
e 'l tuo bastone anchor riflorir tucto. 48

Troppo vorresti grande el tuo fardello:  
saper dell'esser prio et chi l'avvivi,  
ch'un lungo corso sol vuol tal gioiello. 51

Noi scenderem più giù, ch'i' so che quivi  
un soprasel che fie più che la soma  
colgli altri anchor vorrai ch'ivi t'avvivi, 54

né sendo bene anchor la bestia doma  
porremgli fasciatelgli a pocho a pocho,  
poi trarrà 'l carro della lungha chioma. 57

Insieme ce n'andren di locho in locho  
per undici anni et otto mesi interi,  
così sarai ghuidato al sancto foco. 60

Quanto fie 'l viver lieto et volentieri  
venticinque M e cinquecencinquanta,  
el sexto io techo solo agli emisperi. 63

Se gli numera Phebo, e' dà settanta;  
se 'l zodiacho cinge tante volte,  
a puncto a puncto tornerà 'ltrettanta. 66

Se bem queste ragion saram raccolte,  
MXII resta et fa buon conto  
con settecensettantacinque a volte. 69

Et se di questi duo terzi ne sconto,  
resteranno undici anni et otto mesi:

---

50 °auuii°auuii 69 settecento

46–48 “Tu rivedrai il gigante assai più brutto e il suo contrario assai più bello, e il tuo bastone riflorire completamente”.  
47 *contrario*: l’umiltà, contrario della superbia. 48 *‘l tuo bastone... riflorir tucto*: vd. I 6 100. 49–51 “Vorresti troppo grande il tuo bagaglio: sapere di quell’essere primigenio e di cosa gli dia vita, che un lungo corso richiede da solo un tale gioiello”. 49 *fardello*: di conoscenza. 50 *chi l’avvivi*: l’anima 51 *lungo corso*: spiegare l’anima richiederebbe un lungo approfondimento, quantificato dall’autocommento in un intero libro. | *tal gioiello*: l’anima, paragonata ad un gioiello in svariati luoghi dell’opera (I 11 69; I 29 74; II 1 107; II 8 103; II 17 147; II 18 40 e 139; II 27 138). 52–54 “Noi andremo più in basso: so che lì vorrai che sul posto io ti aggiunga, assieme agli altri, un soprassello più importante della soma”. 53 *un soprasel che fie più che la soma*: la conoscenza del sommo bene, più importante di quella dell’anima e del corpo. Il soprassello è il carico ulteriore che si aggiunge alla soma dell’animale. 55–57 “E non essendo ancora ben domata la bestia, le metteremo a poco a poco delle fascette finché non trascinerà il carro dalla lunga coda”. 55 *la bestia doma*: esaudito il desiderio di conoscenza. 57 *‘l carro della lungha chioma*: il carro della teologia. 58–60 “Insieme ce ne andremo di luogo in luogo per undici anni e otto mesi interi, così sarai guidato fino al santo fuoco”. 59 *undici anni et otto mesi interi*: la durata del viaggio con Mosè, descritto nel primo libro. Si tratta di 140 mesi, lasso di tempo dal valore numerologico (multiplo di 7, come i giorni della Creazione, i peccati capitali e i pianeti del sistema tolemaico). Sardi definisce il percorso di redenzione intrapreso dall’anima peregrina come un viaggio di 35 anni, pari al tempo che lo condurrà alla morte; ciascun libro dell’opera è pari a un terzo del percorso. 60 *sancto foco*: il cielo empireo, «decto fuoco, non però dallo ardore, ma dallo splendore, et dice sancto perché quivi habitano li sancti». 61–69 “Quanto dura una vita felice e desiderata, (cioè) 25.550 (giorni), un sesto (lo passerò) io con te negli emisferi. Se li numera il Sole, restituisce 70 (anni), se lo zodiaco fa lo stesso numero di giri, tornerà altrettante volte nello stesso punto. Se questi calcoli saranno fatti bene, restano 12.775 (giorni, cioè 35 anni)”. L’autore, avendo 35 anni (vd. proemi), ha ancora 35 anni da vivere. 63 *emisperi*: i cieli. 70–75 “E se da questo numero tolgo due terzi, resteranno undici anni e otto mesi, cioè 4.000, se mi spiego bene, e 250 giorni. Forse che mi dimenticherò un terzo, perché in poco tempo si può ottenere la redenzione dei peccati?”

quattro M son, se bene io ti ramonto, con duo C et uno L restono accesi.	72
Un terzo tacerò, che in minor tempo merzé può haver ciaschum de' giorni offesi?	75
Quanti lunar siem questi, fanne el tempo, et tante fiem le milgia del viaggio a duo tertii a duo I la via col tempo.	78
Con un terzo di milglio sarò staggio et per un terzo d'anno passi mille: hor te n'ò decto quanto a dir te n'aggio».	81
Già oreggiavan l'onde assai tranquille, quando giugnemo a quella sancta riva dónde si passa a quelle sancte ville.	84
Lunghi confini un cotal mare apriva, ch'i' domandai «maestro, et quanto vogge?» et ei «come la gioia anel copriva», et io «et cresce?» et ei «quanto travoggie l'ochio lo spirito, crescerà la foce quanto dal monte cascheram gram pioggie.	87
Sagitta al segno vola più veloce quanto si tira più la corda al segno:	90

---

72 sono 86 uo<sup>o</sup>l'gge

74 *un terzo tacerò*: un terzo dei giorni rimasti da vivere all'autore sarà impiegato dal viaggio con Mosè. Si tratta di un tempo contenuto, a parere della guida, ma non insufficiente per chiedere misericordia. L'intonazione interrogativa del periodo è dichiarata dalla presenza del punto interrogativo al termine di questo sintagma. 76–78 “Quanti mesi siano questi giorni, fai il calcolo, e tante saranno le miglia del nostro viaggio quanto un percorso della durata di due terzi e due uno”. 76 *lunar*: mesi (il tempo necessario alla rivoluzione della Luna). 78 *duo tertii*: due volte un terzo, vale a dire un terzo della vita rimasta e un terzo del totale delle miglia che potrebbero essere percorse. | *duo I*: due volte I, cioè 11, come gli anni del viaggio e le miglia da percorrere. 79–81 “Per un terzo delle miglia sarò accompagnatore e per un terzo degli anni, (pari a) mille passi: adesso ti ho detto quello che dovevo”. 79 *staggio*: «cioè sarò ghuida». 80 *passi mille*: «qui vuol dire che gl'intende per mille passi uno terzo di milglio, perché el milglio sie tremilia passi, et così vuole che mille passi sia uno terzo d'anno che sono quel terzo che non ha voluto tacere nel ternario di sopra.» Mosè guiderà l'autore per un terzo del tempo e delle miglia che gli rimangono, così come mille passi sono il terzo di un milglio. 82–84 “Le onde assai tranquille brillavano come l'oro, quando giungemmo a quella santa riva da cui si passa ai luoghi santi.” 82 *oreggiavan*: “rilucevano come l'oro”, vd. GDLI s.v. *oreggiare*. Sul piano letterale, si descrive la brillantezza della superficie liquida nel pieno mezzogiorno. Allegoricamente, «significa qui che e fructi dell'umiltà et delle lacrime di contritione oreggiano, cioè fanno lieta la mente e 'l core et l'anima dell'umile come l'oro rallegra et lieta l'occhio corporale.» 84 *ville*: da intendersi come “luogo di residenza delle anime beate e della santità”. 85–90 “Tale mare apriva (alla visione) lunghi confini, al punto che chiesi ‘maestro, quanto è largo?’ e lui (rispose) ‘quanto l'anello (che) circonda il gioiello’, e io (chiesi) ‘e cresce?’, e lui (rispose) ‘quanto si distoglie l'occhio dallo spirito, aumenterà il flusso d'acqua, quanto cadranno dal monte le grandi piogge’”. 86 *vogge*: da *volgere*, “girare intorno, circondare”. 87 *la gioia anel copriva*: «qui mostra la grandezza dell'acqua per questa similitudine, cioè che tanto era maggiore l'acqua quanto è maggiore el gambo dell'anello, cioè l'anello che cuopre la gioia, perché la gioia è circundata dall'oro, così la terra è circundata dall'acqua, praticata.» 88 *travoggie*: “distogliere” (*trans+volgo*). 89 *foce*: lo sbocco delle acque causate dalle azioni peccaminose. 90 *gram piogge*: il livello delle acque ha una crescita esponenziale, assimilata a quella delle piogge che riempiono a monte i fiumi. La più disastrosa piena dell'Arno prima della composizione dell'*Anima Peregrina* era stata quella del 4 novembre 1333 descritta da Giovanni Villani nel XII libro della *Nova Cronica*. 91–96 “La freccia vola più veloce all'obiettivo quanto più è tirata la corda verso il bersaglio: come il Signore tese le sue braccia sulla croce, rivolve le penne e il dardo al santo legno e prese la mira verso il cielo, affinché il colpo arrivasse dove c'era il bersaglio dell'eterno sdegno”. Sardi riprende la metafora dell'arco, descrivendo il sacrificio di Cristo come il lancio di una freccia contro il peccato originale.



come tirò 'l Signore suo archo in croce,                   93  
    pose le penne e 'l ferro al sancto legno  
et prese mira al ciel che 'l colpo gissi  
dove era per berzaglio eterno sdegno.                   96  
    Di quivi volle eterno mare uscissi  
et quel si navigassi, et navigato,  
la sancta navicella el porto aprissi,                   99  
    eternalmente fussi l'huom beato».

---

**93** signor<sup>e</sup>

---

**93** *tirò l' ... suo archo*: allargò le braccia. **94** *penne*: allegoricamente, la natura divina di Gesù. | *ferro*: allegoricamente, il genere umano. | *sancto legno*: la croce santa. **96** *eterno sdegno*: causato dal peccato originale. **97–100** “Da qui volle che fuoriuscisse un eterno mare navigabile e, navigato, la santa imbarcazione arrivasse al porto e l'uomo fosse eternamente beato”. **99** *navicella*: cfr. Pg. I 2, «[...] la navicella del mio ingegno». **100** *eternalmente... beato*: dopo aver compiuto questo percorso di redenzione.

## Capitolo Sesto

*Capitulum sextum, nel quale l'auctore scuopre el gigante, del quale teme et coll'aiuto di Moyses se ne difende.*

Giunti alla riva, io discopri' 'l gigante:  
Nabuchodonasor all'indovini  
l'arebbe dato a ffarne el similante, 3  
    quando pronosticò li suo confini  
quella statüa grande di metalli  
et de elemento in elemento affini. 6  
    Hai tu mai vista pietra che si smalli  
per empito dell'acqua a suo caduta  
o empito ad exercito de' Galli? 9  
    Lo sbuffo così in quel et l'esser muta,  
che prima inherme et hora armato tucto  
delle proprie arme che natura scuta 12  
    con denti, corni, ugnoni era per tucto  
ch'i' mi volsi stornar per la paura  
vedendol tanto acerbo et tanto bructo. 15  
    Uno archo in man ch'al ciel tiem suo misura,  
una aquila gittata fuor del nido  
volando intorno a quel per suo pastura. 18  
    Un drago l'alia tucto et dal suo strido

---

2 Nabuchodonasor 5 >q(ue)|<la | §grande d§i

---

2 Nabuchodonasor *SMNMLC Comm* ] Nabuchodonasor *S*

---

**1–6** “Giunti alla riva, vidi finalmente il gigante: Nabucodonosor avrebbe chiesto nuovamente il parere agli indovini, quando pronosticò la sua prigionia la statua grande costituita di metalli via via affini”. In *Daniele* 2, il profeta eponimo svela a Nabucodonosor il significato della statua costituita di vari metalli e argilla che il sovrano aveva sognato, preconizzando la sorte del suo regno. In realtà, la profezia della futura prigionia di Nabucodonosor - cui fa riferimento il v. 4 («Dio lo confinò per 7 anni dovessi stare come bestia») - appartiene a un altro sogno, interpretato in *Daniele* 4. Sardi intende dire che alla vista della Superbia, il sovrano babilonese si sarebbe comportato allo stesso modo che dopo il sogno del gigante dai piedi d'argilla. **1 riva:** del mare della contrizione. | *gigante:* la Superbia. **4 confini:** prigionia, cfr. GDLI s.v. *confine*<sup>1</sup>, 4 e 5. **7–14** “Hai mai visto una pietra scoperta dall'impeto dell'acqua che cade, oppure gli assalti dell'esercito francese? Così l'accesso (d'ira) in quello cambia anche l'aspetto, che da inerme si fa completamente armato delle armi fornite dalla natura, con denti, corna, unghie che lo ricoprivano tutto, al punto che io mi volli girare per la paura, vedendolo tanto bestiale e orribile”. **7 smalli:** “si scopra” (lett. “si sgusci”). Sardi si riferisce al fenomeno per cui l'acqua che colpisce una superficie già bagnata, tende a smuovere l'acqua che la ricopre. **9 Galli:** «cioè ha' tu mai visto uno empito che fanno e franciosi quando muovono alla battaglia el loro exercito: questa è un'altra comperatione, perché li franciosi sono empitosi nel principio come alli giorni nostri più volte ne siamo stati certi». **10 sbuffo:** lett. “soffio”, qui sinonimo di *empito* (cfr. GDLI s.v. *sbuffo*, 6). **12 scuta:** “difende, ripara” (da *scutum*). **16–18** “(Il superbo è) un arco in mano che si rivolge al cielo, (o) un aquilotto che, scacciato dal nido, ci vola attorno per cercare un po' di nutrimento”. **16 archo:** «cioè el superbo trahe al cielo et tanto insuperbisce che la sua superbia salgie perfino al cielo, come Lucifero et Adamo et Nembroth, et anchora e moderni, se potessino, sarebbono a tôrre el dominio a Dio, tanto poco si contentano del dominio terreno». **17 aquila:** «così el superbo sempre vorrebbe predominare gli altri et sempre volita intorno all'onore o fama d'altri per vestirse». **19–24** “Un drago gli fornisce le ali e al suo strido, molti uomini pacifici e d'ingegno dicevano come me ‘non me ne fido’ e tornavano al riparo, e il fatto di averlo danneggiato (*l'ingiuria*) mi terrorizza (*molesta et stringe*), perché chi la fa, l'aspetti”. **19 alia:** «cioè uno drago aliava tucto el gigante, cioè haveva per alia uno drago, cioè el superbo vola in alto sempre con veneno o di rixa o brigha o quistione o storsione o infamia o dissensione». Come si chiarirà ai vv. 91-92, un drago si stringe al collo del gigante, fornendogli così le proprie ali al di sopra delle spalle.

molti uccelletti et animal gentili,  
 così diciem come io «non me ne fido» 21  
 et ritornavano alli lor covili  
 et me l'ingiuria mi molesta et stringe  
 ché chi offende pur convien che fili. 24  
 Come che in molti luoghi si dipinge  
 la verginella triema et fugge el dragho,  
 così ad me mie menbra e 'l volto stinge, 27  
 et prese el vol qual fussi un Simon Magho  
 et io mi ricordai Paùlo a Pietro:  
 «orando io et tu imperi, ci fie pagho». 30  
 La ghuida ad me «ricércati nel vetro  
 et poi l'affisa al Sole et la fianmella  
 percuoti l'ali sua che torna adietro». 33  
 Io l'affisai come nel ciel la stella  
 s'affisa in altra stella et l'ascendente  
 accende l'esca in noi qual sie di quella. 36  
 Ardendo l'ali, rovinò 'l serpente  
 trahendo quella bestia in terra chome  
 ferro la penna el suo salir consente. 39  
 Io domandai el maestro del suo nome:  
 «Superbia» disse, et io «cotanta coda?»,  
 et elli «offese», et io «sì bionde chiome?», 42

20 animalj 32 l'ò f'af fisa

**20** *uccelletti et animal gentili*: “uomini semplici e uomini colti”. **24** *fili*: “abbia timore”, vd. GDLI s.v. *filare*<sup>1</sup>, 20. **25–30** “Come spesso si dipinge una fanciulla spaventata che fugge il drago, così il drago mi fa sbiancare nel corpo e nel volto, e prese il volo come Simon mago, e mi ricordai Paolo che diceva a Pietro ‘se io pregherò e tu darai ordini, ci obbedirà’”. **26** *la verginella triema et fugge el dragho*: soggetto frequente nella pittura tardogotica, in genere nelle rappresentazioni con San Giorgio. **28** *Simon Magho*: l’episodio di Simon Mago che sfida Pietro a una prova di levitazione (finendo poi per crollare ed essere lapidato dalla folla) è altrettanto frequente nell’iconografia del tempo e ha la sua fonte Atti apocrifi di Pietro, ripresi nella *Legenda aurea* (cap. 89 *De sancto Petro apostolo*). Per la citazione del personaggio, cfr. anche Frezzi, *Quadrivregio* III 3 7-9, «E nel cadere ebbon sì gran percossa / che Simon mago non die’ tal crepaccio, / quand’egli si fiaccò il cervello e l’ossa»; si noti che il capitolo del libro di Frezzi è dedicato ugualmente ai superbi. **30** *orando io et tu imperi*: «dixit autem Paulus ad Petrum: meum est orare et tuum est imperare» (cap. cit. della *Legenda aurea*). **31–33** “La guida a me ‘guardati nello specchio, poi riflettilo in direzione del Sole e la fiammella colpisca le ali di lui che torna indietro’”. Sul piano letterale, Sardi descrive la procedura impiegata per fermare una seconda volta il gigante: bruciarne le ali attraverso uno specchio ustorio. L’intera terzina può essere interpretata allegoricamente come l’atto di contrizione del peccatore, che prima si guarda allo specchio (ammissione dei peccati compiuti), poi si rivolge al Sole (Gesù Cristo), il quale accresce la fiamma dell’umiltà, a sua volta in grado di bruciare le ali della superbia. Il mostro che torna indietro è nuovamente il superbo, che sente il richiamo del pentimento. **31** *vetro*: la *spera* consegnata all’autore al v. 80 del cap. II. **34–36** “Io lo feci riflettere come nel cielo una stella ne riflette un’altra e l’ascendente accende in noi un influsso a seconda della stella”. Lo specchio ustorio agisce in modo simile all’ascendenza astrale. **36** *esca*: “influsso” (dell’ascendente), da intendersi come la *fianmella* del v. 32 (cioè l’umiltà). **37–39** “Bruciandosi le ali, il drago cadde, abbattendo il gigante come la penna (della freccia) consente alla punta in ferro di salire”. **38–39** *chome ferro... consente*: «questa è similitudine a contrario, perché come la penna fa salire el ferro, così el drago fé cadere el gigante». **40–42** “Domandai al maestro il nome (del gigante): ‘Superbia’ disse, e io (ribattei) ‘(perché ha) un seguito così grande?’, e lui ‘(sono) le offese’, e io (dissi) ‘(e perché sono) tanto biondi?’” **42** *offese*: «perché la superbia e ‘l superbo offendono in moltissimi modi et nascono molte offese dalla superbia». | *sì bionde chiome*: il seguito della Superbia è costituito da soggetti dalla capigliatura chiara, raffigurazione allegorica delle virtù che, degenerando, conducono alla vanagloria.

et ei «non sai tu che la prima loda  
 la fenmina nutrisce in rinbiondire  
 la rethe che l'amante stringe et nodà? 45  
 Un tempo corse per un tramortire  
 et suo semente come copre e monti  
 vapor non lasci al Sole el cielo aprire». 48  
 Io al maestro «io vo' che mi ramonti  
 suo quiddità, che s'i' ne pongo accusa  
 vo' l'un coll'altro a puncto si rafronti. 51  
 Recto iudicio el primo termine usa  
 et *quis et quid*, et se l'accusa mancha  
 non dè creder la Berta esser Medusa, 54  
 et se 'l peccato examina, rinbiancha,  
 diventa giusto in pelle, ingiusto è dentro,  
 se la legge percuote, se ne sciancha. 57  
 Però vorrei, maestro, infino al centro  
 mi conducessi all'esser di costei  
 et quanto suo radice vadia adentro, 60  
 et chi è suo nimicho anchor saprei  
 più volentier per esser 'n un volere

43–45 “E lui ‘non sai tu che la prima lode (che) cerca la donna nella cura dei capelli è la rete che stringe e annoda l'amante?”  
 44 *rinbiondiscè*: la tintura dei capelli era pratica comune già nell'alto medioevo, come testimoniano trattati come il *De ornatu mulierum* di Trotula da Salerno (XII sec.). Qui è opportuno interpretare il riferimento in senso più generico (cura dei capelli).  
 45 *rethe*: «qui chiama “rete” a pigliar gli amanti e rinbionditi et belli capelli, et perché e capelli è la prima bellezza della donna accidentale, però tanto fingano in adornarli, così la vanagloria è la prima figliuola della superbia et exconsequenti è la prima offesa nasce dalla superbia, et come e capelli son rethe a pigliar gli amanti, così la vanagloria è rethe della superbia, perché ongnuno pecca nella vanagloria secondo dice . . . [Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, VIII, 14, 5] *ne est tam magna virtus quae dulcedine glorie non tangatur*». 46–48 “In un momento solo ha tramortito anche la sua (della Superbia) discendenza, (che è) come vapore che copre i monti e (che) non lascia vedere il cielo”. 48 *el cielo aprire*: «qui vuol dire che la vanagloria coll'altre figliuole della superbia, che sono una lunga coda, sono simile alli vapori che coprono e monti che sono certi grossi nebbioni che non lasciano vedere el Sole, così la superbia et vanagloria et altre figliuole della superbia non lasciano vedere Dio et sua clarità quanto e' sia potente, sapiente et misericordioso, perché la ragione superiore che è alta nell'anima come uno monte in terra è coperta da' grossi nebbioni di superbia, et così el Sole della clarità di Dio non si può scoprire nel superbo». 49–51 “Io (dissi) al maestro ‘voglio che mi spieghi la sua quiddità, perché se io avanzo questa accusa (di superbia), voglio che essa sia confrontata in modo preciso (*a puncto*) con esso (il peccato)”. 50 *quiddità*: cfr. *Pd.* XX 91-93, «Fai come quei che la cosa per nome / apprende ben, ma la sua quiditate / veder non può se altri non la prome», e XXIV 66, «e questa pare a me sua quiditate». 51 *si rafronti*: «cioè volgio che la mia accusa sia secondo che è el peccato, et nota che sempre el iudice debbe domandare l'accusante della quiddità del capo che gli accusa, et se non sa che cosa sia, non debbe procedere contro all'acusato, *verbigratia* se uno accusa un altro della sogdomia, debbe el iudice primamente domandare colui che accusa che cosa sia sogdomia: se non sa che cosa sia, non debbe procedere contro all'acusato; già son molti che quando e' s'accusano della superbia et dicono el peccato dell'ira perché non sanno discernere tra la superbia et l'ira, niente di meno è gran differentia, perché superbia *est tumor mentis et obstaculum veritatis* [Tommaso, *Summa* II-II, 162, 3; 4] et l'ira *est accensio sanguinis circa cor* [*Summa*, I, 20, 1; 46], però domanda che cosa sia la superbia per potersene apuncto accusare». 52–57 “Il giusto giudice usa la prima fase del procedimento (per chiedere) “chi” e “cosa”, e se manca l'accusa (l'accusatore non conosce in cosa consista l'offesa), non deve prendere fischi per fiaschi, e se esamina il reato (e questo) diventa chiaro (*rinbiancha*) e giusto in apparenza (*in pelle*), mentre è ingiusto interiormente, egli va contro (*percuote*) la legge (e questa) ne rimane offesa (*se ne sciancha*)”. Come nei procedimenti civili, la definizione del peccato è necessaria prima di ogni atto successivo. 52 *primo termine*: vd. GDLI s.v. *termine*, 13. 54 *creder la Berta esser Medusa*: espressione proverbiale - Berta è l'equivalente femminile di Tizio, cfr. GDLI s.v. *bèrta*<sup>1</sup> - non attestata nel corpus OVI. 58–63 “Però vorrei, maestro, che mi portassi fino al cuore della Superbia e quanto si spinga a fondo, e vorrei sapere volentieri chi è il suo nemico per muoversi d'accordo (*essere 'n un volere*) con chi la offende (*l'offesa*) ed essere una difesa contro di lei”.

all'offesa et difesa fussi in lei».	63
Et elli ad me «superbia è un piacere della propria excellentia et con disdegno ad altri equale o di minor potere.	66
Se l'appetito reggie el nostro regno misura con ragion, virtù fiorisce; viltà, superbia o manca o passa el segno.	69
Se l'appetir colla ragion s'unisce et appetischa ben che beni excedi, magnanima virtù così nutrisce.	72
Gli huomini grandi et monti che tu credi poggi non son, ché l'appetir non porta ove le valli anchor salir tu vedi.	75
Ma quando la ragion non farà scorta et l'appetito sagga al suo disyo, infino al ciel superbia lo traporta,	78
in ogni fren così torna restio et trahe et morde et sbuffa insino a tanto che forte non lo punge spron di Dio	81
e 'l suo nimicho lo soviene al pianto». Et io «chi è?»», et ei «son tre formiche che non han voce et fam sì dolcie canto	84

---

74 sono

64–66 “E lui (disse) a me: ‘la superbia è piacere della propria superiorità e disdegno (di essere) uguale o inferiore agli altri’”.  
67–72 “Se il nostro intelletto (*regno*), (il quale) regola la brama (*appetito*), la gestisce ragionevolmente, fiorisce la virtù; (fioriscono invece) viltà, superbia (quando la ragione) o è assente o esagera. Se la brama si unisce alla ragione (tanto) da bramare il Paradiso (*ben che beni excedi*), nutrirà così la magnanima virtù”. 73–75 “Gli uomini grandi, che tu credi montagne, non sono che colline, poiché la brama non conduce dove tu vedi salire le valli (gli umili)”. 75 *ove... vedi*: «cioè dove gli humili saggono perché gli humili veri assaltono ongni virtù grande, però gli chiama valle per humiltà, dove non saggono quelli che paiono monti et non son poggi perché el superbo pare grande d'animo et non ha poi l'animo de l'humile». 76–82 “Ma quando la ragione non la accompagnerà, e la brama si farà sregolata, la superbia trascinerà lui (il superbo) fino al cielo, e sarà restio a qualsiasi freno, e spingerà e morderà e sbufferà fintantoché lo sprone di Dio non lo pungerà con forza”. 77 *sagga al suo disyo*: “si innalzi fino al livello del suo desiderio”. 78 *infino... traporta*: «in quanto che pocho stima Dio et le virtù, ma solo seghue el superbo el suo appetito di salire in cielo, cioè salire sopra ciascheduno traportato da superbia se non gli è facta resistentia». 81 *lo punge... Dio*: “lo punirà il giudizio divino”. 83–90 “E io (dissi) ‘chi è (il nemico della superbia)?’, e lui (rispose) ‘sono tre formiche che non hanno voce e fanno un così dolce canto che mordono le radici del gigante – la prima giace al Sole, la seconda copre la terra, la terza si nutre del proprio pensiero – e così vincono la guerra con Dio: così vuole essere vinto e così vinse ogni superbo che per Dio si umilia’”. Le tre formiche raffigurano allegoricamente il presente (*qual iace al Sol*), il passato (*qual copre la terra*) e il futuro (*qual si nutrica in suo prima matrice*, cioè è ancora in potenza). Meditando su questi tempi, il superbo si renderà conto dei propri errori: «la prima formicha considera che cosa fu, cioè el superbo humiliato medita et dice ‘che cosa fu’ io nel principio’, et dirà ‘fui un pocho di sperma, poi stetti nove mesi nel ventre di mia madre, poi nacqui nudo piangendo’, praticcha. La seconda formicha dice del tempo presente considera poi el superbo et dice ‘che sono io, in questo mondo che ci fo, che vita tengo’, et così vedrà che el presente vivere è duro et faticoso, praticcha. La terza formicha considera el tempo futuro, cioè che si debbe morire forse di mala morte, poi s’è a rendere ragione a Dio, et forse sarai damnato, praticcha. Queste tre formiche così fanno uno dolcie canto che sono nimiche della superbia che ongni volta che 'l superbo farà tale meditationi si humilierà et ha posto qui l'auctore la formicha perché è animale prudentissimo et tanto piccino che così ha essere l'humile, et infine fanno uno dolcie canto quando el superbo canta a Dio *peccavi miserere mei* come Nabucdonasor dopo sette anni si riconobbe . . . capitolo . . . [Daniele 4]». 83–84 *tre formiche che non han voce*: «tre tempi e quali non hanno voce, perché stanno nella meditatione et consideratione in se medesimo di sé medesimo».

che mordono al gigante le radice,  
qual iace al Sol et qual copre la terra,  
qual si nutrica in suo prima matrice, 87  
et così vincon contro a Dio la guerra:  
così vuole esser vincto et così vinse  
ogni gigante che per quel s'atterra». 90  
El toso drago el fier collar discinse  
dal collo del gigante e' fieri ungnoni  
et di nuovi color si ridipinse, 93  
e 'l gigante che corre senza sproni,  
la ghuida lo fermò et io nabsoso  
sentì' che 'l disse «io priego mi perdoni». 96  
La ghuida a quello «et s'i' ti do riposo,  
romperai l'archo?», et ei «come tu die»,  
così l'un l'altro fé victorioso: 99  
l'archo si roppe e 'l bel bastom fiorie.

---

90 idest che si humilia p(er) l'amor di Dio *glossa su* per quel s'atterra

---

89 *così vuol esser vinto*: cfr. *Pd.* XX 98, «ma vince lei perché vuole esser vinta». 91–93 “Il drago tosato (dal fuoco) tolse il fiero abbraccio al collo del gigante e le fiere unghie e prese nuovi colori”. 93 *nuovi color*: dell'umiltà, della penitenza e della contrizione. 94–96 “E il gigante che correva senza motivo, la guida lo fermò, mentre io nascosto (per la paura) lo sentii dire ‘io prego (che tu) mi perdoni’”. 97–100 “La guida al gigante (disse) ‘e se io ti risparmio, romperai l'archo?’, e lui (rispose) ‘come tu dici’, così l'uno accontentò l'altro: l'archo si ruppe e il bel bastone fiorì”. 98 *archo*: simbolo della durezza e dell'incapacità di umiliarsi del superbo. 100 *el bel bastom fiorie*: il bordone del poeta, «a denotare el fructo della umiltà che parturisce fiore d'amore, pace et quiete et riposo».

## Capitolo Settimo

*Capitulum VII, dove l'auctore teme le inundatione dell'acqua che vede et da Moyse è amaestrato et dato animo.*

L'entrare in alto mar mi diè tal pilglio  
libero dal gigante io raddoppiai:  
cagion mi radopiò 'l primo scompiglio. 3  
Quando l'onde dell'acque io radmirai  
tanto inalzare alla mie navicella  
«come», dissi «tal onde passerai?». 6  
La dolcie ghuida ad me «hor si nnovella  
nuova battaglia et da così alte onde  
che pochi son non coprì tal procella». 9  
Come vedi caschar le verdi fronde  
o ramicel troncarsi alla fortuna,  
de' dolci mie pensier mi corrisponde, 12  
così mi dispogliai d'in una in una  
delle fiorite ciocche et l'äutunno  
come lucente stella che s'incruna. 15  
La ghuida «seghue el Sole un lungho sompno  
et primavera dopo un lungo verno,  
et torna padre un dolcie “babbo et nonno”. 18  
Truovasi pace dopo un lungho scherno  
che la rotha che gira muta e pacti,  
così nostra ragion muta governo. 21

**1** entrare (*la lettera iniziale, che occupa il capolettera vuoto, è confermata dal commento e dalle copie*) **15** idest sol glossa su stella.

**1–3** “L'entrare nell'alto mare mi colse tanto (che), libero dal gigante, io raddoppiai (la paura): (la lussuria fu) la causa (che) mi raddoppiò il primo scompiglio”. Al timore derivante dalla Superbia, sconfitta definitivamente nel capitolo VI, si aggiunge quello della lussuria, qui raffigurata come come una tempesta (cfr. *Inf.* V), ma in mare. **4–6** “Quando notai che tanto si innalzavano le onde alla mia barca, dissi (a me stesso) ‘come le solcherai?’” **7–9** “La dolce ghuida (disse) a me ‘ora si rinnova la battaglia, e per mezzo di onde così alte che sono pochi a non essere stati sommersi da tale tempesta’”. **10–15** “Come vedi cadere le verdi fronde, o un ramoscello spezzarsi casualmente (durante una tempesta), accadeva ai miei dolci pensieri, così mi spogliai ad una ad una dei ciuffi fioriti e (ne derivò) un autunno, come il Sole che si eclissa”. La lussuria agisce spegnendo progressivamente ogni virtù. **10** *caschar le verdi fronde*: cfr. *Aeneis* VI 309-310, versi collocati in prossimità della descrizione dell'imbarcazione di Caronte: «quam multa in silvis autumnus frigore primo / lapsa cadunt folia...». **14** *äutunno*: la desolazione che deriva dalla rinuncia alle virtù (*fiorite ciocche*) dovuta alla lussuria. Cfr. I 1 21. **15** *come lucente stella che s'incruna*: «per la luxuria rimane obscura la terra non che de la luxuria, uno de' sua principali effecti è obscurare l'intellecto». Lett., *incrunare* vale “infilare il filo nella cruna dell'ago”; forse Sardi si riferisce al fatto che la presenza del filo, riempiendo il foro dell'ago, non permette di vedere ciò che esso nasconde. **16–18** “La guida (proseguì) ‘viene il Sole dopo un lungo sonno, e la primavera dopo un lungo inverno, e diventa padre un (bimbo che invoca) dolce il babbo e il nonno’”. **16** *un lungho sompno*: la notte (in particolare nei giorni invernali). **18** *un dolcie “babbo et nonno”*: la locuzione è sostantivizzata. «Col tempo avviene che quello banbolino che diceva *babbo et nonno* diventerà padre et uscirà di dire *babbo et nonno*, ma sarà decto a llui da' sua figliolini, insomma la ghuida conforta l'auctore et dice consimili exempli che l'auctore non temi, perché e' verrà dopo tanti incendi et movimenti di luxuria et obscurità di mente la gratia di Dio che ralluminerà la suo mente et difenderallo da tanta battaglia». **19–21** “Si trova la pace dopo un lungo oltraggio, poichè il passare del tempo cambia gli accordi, (e) così la nostra ragione cambia il proprio agire”. **19** *scherno*: «molte volte accade che uno innamorato d'una donna et quasi in pazzo di quella, col tempo accade che quella donna non può esser patita da quel tale, et così di tucte l'altre cose».

Quanti si son da tal furor ritracti  
 temendo non poter contro al potere,  
 et han potuto et persi son rifacti! 24

Se spechi del tuo stile el gram sapere,  
*lo giorno se n'andava et l'aër bruno*  
 accende lume al tuo chiuso vedere. 27

Tra tucti gli altri anchora et tu sè uno  
 che passerai queste onde algli alti scanni,  
 se 'l timor non si duole esser digiuno. 30

Quando le suo sorelle et loro inganni  
 lo pasceram di sicurtà et fede,  
 speme lo scuta da' previsti danni 33  
 et fallo del temuto essere herede:  
 dopo del suo consulto l'asicura  
 fiducia et sicurtà che 'l bem possiede. 36

Virtù non è virtù rompe misura,  
 troppo trahendo o non venire al segno  
 donde perfectiõm trahe la figura. 39

Se Eulo ad Enea cotanto a sdegno  
 quanto questo alto ondéggio a tuo lumiere,  
 non hare' visto da Caronthe el regno, 42  
 né Alexandro o Cesare al cimiere  
 pennon di lor victoria a ffarsi grandi

22–24 “Quanti hanno rinunciato a tale furore (della lussuria), temendo di non potere (nulla) contro al suo potere, ma ci sono riusciti, e sconfitti (da essa), si sono purificati”. 22 *ritracti*: «come diceva san Paulo *datus est michi stimulus carnis mee* [2Corinzi 12:7], perché aveva veduto el corpo nudo di Thea [Tecla] vergine et pur si difendea, quanti luxuriosi ovvero innamorati hanno decto che mai potrebbero spiccarsi da tale amore et pur poi se ne sono spiccati». Nei secoli sono state date tante interpretazioni alla *spina nella carne* descritta da san Paolo: Sardi segue quella, già in Agostino (*Sermo 154*), dell'amore carnale. 25–27 “Se tu prenderai ispirazione dal dotto esponente (*gram sapere*) del tuo stile, (il verso) *lo giorno se n'andava et l'aër bruno* renderà chiare le tue incertezze”. Mosè invita il poeta a ricordarsi di *Inf. II 1* («Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno»), dove Dante, modello dei poemi allegorici (*del tuo stile el gram sapere*), esprimeva la stessa condizione di timore. 25 *spechi*: “prendi a modello”, vd. GDLI s.v. *specchiare*, 3. 28–30 “Tu sarai uno in più tra tutti gli altri a passare (da) queste onde (fino) agli alti seggi, se non ti duole di alimentare il timore”. 29 *alti scanni*: del cielo empireo. 30 *se' l timor non si duole esser digiuno*: «el cibo del timore sie operare et proseguire quello che tu temi non poter perseguire. Nota che la lucertola prima che la saggha a ccapo a un muro cade più volte, che prima salglie uno braccio et cade et poi risalglie duo braccia et cade et poi risalglie quattro braccia et cade et poi si salglie tanto che la perviene al termine: se la temessi et non salissi, tal timore si dorrebbe d'essere digiuno non si provando a salire la lucertola». 31–36 “Quando le sorelle (del timore) e i loro inganni lo nutriranno di sicurezza e fiducia, la speranza lo proteggerà dai danni previsti e gli farà conquistare ciò che aveva temuto: dopo il loro intervento, fiducia e sicurezza lo convinceranno di possedere il bene”. Il timore può essere affrontato solo con l'inganno perpetrato ai suoi danni da fiducia e sicurezza. Il commento cita *Summa II-II*, 129, riferendosi evidentemente agli articoli 6 e 7, in cui si definisce il rapporto della magnanimità (vd. v. 46) con sicurezza e fiducia. 37–39 “Non è virtù una virtù che eccede la misura, (cioè) se agisce troppo o troppo poco, dalla quale (misura) la figura trae la sua perfezione”. Un eccesso di pavidità è tanto dannoso quanto un eccesso di timore. 40–42 “Se il vento avesse fatto esitare Enea quanto questa tempesta il tuo animo, (lui) non avrebbe visto il regno di Caronte”. 40 *Eulo*: il dio del vento Eolo. | *a sdegno*: nel senso di “esitare” vd. GDLI s.v. *sdégno*, 7 loc. *avere/prendere a sdegno di fare qualcosa*. 41 *ondeggio*: causato dalla lussuria. | *lumiere*: anima del poeta. 42 *da Caronthe el regno*: “il (luogo) regnato da Caronte”; «non sarebbe ito all'Inferno Enea, el quale Inferno è regno da Caronte». 43–45 “E Alessandro o Cesare non (avrebbero collocato) sul cimiero il pennone della loro vittoria per farsi grandi (vedendo) una così inefficace arma ad un altro cavaliere”.



sì pocha punta ad altro cavaliere.	45
L'ochio alla madre come uccel si spandi, all'avola el tuo amor e 'n grembo a lloro, non vedrà 'l filglio se dal ciel digrandi.	48
O, a quanti nabscosto sta el thesoro nell'avola et li filgli di suo filgia non son d'acordo a così bel lavoro,	51
se 'l mastio tanto adentro s'assottiglia che perda l'onbre delle suo sorelle o se troppo con quelle e' s'asomiglia;	54
se a misura tucte le pretelle getton lor gitto, io ti prometto et giuro che 'l volo passerà sopra le stelle.	57
Se ti paressi el mio colore obscuro, rallumina quella onbra di Sayè che roppe al campo così alto muro,	60

59 idest ralluminat *glossa su* rallumina | quella

45 *sì pocha punta*: «cioè quando havessino temuto una sì poca puncta di lancia, che v'è un dito di ferro, che fussi venuta contra di loro da un altro cavaliere, cioè giostrando, et tale poca puncta havessino tanto temuta quanto temi tu l'onde di luxuria, non si sarebbono messo elmo in capo, pratica». 46–48 “Con l'occhio (rivolto) alla magnanimità volando alto (e) e il tuo amore (rivolto) alla fortezza e in grembo a loro, il timore non susciterà pensieri negativi”. Terzina piuttosto complessa, da intendersi come un ampliamento di quanto detto ai vv. 31-36: il timore può essere placato con il supporto di magnanimità e fortezza. 46 *madre*: la magnanimità è madre di timore, fiducia e sicurezza. | *si spandi*: letteralmente “allargarsi, estendersi”, nel senso di “spiegare le ali” (la loc. *spandere le ali* significa “diffondersi”, detto di notizia, cfr. GDLI s.v. *spandere*); «cioè sì come vola et spandesi l'uccello, così l'ochio di quello che ha a operare acto alcuno debbe alzare el volo et l'occhio di suo animo alla virtù della magnanimità». 47 *avola*: la fortezza, che essendo madre della magnanimità, è progenitrice del timore. | *'n grembo a lloro*: «cioè quando el timore starà in grembo alla magnanimità et alla fortezza». 48 *filglio*: il timore. | *se dal ciel digrandi*: «cioè non vedrà tanti pericoli chome s'è cieli influssino tucti el non potere ottenere et non influssino altro che pericoli et male, ma quando el timore starà in grembo alla madre, cioè alla magnanimità, et all'avola, cioè alla fortezza, consegnerà quello teme va non conseguire». *digrandire* non compare né nel TLIO né nel GDLI ma può essere forma alternativa per *digradare*, qui declinato nel senso di “andare male”. 49–54 “Oh, a quanti sta nascosto il tesoro (che si cela) nella fortezza e non sono concordi a un così bel compito sicurezza, fiducia e timore, se il timore si riduce tanto da perdere l'aiuto (*onbre*) di fiducia e sicurezza, o se si avvicina troppo ad esse”. 51 *non son d'acordo*: «cioè el timore, la fiducia, la sicurtà, che sono figliuoli della filgliola della fortitudine, cioè sono figliuoli della magnanimità, non son d'acordo, perché el timore teme troppo, o la fiducia non è tanta et la sicurtà non è certa, et per non essere d'acordo non si conseguue sì bel lavoro, cioè o victoria o dominio o dignità che sono nabscosti nella fortezza che per non convenire queste filgliuole della magnanimità non si conseguono». 52 *mastio*: “maschio”, cioè il timore (mentre fiducia e sicurezza sono *sorelle*). 54 *s'asomiglia*: «cioè o se 'l timore troppo s'asomiglia alla sicurtà et alla fiducia, cioè che non tema niente che si metta asaltar cosa che passi in tucto suo forze. Vuol dire che tal victorie et glorie et domini non si conquisteranno quando el timore fussi troppo, ovvero fussi tanto poco che pericolassi o per troppo non procedessi alle 'mprese». 55–57 “Se tutte le virtù (timore, fiducia, sicurezza, magnanimità e fortezza) agiranno correttamente, io ti prometto et giuro che il viaggio che stiamo intraprenendo andrà a buon fine”. 55 *pretelle*: “stampi” in cui si colloca un *gitto*, cioè una “colata” di metallo fuso, cfr. II 29 73. 58–60 “Se il mio discorso ti sembrasse oscuro, lo chiarisce (l'esempio di) Davide, che uccise Golia (*roppe così alto muro*) nel campo (di battaglia)”. L'episodio biblico è il tradizionale esempio per incoraggiare chi non si ritiene all'altezza di un compito. 59 *onbra*: “immagine riflessa”, nel senso di “figlio”. | *Sayè*: Isai, nome alternativo di Iesse (padre di Davide) riportato in *1Cronache* 2:13. 60 *roppe al campo così alto muro*: episodio riportato in *1Samuele* 17.

di quella punzellecta Aynmonami,  
della corona a myrtho a gilgli a rose:  
vedra' 'l thesor che scopre Adonay. 63  
Non furno al mondo mai più alte cose,  
né archo per in ciel sagitta vola  
se morte per dolcezza s'interpose. 66  
Quando vedrai quella vermiglia stola  
hornare el cielo et rifiorire e gradi,  
dirai non caschi una rugiata sola». 69  
Come di focho serpe che si stradi  
pel ciel ghuizando et cozi in alto locho  
incende o speza o vana ovunque vadi, 72  
così fulgure accese in me tal focho  
battuto dall'acciaio del mie Signore  
che crebbe in la gram fianma a poco a poco. 75

61 Aynmonami *SMNCL* | Aymonamy *M* Aynmonami *S*

**61–63** “(O) della pulzella (di) Domrémy, o della corona di mirto, gigli e rose (dei santi): (allora) vedrai il tesoro che discopre Adonai”.  
**61** *punzellecta*: Giovanna d’Arco, conosciuta attraverso il paragrafo a lei dedicato nel *Summa historiale* di Antonino Pierozzi: «la storia è questa, secondo ho inteso da qualche inghilese che la fece gram facti in campo, come recita Antonino arcivescho[vo] nella terza parte Ystoriale titolo 22 capitolo 9 divisione 7». Il passo contiene una succinta cronaca della vita di Giovanna: «Tunc autem obtulit se regi Francie quedam puella, filia rustici, assueta gregem pascere, dicens se missam ad adiuvandum exercitum eius, etatis XVIII annorum vel circa, que in multis eos instrueret in bellando et civitates capiendo. Hec equitabat apte, ut miles; in exercitu ibat eum eis, insidias inimicorum detegebat et multa alia admiratione digna agebat: quo autem spiritu ducta, vix sciebatur. Credebatur magis spiritu Dei. Nichil enim inhonestum in ea videbatur, nichil superstitiosum; in nullo a veritate fidei discrepabat. sacramenta confessionis et communionis frequentabat et orationes. Et post multas victorias regis Francie, in uno conflictu cum Burgundionibus copiarum regis Francie capta ab eis, occisa est». | *Aynmonami*: probabile corruzione di Domrémy, il villaggio in cui nacque Giovanna. **62** *a myrtho a gilgli a rose*: i tre connotati dei santi, cioè santità (mirto), verginità (gigli), martirio (rose). **63** *vedra' 'l thesor che scopre Adonay*: «cioè vedrai che tesoro scuopre questo nome, Adonay, de' sua sancti, che sono el thesoro del cielo. Adonay vuol dire Dominus dominans, idest Deus». **64–66** “Non sono mai esistite cose più alte, né un arco per (cui) in cielo vola una freccia, che quando la morte sopraggiunse con dolcezza”. Non esistono prove più alte dell’amor di Dio che il morire felicemente, come è accaduto ai martiri. **64** *alte cose*: «veramente non furno mai più alte cose che la morte come ultimum terribilium sia dolcezza et interpongasi come cosa dolce a non temer le cose offendono l’anima». **65** *archo... vola*: «cioè non si truova opera più virtuosa andare al cielo che non temer morte per amor di Dio et per salute anime». **66** *morte... s'interpose*: «cioè per andare al cielo la morte s'interpose ne' martyri che fu ad quelli una dolcezza perché le sopradecte virtù erono in quelli con misura auxiliante Deo». **67–69** “Quando vedrai quella veste rossa adornare il cielo e far rinascere gli scanni, dirai che non è un beneficio solo”. **67** *vermiglia stola*: indossata dalle anime dei martiri (cfr. le *bianche stole* dei beati in *Pd.* XXV 95, «là dove tratta de le bianche stole», e XXX 129, «quanto è 'l convento de le bianche stole!»). **68** *refiorire e gradi*: nel senso di “rinascere i posti” in precedenza occupati dagli angeli caduti. **69** *rugiata*: «cioè una gratia sola, perché sono quasi infiniti e sancti martiri che sono volsuti morire per amor di Cristo et hanno stimato morte una dolcezza. *Ibant appostoli gaudentes et psallentes* canta la Chiesa, andavano saltando et allegri a morire e sancti appostoli [forse cit. da *Atti* 5:41: *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*»]. Per *rugiata* nel senso di “beneficio”, in particolare di tipo spirituale, vd. GDLI s.v. *rugiada*, 3. **70** *di focho serpe*: cfr. la similitudine in *Inf.* XXV 79-84, «Come 'l ramarro sotto la gran fersa / dei di canicular, cangiando sepe, / folgore par se la via attraversa, / sì pareva, venendo verso l'epe / de li altri due, un serpentello acceso, / livido e nero come gran di pepe». **70–75** “Come un fulmine (*di focho serpe*) che corra per il cielo brillando e colpisca qualche luogo incendiandolo o spezzandolo o svuotando (la borsa) ovunque arrivi, così la folgore accese in me un tale fuoco innescato dal mio Signore che la grande fiamma crebbe progressivamente”. **71** *cozi*: “si scontri”. **72** *vana*: da intendersi come voce verbale da *vanare*, “vuotare”. Il commento chiosa «vota la borsa et falla vana senza toccare la borsa», il che suggerisce che ci si riferisca al costo dei danni provocati dal fulmine. **73** *tal focho*: il desiderio di proseguire. **74** *battuto dall'acciaio*: riferimento alle scintille causate dallo scontro tra acciaio e pietra. | *acciaio*: trisillabo in base alla regola del trittongo (MENICETTI 1993, pp. 293-94, e BELTRAMI 2011, § 116).

«Maestro», dissi, «per quel dolcie amore  
 honestamente el mondo s'innamora  
 me amerai chome io t'ò dentro al core? 78  
 Dinmi, maestro, et quando sarem fora  
 d'este grande onde et che troverrem poi  
 cose più dure, solchereno anchora?». 81  
 Et elli ad me «da poi che saper vuoi,  
 ben sai che passerem cosa che passa  
 qual pena al corpo omai sentir ne puoi». 84  
 Et io «et come ad alma tanto lapsa?»,  
 et ei trasse una bossola che mira  
 «a quella stella inalza quanto abassa». 87  
 Et io «et quanto?», «el monte tanto gira»,  
 disse elli ad me, «et noi per la piu corta  
 verreno al termin dove l'acqua spira. 90  
 Più bassa stella aprì fedele scorta:  
 rady à infra noi et dee per tucto gire  
 che torna a quella stella et viva et morta», 93  
 et disse «non timer più su salire,  
 che quanto più si sale, più s'accende  
 dolcie appetito ad un dolcie morire». 96  
 Così, pien di conforto l'onde apprehende  
 mie navicel sì tenero et incerto,

---

77 *sinnamor<sup>e</sup>a* 78 *§comeiotode(n)t(ro)§<sup>e</sup>alcore*

76–78 “‘Maestro’, dissi, ‘per quel dolce amore (attraverso il quale) il mondo s’innamora onestamente, mi amerai come io ti ho nel cuore?’” 77 *honestamente*: «qui scongiura l’auctore che sia contento amare l’auctore d’onesto amore, cioè d’uno amore amichevole, che è amore honesto». 79–81 “‘Dimmi, maestro, quando saremo (usciti) fuori da queste grandi onde e dalle cose più dure che troveremo poi, procederemo ancora?’” Dopo la lussuria, il viaggio proseguirà per altri peccati più gravi. 82–84 “‘E lui (disse) a me ‘visto che lo vuoi sapere, sai bene che supereremo una cosa che oltrepassa (ogni altra) pena corporale tu possa mai sentire’”. 83 *cosa che passa*: il fuoco, cioè il peccato dell’avarizia. «Qui vuol dire che passeranno per lo elemento del fuoco che al corpo non si truova maggior pena, perché al mondo all’animo non nuoce el fuoco, ma al corpo pena maggior non si truova di questo; [...] lo elemento del fuocho al corpo è maggior pena che si moralizerà per el peccato dell’avaritia, che al corpo non è maggior dolore perché ongni disagio et affanno si dà al corpo per acquistar roba». Per *passare* nel senso di “superare”, vd. GDLI s.v. *passare*, 50. 85–87 “‘E io (risposi) ‘e come (può riuscire) ad un’anima tanto stanca?’”, e lui estrasse una bussola, (aggiungendo) ‘(seguendo) quella stella che innalza quanto abbassa’”. 85 *tanto lapsa*: affaticata dalle onde della lussuria. 87 *stella inalza quanto abassa*: la carità, che tanto più conduce a Dio quanto più rende umili nella vita terrena. 88–90 “‘E io (ribattei) ‘e quanto?’”, (e) lui disse a me ‘quanto (l’acqua) gira attorno al monte e noi per la più corta (strada) arriveremo al punto dove finisce l’acqua’”. 88 *el monte tanto gira*: le acque della lussuria vanno intese come gli oceani che, nella concezione medievale del mondo, circondavano le superfici emerse. Allegoricamente, si intende dire che la lussuria avvolge l’uomo per tutta la durata della vita. 90 *spira*: “si esaurisce”. 91–93 “‘Una stella minore ci ha indicato fedelmente la strada: i suoi raggi arrivano a noi (mortal) e devono raggiungere chiunque, e tornano indietro sia in vita, sia in morte’”. 91 *più bassa stella*: l’amore del prossimo, inferiore all’amor di Dio. 92 *per tucto gire*: «cioè non solamente amare padre madre parenti, ma amici et inimici, fedeli et infedeli, però debbe gire per tucto, altrimenti non sarebbe buona scorta a ffar cotali passaggi». 93 *torna... et viva et morta*: «cioè tale amore et tal carità torna in Dio et mentre che si vive et dopo morte, perché sola la carità torna in cielo a Dio et nissuna altra virtù». 94–96 “‘E disse ‘non temere di salire più in alto, che quanto più si sale, più si accende il dolce desiderio di morire dolcemente’”. 96 *dolcie morire*: nella grazia di Dio. 97–100 “‘Così, pieno di conforto, solca le onde la mia piccola imbarcazione tanto fragile e incerta, seguendo la stella che la illumina, ed ecco che ci appare davanti una grande nave’”.

quanto suo propria stella in quel resplende,      99  
et eccho alto navilio ad noi scoperto.

---

**99** *suo proprio stella*: la ragione superiore. | *resplende*: «cioè rillumini la mente che la non sia extinta dalla ragione inferiore, perché molti di buono animo sono caduti in fragilità, però è a l'huomo incerto che la stella non obscuri, cioè la ragione superiore dalla concupiscentia».

## Capitolo Ottavo

*Capitulum VIII, dove si scontra per l'onde dell'acqua una donna vaglia che rapresenta la luxuria.*

La bella donna el mondo tucto infianma  
veniasi ondeggiando come quella  
festeggia a festeggiar la riccha dragma. 3  
Io, già factò rebello a tale stella  
nel primo aspecto et già non mi credevo  
s'avessi a riaccender tal fianmella, 6  
la rethe stesa tesa rivedevo  
e 'l dolcie fistio risonare udirsi:  
perder mie libertà forte temevo 9  
et vicinando più ricolorirsi,  
e 'n quella io affisai mie meza luce  
per li suo raggi ad me già discoprirsi. 12  
Et rimirai la turba che conduce  
seco la donna et rimirai ben fiso:  
à, a quanti ne conobbi ella esser duce! 15  
Et s'i' volessi a que' pingere el viso,  
o, moderne familglie, è troppo obscuro  
color donde lor volto sarie 'ntriso, 18  
né questa donna a puncto rafiguro  
et pur mi vaneggiava con suo cenni  
et «ad me non fuggir ch'i' t'ò sicuro». 21  
Io al iudicio del maestro venni;

---

### 10 pi\$u\$

1–3 “La bella donna (che) infiamma tutto il mondo avanzava sinuosa come colei che festeggia quando riceve un pagamento in denaro”. 1 *bella donna*: personificazione della lussuria. 2–3 *quella festeggia... dragma*: una prostituta, che goisce nel ricevere una moneta (*dragma*) di valore. «La veniva incontro allo auctore festeggiando come va festeggiando la meretrice incontro al suo amante che gli porta qualche gioia riccha che ne dimostra gram festa et contento, così la luxuria va per el mondo incitando et festeggiando con acti incitanti alli piaceri carnali». 4–12 “Io, già reso ribelle a tale stella (Venere) nel primo aspetto e non credendo più di dover riaccendere la fiamma (della passione), rivedevo la rete (d'amore) stesa e sentivo risuonare il dolce fischio: temevo fortemente di perdere la mia libertà e, avvicinandomi, (la concupiscenza) prendere colore, e la guardai con un occhio mezzo chiuso per i suoi sguardi che già mi si scoprivano”. 5 *nel primo aspecto*: Sardi si è già ribellato alla lussuria, avendo preso l'abito domenicano. 7 *rethe*: «cioè tucte le rete dell'innamorati e delle donne, come sono sonetti, strambotti, lectere d'amore, presenti frequentationi di sguardi; tale rethe era da me stesa et ripieghata, niente di meno per lo aspecto della bella donna vedevo ristesa la rethe». 11 *luce*: “occhio”, vd. TLIO s.v. *luce*, 6. «Per non m'aver ad infianmarmi l'afisai con uno occhio chiuso in tucto et coll'altro occhio mezo chiuso l'affisai [...] temendo di lei, perché già li suo raggi di concupiscentia visto havevo discoprirsi in verso di me, perché anchora li raggi non si possono affisare a occhio tucto aperto, però con meza luce la righuardai, et anchora non si debbono righuardare fisamente gli ochi delle donne secondo sancto Augustino nella sua sancta Regola [*Regula ad servos Dei*, 4.4]». 13–15 “E osservai la folla che conduce con sé la donna, e la osservai con attenzione: ah, quante persone riconobbi esserle sottomesse!” 16–18 “E se volessi descriverli, oh famiglie d'oggi, si rischierebbe troppo di rovinare la loro reputazione”. 17 *moderne familglie*: l'aggettivo potrebbe avere una sfumatura sarcastica (“che si ritengono al passo con i tempi”). «Qui volgie le parole l'auctore alle case di famiglia che forse n'era qualcheduna in infamia di troppo luxuriare o qualche huomo di conto forse era prolixato in nella luxuria». 19–21 “E non descivo in dettaglio questa donna, che mi lusingava con cenni e (diceva) ‘non mi sfuggirai perché ti ho in pugno’”. 20 *vaneggiava*: per l'uso transitivo vd. GDLI s.v. *vaneggiare*, 13 (qui con accezione di seduzione erotica). 22–24 “Mi rivolsi al giudizio del maestro; lui mi rispose ‘questa è quella lima che limò il mondo e ora vola senza penne’”.

e' mi rispose «questa è quella lima  
che limò 'l mondo, hor vola senza penni». 24  
Et io «et quando?», ei «dopo l'età prima,  
quando che tanto crebbe amor lascivo  
che dolse a Dio gioiel di tanta stima». 27  
Et io «quel ramicel di verde ulivo  
non fu segno di pace?», ei «certo» disse,  
«se tu leggesti mai quel ch'i' ne scrivo». 30  
Et io più volte «et come el benedisse  
la terra riempiessi del suo seme,  
come dipoi cotanto el maledisse? 33  
Di tanto fructo et se natura speme  
e 'l dilecto maggior vi s'accompagni,  
perché poi leggie tanto anchor ne preme? 36  
Et oltre spemi, tucto el mondo arragni  
e 'nveschi di dilecto et di piacere,  
Dio et natura et leggi se ne langni? 39

31 ^et^ 37 a^r^ragni

23–24 *lima che limò 'l mondo*: l'azione della lussuria è di progressiva consunzione. «Cominciò Adamo a essere limato da luxuria, che peccò per non contristare Eva et per così piacerli; limò al tempo di Noè el mondo che per el peccato della luxuria Dio mandò el diluvio: discorri quanti som morti per la luxuria e di coltello et d'altro». 24 *vola senza penni*: «in quanto la va tanto alto dove non harebbe a volare, cioè in papi, in prelati, in religiosi et in imperadori et regi benché non habbi penne, cioè benché sia peccato carnale et grave et basso et non sia peccato spirituale come è superbia [che] per essere spirituale volò perfino a Dio, ma la luxuria è peccato carnale et vola benché sia senza penne, cioè non sia spirituale, perfino al cielo, perché molti ribaldi scelerati involuti nel fangho della luxuria si fanno le donne loro dio negando Dio et osano dire 'tu se sola el mio dio'. O Dio giusto, perché non profondi questi vivi vivi all'Inferno?». 25–27 “E io (chiesi) '(da) quando?', (e) lui (rispose) 'dopo la Creazione, quando crebbe tanto l'amore lussurioso che Dio si addolorò per la sua creazione tanto pregiata (l'uomo)”. La lussuria si diffuse tra gli uomini tra la cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden e il Diluvio universale. 27 *dolse a Dio*: «cioè per tanta luxuria che era nel mondo dolse a Dio haver creato l'huomo, che è gioiello di tanto pregio sendo animale rationale, però Dio *penitet me facisse hominem*, Genesis capitolo ... [6:7]. Bene è da considerare quanto dispiaccia a Dio la luxuria che non si truova per altro peccato che Dio si sia pentito haver facto l'huomo». 28–30 “Ed io (aggiunsi) 'quel ramoscello d'ulivo verde non fu un segno di pace?', e lui disse 'certamente, se tu hai letto cosa ne scrivo'”. 28 *ramicel di verde ulivo*: portato dalla colomba per annunciare la fine del Diluvio (Genesis 4:11). 30 *i'ne scrivo*: la paternità mosaica del Pentateuco appartiene alla tradizione rabbinica. 31–33 “E io (avanzai) più dubbi: 'e come (fu possibile) che lui benedisse la terra, (concedendo) che si riempisse del suo seme, dopo averla tanto maledetta?’” 31 *benedisse*: «cioè se Dio si pentì d'aver facto l'huomo, o come più volte lo benedixe secondo che in quel libro del Genesis io ho lecto, maxime quando decte la benedictione della multiplicatione ad Abraam?». 32 *la terra riempiessi del suo seme*: «qui domanda d'una tacita dubitatione, et vuol dire conciosia dice l'auctore che Dio benedicesi Adamo et dixit loro 'crescite et multiplicare et riempiete la terra', et perché così avessi a essere pose Dio naturalmente tanto piacere et delectatione et inclinatione naturale nel coyto et tale multiplicatione non si poteva fare senza luxuria, però dice del suo seme, perché la decisione del seme da' lombi non può essere senza piacere». 34–36 “(Essendo causa la lussuria) di un tale esito, e se la natura (dà) speranza e il più grande piacere ne consegue, perché allora la legge tanto la perseguita?” La lussuria si accompagna alla creazione della vita: come spiegare il fatto che sia passibile di punizione? 36 *preme*: “perseguita, incombe su”, vd. GDLI s.v. *prèmere*, 25. 37–39 “E (perché se) oltre alla speranza, cattura tutto il mondo e lo imprigiona con diletto e piacere, Dio, natura e leggi se ne lamentano?” 37 *arragni*: da *ragna*, la rete per uccellare (propriamente “ragnatela”), vd. GDLI s.v. *ragna*, 4. *Arragnare* non è attestato né nel GDLI, né nel corpus OVI.

La legge positiva ha 'l suo potere  
da leggie naturale et dà per pena  
donna comune et duolgli el suo volere. 42

Qual fie l'anmanto a pioggia che balena?  
La lima tanto limi et tanto voli,  
dinmi maestro, et di qual fren s'infrena?». 45

Et elli ad me «ne' suo primi maliuoli,  
donò 'l Signor in lor natura dono  
sopra e principii, in loro et lor figliuoli: 48

recta iustitia stessi nel gram trono  
et senza resistentia l'altre ancille  
gissino al segno a scoccho di suo suono, 51

come chi fuggie delle duo pupille  
pupilla fuor di sé che gli fa ghuida,  
se resta cento, e' tornon piu di mille. 54

Se 'l proprio amor nel proprio amor s'afida,  
fie ciecho el proprio amor, che 'l proprio amore  
acciecha el proprio amor, se 'n quel s'annida. 57

Ingrati sendo di cotanto honore,

---

40–42 “La legge positiva ha il suo potere dalla legge naturale e punisce la prostituzione, e si dispiace del suo volere (quando punisce la poligamia, che è alternativa alla prostituzione)”. «Qui l'auctore pone la leggie di Macometto, che è leggie positiva che dà per pena et per penitentia che per scancellare alcuno grievo peccato, che quel tale habbia a deflorare alquante vergine, et noi anchora permectiamo le donne comune et poi la leggie dà la penitentia. La leggie positiva ha la sua perfectione dalla leggie naturale et anticamente fu alcuna leggie che in pena dava alle donne che dovessino stare al servitio comune et niente di meno la leggie si duole del suo volere quando poi punisce et penitentia chi observa tale leggie, condannando quelli che tengono concubine». Il commento prosegue con il richiamo a Tommaso, *Super Sent.* IV 33 [1] 3 2, *Utrum habere concubinam sit contra legem naturae*. 43–45 “Quale difesa ci sarà per una tale tempesta? La lima tanto corroderà e tanto volerà, (ma) dimmi, maestro, come potrà essere fermata?” Mosè aveva indicato a Sardi il metodo per abbattere la Superbia: qui il poeta si aspetta che accada lo stesso. 43 *pioggia che balena*: precipitazione che si accompagna a lampi, metafora per la dura prova a cui sarà sottoposto l'autore nell'incontro con la lussuria. 44 *limi*: richiamo all'immagine usata da Mosè al v. 23. | *voli*: la lussuria *vola senza penni* (v. 24). 46–48 “Ed egli (disse) a me ‘in Adamo ed Eva: Dio donò alla loro natura (questo) dono che andava al di là di quanto fosse necessario, e si rivolgeva ad essi e alla loro discendenza”. 46 *maliuoli*: propriamente, la talea della vite; vd. TLIO s.v. *magliuolo s.m.* 48 *sopra e principii*: «cioè era dono che passava e principii d'epsa natura, et tal dono non solamente fu in Adam, ma in tucti e descendent, però dice in loro, cioè in Adamo et Eva, et lor figliuoli, cioè e loro discendenti». L'autocommento prosegue con il richiamo a Tommaso, *Super Sent.* IV 31 1 1 1, *Utrum matrimonium debeat habere aliqua bona quibus excusetur*. 49–51 “(cioè che) che la rettitudine morale dimorasse nella ragione e senza opporsi le altre virtù obbedissero ai suoi ordini al solo sentirne il richiamo”. Il dono consiste nella supremazia della retta giustizia rispetto a tutte le altre virtù morali che hanno sede nella razionalità. 49 *gram trono*: «cioè nella ragione de l'huomo, la quale noi chiamiamo prima innocentia». 52–54 “Come colui che fugge dalla propria guida, se restava poca strada, a quel punto si è allungata notevolmente”. «Qui vuol dire che Dio decte ad Adamo una optima compagnia a camm[in]are per questo mondo selva obscura, et questa fu la originale iustitia residente nel trono della ragione et mentre che Adamo fussi canminato secondo che ghuidava tale original iustitia, mai sarebbe uscito della via et harebbe trovato el termine suo, cioè vita eterna senza morire [...], onde qui fa una figura al proposito et dice che se son dua a camminare et uno sia ghuida dell'altro, vengono a essere dua vederi, cioè el vedere della ghuida e 'l vedere del ghuidato, che sono dua luce et dua pupille, onde accende che quando colui che è ghuidato fuggie et non vuole la pupilla che è fuora di sé, cioè non vuole la ghuida d'altri et vuol camminare col suo vedere, certamente la via corta gli tornerà lunga, perché e' s'andrà avviluppando et smarrendosi innanzi e 'ndrieto et uscirà di strada, et così le cento milglia che gli restava a ffare gli torneranno più di mille». 55–57 “Se (l'uomo) si affida solamente alla propria passione, la vedrà accecarsi, poiché essa si acceca se si rifugia in sé stessa”. Terzina involuta ma dal contenuto chiaro: l'uomo non può affidarsi all'amore, dimenticando la giustizia. 58–60 “Non avendo dimostrato gratitudine per un tale onore, giustamente fu tolto ad Adamo, ai suoi discendenti e alla loro natura una proprietà così elevata”.

giustamente fu tolto al troncho, a' tralci,  
a llor natura così alto fiore. 60

Hora bisongna al Sol li grappi stralci  
poi che si spense el Sol che gl'indolciva  
et reggerla et ghuidarla tanti salci. 63

Se Dio et la natura non ci priva  
di tal dilecto in noi cotanto acceso,  
vuole esser tanto bello al mondo viva. 66

La troppa inclination legato et preso  
tien nostro legno e, se miracol fessi,  
fuor di dilecto e nati hariem l'offeso. 69

Se 'l don con suo natura luogo havessi,  
sariem nati col dom che ne son privi,  
pel primo in cotal bem non si reggiessi. 72

Quelli eschon di misura esser lascivi  
nel proprio vaso o per diversi vasi,  
nel viver della legge non son vivi. 75

Son poste le misure a tucti e casi:  
à, libido che ardi non ti scuda  
“da offender natura io mi ritrasi” 78

---

59 *al troncho, a' tralci*: Adamo e il genere umano, proseguendo la metafora vinicola del v. 46. 60 *così alto fiore*: la giustizia originale, fiore da cui sarebbe derivato il frutto dell'immortalità. 61–63 “Ora bisogna che (la natura umana) confessi apertamente le colpe, essendosi spenta l'innocenza che le alleggeriva, e che la reggano e guidino tante umane leggi”. 61 *al Sol li grappi stralci*: lett. “poti i grappoli alla luce del Sole”. 63 *salci*: “lacci”; lett. rami di salice, impiegati per fare nodi alle viti. «Cioè bisongna hora la vita nostra et l'anima nostra a reggerla et a ghuidarla che faccia fructo molti falci, cioè molte leggie, statuti, regole, constitutioni. Da Adamo per fino a' dì nostri, infinite leggie sono bisognate et infiniti comandamenti et statuti, che sono salci che legono la vita et l'anima che non caschi nel peccato come è ghuidata et legata la vigna che la non caschi et dia el fructo». 64–66 “Se Dio e la natura non ci privano di un piacere in noi così forte, (è perché) vogliono (che) un essere tanto bello continui ad esistere”. 66 *esser*: sostantivo con funzione di soggetto per la subordinata oggettiva. | *tanto bello*: «el più bello animale sopra tucti gli altri animali». 67–69 “La troppa inclinazione (verso la lussuria) tiene legato e in trappola il nostro istinto, e, se (pure) avvenisse un prodigio, i nati senza piacere (nel concepimento) avrebbero (comunque) il peccato originale”. 68 *legno*: «cioè tiem legato el nostro senso basso et la carne». | *se miracol fessi*: «cioè se miracolo fussi che uno nascessi fuori di dilecto di coyto, questo tale nato senza dilecto carnale de' genitori, ma per miracolo fussi quasi volendo dire che el coyto non può essere senza dilecto et niente di meno quello che così fussi generato, non però sarebbe immune senza peccato originale». 69 *hariem l'offeso*: “avrebbero l'offesa”, cioè il peccato originale. *offeso* è sostantivo (lat. *offensus*). 70–72 “Se la giustizia naturale avesse luogo nella natura umana, (gli uomini), sarebbero nati con essa, loro che ne sono privi per causa di Adamo (che) non se lo tenne stretto”. 72 *primo*: Adamo. | *non si reggiessi*: «cioè non perstette fermo in quella prima innocentia, ma caschò per el peccato». 73–75 “Quelli che non rispettano la misura nell'essere lascivi con il proprio corpo o con altri, non vivono correttamente la legge”. 74 *nel proprio vaso*: “con il proprio corpo”. Più che all'onanismo, il commento lascia intendere altre pratiche sessuali illecite riconducibili comunque al rapporto eterosessuale: «benché usino con donne, nel proprio vaso, perché per le molte circostantie che possono occorre dioneste, si viene a uscire de la misura dell'onestà». | *o per diversi vasi*: la sodomia e le parafilie. «Cioè per el vaso sogdomitico, o vaso innaturale, come usar con bestie o altro modo che l'huomo usassi fuor di misura». 76–81 “A ogni caso consegue una misura: ah, non ti giustifica l'ardente libidine, (facendoti dire) ‘mi astenni dall'offendere la natura’ e (per il fatto che) essa più di ogni altra cosa si rallegra e gode (che) la concubina abbia un rapporto sessuale in cui la natura generi un erede”. Il rapporto sessuale finalizzato alla procreazione, se compiuto con la concubina, non è comunque virtuoso. 77 *non ti scuda*: propriamente “non ti fa da scudo”, da cui discendono sintatticamente il discorso diretto del v. 78 e il periodo dei vv. 79-81.



et concubina sia la tua anchuda  
dove natura fabbrichi lo specchio  
più che d'ogni altro si rallegra et druda! 81  
Non basta porre a rroccha el suo penneccchio  
al coprirsi le carne, anchor non basta  
alla natura el tuo primo apparecchio. 84  
Da che l'uccello intride prima pasta,  
dalla suo bella uccella anchor non parte  
per fim che lo 'mpastato è senza tasta. 87  
Roga natura et fa instrumenti et carte  
con leggie positiva o cattivo uso  
far contro di suo corso et di sua arte. 90  
“Chi usa mie dilecto et non sie chiuso,  
et chiuso anchor non l'usi al proprio fine”,  
a Dio dice natura “io ne l'accuso, 93  
né di mie leggie fur le concubine,  
ma io non conosciuta tra gentili  
li fé passare el mie proprio confine, 96  
ma quando habandonorno e lor covili  
per la venuta del Signor, si dice  
scripse suo leggie intera in quattro stili, 99

87 °in°p(er) | l'°ompastato 99 quattr'°ostili

79 *anchuda*: “incudine”. Immagine molto esplicita della donna impegnata in un rapporto sessuale: «cioè non è buona scusa a dire ‘per havere figliuoli, io tengo la concubina’, et chiamala ancudine, perché sì come sopra l’ancudine si fabricano e ferri et dassi forma a quelli - così natura fabrica lo spechio, cioè l’uomo, che è simile et spechio dell’altro uomo sopra la concubina - usando con quella el concubinario, non vale cotale scusa». 80 *natura fabbrichi lo specchio*: l’atto del concepimento. 81 *druda*: se inteso come sostantivo, designa l’amante o concubina; qui tuttavia l’endiadi suggerisce che si tratti di una voce verbale appartenente al non attestato (né in TLIO, né in GDLI) *drudare*, di significato affine a *rallegrarsi*, probabilmente con sfumatura erotica (“godere, provare compiacimento sessuale”). 82–84 “Non basta la penetrazione e non basta ancora il tuo contributo iniziale”. 82–83 *porre a rroccha el suo penneccchio al coprirsi le carne*: “orientare il pene alla vagina perché avvenga la penetrazione”. Per *rocca* nel senso di organo genitale femminile, vd. GDLI s.v. *ròcca*, 3; per *pennacchio*, vd. GDLI s.v. *pennàcchio*<sup>1</sup>, 12. 83 *anchor non basta*: «cioè che solamente tu usi el coyto e generi el figliuolo, infino a qui non basta a natura, ma la vuole che tu poi che gli è generato che tu prepari el parto, et poi dopo el parto che tu procuri che ’l figlio nato sia nutrito; queste cose la concubina e ’l concubinario non vi pensano, però lo mandano allo spedale o lo gettano in laterine come si dirà nel 2° libro». 85–87 “Dal momento in cui l’uccello genera i pulcini, dalla sua bella compagna non si allontana finché il piccolo non è privo di pericoli”. 85 *intride prima pasta*: “feconda la materia prima”. *Intridere* designa l’atto di bagnare o mescolare con liquidi, ed è sinonimo di “impastare” (vd. GDLI s.v. *intridere*, 2); qui viene impiegato sia per rispettare la metafora dell’impastamento, sia perché rimanda all’atto di eiaculare. Per *pasta* nel senso di “materia”, vd. GDLI s.v. *pasta*, 17. 87 *tasta*: propriamente “seccatura, fastidio”, sost. deverbale da *tastare*. 88–90 “La natura condanna in modo ufficiale attraverso strumenti e carte il fatto di agire contro di essa con legge positiva o cattivo uso”. 88 *roga*: “fa contratti”. 89 *con leggie positiva o cattivo uso*: si può infrangere la legge naturale non rispettandola (*cattivo uso*) o approvando leggi ad essa contrarie (*leggie positiva*). 90 *contro... arte*: «qui vuol dire che quelli che si legano in matrimonio sono naturali, ma quelli che tengono la concubina sono artigiani, perché *ars ymitatur naturam* [espressione ricorrente in Tommaso, cfr. *Summa* I 117 1], così el concubinario ymita el matrimonio, cioè lo scontrafa, come el dipintore scontrafa le cose naturale, però la natura fa contracto sempre contrariarsi a simili ymitatori di natura et della loro arte, cioè di loro scuse, però natura condemna concubinarii, sogdomiti, brutali, praticia». 91–100 “La natura dice a Dio: ‘io metto sotto accusa chi usa il mio piacere e non sia sposato, o da sposato non lo usi al fine appropriato (la procreazione), e il concubinato non è nella mia legge, ma (il fatto che non fossi) conosciuta tra i pagani, li fece oltrepassare il mio confine, ma quando divennero cristiani per la venuta del Signore, si dice (che lui) espresse la sua legge in quattro vangeli (e) non permise più tale costume.’”

cotal costume fé che più non lice”».

---

**100** c°u°ostume

**100** *cotal costume fé che più non lice*: il commento rimanda a *Super Sent.* IV 33 [1] 3, *Utrum habere concubinam sit contra legem naturae*.

## Capitolo Nono

*Capitulum VIII, dove si descrive la tempesta della luxuria et quale sia el rimedio contro al suo empito grande.*

La gram comperatiom tra amore et morte  
potremo ricantare in questi versi,  
tanta rividdi mie misera sorte, 3  
quando e lacci d'amor cantai diversi,  
come in diversi modi toglie vita,  
morte non cura un tanto amor si versi. 6  
Così ciascuno al mondo amore in vita,  
sì come ciascheduno al mondo more,  
poi che natura in questo mezo è sita. 9  
Scoprissi dal navilio un tal furore  
qual tempesta di grandine o di vento,  
et fulgori pel cielo el suo splendore. 12  
Se prima mi s'accese lo spavento,  
crebbe alla forza di cotal battaglia:  
prigione, io fu' per dire «io t'aconsento» 15  
et riscattarmi colla vera talgia  
et non m'opporre all'empito del cielo:  
piloto scuda mar non si scandalgia. 18

6 §non cura un tanto amor ^si^ u§ersi 12 e^l^ 18 scu§da§

**1–3** “Tanto mi resi conto della mia misera sorte, che in questi versi potrei fare nuovamente un grande paragone tra amore e morte”. Sardi accenna ad una sua produzione poetica precedente, chiarita nel commento: «quanto al morire, e motivi et gli incitamenti et accidenti solgiono essere di gram pena, onde l'auctore cantò già in uno suo sonecto che comincia *Perduto tempo è quello el qual si spende / a cercar vita dopo lunga morte*; in tal sonecto cantò la gram comperatione che è tra amore e morte, però dice che qui potrebbe ricantar quella comperatione». **4–6** “Quando cantai i diversi modi di sedurre dell'amore, (così) come in diversi modi la morte priva della vita, non curandosi di essa”. **5** *tolglie vita*: «chome è decto di sopra la comperatione cantò l'auctore che sì come morte in diversi modi toglie vita, così amore, perché in diversi modi amore colpisce el core delli amanti, et come amore non ha alcuno respectio, cioè né in che dì, né in che tempo, né in che luogho rileghi ad amare». **6** *un tanto amor si versi*: «qui si piglia el tanto amore per la vita perché non si truova maggior amore che l'amore della unione della forma alla materia per la seperatione de' quali si chiama qui versare amore, che morte in tanti modi il versa, cioè lo spera et non cura o sia ricco o povero, giovane o vechio, papa o fornaio, maschio o femmina, o bello o bructo, così amore o quanto è apuncto cotale comperatione se bene dalli ingegnosi spiriti e discorsa et seghuita la substantia del sonetto». **7–9** “Come ciascun mortale muore, così ciascun mortale (prova) amore in via, pertanto la natura è posta a metà strada (tra amore e morte)”. **10–12** “Si mostrò dalla nave (della lussuria) una grande confusione, simile a una tempesta di grandine o di vento, e (simile a) fulmini nel cielo (era) il suo bagliore”. **10** *navilio*: la lussuria viene descritta talora come una nave, talora come una donna seducente. | *furore*: «cioè si scoprì dalla bella donna, cioè dalla luxuria, un tale empito di luxuria et di concupiscentia, et pone una comperatione di tempesta et fulgori et venti: come agitano in mare, così era agitato l'auctore nel core». **13–15** “Se all'inizio mi nacque spavento, crebbe per la forza di un tale scontro: (fattone) prigioniero, fui sul punto di cedere”. **14** *cotal battaglia*: contro la lussuria. **15** *prigione*: della bella donna. **16–18** “E riscattarmi con un vero pentimento e non oppormi all'azione divina: il timoniere ha una scusa, se si trova in alto mare”. Il poeta, consapevole di essere sul punto di cedere, si prefigura già la successiva contrizione e le scuse per il proprio comportamento. **16** *vera talgia*: «cioè dice l'auctore che [...] si sarebbe riscattato colla vera talgia, cioè col vero pentimento et vera contritione et vera emendatione et vera satisfactione, che tucte queste cose sono vera talgia a ricomperare la gratia di Dio et uscir di servitù del peccato». **18** *piloto... scandalgia*: «cioè el piloto si difende scusandosi et vale la sua difesa et scusa se la barcha non va sicura quando el mare non ha rena o fondo da scandigliare, così vuol dire che sarebbe scusato se non si fussi difeso da epsi incendi di luxuria sendo tanto insopportabili et naturali». | *scuda*: “si fa scudo, si giustifica”.

La ghuida mi levò dal volto un velo,  
 dienmi una gienma a faccie et di scultura:  
 eravi quel che hor non ti revelo, 21  
 et disse «te', che questa t'asicura  
 se dritta tu la trai nel suo navigio,  
 ch'a tucte le victorie esta è misura». 24  
 Sì bella donna fussi un tale stigio,  
 parendo tanto bella al primo aspecto  
 che di donna gentile fussi vestigio. 27  
 Fisava gli ochi et l'impudico pecto  
 mi discopria, et co' suo dolci risi  
 largamente offeriva el suo dilecto. 30  
 Quando mi riscontravo agli ochi fisi,  
 si sctorcea che le coperte fianme  
 e casti ammani discoprino intrisi. 33  
 Quanti fior seminava et quante dranme,  
 con quanti dolci motti mi chiamava,  
 come e lusinghi delle dolci mamme! 36

20 gšie(n)maš 33 šecasti ammani discoprino intrisiš

19–21 “Mosè mi rese consapevole della situazione (e) mi consegnò una gemma sulla quale erano state scolpite più facce, su cui erano raffigurate cose che ora non ti posso rivelare”. 19 *levò dal volto un velo*: «cioè mi fece conoscere quella essere una temptatione dyabolica et di carne». 20 *gienma*: la gemma istoriata rappresenta il corrispettivo del bordone usato contro la Superbia. Allegoricamente, va intesa come lo strumento attraverso cui meditare i momenti significativi della vita di Gesù: «vuol dire che la ghuida l'amaestrò de' mystery di Cristo, qui est lapis singularis scolpita a faccie de' mystery d'epso Cristo, cioè l'Annuntiata, la Natività, la vita di Cristo, la morte, la Resurrexione, però dice eravi quel che hor non ti revelo, per non essere lungo, perché se 'l poeta volessi qui descrivere tucti e misteri di Cristo, parrebbero fuor di proposito et sarebbe troppo lungo, basta che dice era una gienma facta a ffaccie scolpite». 22–24 “E disse ‘tieni, che questa ti renderà sicuro se la rivolgi alla sua imbarcazione, essendo la misura di tutte le vittorie”. 22 *te'*: forma sincopata per l'imperativo di tenere (lat. *tene*). Già in SMN è accompagnata dal punto esclamativo. 24 *a tucte le victorie... misura*: «cioè tale gienma, cioè tale meditationi sono victoria di tucte le battalgie e lla vera misura contro a tucti e peccati non solamente della luxuria, ma di superbia, d'invidia, d'accidia». 25–27 “La donna tanto bella era un vero Inferno, avendo un'apparenza immediata di bellezza che era (come) l'aspetto di una donna gentile”. 25 *stigio*: “infernale”, essendo proprio della palude stigia. Vd. GDLI s.v. *stigio*. 27 *vestigio*: “aspetto, apparenza”. «Vestigio di donna gentile et nobile et honesta, perché le donne nobile et gentile solgiono amare, ma amano castamente, però rimase ingannato et dixè ‘sì bella donna sia Inferno, che mai l'arei creduto’, però dice parendo et non dice sendo, perché la bellezza humana inganna, che non corrisponde poi colla bellezza dell'animo, ma quando convengano la bellezza del corpo con quella dell'animo, si può dire cosa divina, ma è cosa rara». 28–30 “Le fissavo gli occhi e mi mostrava il petto seducente, e con le sue dolci risate dimostrava ampiamente il suo piacere”. 31–33 “Quando volgevo il mio sguardo agli occhi (della lussuria) che mi fissavano, si dimenava (al punto) che le sue viziosità nascoste scoprivano le (mie) caste difese, riempiendole (di desiderio)”. 31 *mi riscontravo agli ochi*: cfr. GDLI s.v. *riscontrare*, 12 (“volgere lo sguardo in corrispondenza di quello di un'altra persona”). 33 *e casti ammani*: «cioè quelli sua acti et gesti discoprivano e casti ammani, cioè e casti concepti dello auctore». | *discoprino intrisi*: «perché non poteva fare l'auctore che e primi motivi non si scoprissino in lui, cioè di volentier vedere tal bella donna, et così e sua acti attractivi discoprivano nello auctore un certo che che intrideva, cioè pareva che e casti sua concepti fussino intrisi dalla concupiscentia della donna». 34–36 “Quante esche offriva con quante dolci parole mi chiamava, che sembravano le lusinghe di una dolce madre!” 34 *fior... dranme*: i fiori e le monete (*dranme*, si noti la grafia divergente rispetto all'abituale *dracma*) vanno intesi come gli strumenti di cui si serve la lussuria per attirare la propria preda («sono tucte circostantie di luxuria»). | *dranme*: la rima *dramma* : *mamma* : *fiamma* è dantesca, cfr. Pg. XXI 95-99 (*fiamma* : *mamma* : *dramma*) e XXX 44-48 (*mamma* : *dramma* : *fiamma*).

Così cotal tempesta rinforzava;  
la gioia trassi, et tanto l'ebbe a sdegno  
habandonò suo remi et profundava. 39  
Allor la ghuida ad me «muovi el tuo legno  
colla virtù di que' sancti splendori  
che di tuo libertà t'àn facto degno. 42  
Non rimirar in que' persi thesori,  
né polgli come fianma a specchio luca:  
se la postponi, ymago non vien fòri. 45  
El granchio a quelli uscì della lor buca,  
dal primo fiume cominciò la peste,  
che gram fatica è poi vi si riduca. 48  
Nave si rinzavorri alle tempeste:  
tanti di voi ne teme el buom nochieri  
da quelle inalzate onde esser calpeste». 51  
Io, come e fructi che si fanno interi  
d'in ora in hora e llor color gli accusa,  
così mie volto abscoisti mie pensieri, 54  
onde la ghuida «et perché tiem rinchiusa

---

43 pi°u°nque 47 da^1^

37–39 “Così rafforzava la tempesta; (allora) presi il gioiello, e tanto (la lussuria) lo detestò (che) abbandonò i suoi remi e sprofondò”. L’impiego della gemma istoriata, cioè dello strumento di meditazione sulla figura di Cristo, riesce a vincere il potere magnetico della lussuria, facendola colare a picco (allegoricamente, impedendole di proseguire la propria opera di seduzione). 38 *l'ebbe a sdegno*: cfr. *Inf.* X 63, «forse cui Guido vostro ebbe a disdegno». 40–42 “Allora la guida (disse) a me ‘muovi la tua barca con la virtù di quei santi splendori che ti hanno fatto degno di essere libero’”. 41 *sancti splendori*: i misteri di Cristo raffigurati sulla gemma. 42 *libertà*: «cioè t’anno liberato dalla servitù della concupiscentia». 43–45 “Non ammirare quei tesori perduti e non pórti (davanti) a lei come a uno specchio che rifletta una fiamma: se la metti dietro, l’immagine non si vede”. 43 *persi thesori*: «cioè l’innamoramenti de’ gram signori che hanno perso el cervello nella luxuria, come fu David et Salomone et gli altri». La passione di Davide per Betsabea è descritta in *2Re* 11, mentre le settecento concubine di Salomone sono menzionate in *3Re* 11:1-4 (si noti che in questo commento, in accordo con l’autocommento di Sardi, si tiene conto della numerazione della *Vulgata*, per cui gli attuali *1Samuele* e *2Samuele* sono qui indicati come *1Re* e *2Re*, mentre gli attuali *1Re* e *2Re* sono indicati come *3Re* e *4Re*). 44 *come... luca*: si introduce l’esempio dello specchio per distogliere l’autore dal seguire le orme dei grandi personaggi nominati sopra. «Cioè non te gli porre dinanzi a spechiarti in quelli, et dire ‘se loro furno innamorati et perduti per luxuria et grati a Dio, et così potrà fare io’, et pone l’exemplo dello specchio, che ponendoli dinanzi el lume, gitterà la figura che in quello risghuarderà, ma se tu poni el lume drieto allo specchio, non gitterà figura che in quel riguardi, così vuol dire [...] non riguardare nella vita et specchio di simili che tu volglia ymitarli». 46–48 “‘Essi impazzirono, e la smania cominciò da Adamo, (tanto) che è una grande fatica tornare indietro’”. 46 *granchio... buca*: «cioè el cervello uscì loro del capo, però inpazirno delle donne». Nel GDLI s.v. *granchio*, 3, *granchio* è la “persona ostinata”, mentre tra i proverbi troviamo «cavare il granchio dalla buca» (“far uscire qualcosa dal nascondiglio”) e «trovare la buca al granchio» (“scoprire le intenzioni altrui”); nel TLIO s.v. *granchio s.m.*, 6, è “persona sciocca” o “tipo particolare”. 47 *primo fiume*: Adamo. | *peste*: la lussuria si è diffusa come una malattia infettiva dal principio dell’umanità. 48 *vi si riducha*: lett. “vi si riconduca”, in riferimento al ritorno del granchio alla sua buca. 49–51 “La (tua) nave si appesantisca per (affrontare) le tempeste: l’angelo nocchiero teme che molti di voi siano colpiti da quelle alte onde (della lussuria)”. 49 *si rinzavorri*: «cioè la nave si rinzavorra per el timore che nasce ne’ padroni che per leggerezza della nave in fondo non pescherebbe in modo che senza tale gravità si teme che la nave non voltassi et empieissi et così sommergessi». 50 *el buom nochieri*: l’angelo custode dell’anima. 52–54 “Io, come i frutti che con il tempo maturano e lo si evince dal colore, così (erano) nel mio volto i miei nascosti pensieri”. Il poeta serba in sé dubbi *interi*, maturati durante l’intervento di Mosè. 52 *io: nominativus pendens*. | *interi*: «nota ch’è fructi quanto più si maturano, tanto più si fanno interi, et quanto più si maturano, tanto più mutano el colore, *verbigratia* el fico è verde quando è acerbo et maturandosi diventa qualche volta nero come e [fichi] castangnuoli; l’uva è verde in agresto [“acerba”] et nera quando è matura». 55–57 “Per cui la guida (mi disse) ‘perché nascondi il dubbio che ti molesta e tanto (ti) affligge, il quale si nota dal colore del tuo volto?’”

donna che ti molesta et tanto affliggie  
 che 'l color di tuo volto ne fa scusa?». 57  
 Et io «maestro, quelle prime schiggie  
 da' primi tronchi, al primo danno spari,  
 sarien di pari al Sole et al meriggie?». 60  
 El duca ad me «qual delli duo contrari,  
 over la donna overo el mastio fussi,  
 ne' fructi loro e vermi sariem vari». 63  
 O Eva, e' non sariem cotanto excussi  
 se scusa techo non facessi Adamo  
 "per non ti contristar mi vi condussi"! 66  
 Sol danno al corpo pescherie 'l tuo amo  
 et prima germulgiassi, forse forse  
 tu ti seccavi per più verde ramo. 69  
 Ad te tanta virtù già non si porse  
 anima fabricassi, però solo  
 nella scultura tua el danno scorse; 72  
 se solo Adam volava col tuo volo  
 et tu restata bella come prima,  
 ponie ne' filgii et l'uno et l'altro duolo. 75

56 *donna*: da intendersi come *domina*, "padrona", in questo caso coincidente non con la lussuria, ma con la dubitazione («cioè dubitazione che ti molesta la mente per volere intendere»). 58–60 "Ed io (risposi) 'maestro, i primi figli di Adamo ed Eva, (se loro fossero stati) diversi (nel peccato), avrebbero partecipato ugualmente del bene e del male?" Se il peccato originale non fosse stato compiuto da entrambi i progenitori del genere umano, cosa sarebbe accaduto alla loro discendenza? 58–59 *schiggie da' primi tronchi*: "schegge dei primi tronchi", cioè i primi figli dei primi uomini. 59 *primo danno*: peccato originale. | *spari*: forma aferetica per *dispari*. 60 *al Sole et al meriggie*: "al bene e al male". Si noti che in I 1 30, *meriggio* è associato invece ad una sensazione di pace. 61–63 "La guida a me 'qualunque dei due fosse stato, o la donna o l'uomo, nei loro figli ci sarebbero state (comunque) varie degradazioni". 63 *e vermi*: «cioè le miserie corporali et dell'anima». 64–66 "O Eva, essi non sarebbero stati tanto danneggiati, se con te Adamo non si fosse scusato (con te così) 'per non rattristarti, mi comportai così!" 64 *e'*: i figli di Adamo ed Eva e l'intero genere umano. | *excussi*: sottoposti ad escussione, cioè la riscossione coattiva di un debito; in altre parole "privati" (del Paradiso terrestre e dei benefici ad esso connessi). 65 *scusa*: «cioè e nostri filgliuoli et poi e nostri posterì. Qui ha mostro l'auctore che Adamo si conducessi con Eva che lei troppo lo molestò a pilgliare et mangiare el fructo, et che lo mangiò per non la contristare, perché come l'huomo non fa a modo delle donne, le piangono et poca pace resta in casa, et però per contentarti sono excussi, cioè privati e nostri filgliuoli insieme con essi noi, della prima naturale innocentia». 66 *mi vi condussi*: "pervenni a questo", vd. GDLI s.v. *condurre*, 29 e 30. 67–69 "(Se) tu avessi arrecato danno solamente al corpo e prima (che) tu partorissi, forse tu saresti morta per (lasciare ad Adamo) una sposa meno debole". Se avesse peccato solamente Eva e Adamo avesse generato la propria discendenza con un'altra donna, il genere umano non avrebbe il peccato originale? 67 *danno al corpo*: «cioè se tu Eva havessi peccato sola et non Adamo el tuo homo, cioè el tuo peccato harebbe solamente peschato danno al corpo et non all'anima, perché solamente sarebbono incorsi ne' danni corporali et non dell'anima». 68 *prima germulgiassi*: "prima che tu germogliassi", cioè generassi la vita. 69 *ti seccavi*: nella metafora floreale, *seccarsi* corrisponde a morire. «Cioè et prima che Eva havessi facto filgliuoli, si sarebbe morta, et così nissuno harebbe patito danno al corpo, né all'anima». *più verde ramo*: «cioè per dare ad Adamo un'altra donna più stabile di te et più verde, perché non si sarebbe così lasciata ronpere et seccare dal Diavolo». 70–75 "A te non fu concessa sufficiente virtù a creare l'anima (nei figli), per cui solo nel corpo (dei figli) sarebbe passato il danno; se solo Adamo avesse peccato e tu (fossi) restata bella come prima, avrebbe posto nei figli entrambi i dolori". La donna partecipa solo della creazione carnale dei figli, non di quella spirituale. 70–71 *tanta virtù... anima fabricassi*: «se solo havessi peccato Eva, solo al corpo saria venuto el danno et non all'anima et dice che a Eva non fu data tanta virtù che la concorressi in alcuna cosa circa all'anima de' filgliuoli a fabricar quella». 71 *però*: nel senso etimologico di *per hoc*. 72 *scultura*: «solo el corpo fu tua scultura, cioè concorressi a fabricare el corpo de' tuo filgliuoli». 73 *volava col tuo volo*: "si fosse innalzato come hai fatto tu", riferimento all'idea di sentirsi uguali a Dio concepita da Eva dietro invito del serpente. 75 *l'uno et l'altro duolo*: la morte del corpo e la morte dell'anima. Cfr. *Super Sent.* II 31 2.

Se da te el corpo et l'alma in lui si stima  
 non già rational da quel si cavi  
 ma virtù nel suo seme a gir sì in cima». 78

Io al maestro «adunque assai più gravi  
 forno l'offese del primo parente:  
 cosa più degna offesa et da' piu savi». 81

«Non» elli ad me «che 'l credere al serpente  
 crebbe alla donna intanto el suo appetire  
 equarsi a Dio et contro a Dio el consente. 84

Non così credé l'huom, ma quel mentire,  
 però simile a Dio esser non volle  
 che bem sapeva el pacto del morire. 87

Ma la preghiera fu sì dolcie et molle  
 et non experto Dio esser severo,  
 leggieri offese et facile ad disciolle. 90

Rispecto alla persona è più leggiero  
 in madonna Eva, perché è men perfecta  
 che non è l'huom, che è più perfecto e 'ntero, 93

91 >R<°a°ispecto 93 lhuom ch<e>

76–78 “Se si ritiene che il corpo (sia generato) da te e l'anima da lui, (tuttavia da lui) non se ne ricava (l'anima) razionale, ma nel suo seme (c'è) la virtù per arrivare tanto in alto”. L'anima razionale è concessa da Dio, ma viene accolta da una predisposizione, esistente già nel seme dell'uomo, in grado di arrivare tanto in alto. 78 *ma virtù*: «cioè è virtù formativa in nel seme d'Adamo a ricevere l'anima. Certamente questa virtù nelli altri animali induce virtù sensibile et nell'uomo si organizza el corpo et preparasi alla receptione della anima rationale, la quale anima è tanto in cima quanto alla dignità perché cosa più dengna non si truova tra le creature». | *sì in cima*: «idest el seme dell'uomo pone tal virtù nel corpo che va sì in cima, cioè si prepara in tanta alteza che riceve l'anima rationale». 79–81 “Io (dissi) al maestro ‘allora molto più gravi furono le offese di Adamo: ad essere offesa fu una cosa più degna (l'anima), e da uno più assennato”. Le ultime sette terzine di questo capitolo consistono in una versificazione di *Summa* II-II 163 4, *Utrum peccatum Adae fuerit gravius quam peccatum Evae*. La gravità di un peccato può essere giudicata secondo più aspetti. Se si tiene conto della condizione di persona (*conditio personae*), è più grave il peccato di Adamo *quia erat perfectior muliere*. In rapporto al genere di peccato (*genus peccati*), la colpa fu uguale *quia utriusque peccatum fuit superbia*. In relazione, invece, alla specie della superbia (*species superbiae*), il peccato di Eva fu più grave in quanto credette che il serpente dicesse il vero e quindi volle realmente uguagliarsi a Dio (*maior elatio fuit mulieris quam viri*), trascinandosi con sé Adamo (*peccavit et in Deum et in proximum*) e infine perché Adamo la seguì per non farsela nemica (*amicabili quadam benevolentia qua plerumque fit ut offendatur Deus ne homo ex amico fiat inimicus*). 81 *cosa più degna*: l'anima, più degna del corpo. | *più savi*: «cioè più mostra la gravità essere nel peccato d'Adamo perché era più savio che Eva, però si può fare una universale che colui pecca più grave che è più savio et che offende cosa più degna, adunque forno più grave l'offese d'Adamo che di Eva». 82–84 “Lui a me (disse) ‘No, poiché credere al serpente accrebbe il desiderio della donna di uguagliarsi a Dio e il consenso (affinché ciò avvenisse) contro Dio”. 84 *el consente*: “l'essere consenziente”, agg. sostantivato (vd. TLIO s.v. *consente agg.*). 85–87 “Non così credette Adamo, ma (sapeva che) il serpente mentiva, perciò non volle essere simile a Dio, conoscendo bene il patto (stretto con esso) riguardo alla morte”. 87 *pacto del morire*: «perché Dio haveva decto *in quacunque hora comederitis ex eo, morte moriemini*, *Genesis* capitolo [2:17, che recita propriamente *in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*». 88–90 “Ma la preghiera (di Eva) fu tanto dolce e piacevole, e non (essendo Adamo) consapevole che Dio era severo, (ritenne quelle) offese leggere e facilmente perdonabili”. 89 *non experto*: il commento chiama a supporto il passo della *Summa* citato sopra: «vir non cogitavit de divina misericordia usque ad contemptum divinae iustitiae, quod facit peccatum in spiritum sanctum, sed quia, ut Augustinus dicit, *XI super Gen. ad Litt., inexpertus divinae severitatis, credidit illud peccatum esse veniale, id est de facili remissibile*». 91–93 “Rispetto alla persona, (il peccato) è più leggero in Eva, perché (in quanto donna) è meno perfetta dell'uomo, il quale rispetto a lei non manca di nulla”. 93 *più perfecto*: «nam *fenmina secundum philosophum est mas occasionatus*, cioè la fenmina è uno mastio imperfecto, et però sendo l'huomo più perfecto quanto ad questo, peccò più Adamo». Il passo aristotelico, tratto dal secondo libro del *De generatione animalium*, cap. 3 (737a 27), è citato in due luoghi della *Summa* (I 92 1 5 e I 99 2 5).

ma primamente offesa ha più vendecta  
che non rimira alla persona offende,  
ma proprio dove dà cotal saetta; 96  
d'indi c'illustra o più o men s'incende:  
così più 'ncese et oggi anchor più 'nfiama  
in fenmina appetito che la pprende, 99  
dove più piange la perdita dranma».

---

94–96 “Ma prima di tutto, il peccato provoca una punizione indipendente dalla persona che offende, ma basata sulla propria specie”.

95 *non rimira... offende*: si tratti di un maschio o di una femmina, di un essere più savio o più perfetto, il peccato è comunque causa di vendetta. 96 *dove... saetta*: «ma proprio s'attende Dio alla spetie del peccato donde nasce la gravità d'epso peccato, però dice cotal saetta, cioè cotale offesa, cioè s'attende alla propria spetie del peccato». 97–100 “Di lì emerge chiaramente (se l'uomo) ha peccato più o meno: così, il desiderio che la prese, più accese (allora) e ancora oggi più infiamma la donna, per cui piange maggiormente (di Adamo) la perdita innocenza”. 97 *d'indi*: dalla specie del peccato. 99 *in fenmina appetito*: «quando uno medesimo appetito accadessi nell'uomo et nella donna, più s'accenderebbe nella donna che nell'uomo, et però Eva fu più accesa dalla passione dell'apetito che gli venne di sapere el bene e 'l male et essere chome Dio che non incese Adamo, perché la donna non ha mezo né in amare né in portar odio, però diceva Seneca *mulier aut diligit aut odit et nichil est tertium* [espressione proverbiale assai frequente, attribuita a Seneca ma non attestata]. Però, peccò più Eva che Adamo». 100 *dove più piange*: «cioè dalla più sua gravità più piange, cioè che non fa Adamo, perché più è punita dalle miserie del mondo la donna che huomo, considerato in quanti mali è incorsa la donna». | *la perdita dranma*: «cioè la perdita innocentia che era una altissima gioia». La dracma viene usata in questo caso con accezione positiva e sacra, rispetto a I 8 3, dove era il pagamento atteso dalla meretrice, e il v. 34 di questo stesso capitolo, dove era lo strumento di seduzione.



## Capitolo Decimo

*Capitulum X, dove s'entra nell'aere nel quale si truovono li spiriti aerei, che si manifesta l'invidia et ira.*

Alte le vele, e remi radoppiati,  
forte vogando al fim d'esso canmino,  
fumo dall'onde al porto tragittati 3  
ove pianura è grande d'aer fino;  
noi canminiamo alquanto, et già appariva  
pronostico pronostica el dalphino. 6  
El pilglio che mi scosse all'altra riva,  
quella memoria mi ritorse el pelo,  
ch'alzando l'ochio, appena vi s'apriva. 9  
Non meno offende luce, tolto el velo,  
caliginoso tempo che be' raggi  
quando veggiam turbato o lieto el cielo. 12  
Così entramo dentro a' primi saggi:  
ymagina, lectore, el ciel turbato  
dentro alle folte selve d'alti faggi. 15  
Era da spirti un sito aviluppato  
et dove fumo et dove fianma fuma:  
dentro vi scorsi uno ydolo accecato. 18

---

4 ^e^ 17 fum°e°o

---

**1–6** “Con le vele alte e i remi raddoppiati, vogando forte per raggiungere la fine del cammino, fummo trasportati dalle onde al porto, dove c'è una grande distesa di aria fina; noi camminiamo un po' e ci si fa incontro un segno di tempesta (la nebbia)” Il superamento del mare tempestoso della lussuria ha richiesto un grande sacrificio, raffigurabile allegoricamente con le vele alte, il raddoppiamento dei remi e lo sforzo nel vogare. **4** *pianura... d'aer fino*: «questo s'intende licteramente dello elemento dell'aere, ma moralmente io vo' dire della invidia, perché quivi si truovono gli spiriti aerei che sono invidiosi et nota che el principio dell'aria sopra noi è fino, cioè chiaro per la reflexione de' razi del Sole che ritorna in su et purifica l'aria tanto in su quanto porta quella reflexione de' razi, et però fuggie in su' vapori humidi di terra et acqua et quando manca quella reflexione del Sole comincia a 'nfrigidire l'aria et spissarsi et obscurarsi et pero è dentro aer caliginosus et quivi si nutrischono le grandine et le piove et quivi stanno gli spiriti aerei». **6** *pronostico pronostica el dalphino*: «che non vuol dire se non che come el dalphino pronostica tempesta, così quello aere caliginoso pareva che pronosticassi tempesta et fortuna». La connessione fra apparizione di un delfino in mare e l'arrivo di un fortunale era frequente nei bestiari medievali. **7–9** “L'aspetto (pauroso) che mi aveva scosso sull'altra riva (di fronte alla lussuria), quel ricordo mi fece venire la pelle d'oca, (e) alzando l'occhio, lo tenevo socchiuso”. **7** *el pilglio: nominativus pendens*. **9** *appena vi s'apriva*: «cioè volendo righuardare in cotale aria, non lo potevo sopportare sì per la obscurità et sì per li fulgori che per decto aere s'aprivano, et così l'ochio appena et con fatica poteva aprirsi a righuardarvi. Moralmente li fulgori erono li spiriti aerei che quivi erono». **10–12** “Tolta la copertura (dell'occhio), il cielo nuvoloso non dà meno fastidio agli occhi di quanto facciano i raggi del Sole quando vediamo il cielo tempestoso o terso”. **10** *luce*: “occhio” (vd. GDLI s.v. *luce*, 6). **12** *quando veggiam turbato*: «cioè quanto alla obscurità et tempesta del cielo, cioè dell'aere che allora diciamo gli è una aria turbata, et allora la luce nostra dell'ochio è offesa perché non molto la luce ama simile aere turbato». | *o lieto el cielo*: «overo quando veggiamo lieto el tempo ch'elgli è un claro Sole, anchora la nostra luce è offesa dalli raggi del Sole, così l'obscurità offende come è decto». **13–15** “Così accedemmo alle prime dimostrazioni: immagina, lettore, il cielo tempestoso (mentre ci si trova dentro) a fitte foreste di alti faggi”. **13** *primi saggi*: «cioè a' primi scontri delle tempeste naturali, perché come s'è decto nel 2° ternario quivi si generano le grandine et le pioggie». **14** *el ciel turbato*: «qui lecteralmente exemplifica ymaginando una tempesta naturale et una obscurità d'aere». **15** *folte selve*: «cioè ymagina lectore una tale tempesta et obscurità sia in una folta selva, perché mette maggior paura et spavento». **16–18** “Era un luogo pieno di spiriti, fumo e una fiamma che emetteva fumo: dentro vi scorsi uno spirito cieco”. La cecità è il contrappasso dell'invidia. **16** *spirti*: «cioè esso aere caliginoso era uno sito pieno di confusione di spiriti folletti».

D'indi la tanta obscurità si spuma,  
ché la temperie, el lucido, el sereno,  
se quel crescessi, et quel più si consuma. 21  
Io al maestro «et chi fu tal baleno?»,  
«El gram sycilīam che batte sprone  
che 'nfino al cielo scorse, rotto el freno. 24  
Da quello un altro mondo si compone:  
girano e cieli et pocho dura et cascha,  
che reggier non potette al paragone», 27  
ad me el maestro, et io «prima altro nascha,  
dolcie signore, et qual son questi spirti  
che nullo lameggiando se n'alascha? 30  
Che fan di qua da' disperati syrthi,  
che fine è loro, et dinmi, nostre prece  
per mio amore atte son per disdirti? 33

22 §E§t 23 sycialiam 29 Sign§ore§

19–21 “Da lui (l’invidioso) viene sputata fuori la grande oscurità, mentre se aumentassero temperanza, lucidità e serenità, lui si consumerebbe ancora di più”. 19 *tanta obscurità*: «cioè da decto ydolo viene fora la 'nvidia che è una spuma del bene, che si come la spuma si getta via, così l'invidia è gittata da ongni bene, et così l'invidioso come spuma debbe essere staccato da ciascuno né haverlo in compagnia». | *si spuma*: “produce bava” (detto anche di figure fantastiche, cfr. GDLI s.v. *spumare*, 4 e *Spuma*, 4). 21 *se quel crescessi*: «cioè se qualunque d'esti beni crescessi [...] l'invidioso più à dolore et consumasi che 'l ben crescha». 22–24 “Io al maestro ‘e chi fu quel lampo?’, (e lui rispose) ‘Il gran siciliano che accelerò e, senza freni, si spinse fino al cielo’”. 22 *baleno*: inteso non in senso concreto (siamo in una selva caliginosa), ma «a denotare che la delectatione delli peccati et suo piacere et dilecto è breve et per questo passa come el baleno, [...] et se pure s’immaginassi alcuno che nella invidia fussi piacere alcuno, e’ ve n’è sì poco che lo asimiglia al baleno che è quasi in instanti». 23 *gram syciliam*: «questo Siciliano fu Archimenes, del quale scrive Lactantio libro 2 capitolo 5; vedi nel sermonario quaresimale di maestro Lionardo da Udine frate di san Domenico nel sermone de invidia che è 'l 13 nelli exempli de' gentili che pone v'è quello, costui per invidia haveva a Dio, fabricò uno mondo di metallo, però dice che batte sprone, cioè che tanto corse in invidia che voleva esser come Dio, però dice che 'nfino al cielo si corse rotto el freno, cioè rotto el freno della ragione et sequendo l'appetito, però scorse nel gravissimo peccato». Archimede di Siracusa (III sec. a.C.) è il primo personaggio reale incontrato da Sardi. A menzionare l'esistenza del suo planetario, oggetto di biasimo da parte dei commentatori cristiani in quanto tentativo di imitazione della funzione creatrice di Dio, era già stato Cicerone nelle *Tusculanae Disputationes* (I 63): «Nam cum Archimedes Lunae Solis quinque errantium motus in sphaeram inligavit, effecit idem quod ille, qui in Timaeo mundum aedificavit, Platonis deus, ut tarditate et celeritate dissimillimos motus una regeret conversio. Quod si in hoc mundo fieri sine deo non potest, ne in sphaera quidem eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari». | *batte sprone*: “batte gli speroni (del cavallo)”, cioè chi ordina di correre più veloce. La metafora del cavallo prosegue nel v. successivo con l'immagine della rottura del freno. 25–27 “Da lui fu realizzato un altro mondo: (ma) al girar dei cieli, durò poco e cadde, non potendo reggere il confronto (con l'universo creato da Dio)”. 28–30 “(Disse) a me il maestro, e io (chiesi) ‘prima che si faccia avanti un altro (spirito), dolce signore, quali sono questi spirti che, anche se non vengono cercati, si riescono a vedere?’” 30 *nullo lameggiando*: “anche se non viene lanciato l'amo”. Sul GDLI compare il lemma *lameggiare*, ma con significato di “rilucere”; questa è piuttosto una neoformazione costituita da (*l*)amo “amo (da pesca)” e dal suffisso derivativo *eggiare*, con valore frequentativo (“lanciare di tanto in tanto”). | *se n'alascha*: “se ne coglie”. Il termine non attestato altrove, ma da collegarsi ad *adescare*: «cioè se ne piglia, cioè peschando coll'occhio nissuno ne conoscho che si piglierebbe coll'occhio quando n'avessi conosciuti che l'occhio è come uno amo a pigliar; come l'occhio delle donne sono come ami a pigliare e onori delli huomini et l'autore dice non ne pigliare nissuno, cioè non ne conoscere». 31–33 “Che fanno al di qua dei disperati abissi, a cosa sono destinati e dimmi, ti negheranno (le risposte) alle nostre domande per la mia presenza?” 31 *syrthi*: “luoghi pericolosi”, da intendersi come il mare tempestoso della lussuria appena abbandonato, o l'Inferno che seguirà. 33 *per mio amore*: «cioè sendo io spirito in carne».

O conosciuto o conoscendo, lece  
ch'io adomandi o ch'i' risponda a quelli?». 36  
Una patente largha me ne fece:  
«Questi della victoria son panelli:  
ardono in questo luogo in fino a tanto  
che 'l ciel risapri e 'l mondo si nnovelli. 39  
Questi non si vestirno el sacro anmanto  
sopra le sacre veste ove manchòe  
sì pocho interamente a esser sancto. 42  
Quanto di quel più Dio s'innamoròe,  
quanto più vidde splendor suo splendore,  
tanto più contro a Dio si rebellòe. 45  
Così soffiando accese el gram furore  
et fu cacciato et riserrato dove  
anchor ne rivedrai col primo amore». 48  
Et io «et quanti?», et ei «di tucti e nove  
la terza parte et un Bettin gli conti

---

34–36 “(Se sono) riconosciuto (da loro) o (li) conosco, è lecito che li interroghi o gli risponda?’ Mi autorizzò in pieno”. Fino alla conclusione del capitolo, Mosè illustra la condizione dei demòni che abitano l’aria caliginosa, basandosi su *Summa* I 64 4 *Utrum aer iste sit locus poenalis daemonum* e su una tradizione che ha i suoi precedenti in Agostino («non mirum si post peccatum in istam sunt detrusi caliginem» in *De Genesi ad Litteram libri duodecim* III 10.14, e «ad hunc aerem, tamquam ad carcerem, damnatus est diabolus» in *Enarratio in Psalmos* 148 9). 36 *patente*: “benessere, autorizzazione”, vd. GLDI s.v. *Patente*, 2. 37–39 “Questi sono segni della vittoria: sono condannati in questo luogo finché il cielo si riaprirà e il mondo sarà rinnovato”. Si tratta degli angeli ribelli, qui confinati in attesa del Giudizio universale. 37 *panelli*: «qui è da intendere che e pannelli s’appiccono la sera intorno alle mura per notificare qualche pace o victoria, però qui gli chiama panelli questi spiriti, et dice la ghuida all’auctore che quando fu la ghuerra in cielo et che Sammichele hebbe la victoria, gli angeli che meno peccorno fusino posti qui in questo aere caliginoso; fu ordinato da Dio che stessino in segno di quella victoria et ardano d’invidia delli angeli che rimasono in vita eterna et de’ beati poi che riempiono le loro siede et qui staranno tanto che dure el mondo, et poi scenderanno all’Inferno per in eternum, poi che allora si rapirà el cielo quando Cristo discenderà a giudicare di nuovo el mondo». 40–42 “Questi non aggiunsero l’orientamento al bene alla propria natura beata, cui mancò davvero poco alla santità”. 40 *non si vestirno el sacro anmanto*: “non indossarono il sacro rivestimento”, da intendersi allegoricamente come l’incapacità di orientare al bene la propria natura beata (*sacre veste*), di per sé incapace di garantire la santità in virtù del libero arbitrio. «Cioè non elesono el bene [...] sopra quella beatitudine sopra della quale hebbono in nella loro creatione, perché e’ forno creati beati, ma non perfectamente restava che collo loro libero arbitrio eleggessino el bene o ’l male». 43–45 “Nonostante Dio lo amasse, (l’angelo ribelle) quanto più comprese il proprio splendore, tanto più si ribellò contro Dio”. 46–48 “Così ribellandosi scatenò il grande furore e fu cacciato e rinchiuso dove ancora lo rivedrai una volta salito al cielo empireo”. 46 *soffiando*: l’atto di soffiare è proprio del superbo (cfr. lo *sbuffo* di I 6 10). | *gram furore*: l’ira divina, ma anche lo scontro tra angeli ribelli e Dio. 48 *ne rivedrai col primo amore*: cioè una volta raggiunto Dio, nel cielo empireo. Qui si anticipa la struttura del secondo libro del poema, in cui alla visione del Paradiso si alterna quella dell’Inferno. 49–51 “Ed io (ribattei) ‘e quanti (angeli furono)?’, e lui ‘un terzo dei nove cori (angelici), e li conti un matematico (come) le gocce cadute dopo un grande temporale”. 49–50 *di tucti e nove la terza parte*: mentre l’autocommento menziona come fonte del dato l’*Apocalisse*, in essa (12:7-9) non compaiono riferimenti quantitativi; in *Rivelazione* 12:4, nel descrivere il drago che poi sarà abbattuto da san Michele, si afferma che «cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum caeli, et misit eas in terram». 50 *Bettin*: «cioè questo Bettino fu maestro d’abbacho et fu grande arismetico et tenne scuola lungo Arno con gram corso, et perché gli angeli che caschorno forno in tanto numero che l’auctor dice ‘contigli Bettino’, che è maestro d’abbaco, quasi volendo dire che non potea, tanti sono». Il personaggio, qui assunto ad esempio di “esperto matematico”, può essere identificato nell’abacista Bettino di Ser Antonio da Romena (1415/20-1480) o nel più noto e coetaneo Benedetto da Firenze (1429-1479), autore del *Trattato d’abacho* (1465 ca.). Sugli abacisti fiorentini, vd. ULIVI 2002 e 2013.

dopo un forte tonar goccia che piove». 51  
«Se sono angeli felli, et non tramonti  
iustitia al focho, et pur alma non pecca,  
com'è quivi alma et qui iustitia sconti? 54  
Sarebbe al fim la fede una cileccha  
credere el merto darsi con misura  
poi dove è più iustitia men s'adeccha?» 57  
Et elli ad me «per sempre el mondo dura,  
staranno in questo luocho, perch'a nnoi  
divina Providentia el ben procura 60  
o removendo 'l mal, seghui 'l ben poi,  
et questo è condecante al sancto duce  
aprendo a nnoi del vero e razi suoi, 63  
o forza far di spengier nostra luce,  
o cotal pugna sia uno exercitio,  
così conviensi a spirito non reluce. 66  
Quanto a llor colpa, un luogho di supplicio  
nomato Inferno, et questo luogho anchora  
né totalmente e' restim senza ufittio. 69  
Così qui stando e' non reston di fora  
di quella utilità dopo el fallire,

---

51 go°gg°ccia 61 male

51 *goccia che piove*: «vuol dire che quando e' tuona assai et forte, che poi seghuita gram pioggia, ex c. sono tante goccioline d'acqua che impossibile sarebbe el numerarle, così gli angeli rovinati sono innumerabili quodanmodo però s'usa di dire è *diavoli che piovuono*».  
52–54 “Se sono angeli malvagi, la Giustizia (divina) non li sprofonda al fuoco (eterno), allora l'anima (che) non ha peccato (quanto loro), come (mai) è qui e qui sconta la sua pena?” Il personaggio di Archimede incontrato in precedenza è un esempio di spirito che ha sede in questa caligine senza appartenere alle schiere degli angeli ribelli. 52–53 *non tramonti iustitia al focho*: «nota che noi usiamo di dire quando el Sole si parte da noi el Sole tramonta, cioè va sobto l'abitato nostro, così vuol dire qui se questi sono spiriti ribelli, perché la giustizia di Dio non tramonta questi spiriti, cioè perché non gli mette sobto terra cioè nello Inferno che è nel centro et pongali al fuocho eterno?». 55–57 “Alla fine sarebbe un inganno la fede, (cioè) credere che ricompense e punizioni siano assegnate con misura, mentre dove c'è più giustizia si va meno a segno?” 55 *cileccha*: “burla, falsa promessa”, vd. GDLI s.v. *cilècca*. 57 *s'adeccha*: “si avvicina al bersaglio”, verbo non attestato né nel GDLI, né nel TLIO. «Nota che adeccha è verbo di questo nome: leccho; et leccho sie un segno d'un giuoco che si fa a chi più presso a llui s'accosta o com pallottole o con marelle [freccette], colui vince, et colui che lo leccha vince senza misura, perché non ha a misurare con altri d'esservi più presso, onde dice chi ha più iustitia meno s'adeccha: vuol dire che l'anima che ha più iustitia perché ha peccato meno che non ha el Diavolo, et così s'è più accostata al lecco, cioè a Dio». *Lecco* vale “bersaglio” o “pallino” (nel gioco delle bocce), cfr. Lorenzo, *Simposio* III, «Come chi trae con la sua mira al lecco, / così costui al ber fermato ha 'l punto, / e, se balena, e' non balena a secco»; vd. inoltre GDLI s.v. *lecco*, 4. 58–66 “Ed egli (disse) a me ‘finché dura il mondo, staranno in questo luogo, perché la divina Providenza ci procura il bene o rimuovendo il male (al quale atto) segue poi il bene, e questo si addice all'angelo che apre a noi i raggi della verità, o (con) tentando la nostra ragione, battaglia che è continua, la qual cosa si conviene agli spiriti oscuri (degli angeli caduti)”. 62 *sancto duce*: «questo sancto duce sono gli angeli che da nnoi rimuovono el male, donde ne seghue el bene». 63 *aprendo... e razi suoi*: «perché gli angeli c'ispirano bene come si dice nel seguente ternario» 64 *spengier nostra luce*: «questo è el secondo modo da procurare el bene, cioè far forza di spengier nostra luce, cioè di spengere in noi el lume della ragione, et cotal pugna et battaglia sia uno exercitio, cioè a difendersi di non perdere el lume della ragione». 67–69 “Quanto alla loro colpa, (c'è) un luogo di supplizio chiamato Inferno, e inoltre questo luogo (l'aere caliginoso) affinché non perdano il proprio compito”. Gli angeli caduti andranno all'Inferno, ma solo dopo il Giudizio universale; fino ad allora, il loro compito nell'ordine divino consiste nel tenere l'uomo in esercizio. 69 *né... ufittio*: «cioè alla perfectione dell'universo s'aspecta che ciaschuno operi in qualche modo, et però questi spiriti sono qui posti per molestare l'huomo accioché l'huomo stia in exercitio a difendersi». 70–72 “Così, stando qui, non restano inutili dopo la caduta, a vantaggio dell'ordine naturale”.

che l'ordin natural se ne decora.	72
O, martilogio! O, quanti pel martyre ne scrivi giti al ciel per questa via, che lungho troppo mi sarebbe a dire!	75
Così fora uscirei di poesia: Anton, Maccario anchora in ciel saliti et altri molti a farne una homelia».	78
Seghùi 'l maestro «in questo luogo siti non son senza lor pena, come quando spirti di gratia a nnoi sono appariti	81
non perdon la lor gloria a llei distando, come non minuisce honore in quello <i>actu</i> in suo seggio, anchor non dimorando.	84
Come al ciel si ritorna l'angiol bello coll'accesa fianmella, et all'Inferno alma sie vincta et stava d'um rebello.	87
Dopo di tucti aperto el gram quaderno, tucte le sancte fianme et gli splendori andranno in ciel con quel triumpho eterno; così cadram nelli eterni dolori	90

72 naturale 77 Antonio.

72 *ordin natural se ne decora*: «Et hanc procurationem boni humani conveniens fuit per malos angelos fieri, ne totaliter post peccatum ab utilitate naturalis ordinis exciderent» (*Summa*, loc. cit.). 73–78 “O, martirilogio! Quante persone scrivi essere arrivate al cielo per la strada del martirio, che sarebbe troppo lungo citare! Così uscirei dai limiti della poesia: (per esempio) sant’Antonio, ma anche san Macario, (i quali sono) saliti al cielo, e molti altri, al punto che ci vorrebbe molto tempo”. 77 *Anton, Maccario*: il commento non chiarisce la scelta di questi due santi, entrambi abati e vissuti in Egitto tra il III e il IV sec. d.C. Si noti che nessun dei due fu soggetto a martirio: evidentemente, le due terzine intendono comprendere sia i martiri veri e propri, sia gli altri santi, come accade a tutti gli effetti nei martirologi, a dispetto del nome tradizionale. 78 *homelia*: “discorso prolisso”, vd. GDLI s.v. *omelia*<sup>1</sup>, 4. 79–84 “Seguì il maestro ‘in questo luogo non sono (stati) collocati senza una pena, come quando ci appaiono gli angeli, (che) non perdono la propria gloria essendosi allontanati dalla grazia, (così) come non perde la propria dignità colui che non siede fattivamente nel proprio seggio”. Alla presenza nell’aria caliginosa, non corrisponde una assenza di pena, perché non vanno confusi con gli altri spiriti aerei, vale a dire gli angeli: «cioè che quando gli angeli buoni et spiriti beati vengono ad noi di cielo, non perdono et non manchono di loro gloria». Cfr. *Summa*, loc. cit.: «sicut locus caelestis pertinet ad gloriam angelorum, tamen gloria eorum non minuitur cum ad nos veniunt [...]; similiter dicendum est quod daemones licet non actu alligentur gehennali igni, dum sunt in aere isto caliginoso, tamen [...] eorum poena non diminuitur». Vd. anche *Super Sent.* II 6 1 3 4, «quod ex hoc quod circa nos sunt, nullo modo eorum poena minuitur; nisi quod sibi poenale aestimant non posse nobis nocere, sicut quando in Inferno sunt». 83–84 *non minuisce... non dimorando*: «cioè come non si minuisce honore in colui, cioè in quello prelato o signore, che attualmente non siede nel suo seggio, *verbigratia* el papa non perde suo dignità per non sedere continuamente et attualmente nella siede, né perde dignità per stare fuor di Roma, così re fuor del reame, perché sempre hanno la loro dignità, così gli angeli buoni et cattivi, e buoni non perdono la gloria et cattivi non perdono la pena, per star fuor de’ loro siti». 85–87 “Come al cielo ritorna l’angelo custode con l’anima che ha custodito, (così) all’Inferno finisce l’anima sconfitta e (che) stava (dalla parte) di un ribelle (Satana)”. 86 *accesa fianmella*: «cioè coll’anima che ’lli ha custodita nel mondo accesa di carità». 87 *stava d’um rebello*: «perché l’anima peccando [...] stava del Diavolo, el quale è rebello a Dio, pratica.» 88–90 “Dopo che sarà aperta la coscienza di tutti (il giorno del Giudizio), tutte le anime beate e gli angeli andranno in cielo con il trionfo eterno (di Gesù)”. 88 *el gram quaderno*: dove sono riportati meriti e colpe. 91–93 “Così cadranno nei dolori eterni tutti gli spiriti, ovunque si trovino, (che siano) caduti o morti nei propri errori”.

tucti gli spirti et sie quale esser vuole,  
caduti et morti nelli loro errori. 93  
Né minuire in lor pena si suole  
in questo luogho, et pur se pena cresce  
e' non poter più mal se più si duole, 96  
ché sempre a nostro danno el ben riesce,  
ché stimon ben per loro et a nnoi bene  
c'enneschi et pilgli come in ame el pesce, 99  
ché 'l mal con altri par che scemi pene».

---

99 cinnšesšchi

---

**92** *sie quale esser vuole*: «sia dove si voglia o in aere o altrove, tucti stenderanno con tucti gli spirti dannati per el peccato». Si osservi che i *caduti* sono comunque peccatori, e non vanno identificati in quanti hanno compiuto penitenza e ottenuto la redenzione: «e' parla de' caduti et morti inpenitenti nelli loro errori: tucti questi cadranno col dì del Iudicio nelli eterni dolori, cioè all'Inferno».

**94–100** “Ma la loro pena non è solita diminuire in questo luogo, e se aumentasse (incidentalmente), il Diavolo si dispiacerebbe di non poter (fare) più male, poiché sempre riesce a nostro danno il ‘bene’ (della tentazione, chiamata così) in quanto stimano un bene per loro e noi (che) ci accenda e catturi come il pesce all’amo, perché il mal comune è un mezzo gaudio”. **95** *se pena cresce*: «nota che qui non vuole che pena si minuischa, ma bene possa crescere, cioè accidentale, perché così accidentaliter può crescere la gloria a' santi».

**96** *più si duole*: «el Diavolo più si duole [...] perché e' vorrebbe fare peggio che non fa [...] perché non gliene permette Dio».

**97** *sempre... riesce*: «cioè sempre la temptatione dyabolica, la quale el Diavolo stima per sé bene, riesce sempre nostro danno se noi ci lasciam vincere, et sempre delle temptazioni el loro fine non è bene per noi, ma danno, benché a noi paia bene. *verbigratia* esser temptato d'onore pare questo bene ad noi, niente di meno riesce danno ad noi: è al Diavolo bene, perché si contenta, et però nelle temptazioni el bem che mostra ad noi è come l'esca posta nell'amo et pilglia el pesce, così el bene mostro nella temptatione pilglia l'anime nostre». **98** *per loro et a nnoi bene*: «cotal bene mostro a nnoi, lo stimano bene per loro perché stimano noi cadere et non ci difendere, et ad noi bene, cioè lo stimono a nnoi esser un bene per[ché] invescarà et pilglia come in amo el pesce, pratica». **100** *mal con altri*: «però el Diavolo vorrebbe tucto el mondo dannato per haver più compagnia».

## Capitolo Undicesimo

*Capitulum XI, dove l'auctore parla con dua spiriti di molte cose assai curiose et danno el rimedio contro al foco.*

Le grandine che 'l sito parturiva gli spirti sol batteva, io n'admiravo né me, né la mie scorta ne feriva.	3
Et come va cessante rigiravo, che teme la cattura l'occhio voggie; come francho respira io respiravo.	6
Ydoli molti, et ivi faciem loggie et di Caini scripti a nnoi in più luoghi così come fuggiti lunghe pioggie, che come navicel che forte voghi fuggie tempesta, et così quelli ad quelli et stretti come dogha che s'adoghi.	9
Io al maestro «et dimmi onde si svelli a questi spirti el duol che gli molesta, ché fuggon dove el duol par si nnovelli».	12
Nell'ydoli bolliva la tempesta dall'ydoli venivam le percosse all'ydoli correvon per lor festa.	15
	18

---

5 uogg^i^e 16 °i^ydoli

**1–3** “La grandine che l’aria caliginosa produceva colpiva solamente gli spiriti, (al punto che) io mi meravigliavo (che) non ferisse me né la mia guida”. **1–2** *le grandine... gli spirti sol batteva*: «vuol dire insomma che la grandine è el peccato della ’nvidia che percuote el Diavolo, perché el Diavolo è grandemente invidioso». **4–6** “E come si muove un debitore, il quale, per timore di essere preso, distoglie l’occhio, giravo di qua e di là, (ma) come uno che senza impegni, tornavo a respirare”. Sardi tenta di fuggire i chicchi di grandine, per rendersi conto che su lui non hanno effetto. **4** *cessante*: “debitore insolvente”, vd. GDLI s.v. *cessante*, 4. **6** *francho*: l’opposto di *cessante*, vd. GDLI s.v. *francho*<sup>2</sup>, 1 e 3. **7–12** “C’erano molti idoli, e lì davanti a noi (gli spiriti) si riunivano affiancandosi (a idoli dedicati) a Caino in più luoghi come se avessero scansato grandi piogge; gli spiriti, (veloci) come una barca che rema con forza per fuggire la tempesta, così si stringevano agli idoli come le doghe (delle botti)”. **7** *ydoli*: simulacri (vd. TLIO s.v. *idolo*<sup>1</sup> s.m., 1), con il significato allegorico di sorgente dell’invidia, come spiegato al v. 15. | *loggie*: «cioè troviamo molti ydoli et quivi gli spiriti facevon loggie come costumiamo noi alle loggie convenire». Per l’uso di *loggie*, vd. I 4 43. **8** *di Caini scripti*: “associati/associabili a Caino”; «cioè quelli ydoli erono in più luoghi ascripti a Cayno, perché Cayno per invidia amazò el fratello Abel». **9** *così... pioggie*: dispersi in più punti per evitare di essere colpiti dalla grandine dell’invidia. **11** *fuggie tempesta*: «cioè, come è decto, fuggivono li spiriti ad quelli ydoli come navicel fuggie tempesta». **12** *come dogha che s’adoghi*: «cioè et correvon stretti et stringevonsi tanto forte come si stringe la dogha coll’altra tanto che la tene, che altro non vuol dire salvo che l’invidiosi sono stretti dalla invidia fortemente nel core in modo che non versono [lasciano passare il liquido contenuto all’interno], cioè non dicono, non laudono, non mostrano di sapere quel bene del quale portano invidia, che se tu di’ a uno invidioso el bene d’uno, mosterrà di non lo sapere, et già n’è morto d’invidia et comincerà a detrarre et dire male di quel tale, ché sono proprio spiriti maligni et diabolici gl’invidiosi.» *Adogarsi*, non attestato né nel TLIO né nel GDLI, è neoformazione da *doga*. **13–15** “Io (dissi) al maestro ‘allora dimmi come si placa il dolore che molesta questi spiriti, visto che fuggono dove il dolore pare rinnovarsi”. **13** *si svelli*: cfr. *Inf.* XII 74, «saettando qual anima si svelle». **15** *si nnovelli*: «la ragione è questa: quelli ydoli significano l’invidia et la ’nvidia non è altro che dolore del bene d’altrui, adunque fuggiendo la tempesta all’idoli si veniva a rinovar in loro el dolore». **16–18** “Nell’invidia ribolliva la tempesta, dall’invidia venivano i gesti violenti, (ma) all’invidia accorrevano con piacere (gli spiriti)”. L’impiego dell’anafora con fini di amplificazione richiama noti passi danteschi come *Inf.* III 1-3 e V 100 ss.

Duo spirti inverso noi, né so lor posse  
 che la persa paura ritrovai  
 e 'l dolcie mie maestro mi riscosse. 21  
 «Con questi spirti», disse, «parlerai  
 et appetito tuo non si nabscondi,  
 ché gioie ne' lor vermi troverrai. 24  
 Se l'anchora ti par che si profondi,  
 che non s'attacchi, getta all'altro mare  
 che reggie barche di più grievi pondi». 27  
 Di Saul fermi sopra l'alto altare  
 aspectamo gli spirti a nnoi pian piano,  
 come el maestro va col suo scolare. 30  
 Et ad me lo scolar «sè tu toschano?»,  
 e 'l suo maestro gli aguzò tal ceffo,  
 temei se d'un di noi portassi un brano. 33  
 «Aleph, aleph, aleph, anchor t'alepho!  
 Se tu lo sai, perché lo poni in forse?  
 Mostra saper non sai: "scusi, calepho"». 36  
 Io non intesi un cotal morso el morse,

22 diss'ie 26 allatæo 27 griev'e'i pond'o'j 34 alephffo 35 pon'o'j 36 calephffo

19–21 “Due spiriti (vennero) verso di noi, ma non ne conoscevo il potere, (al punto) che mi tornò la paura e mi rassicurò il mio dolce maestro”. 20 *la persa paura ritrovai*: la stessa paura manifestata davanti alla superbia (capp. 3-6), alla lussuria (capp. 7-9) e al comparire dell'aria caliginosa (cap. 10). 22–24 “Disse ‘con questi spiriti parlerai e non nascondere le tue richieste, poiché troverai qualche insegnamento nel loro marciume’”. 24 *gioie ne' lor vermi troverrai*: «cioè nelli loro inganni et rodimenti d'invidia, perché l'invidia è uno vermine che rode l'invidioso, ma tu troverai qualche gioia, cioè qualche notando et ammaestramento». 25–27 “Se la tua domanda non va a segno, rivolgiti all'altro spirito, che è più sapiente”. 25 *ti par che si profondi*: «cioè se tu domandi allo spirito meno scientifico di questi dua, et che tu veggua che la tua anchora, cioè la tua adomanda, più si profondi che lo spirito non solvi et non risponda a pieno che la tua domanda si possa attaccare, ma più si profonda et non resti satisfatto, getta all'alto mare, cioè domanderai l'altro spirito, che è alto di scientia». 28–30 “Fermi sopra l'alto altare di Saul, aspettammo (che si avvicinasero) gli spiriti a noi piano piano, come il maestro va con il suo allievo”. 28 *Di Saul... alto altare*: «quivi era uno ydolo dedicato a Saul, perché Saul fu invidiosissimo secondo troverai nelli libri de' Re quando volle più volte amazar David per invidia, però si truova nello Inferno, nel 2° [libro] 4° capitolo nel peccato della invidia et dell'ira». Il tema dell'invidia di Saul per Davide è sviluppato in particolare in *IRe* 18. 31–33 “E a me l'allievo (chiese) ‘tu sei toscano?’, e il suo maestro gli mostrò una faccia tanto torva (che) ebbi paura che uno di noi due mostrasse anche solo in parte tale atteggiamento”. 32 *aguzò*: “dimostrò in modo evidente” (lett. “affilare”, vd. TLIO s.v. *aguzzare v.*). *tal ceffo*: “espressione di scontento o disgusto”, vd. TLIO s.v. *ceffò s.m.*, 1.1.2 («fras. *fare ceffo*: atteggiare il viso ad un'espressione di scontento, essere disgustato»). 33 *se d'un di noi portassi un brano*: «cioè dubitai che non facessi dispiacere a uno di noi [...], cioè o a me o alla mie ghuida». 34–36 “Mille volte, mille volte, mille volte, per la millesima volta ti devo insegnare! Se tu lo sai (che lui è toscano), perché lo chiedi? Mostra di sapere quello che non sai, (e se sarai colto in fallo, dirai) *scusi, scherzavo*”. 34 *aleph... t'alepho*: «qui parla lo spirito docto allo scolare et mordelo riprendendolo et amastrandolo et dice ‘aleph’; è da intendere per notitia di questo, che aleph ha dua interpretatione, onde applicando qui al texto dice lo spirito docto allo scolare ‘mille mille mille volte t'ò insegnato’; ‘anchor t'alepho’, cioè ‘et anchora t'insengno et dòcti doctrina d'interpretatione’». 35–36 *se tu lo sai... mostra saper non sai*: «qui l'amaestra lo spirito docto lo scolare et dice ‘et se bene tu non lo sapessi, mostra sapere’, et qui si può intendere quanto sono bugiardi et fallaci gli spiriti, perché molte volte dicono quello che non sanno per ingannare et per superbia et per invidia». 36 *scusi, calepho*: «qui nota che lo spirito docto risponde a una tacita domanda che gli poteva fare lo scolare et dire ‘maestro, se io dicessi di sapere una cosa et poi io fussi riprovato che non fussi come io havessi decto, che hare' io a dire per mia scusa’, e risponde et dice ‘scusi, calepho’, cioè rispondi et dirai ‘io motteggiavo quando io dixi di sapere tal cosa’. Calepho vuol dire motteggiare, pratica». 37–42 “Io non capii il rimprovero (con cui) lo rimproverò, ma poi mi spiegò tutto la santa guida, e risposi a chi domandava avvicinandosi ‘io sono toscano’, e lui aggiunse ‘vivi nella più bella città che esista (Firenze), cosa che si può sottoscrivere anche prima di vederla’”.



ma poi luce ne fé la sancta ghuida,  
 et io risposi al domandar che scorse 39  
 «io son toscano», et elli anchor, «t'annida  
 el più bel nidio sta nell'alphabeto  
 che penna all'ochio scriver se ne fida». 42  
 Et io «et quando et dove ero a tappeto  
 che tu m'ài conosciuto?», et ei rispose  
 «quando tu eri in quel maggior secreto». 45  
 «Et tu dove eri?», et ei «dove nabs cose  
 le nostre gioie et l'ultime fatiche  
 stiava che sposa a Dio se ne dispose. 48  
 Da 'nvidia et ira et poi le lunghe fiche  
 accesi spesso in volto vi facciamo;  
 perdóno ad te gonfiasti le vesciche 51  
 cotanto ben che disson "liberiamo"  
 quando che si rividdon quelli amici:  
 tenienci in ferri, et te ne ringratiamo. 54  
 E' ci teniem per esser più felici,  
 ma tu monstrasti in lor cotanta gratia

---

42 sene°c°fida

40–41 *t'annida... nidio*: «cioè et sè fiorentino, che Firenze è el più bel nidio». 41 *sta nell'alphabeto*: «cioè non si truova nome di ciptà nell'alphabeto più bella che Firenze, et non si può scrivere con lectere nell'alphabeto più bello nome né città». 42 *penna all'ochio*: probabilmente da intendere come il frate copista e il frate dettatore. «Cioè la penna si fida scrivere all'ochio che Firenze sia la più bella città che sia, perché quando l'ochio dicessi alla penna 'scrivimi come è bella Firenze', et la penna si fida a scrivere che la sia la più bella città che si possa scrivere nell'alphabeto, et poi quando l'ochio vedrà Firenze, dirà che la penna gli abbia scripto el vero». 43–45 «Ed io (ribattei) 'in quale momento e condizione ero, quando tu mi hai conosciuto?', e lui rispose 'quando stavi confessando'. In questa terzina si apprende che i due spiriti incontrati da Sardi e Mosè hanno avuto dei contatti con soggetti da lui conosciuti. 43 *a tappeto*: espressione non chiara. «Cioè dove ero io a ragionamento quando mi conoscesti». 45 *maggior secreto*: «cioè quando ti confessai io ti conobbi, et per notitia è da intendere che gli accadde che l'auctore, sendo religioso, confessò uno che haveva uno spirito rilegato, et era, secondo che si confessò, uno spirito goffo et rozo, ma dixè che colui che glie n'aveva dato, n'aveva uno altro molto docto et scientifico, onde l'auctore persuase che licentiassi quello spirito che era 'n un fortieri sopra del quale sedeva l'auctore mentre che lo confessava, et così lo exortò che persuadessi al suo amico che haveva quello spirito docto che lo licentiassi perché essendo dua huomini doctissimi non stava bene tenessino simili spiriti in adiuto di loro scientia, et così promise di fare, et così fece che l'uno et l'altro liberorno gli spiriti. Hora vengono a ringratiare l'auctore che gli fé liberare come si dirà di subito, però qui dice havere conosciuto l'auctore in nel maggior secreto, che è la confessione». 46–48 «(Chiesi) 'e dove ti trovavi?', e lui (rispose) 'dove l'anima nascondeva i peccati'. 46 *dove eri*: durante la confessione. 47 *le nostre gioie et l'ultime fatiche*: i peccati, per lo spirito malvagio, sono gioie, ma anche fatiche, «perché el Diavolo s'affaticha a temptare et fare cadere nel peccato». 48 *stiava... dispose*: «schiava che si sposò a Dio», cioè l'anima; per *disposare*, «sposare», cfr. Pg. V 135-136, «salsi colui che 'nannellata pria / disposando m'avea con la sua gemma». 49–54 «Accesi dall'ira e dall'invidia, spesso vi inganniamo, (ma ci sia) perdono per te (che) li lusingasti tanto bene che quegli amici, quando si rividero, dissero 'liberiamocene': ci tenevano in catene, e te ne ringraziamo». 49–50 *lunghe fiche... facciamo*: «inganniamo», propriamente «oltraggiare con gesti osceni»; vd. TLIO s.v. *fica s.f.*, 3.1 e cfr. Inf. XXV 2, «le mani alzò con amendue le fiche». «Qui dice lo spirito all'auctore come a confessore, chome spesso accesi e demonii da ira et da invidia, in quanto l'uomo può peccare et poi pentirsi, che di tale gratia se n'adirano e diavoli et portonne invidia all'uomo, però spesso fanno lunghe fiche in volto a' confessori che absolvono et liberano l'anima dalla servitù del Diavolo et tengono nabs cose le gioie del Diavolo, cioè e peccati de l'huomo». 51 *perdono ad te*: «cioè a tte auctore sia perdonata questa ingiuria che tu ci facesti di confessare». | *gonfiasti le vesciche*: «riempisti il loro orgoglio» fino a far espellere gli spiriti maligni, fino a quel momento accolti come supporto alla conoscenza. Una volta resisi conto delle proprie capacità, i due uomini non ritennero più necessario l'aiuto degli spiritelli e li allontanarono; ovviamente facendo così, si resero colpevoli di superbia. 55–57 «Loro ci tenevano per essere più felici, ma tu dimostrasti (che c'era) in loro tanta conoscenza (che), dopo averci liberati, si ritrovarono più infelici». 56 *gratia*: «talento», vd. GDLI s.v. *gràzia*, 8.

liberi noi, tornorno più infelici».	57
Et io «et come?», et ei «perché non satia vostro appetito che vi tengha a segno cosa che fuor da Dio a voi si spatia.	60
Pel tuo tanto laudalglì fumo a sdegno; noi n'acquistamo et libertà et quello che nasce existimar troppo 'l suo ingengno».	63
«Di che fabrica invidia el tuo martello?», «di quella forza», mi rispose, «scarcha del somier nostro el suo grievè fardello.	66
Forza s'è facta d'affondar la barcha ch'al suo primo nochier si diem le chiave, gioia da nnoi furata al porto varcha».	69
«Et perché non affonda cotal nave?», dissi io a llui, et ei «perché 'l patrone l'aleggerisce et quanto sie ben grave».	72
Et io «de', dimmi, quando mutatione fate di luogho ad luogho che vi pingè, che voi nol contradite alla cagione?».	75

57 *infelici*: in quanto vittime del peccato della superbia. 58–60 “Ed io (aggiunsi) ‘come (è possibile)?’, e lui (rispose) ‘perché non sazia la vostra brama il seguire una cosa che spazia (ma è) fuori di Dio’”. 58 *non satia*: «vuol dire che l'appetito dell'uomo non lo sazia cosa che sia fuori di Dio, cioè cosa creata, ma come insaziabile sempre va più alto col voler sapere et intendere et vorrebbe sapere quanto Dio, et però cosa creata non tiene a segno l'appetito dell'uomo perché in verità naturalmente si desidera Dio et debbesi desiderare ma con giusto modo et humilmente et non per superbia et per troppo voler sapere». 60 *fuor da Dio... si spatia*: la conoscenza, che può spaziare ed essere ampia, ma è pur sempre fuori da Dio. 61–63 “Per il tuo tanto lodarli, fummo odiati (da loro); (così) ne ricavammo la libertà (per noi) e la vanagloria (per i due uomini)”. Di fatto, il risultato della confessione fatta a Sardi è un risultato doppiamente positivo per i demòni: da un lato, sono stati liberati, dall'altro, i loro precedenti padroni sono comunque rimasti invischiati nel peccato. 63 *existimar troppo*: «che non è altro che superbia et vanagloria, et però questi dua valenti huomini, levandosi in superbia d'essere tanto valenti huomini, feciono acquistare al diavolo cotala dua anime, sendosi levati in superbia et vanagloria». 64–66 “(Domandai allora) ‘da dove proviene l'invidia che provi?’; mi rispose ‘dall'autorità del sacerdote’”. 64 *di che fabrica invidia el tuo martello*: “con quale materiale il tuo martello produce l'invidia”. 65–66 *forza... scarcha del somier nostro el suo grievè fardello*: “forza che libera la nostra anima del suo grave fardello”, da intendersi come l'autorità che ha il sacerdote di assolvere dai peccati. L'anima è il *somier*, la bestia da soma che porta sulla propria schiena il *grievè fardello* dei peccati commessi. «Cioè da quella auctorità del sacerdote che gli à d'assolvere e peccatori et scaricare la soma de' peccati et alleggerilla dalla gravità de' peccati, che è tanta tale auctorità che solo a l'huomo s'è conceduta et non ad angelo, né a donna, et di questa dignità nasce la 'nvidia al Diavolo come si dirà nel 2° [libro] 4° [capitolo]». 67–69 “(Qui nell'aria caliginosa) abbiamo spinto per abbattere la Chiesa, (che) conduce a vita eterna l'anima rubata da noi”. 67 *forza s'è facta*: «cioè da nnoi, dicono gli spiriti, con nostre temptations et movimenti nelli heretici et di tyrampni, ci siamo sforzati d'affondare la nave di san Piero, cioè spengiere la Chiesa et sua auctorità». 67–68 *la barcha... chiave*: “la barca al cui primo nocchiero si diedero le chiavi”, cioè la Chiesa, il cui primo capo, san Pietro, ricevette le *claves regni caelorum* da Gesù (*Matteo* 16:19). 69 *gioia da noi furata al porto varcha*: “il gioiello da noi rubato (l'anima) traghettata al porto (di vita eterna)”, passando attraverso il mare della contrizione. Per *varcare* nel senso di “traghettare, trasbordare”, vd. GDLI s.v. *varcare*, 3. 70–72 “E perché la Chiesa non viene sconfitta?», dissi a lui, ed egli (rispose) ‘perché Cristo la protegge dalle persecuzioni, benché gravi’. 70 *cotal nave*: la Chiesa cattolica, definita nuovamente come nave. 71–72 *patrone l'aleggerisce*: “l'armatore l'alleggerisce”. Il gesto disperato del proprietario che getta a mare la zavorra per evitare che lo scafo affondi è paragonato all'azione di Cristo che difende la nave della Chiesa dalle persecuzioni. «Cioè Cristo colla sua difensione alleggerisce la nave dal peso delle persecuzioni de' tyranni, per quanto sieno ben grave le persecuzioni d'epi tyrampni». 73–75 “E io (dissi) ‘deh, dimmi, nel vostro spostarvi tra i vari luoghi, perché non vi opponete alla ragione che vi spinge?’” 74 *che vi pingè*: proposizione relativa in prolessi, da riferire al successivo *cagione*.

«Credi», elli ad me «che forza ci constringe:  
quante malglie ha la rethe et quanti nodi,  
fistio diverso, uccel pur vi sospinge». 78  
«O dinmi, come corpo vi s'inchiodi,  
in voi non sendo corda che si dica  
a ffare un suon che melodie se n'odi? 81  
Sasso di seme non gittò mai spica:  
come uno anello spirito ritiene  
che ragion natural nol contradica?». 84  
«La virtù tanta che da Dio perviene»,  
diss'elli ad me «vuol che gli spirti stieno  
donde a voi può venire et male et bene. 87  
L'anima sta nel corpo et tucto è pieno  
di tucta l'alma et tucta in ongni parte:  
così ad noi vuol corpo ci sie freno. 90  
Può Dio, non può natura, non può arte;  
ciò che natura può, però, può Dio  
spirto legar sì come el corpo in Marthe. 93  
Tanto de' savi al savio aprì 'l disyo

---

86 st<sup>^</sup>i<sup>^</sup>eno

---

76–78 “Lui (disse a me) ‘credi che la forza ci costringe: (benché) la rete abbia tante maglie e nodi, eppure un fischio diverso vi attira l’uccello”. La forza che attrae gli spiriti è assai potente e paragonata alla rete dei cacciatori: pur essendo ben grande e visibile, con le sue maglie e i suoi nodi, un fischio diverso da quelli dei suoi simili, modulato dal cacciatore o prodotto da altre specie, attira la vittima in essa. 78 *fistio diverso*: «e’ si vede che la rete ha di molte malglie et molti nodi, et gli uccelli possono vedere, niente di meno sono qualche volta tanti li fisti, però dice fistio diverso, cioè el fistiare delli altri uccelli opure dell’uccellatore gli uccelli sono constrecti et sospincti a[n]dare nelle rethe, così noi spirti siamo sospincti da diversi fisti di diverse incantationi et scongiurationi et, benché veggiamo e corpi dove habiamo a essere rilegati, vi siamo sospincti da diversi modi da lligationi». 79–81 “Oh dimmi, come (accade) che il corpo vi cattura, non avendo voi degli appigli materiali per creare un’unione adeguata?” Dopo l’immagine dell’uccellazione, la simbiosi tra spirito maligno e corpo degli uomini è rappresentata come l’armonia tra le corde di uno strumento musicale. 79 *vi s’inchiodi*: «qui domanda l’auctore come el corpo, cioè l’anello materiale, o cristallo, o corpo morto o vivo, vi s’inchiodi, idest vi conficchi in loro et serrinvi et stringhinvi fuor di vostra libertà». 80 *in voi... dica*: “non esistendo in voi una corda adeguata”; «idest cosa materiale, però dice che si dica, cioè che sia conforme et confacciasi con voi che siate puri spirti». 81 *a ffare un suon*: «cioè a potere stare uniti et serrati in uno corpo che non si discordino, perché uno spirto non può stare dritto in corpo». | *melodie se n’odi*: “se ne udiscano le melodie”, «cioè mai s’accorderanno insieme spirito et corpo ligati insieme». 82–84 “Un sasso non produce spighe da un seme: come (allora) un appiglio trattiene uno spirito senza contraddire la ragione naturale?” 85–87 “Lui mi disse ‘la grande virtù che proviene da Dio vuole che gli spirti si trovino dove a voi può venire male e bene’”. 87 *donde a voi... male et bene*: «cioè da’ corpi può venire a l’huomo et male et bene [...]; da molti corpi ne’ quali vuole potentia di Dio che noi demoni vi stiamo legati et ritenuti secondo sua providentia, che così a llui piace». 88–90 “L’anima risiede nel corpo, che è occupato completamente dall’anima, in ogni sua parte: così (Dio) vuole che il corpo ci trattenga”. 90 *freno*: «cioè così vuole Dio che cotali corpi materiali, per bene che noi siamo spirti come l’anima, che tali corpi ci sieno freno, cioè ci tenghino legati, praticha». 91–93 “Dio può ciò che non possono la natura e l’arte; ciò che può fare la natura, perciò, lo può fare Dio, (come) legare uno spirito così come il corpo (è legato per i suoi influssi) a Marte”. La potenza divina è superiore alla natura e all’arte, per cui può senza dubbio seguire la natura, la quale fa sì che i corpi siano sottoposti agli influssi immateriali degli astri, nel permettere ai corpi di essere controllati dagli spirti. 93 *come el corpo in Marthe*: «cioè, sì come può Dio quanto al corpo, che si vede che ha ordinato che noi siamo sottoposti alli ligamenti di Marte, cioè alle sua inclinationi, et così di tucti gli altri pianeti che tale inclinationi sono ligationi quanto al corpo, così può Dio rilegare noi spirti nelli corpi materiali come el corpo nostro corruptibile è sobtoposto al corpo celeste incorruptibile et legato sobto a’ sua influssi». 94–96 “La virtù eterna tanto accrebbe il desiderio a Salomone che ardeva di sapere da far muovere lo spirito, per quanto esso fosse restio (a farlo)”. 94 *de’ savi al savio*: Salomone; cfr. *Sapienza* 7:7 (menzionato nell’autocommento) «Propter hoc optavi, et datus est mihi sensus; et invocavi, et venit in me spiritus sapientiae».

ardendo di saper virtù eterna,  
spirto fa gir quantunque el sie restio. 96

Detteli chiave di virtù ci sferna  
quando si volgie apuncto per l'ingegni,  
ché 'n tanta obscurità è la lucerna 99  
che luce sì, ci trahe de' nostri regni».

---

97 Dett'io'eli

---

97–100 “Gli diede la chiave della virtù (che) ci allontana dall’Inferno quando viene seguita puntualmente, poiché questa capacità è tanto rara da poter persino allontanarci dai nostri regni”. La terzina descrive la *Clavicula Salomonis*, grimorio (libro di magia) di epoca rinascimentale in cui si spiegava come invocare gli spiriti maligni. 97 *detteli chiave*: «cioè Dio dette a Salomone la chiave, cioè la clavicola, che è uno libro che, come dice in quello, fu dato a Salomone da Dio per le mani dell’angelo, dove si contengono le regole da rilegare gli spiriti, et chiamasi clavicula perché apre l’Inferno per la virtù di quelle orationi et scongiurationi che hanno tanta virtù». 98 *quando... ingegni*: “quando è orientata in modo corretto dagli ingegni”; «cioè quando questa clavicula s’observa a puncto, che non manchi niente delle suo regole».

## Capitolo Dodicesimo

*Capitulum XII, dove si seghuitano e ragionamenti con li dua spiriti di cose curiose; poi danno el decto rimedio capitolo 13.*

Tante gioie pescavo in alto mare  
di tanto prezo, non mi fu discaro  
barcha pocho peschar del suo scolare. 3  
Quando pel solo Po, quando pel Tharo  
givo pescando infino a quella riva  
ch' à tanta força invitria, et spisso et raro. 6  
Et giunti dove è el fin di vitapriua,  
cosa anchor renda nota et dubitai  
dove al passar al suo confin si giva. 9  
Li spirti ad me «per questo sito andrai»;  
«io non-lucendo», alle mie ghuida, «passo?»,  
«sì come el suo contrario io già passai: 12  
non per quella virtù del duro saxo

2 ^fu^ 7 dšìšuita eipriua 11 l°a°ucendo | gh^u^ida

**1–3** “Tanti preziosi consigli raccoglievo conversando con lo spirito sapiente, (e) non mi dispiacque che ne intendesse poco il suo allievo”. **2** *discaro*: “sgradito”; neoformazione da *caro*, coniata come parte della litote. **4–6** “Quando interrogavo solo il più dotto, quando l’altro, mi orientavo verso quella cosa che ha tanta forza da rendere vetro (sia ciò che è) solido (sia ciò che è) liquido”. **4** *Po... Tharo*: i due fiumi dell’Italia settentrionale sono usati per richiamare i due spiriti, sulla base della propria estensione (il maestro è il Po, l’allievo è il Tarò). **5** *givo pescando*: l’atto del pescare è metafora dell’interrogare per ricavare informazioni. **5–6** *riva... invitria*: «cioè infino allo elemento del fuoco [...]. El fuoco ha tanta forza che ongni cosa fa tornare in vetro o sia cosa liquida et rara o sia cosa dura et spissa; ongni cosa, continuando el fuoco, diventa vetro et la sperientia el dimostra perché el mattone nella fornace per molto fuoco diventa vetro, però andrà domandando questi spiriti per infino allo elemento del fuoco». **6** *spisso*: nel senso di “solido”, vd. GDLI s.v. *spéssol*, 2. | *raro*: lett. “rarefatto”, in opposizione a *spesso*. Qui, come attesta l’autocommento, vale “liquido”: vd. GDLI s.v. *raro*, 11. **7–9** “E giunti alla fine dell’aria, (c’era) il fuoco e chiesi in che modo di potesse passare il suo confine”. **7** *vitapriua*: “ciò che priva della vita”, cioè l’aria, identificato come elemento in grado di uccidere, per soffocamento o asfissia. «Cioè giunti al fine dello elemento dell’aere che priva di vita in più modi, cioè quando più non si respira, [...] priva quel corpo di vita, et così priva di vita l’aere dove fussi aria corropta». **8** *cosa anchor renda nota*: “(c’è) anche l’elemento che rende note (le cose)”, cioè il fuoco, che illumina il buio dell’ignoranza. **10–12** “Gli spiriti (dissero) a me ‘andrai attraverso di esso’; io (chiesi) alla mia guida ‘passerò per la sfera del fuoco?’ (e lui rispose) ‘sì, come io feci attraverso l’acqua’”. **11** *non-lucendo*: “quella che non risplende”, cioè il fuoco nella propria stessa materia. «Cioè epsò elemento del fuoco, perché in nella propria spera el fuoco non luce, et però l’auctore domanda la ghuida se doveva passare per el fuoco». L’autocommento rimanda a *Super Sent.* IV 44 3 2 2 ad 4, in cui si afferma che il fuoco, quando esiste nella propria materia, non risplende: «lucere non convenit igni secundum quemlibet modum existendi, quia in propria materia existens non lucet; unde non lucet in propria sphaera, ut philosophi dicunt». **12** *el suo contrario io già passai*: riferimento al passaggio del Mar Rosso di *Esodo* 13:17-14:29. **13–15** “Non attraverso la virtù (divina, con la quale) separai l’acqua dal duro sasso, ma attraverso la conoscenza che non è (stata) abbattuta in loro con la grazia (al momento della caduta)”. **13** *non per quella virtù*: «qui vuol dire che non passerà inleso et senza danno el fuoco per quella virtù, cioè divina immediata, colla quale virtù divina dice Moyses ‘io traxi l’acqua inimica del fuoco del sazo durissimo’ come tu hai nello Exodo capitolo ... [13], che Moyses percosse la pietra durissima colla suo vergha et uscirno l’acque habundantissime per virtù divina immediata. Et però, dice che ‘tu passerai questo fuoco senza lesione non per virtù divina immediata, ma per virtù divina mediata’, cioè per la virtù che Dio ha posto nelle creature, che sono mezzi a dimostrare la virtù a Dio tra Dio e lla creatura, et queste tale virtù che Dio ha poste nelle creature sono più note a’ demoni che all’uomo, et però la virtù che fia in cosa creata che difenda dal fuoco li demoni la sanno».

trassi 'l nimicho di sì vivo sito,  
 ma pel veder cum gratia in lor non casso. 15  
 Non intendessi altronde esser uscito  
 cotal poter che da virtù divina,  
 ma vuol con cota' mezi esser vestito. 18  
 Salute a corpo absconde in medicina  
 prima virtù, et altre virtù pose  
 dentro algli ordingni in suo prima focina. 21  
 Virtù tu troverrà 'n tucte le cose  
 et se 'l secreto a voi s'aprisi tucto,  
 sapresti el suo poter come 'l nascose. 24  
 Tucti li effecti parturiscon fructo:  
 del non saper, ne nascie admiratione  
 che poi si niegha a caso essere in tucto. 27  
 Cagion di molti effecti è oratione:  
 così ha destinato ad noi pervengha  
 di tucto el bene e 'l mal prima cagione. 30  
 Così dalgli altri effecti anchor s'ottengha  
 effecti variati, et questi è uno,

14 il^ni^micho 23 §secreto auoi§ sap§rissj§ 25 §lieffecti§ 27 in £r^tucto 30 male

14 il^ni^micho SMN ilnimicho MS ilnimicho L elnimico C

**14** *inimicho di sì vivo sito*: l'intervento su *ilnimicho* si rende necessario per la constatazione che l'articolo determinativo maschile, nella lingua di Sardi, non è mai *il* (si osservi la forma *el nimicho* di C). *sito* può indicare la "sede propria di un elemento naturale" (*Pd.* I 92-93 «ma folgore, fuggendo il proprio sito, / non corse come tu ch'ad esso riedi»; vd. GDLI s.v. *sito*, 12), ma assumendo che le dipendenze di *trassi* siano *inimicho* (complemento diretto) e *del duro saxo* (complemento indiretto), come confermato dall'autocommento, dobbiamo intenderlo come "elemento"; l'"elemento vivo" è pertanto il fuoco, la cui nemica è l'acqua. **15 non casso**: cfr *Inf.* XXV 76, «Ogne primaio aspetto ivi era casso», e XXX 15, «sì che 'nsieme col regno il re fu casso». «Cioè colla gratia, perché quando peccò l'angelo, fu cassata et spencta in tucti gli angeli che peccorno la gratia, et quella prima beatitudine et la gratia di potere eleggere el bene, però forno confirmati nel male, ma e' non fu casso con epsa gratia e l'loro naturale sapere, perché rimase loro la loro sapientia naturale colla quale hora sanno assai cose et virtù et secreti che non sa l'huomo, però dice la ghuida che l'auctore passerà pel fuocho senza lesione per virtù et sapere non casso ne' demoni». **16–18** "Non si intenda che tale potere provenga da una fonte diversa dalla virtù divina, tuttavia (Dio) vuole che si presenti con tale aspetto". Anche i demoni, con le proprie virtù segrete, sono uno strumento del disegno provvidenziale: «Dio vuole che el suo potere et virtù sia anchora nelle creature per sua bontà, et di diverse virtù sieno rivestite le creature mezzane a mostrarci la bontà di Dio». **19–21** "Dio nasconde nei prodotti medicinali la salute per il corpo, e pose altre virtù nelle creature al momento della creazione". **19 in medicina**: «qui dichiara per exemplo quello ha decto di sopra perché e' si vede che la salute de' corpo è nabscosa nella virtù delle erbe et pietre». **20 prima virtù**: Dio. **21 ordingni**: "strumenti, oggetti creati per svolgere funzioni", vd. GDLI s.v. *ordigno*, 5. «Cioè dentro alle creature à posto Dio le virtù, che sono tali creature ordingni dell'universo». | *in suo prima focina*: "nella sua prima fucina", «cioè nella sua prima creazione dotò tucte le creature di virtù». **22–24** "Tu troverai virtù in tutte le cose, e se segreto vi si fosse completamente rivelato, apprenderesti come ha nascosto il proprio potere (in esse)". **25–27** "Tutte le creature hanno uno scopo: non conoscendolo (prima), nasce l'ammirazione che poi nega la casualità". **25 tucti li effecti**: «cioè tucte le creature, che sono effecto di Dio». **26 ne nascie admiratione**: «cioè per non sapere l'uomo la causa delli effecti, si maraviglia et sta in admiratione». **27 si niegha a caso essere**: «cioè che poi che l'huomo ha inteso la causa delli effecti, niegha essere facta a casso tal creatura da Dio, ma la confessa esser facta da Dio, ragionevolmente conosciuto in ogni effecto la causa, et però negherà essere a casso in ongni effecto». **28–30** "Causa di molte grazie sono le (sacre) orazioni: così Dio ha stabilito che giungano a noi". **28 effecti**: con significato diverso rispetto alla terzina precedente; «cioè Dio ha destinato et ordinato che ad noi pervenghino le gratie mediante l'orationi et in quelle parole sancte, Dio ha posto virtù che tu consehui quello che tu adomandi». **30 di tucto el bene e 'l mal prima cagione**: Dio. **31–33** "Così, in altri modi si ottengono diverse conseguenze, e questo è uno, che si spenga la qualità intrinseca del fuoco". **31 dalgli altri effecti**: «cioè fuor d'oratione».

che la virtù del focho anchor si spengha». 33  
 Et io «et come, o funne mai veruno  
 che come salamandra non ardessi?  
 Risponderòmi io stessi, non mai alcuno». 36  
 «Non», elli ad me «ché far ciò che potessi,  
 rinnoverebbe el mondo et tante volte  
 in melgljo, in peggio et come a llui paressi. 39  
 Et se gli orecchi tuoi stanno in abscolte,  
 di nulla sentirai fé l'universo  
 et per disfarlo anchor l'acque raccolte, 42  
 et tanto alzerà anchora el suo riverso  
 el giorno della eterna dipartentia  
 c'ongni tragetto a ritornar fie perso. 45  
 Tu sentirai più d'una suo sententia

36 ^mai^ 44 dipartenstia§

**33** *si spengha*: «la virtù del foco è ardere et offendere et consumare, niente di meno Dio ha posto virtù in qualche creatura che spengie la virtù del focho che non offende». **34–36** “Ed io (chiesi) ‘e come: non ci fu mai alcuno che non fosse bruciato, come (fa) una salamandra? (A ben vedere) mi risponderò io stesso ‘nessuno’”. Nel commento, Sardi intende precisare che non si riferiva ai martiri e personaggi biblici che avevano passato indenne la prova del fuoco: «qui tanto gli pare impossibile all’auctore che rimedio si truovi che el fuocho non ardi, che domanda alla ghuida come poteva essere. Non aspectò risposta, ma si rispose da se medesimo et dixè ‘non mai fu alcuno che non ardessi nel fuoco posto’, però domandava se si trovava altri come la salamandra che si dice che la vive nel fuocho. Nota, lectore, che ‘l poeta si risponde a se medesimo, perché gli pareva haver domandato d’una cosa ridicola et vana, ma intendi sanamente, lectore, che quando l’auctore si maraviglia domandando come non ardere el fuoco et se mai ne fu alcuno che non ardessi nel fuoco, non intendeva della virtù divina immediata, ché sapeva bene che Sydrach, Misach et Abdenago non arsono posi nella fornace ... [Daniele] capitolo ... [3] et di molti altri martiri, ma havendo decto la ghuida di sopra, ternario 5, *non per quella virtù* [v. 13], cioè virtù divina immediata, però domandava l’auctore se mai nissuno fu libero dal fuocho per virtù naturale o archimicha [alchemica], che per virtù divina immediata sapeva, havendo tanto predicato, poteva difender dal foco et far maggior cosa». **35** *come salamandra non ardessi*: le salamandre erano considerate, dai bestiari medievali, in grado di resistere al fuoco. Il commento cita a supporto *Super Sent.*, 4 44 3 1 3 3: «animalia quae in igne sine corruptione vivere dicuntur, ut de salamandra dicitur, ab igne non affliguntur: animal enim dolore corporis non affligitur, nisi corpus aliquo modo laedatur. Ergo corpora damnatorum in igne sine consumptione remanere possunt, sicut et animalia praedicta, ut Augustinus in *Lib. de Civit. Dei* [21, 2 e 4] dicere videtur, quod nullam afflictionem ibi sustinebunt; quod non esset, nisi eorum impassibilia corpora essent». **37–39** “Lui (rispose) a me ‘no, (poiché) se (Dio) facesse ciò che può, cambierebbe il mondo, e tante volte, in meglio, in peggio o come vorrebbe’”. Non ammettere che Dio, in grado di neutralizzare il fuoco (come dimostrato nei testi sacri), non riesca a distribuire questa capacità alle sue creature, significa non credere alla sua onnipotenza. **37** *Non*: «cioè rispose la ghuida et dixè ‘none, io non volgljo che tu habbia questa oppinione che nelle cose create non sia virtù che difendi dal fuoco, perché Dio oltre a suo potentia et virtù immediata ha difeso dal fuoco’, così può porre et ha posto nelle creature virtù a difendere dal fuoco». **39** *come a llui paressi*: «et nota che senza bugia, componendo questi versi capitò in Firenze uno che entrava nel forno fochente et inceso grandemente et non um pelo si dannificava solo, et più mi dixè uno ser Bernardo da San Miniato, valente huomo procuratore al podestà, che lui vidde uno ghuazar la mano ‘n una celata di pionbo structo [fuso] come uno barbieri ghuaza la mano a bagnare la barba senza alcuno nocumento; dipoi io trovai certe ricepte che difendevano dal fuocho che forse le porrò qui in margine. Adunque diciamo che si truova virtù nelle cose che difendono dal fuocho et se l’huomo l’ha truovate lui, maggiormente lo sapeva el demonio». **40–42** “E se i tuoi orecchi stanno in ascolto, apprenderai che dal nulla creò l’universo, e con l’acqua lo distrusse”. **42** *l’acque raccolte*: il Diluvio universale (*Genesi* 6:5-8:20). **43–45** “E tanto accenderà il fuoco il giorno della fine, che non ci sarà più modo di tornare indietro”. **43** *el suo riverso*: “il suo contrario”, vale a dire dell’*acque raccolte*. **44** *giorno della eterna dipartentia*: “il giorno dell’eterna dipartita”, cioè il Giudizio universale. **45** *ongni tragetto... perso*: “ogni tragitto per tornare sarà perso”; «cioè non si tornerà indietro a dire ‘io vorrei havere operato bene’, ovvero quando saren compariti nella valle di Iosaphath avanti a Dio non potrem tornare adrieto». **46–48** “Tu testimonierai più di una sua punizione già realizzata e da realizzarsi; ancora sono nascoste, eppure sono un chiaro assaggio di ciò che il cielo minaccia”. **46** *sententia*: “flagello, punizione divina”, vd. GDLI s.v. *sentenza*, 9.

facta et da ffarsi; anchora ha più d'un mallo,  
ché 'l saggio è dolcie a quel che 'l cielo assentia. 48  
Che non si penserie Porta a san Gallo  
esser dove è a' repentin romori  
quando nel ner vedrai mutarsi 'l giallo. 51  
Non hai tu lecto exerciti maggiori  
perder la 'nsegna et sicurtà la fugha  
e 'n tenebre mutar gli alti splendori? 54  
Aspecti chi nel volto non ha rugha  
et quanto sie 'l poter del suo Signore  
leggierà ystoria in carta che non sugha. 57  
Et se ne' sua effecti lo splendore  
cotanto accende, ho, che fie 'l proprio lume

48 §e dolcie a quelchel cielo assentia§ 54 §entenebre mutar gli§ 58 idest virtus naturalis *glossa su splendore* 59 accende°lo°hó

47 *sentirai*: «cioè tu auctore, stando al mondo, tu sentirai più d'una sua sententia che gli à facta Dio, se tu leggerai la sacra Scriptura et le croniche et ystorie». | *da ffarsi*: «et anchora sappi, se tu viverai, tu vedrai anchora più d'una sententia che darà et farà Dio et contro all'Italia et contro a' tramontani et contro all'infedeli». | *più d'un mallo*: «cioè per anchora sono coperte tale sententie ma, lector mio, ad me pare che le si cominciono a scoprire, tante sono l'occasioni che si sentono et in Ytalia et fuor d'Italia». 48 *'l saggio è dolcie*: «cioè l'occisioni et ghuerre che sono al presente, et mutatione di stati che tu vedi giorno per giorno, è uno saggio dolcie ad quello che el cielo assentia, cioè a quello che el cielo minaccia d'amaritudine, et parmi che sia vero che dove moriva diecimila persone, hora che siamo nel 1515 n'è morti in una battaglia di ore cinque a Melano per publica oppinione più di septantamila secondo lo stricto computo, facto tra svizeri e popolo di Melano et franciosi, et Dio aprì suo misericordia et serri sua sententie perché ongni giorno più amareggiono come l'assentio più è amaro che 'l mele dolcie». L'autore si riferisce alla battaglia di Marignano, svoltasi il 13 e 14 settembre 1515 a Melegnano e San Giuliano Milanese tra le truppe di Francesco I e i veneziani, da un lato, e l'esercito del duca Massimilano Sforza e dei lanzichenecchi svizzeri (presenti in realtà anche tra i franco-veneti), dall'altro. Con tale battaglia, i francesi ripresero il controllo dell'intero ducato di Milano. 49–51 “Non ci si aspetterà che si trovava lì dove è la Porta a San Gallo, quando (si sentiranno) i rapidi rumori che vedranno il nero trasformarsi in giallo”. Esempio di profezia oscura - verrà una minaccia da Nord che porterà alla distruzione o chiusura della Porta San Gallo - dissimulata sin dal commento con l'ammissione di non conoscerne il vero significato e l'invocazione a Dio: «qui non so quello che m'abbia voluto dire [Mosè], né mai ho potuto cassare questi versi che tanto pronosticon male dovere venire repentinamente per la porta a san Gallo che tanti fieno et repentin romori che non s'aspeteria che mai quivi havessi havuto a essere quella porta, ma mai vi si fussi facta o vero haverla per sempre rimurata. Qui si plachi Dio per li meriti delli buoni spiriti, pregando quello che se sententia dura contra a nostra città dovessi venire, Dio per sua misericordia et pietà la rivochi et non righuardi a' nostri peccati. Miserere nostri, Domine miserere nostri: qui non so altro che mi exporre salvo raccomandarsi al Signore». In effetti durante l'Assedio di Firenze (1529-30), la chiesa e l'ospedale annessi alla Porta a San Gallo furono abbattuti, e la stessa torre fu ridotta in altezza. 52–54 “Non hai letto che grandi exerciti hanno perso il vessillo e (trovato) scampo nella fuga e mutare totalmente la propria condizione?” 52 *non hai tu lecto*: «quasi dica 'non hai tu lecto di Gedeone ... [Giudici] capitolo ... [7], di Giuda Machabeo ... [IMaccabei e 2Maccabei] et di molti altri exerciti che sono stati superati da pocho exercito et la loro sicurtà et scampo è stato perder la 'nsegna', cioè non esser conosciuti nimici et pertanto sono campati gli exerci[ti] grandi o veramente la fuga e 'l fuggire è stata la loro sicurtà come di Davit ... [IRe 19:8-10] et de' moderni exerciti anchora è accaduto gli exerciti maggiori superati da' minori; tucta è potentia di Dio, perché potentia humana è nulla respecto a Dio». Gli episodi biblici citati fanno riferimento, rispettivamente, alla vittoria dei 300 israeliti guidati da Gedeone contro 135.000 madianiti, alla rivolta dei Maccabei contro Antioco IV Epifane (II sec. a.C.) e alla fuga di Davide per sottrarsi all'ira di Saul. 55–57 “Aspetti (pure) un giovane, e leggerà la storia in modo chiaro, (apprendendo) quanto sia il potere del suo Signore”. 55 *chi nel volto non ha rugha*: «cioè dice la ghuida 'aspecti chi è giovane che non ha nel volto ruga, cioè grinza per senectù, et questi tali giovinetti, quando poi saranno vecchi, leggeranno ystorie et croniche state a' giorni loro aperte et fresche di cose grande che saranno». 57 *carta che non sugha*: “carta che non asciuga”, cioè un supporto su cui l'inchiostro non evapora, e rimane chiaramente (cfr. GDLI s.v. *sugare*<sup>1</sup>, 2). «La carta che sugha non lascia leggere quello vi scrive su penna, vuol dire che le cose grande saranno tanto manifeste che le si potranno leggere apertamente et tanto fresche facte da Dio, però conosceranno quanto fu el potere del suo Signore, cioè di Dio et a Dio piaccia non sia amaro come absentio». 58–60 “E se (Dio) accende tanto la virtù nelle sue creature, oh, come sarà la virtù propria di tutte le creature nel loro primo creatore?” 59 *ho, che fie*: «cioè o quanto sarà grande et maggiore la virtù in Dio [...]; se in una cosa è dieci gradi di virtù, in Dio fia infinitamente maggiore».



di tucti e parti in lor primo factore?	60
Vostro vedere scorgie 'n un barlume, ma quando el dolce amor poi sciolto fia, vedrai esser corteccia el tuo volume.	63
Questi spirti al passar sanno la via, et benché la perdessino et stiem persi, rimase lor l'ancilla in compagnia».	66
Et io ad elli «anchor potrie haversi da nnoi l'ancilla che s'è serve a quelli? Più del mie pecto a un prigione apersi se soli andreno, entrati entro a' cancelli di cotal sito, opure altri el calpesta».	69
Rispose «sì, da bufoli et d'angnielli.	72
El suo moral non tanto vi molesta ch'i' lascerò in forse qual più sieno nel sito siamo o di cotal foresta.	75
Tu troverai un sito tanto pieno di que' forse non pensi vi som primi, ché molti al tucto penson fuor ne sieno.	78

---

71 elcalpesta

61–63 “Il vostro intelletto ne coglie un'inezia, ma al momento di morire, scoprirai che il tuo volume racconta solo l'apparenza superficiale delle cose”. 62 *dolce amor poi sciolto fia*: «cioè 'ma quando poi l'anima sarà sciolta dal corpo', che è dolce amore, perché non si truova maggiore amore che quello tra l'anima e 'l corpo e 'l corpo e ll'anima». 63 *corteccia*: «cioè tu conoscerai, tu auctore, dice Moyses, che bene che tu scriva nelli tuo tre libri tucto l'universo, dopo tuo vita tu conoscerai che tu non hai passato la corteccia delle cose grande della potentia di Dio, ma dirai 'io solo ho scripto una corteccia' et una superficie delle cose che tu vedrai apertamente, et così dirai che el tuo volume sia una corteccia et non midollo de' secreti di Dio». 64–66 “Questi spirti sanno la via, e anche se la perdessero e fossero smarriti, manterreno la virtù della conoscenza”. 64 *sanno la via*: per l'empireo, avendola percorsa in senso inverso durante la caduta. 66 *ancilla*: «cioè come è decto di sopra, ternario 5, rimase loro la scientia, et così el loro bem naturale, che lo chiama ancilla, che tal ben naturale rimase in compagnia al demonio». 67–72 “E io (dissi) a Mosè 'e noi potremmo servirci di quella conoscenza che tanto serve a loro? Rivolsi più dubbi che mi erano chiusi dentro, (tra cui la domanda) se saremmo andati da soli, una volta superato il fuoco, o ci sono altri'. Rispose sì, dai più piccoli ai più grandi”. 69 *più del mio pecto prigione apersi*: “liberai più (quesiti) prigionieri del mio petto”. 70 *soli andreno*: «nota che questo elemento del fuoco s'intende moralmente per l'avaritia, et secondo ... [Geremia] capitolo ... [6:16] dice 'a maiore usque ad minorem omnes avaritie student', “da' maggiori”, cioè da' bufali, “per infino a' minori”, cioè per infino alli agnelli ben semplici, “tucti studiano d'avaritia”, et così vuol dire che non andranno soli, ma haranno di molti compangni, cioè avari». | *cancelli*: del fuoco. 73 *el suo moral*: il significato allegorico del fuoco, cioè l'avaritia. 73–75 “Il suo significato morale non vi preoccupa, al punto che tralascero quali (anime) siano in maggior numero, (se) nel luogo dove ci troviamo o in tale foresta (degli avari)”. Nel commento, Sardi afferma erroneamente di trovarsi nel sito della lussuria, mentre è nell'aria caliginosa degli invidiosi. 73 *non tanto vi molesta*: «fa comparatione tra l'avaritia et la luxuria qual più molesta, et dice che non tanto pensa molesta l'avaritia quanto fa la luxuria». 76–78 “Tu troverai uno spazio tanto pieno di coloro (che) forse non pensi lo abitino per primi, poiché molti pensano di esserne del tutto estranei”. L'avaritia è molto più difficile da definire, rispetto a peccati come la lussuria e la superbia, arrivando addirittura a manifestarsi in persone apparentemente prodighe. 78 *penson fuor ne sieno*: «cioè molti sono che pensono che al tucto quelli grandi avari sieno al tucto fuori di tal peccato d'avaritia, come molti che pensono che alcuni religiosi habbandonato el mondo et la roba, niente di meno ardon d'avaritia, et nota che dall'avaritia nascono molte zizanie et septe et differentie tra religiosi et per avaritia nasce la ypocrisia che mai si penserebbe, et molti che som prodighi, niente di meno sono avarissimi, che non sarebbe mai creduto che per mantenere la loro prodigalità non darebbono un picciolo per Dio, et poi splacano [sperperano denaro] in cene, pratica».

Et della ancilla che tu vuoi ch'ì limi, gli spirti limerranno, et còrla a puncto gratia bisongna o l'alma tuo s'incimi.	81
Dallo spirito docto funmi aggiunto «a voi ministra quella bella ancilla, a nnoi per gratia, a voi nel suo congiunto.	84
Ma se l'alma el Signor fessi Sibilla, con maggior gratia servirebbe a llei: inebrïa più pioggia el ciel distilla.	87
Melgio è servita l'alma da costei stando nel corpo ché dal corpo trahe quel che disciolta io chiaro nol direi.	90
Mentre vostra alma in vostro corpo stae, dipingesi el suo volto et riman poi anchor di là più bella, se picto hae.	93
Quando simili siam, sa come noi che non ci s'interpon cosa creata onde me' vede in vivi come voi.	96

80 glimerranno 94 scilicet in confuso glossa su sa come noi

79–81 “E quanto alla conoscenza che tu vuoi che io chiarisca, lo faranno gli spiriti, e (per) coglierla adeguatamente, è necessaria la grazia o che l'anima tua si innalzi”. 79–80 *limi... limerranno*: *limare* vale qui “smussare, eliminare le asperità”, rendendo cioè comprensibile. 81 *s'incimi*: 82–85 “Lo spirito dotto mi riferì ancora ‘la conoscenza è a nostra disposizione per grazia divina, mentre a voi lo è per mezzo dei fantasmi’”. 84 *per gratia*: «cioè naturaliter, che così naturaliter Dio ci à creati con decta nostra scientia et philosophia». | *suo congiunto*: «cioè la philosophia serve a voi huomini nel suo congiuncto, cioè nelli fantasmati; [...] per tali fantasmati s'è notitia delle cose naturali perché l'intellecto discorre mediante tali representationi poste nella fantasia, et così stante congiunto el corpo all'anima, la philosophia serve all'uomo». I fantasmi, da intendersi come rappresentazioni di realtà sensibili esistenti nella fantasia e contenenti l'intelligibile in potenza (è l'intelletto agente a renderli intelligibili in atto), sono termine specifico dell'aristotelismo e della Scolastica; su di essi vd. *Summa* I 84 7 e I 85 1-2. Il commento cita come fonte un testo di Antonino Pierozzi (?) che non è stato possibile identificare: «vedi l'arciveschovo in prima per Tito 2 capitolo 6 de fantasia, perché bene et ample dicit et accomoda hic ad propositum». 85–87 “Ma se il Signore rivelasse i segreti naturali all'anima, la servirebbe con maggior grazia (della filosofia): soddisfa maggiormente la pioggia (che) cade dal cielo”. 85 *l'alma... fessi Sibilla*: “rendesse l'anima una Sibilla”, cioè le desse una capacità rivelatrice come quella posseduta dalla profetessa della cultura classica. 87 *inebria... distilla*: le eventuali rivelazioni di provenienza divina sarebbero certamente più soddisfacenti dei risultati della filosofia. 88–90 “L'anima è meglio servita dalla conoscenza quando è unita al corpo, ricavandone i fantasmi, cosa impossibile quando fosse separata (dal corpo)”. Sull'argomento, una glossa a margine dello stesso Sardi rimanda a *Summa* I 89 (*De cognitione animae separatae*) 1 *Utrum anima separata aliquid intelligere possit*. 91–93 “Mentre la vostra anima sta nel corpo, si arricchisce di contenuto e rimane poi ancora più bella dopo la morte, se ne ha”. 92 *dipingesi el suo volto*: cioè diventa il contrario di una *tabula rasa*. Nel commento, Sardi riassume brevemente il percorso scolastico del tempo: «qui vuol dire che conciosia cosa che l'anima, quando viene al corpo, venga come una tavola bianca da abbacho dove non sia dipincto nulla, poi si comincia a dipingere l'Ave Maria, el Pater nostro, poi la tavola e 'l saltero e 'l donadello [studi elementari di scrittura, fonetica e grammatica], la gramaticha, la loycha, la retoricha, poi la philosophia, poi la metaphisica, poi la theologia acquistata, et così con tale scientie dipinge el volto all'anima che non sa nulla quando viene al corpo». 94–96 “Quando siamo simili (cioè quando l'anima è separata dal corpo), conosce come noi (spiriti), ai quali non serve la percezione corporea, per cui vede meglio nei vivi come voi (quando è congiunta con il corpo)”. 94 *quando... come noi*: «cioè dice lo spirito che quando l'anima et l'angelo sono simili, cioè che l'anima [che] è separata dal corpo è simile all'angelo perché non ha corpo, allora l'anima intende come intende l'angelo, cioè senza discorso et senza fantasmata, ma subito come l'angelo». 95 *non ci s'interpon cosa creata*: «cioè non ci s'interpone et non è di bisongno che 'l senso corporale apprendi la cosa creata et rapresentala alla fantasia, et donde si atragga li fantasmati, non è di bisongno». 96 *me' vede in vivi come voi*: «cioè l'anima melgio vede et conosce congiunta col corpo, et separata per via sua naturale; s'intende però [che] vede, quando è separata, in confuso ut supra terzina 30».

Et viva o morta, resta incoronata  
della corona che di qua s'acquista  
et tanto più di là dirsi beata  
quanto di qua più sottilgliò suo vista».

99

---

**97–100** “(Che sia) beata o dannata, (l’anima) rimane fornita di quella conoscenza che si acquista in vita, e tanto più dopo la morte potrà dirsi beata quanto più in vita si dedicò agli studi”. **97** *viva o morta*: «cioè o sia viva per beatitudine o sia morta per damnatione». **97–98** *resta incoronata della corona*: «cioè resta colla sua scientia acquisita, che tale scientia acquisita [...] è decta corona, però dice rimane incoronata della corona che di qua s’acquista per studiare, et tanto più di là può dirsi beata, cioè tanto più si potrà chiamar beata quanto più di qua harà studiato et acquistato scientia, però tanto più si potrà dir beata». **100** *sottilgliò suo vista*: «cioè quanto più di qua assottilgliò lo ’ngengno ad intender et penetrare le scientie».

## Capitolo Tredicesimo

*Capitulum tertium decimum, dove e dua spiriti danno uno anello all'auctore in rimedio del fuocho et entrasi nella simonia et con quella parla l'auctore.*

«*Ama quod est, et hoc quod est non habet:*  
el tuo simil fé sé quanto te stesso,  
passa l'amor, se tale amor ha l'et. 3  
Animal che non fussi d'ugna fesso  
non era grato in sacrificio offerto:  
più non ti dico et più non ti confesso». 6  
Diènni uno anel qual fu di tanto merto,  
sicuro mi fu ponte ch'i' passai,  
scripto col motto et di mistur coperto. 9  
«Buona licentia hormai tu pilglierai  
et gratie siem rendute all'opra tua  
che ci fu gratia assai più che non sai». 12  
L'ombra da me sparì di tramendua:  
io rimirai l'anello, et lecto el motto  
io non intesi la sententia sua. 15  
Porsilo al mie maestro saggio et docto,  
e' mi rimisse alla risposta facta

13 >Da<^me^spari<sup>b</sup> lombra<sup>a</sup> abme

1–3 “*Ama Dio e il prossimo:* (Dio) fece di sé un tuo simile pari a te stesso; passerà l'amore (di Dio attraverso il fuoco, cioè l'avarizia) se possiede la *e* (amore di Dio e del prossimo)”. 1 *ama quod est e hoc quod est non habet:* “ama ciò che è e ciò che non ha ciò che è”, cioè Dio («che è principio et fine») e il prossimo. Si tratta, come si evince dal commento alla terzina 3, del motto riportato sull'anello che viene consegnato a Sardi per oltrepassare la sfera del fuoco. 3 *se tale amor ha l'et:* «tu sai, gramaticho, che *et* è coniunctio che congiunge, et però dice che se tale amore di Dio harà *et* et l'amor del proximo, però dice l'evangelio diligens Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et poi dice *et*, ecco la coniunctio che congiunge l'amor del proximo, però dice et proximum tuum sicut te ipsum [Matteo 22:37-39, Marco 12:30-31, Luca 10:27, in parafrasi di passi di Deuteronomio 6:5, 30:6, 30:10], pratica». 4–6 “Gli animali che non avessero le unghie divise in due non erano accetti, se offerti in sacrificio: non ti aggiungo e non ti rivelo altro”. Solo l'amore duale (per Dio e per il prossimo) va perseguito. 4 *non fussi d'ugna fesso:* “non avessi le unghie divise in due”, vd. TLIO s.v. *fésso*<sup>l</sup> agg./s.m., 1.3. Il divieto biblico di consumare, in quanto immondi, gli animali non fissipedi (*Levitico* 11:3-8 e *Deuteronomio* 14:7-8) era stato giustificato da Tommaso (*Summa* I-II 102 6) per motivi pratici e, su un piano allegorico, accostando la caratteristica dell'unghia ad altre dualità religiose («animal enim quod ruminat et unguam findit, mundum est significatio, quia fissio unguae significat distinctionem duorum testamentorum; vel Patris et Filii; vel duarum naturarum in Christo; vel discretionem boni et mali»). In *Pg.* XVI 99, Dante esprimeva la distinzione tra le qualità spirituali e politiche del pontefice servendosi di questa immagine («rugumar può, ma non ha l'unghie fesse»). 7–9 “Mi diede un anello con incisa la frase e coperto di una miscela (di elementi naturali), il quale fu tanto utile (che) il passaggio che oltrepassai fu saldo”. 8 *ponte:* la sfera del fuoco. 9 *motto:* consiste nella frase riportata al v. 1. | *di mistur coperto:* «questo anello era coperto di mistura, la qual mistura è di cose naturali, le quali havevano tanta virtù che le difendevano dal fuocho, et lo spirito come buono philosopho compose quello anello colla naturale mistura nota a llui et così mi difese». 10–12 “(Lo spirito mi disse) ‘ormai ti accomiaterai, e siano rese grazie per il tuo operato che per noi fu una grazia molto più di quanto tu sai’. Lo spirito dotto ringrazia Sardi per aver liberato lui e il compagno dai due uomini (I 11 45 ss.). 12 *assai più che non sai:* «perché non c'è la più bella et cara cosa che la libertà et perché el Diavolo è superbissimo, però fu di gram servitio et piacere essere liberati da servitù, pratica». 13–15 “La loro ombra scomparve alla mia vista: io osservai l'anello, e letto il motto non ne compresi il significato”. 13 *tramendua:* “entrambi”, vd. GDLI s.v. *tramendùe*, 1. 16–18 “Lo porsi al mio maestro saggio e dotto; lui mi rimandò alla risposta fatta (da Cristo): tutta la legge si riduce a due (comandamenti)”.

«tucta la leggie è quarta parte d’octo.	18
Fra gli animal non è peggiore stiatta che per tanto amar sé, tanto disami che fede, amor, iustitia o spengie o piatta.	21
Più è d’accusa che si nomi et chiami dolcie et sie forte per l’aperta fraulde come s’accusa l’esca sotto e lami.	24
Quando nascono infamie dalle laude, falsa sementa et falso è l’animale tanto più morda quanto piu t’aplaude.	27
Noi enterrem dove arde el bene e ’l male, quanto più arde, tanto più s’avviva, come mai scende fianma et sempre sale».	30
Entrati, a pocho a pocho si scopriva di passo in passo gente come è decto che quanto più dè spengier s’accendiva.	33
Una a ghuisa di sposa nello aspecto, bella, gentile, affabile et benigna, qual fussi in molte accesemi ’l suspecto.	36

---

18 l<sup>o</sup>e<sup>a</sup>

**18** *tucta la leggie... d’octo*: «cioè e’ mi mandò alla risposta che fece Cristo *Mathei* 13 [in realtà 22:36-40] a coloro che gli adomandorno che s’avessi a ffare per poter possedere vita eterna, et Cristo rispose ‘ama Dio et proximo tuo, in his duobus mandatis universa lex pendet’, cioè in questi duo mandati et comandamenti, cioè amare Dio et amare el proximo, consiste tucta la leggie [...] et bene dice qui l’auctore nel texto che tucta la leggie è quarta parte d’octo, perché dua è la quarta parte d’octo [...] et questo è el motto che è scripto nello anello». **19–21** “Fra gli esseri animati, non c’è peggior razza (di quella) che, per amare se stessa, odia (gli altri) al punto da spengere o appiattare fede, amore e giustizia”. Si introduce il peccato dell’avarizia. **19** *animal*: per l’accezione ampia di “essere animato”, vd TLIO s.v. *animale*<sup>2</sup> s.m., 1. | *stiatta*: “schiatta, discendenza”. **22–24** “È più esecrabile chi si definisce mite ed (in realtà) è crudele, in modo chiaramente ingannevole come si rivela (essere) l’esca sotto agli ami”. «Cioè più è repressibile che uno si chiami dolcie et sia forte per la aperta fraulde, sendo decto l’huomo ab humanitate, et poi non sia altro che crudeltà, et dice per la aperta fraulde, perché apertamente fraulda la humanità quel huomo che mostra d’essere humano et poi è crudo et dà l’exemplo dell’escha che sta sobto el lamo che s’accusa esser fraulde a’ pesci, così s’accusa la crudeltà de l’huomo che sta nabscosa sobto la humanità che è veramente uno lamo che piglia gli uomini, perché la humanità è uno lamo molto dolcie, ma se l’huomo è crudele, tale crudeltà l’accusa, perché opera contra a natura l’huomo crudele». **23** *forte*: con senso negativo, “ostile, ”, vd. TLIO s.v. *forte*<sup>1</sup> agg./adv./s.m. *fraulde*: “frode, inganno”. La forma è frutto di ipercorrettismo (vd. MANNI 1979, p. 122, e BRUNI 2002, p. 79-80). **24** *lami*: “ami”, cfr. TLIO s.v. *amo* s.m., *lista forme*. **25–27** “Quando dalle lodi nascono le infamie, è una semina ingannevole ed (è) ingannevole l’essere che tanto più ti danneggia quanto più elogia”. **28–30** “Noi entreremo dove bruciano il bene e il male, (il quale), quanto più brucia, tanto più cresce, (così) come una fiamma non decresce mai” Il fuoco dell’avarizia distrugge ogni bene, ma anche la consapevolezza di aver compiuto azioni malvagie. «Cioè noi enterremo nel fuocho dell’avaritia che arde el bene, cioè ongni amor di carità, et arde el male, cioè non concede l’avaro che sia male prestare a usura cinquanta per cento in modo che non si truova nissuno malo contracto nello avaro, cioè non confessa che sia peccato nissuno l’avaritia, né che sia male alcuno desiderare assai roba, perché gli à arso tucto el male, perché secondo epso avaro non si truova essere male l’avaritia, pratica». **30** *sempre sale*: «qui dice che l’avaritia è facta come la fianma che mai scende, ma sempre sale, così l’avaro, se gli à mille fiorini, vorrebbe salire a dumila, praticata, et mai scendere, et se presta oggi a trenta per cento, domani vorrà salire a cinquanta per cento». **31–33** “Entrati, a poco a poco si mostravano persone che, come detto, quanto più dovevano spengere (la propria crudeltà), tanto più si accendevano”. **34–36** “Una richiamava una sposa nell’aspetto; (era) bella, graziosa, cortese e benevola, mi suscitò il dubbio di quale fosse tra molte (che mi venivano in mente)”. **35** *gentile*: “piacevole alla vista”, vd. GDLI s.v. *gentile*<sup>1</sup>, 7. **36** *qual fussi*: «cioè non la conoscendo, di molte donne sospettai, cioè mi messe tale sposa suspecto di molte donne, dicendo infra me ‘forse ell’è la tale, o la tale, o la tale’, pratica».

La ghuida domandai «l' à sancta vigna?»,  
 «lei», mi rispose, «et tu sappi da llei  
 come sementa suo dolcie gramigna». 39  
 Non intendendo, «dinmi chi tu sei»  
 diss'io a quella; ad me «la Simonetta».  
 «Certo?», io ad ella «et sì che sè colei 42  
 che tanto in quello l' archo et tuo saetta  
 che poi fu re et hor perde el suo regno  
 sì lo percosse che ti fé barchetta, 45  
 donde ne nacque poi quel giusto sdegno  
 che tanto t' atristì che morte venne  
 e scolorì al mondo el bel disegno?». 48  
 «Non», ella ad me, «né mecho si convenne  
 et se amata fu, assai più io:  
 più alto volon mie dorate penne». 51

---

42 adeſllſ^a^

37–39 “Chiesi alla guida ‘è cristiana?’, (e Mosè) mi rispose ‘(chiedilo a) lei, e fatti dire come semina la sua dolce gramigna’”. Introduzione alla simonia, inizialmente confusa, per il gentile semblante e il nome, con Simonetta Vespucci. 37 *sancta vigna*: «cioè dixit l'auctore alla ghuida ‘dinmi, maestro, costei àlla parturita la sancta vigna?’, cioè costei è ella cristiana o infedele?». 39 *gramigna*: «cioè le sue laude et muine et doni et piaceri di servire, che sono tali cose una dolcie gramigna, perché presto s'appiccha [cresce] che come uno è lodato o che sia presentato o che sia servito et corteggiato, l'amor s'appicca, che così opera la simonia, che chi vuole beneficio loda, presenta et serve, et così si comprano e benefici». 40–48 “(Facendo finta di) non capirlo, dissi a lei ‘dimmi chi sei’, e lei mi (rispose) ‘la Simonetta’, ed io (ribattei) ‘davvero? e sei proprio quella che colpì con con la sua bellezza colui che poi fu re e ora perde il suo regno, al punto che (si disse che) ti possedette, per cui ne nacque risentimento (in tuo marito) che tanto ti rattristò da farti morire e da far perdere al mondo tanta bellezza?’” 41 *la Simonetta*: «questa parola ‘certo?’ fu d'admiratione nello auctore quando lei dixit essere la Simonetta, perché l'auctore conobbe una nobile et gentil donna chiamata Simonetta, che per le sue belleze et virtù fu grandemente in istima et amata da' signori et gram maestri, come si dirà et universalmente fu amata da ciaschuno che la conoscessi o sentissila nominare; morì giovane con pia[n]cto quasi di tucta la nostra città. Donna fu di M[arco] V[espucci]». Sulla figura della Cattaneo Vespucci, vd. FARINA 2001 e ALLAN 2014. 43–44 *quello... che poi fu re et hor perde el suo regno*: «qui è da notare brevemente che sendo nella nostra città venuto Alfonso duca di Calabria figliuolo del re Fernando di Napoli et intendendo le belleze di costei, se ne innamorò et dal dardo et volto bellissimo et dalla sua honestà et gentileza percosse in modo el duca che fece ongni studio e pose ongni ingegno a scoprire el suo amore a costei, et nota che fu poi re di Napoli et hora perde el suo regno perché actualmente l'auctore scriveva questi versi quando passò re Carlo per acquistare el regno di Napoli, però dice et hor perde el suo regno». Alfonso di Calabria, fratello del destinatario della Raccolta Aragonese, fu re di Napoli, con il nome di Alfonso II, dal 25 gennaio 1494 al 23 gennaio 1495; abdicò durante la calata di Carlo VIII e si riugiò in un monastero a Messina, dove morì pochi mesi dopo. Questa parte del commento lascia intendere che la stesura di questo capitolo risale a non prima della metà del 1495. 45 *ti fé barchetta*: espressione non attestata, con significato probabilmente triviale. «Per intelligentia di queste duo parole è da intendere che la casa dove habitava la decta Simónia confinava con Arno fiume, in modo che una sera, sendo caldi, entrorno a rinfrescarsi nell'acqua el duca et lei; qui si dixit che la fé barchetta, moraliza tu, lectore». 46 *sdegno*: «perché di qui nacque nel marito sdengno giusto». 47 *tanto t' atristì*: «cioè tanto se n'accordò la decta Simonetta che 'l marito havessi fixo sdengno che morte venne in lei». Sappiamo che la morte di Simonetta Vespucci avvenne per tisi o altra malattia infettiva, il 26 aprile 1476. L'episodio citato da Sardi non è riportato altrove. 48 *scolorì... disegno*: «cioè la morte obscurò el colorito volto della simonetta che era al mondo un bello disengno, perché era de' belli visi che a' di sua fussino visti». 49–51 “Lei mi (rispose) ‘no, né mi fu paragonabile; e se fu amata lei, lo sono molto di più io: mi rivolgo a perosne di rango maggiore’”. 49 *si convenne*: “assomigliò”, vd. TLIO s.v. *convenire v.*, 4.2. L'amore per Simonetta interessò un bene materiale, cioè la sua bellezza, mentre la simonia è amore per i beni spirituali. 51 *più alto volon mie dorate penne*: «perché, se la Simonetta fu amata da un duca, et io sono amata da papi et cardinali et da 'mperadori et re».

Et io «de', dinmi, se tu sè in dysio  
come tu di', o dove haram gli amanti  
a ricordarti over porti in oblio?». 54

Et ella «io mi ricuopro colgli anmanti  
di color che più m'amon per fuggire  
la pena che si scrive alli mie 'ncanti. 57

Cotanto son di cuor ch'i' pilglio ardire  
laudar, servire, et al donar cortese,  
ché per me si scancella ongni disdire». 60

Et io «de', dinmi el primo che s'accese  
del tuo amor, ché 'l primo amor sempre arde,  
et come tanti t'amon senza offese». 63

Et ella ad me «quel primo amor sì m'arde  
ch'io amo tucti in suo amor s'infianmi,  
benché lor fianme a fflammeggiar siem tarde. 66

El mio non è amor amor lo dranmi  
col prezo che si preza prezo in terra,  
però cotanta ghuerra el ciel sol fanmi. 69

Quanto è maggior l'amor, maggior la ghuerra,  
e 'l grande amor del nome ch'i' mi nomo

55 a^n^manti 70 lag^u^huerra 71 gran\$de\$

52–54 “E io (aggiunsi) ‘deh, dimmi, se tu sei amata come tu dici, dove ti ricorderanno o dimenticheranno i tuoi amanti?” «Qui adomanda dove habiti, perché gli amanti solgiono frequentare intorno all’abitatione delle dame et qui chiamarle con serenate et suoni et strambotti, et qualche volta per sdengno et per dimenticare la donna amata suolsi fuggire l’abitatione di lei et così porla in oblio fuggendola». 55–57 “E lei (rispose) ‘io mi nascondo tra le vesti di quelli che mi amano di più, per sfuggire alla pena che si prescrive verso le mie malie”. 55 *anmanti*: «cioè de’ prelati et grandi maestri che la tengono nabscosa». 57 *la pena*: «cioè la privazione de’ benefici che nasce dalla simonia». | *che si scrive*: «cioè è scripta tal pena nelli decreti». | *ncanti*: «cioè alle lode, a’ presenti et doni, al servire, come è decto di sopra che tucte queste servitù et doni et presenti et lode che si fanno per acquistare benefici, sono incanti della simonia a ffare innamorare el simoniacho». 58–60 “Ho tanta presunzione che mi imbaldanzisco a lodare, servire ed (essere) generoso nel donare, poiché a me non si nega nulla”. 58 *son di cuor*: “oso”, vd. TLIO s.v. *cuore s.m.*, 1.2.1. | *pilglio ardire*: “prendo coraggio”, vd. TLIO s.v. *ardire*<sup>2</sup> s.m., 1. «Dice la simonia che è di tanto cuore che la pilglia ardire laudar, servir et al donar cortese: questi sono gl’incanti, come è decto». 59 *cortese*: “munifico, liberale”, vd. TLIO s.v. *cortese agg./s.m./s.f.*, 2.1. 60 *si scancella ongni disdire*: «cioè a llei non è negato nulla, né alcuna cosa gli è disdecta perché in corte chi loda et serve et presenta, optiene ciò che vuole». 61–63 “E io (chiesi) ‘deh, dimmi il primo che ti amò, poiché il primo amore non si estingue, e come (mai) hai tanti amanti senza (che questi si arrechino) offese”. «Cioè e’ si vede che quando uno ama vehementemente una persona, che non vuole compagnia, et vedesi che quando e’ sono più ad amare una persona, ne seghuita offese od occisioni o d’altra offesa, pratica, però domanda l’auctore come ella sia amata da tanti senza offese et maxime come el primo che l’amò sopporta che altri l’ami, et tanti». 64–66 “E lei (rispose) a me ‘quel primo amore mi è tanto caro che desidero che tutti amino come lui, anche se le loro passioni siano lente (ad emergere)” 64 *primo amor*: Simon Mago, già citato a I 6 28. 66 *tarde*: in quanto, come affermato più volte nelle terzine precedenti, la simonia è un peccato che si fa più fatica a riconoscere. 67–69 “Il mio non è un amore (tale) che l’amore (per i beni temporali) lo possa compensare con il valore che si attribuisce a un valore terreno, perciò il cielo mi fa, da solo, una così grande guerra”. 67 *lo dranmi*: “ne equivalga il valore”; il verbo deriva dal sostantivo *dranma*, da intendersi come unità di peso sulla bilancia del mercante. «Cioè l’amore del simoniacho è amore spirituale et cura alle cose spirituale, le quali non hanno amore tanto temporale che le si possino pareggiare et dragmare, cioè colli beni temporali che sono in amor grande non si può pagare l’amore delle cose spirituale, perché sono tanto care et dengne che con beni temporali non si può agiustare et dragmare loro prezo et valuta». 68 *si preza prezo in terra*: “si valuta un valore terreno”, vd. GDLI s.v. *prezzare*, 7. «Cioè non si può pagare el bene spirituale con alcuna moneta et prezo che si paghi et prezi beni terreni». 70–72 “Quanto più è forte l’amore (verso di me), maggiore è la guerra (condotta dalla Chiesa), e quanto fu dispiacevole la fine di colui che mi ha dato il nome (Simon Mago) ti rivela il suo grande amore”.

quanto dispiacque el suo fim te 'l diserra. 72  
 El mio amore è tanto acerbo pomo  
 ben non ti laudi o doniti o ancilli,  
 uno occulto pensier, non lo tiem domo. 75  
 Ma perché pochi fior son non distilli  
 mie amor che vuol gustar quella dolceza,  
 che dolcie et sancta pena ci scintilli. 78  
 L'utile amore et non l'honesto apreza  
 colui che m'ama, et però glosa scusa:  
 per sola mente leggie non si speza, 81  
 perché di troppi si porrie l'accusa  
 sendo cotanto amata, et tu m'amasti  
 benché la fianma in te fussi rinchiusa». 84  
 Et io «et quando? et quando m'infrontasti  
 ch'i' t'abbia conosciuta amata?», et ella  
 «et pur m'amasti et non mi vagheggiasti, 87  
 ché tucti entrate in quella navicella

78 <sup>s</sup>scintilli§

72 *el suo fim*: «cioè el fine di Simon Mago ti diserra et apre quanto dispiacque l'amor di Simon Magho, che e diavoli se ne lo portorno, come tu hai nelli *Acti delli Appostoli* capitolo ... [8]». La morte di Simone non compare negli *Atti degli Apostoli*, che mostrano il personaggio in attività (8:9-24) e definiscono per la prima volta il peccato di simonia (18-19, «Cum vidisset autem Simon quia per impositionem manus Apostolorum daretur Spiritus Sanctus, obtulit eis pecuniam, dicens 'date et mihi hanc potestatem, ut cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum Sanctum'»). La tradizione relativa alla sua morte è apocrifa; cfr. commento a I 6 28-30. 73–75 “Il mio amore è un frutto tanto aspro, benché non ti lodi, non ti faccia doni o non si metta al tuo servizio, (che, anche essendoci) un (solo) pensiero nascosto, non lo puoi frenare”. «Cioè tanto et tanto è acerbo et grave questo peccato che, bene che el simoniacho non lodi, non doni, non presti obsequio di servitio, però dice bem non ti laudi o doniti o ancilli, uno occulto pensiero non lo tiem domo, cioè se tu havessi solamente nella mente uno pensiero di volere compiacere per acquistar bene spirituale, non lo tiem domo tal peccato, cioè non è cancellato né domato tal peccato, ma è simonia, peccando solamente nella mente sua». 76–78 “Ma, poiché sono poche le opere spirituali da cui non derivi il mio amore che vuole conoscerle, che risplenda per noi la dolce e santa Passione (di Cristo)”. 76 *pochi fior*: «dice la simonia, perché pochi fiori, cioè poche opere spirituale sono che non si conmetta simonia, in predicando, in celebrando, in ministrando sacramenti, in uficiando, in cantando, pratica a llungo». | *distilli*: “trasudi”, con valore traslato “discenda”. 77 *gustar quella dolceza*: «cioè l'amor del simoniacho vuole gustare la dolceza de' beni spirituali, cioè l'utilità che viene da quelli; [...] havere uno beneficio di milgliaia di fiorini certo è una dolceza al simoniacho». 78 *scintilli*: “brilli di luce, risplenda di una luce intensa”, vd. TLIO s.v. *scintillare v.*, 2. «Cioè che tal dolceza naschi et scintilli ad noi da una sancta et dolcie pena, cioè naschi et scintilli dalla Passione sancta di Cristo, donde sono proveduti questi beni spirituali, et chiese et spedali et benefitii, et però oggi ongnuno vorrebbe di questi beni proceduti dalla Passione di Cristo et poche case [famiglie] oggidì sono che non volgino el prete in casa. O miseria grande, non più virtù si stima né bontà». 79–84 “Il simoniaco apprezza l'amore utilitaristico, anziché quello onesto, e perciò trova un cavillo per giustificarsi: (ma, anche peccando) attraverso la sola mente, la legge non viene meno, perché troppi ne sarebbero accusati, essendo (io) tanto amata, e (anche) tu mi hai amato, benché solo nella mente”. 79 *l'utile... et non l'honesto*: «perché oggidì non s'apreza l'honesto amore de' benefici, cioè la sollicita cura dell'anime, l'amaestrare e populi, hedificarli nella leggie di Cristo: questo è amore honesto, ma non s'apreza questo, ma l'amore utile, cioè porsi in casa grano, vino, olio, legno, danari [...]; giocano, godono, tengono concubine, et così tucti e preti che sono senza benefitio et frati, tucti per questo bene utile cantono et predicano et uficiono, et perché ciascuno religioso quasi cascha in questo peccato». 80 *glosa scusa*: «però una glosa del decreto scusa et fanno la simonia mentale». La simonia mentale non è punita dal diritto canonico, «perché se s'avessi a punire, non si troverebbe chi volessi andare in coro, né predicare, né uficiare, perché ciaschuno almeno colla mente pecca in simonia». 85–90 “E io (chiesi) ‘e quando? quando mi sei apparsa e io ti avrei amata?’, e lei (rispose) ‘eppure mi amasti e non mi contemplasti (soltanto), poiché tutti entrate nella Chiesa, e per ottenere qualcosa, mi seguite in tutto e per tutto’”. 87 *vagheggiasti*: “osservasti intensamente, con amore” (vd. TLIO s.v. *vagheggiare v.*, 1), atteggiamento potenziale da contrapporsi al fattivo *m'amasti*. 88 *navicella*: di san Pietro, cioè la Chiesa.



et per venire al dysiato porto  
mi fate carta, bossola et la stella. 90

O io v'acciecho, o 'l veder vostro accorto:  
el ciecho non si crede esser veduto  
et quanto piu s'acciecha, più è scorto. 93

Se tu canmini, tal fie conosciuto  
che nello specchio mio esser non crede  
che sol quivi arde sordo, ciecho et muto. 96

In questo sito non ci regna fede,  
et noi sorelle che l'abbiam per dote  
diamo et togliamo et promettiamo herede 99  
chi nostra madre macina a suo rothe».

---

**90** *carta, bossola et la stella*: “la mappa, la bussola e la stella (polare)”, cioè gli strumenti attraverso cui i marinai si orientavano nelle proprie rotte; nella metafora del chierico-marinaio, la brama di raggiungere un obiettivo (*dysiato porto*) spinge a fare della simonia il proprio punto di riferimento. **91–93** “O vi tolgo o peggioro la vista: il cieco non crede di essere visto, e meno vede, più è riconosciuto”. La simonia agisce riducendo, se non annullando, la capacità del simoniaco di percepire il proprio operato peccaminoso: eppure «quanto maggiormente pecca in cotal peccato, tanto più è conosciuto dalli altri, perché tale acquista beneficio per simonia che, per virtù che gli abbia, non lo merita puncto, come el ciecho, quanto più è ciecho, più è scorto per cieco, perché o va col cane o va colla maza taston et gli è ghuidato o percuote, pratica». **94–96** “Se tu prosegui, conoscerai quel (peccato) che come faccio io non si vede, che solo qui brucia (ed è) sordo, cieco e muto”. Il successivo peccato è l’avarizia, una colpa invisibile (come la simonia) che si fa sorda e cieca nei confronti del prossimo ed è muta, non rivelandosi. **95** *nello specchio mio*: «cioè perché io v’acciecho, et non vedete el vostro peccato dell’avarizia et simonia, però nello Inferno vi sarà conosciuta tale et molti che si sono specchiati nell’avaritia et simonia che hora non crede offendere in tali peccati». **96** *arde sordo, ciecho et muto*: «cioè arde nello Inferno solo per tali peccati, et sordo, ciecho et muto perché l’avaritia non ghuarda persona in volto et non ode e poveri né parenti né amici et mai a pieno se ne confessa, ma mutolo perché non dice apertamente e sua inganni». **97–100** “In questo luogo la fede non ha potere su di noi, et noi sorelle che abbiamo per dote quella (mancanza di fede), diamo, togliamo e promettiamo di essere nostro erede a colui per mezzo del quale l’avarizia distrugge (gli altri)”. **97** *non ci regna fede*: «perché l’avaritia ronpe ongni fede, nelle mercantie, ne’ contracti, nell’arte». **98** *sorelle*: la simonia è una delle figlie dell’avarizia, con la quale condivide l’aspetto sfuggente. **100** *nostra madre macina a suo rothe*: «et così tucti li havari che macinano e poveri colla macina dell’avaritia, rubandogli, usurpandogli, negando el dare, e trita et macina per infino a uno picciolo, tucti questi tali sono heredi della avaritia, cioè della infidelità, ché mai observano intera fede, ma sempre l’avaro inganna».

## Capitolo Quattordicesimo

*Capitulum XIII, dove si tracta della avaritia figurata nello fuoco et molto si condanna in tucti e gradi.*

La bellezza del cielo ha 'l suo contrario: l'obscurità del mondo, che disdice come a giustitia eterna el calendario.	3
Pocho più dentro viddi l'infelice di soze filglie, bructa chioccia cova non pellican suo filgli et non phenice.	6
Et viddi suo famiglia si rinuova, covati e masti et dati per isposi alle suo filglie rotto el guscio all'uova.	9
Huomini grandi non mi fur nascosi di stato fuor di nostra oppinione; bench' i' fussi chiamato, io non risposi.	12
Viddi parto di re di tre corone, di dua et d'una et di cappel vermiglio et di quelli hanno al vento el gonfalone.	15
Viddivi tanti scrivono el consilgio che veston la bugia come Rebeccha vestì Iacob et scontra fé 'l suo filglia.	18

6 §no(n) pellican suo filgli et no(n) phenice§ 18 §et scontrafel§

1–3 “La bellezza del cielo ha il suo contrario nell’oscurità del mondo, che le si contrappone come (i santi del) calendario ai (dannati) dalla giustizia eterna”. Il capitolo, dedicato alla descrizione dell’avarizia, segue in particolare *Summa* II-II 118; una glossa non autografa sul margine della c. 31r rimanda *De Regimine principum* II 3 11 di Egidio Romano (allievo di Tommaso). 4–6 “Poco più addentro (al fuoco) vidi l’infelice e brutta gallina che cova le sporche figlie, non (come) un pellicano i suoi figli e non (come) una fenice”. 5 *bructa chioccia*: «qui accomoda la similitudine data [nella terzina precedente] et dice che riguardando più adentro nello elemento del fuoco, vidde [...] la bructa chioccia, cioè la bructa avaritia infelice; chioccia, la chiama, che cova soze filgliuole, perché l’avaritia ha di molte filgliuole bructe et soze, come è crudeltà, impietà, extorsione, mendacia et molte altre, rapina, violentia, tyrannia, che continuamente l’avaritia le cova et nutrisce». 6 *pellican... fenice*: «ecco la bellezza che si contraria alla bruteza dell’avaritia, perché el pellicano nutrisce li sua filgliuoli col proprio sanghue, et l’avaro col sanghue de’ poveri et del proximo, et quanto è crudele l’avaritia, tanto el pellicano è pietoso, et così la fenice consuma nel fuoco se medesimo per vivificare l’altra fenice, et l’avaritia consuma e ’npoverisce altri et dà morte per vivificare sé et stare in ponpe, pratica; vedesi adunque la contrarietà esser grande et così ogni cosa ha el suo contrario». 7–9 “E vidi la sua famiglia rinnovarsi, una volta covati i maschi (gli avari) e sposati alle figlie fin dalla nascita”. 8 *masti*: gli avari. 9 *filglie*: dell’avarizia, cioè crudeltà, impietà, estorsione, mendacia, rapina, violenza, tirannia (vd. terzina precedente); nel canto 13 si cita quale figlia dell’avarizia anche la simonia. | *rotto el guscio*: «cioè l’avaro diventa amogliato come egli è nato: ‘a minore usque ad maiorem omnes avaritie student’ dixit ... [Geremia] capitolo ... [6:13]». 10–12 “Mi apparvero uomini di alto rango impossibili da prevedere; benché fossi chiamato (dall’avarizia), non risposi”. 11 *fuor di nostra oppinione*: «cioè che mai haremo stimato quelli essere stati avari chome sono romiti, frati, splacatori che si stimerebbono larghi e sono miseri, signori anchora mostrano essere magnifici e sono miserissimi, exemplifica et pratica». 13–15 “Vidi che (l’avarizia) aveva partorito papi (tre corone), imperatori (due corone), re (una corona), cardinali (cappello vermiglio) e governanti (chi espone al vento il proprio gonfalone)”. 16–18 “Vi vidi tanti intellettuali che ammantano le bugie come fece Rebecca con Giacobbe, e lo fece contro (l’altro) suo figlio”. 16 *tanti scrivono el consilgio*: «cioè vi viddi assai doctori». 17 *come Rebeccha*: «cioè che vestì Iacob delle veste d’Esau, et così ingannò el padre suo Ysac togliendo la benedictione al fratello Esau, però dice vestì Iacob, cioè Rebeccha madre di questi dua, et scontra fé el fratello, cioè scontra fé Esau primogenito, al quale s’aspectava la benedictione *Genesis* capitolo ... [27]». 18 *scontra*: “contro”, vd. GDLI s.v. *scontra*, 1.

Viddivi al vero el falso esser cileccha  
 et viddi quattro colli farsi un monte  
 dove lanterna aperta la giudeccha. 21  
 O città mia, non so se nella fronte  
 tu puoi portare ormai l'O come al pecto  
 non vuoi che 'l porti Ysach, non a Caronthe! 24  
 O bella madre, o perché tien sì stretto  
 el duol d'altrui ne' tuo dolci filgliuoli  
 che gli uccide di te tuo dolcie allecto? 27  
 Non vedi che s'appiccano e malgliuoli  
 poi che tagliasti quella vigna antica  
 che non ti scuda targha a tanti suoli? 30  
 Come non fu accepta quella spica

24 n°e°o(n) 30 scu\$da\$

**19–21** “Vi vidi il falso deludere il vero, e vidi quattro monti (di pietà) unirsi in uno solo (in quella città) dove è accesa e aperta l'usura”. **20** *quattro colli farsi un monte*: «nota che nella nostra città già erano quattro prestì [“monti di pietà”, vd. GDLI s.v. *prèsto*<sup>4</sup>, 3] di giudei che stavono, e quali prestì l'auctore chiama colli et non monti, ma poi dice che vidde de' quattro collecti farsi uno alto monte perché si fecie el monte della pietà et serrornosi e banchi de' giudei in modo che, vedendo levati e giudei, si fece un monte d'usurai, cioè quasi ongniuno presta a usura per avaritia, praticata con ongni honestà». Sardi prova avversione nei confronti dei monti di pietà forse anche per la loro origine francescana, ma fu proprio Leone X, dedicatario del poema, a sancirne la legittimità con la bolla *Inter multiplices* (4 maggio 1515). A Firenze, il primo monte, sostenuto anche da Savonarola, fu approvato dal Consiglio Maggiore il 28 dicembre 1495 e cominciò la propria attività il 2 agosto dell'anno successivo (MUZZARELLI 2001, pp. 29-37). **21** *lanterna... la giudeccha*: *lanterna* è voce verbale; *giudeccha* vale qui “pratica abituale del popolo ebraico”, secondo un'accezione diversa da quelle solitamente attestate (“zona del Cocito dantesco” o “comunità ebraica”, vd. GDLI s.v. *giudècca*<sup>1</sup> e <sup>2</sup>). Il prestito a usura era evidentemente una pratica diffusa: «cioè in tucta la città lanterna, cioè fa lume, la giudeccha, cioè l'usura, perché non è fatica a trovare chi prestì a 30 per cento col pegno, et per tucto se ne vede accese le botteghe che fanno ongni mal contracto et scrocchi et barocchi [“prestiti a usura”, vd. GDLI s.vv. *scròcco*<sup>3</sup> e *baròcco*<sup>2</sup>]». **22–24** “O città mia, forse ti conviene portare in fronte il simbolo che non vuoi che al petto portino l'ebreo e il diavolo”. Sardi rivolge la propria apostrofe a Firenze, accusandola di essersi prostrata all'usura, al punto da meritarsi di indossare sulla fronte («ch'è più manifesto luogo») lo *sciamanno*, cioè il cerchio giallo che identificava gli ebrei, già citato a I 5 43. **24** *non vuoi*: sulla posizione ondivaga dei governi fiorentini nel XV sec. in merito all'imposizione dello sciamanno agli ebrei, vd. SALVADORI 2000, p. 21. | *Ysach... Caronte*: Isacco e Caronte, scelti per indicare nel complesso il popolo ebraico e le creature infernali. **25–27** “O bella madre, perché preservi nei tuoi dolci figli la dannazione altrui (degli ebrei) al punto da rovinarli con il tuo lassismo?” **25** *bella madre*: Firenze. **26** *duol d'altrui*: «cioè ne' tua dolci fiorentini nati in te, città bella madre di tanti nobili et degni cavalieri mercatanti, et hora tieni stretto questo peccato et duolo a permettere che tal peccato stia ne' tua filgliuoli, cioè nella tua heredità». **27** *tuo dolcie allecto*: «cioè permectendo tu tanto pubblicamente prestare et barochare et scrocchare a ciaschuno, in modo che per le botteghe di lana, di seta, rigattieri, tu permecti tale duolo et tale peccato che tu occidi e tua filgliuoli col tuo allecto dolcie, cioè col tuo permecterre senza rimediare o condannare, però dice dolcie, perché è dolcie cosa esser permesso prestare et guadagnare et ingannare et rubare senza punitione, praticata bene». **28–30** “Non vedi che aumentano gli usurai dopo che hai allontanato gli ebrei, (al punto) che non ti difende una scusa molto argomentata?” **28** *s'appiccano e malgliuoli*: “crescono le viti” (vd. l'uso in I 8 46). **29** *vigna antica*: la comunità ebraica (cfr. I 13 37, dove la Chiesa cattolica è definita *sancta vigna*). **30** *targha*: “scudo”, se traslato “scusante”; vd. TLIO s.v. *targa s.f.*, 1. | *a tanti suoli*: “di tanti strati”, vd. GDLI s.v. *suòlo*, 4. «Cioè con tante rivolture che tu vuoi coprire che non sia mal contracto et che la non sia usura et ruberia in verità che apresso Dio et alla tua propria conscientia non ti scuda. Tanti suoli, cioè tante avolture che tu fai». **31–33** “Come (a Dio) non fu gradita la prima spiga offerta (da Caino), così non piace il guadagno che deriva dall'usura”. **31–32** *spica che prima offerta fu*: in *Genesi* 4:3-5 si mostra come Dio non gradì l'offerta dei frutti della terra fatta da Caino («ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus»), a differenza di quanto avvenuto con Abele che aveva sacrificato i primogeniti del proprio gregge.

che prima offerta fu, così non piace  
di quella lupa el lacte gli nutricha. 33  
Et tu sai ben che non si truova pace  
et non si torna in propria libertade  
se la mustella el suo consilgio tace. 36  
Ma tanto affili el tuo raso' che rade  
et qualche volta tanto adentro intacchi  
che tu fai piaghe fuor d'ogni pietade. 39  
O madre bella, quanto più t'inbiacchi,  
le tuo prime belleze al ciel nascondi  
et quanto più t'interi, più ti fiacchi, 42  
e 'nbiaccha quanto sai non corrispondi  
al sanghue, all'arte che ti fé fiorire  
et di que' dolci fructi non t'infrondi. 45  
Solevi a tucto el mondo parturire  
gratia, virtù, giustitia, amore et fama;  
quale hor sie 'l parto tuo io nol vo' dire. 48  
Quando viddi la lupa cova et brama

---

37 rasojo

**32–33** *non piace... nutricha*: “non gradisce che gli venga offerto il latte di quella lupa”, cioè i prodotti dell’avarizia. Sulla raffigurazione dell’avarizia come lupa, frequente nei bestiari medievali, cfr. *Inf.* I 49-54 («Ed una lupa, che di tutte brame / sembiava carca ne la sua magrezza, / e molte genti fé già viver grame, / questa mi porse tanto di gravezza / con la paura ch’uscita di sua vista, / ch’io perdei la speranza de l’altezza») e *Pg.* XX 10-12 («Maladetta sie tu, antica lupa, / che più che tutte l’altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa!»). **34–36** “E tu (usuraio) sappi che non si trova pace e non si recupera la propria libertà se non si restituisce il maltolto”. **34–35** *tu sai ben... libertade*: «cioè tu hai a sapere, usurario, che tu non troverai pace né con Dio né colli huomini, né non tornerai in propria libertà, ma starai sempre servo del Diavolo se tu non restituisci». **36** *se la mustela el suo consilgio tace*: Sardi rivolge all’usuraio il consiglio della *mustela* alla volpe nella favola esopica nota in latino nella rilettura di Orazio (*Epistulae* I 9 vv. 29-33), da lui confuso con Ovidio a probabile conferma di una citazione di seconda mano. «Per notitia è da sapere come anchora pone Ovidio [in realtà Orazio]: ‘forte per angustam tenuis volpecula rimam’. È da sapere come una volta la golpe entrò per una gattaiuola nella dispensa et tanto mangiò empiessi el corpo che volendo ritornare fuora per la gattaiuola, non poteva uscire tanto havea gonfiato el corpo per troppo mangiare. ‘Cui mustella procul’: accade che la donnola vidde la golpe malcontenta et, i[n]tesa la cagione, consigliò la colpe se la voleva canpare di quivi che la mandassi fuori tucto haveva mangiato, et così tornata magra potrebbe uscire libera; a pproposito, tu usurario che hai piena la borsa, le casse della roba d’altri, mai potrai entrare per la angusta, cioè per la stretta porta del Paradiso, se tu non restituisci». **37–39** “Ma tanto spogli i tuoi creditori e qualche volta ti spingi a tanto da fare danni fuori da ogni misericordia”. **38** *adentro intacchi*: “incidi a fondo”, vd. TLIO s.v. *intaccare v.* **39** *tu fai piaghe*: “produci ferite”. La conseguenza di una rasatura sbagliata diviene metafora delle conseguenze drammatiche dell’avarizia. **40–42** “O madre bella (Firenze), quanto più ti copri, (tanto più) nascondi le tue prime qualità al cielo, e quanto più fingi di essere integra, tanto più cedi”. **40** *t’inbiacchi*: lett. “ti ricopri di biacca”, a nascondere qualche inestetismo o difetto. «Cioè quanto più ti ricuopri con tua avolture per ricoprire le macule tua dell’usure et avaritie». **41** *belleze... nascondi*: «cioè tanto apresso a Dio nabscondi, cioè spengi le tua prime belleze, come erono le tua reale mercantie che solevi navigare, praticata, et hora stai in su’ tranelli». **42** *ti fiacchi*: “ti abbatti”. «Cioè quanto più tu vuoi mostrare con tua avolture di stare recta et canminare dritta, tanto più ti fiacchi el collo et tanto più rovini et al mondo et poi all’Infero, pratica». **43–45** “E nascondi (i tuoi difetti) quanto sai di non essere all’altezza del sangue e delle qualità che ti diedero lustro, e non produci più gli stessi risultati”. **44** *ti fé fiorire*: «quanto alla fidelità dell’arte che ti fé fiorire, però anchor per questo ti fu posto el nome di Fluentia Fiorentia, perché tu fiorivi di lealtà et realtà et virtù». **45** *non t’infrondi*: «cioè oggidi non che tu faccia fructi de’ fiori come tu facevi anticamente; [...] veramente e fiorentini erono odoriferi fiori, perché per tucto el mondo redoleva l’odore de’ fiorentini in tucte le virtù, et poi si vedeva el fructo loro tornando a casa ricchi, potenti giustamente». **46–48** “Eri solita diffondere nel mondo grazia, virtù, giustizia, amore e fama; cosa tu diffonda oggi non voglio dirlo”. **49–51** “Allora vidi (che) l’avarizia alleva (adepti) e desidera continuamente mangiare, e dopo aver agito crudelmente, continua a farlo, senza mai accontentarsi”. La terzina richiama in modo evidente *Inf.* I 97-99, «e ha natura sì malvagia e ria, / che mai non empie la bramosa voglia, / e dopo ’l pasto ha più fame che pria».

non solo un pasto, et dopo un crudel morso,  
più fiera morse et pasto non la sfama. 51

Di tucto el sanghue delli angnelli un sorso  
face la lupa et delli altri animali;  
dopo le foglie morsecchiava el torso. 54

Poi che visto ebbi far cotanti mali,  
io mi volsi alla ghuida et dissi «come  
non se gli amette a' morsi can corsali, 57

et straccino alle filglie le gram chiome,  
alli sposi, a chi 'l lembo, a chi le carne,  
che lupo angnello si mutassi el nome?». 60

Et ella ad me «si caccierebbe indarne  
et se non si pescassi al tempo nuovo,  
sariem più lupi che li pesci in Narne. 63

Nella grande archa, fenmina non truovo  
quanto piu invecchi a noi più parturisca:  
solo in tal bestia cresce el parto e 'l covo. 66

---

54 §folglie 55 >P<§oich(e)§ 56 °e°alla 66 §bestia§

52–54 “L’avarizia consuma ogni bene dei poveri e delle altre categorie sociali; dopo i beni mobili si prende anche quelli immobili”.  
53 *delli altri animali*: «cioè di quelli che meglio si difendono et defendo[n]si dall’usurario et che non si lasciano soprafare». 54 *le foglie... el torso*: «cioè l’avaritia mangia le foglie, cioè per usura si mangia quando el mantello del povero, quando le calze, quando la coltrice, praticata, et quando l’usurario ha mangiato tucte le foglie, cioè tucte le maseritie, rosechia el corpo, cioè ciercha rosechiare e beni immobili, o campi, o vigne, o casa, praticata». 55–60 “Dopo che vidi compiersi così grandi mali, mi rivolsi alla guida e chiesi ‘come (mai) non gli si mettono contro i giudici, i quali privino dei guadagni i peccati derivanti (dall’avarizia) e (condannino) più o meno severamente i colpevoli (al punto) che da lupi diventino agnelli?” 57 *se amette a’ morsi*: “si aizza, si lancia alla caccia”, riferito spec. ai cani, vd. TLIO s.v. *ammettere* v., 2.1 e GDLI s.v. *ammettere*, 8. | *can*: «vuol dire ch’è magistrati doverrebbono essere contro alli usurari come sono e cani corsi, che sono terribili, così e magistrati doverrebbono essere terribili contro a tali avari usurari». | *corsali*: lett. “brigante, corsaro”, da intendersi qui come variante per *corso*, aggettivo di provenienza associato ad una razza canina tutt’ora esistente e certamente nota nella Firenze di Sardi (cfr. l’*Asino* di Machiavelli, composto nel secondo decennio del XVI sec., cap. 7: «Vidi una Volpe maligna e ’mportuna, / che non truova ancor rete che la pigli; / e un Can corso abbaia a la Luna»). Il cane corso è un molossoide generalmente impiegato con funzioni di difesa. 58–59 *filglie... sposi*: i peccati derivanti dall’avarizia e gli avari (vd. commento ai vv. 7-9). 58 *le gram chiome*: «cioè gli strascichi et le superfluità delle veste alle figliuole et lor pompe, che sono tucte d’usure et male acquisti». Nel poema i capelli femminili sono sempre associati all’apparenza e alla corruzione, cfr. I 5 43 e I 6 42. 59 *a chi 'l lembo, a chi le carne*: “a chi un’estremità della veste, a chi la carne”, da intendersi come un giudizio non uniformato, ma da adattare al grado di colpevolezza; «straccino a chi el lembo et a chi le carne colle condannagioni, cioè qual condannino in danari, quali sbandeggino fuor della città o nelle Stinche [carcere fiorentino esistente fino al 1833 nell’attuale via Ghibellina] et quali tolgino el naso o l’orechio o la mano». 61–63 “La guida (rispose) a me: ‘si caccerebbe inutilmente, e se non si pescasse di primavera, ci sarebbero più lupi che pesci nell’Arno”. Perseguire gli avari con la legge umana è inutile, a causa del loro numero spropositato. 62 *non si pescassi al tempo nuovo*: non ci fossero confessioni e conversioni in tempo di Quaresima, *tempo nuovo* coincidente con l’inizio dell’anno fiorentino e la primavera. 63 *più lupi che li pesci*: «cioè se la Quaresima non si pescassi et confessassisi, che pur qualcun se ne piglia per emendatione, sarebbono più e lupi e lglu usurai et gli avari che nascono pesci in Narno, che non par che si possino spengiere: per piccolini che si pilgino, sempre se ne piglia et sempre multiplicano et sono assai». In altri termini, anche se durante la Quaresima il numero degli avari si contrae leggermente, è comunque altissimo e paragonabile a quello dei pesci nell’Arno. 64–66 “Tra tutti gli animali, non ne esiste uno che più invecchi e più sia fertile: solo nell’avarizia cresce la capacità di procreare e allevare”. 64 *grande archa*: di Noè, contenente un esemplare maschile e un esemplare femminile di tutti gli animali esistenti al mondo (*Genesi* 6:14-16). 66 *bestia*: la lupa.

La sua falsa dolcezza sì ci aischa  
che 'l duol della natura s'innaturi,  
vuol la natura in tal vischo ci 'nvischa, 69  
et vuol che creschi tanto amore et duri,  
per la paura che ci mette el tempo,  
quanto col tempo el tempo ci maturi». 72  
Et io «maestro, avanti a cotal tempo  
che natura ci spinge, l'alectassi  
per fuggir tal paura essere a tempo 75  
sarebbe accusa che cotal peccassi?».  
«Sì», mi rispose «et quel tempo matura  
se la misura debita passassi, 78  
ché se la 'nclination regola obscura,  
rallumini ragion con quella fianma  
che 'l principato tiene in tuo natura. 81  
Non lusingar né lusinghi tal manma  
che quando fuggirai, ti cerchereae  
ché la bilancia libra per la drangma. 84  
Et se ti spengerai, t'accenderae  
che quando tu fie fuor di questo sito  
tanto ti cercherà ti truoverrae. 87  
O Marcho Crasso non ne fu ferito  
col suo amore et Quinto Ortensio insieme,

67–72 “La sua falsa dolcezza ci attira al punto che una cosa contro natura (l’avarizia) diventa naturale (e) vuole (che la natura) ci invischi in tale prigionia, e vuole che cresca assai l’amore (per l’avarizia) e duri fino alla vecchiaia, per la paura che ci mette l’invecchiamento”. L’avarizia cresce anche per la paura di non avere, una volta diventati anziani e non più autosufficienti, le risorse per sopravvivere. 67 *aischa*: “adesca, alletta in modo ingannevole”, vd. TLIO s.v. *adescare v.*, 1.1. 68 *duol della natura s’innaturi*: “il dolore, l’antitesi della natura diventi naturale”. 71 *per la paura*: «di non invecchiare tanto che l’uomo non si possa poi adiutare et avere a stentare, però natura pare che c’invischi all’usura et all’avaritia». 72 *quanto... ci maturi*: “fintantoché il tempo ci invecchi”. 73–78 “E io (ribattei) ‘maestro, (se) prima di quel tempo cui ci conduce la natura, essa spingesse uno, per sfuggire a tale paura (dell’indigenza), a essere (avaro) in tempo, sarebbe accusato di aver peccato?’. Mi rispose di sì, ‘e peccherebbe ancora, invecchiando, se oltrepassasse la misura”. L’avarizia giovanile, motivata dalla necessità di procurarsi il sostentamento per la vecchiaia, non è moralmente giustificabile. 73–74 *avanti a cotal tempo che natura ci spinge*: “prima della vecchiaia”. 79–81 “Se la capacità di regolarsi è oscurata dall’inclinazione (naturale), sia illuminata dalla ragione, fiamma che occupa il primo posto nella tua natura”. La terzina rielabora *Summa II-II 118 1 3*: «inclinaciones naturales sunt regulandae secundum rationem, quae principatum tenet in natura humana». 82–84 “Non cedere alle lusinghe, né ti seduca una tale madre che ti cercherà quando tu la fuggirai, poiché la bilancia si innalza per il peso”. 82 *lusingar... lusinghi*: «cioè non ti venga voglia che avaritia ti singnoreggi, né anchora l’avaritia non ti lusinghi, cioè non ti desti ad amarla». 84 *la bilancia libra per la drangma*: probabile espressione proverbiale, per indicare una conseguenza inevitabile, così come è legge di natura l’innalzarsi di un braccio della bilancia quando si pone un peso sull’altro. 85–87 “E se (il tuo amore per l’avarizia) si spengerà, lei lo accenderà, (al punto) che, quando tu sarai fuori di qui, tanto ti cercherà da trovarti”. Si noti che questa terzina (n. 29) manca nell’autocommento, il quale riporta le chiose alle terzine 30 e 31 (vv. 88-93) numerandole erroneamente 29 e 30. 88–93 “Forse che Marco (Licinio) Crasso e Quinto Ortensio (Ortalo) non furono conquistati dall’amore dell’avarizia al punto da non curarsi del tradimento di Lucio (Minucio Basilio)? In Grecia, la morte colpì Lucio, (ma) a Roma l’avarizia colpì Ortensio e Marco, poiché il falso testamento fu causa di sventure”. L’episodio del falso testamento di Lucio Minucio Basilio compare nel *De Officiis* di Cicerone (III 73) ed è riportato inoltre da Valerio Massimo: «nota che, secondo pone Valerio [Massimo] libro 9 capitolo ... [4.1] de avaritia, dice che uno romano ricchissimo chiamato Lutio Minutio Basilio morì in Grecia, et uno notaio rogò un falso testamento nel quale costituì heredi di Lutio Marchum Crassum potentissimum et Quinto Ortensio eloquentissimum per guadagnare qualche cosa da quelli. Questi dua principi, benché e’ non havessino mai veduto Lutio et benché e’ vedessino l’aperta fraude et inganno del notaro, niente di meno presono quella heredità».

che non curorno Lutio esser tradito?	90
In Grecia Lutio morte strinse et preme, la lupa morde in Roma Ortensio et Marcho, ché 'l testamento falso fu 'l mal seme.	93
Et Tholomeo di thesor sì carcho fé disputar la vita et l'avaritia? Vinse avaritia et morte allentò l'archo.	96
Et quanto Cassio strinse l'amicitia con Silio et con Calphurnio per li doni che più che vita, furno di letitia et meno sé amò che duo ladroni?».	99

---

97 strinsee 98 Sišlišo

---

**94–96** “E Tolomeo tanto carico di tesori (che) mise sullo stesso piano la vita e l’avarizia? Vinse l’avarizia e la morte lo colpì”. Nuovamente da Valerio Massimo (9.4), questa volta negli esempi stranieri: Tolomeo di Cipro (I sec. a.C.) che inizialmente vuole affondare le navi su cui aveva collocato le proprie ricchezze, non volendo lasciarle ai Romani, ma cambia idea per la brama di possesso. **95** *fé disputar la vita et l’avaritia*: «nota chome Tholomeo re di Cipri, havendo grandissimo thesoro et sentendo che li Romani già occupavano tucto el suo paese, et temendo dell’avaritia de’ Romani, entrò in uno pelago con tucto el tesoro con molti magnati et disputatava intra sé dicendo ‘li Romani m’amazeranno per havere questo thesoro, melgio è ch’io lo sommergi nel lago, accioché io non moia’ et poi l’avaritia lo stringeva, et diceva ‘o come gitterò tanto oro’, et così fece disputare l’avaritia colla vita et vinse l’avaritia». **96** *morte allentò l’archo*: “la morte scoccò la freccia”, cioè Tolomeo «dopo che ebbe molto disputato, et vincendo l’avaritia, ritornò in Cipri col tesoro; e Romani occuporno Cipri et, preso el re Tholomeo, gli dettono la morte, et così la morte allentò l’archo». **97–100** “E quanto (Quinto) Cassio (Longino) si fece amici Silio e Calpurnio per doni che gli procurarono più felicità che la vita, e amò i due ladroni più di se stesso?” Ancora da Valerio Massimo (9.4.2), l’episodio relativo all’avidità di Quinto Cassio Longino, cugino e omonimo del cesaricida, governatore nella Spagna ulteriore nel 49 a.C.: questi sarebbe arrivato a perdonare e lasciare liberi due sicari da lui scoperti, in cambio di denaro. «Nota che questo Quinto Cassio, essendo offitiale in Yspania, prese dua satelliti e quali erono venuti per affogare et strozare Quinto Cassio, per rubarlo sendo ditissimo [ricchissimo], et lui accettava una certa quantità di danari da loro per avaritia gli liberò et lasciògli andare che più amò e doni che la vita propria, però dice che tanto strinse amicitia con questi dua ribaldi per havere ricevuto e doni».

## Capitolo Quindicesimo

*Capitulum XV, dove si tracta della morte, con molte curiose adomandite circa al lungo vivere.*

E moderni lupon fuor della selva  
domestici son facti agli ochi vostri;  
fiocchano homai sì come el ciel s'innelva,                     3  
    né qui gli accenderò co' neri inchiostri,  
ché troppo in alto s'alzerie 'l quaderno,  
però qui tacerò et gli altri e' nostri.                     6  
    Quando ch'aperto troverai l'Inferno,  
forse vi rivedrai di queste squadre  
che qui così a puncto non discerno.                     9  
    Quivi tu rivedrai le soze madre  
colle lor figlie sì dolente et triste  
et tanto bructe allhor quanto hor leggiadre.                     12  
    Poi che visto hebbi tante gente miste  
et d'ogni stato anchor che tu non pensi,  
stupito, io te 'l ridico da me viste.                     15  
    Ad me la ghuida «questi sono e censi  
che offerisce el mondo all'anima infusa  
che danno esti sapori a' primi sensi.                     18  
    Ma dopo el tempo della grande accusa  
rinoveransi e sensi ne' beati  
et persa nel dannato ongni suo scusa».                     21

3 §fioccha°l°no homai§^si^ 6 §et§ 12 leggi^a^dre 13 Po§ich§°a°e§

1–3 “Gli usurai, non più costretti a nascondersi, sono divenuti familiari ai vostri occhi (al punto che) fioccano ormai come la neve”. Prosegue l'invettiva contro l'apertura del Monte di Pietà e l'attività bancaria a Firenze. 1 *e moderni lupon fuor dalla selva*: “i moderni lupi fuori dalla foresta”. L'immagine dell'usuraio/avaro come lupo è ovviamente speculare a quella dell'avarizia come lupa, esprimendo i medesimi caratteri di fame inestinguibile e violenza; la selva va intesa qui come “luogo recondito” («antichamente uno usurario stava nabscoso, cioè prestava secretissimamente, ché non si poteva»). 3 *el ciel s'innelva*: “il cielo si inneva”. 4–6 “E qui non li menzionerò con l'inchiostro nero (del mio volume), poiché il testo si allungherebbe troppo, per cui tacerò sia gli (avari) altrui, sia i nostri (fiorentini)”. 5 *troppo in alto s'alzerie 'l quaderno*: “crescerebbe troppo il fascicolo”. 7–9 “Quando troverai aperto l'Inferno, forse vi rivedrai questi gruppi di persone che ora nel dettaglio non descrivo”. Allocuzione al lettore. 7 *aperto troverai l'Inferno*: dopo la morte. 10–12 “Qui tu rivedrai le sporche madri con le loro figlie, tanto dolenti, tristi e brutte quel giorno quanto ora (si mostrano) leggiadre”. 10 *soze madre*: i peccati capitali descritti nei precedenti capitoli (superbia, lussuria, invidia, avarizia) e le relative filiazioni. 12 *tanto bructe allhor*: «perché questi peccati al mondo sono bructi ma appaiono belli et leggiadri, perché uno lussuoso et lussuosa sempre sta cimato [rasato], pettinato, pulito, fiorito, odorifero, ben vestito, e 'l superbo va ponposo [...], poi in Inferno sarann d'un altro essere». 13–15 “Dopo aver visto tante persone di diversa razza e nazione oltre ogni tua idea, ti ripeto con stupore che le ho viste”. 16–18 “La guida (disse) a me ‘questi (peccati) sono i tributi che il mondo offre all'anima e i piaceri offerti ai cinque sensi”. 16 *censi*: “tasse da corrispondere”, vd. TLIO s.v. *censo s.m.*, 1. «Qui vuol dire che questi peccati de' quali s'è parlato colgli altri tucti sono censi, cioè tributi che offerisce el mondo a' primi sensi et all'anima». 18 *esti sapori*: «cioè e censi del mondo, cioè le delectatione de' peccati sono offerte dal mondo a' primi sensi come è decto, et nota che dice ‘a' primi sensi’ et chiamali qui ‘primi’ per dua ragioni: la prima, perché sono primi dati all'anima, et primi ad inprimere e peccati nell'anima, ma dopo el dì del Iudicio no[n] saranno a questo modo consueti, ma e buoni saranno saturi d'ogni bene quanto a tucti e sensi, come è decto nel 2° libro capitolo 21 ternario 45 [*Fieno e lor sensi tanto inebriati / quanto in sé piu a nnoi risplende el Sole / col lume della Luna ammisurati*]». 19–21 “Ma il giorno del Giudizio, saranno rinnovati i sensi nei beati e i dannati non dovranno più scusarsi”. 21 *persa... ongni suo scusa*: «perché li dannati non haranno da dolersi né da scusarsi s'è loro sensi non saranno satiati di bene».



Et io «maestro, non siam noi impastati  
tucti d'una farina et d'un sol grano,  
et di suo forma anchor tucti informati? 24  
Muta natura in nobile o villano,  
o variata leggie la riformi  
che del giudeo non sie factò cristiano? 27  
Et non sie quella, o vigilante o dormi,  
o 'l tempo o 'l quando o 'l modo, o 'l piano o 'l monte  
matura, acerba, o da non còrre o còrmi?». 30  
Ei «che facevi a' piè di quel bel fonte?»,  
«fuggivo», et elli «et che?», «fuggivo morte»,  
et ei «come al passar, ché non v'è ponte?». 33  
«Et pure Enòch, Elya hebbon le scorte  
dissi io «ché son passati el passo al ghuado,  
se nel tuo mar tuo torre è ferma et forte». 36  
«No», mi rispose «ché gli aviem di rado

33 §ei§ 35 a^l^ghuado

22–24 “Ed io (chiesi) ‘maestro, noi non siamo fatti della stessa materia, e non abbiamo tutti la forma dataci da Dio?’” 24 *di suo forma... informati*: «cioè d'una medesima anima, cioè rationale, benché alcuni philosophi habino tenuto una essere sola l'anima in tucti chome fu [Averroè e gli averroisti, come Sigieri di Brabante]». 25–27 “È la natura a cambiare l'anima (del soggetto) in (quella di) nobile o villano o sono le varie leggi a farlo, (tanto) che un ebreo non può diventare cristiano? «Qui vuol domandare insomma l'auctore se uno nobile diventa contadino, muta allora anima, che non habbia più la sua prima anima, così se diventa villano, nobile muta l'anima, et così uno giudeo ch'è vixuto secondo la leggie sua o uno turcho che è vixuto con altra leggie per farsi cristiano tengano quella medesima anima o mutasi». 28–30 “E (l'anima) è la stessa da svegli o nel sonno, oppure l'età, il tempo, il modo o l'altitudine la rendono perfetta o imperfetta, in via di perfezionamento o già pronta?” 28 *vigilante... dormi*: «cioè domanda se dormendo è una anima et vigilando sia un'altra». 29 *tempo*: «cioè in gioventù sia una anima et in vecchiaia un'altra». | *modo... piano... monte*: «cioè dove sia, se stando in piano muta anima da quando stava in mota; vuol dire insomma se mai l'anima si muta». 30 *matura... còrmi*: «cioè l'anima è sempre matura, cioè perfecta, o acerba, cioè imperfecta, o da non còrre, cioè che bisogni aspettar tempo a perfectuar l'anima, o còrmi [...], cioè overo sia sempre da còrre, cioè sia sempre in ongni tempo, luogo, modo in sua perfectione et una sola, praticata perché inporta assai questa materia». 31–33 “(Allora) Mosè (mi chiese) ‘che facevi ai piedi di quel bel fonte?’, (risposi) ‘fuggivo’, e lui (chiese) ‘che cosa?’, (io dissi) ‘fuggivo la morte’, e lui ‘come (hai fatto) a passare, non esistendo un passaggio diretto (per i vivi)?’” 31 *bel fonte*: elemento principale della sequenza iniziale del poema, quando l'autore e Mosè si sono incontrati. 32 *fuggivo morte*: «perché l'otio al mondo è una morte et poi mostra che stando sobto l'ombra del bello lauro, si fuggiva morte, cioè tribulationi, affanni di mondo, perché mostra che chi era et è favorito dal lauro, cioè dalla casa de' Medici, può dire haver fuggito morte, perché el favore di quelli è vita». Molto interessante l'accostamento tra l'alloro (I 1, vv. 5 e 53) e la casata medicea, mai menzionato nel commento di C, che potrebbe fornire un riferimento cronologico posteriore all'estate del 1512. 33 *passar... ponte*: «cioè a passare nell'altra vita non è ponte, cioè che senza morte tu possi passare chi ti sumergie, però dice la Scriptura ... [Esodo 33:20] per la bocca di Dio non videbit me homo et vivet et ... [Ebrei 9:27] statutum est hominibus semel mori et ... [2Re 14:14] omnes morimur et quasi aque dilabimur super terram, praticata et ingrassa questa materia qui che si può». 34–36 “Io dissi (in risposta) ‘anche Enoch ed Elia si difesero e passarono il guado (senza morire), se la Bibbia dice il vero’”. 34 *Enoch, Elya*: personaggi biblici che sarebbero ascisi al cielo senza morire (si noti che il dogma dell'Assunzione di Maria Vergine al cielo risale al 1950). Di Enoch, menzionato in *Genesi* 5:21-24, si dice che «Ambulavitque cum Deo, et non apparuit: quia tulit eum Deus»; del profeta, *4Re* 2:11 racconta che «ascendit Elias per turbinem in caelum». | *scorte*: “le risorse, le indicazioni adeguate”. 36 *nel tuo mar... forte*: “nel tuo mare la torre è salda e resistente”. La *torre* è raffigurazione allegorica della verità, mentre il *mar* è la Sacra Scrittura. 37–42 “(Mosè) mi rispose ‘No, poichè avviene di rado (che) un uccello esotico, o un animale selvatico, cambino una caratteristica in meglio: (cioè che) l'uccello parli o l'animale selvatico sia addomesticato, come ci ordinò il primo maestro (Dio)’. In altri termini, i casi di Enoch ed Elia sono stati l'eccezione che conferma la regola: «qui dice Moyses che gli aviem di rado che uno uccello nuovo, come *verbigratia* un nuovo pappagallo, o animale selvaticò, si mutino d'um grado, cioè di non parlare a più bel grado, cioè a sapere parlare, et così uno orso ballare come habiam visto più volte vuol dire che son rari, così che non si mora per anchora è in rari che, di tanti milioni d'uomini, solo si dice di Enoch et di Elya».

un nuovo uccello, uno animal silvestro  
 mutar d'un grado in altro più bel grado, 39  
 l'uccel parlare et l'animale alpestro  
 amare et ubidir per suo natura,  
 così ce l'ordinò 'l primo Maestro. 42  
 Come così anchora in noi s'obscura  
 virtù risplende che natura porge  
 né cotal ben si dona et non si fura. 45  
 Et se non tucto el nostro ben si scorgie,  
 nasce dal vagheggiar la vile ancilla  
 et della bella donna non s'accorgie. 48  
 Ma chi s'ataccia a più alta manmilla,  
 gusta dolcezza et quanto grande sia  
 quel lacte che dal ciel ci si distilla. 51  
 Tu non Enòch, et non sè ancho Elya,  
 et se si crede vivino, et pur poi  
 bisongna et loro entrar per questa via». 54  
 Et io «perché non è virtù tra noi  
 che 'ntaccassi la falcie et toggha el filo  
 che non mordessim tucti e denti suoi? 57  
 O chi nidificassi onde escie el Nilo,  
 non sendo in noi, potrei trovar sopra ello  
 cosa che sempre a reggier sarie stilo?». 60

41 ubidirę 54 entrare 55 in°tranoi 57 che<sup>a</sup> tucti<sup>d</sup> non<sup>b</sup> mordessi(m)<sup>c</sup> 58 esc<sup>i</sup>^e

43–45 “Come in noi risplende la virtù (l'intelletto) che (ci) offre la natura, così ancora si oscura, e un tale bene non si cede né si ruba”. Talvolta, l'intelletto può oscurarsi, peccando: «vedesi che havendo l'huomo la ragione superiore et l'intellecto che per natura splende, pur non di meno qualche volta obscura, perché natura porgie inclinazione contraria a tal ragione et falla obscurare per qualche peccato, et tale virtù et ragione non si fura et non si dona, perché non si può furare la ragione et le potentie dell'anima ad altri, né donare le sua». 46–48 “E se le nostre qualità non si mostrano integre, dipende dal desiderare (le percezioni proprie della) ragione inferiore, ignorando (i risultati della) ragione superiore”. 47 *la vile ancilla*: “la turpe serva”, cioè la ragione inferiore, limitata alla percezione delle cose sensibili. 48 *bella donna*: “la bella padrona”, cioè la ragione superiore. 49–51 “Ma chi si attiene alla ragione superiore, comprende la dolcezza e quanto sia grande ciò che discende dal cielo per noi”. 49 *manmilla*: “mammella”. 51 *lacte che dal ciel ci si distilla*: cfr. *Purg.* XV 95; «cioè el bene che el cielo e' pianeti ci distillano per loro influxo, et anchora gusta la dolcezza del cielo, di Dio, della gloria, de' santi, praticata». 52–54 “Tu non sei Enoch, né Elia, e se (pure) si crede che siano vivi (nel Paradiso terrestre), poi bisogna che muoiano anche loro”. Per il v. 52, cfr. *Inf.* II 32, «Io non Enea, io non Paulo sono». 55–57 “E io (chiesi) ‘perché non possediamo uno potere che consenta di contrastare la morte?’ «Cioè perché tra noi mortali, tra tante virtù che sono, et d'erbe et pietre et parole e 'ngegno, non è virtù che fussi rimedio alla mor[t]e, che non si morissi, et tal virtù intaccassi la falcie et togga el filo che la non tagli et non possi dar morte?». 55 *virtù*: “potere magico, prodigioso, attribuito a un oggetto, a una sostanza, a un'invocazione, a una formula; forza, qualità occulta e misteriosa”, vd. GLDI s.v. *Virtù*, 14. 56 *falcie*: la rappresentazione della morte come falce è tradizionale. | *toggha el filo*: “allontani la parte tagliente (della falce)”. *toggha* vale “precludere o non dare (o anche ritardare a lungo) la possibilità, l'opportunità, l'occasione, il pretesto di fare qualcosa” (GDLI s.v. *togliere*, 18), mentre *filo* è “l'estremità assottigliata di una lama” (TLIO s.v. *filo s.m.*, 6). 57 *non mordessim tucti e denti suoi*: *dente* è la “sporgenza acuminata” della falce (TLIO s.v. *dente s.m.*, 2), mentre il verbo è coerente con l'immagine dei denti. «Cioè che non potessi così dar morte a ongniuno, che pur ne restassino molti difesi dal morire». 58–60 “E potrei trovare in chi nasce in climi caldi, non essendo in noi (tale virtù), una cosa che ci permetta di sopravvivere?” 58 *chi nidificassi onde escie el Nilo*: «cioè per rimedio del morire, chi nidificassi quivi donde escie el Nilo, per l'aere tanto temperato, non canperebbe el morire, o in altro loco temperato. Qui pone dove nasce el Nilo, che per l'aere temperato che è quivi s'intende per ongni aria temperata». 60 *a reggier sarie stilo*: “sarebbe un palo di sostegno”. L'accezione data a *stilo* è propria del lessico dell'edilizia e indica i pali impiegati per le impalcature (vd. GDLI s.v. *stilo*, 4).

Et elli «et no, ché 'l sito non è quello,  
in noi et in nostra alma, anchor non piove  
dal ciel, da Dio, tal nodo stie 'l fardello». 63

«Se non è 'l sito, o dinmi» dissi «o dove  
o come era immortale et senza storno,  
et pure anchor ne confessiam le pruove?». 66

Et elli ad me «le vele si spezorno:  
la nave salda conduceva in porto  
quando ch'a terra troppo s'accostorno. 69

Per non haver cotanto a llunge scorto,  
perderno quella stella in ciel si gissi,  
mozando el tempo anchor ci par sì corto». 72

Et io «la stella sta tra lumi fixi,  
ch'anchor si ripotessi seghuir quella  
et viver come allor chi la seghuissi?». 75

Et ei «in più vivi lumi era la stella  
data alla viva stella dal suo Sole  
per farla oltra a natura anchor più bella. 78

---

61–63 “E lui (rispose) ‘no, poiché il luogo non è quello, (né esiste) in noi o nella nostra anima, o ancora non deriva da influsso celeste o da Dio, un nodo (che) tenga insieme corpo e anima”. Nella glossa, si fa riferimento al non attestato commento del secondo capitolo del primo libro: «cioè non si può trovare cosa alcuna né sito alcuno che liberi dal morire, benché nel 2° commento, cioè del 2° capitolo del primo libro, io pongho che è una patria dove habitandovi non si muore, tamen non lo credo, ma tal cosa l’ò lecta ’n un libro contra curiosos». 63 *nodo*: «cioè tal virtù». L’accezione del termine è legata all’immagine del *fardello*, che viene appunto chiuso per mezzo di un nodo. | *fardello*: «cioè che stia legata per sempre, senza separatione et morte, l’anima col corpo, che tale ligitone et coniunctione chiama fardello: che non si sciogga, non si truova rimedio». 64–66 “(Io) dissi ‘se non è (merito del) luogo, dimmi o dove o come (l’anima) era immortale e senza corruzione, (visto che) ancora ne professiamo le prove?” «Qui domanda l’auctore del come vivono Enoch et Elya nel Paradiso terrestre, se el sito non difende dal morire». 65 *sanza storno*: “senza rischio di tornare indietro”, vd. GDLI s.v. *stórno*<sup>3</sup>. «cioè sanza corruptione perché non harebbe havuto a ritornare in carne dopo la morte, perché non sendo Adamo mai morto era sanza storno, cioè dalla corruptione alla integrità prima». 66 *ne confessiam le pruove*: «cioè pure anchora confessiamo che Enoch et Elya vivono nel Paradiso terrestre - ecco che el sito gli tiene immortali - et così confessiamo catholicamente che Adamo nel Paradiso terrestre sarebbe stato immortale, se si preservava nella prima immortalità: queste sono pruove vere che el sito e lla innocentia manteneva l’immortalità». 67–69 “E lui (disse) a me ‘le vele si spezzarono: la nave procedeva saldamente verso il porto, quando si accostarono troppo alla riva”. L’immagine della nave è associata alla figura di Adamo, destinato all’immortalità, ma rovinato dal peccato originale. 67 *le vele si spezorno*: «cioè le gratie si perderno per el peccato». 69 *a terra troppo s’accostorno*: «cioè quando troppo acconsentirno alle sensualità, et maxime Adamo troppo s’accostò alla terra, cioè troppo volle e’ piacere ad Eva sua compangnia, come è decto di sopra capitolo ... [4]». 70–72 “Per non aver meditato tanto a lungo (gli ordini divini), perdettero la virtù (che li avrebbe condotti) al cielo, riducendo il tempo (della vita), che ancora oggi ci sembra breve”. 71 *perderno quella stella*: *stella* vale qui “direzione”. «Cioè perderno una certa forza dell’anima, donata all’anima avanti el peccato, la quale lo teneva in [in]mortalità». L’autocommento cita *Summa* I 102 2 2: «Paradisus ergo terrestris erat locus congruens homini et quantum ad animam et quantum ad corpus, in quantum scilicet in anima erat vis praeservandi corpus humanum a corruptione. Quod non competeat aliis animalibus». 73–75 “E io (aggiunsi) ‘quella virtù sta tra le stelle fisse (al punto) che la si potrebbe nuovamente seguire ed essere immortali, se la si seguisse?” 76–78 “E lui (rispose) ‘la stella, concessa da Dio all’anima vivente oltre alla natura per renderla ancora più bella, era nelle anime degli uomini”. 76 *in più vivi lumi*: «cioè era fixa nell’anime nostre, cioè d’Adamo et Eva, et così sarebbe stata in tucti e posterì, le quali anime sono più vivi lumi, che non è el zodiacho et le stelle materiale he corrono per quello et tucte l’altre, perché l’anima è immortale, intellectiva, rationale». 77 *viva stella*: «tal forza, che gli à chiamato stella, è stata data alla viva stella, cioè all’anima, che è più viva creaura che non sono li cieli et le stelle matriale per la sua immortalità et immaterialità, pratica». 78 *anchor più bella*: «et però l’anima era più bella, perché oltre alla bellezza sua naturale, gli era agiuncta quella bellezza superiore a suo natura, che la veniva a ffar più bella, venendo gratia da llei d’immortalità».

Non giova haverla persa hor se si duole:  
 non si sarebbe rotto già 'l suo nido  
 se la seghuiva el Sol come el Sol vuole. 81  
 Era conveniente al basso intrido  
 nel principio fu facto a llei si dessi  
 virtù che gli toglieffi el lungho sydo. 84  
 Così fu facto l'huom che gli elegessi  
 quel fu per gratia et non natura dava,  
 o si scurassi sempre o sempre ardessi. 87  
 Et non fuggiva et pur forte tonava,  
 et scusa più l'accusa perché e' vidde  
 seghuir la pioggia et pur gli balenava. 90  
 Et quel quieto mar tornò Caridde  
 et tucti v'annegamo et tu hor fuggi  
 quel che natura a ppareggiar providde. 93  
 Se l'un si spenna et l'altro si scaluggi,  
 non ti doler se 'l pocho aspecta el pocho,  
 ché nium rimane alfin che non si struggi. 96  
 Ma poi che 'l Sol s'accese in ongni locho  
 se tanto ci riscalda et faccia lume,  
 che del suo amor nel cor s'accenda el focho, 99  
 ci farà ponte all'ingrossato fiume».

79–81 “Non serve dolersi ora di averla persa: non ci sarebbe la morte se l’anima avesse seguito Dio come Dio voleva”. 80 *rotto... 'l suo nido*: “corrotto il suo corpo”. 82–84 “Si addiceva al corpo, quale fu creato in origine, (che) all’anima si concedesse una virtù che impedisse la morte”. 82 *intrido*: “mescolanza”, cioè il corpo umano creato «de limo terrae» (*Genesi* 2:7). Per *intrido*, cfr. commento a I 8 85. «Cioè era conveniente al corpo, che era basso et vile intriso, perché era facto di limo che è fango». 84 *el lungo sydo*: “il lungo gelo”, da intendersi come il *rigor mortis*, vd. GLDI s.v. *sido*<sup>1</sup>. 85–87 “Così fu creato l’uomo, (tale) che scegliesse ciò che fu per grazia e la natura non concedeva (e) o morisse o vivesse”. Il libero arbitrio è connaturato all’uomo sin dalla sua creazione. 86 *quel... dava*: la virtù dell’immortalità. 87 *scurassi... ardessi*: «cioè per la libertà del libero arbitrio poteva elegiere la morte, che sempre sta obscura, o la vita, che sempre ardessi, cioè vivessi». 88–90 “E non fuggiva (il peccato), nonostante l’avvertimento divino, e la sua scusa (data a Dio) più lo accusa, perché vide le conseguenze e gli ammonimenti”. 88 *pur forte tonava*: l’avvertimento di Dio in *Genesi* 2:17 («in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris»). 89 *scusa più l'accusa*: la scusa di Adamo in *Genesi* 3:12 («Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi»). 89–90 *vidde seghuir la pioggia*: “vide che arrivava la pioggia”, cioè si rese conto del male che ne sarebbe conseguito. 90 *balenava*: il medesimo comandamento di Dio citato al v. 88, prima accostato al tuono, adesso al lampo. 91–93 “E la vita umana divenne un gorgo, e tutti vi anneghiamo e tu ora fuggi quello che la natura impose per garantire l’uguaglianza”. 91 *Caridde*: Cariddi, cioè il mostro marino che annienta, assieme a Scilla, le navi che passano per lo stretto di Messina. 93 *quel che... providde*: la morte, unico strumento della natura per assicurare l’uguaglianza tra gli uomini. 94–96 “Se uno muore anziano e l’altro giovane, non ti dispiacere se la breve vita dura poco, poiché in conclusione non rimane nessuno che non soffra”. 94 *si spenna*: “perde le penne”, nell’accezione di “muore in tarda età”. Cfr. GDLI s.v. *spennare*, 7: “Intr. per lo più con la particella pronom. Perdere le penne (un volatile) per lo più durante la muta, per malattia, per vecchiaia o per cause traumatiche”. | *si scaluggi*: “perde la peluria infantile” propria dei pulcini (*calugine*), qui nel senso di “muore in giovane età”. 95 *l pocho aspecta el pocho*: «cioè se tu vedi morire uno giovane et non el vechio, non ti dolere che se poco tempo è vixuto el giovane, aspetterà pocho che morrà el vechio, et anchora s’espone el pocho, cioè uno instante nel qual si vive, aspecta el poco, cioè aspecta l’altro instanct che è ben poco che si muore, et però se tu vivi oggi, domani tu potrai morire, et così el poco aspecta el poco, cioè anchora el pocho esser vixuto, perché a ongnuno pare esser vixuto poco, aspecta el poco, cioè aspecta di viver pocho». 97–100 “Ma dacché Cristo ha raggiunto ogni luogo, se ci riscalda e illumina, che si accenda nel cuore il fuoco del suo amore, (il quale) ci farà da ponte al fiume ingrossato (della dannazione). 97 *l Sol s'accese*: «cioè ma da poi che Cristo Sol iustitie s’accese per tucto el mondo mediante li sua apostoli, però dice ‘in omnem terram exivit sonus eorum’ [*Salmi* 18:5]».

## Capitolo Sedicesimo

*Capitulum XVI, dove si descrive la morte et come non perdona a nisuno et come sta a obbedientia di Dio.*

«Tucta la forza che dal ciel si spande  
ne' nostri be' disengni obscura et more  
quando viem forza più crudele et grande. 3  
Se 'l ciel per qualche volta serra amore,  
per sempre chiude amor la crudel bestia  
che sempre scarcha l'arco et serra el core. 6  
Nullo rimane al Sole che non invèstia  
la puncta di suo lancia et la suo pania,  
et rompe et sparte el ben, tanto dentèstia. 9  
Non sol depila, ma scotenna et scrania  
et, come son le penna date al volo,  
veloce corre al vischio mai si spania. 12  
Non ti fuggire all'uno o l'altro polo  
ché l'arco tira più che tu non vedi  
né giunto al termin truovi ponte o nolo. 15  
Quel ch'i' ti dico, omè se tu non credi:  
mira di contro fuor di questo sito

---

### 12 §corre§

**1–3** “Tutta la forza che si discende dal cielo nei nostri corpi si oscura e muore quando arriva una forza più crudele e grande (la morte)”. **2** *be' disengni*: «cioè ne' nostri corpi: dichò be' disengni e nostri corpi perché non si truova animale di più bel corpo che l'huomo». **4–6** “Se il cielo priva dell'amore qualche volta, lo fa definitivamente la bestia crudele che sempre scocca la freccia e senza guardare in faccia a nessuno”. «Cioè se 'l cielo per qualche volta non influisce bene, viene a serrare amore, ma non sempre sta con l'amor serrato perché anchora apre amore influendo bene, ma la morte sempre chiude amore, perché la scarcha l'arco et chiude el core, cioè senza amore d'alcuno, tucti ferisce et percuote papi, re, imperadori, poveri, ricchi, vechi, giovani, masti, femmine, belli, bructi, sani, infermi». **6** *scarcha l'arco*: “scarica l'arco”, scoccando la freccia che conduce alla morte. **7–9** “Non rimane in vita nessuno che la punta della sua lancia e la sua trappola non colpiscano, e distrugge e separa il legame tra anima e corpo, tanto (lo) morde”. **7** *investia*: “colpisca, investa”. **8** *pania*: bastoncino intriso di vischio con funzione di trappola per gli uccelli, vd. TLIO s.v. *pania s.f.* **9** *dentestia*: «cioè morséchia che la scioglie ongni rimedio, cioè ongni legame». **10–12** “Non solamente toglie i peli, ma anche la pelle fino all'osso, e siccome ha le penne per volare, corre veloce verso il corpo (degli uomini, che) mai si libera (di lei)”. **10** *scrania*: “scuoia il cranio”, probabile *hapax*. **11** *come... volo*: riferimento alla velocità della morte, paragonata prima a una freccia, ora a un uccello. **12** *vischio*: «cioè al corpo, che non è altro quasi che uno vischio di tante mugillagine et nervi et pannicholi è composto, et anchora ha el corpo nelle sua arterie rethe et vischo d'umori dove morte inpania et mai si spania, perché sempre sta morto quel corpo perfino al dì del Iudicio, se già per miracholo qualcuno non resuscitassi». | *mai si spania*: “rimane invischiato, non si districa mai”. La relativa è riferita al precedente *vischio* con dileguo del pronome. **13–15** “Non fuggire lontano, poiché la morte agisce ben oltre quello che vediamo, e giunto alla fine (del mondo o del tuo viaggio) non troverai né un ponte, né un passaggio (per l'aldilà)”. **13** *all'uno o l'altro polo*: «dua sono e poli, articho e antarticho». **15** *ponte*: cfr. I 15 100. | *nolo*: l'autocommento specifica che si tratta di una “nave”; propriamente il “corrispettivo da pagarsi, in conformità a quanto è pattuito nel contratto, per il noleggio di una nave o di altro mezzo di trasporto o per il trasporto di merci o persone su tale mezzo” (cfr. GDLI s.v. *nòlo*). **16–18** “Quello che ti dico, se tu ahimè non lo credi, guarda fuori da questo luogo (il fuoco) come cavalca la bestia dai mille piedi (e ne avrai conferma)”. **17** *mira... sito*: «cioè mira di fuori dello elemento del fuocho dove anchora erano, et mostra che actualmente n'uscissino et che viddon la morte».

come cavalcha bestia ha mille piedi». 18  
 Né decto, viddi, et giunti in sul suo lito  
 non m'investissi, omè, gridai alla ghuida;  
 non mi rispose et accennò col dito 21  
 ch'ì mi tacessi et io, come chi fida  
 in man d'altrui et l'essere et l'averè,  
 dal nido che l'annidia non si snida, 24  
 viddi corona in testa a tal potere,  
 la lancia a resta et, più sottil mirai,  
 la spada cinta et l'arme tucte intere. 27  
 La brilglia più all'occhio m'allentai:  
 nella sinistra man la targha havia  
 et per livrea anchor REGNO ET REGNAI, 30  
 et tanto forte l'emisper volgia  
 che l'infinite insegne del suo sdegno  
 scorgier così a puncto io non potia. 33  
 La ghuida l'alentò che li fé segno  
 et allentato, tanta turba viddi

**18** *bestia ha mille piedi*: «cioè la morte, la quale non solamente ha l'alia et le penne a volare come è decto, ma anchora ha mille piedi a denotare la sua velocità et mai si stracchi. Nota, lectore, per bene che nel prohemio primo sia decto, ma qui faccendo a pproposito ne dirò una parola: l'auctore è ito molto ordinato se bem tu noti, perché prima elgie ha corsi e quattro elementi, et poi entra nella morte che vuol significare che come uno esce de' quattro elementi de' quali noi siamo composti, noi percotiamo nella morte et perché l'auctore vuole descrivere e pianeti, non vi si canmina prima alla morte, perché non può nostro grave corpo tanto salire, né sì lungo viaggio fare, che sancto Paulo diceva ... [2Corinzi] capitolo ... [12:2-3] che non sapeva se s'era salito col corpo o senza corpo [«sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio»], ma quando fussi salito al corpo, sarebbe suto per miracolo et non per virtù naturale».

**19–24** “Non aveva ancora finito di dirlo (che la) vidi, e giunti alla soglia del suo elemento, gridai a Mosè che lei, ahimè, non mi colpisse, (ma lui) non mi rispose e mi fece segno col dito di tacere e (di fare) come chi affida all'altro la propria vita e le proprie sostanze, (che) non si ritrae dalla certezza in cui si trova”. La morte, raffigurata come uno spaventoso cavaliere, appare d'improvviso e si muove contro il poeta, che chiede soccorso alla guida. La mancata risposta di Mosè gli conferma che l'uomo non può sfuggire alla morte.

**19** *lito*: “margine, confine” (vd. GDLI s.v. *lito*<sup>1</sup>, 6) della zona occupata dalla morte, esterna a quella del fuoco. **22** *chi fida*: “colui che affida”. **24** *nido... snida*: “non si allontana dal nido in cui è cresciuto”, laddove nido, come in altri passi precedenti (I 5 25, I 11 40-41) rappresenta un “luogo accogliente e che suscita fiducia”. Cfr. inoltre I 22 90 (*non canti hor più chi dal suo nido snida*) in riferimento a chi non segue l'esempio di Dante Alighieri. **25–27** “Vidi una corona in testa a tale potere (la morte) (e) la lancia in resta e, a uno sguardo più attento, la spada alla cintura e le armi integre”. **27** *cinta*: “appesa al fianco con una cintura”, vd. TLIO s.v. *cinto*<sup>1</sup> *agg. arme tucte intere*: «che vuol dire che mai gli è stato rotto l'arme, perché di sobto nel sequente capitolo, ternario primo [I 17 3] s'adomanda alla morte se mai gli fu facto taccha alla suo spada». **28–30** “Guardai oltre: nella mano sinistra aveva uno scudo e inoltre per insegna 'ho regnato e regno’”. **28** *la brilglia... m'allentai*: “diedi maggiore libertà al mio occhio”, uso figurato nato dal gesto del cavaliere che allenta il proprio controllo sul cavallo (vd. GLDI s.v. *Briglia*). **29** *targha*: “scudo”, vd. I 14 30. **30** *per livrea*: “contrassegno, impresa”, vd. GDLI s.v. *livrèa*, 7; «cioè in quella targha era scripto». | *anchor regno et regnai*: la frase allude alla dimensione presente e passata della morte, lasciando intendere la sua assenza nel futuro successivo al Giudizio universale. **31–33** “E tanto rapidamente faceva girare il mondo, che non potei vedere nel dettaglio le sue infinite vittime”. **31** *l'emisper volgia*: in senso allegorico, la vita umana; «cioè tanto forte cur[v]ava et avvolgeva l'emisfero de' quattro elementi, cioè l'huomo». **32** *insegne del suo sdegno*: «cioè l'infiniti che erono stati percossi da llei che portano insengne di sdegno, cioè di morte, in quanto hanno gli occhi concavati, el naso consumato, scoperte l'ossa, et anchora le 'nsegne, cioè l'arme per le quali si conoscevano, perché si conosceva di che casato erono per l'arme e 'l re per una corona, e tucti così havevono contrassegno di conoscere lo stato e 'l casato». **33** *non potia*: «cioè per quella velocità de l'arcuire, vuol dire che tanti ogni giorno muoiano che non se ne può tanti conoscere». **34–36** “La guida la fece rallentare, facendogli un gesto, e, avendo (lei) rallentato, vidi tanta gente quanta vide san Giovanni nel santo regno”. **34** *l'alentò*: «cioè la ghuida la fece andare più a bell'agio».

come vidde Giovanni al sancto regno. 36  
 Né quale, o questo o quello io vi rividdi  
 per la conformità che tucti havieno,  
 ma bem per li pennoni io mi raviddi 39  
 di qual nidio alto et voto et qual ripieno  
 che pur si vòta, anchor pur si riempie;  
 col tempo tucti vòti et spenti fieno. 42  
 Le veste, le parole fieno sciempie  
 di chi saioni o argomenti o frodi  
 o che s'adorni a' fior l'obscure tempie. 45  
 Voltossi ad me con indicibil modi,  
 dicendo «non fuggir, ché non è tempo,  
 ma ben verrà ch'i' talglierò tuo nodi. 48  
 Et se vorrai fuggir, non sara' a tempo,  
 ché quanto più ti scosti, più t'apressi  
 et lievati, se puoi, più che per tempo». 51

---

45 fiori 49 saraj

---

36 *vidde Giovanni*: vd. *Apocalisse* 7:9, «Post haec vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis: stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum». 37–42 “Non (seppi riconoscere) chi vi ritrovai, essendo tutti simili, ma per gli stendardi ripensai a quale alta condizione perduta e a quale (condizione) esistente anche se sul punto di essere persa e poi riconquistata (appartenessero); prima o poi tutti saranno perduti per sempre”. 38 *conformità*: «cioè tucti si somigliavano, perché tucti e morti, quando è consumata la carne, s'asomigliano, però si legge come Alexandro Magno capitò 'n una provincia che non haveva re, domandò se v'era alcuno di stirpe regale, trovorno uno che habitava ne' cimiteri dove erono moltissime ossa et quivo tucto el giorno le tramutava et guardavale. Alexandro mandò più volte per lui: non volle mai andare. Alexandro come curioso andò a vedere lui et dixeli 'io ti volgio fare re', et rispose che non voleva essere re. Alexandro domandò perché, rispose et dixè 'io sono stato qui molti anni a cccare dell'ossa de' mia antecessori re parenti qui tra queste ossa mescolati, et non posso riconoscerli, perché tutti si somigliano, che tanto sono l'ossa d'uno re quanto d'uno povero contadino', però morte, come decto di sopra, pareggia ongnuno et qui al proposito tucti si somigliavano quelli che erono colla morte». L'aneddoto, assai diffuso nelle raccolte medievali di *exempla* (talora sostituendo all'ignoto personaggio la figura di Diogene di Sinope), probabilmente nasce dalla rielaborazione di un passaggio (§15) del Menippo di Luciano di Samosata, in cui si rappresenta il protagonista, una volta sceso all'Ade, confessare la sua incapacità nel riconoscere i cadaveri, ormai ridotti a scheletri e dunque indistinguibili. 39 *mi raviddi*: «cioè io mi raviddi in quanto che non have[va]no posto cura a' pennoni, che poi vi posi mente che pur se ne riconosceva qualcuno di quale geste fussino». Il *pennone* è lo stendardo militare, vd. GDLI s.v. *pennone*. 40 *nidio*: «cioè per le decte insegne potevo conoscere di quale alto reame fussino stati re, et così di quale alta famiglia». 41 *anchor pur si riempie*: «qui l'auctore volle parlare del reame di Napoli, che in dieci anni mutò septe re, et hora al presente che siamo nel 1515 si crede che muterà signore; Dio operi che è meglio». I sette re cui si fa riferimento sono Ferdinando I (1458-1494), Alfonso II (1494-1495), Ferdinando II (1495 e 1495-1496), Carlo IV (cioè Carlo VIII di Francia, 1495), Federico I (1496-1501), Luigi II (cioè Luigi XII di Francia, 1501-1504) e Ferdinando III (1504-1516). Quest'ultimo scomparve (come da previsione di Sardi, si direbbe), nel gennaio 1516, lasciando il trono a Carlo IV (l'imperatore Carlo V), anche se nominalmente la sovrana di Napoli era sua madre Giovanna la Pazza. 43–45 “(Davanti alla morte) si semplificheranno radicalmente le apparenze e le parole di chi ammantata largamente o argomenta o inganna o si spaccia per poeta non essendolo”. 44 *saioni*: “si vesta di un saione” (*saionare*), ampio abito che si addice alla nobiltà (cfr. Castiglione, che in una sua lettera alla madre del 5 Gennaio 1505 parla di «li suoi zentilhomini [...] tutti erano su boni cavalli, cum boni saioni di brocato d'oro»); l'autocommento dichiara «cioè di coloro che adoppiano le loro veste». 45 *s'adorni... tempie*: “adorni di fiori (cioè di alloro) le oscure tempie”, a significare che non si è degni dell'investitura poetica. 46–48 “(La morte) si voltò verso di me con modi indicibili, dicendo ‘non fuggire, poiché (ora) non è il momento, ma accadrà che io porrò fine alla tua vita’”. 48 *nodi*: che legano corpo e anima, cfr. I 15 63. 49–51 “E se (allora) vorrai fuggire, non farai in tempo, poiché quanto più ti allontanerai, ti avvicinerai a me; avviati pure con largo anticipo”. 51 *lievati*: “alzati”, imperativo cui il successivo *se puoi* dà una sfumatura concessiva.

Et io «chi sè, che tanto piu t'adessi  
quanto più s'infuturi chi ti fuggie?»,  
«io son che fuggo anchor chi mi volessi». 54

Et io «et chi, da poi che non ti sfuggie  
chi fuggie, et chi ti seghue non ha gratia  
se di servire ad te s'accora et struggie?». 57

Et ea «la morte son, che non mi satia  
voti, orationi o medicina o pianto:  
per tucto in tucti el mie poter si spatia». 60

«Omè», diss'io, «el tuo sì grande anmanto  
è facto per natura opure a ccaseo?»  
et ea «dell'uno et l'altro, o tanto o quanto». 63

«Quando nascesti?», et ella «facto el vaso  
dove fu posto el primo fior ch'aparse,  
el seme di lor boccia n'è rimaso». 66

«Chi t'allattò?», et ea «mentre amor arse  
del Creatore, io ero habandonata,

---

53 sinfu^tu^ri 58 e°i°a | sonq 63 e°i°a 64 ell°i°a 67 e°i°a

---

58 ea SMNM ] ei LSC 63 e°i°a SMNca ML ] ei SC 67 e°i°a SMNca ML ] ei SC

52–54 “E io (chiesi) ‘chi sei (tu) che tanto più sei vicina quanto più invecchia chi ti fuggie’, (e lei mi rispose) ‘io sono colei che fuggie chi la cerca’”. In altri termini, chi teme la morte e cerca di evitarla, ne viene raggiunto, mentre tarda a morire chi non la teme. 52 *t'adessi*: “sei presente”, lat. *ades (adsum)*. 53 *s'infuturi*: “si prolunga nel futuro” (quanto alla vita), cfr. *Pd. XVII 98*, «poscia che s'infutura la tua vita». 55–57 “E io (ribattei) ‘e chi (sei allora tu), visto che non ti sfuggie chi ti evita e chi ti cerca non realizza il proprio desiderio, (anche) se si impegna e strugge nel servirti?’” 58–60 “E lei (rispose) ‘sono la morte: non mi accontentano voti, preghiere, medicine o pianti: il mio potere si spazia ovunque e verso tutti’”. 59 *voti*: le promesse solenni fatte a Dio in cambio di aver salva la vita; vd. *GDLI s.v. voto*. | *voti, orationi o medicina o pianto*: il verso sintetizza le reazioni umane nei confronti della morte, il cui timore spinge a pronunciare fioretti o preghiere o ad affidarsi alla medicina o al pianto. 61–63 “Io dissi ‘ahimè, il tuo grande potere è dovuto alla natura o al caso?’, e lei (rispose) ‘sia all’una, sia all’altro, in misura diversa’”. 62 *per natura... a ccaseo*: «cioè quanto alla materia è naturale, perché la materia è conposta di cosa contrarie; in quanto al caso dice che è necessaria perché per el peccato d’Adamo dove era la morte naturale, divenne oltre che era naturale, necessaria, ché la morte naturale per gratia era remediata se Adam stava nel primo stato della innocentia, ma perché e’ peccò, divenne la morte necessaria anchora. Nota che la morte è naturale in quanto per la vecchiaia, consumato l’umido radicale bisongna morire, et anchora o tanto o quanto è a ccaseo, cioè prima alla vecchiaia sopravvenissi qualche caso o di coltello o di caduta o di fumi o focho o altro, si può dire morte a ccaseo morire ha ciaschuno». 63 *ea*: la correzione di *ei* in *ea* si rende necessaria per uniformare l’uso di pronomi femminili in relazione alla morte, costante in questo brano nonostante un’iniziale incertezza (cfr. vv. 58 e 67). Gli apografi si comportano in modi differenti, cfr. apparato sincronico. | *o tanto o quanto*: “dal più al meno, discretamente”, vd. *GDLI s.v. quanto*<sup>2</sup>, 6. 64–66 “Le chiesi ‘quando sei nata?’ e lei ‘(una volta) creato il corpo dove fu collocata la prima anima, da cui è derivata la stirpe umana’”. Per le risposte fornite in questo dialogo, si veda *Summa II-II 164 1 Utrum mors sit poena peccati primorum parentum*; in particolare, questa terzina rimanda alla risposta 3: «primi parentes fuerunt instituti a Deo non solum sicut quaedam personae singulares, sed sicut quaedam principia totius humanae naturae ab eis in posteris derivandae simul cum beneficio divino praeservante a morte. Et ideo per eorum peccatum tota humana natura in posteris tali beneficio destituta, mortem incurrit». 64 *vaso*: il corpo umano, cfr. I 8 74. 65 *primo fior*: l’anima procurata da Dio. 66 *seme di lor boccia*: “seme all’interno dei loro bocciòli” (vd. *TLIO s.v. bòccia s.f.*, 2). «Ciòè di Adamo et Eva, come duo boccie che hanno parturito el fior, cioè el filgliuolo, et così di tal seme n’è cresciuto et [a testo *el*] rimasto continuamente li fiori et vasi, cioè gli uomini che fanno el vaso, cioè el corpo, et Dio fa el fiore, cioè l’anima, et così d’Adamo n’è rimaso el seme». 67–69 “(Chiesi) ‘chi ti allattò?’, e lei rispose ‘mentre trionfava l’amore di Dio, ero abbandonata, ma in breve tempo io fui allattata’”. 67–68 *mentre amor arse del Creatore*: fino alla cacciata di Adamo ed Eva dall’Eden, quando l’amore di Dio arde e trionfa.



ma pocho stie che 'l lacte mi si sparse». 69  
 Et io «o donde tanto inimicata  
 natura non providde?», et ella «certo,  
 ma fu dal suo Factor poi troppo amata». 72  
 Et io «et come non ti fu aperto,  
 se leggie di natura ti fé rede?  
 Se non t'apri, deh, qual fu 'l tuo demerto?». 75  
 «Duo principii a natura si concede»,  
 diss'ella ad me «materia et forma, et questi  
 natural cosa fan si tiene et crede. 78  
 La bella forma el suo vil nichio investi:  
 forma è dell'huomo et è ratiõnale,  
 né teme per natur chi la molesti. 81  
 Ma quanto al nichio, che è composto tale  
 per la contradiction, ne nasce pruova  
 che per natura all'huom son naturale. 84  
 Ma chi può 'l tucto, non vuol ch'i' mi muova,  
 se non al tempo, come e' volse in quelli  
 quando el suo beneficio non ritruova, 87  
 onde non vuol natura mi scancelli,  
 ma così vuol che sempre sempre corra,  
 ch'a tal necessità nissum v'appelli. 90

75 de^h^ 77 dissell°i°a 86 vol°l°se

69 *pocho stie*: «cioè io cominciai a essere allactata perché Adamo, dove era mortale per natura et immortale per gratia, divenne mortale di necessità per el peccato, come è decto, et se non peccava era la morte abandonata per sempre». 70–72 “E io (chiesi) ‘perché, (essendo tu) tanto osteggiata, la natura non pensò a te?’ e lei (rispose) ‘lo fece, ma poi (la natura umana) fu amata troppo da Dio’. L’uomo era mortale per natura, ma immortale per grazia, per effetto di una scelta di Dio. 73–75 “E io (ribattei) ‘e come (mai) non hai agito da subito, se la legge naturale ti aveva assegnato questo compito? Se non avvenne, deh, quale fu la tua colpa?’” 73 *fu aperto*: “ti fu reso possibile passare”. 74 *ti fé rede*: lett. “ti rese erede”, da intendersi come “ti rese connaturata alla vita umana”. 76–78 “Lei disse a me ‘Si ammette che la natura abbia due principi, (cioè) forma e materia, che fanno ritenere e credere naturale una certa cosa’”. Cfr. *Summa* II-II 164 1 1: «naturale dicitur quod ex principiis naturae causatur. Naturae autem per se principia sunt forma et materia». 76 *si concede*: “si ammettono come veri, possibili, ragionevoli”, vd. TLIO s.v. *concedere* v., 3. 79–81 “L’anima si insedia nel corpo: è la forma dell’uomo ed è razionale, e non ha paura della morte”. 79 *bella forma*: l’aristotelismo intende l’anima come forma dell’individuo. | *vil nichio*: la materia, vile perché corruttibile, degli esseri umani, raffigurata come il guscio dei molluschi (vd. TLIO s.v. *nichio s.m.*). Si noti che l’espressione *non valere un nichio* significa “non aver alcun valore”. 81 *né teme per natur chi la molesti*: “e non teme, per natura, chi la molesta”, cioè l’anima non teme la morte, sapendo che contro di lei non può nulla. 82–84 “Ma per quanto concerne il corpo, che è composto in modo tale (corruttibile) per la contraddizione (alla sua base), ne deriva la prova che sono connaturata all’uomo”. Cfr. *Summa*, ibidem: «Materia autem hominis est corpus tale quod est ex contrariis compositum, ad quod sequitur ex necessitate corruptibilitas. Et quantum ad hoc, mors est homini naturalis.». 83 *per la contradiction*: la contraddizione alla base della natura corruttibile del corpo umano è quella tra i quattro elementi che lo costituiscono; cfr. *Inf.* XXVII 120, «per la contradizion che nol consente». 85–90 “Ma Dio non vuole che io agisca se non al tempo (da lui desiderato), come volle con Adamo ed Eva quando non ritrovò (in loro) l’innocenza, per cui non vuole che la natura mi annulli, ma vuole che io sempre corra, affinché nessuno si opponga a tale necessità”. 85 *chi può 'l tucto*: “colui che tutto può”. 87 *beneficio*: l’innocenza che Dio aveva concesso ad Adamo ed Eva. 90 *a tal necessità nissum v'appelli*: “nessuno faccia appello contro tale necessità”, «cioè nissuno se ne possa mai diffendere»; vd. TLIO s.v. *appellare* v., 5. A conferma dell’accezione giuridica del termine, cfr. l’uso che se ne fa in I 17 4.

Non altro hora alla nave per zavorra  
ch'or questo, hor quello, hor quello, hor questo afferro:  
così convien che l'alta nave scorra. 93  
Però, non vi dolete quando inverro:  
l'ordine eterno vuol così vi ghuidi;  
se 'l non voler, col mie poter v'aterro. 96  
Di me al mondo anchor nissum si fidi  
ch'io li prometta quel ch'io non attengho,  
sendo io un solo dio delgli homicidi, 99  
che quanto non m'aspecti, alhora io vengo».

---

94 quan<sup>o</sup>do 98 chi<sup>o</sup> | §attengho§ 99 §sendo io§ 100 §Che quanto non maspecti alhora io vengo. §

---

91–93 “Io butto nella zavorra ora questo, ora quello: così è necessario che il mondo vada avanti”. La morte è necessaria all’ordine del mondo, così come la zavorra tiene a galla la nave. 91 *alla nave per zavorra*: «cioè come nel fondo della nave si pone la zavorra, cioè cosa vile che pesi per fare andare la nave pari, così hora, dice la morte, nel mondo, che è gram nave ché mediante quello si passa all’altra via, bisogna zavorrallo accioché vada di pari, et però non si pone altra zavorra salvo che l’huomo per morte, ché come morte è cosa vile et grave et ponsi nel fondo, cioè sobto la terra, et così el mondo quanto alla natura va di pari, perché muoiano ricchi et poveri, signori et servi, giovani et vecchi, pratica». 94–96 “Perciò, non vi dispiacete quando agisco crudelmente: l’ordine eterno (del mondo) vuole che io faccia così, (e anche) se non lo volete, io vi anniento col mio potere”. 94 *inverro*: «cioè quando vi paio crudele et che io operi crudelmente». Termine non chiaro, probabilmente denominale da *verro*, il maiale non castrato destinato alla riproduzione, di cui si potrebbe voler mettere in evidenza il comportamento poco docile e crudele, cfr. TLIO s.v. *verro s.m.*, 1. 96 *aterro*: “abbatto al suolo, sconfiggo”, vd. TLIO s.v. *atterrare*<sup>1</sup>, 2 e 3. 97–100 “Nessuno al mondo, ancora, si fidi di me se io prometto quello che non posso concedere, essendo solamente l’idolo degli omicidi, (tale) che, quando non mi si aspetta, allora arrivo”. 97 *nessum si fidi*: «perché la morte non può promettere la immortalità né el lungo vivere, et se per falsa speranza l’huomo crede che morte gliene prometta, dice che non ottiene le suo promesse, però quel muore che nol sel pensa». 99 *dio delgli homicidi*: «perché Deus mortem non fecit [Sapienza 1:13], Idio non ha facto la morte, perché non ha facto el peccato, però la morte è solo dio del morire».

## Capitolo Diciassettesimo

*Capitulum decimum septimum, dove l'auctore domanda alla morte che cosa sia morte et di molte altre cose alte.*

«“Morte” dicesti “som”: che cosa è morte?»,  
 io seghuitando domandavo a quella,  
 «et spada di tuo spada ècci più forte?». 3  
 Et ella «alla mie corte non s'appella  
 né arme fie che non si volgha el talglio  
 che ne vorram far pruova in mie rotella. 6  
 Tucti mi siate al colpo mio berzalglio,  
 et sol duo spade mi potiem far taccha  
 benché fussim di dentro al mie travalglio. 9  
 Quando dall'hun dall'altro amor si staccha  
 d'este quattro onbre et l'alma anchor si parti,  
 morte sono io per me si rompe et fiaccha. 12  
 Benché tal nodo inveneri, s'inmarthi  
 è di bisongno, ché natura vuole  
 che così 'l bene al mondo si comparti, 15  
 donde nascie mie piagha tanto duole,

1–3 “In risposta, chiesi a lei ‘tu mi hai detto *sono la morte*: che cos’è la morte? E c’è un potere distruttivo più grande del tuo?”  
 4–6 “E lei (rispose) ‘di fronte al mio tribunale, non si fa appello, e non ci saranno armi che non torneranno contro se tenteranno di rivolgerle sul mio scudo’”. 5 *né arme fie*: «cioè a tucti coloro che vorrann far pruova mecho, si volgerà el talglio alla loro arme, in quanto che non potranno prevalere contro di me né vincermi, praticcha». | *talglio*: “orlo tagliente di una lama”, vd. GDLI s.v. *tàglio*<sup>1</sup>, 20. 6 *rotella*: “oggetto circolare, scudo leggero”, vd. GDLI s.v. *rotèlla*, 7. 7–9 “Tutti siete per me un colpo nel mio bersaglio, e solamente due persone potevano battermi, benché si siano sottoposti al mio travaglio”. 8 *duo spade*: «cioè Cristo poteva intaccar la mia spada, perché se non havessi voluto morire, non sarie morto; l’altro fu Adamo che anchora lui si poteva difendere da mme se non peccava, benché Cristo come vero uomo et Adam come composto de’ quattro elementi naturalmente era<no>no nel mio travalglio, cioè sobtosposti al morire». Si noti che qui non vengono citati Enoch ed Elia, sui quali vd. I 15 34 e I 15 52. | *far taccha*: “intaccare, danneggiare, produrre un danno”, cfr. GDLI s.v. *tacca*<sup>1</sup>, 3. 10–12 “Quando si rompe il legame (*amor*) tra l’uno e l’altro dei quattro elementi e l’anima ancora si allontana, sono io la morte attraverso la quale (tale legame) si rompe e annienta”. 10 *amor si staccha*: «qui dice che cosa sia morte et prosuppone quello che è decto di sopra, che el corpo sia composto di quattro elementi contrarii, et perché ongni volta che questi elementi contrarii stanno in amore, cioè che uno non sopraffacci l’altro, el corpo vive sano, ma quando roppo troppo s’adirassino et contradicessensi, allora l’amore dall’uno all’altro si staccha, cioè si scioglie et seghue morte». 11–12 *l’alma anchor... morte sono io*: «perché può accadere che l’amore in qualche parte si sciogga di questi quattro elementi, cioè quando soprabundassi el fuocho, allora verrebbe la febre per tale intemperie, et così s’amalerebbe et con le medicine si rectifica el calore et fassi tornare in amore et questa non è morte, ma infirmità, ma quando e’ si scioglie l’amore l’uno dall’altro elemento in modo che per tale intemperie ne nascha le febre grande in modo che l’anima si parti, allora morte sono io per me si rompe et fiaccha, cioè allora io sono morte quando mediante me si rompe quel corpo et fiaccha, perché più non si può reggiere; adunque morte non è altro che uno distemperamento delli elementi nel corpo in tanto che l’anima si parte per la incontrapositione di decti elementi, et così quel corpo, partendosi l’anima, non si reggie più. Quella è morte et nota che qui l’auctore parla della morte naturale. El Petrarca parlò della morte morale, però non dicessi qui alcuno che noi non ci convegniamo; el Petrarca dixè ‘la morte è fin d’una prigione obscura’ [*Triumphus Mortis* II 34], cioè fine di questo mondo che è come una prigione obscura». 13–18 “Benché tale legame sia saldo, è necessario che si sciogga, poiché la natura vuole che così al mondo si distribuiscia il bene; dalla qual cosa nasce la mia azione che tanto fa male, ma la natura ha giustamente previsto affinché il legame non sia più (nella vecchiaia) tanto (forte) quanto era solito essere (in gioventù)”. 13 *nodo*: legame dei quattro elementi. | *inveneri, s’inmarthi*: “sia legato da un sentimento di amore (tutelato da Venere)”, “si separi con violenza (tutelata da Marte)”, due neologismi sul modello di quelli danteschi. 15 *si comparti*: “si divida in parti uguali, si condivida”, vd. TLIO s.v. *compartire v.* «Cioè per morte si dà parte a ciaschuno, perché uno rede [“fa spazio a”, cfr. TLIO s.v. *redire v.*, 6] l’altro».

ma la natura a tanto ben providde  
che tanto amor non sia quanto esser suole. 18  
Volve nascessi un turbido Caridde  
dall'humido, dal seccho, et freddo, et caldo  
per la contradiction che là vi vidde, 21  
quando col più o men tale amor fraudo  
ché natura mi manda ch'i' scompigli:  
non può star tal composto intero et saldo. 24  
Non è caval sì forte non s'inbrigli,  
né pietra anchor si truova tanto dura  
che non si sfendi, tritoli o smerigli. 27  
Perde la suo bellezza ongni figura:  
quanti son qui che furno vagheggiati,  
che hor danno spavento et gram paura!». 30  
Et io «chi son que' dua cotanto armati  
per lor virtù o per virtù d'altrui  
o da natura o da te più amati?». 33  
«A quelli al mondo partia non fui:  
un per virtù suo propria m'arie vincto,  
l'altro poté non per virtù di lui. 36  
D'amore et l'uno et l'altro fu sospinto:  
l'un mi destò et io per esser desta  
volle da me quell'altro esserne strincto». 39

28 *manicula su questo verso*

17 *a tanto ben providde*: «cioè bene ha ordinato la natura che in nissuno si preservi tanto amore quanto è stato sempre, cioè non vuol natura che fra questi quattro elementi duri la loro unione et amore, quando uno è invecchiato, come è stato unito tale amore in gioventù, et però viva uno quanto e' può sano; alla fine la natura ha ordinato che quello amore delli elementi si scompigli donde nascha morte». 19–24 “Volle che nascesse un turbinio tempestoso tra acqua, terra, aria e fuoco, a causa della contraddizione che riconobbe in loro, quando io inganno tale legame aumentando questo o quell'elemento, poiché la natura mi manda a separarli: non può stare un tale composto intero e saldo”. 19 *turbido Caridde*: “gorgo marino sconvolto da burrasca”, cioè caos provocato dalla perdita di equilibrio degli elementi, cfr. *Inf.* VII 22-23, «Come fa l'onda là sovra Caridde, / che si frange con quella in cui s'intoppa»; per *turbido* vd. GDLI s.v. *tórbido*, 2; per *Caridde* cfr. I 15 91. 21 *per la contradiction*: cfr. I 16 83. 22 *fraudo*: “frodo, faccio venire meno”, vd. TLIO s.v. *frodare v.*, 1. Si noti la rima imperfetta con *caldo* e *saldo* (vv. 20 e 24). 25–27 “(Di fronte a me) non esiste cavallo tanto forte da non essere domato e non si trova una pietra tanto solida da non essere spaccata, frantumata o abrasa”. 25 *s'inbrigli*: “sia imbrigliato, messo alle briglie”, vd. TLIO s.v. *imbrigliare v.* 27 *si sfendi*: “si apra”, vd. TLIO s.v. *fèndere v.*, 1.2. | (*si*) *tritoli*: “si spezzi, si sbricioli”, vd. GDLI s.v. *stritolare*. | (*si*) *smerigli*: “si abrada (nella superficie)”, vd. GDLI s.v. *smerigliare*. 28–30 “Ogni figura perde la sua bellezza: quanti tra i presenti furono attraenti, ma ora suscitano spavento e grande paura!”. Il tema della caducità della bellezza è molto frequente nella laudistica iacoponica. 28 *figura*: “apparenza esteriore, corporeità”, vd. TLIO s.v. *figura s.f.*, 1. 29 *vagheggiati*: “osservati intensamente e con amore”, vd. TLIO s.v. *vagheggiare v.*, 1. 31–33 “Allora io (chiesi) ‘chi sono quei due tanto predisposti di virtù propria o altrui (di Dio), più amati (di ogni altro) dalla natura o da te (al punto da aver avuto la possibilità di non morire)?” Sardi chiede lumi sulle *duo spade* del v. 8, cioè Adamo e Gesù Cristo. 34–36 “Nei confronti dei mortali non fui parziale: uno mi avrebbe sconfitto per virtù sua propria, l'altro avrebbe potuto, (ma) non per propria virtù”. 35 *un per virtù suo propria*: Gesù Cristo. 36 *poté non per virtù di lui*: Adamo. *poté*, cioè non mise in pratica. 37–39 “L'uno e l'altro furono spinti dall'amore: il primo mi risvegliò e per il fatto di essere vigile, il secondo volle che lo ghermissi”. 37 *amore*: di Adamo per Eva e di Gesù per il genere umano. 38 *l'un mi destò*: dalla condizione di inazione dovuta all'immortalità per grazia di Adamo (cfr. I 15 67-69). 39 *volle da me quell'altro esserne strincto*: «cioè Cristo volle da me essere stretto per amore poi che Adao m'avea decto, cioè Cristo per soddisfare al peccato d'Adamo che era incorso nella morte corporale et spirituale, Cristo volle statisfare et volle che io la stringessi».

Et io «de', scolta, et quale util ne resta  
se non potiem morire et vollon quello  
che tanto tucti al mondo ne molesta?». 42  
Et ella «grida omè, ché fu rebello  
el primo che poté, non per se stesso  
perdé 'l somieri e 'l suo riccho fardello. 45  
L'altro che poi dal cielo a voi fu messo  
ricuperò la gioia e 'l suo somiere,  
mi vincerà et tornerà per esso. 48  
Allhor si serreram le mie bandiere  
et morte ad morte darà morte, et fia  
solo una morte et una vita vere». 51  
Et io a llei «de', dinmi per qual via  
canmina quello amato dal maestro  
che vuol che come elgli è, così si stia. 54  
Sarie tanto domesticho o silvestro  
che tanto dal nostro esser si scostassi  
che non sie chiaro, obscur, rosso et cilestro?». 57  
Et ella ad me «un tal secreto sassi  
da indi in su, da che tra voi s'indubbia,

42 ^n^e 47 somier°o°e 49 ^si^ 56 essere

40–42 “E io (chiesi) ‘deh, ascolta, quale utilità ne avevano, se potevano non morire e vollero ciò da cui sono tanto danneggiati tutti al mondo?” Perché Adamo e Gesù non hanno sfruttato la possibilità di evitare la morte? 43–45 “E lei (rispose) “grida il tuo dispiacere per il fatto che fu ribelle il primo che avrebbe potuto (e che) non per colpa propria perdetto il corpo e l’anima”. Terzina dedicata ad Adamo. 45 *somieri... fardello*: “la bestia da soma e il suo ricco carico”, cioè il corpo e l’anima. Si noti che in I 11 66, *somier* è usato per indicare l’anima. 46–48 “L’altro che poi fu inviato per voi dal cielo, (il quale) recuperò l’anima e il corpo, mi sconfiggerà e tornerà per questo scopo”. Gesù Cristo vincerà la morte definitivamente il giorno del Giudizio. 47 *gioia... somiere*: “la gemma e il suo trasporto”. Questa volta l’anima è paragonata alla *gioia*, cfr. I 11 69. 49–51 “Allora si chiuderanno i miei stendardi e una morte porrà fine alla morte e ci saranno soltanto una morte e una vita veritiere”. 49 *si serreram le mie bandiere*: i *pennon* di I 16 39. 50 *morte ad morte darà morte*: espressione non particolarmente chiara, di cui l’autocommento non riporta alcuna parafrasi. 51 *una morte et una vita vere*: l’eterna dannazione e l’eterna beatitudine. 52–54 “E io (dissi) a lei ‘deh, dimmi dove si trova il favorito di Gesù, il quale vuole che se ne segua l’esempio”. 53 *quello amato dal maestro*: «cioè qui domanda l’auctore alla morte della morte di Giovanni Evangelista, che lo chiama lo amato dal maestro perché la Scriptura dice hic est discipulus ille quem diligebat Jesus [Giovanni 21:7], et non si nomina per altro nome, salvo che per el decto, però domanda l’auctore per quale via lui canmina, cioè o per la via della morte, cioè se gli è morti, o per la via della vita, in quanto e’ fussi anchor vivo et non morto, perché l’oppinione sono in contrario ch’è chi tiene che non sia anchor morto et chi tiene di sì, Sancto Thomaso tiene di sì». La leggenda dell’assunzione di san Giovanni in cielo è citata fin dal suo vangelo (Giovanni 21:22-23, in particolare «Exiit ergo sermo iste inter fratres quia discipulus ille non moritur») e non viene ritenuta improbabile da Tommaso (*Summa* Suppl. 77 2), mentre viene smentita da Dante in *Pd.* XXV 124: «In terra è terra il mio corpo [...]». 55–57 “Sarebbe tanto familiare o estraneo, e si allontanerebbe tanto dalla nostra natura da non essere costituito da acqua, terra, fuoco e aria?” Se mai Giovanni fosse in vita, quale sarebbe il suo aspetto? 55 *domesticho*: “intimo”, vd. TLIO s.v. *domestico agg./s.m.*, 2. | *silvestro*: “che abita in luoghi boscosi e isolati”, vd. GDLI s.v. *silvestre*, 4. 57 *chiaro, obscur, rosso et cilestro*: “bianco, nero, rosso e celeste”. «Cioè che non sia di quattro elementi composto come gli altri huomini, e 'l chiaro è l’acqua, lo scuro è la terra, rosso è el fuocho, cilestro è l’aria, che non vuol dire altro salvo che sarebbe mai, non sendo morto, che non fussi conposto di quattro elementi». 58–60 “E lei (rispose) a me ‘un tale segreto si svela a un livello superiore rispetto a quello in cui diventa dubbio, e non mi spingo oltre, per evitare fraintendimenti”. 58 *sassi*: “si sa, si ha contezza del suo contenuto”. 59 *da indi in su*: «cioè dalli elementi in su, cioè da l’huomo in su et del suo sapere, vuol dire che da che tra voi s’indubbia, cioè si pone in dubbio, sallo Dio ch’è sopra voi».

et fermo qui, ché 'l ver non si trapassi». 60  
 Et io «de', dimmi, poi che 'l ver s'innubbia,  
 vincerà o fie vincto?», et ella «dicho  
 che tucto suchio et subbierà mie subbia». 63  
 «Dimmi, morte crudel, quel grande amicho  
 che per noi tanto amar ti fé sì grande  
 che 'l tuo poter potessi io m'affaticho. 66  
 Se 'l suo poter per l'universo spande,  
 fece et creò, provede et tucto reggie,  
 et te non fé, come poi fusti Orlande? 69  
 Che tu 'l vincessi, e' par fuor d'ogni leggie  
 et se difecti natural gli ascrivi,  
 dicolo angnel più bel di nostra greggie: 72  
 negli altri angnelli, e' son cotanto vivi  
 che virtù non si truova in lor che possi  
 far repugnantia sì che ne siem privi. 75  
 Ma 'l sancto angnel nel ciel cotanto arnessi

66 §scheltuo poter§

**60** *fermo*: da intendersi verosimilmente come aggettivo riferito all'interlocutore, "(sta') fermo", ma non è da escludere una prima persona verbale priva del pronome, "(mi) fermo". «Cioè non te ne dico altro accioché 'l vero non si trapassi, cioè non si dica o creda quello che non fussi». | *trapassi*: per l'accezione peggiorativa del termine ("superare un limite, un parametro definito o considerato accettabile, giusto, conveniente, appropriato; travalicare le giuste misure, una norma di comportamento"), vd. GDLI s.v. *trapassare*, 9. **61–63** "E io (ribattei) 'deh, dimmi, essendo divenuto incerto il vero, (san Giovanni) rimarrà in vita o morirà?", e lei (rispose) '(ti) dico che prosciugo e il mio scapello scalpellerà ogni cosa". In altre parole, si conferma l'interpretazione dantesca, affermando che la morte di Giovanni è nell'ordine delle cose. Tuttavia, si noti che l'affermazione non è, come nel *Paradiso*, pronunciata dallo stesso personaggio, ma dalla morte e in modo dubitativo, come a non voler contraddire le affermazioni di Tommaso. **61** *s'innubbia*: "si fa nuvoloso, coperto". **62** *vincerà o ie vincto*: "vincerà o sarà vinto" (da te morte). **63** *tucto*: | *suchio*: espressione molto vivida per indicare l'atto di strappare ogni funzione vitale al corpo; «cioè tucti traforo et pungho». | *subbierà mie subbia*: "arnese costituito da un grosso ago metallico appuntito, inserito in un manico" (TLIO s.v. *sùbbia s.f.*, attestato solo nella *Bibbia volgare*), parafrasato nell'autocommento come *scarpello*. Che il morituro sia «duro, forte, galgliardo, sano, santo, amicho di Dio o inimicho, la mie subbia, cioè el mio scarpello, tucti subierà, perché a' tucti darò morte quasi dica se Giovanni non è morto, e' morrà». **64–66** "(Io aggiunsi) 'parlami, morte crudele, di quel grande amico che per tanto amore nei nostri confronti, ti rese tanto grande che mi fa fatica (pensare) che il tuo potere ci sia riuscito". Il *grande amico* è Cristo, che si sottopose alla morte, affidandole un compito essenziale nella storia della Salvezza. **65** *per noi tanto amar*: «cioè Cristo per amare tanto l'huomo fece tanto grande la morte che volle che lei lo servissi col suo dardo mortale». **66** *m'affaticho*: «cioè che tu havessi tanta forza di dare la morte a Cristo io m'affaticho, cioè m'affaticho nella mente mia come tu hai havuto tanto potere di darli morte; nota che la chiama qui crudele per reverentia di Cristo». **67–69** "Se diffonde il suo potere per l'universo, (lo) fece e creò, dispensa e governa tutto, e non ti creò, come poi hai agito con tanto vigore?" **69** *Orlande*: «cioè se Dio non ti fece, che creò l'universo, tu poi come fusti sì galgliarda come uno Orlando a darli morte?». **70–75** "Che tu lo vincessi, sembra fuori da ogni legge, e se gli attribuisi difetti nella natura (grazie ai quali lo hai potuto sconfiggere), lo definirei il più bell'esemplare del nostro popolo: negli altri, (i difetti) sono tanto evidenti che non si trova una virtù che possa contrastarli al punto da rendere (loro esemplari) privi di essi. **72** *agnel più bel di nostra greggie*: «cioè io lo dico uno huomo più bello, più sano, più perfectamente organizzato et conposto che mai huomo fussi al mondo, et chiamalo angnello, perché da san Giovanni Battista fu chiamato angnello, quando dixit ecce agnus Dei ... [Giovanni 1:29 e 1:36] et ancho ... [Geremia 11:19] dice tamquam agnus mansuetus qui portatur ad victimas; adunque tu non puoi dire d'averli dato morte per infirmità o difecti che in lui fussino». **75** *far repugnantia*: "agire in contrasto, ostacolare" (vd. GDLI s.v. *ripugnanza*), da collegare a *in loro* del v. precedente. **76–78** "Ma Cristo nel cielo si rivestì tanto delle proprie prerogative e così (accadde) all'anima: come (allora) per tuo merito siamo stati riscattati?" **76** *arnessi*: «cioè Cristo, sendo Dio et huomo, però, quanto che era Dio s'armò in cielo contro alle 'nfirmità corporali, perché mai in Cristo fu duol di fianco o di capo o febbre o nascentie ["pustole", vd. GDLI s.v. *nascènza*, 6] o gotte o altro male, et così armò l'anima in quanto venne al corpo glorificata sì come è hora in cielo».

di suo divino anmanto et l'alma anchora:  
come per tuo virtù fumo riscossi?». 78

Et ella ad me «per bem fussi di fora  
d'ogni suo operar et esser suo,  
fugginmi et pur di me poi s'innamora. 81

Così rispondo all'argomento tuo:  
le cose natural sotto el volere  
come sotto suo giogho non inbuo, 84  
se già non fussi un tal maggior potere  
che pongha la natura in cotal freno  
che gir la faccia et senza el suo dolore. 87

Perch'io son natural, però 'nchatheno  
vostro voler, e 'l vostro voler manca  
se 'nchatenar volessi el mie baleno. 90

Ma quando io fussi ciecha, sorda et sciancha  
al voler del Signor, convien ch'i' corri  
et corro tanto più suo spron mi fiancha. 93

Benché vostra alma per natur s'intorri  
dentro di voi, non però si concede  
col voler vostro et dentro et fuor discorri; 96  
non così nel figliuolo eterno herede:

---

78 *riscossi*: “riscattati” (dalla prigionia del peccato), vd. GDLI s.v. *riscattare*, 19. «Come adunque havesti tu tanta forza che tu gli dessi morte per la qual morte fumo riscossi, cioè ricomperati?». 79–81 “E lei (disse) a me ‘anche se ero estranea a ogni sua azione e al suo essere, mi evitò, ma poi mi accettò’”. 81 *fugginmi... s'innamora*: “mi fuggì, eppure poi s'innamorò di me”. «Cioè per bene ch'i fussi fora dell'anima di Cristo, in quanto era glorificata, et benché Cristo la fuggissi quando dixit pater, si possibile est, transeat a me calix iste [Matteo 26:39], et pur di me poi s'innamora quando dixit fiat voluntas tua [Matteo 26:42] et ... [Agostino, *De Trinitate* IV 13 17] mortuus est quia ipse voluit». L'autocommento suggerisce anche il confronto con Tommaso, *Compendium theologiae* I §230 «Quod mors Christi fuit voluntaria» e §231 «De passione Christi quantum ad corpus». 82–87 “Così rispondo al tuo ragionamento: non sono io a sottomettere al volere, come sotto a un giogo, le cose naturali, se non esistesse già un potere tanto più forte (di quello naturale) da sottomettere tanto la natura da farla agire senza che se ne dispiaccia”. 82 *rispondo*: «dice la morte all'auctore 'io ti rispondo alle tue ragioni, quando tu di' che Cristo non poteva morire, et dichò così’». 83 *sotto el volere*: «cioè dice che le cose naturali non sono sottoposte alla volontà et la morte è naturale, et però non è in nostro volere morire o non morire». 84 *non inbuo*: “soggiogo come un buo”; «cioè non pongho el giogho in nelle cose naturali come si mette el giogho ne' buoi, praticcha». 87 *senza el suo dolore*: «cioè che anchor natura non s'abbia a dolere d'esser posta sobto el giogho della volontà, et questo fia che natura non si dorrà quando el poter di Dio comanda o comanderà alla natura che canmini uor di suo naturale corso, et allora non si dorrà comandandogliene el suo Signore». 88–90 “Essendo naturale, perciò sono superiore alla vostra volontà, la quale fallirebbe se voi voleste essere superiori alla mia forza istantanea”. 88–89 *ncatheno vostro voler*: “incatenò, domino il vostro volere”, «in quanto non sto sobto el giogho di vostro volere che voi possiate voler morire et non volere morire et che sia in libertà di vostra volontà, però non perché le cose naturali, come è decto, non sono sottoposte alla volontà». 89 *l'vostro voler manca*: «cioè quando voi non volessi morire, non morire, et quando volessi morire, morire e che l'anima tornassi, perché non è concesso alla vostra volontà volere et non volere sopra le cose naturali». | *mancha*: “riuscirebbe inadeguata; non sarebbe all'altezza dell'impresa”, vd. GDLI s.v. *mancare*, 15; cfr. anche *Pg.* XVII 54, «così la mia virtù quivi mancava». 90 *ncathenar... baleno*: “voleste incatenare il mio lampo”; «cioè se voi volessi legare la forza della morte che viem come un baleno subita, voi non potete, perché io sono naturale come è decto». 91–93 “Ma anche se fossi inadatta al volere del Signore, bisogna che io corra, e corro tanto più mi sprona”. 91 *ciecha, sorda et sciancha*: le disabilità fisiche (cecità, sordità, cattiva deambulazione) si associano alla metafora della corsa. 93 *mi fiancha*: “mi colpisce sul fianco”, vd. GDLI s.v. *fiancare*, 2. 94–96 “Benché la vostra anima si insedi per natura dentro di voi, perciò non si ammette che scorra dentro e fuori a seconda del vostro volere”. 94 *s'intorri*: “si asserragli come dentro a una torre”; «cioè benché tra l'anima e 'l corpo sia uno naturale amore per el quale l'anima s'intorri nel corpo, cioè si serri nel corpo per una naturale unione et quivi forticandosi». 97–99 “Non così (era) nel figlio ed eterno erede (di Dio, cioè Cristo): si crede che ciò che in lui era umano, fosse naturale e sottoposto al suo volere”.

ciò ch'era in quello human, naturale era  
et sottoposto al suo voler si crede. 99

Volle ch'i' fussi al mondo tanto altera  
ch'i' 'l percotessi, et io el percossi; hor pensa  
s'i' colpirò chi falsamente spera 102  
et tempo nel mio libro non dispensa».

---

**100–103** “Volle che io fossi tanto superba al mondo che lo percuotessi, e io lo feci; ora pensa se io colpirò chi spera falsamente (di vivere) e (che) il tempo non esonera (dal morire)”. La morte ha agito contro lo stesso figlio di Dio, per cui non si farà problemi a colpire chiunque altro. Questa terzina è supplementare rispetto al numero usuale di 33 ternari per capitolo: si tratta di un caso unico nel poema, poiché tutti i capp. del primo e terzo libro contengono esattamente 100 vv. divisi in 33 terzine, con la sola eccezione delle 32 terzine del cap. I 23. **103** *tempo... dispensa*: «cioè non t'ingannassi, giovane, con dire 'io son giovane', ché el tempo della gioventù non dispensa la morte che la non ti percuota giovane, perché lo percuote ciaschuno stato, et però dice la morte che nel suo libro non v'è nissuno dispensato per respecto del tempo, in quanto a dire gli è nel ventre della madre o gli è giovane o gli è di verno o gli è di state, pratica». | *dispensa*: “concede una deroga, fa sconti”, vd. TLIO s.v. *dispensare v.*, 2.



## Capitolo Diciottesimo

*Capitulum XVIII, dove morte è adomandata della causa non percosse e primi buomini come hora abbrevia la vita.*

«Non più», morte mi disse; io dissi a llei  
«perché cotanto tarda fusti allora  
desta a non trarre et dire “io son colei”? 3  
A puncto io pur vorrei dicessi anchora  
come s'aviva et come anchor si more  
et come tu la metti et dentro et fora». 6  
Et ella ad me «come si scioggha amore  
gia ti s'è decto, et decto anchor ti fia,  
però mi tacerò cotal dolore 9  
et perché tanto hor l'alma non si stia  
dentro al suo vaso, e' vuol così colui  
che fabbrichò così tal gerarchia 12  
se tanta tarda in nel principio fui  
che 'l primo fior lustrassi tanto al mondo  
che 'l tre sie coda al nuove, 0 amendui; 15  
più vechio pesce pescherai più fondo  
che 'l sei fie dopo el nove et nove poi,

3 §A non§ | §dire io son§ 17 che^1^

**1–3** “La morte mi disse ‘non (parlerò) più (di questo argomento)’, (e) io le dissi ‘perché hai esitato tanto allora, pur essendo desta, a proclamare *io sono quella* (che Dio vi prefigurò)?” **2** *tarda fusti*: Adamo visse per molto tempo dopo la cacciata dall’Eden, morendo all’età di 930 anni. Il tema della lunga vita dei patriarchi antediluviani, contrapposta alla facilità nel morire dei moderni, caratterizza l’intero capitolo. **3** *trarre et dire*: endiadi; per *trarre* nell’accezione di “emettere la voce; lanciare un grido, un gemito”, vd. GDLI s.v. *trarre*, 29. | *io son colei*: compiendo quanto Dio aveva preannunciato (*Genesi* 3:19, «pulvis es et in pulverem reverteris»). **4–6** “In dettaglio vorrei che tu mi dicessi inoltre come si conserva la vita e come si muore, e come tu riesci ad essere prossima e poi allontanarti”. **5** *s’aviva*: “si dà la vita”, in questo caso una seconda volta («cioè come si rimedia al morire»); vd. TLIO s.v. *avvivare v.* e cfr. *Pd.* II 140, «col prezioso corpo ch’ella avviva». **6** *come tu la metti et dentro et fora*: nelle situazioni disperate, tra la vita e la morte, che non sempre si concludono con la scomparsa dalla persona. «Perché e’ si dice spesso dello infermo ‘domani morrà et non morrà’ et quando campa et quando more, et così pare che tu morte la metti dentro et fuori: vorrei sapere donde viene». **7–12** “Allora lei (rispose) a me ‘come venga meno quel legame ti è stato già detto, e lo sarà ancora, perciò eviterò di ripetere un tale dolore; quanto al motivo per cui ora (dopo la morte) l’anima non sia dentro al corpo, vuole così chi ha stabilito tale ordine (Dio)”. **12** *gerarchia*: “ordine delle cose” voluto da Dio (accezione assente nel GDLI e nel TLIO, ma inferibile dal contesto). **13–15** “Se tanto lenta (ad agire) sono stata nel principio, mentre Adamo si mostrava al mondo per un periodo di 930 anni”. **14** *primo fior*: Adamo (cfr. I 16 65). | *lustrassi*: “si distingueva”, vd. TLIO s.v. *lustrare<sup>1</sup> v.*, 3.1. Sulla scorta dell’autocommento «cioè vivesse tante centinaia d’anni», la cui definizione potrebbe essere letterale anziché allegorica, si potrebbe ipotizzare l’accezione “vivesse per molto tempo”, non attestata né in TLIO né in GDLI ma compatibile con l’uso iperbolico di *lustrare* (lett. “periodo di cinque anni”) in *Triumphus Temporis*, 103: «Volgerà il Sol, non pure anni, ma lustri». **15** *l tre... amendui*: “il tre viene dopo il nove (e lo) 0 (dopo) entrambi”, cioè 930, gli anni di Adamo secondo *Genesi* 5:5. Si noti che lo zero va letto *o*, per un’assimilazione paragonabile a quella avvenuta per il simbolo del cerchio in I 5 43 e I 14 24. «Cioè vixit Adamo 930 anni, et così vedi che el 3 è coda al 9 et poi al zero, cioè 0 è coda all’uno et all’altro, che fanno queste figure così composte novecentotrenta anni, et tucto vixit Adamo». **16–18** “Un esemplare più vecchio troverai di 969 anni, ed è un proverbio inconsistente”. La Scrittura menziona una persona più anziana di Adamo, cioè Matusalemme, vissuto 969 anni (*Genesi* 5:27). **17** *l sei... poi*: “il sei segue il nove e dopo viene il 9”, vale a dire 969 (anni). «Cioè tu troverai Mathusalem che invecchiò più che Adamo, perché se tu poni uno 9 et dopo gli poni uno 6 et poi riponghi drieto al sei un altro 9, faranno 969, et tanti anni vixit Mathusalem, cioè novecentoseptantanove anni».

et è proverbio senza fructo, infrondo.	18
Se tu anchor più oltre saper vòì, tra questi fia el nove et uno et dua: del primo padre, un fu de' figliuo' suoi.	21
Seth ha più septe alla misura sua di tucto Enòs, se con Seth el misuri et vadi dritto colla riga tua.	24
Se Caynan saper vuoi quando obscuri, un primo cinque a ghuisa al primo sette passò Enòs: così lui tanto duri.	27
Otto et poi nove et cinque tra le vecte poson Malalael et Iarehd ancho pel nuove et sei et duo più alto stette.	30
Dopo del gram proverbio, pocho mancho corse el maestro fabbrichò quella archa: d'un dieci et nove, e 'l folglio riman biancho.	33
Lunghi canmin di molti fé lor barcha, et io, che ero anchor novella all'arme,	

22 se°t°pte 24 dritt°i°o 30 s^t^ette 35 er°a°o

**18** *proverbio senza fructo infrondo*: “proverbio ricoperto di fronde e senza frutto”, cioè privo di contenuto e significato, perché non ha senso dire che qualcuno vivrà quanto Matusalemme; *infrondo* è participio passato sincopato da *infrondare*. «È proverbio senza fructo, ma proverbio di fronde, quando si dice ‘e’ viverà più che Matusalem vixe’, che non parturisce questo proverbio alcuno fructo come fanno gli altri proverbii che hanno midollo di sententia utile». **19–21** “Se tu vuoi sapere ancora, tra questi (Adamo e Matusalemme) c’è (uno vissuto) 912 (anni): fu uno dei figli di Adamo”. Si parla di Set, terzogenito di Adamo e vissuto fino a 912 anni (*Genesi* 5:8). **20** *el nove et uno et dua*: «cioè 912 che vixe Seth, che fu tra Adamo et Matusalem, che furno anni novecentododici». **22–24** “Set ha 7 di vita in più di Enos, se lo confronti a Set e procedi in linea retta”. Enos, quartogenito di Adamo, morì a 905 anni (*Genesi* 5:11). **24** *vadi dritto colla riga tua*: invito a fare il conteggio a ritroso, partendo dall’età di Set (912 anni). **25–27** “Se vuoi sapere quando morì Chenan, visse più di Enos cinque (anni), come i sette di prima: così tanto vive”. Chenan visse 910 anni (*Genesi* 5:14), cinque in più di Enos, contro i 7 in più di Enos vissuti da Set. «Cioè se vuoi sapere da che nacque Caynan al suo obscurare, cioè al suo morire, quanti anni corsono di suo vita, sappi che molti sono e cinque secondo l’aritmetica, perché l’aritmetica si divide in più parte di numeri, cioè numero, decine, centinaia, milgliaia, decine di milgliaia et centinaia di milgliaia, però atendi che nella prima parte che si chiama numero sono e numeri soli et senplici così in figura, cioè 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9; in questa prima parte che si chiama numero è cinque, et senza questo cinque non si può fare el cinque di decine che sarebbe così, 50, né ‘l cinque di centinaia che sarebbe così, 500, né ‘l cinque di milgliaia che sarebbe così, 5000, onde el primo cinque sie questo, cioè 5, et di questo 5 semplice parla qui l’auctore et del septe semplice, che è questo, cioè 7, onde uno cinque semplice a ghuisa al primo septe, cioè simile al septe decto di sopra, che fu uno septe semplice, passò Enos, cioè Caynan vice più che Enos anni cinque, che sono gli anni di Enos novecentocinque, adgiungi altri cinque che fanno novecentodieci, et tanto vixe Caynan». **28–30** “895 (anni) mettono Malalèl tra i più anziani, e anche Iared, con 962 (anni), fu tra loro”. I due personaggi sono citati in *Genesi* 5:17 e 5:20. **31–33** “Dopo Matusalemme, il maestro che costruì l’arca visse poco meno: 19 (anni) e il resto del foglio rimane biancho”. Noè morì a 950 anni secondo *Genesi* 7:6. **31** *gram proverbio*: il proverbiale Matusalemme, vd. v. 18. | *mancho*: “meno”, vd. GDLI s.v. *manco*<sup>3</sup>. **33** *‘l foglio riman biancho*: il calcolo viene fatto per iscritto (cfr. v. 24). **34–36** “La vita di molti fu lunga, e io, che ero ancora principiante, mi misi all’opera, poi vidi che nei confronti del cielo era troppo carica (di peccati)”. Ai patriarchi antdiluviani, tutti morti in età molto avanzata, seguì la strage del genere umano del Diluvio universale. **34** *lunghi canmin di molti fé lor barcha*: “la barca di molti fece lunghe traversate”, dove *barcha* è metafora per la vita umana. **35** *novella all’arme*: «cioè dice la morte in quel tempo che questi navicavano sì lunga vita, io ero novellina, perché questi furno nel principio del mondo; io morte, come s’è decto nacqui nel principio del mondo, et così nell’arte mia io ero novellina».

corsi, poi viddi al ciel troppo esser carcha.	36
Quasi tucti percossi senza spiarme tanto multiplicò fortuna in terra,	
come scrive tuo ghuida el sancto carme,	39
dónde s'accese un'altra mortal ghuerra tra Dio e l'huomo, e 'l colpo fu sì duro che otto excepto el mie poter rafferra.	42
Non fé suo sancto lume tanto obscuro non risplendessi a voi, benché 'l dicessi "pèntomi, facto l'huom sì bello et puro".	45
L'archa fé dare e 'l tempo predicessi che chi volessi indrieto tornar prima, prima tornassi el mondo submergessi.	48
Di tanta gioia non se ne fé stima, ma come incontro all'acqua in acqua corre si pon come a llimar ferro alla lima.	51
Chi 'l suo volere Dio vuol contraporre, canmina incontro all'ira in cielo accesa et a quel mal che viem non si soccorre.	54

**36** *troppo esser carcha*: «cioè quando Dio vidde la barcha, cioè la vita humana, troppo esser carcha di peccati, et troppo pesavano al cielo a ssoportare tante sceleraggine, corsi per comandamento di Dio nel tempo del Diluvio et feci el mio ufficio che a tucti decti morte excepto che a octo che furno Noe et la molgie et tre figliuoli colle loro donne». Cfr. *Genesis* 6:5-7: «Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, poenituit eum quod hominum fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus, Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres caeli: poenitet enim me fecisse eos». **37–39** “Colpii quasi tutti senza farmi notare, tanto (Dio) diffuse la giustizia sulla terra, come Mosè scrive nella *Genesis*”. **37** *quasi tucti*: con l’eccezione degli otto membri della famiglia di Noè, descritta in *Genesis* 7:13 («In articulo diei illius ingressus est Noe, et Sem, et Cham, et Japheth filii ejus; uxor illius, et tres uxores filiorum ejus cum eis in arcam»). | *spiarme*: “manifestarmi”, vd. GDLI s.v. *espiare*<sup>2</sup>, 3. **38** *multiplìcò fortuna*: «cioè tanto multiplicò la iustitia di Dio in terra, che fu una fortuna a’ peccatori». **39** *come... carme*: «cioè come scrive Moyses che è tuo ghuida nel sancto libro del Genesis, che sono versi sancti, cioè doctrina sancta». **40–42** “Allorché nacque un’altra guerra mortale tra Dio e l’uomo, e il (mio) colpo fu tanto duro che (Dio) ne trattenne otto al di fuori del mio potere”. **42** *otto... rafferra*: vd. commento al v. 37; *rafferra* vale “trattiene”, cioè dall’essere ghermiti dalla morte. **43–45** “(Dio) non fece in modo che la sua santa luce non risplendesse a voi in modo tanto oscuro, pur dicendo che si pentiva, avendo creato l’uomo tanto bello e puro”. «Cioè non fu però Dio totalmente obscuro et crudele contro all’huomo che non usassi anchor misericordia, perché per bene che dicessi penitet me fecisse hominem [*Genesis* 6:6], cioè io mi pento haver facto l’huomo, niente di meno per cento anni fece predicare, poi fece fabricar l’archa, poi pose el sengno dell’archo [arcobaleno, vd. *Genesis* 9:13] nel cielo che più non manderebbe el diluvio». **46–48** “(Dio) fece ottenere (a Noè) l’arca e il tempo per predicare che chi si volesse pentire, lo poteva fare prima (che) lui annegasse il mondo”. «Cioè dixè a Noè Dio che predicessi al popolo e loro peccati che se n’emendassino che per di quivi a centoventi anni manderebbe el diluvio se non si emendassino, et poi avremo venti anni tanto mutiplicano e peccati senza emendatione». Di fatto, nella *Genesis* non si parla della predicazione di Noè, ma solo dei 120 anni di attesa: «Dixitque Deus: non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum» (6:3). **48** *tornassi*: riferito a *chi volessi indrieto tornar*. **49–51** “Non si giudicò (quella predicazione degna) di tanta gioia, e ci si mise contro all’acqua che corre rovinosa come a limare il ferro della lima”. Opporsi al messaggio di Dio, fonte di gioia, è azione controproducente e infruttuosa, come opporsi a un torrente in piena o limare una lima: «qui vuol dire che chi s’oppono alla parola di Dio è come opporsi alla furia del torrente che è di bisogno rovini, però dice che questi tali che s’oppongono anchora sono come el ferro che si pone a llimare et lucidarsi alla lima, perché la lima non lucida senza levare el pezo et consumare, così questi tali che s’oppongono a Dio, è come porsi a llimare et consumare, ché così gli consuma la giustizia di Dio che è una talgliente lima, però dice si pon, cioè quelli che non vogliono udire la parola di Dio, come a llimar ferro alla lima». **52–54** “Chi vuole contraporre il proprio volere a Dio, va incontro all’ira accesa in cielo, e non c’è soccorso per il male che (gli) torna contro”.

Poi la sagitta dal suo arco stesa,  
 nel suo furore intincta, e dua effecti  
 contrar produse, simili all'offesa. 57  
 Se suo clementia offerta non accepti,  
 tanto più spiega insegna la iustitia  
 et più vi legha et più vi noda strecti. 60  
 Di tucto fu et è cagion malitia,  
 che morte tanto regna et tanto vive  
 che la matura o spengie ongni primitia. 63  
 Se 'n quella prima età fur tanto dive  
 et hora al voler vostro siem sì brieve,  
 correte strade assai viepiù lascive. 66  
 Tanto è l'oggetto al proximar più lieve  
 perché più 'l suo soggetto di quel sente  
 et svicinarsi anchor tanto è più grieve. 69  
 Al sonmo bene assai le prime gente  
 fur più vicin che voi, però sentiro  
 più 'l primo ben che fu 'l primo parente. 72

61 idest peccatum *glossa su malitia* 64 t°o°anto 71 uicini

55–57 “Poi la freccia tesa dal suo arco, intinta nella sua giustizia, produsse i due effetti contrari, ma uguali all’offesa subita”. Al Diluvio universale si associa un gesto distruttore di uguale tendenza, quello di Sodoma [Genesi 19], ma effettuato per mezzo del fuoco, elemento opposto all’acqua. Entrambi rimandavano al comportamento degli uomini: il Diluvio alla mancanza di amor di Dio, il rogo di Sodoma all’ardente amore carnale dei suoi abitanti. 56 *suo furore*: «cioè nella sua iustitia, però diceva Davit Domine ne in furore tuo arguas me neque in ira tua corripas me [Salmi 6:2 e 37:2]». | *intincta*: le frecce potevano essere intinte in altre sostanze (misure viscosi o velenose) per riuscire più efficaci, a seconda dell’uso. 57 *simili all’offesa*: «cioè al tempo del Diluvio, perché gli uomini erano inrigidati dell’amor di Dio, mandò a tale offesa el riparo simile, cioè l’acqua che è frigida, et al tempo di Sodoma erano gli omini accesi di concupiscentia carnale et ardevano di luxuria; Dio mandò e rimedio simile, cioè el fuoco che fu simile all’offesa».

58–60 “Se non accetti la sua clemenza (che ti viene) offerta, tanto più spiegherà la propria insegna la giustizia (divina), legandovi di più (prima) e annodandovi ancor più stretti (dopo)”. 59 *spiega insegna*: “fa sventolare il (proprio) vessillo”. 60 *più vi legha*: con le sofferenze in vita. | *più vi noda strecti*: con la dannazione eterna. 61–63 “La causa di tutto fu ed è la crudeltà, (così) che la morte comanda e vive al punto che fa invecchiare o morire ogni nuovo arrivato”. «Cioè che la permecte invecchiare l’uomo, però dice matura, o spengie ogni primitia, cioè o la non indugia a dare morte alli giovini che sono primitie come e fructi novelli sono primitie, così chiamar si possono e puctini primitie, pratica». 64–66 “Se in quella prima epoca (del mondo, le vite degli uomini) furono tanto divine e ora sono così brevi rispetto alla vostra volontà, (è perché) percorrete strade più peccaminose”. 64 *dive*: vd. TLIO s.v. *divo*<sup>1</sup> *agg./s.m.* «Cioè se nel principio del mondo furno sì lunghe le vite delgli uomini, et chiama la vita lunga diva, quasi divina, perché la vita eterna che fia vita divina sarà infinita, et però qui per descrivere la longitudine della vita la chiama diva». 67–72 “Tanto più l’oggetto (si rende) leggero (alla comprensione) all’avvicinarsi, perché il suo soggetto più lo percepisce, tanto di più (sarà) duro l’allontanarsi. I primi uomini furono assai più vicini di voi a Dio, perciò sentirono di più il primo bene che fu il primo creatore”. Come la percezione è esaltata e affinata dalla vicinanza, così la vita dei primi uomini fu lunga per la loro maggiore vicinanza alla Creazione. 67 *al proximar più lieve*: «cioè quanto è più presso l’oggetto al subiecto, tanto più leggiemente si comprende secondo la regola philosophica, *verbigratia* da lungie vedrò una cosa et non scorgerò che cosa sia, ma quanto più quella cosa come oggetto all’ochio mio come a suo subiecto s’accosterà et l’ochio a llei, tanto più comincerò a scorgiere et dire che sia animale, et poi, più accostandomi, dirò che sia uno huomo et poi, più oltre accostomi, dire che sia mio padre o mio fratello o 'l tale mio amicho». 69 *svicinarsi... più grieve*: «cioè quanto anchora più l’oggetto dal soggetto si discosta, tanto è più grande et faticoso a cconoscerlo et discernere; vuol dire in sustantia che quanto più una cosa s’aproxima all’altra et a suo principio, tanto più partecipa di quel principio, *verbigratia* quanto più uno s’accosta al fuoco, tanto più si scalda et partecipa di quello, così vuol dire che quelli primi nel principio del mondo furno più presso a Dio di noi et più parteciporno d’eternità, però vissono tanto, perché vennono dal maestro et meglio intendevano di noi quello fussi più a preservatione della vita, et anchora erano tucte le cose in maggior perfectione che non sono hora dopo el Diluvio, ché l’acqua amalorno la terra».

Et l'acque salse alzorno in giro in giro,  
 arson così la terra ch'e suo fructi  
 di lor substantia a nnoi dipoi mentiro: 75  
 delle virtù create quasi tucti  
 apresso a quelli furno li secreti,  
 che 'l dolcie in quelli hor truovi amaro in tucti. 78  
 Et perché pochi pesci entro alle rethi  
 eron d'esto gram mar, tiravo a peso,  
 benché, come che voi quasi che vreti, 81  
 hora son tanti et più 'l furor s'è acceso  
 dentro de' lonbi et carcon maggior soma,  
 onde né par da nme esserne offeso. 84  
 Perché natura solo habbi un dyoma  
 che tucti canminiare a questi segni  
 donde vi svello vostra bella chioma. 87

78 §in quelli hor truoui amaro§ | mare

73–78 “E il mare si alzò con un gorgo, distrussero tanto la terra che i suoi frutti in seguito ci mentirono riguardo alla loro sostanza: quasi tutti i segreti delle virtù dei primi frutti creati erano conosciuti ai primi uomini, (al punto) che ora il dolce in essi lo senti sempre amaro”. I frutti della terra non conservarono le proprie qualità dopo il Diluvio. 73 *acque salze*: “acque salate”. | *in giro in giro*: “con moto circolare”, vd. GDLI s.v. *giro*, 23; cfr. Frezzi, *Quadriregio* III 3 141-142: «Perché non regge nelle selve / un che gli arbori consumi a giro a giro?». 75 *mentiro*: «cioè e fructi dopo el Diluvio, quanto alla bontà di lor substantia, non corrispose dopo el Diluvio, et però t'ingannorno e fructi, perché non erono in quella perfetione a preservar vita et nutrire che erono innanzi el Diluvio». 79–84 “E perché c'erano pochi uomini in tanto spazio, li prendevo con parsimonia, mentre, essendo voi simili a (fragili) vetri, ora (ce ne) sono tanti, con più lussuria nei corpi e nutriti oltre il necessario, per cui non sembra che siano offesi da me (essendosi già orientati alla morte)”. Il commento alla prima terzina enuncia le battaglie più significative delle Guerre d'Italia: le battaglie di Fornovo di Taro (6 luglio 1495), Garigliano (29 dicembre 1503), Agnadello (14 maggio 1509), Ravenna (11 aprile 1512) e Marignano (13 e 14 settembre 1515, già citata nel commento a I 12 48), oltre agli assedi di Padova (settembre 1509), Brescia (febbraio 1512) e Prato (agosto 1512). Si noti che Sardi lascia delle parti in bianco, riservandosi di completarle in un secondo momento: «cioè tiravo a pocho a pocho et di rado con misura; non facevo come io feci poi nel tempo di ... , che ne tirai in una ghuerra ... , e nel tempo di ... ne tirai ... , ma diciamo a' di nostri vedi, dice la morte, quanti io ne ho tirati per tracta [“pescati”, vd. GDLI s.v. *tratta*] nella rotta del Taro, nella rotta di Ravenna, nella rotta di Brescia, nella rotta di Prato, nella rotta di Padova, nella rotta de' Vinitiani a ... [Agnadello] dove era in battaglia re Luigi re di Francia, nella rotta di Garigliano, nella rotta ne' di passati a Melano, che ne traxi più di 70mila a una tracta in cinque hore, perché el mare è troppo pieno di pesci, cioè el mondo è troppo multiplicato, ma nel principio non erono tanti, però tiravo a peso et di rado era el mio pescare, però vivevono assai». 79–80 *pochi pesci... mar*: “c'erano pochi pesci nelle reti (della morte) in questo grande mare”. 80 *a peso*: “misuratamente”, vd. GDLI s.v. *pésol*, 31. 81 *benché*: con valore avversativo, vd. TLIO s.v. *benché cong.*, 2. | *vreti*: forma metatetica per *vetri*. 83 *lonbi*: «perché la luxuria comincia ne' lombi all'uomo, alla donna nel bellico». | *carcon maggior soma*: “caricano maggiore peso”, da intendersi come l'aumento della massa corporale. Si tratta del primo accenno nel poema al peccato della gola: «cioè mangiano di superfluo e più cibo che non possono digestire, che sono queste duo cagione di breve vita». 84 *da nme*: “da me”, raddoppiamento fonosintattico; si noti la grafia *nm* per la nasale bilabiale geminata (cfr. *dinmi, sonmo*), mentre per la nasale velare geminata si impiega in genere *mpn* (cfr. I 1 1 *sompniferando*). | *esserne offeso*: «cioè perché la morte offenda a torre a questi la vita, e' ne sono cagione dallo medesimi per disordinare in luxuria et in gola, che sono duo grande spade a dar morte». 85–87 “(È) affinché la natura parli sempre nello stesso modo, che tutti seguete questa strada, per cui io vi privo della bella capigliatura”. 85 *dyoma*: “lingua, parola”, vd. TLIO s.v. *idioma* s.m.. L'autocommento chiosa «cioè perché voi vi possiate scusare, dice la morte, et che paia che queste duo cause decte principale del morire sieno naturale et non per vitio, volete tucti canminare a questi segni, cioè a lluxuria et gola, et volete che natura habbia uno ydioma solo, cioè che d'altro non parli che di luxuria et gola». 86 *canminiare*: “tendete verso un fine”, vd. TLIO s.v. *camminare v.*, 1.6. | *segni*: “mete, punti di riferimento del viaggio”, in senso figurato, cfr. GDLI s.v. *ségno*, 52. Vd. *Pd.* XI 118-120, «Pensa oramai qual fu colui che degno / collega fu a mantener la barca / di Pietro in alto mar per dritto segno» e Pulci, *Morgante* XXVI 31, «Tutte cose mortal vanno a un segno». 87 *svello vostra bella chioma*: «perché per morte e belli capelli caschono et perdesi ogni bellezza et non che anchora avanti morte chi troppo usa luxuria et gola, perde le suo bellezze».

Quindi ne nascon così alti sdegni  
et di natura ancilla non subviene  
che s'interpongha a riunir mie regni. 90  
La spada mia allora alzar conviene  
et tagliare ogni lite viem tra loro,  
ché peggio assai si sta tra 'l male e 'l bene. 93  
Et della violentia io me n'accoro  
quando convien ch'i' corra contro al giusto,  
che quel si mora et io collui non moro. 96  
Bench'i' non habbia a tal sapor mie gusto,  
ghusti et gustata corron sempre al pari  
come ghustò, ghustai Cesare Augusto. 99  
Non più, ch'i' corro e' passi siem ben rari».

---

91 conu^i^ene 100 §chi corro epassi siem bem rarj§

---

**88–90** “Da ciò nascono più risentimenti e non viene in soccorso la scienza a ricomporre i corpi”. **88 alti sdegni**: «perché e' si sdegna l'anima col corpo, perché l'anima vorrebbe contemplare et la luxuria et la gola sono nimicissimi della contemplatione, et anchora si sdengnano gli elementi co' quali è composto el corpo, perché per troppo mangiare s'accende troppo el calore, per troppa luxuria troppo si spengie, et così gli altri elementi si sdengnano in modo che l'ancilla della natura, che è l'arte, et al proposito l'arte della medicina, non subviene perché non può quando tra helementi è troppo sdengno, però bisogna che si mora, però dice di natura ancilla non subviene. Nota che ars ymitatur naturam in quantum potest [proverbiale, cit. anche in Tommaso, *Expositio libri Posteriorum Analyticorum* I 1 5 2], però è chiamata ancilla». **89 di natura ancilla**: l'arte, ovvero le conoscenze rivolte a un fine pratico (vd. TLIO s.v. *arte s.f.*, 3). **90 mie regni**: «e regni della morte sono e corpi, perché morte li possiede et domina et a llei sono sobtoposti perché e corpi sono composti di quattro contrari elementi et quando, come è decto, e' si sdegnano insieme, l'arte della medicina non subviene, cioè non basta quando per troppa luxuria o troppa gola si scompigliano gli elementi et la sanità». **91–93** “Allora è necessario che io agisca e interrompa ogni contrasto interno ai corpi, poiché si sta assai peggio da malati”. **93 tra 'l male e 'l bene**: «vuol dire che gli è el meglio morire che stare tra la 'nfermità et la sanità, che sono male et bene, et è certo che meglio è morire che malvivere, cioè vivere infermo». **94–96** “E mi dispiace di agire con violenza, cioè quando bisogna che io mi rivolga contro a un giovane, che lui muoia e io no”. **94 me n'accoro**: “mi fa soffrire il cuore, angustia, addolora”, vd. TLIO s.v. *accorare v.*, 3. «Cioè dice la morte che s'accora, cioè gli duole, quando dà morte a' giovani e alle giovane, perché è una violentia, perché potrebbero vivere anchor molti anni, però è uno argomento che gram male sia l'homicidio, poiché la morte si duole et accora quando muore uno giovane, per bene sia infermo, quanto maggiormente s'accora quando per violentia convien che la colpisca uno giovane, sano, bello, galgiardo, spincta dal coltello dell'omicidiario, et però nota che morte ne fa vendecta, secondo uno proverbio in buona parte per experientia approvato, che dice 'di chi cottello amaza, di cotel muore'». **95 giusto**: «cioè al giovane, perché gli è facto torto a toglia vita in gioventù». **96 collui non moro**: «quasi vuol dire vorrei morire con quel giovane accioché mai più vedessi morte violente et contro a natura». **97–100** “Benché il mio senso del gusto non gradisca tale sapore (della violenza che causa la morte prematura), assaporarlo ed essere assaporata vanno di pari passo, come accadde a Giulio Cesare. Basta, perché vado di corsa e i (mie) passi sono (divenuti) troppo lenti”. **98 ghusti et gustata**: la morte assapora la violenza, ma è anche, di necessità, percepita e assaporata da chi se la vede venire incontro. «Cioè ma pur bisogna ch'io sia gustata, cioè da' giovani et da quelli che muoiano per violentia, et io gusti quella displicentia ch'io sento nella morte violenta, et bisogna che anchora io gusti quel dolore di quel tale che more per violentia come ghustò, gustai Cesare Augusto. Dà l'exemplo di Cesare et dice la morte che come Cesare giovane gustò la morte violenta, così io morte gustai el dolore di suo morte non sendo morto naturalmente, ma per violentia». **100 passi... rari**: “passi cadenzati”, cfr. GDLI s.v. *raro*; vd. anche *Inf.* VIII 117 «e rivolsesi a me con passi rari».

## Capitolo Diciannovesimo

*Capitulum XVIII, dove si camina inverso el cielo della Luna et dove la morte passa con gram turba con alcuni pronostichi.*

Battendo forte della barcha l’ali a mezo el giorno della ghuida mia, disse «più su, più scorta a’ tanti mali,	3
se vuoi tu spiritel pasciuto sia», et io d’intorno rimirando fiso donde al salir trovassi milglor via.	6
Grato nel volto, quel fece un sobriso et io m’accorsi già senza midollo fructo potersi còr dal sancto viso.	9
Il domandai perché simile a Appollo dopo le folte nebbie se ’l sorride et come sparte chiome al bianco collo.	12
Et elli ad me «quando el color v’intride vostri be’ volti, elgli è nabsoso el duolo o ’l bem che chiede a’ passi milglor ghuide.	15

---

**10** ^a^Appollo

**1–6** “Poiché io incalzavo vigorosamente la mia guida a metà del suo percorso, (Mosè mi) disse ‘più in alto, ci sarà una maggior difesa dai peccati, se vuoi che il tuo intelletto sia accontentato’, mentre io concentravo lo sguardo intorno cercando la migliore via per salire”.  
**1** *battendo forte della barcha l’ali*: “spingendo con forza i remi della barca”, laddove *barcha* è l’intelletto (cfr. I 12 3 e *Pd.* II 1, «O voi che siete in piccioletta barca»); per l’uso metaforico di *ala*, vd. TLIO s.v. *ala*<sup>1</sup> s.f., 1.3. «Cioè desiderando di sapere, sollecitavo el passo al domandare la mie ghuida». **2** *a mezo el giorno*: «cioè era già passato el mezo del tempo che m’aveva esser ghuida». **3** *scorta*: “soccorso, aiuto”, vd. GDLI s.v. *scòrta*, 10. «Cioè salendo alla notitia delli influxi del cielo, e quali sono rimedio et scorta a fuggir tanti mali che vengono, perché molti rimedi si possom fare quando si sa la causa del male». **4** *spiritel*: termine proprio della Scolastica per indicare il “corpo sottile che si forma nel cuore per evaporazione del cibo umido sotto l’influsso del calore naturale e che costituisce lo strumento di tutte le funzioni vitali dell’anima”, impiegato anche nella poesia stilnovistica (cfr. GDLI s.v. *spiritello*<sup>1</sup>, 6).  
**7–9** “(Mostrandosi) grato nel volto, Mosè sorrise e io mi accorsi che si poteva cogliere dal (suo) santo viso una conoscenza veritiera”.  
**8–9** *sanza midollo fructo potersi còr*: “potersi cogliere un frutto senza polpa”. La specificazione *sanza midollo* contraddice l’autocommento e il senso della terzina, visto che la polpa rappresenta il nucleo, la parte essenziale di una nozione (il «sugo di tutta la storia» manzoniano), cfr. GDLI s.v. *midóllo*, 7. «Cioè io già m’accorsi che quello sobridere era sengno che da llui harei fructo tale, cioè tal doctrina et tale revelatione, che non sarebbe senza midollo et non sarebbe fructo vano, perché quello riso fu un fructo nato nel sancto viso di Moyses, cioè uno cenno ad me lieto». **10–12** “Gli chiesi perché sorridesse come il Sole dopo la fitta nebbia e come i capelli femminili sul bianco collo”. Il sorriso del v. 7 esprime il piacere per aver superato l’incontro con la morte, ma diviene al contempo fonte di serenità. **10** *Apollo*: il dio associato al Sole, «el quale è lieto et poi rallegra altri: così si fece la mie ghuida lieto lui et rallegrò me dopo le folte nebbie; cioè qui fa una comperatione, cioè che sì come quando el Sole si scuopre dopo le folte nebbie, rallegra, così vuol dire che el suo maestro apparve come el Sole et rallegronosì, sendosi scoperto tanto allegro et lieto dopo che haveva veduto la folta nebula, cioè la morte, et così si reallegrà per el riso del maestro come si rallegrano le bianche chiome delle belle donne a uno bellissimo Sole sparte sopra el bianco collo, quando si pettina la donna et rinbiondisce, ché se ne rallegra et lei et la chioma del chiaro Sole che è la seconda similitudine». **13–15** “E lui (rispose) a me ‘quando i vostri bei volti cambiano colore, si nasconde un dolore o un bene che richiede migliori sostegni per attuarsi”. **14** *elgli è nabsoso el duolo*: «cioè quando el colore palido appare nel volto, è sengno che nel core è qualche dolore nabsoso». **15** *milglor ghuide*: «cioè et quando el volto è tinto di color lieto mostra che nel core v’è uno bene che chiede a’ passi milglor ghuide, cioè el vorrebbe manifestare et consegnuirlo et per se stesso non potendo vorrebbe milglor ghuide che le proprie forze che non sono abbastanza a consegnuir quel bene».

Hor ti bisongna apprender più sul volo  
 et, la luce tuo luce al salir fuggha,  
 conviem più fuocho allegerilgli el molo. 18  
 Ché la fioccata neve in voi si struggha  
 et verdischino e prati a' dolci fiori,  
 bisongna el Sol che 'l fior non toggha o chiugggha. 21  
 Tu de' salire a smalti assai maggiori,  
 più lucidi, più ricchi et più vicini  
 al Sol che fece el Sole et gli splendori». 24  
 Non sappiendo io cota' nuovi canmini,  
 et per la turba grande che passava,  
 io non vedevo ben nostri confini. 27  
 Mie fiso sguardo el mie color cangiava  
 et racciendessi a quelle nostre insegne  
 quando l'obscuro teschio mi gratiava. 30

16 pi\$usus\$uolo 24 solè 28 \$Mie\$ | ca\$ngiaua\$ 29 raccien\$dessi a quelle\$ 30 \$quando lobscuru teschio mi gratiava\$

**16–18** “Ora devi imparare di più sugli argomenti superiori e, (se) il tuo intelletto (inferiore) evita di salire (a) quello (superiore), ci vuole più passione per alleggerirgli il tormento”. **16 volo**: «ciò ti bisongna salire, o tu auctore, a cose più alte et più degne, che non sono stati gli elementi, perché tu hai a salire a' cieli et a' pianeti et poi al cielo empyreo». **17 luce**: “facoltà intellettiva”, vd. GDLI s.v. *luce*, 9. «Cioè lo splendore delle cose alte et degne che fuggirà o fuggirebbe tuo luce, cioè la tua bassa intelligentia et ligata da cose basse, amando più et più sollicitando et più contemplando, non fuggire poi ma più s'innamorerà delle cose alte perché così è di natura dell'intellecto quando comincia a intendere le cose più alte, perché s'innamora di quelle». **18 molo**: “angustia, situazione di difficoltà”, vd. GDLI s.v. *mòlo*<sup>2</sup>. «Qui vuol dire che se 'l nostro intendere o appetere non potessi sostenere le cose più alte che le terrene, et che l'appetito delle cose terrene fugga le cose alte, conviem più fuocho allegerilgli el molo, cioè bisogna più sollicitudine et più amore alle cose alte che a queste basse, et così s'alleggerirà el molo, cioè el peso et la fatica che ci tiene gravi et fermi in queste cose basse et terrene». **19–21** “Affinché si scioglano le nevi dentro di voi e rinverdiscano i prati dai dolci fiori, è necessario che il Sole non strappi o nasconda il fiore”. «Cioè qui l'auctore mostra che noi siamo freddi come la neve, et sì come stando la neve sopra la terra, fructo non viem ora perfino a ttanto non si struggha per mezzo d'un claro et caldo Sole et allora apparischono e prati verdi et fiori aperti, però bisongna el Sole che el fior non toggha o chiugggha, perché se la neve stessi sopra la terra, torrebbe el fiore, in quanto che lo spengnerebbe o lo chiuderebbe in quanto non darebbe la sua letitia et dilecto qual donano e fiori, così bisongna, sendo noi freddi, che l'amore di Dio et delle cose alte et divine riscaldino el cor nostro et lievisi via la freddura della neve, et così si potrà vedere e fiori aperti, cioè le cognitioni delle cose alte et divine, ché la freddura nostra ce ne priverebbe. Nota che dal principio del libro infino a qui noi habiamo parlato de' septe peccati mortali: della superbia nello elemento della terra, della luxuria nello elemento dell'acqua, della invidia nello elemento dell'aria, della avaritia nello elemento del fuocho, della gola et ira et accidia in questi altri capitoli, però qui si dice della accidia che è tardità d'operare bene et tedio di se stesso che tucto nasce da frigidità». **19 struggha**: “si fonda”, detto di ghiaccio, vd. GDLI s.v. *struggere*, 4. **21 non toggha o chiugggha**: “non tolga o chiuda”. **22–24** “Tu devi salire a cieli assai più importanti, più lucidi, ricchi e vicini a Dio che creò il Sole e le stelle”. **22 smalti**: “superfici brillanti” (vd. GDLI s.v. *smalto*<sup>1</sup>), in senso traslato “prati”, “mari” (cfr. I 2 7) o “cieli” (*Pg.* VIII 116, «quant'è mestiere infino al sommo smalto»). «Cioè tu debbi salire alli cieli, che sono smalti perché sono più durabili che gli elementi et sono maggiori d'epsi elementi». **23 ricchi**: «perché sono ricchi di gioie, cioè di stelle». **25–27** “Non conoscendo quei nuovi percorsi e per la grande quantità di persone che passava (a fianco della morte), io non vedevo bene i confini (del fuoco)”. **26 per la turba grande**: «cioè et per la compagnia che haveva la morte, grande in modo che occupava tanto che non si vedevano e confini del fuocho». **28–30** “Ciò che fissavo mi faceva impallidire e riprendeva colore di fronte alle nostre insegne (fiorentine), quando il (loro) oscuro teschio mi salutava”. **28 el mio color cangiava**: «dal volto, perché per timore et spavento m'impalidivo». **29 quelle nostre insegne**: «cioè quando vedevo che quelli morti, di quelli v'erano che havevano l'insegne, cioè l'arme, de' cittadini nella lor targha, mi tornava el colore, perché ne pilgliavo conforto quando l'obscuro teschio mi gratiava; qui finge che mentre passava la turba di morte, qualcuno con l'arme di nostri cittadini gratiavano l'auctore, cioè facevo[n] col teschio reverentia all'auctore mostrando salutarlo, et l'auctore, sendo tucti simili perché tucti erono spolgliati di tucto la carne che conoscere nessuno se ne poteva, et loro conoscevano l'auctore, però lo gratiavano, cioè gli facevano reverentia colli obscuri teschi, et però mostrando d'essere cittadini fiorentini per le insegne che havevono». **30 gratiava**: “si inchinava, faceva gesto di riverenza”.



«De', dolcie mie maestro, poi che sdegne»,  
 diss'io, «non mostron, caro mi sarebbe  
 qual gentil donne al mondo ne fur pregne» 33  
 et decto, un dolcie sghuardo mi raccrebbe  
 con gratiosi gesti el dysir prio  
 et di sì mie dysire, e' me ne 'ncrebbe. 36  
 Poi che 'l maestro al desiderio mio  
 non mi diè tempo et accennò la gloria  
 hebbon dua madre in lor primo dysio 39  
 et disse «in quelli abscosta è la victoria  
 nel sancto seme et sì victoriosa  
 che fia eterna ad noi la lor memoria». 42

33 §almo(n)do ne§ 38 §accen§no la gloria§ 39 un°dua | §in lor§ 40 la§uictoria§ 42 §che fia eterna ad noi la lor memoria§

31–33 “Io dissi ‘deh, dolce maestro mio, visto che non mostrano sdegno, mi farebbe piacere (sapere) di chi al mondo le gentildonne furono madri”. Sardi intuisce il sesso femminile degli scheletri che lo salutano per la gentilezza e la mancanza di sdegno. 34–36 “E, avendolo chiesto, un dolce sguardo (degli scheletri) mi fece con i suoi graziosi gesti rinascere il desiderio originale, e mi dispiacque di un tale mio desiderio”. A un cenno della testa degli scheletri, Sardi torna al desiderio originale di conoscerne l’identità (poi cambiato con la richiesta di sapere il nome dei figli), anche se la cosa gli procura imbarazzo. 34 *dolcie sghuardo*: «cioè un dolcie gesto, perché quelli teschi non havevono occhi, ma qui dice sguardo in quanto che col cenno del movimento del teschio facto con gratia si può chiamare sguardo, et però uno sguardo dolcie facto con gratiosi gesti mi racrebbe el dysir prio, perché se prima io desideravo sapere chi fussino quelli morti et poi mi riduxi a voler sapere, se ll’erono donne, di chi furno pregne, cioè di chi furno madre ché per li filgliuoli harei saputo qual fussino state le gentildonne, et però mi si racrebbe questo primo dysio, cioè di voler conoscerle da quello sguardo dolcie et gesti gratiosi che di nuovo m’erono facti da quelli teschi». 36 *me ne 'ncrebbe*: «cioè mi 'ncrebbe havere tale dysio, perché conoscevo che non me ne poteva ritornare altro che compassione et dolore nell’animo, riconoscendo qualche gentil donna, vederla spogliata delle nobile carni et al mondo tanto delicate, però mi rincesceva del mio disio». 37–42 “Dopo che il maestro rispose rapidamente e accennò la gloria (che) ebbero le due madri nella propria discendenza, disse ‘in quegli (scheletri) è nascosta la vittoria di un (futuro) pontefice, ed è sì vittoriosa che sarà eterna a noi la loro memoria”. Le due donne fiorentine sono le sorelle Dianora (1422-1461) e Lucrezia Tornabuoni (1427-1482), madri rispettivamente di Pier Soderini e del Magnifico. Il commento alla terzina è una efficace rappresentazione dell’officina di Sardi autocommentatore: prima si proclama come possibile nuovo pontefice Francesco Soderini (1453-1524), ritenendo Giovanni de’ Medici ancora giovane, poi si rimuove il termine *pontificio* in riferimento a Soderini, infine si aggiungono 5 righe di testo per confermare la validità delle proprie affermazioni dopo l’elezione di Leone X. «Et però meritamente dice la gloria di duo madre, perché di mona Lucretia nacque Lorenzo de’ Medici, el quale a’ di sua come cittadino puro non hebbe pari al mondo; l’altra madre, cioè mona Dianora, ebbe Piero Soderini, principe primo a vita del Senato fiorentino, et messer Francesco [nome scritto con altro inchiostro], cardinale reputatissimo et al presente senza speranza vacua che per li sua meriti et virtù sarrà al pontefice [termine abraso], sì come anchora poi nacque del decto Lorenzo uno filgliuolo decto messer Giovanni, cardinale di somma gratia quale in corte non era la maggiore, et così di lui indubitanter a sua etade, idest del cardinale Soderini [aggiunta s.l.], sarrebbe al pontificio. [Segue aggiunta posteriore] Et nota che amore di patria non mi ’nganna né dell’uno né dell’altro, come s’è visto hora per experientia che el decto messer Giovanni è salito al pontificato all’età del cardinale Soderino et vere a Domino factum est istud [Salmi 117:23] perché nullo harebbe stimato che el Soderino non fussi prima asceto al pontificato per respecto della età, sendo di più tempo, però s’è a gi[u]dicare factura di Dio». Per l’esattezza, Francesco Soderini, nato nel 1453, aveva 22 anni più di Giovanni de’ Medici. Non è chiaro se il riferimento a Pier Soderini come “principe primo” riguardi il presente (e dunque sia stato scritto entro l’estate 1512) o il passato. 38 *gloria*: i figli generati dalle due donne sono per loro causa di gloria. 39 *dua madre*: «idest mona Lucretia donna fu di Piero de’ Medici, la quale fu donna mirabile et generosissima sopra tucte l’altre donne, et merito ad sua da connumeralli tra le clare et illustre donne et fu della nobilissima casa de’ Tornabuoni. L’altra madre fu mona Dianora, donna di messer Thomaso Soderini, donna di grandissima existimatione simile a decta mona Lucretia». | *primo dysio*: il “primo desiderio” è quello di maternità. «Idest nel primo desiderio che ha la donna, et quello sie havere filgliuoli che prima che la donna habbia filglioli, el primo desiderio che la sie havere filgliuoli, et poi che l’è havuti, anchora quello è el primo desiderio sì di avere delli altri, e sì anchora di mantenere quelli che l’è havuti». 41 *sancto seme*: «perché el sancto seme è essere prelato sancto, cioè sancto pastore che è l’ultima victoria che al mondo si possa havere, donde ne rimane per li libri et croniche eterna memoria».

Passando giù la turba lacrimosa,  
 seghuì dicendo «et di che speme vive,  
 vedransi sposi della sancta sposa. 45

O tardi et lenti et per le vie lascive  
 cotanto baloccate, et lo splendore  
 non vi risplende al buon beccar d'ulive! 48

O ciecha vita, o venenato amore  
 che vi conduce pigri a tanto scherno  
 archimiando spine in dolcie fiore, 51

et moza tanto el bel vivere eterno  
 col vostro tanto dysiare in terra  
 et creditor vi spengie el gram quaderno! 54

Carcere è quella, e 'm più crudel vi serra,  
 et quella donna prima dava el pasto,  
 nella seconda el gram dolor rafferra 57

et quivi more, et spengesi el contasto  
 di fora uscire et posto è el gram sigillo  
 che tiene humiliato ongni gram fasto». 60

Et io «del ben che viene onde è lo spillo,

59 uscirſe et posto eſ>el< 61 uieſneſ

43–45 “Continuando (ad osservare) la triste fila di persone, proseguì dicendo ‘e speranza nasce (da quelle), si vedrà dai prelati’”. 43 *turba lacrimosa*: «cioè passando tanti morti, ché era cosa lacrimosa el vederli in tanto numero». 45 *sposi della sancta sposa*: i chierici di alto livello che hanno “impalmato” la Chiesa. 46–48 “O, (voi) che vi attardate tanto per le vie lascive, e non vi illuminano le inclinazioni (che nascono) dal nutrirsi delle virtù”. Apostrofe rivolta agli accidiosi. 47 *baloccate*: “passate il tempo oziosamente”, vd. TLIO s.v. *baloccare v.* 48 *bun beccar d'ulive*: «certo le virtù sono come l'hulive, perché sî come dall'uliva si trahe el pretioso licore dell'olio, pieno di rimedi et virtù somativa, così dalla virtù si cavano le dignità, le ricchezze, et sî come alli uccelli l'ulive sono un buon beccare, così a voi tardi sono buone ulive le inclinazioni del cielo al bene et alle virtù, et voi siate tardi». 49–51 “O cieca vita, o amore velenoso che vi porta, pigri, a una cosa tanto abietta, falsificando i peccati in dolcezze”. 49 *venenato*: “che reca sofferenza”, vd. GDLI s.v. *venenato*, 5. 50 *tanto scherno*: «cioè di perdere le gratie et dignità, honori, fama, ricchezze alle quali siate inclinati, et è uno scherno che l'huomo perda l'onore et la dignità che può havere et perdela per pigrizia et otio et accidia». 51 *archimiando*: “adulterando, trasformando in modo ingannevole”, vd. TLIO s.v. *alchimiare v.* 52–54 “E vi interrompe la (possibilità della) bella vita eterna a causa del vostro tanto desiderare sulla terra e, mentre siete ancora in credito (di anni da vivere), vi uccide”. 54 *creditor*: riferito all'interlocutore, cioè l'accidioso. «Cioè tanto v'inganna el mondo che vi scancella del libro della vita che non vi lascia essere creditori di vita eterna, ma heredi dello Inferno». | *spengie el gram quaderno*: “chiude il grande registro” (della vita). Il termine *quaderno* designa il “registro sul quale si riportano informazioni di cui si vuole conservare memoria e, specialmente, i dati concernenti l'attività e la contabilità di un'azienda o anche di un privato; libro di commercio, libro di cassa” (GDLI s.v. *quaderno*, 2); già in Iacopone assumeva il significato di “libro in cui Dio annota meriti e colpe” (26 50, «po' ch'èi scripto nel quaterno, averai cotal pagato!»). Anche spengie va inteso in senso contabile, vale a dire come “far cessare gli effetti di una determinata operazione; estinguere un debito, un prestito, anche i luoghi di un Monte” (GDLI s.v. *spégnere*, 14). 55–60 “Quella (la vostra vita) è un carcere, e vi chiuderà in un altro più crudele, e la speranza che nel primo vi nutriva, nel secondo si aggrappa al grande dolore e muore, e finisce la discussione sull'uscire fuori e viene posto il sigillo che umilia ogni grande superbo”. 55 *m più crudel vi serra*: se la vita terrena è un carcere in cui si è vittime dell'accidia, ben peggiore sarà l'eterna dannazione. 57 *rafferra*: lett. “trattiene”, ma si tenga in conto anche l'accezione di “affliggere”, riferita alle punizioni ultraterrene (TLIO s.v. *afferrare v.*, 6.1). «Cioè nella seconda carcere che è l'altra vita nello Inferno, la speranza rafferra el gram dolore, perché nello Inferno non è speranza di redentione». 58 *contasto*: “contesa, discordia”, vd. TLIO s.v. *contrasto s.m.*, 1. 59 *gram sigillo*: «perché Dio ha posto all'Inferno l'eterno sigillo che mai quello s'apra per dare exito alli dannati, ma sempre quivi stieno». 60 *humiliato ongni gram fasto*: «cioè l'Inferno sigillato tiene legato ongni gram superbo et ongni forza che sia, perché non può contro al poter di Dio». 61–63 “E io (chiesi) ‘dove è la fonte del bene e di quel male che è contrario al nostro volere, visto che io come molti altri non la conosco con certezza?’” 61 *spillo*: “zampillo, origine di un flusso liquido”, vd. GDLI s.v. *spillo*<sup>2</sup>, 3.

et di quel mal che è contro al voler nostro,  
ché io come moltri altri ne vagillo?».

63

E' mi rispose «el parto appare un monstro:  
o bene o melglïo o vie peggio venissi,  
viem dal poter che sta nel poter vostro.

66

Ma se 'l poter tu troverai s'unissi  
con quel maggior poter, né contradica,  
accusali et più quel, se si pentissi».

69

«Qual quel?», dissi io, et ei «quel s'afaticha  
più che 'l minore a vincer gli appetiti,  
benché 'l minor assai più v'inimicha.

72

Così si son già molti ricoprïti  
sendo tanto dal cielo inimichati,  
che son con gram thesoro anchor falliti.

75

Così alcuni anchor tanto infocati  
son dal calor del ciel che per natura  
o per arte non son sì alto archati,

78

---

62 male\$^ch(e)^e\$

---

**63** *vagillo*: “vacillo, sono confuso”, vd. TLIO s.v. *vacillare v.*, 3. **64–66** “Lui mi rispose ‘il risultato può essere mostruoso: (se) verrà bene, meglio o molto peggio, dipende dal potere che sta nel vostro libero arbitrio’”. **64** *parto*: il risultato delle azioni umane (cfr. GDLI s.v. *parto*<sup>1</sup>, 6). | *appare un monstro*: «cioè l'operatione nostra appare un mostro, cioè appare male opera, ché è come cosa mostruosa, perché la cosa che non è parturita, se non opera bene natura, è cosa mostruosa come excedere, cioè fare sei dita, fare uno gobbo, o manchare, cioè quando manchassi un ochio o altro membro; sono parti mostruosi, così quella operatione è mostruosa, ché non è parturita et facta secondo la ragione». **65** *o bene o melglïo o vie peggio*: «cioè che quando una operatione è buona, è facta con ragione, quando è melglïo, è facta com più ragione, così quando è vie peggio, allora è facta senza ragione, et quando sarà parto con ragione facta, non sarà monstro, et così con quanta meno ragione opererai, tanto maggiore monstro fia». **67–69** “Ma se tu troverai che il potere (degli influssi celesti) si unisce al potere maggiore (della volontà) e non lo contraddice, mettili sotto accusa, soprattutto il secondo, qualora si pentisse (di quanto ha compiuto)”. La volontà umana non dovrebbe cedere alle inclinazioni. **67** *poter*: «cioè qui dichiara come e' sono duo poteri: uno è la volontà che è in noi, et è decto dallo auctore qui maggior potere per la forza che ha la volontà, perché vince el cielo; l'altro potere è decto minore, che è el potere et gl'influssi de' cieli». **69** *accusali*: «cioè accusa più la volontà quando si pentissi, perché poteva non peccare. Nota ch'i' non dico qui che la volontà sia accusata più che la si pentissi del mal volere, ma dico che tu l'accusi più et più la 'ncolpi, perché la poteva vincere el cielo». **70–72** “Io dissi ‘qual (è) quel (potere)?’, e lui (rispose) ‘il potere che si affaticha più dell'altro a sconfiggere le voglie, benché l'altro vi sia ben più dannoso’”. Per quanto le inclinazioni siano più pericolose «perché el cielo inclina al male naturaliter», il male nasce quando cede ad esse la volontà umana, «perché la volontà è quella che più s'affaticha a eleggere el bene e 'l male». **72** *v'inimicha*: “vi è contrario, vi si oppone”, vd. TLIO s.v. *inimicare v.*, 2. **73–75** “Così molti si sono già giustificati di essere vittime delle inclinazioni celesti, essendo andati in fallimento nonostante la ricchezza”. **73** *si son... ricoprïti*: “hanno trovato una scusa a un comportamento biasimevole, cercato di giustificarlo”, vd. GDLI s.v. *ricoprire*, 9. **75** *gram thesoro*: in senso allegorico, la volontà, ma letteralmente anche le ricchezze personali di chi non le ha sapute gestire. «Cioè molti che hanno fallito connectendo e gram peccati benché habbino havuto el gram thesoro, cioè la volontà contradicente, che è uno gram thesoro, pur peccano, et molti licteralmente hanno molto tesoro materiale et per li loro disordini di fenmine et di conviti sono alfine falliti et facti poveri, et poi anchora molti fanno e rimedi [“ulteriori debiti”]; per l'accezione in ambito economico vd. GDLI s.v. *rimedio*, 7] et non vale, però danno colpa a' cieli et non alla lor volontà». **76–81** “Così inoltre alcuni sono tanto accesi dalle inclinazioni celesti che non si sono affermati tanto per il patrimonio o per l'impegno personale (ma appunto per il favore del cielo), e '(che) sfortunata' o '(che) fortuna' (è) la constatazione che si fa di tale destino che (nasce) dalla volta celeste e non ha misura”. «Cioè anchora sono alcuni tanto favoriti dal cielo et dall'inclinazione che [...] non per natura, cioè per heredità paterna et non per arte, cioè per el loro sapere fare, ma el cielo gli à sì alto archati, cioè elevati in dignità o in ricchezza». **78** *son... archati*: l'autocommento, parafrasando con “elevati”, fa escludere l'accezione di “arcuati” (GDLI s.v. *arcare*, 1); più plausibile il significato di “scagliati con l'arco”, dunque in alto (ivi, 2) o, visto l'uso di *arco* che si fa al v. 80, ci troviamo di fronte un verbo denominale (“assimilati all'arco celeste”).

et mala sorta di te o gram ventura  
la admiration che corre a cotal sorte  
di sì grande arco et non haver misura». 81  
Et io «maestro, quel poter sì forte,  
et donde viene et dove sta che 'l muove?  
Vince ongni cosa?», ei «no, non vince morte, 84  
et donde 'l viem, che sia che 'l muova et dove,  
per questa via tu non lo troverai,  
perché bisogna haver più vere pruove. 87  
Ma se contanto in su anchor sarrai  
che tu pervenga al dolcie et sancto giuoco,  
la lampada in obscuro accenderai». 90  
Et io «de', dimmi, et dove è el sancto locho?»,  
e' mi rispose «in quella sancta scola  
che Dante finse in scusa di suo focho. 93  
Ella è regina et mai si truova sola:  
salvo che dalla semplice credenza  
dall'arco viem sagitta che non vola. 96  
Hora sarrem con quella experienza

---

79 diſteſ

---

**81** *arco*: “volta”, in questo caso del cielo, vd. GDLI s.v. *arco*, 14 (da escludere, sulla base dell'autocommento, il significato 15, cioè “arcobaleno”). **82–87** “E io (chiesi) ‘maestro, il potere della volontà da dove viene e da cosa viene mosso? È superiore a ogni cosa?’, (e) lui (rispose) ‘no, non sconfigge la morte, e da dove provenga, cosa sia ciò che lo muove e dove (si trovi), non lo scoprirai in questo percorso perché ci servono i teologi”. «Cioè per questa via de’ cieli tu non lo troverai perché noi non ne tratteremo in questo primo libro, perché bisogna haver più vere pruove, cioè più alti doctori che e philosophi, perché e’ bisognano e theologi e quali si troveranno nel 2° et 3° libro, perché i philosophi hanno havuto dell’anima varie et false oppinioni, però bisogna e doctori theologi che sono più vere pruove a tractare dell’anima secondo la via theologale». **88–90** “Ma se salirai tanto in alto da arrivare all’Empireo, farai luce sulla questione”. Le riflessioni sulla natura dell’anima saranno presentate nel II libro (in part., capp. 1 e 2). **89** *giuoco*: “gioia, giubilo, con riferimento all’eterna beatitudine”, vd. GDLI s.v. *gioco*, 11; cfr. *Pd.* XX 115-117, «e credendo s’accese in tanto foco / di vero amor, ch’a la morte seconda / fu degna di venire a questo gioco», e, per la stessa locuzione, I 35 37; l’autocommento glossa «perché nel cielo empyreo è sempre un sancto giuoco». **91–93** “Allora io (aggiunsi), ‘deh, dimmi, e dove sta il santo luogo?’, e lui mi rispose ‘nella teologia che Dante nascose sotto le fattezze della donna amata’”. **92** *sancta scola*: «cioè nella scuola della theologia, che è sancta perché parla di Dio et di cose sancte». Per l’uso di scuola nell’accezione di “gruppo di persone”, vd. GDLI s.v. *scuola*, 13, e *Inf.* IV 94-95: «Così vid’i’ adunar la bella scola / di quel signor de l’altissimo canto». **93** *Dante... focho*: «qui dichiara che questa sancta scuola è la theologia et per declaratione è da sapere che Dante poeta finse Beatrice l’accompagnassi per li cieli, la qual Beatrice infacti et in vero fu sua dama et di lei arse d’amore, onde gli expositione expongono che questa Beatrice Dante la ponessi per la theologia et venne a fingere la teologia essere Beatrice in scusa, cioè per ricoprire el foco del suo amore, in quanto che la s’interpreta per la theologia, et ella era in facto suo dama et di lei ardentissimamente innamorato. Hora qui al proposito quando l’auctore domanda la ghuida dove accenderà la lampa della congognitione dell’anima, rispose in quella scuola, cioè della theologia, la qual theologia Dante la finse Beatrice in scusa di suo focho, cioè in scusa del suo amor carnale et contentavasi Dante sobto coverta della theologia parlarne come ne parla nell’opera sua». In una glossa sul margine sinistro del foglio, Sardi aggiunge «nota che Dante era di età d’anni nove quando incominciò ad ardere di Beatrice; hoc inveni in expo[s]itione Inferni Dantis». **94–96** “Lei è la regina (delle discipline) e non è mai sola, (ma) se non si ha una fede semplice, non si raggiungerà l’obiettivo”. **94** *mai si truova sola*: «cioè non si può studiare sola né quella inparare, ma bisogna gramatica, logica, philosophia, et tucte l’altre scientie che senza quelle non si truova, perché in theologia si tracta d’ongni cosa, però dice mai si truova sola». **95** *salvo... credenza*: «cioè salvo che con una semplice et pura fede quale può trovare una vechierella credendo». **96** *dall’arco... non vola*: “dall’arco viene (scagliata) una freccia che cade immediatamente”, a rappresentare metaforicamente un’impresa priva di motivazione. «Cioè da noi viene non conoscere la theologia, perché non volgiamo credere puramente, pratica». **97–100** “Ora saliremo per mezzo della filosofia, che sminuisce chi se ne serve per credere, poiché credere non richiede la conferma e tiene per certo ciò che non vede”.

che toglie el merto a chi con quella crede,  
ché 'l creder non vuol nulla alla presentia      99  
et tiem per certo quel che la non vede».

---

**100** no

**98** *tolglie... crede*: «perché chi credessi le cose divine mediante la sperientia che ne vedessi el suo credere, non harebbe merito apresso a Dio, però dice Augustino ‘fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum’ [in realtà Gregorio Magno, Om. 26]». **99** *non vuol nulla alla presentia*: «cioè la fede et così el credere catholico non vòl nulla alla presenza, cioè non vale a dire io crederrò quando io verrò [“vedrò”]; non ha merito tal credere». **100** *tiem per certo... la non vede*: «cioè la fede catholica tiene per certo e dodici articholi e quali non vede, et quivi è el merto, non vedere et credere».

## Capitolo Ventesimo

*Capitulum XX, dove s'entra nel cielo della Luna come antiporta al cielo empyreo et toccasi de predestinatione brieve et bene.*

«Véggoti pe' tragetti et già sviato»,  
 et io, ch'ardevo un'altra boccia aprissi  
 per veder un bel fior sì dysiato, 3  
 non lo nabscosi, sì ch'i' non m'ardissi  
 a volgere el cespulglia inverso el Sole  
 ché 'l testo dal bel fior si ricoprissi. 6  
 La ghuida fece un nodo alle parole  
 et disse «noi sarreno, et fructi et fiori  
 ne troverrem più che 'l dysir non vuole». 9  
 Et io «et dove fien tanti splendori?».  
 Quivi lui mi rispose «amor coniunge,  
 se d'infinito ben l'alma innamorì». 12  
 «Dinmi», io a llui, «siam molto dalla lunge  
 al principe che regna in tal cittade?»,  
 «non», ei, «se 'l cor, le man, la linghua punge». 15  
 Et io «deh, dinmi, è in nostra libertade  
 l'entrare, uscir se l'è così vicina?».  
 Disse «sì, sempre et stante vostra etade. 18

2 ^io^ 7 ghuid^o^a 15 epunge 16 de^h^ 17 uscirè

**1–6** “(Mosè mi disse) ‘ti vedo confuso’ e io, che desideravo che rispondesse a un'altra domanda per raggiungere una nozione sicura tanto desiderata, non lo nascosi come se non desiderassi porgere le mie domande all'esperto affinché ottenessi un responso”. **1** *veggoti... sviato*: «cioè la ghuida dice all'auctore io ti veggo sviato, cioè non chiaro quanto a quello che s'è decto delle constellationi et veggoti andare aviluppando circa a tali influxi et operatione de' cieli». **2** *boccia*: “boccìolo”, vd. TLIO s.v. *bòccia s.f.*, 2, qui con valore metaforico di “dubbio, quesito”. **5** *volgere el cespulglia inverso el Sole*: “rivolgere la pianta al Sole”. «Cioè io non mi peritai et non nabscosi el dubio mio, ancho voltaì el cespulglia, cioè el testo delle bocce, cioè la volglia mia che era piena di bocce, cioè piena di volglie di sapere la declaratione di molti dubbii, ché le dubitationi sono come bocce chiuse per infino non sieno aperte per declaratione, et però voltaì la boccia, cioè el mio dubio, al Sole, cioè dixi el mio dubio al mio maestro, ché come el Sole apre le boccie, così el mio maestro aperiva e mia dubbii». **6** *'l testo... si ricoprissi*: “il vaso fosse ricoperto dai bei fiori”, vd. GDLI s.v. *tèsto*<sup>2</sup>. «Sì come el testo si ricuopre quando è aperto el fiore, come uno vaso di viole per le viole aperto si ricuopre el vaso, così io dixi el dubio mio acciò dal fiore, cioè dalla declaratio, io fussi coperto». **7–9** “La guida mi fece tacere e disse ‘noi saliremo, e troveremo più risposte di quanto tu possa desiderare’”. **7** *fece un nodo alle parole*: “mi zitti”, vd. GDLI s.v. *nòdo*, 53. «Cioè la ghuida mi pose silentio circa a' dubbii mia, perché io dubitavo di molte cose delle constellationi et de' cieli, et perché nel fine di questo primo libro appieno se ne parlerà, però qui la ghuida annodò le parole». **10–12** “E io (chiesi) ‘e dove saranno così grandi splendori?’, e lui mi rispose ‘(dove) l'amore unisce l'anima all'infinito bene (Dio), allorché la fa innamorare’”. L'unione dell'anima a Dio avviene nell'Empireo. **12** *se*: per l'uso temporale di questa congiunzione, vd. GDLI s.v. *se*<sup>1</sup>, 3. | *innamori*: «l'alma, innamorandosi nel mondo de Dio, che è bene infinito, poi nel cielo empyreo si congiungne in amor con epsò Dio». **13–15** “Io (dissi) a lui ‘dimmi, siamo molto lontani da Dio?’, (e) lui (rispose) ‘no, se si è sollecitati da pentimento, opere di misericordia e confessione’”. **15** *cor*: «cioè le cogitazioni sancte pungono per concontritione». *man*: «cioè operare et satisfare». | *lingua*: «cioè la confessione; [...] dove sarà concontritione et confessione et satisfactione, quivi sarà presso alla città e 'l signore di quella, cioè sarà presso a quel tale Dio et la suo gloria». **16–18** “E io (chiesi) ‘deh, dimmi, è in nostro potere entrarci e uscirne, se (la città di Dio) è così vicina?’, (e lui) disse ‘sì, sempre, finché siete in vita’”. Avvicinarsi e allontanarsi da Dio è concesso, in virtù del libero arbitrio, a tutti gli uomini, a condizione che avvenga - per mezzo di *cor*, *man*, e *linghua* - prima della morte.

Benché 'l Signor non voglia, alfim s'inclina,  
non havendo volsuto, alfim tu volgli,  
ché duo voler volendo entrar destina. 21  
Bisongna el tuo voler col suo si 'nsolgli,  
ché 'l suo voler, volendo tu, vuol sempre  
se 'l tuo voler dal non voler si scolgli. 24  
Non necessita sì che non si stempre  
se scorda di tal suom prima tuo corda,  
la corda che fa l'alma el suom contempre. 27  
La voglia del Signor non è sì 'ngorda

---

24 da§L§ no°i°n 26 §prima§ | §prima tuo§ 27 §suo(m)§ | contemp>r<e

**19–21** “Benché il Signore non voglia (farti entrare), alla fine cede, (e) allora lo vuoi (anche) tu pur non avendolo voluto (prima), poiché ha stabilito che si entri, se lo vogliono entrambe le volontà”. «Cioè vuole Dio et così ha destinato et ordinato che quando tu non vuoi andare a Dio, et lui non vuole che tu vi vadi, et quando tu vuoi ire, et lui vuol che tu vada, et così, volendo dua voleri, ha predestinato che s'entri in vita eterna». **19** *s'inclina*: “si abbassa, si degna”, vd. GDLI s.v. *inclinare*<sup>1</sup>, 12. **21** *destina*: “delibera per il futuro”, vd. TLIO s.v. *destinare* v. **22–24** “Occorre che la tua volontà si innalzi alla sua, poiché la sua volontà, se coincide con la tua, è sempre attiva a condizione che la tua volontà faccia a meno della malavoglia”. **22** *si 'nsolgli*: neologismo da *soglio*, “trono” o “piano rialzato” (GDLI s.v. *soglio*<sup>1</sup>). «Cioè bisogna che 'l tuo volere sagga tanto che s'insolgli, cioè s'innalzi tanto che si conformi col voler di Dio». **24** *si scolgli*: “si privi del rivestimento”, da *scoglia*, “involucro deposto dai rettili durante la muta”, vd. TLIO s.v. *scoglia*<sup>1</sup> s.f. «Cioè Dio vuol sempre la tua salute quando tu scolgli, cioè spolgli dal tuo volere el non volere, perché da te rimarrà non ti salvare perché tu non ti vorrai salvare, et questo non ti voler salvare tu non lo togli et no-llo scolgli dalla tuo volontà havendo contritione, confessandoti, facendo la penitentia, ma se tu stai obstinato a non ti volere né confessare né far penitentia et Dio non ti vuole, però bisogna levare dalla tuo volontà el non volere et porvi el volere salvarsi, et così ti salverai et è in tua libertà». **25–27** “(La predestinazione) non rende necessario che venga meno (questo accordo), se non si accorda (con la volontà divina) per prima la tua volontà, cioè quella cosa che permette all'anima di accordarsi”. La coerenza tra volontà divina e volontà umana, che non è necessaria ma volontaria, è descritta con il ricorso al lessico musicale (*stemperare*, *scordare*, *suono*, *corda*, *contemperare*). **25** *necessita*: “rende inevitabile”, vd. GDLI s.v. *necessitare*, 3. | *si stempre*: “si scorda”, detto di strumento musicale quando perde l'accordatura, vd. GDLI s.v. *stemperare*, 4 e cfr. Pg. XXX 95-96, «[...] par che se detto / avesser: “Donna, perché sì lo stempre?”». «Cioè questa predestinazione non tanto necessita che la non si possa stemperare, cioè manchar, [...] perché la può fallire secondo che tu fallirai coll'opere tua». **26** *scorda di tal suom prima tuo corda*: “la corda del tuo strumento perde l'intonazione per prima”, vd. GDLI s.v. *scordare*<sup>3</sup>. «Cioè se prima scorda la volontà tua dalla volontà di Dio, ché quando sono d'accordo queste duo volontà, è uno dolcissimo et amenissimo suono stante concorda, ma se scordi tu prima colla tuo volontà, che è la corda, cioè la tuo volontà, che fa l'alma el suom contempre, et però ongni volta che la tuo volontà scorderà dalla volontà di Dio, si stempererà el suono, cioè l'armonia della predestinazione, però tiem sempre conforme la tuo volontà colla volontà di Dio accioché tu in vita eterna comtempli la dolcezza et l'armonia della gloria beata. Vedi nell'ultimo ternario del capitolo 31 di questo primo libro [*Colui che vuol che quella ruotha vogggha / vuol tu volendo, et se non vuoi, non vuole / che tu dai el sì che la si leggha o scioggha / et spolgli et vesta anchor qual fuggie el Sole*]: è questa quasi medesima sententia della libertà dello esser beato». **27** *el suon contempre*: “armonizzi il suono”, vd. TLIO s.v. *contemperare* v., 1. **28–30** “La voglia del Signore non è tanto esigente quanto è stata quella di Venezia, (la quale) che tu voglia o meno, vanifica la tua volontà”.

qual fu di quella ancilla di san Marcho,  
 volgli o non volglia, 'l tuo voler s'asorda». 30  
 Così venimo presso al primo varcho  
 et una stella trasse uno splendore  
 che d'ogni obscurità mi parie scarcho. 33  
 Io mi fermai quivi essere un Signore  
 sopra tucti e signor, se sempre ardessi.  
 La ghuida «anchor più su, lume è maggiore». 36  
 Giusto era più amor mi s'accendessi  
 in quel Signor, se gli era maggior gioia  
 nella corona sua più resplendessi. 39  
 Et domandai per quanto viva o moia  
 la stella sigillava quella porta,  
 maggior della rottura facta a Troya. 42

30 volgli>a<ltuo | §sas§orda 39 su°o°A 42 F°u°acta

**29** *quella ancilla di san Marcho*: «cioè di Vinegia che usò di dire 'se vole, fachie, se non vole, fachie', cioè dixè quando hebbe a partire certi beni co' nostri fiorentini, la fé le parte e dette a' fiorentini quello gli parve, et dixè 'se volete così, così sia, se non volete così, facto è'; di la ystoria quando dectono a' fiorentini el borgo a Buggiano per brevità qui la passo. Dice adunque Moyses che la voluntà di Dio non è tanto ingorda, né tanto sforza che la dica 'tu sarai salvo o vuoi o non vuoi', ma la vuole che tu ti conformi con quella, cioè colla voluntà sua, come è decto». La frase veneziana compare in forma quasi identica nella *Cronica* di Benedetto Dei (c. 10r, pag. 47 dell'ed. Barducci): «[...] questa fu la sechonda ing[i]uria feciono a' Fiorentini; bisognò al popolo di Firenze levarsi da chanpo e lasc[i]are stare Luccha, e qui furon quelle parole dette in prima: "Vostro sia il Borgho a Buzan e nostro sia Brescia e 'l Bressan; sse vo[i] vole' ell'è fachie, e se non vole' ell'è per fachie. Ande' ande' a ratifichare e ogn'uomo si stia in pase e ai suoi termini", e chosì finì la guera». Il contesto storico è quello delle guerre di Lombardia della prima metà del XV secolo; si fa riferimento agli assedi posti dai fiorentini alla città di Lucca tra il 1429 e il 1430. Nella battaglia del Serchio del 2 dicembre 1430, i lucchesi, aiutati da Milano e Genova e guidati da Niccolò Piccinino, sconfissero i fiorentini e gli alleati veneziani, ma questi ultimi, che avevano conquistato Brescia e il bresciano (battaglia di Maclodio del 12 ottobre 1427, sotto la guida del conte di Carmagnola), erano evidentemente poco interessati ai rapporti tra Firenze e Lucca: il senso della loro frase è dunque "riprendetevi pure Borgo a Buggiano [da decenni possesso fiorentino, ma occupato da Francesco Sforza prima della battaglia del Serchio], mentre noi ci teniamo le nostre conquiste". **30** *s'asorda*: "ottunde a proprio favore", ulteriore metafora sonora, vd. TLIO s.v. *assordare* v., 2. **31–33** "Così giungemmo al primo varco e la Luna brillò al massimo grado". **33** *d'ogni... scarcho*: "che pareva sgombro di ogni obscurità", vd. GDLI s.v. *scarico*<sup>2</sup>, 9. «Qui è da notare che quando l'auctore dice haver veduto lo splendore della stella, cioè della Luna, che lui presume che la Luna fussi in plenilunio et rimossa da ongni eclypsatione et dal Sole interamente illuminata et non con alcuna interpositione obscurata, però dice che gli pareva tale stella et splendore essere scaricho da ongni obscurità, perché la Luna quando obscura tucta, quando gram parte et quando meza et quando meno». **34–36** "Io conclusi che in questo luogo ci fosse un signore superiore a tutti gli altri, se c'era sempre questa luce (e) la guida (mi rispose) 'ancora più in alto, la luce si fa più evidente'. «Cioè fermai mio credere per certo che se sempre stessi acceso tale lume, che quivi fussi un signore sopra tucti e signori, e stando in tale oppinione, la ghuida mi volle aprire che più su della Luna era lume maggiore per più fermarmi nella oppinione che el signore di tale ciptà era signore sopra tucti e signori». **34** *fermai*: "affermai in base a un ragionamento, conclusi", vd. GDLI s.v. *fermare*, 12. **37–39** "(Era) giusto che si formasse in me più amore per quel Signore, se aveva una luce maggiore (tale) da risplendere nei cieli superiori". **38–39** *gioia nella corona*: "gioiello nella corona", da intendersi come le stelle nella volta celeste. **40–42** "E domandai per quanto durasse la stella che chiudeva quella porta, più grande della breccia fatta a Troia dal cavallo". **41** *la stella*: la Luna. **42** *maggior... Troya*: «cioè donde s'entrava nel cielo della Luna che vuole che la fussi maggior porta che la rottura fece fare a Troyha ... [Ulisse] per introdurre el cavallo, come tu hai nello *Eneide* et non è senza proposito tale comperatione, perché la rottura delle mura di Troia bisognò che fussi maggiore che non era el cavallo, chosì vuol dire che la Luna è maggiore che tucto quello haveva canminato l'auctore, perché la Luna si dice essere maggior della terra, praticcha qui le misure della terra et acqua et aria et fuocho et poi della Luna, et vedi se nella gramdeza della Luna entra tucta la grandeza de' quattro elementi». Il riferimento è a *Aeneis* II 234: «dividimus muros et moenia pandimus urbis»; si noti che Sardi lascia alcuni centimetri di spazio libero a seguito di questa chiosa con l'intenzione, poi disattesa, di riprendere l'argomento in modo più completo.



«Non more et vive», ad me la sancta scorta,  
«et viverà con vita infino al giorno  
che non morrà, ma fie qual fussi morta». 45  
A questa prima porta fen ritorno  
gli ochi miei fisi, et viddi come incela  
l'Architector la volgie intorno intorno. 48  
D'argento el suo dyametro congela  
suo natural freddura, et quasi dicho  
un bel cristallo al lume si revela. 51  
Et admirato, el come io non replico,  
sendo di lei sì presto e movimenti  
che 'l padre al mie doppio «o» mi fé d'amicho. 54  
«Naturale è, se noti e fundamenti»  
et io, mirando sopra un balonieri,  
viddi una basa percossa da' venti 57  
et cotal moto tanto di leggieri  
era che l'altra basa in una rotha,  
dove io come chi sta sopra e pensieri. 60

---

51 bſel cristalloſ | ſreuſela 52 admirato

43–45 “La santa guida (disse) a me ‘non ha inizio né fine ed esisterà fino al giorno in cui non sarà morta, ma sembrerà che lo sia’”. In riferimento alla Luna, parlare di “vita” coincide con il considerarla fonte di influssi per i comportamenti umani. Dopo il giorno del Giudizio, tali influssi verranno meno, pur continuando ad esistere l’astro. 46–48 “I miei occhi si orientarono di nuovo a questa porta, e vidi come crea i cieli l’Architetto (che) la fa girare intorno”. I cieli si muovono circolarmente, secondo la creazione divina. 47 *incela*: cfr. *Pd.* III 97, «Perfetta vita e alto merto inciola»; «cioè viddi come Dio architectore et creatore de’ cieli fabricò e cieli, et però dice incela, idest come fabricato ha e cieli et àlli creati che voghino intorno». 49–51 “Il suo gelo naturale congela il suo diametro argentato, e direi quasi che si mostra come un cristallo davanti alla luce”. 49 *d’argento*: «qui finge che questa porta sia d’argento, perché si dice mercurio congelare». | *dyametro*: a lasciare intendere la forma circolare del pianeta, vd. GDLI s.v. *diámetro*, 3. 50 *natural freddura*: «se non fussi el Sole che lo riscalda, farebbe molto male per la sua freddura, ma el Sole lo riscalda ragionevolmente che non sie troppo caldo né ancho in sua friguleza». 51 *cristallo al lume*: «perché non splende come el Sole, ma el Sole gli presta del suo lume». L’autocommento prosegue segnalando tre fonti: Giovanni da San Gimignano, *Liber de exemplis et similitudinibus rerum* I 3; Matteo Palmieri, *Città di vita* I 27 e 28 (capp. dedicati alla Luna); Tommaso, *Opusculum XXVIII De fato* (in realtà opera di Alberto Magno) capitolo 4 (*An fatum sit scibile*). 52–54 “E io non ripeto quanto mi meravigliai che i suoi movimenti fossero tanto rapidi che Mosè, al mio dire ‘oh, oh’ (di stupore), mi venne in soccorso come si fa tra amici”. 54 *mi fé d’amicho*: «in quanto sentendomi gridare ‘O, O’, mi sovvenne come fanno gli amici che sovengono all’amicho che si duole». 55–60 “(Mosè mi rassicurò dicendo) ‘è un movimento naturale, se guardi alle basi (della porta)’, al che io, osservando, vidi sopra una barca una base colpita dai venti, il cui movimento era tanto lieve che l’altra base (si sosteneva) su una ruota, per cui io (ero rimasto) sovrappensiero”. «Cioè havendo decto el maestro che gli era movimento naturale, l’auctore riguardando le base della porta una ne vidde fondata sopra uno balonieri che di natura stando nell’acqua mai si ferma, et l’altra basa, come si dirà, era supra una rota intera. Mirabile fantasia è stata questa del poeta a descrivere una cosa che mai si fermi, perché e’ vuole che questa porta havessi duo base: una sopra - un balonieri in acqua el quale naturalmente mai si posa, perché l’acqua è in continuo moto - e l’altra basa sendo sopra una rota bisognava che continuamente questa anchora si movessi, movendosi el baloniere percosso da’ venti». 56 *balonieri*: “nave”, termine non attestato né in GDLI né in TLIO; TB dà la definizione di “barca verisimilmente così chiamata, perché serviva alla pesca delle balene”, dunque “baleniera” (s.v. *baloniere*), mentre CRUSCA (4) dà la definizione di “spezie di nave” (s.v. *balniere, e baloniere*). 57 *basa*: “base”, vd. GDLI s.v. *basa*. 60 *io come chi sta sopra e pensieri*: «cioè io stavo sopra di me, riguardando el movimento tanto continuo et veloce donde e’ procedeva che si può dire quasi movimento naturale, perché el movimento dell’acqua è naturale et continue movendosi, moveva la rota, et così veniva a essere movimento naturale, sendo anchor dal vento percosso el balonieri, non tanto adunque m’avevo da meravigliare veduta la causa del movimento veloce et continuo».

Et ad me la mie ghuida «taglia et pota,  
ché tu vendénmi qui 'l voler dell'huomo,  
come mai s'empie et come mai si vòta». 63  
Et io «com'è 'l suo nome?», et ei la nomò  
el minor lume che la nocte veste  
et dal fratel si tiem superbo et domo. 66  
«Quello adiutorio al seminar celeste  
“Proserpina” è chiamato da' poeti,  
le vergine “Lucina” a llor tempeste, 69  
“Dyana” anchor, tra' dolci lor secreti  
dea delle selve agli animal reluce  
et tende et stende l'arco et le suo rethy. 72  
Per le virtù più alte assai produce  
movendo per l'aiuto del fratello,  
el suo canmino in trenta dì conduce. 75  
Quando più sculta et pinge el suo pennello  
dentro alla terra di che siam formati,  
di cota' segni gitta el suo suggello. 78  
Son suo voler con pocha fé mischiati  
per la dolcie natura che gli ghuida

70 D<sup>o</sup>yana 79 uolerì

61–63 “E a me (dissa) la mia guida ‘rifletti bene, perché tu concluderai qui (sulla Luna) come la volontà umana mai si sazi e mai si svuoti”.

61–62 *taglia et pota ché tu vendénmi*: “taglia e pota (il tralcio della vita) poiché tu vendemmi”. Le azioni della vendemmia sono collegato all’atto di maturare una considerazione: «qui l’auctore pone el morale col naturale et dice pota, perché si come nel potare si vendemia al tempo, così tu pota, cioè taglia, ongni superfluità d’opinione et intendi che quando tu harai la notitia di questo pianeto, vendemierai che cosa sia el voler dell’uomo, che mai sempre à uno appetito adempiuto et mai si vòta di contento che in sé habia, ma sempre vorrebbe cose nuove, non però perdere le vechie come più appieno si dichiarerà di sobto».

64–66 “E io (chiesi) ‘come si chiama?’, e lui la definì la più piccola luce che illumina la notte e per effetto del Sole si manifesta piena o nuova”.

65 *la nocte veste*: *nocte* è complemento oggetto; per *veste* nell’accezione di “illumina un luogo”, vd. GDLI s.v. *vestire*<sup>1</sup>, 15.

66 *fratel*: il Sole, fratello della Luna. | *superbo et domo*: “totalmente illuminato o al buio”, aggettivi da riferirsi a *minor lume*. La Luna ha differenti fasi di illuminazione a seconda della sua posizione rispetto al Sole.

67–72 ““Quello strumento celeste di supporto alla semina è chiamato dai poeti Proserpina, (oppure) Lucina (la chiamano) le vergini di fronte alle proprie difficoltà, (oppure) ancora Diana (chiamata dai poeti) nelle loro poesie la dea delle foreste (che) segnala gli animali e tende e stende l’arco e le sue reti (da caccia)””.

69 *Lucina*: nell’antica Roma, la dea che presiedeva ai parti, talvolta anche solo come epiteto di Giunione; la confusione con Prosperpina, Diana e la dea Luna è comunque già attestata nell’Antichità. L’autocommento riporta anche un’improbabile etimologia per il corpo celeste: «per sincupa che harebbe a dire Luna et dicono Lucina».

70 *dolci lor secreti*: «cioè anchora è chiamata Diana da’ poeti tra’ dolci lor secreti; dolci perché la poesia è dolcie».

71 *reluce*: “illumina, mostra dove si trovano”.

73–75 ““Per gli influssi assai superiori che lei procura mutando fase con l’aiuto del Sole, ha un ciclo di trenta giorni””.

73 *per le virtù più alte*: «cioè per le virtù delli altri pianeti che discendono in questo che sono più alti, sendo più basso pianeto la Luna, et lei muove in queste cose inferiore per l’aiuto delli superiori pianeti».

| *produce*: “determina una condizione spirituale, una disposizione d’animo, ne costituisce la causa, l’origine”, vd. GDLI s.v. *produrre*, 8.

76–78 ““Quanto più (la Luna) penetra nel nostro corpo, (tanto più) di tali segni lascia la sua impronta””.

Gli influssi celesti hanno effetti sul corpo, formato di terra.

76 *sculta et pinge el suo pennello*: “scolpisce e il suo pennello dipinge”, vd. GDLI s.vv. *scultare*<sup>1</sup> e *pingere*<sup>1</sup>.

79–81 ““La loro volontà si affianca a poca affidabilità, a causa della dolce natura che li porta tanto (a voler) piacere che non sanno regolarsi””.

Gli individui influenzati dalla Luna sono incostanti e poco affidabili.

79 *pocha fé*: da intendersi come “capacità di mantenere le promesse”, vd. GDLI s.v. *fède*, 8.

«Questo è el primo segno quando un è nato sobto la Luna, che e sa voleri sono mischiati con pocha fede, perché tengono pocha fede nelle promesse».

80 *per la dolcie natura*: «perché questi tali sono di tanta dolcie natura che non sanno nulla dinegare et quello ha promesso a uno, se viene un altro et domandi quel medesimo, gliene prometterà ’n un instante che l’abbi promesso prima a quell’altro, et questo nasci[e] per la dolcie natura che non sa dinegare piacere».

tanto piacer che non son temperati.	81
Secreto a no-llo dire in quel si fida	
io ti ricordo a fenmina si dice	
che non ti de' fidare o piangha o rida,	84
ché tucti ne terranno una radice.	
Hor pensa quando el troncho tucto fia,	
come vi troverrete una fenice?	87
Né di se stesso, in qual voler si sia	
fidar si può voler, che fermo el volglia,	
et 'n un balen di terra è 'n questa via,	90
et crede discoprir di scogliia in scogliia	
che 'l vivo tocchi et se non gli riesce,	
corre alla chiave del mangnam che 'nfolglia	93
et né sta fermo anchor ché gli rincresce,	
ritorna al basso et fa nuovo pensiero	
et lascia et alza all'esca come el pesce».	96

90 *innunbalen*

**82–87** “(Se) si affida a quello un segreto inconfessabile, ti ricordo che delle donne si dice che non bisogna far loro affidamento, se piangono o se ridono, poiché tutti (i lunatici) avranno in grande misura (il loro comportamento). Ora pensa a una donna lunatica: come trovarne anche una sola in grado di mantenere i segreti?” **83** *fenmina*: «assimiglia questi tali nati sobto la Luna alle donne, che di natura non possono tener nulla secreto come quella che, dicendoli el marito che la vicina haveva parturito uno uovo e che la non dicessi nulla com persona, la buona molglie corse alla finestra et chiamò un'altra vicina et dixè 'i' vi vò dire uno secreto: mona tale ha parturito et ha facto dieci uova., non lo dite con persona' [...], e quella chiamò l'altra vicina et dissegli in secreto che mona tale haveva parturito venti uova, et così di vicina in vicina a capo alla strada tanto era ita secreta la cosa che la buona donna haveva parturito più di mille uova». **84** *non ti de' fidare o piangha o rida*: espressione proverbiale riferita alle donne, inaffidabili e di umore instabile. **85–86** *radice... troncho*: il possesso dei difetti femminili, in particolare l'incapacità di mantenere i segreti, è espresso con le immagini della radice («cioè questi che son nati sobto la Luna, tucti terranno alquanto della natura della femmina») e del tronco («cioè hor pensa quando una donna interamente sie nata sobto la Luna, come la terrà e secreti, quando nata sobto altro pianeto non può tener secreto»). **87** *fenice*: mostro assai raro, nonché accostato alla figura di Cristo per la sua capacità di rinascere dalle ceneri. **88–90** “E (il lunatico) non può fidarsi di volere lui stesso, qualunque voglia abbia, anche se lo vuole fermamente, e in un attimo dalle voglie terrene prende questa via (del cielo)”. «Qui dice che questi tali nati sobto la Luna non si possono fidare di lor medesimi di star fermi in un proposito». **88–89** *in qual voler si sia fidar si può voler*: «cioè non si può fidare di sé medesimo di volere una cosa et fermo stare in tal volglia». **90** *'n un balen di terra è 'n questa via*: “in un baleno, dalla terra è in questa via”. «Vuol dire che in uno instante si parte dalle cose basse e terrene et salgie alle celeste a volere sapere e secreti del cielo et le cose future». **91–93** “E crede di scoprire (il futuro) un passo alla volta, (al punto) da raggiungere la conoscenza (che cerca), e se non gli riesce, ricorre alla Clavicola di Salomone”. La terzina mostra i lunatici essere interessati alla divinazione, al punto da ricorrere alla negromanzia. **91** *discoprir*: «cioè crede sapere le cose grande future». | *di scogliia in scogliia*: “uno strato alla volta”; per l'espressione affine a *scoglio a scoglio*, vd. TLIO s.v. *scoglia*<sup>1</sup> s.f., 2.1. **92** *'l vivo tocchi*: «cioè che truovi et tocchi la cosa grande che cercha». **93** *alla chiave del mangnam che 'nfolglia*: “alla chiave del fabbro che ”; *magnano* è l'artigiano che si occupa delle serrature (vd. GDLI s.v. *magnano*), mentre *infogliare* vale “ricoprire di foglie”, riferito a un comportamento ingannevole. «Cioè corre alla Clavicola di Salomone, et però chiama Salomone magnano, perché e' fece la Clavicola, la quale si dice che apre e secreti a coloro che volgiono fare esperimenti che habbino effecto, perché in decta Clavicola sono scripte tucte le regole che s'anno a osservare nella nigromantia o altro esperimento, et nota che io ho lecto in decta Clavicola che quando e' si pilgierà uno esperimento chomposto per el più singulare homo che sia, se non s'observano le regole della Clavicola, non riesce, et se puramente se ne esperimenta uno facto a ccaso observando le regole, riuscirà benché io non do fede, però dico del mangnam che 'nfolglia, cioè sono foglie et favole et balucchi et poca verità vi stimo dentro, ma sieno foglie senza fructo; al proposito, questi nati sobto la Luna si dilectono di simil cose». **94–96** “E non sta fermo ancora poiché si annoia, torna alle cose terrene, poi matura un nuovo pensiero, le abbandona e si rivolge (di nuovo) alle cose alte”. L'instabilità di comportamento dei lunatici è espresso attraverso una fitta elencazione di propositi che si sovrappongono. **94** *gli rincresce*: “gli suscita fastidio”, vd. GDLI s.v. *rincrescere*<sup>1</sup>, 4. **96** *alza all'esca come el pesce*: “si innalza come il pesce verso l'esca”.

Molti ne viddi, entrato entro al sentiero,  
ghuerci nel volto, et molti conosciuti:  
non ne vo' dir per hor chi sie 'l nocchiero,           99  
né di chi gli ochi miei furno pasciuti.

---

**97–100** “Una volta entrato nel percorso, vidi molte persone dagli occhi deboli, e molte conosciute, (ma) non voglio dire per il momento chi sia la loro guida, chi fu visto dai miei occhi”. Attraverso il riferimento al difetto visivo (*ghuerci*), Sardi introduce la figura di Giovanni de' Medici, la cui vista era assai carente, come lascia intendere la raffigurazione di una lente di ingrandimento nel ritratto realizzato da Raffaello nel 1518 (vd. anche PASTOR 1926, p. 331). **97** *entrato entro al sentiero*: «cioè avendo visto parte et principio della virtù di tal pianeta». **98** *ghuerci nel volto*: «che guardano storto o soffrono di un altro difetto della vista», vd. TLIO s.v. *guercio agg./s.m.*, 1. «Cioè quelli che nascono sobto la Luna volgliono e philosophi che alquanto siano ghuerci». **99** *nocchiero*: «certo fu pronostico chome el cardinale de' Medici messer Giovanni debbe ascendere al papato, sendo el papa nochiero della nave di sam Piero et essendo alquanto segnato nell'occhio; dice che non vuol nominare el nochiero, che voleva dire che non voleva qui nominare tra tanti segnati nell'occhio messer Giovanni cardinale de' Medici nochieri di tucti». **100** *di chi gli ochi miei furno pasciuti*: «che fu decto cardinale, perché a sua devotione si componeva questo libro, però haveva contento l'auctore vedere el suo pastore, ma no-llo volle nominare per el mezo del difecto dell'occhio, però lo tace explicite benché come si vede lo nomina implicite».

## Capitolo Ventunesimo

*Capitulum XXI, dove s'entra al cielo di Mercurio e mostrasi li sua influxi, sia la scientia e gli amatori di quella.*

«Perché el tuo straccho spiritel rimpiumi»,  
disse la ghuida «entriam dove risplende  
la luce luce più tra tucti e lumi». 3  
Entra dentro una porta ove s'accende  
el nostro lume d'uno eterno focho,  
che quanto più si spengie, più s'incende. 6  
Non se ne può accender così pocho  
col fucil fabricato in tal fucina  
che non s'accenda l'escha in ongni locho. 9  
Qui l'huom s'interna e 'l ciel se gli aconfina,  
qui si perde el disegno del morire  
ché l'ancilla alma in terra s'indivina. 12  
Nel biancho marmo qui si può scolpire  
quella regina colle belle ancille  
che tiem la vie sicura in ciel salire. 15

---

1 stracc^h^o

1–3 “La guida disse ‘affinché il tuo stanco ingegno riprenda vigore, entriamo dove risplende la luce (che) illumina maggiormente tra tutte le stelle”. 1 *spiritel*: “ingegno”, vd. commento a I 19 4. | *rimpiumi*: “riprenda le piume”, con senso traslato di “riprendere fiato”, vd. GDLI s.v. *rimpiumare*, 3. 4–6 “Entra nella porta (di Mercurio), dove si accende la nostra capacità di intendere del fuoco eterno (della scienza), che più si (tenta di) spengere, più si accende”. 5 *eterno focho*: «cioè della scientia, che è indelebile et rimane eterna nell'anima nostra». 6 *quanto... s'incende*: «qui vuol dire che l'appetito dello studio, quanto più si spengie, cioè quanto più tu hai inteso una conclusione per la quale tu stavi acceso et sollecito di saperla et intenderla et intesa sendo spencto quello appetito, più s'incende, perché per l'avere intesa quella conclusione, più si raccende l'appetito dello intellecto a volere intendere un'altra conclusione et poi un'altra et poi un'altra per infino vivessi, perché mai si spengie al tucto, ma sempre più si accende, perché la scientia è cosa divina et intelletuale infinita». 7–9 “Non si accende, con l'influsso di Mercurio, un fuoco così piccolo che non si diffonda in ogni luogo (della mente”. Gli influssi di Mercurio sono tanto forti che anche una piccola fiammella di scienza si allarga a diventare passione totalizzante per la conoscenza. 8 *fucil... fucina*: “acciarino costruito in tale fucina”, vd. TLIO s. *vv. fucile s.m. e fucina s.f.* 9 *escha*: “materia infiammabile atta ad alimentare il fuoco”, vd. TLIO s.v. *esca s.f.*, 3. 10–12 “Qui l'uomo raggiunge l'eternità e il cielo gli si fa prossimo, qui si smarrisce l'idea di morte, poiché l'anima, (che è) ancilla terrena, si fa divina”. 10 *s'interna*: “si fa eterna”, citazione esplicita dantesca (*Inf.* XV 85, «m'insegnavate come l'uom s'eterna»). La lezione *s'interna* in riferimento a Dante compare anche nel Proemio I. «Cioè qui huomo si fa eterno mediante la scientia, perché come è decto eternalmente rimane, et però dice qui, cioè mediante questa inclinazione di questo cielo, però si fa eterno componendo opere dengne favorito da questo cielo, per le quale opere si rimane eterno come sant'Augustino, san Thomaso, Scoto, Aristotele, Virgilio, praticha. Dante non è rimasto eterno per l'opera sua? Certo, sì». | *se gli aconfina*: “si avvicina ai suoi confini”, neologismo assente in TLIO e GDLI. «Cioè la scientia fa gli uomini quasi celesti perché all'uomo docto se gli aconfina et avvicinasegli el cielo, et così l'huomo diventa celeste perché si parte dalle cose terrene et salgie per la scientia alla cognitione delle cose alte et celeste et divine, maxime studiando in theologia et non può morire per fama l'huomo dotto, ché l'ignorante muore perché est quasi mortis ymago». 12 *ancilla*: «qui si chiama l'anima ancilla, et bene perché infino a tanto che l'anima non sia ricca di lectere, è ancilla, perché l'ancilla non ha nulla che sia suo et è serva, così l'anima ignara non ha nulla et è serva di tucto, perché ad intendere una cosa bisogna vada al servizio d'altri, ma quando è docta, è libera et è ricca et intera si fa divina et celeste»; cfr. «l'anima semplicetta che sa nulla» di *Pg.* XVI 88. | *s'indivina*: “si rende divina”. 13–15 “Nella materia dell'anima si può imprimere la teologia con le scienze, la quale custodisce la via sicura per salire al cielo”. 13 *biancho marmo*: l'anima è rappresentata come un blocco di marmo bianco su cui è possibile scolpire, variante della tradizionale metafora aristotelica della tabula rasa. 14 *quella regina colle belle ancille*: la teologia, sovrana rispetto a tutte le altre scienze.

Qui premon tucte lor dolcie manmille  
 et da sì dolcie lacte inebriati  
 vedrai gli amanti ch'ardono in faville. 18  
 Dipoi che fumo al valicho arrivati,  
 di una scorta gratiosa et bella  
 mi fu stretta la mano et salutati 21  
 et disse «mecho admira quella stella».  
 Io admirai et viddi sopra ll'archo  
 stella ch'ancora io ardo di vedella. 24  
 D'ebore bello, anticho era esto varcho  
 sopra duo polle di mercurio stando,  
 di bacchere et verzur tucto anchor carcho. 27  
 Dentro spirti e chori in giro alzando,  
 viddi el bel sito et quella fianma accesa  
 piu s'accendea, noi lei più vagheggiando. 30  
 Viddi la 'mperatrice in cielo ascasa,  
 anchora interra a nnoi et quanto fussi,  
 in ciel s'allibbra, a nnoi s'innoncia et pesa. 33

16 tuct°o°e 19 §Dipoi§ 27 uerzure 28 ec^h^ori

**16–18** “Qui tutte (le scienze) producono le proprie inclinazioni, e accesi da esse, vedrai gli amanti (della conoscenza) godere di tali scienze”. **16** *premon... manmille*: “spremono le loro dolci mammelle”, allo scopo di produrre il *dolcie lacte* della conoscenza. «Cioè tucte le scientie priemono le loro dolcie manmille, cioè dolcie facultà et dolcie inclinazioni a quelle intendere, et quanto più uno è inclinato a una scientia, tanto per tale inclinazione gli è premuto el lacte del pecto di quella scientia, cioè ne participa più che non v'essendo inclinato». **18** *ardono in faville*: «cioè ardono nelle scientie che sono faville per respecto del fuocho della theologia». **19–21** “Una volta arrivati al passaggio, mi fu stretta la mano e fummo salutati (io e Mosè) da una accompagnatrice graziosa e bella”. Incontro con la poesia «scorta e portinara a tucte le scientie». **19** *valicho*: «cioè quando fumo entrati dentro in Mercurio, bene dove si valicava dal cielo della Luna al cielo di Mercurio». **22–24** “E disse ‘Contempla insieme a me Mercurio’. Io lo contemplai e vidi sopra l'arco (del portale) una stella che ancora oggi vorrei fortemente rivedere”. La visione di Mercurio, corpo celeste che induce all'amore delle scienze, rimane impressa nella retina e nella mente dell'osservatore. **25–27** “Questo portale era di avorio antico e poggiava sopra due sorgenti di mercurio, (oltre a essere) totalmente ricoperto di piante”. **25** *ebore*: “avorio” (lat. *ebur*). «Nota che l'avorio in tanto è più bello in quanto è più anticho, et però la scientia quanto è più anticha è più bella, però sia perché la porta era d'avorio sopra duo polle di Mercurio: qui non si parte dalla significatione del suo nome. L'argento vivo già è chiamato mercurio, però fonda l'auctore questa porta in mercurio, et nota che bene perché l'ariento vivo discendo loro, così la poesia discende la theologia». **26** *polle*: lett. “vene d'acqua che scaturiscono dal terreno”, vd. TLIO s.v. *polla*<sup>1</sup> s.f., qui “fonti, sorgenti”. **27** *di bacchere et verzur tucto anchor carcho*: «perché come è decto la scientia è verde perché sempre dura, come è decto più volte di sopra, maxime nel lungo comento del primo capitolo». Baccchera o baccara è la pianta medicinale nota anche come renella o nardo selvatico (*Asarum europaeum* L., vd. TLIO s.v. *baccara* s.f.). **28–30** “All'interno, mentre spiriti innalzavano cori in giro, osservai il bell'ambiente (di Mercurio) e quella fiamma accesa (della scienza) (la quale) più si accendeva al nostro desiderarla”. **28** *in giro*: “con moto circolare” o “a turno”, vd. GDLI s.v. *giro*, 23. **31–33** “Vidi la teologia (che pur essendo) salita al cielo, ci riporta anche a terra, e (se ti chiedi) di che tipo (questa condizione duplice) fosse, in cielo prende più peso, da noi minore”. «Nota che qui dichiara implicite come la theologia è scientia speculativa, quando dice in cielo ascasa per speculatione, et è scientia praticata, però dice anchora interra ad noi, perché la theologia tracta delle cose pratiche come sono l'opere della misericordia, pratica». **31** *'mperatrice*: la teologia, superiore a tutte le altre scienze. **32** *quanto fussi*: «cioè speculativa et praticata». **33** *s'allibbra... et pesa*: “acquista il peso di una libbra”, cioè pari a circa 300 grammi (vd. GDLI s.v. *libbra*). L'uso che fa Sardi della misura è generico, ad indicare un valore della teologia speculativa maggiore rispetto a quello della teologia pratica: «cioè in cielo è di maggior pondo et dignità quanto alla speculatione, che per respecto alla praticata è come una libra a una oncia, perché la praticata theologia respecto alla theologia speculativa è una oncia respecto alla libra». | *s'innoncia et pesa*: “acquista il peso di un'oncia”, pari a 1/12 della libbra (tra i 25 e i 30 grammi).

Gli ochi nelli sacri ochi io non condussi  
di quella stella predominia el sito,  
amarla sola inclinon li suo 'nfluxi. 36  
Per gratia sol la mostra el suo marito  
et questa stella a molti fa volere  
saper da quel ch'a llei fussi salito. 39  
Le finbrie quivi sol si può vedere:  
tanto è coperta dalli sottil veli  
el suo più alto splendor tòl potere. 42  
Quando tu vedi razo che trapeli  
tra' razi della stella et quei nabsconda,  
diràlo uno splendor che si reveli; 45  
così quivi era un sasso che s'affonda,  
che circola crescendo tanto e cerchi

---

36 sol°o°a

34–36 “Io non rivolsi i (miei) occhi nei sacri occhi della stella che domina quel luogo (la teologia), (la quale) sola i suoi influssi conducono ad amare”. 34 *gli ochi nelli sacri ochi*: «cioè non potetti condurre gli occhi dell'intellecto mio basso nelli occhi della clarità intera della theologia perché non se ne può vedere la sua infinità». L'autocommento, nel sottolineare la preminenza della visione ai fini dell'apprendimento, prosegue con un interessante accenno alle modalità di divulgazione della conoscenza in uso all'epoca: «perché hora cognosciamo per figure et per enigmat [“figure o segni che servono a rappresentare un concetto astratto o un essere che non cade sotto la percezione dei sensi”, vd. GDLI s.v. *enigma*, 4] et perché meglio non si può conoscere che per l'ochio». 35 *predominia*: «perché la theologia acquisita predomina tucte le scientie favorite dal pianeta et sito di Mercurio». 36 *sola*: «nota qui che la theologia è tanto degna che gl'influxi di Mercurio et delli altri pianeti non possono altro operare che inclinare ad amarla solamente, perché in nulla scientia si quietà l'intellecto, salvo che nella theologia, et però tucte le scientie corrono a spingersi ad amarla e l'inclinazioni anchora naturali ci spingono, perché è naturale quiete trovare all'intellecto per scientia, la qual quietà solo si truova nella theologia». 37–39 “Dio mostra lei (la teologia) solo per grazia, e Mercurio a molti fa voler conoscere (quanto appreso) da colui (san Paolo) che salì fino ad essa”. 37 *per gratia sol*: «cioè per revelatione, parlando della teologia rivelata che viem da Dio». 39 *saper da quel*: «chome intenderne da san Paulo che salì perfino al terzo cielo [2Corinzi 12:1-10] et vidde e secreti di Dio, pratica come tu vuoi». 40–42 “Qui se ne vedono solo le estremità: (la teologia) è tanto rivestita (di misteri che) il suo elevato splendore toglie forza (all'intellecto umano)”. «Qui dichiara che quivi dove si vedrà per exercitio o per revelatione la theologia imperatrice, non si vedrà salvo che le finbrie, che sono extremità; così della theologia non si può vedere tucta sua essentia, perché si vedrebbe et comprenderebbsi tutta la infinità di Dio che è impossibile, ma solo se ne vede le finbrie. Vero è che quando sareno in Paradiso, più et meglio si comprenderà la theologia che stante in vita presente». 40 *finbrie*: “frange” (lat. *fimbriae*), vd. TLIO s.v. *fimbria s.f.* 41 *sottil veli*: «cioè dalli sancti misteri et sottili articholi et conclusioni et verità». 42 *tòl potere*: forma “indebolisce”, in quanto «tolglie al nostro intellecto el potere et la forza et la virtù a potere conoscere et vedere interamente secondo sua essentia». 43–45 “Quando tu vedrai un raggio che fuoriesce tra i raggi della stella (Mercurio) e li offuschi, lo potrai chiamare uno splendore (della teologia) che si rivela”. Dalla speculazione scientifica possono nascere conclusioni di tipo soprannaturale e teologico. 43–44 *razo... tra' razi*: «cioè conclusione soprannaturale che trapeli, cioè che s'intenda, tra' razi della stella, cioè tra le scientie naturale che son razi di Mercurio per la sua inclinatione ad quelle». 45 *splendor che si reveli*: «cioè dirai che quella conclusione soprannaturale sia uno splendore della theologia revelato da Dio come sono gli articholi». 46–51 “Allo stesso modo, qui c'era un sasso che affonda (nell'acqua), che produce un cerchio, aumentando la dimensione dei cerchi tanto che noi lo perdiamo, se cresce il cerchio più esterno, e non si può ritrovare se lo si cerca, poiché esso si estende e si alza in volo tanto che la tua vista viene sopraffatta”. Con una metafora ottica simile a quella proposta nella terzina precedente (un raggio che illumina più degli altri e li soverchia), Sardi descrive le scienze come i cerchi concentrici che si formano al lancio di un sasso nell'acqua; il più esterno, che si allarga fino a scomparire alla vista, è la teologia: «cioè qui fa una bella comperatione, ymo bellissima, et asimila tucte le scientie a' circoli che fa l'acqua quando in quella è gittato el sazo, che a circolo a circolo tanto creschano che l'ultima gira tanto largo et grande che tu perdi el tuo vedere; così vuol dire se tu cominci colla gramatica, fia come el saxo gittato nel mare delle scientie: comincerà a circundalla la rectoricha, et poi l'altra scientia maggiore, di grado in grado crescendo le facultà et dignità delle scientie in tanto che l'ultimo circolo sarà la theologia che fie sì grande et larga che tu non la potrai vedere et perderai el vedere dello intellecto; è aperto el testo».

che no' 'l perdiam, si cresce l'ultima onda,	48
né ritrovar si può se ne ricerchi,	
ché la s'extende tanto et alza el volo	
che 'l tuo veder col tuo veder superchi.	51
Io non gli vidi intorno un damo solo;	
el primo che l'amò per gratia vidde	
li suo secreti sopra a ciaschum polo.	54
Evaginata l'arma, et un Caridde	
si dimostrava a chi fingessi amarla,	
che molti viddi el suo coltel n'uccidde.	57
Viddivi el damo fiso a vagheggiarla	
con le nivide veste e 'l manto a ffinme	
che di lei tanto dolcemente parla.	60
Li doni grandi et le lucente dranme	
che gli donava quel sacrato regno,	
per noi hornar le diede a nostre manme.	63

**50** *alza el volo*: “si allontana verso luoghi irraggiungibili”, con evidente accezione al raggiungimento di conoscenze superiori (cfr. GDLI s.v. *volo*, 22 *levarsi/alzarsi a volo*). **51** *l tuo veder col tuo veder superchi*: “sopraffai la tua vista con la tua vista”, cercando di vedere oltre e non riuscendoci. «Cioè volendo tu troppo vedere in theologia le cose altissime, ti confunderai per te medesimo et non vedrai niente per el tuo troppo volere vedere et intendere». **52–54** “Non le vidi attorno un solo amante; il primo che la amò (san Paolo) vide per grazia i suoi segreti dall’alto del terzo cielo”. **52** *damo*: “spasimante” (termine toscano, vd. GDLI s.v. *damo*), da intendersi come gli intellettuali che amano la teologia («cioè non viddi intorno alla theologia un doctor solo, né un maestro solo, né uno studente solo, ché tucti son dami quando amano la scientia»). **53** *el primo che l’amò*: «cioè Paulo appostolo, che la vidde per gratia primo perché andò, sendo rauto, perfino al terzo cielo, dove vidde li secreti d’epsa theologia». **55–57** “Sguainata l’arma, si mostrava feroce a chi fingesse di amarla, (tanto) che vidi molti (eretici) essere sconfitti dalla sua dottrina”. **55** *evaginata*: “tolta dalla guaina” (voce latina). | *Caridde*: mostro mitologico che presidiava lo stretto di Messina (vd. anche I 15 91 e I 17 19), qui assunto a paragone delle doti prodigiose e spietate di Paolo nel combattere le eresie; cfr. l’«armatura Dei» e il «gladium spiritus (quod est verbum Dei)» di *Efesini* 6:11-17. Nell’iconografia paolina, la spada era presente di frequente in quanto strumento del suo martirio. L’autocommento menziona la figura del Maestro del sacro Palazzo apostolico (dal 1968 Teologo della Casa pontificia), appartenente, sin dall’istituzione della carica (1218), all’Ordine domenicano: «qui finge che san Paulo havessi la spada nuda in mano per difendere la theologia come fé in verità; però a Rroma sta el Maestro sacro palazzo colla spada in mano a dimostrare el luogo di san Paulo difensore della Chiesa, che altro non è che theologia, et sempre tal Maestro sacro palazzo è uno frate di san Domenicho, et dice qui che san Paulo si dimostrava uno Caridde, cioè uno nodoso et pericoloso mare contro a coloro che fingessino amare la theologia, cioè che gli contradicessi della verità per mostrare di meglio amarla, cioè meglio intenderla, come solo li heretici». **57** *molti*: eretici, «perché tucti li eretici che sono stati morti et confusi, sono stati morti col coltello, cioè colla dottrina di san Paulo». **58–60** “Là vidi il suo spasimante (san Tommaso) che parla di lei (la teologia) tanto dolcemente con lo sguardo fiso a contemplarla, le vesti bianche di neve e il mantello stellato”. In merito all’influenza di Tommaso e del tomismo sul pensiero rinascimentale, anche al di fuori dell’ambito domenicano, si veda KRISTELLER 1974. **58** *el damo*: «cioè viddi sancto Thomaso d’Aquino». **59** *nivide*: “del colore della neve”, vd. GDLI s.v. *niveo*. | *a ffinme*: «cioè el suo mantello di sopra pieno di stelle, ché così si dipinge». **60** *tanto dolcemente parla*: «cioè per tucti e sua libri parla dolcemente et apertamente della theologia, cioè nella prima parte, nella prima secunde, nella seconda secunde, nella terza parte [della *Summa*] et nel primo, 2°, 3° et 4° delle *Sententie*, nel *Contra Gentile*, nelli *Opuscoli*, nelle *Questione disputate de potentia Dei, de veritate, de virtutibus, de malo*, praticata di tucti e libri composti da lui perché qui sarei lungo». **61–63** “Diede alle nostre scuole, per arricchirci, i grandi doni e le monete brillanti che riceveva da quel santo regno”. «Cioè tucti li doni della theologia et la cognitione di Dio che hebbe san Thomaso, che vengono da Dio et dal cielo empyreo che è sacrato regno, tucti gli donò, poi lui per honorare et hornare noi posterì che volessimo haver notitia delle cose divine, gli donò questi doni san Thomaso alle nostre scuole, cioè lasciò l’opere sua nelli publici studi, e quali chiama manme perché sì come la manma allacta el figliuolo et pascelo et amaestrato e ’nsegnagli favellare, così le scuole e lli studi publici insegnano et nutriscono gli huomini che volgiono nutrisci della cognitione delle cose alte». **61** *dranne*: la successione di rime *fianme*: *dranne*: *mamme* è dantesca e già impiegata, cfr. I 9 34.



Tanto l'amò et aguzò l'ingegno  
 che ne fu tanto amato et vidde lei  
 che la ritrasse et dienne el bel disegno. 66  
 Viddi el compagno combatté costei  
 in habito più basso et sì sottile  
 che sciolse del suo amor gli dolci omèi. 69  
 Viddi colui di patria sì gentile  
 amarla tanto et gelosia 'l persegheue  
 per difender dal lupo el sancto ovile. 72  
 Se per tucti mi gissi andrè 'n dileghue:  
 abbassai l'ochio et viddi gli amadori,  
 qual di suo 'ncille ardentemente seghue. 75  
 Viddi in diversi accender gli splendori:  
 qual vagheggia le stelle et qual misura,  
 qual numera, raccoglie et sonma e fiori, 78  
 subtrahe et parte, e 'l mondo così dura,

71 gelosia 73 andrei in 75 cillse§

64–66 “Tanto la amò e aguzò l'ingegno che ne fu tanto amato, inoltre la vide (tanto dettagliatamente) da darne descrizione e rappresentarla al meglio”. Ulteriore riferimento alle opere di Tommaso, paragonate a ritratti, in quanto raffigurano la teologia fino ai minimi dettagli. 67–69 “Vidi il compagno (teologo) che combatté costei (la teologia) con abito più grezzo ed (essendo) tanto sottile da scrivere i dolci lamenti della propria passione”. Pur trovandosi nel cielo di Mercurio, Duns Scoto (immediatamente riconoscibile, grazie all'uso del tradizionale epiteto di *sottile*) è inferiore fin dall'abito (bigio, in quanto francescano, rispetto al bianco dei domenicani) a Tommaso, cui anzi si contrappone: «cioè viddi Scotto che combatté la theologia, in quanto in molte cose si contrapose a san Thomaso et combattella colle conclusioni et argomenti contrarii a sancto Thomaso, et che sia Scoto lo dimostra perché dice in habito più basso, cioè in habito di panno bigio, et concorda che è più vile che non è l'abito di sancto Thomaso quanto al panno, poi dice et sì sottile, perché Scoto è chiamato doctore sottile, che sciolse del suo amore gli dolci homèi, cioè aprì e scripse li articoli in theologia contro a san Thomaso, e quali articoli gli dovevano altrimenti essere intesi che gl'intendessi lui, però si contraponeva con fatica et dolore et sciolsigli quelli lunghamente scrivendoli». 70–72 “Vidi quello, nato in una città tanto gentile (Roma), amarla tanto ed essere perseguitato dalla gelosia per difendere la Chiesa da un papa eretico”. Si presenta Egidio Romano, «frate di sancto Augustino, generale zelante della theologia et della Chiesa. Si contrapose al papa che allora sedea nel pontificato perché peccava nella heresia et perché non può esser deposto el papa per altro peccato che per heresia, et minacciandolo Egidio, el papa per gelosia di non perdere el papato lo perseguitò tanto, però dice et gelosia el persegheue et asega la ragione, cioè per difender dal lupo el sancto ovile, cioè per difendere la Chiesa e lla tehologia dal lupo, cioè dal papa heretico el quale sidia e 'l fece morire». Al tema della deposizione del papa lo stesso Egidio aveva dedicato il *De renuntiatione papae*, i cui contenuti risultarono necessari a garantire la legittimità del *gran rifiuto* di Celestino V e dell'elezione di Bonifacio VIII. Il papa “eretico” sarebbe Clemente V, il «pastor senza legge» destinato alla bolgia dei simoniaci secondo Dante (*Inf.* XIX 83). 73–75 “Se parlassi di tutti, fuggirei lontano, (ma) abbassai l'occhio e vidi gli amanti, (tra cui) quello che segue ardentemente le altre scienze”. 73 *andre 'n dileghue*: “scomparirei dalla vista (essendomi allontanato)”, vd. TLIO s.v. *dileguo s.m.*, 1.1. Per un altro esempio simile, cfr. «ché troppo in alto s'alzerie 'l quaderno» (I 15 5). 74 *abbassai l'ochio*: «cioè a' doctori et studiosi nell'altre scientie più basse». 75 *qual... seghue*: «cioè de' quali amadori viddi quello che più ardentemente l'ancille, cioè l'altre scientie che sono a valle della theologia». 76–81 “Ne vidi molti essere accesi da tali scienze: quello che ama le stelle e quello che prende le misure, quello che conta, raccoglie e somma i numeri, li sottrae e li divide, e in questo modo il mondo va avanti, e le voci che si intonano sull'incudine, e ancora l'arte delle arti, che è fuori della natura”. Presentazione di astrologia, geometria, aritmetica, musica (il quadrivio) e della dialettica/logica (primo elemento del trivio; gli altri due saranno descritti ai vv. 82-84). 78–79 *numera... parte*: «l'arimerica ha cinque parte, cioè numerare, raccorre et sommare e fiori, cioè e numeri, [...] subtrarre che è l'altra parte, et [...] la quinta parte, cioè partire». Di fatto, *raccoglie et sonma* consistono nella stessa operazione, per cui le parti si riducono a quattro, essendo tralasciata la moltiplicazione. Per *raccoglie*, “conta”, vd. GDLI s.v. *raccogliere*, 28, mentre per *parte*, “divide”, vd. GDLI s.v. *partire*<sup>1</sup>. 79 e *'l mondo così dura*: «servato el numero e 'l peso et la misura». In altre parole, l'esistenza stessa del mondo è legata all'esistenza dei numeri e delle misure.

e 'n sulla 'ncudo concordar le boci, l'arte dell'arte anchor fuor di natura.	81
Viddi la bella ancilla in su le foci a tucte leggiadretta et lyra e 'l canto mi fé cognoscer come ella si boci.	84
Et viddi dove s'ama doppio pianto poi che l'huomo escie della porticciuola, et veste alle parole el grato anmanto.	87
Quella nimphetta che mi fé parola et strinsemi la mano e 'l nome seppi, in tucte del suo amor suo dardo vola.	90
Li fior, le frondi de' barbati ceppi andava colligendo et come l'ape per verdi prati et per selvaggi greppi;	93

84 come>el<lasi 85 §doppio§

**80** *sulla 'ncudo concordar le boci*: l'uso dell'incudine quale strumento musicale (vd. GDLI s.v. *incùdine*, 5) trova conferma in una illustrazione, contenuta nella *Theorica musice* di Franchino Gaffurio (1492), in cui si raffigura Iubal (inventore della musica secondo *Genesi* 4:21) presiedere un gruppo di persone che battono i propri martelli su di un'incudine. Si noti che in età tardoantica e medievale era anche diffusa una leggenda secondo cui Pitagora aveva compreso i fondamenti dell'armonia ascoltando il suono dei martelli che battevano sulle incudini (cfr. RIEDWEG 2007, p. 78 ss.). **81** *l'arte... natura*: la dialettica, nota come «ars artium» (per esempio nelle *Summulae de dialectica* di Giovanni Buridano) e basata su contenuti non naturali («non è scientia naturale, però dice fuor di natura, ché el soggetto della logica est ens rationis»). **82–84** «Vidi la bella ancilla (rivolgersi) con fare leggiadro a tutti gli accessi (alle scienze), e la lira e il canto mi fecero (finalmente) sapere come si chiamasse». «Cioè viddi la poesia in sulle foci, cioè entrare in tucte le scienze come entrano e fiumi in mare». **83** *leggiadretta*: termine petrarchesco, vd. *RVF* CXXVII 35, «et quella dolce leggiadretta scorza», e CCXLVI 3, «fa con sue viste leggiadrette et nove». **85–87** «E vidi dove si sarà contenti di aver sofferto due volte, dopo superato il Donadello, e (quella scienza che) riveste le parole di un aspetto gradevole». Presentazione della grammatica e della retorica e conclusione dell'elenco di scienze accessorie della teologia («et ecco numerati gli amadori delle scienze ancille della theologia e quali erono in Mercurio»). **85** *viddi... pianto*: «cioè viddi la gramaticha dove e fanciulli volendo andare alla scientia fanno duo piancti: el primo colla madre, quando non volgiono e fanciulli andare alla scuola et pianghono et la madre dopo e lusinghi gli danno delle busse et piangono, et questo è el primo pianto; poi el maestro, dando loro de' cavagli [“punizioni, cfr. GDLI s.v. *cavallo*, 26, “meritare un cavallo”] et scamatate [“percosse”, lett. quelle date durante la battitura della lana, vd. TLIO s.v. *scamatare v.*], fanno el secondo piancto et così è doppio pianto, el quale doppio piancto è amato quando poi l'huomo conosce la dolcezza della scientia». **86** *porticciuola*: “piccolo accesso”, riferito alla grammatica. La metafora della porta rimanda sia al valore propedeutico della grammatica, porta di ingresso alle altre scienze, sia al fatto che era insegnata attraverso il diffusissimo rimaneggiamento di Elio Donato noto come *Donadello* (cfr. autocommento a I 12 92), ma anche come *Ianua* (“porta”), a causa del suo incipit: «ianua sum rudibus parvam cupientibus artem». **87** *veste... anmanto*: «questa è la rectoricha, che non è altro che parole bene vestite, cioè bene ornate, et così coperte di belli colori rectorici». **88–90** «In tutte (le scienze) vola la freccia dell'amore di quella giovane ninfa (la poesia) che mi parlò e strinse la mano e di cui seppi il nome». Sardi riepiloga le precedenti menzioni della poesia durante il capitolo (vv. 20-22 e 82-84). **91–96** «(La poesia) raccoglieva i contenuti dalle scienze e come l'ape (spaziava) tra prati verdi e declivi selvatici; mi portò all'interno (del pianeta) e vidi come coglie all'interno di tutte le scienze il suono del suo archetto che scorre sulla lira». La poesia ricava i propri contenuti da tutte le scienze, a lei indispensabili come sono i fiori per l'ape o le corde per l'archetto dello strumento musicale. **91** *barbati ceppi*: “tronchi dotati di radici”, vd. TLIO s.vv. *ceppo s.m.* e *barbato agg.*, raffigurazioni allegoriche delle scienze. **92** *colligendo*: “cogliendo”, da *colligere* (lat. per *cogliere*). | *ape*: «come l'ape va colgliendo el fiore de' fiori, così la poesia andava colgliendo da' barbati ceppi, cioè dalle fondate scienze, li fiori et fronde, cioè le più leggiadre et piacevole et dilectevole conclusione che la trovava, et poi ne faceva el fructo cantando o componendo opera fructuosa et dolce, perché tucte l'opere in poesia sono dolci in tanto che le piacciono a Dio et agli uomini, le cose cantate in versi, però Davit propheta cantò in versi tucte l'opere sua, cioè e psalmi per piacere a Dio et agli uomini; vedi sopra el psalterio nel prohemio della causa formale frate Iacobo de Valentia episcopo cristopolitano dell'Ordine di sancto Augustino che dice molto bene della poesia [i *Commentaria in Psalmos* di Jaime Perez di Valencia, vescovo di Cristopoli]». **93** *greppi*: “pendii scocesi e dirupati”, vd. GDLI s.v. *gréppo*.

trassemi dentro et viddi come cape  
nel cor di tucte quelle ancille el suono  
del suo archetto a llyra che s'agrape: 96  
per quella gratia salse al sancto trono.  
M'innamorai di lei et seghuitàla  
col mio amor come el baleno el tuono, 99  
potendo al ciel volar con sì dolcie ala.

---

**94** *trassemi dentro*: a Mercurio, perché di fatto Sardi si è fermato sulla soglia del pianeta. | *cape*: “capisce”. **96** *del suo archetto... s'agrape*: “del suo archetto che si muove saldamente sulla lira”. L'*archetto* è l'accessorio degli strumenti a corda (TLIO s.v. *archetto s.m.*, 5), mentre *s'agrape* va inteso come “si trattiene, si aggrappa” (lett. “si attacca alle grappe”, cioè ai ramponi di rinforzo degli edifici, vd. GDLI s.v. *aggrappare* e TLIO s.v. *grappa<sup>1</sup> s.f.*). «Cioè et viddi quanto era l'archetto sopra lyra della poesia agrapato nel cor delle decte ancille, et nota che questo vocabolo qui, grape, è a proposito, perché grape vuol dire aggrappare, et però se l'archetto non s'agrappassi per l'uncto della pece grecha, non s'agrapperebbe, exconsequenti non sonerebbe, così la poesia s'agrapa alle scientie». La pece greca, nota anche come colofonia o resina da violino, è usata ancora oggi per produrre l'attrito tra l'archetto e le corde del violino. **97–100** “Per mezzo di quella grazia, (la poesia) salì al santo trono (della teologia): mi innamorai di lei e la seguì con il mio amore come un lampo segue un tuono, poiché adesso potevo volare al cielo con un'ala tanto dolce”. **98** *seghuitàla*: “la seguì”. **99** *come el baleno el tuono*: “in rapida successione”. «Cioè sì come el tuono viene dopo el baleno et quello seghuita, così io seghuitai la poesia, la quale è come el baleno che splende et ghuiza dipoi seghuita el tuono, così el poeta che seghuita la poesia, la quale gli risplende illuminandolo, seghuita il poeta, cioè el poema o qualche cosa in versi che si sente come el tuono, ché sì come el tuono risuona et rinbonba, così l'opere in versi che hanno seghuitato la poesia risuonano per tucto». **100** *potendo... volar*: «et ancho asengna un'altra ragione perché s'innamora della poesia: perché con quella si può volare al cielo, cioè cantar delle cose divine, però la chiama alia et dice potendo al ciel volar con sì dolce alia, quanto è la poesia e 'l verso».

## Capitolo Ventiduesimo

*Capitulum XXII, dove nel decto cielo di Mercurio l'auctore è con molti poeti, e maxime con Dante et col Petrarca.*

La sancta ghuida che mi vidde lieto  
mi tentò tanto ch'i' dicessi prima  
che 'l parlar poi paressi uno star cheto. 3  
Io, che di quel faceo la prima stima,  
et ero acceso di voler sapere  
se al salir quivi è l'ultima cima. 6  
Et elli ad me «qui non si può vedere  
el fim che fu principio d'ogni cosa,  
dove si ferma in noi nostro volere. 9  
Né el dysiare altrove si riposa:  
benché sie grande et grande anchor la mira,  
più oltre passa ove è più spatiosa. 12  
Et se per suo grandeza quella spira,  
più tira l'archo et poi più a quel segno  
voler passar, nostro archo non vi tira. 15

---

10 N<sup>e</sup>e<sup>l</sup> 13 idest dell'intellecto *glossa su grandeza* | idest la scientia *glossa su quella*

1–3 “La santa guida che mi vedeva felice mi spinse a discutere prima, in modo che non ci fosse bisogno di discorsi successivi”. Mosè invita l'autore a rivelargli tutti i propri dubbi «accioché, se gli aveva alcuna dubitatione, la potessi rimuovere circa alle cose vedute [...] ché el parlar poi paressi uno star cheto, cioè parlato prima l'auctore et domandato se voleva domandare d'alcuna cosa alla ghuida et rispostoli et satisfacto, el parlare dipoi fussi come uno star cheto, cioè fussi chome non dire alcuna cosa che fussi d'importa[n]za et fussi ragionamento poi di pocha importanza, che è come star cheto». 4–6 “Io, che tenevo Mosè in alta considerazione, allora desideravo sapere se questo luogo fosse l'ultima vetta”. 4 *faceo la prima stima*: vd. GDLI s.v. *stima*, 12. 6 *ultima cima*: «cioè volli sapere se quivi nel pianeto di Mercurio era l'ultima beatitudine, quasi volendo dire se la scientia è quella dove consisti l'ultima felicità, che di molti è stata oppinione». 7–9 “E lui (disse) a me ‘qui non si può vedere il fine che fu il principio di ogni cosa (Dio), dove si appaga la nostra volontà”. 8 *el fim che fu principio*: Dio, alfa e omega secondo *Apocalisse* 1:8. 9 *dove si ferma in noi nostro volere*: «perché perfino a tanto l'anima non fruisce Dio, non è mai contenta, però diceva Augustino [*Confessiones* I 1 3] fecisti nos domine a[d] te et inquietum est cor nostrum donec requiescas in te, et qui non si può satiar la volu[n]tà, però non è l'ultima felicità». 10–12 “Il desiderio non si placa altrove, (e) benché (la scienza) sia grande e ancora grande il suo obiettivo, la oltrepassa e si dirige verso qualcosa di più grande (la teologia)”. 11 *grande et grande anchor la mira*: «cioè benché la scientia sia gram cosa [...] et benché sia grande anchora el fine della scientie, ché per quella si perfectua l'anima più che per altra cosa sia, non però agiungne alla perfectione che dà Idio». 12 *spatiosa*: «cioè l'appetito passa più oltre perché quando uno havessi tucta la scientia del mondo, non starebbe contento l'appetito, ma passa a cosa più spatiosa che è Dio, perché Dio è la vera mira dell'anima et mai sarà questa l'anima e 'l nostro volere se non quando perverrà alla suo mira che è Dio spatiosissimo». 13–15 “E se per la grandeza del desiderio, quella (scienza) si esaurisce, si rivolge più in alto fino a voler raggiungere Dio, oltre il quale non si può procedere”. 13 *spira*: “esaurisce la validità”, vd. GDLI s.v. *spirare*<sup>2</sup>, 5. «Cioè et se per grandeza dell'intellecto una scientia spira et mancha che l'intellecto non resta di quella contento». 14 *tira l'archo*: l'immagine dell'arco per designare obiettivi o la vita umana è frequentissima nel poema. In questo caso ci si riferisce alla ricerca filosofica, che segue un percorso di difficoltà crescente: «cioè va a un'altra scientia più su et se quella intesa et non satisfacto per la grandeza dello intellecto va più su, cioè a un'altra scientia più dengna, [...] come *verbigratia* uno ha imparato la gramaticha et per quella ha cominciato a gustar le lectere non si quieta, salglie alla logicha et quella intesa non si quieta, salgha alla philosophia et tanto è grande l'intellecto che mai si contenta salvo quando perverrà alla cognitione di Dio e se di qua in questa vita andrà tanto in su colle scientie che pervengha a quel segno, cioè a Dio, voler passare, cioè volere andare più oltre, nostro archo non vi tira, cioè nostro intellecto non va più su perché quivi si contenta nella fruitione di Dio secondo e suo meriti et non più perché non tira l'archo nostro più su che di quanto siamo capaci di possedere Dio, la qual possessione Dio la dà secondo e gradi di nostra carità et non più». Per la collocazione, vd. GDLI s.v. *tirare*, 24. *segno*: “bersaglio, obiettivo” vd. GDLI s.v. *ségno*, 48.

Quivi è l'ultima cima e 'l vero regno,  
che poi vi sè salito, non vi naschi  
d'alcuna delle parte alcuno sdengno, 18  
né per soffiâr di venti se ne caschi  
et sie sî grande et spatiosa et bella  
che la compiacchia a fenmine et a maschi. 21  
Benché qui tanto luca questa stella,  
non luce tanto che s'accenda lume  
che ti contenti a rimaner con ella, 24  
ma dinmi, chi ti ghuida a tal barlume?».   
Io gli risposi «questi lieti volti  
ch'anno tracto la fiamma for del fume, 27  
et molti razi che si son raccolti  
mi fanno fianma ch'i' mi scaldo tanto  
che e granchioli che legon sono disciolti. 30  
Io mi pensavo che l'eterno anmanto  
fussi quel bem per sé desiderato  
da tucti per natura et fessi sancto, 33

---

21 masciōhi 27 sch§anno §tracto la fiamma for del fume§ 30 sono^di^sciolti 31 idest beatitudo *glossa su eterno*

---

16–18 “Questa è l'ultima vetta e il vero regno, ed dopo che l'avrai raggiunto, non nascerà alcuno sdegno da parte tua o di Dio”.

18 *d'alcuna delle parte*: «cioè né per el conto tuo né per el conto di Dio nasca alcuno sdengno della gloria beata». 19–21 “E non se ne verrà esclusi per causa delle tentazioni e sarà tanto grande, spaziosa e bella da essere egualmente gradita a femmine e maschi”.

19 *soffiâr di venti*: le tentazioni, rappresentate come i venti in coerenza con l'immagina della cima. Nella vita beata, le tentazioni non esisteranno affatto. 21 *a fenmine et a maschi*: «perché le donne non sono apte alla militia, non a leggere in cathedra, non a predicare, non a dir messa, non a consigliare. Benché queste cose non sieno in gloria beata, niente di meno vi sarà una comunanza che le donne saranno contente, ché non sono contente qua in questo mondo perché le vorrebbero essere papa et non possono, vorrebbero duo mariti e forse septe et non possono, praticha, non così fia in patria beata». 22–24 “Benché qui (su Mercurio) sia tanto intensa la scienza, non lo è al punto da appagarti”. «Cioè non satia tanto la scientia l'intellecto et in quello non accende tanto lume, cioè tanto riposo, che ti contenti a rimaner con ella, cioè che per quanta scientie tu potrai mai avere in questa vita, mai ti contenterai di starti con tale scientie et non desiderare altro, perché l'anima non sarebbe mai contenta infino non sia con Dio». 22 *benché qui tanto luca questa stella*: cfr. *Inf.* II 55, «Lucevan li occhi suoi più che la stella». 25–30 “Ma dimmi chi ti guida nell'incertezza (della scienza)? Io gli risposi ‘questi volti felici che hanno tratto l'anima fuori dall'ignoranza e le molti opinioni raccolte mi riscaldano al punto da sciogliere ogni esitazione (nel fare la domanda)’. 25 *barlume*: «barlume proprio è vedere et non discernere né conoscere el vero, però domanda la ghuida l'auctore chi lo ghuida in questo barlume che non discerni la vera beatitudine dalla virtù della scientia et perché lui domandi se nella scientia consisti l'ultima felicità». 26 *lieti volti*: delle anime beate di Mercurio, cioè uomini di lettere e di scienza. 27 *hanno tracto la fiamma for del fume*: “hanno liberato la fiamma dal fumo”. 30 *granchioli... disciolti*: «nota che qui l'auctore pone una bella similitudine, cioè che come per el freddo le mani si granchiano al modo nostro fiorentino perché diciamo quando habiam gram freddo “io ho le mani agranchiate”, che nasce questo vocabolo dall'animale chiamato granchio, el quale non distende mai apieno le sua ghambe per caldo o freddo che sia e per tal similitudine si dice che per el freddo le dita della mano simile alle gambe del granchio per el freddo, come è decto, non si distendono che come poi sono riscaldate, et le dita si distendono et scioggoni dal freddo che erono come legate, così qui vuol dire che benché l'intellecto fussi freddo a operare per le cagioni et argomenta, si mostra la scientia tanto degna che tanto per tale ragioni sono riscaldato nello intellecto che l'intellecto non par più freddo né agranchiato, ma caldo et sciolto da' nodi che mi tenevano dubio, et però mi pare che la felicità stia nella scientia et però n'ò adomandato se così è». 31–33 “Io pensavo che la beatitudine (che ho riconosciuto negli uomini di scienza qui posti) fosse un bene desiderato in quanto tale da tutti per natura e rendesse santi”. 31 *eterno anmanto*: l'aspetto esteriore proprio delle anime qui presenti, caratterizzato dai *lieti volti* del v. 26. 33 *da tucti per natura*: cfr. Aristotele, *Metaphysica* I 980a e *Convivio* I i 1. | *fessi*: forma sincopata; «et facessi sancto, cioè quietassi l'animo».

et qui mi pare el bem per sé amato  
 et che anchor natura amar sospingha  
 ciaschum parendo in tal furor beato 36  
 et l'appetir che tanto ci lusingha  
 salir di vetta in vecta ci conduchi  
 al sancto amor per sé ci legghi et stringha, 39  
 né maggior ben sopra esto bem reluchi  
 dentro allo spechio fabricò 'l Signore  
 et polselo ad ritrarre a tanti buchi. 42  
 Hor tu mi di' tanto alto lo splendore  
 che questo è nulla et siam da quel beati:  
 dinmi se siam capaci a tanto amore». 45  
 Et elli «ad tanto bem siam misurati  
 che 'l ben perfecto universal comprehendi  
 nostro intellecto et volontà lo grati. 48  
 Dir dunque l'huom di tale amor s'incendi  
 sarà ben decto: elgli ha 'l poter, se 'l vuole,  
 che tanto bene in tucto sé risplendi. 51  
 Non solamente dysiar si suole

34 §per se amato 42 a^d^ 47 comprehendi 50 selu^u^ole

34–42 “E qui mi sembra che tale bene sia amato in quanto tale e che inoltre la natura inviti ciascuno ad amarlo, poiché si appare felici in tale entusiasmo, e (che) il desiderio che tanto ci spinge a procedere tra le scienze, ci conduca a quell’amore santo da legarci e stringerci (a sé) per se stesso, e non brilli un bene più importante di questo nello specchio creato dal Signore e posto da lui a ricevere la conoscenza dall’esterno (l’anima)”. 36 *furor*: stato di sconvolgimento dell’animo o di invasamento (vd. TLIO s.v. *furore s.m.*), qui con accezione positiva di “entusiasmo”, “esaltazione” (vd. GDLI s.v. *furóre*, 4) propria dell’uomo di scienza, «ché quando uno docto scrive e suo versi, dico che qualche volta sente tanta dolcezza che per quel tempo non crederrebbe fussi altro felicità experto crede, et però dice l’auctore veggo in questo sito tanti valenti huomi[ni] et poeti accesi nel furore della scientia et mostrono tanta letitia che m’ha mosso a domandarti del dubio». | *beato*: forma predicativa di *ciaschum*. 39 *al sancto amor*: «cioè alla nostra felicità in ipsa scientia quando sareno saliti di scientia in scientia alla perfectione sua». 41–42 *spechio... buchi*: “lo specchio che il Signore fabbricò e collocò in modo tale da riflettere le impressioni provenienti dai tanti organi di senso”, cioè l’anima sensitiva. «Cioè el Signore che fabricò l’anima, che la nomina uno spechio, lo pose nel corpo a ritrarre le cose e la notitia delle creature et del Creatore, a tanti buchi, cioè a tanti sentimenti che sono buchi del corpo mediante e quali perviene all’anima la notitia di tucte le cose, perché omnis nostra cognitio ortum habet a sensu [Summa I-II 80 3 2], cioè dall’occhio, dall’orechio, dal naso, praticaha». *ritrarre* è collocato di *spechio* (vd. GDLI s.v. *ritrarre*, 5), mentre *buchi* vale “orifici” (del corpo; cfr. GDLI s.v. *buco*<sup>1</sup>, 1). 43–45 “Adesso tu mi dici (che è) tanto alto lo splendore (di Dio) che questo (la scienza) è nulla, e che siamo (resi) beati da quello: dimmi (allora) se siamo adeguati a un così grande amore”. 45 *capaci*: “in grado di comprendere”, vd. TLIO s.v. *capace agg.s.m.*, 2.1. 46–48 “E lui (mi rispose) ‘siamo resi capaci di tanto bene che il nostro intelletto comprende il bene perfetto universale (Dio) e la volontà lo desidera”. 46 *siam misurati*: «cioè facti capaci». 48 *grati*: “desideri, vagheggi”, vd. GDLI s.v. *gradire*, 5. L’autocommento cita *Summa I-II 5 1 Utrum homo possit consequi beatitudinem*; in particolare è ripreso il seguente passo: «quod autem homo perfecti boni sit capax, ex hoc apparet, quia et eius intellectus apprehendere potest universale et perfectum bonum, et eius voluntas appetere illud». 49–51 “Sarà (pertanto) un’affermazione corretta dire che l’uomo si può accendere di un così grande amore (per Dio): egli può far sì, se lo vuole, che un così grande bene (Dio) risplenda in tutto se stesso”. 50 *elgli ha 'l poter, se 'l vuole*: «qui pone l’uomo havere libero arbitrio a potere eleggere tal bene, perché volendo e’ può che tanto bem, cioè Dio, in tucto se risplendi». 51 *in tucto sé*: «cioè che Dio risplendi in tucto, cioè in nell’anima hora avanti el iudicio, et nel corpo dopo el iudicio, però dice in tucto se, [...] ché non si oppinassi che sola l’anima havessi a essere beata». L’autocommento cita *Summa I-II 3 6 Utrum beatitudo consistat in consideratione scientiarum speculativarum*, da cui si evince l’impossibilità per l’uomo di raggiungere la piena felicità per mezzo delle scienze speculative, ma solo una *imperfecta beatitudo*. 52–54 “Si è soliti desiderare questo bene perfetto non solo per la sua natura, ma anche per la sua parvenza e per ciò che partecipa di esso”. La conoscenza delle cose del mondo induce al desiderio di conoscere Dio.

dalla natura questo ben perfectò,  
ma l'onbra anchora e 'l saggio di tal Sole. 54

Ma qui quel bene amiam con più dilecto,  
perché più si conosce et quel più s'ama  
che più 'l conosca el bem dell'intellecto. 57

Non mai nostro appetir si satia et sfama,  
né sta contento et sempre cercha et strugge  
infin che non possegha quel che brama». 60

Così dicendo, viddi alle belle uggie  
delli fioriti lauri molte lyre,  
qual festeggionmi et qual per me ne fuggie. 63

Uno spirto gentil più prese ardire,  
lieto, benigno, anchor fuor d'ongni guerra,  
mi prese et disse «e' ti convien seghuire». 66

«Tu sè quel triumphasti se non s'herra»  
diss'io «nel verso tuo», el me 'l concesse,

---

63 me>ne<fuggie

---

54 *onbra*: “pensiero confuso o impreciso”, vd. GDLI s.v. *ombra*, 8. | *saggio*: “prova, testimonianza parziale”, vd. GDLI s.v. *saggio*<sup>1</sup>, 7. «Cioè et tucte le cose che sono saggio del Sole, cioè della gloria beata, dove è Cristo sol iustitie Christus Deus noster». 55–57 “Ma qui (su Mercurio) amiamo quel bene con più piacere, poiché ciò che più sia conosciuto dal bene dell'intellecto, più si conoscerà e più si amerà”. «La scientia più fa cognoscere Dio che altra cosa quando non inflat, cioè quando non rende l'huomo superbo». 56 *più s'ama*: «perché la cosa più conosciuta è più amata». 57 *che più... intellecto*: «cioè quella cosa che sarà più conosciuta dal bem dell'intellecto, cioè dalla speculatione et clara et humile cognitione d'epso intellecto, sarà più amata da llui». *el bem dell'intellecto* è reminiscenza dantesca, vd. *Inf.* III 16-18, «Noi siam venuti al loco ov'i' t'ho detto / che tu vedrai le genti dolorose / c'hanno perduto il ben de l'intellecto». 58–60 “Il nostro desiderio non si sazia e sfama mai, né si accontenta, ma sempre va alla ricerca e si strugge finché non possieda ciò che brama”. «Cioè l'intellecto né l'anima non si quietà se la non possiede quella cosa bramata: Dio è cosa bramata naturalmente da ongni cosa, però mai l'anima sarà quietà se non in epso Dio et così l'intellecto, perché naturaliter bramano Dio». 59 *strugge*: “si innamora perdutamente, è condotto al travaglio interiore”, vd. GDLI s.v. *struggere*, 6. Per l'uso assoluto, vd. Cavalcanti, *Rime*, XXXIV 13-14: «questo [è] tormento disperato e fero, / che strugg' e dole e 'ncende ed amareggia». 61–63 “Mentre (Mosè) diceva così, notai nelle belle ombre dei fioriti allori molti poeti, alcuni dei quali mi accoglievano festosamente, mentre uno mi evitava”. Con questo ternario si passa dalle considerazioni teoriche sul valore della speculazione naturale alla presentazione degli spiriti dei poeti che trovano posto nel cielo di Mercurio. 61–62 *belle uggie delli fioriti lauri*: «cioè stando nelle delectationi che parturisce la poesia che incorona di lauro». 62 *molte lyre*: «benché quivi fussino moltissimi valenti huomini d'ongni facultà, tra gli altri vidde molti poeti con la lyra cantando». 63 *qual festeggionmi et qual per me ne fuggie*: «quelli che lo festeggioro fu el Petrarca et Dante, colui che lo fuggiva fu Matheo Palmieri». 64–66 “Uno spirito magnanimo, sereno, benevolo e privo di preoccupazioni, si fece avanti; mi trattenne e disse ‘ti conviene seguirmi’”. L'identificazione con Petrarca è immediata, sia per l'espressione *spirto gentil* (*RVF* VII 13, «tanto ti prego piú, gentile spirto»; LIII 1, «Spirto gentil, che quelle membra reggi»; CIX 9, «quasi un spirto gentil di paradiso»), sia per il riferimento alla guerra interiore (*RVF* CXXXIV 1, «Pace non trovo, et non ò da far guerra», e in numerosi altri luoghi). 65 *fuor d'ongni guerra*: «cioè fuor di duo ghuerre, prima fuor della ghuerra delle controversie del mondo, la seconda ghuerra, cioè fuor delle passione et ghuerra d'amore, et quello hera el Petrarca che era lieto perché non haveva passione d'animo di nissuna ghuerra, perché erano posate et solamente quivi si dilectava sonare et cantare». 67–69 “Tu sei colui che scrisse i *Trionfi*, se non sbaglio' diss'io e lui confermò, ‘ma chi (è) colui che in terra nasconde il volto tra le mani?’” 67 *triumphasti*: «cioè tu sè quello che facesti in versi e Triomphi se non s'erra, cioè se io non erro et manchi di giudicio, ma tu mi pari el Petrarca che triumphasti, cioè componesti e Triomphi, diss'io, cioè io auctore dixi al Petrarca che gli aveva factò e Triomphi in versi». 68 *concesse*: “ammise come vero, possibile, ragionevole”, vd. TLIO s.v. *concedere* v., 3.

«ma chi colui che 'mpalma el volto in terra?». 69

Non sol ne domandai ché così stesse,  
ma ché 'l fuggissi et la verzura tolta,  
et non pensai sì mecho si dolesse. 72

«*Quivi ne' campi elysi fu raccolta  
la legiom delgli angioli infra dua  
per farne pruova la seconda volta.* 75

Questo ternal colgli altri in ciel mi grua  
et la ghirlanda secca et la mie faccia  
nabscosa tiene et fugge l'onbra tua». 78

Conosciuto ch'i' l'ebbi, anbo le braccia  
alzò alla suo testa et con duo mani  
el suo sverdito ramo et sfolgia et straccia. 81

Fuggì' coll'ochio a spirti più humani,  
che parie 'l ciel colle lucente stelle

69 eluo^l^to 75 pr^o^Voua 82 Fuggi^iq^

69 *'mpalma il volto in terra*: “nasconde il volto nel palmo della mano e guarda in basso”, in segno di vergogna. L'autocommento segnala un ulteriore livello di lettura, trattandosi di un termine dal suono simile al cognome del personaggio descritto (Palmieri): «qui domanda d'uno che era Matheo Palmieri, el quale teneva el volto nabscoso nelle palme delle mani et stava in terra, però l'auctore domandava chi elli fussi, et nota che gli allude al congnome perché chiamandosi Matheo Palmieri, però dice che 'mpalma el volto in terra, cioè nabsconde el volto nelle palme delle mani, pratica». Per la presenza di questo personaggio, cfr. anche *Morgante* XXIV 109, «Non so se 'l mio Palmier qui venne errando». 70–72 “Non solamente gli chiesi per quale motivo stesse in tale posizione, ma perché fuggisse e (il motivo per cui era) appassito il (suo) alloro, e non pensai che si sarebbe lamentato (direttamente) con me”. 71 *ché 'l*: l'autocommento conferma che *el* è soggetto («domandai anchora perché e' fuggiva»). | *la verzura tolta*: «cioè la grillanda d'alloro che gli avea come poeta, che haveva a essere verde, era secca». Palmieri era stato accusato di eresia a causa dei contenuti - in particolare quelli relativi alle anime - del suo poema allegorico *Città di vita*, composto tra il 1455 e il 1464. 72 *mecho*: «qui sottilmente è ito el presente auctore, perché non ha voluto che el Petrarca accusi Matheo né anchora l'auctore l'ha voluto accusare, ma ha fincto bene che Matheo, sentendo che l'auctor domandava chi elli era, tornò indrieto et rispose con uno de' sua formali ternali dicendo questo ternario è el texto di Matheo dove è la sua falsa oppinione». 73–75 “Tra le altre due (gli angeli in Paradiso e gli angeli caduti all'Inferno), fu raccolta qui nei Campi elisi la parte degli angeli (rimasta), affinché (la loro fedeltà a Dio) fosse provata una seconda volta (incarnandosi negli uomini)”. Citazione del ternario I 5 XL della *Città di vita*. «E' vuole che delgli angeli si facessi tre parte: una rimanessi in cielo, l'altra discendessi all'Inferno, l'altra rimanessi ne' campi elysi perché non essendo accostati né a Dio né a l'Lucifero, dice Matheo che Dio gli vuol provare un'altra volta, che fia la seconda, ponendolgli ne' nostri corpi, et così ne farà pruova Dio la seconda volta se vorranno esser dal suo, cioè operando bene, renuntiano al Diavolo, et così niegha l'anima et vuole che l'anima nostra sia uno angelo mezo rovinato, la quale oppin[i]one è heretica et reprobata, et havendo Matheo nel suo libro non altro protracto et voluto provare, n'è stato repudiato et non è stato acceptato tra' poeti quanto alla materia, però come quello che tra' veri poeti si vergongniava, teneva el volto nabscoso e lla corona era seccata, praticha». Sulle accuse di eresia a Palmieri, si veda NARDELLO 2002, p. 172, nota 8. 76–78 “Questo ternario insieme al resto del poema mi accusa in cielo, (mi) secca la corona, tiene la mia faccia nascosta e (mi) fa rifuggire dalla tua presenza”. 76 *mi grua*: lett. “produrre il grido stridulo e potente della gru”, in senso traslato “proclamare ad alta voce”; nell'autocommento è parafrasato con *bociare*, da intendersi nell'accezione di “additare pubblicamente il nome di qualcuno imputandogli una colpa” (GDLI s.v. *vociare*, 7). «Cioè lo fa bociare non vero poeta né vero cristiano: in cielo empyreo è bociato non vero cristiano, nel cielo di Mercurio è bociato non vero poeta». 79–81 “Una volta che l'ebbi conosciuto, alzò entrambe le braccia sulla sua testa e con le due mani strappava le foglie della corona appassita e le stracciava”. 81 *et sfolgia et straccia*: «ché più non la vuole così sverdita et secca tenere in capo per non più havere tal dolore, praticha». 82–87 “Rivolsi rapidamente lo sguardo a spiriti più benevoli, che sembravano un cielo stellato o il tempo (in cui) le lucciole brillano sopra le spighe di grano: così vedevo arrivare sopra di loro i furori poetici da quella stella fidata (Mercurio) che rende le nostre anime in cielo più belle (grazie alla scienza)”. 82 *humani*: “che manifestano sentimenti di umanità, di benevolenza”, vd. GDLI s.v. *umano*, 3. «Cioè non facevano segno di disperatione ma di tucta humanità». 83 *ciel... stelle*: «cioè pareva el cielo stellato quando resplendono, chosi erano quelli poeti a pulcritudine di Mercurio».



o 'l tempo e vermi accesi sopra e grani:	84
così vedev'io giungner le fiammelle	
sopra di lor da quella stella fida	
che fa nostre alme in cielo esser più belle.	87
Viddi 'l maestro mio et la suo ghuida	
quando cantò tre cantiche vulghari:	
non canti hor più chi dal suo nido snida.	90
Mi domandò «come sian noi di pari	
nell'amor della patria?». Io dissi un motto:	
«voi siate portinar, sì siate cari».	93
Et elli «et dove?», et io «ove già rotto	
fu dalla tua risposta el tuo consilgio,	
ché l'altrui lume ti spengesti sotto.	96

85 uedeu^i^o 89 uu^l^ghari 96 ti\$spengesti\$

**84** *vermi accesi*: «cioè pareva quel cielo coperto di splendori, cioè da' poeti et loro versi, come è el tempo che el grano è in erba, che allora sono coperti di vermini lucenti, cioè dalle lucciole, che pare cosa bella vedere coperto un campo di lucciole splendente».

**85** *fiammelle*: «cioè e furori poetici; [...] un furore poetico non è altro che una fiammella sùbita che percuote a un colpo la elevata mente del poeta et la linghua et poi la penna, et questo è che in un subito canteranno et scriverranno cosa futura o cosa ch'è scripta, che l'aranno come cosa divina: non sapranno quello habbino volsuto dire». **87** *alme... più belle*: «come più volte s'è decto, perché la scientia rimane nell'anima, ma quelle che si salvano in cielo som più belle perché oltre alla gloria essenziale hanno l'accidentale, in quanto rimane lor la loro scientia acquistata che è gloria accidentale dell'anima, però ciascuno s'ingegni di studiare». **88–90** «Vidi il mio maestro (Dante) e la sua guida (Virgilio) quando scrisse tre cantiche poetiche in lingua volgare: non canti più chi non segue il suo esempio». **88** *la suo ghuida*: l'autocommento dichiara che Virgilio è per Dante «ghuida nel suo primo libro». **89** *cantò tre cantiche vulghari*: «perché Dante fece el suo poema diviso in tre libri, cioè tre cantiche in versi vulgari». **90** *dal suo nido snida*: «chi abbandona il suo nido», cfr. I 16 24 *dal nido che l'annidia non si snida*. «Cioè non canti in versi chi non seghuita lo stile di Dante e chi esce del suo nido; non canti perché non satisfarà alli ingegni alti et speculanti». Da notare il probabile riferimento a *Pg.* XI 99, «chi l'uno e l'altro cacerà del nido». **91–93** «(Dante) mi chiese 'siamo (giudicati) uguali nell'amor di patria?', (al che) io diedi una risposta a effetto 'siete diventati portieri, tanto siete cari (a Firenze)'''». Dante non fa riferimento a Virgilio, ma a Petrarca (già introdotto al v. 64), raffigurato insieme all'Alighieri nelle tarsie del portale di accesso alla Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio, scolpite da Francione e Giuliano da Maiano tra il 1476 e il 1480 su cartoni attribuiti a Sandro Botticelli o a Filippino Lippi. **94–96** «Allora Dante (chiese) 'e dove?', e io (risposi) 'dove il tuo parere fu vanificato dalla tua risposta, poiché facesti a meno dell'ingegno altrui'». **94–95** *rotto fu... el tuo consilgio*: collocazione non attestata in TLIO o GDLI, ma interpretabile come variante della polirematica *uscire dal c. di qualcuno* (GDLI s.v. *consiglio*, 6). **96** *l'altrui lume ti spengesti sotto*: «cioè el consiglio d'altri ti spengesti sobto, cioè non ne facesti stima. Per notitia di questo è da sapere che, essendo Dante in consilgio in Palazzo, bisognava mandare uno inbasciatore fuori; quando toccò a dire a Dante, dixè 'cives mei, s'i' vò, chi sta, s'i' sto, chi va?', in modo che tucto el consilgio et llo 'ngegno delgli altri cittadini se lo spense sobto, cioè nella mente sua quasi dicendo qui non c'è altro consilgio che el mio, donde ne nacque el suo confino». L'episodio è citato nel *Trattatello* boccacciano, § 166: «Molto simigliantemente presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che i suoi contemporanei rapportano, che ei valesse; la qual cosa, tra l'altre volte, apparve una notabilmente, mentre che egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della republica. Che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa VIII, a ridirizzare lo stato della nostra città, uno fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono ad uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li precinpi della setta, con la quale esso tenea; e quivi tra l'altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la quale reggeva, far venire. E venuto al diliberare chi dovesse essere precinpe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla quale richesta Dante, alquanto sopra sé stato, disse: – Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va?, – quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare».

Ma perché 'l tuo legnaccio ha milglor tilglio,  
ciaschun ti vede e 'l tuo disegno anchora  
a quella porta ghuida al sancto gilglio», 99  
et elli «et tu, ché 'l ciel tuo lyra honora?».

---

100 §chelciel tuo lyra honora?§

---

**97–100** “Ma poiché la tua produzione è di miglior qualità, chiunque può riconoscere te e la tua opera nei pressi della porta (che conduce alla Ss. Annunziata’, e lui ‘e tu (dove starai), considerato che la tua poesia onora il cielo?” **97** *’l tuo legnaccio ha milglor tilglio*: “la tua discendenza ha (la qualità del) miglior tilglio”. *legnaccio* è grafia alternativa per *lignaggio*, “stirpe” (TLIO s.v. *lignaggio s.m.*, 2), funzionale all’impiego del termine *tilglio*, secondo Vasari (*Vite*, XIII) «il migliore nientedimanco tra tutti i legni che si adoperano a la scultura, [...] perché egli ha i pori uguali per ogni lato et ubbidisce più agevolmente alla lima et allo scarpello». L’autocommento chiosa «el tuo libro ha milglor tilglio, cioè più fundamento delle cose alte et divine». **98** *disegno*: “progetto”, cfr. TLIO s.v. *disegno s.m.*, 2.1. «Cioè anchora el disengno del tuo libro». **99** *porta... gilglio*: riferimento al noto affresco di Domenico di Michelino (su disegno di Alesso Baldovinetti) nella Cattedrale di Firenze, realizzato nel 1465 e collocato in prossimità della Porta della Mandorla, situata a nord, in direzione della Basilica della Santissima Annunziata («quella porta di fianco di Santa Maria del Fiore che esce per andare all’Annunziata»). Si noti per altro che sull’interno, la suddetta porta contiene un mosaico di David e Domenico Ghirlandaio raffigurante l’Annunciazione, completato nel 1490. Sardi ritiene la popolarità di Dante una conseguenza della sua maggiore dignità poetica rispetto a Petrarca: «quivi ciaschun ti vede et sè posto quivi perché tu sia noto a ciaschuno, sendo l’opera tua di maggior dignità che non è l’opera del Petrarca, che non è così visto da ongnuno perché non così va ciaschuno in palazzo in quella audentia de’ Signori dove nella porta sono Dante e ’l Petrarca al naturale». | *sancto gilglio*: il santuario mariano della Santissima Annunziata era il luogo in cui si festeggiava il Capodanno fiorentino il 25 marzo di ogni anno (festa dell’Annunciazione). Il riferimento al gilglio, corredo usuale dell’iconografia dell’Annunciazione ma anche simbolo di Firenze, intenderebbe coniugare l’episodio evangelico che dà il nome al santuario al suo al ruolo civico. **100** *et elli... honora*: “onora il cielo” «parlando universalmente in questa opera del cielo empyreo [...]. Nota che qui l’auctore non risponde a Dante, perché non sa quello habbia a sseghuire: tu lectore exponi qui come lo spirito ti detta».

## Capitolo Ventitreesimo

*Capitolo XXXIII, dove s'entra nel cielo di Venere et descrivesi amore colla distinctione, cioè honesto, utile et dilectevole.*

Tronchè la sancta ghuida e nostri diri  
et disse «figlio, anchor tu de' salire  
sopra le stelle a que' più alti giri», 3

et io, ché 'l mio piacere era obbedire,  
molti ne spengho a nnoi cantòr di legha  
et molti più et men amiam lor lyre. 6

Salimo al ciel dove è la bella streggha,  
partito dal bel F et D sì spuncto,  
che quanto archo è più dur, più 'l tende et piegha. 9

Non prima a quella porta ch' i' fu' giunto,  
verso me fianmeggiò suo volo un dardo  
donde, come ciaschuno, ancho io fu' puncto. 12

Fuggi quanto tu vuoi, non fu mai tardo,  
et spengi quanto sai, poi che gli è 'cceso:  
"quanto più spengho," più dirai "io ardo". 15

Quanto men crederrai esserne offeso,

4 p<sup>i</sup>acere 6 menq 7 cielo *ma sul commento* cielo 10 fui 13 mai 14 acceso

1–3 “La santa guida interrompe la nostra conversazione e disse ‘figlio, tu devi ancora salire sopra le stelle verso i cieli più elevati’. 1 *diri*: plurale della forma sostantivata dell’infinito *dire*, vd. GDLI s.v. *dire*<sup>2</sup>. 3 *giri*: i cieli del sistema tolemaico, vd. GDLI s.v. *giro*, 5. 4–6 “E io, poiché mi piaceva obbedire (a Mosè), ne tralascio molti (che) per noi cantarono in accordo e molti (altri) le cui poesie amiamo più o meno”. 5 *cantòr*: forma apocopata per *cantorno*. | *di legha*: “in sintonia”, vd. GDLI s.v. *léga*<sup>1</sup>, 7. Sardi allude agli epigoni di Dante e Petrarca: «perché molti sono stati e poeti che sono quasi iti di pari et cantato di pari». 6 *più e men amiam lor lyre*: «cioè et molti anchora non ho nominati che da nnoi sono più e meno amati e loro versi». 7–9 “Una volta che io mi ero separato dal bel F (rancesco Petrarca) e dall’assai smunto D (ante Alighieri), salimmo al cielo dove si trova la bella incantatrice (Venere), la quale (tanto) più seduce quanto più si è restii (ad obbedirla)”. 7 *streggha*: «cioè salimo al cielo di Venere, et chiama Venere streggha perché, sì come vulgarmente si dice che le streghe ghuastano gli huomini, così l’amore di Venere ghuasta gli uomini inclinandogli fortemente ad amare come fanno le streghe con incanti et facture fanno amare et essere amati». 8 *bel F et D sì spuncto*: i due aggettivi rimandano all’aspetto fisico dei due poeti, “piacevole alla vista” (in quanto in carne, secondo l’estetica medievale e rinascimentale) Petrarca ed “emaciato” (vd. GDLI s.v. *spuncto*<sup>1</sup>) l’Alighieri. L’autocommento attribuisce la scelta delle iniziali ad una moda del tempo: «cioè partito che fu l’auctore da messer Francesco Petrarcha bello di corpo et da Dante, tanto spuncto et magro [evidente un richiamo al *macro* di *Pd.* XXV 3], ché el Petrarcha era grasso, et pilglia la prima lectera del nome per el tucto el nome come si costuma». 9 *quanto... piegha*: in questo caso, l’arco è allegoria del comportamento umano, che si piega all’amore quanto più è rigido. «Cioè quanto uno è più duro d’amare et innamorarsi [...] più poi lo tira et pieghalo et tendelo, donde nasce maggior colpo d’amore, però si dice ch’è giovani s’innamorano e’ vechi in pazano, ché condannano amore ne’ giovani et poi più tirano l’arco». 10–12 “Non prima che fossi giunto alla porta del pianeta, mi raggiunse una freccia fiammeggiante, da cui fui colpito come tutti”. 11 *fianmeggiò suo volo*: “illuminò il proprio percorso”. L’autocommento non fornisce informazioni sul significato del verbo, che può rimandare all’esistenza di fiamme vere e proprie (vd. GDLI s.v. *fiammeggiare*, 1) o più semplicemente a una luce/luminosità che si accompagna al dardo in movimento (ivi, 2). | *dardo*: l’amore. 13–15 “Fuggi quanto tu vuoi, (ma l’amore) non fu mai lento (nel sopraggiungere), e spengilo quanto sei capace, essendo lui acceso, ma dirai ‘quanto più lo spengo, (tanto) più io brucio’”. Allocuzione del poeta al lettore: «qui bene finge l’auctore, cioè che un dardo lo ferissi, et tu, lectore, se tu volessi credere che io auctore non fingha, ma che sia vero che io fussi percosso d’amore, pilgliala come tu vuoi, ma diciamo al proposito che, essendo l’auctore oramai di età più che matura et essendo religioso et havendo tanti anni predicato al popolo le voluptà doversi fuggire, però qui finge bene che non potecte tanto fuggire ché amore lo percosse». 16–18 “Quanto meno crederai esserne (stato) colpito, tanto maggiore sarà la guerra scatenata contro il cuore: quanto più ti difendi, assai meno sarai difeso”.

tanto fie accesa al cor maggior la ghuerra:  
 quanto più scudi, assai fie men difeso. 18  
 Viddi una calca grande esser per terra  
 et molti ne conobbi esser prigionii,  
 ché la cathena, più s'allenta, serra, 21  
 arde trabacche et straccia padilglioni,  
 leva l'assedio et tu lo cerchi et brami,  
 ciaschum ti gratia, in ghuerra t'abandoni. 24  
 Pesce non fuggie l'esche sotto e lami  
 et morte sotto quelli è pur nabscosa,  
 né pungon l'ape et perdon loro sciami. 27  
 Lasciasi svêr tra tante spin la rosa,

18 fie>i< 28 §tra§

18 fei SMNS C ] fie ML

**18** *scudi*: con valore pronominale, “ti fai scudo”, vd. TLIO s.v. *scudare v.* **19–21** “Vidi un grande assembramento per terra, e riconobbi che molti ne erano prigionieri, poiché la catena (dell’amore), più viene allentata, (più) stringe”. **19** *calca... per terra*: coloro che avevano ceduto all’amore. «Qui vuol dire che questi erano quelli che havevono facto ongni difesa et mai havevono potuto difendersi, però qui bene descrive esser per terra, perché e’ si costuma di dire quando uno non può più sopportare una cosa, dice ‘io mitterò in terra’ o ‘io mi sono gittato in terra’, così vuol dire che questi che erano in terra s’erano arenduti e gittatisi all’amore per non poter quasi fare altro, sforzati dalla streggha». **20** *prigionii*: «cioè innamorati contenti». **22–24** “Brucia le tende e strappa i padiglioni; non ti pone sotto assedio, anche se tu lo cerchi e desideri; ogniqualvolta qualcuno ti lascia libero, ti dedichi alla guerra”. L’azione di amore è associata a una guerra. **22** *trabacche*: “strutture coperte da teli con la funzione di riparo mobile utilizzate negli accampamenti degli eserciti”, vd. TLIO s.v. *trabacca s.f.*, 1. «Queste sono rimedi al campo di ghuerra per difendersi dal Sole et dall’acque, et così si riparano et difendonsi e soldati, ma quando el campo è rotto, ogni cosa o s’ardono o si stracciono o son rubati, così amore vince et rompe el campo di colui che si difende et rompe et straccia et arde ongni rimedio et difesa, perché el caldo ymmo e ’l fuoco d’amore gli abruciano et più non si possono difendere, non havendo più difese di trabacche et padilglioni». **23** *leva l’assedio*: sempre all’interno della metafora guerriera, la guerra di amore non si accompagna a scarsità di cibo, quanto all’opposto, anche se l’amante non gradisce queste perdite di tempo. «Cioè l’amore non ti toglie la vettovalgia, ymmo ti condurrà dove fia abundantia, cioè a’ conviti, alle cene epulente, et tu innamorato cerchi l’assedio in quanto tu non puoi stare a tavola et vorresti che la cena fussi pocha et quanto più habondano le vivande, tanto meno mangi et vorresti che per vedere et cercar della dama non si trovasi cosa da mangiare non che essere sopra tenuto in tavola a lungho pasto, et però tu brami l’assedio». **24** *gratia*: “dispensa da obblighi”, vd. GDLI s.v. *graziare*, 1. L’autocommento non chiarisce il senso del verbo, dando un’interpretazione più libera del verso: «cioè sendo tu in nella ghuerra dell’amore, tu vorresti et ringratii chi ti lascia solo, ché non ti sforza andare fuora del tuo proposito, ché chi volessi menare a ccaccia, tu l’aresti a dolore; se tu sarai lasciato solo, renderai gratia perché potrai andare cercando la cosa che tu ami». **25–27** “Il pesce non rifiuta le esche sotto agli ami, anche se la morte si nasconde dietro ad essi, né le api pungono e perdono i propri sciami”. L’innamorato è come un pesce che si lascia adescare o come un’ape che non punge e si fa sottrarre il miele: «qui intende dua similitudine: vuol dire che lo innamorato piglia el lamo molte volte et non fuggie della escha d’amore dove è nabscosa morte, cioè si può dire che uno innamorato muoia el dì mille volte, et così perde lo sciame, cioè uno innamorato perde la dolcezza dell’onore et la cera, cioè el lume dell’intellecto et lo sciame si vòta, cioè si vòta la casa dello innamorato per le spese superflue fa uno innamorato ché col tempo la casa e’ vota». **27** *ape... sciami*: «perché l’ape sendo inebriate di vino, si lasciono tòrre el miele et la ciera, et non sentono et non pungono. **28–30** “La rosa si fa cogliere nonostante le spine, e così (facciamo) anche noi (religiosi), nonostante i voti e le regole: l’amore è l’unico vizio invincibile”. Come le rose vengono colte nonostante la presenza delle spine, così coloro che dovrebbero preservare la propria castità, nonostante leggi, regolamenti o persone che li controllano (superiori, nel caso di religiosi, mariti per le donne sposate, o perfino la considerazione della società per le vedove), spesso cedono all’amore: «per questa rosa intende frati, preti, religiosi, vergine, vedove, maritate, che sono come rose tra molte spine, cioè tra molti leghami et ghuardi e religiosi hanno tanti voti et maxime el voto solempne della castità, poi hanno tante regole, constitutioni, ordinationi, ché tucti sono spine a presevare la rosa, cioè el religioso; però sancto Domenicho è similito alla rosa nell’antiphona O lumen Ecclesiae, Doctor veritatis, Rosa patientiae, e lle vergine hanno tante ghuardi; così le vedove, che l’onore pingne più che spine a preservar viduità; le maritate sono puncte dalla gelosia del marito, ché sono spine a preservar la rosa che non sia colta dall’amore». **28** *svêr*: forma sincopata per *svellere*.

così et noi, tra tanti bandi et leggie:  
 fuor d'esta streggha è vincta ogni altra cosa. 30  
 Siede sopra dell'arco come reggie  
 iudice posto in pubblico al iudicio  
 qual lupo ha tolto agnel della suo greggie. 33  
 Tempera e dardi in speme et in supplitio,  
 et per me el passatioio stemperossi:  
 quanto pur punse, è me' tacer che inditio, 36  
 suo stral volando et io, un de' percossi,  
 pur lo dirò: percossemi sì forte  
 per lo cui colpo el marginato scossi. 39  
 Non ti fidar di fede sotto morte,  
 ché morte è vita et vita morte brama,  
 et more et vive amor di cotal sorte. 42  
 Tre tempere affiniscon la suo lama,  
 el diamante, rame et calamita,

32 °audire°aliudicio 34 °martire°supplitio 36 tacere | che^in^di^re°tio 39 cui

32 al iudicio SMN] audire MSLC 34 supplitio SMN] martire MSLC marthyre C 36 inditio SMN] dire MSLC

29 *così et noi*: «perché et religiosi et religiose et vergine et maritate et vedove, tucti s'innamorano». 30 *fuor... cosa*: «vuol dire che, excepto amore, ogni altra cosa si vincie, cioè superbia, avaritia, ira, praticata bene». 31–33 “(Venere) siede sopra l'arco (di ingresso al pianeta) come presiede (il procedimento giudiziario) il giudice posto in pubblico a giudicare quale assassino ha compiuto un omicidio”. Venere è assisa su un trono come un giudice. 31 *reggie*: “amministra (la giustizia), presiede (un tribunale), vd. GDLI s.v. *règgere*, 13. 32 *al iudicio*: inizialmente *audire*, come confermano tutti gli apografi e l'autocommento (lo stesso vale per le altre rime, *martire-supplitio* e *dire-inditio*, cfr. apparati). 34–39 “(Venere) temprà le (proprie) frecce con la speranza e il supplizio, ma (passando) attraverso di me il dardo si indebolì; tuttavia, quanto (forte) colpì il suo dardo volando è meglio tacere che rivelarlo, ma io, uno dei colpiti, tuttavia lo dirò: mi colpì con tanta forza che per il suo colpo si scosse in me l'amore nascosto”. 34 *tempera*: “sottopone alla temprà, rafforza”, vd. GDLI s.v. *temprare*, 1. | *in speme et in supplitio*: le due condizioni che si associano all'innamoramento, cioè la speranza di rivedere la persona amata e la sofferenza (inizialmente *martirio*) per essere separati da essa. 35 *el passatioio stemperossi*: “la freccia perse la sua temprà”, in quanto Sardi ne fu colpito (*ancho io fu' puncto*, v. 12), vd. GDLI s.vv. *passatíoio*<sup>1</sup>, 7 e *stemperare*, 14 e 15. «Cioè per me auctore si stemperò el passatioio temperato in speme et in martire. Chi vuol glosar qui, glosi et come e' vuole: ricorda bene che poeta non vuol dire altro che fictore che finge». 37 *et io un de' percossi*: «cioè fui percosso». 38 *pur lo dirò*: in risposta all'è *me' tacer* del v. 36. 39 *el marginato scossi*: «qui finge la forza dell'amore, ché non si può dire io non m'innamorerò mai più, perché quando tu crederrai che sia remarginato el primo amore et spento el fuoco, e' ti ripercuote di nuovo, et se anchora ti fussi nel core altro amore emarginato et serrato, lo scuote, cioè te lo cava del cuore et introducevi un altro amore et di qui nasce gelosia per potersi rinovare amore». 40–42 “Non ti fidare di chi giura la morte (per amore), poiché (in realtà) vive e vivendo desidera morire, e questo tipo di amore muore e vive (di continuo)”. «Cioè non ti fidare di giuramento d'innamorati, quando dicono possi io morire se mai più io vorrò bene ad altri, o quando fussi morta la cosa amata stimarsi di mai più innamorarsi, perché la morte è vita [...] perché di nuovo s'innamorerà quel tale et vita morte brama [...] perché lo 'nnamorato sempre chiama morte per suo rimedio et bramasi morte, non però da dovero, ma per una certa impatientia che parturisce amore». 40 *fede sotto morte*: “promessa di morte”, vd. GDLI s.v. *fède*, 17 *sotto la fede di qualcuno* “in virtù della sua lealtà, della sua parola d'onore (e si riferisce prevalentemente a promesse date o ricevute, a giuramenti, impegni, ecc”. 43–45 “Se non rispondi alla chiamata di Venere, tre cose induriscono la sua lama: il diamante, il rame e la calamita”. Dopo l'immagine del dardo, l'influsso di Venere è descritto come una spada. Sardi definisce tre tipologie di amore: l'amore onesto (diamante), l'amore utilitaristico (calamita) e l'amore lascivo (rame). Nella terzina successiva si apprenderà che i tre elementi sono i materiali di cui è costituita la porta di accesso. 43 *tempere*: oggetti che rendono possibile la tempratura, vd. GDLI s.v. *tempera*, 1. 44 *diamante, rame et calamita*: «el diamante significa l'amore honesto, perché sì come el diamante è durissimo et non si rompe, così la vera amicitia non si rompe facilmente. La calamita significa la utilità, perché la trahe a sse el metallo e 'l ferro e l'amore utile cerca moneta et roba. El rame significa l'amo lascivo, perché sì come el rame si stende et suona inutilmente, così l'amor lascivo è inutile». Questa parte dell'autocommento è stata rimaneggiata fortemente in relazione alla definizione del rame e della calamita.

se non rispondi quando la ti chiama. 45  
 La tòrta porta, a dextro in fianma et sita  
 sinistro in fonte, et mille volte el giorno  
 et vita et morte et l'una et l'altra invita. 48  
 Tale arder si vedìa di gioie adorno,  
 che fu Caridde a spenger l'altrui focho  
 et scudo non havere a tanto scorno. 51  
 Quanto che s'entra dentro al dolcie giuocho,  
 alma gentil diviem la fiera et fera  
 spirito gentil et ciecho, sordo et rocho. 54  
 Una bugia rividdi essere in stiera,  
 mi s'appiccò al mantel, ché sospicòe  
 io non l'avessi vista in quella fiera, 57  
 et dolcemente molto mi pregòe

46 e>t< 48 §e§suinta §e§smorte §e§luna §e§laltra in§suinta§ 52 §dolcie§ 56 ^a^l

46 e>t< SMN ] e M S L C

45 *se non rispondi*: «qui vuol dire che quando tu ti difenderai da questi amori et non rispondi alla inclinatione alla quale tu sè inclinato, allora tempera più forte el suo passatioio, cioè più ti stringe ad amare, pratica». 46–48 “La porta attorcigliata e situata a destra su una fiamma e a sinistra su una fonte, di continuo l'una e l'altra (la fiamma e la fonte) invitano a vivere e a morire”. 46 *tòrta*: “attorcigliata” (vd. GDLI s.v. *tòrto*<sup>1</sup>, 2), cioè costituita da tre filamenti di diamante, calamita e rame intrecciati insieme, come raffigurato in un disegno sul margine sinistro dell'autocommento (c. 45v). «Qui descrive come la porta era di queste cose insieme atorte, diamante, rame et calamita: come tu pilgliassi tre corde et atorciesse insieme et fabricassi uno archio di tale attortura, così erano atorte insieme queste tre cose». . 46–47 *in fianma... in fonte*: allegorie della passione amorosa e della continua rinasciata del sentimento. «Una basa era nella fianma, che significa l'ardore dell'amore, et questa era da man dextra, l'altra, dal sinistro lato, era sita et posta in una fonte che significa la contradictione dell'amore, ché spesse volte l'amore dell'amicho si spengie et l'amor del servo o dello obsequioso protendendo a utilità si spengie, et così l'amor dilectevole, come è decto, ancora si spengie et per lo contrario anchora s'accende et riaccendesì» 46 *et*: inizialmente è, come confermato dall'intera tradizione. 49–51 “Si mostrava decorato di virtù l'innamorato, che era stato duro contro gli amanti ma poi non si era difeso contro una così grande umiliazione (innamorarsi contro la propria volontà)”. 49 *gioie*: “gioielli”, allegoricamente le virtù. «Cioè molti si vedevano huomini degni di virtù prediti et decorati, ché le virtù son gioie e quali si vedevono innamorati et arder d'amore in diverso amore o honesto o utile o delectevole». 50 *fu Caridde a spenger l'altrui focho*: “fu crudele nell'estinguere il fuoco (d'amore) degli altri”. Il termine Caridde è frequente in Sardi per esprimere un comportamento duro o violento. L'autocommento chiosa: «rigidi, crudi, accusatori, condempnatori, biasimatori, mormoratori contro a chi ha amato». 51 *scorno*: “derisione, oltraggio”, vd. GDLI s.v. *scòrno*. 52–54 “Quando ci si addentra nel dolce gioco (dell'amore), un uomo rozzo diventa un'anima gentile e uno spirito gentile (diviene) rozzo, nonché cieco, sordo e muto”. 53–54 *alma gentil diviem la fiera et fera spirito gentil*: «cioè l'huomo salvatico et rustico diventa per essere innamorato uno animo gentile, quasi muta natura, [...] et lo spirito gentile che era prima s'innamorassi, diventa una fera, cioè uno huomo solitario salvatico, pratica». 54 *ciecho, sordo et rocho*: «cioè non parla più, non ode, non vede effecti d'amore». | *rocho*: propriamente “dalla voce arrochita, indebolita, sfiatata”, vd. GDLI s.v. *ròco*<sup>1</sup>, 1; l'accezione di “muto” è confermata dal contesto e dall'autocommento. 55–60 “Riconobbi che stava nella schiera un inganno (che) mi si attaccò al mantello, poiché sospettava (che) io non l'avessi riconosciuto nella moltitudine, e dolcemente mi pregò molto che avesse una buona scusa (per innamorarsi), quando rapì la bella Spante”. Incontro con Pico della Mirandola, di cui si rammenta l'episodio della fuga d'amore con Margherita, moglie di Giuliano di Mariotto de' Medici, avvenuta il 10 maggio 1486: Pico sorprese, o finse di sorprendere la giovane in Arezzo, all'uscita dalla messa, e la fece salire in groppa al cavallo di un famiglio, ma la vendetta del marito fu rapida e portò allo sterminio dell'intero gruppo che accompagnava il filosofo, che si salvò miracolosamente rifugiandosi nelle mura di Marciano della Chiana (cfr. *Cronaca della nobilissima famiglia Pico*, ed. 1874, pp. 168-169 e FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI 2011, pp. 54-55). 55 *bugia*: Pico, «uno dengno huomo signore doctissimo, bellissimo et secondo suo stato ditissimo», definito così perché aveva smentito l'opinione di chi lo riteneva casto. | *stiera*: “gruppo di persone ordinato e numeroso”, vd. TLIO s.v. *schiera s.f.*, 2. 56 *sospicòe*: “sospettò”. 57 *in quella fiera*: “mercato, raduno periodico finalizzato al commercio”, vd. TLIO s.v. *fiera*<sup>1</sup> s.f.; «cioè in quella moltitudine d'innamorati. Come alle fiere concorrono assai gente, così erano assai quivi gl'innamorati».

bem di natura fussi el suo mantello,  
 quando la bella Spante ne frodòe. 60  
 Così ricuopri anchor l'altro fardello  
 «come tu sai, mi discostai da Dio  
 col mie saper che fece ghuerra a quello». 63  
 Scudasi ben dell'uno et l'altro rio,  
 sendo sì dito et docto et bel da' cieli,  
 se le tre gioie acceson suo dysio. 66  
 Alzò la stregha e suo candidi veli,  
 viddi una targha con tre gilgli d'oro  
 feriti da' suo tre rotati teli. 69

59 §Suo§ 60 §n§i°e 65 di§toetdocto§

59 *di natura... el suo mantello*: “la sua scusante fosse naturale”, «cioè ben che di natura, cioè naturale fussi el suo mantello, cioè fussi da potersi scusare et ricoprire, ché non dovessi essere molto incolpato d'essere nel numero delli innamorati d'amor delectevole». 60 *la bella Spante*: «per più notitia è da intendere che nella nostra città fu per molti anni uno signore Giovanni Picho signor della Mirandola, homo doctissimo et di corpo bellissimo et ricchissimo di virtù et di roba, et tanto era dato allo studio che da molti era tenuto vergine, accade che s'innamorò d'una gentildonna per soprannome chiamata Spante per la sua bellezza, et come vuole amor s'innamorono et vollela traportare et di già fuor d'Arezo se la pose in groppa, dove lei fingeva andare per divotione a una cappella et quivi aspectando el tempo in modo che traportandola el romore si levò et fulgli tolta. Hora qui l'auctore lo chiama bugia, perché era in opinione apresso di ciascuno che fussi vergine et si vidde per lo effecto che non era vero, ma era una bugia; hora quando e' dice ben di natura fussi el suo mantello, vuol dire che la scusa da ricoprire tale nota era di natura, perché essendo el più bello huomo fussi in Firenze, signore per natura et ricco, e' pare buon mantello, cioè buona scusa, sendo queste cose in lui per natura, se s'innamorò, perché e' s'innamora huomini deformi et bructi». Come osserva FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI (2011, p. 55), «certamente l'episodio minò la reputazione di Pico esponendolo a commenti malevoli o severissimi: si scopriva insomma che Giovanni Pico non era perfetto, come qualcuno aveva pensato, se era caduto nel 'peccato di fornicazione' e nello scandalo. Da santo quale molti lo credevano, era diventato agli occhi di alcuni 'un vero Lucifero'. Il cardinale Egidio da Viterbo in una predica lo additò persino a esempio clamoroso di adulterio e di infrazione della legge del Decalogo». | *Spante*: soprannome di etimologia non chiara. Potrebbe rimandare all'aggettivo *spanto* (“lussuoso, delizioso”, vd. GDLI s.v. *spanto*<sup>3</sup>) o al nome del primo marito della donna, l'allevatore di cavalli per la Giostra del Saracino Costante Speciale. | *ne frodoe*: “la sottrasse in modo subdolo”, vd. TLIO s.v. *frodare v.*, 1. 61–63 “Così, (Pico) volle scusare un altro errore, (dicendo) ‘come tu sai, mi allontanai da Dio per mezzo del mio sapere che si contrappose ad esso’”. Riferimento alle *Conclusiones nongentae* scritte da Pico a Perugia dopo l'episodio di Arezzo, successivamente condannate da Innocenzo VIII (FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI 2011, p. 64-68; vd. anche NARDELLO 2002, p. 143, note 37 e 38). «Questo signore ha pregato di sopra l'auctore che lo volglia ricoprire et scusare dello errore commesso con la bellezza, hora lo priegha che ricuopri et scusilo d'un altro errore, el quale chiama fardello, e quello fu che volle disputare novecento conclusioni donde e' ne fu accusato che male credeva, perché teneva che Cristo non discese all'Inferno se non potentialiter et non personaliter, et ch'ebbe gram noie». 64–66 “(Pico) si scusa dell'uno e dell'altro errore, se gli avevano acceso il desiderio le sue tre qualità, essendo per volontà divina assai ricco e dotto e bello”. Alla base dei due gesti - rapire Margherita e scrivere le novecento tesi - stava la sicurezza di essere straordinariamente ricco, sapiente e di bella presenza. 64 *rio*: “peccato, colpa”, vd. GDLI s.v. *rio*<sup>1</sup>, 29. 65 *dito*: “ricco, opulento” (lat. *dives*). | *da' cieli*: “provenienti in maniera miracolosa dalla divinità”, vd. TLIO s.v. *cielo s.m.*, 4.5.1. 67–69 “Venere alzò i suoi bianchi veli e vidi un'insegna con tre gigli dorati colpiti dalle sue tre frecce attorcigliate”. Allegoria di Carlo VIII. 67 *candidi veli*: presumibilmente, le tende che pendevano dal portale di accesso. 69 *tre rotati teli*: tre dardi (vd. GDLI s.v. *tèlo*, 1) attorcigliati (cfr. v. 46). I tre gigli su campo blu erano il simbolo dei Valois, la dinastia regnante in Francia; ciascuno di essi era colpito dalle tre tipologie di amore: onesto, utilitaristico e lascivo. «Cioè viddi el re di Francia ferito da tre dardi, cioè da tre amori, cioè d'amor honesto quando pose per donna la regina di Brettangna [Anna di Bretagna, sposata il 6 dicembre 1491], perché l'amor della molglie è una prima amicitia che si truovi, et fu ferito d'amore utile perché lasciò la figliuola dello 'mperadore che era suo donna [Margherita d'Asburgo, figlia dell'imperatore Massimiliano I e promessa sposa di Carlo in base al Trattato di Arras del 1482] et prese la decta duchessa di Brettangna per havere el Ducato di Brettangna, et poi fu ferito d'amor delectevole perché era bellissima donna quella duchessa di Brettangna, questo fu re Carlo figliuolo del re Luigi [XI], el quale Carlo prese Napoli nel 1493».

Et io a llei «perché non grida “io moro”?».  
 Rispose «io sì mie dardi temperai  
 che non si piange ove è cotal thesoro, 72  
 ché discordando, in lui gli 'ncordai;  
 con simil colpi fermerò quel pianto  
 che tiem la vedovella in tanti ghuai 75  
 che 'l focho, credi, accenderassi tanto  
 dal figlio della madre anchor si noma  
 quando che *lumen* è tornel del canto. 78  
 Che quella bella et disdegnata chioma  
 sì si rispargha al Sol tra l'altre stelle  
 et truovi al suo somier più legghier soma». 81

70 mo<sup>o</sup>i<sup>o</sup>ro 71 §rispose si mie dardi temperai§ 72 oue 79 c<sup>^</sup>hi<sup>^</sup>oma 80 sole

70–78 “E io (chiesi) a Venere ‘perché (Carlo VIII) non grida *io muoio?*’ Rispose ‘io ho temprato tanto le mie frecce che non si piange dove c’è un tale tesoro (la compresenza di amore onesto, utile e dilettevole), poiché, (pur) essendo (questi tre amori) tra loro in disaccordo, in lui li misi d’accordo; allo stesso modo fermerò il pianto della ripudiata, in tanti guai che si accenderà assai il fuoco di Marte (la guerra), figlio di quella Februa che si nomina ancora quando *lumen* è ritornello del canto (liturgico)”. 72 *non si piange*: «cioè accordo che in questo amore v’era l’honesto, l’utile e ’l delectevole, come è decto, et però chi è ferito in questo modo non dirà ‘io moro’ come dicono gl’innamorati solo d’amor lascivo, ma haver donna con bellezza e dota grande è uno thesoro». 75 *vedovella*: dall’autocommento si deduce che Sardi impiega il termine non in riferimento alla morte del consorte, ma all’annullamento delle nozze tra Carlo VIII e Margherita d’Asburgo. «Cioè con questi tre amori fermerò li gram piancti della vedovella, cioè della molglie del re Carlo lasciata da llui, come è decto, che fu come rimanere vedova non la volendo el re, però dice che fermerà e suo ghuai perché la mariterà ad altri, et così lei harà l’amore honesto, utile, delectevole, che così fu facto perché fu maritata al . . . [principe delle Asturie Giovanni di Trastámara]». Di fatto, il principe spagnolo, figlio dei Reyes Católicos Ferdinando II d’Aragona e Isabella I di Castiglia, morì pochi mesi dopo il matrimonio, avvenuto nell’aprile del 1497. Margherita sposò in seconde nozze Filiberto II di Savoia nel 1501, per rimanere nuovamente vedova tre anni più tardi. 76 *’l focho... accenderassi*: Sardi lascia intendere che la partecipazione di Massimiliano I d’Asburgo alle guerre d’Italia del periodo 1494-1498, sia dovuta alla volontà di punire Carlo VIII per aver ripudiato la figlia. «Cioè dice la streggha che el foco, cioè la ghuerra, s’accenderà assai per questo havere lasciato la figliuola dello ’mperadore el re di Francia et preso la duchessa di Brittangna, et così è seghuito che questa madonna Margherita per tale sdengno ha facto gram ghuerra al re di Francia come è manifesto a’ di nostri, la qual ghuerra dice che sarà accesa dal figlio della madre, cioè da Marte, figliuolo di Februa». 78 *lumen è tornel del canto*: nel giorno di Candelora (2 febbraio), durante il quale recita il canto liturgico *Lumen ad revelationem gentium*. La Candelora, celebrazione della Purificazione di Maria (fino al Concilio Vaticano II, quando fu ripristinata l’originale celebrazione della Presentazione di Gesù al Tempio), si sostituiva al culto romano di Giunione Februa (purificatrice), dalla quale il mese prendeva il nome. «Cioè la mattina della Candellaia che si danno le candele et che si canta lumen ad revelationem gentium, questo verso - lumen - più volte si replica perché a ongni verso del canticho nunc dimictis si replica questo verso lumen, come si fa nelle canzone che, cantata una stanza, si replica la prima. Nota perché qui dice l’auctore che decta madre chiamata Februa anchor si nomi quando si canta tale verso, lumen, per tornello: è da sapere che li Romani anticamente in calende di febraio ad honore di Februa madre di Marte dio delle battalgie andavano con le faccielline [“fiaccole”, vd. TLIO s.v. *facellina s.f.*], accese per Roma et con ceri accesi per tucta la nocte accioché Marte suo figliuolo dessi victoria delle loro battalgie et per questo tanto honorevolmente honoravano Februa sua madre; hora la Chiesa ordinò la conmemoratione della purificatione di Cristo Candellaia perché el popolo si partissi da quella cerimonia facta in honore di Februa et tale cerimonia si facessi in honore di Nostra Donna et però qui dice l’auctore che la madre di Marte si noma el dì della Candellaia con questo contrasegno di lumen». | *tornel*: “ritornello”, vd. GDLI s.v. *tornello*<sup>3</sup>. 79–81 “Che la bella e rifiutata chioma (di Margherita d’Asburgo) si mostri pubblicamente tra le altre donne sposate e truovi un marito più affidabile (di quello che gli era stato prospettato)”. 80 *al Sol*: «come vanno le maritate et non gli tenga chiusi nelli scingatoi [“fazzoletti”, termine assente nel GDLI e nel corpus OVI] come le vedove». | *tra l’altre stelle*: «cioè sia maritata tra l’altre signore maritate». 81 *somier... soma*: “un carico più sopportabile per la propria sella”, ad intendere un marito diverso da Carlo VIII.



Viddi regina anchor pianger tra quelle  
 un re ferito in calamita solo  
 et accusar non gettim suo pretelle. 84  
 Gli punse tanto el suo crudel soggolo  
 che spezò l'asta et disse «o dea, non piùè!  
 Che più non crescha al mie morire el duolo!» 87  
 La tempera riman, sì forte fue,  
 sol temperata in rame, et sol lo 'nvito  
 in calamita et non in amendue. 90  
 Quanto più dentro scorsi el dolcie sito,  
 presso al suo fine io viddi quasi un Sole  
 con molte stelle come el ciel vestito 93  
 cantar come chi dama acquistar vuole  
 «beati son gli immaculati in via»,  
 ch'i' mi fermai come fermar si suole 96

90 in\$amendue\$ 96 chio mifermai | Qui manca uno ternario *glossa sul margine*

**82–84** “Vidi una regina tra gli innamorati lamentarsi di un re che era preso solamente dall’amore utilitaristico e la accusava di non dargli figli”. Incontro con Beatrice d’Aragona, seconda moglie del re d’Ungheria Mattia Corvino. La donna è rappresentata nell’atto di lamentarsi del nuovo marito Ladislao II di Boemia, successore di Corvino, sposato per non perdere il trono nel 1490 (il matrimonio fu annullato da Alessandro VI nel 1500). Il passaggio menziona il precettore della sovrana, il parmense Taddeo Ugoletto della Rocca, che l’aveva spinta a costituire la ricchissima biblioteca corviniana. Sappiamo (MARIANI 2020) che Ugoletto fu a Firenze già prima della morte di Corvino (1487-1488), ma i riferimenti agli eventi politici successivi lasciano supporre che il legame sia proseguito anche dopo. Ugoletto potrebbe essere stato il tramite tra Sardi e Attavante degli Attavanti, che aveva realizzato molti preziosi codici miniati per il sovrano ungherese e curò le miniature di C. «Questa fu la regina d’Ungheria maritata al re Mathia che piangeva un re ferito in calamita solo, cioè piangeva el re di Polonia facto re d’Ungheria dopo Mathya, el quale era stato ferito dalla decta streggha solo dell’amore utile, perché s’innamorò del reame d’Ungheria et non della regina et la regina se n’era innamorata di lui prima morissi re Matthya, ché solo una volta si viddono et furno feriti col dardo temperato solamente nella calamita, cioè solo d’amore utile, cioè el dardo che ferì el re e ’l dardo che ferì la regina fu temperato solamente in rame, donde dipoi morto re Mathya, fu chiamato re questo re di Polonia per re d’Ungheria, et questo fu vero, ché ad me auctore tucto mi fu decto da uno messer Tadeo Parmese maestro di decta regina, e’ quale era qui in Firenze commissario sopra el fare scrivere e libri della libreria faceva re Matthya, et così non volle questa regina per donna, accusandola di sterilità perché non fece mai figliuoli». **84** *accusar non gettim suo pretelle*: “(la) incolpava che il suo seme non fosse produttivo”. *pretelle*, lett. “stampi” (mentre il *getto* indica la colata di metallo fuso durante la lavorazione del bronzo), indica qui le gonadi di Corvino. Una interpretazione alternativa sulla base dell’espressione *gettare qualcosa in pietrelle*, “eseguire con molta facilità e velocemente” (GDLI s.v. *pietrella*, 5), suggerisce di interpretare *regina* come soggetto di *getti* (singolare): *accusar non getti ’m suo pretelle*, “(la) incolpava di non agire rapidamente a suo favore”. **85–87** “Soffrì tanto per la vedovanza che spezò il dardo (dell’amore) e disse ‘o Venere, basta! Se muoio, non crescerà più il dolore!” **85** *soggolo*: benda di lino propria dell’abito monacale o vedovile. **88–90** “Da quanto era forte (l’amore provato da Beatrice), rimane solo la temprà dell’amore lascivo, e l’invito (a Ladislao) era solo (temprato) dall’amore utilitaristico e non da entrambi”. La sofferenza di Beatrice nasce dalla mancata confluenza delle diverse tipologie d’amore: lei prova per Ladislao solamente un amore solamente lascivo (rame), mentre il consorte prova solamente un amore utilitaristico. «Nota che qui vuol dire insonma che la reina fu ferita d’amor delectevole, et però non la volendo el re per donna, roppe l’asta, cioè e rimedi et rimase fermo l’amore, perché non facilmente si cava d’amor del core, però dice sol temperata in rame; el re fu ferito d’amore utile et non d’amendua (cioè et d’amor delectevole et d’amor utile), ma solo d’amore utile, però tanto poi lo combatte la regina a rRoma che non potessi tórre altra donna [probabile riferimento alla richiesta di annullamento del matrimonio da parte di Ladislao, ratificata da Alessandro VI nel 1500], però dice che lo ’nvito che feceli la regina al re era solo temperato in calamita, cioè in amor utile et non in amor delectevole, perché el re s’innamorò del regno et di sua utilità et non della regina d’amor dilectevole». **91–97** “Quanto più guardai all’interno del dolce pianeta, vicino al suo confine estremo io vidi quasi un Sole (David) accompagnato da una miriade di stelle (gli innamorati) cantare come per conquistare una donna ‘beati sono gli uomini integri in cammino’, al punto che io mi fermai come succede a chi trova una cosa desiderata”. Il canto manca dell’ultimo ternario. **92** *quasi un Sole*: «cioè Davit». **95** *beati...in via*: Salmo 118:1, «beati immaculati in via, qui ambulat in lege Domini».

chi truova cosa che bramata sia.

## Capitolo Ventiquattresimo

*Capitolo XXIII, dove s'entra nel Sole et mostrasi e sua influxi et ritalgliasi la materia di Venere per parlarne nel 3° libro.*

Taciuto ho mille et più spiegate insengne:  
el tempo contro al luogo l'à disdecto  
per più cose alte et più leggiadre et degne,                   3  
se del dolcie suggietto ho qui ristrecto  
la massa et la gram calca ne richiede  
l'amor che 'n cielo, in terra è benedecto.                   6  
Quanto la mente s'alza, tanto el piede  
corre la vie che diventò sì corta  
a quella heredità non truova herede.                   9  
Così, salendo dritto a quella porta  
mi niscondia pe' fulguri et pe' ray  
che Ciribocchi harie perso la scorta.                   12

---

4 Se<sup>^</sup>^

---

4 Se<sup>^</sup>^ del *SMN* sel del *L*] se del *MSC*

**1–6** “Ho tralasciato più di mille innamorati: il tempo (a disposizione) non lo ha permesso al luogo per (trattare) cose più elevate, nobili e degne, se ho qui ridotto l'ampiezza del dolce soggetto e il grande numero di persone di cui avrebbe richiesto (la descrizione) l'amore benedetto in cielo e in terra”. **1** *spiegate insengne*: “gonfaloni distesi”, che rappresentavano i singoli soggetti, cfr. la *targha* di Carlo VIII di I 23 68. «Cioè io ho taciuto più di mille innamorati et chiamagli insegne, perché sì come per le 'nsengne si conoscono le famiglie di che casato sia l'huomo, così nello innamorato appariscono sengni per li quali si conosce in quel tale essere amore, perché l'amor non si può celare secondo si dice per proverbio». **2** *disdecto*: “ha detto di no”, vd. TLIO s.v. *disdire v.*, 1. **3** *leggiadre*: “schiette, sincere, elevate (detto di sentimenti)”, vd. GDLI s.v. *leggiadro*, 17. **6** *l'amor che 'n cielo, in terra è benedecto*: l'amore matrimoniale, oggetto dei capp. 27-31 del III libro, come anticipato nella rubrica. **7–12** “Quanto la mente si innalza, tanto il piede percorre la strada che si è tanto accorciata a quella eredità rifiutata da tutti (cioè alla vita umana, che consiste nell'eredità del peccato originale)”. Quando l'uomo pensa alle cose *alte et più leggiadre et degne*, la mente si eleva e il piede cerca (idealmente) di percorrere tutto il cammino della vita - ormai molto più corta che per i patriarchi antediluviani - per raggiungere più velocemente la beatitudine della vita eterna. **8** *corre la vie*: «cioè la vita col desiderio, ché ne vorrebbe essere al fine per potere salire al cielo, perché sapeva l'auctore che colassù in gloria non vi s'ascende se non si muore prima, però gridava David henme quia incolatus meus prolongatus est [*Salmi* 119:5] et san Paulo diceva cupio dissolvi et esse cum Christo [propriamente «desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo», *Filippesi* 1:23]». **9** *heredità... herede*: «perché è heredità del peccato et [...] non truova herede perché nissuno vuol morire». **10–12** “Così, salendo verso la porta (del Sole), mi nascondevo per i fulmini e i raggi, (tali) che (perfino) Ciribocchi avrebbe perso ogni difesa”. **12** *Ciribocchi*: noto esperto di pirotecnia, a quando dichiara l'autocommento. «Questo Ciribocchi era maestro di fuochi, et maxime di girandole in modo che a Napoli, facendo una girandola, furno molti signori che essendo loro colle donne in groppa a vedere questa girandola circa a dua hore di nocte et non sapendo che cosa havessi a essere, quando poi la fece allo 'nproviso, le mule saltorno in modo che molte gentildonne caschorno, perché le mule e' signori non potevano vedere e razi e' fuochi che uscivano della girandola, in modo che dettono bando a Ciribocchi, non credendo che così fussi di natura et poi d'arte di simile girandole, ma stimorno che Ciribocchi ingnorantemente così havessi facti, et così accade in Spangna che, havendo facto una mirabile girandola, quando hebbe quasi passi tucti gli stoppini, uno suo garzone spanguuolo che non sapeva quello operassino quelli stoppini, scaldandoli sendo el dì di sancto Andrea, che era freddo, a un filo del cero del grenbiule, s'appiccò el fuocho, et tornando in su la girandola dove era Ciribocchi con molti altri garzoni, quel poco di cero et filo tocchò uno stoppino, tucta la girandola fece; Ceribocchi come pratico saltò giù in terra et non potette tanto essere a tempo che gli abrucìò le mane e mezzo el viso, ché così lo viddi io auctore tornato che fu; tucti gli altri furno dal fuocho arsi et morti, donde ebbe bando Ciribocchi colla tromba che dicevano che era lo Di[a]bolo che volea abrusare la Spangna; hora al proposito dice l'auctore che Ciribocchi come pratico ne' razi harebbe a quelli razi del Sole persa la scorta, cioè non se ne saria potuto né saputo difendere».

Più vivi razi al ferro salderai  
mi conbatterno la mie luce tanto  
«come», io ad me, «più su salir potrai?». 15  
A quella porta et tale et quale, et quanto  
suo ben tale abscondea, gli altrui furava,  
qual fuggie e birri et qual corre all'incanto. 18  
Viddi la sposa li suo ben prestava  
donati dal suo sposo per hornalla  
et ricoprir la feccia et la suo bava. 21  
Co' primi anmanti et l'una et l'altra spalla  
che per natura in sé ciaschum si turba  
concordi insieme, el parto suo non falla. 24  
Per questa porta ciaschedum s'aurba  
nel dopo-utero vano et quando 'l torna,  
come all'entrar piangendo si conturba. 27  
L'archo dell'abundantia fan duo corna  
d'oro sposo uno et l'altro madre vile  
che per virtù di lui tanto s'adorna, 30  
al generar di noi si fa covile,  
così ad ongni cosa, se 'l concorre

22 a^n^manti 24 elp°o°Arto 25 §Sa § 29 §madre§ 30 §lui§

**13–15** “Scintille più accese (di quelle che nasceranno quando) salderai il ferro mi infastidivano tanto l’occhio (che dissi) tra me e me ‘come riuscirai a salire più in alto?’” **16–18** “Alla porta del Sole (vidi) gli uni e gli altri, uno (che) quanto nascondeva i propri beni, rubava quelli altrui, un altro che sfuggiva alle guardie e un altro che correva per il sortilegio (del bando che lo esclude da qualche luogo)”. Chi è sottoposto agli influssi del Sole, è portato all’avarizia e al furto. **18 birri**: “guardie al servizio dell’autorità civile”, vd. TLIO s.v. *birro*<sup>1</sup> s.m. | *corre all’incanto*: «cioè fuggie al bando che gli è dato, ché quando uno ha bando corre et fuggie come incantato, praticata». **19–21** “Vidi la sposa (la terra) che prestava i propri beni donati dal suo sposo (il Sole) per adornarla e ricoprire le sue sozzure”. **21 feccia... bava**: “la parte spregevole e i suoi umori”, vd. TLIO s.vv. *feccia* s.f. e *bava* s.f. «Cioè concosia che la terra sia uno elemento vilissimo et cosa vilissima è reputata et tenuta la terra, el Sole per ricoprire la viltà della terra et honoralla et ornarla, gli dona tante belle cose – oro, argento et altri metalli – fructi di tante et tante ragioni, pratica». **22–24** “Con gli elementi più importanti e l’una e l’altra virtù (del Sole e dell’uomo) che per natura tendono a essere discordi, (quando sono) concordi, la sua capacità generativa ha buon esito”. La vita è frutto delle materie esistenti al mondo e le virtù del Sole e dell’uomo, le quali debbono concorrere in modo eguale alla generazione, senza tentare di prevalere l’una sull’altra. **22 co’ primi anmanti**: «cioè con gli elementi [...] più degni d’epa terra». | *l’una et l’altra spalla*: «cioè et la virtù del Sole et la virtù dell’uomo, che sono duo spalle a reggere la spetie humana». **23 in sé... si turba**: «cioè di questi elementi per la contradictione naturale che è infra loro, si turbano predominando più uno che l’altro». **24 parto**: «sendo decti elementi materia del Sole et de l’huomo a concipere et parturire, pratica, quare sol et homo generant hominem [Aristotele, *Physica* II 2 194b 13]». **25–27** “Attraverso questa porta, ciascuno accede entra nel mondo, secondo utero vano, e quando egli torna (morendo), come quando era entrato si agita piangendo”. **25 s’aurba**: “entra nella città”. «già è decto per la virtù del Sole ciaschuno entra nella ciptà di questo mondo». **26 dopo-utero vano**: «cioè nel secondo ventre che è vano perché el mondo è vano – vanitas vanitatum et omnia vanitas! [Eclesiaste 1:2] – ché el primo è el ventre della madre e ’l secondo è questo mondo vano». | *torna*: «cioè per morte questi elementi ritornano ad primas regiones, de’ quali elementi è conposto el corpo per virtù del Sole et de l’huomo». **27 come all’entrar piangendo si conturba**: cfr. I 1 37-38 *et tucto nostro corso è griève lucto, / principio, mezo e poi amaro fine*. **28–33** “L’arco (d’ingresso) è costituito di due cornucopie, d’oro l’una – il Sole – e di materia vile l’altra – la terra – la quale si adorna tanto a causa di esso (e) diviene il nido della nostra nascita e di ogni altra cosa, se è in accordo con il Sole e il seme (è sparso) entro aprile”. **28 l’archo... corna**: «cioè la porta et archo dell’entrare al Sole finge che fussino duo corna d’abundantia congiunti insieme fanno uno archo». **31 si fa covile**: «perché noi siamo facti di terra et nella terra, et ritornare habiamo alla terra». **32–33 l’concorre col bel marito**: “si trova d’accordo con il bel marito”, vd. GDLI s.v. *concorrere*, 5. «Questo pone per la dispositione, cioè come bisogna seminare a’ tempi, così bisogna che ’l seme sia buono et disposto».

col bel marito e 'l seme innanzi aprile.	33
Non mi volgio all'anticho decto opporre padre di noi et padre in ciel s'adori se oltre al firmamento non transcorre.	36
Li nomi delli dèi nel ciel trafori se tenti più adentro con tuo tenta, tu sarai padre d'um cahòs d'errori.	39
Se 'l calore et la luce fussi spenta, obscuri e cieli et tal vil madre anticha sterile farsi et donna malcontenta.	42
Quanto si duol nel sacro campo spicha non haver grano, et liete poi dal rivo del sacro fonte e 'l Sol se n'affaticha.	45
A' cieli el suo splendor e 'l regno ascrivo, nel ventre dell'ancilla el suo calore; fuor di duo spirti ongni esser rende vivo.	48

---

48 spiṣṛṣṭi

---

34–36 “Non voglio oppormi all’opinione antica (secondo cui) si deve adorare (il Sole come) nostro padre e padre celeste, purché non si vada oltre i pianeti”. A condizione di porlo in una posizione inferiore a quella di Dio onnipotente, da cui è stato generato, si potrebbe concordare con l’antica credenza secondo cui il Sole è “padre” delle creature e degli altri pianeti, essendo la fonte del loro nutrimento. 34 *anticho decto*: «cioè gli antichi dicevano che el Sole era padre de’ padri et delli dei, perché el Sole dà el lume a tucte le stelle et a’ pianeti come padre a’ figliuoli dà el nutrimento, pratica». 35–36 *padre... transcorre*: «cioè si potrà dire che el Sole sia padre di noi et de’ cieli et dio delli dei, cioè de’ pianeti, se tale nome et tal dignità che si dà al Sole non transscorri più su che el firmamento; crederrebbe fasamente perché Dio è onnipotente et prima causa et è creatore del Sole et delle stelle et del tucto, ma el Sole come seconda causa et per lo suo grande effecto datogli da Dio onnipotente si può largo modo chiamare padre et dio, praticata. Vedi Landino sopra a Dante nel *Paradiso* capitolo X, et praticata bene questi versi». Sardi si riferisce al commento ai vv. 49-51 «Tal era quivi la quarta famiglia / de l’alto Padre, che sempre la sazia, / mostrando come spira e come figlia», in cui Landino afferma che «alchuni non riferiscono questo a Dio ma al Sole, il che legendo quanto di sua natura pocho avanti dicemo facilmente s’intenderà». Per *transcorre* nell’accezione di “ci si spinge oltre” vd. TLIO s.v. *trascórrere v.*, 3. 37–39 “(Qualora) tu ricavassi nel cielo i nomi degli dei proseguendo nel tentativo, produrresti una teoria caotica e sbagliata”. «Cioè se tu volessi dire che questi cieli fussino dii, cioè la Luna, Mercurio o Venere, el Sole, Marte, Iove et Saturno, tu erreresti grandemente a estimare le stelle essere dii quale è el vero sonmo Dio, ma concedisi per una acomodatione et similitudine, et altrimenti pensando tu entreresti ’n uno cahos d’errori». 37 *trafori*: «li nomi delli dei si traforino, cioè si cavino». 38 *tenta*: “tentativo, saggio”, vd. GDLI s.v. *tènta*<sup>2</sup>. 40–42 “Se venissero meno il calore e la luce, diventerebbero oscuri i cieli e sterile e donna sconsolata quella umile madre antica (la terra)”. 42 *donna malcontenta*: “cruciata, rammaricata”, vd. GDLI s.v. *malcontènto*<sup>1</sup>, 1. La mancata maternità è, agli occhi di Sardi, inevitabile causa di dolore: «perché sì come le donne sterile maxime nel Testamento Vechio erono malcontente, come di Sarra si legge et come di Rachel, così la terra quando non fussi scaldata dalla virtù del Sole non germinerebbe, et così rimarrebbe per similitudine donna malcontenta». 43–45 “Quanto si rattrista di non essere fecondata la donna nell’Antico Testamento, e poi (diventa) felice per la grazia di Dio e per il Sole che contribuisce allo sforzo”. 43–44 *nel sacro campo spicha non haver grano*: le donne dell’Antico Testamento - Sara, Rachele, Lia, Anna - sono rappresentate come spighe che nel sacro campo sono prive di grano. 44–45 *rivo del sacro fonte*: la grazia divina. 45 *’l Sol se n’affaticha*: «perché per bene che Dio doni la gratia d’aver figliuoli come fu a Sarra et a Lya donna di Iacob, che dixè come e’ l’ebbe figliuoli nunc amabit me vir meus [Genesi 29:32], et Anna madre di Samuel che hanno havuto figliuoli per dono di Dio, niente di meno sono venuti et concepiti et nutriti per virtù del Sole naturalmente». 46–48 “Assegno ai cieli il suo splendore e il suo regno (e) al ventre della terra il suo calore; (il Sole) rende vivo ogni essere escluse due entità spirituali (angeli e anime)”. 46 *ascrivo*: “attribuisco, assegno”, vd. TLIO s.v. *ascrivere v.*, 1. «Cioè [...] ascrivo el suo splendore a’ cieli, perché e cieli sono illuminati dal Sole come è decto di sopra». 47 *nel ventre... calore*: «cioè nella terra che è come una ancilla, benché anchor sia madre al servizio delle cose da llei germinate, le quali quodanmodo sono servite dalla terra; [...] ascrivo anchora alla terra el calore del Sole».

All'un de' dua Sol parturisce el fiore  
per la virtù de' padri, et poi la vita  
gli dona per bontà 'l suo primo amore. 51  
Dell'altro, la natura fu vestita  
tucta di gratia avanti el primo sdegno  
né fu da Phebo in lui vita scolpita. 54  
El corno sempre parturisce et pregno  
dell'altro corno è sempre di primitie,  
benché non sia a tal ventre condegno. 57  
Non era già Gualtier con suo divitie  
condegno sposo alla silvam Griseda,  
pur la dotò con gioie et con delitie: 60  
se vil, nabscosa et fuggitiva preda  
fussi per sé, dal bel signor Salutio  
degn fu facta con suo doppia hereda. 63  
Benché mezo hermo rimanessi Mutio,  
dentro al Senato crebbon li suo laulde  
che passò 'nnanzi o corse al par con Curtio. 66  
Vedi con quanta largità suo faulde  
versono el bem che parturisce a nnoi  
miseri che l'usiam con tante fraulde. 69

53 s^d^egno 55 \$parturisce et pregno\$ 65 lau^l^de 67 f\$a\$ulde 68 e>l< 69 \$che\$

49–51 “A una delle due il Sole genera il corpo per la virtù dei genitori e poi Dio gli dona per bontà l’anima”. 49 *un de' dua*: cioè all’anima umana, primo dei due *spirti* menzionati al v. 48. | *fiore*: il corpo umano, che nasce *ex humo* come un fiore. 51 *suo primo amore*: Dio. 52–54 “Quanto all’altro (spirito), la natura era tutta adorna di grazia prima del primo sdegno, e il Sole non concorse a dargli la vita”. Gli angeli esistevano prima della ribellione di Lucifero, ma non necessitano del calore del Sole. 55–57 “La terra sempre parturisce ed è sempre ingravidata dal Sole di primizie pur non essendo (il Sole) dello stesso livello del suo ventre”. 55 *corno*: le due cornucopie del v. 28, raffiguranti il Sole e la terra. 57 *condegno*: “che si addice”, vd. TLIO s.v. *condegno agg.* «Qui lauda el Sole et dice che [...] non pare che la terra meriti sì degno sposo, et aduce una storia del *Centonovelle* che recita el Boccaccio, come Griseda sendo vile pastorella et Ghualtieri nobile signore non era condegno sposo a llei, niente di meno la fece degna inpregnandola di dua figliuoli a un corpo [“contemporaneamente”, vd. GDLI s.v. *corpo*, 49; in realtà i figli di Griseda nacquero in momenti diversi] et così si dignificò, la qual ne rimase dignificata, così vuol dire della terra che è dignificata dal Sole faccendola così germinare». 58–63 “Gualtieri, con le sue ricchezze, non era uno sposo dello stesso livello della rozza Griseda, eppure le concesse gioielli e delizie: benché fosse di per sé una preda misera e pronta a nascondersi e a fuggire, fu resa degna dal signore di Saluzzo con i due figli”. 61 *nabscosa*: “rincantucciata”, vd. GDLI s.v. *nascosto*, 2. | *preda*: la rappresentazione di Griseda come una preda di caccia si lega al comportamento di Gualtieri, che la sevizia in più modi, prima di rivelarle il motivo delle prove a cui era stata sottoposta. 63 *hereda*: “figliolanza”. 64–66 “Benché Muzio (Scevola) rimanesse monco, all’interno del Senato crebbero le sue lodi, (al punto) che superò o raggiunse Curzio”. Muzio Scevola, privandosi della mano che aveva fallito l’assalto a Porsenna, raggiunse o forse superò la fama di Marco Curzio, che si era gettato a cavallo nella voragine apertasi nel Foro Romano (in seguito chiamata *Lacus Curtius*) per evitare che si allargasse. I due episodi, per i quali si rimanda a Livio, *Ab Urbe condita* II 12-13 e VII 6, costituiscono esempi di nobilitazione e si aggiungono a quello di Griseda per chiarire che la viltà della terra è compensata dal trattamento nobilitante che le riserva il Sole. 64 *hermo*: “mozzato”, «cioè rimase con una mano sola, però dice mezo, ché di dua mani ne perde una. Hermo vuol dire troncho». Cfr. GDLI s.v. *trónco*<sup>1</sup>, 5. 65 *laulde*: forma ipercorretta, come le parole in rima ai vv. successivi (*faulde e fraulde*), vd. commento a I 13 23. 66 *Curtio*: «cioè acquistò più laude di Curtio, ovvero andorno di pari colle laude se non l’avanzò, sendosi gettato Curtio nella voragine, l’uno et l’altro operò per la liberazione della patria et l’uno et l’altro meritò laude». 67–69 “Vedi con quanta generosità i suoi grembi distribuiscono i beni che (la terra) genera per noi miseri che li usiamo con tanti inganni”. 67 *faulde*: “falde, pieghe della veste”, vd. GDLI s.v. *falda*; «la terra ci versa et presta et dà e sua pieni grenbi». 69 *miseri*: in quanto non sopravviveremmo, senza tali beni. | *fraulde*: “frodì”, compiute dagli uomini avari per sottrarre i beni agli altri e arricchirsi.

Verrà quel tempo che gli anmanti tuoi  
non più ne copiranno el volto e' fianchi,  
tanto fie 'l puzo al naso agli avvoltoi. 72  
Tanto gli straccieram che fieno stanchi  
et tu ti stancherai che tu non pensi  
ché troppo cerchi el mal che non ti manchi: 75  
non gioveramgli tuo tributi et censi  
che tu doni di carta o d'oro fine,  
se nuova gratia non vi si dispensi. 78  
Le vere spose, omè, son concubine  
et alli padri piangesi alle corte  
ch'alle lor filglie è tolto el suo confine. 81  
Che giova le magangne sieno scorte  
et che la madre sie cotanto obscura  
non si cognosca? Fie milglor la morte: 84  
se tanto peggiorassi la natura

---

71 §ne§ 78 nu§oua gratia no(n) uisi§ 81 s§uo§

70–72 “Verrà un tempo in cui i tuoi vestiti non ti copiranno più il volto e i fianchi (e) sarà grande il tanfo (del peccato) all’olfatto degli avvoltoi”. «Qui riprende et morde l’auctore li cristiani et minacciali che verrà el tempo o di morte o di ghuerra o di fallimenti, che questi beni temporali non ti copyranno con tanto [...] vanagloria e fianchi et perderannosi le ponpe et l’avaritie e ’l viver superfluo e lle inpietà che s’usano a’ poveri, tanto fia el puzo de’ peccati che si connectono per non bene usare e beni temporali dato con tanta abudantia, et tu, fiorentino, [...] serri e grani et vini gli oli et l’altre gratie. Gli avvoltoi sentono el puzo discoso [“lontano”, vd. TLIO s.v. *discosto agg./avv.*] 400 milglia; questi avvoltoi saranno e ministri di Dio che verranno a punirti di tanti puzolenti peccati, pratica». 73–75 “(Gli avvoltoi del Signore) ti ridurranno tanto a brandelli da stancarsi, e ti stancherai (anche tu) che non ci pensi, poiché cerchi troppo il male di cui non avresti bisogno”. 75 *troppo cerchi el mal*: «cioè troppo provochi Dio che non si rimuova a darti le tribulationi ché non altrimenti si cerca el male che non manchi, se non per el contraporsi a Dio et al giusto et costumato vivere». 76–78 “Non gli serviranno a nulla i tuoi tributi che offri in dono (a Dio) in carta o oro fino, se non scenderà su di te una nuova grazia”. Apostrofe ai fiorentini. 76 *tributi et censi*: “tributi e pagamenti” (vd. TLIO s.v. *censo s.m.*, 1), endiadi 77 *doni di carta o d’oro fine*: «cioè quelli ceri di carta che tu presenti per san Giovanni, o d’oro fine, cioè el palio [“drappo di stoffa pregiata che veniva offerto il segno di omaggio e di sottomissione”, vd. GDLI s.v. *pàlio*, 4] che tu fai in honor di sancto Giovanni che è di broccato». L’offerta dei ceri e dei pall da parte delle famiglie più in vista e delle Arti avveniva alla vigilia della festività (notte del 23 giugno). 78 *si dispensi*: “si distribuisca, sia elargisca”, vd. TLIO s.v. *dispensare v.*, 3.1 e 3.2. 79–81 “Le Arti, ohimè, sono emarginate e al cospetto dei consoli ci si lamenta che alle loro corporazioni è tolta la misura”. Sul declino delle Arti nella Firenze medicea, vd. DOREN 1940 II, pp. 294-295 (ivi, pp. 97-103, per la gestione delle unità di misura). 79 *vere spose*: «cioè l’Arte, che sono vere spose d’uno stato comune, quando sono exercitate sanamente, hora sono concubine, perché non stanno co’ veri sposi, cioè non stanno co’ veri mercatanti et maestri veri dell’Arte, ma ingiustamente ciaschuno opera l’Arte fraudandole in numero, ponderare et mensura». 80 *alle corte*: “al cospetto di un collegio” vd. TLIO s.v. *corte s.f.*, 6.4. 81 *tolto el suo confine*: «cioè è tolto l’intera misura, che è confino dell’Arte, perché el panno che harà a essere di tanto peso peserà mancho la seta; harà haver tanto di corda e glien’è dato assai più; la cera debbe essere pura et l’è mischiata con olio, lardo, pece et trementina, e ’l mantello al rigattieri si ricarda, pratica». 82–87 “Che bisogno c’è che i difetti (dei mercanti) siano noti e che l’Arte ne sia tanto all’oscuro da non conoscerli? Meglio morire (e affidarsi al giudizio divino): se la natura peggiorasse quanto oggi le Arti, diventerebbero nostro nutrimento solo gli scarti della natura”. 82 *magangne*: “imperfezioni, guasti”, vd. TLIO s.v. *magagna s.f.*, 1. «Cioè le magangne delle mercantie et delli exercitii sieno scorte et conosciute». 83 *cotanto obscura*: «cioè sia cotanto accecata». 84 *non si cognosca*: «cioè cotali difecti, né per correggerli, né per punirli». | *fie milglor la morte*: «cioè che aspectare el iudicio di Dio sopra di chi erra et non vuol vedere e difecti che si conmettono contro gli abundanti beni porti all’uomo et al mondo che naschono dal gratioso Sole et dalla terra».

quanto oggi l'arte, el pectinarsi cascha  
dalla suo chioma fie nostra pastura. 87  
Fenmina abscoſta o mezo parto nascha,  
viddi entro al corno pettinarsi quella,  
di cose non create empier la tascha. 90  
Tanto mi piacque al cor la bella stella  
per vagheggiarla io chiesi alla mie ghuida  
che mi spengessi qualche suo fianmella, 93  
et elli ad me «non sai, chi si confida  
della nimicha nostra el tardar suo  
essere un vol che per la via ci annida, 96  
et moza et spengie et fuggie l'amor tuo  
et se tu t'innamori solo in quello,  
lei te lo toglie et forse el sancto fruo, 99  
che non ci è maggior lume né 'l piu bello».

---

87 §chioma§

---

**86** *el pectinarsi*: «interverrebbe che sarebbe nostra pastura le cose vile che caschono dalla chioma della natura quando si pectina. Nota qui quanto è bella questa comperatione, che quando uno si pectina caschan lendini et pidocchi et non cade perle; vuol dire che moltissime cose sono che si veggono che non sono create a principio da Dio, come mosche, mosconi, vermi, zanzare, ma sono alla natura come sono e pidochi alle chiome, nati di superfluo homore. Vuol dire che se tanto peggiorassi la natura nel suo operare quanto sono peggiorate l'Arte, che el nostro vivere sarebbe di simili lonbrichi et vermi et pedicoli che non furno creati a principio da Dio et sono una superfluità di natura, et tanto sarebbe nostro pasto». **88–90** “Una donna seminascoſta (fu) quella (che) vidi nell'arco pettinarsi e riempire la tasca di cose non create”. Raffigurazione allegorica della natura. **88** *femmina abscoſta*: «qui vuol dire come stava la porta et l'archo, et dice che vidde una fenmina abscoſta: se la vidde abscoſta, adunche ne vidde parte». | *o mezo parto nascha*: “o (che) stia nascendo a metà del parto”. «Qui più aperto lo descrive, perché un mezo parto sie quando la creatura è meza uscita fori del ventre della madre, et così el resto viene a essere nabscoso, et sempre la creatura viene col capo avanti, adunque vidde una meza fenmina, et questa era la natura». **90** *cose non create*: cfr. autocommento alla terzina precedente. | *tascha*: “borsa”, forse con sfumatura oscena (vd. GDLI s.v. *tasca*, 1). **91–93** “Il Sole mi piacque tanto al cuore (che) per amarla io chiesi alla mia guida che rispondesse a qualche dubbio nato da lei”. **94–100** “Ed egli (disse) a me ‘non (lo) sai, (ma) chi confida nella morte, (in realtà) il suo tardare è un volo che ci seppellisce per terra, e taglia e spenge e fugge l'amore degli uomini, e se tu ti innamori solo della vita, lei ti priva di essa e forse (anche) della salvezza dell'anima, rispetto al quale non c'è una grazia maggiore o più bella”. **94–95** *chi si confida della nimicha nostra*: «cioè chi si confida della morte». **95–96** *el tardar suo essere un vol*: «cioè quando noi siamo giovani ci spengie et ferma nostra vita et annidiaci in terra coperto da griève saxo o marmo». **97** *fuggie l'amor tuo*: «cioè la morte non vuole l'amor di persona per non gli avere a conpiacere di mantenerli vita». **98** *solo in quello*: «cioè solo nel Sole, perché di sopra ha decto ternario 31 che tanto gli piaceva al core, però hora dice che se l'huomo s'innamorerà solo del Sole, che non vuol dire altro salvo che se l'uomo s'innamorerà solo del Sole, cioè della vita et del vivere al mondo dove el Sole risplende». **99** *forse*: «per la possibilità del libero arbitrio, ché sempre può tornare a Dio a ogni hora». | *sancto fruo*: “il santo frutto”, nel senso di “conquista, risultato”, cioè la beatitudine eterna. **100** *non ci è*: «perché quivi è ongni bene et ongni lume et ongni contento, cioè in Dio».



## Capitolo Venticinquesimo

*Capitolo XXV, dove si narra l'influxo del Sole porgendo beni temporali et muovesi alcune dubitatione et laudasi la largità a' poveri e 'l contrario si condamna.*

Era già Phebo nella propria casa  
prima giungnessimo ove poi salimo:  
quivi ongni suo poter si serra e 'nvasa. 3  
Quivi la tela si texé ch'ordimo,  
un dolce sguardo della ghuida andando  
fenmi al parlar tra noi essere el primo. 6  
Io son come era el mio maestro quando  
era 'mfra dua poi che vidde Piccarda,  
tanto a misura all'uno et l'altro stando. 9  
«Non credo che s'accendi né tanto arda  
a spirito gentil voler sapere  
donde alma viem, donde sì presta o tarda; 12  
non a' plebei, donde è tanto el dolere  
che tanto a uno habondi, all'altro manchi

---

13 plebei>d<onde

1–3 “Il Sole era nella costellazione del Leone prima che arrivassimo dove poi iniziammo la scalata: qui ogni suo influsso si fa assai potente”. 1 *nella propria casa*: “nella costellazione del Leone”, vd. TLIO s.v. *casa s.f.*, 4. «Cioè el Sole era nella casa del leone, che è propria suo casa, benché dodici siene le case del Sole nel zodiacho». Sul legame tra Sole e segno del Leone, vd. ED s.v. *sole* (in particolare in riferimento alla figura di san Domenico in *Pd.* XII) e Cecco d'Ascoli: «Leo domum Solis. [...] Leo est fortius signum in caliditate et siccitate et masculinum et diurnum, nec est aliud signum in quo Sol possit sic exercere suas operationes, idcirco natura tribuit Soli ut fortissimo agenti» (commento all'Alcabizzo, ed. Boffito, pp. 18-19). 3 *ongni suo poter si serra e 'nvasa*: “ogni suo potere è chiuso ermeticamente e posto in un contenitore” (*hysteron proteron*, cfr. autocommento), cfr. GDLI s.vv. *serrare*, 18 e *invasare*<sup>2</sup>, così da essere protetto e crescere più forte. «Cioè quando el Sole è nel Leone ha più potere perché [...] sì come una cosa si pone 'n un vaso et serrasi ha più forza quanto più si serra e 'nvasasi, come vini, aceti, acque, lamphe, pratica, così nel segno del leone el Sole serra et invasa ongni suo potere». 4–6 “Qui si concluse la discussione che avevamo iniziato (e) un dolce sguardo della guida che procedeva fece (sì) che fossi il primo dei due a parlare”. 4 *la tela si texé ch'ordimo*: “fu tessuta la tela che intrecciammo”, vd. GDLI s.v. *ordire*, 1. 7–9 “Io sono come era Dante quando era tra due (dubbi) dopo aver visto Piccarda, stimolato allo stesso modo da entrambi”. Rif. a *Pd.* IV 1-12, dove Dante, dopo aver parlato con Piccarda Donati, matura due quesiti (se sia giustificabile l'inadempienza a un voto per violenza altrui e quale sia la sede dei beati), ma non parla, essendo indeciso su quale avanzare per primo. Beatrice gli legge nel pensiero e risponde ad entrambi, partendo da «quella che più ha di felle» (la più pericolosa a livello dottrinale). «Qui pone l'auctore una similitudine tra lui et Dante et dice che come Dante era infra dua al domandar la ghuida sua di duo dubbii, a quali subii s'aveva a volgiere come tu hai nel Paradiso, capitolo 4 del suo libro in principio [...]. Cioè poi che Dante hebbe parlato con Piccarda nel 3° capitolo, nel 4 poi voleva domandare Virgilio o Beatrice et essendo e dubbii tanto di pari, non sapeva a qual si volgiere et dice che era come l'agnello che fussi in mezo di duo lupi, distante tanto dall'uno quanto dall'altro, et così el cane che fussi in mezo di duo cavrioli equalmente distante, né saprebbe a qual si volgiere, così Dante, sendo in mezo di dua dubbii non sapeva a qual si volgiere, così qui l'auctore dice essere simile a Dante sendo in mezo di alcuni dubbii». 9 *tanto... stando*: cfr. *Pd.* IV 8 «da li miei dubbii d'un modo sospinto». 10–12 “Non credo che si accenda o arda (un desiderio) a un animo nobile tanto (quanto quello di) voler sapere da dove viene l'anima e per quale motivo (è) tanto veloce o lenta”. È Mosè a parlare per conto di Sardi: «dice che non crede che a spirito gentile s'accendi l'appetito di sapere alcuna cosa quanto s'accende di volere sapere donde viene l'anima, che cosa sia et donde è sì presta o tarda, et questo primo dubio è da gentile spirito e 'l 2° dubio è da' plebei». 13–15 “E ai poveri (arde il desiderio di voler sapere) da dove deriva il tanto dolore che uno sia tanto ricco e l'altro povero (al punto) che non può perfino (restituire) un debito al legittimo (creditore)”. «Cioè vorrebbe sapere perché non a plebei è dato el bene temporale come quell'altro gentile huomo, in modo che uno habonda et l'altro non ha tanto che possa pagare el suo creditore, et da questa maraviglia et mormoratione che fanno e plebei, perché Dio fa ricco questo et povero quell'altro, che di qui nasce in loro assai dolore et questo era el secondo dubio che era nella mente dello auctore».

che pur non possa al giusto el suo dovere. 15  
 Come per lo contrario, et fiacchi e 'nbianchi  
 colui ch'abonda et un corrier che corre  
 non fiaccha et vola et mai par che si stanchi: 18  
 di Portugallo a chi si vuole opporre  
 'n un correr del destrier manchò l'herede,  
 et sta tugurio et casca un'alta torre. 21  
 Quel che più manca, dona et più concede,  
 et di cui nave è salva ad ongni vento  
 non porgie e 'l lungho merto anchor non crede, 24  
 ché se 'l credessi haver per ciaschun cento  
 come vuol leggie et dà natura e grani,  
 darie più parte del suo vestimento. 27  
 Ma non entrassi in scuola di paghani  
 di ritornar, tornando el tuo pianeta,  
 che per un, cento, ch'è pensier son vani», 30  
 disse mie ghuida, «el bem che ci s'inretha  
 è maggior ben che cento non è pari  
 tracti da stoppa al fil dell'oro o setha. 33  
 De' fructi che ti son cotanto cari,

16 *i(dest) morit* glossa sopra *'nbianchi* | §en§bianchi | §en§ 20 *leherede* 21 §et§ st§a tugurio§ et casca §unalta t§orre

15 *dovere*: “quanto dovuto”, vd. GDLI s.v. *dovère*<sup>2</sup>, 5. 16–18 “Come, al contrario, sia stroncato e muoia il ricco, mentre un (misero) messaggero non si stanca e va veloce e sembra che non si stanchi mai”. 16 *fiacchi*: “si distrugga, si spezzi”, vd. TLIO s.v. *fiaccare v.* e cfr. l'espress. *fiaccha el collo* nell'autocommento alla terzina successiva. | *'nbianchi*: «Cioè et poi ch'è fiaccato, muoia, perché e morti inbiancono». 17 *corrier*: “chi reca cose o notizie sia per servizio pubblico che per conto di privati”, vd. TLIO s.v. *corriere s.m./agg.* 19–21 “A chi si oppone, (ricordo che) in una cavalcata morì l'erede di Portugallo, così come rimane in piedi un tugurio e cade un'alta torre”. L'imperscrutabilità della Provvidenza fa sì che ciò che pare sicuro e saldo possa cadere, mentre ciò che è precario sopravviva. 20 *correr*: “cavalcare” (con uso transitivo, vd. TLIO s.v. *correre v.*, 1.1.1). 19–20 *di Portugallo... l'herede*: Alfonso d'Aviz, figlio di Giovanni II ed erede al trono del Portugallo, morto per una caduta da cavallo sulle rive del Tago nel 1491. «Qui pruova quello che gli à decto, cioè che fiaccha el collo [“si spezza l'osso del collo”, vd. TLIO s.v. *collo<sup>1</sup> s.m.*, 1.13] uno re per correre uno cavallo e 'l corriere che corre le centinaia delle milglia non cade, et pruovalo per lo figliuolo del re di Portugallo, che correndo uno destriero fiaccò el collo et morì et così al re manchò l'erede». 22–24 “Chi è più povero, dona e offre di più, mentre (quel mercante) la cui nave è salva dalle intemperie non porge (elemosine) e non crede ancora nella ricompensa eterna”. 24 *lunghe merto*: cfr. *sancto merto*, I 1 78. 25–27 “Poiché, se egli (ricco) credesse di riavere cento (volte) ogni cosa (donata) come vuole la legge (di Dio) e fa la natura con il grano, donerebbe (perfino) larga parte dei propri vestiti”. 26 *come vuol leggie*: cfr. *Marco* 10:29-30, «[...] nemo est qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut filios, aut agros propter me et propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum [...]» (vd. anche *Luca* 6:38, «date, et dabitur vobis»). | *grani*: “chicchi di grano” (vd. TLIO s.v. *grano s.m.*, 1). In natura, da ciascun seme si ottiene una quantità assai superiore di frutto. 27 *vestimento*: «cioè quando el ricco credessi dando un fiorino riceverne cento contanti et non bene spirituale, [...] e' rimarrebbero in giubbone [“veste maschile che copriva il busto”, vd. TLIO s.v. *giubbone s.m.*] per dare limosine». 28–30 “Ma non credere, come i pagani, di ritornare in vita al ritorno del tuo pianeta (e) che per uno (sia restituita una misura di) cento, poiché sono pensieri vani”. 28 *paghani*: «che credono che dopo trentasei milgliaia d'anni noi habiamo a tornare». 30 *che per un, cento*: «che tu stimassi che dando uno quattrino hora per Dio, tu n'abbia alla tornata a riavere cento». 31–33 “Disse la mia guida ‘il bene che ricaviamo (dagli atti di elemosina) è un bene maggiore di quanto non sia pari un filo d'oro o di seta a cento fili di stoppa”. La pur evidente differenza tra cento fili di stoppa e uno d'oro è comunque molto inferiore a quella che separa le elemosine che facciamo dal dono che otterremo dopo la morte, cioè l'eterna beatitudine. 31 *ci s'inretha*: lett. “ci entra nella rete durante la pesca”, qui “otteniamo in cambio dell'elemosina”. 34–36 “Tra i dubbi che vuoi sciogliere, a questo darò più di una risposta; meno agli altri, poiché in questo libro sono più rari”. Le risposte di Mosè saranno relative alla questione della Provvidenza divina ed esaudiranno in minima parte i dubbi relativi all'anima, che saranno trattati nel secondo libro.

di questo io ti còrrò più d'una cioccha;  
 delgli altri men, ché qui ci son più rari. 36  
 Ma quando tu sarrai dove el bem fioccha,  
 quivi ti si còrranno et ciocche et rami  
 ché qui sol di tal lana si rabbioccha. 39  
 Tu vuoi saper perché s'empiam gli sciami  
 a questo et non a quello, e 'ncolpi Dio  
 nudo uno et l'altro veste e suo ricami. 42  
 Non è el Signor per questo iniquo et rio  
 se 'l viver vostro el viver vostro inganna  
 o lasci in libertà 'l vostro dysio, 45  
 se tanto afferrar lascia l'altrui zanna  
 che tanto par ti furi tuo ragione,  
 che 'l Sol cavalchi et tu non habbi spanna. 48  
 La suo benignità n'è la cagione  
 per farlo certo colla experientia  
 quanto che l'ami col tuo paragone, 51  
 et vuol che la virtù di patientia  
 vinca la ponpa et la corona acquisti  
 et questa al tuo dubbiare è la sententia, 54

47 tu^o^

35 *cioccha*: “mazzetto”, vd. GDLI s.v. *ciocca*<sup>1</sup>, 1. «Cioè io t'apirò più d'una sententia et solutione, che sono ciocche respecto all'ardore di tucta la theologia». 37–39 “Ma quando tu salirai dove il bene si distribuisce largamente, là ti saranno fornite risposte in abbondanza, poiché in questo libro di quell'argomento si dà soltanto un assaggio”. 37 *fioccha*: “cade fittamente dal cielo”, vd. TLIO s.v. *fioccare v.*, 1.2. 39 *di tal lana si rabbioccha*: “di quella lana si formano bioccoli (piccoli fiocchi)”. «In questo libro dell'anima si rabbioccha, cioè se ne parla poco per volta, come pocha poca di lana si chiama bioccolo, ovvero si può esporre che quando saremo in patria dopo morte dell'anima, se ne corrà et ciocche et rami, cioè sarà notitia plenaria dell'anima che in questa vita si rabbiocca, cioè se n'è poca notitia respecto alla notitia sarà nell'altra vita». 40–42 “Tu vuoi sapere perché si riempiano le casse a questo e non a quello, e accusi Dio che uno sia nudo e l'altro vesta abiti ricamati”. 40–41 *s'empiam gli sciami a questo*: non facile interpretare il significato di *sciami*, che potrebbe avere l'accezione (non attestata in GDLI, né in TLIO) di “luoghi di accumulo dei beni temporali” o potrebbe essere inteso con valore avverbiale, nel senso di “in grande quantità”. L'autocommento parafrasa «tu vuoi sapere perché s'empiono le casse de' beni temporali di questo et non di quello». 43–48 “Non è il Signore ingiusto e colpevole per questo motivo, se vi frodate a vicenda o se lascia in libertà il vostro desiderio (con il libero arbitrio), (o) se lascia che la prepotenza altrui (del ricco) si impadronisca di tante cose che ti sembra ti neghi la giustizia e cavalchi il carro del Sole, mentre tu non hai una spanna (di terra)”. 46 *zanna*: lett. “dente”, qui con l'accezione di “potere forte o arbitrario”, vd. GDLI s.v. *zanna*, 6. 47 *ragione*: “il diritto, la giustizia in quanto valore che trova concreta attuazione nei rapporti sociali; applicazione o rispetto della giustizia”, vd. GDLI s.v. *ragione*, 26. 48 *'l Sol cavalchi*: «cioè che el ricco habbia tanti beni che volerli cavalcare [“passare in rassegna”] non basta cavallo corsiero, né mulo, ma el suo cavallo è el Sole che cammina sì forte perché volendo cavalcare uno cavallo o mulo non potrebbe circuire le possessioni e 'l territorio e 'l contado e 'l reame suo, però bisogna che el Sole lo porti». 49–51 “La bontà di Dio ne è la causa, per far capire chiaramente al ricco quanto lo ami, mettendosi a paragone con te povero”. 50 *per farlo certo*: «cioè vuole Dio che el ricco habbia experientia di quanto Dio l'ami, dandoli tanta roba». 51 *col tuo paragone*: «cioè che quando el ricco vedrà le casse sua piene di vestimenti, danari, argenti et vedrà le sua grande et alte et pomate [“piantate con alberi da frutto”, vd. TLIO s.v. *pomato*<sup>1</sup> *agg.*] possessioni et vedrà el suo gram territorio et signoria et vedrà quanti servi elli harà intorno et quante vivande immense et poi dall'altra banda e' vedrà te misero in necessità d'um pane, stracciato, infermo, bisogna col tuo paragone che dica ‘Dio mi vuol pur bene’ et habbi causa d'amarlo et ringratiarlo che non l'è facto povero, meschino come te». 52–54 “E vuole che la virtù della pazienza vinca lo sfarzo e sia incoronata (della vita eterna), e questa è la risposta ai tuoi dubbi”. «Cioè che la patientia acquisti la corona di vita eterna, et così el ricco per la ricchezza ami et ringrati Dio et così si salvi, et tu povero per la virtù della patientia vinchi l'apetito della pompa senza invidia et così la povertà sarà causa che tu acquisti corona di vita eterna».

né creder che nel ciel non vi siem visti  
'n un medesimo chor povero et riccho,  
benché tra voi così dispar sien misti. 57

Se passa per la cruna el canmel ficcho,  
non così Crethe in cielo io te 'l concedo  
da questa leggie pur qualchum ne spiccho». 60

Et io «tu mi di' 'l ver, ché pur ne vedo  
che 'n cielo han posto più ch'al mondo cura  
et quivi sieno, io me lo penso et credo». 63

Veggho spogliarsi el ben fuor di natura  
quel Francesco di Marcho che fé 'l ceppo  
che 'nsino a questo giorno acceso dura; 66

---

57 così *cont* dispar 60 ne spicco'ho 61 vero 62 che sal' mon^do

---

55–57 “E non credere che nel cielo non stiano in un solo coro il povero e il ricco, (e che) siano mescolati benché tanto diversi nel mondo”. 58–60 “Se passa un cammello infilato per la cruna (dell’ago), (tuttavia) non è così per i ricchi come Creso, te lo concedo, eppure a questa legge sottraggo qualcuno”. Eccezioni alla legge evangelica. 58 *canmel*: «san Matheo capitolo 19 [versetto 24] Cristo dice *facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum celorum*, et in san Marcho capitolo X [versetto 25] dice questo medesimo, che più facilmente entrerà el canapo nella cruna dell’ago che non entrerà el ricco in cielo, questo io te lo concedo per la doctrina evangelica». | *ficcho*: “ficcato, inserito”, vd. TLIO s.v. *ficare v.*, 1. 59 *Crethe*: il re Creso, noto per la sua impressionante ricchezza. «Crete qui si piglia per li ricchi, non per lui singularmente». 60 *qualchum ne spiccho*: “svello, allontano qualcuno di essi”, vd. GDLI s.v. *spicare*, 1. «Cioè pur qualche ricco s’è salvato et salvisi come Iob, Abraam, David, et quesa è la sententia data dalla ghuida all’auctore». 61–63 “E io (risposi) ‘tu mi dici il vero, poiché infatti ne vedo (alcuni) che hanno dato più importanza al cielo che alle cose materiali, e (che) siano qui, io lo penso e credo”. 64–66 “Vedo spogliarsi dei beni materiali quel Francesco di Marco che creò il Ceppo che ancora oggi esiste”. Riferimento al noto e ricchissimo mercante pratese Francesco di Marco Datini, che alla morte (1410) lasciò metà della propria eredità alla Casa e Cieppo de’ poveri di Prato (le altre parti furono concesse allo Spedale di Santa Maria Nuova e al futuro Spedale degli Innocenti di Firenze). «Questo Francesco fu pratese richissimo et spogliossi di tucti e sua beni et fece nella terra sua di Prato spedali et chase pie et si chiama el ceppo, el quale ha a maritar fanciulle, mantenere studenti, a studio mantenere gli edifici delle chiese, honorare chi s’adoctora, preti novelli et a’ poveri della terra sovenire di pane et di vino, pratica, che in fato è cosa bellissima et certo mi pare essere che sia in cielo, perché si vede le sua limosine durare infino a hoggidì, però dice che ’fino a questo giorno acceso dura, cioè questo sancto ceppo in Prato». 65 *ceppo*: “tronco di legna da ardere” (TLIO s.v. *ceppo s.m.*, 1), ma ovviamente il Ceppo dei poveri di Prato.

col pronostico mio lo fermo e 'nzeppo  
dando a' tre nomi el duol per equal parte  
dove ne messe e verdi rami el greppo. 69

Simili anchor son quei lor palle sparte  
si truovon nelle targhe hormai per tucto,  
però non fa bisogno inbrattar carthe. 72

Ma non essendo anchora el pianto asciutto  
dell'huom delle virtù, né forse mai,  
volsi gustar d'um fior suo dolcie fructo. 75

La ghuida dolcemente adomandai  
«dimmi, maestro, et dinmi un gram secreto,  
non me 'l celar, ch'i' so che tu lo sai. 78

---

71 t°u°ruovon 77 §gram§

67–69 “Grazie al mio pronostico, lo preservai, punendo allo stesso modo le tre fazioni (che lo amministrano), per cui la sua superficie arida rifuorì”. Si tratta di un episodio della vita di Sardi, risalente ai primi mesi del 1485 (si cita la miracolosa apparizione di un’immagine mariana su una parete del carcere delle Stinche di Prato, avvenuta nel luglio 1484, e si dice che il frate si recò lì *lo stesso anno* - secondo il calendario fiorentino - a predicare per la Quaresima): «per intelligenza di questo ternario, perché mai sarebbe inteso, è da sapere che l’anno che si scoperse el miracolo di Nostra Donna di Prato delle Carcere fui mandato a predicare la Ghuaresima dove si cominciò el suo tempio [l’attuale Basilica di Santa Maria delle Carceri], perché quivi predicano le domeniche et alzornosi e fundamenti fuora assai. In quel tempo tanta la divotione crebbe onde in Prato erano tre parte con tre capi di parte, perché ongni parte havea el suo capo et combattevano l’aministrazione di quelli beni del Cieppo, perché se gli usurpavano et era grande detrimento alla terra sì per le parte et sì perché non si facevono le limosine ordinate, e’ nomi delle parte erano questi: Gallo, Spica et Ciucha, et volendo io rimuovere queste parte, invitai per la 3<sup>a</sup> domenicha el popolo che io volevo pronosticare quello che significavano questi tre nomi delle parte, perché corre l’Evangelio omne regnum in se ipsum divisum desolabitur [Luca 11:17]. Et prima dichiarai et pronistichai che significassi el gallo, et dixi che el gallo raspa raspa e quando e’ raspassi et beccassi la gioia del Signore, che sarebbe sbudellato et tolto di la gioia delle viscere, così interverrebbe alla parte del gallo che tanto raspa e beni del Cieppo che è una gioia di Dio, sendo beni dati per limosina, ché Dio permetterà che saranno sbudellati et tracto l’oro delle budella, e’ grani e’ vini. Poi pronostichai della spica, che quando è bem piena et bem matura, gli è dato alle gambe et tagliate le spiche et battute et flagellate tanto che tucto el grano rendono al lavoratore et all’oste, che renderebbono el grano all’oste et al lavoratore. Poi pronostichai della ciucha, che è quel puledro che poppa la madre et salta et sta sciolto et poi quando è bene inpinghuato et ingrassato, gli [è] posto la caveza alla gola e’ l’basto et mazate per coverta: così interverrà alla parte della Ciucha, che gli sarà posto poi la caveza et dato bastonate quando haranno poppato bene questo Ceppo. Così intervenne che poi venne Francesco Valori podestà et decte loro colla [“li torturò con la fune”, vd. GDLI s.v. *còlla*<sup>2</sup>], tormenti, feceli ristituire, tolse loro l’aministrazione, poi vennono gli spanguoli [Sacco di Prato del settembre 1512, grazie al quale i Medici riconquistarono la città] et come e’ forno tractati el mio pronostico lo dimostra essere stato vero». 67 *fermo e 'nzeppo*: “blocco e chiudo” (vd. GDLI s.v. *inzeppare*<sup>1</sup>, 1), endiadi per esprimere l’atto con cui Sardi riesce a salvare il Ceppo dei poveri di Prato dalla decadenza. 69 *greppo*: “sterpeto” (vd. GDLI s.v. *grèppo*, 1), riferimento alla condizione di momentaneo declino del Ceppo. 70–72 “Simili (a Datini) sono ancora quelli (i Medici) le cui palle si trovano sparse su targhe ormai dappertutto, dei quali non c’è bisogno di parlare oltre”. «Cioè simili sono e Medici, cioè Cosimo, Piero, Lorenzo et sua figliuoli et nipoti, che hanno facto tanti templi, tante chiese perfino in nel sepolcro di Cristo [Ospizio dei pellegrini di Gerusalemme, finanziato da Cosimo il Vecchio] s’atrovono le palle sparte nelle targhe et meritamente dicendo che v’è Francesco di Marcho in cielo, similmente vi saranno questi della casa de’ Medici, havendo di limosine empiuto el mondo, però dice non bisogna inbrattar carte a replicare qui quello che si vede per tucto el mondo, che è cosa mirabile». 70 *palle*: notoriamente il simbolo della famiglia Medici (da cui il nome di palleschi per i loro sostenitori più accaniti). | *sparte*: “distribuite”, vd. GDLI s.v. *sparto*<sup>2</sup>. 73–75 “Ma non essendosi ancora asciugato il pianto (per la morte) dell’uomo virtuoso (Lorenzo de’ Medici), né forse (lo sarà) mai, volli ottenere una risposta”. 75 *gustar... fructo*: “assaggiare il dolce frutto di un fiore”, laddove il *fructo* è la risposta e il *fior* è la domanda. 76–78 “Dolcemente chiesi alla guida ‘dimmi, maestro, e dimmi un grande secreto: non me lo nascondere, poichè so che tu lo sai’”.

Se tante volte el mie dysir repeto,  
vorrei saper se 'l ciel si turbò tanto  
rompessi el marmo un fulgur come el vreto». 81

Et ei «Dio al ciel può accender riso et pianto,  
scurò già 'l Sole, anchor di Iulio el nome  
che morte cara tien sotto suo 'nmanto. 84

Come al più alto loco et alto pome  
nel più alto di gratia et di virtude  
morte alloggiò et discarchò suo some. 87

Se l'occhio all'occhio vostro chiuse o chiude,  
occhio al vostro occhio vita farà aprire  
perpetuo fabricato a sancta anchude. 90

Fuggie natura el pianger po' 'l morire  
ché la ritorna sempre al dolcie ludo

---

82 ^dio^\$alciel puo accender riso et\$ 83 \$scuro già 'l sole anchor di\$ 84 anmanto 87 \$etdi\$scarcho 88 \$Se locchio allocchio u(ost)ro chiu\$ 89 \$occhio al uostro occhio uita\$ 90 ^perpetuo fabricato^son fabricati insu l 91 \$Fuggie natura elpianger polmorire\$ | i(dest) post *glossa su po'* 92 \$che la ritorna sempre al dolcie ludo\$

---

79–81 “(Non meravigliarti) se tante volte ripeto il mio desiderio, (ma) vorrei sapere se il cielo si turbò tanto (alla morte di Lorenzo che) un fulmine ruppe il marmo come il vetro”. Sardi si riferisce al fulmine che colpì la cupola del Brunelleschi il 5 aprile 1492, durante l’agonia del Magnifico (spirato tre giorni più tardi): «cioè domando se nella morte del decto huomo delle virtù el cielo tanto si turbassi per dolore della suo morte che el cielo così tanto turbato et dolente mandassi la saetta che percosse la cupola di Sancta Liperata di marmo in parte facta [espressione meno chiara, perché la cupola era stata completata nel 1461], et quel marmo rompessi come fussi stato vetro: questo vorrei sapere, se tal saetta fu segno che el cielo si dolessi et mostrassi la morte di tanto huomo». 82–84 “Ed egli (rispose) ‘Dio può far splendere il Sole o piovere; oscurò già il Sole e ancora il nome di Giulio (Cesare) che nascondeva bene (l’annuncio della) morte sotto al mantello”. 82 *riso*: nel senso di “cielo sereno, luminoso”, cfr. *Pd.* XIV 86, «per l’affocato riso de la stella». 83 *scurò già 'l Sole*: l’eclissi della Crocifissione (*Marco* 15:33, *Matteo* 27:45 e 51-54, *Luca* 23:44). | *anchor di Iulio*: «cioè anchora quando Iulio morì, venne una saetta et percosse el nome di Iulio scripto nel capitello d’una colonna stava ritta in suo nome nella piazza». In realtà l’aneddoto è citato da Svetonio in relazione agli ultimi 100 giorni di vita di Augusto (*Vita Augusti* XCVII): «sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars et Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur». 84 *morte cara tien*: «cioè Cesare teneva cara la morte nel suo seno perché era scripta nelle lectere che furno presentate a Cesare entrando nel Senato dove era avisato che si guardassi che doveva esser morto e si tenne le lectere in seno come cosa cara et non le lesse et così seghuì suo morte». L’aneddoto è citato da Plutarco (*Vita Caesaris* LXV). 85–87 “Come (il fulmine) colpì il punto più alto (della cupola) e l’alta sfera, così la morte trovò spazio e scaricò il suo peso nel massimo (livello) di grazia e di virtù”. La morte di Lorenzo e la caduta del fulmine sulla cupola del Brunelleschi sono due episodi tra loro connessi non solo sul piano temporale, ma anche perché in entrambi una forza sovranaturale agisce in un punto (moralmente o fisicamente) elevato. «Come quella saepta decte nel più alto loco, cioè in cupola, et nel più alto pomo, cioè nella palla tonda come uno pomo, [...] così la morte scarchò suo some, cioè si posò et alloggiò nel più alto huomo di gratia et di virtù, et così mostra che 'l cielo si turbò et fece tale dimostrazione di tanta perdita mostrando turbatione non piccola». 85 *pome*: “pomo, corpo sferico”, collocato nella parte più alta della lanterna di una cupola. 87 *discarchò suo some*: “disperse la sua carica”, atto proprio del fulmine (qui rivolto per analogia alla morte) vd. GDLI s.v. *scaricare*, 35. 88–90 “Se (la morte) chiuse o chiude l’occhio al vostro occhio (Lorenzo), la vita farà rinascere il vostro occhio, reso perpetuo in santo conclave”. 88 *occhio vostro*: Lorenzo, «perché la città nostra vedeva lume coll’occhio di Lorenzo, perché Lorenzo era el consilgio et l’occhio della città». 89 *vostro occhio*: «cioè se morte ha chiuso l’occhio al vostro occhio, come s’è decto, el suo contrario, che è la vita, farà aprire uno occhio, cioè lascerà el seme suo Lorenzo che sarà uno occhio aperto, perché viverà ne’ suo filgliuoli che saranno occhio all’occhio di Firenze, et dice quale sarà questo occhio, ché la vita, cioè Cristo che è via veritas et vita [*Giovanni* 14:6], farà aprire et dice che sarà uno occhio fabricato perpetuo a sancta ancudo, et questo sie papa Leone filgliuolo di Lorenzo facta papa in sulla sancta anchudine, cioè in conclavi sancto, dove si batte l’occhio della chiesa sancta, pratica». 90 *fabricato*: “creato”, vd. TLIO s.v. *fabricare* v., 2. 91–93 “La natura evita il pianto successivo alla morte, poiché ritorna sempre al dolce gioco per cui, morto uno, ne nasce un altro”. «Perché morto el padre seghuita naturalmente el filgliuolo, et così è seghuito a Lorenzo papa Leone».

che corropto uno, un altro vuol seghuire. 93  
La veste e 'l pam s'asconde è di quel nudo,  
chi serra la moneta non è sua,  
ché Dio la tribuisce ad cui gli è crudo. 96  
Di tal chi sospicassi che non frua  
le eterno ben per un volatil bene,  
non habbia oppinïon né stia infra dua, 99  
serrando el bem da questa stella viene.

---

93 §che corropto uno unaltro uuol seghuire§ 94 §La ueste elpam sasconde e di q(ue)l§ 95 §chi§ la moneta<sup>a</sup> serra<sup>b</sup> 96 a<sup>d</sup> 98 l<sup>i</sup>e  
100 <sup>e</sup>l

---

94–96 “La veste e il pane che si nascondono sono di quel povero; chi nasconde una moneta, non ne è il proprietario, poiché Dio la attribuisce a colui verso il quale (l’avaro) è meschino”. 96 *ad cui gli è crudo*: «cioè e danari nabscosi dall’avaro sono di quello povero al quale è crudo l’avaro». Per crudo, “duro o spietato nell’animo o nei comportamenti”, vd. TLIO s.v. *crudo agg.*, 3.2. 97–100 “Quanto a colui che sospettasse che (il ricco) non fruisca del bene eterno per un bene materiale, non lo dubiti né sia incerto, se nasconde i beni che derivano da questa stella”. 98 *eterno ben per un volatil bene*: «cioè non credere che fruischino un bene eterno per tenere serrato el bem volatile, cioè el bene temporale che vola et passa come cosa vana». 99 *non habbia oppinïon né stia infra dua*: “non si formi un’opinione personale, né sia dubbioso tra due opzioni”, in quanto la questione viene risolta in modo chiaro da Mosè. «Cioè nissuno dubiti, perché delli avari crudi a’ poveri non n’è nissuno in cielo senza dubio».

## Capitolo Ventiseiesimo

*Capitolo XXVI, dove s'entra nel cielo di Marthe et truovasi molti dati alla militia et sono escluse le donne.*

Se 'l carro e 'l triomphante lume volglio  
viver ti far nella bella figura,  
Landin nella suo spera ha 'l mie rigoglio:                     3  
    *lo ministro maggior della natura*  
*che del valor del cielo el mondo imprenta*  
*et col suo lume el tempo ne misura.*                             6  
    In tal lucido specchio s'apresenta:

### 6 §elte(n)po§

**1–6** “(Anche) se volessi farti rivivere l’aspetto del carro del Sole, Landino nella sua (descrizione della) sfera ha (preso) il mio slancio, (quando commenta i versi) ‘Lo ministro maggior de la natura, / che del valor del ciel lo mondo imprenta / e col suo lume il tempo ne misura’”. «Cioè, s’i’ volglio descrivere el carro e ‘l triomphante sopra el carro, cioè s’i’ volglio descrivere el carro del Sole, e chiama el Sole triomphante per la sua dignità sopra tucte l’altre stelle, et se io ne volessi scrivere quanto alla sua essentia, perché quanto ad qualche proprietà se n’è scripto ne’ precedenti capitoli, ma quanto alla essentia se io ne volessi parlare, io non posso descrivere né dire né far vivere, cioè tanto apertamente descrivere la essentia sua ch’i’ la mostri vivamente et chiara quanto è bella figura, perché messer Cristophano nel suo commento di Dante mi toglie el rigoglio et la forza perché lui nella spera del Sole ha decto tanto bene ch’io non saprei che più dirmi qui, però dice Landin nella suo spera, cioè nella spera del Sole, da lui comentata, ha el mio rigoglio, cioè che io harei se per me se ne scrivessi, ma lui ha scripto benissimo». **3** *Landin*: Sardi si riferisce al commento a *Pd.* X 28-36. Il brano fornisce spunti significativi per l’elaborazione dei prec. capp.: «[...] chiama el Sole maggiore ministro, et re vera è maggior di corpo perché è maggiore di tucti e corpi celesti, et essendo la terra mille trecento trentatré miglaia di migla et secento migla, el Sole è cento sessantasei volte quanto la terra, et chome vedi che è maggiore di corpo, chosì intendi che anchora è maggiore di virtù, perché è cagione del temperamento degl’elementi et delle nature et della compositione degli individui elementati per la participatione degl’altri pianeti. El Sole chome veggiamo nel quarto cielo è collocato, benchè gl’Egyptii lo ponessino nel secondo. Questo da Cicerone è chiamato duca dell’altre stelle, perché per la maiestà della sua luce precede tucti gl’altri lumi. Preterea lo chiama principe per la sua excellentia; chiamalo moderatore et temperatore degl’altri pianeti, perché lui regge el corso et progresso et regresso di tutti gl’altri pianeti, perché è certo spatio al quale giunto che è el pianeta inverso el Sole, è necessario che si dilunghi et similmente dilungato insino ad un altro determinato spatio dipoi ritorni. È anchora chiamato da’ phisici mente del mondo et cuore del cielo, perché caldo, freddo, et temperantia, et ogn’altra chosa che si genera nell’aria, sono dal Sole, chome nell’animale ogni moto è dal cuore; [...]. È chiamato Sole perché solo è quello che luce, et col suo lume illustra le chose superiori et inferiori et ogni stella ha lume da llui. È pianeta fortunato, maschulino, diurno caldo et seccho. Tucte le chose vivifica. Onde Aristotele scrive che el Sole et l’huomo genera l’huomo; et nel Libro degl’elementi afferma che lui ha el lume proprio et gl’altri pianeti lo ricevono da llui. È maggiore che tucti gl’altri pianeti in quantità, in dignità, et in potentia. Et col suo moto ordinato et senza alchuna confusione ordina et dà perfectione a tucte le cose. El Sole è l’occhio del mondo; giocondità del dì; bellezza del cielo; misura de’ tempi; virtù et vigore di tucte le chose nascenti; signore de’ pianeti; perfectione delle stelle; et re della natura. Scrive Platone nel *Timeo* che Idio fece el Sole acciochè col suo splendore illuminassi el cielo et tucte le chose inferiori. È semplicissimo et non composto di parti contrarie, et da tale semplicità procede che è levissimo. Imperochè la gravità nasce dalla convexione delle parti materiali, et dalla levità nasce l’agilità et la velocità del moto, et da que’ procede che sia molto attivo. Adunque productivo et generativo; apre e pori della terra, et excita la virtù che è nelle radici, et rinnuova tutte le piante et nutriscele risolvendo l’humore nella terra et convertelo in nutrimento. Sana et conserva, imperò che gl’elementi per le loro contrarietà si disfarebbono l’un l’altro se non si riconciliassino per la influentia della celeste virtù. Nel Sole è la virtù vivificativa. Il perchè nessuna chosa vive dove non penetra la virtù del Sole. El Sole influisce nell’huomo natura di sapere et d’immaginare. La qual chosa ha mosso el poeta che lui induca nel corpo di questo pianeta huomini eccellenti in doctrina». | *rigoglio*: “forza vitale, slancio”, vd. GDLI s.v. *rigóglio*, 3. **4–6** *lo ministro... misura*: citazione *verbatim* da *Pd.* X 28-30 («Lo ministro maggior de la natura / che del valor del ciel lo mondo imprenta / e col suo lume il tempo ne misura»); “il maggiore ministro della natura (il Sole), che imprime nel mondo il valore del cielo e con la sua luce ne misura il tempo”. **7–9** “(Il Sole) si mostra in un’opera tanto accurata; fai attenzione, lettore, alla bella descrizione, poichè (Landino) ne commenta tutta la gloria”. **7** *tal lucido specchio*: propriamente “specchio ben lucidato”; si tenga conto anche dell’accezione di “opera esaustiva su un argomento”, come ad es. lo *Specchio di vera penitenza* di Passavanti (GDLI s.v. *spèchio*<sup>1</sup>, 28).



apri l'occhio, lectore, al bel disegno ché tucta la suo gloria ne comenta.	9
Però mi parto et saggio all'altro regno per le dodici solglie d'esto amore in terra tanto grato e 'n ciel sì degno.	12
Quivi giungnemo ove s'accende el core d'aquistar fama, honor, thesoro et gloria, che pende anchor qual focho fie 'l maggiore:	15
eleggier morte per haver victoria ne fa sì dubitar et trarne inditii che questa stella accenda più memoria.	18
Son gli avvocati tanto al ciel propitii, quali a quella arme et quali al sottil velo, melgljo è passar che la sententia invitii:	21
sol ti dirò che l'anima t'incielo pel lactitante vel che la riveste, ché dentro all'arme può morir di gielo.	24
Non ritorniamo al suo corso celeste, fermianci a rimirar la forte stella	

---

20 qual'si 23 velo

---

**8** *apri l'occhio*: dell'intelletto. **10–12** «Perciò mi allontano e salgo all'altro regno, per le dodici case di questo amore tanto caro alla terra e così degno nel cielo (il Sole)». «Cioè per li dodici segni del Sole, che è uno amore a tucto el mondo et per quelle canminando pervengho a Marte, canminando per le decte solglie et segni del Sole». **10** *però*: in considerazione del fatto che Landino ha descritto adeguatamente il Sole. **11** *solglie*: propriamente la parte inferiore della porta, per sineddoche l'intera casa zodiacale (cfr. I 25 1). **13–15** «Qui giungemmo dove il cuore (dell'uomo) desidera conquistare fama, onore, denaro e gloria, e non si è d'accordo ancora su quale inclinazione sia più potente». **15** *pende anchor*: «si protrae ancora», vd. GDLI s.v. *pèndere*, 4. «Cioè è una grande disputa qual sia più degna, o la scientia, o la militia, et questa lite pende anchora, perché chi vuole che sia maggior la scientia et chi vuol che sia maggior la militia, et però pende la lite in quanto non è bene soluta, ma sta accesa la lite». | *focho*: «trasporto, passione», vd. TLIO s.v. *fuoco s.m.*, 5. **16–18** «Scegliere la morte per ottenere la vittoria fa sì che si dubiti e se ne traggano gli indizi che questa stella (l'arte militare) influisca maggiormente sulla storia (rispetto alla scienza)». **19–24** «Sono tanto favorevoli al cielo le ragioni, le une a quell'armatura (Marte, cioè l'arte della guerra) e le altre al velo sottile (Mercurio, cioè la scienza), (che) è meglio evitare che il giudizio ne sia viziato; ti dirò soltanto che ti raffiguro l'anima in cielo per il velo invisibile che la ricopre, mentre nell'armatura può morire di freddo». **19** *avocati*: la terzina è incentrata sulla metafora giudiziaria (vd. anche *sententia, invitii*) **20** *arme*: «armatura», vd. TLIO s.v. *arma<sup>1</sup> s.f.*, 1.4. | *sottil velo*: la scienza. **21** *melgljo è passar*: «cioè gli è el melgljo che io auctore qui al presente passi questa dubitatione e non dia sententia che sententiar et vitiassi la mia sententia non giudicando a puncto sendo le ragioni per l'una parte et l'altra fortissime et quasi pari». | *invitii*: «si inficci, si corrompa» (rifl.), vd. TLIO s.v. *inviziare v.* **22** *t'incielo*: «colloco in cielo», neologismo dantesco usato in *Pd.* III 97, «Perfetta vita e alto merto inciola»; *ti* è dativo etico. «Cioè solo dirò questo pocho della scientia, cioè che l'anima per la dignità della scientia si fa celestiale et salglie in cielo per la congnitione che porgie la scientia, et così se la militia eleggie morte per haver victoria, et la scientia insegna diventar celestiale pel lactitante vel che la riveste, cioè la scientia fa l'huomo divino et celeste con la sua subtilità et clarità et purità». **23** *lactitante*: «che si nasconde, che non si vede», vd. TLIO s.v. *latitante agg.*; cfr. *sottil* del v. 20. **24** *dentro... gielo*: «cioè l'anima può morir di gielo nella militia in quanto la militia non ricuopre se non el corpo, et così e sua premii sono corporali, cioè danari, arme, ma la scientia veste l'anima di premio spirituale ardente di carità et amor di Dio, perché conoscendosi Idio mediante la scientia, si viene ad amare, però nota che alla scientia non si pone premio come si fa alla militia, *verbigratia* e' si farà una giostra et una disputa: alla giostra si pone el premio, cioè o uno el merto o uno pezo di broccato, alla disputa non si pone premio nissuno, perché premio temporale non è tanto all'anima, facciendosi divina mediante la scientia». **25–30** «Non torniamo alla sua orbita (di Mercurio), ma fermiamoci ad osservare la forte stella che si muove con tanta cautela (Marte) nei confronti di chi la vuole seguire che se la punta (del compasso) uscisse fuori dal centro, il cerchio diventerebbe di colpo storto». Le due terzine giocano sul significato di *sesta*, «compasso», da cui la locuzione *a sesta*, cioè «con attenzione». **26** *forte*: «perché dà forza di corpo et inclina a forteza d'animo mediante el corpo».

che 'l suo canmin misura a tante sexte 27  
a que' che volglion canminar con quella  
che se la punta uscissi fuor del puncto,  
tornerie ghuercia al colpo la rotella. 30  
Viddi lo sguardo della stella, giunto  
all'amirar di molti che fur pincti,  
l'amor nel suo amor tener congiunto. 33  
Viddivi assai nel proprio sanghue tincti  
più fieri, più accesi nel dysio  
vincer con morte o con morte esser vinti. 36  
Era affisato tanto el veder mio  
per la gram maraviglia al cor nasceva,  
ch'i' mi credevo quivi esser solo io, 39  
né ch'i', n'adomandar l'ardir prendeva  
el cor di quelle genti al mondo dive,  
al mio tacer la ghuida respondeva. 42  
«L'amor tre fianme aiuta tener vive,  
del corso tempo et quel che corre et poi  
al bel triompho por le verde ulive. 45  
Et se vuoi l'ochio alzar quanto alzar puoi,

30 torner<sup>i</sup>e 35 f<sup>i</sup>eri 39 chi<sup>o</sup> 42 al<sup>t</sup>tacer<sup>e</sup> mio<sup>b</sup>

27 *a tante sexte*: “assai opportunamente”, vd. GDLI s.v. *sèsta*<sup>2</sup>, 5. «Cioè l'arte militare et Marthe misurano el loro canmino, cioè el fare facti d'arme, a tante sexte, cioè con tante ragioni et regole, perché ne va la vita, la roba et l'onore quando non si misura bene».

30 *ghuercia*: “storta” (vd. TLIO s.v. *guercio agg./s.m.*), «in quanto saresti in disordine et in pericolo et forse rotto et posto in fugha, perché sì come quando colla sexta tu vuoi fare el circolo e comincilo posando una punta della sexta et cominciato a voggere la sesta et prima che tu finisca el circolo, tu levi la puncta della sexta del puncto facto nel mezo del circolo et poi lo riponi non nel medesimo puncto, ma o più o più là et giri la sesta, non tornerà tondo el circolo, ma tornerà ghuercio, perché la sesta è uscita fuor del puncto et è ghuasta la figura circolare, così uscendo fuori d'um puncto che s'aspecti all'arte militare, rovina el campo et l'operato». 31–33 “Vidi l'influsso di Marte, (una volta) giunto all'ammirazione di molti che ne sono stati influenzati, congiungere la (loro) passione alla propria”. 31 *viddi... giunto*: «cioè viddi [...] la inclinatione della militia esser giuncta in molti dalla stella di Marthe». 33 *l'amor*: «cioè l'amor di questi tali inclinati alla militia». 34–36 “Ne vidi molti cosparsi del proprio sangue, più fieri, più accesi nel desiderio, vincere morendo o essere sconfitti uccidendo”. «Cioè essere tanto infocati nell'arme che volgliono vincere colla morte, cioè non si curorno essere morti et vincere colla propria morte dal nimicho per havere di quel victoria come e martiri per havere victoria contra li tiranni et maxime le virginelle che volsono morire più presto che perdere la victoria della virginità, et così per la morte portorno triompho in cielo, overo con morte esser vincti, cioè dando loro morte ad altri, per tal morte data al nimicho rimanere vincti et superati». 37–42 “Era tanto concentrato il mio sguardo per la grande meraviglia che (mi) nasceva nel cuore, che credevo di essere da solo e che non io, né il cuore osavamo chiedere di quelle persone potenti nel mondo, (ma) al mio silenzio rispondeva la guida”. 40 *n'adomandar*: «cioè né el cor mio prendeva ardire di domandare». 42 *al mio tacer la ghuida respondeva*: cfr. I 25 5-6. 43–45 “L'influsso (di Marte) aiuta a tenere vive tre fiamme: il passato, il presente e nel futuro a riportare un bel trionfo”. «Cioè la stella di Marte tre fianme, cioè tre parte della Providentia adiuta, cioè inclina quanto al corpo, et dice tre fianme perché la prudentia riguarda el passato, però dice del corso tempo, e 'l presente, però dice et quel che corre, e 'l futuro, però dice et poi; [...] la stella di Marte et l'arte militare adiuta tener vive queste tre fianme, cioè queste tre parte della prudentia, nel capitano o nel milite che exercita l'arte militare con la experientia, ne seghuita che fa 'l bel triompho por le verde ulive, perché si riporta victoria in sul trionpho ché l'ulivo è segno di victoria». Cfr. *Summa* I 22 1, «providentia est [...] enim principalis pars prudentiae, ad quam aliae duae partes ordinantur, scilicet memoria praeteritorum, et intelligentia praesentium; prout ex praeteritis memoratis, et praesentibus intellectis, coniectamus de futuris providendis». 46–48 “E se vuoi alzare lo sguardo il più possibile, farai luce su cinque gradi (della prudenza) dovuti alle tre fiamme, e capirai quello che vuoi (sapere)”.

stoppino a cinque raggi accenderai  
dalle tre fiamme et hai quel che tu vuoi. 48  
Te sol percuote el primo d'esti ray,  
et è el minor, che poi el secondo cresce  
come tu nel tuo seme crescerai. 51  
Et se la nobiltà più ne ricresce,  
più splende el terzo, che la maraviglia  
sarie maggior fuor d'acqua viva el pesce. 54  
Se questo raggio tanto s'assottiglia,  
più splenderà quel tucto el regno reggie,  
poi più, se la matassa si scompiglia 57  
Questi son tucti in questa ultima greggie,  
vicini al Sole, anchor distanti a quello,  
ché la militia tiem misura et leggie». 60  
Con questa stella tanto invagho et stello  
el cor di questi honor seghuire et tôrsi

---

47 *cinque raggi*: «cioè a cinque respecti che ha la prudentia: primo è regger se stesso, el 2° è reggere la sua famiglia, et questo è maggiore del primo, el 3° è che e nobili si sappino reggere sobto el signore, el 4° sie che el signore sappia reggere el regno, el 5° che si sappia difendere el regno da nimici colla ghuerra». Un elenco non perfettamente sovrapponibile di cinque tipologie di prudenza (*φρόνησις/prudentia*), ripreso da Aristotele (*Ethica Nichomachea* 1441b), compare nella *Sententia libri Ethicorum* di Tommaso, 675: «Et talis ratio sui ipsius gubernativa retinet sibi commune nomen prudentiae; quia aliae partes prudentiae habent propria nomina, quibus nominantur; earum enim quaedam quidem dicitur yconomia, id est prudentia dispensativa domus; quaedam vero dicitur legis positio, id est prudentia ponendi leges; quaedam vero est politica, id est prudentia exequendi leges, et quaelibet harum dividitur in consiliativam et iudicativam. Oportet enim in agibilibus, primo per inquisitionem consilii aliquid invenire, secundo de inventis iudicare». 48 *hai quel che tu vuoi*: «cioè hai inteso [...] quanto all'arte militare che si specti alla prudentia». 49–51 “Ti riguarda solo il primo di questi gradi, ed è il più piccolo, mentre poi il secondo cresce in base ai figli (che si generano)”. 49 *el primo d'esti ray*: cioè la *ratio sui ipsius gubernativa* di cui sopra. 52–54 “E al crescere della nobiltà, si rafforza il terzo (grado, tanto) che (il contrario) sarebbe una cosa più incredibile di un pesce fuor d'acqua”. 52 *nobiltà più ne ricresce*: «cioè quanto al terzo che è sapersi regiere tra' nobili, però se la nobiltà criesce anchor cresce el 3° razzo». 53 *maraviglia*: «qui vuol dire che sarebbe grandemente da maravigliarsi quando si vedessi che uno senza assai prudentia reggiessi et durassi sobto ella nobiltà et sobto el suo principe, et così saria da maravigliarsi che un principe durassi co' sua nobili con poca prudentia, et tanta sarebbe la maraviglia quanto sarebbe di maraviglia che uno pescie vivessi fuori dall'acqua, così fuor di prudentia reggere li nobili et li nobili durare sobto el principe, però bisogna prudentia, praticia». 55–57 “(Tanto più) si assottiglierà questo (terzo) grado, più sarà attivo quello (il quarto) (che) governa tutto il regno, e ancora un altro (il quinto), se la situazione si fa ingarbugliata”. 55 *s'assottiglia*: «cioè se bisogna tanto assottigliarsi colla prudentia a volere reggersi sobto el principe e 'l principe reggere e nobili». 56 *quel tucto el regno reggie*: «questo è el quarto, che a volere reggere el regno bisogna accendere grande stuppino di prudentia». 57 *poi più*: «cioè quanto al quinto, che è sapersi difendere nelle ghuerre et sapere l'arte militare; bene però dice poi più, cioè più bisogna la prudentia circa alle ghuerre, vedi Edigio [Romano] *De regimine principum* 4° ultimo in principio dove pone questa materia». | *la matassa si scompiglia*: «quando è mossa ghuerra et scompigliasi el regno, allora bisogna più prudentia, praticia». 58–60 “Questi sono tutti in questo ultimo gruppo, levantini o ponentini, poiché l'arte della guerra richiede misura e disciplina”. 58 *questi*: le anime guerriere, dotate del massimo grado della prudenza, quella relativa alla difesa del regno dai nemici durante le guerre. 59 *vicini... quello*: «vuol dire che di quelli che vidde famosi nell'arme, erano ponentini et levantini, ché sono più apresso al Sole quanto a' levantini et più discosto quanto a' ponentini. Ma nota che quelli che sono presso al Sole non sono, quanto alla forza, apti alla guerra, ma sono apti quanto al consiglio, et ponentini sono apti quanto al corpo, forti, ma non quanto al consiglio [...] ma l'um per l'altro fanno bene, perché d'ogni cosa bisogna in campo d'arme, cioè consiglio et forza». 61–63 “Raffiguro il cuore di questi tanto condizionato da questo pianeta da procurarsi onore e acquistare per sé (il coraggio) che rese celebre Diomede.” 61 *invagho et stello*: “esercito un'influenza”, vd. TLIO s.v. *invagare v.* (endiadi). «Cioè el cor di questi huomini apti alla ghuerra, tanto sono innamorati dell'arme, et così io te li do per huomini inclinati dalla stella et invaghiti et dati tanto all'arte militare [...] per acquistare honore».

quel che fé Dyomedes esser sì bello. 63  
 Del conte e 'l Piccolim quel corso scorsi  
 et quello un occhio el su' veder dilungha,  
 che dentro Ytalia han facto a calci et morsi, 66  
 quindi non fa bisongno el lacte mungha  
 della dolcie manmilla di colui  
 ch'al suo leggiadro dir non è ch'i' giungha. 69  
 Apresso el Colion, quel nome in dui  
 et fenmina el suo figlio ha pocho amato,  
 et viddi un fusto et domandai di cui. 72  
 Vidde mie ghuida el mie color cangiato:  
 «d'un cornuto vitel», quel mi rispose

64 §quel corso§ 65 §elsuo ueder di§lunga 69 dire 70 §Apresso elcolion quel nome indui§ 71 §et§

**63** *quel che fé Dyomedes*: «cioè torsi et fuggire l'infamia come fuggì Dyomedes, donde n'è sì bello, cioè sì famoso. Nota che Diomedes, havendo contro Ethor in campo, gli venne vizio di tornare indrieto, poi riperse animo et dixè 's'i' torno adrieto, Ethor dirà che m'abbia vinto et cadrò in infamia et perderò honore', et però non fuggì Ethor et fuggì la 'nfamia et da questo generoso animo n'è facto sì bello, cioè sì famoso Dyomedes, praticcha». **64–66** “Riconobbi il percorso del conte (Francesco Sforza), di (Niccolò) Piccinino e di quello (a cui) un (solo) occhio allunga la vista (Federico da Montefeltro), i quali in Italia hanno combattuto strenuamente”. **64** *corso scorsi*: «cioè mi ricordai e scorsi, cioè conobbi essere huomini famosissimi et prudentissimi nell'arme per uno corso di loro. Per no[t]itia di questo, perché forse non sarebbe mai inteso, è da sapere che essendo questi dua capitani in campo l'uno contro dell'altro et essendo uno monte in mezo, venne in una medesima sera uno medesimo pensiero a tucta dua, non sapiendo l'uno dell'altro. El qual pensier fu questo, che ciascum pensò d'andare solo la mattina in su la cima del monte et vedere la dispositione del campo del nimicho, et così 'n una medesima mattina in una medesima hora si scontrorno in sul monte soli, et quando el conte Francesco vidde Niccholò Piccolino, gli pose le mani al pecto dicendo 'tu sè mio prigionè', et era balioso [“gagliardo”, vd. GDLI s.v. *baliòso*] di corpo, et Nicolò era pocho di persona in modo che Nicholò s'aiutò colla prudentia e cominciò a gridare 'suso, suso, compagni, che el conte è mio prigionè'; allora el conte stimò che gli avessi seco la ghuardia et lui, sendo solo, lasciò Nicholò et messesi a ccorre' et fuggire al campo suo, et così Nicholò, come e' si vidde libero dal conte, cominciò a correre et fuggire, et così qui dice l'auctore che scorse, cioè vedendo nel ciel di Marte, questi dua capitani vidde e scorse, cioè si ricordò del corso di quelli». **65** *quello un occhio... dilungha*: «cioè vidde el conte d'Urbino che gli fu in giostra cavato un occhio», il quale «vidde molto da lungie nell'arte militare, perché fu dignissimo capitano». **66** *han facto a calci e morsi*: “hanno lottato con le unghie e con i denti”, cfr. anche GDLI s.v. *mòrso*, 24 loc. *fare coi calci la risposta ai morsi*. «Perché questi sono stati tre famosissimi capitani in Ytalia. Nota come per el conte Francesco ha discripto la forza, per Nicholò ha discripto la prudentia, però nell'arme bisogna l'una et l'altra cosa». **67–69** “Quindi non è necessario che io ricavi i contenuti dal dolce scritto di colui (Petrarca) con il cui stile leggiadro non posso competere”. Con questo riferimento al *Triumphus Famae*, Sardi rinuncia per la seconda volta nello stesso canto al proprio ruolo di narratore: «cioè di tal luogo dove sono tanti famosi capitani et cavalieri non fa di bisongno che io gli nomini et càvigli della manmilla, cioè del *Trionpho* del Petrarca, dove e nomina tucti gli huomini famosi et chiama tal *Trionpho* manmilla et li nomi famosi chiama lacte, et nomina el Petrarca dalla sua leggiadria del verso, che vuol dire insomma qui l'auctore che havendoli nominati el Petrarca, non fa bisongno che qui l'auctore gli nomini». **70–72** “Vicino al Colleoni, (c'erano) due omonimi (Roberto Sanseverino d'Aragona e Roberto Malatesta) e la donna che amò poco suo figlio (Caterina Sforza), e vidi il tronco (di un uomo) e domandai a chi (appartenesse)”. **70** *Colion*: «cioè apresso viddi Bartolomeo Colgione». | *quel nome in dui*: «cioè anchor viddi que' dua capitani che havevono uno medesimo nome; [...] l'uno fu el signore Ruberto da . . . [Sanseverino d'Aragona], l'altro fu el magnifico Ruberto da . . . [Malatesta], e 'l signor Ruberto affoghò et el magnifico Ruberto morì a Roma 'n una medesimo dì incirca, l'uno a Roma et l'altro nel fiume». **71** *fenmina... amato*: «cioè viddi madonna d'Imola donna che fu del conte Girolamo [Riario], nipote di papa Sixto quarto, la quale, morto che gli fu el conte [1488], lei entrò nella forteza; gl'imolesi volevano entrare et lei non volle aprire, allora presono uno delli suo figliuoli, colla spada postali a pecto, dixono 'se non aprite, dareno morte allo vostro figlio'. Rispose 'fate che volete, io ho la forma da far delli altri'». **72** *fusto*: “porzione mediana del corpo (corrispondente gen. a torace, addome ed eventualmente bacino) che unisce la testa agli arti”, vd. TLIO s.v. *fusto s.m.*, 4. **73–75** “La mia guida notò che avevo cambiato colore: mi rispose 'di un vitello cornuto che evitò sempre di raggiungere l'obiettivo (affidatogli)”. **74** *vitel*: «cioè di Paulo Vitelli da Castello, capitano de' fiorentini per rihavere Pisa et non dava dritto al brzalaglio, in quanto e' non canminava diritto co' fiorentini come si dirà nel 3° libro capitolo . . . [16]». La condanna a morte del Vitelli avvenne il 30 settembre 1499.

«ch' al gram berzalglia sempre diè dallato».	75
Et io «maestro, et se 'l furor dispose fenmine entrare armate alla battaglia, lice el triompho et siem victorïose?».	78
Et elli «el consolato roman talglia l'obiection, ché la republica uno, alle victorie sol l'altro scandalglia.	81
Ingengno, menbra et in calor digiuno, prudentia et pudicitia et fede et forza, in fenmina per Dio non è veruno.	84
Ongni altro male o si raccende o smorza, ma far contro alla stella una suo pruova non è rimedio entrando entro alla scorza.	87
Donne et delitie del suo campo scova Cesare degno et Cyro anchor tra l'Indi libido et ludi per domar v'incova.	90
Cotanti fior, cotanti fructi scindi	

75 che. 80 §republica§

75 *sempre diè dallato*: «sempre andò sfuggendo di pigliarla [Pisa], ché l'arebbe potuta pigliare se gli avessi voluto, ma la temporeggiò in modo che gli fu tagliato el capo in palazo de' Signori, sendo gonfalonier Gioachino Ghuaschoni, praticata tu lectore». 76–78 “E io (chiesi) ‘maestro, e se l'influsso (di Marte) comportasse la discesa di donne armate in battaglia, sarebbe lecito (il loro) trionfo e vincerebbero?’”. 78 *lice... victorïose*: ysteron proteron. 79–81 “E lui (rispose) ‘il consolato romano fa cadere l'obiezione, poiché uno gestisce minuziosamente lo stato, l'altro solo le vittorie’. La diarchia maschile del consolato, in cui un soggetto si occupa degli affari interni (*republica*) e l'altro della difesa (*victorie*) riproponendo il dualismo tra *consiglio* e *forza*, dimostra l'inefficacia di un governo delle donne. 81 *scandalglia*: lett. “misura con precisione”, vd. GDLI s.v. *scandagliare*, 2. 82–84 “Ingegno, forza fisica e (la capacità di stare) nello sforzo a digiuno, prudenza, rettitudine, fede e forza: per Dio, nella donna non c'è alcuna (di queste doti)”. 82 *ingengno... digiuno*: «dice che in campo bisogna avere buono ingengno, buone menbra et buon calore, cioè buona forza, a digiuno, bisognando far facti d'arme, perché né più suole essere la mattina a digiuno una certa debilità che tene l'huomo debole». 83 *prudentia... forza*: «è aperto, perché tucte queste cose s'aspectono alla militia». | *pudicitia*: nell'accezione di “rettitudine”, vd. GDLI s.v. *pudicizia*, 2. 84 *in fenmina... veruno*: «qui giura l'auctore per Dio che in fenmina non è nissuna di queste parte, però non par che si convenga a l'oro el triompho di victoria, né l'exercitio militare, in Egidio *De regimine principum* libro ultimo». 85–87 “Ogni altro errore (fuori da quelli militari) può aumentare o declinare, ma comportarsi in uno scontro contro all'arte militare non è rimediabile, se (tale errore) agisce nel profondo.” «Qui dichiara come a ongni altro male è qualche rimedio overo peggioramento excepto che ne' facti d'arme, et però è cosa pericolosa la rotta del campo, overo disordine, che ne seghuita grande danno et perdita d'occisione et perdita d'onore et di roba, però dice che ongni altro scandolo si potrebbe medicare, ma uno disordine di campo non si può rimediare». 86 *ma far contro alla stella una suo pruova*: «idest ma fare uno errore contro all'arte militare et contra alle suo regole et prudentia et cautele et astutie che bisognano, [...] cioè fare una sua experientia in campo non observate le decte cose». 87 *non è rimedio... scorza*: «cioè se gli è disordine che sia alquanto grande che passi la scorsa, cioè che entri nel vivo, non è rimedio». 88–90 “Il degno Cesare allontanò dal campo donne e delizie, e ancora Ciro, tra gl'indi, per domarli portò lussuria e giochi”. La presenza femminile è necessariamente fonte di disturbo e disordine, in un campo di battaglia. 88–89 *donne... degno*: «qui dice come Cesare del campo suo cavò tucte le fenmine et le delitie, però oggi e moderni si cominciano a zucchonare per lasciare le delitie perché sono le ruine de' campi». 88 *scova*: “trova e allontana”, vd. GDLI s.v. *scovare*<sup>1</sup>, 2. 89–90 *Cyro... v'incova*: «fece el contrario per vincere: messe nel campo fenmine et giuochi a' quali si dectono, et così habandonorno l'arme et così gli domò et vinse». Un episodio simile, in cui Ciro vince gli Sciti lasciando loro ricchi banchetti e del vino che poi li rende incapaci di battersi, compare nella vita XLIX (*De Thamiri Scitharum regina*) del *De mulieribus claris* di Boccaccio. 90 *incova*: “rinchiude”, cfr. TLIO s.v. *cova*<sup>1</sup> s.f., 3. 91–93 “Togli tutte queste virtù dal maschio che Aristotele chiama mancato (la donna): (essa) è una foglia lieve che si agita qua e là”. «Cioè tante virtù che bisognano alla militia, cioè ingengno, menbra, calor digiuno, prudentia, pudicitia, fede, scindi, cioè talglia via, cioè non porre in donna queste virtù, et chiama qui la donna mastio nel quale Aristotele pone difecto, però dice Aristotele che fenmina est mas occasionatus [*De generatione animalium* II 3 737a 27, cit. in *Summa* I 92 1 1]».

nel mastio el savio pone occasione:  
foglia lieve è che volgie quinci et quindi. 93  
Per fede, militar suo fede pone  
la patria defensar per pengno, hor pensa  
se 'n femmina si truova mutatione». 96  
Io «e ministri della sacra mensa  
entron nelle battalgie?», ei disse «solo  
a ministrar licentia si dispensa, 99  
et s'alzi a Marthe a giusta ghuerra el volo».

---

95 ^per^

---

94–96 “Per fede, il cavaliere pone la propria fede in pegno a difendere la patria; ora pensa se in una femmina si troverà (mai) una mutazione (dalla sua infedeltà innata)”. L’esempio di Giovanna d’Arco - I 7 61 - non è evidentemente contemplato. «Dice che quando si fa uno cavaliere di militia et huomini d’arme, che giura difendere la patria et per pengno pone la suo fede; hor pensa, dice, come la femmina può exercitare la militia, che non ha fermeza né fede, ma pensa tu, lectore, se nelle fenmine si truova mutatione, certo sarà cosa fuor di natura quando troverai donna stabile et fedele». 97–100 “(Allora) io (dissi) ‘i sacerdoti vanno in battaglia?’, e (Mosè) disse ‘gli è concesso solamente per amministrare i sacramenti e (affinché) si intraprenda una guerra giusta”. Tommaso affronta l’argomento in *Summa* II-II 40 2: «[...] praelati et clerici, ex auctoritate superioris, possunt interesse bellis, non quidem ut ipsi propria manu pugnent, sed ut iuste pugnantibus spiritualiter subveniant suis exhortationibus et absolutionibus et aliis huiusmodi spiritualibus subventionibus [...]» (2); «[...] ad clericos pertinet disponere et inducere alios ad bellandum bella iusta. Non enim interdicitur eis bellare quia peccatum sit, sed quia tale exercitium eorum personae non congruit» (3). 99 *ministrar licentia*: lett. “concedere un’autorizzazione” (GDLI s.v. *licenza*, 1). | *si dispensa*: “si conferisce l’incarico”, vd. TLIO s.v. *dispensare v.*, 3.3. 100 *s'alzi a Marthe... el volo*: “si permetta l’avvio di un’impresa militare”.

## Capitolo Ventisettesimo

*Capitolo XXVII, dove si parla della gloria mundana essere nulla et così la fama, per comperatione del Paradiso.*

Del che era la porta tucto doma,  
entro a duo fianme poi ch'i' hebbi visto  
come la stella el forte braccio inpoma, 3  
«non mi rallegro, anchor non mi contristo»  
dissi al maestro «s'i' non veggho el vero,  
se di nostra alma è qui l'ultimo acquisto. 6  
Oltra alla stella, mansüeto et fero  
ci fa 'l poter, l'honor, la gloria et fama,  
nati dall'arte in cui mi fido et spero». 9  
«Tale e 'l suo fin sì v'indysia et brama  
che per un cotal bene ogni altro bene  
non si dysia et fuggesi et non s'ama». 12  
Quante palme di fama son ripiene  
per la virtù dell'infocati strali  
che dalla ardente stella ci perviene, 15  
quanti triumpho vivono immortali  
viddi in honore, in gloria et in potere!  
«Vorrei saper se più o men si sali». 18  
Et elli «el puncto è sopra este alte spere  
maggior che tucto el sexto gira l'arte

**1** idest di ferro *glossa su* del che **8** potere **20** ^el sexto^

**1–6** “Dopo che vidi la porta (fatta) di ciò che vince ogni resistenza (il ferro) tra due fiamme come Marte arma il forte braccio, dissi al maestro ‘non sono soddisfatto se non apprendo la verità sul fatto che della nostra anima sia qui l’ultima felicità’”. **1** *del che... tucto doma*: «cioè la porta del pianeta di Marthe donde noi entramo era di ferro, perché el ferro secondo la sententia universale tucto doma». **2** *entro a duo fianme*: «cioè poi che io ebbi visto la porta di ferro, le base dalla quale erono site in duo fianme che significa che la militia riscalda e 'nfuocha et accende gli animi». **3** *inpoma*: “mette la mano sull’impugnatura della spada” (cfr. GDLI s.v. *pómo*<sup>1</sup>, 12 e 13). «Cioè come dispone el forte braccio ad impomare la spade et armarsi, ovvero come la stella inpoma, cioè pone lo scieptro in mano a’ victoriosi, nascendo dal forte braccio, cioè dalla forte ghuerra [...]. Vuol dire insomma che la porta era di ferro, et come faceva animosi et forti la stella di Marte». **7–9** “Oltre all’inclinazione, ci rendono docili e crudeli (a un tempo) il potere, l’onore, la gloria e la fama, nati dall’arte in cui ripongo fede e speranza”. «Cioè benché ad una operatione io non vi sia inclinato dalla stella, vi s’inclina per arte et per industria, et nota che dice mansueto et fero, idest simulando quando humile et quando duro et fero secondo el bisogno». **9** *arte*: da intendersi come capacità creatrice propria della specie umana e non dovuta a influssi superiori (vd. TLIO s.v. *arte s.f.*, 1). **10–12** “Essa e il suo fine tanto vi riempiono di desiderio e brama che per (conseguire) un tale bene, non si desidera e si evita e non si ama ogni altro bene”. **10** *tale e 'l suo fin*: «cioè tale stella e [...] gloria, honore, fama». **12** *non si dysia... s'ama*: «cioè tale fuggirà l’amor di donna per haver honore et fama nella militia, tale fuggirà roba per haver fama, praticha». **13–18** “Quanti successi (che) sono pieni di fama per l’azione dei forti influssi che ci arrivano dal potente pianeta e quanti trionfi (che) rimangono nel tempo vidi nell’onore, nella gloria e nel potere! (Perciò chiesi) ‘vorrei sapere se si sale o si scende (per raggiungere la beatitudine)’” **13** *palme*: “vittorie in una guerra, in un combattimento, in un duello; trionfi”, vd. GDLI s.v. *palma*<sup>2</sup>, 8. **14** *infocati strali*: “dardi fiammeggianti”, cfr. quello, proveniente da Venere, che colpisce Sardi in I 23 11. **18** *più o men si sali*: «cioè vorrei sapere se la beatitudine sta più su o più giù che sia ultima nostra felicità». **19–21** “Ed egli (disse) ‘(Dio) è il punto centrale sopra questi corpi celesti più grande dell’orbita della creazione, al cui fine il nostro intelletto non aggiunge nulla’”. **20** *maggior... l'arte*: “maggior di tutto (il cerchio che) il compasso descrive attorno alla creazione”, «cioè tal puncto, cioè epso Dio, è maggior che tucta la grandeza del mondo». Per l’immagine del *sexto*, cfr. I 26 27-30. | *l'arte*: «cioè della creatione del mondo facta da Dio, primo artefice ymmo sonmo artefice».

in cui non porta al fim nostro vedere, 21  
né 'l vince tanto amor né 'l forte Marthe,  
ch'è tucto in noi et tucto come un tale  
sie tucto in tucto et tucto in ongni parte. 24  
Una figura in altra non equale  
non si collega alla circumferentia,  
ché l'arte manca fuor del naturale; 27  
amore anchor non fa, né vïolentia,  
la sperica figura in tal si serri  
che l'habbia essential suo differentia. 30  
Però quel tucto che per noi s'interri  
fie 'l mòdono alla rethe et fie sì tondo  
non empierà quella alma che l'afferri. 33  
Così, se tu v'aiungi tucto el mondo,  
sendo texuto a sperica figura,

---

**21** *in cui*: «cioè in epsò puncto, cioè in epsò Dio, non porta, cioè non agiungne al fim, cioè alla sua infinità et grandeza nostro vedere, idest nostro intellecto». **22–24** “E non lo vincono né l'anima né il forte Marte, benché (Dio sia) tutto in noi come quella cosa (che) è tutta in noi e tutta in ogni parte (l'anima)”. **22** *tanto amor*: «qui chiama l'anima tanto amore, perché è amore infinito di Dio: si amare pigebat, saltem redamare non pigebat [Agostino, *De catechizandis rudibus* IV 4; la citazione esatta prevede che il secondo *pigebat* sia in realtà *pigeat*]». **24** *sie tucto... parte*: «se l'anima è tucta nel tucto corpo et tucta in ongni parte del corpo, non così Dio è terminato in noi che sia tucto in noi et tucto in ongni parte nostra, per la sua infinità operante a parte ante et a parte post; non così l'anima che è amore di Dio infinito a parte post et non a parte ante, perché fu creata la prima anima di Adam et così continuamente sono create secondo che sono organizzati e corpi, pratici». **25–27** “Una figura geometrica (inscritta) in una diversa (un cerchio) non ne tange totalmente il perimetro, poiché ciò che è creato è mancante, (essendo) fuori da ciò che è increato”. **25–26** *una figura... alla circumferentia*: «cioè uno triangolo nel circolo o 'l circolo nel triangolo non sono figure equali, però non si collega alla circumferentia, perché non adempie apuncto per tucto». Il triangolo è immagine della Trinità (vd. autocommento ai vv. 31-33), mentre il cerchio è il mondo. **27** *l'arte manca fuor del naturale*: «vuol dire per questi exempli che Dio è immenso naturalmente e 'l mondo et suo gloria et honore et fama sono finiti insieme col mondo perché sono creati, et Dio è increato, primo artefice. L'arte manca, cioè queste creature facte da Dio primo artefice manchono della infinità, però mancherà el mondo a enpiere uno appetito infinito, perché mai l'appetito nostro sarà pieno infino a tanto non sia ripieno d'um bene infinito, et questo è Dio, et non el mondo, che se tucto el mondo si ponessi nell'apetito, non l'enpierebbe come non empie el circolo el triangolo, né el triangolo el circolo». **28–30** “Inoltre, né l'amore, né la violenza fanno (sì che) il cerchio si chiuda in (una figura) tale che ne sia essenzialmente diversa”. «Però mai si potrà serrare el circolo nel triangolo né 'l triangolo nel circolo, ché sono essenzialmente differenti che si convenghino, così mai potrà stare né serrare la gloria et felicità di Dio nostro ultimo fine nella gloria mundana et honor mundano et fama humana». **31–33** “Perciò la totalità dei beni terreni sarà il modano della rete (dell'universo) e sarà tanto tondo (che) non riempirà (mai) quell'anima che lo comprenda”. **32** *mòdono*: “regolo costituito da un cilindretto di legno usato con l'ago per intrecciare reti da pesca o ornamentali”, vd. GDLI s.v. *mòdano*, 4. «Vuol dire che la terra, sendo tonda come uno mòdono a far rethe, perché bene figura la terra uno modono del mondo a ffar rethe, perché el mondo piglia come forte rethe quasi ongnuno et come el modono sta nel mezo et sopra a llui s'avvogliono le malglie, così la terra s'avvoggie l'acqua sopra, l'acqua l'aria, sopra l'aria el fuocho, et così e cieli pratica, et però havendo circolato, mai el mondo tondo non empierà la rima [“fenditura”, vd. GDLI s.v. *rima*<sup>2</sup>, 1] triangolata per le tre potentie, cioè intellecto, volontà et memoria, mai salvo che da Dio sarà ripieno, perché Dio è triangolare, sendo tre persone, cioè Padre, Filgliuolo et Spirito sancto in una essentia». **33** *non empierà*: «cioè quella anima che afferrerà per suo ultima gloria el mondo presente, mai sarà ripiena et mai contenta per infino non sia ripiena di Dio». **34–36** “Così, se tu ci aggiungi tutto il mondo, che è stato creato di forma sferica, negli angoli non si inserirà nulla”. L'anima, come affermato nella terzina precedente, ha forma triangolare, mentre il mondo è un cerchio che si iscrive al suo interno lasciando di necessità scoperti gli angoli (cfr. disegno sul margine della c. 51v): «cioè del mondo tondo non ne nabsconderò niente nelli anguli, et così se tucto el mondo sarà nell'anima, non sarà piena, perché l'intellecto come uno angulo non sarà pieno, né la volontà che è el secondo angulo, né la memoria che è el terzo angulo dal mondo tondo, *verbigratia*».



dentro algli acuti nulla te n'abscondo.	36
L'alma con Dio non tiene una misura: benché da sé pilgliassi el bel disegno, non la fé grande a suo propria statura.	39
Però bisongna che le eterno regno passi nostra misura et tanto passi che fie quale è chiaschum giunto al suo segno.	42
Donando el bene e 'l bene in sé manchassi mancherie suo bontà, mancherie Dio et ben si negherie se 'l si negassi.	45
Come colmar potriesi un gram dysio, l'amor che colma resti el primo amore se, quel colmato, non sie quel che prio?	48
In altro bem non è tanto splendore che tanto un bel dysio suo lume splendi che di cotal dysio non sie minore.	51
Bem fia adunque ongni altro bem transcendi et questo non fie 'l bem che fie creato, ché quanto più ne spengi, più t'incendi.	54

36 §dentro algliacuti§ 39 §propria§ 54 §nespengi§

36 *acuti*: propriamente, gli angoli inferiori a 90°. 37–39 “L’anima non è commisurabile a Dio: benché (egli) ne abbia ricavato l’aspetto da sé medesimo, non la fece altrettanto grande”. 37 *non tiene una misura*: «cioè l’anima non è simile a Dio in magnitudine et nella infinità». 38 *da sé... disegno*: «faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram» (*Genesi* 1:26). 40–42 “Perciò occorre che Dio oltrepassi la nostra forma (imperfetta) al punto che ciascuno, giunto alla gloria eterna, sia quale è (Dio)”. «Qui vuol dire che bisongna che la gloria et la beatitudine nostra, che è epsio Dio, passi nostra misura, cioè nostra capacità et tanto passi, cioè tanto più sia maggiore che rimangha come elgli è, cioè non sia in nulla sminuito, giuncto che sarà ciaschuno al suo sengno, cioè giuncto che sarà ongnuno alla sua gloria eterna, partecipando di quella secondo el suo segno, cioè sua carità, et però Dio è tanto grande che per bene ciaschuno la partecipassi, in gloria rimarrà sempre come elli è senza minima cosa sminuirsi». 43–45 “Se (Dio) donasse il bene ma non completamente, mancherebbe la sua bontà (e) mancherebbe egli stesso, e se lo si negasse, lo si farebbe a buon diritto”. «Qui rende la ragione di quello che ha decto di sopra, cioè donando Dio della suo gloria et per donarne sciemassi in epsio dio la suo gloria, mancherie suo bontà, cioè si cadrebbe in quello inconveniente che mancherebbe a sua bontà ch’è impossibile et heretico a dire che la bontà di Dio manchassi, perché mancherie Dio». 45 *ben si negherie*: «vuol dire quando questo fussi che donando Dio la suo beatitudine et lui ne sciemassi, chi negassi che quello non fussi el vero Dio, negherebbe bene, perché in facto non sarebbe vero Dio, perché el vero Dio non può in nulla manhare». 46–48 “Come Dio (*l’amor che colma*) potrebbe soddisfare un grande desiderio (e) restare il primo amore, se, dopo averlo fatto, non rimane uguale a prima?”. «Cioè gli domanda la ghuida l’auctore, fortificando quello ha decto di sopra, cioè che bisongna che Dio, dando sua gloria, et colmi l’anima apieno di quanto ella è capace di beatitudine, che lui rimangha intero et in nulla sminuito, et però dice et s’elgli minuissi Dio per donare la suo gloria, come sarebbe quel medesimo che gli era prima, se sarà sminuito per donare la gloria? Però di natura di Dio è che sempre sia quel medesimo, però dice come si potria colmare, cioè empier apieno un gram dysio dell’anima. [...] L’amor che colma, cioè Dio che adempie l’anima, come rimarrà el primo amore, cioè come si potrà elgli chiamare Dio, se quel colmato, cioè se colmato et riempuito che gli arà quel grande appetito et quel gram disio, non sia né rimangha intero et infinito? Bisongna che solo Dio colmi, perché colmato che harà l’anima di sua beatitudine, sempre rimarrà Dio come elgli è senza alcuna diminutione». 49–51 “In un altro bene non c’è un così grande splendore che illumini tanto un bel desiderio che non sia minore di tale desiderio.” «Vuol dire che non si troverà bene alcuno fuor di Dio che non sia minore del nostro desiderio, perché se l’huomo desidera riccheze, sono minore che non è el nostro disyo, perché più desyamo se honor mondano dysia nostro appetito, è maggiore el nostro appetito, pratica, però solo Dio può satiare nostro dysio». 52–54 “Questo (cioè la grazia derivante da Dio) sarà dunque un bene che ne trascenderà ogni altro e non sarà un bene materiale, poichè quanto più cerchi di placarlo, più ti conquista”.

O spirito del mondo innamorato,  
 che ti ricuopri a dire “io non v’aggiungho”  
 et credi in ben mondani esser beato! 57

Gloria di mondo è di natura el fungho:  
 subito appare et tien veneno et fuggie  
 et tiem fra dua, o “io t’occido” o “pungho”. 60

Ongni altro bem pel sonmo ben si struggie,  
 potentia humana acerba spesso cade  
 come le fronde al rinuovar dell’uggie. 63

Chi cercha el fim per così larghe strade,  
 vedrà di molti una scriptura aperta  
 come fortuna muta libertade. 66

Quanto par dolcie suo prima coverta,  
 ma se scotenni troverai più suoli  
 che tengon suo magangna al ciel coperta! 69

Et se non pianson, pianghongli filgliuoli,  
 ché la rotha la rotha tocca in puncto,  
 né fermi stanno di suo ruotha e poli. 72

Quando che l’huomo alla calcante è giunto

55–57 “O spirito, innamorato del mondo, che ti giustifichi dicendo ‘non aggiungo (ad esso Dio)’ e credi di essere felice per mezzo dei beni materiali!” 56 *ti ricuopri*: “perdoni colpe o peccati; scusi un comportamento biasimevole, cerchi di giustificarlo.”, vd. GDLI s.v. *ricoprire*, 9. 58–60 “La gloria mondana è (come) il fungo in natura: compare improvvisamente, è velenoso, scompare e lascia (chi lo coglie) tra due (opzioni altrettanto dannose), uccidendo o sconvolgendo”. «È aperto, perché la natura del fungo è che sempre ti tiene infra dua quando ne mangi, perché tu hai paura di non pigliar veneno che ti dà morte o che almeno non ti dia alteratione [...], così la gloria del mondo è el fungho di natura, perché chi è in gloria di mondo sempre, sempre teme di non rovinare, pratica». 60 *pungho*: “impressiono, eccito”, vd. GDLI s.v. *pungere*, 10. 61–63 “Ogni altro bene viene meno di fronte al sommo bene, la potenza umana spesso dura poco come le fronde al cambio di stagione”. 61 *si struggie*: “si consuma lentamente”. 63 *al rinuovar dell’uggie*: “al ricambio delle ombre” (vd. TLIO s.v. *uggia*<sup>1</sup> s.f., 1), dove *uggie* è metonimia per *foglie*. «Cioè così cade potentia humana come caggiono le foglie quando rinuovano l’uggie, cioè quando torna l’autunno, ché s’uggia el nostro habitato in quanto el Sole non rallumina tucto come la state, che nel rinovar l’autunno rimangono molti luoghi all’uggia tanto che primavera torni». 64–66 “Chi cerca la gloria eterna in beni tanto popolari, scoprirà dall’esperienza (*scriptura aperta*) di molti che la sorte muta la libertà”. 64 *larghe strade*: «perché molti entrorno per quelle». 65 *scriptura aperta*: «cioè vedrai la sperientia di molti, cioè nel pianeta di Saturno, ché la sperientia è come una scriptura». 67–69 “Quanto pare dolce la sua apparenza esteriore, ma se scavi, troverai più strati che nascondono al cielo il suo guasto!”. 67 *coverta*: “superficie esterna, pelle”, vd. TLIO s.v. *copèrta* s.f., 1.1. 68 *scotenni*: “privare della cotenna (animali) o dello strato superficiale (terreno)”, vd. GDLI s.v. *scotennare*, 1 e 4. | *suoli*: cfr. l’uso, con medesima accezione, in I 14 30. 69 *magangna*: cfr. I 24 82. | *al ciel*: «cioè alla contemplatione. L’exemplo di Dyionisio [Cicerone, *Tusculanae Disputationes* V 61-62] quando teneva la spada sopra a quello [Damocle] et diceva che gli era beato legata con un filo et dettili desinare - non mangiava per paura della spada non si rompessi el filo - così la gloria del mondo e’ beni temporali non lasciono mangiare per timore et paura che tengono continuamente nell’animo dell’uomo». 70–72 “E se non piansero (coloro che si dedicano ai soli beni materiali), piangono i loro figli, perché (la fortuna materiale è come) una ruota che poggia su un’altra ruota (la promessa di Dio), e non stanno ferme le sue estremità.” La fortuna è soggetta a una grande instabilità e può essere conquistata o perduta molto rapidamente. 71 *la rotha... in puncto*: «qui l’auctore ymagina che la potentia humana è figurata una ruotha che sia sopra un’altra che si tocchino in puncto, che ad ongni pocho di movimento o la cade innanzi o la cade indrieto». 73–75 “Quando l’uomo arriva alla ruota superiore per l’opera di questi influssi celesti, svanisce la sua fortuna, una volta colpita dalla ruota inferiore”. 73 *alla calcante è giunto*: «cioè quando che l’uomo è pervenuto alla ruotha di sopra, che è la potentia humana che si reggie sopra la rota di sotto in puncto, et la calcata è la promissione di Dio che reggie et ruina secondo suo beneplacito, come canta Davit in molti luoghi suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem [Salmi 112:7, cfr. anche *1Re* 2:8 «suscat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem»] et nel Canticho di Maria deposuit potentes de sede et exaltavit humiles [Luca 1:52]».

per la virtù di questi alti ministri,  
 corre el caval, dalla calcata puncto. 75  
 Come donò virtù vi si registri,  
 così diè lor la sferza che 'l corressi,  
 che donde un cascha, un altro vi s'allistri. 78  
 Se 'l chiovo a vostra rotha si ponessi,  
 potresti al mondo dire esser beati,  
 né la calcata scuoter la potessi. 81  
 Ma fama et gloria delli ben creati  
 duo cose bramon, luogho et tempo sempre,  
 che 'l sonmo ben possiede e lor privati, 84  
 perché d'infamia et brevità son tempore  
 et pocho infamia et fama al mondo reggie  
 che 'l suon dell'uno et l'altro non si stembre. 87  
 La nobil donna ne levò le scheggie  
 spogliando el bel caval del proprio anmanto,  
 così del mondo vide esser suo leggie, 90  
 tre giorni duri un dolcie riso o pianto:  
 tre giorni vidde infamia accesa et spenta,

84 e^lor^ison

74 *per la virtù*: «cioè sia exaltato in gloria humana per la virtù di questi alti cieli et di questi influxi celestiales, l'huomo perviene alla ruota calcante, cioè alla gloria per la promissione di Dio che è la ruota calcata, in quanto reggie et permette regnare». | *ministri*: «facoltà, atteggiamenti, valori morali, spirituali o culturali che hanno una funzione essenziale o costituiscono la ragione determinante in un'azione o in una circostanza», vd. GDLI s.v. *ministro*, 9. 75 *corre... puncto*: il cavallo è immagine della buona sorte dell'uomo, che scatta rapidamente e si allontana, laddove Dio - la (ruota) calcata - lo richieda. «Cioè corre la sententia dalla calcata, cioè da Dio, puncto [...], perché 'n un puncto corre la sententia quando Dio la manda et pungne et pingne quello che è in gloria alla ruina». 76–78 «(Dio), come (da un lato) donò (ai pianeti) virtù (tali per cui qualcuno) sia annoverato (tra i potenti), così (dall'altro) permise loro di farlo correre (verso la rovina, al punto) che dove cade uno, un altro viene annoverato». 76 *si registri*: «cioè a' cieli d'inclinare et exaltare uno nella potentia o gloria di mondo che è uno registrarlo tra' potenti». 77 *la sferza che 'l corressi*: «lo staffile che facesse correre (il cavallo)», vd. GDLI s.v. *sferza*, 1. «Cioè così diè loro virtù et forza a rovinare uno che 'l corressi, cioè che corri alla ruina, perché si vede qualche volta che di subito nasce una ruina». 78 *s'allistri*: «sia dichiarato, confessato», cfr. III 11 82; «cioè entri in tal dominio et gloria, ché così reggono e cieli el mondo quanto alle 'nclinationi corporali». 79–81 «Se si bloccasse la vostra ruota e la ruota inferiore non la potesse scuotere, potreste dire di essere felici nel mondo». 82–87 «Ma la fama e la gloria che derivano dai beni materiali necessitano sempre di due cose, un luogo (adatto) e un tempo (eterno), che (invece) possiede Dio e (di cui) loro (sono) privi, perché sono temprati da infamia e brevità, e sia l'infamia che la fama durano al mondo finché non si esaurisce la loro eco.» 83 *luogo et tempo*: «cioè luogo che sia apto alla beatitudine, ché questo mondo non è luogo apto, et anchora tempo, cioè perpetuo, le qua' cose non sono ne' beni temporali, ma solo in Dio». 88–93 «Una nobildonna lo scoprì dopo aver scorticato un bel cavallo, (e) così vide che questa è la legge del mondo, (cioè che) durano tre giorni il riso o il pianto: in tre giorni vide vivere e spengersi l'infamia, mentre prima le maldicenze che la denigravano erano state tante». «Cioè la nobildonna, manifestò et scoprì che così è el vero che la fama et infamia poco dura, la quale volendo contro a mansuetudine rimaritari gli fu decto come n'acquisterebbe grande infamia, la fece scorticare uno cavallo vivo et fecielo andare per la città di Roma; el primo di corse tucta la città a vedere andare un cavallo scorticato, el secondo di poca gente corse e il terzo di quasi nullo, allora dixè così durrà tre di la mia infamia, però dice che la levò scheggie, cioè scoprì per experientia la infamia durar pocho». L'episodio è narrato da Bernardo Giambullari nella *Contenzione di Mona Costanza e di Biagio* (IV, «Di una matrona vedova di Roma, la quale anzi di riprendar marito, volse sperimentare con nuovo modo che cosa ne seria poi detto dalla gente»). 88 *ne levò le scheggie*: lett. «ne rimosse le schegge», operazione faticosa e dolorosa associata da Sardi all'azione di imparare dall'esperienza (accezione assente nel GDLI).

ché 'l fumo avanti ad obscurar fu tanto. 93  
Vostro falso iudicio sempre armenta  
dove giudica el bem, dove si langna,  
come el mal nome al lupo si fomenta. 96  
Qui si rimalglia et stracciasi la rangna,  
chi v'entra et chi non escie et chi la straccia  
ché 'l mondo non fu mai senza magangna 99  
et solo el sonmo ben resplende in faccia».

---

97 siri\$malglia\$ 99 \$chelmo(n)do non fu mai\$

---

**93** *l fumo... fu tanto*: «cioè la infamia, che la chiama fumo, a dinegrare l'onore della donna, fu tanto, cioè che molti dicevano che la non si rimaritassi per l'infamia, et tal fumo et tanto durò poi pocho, perché solo tre giorni». **94–96** “Il vostro falso giudizio va sempre in confusione, sia quando giudica il bene, sia quando si lamenta (di un male), mantenendo i pregiudizi.” **94** *falso*: in quanto mondano, a differenza del giudizio finale. | *armenta*: “si comporta come un gregge”, neoformazione denominale (da *arménto*) non attestata né in GDLI né in TLIO; «inbestialisce in quanto si parte da ogni ragione». **96** *come el mal nome al lupo si fomenta*: “(così) come si incoraggia la cattiva nomea del lupo”, animale tradizionalmente associato alla cattiveria. «Qui vuol dire che come al lupo non si può tórre el mal nome, così, quando a uno sarà posto un mal nome di qualche vitio benché non sia vero, rimarrassi in quella opinione, et così del bene che non sia in quel tale, pur sempre si stimerà che così sia come mai el lupo perde el suo cattivo nome». | *si fomenta*: “si rafforza” (GDLI s.v. *fomentare*, 4), propriam. “si applicano impacchi (*fomenti*) per curare”. **97–100** “Qui (nel mondo) ricuce per sé e strappa la ragnatela (della fama) chi ci entra e chi non ne esce e chi la strappa, perché il mondo non è mai stato privo di difetti, e solo Dio risplende perfetto”. **97** *si rimalglia et stracciasi la rangna*: «cioè in questo vivere del mondo [...] si rapeza et ricucesi l'onore, cioè si difende, et così la fama, chi entra in infamia». | *rimalglia*: “ricostruisce le maglie della rete”, vd. TLIO s.v. *magliare v.* | *rangna*: “ragnatela” (cfr. I 8 37), termine appropriato, in quanto le tele del ragno sono ampie, attraenti (per le proprie vittime), pericolose ma anche assai fragili, esattamente come la fama. **100** *in faccia*: “nell'aspetto, nel volto”, vd. GDLI s.v. *faccia*, 21 loc. *in faccia*.

## Capitolo Ventottesimo

*Capitolo XXVIII, dove seghuita la vera beatitudine non consiste nella fama per fortissime reductioni.*

Come da spirto un lente focho cresce,  
così 'l mie bel disyo più s'accendia  
da quel dysio che 'l dysiar riscrescie. 3  
Et così dysiando, mi venia  
avanti agli occhi el dysiato bene  
ch'i 'l pensai bem che è el bem che si dysia. 6  
“La verde Flora el dolce odor ritiene,  
Cesare Augusto in suo polve anchor vive,  
dove el dysio dysiato eterno viene. 9  
L'amor del mie dysir nel ciel m'ascrive,  
tanta dolceza premon le manmille  
che 'nsino a questo giorno ne son dive. 12  
Quivi son le corone et palme mille  
che mi fan dysiare el bem dysio  
che ne le spilla quel leggiadro spille”. 15  
Così mi givo mecho parlando io  
acceso nel dilecto, et distornònm

---

3 riscresc^i^e 6 pensaj | sy disia 9 dis^y^ato

**1–3** “Come un fuoco cresce lentamente se ci si soffia, così il mio bel desiderio (di fama) era accresciuto dal desiderio che accresce il desiderare”. «Cioè così mi s'accendeva più el desiderio della fama, che è bello dysio et honesto desiderio, [...] cioè dal medesimo dysio della fama che soffia ad accendere el dysio della fama, che altro non vuol dire se non quanto più uno è in fama grande, tanto più disia d'acquistare fama, perché la fama soffia ad acquistar maggior fama». **4–6** “E così desiderando, mi veniva davanti agli occhi il bene desiderato (la fama), (tanto) che io pensai al bene che è il bene desiderato”. **5** *avanti agli occhi*: «cioè della mente». **7–9** “La sempreverde Flora mantiene il dolce odore (della fama), Cesare Augusto ancora vive nelle sue ceneri, dai quali esempi di fama deriva (per ciascuno) l'eterno desiderio desiderato.” Monologo dell'autore. **7** *el dolce odor ritiene*: «cioè la favola di Flora anchora sta verde per fama, perché la cosa verde dice durabilità, fama dice dolceza». La figura di Flora, centrale nella *Primavera* di Sandro Botticelli, è citata brevemente da Agostino in *De Civitate Dei* IV 8, paragrafo immediatamente precedente a quelli dedicati a Giove. **8** *in suo polve*: «cioè nelle cenere sua poste nella palla dell'agulglia vive per fama dolceza». **10–12** “L'amore del mio desiderio mi eleva al cielo (e) tanta (è) la dolcezza che ricavo dagli esempi contenuti nei *Trionfi*, i quali ancora oggi sono divini”. **10** *nel ciel m'ascrive*: «cioè l'amore della mia fama m'ascrive in cielo, cioè mi fa divino et celestiale, stimando che così sia se così è che la fama sia la gloria et l'ultimo dysio». **11** *premon le manmille*: «cioè tanto dolceza priemano et porgano e dolci *Triumph*i del Petrarca, perché in quelli sono ascripti gli uomini famosi che trionphano mediante la fama». La rappresentazione di Petrarca quale fonte di dolcezza, attraverso i suoi *Trionfi*, è ripresa dai vv. 67-69 del cap. 26 di questo libro. **12** *ne son dive*: «cioè divine tale manmille, cioè tali nominati in epsi *Triumph*i, praticia». **13–15** “Qui ci sono innumerevoli corone e palme che mi fanno desiderare il bene desiderato che di esse fa sorgere quella leggiadra sorgente”. **13** *quivi... mille*: «cioè quivi sono mille corone quanto alla scientia et mille palme quanto alla militia che gettono odore di fama et pone mille per numero indeterminato». | *corone et palme*: contrassegni della celebrità. **15** *spille*: “getto d'acqua, sorgente”, vd. GDLI s.v. *spillo*<sup>2</sup>, 3. «Cioè quello leggiadro verso del Petrarca veramente poeta leggiadro, el quale descrive tucti gli uomini famosi. Leggilo, cioè el suo *Trionfo della fama*». **16–24** “Così me ne andavo parlando tra me e me mentre ero eccitato dal piacere, e mi distolse da esso un dolce sguardo di Mosè, (il quale) tanto mi innalzò al di sopra del mio desiderio che io ritenni essere come polvere nel vento tutto il desiderio che tanto mi aveva diletato, e le ragioni che appagano maggiormente l'uomo mi fecero porre fine al desiderio di fama senza bisogno di essere spigate”.

un dolcie sghuardo del maestro mio, 18  
 et tanto al mie dysir sopra elevònm  
 ch'io giudicai um polve essere al vento  
 tucto el dysio che tanto dilectònm 21  
 et le cagion che fan più l'huom contento  
 mi ferno al dysiato bem por fine  
 non bramando vestirsi di comento. 24  
 La bella rosa viddi entro alle spine,  
 molti falsarsi a vagheggiar la rosa  
 e fasci amando poi di tal confine. 27  
 Nostro dysio nel falso si riposa  
 se tucto el bem creato si dysiri  
 che è el confine ad così alta cosa. 30  
 «Perde la luce el suo poter, se 'l miri  
 diss'elli ad me «ad uno oggetto vadia  
 tanto discosto l'arco non vi tiri. 33  
 O dinmi, dove el segno ferma o stradia  
 che non aggiungha o non avanzi el corso,

20 chi^o^ 30 a^d^ 35 %&°o

**18** *un dolcie sghuardo*: «perché tale reprobazione era di opinione virtuosa, perché non si può sperare fama se non d'atti virtuosi, però dice un dolcie sguardo, perché uno dolcie sguardo può mostrare et significare l'animo di colui che sghuarda come lo mostra uno sguardo a traverso, però fu una riprensione dolcie sendo lo sguardo dolcie che io non tenessi in opinione che la fama fussi ultima felicità, né quella sperassi né dysiassi per ultimo mio fine». **23** *ferno*: forma sincopata per *ferono*, cfr. SERIANNI 2018, p. 234. **24** *non bramando vestirsi di comento*: «cioè mi feciono por fine a desiderare la fama da me desiderata come nostro fine, non bramando vestirsi di comento, vuol dire che le ragioni che allegò la ghuida all'auctore che la felicità non stava nella fama furno tanto chiare che le mi furno di tanta capacità che io non bramai comento sopra le sue ragioni, tanto erano chiare, né tali ragioni bramavano vestirsi di comento». **25–27** «Vidi una bella rosa tra le spine (e) molti ingannarsi nel desiderarla amando (più di essa) i gruppi (di spine) che si collocavano ai suoi margini esterni». «Moralmente vuol dire che coloro s'ingannano che vagheggiano Dio et le cose spirituale, cioè quelle laudando et comendando, et poi fanno e fasci de' beni temporali et delle rose terrene». **26** *falsarsi*: «essere tratti in inganno», vd. TLIO s.v. *falsare v.*, 2.6. **27** *fasci*: «raggruppamenti», vd. TLIO s.v. *fascio s.m.*, 1 (cfr. anche accezione 2.1, «peso morale»). **28–30** «Il nostro desiderio risiede nella menzogna, se si desidera qualsiasi cosa materiale che è ai margini di Dio». Ampliamento dell'immagine proposta nella terzina precedente: come le spine erano il lato esteriore, ma estraneo alla vera essenza della rosa, così i beni materiali sono un'apparenza esterna e ingannevole del bene eterno della grazia. **31–33** «Mosè mi disse 'l'occhio non arriva a vedere, se lo orienti ad un oggetto che vada tanto lontano da non essere nel suo raggio di azione». È inutile cercare la visione di Dio nella vita terrena: «qui dice come la ghuida disse all'auctore che l'occhio della mente si perde a volere mirare Dio in questa vità, però dixit non videbat me homo et vivet, però bisogna confessare che nostra ultima sia Dio, el quale coll'occhio del nostro intellecto in quella vita non lo può vedere sicuti est». **31** *luce*: per l'uso del termine con questa accezione, cfr. I 8 11. | *miri*: «fissare lo sguardo», vd. GDLI s.v. *mirare*, 1 (ma in relazione all'immagine del v. 33, vd. anche 21, «puntare un'arma da fuoco»). **33** *tanto... tiri*: «tanto lontano (che) un arco non possa tirare fino a quel punto (una sua freccia)». Per *discosto*, vd. TLIO s.v. *discosto agg./adv.*, 2; l'uso del termine *arco* per indicare distanza o direzione è frequentissimo in Sardi. **34–36** «O dimmi, dove (mai) il bene cercato ferma o attira (l'occhio) senza allungare o far avanzare la traiettoria, se si tratta di un bene materiale?» «Cioè vuol dire dinmi quale è quel bene temporale posto per berzaglio, cioè per ultimo fine, che si fermi quanto all'oggetto, perché ongni cosa terrena al nostro ochio, idest al nostro vedere, si fermerà, in quanto sarà agiuncta et conosciuta, et quanto al soggetto che sarà l'ochio dell'intendere, che è subiecto a ricevere l'oggetto delle cose terrene, avvanzerà el corso perché conoscerà più là qualche cose che le cose create, perché conoscerà Dio in qualche parte che è infinitamente maggiore che le cose create, però tucte le cose create sono terminate, et però non vi si truova felicità, perché l'intellecto passa più su assai». **34** *segno*: «bersaglio», vd. GDLI s.v. *segno*, 48. | *stradia*: «indirizza, mette sulla strada», vd. GDLI s.v. *stradare*, 1.

se tal berzalgljo Sol sotto el ciel radya?»». 36  
 «Quanto», ei, «del mare un pappagal col sorso  
 et quanto la formicha morde et spiccha  
 delli emisperi grandi el brieve torso, 39  
 tanto può esser tucto el bem s'appicca  
 della sementa facta tra' mortali,  
 ché quanto più s'affonda, men si ficca. 42  
 Ma profundando o tanto alzando l'ali  
 che 'l pervenissi al termin della terra,  
 sarresti un puncto, se più su non sali. 45  
 Quivi del bene una onbra vi si serra  
 et tanto pocho è el bem vi s'è ristrecto,  
 che gli è tucto di cui tal bene afferra. 48  
 Se da quel trahi un fil, trahi tale effecto  
 et sia equal ne nasce a tal figura  
 che 'l fim col suo principio fie perfecto. 51  
 Così la Terra, se tu pon bem cura,  
 al paragon delle lucente stelle  
 et del lor nido un puncto si misura. 54

37 ^ei^ 54 idest del cielo *glossa su nido*

36 *tal berzalgljo... radya*: “se il Sole illumina tale obiettivo sotto al cielo”. «Cioè che tale oggetto non sia divino, ma solamente splendi sotto el cielo, cioè sia bene creato, et tal bene l'intellecto lo passa, perché tal bene si ferma non sendo infinito, pratica». *berzalgljo*, “obiettivo, destinazione della mira” (vd. TLIO s.v. *bersaglio s.m.*, 1) è legato all'immagini di *arco* e *segno* dei vv. 33-34. Per *radya*, “irradia, illumina con i propri raggi”, vd. GDLI s.v. *radiare*<sup>1</sup>, 1. 37–42 “Mosè (dice) ‘quanto un pappagallo (beve) con un sorso del mare e quanto la formica morde e strappa un briciolo di terra, tanto può essere tutto il bene (che) attecchisce della semina fatta tra i mortali, poiché quanto più si prova a renderlo duraturo, tanto meno lo diventa’”. 37 *del mare un pappagal col sorso*: «el pappagallo, havendo el becco torto, bee poco o nulla, però vuol dire che tanto s'intende et tanto si partecipa di qua dell'alteza di Dio quanto del mare um pappagallo pilgliassi con un sorso, et pilglia quale doctore tu vuoi in questa vita stando». 38–39 *la formicha... torso*: «questo è uno altro exemplo: el torso delli emisperi del cielo è la Terra, onde dice che tanto intenderassi di Dio in questa vita quanto una formica spiccherà con morso della Terra». 38 *spiccha*: “morde via bocconi di cibo”, vd. GDLI s.v. *spiccare*, 1. 39 *torso*: il termine, usato in genere in relazione ai frutti di forma sferica (GDLI s.v. *torso*, 2 e *torsolo*), è qui impiegato per indicare la terra compresa tra gli emisferi celesti. | *emisperi*: “cieli che si estendono sopra un'area geografica”, vd. TLIO s.v. *emisfero s.m.*, 1.1. 40 *tanto*: altrettanto poco. | *s'appicca*: “attecchisce”, vd. TLIO s.v. *appicare v.*, 1.4. 41 *sementa*: “atto del seminare”, vd. TLIO s.v. *semente s.f./s.m.*, 3. 42 *più s'affonda, men si ficca*: «cioè quanto più crederai stabilire et fondare la fama et felicità humana, [...] meno si stabilisce, ché di tucto veggiamo seghuir ruina. Solo Dio sta eternalmente». 43–45 “Che tu ponga (la fama) nel profondo (del terreno) o la innalzi le ali al cielo per farla arrivare alla fine del mondo, rimarresti (comunque) un'inezia, se non sali più su”. 43 *ma profundando o tanto*: cfr. Pd. I 8, «nostro intelletto si profonda tanto». 45 *puncto*: “cosa di poco conto”, vd. GDLI s.v. *punto*, 19. | *più su*: della terra, in direzione di Dio. 46–48 “Qui (all'interno del bene temporale) è contenuta un'ombra del bene, ed è così ridotto il bene che vi è compreso che è tutto della persona che se ne impadronisce”. 48 *tucto*: «et questo si vede per facto che chi ha più possanza, più afferra de' beni temporali, et tal bene afferrato o con ragione o per forza, è tucto di chi l'ha afferrato, come uno reame preso et soggiucato è di chi l'ha preso; non così Dio, che quanto più parteciperai di Dio, non sminuirai uno grano d'epso Dio, né acquistarai uno minimo grano iniziazione o signoria di Dio». 49–51 “Se dal (centro della) Terra fai partire dei segmenti (diretti verso i cieli), vedrai che hanno tutti la stessa dimensione, da cui deriva la figura che ha l'inizio uguale alla fine (la sfera)”. «Qui pruova la terra essere uno puncto et pruovalo così, che se tu trahi un filo fermo nella terra et giri per tucti li cieli, tu trarrai tale effecto, [...] cioè che tu sempre tenga una misura equale nel filo, cioè che tu non pilgliassi uno lungo et uno corto, ma sia uno filo equale. Ne nasce tale effecto a tal figura, resultata d'un filo equale tracto dalla terra, che el film col suo principio sia perfecto, cioè apparirà la figura circolare perfecta, perché la terra è come uno puncto minimo indivisibile respecto alla grandezza de' cieli, or pensa poi paraconarla con Dio come di sopto si dirà». 49 *fil*: “linea immaginaria che congiunge due punti nello spazio”, vd. TLIO s.v. *filo s.m.*, 3.1. 52–54 “Allo stesso modo la Terra, se fai attenzione, vale un'inezia in confronto alle stelle e ai cieli”. 54 *nido*: il luogo che ospita il firmamento.

Et quanto sia el quanto, habbi di quelle  
una lucente fianma tanto gira  
più di tal puncto un terzo colmo all’L. 57  
Et se da quello in quella ben si mira,  
un altro puncto appare all’ochio, hor pensa  
se presso a tucto el ciel la Terra spira. 60  
La minor parte d’essa se ne ’ncensa,  
dal fumo vive et se ’l dysio piloti,  
vedrai come in sì pochi si dispensa. 63  
De’ cinque cinti ha l’huom, n’è tre remoti:  
septentrione et aüstral pel gielo  
sendo al calor del Sol distanti e ’ngnoti; 66  
lo equinoctio al Sol sì vicin dièlo  
colui che lo creò che ’l suo calore  
non lascia habitar l’huom sotto tal cielo. 69  
Solsticial et brumal dall’ardore

---

57 allelle

---

**55–57** “E (per sapere) quale sia la dimensione, la ricavi (da) una stella luminosa di quelle (che) ha un’estensione maggiore di un terzo di cinquanta”. «Cioè più della Terra è maggiore una stella la terza parte di cinquanta colma, cioè di buona misura L secondo l’abaccho ecclesiastico rilieva cinquanta, e una stella è più ch’un terzo di cinquanta, però dice un terzo colmo». **56** *gira*: “si estende per un determinato perimetro”, vd. GDLI s.v. *girare*, 26 e cfr. *Pd.* XXX 130, «vedi nostra città quant’ella gira». **58–60** “E se dal cielo si guarda bene alla Terra, appare agli occhi come un altro puntino; adesso pensa se di fronte a tutto il cielo, la Terra non scompaia”. **60** *spira*: “viene meno, soccombe”, cfr. I 22 13. **61–63** “(Solo) la minor parte di essa è abitata (ed) è vissuta (come si evince) dal fumo, e qualora il (tuo) desiderio la misurasse, vedrai come accoglie così poche persone”. **61** *ncensa*: «cioè la minor parte della terra s’abita, qui dice incensa e pilglia [tu lettore] per e fuochi per li quali si fumicha, ché tal fummo è come l’incenso, et però si dice quando uno vuole descrivere la grandezza d’una terra, e’ dice la fa tanti et tanti fuochi, però dice dal fumo vive». **62** *piloti*: lett. “guidi una nave calcolando e regolando la rotta e, anche, partecipando alle varie operazioni”, vd. GDLI s.v. *pilotare*, 1, qui nell’accezione di “misuri”. «Cioè et se tu havessi dysio di misuralla et cercare quanto sia grande la terra come pilota el mare el piloto per cercare l’alteza dell’acqua et che rena». **63** *in sì pochi si dispensa*: «cioè tu vedrai in quanti pochi abitanti si dispensa la terra, cioè quanto se n’abita». **64–69** “Delle cinque fasce (che) che stanno sopra l’uomo, tre sono inabitabili: il polo nord e il polo sud per il gelo, essendo distanti ed estranei al calore del Sole; il suo creatore (Dio) fece l’equatore così vicino al Sole che il suo calore non lascia abitare l’uomo sotto a tale cielo”. «Cioè si divide la terra in cinque parte et cinti, de’ quali in tre non si può habitare: prima nel septentrione, secondo l’australe; questi dua per el freddo et gielo non s’abitano. Lo terzo, cioè l’equinoctio non s’abita per el caldo». Cfr. commento di Landino a *Pg.* IV 79-81 («che ’l mezzo cerchio del moto superno, / che si chiama Equatore in alcun’arte, / e che sempre riman tra ’l Sole e ’l verno»): «pongono e mathematici tra l’un polo et l’altro cinque cerchi paralleli, cioè equidistanti. El primo è circa al polo artico, et chiamasi parallelo artico, et questa chiama Virgilio la zona fredda, sobto la quale non s’habita per lo troppo freddo. Et dopo quello con equidistante spatio è un altro cerchio decto tropico estivo [...]. Et tutto lo spatio che è tra ’l decto cerchio et l’altro del polo è decto zona temperata, et sotto quella si può habitare. Dipoi è el terzo cerchio decto equinoctiale, o vero equatore, perchè quando el Sole è qui, già e giorni sono apparecchiati con le nocti. [...]. Dipoi nel principio del capricorno fa el tropico, et solstio hiemale, et comincia el Sole a salire a septentrione, et e di a crescere, in forma che nel principio d’ariete sono tornati pari alle nocti. El mezo cerchio: questo è el cerchio equinoctiale, el quale è decto equatore, perchè quando el Sole è in quel grado, o d’ariete, o di libra, el qual toccha questo cerchio, el dì et la nocte son pari». **64** *cinti*: “cerchi dell’orizzonte”, vd. TLIO s.v. *cinto*<sup>2</sup> s.m., 2. | *remoti*: “estranei alla natura (dell’uomo)”, vd. TLIO s.v. *remoto* agg./s.m., 1.5. **65** *austral*: il polo australe, vd. TLIO s.v. *australe* agg./s.m., 1.1. **67** *equinoctio*: “ciascuno dei due punti dell’equatore celeste nei quali ogni anno viene a trovarsi il Sole per effetto del movimento di rivoluzione della terra intorno al Sole stesso”, vd. GDLI s.v. *equinòzio*, 1. **70–72** “Le fasce intermedie, invece, sono temperate dal caldo e altrettanto dal freddo: per queste condizioni climatiche sono amate dall’uomo (perché può abitarle)”. **70** *solsticial*: “estivo, relativo al solstizio d’estate”, vd. TLIO s.v. *solstiziale* agg., 2; cfr. *cerchio solstiziale*, cioè “ciascuno dei due tropici”, vd. GDLI s.v. *cérchio*, 12. Sardi si riferisce alla fascia intermedia tra equatore e polo sud. | *brumal*: “invernale”, vd. TLIO s.v. *brumale* agg. La fascia intermedia tra equatore e polo nord.



et sì dal freddo anchor son temperati:  
dell'huom per tal temperie hanno l'amore: 72  
    benché gli extremi sieno habandonati,  
di questi dua, per essere a' confini  
dal caldo et freddo, et sonne innamorati. 75  
    Et se a l'habitato anchor vicini  
paludi, mari, scolgli et selve et rena,  
habiti un quarto, volgliono e latini. 78  
    Di varie linghue ancora una cathena  
dell'habitato vedi esser composta  
et leggie in una è premio, in altra è pena. 81  
    Quanto adunque sarà la fama abscosta  
di quel che brama al mondo suo memoria  
et nulla da quel quasi si discosta! 84  
    Contro della virtù haver victoria  
che giova, o stolti, quando poi col vitio  
havere eterna pena et virtù gloria? 87  
    Benché 'l gram Cato, Bruto e 'l gram Fabritio  
et altri molti fussim virtüosi,  
la lor virtù acquistò lor supplitio: 90  
    in epithaphi brevi son famosi,  
al mondo cotal fama pocho vale,  
sendo dal tempo et consumati et rosi. 93  
    Beatitudo vera è immortale,  
beatitudo falsa al fim si spengne,  
ché quanto alza più 'l vol, tanto men sale». 96

76 al^h^abitato 81 ^e^ 88 elgram 96 eluol

72 *temperie*: “insieme delle condizioni climatiche e atmosferiche di un luogo”, vd. GDLI s.v. *temperie*, 1. 73–75 “Benché le estremità (della Terra) siano abbandonate, (gli uomini) sono innamorati di questi due, per il fatto di essere ai confini della zona calda e della zona fredda”. 74 *confini*: “frontiera intermedia che divide due territori o due spazi”, vd. TLIO s.v. *confine*<sup>1</sup> s.m./s.f., 1.3. 76–78 “E se aggiungi alla parte abitata paludi, mari, scogli, foreste e sabbia, (ne) abiti (solo) un quarto, (come) affermano i latini”. L’*ecumene*, vale a dire la parte del mondo abitata dagli uomini è decisamente ridotta, se si tiene conto anche delle zone inabitabili; la sua quantificazione in un quarto della superficie del pianeta era già in Claudio Tolomeo. 79–81 “Inoltre vedi la parte abitata essere composta da una teoria di varie lingue, e ciò che è premiato in una parte dalla legge, altrove è perseguito.” Il mondo è connotato da una notevole variabilità sul piano linguistico e della morale. 79 *di varie linghue... cathena*: «cioè e’ si vede tante essere le variate linghue che le compongano una cathena, cioè una seghue l’altra come ’n una catena uno anello seghue l’altro». 81 *leggie... pena*: «cioè anchora si può sciemare di [escludere da] questo quarto che s’abita quella patria o provincia che è contraria alla tua leggie, ché si vede molte leggie premiare uno acto che un’altra leggie lo condanna, praticha della fede di Machometto che premia defloriare le vergine, la fede et leggie cristiana amaramente lo condanna». 82–84 “Pertanto, (hai capito) quanto sarà limitata la fama di quello che in vita desidera essere ricordato e non si allontana affatto da esso!”. 85–87 “A che serve, o stolti, avere la vittoria invece della virtù, quando dal vizio poi si ricava la dannazione eterna e dalla virtù la gloria?”. 88–93 “Benché il grande Catone, Bruto, il grande Fabrizio e molti altri fossero virtuosi, la loro virtù comportò il loro supplizio: sono famosi in brevi epitaffi (tanto) poco conta la loro fama nel mondo, essendo consumati e logorati dal tempo”. Gli eroi di Roma antica si servirono della virtù per ottenere le vittorie, «perché cercorno fama et non cerchorno Dio, et tal fama da lloro cercata gli mandò al supplitio eterno». 93 *consumati et rosi*: *endiade*. 94–96 “La vera beatitudine è immortale, (mentre) la beatitudine falsa (derivante dalla fama terrena) alla fine si spegne, poichè quanto più si leva in volo, tanto meno va verso l’alto”. 96 *quanto alza... sale*: quanto più aumenta la sua portata, tanto meno raggiunge i cieli e Dio, essendo un valore terreno e dunque un demerito nei confronti dell’Altissimo.

«El tempo fuggie all'inmortale insegne»  
fermò 'l maestro et da me ringratiato  
mi trasse a stelle più benigne et degne  
et donde in 'Terra alcum si fa beato. 99

---

98 ~~da~~me

---

97–100 “C'è poco tempo per (andare) alle sostanze immortali, si interruppe il maestro, e da me ringraziato mi condusse a pianeti più benigni e degni e grazie agli influssi dei quali qualcuno si fa beato sulla Terra”. 97 *inmortale insegne*: “immagini immortali”, vd. GDLI s.v. *inségna*, 7. «Cioè el tempo è brieve [...] a camminare alle inmortale insegne, cioè alle substantie sepeparate, cioè agli angeli e a' sancti spiriti e a Dio». 99 *stelle più benigne*: «cioè da decto Iove per li sua benigni influxi alcuni sono beati quanto al mondo, cioè hanno buona sorte et buona fortuna in modo che largo modo si può dire beato in terra, praticha».

## Capitolo Ventinovesimo

*Capitolo XXVIII, dove si sale al cielo di Iove et descrivesi quanto è benigno et quanto bene influisca.*

Non per elencho et thopico sermone  
mi fece certo la mie sancta ghuida  
per dimostrar la mia oppinione. 3  
Io torno al porto et la mie stella fida  
gratia mi fa ch'ï' torni a questo bene,  
bene che 'l bem più bem dal bem si snida. 6  
Et io, come colui che l'occhio tiene  
ad che sie degno fiso et con l'udire  
donde cagion di tanta cosa viene, 9  
fuor di duo fonti al ciel viddi io salire  
tre et tre spilli et variate cose  
come una primavera al suo fiorire. 12

---

4 §Iotorno alporto & lamiestella§ 9 cagione. 11 §uariate cose§ 12 §come una prima^uera^ al suo fiorire§

---

1–3 “Non attraverso un ragionamento sofisticato o dialettico mi informò la mia santa guida per dare una dimostrazione della mia opinione”. «È da notare che, chome vuole el philosopho, tre sono e modi d'argumentare, cioè o per via thopica o per via elengha, che sono duo libri d'Aristotile, cioè la *Thopica* et gli *Elenchi* [le *Confutazioni sofistiche*, in latino *Sophistici Elenchi*], le quali argumentationi possono mostrare el falso essere vero e 'l vero essere falso, ma la terza argumentatione che è per dimostrazione, in quanto si dimostra senza poter negare la conclusione et questo libro è chiamato *Posteriora* [gli *Analitici secondi*, in latino *Analytica Posteriora*]. Al proposito, qui l'auctore conmenta la suo ghuida et dice che tucto quello che gli à decto di sopra la ghuida circa alla fama, che non gli à parlato né argumentato per sermone et argumentatione elencha né thopica, ma per dimostrazione, perché tanto bene ha dichiarato che la fama non è l'ultima felicità che altrimenti non si può existimare, né in contrario argumentare». 4–6 “Ricomincio a scrivere, e il mio pianeta fidato (Giove) mi concede la grazia di tornare a questo bene (Giove), un bene (tale) che il doppio bene (di Giove e degli altri pianeti), proviene da Dio”. «Per declaratione de' presenti versi è da sapere come che quanto io auctore volli scrivere questo pianeto di Giove, nel quale volendo scrivere la gloria et dignità della felice casa de' Medici a contemplatione della quale io fabricavo questa opera et spetialmente a piacimento et nome del reverendissimo cardinale de' Medici messer Giovanni di Lorenzo di Piero di Cosimo, exconsequenti de' sua nobilissimi fratelli, et facti questi tre versi primi, cioè el primo ternario, mai potetti seghuitare et per più mesi mai mai potetti fare uno solo verso admirato di tal cosa pensai dovere seghuire caso per el quale mi tolgiessi et rompessi la materia conceputa, et così stetti sospeso molti mesi. Accade el caso che la mangnificentia di Piero di Lorenzo di Piero de' Medici, fratello del reverendissimo cardinale decto, si parti di Firenze e 'l cardinale e tucti [9 novembre 1494], et così intesi el presagio perché non potevo seghuire, poi anchor seghuì la morte di Lorenzo Tornabuoni [21 agosto 1497], hornatissimo homo d'ogni virtù, el quale anchora facevo partecipe dell'opera mia come se ne fa mentione della suo morte nel seguente capitolo. Lasciai qui el foglio bianco et passai Iove et scripsi Saturno, come appartene el principio del sequente capitolo che dice *tornando al mio disio io lascio un fiore*, cioè dopo molti et molti mesi dopo la ruina et caso del magnifico Piero decto, io tornai all'opera come si replicherà nel principio del seguente capitolo». Il Tornabuoni fu condannato a morte in quanto accusato di una cospirazione a favore di Piero il fatuo. 4 *la mie stella fida*: «cioè Iove, benigna et fidelissima stella». 5 *a questo bene*: «cioè ad questo benigno pianeto, che veramente è uno bene tra' cieli come si dice essere». 6 *bene... si snida*: «cioè li buoni influxi delli altri pianeti, congiungendosi con Iove, gli fa essere migliore et così la bontà di Iove fa essere migliore la bontà delli buoni influxi delli altri pianeti et tucto questo bene, et di Iove et delli altri pianeti, si snida, cioè viene a procedere dal bene, cioè da Dio». Per *si snida*, cfr. I 16 24 e I 22 90. 7–12 “E io, come chi rivolge lo sguardo e l'udito a una cosa degna dalla quale derivano conseguenze importanti, da due fonti vidi al cielo salire sei zampilli e diverse cose come (se fosse) la fioritura primaverile”. «Qui descrive la porta di Iove et dice che le base erono duo fonti che da ongni fonte spillavano tre spilli che salivono perfino al cielo et essendo sei spilli gittavano sei variate cose; [...] così erono variate quelle sei cose che gittavano li sei spilli et dilectevoli come sono dilectevoli et variati e fiori di primavera su per li prati». 11 *spilli*: “getti d'acqua”, cfr. I 19 61.

D'acqua, di fuocho, iande et palme et rose,  
 di ricche genme et d'uno sciame vidi  
 un fonte, et l'altro un ghuelfo si conpose. 15  
 Prima li bianchi spirti a' propri nidi  
 dal primo focho venghino a 'ngioyrsi,  
 felice vaso che la stella intridi, 18  
 ché quando advien con quella pasta intrirsi  
 male farine di ciaschun mulino,  
 forse sarebbe al viver me' disdirsi. 21  
 Se ciaschun raggio non fie seraphino  
 o le cannelle serri esto alto duce,  
 el carro ghuiderà 'l suo mal vicino. 24  
 Ma quando dal sancto arbore reluce  
 piu d'una stella che dal pecto nascha,  
 adiuta in terra fama e 'n ciel conduce. 27

13 ^et^ 15 \$u fonte et laltro unghuelfo sico(n)\$pose 16 \$Prima\$ | spirti 17 vengh°a°ino 18 \$felice uaso che lastella intridi\$  
 19 quell\$sa pasta\$ 20 \$male\$ 27 ad\$giuta\$ | \$fama e\$

13–15 “Vidi una fonte (composta) di acqua, fuoco, ghiande, palme, rose e ricche gemme, la quale veniva da uno sciame d’api, l’altra era composta come (l’insegna) guelfa (cioè fuoriusciva da un drago)”. La funzione addolcitrice degli influssi esercitata da Giove (cfr. v. 23) è espressa dalla prima fonte, che è sorretta da uno sciame d’api (produttrici di miele) e contiene un elemento che contrasta gli influssi degli altri pianeti: acqua, fuoco, palme, rose, gemme; le ghiande sono il simbolo del pianeta in sé, che ha come albero sacro la quercia (vv. 25 e 28). 14 *sciame*: «cioè vidde che uno fonte emanava et usciva d’uno sciame di mèle». 15 *un ghuelfo*: «per intelligentia di questa, duo parole. È da sapere che la parte ghuelfa nostra tiene per insegna una aquila sopra uno dragho, così vuol dire che quest’altra fonte si conpose come un guelfo, cioè come un sengno del ghuelfo, cioè che la fonte stava et emanava di sopra a uno drago et teneva el luogo dell’aquila sopra el serpente». 16–21 “Prima che le anime vengano a incastonarsi nei corpi per opera di Dio, felice il corpo che viene fecondato da Giove, mentre quando accade che lo fecondano gli influssi negativi di ogni (altro pianeta), forse sarebbe meglio rinunciare alla vita”. 16 *bianchi spirti*: “gli spiriti vuoti”, cioè le anime (per l’uso dell’aggettivo bianco, cfr. I 21 13). «Cioè avanti la creatione dell’anima, ché sono l’anime bianchi spirti, in quanto sono, come dice Aristotile, tamquam tabula rasa [De Anima 429b 29 - 430a 1]; prima adunque venghino da Dio per creatione et discendino nel corpo come gioia in anello, però dice venghino a 'ngioyrsi, cioè prima discendino nel corpo». | *nidi*: i corpi che ospitano le anime. 18 *felice vaso... intridi*: «cioè felice quel corpo che la stella intridi, cioè felice quel corpo che è conceputo et nato sobto l’influxi di Iove, ché concipere el filgliuolo è proprio uno intridere una pasta». Per l’uso di *vaso*, cfr. I 2 55. 19 *pasta intrirsi*: vd. I 8 85. 20 *male farine di ciaschun mulino*: all’interno della metafora della pasta, gli influssi celesti sono come farine. «Cioè quando el corpo fussi generato nelli mali ascendenti o influxi di tucti e mali pianeti, forse – et dice forse per la libertà del libero arbitrio che può vincere l’influxi del cielo, però dice forse, conciosiaché el cielo non habbi salvo che sopra al corpo ad influire – sarebbe al viver me’ disdire, cioè dire ‘io non vorrei esser nato che esser nato in tanti mali influxi’». 22–24 “Se ciascun influxo non sarà d’amore o questa illustre guida (Giove) arresterà i propri ascendenti, il suo cattivo vicino (Saturno) prenderà le redini”. 22 *raggio... seraphino*: «seraphino non vuol dire altro che amore, et però se vuol dire che se tucti gl’influxi non sieno seraphino, cioè se tutti non saranno d’amore». Cfr. Summa I 108 5 5: «nomen Seraphim non imponitur tantum a caritate, sed a caritatis excessu, quem importat nomen ardoris vel incendii». 23 *le cannelle serri*: “chiuda i tubi” (TLIO s.v. *cannella*<sup>1</sup> s.f., 2.), dai quali non fuoriesce l’acqua, bensì l’influsso sugli uomini. «Cioè o che Iove serri le sua cannelle, cioè li sua influxi, e quali temperano e mali. Quando Iove si congiungne co’ buoni gli fa migliori, et quando e’ si congiungne co’ cattivi, gli tempera et toglie in parte la loro malignità, però dice se Iove serrassi le sua cannelle delle suo fonte et spilli, che sono temperamento de’ mali influxi, come a Saturno che è freddo apre le cannelle del fuocho, a Marte l’acqua perché è pianeta acceso, et così delli altri praticia e applica come tu vuoi e pianeti colli sei spilli et moralizza secondo el tuo ingengno». 24 *el carro ghuiderà*: metafora per indicare il subentro in una posizione di comando. | *mal vicino*: «cioè Saturno ghuiderà mali et pessimi influxi, se Iove serrassi e sua influxi che sono sempre buoni. Saturno è vicino a Iove perché è sopra a Iove immediate et essendo sì mal pianeta sarebbe da desiderare morire più presto che vita». 25–27 “Ma quando dal sacro albero (Giove) deriva più di un influxo che nasce dal petto, aiuta la fama sulla terra e conduce in cielo”. 25 *sancto arbore*: «cioè quando gl’influxi vengono da Iove al quale è dedicata la quercia, però chiama Iove sancto arbore». La quercia è, nella tradizione antica, l’albero sacro a Giove.

Beato è quel tra li suo rami infrascha,  
 beato è quel fra gli angioletti hor corre,  
 ché 'l nido delle stelle in terra cascha. 30

Giove si preme el pecto, ama et soccorre  
 la fianma novellina che si spande  
 come favilla che 'n un monte scorre. 33

«Vedi in suo man le picciolette iande:  
 tanta gratia dal ciel vien sopra quelle  
 faram tremare el mondo, sì fien grande». 36

Vedevo plover le lucente stelle  
 dal sacro pecto el ben ne muor ci avviva  
 et tempera el veneno in suo pretelle. 39

Poi viddi uno angioletto che 'l seghuiva  
 col sancto anmanto e 'l pretioso regno  
 e 'nfra le stelle a quel vestir ne giva. 42

O Chiesa, o Chiesa, o Chiesa pien di sdegno,  
 questo è lo sposo ti farà sì lieta  
 che la tuo gloria tornerà 'l suo sengno. 45

28 §tra li suo rami infra^scha^§ 35 d°e°al

28–30 “Beato è chi nasce tra i suoi influssi, beato colui che adesso corre tra gli spiriti (di questo cielo), poiché i migliori influssi celesti raggiungono la sua materia”. Dall’autocommento si evince che *quel* è Giulio II, il cui cognome (Della Rovere) permette a Sardi di instaurare il collegamento con Giove. 28 *tra li suo rami infrascha*: lett. “si nasconde tra i rami” (TLIO s.v. *infrascare v.*, 1) della quercia; «quello che nasce et sia concepito in Iove». 29 *quel fra gli angioletti hor corre*: «cioè qui mostra che vidde uno spiritello scendere tra’ rami della quercia et roppere uno ramincellino, et dice che fia in Terra tanto beato, perché non solamente uno influxo buono di Iove viene a quel corpo». 30 *’l nido... cascha*: gli influssi celesti hanno il proprio nido in Giove; per terra come sinonimo di corpo umano, vd. I 3 31. «Cioè cade sopra del corpo che è terra, et però sarà questo spirito fortunatissimo. Questo fu Iuliano da Savona nipote di papa Sixto 4 et poi fu papa che fu chiamato Iulio 2, che veramente Iove col nido di sua buoni influxi gli gittò nel corpo di Iulio». 31–33 “Giove si preme il petto (rilasciando gli influssi), ama e soccorre la giovane fiamma (Giulio II) che si diffonde come un incendio che corre per un monte”. «cioè Iove si prieme el pecto influendo habundantissimamente sopra la novellina fiamma, cioè sopra el decto Iuliano, et quello ama et quello soccorre, temperando gli mali inluxi delli altri pianeti che l’offendessino; [...] tale fiamma cresce in tanta gratia, cioè decto Iulio come cresce una favilla che accende fianma alta quanto un monte scorrendo per el monte». 34–36 “(Mosè mi disse allora) ‘puoi vedere nelle sue mani le piccole ghiande (e) tanta grazia celeste le pervade (che) faranno tremare il mondo, tanto saranno grandi’”. 36 *faram tremare el mondo*: «come poi fu vero, perché quando e’ fu papa, fece tremare tucti e potenti del mondo, come è manifesto». 37–39 “Vedevo discendere a pioggia i brillanti influssi dal sacro petto (di Giove) (che) per noi rende vitale il bene (che) che morirebbe e stempera il veleno con i propri componenti”. 37 *lucente stelle*: gli influssi di tutti i pianeti. 38 *el ben... ci avviva*: «cioè temperando e mali influxi de’ pianeti che darebbono la morte al bene, ma per l’aiuto di Iove si ravive quel bene». 39 *tempera el veneno*: «cioè Iove tempera li mali influxi delli altri pianeti nelle suo pretelle, cioè nella sua benignità». | *pretelle*: “stampi” (vd. II 29 73), qui gli elementi costitutivi primi. 40–42 “Poi vidi un angioletto che lo seguiva con la santa veste e il prezioso incarico (pontificale) e si muoveva tra le stelle per vestirlo”. Lo Spirito santo si dirige verso Giuliano Della Rovere, preconizzando la sua ascesa al papato (avvenuta il 1 novembre 1503). 40 *angioletto*: lo Spirito santo. 41 *sancto anmanto*: i paramenti propri del pontefice (stola, casula o pianeta). | *regno*: la dignità pontificia, cfr. GDLI s.v. *regno*, 2 e 4. 42 *’nfra le stelle*: tra i cardinali. 43–45 “O Chiesa, o Chiesa, o Chiesa piena di sdegno (per chi ti deruba), questo è lo sposo che ti renderà così felice che la tua gloria tornerà al livello di un tempo”. 43 *sdengno*: «la Chiesa era piena di sdengno contro a coloro che possedevano e sua beni ingiustamente. Hora, vedendo l’auctore l’angelo seghuirlo coll’amanto et col regno, giudicò dovere essere pastore della Chiesa, però volgie le suo parole alla Chiesa». 45 *tornerà ’l suo sengno*: “riconquisterà il suo prestigio”, vd. GDLI s.v. *ségno*, 68 loc. *ritornare al ségno*. «Così fu, ché quando poi fu facto papa racquistò el tucto e che qui intenda di Iulio, è nominato essere stato facto cardinale da Sixto quarto suo zio come tu hai nel terzo libro capitolo 33 ternario 16 [*Arde la fianma acesa Sixto quarto / et tanto crescerà che ’l suo calore / riscaldierà el sancto sanghue sparto*]».

Non pensi fructo faccia el seme mieta  
colui del campo sancto et crescha a' beni,  
ché troppo gram Signor corre a tuo pieta. 48

Con le tuo sancte lacrime adveneni  
dove si pianta el tuo secondo fructo,  
ché doppia morte dam tuo ben terreni. 51

*Tethel fares* pronosticò gran lucto,  
Elyodoro scripse el sancto locho

50 sipiant\$Ael\$stuo \$seco(n)do\$ 51 ^doppia^ 52 \$Tethel fares p(ro)nostico gran lucto\$ 53 \$Elyodoro scripse elsancto Locho\$

46–48 “Colui (che) mieterà il seme non pensi (che) faccia frutto e che accresca i beni, poiché un Signore troppo potente corre verso la tua sofferenza”. Il riferimento è a chi si impadronisce dei beni ecclesiastici, infruttuosi (in senso materiale) per definizione. 46–47 *non pensi fructo... beni*: “colui (che) mieterà il seme non pensi (che) faccia frutto e che accresca i beni”. «Qui vuol dire che nissuno pensi che el seme che si rivolgie nel campo sancto, cioè ne' beni della Chiesa, che tal seme acrescha bene a' beni et che multiplicino, ma sempre andrà di male in peggio ci tiene ben di Chiesa ingiustamente, et questo è certo». 48 *a tuo pieta*: “mosso a compassione del tuo dolore”, vd. GDLI s.v. *pietà*, 1. «Cioè Dio che è gran Signore corre [...] al tuo dolerti che tu fai, tu Chiesa, contro a chi t'ha usurpato, et però Dio habandonato non t'ha, perché questo Iuliano quando sarà papa, che fia Iulio 2, ti soccorrerà al tuo lamento come e' fé, come è decto». 49–51 “Con le tue sante lacrime manometri i luoghi in cui si accrescono i tuoi beni temporali, poiché essi conducono a una duplice morte”. 49–50 *adveneni dove si pianta*: “avveleni i terreni in cui si piantano”, mantenendo la metafora del seme e del frutto dei vv. 46-47. 50 *secondo fructo*: «cioè e tua beni temporali da tte usurpati, et dice secondo fructo, perché el primo fructo della Chiesa sono e beni spirituali e 'l secondo sono e beni temporali». 51 *doppia morte*: temporale e spirituale. 52–54 “Vidi le parole *thecel phares* (che) pronosticarono la rovina (di Baldassarre), Eliodoro (che) inventariò il Tempio (di Gerusalemme) e ancora ardere completamente il fuoco acceso (a Santo Spirito)”. I tre esempi, due biblici e uno dalla Firenze del tempo, dimostrano che appropriarsi dei beni della Chiesa conduce alla rovina. 52 *Tethel fares*: «qui mostra ch'è beni della Chiesa a posederli ingiustamente danno morte, ruine di stati et adduce quello che è scripto in Daniello capitolo 5 bene ... [in particolare vv. 25-30], dove Balthassar contaminò nel convito e vasi dello templo, onde apparvono le dita nel muro che scripsono queste parole, tethel fares [per l'esattezza «Mane, Thechel, Phares», versetto 25], che forno interpretate da Daniello come perderebbe el regno, vedi la ystoria». Si noti che l'episodio del libro di *Daniele* apre il prologo del commento alla *Commedia* di Guido da Pisa, in cui : «Scribitur Danielis, quinto capitulo, quod cum Baltassar rex Babillonie sederet ad mensam, apparuit contra eum manus scribens in pariete: Mane, Thechel, Phares. Ista manus est noster novus poeta Dantes, qui scripsit, idest composuit, istam altissimam et subtilissimam *Comediam*, que dividitur in tres partes: prima dicitur Infernus, secunda Purgatorium, tertia Paradisus. His tribus partibus correspondent illa tria que scripta sunt in pariete. Nam Mane correspondet Inferno; [...] Thechel correspondet Purgatorio; [...] Phares autem correspondet Paradiso; [...] igitur manus, idest Dantes; nam per manum accipimus Dantem. Manus enim dicitur a mano, manas, et Dantes dicitur a do, das; quia sicut a manu manat donum, ita a Dante datur nobis istud altissimum opus». Sull'interpretazione allegorica di Dante espressa da questo passo, vd. AFATATO 2014, pp. 765-766. 53 *Elyodoro*: l'episodio, in cui Eliodoro, inviato dal re Seleuco a trafugare le ricchezze del Tempio di Gerusalemme, è cacciato per intervento divino, è tratto da *2Maccabei* 3 ed è inoltre oggetto del celebre affresco di Raffaello nelle Stanze vaticane (1511-1512). «Cioè quando Elyodoro volle entrar nel Tempio per spogliarlo, venne dal cielo uno cavallo bianco et dette e calci nel pecto a Elyodoro et ributtòrlo fuori del Tempio, et così lui tornò al Re – *2 Machabei* capitolo 3 – che l'avea mandato, et dixit si quem habes hostem micte illuc [3:38], cioè se tu hai alcuno inimicho, mandalo a spogliare el tempio». | *scripse el sancto locho*: l'incarico dato da Seleuco a Eliodoro consisteva nell'ordinare («ordinaturus», 3:14) le ricchezze, dunque trascriverle in un elenco.

e 'l fuocho acceso anchor viddi arder tucto. 54  
 «Accenderassi in questo el sancto invocho  
 da cui s'accenderà la spenta lampa  
 et farsi fianma al cielo a pocho a pocho. 57  
 Nell'oro al mondo rivedrai suo stampa,  
 nel ciel tra' sancti spirti anchor dipoi,  
 tanta è la gratia in terra e 'n ciel la vampa», 60  
 tra quelle stelle rinbonbava a nnoi  
 qual pensi melodia et più anchora,  
 che spesso non sai dir quel che tu vuoi. 63  
 Et io al duca «o come fieno ahora  
 queste alte cose, essendo sol vestito  
 nel proprio nicchio e 'ncerto che non mora?». 66  
 Rise el maestro, «el fructo è sì granito

54 §elfuocho acceso anchor uiddi arder tucto§ 62 §qual pensimelodia§ 65 §essendo Sol§ 66 §nicchio encerto§ 67 §Rise elmaestro§

54 *fuoch acceso*: riferimento al rogo di Santo Spirito del 1471, cit. anche in III 15 24. «Qui dice l'auctore che vidde el fuoco acceso et arder tucto, cioè el tempio et la chiesa di Sancto Spirito di Firenze, che fu una arsione grandissima, perché quivi ferono facti molti prophanamenti di dionestà per la festa vi si faceva, et actualmente havendosi a ffare la festa dello Spirito sancto dove concorre molto fuocho, indugiandosi che era di nocte et poi non si fece nell'aspectare erono mescholati huomini et donne et molte facte le dionestà la nocte arse perfino a' fundamenti. Questo fu per non havere reverentia alla Chiesa et a' suo beni». La Basilica di Santo Spirito, progettata da Brunelleschi nel 1428 o 1434, fu costruita a fianco del convento agostiniano in Oltrarno e consacrata nel 1481. Nel 1471, parte del convento e della preesistente chiesa fu vittima di un grave incendio: «pel ricevimento in Firenze di Galeazzo [Maria Sforza] Duca di Milano fu dal Maestro Cecca, per commissione della Repubblica, costruita nel 1471 in questa Chiesa, come costumavasi in altri Tempj alla occorrenza di grandiose feste, una macchina esprimente la Venuta dello Spirito Santo, e ricolma in più lati di fuochi artificiali. Incendiata la macchina, le fiamme tanto si dilatarono, che in breve quasi distrussero il tempio» (BIADI 1824, pp. 156-157). 55–57 “(Una voce misteriosa disse) ‘In questo (Giuliano Della Rovere) si accenderà l’invocazione allo Spirito Santo, per cui si accenderà l’autorità papale ora spenta e la fiamma cresce via via (salendo) al cielo’”. Le affermazioni sono pronunciate da una voce distante, come dichiarato ai vv. 61-63. 55 *el sancto invocho*: «cioè la sancta electione del papato, che si fa per invocatione dello Spirito sancto». 56 *s'accenderà la spenta lampa*: «cioè s'accenderà per electione questo spirito in nella potestà ecclesiastica, et fia una lanpada». 57 *farsi... a pocho a pocho*: «perché a poco a pocho venne a tal dignità et divenne una altissima fiamma nella Chiesa di Dio». 58–60 “Al mondo rivedrai la sua effigie nelle monete d'oro e in cielo ancora (lo rivedrai) tra gli spiriti santi, tanto grandi sono la (sua) grazia nella Terra e il (suo) ardore in cielo”. 60 *vampa*: l'alta fiamma del sentimento (religioso, in questo caso), cfr. Pd. XVII 7-9, «Per che mia donna “Manda fuor la vampa / del tuo disio,” mi disse, “sì ch'ella esca / segnata bene de la interna stampa». 61–63 “Tra quelle stelle risuonava vicino a noi, come potresti immaginare una voce melodiosa e ancora di più, (tanto) che spesso non sai esprimere quello che vorresti (dire)”. Sardi non è in grado di esprimere a parole la melodia della voce che ode: «cioè tu non sai qualche volta replicare una cosa che tu vorresti dire, tanta t'è paruta grande et di stupore; così quella voce era ad noi di tanta suavità che non lo saprei ridire, et questa voce diceva quello che è decto di sopra, cioè el pronosticho del papato, cioè *accenderassi in questo el sancto invocho*, ternario 19». 64–66 “Allora io (dissi) alla guida ‘e come accadranno adesso queste grandi cose, se lui è appena nato e non si sa se sopravviverà?’”. «Qui si maraviglia l'auctore che quelle angelice boce hanno decto che io auctore vedrò le stanpe sue nell'oro et non è anchora d'anni et di tale età che io possa tal cosa vedere, havendo io anni presso a cinquanta et solo questo spiritello sia vestito del proprio nichio, cioè del proprio corpo, perché finge vederlo quando l'anima discendeva nel corpo et è cosa incerta se morrà o non morrà havanti che sieno sì alte cose facte per lui come le vedrò io che sono di tanta età». L'affermazione di essere «presso a cinquanta» è approssimativa: nel proemio I, Sardi dichiara di aver iniziato l'opera a 35 anni, per cui nel 1503 - data ricavabile dalla terzina seguente - ne ha circa 45. Si ricordi che questo capitolo non è stato scritto assieme agli altri del primo libro, ma in un secondo momento (cfr. v. 4). 66 *nicchio*: lett. “conchiglia”, nel senso di “corpo” (cfr. I 16 79). 67–69 “Il frutto del verde ramoscello che tu hai visto è tanto maturo (che è) già vicino a diventare papa”. «Qui dice come questo spiritello unito et vestito col corpo suo era già tanto granito, cioè di tanta età, che l'auctore l'aveva visto pressoché salito al sancto trono, cioè nella sancta sedia papale, perché di già l'auctore l'aveva visto cardinale et di età virile et di già presso al papato». Il Della Rovere aveva quasi sessant'anni al momento dell'elezione. 67 *rise*: «cioè la ghuida et rispose et dixè». | *granito*: “maturato”, vd. TLIO s.v. *granire* v..

del verde ramicel che visto l'ài  
 già presso al sancto trono esser salito. 69  
 Ma perché tu sè donde e primi ray  
 chascon sopra del nichio, innichian quello;  
 non gli spengendo, un Sol lo rivedrai. 72  
 Chosì doler di sé si die 'l gioiello  
 posto nel ganbo et ami s'è suo spitio  
 non alzi vela al sancto navicello». 75  
 Et io «maestro, dinmi onde habbia initio  
 la fianma che s'accende fra' mortali:  
 o dal voler o 'l ciel gli sia propitio?». 78  
 Et elli ad me «da Dio son le sancte ali»,  
 et io «maestro, al sancto Osea che dici  
 che mostra al regno senza Dio si sali?». 81  
 «Permesse pel peccato far nimici  
 a Roboam le dieci tribù», disse,  
 «però gli electi son da Dio felici: 84  
 libero in libertà 'l voler ci misse,  
 benché la stella spingha e 'l Signor volgia,

71 casch(o)ñ§ 72 §non gli spengendo§ | solē 73 §Chosi doler dise§ 74 ami§si§ | hospitio 75 §non alzi uela alsancto§ 83 §le^di^seci | idest rispose la ghuida *glossa su* disse

70–72 “Ma perché tu ti trovi dove i migliori influssi pervengono nel corpo, rivestono lui; se non li rifiuta, lo rivedrai (potente e maestoso come) un Sole”. 70 *donde*: su Giove. | *primi*: in senso qualitativo. 73–75 “Così si dolga l’anima posta nel corpo e (che) ami tanto il proprio corpo (da) non dirigersi verso la salvezza”. 74 *ganbo*: “parte dell’anello che sostiene il castone”, vd. TLIO s.v. *gambo*<sup>1</sup> s.m., 4. «Qui chiama l’anima gioiello posto nel ganbo come perla si pone nel gambo, cioè nello anello d’oro, così l’anima si pone nel corpo, pratica». | *spitio*: “ospizio”, «perché el corpo è uno hospitio dell’anima perché l’anima habita nel corpo». 75 *non alzi vela al sancto navicello*: «vuol dire che se l’anima amerà tanto el corpo a contentarlo che non si elevi colla vela della contemplatione et sia dannata o nel mondo non pervenga al bene che è inclinata, dogghisi di sé perché è in sua libertà operare o non operare bene o male». 76–78 “E io (chiesi) ‘maestro, dimmi dove ha inizio la fiamma che si diffonde tra i mortali: dalla volontà o dall’influsso celeste?’. 77 *fianma*: «cioè le dignità et prelature et regni et principati mortali». 79–81 “E lui (rispose) a me ‘gli alti incarichi derivano da Dio’, e io (ribattei) ‘maestro, cosa dici del santo Osea che mostrò che si sale al trono senza Dio?’. 79 *da Dio... ali*: «cioè le prelature et le electioni sono da Dio et di rengni et d’ogni cosa». 80 *sancto Osea*: «Osea scrive nel 8° capitolo parla per la bocca di Dio et dice ipsi regnaverunt et non ex me [8:4, «Ipsi regnaverunt, et non ex me; principes exstiterunt, et non cognovi: argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola, ut intererent»], vedi Nicholò de Lira sopra Osea capitolo 8 mostra adunque che non da Dio venghino queste beni risponde et 3Re XI». Il commento di Niccolò di Lira al versetto «et non ex me» rimanda al passo del libro dei Re in cui Dio, irato con Salomone, lo priva di quasi tutte le tribù del suo regno, concedendone dieci al servo Geroboamo e lasciando al figlio Roboamo soltanto una (3Re 11:11-13): «quia ex divina ordinatione regnum decem tribuum erat datum David et filiis eius in sempiternum, sed contra hoc videtur quod dicitur iii Regum xi f. ipsi Ieroboam, “haec dicit dominus Deus Israel ‘ecce ego scindam regnum de manu Salomonis et dabo tibi x tribus’”, dicendum quod hoc fuit indirecte et quasi per accidens sed ad puniendum malum Salomonis, ad quod declinavit in senectute, et sic permisit Roboam respondere dura populo, ex quam responsione x tribus fuerunt ab eo divisa et sic istud contigit ex permissione divina et non proprie ex ordinatione divina, quae respicit aliquid secundum se et absolute ideo subditum». 82–84 “(Mosè) disse ‘(Dio) permise, a causa del peccato (di Salomone) che dieci tribù fossero nemiche di Roboamo (suo figlio), perciò sono felici coloro che sono scelti da Dio’. «Cioè Dio pel peccato e delli populi et di Salomone in senectute che regnassino ere contro a Roboam le dieci tribù, perché permise Dio che Roboam rispondessi duramente alle tribù donde si sono divise quando rispose pater meus cedit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus, 3Rex 12 [in realtà 3:11]; [...] però sono felici gli electi da Dio, perché molto bene si può chiamar felice colui che è chiamato in dignità, perché è chiamato da Dio, però in Terra Iulio papa si potette chiamar felice perché fu chiamato et electo in papa proprio per vocatione divina amando tanto la sua Chiesa; non però Dio toglie la libertà dell’arbitrio». 85–87 “(Dio) rese libero il (nostro) volere, benché il pianeta influisca e il Signore lo voglia, ma quale fiore è mai rimasto chiuso davanti al Sole?”. Il libero arbitrio, che pure esiste, è condizionato dagli inviti che derivano da Dio.



ma qual fior fu mai al Sol che non s'aprisse?». 87  
«Sarrà lo spiritel la sancta solglia  
et scrivi et tieni a mente et presto fia  
quanto del ramo possa una sol folglia». 90  
Poi vidde, entrati, anchor la luce mia  
tre splendide fianmelle vive farsi  
et spente dua, io domandai qual sia 93  
quella rimasta al ciel per istellarsi  
et stellata la viddi da quel pecto  
che, quella accesa, et io n'accesi et arsi. 96  
Et elli ad me «custui fie quel dilecto  
cotanto per suo gratia al nidio tuo,  
che fie nel sancto seggio in duce electo 99  
et fie salute a tucto el popol suo».

---

87 §qual fior fu mai alsol che no(n) sap§risse 91 §Poi uidde entrati§ 94 §rimasta§ 95 stellat§A§ 96 §che quella accesa et io nacesi et arsi§ 99 sa^nc^to

---

87 *ma qual fior... non s'aprisse*: «ma qui seghuita una risposta ad una tacita quistione, che chi dicessi 'o come può essere che Dio volglia et l'huomo non volglia?', risponde et dice 'ma qual fior fu mai al Sol che non s'aprisse?', cioè sì come el fiore sta chiuso, ma quando el Sole lo percuote e' s'apre, et qui pone che tucti e fiori s'aprinno al Sole, così vuol dire 'qual sarà quello che non si conformi col voler di Dio quando Dio lo spirerà, quando Dio lo scalderà, lo 'nflanmerà colle ispirationi, qual fia quello volere sì duro che non s'apra a ricevere le buone ispirationi di Dio?'. Et così e' s'apre et rimane libero, perché non è sforzato, ma invitato dalle ispirationi».

88–90 “L'anima salirà alla santa soglia: scrivilo e tienilo a mente, (perché) presto sarà (evidente) quanto potere abbia una sola foglia del ramo (della Chiesa)”. 90 *quanto... folglia*: «cioè quanto possa l'auctorità della Chiesa in ongni minima auctorità della Chiesa è gram possanza, come s'è veduta di questo Iulio et delgli altri sua antecessori come s'è decto nel 3° libro nel fine». 91–96 “Una volta entrati, i miei occhi videro ancora tre splendide fiammelle accendersi, e due (che erano) spente; io domandai quale fosse quella rimasta in cielo in attesa di farsi una stella e la vidi ricevere gli influssi da Giove, (al punto) che, una volta accesa, anche io ne fui illuminato e arsi (d'amore)”. 92–93 *tre splendide fianmelle vive farsi et spente dua*: l'autocommento è lasciato in bianco e non permette di identificare questi personaggi, sui quali Sardi ritenne inopportuno o non ebbe tempo per esprimersi. 94 *quella rimasta al ciel*: a Sardi appare il pontefice che succederà a Giulio II. «Cioè domandò, come è decto, qual fussi quella fianmella rimasta accesa per istellarsi, cioè dignificarsi del pontificato dopo Iulio papa 2, del quale s'è parlato di sopra». 95 *da quel pecto*: cfr. v. 37. 97–100 “E Mosè (disse) a me 'costui sarà quello tanto amato per la sua grazia nella tua città che sarà eletto pontefice nel santo seggio e sarà la salvezza per tutto il suo popolo”. L'assenza di significativi interventi sull'originale lascia intendere che il riferimento fosse in realtà generico e non esplicitamente legato a Leone X (da I 19 40 sappiamo che Sardi inizialmente riteneva più probabile, almeno in un primo momento, l'ascesa al papato di Francesco Soderini, fiorentino come Giovanni de' Medici). 98 *nidio tuo*: Firenze. Per l'uso di *nidio* nell'accezione di città, cfr. I 11 41. 100 *fie salute*: “chi arreca protezione e salvezza contro possibili aggressioni, pericoli o danni o è artefice del riscatto di una nazione oppressa e divisa” vd. GDLI s.v. *salute*, 3 e cfr. *Inf.* I 106, «Di quella umile Italia fia salute».

## Capitolo Trentesimo

*Capitolo XXX, dove s'entra nel cielo di Saturno et descrivesi e sua mali influxi sopra ad alcuni.*

Tornando al mio dysio, io lascio un fiore  
per dovervi tornar più più giocondo  
quando raccenderà lo spento amore. 3  
Quivi si debbe alleviarmi 'l pondo  
del grievo fascio et fie ritorno tale  
che mi fie porto all'alto mar ch'i' ondo. 6  
D'indi s'aspecti el suo benigno strale  
come di madre un subito consilgio  
corre pel mezo et sta tra 'l bene e 'l male: 9  
dicho la manna tiem suo caro filgio  
dentro nabscosto in nel suo dolce seno,  
ché teme non gliel furi uno scompiglio. 12  
Così al tardo corso trasse el freno  
ché se non gl'indolciva e duri morsi,

---

1 d§ysio§ 13 cors°e°o

**1–3** “Tornando all’opera da me desiderata, lascio (indietro) un capitolo, per ritornarvi ancora più contento quando rinascerà l’amore (adesso) spento”. Il cap. 29 è stato tralasciato a causa dell’amarezza per l’esilio dei Medici, come si apprende dall’autocommento a I 29 4: «cioè tornando a proseguire questa mia opera che è el mio dysio et ongni mio bene quanto alle cose et exercitii humani, io lascio un fiore, cioè uno pianeta che è Iove, et così uno fiore, cioè uno capitolo, perché come è decto nel capitolo precedente ternario 2, non potendo seghuire di scrivere el pianeta di Iove, io dopo molti mesi tornai alla mia conpositione et lasciai Iove, et così rimase anchora uno capitolo, cioè el 29, dove s’aveva a scrivere di Iove et della felice casa de’ Medici et Tornabuoni, et Iove per allora serrò sua gratia per infino che dopo qualche anno mi raccese el suo amore, et così scripsi come io fu spirato come contiene decto precedente capitolo 29, qui sequitando el pianeta che è dopo Iove, cioè Saturno, però dice che tornando all’opera mia et descrivendo Saturno, io lascio Iove». **4–6** “Qui mi si deve alleggerire il peso del grave compito, e il ritorno avverrà quando troverò quiete nella grande fatica che sto attraversando”. Sardi tornerà a scrivere I 29 solo alla conclusione dell’opera: «cioè quando tornerò a descrivere Iove [...] mi sarà termine et fine a questa opera che mi pare uno alto mare, volendo descrivere tucto l’universo come hora si vede sua grandezza». **6 ondo**: “io solco fluttuando” (accezione assente nel GDLI). **7–12** “Si aspetti (che venga) da lì (Giove) il suo influsso benefico, come un consiglio immediato di una madre perviene in mezzo (alle situazioni pericolose) e si colloca (in un momento sospeso) tra il bene e il male: dico la mamma (che) tiene il suo amato figlio nascosto nel proprio dolce seno, poiché (Giove) teme che glielo sottragga un influsso malvagio”. **9 sta tra 'l bene e 'l male**: «cioè sa temporeggiare in modo che lo campa de’ pericoli». **12 teme non gliel furi uno scompiglio**: il soggetto è Giove, come si evince dall’autocommento («cioè di mutatione di stato o di fuocho o d’acqua, praticata, che così vuol dire che Iove è colli sua influxi al soccorso de’ mali influxi delgli altri pianeti [...] come una madre che difenda el figliuolo»). *teme non* è costruzione tipica dei *verba timendi*. | *gliel*: l’individuo protetto dagli influssi positivi di Giove. **13–16** “Così (Giove) mitigò Saturno, poiché se non gli avesse addolcito i duri istinti, la pace sociale si sarebbe macchiata di sangue”. Sardi identifica negli influssi negativi provenienti da Saturno la causa della rivolta antimedicca, e ritiene che l’incolumità dei Medici sia dovuta all’azione benefica di Giove, che avrebbe propagato raggi di fuoco tali da contrastare con il freddo caratteristico del pianeta (I 29 13). **13 tardo corso**: “l’orbita lenta”, compiuta da Saturno, il pianeta più distante prima delle stelle fisse. «Cioè a Saturno, che è tardissimo pianeta più che altro perché fa el corso suo in 30 anni». Cfr. *Convivio* II 13 28: «E lo cielo di Saturno hae due proprietadi per le quali si può comparare a l’Astrologia: l’una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni, ché ventinove anni e più, secondo le scritture de li astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio; l’altra si è che sopra tutti li altri pianeti esso è alto». | *trasse el freno*: “strinse le briglie”, vd. TLIO s.v. *freno s.m.*, 1.6. **14 morsi**: “tormenti”, vd. GDLI s.v. *mòrso*, 13, cfr. *Pd.* XXVI 55-57, «Però ricominciai: “Tutti quei morsi / che posson far lo cor volgere a Dio, / a la mia caritate son concorsi”».

troppo sanghuingno fora el bel sereno. 15  
 Non ti pensar, lector, ch'io me ne 'nforsi,  
 ché l'ochio el suo vicin fa così saldo  
 che fermo tiem quel che coll'ochio scorsi. 18  
 Anchora sì come allor mie volto infaldo  
 per non veder le ruinose cose,  
 né del suo sydo anchor me ne riscaldo. 21  
 La ghuida ad mie silentio mi rispose  
 «di qui s'entra alla stella che vi ghuida  
 al maggior mal che dentro a llei s'aspose. 24  
 Et se 'l torrente che da quella snida  
 in nel quieto mar suo focho spengne,  
 con voi conviem la turba stella rida, 27  
 ma se s'accende sì con voi suo sdegne  
 co' minor raggi insieme ne percuota,  
 melglio è morire in grenbo di lor pregne. 30  
 Quanti ne scalgia fuor di quella ruotha  
 ch'è, già t'ò decto, puncta da colui

17 chi^o^ 22 m^i^e 23 allag^stella

**15** *troppo sanghuingno*: «cioè la tranquillità della città di Firenze quando el magnifico Piero di Lorenzo de' Medici si partì della città per la benignità di Iove, che tanto temperò Saturno che solo uno un morto che era famiglio d'otto, cioè delli Octo». Il *famiglio d'otto* era la guardia armata della magistratura criminale degli Otto di Balìa, vd. CRUSCA (5) s.v. *famiglio*, IV e VI. **16–18** “Non credere, lettore, che io non ne sia certo, poiché l'occhio rassicura tanto l'orecchio da fargli ritenere certo ciò che si è visto”. Aver assistito di persona agli eventi rassicura sull'autenticità della narrazione; il sentito dire non ha valore se non è corroborato dalla visione: «cioè l'aver veduto coll'occhio fa star saldo l'orechio, cioè l'orechio sta contento et crede quello che l'occhio ha visto, perché quello che si vede oculata fide è certo, ma non quello che s'ode, et però l'occhio potrebbe negare una cosa veduta, ché l'orecchio non può negare una cosa veduta, né starne in forse, cioè in dubio». **16** *'nforsi*: “sia in dubbio”, vd. TLIO s.v. *inforsare v.*, 1 e cfr. Pd. XXIV 87, «[...] nel suo conio nulla mi s'inforsa». **19–21** “Ancora (oggi) come allora mi copro il volto per non vedere gli eventi rovinosi (dovuti all'influsso di Saturno), per me agghiaccianti”. **19** *infaldo*: “nascondo nella falda”, cioè nella parte inferiore della veste, vd. TLIO s.v. *falda s.f.*, 2. «Cioè anchora temo et spavendo, come che allora mi nabsosci el volto nel grembo, perché le falde a modo nostro sono e gheroni [“parti inferiori di una veste”, vd. TLIO s.v. *gherone m.*, 1] et ponendo el volto nelle falde, cioè nel grembo, è uno nabscondere el volto». **20** *ruinose cose*: «le ruinose cose erono vedere impiccare per stati, tagliare a pezi, stracinare [“trascinare”], inprigionare, et molti altri gravissimi mali». **21** *sydo*: “gelo”, cfr. I 15 84. «Saturno, essendo pianeta freddo, raffreda, et è buona translatione perché e' si suole dire io addiacciai per paura, così vuol dire che per lo spavento ch'io hebbi, io m'adiacciai dal decto Saturno». **22–24** “La guida, vedendomi silenzioso, mi rispose ‘da qui si entra nel pianeta che emana gli influssi più negativi, i quali si nascosero al suo interno’”. **24** *maggior mal*: «benché dagli altri pianeti discendano influssi di malasorte, niente di meno da Saturno discendono di maggior mali, come si vedrà seghuendo». **25–30** “E se il flusso che si origina su Saturno disperde la propria aggressività per l'azione di Giove, è inevitabile che il malvagio pianeta brilli per voi, ma se si accende tanto con voi il suo sdegno (da) colpervi insieme con gli influssi degli altri pianeti, è meglio morire nel grembo di coloro che sono gravide di voi”. Gli influssi di Saturno sono pericolosi e possono essere accolti soltanto laddove siano mitigati da Giove. **25** *torrente*: l'insieme degli influssi provenienti dal pianeta. | *snida*: “esce fuori dal nido”, cfr. I 16 24 e I 22 90. **26** *in nel quieto mar suo focho spengne*: mantenendo l'immagine del torrente, si rappresenta la mitigazione operata da Giove come lo sbocco del fiume al mare. Si noti che in questo caso gli influssi negativi del pianeta sono associati al fuoco, contrariamente all'immagine abituale del ghiaccio. **27** *conviem*: “è necessario (in vista di un fine o in rispondenza a una causa)”, vd. TLIO s.v. *convenire v.*, 4.4. *turba stella*: “la stella alterata”, vd. GDLI s.v. *turbato*, 3. | *rida*: cfr. I 3 91. **29** *minor raggi*: gli influssi qualitativamente meno intensi, ma comunque dannosi, provenienti dagli altri pianeti. **30** *melglio è morire*: cfr. I 29 21, *forse sarebbe al viver me' disdirsi*. **31–33** “Quanti ne allontana dalla ruota (di accesso a Saturno), la quale, (come) ti ho già detto, è colpita da colui che è per noi una causa tanto imperscrutabile (Dio)”. «Qui dice che Saturno scalgia via fuor della rota, cioè fuora delle dignità et principati, quando è puncta da Dio, che è causa tanto a nnoi remota, cioè investigabile, perché Dio è cagione del tucto et non può essere al tucto conosciuto da noi». **31** *quella ruotha*: della fortuna umana, cfr. I 27 71-81.

ched è cagione a nnoi tanto remota. 33  
 Et tucto el bene e 'l mal viene in altrui  
 prima da quel, et s' la stella alluma  
 lei ti percuote et tu non sai da cui. 36  
 Al bem di voi di qui cascha la spuma  
 et è 'nstrumento a quel voler di Dio  
 ché tanto el s' e 'l no da voi si ruma. 39  
 Permette per l'offese el gram dysio  
 tanto bramare anchora una inconstantia  
 che 'l caval domò, anchor lo fa restio,  
 et qualche volta per la gram distantia  
 vuol che 'l benigno amor vi s'interponghi  
 donde scordante suono ha resonantia. 45  
 Conviem dentro alla cruna ti disponghi  
 sopra alla rota et al ricontro scendi

33 °e°de 34 elmale 38 instrumento 41 bramare

34–36 “E tutto il bene e il male proviene negli altri da Dio, e tanto ispira Saturno che (il pianeta) ti percuote e non capisci per quale motivo”. 35 *alluma*: “accende, ispira”, vd. TLIO s.v. *allumare v.*, 2.3. «Cioè Dio dà virtù et illumina Saturno dandogli virtù di tali mali influxi». 36 *tu non sai da cui*: «cioè et non sai et non conosci che ti percuote Dio per li nostri peccati o per farci pazienti o per purgarci di qua per non ci avere a ritardare nel Purgatorio, pratica». 37–39 “Da qui derivano i mali per la vostra vita mondana e (Saturno) è strumento della volontà divina, mentre tra di voi si disputa (ancora) se sia vero o no”. 37 *la spuma*: “la parte peggiore degli eventi umani”, cfr. GDLI s.v. *spuma*, 11, «cioè casca l’aversità, la povertà, la ruina, le carcere, pratica, [...] cioè questi mali». 39 *ché*: avversativo. | *el s' e 'l no*: cfr. *Inf.* VIII 111, «che s' e no nel capo mi tencionia». | *da voi si ruma*: “voi ruminare, ponderate con lunga riflessione”, vd. GDLI s.v. *rumare*, 3 “volgere a lungo nella mente un pensiero, un sentimento, uno stato d’animo”. «Tanto tra voi si disputa se Dio è cagione de’ nostri mali et perché ci à creati se sapeva e nostri casi, et questo si ruma da voi». 40–42 “Per mezzo dei peccati, (Dio) permette che il grande desiderio (dei beni mortali) brami allora un cambiamento, tanto che quell’uomo (che egli) domò, in seguito lo fa riottoso”. Dio può indurre anche il giusto a peccare, qualora sia necessario al suo imperscrutabile disegno. 41 *inconstantia*: «cioè Dio permette una inconstantia d’uno peccato, cioè permecte cadere un giusto nel peccato che non stia costante come permecte che Pietro lo negassi per humiliarlo [*Marco* 14:66-72, *Matteo* 26:69-75, *Luca* 22:56-62, *Giovanni* 13:37-50, 18:15 e 18:25-27] et perché non si lievi in superbia d’essere costante, et tucti sono secreti di Dio che non sono da noi intesi; permecte Dio pharaone stare ostinato [*Esodo* 7:3, «Sed ego indurabo cor ejus»]. 42 *che 'l caval... restio*: «cioè quello che fussi obbediente alla legge, permecte Dio che diventa rebello et disubidente et restio, ché non vuol canminare in via di Dio, permecte così Dio per tenerlo poi più humile quando si ravedrà del suo peccato, ché molti sono che si vantono di non offendere Dio, pratica». 43–45 “E qualche volta per la grande distanza (del peccatore), (Dio) vuole che l’influsso benefico (di Giove) s’interponga (tra lui e il peccatore), per cui la dissonanza diviene armonia”. 43 *per la gram distantia*: «come era Nabucdonasor, che era come bestia per li suoi peccati [*Daniele* 4:29 «cum bestiis et feris erit habitatio tua»]. 45 *scordante suono ha resonantia*: «cioè dove el peccatore scordava dalla legge, per li buoni influxi come è decto, si concorda el corpo con l’anima et fanno buona resonantia nella loro emendata vita». Per la metafora musicale, cfr. I 11 80-81. 46–51 “Occorre che tu passi attraverso il pertugio che sovrasta la ruota e scendi dalla parte opposta dove si pronunciano le maledizioni; occorre che gli influssi di Saturno si rivolgano a tutti, così come ogni altro influsso, più o meno, ti colpisce o per amore o per punizione”. Se l’uomo non sperimenta la sofferenza, non può salire al cielo: «qui amaestra la ghuida l’auctore et dice che conviene che disponghi entrare per la cruna et saggia sopra la rotha, che vuol dire che si disponga alle tribulationi che vuol mostrare, che più su non si può salire, cioè al cielo empyreo, senza le tribulationi del mondo, che ongnuno bisongna che n’abbia». 46 *dentro alla cruna*: «cioè conviene che tu entri alle tribulationi di Saturno». | *cruna*: “passaggio stretto o difficoltoso”, vd. TLIO s.v. *cruna s.f.*, 2 e cfr. *Pg.* X 16, «che noi fossimo fuor di quella cruna». 47 *sopra... scendi*: «qui vuol dire che s’entra per una cruna sopra una rota et ricontro alla cruna è un’altra cruna. Bisogna chi vuole fermare et uscir delle tribulationi, che gli esca dell’altra cruna, che è ricontro a quella donde s’entra, alla quale cruna vi ti porta la rota girando, et se tu non esci fuori [...] bisongna essere somerso dalle adversità et non v’è riparo». | *al ricontro*: “in corrispondenza dal lato opposto”, vd. GDLI s.v. *ricontro*, 1.

dove el dyoma fie sanza e ditonghi,	48
conviem che 'n tucti questa stella splendi sì come ongni altra fianma o tanto o quanto o per amor o per punir t'incendi.	51
Et tràti, prima che ti cuopri anmanto che fa la rotha in nel fuggir del Sole dónde ha principio el più dolente pianto».	54
Io m'accordai con suo sancte parole et scesi di rontro e 'ntesi et viddi quanto la stella offende e 'l colpo duole.	57
Non si dipingha Lippari et Cariddi, non un soffiar di venti, non tempesta, ché, s'io ma' fu' 'l maestro, io mi raviddi.	60
La differentia sta tra quella et questa amor di donna et in amor contenta con odio proprio el proprio amor rinvesta.	63

52 §trati§ 55 maccordaj 63 §con§

48 *dove el dyoma fie sanza e ditonghi*: «el ditongho fa termine correcto, però quivi vi fia parlare sanza correptione, perché vi saranno blasfemie, maledictioni, desperationi, ché così danno l'aversità». 49 *'n tucti... splendi*: «cioè conviene che in ciaschuno sieno dell'aversità, pratica». 52–54 “E pòrtati indietro, prima che ti ricopra la (parte della) ruota che scende di sotto, dove inizia il pianto più dolente (per le aversità)”. 52 *tràti*: “traiti, portati all'esterno”, prima «che la ruota ti mandi sobto et cuopriti, cioè ti giri sopra, che è uno coprirsi; [...] qui dichiara come la ruota si fa anmanto, et dice quanto la ruota fuggie el Sole, et questo sie quando la parte di sopra della ruota va di sobto nel girare, viene a fuggire el Sole, cioè la metà di sopra va sobto, et così l'altra parte che viene al Sole fa anmanto alla parte che va sobto, che fuggie el Sole». 54 *dónde... pianto*: «cioè quando la ruota ti comincia a coprire, in quanto che tu non sei sceso et uscito fuor della cruna: [...] se giuncto che tu sè alla cruna et non eschi et scendi della ruota, quivi comincia più dolente piancto, perché non v'è più rimedio, perché la ruota ti cuopre al tucto et summergiti nelle adversità, cioè o per morte o per carcere perpetue, pratica». 55–57 “Io seguii le sue sante parole e scesi dalla parte inferiore e compresi e vidi quanto ferisce il pianeta e fa male il suo colpo”. «Cioè io ubbidi' a quanto e' mi dixè, cioè entrai per la prima cruna et salsi in su la rotha tribulando; quando poi arrivai all'altra cruna, io scesi della rotha et uscì fuori della decta seconda cruna, cioè dello sportello che tra' fuori delle tribulationi pervenuta che fu qui la rota». 57 *quanto... duole*: «cioè intesi et viddi per molti tribulati che erono girati dalla ruota quanto doleva el colpo di Saturno». 58–60 “(Se si vogliono descrivere le aversità) non le si accostino a Lipari e Cariddi o a venti impetuosi o a una tempesta, poiché io cambiai idea, anche se mi ritenevo un maestro (nel descriverle così)”. «Vuol dire che chi vuole figurare o descrivere le tribulationi et adversità del mondo, non dipingha et non figuri queste cose, cioè Lippari et Cariddi, né venti né fortuna, ma dipingha et figuri Saturno co' sua influxi». 58 *Lipari*: l'isola è identificata come un luogo pericoloso probabilmente per l'attività eruttiva. Nelle chiose al *Teseida*, Boccaccio (che cita l'isola in più opere, a partire dalla seconda novella della quinta giornata del *Decameron*), afferma «Lipari, Mongibello, Strongolo, Vulcano sono isole vicine alla Cicilia, le quali tutte o feciono o fanno per forza di solfo grandissimo fuoco con grandissimo romore» (VIII 4 2-3). | *Cariddi*: il toponimo, con la medesima accezione di “luogo pericoloso, situazione di sofferenza”, è già stato impiegato in I 15 91, I 17 19, I 21 55 e I 23 50. 60 *s'io ma'... raviddi*: «vuol dire che se mai l'auctore havessi fincto le tribulationi del mondo per questi modi, cioè per Lippari et Cariddi, o per questi, dice 'io mi raviddi', in quanto che io dovevo descrivere Saturno et harei apieno descripto l'aversità del mondo, et se io mai mi stimai essere stato maestro a descrivere tale adversità, certo non fui maestro, ma maestro sarei stato a figurare Saturno per le adversità del mondo». 61–63 “La differenza tra queste due (l'azione di Saturno e le tempeste di Lipari e Cariddi) è (come) l'amore di una donna appagata rapportato al suo odio che nasce dall'amore”. La distanza tra le tempeste reali e gli influssi di Saturno è comparabile al totale cambio di atteggiamento di una donna che, da innamorata, si lascia prendere dall'ira. 63 *el proprio amor rinvesta*: «cioè convertischa in odio quello proprio amore, ché dice Seneca mulier aut diligit aut odit et nichil est tertium [la citazione è in realtà di Publilio Siro]: grandissima differentia è adunque tra la morte et l'odio della donna, tanta differentia è tra le tempeste visibile alle tempeste di Saturno quando inluisce male sopra a qualcuno et che la rota giri sobto».

Quivi, tra tanti, un discoprì mie tenta  
 percorso dalla rotha et poi rifarsi,  
 poi maggior fianma accese ove era spenta. 66  
 Io che 'l conobbi el suo color cangiarsi,  
 gli domandai chi 'l fussi et di che gente  
 ché per se stesso volsi el rafferarsi. 69  
 Et elli ad me «se tu tien nella mente  
 un cavaliere, io sono», et tale sguardo  
 che mi fé certo, el quanto era dolente. 72  
 Et «s'i' mi spensi, et hor cotanto io ardo  
 del mal m'ero doluto quando io feci  
 d'un vivo volto un sì crudo stendardo. 75  
 Se 'l navicel non si ristoppi e 'mpeci,  
 sarà maggior l'error che seghue infine,  
 che torna 'l vie vie cento men ch'un dieci. 78  
 Quando ch'i' fu' di dentro al mie confine,  
 sperar potetti quel che hor non spero,  
 perch'i' stornai dal mie sancto canmine. 81  
 Io canminavo come offerto m'ero

71 §caualieri§ 76 ristopp°a°i 78 tornal-uieue | §men ch§un 81 perchio

64–66 “Qui, tra tante persone, il mio sguardo che indagava ne riconobbe una (che era stata) colpita dalla ruota e si era poi salvata, (ma) poi ricominciò la sofferenza dove era cessata”. Con ogni probabilità (anche in considerazione dei personaggi trattati nelle terzine immediatamente seguenti), si tratta di Lamberto dell’Antella, imprigionato ed esiliato nel 1494 in quanto pallesco, ma poi tornato a Firenze per denunciare una congiura a favore di Piero de’ Medici (1497). Per le rivelazioni, che portarono alla condanna a morte di cinque filomedicei tra cui Lorenzo Tornabuoni (vd. infra), ottenne l’estinzione di ogni reato. 64 *tenta*: “tentativo”, vd. GDLI s.v. *tenta*<sup>2</sup>. 67–69 “Io, che lo riconobbi mutato nel colorito, gli chiesi chi fosse e da dove venisse, poiché volli che lo confermasse lui stesso”. 70–72 “Allora lui (disse) a me ‘se tu ricordi un cavaliere, sono io’, con uno sguardo che me ne rese certo, per quanto era addolorato”. 73–75 “E (proseguì) ‘anche se io uscii dalle avversità, ora soffro altrettanto per il male che mi ero arrecato quando resi una testa una truce bandiera (mettendola su una picca)”. 75 *d'un vivo volto un sì crudo stendardo*: «qui explica el suo peccato et dice che fece uno crudele stendardo d'uno vivo volto, cioè tagliò el capo a uno et quasi non era uscito el spirito, che lo pose sopra d'una lancia come si pone uno drappo, et correva tra 'l popolo con quello volto palpitante in puncta della lancia. Questo fu in uno tractato della [spazio lasciato in bianco] città, dove questo cavaliere volle mostrare di non essere nimico della parte che vinceva, tagliò el capo a uno della sua parte, el quale lo scopriva traditore, et perché non si spargessi, gli tagliò con furia colla spada el collo et poselo in su la puncta della lancia. Adviene che pur poi e' fu scoperto et hebbe le prime adversità, delle quali e' campò perché si dolse a Dio haver facto tanto male et promisse a Dio quello che poi non observò, però rovinò di nuovo». Non sono stati trovati riscontri all’episodio, collocabile nel tardo 1494. 76–78 “Se una nave non viene resa impermeabile, le conseguenze saranno disastrose, (al punto) che un numero inferiore a dieci si centuplica due volte”. «Vuol dire che non riparando nel principio al male, che alfine torna grande». 76 *si ristoppi e 'mpeci*: le azioni della manutenzione navale, cioè riempire le falle con la stoppa e ricoprire il tutto con la pece (operazione definita anche calatafare o conciare), vd. TLIO s. vv. *stoppare v.*, 1 e *impeciare v.*, 1. Per *si ristoppi*, cfr. *Inf.* XXI 11-12, «chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece». 77 *sarà maggior l'error che seghue infine*: «parvus error in principio magnus est in fine», Aristotele, *De caelo* I 9 271b 8-13, cit. in Tommaso, *De ente et essentia* prooemium. 78 *vie vie cento*: «tornerà più di diecimila» (*vie* “in unione con un numero indica ripetizione, in partic. in una moltiplicazione”, vd. GDLI s.v. *vie*, 2). 79–81 “Quando mi ritrovai al confino, potei sperare quello che ora non posso più sperare (essere liberato), poiché mi sono allontanato dal percorso di redenzione”. «Cioè quando io fui dentro alle carcere che m'erono state date per confino per el peccato sopra connesso, cioè sendo stato scoperto io essere contro alla parte che vinse, benché poi io volessi mostrare d'essere della parte che vinceva, io campai le forche et fui posto in carcere per mio confino». 79 *confine*: “confinamento” (in carcere), vd. TLIO s.v. *confine*<sup>1</sup> s.m./s.f., 2. 80 *sperar potetti*: «cioè io potetti sperare la liberatione di quivi per li boti et orationi ch'i feci a Dio et a Nostra Donna». 82–84 “Io procedevo (nel cammino di redenzione) come mi ero promesso ai cieli, a Dio e alla Madonna, poi non fui più come ero in prigione”.

a' cieli, a Dio et a suo madre pia,  
 poi più non fui come in quel locho io ero. 84  
 Così, perduta la diritta via,  
 quel mi seghuì che nel tuo cor bisbilgli»,  
 voltò la rotha et non covai bugia. 87  
 Viddivi el mezo Orsino in gram perilgli:  
 «ti rivedrò con mie milglor fortuna»,  
 prima elgli ad me ch'incominciassi a dilgli. 90  
 Viddi colui tra l'una et l'altra cruna  
 quinto che piange suo florida etade  
 lumi del ciel tra Saturno et la Luna. 93  
 Quando chi 'l viddi fuor di libertade,  
 piansi et piangendo, el pianto ci s'offerse  
 nostro conforto et mosso da pietade 96  
 et per mie pace el bel volto coperse,  
 et io al ciel voltaì le prece mie  
 et pel dolor, dolor non vi s'aperse 99  
 et salsi entramo in più diritte vie.

87 uolto ~~††~~ 88 §ingram§

85–87 “Così, smarrita la diritta via, mi accadde quello a cui stai pensando tra te e te’, (al che) girò la ruota e avevo detto il vero”.  
 85 *perduta la diritta via*: evidente eco di *Inf.* I 3, «ché la diritta via era smarrita». 86 *quel mi seghuì... bisbilgli*: «cioè e’ mi seghuitò quello che tu auctore pensi in te medesimo che m’avessi a intervenire per non seghuitare la via di Dio et non observare e boti, cioè tu pensi che io rovinerò et capiterai male, et così m’è intervenuto come tu pensi, perché sono in maggior tribulationi ch’i’ fussi mai». 87 *voltò... bugia*: «cioè dicendomi così el cavaliere et non uscì della cruna, ma la rota lo mandò sobto et rovinò et fu morto et capitò male, et così io auctore non covai bugia, cioè mi pensai el vero, che capiterebbe male a non havere observado e voti facti et lasciate le divotioni, praticata». | *non covai bugia*: “non avevo pensato una menzogna”. 88–90 “Vidi Piero de’ Medici in grandi pericoli; lui (disse) a me prima che cominciassi a parlargli ‘ti rivedrò quando sarò più fortunato’”. 88 *mezo Orsino*: in quanto figlio di Clarice Orsini. 89 *con mie milglor fortuna*: «poi mi rividdi con suo milglor fortuna quando entrava nell’antiporto del Paradiso per entrare in quello, dove gli angeli l’aspectavano per accompagnarlo dentro in gloria beata, come tu hai qui nel 2° libro capitolo 14 ternario 26 comincia dove si riconoscono l’auctore con la magnificentia di Piero [al v. 86 del suddetto capitolo, Piero ripropone precisamente questo verso], et nota, lectore, cosa mirabile, che io ero in quello luogo a comporre quando Piero usciva delle porte di Firenze che si partì, et però qui scrivo in bona parte apu[n]cto el vero che così seghuì». 91–93 “Vidi quello che, tra l’uno e l’altro pertugio, piangeva la propria giovinezza, quinto (tra) i pianeti del cielo tra Saturno e la Luna”. «Cioè el nobilissimo giovane Lorenzo Tornabuoni, figliuolo di Giovanni parente et oltre al parentado fidelissimo del suo magnifico Pietro sopradecto de’ Medici». Il Tornabuoni, decapitato il 21 agosto 1497, è stato già citato nell’autocommento alla seconda terzina del capitolo precedente. 92 *quinto*: «è da sapere che fu tagliato el capo a cinque cittadini della nostra città suspecti che non havessino voluto tractare che la magnificentia di Piero de’ Medici tornassi, che furno Bernardo del Nero, Nicholò Ridolfi, . . . [Giovanni Cambi], Giannozzo Pucci et Lorenzo Tornabuoni, et questo Lorenzo era el più giovane, però a llui fu tagliato el capo l’ultimo, che venne a essere el quinto». 93 *lumi... Luna*: «cioè dice qui l’auctore che questi cinque cittadini erono nella città cinque lumi come sono cinque pianeti tra Saturno et la Luna, che sono cinque dengni pianeti, così quelli erono cinque degni cittadini della città di Firenze». 94–100 “Quando lo vidi essere condannato, piansi e piangendo (lui), il pianto ci apparve (come) nostro conforto e, mosso da pietà e per consolarmi, copri il bel volto, e io rivolsi al cielo le mie preghiere e per il dolore, il dolore non si espresse (a parole), e (una volta) saliti, entrammo in percorsi più degni”. 95–96 *el pianto ci s’offerse nostro conforto*: «perché non altro conforto troviamo, salvo che piangere». Per *s’offerse*, vd. TLIO s.v. *offerire*, 27. 99 *dolor non vi s’aperse*: «cioè nissuno di noi parlò et così non ci dolemo con parole, ma solamente col piancto, che molte volte sia benedecta l’anima sua». *s’aperse*: “si manifestò senza veli (una volontà, un sentimento)”, vd. TLIO s.v. *aprire v.*, 2.5. 100 *salsi*: “saliti” (forma alternativa del participio passato coniatà sul perfetto *salsi*). «Cioè più su entramo in più diritte vie, cioè in più amabile vie, perché cominciamo a entrare nel cielo sellato, cioè nel firmamento».

## Capitolo Trentunesimo

*Capitolo XXXI, dove si mostra che la libertà del nostro volere può signoreggiare e mali influxi del cielo.*

Dentro alla fantasia era dipinto  
tucto l'ordigno della tarda stella  
che tal disegno a colorir fui spinto 3  
per li spietati moti eran da quella:  
la tempera el maestro diè al colore  
che 'l non cascassi et fussi anchor più bella. 6  
«Prendon», disse el maestro, «el lor valore  
le ruinose cose che tu vedi  
dal fumo incensa el primo carradore, 9  
benché 'l secondo e 'l terzo si concedi  
ghuidare e carri dal primo maestro  
ch'assai gli ghuidon me' che tu non credi. 12  
El primo è tanto accorto et tanto dextro  
che quando tucta in sé fussi la ghuida,  
andrie la ruotha in ongni loco alpestro. 15  
Non è bisongno el suo poter divide  
né 'l suo sapere a reggiere el canmino,  
ché non si può trovar più scorta fida, 18  
ma vuol che 'l bene e 'l mal fie più vicino,

---

3 fui 15 in ongni loco alpestro

**1–6** “Nella mia fantasia c’era l’immagine di tutto il meccanismo del lento pianeta (al punto) che sentii il bisogno di descrivere tale rappresentazione per gli ineludibili influssi (che) ne derivavano; Mosè aggiunse la tempera al colore, così che (tale colore) non si staccasse e (la rappresentazione) fosse ancora più bella”. La descrizione del meccanismo di Saturno - qui espressa con metafora pittorica - ha già occupato larga parte del capitolo 30. **2 ordigno**: “macchina”, vd. GDLI s.v. *ordigno* e cfr. I 12 21. | *tarda stella*: cfr. il *tardo corso* di I 30 13. **4 spietati moti**: «cioè per la admiratione che mi veniva da’ dispietati influxi che venivono da quella». **5 tempera**: la sostanza emulsionante che aggrega il colore e lo rende brillante, vd. GDLI s.v. *tempera*, 11; qui da intendersi come rifinitura e verifica del testo. «Cioè non mi lasciava uscire del vero, ma temperava el mio scrivere, perché sarei potuto uscire del segno per la admiratione et dolore havevo, come è decto nel fine del precedente capitolo». **6 non cascassi**: «cioè non cadessi della gratia della oppinione delli lectori che habbino gentile spirito». **7–9** “Il maestro disse ‘gli eventi rovinosi che tu vedi prendono forza dall’azione cui dà avvio Dio’”. **9 dal fumo incensa**: “dal fumo che sparge”, vd. TLIO s.v. *incensare v.*, 1. | *primo carradore*: “primo carrettiere” (vd. TLIO s.v. *carradore s.m.*, 1), «cioè Dio prima causa, [...] perché Saturno è figurato per una ruota di carro che gira». **10–12** “Mentre si ammette che due angeli agiscano per conto di Dio, e lo fanno assai meglio di quanto non si creda”. **10–11 benché... carri**: il secondo e terzo carrettiere sono gli angeli incaricati, rispettivamente, di ruotare i cieli e orientare gli influssi celesti. «Cioè benché e’ si concedi l’angelo che come ministro [di] Dio gira li cieli, el che è el secondo carradore che voggie le ruote del cielo, e ’l terzo carradore si concede anchora che e cieli confluischino come similmente cause secundarie e nostri influxi». **11 primo maestro**: «idest prima causa». **12 ghuidon me’**: «questo dice contro ad quelli che mormorano contro a’ cieli et contro a chi gli ghuida, che non sanno quanto ordinatissimamente sono mossi, pratica, perché gli ghiidano secondo la dispositione divina». **13–15** “Dio è tanto avveduto e abile che, qualora volesse prendere il sopravvento (sugli angeli e sui pianeti), raggiungerebbe ogni luogo”. **13 dextro**: “particolarmente atto o abile”, vd. TLIO s.v. *destro agg./avv./s.m.*, 3. **14 tucta in sé**: «senza angeli et senza la virtù concessa a’ cieli». **15 andrie... alpestro**: “la ruota (del carro) arriverebbe in ogni luogo impervio”, «cioè ghuiderebbe Dio apuncto le cose difficilissime senza errore et senza faticha alcuna, pratica». **16–18** “Non serve (che) condivida il proprio potere (con angeli e pianeti) o il proprio sapere per procedere, poichè non si può trovare una guida migliore”. Prosegue la metafora del carradore. **17 reggiere**: “indirizzare e aiutare nel raggiungimento di una meta”, vd. GDLI s.v. *reggere*, 23. **19–21** “Ma vuole che (la conoscenza di) bene e male sia più prossima, perché tu meglio li conosca e stia più attento a non cadere nel peccato”. **19 più vicino**: «cioè vuole che la cognitione delle cause sia più vicina».



perché tu me' 'l conoscha et più ti guardi  
a non peschar di sotto a tal mulino. 21  
Non son sì presti e movimenti o tardi  
de' suo ministri che ti faccim gire  
contro al voler dove ti spengha o ardi, 24  
et se la libertà prendessi ardire  
seghuire obiecto in qual più si movessi,  
l'invito alli ministri può disdire. 27  
Ma perché 'l colpo o dentro o fuor si dessi  
a qual berzalglio sie saper non puoi,  
non bestemiar se 'l buom caval cadessi. 30  
Così, la sicurtà perduta in voi,  
fuggite de' ministri el duro morso  
né volete esser filgli algli avoltoi, 33  
et se 'l primo carrier ne dà soccorso  
ché 'l morso tiri et al diritto el voggie,  
co' denti el pilgia essendo sì transcorso. 36  
Così nabscosta in queste prime piogge  
sta quella stella che ci mostra l'alba,

---

24 ard°e°i

**21** *peschar... mulino*: torna l'immagine della porta di Saturno; *peschar* va inteso come "cadere nell'acqua del mulino", azione pericolosa e che comporta probabilmente la morte. «Cioè per li gravi peccati non rovini sobto el mulino, cioè non perda l'anima e 'l corpo, perché pescare sobto el mulino di Saturno significa ruine grande, le quali vengono per li gram peccati». **22–24** "I movimenti dovuti ai suoi angeli non sono tanto veloci o lenti da farti agire contro la (tua) volontà, che tu sia spento o arda (di devozione)". Il potere dei ministri di Dio (e dunque dei pianeti) induce i comportamenti, ma è comunque inefficace contro la libertà individuale di avvicinarsi o rifiutare Dio: «cioè non ti sforzano che tu t'accenda né in bene né in male di necessità, benché inclinino, né che tu ti spengha sendo tu acceso di qualche opera virtuosa, et così tu vuoi dolere de' cieli et de' ministri, cioè delgli angeli che ducono quelli, perché se tu sè acceso a farti religioso non ti spengono per necessità, et così se tu eri spencto a farti religioso non ti accendono per forza né per necessità [...] contro alla libertà della tuo volontà». **25–27** "E se la libertà (del singolo) prendesse l'ardire di seguire un obiettivo verso il quale avesse più interesse, potrebbe rifiutare l'invito degli angeli". **27** *disdire*: "dire di no (alla richiesta di qualcosa)", vd. TLIO s.v. *disdire*<sup>1</sup> v., 1. **28–30** "Ma poiché il (nostro) colpo non sempre va a segno (e) non puoi sapere se raggiunge il bersaglio, non imprecare se la tua volontà fallisce". «Qui vuol dire perché noi non possiam sapere qualche volta se noi eleggiamo bene o se le cause ci muovono bene, cioè a vero segno et buono, et qualche volta Dio ti spira bene et tu non sai se l'è causa divina o causa secundaria, cioè de' cieli, o veramente per tua electione tu errassi». **30** *se 'l buom caval cadessi*: «cioè se el libero arbitrio o la ragione superiore [fosse] soprafacta dalla inferiore, perché ne sè cagione tu medesimo per la tua libertà perché puoi operare contro alle 'nfluentie de' cieli et a loro inclinatione». **31–36** "Così, perduta la sicurezza in voi, sfuggite al potente condizionamento degli angeli e non volete essere figli di Dio (spoliatore del superfluo), e se Dio aiuta a mantenere l'influsso e lo orienta verso il bene, lo si respinge con violenza e ci si allontana". **31** *sicurtà perduta*: in quanto non si è in grado di stabilire chi è che orienta le nostre azioni, se Dio, i pianeti o la nostra coscienza. **32** *morso*: "azione o forza morale o intellettuale diretta a moderare gli eccessi, a temperare le passioni, a reprimere i vizi o le debolezze, a regolare gli impulsi e le inclinazioni", vd. GDLI s.v. *mòrso*<sup>3</sup>, 4. Per la locuzione *duro morso*, cfr. Petrarca, *Triumphus Mortis* II 117 (in rima con *soccorso*). **33** *filgli algli avoltoi*: «cioè di Dio, quando vi percuote con qualche tribulatione per farvi smagrire, cioè emendare, da tanta grassenza di roba, voluptà, concupiscentie, vane glorie, praticia». **36** *co' denti el pilgia*: «qui fa una comperatione che el peccatore fa come el cavallo che pilgia el morso co' denti et così non sta a obbedientia e scorre; così el peccatore pilgia le spirationi co' denti, cioè non le lascia andare al cuore, et però transcorre di male in peggio, quod advertat Deus». **37–39** "Così negli influssi di Dio si nasconde la sua azione rivolta al bene, (al punto) che l'anima si tiene lontana dalla salvezza". **37** *così*: quando *si transcorre*, vd. terzina prec. **38** *quella stella che ci mostra l'alba*: «cioè nelle ispirationi di Dio, che sono prime perché vengono dalla prima causa, [...] sta nabscosa la vera et ultima congnitione del bene, perché non sappiamo rendere la ragione perché Dio operi più in un modo che in un altro, niente di meno ci mostra l'alba, perché la inspiratione di Dio ci mostra la via et conduceci al giorno eterno».

che dal bel giorno el navicel si svoggie, et chi colgliessi e fior della vitalba nabscosi dentro o serpe abscosto el pungha, amato da fortuna o se ne scialba.	39 42
Qual sia alli duo extremi fun sì lungha, forse tu rumi», et io «altro non rumo saper con quali uncim corda v'aggiungha.	45
Veggho in cotanti un pessimo custumo, veggho in molti altri una iustitia accesa: contrario el donde et non me ne rallumo».	48
«Solo un voler», disse elli, «è la difesa d'ongni mal può venir, così del bene, dal suo voler nostra alma ne fie 'ncesa.	51
Ben qual sie, 'n un baleno el mal sostiene e 'l bem colla suo forza stabilisce et l'inpossibil mal possibil viene».	54

42 dafortun°o°a 48 el

39 *dal bel giorno... si svoggie*: «Qui vuol dire che non sendo apertamente ad noi noto che e movimenti delle inspirationi sieno o da Dio o da' cieli, ma stando nabscosa questa stella, cioè questa notitia certa, accade che l'uomo si svoggie, cioè si parte da quella inspiratione, et così dal bel giorno decto el navicello non truova el porto, cioè el libero arbitrio non ti conduce al porto cioè a Dio; concluder vuole che per non essere certa et nota la spiratione donde preceda et per la libertà del libero arbitrio, nasce el non trovare Dio, praticha». | *si svoggie*: “si sottrae a una situazione”, vd. GDLI s.v. *svòlgere*, 25. 40–42 “E chi ottenesse beni temporali in vita o incorresse in disgrazie, (fosse) baciato dalla fortuna o muoia”. 40–41 *colgliessi... pungha*: l'immagine dei fiori della vitalba (*dlematis vitalba*) allude a un vantaggio solo apparente, in quanto li si mangia solo allo stato di germoglio, essendo velenosi una volta maturi. «Pone qui una similitudine che bysongna ymaginare quello che dice qui el poeto, perché gl'inmagna una siepe questa vita presente et come in una siepe nascono le vitalbe o dorifere nelli loro fiori, per li quali fiori el poeta intende el bene che l'huomo riceve in questa vita, et così anchora nelle siepe stanno nabscose le serpi che possono et forse pungono chi vuol còrre e fiori delle vitalbe, per li cotali morsi el poeta intende e mali che accaggiono in questa vita et come è decto non intendendo la causa, diciamo ben fortunato o mal fortunato, però dice el texto et chi colgliessi el fior della vitalba, cioè chi ricevessi beni nabscosi dentro, cioè nella siepe, cioè in questa vita [...] niente di meno vi si truovi el veleno, perché spesse volte ne' beni temporali vi si truova el veleno o di morte, perché molti son morti per roba, o scontenti, praticha». 42 *se ne scialba*: “ne diventa pallido, morendo”, cfr. *nbianchi* a I 15 16. 43–45 “Forse tu stai rimuginando su quale sia la fune tanto lunga (da tenere uniti) i due estremi, e io (risposi) ‘non rimugino altro (che) sapere con quali uncini la corda ci riesca”. 43 *alli duo extremi*: «cioè al bene et al male». | *fun sì lungha*: «cioè cagione sì grande». 45 *saper... v'aggiungha*: «cioè saper vorrei con qual ragione gli argomenti aggiunghino a sapere la causa del bene et del male». | *aggiungha*: “connetta insieme le parti di un'unità maggiore da formare”, vd. TLIO s.v. *aggiungere* v., 3.1. 46–48 “Vedo in tanti un pessimo comportamento, ma in tanti altri la giustizia accesa: non capisco da dove nasca questa contraddizione”. 46 *custumo*: “comportamento abituale di persone”, vd. TLIO s.v. *costume*<sup>1</sup> s.m./s.f., 1. 48 *rallumo*: “illuminare spiritualmente, conoscere, informare”, vd. GDLI s.v. *rallumare*, 1. 49–51 “Mosè disse ‘solo la volontà (del singolo) è la difesa da ogni male (che) può venire; allo stesso modo la nostra anima sarà accesa dal bene, per il suo volere”. 50 *ongni mal... bene*: «et però a uno adviene bene et all'altro male, perché . . . dice [rielaborazione da *Romani* 8:28] *facientibus bonum seu diligentibus Deum, omnia cohoperantur in bonum, non amantibus Deum, omnia cohoperantur in malum*». 52–54 “Quale (che) sia (questo) bene, in un baleno resiste al male e impone con la propria forza il bene, e il male impossibile (a verificarsi) diviene possibile”. 52 *el mal sostiene*: «cioè el nostro volere, oltre che gli è libero, elgli è anchora sùbito come uno baleno, perché è spirituale, può volere el bene et può sostenere el male in quanto che col volere noi possiamo sostenere, cioè fare resistentia al male che non si conmetta da noi, benché el cielo c'inclini, ché se 'l cielo t'inclinassi al furto, tu puoi sostenere, cioè opporti et difenderti di non rubare per la libertà che tu hai di rubare o non rubare». 53 *'l bem... stabilisce*: «cioè el libero arbitrio stabilisce el bene, perché *verbigratia* li martiri stabilirno col loro volere la fede di Cristo et non curorno morte, ché più forza hebbe nelli appostoli et martyri et vergine la volontà libera che la morte dà paura di quella». 54 *l'inpossibil mal possibil viene*: «per modum loquendi diviene possibile, et questo è quando e' si eleggie el male sub ratione boni che non sarebbe forse electo sub ratione mali, ché volendolo la volontà, lo vuole sub ratione boni et così quasi d'impossibile lo fa possibile».

«Rompe el tuo suon», dissi io, «chi maladisce  
 et chi bestenmia et chi Saturno adora  
 et la ruina a molti s'apetisce, 57  
 chi se stesso s'offende et qual s'accora  
 essere offeso, et viva un seppellito  
 'n un sol volere in così picciol hora. 60  
 Tal disperato viddi far romito  
 et a religiosi croce al cielo  
 che per più honestà non mostro a dito. 63  
 Sobto una obscura nube io mi subvelo,  
 sie necessaria o pur sie contingente  
 di tucto la cagiom che corgha a ppelo». 66  
 E' mi distinse el seme a tal semente  
 ché 'l campo sancto vuol che sien distincti,  
 bramando nascha el fructo ella acconsente: 69  
 «impedita la causa, son sospinti  
 fuor di necessità, ma contingenti  
 gli effecti fiam colla cagion son cinti; 72  
 non impedita, el viem che tu consenti  
 e vitii et le virtù et l'influentie  
 siem tucti necessari et gli ascendenti». 75  
 Et io «et che le rompe?», ei «l'abstinentie  
 et le vigilie et l'oration fan degno

64 So^b^to 66 a^p^pelo 75 glia^s^ce^i^ndenti

55–60 “Io dissi ‘non è d'accordo con te chi maledice, chi bestemmia, chi crede negli influssi di Saturno e auspica la rovina di molti, chi si danneggia da solo e chi si angustia che sia danneggiato e poi torni a vivere uno sepolto (nel male) grazie a una volontà sola (espressa) in un così breve istante”. 61–63 “Vidi fare tali (gesti) un eremita disperato, e a religiosi gesti verso il cielo che per decenza non indico qui”. 62 *croce al cielo*: «cioè viddi religiosi disperati fare le fiche al cielo» (cfr. I 11 49). 63 *honestà*: “osservanza delle norme della convenienza del decoro, della dignità, del pudore nel parlare nel vestire, nel comportamento; decenza.”, vd. GDLI s.v. *onestà*, 4. 64–66 “Sono confuso da una nube oscura (di dubbio), (se) sia necessaria oppure contingente la causa di tutto di cui appunto mi rendo conto”. «Qui dichiara la sua dubitatione, cioè se la causa o del bene o del male è necessaria ovvero contingente che così corga a pelo, cioè apuncto di necessità vengha o pur sie contingente che possa essere et non essere». 64 *subvelo*: latinismo. «Cioè io sono sobto una obscura intelligentia circa alle cause delle sopradecte cose et per me stesso mi obnubilo pensando a cotal cause». 66 *corgha*: “si accorga, avveda”, vd. TLIO s.v. *còrgere*<sup>2</sup> v. | *a ppelo*: “nei minimi particolari”, vd. GDLI s.v. *pélo*, 16 loc. *a*, *al pelo*. 67–69 “Mosè articolò la risposta a tali dubbi, poiché la teologia vuole che (le risposte) siano articolate, desiderando che ne derivi la certezza (come) essa consente”. 67 *distinse*: “divise le parti che compongono un concetto secondo le differenze (secondo il metodo dialettico della distinctio)”, vd. TLIO s.v. *distinguere* v., 2. «Cioè e' mi rispose con distinctione et distinsemi la suo risposta: qui piglia per el seme la risposta et per le semente piglia le dubitationi, che vuol dire che bisongna distinguere». | *semente*: “l'insieme dei semi seminati”, vd. TLIO s.v. *semente* s.f./s.m., 1. 68 *campo sancto*: «cioè la sacra theologia». 69 *bramando... acconsente*: «cioè se brami trar fructo dalla risposta, bisongna che la sia con distinctione, et così la theologia acconsente, altrimenti ongni risposta peccherebbe fuori di distinctione, però dice ella consente, cioè la theologia acconsente le risposte facte con distinctione, pratica». 70–75 “Quando è impedita la causa (che spinge al male o al bene), le conseguenze non sono necessarie, ma saranno contingenti unite ad essa; quando non è impedita, accade che tu acconsenti (che) i vizi, le virtù, gli influssi e gli ascendenti siano tutti necessari”. In altre parole, solo laddove ci sia un consenso da parte del singolo, queste influenze superiori diventano necessarie, altrimenti sono contingenti. 75 *siem tucti necessari*: «cioè se tu acconsenti alla causa che ti conduce al male, è necessario che tu faccia male, così se tu acconsenti alla causa che ti muove al bene, quel bene è necessario, però dice siem tucti necessari, cioè tali effecti del bene et del male che procedono da causa non impedita, el quale impedimento può nascere dal tuo volere, perché tu puoi consentire et non consentire». 76–78 “E io (chiesi) ‘e cosa le arresta?’, (e) lui (rispose) ‘le astinenze, le veglie e le preghiere rendono degni di ricevere l'amore di queste alte intelligenze’”.

haver l'amor d'este alte intelligentie.	78
Di tante gioie ve n'è dato el pegno di Ninive, Ezechia et di Davitthe, ché 'n tucto amor s'accese eterno sdegno.	81
O sacra vedovella di Iuditthe che sì volgesti a Dio gli ochi pudici che le victorie al ciel furno describe!	84
“Al cielo el tuo filgliuol se nol disdici”, el mangno Alberto amaestrò quel padre, “morrà con tuo dolore alle pendici”.	87
Benché lo sdegno nasca nella madre, un dolcie sghuardo cordiale a Dio amor raccende ad alme più leggiadre.	90
Di pionbo quella rotha e 'l moto rio et li duo draghi regghon l'asse e' poli s'accorderam col tuo sancto dysio.	93
Colui che piange o si lamenta o duoli,	

---

80 Dauitthe

**78** *d'este alte intelligentie*: «cioè de Dio et delgli angeli et de' cieli che mutono, cioè che fermano la mala impressione, perché sono impedita da tali devotioni, orationi et vigilie et altri beni, et non sono necessarii gli effecti buoni o cattivi se la causa s'impedisce; se non s'impedisce saranno necessari». **79–81** “La prova (del risultato) di tanti gesti di devozione è data (dagli esempi) di Ninive, Ezechia e Davide, poiché (Dio) mutò l'eterno sdegno in un eterno amore”. «Cioè di tante orationi et vigilie et digiuni ve n'è dato el pegno che le liberano da' mali influxi, et tal pegno et sicurtà v'è data nella Scriptura sancta di Ninive, Ezechia et di Davit, che per l'orationi et prima si mutò la sententia in amore». **79** *ve n'è dato el pegno*: “ve ne è data rassicurazione”, vd. GDLI s.v. *pegno*, 13 loc. *dare il pegno, il pegno in mano*. **80** *Ninive*: l'intera città si converte nel libro di Giona per scampare alla distruzione (vd. in particolare *Giona* 3:5 e 4:11). *Ezechia*: sovrano di Israele che riesce con la preghiera a Dio a far abbattere l'esercito assiro che stava assediando Gerusalemme (*4Re* 19:14-19 e 35). | *Davitthe*: ammise di aver ordinato di porre Uria l'ittita in prima fila nell'assedio di Rabbat-Ammon per poter sposare Betsabea. Il digiuno non impedì che il primo figlio della coppia morisse in fasce, ma la contrizione permise a Davide di riconquistare la fiducia di Dio, garantendo un futuro luminoso al secondogenito Salomone (*2Re* 12:13-24). **82–84** “O sacra vedova Giuditta, che rivolgesti gli occhi pudichi a Dio tanto che le vittorie furono descritte (come opera) del cielo!”. Secondo l'omonimo libro biblico, Giuditta, giovane vedova, assassinò Oloferne, permettendo così la liberazione di Betulia assediata dagli Assiri di Nabucodonosor. Dante la colloca nella candida rosa (*Pd.* XXXII 10). A lei è dedicata una statua bronzea di Donatello (1453-1457), realizzata per i Medici ma collocata a furor di popolo in Piazza della Signoria dopo la cacciata di Piero il fatuo. **85–87** “Alberto Magno insegnò a quel padre *se non sottrai tuo figlio agli influssi del cielo, morirà dolorosamente e in rovina*”. «Cioè è da sapere come Alberto Magno fu grandissimo philosopho et fu frate di san Domenico, maestro di san Tommaso d'Aquino, predix a uno suo conpare che haveva havuto uno filgliolino e facciendone festa Alberto dixie piangete, che questo filgliuol nato sarà inputato per el più sottil ladro che mai fussi se già non se gli disdice, cioè colle correptioni a buon ora, et prese uno pomo et uno fiorino et monstrollo al banbino; subito gittò la mano in sul fiorino, et così crescendo ongni giorno rubava e 'l padre sempre con buona guardia lo gastigava tanto che vinse la mala inclinatione de' cieli et diventò huomo lealissimo et virtuoso, accomoda hora el texto alla ystoria». Alberto, noto anche per aver predetto la grandezza dell'aquinate suo allievo, fu autore di una *Quaestio de prophetia*. **85** *disdici*: “dici di no, contraddici”, vd. TLIO s.v. *disdire*<sup>1</sup> v., 1. **87** *alle pendici*: “rovinosamente”, vd. GDLI s.v. *pendice*, 8 loc. *andare alle pendici*. **88–90** “Benché il turbamento si presenti già con il parto, un dolce e cordiale sguardo a Dio fa rinascere l'amore nelle anime più leggiadre”. Gli influssi celesti ci condizionano sin dalla nascita, ma ciò non impedisce di rivolgerci a Dio per chiedere salvezza. **91–93** “La ruota di piombo (di Saturno), il suo moto malvagio e i due draghi (che) ne reggono l'asse e le estremità si adegueranno al tuo santo desiderio”. Descrizione della ruota/porta di Saturno: «qui discrive come era la porta del pianeta di Saturno et finge che la sia una porta grande et che da piè d'una basa sia una cruna, et così dall'altra diricontro, le quali base si posono sopra dua draghi, cioè che uno sia da man dextra et l'altro da sinistra, et colle bocche regghino l'asso o l'asse e' poli della ruotha». **94–100** “Chi piange o si lamenta o si duole, non incolpi altri che se stesso, se non vola al santo cielo; chi vuole che quella ruota giri (portando le tribolazioni, cioè Dio), lo vuole solo se tu sei concorde, e se non lo sei, non lo vuole più, poiché tu dai il via a farla fermare o girare, e che (Dio) spogli o rivesta (delle avversità) chi rifugge dalla salvezza”.

non piangha, non si lagni et non si doggha  
d'altri da sé, s'al sancto ciel non voli, 96  
    colui che vuol che quella ruotha voggha  
vuol tu volendo, et se non vuoi, non vuole,  
ché tu dai el sì che la si leggha o scioggha 99  
    et spolgli et vesta anchor qual fuggie el Sole».

---

**99** *la si leggha o scioggha*: “la si leggha o scioggha”, bloccandola o facendola ripartire. **100** *et spolgli et vesta*: «cioè tu dai el sì che la ruota spolgli, cioè non mandi sobto, perché mandando sobto viene a vestire le tribulationi, et però le spolgia quando non le veste; anchora veste di tribulatione quando manda sobto et cuopriti, et quello è vestito di tribulationi che fuggie el Sole, cioè va sobto la ruota, perché la parte di sotto della ruota fuggie el Sole, et questi sono vestiti di tribulatione moralmente chi fuggie el Sole, cioè Cristo, perché Cristo è el Sole canta la Chiesa sol iustitie Christus Deus noster, et però chi fuggie questo Sole è vestito di adversità et tribulationi et finalmente di dannatione nel centro dell'Inferno. Nel capitolo XX di questo primo libro nel principio, cioè ternario 5 [più precisamente i vv. 16-30], si tracta quasi questa medesima sententia della libertà di nostra salute».

## Capitolo Trentaduesimo

*Capitolo XXXII, dove s'entra nel firmamento et quivi si domanda di alcuni curiosi dubi et truovasi alcuno.*

Ristoro tanto riscaldò 'l mie spirto  
entrando tra diverse et tante luce  
quanto mi strinse el sydo di tal syrtho, 3  
et sospirando rimirai el mie duce  
come fam molti nel maggior convento  
quando el suo dolce canto non conduce. 6  
Varie figure et di splendor conmento  
vedute in terra, in cielo esser composte;  
dubbiai se vi salì nostro elemento. 9  
Et elli «anchor sarrem dua altre coste  
alla sancta città dua antiporti»,  
io «dalgli antichi et fur così proposte?». 12  
«Tempo», ei, «ne mostra se 'l saper traporti,

---

4 rimirai 6 idest colui che canta *glossa su* non conduce 10 an^chor^

---

1–3 “Entrando tra diverse e così tante stelle, l'appagamento (che ne derivò) riscaldò il mio spirito (tanto) quanto mi aveva oppresso il freddo di Saturno”. 3 *syrtho*: “luogo pericoloso”, cfr. I 3 34 e I 10 31. 4–6 “E sospirando osservai la mia guida (così) come fanno molti nel convento maggiore (di San Martino) quando è lasciato in sospeso il canto”. «Qui vuol dire che a llui intervenne come interviene a molti che vanno a udire cantare in San Martino nel maggior convento, perché quivi vi canta sempre el milgior dicitore che quello del minor convento. Questi duo conventi sono duo vie larghe et coperte da' tecti quasi a ffacto che quando e' piove, nuoce poco a chi ode d'inmollarsi, onde accade che quello che canta, sempre lascia la storia in sul più bello, in modo che molti audenti sospirano et rimirano, quasi dolendosi che non conduce el suo canto, che vuol dire questo in sententia che così intervenne qui allo auctore, havendo nel precedente capitolo parlato la suo ghuida et tanto bene et belle cose che, quando e' finì el suo parlare, sopirò l'auctore perché non seghuitava più oltre la ghuida et rimiravallo quasi dolendosi, pratica». 7–9 “(Lassù vidi) essere rappresentate in cielo varie figure in manifestazione luminosa (già) vedute in terra, (al che) io dubitai se vi fosse pervenuta la materia corporea”. Le costellazioni richiamano figure di animali note a chi vive sulla terra, tanto da spingere il poeta a interrogarsi se ne condividano la natura. 7 *comento*: «cioè lo splendore delle stelle del firmamento era conmento, cioè declaratione manifesta, che quelle stelle componevano varie figure d'uomini et d'animali come dalli astrologi si disegnano». 9 *dubbiai*: «idest dubitai, et exconsequenti domandai». | *se vi salì nostro elemento*: «cioè domandai se tale figure et corpi celesti fussino di nostro elemento che lassù fussino corpi elementati et nota che se tu tiri le linee da una stella all'altra, ti resulterà una figura d'animale o d'altro. *verbigratia* noi diciamo el carro essere di stelle nel cielo: se tu protrahi una linea da una stella all'altra ti resulterà la figura del carro, ché tu non pensassi che lassù vi sieno gli animali in vita come in terra». 10–12 “E Mosè (disse) ‘saliremo ancora due altri cieli, vestiboli dell’Empireo’ (e) io (chiesi) ‘e furono concepiti anche dagli antichi (filosofi)?’”. 10 *coste*: “versanti”, vd. TLIO s.v. *costa*<sup>1</sup> s.f., 2. «cioè noi sarreno anchora dua cieli, cioè questo che è decto firmamento et poi un altro decto cristallino, che sono alla città sancta di Dio, cioè al cielo empyreo, due antiporti». 11 *antiporti*: “anditi, luoghi di accesso”, vd. TLIO s.v. *antiporta* s.f., 2. 12 *dalgli antichi*: «se così furno proposte dalli antichi philosophi, cioè se così tennono in loro oppinione, perché gli antichi philosophi non tenevano altro cielo fra el firmamento e 'l cielo empyreo». 13–15 “Mosè (disse) ‘il tempo ci dimostra se la conoscenza è pervenuta, cioè se è tardi (anche se) la corda è tesa, oppure se l'arco (del sapere) è orientato precisamente al segno’”. «Qui vuol dire che se gli antichi non posono più che otto cieli et li moderni ne pongono nove - non numerando el cielo empyreo né lli antichi né [e] moderni ma solo de' cieli mobili - dice che el tempo lungho che è corso ha facto vedere et conoscere da' moderni essere un altro cielo tra el firmamento e 'l cielo empyreo, che è decto Primo Mobile overo cielo cristallino: questo nacque perché questo firmamento va sì tardi che non poterono a' di loro conoscere el movimento del cielo cristallino, ma e moderni col tempo l'anno veduto perché e' canmina a contrario moto el cristallino del movimento del firmamento, però l'anno conosciuto e moderni». 13 *tempo... traporti*: «cioè col tempo si conosce [...] se le cose grande si sono sapute».

o se gli è tardi colla corda stesa  
 overo al puncto apuncto l'archo porti». 15  
 «Gliel consenti per quella grande offesa  
 già feci al ciel, sì regolato sempre  
 contro a mie volgia di Cupido accesa. 18  
 Quando ch'i' dysiauo haver per sempre,  
 al ciel mie volo alzai per un soccorso  
 ché ghusto, cotal ben più struggie et stempre. 21  
 “O cieli, anticipate el vostro corso  
 ché quel pianeto che mi dà favore  
 di tal dolceza ad me ne porgha un sorso!” 24  
 Incolpai e cieli et me offese amore  
 a non anticipar l'ardente raggio,  
 che scusa se ne prese al mie dolore. 27  
 Stratiònmì amor che mi promise omaggio:  
 al tornar della stella io gusterei  
 del dysiato bene un picciol saggio, 30  
 et non mi disse el tempo a' lunghi omey  
 et uniforme e 'l moto et regolato;  
 benché 'l sapessi, el chiuse agli occhi miei». 33

19 §dysiauo hauer§ 21 g^h^usto 26 anticipare

**14 corda:** dell'arco (vd. TLIO s.v. *corda s.f.*, 3), qui raffigurata in tensione. La metafora dell'arco è frequente nel poema; cfr. anche *Pd.* I 125-126, «cen porta la virtù di quella corda / che ciò che scocca drizza in segno lieto». «Cioè col suo tucto sapere, o gli paia havere tucto inteso et tirata la suo corda, cioè el suo sapere, a segno, o non havere tanto tiratala, cioè o non havere tanto inteso che sia agiuncto al vero, et però el tempo mostra tucto». **15 l'archo:** il sapere. **16–18** “(Risposi io) ‘lo ammetto per quella grande offesa (che) io feci una volta al cielo, sempre perfettamente regolato in contrasto con la mia voglia di amore’”. «Per intelligentia, è da sapere che volendo provare l'auctore la uniformità et regolarità de' cieli, che el tempo gliene mostrò che non credeva che el moto fussi così uniforme et regolato, ma stimava ch'è cieli potessino correre et allentare et fermarsi, et però finge per dichiarare queste dubitationi essere innamorato et finge di pregare amore lo contentassi et finge che amore gli rispondessi che bisognava che 'l cielo facessi el corso suo, et quando verrebbe quello influxo per el quale sarebbe favorito da tale influxo, allora harebbe el suo contento. Onde el poeta si raccomandava a' cieli et pregavagli che gli anticipassino el loro corso accioché e' venissi posto quello favore del pianeto che gli aveva a dar favore a conseguire qualche contento, et tamen non hebbe el suo contento, perché dice che amor si scusava col dire 'racomandati a' cieli che sollecitino el corso, perché io non ti posso adiutare', diceva amore, 'se non viene el favor del cielo', onde el poeta bestemiava e cieli che non correvano. Onde col tempo el poeta conobbe che amor lo dileggiava a dire che si raccomandassi a' cieli che gli anticipassino el corso, sappiendo amore che e cieli vanno sempre sempre uniformi et regolati». **16 consenti:** “accetto, riconosco per buono, ammetto come vero”, vd. TLIO s.v. *consentire v.*, 2.2. **19–24** “Quando io desideravo avere (l'amore) per sempre, mi rivolsi al cielo per chiedere aiuto, (poiché) una volta provato, tale bene consuma e indebolisce (ancora) di più”. **20 mie volo alzai:** “mi innalzai spiritualmente”, cfr. GDLI s.v. *volo*, 10. **21 ghusto:** participio passato di *ghustare*, qui congiunto. **22–24** “O cieli, aumentate la vostra velocità, affinché quel pianeta che mi favorisce (Venere) mi conceda ancora un assaggio di quella dolcezza!”. **24 sorso:** «un sorso d'amore sarebbe una breve confabulatione coll'amante o qualche poco di dono o vero quando se ne gustassi un bacio et non più oltre, questo et simili sono un brieve sorso et dolce, ma quando si procede più oltre, allora più struggie et più stempera, praticata, et allora è amaro et amaritudine infine parturisce». **25–33** “(Ne) incolpai i cieli e amore mi offese, non anticipando il pianeta (tanto) che trovò una scusa per il mio dolore. Amore mi straziò, promettendomi questo, (cioè che) al ritorno del pianeta (Venere) avrei gustato un piccolo assaggio del desiderato bene, e non mi disse, davanti alle tante lacrime, (che) il tempo (è) uniforme e il moto è regolato; pur sapendolo, lo nascose ai miei occhi”. **26 ardente raggio:** di Venere. **28 omaggio:** propriamente “atto di sottomissione” (TLIO s.v.), qui “atto o promessa di un futuro appagamento”.

Viddi quel sito tanto esser hornato  
né può comperatione esser più bella  
che la bellezza ha el ciel quando è stellato. 36

Non quivi come agli occhi s'innovella  
chome e vapor che fuggghino el nimicho,  
ché sempre vi fianmeggia ogni suo stella. 39

Quivi fianmeggia el che pel grande oblichio  
et le figure picte ad isplendori:  
sì le rividdi anchor io te 'l replicho. 42

Dentro quivi è ciò che veggiam di fori,  
d'indi l'oggetto el tuo saper s'impronta  
tucto vi lustra in che tu t'innamori. 45

Et quivi più apuncto si rafronta  
le stelle et loro ufficio ch'i' trovai  
e' segnati da llor vi si riconta. 48

Tra tante fianme, un lume riscontra  
che splende più 'l suo fil tra le telaia;

34 essere 38 Schomee\$ 39 \$suo\$ 40 obli\$cho\$ 42 ^io^ | \$re\$plicho 48 r\$ic\$onta

34–36 “Vidi quel luogo essere assai agghindato, e non c’è paragone più bello che la bellezza (che) ha il cielo quando è stellato”. «Nota che sempre el cielo è stellato, ma qualche volta non pare stellato quando dalle nuvole non sono scoperte, ma per le nuvole non pare stellato, onde qui l’aucto[re] intende quando è un bel sereno, allora non ha conperatione più bella». 37–39 “Qui non si ripete, come davanti agli occhi, il fatto che le nuvole fuggano dal nemico (gli astri), poiché sempre brilla ogni sua stella”. «Qui vuol dire che le nebulose e’ vapori che cuoprono agli occhi nostri le stelle hanno per nemico el Sole, et però quando el Sole si leva, le nebbie fuggono el suo nimico . . . capitolo . . . et advolaverunt nebulae sicut aves adveniente Sole [forse parafrasi di *Siracide* 43:15 «evolaverunt nebulae sicut aves»], et allora si viene a ffarsi sereno, sendo fuggite le nebulose, et le stelle si veggono, non per questo fuggir le nebbie si rinnovano le stelle perché sempre stanno nel firmamento». 40–42 “Qui brillano le cose che (si collocano) per il grande zodiaco e le figure disegnate per mezzo delle stelle: le rividi al punto (che) te lo dico nuovamente”. 40 *oblichio*: lo zodiaco, noto anche come cerchio obliquo o torto, “in quanto inclinato rispetto al piano dell’equatore celeste di 23 gradi e mezzo circa” (GDLI s.v. *cérchio*, 10 loc. *cerchio obliquo*), cfr. *Pd.* X 14, «l’oblico cerchio che i pianeti porta». 41 *figure picte ad isplendori*: le costellazioni. 42 *replicho*: «cioè se io ho vedute le stelle ne’ pianeti loro et hora, essendo nel firmamento et rivedendole, però mi scuso se io tante volte te ‘l replico haverle viste». 43–45 “Qua dentro (al firmamento) si trova ciò che vediamo da fuori, da qui l’inclinazione (di cui) si impronta il tuo sapere, vi risplende tutto (ciò) di cui tu ti possa innamorare”. 44 *oggetto*: “condizione, causa”, vd. GDLI s.v. *oggèto*, 7. 45 *vi lustra*: “brilla”, vd. GDLI s.v. *lustrare*, 12. 46–48 “E qui più precisamente ci si avvicina alle stelle e al loro ruolo che avevo conosciuto (nella mia ascesa) e si annoverano i (soggetti) influenzati da esse”. 46 *si rafronta*: “si incontra, si è vicino”, vd. GDLI s.v. *raffrontare*, 4. 49–57 “Tra tante stelle, riconobbi un lume la cui opera splendeva di più tra le arti; l’amore mi spinse a chiedergli ‘sei tu il grande architetto di Volpaia?, mi rispose ‘sì’ e io (aggiunsi) ‘allora dimmi, cosa stai cercando (qui nel firmamento)?’, e lui (rispose) ‘il motivo per cui non tutto il cielo si riempie di stelle e questo alto cielo sovrasti tutti gli altri per i tanti ridenti corpi celesti, mentre gli altri (ne hanno) uno solo, e come comunque (nonostante le tante stelle) da quello il cielo riprenda la rotazione”. Il personaggio incontrato è il matematico, architetto e orologiaio Lorenzo della Volpaia, inventore dell’Orologio dei pianeti di Palazzo Vecchio. 49 *un lume*: «cioè riscontra uno che è stato un lume, perché ha dato scientia come sta el cielo et hallo posto in essere et questo fu Lorenzo della Golpaia, che fabricò uno mondo con tucte le circulationi de’ cieli et de’ pianeti che durerà uno tempo longissimo, el quale oriuolo [meccanismo, vd. TLIO s.v. *oriuolo s.m.*] et fabricato mondo è posto in Palazzo del Signore di Firenze». L’orologio, inizialmente commissionato dal Magnifico come regalo per Mattia Corvino, rimase nella bottega di Volpaia a seguito della morte del re d’Ungheria e del committente. Fu acquistato nel 1510 dai capitani di Parte guelfa e donato alla Signoria, trovando spazio nella Sala dell’orologio del Palazzo della Signoria. Già alla fine del XVII secolo era andato distrutto. Nel Museo Galilei di Firenze è stata realizzata una copia fedele sulla base dei disegni e dei progetti. 50 *fil tra le telaia*: «cioè più splende l’opera sua, cioè quello oriuolo, che lo chiama filo perché tucta l’arte insieme sono una tela che ha di molte fila; tra l’altre fila v’è el filo di fare oriuoli, et però l’oriuolo et così el sapere fare di decto Lorenzo, è uno filo che più risplende tra tucti e fili delli telai delli altri maestri che fanno oriuoli, perché ha facto tucti e cieli che fanno el loro corso ordinatamente e misurano el tempo come fa el Sole e l’gli altri cieli».



forza mi fece amor ch'ì' 'l domandai: 51  
 «Sè tu 'l grande architecto di Golpaia?»,  
 «sì», mi rispose, et io «de' di', che cerchi?»,  
 et ei «el perché non tucto el ciel s'inmaya 54  
 et tucti gli altri esto alto ciel superchi  
 di tanti allegri fiori e lgli altri un solo,  
 et pur come da quel el ciel s'accerchi». 57  
 Et io «et techo io pilglierò un volo»,  
 et elli «et un altro io» et l'ale apersi  
 che vita viva in così alto molo. 60  
 Perché col vol nell'alma mi scopersi,  
 ei mi seghuì nel tempo et saper volle  
 se la morte di que' potrie vedersi. 63  
 Et io ad ei «d'una rugiata è molle  
 la verde erbetta dona primavera  
 sopra del monte mio et del tuo colle, 66  
 ma perché la misura sie più vera,  
 la sancta ghuida ci misuri e corpi  
 che diè 'l disegno alla tuo viva spera». 69  
 La ghuida «come voi, molti son torpi  
 la cagion non sapere è poi cagione  
 percuota el piè vostro intellecto et storpi. 72

52 el 58 --- pilglišeroš

54 *s'inmaya*: “si riempie dei fiori di maggio”, per i quali cfr. III 29 30. L'atto è in questo caso traslato nella dimensione siderale, valendo “si riempie di stelle”. «Cioè non tucto è [...] pieno di stelle che s'è come el maggio s'empie di may». 56 *un solo*: «cioè gli supera in questo, che el firmamento ha innumerabile stelle e lgli altri cieli solo hanno una stella, come la Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Iove et Saturno, che sono una stella sola per cielo». 57 *pur... s'accerchi*: «cioè tucti questi cieli aggirano come questo firmamento, et niente di meno questo firmamento ha tante et tante stelle et questi altri cieli no hanno salvo che una, et pur tucti volgono». Per *s'accerchi* vd. TLIO s.v. *accerchiare* v., 2.1. 58–60 “Allora io (dissi) ‘con te avanderò questo dubbio’, e lui (aggiunse) ‘e io ti seguò’, e chiesi se ci fosse vita tanto in alto”. 58 *pilglierò un volo*: “mi eleverò col pensiero al di sopra delle cose terrene o banali, quotidiane; toccherò argomenti spirituali, sublimi” (vd. GDLI s.v. *volo*, 22 loc. *levarsi, alzarsi a volo*, cfr. R VF CCCLXV 3, «senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale»), qui da intendersi come l'azione di rivolgere dubbi a Mosè. 59 *l'ale apersi*: vd. *pilglierò un volo* al v. 58. 60 *molo*: vd. GDLI s.v. *mòlo*<sup>1</sup>. Le metafore portuali sono usuali nella descrizione dei cieli operata da Sardi. 61–63 “Poiché mi ero esposto con la domanda sull'anima, lui mi seguì e volle sapere se la morte di quelli (i corpi celesti) si potesse vedere nel tempo”. «Qui dice che perché volle sapere l'auctore di che anima e' vivessero que' corpi, allora Lorenzo lo seghuitò a domandare del tempo, cioè quanto viverebbono li corpo celesti, havendo l'anima». 64–69 “E io (dissi) a lui ‘dalla stessa intenzione deriva l'idea che adorna la mia e la tua opera, ma affinché la risposta sia più certa, Mosè misuri i corpi (celesti) che fornirono lo spunto per il tua sfera meccanica”. 64–66 *d'una rugiata... colle*: “per la stessa rugiata è tenera l'erbetta verde (che) porta la primavera sopra il mio monte e il tuo colle”. 64 *rugiata*: «cioè d'una medesima inclinatione siamo stati al voler domandare, perché quello che tu hai adomandato ne volevo domandare anchora io». | *molle*: “tenera”, vd. GDLI s.v. *mòlle*, 17. 65 *verde erbetta*: «cioè la nuova dubitatione». | *dona primavera*: «cioè dona la bellezza di questo sito che ci fa dubitare». 66 *monte mio*: «qui dice che tale dubitatione et rugiata è cascata sopra del monte, cioè sopra dell'opera mia, che è quasi un monte parlando d'ogni cosa et nel primo verso del libro dico essere salito al monte». | *tuo colle*: «cioè lo hedifitio di Lorenzo et è uno colle per comperatione dell'opera dell'auctore che è quasi un monte come è decto». 67 *la misura sie più vera*: «cioè accioché della dubitatione sia più vera la resolutione». 69 *diè 'l disegno*: «cioè Moyses che scripse la creatione del mondo e de' cieli et del Sole et Luna, che fu el disegno donde tu hai ritracta la tua viva spera che tu hai fabricata dove tu hai fabricata viva in quanto vi sono e movimenti de' pianeti et del tempo». 70–72 “La guida (ci rispose) ‘come voi, molti sono stupiti (per il fatto che) non conoscere la causa è poi la causa (per cui) il vostro intelletto inciampa e si azzoppa”. 70 *torpi*: “intorpiditi”. 72 *percuota el piè*: cfr. Inf. XXXII 78, «forte percossi 'l piè nel viso ad una». | *storpi*: “si storca”, vd. GDLI s.v. *storpiare*, 10.

La sorba disputò con un falcone  
negando questi lumi accender tucto  
ché stella del corsier sta nello sprone. 75  
Se fianmeggiassi el ciel così per tucto,  
splenderie tanto et tanto scalderebbe  
non si vedria et non reggerie 'l fructo. 78  
Pensa se fianma a nnoi s'accenderebbe  
cotanta fianma in altri s'accendessi  
se tucto el mondo si corromperebbe, 81  
donde una sola fianma in quelli ardessi  
volle el Maestro et diè cotal misura  
come instrumento a questo si movessi! 84  
L'anima d'este fianme è tanto obscura  
et tanto luce tra le sancte fianme  
che tu puoi baptezar cotal figura. 87  
Non ti partendo dalle sancte manme,  
l'angelico splendor sì vi risplende

---

73 §sorba§

73–75 “Il contadino astuto discusse con un dotto negando che queste stelle dessero vita a tutte le cose, in quanto (secondo lui) la causa (che muove) il cavallo da corsa sta nello sprone”. «Cioè la sorba piglia qui per uno huomo rusticano ma di buono naturale et falcone piglia per l'huomo docto et disputando insieme el philosopho diceva che di tucte le cose che vivono n'erano cagione le stelle e' cieli, e 'l contadino gliene neghava et stando in tal disputa, verso di loro veniva forte correndo uno cavallo, allora dixit el contadino al philosopho 'chi fa correre questo cavallo?'. Rispose el philosopho 'la stella e 'l pianeto', e 'l contadino gli domandò dove stava la stella che lo faceva correre. Rispose che la stava nel cielo decto el firmamento, allora el contadino rispose che non era vero, ma che stella del corsier sta nello sprone et non nel firmamento, [...] cioè neghò el contadino che questi lumi, cioè queste stelle del firmamento, accendin tucto cioè sieno cagioni d'accender tucto, cioè di tucti gli effecti che vengono, et così rimase confuso el philosopho». 73 *sorba*: il frutto del sorbo, dal gusto acidulo, vd. GDLI s.v. *sòrba*, 1 (vd. anche 4, “apologo della morale amara”). Qui designa il popolano rozzo ma assennato. | *falcone*: tradizionalmente associato alla conoscenza e alla saggezza per la sua vista particolarmente sviluppata (cfr. TLIO s.v. *falcone s.m.*, 2 “uomo valoroso e pieno di coraggio”). 75 *corsier*: “cavallo da corsa”, vd. TLIO s.v. *corsiere s.m./agg.*, 1. 76–78 “Se ogni angolo del cielo fosse riempito di stelle, splenderebbe tanto e scalderebbe tanto che non si vedrebbe (nulla) e nessun frutto (della terra) sopravviverebbe”. «Per lo splendore tanto [...] non si potrebbe in quello riguardare et per consequens non si vedrebbe; [...] tanto sarebbe el calore che ongni cosa si corromperebbe et così non si troverebbe fructo». 79–84 “Pensa se tutto il mondo (non) andrebbe in rovina, se una stella brillasse per noi (nel nostro cielo) e altrettante per gli altri (cieli), per cui Dio volle (che) ci fosse in loro una sola stella e stabili la misura (che fossero) come strumento di questo (il firmamento) che si sarebbe mosso”. Nella concezione medievale dell'universo, pianeti e stelle hanno le stesse caratteristiche, per cui anche i primi producono calore. «Cioè volle Dio così, maestro della fabrica del cielo, che solo una stella fussi per cielo et nel firmamento la multitude innumerabile; [...] volle Dio che gli altri cieli fussino come uno strumento a questo celo stellato et come l'istrumento non si muove se non è mosso dal maestro, così questi cieli operano come istrumenti del maestro, cioè di Dio, maestro del tucto». 85–87 “L'anima di queste stelle è tanto obscura e sono tante le opinioni dei dottori della Chiesa che puoi darle pure un nome”. 86 *tanto luce... fianme*: «qui vuol dire che dell'anima de' cieli sono tante oppinioni, ché molti sono che dicono non essere animati, et però tanto luce tra le sancte fianme, cioè tra' doctores della Chiesa che sono discordi in tal sententia». 87 *puoi baptezar*: «cioè tu puoi porre el nome a tal figura, cioè anima, come tu vuoi: se tu vuoi dire che non sieno animati, tu t'accorderai con quei doctores che la obscurano cioè non la pongono, se tu dirai che sieno animati, t'accorderai con quelli che l'accendono in quelli corpi et dicono che hanno l'anima». 88–90 “Non allontanandoti dalle altre scuole teologiche, san Tommaso lo chiarisce tanto bene che le opinioni altrui risplendono nei suoi scritti”. I passi sono suggeriti dall'autocommento alla dottrina precedente: *Super Sent.* II 14 1 3 *Utrum motus caeli sit ab intelligentia* («Respondeo dicendum, quod circa hoc est multiplex opinio...») e *Summa* I 70 3 *Utrum luminaria caeli sint animata* («Respondeo dicendum quod circa istam quaestionem apud philosophos fuit diversa opinio...»). 88 *non ti partendo*: «cioè non ti partendo dalle sancte scuole theologale, cioè quello che tu ne terrai non sia contro alla Chiesa». 89 *angelico splendor*: «cioè sancto Thomaso d'Aquino, veramente nella Chiesa uno angelico splendore». | *sì vi risplende*: «cioè tanto dichiara bene».

che l'altrui gioie splendon da suo dracme. 90  
Anima sensitiva non l'apprende  
né vegetabil ancho l'augmenta:  
intellectiva fie, se 'l se n'acciende; 93  
né donde el corpo nostro se elementa,  
però non si corrompe et non rinasce:  
eterno fia et suo virtù fie spenta». 96  
Et io «dinmi del moto se si pasce»,  
disse di no, ché se seghuissi el moto  
sempre sarebbe el filglio entro alle fasce 99  
et sarie dopo al mondo un mondo arrotto.

---

92 anc>h<o | la^u^g^o^umenta

---

90 *l'altrui gioie splendon da suo dracme*: «cioè le dubitationi et solutioni et doctrine che hanno gli altri [...] dalle gioie et doctrine del decto sancto Thomaso, ché dalla sua doctrina la doctrina d'altri s'accende». 91–93 “L'anima sensitiva non lo attiva, ma neppure la vegetativa lo accresce: si tratterà dell'intellettiva, se esso (il cielo) ne è dotato”. «Cioè, se pure el cielo è animato, e' non è né di sensitiva né di vegetativa, ma pur se e' sono animati, sono d'intellectiva». 91 *apprende*: “fa prendere fuoco, accende”, vd. TLIO s.v. *apprendere v.*, 2. I verbi impiegati nella terzina (*apprende, augmenta, acciende*) sono tutti legati alla metafora dell'anima che, come un fuoco, accende i corpi celesti. 94–96 “E non ha i suoi elementi dove (li ha) il nostro corpo, perciò non si corrompe e non rinasce: sarà eterno e i suoi effetti si arresteranno (il giorno del Giudizio)”. 94 *se elementa*: “si forma mediante i costituenti primi, è provvisto delle sostanze elementari”, vd. TLIO s.v. *elementare v.* 96 *spenta*: «cioè e sua effecti fieno spencti perché non più e cieli, benché non si corromperanno dopo el dì del Iudicio, gli effecti che hora producono non più produrranno». 97–100 “E io (aggiunsi) ‘dimmi se (allora, dopo il Giudizio universale), rimarranno in moto’, disse di no, poiché se proseguisse il movimento, proseguirebbero le generazioni e dopo il mondo ci sarebbe un mondo aggiunto”. Il movimento dei cieli rende possibile la vita, per cui dovrà arrestarsi: «cioè nascierebbe questo inconveniente se dopo el Iudicio e cieli havessino el moto, che dopo questo mondo sarebbe un altro mondo aggiunto a questo, et così sarebbe aggiunto un mondo al mondo perché movendosi e cieli, seghuirebbe la generatione et così s'aggiugnerebbe un altro mondo al mondo presente che è impossibile et non può essere». 100 *arrotto*: “aggiunto”, vd. TLIO s.v. *arrotto s.m./agg.*, 3.

## Capitolo Trentatreesimo

*Capitolo XXXIII, dove si salgli al Primo Mobile e rispondesi ad alcune dubitatione circa alla força del cielo.*

Salito ove la stella più non sale,  
el triomphante lume prese el rengno  
che fa la nocte al giorno essere equale. 3  
«Più alto mar non corre vostro legno»,  
disse mie scorta, «et qui ti poserai  
finché tu sia di maggior vento dengno, 6  
donde tuo vel cotanto inalzerai  
et ghuida ti sarà la sancta stella  
che si lustrò da' primi sancti rai». 9  
Io come angnello o cheta pecorella  
seghuivo el fisthio del mie bon pastore  
o d'altra ghuida un suon di campanella. 12  
Sì come quelle al verdicar d'amore  
di primavera fermonsi a pastura,  
così et io a ccòrre un dolcie fiore. 15  
Io mi fermavo a comtemplar natura,  
quanto era grande et quanto era el Maestro

7 velo 11 fist^h^io 13 uerdicare

**1–3** “Salito al punto più alto, il Sole entrò nel segno (dell’Ariete) che rende la notte uguale (in durata) al giorno”. Sardi riprende da Dante l’ambientazione del viaggio ultraterreno nel mese di marzo (cfr. *Inf.* I 37-40, «Temp’era dal principio del mattino, / e ’l Sol montava ’n sù con quelle stelle / ch’eran con lui quando l’amor divino / mosse di prima quelle cose belle»), durante il quale si riteneva fosse avvenuta la Creazione. Più precisamente, ci troviamo a ridosso dell’equinozio di primavera (l’11 marzo, nel 1494). **1** *ove la stella più non sale*: «cioè salito al Primo Mobile, cioè al cielo cristallino dove si ferma la stella d’esti cieli perché sopra a questo cielo cristallino non v’è più cieli salvo che el cielo empyreo che non è di questa consideratione di essere cielo mobile, et però non è della consideratione di questo primo libro». **2–3** *el triomphante lume... equale*: «cioè el Sole prese el regno, cioè entrò in Ariete che fa la nocte al giorno essere equale, cioè è lo equinotio quando el Sole è in Ariete che v’entra sempre a mezo marzo incirca et questo discrive l’auctore perché si trovò a mezo marzo in questo luogo coll’opera sua». **4–9** “La mia guida disse ‘non vi è possibile andare più in alto, e qui ti fermerai finché non sarai degno di un’ispirazione maggiore, allorché ti spingerai assai in alto e ti farà da guida la santa teologia che (nella persona di Paolo) fu illuminata dai segreti divini’”. **4** *più alto mar non corre vostro legno*: in quanto esseri creati, non vi è possibile procedere. **5** *ti poserai*: «coll’opera quanto al primo libro». **6** *maggior vento*: «la gratia di Dio che è maggiore et più vede che la ragione naturale». **7** *tuo vel cotanto inalzerai*: «cioè mediante l’aiuto di Dio nel secondo libro, dove ti hai a salire al cielo empyreo, tu alzerai tanto le vele, cioè le materie, perché parlerai delle cose divine et alte come dell’anima, degli angeli, di Dio, del Paradiso, dello Inferno, del Purgatorio, praticata». **8** *la sancta stella*: la teologia, cfr. I 1 4. **9** *si lustrò da’ primi sancti rai*: “fu illuminata dai primi santi raggi” provenienti da Dio. «Questa theologia mi ghuidò mediante sancto Paulo primo theologo, come si dirà del 2° libro 8° capitolo che [...] si illuminò da’ [...] primi splendori di Dio quando fu rapito per infino al terzo cielo dove vidde li secreti di Dio che furno e primi sancti ray in quanto procedevano da Dio prima causa, praticata». **10–12** “Io come un agnello o una quieta pecorella seguivo il fischio del mio buon pastore o il suono della campanella di un’altra guida”. Ancora di più adesso che si sta per concludere la prima fase del viaggio e gli si preannuncia l’arrivo di una nuova guida, Sardi si comporta con estrema docilità e obbedienza nei confronti di Mosè. **13–15** “Come quelle, al verdeggiare d’amore di primavera si fermano a pascolare, così anch’io (mi fermavo) a cogliere un dolce fiore”. **13** *verdicare d’amore*: “verdeggiare (dimostrando) amore”, vd. TLIO s.v. *verdicare v.*, 1. «Cioè el tempo nuovo mostra amore, verdicando la terra con fiori et erba dove le pecore si fermono a pasturare». **15** *un dolcie fiore*: «cioè a considerare la admirabile opera di Dio circa alla Creatione de’ cieli, praticata». **16–18** “Io mi fermavo a contemplare la natura, quanto era grande e quanto (lo) era il Maestro che aveva creato una tale costruzione (Dio)”.

che fabbricò sì alta architectura.	18
Viddi sempre el sinistro tornar dextro et ritornar sinistro viddi anchora, pur muta el pacto in Terra onde m'alpestro.	21
El tanto corso dove io ero allora seco moveva ongni altro movimento et tucti havien la sera et l'aurora,	24
onde al maestro «viene esser contento nostro voler da questi movimenti ch'un troppo corra, un altro è troppo lento?».	27
Et elli «e raggi in lor non sono spenti et libero è l'effecto in me' mutarsi se tal voler a più poter consenti,	30
ché 'l libero splendor potrà cangiarsi sopravenendo a forza maggior forza et spencto potrà dir "son già dove arsi".	33

27 che 30 >se< 31 Che 33 set spencto potra dir\$ | \$doue arsi\$

**18** *fabbricò*: “realizzò con un processo costruttivo”, vd. TLIO s.v. *fabbricare v.*, 1. **19–21** “Vidi il movimento uniforme dei cieli, eppure le condizioni (del loro influsso) sulla Terra sono mutevoli, per la qual cosa mi sorgono forti dubbi”. **19** *sinistro tornar dextro*: «cioè viddi sempre uniforme el moto de' cieli [...] perché girando uniforme el cielo, sempre tornerà che el destro lato tornerà sinistro et poi el sinistro tornerà dextro». **21** *pur muta... m'alpestro*: «cioè pur si vede mutare gli effecti che sono el parto de' cieli, vuol dire che movendosi e cieli uniformi, et mosterranno qualche male influxo sopra di qualcheduno che pare che così dovessi venire et niente di meno non viene tale effecto et niente di meno el cielo non muta el suo moto, et però dice m'alpestro, cioè però saggio a tale alpestra et dura dubitatione perché non vi posso per me salire, cioè facilmente intenderla». | *m'alpestro*: “mi innalzo fortemente nel dubbio”, neologismo da *alpestro*, “proprio delle Alpi” (TLIO s.v. *alpestro* agg./s.m., 1, vd. anche I 3 7, I 15 40 e I 31 15), qui influenzato dalla metafora del dubbio come elevazione verso l'alto (cfr. I 31 58-60). **22–24** “La veloce orbita (del cristallino) dove mi trovavo allora muoveva con sé ogni altro movimento (celeste) e tutte (le stelle) tramontavano e sorgevano, per cui (chiesi) al maestro ‘la nostra volontà viene ad essere soddisfatta da questi movimenti al punto che uno è influenzato di più e l'altro di meno?’”. **24** *tucti havien la sera et l'aurora*: «cioè tucti andavano con tanta uniformità che come noi veggiamo el Sole per lo suo moto uniforme havere la sera per la sua partita et ha l'aurora per el suo nascimento, così questo cieli, se in un giorno havessino girato come el Sole, harebbono la sera et l'aurora, ma bene si può dire che l'abbino, perché ciaschuno ha el tempo determinato in quanto tempo fa el corso suo, et però quando e' cominciano el corso loro, si può dire la loro aurora, et quando sono al fine del corso prima che ricomincino, si può dire la loro sera, *verbigratia* Saturno fa el corso suo in anni trenta, quando cominciano e trenta anni si può dire aurora, quando viene al fine di 30 anni, si può dire sera, et ricominciando si può dire aurora et così praticata di tucti che Iove fa el corso suo in anni . . . [12, cfr. Commento di Landino a *Pd.* XVIII 64-69]». **25** *contento*: “appagato”, vd. TLIO s.v. *contento*<sup>1</sup> *agg.*, 1. **27** *un troppo corra, un altro è troppo lento*: «cioè che per lo influxo del cielo uno corra al male o al bene et l'altro lento, praticata». **28–33** “E Mosè (disse) ‘gli influssi sono attivi nei cieli e libero ne è l'effetto di cambiare (le persone) in meglio, se il (loro) libero arbitrio si sottomette a un maggior potere (rispetto a quello degli influssi celesti, cioè l'intenzione propria o l'azione di Dio), poiché esso potrà mutare se si imporrà sulla sua forza una forza maggiore e, una volta spento (l'effetto dei cieli), potrà dire *ho resistito agli influssi*’”. La volontà del singolo e l'azione di Dio sono *più poter* e *maggior forza* degli influssi celesti, ma richiedono che *tal voler* (il libero arbitrio) *consenti*. **28** e *raggi in lor non sono spenti*: «cioè non manchono, in tal modo epsi cieli hanno sempre el medesimo movimento». **29** *libero è l'effecto*: «niente di meno tale effecto, che influirebbe el cielo, è libero venire et non venire per la libertà della volontà che vince e cieli». | *in me' mutarsi*: «cioè se uno è inclinato a rubare, si può mutare in meglio, cioè a dar limosine». **33** *son dove già arsi*: «cioè io sono dove già arsi dalla concupiscentia benché 'l cielo m'inclinassi al bene, et così quando el cielo inclinassi a male et la propria volontà eleggiessi el bene, spengierebbe quello influxo e potrebbe dire 'io sono dove già arsi', cioè benché el cielo m'inclinassi a male, la volontà et la divina inspiratione m'accendeva et ardevami a volere el bene che così mi truovo ardere in quello se s'opponne allo 'nflusso cattivo».

Così 'l divino occulto lume smorza  
l'effecto d'esti lumi in vostri malli  
mutando contro al gir che 'l ciel vi sforza». 36  
Et io ad ei «donde virtù si smalli  
dentro al voler che 'l suo poter fie tanto  
che di che è pregno el ciel suo parto sfalli?»». 39  
Et ei «el poter maggior sarà cotanto  
quanto più alza el volo al primo oggetto  
che tanto più si veste el suo anmanto. 42  
Quel più opera anchora è più perfecto:  
più opera el volere amando Dio,  
però è bene al bem cotanto accepto. 45  
Nostro voler che vuole un suo dysio  
sta nel suo nido che è viva ragione  
d'alma potentia, al corpo è sol restio. 48  
Sendo fuor dumque a nostra regione,  
è manifesto in quella non potere  
corpo nissum per la contradictione. 51

---

41 ogg^i^etto 47 >e<

34–36 “In questo modo l’occulta grazia di Dio mitiga l’effetto delle stelle nei vostri corpi, opponendosi al movimento degli influssi celesti”. «Cioè come è decto l’occulto lume divino, cioè l’occulta inspiratione o di Dio o della propria volontà, [...] perché noi non sappiamo di nostre operationi apertamente se n’è causa Dio o la volontà o i cieli, tanto è che l’occulto lume smorza l’effecto d’esti lumi, cioè l’effecto che produrrebbono questi corpi celesti, cioè queste stelle, in nostri malli, cioè ne’ nostri corpi, perché non hanno e corpi celesti nelle stelle né possono operare effecto nell’anima nostra [...]. Qualche volta e cieli inclinano fortissimamente, niente di meno la volontà nostra e l’aiuto di Dio si può opporsi et contradire al cielo». 35 *malli*: “involucri, gusci”, vd. TLIO s.v. *mallo s.m.*, 1. 37–39 “E io (dissi) a lui ‘da dove, dentro al (nostro) libero arbitrio, fuoriesce la virtù al punto che il suo potere riesce a contrastare l’arrivo degli influssi di cui è pieno il cielo?’. 37 *si smalli*: cfr. I 6 7. 39 *di che è pregno el ciel suo parto*: “il parto di cui è gravido il cielo”, cioè «e sua mali effecti». | *sfalli*: propriamente “fallisca il tentativo” (vd. GDLI s.v. *sfallire*, 1), qui con valore causativo, “faccia fallire”. 40–42 “Tale potere sarà tanto maggiore quanto più si innalza verso Dio e tanto più si rivestirà di esso”. 41 *alza el volo*: cfr. I 21 50. | *primo oggetto*: «cioè a Dio, dal quale viene la virtù alla volontà che la può impedire gl’influxi del cielo et permissive quanto al male permette Dio che la volontà qualche volta anchora s’opponghi a’ buoni influxi per suo occulto iudicio che non ne sappiamo rendere ragione». 42 *tanto più... anmanto*: «cioè la volontà quanto più si eleva in contemplatione de Dio, tanto più si veste dell’ammanto di Dio, cioè del poter di Dio, quanto più o per penitentia o contemplatione o contractione o oratione s’alzerà a Dio». 43–45 “Ciò che più agisce, inoltre, è più perfetto: il volere agisce di più se ama Dio, perciò è un bene assai gradito a esso”. 44 *più opera el volere amando Dio*: «è aperto, perché el volere opera tanto fortemente che può volere Dio per la capacità che è in epsò, et però è più perfecto che el cielo et però opera più che 'l cielo, ché se el cielo inclina a una cosa sendo più perfecta la volontà, può volere el contrario, onde rispondendo donde nasce alla volontà tanto potere, si risponde perché è più perfecto». 46–48 “Il nostro libero arbitrio sta nel suo nido, cioè la viva ragione potenza dell’anima, (ed) è in grado di opporsi solo alle realtà materiali (terrestri e celesti)”. 48 *al corpo è sol restio*: «tanto celesto quanto terrestre, questo dice perché tu non pensassi che tanto fussi forte el nos[t]ro volere che noi potessimo contro a Dio, cioè alla suo potentia assoluta, et però dice al corpo sol restio et non a Dio, perché quando Dio vorrà, lui, o volgliamo o non volgliamo, sarà quello che vorrà, non così e cieli, pratica». 49–51 “Essendo dunque esterno alla materialità, è evidente che contro di esso non abbia potere alcun corpo, a causa della contraddizione”. La capacità del libero arbitrio di resistere agli influssi del corpo o degli astri deriva dalla sua natura spirituale e non materiale. 49 *fuor... nostra regione*: «cioè fuor di cosa materiale et corporale, ma è nella ragione che è cosa spirituale».

È impossibil fermin le stadere  
 et l'agho apuncto al tucto si nabsconda  
 se 'l peso apuncto d'esti vuoi vedere». 54  
 Et io «maestro, è cosa sì profonda  
 questa nostra alma che passassi el peso  
 che più salissi che questa ultima onda?». 57  
 Et ei «quando al suo sposo l'archo è steso  
 passa esti tucti et tanto anchor più vola  
 quanto d'amor più 'l dardo suo si è 'nceso». 60  
 Et io «et non amando si soggòla?»,  
 disse di sì, «ma come all'angiel resta  
 ben di natura, a llei così suo stola». 63  
 «De' dinmi, padre, che 'ntridura è questa  
 di così alta cosa?», e' mi rispose  
 «qui non si fa risposta a tuo richiesta. 66  
 El quando, el dove et di che si compose  
 in nel più alto regno adviene aprirsi

---

62 allang<sup>i</sup>o<sup>o</sup>el 64

---

52–54 “È impossibile che (il corpo e l'anima) pesino allo stesso modo o che l'ago (della bilancia) scompaia, se vuoi sapere con precisione il peso di questi due”. «Cioè sendo contrarii el corpo et l'anima, è impossibile vadino al pari l'anima e 'l corpo, però dà l'exemplo: se tu gli ponessi nella bilancia, non starebbe l'agho nabsco, perché penderebbe da qualche banda conciosiaché l'anima pesi più, però l'agho della bilancia andrebbe drieto all'anima et manifesterebbesi l'agho che quando duo cose pesono a uno modo et sieno d'uno medesimo peso, l'agho sta nabsco et perché l'anima e 'l corpo non pesono a un modo, però l'agho non si nabsconde, ma e' si vede, perché va drieto all'anima che più pesa che 'l corpo». 52 *fermin le stadere*: “si trovino alla stessa altezza i due piatti della bilancia” (propriamente *stadera* è la bilancia a un solo piatto, vd. GDLI s.v. *stadèra*, 1). 53 *si nabsconda*: l'ago si nasconde dietro l'asse centrale della bilancia, rimanendo perfettamente verticale, solo laddove il peso dei due oggetti misurati sia equivalente. 55–57 “E io (chiesi) ‘maestro, questa nostra anima è una cosa tanto profonda da superare il peso (del corpo) (al punto) di salire più in alto delle acque più elevate (il cielo cristallino)?”. 56 *passassi el peso*: «cioè è tanta gran cosa l'anima che la passassi l'alteza del corpo che è tanto grave». 57 *più salissi... onda*: «qui domanda se l'anima è cosa sì alta che la vada et passi sopra a tucti e cieli et maxime sopra el cielo cristallino che è el più alto, non includendo el cielo empyreo, et chiama questo cielo cristallino onda ultima perché questo vocabolo onda s'aspecta all'acque et questo cielo secondo molti sono acque congelate delle quali sono differente oppinioni, niente di meno acque sono, però le dice onda». Sulla natura acquosa del Primo Mobile, cfr. *Super Sent.* II 14 1 1: «sed tamen melius possumus dicere quod intelligatur de firmamento quod est caelum sidereum, supra quod sunt aquae, non quidem de natura huius aquae quae apud nos est, sed de natura quintae essentiae, habentis similitudinem cum hac aqua, ratione cuius nomen aquae scriptura eis attribuit, occulta per sensibilia nota manifestans [...] ita [...] caelum crystallinum vel aqueum dicitur, in quantum convenit cum aqua in hoc quod est diaphanum». 58–60 “E Mosè (rispose) ‘quando è totalmente rivolta a Dio, supera tutti questi (cieli) e si innalza ancor di più quanto più è accesa dall'amore (di Dio)”. 58 *sposo*: dell'anima, cioè Dio. | *l'archo è steso*: “l'arco è teso”, ad indicare trasporto e devozione. 59 *vola*: il *dardo* del v. succ. 60 *d'amor... 'nceso*: la freccia fiammeggiante simboleggia l'atto devozionale dell'anima. 61–63 “E io (ribattei) ‘e se non ama (Dio), rimane vedova?’, (al che Mosè) rispose affermativamente, ‘ma come all'angelo resta il bene naturale, accade anche a lei”. 61 *si soggòla*: “si fascia del soggòlo”, cioè della fascia che copriva il collo indossata dalle monache e dalle vedove (vd. GDLI s.v. *soggòlo*, 1). «Cioè riman ella vedova per non amare el suo sposo?». 62–63 *all'angiel resta ben di natura*: dopo la caduta, cfr. I 10 82. 63 *suo stola*: “la sua stola”, cioè la veste lunga, qui ad intendere il mantenimento dei beni naturali dell'anima che rifiuta Dio. 64–69 “(Allora dissi) ‘deh dimmi, padre, qual è la composizione di una cosa tanto alta?’, (e) lui mi rispose ‘qua non si può rispondere alla tua domanda. Quando (nacque), dove e di cosa è composta, è opportuno svelarlo nel cielo empyreo, dove si trova la gloria delle anime”. 64 *intridura*: “impasto, amalgama”, vd. GDLI s.v. *intriditura*, 1. 66 *qui*: «qui, cioè in questo libro primo, non si risponde alla tua domanda, perché in questo primo libro non s'aspecta a parlare dell'anima, ma poi nel 2° libro se ne parlerà». 68 *più alto regno*: «cioè nel cielo empyreo del quale si tracterà nel 2° libro, dove è [...] la gloria dell'alte sponse, cioè dell'anime, del qual thesoro si parlerà in decto 2° libro». | *adviene*: “è conveniente, degno, adatto o necessario”, vd. TLIO s.v. *avvenire* v., 3.

ove è el thesoro di sì alte spose». 69  
 «Dinmi adunque, maestro, harà a disdirsi  
 chi cercassi del ver per questi siti  
 trovando bene et poi col male intrirsi?». 72  
 Disse di sì, «se tanto son saliti  
 a ricercar cotanto apuncto el vero  
 che siem dell'alma entrati algli appetiti, 75  
 ché tinger può 'l voler el bianco in nero,  
 tanto obbedisce forza sensitiva  
 alla ragione et al suo regno intero». 78  
 Et io «maestro, a nnoi pur par che 'l viva  
 el parto che si sfascia d'esti luoghi  
 come da quelli spesso se n'apriva». 81  
 Et elli ad me «se tu 'l Demonio invochi  
 e 'l tuo sapere al forse non opponi,  
 tu t'apporrai che 'l lume è vivo in pochi. 84  
 Tanti son grandi di tal gioia e doni  
 che 'l primo è tanto grande et tanto puole  
 che troncha spesso al ciel gli acuti sproni, 87  
 ma corri quanto el può et quanto el vuole

70 harā 80 sfašciaš 81 šspessoš | sen°e°apriua 82 tu>|<

69 *sì alte spose*: di Dio. 70–72 “Dimmi dunque, maestro, si contraddirà chi cerca il vero nelle stelle (l’astrologo) se troverà il bene e poi (lo vedrà) mescolarsi al male?”. 70 *disdirsi*: “ribattere o replicare a un’affermazione (propria)”, cfr.. TLIO s.v. *disdire*<sup>1</sup> v., 2.2. «Cioè l’astrologo harassi a disdire, perché l’astrologo cercha del vero per questi siti, cioè cerca per la via dell’influxi delle stelle trovare la verità delle cose future». 72 *trovando... intrirsi*: «cioè se gli accadessi che quel bene che havessi preducto l’astrologo si producessi et tornassi male, cioè che tal bene preducto s’intridessi col male, cotale astrologo harebbesi a disdirsi?». | *intrirsi*: intridersi, vd. *intridura* al v. 64. 73–78 “Rispose di sì, ‘se si sono spinti tanto nel cercare in modo così preciso la verità da essersi avvicinati alla volontà dell’anima, poiché essa può trasformare il bene in male, tanto obbedisce alla ragione e al suo dominio la forza sensibile”. 75 *dell’alma entrati algli appetiti*: «cioè che tali astrologi sieno entrati a volere giudicare et prenuntiare quelle cose per vere che sono sobtoposte alli appetiti dell’anima che sono in libertà dell’huomo a volergli o non gli volere, et però non possono affermare così sarà et però s’anno adsalire». 76 *el bianco in nero*: «cioè el bene et la virtù [...] nel vitio et nel peccato». 78 *regno*: “ambito di pertinenza” (vd. GDLI s.v. *régn*, 10), in questo caso della ragione. 79–81 “E io (chiesi) ‘maestro, eppure a noi pare che sia vivo l’effetto che nasce da questi astri come spesso da quelli (gli astrologi) era rivelato”. 80 *parto*: “conseguenza, esito”, vd. GDLI s.v. *parto*<sup>1</sup>, 6. | *si sfascia*: “si libera dalle fasce”, come avviene per un bambino piccolo (in coerenza con l’immagine del parto), vd. TLIO s.v. *sfasciare* v., 1.2. Nell’autocommento, Sardi trascrive il verso *el fascio che si sfascia d’esti luoghi*. 81 *se n’apriva*: “si dichiarava, si rendeva accessibile”, vd. TLIO s.v. *aprire* v., 2.4 e 2.5. 82–84 “E Mosè (rispose) a me ‘se tu invochi il Demonio e non opponi la tua sapienza alla vaghezza, indovinerai che la prudenza è viva in pochi”. 83 *forse*: “lo stato del dubbio e dell’incertezza”, vd. GDLI s.v. *förse*, 5. «Perché gl’influxi del cielo sono in forse, perché possono advenire et non advenire secondo la electione di nostra volontà o dispositione di Dio che quelli influxi mutassi». 84 *t’apporrai*: “coglierai nel segno”, vd. GDLI s.v. *apporre*, 8. | *lume*: «cioè la prudentia, la quale è uno lume con el quale s’opponne all’influxo, è viva in pochi tal prudentia; sapiens dominabitur astris dixit Tholomeo [detto diffusissimo, riportato ad esempio in *Morgante* XXVIII 150 e da Landino nel commento a *Pd.* IV 55-63, sul quale si rimanda a GENTILE 2014], e’ savi sono pochi». 85–90 “Sono tanti (e) grandi i doni dell’anima, (e) il primo (la saggezza) è tanto grande e potente che spesso ferma i potenti influssi del cielo; avanzi pure (il moto degli astri) quanto può e quanto vuole, e l’inclinazione voli dritto quanto può: mai raggiungeranno la volontà, come (invece) accade al corpo”. 87 *troncha spesso*: «cioè speza spesso, cioè moza spesso el male o buono influxo correva a llui, perché lo ’nfluxo è come uno sprone a fare correre uno al bene o al male et più forte et men forte fare correre secondo è più forte o men forte la inclinazione, et dà l’emplo che el cavallo bene spronato corre forte, senza spron si ferma, così per similitudine al cielo qualche volta inclina sì forte che pare habbi gli sproni, ma la ragione gli troncha et viene a fermare el male o ’l buono effecto». 88 *corri*: congiuntivo esortativo di *correre* nell’accezione di “spostarsi” (cfr. corso), vd. TLIO s.v. *córrere* v., 1.4.



et quanto può sagitta traggha dritto:  
mai giugnerà 'l voler come altro suole. 90  
Di quelle cose anchor caschono a gitto,  
da questi si subtrahe cotali effecti  
ché tal potere in questi non è scripto. 93  
Soltanto t'apporrai quando t'investi  
a precognoscer quel che 'l ciel dimostra  
et cotal parti al ciel siem sol soggetti». 96  
Et io «qua' sono?», et ei «molti ne 'nchiostra  
pluvie, siccità, eclipsi et tali,  
et questa è sola la misura vostra, 99  
altrimenti volando spennì l'ali».

---

97 quai

---

**90 giugnerà:** “arriverà nello stesso punto in cui si trova qno che precede nel percorso, lo stesso che raggiungere”, vd. TLIO s.v. *giungere* v., 3. «Perché essendo libero el volere dell'huomo, sempre potrà fuggire li mali influxi et correrà più che 'l cielo». | *come altro suole:* «cioè come e' suole giugnere el corpo, ma l'anima mai la giugnerà né suo volere, non havendo potestà el cielo sopra dell'anima né sopra la volontà, praticha». **91–93** “Inoltre, in merito alle precipitazioni atmosferiche, da questi (i cieli e gli astri) si sottraggono tali effetti, poiché un tale potere non li riguarda”. **91 a gitto:** “precipitosamente”, vd. GDLI s.v. *gétto*, 23 loc. *a getto*. **92 si subtrahe:** «non sono causa di tali effecti e cieli, et però si sobtraggono et negonsi procedere da' cieli». **93 non è scripto:** «cioè non si concede che li cieli produchino gli effecti a caso». **94–96** “Coglierai nel segno solamente quando ti spingi a prevedere ciò che mostrerà il cielo: tali effetti sono dovuti solamente al cielo”. **94 t'apporrai:** vd. v. 84. | *t'investi:* “ti poni sulla vetta”, vd. GDLI s.v. *investare*, 1, cfr. *son saliti* al v. 73. **95 precognoscer:** «cioè le cause a preconoscere innanzi quel che 'l ciel dimostra». **96 al ciel:** «idest cotali effecti al ciel siem sol soggetti, cioè non sieno sobtoposti alla volontà». **97–100** “E io (chiesi) ‘quali sono?’, e lui (rispose) ‘(la penna) ne scrive molti - piogge, siccità, eclissi e simili - e questa è la sola cosa che potete capire; se vi spingerete oltre vi farete male”. **99 misura:** “limite” alle capacità di comprensione, vd. GDLI s.v. *misura*, 15. **100 volando spennì l'ali:** richiamo al consueto accostamento della conoscenza al volo e riferimento ai miti classici di Fetonte e Icaro (entrambi citati da Landino nel commento a *Inf.* XVII 106-114). «Cioè volando per altro modo intendere le cose future, tu t'abruci et spennì l'ali, cioè la vera intelligentia, et così cadrai dalla verità et da Dio».

## Capitolo Trentaquattresimo

*Capitulum XXXIII, dove si domanda, sendo l'anima così pretiosa, come non fu vestita di corpo celeste più degno.*

Gli grandi spatii furno ad me propitii  
se 'l geomètra pondo a nnoi venissi,  
se non l'apuncto, haremo aperti inditii,                   3  
ché da qual corda la sagitta uscissi  
o pietra che da man pilgliassi el volo  
non si può còrre apuncto in quanto e' gissi.               6  
Givo sequendo el mio maestro solo  
et da più d'uno archimiato strale  
puncto ero dentro onde cresceva el duolo.               9  
Ma tanto non si può serrare el male  
o 'l bem di dentro al cor non alzi fianma  
che fuora el fumo non accenni un quale.               12  
Onde la ghuida «dinmi che ti branma»,  
et io nel volto più color cangiai  
come el filglio accusato alla suo manma.               15  
Nel volto al mie maestro m'accusai:  
negato già m'avia che più m'ardea  
et per le penne tose, io non volai.                       18  
Gli ochi nelgli ochi el duca mi tenea,  
onde ne prese vela el navicello  
et spensi dove el focho più n'ardea.                     21

---

6 ^e^ 11 core

**1–6** “I grandi spazi (dei cieli) mi diedero la libertà di ragionare (che anche) se a noi giungesse un peso misuratore (dal Primo Mobile), avremo degli aperti indizi (sulla distanza), (anche) se non precisamente, poiché da qualunque corda sia lanciata una freccia, o una pietra lanciata da mano umana, non si può cogliere precisamente la distanza da esse coperta”. **1** *ad me propitii*: «qui dice come la grossitudine de' cieli gli fu propitia, e perché e' sono nove cieli, veniva a essere grande spatio a ragionare tra un cielo et l'altro». **2** *geomètra pondo*: grave con funzione di misurare la distanza. «Cioè se uno pondo, et chiamalo geometra questo pondo in quando e' volessi misurare quanto è dal cielo empyreo alla Terra, et dice che tal geometra, cioè tal pondo et peso, cioè una cosa grave, ti darebbe aperti inditii quanta distantia sia dal cielo empyreo a Terra, se bene così apuncto non ci desse tale distantia, noi n'aremo tanto aperti inditii et coniecture che noi sapremo quasi ben, ché se non apuncto, apresso, però dice se non l'apuncto haremo aperti inditii». In un secondo momento, Sardi aggiunge a conclusione della chiosa della seconda terzina «dicesi che in 60 anni verrebbe». **7–9** “Me ne andavo seguendo solamente il mio maestro e venivo colpito da più di un dubbio, per cui cresceva il fastidio”. **8** *archimiato strale*: “dardo avvelenato”, qui nel senso di qualcosa che pungola in modo insistente e fastidioso. «Cioè nella mente ero puncto da più dubbii». **10–12** “Ma un male o un bene non si possono nascondere nel cuore senza che accrescano un fuoco che non mostri all'esterno un po' di fumo”. «Diventa rosso, pratica». **13–21** “Per cui la guida (mi disse) ‘dimmi cosa desideri’, e io nel volto cambiai più di un colore, come il figlio accusato di fronte alla madre. Di fronte a Mosè mi mostrai colpevole: già mi aveva negato ciò che più desideravo (conoscere), e per l'offesa ricevuta, evitai di chiederlo. La guida mi teneva gli occhi negli occhi, per cui prese coraggio il mio intelletto e cercai di soddisfare il desiderio più impellente”. In questo passo ricorrono alcune delle metafore più frequenti adoperate da Sardi: la conoscenza come volo (che può essere bruscamente interrotto), il desiderio come fiamma, l'intelletto come piccola imbarcazione. **17** *negato... m'ardea*: cfr. I 33 66, «qui non si fa risposta a tuo richiesta». **18** *per le penne tose, io non volai*: “per le penne danneggiate, rimosse”; per la metafora del volo interrotto, vd. I 33 100, ma cfr. anche l'immagine del drago della Superbia sconfitto a I 6 91.

«Questo alto molo è piu nobile et bello»,  
 dissi io, «assai viepiù che l'onbra nostra,  
 come alma non vestì sì bel mantello?» 24  
 «Sendo sì bella, et pur si sgorbia e 'nchiostra  
 dal nostro loto et la belleza perde:  
 pel più salir, sì bella si dimostra» 27  
 «Et se amor la fa cotanto verde,  
 se l'appassissi, dinmi, tornerebbe?»  
 «sì», disse, «ché 'l voler più la rinverde» 30  
 «Dove distantia è più, men s'unirebbe  
 et se distantia cresce, men s'unisce  
 et se 'l s'unisce, in poco unir si debbe: 33  
 tra l'uno et l'altro amor non v'appetisce  
 per la tanta distantia che è fra loro  
 et forma a cotale esser gl'impedisce» 36  
 Et elli ad me «perfectasi el lavoro  
 quando in sé tucte un tale harà le parti,  
 che solo splende dal divin thesoro. 39  
 Mancha natura et manchon tucte l'arti  
 alla perfection diè Dio al tucto,  
 che volle tucti e gradi vi comparti: 42  
 um puro grado corporal producto,  
 un altro d'intellecto puro et resta

36 essere

22–24 “Io dissi ‘questi astri sono più nobili e belli, decisamente più del nostro corpo; come (mai) l’anima non se ne è rivestita?’”. «Qui dice domandando l’auctore che concosia che questo alto molo, cioè questo corpo celeste, et piglia el singulare per el plurale, sia più nobile et più bello assai che l’ombra nostra, cioè che el corpo nostro terreno, et chiama el nostro corpo ombra perché dice Iob . . . fugit velut unbra [Giobbe 14:2] per la sua corruptione, perché adunque l’anima non si vestì più presto di corpo celeste che di corpo terrestre vilissimo [...]?» 22 *molo*: nell’accezione di “approdo”, cfr. I 32 60. 23 *onbra*: nell’accezione di “corpo corruttibile”, cfr. I 1 28. 25–27 “(Mosè rispose) ‘pur essendo tanto bella, tuttavia si macchia per i nostri peccati e perde la belleza: si mostra tale (*si bella*) per il fatto di salire più in alto’”. 25 *si sgorbia e 'nchiostra*: lett. “si macchia di scarabocchi e d’inchostro” (vd. GDLI s.v. *sgorbiare*<sup>1</sup>, 1 e TLIO s.v. *inchiostrare v.*), endiadi. *'nchiostra* è impiegato con altra accezione (“si mette per iscritto”) a I 33 96. 26 *loto*: “fango, sporcizia”, vd. TLIO s.v. *loto*<sup>1</sup> s.m. 27 *pel più salir*: «cioè salendo più su l’anima che non sono questi cieli come tu di’, et anchora e primi parenti salirno sopra questi cieli desiderando d’essere come dii et sapere el bene e ’l male et così si dimostra l’anima essere sì bella». 28–30 “(Ribattei) ‘E se Dio la crea immortale, dimmi, se essa rifiutasse la grazia, tornerebbe ad essere immortale?’ Rispose ‘sì, poiché la volontà (dell’uomo) ha questo potere (di ricondurla sulla retta via)’”. 28 *amor*: Dio, primo amore (cfr. I 10 48 e I 35 77). *cotanto verde*: “sempreverde”. In questa terzina, la prossimità a Dio è espressa con l’immagine della pianta sempre rigogliosa, mentre il suo rifiuto è indicato dall’appassimento. 31–36 “(Risposi) ‘Più due cose sono diverse, meno si dovrebbero unire, e se la distanza cresce, meno si uniscono, e se ciò avviene, l’unione è limitata: tra l’una e l’altra non c’è legame di amore per la così grande differenza che vi intercorre, e impedisce a una tale entità (l’anima) di essere forma’”. L’anima è così diversa, costitutivamente, dal corpo, che rimane indipendente da esso: «qui pruova l’auctore che l’anima non si doveva unire col corpo sì fragile, cioè non poteva per questa ragione». 37–45 “E Mosè (rispose) a me ‘un lavoro è fatto a dovere quando il risultato avrà in sé tutti i costituenti, la qual cosa avviene solo per azione di Dio. La natura e tutte le arti sono prive della perfezione che concesse a tutto (il Creato) Dio, il quale volle che tutte le tipologie fossero distribuite: una puramente materiale creata (gli animali), un’altra puramente spirituale (gli angeli), e restava la terza (che) fosse beneficiata dell’una e dell’altra (gli uomini)’”. 37 *perfectasi*: “è condotto a perfezione”, vd. GDLI s.v. *perfettare*. 39 *splende dal divin thesoro*: “risplende per opera della virtù divina”. Per *thesoro*, “complesso di eccelsi beni e virtù morali e spirituali”, vd. GDLI s.v. *tesoro*, 11 e cfr. *Pd.* V 29, «vittima fassi di questo tesoro». «Cioè viene da Dio quando una cosa ha tucte le parte che se gli convengono». 42 *gradi*: “generi, specie, classi, varietà”, vd. GDLI s.v. *grado*<sup>1</sup>, 10. | *comparti*: “si divide in parti uguali”, vd. I 17 15.

dell'uno et l'altro el terzo luca tucto.	45
Ma l'alma nuda viene alla foresta, domestica si fa sol da quel senso, dove tra' 'l panno a ffar la bella vesta.	48
Non può alma salir né render censo alla bontà divina me' ch'unirsi, ché sol col corpo corre el suo consenso.	51
L'alma di ciel pel corpo rivestirsi dysia d'uscir, d'amor tanto è sospincta, come si duol di qua da quel partirsi.	54
Benché da quel cotanto sie distincta, ella s'unisce a quel come suo forma come figura dalla cera attinta.	57

---

48 trahel 53 dysi°o'a

---

45 *dell'uno et l'altro el terzo luca tucto*: «cioè restava alla perfectione dell'universo che ci fussi un altro grado che fussi dell'uno et dell'altro insieme, cioè corporale et spirituale et questo è l'huomo. El primo puro puro corporale è l'animale, el puro spirituale è l'angelo, el composto dell'uno et l'altro, cioè di spirito et di corpo, è l'huomo, però diceva san Gregorio [Magno] tres spiritus creavit omnipotens Deus, unum qui cum carne tegitur et cum carne moritur, unum qui cum carne non tegitur nec cum carne moritur, tertium qui cum carne tegitur sed non cum carne moritur [Dialoghi 4 3], è aperto, adunque che alla perfectione dell'universo bisognavano questi tre gradi». 46–48 “L'anima nuda entra nel (corpo a lei) estraneo e si rende degna attraverso i sensi, dai quali ricava ciò che la rende bella”. La bellezza dell'anima, che prima dell'incontro con il corpo è *nuda* (aristotelicamente una *tabula rasa*, cfr. i *bianchi spirti* di I 29 16), è conseguente alla conquista della sensibilità corporea, dalla quale deriva la conoscenza. 46 *nuda viene alla foresta*: «cioè l'anima viene pura et nuda di qualunque corpo et viene alla foresta, cioè in questo corpo foresto et salvatico respecto all'anima che escie delle mani di Dio che è al tucto foresto a noi per non lo vedere et è ad voi nabscoso, così el corpo dove discende l'anima è inhabitato, però lo dice foresto, perché né prima né poi harà l'anima altro corpo che quel primo». 47 *domestica*: “civile, urbana” (vd. TLIO s.v. *domestico agg./s.m.*, 1), in contrapposizione al concetto espresso da *foresta*. «Cioè l'anima tucto quello che la 'ntende poi che l'è venuta nel corpo, la lo 'ntende dal senso quod omnis nostra cognitio ortur a sensu [sentenza che compendia *Analytica Posteriora* 99b 32 ss.], et però quando l'anima conosce el colore, lo conosce mediante el senso del vedere et quando discerne el suono lo intende mediante l'orechio, praticata delgli altri sensi». 48 *tra*: forma sincopata per motivi metrici di *trabe*, “trae, ricava”. *panno*: nell'immagine dell'anima selvaggia, il panno rappresenta ciò che la rende civile; l'autocommento chiosa «cioè la cognitione». | *a ffar la bella vesta*: «perché l'anima si veste di scientia mediante e sensi et però da l'loro si fa la bella vesta, in quanto si veste di sapere di scientia da' sensi». 49–51 “L'anima non può innalzarsi né rendere grazie alla bontà divina meglio che unendosi, perché soltanto (unita) con il corpo ottiene approvazione”. «Cioè l'anima non può meglio acquistare lume et meglio rendere censo, cioè gratie a Dio, però dice alla bontà divina, che essere unita». 49 *render censo*: “pagare un tributo”, vd. GDLI s.v. *censo*, 10 loc. *rendere censo*. 51 *corre el suo consenso*: “ha valore la sua approvazione”, vd. GDLI s.vv. *córrere*, 32 e *consenso*, 2. 52–54 “L'anima desidera uscire dal cielo per entrare nel corpo, tanto è sospinta dall'amore, (così) come qui (nel mondo) si duole di separarsi da esso.” «Qui dice una cosa notanda che par contro a ragione, et pure si può concedere considerando qualche respecto, cioè qui dice che l'anima dysia uscir di cielo per rivestirsi del suo corpo, tanto è l'amore che ha l'anima al corpo per la cognitione et perfectione che la trahe dal corpo, come è decto, mediante e sensi, et però dice che l'anima è sospincta dall'amore del corpo a uscire di cielo et venire a rivestir quello, e questo è el dì del Iudicio». 54 *dal quel partirsi*: «cioè sì come l'anima si duole di qua partirsi dal corpo, così è spincta d'amore a venire a rivestirlo, però dice che mors est ultimum tribulum [citazione non attribuibile], in quanto l'anima non vorrebbe lasciare el corpo, però è stato necessario s'unisca con quello, pigliando da quello ogni sua cognitione, che è uno perfectuarsi». 55–57 “Pur essendo assai diversa dal corpo, l'anima si unisce ad esso in qualità di forma, come una figura scolpita nella cera”. Per l'immagine del sigillo e della cera, cfr. *De Anima*, II, 12 (424a 16-20). «Cioè [...] tal figura tracta dal sigillo della cera è forma per accidens, perché quella forma posta nella cera tracta dal sigillo si può rompere et corrompere et annullarsi sa[n]za corruptione della cera, non così l'unione dell'anima col corpo come suo forma, perché è forma essenziale del corpo che mai si corrompe come la forma per accidens; ma tale exemplo ha posto per similitudine come la figura del sigillo s'unisce alla cera come suo forma». 57 *dalla cera attinta*: “ricavata, derivata”, vd. TLIO s.v. *attingere v.*, 2.3.

L'alma non muor né l'esser si transforma,  
ché non v'è repugnantia che lo sdengno  
possa più che 'l poter donde s'informa. 60  
Di sì vil polve et di sì bel disegno  
in nel principio quando el fece Dio,  
a' quattro sceptri decte cotal regno. 63  
Et se fuor di natura non più rio  
sie l'un che l'altro, correrà 'l suo corso  
benché e' ne sia qualchum sempre restio. 66  
Più forza ha l'un che l'altro; mal soccorso  
reggie la ghuerra et pure al fim non basta,  
ch'a griève sete è porgier brieve sorso, 69  
tanto che si risolve questa pasta  
et l'alma quivi vive, ove suo merti  
fanno suo vita o glorïosa o ghuasta. 72  
Quando gli spirti al mondo son coperti

59 lso sşdengno 68 g^h^uerra

58–60 “L’anima non muore e la sua essenza non si trasforma, poiché non esiste contraddizione (tale) che il disaccordo sia più potente del potere (di Dio) da cui (essa) riceve la forma”. «Cioè non v’è composizione di contradizione come è nel corpo che è composto di quattro elementi contrarii [...] che possa più che el poter di Dio, dal qual potere l’anima s’informa, quia ex nichilo creatur, però solo da Dio è formata l’anima ex nichilo». 59 *repugnantia*: “contrasto, contraddizione”, vd. GDLI s.v. *ripugnanza*, 3. | *sdengno*: “contrasto, lite”, vd. GDLI s.v. *sdegno*, 4. 61–63 “Nel principio, quando Dio la creò per mezzo di una polvere tanto vile e di una forma tanto bella, affidò un simile incarico a quattro elementi”. 61–62 *di sì vil polve... fece Dio*: «cioè dell’uomo che è facto di vile polvere quanto al corpo et è bel disegno quanto all’anima, perché è ad ymagine et similitudine di Dio, però dixit Dio faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram, *Genesis* capitolo [1:26], ché finalmente l’huomo è uno bellissimo animale come dirà l’ultimo verso di questo capitolo [*dirai l’huomo essere animal gentile / et tra le creature el più bel gitto*]». 63 *regno*: il dominio della vita. 64–66 “E se, contrariamente alla loro natura, non si prevaricheranno l’uno e l’altro (degli elementi), (l’uomo) vivrà quanto gli spetta, anche se ce ne sarà sempre uno (degli elementi) maldisposto”. 64 *non più rio*: “non sarà prepotente”, in riferimento alla tendenza innata degli elementi di contrastarsi a vicenda (il fuoco in opposizione all’acqua, l’aria in opposizione alla terra). 65 *correrà 'l suo corso*: «cioè vivrà el tempo naturale, che sono anni septanta secondo el propheta [cfr. *Salmi* 89:10]». La morte e la malattia sono frutto di uno sbilanciamento nella composizione del corpo. 66 *restio*: «sempre ne peccherà qualcuno, donde nascono l’infirmità et male dispositioni di corpo, pratica». 67–72 “Ha più forza degli altri (elementi) uno (il fuoco); un inutile rimedio (il cibo) affronta questo scontro e tuttavia non basta, poiché è come placare la sete con un breve sorso (d’acqua), al punto che si muore e l’anima si ritrova qui (nell’Aldilà), dove i suoi meriti le concedono un’esistenza gloriosa (in cielo) o maledetta (all’Inferno)”. 67 *più forza ha l’un che l’altro*: «cioè più forza ha el calor naturale che non hanno gli altri, perché è più activo et più consuma». 67–68 *mal soccorso... ghuerra*: «cioè el ristoro [“compensazione”, vd. GDLI s.v. *ristoro*, 1] che si dà, *verbigratia* el calore naturale consuma l’humido radicale, ma l’umido si soccorre et ristorasi col cibo et così reggie la ghuerra contro al calore perché se non si ristorassi col cibo el corpo, presto mancherebbe». 68 *al fim non basta*: «perché el cibo non è ristoro essenziale che possa tanto ristorare quanto consuma el calore naturale, et dà uno exemplo, cioè che tanto è di ristoro el cibo dell’umido radicale consumato dal calore naturale quanto sarebbe un brieve sorso porgiere a chi havessi gram sete». Scriverà Benedetto Varchi (lezione *Dei calori* in *Opere* II, p. 518) che il caldo naturale «fu ancora chiamato da molti vita, forse perchè tanto dura la vita di ciascuno, e non più, quanto dura il suo caldo naturale; e tanto dura il caldo naturale quanto dura l’umido radicale, di che egli si pasce e nutre continuamente, non altramente che la fiamma dell’olio, od il fuoco delle legne. E quelli senza dubbio hanno più lunga vita, i quali hanno più caldo e più umido meglio proporzionati, e temperati insieme l’un coll’altro. E come mediante il mangiare si rifà e ristora il caldo naturale logoro e consumato tanto dalle cagioni di dentro, quanto da quelle di fuori, così mediante il bere si ristora e rifà l’umido consumato e logoro per le medesime ragioni». 70 *si risolve questa pasta*: “si decompone questa materia”; per *pasta* con questa accezione, cfr. I 8 85. «Cioè tanto consuma el calor naturale l’umido radicale e 'l ristoro, non sendo tanto, così seghuita che si risolve per morte questa pasta, cioè questo corpo». 72 *ghuasta*: “devastata, ridotta in rovina”, vd. TLIO s.v. *guasto*<sup>1</sup> *agg./s.m.*, 8. 73–75 “Quando le anime nel mondo sono coperte dal corpo, nasce un desiderio di perpetuazione della stirpe”.

di tale anmanto, uno appetito nasce  
 restim suo proprii fiori al Sole aperti. 75  
 Così, mancando l'un, l'altro rinasce:  
 così circola el mondo, et va et viene  
 et piange amor et amor amor pasce. 78  
 Ché così volgha el mondo, si conviene  
 in questi corpi sie contradictione,  
 che dove è el mal, si spengha et torni el bene. 81  
 Del vivere et morir cotal ragione  
 qui ne' celesti corpi non si truova,  
 non sendo in quelli mai corruptione. 84  
 Non altro in questi corpi si rinuova  
 salvo che 'l moto, et benché e' si rinuovi  
 non altrimenti mai che hor si muova. 87  
 De' quattro regni el moto non ritruovi,  
 ché così l'ordinò 'l primo Factore,  
 per questa vie tornar più non si muovi. 90  
 La prima madre decte el primo fiore  
 intrisa dal procinto, et fu sì grato

92 intris§§

75 *restim... aperti*: “restino i propri fiori aperti al mondo”, laddove *fiori* è metafora della progenie (vd. GDLI s.v. *fióre*, 11). «Cioè vivino sempre e figliuoli de' figliuoli e' figliuoli de' figliuoli de' figliuoli [...] al Sole, cioè al mondo sempre ne viva, et questo è quello appetito naturale che nasce in ciaschuno haver figliuoli». 76–78 “Così mentre scompare un (uomo), ne nasce un altro: così gira il mondo, e l'amore (reciproco tra padri e figli) piange e l'amore nutre l'amore”. 77 *circula el mondo et va et viene*: endiadi. 78 *piange amor*: «cioè quando e' muore el padre et l'amore de' figliuoli piange, et così quando e' muore el figliuolo et l'amore del padre piange». | *amor amor pasce*: «cioè quando nasce el figliuolo, l'amor pasce et ristora l'amore che piangeva el morto, et così l'amor del figliol nato pasce l'amor del padre morto, et però dice amor amor pasce, cioè ristora». 79–81 “Affinché il mondo giri così, occorre (che) in questi corpi sia una contraddizione, (cioè) che dove c'è la sofferenza, scompaia e torni la gioia”. «Cioè torni el riso per la generatione et nascimento del figliuolo et spanghasi el piancto della morte del padre. Qui vuol dire in sententia ch'e corpi celesti non hanno corruptione, perché non sono composti di cose contrarie, però non fu expediente vestir l'anima di corpo che non fussi aperto alla corruptione». 79 *volgha*: “ruoti attorno al proprio asse”, vd. GDLI s.v. *vòlgere*, 27. 82–84 “Qua tra i corpi celesti non si trova una simile ragione della vita e della morte, non essendo in essi mai la possibilità di corrompersi”. I corpi celesti sono costituiti di elementi simili e non nascono dalla precaria sintesi dei contrari come i corpi umani, per cui sono eterni. 85–87 “In questi corpi non si rinnova altro che il movimento, e benché ciò avvenga, mai diversamente da adesso avviene il movimento”. 85–86 *si rinuova... 'l moto*: cfr. I 33 19-20, «Viddi sempre el sinistro tornar dextro / et ritornar sinistro viddi anchora». 87 *non altrimenti... si muova*: riferimento all'uniformità costante del movimento dei corpi celesti. 88–90 “Non puoi ricomporre il moto dei quattro elementi (dopo la morte), poiché così ha ordinato Dio, (cioè che l'elemento che si è allontanato) non si muova (per) tornare (nel corpo) attraverso questa via (naturale)”. 88 *el moto non ritruovi*: «cioè de' quattro elementi, dopo la morte del corpo, non gli ritruovi, perché sono tornati alle loro regioni, cioè el fuocho al fuocho, l'acqua all'acqua, l'aria all'aria et la terra alla terra». 90 *più non si muovi*: «cioè più non si muovi, ha ordinato Dio, quello elemento che è tornato alla sua regione per vivere naturalmente, ma stia fermo, et quando tal corpo havessi a rivivere solo miracolosamente et per virtù divina, potrà ritornare ad vita et non per via naturale, perché secondo el philosopho a vera privatione ad habitum non est regressum». La citazione è tratta da Aristotele, *Praedicamenta* X (13a 32-36), ἀπὸ μὲν γὰρ τῆς ἕξεως ἐπὶ τὴν στέρησιν γίγνεται μεταβολή, ἀπὸ δὲ τῆς στερήσεως ἐπὶ τὴν ἕξιν ἀδύνατον· οὔτε γὰρ τυφλὸς γενόμενός τις πάλιν ἐβλεψεν, οὔτε φαλακρὸς ὦν κοιμήτης ἐγένετο, οὔτε νωδὸς ὦν ὀδόντας ἔφρυσεν. 91–93 “La Terra generò Adamo intrisa di ciò che la circonda, e (Adamo) fu assai grato che (essa) fornisse un rivestimento all'anima immortale”. 92 *procinto*: l'acqua, in quanto circonda le terre emerse (vd. GDLI s.v. *procinto*<sup>2</sup>, 2, cfr. anche le vv. *precinto* in GDLI e TLIO). «Cioè dall'acqua che è procinto della terra, et però nota che quando Dio creò l'huomo, e' prese la terra et intrisela coll'acqua et chiamasi fimo [“fango, sterco”, vd. TLIO s.v. *fimo s.m.*, 1] e di tale intriditura ne fu factò Adamo».

che fé coperta al fructo che non more. 93  
O quanti fior son spenti et nium rinato,  
el ciel pur volge et nium torna al covile  
di tanti vivi spirti et tanto amato! 96  
Così volle el Signor un servo humile  
ma *quid ad quid* se pon lo spechio dricto:  
dirai l'huomo essere animal gentile 99  
et tra le creature el più bel gitto».

---

96 §tanto§

---

94–96 “Oh quante persone sono morte e nessuna è rinata; il tempo passa e nessuno torna all’involucro di tante anime immortali e (da esse) tanto amato!”. 95 *covile*: il corpo umano, cfr. I 24 31. 97–100 “Così, il Signore volle uno strumento umile (il corpo), ma (scoprirai) il cosa e il perché se ti guardi allo specchio, (e) dirai che l’uomo è un essere animato nobile, e tra le creature il più riuscito”. 98 *ma... dricto*: «cioè ma se tu contemplerai bene et dirittamente riguarderai nello specchio di tucto l’universo et troverai quid, cioè quid sit homo, cioè che cosa sia huomo, troveralo animale rationale, praticcha; [...] e poi anchora riguarderai ad che fine sia factio l’huomo, troverai esser factio come dice sancto Augustino ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, et possidendo frueretur [massima non attestata altrove che nell’anonimo *De diligendo Deo*, ma diffusissima e attribuita ad Agostino], praticcha». 99 *animal gentile*: «però diceva el propheta [*Salmi* 8:5] quid est homo, quam memor es ejus?». 100 *gitto*: “prodotto, risultato”, cfr. I 5 14.

## Capitolo Trentacinquesimo

*Capitolo XXXV, dove si parla di tre virtù theologale con alcuna dignità dell'anima, benché molte altre cose.*

Misura tempo a nnoi el creato mondo  
nulla è in quel non serri tal confino,  
né alzi el vol, che non va sì profondo. 3  
È duro l'aspectar quando è vicino  
el ben si brama, et tanto anchor si duole  
esser sì presto al suo nuovo canmino. 6  
Lento et veloce el moto apparer suole  
benché sempre uniforme è di natura  
ma 'l varia l'appetir che così vuole. 9  
El mie dysio mi tolse la misura  
già misurata in così alti spatii  
per gire al bem che eternalmente dura. 12  
Dissi «maestro, onde è che non mi gratii  
più su salir con così belli spirti  
et dove el mio amore amar si satii?» 15  
«Non può l'alma gentil tra' verdi mirti  
girsi cantando», ad me, «prima che scorzi  
el suo obscuro vel ne' vostri syrthi. 18  
Di tucto anchor l'ignicolo si smorzi  
et novello splendor s'accendi in quella

---

**1–3** “Il tempo misura per noi il mondo creato (al punto che) non c'è nulla (che) tale limite non contenga, e non si spinga più in alto, poiché non può andare tanto oltre”. **1** *misura... a nnoi*: cfr. *Pd.* X 30, «e col suo lume il tempo ne misura». **2** *nulla è in quel non serri tal confino*: «cioè nulla è nel mondo che non sia serrato et misurato col tempo, che lo chiama confino». **3** *né alzi el vol che non va sì profondo*: «cioè non alzi tanto el tempo che 'l volessi porlo in Dio, perché Dio non ha tempo per la sua infinità et profondità, ma solo misura le cose create». **4–6** “È difficile aspettarlo (il tempo) quando è vicino il bene (che) si brama, e altrettanto ci si duole che sia tanto veloce a proseguire nuovamente”. **6** *esser sì presto*: «cioè et anchora si duole l'huomo del tempo, che venga o torni presto el suo canmino, come *verbigratia* uno harà a pagare uno debito infra um mese, quel tempo del mese gli pare che corra, et se a capo all'altro mese harà a ripagare, si dorrà che sì presto torni tale nuovo canmino del tempo, che a pagare el tempo corre, a riscuotere gli è zoppo». | *canmino*: “corso degli eventi”, vd. TLIO s.v. *cammino*<sup>1</sup> s.m., 2.6. **7–9** “Il movimento (del tempo) è solito apparire lento o veloce, pur essendo sempre uniforme per natura, ma lo fa variare il desiderio, che vuole così”. Si tratta della classica rappresentazione agostiniana del tempo come *distentio animi* (*Confessiones* XI 26 33): la velocità di scorrimento del tempo varia, nella percezione, a seconda delle sensazioni che si stanno provando. **9** *l' varia l'appetir*: «cioè l'appetito nostro varia el tempo che diciamo che corre quando sian debitori a dovere pagare a tempo, et diciam che gli è tardi quando aspectiamo qualche bene, praticia». **10–12** “Il mio desiderio mi fece dimenticare la misura (del tempo), già misurata in questi cieli, per giungere al bene che dura eternalmente”. **10** *misura*: «cioè el desiderio che io havevo d'intendere dell'anima et non potendo intenderne in questo primo viaggio, cioè in questo primo libro, desideravo presto passassi questo tempo, et così tal dysio mi tolse la misura, cioè mi fé dimenticare che el moto del tempo, cioè de' cieli, è huniforme come habiamo veduto». **12** *per gire al bem*: «cioè ho salito questi cieli per salire et andare al cielo empyreo dove è Dio che è ongni bene et alla congnitione dell'anima che sono beni eternalmente durabili però dice che eternalmente dura». **13–15** “Dissi ‘maestro, perché non mi fai la grazia di salire più in alto con così belle anime e dove il mio desiderio possa saziarsi?’”. **16–18** “(Rispose) a me ‘l'anima nobile non può andarsene a cantare tra i beati prima che si liberi del suo vile corpo (giù) nel pericoloso mondo’. L'ascesa all'Empireo avverrà solo dopo la morte. **16** *verdi mirti*: «cioè tra li spiriti beati in gloria». **17** *scorzi*: “si tolga la scorza, il rivestimento”. **18** *obscuro vel*: “oscuro rivestimento”. | *syrthi*: «cioè nel mondo obscuro et pericoloso tucto et piem di syrthi». **19–21** “(Bisogna che) si spenga ancora ogni fiammella (del peccato) e una nuova grazia si accenda nell'anima accesa, ti spinga e infine ti sforzi (ad andare)”. **19** *ignicolo*: “piccola fiamma”, vd. TLIO s.v. *igniculo* s.m.



accesa, entrar ti spingha et poi ti sforzi».	21
Scorsi, così dicendo, navicella pinta verso ponente, et del levante incontro a quella un'altra assai più bella.	24
Eram fianmelle tanto fiammeggiante fevano un focho, et dentro agli ochi mei così ardea qual focho in cor da amante.	27
Viddi letitia in quella et in colei qual fianmeggion duo fianme in cor gentile nata et che crescha dalli gram trophei,	30
et come ride al mondo un dolcie aprile, aürora del maggio tanto lieta, così letati quei dal sancto ovile.	33
Io come quel d'oggietto più s'asetha et come dove amor fa maggior focho, così di lor cercavo el bel pianeta.	36

**21** *entrar... sforzi*: «cioè di necessità uno entri in vita eterna quando è rivestito di carità, perché nello Inferno non va carità, et però la carità sforza entrare l'anima in cielo, ché qui è suo luogho». **22–24** “Vidi, così parlando, una barchetta che veniva da ponente (la Francia) e un'altra, molto più bella, che le andava incontro da levante (l'Italia)”. «Queste duo navicelle, quella che viem di levante è Ytalia, quella che viene di ponente sono gli tramontani, et finge che in queste duo navicelle erono spiriti che andavano al cielo sopra esti cieli, et per intelligentia qui fa memoria di quel facto d'arme che fu facto in sul Taro fiume [battaglia di Fornovo del 6 luglio 1495, combattuta tra gli eserciti di Carlo VIII di Francia in ritirata e una coalizione costituita da Marchesato di Mantova, Repubblica di Venezia e Ducato di Milano], quando el Re Carlo di Francia tornò da Napoli et ritornava in Francia et fu assaltato dalla Ytalia et fecesi grande occisione et questi spiriti sono e salvati, et nel primo capitolo del 2° libro fa mentione de' dannati che morirno in questo conflictio. Et nota che non impertinentemente pone queste duo navicelle di spiriti bensì in questo primo libro nell'ultimo capitolo, ma molto rationabilmente, perché mostra esser presso al cielo empyreo, et sì come quando si cammina di lungho non molta gente si truova, ma quando l'huomo s'apressa a una città grande, sempre presso alla città si comincia a trovare molta et molta gente che vanno alla città, così qui l'auctore non si dicosta dal naturale et dalla experientia, perché accostandosi alla città di Dio mostra che di già vedeva gente visitare ad quella, praticcha. Et quando e' dice un'altra assai più bella, intende Ytalia bella sopra ongni altra patria». **23** *pinta*: “inoltrata verso un determinato luogo, avviata verso una determinata direzione”, vd. GDLI s.v. *pingere*, 9. **25–27** “Erano fiamme tanto accese (dall'amore di Dio) che generavano un fuoco (di carità), e dentro agli occhi miei tanto ardeva quel fuoco quanto quello nel cuore di un innamorato”. **28–33** “Vidi una gioia in entrambe (le navicelle) così come ardonno due fiamme in un cuore nobile, nata e accresciuta dalle vittorie, e come è rigoglioso nel mondo il dolce (mese di) aprile, preannuncio tanto gioioso del maggio, così (erano) quelli, allietati dalla santa Chiesa”. **29** *duo fianme*: l'immagine delle due fiamme, che rimanda ai due momenti del trionfo militare (vittoria in campo e celebrazione in patria) può essere spiegata con la chiosa al v. successivo. **30** *dalli gram trophei*: «cioè dalle victorie, ché la prima letitia sie quando in campo s'acquista la victoria che allora è nata; la seconda cresce quando torna con victoria alla patria, et da epsa patria cresce tal victoria triumphando come facevono li Romani, così questi spiriti triumphavano tornando alla patria con victoria, cioè morti in carità». **32** *aurora... lieta*: «cioè come l'aurora viene annuntiare el giorno, così aprile è una aurora che viene annuntiare el bel giorno di maggio, ché l'aprile, perché la terra getta fuori e fiori, mostra esser lieto». **33** *sancto ovile*: la stessa locuzione compare in I 21 72. **34–36** “Io, come colui che più ha sete di qualcosa, e come dove l'amore arde maggiormente, così cercavo la causa delle loro azioni”. **34** *d'oggietto più s'asetha*: «cioè io che, come assetato dall'oggietto di tali spiriti volere intendere, perché molti s'accendono in sete vedendo nel vetro un bel vino, così io dall'oggietto di quella letitia di quelli spiriti mi s'accendeva el disio et la sete di vole' intendere». **35** *come... focho*: «cioè dove è maggiore amore, più s'accende la sete e 'l disio conseguire la cosa amata, così in me era acceso dysio d'intendere di tali spiriti». **36** *cercavo el ben pianeta*: «cioè la causa che l'aveva ghuidate et inclinate a tanto bene, praticcha».

La ghuida un cenno ove era el sancto giuochò:  
io viddi tre stendardi ricchi et belli,  
la stella in quel teneva el primo loco, 39  
d'or et doppio et fianmeggia e 'ncendie quelli;  
dentro vediesi accesa un'alta dea  
doppia et d'intorno e mansueti angnelli, 42  
et verde l'altro et tanto rinverdea  
che po' 'l sanghuingno, dal più degno acceso,  
spento da questo, anchor si raccendea. 45  
Duo stelle in cielo el gram pianeta ham preso:  
da la sinistra colla dextra mano,  
colla sinistra el verde anchor n'è steso, 48  
la dextra suo sinistra fa cristiano  
se lo stendardo rosso la suo dextra  
nol to' di campo et spieghi in grenbo a Gano. 51  
Quella ci aiuta et questa ci amaestra  
amare et vagheggiar la sancta luce  
che sol tra più stelle alte si pilestra. 54  
Che spirti fussim sotto a tanto duce  
io domandai la ghuida, et disse «sono

---

37 giu^o^cho 40 Dorò 44 poi el 53 uagheggiare

37–45 “La guida fece un cenno dove c’era il santo giubilo: io vidi tre stendardi ricchi e belli; la carità in quello che sfilava per primo, (il quale era) d’oro e doppio e ardeva e incendiava gli altri due; su entrambe le facciate era raffigurata l’alta dea (della carità), e attorno a lei i mansueti agnelli, e verde (di speranza era) l’altro (stendardo), e tanto cresceva che poi quello rosso (la fede) acceso dalla carità, una volta spento era riacceso ancora da esso”. 37 *giuochò*: “santa gioia”, cfr. I 19 89. 38 *tre stendardi*: le tre virtù teologali (fede, speranza, carità). 39 *stella*: «cioè el pianeta, idest la carità che è una stella che muove a operare bene, la quale stella era in quello stendardo che teneva el primo loco tra e tre stendardi, et questa è la carità che tene el primo loco tra la fede et la speranza». 40 *d’or... quelli*: «cioè haveva dua bandiere ’n una aste, cioè amor di Dio et di proximo, et incendea quelli, cioè la fede et la speranza». 41–42 *un’alta dea doppia*: «cioè nello stendardo d’oro era accesa una alta dea, cioè la carità, alta virtù, doppia, cioè diritto et a rovescio era la dea». 42 *mansueti angnelli*: «perché la carità è come la pecora a’ sua angnelli, pratica della carità». 44 *dal più degno acceso*: «cioè acceso dalla carità che è el più degno stendardo, cioè più degna virtù». 45 *si raccendea*: «perché quando la carità ha accesa la fede et che poi la si spengha, la speranza la raccende, perché quando uno martire temessi el martirio et mancassi in fede, la speranza la raccende dando speranza della eterna gloria». 46–51 “Speranza e fede nel cielo hanno preso (per mano) la carità: dal lato sinistro (la stella della speranza che la afferra) con la mano destra (e) con la mano sinistra (tiene) lo stendardo verde dispiegato, (mentre la stella) destra (la fede), con la propria mano sinistra rende cristiani, se la sua potenza non toglie lo stendardo rosso dal campo (di battaglia) e lo offre di nascosto a un (traditore come) Gano”. 46 *ham preso*: «a uso di nimphe nell’aria». 49 *la dextra suo sinistra fa cristiano*: «perché la fede fa confessare Cristo et come uno confessa Cristo, innmediate è facto christiano, però li Giudei non vogliono esser cristiani, solo per non avere a confessare Cristo perché la fede piglia l’amor di Dio, cioè la carità, et innamorasi tanto che la lo fa cristiano». 50 *stendardo rosso*: «la fede informata». | *dextra*: “volontà”, vd. e cfr. *Pl.* VI 26, «cui la destra del ciel fu sì congiunta». «Cioè la man dextra della fede, cioè l’operatione della fede». 51 *to’*: forma apocopata per *tolle*, “toglie”. | *di campo*: «cioè non toggha lo stendardo della fede dal campo di Cristo, cioè dall’anima». | *in grenbo*: «perché le cose che stanno in seno sono nascose, così la fede potrebbe essere nel secreto falsa in qualcuno, benché paressi di fuora christiano, praticata». | *Gano*: Gano di Maganza, cognato di Carlo Magno e causa, attraverso il suo tradimento, della morte del figliastro Orlando a Roncisvalle. È collocato da Dante nell’Antenora (*Inf.* XXXII 122, «più là con Ganellone e Tebaldello»). 52–54 “La speranza ci aiuta e la fede ci insegna ad amare la santa luce (della fede) che sola tra le più alte stelle è stabile”. 54 *si pilestra*: “si fa solida e duratura come un pilastro”, neologismo assente nel GDLI. «Cioè si ferma et stabiliscesi et dura in patria perché l’altre virtù tucte manchono in cielo et sola la carità rimane». 55–57 “Chiesi a Mosè quali spiriti stessero sotto a una tale guida, e rispose ‘sono gli spiriti che la guerra terrena conduce al cielo’”.

spirti la ghuerra in terra al ciel conduce». 57  
 Et io «qual ghuerra al ciel fa sì gran dono?»,  
 et ei «la pioggia piovve sanghue al Taro  
 quando Ytalia al gram Re non diè perdono: 60  
 lo sparto sanghue fie cotanto amaro  
 a chi lo sparse per lo sdegno a' cieli  
 che fie 'l morire un dolce viver caro. 63  
 Sigilla quel ch'i' dico entro a' tuo veli:  
 finché de' vostri ciel fie l'ira accesa  
 o 'n questi e 'n quelli anchor gratia trapeli, 66  
 et se non piangerà ciaschum l'offesa,  
 ciaschuno anchor vedrai pianger cotanto  
 che solo al pianto el piancto fie difesa. 69  
 O Ytalia, piangi poi che 'l pianto  
 dè spengere el tuo pianto, et se non piangi  
 tucto fie pianger tuo sì dolce canto. 72  
 L'ochio al planeta et stelle duo lo frangi

60 §quando ytalia algra(m) ^Re^§ 65 cielì 72 pian§ger§ 73 a^l^

57 *la ghuerra in terra al ciel conduce*: «cioè questi sono spiriti e quali mediante la ghuerra facta in terra, cioè al Taro come è decto di sopra ternario . . . [8], cotal ghuerra gli conduce al cielo, perché in quella ghuerra morirno in carità, praticha». 58–60 “E io (chiesi) ‘quale guerra ha fatto un dono così grande al cielo?’, e lui ‘la pioggia (che) piovve sangue al Taro, quando l’Italia non diede scampo al grande Re (Carlo VIII)’”. «Cioè tanta fu la occisione che sanghue correva come fussi piovuto al Taro, cioè in quello luogho dove si fé giornata che fu in sul Taro fiume in Lonbardia». 60 *non diè perdono*: «cioè quando Ytalia non perdonò al gram Re Carlo di Francia quando voleva passare per tornare in Francia dopo l’acquisto di Napoli, perché li vinitiani e ‘l Duca di Milano erono concordi a non lo lasciar passare et per romperlo, l’assaltorno e chiusonlo al Taro, et bisongnò che passassi per forza di lancia et così passò con effusione di molto sanghue, praticha la ystoria intera». 61–63 “Il sangue sparso sarà causa di tanta sofferenza per chi lo sparse a causa dell’offesa al cielo, che si preferirà la morte alla vita”. Si noti che Sardi si esprime in modo critico contro veneziani e milanesi, invece che contro ai francesi. 61 *amaro*: è probabile che, al momento della stesura, Sardi non volesse riferirsi a una punizione concreta. Durante la trascrizione dell’autocommento, tuttavia, poté far riferimento alla battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), in cui la Francia di Luigi XII, come parte della Lega di Cambrai, attaccò e sconfisse la Repubblica di Venezia, costringendola a cedere tutte le conquiste successive al 1494. «Cioè a’ vinitiani che sparsono el sanghue delli franzesi, che poi fu amaro al tempo di Re Luigi che fu successore di decto Carlo che in persona tornò in Ytalia et in persona assaltò e vinitiani et roppeli, et piange Vinetia perché allora perderno quasi tucto quello possedevano in terra, però fu amaro». 63 *fie ‘l morire un dolce viver caro*: lett. “che la morte sarà gradita (come) una vita tranquilla”. L’autocommento aggiunge un riferimento alla sorte di Ludovico il Moro, catturato dai francesi durante l’assedio di Novara (10 aprile 1500) e rimasto prigioniero fino alla morte, il 27 maggio 1508. «Cioè alle controversie che harà Vinegia, et così el duca di Milano che dipoi et lui dal decto Re Luigi fu perso et morì suo prigionie, però el morire in stato gli sarebbe stato un dolce vivere, praticha». 64–69 “Fissa ciò che ti dico nei tuoi oscuri versi: finché sarà accesa l’ira dei vostri regnanti o la grazia affiorerà sull’uno o sull’altro, anche se non subiranno tutti un attacco, (tuttavia) tutti piangeranno ancora al punto che l’unica difesa dal pianto (di dolore) sarà il pianto (di contrizione)”. 64 *sigilla... veli*: «cioè scrivi et ferma quello che io ti dico dentro dell’opera tua tanto velata et tanto obscura». 65 *de’ vostri ciel*: «cioè infinché nostri regali et potenti che sono come cieli per la loro alteza, fia l’ira accesa, cioè verrà el tempo s’accenderanno contro la Ytalia». 66 *gratia trapeli*: «o però la gratia di Dio entri a rimuovere e teribili et orribili concepti della mente di questi, cioè di questi potenti d’Ytalia». 70–72 “Oh Italia, piangi (di contrizione) poiché tale pianto deve placare il tuo pianto (di dolore), e se non piangi, sarà tutto un piangere il tuo così dolce canto”. 73–75 “L’occhio (rivolto) alla carità e alle due virtù (che) lo affiancano, se tu (Italia) lo fissi, di necessità il tuo cuore cambierà di fronte al cielo’ mi disse Mosè”. «Vuol dire che se Ytalia volgerà gli ochi fisi a Iddio et sperì et credì, bisongnerà che e quori de’ regali et potenti si mutino in loro et cangino in dolcezza la loro crudelità». 73 *frangi*: “costituisca la frangia, sia disposto ai lati”. «Cioè come gli stendardi si frangono intorno di frangie di seta, così lo stendardo della carità sia franciato intorno, cioè posto in mezo da duo stelle, cioè dalla fede et dalla speranza, perché, quando queste duo viem, non ponessino in mezo la carità: non sarebbe vera carità, et così frangiato da decte duo virtù fora fornito lo stendardo della carità perché sarà carità perfecta».

se tu l'affisi», ad me disse la ghuida,  
 «bisongnerà 'l tuo cor al ciel si cangi: 75  
 non vi sia altro amor che vi divida  
 dal primo amor che tanto in amor prende  
 non cura el corpo suo suo sanghue intrida, 78  
 ché quanto più si versa, più s'accende  
 et quanto piu s'accende, in su più sale,  
 et non si rompe et come or se estende. 81  
 In cotal paragone el bene e 'l male  
 vanno di legha et è cotal thesoro  
 né 'n ciel né 'n terra et non si truova equale. 84  
 Queste hanno el porto allo stendardo d'oro  
 sopra este gelide acque che tu vedi  
 et qui fiorisce el primo fior d'allhor». 87  
 Così seghuì' del ciel li sancti heredi;  
 venimo al locho ove tal ciel confina  
 più sancto et degno assai più che non credi. 90

---

75 §alciel§ 81 |oro

---

76–81 “Non ci sia un altro amore a dividervi dall’amore di Dio, il quale tanto stringe (che) il proprio corpo non si cura di perdere sangue, poiché (tanto) più si accende (l’amor di Dio) quanto più si versa (il sangue), e quanto più si accende, (tanto) più in su si innalza e non si rompe e si dilata come l’oro”. 78 *non cura... intrida*: «cioè chi ama Dio interamente non si cura spargere el sanghue per l’amor d’epso Dio, come e sancti martiri et le sancte vergine non curorno intridersi del proprio sanghue». 80 *più sale*: «cioè più merita, exconsequenti più sale in gloria, perché sono distincti e luoghi in cielo, cioè et più et meno alto secondo el grado della carità». 81 *non si rompe... se estende*: «cioè la carità et l’amor vero di Dio, per qualunque martirio sia, non si rompe et non mancha, ma si dilata come l’oro che quanto più si percuote, tanto più si dilata senza rompersi o stridire, così e martiri senza ronpersi per inpatientia o proclamare, ma sempre più dilatandosi nell’amor di Dio, però canta nell’inno la Chiesa in honore de’ martiri non murmur resonat, non querimonia, sed corde tacito mens bene conscia conservat patientia [inno *Sanctorum meritis*, attribuito a Rabano Mauro], praticcha». 82–84 “In questo caso (nella carità), il bene e il male vanno a braccetto, e un simile tesoro non (sta) né in cielo né in terra e non se ne trova (uno) uguale”. Chi è caritatevole, non si allontana da Dio in alcuna condizione, né quando è prospero, né quando è in miseria: «cioè nella carità el bene e 'l male, cioè la prosperità et l’adversità, vanno di legha, cioè vanno conpari, perché quando uno ha prosperità et habbia carità, non si parte da Dio, et così quando advengono l’aversità, se gli à carità, similmente non si parte ma sempre stanno ferme». 82 *in cotal paragone*: “in questo esempio”, vd. GDLI s.v. *paragóne*, 6. 83 *vanno di legha*: “sono in accordo, intesa”, vd. GDLI s.v. *léga*<sup>1</sup>, 7. 84 *né... equale*: non esistono virtù comparabili alla carità «perché sola rimane in cielo, ongni altra virtù mancha in cielo». 85–87 “La fede e la speranza si affiancano alla carità sopra queste gelide acque (del Primo Mobile) che tu vedi, e qui si conclude il primo libro in versi”. «Queste tre virtù, cioè carità, fede et speranza passono sopra questi cieli perché sono virtù theologale et non morale né cardinale, ma theologale alle quale s’aspecta passare e cieli moti naturaliter et entrare alle cose divine, praticcha». 85 *porto*: “destinazione, approdo, punto di arrivo”, vd. GDLI s.v. *pòrto*<sup>1</sup>, 1. «Cioè queste dua virtù, cioè fede et speranza, canminano ad porto, che è la carità dove si riposano». 86 *gelide acque*: cfr. commento a I 33 57. 87 *fior d’allhor*: «cioè fiorisce el primo libro facto in poesia et in versi, al quale s’aspecta e fiori primi dello verde alloro, cioè la prima corona, havendo parlato dell’universo mobile». 88–90 “Così seguìi i nuovi spiriti beati; giungemmo al luogo dove tale cielo (il Primo Mobile) confina con uno più santo e degno, molto di più di quel che credi (l’Empireo)”. 88 *sancti heredi*: “predestinati alla santità, alla salvezza”. «Cioè quelli sancti spiriti che erono in quelle barchette che volavano inverso el cielo empyreo, e quali herono heredi di decto cielo empyreo». 89 *confina*: transitivo. 90 *più che non credi*: «perché poi nel secondo libro et noi cammineremo al cielo empyreo più sancto et degno assai più che non credi, benché sia materiale, ma è immobile et invisibile, perché quando lo vedrai poi nel 2° libro [...], forse non harai mai creduto sia tanto bello et tanto dengno quanto che elli è». La chiosa rimanda a *Super Sent.* II 2 2 1 *Utrum caelum Empyreum sit corpus* e II 2 2 2 *Utrum caelum Empyreum sit lucidum* e *Summa* I 102 2 *Utrum Paradisus fuerit locus conveniens habitationi humanae*; in particolare cfr. da quest’ultimo l’affermazione «[homo] non est positus a principio in caelo empyreo; sed illuc transferendus erat in statu finalis beatitudinis».

Quivi se extese agli occhi tal cortina  
che tutto chiuse, e 'l mie maestro sparse  
come e be' raggi quando el Sol declina. 93

Io lo chiamai più volte et non apparse  
fermai esser confirm di questa via  
che tante volte m'aiacciò et arse. 96

Di contro al cortinaggio mi sedia  
sopra le finbrie del mie vestimento  
col pungno alle mie ghuancie in compagnia, 99  
bramando alcun conforto al mie lamento.

*Finis.*

*Explicit liber primus.*

---

100 B-ra\$mandò

---

91–93 “Qui (mi) si diffuse davanti agli occhi un velo tale che tutto oscurò, e il mio maestro scomparve (progressivamente) come i bei raggi quando il Sole tramonta”. Mosè, apparso in forma di ombra (I 1 58), si dilegua rapidamente. 91 *cortina*: “tenda”, vd. TLIO s.v. *cortina*<sup>2</sup> s.f., 1. 92 *sparse*: perfetto di *sparire*. 94–96 “Io lo chiamai più volte e non apparve, (al punto che) compresi che era la fine di questo percorso che tante volte mi aveva esposto al ghiaccio e al fuoco”. 94 *lo chiamai... non apparse*: cfr. l’allontamento di Virgilio in Pg. XXX 43-54. 95 *fermai*: “affermai in base a un ragionamento, conclusi”, vd. GDLI s.v. *fermare*, 12. | *via*: «cioè di questo primo libro che tante volte m’aiacciò et arse cioè che tante et tante fatiche ha portate a pervenire a questo ultimo loco.». 97–100 “Di fronte a questa oscurità, sedevo (appoggiato) sull’orlo della mia veste con le (mani a) pugno sulle guance, desiderando un qualche conforto al mio dolore”. Sardi conclude questa parte dell’autocommento con la frase «finis brevissimi conmenti primi libri». 97 *cortinaggio*: propriamente “insieme delle tende” (GDLI s.v. *cortinaggio*, 1), qui da mettere in relazione alla *cortina* del v. 91. 98 *finbrie*: cfr. I 21 40.

## LIBRO SECONDO

### Capitolo Primo

*Incipit liber secundus. Capitolo primo, dove l'auctore parla con la ghuida a llungo di molti misteri di Cristo et promettegli acompagnarlo con salute.*

In più profondo sopnno l'alma mia  
più libera non suol da' lacci suoi  
desiderava gir per l'alta via, 3  
ad me stesso dicendo «homè, non puoi,  
se novi ray non apre el sancto lume,  
salire a contemplar quel che tu vuoi! 6  
O clemente Superno, o vero Nume,  
o Creator benigno, apri tal dono,  
distillim gratie dal tuo sancto fiume! 9  
Nel dysio di salire acceso sono,  
spero tuo lampe ad me cotanto aperte  
ch'i' vedrò l'onbre del tuo sancto trono!». 12  
Non più lungha oration, mi furno offerte  
qual fianme fanno el mondo illuminato  
state da suo contrar più tempo incerte. 15

---

4 §Adme§ | §ho§ 6 contemplare 12 chiò 13 oratione

**1–3** “(Immersa) in un sonno più profondo, la mia anima, più libera dalle sue tentazioni (di quanto) non sia solita, desiderava muoversi per l’Empireo”. **1** *sopnno*: si legga il nesso *-pnn-* come *-mn-* (vd. nota linguistica). Cfr. I 1 1, «idest dormendo forte et gravato nel sonno, perché nel primo libro, secondo che comincia dice che sonniferava et però dice che l’animo suo desiderava andare per l’alta via, cioè del cielo empyreo, sendo salito nel primo libro tutti gli altri cieli inferiori al cielo empyreo, et dice l’animo suo essere più libero et sciolto da’ sua lacci, cio[è] dalli sentimenti corporali che dormendo un uomo stanno sopiti et non danno impedimento all’anima, se l’anima può acquistare scientia dormendo el corpo, vedi sancto Thomaso». All’Aquinate furono attribuiti i commenti di Adam di Buckfield al *De somno et vigilia*, al *De somniis* e al *De divinatione per somnum* di Aristotele; nella *Summa* (I 84 8 *Utrum iudicium intellectus impediatur per ligamentum sensus*) abbiamo invece un giudizio più netto: «sic igitur per modum quo sensus solvitur et imaginatio in dormiendo, liberatur et iudicium intellectus, non tamen ex toto. Unde illi qui dormiendo syllogizant, cum excitantur, semper recognoscunt se in aliquo defecisse». Un’aggiunta sul margine destro della carta (66r) riporta una citazione dal *Compendium theologicae veritatis* di Ugo di Strasburgo (II 35 *De sensibus particularibus*): «anima alienatur a sensibus tripliciter: primo a somno, sed in extasi magis, in morte vero maxime». **2** *lacci*: “ostacoli morali”, vd. TLIO s.v. *laccio s.m.*, 3.1. **4–12** Invocazione a Dio: “dicendo tra me e me ‘ohimè, non puoi salire a contemplare l’Empireo se Dio non ti dà una nuova guida! O clemente Superno, o vero Nume, o Creatore benigno, rendi disponibile questo dono, possa io ricevere questa grazia! Sono acceso dal desiderio di salire, spero che i tuoi lumi siano a me tanto accessibili che vedrò (almeno) una parvenza del tuo santo trono!”. **5** *novi ray non apre*: “non ti illumina di nuovi raggi”, «cioè nuova ghuida dal quale e’ sia amaestrato chome nel primo libro fu amaestrato da Moyses». **9** *distillim gratie*: “le grazie cadano goccia a goccia dal tuo santo fiume”, vd. TLIO s.v. *distillare v.*, 4. **11** *lampe*: “lumi, guide spirituali” (TLIO s.v. *lampa s.f.*), cfr. Cacciaguida «santa lampa» in *Pd.* XVII 5. «Cioè lume et adiuto». **12** *l'onbre*: «perché interamente non si può veder la immensità di Dio et di suo eterno regno et vero; quanto di qua ne conosciamo sono ombre per respecto alla cognitione delli beati». **13–15** “Non più lunga (fu la mia) preghiera (che) mi apparvero come dei raggi che illuminavano il mondo, resi incerti per molto tempo dall’oscurità”. **15** *da suo contrar*: «cioè dalla oscurità della nebula o della nocte, [...] che vuol dire che havendo perso la luce et ghuida di Moyses, era lui come obscura nocte». | *incerte*: «perché non si sa qualche volta quando s’abbia a raconciare el tempo».

Come dal Sol, per quella vela ha dato  
a me nel volto una lucente vampa  
dall'arme di colui s'offerse armato 18  
ove entròn molti et l'una et l'altra inciampa  
le basse stelle entrando al sancto porto  
et sol vedemo entrar l'accesa lampa. 21  
D'entrar volli provar, et stavo acorto  
seghuir gli spirti algli splendor pavesi;  
la prima ghuardia «anchor tu non sè morto». 24  
Più del mie cor la corda all'arco stesi,  
trovò berzalgljo fianma et gram coltello,  
duo altre giuste ghuardie al porto intesi. 27  
Quello spirito armato et tanto bello  
mi spaürì ch'i' presi a seghuir Tysbe  
vedendo del leone el fiero vello. 30  
Al vero fonte mi tornai con Tysbe,

16 da el 24 §anchortuno(n)se§ 27 intesi

**16–21** “Attraverso quella cortina, (Dio) ha dato a me nel volto un bagliore lucente come (se provenisse) dal Sole dall’armatura di uno che si presentò armato dove entrarono molti (beati) e l’una e l’altra delle virtù inferiori (fede e speranza) non riescono a passare quando accedono al cielo empireo e vedemmo entrare solamente la carità”. Apparizione di Paolo, proprio a ridosso della porta di ingresso all’Empireo. **16 vela**: “tenda”, quella che nasconde Mosè a I 35 91. «Tale lampa veniva et trapelava largamente per quella vela; qui tu hai a sapere che nello ultimo capitolo del primo libro, quando Moyses si parte che si stese una cortina et vela, et così separa la ghuida, cioè Moyses, dallo auctore e tra questa vela radiavano gli splendori dell’arme di sancto Paulo». **17 vampa**: “emissione di luce intensa e improvvisa”, vd. TLIO s.v. *vampa s.f.*, 1.2. **18 arme**: “armatura”, cfr. I 26 20. Paolo fa riferimento esplicito all’*armatura Dei* di cui si deve rivestire il cristiano in *Efesini* 6:11. | *colui*: «et questo era san Paulo». **19 entròn**: l’accento nel ms. autografo segnala che si tratta di una parola tronca. **21 sol... l’accesa lampa**: «perché in cielo non v’è né fede né speranza, ma sola la carità, cioè l’amore che mai manca». **22–24** “Volli provare ad entrare e stavo attento a seguire gli spiriti (come) scudo alle luci, (quand’ecco che) il primo guardiano (mi disse) *tu non sei ancora morto*”. «Qui intendi che volessi accostarsi et cominciare a valicare la cortina, non che fussi già giunto alla porta, perché doveva salire 33 scalini prima, ma provava se poteva passare et stimava che li spiriti beati che entravano gli fussino pavesi, cioè ripari et obstaculi a difendersi dalli splendori che venivono et uscivono della porta del Paradiso et dalli splendori dell’arme di san Paulo come di sopra s’è decto». **23 pavesi**: “armi difensive”, vd. TLIO s.v. *pavesi s.m.*, 1.2. **25–27** “Lanciai il cuore oltre l’ostacolo, ma trovò (come) bersaglio una fiamma e una spada, (le quali) intesi (essere) due altre giuste guardie (a difesa) dell’Empireo”. Di fatto Sardi aggiunge alla guardia mostrata in precedenza, le difese dell’Eden secondo la Genesi; nell’autocommento cerca di giustificare l’errore: «qui vuol dire che bene che la prima ghuardia gli aveva sdecto, volse seghuire più avanti et trovò dua altre ghuardie che gli furno impedimento allo entrare, et così intese che l’erano guardie del Paradiso, cioè la prima fu l’angelica custodia, la seconda era uno coltello che tagliava da ongni banda, cioè una spada [...], la tertia era una fiamma di fuocho et bene che ’l poeta le ponga in cotale luogo, anchora si dice erono le ghuardie del Paradiso terrestre, chome tu hai . . . [Genesi 3:24, «Ejecitque Adam et collocavit ante paradisum voluptatis cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitae»]». **25 più... stesi**: “tesi maggiormente la corda all’arco del mio cuore”, allo scopo di raggiungere l’obiettivo che mi prefissavo. **28–33** “Quello spirito, armato e tanto bello (Paolo), mi spaürì (al punto) che mi ispirai a Tisbe mentre vedeva la pelliccia del fiero leone (dandomi alla fuga). Come Tisbe, me ne tornai indietro verso la fonte della verità, poiché chi è acceso dall’amore della sua viva acqua (la grazia divina) non si duole della morte, (così) come non dolse a Tisbe”. **29 presi a seghuir Tysbe**: Sardi tenta la fuga, come Tisbe di fronte alla leonessa che, nel racconto ovidiano (*Metamorfosi* IV 55-166), si avvicina a lei per abbeverarsi ad una fonte d’acqua e poi insanguina con le proprie fauci un velo che si era staccato dalla veste della fanciulla. Alla visione del lacerto insanguinato, Piramo crede l’amata morta e si suicida, ma riesce a darle un ultimo saluto appena prima di spirare. Il personaggio mitologico è citato da Dante in una similitudine di *Pg.* XXVII (37-39, «Come al nome di Tisbe aperse il ciglio / Piramo in su la morte, e riguardolla, / allor che ’l gelso diventò vermiglio»), proprio a ridosso dell’ingresso nel Paradiso terrestre: al sentire pronunciare il nome di Beatrice, Dante prova la stessa commozione di Piramo morente, e proprio grazie a questo sentimento riesce ad attraversare la muraglia fiammeggiante della settima cornice del Purgatorio (vv. 46-63). **30 del leone el fiero vello**: ipallage. **31–32 vero fonte... acqua viva**: cfr. I 1 3.

ché chi s'accende amar suo acqua viva  
 morte non duol come non dolse a Tysbe. 33  
 Vididi serrar, né già quando s'apriva  
 a spiriti fûr tardi et balocorno  
 intorno a' falsi fior di mortal riva. 36  
 Piangevan forte et seghuitando un corno  
 «*crastina die*» gridando «hó mal domane!»,  
 sparendo, et già non vididi ove inbarcorno. 39  
 Partiti agli occhi miei, sol mi rimane  
 quello spirito humam d'arme vestito  
 che m'allectò come un canguuol col pane. 42  
 Acchostandomi, il vididi molto ardito,  
 ma più quanto nel volto il rimirai,  
 tanto mi parve più benigno et mito. 45  
 Ripreso alcuna forza, lo preghai  
 chi 'l fussi et perché fora armato resta  
 et dove et qual la turba piem di ghuai. 48  
 «El vaso electo sono, et cotal vesta  
 mi missi d'ira acceso contro a Cristo  
 felice porto alla mortal tempesta. 51  
 Non si desperi quel dolente et tristo  
 immerso nel peccato et nel suo sdegno:  
 un dolcie sghuardo in quel fa 'l grande acquisto! 54

34 serra<sup>to</sup>r 37 segh<sup>u</sup>it<sup>o</sup>rn<sup>o</sup>ando 38 *crastina die* | <sup>h</sup>om<sup>s</sup>a<sup>s</sup> 43 Acc<sup>h</sup>ost<sup>o</sup>ndomi 48 <sup>set</sup> qual<sup>s</sup>

34–36 “Vidi chiudersi (l'ingresso all'Empireo) e non più aprirsi a spiriti (che) furono tardivi e si divertirono intorno ai falsi frutti della vita mortale”. 35–36 *spiriti... riva*: cfr. allocuzione della morte a I 19 46-47, «O tardi et lenti et per le vie lascive / cotanto baloccate...». 36 *riva*: “territorio”, vd. GDLI s.v. *riva*<sup>1</sup>, 4. 37–39 “Piangevano rumorosamente, seguendo (il suono di) un corno e gridando ‘domani! O, maledetto domani!’ per poi sparire, e non vidi dove si diressero”. Le anime peccatrici comprendono solo dopo la morte di aver rimandato troppo a lungo la penitenza. 37 *seghuitando un corno*: cfr. *Inf.* XXXI 12-15, «ma io senti’ sonare un alto corno, / tanto ch’avrebbe ogne tuon fatto fioco, / che, contra sé la sua via seguitando, / dirizzò li occhi miei tutti ad un loco». Per *corno*, vd. TLIO s.v. *corno*<sup>1</sup> s.m., 5. 38 *crastina die*: “il giorno di domani”, latino. 40–42 “Allontanatisi dalla mia vista, mi rimane solamente quello spirito umano coperto dall’armatura (Paolo), che mi allettò come (si alletta) un cagnolino con del pane”. 42 *canguuol*: il cane è un tradizionale simbolo domenicano (a sostituire Paolo, nel terzo libro, sarà esattamente un cane). 43–45 “Accostandomi, lo vidi molto ardito, ma quanto più lo osservai nel volto, tanto più mi parve benevolo e mite”. In Paolo si uniscono il coraggio e la predisposizione guerriera (espressi dall’immagine dell’armatura) ad un modo di comportarsi benevolo e mite. 46–48 “Riprese le forze, gli chiesi chi fosse, perché restasse armato e dove (andasse) e di che tipo (fosse) la massa (dei peccatori) piena di lamenti”. «Cioè dove andò la turba che seghuiva el corno et qual fussi tale turba pien di ghuai, gridando “ho mal domane”. Tucte queste sono domandite fa l’auctore a San Paulo che che contengono in questo ternario». 49–51 “(Paolo rispose) ‘sono l’uomo eletto, e questa veste ho indossato preso dall’ira contro Cristo, (il quale è al contrario) un felice approdo durante la tempesta (della vita) mortale’”. 49 *vaso electo*: cfr. *Inf.* II 28, «Andovvi poi lo Vas d’elezione». 52–54 “Non si desperi chi, sofferente e afflitto, (è) immerso nel peccato e nel suo (proprio) sdegno: un dolce sguardo a Cristo fa (conseguire) la vita eterna!”. 52 *dolente et tristo*: endiadi piuttosto frequente nella letteratura del tempo (cfr. Boccaccio, *Decameron* II 10 e *Amorosa visione* XXXIV; Lorenzo, *Selve* I 12). 54 *grande acquisto*: in senso spirituale (vd. TLIO s.v. *acquisto* s.m., 1.1).



Qual si sie quel dolor non fa condegno,  
mi stimo, si sostiene in vostra valle  
alla futura gloria del suo regno. 57  
Portò la chiave sopra le suo spalle,  
maledecto per noi si fece in quella,  
ad vita morte aprì primo esto calle. 60  
Facto poi tra le luce la più bella,  
el terzo giorno si mostrò a molti,  
raccendendo con fianme lor fianmella. 63  
Solo con solo, insieme anchor raccolti,  
negando et oferendo el sancto tacto  
e lumi spencti accesi chiamò stolti. 66  
Observato di tucto el sancto pacto,  
in questa gram città salse di vita  
dove in mie pubertà da quel fui rapto. 69  
Dopo le ghuardie una gram porta è sita,

58 l'e°achiaue 60 §Ad uita morte aprì§ 63 §fianme§ 64 §i§insieme 65 §elsancto§ 66 §elumi spencti accesi --§

55–57 “Qualunque sia quel dolore (che) si sopporta al vostro mondo, non (si) fa degno, secondo me, della futura gloria del suo regno”. L'autocommento amplia il significato della terzina: «qui vuol mostrare quanta è grande la misericordia di Dio, conciosiaché dice qual dolor sia non è condegno alla possessione del regno futuro, ma Dio per sua infinita bontà vuole che uno minimo dolore cordiale cessi ongni grave peccato et sia dolore di contritione et, quando io dico minimo, intendo non havere né tempo né luogo salvo che per quel poco dolore». In una prima stesura, il riferimento al «minimo dolore» potrebbe essere rientrato in una terzina seguente poi espunta (in effetti, questo capitolo è privo di due terzine). La chiosa si conclude con un appunto interessante, che spiega probabilmente il fatto che, in questo secondo libro, l'autocommento non copre l'intera porzione della pagina assegnata, ma è più sintetico: «qui s'aspecta dire qualche cosa de congruo et condigno: se altrove non se ne dirà, tornerassi qui». 58–60 “Portò la croce sopra le sue spalle, fu insultato per noi su di essa, (la sua) morte aprì per prima cosa alla vita questa strada (per il cielo)”. 58 *portò la chiave*: «cioè Cristo portò la croce per la quale salì al Paradiso». Simbolo della Chiesa di Roma e dell'autorità ecclesiastica, la chiave va intesa anche in senso metaforico, come lo strumento che *apri esto calle* (v. 60). 59 *maledecto*: «cioè per noi peccatori fu Cristo maledecto et bestemiato dalli giudei in croce». 60 *calle*: “percorso, cammino (per lo più fig., di morale o di pensiero)”, vd. TLIO s.v. *calle s.m./s.f.*, 1.1. 61–66 “Divenuto poi la più splendente tra le anime, il terzo giorno si mostrò a molti, facendo rinascere la loro fede. (Apparendo) a quelli rimasti soli e a quelli riuniti, negando o consentendo di essere toccato, chiamò stolti gli sfiduciati (rendendoli) fiduciosi”. 64 *solo con solo*: «cioè con la madre sola et con Pietro solo et con Magdalena sola». | *insieme... raccolti*: «cioè apparve anchora alle Marie, a' discepoli in casa serrati, a' discepoli andavano in Emaus». 65 *negando et oferendo el sancto tacto*: «cioè a Magdalena negò, dicendo noli me tangere [Giovanni 20:17], alli apostoli offerse essere tocco et palpato dicendo palpate [Luca 24:39], a sancto Thomaso permise che toccassi le piaghe [Giovanni 20:27]». 66 *lumi... stolti*: Luca 24:25, «cioè gli apostoli spencti di fede et quelli andavano in Emaus chiamò stolti et tucti raccese in nella sua fede et amore». 67–69 “Osservato il santo accordo, ascese (al cielo) nel mondo dei vivi dove nella mia giovinezza fui da lui rapito”. 67 *sancto pacto*: «cioè la inpletione [“adempiimento”] della leggie; come lui dice, non veni solvere legem sed adimplere [Matteo 5:17] et in su[l] legno della croce dixit consummatum est [Giovanni 19:30]». 68 *di vita*: da legare a città, di cui è complemento di specificazione (non può essere complemento di origine con il verbo *salse*, in quanto Gesù fu assunto in cielo senza morire). La città di vita è il mondo terreno (cfr., oltre al poema di Palmieri di cui Sardi parla a I 22, anche l'espressione *concivi* del v. 83). 69 *dove... fui rapto*: la chiosa al v. 82 (vd.) lascia pensare che si tratti dell'episodio citato in 2Corinzi 12:1-5, nel quale è effettivamente impiegato il participio «raptum». Meno probabile il riferimento alla conversione sulla via di Damasco (Atti 9:1-9) o all'episodio di Atti 22:17-21. | *pubertà*: «è la età della prima barba, Ezechiel 23 [passo biblico incentrato sulle prostitute sorelle Oolà e Oolibà, dove la parola *pubertas* è citata ai vv. 3, 8 e 21]». 2Corinzi 12:2 afferma che l'ascesa al terzo cielo di Paolo avvenne «ante annos quatuordecim», cioè “quattordici anni fa”; è probabile che Sardi abbia male interpretato il significato del riferimento temporale, immaginandosi un Paolo imberbe elevato temporaneamente al cielo. 70–75 “Dopo le guardie si trova una grande porta, bella, regale, ricca, santa e degna (che) conduce, entrandoci, in cima a questa salita. Quando (Cristo) ottenne la vittoria, (la porta dell'Empireo) si aprì gioiosamente al proprio Signore, per servire sempre il quale si vive e (di conseguenza) si regna”.

bella, regale, riccha et sancta et degna  
 duce di dentro a ccapo esta salita; 72  
 quando spieghò victoriosa insegna,  
 s'aprì per allegrezza al suo Signore  
 a cui sempre servir si vive et regna. 75  
 Quanto acceso più era el mio furore  
 et quanto più ardevo contro al vero,  
 tanto acceso più fui del suo amore. 78  
 Volle Neron ch'i' fussi qual già ero,  
 né sa poter del suo poter più sia,  
 ché quanto più 'l suo troncha, et quel più 'ntero. 81  
 La terza volta allor farò tal via  
 colgli altri tucti in tal città concivi  
 eternalmente ove è decreto stia. 84  
 Spiriti son che fùr tanto lascivi,  
 facti rebelli a questa mansione,  
 che dell'entrar ne son per sempre privi. 87  
 Quello scordante suono han per timone  
 che gli conduce al lacrimoso giuochò,  
 eterno sempre et sempre una prigione. 90  
 El quilio tanto è facto tanto rocho  
 che quel futuro non fu mai presente  
 donde s'acquista el doloroso locho. 93

75 seruire 78 verso indicato da una freccia 81 tronch'oa | §quel§ 85 furno 91 °fi°rocho

73 *spiegò victoriosa insegna*: «issò i propri vessili in segno di vittoria», vd. GDLI s.v. *inségna*, 9 loc. *piantare, porre, alzare, portare, spiegare le insegne in un luogo*; «cioè quando risuscitò victorioso». 75 *regna*: «cioè servire a Cristo: tale servire è regnare, il resto è aperto». 76–78 “Qanto più mi suscitava sdegno e quanto più ribollivo d’odio contro la verità, tanto (più) acceso fui dal suo amore”. Ritorno alla narrazione autobiografica dopo le due terzine sulla porta dell’Empireo. 79–81 “Nerone volle che fossi (nemico di Cristo) come ero (stato) già, ma non sapeva che esistesse un potere più (forte) del suo, poiché quanto più il suo (potere) distruggeva, (tanto più) Dio (rendeva) integro (il proprio potere)”. Nerone non comprese che le sue persecuzioni rafforzavano ancora di più le comunità cristiane, in virtù dell’esempio dei martiri. 79 *qual già ero*: «Nerone voleva che Sam Paulo fussi nimicho di Cristo come era già stato». 80 *né sa... più sia*: «cioè decto Nerone non sa che ci è maggior poter che 'l suo, cioè poter di Dio che ralluminò esso Paulo». 81 *quanto più... intero*: «cioè ché quanto più el potere di Nerone troncha per li martiri li sancti, tanto più el potere di Dio rientrerà colla sua gloria l’amor de’ martyri in terra et poi in cielo». 82–84 “Il giorno del Giudizio seguirò la stessa strada con tutti gli altri uomini mortali dove è stato stabilito che si stia per l’eternità”. 82 *terza volta*: «qui vuol dire che già duo volte era ito santo Paulo in cielo, et prima quando fu rapto [il già citato 2Corinzi 12:1-5], la seconda quando fu separato dal corpo [al momento della morte], la terza volta fu quando harà ripreso el corpo et ritornato in cielo [nel Giudizio universale]». 83 *concivi*: “concittadini” (della città di vita), vd. TLIO s.v. *concive s.m.*; cfr. *Pd.* XXIV 43, «ma perché questo regno ha fatto civi». 85–87 “Ci sono spiriti che furono tanto immorali, resi ribelli a questa parte del cielo, che non potranno mai entrarci”. Risposta alla domanda su chi fosse la *turba piem di ghuai* del v. 48. 86 *mansione*: la porzione di cielo in cui si trova una stella, vd. GDLI s.v. *mansione*, 4 e cfr. Iacopo Alighieri, *Dottrinale XVI* «Regola con ragione / non ha lor mansione». «Idest celo empireo». 88–90 “Seguono quel suono scordante che li conduce allo sconsortante esercizio che dura in eterno ed è sempre una prigione (la dannazione eterna)”. 88 *scordante suono*: del corno, cfr. v. 37. 89 *lacrimoso giuochò*: cfr. il *sancto giuochò* di I 19 89 e I 35 37. 91–93 “Il (loro) tono di voce divenne tanto fioco che quel futuro (che invocavano) non si realizzò mai, per cui ottennero la dannazione”. 91 *quilio*: “alterazione del tono vocale, portato artificialmente al di sopra dell’estensione naturale; voce in falsetto”, vd. GDLI s.v. *quilio*, 1; «cioè l’alta voce et chiara che havevono quelli dannati di qua quando dicevano ‘domani domani faremo penitentia’». | *rocho*: «tale quilio afficò per tanto gridare ‘domani’».

Ben più non vi si gusta et non si sente  
 et sie serrata la suo porta allora,  
 facta ongni sieda in ciel d'alma lucente. 96  
 Per te rimasto son del ciel di fora  
 per fare scorta a' tuo alti dysiri  
 ché ne resti contento havanti mora. 99  
 Aprimi dove più tuo spirto aspiri  
 et forse tornerà nel primo nido,  
 dove non son né pianti né sospiri». 102  
 Io presi ardire et dissi «io mi confido  
 nelle proferte: el mie voler sarebbe  
 pescare el fondo et gir sopra esto sydo. 105  
 La prima scortha el guscio aperto m'ebbe,  
 di suo sì riccha gioia mi rimisse,  
 donde el dysio al mie dysir raccrebbe. 108  
 Per te fé cenno folglia mi scoprisse,  
 el che, el come, el dove, el quando ingioi  
 di limo quella massa che 'l mi disse 111  
 et se poi seghue el ritornar tra voi  
 opere facte over nuovi exercitii.  
 Che differentia fan tra voi et noi? 114  
 Quanto tuo lumi ad me saranno inditii?

96 ^ciel^ 115 saran\$no inditij\$

94–96 “(All’Inferno) non si prova più il gusto (del domani), né (lo) si sente, e quindi si chiude la sua porta, ormai assegnato ogni seggio in cielo ad un’anima lucente”. 97–99 “Per te sono rimasto fuori dal cielo, per fare da guida ai tuoi alti desideri, affinché tu ne sia appagato prima di morire”. 100–102 “Rivelami dove maggiormente il tuo spirito aspira (arrivare), e forse tornerà in cielo, dove non ci sono né pianti né sospiri”. «Qui fa offerta san Paulo che l’auctore adomandi et forse tornerà nel primo nido, cioè in cielo, o colla domanda o coll’anima dopo morte; è manifesto». 103–105 “Io presi coraggio e dissi ‘conto sulle (tue) offerte: la mia volontà sarebbe di visitare l’Inferno e andare sopra questo cristallino”. 105 *pescare*: “cercare mediante un’attenta riflessione, un’indagine filosofica”, vd. TLIO s.v. *pescare v.*, 2 e cfr. *Pd.* XIII 125, «chi pesca per lo vero e non ha l’arte». | *el fondo*: «cioè e luoghi infernali». *gir sopra esto sydo*: «cioè andare et salire sopra questo cielo cristallino overo Primo Mobile, ma più presto piglia per tucti li cieli, e quali sono sydo per respecto del cielo empireo che è decto di fuoco et ad quel salire». | *sydo*: “luogo ghiacciato”, cfr. I 30 21. 106–108 “La prima guida, una volta che mi aveva edotto riguardo al corpo, si affidò ad altri riguardo all’anima, per cui il desiderio (di saperne) accrebbe il mio desiderio”. 106 *la prima scortha*: Mosè. 107 *sì riccha gioia*: “così prezioso gioiello”, cioè l’anima, cfr. I 11 69. | *rimisse*: “attribuì la decisione ad altri”, vd. GDLI s.v. *rimettere*, 23 e 24. L’episodio ricorre a I 33 66, «qui non si fa risposta a tuo richiesta». 109–117 “Suggerì che attraverso di te mi fosse rivelata la natura intrinseca (dell’anima), cosa (sia), come, dove e quando renda preziosa quella massa di fango di cui mi parlò, e se poi al ritornare tra voi, (l’anima) prosegue le azioni compiute (in vita) oppure ha di nuove. Che differenza c’è tra voi (anime defunte) e noi (viventi)? Quanto (a lungo) le tue illuminazioni mi saranno note? Perché è così lunga l’arma che tu porti? Dimmi, saremo sicuri in questi regni?”. 109 *folglia*: «cioè la qualità et quiddità dell’anima, et pone una similitudine che di sopra havendo chiamata l’anima gioia, le gioie *ut in pluribus* per dare loro el colore et qualità et gratia si soprapongono a una folglia». 110 *el che... e’ l quando*: cfr. I 33 67-69: «El quando, el dove et di che si compose / in nel più alto regno adviene aprirsi / ove è el thesoro di sì alte sponse». 113 *opere facte over nuovi exercitii*: «qui domanda l’auctore a sancto Paulo se poi che sarenò passati di questa vita, seghuirannosi l’opere che di qua facciamo, però dice opere facte, cioè opere che si faccino di qua, overo saranno di là nuovi exercitii et tali exercitii se saranno simili a’ nostra di qua overo dissimili sieno, [...] ché se l’anima nostra è una, debbe havere le medesime operationi». 115 *lumi*: «idest quanto mi saranno le tua lectioni et declarationi concedute conciosiaché le lectioni alli scolari sono come lumi, però vorrebbe sapere quanto tempo debbe essere suo preceptore sam Paulo». *inditii*: “informazione che rende noto un evento; notizia”, vd. TLIO s.v. *indizio*<sup>1</sup> s.m., 3.

L'arme perch'è sì giusta che tu porti?  
 Sarem, dinmi, sicur per questi hospitiï?» 117  
 Et elli ad me «quei non son molto accorti  
 o buona compagnia non habbim secho  
 rimangono assaliti vivi et morti. 120  
 Quanto col primo, tanto verrai mecho  
 et per diritta strada ghuiderotti  
 ché quello amor sarò che brami techo. 123  
 Per salde strade andreno et ponti rotti  
 ti mosterrò colle parate mense  
 piene di dolci et lacrimosi scotti. 126  
 Vedrai giusta vendecta dell'offense  
 et scorgerai del ver servire el premio  
 rendendo a Dio et Cesare el suo cense. 129  
 Alme vedrai verram nel sancto gremio  
 che, senza paragon, parram di legha  
 con quelle rimarranno arsiccio cremio. 132  
 Lo spirito rivedrai che per te pregha

119 ha\$bbim\$

**116** *giusta*: propriamente, “di misura conveniente”, vd. GDLI s.v. *giusto*<sup>1</sup>, 23. L’accezione è chiarita dall’autocommento: «qui domanda perché san Paulo portava la spada sì lunga; la spada sì lunga significa la auctorità et forteza della Chiesa, che è longissima contro alli tiranpni et eretici, et è lungha perche agiungnerà perfino al fine del mondo; è manifesto». **117** *hospitiï*: “domini, regni”, vd. GDLI s.v. *ospizio*, 1. **118–120** “E lui (rispose) a me ‘chi non è molto accorto o non abbia con sé una buona compagnia, viene assalito, che sia vivo o morto”. L’affermazione va intesa in senso allegorico: «qui risponde sancto Paulo et dice che quelli che non saranno acorti e vigilantanti contro alle temptations del demonio et mondo et carne o che non habbino buona compagnia di virtù di fede, speranza et carità et dell’altre virtù o preceptor, maestri, prelati, signori che volgino el bem vivere, tali così d’ogni cosa dannati, rimangono assaliti dalle decte temptations et vivi, cioè sendo in carità, ché chi ha carità vive, ma non havendo le sopradecte cose la carità manca et more dove era vivo, et così sono assaliti, e morti, cioè e peccatori, perché son morti in gratia et muoiono perché vanno di peccato minore in peccato maggiore et così muore di maggior morte, cioè di maggiore pena di danpnatione». **121–123** “Quanto con la prima (guida), tanto verrai con me e ti guiderò per la diritta via, essendo quell’amore che desideri (avere) con te”. **124–126** “Percorreremo sentieri saldi e ti mostrerò pericoli insidiosi insieme a banchetti pieni di ricompense dolci o amare”. **124** *salde strade*: «cioè per la doctrina et oppinioni salde delli doctori». | *ponti rotti*: «cioè l’oppinione false et oppositioni alla verità che sono come ponti rotti che hanno gram pericolo anegarsi se sanamente non si camina, così nelle false oppinioni non sendo dilucidate anegherèbbono l’anime». **125** *mente*: «cioè li gradi delli beati et li gradi delli damnati, perché quanto più sarrà verso Dio, tanto più vedrà scendendo coll’ochio verso Lucifero». **126** *scotti*: “ricompense” o “punizioni” (a seconda dell’azione compiuta), vd. GDLI s.v. *scotto*, 3 e 4; «dolci quanto a’ beati, lacrimosi quanto a’ danpnati». **127–129** “Vedrai un giusto contrappasso ai peccati e scorgerai la ricompensa (che si ottiene per il fatto di) servire la verità dando a Dio e a Cesare quel che è loro”. **129** *a Dio et Cesare*: vd. *Matteo* 22:21. | *rendendo... cense*: “pagando il tributo, onorando”, vd. TLIO s.v. *censo s.m.*, 1.1.3 e 1.2.1. **129–132** “Vedrai anime (che) saliranno in Paradiso (tali) che, senza confronti, si mostreranno preziose, a confronto quelle (che) rimarranno brace ardente”. **130** *sancto gremio*: “santo grembo”. **131** *sanza paragon*: «cioè quanto alli beni naturali et quanto all’essere spirito, l’anime delli dannati parran di lega coll’anime beate». | *di legha*: “di buon conio”, lett. “moneta” (vd. GDLI s.v. *léga*<sup>2</sup>, 3), cfr. in particolare *Inf.* XXX 73-74, «Ivi è Romena, là dov’io falsai / la lega suggellata del Batista», chiosata dal Buti «cioè lo fiorino fatto a lega giusta, nel quale è suggellata, è imprentata rimmagine di san Giovanni Battista». Vd. anche II 2 95. **132** *arsiccio cremio*: “tizzone riarso”, cfr. *Salmi* 101:4, «ossa mea sicut cremium aruerunt». *cremio* è latinismo per “brace”; per *arsiccio* vd. TLIO s.v. *arsiccio agg.* e cfr. *Inf.* XIV 74, «ancor li piedi ne la rena arsiccia». «Cioè dannate et dibruciate dal fuoco. Cremio è proprio quelli bricioli et parve reliquie rimangono nella padella nel friggere alcuna cosa, come noi diciamo e brucioli del lardo et è optima translatione assimilare l’anime a simili abruciatucci». **133–135** “Rivedrai lo spirito che prega che le Muse rendano a te tanto tranquillo il torrente (della poesia) nel quale ci si arena o si annega”. Riferimento a una figura di ispirazione per Sardi: «qual sia questo spirito, non direno apuncto, ma di molti si potrebbe interpretare ciaschuno pensi quel più gli quadra; persona amata è da presumere fussi tale spirito».

le sacre Muse faccim sì tranquillo  
quel torrente nel qual s'arena o negha. 135  
Di tucti e raggi, qual più bel favillo  
de' duo più rilucenti scopirrà;  
di quel dysii, spiegherò 'l vexillo. 138  
Al primo lume anchor ti ghuderò  
pieno di gratia et di bontade et bene  
prima cagion gli effecti illuminò». 141  
Lo ringratiai non come si conviene  
di tante offerte grande et degne et belle,  
«hor dinmi», dissi, «quel che s'appartiene 144  
per gustar techo el bem sopra le stelle».

---

135 sar^r^ena 145 §gustar§ | ^el^be^n^m | §sopra§ | Qui mancono duo ternarj *aggiunta sul margine destro*

**135** *s'arena*: “ci si incaglia su un banco di sabbia, si rimane in secco”, vd. TLIO s.v. *arrenare v.*, 1. | *negha*: forma aferetica per *annegha*. **136–138** “Tra tutte le creazioni (di Dio), scoprirò quale (sia) la più bella tra le due migliori (angeli e uomini); di ciò (che) desidero fornirò spiegazione”. «Cioè di tucti li effecti di Dio et spetialmente di tucti gli animali dirò qual sia più bel favillo, cioè più bello animale, de' dua più relucenti, cioè dell'angelo et dell'uomo, e quali excedono ongni altro animale et creatura, non parlando di Cristo et della madre». **136** *favillo*: “favilla, scintilla”, da intendersi come sinonimo di *raggio*. **138** *spiegherò 'l vexillo*: «idest dichiarerò et apirrotti». **139–141** “Poi ti guiderò ad (avere cognizione di) Dio, pieno di grazia, bontà e bene, prima causa (che) creò l'universo”. Sardi prosegue l'impiego della metafora della luce (*raggi, favillo, rilucenti, lume, illuminòe...*). **139** *al primo lume*: «cioè alla cognitione di Dio et al suo trono exclusive, perché non salgie più su che el trono di Maria; per humiltà non sale più su el poeta». **142–145** “Lo ringratiai non a sufficienza per le così numerose offerte (d'aiuto), grandi, degne e belle, (e) dissi 'ora dimmi cosa occorre fare per fare con te esperienza del bene nell'Empireo”. **144** *s'appartiene*: “rientra nei compiti di q.no”, vd. TLIO s.v. *appartenere v.*, 2.2.

## Capitolo Secondo

Capitolo II, dove l'auctore è amaestrato da sancto Paulo, ghuida in questo secondo libro del peregrinaggio.

Fuggiva forte già l'obscura madre  
che tucti gli animali tien nel suo seno  
per sé habandonati et da lor padre. 3  
«Quando questa alta via», disse, «fareno»,  
et fenmi ristuppar mie navicella,  
«sanza sua ale anchor non volereno». 6  
Sì come al buon Thobia lucente stella,  
la scorta ad me con degne cerimonie,  
qual mimo un bel fardel me ne 'nfardella. 9  
«Fuggesi dritto rabide lyconie  
chi va per questa via, però in tal tascha  
vi son ripari contro alle demònie. 12  
Tal gir crede diritto, che poi cascha:  
caschati molti et inciampar vedrai  
dentro alla pània per seghuir chi 'nfrascha. 15

---

3 segue ~~Fecemi ristuppar mie navicella | sanza suo ale anchor non uolereno~~ 10 §Fuggesi§ | §rabide lyconie§

1–3 “Se ne andava rapidamente la notte, madre che culla tutti gli animali abbandonati dalla propria coscienza e dal giorno”. La terzina allude in modo evidente a *Inf.* II 1-3, «Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno / toglieva li animai che sono in terra / da le fatiche loro [...]» (si ricordi che il primo verso è citato *verbatim* da Sardi a I 7 26) e ai brani virgiliani cui si era ispirato Dante (su tutti *Aeneis* III 147). 1 *obscura madre*: «cioè la nocte, perché veniva l'alba. Chiama la nocte madre perché è come madre, cioè riposo de' figliuoli, così la nocte è riposo delgli animali». 3 *per sé habandonati*: «perché l'uccello o animal o huomo che dormi, habandona se medesimo». *et da lor padre*: «perché sì come el padre desta el figlio allo exercitio, venendo el giorno, ché la nocte ha habandonato, così el giorno desta gli animali a operare». 4–6 “Disse ‘quando percorreremo questo alto percorso’, e mi spinse a rinsaldare la mia carità, ‘senza le sue compagne (fede e speranza) non riusciremo a procedere’”. 4 *fenmi*: forma sincopata per *fecemi* (cfr. la lezione scartata). 5 *ristuppare*: “riempire di stoppa le falle”, azione propria della manutenzione delle navi, vd. I 30 76 e cfr. *Inf.* XXI 11, «chi fa suo legno novo e chi ristoppa». | *navicella*: «idest fede ovvero conscientia ovvero animosità [“coraggio”, vd. GDLI s.v. *animosità*, 2] ovvero carità». 6 *sanza sua ale*: «cioè sanza l'ale della carità, che sono fede et speranza, non si vola al Paradiso, benché non entrino come è decto nel primo capitolo [cfr. II 1 21]». 7–9 “Così come un angelo al buon Tobia, Paolo, con un adeguato cerimoniale, mi affida un bel borsello come quelli dei mimi”. 7 *al buon Thobia lucente stella*: l'arcangelo Raffaele, compagno di viaggio sotto fattezze umane in *Tobia* 5. 9 *un bel fardel... 'nfardella*: figura etimologica. «Qui dice chome sam Paulo gli decte una tascha a collo o a cintola come usano questi mimi cio[è] giocolatori di baccatelle, della qual tascha ne 'nfardella l'auctore, cioè gliene cingne [...]; pigliala a tuo modo». 10–12 “Scampa ai branchi di cani rabbiosi (dell'Inferno) chi segue la retta via, perciò in questa tasca ci sono difese contro i demoni”. 10 *fuggesi dritto*: «idest si fa libero [...] camminando diritto per li Dieci comandamenti et credere dirictamente e dodici articoli [del *Symbolum apostolorum*] e seguitare le virtù in verità». | *rabide lyconie*: «idest li rabidi cani infernali, quia lycos in crece [graece] vuol dire lupo arabiato secondo *Catholicon* che vuol dire l'auctore che camminando rectamente per la via di Dio fuggesi li demòm arabati contro de' giusti che sempre cercano di mordere». La voce del *Catholicon* è la seguente «Lycos: grece latine dicitur lupus ab aviditate vel rapacitate, quia rabie rapacitatis que invenit trucidat». 13–15 “Uno crede di camminare rettamente, ma poi cade: molti ne vedrai (già) caduti e mentre inciampano nella trappola per seguire chi ce li attira”. 15 *pania*: bastoncino intriso di vischio con funzione di trappola per gli uccelli, cfr. I 16 8. «Idest dentro all'adulatione, persuasione». | *'nfrascha*: lett. “si nasconde tra le frasche”, trasl. “inganna”, vd. TLIO s.v. *infrascare* v., 2; «cioè a ypocriti et adulatori et falsi predicatori».

Come tuo chiusa stella scalzerai,  
 chiamato al monte a quella sancta impresa  
 et questo al tuo bastone invecterai. 18  
 Col talglio tu farai buona difesa,  
 ribadirai col mazo el fermo chiovo  
 quanto tua alma fia del vero accesa. 21  
 Non ti muover già tu s'ì non mi muovo,  
 ché di fuor manca qualche volta sponda  
 trargetto ch'erra anchor facto di nuovo. 24  
 Informa mie vestigie alla seconda  
 et quella porta duce al sancto porto  
 dolcie saggio ti fie che 'l fructo infronda. 27  
 A cotale armonia, suo senso è morto  
 né vita al mondo oggietto mai tal vide  
 né di huomo salse in cor cotal conforto. 30  
 Alma del vitio tanto non s'intride

16 §chiusa stella§ 21 tu°o°a 23 §qualche§ 24 che ęrra 27 °d°che 29 du

16–18 “Come la tua guida (adesso) svanita, invocato sul Sinai per quella santa impresa, ti toglierai le scarpe; poi metterai questo (la borsa) sul tuo bastone”. 16 *chiusa stella*: «Moyses, che lo chiama chiusa stella perché come la stella ghuida e navicanti, così Moyses ghuidò el poeta nel primo libro, et dice chiusa perché si partì dallo auctore come diciamo che la stella si chiude o c'è Sole quando più non si vede». | *scalzerai*: *Esodo* 3:5, «At ille: 'ne appropies', inquit, 'huc, solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est'»; cfr. anche *Pd.* XI 83, «Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro». 18 *invecterai*: dal lat. medievale *invectare*, “portare, apporre”. 19–21 “Con la bocca ti difenderai bene (e) renderai salde le tue certezze (tanto) quanto la tua anima sarà esaltata dalla verità”. 19 *col talglio*: “orlo tagliante di una delle due arcate dentarie” (vd. GDLI s.v. *tàglio*<sup>1</sup>, 20), a designare la bocca e dunque l'atto di confessarsi. «Cioè con la confessione aperta con lingham». 20 *ribadirai... chiovo*: “ribatterai con il martello il chiodo infisso”, «quasi volendo dire stare fermo nella verità della fede et non si mutare per apparenti argomenti». *ribadirai* vale “ritorcerai l'estremità sporgente di un chiodo o di un altro oggetto metallico appuntito e la ribatterai in direzione opposta affinché rimanga meglio infisso” (vd. GDLI s.v. *ribadire*, 1); *mazo* è il martello di legno (vd. TLIO s.v. *mazzo*<sup>2</sup> s.m., 2). 22–24 “Non muoverti (seguendo le parole altrui) prima che mi muova io, poiché qualche volta si fa rischioso un ragionamento nuovo (e) fallace”. 23–24 *di fuor manca qualche sponda trargetto*: “un percorso è privo all'esterno di un parapetto (che eviti la caduta di chi lo attraversa)” (vd. GDLI s.v. *tragitto*, 1 e *spóna*, 5). 24 *anchor facto di nuovo*: «cioè alcune oppinioni nuove di alcuni moderni e quali sono caduti et sono per fare cadere chi gli seghuissi in loro oppinione». 25–27 “Segui i miei passi e quella porta che conduce al Paradiso ti apparirà come una prova del trionfo della fede”. 25 *informa mie vestigie*: “ricalca la forma dei miei passi (con i tuoi piedi)”, vd. GDLI s.v. *informare*, 13 e *vestigio*, 1. «Cioè non uscire della sententia et amaestramenti mia». | *alla seconda*: “seguendo la corrente di un corso d'acqua o, anche, la direzione del vento”, vd. GDLI s.v. *secónda*<sup>2</sup>, 6 loc. *a seconda, alla seconda*; cfr. *Pg.* IV 91-94, «però, quand'ella ti parrà soave / tanto, che sù andar ti fia leggero / com'a seconda giù andar per nave, / allor sarai al fin d'esto sentiero». «Cioè secondami, cioè venendo dopo di me, cioè credere quanto ti dico et dichiaro». 27 *l'fructo infronda*: “il frutto (della fede, cioè la gloria eterna) cresce sulle frondi, diventa più ricco”, vd. TLIO s.v. *infrondare v.*, 2. «Cioè a fortiori se quella porta ti parrà sì bella, ti sarà saggio del fructo, cioè gloria, la quale infronda, cioè dimostra per alcuni modi ad noi noti, e quali modi sono come fronde respecto al fructo della gloria come fu quello iubilo delli angeli alli pastori quando cantavano Gloria [*Luca* 2:14], pratica, et come dixit el Petrarca nell'ultimo verso de' sua *Trionphi* che se Laura era sì bella in terra, or che fia poi a rivederla in cielo [*Triumphus Eternitatis*, vv. 144-145], che le belleze del mondo sono foglie et ombre [cfr. I 1 36] per respecto della gloria di vita eterna». Un disegno sul margine sinistro della c. 68v rappresenta un albero con il frutto della fede. 28–30 “Ad una tale armonia (della gloria beata) la sensibilità umana è insensibile, né mai tale oggetto ebbe una vita nel mondo, né (mai) salì nel cuore dell'uomo un tale conforto”. «Cioè a tale gloria manchono e sensi nostri in questa vita, però qui aduce l'auctore che sam Paulo dice le sue parole formate [*I Corinzi* 2:9] nec oculus vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit quae preparavit Deus». 31–33 “L'anima non si macchierà di un vizio (al punto) che le proprie lacrime (di contrizione) (non) la possano ripulire, se i sensi seguiranno la ragione”. «Qui conforta sancto Paulo el peccatore et dice che l'anima non si può tanto inbrattare col vitio ch'è propri i fonti, cioè gli ochi colle lacrime alfine non possino lavare et depurare l'anima».

ch'è propri fonti alfin la puon far pura,  
s'è sensi seghuiran le proprie ghuide. 33  
 Quel per finestre et porte, porrai cura,  
*enigmatice* decto e 'n spechio visto:  
come è, la verità ti fie sicura. 36  
 Per l'amaro portom dolente et tristo,  
entrar vedrai rebelli al sonmo Duce  
difforme a questa ghuida al sancto acquisto; 39  
né prima acrescha luce a tanta luce,  
mira bem la bellezza della porta  
che 'l suo splendor dir focho ci conduce». 42  
 Di cristallim la vista ci conforta  
mi fé trar della tascha, et alle nare  
viddi simili a' ray che ray ci scorta. 45  
 Le sculpte porte e 'l nostro ricco altare,  
qual sie 'l thesor del grande Evangelista,  
una goccia non sono apresso al mare. 48  
 O pupille aquilin, perché mie vista  
non cangiasti in quel puncto affisar quello

33 §le§ 45 §aray che ray§ 47 thesor<sub>o</sub>et | gran^de e^uangelista 48 un^o^a 49 aquiline

32 *puon*: forma sincopata e dittongata di *possono*. 33 *seghuiran le proprie ghuide*: «cioè se la sensualità seghuirà la ragione superiore, che sono con *sinderesis* [“la capacità naturale dell’uomo di distinguere fra bene e male”, vd. GDLI s.v. *sindèresi*, 1] le proprie ghuide et poi e precepti della Chiesa et l’oservationi de’ comandamenti positivi, che tucte sono proprie ghuide al cielo». 34–36 “(In Paradiso) farai attenzione a ciò che (è stato) detto attraverso i teologi in modo enigmatico e (hai) letto nei trattati: come è, te ne sarà sicura la verità”. 34 *finestre*: «qui intendi per finestre li doctori che ànno scripto et maxime quelli della Chiesa, che sono ad noi come fenestre per li quali viene a nnoi el lume et notitia et cognitione delle cose divine». 35 *spechio*: “testo di contenuto morale”, come ad es. lo *Spechio di vera penitenza* di Passavanti (vd. GDLI s.v. *spècchio*<sup>1</sup>, 28); vd. I 26 7. 36 *come è*: «qui dice che quelle chose che hora noi intendiamo per figure, in cielo più vedreno sicuti est». 37–39 “Attraverso l’amaro portone che rende sofferenti e affligge, diverso da questa porta verso la gloria eterna, vedrai entrare i ribelli a Dio”. Descrizione della porta dell’Inferno. 40–42 “Ma prima che diventi ancora più brillante la sua luce (man mano che saliamo), osserva bene la bellezza della porta (dell’Empireo), il cui bagliore ci spinge a chiamarlo un fuoco”. «Cioè prima accresca lo splendore che veniva dalla porta del Paradiso, perché quanto più sarebbe, tanto più splenderebbe la gloria della porta». 41 *della porta*: «cioè del cielo empireo». 42 *dir focho ci conduce*: «idest ci fa dire cielo empyreo, cioè cielo di fuoco non perché el cielo lo arda, ma perché splende». 43–45 “Mi fece estrarre dalla borsa (delle lenti) di quel cristallo (che) ci aiuta a vedere meglio, e vidi sul naso (bagliori) simili ai raggi che ci accecano gli occhi”. L’oggetto simboleggia allegoricamente la fede che permette al credente di comprendere le cose inaccessibili alla ragione; non è tuttavia raffigurato nelle miniature dedicate al II libro su M e C. 43 *cristallim*: «cioè gli occhiali cristallini che confortano la vista [...] idest sancto Paulo fece trarre fuora una fede formata mediante la quale noi siamo confortati alli splendori grandi delle cose divine, et perché molte sono le cose altissime che per el nostro vedere naturale non potremo vedere che ci offendano qualche volta la mente, colla fede ci confortiamo». 44 *alle nare*: “sulle narici”, vd. GDLI s.v. *nari*, 1. Gli occhiali del tardo Medioevo non avevano le aste e rassomigliavano a dei *pince-nez*. 45 *simili a’ ray*: «cioè simili a’ razi del Sole che ci scortano e razi, cioè la virtù del vedere, perché riguardando nel Sole n’è offeso l’occhio». | *ray... ray*: la ripetizione del termine sfrutta i suoi due significati di “raggi” e “occhi”, vd. GDLI s.vv. *rai*, 1 e 5. | *scorta*: “indebolisce la capacità visiva”, vd. GDLI s.v. *scortare*<sup>2</sup>, 4. 46–48 “(Al confronto con la porta del Paradiso) le porte scolpite e il nostro ricco altare (del Battistero di San Giovanni), oppure il tesoro di san Marco (a Venezia), non sono che una goccia di fronte al mare”. 46 *sculpte... altare*: «cioè le porte di Sancto Giovanni, ché di scultura non credo si truovi meglio, e ’l nostro ricco altare, cioè di Sancto Giovanni; dice ‘nostro’ come fiorentino». L’altare è quello in argento attualmente conservato presso il Museo dell’Opera del Duomo di Firenze. Fu concluso attorno al 1483. 47 *thesor del grande Evangelista*: «cioè di Vinègia». 49–51 “O pupille d’aquila, perché non cambiaste la mia vista (così da) fissare in quel punto colui (che) rende eterna la ricompensa (che) i mortali possono recuperare per tempo?”. 49 *aquilin*: è nozione propria dei bestiari la capacità delle aquile di poter guardare il Sole senza accecarsi.



eterna el merto el mondo in tempo acquista?	51
O gloria de' mortali, o falso horpello	
saresti posta a quella al paragone	
d'obscura sepultura uno sportello!	54
Di quella porta all'ultimo scalone	
dalla sinistra el verde, a dextra el rosso	
lampeggia l'uno et l'altro gonfalone.	57
Del terzo d'oro, o quanto dir non posso	
dentro alla porta ardessi di splendori	
da quai ciaschum ch'entrava era percosso!	60
Trentatré gradi numerai di fori	
composti con misterio et ordin tanto	
pe' qua' salimo a quei sancti lavori.	63
Benché distincti, han tucti splendor sancto	
che, più salendo, più sono infianmati,	
che così spengie in alma eterno canto.	66
Dal sancto lume anchor son lampeggiati;	
e titol viddi in cinque segni anchora	
ch'i' dysiai nel cor ralluminati.	69

---

66 §spengie§ 69 chiq

---

**52–54** “O gloria dei mortali, o falso orpello, in paragone alla porta del Paradiso saresti (come) la lapide di una misera tomba!”. «Cioè chi pilgliassi tucta la gloria del mondo, che è come orpello respecto a lloro, sarebbe così posta al paragone della gloria eterna et maxime qui parlando della porta del Paradiso dice che tucta la gloria del mondo respecto, come è decto, del cielo, sarebbe d'oscura sepultura uno sportello, idest uno chiusino [coperchio che chiude i pozzi o le tombe, vd. GDLI s.v. *chiusino*<sup>1</sup>, 2]». **52** *o gloria de' mortali*: cfr. *Pd.* XI 1, «O insensata cura de' mortali». **55–57** “Su quella porta collocata in cima allo scalone risplendono entrambi gli stendardi, il verde a sinistra, il rosso a destra”. **56** *verde... rosso*: i due gonfaloni raffiguranti, rispettivamente, speranza e fede (cfr. I 35 48-50) **58–60** “Del terzo (stendardo) d'oro, non riesco a dire quanto fosse ardente dentro alla porta per gli splendori che colpivano chiunque vi entrasse!”. La carità è uno stendardo d'oro dalla luminosità accecante. **61–63** “Trentatré scalini contai all'esterno (della porta), realizzati con così grande mistero e ordine, attraverso i quali salimmo a quelle sante realizzazioni”. **61** *trentatré gradi*: «è manifesta la lectera, seghuitano li morali, ché 'l primo morale è che secondo che Cristo vixè 33 anni, così ciascuno debbe salire nella vita di Cristo». | *gradi*: “gradini”, vd. GDLI s.v. *grado*<sup>1</sup>, 1. **62** *misterio et ordin*: «idest perché la Chiesa ordinatissimamente ha ordinata la salita del cielo per 33 scalini, cioè per li dodici articoli et per li 10 comandamenti et per li 7 sacramenti et per le 4 virtù cardinale et come è decto bisongna sempre la nave della carità et le vele della fede et speranza». **64–66** “Benché siano distinti (l'un l'altro), tutti hanno uno splendore santo (tanto) che più si sale, più sono accesi (d'amor di Dio), (tanto) che l'anima non è più in grado di cantarne le lodi”. **65** *più salendo, più sono infianmati*: «cioè benché questi gradi sieno distinti, come è decto, niente di meno tucti hanno tanto splendore sancto, perché gli articoli son sancti, e comandamenti son sancti e' sacramenti son santi, idest virtù tale contengono, che quanto più si sale alla cognitione et contemplatione di Dio, più s'infianmano, perché quanto più s'oservano e comandamenti per amore et crendonsi li articoli et sperasi ne' 7 sacramenti et operansi le virtù cardinali, più s'infianmano li huomini tanto qualche volta che espongono la propria vita come e martiri». **66** *spengie in alma eterno canto*: «cioè tanto resplendere et tanta essere grande tale gloria et tale bellezza della porta che così, per tale grandezza, spi spengie in alma eterno canto, in quanto l'anima non può di qua cantare la decta grandezza di bellezza et gloria et così viene el canto dell'anima a essere spencto per modum loquendi». **67–69** “(I gradini), inoltre, sono illuminati dalla grazia; poi vidi le loro iniziali in cinque lettere, (al punto) che desiderai nel cuore che (mi fossero) chiarite”. **67** *dal sancto lume*: «cioè dal lume della natura et gratia: signatum et super nos lumen [*Salmi* 4:7] cioè *sinderesis*, che non potendo errare ma sendo sanamente conducti ad vita, si può dire lume sancto». **68** *titol... in cinque segni*: «cioè in cinque lectere, come si dirà, ché ongni lectera descrive o e Dieci comandamenti, come el P che rilieva precepti, o gl'articoli, come è A, o sacramenti, come è S, o le virtù, come è V et C che rilieva virtù cardinale; poi v'è la quinta lectera che è L che rilieva lumen, et quando come di sobto si dirà tu vorrai compore queste lectere per silabe, troverrai che la diranno Pulsa, perché el Salvatore dixè [*Matteo* 7:7, *Luca* 11:9] pulsate et aperietur».

«Se stesso offende una millesima hora  
 che d'altrui piena: io vo' che noi sagliamo  
 ché qui t'offenderebbe picciol mora», 72  
 disse el maestro, et così ci aviamo  
 verso la porta facta con tanta arte  
 et del mie dysiato ragionamo. 75  
 «Dividonsi esti gradi in quattro parte.  
 Vedi», diceva, «e titoli diversi  
 che delle vostre scuole empion le carte». 78  
 Di sotto un lungho telo io mi scopersi:  
 «qual fussi giunto et torni al suo ritorno,  
 fa questa via o d'altronde atraversi?». 81  
 Et elli ad me «fuor d'ogni nocte è el giorno,  
 come è fuor d'ogni giorno eterna nocte,  
 però non si divia spirito adorno. 84  
 Alme che 'n cielo eternalmente adocte  
 gratia da quella gratia non traligna  
 prezò le gioie in ciel da Dio producte, 87  
 ma spirto che ritorni a vostra vigna,

70 §millesima§ 71 volgliò 79 §te§lo 80 §&torni§

70–75 “(Uno) riesce a farsi più male in un istante che agli altri in un’ora intera: voglio che saliamo, poiché qui ti farebbe male (anche una piccola attesa’, disse san Paolo, e così ci avviammo verso la porta (del Paradiso) fatta con tanta arte, e parlammo di ciò che desideravo”. 70 *millesima ora*: «idest più offende uno offendendo se stesso in una millesima hora, cioè dividendo l’ora in mille parte, che non è offeso da altri in una hora piena, cioè in una hora intera, perché secondo sancto . . . [Giovanni Grisostomo, *Quod nemo leditur nisi a se ipso*] nemo leditur nisi a se ipso». 72 *t’offenderebbe*: «perché qualche volta nel badare si perde così spiritualmente ch’indugia a ffar bene, pratica». 76–78 “(Paolo) diceva ‘questa scala si divide in quattro parti; vedi le differenti iniziali che riempiono i libri delle vostre scuole (di teologia)’. 79–81 “Espressi di un grande dubbio: ‘chi fosse giunto qui (con la contemplazione) e tornasse indietro, seguirebbe questa via o un’altra?’. 79 *un lungho telo*: «cioè uno gram dubio, et dice telo perché dove è el telo havanti algi occhi, non ti lascia vedere». 81 *d’altronde atraversi*: «vuol dire che chi sale al cielo per vera contemplatione, torna alle cose basse et *mundule* [“chiaramente”, lat.] per altra contemplatione più presto dampnosa che di salute?». 82–84 “E lui a me ‘il giorno è alternativo alla notte come la notte eterna (della dannazione) è alternativa al giorno (della beatitudine), perciò uno spirito illuminato dalla grazia non se ne allontana”. 84 *non si divia*: “non si allontana dalla retta via”, «idest quando alcuno salissi in cielo, sarà fuori d’ogni oscurità di peccato; tornandone, per altra via di peccato tornerà, ma sarà sempre nello eterno giorno per cristiana contemplatione et amore, come fé sam Paulo che tornò dopo el suo rapto in cielo et sempre contemplò poi quella gloria dicendo cupio dissolvi et esse cum Christo [*Filippesi* 1:23, propriamente «desiderium habens dissolvi et esse cum Christo»], et così l’angelo discendendo di cielo tornò in cielo per la medesima via, perché non si maculò per esser disceso nel mondo annuntiare Maria [*Matteo* 1:18-25 e *Luca* 1:26-38]». 85–87 “La grazia non fa deviare le anime accolte eternamente in cielo da quella grazia (la quale) attribuì un valore agli angeli creati da Dio”. «Qui parla delle anime che eternalmente sono adocte in cielo post mortem: [...] la gratia de’ sancti non traligna dalla gratia delli angeli dopo forno confermati, ché sì come gli angeli non potettono peccare dopo la loro electione buona, così l’anime de’ sancti dopo la morte sono confermate che non possono peccare, et però risponde bene sancto Paulo al dubio dello auctore, che dato che una anima d’uno santo discendessi et tornassi a nnoi per a tempo, non devierebbe mai dalla beata vita, né mai perde la sua gloria benché venga a nnoi come non perde suo pena l’anima dannata venendo a nnoi; in questo ternario parla dell’anime separate [dal corpo]». 86 *traligna*: “si allontana dalle sue caratteristiche e qualità originarie, si corrompe”, vd. GDLI s.v. *tralignare*, 1 e 3. 87 *prezò*: in relazione alla metafora delle *gioie*, “gioielli”, per indicare gli angeli. | *le gioie in ciel da Dio producte*: «cioè gli angeli in cielo creati da Dio». 88–90 “Ma uno spirito che ritorni tra di voi, non sarà tanto potente da non poter essere colpito dalle tentazioni”. «Cioè lo spirito che andassi in cielo prima la separatione del corpo né per rapto come Paulo, benché Paulo havessi stimulo, tamen non peccò; in questo ternario parla dell’anima non separata et non confermata». 88 *vigna*: usuale riferimento alla Chiesa, vd. *Matteo* 21:33-43 e *Isaia* 5:1-7, ma anche autocommento alla terzina successiva.

adoperar non fie tanto possente che punger non lo possa erba maligna.	90
Chi n'escie et tarda, a quel dolor consente: né lo condanno, anchor non l'asucuro che non discenda alla perduta gente.	93
Luogho vedreno et tenebroso et scuro, dove l'alme non son, si fam di legha et quel divide un così alto muro.	96
dove eterna giustitia mai si piegha; vedrai come reluce el bene eterno, perché a molti anchor tal ben si niegha.	99
Duo cerchi anchor da questi ti discerno, un vòto ne vedrai, l'altro s'adempie, che scala son di scendere all'Inferno.	102
Sacre corone hornar felice tempie vedrai nel salir su per l'alta via, con tre, con dua et con corone scempie.	105
Vedrai la differentia anchor qual sia tra' sacri chiostri et quello eterno sdegno, dove è confusione, dove è armonia.	108

94 obscuro 96 s'uide un così alto --§

91–93 “Chi ne esce e si attarda, dà il proprio assenso al dolore (infernale): non lo condanno, ma neanche gli assicuro che non vada all'Inferno”: 91 *n'escie*: «qui parla della vigna, cioè della Chiesa et penitencia, ché chi uscissi della via della penitencia et tarda a tornare, consente a quel dolore, cioè dello Inferno». 92 *né lo condanno*: in quanto l'uomo ha possibilità di redimersi fino all'ultimo istante. 94–99 “Vedremo un luogo buio, dove le anime che non lo sono, diventano preziose (Purgatorio), e quello (che) un alto muro divide (l'Inferno), dove la giustizia eterna mai si piega; vedrai come brilla il bene eterno (in Paradiso) e perché a molti tale bene è negato”. Nelle due terzine si riassume il percorso del secondo libro attraverso i tre regni oltremondani, con caratteristiche diverse rispetto alla rappresentazione dantesca. 94 *tenebroso et scuro*: endiadi. 95 *di legha*: «cioè noi vedremo el Purgatorio, che è luogo obscuro dove l'anima purgandosi si fa di legha, cioè a salire a vita eterna»; per l'espressione vd. II 1 131. 96 *quel*: «cioè quello luogo, cioè l'Inferno, el quale Inferno lo divide dal Purgatorio uno alto muro, cioè una grande differentia, perché l'anime del Purgatorio sono in gratia et in carità et con speme di vita eterna, et l'anime dello Inferno sono eternalmente danpnate senza mai sperare salute et misericordia». 98 *come reluce el bene eterno*: «cioè salendo vedrà l'auctore la gloria de' beati et per comparatione vedrà quelli siti infernali». 99 *perché... si niegha*: «cioè vedrà l'auctore, vedendo l'Inferno, exconsequenti li peccati li quali sono causa perché si niega el Paradiso». 100–102 “Ti distinguo (dai precedenti) altri due cerchi - uno lo vedrai vuoto (il Limbo dei Padri), l'altro si riempie (delle anime dei fanciulli) - i quali precedono l'Inferno”. 100 *cerchi*: lett. “gironi dell'Inferno o cornici del Purgatorio”, (TLIO s.v. *cérchio*, 3.5), qui “siti oltremondani”. 101 *un voto*: «cioè el Limbo dei Padri spogliato da Cristo». | *l'altro*: «cioè el Limbo de' fantini». *s'adempie*: “si colma”, vd. TLIO s.v. *adémpiere v.*, 2. 102 *scala son*: «cioè questi dua cerchi et linbi sono scala scende all'Inferno, perché sono più alti, cioè di sopra all'Inferno». 103–105 “Salendo verso il Paradiso, vedrai sacre corone triplici, duplici o singole ornare le felici tempie (dei santi)”. «Perché li sancti sono incoronati di beatitudine et gloria et le corone adornano le tempie». 105 *tre... dua... scempie*: «qui pone e gradi, perché alcuni sancti sono stati incoronati di tre aureole, cioè corone, cioè di martiri et di virginità et di doctrina, come fu sancto Pietro martire, et di dua come fu sancto Tomaso et sancto Domenico che furno vergini et doctori, alcuni di una corona sola, come potrebbe essere oper solo martirio o per sola doctrina o per sola virginità, exemplifica». 106–108 “Vedrai inoltre quale sia la differenza tra il Paradiso e l'Inferno, dove c'è la confusione e dove c'è l'armonia”. 107 *sacri chiostri*: “il Paradiso e le anime beate”, vd. TLIO s.v. *chiostro s.m.*, 1.1. | *eterno sdegno*: “l'Inferno e le anime dannate”, cfr. l'uso della locuzione a 15 96 e I 31 81.

Tu vuoi saper de' titoli et del segno del lume anchora: el suo significato PVLSA resplende a 'ntrar nel sancto regno.	111
Lectere, dico, e segni intitolato ciaschum grado riman, se noti bene quattro sono in dyoma variato:	114
grece, latine, ebraice V tiene con C e primi quattro al su' salire, poi seghuon dieci P, nuove cathene.	117
Quello V con C ne' quattro fam gran syre, non solo in cielo, anchor tra li mortali in sul triompho molti ne fam gire.	120
Et lume con suo raggi all'alma strali tiem vice per uno L et senza questo tronchate all'alma sariem le sancte ali.	123
Sette con S et col gram creder presto come vedrai sigillon l'alma nostra quando risolcherai dal sompno desto.	126

---

111 °e°antrar

**109–111** “Tu vuoi avere informazioni sulle iniziali e ancora a che lettera corrisponde la luce: il loro significato è ‘batti’ per entrare in Paradiso”. «Idest bisogna pichiare con gli articoli et comandamenti et sacramenti et virtù et lume naturale, et così ti sarà aperta la porta del Paradiso». **109–110** *segno del lume*: «per la lectera L, che la chiama segno, significa el lume segnato sopra noi». **111** *PVLSA*: “batti”, vd. commento al v. 68. | *resplende*: «idest significa et vu[o]l dire». **112–114** “(Con) lettere, dico, e segni è intitolato ciascun gradino; se noti bene, quattro sono in lingua diversa”. «Cioè queste lectere che erono scolpite nelli scaloni erono in tre ydyoma, cioè in crecho, in latino et in hebreo; [...] cioè ongni grado che haveva lectera, v'era in decte tre linghue acciò si dimostrassi che ciascuno può pichiare el cielo». **115–117** “I primi quattro (gradini) della scala hanno la V con C (le virtù cardinali) in greco, latino, ebraico, poi seguono dieci P (i dieci precetti del Decalogo), nuove costrizioni”. **117** *nuove cathene*: «cioè nuovi legami all'uomo, perché non si volendo reggere da precepti et legami, cioè dalla leggie naturale, bisognò la leggie scripta, che furno decalogi, dieci cioè comandamenti, però dice nuove, perché bisognò fare nuovi legami oltre a' legami della legge naturale». **118–120** “Le virtù cardinali rendono (l'uomo) un gran signore, non solo in cielo, ma anche tra i mortali, e ne fanno trionfare molti”. «Cioè le virtù cardinale fanno l'huomo gram signore non solo in cielo, anchor tra li mortali, perché anchora triompha con fama al mondo non solamente in cielo, ché s'adorna con queste quattro virtù, cioè Prudentia, Iustitia, Temperanza et Forteza, le quali quattro virtù hanno facto triumphare molti al mondo, exenplifica». **121–123** “E il lume con i suoi raggi, pungoli per l'anima, fa le veci della L, e senza di esso l'anima non ascenderebbe al Paradiso”. Il lume è la facultà di discernimento tra bene e male o *sinderesis*: «cioè el lume segnato sopra di noi, cioè sinderesis aiutato da gratia di Dio co' sua inspirationi et demonstrationi che sia bene o che sia male, ché tali demonstrationi sono strali all'anima, perché quando fussi volta ad qualche cosa non bem facta, sempre viene uno strale, cioè uno splendore da sinderesis, che è la ragione superiore che non può errare et percuote l'anima et quella rallumina, così essere bene operare, et tale lume nelli scalini è significato per la lettera L, la quale L tiem vice per decto lume, et senza questo, cioè lume, sarebbono all'anima troncate le sua ale, perché non potrebbe volare al Paradiso perché mancherebbono tucte altre virtù et tucte sono di andare in cielo». **122** *tiem vice*: “surroga, fa le veci”, vd. GDLI s.v. *véce*, 6. **124–126** “I sette (gradini) con la S (i sacramenti) e la grande fede presto assicurano (la salvezza per) la nostra anima, come vedrai quando li ripasserai una volta sveglio”. «Qui nota che vuol dire che l'auctore, benché qui tocchi de' septe sacramenti, dice che elli gli risolcherà, cioè ne riparlerà, et questo fia nel 3° libro, nel quale parla per suo obiecto de' sacramenti et di loro solo et non altro, et dice che gli risolcherà dal somno desto, cioè fornito el 2° libro, perché in decto 2° libro finge l'auctore dormire profondamente, ché comincia el 2° libro *in più profondo sompno l'alma mia* [II 1 1] et l'ultimo verso di decto 2° libro dice *el tuon ricrebbe sì ch'ì' mi destai* [II 30 151], però dice qui dal somno decto, cioè finito el 2° libro, risolcherà, cioè riparlerà di questi sacramenti». **125** *sigillon l'alma nostra*: «perché infino a tanto che l'anima non ha el sacramento del baptesimo, non è sigillata né segnata pecora di Dio, perché li sacramenti segnano et signillono l'anima per lo carathere inprimono alcuni nell'anima indelebile». **126** *risolcherai*: lett. “arerai nuovamente” (vd. GDLI s.v. *risolcare*, 1), qui “ripercorrerai”.

Con A segnati sono in su la mostra  
di quel natura manca si provvede,  
ché l'occhio scorre el chiuso entro alle chiostra, 129  
dove a ciaschum si dà propria mercede,  
et prima tucti e gradi habiam saliti,  
vedrem come stiem chiuse eterne prede». 132  
«Perché? Per quanto anchor sieno sbanditi?  
Et furno alcun poi furno richiamati  
dopo e lunghi lor pianti in cielo uditi?». 135  
«Quando sareno al termine arrivati  
de' gradi, scopirrem locho che spirti  
eternalmente serra confinati. 138  
Quivi ci andrem paragonando e myrthi  
della città di Dio e' dolci fructi  
colli dolenti passi et grievi syrthi; 141  
quivi tu sentirai gli amari lucti,  
nella città di Dio e dolci canti,  
così risconterrem que' luoghi tucti. 144  
Dopo le strade delli eterni pianti,  
si scopirà quel sanctissimo trono  
dove risiede Gloria a tucti e sancti. 147  
Quivi tu sentirai le eterno suono,  
più su tuo penne el volo alzar non ponno;

129 §scorre elchiuso entro ^alle^§ 134 alcuni

127–132 “Con quelli con la A (di articoli di fede) incisa sulla parte esposta, si provvede a ciò di cui la natura è priva, poiché l'occhio (della fede) vede ciò che è nel cielo, dove a ciascuno si dà la propria ricompensa, e prima che abbiamo salito tutti i gradini, vedremo come stanno imprigionati i dannati per l'eternità”. 127 *mostra*: “disposizione con cui qualcosa si mostra alla vista”, vd. GDLI s.v. *móstra*, 3. 129 *l'occhio scorre el chiuso*: «idest vede l'occhio della fede tucte le cose che sono chiuse dentro alle chiostra, cioè dell'imensità di Dio et secreti sua et le incredibile cose che a vederle et intenderle manca la via naturale, ché l'occhio della fede le scorre et vede clarissimo». | *chiostra*: “il cielo”, vd. TLIO s.v. *chiostra s.f.*, 3.1 e cfr. *chiostri* al v. 107. 133–135 “(Intervenni domandando) ‘perché? Per quanto a lungo saranno ancora banditi? Ce ne furono alcuni (che) poi furono riaccolti in cielo dopo che furono uditi i loro lunghi pianti?’. La terzina non è accompagnata, in SMN, dagli usuali punti di domanda, ma l'intonazione interrogativa è confermata anche dall'autocommento, che si apre con l'espressione «qui replica». 135 *lunghi pianti*: «facti da loro o per loro da altri, come sancto Gregorio per decto Traiano, è manifesto». La leggenda medievale secondo cui Traiano fu accolto in Paradiso per le preghiere di Gregorio Magno è citata da Dante in *Pg.* X 73-93. 136–138 “Quando saremo arrivati alla fine dei gradini, scopriremo il luogo che imprigiona per l'eternità gli spiriti dannati”. 139–144 “Allora paragoneremo le dolcezze della città di Dio e i (suoi) dolci frutti ai passaggi dolorosi e ai duri ostacoli (dell'Inferno); allora tu sentirai gli amari pianti, (mentre) nella città di Dio i dolci canti, così confronteremo tutti quei luoghi”. 139 *quivi*: impiegato in anafora (vd. anche i vv. 148 e 150), esprime stilisticamente l'andamento serpentinato del viaggio dell'autore nel secondo libro. 142 *amari lucti*: il sintagma compare anche a I 3 88. 144 *risconterrem*: “confronteremo i due luoghi in modo da rilevarne affinità, somiglianze, differenze”, vd. GDLI s.v. *riscontrare*, 1. 145–147 “Dopo le strade dei pianti eterni, apparirà il santissimo trono dove è assisa la gloria di tutti i santi (la Madonna)”. 147 *Gloria a tucti e sancti*: «per[ché] la Vergine è gloria a tucti e sancti contemplando quella». 148–151 “Allora tu sentirai l'armonia eterna, più in alto non puoi spingerti; allora ti abbandonerò al suono di un doppio tuono e tu ti sveglierai dal sonno profondo”. «Qui dice come lo lascerà la ghuida, cioè san Paulo, et dalgli el contrasegno del doppio tuono et l'auctore allora si desterà, però nota che quando el trono di Nostra Donna si scuopre allo auctore, e' si scuopre con uno tuono grande, et poi che gli à visto quel trono e udito gli angeli come appare apertamente nell'ultimo capitolo di questo 2° libro, quel tuono ricrebbe [II 30 151], «el tuom ricrebbe sì ch'io mi destai»] et però qui lo chiama doppio tuono, cioè duo volte facto, et dice che tanto crebbe questo tuono la seconda volta che l'auctore si desterà».

quivi ti lascerò nel doppio tuono  
et tu ti desterai dal griève sompno».

150

---

**150** *quivi ti lascerò*: cfr. *Inf.* I 123, «con lei ti lascerò nel mio partire».

## Capitolo Terzo

*Capitolo III, dove si scuopre el Limbo de' padri dispolgiato et tractasi di molte cose appartenente al peccato.*

Saliti quattro gradi, ci fermàmo  
et la madre che fugge era ben pregna,  
che 'l si scopri uno arsciato ramo. 3  
Alla proda mi feci et tale insegna  
sopra un portone a un merlaccio rotto;  
«in cotal regno», io domandai, «chi regna?». 6  
La ghuida mi rispose per un motto,  
«quando verdica el cierchio e 'l volto inbrusca  
contento al ghusto non vi iace sotto. 9  
Spirto ch'anchor di luce in ciel reluscha  
questo deserto loco nissum reggie  
e 'l suo singnor di dengno gram si crusca». 12  
Il domandai che morso hanno suo leggie,  
«suo leggie terminò», rispose, «quando  
ne trasse el sommo Duce el sancto greggie». 15  
Fecimi piu avanti et rimirando,  
viddi gente crudele et monstri assai  
più quanto più coll'ochio trapanando. 18

---

**1–3** “Saliti i quattro gradini (delle virtù cardinali), ci fermammo, ed era notte fonda quando apparve un ramo bruciacchiato”. **1 saliti quattro gradi:** «cioè examine le quattro virtù cardinali, perché da quelle si viene in cognitione delle theologali, cioè bisogna cominciare a credere et sperare et amare». **2 madre:** la notte, vd. II 2 1. **3 uno arsciato ramo:** «cioè una insegna di luogo disabitato, perché al tempo delle guerre rimangono cotale insegne, cioè abbruciamenti di case, d'osterie, di terre a denotare essere state deviate dal victorioso; bene adunque l'auctore fa translatione dicendo che si scopri uno arsciato ramo, conciosiaché si comincia a scoprire el Limbo de' padri spogliato et debruciato dal victorioso Cristo». **4–6** “Mi avvicinai al lato esterno e tale indicazione appariva sopra a un portone su di un merlaccio rotto, (al che) domandai ‘chi regna qui?’”. **4 proda:** “parte estrema di una superficie (uno dei lati o l'intero perimetro)”, vd. TLIO s.v. *proda s.f.*, 2.1 e cfr. *Inf.* IV 7, «Vero è che 'n su la proda mi trovai». | *insegna:* nel medioevo era comune apporre una frasca di fronte alla porta delle osterie (cfr. *terzina seguente*). **5 merlaccio:** “riparo di legno”, vd. GDLI s.v. *mèrlo*<sup>2</sup>, 1. **7–9** “Paolo mi rispose con una frase: ‘quando un’osteria ha buona fama ma l’oste è rude, il piacere non troverà soddisfazione’”. «Qui dice la ghuida gli rispose et con un motto, ponendo una similitudine che all’oste, benché alcuna volta verdichi el cerchio che sta fuori appiccato di foglie verdi, non però sempre quivi è buono alloggio, et dice maxime quando poi l’oste sta brusco et non contento, tu puoi giudicare che poco contento harà el gusto, così applica, benché questo ti paia regno, è come cerchio di foglie verde che non sono d’alcuna substantia, et quando l’oste inbrusca, cioè el demonio che come noi diremo di sobto, stava brusco et male disposto, tu hai a pensare che non è buono alloggio, né cosa buona fia al gusto spirituale in cotal sito». **8 quando verdica el cierchio:** “quando la ghirlanda è verde”, in riferimento alla tradizionale insegna delle osterie. | *inbrusca:* “si fa brusco”. **9 contento al ghusto non vi iace sotto:** “la contentezza non soggiace al gusto”. | *iace sotto:* “dipende, deriva da”, vd. GDLI s.v. *soggiacere*, 6. **10–12** “Nessuno spirito che ancora brilli di luce nel cielo comanda in questo luogo e il suo signore (Lucifero) da nobili origini è decaduto”. **12 suo singnor:** «cioè Lucifero che era grando degnissimo nella sua prima creatione, poi con el suo eleggere el peccato divenne vilissima crusca rispetto agli altri angeli, et lui divenne signore di questo regno et sua seguaci; dipoi venne Cristo et vinselo et spogliollo come è detto». | *si crusca:* “si rende comparabile alla crusca”. **13–15** “Gli domandai che potere avessero le sue leggi; rispose ‘la sua legge finì quando Cristo ne tirò fuori la santa schiera’”. **13 morso:** vd. I 31 32. **15 sancto greggie:** «li spiriti beati senza potere ascendere al cielo senza la chiave della croce». | *greggie:* “gruppo di persone”, vd. TLIO s.v. *gregge s.m./s.f.*, 2. **16–18** “Mi avvicinai e osservando vidi persone crudeli e molti più mostri quanto più facevo attenzione”. **18 trapanando:** cfr. I 4 55.

Prima mi rispondessi, anchor passai  
 po' più havanti e mi fu tracto un capo  
 d'una cathena in quel ch'i' m'abassai. 21

Senti' che 'l disse «o spirto, s'i' ti grapo,  
 saprai che leggie fia l'uscir di quinci!»,  
 et cotal prova cominciò da capo. 24

Disse el maestro «et temi e suo bischinci?  
 Io vo' che tu 'l riveggha et po' 'l domanda  
 che leggie viva o se gli è vinto o vinci. 27

Et se non te 'l vuol dir, tu gliel comanda  
 per la virtù di cui rompe le porte  
 et trassene la preda in ciel si spanda». 30

Io ne lo domandai gridando forte,  
 «chi mi tiem qui leghato, io ti rispondo:  
 del mie Signor victoriosa morte. 33

Ènmi di tanto duolo et tanto pondo  
 del mie signor victoriosa morte,  
 però non mi cerchar, s'i' mi nabscondo». 36

Un monstro apparse abscosa escie una rota,  
 viddilo in su lo scringno anchor pennuto,  
 poi far come che quando si rinlota. 39

Un granchiaccio el mordia forte zannuto,  
 con urlo volitando si nabscose

34 tant°a°o 37 absco°o°a°escie Vna r̄sota

19–21 “Prima che (Paolo) mi rispondesse, andai un po' più avanti e mi fu porto il capo di una catena, verso il quale mi abbassai”. «È manifesta la lectera, e 'l morale sie che quanto più cresce la fede, tanto più el Diavolo la vorrebbe obscurare et percuotere, però dice che coll'occhio faccendosi più havanti gli fu da uno demonio tracto uno capo di cathena». 22–24 “Lo sentii dire 'o spirito, se ti prendo, capirai quanto sarà difficile uscire da qui!’, e si rimise a tirare”. 22 *ti grapo*: “ti prendo”, vd. TLIO s.v. *grappare v.*, 1. 25–30 “Disse Paolo ‘temi le sue bizzze? Voglio che torni da lui e gli chieda quale legge sia in vigore, oppure se è stato sconfitto o riesce vincitore. E se non te lo vuole dire, ordinaglielo in nome della virtù di colui (Cristo) che rompe le porte e ne fece uscire i beati che si sono distribuiti nel cielo”. «El morale è che con la fede si vincie l'inganno et fraude del Dyavolo». 25 *bischinci*: “capricci”, vd. TLIO s.v. *bischizzo s.m.*, 1. 29 *per la virtù*: cfr. la formula impiegata da Dante nell'Inferno, «vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare» (*Inf.* III 95-96 e V 23-24). 31–36 “Io lo chiesi allo spirito gridando forte, (e mi fu risposto) ‘chi mi tiene legato qui, te lo dico: la morte vittoriosa del mio Signore (Gesù). Essa mi è di tanto dolore e tanto peso, perciò non mi cercare se mi nascondo”. «Qui el dyavolo dice la causa del suo adiramento perché non vorrebbe per la sua superbia gli fussi ricordato el caso suo, et ancora el suo essere vinto, et però da poi non potecte offendere el poeta, si nabscondeva pregando l'auctore no-llo volessi cercare; è aperto». 33 *mie Signor*: anche gli spiriti maligni sono sottoposti alla legge di Cristo. 37–39 “Apparve un diavolo (come) una ruota fuoriesce per metà (dal fango): lo vidi con il dorso ancora dotato di penne, poi ritornare a sporcarsi di fango”. «Qui l'auctore lo descrive et dice che questo demonio si bascose nel loto, et pone la similitudine della ruota, ché sempre quando el carro camina per loto, sta la ruota meza coperta dal loto, sendo alto el loto [...]. Qui l'auctore pone bene questo exemplo, che vuole dire che questo diavolo era tentatore di luxuria, ché el diavolo comincia a temptare da' peccati più facili a cadere et di peccato in peccato ti fa cadere ne' gravi, ché el fanco non significa altro che luxuria». 38 *scringno*: “gobba”, vd. GDLI s.v. *scringno*<sup>2</sup>, 1. | *anchor pennuto*: i diavoli erano in origine angeli, dunque dotati di ali. 40–42 “Un (diavolo che aveva la posa di un) orribile granchio, dotato di zanne, lo mordeva con forza, (al che) urlando e volando qua e là si nascose e rimase muto come un pesce”. «Qui descrive una mischia et confusione de' demoni, che quando non operano male, mostra s'inimichino, et però dice che un altro demonio che gli pareva uno granchiaccio, ché anchora e granchi stanno nel loto, che dimostra fussi uno demonio superiore a quello pur temptatore della luxuria, lo mordeva quasi castigandolo che non fece bene a offendere colla catena l'auctore, ma el doveva temptare di luxuria, et così confuso volitando et urlando si nabscose, et poi si mutolì come pesce rimasto in secco che non si muove». 41 *volitando*: da *volitare*, frequentativo di *volare*.



come fuor d'acqua poi pesce fu muto. 42  
 Quando molte altre bestie monstruose  
 con graffi, sferze et con flage diversi  
 davano a quel tormento, ei mai rispose 45  
 et, quel percosso, viddili dispersi  
 per fessure, massacci et mure rotte,  
 con crudi fischi et con romor traversi. 48  
 Dàvansi morsi, graffi alle cicotte  
 leperate genti, et saper volli  
 quanto quivi esser diè sì scura nocte. 51  
 «Perché 'l tuo spiritel d'amor satolli,  
 anchor s'accenda di quel sancto lume  
 e 'nfiannisi da suo cinque gram folli. 54  
 La maiestà», rispose, «eterno nume  
 per rimirar tu possa e suo gram regni,  
 ti linierà del suo sancto bitume. 57  
 Per le diverse vie, diversi segni  
 son bisognati por per far gir dritta  
 questa alma bella a' pasqui sancti et degni. 60  
 Dal volto sancto sopra noi è ficta  
 una lucente luce che risplende  
 come al cascar balen d'una sagitta 63  
 che ti notitia quando la conscende  
 munir ti puoi di quel suo sancto segno,  
 così tal luce l'alma ti difende. 66

47 mur<sup>o</sup>i<sup>e</sup> rott<sup>o</sup>i<sup>e</sup> 48 \$tra\$uersi 62 risplensde\$ 65 s(cilicet) cruce glossa sul margine | p\$Voi\$ | ^suo^ 66 scilicet sinderesis glossa su tal luce

43–48 “Mentre molte altre bestie mostruose con graffi, fruste e con svariate verghe lo tormentavano, lui mai rispose e, una volta che era stato percosso, li vidi disperdersi tra crepe, massi irregolari e mura distrutte, con rozzi fischi e rumori spiacevoli”. 44 sferze: “scudisci”, vd. GDLI s.v. sferza, 1. | flage: “flagelli”, vd. TLIO s.v. flagello s.m., 1. 47 fessure: “spaccature”, vd. TLIO s.v. fessura s.v., 1. 48 con crudi fischi et con romor traversi: chiasmo. | traversi: “crudeli”, vd. GDLI s.v. traverso, 10. 49–51 “I diavoli disperati si mordevano e graffiavano sulle nuche, e chiesi per quanto tempo (Dio) stabili che qui ci fossero tanto oscure tenebre. 49 cicotte: “cervici”, vd. GDLI s.v. cicottola, 1. 52–54 “Affinché il tuo desiderio sia soddisfatto, si accenda ancora della santa luce (l'amore di Cristo) e sia rafforzato dalle sue cinque sante piaghe”. 52 spiritel: cfr. I 19 4, «se vuoi tu spiritel pasciuto sia». 54 cinque gram folli: “i cinque grandi mantici”, vd. TLIO s.v. folle<sup>2</sup> s.m., 1; «cioè da le cinque piaghe che è buona translatione, perché come e mantici accendano el fuoco, così le cinque piaghe di Cristo accendono nello amore suo». Propriamente, le cinque sante piaghe di Cristo sono le quattro ferite causate dai chiodi e la ferita al costato. 55–57 “(Paolo) rispose ‘il sovrano (ed) eterno nume (Dio), affinché tu possa vedere i suoi grandi regni, ti fornirà le difese necessarie”. «Cioè ti serrerà et stucherà e sensi del suo sancto bitume, cioè carità e gratia, che non potrà entrare alcuna lesione, come in nave bene bitumata non entra acqua». 57 linierà: propriamente “apporte, disegnare linee” (vd. GDLI s.v. lineare<sup>2</sup>, 1), laddove chiaramente queste decorazioni vanno intese in senso allegorico. 58–60 “È stato necessario porre indicazioni a seconda delle strade per far procedere dritta questa bella anima verso il Paradiso”. I precetti divini sono paragonati alle indicazioni stradali. 60 pasqui: “pascoli”. 61–66 “Dal volto santo (di Dio) sopra di noi è prodotta una luce brillante che risplende come il lampo al cadere del fulmine, il quale ti segnala, quando (il fulmine) cade, (che) ti puoi difendere col segno della croce; allo stesso modo tale luce ti protegge l'anima”. 62 lucente luce: «idest la ragione superiore et sinderesis». 63 come... sagitta: «qui fa lo auctore optima translatione perché assimila sinderesis et la ragione superiore al baleno che viene prima discenda la saepta acciò tu ti possa munire et difenderti col segno della croce, così sinderesis prima caschi la saepta del peccato, cioè el consentimento, ti riluce dicendo non fare perché è peccato». 64 notitia: “segnala, informa”, vd. GDLI s.v. notiziare.

El lume di tal luce factò a sdegno,  
una cathena fabricò le Eterno  
per fare uno huom coll'altro stare a segno. 69  
Dieci capi tragli altri ti discerno,  
benché molti et poi molti sieno in quella,  
ma questi di giustitia hanno el governo, 72  
et ciaschedum risplende come stella  
in l'una et l'altra rotha come in mare,  
la tramontana a nave in gran procella. 75  
Duo sassi furno el libro allo scolare,  
et tanto duro è suto di cervice  
ch'anchor leggier non sa in sul sancto altare. 78  
Quel asin sarie stato più felice  
che già del libro voltò carte assai  
et non trovava sì mature spice! 81  
Non riconosce anchor suo vivi ghuai  
dall'imperfecta rotha stati accesi,  
onbra della perfecta a' sancty ray. 84

---

69 huomo

---

67–69 “Essendo stata disdegnata (dall'uomo) la luce della ragione superiore, Dio creò una catena (di precetti) per mettere gli uomini sulla retta via”. «Cioè lo eterno Dio fabricò una cathena di Dieci comandamenti, de' quali 3 se n'appartengono a Dio et 7 al proximo, però dice per fare uno huom coll'altro stare a segno; è aperto» (in realtà, come si evince dalle terzine seguenti, la catena fa riferimento a tutti i precetti e i comandamenti del Pentateuco). 70–75 “Dieci anelli tra gli altri ti metto in evidenza, benché la catena ne abbia moltissimi, ma questi governano la giustizia, e ciascuno risplende nel Vecchio e nel Nuovo Testamento come una stella mentre nel mare la tramontana (agisce) verso la nave in una grande tempesta”. 70 *capi*: propriamente le estremità della catena (vd. TLIO s.v. *capo s.m./s.f.*, 6). Qui ci si riferisce ai Dieci comandamenti. 74 *l'una et l'altra rotha*: «cioè questi comandamenti non solamente risplendono nel Testamento Vecchio, cioè nella legge scripta, ma anchora nella legge nuova, et chiamale rote perché Ezechiel capitolo . . . [10:9] dixit erat rota in rota, cioè el Testamento Nuovo era figurato nel Testamento Vecchio; secondo san Paulo [1Corinzi 10:11] omnia in figura contingebant illis». 76–78 “Le due tavole della Legge furono come un libro per lo scolaro (l'umanità), il quale è stato tanto duro di comprendonio che ancora non è in grado di capire (cosa è avvenuto) nel ventre di Maria”. «Cioè anchora non lo vuole intendere che secondo le figure è venuto el Messia il sul sacro altare, cioè nel ventre di Maria». 79–81 “Sarebbe stato più felice l'asino che girò molte pagine del libro, senza neppure trovare le dolci spighe (anziché la crusca)”. Riferimento a un *exemplum* su un asino che volta le pagine di un libro per cercare la crusca, imparagonabile al “grano” del Nuovo Testamento: «qui pone una faceta, et per intenderla è da notare quanto bene fa al proposito. Fu uno huom di non poco spirito che per tucto scriveva ‘per danari si fa tucto’, e 'l signore gli comandò che gl'insegnassi leggere all'asino et per danari non mancassi. El savio domandò uno anno di tempo, et ricevuta buona quantità di danari, fece fare uno gram libracciò e fra le carte poneva la semola e ponevalo dinanzi all'asino: sentendo l'asino la crusca, volgeva le carte a una a una. Dipoi cominciò a porre la crusca tra le tre carte una, et l'asino volgeva tucte per venire a quella, et così in capo di qualche mese el signore mandò per questo tale et domandò a che era l'asino dello 'mparare. Rispose che di già haveva imparato a leggere, in quanto che molto bene sapeva voltar le carte. Volle el signore vedere et, menato l'asino e 'l libro postolo dinanzi, cominciò a cercare della crusca, et così voltò tucte le carte, allora dixit el signore admirato non sapendo l'arte della crusca ‘dinmi’, e teneva el capo, ‘se all'anno non sa leggere, ma perché già e' sa voltare le carte io resto contento, ma dinmi come aresti factò non potendo leggere l'asino’. Rispose 'signore, o tu saresti morto tu o io o l'asino', et così fu liberato. L'auctore dice che più felice sarebbe quello asino, perché al mancho inparò a voltare le carte, che tu giudeo non l'ài mai volute imparare né a leggere né a voltare, benché nel libro del Testamento Nuovo si truova più mature et più dolcie spighe, perché vi si truova el pane del cielo, cioè Cristo, nel sacramento sub speciebus panis, che è cosa più degna senza conperatione che la crusca del libro dell'asino, cioè del libro vostro dove non si dà né si promette altro che beni temporali». 82–84 “(Il giudeo) non riconosce ancora i suoi guai attuali, causati dal Vecchio Testamento, ombra rispetto al Nuovo (illuminato) dalla grazia”. 82 *suo vivi ghuai*: «perché vanno dispersi senza casa, senza terra». 83 *imperfecta rotha*: «cioè del Testamento Vecchio che è rota imperfecta come dice Paulo [Ebrei 7:19] nichil ad perfectum aduxit lex».

Da quella lupa non si son difesi  
 che riscontrò 'l poeta entro alla selva:  
 domestici da llei, ne sono offesi. 87

L'annodato pannello è dolcie pelva  
 ad empieri di sanghue che fa 'l morso  
 senza restar di quella bructa belva. 90

Finghom non creder quel sancto soccorso  
 che tanto fu bramato in questo luochò  
 da quelli spirti ferno el lungho corso. 93

Ha miseri, del giorno resta pocho  
 ché di pietà e monti et sancta Spagna  
 all'idropicho accendon maggior focho! 96

Et tucti tali danno nella ragna:  
 come vedra' nella città dolente  
 urlar come e can ciechi a crudel cagna! 99

Di questo luogho vuoi saper che gente  
 siem quelle monstruose et loro ufitio  
 et donde nascha suo bructa semente: 102

spiriti son negorno el beneficio  
 del bene eterno in compagnia con quelli  
 conmisson prima el primo malifitio 105

quando si ferno al Creator rebelli,  
 volendo el dragho assimilarsi a quello,  
 che ne fur facti sì dolenti et felli. 108

85 di-fesi 87 §ne sono§- 94 >h<A 98 uedraj 100 u^u^oi 101 §loro§ ufi^c^tio 103 benefi^c^tio 105 malifi^c^tio

85–87 “Non si sono difesi dalla lupa (l’avarizia) che descrisse Dante nella selva (oscura): in consuetudine con essa, ne sono puniti”. «Cioè Dante nel primo capitolo della sua prima canticha, ché quivi Dante intende l’avaritia per quella lupa». All’avarizia e all’usura erano già stati dedicati i capp. 13 e 14 del primo libro. 88–90 “L’usura è un comodo serbatoio che si riempie del sangue di cui si nutre quella brutta belva senza requie”. 88 *l’annodato pannello*: “il fazzoletto di lino intrecciato” (vd. GDLI s.v. *pannello*, 1) affisso alla porta degli usurai, «perché li giudei e li cristiani che prestano, usano alla porta dove si presta uno usciale di panno lino anodato nel mezo, acciò sia conosciuto che qui vi si presta». | *pelva*: “vaso” (vd. GDLI s.v. *pèlvi*<sup>1</sup>, 1). «Colla pevera s’empiono le botte, et così colla usura s’empino le casse, et dice dolcie perché non v’è sudore né amaritudine nel prestare a usura, perché dormendo, mangiando, luxuriando si guadagna». 91–93 “(I giudei) fingono di non credere a quel santo aiuto (di Cristo) che tanto fu desiderato in questo luogo da quelle anime che vi vissero per molti anni”. 93 *el lungho corso*: «cioè di cinquemilia anni». 94–99 “Oh miseri, manca poco, poiché i monti di pietà e la (cacciata dalla) Spagna aumentano la vostra sete (di danaro)! Tutti si portano alla ragnatela (del Diavolo): come li vedrai all’Inferno guaire come cagnolini ciechi verso una crudele madre!”. 94 *del giorno resta poco*: «perché secondo le Scripture pocho debbe durare el mondo, el quale chiama giorno, overo parla all’invecchiati giudei che sono presso al morire che non si baptezano, overo è da intendere che poco durerà la loro usura». 95 *sancta Spagna*: riferimento alla cacciata degli ebrei dalla Spagna; «cioè la Spangna li spengie, ché più non prestano». 96 *all’idropicho... maggior focho*: «qui dice che ’l giudeo è come l’idropico, che quanto più bee, più vorrebbe bere, et così quelli giudei che rimangono soli a prestare, vedendo e monti della pietà, si doggono et accendesi a llo ro maggior sete di roba». 98 *città dolente*: cfr. *Inf.* III 1, «Per me si va ne la città dolente». 99 *crudel cagna*: «la loro crudele sinagoga». 100–102 “Vuoi sapere di che razza siano quegli esseri mostruosi che abitano questo luogo, la loro attività e da dove nasca la loro brutta stirpe”. 103–108 “Sono gli spiriti che negarono il beneficio del bene eterno assieme a coloro che attuarono il primo peccato quando si ribellarono al Creatore, poché il Diavolo voleva eguagliarsi a lui, i quali perciò divennero così dolenti e riprovevoli”.

Era tra tucti el più lucente et bello:  
non conoscendo sé, corse sententia,  
dampnato eternalmente senza appello. 111  
N'avesti già et più n'arai scientia  
sequendo el canmin nostro infino al puncto  
dove fie tolta al più salir licentia. 114  
Dal comune archo in gratia fussi puncto  
in questo luogho havanti discendea  
che 'l suo factore a morte fussi giunto. 117  
El principe in custodia gli tenea  
co' satelliti suoi et con sua arme  
al denudato spirto non nocea. 120  
Dinmi se sè in dysio di domandarme». Io gli risposi «sì, se non molesti  
furno a ccoloro, et io posso fidarme?» 123  
Et elli ad me «a quelli erono infesti,  
pena non v'era al senso, et di suo colpi  
neghò iustitia un tal poter con questi. 126  
Perché nella risposta mia t'avolpi,  
dopo che fu spolgliato, mai alcuno  
vi scese o scenderà che ochio scolpi, 129  
perché ralluminato fu ciaschuno,  
capace della luce risplendette  
dentro et di fuor caliginoso et bruno. 132  
Rimalsonvi le genti maledecte  
che tanto nel domin s'asicurorno;

---

120 noceua 126 scilicet d'offendere *glossa su* un tal | scilicet Sancti patri *glossa su* con questi

---

**109–111** “(Lucifero) era tra tutti il più luminoso e bello: non conoscendosi (bene), incorse nella sentenza (divina), (risultando) dannato per sempre senza appello”. «Cioè non si conoscendo in quanta bellezza era creato et come era creatura e non creatore – è aperto – che ne conseguì contro di lui sententia eterna senza appello, perché furno per sempre confirmati nel male et mai tal sententia si muterà». **112–114** “Ne hai già sentito parlare e più ne sentirai, proseguendo il nostro cammino fino al punto in cui sarà impossibile proseguire”. **112** *n'avesti già... scientia*: vd. cap. I 3. **115–117** “Chi fosse morto in grazia (di Dio), discendeva in questo luogo prima della morte del suo creatore”. **115** *dal comune archo... fussi puncto*: “fosse colpito dall'arco che uccide tutti”, cioè la morte. **118–120** “Il Diavolo li teneva in custodia con i suoi demòni, e con le sue armi non arrecava danno alle anime”. **121–123** “Dimmi se hai altre domande. Io gli risposi ‘sì, se non diedero fastidio ad essi, allora io posso fidarmi (di loro)?”. **124–126** “E lui (rispose) a me ‘coloro che ne furono molestati non sentivano nulla, e la giustizia (divina) negò che le loro azioni avessero potere con essi”. «Cioè che per el molestarli con cenni, con atti, com parole, niente di meno non era molestia che si sentissi dolore et di suo colpi, cioè de' colpi del Diavolo negò iustitia, cioè di Dio, che tali demoni non havessino posanza d'offendere li sancti padri di dolore sensitivo». **127–132** “Siccome ti confondi per la mia risposta, (ti dico che) dopo che (il Limbo) fu liberato, nessuno vi è mai (più) sceso né scenderà in concreto, poiché ciascuno fu illuminato, (mentre il Limbo), predisposto alla luce, risplendette (da) fumoso e oscuro (che era)”. **127** *t'avolpi*: propriamente il verbo significa “raggirare con un'astuzia volpina” (vd. TLIO s.v. *avvolpare* v., 1); «cioè t'aviluppi stimando che forse qui habino potentia d'offendere». **129** *che ochio scolpi*: “che occhio riconosca, distingua”, vd. GDLI s.v. *scolpire*, 7. «Cioè [nessuno] che sia visibile, ma in spirito, cioè meditando vi si potrà scendere, contemplando la spoliatione e 'l numero e 'l tempo vi stettono». Si ricordi che l'intero secondo libro mostra Sardi visitare i regni oltremondani nel sonno. **131** *capace della luce*: «perché tucti quelli che furno ne[l] Limbo dentro et di fuori, cioè quelli fussino riservati o nel Purgatorio o altrove per purgarsi, in quel tempo tucti in questo luogo furno capaci della luce, cioè dell'avenimento di Cristo a liberalli». **133–135** “Vi rimasero gli spiriti rinchiusi che si assicurarono tanto il dominio (di questo luogo) (e) vollero sapere chi fosse il re nazareno”.

vollon saper qual fu re Nazarette. 135  
Le porte in gloria di virtù cascorno,  
tucti li spirti in segno di victoria  
li volle in compagnia nel suo ritorno 138  
et “quale è questo re di tanta gloria”  
pur replicando, et viddon nella stola  
luce splendeva eterna suo memoria». 141  
Et io «o sancta ghuida, el tempo vola!  
Un dysio nel dysio m’accende el core  
che ’l parturisce una figliata sola: 144  
di sì lungha prigion, qual fu l’errore?  
Essere in pene o come senza pene?  
Et se gli errono, può esser maggiore?». 147  
«Quando sarreno al locho ove più tiene  
delli oppositi el vero agli ochi nostri,  
harai notitia, et donde el mal proviene 150  
et la dolceza de’ celesti chiostri».

---

**135** *vollon saper*: «domandando et dicendo [Salmo 23, vd. v. 139] quis est iste rex glorie?». **136–141** “Le porte (del Limbo), di fronte alla gloria della virtù (di Cristo), caddero (e Cristo) volle che tutti gli spirti lo accompagnassero nel suo ritorno in segno di vittoria, e mentre si chiedevano quale fosse questo re di tanta gloria, videro che nella (sua) veste splendeva una luce eterna (in) sua memoria”. **136** *in gloria di virtù cascorno*: «cioè in honore et in gloria della virtù et potentia di Cristo le porte caschorno». **139** *quale è questo re di tanta gloria*: «perché secondo che tu hai nel salmo Domini est terra [Salmo 23, cfr. chiosa al v. 135], duo volte si replica [Salmo 23:8 e 23:10] quis est iste rex glorie; fu risposto [23:10] Deus virtutum». **142–147** “Ed io (intervenni) ‘o santa guida, il tempo vola! Un desiderio contenuto in un altro mi accende il cuore (tanto) che si esprime in una parola soltanto: quale fu la causa di una così lunga prigionia? Era una prigionia o no? E se errarono, può esserci un errore maggiore?”. **144** *figliata*: «cioè in una parola sola, et bene dice figliata la parola, perché verbum primo concipitur, et poi si parturisce e filgiasi nello exprimerlo colla parola». **145** *si lungha prigion*: «cioè di sì lungo tempo, cioè di cinquemila anni et più lo stare nel Limbo che lo chiama prigion». **146** *essere in pene o come senza pene*: «qui mostra che tale adomanda nata sia dalle parole di sopra dove s’è decto che l’anime del Limbo non havevono pena di senso, et però dice essere in pene, cioè reclusi in carcere per tanto lungo tempo, o come senza pene, quasi admirandosi come poteva essere che fussino senza pene». **147** *gli*: “essi”, vd. GDLI s.v. *gli*<sup>3</sup>, 3. **148–151** “(Paolo rispose) ‘quando saliremo nel luogo che contiene maggiormente la verità dell’Inferno e del Paradiso agli occhi nostri, saprai sia da dove proviene il male sia (da dove proviene) la dolcezza del Paradiso”.

## Capitolo Quarto

*Capitolo quarto, dove si tracta della salute di Salomone et lui medesimo solve con buona doctrina.*

Sopra la sponda fermo rimiravo  
 el sito, le rotture, et delgli spirti  
 s'alchum con ch'i' parlassi vi trovavo, 3  
 et spirto buono «io non potrei disdirti»,  
 disse elli ad me, «se la tuo ghuida vuole  
 prima descendi a' disperati syrthi». 6  
 Risposemi la ghuida alle parole:  
 «se onbra ti tiem luce che non lucha,  
 tempta, apri ll'ochio al suo scoprir del Sole. 9  
 Alli suo raggi el tuo veder si sdrucha,  
 nol seghuitando alla diritta via,  
 più facilmente al segno io ti riducha». 12  
 Et io a llui «se la tuo compagnia  
 qui mi manchassi, un mansueto agnello  
 avanti al lupo a quel men che Golia. 15  
 Quale è el tuo nome, et téssto navicello?»,  
 dissi io allora, «et che passaggio fai?». 18  
 E' mi rispose «io sono el Montebello.  
 Con questo navicel gente passai  
 da quella region che è sotto questa:  
 salendo un po' più su, tu la vedrai. 21

3 salchum | ch'i' io 4 §spirto buono§ | idest angelus glossa su spirto | potrei 6 scilicet tu glossa su descendi 11 no§l seghuita§ndo  
 scilicet tu glossa su seghuitando 18 idest nomen Christiani angeli chiosa sul margine destro 20 ^e^

1–6 “Fermo sul margine esterno, osservavo il luogo e le brecce, (e mi chiedevo) se (potessi) trovarvi qualcuno con cui parlare, (al che) un angelo mi disse ‘non potrei non esaudirti, se la tua guida è d'accordo, prima (che tu) discenda all'Inferno’”. 1 *sponda*: cfr. autocommento a II 6 1, «cioè al confino del piano dove erono saliti, cioè alle sponde» e il commento a *proda* di II 3 4. 6 *disperati syrthi*: cfr. I 10 31. 7–12 “Paolo rispose alle (sue) parole rivolto a me ‘se ti trattiene un dubbio oscuro, interpellalo e rivolgiti l'intelletto alle sue spiegazioni. Di fronte alle parole dell'angelo, il tuo intelletto si apra bene (in modo tale che), se non lo segui sulla retta via, più facilmente io ti ci riporti’”. 9 *apri ll'ochio*: «cioè coll'intellecto stare attento, perché l'intellecto è l'ochio dell'animo». | *al suo scoprir del Sole*: «cioè al suo aprire e dichiarare le obscurità, le quali declaratione saranno come el Sole a' luoghi scuri». 10 *si sdrucha*: propriamente, “si strappi, si squarci”, vd. GDLI s.v. *sdrucare*, 1. 13–15 “Allora io (dissi) a lui ‘se non avessi la tua compagnia qui, un agnellino davanti al lupo (sarebbe) meno forte di Golia davanti a Davide’”. Immagine non immediatamente perspicua per indicare la disperazione in cui si troverebbe Sardi senza Paolo, paragonabile a quella di un agnello davanti al lupo o di Golia davanti a Davide. 16–18 “Allora (gli) dissi ‘come ti chiami, e (cos'è) codesta barchetta? E che passaggio offri?’. Lui mi rispose ‘sono il Montebello’”. 16 *testo*: forma aferetica per *cotésto*, “codesto”. 19–21 “Con questa barchetta scortai le anime dal luogo che è sotto a questo (il Purgatorio): salendo un po' più in alto, tu lo vedrai”. 20 *quella region che è sotto*: «cioè del Purgatorio, perché l'angelo quando l'anima era purgata nel Purgatorio che è sobto el Limbo avanti l'avenimento di Cristo, gli trasportava in sinum Habrae, cioè nel Limbo de' padri». Per l'espressione in sinum Habrae, “nel seno di Abramo”, vd. *Super Sent.* IV 45 1 2, *Utrum limbus inferni sit idem quod sinus Abrahae*; in particolare si tenga in considerazione la sol. I: «Ad secundum dicendum, quod sicut requies sanctorum patrum ante Christi adventum dicebatur sinus Abrahae, ita et post Christi adventum, sed diversimode: quia enim ante Christi adventum sanctorum requies habebat defectum requiei adjunctum, dicebatur idem Infernus et sinus Abrahae, unde ibi non videbatur Deus; sed quia post Christi adventum sanctorum requies est completa, cum Deum videant, talis requies dicitur sinus Abrahae, et nullo modo Infernus; et ad hunc sinum Abrahae Ecclesia orat fideles perducere». 21 *salendo un po' più su*: «perché quanto più saliva l'auctore, tanto più scoprieva e siti infernali, pratica et moraliza».

Per questa valle c'era gram tempesta,  
 pel fiume già ci corse d'acqua et focho  
 purgando l'acto d'alma era più presta 24  
 et qui si riposava in questo locho,  
 bramando quella luce che pur venne  
 dopo tanti anni, et fu sì grande el pocho. 27  
 A più alto volar non haviem penne,  
 et qui 'l mie navicel pilgliava porto  
 et sol per morte libertà s'ottenne». 30  
 Et io alla mie ghuida «tanto scorto  
 mi par nella risposta el suo sermone.  
 Vuoi ch'i' 'l domandi di qualcum ch'è morto?». 33  
 Et elli ad me «di questa mansione?».  
 «Sì», dissi, «padre, una quistion fra dua,  
 se vive o muor quel huom d'oppinione: 36  
 se lo passò, saprò la mercè sua,  
 et se suo luce s'obscurassi al puncto  
 e' ne raccenderà la fianma tua. 39  
 Di molti el raggio et forse alcum v'è giunto,  
 ma sendo la stadera anchor di pari,  
 non so qual vero lacte io m'abbia munto». 42  
 Ad quel disse mie ghuida «siànti cari  
 et tuo risposta ad noi, et fanne rethe  
 a' tua dolci ucellecti siem ripari». 45  
 «El ver risponderò sì come al prete

34 elli 35 quistione 43 >d< | \$sianti ca\$ri | *idest nos simus tibi cari* chiosa sul margine destro 44 \$et\$ | ^ad noi^ | *idest sit cara nobis* glossa su *ad noi* | fa\$nnes una rethe 45 >a tua< | \$dolci siam gli ucellecti siem ripari\$

22–27 “In questa valle c'era una grande tempesta (e) allora scorrevano lungo il fiume l'acqua e il fuoco purgando i peccati dell'anima più predisposta (a farlo), ed (essa) si riposava qui desiderando quella luce (Cristo) che alla fine venne dopo tanti anni, e bastò poco (tempo)”. 24 *alma... più presta*: «cioè quando fusti stata una anima più presta [...] a ffar la penitentia et satisfare nel mondo et pure gli fussi rimaso pocho a satisfare, solo gli era dato in intero purgamento el correr per el decto fuocho et acqua, non andando altrimenti in Purgatorio, ma quella pena di sentire quello fuocho era sua purgatione, pratica et moraliza». 27 *fu sì grande el pocho*: «cioè la promessa fece Dio per el propheta quando dixit adhuc modicum [*Geremia*] . . . capitolo . . . [51:33]». 28–30 “Non abbiamo ali per volare più in alto, e qui la mia barchetta approdava e solo con la morte (di Gesù) fu ottenuta la libertà”. 28 *penne*: sineddoche per *ali*; cfr. *Pd.* XXXIII 139, «ma non eran da ciò le proprie penne». 31–33 “Allora io a Paolo ‘mi sembrano tanto accorte le sue parole di risposta. Mi permetti di domandargli informazioni su un defunto?’. 34–39 “E lui (chiese) a me ‘(la cui anima è ospite) di questo luogo?’. Risposi ‘sì, padre, una domanda di due, se è vivo o morto quell'uomo (molto) discusso. Se lo ha traghettato, conoscerò la sua sorte, e se la sua risposta non fosse chiara, la illuminerà la tua sapienza”. 34 *mansione*: vd. II 1 84. 36 *huom d'oppinione*: «cioè Salomone, che è in oppinione di molti che sia salvo et in oppinione di molti che sia damnato». 40–42 “In molti ci hanno riflettuto e forse qualcuno ci è arrivato, ma visto che le opinioni si equivalgono, non so se mi sono servito di una fonte veritiera”. 40 *raggio*: “lo splendore, l'evidenza di un'idea o di un concetto o di un'orazione; la forza manifesta ed evidente di una virtù, dell'intelletto o della memoria di una persona”, vd. *GDLI* s.v. *raggio*, 12. 43–45 “Paolo disse all'angelo ‘che possiamo esserti cari e possa la tua risposta (esserlo) per noi, e rendila esaustiva per chi la apprenderà (e che) ne sia custode”. 43 *sianti*: “ti siamo”, congiuntivo. 44 *fanne rethe*: cioè rendila in grado di comprendere tutti gli aspetti della questione. 45 *ucellecti*: «cioè coloro che vanno beccando queste oppinione et tali, da tte e tua risposta illuminati, saranno ripari a opporsi alla falsa oppinione». 46–48 “(L'angelo rispose) ‘dirò la verità come voi aprite la coscienza al prete (durante la confessione) per purificare la vostra anima, affinché poi non siate conosciuti come peccatori”.

scoprite el volto a ffar vostra alma bella, ché poi non conosciuti qual voi siete.	48
Per pocha, pocha machia riman fella: con quale orpel si sia coperta fussi, per quella, ongni gram machia s'innovella.	51
Dal grano e gran dalla zizania scussi et le partite tucte cancelate, se vuoi gli effecti delli eterni influxi.	54
Molte alme entrare a Dio son ritardate, come vedrete nel secondo sito, per haver facte corte le giornate:	57
habito tale apprende di remìto che crede entrar più presto a quella porta, della città si truova esser bandito.	60
Et con licentia di tuo sancta scortha, di quel che vuoi sapere fanmene nota ch'i' ti risponderò per la più corta».	63
«Dinmi se tanta grande fu la dota del figliuol di Davith che non cancelli <i>de libro vite</i> el voggier di suo rotha».	66
Et elli ad me «assai che fûr rebelli al sommo Duce per la valle decta et di quel sito traxi presso a belli.	69

48 conoſciutiſi | uisiete 52 grani 53 cancellate

47 *scoprite el volto*: «cioè la conscientia, però dice l'evangelio . . . [Matteo] capitolo . . . [6:17] faciem tuam lava, idest lava la conscientia, è aperto». 48 *non conosciuti qual voi siete*: «perché tu eri da Dio conosciuto peccatore et, come tu sè confessato, tu non sè più conosciuto qual tu eri, cioè peccatore. La figura di Iacob che significa el peccatore non fu conosciuto dal padre che fussi Iacob, ma fu conosciuto per Esau, che significa el giusto, *Genesis* capitolo . . . [27]». 49–51 “L'anima si corrompe per il minimo peccato: qualunque scusa essa adduca, per causa di esso ogni grande peccato si rinnova”. 51 *s'innovella*: “è fatto rinascere”, vd. TLIO s.v. *innovellare v.*, 1. «Idest ongni gram peccato del quale ti fussi confessato s'innovella, cioè non rimane scancellato; intendi del peccato lasciato per malitia, non intendo di quelli per dimenticanza». 52–54 “(Occorre che) i peccati siano bene individuati e i debiti saldati, se vuoi ricevere gli effetti delle virtù divine”. «Qui dice seghuendo l'angelo le conditione della cristiana confessione». Alla confessione sono dedicati i capp. 13-19 del terzo libro. 52 *dal grano... scussi*: «cioè si debbono e peccati discernere bene l'uno dall'altro dalla zizania scussi, cioè bene distincti et dichiarati et scelti da ongni zizania, cioè scusa o coperta o fraude ce havessi a contaminare la purità della confessione». *scussi* vale “separati da polveri o sedimenti tramite scrollatura, battitura o agitazione”, vd. TLIO s.v. *scuotere v.*, 1.5. Il riferimento alla zizzania è di derivazione evangelica, vd. *Matteo* 13:24-30. 53 *partite... cancelate*: la cassazione, per l'avvenuto pagamento, delle “registrazioni scritte di un determinato oggetto o evento economico o amministrativo, redatta su un libro contabile” (vd. GDLI s.v. *partita*<sup>1</sup>, 2). 55–60 “Molte anime hanno tardato a raggiungere Dio, come vedrete in Purgatorio, per aver ridotto il tempo dedicato alla penitenza: (se pure) quello prende l'abito dell'eremita, credendo di entrare più velocemente in Paradiso, si trova ad esserne bandito”. 57 *per haver facte corte le giornate*: «cioè per non avere sollecitata la penitentia intera di tucte sua offese». 61–63 “E con il permesso della tua santa guida, indicami quello che vuoi sapere, (così) che io ti risponda al più presto”. 63 *per la più corta*: “per le vie brevi”, vd. TLIO s.v. *corto agg./adv./s.m.*, 7.4. 64–66 “(Io allora chiesi) ‘dimmi se tanto grande fu la grazia di Salomone che il suo pentimento non sia escluso dalla salvezza’. 64 *dota*: lett. “dote”. 66 *de libro vite*: vd. *Apocalisse* 3:5, «Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen ejus de libro vitae, et confitebor nomen ejus coram Patre meo, et coram angelis ejus». | *el voggier di suo rotha*: «cioè, lasciato Dio per comune ydolo et altri peccati et poi volgie suo rota dicendo vanitas vanitatum [Ecclesiaste 1:2]». 67–69 “E lui (rispose) a me ‘molti che furono ribelli a Dio nella valle (che ti è stata) detta trasportai di lì mentre non erano ancora puri’”. 68 *la valle decta*: la valle di fuoco e acqua dei vv. 22-23. 69 *presso a belli*: «perché infino non ascensono al cielo, non forno belli afacto, ma presso a belli; quando dice rebelli parla di quelli che poi dissono loro colpa come Davit».



Tra quei ch'entorno nella mia barchetta  
 ad un fu nell'entrata qui dissecto:  
 se bem rimiri è quivi che s'aspecta. 72  
 Tra l'alme sancte entrar non fussi accepto  
 non so el perché, pur spirito par tale  
 colgli altri meritassi essere electo. 75  
 Vestigie e 'nsegne ha tucte di regale,  
 acceso par di tanta sapiëntia,  
 un fora a llui non ci è passato equale. 78  
 Termina forse qui suo penitentia:  
 domanda se gli è quel da me domandi  
 et quale è suta suo final sententia. 81  
 Havete di peccar gli spatii grandi,  
 l'ancilla può trar calci alla regina,  
 né gli disdice al ciel suo palme spandi. 84  
 Siate ordinati in ordin di mulina,  
 di voi si fa la ruotha che pareggia  
 el Sole et l'acqua in mentre che canmina. 87  
 Tanti ce n'ò passati che lor seggia  
 alta et decora et per li lor peccati  
 non era vista una minore scheggia. 90  
 Passorno Adamo et Eva tanto ingrati  
 principio del peccato, et meritorno

71 a^d^ 80 ^gli^ 89 perl°e°i 90 uista ~~uista~~ 91 Passo>rno<

70–72 “Tra quelli che salirono sulla mia barchetta, a uno fu proibito l'ingresso qui: se guardi bene è qui che attende”.  
 73–75 “Non so perché non gli fosse permesso di entrare tra le anime sante, pur sembrando uno spirito tale da meritarsi di essere scelto assieme agli altri”. 76–78 “Porta vestigie e insegne regali (e) pare illuminato di tanta sapienza; eccetto uno (Adamo), non ci è passato (nessuno) uguale a lui”. 78 *un fora a llui*: «cioè fuori che uno, cioè Adamo, non ci è passato equale, pratica et lauda». 79–81 “Forse sta concludendo qui la sua penitenza: chiedigli se è colui di cui hai domandato e quale è stata la sua sorte definitiva”. 80 *gli*: “questa cosa”, vd. GDLI s.v. *gli*<sup>3</sup>, 1. 82–84 “Avete grandi possibilità per peccare, la ragione inferiore può danneggiare quella superiore, ma Dio non gli impedisce di chiedere perdono al cielo”. 82 *havete... spatii grandi*: «dice l'angelo replicando quanta gratia ha l'huomo, che può peccare et non può peccare, e se pecca si può emendare et ritornare in gratia». 83 *l'ancilla può trar calci alla regina*: «cioè la sensualità et ragione inferiore può trarre calci alla ragione superiore, che è come regina, et la sensualità è come ancilla et niente di meno può tornare menda». 84 *al ciel suo palme spandi*: “che rivolga le mani al cielo” per pregare, «chiedendo venia et misericordia». 85–87 “Vi comportate come una una ruota di mulino: la vostra ruota è esposta al Sole o all'acqua mentre gira”. In altri termini, gli uomini possono peccare o meno, in virtù del libero arbitrio: «qui pone l'angelo uno exemplo et dice che l'huomo è ordinato a uso di mulina, cioè che come la ruota sta meza sobto l'acqua et poi girando quella parte che era sobto l'acqua torna di sopra al Sole et così quella di sobto torna sobto l'acqua, che vuol dire che l'huomo può entrare sobto l'acqua, cioè sobto el peccato, et poi può girare per contritione e ritornare al Sole della gratia di Dio et così ritornare sobto l'acqua, cioè nel peccato et ritornare al Sole, che veramente nell'uomo è gram degnità cotale libertà». 85 *mulina*: “ruota del mulino”; il termine non è attestato in GDLI né in TLIO. 87 *in mentre che canmina*: «cioè questa gratia et libertà dura mentre che canmina, cioè mentre in questa vita siamo viatori, ché dopo questa vita non si può più peccare et non peccare». 88–90 “Ce ne ho portati tanti il cui trono (era) insigne e potente e per quanto concerne i loro peccati fu trascurata qualche inadempienza minore”. «Come fu Nabucdonasor che perse el regno, poi si ravvidde e tornò in gratia [cfr. autocommento a I 6 90], è aperto». 91–93 “Passarono Adamo ed Eva, (pur essendo) tanto ingrati (a Dio), artefici del primo peccato, e meritorno a differenza di noi (angeli) la salvezza finale”. L'autocommento a questa terzina è molto esile e lascia svariati rigghi in bianco, probabilmente in considerazione di future integrazioni: «cioè meritorno dopo el peccato ritornare in gratia di Dio, et tale benefitio non già noi angeli meritàm tanta gratia». La glossa a testo chiarisce che la mancata salvezza coinvolse un terzo degli angeli.

quel non già noi: alfine esser salvati.	93
O quanti a questi mal ne seghuitorno, ebrietà, incesti et homicidi, con altri tanti n'obscuro 'l gram giorno!	96
Di più, <i>luxurie et ydolatrie</i> e nidi, invidie, inganni et mormorar di Dio et d'altri anchor di qui passar ne vidi;	99
rapine, furti, falsi ferno un rio tanto è cresciuto che n'è facto un mare: con un risghuardo torna zer col fyo.	102
Non gli vo' porre ymagine d'altare, ma molti fûr peccorno et facti salvi, così concesso è a voi poter peccare».	105
La ghuida ad me «non più, che non t'amalvi: letitia sua è tanta che 'l berzalgljo a suo sagitta pon qual cran si calvi.	108
Dilgli non più et tràgati del valgljo el gram tu brami», et io a llui sol questo: «come non siam con voi in un travalgljo?».	111

93 §quel§ | §gia§ | §alfine§ | scilicet alculni idest 3<sup>a</sup> pars *glossa su noi* 94 malì 96 §tanti nobscurogram§ 99 uid<sup>e</sup>i 100 §falsi§  
102 ri<sup>^</sup>s^ghuardo 106 scilicet tu a tali spe nimia *glossa su t'amalvi* 107 §letit§ia | idest spes vobis data *glossa su letitia* 108 cranio  
111 §Voi in§

93 *alfine esser salvati*: «cioè quelli che peccorno». 94–96 “O, quanti peccati vennero dopo Adamo ed Eva - incontinenza, libidine, violenza - e tanti altri morirono nel Diluvio!”. 95 *ebrietà*: «idest quanto al peccato del bere». | *incesti*: «idest luxuriare con monache, con consanguine o con vergine e tali inleciti». | *homicidi*: «idest facti per cattive cause come fu el primo di Caym et delgli altri». 96 *con altri... giorno*: «idest tucto el mondo, et dice gram giorno perché pone che e quaranta giorni che piove senza mai fine d'intervallo gli chiamò obscurato grande giorno, quando morì ne' quaranta giorni tucto el mondo excepto otto». 97–102 “Inoltre vidi passare di qui anche i ricettacoli della lussuria e dell'idolatria, invidia, inganno e maldicenza contro Dio e gli uomini; rapine, furti, frodi crearono un fiume (che) è cresciuto tanto da diventare un mare: (eppure) con uno sguardo (a Dio) si azzerà tutto”. «Qui nomina molti peccati che seghuirno per el peccato d'Adamo et molti ne passò che erono stati immersi in questi peccati che nomina». 97 *nidi*: “covi (di vizi)”, vd. TLIO s.v. *nido s.m.*, 1.4.2. 98 *mormorar*: “fare maldicenza contro qualcuno, criticandone, con velata ipocrisia e con maligne insinuazioni, gli atti, la condotta, le intenzioni; diffondere notizie, vere o false, che rechino danno alla reputazione altrui; dir male di qualcosa”, vd. GDLI s.v. *mormorare*, 9. 100 *falsi*: “falsificazioni”, vd. TLIO s.v. *falso agg./s.m.*, 2.3.1. 102 *con un risghuardo torna zer col fyo*: «cioè le forche che sono a uso di forche, le quali merita el peccatore sì al corpo et sì all'anima et per tale sguardo verso Dio. El fyo, cioè le forche tornano zero, che non è nulla, et così dove meritava la morte eterna acquista la vita perpetua». Per *zer col fyo* vd. I 2 81. 103–105 “Non li voglio glorificare, ma ce ne furono molti che peccarono e (sono stati) salvati, per cui vi è concesso peccare”. 103 *porre ymagine d'altare*: «cioè non voglio portegli dinanzi [porli dinanzi a te] che tu tanto ti spechiassi in quelli che anchora tu pilgliassi licentia di peccare dicendo 'tanti peccatori sono adorati, io posso peccare et poi sarò sancto'». 106–108 “Paolo (disse) a me 'basta, (così) che non sottovaluti (la pericolosità dei peccati): la gioia (che deriva dal sapere che ci si può salvare) è così grande che colpisce chiunque”. 106 *t'amalvi*: “ti tranquillizzi”, neoformazione (non attestata in GDLI o TLIO) dal sostantivo *malva*, pianta i cui estratti hanno proprietà calmanti. «Cioè [...] non ti mollifichi et caschi in qualche speranza di potere peccare et poi salvarti che forse non riuscirebbe». 107–108 *berzalgljo... calvi*: “il bersaglio della sua freccia è qualsiasi testa (maschile) che rimane calva”. La calvizie è ritenuta da Sardi destino ineluttabile di tutti gli individui di sesso maschile, che siano giovani o vecchi: «el berzalgljo pone a sua sagipta sono e vechi calvi e giovani perché cotale letitia di speranza può trarre ciascuno a peccare». 109–111 “Cessa di parlargli e (l'angelo) ti distingua (bene) la risposta che cerchi, e io (chiesi) a lui solamente questo 'come (mai) non condividiamo la stessa sofferenza?’. Sardi si chiede il motivo per cui agli angeli non sia stato concesso il libero arbitrio. 109 *tràgati del valgljo*: “ti estragga dal setaccio” (vd. GDLI s.v. *vàgljo*, 1); cfr. I 31 67-69 (anche autocommento). 111 *non siam con voi in un travalgljo*: «cioè in una dispositione, cioè che voi come noi potessi peccare o non peccare o noi come voi che peccando non potessimo più tornare a prima».

«Perché», disse elli, «lo splendor celesto  
principalmente è operante, mostra  
col voler vostro el peccator sie desto. 114  
Causa d’obstination, da dua s’inchiostra,  
parte da Dio et parte dall’arbitrio:  
di qui si confirmò la election nostra. 117  
Non dico Dio del mal solpho et salnitrio  
né come conservante la malitia,  
ma el chiuder gratia priva del bel mitrio. 120  
Sbandir possendo el ben voler, iustitia  
vuol questi tali in tal miseria porre  
del ben voler non ponno haver letitia. 123  
Libero arbitrio el ben dal mal soccorre  
et se gli eleggie el mal, per suo natura  
stimalo ben et come in ben vi scorre. 126  
La vera extimation l’empito fura,  
overo inclination d’habito, overo  
la falsa extimation al tucto obscura. 129  
Libero arbitrio el primo rende intero,

118 diò | §delmal solpho et salnitrio§ 123 volere

**112–114** “L’angelo disse ‘perché la grazia divina che opera principalmente dimostra che con la vostra volontà il peccatore si può redimere’. «Per intendere questo ternario è da notare come la liberatione dal peccato nasce da duo cose, prima a divina gratia principalmente operante, secondariamente dalla volontà cooperante con la gratia divina, però dice lo splendor celesto, idest gratia divina». **114** *sie desto*: “si sia risvegliato”, in senso religioso; «cioè el peccatore sia ritornato a Dio, però dixit san Paulo [Atti 9:6] Domine quid vis me facere? - ecco la volontà - et fulgi risposto [2Corinzi 12:9] sufficit tibi gratia mea». L’autocommento suggerisce un confronto con Tommaso, *De veritate*, artt. 10 e 11. **115–117** “Si scrive (che) le cause dell’ostinazione (di Lucifero nel peccare) sono due, in parte Dio e in parte il (libero) arbitrio: da ciò fu ratificata la nostra scelta”. «È da intendere che la obstinatione del Diavolo fu da Dio, non dando la sua gratia et dal libero arbitrio, el quale elesse el male non persuaso d’alcuno, donde ne seghuitò la confirmatione della sua electione, però dice da qui si confirmò». **118–120** “Non intendo Dio (responsabile) dell’innesco (del peccato), né come colui che preserva la malvagità, ma (essere responsabile di) aver privato della grazia di accedere al Paradiso”. «È da notare che non dice che Dio sia cagione come principio del peccato – nota che come el solpho e ’l salnitrio son principio che la bonbarda dia el colpo, dice non esser così Dio principio a dare all’anima el colpo del peccato. Proviene da Dio el peccato in quanto non dona la sua gratia, onde per non donare la gratia sua, però dice mal chiuder gratia, cioè non porgendo la gratia». **118** *solpho et salnitrio*: zolfo e salnitrio sono gli elementi che causano l’innesco dell’arma da fuoco. Si noti che l’impiego di una simile terminologia si connette con le innovazioni tecnologiche connesse alle guerre d’Italia. **120** *priva del bel mitrio*: «cioè priva del regno del cielo». *mitrio* non compare in GDLI o TLIO, ma è legato a mitria, “copricapo vescovile” e traslato “sede vescovile” (vd. GDLI s.v. *mitra*<sup>1</sup>). **121–123** “Potendo questi tali rifiutarsi di volere il bene, la giustizia (divina) vuole ridurli in una tale miseria che non possano provare la gioia di volere il bene”. **123** *non ponno haver letitia*: «perché come è decto iustitia non vuole habino bene, sbandeggiando el poter operar bene». **124–126** “Il libero arbitrio ripara il bene dal male, e se uno sceglie il male, (è perché) lo giudica un bene per le sue caratteristiche e vi cede come di fronte a un bene”. L’uomo cede al male credendolo un bene: «cioè se l’uomo eleggie el male, lo eleggie per sua natura, cioè sub ratione boni, perché è insito naturalmente nell’uomo eleggiere el bene. Quando adunque eleggie el male, e’ lo eleggie perché lo stima bene, et anchora si può exporre». **124** *soccorre*: «perché può eleggiere el bene et fuggirsi el male, et così l’uomo è soccorso a ffar bene da[il] libero arbitrio». **127–129** “Una stima veritiera (dell’azione che si andrà a compiere) priva dell’istinto (di peccare) o di una inclinazione del comportamento o di una stima inesatta (che) confonde completamente”. **127** *vera extimation*: possibile grazie alla facoltà di *sinderesis*. **130–132** “Il libero arbitrio reintegra il primo (cioè l’istinto) (e) un comportamento non impedisce di assumerne altri: (per esempio) la lussuria annulla la vendetta”. **130** *el primo rende intero*: «cioè el libero arbitrio rende intero l’empito, perché per el libero arbitrio si può ristituire quello che per l’empito fu furato et tolto».

ongni potentia uno habito non tolghe:  
luxuria spengie al vendicare impero. 132  
In uno errando, le contrarie volglie  
colle ragiom si può trovare el certo,  
ché tal discorso in noi non si raccolglie. 135  
Iustitia vuol che mai per altrui merto  
nium possa meritar che per se stesso,  
et non per altri colpa habbi coperto. 138  
Dopo la extimation, non ci è concesso  
sì come a voi del potersi disdire,  
et questo è tucto ver ch’i’ ti confesso. 141  
Più lungho potrei dire fia lor martyre  
gratia habundar per far più degno voi,  
a’ nostri nidipoi vedervi gire 144  
che pel peccato furno tolti a nnoi».

---

142 dire. | §fia lor§ 145 Qui mancono duo ternarj aggiunta sul margine destro

131 *potentia uno habito non tolghe*: «cioè uno habito, ut verbigratia di luxuria, non toglie et non priva d’ongni potentia, cioè che non possa sopravvenire uno altro acto che scacci l’abito della luxuria, ut verbigratia all’abito della luxuria sopravverrà uno inpio o empito di vendecta, et così torrà le mollitie della luxuria, et così diciamo che uno habito non corronpe tucte le potentie dell’anima». 133–135 “Quando un uomo compie un errore, con la ragione può trovare la verità, mentre questo discorso non vale per noi”. 133 *le contrarie volglie*: «cioè la virtù, la quale è contraria a tale errore». 134 *si può trovare el certo*: «perché molto bene connectendosi uno furto, si può ratiocinare et trovare el vero, cioè che ’l furto è peccato, et non si dè connectere, perché è contra alla legge naturale». 135 *in noi*: «cioè in noi angeli, perché non siamo rationali che noi ratiociniamo, ma siamo intellectuali perché intendiamo senza discorso». | *non si raccolglie*: «cioè non si conclude ‘questo è peccato et questo non è peccato’ per discorrere et ratiocinare. Ratiocinare non è altro che discorrere le cose con la ragione, cioè perché così et perché non così, et questa è stata bella et doctrinale risposta dell’angelo allo auctore, perché l’angelo non si può pentire et l’uomo sì». 136–138 “La giustizia (divina) vuole che nessuno possa mai essere giudicato per meriti che non siano i suoi o che paghi per le colpe di un altro”. 139–141 “Dopo la stima (del bene e del male), non ci fu permesso così come a voi di poter tornare indietro, ed è tutto vero ciò che ti confesso”. «Così accadde all’angelo che, dopo hebbe existimato essere bene equarsi a Dio in alcune cose, non potecte più disdirsi, et così rimase confermato nel male». 142–145 “Più a lungo potrei dire (che) li farà soffrire che la grazia abboni per salvarvi (e) poi (dopo il Giudizio universale) vedervi andare verso i nostri luoghi di provenienza di cui per aver peccato fummo privati”.

## Capitolo Quinto

*Capitolo quinto, dove Salomone risponde ad alcuno dubio et maxime circa alla sua salute.*

Gli ochi in quel volto rilucente tanto  
pel mio dysio allhor s'accese volsi:  
sanza suo lume più mi parie sancto. 3  
Alla mie ghuida el mio voler risciolsi  
se la licentia m'era conceduta  
da Montebel sì come offerta tolsi. 6  
«L'offerta tela infin che sie texuta  
in quello spirto el tuo dysio novercha»,  
rispose ad me, «sia alma tuo pasciuta». 9  
In quel come animal sotto la quercha  
così feci io per saturar mie volgia  
et come cosa vista che si cercha. 12  
Lo spirto mi squardò dicendo «spolglia,  
se veste sotto veste di timore  
dal pasto conoscessi ti disciolglia». 15  
«O spirto tanto hornato e 'n tanto honore,  
perche sè», dissi «et quale è el nome tuo  
et quale è stato el fim del tuo amore?». 18  
«Nissum debbe celare el nome suo»,  
rispose «in gloria o domandar pietade:

---

### 6 mon\$teb\$ello

---

**1–3** “Rivolsi gli occhi a quel volto tanto luminoso per il mio desiderio (che) allora si accese: benché non mi si rivelasse, mi sembrava assai santo”. **3** *sanza suo lume*: «cioè senza aprirsi Salomone et senza dare lume di sé all'auctore, dice l'auctore che più gli paria sancto, quasi volendo dire 'io, senza havermi decto Salomone *io sono Salomone*, io credevo et certo mi pareva essere che fussi Salomone per li sengni di sanctità et sapientia'». **4–6** “Rivelai nuovamente la mia volontà a Paolo, (cioè) se mi fosse permesso (parlargli) così come mi aveva offerto Montebello”. **6** *da Montebel... offerta tolsi*: vd. II 4 80-81. **7–9** “(Paolo) mi rispose ‘Il tuo desiderio indaga come una suocera su quello spirito finché la questione non è risolta. Sia accontentata la tua richiesta’”. **7** *tela*: «perché nel capitolo precedente s'ordì una tela di volere intendere se Salomone era salvo o no». **8** *novercha*: propriamente, “matrigna” (vd. TLIO s.v. *noverca* s.f., 1), qui da intendersi come voce del verbo (neoformato) *novercare*, ma riferito alla “nuova madre” della sposa, cioè alla suocera (vd. autocommento). «Cioè sì come la suocera sta desiderosa di conoscere la nuora se l'è come gli è stata predicata, cioè d'assai honestà massaia sta el suo desiderio, di cioè cognoscere molto atento et molto artificiato, et è buona translatione a questo proposito, perché di Salomone sono state tante oppinioni che merito el dysio del poeta era sollicito d'intendere, et però gli dà licentia la ghuida». **10–12** “Come un animale sotto a una quercia e come (quando) si vede una cosa che si sta cercando, così feci io (muovendomi con foga) verso di lui per appagare il mio desiderio”. **10** *animal sotto la quercha*: «quando va alla pastura, che si getta con volontà alle iande». **13–15** “Lo spirito mi rivolse lo sguardo e disse ‘liberati, se dentro di te hai timore reverenziale (che) ti impedisca di conoscere ciò che desideri’”. **13** *spolglia*: «cioè spolglia se tu havessi alcuno respecto nabscoso, però dice sobto veste et chiama el respecto veste, ché el respecto cuopre alcuna volta el volere dell'uomo che non lo apre, el quale respecto fussi di timore, cioè che tu temessi adomandarmi, spolglia adunque tal timore, se tal timore ti scioglie dal domandarmi spolgliandolo». **15** *dal pasto*: “nutrimento e appagamento spirituale che deriva dal soddisfacimento del desiderio e della volontà di conoscenza”, vd. GDLI s.v. *pasto*, 5 e cfr. *Inf.* XIV 92, «per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto». | *conoscessi*: «ti tenessi legato et separato». **16–18** “Dissi ‘o spirito tanto pieno di ornamenti e onori, perché sei (qui), quale è il tuo nome e a cosa hai rivolto i tuoi sforzi terreni?’”. **16** *hornato*: il riferimento è alle *nsegne regale* di II 4 75, «perché el vedeva vestito di veste regale et incoronato». **18** *el fim del tuo amore*: «cioè quale è stata quella cosa che tu habba stimata ultima tua felicità». **19–21** “Rispose ‘nessuno deve nascondere il proprio nome, (che sia) in gloria o (si trovi a) fare l'elemosina. Non ti meravigliare se mi presenterò a voce alta’”.

non ti maravigliar s'ì mi ti gruò.	21
Filgliuolo, io fui di quella gram cittade, nipote di Saÿ, et poi regnai in sola gloria in tucta nostra etade.	24
Savio de' savi a tucti mi chiamai, ma stolto delgli stolti potièn dire quando contrario al sonmo bene andai.	27
Ma dinmi, tu chi sè, dove è el tuo gire sendo vestito anchor di veste tale che ti fie gran faticha in su salire?	30
Benché vi sie salito alcum mortale, un don di Dio principalmente è ghuida ch' aiuta salir su per l' alte scale, et molti son caduti che le strida se molto salgi anchor ti saran note et quanto è el duol di cui di sé si fida.	36
Io salsi a quelle parte più remote: ghuidònmì el vero lume et poi lo spensi, volgendo indrieto l' aspo delle ruothe.	39

---

36 §di§se §ol 39 >in<

**21** *mi ti gruò*: «quasi volendo dire come el gru si sente per aria, così tu mi sentirai nominarmi et per el nome et per la patria et per la vita, ché nulla tacerò ma mi gruerò che ciascum m'udirà»; per il verbo, vd. I 22 76. **22–24** “Figliolo, io, nipote di Sai, vissi a Gerusalemme e poi regnai tutta la vita solamente in gloria”. **23** *Saÿ*: Iesse, padre di Davide, cfr. I 7 59. **24** *in sola gloria*: cioè senza alcuna difficoltà. «Nam ante Salomonem in Ierusalem non fu nissuno tanto glorioso come lui medesimo dice in quel testo Magnificavi opera mea . . . [Ecclesiaste 2:4], è aperto». **25–27** “Fui chiamato il più saggio, ma potevano dire il più stolto quando agii in contrasto a Dio”. La decadenza di Salomone - dovuta alla sua caduta nell'idolatria e alla scelta di circondarsi di 300 concubine - è descritta in *3Re* 11. **28–30** “Ma dimmi, tu chi sei, dove vai ancora rivestito del corpo che ti renderà faticoso salire verso il cielo?”. **31–36** “Per quanto qualche mortale vi sia salito, principalmente è un dono di Dio che permette di salire fino al cielo, e tanti sono caduti (nel tentativo), le cui grida sentirai se salirai ancora, e quanto soffrono coloro che confidano in se stessi”. **31** *alcum mortale*: «cioè sam Paulo che rimase dipoi mortale». **34** *molti son caduti*: «nam multi philosophi et theologi et poete voluerunt ascendere ad intelligenda divina con intellecto proprio et proprio iudicio che caschorno in alcuna cosa, come Dante, Mateo Palmieri, et così molti contemplativi Doctores vi sono saliti con grandissima difficoltà di studio et ancora philosophi christiani come Alberto [Magno] vi sono con grandissima fatica saliti et anchora molti sono caschati li heresiarche et heretici che hora stridon». Il riferimento all'inaffidabilità teologica di Dante - la devozione di Sardi all'Alighieri poeta è ribadita in più luoghi - è significativa, specialmente considerando che viene affiancato a Matteo Palmieri. **37–39** “Io ascesi fino al cielo: mi guidò la grazia divina, ma poi la disdegnai, facendo volgere indietro la ruota”. «Nam Salomon ascendit con la sapientia sua a Libano et cedro che sono alti arbori, dice Salomone infino all'isopo perché di tucto disputai et molti secreti di natura investigai [*3Re* 4:33, «Et disputavit super lignis a cedro quae est in Libano, usque ad hyssopum quae egreditur de pariete», si noti che Sardi ritiene Libano un nome di albero], niente di meno ad tanta alteza salì mediante el lume divino». **39** *aspo*: “strumento meccanico girevole che serve per avvolgere funi, carrucola”, vd. TLIO s.v. *aspo*<sup>1</sup> s.m. «Perché si come l'aspo tira in alto quando è mosso a ragione di tirare et così tira in giù quando per contrario moto è mosso, così el credere e 'l divino timore fa salire, così fa discendere quando è mosso col contrario moto, cioè torsi da Dio col peccato».

Salir potrai se con divòti censi  
 le ghuardie a' passi ti farai cortesi  
 che fanno forza el bem vi si dispensi. 42  
 Dinmi adunque, chi sè? Di che paesi?  
 Vuo' tu notitia havere? Poi ti diròe  
 di quel, tuo sensi rimaranno accesi». 45  
 «Florido nido et di biltà donòe  
 me al mie padre», dissi, «et ho el mie nome  
 ch'al sacro fonte el ciel mi nominòe. 48  
 Vorrei notitia et cercar quel gram pome  
 che tanto el vagheggiò el poeta degno  
 che apuncta apuncto el quando, el dove, el come. 51  
 Et sol vorrei da tte per certo segno,  
 se la risposta agiusta la domanda,  
 qual debbe essere el porto del tuo legno». 54  
 Et ei «de', prima mie risposta spanda  
 per la dolcie tuo patria, a saper questo  
 muove te te o d'altri te 'l comanda?»». 57

52 datte<sup>b</sup> uorrei<sup>a</sup> 55 ^de^ 56 §perlatuo<sup>b</sup> dolcie<sup>a</sup> patria§ 57 §muoue te te§

40–42 “Potrai salire se con devoti tributi onorerai le guardie che presidiano i passaggi, i quali si sforzano (con la preghiera) affinché sopraggiunga il bene”. Sul piano letterale, la terzina allude alla pratica di pagare tributi (*censi*) alle guardie di frontiera per ottenere la possibilità di passaggio; a livello allegorico, si intende piuttosto la devozione nei confronti dei santi che stanno a protezione dei *passi* dei libri sacri: «qui dice Salomone che ad volere investigare le cose alte et divine, è timendo Idio et anchora e sancti sono orandi, che gli chiama ghuardie a' passi, acciò permectendo ti possino advitare salire, come fé san Piero et san Paulo, e quali amaestrorno sancto Thomaso volendo salire alla intelligentia d'um passo d'Isaya, però dice che sancti a quelli è facta cortesia d'onoralli, loro fanno forza el ben vi si dispensi a chi vorrà salire, perché loro pregano per noi». 40 *censi*: “pedaggi”, vd. TLIO s.v. *censo s.m.*, 1. 43–45 “Dimmi dunque, chi sei? Di dove? Vuoi essere informato? Di ciò di cui poi ti parlerò, sarai appagato”. 45 *tuo sensi rimaranno accesi*: «cioè saranno contenti di quanto domandi et non spenti come sono hora». 46–48 “Dissi ‘una città fiorente e bella (Firenze) mi donò a mio padre e ho lo (stesso) nome con cui fui battezzato’. «Qui è da sapere chome l'auctore si chiamò Thomaso, et però dice et ho el mio nome perché mai mutò nome benché fussi religioso, perché e religiosi sogliono mutare el nome et quello nome di Thomaso mi fu dato alle fonti, alle quali fonte el cielo mi nominòe; per declaratione è da sapere che secondo si costuma, e nomi si pongono secondo el giorno che nascono e figliuoli se corressi alcuno sancto, et se non corre sancto, si suole rifare qualcheduno della casa. Quando dice el ciel mi nominòe, vuol dire che quando la madre era gravida di lui et udendo messa nella cappella di san Tomaso d'Aquino in Sancta Maria Novella et dando grande movimento et alteratione alla madre di non dovere sopraggiungerli el parto qui, la botò a san Tomaso se gli era mastio di porli nome Thomaso et farlo religioso del suo habito et così fu, però dice el cielo, cioè sancto Thomaso celestiale et sancto mi nominòe, cioè volle che allo auctore si ponessi nome Thomaso, però exaudì la madre, ché cessorno tucte le dolglie. Nacque per san Iacopo et nissuno suo antecessore si chiamò Thomaso, ma el celestial sancto lo nominò». Da questa chiosa apprendiamo che Sardi non cambiò nome prendendo i voti e che nacque il 25 luglio, festa di san Giacomo. 49–51 “Vorrei conoscere e trovare quella sfera (dei regni oltremondani) che fu tanto amata dal poeta degno il quale dettaglia nel dettaglio tempi, luoghi e modalità (del suo viaggio)”. Sardi si “riconcilia” con Dante, non perdendo l'occasione per manifestargli nuovamente ammirazione dopo la critica nella chiosa al v. 31. 49 *pome*: «cioè Inferno, Purgatorio et Paradiso [...]»; dice pome per la rotondità». 50 *el poeta degno*: «cioè Dante, che tanto bene et egregiamente discripse dello Inferno, Purgatorio et Paradiso». 51 *apuncta apuncto*: figura etimologica. «Cioè discrive apuncto el quando andò, cioè nel mezo del canmino, el dove andò, cioè per questi tre luoghi, el come, cioè con che mezi et con che compagnie, el come secondo el discorso del libro suo diligentemente lecto». 52–54 “Da te vorrei solamente (sapere) con certezza, se la risposta conferma l'appropriatezza della domanda, qual è la tua sorte definitiva”. 53 *la risposta agiusta la domanda*: «cioè se la mia adomandita è giusta sì che la meriti risposta». 54 *del tuo legno*: metonimia per barca, da intendersi allegoricamente come la vita di Salomone. 55–57 “E Salomone (rispose) ‘deh, prima che la mia risposta si diffonda per Firenze, ti spingi da solo (a chiederlo) o un altro te lo ordina?’”.

«Sta sempre ongni ighura bem nel sexto  
 ma per la varia oppinïon di molti,  
 si dubbia spesso quel che è manifesto, 60  
 non sono o sien», diss'io «tuo nodi sciolti,  
 ché tanti son, la scuola del Lungharno  
 co' castellucci non gli arè raccolti». 63  
 «Non splendon», ei, «splendor del cielo indarno  
 né la fatica et la sententia è nulla,  
 ma sta 'l iudicio infin ch'i' non rincarno. 66  
 Che seghui al piancto, al riso della culla,  
 che fructo sarà 'l fructo del suo seme  
 se 'l piancto è pari al riso che 'l trastulla, 69  
 bisongna in solo Dio haver suo speme  
 et sempre operar ben quando tu puoi:  
 tolto el potere, el buon voler non teme. 72  
 Tucti e secreti di ciaschum che vuoi,  
 serrati sono a nnoi, et solo a Dio  
 aperti sempre tucti e pensier tuoi. 75

58 §ongni ighura bem§ 60 che ^e^ 61 sieno 64 scilicet Salomon *glossa su ei* | ^cielo^ 65 >ne< 67 dell§a§ 68 §che fructo SaRlfructo del suo§ 69 §sel piancto e pari al riso chel§ 70 §suo§ 71 bene

58–60 “Le figure si disegnano bene solo col compasso, ma a causa della varietà di opinioni, spesso si mette in dubbio ciò che è chiaro”. La prima frase ha valore gnomico e serve ad indicare che solo chi conosce direttamente una cosa può essere considerato affidabile nel riportarla: «qui risponde l'auctore et dice che ongni figura sta bene nelle seste, perché colle seste si fanno le figure bene et apuncto, ma volendo le figure fare a sorta et a caso, non saranno mai perfecte, excepto lo digiotto. Qui vuol dire che sempre la verità sta bene in bocca a colui che veramente la sa; vuol dire che la verità se Salomone è salvo o dannato, sola questa verità apuncto l'arebbe a sapere lui medesimo et asegnà la ragione». 61–63 “Cheché siano chiariti o meno i dubbi riguardo a te, poiché (coloro che li hanno) sono tanti (che) i matematici non li potrebbero mettere nei loro castelli in aria”. 62 *tanti son*: «perché molti et molti doctores hanno havuto oppositi nodi, cioè oppinioni». | *scuola del Lungharno*: «cioè et qui e' parla per modo di parlare che gli abbachisti non harebbono raccolti con tanti et tucti e loro castellucci quanti son quelli che ànno varie oppinioni, perché quasi ciaschuno sta o i-nell'una opinione che sia salvo o in nell'altra che sia dannato». Sulla scuola, vd. il commento a I 10 50. 63 *castellucci*: “fantasticherie”, vd. GDLI s.v. *castello*, 22. 64–66 “Lui (rispose) ‘i Dottori della Chiesa non hanno indagato invano e le (loro) fatiche e ipotesi non sono state inutili, ma il giudizio è sospeso fino alla reincarnazione”. «Idest ma di questo particolare, utrum io sia salvo o dampnato, pende el iudicio et è in mente divina infino che io non ripilglio carne nel dì del Iudicio, ma quelli doctores che hanno decto io esser salvo hanno avuto causa, et così quelli che hanno dicto io essere damnato». 67–72 “Cosa venga dopo il pianto o il riso in culla, quale sarà il frutto del suo seme, se il pianto (futuro) riuscirà uguale al riso che fa passare il tempo (ora) al bambino, bisogna riporre le proprie speranze solo in Dio e sempre agire bene quando è possibile: in mancanza della possibilità (di fare il bene), volere (fare) il bene non teme (la punizione divina)”. La sorte di Salomone è oscura agli uomini come il futuro di un bambino e l'unica possibilità che abbiamo è credere in Dio e agire secondo le sue indicazioni. 67 *che seghui al piancto*: «idest che si può intendere o sapere di quello piccolo bambino quello che se n'abbia a seghuire quando sarà nella età perfecta o se sarà savio o matto o inpiccato o buona sorte l'abbia a seghuire, conciosiaché nella culla è pari el suo riso e 'l suo piancto che 'l trastulla, così vuol dire Salomone che 'l suo peccato è di qua stato pari con la penitentia, non pare adunque che Doctores ne possino pilgliare fermo iudicio, però inferisce che 'l iudicio di suo fine si riserba al giorno ultimo dove sareno tucti nella età perfecta». 72 *tolto el potere*: «cioè di operare bene o per infermità el digiunare, peregrinare, disciplinarsi, o per violentia chi fussi in man di Turchi che non potessi udire la messa et confessarsi, o per defecto non potendo per povertà digiunare né far limosine, et così per altri diversi modi fussi tolto el potere di bene operare». 73–75 “Tutti i segreti riguardo a chiunque tu voglia sono oscuri a noi, mentre sono sempre aperti tutti i tuoi pensieri a Dio”.



Testimonianza rende el frater mio  
occidendomi l'altro nel convito  
et quel duca Giovanni col suo zio; 78  
salutato Amasa, poi fu ferito:  
le storie de' Romani et di Fiorenza  
cantano el mondo ogni hora esser tradito. 81  
Et troverai usata gram clementia  
a' traditor rebbelli delli stati:  
la bella filglia ad noi fie la credenza». 84  
«Ma qual fie sposo, dell'innamorati?».  
«Lo sposo fie 'l suo sposo et gloria 'l fine  
ché 'l cielo spinge amarsi tanto amati. 87  
Potentie eterne a nnoi non son vicine,  
odio et amor come si può sapere  
se beate ci fanno opur meschine?». 90  
Volle el suo dire havessi ogni potere,  
misse suo mani in suo bolgetta d'oro,  
duo ricche gioie in man mi fé vedere. 93

---

84 §labella filglia ad noi fie§ 85 §Ma qual fie sposo dell'innamorati?§ 86 §lo sposo fiel suo sposo et gl(or)ial§ 87 §chel cielo spinge amarsi tanto amati§ | idest Florentini *glossa su amarsi* 90 *glossa erasa su pur* 91 dir§e hauessi ogni potere§ | idest certeza *glossa su potere* 92 *bolgetta*

---

76–81 “Dimostrano questo (che i pensieri dell'uomo siano oscuri a tutti tranne che a Dio) la storia di mio fratello che ne uccise un altro nel banchetto o il duca (di Milano) Giovanni con suo zio; (ancora) Amasa fu ferito (a morte) dopo essere stato salutato: le storie dell'antica Roma e di Firenze raccontano che chiunque viene tradito in ogni momento”. «E così e concepti dell'uomo non non si può sapere quanto meno si può sapere la salute dell'anima». 76 *el frater mio*: «qui exemplifica come e' non si può sapere el secreto del core dell'huomo, et dà l'exemplo del fratello Absalon che amazò . . . [Ammon] suo fratello, anchora perché haveva deflorata la sua sorella . . . [Tamar] come tu hai . . . [2Re] capitolo . . . [13], ché Absalon tenne serrato tale concepto di voler amazare el fratello come poi l'amazò, leggi la storia». 78 *duca Giovanni*: Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano dal 1395 al 1402 e assassino dello zio Bernabò Visconti. La chiosa riporta informazioni inesatte: «cioè el filgliuolo di messer Bernabò duca di Melano dopo la morte di Bernabò finse di darsi a spirito et quando gli parve tempo amazò el zio che reggieva Melano». 79 *Amasa*: cugino di Salomone, ucciso dal fratello Ioab secondo 2Re 20:4-12; l'episodio della terzina è descritto ai versetti 9-10, «Dixit itaque Joab ad Amasam: 'Salve mi frater'. Et tenuit manu dextera mentum Amasae, quasi osculans eum. Porro Amasa non observavit gladium, quem habebat Joab, qui percussit eum in latere, et effudit intestina ejus in terram, nec secundum vulnus apposuit, et mortuus est». 81 *mondo*: “in senso generico: la gran massa degli uomini, la gente; parte considerevole dell'umanità”, vd. GDLI s.v. *móndo*<sup>2</sup>, 10. 82–87 “E scoprirai che viene mostrata grande clemenza nei confronti di quelli ribelli e traditori tra gli stati: Pisa ce lo dimostrerà'. 'Ma chi la conquisterà, tra i pretendenti?'. 'La conquisterà Firenze e finirà in gloria, poiché le due città sono legate da influssi celesti'”. Il fatto che i versi dedicati a Pisa siano tutti oggetto di intervento da parte dell'autore, lascia intendere che furono rimaneggiati all'indomani, o in prossimità della riconquista di Pisa (8 giugno 1509). 84 *la bella filglia*: «cioè Pisa». | *ad noi fie la credenza*: “sarà per noi il motivo di credere”, vd. GDLI s.v. *credènza*<sup>1</sup>, 3. «Qui dimostra di predire la clementia sarà usata a' pisani quando torneranno, perché sarà credenza che a' rebelli s'usa gram clementia, che non si penserebbe, perché el cuore dell'uomo non si può sapere se gli è vòlto al perdonare overo a vendicarsi». 85 *innamorati*: «perché molti signori et potentie la vagheggiavano, da quella innamorati». 86 *lo sposo fie 'l suo sposo*: «qui si predice che Pisa tornerebbe al popolo fiorentino, che è sposo di Pisa, et altro innamorato non sarà sposo suo». 87 *'l cielo spinge amarsi*: «cioè li pisani erano sforzati dal cielo, cioè inclinati ad amare e fiorentini, et fiorentini ad amare e pisani sendosi tanto tempo amati, è aperto». 88–90 “Siamo estranei al potere divino: come possiamo sapere se per odio o per amore è nei nostri confronti amico o nemico?”. «Cioè noi siamo remoti dalle potentie eterne di Dio, [...] et però dice come si può sapere se noi siamo in odio o in amore di Dio, [Ecclesiaste 9:1] nemo scit ut dignus sit odio vel amore, è aperto». 91–93 “Volle che le sue parole fossero definitive: infilò le mani nella sua borsetta d'oro (e) mi mostrò due preziosi gioielli nelle mani”. 92 *bolgetta*: “borsetta”, vd. TLIO s.v. *bolgetta s.f.*, 1.

Le pugna posterghò senza dimoro  
 et riaperte subito, monstrònm  
 duo scorpion tal ch'anchora io me n'achoro, 96  
 in nel suo sen gli pose et allectònm  
 al contrario che fan le bacchatelle:  
 l'uno al piacere, al duol l'altro spronònm. 99  
 Et dipoi fuor ritracte assai più belle  
 delle duo tracte della bolgia prima:  
 o esse o altre, pàrvonmi duo stelle. 102  
 «O spirito», dissi io «di tanta stima,  
 el ver che tu nabscondi ne' disegni,  
 possono agiungner, sendo in tanta cima?» 105  
 Et elli ad me «di Dio l'amore et sdegni  
 qui dentro si figura et fassi noto  
 come si muta l'opra de' tuo regni. 108  
 Questo d'ogni saper concede el voto:  
 una opra scura et di sententia persa  
 risplender può per un contrario moto. 111  
 Qui non occorre oppiniòn diversa,  
 ma tanto un cotal lume resta acceso  
 prima in Dio solo et poi dove lui el versa. 114  
 Le coniecture pon levare el peso  
 et fallire anchor posson mille volte;

105 °st°cima 110 un°o°a

94–102 “Di colpo chiuse i pugni e, subito riapertili, mi mostrò due scorpioni così (impressionanti) che ancora ne sono angustiato, se li pose sul petto e mi indusse alla reazione opposta a quella che suscitano i giochi di prestigio: (mentre) questi (inducono) al piacere, la visione degli scorpioni mi indusse al dolore. Poi furono estratti (gioielli) assai più belli di quelli estratti prima dalla borsa: (che fossero) quelli o altri, mi sembrarono due stelle”. 94 *sanza dimoro*: “senza attesa”, vd. TLIO s.v. *dimoro s.m.*, 1 loc. *senza (fare) dimoro*. 97 *allectònm*: “mi attirò”, vd. TLIO s.v. *allectare v.*, 1. 98 *al contrario che fan le bacchatelle*: «vuol dire che le baccatelle allectono a ridere, et quelli scorpioni m'allectorno ad amirazione et spavento che fu el contrario che fanno le baccatelle». | *bacchatelle*: “bussolotti, gioco di prestigio”, vd. GDLI s.v. *bagattèlla*, 3 (vd. anche autocommento a II 2 9). 103–105 “Dissi ‘o spirito tanto degno, le verità che nascondi in questi gesti simbolici, (tali gesti) possono arrivare ad esprimerle, essendo tanto elevate?”. 105 *agiungner*: “arrivare a ottenere un risultato”, vd. TLIO s.v. *aggiungere v.*, 6.1.2. 106–108 “E Salomone (disse) a me ‘con questo gesto, si mostra e rende noto che l'amore o l'odio di Dio (è legato a) come mutano le realtà dei tuoi domini (il corpo e il mondo)”. «Qui vol dire che male si può sapere se l'uomo ha l'amore o l'odio di Dio, perché si muta l'opra de' tuo regni, cioè si mutano ongni giorno le leggie et foggie et avere del mondo, et così si muta l'huomo quanto a sua voleri ongni giorno mille volte, quando di bene in meglio, quando di bene in male, et quando di male in bene». 108 *tuo regni*: «cioè del mondo et del proprio corpo». 109–111 “Questo ammette san Tommaso: un'azione malvagia e destinata alla condanna può convertirsi in bene per un moto contrario (della coscienza)”. 109 *d'ogni saper... el voto*: “il giudizio omnicomprendivo” (vd. GDLI s.v. *voto*<sup>1</sup>, 4) per antonomasia, «cioè di sancto Thomaso che tucto seppe». 110 *sententia*: “giudizio divino sulla sorte eterna dell'anima”, vd. GDLI s.v. *sentenza*, 9. 112–114 “Qui non è necessario cambiare opinione, ma (sappi che) tale decisione è nota solamente a Dio, prima, e a colui al quale è rivelata, poi”. 112 *opinion diversa*: «videlicet che el peccato per penitentia si scancelli, et questo non ha contradictione perché ongnun concede che per penitentia si scancelli el peccato». 113 *resta*: «idest in una tale scientia di sapere se la penitentia è accepta, o sì o no». | *acceso*: «cioè noto». 114 *dove lui el versa*: «idest dove lo revela come a molti ha revelato come al ladrone [Luca 23:39-43]». 115–117 “Le congetture (sulla salvezza o condanna dopo la morte) possono levare il dubbio, e poi possono fallire mille volte, (ma) in altro modo, quella verità non fu mai trovata”. Nonostante ci si illuda di fare previsionì sul destino dell'anima dopo la morte, non c'è modo di conoscerla. 115 *pon*: forma apocopata per *ponno*, a sua volta variante sincopata di *possono*. | *levare il peso*: «perché qualche volta per coniectura si può arbitrare questo salvo et questo dannato, et così si può levare el peso del dubio se è salvo o dannato».

per altra via tal ver non fu mai inteso.	117
L'oppinïon di me ponno esser molte, ché dentro al viver mio la lite pende se fïem le luce et tenebre raccolte.	120
Et scopirrassi el Sol, quando el Sol rende iustitia eterna a' rei, suo raggi a' buoni, ché 'l ver per al presente non s'intende.	123
Pronosticho han le piogge de' gram tuoni et pur fallisce, e 'l mio pronostico era gloria, delitie et armonie et troni.	126
Di sapiëntia salsi ongni alta spera, magnificai assai l'opere mia, sanza misura, numero o stadera.	129
Uscito fuor d'ogni diritta via, concupiscentia et voluptà et giuochio d'appetito bestial mi conducia:	132
di libidine tanta fianma et focho et d'ydolàtria el cor tanto s'accese che del mie Creator mi curai pocho.	135
L'opere prave mie cotanto extese una gram pioggia sopra l'alma mostra che la submergha tra le eterne offese».	138

119 §ch(e) dentro alui\$^uer^ 120 §se fïem leluce et tenebre§ 121 §scopirrassi elsol quando >elsol<§ 122 §iustitia eterna arei suo raggi§ 134 tanto<sup>b</sup> elcor<sup>a</sup> 137 idest una gram sententia di Dio *glossa su* pioggia

118–120 “Le opinioni riguardo alla mia sorte possono essere molte, poiché riguardo alla mia vita è ancora incerto se saranno prese in considerazione le luci o le ombre”. «Qui asengna la causa perché possono essere molte oppinioni, perché considerata la via mia troverrannosi assai peccati et gravissimi, et anchora si troverrà la penitentia assai grande se si cercherà con diligentia e mia scripti come nel fine si manifesta in questo capitolo, quando dona el libro al poeta, et però raccapitola et dice che da' gravi peccati et dalla penitentia si può formare una oppinio in molti che io sia salvo et in molti ch'i' sia dannato, et però dice la lite pende, ché la sententia non è data tra noi di me et pende la lite nel mio vivere, idest ne' peccati et penitentia, et però lo dichiara et dice se siem le luce, idest la penitentia e lgli a[c]ti in me di virtù come fu la sapientia nel iudicio delle meretrice di qual fussi el figliuolo vivo [3Re 3:16-28], et tenebre raccolte, et se fie raccolti anchora e mia peccati, maxime l'idolatria, penderà la lite nella oppinione di molti pro et contro». 119 *la lite pende*: “il procedimento giudiziario è in corso di trattazione davanti al giudice; il problema o la questione non sono ancora decisi o composti”, vd. GDLI s.v. *lite*, 6 loc. *pendere una lite*. 121–123 “La questione si chiarirà, quando Cristo darà la condanna eterna ai colpevoli e la sua grazia ai buoni, mentre per ora la verità non può essere compresa”. 121 *scopirrassi el Sol*: cfr. I 1 99. | *rende*: «pro renderà, cioè quando Cristo qui est sol iustitie renderà a' rei iustitia eterna di pena». 124–126 “Le piogge vengono predette grazie ai grandi tuoni, ma non è sempre vero, e la mia previsione era di gloria, dolcezza, pace e potere”. «Qui vuol dire Salomone che considerati li suo peccati, erano pronostico di sua gran pioggia di damnatione, tamen può fallire per una emendatione e pentimento». 127–129 “Superai in sapienza tutti i più virtuosi, resi magnifiche le mie opere, senza pormi alcun limite di estensione, quantità o peso”. 127 *di sapiëntia salsi ongni alta spera*: «praecessi omnes sapiëntia qui fuerunt ante me in Jerusalem», *Ecclesiaste* 1:16. | *spera*: “valore morale o intellettuale di una persona; qualità, pregio”, vd. GDLI s.v. *sfera*, 9. 128 *magnificai assai l'opere mia*: «magnificavi opera mea», *Ecclesiaste* 2:4 (cit. anche nell'autocommento al v. 24). 129 *sanza misura*: «tucti uscì d'ogni misura [Salomone], ne' suo peccati et per opera et richeza et troni». 130–135 “Uscito fuori dalla retta via, mi facevo trascinare dal desiderio, dalla voluttà e dal vizio (propri) di una condotta bestiale: il cuor si riempì di un così grande impulso verso la libidine e l'idolatria che mi curai poco del mio Creatore”. 131 *giuochio*: “abito vizioso di chi si dedica smoderatamente ai passatempi, alle competizioni, alle scommesse (e, in partic., ai giochi d'azzardo)”, vd. GDLI s.v. *giòco*, 9. 133 *fianma et focho*: endiadi. 136–138 “I miei peccati tanto grandi lasciano prevedere una grande pioggia sopra la mia anima, tale da sommergerla nelle pene eterne”. «Cioè tale pronostico di tanti peccati mostra doveva venire una gran pioggia, cioè una gram sententia di punitione sopra a Salomone».

«Ma come si verifica chi 'nchiostra,  
ché divina clementia è tanto grande  
che la scancella ogni gram colpa nostra?». 141  
«Misericordia eterna tanto spande  
le suo grandi ali et le suo sancte braccia  
che rincorona suo sancte girlande. 144  
Se quello spiritel che viem t'inlaccia  
come in selva animal dal cam bramato,  
così spero veder la sancta faccia. 147  
El testimon ch'i' fussi illuminato,  
leggilo in questo libro et tiello a mente:  
se tu l'observi, tu sarai beato, 150  
ché sol s'absolve chi sé emenda et pente».

---

144 §rincorona suo sancte§ 145 t§i§nlaccia 146 §dalcambramato§

---

139–141 “Ma come si può trovare la verità nei libri, visto che la clemenza divina è tanto grande da perdonare ogni nostro peccato?”.  
142–144 “La misericordia eterna allarga tanto le proprie ali e le proprie sante braccia da far rinsavire i propri santi seguaci”.  
142–143 *Misericordia... braccia*: cfr. Pg. III 122-123, «ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei».  
144 *rincorona suo sancte ghirlande*: “rinverdisce le sue sante ghirlande”, nel senso di ricondurle sulla retta via. 145–147 “Se (è vero che) l'illuminazione divina che viene ti cattura come nel bosco una preda inseguita dal cane (da caccia), allora spero di andare in Paradiso”. «Qui exemplifica che se el peccatore è preso dallo spiritel di contritione come la fiera è presa dalli cani in selva et sia bra[ma]to dal cane come la nostra conversione è bramata dal cane, cioè dall'angelo buono che continuamente ci caccia per pigliarci et dura a vita eterna, [...] Salomone conclude che lo spiritello secondo sua speranza crede l'abbia inlacciato et preso, et mostralo nel sequente ternario». 145 *quello spiritel*: «cioè la inspiratione di Dio et movimento di contritione». 148–151 “La prova che fui illuminato la puoi leggere in questo libro, e tienila a mente: se la osservi, sarai beato, perché trova l'assoluzione solo chi espia la colpa e si pente”. «Qui Salomone dona uno libretto all'autore, el qual libro si chiama *Eclesiastes*, dove appare la penitencia di Salomone, cioè el suo pentimento de' suo peccati, è aperto». 151 *sol s'absolve... pente*: «qui l'auctore agiungne una parola di grande inportanza al verso di Dante, perché Dante dice *absolver non si può chi non si pente* [*Inf.* XXVII 118, «ch'assolver non si può chi non si pente»], et l'auctore presente agiungne chi s'emenda: pentire et emendarsi absolve el peccato, perché molti si potrebbero pentire senza emendatione». | *emenda et pente: ysteron proteron*.

## Capitolo Sesto

*Capitolo sexto, dove si leggie el libro dato da Salomone, che non par differentia tra l'huomo e lgli altri animali, et truovasi Origene et con lui si parla et altro.*

Levati dalla sponda, in su salimo, licentia presa da quel dengno spirto come disse el nochier, dopo era al primo.	3
Et domandai la scorta di quel syrtho salendo un po' più su dover vedersi et se di contro un dilectevol myrtho	6
et quello hornato libro in mentre apersi. Dalla ghuida aspectavo la risposta, dinanzi agli ochi apparsono esti versi:	9
“I' dixi nel cor mio più né men costa se Dio provassi ongni giumento al fructo fu 'l primo troncho e 'l fructo di suo costa.	12
Al paragon, sarebbe un riso, un lucto sì il simile al disimil si vedrebbe, se la lor condiction bilanci in tucto.	15
Dell'uno et l'altro morte seghuirebbe in focho, in acqua et nel versar del sanghue, col tempo l'uno et l'altro mancherebbe.	18
Di dolce angnel si muterieno in anghue et lor sì come noi pietà gli muove quando la spetie lor si duole et langhue.	21

6 se\$di\$contro 10 Iq | \$piu ne men\$ 12 \$ful\$del | \$elfructo^disuo^\$costa 14 disimile 21 loro | °°&

**1–3** “Allontanatici dal margine, salimmo verso l’alto, essendoci congelati da quel degno spirito (Salomone), (che), come disse Montebello, era secondo (solo) ad Adamo”. **1** *sponda*: vd. II 4 1. **3** *come disse el nochier*: rif. a I 4 78, «un fora a llui non ci è passato equale». **4–9** “Chiesi a Paolo di quel luogo pericoloso (l’Inferno) che si doveva vedere salendo un po’ più in alto e se (c’era) di fronte un piacevole diletto (il Paradiso), e aprii nella mente quel libro decorato. (Mentre) aspettavo la risposta della guida, mi apparvero davanti agli occhi questi versi”. **7** *hornato libro*: l’*Ecclesiaste* donato da Salomone a II 5 149. **10–12** “Dissi in cuore mio che non cambierebbe molto, se Dio confrontasse ogni bestia al figlio della sua prima creatura (Adamo) e del prodotto della sua costola (Eva)”. Reinterpretazione lirica di *Ecclesiaste* 3:18, «Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, et ostenderet similes esse bestiis». «Cioè dice che Salomone alcuno dixi nel cor suo se Dio provassi, cioè facessi comperatione tra l’huomo, che è filgliuolo dell’uomo, alle bestie, troverrebbe né più né meno è differentia [...]; insomma vuol dire che se si facessi comperatione tra l’huomo e lgli animali bruti, non vi sarebbe differentia». Per la cassatura di Salomone, cfr. il v. 128. **10–12** *costa... costa*: bisticcio (la prima è voce del verbo *costare*, la seconda è sostantivo). **13–15** “Fatto il paragone, farebbe gioire (gli animali) e disperarsi (gli uomini), tanto si vedrebbero simili a quelli che sono diversi (da loro), se la condizione di entrambi fosse perfettamente identica”. Questa e le due successive terzine reinterpretano *Ecclesiaste* 3:19, «Idcirco unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati». **16–18** “Ancora, morirebbero gli uni e gli altri per causa di fuoco, acqua o ferite; prima o poi gli uni e gli altri morirebbero (per vecchiaia)”. **17** *in focho... sanghue*: «cioè così morebbe l’huomo nell’acqua et nel focho come gli animali et [...] per coltello come l’animale, che tucto el dì se ne vede esperienza». **19–21** “(Gli animali) da mite agnello si trasformerebbero in demonio e anche loro, come noi, sono mossi a pietà quando i loro simili soffrono e languono”. «Cioè sì come l’huomo lieto si muta in turbatione et d’agnello si muta in drago per ira, così gli animali qualche volta sono piacevoli et qualche volta mordono et graffiano». **19** *anghue*: “serpente, diavolo”, vd. TLIO s.v. *angue s.m.*, 1.

Di terra facti sono et non altrove  
ritorna ciascheduno et ad un locho,  
infino a qui non par che manchi pruove. 24  
Ma chi conosce anchor sì come el focho  
lo spirto del più alto corpo ascenda  
et de' giumenti non discenda pocho? 27  
Stie fermo l'huomo et più l'archo non tenda  
che corda tiri, et questa è la suo parte.  
Chi è colui che del venir apprenda?" 30  
Girai del libro tucte le suo carte:  
la chiave aprì 'l contrar ch'i' vi trovai  
delle false semente avanti sparte. 33  
Et admirato, ad alto rimirai:  
molti spiriti viddi in giù venire  
correndo et lacrimando et pien di ghuai. 36  
El duca mio «domanda a llor martyre  
che myrtho per riscontro habbim trovato,  
ché l'opra di loro opra è un disdire». 39  
Giunti, io ad uno «o spirto tribolato,  
onde esti et tu perché cotanto piangi  
come tu fussi spirito dampnato? 42  
Onde el tuo volto in altro volto cangi,  
et nella mente par non truovi pace

---

22–24 “Sono fatti di terra e (dopo la morte) non tornano altrove, ma ad un solo luogo: fino ad oggi non sembra che ne manchino le prove”. *Ecclesiaste* 3:20, «et omnia pergunt ad unum locum. De terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur». 22 *non altrove*: perché tornano alla terra. 24 *non par che manchi pruove*: «perché pare chiaro per esperienza». 25–27 “Ma poi chi sa se l’anima dell’uomo sale (al cielo) come il fuoco, e quella delle bestie scende non poco (in un aldilà loro proprio)?”. *Ecclesiaste* 3:21, «Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum?». 26 *più alto corpo*: l’uomo. 27 *non discenda*: «cioè sieno immortali e non discendino pocho, ma habbino uno luogo basso basso dove quivi rimanghino immortali come l’anime de’ beati in alto». 28–30 “Si fermi l’uomo e non pretenda di sapere altro, e questo è ciò che gli spetta. Chi potrà conoscere il futuro?”. *Ecclesiaste* 3:22, «Et deprehendi nihil esse melius quam laetari hominem in opere suo, et hanc esse partem illius. Quis enim eum adducet ut post se futura cognoscat?». 28 *più l’archo non tenda*: «cioè stia l’huomo nella sua cognitione naturale et non tiri l’archo del suo ingegno a volere sapere più oltre che quello che si vede per esperienza, cioè che non è differentia tra l’huomo e gli animali». 29 *che corda tiri*: «cioè che porti et mostri experientia». 31–33 “Sfogliai tutte le pagine del libro: il finale che vi trovai svelò l’opposto delle menzogne sparse nelle pagine precedenti”. «Cioè el fine del libro [...] diceva el contrario, cioè che l’anima nostra è immortale et che s’aveva a operare bene come dice di sobto». 32 *chiave*: “ciò che permette di accedere all’intendimento (di un testo, un problema, una disciplina)”, vd. TLIO s.v. *chiave s.f.*, 9. Il passo citato è *Ecclesiaste* 12:13-14, «Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo, et cuncta quae fiunt adducet Deus in judicium pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit». | *apri 'l contrar*: «cioè io vi trovai el contrario delle false oppinioni [...] scripte et lecte nel principio del libro». 34–36 “Meravigliato (dalla contraddizione), guardai in alto: vidi scendere molti spiriti che correvano e piangevano e lanciavano molti lamenti”. 36 *ghuai*: “lamenti acuti e prolungati, piagnistei, gemiti”, vd. GDLI s.v. *guàio*<sup>1</sup>, 1. 37–39 “Paolo (mi disse) ‘chiedi (se) abbiano trovato una gioia in cambio della loro sofferenza, poiché sono avvezzi a rimangiarsi le parole’. «Cioè l’opera loro et gesti loro è opera di disdirsi di quello havessino decto, et così era, perché erono doctori che si disdicevano di quello haveano scripto falsamente». 40–48 “(Una volta che erano) scesi, io (chiesi) a uno ‘o spirito tribolato, per quale motivo questi e tu piangete tanto, come se foste dannati? Perché cambi colore, sembri disperato interiormente e ancora mordi e strappi i tuoi scritti? Hai trovato cosa ti fa soffrire, visto che passi da timore a timore, o qualcuno che non esita a parlare male di te?». 43 *volto in altro volto cangi*: «cioè che tu diventi palido, smorto, rosso».

e' tuo quaderni anchor gli mordi et frangi? 45  
 Hai tu trovato cosa ti dispiace,  
 ché tu fuggi pavento in ispavento,  
 o lingua in tuo dispecto che non tace?». 48  
 Et ei «se 'l volto in altro volto imprento,  
 iudice fei me stessi et mie iustitia  
 mi trasse nello extremo, hor nol consento. 51  
 Parlai dell'una et l'altra gram primitia  
 et dove io ben, molti hanno scripto meglio,  
 et dove io mal, nium peggio el bene invitia. 54  
 Del mio volume e mie quaderni svelglio  
 et di me sdegno, rompo, straccio et mordo  
 ché dal mie gram, la mie zizania scelglio. 57  
 Come dal ver col falso vero scordo,  
 così mi cangio nella mente e 'n faccia  
 quando del vero ho visto io mi ricordo. 60  
 Come aquila dal nido luce scaccia  
 non miri d'alta luce e clari lumi,  
 così mie luce si scancella et straccia. 63  
 La varia fianma anchor, se ben tu rumi,

53 bene 54 male | ben>e< sinuitia 60 del\$uero\$ 61 idest aquiline glossa su luce 62 luce non mirsi d\$ | e^clari^lumi

45 *quaderni*: «perché vedeva del libro dello spirito et delli altri, ché tucti havevono un libro, mordevano e quinterni et stracciavano le carte, et è aperto». 47 *fuggi pavento in ispavento*: «cioè et pare che tu fugga in cosa più spaventosa, tanto ti mostri pauroso et al contento». pavento vale “timore di un possibile pericolo, paura angosciosa”, vd. TLIO s.v. *pavento s.m.*, 1. 48 *lingua... che non tace*: «cioè hai tu trovato alcuno che ti morda coll'infamarti o detrarti o dire male di te che tanto ti molesti?». 49–51 “E lo spirito (rispose) ‘se la mia faccia cambia apparenza, (è perché) ho giudicato autonomamente e la mia opinione mi portò a (scrivere) falsità, (ma) ora non lo ammetto”. «Cioè scrivendo dixi el iudicio et l'opinione mia, cioè dell'anima et non seghui' el iudicio d'altri, ma ad me parve dare buono iudicio dell'anima». 51 *nello extremo*: «cioè nel falso et non nel mezo, perché gli estremi son viscosi et però scrivendo dell'anima scripsi el falso». 52–54 “Parlai delle due realtà spirituali più importanti (gli angeli e le anime), e dove io (ho scritto) bene, molti lo hanno fatto meglio, e dove io (ho scritto) male, nessuno ha inficiato peggio (di me) la verità”. «Questo spirito era Origene, del quale si dice ubi bene nemo melius, ubi male nemo peius; qui lui s'umilia dicendo che dove lui bene, molti hanno scripto meglio, perché Origene scripse male circa all'anima come si dirà di sobto». L'origenismo, a causa della concezione dell'anima come preesistente alla nascita, fu condannato come dottrina eretica dal Concilio di Costantinopoli II (553). La dottrina eretica di Origene è citata anche nel *Morgante* (XXV 155, «E non sarebbe anche Giuda dannato, / che si penté: ma la speranza manca, / senza la qual nessun mai fia salvato; / e 'l detto d'Origen non lo rifrancia»); vd. anche NARDELLO 2002, p. 144, nota 51. 52 *primitia*: propriamente i primi frutti del raccolto, in senso traslato la parte più importante di una certa materia (vd. GDLI s.v. *primizia*, 1). 55–57 “Strappo i fascicoli del mio libro e, (in segno di) sdegno nei miei confronti, li rompo, strappo e mordo, poiché voglio estrarre i contenuti cattivi dalla mia opera”. 55 *svelglio*: “svello”. 58–60 “Se da un lato dimentico la verità comunicando falsità verosimili, dall'altro, quando mi ricordo della verità (che) ho visto, muto nella mente e nel volto”. «Qui finge el poeta che Origene colgli altri volassino [cfr. verso 35] veggendo quelli siti che cercava lui dove si truova el vero». 61–63 “Come l'aquila evita che il nido sia illuminato (in modo tale che il suo aquilotto) non veda i chiarori intensi della luce del Sole, così la mia opera è danneggiata (dai chiarori intensi della verità)”. 62 *non miri*: «cioè l'occhio dell'aquilina». 63 *mie luce*: «cioè l'opera mia, perché l'opere scripte et libri composti sono luce delli auctori, perché l'opere tengono in luce et memoria et fama li auctori, come si vede Dante è in luce per l'opera sua et così di tucti gli altri Doctori». | *si scancella et straccia*: «cioè l'opera mia, non vedendo la luce del vero, si straccia et scaccia, come è decto dell'aquilina, che è stata buona metaphora». 64–66 “Se rimugini bene, poi, le varie opinioni (che fanno) vivere tanti (pensatori) e ne illuminano altrettanti, alcune valgono ancora e alcune sono inconsistenti”. 64 *varia fianma*: «cioè la varia opinione di molti».

viver di molti et molti illuminati,  
 anchor quale arde et quale inalza e fumi. 66  
 Ad quei qual siem gli sconosciuti e 'ngrati  
 o a chi in volto s'abbino a ffar croce,  
 lor te 'l diram se ti verram trovati. 69  
 Simil sono io di molti una tal voce,  
 ma 'l vero ver tra voi non ha potere  
 sempre d'entrare in vostra obscura foce. 72  
 Molti hanno perso el gusto, ancho el vedere,  
 al dolce fructo, a gioia pretiosa,  
 et ciechi et stucchi el bem non ritenere. 75  
 Contrarii a questi, alcum che l'anno abscosa  
 per sé non la voler, né per altrui,  
 quai l'onbra seghuon sol di tanta sposa. 78  
 Hora bisogna tanto si rabbui  
 quanto più 'l vero è stato posto in luce:  
 salendo più, sapra' 'l nome di cui. 81  
 Io piangho perché io truovo non conduce  
 al vero ver el ver credevo tale  
 fussi del vero vero el vero duce. 84  
 Hora el mie volo in su quanto più sale

67 §Ad quei§ | >quei< 74 a^l^ 83 aluero uerq̄ eluero

65 *viver di molti*: «perché come è decto di sopra nel precedente ternario, l'opere et l'oppinione scripte in volumi sono quelle che fanno vivere in luce l'auctore o vuoi de' filosofi o poeti o theologi o heretici». | *molti illuminati*: «cioè dall'opere delli auctori molti sono stati illuminati». 66 *quale inalza e fumi*: «cioè molti che alzano e quaderni senza substantia alcuna, come *Morgante* et [illeggibile] che non sono se non fumo et molti antichi philosophi, come Lucretio et altri che hanno scripto non interamente sono doctrina, ma fumo». 67–69 “Chi è nei confronti di loro (che hanno scritto cose vere) irricoscente e ingrato, e a cui dovrebbero fare gestacci, te lo diranno loro se saranno trovati da te”. 67 *ad quei*: «cioè a quelli che hanno scripto sanamente, che sieno coloro che a quelli sieno ingrati et sconoscenti, che harebbono a ristorare le fatiche et sono ingrati, dice l'auctore, no-llo volere dire, ma dichinlo loro medesimi che sono detracti et non ristorati, et loro nominino chi sono tali ingrati». 69 *loro te 'l diram*: «cioè come fra Ieronimo [Savonarola], che tanto predicò et molti di llui gratiati lo condannano, però dice o a chi in volto s'abbino a ffar croce, cioè quali sono gl'ingrati a' quali sarebbe a ffare in volto le fiche dalli auctori che si sono affaticati et dall'ingrati non che ristorati da loro, ma biasimati». 70–72 “Secondo molti mi trovo nella stessa situazione, ma la verità tra voi non ha sempre il potere di accedere al vostro incerto ingegno”. 70 *una tal voce*: «di biasimarmi et accusarmi ben che io habbia scripto male, ma anchora ho scripto bene et accusomi qui, et così mi tengono in boce d'ereticho». 71 *non ha potere*: «cioè perché non possiamo interpretare apuncto la intentione del Doctore, et così molti che hanno scripto bene per non essere intesi sono accusati et morsi; [...] cioè l'opinione vera dello auctore, benché sia sana e buona, in voi non è tal potere, cioè tanta intelligentia et subtilità d'ingegno che la tale opinione vera possa entrare nella vostra obscura foce, cioè vostra obscura intelligentia et obscura capacità et obscura ingnorantia». 73–75 “Molti hanno perso la capacità di gustare il dolce frutto (della verità) e anche di vederne il gioiello prezioso, e, satolli e ciechi, di accogliere la verità”. La terzina si gioca sull'alternanza tra i sensi del gusto (*gusto, dolce fructo, stucchi*) e della vista (*vedere, gioia pretiosa, ciechi*). 75 *stucchi*: “stomacati”, vd. GDLI s.v. *stucco*<sup>2</sup>, 1 e cfr. *Inf.* XVIII 126, «ond'io non ebbi mai la lingua stucca». 76–78 “In modo opposto, alcuni hanno occultato la verità, non volendola per sé né per gli altri, e questi si dedicano solamente agli aspetti marginali della teologia”. 78 *l'onbra seghuon sol*: «idest le cose apparenze et minime di tanta sposa, cioè della sacra theologia o d'altra vera et sana scientia, ma interpreta più presto della theologia, perché tracta della salute dell'anima, et pochi sono per verità che se ne curino: se non, è in apparenza et onbra». 79–81 “Ora occorre che ogni menzogna si spenga quanto più è stata chiarita la verità: al momento di salire, saprai di chi stiamo parlando”. «Perché troverai di molti spiriti, maxime fra Ieronimo». 82–84 “Piangho perché riconosco che non guida alla reale verità quella verità che credevo tale da essere la guida alla reale verità”. 85–87 “Adesso, quanto più mi innalzo in volo, (riconosco che) tanto ho scritto male contro la verità di ciò che vuoi sapere (creato) prima (gli angeli) o poi (le anime)”.



di quel che vuoi saper di prima et poi tanto contro del vero ho scripto male.	87
Di questo lume quanto più ne vuoi, el termin perderai con tuo fatica: non intervem così di qua tra noi.	90
Quando fui viator, non fu sì micha la propria et altrui data luce mia: per più relucha vuol ch'i' mi disdica.	93
Quanti n'ò facti uscir di questa via ch'anno creduto canminar diritto che per me lor memoria spenta fia!	96
Per me alma peccassi anchor fu dicto né inpunito e 'l mal resti infra forse, di legha rilegando è el suo delicto».	99
Altro: «mie penna in angel tanto scorse un naturale amor di sé gl'inpolsi come colui ch'al mal suo ben non porse.	102

92 altrui 100 idest alius dixit *glossa su* Altro 101 amore | §glinpolsi§ 102 che

88–90 “Di questa cognizione, quanta più ne vuoi (acquire), (più) diventerà difficile a causa della fatica: questo non succede a noi”. «Perché più chiaramente vede l’anima separata dal corpo che congiuncta le cose divine». 89 *el termin... fatica*: «perché non se ne può avere intera scientia con tuo fatica, è aperto». 91–93 “Quando ero in vita, non fu tanto potente la cognizione mia propria e data ad altri: affinché si emendi, (la ragione superiore) vuole che io mi contraddica”. 91 *viator*: «qui dice Origene che mentre che visse, perché mentre viviamo, noi siamo viatori, et così quelli del Purgatorio, ma qui intende quando fu viatore nel mondo prima la separatione dell’anima». | *micha*: “luminosa” (cfr. III 13 97), in relazione a *luce*. 92 *altrui data*: «cioè alli mia scolari et non cadessino ne’ medesimi mia errori, però dice et altrui data». | *luce*: «cioè la mia doctrina et intelligentia». 93 *mi disdica*: «cioè vuole la ragione et la iustitia salendo et trovando io avere scripto contro el vero ch’i’ mi disdica, et però mordo et straccio et piangho come è decto di sopra in questo capitolo». 94–96 “Quanti ne ho fatti allontanare dalla verità mentre credevano di essere sulla strada giusta, il cui ricordo a causa mia è svanito!”. 97–99 “Inoltre da me fu affermato (che) l’anima (la quale) peccasse, affinché il male non resti impunito o incerto, il suo peccato si emenda cambiando corpo”. Terzina dalla sintassi faticosa: «cioè accioché non rimanessi el peccato inpunito, et che rimanessi in fra forse, cioè in dubio se fussi peccato o non peccato, o che si punisca o non si punisca; [...] forse tornerie di legha rilegando, cioè rimettendo Dio l’anima et rilegandola in altro corpo». 98 *né*: congiunzione finale negativa (lat. *ne*). 99 *di legha*: “di buona condizione”, vd. II 1 131; «cioè el suo delicto et peccato è di lega, cioè tornerà virtù per emendatione». *rilegando*: “attraverso la relegazione in un altro corpo”, «cioè rimettendo l’anima in altro corpo a purgare et meglio operare». 100–102 “Un altro (disse): ‘mi trattenni tanto sugli angeli (e) gli attribuii un connaturato amor proprio, come uno che non oppose al male il proprio bene’. «Qui vuol dire che lui scripse questa opinione, cioè che gli angeli che non peccorno et non aiutorno la parte di Dio, cioè non s’accostorno con Dio, sono l’anime nostre che Dio gli riprova un’altra volta. Questa fu l’opinione che seghuitò Mathe[o] Palmieri, dove dice nel suo primo libro [della *Città di vita*], capitolo 5 [terzina già cit. a I 22 73-75] *quivi ne’ campi elysi fu raccolta / la legion delgli angeli infra dua / per farne pruova la 2ª volta*. Qual fussi questo spirito non si pone el nome, perché, molto s’è affaticato el poeta a trovare qual fussi l’inventore di tale opinione, mai trovò chi el fussi, salvo che trovava fuerunt quidam, ma ’l proprio nome non trovò mai, benché Matheo Palmieri nel suo commento [le *Expositiones* di Leonardo Dati] dica essere opinione di sancto Agostino; vero è che sancto Agostino ritrattò questa opinione in libro *Retractationum* che non lo dovette vedere Matheo». 101 *un naturale... gl’inpolsi*: «cioè scripsi inponendo all’angelo nella prima creatione sua che tanto amò sé che non si curò del male d’altri».

Sì come el pipistrel leghato sciolsi  
all'aquila arghuì non haver penne  
et con leon volar, l'exemplo tolsi: 105  
in tanto in odio all'uno et l'altro venne,  
manifestarsi el giorno ha tal paura  
gir fuor di luce eleggier gli convenne. 108  
Così al bel volar non polse cura,  
dipoi monstrò volar non discendendo  
a ffare stare el dragho a suo misura. 111  
Dampnato esser colli altri non parendo  
al divino iudicio rifé pruova  
d'umana carne quello recoprendo. 114  
Essere el falso el ver qui si ritruova  
se alma è angel per la creatione  
che tante volte el giorno si rinuova. 117  
El corpo et uno è factò habitatione,  
orghanzato per diversi sensi  
dove conduce sua cognitione. 120  
Et se ti par che 'l nostro spirto hor pensi  
et io come esti el mie quader rimorda,  
troviamo el focho et ei et io ch'i' spensi. 123

---

103 leg^h^ato 105 leone 120 §sua§

**103–108** “Liberai l’angelo come il pipistrello imprigionato (che) dichiarò all’aquila di non essere un uccello e al leone di esserlo (nella favola dalla quale) ricavai l’esempio: divenne tanto odiato ad entrambi che all’apparir del giorno ha tanta paura che gli convenne scegliere di uscire (solamente) quando non c’è luce”. Origene, rifacendosi all’*exemplum* del pipistrello estraneo al mondo degli uccelli e a quello degli animali terrestri, intende esprimere l’attribuzione agli angeli di un comportamento ambiguo nello scontro tra Dio e Lucifero. «Per intendere questo ternario, dice lo spirito che gli sciolsse l’angelo, el quale era legato come el pipistrello. Nota che fabulose si dice che el leone et l’aquila ebbono gran ghuerra et, adunati tucti gli animali col leone et tucti gli uccelli coll’aquila, el pipistrello negò al leone non essere animale, ma uccello, perché volava, et all’aquila negò non essere uccello, perché non haveva penne, et così si ribellò al leone et all’aquila et stette a vedere in mezzo. Quando poi si rapacificorno l’aquila e ’l leone, legorno el pipistrello con uno ba[n]do come nimicho di tucti, però va di nocte che non si sicura andare di dì. Al proposito con facetia dice lo spirito ‘io sciolsi l’angelo dal bando di Dio e di Lucifero’, non s’esendo volto a nissuna delle parti, ma stie infra dua, ‘onde io dixi’, dice lo spirito, ‘che Dio gli rilegha in ne’ corpi a provalgli la 2ª volta’, come dice Matheo in quel libro primo capitolo . . . [5, vv. 118-120], dove Matteo dice el suo testo; vedi in campo di Mercurio hora al proposito dice el texto [cioè vd. *Anima Peregrina*, I 22 73-75, che cita esplicitamente i versi del Palmieri]». **109–111** “Così (l’angelo inizialmente) non si dedicò al volo verso Dio, ma poi dimostrò di volare senza scendere, per far rimanere Lucifero dove stava”. «Cioè mostrò di volare con Dio, non discendendo in adiuto di Lucifero, cioè alla sua salute, di farlo stare a segno che non peccassi contro a Dio et perdessi sua bellezza, et farlo stare a segno che tanto non havessi appetito, così né per uno contò, cioè aiutarlo contro a Dio, né per l’altro contò, di rafrenallo et ritenerlo che tanto non offendessi col suo desiderare». **109** *al bel volar non polse cura*: «cioè non s’accostò con Dio, che era bello volo». **112–114** “Non mostrandosi dannato come gli altri, si sottopose nuovamente al giudizio divino, entrando dentro ai corpi degli uomini”. **115–117** “Che questo sia falso (è) la verità (che) si scopre qui, cioè se l’anima è l’angelo della creazione, poiché tale creazione è rinnovata tutti i giorni”. «Perché qui noi troviamo el vero che così non fu come ho scripto et l’anime nostre non sono cotali angeli, ma continuamente organizzando el corpo Dio crea l’anima». **118–120** “Il corpo, solo uno (per ciascuna anima), è creato come sua dimora, (ed è) organizzato per (avere) differenti sensi dai quali forma la propria conoscenza”. **121–123** “E se ti pare (strano) che il nostro spirito adesso lo pensi e che io come questi strappi il mio quaderno, (è perché) troviamo la verità (che) sia Origene sia io occultammo”. «Qui assegna la ragione dello stracciare el libro et dice ‘troviamo el foco’, cioè l’accesa verità dell’anima, ‘et ei’, cioè Origene, ‘et io ch’i’ spensi’, cioè spengemo questa verità dell’anima scrivendo el falso, hora troviamo acceso el contrario».

Non di quel libro la sententia scorda  
 che salir debba l'alma sì gentile  
 dove el giumento in nulla si ricorda, 126  
 et se gli scrive et l'uno et l'altro vile,  
 la copia prese di color che errorno,  
 non filando el suo fil molto sottile, 129  
 et tucti quelli seghuiram quel corno  
 che gli conduce a sì lunghi martyri  
 et non v'è strada a suo milglor ritorno. 132  
 Se fumo acervi, el Sol conviem che miri  
 el fior che 'l fructo in tanto s'indolcissi  
 che chi c'innodia al nostro amor rigiri. 135  
 Et quei piangiam nel nostro amor son fixi  
 de' myrthi privi pien d'ogni dolceza:  
 né ei né io al falso non disdissi. 138  
 Et se trarrà 'l tuo archa a quella alteza  
 dove in gloria vi gloria ogni beato  
 lo stral si perderà per la belleza, 141  
 dalgli angeli udirai esser laudato  
 in compagnia coll'anime beate  
 quel bene eterno, immenso et increato; 144  
 anchor vedrai quelle anime dampnate  
 ne' luoghi obscuri et tenebrosi et chiusi  
 bestenmiar sempre el bem che l'à create. 147

133 °li°che 141 in\$perla\$

124–132 “Le affermazioni dell’*Ecclesiaste* non sono discordanti (con il fatto) che l’anima assai pia debba salire (in cielo) dove non c’è traccia degli animali, e se li chiama entrambi vili, (è perché) citò coloro che sbagliarono, non essendo molto chiaro il suo ragionamento molto sottile, e tutti quelli seguiranno il corno che li porta a così lunghi lamenti, e non ci sarà (per loro) modo di tornare in cielo”. «Cioè Salomone non dice in quel libro dello *Ecclesiastes* tale falsa opinione come sua opinione, ma la copia prese, cioè dixit essere stata opinione d’altro, però dice copia, perché parla in persona d’altri, però dice di coloro che errorno non filando el suo filo molto sottile, cioè non andando troppo speculando sottilmente la degnità dell’anima, ma solo andavano alla visione del corpo». Per le perplessità di Sardi, vd. vv. 32-33. 130 *corno*: della dannazione, cfr. II 1 37. 133–135 “Se ci sbagliammo, è opportuno che la misericordia divina si impegni affinché i nostri scritti riacquistino stima tanto che chi ci ha in odio, torni ad amarci”. La terzina si serve della metafora del frutto acerbo (*acervi, fior, fructo, s’indolcissi*) per indicare che l’errore è dovuto ad una difficoltà espressiva propria di una *tenera scientia*. 133 *acervi*: “superbi, non maturi”, vd. TLIO s.v. *acerbo agg./s.m.*, 2.1. | *el Sol*: «cioè la misericordia di Dio et la verità ritrovata». 134 *el fior*: «cioè la nostra prima et tenera scientia prima fussi maturata per scrivere». | *’l fructo in tanto s’indolcissi*: «cioè che l’opera nostra come fructo torni dolce, cioè non totalmente reprobata, ma solo quello che non è san decto, et però d’Origene, dove elgli à scripto bene, è acceptato». 135 *chi c’innodia*: «cioè che chi ci à in odio per havere scripto male, leggendo quello che habiamo scripto bene». | *al nostro amor rigiri*: «cioè torni a nostra benivolentia et amore non al tucto condemnandoci». 136–138 “E piangiamo quelli che sono costretti (ad essere) privi delle gioie piene di ogni dolcezza (del Paradiso) a causa dell’amore per noi (che) né Origene, né io rinnegammo per la menzogna”. Si noti che la glossa a questa terzina è macchiata d’inchiostro e non è totalmente leggibile. 138 *non disdissi*: «cioè vivendo non ci disdicemmo; vuol dire che se si fussino in vita disdecti, molti loro sequaci non sarebbon fixi in nella loro opinione». 139–147 “E se ti spingerai a quell’alteza (il Paradiso) dove in gloria vi si gloria ogni beato (e) per la bellezza non arriverai a comprenderla, sentirai essere lodato dagli angeli insieme alle anime beate quel bene eterno, immenso e increato (Dio); vedrai anche le anime dannate nei luoghi oscuri, tenebrosi e chiusi (dell’Inferno) bestemmiare sempre il bene che le ha create (Dio)”. 141 *lo stral si perderà per la belleza*: «perché salendo tu così col corpo non potrai vedere l’intera gloria de’ beati, però perderai lo strale, cioè el vedere e ’l conoscere tanta gloria».

Io porrò fine accioché non ci accusi  
noi tôrti el tempo a Dio; ci rivedreno»,  
et come ray da nubila richiusi  
et qual le stelle fuor d'un bel sereno.

150

---

149 >ci< 150 ^come^

148–151 “Mi fermo (qui), affinché (tu) non ci accusi di rubarti il tempo a Dio; ci rivedremo’. E (quelle anime sparirono alla vista) come i raggi (del Sole) nascosti dalle nuvole o come le stelle quando non è sereno”. «Cioè quelli spiriti sparirno come coperti da nubole». 151 *fuor d'un bel sereno*: «cioè quando è nugolo, le stelle non si veggono».

## Capitolo Settimo

*Capitolo septimo, dove si scuopre el Purgatorio e 'l Limbo de' fanciulli, e descrivesi quello fanno per discriver loro non haver pena di senso et perché sono privati della beatitudine.*

Una volante tela si scoprie  
et sigillata di quel sancto segno  
che dal supplicio in fronte a Re salie. 3  
Io mi volsi alla ghuida «s'i' son degno,  
dinmi che stato è questo che di nuovo  
porta la 'nsengna del nostro alto regno. 6  
Quanto in verso la sponda più mi muovo,  
veggho procinti, merli, porte et ponti,  
né conosciuta gente vi ritruovo. 9  
Dinmi maestro, vuoi più alto monti?».  
Rispose «dieci gradi», e poi mi misse  
a veder come el debito si sconti. 12  
«Questo è quel sito prima che s'aprisse  
all'alme sancte questa sancta porta  
dove el nocchier trar l'anime ci disse». 15  
Saliti al fim de' gradi, fenmi scorta:  
spiriti viddi in un più basso prato  
quai natura con gratia gli conforta. 18  
Sotto el mie anmanto non istie celato  
el piacer nato dagli spiritelgli:  
dopo un lor gram saper discusso et grato, 21  
viddigli correr drieto a parvi uccelgli,

7 spond°o°a 14 allalm°a°e 18 §natura-----con§ | ^gli^ 21 §dopo un lor gram saper discusso^et^ grato§

**1–3** “Apparve un drappo svolazzante e marchiato con quel simbolo santo (la croce) che da punizione si innalzò fino alla fronte dei re”. «Cioè la croce, che era supplitto di ladroni, divenne in tanta dignità per la morte di Cristo, che tale segno salì in fronte all'imperadori perché imperadori, re, papi, baroni, duchi, tucti si fanno el sengno della croce nella fronte». **4–12** “Mi rivolsi a Paolo (e dissi) ‘se sono degno, dimmi che dominio è questo che nuovamente porta l'insegna di Cristo. Tanto più mi avvicino al suo limite, vedo cerchia di mura, merli, porte e ponti e non vi vedo persone note. Dimmi, maestro, vuoi che io salga più in alto (nella scala)?’. Rispose ‘di dieci gradini’, e poi mi mise a vedere come si espiano le pene (nel Purgatorio)”. **8** *procinti*: “cinta muraria”, vd. GDLI s.v. *procinto*<sup>2</sup>, 2; cfr. I 34 92. «Cioè di siti che era el Purgatorio e 'l Limbo de' fanciulli, ma la 'nsegna della croce era sopra el Purgatorio». **11** *dieci gradi*: i Dieci comandamenti. **13–15** “Questo è quel luogo da cui Montebello ci disse che aveva trasportato le anime dei beati prima che questa santa porta (del Paradiso alla fine della scala) fosse aperta (da Cristo)”. **15** *ci disse*: vd. II 4 19-21. **16–18** “Saliti alla fine dei (dieci) gradini, mi accompagnò; in un prato più in basso vidi degli spiriti che la natura culla con grazia”. **16** *fenmi scorta*: «m'assicurò da spirti viddi». **18** *natura con gratia gli conforta*: «perché quelli fanciulli non hanno pena di senso et hanno la perfectione della natura per gratia come di sobto si dirà, la quale natura et gratia gli conforta perché usino e beni naturali». **19–24** “Non potei nascondere la gioia derivata (dal comportamento) degli spiriti bambini: dopo che una delle loro profonde e interessanti conoscenze era stata sviscerata, li vidi correre dietro agli uccellini e fare a cavalluccio con le giraffe (e, saltellando) di fiore in fiore, fare festa ai fiori più belli”. «È da intendere che secondo san Thomaso per gratia . . . [*Super Sent.* II 33 2 2; per il concetto in Antonino Pierozzi, vd. FRANCESCHINI 2017, pp. 389-390, nota 31] che li fanciulli del Linbo sono doctissimi et sono di gram sapere, et però dice dopo un lor gram sapere discusso et grato, cioè dopo havevono tractato et dimostro qualche loro gram sapere et grato, facevono gli atti che usano fare e fanciulli et di quivi nasceva el gram piacere del poeta». **19** *sotto el mie anmanto*: “dentro di me”, in relazione sia alla reazione mentale sia a quella del volto. **21** *grato*: “che riesce interessante e gradito”, vd. GDLI s.v. *grato*<sup>1</sup>, 9 e cfr. *Pd.* XXXIII 42, «quanto i devoti prieghi le son grati».

a cavallucci far colle giraffe di fiore in fiore far festa a fior più belgli.	24
Et più gli viddi a ddiçi, pari et caffè, qual ne saliva all'altro alle suo spalle et de' manin congiunti farne staphe.	27
Quando volar vedevon le farfalle, tucti gridavon «A, E, I, O, U» et festeggiar più quelle rosse et gialle, et quando correr non potevon più, volitavansi in terra et faciem monte, et un gridava a tucti «state su!».	30 33
Givono accorso a' rivi delle fonte faccendo le pozzanghere e' mulini a pilgliatopo e 'l vol di ronte a rronte.	36
Viddi col pincio far gli scodellini et fare a chi spillassi maggior ghora: o malitia, che cresci et non divini!	39
Dopo un dolcie balocco et lungha mora dopo simplicità più ch'i' non conto, de' primi siti viddi esto esser fora.	42

27 *setde* manine congiunt<sup>o</sup>e*i* 29 gridauono 30 *set* festeggiar piu quelle rosse et gialle 39 idest non tacis divinos homies quantum in nobis malitia crescit *chiosa sul margine destro* 41 *simplicita* piu*§* chio.

25–27 “Ne vidi altri giocare; alcuni salivano sulle spalle degli altri e usavano come staffe le manine intrecciate”. 25 *a ddiçi, pari et caffè*: l'espressione, che va intesa come un generico riferimento a giochi di abilità, pare unire due differenti giochi, “a ddiçi a pari” (“tipo di gioco d'azzardo giocato presumibilmente con i gusci delle nocciole”, vd. TLIO s.v. *addiçi s.i.*, 1) e l'ancora esistente “pari e dispari” (vd. GDLI s.v. *caffo*, 2 loc. *giocare a pari e caffè*). 27 *de' manin... staphe*: per poter mettere il piedino e salire più in alto. Le azioni dei vv. 26 e 27 sono in *ysteron proteron*. 28–33 “Quando (i bambini) vedevano volare le farfalle, gridavano tutti ‘A, E, I, O, U’ e gioivano maggiormente di fronte a quelle rosse e gialle, e quando si stancavano, volteggiavano verso terra, fermavano il gioco e uno gridava a tutti ‘state su!’”. 32 *faciem monte*: “interrompevano il gioco”, vd. GDLI s.v. *mónte*, 21 loc. *fare monte o a monte*. 34–36 “Andavano lungo i rigagnoli (che uscivano) dalle fonti, facendo pozzanghere e mulinelli, (giocando) ad acchiappatopo e a cavalluccio”. 36 *vol di ronte a rronte*: gioco infantile a imitazione delle corse dei cavalli, vd. II 26 138. 37–39 “Li vidi fare cerchietti (urinando) con il pisellino e giocare a chi faceva la pozzanghera più grande: o malizia, che cresci e non (li rendi) devoti!”. 37 *pincio*: “membro virile”, vd. GDLI s.v. *pincio*<sup>1</sup>, 1. | *scodellini*: “piccole cavità circolari”, vd. GDLI s.v. *scodellino*, 2. 38 *spillassi*: “zampillare, spruzzare”, vd. GDLI s.v. *spillare*, 8. | *ghora*: “specchio d'acqua”, vd. TLIO s.v. *gora s.f.*, 2 e cfr. *Inf.* VIII 31, «Mentre noi corravam la morta gora». 39 *o malitia*: «qui l'auctore corre colla mente et pensa quanta simplicità è nelli fantini al mondo et poi la malitia comincia a crescere et parla alla malizia et dice ‘et non divini’, cioè tu malitia gli cavi della simplicità et non gli fai divini et contemplativi, ma malitiosi, fraudulenti, ingnominatori; è aperto». 40–42 “Dopo (aver visto) un dolce giocare e una lunga pausa, dopo (aver visto) semplicità oltre ogni misura, vidi che il Limbo dei fanciulli era esterno al Limbo dei Padri e al Purgatorio”. «Qui nissuno riprenda el poeta lui troppo haver dilungato e giuochi decti, perché e' l'à facto con arte grande, ma tra l'altre, per dare in questo piacere et dilecto a' semplici o a donne o a' fanciulli che leggeranno qui, perché poco piacere potranno pilgliare altrove in questo libro. Anchora l'à discripto a llungo per manifestare la verità della quistione, cioè se tali fanciulli hanno pena di senso, idest se sentono pena, et perché la verità sie che non hanno la pena del senso benché gli abino la pena del danno, però ha dilungato e giuochi, perché chi a pena non giocola et nota che bene che qui el poeta descriva tanta simplicità, non vuole però che sieno in tanta simplicità, ma vuole che sieno doctissimi come mostra nel ternario . . . [7, vv. 19-21] et nota che vuole che el Linbo di questi fanciulli sia sobto el Purgatorio, perché el Purgatorio debbe havee fine et questo Linbo debbe durar sempre». 42 *esto esser fora*: «per essere tanto montato scopersi el Purgatorio e 'l Limbo, et per più proposito dello auctore tracta prima del Limbo de' fanciulli che del Purgatorio, perché gli pare più conveniente tractare poi successive del Purgatorio, perché più è da intenderne che del Limbo perché ha più conformità collo Inferno quanto alla pena del senso et del fuocho et gradi de' peccati».

Alzandomi più in piè, più ne rafronto  
 ch'e termin di quel prato eran sì bassi  
 ch'i' giudicai "più ne vedrò s'i' monto". 45

Non aspectò mie ghuida ch'i' parlassi,  
 volle piacere al desiderio mio  
 et fenmi più salir sette gram passi. 48

Tanto era di vedere el mio disyo,  
 ch'i' non rimirai intorno chi sedea  
 sopra del piam dov'ero salito io. 51

Multitudine tanta ne correa  
 ch'i' mi stimavo fussim gl'innocenti,  
 ché quasi a' tucti piagha si vedea. 54

Poi mi parevon tanto esser contenti:  
 viddigli variati in molte cose  
 ch'i' domandai chi fussino e parenti. 57

Mie ghuida sospirando mi rispose:  
 «o figliuol», dixè, «questi una gram parte  
 lor crudel madre el buon parto nabscose. 60

Molti altri anchor di lor sopra le carte  
 de' libri di lor padri son notati,  
 ché per haverne e parti ferno ogni arte. 63

50 chio | rimirai 59 dixè-- 60 elb\$un parto na^b^scose\$

43–45 “Più salivo, più facevo questo confronto, cioè che i confini del Limbo dei fanciulli erano tanto in basso che ritenni che lo avrei visto meglio se fossi salito”. 46–48 “Paolo non attese che parlassi, (ma) volle venire incontro al mio desiderio e mi fece salire di sette gradini”. «È da intendere che questi gram passi sono e septe sacramenti, de' quali si parlerà apieno nel terzo libro, però qui gli fa salire senza fermarsi». 49–51 “Tanto desideravo osservare (il Limbo dei fanciulli), che non mi guardai intorno (verso) chi sedeva al mio stesso livello”. Sardi non si accorge che sullo stesso gradino si trovano Innocenzo III e Sisto IV, con i quali dialogherà nel cap. successivo. 52–54 “(Sul prato) correivano tanti spiriti che credevo fossero i bambini, poiché quasi tutti mostravano una ferita”. «Benché così non tengo, ma descrivo così per inpaurire le donne, che mi pareva havessino piagha, cioè essere stati morti per violentia per nabscondere e parti come di sobto si dirà». 55–57 “Inoltre mi sembravano essere tanto appagati: ne vidi differenti per molte caratteristiche, (al punto che) domandai chi fossero i loro genitori”. «Qui vuol distinguere le nationi et varie gente che quivi discendono, perché quivi discende ciaschuno d'ogni lingua et natione che muoia senza baptesmo et senza peccato attuale». 57 *chi fussino e parenti*: «per quella variatione et diversità et linghua». 58–60 “Paolo sospirando mi rispose: disse ‘figliolo, il parto regolare di larga parte di questi fu occultato dalla madre’. «È aperto, che per nabscondere e parti non gli fanno baptezare, et così discendono al Limbo et molte con arte si sconciono [“si danneggiano”, vd. TLIO s.v. *sconciare v.*, 1] per non portare el parto. Intesi, nota, che Piero Benucci et la molglie, lavoratori presso alla chiesa di Quarto [Santa Maria a Quarto], trassono d'uno necessario [“latrina”, vd. GDLI s.v. *necessario*, 12] uno bambino che v'era stato 18 hore, perché da che loro lo sentirno piangere in quel pozo nero, a che roppono et trovornolo, feciono conto che v'era stato 18 hore, et così scontrorno dalla fanciulla che disse che andando a horinare, quella creatura gli uscì del ventre, et cavornolo vivo di quella miseria, che dice che poverino notava in quella orina et stercho, et lavato vixè mesi 4, et questo fu nel 1512, in circa questo tempo non ho apuncto, ma pocho svario [“mi sbaglio”, vd. GDLI s.v. *svariare*, 12]». 60 *buon parto*: “andato a buon fine”. «Dice buom parto perché sarebbe venuto a bene se dalla madre non fussi inpedito, ovvero nato darli la morte, che poteva essere buon parto perché poteva essere huomo degno o donna bella et savia, che poche se ne truova». 61–63 “Molti altri sono inoltre annotati sui necrologi dei loro padri, i quali fecero di tutto per concepirlì”. Si tratta dei bambini nati morti o abortiti spontaneamente: «qui parla di quelli mu[o]iono non per violentia senza baptesimo come le sconciature [“aborti”, vd. GDLI s.v. *sconciatura*, 1], ch'e padri loro ne fanno memoria in su' libri di casa loro el quando si sconciò o quando fu parturito morto». 63 *ferno ogni arte*: «cioè e padri et le madri, per havere figliuoli, feciono molti boti o medicine o gangni [“macchinazioni”, vd. GDLI s.v. *gagno*, 3]; è aperto, che tali figliuoli poi sono morti senza baptesmo non per colpa né di padre né di madre, benché anchora molte volte per cagione della madre che non serva le decte regole delle pregne».

Quei vedi col vel nero essere hornati,  
 son della sancta pietra et fuor del velo  
 di cui dello cui focho son privati. 66  
 Di tucti mai nissum ne volò al cielo,  
 non pel peccato lor ma dell'altrui,  
 del primo padre et donde vien lor telo». 69  
 Il domandai per qual cagion non frui  
 el sancto bene et aprisi clementia  
 a chi non poté fare offesa a llui: 72  
 «questa parrebbe poca providentia  
 che per altrui peccato por tal leggie  
 de eterna pena un altro habbi sententia! 75  
 Punito è el bene e 'l mal ch'altrui eleggie,  
 divina leggie non condampna quello,  
 el cor per non sapere l'humana reggie. 78  
 Per pruove et contrasegni et per libello  
 procede humana leggie et erra spesso,  
 che fa volar chi non fu mai uccello. 81

68 loro 72 idest a Dio glossa su a llui 76 male

64–66 “Quelli che vedi dotati di un velo nero sono (figli) di cristiani, (mentre) quelli senza il velo sono (figli) di quelli privi della carità cristiana”. 65 *son della sancta pietra*: «cioè sono nati di cristiani, pietra autem era Christus, dice . . . [1Corinzi 10:4]». 66 *di cui dello cui*: «quel primo cui si riferisce a' parenti e 'l secondo cui si riferisce a Cristo, cioè quelli che non hanno el velo sono nati di giudei, Turchi et altri infideli». | *son privati*: «cioè del fuoco et carità di Cristo». 67–69 “Nessuno di loro è mai volato in cielo, non per colpa propria ma d'altri, (cioè) di Adamo o di chi li ha uccisi”. La responsabilità di Adamo è dovuta all'aver reso possibile il peccato originale: «cioè sono in quel luogo non pel peccato commesso da loro, ma pel peccato d'Adamo overo donde viene el lor telo, cioè donde viene la lor morte, ché quando el parto non fussi impedito da llor madre, come è decto, ma venissi bene che potessi havere el baptesmo, sarebbe secundario grandemente da incolpare la madre o altri che impedissi el batesmo, et sarebbe un altro Adamo». 69 *telo*: “arma da fuoco” e, traslato “morte”, vd. GDLI s.v. *télo*, 1. 70–72 “Gli chiesi perché non disponessero del santo bene e (non) si manifestasse la clemenza (di Dio) verso chi non aveva potuto offenderlo”. 70 *frui*: congiuntivo, cfr. II 9 130 e vd. TLIO s.v. *fruire v.*, 1. In *Pd.* XIX 2 Dante impiega la medesima forma, ma come infinito (latino) sostantivato («la bella image che nel dolce *frui*»). 73–75 “Sarebbe ingiusto che per il peccato di uno fosse stabilita una legge tale (che) un altro sia condannato ad una pena eterna”. L'intervento di Sardi prosegue fino al v. 111. «Che conciosiaché per el peccato d'Adamo o per el peccato delle crudeli madre li fanciullini habbino a essere privati di vita eterna et non per loro peccato, questa pare poca providentia di Dio et pocha iustitia, che per el peccato d'altri un altro sia punito eternalmente». 76–78 “Il bene e il male fatti da un altro sono puniti, (mentre) la legge divina non condanna (l'innocente), per il fatto che la (legge) umana (che) comanda non può conoscere le intenzioni”. «Cioè vuol provare che tali fanciulli non dovrebbero esser privati di gloria eterna et dice punito è el bene e 'l male. In che modo è punito el bene da la leggie humana? Quando che la condanna uno che habbi operato bene et sarà punito, come verbigratia uno sarà morto da uno altro, quello che amaza, fuggie et scampa et non è visto da persona, sopraggiungne uno al romore et grida - per compassione si sarà mosso a correre all'aiuto del grido - et truovallo morto o incirca è sopraggiuncto, et fia di suspecto che lui non sia stato l'homicidario, è posto alla tortura, confessa per dolore et èlli tagliato el capo, et così el bene è punito, et così el male, quando el ladro è sospenso perché leggie humana non giudica del core per accusa approbata, adunque la giustizia humana è grande quanto maggiormente debbe essere la giustitia divina che conosce el core et però conoscendo Dio li fantini non havere peccato, perché non supplisce ed dare loro una vita eterna?». 78 *reggie*: «cioè l'humana leggie reggie et vive et sta salda, perché non sapiendo el core giudica secondo le accuse poste et approbate, è aperto». 79–81 “La legge umana si basa su prove, indizi e atti di accusa, e spesso si sbaglia, (al punto) da ammettere cose impossibili”. «Cioè inpicca tale che non fu mai ladro». 79 *contrasegni*: “testimonianze”, vd. GDLI s.v. *contrasségno*<sup>1</sup>, 6. | *libello*: “ricorso, atto di citazione”, vd. GDLI s.v. *libèllo*, 3.



Da Assüero a Aman fu già concesso  
Mardocheo posto fussi in quelli stili,  
che poi da Mardocheo Aman fu messo. 84

O innocentia, intanto al ciel tuo squili  
ove citasti quella gram nequitia  
nata et occisa in suo falsi covili! 87

Ricordava Canbisses la iustitia  
a colui che sedé sopra la pelle,  
ché sança morte, vita non letitia. 90

In corte gli avvocati fam caselle,  
chi per giuovare et chi per dar conforto,  
se non s'apponghon, dam colpa a le stelle, 93

90 §sança morte uita non letitia§ 93 d§am colpa alestelle§

82–84 “Assuero permise ad Aman che Mardocheo fosse posto su quel patibolo in cui poi fu posto (lo stesso) Aman da Mardocheo”. Secondo il libro di *Ester*, il re di Persia Assuero, ingannato dal proprio consigliere Aman, permette che sia condannato a morte il giusto Mardocheo, tutore della moglie Ester. Quando quest’ultima gli rivela che Aman ha fatto condannare a morte tutti i giudei, Assuero monta su tutte le furie, nomina Mardocheo consigliere e condanna a morte Aman. L’episodio è citato anche in *Pg.* XVII 25-30, «Poi piovve dentro a l’alta fantasia / un crucifisso, dispettoso e fero / ne la sua vista, e cotal si moria; / intorno ad esso era il grande Assüero, / Estèr sua sposa e ’l giusto Mardoceo, / che fu al dire e al far così intero». 83 *stili*: “pali”, vd. GDLI s.v. *stilo*, 4. 85–87 “O innocenza, perciò (innalza) al cielo le tue grida, come quando raccontasti quella grande cattiveria nata e morta in chi l’aveva generata!”. Susanna, la cui storia è raccontata in *Daniele* 13, è calunniata come adultera da due anziani che volevano concupirla; si salva solo grazie all’intervento di Daniele, mentre i vecchioni sono condannati a morte. «Cioè la innocentia di Susanna citò stridendo al cielo [versetto 42, «exclamavit autem voce magna»] dinanzi a Dio quella gram nequitia de’ dua vechi, la quale nequitia [...] fu spencta in ne’ vecchi medesimi che non rimasono impuniti, ma morirno insiem colla loro nequitia». 88–90 “Cambise rammentava (costantemente) la giustizia al figlio che sedeva sulla pelle (di un giudice corrotto), poiché senza la (pena di) morte, la vita non sarebbe serena”. «Qui adduce una ystoria di Canbisses, che fece scorticare el iudice falsamente haveva giudicato o non ministrato iustitia et conficcolla sopra la sedia del iudicio et decevi sedere el figliuolo a giudicare le cause et mediante quella pelle veniva a ricordare che si facessi vera iustitia et non si pretermectessi». L’episodio della condanna a morte del giudice corrotto Sisamne e del riutilizzo della sua pelle per il seggio su cui il figlio del re di Persia avrebbe amministrato la giustizia è raccontato per la prima volta nelle *Storie* di Erodoto (V 25 1) ed è, nel XV secolo, soggetto iconografico comune (cfr. le tavole del fiammingo Gerard David per il Comune di Bruges, dipinte nel 1498). 90 *vita non letitia*: «perché se non si dessi la morte a’ ladri et homicidari et assassini, vita non letitia; qui quest letitia è verbo et vuol dire che se non morissino per iustitia e cattivi non si potrebbe vivere sicuro, et però la vita, cioè el vivere in tanto suspecto de’ tristi non letitia, cioè non rallegra, non quieta, non lieta, et così si eleggerebbe più presto morire di suo morte che vivere. Qui ha voluto l’auctore provare quanto la iustitia di leggie humana opera a rendere punitione a chi erra et non errando non condannerebbe più, havendo per errore in contrario come è decto, adunque Dio che è iustitissimo et sapientissimo, come punisce quelli fantini senza loro offesa et come non usa clementia?». 91–93 “Nel tribunale, gli avvocati cercano le false testimonianze, o per vincere la causa o per tranquillizzare il cliente, e se non ci riescono danno la colpa alla sfortuna”. «Qui havendo l’auctore mostro per apparenti ragioni quanto la giustizia si ministra, et vuole con uno exemplo più provarlo, et aduce come per dare a ciascuno el suo et ministrare giustizia, che in tucte le corte che per tucto stanno aperte, non solamente la ragione la dice colui che l’adomanda et colui che è debitore, ma anchora si permette che l’uno et l’altro habino advocato et procuratore a dire le ragione delle parti. Ma qui el poeta fa l’ufficio suo, ché honestamente elgli scuopre e peccati delli advocati et procurator, dicendo fan caselle, perché o non intendono bene la causa, donde per aporsi fan caselle, o la ’ntendono, et se la sententia corressi contro al clientolo, per non lo levare da botegha e non perdere le penne dell’oca fanno caselle contro alla ragione del proximo, et così per variate cagioni fabricono le bugia, però dice chi per giovare, o habbi ragione o no, et chi per dare conforto, idest per tenere in speranza el clientolo et lui mantenere la bothegha». 91 *fam caselle*: “cercano con l’inganno di far dire o fare ciò che si vuole”; vd. GDLI s.v. *casella*, 12 loc. *fare caselle per apporsi*. 93 *dam colpa a le stelle*: «qui descrive el fine del piatto, et dice se non s’appongono, idest se ’l piatto si perde per non s’essere aposti con le loro caselle, danno colpa alle stelle, idest dicono al cliente ‘orbe’, tu non potevi perdere, ma tu non sè aventurato, tu hai mala sorte e ’l ciel te contro, ma e’ si vuole apellar et vedere se ’l cielo ti dessi milgior sorte’».

ché nella mie città per non far torto  
ma iudicar secondo leggie suona  
già si trovò di dare el bando al morto. 96  
O Dio, la tuo iustitia è sancta et buona  
et tu sè sol che stai contento al core:  
perché tuo gloria in questi non risuona? 99  
In questi odio non è, né ancho amore  
in verso te, Singnor, né 'n tuo effecto  
salvo quel da natura ha 'l suo sapore. 102  
De', maestro, io vo' dire un mio concepto,  
se piace a tte, et poi sol rifsarmi,  
se ve n'è nium che paia a Dio accepto. 105  
Io non vorrei, però, nel confidarmi  
essere in Dio pietà quel che vorrebbe  
uno appetito mio, poi condempnarmi. 108  
Dolcie maestro, un mio voler sarebbe  
come può star che per l'altrui delicto  
questo si dampni et quel salvo esser debbe». 111  
Quando credette ch'io havessi dicto,  
per farmi più contento disse «attendi  
dove coll'occhio et colla man mi gitto. 114  
Quando t'accienno, fa' che tu m'intendi».  
Una sporta versò lungho la sponda  
facendo segno el mie veder si sbendi. 117  
Viddi apparir d'um fiume sopra l'onda

94 La terzina in SMN è numerata erroneamente come n. 33, ma è la n. 32 (errore di distrazione, in quanto nella c. prec., la 81r, il commento alla terzina 31 compare nello spazio assegnato alla terzina 32). Di conseguenza, apparentemente il cap. si conclude con la terzina 51, mentre ne ha regolarmente 50 95 giudicar 98 sol. 99 idest in questi fantini glossa su questi 101 in

94–96 “E a Firenze per non fare un torto, ma giudicare secondo un’interpretazione letterale della legge, si è già arrivati a bandire un defunto”. «Questa leggie trovò uno ser Amanzo perché e’ voleva che uno che havessi a essere iustificato et la parte contraria fussi morto, che voleva el morto fussi citato, et non comparendo dyavole, la leggie gli dava bando, et così giustificavano l’altra parte iuridicamente». 97–99 “O Dio, la tua giustizia è santa e buona, e tu sei l’unico che conosce le intenzioni: perché la tua gloria non raggiunge questi (bambini)?”. 98 *stai contento al core*: “acconsenti alla volontà altrui” (accezione giuridica), vd. TLIO s.v. *contento*<sup>1</sup> *agg.*, 1.1. 100–102 “In questi non ci sono né odio né amore verso di te, Signore, né verso le tue azioni, eccetto quelle (cose) che ricevono dalla natura la propria qualità (di essere amorevole od odiosa)”. «Cioè amano et non amano secondo natura ha ordinato le cose, quelle sono d’amare amarle et quelle sono da odiare odiarle et non havendo altro amore o odio perché sono puniti». 103–105 “Deh, maestro, voglio pronunciare una mia riflessione, se ti va bene, e poi soltanto tornare a cercare con lo sguardo, se (mai) ce ne fosse uno che sembri degno di Dio”. 104 *rifsarmi*: “fissare nuovamente lo sguardo”, vd. GDLI s.v. *rifissare*, 2. 106–108 “Perciò non vorrei, mentre mi confido, che Dio compatisse ciò che vorrebbe il mio desiderio e poi mi condannasse”. 109–111 “Dolce maestro, vorrei capire com’è possibile che per un delitto (compiuto) da altri, uno sia condannato e l’altro si salvi”. 112–117 “Quando (Paolo) pensò che avessi finito di parlare, per accontentarmi disse ‘fai attenzione a dove mi dirigo con l’occhio e con la mano. Quando ti farò un cenno, fa’ in modo di capirmi’. Rovesciò una borsa lungo la sponda (di un corso d’acqua), facendo segno che cogliessi (cosa accadeva)”. 113 *attendi*: “rivolgi il pensiero, la cura o l’impegno”, vd. TLIO s.v. *attendere*<sup>1</sup> v., 2. 117 *el mie veder si sbendi*: lett. “la mia vista si liberasse delle bende che la coprivano”, nell’accezione di “acquisire consapevolezza”, vd. GDLI s.v. *sbendare*, 3 loc. *sbendare gli occhi, gli occhi della mente*. «Cioè quando versò quella sporta, fece cenno all’auctore che guardassi bene quello che facevano e fantini». 118–120 “Vidi sopra la superficie del fiume tanti spiriti (tra loro) simili, come quando i pesci si avvicinano all’esca prima ancora che essa sia gettata in acqua”.

tanti simili spirti quasi come  
 venghono e pesci ad escha non affonda. 120  
 Et come l'ape al fior, le mosche al pome,  
 venivon poi fuggivon come fanno  
 nuovi puledri dalle prime some. 123  
 Io domandai la ghuida «perché stanno  
 tanto contenti e 'l dolor non gli preme  
 d'esser legati d'uno eterno danno?». 126  
 Corone, getti, palme et dyademe,  
 gilgli, ghirlande, pomi et tante gioie  
 et gusto non appar di loro speme. 129  
 Hanno fuggito le bramate spoie,  
 non quai trophei dal ciel victoriosi  
 versono el sanghue alle famose ploie. 132  
 Esti appetir et som d'amor gelosi,  
 esti, d'amore spenti, son fuggiti,  
 né mostrò segno d'essere sdegnosi. 135  
 Tra tanti ch'i' ne veggho in questi liti,  
 alcun ne veggho par che mettin l'ale,  
 di velo alcuni alcun non rivestiti. 138  
 Per altrove salir non viddi scale,  
 però agiunsi alla adomanda mia  
 «se in altro locho havessim maggior male?». 141  
 Un desiderio grande che m'ardia  
 di domandar di loro che setta fussi  
 tra gli altri ad un più bel che mi paria. 144

121 §lape alfor lemosche al§ 129 appare 133 §appetir et§ 135 desser§e§

121–123 “E si avvicinavano come le api ai fiori o le mosche ai frutti, poi fuggivano come i puledrini dai primi carichi”.  
 124–126 “Chiesi a Paolo ‘perché sono tanto contenti e non sentono il dolore di essere costretti a un eterno supplizio?’”.  
 127–129 “(Vedo) corone, germogli, palme e diademi, gigli, ghirlande, frutti e tante gemme, e (che) non hanno interesse per la speranza (vivendo alla giornata)”. «Cioè non mostrono avere speranza o vivere a speranza; chi vuole moralizzare queste cose, moralizi; questo è quanto alla lectera». 127 *getti*: per l’accezione botanica del termine, vd. TLIO s.v. *getto s.m.*, 8. 130–132 “(I bambini) si sono tenuti lontani dal desiderio di possesso, a differenza di quanto hanno fatto con i trofei ottenuti (*dal ciel*) i vincitori che versano il sangue (altrui) nelle battaglie famose”. «Perché questi fanciullini bramano queste zachere [“inezie, cose di scarsa rilevanza”, vd. GDLI s.v. *zàchera*<sup>1</sup>, 2], cioè gilgli, rose, pomi, non quai trophei, cioè questi fanciulli hanno fuggito le decte cose da loro amate, non così sono fuggiti e trophei da’ victoriosi che spargono el sanghue alle famose ploie, cioè alle famose ghuerre dove sono famosi et memorandi piancti et dove piove el sanghue famosamente come a dì nostri è tucto acaduto a Brescia, a Ravenna, a Prato, al Taro, a Garigliano [già nominati nell’autocommento a I 18 79-81] per havere e trophei et questi fanciulli hanno fuggito queste cose, le quali harebbono a essere desiderate da loro come trophei da’ victoriosi». 130 *spoie*: spoglie, “bottini di guerra”, vd. GDLI s.v. *spòglia*, 6 e 7. 132 *ploue*: piogge (allotropo), qui da intendersi come piogge di sangue, cioè “battaglie, guerre”. 133–135 “Questi (bambini) sono gelosi delle passioni adulte, ma non provando amore, se ne tengono lontani, e non hanno mostrato di provare odio”. 133 *son d’amor gelosi*: «ché se tu toglì loro una mela et mostri di darla a un altro, piangerà tucto dì». 136–138 “Tra i tanti che vedo nel Limbo, alcuni ne vedo (che) sembrano più grandicelli, altri non portano il velo (non essendo figli di cristiani)”. 137 *par che mettin l’ale*: «qui descrive el tempo, cioè esservi de’ fanciulli di grande età che comincino a mettere l’ale, cioè erono d’età discreta, ma l’alia non è cresciuta a lloro perché non hanno havuto el baptesmo et però non possono volare al cielo». 139–141 “Non vidi scale che portavano altrove, perciò agiunsi (un dubbio) alle mie domande, (dicendo) ‘e se in un altro luogo fossero puniti in modo più grave?’”. 142–144 “Un grande desiderio che mi pressava (era) di chiedere di che religione fossero a uno che tra gli altri mi sembrava più bello”.

Quai v'eran molti all'occhio di vaghi ussi,  
et di signor molti altri et popolari  
chome più semi da più fieni scussi; 147  
pariem però né tucti al ciel solari,  
però chiesi licentia di sapere  
di qual maestro fussino scolari, 150  
et scusa fei del tanto antivedere.

---

145 §allochio diuaghjussi§ 147 §chome piu semi dapiu fieni§

145–147 “A guardarli, ce n'erano molti (figli) di nomadi e molti altri di nobili o popolani, come i diversi semi (sono) prodotti dai diversi tipi di fieno”. 145 *vaghi ussi*: “zingari vaganti”, vd. GDLI s.v. usso, 1 (il termine deriva dal predicatore boemo Jan Hus). «Parevangli molti all'occhio figli di vaghi ussi. Gli ussi, come si vede, vanno vagando et consumando la vita di luogo in luogo co' figliolini denigrati delle carne per li freddi et caldi et stracciati». 146 *di signor molti altri*: «perché e figliuoli de' signori monstrano in loro qualche segno et splendore naturale che non degenerano, non però in tucti, ché molti figliuoli di signori sono rozi et brevemente degenerano». | *popolari*: «idest et d'ogni sorte». 147 *chome più semi... scussi*: «idest come da più fieni, perché l'erbe sono diverse vengono variati semi, da' quali semi vengono variati fiori et erbe in bellezza et in odore et in sapore, così erano variati quelli spiritelli, cioè qual nato di ricco, qual di prete et qual di povero». | *scussi*: vd. II 4 52. 148–151 “Perciò non sembravano tutti figli di religiosi, per cui chiesi il permesso di sapere di quale religione fossero e mi scusai delle tante domande”. «Idest figliuoli di religiosi. Qui descrive che e preti et prelati et altri religiosi sono come razi del Sole, e 'l Sole sie Cristo; per la dignità che hanno, debbono risplendere come razi di Sole, et anchora mostra che e figliuoli nati di simili, pochi n'anno el baptesmo, perché non si possono in publico baptezare, né anchora in casa non si baptezano per la inadvertentia, benché oggidì et papi et cardinali et veschovi publicamente tengono e figliuoli, et però dice che non tucti gli parevono figliuoli di sacerdoti, onde chiese licentia di sapere di qual maestro, idest di quale setta fussino scolari, idest se erano tutti cristiani idest nati di cristiani o d'altre septe». 148 *al ciel solari*: lett. “raggi di Sole” (vedi autocommento). 151 *antivedere*: “fare previsionì”, vd. TLIO s.v. *antivedere v.*, 3 e cfr. *Inf.* XXVIII 78, «che, se l'antiveder qui non è vano».

## Capitolo Ottavo

*Capitulum octavum, dove si parla con uno fantino et lui narra le morte crudi et di sé et d'altri, et parlano dua papi, Innocentio 3 et Sixto 4, de' casi de' fantini.*

Gli ochi eram fixi in quelle creature,  
nelle lor piaghe e 'n quelle di colui  
che tanto piacque infra le mem mature. 3  
Hebbi licentia di parlare a llui  
di quella donna che 'l Lapaccio vidde  
far vaso el cranio, disse «filgliuol fui. 6  
O crudel manma mia qual più Caridde!  
Venuto el parto mio, fu sì crudele  
co' proprii denti subito m'uccidde, 9  
et l'ossa del mie babbo stam per vele  
sopra del lecto di mie madre obscura,  
ché 'l téxtio invasa el cibo a l'infidele. 12  
L'ala si fiaccha et fiaccha sempre dura

---

3 §in fra lemem mature§ 11 §obscura§ 12 §chel textio inuasa elcibo ali§ninfidele | idest alla madre infidele al padre del fantino *glossa su a l'infidele*

---

1–3 “I (miei) occhi erano fissi su quelle creature, nelle loro ferite e in quelle ti colui che tanto mi aveva colpito tra gli ultimi arrivati”. 3 *infra le mem mature*: «cioè che era nel numero di quelli di meno tempo, però dice men mature, cioè di quelle creature». 4–6 “Fui autorizzato a parlargli di quella donna che il vescovo Rimbertyni vide bere da un teschio, (e) disse ‘fui suo figlio’”. «Per intelligentia di questo ternario è da sapere che messer Bartolomeo Lapacci, andando in Grecia, arrivò a una terra chiamata . . . dove el signor lo 'nvitò a desinare, et quando fu in mensa, vidde uno capo di tavola senza tovalgia dove venne la sua donna signora vestita tucta di nero, e mangiò et bevve solo in uno testio di morto che serviva per bichieri et scodelle, poi si partì colle suo serve, tucte come lei vestite di nero. El signore poi mangiato che ebbeno, menò a vedere el palazzo el veschovo et menollo in camera della donna sua, la qual camera era tucta parata di nero et l'ossa senza capo d'uno corpo d'uomo era nel sopraciel [“baldacchino”, vd. GDLI s.v. *sopraccièlo*, 2] del lecto, et dixè el signore come quello era uno che haveva contaminato el suo honore colla donna sua, però la faceva mangiare nel suo teschio; hora qui finge el poeta che quel fantino era nato di questo adulterio et questo fantino raconta allo auctore di chi e' fu filgliuolo et come la madre l'amazò et così non hebbe el baptesmo [...]; distendi et adorna questa ystorya vera che è d'amirazione». Nello spazio della carta inferiore al testo delle terzine è aggiunta la sintesi di un passo della *Legenda Aurea* (CLXXXI *De sancto Pelagio papa*) relativo alla storia di Alboino e Rosamunda, dai caratteri affini: «in cronicis legit idem cum rex Albinus Verone esset in magno convivio, scipum suum quem de capite regis patris Resimende uxoris sue fecerat, fieri precepit afferri, cum quo ipse bibit et Resimendam uxorem suam cum eodem bibere fecit dicens 'cum capite patris tui bibe'. Perpetuo quidem Resimenda concepto contra regem odio, cogitavit quomodo posset eum occidere, et ordinavit interfectorem et spatam regis mariti sui ita firmavit in vagina quo non subito poterat extrahi, quam supra capite de nocte tenebat et sic fuit occisus et accepit in virum interfectorem, sed deinde Ravenne erat perfectus pulcherrimus iuvenis de quo filo capta voluit veneno interficere virum suum et bibendo vir eius et sentiens venenum dixit uxori 'bibe et tu mecum', et renuit bibere, tunc vir gladio interfecit eam». La vicenda è descritta in modo più ampio nel secondo libro dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono 5 *Lapaccio*: Bartolomeo de' Rimbertyni (1402-1466), figlio naturale di Antonio di Lapaccio. Domenicano fiorentino, fu vescovo e legato cattolico in Grecia. Formatosi nello *Studium* di Santa Maria Novella, fu visitatore apostolico del convento e venne sepolto nella basilica (vd. CINELLI 2016). 7–9 “O madre mia, crudele quanto la peggior sciagura! Appena nacqui, fu tanto crudele che mi uccise subito con i suoi denti”. 7 *qual più Caridde*: «Caridde et Scilla sono luoghi pericolosi et crudeli del mare et sorbiscono le navi». 10–12 “E le ossa di mio padre sono appesa sopra al letto di mia madre depravata, mentre il teschio (dell'amante) contiene il cibo per l'adultera”. 11 *obscura*: “peccaminosa, disonestà”, vd. GDLI s.v. *oscuro*, 10. 12 *invasa*: vd. GDLI s.v. *invasare*<sup>2</sup>, 1. 13–15 “Si perde l'accesso al cielo e questa perdita definitiva nasce da quella meschina che per rimanere da sola mi ha tolto la vita”. 13 *l'ala si fiaccha*: «cioè el baptesmo, che è la prima alia con la quale si vola al Paradiso, si fiacca, non potendo noi riceverlo, perché huomo morto non è in pace del baptesmo». | *fiaccha sempre dura*: «perché mai si può acquistare la virtù del baptesmo per potere volare al cielo poi che l'huomo è morto, però si duole che la madre nol fé baptezare et poi l'avessi morto».

nasce da quella vipera che sola  
per rimaner, la vita all'altra fura. 15  
Iusta cagion non duol, se più non vola,  
ma doggha a quella madre citò 'l cielo  
et se riveste d'una falsa stola. 18  
Gratia et natura porse el nero velo  
dal sacro fonte se ne 'nbiancha e 'nbruna,  
tanta forza hebbe el crudo et santo telo. 21  
Se fuor del vel fianmella ci fortuna,  
non vi s'accese amor del primo sposo,  
ché gram manticho vuole accenderne una. 24  
Quelli hanno el troncho tra le penne abscondo  
del mondo uscirno et tolta libertade  
al ciel volare chome huom victorioso. 27  
Muover ti debbi ad una gram pietade:  
in fiumi, in laterine, in fuochi, in fongne  
restorno e corpi nostri in questa etade. 30  
Molti premuti come son le spongne,  
ricolto el sanghue et facto cibo a' cani  
'n un vaso come el lacte che si mongne; 33  
le carni anchora, omè parenti immani,  
gittati poi che 'l sanghue hanno beuto:

26 §tolta§ 27 §alcuel uolare chome huom uictorioso§ 32 §& facto cibo a§cani

14 *vipera*: «nota che la vipera è tanto crudele che, come è nata, per rimaner sola occide l'altra». 16–18 “Non (ci) dispiace di non poter andare in cielo per un giusto motivo, ma dispiaccia a quella madre (che) il cielo chiamò responsabile e si ammantava di menzogne”. 16 *iusta cagion*: l'essere privi del battesimo. 17 *citò*: “chiamò in giudizio”, vd. GDLI s.v. *citare*, 1. 18 *se riveste d'una falsa stola*: «cioè ricuopre le sua vergogne falsamente, dando la morte ad noi perché non s'intenda et non si scuopri el suo fallimento, è aperto». 19–21 “Tanta forza ebbe la morte crudele e santa di Gesù (che) la grazia (divina) e la natura concessero il velo nero (ai figli di cristiani) per opera del sacro fonte battesimale attraverso il quale si salva l'anima ma non il corpo”. 19 *gratia... velo*: «qui vuol dire che anchora è gratia ad quelli che la natura gli abbia facti generare da padre cristiano, perché, come di sopra s'è decto, quelli vestiti di velo nero erono nati di cristiani». 20 *'nbiancha*: «cioè si purga per el sacro baptesmo dal peccato originale». | *'nbruna*: «per la morte corporale, perché el baptesmo leva la morte spirituale dell'anima et non toglie la morte corporale al corpo, et pone la cagione perché el baptesmo toglie per suo virtù la morte all'anima». 21 *tanta forza hebbe*: «cioè la cruda morte et sparsione del sanghue di Cristo». | *telo*: “morte”, vd. II 7 69; «qui si piglia per li chiovi, spine che dettono la morte cruda a Cristo». 22–24 “Se qui, esclusi quelli di padre cristiano, ha la fortuna di esserci un (altro) spirito, non fu generato nell'amor di Cristo, poiché serve una grande grazia per far innamorare di lui”. 22 *ci fortuna*: «cioè è fortunata, perché bene sia nata di padre infidele che sequendo la fede del padre sarebbe dannato, dice tali essere fortunati a morire senza peccato attuale in tale piccola etade che non habbino conosciuto el bem dal male, però dice fortuna, idest fortuneggia». 23 *primo sposo*: «Cristo è el primo sposo della sancta madre Chiesa, dalla quale mediante el baptesmo siamo regenerati». 24 *gram manticho*: “grande mantice” per accendere il fuoco della fede. «Cioè bisogna una gram gratia di Dio ad accendere, cioè a dare cognitione di Cristo a uno infidele o uno innanzi l'avenimento di Cristo ché si salvino nella fede senza baptesmo, ma per gratia di Dio credino o habbino creduto in Cristo venturo come Iob et altri, però dice gram mantico, cioè gram gratia». 25–27 “Quelli che hanno un moncone di ali nascosto tra le penne, morirono e fu tolta (loro) la libertà di volare al cielo come un uomo vittorioso”. «Cioè quelli che sono già de età grandi, perché di già all'altra hanno messo el troncho et sta nabscondo tra le penne, cioè tra li beni naturali, et non creschono per poter volare a' beni spirituali et celesti, perché non hanno el baptesmo». 28–30 “Abbi grande pietà: nei fiumi, nelle latrine, nel fuoco, nelle fogne restarono i nostri corpicini appena nati”. 31–36 “Molti sono schiacciati come spugne, (ne è) raccolto il sangue e dato in pasto ai cani in un vaso come il latte che si munge; poi le loro carni sono gettate via - ohimè, genitori disumani! - dopo che (i cani) ne hanno bevuto il sangue: in ogni paese ci sono simili mostri”.

in ongni leggie v'è cotai marrani».	36
“Io mi vorrei più presto haver taciuto”, dissi ad me stesso, “con questa alma bella se l mie parlare havessi a llei nociuto”.	39
Non volli più alhor parlar con quella, non mi possendo contener dal pianto ch'anchor più che allor mi s'innovella.	42
El se n'avidde et disse «o tanto o quanto che tu ti fermi a' piè de duo pastori che di sam Pier portorno el sacro anmanto.	45
Di sancta carità gli alti splendori acceson l'uno et l'altro in sancta corte, feciono hospitio in scudo a tanti errori.	48
Come stam larghe di pietà le porte in tua bella città, son gram cagione non siam gittati al fil di cotal morte.	51
D'usure et di rapine et storsione fa tal pietà che di molti altri mali giustitia eterna non ne tien ragione,	54
ma se durante el giorno questi tali non vorram pareggiare ogni partita, non fie possibil di volar senza ali.	57
Epsi diran di nostra morte et vita	

42 allora 45 potorno 46 idest e dua pontifici *glossa su* alti splendori 48 idest l'ospedale di Sancto Spirito in Roma *glossa su* hospitio 58 diranno

36 *marrani*: propriamente gli ebrei spagnoli convertiti al cristianesimo a seguito della Reconquista (vd. GDLI s.v. *marrano*<sup>1</sup>, 1), in senso traslato “persone rozze, perfide”. L'impiego di questo termine, anche se in riferimento ad atti di infanticidio non dovuti a intenzioni occulte, pare alludere all'“accusa del sangue” diffusa tra medioevo e prima età moderna, secondo cui gli ebrei avevano l'abitudine di consumare ritualmente il sangue di bambini (vd. TOAFF 2008). 37–39 “Tra me e me dissi ‘vorrei piuttosto aver taciuto di fronte a questo bello spirito, se (mai) le mie parole l'avessero ferito’”. 40–42 “Non volli allora parlare più con quello, non riuscendo a trattenere il pianto, che rinasce ancora più (copioso) oggi (al ricordo) che allora”. 43–45 “Lui se ne accorse e disse ‘fermati un po’ ai piedi dei due pastori che indossarono la sacra veste pontificale’”. 43 *o tanto o quanto*: “alquanto, un poco”, vd. GDLI s.v. *quanto*<sup>2</sup>, 6 loc. *tanto o quanto*. 46–48 “I due papi brillarono per santa carità nella corte pontificia (e) costruiscono un ospedale a rimedio di tanti errori”. 48 *hospitio*: l'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia, a Roma, che, pur avendo dei precedenti già nell'VIII secolo, fu fondato da Innocenzo III (1198) e profondamente restaurato da Sisto IV (1471). Su esplicita richiesta del primo, l'edificio ebbe, tra i primissimi esempi in Europa, una ruota degli esposti. | *errori*: «cioè di gettare e figli nel Tevere, ma si mandassino allo spedale». 49–51 “Siccome ci sono molti luoghi che accolgono pietosamente (i neonati abbandonati) nella tua bella città (Firenze), sono un buon motivo perché noi non siamo lasciati morire in quel modo”. «Cioè sendo aperti tanti spedali di ricevere e fantini, cotal pietà et porte aperte di spedali sono cagioni che noi fantini, cioè e fanciulli che nascono fuggiaschamente, non son gittati al fil della morte come è decto di sopra, cioè gittati in fogne, in laterine, in fuocho et dato bere et mangiare a' cani el sanghue et la carne». 51 *gittati al fil di cotal morte*: “gettati sulla spada di una tale morte (violenta)”, vd. TLIO s.v. *filo s.m.*, 6. 52–57 “L'usura, le rapine e le estorsioni suscitano una tale indignazione che la giustizia divina non si esprime su molti altri mali, ma se finché si è in tempo questi peccatori non vorranno emendarsi, non sarà loro possibile andare in Paradiso”. 54 *tien ragione*: “esercita la propria autorità, esercita la giustizia”, vd. GDLI s.v. *ragione*, 35 loc. *rendere, tenere ragione, ragioni, la ragione*. 55 *durante el giorno*: «cioè el tempo della penitentia che l'huomo può pentirsi». 56 *pareggiare ogni partita*: vd. II 4 53. 57 *volare senza ali*: «quia nichil coinquatum intrabit in regnum celorum», cioè non si può accedere al cielo se si ha anche una sola macchia; cfr. *Pd.* XXXIII 15, «sua disianza vuol volar sanz'ali». 58–60 “Loro (Innocenzo III e Sisto IV) si esprimeranno sulla nostra vita e sulla nostra morte, e dove non saranno esaustivi, la tua guida non ti lascerà incerto della verità”.

et dove e' mancheram, la scortha tua  
non lascerà nel vero alma smarrita». 60  
Io mi voltai et viddi tramendua  
e dua pastori et funmi inginocchiato  
et ciaschum diènmi anchor la gratia sua. 63  
Così fui dallo spirto licentiato  
e 'l mie maestro mi fé tanta scorta  
ove ero obscuro, io fussi alluminato. 66  
Innocentio parlò con faccia smorta:  
«tanto a' mie giorni horribil caso advenne  
che de' liti subchiusi una gram porta. 69  
La divina bontà più non sostenne  
che le madre crudele a' propri figli  
togliessim del volar al ciel duo penne. 72  
Amaestrato da divim consilgli,  
del Tevere vedendo uscito pesce,  
quale è qual fie che non si maravigli? 75  
Fabricai una casa per chi esce  
del ventre della madre col suo sdegno,  
che di dar morte a quei, non gli rincresce. 78  
Quel che è privato di quel sancto segno  
che s'imprime nel fonte baptismale  
di vita eterna non può esser degno. 81

---

60 §neluero alma§ 63 ciasch§um dienmi anchor lagratia sua§

61–63 “Mi voltai e vidi entrambi i due pastori, mi inginocchiai e ciascuno mi diede la propria benedizione”. 61 *tramendua*: “entrambi”, vd. I 13 13. 64–66 “Così mi congedai dallo spirito e Paolo mi guidò in modo (che), dove non capivo, ricevo spiegazioni”. 67–69 “Innocenzo parlò con il volto pallido ‘ai giorni miei, avvenne un caso tanto orribile che ridussi di molto l’ingresso al Limbo dei fanciulli”. «Per notizia di questo ternario è da sapere come el decto papa Innocentio, volendo fare uno convito in dì che non si mangiava carne, fece peschare el Tevere, et mai trovorno e peschatori uno minimo pesciolino, et disperati volendosi uscire del Tevere, furono mossi da divina providentia che anchora per una volta volessino gittare le rete, et così feciono, et volendo trarre le rete, pel peso non potevano – credevono havere gram quantità di pesce – et tirato per forza le rete, erono piene di bambini nati di pochi giorni et presentati al papa come nuovo pesce del Tevere. Fece fare el papa molte oratione et finalmente ebbe per revelatione che facessi una solenne processione, et dove la mula facessi sengno col piè, che quivi si cavassi et troverrebbe una prieta nera segnata di bianco col segno del Tau, et così facta lunga processione, mai la mula del papa fé segno, e tornando inverso el palazzo, elli parifenieri [“palafrenieri”] dirizavono la mula per la via ordinaria e lla mula si voleva per forza volgere per altra via, e 'l papa volle che la mula andassi a suo volgia et, sendo dove hora è lo spedale di Sancto Spirito, et quivi fece segno la mula di cavare col piede, et così cavorno et trovorno la pietra segnata col Tau, allora edificò Innocentio uno spedale lungo quanto trahe una balestra, che così dall’angelo gli fu conmandato e' fanciulli fussino portati e non gittati nel Tevere». 67 *Innocentio*: Lotario dei conti di Segni, nato nel 1161 e morto nel 1216; fu papa con il nome di Innocenzo III dal 1198. 69 *de' liti subchiusi una gram porta*: “socchiusi una grande porta (di accesso) ai prati (del Limbo)”. 70–72 “La bontà divina non permise più che le madri crudeli privassero i propri figli dei due requisiti per andare in cielo”. «Prima penna è 'l baptesmo, la 2ª penna la vita, perché, togliendo la vita, non più potevano havere el baptesmo, ché molto bene potevano tórre sola una penna, cioè la vita, et dare loro el baptesmo, col quale sarebbono volati al cielo». 73–75 “(Essendo guidato dall’angelo e vedendo che si pescavano (bambini) dal Tevere, chi non si meraviglierebbe?”. 74 *pescæ*: vd. autocommento ai vv. 67-69. 76–78 “Costruì un rifugio per quelli che nascono contro la volontà della madre, (al punto) che non si fa problemi a ucciderli”. 76 *casa*: l’Arcispedale. 79–81 “Chi è privato del sacramento che si dà nel fonte battesimale, non può essere degno della vita eterna”.



Benché tal fonte sie di virtù tale,  
 non solamente l'acqua l'alma lavi  
 ma 'l sanghue et fianma suo purgha ogni male. 84  
 D'ogni contrario et l'anima si sgravi  
 come natura, generando forma,  
 tucto el contrario suo vuol se ne schiavi. 87  
 Non mai colpa actual sì si transforma  
 colla divina gratia che proviene  
 dal sacro fonte che nel ciel c'intorma. 90  
 Actual colpa original non tiene,  
 né tiene originale actual colpa  
 al cancellarle gratia v'interviene, 93  
 et se nell'alma nostra non si scolpa  
 prima si macchi d'un suo proprio duolo,  
 fuor de' ben di natura nulla spolpa, 96  
 poi è serrata dentro in questo stuolo  
 senza ingiustitia farli, dando a llei  
 quel si convien che 'l padre dia al figliuolo. 99  
 Anchor mai grideranno "omey, omey!"  
 dipoi ch'aràm ripreso el suo mantello,  
 trovando nel suo dado et asso et sei. 102

87 ^se^ 99 conviene^ch^elpadre

82–84 “Benché il fonte (battesimale) abbia tale potere, non solamente l'acqua (che) la purifica, ma (anche) il sangue (del martirio) e la fiamma (dello Spirito santo) emendano l'anima da ogni peccato”. «Qui vuol dire che sono tre baptesmi, cioè d'acqua, di fianma et di sanghue, che tucte tre operano questo medesimo effecto d'aprire el cielo, cioè l'acqua del baptesmo, la fianma dello Spirito sancto e 'l sanghue del martyrio». 85–87 “(Occorre che) l'anima si liberi di ogni peccato, come la natura, per produrre frutti, vuole che si estirpi ogni elemento avverso”. 85 *d'ogni contrario et l'anima si sgravi*: «cioè bisogna a volere andare a vita eterna et che la gratia di Dio entri nell'anima, bisogna che l'anima si sgravi da ongni contrario, cioè peccato». 86 *come natura generando forma*: «cioè come naturalmente si vede che quando la natura ha a operare et generare, bisogna rimuovere e contrari come verbigratia se s'è a seminare el grano, bisogna rimuovere l'erbe contrarie sono sopra la terra, è aperto». | *forma*: di pianta, “l'insieme di tutti gli individui simili fra loro per caratteri biologici e morfologici”, vd. GDLI s.v. *fórma*, 29. 87 *se ne schiavi*: “si sconficchi (dal terreno)”, vd. GDLI s.v. *schiaivare*, 3. 88–90 “Mai un peccato personale è commutato dalla grazia divina che proviene dal sacro fonte (battesimale) tanto da aggiungerci (alle anime beate) nel cielo”. In altri termini, il baptesmo non è di per sé sufficiente alla salvezza, pur essendo una condizione ineludibile, in quanto agisce contro il peccato originale: «cioè mai si transforma, come è decto, la colpa colla gratia che si riceve nel baptesmo, la qual gratia et baptesmo c'intormano, idest ci connumerano in cielo colli altri sancti». 90 *c'intorma*: “ci fa entrare nella torma” degli angeli. 91–93 “Il peccato personale non è responsabile del peccato originale, né quello originale è responsabile di un peccato personale che la grazia possa intervenire a cancellare”. 94–96 “E se nella nostra anima non ci si discolpa (del peccato originale) prima che ci si macchi di un peccato personale, non potrà godere che dei beni naturali”. 96 *fuor de' beni naturali*: e dunque l'anima non potrà godere dei beni spirituali. | *spolpa*: “mangia la polpa (di un frutto)”, vd. GDLI s.v. *spolpare*, 1. 97–99 “Di conseguenza, rimane imprigionata in questa schiera senza che le si faccia ingiustizia, comminandole quello che è giusto che un padre faccia al figlio”. «È aperto, perché quando el padre dà al figliuolo quello che gli toccha, non fa ingiustitia al figliuolo, così Dio dà a quelli fantini quello di quanto sono capaci et però non fa loro ingiustitia a non dare loro el Paradiso. Nota ch'è fantini del Linbo non possono et non furno mai capaci di vita eterna, et però non si doggono non l'avendo, ma elli hanno li beni naturali et di quelli sono contenti; solo el baptesmo fa capace di vita eterna, perché è bene soprannaturale». 100–102 “Inoltre, non si lamenteranno mai quando si saranno reincarnati, poiché capiterà loro in sorte tutto quello che si aspettano”. 102 *trovando nel suo dado et asso et sei*: cioè troveranno tutte le combinazioni possibili concesse dal dado, dall'uno al sei; «cioè trovando loro avere tanto quanto possono avere secondo la loro capacità, che saranno e beni naturali et non soprannaturali. Chi ha nel dado dall'asso infino al sei, ha tucti e puncti si ricercano nel dado, così, havendo li fanciulli del Linbo e beni naturali, hanno quanto s'aspecta alla loro capacità».

Non si dè por difecto in quel gioiello di suo natura nulla gli manchassi, ben con altrui virtù fussi più bello.	105
Vedere Dio, a chi argumentassi un dono oltra natura si risponde però 'l doler non duol se si serrassi.	108
L'alma s'intride quando la s'infonde: non è caüsa Dio, ma 'l suo hospitio, però la non si duol se gli s'absconde.	111
Et se privata n'è per altrui vitio, non si lamenta et benché apta fusse haver tal bem, non sente alcun supplitio».	114
Ad memoria gli exempli mi riduxe el non poter volar non esser pena se tal pensier non savio si condusse.	117
«A' savi tucti decororno Athena apti a un dono et non per proprio merito non ne gli stringe uno esse di cathena.	120
Ad esti spirti, d'ogni bene offerto né nascha per natura nel dysio, tanto dolore ad epsi ne fie certo».	123

111 -gli^s^absconde 122 idest non glossa su né

**103–105** “Non si deve individuare (alcun) difetto nell’anima, non mancandole nulla di naturale, anche se sarebbe più bella se avesse altre virtù”. «Così applicando, vuol dire l’auctore che per bene questi bambolini non vadino ad vita eterna, non per questo manca che non sieno in intera sua bellezza quanto a’ beni naturali, né in loro si debbe porre difecto, per bene che vero sia che sarebbero più belli quando fussino decorati della stola della visione di Dio». **106–108** “A chi si pronunciasse (diversamente), si risponde che la visione di Dio è un dono soprannaturale; perciò non si soffre se essa viene meno”. «Qui dice che non essendo bene di natura vedere Dio, el dolere che si fa per compassione come ha facto el poeta di sopra argumentando contro alla giustitia et providentia divina quando dice questa parrebbe poca proudentia di sopra nel precedente capitolo . . . [II 7 73], tal dolere non duole a’ fantini perché hanno quanto possono havere a lloro perfectione de’ beni naturali». **106** *argumentassi*: «e’ risponde a coloro che argomentassino che vedere Dio è bene naturale e dice di no». **108** *se si serrassi*: «cioè ogni bene soprannaturale, cioè che a’ decti fantini non si comunichi». **109–111** “L’anima si macchia (del peccato originale) nel momento in cui entra nel corpo: non ne è responsabile Dio, ma il suo involucro, perciò essa non soffre se (Dio) le si nasconde”. **112–114** “E se è privata del corpo per colpa d’altri, non si lamenta, e benché fosse predisposta a ricevere tale bene (della grazia), non prova alcun dolore”. **115–117** “Mi impresse nella memoria degli esempi di come l’impossibilità di andare in cielo non sia una pena, se (mai qualche) stolto avesse avuto tale pensiero”. L’autocommento, per questa e la terzina successiva, rimanda a *Super Sent.* II 33 2 1 *Utrum aliquis contrahat maculam ex parentibus proximis* e 2 *Utrum culpa proximorum parentum redundet in filios quantum ad poenam*. **115** *ad memoria... mi riduxe*: “(mi fece) mandare a mente”, vd. GDLI s.v. *memòria*, 21 loc. *recarsi, fingere, ridursi, mettersi, porsi, richiamare, revocarsi qualcosa a memoria, alla memoria o nella memoria*. **118–120** “A tutti i sapienti pagani, degni del dono (della grazia) ma non per il proprio merito, non li coglie neppure un minimo dolore”. **118** *a’ savi... decororno Athena*: “a quei saggi che diedero lustro ad Atena”, vd. GDLI s.v. *decorare*, 6. **120** *non ne gli stringe uno esse di cathena*: “non li stringe neppure un anello (a forma di S) della catena (della punizione)”, «cioè non sono incathenati di dolore, non che di gram dolore, ma pur d’una minima tristitia, come la minima parte della catena è uno S di tanti et tanti che è composta la catena». **121–123** “A questi spirti (dei bambini), affinché non nasca naturalmente per il desiderio di ogni bene (naturale) offerto, sarà noto un dolore simile (a quello assegnato) agli altri”. In altri termini, le anime del Limbo dei fanciulli non proveranno alcun dolore, perché il loro sarà paragonabile a quello provato dai Padri descritti nella terzina precedente. **121** *ad esti... offerto*: «cioè a questi spiritelli del Limbo d’ogni bene offerto a lloro». **123** *tanto dolore*: «cioè tanto sentiranno di dolore quanto è meno che S di cathena, tanto meno che fie nulla, perché non ne sentiranno alcun dolore et de’ beni naturali non ne manca niuno a lloro, però exconsequenti non sentono pena alcuna».

Et fermò in Sixto, tanto humano et pio,  
 singular della Chiesa alto pastore:  
 il riconobbi vòlto el veder mio 126  
 et disse «figlio, tanto fu 'l dolore  
 hebbi de' casi posti alli mie piedi  
 che gli fam privi del suo primo amore. 129  
 Molte altre morte fam che tu non vedi:  
 o quanti altri peccati et prima et poi,  
 molte anchor più che tu non sai, né credi! 132  
 Ho padri iniqui, o covo d'avoltoi,  
 fuggito amor di suo propria substantia  
 a crudo gioellier la danno ingyoi! 135  
 Da tanto male al ben per la distantia  
 rinovà' 'l nidio a' parti al mondo sciolti  
 et gratia fussi all'innocente infantia. 138  
 Se e ben di vita eterna son lor tolti,  
 e natural gli fan così contenti  
 che ad altro bem non possono esser vòlti. 141

**131** idest ante Iubileum *glossa su prima* | et post *glossa su et poi* **133** >H<Ó **134** §fuggito amor di suo propria substantia§  
**135** gi^o^ellier **140** naturalj

**124–129** “E lasciò spazio a Sisto, tanto umano e pio, peculiare capo della Chiesa: lo riconobbi mentre mi guardava, e disse ‘figliolo, provai un così grande dolore per i casi che mi furono sottoposti che rendono (questi bambini) privi della salvezza’. Sardi chiosa che tali casi risalivano «al tempo del Giubileo [1475] et innanzi et poi». **124** *Sixto*: Francesco della Rovere, nato nel 1414 e morto nel 1484; fu pontefice con il nome di Sisto IV dal 1471. Il futuro Giulio II, Giuliano della Rovere (citato a I 29), era suo nipote. Sisto IV compromise i suoi rapporti con Firenze per il sostegno alla Congiura dei Pazzi (1478) e la conseguente scomunica di Lorenzo. **129** *del suo primo amore*: «cioè di Dio». **130–132** “Molte altre (anime) muoiono di una morte che non conosci: o quanti altri peccati (commessi) sia prima, sia dopo, e sono (responsabili di tali peccati) molte più (anime) di quanto sai o pensi!”. **133–135** “O padri ingiusti, come un covo di avvoltoi, (i quali), venuto meno l’amore per la propria discendenza, l’affidano a un truce esecutore che la uccida!”. **133** *padri*: «qui exclama Sixto contro delli padri perché di sopra s’è condempnato et exclamato contra le madre». | *covo d’avoltoi*: «cioè crudeli come li advoltoi, et come advoltoi che percuotono e figli col becco et traggono el sanghue, così quelli padri che persuadono all’adultera con chi hanno commesso l’adulterio et generato el figliuolo, lo debbono strozare o gittare nelli necessari, et dice covo: in questo termine, covo, include con quante spetie di gradi di dame si può cubare e ’mpregnare, ché proprio covo è lo stare a covare, cioè seghuitare, seghuitare et altrove non stare che intorno o alla maritata o alla vedova o alla monacha o alla vergine in casa o alla madre el figliuolo o alla sorella el fratello o alli figliuoli el padre o al parente, et tanto covono che impregnano le donne secondo e variati stati, et poi per ricoprire persuadono e crudeli et iniqui padri sieno spencte le loro carni et private dopo el dì del Iudicio della gloria, praticha». **134** *fuggito amor*: «cioè fuggito et spencto l’amore delle carne sua, ché le carne del figliuolo è sua del padre, però gridava quel padre posto alla tortura quando era data la colla al figliuolo, et quando era data a llui non si doleva; fu domandato ‘perché non gridi quando tu tormentato et gridi quando è tormentato el tuo figliuolo?’; rispose ‘se qui fussi mio padre quando io sono alla tortura et sentissimi gridare, giderrebbe anchora lui, perché io sono sua substantia, et così io grido quando sento el mio figliuolo perché è mia substantia’, et però tali padri che permectono li figliuoli sieno morti malamente, toggono loro la vita corporale et la vita spirituale». **135** *a crudo gioellier la danno ingyoi*: “affidano (la propria sostanza) a un crudele gioielliere affinché la incastoni”, «cioè danno la carne del suo figliuolo a un cane che se la mangi et quel cane è crudo gioiellieri, ché come el gioiellieri ingioia la gioia nello gioiellieri, così el cane o ’l necessario o fongna, e’ crudelmente ingioia la carne di tali figliolini». **136–138** “Per (colmare) la distanza da un così grande male al bene, restaurai l’arcispedale per i neonati abbandonati, che portasse la grazia (del battesimo) ai bambini innocenti”. «Cioè che altro rimedio non era che restaurare lo spedale hedificò papa Innocentio, perché ongni altro rimedio sarebbe stato distante [...] a riparare a tanti mali, salvo come è decto la restauratione dello spedale». **138** *gratia fussi*: «cioè che poveri fanciullini innocenti del peccato del padre et della madre trovassino gratia, cioè d’essere baptezati allo spedale, et così per tale salvassino l’anima e ’l corpo. Nota che papa Sixto 4 grandemente restaurò quello spedale in molte cose». **139–141** “(Anche) se i beni spirituali gli sono tolti, quelli naturali li rendono così appagati che non possono rivolgersi ad altri beni”.

Crudel sententia fulmina a' parenti  
del danno dato, et pena non ristora  
'n un volo in terra e 'n cielo essere spencti. 144  
S'altro dysio nel dysiar dimora,  
la sancta ghuida ti farà contento,  
ché suo doctrina tucto el mondo adora». 147  
Del lor partire io non me ne ramento  
sì grande fu 'l romor, decto che 'l m'ebbe,  
ch'or quasi come allor me ne spavento; 150  
la ghuida mi gratiò ché gliene 'ncrebbe.

---

144 §nunuolo interra encielo essere spencti§ 145 §dysiar§ 151 §migratio§

---

142–144 “Una sentenza crudele colpisce i genitori per il danno compiuto, e una penitenza fatta approssimativamente in terra non rimedia alla perdita del Paradiso”. «Cioè una penitenza tanto breve che la sia un volo, perché el volo si piglia per breve tempo; vuol dire che el padre e la madre non ristorano e figliolini loro amazati da lloro per la qual morte sono privi di mondo et di cielo per una poca penitentia facta in terra et loro sieno privati eternalmente del cielo». 143 *ristora*: “sana una situazione, compensa un danno”, vd. GDLI s.v. *ristorare*, 6. 145–147 “Se hai altri dubbi, la santa guida ti accontenterà, visto che tutto il mondo adora la sua sapienza”. 148–151 “Non ricordo di quando partirono, tanto grande fu il frastuono dopo che mi ebbe parlato (Sisto), (al ricordo) del quale mi spavento quasi come allora; Paolo mi consolò, poiché fu dispiaciuto per me”. Paolo consola Sardi che è ancora emotivamente colpito dalle informazioni ricevute. 151 *mi gratio... 'ncrebbe*: «cioè mi confortò et consolò che gl'increbbe di me, è aperto».

## Capitolo Nono

*Capitolo nono, dove si parla con uno spirito posto nel Purgatorio et dice di loro speranza et pena et come per uno peccato veniale era ritenuto quivi e altro.*

Tanto romore et tanto el foco grande,  
tante le strida et tanti erono e pianti,  
muta è la tronba el gram dolor ci spande. 3  
Del locho donde io ne rividdi tanti  
conosciuti da me, ma pel piacere  
non domandai se non damnati o sancti. 6  
Sendo io desideroso di sapere  
et quei veduti prima non vedevo,  
però distesi in altro el mie volere. 9  
Quando all'entrar coll'occhio discendevo,  
io mi sentì' chiamare et non attesi  
ch'ad me non fussi decto io mi credevo. 12  
Lo duca m'acennò et fé ch'intesi;  
era uno spirto tanto degno et bello  
ch'in quel a rimirar tucto m'incesi. 15  
Perché era di dentro a un cancello,  
non poter finxi por mie luce apunto  
ché spirto mi chiamassi fussi quello. 18  
«Non è el mie sghuardo al tuo disegno agiunto»,  
con licentia li dissi, «però dinmi  
se mi sè strano o se mi sè congiunto, 21

3 Comperatio glossa sul margine 12 che 15 che 19 Nota glossa sul margine

**1–3** “(C’era) tanto frastuono e un fuoco tanto grande (ed) erano tante le grida e tanti i pianti (che al confronto) sono muti i predicatori che diffondono (la notizia) del grande dolore (che coglierà i peccatori dopo la morte)”. «Cioè mutoli sono e predicatori che sono come trombe del cielo predicando le pene dello Inferno et Purgatorio et gloria del Paradiso: benché fortemente gridino et grandemente s’affaticano a predicare tale pene, niente di meno sono mutoli respecto al romore e ’l foco et le strida che si sentiva et vedeva; quasi vuol dire che predicatori non dicono nulla per respecto a quante sono grande quelle pene». **4–6** “Dal punto della scala da cui io (guardavo), vidi tante anime da me conosciute (nel Purgatorio), ma per il piacere (per la vista dei bambini felici), non mi chiesi se erano dannati o beati”. «Intendi bene qui che non dice quelli del Limbo, ma e’ dice di quelli del Purgatorio, perché se bene tu hai notato, prima è el Purgatorio che non è Linbo de’ fanciulli, et però potecte vedere dell’anime del Purgatorio sendo tanto salito che anchora scoprì el Limbo che è di sobto, ma come dixi di sopra parve allo auctore gli tornassi più a proposito et più a comodo parlar prima del Limbo de’ fanciulli che del Purgatorio, et così non repugna che gli abbia visto dell’anime del Purgatorio da llui conosciute et non parlato con quelle inpedito dal piacere di quelli spiritelli come è decto». **5 pel piacere:** «cioè pel piacere havevo, dice l’auctore, di vedere quelli fantini fare molti giuochi, come è decto di sopra capitolo 7». **7–9** “Poiché volevo sapere (di loro), ma non vedevo (più) quelli notati prima, di conseguenza rivolsi ad altro le mie attenzioni”. **10–12** “Mentre mi abbassavo per guardare (nel Purgatorio), mi sentii chiamare e non prestatì attenzione a che non mi fosse detto (ciò che) mi aspettavo”. **13–15** “La guida mi fece un cenno e fece (in modo) che capissi: era uno spirito tanto degno e bello che mi emozionai completamente nel guardarlo”. **16–18** “Poiché era dentro a un cancello, finsi di non poterlo vedere adeguatamente, affinché fosse quello spirito a chiamarmi”. **17 por mie luce:** “porre gli occhi”. **19–21** “Autorizzato (da Paolo), gli dissi ‘la tua fisionomia mi è nuova, per cui dimmi se mi sei estraneo o se sei un conoscente’”. **19 disegno:** «qui per el disegno si piglia la effigie del volto et della persona, che vuol dire el poeta che non conobbe lo spirito». **21 strano:** “estraneo, straniero”.

non so per esser forestier mi scinmi».  
 Non prima decta io hebbi esta parola  
 chi 'l fussi allegramente discoprinmi. 24  
 Come dall'archo vedi al puncto vola,  
 così nel cor mi venne dallo spirto  
 qual sagitta del cor libertà inbola, 27  
 et presi ardire, «omè, perché 'n tal syrtho  
 sè tu legato? Ha' tu speranza uscirne?».  
 E' mi rispose «io son 'n un verde myrtho. 30  
 Non fallirà mie speme anchor vestirne  
 della beata gloria che m'accendi  
 né gratia tolta al ciel techo venirne. 33  
 Sebem qual spirto son tu non comprendi,  
 io son lo spirto di colei ch'amasti:  
 non ti maravigliar se tu t'incendi. 36  
 Nostri dysiri furno tanto casti  
 donde fu grato a Dio sì il nostro amore  
 che gli sè grato orando come orasti. 39  
 Se la nimicha a tucti e 'l suo furore  
 gli ochi mi chiuse et tolse l'ultima hora,

25 Comperatio *glossa sul margine* 27 §cor§ 40 inimicha 41 §et tolse lultim°o a§ ^h^ora

22–24 “Non so se (per caso), perché sono straniero, tu mi prendi in giro’. Non appena dissi queste parole, gioiosamente mi rivelò chi fosse”. 22 *mi scinmi*: “mi schernisci”, vd. GDLI s.v. *scimmiare*, 1. «Cioè tu mi dileggi, perché di costume de’ forestieri strani sono derisi da’ paesani, come quando a noi vengono e Turchi con turbanti, noi gli deridiamo, et così noi quando andiamo in lontani paesi, siamo derisi da’ paesani. L’anime del Purgatorio sono paesane di quello luogho, ma el poeta era forestieri perché peregrinava, et però dice non so se mi scinmi, cioè dileggi». 25–30 “Come si vede volare dall’arco fino al bersaglio, così nel mio cuore arrivò dallo spirito una freccia come quella che ruba la libertà del cuore (dell’innamorato), e mi feci coraggio (dicendo) ‘ohimè, perché sei costretto in questa pena? Hai la speranza di uscirne?’. Lui mi rispose ‘confido in questa speranza’”. 27 *qual sagitta*: «qui l’auctore vuol dire che immediate che lo spirito si fu scoperto chi elli era, immediate si sentì dare nel core una sagitta diritta al core, come si vede dall’archo uscir saetta diritta andare al punto, che dallo spirto venne una saepta simile a quelle inbolano la libertà del core che sono le saepte d’amore che rubano la libertà all’amante, che non vuol dire altro salvo che el manifestarsi lo spirito chi elli era. Benché l’auctore el conoscessi, gli fu una sagitta, cioè s’accese in amore grande verso lo spirito, denota lo spirito doversi essere manifestato tanto gratiosamente con parole memorande che mosson l’auctore ad accendersi in maggiore amore non era stato in vita, perché nel successo come di sobto si dirà era uno spirito d’una persona amatasi insieme coll’auctore». | *inbola*: “trafuga” o, con *cuore*, “fa innamorare”, vd. TLIO s.v. *involare v.*, 2. 30 *verde myrtho*: «cioè io sono in una verde speranza d’uscirne, la quale speranza m’è uno mirto, cioè uno dilecto, et non un syrto. Non pensare, lectore, che per queste parole l’anime del Purgatorio non habbino la pena del senso, perché l’anno la pena grandissima secondo dice sancto Gregorio [in realtà concetto di Agostino, *De civitate Dei* I 8, attribuito a Gregorio da Tommaso in *Super Sent.* IV 21 1 1 2] sub eodem igne crematur bonus et malus, sobto uno medesimo fuocho è cremato et abruciato el buono, cioè l’anima del Purgatorio, et così al cattivo, cioè l’anima dello Inferno, ma dice che è ‘n un verde mirto, perché sperava con verde et viva speranza di certo doverne uscire». 31–33 “Non cesserà la speranza che nutro di rivestirmi nuovamente della beata gloria, né (mi sarà) tolta la grazia di andare in cielo con te”. «Cioè dice all’auctore ‘tu salgi in cielo et io sarrò techo’, che vuol dire che era tanto presso all’uscire che la sarebbe con esso lui». 31 *fallirà*: “perderà di interezza o di forza, verrà meno del tutto”, vd. TLIO s.v. *fallire v.*, 1.3. 34–36 “Benché non comprendi chi io sia, sono lo spirito di colei che amasti: non meravigliarti se fremi (di passione)”. 36 *t’incendi*: «perché chi ha amato cordialmente, sempre si raccenderà in quello amore quando el sentirà ricordare, tanto maggiormente trovandosi alla presentia colla cosa amata». 37–39 “I nostri desideri furono tanto casti (che) per essi il nostro amore fu tanto accetto a Dio che gli sarai grato se preghi come hai fatto allora”. 40–42 “Se la morte e il suo furore mi spensero e privarono dell’ultima ora, qui mi condusse un angelo di Dio”. 40 *nimicha a tucti*: cfr. *nimicha nostra* a I 24 95.

qui mi ghuidò di Dio uno splendore.	42
Qui spero star per pocho tempo anchora: per me la primavera venir veggio et d'uno eterno giorno l'aürora.	45
Come da terra oro, sì mi scheggio qual dentro pocha fussi a di questa alma, ché tucta bella renderla a Dio deggio.	48
La speme aura fa quel che mi scalma, però quando tu torni al sacro altare, aiutami pilgliar l'ultima palma».	51
Et io «o spirto, forse che 'l mi pare et forse è in facto a me par che voi siate dentro al furor d'un tempestoso mare.	54
Se salir debbi a l'anime beate, qual colpa è quella che vi tiem leghati ch'a' proprii nidi anchor voi non volate?	57
E tuo senbianti accesi et tanto hornati riconobbi io da quel cancello aperto, benché 'n più belli assai più siem cangiati.	60

---

42 Nota glossa sul margine 43 Nota glossa sul margine 46 Comperatio glossa sul margine | terra<sup>b</sup> da<sup>4</sup>oro-si | Comperatio glossa sul margine

---

42 *mi ghuidò... uno splendore*: «cioè morendo l'angelo di Dio la condusse al Purgatorio». 43–45 “Spero di rimanere qui per poco tempo ancora: vedo avvicinarsi il momento di passaggio e il principio dell'eterna beatitudine”. «Qui mostra che le pene del Purgatorio sieno come el vero, che poi quando si comincia aproximare el tempo dell'uscire, si può chiamare primavera, che è confino tra el verno et la state, così aproximandosi all'uscire è una primavera tra el verno del Purgatorio et la state del Paradiso». 45 *eterno giorno*: «perché mai più vi sarà nocte et perché era presso a uscire del Purgatorio, cioè della nocte, chiama aurora quella vicinità dell'uscire della nocte del Purgatorio, è aperto». | *aurora*: «o quanto bene qui discrive l'auctore metaphorando: già ha facto metaphora della primavera inditio e 'nbasciadore della state, hora fa un'altra metaphora dell'aurora che è inbasciatrice del giorno». 46–48 “Mi libero della minima (macchia) che fosse in questa anima come (si fa con) l'oro della terra, poichè devo offrirla completamente pura a Dio”. «Qui vuol dire che chome l'oro si purgha et scheggia da ongni mistura di terra per farlo in perfectione né misto sia, ma sia interamente di legha et purgasi col fuocho, così, dice lo spirito che quivi nel Purgatorio la si steggia, cioè si purga da ongni terra, cioè da ongni minima macula di peccato come dirà in questo capitolo presente». 46 *scheggio*: “privo delle schegge”, vd. TLIO s.v. *scheggiare v.*, 1. 49–51 “La speranza genera un soffio che mi dà sollievo, ma quando tu tornerai a dire messa, aiutami a conquistare l'ultima palma (della redenzione)”. 49 *aura*: «cioè uno venticello che refrigera la pena del fuoco del Purgatorio». | *mi scalma*: lett. “agita”, vd. TLIO s.v. *scalmare v.*, 1. 52–54 “E io (dissi) ‘o spirito, forse sembra a me, e forse è vera questa mia impressione che tu e queste anime siate immerse nel furore di un mare tempestoso”. Sardi si riferisce alle sofferenze provate dalle anime del Purgatorio. «Qui vuol dire che gli pare all'auctore et forse è in facto che lo spirito sia 'n un tempestoso mare, secondo comincia per capitolo *tanto romore* [v. 1 di questo cap.], et lo spirito ha decto che la speranza gli è uno venticello che mitiga et spengie la fianma». 52 *l'*: forma aferetica per il pronome soggetto neutro *el (e)*. 55–57 “Se devi salire in cielo, qual è la colpa che vi trattiene (al punto) che ancora voi non volate in Paradiso?”. 57 *proprii nidi*: cfr. *nostri nidi* a II 4 144. 58–60 “Riconobbi le tue fattezze ardenti (d'amore) e tanto attraenti da quel cancello aperto, per quanto si siano fatte assai più belle”. 60 *benché... cangiati*: cfr. Pg. XXX 128, «e bellezza e virtù cresciuta m'era».

Se ti pareva mi rendessi incerto  
d'averti conosciuto, io lo facea  
per non haver donde offerirti un merto. 63  
Vedévoti nel focho et tanto ardea  
chiamandomi al soccorso ad te venissi;  
via per venire aperta non vedea. 66  
S'i' fussi degno che Dio m'exaudissi,  
a llui saria un mio cotale sguardo  
che 'l ciel bisognerie ch'a te s'aprisi. 69  
Non men ch'allhor nel pudico amor ardo,  
sendo tu presso al tuo sancto dysio.  
Dinmi, che colpa anchor ti tiem sì tardo?». 72  
Et elli ad me «d'amor fabricai io  
al mie lento fucino un vano strale  
che pocho mi colpì, ma colpì Dio». 75  
La tal risposta fummi colpo tale  
«dassi», con sdengno dissi alla mie ghuida,  
«sì grave pena per sì picciol male? 78  
Et del mie sdengno, e' par che tu ti rida  
et lo spirito bello el similgliante,

---

69 che 73 Nota *glossa sul margine*

---

61–63 “Se ti è sembrato che io abbia fatto finta di non conoscerti, lo facevo per non poterti offrire nulla”. «Qui descrive la causa perché finxe non la conoscere, et dimostra essere stato di suo costume presentare et d'orare volentieri et maxime lo spirito quando era al mondo, hora, essendo in quel luogo forestiero, non haveva che offerirgli, et però fingeva no-llo conoscere per ricoprire una inurbanità, cioè d'averlo conosciuto alla prima [“riconosciuto immediatamente”] et poi non mostralli segno d'averlo havuto a grato el riconoscerlo. Qui tocca moralmente che coloro che si ricordano de' loro passati et non hanno el modo a offerire per loro alla Chiesa che per quelli si prieghi sono scusati, ma quelli che si ricordano et continuamente sono alla presentia co' morti loro antecessori in quanto posseggono e beni di quelli et forse v'anno qualche obligo, si debbono vergogniare a non pregare o satisfare se obligo havessino a ffare per alcuno defunto, però qui si scusa el poeta, quasi dicendo ‘o mi dolevo non havere da offerirti, però fingeva non ti conoscere’». 63 *merto*: “ricompensa, dono, elargizione” (vd. GDLI s.v. *mèrto*<sup>1</sup>, 5), qui “offerta in suffragio”. 64–66 “Ti vedevo nel fuoco e bruciava tanto, mentre invocava che venissi ad aiutarti, (ma) non vedevo una via d'accesso aperta”. 65 *chiamandomi*: «cioè perché io con qualche mia offerta ti soccorsi, dovevi chiamarmi». 67–69 “Se fossi degno che Dio esaudisse le mie preghiere, rivolgerei a lui uno sguardo tanto pietoso che il cielo ti si dovrebbe aprire”. «Quasi volendo dire ‘io non offeri orationi perché non so se le mia prece et orationi fussino state degne’. Qui si potrebbe anchora ribattere l'auctore della scusa sua et dire meno sarebbono dengne et accepte le tua elemosine, perché più degna è la oratione che la elemosina. Si risponde che gli è così, ma più contiene la elemosina si fa per el sacrificio, perché tu hai facta la elemosina che è opera pia et per te di penitentia, et poi anchora hai l'orationi che fanno quelli a' quali si danno le elemosine». 70–72 “Sono acceso di casto amore (per te) non meno di allora, mentre tu sei vicino al tuo santo desiderio. Dimmi: quale colpa ancora ti trattiene tanto a lungo (nel Purgatorio)?”. 72 *tardo*: l'impiego del maschile è dovuto al fatto che Sardi si rivolge allo spirito della donna amata. 73–75 “E lo spirito (rispose) a me ‘nella mia pigra officina fabbricai un dardo d'amore (carnale) non grave che non influì sulla mia salvezza finale, ma influì su Dio’”. «Cioè nella mia concupiscentia che non era molto accesa, ma lenta, cioè poco accesa, el quale strale fu d'amor voluptuoso et carnale et fu vano, perché non agiunse alla gravità del peccato mortale, cioè hebbi una poca di concupiscentia carnale che non fu peccato mortale, ma fu veniale, et questo peccato veniale mi tiene ritardato in questo luogo». 74 *fucino*: “fucina”. 75 *ma colpì Dio*: «perché col peccato veniale s'offende Dio e tanta è l'offesa che se ne sta in Purgatorio chi non satisfà in vita». 76–78 “Tale risposta mi colpì al punto che, turbato, dissi a Paolo ‘si commina una pena così grave per un peccato tanto innocuo?’”. 79–84 “Sembra che tu rida del mio turbamento, e lo stesso (fa) il bello spirito anche se (mi rendo conto che) la nave si può incagliare per i granelli di sabbia”.



benché nave da' titoli s'annida.	81
Ma come le fianmelle al fianmeggiante ferro battuto o legno scintillassi, prender apunto et dir le son cotante?	84
Come può haver suo conto chi cascassi per tanti lievi colpi et dire suo colpa, ché non som prima scripti che son cassi?	87
Se dell'alma anchor gratia non discolpa sì leggier piagha, di mortal parrebbe se per a tempo el bem dall'alma spolpa.	90
Sì lieve taxa ingiuria tal farebbe, confessando la fede et fussi morto l'entrar del cielo al sancto disdirebbe.	93
Chome a Cesare, a molti è facto torto, così alle sancte onbre esser disdecto el triumphar di lor felice porto.	96
Come diremlo spirto maledecto, né congli spirti in cielo esser concive et senza morbo a Dio non sia accepto?	99
La ghuida ad me «rilucha quel si scrive nel nono canto di quel sancto libro	

**81** §benche nave datitoli sannida§ | Nota glossa sul margine, con manícula **82** Comperatio glossa sul margine **84** prendero dire§leso§n **85** Nota glossa sul margine, con manícula | ^suo^ | cascassi **86** §pertanti lieui colpi et dire suo§ **91** Comperatio glossa sul margine **93** idest al martire glossa su del cielo | §sancto§ **94** Exemplificatio glossa sul margine **95** essere **96** loro **99** Nota glossa sul margine **100** §Laghui^da^§

**81** *benché nave... s'annida*: «qui si correggie se stesso el poeta, et dice 'benché io mi turbi che per uno peccato veniale si dà tanta pena, pure e' potrebbero multiplicare tanto questi minimi peccati veniali che l'anima potrebbe submergere in nella eterna damnatione', et pone lo exemplo della nave et dice benché nave da' titoli s'annida, cioè benché veramente la nave s'annida, cioè s'affonda et fermasi et anidasi o nel fondo del mare o nello lito renoso del mare quando è troppo caricha di titoli, cioè di minuti grani di rena, però dice titoli, perché el titolo era minima cosa, così e grani della rena, et è buona translatione perché quando l'anima sarà carica di peccati veniali, potrebbero condurla nel peccato mortale, et così s'anidirebbe nello Inferno». | *titoli*: l'accezione del termine è ricavabile dall'autocommento. Non compare in GDLI o TLIO, ma è probabilmente da intendersi derivata dal lat. *titulus*, nel senso di "piccolo segno grafico" (vd. GDLI s.v. *titolo*, 9) e dunque "granello". **82–84** "Ma come (si può) cogliere precisamente le scintille del ferro battuto rovente o di un legno che arde e dire quante sono?". I peccati veniali sono piccoli ma innumerevoli come le scintille di un fuoco. **85–87** "Come può fare il conto chi cadesse (nella dannazione) per tanti piccoli peccati e ammettere la propria colpa, visto che sono dimenticati prima di essere annotati?". **87** *cassi*: "cassati, resi nulli", attraverso un tratto di penna (in relazione ad un ipotetico registro; per una metafora contabile affine, vedi I 19 54). **88–90** "Ancora, se la grazia non perdona all'anima una così leggera colpa, sembrerebbe (un peccato) mortale, se priva temporaneamente l'anima di Dio". **90** *per a tempo*: «cioè per quel tempo che stessi in Purgatorio per tal peccato veniale». | *el bem... spolpa*: «cioè priva l'anima del bem di vita eterna». **91–93** "Una colpa così lieve causerebbe un'enorme ingiustizia, se impedisse l'entrata in cielo a un martire che professasse la fede e (per essa) morisse". Sardi avanza l'obiezione per assurdo: tener conto anche dei peccati veniali potrebbe colpire anche i santi martiri, «cioè a ccolui che confessassi la fede et nel martyrio fussi morto, che tale colpa disdicessi a tal martire l'entrare del cielo; vuol dire che se uno martyre per la fede morissi con um peccato veniale, sarebbe ingiuria tal peccato gli dinegassi el cielo ma bisognassi andassi a purgallo nel Purgatorio». **91** *taxa*: "accusa, macchia", vd. GDLI s.v. *taccia*<sup>1</sup>, 1 e 2. **94–96** "Come a Cesare (e) a molti (altri) è stato fatto (un simile) torto, così alle anime sante è impedito il trionfo finale". «Qui exemplifica chome fu facto torto a Cesare et alli altri victoriosi a denegarli el triumphare, forse per piccola causa» **97–99** "Come (potremo) dirlo spirito dannato e che non sia concittadino delle anime celesti, e (che) non sia accetto a Dio (pur essendo) senza peccato mortale?". **98** *concive*: cfr. Pg. XXXII 101, «e sarai meco senza fine cive». **100–102** "La guida (disse) a me 'risplenda quello (che) si scrive nel nono canto del santo libro (l'Ecclesiaste) da cui deriva piacere a Dio".

donde piacere al sonmo ben derive.	102
Le veste in ongni tempo porre in cribro et candide far quelle leggerai	
olio del capo flua come el gram Tygro.	105
L'alma con fune tre legar potrai, solo una et dua per sé et tre in una che si possono sciôr, se tu vorrai.	108
Originale è prima che t'infuna, actual può seghuir grieve et leggiera et prima l'una all'altra et l'altra all'una.	111
Ma prima che si vengha ad età intera, grave et leggier non fia all'alma ascripto, perché Dio non gli pone a suo stadera.	114
Et chi tenessi nella mente fitto duo leggier colpe star possino insieme, d'eterna pena al foco è el suo edicto.	117
La venial fa sol l'anima preme che fussi dispogliata anchor di gratia, sensibil pena original non teme.	120
Solo è peccato ove el voler si satia:	

103 Exemplificatio glossa sul margine | >in< 105 §flua\$ | ^gram^ 106 Nota glossa sul margine 113 leggeri 114 Nota glossa sul margine 115 Nota glossa sul margine 117 §alfoco e\$ 118 sol<sup>b</sup> fa<sup>a</sup>

103–105 “Leggerai che (occorre che) sempre le (tue) vesti siano ben ripulite e rese candide (e che) scorra dal capo olio (santo) a fiumi”. *Eclesiaste* 9:8, «Omni tempore sint vestimenta tua candida, et oleum de capite tuo non deficiat». 103 *cribro*: “attrezzo formato da una cornice e da un fondo bucherellato, normalmente impiegato per separare frammenti più grossi da liquidi o da altri frammenti più minuti, staccio o crivello”, vd. TLIO s.v. *cribro s.m.*, 1. 105 *olio del capo flua*: «cioè del capo di Cristo, perché caput est Ecclesie [*Efesini* 5:23], cioè fluisca la gratia et corra come el Tigro, perché per noi non possiam nulla et però bisongna uno gram fiume di gratia, et però bisongna gratia et mundatione et sia candida: se v'è peccato veniale non è candidissima, però bisongna purgarla in Purgatorio, non sendo di qua purgata». | *come el gram Tygro*: “come il grande (fiume) Tigri”. 106–108 “Potrai legare l'anima con tipi di peccato, (usandone) uno solo, due insieme o tre uniti, che si possono sciogliere, se tu lo vorrai”. L'autocommento rimanda, per una migliore comprensione della terzina, a *Summa* I-II 89, «De peccato veniali secundum se». 106 *fune tre*: il peccato originale, i peccati veniali e i peccati mortali (vd. *infra*). 109–111 “(Il peccato) originale è la prima fune, (cui) possono seguire (le funi del peccato) intenzionale mortale o veniale, prima l'una e poi l'altra o viceversa”. 112–114 “Ma prima della maturità, (i peccati) mortali e veniali non saranno attribuiti all'anima, perché Dio non li mette in conto”. «Cioè innanzi gli anni della discretione, non sarà inputato al fanciullo et all'anima sua grave, cioè el peccato mortale, et leggeri, cioè el peccato veniale, perché Dio non gli pone a sua stadera, cioè non gli pondera prima che venghino alli anni della discretione». 115–117 “E chi credesse che il peccato originale e il peccato veniale possano stare insieme, è stabilito che sia condannato al fuoco eterno”. «Vedi sancto Thomaso in 2<sup>a</sup> 2<sup>a</sup> parte questione 89 [in realtà I-II 89] per tucto, maxime dove e muove se el peccato originale può stare solo co peccato veniale [articolo 6 *Utrum peccatum veniale possit esse in aliquo cum solo originali*] et mostra di no, et però vuol dire che se pure si tenessi potere stare insieme questi dua peccati, originale et veniale, andrebbe allo Inferno quell'anima». 118–120 “Solo la (fune del peccato) veniale fa in modo di essere sentita dall'anima che fosse ancora priva della grazia, (mentre la fune del peccato) originale non teme la pena di senso”. In altri termini, tra il peccato originale e il peccato veniale, solo il secondo causa all'anima una pena dolorosa (in senso fisico), come dimostrato dalla sorte dei bambini non battezzati (portatori del solo peccato originale), che sono ospitati nel Limbo dei fanciulli senza provare dolore, cfr. *Super Sent.* II 42 5 *Utrum peccatum mortale et veniale differant per poenam aeternam et temporalem*. 121–123 “È peccato solo se è volontario: se non hai voluto il peccato originale, non posso contraddire questo, cioè che tu dai la colpa alla volontà (di Adamo) che riguarda tutti”. 121 *solo... si satia*: «perché nullum est peccatum nisi voluntarium».

se non nel primo el tuo voler, nol negho  
tu vuoi dentro al voler che tanto spatia. 123

Se spieghi el gram pennon, segna el gram fregho:  
a quel l'anime tucte correranno  
fòr ch'una», «o l'altra?», «io non discioglio o legho. 126

Et perché ciaschum cascha in cotal damno  
non pel proprio voler, ma dell'altrui,  
però 'l minor peccato e sancti il fanno. 129

Ciaschum voler che per suo voler frui  
piacer deordinante dall'eterno  
mortal peccato tu dirà 'n colui. 132

Se questo amor non molto acceso interno  
che non si fermi et esca della via,  
non fie leghato a pena dell'Inferno, 135  
né dalla gratia separato fia:

---

**122** §se non nel primo el tuo voler nol negho§ **123** §tu§ | cioè di Adamo *glossa su voler* **124** Nota *glossa sul margine* | Spieghi el gram pennon segna el gram fregho§ | cioè la bandiera d'Adamo *glossa su pennon* **126** §for chuna o l'altra? io non discioglio o legho§ *fino a discioglio o, il verso è trascritto su un lacerto di carta incollato sopra il precedente* **128** Nota *glossa sul margine* **129** el minor **132** dirai in

---

**122** *se non nel primo el tuo voler*: «cioè se 'l tuo voler non è nel primo peccato, cioè originale, cioè che tu non l'abbi voluto, et per consequens tu dirai non dovere havere a ppatire per tale peccato». | *nol negho*: «idest io non te lo niegho, perché io so che tu non hai electo el peccato originale». **123** *vuoi dentro al voler*: «cioè tu lo vuoi in nel volere d'Adamo che lo elesse et conmesse come disceso da llui». | *tanto spatia*: «cioè el peccato d'Adamo tanto si estende, cioè in tucti quelli che al mondo naschano, et tanto si spatia quanto al tempo, cioè da Adamo infino al fine del mondo ciaschuno partecipa tale peccato». **124–126** “Se innalzi la grande bandiera di Adamo, è segnata dal grande sfregio (del peccato originale): la seguiranno tutte le anime tranne una (Cristo)’, (al che io chiesi) ‘e la Madonna?’ (e Paolo rispose) ‘non te la (definirò) libera o legata (dal peccato originale)”. **124** *gram pennon... gram fregho*: «coè se tu spieghi la bandiera d'Adamo nella quale è picta la figura del peccato originale che dice essere el gram frego, perché el peccato originale è un frego in sul viso alla humanità, et come uno frego macula un bel volto, così el peccato originale è un frego in sul bel viso della humanità, et dice gram frego perché come è decto è grande in quanto macula ognuno et durerà et è durato da Adamo e durerà infino al fim del mondo». | *pennon*: vd. I 16 39. | *fregho*: “taglio profondo fatto sul viso, cicatrice”, vd. GDLI s.v. *frégo*, 2. **126** *o l'altra*: «qui mostra gli sia facta una adomanda dell'anima di Nostra Donna, della quale n'è facte tante dispute, alla qual domandita l'auctore fuggie bene et non vuol determinare né pigliar parte né usare presuntione di rispondere o sì o no, ma e' risponde prudentemente». Sull'immacolata concezione di Maria (dogma cattolico dall'8 dicembre 1854), le discussioni teologiche erano tanto accese che Sisto IV aveva proibito le vicendevoli accuse di eresia tra i suoi sostenitori e oppositori con le bolle *Cum Praeexcelsa* (1477) e *Grave Nimis* (1482). L'incertezza di Sardi è tale che il verso è stato riscritto *ex novo* e incollato sulla lezione precedente. | *non discioglio o legho*: «cioè io non do sententia che la sia stata col peccato original legata et anchora non do sententia che dal peccato originele sempre stata sciolta, [...] ongnuno può tenere quello che più gli suona rationale». **127–129** “E poiché tutti hanno il peccato originale non per propria responsabilità, ma di Adamo, perciò (anche) i santi hanno il peccato minore”. **129** *minor peccato*: perché, come detto sopra, è quello che non comporta una pena sensibile. **130–132** “Ciaschuna volontà che disponga volontariamente di un piacere che distoglie da Dio, dirai che è un peccato mortale”. L'aspetto dirimente della questione è l'agire *per suo voler*, cioè di propria iniziativa e scientemente: «cioè ogni volere volontario, cioè che non sia violentato, frui, cioè elegga per suo fine, piacere, cioè del mondo, deordinante dallo eterno, cioè che tal piacere deordini l'uomo da' Comandamenti di Dio; mortal peccato tu 'l dirai in colui, cioè quello piacere deordinato da Dio». **130** *frui*: in *Pd.* XIX 2 Dante impiega la medesima forma, ma come infinito (latino) sostantivato («la bella image che nel dolce *frui*»). **133–141** “Se questo amore inoffensivo e intimo (è tale) da non fermarsi e abbandonare la (retta) via, non comporterà una pena infernale e non sarà escluso dalla grazia: occorre rammarico e che (il peccatore) sia contrito. In quale luogo (ciò debba avvenire), non so dove sia: bisogna piangere al di fuori del Purgatorio, e (solo) se si morisse senza (sufficiente) dolore (del pentimento), qui è concesso di riacquistare l'invito (al cielo)”. **133** *non molto acceso interno*: «cioè non sia [...] fermo nella concupiscentia». **134** *non si fermi*: «come sono e primi moti che non sono in nostra libertà».

bisongna displicentia et sia contrito.  
Di qua' luogho, non so dove si stia: 138  
    pianger bisongna fuor di questo sito  
et se 'l tempo manchassi senza duolo,  
qui si concede el racquistar lo 'nvito. 141  
    Prima che Ester pilgliassi l'alto volo,  
inunse lungho tempo le suo carni  
poi ad Suer suo volto piacque solo. 144  
    Donde trasse el suo nome antiqua Narni,  
così disceson di clementia a llei  
duo grosse polle anchor più Po, più Arni. 147  
    Così, purghata anchor che fie costei,  
al ciel si volerà et rivedrà  
quando al rontro griderrassi "omey", 150  
    ché pocha penna mancha alla sua ala».

---

139 Nota glossa sul margine 142 Exemplificatio glossa sul margine 144 Suero 145 Comperatio glossa sul margine

137 *bisongna... contrito*: «per non discendere al Purgatorio». | *displicentia*: «atto tale da provocare una qualsiasi emozione negativa in qno; l'emozione stessa che ne consegue», vd. TLIO s.v. *displicenza s.f.*, 1. 138 *di qua' luogho*: «cioè non im Paradiso, non nell'Inferno, non el Purgatorio, non nel Limbo, adunque bisogna, dice la ghuida, che l'acto della contritione sia di costà nel mondo». 142–144 “Prima che Ester diventasse regina, si ricoprì di unguenti per molto tempo, poi ad Assuero piacque solamente il suo volto (tra quello delle altre pretendenti)”. La figura biblica di Ester è già stata citata ai vv. II 7 82-84; qui ci si riferisce all'episodio dell'incontro tra la fanciulla e l'imperatore, possibile solo a seguito di un periodo di dodici mesi di abluzioni (*Ester* 2:12, «cum autem venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut intrarent ad regem, expletis omnibus, quae ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimur vertebatur: ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus uterentur»). Allegoricamente, Sardi intende dire che l'anima deve presentarsi a Dio incorrotta e ripulita di ogni peccato, per non essere esclusa dalla salvezza. 144 *suo volto piacque solo*: «per la sua munditia, così l'anima bisogna s'inunga con pretiose virtù, pratica». 145–151 “(Come quelle) da cui prese il nome l'antica Narni, scesero a lei due grandi sorgenti di misericordia, ancora più (grandi) che il Po e l'Arno. Una volta che lei sarà emendata (da ogni peccato), volerà al cielo e tu la rivedrai (in Paradiso) dove dalla parte opposta si griderà *ohimè*, poiché per volare (in cielo) le manca poco”. 145 *trasse el suo nome antiqua Narni*: «Narni è una ciptà antica e trasse el nome suo da uno fiume ch'è gettato da dua polle et per similitudine dicono che pareva uno naso che ha dua buchi, così da quelle dua polle grande a similitudine delle nare fu decta la città quivi hedificata Narni, a naribus». Paretimologia, pur non molto distante dalle teorie più recenti: si ritiene che il nome Narni derivi dalla stessa radice lessicale alla base del nome del fiume Nera, assimilabile ad “acqua” o “corso d'acqua”. 147 *duo grosse polle*: «cioè sì come traxe el suo nome dalle nare, così disceson duo polle di pietà et misericordia et clementia a llei, cioè alla regina Hester, [...] più crosse che el Po' et Arno, che sono grossi fiumi: vuol dire la ghuida che così ad quello spirito discenderanno duo polle di misericordia». 149 *rivedràla*: a II 23. 150 *quando al rontro*: Inferno e Paradiso sono presentati da Sardi come due strutture parallele.

## Capitolo Decimo

*Capitolo decimo, dove si vede nel Purgatorio purgare l'anime con diversi tormenti simili a' nostri et parla con uno spirito docto et risponde ad alcuni dubii.*

Speranza mi fé poi di rivederla, tornai fiso alla porta di quel locho sì come gioellier vagheggiar perla.	3
Sentì' gridar di dentro a di quel focho ad una voce dolcie et dolorosa di spirto facto a lungho pianger fiocho.	6
Viddi una donna mesta et lacrimosa seder dentro alla porta e' gesti suoi eran di donna cruda et gratiosa.	9
A quella io domandai «de', se tu vuoi, dinmi che alma è quella che si dôle col sancto psalmo, et tu, s'atar la puoi».	12
La ghuida mie riprese le parole: «né vo'», mi disse, «che da llei ricerchi quel che è di dentro pieno a vostre scuole.	15
Come un con molti mercatanti merchi, non t'udirà se non v'è l'util suo, se col tuo domandar tu lo superchi.	18

3 Comperatio glossa sul margine 5 §dolor§ 6 §fiocho§ 12 §col sancto psalmo et tu§ 15 ^e^ 16 Comperatio glossa sul margine

1–3 “Avendomi dato la speranza di rivederla, tornai a fissare la porta del Purgatorio così come un gioielliere osserva (estasiato) una perla”. 4–6 “Sentii gridare dall’interno di quel fuoco la voce dolce e sofferente di uno spirito arrochito dal lungo pianto”. 6 *fiocho*: reminiscenza di *Inf.* I 63, «chi per lungo silenzio pareo fioco». 7–9 “Vidi una donna che suscitava tristezza e pianto sedere dietro alla porta, e i suoi movimenti erano quelli di una donna spietata e portatrice di grazia (a un tempo)”. «Questa era la Satisfactione et Penitentia, che è cruda et lacrimosa per lo dolore della satisfactione, ma è gratiosa perché dà la gratia di Dio et vieni a ppossedere per gratia facta el Paradiso». 9 *cruda*: “dura nell’animo o nei comportamenti”, vd. GDLI s.v. *crudo agg.*, 3.2. 10–12 “A quella chiesi ‘deh, se vuoi, dimmi chi è l’anima che soffre (recitando) il santo salmo, e se tu la puoi aiutare”. 12 *sancto psalmo*: «cioè miserere mei [*Salmi* 50]». 13–15 “Paolo disapprovò la mia domanda: mi disse ‘non voglio che tu le chieda cose di cui si parla ampiamente nelle vostre scuole (teologiche)’. «È aperto, perché volse dire la ghuida ‘non volgio che gli domandi di cotal dubio, conciosiaché tu sia maestro in teologia, et di tal materia, cioè della penitenza et satisfactione, le scuole teologale ne son piene; et essendo tu maestro in teologia, tu te l’ài ad intendere et sapere da tte’. Qui dimostra ch’è maestri in teologia debbono sapere le conclusioni appartenenti all’anima». 13 *riprese*: “rimproverare con lo scopo di correggere, di determinare un ravvedimento”, vd. GDLI s.v. *riprèndere*, 16. 16–18 “Come uno (che) traffichi con tanti mercanti, non ti ascolterà se non ci guadagna, qualora tu lo riempi di domande”. «Qui vuole rendere la ragione al poeta perché e’ non vuole che ne domandi, et pone uno exemplo del mercatante che con molti non risponderà a colui che lo soperchierà di domandarlo senza utile, così vuol dire che domandando l’autore la donna di simil materia, cioè della penitenza et satisfactione, non gli risponderebbe perché parebbe una domandita di superchio, sendo tu maestro et domandar di quello, debbi apertamente et sanamente sapere che ti poteva rispondere non lo sai tu, se tu sè maestro, se io penitenza et satisfattone posso aiutare l’anima che discende in questo luogo, et così sarebbe rimasto confuso l’autore; è aperto, et pratica et accomoda». 17 *se non v’è l’util suo*: «cioè se non ne tornassi alcuna utilità, perché quando l’avessi adomandata uno che non ne fussi stato amaestrato, ne sarebbe risultato qualche utile a rispondere et insegnargli di tal materia; ma essendo maestro l’autore, pareva inutile el domandarla». 18 *superchi*: “eccedi di gran lunga un limite”, vd. GDLI s.v. *soverchiare*, 6.

Rivolto hai troppo presto el veder tuo  
 donde si pagha quella mercantia  
 ch'è deprivata d'ongni eterno luo». 21  
 Vi ritornai et subito vidia  
 una calca di spirti intorno a quella  
 come venuti per nigromantia: 24  
 qual si partiva una lucente stella,  
 qual si tuffava come in acqua el pesce,  
 benedicendo Dio la lor fianmella; 27  
 d'alcum del focho el capo sol riesce,  
 d'alcun altro scopriva infim le spalle,  
 et altro infino al pecto ne ricresce. 30  
 Viddi così dal focho rinovalle  
 benché 'l capo coprissi o 'l piè 'ncoroni,  
 et inequal segnate esser lor balle, 33  
 in giù, in su girando a lunghi sproni,  
 ciaschum sequendo variata insegna

27 lalor\$fiannmella\$ | idest lingham *glossa su fiannmella* 31 lalor\$fiannmella\$ 32 \$benchel capo coprissi ol pien coronj\$ 34 Insu<sup>b</sup>  
 ingiu<sup>a</sup> | \$alunghi\$

19–21 “Troppo presto ti sei messo a guardare dove si paga la mercanzia che è priva di ogni corruzione”. Sardi si è concentrato sull'interno del Purgatorio piuttosto che sulle modalità di accesso: «cioè dalla porta et sito del Purgatorio a vedere in universale, perché troppo presto domandi del particolare, et qui mostra la ghuida allo auctore che prima s'ha notitia delli universali, et poi si discende a' particolari, però dice 'troppo presto hai rivolto el tuo vedere dalla porta donde entrono le anime, et dove, et come stieno, et vadino'». 20 *mercantia*: «cioè la gratia di Dio che è privata, cioè che priva d'ongni eterno lui l'anima nostra, che mediante la satisfatione si viene a pagare la gratia da Idio, mediante la quale si fa libera l'anima de eterna dampnatione». 21 *luo*: lue (lat. *lues*), nell'accezione di “vizio, corruzione, calamità”, vd. GDLI s.v. *lue*, 23. 22–24 “Ritornai a guardare il Purgatorio e vidi una calca di spirti attorno alla Penitenza apparsi come per magia”. 22 *vi ritornai*: in senso allegorico, alle domande universali (anziché particolari). 24 *per nigromantia*: «tanti cioè ne viddi subito apparire. Qui pone per similitudine che, sì come si dice, che per nigromantia apparisce la multitudin de' diavoli, così dice el poeta che quelli spirti buoni et non demoni apparvono in tanta quantità, che parvono fussi appariti per nigromantia, sì presto et in tanto nume[ro]. Non pensassi, lectore, che qui l'auctore intendi demoni per li spirti, ma intende l'anime». 25–30 “Uno si allontanava (come) una stella luminosa, uno si tuffava (nel fuoco) come il pesce nell'acqua, mentre benedicevano Dio; di alcuni affiora solo la testa dal fuoco, a un altro lasciava libere le spalle e a un altro cresceva fino al petto”. «Qui descrive l'ordine del Purgatorio dell'anime purgate». Le prime due anime descritte sono quelle che hanno compiuto il percorso di redenzione e possono ascendere al cielo (*lucente stella*) e quella che ancora deve espiare le proprie colpe (*qual si tuffava*). 27 *fiannmella*: «cioè la lingua loro benediceva Dio, al contrario dell'anime dello Inferno che sempre maledischono et bestenmiano Dio». 28–30 *d'alcum... ne ricresce*: «è aperto, perché qui pone la misura della satisfatione [“espiatione”]: secondo più et meno hanno a satisfare, più et meno stanno nel foco». 31–33 “Così le vidi essere purgate dal fuoco, che fossero coperte (dal fuoco) fino alla testa o fino ai talloni, ed essere pesate diversamente le loro colpe”. 31 *rinovalle*: «cioè farsi più belle, perché quanto più stanno in Purgatorio, tanto tempo per tempo più purgano, et così si rinovavono». 32 *l piè 'ncoroni*: «cioè coprivono el piè, cioè erono nel fuoco infino al tallone». 33 *inequal segnate*: «cioè non tucte erono d'uno medesimo peso». | *balle*: “fardelli” (in senso morale), «cioè li loro peccati, perché chi più et chi meno era obligato». 34–36 “Muovendosi senza sosta di qua e di là, mentre ciascuno seguiva una diversa insegna come i fiorentini (seguono) i propri gonfaloni”. La descrizione rimanda a *Inf.* III 52-57 («E io, che riguardai, vidi una 'nsegna / che girando correva tanto ratta, / che d'ogne posa mi pareva indegna; / e dietro le venia sì lunga tratta / di gente, ch'ì non averei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta»), pur non riferendosi agli ignavi, bensì alle anime del Purgatorio. 34 *in giù, in su*: cfr. *Inf.* V 43, «di qua, di là, di giù, di sù li mena». | *a lunghi sproni*: “a spron battuto”, «cioè senza mai posa si purgavano, come è decto, nel foco». 35 *variata insegna*: «queste bandiere et queste insengne tu le troverai nello Inferno, per ordine, però qui non le pongo, perché mi parve riserbarle a descrivere nel primo capitolo dello Inferno, che comincia *Per me si va nella città dolente*, che è al 16 capitolo di questo 2° libro».

come li cittadin suo gonfaloni.	36
Sendo la mente mia di pensier pregna	
tornando gli stendardi al primo modo	
con amare divise alla rasegna,	39
«forse», al maestro, «anchor se più m'aprodo	
potriesi parturir che più mi preme,	
ch'i' mi starei contento al primo nodo».	42
Hebbi licentia et più avanti feme:	
la donna gratiosa anchor mi parve	
che raccendessi in lor la ferma speme.	45
Ecco una stiera avanti a llei compare:	
facta cruda, gli sprona a quei tormenti,	
poi come prima un dopo l'altro sparve.	48
Viddi giganti a ghuisa di serpenti	
incoronati d'anodata corda	
caschar come li fiori al trar de' venti,	51
et d'altri el pecto sanghue mi ricorda	
face versar qual grappi per un foro	
quando anmetteva lupa che li morda.	54

36 Comperatio *glossa sul margine* | *citta*§d§in §suo§ 40 idest dixit autor *glossa su al maestro* 41 *potr*§iesi§ | §che piu§ 42 §alprimo nodo§ 46 §Ecco§ | *stier*°e h°a-auanti 50 d§a nodata§ 51 Comperatio *glossa sul margine* 53 Comperatio *glossa sul margine*

36 *li cittadin suo gonfaloni*: «qui pone la similitudine, cioè che quelle anime seghuitavano le loro bandiere come fanno li cittadini per sancto Giovanni, quando e gonfaloni vanno a offerta, che ongni gonfalone è seghuitato da' sua cittadini; è aperto». L'offerta dei certi voti da parte dei quartieri fiorentini, ciascuno contrassegnato da un gonfalone, avveniva la sera del 23 giugno, in vista della festa di san Giovanni. 37–42 «Con la mente gravida (di dubbi) per il fatto che le insegne ritornavano al punto di partenza con le anime dolenti che le seguivano, (dissi) a Paolo 'forse se mi avvicino potrei esprimere (il dubbio) che mi preme maggiormente, poiché mi accontenterei che (fosse chiarita) la prima percezione (che ho di queste cose)'. «Quasi volendo dire che di molte cose harebbe voluto sapere, che lo gravavano nella mente,[...] se io mi fo più avanti alla sponda, io potrei vedere, et intende[r] in tal forma che io sarei satisfacto solo dal primo nodo, cioè da quanto io sono legato infino a qui, cioè di quanto io intendo infino a hora, ché lo chiama nodo lo intendere, et bene perché quando uno intende una cosa, ne viene a rimanere legato, però si dice, quando uno adduce buona la suo ragione, se gli dice dal iudice o dal compagno, 'tu m'ai legato'». 38 *tornando... al primo modo*: «cioè riciclavano». 39 *divise*: «vesti colorate che indicavano l'appartenenza a una casata, a un partito e sim.», vd. TLIO s.v. *divisa s.f.*, 5.2. | *rasegna*: «cioè sobto la sua bandiera; in queste bandiere come si dirà nel 16 capitolo di questo 2° libro, erano e segni per li quali si discrivono li septe peccati mortali». 43–45 «Fui autorizzato e mi avvicinai: mi sembrò che la Penitenza suscitasse in loro ancora una ferma speranza». 43 *feme*: «mi feci». 46–48 «Ecco (che) apparve davanti a lei una schiera (di anime): divenuta spietata, li incita a (subire) quei tormenti; poi scomparvero alla vista come prima (tornando a correre dietro l'insegna) uno dopo l'altro». La *donna gratiosa* incita le anime ad espiare il peccato. 49–51 «Vidi i superbi, la cui testa era annodata con una corda, cadere come i fiori quando soffia il vento». «Qui pone e tormenti de' superbi, che sono legati nella testa da una corda nodata et bene dice l'auctore, perché la superbia sta nella mente e 'l superbo va colla testa alta; [...] li superbi caschavano, cioè erono humiliati come fiori da' venti caschono, perché el superbo non si vuol mai piegare, et però pone li superbi nel Purgatorio essere humili et bassi». 49 *giganti a ghuisa di serpenti*: i superbi hanno l'aspetto di giganti per la superiorità mostrata in vita; meno chiaro il riferimento ai serpenti, forse da ricollegare ad una posa contorta - e dunque degno contrappasso - dovuta alla sofferenza (cfr. anche *Pg.* X 124, «non v'accorgete voi che noi siam vermi»). 52–54 «E mi ricordo che (la Penitenza) strizzava il sangue dal petto di altri (gli avari) come il vino nella pigiatura, quando faceva venire una lupa a morderli». «Cioè vidde li avari che havevono beuto el sanghue delli poveri versallo, cioè restituirlo et satisfare; [...] versavano el sanghue come e grappoli versono el vino per uno foro, cioè per el zaffo ["tappo per le botti", vd. TLIO s.v. *zaffo s.m.*, 1] del tino o canale al tempo della vendemia». 54 *lupa che li morda*: «ché sì come l'avarì sono stati come lupi, così la satisfactione vuole che la lupa, cioè la pena et penitentia, morda, et la conscientia che sanghue si versi, cioè si restituischa».

In quei dove era stato et drappo et oro,  
odor per incitar la lor luxuria  
texea a quei di serpi un tal lavoro. 57

Et dove accesa inmoderata furia,  
spilla d'acqua una polla et lava et toglie  
ongni memoria d'ongni grande ingiuria. 60

Porgeva ad altri accese le lor volglie  
piluccare uve et saturar di pomi,  
de' dolci fructi sol l'amare folglie. 63

Del dolor d'altrui ben gli ardenti fomi  
la gloria de' beati gli conforta,  
confessando di lor li sancti nomi. 66

Non come Tito più 'l dolor traporta  
d'amicho o di inimicho el grande stato,  
ma 'l duol di quel dolore è loro scorta. 69

Nel puncto viddivi esser tormentato,  
formicandoli forte uno animale  
che sotto ad una coppa era celato. 72

63 solo 67 Exemplificatio glossa sul margine 70 uiddi^ui^ essere

55–57 “Tra coloro a cui le sete, gli ori e i profumi avevano provocato la lussuria, (la Penitenza) tesseva loro una veste (fatta) di serpenti”. La punizione dei lussuriosi. 56 *incitar... luxuria*: collocazione frequente, vd. TLIO s.v. *incitare v.*, 1.1. 57 *di serpi un tal lavoro*: «cioè vestimento texuto di serpi, ché la luxuria si spengerebbe per lo spavento delle serpi et così satisfanno li luxuriosi, pertanto una veste di serpi vivi et è buona pena et bene l' à ymaginata lo auctore, perché la prima donna fu ingannata dalla serpe et seghuitò sua concupiscentia et Adamo per non la contristare caschò finalmente nel peccato, et però pone la serpe che l'huomo nella concupiscentia si debbia ricordare della serpe havere ingannata la donna et la donna persuase a llui et così peccorno, onde pone la serpe acciò luxurioso spaventi et è acomodata penitentia et satisfacione a lluxurioso essere vestito di serpi vivi come è decto»; per *lavoro* nel senso di “prodotto del lavoro umano, manufatto”, vd. GDLI s.v. *lavoro*<sup>2</sup>, 1. 58–60 “E dove (era) nata una furia senza controllo, nasce una sorgente d'acqua che lava e priva di ogni ricordo di ogni affronto subito”. La punizione degli iracondi ricorda la funzione del Lete dantesco, pur essendo certamente più violenta: «cioè ha quel tormento dell'acqua che si dà per far confessare alli rei. [...] L'anime del Purgatorio non hanno memoria d'ingiuria facta loro et la 'ngiuria che facta hanno loro, ne satisfanno per la extinsione dell'acqua, et bene ha posto questa pena perché l'ira è uno accendimento di sanghue intorno al cuore, però l'acqua extinghue». 61–63 “(La Penitenza) agli altri (di cui erano state) accese le voglie offriva di piluccare uva o saziarsi di frutti, (ma erano) solamente le foglie amare dei dolci frutti”. La punizione dei golosi rimanda al supplizio di Tantalo. 62 *saturar*: “appagare il bisogno di nutrirsi”, vd. TLIO s.v. *saturare*, 1. 64–72 “La gloria dei beati, mentre se ne ammettono i santi nomi, conforta quelli che bruciavano per l'invidia nei confronti degli altri. Non suscita più dolore, come a Tito, il trionfo di un amico o di un nemico, ma pentirsi di quell'invidia è la loro guida (al Paradiso). Ne vidi uno tormentato nell'ombelico, con uno scarafaggio che gli formicolava (sopra) furiosamente ed era nascosto da una coppa”. La punizione degli invidiosi. 64 *ardenti fomi*: “fumi ardenti”. 65 *la gloria de' beati gli conforta*: «cioè dove per invidia dicono male del bene del proximo, hora confessono essere sancti quelli che loro accusavano et infamavano per invidia, et se ti paressi per questo ch'è decto tali invidiosi non havessino pena, no-llo pensare, ché el dolore che gli àno com patientia però d'essere ritardati d'andare a quella gloria che gli conforta, è a gram satisfacione, et doggoni essersi doluti del bene del proximo, et però si doggono d'avere per invidia condemnato el bene et decto essere male quello conoscevono essere bene». 67 *come Tito*: «qui pone uno exemplo quanto sia grande el peccato della 'nvidia, ché Tito, vedendo el nimico triumphare, tanto gli dolse tale honore che in uno stante tucto rattrappò et mai ghuari, se non quando finsono che 'l suo nimicho era capitato male, vedi la storia. È aperto». Non è stato possibile risalire alla fonte di provenienza dell'aneddoto. 70 *nel puncto*: «cioè nel bellico questi invidiosi». 71 *formicandoli*: “brulicando in lui come le formiche”, vd. TLIO s.v. *formicare v.*, 1. 72 *celato*: «cioè nabscoso. Questo tormento si dà a' ladri o a chi non volessi confessare. Qui l'auctore pon bene tale tormento, perché l'invidioso sente sempre un certo prurito di dolore del bem del proximo, el quale bene non fa danno all'invidioso, così quello scarafaggio non fa danno al tormentato, ma dàgli un certo che, che par che lo consumi et no-llo può sopportare, come l'invidioso non può sopportare el ben del proximo».



L'ultima stiera morescando sale  
tardi al canmin con un flagel gli batte;  
tra tanti et tucti, viddivi un nostrale. 75

La ghuida «te se 'l tuo dysio combatte,  
chiama lo spirto», et accennò chiedessi  
secondo el gusto mio d'un dolcie lacte. 78

Lo spirto non volea ch'ì 'l conoscessi:  
riduplica 'l mio "o" con un tramezo  
col come suo, che 'l fé mi rispondessi. 81

«Che vò da mi da che risponder dezo?  
Non mi tegnir in troppa lungha zanza:  
mi son nel focho, homè non mi far pezo!» 84

75 unō 81 idest frate *glossa su* col come suo | §col come suo chelfe mi§ 84 ^ho^me

73–74 “L'ultima schiera inizia a salire in ritardo saltellando, mentre una sferza li colpisce”. «Qui parla delli accidiosi che sono tardi et pigri, et dice che quella donna gli flagella con una sferza in modo gli fa moreschare, cioè fare alla moresca, et saltare; et purgha l'accidia di starsi al Sole, et la tardità d'aver operato molti beni harebbe potuto fare». 73 *morescando*: “danzando la moresca”, ballo ritmato di origine araba, vd. GDLI s.v. *morescare*, 1. 75 “Tra tutte queste numerose (anime), vidi una persona che conoscevo”. «Et questo fu frate Ieronimo, frate di San Marco, ferrarese, come a llungo s'intenderà di sobto». 76–78 “Paolo (mi disse) ‘se sei combattuto dalla voglia, chiama quello spirito’, e mi fece il cenno di chiedegli, in base a ciò che volevo, una risposta esaustiva”. 78 *dolcie lacte*: «cioè se io volevo sapere alcuno dolcie dubio, che io admandassi che se ne trarebbe solutione, che sarebbe dolcie lacte». 79–81 “Lo spirito non voleva che che lo riconoscessi: ripetei la mia invocazione con un (richiamo) intermedio con la sua qualifica che fece sì (che) mi rispondesse”. «Qui nota che quando dice riduplicai el mio ‘o’, mostra d’averlo chiamato prima senza o vocantis, ut verbigratia dire ‘spirito, spirito’, et non rispondendo, agiungnessi ‘o’ dicendo ‘o spirito’, et dice che lo duplicò, cioè duo volte lo chiamò poi con ‘o’, ma prima che replicassi la seconda vocatione con l’‘o’, dice lo tramezo col come, cioè domandò ‘de’, rispondi tu’, cioè ‘che sè in habito di frate’, idest dixit ‘frate’: vuol dire che prima lo chiamò dicendo ‘o spirito’, et non rispondendo lo chiamò ‘frate’, et non rispondendo replicò dicendo ‘o spirito’, et così duplicò l’‘o’ col tramezo, cioè ‘frate, ch’i’ non so el tuo nome’, ché quando e’ l’avevi chiamato pel nome proprio, non gli arebbe decto lo spirito in nel fine del capitolo *anchor non m’ài adomandato chi io sono* [vv. 146-147], quasi replicando che l’auctore gli avessi decto, chiamandolo, non sapere el suo nome et poi anchora non glien’ avere adomandato. A questo si risponde che l’auctore l’aveva conosciuto, ma finse non lo conoscere; che così sia, si scuopre dicendo che non è giusto el filglio accrescha pena al padre». 80 *l mio “o”*: una glossa aggiunta sul margine rimanda ad Antonino Pierozzi, *Summa moralis* I 1 2 1, «maxime in quanto e’ denota una revocatione, cioè uno chiamare uno più volte»: «quanta sit animae humanae pulchritudo [...] ostendit Joannes Dominici Cardinalis [Giovanni Domenici, cardinale fiorentino dell’ordine domenicano vissuto tra il 1356 e il 1419] [...] exponens dicta verba Can. [Cantico dei Cantici 1:7] *Si te ignoras, o pulcherrima inter mulieres* [...], in quibus quidem verbis sponsus animae Christus ipsam sponsam alloquens tria de ipsa ostendit: [...]. Inchoando a secundo, cum scilicet dicitur o pulcherrima inter mulieres, notatur magnitudo mirabilis excellentia animae, ex tribus ibi positis, scilicet primo ex articulo vocationis, quum dicitur o. [...] Ubi sciendum quod cum sacrae scripturae pretiosissima verba nullum superfluum nil otiosum admittant, iste vero articulus seu interiectio o, includatur in omni vocativo; sequitur, quod ubi potest intelligi, videtur superflue annotari, nisi debita ratio assignetur. Et ideo considerandum est quod o est nota admirationis, durationis, compassionis, revocationis, affectionis et perfectionis, ex quibus concluditur quod Domino praedicente cum eam vocat o, anima est admirabilis, est durabilis, est miserabilis, est desiderabilis, est amabilis et est comendabilis. Primo igitur dico quod o notat admirationem, unde cum de aliquo admiramur, tamquam ibi deficiat spiritus noster, ultimam litteram proferimus ore quae est scientiae elementum finale u et in Graeco o». | *tramezo*: “intermezzo, elemento collocato in posizione intermedia”, vd. GDLI s.v. *tramèzzo*, 12. 81 *col come suo*: “con il suo modo (di essere)”, vd. GDLI s.v. *cóme*, 12. 82–84 “Cosa vuoi da me per cui ti debbo rispondere? Non mi far perdere tempo: sono nel foco, ohimè non peggiorare la situazione”. La mimesi della parlata savonaroliana (*mi per me*, le affricate rese con *z* in *dezo*, *zanza*, *pezo*) dimostra che l’inflessione ferrarese del frate fosse fortemente percepita dai fiorentini: «qui risponde lo spirito in sua linghua ferrarese, et raccomandasi che l’auctore non gli faccia peggio, perché dice esser nel fuocho et non gli bisongniava zanza né favole, è aperto». Sulla questione, vd. le riflessioni di MARINO 2002, p. 49, in particolare la nota 183. 83 *zanza*: “ciancia”. 84 *pezo*: “peggio”.

«Se prece a Dio per te ti fan quietanza»,  
 diss'io io a llui «che non ti sie sì grave,  
 sendo hor così tra noi pocha distanza. 87  
 Non so se 'l vento porta vostra nave  
 sie maggior vento trahe nostra barchetta  
 o vi bisogni a aprir più grosse chiave». 90  
 «Se vuoi la mia risposta ti sia accetta»,  
 disse elli ad me, «quai sono e tuo iuditii  
 di quel che vuoi saper che più t'affrecta?». 93  
 «Qualcum non stima men nostri supplitii»,  
 risposi a llui «et per el gran riscontro,  
 maggior più presto siem che 'n testi hospitii. 96  
 Quanto una cosa più all'altra è contro  
 et se 'l domin dell'una l'altra tiene,  
 ardito, tanto più gli viene incontro. 99  
 L'esser passivo fa che gl'interviene  
 che tanto più s'allegra over contrista  
 quanto più sente el male overo el bene. 102  
 Non sendo l'alma di contrar conmixta,  
 non sente come el corpo e suo contrari,  
 però col corpo hor l'alma più conquista. 105

88 Dubitatio *glossa sul margine* 90 bisogni- a^a^prir piu gross^a^e chiaue? 97 Exemplificatio *glossa sul margine* 101 sa\$legra o uer\$ 105 Nota *glossa sul margine*

85–87 “Gli dissi ‘se pregare Dio per te ti libera dalle colpe, (ti chiedo) che non ti sia tanto difficoltoso (parlare con me), essendo adesso così breve la distanza tra noi”. 85 *quietanza*: “cancellazione di un debito (per rinuncia da parte del creditore o estinzione da parte del debitore); il documento avente valore legale che attesta tale atto”, vd. TLIO s.v. *quietanza s.f.*, 1. Ancora una volta l’estinzione della colpa è descritta in termini contabili, come in I 19 54 e II 9 87. «Qui l’auctore dice allo spirito per confortallo ‘se le prece facte per te a Dio ti fanno quietanza’, cioè ti aiutano scancellare el debito, et che le prece faccino che tu habbia risposo tanto che noi ci parliamo, quasi offerisca prece, quasi dica ‘ne farò’». 86 *che non ti sie sì grave*: «cioè non t’impedisca el parlar meco la tua satisfacione et penitentia et gratia». 88–90 “Non so se le vostre pene siano più dolorose delle nostre, o (se) le penitenze più gravi siano necessarie ad aprirvi (il Paradiso)”. Il confronto è instaurato tra le punizioni comminate da Dio e quelle imposte dai giudici e dalla giustizia civile. 88 *vostra*: di Savonarola e delle altre anime del Purgatorio. 90 *più grosse chiave*: «overamente ad aprire a noi el Paradiso e’ vi bisogni più grosse chiave, cioè più grave pene, perché, chome di sobto si dirà, all’auctore parevono le pene del Purgatorio simile alle nostre di qua, ché gli parevono piccole rispetto alle nostre, et niente di meno le sono maggior quelle, benché sieno simile alle nostre, come è maggiore el fuoco dadovero [“davvero”, vd. GDLI s.v. *dadovéro*, 1] al fuoco dipincto». 91–93 “Savonarola mi disse ‘se vuoi che la mia risposta sia adeguata, qual è la tua opinione riguardo a quel che vuoi sapere di più impellente?’”. 94–96 “Gli risposi ‘qualcuno non ritiene le nostre pene inferiori (alle vostre), e con un grande paragone (ritiene) che siano maggiori che in Purgatorio’”. 96 *n testi hospitii*: “in codesti luoghi di accoglienza”. 97–99 “Quanto più due cose sono contrarie e se una domina l'altra, tanto più si scontrano con forza”. «Vuol dire l’auctore che le pene del Purgatorio non gli parono contrarie alle pene nostre, cioè de’ rectori [governanti] che si danno a’ rei, né anchora tale pene del Purgatorio non hanno, oltre al dolore loro, el dolore delle pene nostre, [...] però non possono venire le pene del Purgatorio contro alle nostre arditamente a mostrare esser maggiori et havere più forza, cioè vuol dire che non può uno argumentare et volere tenere che le pene del Purgatorio sieno tante grande come si dice, da poi non sono maggior delle nostre». 100–102 “All’essere passivo accade di essere tanto più felice o triste quanto più prova il bene o il male”. «Cioè quanto una cosa è più passiva, tanto più sente el bene e ’l male, come verbigratia l’occhio è più passivo che la mano, però l’occhio sente el male esser grande quando sarà un bruscolino, ché la mano piglierà le spine e’ pruni, perché è men passiva, non gli dorrà tanto quanto sarà all’occhio uno minimo farfallino». 103–105 “Non essendo l’anima costituita di elementi contrari, non li sente come il corpo, perciò una volta (che è unita) con il corpo ottiene di più”. «Perché quando è unita col corpo conquista più, perché può più sentire el dolore della penitentia, perché el corpo può patire caldo, freddo, fame».

Non son molto tra noi supplitii vari  
 et s'io fallissi al più dolente et tristo,  
 non par che manchi molto a ffarli pari». 108  
 E' mi rispose «omè, tu non hai visto  
 el ver la perspectiva in esser pone,  
 così non far tra voi ragion con Cristo. 111  
 È doppia pena in questa mansione,  
 pena di danno et di sensibil pena:  
 l'una ti tarda et l'altra dà di sprone. 114  
 Un dolor nostro men ch'un gran di rena  
 al paragon con un maggior de' vostri,  
 maggior fie più assai ch'una balena. 117  
 Quanto l'oggiotto al dysiar si mostri,  
 tanto nol possedere è più dolore,  
 così tardati sono e dysir nostri. 120  
 Un maggior bem del sonmo bem nel core  
 d'alcum che brami bem non può venire,  
 però si pone in quel tucto el suo amore, 123

109 Exemplificatio *glossa sul margine* 114 Nota *glossa sul margine* 115 Comperatio *glossa sul margine* | meno 118 Exemplificatio *glossa sul margine* 121 Nota *glossa sul margine*

106–108 “Non cambiano molto i supplizi tra noi, e se io peccassi (e fossi sottoposto) al più doloroso e duro (dei vostri supplizi), non mi sembra che ci voglia molto per pareggiare (la durezza delle nostre pene)”. 107 *s'io fallissi*: «cioè che io dovessi essere punito». 108 *non par che manchi molto*: «cioè quando io fossi punito con quel medesimo supplizio de' nostri, con quello di maggior dolore et pene et dolente, parrebbe poca differentia dell'uno all'altro, et a ffarli pari poco mancherebbe». 109–111 “Savonarola mi rispose ‘ohimè, tu non hai compreso la realtà (che) la prospettiva ricostruisce, (e) dunque il non venire a patti con Cristo nel mondo’”. 110 *el ver la perspectiva in esser pone*: le pene umane altro non sono che una rappresentazione ideale, prospettica, delle vere pene oltremondane. «Perché verbigratia el palazzo et hedificio vero pone in essere la perspectiva, perché se non fossi el ver dello hedificio, non si potrebbe porre la perspectiva in essere, perché la perspectiva dipende dal vero hedificio. Vuol dire el poeta, et bene, che fra Ieronimo risponde et dice che non ha visto né inteso l'auctore che le pene del mondo sono una perspectiva delle pene del Purgatorio, et tanto più som maggior quelle pene del Purgatorio delle pene del mondo decte, quanto è più maggiore et più vero lo hedificio fabricato di pietre, calcina et mattoni et legname, in verità, che non è uno hedificio facto col colore nel muro o 'n una tavola». 111 *far tra voi ragion con Cristo*: «vuol dire che chi non farà ragione, mentre che vivrà nel mondo tra gli huomini, con Cristo de' sua peccati, verrà nelle vere pene o d'Inferno o di Purgatorio, che sono come el vero dalla perspectiva, cioè che altre pene sentirà el ladro et l'avarò et el lussurioso e 'l superbo di là, che non fa di qua con colla [funne impiegata per le torture, vd. GDLI s.v. *colla*<sup>2</sup>, 1] o dado [tortura consistente nello stringere le caviglie tra due tasselli di ferro concavi, vd. GDLI s.v. *dado*, 13] o scarafaccio [cfr. vv. 71 e 72] o scoreggiate [colpi dati con una frusta di cuoio, vd. GDLI s.v. *scorréggia*<sup>1</sup>, 1]». 112–114 “In questo luogo si sconta una duplice pena, il danno (di non poter salire immediatamente al cielo) e la pena sensibile (nel fuoco): l'una ti fa tardare e l'altra ti mette fretta”. 112 *mansione*: “luogo oltremondano” (lett. “parte di cielo”, vd. II 1 86). 114 *ti tarda*: «cioè la pena del danno». | *dà di sprone*: «cioè la pena del senso, cioè del fuoco, ti fa camminare forte al cielo». 115–117 “Il nostro minimo dolore è meno di un granello di sabbia al confronto con il più grave dei vostri, e sarà (in paragone) assai più grande di una balena”. «O bella comparatione, perché uno minuto gram di rena che ti può fare? Quasi nulla, ma una balena ti può inioctire, così la pena del mondo poco duolo può fare, ma la pena dello Inferno ti può inioctire e 'l fuoco del Purgatorio ti può tormentare quasi in infinito respecto alla pena nostra di mondo». Da notare che l'iperbole si serve dell'immagine del *gran di rena*, la stessa impiegata a II 9 81 (*nave da' titol s'annida*) per indicare che una somma di tante piccole cose può causare un grande danno. 118–120 “Quanto (a lungo) un oggetto si mostra a chi lo desidera, tanto più doloroso è non possederlo, per cui i nostri desideri sono fatti tardare”. Spiegazione della *pena di danno*: il solo fatto di conoscere la beatitudine futura, ma non potervi accedere subito, è fonte di sofferenza e diviene una pena a propria volta. 121–126 “Nel cuore di uno che desidera un bene, non può sopraggiungere un bene maggiore di Dio, perciò (costui) dedica tutto il suo amore ad esso, e vedendosi privare di un tale bene, e per causa di un impedimento modesto (un peccato veniale), (quanto) è maggiore la privazione, (tanto) maggiore è la sofferenza”.

et cotal bem vedendosi disdire,  
et non da molto grande impedimento,  
la privation maggior, maggior martyre. 126  
Quanto è più sensitivo, ha più tormento  
subiecto dallo obiecto in ogni cosa,  
come ochio offeso offende per un cento. 129  
El punger varia el còr d'una sol rosa  
le nude mani et più et men gentili:  
dal Sol men vagheggiata ha minor posa. 132  
Tucto ham dall'alma el senso e membri vili  
et se in lei però lesivo corre,  
di dolore alzeram gli ultimi squili. 135  
L'alma col focho si potrie comporre  
ché 'l focho tiem per suo natura questo:  
pensa dolor se 'l focho in essa scorre. 138  
Come spirito human col corpo investo,  
così iustitia eterna in focho legha:  
d'amore et di spavento è tal capresto. 141  
Più sensitivo el corpo non si niegha,  
ma più conosce l'alma però dicho,  
più sente el duol, però più per me priegha. 144  
Ma poi che mi chiamasti come amicho,

---

126 Nota glossa sul margine 127 manica sul margine sinistro 129 Exemplificatio glossa sul margine 130 Exemplificatio glossa sul margine | corre 136 Nota glossa sul margine 139 Nota glossa sul margine 142 Nota glossa sul margine

---

126 *la privation maggior, maggior martyre*: «cioè quanto è maggior la cosa della quale l'huomo è privato, tanto è maggiore el dolore si sente di tal privatione». | *martyre*: il rimando nell'autocommento riporta la variante *dolore*. 127–129 “Quanto (una cosa) è più sensibile, maggiore è il suo tormento, (essendo) soggetta al suo oggetto in ogni cosa, (così) come (si) danneggia cento volte di più (che una mano) un occhio ferito”. 129 *ochio offeso offende*: «cioè come chi offendosi l'ochio et la mano, offenderebbe più l'ochio; per ongni grado offendosi la mano, offenderebbe in cento gradi l'ochio, pratica», cfr. autocommento ai vv. 100-102. 130–132 “Cogliere una sola rosa (a) mani nude più o meno delicate cambia (la forza della) puntura: (quella) più esposta al Sole ha una reazione più contenuta”. «Pruova come è offeso el membro più gentile che el membro più duro, et dice che se duo mani colgono una rosa dalle spina, sarà più offesa la man più gentile dalle spine che la mano roza, [...] cioè la puntura della spina della rosa varia, idest è variato nella man gentile alla mano roza, perché altrimenti punge la spina una man gentile che una mano dura, così la pena dell'anima è più acuta che la pena del corpo, exconsequenti più sente l'anima el dolore del focho del Purgatorio, che non fa el corpo el tormento si dà di qua dalli rectori». 132 *dal Sol men vagheggiata*: “meno desiderata dal Sole” in quanto continuamente esposta ad esso, cioè la mano del contadino. 133–135 “Le membra meno nobili ricevono dall'anima tutta la (loro) sensibilità, e perciò se c'è qualcosa che la danneggia, proromperanno negli ultimi pianti di dolore”. «Vuol dire che se havendo e membri vili dell'anima ongni lesivo, cioè mediante l'anima, e sensi sentono dolore, et vedesi che, come el corpo, e membri son morti et privati dell'anima, non sentono più, né più e corpi possono operare, et però alzeram gli ultimi squili, perché non haranno e sensi operato bene et halzeranno gli ultimi squili, cioè gli ultimi pianti». 134 *lesivo*: “diretto a offendere l'integrità di qualcuno”, agg. sostantivato. 136–138 “L'anima potrebbe unirsi al fuoco, poiché il fuoco per sua natura ha questa (capacità): pensa (che) dolore (proverà), se il fuoco scorre in lei”. 136 *si potrie comporre*: «cioè per sua subtilità». 137 *tiem per suo natura questo*: «cioè potersi unire coll'anima». 139–141 “Come si può colpire l'anima dell'uomo assieme al corpo, così la giustizia eterna la trattiene nel fuoco: tale legame è di amore e paura”. 139 *investo*: «cioè colpisco». 141 *capresto*: “capestro”, cioè fune, qui nell'accezione di “legame costrittivo” (vd. TLIO s.v. *capestro s.m.*, 2). 142–144 “Non si nega (che sia) più sensibile il corpo, ma l'anima conosce di più, perciò (ti) dico (che) sente di più il dolore, perciò prega di più per me”. «Cioè si racomanda all'auctore che più prieghi per lei [l'anima di Savonarola], patendo più l'anima che 'l corpo». 145–151 “Ma visto che mi hai chiamato amico e non mi hai ancora chiesto chi sono, cosa faccio, se elogio o maledico (qualcuno), ti chiederò, se lo vorrai, (di) dare risposta ai nostri dubbi, e ascolterai pazientemente come fu imprevedibile il mio destino”.

et me adomandato anchor non hai  
chi som, che fò, s'i' laudo o maledicho, 147  
io t'adomanderò, se tu vorrai,  
darmi risposta delle nostre cose  
et patientemente ascolterai 150  
come mie sorte furno al ciel nabscose».

---

**147** chi iò som **151** §alciel nabscose§ | idest stellis *glossa sul margine*

---

**151** *mie sorte furno al ciel nabscose*: «cioè alle stelle - è aperto - cioè per astrologia non si conobbino».

## Capitolo Undicesimo

*Capitolo undecimo, dove si seguita parlare col decto spirito et dicesi quanto era docto et di sua speranza et perché fu taciuto el suo nome et altro.*

Viddi lo spirto in me transfigurarsi  
quanto all'abito sol, ma assai più bello  
che quello electo havia per disformarsi. 3  
«De', dinmi», dixè ad me «dolçie fratello,  
perché me sol tra tanti richiamasti,  
se non mi conoscevi al mie fardello? 6  
Et se mi conoscesti, perché tasti  
cotanto sottilmente el ghuado mio  
et del mie nome anchor non domandasti?». 9  
Prima al maestro mio che a llui dissi io:  
«è di piacer ch'i' pilgli sicurtade  
aprir le porte ad ongni mie dysio?». 12  
Et ei ad me «ti pongho in libertade  
come sposo alla sposa eleggier gioia  
che sie primiera in una gram cittade: 15  
qual sarie suta Elèna in la gram Troia,

---

1 tran<sup>s</sup>^figu|rarsi 2 solo 6 Comperatio glossa sul margine | <sup>^</sup>co<sup>^</sup>nosceui 8 Comperatio glossa sul margine 10 mio  
14 Comperatio glossa sul margine 15 Exemplificatio glossa sul margine

---

1–3 “Vidi lo spirito prendere le mie sembianze limitatamente alla veste, ma (indossandone) una assai più bella di quella (consunta) che aveva scelto per distinguersi”. 1 *in me transfigurarsi* «perché fra Ieronimo, havendo a parlare collo auctore, prese l'abito che haveva l'auctore, cioè di frate, et così si venne a transfigurare nello auctore in quanto all'abito». 2 *assai più bello*: «cioè habito più bianco, più puro et necto. L'abito suo, cioè di fra Ieronimo, era al mondo di frate medesimamente, ma era habito vile, cioè corto, stretto, capuccini aguzati, rattoppati, che così havevono e frati di san Marcho distinctosi dalli altri frati di san Domenicho per mostrarsi al popolo più vili, più sancti, benché dal padre generale, che si chiamò maestro Vincenzo de Castronovo, fussino più volte admoniti et mai vollono ubidire di riformarsi colgli altri quanto all'abito, perché quello era bructa cosa, però dice che si transformò nello auctore quanto all'abito, ma più bello abito, ché quello teneva in vita, cioè corto, rotto, rattoppato, però dice che era più bello». Vincenzo Bandello da Castelnuovo (zio di Matteo Bandello) fu generale dell'Ordine dei Predicatori tra il 1501 e il 1506. 3 *disformarsi*: “essere diverso” (vd. TLIO s.v. *disformare* v., 1.2) «dalli altri frati di san Domenicho che vestivono più riccamente et più honoratamente». L'autocommento riporta la lezione alternativa *transformarsi*. 4–9 “(Savonarola) mi disse ‘deh, dimmi dolce fratello, perché hai invocato solo me tra tante (anime), se non mi riconoscevi per il mio peccato? E se mi hai conosciuto, perché le mie misure in modo tanto sottile e non mi hai ancora chiesto il nome?’”. «Cioè ‘perché tanto sottilmente domandi di me, se tu mi conoscesti?’, quasi dica ‘mi conoscesti anchora di là, però non faceva bisogno tanto chiamarmi’». 7–8 *tasti... el ghuado*: l'espressione si riferisce alla pratica di verificare le possibilità di attraversamento di un fiume in corrispondenza di un guado (vd. GDLI s.v. *guado*<sup>1</sup>, 6 loc. *tastare, tentare il guado*); qui è da intendere l'atto di avvicinarsi alla conoscenza di qualcuno senza porre domande dirette. 10–12 “Dissi a Paolo prima che a lui ‘sei d'accordo che io mi cimenti nell'esprimere ogni mio dubbio?’”. 13–18 “E Paolo (disse) a me ‘ti dò la (stessa) libertà che dà il marito alla moglie che sia tra le nobili di una grande città di scegliere un gioiello: come sarebbe stata Elena nella grande Troia, così sarai tu nel microcosmo (dei pensieri di Savonarola), oppure la tua conoscenza troverà pienezza prima che sia tardi’”. 14 *sposo alla sposa eleggier gioia*: «perché quando lo sposo visita la sposa novella, gli porta molte gioie et dice ‘eleggi tu qual più ti piace’, così decte la ghuida licentia et liberà allo auctore a domandare fra Ieronimo ad placitum». 15 *primiera*: «cioè una delle prime nobile della città, perché a uno plebeo non s'aspecta dare tanta licentia alla sua sposa di gioie».

così sie tu nel microchosmo suo, o fiore a fructo avanti chiuda o moia.	18
Quivi si domerà 'l puledro tuo: tanto farà li fasci tuoi leggieri che tu pilghierai forza per um duo.	21
Incoronate di sette emisperi in quel tu troverai sette regine: ciaschuna già lo fé suo cavalieri.	24
Quivi tucti e metalli et gioie fine, quivi da navighar v'è una carta più là che Calighuth ha 'l suo confine.	27
Quivi habitò con Magdalena et Martha et tanto amato che ne fu accepto che potessi salir la vie sì artha,	30
et se vorrai di quelle esser dilecto, odi lo spirito che per te s'è fermo et apri ad elli el chiuso tuo concepto.	33

17 Comperatio glossa e manícula sul margine | michocrosmo 18 Comperatio glossa sul margine 21 \$tu pilghierai forza per um\$  
22 Nota glossa sul margine 26 Comperatio glossa sul margine 28 Exemplificatio glossa sul margine 29 \$amato che-- ne\$ 30 poetessi

17 *sie tu nel microchosmo*: «cioè nella sua universalità di doctrina ad eleggere quelle conclusioni o domandite che tu vuoi. Microcosmus vuol dire minor mondo. Qui dimostra che fra Ieronimo, quanto alla scientia, fussi un mondo pieno di scientia, o gram laude è questa!». 18 *fiore a fructo*: «cioè che sì come el fiore perviene al fructo, così tu auctore come uno fiore per la scientia et tue adomandite da llui dichiarate, perverrai fructo, cioè acquisterai perfectione come acquista el fiore perducendosi al fructo». | *moia*: «cioè, prima pervenga al fructo, che moia per vento o grandine o altro impedimento» 19–21 “Qui sarà appagato il tuo intelletto: renderà i tuoi dubbi tanto aperti che ciascuna risposta varrà per due”. 19 *puledro tuo*: «cioè el tuo intellecto che porterà la soma, cioè la doctrina sua senza recalcitrare, cioè senza contradire». 20 *fasci*: “carichi”, nella metafora dell’intelletto come bestia da soma, «cioè le tua adomandite grave». 21 *pilghierai forza per um duo*: «cioè che per una conclusione da lui intesa, tu ne ’ntenderai dua et più, s’intende». 22–24 “In lui troverai le sette arti, ciascuna delle quali lo ha visto primeggiare”. «Cioè tu vi troverai le septe arte incoronate, perché lui ne porta la corona [...] perché predicando nelle suo prediche mostrava essere incoronato di tucte le scientie». 22–23 *di sette emisperi... sette regine*: le arti sono rappresentate allegoricamente come sette regine appartenenti ciascuna ad una diversa regione (*emisperio*) della terra, cioè ad un diverso dominio. 25–27 “In lui sono la filosofia e la teologia, nonché le indicazioni per superare anche le tentazioni più estreme”. 25 *metalli et gioie fine*: lett. “metalli e raffinati gioielli”, «cioè quivi è philosophia quanto alli metalli, quivi è theologia pratica quanto alle gioie fine». 26 *v'è una carta*: «cioè quivi è uno modo di navigare per el mare della penitentia, ché predicando lui le sua prediche, trovò carte da navigare et uscire de’ pericoli del mare delle tempeste del mondo, della carne et del demonio, che sono tre temptatione». 27 *più là che Calighuth*: “oltre Calcutta”, a designare un luogo iperbolicamente distante. 28–33 “Si dedicò alla vita contemplativa e alla vita attiva, con risultati tali che gli fu permesso di percorrere la via stretta (del carisma e del condizionare tante persone); e se vorrai essere aperto ad esse, ascolta lo spirito che si è fermato per te, e rivelagli i tuoi dubbi reconditi”. 28 *Magdalena et Martha*: sorelle di Lazzaro, l’uomo resuscitato da Gesù. Secondo Luca 7:36-56, Maria di Magdala fu così presa dalle parole di Gesù da dimenticare le attività domestiche, al punto da essere rimproverata dalla sorella Marta. In questo modo, le due divennero, rispettivamente, i simboli della vita contemplativa e della vita attiva (vd. GDLI s.v. *Maddaléna*<sup>1</sup>, 2). 29–30 *fu accepto che potessi salir*: «cioè ciascuno gli correva drieto per udire suo prediche, suo sermoni, et così lo feciono salire la via sì arta di tanto corso, che è una stretta via, a poter tanto ben dire et fare che tucto el mondo corra». 30 *artha*: “stretta”, vd. TLIO s.v. *arto agg.*, 1; cfr. Pg. XXVII 132, «fuor se’ de l’erte vie, fuor se’ de l’arte». 31 *di quelle esser dilecto*: “essere amato da Maddalena e Marta”, così come lo è stato Savonarola.

Quivi è la mensa anchor ci ciba el vermo  
 et quivi siede quella imperatrice  
 lo cui splendor non mostra alcuno inermo, 36  
 di cui il bel nome scripse “Beatrice”  
 vostro acceso poeta da’ suo ray,  
 che sperò seghuir quella esser felice. 39  
 Quivi l’ancilla anchor tu troverai  
 pronta, benigna, presta et gratiosa,  
 che colla cameriera a llei sarrai. 42  
 Et se ’l tuo appetito ad altra cosa  
 si dirizassi, in quel sarà raccolta,  
 ché v’è rosaio da côr più d’una rosa». 45  
 Viddi licentia ad me non esser tolta,  
 «chiamai», dissi allo spirto, «sol te solo;  
 conobbiti già al mondo un’altra volta. 48  
 Et perché al padre non dè ’l buom figliuolo  
 piacere al suo appetire et dispiacere  
 col crescergli al martyr tormento et duolo, 51  
 credo distincto sie ’l vostro volere  
 dal voler di color che son nomati

34 Nota glossa sul margine 35 Comperatio glossa sul margine 36 splendore. 37 Nota glossa sul margine 45 §che ue rosaio dacor piu duna rosa§ | Comperatio glossa sul margine 53 cioè delli damnati glossa su son nomati

34–39 “In lui è la theologia speculativa che ci avvicina a Gesù Cristo, la quale non lascia nessuno disarmato e fu chiamata Beatrice dal vostro fervente poeta (Dante), il quale sperò di essere felice seguendola, a causa del suo splendore”. 34 *mensa*: «cioè quivi è la theologia speculativa, perché nel ternario 9 di sopra parla della theologia pratica, [...] perché non pareva che potesse dire tante belle cose, se non gli fussino state rivelate». | *vermo*: Gesù Cristo, secondo una definizione ripresa da *Salmi* 21:7, cfr. I 5 11. 35 *imperatrice*: «decta theologia revelata, perché non pareva che potesse dire tante belle cose, se non gli fussino state rivelate». 36 *non mostra alcuno inermo*: «cioè disarmato che possa esser vinto, et però sancto Thomaso hebbe la theologia revelata, però mai fu trovato disarmato, perché mai fu superato». 37 *Beatrice*: «cioè Dante chiamò la theologia Beatrice, perché la fa beato». 38 *da’ suo ray*: «cioè da’ razi della theologia veduti tanto risplendere ne’ doctori, che gli pose nome Beatrice». 39 *seghuir quella*: «cioè Dante sperò essere felice per seghuire Beatrice, cioè amare la theologia, ché si vede per tucta l’opera sua havere amata et seghuita la theologia». 40–42 “In lui troverai poi la filosofia, preparata, benevola, pronta e dispensatrice di grazia, (al punto) che con la metafisica salirai a lei (l’imperatrice, cioè la teologia)”. 40 *ancilla*: «cioè la philosophia naturale, speculativa et morale, che è ancilla et serva della theologia». 42 *cameriera*: serva di livello inferiore all’ancella (vd. TLIO s.v. *cameriera s.f.*, 1). «Cioè colla methafisica, che sta meza unita colla theologia, perché methafisica è mezo sermone di Dio; la theologia è intero sermone di Dio». | *a llei*: da intendersi come dativo di possesso (“la sua cameriera”, cioè dell’*ancilla*). 43–45 “E se i tuoi desideri si rivolgessero ad altro, saranno raccolti da lui, poichè in questo rosaio si può cogliere più di una rosa”. 45 *rosaio*: trisillabo in base alla regola del trittongo, vd. commento a I 7 74. 46–48 “Compresi che non mi era stato tolto il permesso, (per cui) dissi allo spirito ‘ho chiamato te soltanto; ti ho già conosciuto (quando eri) in vita”. 48 *conobbiti già*: «cioè per singularissimo et doctissimo huomo». 49–54 “E poichè un figlio buono non deve seguire il proprio piacere (per) dispiacere al padre aggiungendo alla sua sofferenza tormento e dolore, ho pensato che tu avessi un’opinione diversa da coloro che forse non hanno altro piacere che nell’essere chiamati per nome”. Savonarola *non volea ch’i’ ’l conoscessi* (II 10 79), al che Sardi aveva preferito non chiamarlo per nome. 50 *dispiacere*: «qui vuol dire che e’ non lo nominò vedendolo fuggire di non essere conosciuto per non gli acrescere tormento al tormento ricevuto al mondo». 53 *color che son nomati*: «qui vuol dire una oppinione d’alcuni che dicono che el maggior piacere che possono havere li dampnati, o alleviamento di pena, sie quando e’ sono nomati nel mondo tra li huomini. Questa oppinione pare in molti luoghi sia di Dante. L’auctore nostro in molti luoghi mostra tenere el contrario, come noi troveremo che molti spiriti dannati lo pregano tenga secreto el nome loro, però dice a fra Ieronimo, come sempre in gratia, seguendo qui l’oppinione di Dante, che lo spirito non volessi essere nominato per proprio nome, però nel precedente capitolo lo chiama spirito et non Ieronimo».



che forse in altro bem non ham piacere. 54  
 Un duol per replicare a' tribulati  
 doppia el sospir, onde temerno e servi  
 e pianti in maggior pianti esser cangiati 57  
 se discoprissim li disciolti nervi  
 del dolcie filgliolim cotanto caro:  
 quanto più grave, tanto più acervi. 60  
 Cognobbe el Signor dolcie quanto amaro  
 sarie suto alla madre chiamar madre,  
 però el suo nome non gli scolpi chiaro, 63  
*mulier* disse et *pater* disse al padre:  
 la Sapiëntia eterna la sculptura  
 volle segnar colle coperte squadre. 66  
 Ad più perfectiön corre natura  
 in tucte le sua opre, et così noi  
 drieto corriamo a pprender suo misura. 69  
 Molti ne viddi spiriti tra voi,  
 ma nium ne viddi tanto illuminato  
 potermi illuminar quanto tu puoi, 72  
 et se 'l tuo nome tenni a te celato,  
 pietà mi mosse el me' non palesarti,  
 non certo in luce a te caro o men grato». 75

54 §forse in altro bem non ham piacere§ 55 Nota *glossa sul margine* 56 Exemplificatio *glossa sul margine* | sospiro  
 61 Exemplificatio *glossa sul margine* 65 scul<sup>p</sup>^tura 68 ^et^ 71 §neuidi§ 74 idest per lo meglio *glossa su el me'* 75 idest dubius  
*glossa su non* | §non certo§

55–60 “Un dolore, se è arrecato nuovamente a un sofferente, raddoppia i suoi sospiri, per cui i (suoi) servi temettero che i pianti (di Davide) potessero peggiorare, se (tali pianti) avessero scoperto la morte del dolce figlioletto tanto amato: quanto più è grave (il dolore), tanto più (sono) impreparati (i sofferenti)”. 55 *per replicare*: «cioè per replicare uno malefortunio a uno tribulato, doppia el sospiro, come nominare la dama al damo privato di quella, sospira, pratica». 57 *e pianti*: «cioè di Davit, quando piangeva la proxima morte del suo filgliuolo, serrato in camera, et quando poi advenne che morì, li servi non li volevano manifestare la morte per non gli acrescere pena, come tu hai . . . [2Re] capitolo . . . [12:13-24], però dice onde temerno e servi; è aperto». L'episodio è già stato menzionato a I 31 80. 58 *li disciolti nervi*: il momento in cui le terminazioni nervose perdono forza, «cioè la morte». 61–66 “Gesù apprese (sulla croce) quanto sarebbe stato amaro chiamare madre Maria, perciò non pronunciò con esattezza il suo nome, (ma) chiamò lei donna e padre il padre: egli volle che la pronuncia del nome fosse compiuta con parole diverse”. «Se havessi decto madre o Maria, harebbe cresciuto dolore al dolore che portava Maria». 63 *scolpi*: “scandì le parole pronunciandole in modo netto e distinto”, vd. GDLI s.v. *scolpire*, 4. 64 *mulier*: *Giovanni* 19: 26, «Cum vidisset ergo Jesus matrem, et discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce filius tuus». | *pater*: *Luca* 23:46, «Pater, in manus tuas commendo spiritum meum». 65 *Sapiëntia eterna*: «cioè Cristo, filgliuol di Dio, Sapiëntia eterna». | *sculptura*: «cioè lo scolpire el nome della madre». 66 *coperte squadre*: le squadre sono strumenti impiegati nelle costruzioni per rendere gli angoli retti (vd. GDLI s.v. *squadra*, 1). «Cioè colle coperte parole, cioè dove harebbe havuto a dir madre, dixit mulier, è aperto». 67–69 “La perfezione mira in ogni sua creazione alla perfezione (piuttosto che all'imperfezione), e così noi cerchiamo di imitarla”. «Questo dice per rispondere et rendere la ragione perché chiamò fra Ieronimo et non altro spirito: perché volle correre drieto a cosa più perfecta, perché fra tanti spiriti giudicò el poeta che fra Ieronimo quanto alla scientia et al desiderio suo fussi più perfectio». 67 *corre natura*: «cioè la natura opera più cose perfecte che cose imperfecte, ut puta, de cento huomini ve ne sarà perfecti 99 et uno ve ne sarà gobbo o monstuoso, così de' fructi et d'ogni altra cosa». 69 *drieto corriamo*: «cioè noi seghuitiamo natura a operare più naturalmente che noi possiamo et più perfectamente, come si dice per . . . [vd. commento a I 8 90 e I 18 35] ars ymitatur naturam in quantum potest». 70–75 “Vidi molti spiriti fra di voi, ma non ne vidi nessuno tanto illuminato (da) potermi illuminare quanto puoi (fare) tu, e se non ti chiesi il nome, mi spinse la pietà a non annunciarti, (essendo io) incerto (se fosse) a te gradito o sgradito (mettere il tuo nome) in luce”.

Et elli ad me «già el tempo a ringratiarti  
non basta, però dinmi quel che pensa  
di me el mie popol, facto in me in duo parti». 78  
«Anchora apparecchiata sta la mensa»,  
dissi io a llui «di cui è tuo herede,  
ché li tuo fructi anchor vi si dispensa. 81  
Anchor quanto ch'allhor più ti si crede,  
benché di molti oppiniõn siem molte  
di tuo doctrina, speme et di tuo fede». 84  
«De'», elli ad me, «se mai stesti in ascolte,  
non mi parlare in questi universali,  
ma dimmi apucto el come et quante volte». 87  
Et io ad elli «in alto tanto sali  
nel libro scrivi tuo dritto et traverso  
che tu volevi in ciel volar senza ali 90  
quando sperasti in popol non converso,  
non confirmado, al fim pur convertito:  
però non ti cerchè poi t'hebbe perso. 93  
Dipoi coll'arme di san Pier ferito,  
tu non curasti mai sanar la piagha  
che ti faceva in ciel mostrare a dito. 96

---

78 §elm^i^e§ | popolo 89 tuo<sup>b</sup> scrivi<sup>a</sup> 94 Comperatio *glossa sul margine*

76–78 “Savonarola mi (rispose) ‘non c’è abbastanza tempo per ringraziarti, per cui dimmi quello che pensa di me il mio popolo, diviso in due fazioni per causa mia”. «Cioè el popolo fiorentino si divise in duo parte: una erano chiamati Piangnoni, l'altra parte erano chiamati Compagnacci. E Piangnoni lo favorivono, e Compagnacci lo perseguitavono, in modo ch'e Compagnacci vinsono et fecenlo rovinare, donde ne seghuì poi sua crudel morte, cioè fu impiccato et arso in sul mezo della piazza de' Signori, e quali Compagnacci si spensono per lor medesimi. E Piangnoni vivono anchora et stanno fermi et accesi, et siamo nel 1515, a dì 16 di luglio, quando qui scrivo, et fra Ieronimo morì a dì . . . [23 maggio 1498]». 79–81 “Gli risposi ‘c’è ancora la fazione che ha preso la tua eredità, poiché i tuoi insegnamenti sono ancora vivi”. 79 *anchora... mensa*: «cioè anchora ti si crede». 80 *di cui è tuo herede*: «cioè da chi è piangnone». 81 *anchor vi si dispensa*: «cioè le tue prediche [...] si leggano per le case». 82–84 “Ancora più di allora ti si crede, benché ci siano molte opinioni sulla tua doctrina, speranza e fede”. 85–87 “Savonarola (disse) a me ‘deh, se mai hai ascoltato (le parole pronunciate in segreto dai governanti), non parlare in modo generico, ma dimmi nel dettaglio come (si è parlato) e quante volte”. 85 *stesti in ascolte*: «cioè se mai udisti quello nel Senato si diceva, però dice in ascolte, perché bisogna stare in ascolte dove si parla secretamente, se s'è a udire quello si dice». 86 *universali*: «cioè non mi parlare in genere et cose generali, ma parlami più particolarmente, ma dimmi apuncto el come». 88–93 “Allora gli (risposi) ‘ti sei spinto tanto in alto, nel predicare tutto e il contrario di tutto, da voler andare in cielo senza Dio, quando hai riposto le tue speranze in un popolo non convertito (e) non affidabile, (se) pure infine si era convertito: perciò non ti cercò quando te ne sei allontanato”. 89 *nel libro scrivi tuo dritto et traverso*: «cioè tu sali tanto nel libro di tuo predicare, nel quale tu scrivi dritto et traverso, cioè tu di' bene et poi di' male, et poi di' male et poi bene, et così scrivi dritto et traverso, cioè el contrario di quel bene che tu hai decto, perché oggi predicherai che sarà gram pace, domani predicherai che saranno gram guerre, oggi dirai che sarà grande habundantia, domani dirai fia gram carestia». 90 *volar senza ali*: «cioè la gratia di Dio e 'l suo dono»; cfr. *Pd.* XXXIII 15, «sua disianza vuol volar sanz'ali». 93 *però non ti cerchè*: «perché quando fusti in fo[r]za di Comune, non fu nissuno che ti cercassi di cavartene, et poi, vedendoti andare a morire, nissuno anchora ti soccorse». 94–96 “Inoltre, essendoti messo in contrasto con il papa, non ti sei curato mai di risolvere la questione che ti metteva in imbarazzo di fronte al cielo”. «Cioè la corte romana ti mostrava a dito, che è el cielo in terra, et anchora Dio in cielo ti mostrava a dito come tu non eri più pecora del greggie di Cristo, così e sancti ti mostravano a dito perché facevi contro alla sancta madre Chiesa». Osserva MARINO (2002, p. 59, ma vd. anche le pp. 60-63) che «se vogliamo capire quel ‘mai sanar la piagha’ [...] dobbiamo congetturare che Sardi ignorasse il carteggio intercorso tra Alessandro VI ed il Savonarola, in cui è categoricamente indicata la volontà di fra Girolamo di accondiscendere alle richieste del pontefice».

L'acqua del tuo torrente corre et lagha:  
 tu la lasciasti mutola et morire,  
 con tacer solo un yotha, "non si smagha"». 99  
 «Rispondere», elli ad me, «lungo ho fe 'l dire:  
 né el dolcè tempo a nnoi concesso perdi,  
 non fermerai per me più su salire. 102  
 Sendo li ramicelli anchor più verdi,  
 risponderò tu 'l possa dir tornando  
 chi fussi nelle fasce anchor si smerdi. 105  
 Duo caüse s'asegnano sperando,  
 perché duo cose la speranza guarda:  
 el ben che 'ntende e 'l mezo, el dove e 'l quando. 108  
 El ben si spera in ciel convien sol ch'arda  
 non si trovando un vero bene altrove,  
 benché cagione efficiente el tarda. 111  
 Et questo è el mezo che più presto move  
 l'agente principal pel qual si spera

109 carda

97–99 “La fama della tua sapienza si diffonde e dilaga, (ma) tu la lasciasti muta e morente, rinunciando a pronunciare una sola parola sulla tua ortodossia”. «Cioè in fine di tuo vita, con uno yota, cioè con una parolina sola, dovevi dire ‘la mia doctrina non smaga’, cioè non falla et non fallirà, et tu tacesti sempre sempre». 99 *si smagha*: “rinnega Dio”, vd. GDLI s.v. *smagare*, 3. 100–102 “Savonarola mi (disse) ‘rispondere richiederebbe un lungo discorso: affinché tu non perda il dolce tempo concessoci, non interromperai a causa mia l’ascesa al cielo”. «Cioè mentre sarreno, et io ti parlerò, è aperto». 103–105 “Poiché ci sono ancora miei seguaci, risponderò, (cosicché) tu possa dire al tuo ritorno (che) chi è ancora in errore, si purifichi”. 103 *sendo li ramicelli anchor più verdi*: «cioè credendomisi anchora da’ mia scolari, che sono ramicelli del mio alto arbore». 105 *chi fussi nelle fasce anchor*: “chi fosse ancora in fasce”, cioè chiuso in opinioni infantili o rozze, vd. GDLI s.v. *fascia*, 16 loc. *in fasce, nelle fasce, di fasce*; «cioè chi stessi obstinato et non credere che delle tribulationi habino a essere». | *si smerdi*: “si faccia ripulire” o “si purghi”, vd. GDLI s.v. *smerdare*<sup>2</sup>, 2; «cioè si ravvegga et temi el iudicio di Dio». 106–108 “Sono due le cause della speranza, perché essa guarda a due aspetti: il bene a cui ci si rivolge e le sue modalità e collocazioni nello spazio e nel tempo”. «Qui risponde alla proposta che lui sperava nel popolo». 106 *s’asegnano*: “si allegano, si portano a sostegno”, vd. GDLI s.v. *assegnare*, 2. 108 *el ben che ’ntende*: «questo è una, perché chi spera sempre riguarda in quella cosa che gli spera». 109–111 “È opportuno che sia viva soltanto la speranza del bene celeste, poiché non si trova un vero bene altrove, per quanto la causa efficiente sia lenta nel farlo conseguire”. «Qui è da notare secondo sancto Thomaso [*Summa*] 2<sup>a</sup> quaestio 17 articulum 4 [*Utrum aliquis possit licite sperare in homine*] per totum, et nelli altri articoli della medesima quistione, dice, come è decto nel texto del ternario di sopra, che la speranza righuarda dua cose, cioè el bene sperato e 'l bene mediante el quale si consehuita el bene sperato: et queste duo cose vuole inferire s. Thomaso in quel medesimo luogo, che queste duo cose sono come dua cause, cioè finale et efficiente: causa finale dice esser quel bene che si spera, la causa efficiente dice essere el mezo, mediante el quale si porgie aiuto a conquistare quel bene sperato. Anchora dice sancto Thomaso che queste cause hanno ordine in questo modo, cioè che la causa finale si subdivide in primam causam finalem et in secundam causam finalem. Così la causa efficiente si sobdivide in causa principale efficiente, et in causa secundaria efficiente: ut puta, ut strumentum. Causa autem principale finale è el bene ultimo, la causa secundaria finale è quel bene che è ad quel bene ultimo, verbigratia exemplifica. [due righe di testo lasciate in bianco] Così la causa principale efficiente è quello primo agente, cioè el divino auxilio; la causa secundaria efficiente la intercessione de’ sancti et gli altri mezi. Sperare adunque non si può ne’ sancti et nelli huomini, come prima causa efficiente et come in primo agente, ma come nel secundario agente, come causa secundaria efficiente, et così possiamo sperare nelli huomini. Vide sanctum Thomam cum diligentia al proposito». 111 *cagione efficiente el tarda*: «si può intendere che el divino auxilio, non operando velocemente, può ritardare el consehuita el bene sperato, però si canta in ongni principio dell’ore canoniche Domine ad adiuvandum me festina, ovvero può essere retardato el bene sperato dalla causa efficiente secundaria, cioè non havendo sancto che prieghi per te, né huomo o donna che per te faccia oratione et darti adiuto a consehuita el bem desiderii et speri». 112–114 “E questo è il mezzo che muove più velocemente Dio, con l’aiuto del quale si spera di trovare ciò in cui si spera attraverso la (causa efficiente) secundaria”. 112 *questo è el mezo*: «cioè questa causa secundaria efficiente, cioè l’aiuto de’ sancti et l’oratione delli huomini».

pel secundario el suo sperato trove: 114  
 caüsa principal, finale et vera  
 è sol quel bem bene ultimo dysiri  
 et secundaria el bem che non s'intera, 117  
 però sperar possiam gli altrui sospiri  
 esser tal ghuida a noi ch'al vero lume  
 per forza o per amor vivi ci tiri. 120  
 La madre da Agostin l'obscuro fume  
 convertì in acqua et fé tal navicello  
 che 'l figlio trasse fuor d'un fondo fiume. 123  
 S'i' sperai nel tuo popol, non già quello  
 falso sperar giudicherebbe scuola  
 tenessi invaginato el suo coltello. 126  
 Sempre sperai vestir la sancta stola,  
 et sperai sempre el popol sé vestirsi:  
 più presto speme l'un per l'altro vola. 129  
 Et se parve la tela lungha ordirsi,  
 al popolo io cercavo la salute,  
 ben sia 'n un batter solo un gram pentirsi, 132  
 donde ver me sperai più luce acute  
 illuminarmi in ciel coll'altre stelle

118 *manicula sul margine* 121 *Exemplificatio glossa sul margine* 129 *manicula sul margine* 131 <sup>io</sup> 132 *manicula sul margine*

115–117 “La causa finale principale vera è solo il bene che si desidera come bene ultimo, mentre la secundaria (è) un bene incompleto”. 117 *secundaria*: «qui dice che cosa sia causa secundaria: è quel bene non ultimo sperato, ma è quel bem mediante el quale si consehue el bene sperato; et però non s'intera, perché mancha, consequito hai el bene sperato; perché come e' s'è consequito el bem si spera, si fermono e mezi, cioè le prece et racomandamenti d'amici, et però tal causa non s'intera, cioè che in quelle prece si quieti la tua speranza, ma si quieti nel bene consequito mediante tali mezi». 118–120 “Perciò possiamo sperare che le preghiere degli altri ci conducano integri a Dio per forza o per amore”. «Cioè possiamo sperare nello adiutorio humano et nelle orationi et sospiri et piancti facti per noi a Dio et agli huomini, come a' papi, imperadori, re et signori». 119 *ghuida... al vero lume*: «cioè potrebbero essere tante le prece de' sancti et orationi delli huomini, che o per amore o per forza, cioè per modo di parlare, ci tireranno et ghuderanno al bene sperato che lo possedereno, come di Traiano di leggie orò sancto Gregorio et ghuidollo a vita eterna [cfr. II 2 135]». 121–123 “La madre mutò l'oscura incertezza di Agostino con le proprie lacrime e poté recuperare il figlio da una profonda mancanza di fede”. «Qui pone lo exemplo di sancta Monacha, madre di sancto Agostino, che tanto pianse et tanto orò che la conseguì che Augustino si convertì et hebbe quello sperò, cioè la gratia di Dio et la revelatione della scientia». 121 *obscuro fume*: «cioè Augustino da scuro fume della fede di Cristo convertì in acqua, cioè pianse tanto et tancte lacrime gittò che fece un fiume». 123 *d'un fondo fiume*: «cioè d'uno fondo d'infidelità, et fecielo venire al porto della fidelità». 124–126 “Se sperai nel popolo fiorentino, i miei nemici (che) parlassero obiettivamente non la giudicherebbero una falsa speranza”. 125 *scuola*: «cioè da' scolari et audienti che mi condannano». 126 *tenessi invaginato el suo coltello*: “tenesse nel fodero la propria arma”, «cioè non parlassi a passione». 127–129 “Ho sempre sperato di andare in Paradiso, e ho sempre sperato che ci andasse (anche) il popolo: la speranza reciproca fa ottenere (il bene sperato) più rapidamente”. 129 *più presto... vola*: «cioè orando l'un per l'altro vola, cioè si conseguita presto et più presto el bene sperato». 130–135 “E se sembrò un progetto a lungo termine, cercavo la salvezza del popolo, per quanto (anche) un solo atto di contrizione sia una grande penitenza, per cui sperai che preghiere più ardenti verso di me mi portassero in cielo con gli altri santi che saranno visti (come tali anche) grazie a me”. 130 *la tela lungha ordirsi*: «cioè con tante prediche»; *tela* vale “progetto, opera o azione intrapresa”, vd. GDLI s.v. *tela*, 15 e cfr. *Pd.* III 95, «per apprendere da lei qual fu la tela». 132 *'n un batter solo un gram pentirsi*: «cioè dice fra Ieronimo [...] nel battersi el pecto un colpo solo, dicendo suo colpa, s'acquista la virtù [...] d'una gram penitentia, quando con contrizione quello solo battere del pecto sarà facto; pure vuol dire che se ordiva lunga tela, era più sicura via he sperare nel solo battersi el pecto esser salvo». 133 *sperai più luce acute*: «cioè da più fussi orato per me, enverso di me, et speravo fussino luce acute, cioè orationi ardenti et penetrative che passassino la durezza di Dio, se Dio fussi stato duro a porgermi suo gratia».

che beate per me saram vedute. 135  
 Un focho sol si fa di duo fianmelle  
 congiunte per amor benché distincte,  
 però tal bem si può sperare a quelle. 138  
 Non già sperai non poter esser vincte  
 le forze di color mi seghitorno  
 bramando esser mie veste in sanghue tinte. 141  
 Come sperai, così farò ritorno  
 al Creator che mi farà beata  
 e 'l corpo a tempo renderanmi adorno, 144  
 et se tra voi mie speme è condemnata,  
 ch'i' mi sia confidata sol nell'huomo,  
 al vero sposo io non sarei impalmata, 147  
 però dirai che quello acerbo pomo  
 che tante volte vi diè dentro el Sole,  
 anchor più che allhor lo trugio e 'nchiomo: 150  
 potendo in me, così mi lieta et duole».

146 confidat°o°a 147 impalmat°o°a 150 §lotrugio enchiamo§ 151 §Potendo in me cosi milieta et duole§

**135** *beate per me*: «cioè per me, mediante me che havrò predicato et orato per quelle, come loro haranno orato per me». **136–138** “Un solo fuoco nasce da due scintille, unite dall’amore pur (essendo) distinte, perciò si può sperare (che) entrambe (conseguano) quel bene”. «Cioè una carità si fa sola di dua fianmelle, cioè di dua orationi facte da dua l’uno per l’altro: tale dua orationi fanno uno solo foco, cioè una sola carità». L’autocommento rimanda a *Summa* II 17 3 *Utrum aliquis possit sperare alteri beatitudinem aeternam*: «sed praesupposita unione amoris ad alterum, iam aliquis potest desiderare et sperare aliquid alteri sicut sibi. Et secundum hoc aliquis potest sperare alteri vitam aeternam, in quantum est ei unitus per amorem. Et sicut est eadem virtus caritatis qua quis diligit Deum, seipsum et proximum, ita etiam est eadem virtus spei qua quis sperat sibi ipsi et alii». **138** *però tal bem si può sperare a quelle*: «però si può sperare el bene sperato sarà ottenuto da colui per cui tu sperai». **139–141** “Non sperai affatto che non potessero essere sconfitti i miei seguaci, desiderando (io) il mio martirio”. «Cioè desiderando io el martirio, potevono rimanere vincti in quanto rimanevano senza me come capo di quelli». **142–147** “Così come sperai (in vita), tornerò a Dio che mi renderà beato e mi restituirà a suo tempo il corpo intonso, e se tra voi la mia speranza è accusata di avere avuto fede solo negli uomini, non mi sarei potuto unire a Cristo”. **143** *beata*: gli aggettivi femminili sono relativi all’anima di Savonarola. **144** *corpo... adorno*: «benché abbruciato fussi et tornato in cenere». **147** *sarei impalmata*: «vuol dire che tucte l’anime del Purgatorio sono spose impalmate di Cristo, perché sono in carità et debbono ire a fruire el loro sposo Cristo». **148–151** “Perciò ammetterai che quelle profezie premature che tante volte le mie prediche vi inculcarono, (adesso) ancora più che allora io (potrei) indurirle o addolcirle, a seconda che possano (fare) in modo (da) allietarmi o addolorarmi”. **148** *acerbo pomo*: «cioè quelle acerbe profezie, et dice acerbe prima perché non sono hancora mature, cioè venute, et anchora dice acerbe perché saranno acerbe et amare et dure a chi le toccheranno». **149** *tante volte vi diè*: «cioè che tante volte vi decte dentro el verbo di Dio predicato da me, perché tante volte ve le replicai et percotevole con aprirtele et imprimertele, ché te ne ricordassi et temessi el iudicio di Dio». | *el Sole*: «la predica è come el Sole che rillumina et riscalda». **150** *anchor... 'nchiomo*: «cioè hanchora, più hora che io sono di qua che allora, quando ero di là tra voi, lo trugio, cioè lo spoglio d’ogni bellezza, per le tribulatione che hanno advenire, perché uno immediate che si trugia la bella còme, pare che si disformi da sua bellezza, perché e’ capelli sono ad adornamento, secondo Aristotile; cioè queste profetie che predicevono male, dico che sarà hanchor più male che non dicevo, [...] et così le profetie dove annuntiaivo bene, sarà più bene ch’i’ non dicevo di là». In realtà Aristotile, *De partibus animalium* II 14 (658b) ritiene che la capigliatura sia ἐξ ἀνάγκης μὲν [...] ἐνεκεν δὲ βοηθείας, “per necessità e per protezione”. In una riflessione più ampia, invece, è Tommaso ad esprimersi nei termini riferiti da Sardi: «capilli et unguis sunt dati in ornatum homini» (*Super Sent.* IV 44 1 2 2 2). | *trugio*: la *trucia* (vd. GDLI s.v.) è una “condizione di estrema miseria, manifestatata nell’aspetto”; questo verbo ha valore causativo e indica l’atto di chi conduce qualcosa o qualcuno a trovarsi in tale stato; «tragiolare è levare et mozzare et minuire». | *'nchiomo*: “aggiungo chiome, abbellisco”. **151** *potendo in me*: «cioè et potendo in me essere duolo, mi dorrà delle vostre tribulationi, et così s’i’ mi potrò rallegrare, mi rallegrerò del vostro bene. Dice potendo per modum loquendi, perché sendo salvo non può haver dolore, gaudio sì accidentale, però dice così».

## Capitolo Dodicesimo

*Capitolo duodecimo, dove seghuita lo spirito et solve quanto alla sua fede et al suo credere et scusasi dicendo havere creduto come Athanasio.*

«El movimento è sempre al termin suo  
sendo proportionato al suo motore,  
così mi par che sia el sermon tuo, 3  
e 'l tuo sperare, ancora el tuo dolore»,  
dissi io a quello spirto che saliva,  
«per suo termine tenne el primo amore». 6  
Mentre così dicevo, elgli avoggiva  
sì che già salito era duo procinti,  
quando di nuovo a nnoi più bel s'apriva. 9  
Salimo presto et noi quasi sospinti  
de' dodici scaroni un che restorno,  
con A dalgli altri tucti eran distincti. 12  
Prima fussi di quel facto el ritorno,  
alla mie ghuida adomandai parere  
se nel dir seghua o se gli è me' lo storno. 15  
«In molte cose nuove è el mie vedere  
nel secondo procinto, et pocha stima  
par che del primo o 'ntenderne o sapere. 18  
Parti, maestro, e' mi risponda prima,

---

**1** *manicula sul margine* **11** *dedo* di *ci*^

**1–6** “Dissi a quello spirito che saliva (insieme a me) ‘ogni lancio raggiunge il proprio obiettivo in base a chi lo effettua, (e) così mi sembrano la tua parola, la tua speranza e il tuo dolore, che per proprio obiettivo scelsero Dio”. «Come la gipta [il “getto”, cioè la freccia] che si muove dall’arco è sempre al termine suo, cioè va verso el segno; [...] qui dice l’auctore a fra Ieronimo che gli pare che ‘l suo parlare sia apuncto et vadia al sengno, cioè del volere et desiderio del poeta, è aperto». **7–9** “Mentra parlavo così, lui camminava con traiettoria circolare tanto che aveva già salito due cornici, al che di nuovo si mostrò a noi più bello”. **7** *avoggiva*: “avvolgeva”, «cioè camminava salendo per li cerculi». **8** *salito... duo procinti*: «cioè già havia purgato le duo parte di suo obligo». **10–12** “Salimmo velocemente anche noi, come sospinti, uno dei dodici scaroni che restavano, (i quali) si distinguevano da tutti gli altri per la lettera A (incisa)”. «Cioè salì li dodici articoli, et polgli per dodici scaroni, i quali erono segnati con A, che significavano articoli, come tu hai havuto di sopra in questo 2° libro capitolo 2; et dice salimo presto: vuol dire che gli articoli s’anno a credere presto et non disputargli et poi crederli; et dice uno, cioè credere in Cristo, che è uno articolo che in sè contiene tucti, et chi credessi solo in Cristo, crederebbe tucti gli articoli. Però alcune oppinione sono state che 14 sieno gli articoli come in facto sono secondo sancto Thomaso, ma dua se ne ‘ncludono in ne’ dodici, et però se ne conta dodici, et però alcuni ne pongono dodici, alcuni altri uno, cioè credere in Cristo, perché è Dio et huomo. E dodici articoli, overo e quattordici, 7 se n’aspecta alla divinità, et septe alla humanità. Essendo Cristo Dio, ecco la divinità in Cristo, che già gli s’aspecta 7 altri articoli; è anchora vero huomo, ecco la humanità in Cristo, che se gli aspecta 7 altri articoli, et così credere in Cristo, si credono tucti, adunche è uno articolo solo, cioè credere in Cristo. Però dice che salsono uno, cioè credere in Cristo». **13–15** “Prima che Savonarola tornasse, chiesi a Paolo se fosse opportuno continuare a parlargli o allontanarlo”. **15** *gli*: usato come pleonastico impersonale, cfr. VITALE 1996, p. 293. | *storno*: “indirizzo altrove”, vd. TLIO s.v. *stornare* v., 2. **16–18** “(Dissi) ‘sto vedendo molte cose nuove nel Purgatorio, e pare che (io abbia avuto) poco interesse di comprendere o conoscere il Limbo dei Padri”. **17** *procinto*: “girone” o “cornice”, in quanto Sardi immagina i regni dell’Oltretomba come strati sovrapposti (cfr. autocommento a II 14 3); per la precisione il primo è il Limbo dei Padri, il secondo è il Purgatorio, il terzo è il Limbo dei fanciulli e il quarto è l’Inferno. **19–21** “Maestro, prima (che) egli mi risponda, chi ti sembra quella donna che disse di essere nel fuoco dei propri tormenti, e adesso è in cima?”. «Pur vuol mostrar di farne stima d’ntenderne, et già dalla ghuida gli era stato risposto che no, ché n’era piem le scuole, come dichiaramo nel capitolo X ternario 28 di questo 2° libro».

chi quella donna anchor de' suo tormenti  
 che disse esser nel focho, e pure è in cima?»). 21  
 Et elli ad me «accioché e tuo comenti  
 siem più lucenti fuor del nido obscuro,  
 non fuggir corpo tiem cinque elementi. 24  
 Quando salito haremo, el fie più puro  
 ché tracta fie l'ombrella al suo bel lume,  
 et della pioggia rimarrai sicuro. 27  
 Hor ti dirà delle seconde piume  
 che le nabscose gioie hanno presente  
 et chiare volon per l'obscuro fume». 30  
 Io mi voltai et viddi tanta gente,  
 chi fabricava et chi ponie in ruina  
 come tra noi per me' rifar si pente. 33  
 Di fabriche et di gitti ongni focina,  
 dell'arzial vedessi uno exercitio  
 quando s'armassi in mar l'alta regina. 36  
 Viddi bella ombra con un cotal vitio  
 cangiarsi in più colori et poi suo gesti

20 chi fussi | §anchor\$^de suo^ 26 tract°o°a | §lombrella\$ 33 *manicula sul margine* 35 *manicula sul margine*

22–24 “E Paolo (disse) a me ‘affinché le tue glosse siano più chiare fuori dall’oscurità del testo, non allontanarti dall’uomo costituito da cinque elementi (Savonarola)”. 22 *comenti*: «cioè fuori del tuo testo, el qual testo è uno nidio del commento, et dice obscuro nido perché el verso del testo è obscurissimo». 24 *corpo tiem cinque elementi*: «voleva dire non fuggire frate Ieronimo, perché in sè ha tanta doctrina che si può dire che vi sia cinque elementi, cioè e quattro, e ’l quinto sia la quinta essentia. Qui vuol dire che non è da lasciare la lectione di fra Ieronimo, nel quale, come di sopra si dixè, v’erono tucte le scientie». 25–27 “Quando saremo saliti, sarà più puro, poiché sarà rimosso (ogni) schermo alla sua bella dottrina, e non ti toccheranno le falsità”. «Sarà tracta ogni oscurità al suo bel lume, cioè bella doctrina, se di qua, mediante el corpo, fussi stata coperta troppo la sua doctrina». 26 *ombrella*: “parasole”, non necessariamente da intendersi come un dispositivo artificiale, ma anche come la copertura assicurata dalle fronde degli alberi, vd. GDLI s.v. *ombrella*, 2 e 3, che riporta esempi da contemporanei fiorentini per entrambe le accezioni. 27 *della pioggia*: «cioè dalla falsità della doctrina sarai sicuro». 28–30 “Ora ti parlerà della fedechè si fonda sulle verità (divine) nascoste ed emerge con chiarezza nell’oscura incertezza (dell’intelletto umano)”. 28 *ti dirà delle seconde piume*: «cioè hora ti dirà della fede, et chiamale seconde piume perché ha parlato della speranza, la quale viene a essere le prime piume, cioè penne, perché la speranza et la fede sono dua pennute ale, con le quali vola al Paradiso». 29 *nabscose gioie*: «perché la fede tiene tanto per certo quelle cose che la crede come fussino presente, et però tucte le gioie, cioè tucte l’alte conclusioni divine, sono presente alla fede: perché chi crede fermamente la resurrectione de’ morti, ha presente cotal resurrectione et così tucti gli altri articoli». 30 *obscuro fume*: «cioè per lo nostro obscuro intellecto, per el mezo della fede, che ce le fa vedere aperte et chiare, et non se ne dubita». L’espressione è usata in II 11 121. 31–33 “Mi voltai e vidi molte anime intente a costruire o a demolire, come nel mondo ci si pente (di aver costruito qualcosa) per ricostruire meglio”. «Cioè quello che getta per terra ciò che ha hedificato perché si pente così havere hedificato, et rihedifica meglio, così quelle anime, havendo male hedificato di qua, per la pena, ruinano la lor colpa et rihedificano per gratia». 34–36 “Ovunque c’erano cantieri di costruzioni e di gettate, (come se) si vedesse il lavorio dell’Arsenale quando la regina dei mari (Venezia) si arma”. «Qui descrive la varietà della purgatione del Purgatorio et assomigliala all’arziale di Vinegia, dove sono tanti variati exercitii et ufici, et tucto operano bene per salute della Republica, et stringe tale exercitio per bene descrivere quanto quell’anime si affaticavano a purgarsi». 34 *focina*: “luogo in cui si fa o si realizza qsa di compiuto (a partire da determinati materiali)”, vd. TLIO s.v. *fucina s.f.*, 2. 36 *s’armassi in mar l’alta regina*: «cioè quando Vinegia, alta regina et alta potentia, s’armassi per armare armata, allora con maggior solitudine assai più opererebbono gli arzinalesi, che quando non s’avessi armare: così sollicitissimamente operavano l’anime del Purgatorio». 37–39 “Vidi lo spirito caduco che ha questo compito (la Penitenza) rivolgersi ai diversi peccati, per poi sembrar cambiare i propri gesti da quel primo compito (di punire)”. «Questa era quella donna decta di sopra [III 10 7]; chiamala ombra perché pilgliandola per la penitentia o satisfactione, certamente la penitentia et la satisfactione sono ombre, perché passono presto et non durano, perché in gloria non v’è penitentia nè satisfactione, parlando della penitentia et satisfactione del Purgatorio». 38 *cangiarsi in più colori*: «secondo la diversità delli peccati si purgavono».

pariem difformi a quel suo primo offitio.	39
A hedificar et ruinar sì presti	
qual ruina d'Enbroth o tempio fusse	
narrano hedificato e sacri testi:	42
così la donna a rrimirar m'indusse	
quanto era a questo, a quello et senza posa	
ch'i' bramai forte un certo chi la fusse,	45
et perché fuscha non sie la mie glosa,	
volle el maestro io mi tornassi al pasto	
del docto spirito ad ascoltar suo prosa.	48
Ririscontràti ad me del gram contasto,	
lo spirito «io seghuirò li sermon miei	
di sancta et vera fé mie creder casto.	51
Chi vuol salire a Dio co' sancti <i>Dei</i> ,	
fianma s'inflanmi in fianma suo catholica,	
fuor di cui spento è <i>miserere mei</i> .	54
Vera fianma confesso l'appostolica	

40 *manicula sul margine* | ruinar<sup>b</sup> et hedificar<sup>a</sup> 48 idest fratris Ieronimi *glossa su* del docto spirito 54 *manicula sul margine*

39 *pariem difformi*: «perché quando prima e' la trovò, puniva et tormentava, et qui, poi ha tormentato secondo e' diversi peccati, gli conduce a salute rinnovati et facti belli». 40–42 «(Erano) tanto rapidi nel costruire e nel demolire quanto (lo sono stati) il crollo della torre di Babele o la costruzione del tempio che raccontano i sacri testi». 41 *Enbroth*: il re biblico Nimrod, fautore della costruzione della torre di Babele (*Genesi*, 11). Dante incontra *Nembrotto* a *Inf.* XXXI, 34-81. «Perché la torre d'Enbroth fu ruinata dalli angeli, così la torre delli peccati che sono in Purgatorio, nell'anime l'Angeli la ruinano, cioè la gratia di Dio et la penitentia et pena portano quelle anime». 41–42 *tempio... hedificato*: «cioè templum pacis che subito ruinò nella Natività di Cristo». Pietro Comestore, *Sermo I in adventu Domini*, «Occidentalibus etiam Romae signum dedit, non solum, quod fons olei erupit et fluxit usque in Tiberim; sed etiam in hoc, quod in eadem nocte, qua virgo peperit, templum Pacis penitus corrui. Romani enim, in monarchia orbis florentes, templum Pacis aedificaverunt multo labore, grandibus expensis et ambitione multa, quod erat admirabile in oculis intuentium. Consulentes autem Apollinem de eius diurnitate, responsum est eis, ipsum permansurum donec virgo pareret. Super hoc gavis, titulum prae foribus inscripserunt: TEMPLUM PACIS AETERNUM. Eadem itaque nocte, qua virgo peperit, mirabiliter corrui, et miserabiliter, ac si aperte diceretur eis: 'natus est Salvator, Deus vivus et verus, ante cuius faciem corruiet idola surda et muta: Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum' (*Matth.* I)». 43–45 “Così la Penitenza mi indusse ad osservare come si comportava con questo o quello senza fermarsi, (al punto) che desiderai con forza (sapere) per certo chi lei fosse”. 46–48 “E affinché non sia oscura la mia spiegazione, volle il maestro che tornassi a godere dell'ascolto delle parole dello spirito dotto”. 49–51 “Dopo esserci nuovamente confrontati sulle discordie (relative alla sua figura), lo spirito (disse) a me ‘proseguirò i miei discorsi sul mio credere in modo puro alla santa e vera fede’”. 49 *gram contasto*: “grande contrasto”, «cioè [...] circa al suo credere tra li Piagnoni et Compagnacci, et del contasto grande delle scomuniche che era nella città, se gli era scomunicato, et così di tucte l'altre cose che si contastavano di lui». 51 *di sancta et vera fé*: «cioè cominciò a rispondere circa alla fede sua et suo credere, però qui dice credere tucto el simbolo d'Atanasio». 52–54 “Chi vuole andare in Paradiso con i santi di Dio, la sua fede si accenda della fede cattolica, al di fuori della quale è vano ogni pentimento”. «Perché senza la fede catholica non si può avere misericordia, però dice Atanasio quicumque vult salvus esse ante omnia opus est ut habeat catholicam fidem». L'intero intervento di Savonarola consiste in una rilettura poetica del *Simbolo atanasiano* (SA), attribuito al vescovo Atanasio di Alessandria (295 ca.-373); la presente terzina è ispirata alla prima parte: «Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est, ut teneat catholicam fidem: / Quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternam peribit». Sulla resa in versi del SA (e sui possibili contatti con la poesia di Feo Belcari menzionato al v. 123) vd. MARINO 2002, pp. 68-73. 52 *chi: nominativus pendens*. | *Dei*: l'interpretazione come genitivo di *Deus* è l'unica compatibile col contesto. 54 *miserere mei*: il ben noto Salmo 50, vd. anche *Inf.* I 65 («*Miserere* di me,” gridai a lui»), *Pg.* V 24 («cantando “*Miserere*” a verso a verso»), *Pd.* XXXII 10-12 («[...] e colei / che fu bisava al cantor che per doglia / del fallo disse “*Miserere mei*”»). 55–57 “Credo che la vera fede sia quella apostolica (e che) un solo Dio sia in tre persone e (che) tre (persone) siano in una, e non (sto) argomentando artificiosamente”. SA: «Fides autem catholica haec est: ut unum Deum in Trinitate, et Trinitatem in unitate veneremur».



uno Dio esser solo in tre persone  
 et tre in un non fabricando in logica. 57  
 Credo el contrario di quella oppinione  
 sabellia, arriana, et fermo tengho  
 a llor sagitte la defensione, 60  
 come io credetti, credo et sì 'l sostengho  
 tre person realmente esser distincte  
 in una essentia et fianma non vi spengho, 63  
 sendo le fianme tre così discinte,  
 essendo sola anchora una substantia:  
 non son come che 'n tavola dipincte. 66  
 Tra tre persone, io credo tal distantia:  
 persona altra del Padre, altra del Figlio,  
 altra d'Amor in una consonantia, 69  
 et credo quelle uno eterno consilglio,  
 qual Padre, tal Filgliuol, tal sancto Spirto,  
 sono increati et fuor d'ogni scompilglio. 72  
 Inmensi anchor per non caschare in syrtho:  
 non tre increati anchor né tre inmensi,  
 un solo immenso, uno increato mirtho. 75  
*Omnipotenti* credo et nium si pensi

57 unq. 59 Sabel\$lia Arriana et fer\$mo 61 ^io^ 62 persone 66 *manicula sul margine* | --dipincte

57 *non fabricando in logica*: «cioè non parlando sofisticamente, ma realmente». | *logica*: si noti la rima imperfetta. 58–66 “Rigetto le dottrine sabelliane e ariane, e difendo saldamente (il cattolicesimo) dai loro strali, avendo creduto, credendo e sostenendo saldamente che ci siano realmente tre persone distinte in una (sola) essenza, e non rinuncio a questa convinzione, ioè che siano le tre persone completamente separate, (ma) che sia una sola la sostanza, (e) non sono come se fossero dipinte su una tavola”. «Nota che Sabellio rimosse la pluralità delle persone, cioè che più fussino che una – non volle in divinis vi fussi numero di persone – et Arrio induce la pluralità della essentie nelle persone divine, et così negavono in lor dua una essentia in tre persone e 'n tre essentie una persona». L'autocommento prosegue citando tre luoghi dell'Aquinate: *Summa* I 31 2 *Utrum Filius sit alius a Patre* (si veda in particolare il seguente passaggio: «oportet autem in his quae de Trinitate loquimur, duos errores oppositos cavere, temperate inter utrumque procedentes: scilicet errorem Arii, qui posuit cum trinitate personarum trinitatem substantiarum; et errorem Sabellii, qui posuit cum unitate essentiae unitatem personae»); *Super. Sent.* I 24 2 1 *Utrum in Deo sit aliquis numerus; Quaestiones disputatae de potentia Dei* 9 8 *Utrum in Deo sit aliqua diversitas*. I due eretici, menzionati dallo stesso Tommaso in *Pd.* XIII 127-129 («sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti / che furon come spade a le Scritture / in render torti li diritti volti»), furono rappresentati assieme ad Averroè mentre disputano con l'Aquinate nell'affresco – oggi perduto – eseguito dal Franciabigio (1482-1525) al di sopra della porta della biblioteca conventuale, certamente dietro committenza di Sardi (MARINO 2002, pp. 71-72). SA: «Neque confundentes personas, neque substantiam separantes». 66 *'n tavola dipincte*: «cioè la Trinità di tre persone non stanno come dipingono e dipinctori, che la Trinità habbia tre visi o tre capi». 67–72 “Tra le tre persone, credo (ci sia) una tale differenza: una persona è (quella) del Padre, un'altra (è quella) del Figlio, un'altra (è quella) dell'Amore in una sola unione, e credo che esse abbiano un'unica eterna sapienza, condivisa dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito santo, (i quali) sono increati e fuori da ogni conflitto”. La pluralità di persone non contraddice la consonanza di pensiero delle stesse. SA: «Alia est enim persona Patris alia Filii, alia Spiritus Sancti: / Sed Patris, et Fili, et Spiritus Sancti una est divinitas, aequalis gloria, coeterna maiestas. / Qualis Pater, talis Filius, talis Spiritus Sanctus. / Increatus Pater, increatus Filius, increatus Spiritus Sanctus». 73–75 “Inoltre (dico che sono) immensi per non cadere in errore: non tutti e tre increati e immensi, (ma piuttosto) un solo immenso e increato bene”. SA: «Immensus Pater, immensus Filius, immensus Spiritus Sanctus. / Aeternus Pater, aeternus Filius, aeternus Spiritus Sanctus. / Et tamen non tres aeterni, sed unus aeternus. / Sicut non tres increati, nec tres immensi, sed unus increatus, et unus immensus». 76–78 “Credo all'Onnipotente e nessuno pensi che io creda a tre onnipotenti in quelle (persone), (ma credo) che in cielo stia un solo Onnipotente”. SA: «Similiter omnipotens Pater, omnipotens Filius, omnipotens Spiritus Sanctus. / Et tamen non tres omnipotentes, sed unus omnipotens».

che tre omnipotenti creda in quelle,  
 omnipotente un solo in ciel dispensi. 78  
 È Dio el Sole, è Dio le suo fianmelle,  
 non già tre dii, ma uno solo Dio,  
 ciaschum Signor, non tre, ma sol un *velle*. 81  
 Sì come *sigillatim* ogni dysio  
 Dio et Signore religion cristiana  
 ci stringe confessar, così tengho io. 84  
 Così non luce stella tramontana,  
 tre dii tu dica o tre signor la via,  
 ché turba l'acqua harie nostra fontana. 87  
 Da nullo io credo el Padre factio sia  
 creato anchor, et genito non credo:  
 con Athanasio sta la fede mia. 90  
 Dal Padre solo el suo Filgliuol concedo:  
 non factio, non creato tien mie fede,  
 ma generato et sol così l'heredo. 93  
 Dall'uno et l'altro anchor mia fé concede  
 Spirito sancto in tal modo procedi,

---

81 signore | solo 90 *manicula sul margine*

79–81 “Dio è Padre, Dio è Figlio e Spirito santo, non tre divinità, ma un solo Dio, ciascuno (di essi è) il Signore, non tre, ma una sola volontà.”. SA: «Ita Deus Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus. / Et tamen non tres dii, sed unus est Deus. / Ita Dominus Pater, Dominus Filius, Dominus Spiritus Sanctus. / Et tamen non tres Domini, sed unus est Dominus». 79 *Sole*: «cioè el Padre per translatione». | *fianmelle*: «cioè el Filgliuolo e llo Spirito sancto, perché Filius a patre solo est, Spiritus sanctus a Patre et Filio, però sono fianme del Sole, cioè del Padre, et dice è Dio el Padre, è Dio el Filgliuolo, è Dio lo Spirito sancto». 81 *velle*: infinito latino da *volo*, vd. *Pd.* IV 25, «Queste son le question che nel tuo *velle*», e XXXIII 143, «ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*». 82–84 “Come la religione cristiana ci obbliga a credere che, separatamente, ogni persona sia Dio e Signore, così ritengo io (che sia giusto)”. «Cioè sì come ciascuno sigillatamente et la religion cristiana confessano et constringono confessare, cioè el Padre sigillatamente si confessa essere Dio et Signore, et così el Filgliuolo sigillatamente si confessa essere Dio et Signore, et così lo Spirito sancto si confessa essere Dio et Signore sigillatamente, così niente di meno si debbono confessare, ché tu non confessi tre dii et tre signori, perché come la catholica fede ci constringe sigillatamente confessare qualunque persona divina Dio et Signore, così proibisce che tu non possi dire tre Dii et tre Signori; ‘così tengo io’, dice fra Ieronimo, ‘cioè che qualunque persona divina confesso essere Dio et Signore, niente di meno non confesso tre Dii né tre Signori’». SA: «Quia, sicut singillatim unamquamque personam Deum ac Dominum / confiteri christiana veritate compelimur: ita tres Deos aut Dominos dicere catholica religione prohibemur». 82 *sì come sigillatim ogni dysio*: il verso è ipermetro, a meno di non ammettere la non rilevanza metrica della sillaba finale di *sigillatim* in accordo con la sinalefe latina. *sigillatim*, “uno alla volta” è avv. latino (grafia alternativa *singillatim*) dal distributivo *singuli*, *ae*, *a*. *dysio* indica l’“oggetto dell’amore” (degli uomini) (vd. TLIO s.v. *desio*<sup>1</sup> *s.m.*, 1.1.2), per traslato, Dio stesso e in questo caso, le tre persone di cui si compone Trinità. 85–87 “(Che) tu parli di tre dèi o di tre signori, così perde valore la stella polare (della teologia), poiché la fonte della nostra fede sarebbe inquinata”. 85 *non luce stella tramontana*: «cioè così non tiene la catholica fede né la sancta theologia, cioè, che tu dica tre dii et tre signori, et chiama la catholica fede et la theologia stella mattutina, perché sì come la stella duce e naviganti al porto, così la catholica fede et la teologia ci conduce al porto di salute eterna». 86 *tre... la via*: «cioè non volgiono che tu dica essere la via e porto dire tre dii o tre signori». 88–90 “Inoltre ritengo che il Padre non sia (stato) creato da nessuno, né generato: la mia convinzione segue (quella di) Atanasio”. SA: «Pater a nullo est factus: nec creatus, nec genitus». 91–93 “Ammetto che il Figlio sia solo dal Padre: la mia fede lo ritiene non fatto, non creato, ma generato, e solo così è il Figlio”. SA: «Filius a Patre solo est: non factus, nec creatus, sed genitus». 94–99 “Inoltre, allo stesso modo la mia fede ammette che dall’uno e dall’altro proceda lo Spirito santo: ancora di più crede che non (sia) fatto, né creato, né generato; se dunque credi, (lo fai) come io (che) credo a un solo Padre e non tre, o a un solo figlio e non tre”. SA: «Spiritus Sanctus a Patre et Filio: non factus, nec creatus, nec genitus, sed procedens. / Unus ergo Pater, non tres Patres: unus Filius, non tres Filii: unus Spiritus Sanctus, non tres Spiritus Sancti».

non factò, non creato anchor più crede, non generato; adunque se tu credi,	96
come credo io un Padre et non tre padri, così un sol Filgliuol, non tre heredi.	99
Chi tiem la navicella ne' mari adri uno Amor solo et non tre amor creda: così ho creduto io, nissum mi smadri.	102
Convieni in questa Trinità conceda nulla prima né poi, maggiore o meno, se pyrrati non vuoi ne faccim preda, ma tucte a tre queste persone sieno coheterne a se stessi et coequale: così tengho serrato nel mie seno.	105 108
La Trinità et unità sie quale che Trinità in unità s'adori et unità in Trinità sie tale.	111
Chi dunque vuol sua alma in ciel dimori, di sancta Trinità così consenta et per anchora spengier molti errori	114
è necessario a lampa in terra spenta accenda el focho in quel verbo infinito et carne el copra et stie sempre contenta, onde si crede per essere unito	117

99 *cosi<sup>a</sup>un<sup>b</sup>filgliuol<sup>d</sup>sol<sup>c</sup>* 100 *manicula sul margine* 106 *^a^tre* 109 *manicula sul margine* 115 *manicula sul margine*  
117 *manicula sul margine*

97 *adunque se tu credi*: «tu che m'accusi di fede crederrai un padre...». 100–102 “Coloro che orientano malamente la fede cattolica credano a un solo Spirito santo e non a tre: così ho creduto (perciò) nessuno mi giudichi lontano dall'ortodossia”. 100 *navicella*: di san Pietro, cioè la fede cattolica. | *ne' mari adri*: “mari oscuri” (atri), «cioè nelle opinioni false, et pericolose et amare». 101 *Amor*: «chiama lo Spirito sancto Amore et bene, quia est amor». 102 *nissum mi smadri*: “nessuno mi privi della madre”, intesa come la Chiesa; «cioè non dica che io non sia nel seno della sancta madre Chiesa, et smadrimi da quella, chiamandomi hereticho». 103–108 “E di questa Trinità è opportuno che non si ammetta nessuna (delle tre persone, rispetto alle altre, sia venuta) prima né dopo, (o che l'una persona sia rispetto all'altra) maggiore o minore, se non vuoi che i nemici (dell'anima) la facciano prigioniera, ma ciascuna rispetto all'altra di queste tre persone siano coeterne e coeguali: così credo fermamente nel mio cuore”. SA: «Et in hac Trinitate nihil prius aut posterius, nihil maius aut minus: sed totae tres personae coaeternae sibi sunt et coaequales». 105 *pyrrati non vuoi ne faccim preda*: lett. “pirati”, «cioè dell'anima tua e demoni come hereticho». 109–111 “La Trinità e unità sia adorata in quanto Trinità nell'unità e unità nella Trinità”. SA: «Ita ut per omnia, sicut iam supra dictum est, et unitas in Trinitate, et Trinitas in unitate veneranda sit». 112–120 “Chi dunque vuole andare in Paradiso, abbia tale opinione della santa Trinità, e per annientare ancora molti errori, è necessario alla fiacca fede degli uomini accendersi del fuoco della parola di Dio che si è fatta carne, e rimanerne sempre appagata, per essere unito alla quale carne si crede che Dio (si sia) fatto uomo, e predicare ugualmente che un uomo sia Dio - quale maggiore invito!”. SA: «Qui vult ergo salvus esse, ita de Trinitate sentiat. / Sed necessarium est ad aeternam salutem, ut incarnationem quoque Domini nostri Iesu Christi fideliter credat. / Est ergo fides recta ut credamus et confiteamur, quia Dominus noster Iesus Christus, Dei Filius, Deus et homo est». 115 *in terra*: «idest in homine». 117 *carne el copra*: «cioè creda che 'l Verbo eterno sia stato coperto di carne pigliando carne humana». | *stie sempre contenta*: «tal fede di così credere, però dixè Dante state contenti humana gente al quia [Pg. III 37, «State contenti, umana gente, al quia»]». 118 *per essere unito*: una glossa marginale rimanda a *Summa* III 2 7 2 *Utrum unio divinae et humanae naturae sit aliquid creatum* («homo dicitur esse Creator propter unionem»); III 2 8 *Utrum idem sit unio quod assumptio* («unde vere dicimus quod filius Dei, qui est uniens sibi humanam naturam, est homo»); III 16 1 *Utrum haec sit vera: 'Deus est homo'*; III 16 2 *Utrum haec sit vera: 'Homo est Deus'*; *Super Sent.* III 7 1 1 *Utrum haec sit vera: 'Deus est homo'*.

facto Dio huomo et predicar di pari homo esser Dio, o qual maggiore invito!	120
Così cercando el porto, esti alti mari navighai sempre et, quel ch'i' non t'ò ditto, tucte solcai l'alte onde di Belcari».	123
Et alla ghuida «s'i' sono ito dritto nel <i>Triumpho</i> et <i>dyalogho</i> , tu 'l sai s'i' mi sono alla Madre contradicto».	126
La ghuida «l'onbra non si trovò mai esser più vera che da penna uscita la verità con linghua predicai.	129
La fianma nel tuo focho ha preso vita et come ramo dolcie non si rompe, così tuo fede al sancto fructo invita.	132

123 glossa erasa su tucte | *manicula sul margine* | lalte 127 *manicula sul margine* 130 *manicula sul margine*

**120** o qual maggiore invito: «cioè a tte ingrato giudeo, et mal cristiano, che non conosci tal beneficio». **121–123** “Così, cercando la salvezza, ho sempre affrontato queste alte riflessioni, e, cosa che non ti ho detto, ho affrontato tutte le alte questioni (affrontate) da (Feo) Belcari”. «Idest Belcari fu uno nostro cittadino che era buono huomo et molto contemplativo, et intendeva assai bene, et componeva in rima bene; tra l'altre cose compose una lauda che comincia *Da poi che tu m'ài, Dio, el cor ferito*, nella qual lauda sono altissime conclusioni et dignità di Dio, et però dice che ha solcato l'alte onde di Belcari, cioè ha creduto tucto quello contiene in quella lauda: leggila che è una cosa profondissima per una lauda». La lauda menzionata è la prima dell'edizione stampata a Firenze nel 1490. Osserva MARINO (2002, p. 65) che «fra Tommaso Sardi, entusiasta delle laude belcariene, le riteneva conformi alla tradizione domenicana dei Laudesi di Santa Maria Novella, in quanto *confessione di fede* pura e sincera. Pertanto conferiva ad esse quasi un'esemplarità e/o influsso della manifestazione della fede e della teologia, persino di fra Girolamo. Sardi, insomma, connette fra Girolamo a Feo Belcari non in quanto 'modello' del Frate di San Marco nell'*arte poetica*, [...] ma (ed esclusivamente, ripeto) in quanto capacità d'insegnare e predicare quell'*arte* del credere (si potrebbe dire), che coinvolge il discepolo di Cristo in ogni espressione del sapere, anche della poesia». Dello studio di Marino si rimanda alla lettura delle pp. 61-68, in particolare per l'analisi della locuzione dantesca *alte onde*, e 73-82, per la succitata lauda e più in generale per il rapporto tra Belcari e il ferrarese. **124–126** “(Savonarola) disse a Paolo ‘tu sai se mi sono comportato rettamente (e) se nel *Trionfo (della fede)* e nel dialogo (*Solatium itineris mei*) ho contraddetto la Chiesa”. **125** *Triumpho et dyalogho*: «perché compose fra Ieronimo uno libro intitolato *Triumpho della fede* in dialogo». Il *dyalogho* è invece il *Solatium itineris mei*, in cui si confrontano lo Spiritus e l'Anima (redazione in sette libri) o la Ratio e il Sensus (redazione incompleta in tre libri). Spunti su questo riferimento sono offerti in MARINO 2002, pp. 82-90. **127–129** “Paolo (rispose) ‘l'apparenza (delle verità celesti che noi mortali possediamo) non è mai apparsa più salda che quando è stata messa per iscritto la verità (che) predicai oralmente”. «Cioè la verità che noi tengniamo delle cose divine sono una ombra hora alla nostra cognitione, per respecto ad quello che noi vedreno in vita eterna, et tale verità confessata da noi di qua che è, come è decto, un'ombra, non si trovò mai essere più vera, cioè più creduta a chi la predica, che quella che com penna è scripta, perché chi la scrive si può male disdire, et però havendo tu scripto tanto della fede et bene, è da presumere che tu l'abbia creduta; et qui san Paulo, ghuida dello auctore, dà lo exemplo di sé, ché quello che predicò, perché era vera doctrina la scripse, come nelle suo *Epistole* si vede». **130–132** “Nel tuo libro, la fede ha preso vita e come un ramo duttile (che) non si spezza, così la tua fede invita (ad amare) Cristo”. **130** *nel tuo focho*: «cioè nello tuo libro composto del *Triumpho della fede*». **131** *ramo dolcie non si rompe*: «perché più presto si piegha come el salcio, così tuo fede non si rompe, ma si piegha per humiltà, sottomettendosi a credere et tenere le soprannaturali cose repugnate alla ragione, et però la tua fede, cioè l'opera tua scripta, invita al sancto fructo, cioè invita, oltre al credere, ad amare el sancto fructo, cioè Cristo, perché fu benedetto fructo nel santissimo ventre della madre».

Quel fermento la vera fé corrompe,  
 da altri in la tuo massa fu nabscoso,  
 temendo di lor gloria et di lor pompe. 135  
 Filgliuol», la ghuida ad me, «vagilla el pòso  
 dove arde o diaccia o dove si scompiglia  
 'n un corpo amore et perda el suo riposo; 138  
 così la febbre d'alma s'asomiglia  
 quando arde o diaccia over siem discordanti  
 filgli, servi, congiunti o suo famiglia. 141  
 El numero di questi furno tanti  
 et vagillò cotanto el poso loro  
 che gli stimorno lucti e dolci canti. 144  
 D'esto spirito docto el gram thesoro  
 nol gusta el gusto infecto per le piaghe,  
 che lo stimorno morte et non ristoro. 147  
 Questo è quel censo et queste son le paghe  
 che si danno a quel ver che più reluce  
 et le più belle cose fan men vaghe; 150  
 hor sali al ver che 'l dubio ti conduce».

136 Filgliuol | *manicula sul margine* 146 nol gusta el gusto infecto per le piaghe | *manicula sul margine*

**133–135** “Le calunnie sulla tua fede sincera furono introdotte di nascosto da altri che temevano per la propria gloria e per le proprie ricchezze”. «Questi furno alcuni cortigiani che ti detrahevano et accusavano, infamandoti di poco credere, perché tu riprendevi le pompe, la gloria et la superfluità delli prelati et della corte romana». **133** *fermento*: “lievito”, dall’espressione proverbiale (*poco fermento corrompe tutta la massa*, cioè “(poco) lievito rovina l’impasto” (vd. TLIO s.v. *fermento s.m.*, 1.2), derivata da *1Corinzi* 5:6: «modicum fermentum totam massam corrumpit». In questo caso si tratta di «quella falsità et infamia che ti fu data». | *la vera fé corrompe*: «cioè macula el tuo sano credere infamandoti, la quale infamia et fermento posto da altri et nabscoso nella tua massa, cioè nella tua massa della vera doctrina et fede, et questi tali ciò feciono». **136–141** “Paolo disse a me ‘figliolo, vacilla la salute (del malato) quando sente caldo o freddo o quando viene meno nel corpo l’equilibrio (dei quattro elementi) e non riesce a riposare; così la febbre dell’anima è somigliante, quando essa sente caldo o freddo, oppure siano in discordia i suoi sensi o affini”. «Qui discrive lo ‘nfermo et dice che quando vagilla el poso, et arde di caldo l’infermo per la febre, o diaccia, et dove amore si scompiglia, cioè l’amore de’ quattro elementi, ché uno predominii all’altro et così perda el suo riposo, quello tale infermo sta male, exconsequenti el vino dolcie gli pare amaro e ‘l zucchero, pratica; così quelli che t’accusavano erano infermi et non havevano gusto alle prediche di fra Ieronimo, inmo perché erano infermi di passione et invidia, pareva loro tòschio [“veleno”, vd. GDLI s.v. *tòschio*<sup>1</sup>, 1] la dolcezza delle suo prediche et non trovavano riposo per tale passione». **136** *vagilla*: “è instabile”, vd. TLIO s.v. *vacillare v.*, 1. | *poso*: “condizione di tranquillità o stato di quiete procurato dall’interruzione o dalla cessazione di un’attività, di un movimento; riposo, tranquillità”, vd. GDLI s.v. *pòso*<sup>1</sup>, 1. **140** *discordanti*: «sendo cio[è] discordanti nell’anima e sensi in servizio dell’anima in operare bene, cioè l’udire quanto alle cose divine, vedere quanto a fuggire di vedere cose vane come donne nude, gustare le cose corporale a sufficiencia». **141** *congiunti*: «cioè intellecto et volontà et memoria: quando discordano l’anima ha la febre, pratica». **142–144** “Questi furono tanti, e vacillò tanto la loro salute che ritennero luttuose le dolci prediche”. «Cioè tanto furno vincti dalla passione che vagillorno colla passione et tanto gravorno in tal febre». **145–147** “La percezione (di costoro), compromessa per le passioni, non gustò la grande sapienza di questo spirito docto, (al punto) che la ritennero la morte e non il conforto (dell’anima)”. «Cioè stimorno esser morte dell’anima et del corpo la suo doctrina et [...] non conforto dell’anima ristorandola, ma di tante tribulationi che si vedevono apparire, delle quali l’anima ne stava afflicta et le suo prediche ristoravano quello affanno d’animo». **148–151** “Questa è la ricompensa e queste sono le retribuzioni che si danno a colui che fa brillare maggiormente la verità e rende meno vaghe le cose più belle; adesso continua (a comprendere) la verità cui il dubbio ti ha portato”. **148** *censo*: “tassa, tributo”, cfr. I 24 16 e 76; «cioè queste infamie et persecuzioni che si danno a’ predicatori sono el pagamento che si dà». **151** *dubio*: «cioè tu dubiti se fra Ieronimo peccò o sì o no, et se giustamente morì et perché non parlò et non tenne scomuniche; salendo più su intenderai di tucto el vero come contiene nel seguente capitolo».

## Capitolo Tredicesimo

*Capitolo tertio decimo, dove seghuita lo spirito sequendo sua scuse et accusando altri, et confessa havere errato, donde ne conseguitò sua morte.*

Sopra del terzo grado divenimo:  
doppio feci per fretta el mio salire  
ch'i' feci scempio, se tu noti el primo, 3  
et già lo spirito incominciò a dire  
che nel terzo girone era salito  
prima che in altro oggetto io potessi ire. 6  
«Spirito in carne», ad me, «tu hai udito  
l'apostolica tuba di tuo ghuida  
quanto può rinviar chi è smarrito. 9  
Sendo ne' fondi passi scorta fida,  
farò del tuo viaggio anchor tre salti,  
poi rimarrai 'n un appetir di Mida. 12  
Salire agli alti, eterni et fermi smalti  
non può sviarsi con maggior periglioso:  
sopra di lor non v'è gradi più alti. 15  
Maggior forza di braccio over di cilglio  
farsene possesor d'una scintilla,  
non si trovando più alto consilglio; 18

3 chio 8 §Laposto§lica 12 *manicula sul margine* | nunq 16 *manicula sul margine*

**1–6** “Giungemmo al terzo gradino: per la fretta (di ascoltare) raddoppiai il mio passo, che prima era di un gradino alla volta, se ripensi al primo, e già Savonarola cominciò a dire che era salito nel terzo gradino, prima che io potessi rivolgermi ad un altro argomento”.  
**1** *terzo grado*: «è aperto, perché erano stati in sul secondo, et dove era l'ultima sua terza parte a soddisfare, ché già n'aveva satisfacte duo terzi». **7–9** “(Savonarola disse) a me ‘uomo vivente, hai sentito quanto san Paolo può ricondurre (sulla retta via) chi si è smarrito’”.  
**8** *apostolica tuba*: «perché san Paulo è decto tromba del Paradiso». **10–12** “‘Essendo (lui) una guida affidabile nei punti difficili (della teologia), affronteremo ancora tre argomenti della tua ricerca, dopo di che ti rimarrà una fame (di sapere) proverbiale’”. **11** *farò... tre salti*: «cioè ti dichiarerò tre cose del tuo volere sapere; et dice del tuo viaggio, cioè del tuo canmino, perché tu canmini mecho a questo fine, di saper anchor tre cose». **12** *appetir di Mida*: «Mida desiderava oro, et quanto più n'aveva, tanto più ne desiderava; così dice fra Ieronimo poi che tu harai inteso da mme, tu rimarrai in maggiore appetito d'intendere dell'altre cose, et così el tuo appetir sarà simile all'apetir di Mida». **13–15** “‘Non c'è deviazione più pericolosa che nell'ascesa alle alte, eterne e stabili persone della Trinità, al di sopra delle quali non ci sono livelli superiori’”. «Cioè el numero ternario delle persone divine sono tre smalti, cioè Padre, Figliolo et Spirito sancto, sopra de' quali non v'è grado più alto; et però non si può errare più pericolosamente in nissuna cosa, quanto parlare della Trinità. Accomoda el texto, et chiamagli smalti, propter divinarum personarum firmitatem et stabilitatem, propter earum aeternitatem». **13** *smalti*: propriamente “superfici rilucenti decorate”, vd. GDLI s.v. *smalto*<sup>1</sup>, 2. Si noti che *smalto* in *Pg.* VIII 114 («quant'è mestiere infino al sommo smalto») vale “cielo”, con una similitudine che Francesco da Buti giudicò «eccessiva». **16–21** “‘(Per salire occorre) una maggiore forza fisica o mentale, (tale) da acquisirne una scintilla, non esistendo cognizione più elevata; tra quelle di Creta o Silla (o) di qualche altro mortale, si troverebbe (comunque) una ricchezza minore (di) quando ci perviene uno scampolo dell'eternità celeste’”. **16** *maggior forza di braccio over di cilglio*: «cioè non si può inparare cosa con maggior forza o di corpo, quanto alla forza del braccio, o di cilglio, quanto alla forza della mente, che volere acquistare la cognitione della sancta Trinità per exercitio, perché in volere havere una minima cognitione bisogna affaticarsi col corpo quanto alle vigilie da non dormire et non crapulare né luxuriare, et quanto alla mente per la contemplatione, oratione, continuatione di studio». **17** *possesor d'una scintilla*: «cioè volere possedere una scintilla della cognitione della Trinità bisogna forza di corpo et di mente, ché maggior forze in altro acquistare non si truova essere di bisogno, quanto bisognano all'aquisitione di minima cosa della Trinità».

men fructo nel poter di Crethe o Silla,  
d'alcun altro mortal si troverebbe,  
quando una dragma eterna a nnoi distilla: 21  
maza piombata sicurtà sarebbe  
come a chi va sopra la corda dritto:  
toccando pece, anchor si macchierebbe. 24  
Io non tenni nel cor color sì fitto  
che trar non si potessi o cancellarsi  
come color che 'n tavola sie picto 27  
ch'i' 'l conoscessi et poi per inbiaccharsi  
mostrassi altra onbra, ché da vera luce  
suole el veder nel ver color cangiarsi. 30  
Quanto la spera opposta al Sol più luce,  
tanto dal raggio più s'accende l'escha,  
così scaldato el cor s'accende et bruce. 33  
Quanto l'uccel nell'alia più s'invescha  
per dare in altrui rethe ha maggior volo,  
lume minor convien dal maggior crescha. 36

19 *manicula sul margine* 22 §Maza piombata sicurtà sarebbe§ | *manicula sul margine* 23 ^a^ | ^d^ritto 24 §Stoccando§  
25 *manicula sul margine* 27 a color 28 chē iō ēl 29 idest da vera doctrina glossa su da vera luce 31 *manicula sul margine*  
34 *manicula sul margine*

19–20 *nel potere di Crethe o Silla, d'alcun altro mortale*: «nelle ricchezze di Crete et forze et virtù di Silla o d'alcun altro mortale».  
21 *quando... distilla*: «cioè Dio revela qualche minima cosa delle cose alte et divine, non si truova maggior fructo». | *dragma*: «piccola quantità», vd. TLIO s.v. *dramma sf./avv.*, 1.1. 22–24 “(L’eterna *dragma*) sarebbe una sicurezza (come) un bilanciante per l’equilibrista: toccare la pece sarebbe allora una macchia”. 22 *maza piombata*: «cioè una cognitione rivelata da Dio della sancta Trinità, sarebbe una sicurtà a canminare a Dio, come è sicurtà la maza pionbata a quello caminò in sul canapo». 24 *toccano pece*: impiegata dall’equilibrista per evitare di scivolare, in questa metafora da intendersi come un ulteriore tentativo di comprensione della rivelazione divina mediante la ragione. «Cioè chi volessi toccare pece, cioè volessi le cose divine et le cognitioni della sancta Trinità ricercarle con ragioni naturali, poi che tu l’ài havute per revelatione, cotali ragioni sarebbero come pece che macchierebbero la pura et sancta cognitione delle cose divine». 25–30 “Non tenni (mai) nel cuore una convinzione (tra quelle estranee all’ortodossia) tanto solida che non si potesse togliere o cancellare come un colore che sia dipinto su una tavola, (al punto) che io lo usassi e poi per schiarirlo mostrassi un’altra ombra, poiché con una luce potente (la vera dottrina) la vista è solita mostrare il vero colore”. «Vuol dire che non tenne mai ostinatamente, come fanno li heretici, opinione alcuna che facilmente non si fussi dichiarata, et così si sarebbe scancellato della mente, o della opinione di chi havessi tenuto fra Ieronimo non credere bene; [...] dà uno exemplo et dice che ’l vedere si cambia quando ha visto una cosa falsa di colore et poi vegga el vero colore: vuol dire che quando lui havessi havuto falsa opinione et poi veduta la verità, si sarebbe mutato et sarebbesi disdicto, et questo mostra non facessi mai, perché non gli parve mai havere falsa opinione che fussi contro la fede». 31–33 “Tanto più un raggio di luce accende uno stoppino quanto più uno lo specchio (che) lo riflette (si colloca) in posizione frontale: così il mio cuore, riscaldato dalla fede (in modo diretto), si accende e brucia”. «Vuol dire che sempre tenne el core come una escha dirittamente volto al raggio dello splendore de Dio, et non per oblico che torciessi el core per alcuna fraudulencia, però s’accese assai et a predicare, et a consigliare, et confortare a ben vivere, perché dice di havere havuto el core directe volto a Dio». 31 *la spera*: «cioè el vetro». 32 *più s’accende l’escha*: «cioè più s’accende la banbagia del raggio del Sole, percotendo la spera directe che altrimenti». 34–36 “Quanto più l’uccello ha le ali invischiato, (tanto) maggiormente volerà nella rete, (perciò) è bene che una luce piccola sia accresciuta dalla maggiore”. Come l’uccello invischiato difficilmente riuscirà ad evitare la rete del cacciatore, così Savonarola, formatosi nell’ortodossia, difficilmente ne sarebbe potuto uscire: «cioè [...] lui essendo inveschato assai con la pania delle scentie et maxime della philosophia et theologia, più facilmente dava nelle vere rete delle conclusioni alte di Dio, et quivi rimaneva preso, et non da rete false, cioè doctrina falsa».

Salsi tucti li gradi, et non fui solo,  
che hai saliti tu et quelli hor sali:  
stella m'illuminò del primo polo. 39

Tanto mi parve el focho alle mia ali  
del sancto amor né tanto s'inviscorno  
al troppo vol ch'i' presi tra' mortali. 42

Un color nero macchia un liocorno,  
posto a rragion 'n una pictura al lume,  
n'appare el bel disegno più adorno. 45

Donde di me come animal che rume  
piacque et poi piacque farne sacrificio,  
di tucti credo carità el bitume». 48

Et io «errasti?», et ei «sì, nel iudicio  
quando la vera via tenni smarrita,  
ché morte che sequì fu per mio vitio». 51

Et io «et meritasti perder vita?»,

---

41 amore | idest non glossa su né | sinuiscorno§ 43 manícula sul margine

37–39 “Salii tutti i gradini, e non da solo, che hai salito tu e che stai salendo adesso: mi fece strada la grazia di Dio”. 37 *tucti li gradi*: «cioè e dodici articoli e' dieci comandamenti et septe sacramenti et le virtù theologale et cardinale, che sono gli scalini che salgie l'auctore, che sono trentatré. Perché non vi sono le tre virtù theologale? Perché le si prosoppongo che di già siano salite prima che tu cominci a salire, perché nel baptesmo si ricevono implicite». 39 *stella... del primo polo*: «cioè lume della gratia di Dio, primo polo». 40–42 “Sentii tanto l'influsso del santo amore sulle mie ali (la mia fede), ma non se ne invischiaron tanto, mentre mi dedicavo troppo alle cose mortali”. 42 *troppo vol*: «cioè al troppo mio presumere ch'i' feci della gloria et credito ch'i' presi tra' mortali, ché mi manchava anchora la pania, cioè l'amore. Qui vuol dire che la gratia che gli mostrava el popolo mortale lo fé manchare di spirito, ché qui pur s'accusa alquanto non essere al tucto spiccato dalla vanagloria del mondo, però dice né tanto s'inviscorno, cioè non tanto l'alia mia, cioè el mio credere e 'l mio sperare non tanto s'accendono che io non mi dilectassi delle cose mortali». 43–45 “Il colore nero macchia l'unicorno, (ma) usato ragionevolmente in un dipinto di buona fattura, il disegno ne risulta ancora più abbellito”. Nell'amor di Dio, anche la più piccola percentuale di interesse per le cose terrene è una macchia irrimediabile, così come sarebbe anche un puntino di colore nero sulla pelle totalmente bianca dell'unicorno; eppure in un altro contesto, come nella pittura, quello stesso colore nero può essere interpretato in termini positivi. 43 *liocorno*: «cioè se tu ymagini el liocorno essere bianco come e' si dipinge, benché non assolutamente si accerte essere bianchissimo, ma dato che sia bianchissimo, un color nero lo machia et toglie quella prerogativa d'essere bianchissimo; così vuol dire che una cosa temporale et mortale toglie lo 'ntero amore di Dio, come tu amassi una cosa mortale nel tuo amor di Dio». 44 *posto a rragion*: «qui alquanto si scusa et dice: posto a ragione el color in una pictura al lume, cioè dove sia iudicio buono, tale colore nero posto a ragione, sarà più presto commendato che biasimato. Vuol dire che se alquanto e' si sollevava e vanagloriavasi del favore del popolo, e' pareva che alquanto appresso di chi aveva iudicio ch'e' n'avessi parte di ragione, et non ne doveva essere biasimato, perché era tanto el credito et favore et gratia gli mostrava el popolo, che pareva giusto se n'avessi a rallegrare un pocho, acciò paressi più bello, cioè più humano et conversativo, et non ypocrita». 46–48 “Perciò, dopo che si preferì (trattarmi) come un ruminante per poi sacrificarmi, credo che l'innesco (del falò sia stato) la carità di tutti (nei miei confronti)”. «Cioè la sententia del morire fussi per carità data, et giustamente». 46 *animal che rume*: per le caratteristiche richieste dall'Antico Testamento in merito ai sacrifici, cfr. commento a I 13 4-6. 48 *bitume*: sostanza infiammabile vd. TLIO s.v. *bitume s.f.*, 1. 49–51 “E io (chiesi a Savonarola) ‘errasti?’, e lui (rispose) ‘sì, nel mio giudizio quando persi la retta via, perché la morte che (ne) seguì fu causata da un mio errore’”. 51 *per mio vitio*: «cioè per mio peccato, ché non conobbe peccare, i dest non credeva peccare». 52–60 “E io (chiesi) ‘e meritasti la morte?’, (al che lui) disse ‘sì, poiché la colpa fu (nota) al momento opportuno a Dio, e non a me mortale, se ricordi quando mi eri vicino al momento della condanna e io tornai nella retta via per mostrare pentimento per tempo, e replicai a quella formula distinta (nella mia memoria) del degno prelado (tanto che) rimase fermo: non mi hai privato della (Chiesa) trionfante’”. Savonarola ammette di aver compreso i propri errori, ma solo quando era giunta l'occasione della condanna. Dall'autocommento apprendiamo che Sardi accompagnò il ferrarese al patibolo.



«sì», disse, «ché la colpa fu a tempo,  
 se non in terra alla bontà infinita, 54  
 se ti ricorda in quello obscuro tempo  
 quando m'eri vicim, ch'i' ritornai  
 dentro alla via per esser più per tempo, 57  
 che quel texto distincto io replicai  
 dell'antistite degno e 'l si fermòe,  
 “non della triomphante ti privai”». 60  
 «Dimmi, tuo morte o come s'approvòe?»,  
 et ei «per l'onbra alla sancta onbra opposi  
 iusto iudicio el ciel mi condampnòe. 63  
 Quando ch'i' fu' chiamato, io mi nabscosi  
 come s'abscose facto el primo fallo  
 et come quel rispose, io non risposi. 66  
 D'indi l'offesa mia al ciel ne smallo,  
 et s'i' spuntavo al morder più mie denti,

54 *manicula sul margine* 58 *manicula sul margine* | §texto distincto§ 59 *elsi§ferm§oe* 63 *micond°o°a(m)pnoe* 64 *manicula sul margine* | chio

53 *la colpa fu a tempo*: «cioè se non parve ad me errare, parve alla bontà di Dio che io errassi; et prima fu la colpa mia avanti alla bontà di Dio, che la non fu conosciuta da me, vile terra ch'i' ero, però la bontà di Dio punì la mia colpa per la morte corporale». 55 *in quello obscuro tempo*: «cioè quando ero per andare a morire. Qui chiama obscuro tempo le sue tribulationi ultime, quando fu degradato et condempnato alla morte». 56 *m'eri vicim*: «perché l'auctore, quando fra Ieronimo fu degradato, sempre gli stette appresso, perché hebbe in commissione da' commissari del papa, cioè el generale [Gioacchino Torriani, generale dei Domenicani dal 1487 al 1500] e 'l Romolino facto poi cardinale [lo spagnolo Francisco de Remolins, al tempo commissario apostolico, cardinale dal 1503], che lui insieme con uno maestro Bastiano Buontempi [prioro del Convento di Santa Maria Novella dal febbraio 1496], frati di Sancta Maria Novella, dovessino adomandar l'abito a fra Ieronimo et a' compagni; et così feciono; et questo fu mentre andavano a morire a capo le scale del palazzo dove si suggiellono le lectere della Signoria. Quivi rendé l'abito, poi l'auctore el seghuitò sempre perfino fu degradato et condannato a morte». | *ritornai*: «idest nella vera vita». 57 *per esser più per tempo*: «cioè nella mia penitentia». 58 *io replicai*: «qui dice fra Ieronimo come digradandosi, el vescovo [Benedetto Pagagnotti, vescovo di Vaison in Provenza, residente nel Convento di Santa Maria Novella] dicendo la degradatione, dixè queste parole, 'privo te Ecclesia Dei', secondo suona el pastorale, et udendo fra Ieronimo privarsi della Chiesa di Dio, distinxe quello texto subito, dicendo 'militanti', cioè distinxe così: 'dua son le Chiese di Dio, una militante che è la Chiesa romana et l'altra trionphante che è la gloria di vita eterna'. Quando adunque el vescovo dixè 'privo te Ecclesia Dei', non distinguendo di qual Chiesa e' lo privassi, allora la distinse fra Ieronimo dicendo 'militanti', cioè 'tu non mi privi della Chiesa trionphante, se tu mi privi della militante', et però dice che quel texto distincto, cioè distincto ch'i' l'ebbi nel discorso della mente mia, replicai quello che haveva decto el vescovo, cioè et io replicai, cioè dixi 'Ecclesia militanti', ma in facto fra Ieronimo solo dixè 'militanti, idest Ecclesia'. L'episodio fu riferito dallo stesso Pagagnotti a fra Benedetto Luschino (vd. CARVALE 2014), dichiarando che le frasi pronunciate furono «Separamus te ab Ecclesia» e «Militanti sed non triumfanti. Hoc tuum non est». Per l'episodio, vd. PELLEGRINI 2020, p. 297. 61–63 “(Gli chiesi) ‘dimmi, come si stabilì la tua (condanna a) morte?’, e lui ‘per aver opposto la mia dottrina alla Curia di Roma, il cielo mi condannò con un giusto giudizio’”. «Io opposi l'ombra della mia dottrina alla sancta ombra, cioè Sedi appostolice, quae est umbra celestis patrie: la corte romana et Sieda appostolica è una sancta ombra della patria celeste, perché la dottrina della presente vita è ombra respectò della verità eterna». 64–66 “Quando fui chiamato, mi nascosi come si nascose (Adamo) compiuto il peccato originale, così come lui rispose, io tacqui”. «Cioè quando io fui citato dalla Sieda appostolica, io non comparì [...], poi non feci come Adamo che pur poi rispose quando Dio replicò e chiamarlo, et io, essendo più volte chiamato dal papa per molte citationi et per molti mezi, mai risposi, cioè mai volli comparire: mostrò essere stato più rebello al papa, che non fu Adamo a Dio». 67–69 “Da questo comportamento deduco la mia offesa al cielo, e se avessi fatto più attenzione nelle mie invettive, avrei predicato più a lungo”. La metafora del cavallo, per la cui salute è opportuna la limatura dei denti, deriva dalla denominazione del pergamo per le prediche in suo tra i frati: «cioè se i' non tanto havessi morso la ponpa della Chiesa, [...] harei più tempo predicato in sul po[l]pito; el pergolo [“pergamo”] usono e frati chiamarlo cavallo, et quanto è più dengno el luogo dove si predica, più dengno cavallo è chiamato quel pergamo». 67 *smallo*: “tolgo il guscio”, cfr. I 67 e 33 37.

più biada rosa harebbe el mie cavallo».	69
Et io «che dichò?», et ei «che ti ramenti di dir ch'io dica fia colui felice harà quattro nature di serpenti.	72
Donde vuoi t'apri el gram, mostra le spice, ch'i' ti vo' mantener la mie promessa: techo tre gradi anchor salir mi lice».	75
«Dinmi», io a llui, «perché stie così fessa di te la navicella di san Pietro ch'al profundar s'empieva per se stessa?	78
Nelle procelle et naufragi un vetro cotante volte tu la summergesti et sempre givi al vero porto adetro.	81
Dicesi tal tempesta non temesti: naturale o per arte si suol dire, è da temer suo colpo non t'investi.	84
Poi più volte chiedesti a Dio el martire	

72 >hara<

**69** *più biada rosa harebbe*: “avrebbe mangiato più biada”. **70–72** “E io (chiesi) ‘cosa dirò (ai mortali)?’, e lui (rispose) ‘ricordati di dire che ho detto che sarà felice colui che saprà gestire le quattro nature del serpente’”. Le *quattro nature* indicano le operazioni di contrizione da compiere (digiuno, opere virtuose, elemosina e astensione dalle vanità) per la salvezza: «cioè che ’l serpente fuggie lo sputo digiuno, perchè lo sputo digiuno amaza el serpente, et così l’huomo debbe amazare e sua serpenti, cioè e sua peccati collo sputo ieiuo, cioè addigiunare; et più fuggie l’odore, così debbe l’huomo fare sentire l’odore delle virtù per amazare e peccati; hancora debbe denudarsi, restituendo la roba al proximo, perchè el serpente fuggie l’huomo ignudo, perchè moralmente si ricorda l’huomo essere ignudo, quando el diavolo lo tentò in forma di serpente, donde gliene seghuì la maleditione d’andare per terra tucto; et quarto anchora el serpente fuggie l’incanti, così l’uomo fugga l’incanti della sirena dolci del mondo, acciò non submerga in mare dello Inferno». **73–75** “Dove vuoi che io ti fornisca la soluzione, mostrami i (tuoi) dubbi, poichè manterrò la promessa: posso rivelarti ancora tre questioni”. **76–78** “(Risposi) a lui ‘dimmi perchè la Chiesa si è divisa così tanto riguardo a te da mettersi nel rischio di sprofondare?’”. **76** *così fessa*: “così divisa”, «cioè la fede tua perchè fu contro alla navicella di sam Piero, cioè alla Sieda appostolica che per tuo amore si fendeva per le septe [“si strappava nell’angolo”, vd. GDLI s.v. *sette*, 13] et parte et divisione che tu ponevi fra ’l popolo e’ prelati». **78** *s’empieva per se stessa*: «per bene che mai possa profundare la Chiesa di Cristo, ma, per modo di dire, si profundava per se stessa, in quanto troppo ti permesse tanto publice predicare contro a quella le suo pompe, donde e cristiani cominciavano a profundare, non quasi più credendo a’ religiosi, né a papa, né a’ cardinali, et tu più sempre sprezzavi la Chiesa, et così si fendeva». **79–81** “(Come una nave) di vetro tra tempeste e naufragi, tante volte tu l’hai sommersa, e sempre andavi contro alla Chiesa”. «Cioè tu ne dicevi tanto male, che l’era come una nave di vetro nelle procelle, cioè nelle fortune, per el pericolo che tu seminavi ne’ popoli della reformatione della Chiesa, quasi da far perdere la fede a ciaschuno che ti seghuiva». **81** *vero porto*: «cioè la Chiesa, ch’è vero porto ad noi viandanti, entrati siamo nel mondo, perchè el primo porto è el baptesmo et tu sempre andasti contro la Chiesa biasimando quella». **82–84** “Si dice che non temesti le scomuniche, (ma) che siano giuste o (fatte) ad arte, si deve temere che ci colpiscano”. «Vuol dire che la scomunica s’à a temere naturale, cioè che non fussi giusta, o per arte, cioè che fussi ingiusta; sempre si dè temere che non t’investi suo colpo». **84** *temer... non*: “temere che”, costruzione latina dei verbi che esprimono timore. **85–87** “Poi più volte hai chiesto a Dio il martirio, e (dicevi) *se io mento, mente anche Dio*, come se tu fossi salito al cielo empireo”. **85** *chiedesti... el martire*: «et niente di meno con artiglierie stavi in guardia et munito a san Marcho, et andavi acompagnato coll’arme».

et “s’i’ ne mento, et tu ne menti, o Dio”,  
come salito fussi al cielo empyre. 87

Priegho mi pomi el fior del mio dysio:  
tu mi dicesti anchor esser nel focho,  
chome ti mosterrà lo specchio mio? 90

Quella boccia t’offersi aprì’ in quel loco,  
non confirmasti con un minor yotha;  
non dirò più se ’l tempo t’è sì pocho». 93

Et elli ad me «la vecchia et nuova rotha  
sì le voltaì che a questa navicella  
in suo tempesta io fu’ fedel pilota. 96

Contro mi fu el gram nocchier di quella,  
non per se stessi primo, ma da quelli  
che la volson ghuidar con falsa stella. 99

Parte ne forno mia carnal fratelli

---

86 si<sup>ne</sup>mento | tu<sup>ne</sup>menti | o<sup>dio</sup> 88 §pomi elfior delmio dysio§ 89 anchor<sup>c</sup> tumi<sup>a</sup>dicesti<sup>b</sup> 90 §chome timosterralospecchio mio?§ 91 §Quella boccia toffersi aprì in quel loco§ 94 *manicula sul margine*

---

86 *mento... menti*: «cioè più volte venisti a smentire Dio, perché di molte cose dicevi che tu ne mentivi et volevi che Dio mentissi anchor lui, mentendo tu». Sull’affermazione savonaroliana, vd. Luca Bettini, *Oracolo della Renovatione della Chiesa* (ed. 1543), pp. 31-32: «SILVESTRO: Io t’ho sentito molto calumniare in questo, che se tu di s’io mento, Dio mentisce, perché pare, che ti equipari a Dio. HIERONIMO: E non vogliono intendere. Credi tu ch’io sia però sì sciocco ch’io voglia dire ch’io non possi in cosa alcuna mentire, come non può Dio? Ogn’uomo può dire delle bugie, e potrei anchora io dirne. S’io volessi. Ma io ho detto così che punctualiter io non posso errare in queste cose ch’io ho dette in publico, ché sono cose da Dio, e che s’io mentisco, mentisce anchora Iddio, perché l’ha detto lo onnipotente Dio, il quale non può mentire». 87 *salito fussi al cielo empyre*: «cioè come tu havessi havuti tucti e secreti di Dio, et haver Domenedio nella scarsella; pratica perché è cosa lunga». 88–90 “Prego che dia frutto il fiore del mio desiderio: (dato che) mi hai detto di essere ancora nel fuoco, come ti dovrebbe rappresentare la mia opera?”. «Idest come t’arò io a descrivere nel mio libro, et chiama el suo libro el poeta specchio, ché sì come nello specchio si rapresentono le ymagine, così ne’ libri si rapresentono le cose facte et geste nelle quali l’huomo si debbe spachiare, idest studiarle, et per quelle cose che vedrà nello specchio, idest ne’ libri potrà acquistare sapientia, come nell’arte militare, la vita de’ sancti et philosophi, et maxime la Scriptura sancta che è uno specchio grandissimo nel quale si vede Dio, ma, come disse sancto Paolo, nunc per speculum, tunc autem facie ad faciem [1Corinzi 13:12], idest hora veggiamo Dio nello spechio, cioè ne’ libri della Scriptura sancta, quanto è potente, sapiente et clemente, ma in cielo lo vedreno essenzialmente come elli è; adunque vuol dire el poeta che, volendo fare uno libro come elli ha facto et volendo descriverti, ‘ho io ha scriverti nel fuoco come tu di’, o fuor del fuoco, come tu mi pari?’». 90 *specchio*: nell’accezione di “opera moraleggiante”, cfr. I 26 7 e II 2 35. 91–93 “Io aprii prima quel boccìolo (di dubbio) (che) ti ho porto, cioè che non hai confermato (la tua ortodossia) con anche una sola parola, (ma) mi taccio se hai così poco tempo”. 91 *boccia... in quel loco*: riferimento a II 11 99 (*con tacer solo un yotha*, “non si smagha”), verso con cui Sardi accusava Savonarola di aver rinunciato a pronunciare anche una sola parola (*solo un yotha*) sul suo non essersi allontanato (*non si smagha*) dalla dottrina cattolica. | *apri’*: «cioè apersi io auctore». 94–96 “E Savonarola mi (rispose) ‘io ho predicato l’antico e il nuovo Testamento tanto che fui un degno pastore della Chiesa durante i suoi disordini’”. Savonarola si mostra come il *pilota* della *navicella* (di san Pietro, cioè la Chiesa) intento a muovere le ruote del vecchio e del nuovo Testamento (*la vecchia et nuova rotha*) durante una tempesta. 94 *rotha*: lo stesso termine compare come metafora delle due parti della Bibbia già a II 3 74 e 83. 97–99 “Mi fu nemico il papa, all’inizio non volontariamente, ma (spinto) da quelli che vollero orientare la Chiesa alle menzogne”. Prosegue la metafora marinaresca. 97 *el gram nocchier*: il “grande timoniere” della Chiesa, «cioè el papa che fu papa Alexandro sexto». 98 *non per se stessi primo*: «cioè mossosi da sé primamente». | *quelli*: «cioè coloro mossono el papa che volevono ghuidare la Chiesa colla ponpa et gloria et piaceri et simonia, ché tucte queste cose sono una falsa stella, a ghuidare la navicella di san Piero». 100–102 “In parte furono i miei fratelli (domenicani), in parte i cugini (francescani e agostiniani), spinti da spiriti (che) furono buoni o cattivi”. 100 *carnal fratelli*: «cioè e frati di san Marco; fra gli altri ve ne fu uno chiamato fra Francesco Cherichino [Francesco di Andrea di Domenico Mei detto “il Cherichino”]. Dicegli fratelli carnali, perché erono d’una medesima religione».

et consobrini anchora un'altra parte,  
 mossi da spirti o fûr lucenti o felli. 102  
 Ch'i' non temessi o per natura o arte  
 fulmini contro ad me dal ciel venissino,  
 io chiamo in testimon Mercurio et Marthe, 105  
 ma tenni gli scolar che non fuggissino  
 per l'absentia di cui tenea la sedia,  
 et qui caschai voler che m'ubbidissino. 108  
 Non mi paria damnando se rimedia  
 el medicho che talgia o prieme o punge  
 dove al singnor più duole o stringe o tedia: 111  
 condemnabil pensai non fascia o unge  
 qual potente si fussi un qual s'infermi,  
 ché questo lacte bee chi ll'angnel munge. 114  
 La dolceza del lacte mi fé e vermi  
 ch'io fe' la linghua sì durace scudo  
 a spirti smarriti et ciechi, inhermi. 117  
 Io riscaldavo el ferro en su la 'ncudo  
 cercavo di ridurlo a nuova forma

103 Chio 106 scolari 109 *manicula sul margine* 115 §Ladolcieza dellacte mife euermi§

**101 consobrini:** lett. «figli di una sorella o di un fratello del proprio genitore, cugini carnali», vd. TLIO s.v. *consobrino s.m.*, 1; «cioè frati di san Francescho et di sancto Agostino, che predicorno contro a llui». **102 spirti o fûr lucenti o felli:** «cioè mossi da spirti o cattivi o buoni. Qui non accusa da che spirito fussino mossi, cioè non sa se si mossono per bene o per male». **103–108** “Che io non temessi di essere scomunicato giustamente o ingiustamente, lo confermano l'intelligenza e la forza, ma feci in modo che non fuggissero i fedeli per l'assenza di un predicatore (quale ero io), e qui errai (nel) volere che mi ubbidissero”. **105 Mercurio:** «cioè gli uomini docti perché Mercurio è pianeta che influisce scientia». | **Marthe:** «perché anchora si manterrebbe colla forza che 'io non offesi in non temer le scomuniche', ma mostrò di non le temere». **106 tenni gli scolar:** «perché hebbe, sub pena excommunicationis, che non predicassi, et per non sviare el popolo predicava, et non totalmente gli pareva fare contro alla Chiesa, tanto fructo gli pareva nascessi dal suo predicare, ché gli pareva maggiore errore lasciare el predicare che non temere apertamente le scomuniche». **108 caschai:** “caddi” (nell'errore), «cioè peccai a tanto oppormi a' comandamenti del papa, di non fermare il predicare et licentiar el popolo». **109–111** “Non mi sembrava un (buon) rimedio condannare il medico che taglia o preme o punge dove al paziente fa più male o stringe o affatica”. Punire Savonarola significa estirpare la cura, piuttosto che il male: «vuol dire che non pensava dovere essere condannato se tagliava, cioè predicava contro alla ponpa di Roma, et tagliava e mali morbi quelli aprendo, cioè reprimendo e gravi peccati della corte che sono morbi spirituali, et se doleva al papa et a' prelati el mio riprenderli, non mi pareva per questo dovere essere condannato». **112–114** “Ritenni degno di condanna (chi) non soccorre, per quanto potente sia, uno che si ammala, poiché questo impara chi legge la parola di Dio”. Il vero cristiano si comporta come il buon samaritano della parabola (*Luca* 10:25-37): «cioè io mi pensai che fussi da essere condannato colui che non fascia o unge, come dice le Evangelio, di quello che fu assaltato et ferito, et passò el sacerdote et non usò misericordia, et passò el levito et non usò misericordia, passò poi el publicano et usò misericordia, et quelli furno condannati, ché non unsono et non fasciorno el proximo. Così vuol dire che lui ha usata misericordia al proximo, fasciandolo et ungendolo co' lunghi sermoni et dolci exempli, sendo ferito di tanti peccati mortali». **112 fascia o unge:** azioni proprie dell'intervento sanitario, cioè l'atto di bendare le ferite e di porre su di esse delle sostanze emollienti; nella parabola «alligavit vulnera ejus, infundens oleum et vinum» (versetto 34). **114 lacte:** «cioè chi mungerà l'agnello, cioè chi leggerà la lectione evangelica che è lacte dello agnello di Cristo . . . capitolo . . . [forse *1Pietro* 2:2], troverà che così si debbe fare, cioè non condannare chi fa misericordia». **115–117** “Mi dedicai così tanto alla parola di Dio che feci della (mia) lingua uno scudo tanto resistente (per predicare) a spirti smarriti, ciechi e privi di protezione (dei peccatori)”. **115 la dolceza del lacte mi fé e vermi:** la meditazione sulle Scritture fu tale che la dolcezza provocò a Savonarola delle “cariè” ideali (vd. GDLI s.v. *verme*, 14). **118–120** “Predicavo ai fedeli dal pergamo cercando di dare loro una nuova fede e restituire alla Chiesa un fedele convertito”. La metafora impiegata è quella del fabbro, che batte il ferro caldo sull'incudine per modellarne la forma: «cioè io predicavo en sulla 'ncudo, cioè in sul pergolo; battevo la Scriptura sancta et riscaldavo la durtia del ferro et sua frigidità, cioè riscaldavo et battevo la durtia et frigidità de' cuori delli huomini».

et rendere alla madre el sancto drudo. 120  
 Se l'agnel dalla pecora si storma,  
 el can che lo riduce alla suo greggie  
 non dè 'l pastor percuoterlo ché 'l dorma. 123  
 Del ceppo bastim queste poche scheggie  
 risposi ad Abacuch et scripsi aperto  
 dove qui 'l troncho in tal terrem si reggie. 126  
 S'i' ti dissì dal focho esser coperto  
 et sol la superficie in puncto tocchi,  
 d'un dubio tuo ti volsi far più certo: 129  
 el vostro focho è come un lume smocchi  
 et uno smoccol nostro è maggior fianma  
 dove in sal vòlti anchor son que' belgli occhi. 132

121 *manicula sul margine* 130 *manicula sul margine* 132 §in§

**120** *drudo*: “uomo amato, servitore”, vd. TLIO s.v. *drudo s.m./agg.*, 1; «cioè l'anima giustificata et spirito giustificato, che è uno sancto drudo, cioè uno sancto gaudio al cielo, all'angelo che era in custodia, alli angeli che ne fanno festa d'uno peccatore convertito». **121–123** “Se l'agnello abbandona il gregge, il cane che ve lo riconduce non deve essere picchiato dal pastore affinché dorma”. «Qui fra Ieronimo si scusa forte non haver peccato per malitia, ma per carità, et dice in substantia che se l'agniel si storma dalla pecora, è smarrito e 'l lupo se lo porta, et che el cane lo difenda dal lupo et riduchilo alla greggie, non debbe el pastore percuotere el cane et dire 'atendi a dormire et lasciarne andare l'agnello in bocca al lupo'. Così vuol dire che non gli pareva giusto che el Pastore lo percotessi colle scomuniche cavando l'agnello in bocca al lupo, cioè del diavolo. Pratica, perché è bella defensione, ché non gli pareva giusto che 'l papa gli dessi colle scomuniche et dicessi 'atendi a dormire', cioè non predicare, 'et lascia el popolo andare in perdizione!'. **121** *si storma*: “esce dalla torma, dal gregge”. **124–126** “Del discorso (sulle scomuniche) (ti) siano sufficienti quelle poche parole (che) ho detto e scritto apertamente commentando Abacuc, sulle quali si basa questo discorso”. **124** *del ceppo... scheggie*: «cioè di tucte queste cose decte delle scomuniche, et bastino queste poche scheggie, idest brieve risposte». **125** *risposi ad Abacuch et scripsi aperto*: «cioè ablectione facta per Abacuch». Sardi allude alla *Expositio Abacuch propethae*, scritta da Savonarola prima della scomunica, in cui il ferrarese affermò che la profezia di Abacuc «deve persuaderci intorno alla necessità del vicino flagello; onde noi dobbiamo colle buone opere, con la orazione e con la sacra Scrittura apparecchiarci a sostenerlo. Il profeta Abacuc si lamentava col Signore delle persecuzioni sofferte; e noi prendiamo ad esporlo, acciocché la sua audacia sia utile ammaestramento a promuovere la nostra umiltà. Il Signore è perfettissimo; ma niuno può investigare i suoi giudizi, senza una grande umiltà; epperò, anche il profeta Abacuc, per la sua audacia, venne confuso. Egli si lamenta di vedere il trionfo dei malvagi e l'oppressione de' buoni; e non s'avvede come ciò segue appunto, per punire i peccati degli uomini, per chiamare i buoni a penitenza. Così è sempre avvenuto; così avviene oggi sotto i vostri occhi, nelle persecuzioni che noi medesimi soffriamo. Ma, quando noi ci umiliamo al Signore, allora subito comprendiamo che significhi questo trionfo dei malvagi, quale sia la loro felicità» (trad. in VILLARI 1861, pp. 60-61). **126** *in tal terrem si reggie*: «cioè in tale mia risposta si reggie, cioè sta la materia tucta delle scomuniche appartenente alla mia risposta». **127–129** “Se ti dissì che ero ricoperto dal fuoco e comprendi solo la superficie (dell'affermazione), (sappi che) era per rispondere a un tuo dubbio”. **127** *ti dissì*: a II 10 84. **129** *ti volsi far più certo*: «cioè per certificarti d'uno dubbio che haveva l'auctore, cioè che non maggior pene fussino quelle del Purgatorio che del mondo». **130–132** “Il vostro fuoco è come un moccolo di candela (al confronto con il nostro fuoco), e un nostro moccolo è una fiamma più grande (di quella che colpì) dove sono ancora rivolti i begli occhi (della moglie di Lot) trasformati in sale (a Sodoma)”. «Dice che 'l foco nostro, cioè del mondo, è come una smoccolatura di candela ch'è quasi nonnulla, per comperatione d'una smoccolatura del fuocho dello Inferno et Purgatorio, perché dice che una smoccolatura di una candela è el fuoco del mondo, et una smoccolatura dello Inferno è maggior fianma che non fu quella fianma di Sogdoma et Gomorra, ché arsono 5 città. [...] Et però applica la suo risposta et dirai così: se io ti dissì essere nel foco et solo lo toccavo in puncto sobto la pianta del piè, a me è maggior fianma et più sono nel focho, che senza comparatione è maggior pena la pena del Purgatorio, che tucte le pene del mondo». L'episodio di Sodoma distrutta dalle fiamme celesti e della moglie di Lot trasformata in una statua di sale è descritto in *Genesis* 19:24-26.

Al fin nella stadera leggier dranma  
in riscontro di tanta oppositione  
non posi per non tôr binbi né manma. 135  
Tra' duo gran mali, fermi oppinione  
come fé Curtio eleggiere el minore  
et Cayphàs la sancta inspiratione. 138  
Così fé io, constrecto dall'amore:  
elessi el melglio un gram tacere allora,  
per non por tanto popolo a ffurore. 141  
Se resta el lume mio acceso anchora  
nella degna città d'Ytalia el perno,  
el mio tacer si sente infino a hora: 144  
chi non lo spengerà fie factò eterno  
fra gli eterni splendor più su compresi;  
non più per al presente ti discerno». 147  
Dove e' si gissi apuncto io non attesi,  
ché come uccel dal nido si partie  
pórto el vermo a' filgliuol di fame accesi, 150  
così s'acceson più le volglie mie.

---

135 połsi | torře 136 *manicula sul margine* 144 *manicula sul margine* | tacere 149 *manicula sul margine* 150 filgliuoli

---

**133–135** “Alla fine non aggiunti il minimo peso alla bilancia (del processo) di fronte a una così grande opposizione (nei miei confronti) perché non ne fossero penalizzati i figli o le madri”. «Vuol dire che se in fine di suo vita non dixè una parola in riscontro di tanta oppositione facta al tanto mio predicare, cioè pareva che la stadera o bilancia havessi a essere pareggiata, ché se in vita tanto predicò, che anchora nella morte havessi decto qualche cosa per pareggiare in parte le bilancie se non in tucto et non al tucto tacere, come e' fece, dice che lo fé per non tôrre binbi né manma, cioè per non tôrre e padri a' filgliuoli, e quali padri dicono a' filgliuoli 'binbo, binbo', et banbini piccoli dicono 'manma', perché vuol dire se forse havessi parlato, si sarebbe levato el popolo, amici sua, e sarebbe forse amazato et huomini et donne et fanciulli et banbini, et così si sarebbe tolto alla città binbi e manme». **136–141** “Tra due grandi mali (la mia morte o la rovina del mio popolo), mi fecero maturare l'opinione che maturarono Curzio nello scegliere (il male) minore e Caifa la santa profezia. Così feci io, costretto dall'amore, (cioè) ritenni allora (che fosse) meglio tacere, per non mettere tanta gente in pericolo”. **136** *fermi*: forma pronominale sincopata del passato remoto di *fare*, cfr. *Pd.* IX 18, «al mio disio certificato fermi». **137** *come fé Curtio*: «che si gettò nella voragine infernale come minor male, che vedere da tal vorago ardere tucta la città di Roma». Per l'episodio, proprio della tradizione aneddotica romana, vd. il commento a I 24 66. **138** *Cayphàs la sancta inspiratione*: «che prophetò che el melglio era et minor male sarebbe che uno morissi per tucti, che tucta la gente perissi; dice sancta inspiratione perché fu vera et sancta prophetia». L'affermazione di Caifa è riportata in Giovanni 11:49-50: «Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cum esset pontifex anni illius, dixit eis: 'vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat'». **139** *amore*: «cioè della terra et delli amici et de' piccoli». **142–147** “Se le mie parole risuoneranno ancora nella degna città (che è) il perno dell'Italia (Firenze), il mio silenzio è noto ancora adesso: chi le ascolterà vivrà in eterno tra le anime eterne (dei santi) che si trovano più in alto (in Paradiso); per il momento non ti aggiungo altro”. «Cioè si sentono et sentirannosi le mia prediche ongni giorno colla experientia; quando verranno le ghuerre et le bonacce, allor sentiranno la voce mia». **148–151** “Non notai precisamente dove se ne fosse andato, poiché si allontanò come l'uccello dal nido una volta porto il verme agli uccellini affamati, per cui i miei desideri si fecero più forti”. **151** *le volglie mie*: «cioè d'intendere come e' mi pronosticò di sopra: che quando e' si partirebbe da me, io rimarrei 'n un appetir di Mida che quanto più oro haveva, tanto più ne desiderava [verso 12]. Così io quanto più intesi dallo spirito di fra Ieronimo, tanto più harei voluto intendere, et così m'intervenve».

## Capitolo Quattordicesimo

*Capitolo quartodecimo, dove si ragiona del Purgatorio quanto a' demoni circa all'anime et come se ne può uscire et solvonsi alcuni dubii e altro.*

Volle el maestro mio più su salissi,  
così salì' duo gradi anchor più su  
ché 'l girom quarto apien mi si scoprissi:                    3  
di divina iustitia assai viepiù  
l'ordine eterno mi fu manifesto,  
ché più salendo, più vediesi in giù.                            6  
«Prima di questi gradi, ascendi el resto»,  
disse la ghuida «chiedi che ti grada,  
ché sito più crudele è sotto questo».                        9  
Et io a llui «maestro, ove si ghuada  
più facilmente questi gram torrenti,  
o ècci navicello o ponte o strada?».                        12  
«Scendon gli spirti a ffarsi più lucenti:  
ghuidati son da spirti furno sempre  
del primo loro sghuardo apien contenti»,                    15  
disse elli ad me, «né mai, né mai si stempre  
l'amor d'esti duo spirti in questo luogo;  
vedràne assai se nell'entrar contempre».                    18  
Nel primo aspecto io viddi un lungho truogho  
ch'al giron quarto et terzo face cingna,

7 el sesto 13 *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 17 compreso* 15 apieno 20 set terzo§

**1–3** “Paolo volle che salissi più in alto, per cui salii di altri due gradini, affinché mi si mostrasse l’Inferno”. «Cioè [...] fece tanto salire che gli scoperse l’Inferno, che è el quarto girone; el primo è el Linbo de’ Padri, el 2° è el Purgatorio, el 3° el Linbo de’ fanciulli e ’l 4° è l’Inferno». **4–6** “Mi fu assai più chiaro l’ordine eterno della giustizia divina, poiché più salendo, più si vedeva in basso”. «Exconsequenti più vedeva della gloria de’ beati et così più vedeva la giustizia di Dio ne’ dannati». **7–9** “Paolo disse ‘prima di quei gradini, dovrai salire i rimanenti, (ma) chiedi ciò che vuoi, poiché sotto a questo c’è un sito più crudele’”. **10–12** “Allora (dissi) a lui ‘maestro, come si guadagnano più facilmente questi grandi torrenti, o c’è un traghetto o un ponte o una strada?’”. «È aperto, perché domanda come si scende a cotali siti infernali del Purgatorio». **13–18** “Paolo mi rispose ‘(in questo luogo) le anime scendono a purificarsi: sono guidati da spiriti che furono sempre completamente appagati della loro prima scelta, e non vedrai proprio mai venir meno la scelta di questi due spiriti (anime e angeli) in questo luogo; ne vedrai molti se ti metterai ad osservarle al momento di entrare’”. **15 del loro primo sghuardo apieno contenti:** «perché gli angeli buoni furno sempre contenti, cioè confirmati nel bene per el loro primo sguardo, cioè prima electione, come e cattivi angeli furno confirmati nel male». **17 l’amor d’esti duo spirti:** «cioè l’amor dell’angelo et dell’uomo, perché l’huomo, sendo nel Purgatorio, non mai più si disciòrrà dallo amor di Dio, come l’huomo in Inferno mai mai si disciòrrà dall’odio ha inverso Dio, et così si vengono e buoni a ssimilare agli angeli buoni confirmati in bene, et così e dannati si vengono a similare a’ demoni confirmati in male». **18 vedrane:** «cioè se tu contemplerai l’entrata del Paradiso et dello Inferno, vedrai assai anime beate andare simile agli angeli in vita eterna, et così vedrai assai anime dannate entrare nello Inferno». | *contempre:* “contempli” (cfr. TLIO s.v. *contemprare*<sup>2</sup>). **19–21** “A prima vista riconobbi un lungo fossato che girava attorno a Inferno e Purgatorio, dove l’amore di Dio si fa un duro giogo”. **19 truogho:** «cioè un lungo fosso; truogolo si potrebbe largamente chiamar fosso»; cfr. l’accezione di “recipiente di legno o pietra atto a contenere cibo per animali o altro”, vd. TLIO s.v. *truogo s.m.*, 1. **20 terzo:** «qui el terzo pilglia per el Purgatorio, perché di sopra ha decto che benché el Linbo de’ fanciulli sia el terzo, niente di meno salì tanto l’auctore quando scoprì el Purgatorio che gli scoprì anchora el Linbo de’ fanciulli et di quello volle parlar prima che del Purgatorio, come è manifesto nel suo succedere et di sopra se n’è asegnata qualche ragione».

dove era el dolce amore un duro giuogho.	21
La sponda che di dentro s'aghavingna pien di demon con dispectosi gesti: qual fistia, qual speteza et qual digringna;	24
con diversi altri modi erano infesti a' pacifici spirti ch'io vedia dall'onde di quel focho esser calpesti.	27
Quelli ch'al suo canmin perdiem la via, la bella nimpha che tra' fior si iace con un suo navicel ne li trahia.	30
Io al maestro «dò, troverram pace eterna sempre questi spiritelgli, o fie loro sperare al fim fallace?».	33
Con acerbo risghuardo, ad me disse elgli «che spirito ti spenna l'ali al volo ove senza ali son li sancti uccelgli?».	36
Et io «maestro, in te mi riscuolo, ma 'l troncho dell'altrui mi fa tale onbra credevo pocho errar non esser solo.	39
Nelli demon dysii o sperar s'ingonbra et dell'Inferno poi tucta suo speme el sancto lume alfin tucto ne sgonbra.	42

---

23 demoni 34 *manicula sul margine*

**21** *duro giuogho*: in quanto le anime sono costrette a espiare le proprie colpe per salire. **22–27** “La sponda infernale (era) piena di demoni che facevano gesti dispettosi (alle anime del Purgatorio): uno fischia, un altro emette peti, un altro (ancora) digringna (i denti), (e) in diversi altri modi erano dannosi nei confronti delle anime pacifiche che vedevo essere investite dalle fiammate”. **22** *di dentro s'aghavingna*: “si avvinghia all'interno”, nell'accezione di “circondare”, vd. TLIO s.v. *avvinghiare v.*, 1.3.1. **23** *dispectosi gesti*: «vuol dire ch'è demoni dileggiavano l'anime del Puratorio, ché altro male non possono fare e demon all'anime del Purgatorio, salvo che dileggiarle». **28–30** “La bella ninfa che giace tra i fiori (la Giustizia) con una sua barchetta riportava indietro chi aveva finito di espiare”. **28** *perdiem la via*: “finivano il percorso”, «cioè che più non era lunga la via, cioè finita a loro penitencia et satisfacione, bisognava tornare adrieto che non era giusto, però bisognava tralgi». **29** *la bella nimpha*: «cioè la Iustitia, et chiamala nimpha perché anchora e' la discrive l'auctore per nimpha in questo 2° libro capitolo 21, dove dice nel ternario . . . [v. 1] *una leggiadra nimpha si fè 'ncontro*». **31–33** “(Chiesi) al maestro ‘ohimè, troveranno la pace eterna queste anime, o alla fine la loro speranza sarà vana?”. **31** *dò*: interiezione esprimente gioia o stupore, vd. GDLI s.v. *dòb*, 1. **34–36** “Paolo mi rispose con uno sguardo severo ‘cos'è che ti fa credere cose false?’. **35–36** *ti spenna... uccelgli*: “ti toglie le penne, (facendoti) volare laddove i santi sarebbero privi di ali”, cioè una situazione irreal. **37–39** “E io (dissi) ‘maestro, con te torno a scuola, ma le opinioni contrarie degli altri mi influenzano tanto che pensai di compiere un errore modesto, non essendo il solo’”. **38** *troncho*: «idest la ferma opinione di molti argomentatori che dicono essere ne' dampnati la speranza». Per un'immagine simile (il tronco quale simbolo del discorso pronunciato), vd. II 13 124 e 126. **39** *non esser solo*: «perché alcuni tengono che l'anime de' dampnati sperino, et niente di meno è speranza falsa, ut dicit Iob in Inferno nulla est redemptio [frase tratta dall'Ufficio dei defunti e pronunciata dopo la lettura di *Giobbe* 17; di fatto non compare nella Bibbia, anche se a *Giobbe* 7:9 c'è un'espressione simile] et Dante dixit perdetes ogni speranza o voi ch'entrate [Inf. III 9, «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate», si noti la variante riportata da Sardi], e qui avanti in questo 2° libro capitolo 16 l'auctore presente dice [v. 107] *perdetes ogni speranza' leggheresti*». **40–42** “Desideri o speranze riguardano i demoni, mentre la Bibbia dimostra che tutta la loro speranza è esclusa alla fine dall'Inferno”. **40** *nelli demon*: «Iob 41 [in realtà 40:28], ecce spes eius - scilicet demonis - frustrabitur, ergo est spes in demonibus». **42** *sancto lume*: «cioè la sacra Scriptura».



Che 'l demon creda, anchor più che 'l contreme,  
sì come fede, anchor sperar potrassi,  
benché la forma in quei non getta seme». 45

Parvemi troppo dir ch'ì mi ritrassi,  
ch'ì viddi el mio maestro più turbato  
quando disse qual spirto mi spennassi; 48

tacé' allora e 'l navicel carcato  
mostrònmì uscir del truogho e 'ntrare in porta  
che gli menava in luogho più purgato. 51

Fecesi a quelli incontro nuova scorta  
d'angeli belli, et sopra un'altra nave  
del fuocho in frigid'acqua gli trasporta. 54

Quivi gridò 'l nohier «ciaschum si sgrave  
et lasci el peso nella barcha, et poi  
dentro dell'acqua ben convien si lave!». 57

Gli spiriti, lasciati e pesi suoi,  
mergevansi all'aspecto di quel giorno  
qual nave vince el palio veder vuoi. 60

Laudare Dio col salmo incominciorno,  
et quello ricantòr più d'una volta,  
poi come storma a vol, si rinbarcorno. 63

«Ah, quanto dolce», ad me la ghuida, «ascolta;  
vedi ciaschuna entrata ha un leghame,  
hora ha quel ch'à sperato: esser sciolta». 66

---

47 chio. 55 nohierì 58 *manicula sul margine* 59 §mergeu°o°ansi§ 63 *manicula sul margine*

43–45 “Se il demonio spera, ancor più avrà fede, così come (avendo) fede, ancora potrà sperare, anche se si tratta di una speranza vana”. «Se la fede è ne' demoni secondo sancto Iacomo capitolo 1, demones credunt et contremischunt [in realtà *Giacomo* 2:19], così anchora vi sarà la speranza, ma perché può essere fede formata et fede informis, adunque almeno ne' demoni sarà la fede et la speranza informis, scilicet senza forma, però dice benché la forma in quelli, cioè ne' demoni, non getti seme, cioè sia fede et speranza senza forma, cioè che non operi et non valglia». Tommaso affronta la questione in *Summa* II-II 5 2 *Utrum in daemonibus sit fides*. 46–51 “Pensavo di aver parlato troppo (tanto) che mi tirai indietro, poiché vidi Paolo piuttosto turbato quando mi chiese quale spirto mi facesse credere cose false, allora mi tacqui e (la guida) mi mostrò l'imbarcazione piena uscire dal fossato e passare dalla porta che conduceva le anime al Paradiso”. «Questo luogo più purgato era el primo antiporto della porta del Paradiso». 48 *quando disse*: ai vv. 35-36. 52–54 “Vennero loro incontro come nuovi accompagnatori degli angeli belli, (che) li trasportavano sopra un'altra nave dal fuoco (del Purgatorio) alle acque gelide (del cielo cristallino)”. «Cioè nel 2° antiporto del Paradiso». 53 *altra nave*: «cioè sopra la consumata carità». 55–57 “Qui gridò il traghettatore ‘ognuno si liberi e lasci il proprio fardello nella barca; poi occorre che si ripulisca bene nell'acqua!’”. 55 *si sgrave*: «cioè consumi ongni resto di satisfatione nella barcha, cioè nella carità consumata». 57 *si lave*: «cioè della meditatione della Passione di Cristo donde fluì de suo costato l'acqua col sanghue [*Giovanni* 19:24] et ad quella Passione si rendi gratia. Chi altrimenti vuol moralizar tucte queste cose può moralizare, perché sono cose che in più modi si possono moralizare». 58–60 “Le anime, lasciati i propri fardelli, si tuffavano come quando vuoi vedere una nave vincere il Palio (dei Navicelli del 25 luglio)”. «Cioè si tuffavano quell'anime come fanno molti fanciulli el dì di san Iacopo di luglio che le nave corrono el palio per Arno, che si gettono dalle sponde de' porti et tuffonsi sobto et così molti altri in quel giorno si tuffano notando, così parevano quelle anime tuffarsi». La tradizione fu viva a Firenze tra il XIII e il XVIII secolo. 61–63 “Cominciarono a lodare Dio salmodiando, e cantarono più di una volta, poi come uno stormo in volo, si imbarcarono di nuovo”. «Qual salmo fussi, piglia qual tu vuoi de' laudati del *Salterio*, o 'l *Benedicite* [canto tratto da *Daniele* 3:57-90]: in tucti si lauda Dio». 64–66 “(Paolo) mi disse ‘ah, quanto (è) dolce (questo canto), ascolta. (Come vedi), ciascuna (anima) entrata ha avuto una pena, (ma) ora ha ciò in cui ha sperato, (cioè il fatto di) esserne liberata’”. 65 *ciaschuna entrata ha un leghame*: «cioè che è entrata nel 3° antiporto, ha un legame, cioè d'averne havuto a satisfare».

Et come d'ape vedesi lo sciame,  
 così ne viddi molte alli confini,  
 candide et belle, del primo reame. 69

Reverentie profonde et degni inchini  
 viddi gli angeli sancti a' sancti spirti,  
 come a' tornati sancti peregrini. 72

«Et più», disse, «salgiam, non vo' disdirti»,  
 così sali' di tucti e gradi al piano,  
 viddi l'alme vestir di fiori et mirthy. 75

Mostrò la ghuida ad me spirto che in mano  
 teneva ramo di matura oliva:  
 «sappi da llui se 'l suo sperar fu vano». 78

Il domandai «la tuo speranza è viva?»  
 con grave accento; lieto mi rispose  
 et prima domandò s'i' 'l conosciva. 81

Lo riconobbi et non poter nabscose  
 sotto mie volto star suo male sorte;  
 nel volto un pugno mi gittò di rose. 84

«He, spirto», disse, «all'uscir delle porte,  
*ti rivedrò con mie milglor fortuna*  
 so ch'i' ti dissi: hor son fuor d'ogni morte. 87

67 *manicula sul margine* 72 *manicula sul margine* | §tornati sancti § 76 *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 120 compreso* 83 stare 87 chio

67–69 “E come si vede uno sciame di api, così vidi molte anime, bianche e belle, ai confini del Paradiso”. 70–72 “Vidi (fare) gli angeli alle anime sante delle riverenze profonde e dei degni inchini, come (si fanno) ai santi pellegrini (una volta) tornati”. «Cioè gli angeli facevo[n] festa et gaudio et riverentie all'anime sì come si fa festa a' sancti et gram signori che tornassino da uno loro sancto peregrinaggio, perché tucti quelli del suo regno con venie [“prostrazioni”, vd. GDLI s.v. *vènia*, 3] et salute e 'nchini si rallegrerebbono della tornata». 73–75 “(Paolo) aggiunse ‘saliamo ancora, non voglio negartelo’, per cui io salii i gradini fino al piano (del terzo antiporto) e vidi le anime vestirsi di fiori e foglie di mirto”. «Perché gli angeli vestivano quelle anime della sancta stola della gloria, cioè rallegrandosi facendo feste era uno vestirsi di fiori et mirti come usiamo noi per le nostre feste o spirituale o corporale, come noze, usiamo vestire e panni e 'l capo delle spose di fiori et di viole e lle chiese et le case et passando le processioni gittare e fiori, pratica». 76–78 “Paolo mi indicò un'anima che teneva in mano un ramo d'olivo maturo (e aggiunse) ‘chiedigli se la sua speranza fu vana’”. «Qui mostrò san Paulo ghuida dello auctore Piero di Lorenzo de' Medici, tra tanti beati spirti, che entrava del secondo antiporto nel terzo». Sardi aveva già incontrato Piero il fatuo a I 30 88-90. 79–81 “Gli chiesi con inflessione seria ‘hai ancora speranza?’; lui mi rispose serenamente e per prima cosa mi chiese se lo conoscevo”. 82–84 “Lo riconobbi e (si trovò a) non poter stare nascosta sotto il mio volto la sua cattiva sorte, (quand'ecco che) mi lanciò una manciata di rose sul viso”. 82 *non poter nabscose*: «perché è ufficio di chi ama, quando sente o vede o ricordasi delle tribulationi dell'amicho, non può fare che di fuori non facci qualche segno che gli dogga le tribulationi dell'amicho o sospirando o dolendosi della mala sorte dell'amicho con voce o accusare chi l'offese». 84 *rose*: gesto consolatorio, ma anche legato all'appartenenza di Piero, per parte della madre Clarice, alla casata Orsini, che aveva nel blasone una rosa rossa. «Allora cioè vedendo Piero l'auctore inpalidire, lo confortò gittandoli nel volto um pugno di rose; [...] essendo nato d'orsino confortò el poeta con epse rose». 85–87 “(Piero) disse ‘oh, spirto, so che, uscendo dalle porte, ti ho detto *ti rivedrò con mia miglior sorte*, (ma) ora sono fuori da ogni morte’”. 85 *porte*: «cioè di Firenze e del pianeto di Saturno» (vd. sotto). 86 *ti rivedrò con mie milglor fortuna*: cit. da I 30 89; «per intendere questo ternario bisogna sapere chome nel primo libro, capitolo 30, ternario 20, sendo l'auctore nel pianeto di Saturno, discrivì di alcuni male fortunati, tra' quali finge di veder Piero in tal pianeto el dì che si partì da Fiorenza, et in verità in quel tempo l'auctore era coll'opera sua in quelli, pianeto di Iove et del Sole et di Saturno, come quivi nel primo libro s'è dichiarato». 87 *ogni morte*: corporale e spirituale.

Sempre ho sperato el ben di Luna in Luna  
e 'l fim del mie sperar, sperar potrai  
che fie pastor l'angel che è nella cuna. 90

Chome si dè sperar, chosì sperai  
clementia senpre et questo anchora spero  
ch'è mia fratelgli in gloria rivedrai. 93

O fratè' mia, el mio essere altero  
di sanghue, di riccheze et poi di stati  
non mi lasciò tal bem godere intero. 96

Patisti et voi se fu pe' mie peccati  
sanza colpa di voi, però sperate  
ch'è nomi vostri sien dal ciel chiamati. 99

Piena licentia do che m'accusiate

90 §che§ fie | che §e§ 91 §Chome si de sperar chosì§ 92 §clementia se(m)pre§

**88–90** “Ho sempre sperato il bene, di mese in mese, e l’obiettivo della mia speranza (lo) potrai sperare (anche tu, cioè) che divenga papa il mio giovane fratello”. «Quello che sperava era che 'l suo fratello cardinale, et era el più giovane cardinale, perché era anchora tenero d’anni, dovessi essere papa presto, però dice di Luna in Luna». **90** *l'angel che è nella cuna*: “l’agnello che è nella culla”; «dice angnetto quanto alla tenerità delli anni, però anchora dice cuna, a descrivere bene che gli era giovinetto, et nota che Piero haveva ramo di matura oliva, che voleva significare che già era maturo el fructo che presto se ne ciberebbe el mondo; anchor dice angnetto, perché tenendo el papa el luogo di Cristo et Cristo fu chiamato da Giovanni angnetto, el quale angnetto fu poi pastore come dice Cristo [*Giovanni* 10:11 e 10:14] ego sum pastor bonus, anchor lo chiama angnetto perché era la vita del fratello pura et sancta et mansueta come d’angnetto». **91–93** “Poiché dobbiamo sperare, così io sperai sempre nella clemenza, e ancora spero che tu possa rivedere in gloria i miei fratelli”. Il rientro dei Medici a Firenze avvenne il 14 settembre 1512, mentre Piero era morto già nel 1503. «Tucto quanto mi predixè tanto amplissimamente, habiamo veduto con effecto et presto, et così io auctore dicendomi Piero nel ternario di sopra che io potevo sperare el fine della speranza sua, che erono tucte queste cose grande venute in facto a di nostri, così sempre ho sperato non dovere manchar nulla». **94–96** “Fratelli miei, la mia fierezza (dovuta) al sangue, alle ricchezze e al potere non mi permise di godere appieno di questo bene”. «Qui volgie le sua parole alli suo fratelli et duolsi come si dirà che loro hanno patito insieme con esso lui, et accusa implicite che la causa della suo ruina fu l’invidia di molti del suo essere altero, cioè alto et potente, di tre cose, cioè di sanghue quanto alla nobiltà, di riccheze quanto al tesoro – non credo mai cittadino privato più ricco che la casa sua – et poi di stati, perché era alto apresso di tucti gli stati et potenti et della città nostra lui haveva l’intero stato». **94** *fratè' mia*: Lucrezia, Maddalena, Giovanni, Luisa, Contessina e Giuliano. | *altero*: “fiero, di grande contegno”, come si addice ad un nobiluomo, vd. TLIO s.v. *altero agg./s.m./adv.*, 2. Un’aggiunta alla glossa della terzina contiene un’accurata difesa del termine: «nota che quando alcuno m’apuntassi che io lo chiami altero quando e’ dice el mio esser altero, in questo luogho lo chiamo altero per la sua excellentia d’animo, come dice Dante di Sordello, capitolo 6 del Purgatorio come tu stai altera et disdegnosa [*Dg.* VI 62, precisamente «come ti stavi altera e disdegnosa»], onde messer Cristophano sopra questo passo dice bene, perché colui che è altero per excellentia d’animo non riguarda né pon pensiero a cose vile ma quelle degne, sì che dimostra una schifiltà generosa et senza vitio’. Anchora el Petrarca usò questo senso quando dixè altera et disdegnosa: sonetto 19, sono animali al mondo di sì altera vista, idest de excelente na[sci]ta [*RVF* XIX 1-2, «Son animali al mondo de sí altera / vista che ’ncontra ’l sol pur si difende»], et sonetto 21 di te sì basso mirar colla mente altera [*RVF* XXI 4, «mirar sí basso colla mente altera»] et canzona 19 stanza prima dice che ’n vista vadia altera et disdegnosa, non superba et ritrosa [*RVF* CV 9-10, «che ’n vista vada altera et disdegnosa / non superba et ritrosa»]». Il passo del commento di Landino citato è il seguente: «in nostra lingua diciamo altiero et disdegnoso colui, che per excellentia d’animo non riguarda, nè pon pensiero a chose vili, nè quelle degna. Sicché dimostra una certa schifeltà generosa, et senza vitio, imperochè quando uno spreza non per grandezza d’animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà. Et chosì chi per la medesima alterigia non acquiesce ad alchuna chosa, è decto ritroso. Onde el Petrarca usò tali vocabuli in propria significatione, quando dixè: ‘altiera et disdegnosa, non superba o ritrosa’». **97–99** “Avete sofferto anche voi, se fu per i miei peccati senza (che fosse) colpa vostra, perciò sperate che i vostri nomi siano chiamati (a grandi cose) dal cielo”. «Et veramente e nomi loro sono stati chiamati dal cielo: a Domino factum est istud». **100–102** “Avete tutto il diritto d’incolparmi di fronte al nostro popolo assai clemente, e vi chiedo perdono delle mie offese”. In vista del rientro dei Medici, Piero suggerisce la strategia di addossare a lui, ormai defunto e comunque privo del sostegno popolare a causa dell’alterigia del v. 94, le colpe del vecchio regime: «cioè per salvar voi, accusate me».

al nostro popol pien d'ogni clementia  
 et mia offese in voi siem perdonate. 102  
 Et se 'ndurissi anchor la mia sententia  
 pietà clementi el nostro excelso seggio  
 et quel preghar ciascum pilgli licentia, 105  
 et io patir per lor non posso et deggio,  
 però pietà si mostri a' mie figliuoli  
 ché la morte dal bando è pocho peggio, 108  
 et quando a sciòrre el sancto nodo voli,  
 al degno popol chiedi per lor gratia  
 ché di suo vigna e' fien dolci malgliuoli. 111  
 Se di questo abscoltarmi non ti gratia,  
 non più, ché speme è in voi che 'l ciel movete,

101 pieno 103 §sendurissi anchor lamia sententia§ 104 §pieta clementi§ 105 §et quel preghar ciascum pilgli§ 106 loro  
 107 §spero§ 108 *manicula sul margine* 110 popolo 112 §non tig^r^atia§ 113 §non piu che speme e in uoi chelciel mouete§  
*manicula sul margine*

103–105 “E se il giudizio (popolare) fosse ancor più duro, la pietà usi clemenza nei confronti del nostro potere, e ognuno sia libero di pregare per esso”. 103 *la mia sententia*: «cioè l'odio del popolo o de' nimici». 104 *pietà clementi*: «questo termine, clementi, in questo luogo è verbo, cioè la pietà habbi clementia, cioè faccia clemente el nostro excelso seggio delli signori». 105 *quel preghar*: «cioè el seggio per noi». 106–108 “E io no posso né devo scontare (le mie colpe) attraverso di loro, perciò si mostri pietà ai miei figli, poiché la morte è poco meno che il bando (da Firenze)”. «Vuol dire che essendo in istato di salute, non può patire per li fratelgli, et niente di meno deggio patire per loro io, se per mia causa siamo caschati in tal ruina». 107 *figliuoli*: i figli di Piero che raggiunsero l'età adulta furono Clarice, sposa di Filippo Strozzi e con lui destinataria del codice S, e Lorenzo, futuro signore di Firenze e duca di Urbino (1516-1519), nonché padre della regina di Francia Caterina de' Medici. 109–111 “E quando pregherai in suffragio dei sofferenti, chiedi la grazia per loro al degno popolo (fiorentino), affinché (i miei congiunti) facciano rinascere la vigna”. 109 *quando a sciòrre el sancto nodo voli*: «cioè quando tu vai a celebrare et pregare per chi è legato del sancto nodo, cioè l'anime del Purgatorio o per altri tribulati che sieno legati in qualche tribulatione, priega che tal nodo sia sancto per la solutione che farà Dio a sciòrlo con la suo gratia, perché tucti e liberati da Dio sono liberati di corpo et d'anima come canta tucto l'evangelio scripto che mai sanava lo 'nfermo Cristo che non lo sanassi d'anima et di corpo, et così è sciolto el sancto nodo, et dice voli, per elevatione di spirito et contemplatione, perché veramente pregai et prego per loro stato con ongni mia indegna oratione elevatissimamente». 110 *al degno popolo... gratia*: «cioè priegha nella tua messa et memento [il mercoledì delle ceneri] che Dio rimuova la durtia del popolo et indolciscalo a' mia fratelli e a' mia figliuoli, ché faccia el popolo gratia a quelli». 111 *dolci malgliuoli*: «cioè e mia fratelgli et poi e mia figliolini che sono uno maschio et una femina saranno della vigna, cioè dello stato [...] dolci maliuoli, cioè faranno tali opere che renderanno dolcie fructo al benigno popolo et veramente è buona translatione perché, mancando la vingna vecchia, si ripongano e malgliuoli, conciosiaché quasi sia spenta la vingna vecchia, perché la santità di nostro Signore [Leone X] non è per haver figliuoli, né similmente el cardinale [Giulio, futuro Clemente VII], et anchora di Giuliano magnifico [duca di Nemours] si dubita non sendo in buona valitudine, però si può dire la magnificentia di Lorenzo sarà dolcie malgliuolo colla sorella, pratica». Il riferimento a Giulio de' Medici come cardinale dimostra che questo capoverso - scritto con inchiostro diverso dal resto del commento - è posteriore alla sua consacrazione, compiuta dal cugino pontefice nel settembre 1513. Di fatto Giuliano di Nemours, destinato a morire nel marzo 1516, ebbe un figlio, per quanto illegittimo, vale a dire il futuro cardinale Ippolito de' Medici. 112–114 “Se non ti aggradano queste considerazioni, non (ne parlo) più, poiché la speranza è (riposta) in voi (sacerdoti) che attivate il cielo, poiché il cuore non si accontenta solamente di bramare Dio (ma vuole anche raggiungerlo)”. 112 *non ti gratia*: «idest non ti sendo a grado cotal ragionamento, onde nota che questo non era in sé ragionamento da dispiacere, ma era da dubitare che non dispiacessi, et qui in questa fictione dimostra el poeta quanto debbono essere misurati et teneri et pericolosi et exosi e regionamenti delli stati, et qui lo mostra perché, havendo lo spirito narrato le sopradecte cose che erono cose di stato, dubitava lo spirito non fussino a grado al poeta, perché el ragionare delli stati è pericoloso et a chi non tocca malvolentieri né ragione, però fermò el ragionamento dello stato et raccomandossi all'auctore come ministro di Cristo sendo sacerdote». 113 *'l ciel movete*: cfr. la canzone di Dante *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*; «idest movete Dio, et chiama Dio cielo perché Dio è prima causa a muovere tucto l'universo ché, sì come si pone uno Primo Mobile tra le nove spere create, che è el nono cielo, così si pone uno Primo Mobile, idest una prima causa, che è Dio che muove ongni cosa, et però si può chiamare cielo de' cieli, chome Deus deorum».

ché di sol bem bramar, cor non si satia».	114
Et io agli occhi miei «deh, contenete lacrime tante venghon per bagnarvi», et allo spirto «anchor, de', rispondete!	117
Nel grado siate omai dover salvarvi, che vi tiem fermi in speme in questo fuocho? Non vi s'accende el duol di disperarvi?».	120
Et elli ad me «la speme fa un giuochio el tormento portiamo et la gram pena che per salute è data in questo locho.	123
Sotto di noi, dove è la gram cathena, speranza è morta e 'n ciel nelle sancte alme, et sol di qui al porto ci rimena.	126
L'altre de eterna pena sì son salme che dolcezza del ciel per bem futuro apprender non la puon con sancte palme.	129
La volontà quieta el bem sicuro: beato non è mai spirto che spira a possedere el bem che 'l tiene obscuro.	132
Gli angeli in primo stato et suoi dysiri non fùr beati già perfectamente, non sendo certi ove el voler gli tiri.	135
Eterna pena alla perduta gente repungna sempre et certa sempre dura, però sperar non ponno el bene absente.	138

**114** §che disol bem bramar cor non si satia§ **120** §saccende elduol§ **128** cielo **130** *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 138 compreso*

**115–117** “Allora (mi rivolsi) ai miei occhi, (implorando) ‘deh, contenete le tante lacrime che stanno per scorrere’, e allo spirito (di Piero, dissi) ‘ancora (una cosa), deh, rispondete’”. **118–120** “Essendo ormai sul punto di essere salvati, cos’è che vi trattiene speranzosi in questo fuoco? Non nasce in voi il dolore della disperazione?”. **121–123** “Piero mi (rispose) ‘la speranza rende un gioco il tormento (che) subiamo e la grande pena che ci è stata assegnata qui per la salvezza’”. **124–126** “La speranza è morta sotto di noi, all’Inferno, e in cielo tra le sante anime, e solamente qui ci riconduce alla salvezza”. La speranza appartiene al solo Purgatorio, poiché in entrambi gli altri regni non è più possibile cambiare il destino delle anime. **124** *gram cathena*: che trattiene le anime dannate. **127–129** “Le altre (anime) sono tanto amareggiate da non poter riconoscere la dolcezza del cielo come un bene futuro con la preghiera”. **127** *l’altre*: cioè le anime dell’Inferno, altre rispetto a quelle del Purgatorio e del Paradiso. | *salme*: “sotto sale”, «cioè nella amaritudine del peccato». **129** *con sancte palme*: con i palmi delle mani rivolti al cielo per pregare. **130–132** “Il bene conquistato acquieta la volontà: l’anima che aspiri a possedere un bene che la tiene nell’incertezza (del possesso) non è mai felice”. «Cioè mai è beato quello spirito che sta obscuro, cioè infra dua, se gli havere el bene al quale gli spira o sì o no, è aperto». **133–135** “Inizialmente gli angeli e i loro desideri non furono già perfettamente appagati, non essendo certi su dove la volontà li orientasse”. Lo spunto per la terzina è di Agostino, ripreso da Tommaso in *Summa* II-II 18 3 *Utrum spes sit in damnatis*: «Non potest autem voluntatem quietare, vel ei repugnare, quod ignoratur. Et ideo Augustinus dicit, *II Super Gen. ad litt.* [c. 17], quod angeli perfecte beati esse non potuerunt in primo statu ante confirmationem, vel miseri ante lapsum, cum non essent praescii sui eventus: requiritur enim ad veram et perfectam beatitudinem ut aliquis certus sit de suae beatitudinis perpetuitate; alioquin voluntas non quietaretur. Similiter etiam, cum perpetuitas damnationis pertineat ad poenam damnatorum, non vere haberet rationem poenae nisi voluntati repugnaret: quod esse non posset si perpetuitatem suae damnationis ignorarent. Et ideo ad conditionem miseriae damnatorum pertinet ut ipsi sciant quod nullo modo possunt damnationem evadere et ad beatitudinem pervenire: unde dicitur *Iob* 15:22 ‘Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem’». **136–138** “I dannati detestano la punizione eterna e che è sempre certa, perciò non possono sperare in un bene (per loro) assente”. **136** *perduta gente*: cfr. *Inf.* III 3, «per me si va tra la perduta gente».

Noi viator di dentro a queste mura,  
et voi dentro alle vostre, el don s'aspecta  
sperar possiam quanta è nostra misura. 141  
Con altra oppinïon più salglie in vecta,  
romperannosi e rami. Adïo, adïo,  
ché d'uscir fora el portinar m'aspecta». 144  
Da me spari et l'ochio fermai io  
a rimirar come tra le chiare onde  
pietra affondassi inoltre al veder mio. 147  
La ghuida mi mostrò più alte sponde,  
dondè vediensi più dolente strade  
et dolci, fructi et fior et verdi fronde, 150  
dondè salito anchor mai se ne cade.

---

**139** *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 143 compreso* **145** *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 147 compreso*

---

**139–141** “A noi viaggiatori dentro a queste mura (del Purgatorio) e a voi dentro ai vostri corpi spetta il dono che possiamo sperare a seconda di quanto grandi sono i nostri meriti”. «Cioè la gloria de Dio s'aspecta all'anime del Purgatorio et ad noi del mondo operando bene, et non a l'anime dello Inferno né del Linbo». **142–144** “(A uno) che si spinga oltre con un'opinione differente, cadrà. Addio, addio, visto che il portiere aspetta che io esca fuori”. **143** *romperannosi e rami*: «cioè le ragioni et argomentatione et exconsequenti rovinerà nel centro dell'Inferno». | *adio adio*: «l'auctore finge Pietro essere tra el secondo antiporto e 'l terzo, quasi mostrando che tenessi uno piede nel 2° antiporto et l'altro nel 3° antiporto che veniva a essere con uno pie in sul piano dove era l'auctore, cioè nel 3° antiporto». **145–147** “Scomparve alla mia vista, e fermai lo sguardo per osservare questa pietra che affondava lontano dalla mia vista tra le onde chiare”. La pietra che affonda ad indicare la scomparsa di Piero il fatuo permette a Sardi di alludere non solo al nome del personaggio appena congedato, ma anche alla sua morte per annegamento nel Garigliano (dicembre 1503): «cioè che a pocho a pocho mi mancassi dalgli ochi et più affondassi che non vedessi l'ochio mio, et così perdessi la pietra coll'ochio, così dice sparendo Pietro a poco a poco lo perdé coll'ochio, et nota bene quanto egregiamente scrive el poeta questo passo, perché qui elli allude alla morte che fece Piero, cioè che affondò alla foce di Gaeta; qui dice che Pierò gli spari dall'ochio come sparisce la pietra che affondi nelle chiare onde, et dice pietra che allude al nome Piero, dice affondi come affondò Piero nelle chiare onde, cioè nell'acqua alta del mare, praticata che bello!». **148–151** “Paolo mi mostrò sponde più alte da cui apparivano strade più dolorose e dolci, frutti, fiori e verdi fronde, saliti sulle quali non se ne esce mai”. Proseguendo nel percorso, si possono raggiungere l'Inferno e il Paradiso, regni in cui è bandita ogni speranza.

## Capitolo Quindicesimo

*Capitolo quinctodecimo, dove si perviene alla porta del cielo empyreo et quella si discrive et solvesi de congruo et condigno dubio fortissimo.*

Di diamanti scripta una parola viddi alla porta di quel santo stato, eterno sempre et sempre ferma mola.	3
<i>Città di Dio sonava et fie beato eternalmente a cui aperta fia et a quel s'apirrà che fie chiamato,</i>	6
et riccha, bella et sancta più che pria mi parve sola una indicibil gioia ch'altro che ricche gioie io non vedea.	9
Non furno mai trophei pendenti o spoia delle victorie scripte ne' volumi o di Romani persi o quei di Troia,	12
tucte le selve accese et spenti e fumi una scintilla non sarieno apresso di quelle genme a' vivi et clari lumi.	15
El carboncol tra quelle era intermesso come nel cielo el Sol nella bella opra pensa splendor se 'nfra le stelle è spesso.	18

3 *manicula sul margine* | §ferma§ 4 §sonaua§ 9 ^io^ non ^io^ 13 *manicula sul margine* | §spenti§ 17 *manicula sul margine con segno di richiamo anche al verso successivo* | sole

**1–3** “Vidi alla porta del santo regno, sempre eterno e sempre ferma mola (il Paradiso), una frase scritta con i diamanti”. «Perché celum empyreum, benché sia rotundo, non si muove come gli altri cieli inferiori, et dice mola per la sua rotundità et anchora mola perché quivi habitano e sacrificati a Dio con somma patientia et non hanno recalcitrato; non murmur resonat, non querimonia, sed corde tacito mens bene conscia conservat patientia[m] canta la Chiesa nell'inno de' martyri [*Sanctorum meritis*], et anchora nel Testamento vechio poneva tra le corna la polvere della farina uscita della mola con l'acqua et ponevolla infra le corna all'animale s'aveva a offerire in sacrificio a Dio se ricalcitrava, non era accepto se non era dato in sacrificio, però dice immola Deo sacrificium [*Salmi* 49:14]. Cristo fu vero sacrificio che non ricalcitrò tanquam agnus mansuetus ducitur ad victimam [*Geremia* 11:19, «quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam»], però l'acutore qui chiama el cielo empyreo mola ferma, perché quivi sono e santi sacrificii, cioè e santi che non hanno ricalcitrato a' martiri, alle penitentie, alle vigilie». **4–6** “Diceva ‘città di Dio’ e ‘sarà beato per l'eternità colui al quale sarà aperta (questa porta) e si aprirà a colui il quale sarà chiamato’”. «Tucto questo ternario sonava, cioè era scripto in sententia sopra la porta del Paradiso chiamato città di Dio a diamanti composti benissimo, tanto bene che pareva una gioia sola come si dirà di sobto, et scrivela a diamanti, perché è prieta durissima a denotare che come el diamante non si rompe et non s'apre se non col samghue di becco, così le porte del Paradiso non furon mai aperte né rotte per modo di parlare, se non dal sanghue di Cristo sparto in croce, ché mai per altra via si può aprire». **7–9** “E (questa porta) ricca, bella e santa più di prima, mi sembrava un unico indescrivibile gioiello, poiché non vedevo altro che ricchi gioielli”. *7 più che pria*: cfr. il primo tentativo di ingresso di Sardi a II 1 22-24. **10–15** “I trofei appesi o le spoglie delle vittorie raccontate nei libri perduti dei Romani o nell'Iliade non furono mai (paragonabili a queste ricchezze, così come) tutti i boschi in fiamme senza il fumo non sarebbero che una scintilla (di fronte) al brillio vivo e chiaro di quelle gemme”. **12 di Romani persi**: benché l'intera terzina sia commentata con un laconico «è aperto», l'espressione rimanda alla consapevolezza umanistica della scomparsa di un'ampia parte della tradizione letteraria latina. **16–18** “Tra quelle gemme c'erano carbonchi (che brillavano) come il Sole nel cielo tra gli altri astri, (ora) pensa (quanto) splendore se (il Sole) fosse disposto tra tutte le stelle”. «Or pensa quando e' fussino più Soli in cielo fra le stelle, se sarebbe splendor grande, così vuol dire che infra le gioie et gemme et diamanti erono in quella porta, che v'erono e carboncoli, spesso et multiplicati, che discrive grandissimo splendore dovessino gittare quelli carboncholi». **16 carboncol**: pietra preziosa di colore rosso, vd. TLIO s.v. *carbùncolo s.m.*, 1.

Um padiglion dipoi pendea di sopra  
 e 'l di che fussi, sol se n'apre in cielo,  
 et vuole Dio la sancta porta copra. 21

Sopra del padiglione anchora un velo  
 ricco et sì degno che l'orpello è oro,  
 et l'or che oro sia non ti revelo. 24

Entrar viddi molte alme a choro a choro  
 dalgli angeli scontrate usciti fori  
 per farli possessor di tal thesoro. 27

Pregai el maestro alquanto ne dimori,  
 ché già era el cor mio letitia et festa  
 per le stelle vedute e' sancti chori, 30

ch'io mi perdevo in quella sopravesta,  
 tante le belle cose di ricamo,  
 onde la ghuida «è gloria pari a questa?». 33

«Lo stato tuo non vuol che ci fermamo»,  
 agiunse, «ché fermarsi a' fiori et foglie  
 si perde el fructo in questa vie cierchamo». 36

Prima si scuoprim le dolente spoglie,  
 passegierem per quel che saper vuoi,  
 ché salir debbi anchor più dolcie solglie». 39

Et io ad ei «ciaschum co' merti suoi  
 potranno entrare in questa sancta gloria?».  
 E' mi rispose «no che tu non puoi. 42

Non hai tu el sancto decto alla memoria  
 sopra la porta di quel sancto regno

20 §eldi§ | §senapre§ 23 *manicula sul margine* | |oro 24 loro 36 cie^r^chamo 40 *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 42 compreso* | ad§ei c§iaschum

19–21 “Inoltre sopra era appesa una gran tenda; la sua natura si manifesta soltanto in cielo, e Dio vuole che ricopra la santa porta”. «È aperto el texto perché discrive l'ornamento della porta; qui moralizi chi vuole et chi sa secondo sua fantasia». 20 *sol se n'apre in cielo*: “è reso noto solamente in cielo” (vd. TLIO s.v. *aprire v.*, 2.7), ad indicare che la tenda brilla come un cielo terso. 22–24 “Sopra di esso, inoltre, (c'era) un velo tanto prezioso che il suo la sua decorazione era d'oro vero, e non ti dico che tipo di oro fosse”. 23 *orpello*: propriamente la decorazione in finto oro (vd. GDLI s.v. *orpello*, 2). 24 *non ti revelo*: preterizione, per indicare un oro di qualità indescrivibile. 25–27 “Vidi entrare molte anime in fila ordinata, mentre venivano loro incontro gli angeli usciti fuori (dalla porta) per renderli possessori del tesoro (della beatitudine)”. 28–33 “Pregai Paolo che ci fermassimo un bel po', poiché il mio cuore già era in gioia e festa per aver visto le anime beate (*stelle*) e i cori angelici (e) poiché io mi smarrivo in quei tendaggi, tanto erano belli i ricami, per cui la guida (mi disse) ‘la gloria (umana) è pari a questa?’”. 33 *è gloria pari a questa*: «è aperto, quasi volendo dire no». 34–36 “(Paolo) aggiunse ‘la tua condizione non permette di fermarci, poiché se ci si ferma ai beni materiali, si perde la salvezza che cerchiamo in questo percorso’”. «Vuol dire che sendo anchora nel corpo et in carne, non è da fermarsi in baloccare ne' piaceri et dilecti di mondo, ma bisogna sehuitare et perseverare perché fermarsi a' fiori et foglie, cioè vane cose, si perde el fructo, cioè la gloria eterna, la quale cerchiamo per questa via, et dice fermamo pro fermiamo et così cerchamo pro cerchiamo». 37–39 “Prima di scoprire l'Inferno, passeggeremo (in questo antiporto) per (discutere) di quello che vuoi sapere, poiché devi salire ancora (per arrivare) al Paradiso”. 37 *dolente spoglie*: «cioè prima si scuopri l'Inferno, che sono le spoglie del Diavolo facte del mondo, cioè l'anime damnate». 40–42 “Allora gli (chiesi) ‘chiunque può entrare grazie ai propri meriti nel Paradiso?’. Lui mi rispose ‘no, non si può’”. 43–45 “Non ricordi la santa iscrizione sopra la porta del Paradiso (secondo cui) questo premio è dato a chi (è stato) chiamato (da Dio)?”. «Cioè non hai tu lecto le parole scripte a diamanti nel primo ternario di questo capitolo, che dice *et ad quel s'apirrà che fie chiamato?*».



a cui chiamato è data esta victoria?». 45	
Et io a llui «si escho fuor del segno dallo scripto alla mente, nasce el dubio se de congruo s'apre, o de condegno. 48	
Come da neve inalza ogni Danubio, così dalle parole scripte cresce nell'intellecto mio un folto nubio». 51	
Et elli «a Dio chi mai fu 'n gratia o esce non v'entri o torni, non saram divari in lito fuor d'ogni acqua a grosso pesce. 54	
Alla vigna chiamati gli operari, el premio ricevé la lor faticha», et io «pur mormororno esser di pari. 57	
Di questo el dubio mio più si nutrica se de congruo o condegno fu 'l talento, ché 'n un tuo scripto el contro par che dica. 60	
Scrivendo alli Romani, s'i' mi ramento, <i>non sunt condigne passiones</i> scrivi: piacciatu aprirmi el tuo vero conmento». 63	
Et elli ad me «del sacro fonte e rivi, vedi se ne conosci in questi balli che d'ogni turbità son facti privi, 66	

46 §si escho§ 47 dubbio 48 *manicula sul margine* 49 *manicula sul margine* | §ogni§ 54 *manicula sul margine* 55 *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 57 compreso* 60 >ch(e)< | elcontr§o § par §che§

46–48 “E io (dissi) a lui ‘se passo dallo scritto al ragionamento, (mi) nasce il dubbio se si apra in modo assoluto o relativo”. «Cioè se la porta s'apre et meriti che la s'apra per virtù et meritamente dalle opere nostre, opur de congruo, cioè non che per l'opere nostre el meritiamo, ma pur pria congruo e beni per noi operati sieno ristorati». 48 *de congruo*: “in modo congruo”, cioè viene restituito esattamente quanto è stato donato. | *de condegno*: lat. *de condigno*; “in modo proporzionato”, cioè tenendo conto della distanza che c'è fra le penitenze terrene e la gloria eterna. 49–51 “Come ogni fiume si innalza per (lo scongelamento dei) ghiacciai, così dall'iscrizione nasce nel mio intelletto una grande incertezza”. 49 *Danubio*: antonomasia per “fiume”. 51 *nubio*: “cielo nuvoloso”, ad intendere una situazione di dubbio e in cui è difficile vedere il Sole della verità. 52–54 “Paolo (mi rispose) ‘coloro che non sono mai stati in grazia di Dio o ne sono usciti (e) non vi entreranno o torneranno, non saranno diversi da un grosso pesce spiaggiato fuori dell'acqua”. «Perché non viverà [il pesce], così non viverà di vita spirituale chi non harà mai havuto la gratia di Dio et non la cerchi et se l'ha [a]vuta et poi perduta non la ricerchi». 53 *divari*: “variati, differenti”, vd. GDLI s.v. *divario*<sup>2</sup>, 1. 55–57 “Quando gli operai (della parabola) furono chiamati alla vigna, fu premiata la loro fatica’, (al che ribattei) ‘eppure mormorarono per l'essere (stati pagati) allo stesso modo”. Riferimento alla parabola dei lavoratori della vigna di *Matteo* 20:1-16, nella quale tutti gli operai, che abbiano lavorato tutto il giorno o mezza giornata, ricevono lo stesso compenso. 58–60 “Per questo il mio dubbio cresce, se quella ricompensa fu assoluta o relativa, poiché in un tuo scritto sembra che si dica il contrario”. 59 *talento*: il denario consegnato dal padrone della vigna a ciascun operaio. 61–63 “Nella Lettera ai Romani, se ricordo bene, scrivi *le sofferenze non sono paragonabili*: per favore spiegamene il vero significato”. «Cioè tu dichiari apertamente che le pene nostre et operationi nostre, di quanto dolore si sieno, no[n] sono condegne, cioè non meritano la gloria futura, né son degne della gloria futura». 62 *non sunt condigne passiones*: *Romani* 8:18, «Existimo enim quod non sunt condignae passionis huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis». 64–69 “E Paolo mi (rispose) ‘i massimi teologi - vedi se ne riconosci qualcuno tra questi gruppi danzanti - i quali si sono liberati di ogni incertezza, sono usciti dalle dispute ingarbugliate e sono giunti al piano della verità, dove si può chiedere che il vero emerga”. Paolo invita Sardi a chiedere lumi alle anime dei teologi che si trovano in Paradiso. 64 *del sacro fonte*: della teologia. 66 *son facti privi*: «cioè d'ogni dubitatione et falsa opinione son facti privi, perché hanno la vera congnitione».

usciti son delli accappiati calli  
 et giunti sono in questo aperto piano  
 dove chieder si può che 'l ver si smalli». 69

'N un balletto tre vidi avere in mano  
 ciaschuno un bel libretto sì splendente  
 simili alle sagitte di Vulcano. 72

Tre Cherubin con faccia rilucente  
 festeggiavan gli spirti et con corona  
 di gioie hornando anchor lor vestimente. 75

Cantavan piano in quilio una canzona  
 dolcie, suave, allegra et con misura  
 che 'n fino a oggi el mondo ne risuona. 78

Come el pastor le pecore ad pastura,  
 così 'l maestro mio ghuidòmmi a quelli  
 veri splendor del cielo et di natura. 81

Gitta'mi a' piè di quelli spiritelli,  
 e' mi levòrno su con volto lieto,  
 mostrandomisi anchora assai più belli. 84

Già di spirti purgati el luogho greto,  
 di sancti angeli anchor, ch'i' dubitai  
 passare o stare o di tornare adrieto. 87

L'ochio alli be' confini un po' voltai,  
 vedevo lampeggiar l'alme beate  
 et festeggiar con rose, fiori et may 90  
 e 'm più diversi modi decorate

67 §elli accappiati calli§ 70 N-un 71 §bel libretto si§ 73 cherubini 78 *manicula sul margine* 79 *manicula sul margine* | pastore a^d^ 81 splendori 87 ad^ri^eto 88 poçho.

67 *accappiati calli*: “situazioni intrecciate” (*calli* vale “strade” ma anche “situazioni”, vd. TLIO s.v. *calle s.m./s.f.*, 1.3; *accappiati* vale “legati con un cappio”, vd. GDLI s.v. *accappiato*, 1) «cioè sono usciti di tucte l'argumentationi forti, ché sono stati stretti annodati et falsamente intesi da molti et loro hanno havuto a sciòrre et solveve disputando et scrivendo tali argomenti forti, hora sono fuori di tale dubitatione, perché hanno la verità chiara come molte volte la difesono». 68 *questo aperto piano*: «cioè in questa clarità piana et aperta verità di Dio». 70–72 “Tra i gruppi danzanti, vidi un terzetto in cui ciascuno aveva in mano un bel libretto, tanto luminoso che sembravano le saette del dio Vulcano”. I tre personaggi sono Tommaso d'Aquino, Duns Scoto ed Egidio Romano, già presentati a I 21 58-72: «cioè come poetichamente si dice essere tal sagitte fabricate in cielo et risplendevano, così le sententie delli tre doctori erono sagitte risplendente che hanno percosso et ferito tucto el mondo che tenessi falsa oppinione, et veramente risplendevano per tucto el mondo le sagitte, cioè le conclusioni disputate et scripture dall'angelico doctore sancto Thomaso d'Aquino dell'Ordine di san Domenico et da Scoto doctore sottile dell'Ordine di san Francesco et da Egidio doctissimo Romano dell'Ordine di sancto Augustino romitani, come si dirà di sobto». 73–75 “Tre Cherubini con volto rilucente facevano festa attorno alle (tre) anime e con una corona di gioielli ornavano poi le loro vesti”. 76–78 “(I tre teologi) intonavano a fil di voce un canto dolce, soave, allegro e adeguato, che ancora oggi si sente per il mondo”. «Perché in mente cantono e sancti [...] l'opere facte da lloro». 76 *in quilio*: vd. II 1 91. 79–81 “Come un pastore (conduce) le pecore al pascolo, così Paolo mi guidò a quei massimi esponenti della teologia e della filosofia naturale”. 82–84 “Mi buttai ai piedi di quelle anime; essi mi fecero alzare con volto lieto, mostrandosi a me ancora più belli (di quando li avevo visti sul pianeta Mercurio)”. 84 *più belli*: rispetto alla loro prima apparizione a I 21 58-72. 85–87 “Il luogo (era) così fitto di anime redente e di santi angeli che fui incerto se proseguire, fermarmi o tornare indietro”. «Cioè el piano che era el 3° antiporto, è aperto». 85 *greto*: “fondo del fiume, terreno ghiaioso”; il senso del v. è che quella distesa era un *greto*, cioè era disseminata di queste sante figure. 88–93 “Voltai lo sguardo (per) un po' alle estremità: vedevo le anime beate brillare, danzare con rose, fiori e spighe, ed essere abbellite nei modi più diversi dagli angioletti e rese divine con vesti, palme, gioielli incastonati nelle corone”. 90 *may*: fiori che nascono a maggio, cfr. III 29 30.

eran dagli angeletti et facte dee con stole, palme, gioie incoronate.	93
El duca un dolcie sghuardo allor mi fee et «rallegirati», disse «in questo locho ché 'l gram contrario porgon l'alme ree».	96
Fummi concesso io baloccassi un pocho, viddivi tanti spirti in festa e 'n laulde per rientrare al sancto, eterno giuochò.	99
El duca a quelle fianme alzate et falde «trahete a questo e vostri dolci strali ché d'amor s'empia, ad altri empi le falde».	102
El Sole, el raggio e 'l filglio misse l'ali nell'ala di colui più alta posta, benché le penne al vol non furno equali.	105
Fianmeggiò el Sol nell'esca sua disposta: «gioia el condegno et congrüo n'apprende all'alme sancte non fu mai nabscošta.	108

96 §gram contrario porgon l'alme ree§ 100 fa^l^de 101 tra^h^ete 103 §Esole el raggio el filglio misse l'ali§ 104 *manicula sul margine* | §nellala di colui piu alta posta§ 105 §no(n)furno§ 106 >F<-iameggio | ^elsol^ 107 idest meritis glorie *glossa su gioia* 108 allal§me§

94–96 “Paolo mi rivolse un dolce sguardo e disse ‘rallegirati in questo luogo, poiché le anime peccatrici ti faranno tutt'altra impressione”. 97–99 “Mi fu permesso di trattenermi un po’: vidi in Paradiso tanti spirti in festa o lode per il fatto di tornare in Paradiso”. 98 *laulde*: forma ipercorretta, vedi I 13 23. 99 *sancto, eterno giuochò*: la “santa ed eterna gioia” del Paradiso cfr. I 19 89 e I 35 37. 100–102 “Paolo (si rivolse) a quegli alti splendori generatori ‘illuminatelo della vostra conoscenza affinché si riempia d’amore e distribuisca questo amore agli altri’”. 100 *fianme alzate et falde*: «chiamali fianme, per loro splendore, alzate, cioè elevate et per doctrina et per contemplationi et per merito in cielo, et falde, perché la loro doctrina fu sempre salda né per alcuna falsa opinione heretica fu rotta la loro intera doctrina né mai scurò che non fussi intesa la verità».. Per *falde* si vd. I 24 67. 102 *s'empia... empi*: «cioè che lui, innamorato della vostra salda et alta doctrina et pieno possa empier le falde, cioè e grembi, idest le menti, delli altri e quali leggeranno le sua opere». 103–105 “(Erano) Tommaso, Scoto e il degno figlio di Agostino (Egidio), pur diversi tra loro”. 103 *el Sole*: «idest sancto Thomaso d'Aquino». | *el raggio*: «idest Scoto, et chiamalo raggio perché mostra che fussi uno raggio di sancto Thomaso, perché venne dopo sancto Maso et radio la suo doctrina sobto altri termini et benché in qualche cosa si discordino, ma che sia raggio si vede perché sancto Thomaso fu el primo formalizzassi la sacra theologia nel modo che lui la formalizzò per articoli et distinctioni et questione et con argomenti negativi et afirmativi et risposte et corpi di risposte, et così gli altri che hanno seghuito, hanno tenuto tale ordine, et però si possono chiamare raggi del Sole». | *l' filglio*: «idest Egidio, el quale fu generale dell'Ordine di sancto Augustino et dice el filglio, idest filgliuolo di sancto Agostino quanto allo habito et alla professione, misse l'ali, idest alzò el volo dello intellecto nell'ala di colui, idest di sancto Agostino, idest volò alla religione di sancto Agostino et alla sua doctrina et bene dice l'ala per la doctrina, perché non è cosa che tanto elevi lo spirito alle contemplatione quanto fa la scientia». 105 *non furno equali*: «idest benché questi tre doctori in scientia non fussino equali infra loro, perché san Thomaso fu un Sole rispetto alle stelle, così furno inequali in scientia sancto Thomaso e Scoto et Egidio, overo non furno equali questi tre a sancto Augustino, perché Augustino più alta mente cripe et più che questi tre, overo non urno equali, cioè sancto Augustino et Egidio, benché Egidio volassi nella sua ala come è decto». 106–108 “Tommaso accese della propria sapienza la mente dubbiosa e aperta del confratello (dicendo) ‘il premio che si ricava per le opere o per grazia non fu mai oscuro per le anime sante’”. Una glossa sul margine sinistro della carta rimanda ad alcuni passi dell'opera dell'aquinate relativi al tema in discussione: *Super Sent.* II 27 (in particolare l'articolo 3 *Utrum aliquis possit mereri ex condigno vitam aeternam per actus virtutis*); IV 46 1 1 *Utrum iustitia Deo attribuenda sit*; *Summa* I-II 114 *De merito*; II-II 61 3 *Utrum materia utriusque iustitiae sit diversa*. 106 *nell'esca sua disposta*: «perché l'esca è obscura, così l'intellecto nostro è oscuro prima gli sia aperto e secreti della scientia o d'altre cose grande, et dice sua perché l'auctore essendo del medesimo ordine che sancto Thomaso veniva a essere de' sua frati, et dice disposta perché l'auctore desiderava essere dichiarato, et chi desidera una cosa sta disposto per quella ricevere». *esca* vale qui “materia infiammabile atta ad alimentare il fuoco”, vd. TLIO s.v. *esca s.f.*, 3. 107 *gioia el condegno et congruo n'apprende*: «cioè el merito che s'acquista meritamente quanto al condegno e 'l merito che s'acquista per equità quanto al congruo».

La sancta fianma duo fianmelle accende,  
 equalità di quantità la prima,  
 così neghiam chi troppo el dono extende. 111

La equalità seconda che si stima  
 alla proportiōn del premio al merto,  
 de condigno possiam por l'alme in cima. 114

Questa proportiōn per farti certo  
 tra Dio che premia et l'huom che 'l merto porgie  
 fa 'l sancto stato all'alme essere aperto. 117

Colui che 'l ver che per voler l'ingorgie  
 non più a nnoi Dio dar dirà suo premi  
 che noi nostri acti a Dio che 'l vero scorgie. 120

Et perché possi e tua e lgli altrui gremi  
 de' dolci gram che mieti far più colmi,  
 prendi el licòr del nostro grappo spremi. 123

Doppia iustitia el tuo iudicio sfolmi:  
 la prima decta sia conmutativa,

115 *manicula sul margine* 118 *lingorgi* 119 *non piu annoi dio dar dirà suo premi* 121 *manicula sul margine*

109–111 “La santa teologia individua due osservazioni (relative alla giustizia), la prima (delle quali è) assoluta, per cui si negherebbe (il Paradiso) a chi dona troppo”. 109 *sancta fianma*: «cioè la santa theologia et scuola theologale». 110 *equalità di quantità*: «cioè chi volessi tenere che apuncto fussi o trovassisi merito per operatione facta da nnoi che fussi di tanto valore quanto è el premio del Paradiso, errerebbe, perché el premio è cosa eterna: uno nostro digiuno è temporaneo, cioè un giorno o dua, una peregrinatione è terminata, vita eterna è infinita, et così discorrendo, et però questa prima equalità di quantità, cioè che eguale sia el premio col merito, cioè tanto sia l'uno quanto l'altro». 111 *così neghiam chi troppo el dono extende*: «cioè chi troppo largo fussi a donare el Paradiso per equalità di quantità». 112–114 “La seconda uguaglianza (è quella) che si ricava dalla proporzione tra il premio e il merito, (per cui) possiamo collocare le anime in Paradiso relativamente”. «Cioè all'opera facta tal premio di proportione si dà et puossi dare de condigno, facciendo proportione, cioè non potendo essere nostra opera di tanta valuta quanto è el premio di vita eterna, si fa proportione, cioè si grada l'opera col premio, non che l'opera valgia quanto el premio: sì come uno cuchiaio non potrebbe ricevere et contenere tucta l'acqua del mare, niente di meno se ne gli darà tanta quanta fia proportionata al cuchiaio, perché impossibile sarebbe tucta l'acqua entrassi in quel cuchiaio come fu mostro a sancto Augustino dal quel pucto lungo el mare che voleva votare el mare con un cuchiaio et porla tucta l'acqua 'n una bucherella facta da lui, et così tal premio può essere de condigno, perché pare giusto tu riceva secondo quella equalità che porta la tua proportione et così de congruo si può meritare». L'aneddoto relativo ad Agostino è un *exemplum* medievale piuttosto diffuso, anche se non sempre attribuito al santo di Ippona. 115–117 “Per intenderci, questa proporzione tra Dio che premia e l'uomo che offre i propri meriti, fa sì che le anime si aprano alla santità”. «Perché è cpsa congrua che Dio premi et è cosa condengna secondo la proportione del merito al premio anchora Dio premi». 118–120 “(Solo) chi nasconde la verità volontariamente, dirà che Dio non ci restituisce più di quanto noi (diamo) a Dio, il quale riconosce la verità”. «Dico se gl'intende di equalità di quantità, come è decto, non si concede, et così s'intendono le parole di san Paulo non sunt condigne passiones huius temporis, ma se gl'intende non più Dio dare a nnoi che noi a llui per proportione, dico che de consiglio et congruo ci rende Dio che è equalità di proportione». 118 *per voler*: «cioè per proprio voler et malitia». | *l'ingorgie*: lett. “lo ingurgita”, vd. TLIO s.v. *ingorgiare* v., 1; «cioè lo nabsconde». 121–123 “E affinché tu possa istruire te stesso e gli altri con le nostre risponde, eccoti la sintesi del nostro discorso”. In questa terzina, le risposte di Tommaso sono paragonate a dolci spighe di grano (*dolci gram*) che Sardi sta mietendo e che porrà nel proprio e negli altrui grembi (*gremi... far più colmi*), mentre la sintesi o palinodia del discorso di Tommaso è l'estratto (*licor*) del grappolo che viene spremuto. 124–129 “Scaglia il tuo parere, (dicendo che) la giustizia è duplice: la prima è detta conmutativa (e) fa (si) che una ricompensa (uguale) in senso aritmetico non faccia perdere nulla, e l'altra è detta distributiva, (per cui) ne ricaverai una ricompensa in senso geometrico, et nota che (la giustizia divina) comprende l'una e l'altra”. 124 *sfolmi*: “fulmini, esprima in modo diretto” (cfr. GDLI s.v. *sfulminare*), «perché el iudicio e lle sententie si suol dire essere sfulminate, così tu quando havessi a dare iudicio di questa materia dirai essere doppia iustitia».

arismetricho equal fa non discolmi,	126
et l'altra decta fia distributiva,	
geometrico equal trarrai per filo	
et nota come l'una et l'altra ascriva.	129
La prima equalità misura a pilo,	
equalità di quantità si dice,	
che struggie al misurar bilancia et stilo.	132
Che Dio da noi riceva dir non lice,	
benché da sancti alcuna volta truovi	
colle buone opre compri esser felice.	135
Et se lo scripto di tuo ghuida covi,	
di questa equalità l'abbiamo inteso,	
che pena equale a tal ben non si truovi.	138
La seconda diciam che rende a ppeso	
distribuendo per proportione	
come formicha et drago al lamo preso.	141
Se decte, o dà, o vuol dar salvatione	
dove 'l nostro arco a tal segno non porta,	
state contenti in Dio prima cagione:	144

**126** idest facit dicta iustitia commutativa *glossa su* fa non discolmi **128** equale **133** *manicula sul margine con segno di richiamo fino al v. 135 compreso* **141** *manicula sul margine*

**126** *arismetricho equal fa non discolmi*: «questa iustitia conmutativa conrisponde alla equalità di quantità, perché conmutando una cosa nell'altra tanto debbi ricevere quanto tu dai». | *discolmi*: “tolga (qualcosa)”, vd. GDLI s.v. *scolmare*, 3. **128** *geometrico equale trarrai per filo*: «cioè questa iustitia distributiva risponde alla equalità per proportione, et però la conmutativa rende per equale arimetrico, cioè se tu dai dieci debbi ricever dieci, se venti, venti, se cento, cento, ma lo equale geometrico, che è giustitia distributiva, non fa così di rendere apuncto, verbigratia se si debbe distribuire una peza di panno a tre fratelli in vestirli, uno sia d'anni 30 et uno di 15 et uno di 4, la giustitia distributiva non darà equalmente tanta quantità di panno al fanciullo di 5 anni quanto la darà a quello di 15, né a quel di quindici quanto a quello di 30, ma per proportione, cioè dieci braccia al minore, 15 al mezano 25 al maggiore et così anchora si può dire equalità di quantità et merito de condigno, et non equalità di qualità che tanto panno tu dia al mino[r] quanto al maggiore». | *trarrai per filo*: lett. “lavorerai manualmente una fibra tessile producendo un filo”, vd. TLIO s.v. *filo s.m.*, 1.1. **130–132** “La prima uguaglianza misura con grande precisione (i meriti), è chiamata uguaglianza della quantità, e non può fare altro che misurare alla perfezione”. **130** *a pilo*: “a pelo, al dettaglio”. **132** *struggie... bilancia et stilo*: «cioè che rompe a misurare ongni altra misura che misurassi fuor del comutare apuncto, cioè se ti dessi uno staio di grano et ne misurassi a llui tre quarti, ronperebbe la misura, cioè non starebbe contento, però acomoda. Anchora si può dire ronpe bilancia o stilo in quanto non si può misurare premio secondo la equalità di quantità per iustitia conmutativa de condigno». **133–135** “Non si può dire che Dio riceva (qualcosa) da noi, anche se qualche volta dalle vite dei santi (si può dedurre) che acquistarono la beatitudine con le opere buone”. «Come dice lo Evangelio thesaurizare vobis thesauros in celo [Matteo 16:19], s'intende moralmente: et però non potendo dirsi che Dio riceva da nnoi, però non si può dire che de condigno per equalità di quantità ci premi, ma per proportione». **136–138** “E se leggi attentamente la lettera paolina, l'abbiamo capita in relazione a questa uguaglianza, (cioè) che non esiste una penitenza (terrena) paragonabile al bene (che si riceve in Paradiso)”. Per approfondire, l'autocommento rimanda a *Summa* I-II 114, «De merito» (intera *quaestio*). **139–141** “Della seconda diciamo che ricompensa secondo il peso (delle azioni compiute), distribuendo proporzionalmente, come una formica o un drago presi all'amo”. «Perché volendo pilgliare una formica al lamo, tu porrai uno grandello di panicho [“briciola”], et se tu vò pilgliare al lamo uno drago, bisognerà porre uno bufolo [“bufalo”], ma se tu volessi porre nel lamo della formica el bufolo et nel lamo del drago uno grano di panicho, no-nnè la poportione; di sopra è exemplificato del panno de' tre fratelgli». **139** *a peso*: “qualitativamente”. **142–144** “Se ha concesso, concede, o concederà la salvezza laddove i nostri sforzi non siano sufficienti, rimettetevi a Dio, prima causa”. «Perché non sapiamo né possiamo sapere e secreti di Dio». **144** *state contenti*: cfr. Pg. III 37, «State contenti, umana gente, al *quia*».

in quel s'aperse quella sancta porta  
con tanti raggi, suoni et dolci canti  
ciaschum balleggia con suo sancta scorta. 147  
Vedrai più belle cose et specchi avanti  
al gli occhi vostri», disse, et festeggiando  
entrono in quella gloria triomphanti 150  
el nome di Dio sempre al fim laudando.

---

**148** §specchi auanti§ **149** §al gliocchi uostri§

**145–147** “Per lui si aprì quella santa porta con tanta luce, suoni e dolci canti (e) ognuno danza con i propri accompagnatori”.  
**147** *sancta scorta*: «cioè ogni anima che usciva del Purgatorio et entrava nella porta del Paradiso haveva sancta scorta di angeli et di sancti, co' quali entravano in Paradiso festeggiando». **148–151** “(Tommaso) disse ‘vedrete cose più belle, esemplari davanti ai vostri occhi’, e mentre festeggiava con gli altri, entrò trionfante in quella gloria lodando in fine sempre il nome di Dio”. **148** *specchi*: «cioè le quali cose saranno specchi dove vi potrete voi viatori spechiare et vedere quanto è grande la gloria di vita eterna».

## Capitolo Sedicesimo

*Capitolo sextodecimo, dove si scuopre la porta dello Inferno e descrivonsi septe nomi de' dimoni con septe bandiere et d'uno dignissimo spirito che dice d'un altro simile.*

<i>Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente.</i>	3
Queste parole scripte eram di fore ad una porta l'alme conducea dove speranza è persa et ogni amore.	6
Né fianma né fianmella vi splendea, ma pur poi nel filar mie più sottile un cielo spento ad noi vi si scorgea.	9
Avanti a tal portone era un cortile ove e dolenti spirti eram serrati come si serrim pecore in ovile.	12
Urla, stridi, bestemmie, e disperati maledicevon Dio et l'ora e 'l puncto ch'al mondo per salvarsi eram creati.	15
Ciaschum gridava «omè, ch'i' son pur giunto	

12 §siserrim pecore in§ 15 er°o°am

**1–3** “(Passando) attraverso di me si va alla città dolorosa, al dolore eterno e alle anime dannate”. L’iscrizione sulla porta dell’Inferno è una citazione esplicita da *Inf.* III, 1-3 («Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l’eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente»), giustificata così nell’autocommento: «sono aperti questi tre versi molte volte in Dante et da più persone exposte, ma se qui alcuno mi mordessi et dicessi che io ho posto ad licteram e versi di Dante et ponessimelo a vitio, io rispondo ch’i’ sono stato sforzato così dire perché quando altro havessi decto, che io havessi lecto sopra la porta dell’Inferno, sarebbe stato decto o ch’io ne mentissi o Dante, et però m’è convenuto accordarmi con Dante per farli honore, perché questi versi non gli dice Dante, ma finge Dante che la porta parli». Il capitolo si apre con l’iscrizione apposta sulla porta dell’Inferno, così come il precedente si apriva con l’iscrizione sulla porta del Paradiso. **4–6** “Queste parole era scritte fuori da una porta (che) conduceva le anime dove si perde ogni speranza e ogni amore”. **7–9** “Non vi brillava la minima luce, tuttavia a farci molta attenzione, si notava un cielo oscuro (di fronte) a noi”. **8** *nel filar mie più sottile*: «cioè riguardando sottilmente». Questa accezione del verbo *filare* non compare né in TLIO né in GDLI, e forse è connessa al significato di “prolungare” (GDLI s.v., 8) o “avanzare rapidamente” (GDLI s.v., 17). **9** *un cielo spento*: «cioè benché e’ non vi fussi angeli buoni, né anime sancte, niente di meno e’ v’era tanti spirti humani et diabolici d’ogni stato et grado che gli era come uno cielo spencto, cioè eclypsato quando el Sole et la Luna fussino eclypsati, exconsequenti tucte l’altre stelle sarebbero scure per non havere el lume dato che lo eclypse del Sole havessi ex toto perso el lume suo, così in quello luogo per similitudine del cielo eclypsato era el Sole, la Luna, cioè papi inperadori, regali signori, popolari, tucti eclypsati et scuri perché non havevono splendore di gratia di Dio, né più le ponpe et la gloria del mondo, pratica bene». **10–12** “Davanti alla porta c’era una corte dove le anime dolenti erano rinchiusse come pecore nell’ovile”. «Comincia a ffar comperatione tra ’l cielo empyreo e l’Inferno, ché si come avanti la porta del Paradiso v’era l’antiporto dove facevono sedia l’anime beate, così qui v’è l’antiporto dove vedreno el contrario perché vi sarà confusione, et così seguiterà sempre per comperatione infino al film di questo secondo libro». **13–15** “(Rivolgendo) urla, grida, bestemmie, le anime disperate maledivano Dio e l’ora e il momento in cui in vita erano stati creati per la salvezza”. Sono evidenti i legami con *Inf.* III 103-105, «Bestemmiavano Dio e lor parenti, / l’umana spezie e ’l loco e ’l tempo e ’l seme / di lor semenza e di lor nascimenti». **15** *per salvarsi eram creati*: il progetto iniziale di Dio, che poi i singoli dannati, per mezzo del libero arbitrio, hanno vanificato. **16–18** “Tutte le anime gridavano ‘ohimè, che sono giunto dove non si può morire ma si vive una eterna morte, e questa condizione è il frutto delle azioni compiute in vita!’”.

dove morte non è et morte vive  
et vivere et morir è el lacte munto! 18  
O città maledecta, perché prive  
nostre speranze fai di morte eterna,  
et cotal morte è Sole e 'l Sole è nive? 21  
O cielo, o terra, o mar, chi vi governa,  
ché tanto tardi sono e suo iuditii  
per spenger tucti noi che non v'inferna?». 24  
Sette bandier di sette malifitii  
seghuite come viddi in sette arpioni  
qui s'àm per ghuida a' lor dolenti hospitii. 27  
Una era gialla et piena di scorpioni  
et una cilestrina piem di vespe,  
un'altra nera accesa di carboni; 30  
una varia in colori et solo a crespè,  
un'altra rossa vera con un dragho  
et lento et freddo sta tra l'arse cespe; 33  
'n un'altra era scolpito Simon Magho  
in verde terra, al collo una matassa  
di serpi in mucchio come stan nel lagho, 36  
nell'ultima di sassi era gram massa  
'n un color mischio; a tucte era un demonio  
che fanno scorta all'anima che passa. 39

18 morir e elacte 26 §seghuite come§ 27 §qui sam perghuida alor dolenti hospitii§ 34 altr'ò'a | -- simon

17 *morte non è*: «cioè quivi non v'è morte perché mai termina, né terminerà la lor pena, et piglia qui non v'esser morte per la eternità [...] della loro dannatione». | *morte vive*: «alle loro acerbe pene che sono continue morte, quasi dicendo qui è morte et non ci è morte, secondo e variati respecti come è decto». 18 *vivere et morir è el lacte munto*: «cioè el lacte e 'l fructo de' nostri piaceri del mondo et de' nostri contenti [...] è questa eterna morte et non morte, praticata moralmente ché tu hai el campo largho». 19–21 “O città maledetta, perché deludi le nostre speranze di una morte eterna, e tale morte è vita e la vita è morte?”. 21 *Sole è nive*: «vuole che la morte eterna de' dannati sia et Sole et neve, che viene a dire quel medesimo ha decto nel ternario di sopra, cioè *dove morte non è et morte vive*». 22–24 “O cielo, o terra, o mare, chi è che vi governa (e) perché impiega tanto a portarvi nell'Inferno affinché ci rovinate addosso?”. Parafraasi da *Apocalisse* 6:16, «Et dicunt montibus, et petris: ‘cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni’». 25–27 “Qui (le anime) hanno per guida verso le loro dolorose destinazioni sette bandiere raffiguranti i sette peccati capitali e affisse su sette ganci, (le quali sono) seguite come vidi (nel Purgatorio)”. 26 *come viddi*: «cioè li stendardi et bandiere le quale vidde seghuire nel Purgatorio come si dixè di sopra, capitolo [II 10 35 ss.], quelle medesime bandiere dice che le vidde in questo antiporto dello Inferno, in septe arpioni, ché sì come nel Purgatorio si purga de' 7 peccati mortali, così in Inferno si punisce eternalmente de' 7 peccati mortali, et però nel Purgatorio e' vidde la distinctione de' peccati pe' sengni delle bandiere, et così qui». *arpioni*: “grossi chiodi, che vengono conficcati nel muro per appendervi qualsiasi oggetto”, vd. GDLI s.v. *arpione*, 2. 28–39 “Una era gialla e decorata con scorpioni, un'altra celeste e decorata con vespe, un'altra nera e decorata con carboni ardenti; una era di colori variegati e increspata, un'altra rossa fuoco con un dragho (che) si muove lento e morente tra i cespugli ardenti; in un'altra era raffigurato Simon Mago su una terra verde, con al collo una matassa di serpenti intrecciati a mo' di anguille; nell'ultima c'era un mucchio di sassi di colore variegato; tutte (le bandiere), che danno indicazione all'anima in arrivo, avevano un demonio (di riferimento)”. Il significato delle singole bandiere, definito nelle terzine successive, è questo: accidia (gialla con scorpioni), gola (celeste con vespe), lussuria (nera con carboni ardenti), invidia (multicolore increspata), superbia (rossa con un dragho), avarizia (Simon Mago) e ira (sassi). 33 *lento et freddo*: «perché la serpe sta quasi mora quando sente el freddo e pocho si muove». 34 *Simon Magho*: cfr. I 6 28 e I 13 72.



Pugnincoda ne porta el nome e 'l conio  
 et Nespalone el dragho in campo rosso  
 et Vespaguzza ha secho el testimonio. 42

Nodostringi vi viddi che era mosso  
 col suo stendardo nero et quel che è pieno  
 di sassi, Sassolaccio havia al suo dosso. 45

Braghalasso gridava «io mi distieno»,  
 ché Simon Magho havia sopra la spalla,  
 «ché questo non è seme da ffar fieno!». 48

Crespantozo con nera, rossa et gialla  
 mischia cilestre, bigia acrespeggiate,  
 come alia picta d'una gram farfalla. 51

42 Vespa aguzza | el t' testimonio 45 §disassi Sassolaccio hauia al suo dosso§ 48 §seme daffar fieno§

40–42 “Pugnincoda porta il nome e il simbolo (della bandiera dell'accidia cui si riferisce), Nespalone il drago in campo rosso (della superbia), Vespaguzza porta con sé la prova (del proprio nome, cioè la bandiera della lussuria)”. 40 *Pugnincoda*: nome parlante del demonio dell'accidia, che rimanda alla proverbiale lentezza degli scorpioni e alla caratteristica fisica dei pungiglioni sulla coda. | *conio*: «perché la sua bandiera era a scorpioni et significa el peccato dell'acidia, et vedi qui la fantasia dell'auctore, ché quello che pecca per più tardità nel mondo lo nomina prima, et lo scorpione è freddo et lento, però segna l'accidia». 41 *Nespalone*: «ché questo Nespalone segna el peccato della superbia, ché se ben noti, la nespola ha sei noccioli che sono e sei peccati mortali, che tucti dependano et stanno inclsi nella nespola ed vedila incoronata, così la superbia è regina di tucti e peccati». 42 *Vespaguzza*: «cioè el demonio che portava la bandiera cilestrina piem di vespe si chiama Vespaguzza, ché così habbia nome la bandiera che gli à seco è testimonio che si chiami Vespaguzza, che segna la luxuria, perché el luxurioso sempre ha uno stimolo et um pungolo che lo stimola, come diceva sam Paulo [2Corinzi 12:7] datus est michi stimulus Sathane qui me colafizet». In realtà, come confermano gli interventi sull'autocommento alla terzina successiva e ai vv. 58-60, Vespaguzza indica il peccato di gola. 43–45 “Vi vidi Nodostringi che si muoveva con la propria bandiera nera (del peccato di lussuria), e (la bandiera) piena di sassi (dell'ira) essere sul dorso di Sassolaccio”. 43 *Nodostringi*: «questo Nodostringi è el demonio che portava la bandiera nera facta et segnata a carboni accesi, che segna el peccato della luxuria, perché el luxurioso è sobtoposto a denigrassi per infirmità et fare vestir di nero la famiglia sua per sua morte [...] et anchora el goloso è stricto della gola, exconsequenti sono dua cose, gola et luxuria, che abreviono la vita, però porta la 'nsegna et bandiera nera a denotare l'effecto del peccato». La glossa è tormentata e con alcune correzioni per assegnare a Nodostringi il peccato della lussuria, anziché della gola. 45 *Sassolaccio*: «è nome del demonio che porta la bandiera piena di sassi che segna el peccato dell'ira, perché el saxo è la più facile arme che possa trovare chi s'accende in ira, che più presto troverà uno che volgia offendere un altro soprafacto dall'ira che non habbia arme, a trovare e sassi che le spade o roncole o partigiane [“arma in asta composta da un lungo manico di legno e da una cuspidè simmetrica in metallo”, vd. TLIO s.v. *partigiana* s.f., 1]». 46–48 “Braghalasso gridava ‘mi rompo la schiena, poiché questo peccato è davvero pesante!’, avendo Simon Magho (raffigurato nello stendardo) sopra la spalla”. «Questo diavolo chiamato Bragalasso portava la bandiera di Simon Magho che segna l'avaritia, et perché la simonia è el più grave peccato che sia nelle spetie dell'avaritia, però l'asegna con Simon Magho, et dice che questo demonio gridava 'io mi distieno' per el peso dello stendardo haveva sopra la spalla et rende la ragione, perché e' si distiana et dice che questo non è seme da far fieno: nota che el peccato della gola et della luxuria sono simili al fieno, perché sono carnali, però diceva el propheta [Isaia 40:6] omnis caro fenum, et essendo carnali sono più leggeri che non sono gli altri secondo sancto Gregorio, benché e' sieno di più infamia, ma gli altri peccati che non sono carnali, sono più gravi, ma el peccato dell'avaritia et simonia è gravissimo, però dice Bragalasso demonio 'io mi distieno', per la gravità dell'avaritia et simonia, 'che non è seme da far fieno', cioè el peccato dell'avaritia et simonia non è leggeri come e peccati carnali che sono asimilati al fieno, ma l'avaritia è uno seme che fa et germina gravissimi peccati come iniquità, ingiustitie, ruberia, assassinamenti, incanni, rapire, usure, extorsioni, fraude, cattivi contracti, crudelità mendaci et molti atri mali gravissimi». 46 *Braghalasso*: il nome forse è connesso alle brache, ad intendere una figura che per la propria avarizia veste in modo trasandato (cfr. GDLI s.v. *bracalóne*, 2). 49–51 “Crespantozo mischia nelle pieghe dello stendardo nero, rosso e giallo con celeste e grigio, come le ali cangianti di una grande farfalla”. «Questo Crespantozo era el demonio che portava la bandiera acrespata et variata di colori che segna el peccato della invidia, perché l'invidioso di suo natura è doppio, ché quanto più dimostra rallegrarsi del bene del proximo, tanto dentro nel core se ne contrista, et così quando mostra di fuori contristarsi del danno del proximo, dentro nel core invola et gode, et però non si può intendere uno invidioso che tu lo crederrai havere per amicho e ti sarà nimico et muterà colori secondo el suo proposito».

Questo gridava a tucti «seghuitate  
 el mie stendardo! Prima el passo è mio,  
 ché le victorie mie son raddoppiate!», 54  
 et Nespolom come un caval restio  
 innanzi, indrieto et di se stesso sdegna,  
 fistiando “andianne tra la zeta e ’l fyo”. 57  
 Vespaguza per forza alzò suo ’nsegna  
 et tucti gli altri per non esser tardi  
 di furia et rabbia anchor ciaschum si spregna. 60  
 Quando e’ si mosson tucti gli stendardi,  
 tal fe’ subisso gente maledecte  
 qual per forza reame a fuocho s’ardi. 63  
 E lenti tanburacci et le cornette,  
 scordanti naccheroni et un tronbaccio  
 pariem nel gram cader tuon di saette. 66  
 Correva urlando el diavol Sassolaccio,  
 richiamando suo gente al suo stendardo,  
 che per la zufa non ve n’era straccio. 69  
 Un vol d’uccello o di quale archo dardo,  
 o corridor anchor si truovò mai  
 al corso della zuffa non sie tardo. 72  
 Da’ merli, fuocho, zolfo et puzo assai,  
 romor di bonbardaccie et fumi et strida:  
 per tal confusiom mi spaventai. 75  
 Nabscosi el volto in grenbo alla mie ghuida  
 et gridai forte «omè, dove siam noi?  
 Ad te mi raccomando, o scorta fida!» 78

58 Vespa aguzza 66 \$pariem nel^gram^cader tuon disaette\$ 70 archo o dardo | \$o\$ dardo 76 ingre\$ny\$bo

52–54 “Crespantozzo gridava a tutti (i demoni) ‘seguite il mio stendardo! Mi faccio avanti per primo, poiché le mie vittorie valgono il doppio!’. «Perché, come è detto di sopra nel ternario 17 [vv. 49-51], l’invidioso commette moltissimi peccati gravissimi». 55–57 “E Nespolone come un cavallo imbizzarrito (si agitava) avanti e indietro e provava sdegno per se stesso, mentre fischiava (per indicare di) di andare a fondo”. Il comportamento di Nespolone è quello del superbo, mai pago dei risultati raggiunti e sdegnoso di sé laddove non abbia raggiunto i propri obiettivi. 57 *andianne*: «nel centro et fondo dell’Inferno». | *tra la zeta e ’l fyo*: «come la zeta e ’l io sono nel fondo dell’alphabeto, così la superbia et Lucifero sono nello Inferno nel fondo et centro ultimo». 58–60 “Vespaguzza alzò a forza il proprio stendardo e tutti gli altri (demoni), non volendo tardare oltre, manifestarono la propria furia e rabbia”. 58 *per forza*: «perché erano tanti li spiriti che erano sobto sua bandiera, cioè era tanta la calca de’ golosi, perché è quello che non peccha in gola che bisongnò che per forza tra la calca alzassi la sua bandiera». 61–63 “Quando si mossero tutti gli stendardi, i dannati suscitarono uno sconvolgimento paragonabile per intensità a un intero regno che va a fuoco”. 62 *subisso*: “disastro, catastrofe”, vd. GDLI s.v. *subisso*, 2. 64–66 “I tamburi dal ritmo rallentato e le trombe, le nacchere dissonanti e un trombone, ricordavano, nel grande frastuono, i tuoni (che accompagnano la discesa) dei fulmini”. 65 *naccheroni*: “antichi strumenti musicali a percussione di origine saracena, simili al tamburo”, vd. GDLI s.v. *nacchero*, 1. 67–69 “Correva urlando il demonio Sassolaccio, richiamando gli iracondi verso il suo stendardo, che per la zuffa era ridotto a brandelli”. 70–72 “Mai si trovarono un volo di uccello, o freccia di un arco, o ancora un corridore (allenato) più lenti del corso di questa zuffa”. «Qui dice che tanto forte correvano in qua, in là quelli demoni colla multitudine de’ demoni et anime dannate che dardo d’arco o corridore sarebbero stati tardi a cccorrer con quelli, tanto presto era el movimento di tal confusione». 73–75 “Dai merli (della cinta muraria dell’Inferno venivano) fuoco, zolfo, cattivo odore, rumore di bombarde, fumo e grida: per tale confusione mi spaventai”. 76–78 “Nascosi il volto nel grembo della mia guida e gridai ‘ohimè, dove siamo? Mi affido a te, affidabile guida!’”.

«Se securo vuoi esser, esser puoi»,  
 um pentacol mi trasse della tascha  
 et disse «hor vedi, hor va' dove tu vuoi». 81  
 Voltandomi, ferma era la burrascha  
 per timor del pentacolo et al segno  
 stava la setta di ciascum fuggiascha. 84  
 Tra' tanti sotto al dragho viddi un regno  
 che parve assai difforme a quelle altre alme  
 et savio spirito anchor di grande ingegno. 87  
 Al ciel giunte tenea anbo le palme  
 ch'i' domandai qual fussi tal corona  
 et se gratia in quel luogho el ciel ne spalme. 90  
 La ghuida mi rispose «di Raghona»,  
 et io a llui «de', se possibil fussi  
 a quel donar ch'ad altri non si dona!». 93  
 «Che?», el duca disse, et io sol mi ridussi  
 che solo uscir potessi d'esto locho  
 sendo di speme et libertà sù scussi. 96  
 Gridò lo spirito «omè, facto som rocho:  
 a tanti ho chiesto a Dio per me offerte  
 ch'i' credo ad uscir for mi manchi pocho». 99  
 «Oh, oh!», io alla ghuida «o per qual merte  
 o qual leggie sostiene o gratia o forza  
 che le cathene a' passi sieno aperte?». 102

80 pen^ta^col 90 \$et se gratia in quel luogho elciel nespalme?\$ 95 ^solo^ | potetessi 99 forì

79–81 “(Paolo mi disse) ‘se vuoi difenderti, lo puoi (fare)’, mi estrasse un pentacolo dalla tasca e aggiunse ‘ora vedrai, va’ (pure) dove tu vuoi’”. 80 *pentacol*: simbolo esoterico consistente in una stella a cinque punte inscritta in un cerchio; «nel principio di questo 2° libro la ghuida dette una tascha allo auctore, dentrovi [“all’interno”] molte cose come di sopra s’è detto, tra le quali cose che erano nella tascha, v’era el pentacolo di Salomone, cioè uno segno di molti cerchi et quadri et nomi et charatte, et dicesi che tal segno el maestro dell’arte che entrassi nel circolo maggiore per nigromantizare, si pone tal sengno al pecto, el quale segno lo difende dall’ofese de’ demoni che comparischono, così dice che la ghuida gli pose al pecto el pentacolo». 82–84 “Voltandomi, si era fermata la burrasca per timore del pentacolo, (di fronte) al (quale) simbolo le turbe di ciascum (demonio) fuggivano”. 85–87 “Tra le tante (anime) sotto all’insegna del drago (dei superbi guidati da Nespolone), ne riconobbi una regale molto diversa dalle altre, e ancora uno spirito saggio (e) di grande ingegno”. 85 *regno*: «cioè uno spirito regale». 86 *assai difforme*: «perché come si dirà non era anima dannata, ma quivi si purgava». 88–90 “Teneva entrambe le mani giunte (e rivolte) al cielo, (tanto) che domandai quale corona indossasse e se il cielo avrebbe distribuito (prima o poi) la grazia in quel punto”. 88 *tenea anbo le palme*: cfr. Pg. VIII 10, «Ella giunse e levò ambo le palme». 90 *ne spalme*: «cioè apri et dia suo gratia». 91–93 “Paolo mi rispose ‘d’Aragona’, e io (ribattei) a lui ‘deh, magari gli si potesse donare ciò che non si dona agli altri!’”. «Quello spirito era el re di Ragona, cioè Ferrante». Si tratta di Ferdinando I d’Aragona, re di Napoli dal 1458 al 1494, scomparso poco prima della calata di Carlo VIII. 93 *quel... ch’ad altri non si dona*: «cioè trarlo dello Inferno et di tal pene, ché tal benefitio non si dà ad altri mai, quia in Inferno nulla redentio [frase estrapolata dall’*Ufficio dei defunti*]». 94–96 “Paolo (mi) disse ‘a cosa ti riferisci?’, e io mi limitai (a dire) solamente che potesse uscire da questo luogo, poiché (i dannati) sono completamente privi di speranza e libertà”. 96 *scussi*: “mancanti di qualcosa”, vd. TLIO s.v. *scusso agg.*, 1. 97–99 “Lo spirito gridò ‘ohimè, ho perso la voce: tante sono le persone cui ho chiesto offerte a Dio in mio suffragio che credo che mi manchi poco ad uscire”. 100–102 “(Mi rivolsi) alla guida (dicendo) ‘oh, oh! Per quale merito o per quale legge, di grazia o con la forza avviene che le catene degli ingressi (infernali) si aprano?’”. «Qui l’autore sclama et dice ho ho, quasi maravigliandosi di cosa essere et sia impossibile, cioè che uno escha dello Inferno». 100 *ob, ob*: con valore vocativo (riferito al sovrano), come dimostra una glossa sul margine sinistro che rimanda al passo di sant’Antonino Pierozzi già menzionato nel commento a II 10 80.

Interroppe lo spirto «hè, non si smorza  
interamente anchor gratia divina  
sendo di fora alla dolente scorza. 105  
Se la scriptura fussi ad te vicina  
*perdete ongni speranza* legghieresti  
*o voi ch'entrate* alla mortal focina 108  
et anchor voi per me Dio pregherresti». Io nol lasciai più dir, che 'l mie maestro  
«per lui pregando», ad me, «l'aiuteresti, 111  
et per men far per quel preghar sinistro,  
uscir d'Inferno et non più Inferno gire  
passar non puossi in luogho tanto alpestro. 114  
A chi d'Inferno uscissi convien dire  
che libero non sia da quella pena  
che 'l convien torni allo eterno martyre. 117  
Non natura, ma gratia la cathena  
a tempo scioglie et presto a' duri nodi  
Dispensation divina gli rimena. 120

---

110 dire 119 §atemposcioglie et presto aduri nodj§

---

**103–105** “(Ci) interrompe lo spirito, (dicendo) ‘eh, la grazia divina non perde del tutto la forza, poiché’ sono ancora fuori dalle dolenti mura”. **103** *hè*: «dolentis». | *non si smorza*: «perché io non sono qui come anima dannata sendo di fora alla dolente scorza, cioè sendo anchora di fora dello Inferno, perché era nello antiporto et ancora non era entrato dentro alla gram porta dello Inferno, perché anchora non s’era aperta, ma quivi stava a purgarsi come noi direno di sobto». **106–114** “Se l’iscrizione fosse vicina a te, leggeresti *perdete ogni speranza o voi ch’entrate* davanti alla fucina mortale (l’Inferno), e ancora voi preghereste Dio per me’. Non lo feci parlare oltre, quand’ecco che Paolo (disse) a me ‘pregando per lui, lo aiuteresti, e per rendere meno disturbante quella preghiera, (ti dico che) non è possibile spingersi a tanto (da capire come un’anima) esca dall’Inferno o non ci vada più (dopo la morte)”. **108** *focina*: cfr. II 12 34. **112** *sinestro*: “sinistro; che arreca disturbo; scomodo o difficile da trattare; spiacevole, sgradito”, vd. GDLI s.v. sinistro, 16; «cioè et per meno fare sinistro el pregar per quello, cioè che tu auctore et discepolo mio per stare in dubio come sia possibile l’anime dell’Inferno eschino dell’Inferno, conciosiaché tucta la Scriptura et catholica fede tiene che anima dannata mai esca d’Inferno, et però ritardassi el pregar per quello, el qual tardare sarebbe sinistro allo spirito, però per fare meno sinistro, cioè sinistro alla mente tua et allo spirito el tardar le prece noterai uscir d’Inferno et non più Inferno gire». **114** *passar non puossi in luogho tanto alpestro*: «cioè non si può dire né pensare di salire a tanta congnitione alpestra, cioè dura, et con ongni scriptura che anima dannata esca dello Inferno». **115–117** “Va detto che l’anima che esce dall’Inferno non è libera da quella pena, (tanto) che dpovrà tornare all’eterna sofferenza”. **118–120** “Non la natura, ma la grazia (divina) apre temporaneamente il chiavistello, e poco dopo la Provvidenza li riporta alle dure pene (infernali)”. **118** *cathena*: il catenaccio che serra la porta dell’Inferno. **119** *a tempo scioglie*: «cioè la cathena dello Inferno, cioè per tanto quella anima, permittente Dio, visiti qualcuno al mondo per correptione o per alcuna cosa rivelare». | *presto a’ duri nodi*: «cioè et presto torni alli duri nodi, cio[è] all’Inferno, che è duro nodo perché mai si scioglie interamente». **120** *Dispensation divina*: “il provvedere di Dio alle cose del mondo”, vd. TLIO s.v. *dispensazione s.f.*, 2.1. | *gli rimena*: «cioè la permissione di Dio gli manda et cava et per sua dispensatione gli rimena alle pene».

S'alchum quaderno d'Origèn ti frodi  
 che spilgliato debbe esser d'ogni spirto,  
 come lui fé, convien che tu gli schiodi. 123

Se Dio concede uscir de eterno syrtho,  
 creder si può per dar timore o lume,  
 ché l'huom che vive vengha al sancto myrtho. 126

Ma questo spirto è scripto nel volume  
 del libro della vita, et salvo fia,  
 ché purghation gli è data in questo fume». 129

Allora io porsi a Dio le prece mia  
 et la mie dolcie ghuida el benedisce  
 che 'l prese inverso noi sicura via. 132

A quello io domandai mentre che 'l visse  
 di molte cose, et l'ultima fu questa,  
 dell'huom delle virtù tal vero aprisse: 135

121 dj | tu 123 fe<sup>b</sup> lui<sup>a</sup> 126 §che uiues§

**121–123** “Se ti ingannasse un libro di Origene (secondo cui) ogni spirito deve essere salvato, è bene che tu lo strappi come ha fatto lui”. «Perché Origene tiene che dopo un certo tempo ciascun si dà salvare, et però dice che se tu havessi alcuno quaderno d'Origene dove fussi tale opinione, straccialo». L'errore di Origene è definito dal passo di Tommaso segnalato in una glossa sul margine destro, vale a dire *Super Sent.* IV 46 2 3 1: «error Origenis fuit, ut Augustinus 21 *de Civ. Dei* dicit quod Daemones quandoque per Dei misericordiam liberandi sunt a poenis. Sed iste error ab Ecclesia est reprobatus, propter duo. Primo, quia manifeste auctoritati Scripturae repugnat, quae habet *Apoc.* 20:9, ‘Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi bestia et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in saecula saeculorum’, per quod in Scriptura significari aeternitas consuevit. Secundo, quia ex una parte Dei misericordiam nimis extendebat, et ex alia parte nimis eam coarctabat; ejusdem enim rationis esse videtur bonos Angelos in aeterna beatitudine permanere, et malos Angelos in aeternum puniri. Unde sicut ponebat Daemones et animas damnatorum quandoque a poena liberandas, ita ponebat Angelos et animas beatorum quandoque a beatitudine in hujus vitae miseria devolvendas». **121** *ti frodi*: l'intervento sulla lezione *tu frodi* (comune all'intera tradizione) si è reso necessario perché non dà senso compiuto. **122** *spilgliato*: “reso più agile, cavato d'impaccio”, vd. GDLI s.v. *spigliare*, 3. **123** *come lui fé*: cfr. II 6 55-57. | *schiodi*: «cioè squinterni et cavi del libro». **124–126** “Se Dio concede di uscire dall'eterna dannazione, si può credere (che ciò avvenga) per spaventare o illuminare un uomo in vita, affinché possa andare in Paradiso”. «Già è decto che Dio permette uscire a tempo l'anima dello Inferno per mandarla amunire qualche peccatore che si emendi dal peccato, come di molti si legge, o per rivelare qualche secreto et dar lume di cose future». **127–129** “Ma quest'anima è nella lista di Dio e sarà salva poiché si sta emendendo in questo fumo”. «Perché el Purgatorio non si dà solamente nel proprio sito del Purgatorio, ma in diversi luoghi secondo la Dispensatione di Dio, perché e' si legge di molti che si sono purgati in diversi modi, chi nel diaccio, chi nel testio di morto, chi nelle selve. A questo re fu dato per Purgatorio questo antiporto dello Inferno et per mia fede elgli andò presso alle forche». **127–128** *nel volume del libro della vita*: «cioè nel libro della predestinatione nella mente divina». **130–132** “Allora pregai Dio e Paolo benedisce Ferrante, il quale si diresse verso di noi con sicurezza”. «Di già per le prece della mie ghuida et mia indengne et di poca valuta fu liberato et venne ad noi [...] sine impedimento». **133–135** “A lui domandai molte cose (accadute) quando era in vita, e l'ultima fu questa, (cioè che) mi dicesse la verità sul (suo rapporto con) Lorenzo”. **133** *domandai mentre che 'l visse*: «cioè domandò mentre che re Ferrante stette in gloria a Nnapoli, gli domandò et qui non dice che, ma di molte cose». | *l'*: forma aferetica del pronome *el*. **135** *dell'huom delle virtù*: Lorenzo de' Medici (vd. I 25 74); «già nel primo libro, capitolo . . . [25], ternario [25] dicemo che l'huomo delle virtù fu la magnificentia di Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, che veramente come dicemo nel primo libro fu huomo delle virtù, et questo nome gli fu posto dal gram Soldano quando lo presentò la giraffa et molti padilglioni e molte belle cose [...] et per l'odore et fama grande di Lorenzo lo baptezaron l'huomo delle virtù, et però l'auctore dice che l'ultima cosa gli domandò di Lorenzo, huomo delle virtù». Sardi allude alla cosiddetta “giraffa dei Medici”, donata a Lorenzo nel novembre 1487 dall'ambasciatore del sultano d'Egitto.

«Quando fuggì nel tuo sen la tempesta  
in nel tornar del Sol nel primo aspecto,  
fu nel pensier furar l'antica testa?». 138  
E' mi rispose «intero io l'hebbi accepto,  
benché lo spirto un po' mi tintinnassi  
di che suspecti, et falso fu 'l suspecto. 141  
Non credeo di sì pocho si pagassi  
sì lungo soldo in sì acerbe pene». 144  
Ringratiati, non viddi ove el volassi,  
et subito calorno le chatene  
di quella horribil porta et un fracasso  
di spirti vennon fuora in quelle mene. 147  
Con romor grande a quello ultimo passo,  
con graffi, uncini, sferze lacerando,  
tiravan le meschin per alto et basso 150  
et lor seghuivan sempre bestenmiando.

136 senq 137 sole 138 §fu nel pensier furar lantica testa?§ 147 §dispiriti§ 149 sfe^r^ze 150 tirau^o^an

**136–138** “Quando hai rinunciato a combatterlo, al primo apparire di Lorenzo, hai pensato di tagliargli la testa (tanto era sapiente)?”. Sardi allude alla spedizione diplomatica di Lorenzo a Napoli dopo la Congiura dei Pazzi (1479), grazie alla quale il fiorentino ottenne il ritiro della coalizione antimedicea dalla Toscana e, nell’arco di pochi mesi, la revoca della scomunica da parte di Sisto IV. **136** *quando fuggì*: «cioè quando venne a Nnapoli Lorenzo». | *la tempesta*: «cioè della ghuerra facevi tu con papa Sixto a llui et a sua casa et patria». **137** *Sol*: «el magnifico Lorenzo». | *nel primo aspecto*: «cioè nella prima mossa che fu primo aspecto di suo partita». **138** *fu nel pensier furar l'antica testa*: «cioè havesti tu nel pensiero furare et riservare [...] tanto huomo, et chiamalo antica testa perché era huomo sapientissimo, et dice antica perché l’antiquità dice maggior sapientia, et questo domandò el poeta al Re, perché el Re haveva infamia et nome che come e’ poteva haveere uno huomo savio, potente, gli dava la morte, et serbavallo inbalsamato et di già si diceva n’aveva molti, et così si dubitava della magnificentia di Lorenzo, sendo sel più savio huomo fussi alli sua tempi». **139–141** “Ferrante mi rispose ‘lo accolsi a dovere, anche se il mio animo un poco fremeva per la cosa che tu sospetti, ma non accadde nulla”. **140** *un po’ mi tintinnassi*: «cioè benché io avessi un poco di tintinnamento di quello che tu di’, cioè um pocho di movimento». **141** *falso fu 'l suspecto*: «di chi pensava et suspicava io havessi morti signori o che io ritenessi per morte Lorenzo, pratica». **142–144** “Non credevo che si scontasse tanto in così dure pene per così poco’. Avendo ringraziato me e Paolo, non vidi dove volò via”. Ferrante si sta purgando per aver solamente pensato di uccidere Lorenzo, anche se poi di fatto l’idea non si concretizzò. **145–147** “E subito si abbassarono i chivistelli di quell’orribile porta, e (si udì) il fracasso dei demoni (che) uscirono a quel punto”. Apertura della porta infernale. **147** *mene*: “faccende, situazioni”, vd. GDLI s.v. *ména*<sup>1</sup>, 2; meno convincente interpretare “nelle caratteristiche (che avevano)” (ivi, 5), per la quale accezione vd. *Inf.* XXIV 82-83, «e vidivi entro terribile stipa / di serpenti, e di sì diversa mena». **148–151** “Con un gran fracasso tiravano le (anime) meschine all’ingresso dell’Inferno su e giù, lacerandole con graffi, uncini e sferze, e le seguivano continuando a bestemmiare”.

## Capitolo Diciassettesimo

*Capitolo decimo septimo, dove si sale et truovasi una fenestra donde transpare alcuno grado di spiriti et dell'ordine de' cori et la differentia tra gli angeli et l'anima.*

Anbo le porti persi sì contrarie pel salir nuovamente incominciamo, et molte cose viddi assai più varie.	3
A ghisa era el salire al sancto lamo intorno a quelle excelse et sancte mura quale è la scala che di fuora habiamo sopra la torre se tu pon ben cura ove el principe siede et li signori, che facta mi pareva a tal misura:	6 9
e circuli salivo creschon fori facciendo un cornicion cotanto grande ch'è circuli calpesti eram minori.	12
La basa del pirramide in su spande et tanto apriva e sua ampli confini che fim non era al fim delle girlande.	15
Non molti lunghi fûr nostri canmini, che noi troviamo una fenestra aperta che transparia per vel molti fini:	18

---

4 §sancto l§amo 6 §quale e§ 18 ueli

**1–3** “Persi (di vista) le due porte tanto opposte (dell’Inferno e del Paradiso) per aver ripreso a salire, e vidi molte cose tanto più diverse”. «Incominciorno a salire circolando el cielo empyreo di fora». **4–15** “La salita per l’Empireo attorno alle eccelse e sante mura (del Paradiso) era paragonabile alla scala che abbiamo all’esterno della torre, se ci fai caso, del Palazzo della Signoria, visto che mi sembrava della stessa misura: i cerchi (che) salivo si allargavano all’esterno facendo un cornicione tanto grande che quelli su cui poggiavo i piedi erano (via via) più piccoli. La base del cono si allargava in alto e si estendeva tanto che andava oltre l’Empireo”. Sardi immagina questa salita come una scala a chiocciola - esattamente come quella della torre d’Arnolfo di Palazzo Vecchio - ma in cui gli anelli si allarghino progressivamente (a cono rovesciato, come è illustrato in un disegno alla c. 103v). **4 a ghisa**: a guisa. | **sancto lamo**: «cioè alla dolcezza della gloria de’ beati, veramente sancto lamo, ché come l’amo pilglia e pesci, così la dolcezza di vita eterna debbe pilgliar l’anima in questo amaro mare del mondo». **7 la torre**: «che è nel campanile de’ signori nostri, la quale è di ferro et è di fuora del campanile et salgie avolgendolo, così vuol dire che el loro salire era di fuori circolando, et dice ch’è circuli che da lloro eram calpesti, facevono co[r]nicione a quelli di sobto prima calpesti, cioè saliti in modo che bisogna ymaginare che salendo sempre el circolo di sopra fussi maggiore et più largo, cioè uscissi più in fora che quello di sotto, et così veniva a essere el circolo di sopra cornicione al circolo di sobto et pruovalo perché dice che la basa del pyrramide in sy spande, et tanto questa basa, volta in su, apre e sua confini, cioè apre tanto, che non si truovava fine in ultimo de’ circuli, perché Dio circola infinitamente; ora applica el texto secondo questa declaratione de’ ternari sequenti». **16–18** “Non camminammo molto oltre, (quand’ecco) che trovammo una fenestra aperta che lasciava intravedere tra i suoi sottili veli”. «Questa fenestra s’intende per la doctrina che noi habiamo dalli sacri doctori circa alla notitia dell’ordine del cielo, et pone una fenestra perché e santi doctori veramente ad noi sono finestre donde noi veggiamo le cose divine, però della vergine Maria si canta [Inno alla Vergine attribuito a san Venanzio Fortunato] celi fenestra facta es, perché da llei habiamo havuto tucto el nostro bene et nostra cognitione del Testamento nuovo, pratica qua bene». **18 per vel**: «perché la doctrina de’ sancti è sobto velamme, perché ad noi la discrivono in quel modo credono ne siamo capaci, et per similitudine et per exempli et per figure et per parabole, che tucti sono a’ veli alla verità ché quando poi sareno in patria, vedreno Dio sicuti est et tucte l’altre cose divine».

era di belli et vari fior conserta  
 et tanta melodia s'udia di dentro  
 ch'i' volli la mie mente render certa. 21  
 Dissi «maestro, un mie dysio ti sventro,  
 concepto in questo puncto di sapere  
 che spiriti siem dentro a di quel centro. 24  
 Vuoi tu ch'i' tenti se si può vedere?»,  
 «tempta», elli ad me, et io temptai chiamando  
 ché 'n su quel puncto io non pote' tacere. 27  
 Tanti spiriti insieme eran cantando,  
 belli, splendenti, vari viddi quivi  
 le sancte laude a choro psalmeggiando. 30  
 Funmi risposto «noi non siam lascivi,  
 né fumo né possiamo, e 'n compagnia  
 habiam chi fu et esser più son privi. 33  
 Non altrimenti s'apre in tésta via,  
 così nell'esser tuo ti fie risposto,  
 ché 'l Signor nostro vuol che così stia». 36  
 Volse la ghuida i' gissi più accosto:  
 io m'accostai et chiusi una mie luce,  
 l'oggetto pilgliò l'altra più discosto. 39  
 Dopo lungho mirar dissi al mie duce:  
 «tanti spiriti lieti et tanti vari,  
 dinmi chome son qui, chi gli produce. 42  
 Molti anchor nel disegno son di pari,

35 §cosi nelleser tuo§-----tife 37 iq. 43 §Molti anchor nel diseg(n)o§

19–21 “Era costituita da fiori belli e di diversa specie, e si sentivano all’interno suoni tanto melodiosi che volli andare a controllare”.  
 19 *conserta*: propriamente, “congiunta, unita”, vd. TLIO s.v. *concerto agg.*, 1; «cioè la doctrina d’esti doctori è conserta di be’ fiori, cioè belli argomenti et belle ragioni et belli motivi». 22–24 “Dissi (a Paolo) ‘maestro, ti esprimo un mio desiderio nato adesso, (cioè) di sapere quali siano gli spiriti in quella finestra circolare”. 22 *sventro*: “faccio prorompere dal mio animo”. 25–27 “Posso tentare di vedere?”, lui (mi rispose) ‘tenta (pure)’ ed io tentai invocando risposta, poiché a quel punto non riuscii a trattenermi”. 27 *non pote’ tacere*: «per allegrezza che cominciava a dare all’auctore udire et vedere e prehamboli della gloria de’ beati». 28–30 “C’erano tanti spiriti che cantavano assieme, belli e splendenti; ne vidi diversi qui che salmodiavano in coro le sante lodi”. «Cioè cantavano laudate Dominum de celis [Salmo 148]». 31–33 “Mi risposero ‘non siamo lascivi, né lo fummo, né possiamo (esserlo), ed è tra di noi chi lo fu e non può più esserlo”. «Cioè con esso noi habiamo in compagnia chi fu lascivo et più non può essere, cioè l’anime beate che al mondo furo lascive et hora in vita eterna non possono più lasciviare». 34–36 “Non diversamente da codesto modo si rivela (il contenuto di questo luogo), (e) così riceverai queste risposte dentro di te, poiché nostro Signore vuole che sia così”. «Cioè non altrimenti s’apre questo sito e lli secreti di questo se non per fenestre chiuse di veli, cioè per velami et per enigmati et figure potete intendere nello stato vostro del mondo quanto sia grande et bella questa gloria». 34 *testa*: codesta. 37–39 “Paolo volle che mi avvicinassi: mi accostai e chiusi un occhio, mentre l’altro colse ciò che guardavo piuttosto da lontano”. «Cioè quando uno vuole meglio et più interamente penetrare una cosa coll’occhio, chiude uno occhio accioché la virtù visiva sia più unita a pilgliare l’oggetto, cioè la cosa che si vuole penetrare, che è l’oggetto tuo che tu vuoi cognoscere, però chi vuol vedere se una riga è diritta, chiude un occhio». 39 *discosto*: “a una certa distanza”, vd. TLIO s.v. *discosto agg./avv.*, 2. 40–42 “Dopo una lunga osservazione, dissi a Paolo ‘(essendoci) tante anime beate e tanto diverse, spiegami come (è possibile che) siano qui, chi le ha generate”. 43–45 “Inoltre molte hanno l’aspetto simile, ma sono assai diverse per il segno di riconoscimento, e sono più o meno care ai nostri occhi”. 43 *nel disegno... di pari*: «cioè l’anime beate sono tucte pari quanto alla spetie, et però in volto si conoscono gli huomini dalli altri animali».



benché disformi assai siem nella insegna,  
che agli occhi nostri et più et men son cari. 45

Numero grande in questo si congengna  
et solo un sol ciaschum fa per sé grado,  
che 'n suo bellezza si contenta et regna. 48

Dinmi, maestro, onde è del fondo el ghuado?». «Al passo?», mi rispose, «sì alte onde,  
se 'l ghuado pur si truova, e' vien di rado. 51

Submersi ne son molti in su le sponde,  
credendo giunti al ver gli sigillassi,  
che di stornar non han trovato el donde. 54

In questa gloria spirti son più bassi:  
ordine è tal che 'n tre parte divide  
ch'al sonmo bem di grado in grado vassi. 57

Tre gerarchie el Creator prevede  
per le tre parte principal t'apuncto,  
che tre in tre, tre, tre le subdivide. 60

---

44 *disformi...* nella *insegna*: «cioè benché e' sieno distincti in nel grado, et anchora sono differenti nella insegna, cioè ne' contrasegni, perché ci appare spirito di papa, chi d'imperadore, chi di re et chi di rustico». 45 *più et men... cari*: «cioè più sarà caro a uno huomo un re che uno frate, et a uno altro huomo sarà più più agrado uno fornaio che un cardinale, et però mostra che quivi v'era anime beate variate di stato et più et men care a nnoi». 46–48 “In questo (gruppo di anime) si pone anche un grande numero (di angeli), ciascuno dei quali è una specie a sé ed è appagato e vive nella propria bellezza”. 46 *si congengna*: “si congiunge insieme, si coordina”, vd. TLIO s.v. *congegnare v.*, 1; «cioè s'inframette et contexesi». 47 *fa per sé grado*: «cioè ciascuno angelo solo per se fa uno solo grado, perché ongni angelo costituisce spetie per se, cioè uno angelo è distincto dall'altro in spetie come è distincto uno animal dall'altro, cioè come el cavallo è distincto dal cane e 'l cane è distincto dal leone et gli angeli non se ne truova uno come l'altro, ma tucti distincti». 48 *regna*: “conduce la propria esistenza, dimora”, vd. GDLI s.v. *regnare*, 12. 49–51 “Dimmi, maestro, dove è il guado di queste profondità?». Mi rispose ‘un passaggio? (Con) onde tanto alte, se mai ci fosse un guado, sarebbe raro’. 50 *al passo*: «risponde la ghuida et dice ‘al passo?’, quasi mostrando maravigliarsi che l'attore gli adomandi del passo et ghuado della profondità delle cose divine, et questo replicare ‘al passo?’ dimostra la difficoltà dell'adomandita, come che quando uno richiedessi un altro et dicessi tale ‘io vorrei mi servissi di mille fiorini’, risponderebbe replicando et direbbe ‘mille fiorini? O, io non gli viddi mai’, et così in quello replicare ‘mille fiorini?’ dimostra la difficoltà dell'adomandita». 51 *vien di rado*: «perché pochi sono stati quelli che habbino havuto la cognitione profonda – non mai intera, ma profonda – sì come sancto Thomaso d'Aquino, Scoto, Buonaventura [da Bagnoregio], ma intendi che simili, benché grande sia stata la loro cognitione, niente di meno e' n'anno havuto un grano di panicho rispetto a uno gram monte di panicho et quasi una onbra n'anno posseduta». 52–54 “Molti sono affogati vicino alla sponda, credendo che, trovata la verità, sarebbero stati sicuri, ma non hanno trovato la strada del ritorno”. «Cioè molti che sono voluti entrare troppo adentro a intendere et solcare l'alte onde di sì alte cose, che sono submersi et rovinati in resie in sulle sponde, cioè nelli principii di tanta alteza; or pensa se fussino entrati più adentro». 54 *stornar*: “tornare indietro”, vd. TLIO s.v. *stornare v.*, 1. 55–57 “In questo luogo glorioso stanno gli angeli, il (cui) ordine è tale da dividerli in tre parti che si avvicinano via via a Dio”. «Cioè questo ordine prima divide gli angeli in tre parte che come si dice sono tre ierarchie». 55 *spirti... più bassi*: «cioè angeli che sono e più bassi». 58–60 “Ti puntualizzo che Dio stabilì tre gerarchie per i tre gruppi principali (degli angeli), le quali tre le suddivise in tre sottogerarchie ciascuna”. 60 *in tre tre tre*: «perché ongni ierarchia la subdivide in tre cori, et così e tre cori delle tre ierarchie vengono a essere tre volte tre, et così fa numero di nove perché tre volte tre fa nove, ché sono nove cori d'angeli, et così li subdivide in tucto in tre ierarchie et ongni ierarchia in tre cori, sendo tre ierarchie et ciascuna divisa in tre fa nove, che sono nove cori d'angeli. Credo, lectore mio, harai bene inteso questo ternario». Un'aggiunta successiva rimanda alle fonti di questa sezione sulle gerarchie angeliche: Isidoro, *Etymologiae* VII 5 (in particolare §4, «Novem autem esse ordines angelorum sacrae Scripturae testantur, id est Angeli, Archangeli, Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus, Potestates, Cherubim et Seraphim. Quorum officiorum vocabula cur ita dicta sint, interpretando exequimur»); Alberto Magno, *Summa* II X (*De Hierarchiis*, ma si vedano anche le qq. V-XXVII, tutte dedicate agli angeli); Antonino Pierozzi, *Summa moralis* III 31 6 («haec ergo collectio angelorum distincta est in triplicem hierarchiam, et quaelibet hierarchia in tres ordines»).

Perché più dolcie gusti el lacte munto,  
tiem fine Dio d'ogni cosa creata,  
però quieta el moto al termin ingiunto. 63

Figura agli occhi nostri n'è spalmata,  
accomodar si può nelgli acti humani  
e gradi son nella città beata. 66

Truovasi al mondo inperi duri et strani,  
benigni anchor, che versono a' suo servi  
gratia cotanta el suo amor trapàni 69

dentro a' secreti et sien dolci et acervi,  
et tanto anchor s'accendon nell'amore  
che 'n tale amore amor vi si conservi. 72

In questa gerarchia superiore,  
e primi sono e Seraphin che stanno  
uniti in grande amor nel suo Signore. 75

E Cherubini e suo secreti sanno  
et Throni tanta anchor tenghon suo gratia  
che sieda et trono al suo Signor si fanno. 78

Infino a qui nelgli acti human non satia:  
ad un vero governo si ricerca  
quel ch'al potere et terminar si spatia. 81

Chi altrimenti nel suo stato cercha  
et che non truovi anchor tre altri gradi,  
tucte l'opere sua distraccia et stercha. 84

---

68 anchora 70 §Dentro asecreti et sie^n^§ 78 §alsuo§

---

61–63 “Affinché ti sia più comprensibile questa spiegazione, (ricorda che) Dio è il fine di ogni creatura, perciò (esse) si fermano alla fine (della propria esistenza)”. 62 *tiem fine*: «perché è principio et fine». 63 *quieta el moto*: «cioè la cosa che è creata quieta et ferma el suo movimento giunta che è al termine suo; è aperto perché ongni cosa, pervenuta al suo termine, si quieta». 64–66 “Ai nostri occhi la figura è rivelata (e) si possono concepire con l’intelletto umano le gerarchie celesti”. 67–72 “Al mondo ci sono governi severi e poco familiari, ma anche (altri governi) buoni, che rivolgono ai propri servitori tanto apprezzamento da farli partecipi dei propri segreti, che siano dolci o aspri, e (i servitori) sono tanto arricchiti da questi segreti che essi sono preservati in loro”. «Qui vuol dire che 'l dominio et regno di Dio non è duro né strano, ma è dolcie et benigno a' servi suoi, revelando e sua secreti et admectere a' sua secreti gli angeli et li sancti, benché servi siano di Dio, perché agli angeli revela et ha revelato e gram secreti divini, et così a' doctori sancti». 69 *el suo amor trapani*: «l'amor del signor trapani, cioè pènitri, vuol dire che l'amor suo, cioè el suo secreto, lo trapanerà nelli servi». 73–75 “In questa gerarchia superiore, i primi sono i Serafini, che sono uniti nell'amore divino”. Vd. *Summa* I 108 6: «Seraphim vero excellunt in hoc, quod est omnium supremum, scilicet Deo ipsi uniri». Questa e la terzina seguente comprendono la descrizione della prima gerarchia angelica, suddivisa in serafini, Cherubini e troni; sulla base dell'autocommento alla terzina seguente, i passi della *Summa* da confrontare sono, oltre a quello menzionato sopra, I 108 5 *Utrum ordines angelorum convenienter nominentur* e I 113 3 *Utrum custodire homines pertineat solum ad infimum ordinem angelorum*. 76–78 “I Cherubini conoscono i segreti di Dio e i Troni trattengono tanta grazia divina da rendersi seggio e trono del Signore”. Vd. *Summa* I 108 6: «Nam Throni elevantur ad hoc, quod Deum familiariter in seipsis recipiant, secundum quod rationes rerum in ipso immediate cognoscere possunt: quod est proprium totius primae hierarchiae. Cherubim vero supereminenter divina secreta cognoscunt». 79–81 “Negli affari umani, fermarsi a questi ordini non sarebbe sufficiente: per un vero governo serve ciò che si declina nel governare e deliberare”. «Cioè non bastano questi tre ordini, ché bisonogna più offitii a reggere le città e' regni». 81 *terminar*: “decidere, stabilire”, vd. GDLI s.v. *terminare*, 6. 82–84 “Se, diversamente, nel proprio governo si cerca e non si trova questa tripartizione, ne va in peggio di tutte le sue opere”. 84 *distraccia et stercha*: “riduce a stracci e sporca con materiale fecale”, «cioè inbratti el suo governo se non v'è anchora tre gradi d'uffici».

Se la seconda gerarchia tu ghuadi,  
 Domination determina le cose,  
 Virtù 'l potere, et Potestà ti stradi. 87

Nell'ultima tre chori anchor Dio pose,  
 che quei tre gradi son che fam perfectio  
 et manifesto a nnoi che Dio nabscose. 90

Principati vi son nel primo aspecto  
 che son principio et duce accender lampa  
 che dispone et diriza et dà effecto. 93

D'Arcangeli nel mezo sta la stampa,  
 che de' misteri grandi è loro ufittio  
 a 'ncender focho in cor che 'l cor n'avampa. 96

Gl'infimi Angeli son che 'l benefitio  
 immediato a nnoi ne son ministri,  
 et stanno all'alma in guardia et in servitio. 99

Né questo mancherà ne' tuo registri,  
 benché angeli siem tucti esti spirti,  
 tal nome a sol questi ultimi s'alistri. 102

El proprio nome el grado fa disdirti:  
 quanto è piu grande, tanto più si tace,

---

97 sono

---

**85–87** “Se guardi alla seconda gerarchia, le Dominazioni determinano le cose, le Virtù (orientano) il potere e le Potestà indirizzano (la coscienza)”. Cfr. *Pd.* XXVIII 121-123 («In essa gerarchia son l'altre dee: / prima Dominazioni, e poi Virtudi; / l'ordine terzo di Podestadi è») e vd. *Summa* I 108 6: «Ad gubernationis autem rationem tria pertinent. Quorum primum est definitio eorum quae agenda sunt: quod est proprium Dominationum. Secundum autem est praebere facultatem ad implendum: quod pertinet ad Virtutes. Tertium autem est ordinare qualiter ea quae praecepta vel definita sunt, impleri possint, ut aliqui exequantur: et hoc pertinet ad Potestates». **88–90** “Nell'ultima (gerarchia) poi Dio collocò tre cori, che sono i tre gradi che rendono perfetto e chiaro a noi ciò che Dio nascose”. La terza gerarchia comprende i messaggeri del cielo: Principati, Arcangeli e Angeli. **91–93** “I primi ad apparire sono i Principati, che sono il principio e la guida di quella luce che ordina, indirizza e fa conseguire (le scoperte e innovazioni)”. Lo scarno autocommento a questa terzina si chiude con le parole «Qui di sobto si dirà più appieno delli ufici delli angeli», cui tuttavia non fa seguito nulla, in quanto la restante porzione della colonna destra della carta 104v è lasciata in bianco. **91** *Principati*: sono citati al principio della canzone del II trattato del *Convivio*, *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, a sua volta ripresa in *Pd.* VIII 37. **94–96** “Nel mezzo c'è la tipologia degli Arcangeli, il cui compito è di (rivelare) i grandi misteri per accendere (al destinatario) un fuoco nel cuore tale da farlo avvampare”. «Cioè l'ufficio di questi arcangeli è accender focho, cioè rivelare et accendere amore nel core, et tanto sia che 'l cor n'avampa, come l'arcangelo Gabriello accese l'amor nel cor della Vergine Maria, revelandole lei essere madre di Dio, che prega Dio et amore cantò [Luca 1:46] Magnificat anima mea Dominum». **94** *stampa*: «per la stampa pilglia la spetie eterna et uficio dello arcangelo». **97–99** “Nell'ultima posizione stanno gli Angeli, che sono amministrano direttamente i nostri benefici e stanno a guardia e servizio dell'anima”. **98** *immediato*: «cioè sono ministri a nnoi immediate, cioè senza mezo, perché la gerarchia suprema adopera el mezo della media et la media dell'infima, et l'infima a nnoi non ha mezo, però dice immediato». **99** *in guardia et in servitio*: «perché ongni anima ha uno angelo a sua creatione in custodia». **100–102** “E non dimenticarti di annotare (che), benché tutti questi spiriti siano angeli, si frergeranno di questo nome solo questi ultimi (gli Angeli)”. **100** *né... mancherà*: «cioè anchora questo noterai nell'opera tua et quivi non mancherà questo puncto et registro». **102** *s'alistri*: “si faccia bello”, cfr. I 27 78; «cioè benché tucti questi spiriti di natura angelica sieno angeli, questo nome angelo solo è dato a questo ultimo coro». **103–105** “L'incarico si sostituisce al nome (e), quanto più è alto, tanto più ciò avviene, poiché una dignità superiore rende più noti”. **103** *fa disdirti*: «cioè el grado di alcuna dignità fa disdire el proprio nome, cioè tacere el proprio nome et nominarlo per el grado, come quel religioso che sarà abbate et farà nome Piero, non sarà chiamato fra Piero, ma sarà chiamato abbate, et così el papa papa e 'l re re». **104** *quanto è più grande*: «cioè la dignità e 'l grado». | *si tace*: «cioè el proprio nome, come uno veschovo si chiama monsignore e 'l papa beatissime pater e 'l re serenissima corona».

ché lo stato maggior fa più sentirti.	105
Quando s'accese questa eterna pace, con infinita eterna suo potentia Dio la 'nfianmò con variate face.	108
Numero tanto fu che tal licentia milgliaia di miliom sarebbe un zero, et sono in spetie tucti in differentia.	111
Se la ragion ricerchi che sie 'l vero, tu hai a tener excedin sendo tanti ciaschum material numero intero.	114
Quando di grado in grado più avanti vanno le cose a più perfectione, el numero è maggior di tanti o quanti.	117
Intende Dio nella creatiōne principalmente in tucti e sua effecti del più perfectō, più excessiōne.	120
Secondo la natura, furno electi per la creatione gli angeli in cielo d'ogni altra creatura più perfecti.	123
Et se 'l ti par di dentro a di quel velo l'esser dell'altrui esser si scompilgli, così la spetie gli distinghue a pelo.	126

107 <sup>in</sup>^finita 122 creatiōne-- 125 d<sup>se</sup>ll'altrui

**105** *lo stato maggior fa più sentirti*: «cioè el grado maggior, [...] perché più è noto el papa che uno veschovo perché è maggiore stato, però è più sentito». **106–108** “Quando fu creata questa eterna pace (delle gerarchie angeliche), Dio con la sua potenza eterna ed infinita la fornì di differenti caratteristiche”. **108** *variate face*: “varie fiamme” (in relazione al gesto di *'nfianmare*). L'autocommento suggerisce la lettura di *Summa* I 61 4 *Utrum angeli sint creati in caelo empyreo*: «Nihil autem prohibet dicere quod superiores angeli, habentes virtutem elevatam et universalem supra omnia corpora, sint in supremo creaturae corporeae creati; alii vero, habentes virtutes magis particulares, sint creati in inferioribus corporibus». **109–111** “Il (loro) numero fu tale da poter dire (che) migliaia di milioni non sarebbe nulla (in confronto), e sono tutti diversi per specie”. **109** *che tal licentia*: «cioè harò licentia di poter dire che sieno». **112–114** “Se cerchi la ragione di questa verità, sappi che essendo tanti, eccedono in senso materiale ogni numero intero”. Per questa e le terzine vicine, l'autocommento rimanda ai seguenti passi della *Summa*: I 50 3 *Utrum angeli sint in aliquo magno numero* («in angelis non est numerus qui est quantitas discreta, causatus ex divisione continui: sed causatus ex distinctione formarum, prout multitudo est de transcendentibus, ut supra [q. 30, a. 3] dictum est») e 4, *Utrum angeli differant specie*; I 75 7, *Utrum anima et angelus sint unius speciei*; I 76 2, *Utrum intellectivum principium multiplicetur secundum multiplicationem corporum*. **115–117** “Avvicinandosi progressivamente alla perfezione, il loro numero si fa più grande di qualsiasi altro”. Le terzine 39-41 (questa e le due successive) non sono commentate. **118–120** “Dio nella creazione mira principalmente in tutte le sue creature un maggiore numero di quelle perfette”. *Summa* I 50 3, «praecipue Deus intendit in creatione rerum, quanto aliqua sunt magis perfecta, tanto in maiori excessu sunt creata a Deo». **121–123** “Per natura, gli angeli furono scelti per essere creati in cielo più perfetti di qualsiasi altra creatura”. **124–126** “E se, (guardando) in quella finestra, ti pare che la loro essenza sia diversa da quella delle altre anime, allo stesso modo (gli angeli) si distinguono nel dettaglio (tra di loro) per le rispettive caratteristiche”. **125** *l'esser*: «cioè l'essere delgli angeli». | *dell'altrui esser*: «cioè dell'essere dell'anime beate, perché come è decto gli angeli tucti sono distincti in spetie et così l'anima non si simila all'angelo, però disse di sopra nel ternario 15 che molti nel disengno eron pari, cioè l'anime humane, perché non sono distincte in spetie come l'angelo, ma tucte l'anime sono una spetie». | *si scompilgli*: «cioè sia difforme et scompilgliato et non simile». **126** *distinghue a pelo*: «cioè la spetie humana distinghue a pelo et a puncto l'anima dall'angelo, et così la spetie distinghue apuncto et a pelo uno angelo da l'altro propria pulcritudine». Per *a pelo* vd. I 31 66.

Mancha la gratia a quanto s'asomigli  
l'altrui bellezza et tengha al par la gloria,  
così più presto el bem nell'occhio appigli, 129  
ma quei che tenghon segno di victoria  
et son simili in volto, esti nel mondo  
acquistorno ne' corpi esta memoria. 132  
Hor fanno un choro sancto et sì giocondo  
che ringrationo Dio senza mai fine  
et più bei ne vedrai nel chor secondo. 135  
Questi non son creati in un confine  
come gli angeli tucti, ma creati  
orghanzato el corpo al suo destine. 138  
A tempo ne' lor corpi stan leghati  
et solo un corpo a sola un'alma è nido  
et con quel persi fieno, o fiem beati. 141  
Non con materia corporal t'intrido  
questo spirito human cotanto bello,  
né d'alcun'altra massa scolpo e 'ncido. 144  
La potentia di Dio è lo scarpello:  
di che metallo sia sì degno gitto,  
troverrem gioiellier di tal gioiello». 147

---

128 pari 133 Hora 135 c°o'horò 147 gioiellieri

127–129 “Viene meno la grazia laddove un altro sia altrettanto bello o glorioso, così prima (si evince) il bene (che) si fa evidente all'occhio”. 127–128 *mancha... bellezza*: «cioè mancha uno di gratia che alla suo virtù un altro si pareggi, perché essere solo bello, solo forte, solo riccho, ha più gratia et bellezza et fama che essere accompagnato da molti nella medesima virtù, et però mancha la gratia, cioè non ha tanta come harebbe se fussi solo». 128 *tengha al par la gloria*: «cioè sia pari la sua gloria, cioè la sua laude d'esser virtuoso, se gli à altri pari ad sé». 129 *el bem nell'occhio appigli*: «cioè più presto vedi et conosci tale virtù sendo per prerogativa in uno solo che sendo in molti, vuol dire che maggior gloria si canta agli angeli che sieno variati in spetie che essere tucti equali in spetie, et però el cielo n'è più decorato per tale varietà». 130–132 “Ma coloro che hanno i contrassegni della vittoria (le anime dei santi) e sono tra loro simili, acquisirono questo segno di riconoscimento nei corpi (quando erano) nel mondo”. «Cioè e sancti che sono simili in volto in quanto sono in una spetie humana tucti et simili quanto alla humanità et tengon segno di victoria, cioè chi per lo martirio, chi per doctrina, chi per penitentia». 133–135 “Ora compongono un santo coro, tanto felice (e) che ringrazia Dio senza mai fermarsi, e i più belli li vedrai nel secondo coro”. «Cioè gli angeli et l'anime beate che sono poste secondo e meriti loro in nel coro delli angeli, è aperto el resto». 136–138 “Queste (anime) non sono state create in un unico momento come tutti gli angeli, ma una volta che i (rispettivi) corpi erano stati concepiti al proprio compito”. «Nota che mai è creata l'anima se el corpo nel ventre della madre non è organizzato»; vd. *Summa I 90 4 Utrum anima humana fuerit producta ante corpus*. 138 *destine*: “risultato finale, conclusione (di un evento); esito”, vd. TLIO s.v. *destino s.m.*, 1.2.2. 139–141 “Rimangono unite ai propri corpi per un certo periodo di tempo e ciascuna anima trova spazio in un solo corpo e con esso è condotta alla dannazione o alla beatitudine”. 139 *a tempo*: «perché sono mortali in capo di tempo, cioè qual per 100 anni, qual per 80, qual per 50, qual per uno giorno». 142–144 “Non ti mescolo di materia corporale, né ritocco con qualsiasi altra massa questa splendida anima umana”. 142 *con materia corporal*: «perché l'anima non è composta come el corpo di contrarii; è aperto». 144 *scolpo e 'ncido*: “scolpisco e incido”, «cioè l'anima non si trahe et non si taglia né scolpisce d'alcuna materia, salvo che Dio la crea di nuovo et creandola la infonde et infondendo la crea; è aperto». 145–147 “La potenza divina è lo scarpello (che crea le anime): (se vuoi sapere) di quale materia sia un così degno prodotto (l'anima umana), troveremo persone che se ne intendono”. «Cioè troveremo philosophi che àno cercho la quidità di questa gioia dell'anima et appieno se ne dirà nel seguente capitolo». 145 *scarpello*: “scarpello”, «per[ché] ex nichilo la crea per sua potentia».

Volendo in su salire, io viddi scripto  
nel cardinal della bella fenestra  
*voi che passate, canminate dritto* 150  
*et non lasciate mai la parte dextra.*

---

**148–151** “Volendo salire in alto, vidi scritto nei cardini della bella finestra ‘voi che passate, andate oltre e non lasciate mai la parte destra’”. «È aperto, perché amaestra che salendo inverso Dio sempre si debbe tenere la man dextra, cioè la via delle virtù, et camminare dritto et non per obliquo, cioè deviare dalle virtù».

## Capitolo Diciottesimo

*Capitolo decimo octavo, dove si scontrano molti philosophi che hanno ricercho dell'anima et dicesi la diffinitione dell'anima secondo la theologia vera.*

Erom le sponde rotte a man sinistra  
ch'i' cominciai a tremar et star sospeso  
come al gram gitto mastro che 'l ministra. 3  
A cotal peso agiunsi maggior peso  
che spiriti veniem contro di noi  
gridando come l'un dall'altro offeso. 6  
Gridai «o ghuida, ferma se tu puoi!  
Venite accorti ben, voi che scendete  
che voi ci diate el passo o noi a voi!». 9  
Gente degne scendiem nel ciel secrete,  
ma io compresi a llor contasto fussi  
pescando io di trovar nelle mie rethe. 12  
Rasente la man dextra io mi ridussi  
che di rontro non v'essendo sponda  
et per mie mira, in molti mi condussi: 15  
qual di stola era hornato et qual di fronda,  
qual v'era hornato d'arme et qual di stato,  
qual più delgli altri in reverentia habonda, 18

**1–3** “Il ciglio (della strada) era crollato sul lato sinistro, (tanto) che cominciai a tremare e prestare tanta attenzione come il fabbro alla colata che sta gestendo”. «Cioè chi lascia la via diritta et la man dextra, come è decto di sopra [nel cap. prec.], ternario 50, esce della via delle virtù et canmina per la via delli vitii et certamente le sponde son rotte a precipitare et rovinare nel baratro dello Inferno, perché la via de' vitii non è altro che ruina perché la sponda che non lascia cadere l'uomo nel baratro dello Inferno et nel peccato mortale è la virtù che fa sponda alla vita nostra di non caschare». **2** *tremar*: «perché chi pecca sempre triema, perché sempre teme di non cadere nella sententia della Iustitia et star suspecto, perché chi pecca sempre sta sospeso perché non sa l'esito del suo peccato, come el ladro che sempre sta sopra di sé». **3** *al gram gitto mastro*: «qui pone uno exemplo et dice che l'auctore stava attento et sospeso come sta el maestro che fonde el metallo et getta qualche opera, che prepara el gitto non venga bene o 'l metallo non faccia l'opera a perfectione, et all'altre circustantie che s'appartengono alli gram gitti stanno e maestri attenti et sospesi et in timore; così el poeta, veduto e pericoli che correveno all'andar da man sinistra, cioè per la via de' peccati, tremava et stava sospeso come debbe fare ciaschuno che teme el peccato». Per *gitto*, vd. I 5 14. **4–6** “A tali preoccupazioni si aggiunsero quelle dovute agli spiriti che vi venivano incontro gridando come se l'uno (fosse stato) ferito dall'altro”. **5** *spiriti veniem contro di noi*: «quasi voleva dire le sponde som rotte et venendo gente incontro la via stretta, accrebbe peso, cioè timore». **6** *gridando... offeso*: «ancora fomentava et crescere faceva el timore, perché li spiriti che scendevano gridavano et combattevono, che veniva a dimostrarsi maggior pericolo». **7–9** “Gridai ‘guida, fermati se puoi! Fate attenzione, voi che scendete, a far passare noi o viceversa!’”. Sardi si rivolge a colui che guida i dannati che scendono confusamente. **10–12** “Scendevano grandi filosofi estranei al Paradiso, e compresi di cosa stessero discutendo facendo attenzione (ai loro discorsi) per catturare qualche conclusione”. La discussione in cui sono impegnate le *gente degne* è relativa all'anima. **10** *gente degne... secrete*: «cioè scendevano philosophi antichi che sono secreti in cielo, cioè in cielo non si tiene che sieno, et se vi sono stanno secreti, in quanto appresso la cattolica fede, non si tiene che vi sieno». **11** *contasto*: “dibattito, discussione”, vd. I 19 58; «cioè io compresi che contastavano dell'anima». **12** *pescando*: «cioè ho speranza pescando, cioè stando attento, trovare nelle mie rete, cioè nella mie mente, qualche bella conclusione dell'anima». **13–15** “Mi accostai a destra (tanto) che, non essendoci spazio dall'altro lato e per mio interesse, osservai molte (anime)”. **14** *di rontro non v'essendo sponda*: «di contro alla virtù è el vitio che fa rovinare». **15** *mira... condussi*: «cioè ne riguardavo molti di quelli spiriti per mia mira, cioè per mio piacere di quelli vedere». **16–24** “Chi indossava la stola e chi le fronde (da poeta), chi aveva le armi e chi i contrasegni di nobiltà, chi superava gli altri in dignità, chi era tutto rasato e chi con la barba, chi aveva la veste lunga e chi era ricoperto nel capo da un lembo della sua veste, chi aveva il volto lieto e chi perfido, chi in silenzio e chi con gli occhi rivolti in basso, così vidi molte anime (tra loro) differenti”.

qual tucto toso et qual tucto barbato,  
qual vestie lungho et qual suo vestimente  
havia di seta el capo incoronato, 21  
qual lieto in volto et qual com un serpente,  
qual sempre tace et gli ochi vòlti in giù,  
così divari viddi molta gente. 24  
Tucti spiriti fùr di gram virtù  
et giunti al passo, e' si fermòron tucti  
ché v'era luogho per assai viepiù. 27  
Desideravo di gustar de' fructi,  
la ghuida mi compiacque et femmi acorto  
essere spirti in lor saper seducti: 30  
«son gioiellieri e 'l canmin lor fu corto,  
ché credetton tornar con nuova stella  
e si smarrirno et non trovorno el porto. 33  
Tucti seghuirno picciola fianmella,  
et dove arde et risplende el vero lume  
non gli portò lor corta navicella. 36  
Saper che sie tal gioia o di qual fiume  
el come, el quando e 'l dove si fa viva,  
del sancto mare e' son le vane spume. 39  
Pescorno tanta gioia in su la riva;  
tu starai atento alzar tuo vela a quelli  
quando ch'al donde, al che lor barcha giva». 42

---

39 sono

---

22 *com un serpente*: espressione non perfettamente trasparente, non chiarita dall'autocommento ma probabilmente legata ai tradizionali attributi di malignità dei serpenti. 25–27 “Tutte le anime furono assai virtuose e, giunte ad incrociarsi, si fermavano (come avevo chiesto loro), mentre c'era spazio per molti altri”. «Cioè sendo spiriti, non occupavano luogho». 28–33 “Volevo saperne di più, (e) Paolo mi accontentò e informò che erano anime ingannate dalla propria conoscenza: ‘hanno speculato sull’anima e non si sono spinti molto avanti (nella direzione della verità), poiché si affidarono alla nuova stella (della filosofia), si smarrirono e non raggiunsero i propri obiettivi”. 30 *in lor saper seducti*: «perché hanno creduto trovare el vero colla philosophia e sono rimasti ingannati, perché la philosophia non salva l’anima, ma bisogna salire alla theologia». 31 *gioiellieri*: vd. II 17 146-147; per l’immagine, molto frequente in Sardi, dell’anima quale gemma o gioiello, vd. I 5 51. 32–33 *credetton... porto*: cfr. II 17 52-54: *Submersi ne son molti in su le sponde, / credendo giunti al ver gli sigillassi, / che di stornar non han trovato el donde*. 33 *non trovorno el porto*: «cioè né della quiddità dell’anima, cioè che cosa sia l’anima, né trovorno el porto della salute, cioè di vita eterna, et però la Chiesa come è decto non gli tiem salvi secondo sancto Ieronimo che apertamente tiene sieno dannati in Inferno». 34–36 “Tutti seguirono la piccola fiamma (della filosofia) e la loro inadeguata intelligenza non li condusse dove arde e risplende la verità”. 37–39 “Le conoscenze su cosa sia l’anima, da dove venga (e) come, quando e dove entri nei corpi (ottenute attraverso la filosofia) sono come la schiuma (delle onde) del mare santo (della teologia)”. «Volendo sapere tucte queste cose per la via della philosophia, che è piccolo fiume che gli asomiglia alle vane spume del gran mare della theologia, ché sì come el mare getta le vane spume et ongni altra cosa morta, così la theologia come mare alto ributta la philosophia co’ sua philosophi se si stimono che la philosophia gli guidi alla salute dell’aniam et alla ’ntera cognitione di Dio». 40–42 “Indagarono su un simile gioiello (l’anima) in modo superficiale; tu stai atento ad accoglierne le deduzioni (maturate) quando il loro intelletto si concentrava sulle origini e sulle caratteristiche (dell’anima)”. 40 *in su la riva*: «cioè non entrorno nella profondità della theologia, et piglia la riva per la philosophia che è riva della theologia».



Senti' gridar «la quiddità si svelli  
della fianmella ch'arde entro al quaderno,  
ché nostra stella ha perso e paralleli. 45

Noi siam fuor della gloria et dell'Inferno;  
habiam ferma arra, errando in molte cose,  
ché quel che fu creato femo eterno. 48

Infra le nostre spin, le sancte rose  
del primo raggio spente e' sancti scripti  
che 'l gram principio al nostro lume oppose. 51

Plato, lume di me, d'amar disdicti:  
numero tanto amasti esser nostra alma  
d'uno, di dua, di tre, di quattro gitti. 54

43–45 “Sentii gridare (da Aristotele) ‘si censurino le caratteristiche intrinseche dell’anima descritte nei (nostri) libri, poiché abbiamo perso la bussola”. «Cioè la nostra philosophia ha perso la equalità della diffinitione dell’anima, cioè la nostra opinione non è eguale alla opinione vera catholica et theologale». 43 *sentì' gridar*: «cioè da uno delli philosophi che fu Aristotile, secondo intendereno di sobto». | *si svelli*: propriamente, “se ne strappino le pagine”, cfr. il comportamento di Origene a II 6 55. 45 *ha perso e paralleli*: «parallelus est circulus distans ab alio equaliter, non plus neque minus, vedi in *Catholicon* parallelus. Sono cinque paralleli ne la spera, cioè cinque circuli equalmente distincti, hora al proposito dice Aristotele ‘noi habiamo perduta la vera misura, perché siamo mancati dal parallelo, cioè dalla misura della theologia alla quale noi ci dobiavamo adequare et non meno distare chome habiam facto da quella’». 46–48 “Noi siamo esclusi dal Paradiso e dall’Inferno, (ma) tra i molti errori, ne abbiamo fatto uno molto grande, ritenendo eterno ciò che fu creato”. «Qui l’auctore mostra per reverentia di tanta verità quale si trovava ne’ philosophi che mitighi la loro sententia per anchora dell’Inferno, benché dannati sieno, non che così tengha, ma per più honesto parlare». 47 *arra*: “caparra”, vd. TLIO s.v. *arra s.f.*, 1; avendo creduto nell’eternità del creato, i filosofi antichi hanno ottenuto un’ideale “diritto di prelazione” sulla propria condanna futura. 48 *femo eterno*: «cioè ponemo el mondo essere eterno che fu creato da Dio come comincia el principio della Scriptura sacta, [Genesi 1:1] in principio creavit Deus celum et terram». 49–51 “Tra i nostri errori, (erano) offuscati i santi scritti di Mosè e i santi commenti, che contrapponevano alla nostra intuizione la creazione del mondo”. 49–50 *sancte rose del primo raggio*: «cioè del primo propheta, che fu Moyses, e sancti scripti, cioè postille et altri scriptori che ànno scripto in theologia». 51 *gram principio*: «cioè in principio creavit chiama el parlar di Moyses[s], [...] perché vere el fu un gran principio creare cielo e terra». | *al nostro lume oppose*: «cioè Moyses quando prophetò del preterito, cioè della creatione del mondo che era stata, oppose la creatione del mondo al lume de’ philosophi, cioè alla loro opinione che terrebbono el mondo essere eterno, et Moyses dice essere creato». 52–54 “Platone, mio maestro, discòlpati dall’amore (che hai provato in vita): amasti tanto i numeri (da dire) che la nostra anima è divisa in una, due, tre o quattro parti”. Dall’autocommento al v. 69 si evince che la fonte di questa e delle successive terzine è il § I 1 4 1 della *Summa moralis* di Antonino Pierozzi, in cui si riassume e commenta il primo libro del *De anima* di Aristotele: «Plato dixit animam esse essentiam vel numerum se moventem, quae componebatur ex quattuor numeris, scilicet unitate, dualitate, ternario et quaternario. Vocabat intellectum unitatem, dualitatem scientiam, opinionem ternarium, sensum quaternarium. Sic ergo intelligit animam habere intellectum, scientiam, opinionem et sensum, et ideo per se movet cum vult». Due ulteriori glosse, aggiunte sul margine sinistro e al termine della colonna del commento, indicano ulteriori fonti. La prima recita: «in sermone [quadagesimali de legibus] xlv [Leonardi de] Utinis, quantum ad rationes naturales vide. Plato enim dixit quod anima est essentia vel numerus seipsum movens ex 4 numeris conposta, scilicet unitate, dualitate, ternario et quaternario; vocabat unitatem intellectum, dualitatem scientiam, ternarium opinionem, quaternarium sensum. Nam intellectus fertur in simplicem rei numerum quae de se est una; scientia est de subiecto, seu naturam per habitudinem ad proprietates eius quae sunt duo; opinio est circa duo contradictoria cum formidine et incertitudine alterius. Sensus interiores sunt quattuor: [sensus] comunis, fantasia, cogitativa, memorativa». Si noti che il passo relativo a Platone è chiaramente tratto dal passo summenzionato del Pierozzi. La seconda glossa rimanda al libro III del *De proprietatibus rerum* di Alberto Magno (in realtà Bartolomeo Anglico), dedicato all’anima, e al sermone 42 di Leonardo Mattei (dalla medesima raccolta dei *Quadagesimales de legibus*). 52 *lume di me*: «cioè o Platone, lume di me, cioè maestro mio perché el maestro è uno lume allo scolare et perché Aristotile fu discipolo di Platone, però lo chiama lume di me, cioè o Platone, maestro di me Aristotile». | *disdicti*: «cioè vògliti disdire».

Democrito, la fianma tua ne scalma dentro alle fianme ch'àn nutrito el vero però, de', spengi gli atthomi che spalma.	57
Empedoclès, negasti essere intero et d'elementi et d'amicitia et lite volesti fabricar cotal nochiero.	60
Eraclitì, la luce luce dite et scintilla stellare ymaginasti dalla diritta via voi vi smarrite.	63
Senecha, apuncto el puncto non trovasti: el fin luxtrasti et della essentia sua, se la sapesti al fim ne discordasti.	66
Pictaghora, discorda lyra tua che suona una armonia nostro intellecto et dentro al suo anmanto, anmanto frua.	69
Djogenè, tu di' esser ristrecto ne' nostri corpi uno aere et dar vita: questo non si concede esser bem decto.	72

62 §ymagi§nasti 64 elpuncto<sup>b</sup> apunto<sup>a</sup> 65 §luxtrasti§ 66 §ne§

55–57 “Democrito, rivedi la tua opinione leggendo gli scritti di coloro che hanno contribuito a spiegare la verità; perciò, deh, rifiuta gli atomi che essa distribuisce (ovunque nello spazio)”. «Dice a Democrito che gli spenga la sua sententia et oppinione che teneva l'anima fussi facta di athomi; gli athomi sono li minuti che si veggono alla spera del Sole»; cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Democritus dixit quod anima est ex athomis sphaericis, quae videntur in aere in radiis Solis. Hic fuit victus sic dicere, quia athomi semper sunt in aere, sed non videntur, nisi Sole adveniente; sic anima est in nobis sed agnoscere non potest nisi adveniente lumine divinae gratiae». 55 *fianma tua... scalma*: “agita la tua fiamma”. 58–60 “Empedocle, hai negato che un tale timoniere (del corpo, cioè l'anima) fosse intero e lo immaginasti fatto di elementi, amore e odio”. «Cioè ponesti l'anima conposta d'elementi e d'amicitia et lite, che così composta è di più parte, però non è intero gitto; [...] conponesti l'anima, nochiero del corpo, in questo modo, perché el lume et la ragione superiore che sono stelle ghuidano al porto, però l'anima è nochieri: anima regit corpus despotico principatu [*Summa* I-II 56 4 e 58 2]». Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Empedocles dixit eam ex igne, aere, aqua et terra, lite et amicitia: hic recepit pro anima totum hominem, sicut frequenter facit sacra Scriptura, corpus autem componitur ex quattuor elementis, et anima restabit secundum cum ex lite et amicitia». 61–63 “Eracliti, avete chiamato ‘luce’ l'anima e l'avete immaginata una scintilla delle stelle (per cui) vi siete allontanati dalla retta via”. Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Heraclitus tenebrosus physicus dicit animam esse scintillam stellaris essentiae: hic eius originem tangit, quia de caelo est solum a Deo infusa. Alius Heraclitus cognomento Ponticus dixit animam esse lucem: hic eius essentiam dixit». 61 *Eracliti*: «che forno dua di tal nome». 63 *dalla diritta via*: evidente assonanza con *Inf.* I 3, «ché la diritta via era smarrita». 64–66 “Seneca, non hai trovato la spiegazione adeguata: hai illustrato il fine dell'anima, ma quanto alla sua essenza, se mai l'hai saputa, tuttavia hai espresso un'opinione diversa (da quella cristiana)”. «Cioè dichiarasti bene el film dell'anima essere la salute et eterno riposo, ma della essentia sua, cioè che cosa sia l'anima, se la sapesti, pure al fim ne discordasti, cioè che tu non t'accordasti colli theologi et colla verità»; cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Seneca dixit animam esse spiritum intellectualem ad beatitudinem in se et in corpore ordinatum: hic tetigit finem eius, ut scilicet bene operans beatificaretur in morte et corpus, in quo bene gessit, in ultimo beatificaretur iudicio». 67–69 “Pitagora, la tua teoria sull'anima è uno erronea quando dice (che) il nostro intelletto è armonia e dentro al corpo si serve dello stesso corpo”. Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Pythagoras dixit animam esse harmoniam: hic tetigit officium quod habet in corpore, scilicet illud regere et movere sine taedio et sine labore, immo regit cum consonantia, ut patet in cunctis temperatis motibus corporis et maxime linguae, quae melos communiter gratos facit». 67 *discorda lyra tua*: “è scordata la tua lira”, «cioè el suono della tua diffinitione dell'anima». 70–72 “Diogene, tu dici che nei nostri corpi è racchiuso un soffio vitale, ma non si ammette che ciò sia la verità”. Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Diogenes dixit animam esse aelem, et sic a se fuit motus, eo quod homo nec per momentum sine aere vivere potest».

O Yparès, la lyra el ver t'invita  
ché l'alma spengi un tal vighor di focho  
et quella d'amor sempre essere impita. 75  
Dall'orefice eterno manchi pocho,  
o Ypocratè gioellieri sottile,  
ché 'l tucto in tucto et tucto in ogni locho. 78  
Di così alto spirito et sì gentile,  
nostra bossola o stella o vento o carta  
non ci condusse al suo proprio covile. 81  
Ma prima l'un dall'altro si diparta,  
è presso qui a noi quel vero duce  
che largha ci farà la vie sì arta. 84  
Et io manchai colla mie clara luce  
che pur si spenge quando accesa credi  
ch'al vero segno anchor non mi conduce! 87  
Del corpo organizzato si concedi  
fisicho sia et alma essere uno acto  
vita in potentia haver come tu vedi. 90  
D'exti concepti far si può baratto,  
ché l'un dall'altro è sì poca tara  
ché 'l primo bene auctor non habian facto. 93  
Et se la spigha mia è tanto cara,  
l'altrui cultura fa cader la scabbia,

73 elue> r<tinuita 77 gioelli^e^ri 85 c^l^ara 93 auctore

73–75 “Ipparco, la Bibbia ti suggerisce di rinnegare (che) l’anima (sia) una fiamma viva, e che sia sempre piena di vigore”. Si tratta del pitagorico Ippaso di Metaponto, riportato dal Pierozzi con la dicitura di *Hyparchus* (*ibidem*: «Hyparchus dixit anima est igneus vigor») e trascritto così forse per un errore di lettura del Sardi. 73 *lyra*: «cioè la lira dolce della Scriptura santa». 75 *impita*: (ri)empita. 76–78 “Ti sei avvicinato a Dio, o Ippocrate, sottile esperto dell’anima, poiché (dici che) essa è tutta in tutto (il corpo) e tutta in ogni sua parte”. Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Hippocrates dixit animam esse spiritum tenuem per omne corpus dispersum: hic tangit eius incorporalitem et modum existendi in corpore, quia est tota in toto, et tota in qualibet parte». 78 *tucto in tucto et tucto in ogni locho*: «perché l’anima è tucta nel tucto corpo et tucta in qualunque parte del corpo». 79–81 “Di un’entità spirituale tanto alta e nobile, le nostre fonti di indicazioni non ci hanno condotto alla sua effettiva realtà”. 82–84 “Ma prima di lasciarci, c’è qui la vera guida (Paolo) che ci aprirà un concetto tanto oscuro”. 84 *arta*: lett. “stretta”, cfr. II 11 30. 85–87 “Invece io non ci sono riuscito con la mia brillante speculazione, che erra comunque (anche) quando la credi attiva, (tanto) che non mi porta ancora alla (conoscenza della) verità”. *Mea culpa* di Aristotele. 88–90 “Ritengo che il corpo organizzato sia naturale e che l’anima (ne) sia il primo atto che abbia la vita in potenza, come vedi”. «Qui Aristotele dice l’opinione sua et dice che ‘l corpo organizzato si concede phisico, idest naturale». Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «Aristoteles dixit quod anima est endelechia, idest actus primus corporis organici potentia vitam habentis: hic tangit eius immortalitatem, quod est vitam dans alteri et aliunde non habens, aliter esset in infinitum procedere»; vd. anche Aristotele, *De anima* 412a 18-20, «ἀναγκαῖον ἄρα τὴν ψυχὴν οὐσίαν εἶναι ὡς εἶδος σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωὴν ἔχοντος». 91–93 “Di queste opinioni, l’una vale l’altra, essendo l’una così poco differente dall’altra, poiché non abbiamo ritenuto Dio il creatore (dell’anima)”. 91 *far si può baratto*: «cioè di tucto quello che tucti noi philosophi habiam decto l’uno con l’altro, può far baratto della sua oppinione coll’altra, tanto è poco meglio l’una che l’altra, perché niuna è venuta al sengno del vero». 94–96 “E se la mia interpretazione (dell’anima) è tanto gradita, (è perché) i commenti altrui fanno dimenticare il suo aspetto nocivo, ma per gli errori che contiene, alla fine si conferma sgradevole”. 94 *la spigha mia*: «cioè la mia diffinitione et oppinione». 95 *l'altrui cultura*: «la coltivazione (della mia spiga fatta) da altri», vd. TLIO s.v. *coltura*<sup>1</sup> s.f., 2.1; «cioè la interpretatione et studio d’altri che la tengono essere aggiunta». Sardi si riferisce ai commenti al *De anima*, tra i quali quelli di Alberto Magno, Averroè e di Tommaso d’Aquino. | *fa cader la scabbia*: «cioè la falsità è falsa in nella mia oppinione, et sono laudato in questo benché et io ho errato in tractare el tucto dell’anima»; *scabbia* è malattia della pelle ma anche delle piante, vd. GDLI s.v. *scabbia*, 2.

ma per l'absentio v'è, pur torna amara».	96
Per incolparsi, di ciascum la rabbia tanto indolcì che molti incathenati di tal dolceza par che ciascum n'abbia.	99
Molti in cathena ne tenien leghati, et io che dysiavo harei voluto noto ad me un de' più o meno amati.	102
Non questo o quello: un n'hebbi conosciuto che tanto dilastrò le sancte strade perse ongni ghuida et facto ciecho et mutò.	105
Io m'anmirai de la crudelitate ch'i' ne viddi da molti a molti facta, con vari scherni fuor d'ogni pietade.	108
Al duca io «dinmi quale è quel s'appiatta», «colui», rispose «è quel che vivi effecti negando in versi tanti folgli inbratta,	111
perché la fianma spense ne' suo decti et questi la raccendon lume vivo, benché più su convien che tu t'investi».	114
«Sì, lo conobbi et non suo nome scrivo, di mie patria fu, mie luce el vidde et anchor ben verdeggia el suo olivo.	117
Col disdirsi al pericol suo providde, et se mi fussi stato et luogho et hora che 'l fé 'nciampar sapevo in tal Caridde».	120

102 §noto adme uno de piu omeno amati§ 109 §q(ua)le e§ 117 §elsuo oliuo§ 120 chelfenciampare

96 *torna amara*: «cioè la mia opinione, perché e' v'è dentro qualche che che la fa tornare alfine al fine amara a chi bene la specula, benché tanto dolce appare tal mia opinione». 97–99 “Essendosi accusato personalmente (Aristotele), la rabbia di ciascuno (degli altri filosofi) si mitigò tanto che molti dannati sembravano condividere un po' di quell'accusa”. 98 *incathenati*: «cioè molti philosophi erono da loro incathenati, ché troppo s'erono discostati dalla vera inquisitione dell'anima». 99 *di tal dolceza*: «cioè di tale accusa facta di sé Aristotile, che fu una dolceza a mitigare l'amaritudine della rabbia di quel tempo». 100–102 “Molti erano incatenati, e io che desideravo (e) avrei voluto (parlarci), mi misi a fissare uno dei più controversi”. Si tratta di Luigi Pulci, come si comprende facilmente dalla chiosa al v. 117. 103–105 “Non uno qualsiasi: ne avevo riconosciuto uno che tanto dileggiò la parola di Dio da perdere ogni guida e divenire cieco e mutò”. 104 *dilastrò*: “dilastricò, rimosse la pavimentazione”, vd. TLIO s.v. *dilastricare v.*, 1; «cioè che tanto derogò et derise le sancte strade della Scriptura santa, perché la Scriptura santa è via che va al cielo, et così dilastrò la verà cognitione dell'anima». 105 *perse ongni ghuida*: «perché non hebbe nel suo scrivere alcuna ghuida catholica». | *facto ciecho et mutò*: «perché per le sua derisione facte della fede ne' sua sonetti et versi per l'odio delli huomini docti che l'ebbono in odio, non poteva parlare né alzar gli ochi et fu per capitar male se non si disdiceva». I sonetti cui fa riferimento Sardi sono *Costoro che fan sì gran disputazione, In principio era il buio e buio fia e Poi ch'io parti' da voi Bartolomeo*, per i quali si rimanda a ORVIETO 2017 pp. 153-164). 106–108 “Mi meravigliai delle crudeltà che vidi l'uno rivolgere all'altro, con svariate offese estranee ad ogni rispetto”. 107 *a molti facta*: «cioè facta a molti philosophacci ingnoranti et manchanti di fede». 109–114 “(Mi rivolsi) a Paolo (chiedendo) ‘dimmi chi è quello che si nasconde’, (al che) rispose ‘è quell'imbrattacarte che nega le anime nei propri versi, (che si nasconde) perché nei suoi scritti dichiarò nulla l'anima, (mentre) questi (filosofi) la definiscono un'entità viva, per quanto sia meglio salire ancora’”. 114 *investi*: “raggiunga (una meta)”, vd. GDLI s.v. *investire*, 12. 115–117 “Sì, lo conobbi e non ne scrivo il nome; fu fiorentino e mio contemporaneo, e ancora oggi la sua opera è ben nota”. 117 *ben verdeggia el suo olivo*: «cioè anchora l'opera sua, cioè el *Morgante*, verdeggia, perché si legge più che la Bibia». 118–120 “Ritrattando, scampò al pericolo (di condanna a morte per eresia), e se ci fosse stato il tempo, ero sicuro che (tale comportamento) lo avrebbe fatto cadere in una tale disgrazia”. «Cioè providde al pericolo della vita, ché come ereticho sarebbe stato abruciato, ma e' si disdisse et fece el credo».

Et quel barbato che quel più marthora  
 alla mie sancta ghuida ingionochiossi,  
 «allenta», supplicò «ché piu n'acchora». 123  
 Tucti dal suo splendor fumo percossi  
 et io ne viddi acceso el mio dysio,  
 ongni altro oggetto a tale amor ne scossi. 126  
 «Incorporea substantia et non di Dio,  
 da Dio creata», disse, «alma immortale,  
 forma del corpo suo ch'è facto prio; 129  
 quel di sé informa forma essenziale,  
*de nichilo* è creata et per sé prima,  
 poi consehuir la gloria al merto equale. 132  
 Gratia el suo fructo ne rosseggia in cima  
 et se d'altronde el bel disegno spilli  
 è persa al bel lavor la vera lima. 135  
 Gratia dal ciel bisongna si distilli  
 chi vuol parlar di questo eterno regno  
 et del divino amore el cor favilli. 138  
 Questo è el vero gioiel che è tanto degno  
 e 'l maestro che 'l fa, pel grande amore  
 da lui offeso, amar non l'ebbe a sdegno. 141  
 Chi in quel si specchia, acceso uno splendore,  
 et tanto splendor ne vedrai la via

126 pe atale 127 Incorporsea§ 129 suq 135 lauorq

**121–123** “E quel barbato (Platone) che più è dileggiato da costui (Pulci), si inginocchiò di fronte a Paolo (e) supplicò ‘fermati, perché mi sta a cuore (la questione dell’anima)’”. **121** *quel barbato che quel più marthora*: probabile riferimento ai sonetti polemici di Pulci contro Marsilio Ficino, noto neoplatonico; «cioè Platone». **124–126** “Tutti rimanemmo colpiti dallo splendore (delle argomentazioni) di Paolo, e vidi che tanto rispondeva al mio dubbio, che mi liberai di ogni altra opinione relativa a quell’argomento”. **126** *ongni altro oggetto... ne scossi*: «cioè scossi, gittai per terra, ongni altra opinione o diffinitione ch’i’ havessi tenuta in amore, è aperto». **127–132** “Disse (l’anima è) una sostanza incorporea e non divina, (ma) creata da Dio, anima immortale, forma di un solo corpo che è creato in precedenza; informa tale corpo come forma essenziale, è creata dal nulla, in primo luogo per esistere, in secondo luogo per raggiungere una gloria uguale ai meriti (avuti in vita)”. «Qui diffinisce san Paulo l’anima»; Cfr. Antonino Pierozzi, *ibidem*: «anima est substantia incorporea, immortalis, a Deo de nihilo creata, cum infunditur corpori suo, ad ipsum informandum essentialiter, et per se ad perfectam beatitudinem obtinendam per gratiam et bona opera». **129** *del corpo suo*: «cioè non d’altro corpo». | *ch’è facto prio*: «cioè el corpo è facto prima che l’anima sia creata, perché mai Dio crea l’anima se el corpo non è organizzato nel ventre». **131** *per sé prima*: «cioè prima per dare essere ad essa anima». **132** *poi... equale*: «cioè poi che da Dio [ha] havuto l’essere per creatione et prima per dargli l’essere et anchor poi consequentemente è creata per la gloria, la qual gloria si dà secondo el grado della carità, et così la gloria si dà equale al merito». **133–135** “La grazia (divina) ne illumina le opere, e se qualcun altro la definisce erroneamente, viene meno la verità per descriverla”. **133** *gratia... ne rosseggia in cima*: «cioè la gratia di Dio fa che ‘l fructo, idest l’opere dell’anima, rosseggia in cima, idest apresso Dio; è gratia l’opera sua et come el pome rosseggia in cima dell’arbore perché el Sole più lo percuote, così l’opere dell’anima facta in carità è come el pome che el Sole, cioè la gratia di Dio la percuote, acceptando l’opera sua». **134** *d’altronde*: «cioè [...] da altri philosophi falsi». | *el bel disegno*: «cioè l’anima, che è bellissimo disengno». | *spilli*: «idest la trai et sua diffinitione da un altro spillo che da vero catholico». **135** *è persa... la vera lima*: «cioè non harai vera lima, cioè vera doctrina a diffinire el bello lavoro dell’anima». **136–138** “Occorre che discenda la grazia dal cielo (su) chi vuole parlare dell’anima e della sua sorte, e (che) il (suo) cuore risplenda del divino amore”. «Cioè bisongna havere la doctrina stillata, cioè revelata, come hanno havuto e sancti». **139–141** “Essa è un vero gioiello che è tanto degno, e Dio che la creò, in nome del grande amore (da lui provato), pur essendo stato offeso (dall’uomo), non esitò ad amarla”. **142–144** “Chi si rispecchia in essa, (vedrà) uno splendore acceso, e tanto splendore ne vedrai la definizione (da me data) che non potrai seguire l’errore degli altri (filosofi)”.

che d'altrui non potra' seghuir l'errore». 144  
Contenta viddi quella compagnia,  
preghai el maestro che per gratia sciolto  
fussi lo spirto della patria mia. 147  
Tucti me lo donòr con lieto volto  
et io gli ringratia' e si partirno  
dalgli ochi chome raggio mi fu tolto, 150  
né valse el poi pentir, se si pentirno.

---

150 §chome raggio§ 151 §elpoi§

145–147 “Vidi appagati quei filosofi (e) pregai Paolo che fosse concessa la grazia a Pulci”. 147 *lo spirto della patria mia*: «cioè quello del quale habiam decto fece el Morgante». 148–151 “I filosofi lo liberarono con gioia, li ringraziai e si allontanarono dagli occhi come un raggio (che) si dileguasse da me, ma non servì loro il pentimento, se (mai) si pentirono”. 148 *me lo donòr*: «cioè per haverlo adomandato la mie ghuida, tucti quelli philosophi me lo donarono et cavornolo di cathena allegramente». 150–151 *né valse... se si pentirno*: «perché havendo inteso la verità, furno tardi a credere che di là non si baptea, né si torna adrieto: se tu passi di là giudeo, giudeo sempre sarai, praticha».

## Capitolo Diciannovesimo

*Capitolo decimo nono, dove si veggono tre angeli et uno s'acompagna con l'auctore et parlasi delli incubi et subcubi et della natura delli angeli.*

Quando Habraàm in nel fervor del giorno  
sede sopra l'entrar del tabernacolo,  
gli ochi in tre sancti lumi si scontrorno;                    3  
    così ad me da un gentil pinnacolo  
et subito una voce mi percosse:  
«leva dal pecto l'arme del pentacolo».                    6  
    Allhor mie dolcie ghuida el vel mi scosse  
ch'i' divenni un corsier che fussi suto  
al suono in punto abandonar le mosse.                    9  
    Spuntònmi un drappo et più non fu veduto  
el sancto segno che 'l pecto havia,  
ché 'l si niscose come el bem perduto;                    12  
    poi mi mostrò ad una gelosia  
tre sancti spirti et disse terra terra  
che v'è quel angel salutò Maria.                    15

1 fer|uore 2 de 3 siscontror^no^ 7 §eluel miscosse§ 12 ^el^ 15 angelo

**1–6** “Quando Abramo in pieno giorno era seduto davanti alla tenda, i suoi occhi si imbatterono in tre figure sante; allo stesso modo a me (si fecero avanti tre angeli) da una dolce guglia e subito mi si rivolse una voce, (dicendomi) ‘togli dal petto l’amuleto a forma di pentacolo’”. L’apparizione dei tre arcangeli ad Abramo nelle sembianze di uomini è descritta in *Genesi* 18; vd. in partic. vv. 1-2: [1] «Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum: quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, et adoravit in terram». **6 pentacolo**: «questo pentacolo, come si dixè nel capitolo primo dello Inferno di sopra capitolo 16, era uno sengno et circuli et carathere et nomi di Dio che si poneva al pecto el maestro dell’arte della nigromantia quando entrava dentro nel circulo maggiore che difende el maestro dell’arte dell’ofese de’ demoni che compariscono, et quando l’auctore in decto capitolo 16 di questo 2° libro vidde la confusione delli demoni et dell’anime damnate, si gittò in grenbo alla ghuida et gridò racomandandosi di tanto spavento che gli feciono li demoni; hora questi tre angeli apparendo all’auctore non è di bisongno che l’auctore tenga el sengno del pentacolo, perché loro sono per giovare et non nuocere all’auctore». **7–9** “Allora Paolo mi invitò a stare attento, (tanto) che diventai (come) un purosangue che fosse stato (addestrato) a scattare al segnale”. «Qui descrive sobto figura una reprehensione overo una amonitione paterna, come quando el padre vuole amaestrare el figliuolo o el maestro el discepolo di qualche cosa bella, prima la maestra che gli stia atento; così mostra facessi la ghuida alla voce d’uno angelo come è decto di sopra». **7 el vel mi scosse**: «idest mi admonì io dovere stare atento et quasi ‘non temere come hai temuto questi passati luoghi’, ché qualche volta suole accadere che l’huomo occupato da qualche cura familiare a qualche affectione non è così atento alle speculationi, né alle cose divine, et pone uno exemplo, che quando dinanzi agli occhi habiamo un velo, noi veggiamo benché el velo in qualche parte occupi, ma quando el velo fussi coperto dalla polvere, non traspare così bene, così el nostro intellecto è come uno velo che bene che veggia, pure non conosce chiaramente, perché non può conoscere l’ultime differentie delle cose, né così le cause di tucte le cose, ma quando l’intellecto nostro è coperto da troppa polvere, cioè da qualche troppa sensualità, non traspare bene; a vedere le cose divine et alte bisogna adunque scuotere». **8 divenni un corsier**: «idest per la sua admonitione io divenni come uno barbaro che sia alle mosse amaestrato dal ragazzo e dal maestro [...] correre al tempo, così lo scolare debbe stare parato». Per *corsier* vd. I 32 75. **9 abandonar le mosse**: “scattare dalla linea di partenza di una competizione”, vd. GDLI s.v. *mòssa*<sup>1</sup>, 21 loc. *sciogliarsi, spiccarsi da mossa o dalle mosse*. **10–15** “(Paolo) mi fece apparire un lembo della veste e scomparve il santo amuleto che avevo al petto, essendosi nascosto come una cosa cara che si smarrisce; poi mi indicò tre santi spiriti in una finestra e disse senza giri di parole che c’era l’arcangelo che salutò Maria (Gabriele)”. **10 spuntònmi**: «cioè la ghuida». | *drappo*: “abito o pezzo di stoffa”, vd. GDLI s.v. *drappo*, 3 e 4. **13 gelosia**: “serramento, finestra”, vd. GDLI s.v. *gelosia*<sup>2</sup>, 1.

«Quivi è quel capitam della gram guerra  
 che vinse l'aste in ciel cotanto acute  
 qual per eterno humilia, rompe et serra. 18  
 Anchor v'è el pellegrim che diè salute  
 al padre, al filgio sotto uno ydioma:  
 qui luce obscure et linghue tornon mute». 21  
 Et come gli altri dua la Madre noma,  
 me gli nomò et hebbine l'inditii  
 et per la veste et per la bionda chioma. 24  
 Io rimirai che sancto ludo initii:  
 el si succinse el sancto peregrino  
 et inclinossi a' spirito che militii. 27  
 Invito ferno al messaggier divino  
 con suo sancte ale lampeggiante ardea:  
 si rinclinò all'uno et l'altro inchino, 30  
 et l'uno all'altro la suo man porgea  
 a ghuisa di corona in lor si chiude,  
 et doppia d'altri spirti si facea. 33  
 Più contemplai quel dolcie et sancto lude:  
 quanto eron degni e gesti e' sancti inchini  
 de' sancti spirti accesi in lor virtude! 36  
 Dopo un dolcie danzar, venne a' confini  
 quell'angel che mostrava esser parato  
 come e' dovessi far lunghi canmini. 39  
 Benedissemi et disse «o spirito amato,  
 spirito tu sè in carne entrar non lice,  
 né così puoi appieno esser beato. 42

18 quale | §pereterno§ | rompe<sup>b</sup> humilia<sup>a</sup> 23 hebbi<sup>^</sup>ne<sup>^</sup> 30 sirin§cl§ino 36 §desancti spirti accesi in<sup>^</sup>lor<sup>^</sup>virtude§ 42 puoi<sup>b</sup> cosi<sup>a</sup>

16–18 “Qui c’è il capitano della grande guerra che comportò la sconfitta delle armi tanto affilate contro al cielo (l’arcangelo Michele), il quale ha umiliato, sconfitto e rinchiuso in eterno (Lucifero)”. 19–21 “Infine c’è il pellegrino (l’arcangelo Raffaele) che salvò il padre e il figlio omonimi (Tobia); qui gli occhi diventano ciechi e le lingue diventano mute”. Nel libro di Tobia, Raffaele è il suo accompagnatore in incognito; cfr. anche II 2 7. 20 *sotto uno ydioma*: «cioè el padre e ’l figliolo havevono uno medesimo nome, cioè Thobia, però dice sobto uno ydioma; ydioma è proprietà di linghua, però proprio nome era al filgio che al padre». 21 *qui*: «cioè in questo luogho a volere vedere dentro a quello pinnaculo». | *luce obscure et linghue... mute*: per lo splendore della verità che si mostra. 22–24 “E come la Chiesa chiama gli altri due, lui me li nominò, e li riconobbi per l’armatura (Michele) e per la chioma bionda (Gabriele)”. 24 *per la veste*: «quanto a san Michele, perché era armato». | *per la bionda chioma*: «cioè Gabriello, perché aparve a Maria come bellissimo paraninpho con bella chioma sparta». 25–27 “Mi misi a guardare l’inizio della festa celestiale: Raffaele si alzò la veste e si inchinò a Michele”. 26–27 *si succinse... et inclinossi*: «cioè l’angelo Raphaello si subcinse et [...] fece inchino et venia all’angelo Michael che militia et fu capitano della ghuerra del gram Lucifero». *si succinse* vale “si rialzò la veste, stringendola con la cintura e ripiegandola verso l’alto in modo che non impacciasse i movimenti”, vd. GDLI s.v. *succingere*, 1. 28–33 “Fecero un invito a Gabriele (che) con le sue sante ali sfolgorava; (lui) rispose ad entrambi gli inchini e a tutti e due pose la mano, facendo un ballo a forma di corona assieme a loro, che era raddoppiato da anime umane”. «Cioè feciono duo balli». Le anime umane sono il cerchio più esterno, mentre quello interno è costituito dai tre arcangeli danzanti. 34–36 “Contemplai a lungo quel dolce e santo gioco: quanto erano degni i gesti e i santi inchini degli spirti santi accesi nella propria virtù!”. 37–39 “Dopo la dolce danza, si avvicinò al margine quell’angelo che mostrava di essere preparato a fare lunghi cammini (Raffaele)”. 37 *a’ confini*: e, di conseguenza, alla finestra collocata sul pinnacolo. 40–42 “Mi benedissemi e aggiunse ‘carissimo, sei un’anima incarnata (a cui) non è lecito entrare, né poter diventare pienamente beato”.



Mentre si sta 'nfra dua esser felice,  
convien nostri secreti a voi ne porgha,  
de' vivi parti tuoi prima nutrice. 45

Sie qualsivul ch'al nostro lume corgha  
et la nutrice non gli stilli el lacte,  
non verrà tanto presso el vero scorgha. 48

Vera ragion contro ad el ver combatte,  
ma questo accade in duo contrari effecti  
quando el poter da l'ubidir si sbatte. 51

Niegha natura rendere e difecti  
che facti son di vera privatione:  
poter di Dio gli torna più perfecti. 54

Dove non nasce contradictione,  
nullo poter si niegha essere in Dio,  
sendo del tucto sol prima cagione. 57

---

55 >Do<ue

---

43–45 “Mentre si è incerti sulla salvezza (essendo in vita), è bene che io vi porga i nostri segreti (e) la prima causa delle vostre buone azioni (la grazia divina)”. 43 *si sta 'nfra dua esser felice*: «cioè mentre che al mondo si vive, si sta infra dua, se tu sarai salvo o no, perché tu puoi peccare et non peccare et peccando ti puoi pentire et pentito puoi ripeccare, et però si sta infra dua, vivendo della salute, però dice esser felice, ché colui che si salva è felice, et però se ne sta infra dua d'essere felice». 44 *convien nostri secreti a voi ne porgha*: «vuol dire che bisongna mentre che si vive al mondo, che e secreti del cielo et dello stato delli angeli et dell'anime beate, che gli angeli ce ne porghino notitia». 45 *de' vivi parti... nutrice*: «cioè dell'opere buone facte da l'huomo conviem ne porga gratia, perché senza la gratia di Dio, l'opere humane quantunmque buone sieno, sono morte senza gratia, la qual gratia chiama prima nutrice, perché la gratia è prima a ffare vivere l'opere nostre; praticata de gratia et di sua necessità». 46–48 “Chiunque voglia cogliere la nostra sapienza, se la grazia non lo nutre, non riuscirà ad avvicinarsi tanto da scorgere la verità”. 46 *qualsivul... corgha*: «cioè sia chiunque o docto o indocto, o cristiano o altri, o religioso o secolare, che corgha, cioè corri a volere essere beato et havere el lume che hanno gli angeli». 49–51 “La ragione combatte contro la fede, ma ciò avviene in due contesti diversi quando si rifiuta di obbedire alla potenza (di Dio)”. 49 *vera ragion contro ad el ver*: «cioè la ragione naturale, che è vera, contro ad el ver combatte, cioè contro alla doctrina sacra verissima, perché la ragione naturale, che è vera, non vuole che una vergine parturisca et sia vergini innanzi el parto et nel parto et dopo el parto: virgo peperit, ergo corrupta, dixit el philosopho, et la sacra doctrina vuole el contrario, però canta et incarnatus est de Spiritu sancto ex Maria virgine et homo factus est». 50 *duo contrari effecti*: «cioè naturale et soprannaturale; che una donna parturisca è naturale, ma che la parturisca e rimanga vergine è soprannaturale». 51 *el poter da l'ubidir si sbatte*: «qui pone la causa donde viene che la ragione vera combatte contro al vero, et vuol dire che verbigratia, quando la stiva che ha a ubidire al suo signore si rebella et dice al signore 'tu non puoi fare né dire', et così sbatte el potere del signore e 'l volere, perché dice 'io non voglio' et con sua ragione vorrà provare che el signor non possa et lei non voglia, così natura, sbattendo et negando la potentia di Dio, cioè che possa resuscitare e morti, che la natura no-llo puol fare et con sua ragione pruova essere impossibile risuscitare morti, però nega la potentia di Dio, et se nel philosopho fussi la prima nutrice, cioè la gratia di Dio, s'accosterebbe tanto al vero che lo scorgierebbe, cioè confersserebbe la potentia di Dio, pratica». Per *si sbatte*, “contraddice o contrasta un'opinione”, vd. GDLI s.v. *sbattere*, 16. 52–54 “La natura impedisce di rimediare ai danni fisici consistenti in una vera privazione (di senso), (mentre) il potere di Dio li sana completamente”. «Qui pone lo exemplo, et dice che natura niega rendere e difecti che sono facti di vera privatione, perché el philosopho dice che a vera privatione ad habitum non est regressus, verbigratia, quando che a uno fussi totalmente cavato l'occhio, questo è uno difecto, et è una vera privatione del vedere, dice el philosopho che mai el vedere et l'occhio di custui può tornare naturalmente al suo habito et operatione del vedere, ma sempre starà ciecho». Per la citazione, vd. commento a I 34 90. 54 *gli torna più perfecti*: «cioè se 'l philosopho havessi la gratia, prima nutrice, crederrebbe che 'l potere di Dio farebbe ritornar più perfecto quell'occhio et più perfectamente vedere, benché facti fieno di vera privatione, come è decto». 55–57 “Quando viene meno la contraddizione, non si può dire che Dio non abbia alcun potere, essendo la sola prima causa di tutte le cose”. «Qui assegna la ragione perché Dio può ongni cosa, non implicando contradictione come è decto perché Dio è sol prima ragione del tucto». 55 *non nasce contradictione*: «inplacar contradictione è come dire 'è, non è, è stato, non è stato' et simili; una vergina corrupta non può Dio fare non sia stata corrupta, perché negherebbe se stesso essere sonma verità, negando esser stato quello in verità fussi stato, però non può dove inplaca contradictione».

Se punge el grande spron né tu restio,  
così conviene al gir per questa spera  
ch'al ciel così salir tucti gl'invio». 60

Et io ad ei «potrei saper s'è 'l vera  
in quel ballecto delli spirti humani  
alcum potessi uscir della suo stiera?». 63

Et ei «possono a tucti et noti et strani,  
come fé io a quel dolcie figliuolo  
che sano lo ghuidai per monti et piani; 66

alle perdute stelle in tanto duolo  
volle el Signor che poi rendessi el lume,  
né sol tra' tanti sono al sancto volo». 69

Chiesi licentia subito al mie nume  
d'aprir ch'ardea di dentro alla mie 'nvolglia,  
per far più colmo el mie dolcie volume. 72

Fecemi più salire un'alta solglia:  
tanto fûr gli splendor, ch'i' giudicai  
quanto in Damasco a Saul focho sfolglia. 75

«Non temer», disse, et io m'assicurai  
de' discepoli tre et del maestro:

---

63 uscire 66 §che sanologhuidai permonti et piani§ 69 solo 71 chardeya 74 §chigiudicaj§ 75 qua§(n)to indamasco a Saul focho§sfolglia

---

75 indamasco a Saul focho *SMN*] chel focho Ciribocchi *ML* chel foco Ciribocchi *SC*

---

58–60 “Se ti incalza il grande sprone (della ragione soprannaturale) e tu non le resisti, è il modo giusto per attraversare questi cerchi concentrici, poiché in questo modo instrado tutti a salire al cielo”. 60 *invio*: “incamminare sulla giusta strada”, vd. GDLI s.v. *inviare*, 1. 61–63 “Allora io (chiesi) a Raffaele ‘potrei sapere se è la verità (che) tra le anime umane danzanti, qualcuna può uscire dalla sua schiera (nel cielo empirico)?’”. 64–66 “E Raffaele (rispose) ‘possono (apparire) a tutti, noti o estranei, come ho fatto io a quel figlio devoto (Tobia) che guidai sano e salvo per montagne e pianure’”. 64 *possono a tucti et noti et strani*: «cioè apparire et andare a’ noti, cioè a’ noti al mondo, et strani, cioè a’ non conosciuti». 67–69 “‘Agli occhi smarriti in tanto dolore (di Tobì) volle Dio che restituissi vigore, e non sono l’unico tra i tanti (che) ci sono (predisposti) al volo richiesto da Dio’”. 69 *sancto volo*: «cioè a ubidire dove Dio dispone, ché tale andare è uno sancto volo per similitudine, però gli angioi si dipingono alati per la loro velocità». 70–72 “Chiesi subito permesso a Paolo di rivelarmi (un dubbio) che ardeva dentro alla mia scorza allo scopo di arricchire la mia opera”. 71 *alla mie 'nvolglia*: «cioè di dentro al core che m’ardea di sapere; involglia è dove s’involgono le cose nocte, così el core debbe essere una involglia dove stieno sancti et necci desiderii». *'nvolglia* è la “copertura protettiva, imballaggio, guaina”, vd. GDLI s.v. *invòglia*<sup>2</sup>, 1. 72 *far più colmo el mie dolcie volume*: «cioè per dire più curiose cose ch’i’ posso, dalle quali cose curiose intese ne resulta una dolcezza». 73–75 “Mi condusse più in alto: tanto fu lo splendore, che (lo) ritenni paragonabile all’illuminazione che si rivelò a Saulo a Damasco”. L’autocommento si limita al consueto «è aperto», ma è seguito da un testo coperto da una porzione di carta incollata, a nascondere la glossa originaria (c. 109r). Sulla base della lezione alternativa *quanto che 'l focho Ciribocchi sfolglia*, comune all’intera tradizione, è possibile dedurre che in un primo momento Sardi avesse descritto la rivelazione come un fuoco fuori controllo tale da bruciare chi la riceve, come era accaduto al fiorentino Ciribocchi, esperto di pirotecnia, in Spagna (vd. commento a I 24 12). La scelta di intervenire sul verso in sede di commento è dovuta forse ad un ripensamento successivo di Sardi, che preferisce eliminare una comparazione già impiegata in favore di un riferimento più calzante alla figura di Paolo. 73 *fecemi più salire*: in senso fisico, ma soprattutto in senso metaforico, ad indicare la rivelazione di nozioni più elevate. 75 *sfolglia*: “(si) mostra poco a poco”, vd. GDLI s.v. *sfogliare*<sup>1</sup>, 6. 76–78 “(Raffaele) disse ‘non temere’, e io mi affidai (al pensiero) dei tre discepoli e Cristo, ricordandomi (di) quando caddero tutti e tre”. «Qui fa menzione della Transfiguratione, quando cascorno e tre discepoli per lo splendore che gittò la faccia di Cristo nel transfigurarsi, pratica». L’episodio 76 *non temer*: «cioè l’angelo dixè ‘non temere’, et io ero caduto per lo abalglia dello splendore». 77 *discepoli tre*: Pietro, Giacomo e Giovanni.

quando cascorno e tre mi ricordai.	78
Anulato m'avia nel braccio dextro	
l'angelo bel col suo sinistro, et disse	
«verrò fino a un passo assai silvestro».	81
Poi mi parve che 'l ciel tucto s'aprisse:	
mostrònmì allhor per quelle gelosie	
tra le lucente stelle, stelle fixe.	84
Coll'ochio givo et chori tre scolpie:	
viddi li lumi non splendeno al pari,	
ma più più su per le più larghe vie.	87
«Vostra barchetta in così alti mari	
non può passar, ma io ti son nocchiero	
contro de' venti al porto son contrari.	90
Dove non scorgi el bianco ben dal nero,	
monta sicuramente in su la gaggia	
et del tuo infra-dua tu vedrà 'l vero».	93
Et io a llui «se 'l tuo splendor mi raggia,	
per sustentar che cibo o come vivi,	
se mecho vòl salir sì alta spiaggia?	96

84 >trale< | §stelle fixe§ 85 §et chori tres§ 86 §uiddi li lumi non splendeno alpari§ 87 §ma piu piu su perle piu larghe uie§

78 *quando cascorno e tre*: vd. *Matteo* 17:6, «Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, et timuerunt valde» (l'episodio è citato anche in *Marco* 9:2-8 e *Luca* 9:28-36). 79–81 “Raffaele mi aveva cinto il braccio destro con il suo sinistro, e disse ‘ti accompagnerò fino a un luogo assai selvaggio (dell’Inferno)’”. 82–84 “Poi mi sembrò che il cielo si aprisse: (Raffaele) mi mostrò allora attraverso quelle finestre stelle fisse (le anime dei beati) tra le stelle che brillavano (gli angeli)”. 82 *‘l ciel tucto s’aprisse*: «idest se prima haveva veduto delli spiriti belli, quivi dice gli parve che ‘l cielo fussi aperto, tanto multiplicorno et nel numero et nella bellezza, perché quanto più si sale in cielo, tanto più si vede la gloria di Dio». 83 *per quelle gelosie*: «discrive che ‘l nostro vedere è per gelosie, a denotare che a tucti li giardini che sieno cosa bella et ornati di fiori et herbe et pomi e altre cose, si fanno le porte a gelosie et a cancelli, a denotare che chi è fuora del giardino può vedere et non entrare a còrre, se non gli è aperto et conceduto licentia; così vita eterna et quella gloria haveva la gelosia e cancelli, a denotare che noi vivendo non possiamo entrare a vita eterna a fruire o a gustare e sua beni senza licentia et gratia come hebbe sancto Paulo». 84 *tra le lucente stelle*: «idest tra li sancti angeli, e quali sono lucenti come stelle». | *stelle fixe*: «anime de’ beati, le quale si posson dire stelle quanto alla gratia et gloria che è in quelle, et fixe perché come una cosa si dice fixa perché sta immobile, così l’anime de’ beati sono ferme et immobile, prima quanto al peccare, perché non possono peccare, et quanto al sito, perché mai possono perdere quel bene, et quanto all’amore, perché sempre saranno fixe et immobile nello amore di Dio et fixe perché sono beate senza fine». 85–87 “Mi guardavo attorno e notai tre cori: vidi che i loro lumi non splendevano allo stesso modo, ma maggiormente all’allargarsi della strada in alto”. 85 *coll’ochio givo*: «idest, sì come col piè camminando si muta l’animale di questo luogo ad l’altro, così canminando coll’ochio si vede d’una cosa l’altra, così el poeta canminava con l’occhio». | *chori tre scolpie*: «idest una gerarchia, perché una gerarchia sono tre cori. Discrive tre cori benché sieno in una gerarchia, non però sono equali di gratia et gloria». Per *scolpie*, vd. II 3 129. 88–90 “Il vostro intelletto non può accedere a luoghi tanto elevati, ma io ti guiderò contrastando gli ostacoli che ti impediscono di arrivare”. 88 *vostra barchetta*: «cioè vostra capacità, sendo anchora in carne». 90 *contro de’ venti... contrari*: «cioè contro delle opposizioni o ragioni che fussino contrari al porto del vero». 91–93 “Quando ti troverai nell’incertezza, innalzati (verso Dio) e tra le alternative troverai la verità”. 92 *monta... in su la gaggia*: “sali sull’albero maestro”, in relazione all’immagine navale della terzina precedente; «cioè elevati per fede, perché la fede salgie infino all’intrinsici di Dio». | *gaggia*: “sorta di balaustra o di gerla posta alla cima di un albero della nave, tale da permettere lo stazionamento di un uomo con funzione di vedetta”, vd. TLIO s.v. *gabbia s.f.*, 3. 94–96 “E io (dissi) a lui ‘poiché il tuo splendore mi illumina, di che cibo ti nutri o come vivi, se con me vuoi scalare simili altezze?’”.

E vostri corpi come son passivi, sendo informati di sì bella forma né dite come e nostri esser lascivi?	99
Se pur ne' corpi nostri si transforma, el fior che nasce, dimmi, da qual seme nella pasta disposta bem s'informa?».	102
Et elli ad me «quel corpo nulla teme da noi formato et mosso nell'aspecto, ché gli è simile al vostro nelle extreme.	105
Noi non siam forma che 'l facciam perfecto come forma ad materia essentiale che c'impedisca o che ci diè dilecto.	108
In quello el nostro termin dirai tale unión di motore a cosa mossa, come nave da nauta scende et sale.	111

99 >ne dite< 105 nell'o°e

97–99 “E come sono i vostri corpi, informati da una forma tanto bella, passivi? E (come mai) dite (che) non (sono) lascivi come i nostri?”. Alla corporeità degli angeli è dedicata la q. 51 della I parte della *Summa*. 97 *passivi*: «l'angelo aveva preso corpo aereo, et però domandava l'auctore che havendo sì bella forma quanto è lo spiro angelico, domandava come erono passivi, quasi pensando havessino et patissino gram dolore». 99 *lascivi*: vd. II 17 31. 100–102 “Se (un demonio) prende fattezze umane, il figlio che ne nasce, dimmi, da quale seme prende la sua forma nella materia bene organizzata, (da uomo o demonio)?”. 101 *el fior che nasce*: «cioè el figliolo che nascessi dello spiro incubo et succubo, tale figliolo di chi sarà figliuolo?». Riguardo agli incubi (demoni che assumono fattezze maschili e si uniscono carnalmente alle donne) e ai succubi (demoni che assumono fattezze femminili per indurre gli uomini ad atti lussuriosi), vd. *Summa* I 51 3: «ad sextum dicendum quod, sicut Augustinus dicit, XV *de Civ. Dei*, multi se expertos, vel ab expertis audisse confirmant, Silvanos et Faunos, quos vulgus incubos vocat, improbos saepe extitisse mulieribus et earum expetisse atque peregrisse concubitus. Unde hoc negare impudentiae videtur. Sed Angeli Dei sancti nullo modo sic labi ante diluvium potuerunt. Unde per filios Dei intelliguntur filii Seth, qui boni erant, filias autem hominum nominat Scriptura eas quae natae erant de stirpe Cain. Neque mirandum est quod de eis gigantes nasci potuerunt, neque enim omnes gigantes fuerunt, sed multo plures ante diluvium quam post. Si tamen ex coitu Daemonum aliqui interdum nascuntur, hoc non est per semen ab eis decisum, aut a corporibus assumptis, sed per semen alicuius hominis ad hoc acceptum, utpote quod idem Daemon qui est succubus ad virum, fiat incubus ad mulierem; sicut et aliarum rerum semina assumunt ad aliquarum rerum generationem, ut Augustinus dicit, III *de Trin.*; ut sic ille qui nascitur non sit filius Daemonis, sed illius hominis cuius est semen acceptum». 102 *nella pasta disposta bem s'informa*: «cioè che s'informi in luogho bene disposto a ricevere seme». 103–105 “E Raffaele mi (rispose) ‘il corpo in cui entriamo e che muoviamo alla vostra maniera non teme nulla, essendo simile al vostro (solo) parzialmente’”. 103 *nulla teme*: «perché sono corpi aerei et non temano né caldo né freddo né fame né set né coltello né passioni lascive». Sugli angeli come corpi aerei, vedi *Summa* I 51 2: «ad tertium dicendum quod, licet aer, in sua raritate manens, non retineat figuram neque colorem; quando tamen condensatur, et figurari et colorari potest, sicut patet in nubibus. Et sic angeli assumunt corpora ex aere, condensando ipsum virtute divina, quantum necesse est ad corporis assumendi formationem». 104 *mosso nell'aspecto*: «cioè movendosi, nel vederlo par simile al vostro». 105 *simile al vostro nelle extreme*: limitatamente all'elemento aereo, non avendo gli altri tre elementi di cui si compone il corpo umano; «cioè in una estremità, cioè in quanto è aereo, che è una estremità del corpo vostro et non è composto ex toto di 4 elementi, né informato di forma essenziale, ma tanto aereo». 106–108 “Non siamo una forma tale da rendere il corpo perfetto come una forma essenziale (fa) alla materia, trattenendola o diletlandola”. 106 *non siam forma che 'l facciam perfecto*: «cioè noi non siamo come l'anima a voi che n'è al corpo vostro forma essenziale, et però non lo facciam perfecto e 'l corpo pigliamo aereo». 109–111 “In quel (corpo) puoi dire che la nostra funzione è unire un motore a una cosa che è mossa, come una nave da un marinaio (che) sale e scende”. «Cioè al corpo nostro aereo, noi siamo a quello in tale unione come motore di cosa mossa». Vd. *Summa* I 51 2: «ad secundum dicendum quod corpus assumptum unitur Angelo, non quidem ut formae, neque solum ut motori; sed sicut motori repraesentato per corpus mobile assumptum. Sicut enim in sacra Scriptura proprietates rerum intelligibilium sub similitudinibus rerum sensibilium describuntur, ita corpora sensibilia divina virtute sic formantur ab Angelis, ut congruant ad repraesentandum Angeli intelligibiles proprietates. Et hoc est Angelum assumere corpus».

Di ferro quel non teme la percossa,  
aere spisso et subito si densi  
non composto di carne, sanghue et ossa. 114  
Che 'l cibo lo nutrisca se 'l tu pensi,  
non lo pensar, ché nissum nutrimento  
si concedi a' suo membri si dispensi. 117  
Un corpo tal di vita è sempre spento,  
però l'operation d'un corpo vivo  
in quanto vivo in noi non te 'l consento. 120  
Lo spirto in nostra patria è tanto divo  
per la confirmation del vero bene,  
attribuir non puoi esser lascivo. 123  
Del giudicato a quelle eterne pene  
et confirmado è sì non può disdirsi  
nel male adoperar molto conviene. 126  
D'esser rebello e 'l non poter pentirsi  
vorrebbe tucti porre a una leggha  
del suo peccato et della pena uscirsi. 129  
Con tanti inganni el vostro voler piegha,  
che, presa forma in vostro corpo humano,

114 sanghue<sup>b</sup> carne<sup>a</sup> et ossa<sup>c</sup> 115 se<sup>^</sup>l<sup>^</sup>tulpensi 117 conced<sup>o</sup>e<sup>i</sup> 118 tale 122 confir<sup>m</sup>sation<sup>o</sup>n<sup>o</sup>del 127 Dessere

112–114 “Aria spessa che subito si condensa, non composta di carne, sangue e ossa, non teme l’offesa delle armi”. Ampliamento del concetto espresso al v. 103. 115–117 “Se credi che si nutra di cibo, non pensarlo, poiché non si (può) ammettere che si distribuisca alcun nutrimento (materiale) agli angeli”. Vd. *Summa* I 51 3: «ad quintum dicendum quod nec etiam comedere, proprie loquendo, Angelis convenit, quia comestio importat sumptionem cibi convertibilis in substantiam comedentis. Et quamvis in corpus Christi post resurrectionem cibus non converteretur, sed resolveretur in praeiacentem materiam, tamen Christus habebat corpus talis naturae in quod posset cibus converti, unde fuit vera comestio. Sed cibus assumptus ab Angelis neque convertebatur in corpus assumptum, neque corpus illud talis erat naturae in quod posset alimentum converti, unde non fuit vera comestio, sed figurativa spiritualis comestionis. Et hoc est quod Angelus dixit, *Tob* 12, cum essem vobiscum, videbar quidem manducare et bibere, sed ego potu invisibili et cibo utor. Abraham autem obtulit eis cibos, existimans eos homines esse; in quibus tamen Deum venerabatur, sicut solet Deus esse in prophetis, ut Augustinus dicit, *XVI de Civ. Dei*». 118–120 “Tale corpo (aereo) non ha vita, perciò non sono ammissibili in lui in modo effettivo le attività di un corpo vivo”. Vd. *Summa* I 51 3: «Respondeo dicendum quod quaedam opera viventium habent aliquid commune cum aliis operibus, ut locutio, quae est opus viventis, convenit cum aliis sonis inanimatorum, in quantum est sonus; et progressio cum aliis motibus, in quantum est motus. Quantum ergo ad id quod est commune utrisque operibus, possunt opera vitae fieri ab Angelis per corpora assumpta. Non autem quantum ad id quod est proprium viventium, quia secundum philosophum, in libro *de Somn. et Vig.*, cuius est potentia, eius est actio; unde nihil potest habere opus vitae, quod non habet vitam, quae est potentiale principium talis actionis». 121–123 “Qui in Paradiso, gli spiriti sono tanto divini, in quanto hanno scelto Dio, (he) non li puoi considerare lascivi”. L’autocommento rimanda a un altro luogo dell’Aquinata, *De potentia* 6 8 *Utrum Angelus vel Daemon per corpus assumptum possit operationes viventis corporis exercere*, in cui sono riproposti i contenuti della *quaestio* I 58 della *Summa*. 121 *lo spirto*: «cioè tanto angelico quanto humano». 123 *attribuir non puoi esser lascivo*: «perché tanto lo spirto humano in patria quanto l’angelico sono confirmati nel bene, per la qual confirmatione no[n] possono peccare, però son facti divi, cioè divini et per tale confirmatione [...] non si può attribuire ad spirto angelico né humano esser lascivi per decta confirmatione». 124–126 “Il condannato a pene eterne e (che) è confermato al punto che non può ravvedersi, è proprio ovvio che si dedichi al male”. 127–129 “Dall’essere ribelle e non potersi pentire, (poi) vorrebbe legare tutte le anime al suo peccato e uscire dalla pena”. «Cioè, da poi che s’è facto rebello a Dio per el peccato et pentirsi non si possendo, [...] vorrebbe che tucte l’anime create et da creare porle a una leggha, cioè a una medesima dannatione con esso loro et della pena uscirsi, [...] et per questo tanto sollicitissimamente temptono l’anime». 130–132 “Piegha la vostra volontà con tanti inganni che, assunta la forma umana, nega al maschio (di essere) maschio (e) alla femmina (di esser femmina)”. Descrizione del demonio che si fa incubo o succubo.

al maschio maschio a ffemmina esser niegha.	132
Femmina al maschio, a fenmina ruffiano succubo fassi et incubo rifassi	
et pon nel vaso el seme di quel grano.	135
Cotanto son veloci li suo pasti disposition nel seme manterrebbe, ché 'mpossibil sarie che s'appiccassi.	138
Cotanta anchor disposition potrebbe dell'huom, della donna et delle stelle huomo gigante al mondo nascerebbe.	141
Et così generati entro alle celle, figliuol non si può dir di tal ministro ma di quel padre è 'l seme si svelle.	144
Tu verrai hor a quel primo registro dove per sempre si sta debitore, ché solo è scripto el libro dal sinistro.	147
A man dextra ti ghuidi el primo amore, et la sinistra questo amor contempli	

143 dire. 144 §elseme tal§

**133–135** “(Mostrandosi come) femmina al maschio (e come) ruffiano alla femmina, si fa succubo e poi di nuovo incubo, e ingravida lei del seme di quel maschio”. «Cioè pilglia el seme di quello huomo al quale lui s'è facto fenmina et subito prima si raffreddi, se vuol dare piacere maggiore alla donna, et pollo el vaso, cioè nella matrice di quella fenmina alla quale lui s'è facto maschio». **133 ruffiano:** qui nell'accezione di “seduttore”. **136–138** “Si muove tanto velocemente (che) potrebbe mantenere la fertilità del seme, altrimenti sarebbe impossibile il concepimento”. «Cioè con tanta velocità el demonio pilglia el seme dell'uomo, per bene anchora e' non si facessi subcubo, ma può pilgliare el seme d'uno huomo in qualunque modo lo getti fuori della materia con tanta presteza che non gli torrebbe la sua dispositione a generare el figliuolo, et maxime a preservarli la calidità». **138 'mpossibil sarie che s'appiccassi:** «cioè se tale seme perdessi la sua dispositione, cioè che in frigidissi». *s'appiccassi* vale “si accendesse, attecchisse”, qui nel senso di “avvenisse il concepimento”, vd. TLIO s.v. *appicare* v., 2. **139–141** “Inoltre, (essendoci) una così grande predisposizione dell'uomo, della donna e degli astri, potrebbe nascere un gigante”. Cfr. *De potentia* 6 3: «non est inconueniens ponere quod ipsa corpora naturalia, in quantum sunt mota a spirituali substantia, sortiantur maiorem effectum; quod videri potest ex hoc quod *Gen.* 6:4, dicitur: gigantes erant super terram in diebus illis; postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi; et Glossa quaedam ibidem dicit, quod non est incredibile, a quibusdam Daemonibus, qui mulieribus sunt incubi, huiusmodi homines, scilicet gigantes, esse procreatos. Sic ergo patet quod Angeli boni vel mali virtute naturali miracula facere non possunt; sed quosdam mirabiles effectus, in quibus eorum operatio est per modum artis». **139 contanta anchor disposition potrebbe:** «cioè potrebbe concorrere con tal seme preso dal diavolo deciso dall'uomo in qualunque modo deciso fussi tanta dispositione». **140 dell'huom:** «quanto haver gittato el seme». | *della donna:* «cioè lei a riceverlo». | *delle stelle:* «a influire in quello». **142–144** “Ed (essendo) generati così nei ventri (delle madri), non si possono definire figli di tale artefice (il demonio), ma di quel padre (di cui) è il seme (che) è fuoriuscito”. «Cioè è figliuolo di quel padre di chi fu quel seme che dyavolo prese et infuselo nella matrice». **145–147** “Adesso verrai a quel primo girone dove si è sempre debitori, poiché (nell'Inferno) si sta sempre dalla parte del debito”. **145 primo registro:** «cioè al primo prandio [propriamente “pranzo”, vd. GDLI sv. *prandio*, 1, forse in riferimento al proverbiale pranzo infernale promesso da Leonida agli eroi delle Termopili, vd. il «duro prandio» di *Triumphus Famae* II 23] et punitione dello Inferno». **146 sempre si sta debitore:** «perché mai si paga in [In]ferno el debito del peccato». **147 solo è scripto el libro dal sinistro:** nei registri contabili, la pagina a sinistra è relativa al dare, mentre la destra all'avere. Nell'ideale libro delle azioni umane i dannati, essendo sempre in debito, sono inevitabilmente a sinistra; «cioè a man dextra del libro quando tu l'apri sempre si pone l'huomo creditore, et da sinistra debitore, et però l'anima danpnate et spiriti dannati sono posti al libro dal sinistro debitori et mai saranno creditori». **148–151** “Dio ti guidi alla virtù e chi pecca lo contempli più per amore nei suoi confronti che per timore, poiché in questo modo si accede al Paradiso”. «Cioè el primo amore, ch'è Dio, ti ghuidi con suo gratia a man dextra, cioè per la via delle virtù et via della salute, et [...] el peccatore contempli questo amore, cioè questa gloria, exconsequenti si emendi et torni alla via dextra come s'è decto di sopra».

più per amar l'amor che per timore,                   150  
ché così s'entra in questi santi templi».

## Capitolo Ventesimo

*Capitolo vigesimo, dove salendo si scuopre el primo grado dello Inferno, dove si parla del peccato della gola et se spirito si può riserrare et altro.*

La stella tramontàn dell'alto polo  
giunto a quel primo passo, illuminòmi,  
poi al suo sancto ciel ripigliò el volo. 3  
El drappo dal pentacol rilevòmi;  
uno occhio qual di tempio all'occhio prima  
e 'l bene e 'l male all'occhio dimostròmi. 6  
Era chiuso di vel ma di più stima,  
molte traverse d'oro et molte gioie  
penden per esso et una stella in cima 9  
che mi lucé colle suo sancte ploie  
dentro alla obscurità del primo locho  
dove eran chiuse le perdute spoie. 12  
Oh, quando io viddi in quello ardente focho  
spiriti in pianto et di ricchezza et stati  
per chieder d'acqua un sorso esserne rocho! 15  
Ad una mensa tucti incathenati  
stavan gli spirti sotto a quella insengna

---

1 tramontana 5 S'uno occhio qual ditempio allocchio prima 6 S'elbene elmale allocchio dimostrommij 7 chiuso 12 er°o°an

**1–3** “La guida al cielo empyreo (Raffaele), giunto al primo girone (infernale), mi fornì ulteriori spiegazioni e riprese il volo per il suo santo cielo”. **1** *la stella tramontàn*: «idest l'angelo Raphaelo decto nel capitolo di sopra». | *dell'alto polo*: «idest del cielo empyreo, et chiama el cielo empyreo alto polo perché sì come el popolo è 'l puncto dove volgie el cielo che è termine dell'axe, però sono dua poli, cioè dua termini dell'axe sopra della quale girone le spere et l'uno è detto artico, che è a nnoi manifesto, sendo sopra a nnoi, et l'altro è decto anteartico, ch'è di sopto, come s'è decto più volte, onde el cielo empyreo si può chiamare polo alto, idest sopra a questi dua, et anchora perché è più alto che tucti e cieli, et anchora perché è l'abitazione di Dio che per sua gratia et potere reggie ongni cosa et ongni cosa si volgie naturalmente a Dio». **4–6** “(Paolo) mi tolse il lembo della veste dal pentacolo; una finestra, simile alla vetrata principale delle chiese, subito mi mostrò il Paradiso e l'Inferno”. **4** *el drappo... rilevòmi*: «qui descrive el rimedio decto di sopra, et questo fu che el drappo che copriva el pentacolo, sì come di sopra nel capitolo . . . [19] fu coperto perché non doveva vedere né avere spavento d'Inferno, hora lo rileva et scuopre el segno a denotare che senpre si vuol temere el dyavolo et armarsi contro a llui». **5** *uno occhio*: «idest una finestra». | *qual di tempio*: «vuol dire che l'ochio che vidde era simile all'ochio maggiore del tempio, perché l'ochio della facciata dinanzi prima appare all'ochio nostro che gli altri minori, et come l'ochio de' templi primo è nella facciata, così dice che quello era nelle mura et faccia della città di Dio». **7–12** “La finestra era coperta da un velo ma (era) più importante, (infatti) molte stecche dorate e molti gioielli erano infissi su di essa, e la grazia divina in alto che mi illuminò con le sue sante aspersioni nell'oscurità del primo girone infernale dove erano rinchiusi le anime perdute”. **7** *chiuso di vel*: «perché quanto più salgi alle cose divine, tanto più sono di maggiore stima et più chiuse alla nostra intelligentia». **9** *penden per esso*: «cioè per l'ochio decto; questo occhio è el lume di Dio, per[ché] dua sono e lumi secondo san Thomaso ne' *Quolibet*, cioè *Quolibet* primo articolo primo ad 2<sup>m</sup> [«lumen Dei quandoque dicitur ipse Deus, quandoque vero aliud lumen derivatum ab ipso, secundum illud *Psal.* 35:10: in lumine tuo videbimus lumen. Hic autem accipitur pro lumine derivato a Deo]], cioè epso Dio, et una cose derivata da llui». **10** *sancte ploie*: “sante piogge”, vd. II 7 132; «cioè colle sancte cognitioni che io hebbi che sono come piove, ché sì come le piovie cascono dal cielo, così le cognitioni delle cose divine mediante la gratia». **12** *spoie*: propriamente “resti, spoglie”, ad intendere la condanna definitiva delle anime dannate. **13–15** “Oh, quando vidi in quel fuoco acceso anime ricche e potenti che piangevano e avevano perso la voce nel chiedere un sorso d'acqua!”. L'immagine dei dannati assetati è di origine evangelica (*Luca* 16:19-31) ed è stata già citata a I 4 71. **16–18** “A una mensa erano incatenate tutte le anime sotto l'insegna (del peccato di gola) tra gli stendardi con raffigurate le vespe”.



tra gli stendardi a vespe figurati.	18
Non viddi gloria più ch'al mondo regna, ma simili eron facti alle bructe onbre stanno in Sardigna al tempo che le spengna	21
quando son di predanti al tucto sgonbre: ymagina lector vi fussi vita poi di lor predator fussino inghonbre;	24
così viddi io la stiera d'alme sita di milvi, ghufi, mosche et cocodrilli, con cani, lupi, corvi esser vestita.	27
Fiso s'alchuno ad me se ne distilli ch'i' 'l conoscessi, et un ben piluccato s'offerse et disse «in che vuoi ch'i' t'ancilli?»,	30
et io el conobbi, et dissi «o sventurato, in sì amaro locho io non credecki di tanta gloria udirti disperato!».	33
Et ei «questo è quel censo a' vam dilecti che nacque dal dilecto in quelle piante non stettono al voler del ciel soggetti.	36
Io corsi in croce al termin più distante et fenmi riccho fuor d'ogni mia rotta,	

27 §con cani lupi§ 28 idest si riconoschi *glossa sul margine destro* 38 §fuor dogni mia rotta§

**18** *stendardi a vespe figurati*: vd. II 16 29. **19–27** “Non li vidi più tronfi come in vita, ma resi simili alle orribili carcasse (che) si trovano in Sardegna dopo la morte quando non sono depredate: immagina, lettore, se fossero vive e assediate dai predatori; così io vidi la schiera di anime, alla mercè di nibbi, guffi, mosche e cocodrilli e circondata da cani, lupi e corvi”. **19** *non viddi gloria*: «cioè non vedevo più in questi golosi la gloria che rengna in simili al mondo, et di vestire et alzare e preparatione di cibi et menze parate». **20–21** *onbre stanno in Sardigna*: «cioè a' cadaveri de' cavalli morti gittati in Sardegna, e quali cadaveri et ossa le chiama bructe onbre, perché sono l'ombra del cavallo vivo o del cane; [...] cioè sono gittate in Sardigna et stanno all'acqua et vento et Sole, che el tempo, cioè con spatio di tempo si consumano et spengano, così dice parevono quelle anime golose come quelli cadaveri piluccati et ossa spolgliate di carne, et bene figura qui el poeta el goloso che tanta carne ha mangiata». **28–30** “Attento (a vedere) se ne spuntasse fuori qualcuno che conoscevo, si fece avanti uno ben straziato e disse ‘in cosa vuoi che ti faccia da guida?’”. **31–33** “E io lo riconobbi e dissi ‘o sventurato, da tanta gloria (in cui eri), non avrei (mai) creduto di sentirti disperato in questo luogo amaro!’”. «È aperto. Chi fussi costui, glosalo tu, lettore: era uno spirito conosciuto dallo auctore che in vita stava in molta gloria et non credeva l'auctore doverlo trovare in quel luogo». **34–36** “E lui (rispose) ‘questo è il contrappasso per i vani piaceri, che nacque dal piacere dei progenitori (che) disobbedirono alla volontà divina’”. **34** *censo*: “tassa da pagare”. **35** *dilecto in quelle piante*: «cioè d'Adamo et Eva, che si dilectorno della bellezza del pomo e mangiòrnolo, donde el peccato della gola trahe la sua pena». **37–39** “Girai il mondo e mi feci ricco senza mai fallire, sempre e solo per buona fortuna”. Un'aggiunta sul margine destro del testo poetico (c. 111r) dichiara: «Nota quoddam pulcrum dicit quod aquarius est talis contradictionis quod amantur humanis cruribus; debbe adunque el buono mercatante esser signore delle sue gambe come aquario, cioè che sia sollicito, veloce, non pigro, expedito, leggiero nelle faccende, dicit enim Oratius [*Epistulae* I 1 45-46] inpiger extremos currit mercator ad Indos per mare pauperiem fugiens per saxa per ignem [in realtà *ignes*]. Hinc contra e pigri exclama Salomone ne' *Proverbi* capitolo 6 Vade ad formicam, o piger, et considera semitas [in realtà *vias*] eius, et disce sapientiam que cum non habeat ducem, nec preceptorem, nec principem, parat estate cibum sibi et congregat quod comedat; et quere in libro *De Civitate Christi* Iohannis de Parma magister ordinis Minorum, capitolo 35 bene bene». La glossa è tratta per l'appunto dall'opera di Giovanni da Parma (§ *Signum Aquarium, secunda conditio*). **37** *corsi in croce al termin più distante*: «cioè io fui mercatante et corsi in croce, cioè andai in croce da uno termino all'altro, cioè dal levante al ponente et dal ponente al levante et da mezodi a septentrione et da sptentrione a mezodi». **38** *fuor d'ogni mia rotta*: «cioè senza alcuno peccato di usura o mal contracto perché el mercatante, come usa usure o mali contracti, rompe la fede si debba osservare nella vera arte del mercatante; cioè sempre prosperai et mai detti in terra o per fallimento o disavventura o nave sunmersa o garzoni iocti [ghiotti, cioè malvagi e ingordi]».

ché per più giuste sorte sol constante. 39  
 Et quel ch'i' non credetti mi pillotta  
 ch'i' mi seghuivo el gergho alla francese  
 luxuria sancta et gola esserne gotta. 42  
 Mie mala sorte et me non far palese;  
 al viver vostro a tucti accennerai  
 parcho per sé et per altrui cortese. 45  
 Da colma mensa naschon molti ghuai,  
 onbra d'una dolceza et son timone  
 ove coll'ochio a persi porti andrai». 48  
 Et io a llui «de', dinmi esta prigionie  
 a chi si dà et quanto lungha fia;  
 puovvi aiutare alcuna oblatione? 51  
 Se fussi vera la nigromanzia,  
 non si potrebbe stringervi in cristallo  
 sendo pur di fino oro una calia?». 54  
 Et elli ad me «tuo piè porresti in fallo  
 per cotal via et perché non v'inciampi,  
 tien tracta bem la brilglia al tuo cavallo. 57  
 Come hasta a spiritel che vadi in trampì  
 alli gicanti anchor nel dì solemne,  
 così un vero lume attene lampi, 60  
 et misurato vol pilglin tuo penne,

39 §che§ | §sol constante§ 41 chio 45 per§se et p(er) altrui --§cortese 46 nasc^h^on 57 §tra§cta 60 atte§ne§lampi

39 *per più giuste sorte*: «non per gioco, non per assicurare, non per barochi, praticia». | *constante*: «in ogni momento, ad ogni occasione, sempre», vd. TLIO s.v. *costante agg./adv.*, 3. 40–42 “E non credevo che ciò (il peccato di gola) mi avrebbe tormentato, poiché seguivo il detto francese (secondo cui) la lussuria è una benedizione e la gola un niente”. «Cioè mi seghuivo come s’usa in Francia che della luxuria non fanno peccato né conto ymo dicono ch’è sancta, perché si genera e filgliuoli come primo comandamento crescit et multiplicamini, però la chiamano la luxuria sancta, [...] et tengono la gola non essere peccato nissuno, perché dicono stare di buona cera et non pensare ad male, et così tengono 5 peccati mortali et septe, et così mi seghuivo io». 40 *pillotta*: lett. “cosparge di grasso” ai fini della cottura, detto di carne da arrostire. 42 *gotta*: “con uso avverb., un poco, un momento” vd. GDLI s.v. *gòtta*<sup>2</sup>, 3. 43–45 “Non rivelare la mia condanna e il mio nome, (ma) a tutti consiglierai per la vostra vita di essere parchi per se stessi e generosi con gli altri”. 45 *parcho per sé et per altrui cortese*: «cioè essere costumato nel mangiare et nel bere et cortese et largo ad altri». 46–48 “Dalla tavola imbandita nascono molti guai (che) sono l’ombra della dolcezza e uno strumento per vedere (e non vivere) quale sarà la pena infernale”. 47 *timone*: «cioè le mense colme e’ mangiari dilicati sono timone a condurti [...] coll’ochio, perché l’autore doveva vedere Inferno e’ porti dello Inferno, et non andare colla persona». 49–51 “E io (dissi) a lui ‘deh, dimmi a chi si commina questa pena e per quanto tempo; può aiutarvi qualche offerta?”. 52–54 “Se fosse vera la magia, non vi si potrebbe rinchiudere in un cristallo, essendo anime scartate dalla gloria celeste?”. 54 *sendo pur... calia*: le minute particelle di oro che si staccano durante la lavorazione, vd. GDLI s.v. *calia*, 1; «cioè sendo pure anima rationale, che è horo fine, et voi siate oro fino, ma siate calia, perché sì come la calia calata dall’oro non entra nel filato né in nell’opera, ma è posta al fuoco, così l’anime che non entrorno nel sancto coro et sancto lavoro, sono poste al fuocho eterno, perché mai potranno entrare nella tela del cielo». 55–57 “Ed egli (rispose) a me ‘sbaglieresti a pensarla così, e per non farlo, stai attento al tuo ragionamento”. Non è ammissibile la liberazione di anime dall’Inferno con le offerte o con la magia. 58–63 “Come a un bilanciare per gli spiritelli o i giganti sui trampoli per san Giovanni, così affidati a una verità assoluta (che ti) illumini, e il tuo intelletto si elevi con criterio e non arrivi tanto in alto che gli accada quello (che) avvenne a Fetonte”. «Qui vuol dire che sì come alli spiritelli et alli gi[g]anti che vanno nel dì solenne, cioè di san Giovanni, che vanno in trampoli et in zanche, bisogna l’asta che gli sostiene che non caschono, così al poeta gli bisongna uno lume di gratia, come è decto di sopra, che lo sostenga che non caschi per tenere quando così tenessi tali oppinioni decte». 58–59 *spiritel... gicanti*: equilibristi che si esibivano a Firenze per la festa di san Giovanni. 58 *trampì*: trampoli.

né fie tanto t'avenissi quello  
di Phebo al figlio del suo carro advenne. 63

Non ti fidar nel tuo falso fardello,  
ché el bel somier cadrà se gli dai groppa  
come pel peso affonda navicello. 66

Presto s'accende in voi l'escha et la stoppa  
dal fuocho in voi nabscoso, come in sasso  
picciola fianma onde gram monte schioppa. 69

Più amaro parrà di passo in passo:  
secondo tu sarrai, vedrai gironi  
l'um più dolente all'altro che è più basso. 72

Questo primo giron ci tiem prigion  
ché femo ydolo nostro el nostro ventre,  
né compartimo el bem come e leoni. 75

Eternalmente noi starem di dentre  
ad altri sempre cibo et mai non manca  
per legge eterna posta in questo centre. 78

Né dar per Dio né oration c'inbiancha  
né di noi truovi spirto che ritorni  
dove stella non è lorda né sciancha. 81

Al sommo sacerdote che Dio storni  
queste eterne sententie orar non lice,  
ché orando conviem che se ne scorni. 84

L'ordine eterno fuor d'este matrice

65 che<sup>a</sup> cadrà<sup>d</sup> elbel<sup>b</sup> somier<sup>c</sup> 66 –naucello 79 idest ci libera *glossa su c'inbiancha* 81 idest in Paradiso *glossa su dove* | idest anima *glossa su stella* | idest in peccato *glossa sulorda* 82 diò

64–66 “Non fidarti della tua corporeità, poiché l’anima cadrà se l’appesantisci come una nave affonda per il carico (eccessivo)”.  
64 *tuo falso fardello*: «cioè del corpo et sensualità». 65 *el bel somier*: «cioè l’anima che porta el corpo, che è uno fardello dell’anima».  
67–69 “Presto in voi si accende il desiderio per la volontà (di peccare) nascosta in voi, come nella pietra (focacia c’è) una piccola fiamma che può far saltare in aria un monte”. «Cioè dalla inclinazione al peccato [...] che ci spinge et accende al peccare et è niscoso in noi, come è niscoso el fuocho nel saxo, cioè nella pietra focaia che se ne trahe faville et piccole fianme, niente di meno fanno scoppiare uno monte, così el fuocho è nabscoso in noi che accende le concupiscentie et fa scoppiare un monte, cioè l’anima, che è alta et grande come uno monte per contemplatione, et scoppi et destruggesi per dannatione». 70–72 “(L’Inferno) ti sembrerà via via più doloroso: a seconda di quanto salirai, vedrai i gironi, l’uno più dolente di quello che sta in basso”. 73–75 “Questo primo girone ci tiene prigionieri per il fatto che facemmo nostro idolo il nostro ventre e non dividemmo il nostro cibo come (fanno ) i leoni”. «Dicono e naturali de anima libri che l’aquila et leone per la loro generosità sempre lasciano una parte della preda per l’altre fiere». La generosità di questi animali era nozione comune nei bestiari medievali, vd. Vincenzo di Beauvais, *Speculum naturale* XVI xxxiii (aquila) e XIX lxx-lxxv (leone). 76–78 “Noi staremo qui per l’eternità, (in qualità di) nutrimento sempre (esistente) e mai mancante per gli altri (animali feroci), per la legge eterna che governa questo luogo”. Una glossa sul margine sinistro dell’autocommento rimanda a *Super Sent.* IV 45 2 2 *Utrum suffragia prosint existentibus in Inferno*. 79–81 “Né una donazione, né una preghiera a Dio ci liberano, né puoi trovare uno spirito dei nostri che ritorni laddove l’anima non è macchiata dal peccato (in Paradiso)”. 82–84 “Neanche al sommo sacerdote che voglia dissuadere Dio è lecito innalzare queste eterne orazioni, poiché se prega è bene che fallisca”. «Cioè a nissum sacerdote, ché se non lice al sommo sacerdoti, tanto meno è lecito orare alli altri, è aperto». 82 *storni*: “distolga, faccia recedere”, vd. GDLI s.v. *stornare*, 7. 84 *se ne scorni*: “sia battuto, deriso”, vd. GDLI s.v. *scornare*<sup>1</sup>, 6. 85–87 “Dio, (portandoci) fuori da questa prigione, deluderebbe coloro che fanno offerte per far uscire le nostre anime (dal Purgatorio) e renderle felici in Paradiso”. 85 *l’ordine eterno*: «cioè Dio». | *fuor d’este matrice*: «cioè fuor di queste carcere infernale che ci à ricolte come matrice ricolglie el seme, et sempre saram figliuoli dello inferno». *matrice* vale “ventre, grembo materno”, vd. GDLI s.v. *matrice*, 1.

n'offenderebbe chi pagassi el censo  
per trar nostre alme et farne in ciel felice. 87  
Come non fu né può nostro consenso  
essere in questo luogho anchor per noi,  
si spenge fianma d'oro, myrra e 'ncenso». 90  
Et alla ghuida «in ciel non v'è tra voi,  
tra tante stelle, sì lucente stella  
ch'apriSSI a Dio per noi e razi suoi. 93  
Sì siate certi non ci si scancella,  
fuggirie 'l merto delle vostre prece  
per non s'accender nella gram fianmella. 96  
Se per nigromanzia lice o non dece,  
io te 'l disdico, il dica e' m'è disdecto»,  
et disparì, né risposta altra fece. 99  
Io al maestro «et come fu constrecto  
lo spirito chiamato a dir li eventi  
et se Saul a Dio più fussi accepto 102  
sendo del vero lume allume spenti  
per richiamarlo, se la phitonissa  
vivi esser quelli ad ei tanto dolenti? 105  
Se virtù tanta vedesi esser fixa  
in nel demon che così sancta luce

---

90 ¶myrra

**86** *n'offenderebbe chi pagassi el censo*: «cioè quello sacerdote od altri che pagassi censo o limosine o altro sacrificio per le decte anime dannate, offenderebbono». **88–90** “Siccome non ci fu, né ancora può esserci per noi pentimento in questo luogo, perde forza qualsiasi offerta”. **88** *consenso*: “volontà favorevole” (vd. TLIO s.v. *consenso s.m.*, 2), nei confronti di Dio. **90** *oro, myrra e 'ncenso*: i doni offerti a Gesù bambino (*Matteo 2:11*) e, in senso traslato, tutte le possibili oblazioni umane nei confronti di Dio. **91–93** “E, rivolto alla guida, (lo spirito del mercante disse) ‘in Paradiso tra di voi, (cioè) tra tante anime beate, non ce n'è una tanto potente da spingere Dio a rivolgere a noi la sua grazia”. «Cioè che per noi pregassino Dio et aprissino le loro prese per noi liberare, perché sanno mai saresti exauditi et chi argumentassi di Trajano imperatore per el quale orò sancto Gregorio, si risponde che non era disceso all'Inferno perché Dio providde che sancto Gregorio doveva pregare per lui, lo riserbò in luogo fuori d'Inferno». Per la leggenda di Traiano salvato dalle preghiere di Gregorio Magno, vd. II 2 135. **94–96** “Siate certi (che) non ci emenderebbe, tanto (che) ignorerebbe il valore delle vostre preghiere, pur di non esaudirle”. **95** *fuggirie 'l merto*: «cioè el merito vostro per orare per noi fuggirebbe per non ricevere premio per noi». **96** *non s'accender nella gram fiammella*: «cioè si fuggirebbe el merito per non s'accendere di premio, ma vorrebbe spengiersi et nulla valessi vostro merito». **97–99** “Se è lecito o non è opportuno (liberare le anime dannate) con la magia, non lo dico, (in quanto) non mi è stato concesso (che io) lo dica' e scomparve, senza fornire altre risposte”. **100–105** “Io (chiesi allora) a Paolo ‘e come fu còlto lo spirito (di Samuele) invocato per predire il futuro e se Saul fosse ancora amato da Dio, essendo gli occhi (di Saul) privi dell'illuminazione divina per invocarlo, se la profetessa (gli disse che) sarebbe stati tanto attivo e doloroso per lui (tale futuro)?”. Sardi richiama l'episodio di *1Re 28*, in cui Saul si rivolse a una *mulier habens pythonem* per evocare lo spirito di Samuele in vista della battaglia di Ghilboa contro i Filistei. Il gesto, dettato da una sfiducia nei confronti di Dio, fu una delle cause della sconfitta e morte di Saul nella battaglia. **103** *allume*: da intendersi come “capacità visiva” (forse come traslato di “lume”, vd. GDLI s.v. *allume*<sup>2</sup>, 1); «cioè sendo allume di Saul spencto del vero lume, idest di Dio, cioè dell'esito delle ghuerre». **104** *per richiamarlo se la phitonissa*: «perché non rivelando Dio gli eventi, cioè e principii delle ghuerre, el fine fé la phitonessa, cioè fece venire la incantatrice, non rispondendo Dio né sacerdoti né per sompni né philosophi». **106–111** “Se si mostra tanta potenza insita in un demonio da nascondere un'anima tanto gloriosa (come quella di Samuele) nella corruzione dell'anima dannata che lui comanda, perché con la sua potenza non può riportare qualcuno in vita, se è capace di questa e di cose ancora maggiori?”. **107** *così sancta luce*: «qual fu Samuel santissimo».

nella corruption fa che l'eclypsa	108
dello spento carbon di che n'è duce,	
perché con suo virtù nol può far vivo	
se questa et maggior cosa anchor conduce?	111
Simon Magho, dipoi che si fé privo	
dell'altrui vita et virtù di chiusa arte,	
riprese vita come spento ulivo».	114
«Tal maraviglia al ciel non si comparte	
né all'Inferno, et sol virtù divina	
lo spirto può tornar che si diparte»,	117
disse el maestro «et se pel ciel canmina	
portando el suo Signor, fé colgli artilgli	
del poter del Signor che gliel confina.	120
Benché lo spirto spesso s'assomilgli	
al vivo, al morto, el fa per me' potere	
tirar nostro appetire a' suo scompigli.	123

---

**113** §dell'altrui uita et uirtu di schiusa

**108** *l'eclypsa*: «idest fa eclypsare, cioè oscurare l'anima lucentissima di Samuel nel corpo, in quanto non resplendea secondo che risplendon l'anime beate, sicut anima Cristi ante passionem videbatur eclypsata in corpore existente cum esset glorificata a principio sine creationis, come si mostrò a' tre discepoli nella Transfiguratione et videbatur eclypsata in quanto non resplendea come anima glorificata». **110** *perché... nol può far vivo*: «cioè se si può far venire uno spirito vivo et sancto, perché non può far venire et riserrare in cristallo o in anello [...] l'anima dampnata che è uno carbone spento, et [...] fare venire uno spirito buono a dire li eventi». **111** *questa et maggior cosa anchor conduce*: «cioè se el demonio fa maggior cosa che risuscitare morti, bene potrà fare che tu esca di queste pene, questo dice alla ghuida, se el Diavolo conduce maggior cosa, perché può transfigurarsi in angelo et in beata vergine et Cristi et portare Cristum in mortem». **112–114** “Dopo che Simon Mago uccise un altro, (con) la potenza di un'arte sconosciuta (questi) riprese vita come un olivo che rinasce”. «Qui descrive per exemplo che el demonio può cavare una anima dannata dell'inferno et ridurla al corpo». L'episodio descritto è citato in *Summa* I 117 4: «in Itinerario Clementis dicitur, narrante Niceta ad Petrum, quod Simon Magus per magicas artes pueri a se interfecti animam retinebat, per quam magicas operationes efficiebat. [...] Et ideo credibile est quod Simon Magus illudebatur ab aliquo daemone, qui simulabat se esse animam pueri quem ipse occiderat». **114** *riprese vita come spento ulivo*: «idest come quando si secca uno olivo o altro fructo se gli è tagliato tra le dua terre o diramato qualche volta ripiglia vita, così fece quel fanciullo già secco, idest morto, riprese vita per virtù dell'arte magica, et dice chiusa arte perché è arte secretissima et difficile et stima che ongnuno non la truovi perché è chiusa, idest obscura et difficile, et stima che se gli è difficile a pigliare uno huomo per debito, che maggior fatica sarà pigliare el dyavolo». **115–120** “Paolo disse ‘un simile prodigio non appartiene agli astri né all'Inferno e solamente (per) la virtù divina può risorgere lo spirto defunto, e, se (pure Satana) passeggia in cielo con Cristo, lo fa con i poteri derivati e limitati da Dio”. **118** *se pel ciel canmina*: «cioè el Diavolo portando el suo Signore, cioè Cristo, quando lo portò in sul pinnacolo del templo et in sul monte». Le tentazioni di Satana a Cristo sono descritte in *Matteo* 4:1-11, *Marco* 1:12-13 e *Luca* 4:1-13. **119–120** *fé colgli artilgli del poter del Signor*: «cioè gliene diè licentia; certamente Dio permette alcune cose al Diavolo in virtù, però di Dio et potere tale Dio gliene confina, cioè gliene dà per termini quia Dyabolus non potest in nos operari nisi quantum ei permittitur a Deo dando a llui el potere». **119** *artilgli*: la parte sporgente delle dita degli animali predatori, ad intendere poteri efficaci ma limitati come quelli che Dio tollera nelle forze maligne. **121–123** “Benché un demonio spesso prenda le fattezze di un vivo o di un morto, lo fa per meglio poter attrarre il nostro desiderio alle proprie intenzioni malvagie”.

Un morto, un vivo ci può far parere,  
 così l'angelo buom come el demonio  
 senza del vivo o morto alcum sapere. 126

Et per così fermarti, batto un conio:  
 anchor che 'l nigromante el dimon chiami,  
 non vi verrà, né pur fie testimonio; 129  
 gliel proibisce Dio con suo leghami  
 et l'effecto che viem, non viem da llui,  
 ma nasce el fructo da' suo sancti rami». 132

Così assicurato alquanto fui,  
 viddine dua colla cicotta morsa  
 et subito conobbonmi amendui. 135

«De', non aprire el con di nostra borsa,  
 noi esser suti d'abstinentia grande  
 et nostra vita a Baccho è tucta scorsa. 138

Quelli amari lupim nostre vivande  
 credetton molti e gusci ripescorno,  
 et noi inioctimo un lenbo alle mutande. 141

136 §aprire el conio dinostra§ 140 rispescorno 141 §unlenbo§

**124–126** “Allo stesso modo, l'angelo buono come il demonio ci può fare apparire un morto (o) un vivo all'insaputa dello stesso”. L'autocommento rimanda al passo della *Summa* menzionato al commento ai vv. 112-14 e a ivi, I 89 8 2 *Utrum animae separatae cognoscant ea quae hic aguntur*: «frequenter mortui vivis apparent, vel dormientibus vel vigilantibus, et eos admonent de iis quae hic aguntur; sicut Samuel apparuit Sauli, ut habetur *I Reg.* 28:11ss. Sed hoc non esset si ea quae hic sunt non cognoscerent. Ergo ea quae hic aguntur cognoscunt. [...] mortui viventibus apparent qualitercumque, vel contingit per specialem Dei dispensationem, ut animae mortuorum rebus viventium intersint: et est inter divina miracula computandum. Vel huiusmodi apparitiones fiunt per operationes angelorum bonorum vel malorum, etiam ignorantibus mortuis: sicut etiam vivi ignorantes aliis viventibus apparent in somnis, ut Augustinus dicit in libro praedicto [*De Cura pro Mortuis gerenda* X]; unde et de Samuele dici potest quod ipse apparuit per revelationem divinam; secundum hoc quod dicitur *Ecdi.* 46:23, quod “dormivit, et notum fecit regi finem vitae suae”. Vel illa apparitio fuit procurata per daemones: si tamen Ecclesiastici auctoritas non recipiatur, propter hoc quod inter canonicas scripturas apud Hebraeos non habetur». **127–132** “E per convincerti, ti dò una prova evidente: anche se il negromante invoca il demonio, non verrà, né potrà darvi testimonianza; glielo proibisce Dio con i suoi legami, e il prodigio che accade, non deriva da lui (demonio), ma è frutto dell'intervento degli angeli”. **127** *batto un conio*: «cioè una ragione et una zeppa forte». *conio* vale “cuneo” (vd. TLIO s.v. *conio* s.m., 4), da incastrare con un martello (*battere*) per rendere saldo un certo equilibrio. **132** *sancti rami*: «cioè dagli angeli che sono rami del Paradiso sancti, e quali per comandamento di Dio operano quello che el nigromante, in virtù del Diavolo, intendeva operare». **133–135** “Così fui rassicurato a sufficienza, (quand'ecco che) vidi due (anime) con la nuca morsa (e) subito mi riconobbero entrambi”. «Perché si mordevano l'uno all'altro, oltre alli animali come si dixè di sopra; è aperto, questi dua erono buon compagni insieme». **134** *cicotta*: vd. II 3 49. **136–138** “Deh, non rivelare che noi siamo stati noti per grande continenza, (mentre) la nostra vita fu dedicata a Bacco”. **136** *non aprire el con di nostra borsa*: “non mostrare le monete della nostra borsa”, «cioè de', non dire chi noi ci siamo, però s'usa di dire non si spende sua moneta, perché è conosciuto per l'opere, et pigliasi la moneta per l'opere, perché si come per le monete si conosce el signore, così per l'opere si conosce l'operante». L'apocope di *conio* è resa necessaria dalla metrica. **137–138** *noi esser suti d'abstinentia... a Baccho è tucta scorsa*: «cioè perché eravamo conosciuti di abstinentia grande et mai fumo conosciuti per golosi, et niente di meno la vita nostra scorse tucta con Baccho». **139–141** “Molti credettero che (fossero) nostro nutrimento i lupini amari e le bucce recuperate, mentre noi mangiammo tutto il possibile”. «Qui vuol dire che questi dua golosi dissono allo auctore 'de', non ci nominare e de', non dire lo stato nostro dove noi siamo, perché molti ci stimorno di grande abstinentia et credettono che noi fussionsi tanto abstinenti che noi ci asomigliassimo a quelli dua sancti padri, che uno mangiava e lupini et l'altro ripescava e gusci che quello gittava più per el fiume, et noi non solamente godavamo, ma noi inioctimo un lenbo alle mutande, cioè ci cacciamo giù per la gola infino a meze le brache». L'aneddoto dei lupini è una credenza popolare relativa a sant'Illarione e san Brunone, benché i due siano vissuti a centinaia di distanza (vd. RASCHELLÀ 1925, p. 5).

Quando di là fe facto el tuo ritorno,  
de' chiudi e nomi nostri et nostri vitii,  
ché quai l'exempli non c'incoronorno. 144  
Démo di noi dell'abstinentia inditii,  
letitia inepta et hebetù di mente,  
lungo sermone uscì de' nostri hospitii». 147  
Vennomi in odio queste tal semente  
non gli risposi poi che decto m'ebbe  
il perché gli era in luogho sì dolente, 150  
et di lor pena un puncto non m'increbbe.

---

143 el | nom°e°i nostr°o°i 144 qua°l°i lexempl°o°i | ci^n^coronorno

---

142–144 “Quando tornerai tra i vivi, deh, nascondi i nostri nomi e vizi, poiché simili esempi non ci hanno condotto alla beatitudine (non essendo stati in grado di seguirli)”. 144 *quai l'exempli non c'incoronorno*: «cioè gli esempi de' dua sancti padri, che uno mangiava e lupini et l'altro e gusci che per exemplo paravamo simili a lloro, gli esempi loro non ci coronorno, in quanto non ci àno facto beati come sono loro incoronati di gloria, perché in verità non ymitamo quelli, benché e' si credessi». 145–147 “Facemmo intendere che eravamo continenti, (mentre) la stupida ilarità, l'imbecillità e la logorrea uscivano dalle nostre bocche”. 146–147 *letitia inepta et hebetù di mente, lungo sermone*: “sciocca felicità, stupidità e ciarla”, vd. TLIO s.vv. *inepto agg.*, 5 e *ebetùdine s.f.*, 1; «questi sono gli effecti delli golosi, perché el troppo crapulare fa letitia inepta, cioè senza ragione, et hebetù di mente, cioè debilità di mente, lungo sermone, cioè parlare et grachiare assai». 147 *de' nostri hospitii*: «cioè della bocca ed delle menbra del goloso, perché come ha mangiato atteggia per la letitia inepta et non composta et gracchia grachia, mai lasciando dir nulla ad altri, come cornamusa quando è piena di vento». 148–151 “Mi divennero odiosi i peccatori golosi (tanto che) non gli risposi dopo che mi ebbe detto perché si trovava in un luogho così doloroso, e della loro pena non mi dispiacque affatto”. 151 *un puncto non m'increbbe*: «cioè el puncto per rispetto alla linea è indivisibile, tanto è poco, però dice un puncto, ché sì piccola cosa non m'increbbe di loro, in questo mostra quanto è schifo questo peccato, apresso maxime a chi studia». *puncto* nel senso di “affatto, per niente” è tipico delle parlate toscane, vd. GDLI s.v. *puncto*<sup>3</sup>, 1.

## Capitolo Ventunesimo

*Capitolo vigesimo primo, dove si scontra la giustitia sobto figura di nimpha et con quella si parla a llungo, et così, sobto tali ragionamenti si serrano molte parte d'epsa giustitia.*

Una leggiadra nimpha si fé 'ncontro,  
rigida tucta, et gratiosa et lieta,  
ch'i' n'ardo et arder diè sì sancto scontro. 3  
Paria, tra' fiori et fructi, el bel pianeta  
quando verdica el mondo e dolci pomi  
che 'l seno e 'l grenbo della dea ne 'ngreta. 6  
«De'», io timido a llei «di qual ti romi?  
Et se mi vòì serrar nel tuo amore,  
di' se tu ami, et come anchor ti nomi. 9  
Di fiori et sacre veste sento odore  
che se 'l mio appetir non fussi lercio,  
el saggio gusterei di lor sapore. 12  
Et se 'l domandar mio fussi sovercio,  
quanto tira mio archo apunta et segna  
né 'l troppo raggio fessi o ciecho o ghuercio». 15  
Et ella ad me «non puoi sotto mie 'nsengna

---

3 chio

**1–3** “(Ci) venne incontro una leggiadra ninfa, inflessibile, nobile e serena, (tanto) che (ancora) la amo follemente, e tale amore è frutto di un così santo incontro”. «Questa nimpha, come si dirà di sobto, è la giustitia». **2** *rigida, gratiosa et lieta*: «queste sono le proprietà della giustitia et de' rectori che l'anno a ministrare». **3** *n'ardo*: «perché ciascuno debbe amare la giustitia et infiammarsi di quella». **4–6** “(La ninfa) sembrava, tra i fiori e i frutti, (come) il Sole quando il mondo fa crescere rigogliosi i dolci frutti che crescono nel seno e nel grembo della dea (delle messi)”. «Così come el Sole è di sua natura bellissimo, ma quando uno giardino è fiorito et pomato di diversi fiori et pomi el Sole pare più bello che vedere el Sole risplendere 'n un cimitero, così la iustitia per bene sia bellissima per sua natura, niente di meno meno quando è acompagnata con altre virtù, cioè morale et cardinale quanto a' fiori, e tra le virtù theologale quanto a' fructi, perché le virtù theologale parturisco[no] el fructo della salute nostra, l'altre virtù sono simili a' fiori che senza le virtù theologale non fanno fructo, ma si spengono et rimangono morte come le virtù de' philosophi». **5** *verdica*: cfr. I 33 13. **6** *'ngreta*: termine non chiaro e non definito nell'autocommento; forse *incretata* (cfr. GDLI s.v. *incretare*), cioè “porta a nascere nella terra molle”. **7–9** “Timidamente, le (chiesi) ‘deh, da quale antico romano discendi? E se mi vuoi conquistare, dimmi se mi ami e ancora come ti chiami”. **7** *ti romi*: «cioè dimmi di qual padre, cioè imperatore o re romano ti romi, cioè ti fai figliuola». **10–12** “Sento l'odore dei fiori e delle sacre vesti, (tanto) che, se non fosse inappropriato il desiderio, proverei a sentirle”. Percependo le virtù che affiancano l'allegoria della giustizia, Sardi dichiara che potrebbe annusarle, vale a dire dichiarare di essere stato in parte virtuoso: «cioè io sento l'odore di fiori, cioè delle virtù, come è decto di sopra, perché le virtù fanno l'huomo redolescere et gittare odore d'opere virtuose, et sacre veste quanto alla virtù theologale, come è decto. Quia caritas operit multitudinem peccatorum [IPietro 4:8], non può la giustitia essere vera virtù senza la carità, speranza et fede; come dixit Augustino [Contra Iulianum IV 3 19 e 22 PL. 44 747 e 749] virtutes negantur esse vere». **11** *non fussi lercio*: “non fosse sconcio”, vd. GDLI s.v. *lercio*; «cioè non fussi presuntuoso, perché non si debbe presumere di sé d'essere virtuoso». **12** *el saggio gusterei*: «cioè mi basterebbe poter dire haverne gustato um pocho et non presumerei d'essere ex toto virtuoso come prosuntuoso». **13–15** “E se chiedessi troppo, indicami di quanto sono capace affinché la troppa audacia non mi renda inadeguato”. **14** *apunta et segna*: endiadi. **15** *nel troppo raggio... ghuercio*: “la troppa distanza (per il lancio della freccia) mi redesse o cieco od orbo”; «cioè che se io non fussi capace, non caschassi in qualche errore che io al tucto non vedessi niente del vero, o ghuercio, cioè che bene non intendessi, né dirittamente al tucto bene guardassi». **16–18** “Lei mi (rispose) ‘non puoi presentarti sotto mia insegna mentre sei mortale e volubile, poichè in terra stimolo il desiderio (di gloria) (che) in cielo si esaurisce”. **16** *sotto mie 'nsengna*: «cioè quanto al premio della gloria che si dà a chi è stato giusto».



così venir volubile et mortale,  
 ché 'n terra accendo sete e 'n ciel si spengna, 18  
 ma perché più s'accenda el tuo fanale  
 et al nocchier piacessi pilgliar portho,  
 vo' che tu gusti un fructo quanto el vale». 21  
 Vòlsemi metter dentro al suo bel horto,  
 ma siepe v'era ch' 'gliene disdissi  
 per cotal via non sendo bene scorto. 24  
 Donde s'entrassi o donde e' sse n'uscissi  
 io nol potevo intender, sì gram cingna  
 di fuocho havia, né so come ella aprissi. 27  
 Mi ricordai di quella sancta vigna  
 quando si canta *malos male perdet*  
 donde si svelse la crudel gramigna, 30  
 così anchora et «*malos male perdet*»  
 mi disse replicando esto tornello  
 un'altra volta, *malos male perdet*. 33  
 «Chi si farà d'esto giardim rebello  
 che mi nieghi voler de' dolci fructi,  
 eterna piagha vien dal mie coltello. 36

21 e<sup>l</sup>uale 23 chio 24 uia 26 intendere 36 ete<sup>r</sup>na

**17** *volubile et mortale*: «perché mentre l'huomo è mortale, è volubile, exconsequenti di giusto può esser facto ingiusto». **18** *'n ciel si spengna*: «perché quando possederà el giusto el bene di vita eterna, non harà più sete di possedere quella, perché actu la possiede in gloria el giusto». **19–21** “Ma, affinché il tuo intelletto si illumini di più e la tua volontà sia spinta a rivolgersi a me, voglio che tu possa provare il valore dei miei effetti”. **19** *fanale*: «cioè l'appetito et l'intellecto et la ragione superiore et inferiore». **20** *nocchier*: «et piacessi al libero arbitrio, che è nochiero et signore et libero». | *pilgliar portho*: «cioè nella virtù della giustitia». **22–24** “Mi volle far entrare nel suo bel giardino, ma c'era un ostacolo (la fatica) che mi fece dire di no, non essendo abbastanza preparato a tale percorso”. **23** *siepe*: «cioè la fatica grande che è a seghuire le virtù interamente». **24** *per cotal via*: «cioè non bene havere la qualità delle virtù [...], perché molte volte si pecca et erra ché l'uomo crede far bene, et permixime nel giudicare che è via difficilissima a chi non è amaestrato o da natura o dallo studio acquisito». **25–27** “Non potevo capire da dove si entrasse o da dove se ne uscisse, essendo circondata da un grande recinto di fuoco, e non sapevo come si aprisse”. La *siepe* del v. 23 non è di piante, ma di fuoco, «perché, come dice di sobto che anchora trovò una cingna d'acqua [cfr. v. 60], che vuol dire come più apieno si dichiarerà, che chi vuole andare per le virtù et porle in exercitione et maxime la iustitia della quale al presente parliamo, bisogna passare per ignem et aquam ». **28–33** “Mi ricordai della santa vigna (che si nomina) quando si canta *malos male perdet* da cui fu radicata la crudele gramigna (dei vignaioli assassini), e così (la ninfa) mi cantò in risposta '*malos male perdet*', ripetendo questo ritornello un'altra volta, *malos male perdet*”. **29** *malos male perdet*: «vuol dire qui per similitudine che quelli che enterranno in questo orto della iustitia et non còrre e fructi et operare secondo le virtù, saranno perduti et dannati». La locuzione latina, traducibile con “farà morire miseramente quei malvagi”, appartiene a un canto tratto dalla parabola evangelica dei vignaioli omicidi (il passo è in *Matteo* 21:41, ma la parabola compare anche in *Marco* 12:1-11 e *Luca* 20:9-18). **30** *donde si svelse la crudel gramigna*: «cioè in quella vigna che canta el Vangelo vi si svelse la crudel gramigna, cioè e crudeli lavoratori che havevono morto e servi et finalmente el figliuolo del padrone della vigna chiamasi gramigna, perché è una erba che si diradicha de' campi et gettasi al fuocho, così quelli mali lavoratori furno per dannatione eradicati della vigna et gittati al fuoco eterno. Qui dice l'auctore 'io mi ricordai quanto sia pericoloso l'entrare nelle virtù, et maxime entrare a giudicare et non giudicare in modo che el fructo sia del padrone, cioè a Dio grato, che perderà malamente per dannatione questi tali, et però replica et dice che la nimpha gli dixit malos male perdet». **32** *tornello*: «tale replica lo chiama tornello, [...] et chiamalo tornello a similitudine delle canzone che si cantono, ché quelle prime parole si replicano nel fine della stanza, et non senza cagione così qui ordina l'autore, perché [...] si debbe nella mente nostra replicare questo tornello». **34–36** “Chi si opporrà alla giustizia e non vorrà esercitare le virtù, (subirà) l'eterna pena comminata da Dio”. **36** *mie coltello*: «cioè dal mio padre che punisce eternalmente».

Chi non vuol che sua alma el vitio inbructi,  
né star perduto alle damnate mense,  
suo sensi el mio amor gli leghi tucti. 39

Iustitia mi chiamo io et pagho el cense  
nel cielo a cui m' à amato o amar volglia,  
come ancho damno el mio amor chi spense». 42

«Dinmi», io a llei «de', di chi ti fa molglia?»,  
et ella ad me «non vuole el padre mio  
che un marito sol mie fructi colglia, 45

ma vuol che ciaschum m'aggia in suo dysio;  
non sol chi nuova Luna ha corso gli anni,  
ma e puledri et sia qual sia restio. 48

Mie madre mi fa bella ne' suo panni  
perché tucte le donne innamorate  
s'innamorin di me et di mia inganni». 51

Et io a llei «perché non habitate  
insieme co' parenti?», ella subrise  
et disse «e' m'anno posta in libertate». 54

In lei trassi mie luce, allhor sì fise  
per l'amor che di lei già m'inflanmava

---

48 si'o'a 51 mi'o'a 55 mie mie

37–39 “L’amore nei miei confronti prenda il controllo dei sensi di chi non vuole che il vizio corrompa la propria anima e non (vuole) soccombere all’Inferno”. 38 *damnate mense*: cfr. II 1 125. 40–42 “Mi chiamo giustizia, e ricompensò in Paradiso chi mi ha amato o mi amerà, (così) come punisco chi si è rifiutato di amarmi”. 43–48 “Le (chiesi) ‘dimmi, deh, di chi sei sposa?’, e lei (rispose) a me ‘Dio non vuole che io abbia un solo marito, ma vuole che tutti mi desiderino; non solo gli anziani, ma (anche) i giovani e chiunque sia restio’. 47 *chi nuova Luna ha corso gli anni*: «cioè e vecchi che hanno corso molti anni la nuova Luna». L’autocommento fornisce due passi dell’aquinate da confrontare, vale a dire *Summa* II-II 149 4 *Utrum sobrietas magis requiratur in maioribus personis* («sobrietas magis requiritur in aliquibus utpote magis necessaria ad propriam operationem ipsorum; [...] et ideo senibus, in quibus ratio debet vigere ad aliorum eruditionem») e il commento al versetto 2:6 («Jvenes similiter hortare ut sobrii sint») dell’epistola a Tito (*Super Titum lectura* II 1). 49–51 “La sobrietà mi informa affinché tutte le virtù si leghino a me e alla mia prudenza”. 49 *mie madre*: «cioè l’abstinentia et sobrietà, perché tucte le virtù, et maxime la iustitia, bisongna sia ministrata da huomo sobrio, perché non può giudicare rectamente chi fussi gravato di crapula et di vino come quello re che condannò quella donna et la rispose ‘appello ad regem sobrium’ perché gli era carico di vino et decte iniusta sententia, poi digestito el vino, giudicò rectamente [episodio relativo a Filippo II di Macedonia e raccontato in Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, VI 2 ext. 1]». Sul margine sinistro della carta 113v, a fianco del v. 49, Sardi aggiunge questa glossa: «nam sobrietas est quedam medium ab extremis et tale medium decipit multos et in multis, perché chi terrà la via di mezo ingannerà chi stimerà vadi alli stremi, cioè della parte». 50 *le donne innamorate*: «cioè perché tucte l’altre virtù debbono esser innamorate della iustitia, cioè operare le virtù iustamente, et così ciaschuna operatione si debbe fare con amor di giustizia». 51 *mia inganni*: «perché la iustitia, cioè el iudice, debbe essere prudente et sapere ingannare e mali factori per farli confessare o com promesse o altri modi ingannare el male factore accioché venga alla confessione, come di molti prudentissimi huomini hanno facto. Exemplifica così: tucte le virtù debbono innamorarsi della giustitia et sua inganni, cioè e di sua prudentia, ché la prudentia è una virtù che è fraudulente, come molti capitani di gente d’arme prudentissimi hanno fraudato li nimici per diversi modi». 52–54 “E io (chiesi) a lei ‘perché non vivete (tu e le virtù) con chi ti ha generato?’, (al che) lei sorrise e disse ‘essi mi hanno concesso la libertà’”. La giustizia si lega al libero arbitrio. 53 *subrise*: «cioè ella ghingnò». 55–57 “Rivolsi a lei i miei occhi, ormai fissi (su di lei) per l’amore nei suoi confronti che mi dominava, (tanto) che solo una cosa amata mi rimase (oltre alla giustizia)”.

ch'un solo amato oggetto le divise. 57  
«Vuoi tu venire?», et io onde s'entrava,  
prima acceptassi el dysiato invito,  
tucto acceso d'amor gli domandava. 60  
«Per fuocho et acqua s'entra in questo sito  
et se me ami, amor vuol che tu sappi  
secur passerai mecho al mie convito». 63  
Et io a llei «non credo che m'incappi  
d'entrar nel focho et che l'intera veste  
non arda o bronzi o fianma non la strappi». 66  
Et ella ad me «saranno anchor calpeste  
le fianme tanto temi, et vedrai quanta  
gratia si porge al viver nel mie seste. 69  
Perché del mio amor novella pianta  
dentro al tuo cor s'apicchi et fructo faccia»,  
col vel del pecto suo la fianma anmanta 72  
et disse «passa homai, ché 'l tempo caccia».  
Passai sopra del velo et stupefacto  
d'avere a cotal foce tal bonaccia. 75  
Ma bisognò di nuovo nuovo pacto,

---

73 hormai

---

57 *un solo amato oggetto le divise*: «qui dimostra l'auctore d'avere havuto uno desyo grande nel cor suo, el quale disyo lo stringeva tanto in hamore che solamente tale disio lo chiamò qui oggetto; le divise, cioè divise le mia luce, cioè el mio amore che m'infiammava della nimpha, ma ongni altra affectione si spense, excepto uno solo oggetto le divise che non potetti interamente spogliarmi dello amore di tale obiecto, et nota che tale obiecto alquanto doveva offendere la iustitia, perché se fussi stato in tucto giusto, tale oggetto non harebbe divise le luce, cioè l'amore a riguardare et amare interamente la iustitia; chi vuole glosare qui glosi: la 'ntentione del poeta è di dimostrare che mai la iustitia interamente si può amare et ministrare, che non si penda coll'afectione». 58–60 “(Mi chiese) ‘vuoi venire?’, e io, tutto innamorato, le chiesi dove si entrava prima di accettare il desiderato invito”. 61–63 “Nel mio giardino si entra attraversando il fuoco e l’acqua, e se mi ami, l’amore vuole che tu sappia (che) arriverai incolume insieme a me nel mio banchetto”.

61 *per fuocho et acqua*: «cioè per le minacce et pericoli che s'incorre a chi vuole rectamente giudicare, perché spesso [per] el timore delle parte, che una parte è el fuocho et l'altra è l'acqua, si rompe la iustitia, ma chi l'ama interamente non teme nulla et passa securo». 64–66 “(Allora) le (dissi) ‘non credo che (il mio amore per la giustizia) riesca a far sì che io entri nel fuoco e la mia veste non bruci o venga abbrustolita, o (che) una fiamma non ne colga un lembo’”. In altre parole, Sardi non crede di avere l'inclinazione per esercitare la giustizia in modo imparziale, in quanto teme di farsi condizionare dall'odio (il fuoco): «cioè se amor d'una parte stringe el giudice o odio dell'altra parte, non può fare che la giustizia in qualche modo non si maculi, praticia; et nota che ciascuno huomo, benché non sia iudice ordinario, può giudicare secondo el suo iudicio le cause giudicate et puolle laudare et biasimare». 64 *non credo*: «cioè dixit l'auctore ‘non credo che tanto mi leghi l'amor della iustitia che io possa giudicare una causa che io non habbia a pendere o in amore o in odio – amore si denota per la cingna del fuoco, l'odio per la cingna dell'acqua contraria al fuoco – et però non credo mai d'entrar nel fuocho, cioè haver l'amor d'una parte’». | *incappi*: “tenti, provi”, vd. GDLI s.v. *incappare*, 6. 65 *intera veste*: «cioè la 'ntera iustitia che veste el iudice et veste el giusto». 66 *bronzi*: cfr. *bronza*, “brace accesa”, vd. TLIO s.v. *bronza*<sup>1</sup> s.f., 1. 67–69 “E la giustizia (disse) a me ‘tornerai a calpestare le fiamme di cui hai tanta paura, e vedrai quanta grazia ricade su chi vive nei miei principi’”. 69 *seste*: “criteri di giudizio”, vd. GDLI s.v. *sèsto*<sup>2</sup>, 1. 70–75 “Con un velo dal proprio petto ricoprì la fiamma e disse ‘affinché dentro al tuo cuore sorga l'amore nei miei confronti e sia produttivo, passa immediatamente, visto che il tempo (ti) rincorre’. Passai sopra al velo e (rimasi) stupefatto di avere in un luogo tanto pericoloso una tale fortuna”. «Qui dimostra che un velo sì sottile fece amanto et coprì la fianma che non nocé all'auctore passare super fuoco. Qui dimostra quanta gratia porge Dio a chi ministra vera iustitia et non temi nulla, né parenti né amici, che non gli sarà nociuto come non fu dal fuoco nociuto al velo». 76–78 “Ma mi occorre nuovamente un nuovo espediente per guardare il profondo fossato, in cui dubitai della mia salvezza”.

ché l'alta cingna d'acqua vi si ghuada,  
nel donde io vi rividdi el mio riscatto. 78  
«Ohmè», dissi io, «né nave o ponte o strada!».  
La nimpha rise e 'l mio maestro venne  
a ffarmi navicel della suo spada. 81  
El piatto spesso et spesso el fil sostenne  
mie corpo grave et mia amar pensieri  
et non so se 'n quel puncto io missi penne: 84  
tanto mi furno facili e sentieri  
del velo et della spada in quello affanno,  
che 'l volo al mie volar mi fu leggieri. 87  
Viddi molti serpenti che si tranno  
l'antiche veste, et viddivi e leoni  
non cerchar preda et preda anchor non hanno. 90  
Viddivi anchor di molti et be' pavoni,  
quando stridire et quando far la ruotha,

---

77 §che lalta cingna dacqua uisighuada§ 78 §nel donde io uiriuidi elmio riscatto§

77 *alta cingna d'acqua*: «che significa l'odio che può impedire la iustitia». 78 *rividdi*: «ripresi in considerazione», avendo perso la fiducia; «qui vuol dire che l'odio ha gram forza a romper la iustitia, et però si sogliono fare iudici forestieri, acciò non habbino né amor né odio, maxime odio, perché più facilmente s'apicca et contrasi l'amore che non si genera l'odio, perché l'odio presuppone o grande invidia o danno ricevuto o mala relatione per infamia che el iudice s'abbia muovere a odiare, et però el forestiero iudice è più rimosso dall'odio che e iudici di patria, però dice non vi viddi el mio riscatto, per la difficoltà dell'odio che stolglie fare iustitia all'odiato». 79–81 “Dissi ‘ohimè, (non ci sono) né una barca, né un ponte, né una strada’. La ninfa rise e Paolo mi face passare sulla sua spada”. 79 *né nave... strada*: «cioè modo alcuno non veggio a ripararmi dall'odio et passare alla vera iustitia ad ministrar quella». 80 *la nimpha rise*: «quasi vuol dire che è cosa ridicola et da ridersi di quello malo iudice o di colui che desidera essere iudice per vendicarsi, ovvero è da non temere che l'odio offenda la iustitia quando el iudice si dispone a giudicare, benché duro gli paia dovere fare resistentia all'odio che spinge et pungne forte el iudice, et pur mostra si passa alla vera iustitia et l'odio si pospone se non nuoce et bemché qualche volta punga, non penetra né taglia». 81 *navicel della suo spada*: «cioè distese la spada nell'acqua et l'auctore passò sopra la spada senza alcuno nocumento, così l'odio non nuoce quando con buono animo ti metti a giudicare, benché da una parte sia l'odio». 82–84 “Ora il piatto, ora il taglio (della spada) sostennero il mio peso e i miei amari pensieri, e non so se in quel punto levitassi”. 83 *amar pensieri*: «cioè paurosi. Qui mostra che caminava sopra el filo et talglia della spada, che significa el iudice conculca [“annulla”, vd. TLIO s.v. *conculcare v.*, 1] l'odio, che non lo offende et non lo impedisce a rectamente iudicare et dare la buona sententia al nimicho, ché la sua inimicitia non nocerà». 84 *io missi penne*: “acquistai la capacità di volare”, «è aperto; per modo di parlare, passando senza alcuna lesione tanta cingna d'acqua e super una spada». 85–87 “Tanto mi fu facile camminare sul velo e sulla spada in quel momento difficile, che mi mossi in un baleno”. Ampliamento del concetto già espresso nel v. 84. 88–90 “(Dentro al giardino) vidi molti serpenti cambiare pelle e vidi leoni che non cercavano una preda, né ne avevano una”. 88 *serpenti*: «è natura de' serpenti spogliarsi la vesta, che significa che 'l iudice per bene sia drago et serpente quando ha administrar iustitia, si debbe spogliare le veste antiche d'amore et odio et vestirsi di nuove veste, cioè di carità et di severità et d'amore proximal e di rigidità come nel primo ternario si descrive». 89 *leoni*: «cioè el iudice, per bene che sia d'animo di leone et desideroso farsi potente, quando è ad iudicio, non cerchi preda, cioè [...] extorre la roba al iusto». 91–93 “Vi vidipoi molti bei pavoni, che stridevano o facevano la ruota, e molti altri uccelli e grandi falconi”. «Qui dice che el iudice debbe essere simile al pavone che è tucto bello, ma quando si vede e piedi, stride, così el iudice quando debbe ministrar iustitia facci la ruota come 'l pavone et consideri quanto è bello et bem dotato da Dio, o di richeza o di bellezza o doctrina o sanità o nobilità, et poi ponga mente a' piedi, cioè vegga che alcuna affectione bructa o cattiva lo porta, et quando si truova in qualche peccato o errore, stridi, cioè emendisi et doggasi essere ingrato a Dio, et usi misericordia al reo, quando et lui è maculato d'alcuno difecto et non volere al tucto condemnare et se medesimo non condemnare che per questo permesse Cristo cadere san Piero nella negatione, acciò havendo a giudicare altri havessi misericordia».

et altri molti uccelgli et gram falconi.	93
Viddi la biliotta et fenmi nota la suo sententia: «et insegnòmmi», dixè, «alle divise quella piancta gota».	96
Entro a di molte piancte amor mi misse, eravi l'angnocasto et molti pini, et dysiai el dysio si parturisse,	99
quando tanto alti vidi e be' confini a' fructi, a' fior, né l'occhio tanto in alto, et tucti nel suo seno amor gl'inclini.	102

94 §labiliotta§ 95 §insegnommi dixè§ 96 §alle diuse quella piancta gota§ 97 §Éntro a di molte piancte amor mimisse§ 98 §eraui langnoc casto et molti pini§ 99 §et dysiai el dysio siparturisse§ 100 §Quando tanto alti uidi ebe confini§ 101 §afructi afiori ne locchio tanto in alto§ | fiori 102 §et tucti nel suo seno amor gl'inclini§

93 *altri molti uccelgli et gram falconi*: «qui descrive le qualità debbono havere et fuggire li iudici, pratica, et vedi le moralità di fra Giovanni di sancto Gimignano nella sua tavola, abstinentia, sobrietat, ieiunium, in tucti e sua libri et invenies multa pulcra et acomoda et pratica». Il *Liber de exemplis et similitudinibus rerum* del domenicano Giovanni da San Gimignano, scritto tra il 1298 e il 1314, è già stato citato nella chiosa a I 20 51. 94–96 “Vidi una volpe che mi rammentò la sua massima, (quando) disse (al leone) ‘quella guancia sofferente mi insegnò a dividere (le prede)’”. «Cioè la golpe, et chiamala biliotta, perché l’arme de’ Biliotti è una golpe, et qui pone una facetia, cioè dicesi che una volta el leone et lupo et golpe feciono convenientia di cenare insieme, et ciascuno andassi a pigliar preda. La golpe prese uno ottimo cappone, el lupo uno ottimo angnello e ’l leone certa cerbiaccia magra. Quando furno a mensa, dixè el leone al lupo ‘dividi’, e ’l lupo dixè in se medesimo ‘io non mangio polli, et quella cerbiaccia è magra et vecchia, io non ne vorrei’, et così decte sententia che ciascuno di loro si tenessi la sua preda. Allora el leone gli decte una brancata ’n una gota che lupo gridava et piangeva et ponevavi la zampa sua, et poi el leone dixè alla golpe ‘dividi tu’, et la golpe dixè ‘signore, per principio [...] voi piglierete questo cappone, poi seghuiterete con questo bello angniello et poi se vi sarà cosa nella cerbia che vi piaccia, et voi la piglierete’. ‘O!’, dixè el leone, ‘o chi t’è ’nsegnato dare sì buona sententia d’avermi honorato come io merito?’. Rispose ‘e’ m’è ’nsegnato bene giudicare et rendere ongnuno quello che merita quella pianta gota del lupo, che tanto piange quella sua gota’. [...] Altro non vuol dire se non che la iustitia rende el suo a ciascuno». 94 *biliotta*: la volpe, dallo stemma della famiglia nobile fiorentina dei Biliotti (nota per questo motivo anche come “Volpi”). 97–102 “Mi portò ad amare molte piante, tra cui l’agnocasto e molti pini, e desiderai esporre un mio dubbio (alla giustizia), quando vidi tanto alti e bei confini di frutti e fiori e il (mio) occhio non (arrivava) tanto in alto, e (desiderai che) amore facesse discendere tutti questi fiori nel suo grembo”. 97 *entro a di molte piancte amor mi misse*: «a molte circostantie della iustitia, et dice piante perché la iustitia sempre debbe mettere piante, idest mai si debbe seccare, ma sempre rinovare et rinfreschare le leggie con l’observantia di quello amor mi misse, idest uno desiderio et amor che io havevo di vedere et intendere della giustizia la sua circostantia et parte della giustizia et divisione di quella con le sua diffinitione, però dice amor mi misse, idest l’apetito che io havevo d’intendere». 98 *l’angnocasto*: «idest la iustitia vuole havere castità, idest non si imbarassare [“invaghirsi”, vd. TLIO s.v. *imbardare* v., 2] di alcuna delle parte». L’agnocasto (*Vitex agnus-castus*) è un arbusto perenne, storicamente associato alle vestali. | *molti pini*: «che sono tardi a ffare el fructo, così la iustitia debbe ire adagio et sempre come el pino havere e fructi di tre anni, cioè pensare che la iustitia che tu fai faccia fructo dopo et sempre rimanga el fructo della iustitia, el qual fructo si vegga mentre che la si ministra dover seguire, come si veggono le pine del secondo et tertio anno». 100–102 *quando... gl’inclini*: «qui vuol dire che l’alteza de’ fructi della iustitia sono tanti alti et grandi che l’occhio, idest el iudicio nostro, non gli può agiungnere, idest all’ultimo confino, perché non si può mai tanto amministrare giustizia che tu possa còrre apunto et ad misura quanto a essa iustitia si ricerca, perché molti iudicii si fanno che l’uomo stima averlo dato apuncto, che non è a’ primi rami non che a’ fructi, ma dice poi che amore gl’inclina tucti nel seno della nimpha, idest l’amore che si porta alla giustizia, idest colui che giudica con amore et giustamente condanna o premia, et non per odio o per amore e fructi e’ fiori della iustitia, idest le circostantie, le equità, la cognitione, s’inclinano nel seno, idest nello occulto iudicio del iudice che per amor di carità giudica che altro amore o odio non lascia conoscere el vero, et dice seno, perché uno iudice recto molti respecti, molti contrasegni et verisimili et quità tiene secreti nel seno che non gli manifesta alle parti, ma basta che secondo quelli el iudicio è sano et giusto». 100 *e be’ confini*: «fructi et fiori in sì alti arbori, et dice belli confini perché erono tanto alti che gli erono confini all’occhio mio, perché no[n] mi pareva potere vedere più alto che si fussino e fructi e’ fiori; anchor gli chiama confini perché e fructi e’ fiori erono in cima, che sono confino dell’albero le cime, et però dice belli confini, perché assai sono più belli et delectano e fructi et iori delle cime che bassi o di mezo».

Volo sarie mutato el nome al salto,  
 e 'l fior colto da llei fructo appariva  
 che 'l mio dysio raccrebbe el suo assalto. 105

Quel fructo per suo gratia mi porgiva  
 di che volessi el suo sapor sentire,  
 tornava in fiore e 'l fructo mi spariva. 108

«O ninmpa, o dea», a llei incominciai a dire,  
 «o nigromante, o spirto, o sie che volgli,  
 piacciati trarmi d'esto gram martyre: 111

dinmi, li fiori et fructi che tu colgli,  
 chi se ne ciba?», et ella ad me «nel cielo,  
 quell'alme sancte fuor de' duri scolgli». 114

Et io «et dumque», alla mie ghuida, «dièlo  
 leggie divina o naturale o scripta  
 in ciel patirsi fame o caldo o gielo?». 117

103 §Volo sarie mutato el nome alsalto§ 105 §mio dysio§ 114 fuori

**103–105** “Più che un salto, era un volo, e il fiore che lei afferrava diventava (subito) un frutto, (tanto) che il mio desiderio (di conoscenza) si fece ancora una volta avanti”. **103** *volò... salto*: «per intelligentia di questo è da notare che volo è elevatione in alto senza mezo, idest senza scala o altro mezo; salto fie uno movimento con elevatione similmente senza mezo, ma la differentia è che el volo va in maggiore elevatione et alteza et duratione, che non fa così el salto; vuole adunque dire che chi havessi colti di quei fructi col saltare a' rami come si costuma, che tale salto harebbe mutato el nome e chiamato volo. [...] Molti sono che hanno a giudicare, e pare a lloro qualche volta giudicare a ragione et saltare, idest trovare buoni puncti et buoni mezi al iudicio, in modo che s'usa per proverbio et dicesi 'o vedi dove elgli è saltato a trovare questa cosa', niene di meno non basta saltare a' iudici grandi, ma bisongna volare, idest andare più alto col iudicio, et però si dice parlando d'uno sano iudice 'elgli à uno ingengno che vola', idest va alto a trovare e iudicii veri come Salomone delle meretrice [3Re 3:16-28] et come Daniello de' dua vechi che havevono condempnata Susanna [Daniele 13] ed de' sacerdoti che mangiavano el cibo preparato al serpente [Daniele 14], et veramente lo spirito di questi non saltavano, ma volavano altissimo a còrre e fructi della iustitia, et però el salto nelli altri iudici ha in questi et in ongni altro che facessi sì alti iudicii mutato el nome in volo». **104** *fior*: «le sententie tucte che si danno sono come fiori, perché non hanno anchora fructo, perché sì come el fiore si può perdere et non legare el fructo e anchora è legato fructo non condurre, così una sententia si può per una appellagione che verrà una sententia contro a quella, et così si perde la sententia havuta; anchora poi che l'è data l'ultima sententia, che pare alla parte haver vincto, e v'è el sindacato [“attività di controllo”, vd. GDLI s.v. *sindacato*<sup>1</sup>, 1] del iudice, ovvero forza del principe che fa stornare la sententia, et così direno la sententia essere come un fiore infino a tanto non apparisca el fructo, idest la executione pacifica della sententia». | *colto da llei*: «idest la sententia data da iudice docto et savio et temi Dio et giudichi con l'amore della carità, come è decto, la sententia che darà, che è fiore, tornerà immediate fructo perché contro a tal sententie bem date non valgono apellagioni o sindacato». | *fructo appariva*: «idest come era colto el fiore, e' tornava fructo nelle mani della nimpha». **106–108** “Per sua grazia, mi porgeva quel frutto che volevo assaggiare, (ma) si mutava in fiore e perdeva le sembianze del frutto”. **106** *quel fructo*: «idest che tal sententia la volessi discutere et esaminarla et sentire el suo sapore, idest e sua fundamenti et motivi». **108** *tornava in fiore*: «idest et nota che qui vuol riprendere molti che, bene che gli abbino la sententia in favore et che gli abino la executione pacifica, ancora non si contentono mormorando del iudice che la sia stata magra sententia o non essere rifactio apieno delle spese o avere a rifare in qualche cosa la parte, et così la giusta sententia, idest el bellissimo fructo torna a questi uno fiore, perché non pare mai a quelli che la sententia sia di fructo alcuno, et si anchora a cholui che l'è contro gli torna fiore, perché mai confessa quella sententia esser giusta et accusa la giustitia e 'l iudice et mai la terrà vera sententia, et però el fructo gli torna fiore». **109–114** “Cominciai a dirle 'o ninfa, o dea, o maga, o spirto, chiunque tu sia, tirami fuori da questo dubbio atroce: dimmi, chi si nutre dei fiori e frutti che tu cogli?', e lei mi (rispose) 'in Paradiso, quelle anime sante libere dai (loro) pesanti corpi'”. **114** *duri scolgli*: «cioè fuori de' corpi, et dice duri perché fanno resistentia, non così li corpi aerei». **115–117** “E io (chiesi) a Paolo 'dunque sulla base di una legge divina, o naturale, o umana, in cielo si può provare fame, caldo o freddo?’. Sardi si stupisce del fatto che le anime beate possano godere dei frutti del giardino della giustizia: «qui dice l'auctore alla ghuida adunque se l'anime si cibano in cielo e v'è fame et caldo et gielo contro a ongni leggie, perché tucte le leggie dicono che in cielo non v'è alcuno difecto d'alcuna cosa».

Et elli ad me «non s'è leggie disdicta  
in ciel tra l'alte stelle esser difecto,  
ma sempre eterna gloria et pace invicta». 120  
Et io ad essi «el bem dell'intellecto  
come è conforme a' nostri bem?», rispose  
«gli haram di ciaschum senso pien dilecto 123  
quando termine haram tucte le cose  
et che gli haram suo carne rivestita  
et più et di più cose a voi nabscose». 126  
Et io ad essi «anchor mie mente iniquita:  
et come più et meglio?», et ella «hor odi:  
potentia è piu perfecta in acto sita 129  
natura humana, allhor fien tucti e modi  
dentro di quella patria ne' beati  
dove conviem che 'l senso in lor si snodi. 132  
Fieno e lor sensi tanto inebriati  
quanto in sé più a nnoi risplende el Sole  
col lume della Luna ammisurati. 135  
Experientia insegna che men duole  
acerbo pomo, quanto è più curato  
et magior bene acquisti ongni arte vuole. 138

---

135 lunša§ 137 §pomo§ 138 §et magior bene acquisti§

**118–120** “Paolo mi (rispose) ‘non è stata revocata la legge (e non) c’è penuria in Paradiso, ma sempre eterna gloria e inscalfibile pace”. «Cioè le leggie non si sono disdecte, cioè che le dichino che 'n cielo fia difecto». **121–126** “Allora (chiesi) a loro ‘come fa l’anima a servirsi dei nostri sensi?’; rispose ‘percepiranno pienamente tutti i sensi quando finirà tutto e si reincarneranno e (accadranno) molte altre cose a voi nascoste”. Una glossa sul margine sinistro della c. 114v rimanda, per questi vv. e i successivi fino al 132, a *Super Sent. IV 44 2 1 Utrum corpora sanctorum post resurrectionem erunt passibilia*, in particolare la *quaestiuncula 4*. **122** *conforme a' nostri bem*: «cioè come può l'intellecto, idest lo spirito senza corpo usare e sentimenti nostri, cioè di vedere, udire, gusta[re], toccare, quasi dica è impossibile». **123** *haram di ciaschum senso pieno dilecto*: «cioè l'anime beate haranno di ciaschum senso piem dilecto, perché pienamente vedranno et pienamente udiranno et pienamente gusteranno et hoc totum s'è ad intendere dopo el Iudicio universale». **127–132** “Allora (ribattei) ai due ‘la mia mente ancora non è appagata: e come (potrà accadere) più e meglio?’, e la giustizia (rispose) ‘ascolta: (la cosa) realizzata in potenza è più perfetta che in atto, (e) la natura umana dopo il Giudizio si esprimerà completamente nella patria dei beati, dove i loro sensi si dispiegheranno”. «Cioè quella cosa è più perfecta in acto che in potentia; vuol dire che hora noi siamo in potentia a dovere gustare et vedere, et quando sareno in cielo, allora sareno in acto, peché più perfectamente si truova alle noze colui che è in acto, cioè actualmente in nelle noze, che colui che è in potentia, cioè invitato et anchora non è ito et non si truova in acto presente, così noi più perfectamente sareno in quelle noze di vita eterna quandos areno in patria che hora, perché solamente siamo invitati andarvi et anchora non vi siamo in acto, ma tanto in potentia». **132** *conviem che 'l senso in lor si snodi*: «cioè dopo el iudicio la natura humana sarà in sua ultima perfectione et allora tucti e sensi si snoderanno e sciòrrannosi perfectamente a operare senza alcuno impedimento, et così più perfectamente vedranno et udiranno et gusteranno, che non si fa di qua». **133–135** “I loro sensi saranno tanto appagati, (essendo capaci) in sé quanto più per noi risplende la luce del Sole rispetto a quella della Luna”. «Cioè più che hora saranno perfecti e loro sensi come più respande el Sole che la Luna, [...] cioè e razi del Sole misurati col lume della Luna è differentia grande, così misurata la perfectione de' sensi al presente colla perfectione de' sensi dopo el Iudicio, vi sarà differentia quanto dal Sole alla Luna». **136–138** “L'esperienza insegna che arrega meno dolore la malattia allo stato iniziale quanto più è curata, e ogni arte (medica) vuole che si ottengano migliori risultati (nella guarigione)”. «Vuol dire ch'è nostri sensi fieno più curati et più perfectione et sanità senza comperatione quando saranno in patria beata che non hanno hora al presente». **137** *pomo*: «cioè morbo».

Or pensa quando in ciel fie 'ncoronato  
lo spirito col corpo: la corona  
più ricca fia ch'avanti el suo peccato. 141  
Quando vedranno Dio nostra persona,  
dove et hor si contentono et più poi,  
ché quivi ongni dolcezza vi risòna. 144  
Al suo splendore un specchio saren noi,  
essendo Dio et huomo et ongni bene,  
et ogni bem», disse ella, «allhor fie 'n voi». 147  
D'amor di lei si strinson le cathene,  
d'entrare al suo giardim m'allargò 'l dono,  
seculo da' contrari anchor mi fene, 150  
ch'ennamorato hor più che allhor ne sono.

---

143 idest in Cristo *glossa su dove* 150 §seculo dacontrari anchor§

---

139–141 “Ora pensa quando in cielo sarà incoronato lo spirito col corpo: la sua sensibilità sarà più ricca che prima del peccato originale”. 139 *or pensa*: «quasi a fortiori; praticata bene perché maggiore innocentia sarà post diem Iudicii che non fu innanzi el peccato». 140 *corona*: «cioè la cognitione et operatione de' sensi che la cognitione presente de' sensi in questo mondo, ma anchora assai più perfecti saranno in patria che non furon in Paradiso terrestre avanti el peccato d'Adamo che era in quella prima innocentia». 142–144 “Quando vedranno Dio (essere anche) un uomo, laddove ora ne sono appagati, (ancora di) più (lo saranno) allora, poiché là ogni dolcezza è amplificata”. 142 *vedranno Dio nostra persona*: «idest quando vedranno Cristo essere Dio et essere nostra persona, cioè et avere preso forma humana per la sua sanctissima incarnatione, et così vedranno Dio humanato». 145–147 “(Di fronte) al suo splendore, saremo (come) uno specchio, (ed) essendo (Cristo) Dio e uomo e ogni bene, allora ogni bene si rifletterà in voi’, concluse la giustizia”. «Qui è da notare che quando el Sole percuote directe uno specchio, allora lo specchio non rapresenta altra figura opposta a llui spechio per la clarità del Sole, così vuole dire el poeta che noi in patria avani a Cristo saren specchi percossi dallo splendore di Cristo». Una glossa sul margine sinistro rimanda a *Super Sent.* IV 44 2 1 4 ad 5 (cfr. commento ai vv. 121-132): «intensio luminis non impedit receptionem spiritualem speciei coloris dummodo maneat in natura diaphani; sicut patet quod quantumcumque illuminetur aer, potest esse medium in visu; et quanto est magis illuminatus, tanto per ipsum clarius aliquid videtur, nisi sit defectus ex debilitate visus. Quod autem in speculo supposito directe radio Solis non appareat species corporis oppositi, non est propter hoc quod impediatur receptio, sed propter hoc quod impeditur reverberatio; oportet enim ad hoc quod forma in speculo appareat, quod fiat quaedam reverberatio ad aliquod corpus obscurum; et ideo plumbum vitro adjungitur in speculo; hanc autem obscuritatem radius Solis repellit; unde non potest apparere species aliqua in speculo. Claritas autem corporis gloriosi non aufert diaphaneitatem a pupilla, quia gloria non tollit naturam; unde magnitudo claritatis in pupilla magis faciet ad acumen visus quam ad ejus defectum». 148–151 “Mi innamorai (ancora) di più della giustizia; mi concesse il dono di entrare nel suo giardino e mi mise al riparo dalle contraddizioni, (al punto) che ne sono più innamorato oggi che allora”. 148 *si strinson le cathene*: «cioè l'affectione et amore mi strinzono colle ragione ad amarla et d'entrare et stare nel giardino della iustitia». 150 *seculo da' contrari*: «cioè dalle proprie concupiscentie mi fé sicuro che non m'impedirebbono a giudicar me medesimo».



## Capitolo Ventiduesimo

*Capitolo vigesimo secundo, dove salendo si scuopre el peccato della luxuria et parlasi del matrimonio, quanto natura l'ama et d'altre cose.*

Obscuro tempo nel tornar si fece  
verso la strada et puzolente tanto,  
et ché non entri, in pochi è buona pece. 3  
Eravi un funmo, et non so dire el quanto,  
qual son nebbiom ristrecti ne' paludi;  
dentro rinbonba un disperato pianto. 6  
Io al maestro «de', maestro, schiudi  
onde esce el pianto e 'l fumo, et se salgliàno  
troverren noi tormenti anchor più crudi? 9  
Della Sicilia è forse el gram Volcano?».  
«Più basso», mi rispose, «è la figura  
dove in Sicilia n'apparisce un brano. 12  
D'indi s'acrescerà la gram paura:  
quanto più 'l giorno absceso dalla nocte,

3 §et che non entri in pochi e buona§ 4 § et non so dire ^el^ qua§nto 8 §et se salgliano§

**1–3** “Al ritorno (dal giardino della giustizia) l’atmosfera si fece scura verso la strada (che conduceva al peccato di lussuria) e tanto maleodotrante, e solo in pochi si difendono da essa”. **1** *obscurus tempo*: «hora finge uscire del giardino e tornare alla strada del suo cammino, mostrando che noi non ci dobbiamo fermare alla inquisitione delle virtù, ma seguire per quelle amare et de’ vitii per conoscerli et la loro gravità per poterli fuggire, però dice obscuro tempo nel tornar si fece, idest quando tornai al seghuire el cammino, si fece obscuro tempo, perché si scopriva el vitio della luxuria, che veramente lo descrive bene dicendo obscuro tempo, perché la luxuria obscurare el tempo, idest gli anni e’ giorni dell’uomo luxurioso, perché presto viene alla obscurità della morte; anchora obscura la ragione et l’intellecto perché la luxuria toglie el lume dell’intellecto et della memoria». **2** *verso la strada*: «idest verso el peccato della luxuria, perché è una strada che conduce all’Inferno». | *puzolente*: «questa parola si può applicare all’Inferno perché è grandemente puzolente per li peccati tanti, sì anchora per el zolfureo fuocho de l’Inferno, anchora si può intendere puzolente tanto, idest questo peccato della luxuria puza a tucto el mondo e ’l cielo». **3** *che non entri*: «scilicet fumus luxuriae, cioè questa concupiscentia carnale et disonestà nelli huomini». | *in pochi è buona pece*: “in pochi c’è una pece in grado di tappare le falle da cui entra la lussuria” (cfr. I 30 76); «idest tanta continentia et vera che tengha che la concupiscentia carnale et el puzo della luxuria non entri dentro dell’apetito de l’huomo, come si vede di tanti singularissimi huomini che non hanno potuto con tucta la lor pece, idest sapientia et virtù, sigillare et stuppare tanto che la luxuria el suo puzo non sia entrato, come Salomone con tucta la sua sapientia non serrò che n lui non entrassi la luxuria, tenendo 400 concubine, sic Davit con la sua sanctità et mansuetudine et virtù non serrò che per luxuria non conmettessi sette peccati mortali, et così Aristotile et molti altri». **4–6** “C’era un fumo, e non so dire quanto, paragonabile alle nebbie che incombono sulle paludi; dall’interno rimbombava un pianto disperato”. «Cioè el peccato della luxuria è uno fume, cioè una obscurità dell’intellecto et della ragione che sì come el fume non lascia vedere intorno, così el luxurioso non vede gli acti suoi et non crede essere veduto; [...] el luxurioso non ha termine di opporsi alla ragione, perché alcuni perdono ex toto la ragione inpazando per luxuria, et così rimangono in lunga obscurità, alcuni ne muoiono che è ultima obscurità e ’l resto è aperto, pratica et dichiara». **7–9** “Io (dissi) a Paolo ‘deh, maestro, rivela da dove provengono i pianti e il fume; inoltre, se saliamo, troveremo tormenti ancora più duri?”. **9** *più crudi*: rispetto a quelli cui erano sottoposti i golosi dei capp. precedenti. **10–12** “È forse l’Etna?”. (Paolo) mi rispose “(nel girone) più basso (dell’Inferno) c’è uno scenario di cui in Sicilia si coglie un’impressione”. «Qui domanda l’auctore se quivi era el vulcano di Sicilia che si dice che v’è la bocca dell’Inferno». **11** *più basso... è la figura*: «cioè nel circolo più basso dell’Inferno è la figura in verità dove in Sicilia n’apparisce un brano, cioè di fella figura d’Inferno, però dice, quando dice figura, cioè un ramo d’Inferno». **13–15** “Là crescerà la grande paura: quanto più il buio della notte nasconde la luce del giorno, tanto più (quel girone infernale, nel suo essere oscuro) assomiglia all’Etna”.

tanto più a quel locho s'anmisura. 15  
 Donde esto fumo viem, vi sono adocte  
 anime più salendo scorgerai  
 colle prime arme alla battaglia rotte». 18  
 «Né rappicchansi?», a llui, et ei «non mai,  
 tante son d'una madre le figliuole  
 che la più bructa ne dà maggior ghuai. 21  
 La leggie straccion che la nimpha vuole  
 che nascha da ragione et san volere  
 con facti, inganni, sguardi et con parole. 24  
 Se 'l cor n'abonda, ei non ne può tacere  
 ché quando el regno reggie vile ancilla,  
 per suo oggietto tien falso piacere, 27  
 et quanto in esso più vi si tintilla,  
 tanto più la familgia del palazzo  
 ne' sua offitii al tucto indomitilla, 30  
 tanto che 'l suo signor ne perde el mazo,

23 sano 25 idest el luxurioso glossa su n'abonda 26 e Reggie<sup>b</sup> el regno<sup>a</sup> 31 nepserde el mazo

15 *s'anmisura*: «cioè s'asomiglia a quello vulcano per la sua oscurità el circolo infernale, perché vulcano di giorno solo apparisce fumo per la clarità del giorno, ma di nocte v'apparisce fuocho per la oscurità della nocte, però più è obscura la nocte, tanto più appare et assimilasi all'Inferno». 16–18 “Da dove viene questo fumo (invece), sono rinchiuse anime (che) noterai salendo più in alto con le prime armi per la battaglia (della castità) infrante”. «Cioè colla integrità della castità et virginità, che sono prime arme a combattere col mondo et colla carne, et non intende qui rotta la virginità et castità ne' maritati, benché la virginità si rompa nel matrimonio; qui non intende se non de' luxuriosi et anchor di quelli che per bene usino el matrimonio, l'usano ad piacere et delectatione et concupiscentia con ongni acto sceno et bructo, et però s'ingannano le maritate e gli amogliati usando cotanti inhonesti modi el matrimonio non peccare». 19–21 “(Risposi) a Paolo ‘e non si rigenerano?’, e lui ‘mai; i peccati che discendono dalla lussuria sono tanti, tra cui il più grave causa le maggiori pene’”. «cioè tante figliuole ha la luxuria che dionestamente rompe le prime arme, perché ha 7 figliuole; [...] quella adunque figliuola che è più bructa et più dionesta et più grave ne dà maggior ghuai qui in Inferno, perché le pene dello 'Nferno sono più grave et men grave secondo la gravità de' peccati». 19 *rappinchansi*: lett. “si rimarginano”, vd. GDLI s.v. *rappicare*, 2. 22–24 “(I peccati figli della lussuria) infrangono con fatti, inganni, sguardi e parole le leggi volute dalla giustizia che nascono dalla ragione e da una sana volontà”. 25–27 “Se ne ha pieno il cuore, il luxurioso non può fare a meno di parlarne, visto che quando comanda la ragione inferiore, essa si rivolge a un falso piacere”. 25 *non ne può tacere*: «questo è uno effecto di luxuria, che se habunda nel cor questo peccato, bisogna che el luxurioso el dica, perché non può tacerre che non conferisca quanto piacere ha preso, et così multiplica peccati». 26 *el regno reggie vile ancilla*: «cioè la ragione inferiore conculca la superiore et lei regge el regno, che è decta vile ancilla perché tira alla concupiscentia et sensualità». 28–33 “E quanto più costui accondiscende alla lussuria, tanto più gli atti della sua anima si ribellano ai propri compiti, tanto che la ragione superiore perde la propria autorità, qualora accada che la ragione inferiore le sottragga l'intuizione per un inutile svago”. 28 *tintilla*: “è sollecitato, stimolato”, vd. GDLI s.v. *tintillare*, 2. 29 *la familgia del palazzo*: «cioè [...] l'altre potentie et concupiscentie et virtù del palazzo, cioè dell'animo». 30 *ne' sua offitii al tucto indomitilla*: «idest diventono rebelli alla ragione superiore et come indomiti animali calcitrano, così la ragione superiore è calcitrata per la inobbedientia delle virtù inferiore: l'intellecto che debbe intendere et discernere nello luxurioso tale suo offitio non lo fa, perché el luxurioso non discerne l'onore dalla vergogna, la volontà eleggie et vuole el piacere dionesto et non fa l'ufficio suo del suo dominio di volere el bene, la memoria non tiene a mente che luxurioso è inmemore e smemorato che non più si ricorda di nulla et sic de singulis». *indomitilla* è neoformazione dalla radice lessicale *in-dom-it-*; il suffisso *-illare* nasce probabilmente per assonanza con *tintillare*. 31 *el mazo*: «cioè la ragione superiore et sinderesis ne perde el mazo, cioè el bastone chome capitano».

se viem ch'ancilla alla madonna furi  
 la prima gioia per un van sollazo. 33  
 Se la seconda poi per voi s'obscuri  
 che 'l don non ben consilgli el fin dell'opra,  
 precipitar non vuol, ben l'opra duri. 36  
 Se advien ch'al tucto suo libido scopra,  
 la terza gioia del iudicio perde  
 se colla quarta gioia nol ricopra. 39  
 Et se la quarta anchor non riman verde  
 che l'ancille non vadin per suo righa,  
 conviem di fossa in fossa che s'inmerde. 42

**32–33** *ancilla alla madonna furi la prima gioia*: “l’ancilla rubi alla padrona il primo gioiello”; «vuol dire che la famiglia del palazzo, cioè le potentie et virtù, perderanno e lloro operare et calcitreranno quando che accadessi che la ragione inferiore rubi all’animo che reggie el corpo [...] la prima gioia per un van sollazo. La prima gioia è una semplice intelligentia, la quale apprende alcun fine come fine buono, come verbigratia vedere una bella donna per una semplice intelligentia intenderà essere facta a buon fine così bella, et questa semplice intelligentia è la prima gioia che la luxuria può rubare all’animo per uno van sollazo, perché la luxuria impedisce quella semplice intelligentia, et dice essere cosa delectevole una bella donna et a tale prima gioia s’opponne la cecità della mente. *Daniel* 13 [v. 56] species deceptit te, et concupiscentia subvertit cor tuum». La fonte di questa e delle successive terzine (nonché delle citazioni bibliche e terenziane inserite nell’autocommento) è *Summa* II-II 153 5, «Sunt autem rationis quatuor actus in agendis. Primo quidem, simplex intelligentia, quae apprehendit aliquem finem ut bonum. Et hic actus impeditur per luxuriam, secundum illud *Dan.* 13, species deceptit te, et concupiscentia subvertit cor tuum. Et quantum ad hoc, ponitur caecitas mentis». La glossa ai vv. 40-42, contenente il richiamo a questo passo dell’aquinata, rimanda anche a Antonino Pierozzi, *Summa moralis*, II 5 (*De luxuria*) capp. 9 (*De filiabus luxurie, et primo de caecitate mentis*), 10 (*De praecipitatione*), 11 (*De inconsideratione*), 12 (*De incostantia*). **34–36** “Se il secondo (atto, cioè la deliberazione) vi si oscura (al punto) che tale dono non consigli bene il fine delle azioni, non vorrà affrettare l’operato (della lussuria), mentre essa prosegue”. «Cioè se la seconda gioia, che è el consiglio, s’obscuri che non bene consilgli di quelle cose che si debbono operare per el fine acquistare buono [...] per la concupiscentia di luxuria. Terentius in *Eunuco* loquens de amore libidinoso dice [I 57-58] querens in se neque consilium neque modum habet ullum». *Summa, ibidem*, «Secundus actus est consilium de his quae sunt agenda propter finem. Et hoc etiam impeditur per concupiscentiam luxuriae, unde Terentius dicit, in *Eunucho*, loquens de amore libidinoso, quae res in se neque consilium neque modum habet ullum, eam consilio regere non potes. Et quantum ad hoc, ponitur praecipitatio, quae importat subtractionem consilii, ut supra habitum est». **36** *precipitar non vuol*: «cioè tale consiglio et gioia non vuole che l’uomo si precipiti, benché l’opera di luxuria duri, cioè non vuole che precipitandosi nella luxuria si scuopra publice et dionesti modi et gesti et opere del luxurioso, perché el consiglio lo ritiene da tale precipitatione che più non stimi honore». **37–39** “Se accade che la libidine lo conquista completamente, (il lussurioso) perde il terzo atto, cioè il giudizio, se non lo protegge con il quarto atto (il comando esecutivo della ragione)”. *Summa, ibidem*, «tertius autem actus est iudicium de agendis. Et hoc etiam impeditur per luxuriam, dicitur enim *Dan.* 13, de senibus luxuriosis, averterunt sensum suum, ut non recordarentur iudiciorum iustorum. Et quantum ad hoc, ponitur inconsideratio. Quartus autem actus est praeceptum rationis de agendo. Quod etiam impeditur per luxuriam, inquantum scilicet homo impeditur ex impetu concupiscentiae ne exequatur id quod decrevit esse faciendum. Unde Terentius dicit, in *Eunucho*, de quodam qui dicebat se recessurum ab amica, haec verba una falsa lacrimula restringet». **38** *la terza gioia*: «è el iudicio delle cose s’anno a ffare, et però per la luxuria si perde questa gioia – *Daniel* 13 [v. 9] averterunt sensum suum ut non recordarentur iudiciorum iustorum – et però la spengnie questa gioia la inconsideratione come la prima cecità della mente in quelli vechi di Susanna, et qui la terza, la inconsideratione di decti vecchi, la 2<sup>a</sup>, la precipitatione di quelli vechi spense el loro consiglio; dice adunque che questa 3<sup>a</sup> gioia si spengie persa la prima et la seconda, cioè perduto la semplice intelligentia et poi perduto el consiglio, exconsequenti dice si perde el iudicio». **39** *quarta gioia*: «cioè el luxurioso et suo libidine, la quale quarta gioia sie el comandamento della ragione delle cose si debbono fare, et questa 4<sup>a</sup> gioia anchor si perde per luxuria, cioè per empito di concupiscentia, come dixit Terrentio di quello voleva lasciar la dama una [*Eunucho* I 67-69] falsa lacrimula restringet, cioè una falsa lacrimetta della dama ristringerà l’amore che farà empito alla concupiscentia». **40–42** “E se il comando della ragione non rimane saldo (al punto) che gli atti ad esso sottomessi non seguano i suoi ordini, inevitabilmente (il lussurioso) cadrà sempre più in basso”. **40** *la quarta*: «el precepto della ragione». | *verde*: “molto energica, vitale, in quanto tipica della giovinezza (una qualità, una condizione, un’attitudine, ecc.)”, vd. GDLI s.v. *verde*, 6. **42** *conviem di fossa in fossa che s’inmerde*: «cioè conviene che senpre e’ vada di male in peggio».

Et qualche volta tanto ancilla stigha  
del suo signore el suo voler suppremo  
quattro altre figlie a cotal madre spigha. 45  
Amar se stesso, por se stesso extremo  
di suo amare et suo vil parto s'ami  
al sancto porto manca el vento e 'l remo: 48  
stringon di sé amar tanto e leghami  
rompe la bossa et straccia carte et vele,  
tanto ha in odio el porto et chi ve 'l chiami. 51  
Luxuria a Dio, al mondo è infedele  
se t'apparenti secho o con suo figlia,  
ché 'l parto parturisce è più crudele. 54  
Dolente ne vedrai la suo familgia,  
tienti a man dextra ove è l'aer tranquillo  
ché 'l bandolo alla sponda si scompilgia». 57  
«O tre dalphin che sengnon tuo sigillo,  
de', dinmi ove ti portono e pensieri,

43 qua^l^che 45 altr^o^e 52 se§ infedele 53 §se t§apparenti 58 dalphini

43–45 “E qualche volte la sensualità istiga la ragione superiore (affinché) generi le altre quattro figlie della lussuria”. «Cioè la carne et concupiscentia tanto stimolano la ragione superiore et volontà, cioè tanto s'oppongano che la luxuria spiga quattro altre figliuole; di sopra ne sono nominate quattro: la prima la cecità di mente, la 2ª precipitatione, la 3ª inconsideratione, la quarta empito di concupiscentia». Le altre quattro figlie della lussuria sono annotate in una glossa nel margine in alto a destra della c. 116r: «quattuor filie adhuc luxurie: amor sui, odium Dei, affectus presentis seculi, desperatio futuri seculi». 43 *stigha*: istiga (vd. GDLI s.v. *stigare*). 45 *spigha*: “produce”, così come il grano è generato dalle spighe (accezione non presente in TLIO e GDLI). 46–51 “Amare se stessi, mettere se stessi al massimo (grado) del proprio amore e amare la corporeità impedisce di maturare i requisiti per il Paradiso: si stringono tanto i legami dell'amor proprio (da) rompere gli strumenti della salvezza, tanto si ha in odio il Paradiso e chi chiama a raggiungerlo”. I vv. 48-51 sono costruiti sulla metafora marinaresca, laddove il *porto* è la salvezza ultraterrena e la lussuria sottrae all'imbarcazione del peccatore *vento* e *remo*, oltre a rompere la *bossa* (bussola) e strappare *carte* e *vele* per il fatto di stringere a sé i *legami* (corde). 47 *suo vil parto*: «cioè le parte del corpo et parti del corpo et non dell'anima». 52–54 “La lussuria non rispetta Dio né gli altri, se ti unisci a lei o a una sua figlia, poiché l'azione che ne risulta è ancora più grave”. 52 *a Dio*: «perché l'ha in odio». *al mondo*: «perché rompe fede el luxurioso alla molglie, el fratello al fratello, el cognato al cognato, ma peggio peggio el padre al figliuolo e 'l figliuolo al padre, o grande infidelità!». 54 *'l parto... è più crudele*: «perché, come è decto, più sarà crudele el padre a romper fede al figliuolo e 'l figliuolo al padre, cioè quando el padre uscisci con la nuora o 'l figliuolo con la madre o matrigna, certo questa sarebbe più crudeltà che usare con una meretricula, pratica». 55–57 “Conoscerai la sua dolorosa famiglia, (per cui) rimani sul lato destro dove si sta tranquilli, poiché sul ciglio non se ne viene a capo”. Il lato destro è stato più volte dichiarato come quello virtuoso e sicuro. 57 *'l bandolo... si scompilgia*: «cioè el capo e 'l principio delle virtù si scompilgia alla sponda, cioè allo eleggere vita honesta o vita mondiale, et questo è quando la gioventù comincia a entrare nella virilità, ché in tale extremo si scompilgia el bandolo a trovare la via honesta della virilità, quando la gioventù è stata luxuriosa et vitiosa, però ti senti a man destra». 58–63 “(Mi rivolsi a uno spirito, dicendo) ‘o (uomo) il cui blasone riporta tre delfini, deh, dimmi a cosa pensi, visto che siamo parenti. Quanto sono lieto, qui in Paradiso di fronte al figlio dell'agnello a due teste, di unire (le nostre) due volontà!’. «Qui l'auctore scontrò fingendo Carlo Pandolphini amico suo, e chiamalo per l'arme et tace el nome perché l'arme de' Pandolfini sono tre dalphini; [...] dice l'auctore a Carlo ‘dimmi ad che pensi, tu me lo puo' dire per duo respecti, prima perché siamo amici, et poi [...] sono nato de' Pandolfini per madre', perché la madre dello auctore fu figliuola di Matheo di . . . da Brucianese de' veri Pandolfini». I Pandolfini e i Pandolfini da Brucianese avevano tre delfini nel blasone. Si noti che Pandolfini è ancora in vita – non si tratta dell'ambasciatore della metà del Quattrocento – e che quella che Sardi vede è la sua proiezione nel relativo angelo custode (vd. vv. 150-151).

ch'i' venni dalla fece di tuo spillo. 60  
 Quanto m'è grato in esti alti emisperi  
 col parto dell'angnel binato in fronte  
 di fare un sol voler di duo voleri!». 63  
 Et elli ad me «per questo sancto monte  
 che quei pensier mi porton, m'àn portato  
 s'i' debbo ber del primo sacro fonte. 66  
 Io son cristiano, anchor son confirmado,  
 sacrato non voglio esser, ma dal sacro,  
 decto mie colpa, io son giustificato; 69  
 poi per me facto el debito lavacro  
 cibo l'anima mia del mie Signore,  
 et uncto spero al passo acerbo et acro. 72  
 Piacer si cercha et truovasi dolore;  
 divina leggie anchor non vuol si scioggha  
 nodo per forza o facto per errore. 75  
 La crudeltà che dolse et duole et doggha  
 che fu et fia et è alli dì nostri,  
 mi fa saldo iudicio io me ne stoggha. 78  
 Et voi tenete per li sacri inchiostri

63 solo | volere 68 essere 75 §nodo

**60** *venni dalla fece di tuo spillo*: lett. “venni dalla feccia toccata dal tuo spillo”, laddove lo spillo è il “ferro aguzzo simile a un punteruolo col quale si forano le botti per assaggiarne il vino” (vd. GDLI s.v. *spillo*<sup>1</sup>, 3) e, metaforicamente, il pene, mentre la feccia è l’utero della madre; «dice fece perché la femmina è mastio occasionato [vd. I 26 91-93] et è la femina rispetto al mastio come la fece che sta nel fondo della botte al vino si trahe dello spillo, [...] et però dixè spillo, perché el lato del padre è più nobile che el] lato della madre». **61** *in esti alti emisperi*: «cioè in questi alti siti; especifica questo per nissuno pensassi havessi trovato in Inferno; è aperto». **62** *parto dell'angnel binato*: «dice qui di che gente fu la madre di Carlo, et similmente la describe per l’arme, perché l’arme delli Alexandri sie uno angnello con duo capi». Si noti che il nome *Alexandri* è scritto con un diverso inchiostro. Gli Alessandri furono un ramo della famiglia Albizi. **63** *fare un sol voler di duo voleri*: «che è natura di vero amicho, idem velle et idem nolle». **64–66** “Allora Carlo mi (rispose) ‘(ti giuro) per questo santo monte che sto pensando e ho pensato se devo o no sposarmi’”. **64** *per questo sacro monte*: «cioè io ti giuro per questo sancto monte». **66** *ber del primo sacro fonte*: «cioè s’i’ mi debbo amogliare o sì o no, dice qui el matrimonio primo fonte, perché fu el primo sacramento ordinato nel principio del mondo, dicendo Dio [*Genesi* 1:28] crescete et multiplicamini». **67–72** “Sono battezzato, cresimato, non voglio essere consacrato, ma dal (sacerdote) consacrato, una volta confessata la mia colpa, venire assolto; poi, compiuta la dovuta penitenza, fare la comunione e con l’estrema unzione sperare di fronte al passo duro e difficile (della morte)”. Le due terzine riassumono i sacramenti cattolici con l’eccezione del matrimonio. **73–75** “(Nel matrimonio) si cerca il piacere e si trova il dolore (e) la legge divina non vuole che si sciolga più un matrimonio fatto con la forza o per errore”. **73** *truovasi dolore*: «e al corpo et all’anima: quanto al corpo rispetto a’ figliuoli e contentar la molglie et noie che s’anno per haver donna et figliuoli, quanto all’anima anchor si truo[va] dolore se non nel mondo al mancho [“alla morte”, vd. GDLI s.v. *manco*<sup>2</sup>, 6 loc. *venire al manco*], poi in Inferno o ’n Purgatorio, come si dirà di sobto nelli altri ternari». **76–78** “I crimini del passato, del presente e del futuro mi convincono saldamente a non pensarci”. «Qui Carlo mostra la cagione perché gli pare difficile amogliarsi, perché la crudeltà che hanno usato e mariti alle molglie d’avenenarle et così le molglie a’ mariti». **76** *dolse*: «qui rimemora un caso stato che la molglie haveva avelenato el marito». | *duole*: «al presente, perché attualmente era un caso che el marito si diceva havere facto amazare la molglie, et dogga per tempo debbe venire, dogga a chi toccha, però dice che fu et fia et è alli dì nostri». **78** *io me ne stoggha*: “io me ne allontani”; «cioè mi fa certo che meglio è non amogliare che amogliarsi». **79–87** “Voi leggete nella Bibbia che pecca di meno uno scapolo con una nubile e, se (la moglie) non assolve ai doveri coniugali, come si dimostra che la colpa (apparentemente) maggiore (di tradire la moglie) non comporta una pena maggiore? (È evidente che) le donne sono frigide e pudiche, (tanto) che non è sicuro che si riesca a convincerle (ad avere rapporti sessuali)”. **79** *inchiostri*: per la successione di rime *nostri* : *inchiostri* : *mostri*, cfr. Pg. XXVI 110-114 (*dimostri* : *vostri* : *incostrì*).

soluto con soluta meno offenda  
 e 'l debito negando, come mostri 81  
 colpa maggior non maggior pena apprenda?».
   
«Le fenmine son fredde et vergognose  
 che non v'è sicurtà che la s'accenda». 84  
 Io risi et nello orecchio suo s'abscose  
 la mie risposta, «et star secur tu puoi  
 che 'n fenmina così natura pose. 87  
 La femmina non vuol quando tu vuoi:  
 non che non volgli el niegha, ma lustrarti  
 di non voler perché più te ne 'nfloy. 90  
 Et se tu fussi mai per ispiccarti,  
 pensa natura un tal piacere ha posto  
 che sempre aspecti e dysciati parti. 93  
 Ma se ne vuoi scientia haver più tosto,  
 la ghuida mia te ne farà contento  
 quanto alla via tu sia al tornar discosto». 96  
 La dolcie ghuida «tucto io v'aconsesto  
 dall'uno et l'altro quel che si registra,  
 la donna esser piacere et gram tormento. 99  
 Ma spengesi ongni duol che vi sinistra,  
 ché cotal nodo sol da llei si dice,

86 securō 98 idest autor *glossa su* dall'uno | idest Carolus *glossa su* l'altro | idest quello che ciaschuno dice *glossa su* quel che si registra 101 solō

80 *soluto con soluta meno offenda*: «cioè meno pecca uno che usa con una non maritata corropta tantum come con meretricole et lui non habbia donna, che usare con una habbia marito o uno habbia molglie». 81–82 *el debito negando, come mostri colpa maggior non maggior pena apprenda*: «cioè negando el debito la molglie al marito e 'l marito vadia a usare con un'altra et forse maritata o vergine, come mostri, cioè come la conti che non porti maggior pena che se non havessi molglie, [...] cioè come mostri che maggior pena non apprendi la maggior colpa? Vuol dire che maggior colpa è avendo donna et andare con altri che non havere donna e usare con una donna». 83 *le fenmine son fredde et vergognose*: «qui asegha la ragione che sarebbe quasi sforzato ad andare ad altra donna, et dice che la femmina è fredda di natura et anchora vergognosa, et però potrebbe negarmi el debito et farmi peccare con altri». 84 *non v'è sicurtà che la s'accenda*: «cioè in rendere el debito al marito». 85–87 Mi misi a ridere e gli sussurrai la mia risposta: 'puoi essere sicuro che la natura ha stabilito così per esse'. «Cioè io auctore mi risi del discorso di Carlo, et la risposta, perché era alquanto scrupolosa, gliene nabscosi nel suo orecchio, cioè dixili piam piano all'orechio». 88–90 “La donna non vuole quando tu vuoi: dice di non volerlo, ma ti dimostra di non volere affinché tu la blandisca maggiormente”. 89 *ma lustrarti*: «cioè ma per mostrarti». 90 *perché più te ne 'nfloy*: «et veramente questa è natura di fenmina, che quando l'huomo vuole et ella mostra di non volere, che vorrebbe più che l'huomo, ma mostra non volere, perché più l'uomo s'infloy, cioè si riscaldi, la 'nfloy, cioè la vezeggi, la preghi, gli doni, [...] cioè di fare tanti acti et guardi et mostrar di non volere et muorsene di volglia». 'nfloy vale “infiorire, vezzeffiare”. 91–93 “E se tu fossi mai sul punto di rinunciare, pensa (che) la natura ha stabilito un piacere tale che si attendono sempre i desiderati parti”. «Cioè che sempre l'huomo debbe, quando ha donna, aspectare e parti de' figliuoli, che è piacere grande naturale». 94–96 “Ma se vuoi più facilmente averne una spiegazione, la mia guida ti renderà (tanto) appagato quanto (adesso) tu sei lontano dal tornare sulla via (del matrimonio)”. 96 *discosto*: “estraneo”, vd. TLIO s.v. *discosto agg./adv.*, 2.1. 97–99 “Paolo (disse) ‘concordo con tutto quello che è stato detto da voi due, (cioè che) la donna è un piacere e un grande tormento’”. 100–102 “Ma viene meno ogni affanno che vi preoccupa, visto che tale legame prende il nome solo lei, che prova più piacere e dolore (del maschio)”. 100 *spengesi ongni duol*: «cioè non vi dia noia alcuna cosa et maxime a chi ha a pigliar donna, perché non si vuol pensare a tante fatiche». 101 *cotal nodo sol da llei si dice*: riferimento all'etimologia della parola matrimonio, da *mater*; «cioè dalla femina si dice tale legame, cioè matrimonium, et non dal padre».

sendo più del piacere et duol ministra.	102
Dio fé natura et fecela felice, per suo benignita la fé sì degna mancando e rami, restim le radice,	105
dove natura più se ne rimpregna, che, non possendo el puncto fare eterno, mantiem che la suo spetie non si spengna.	108
Et nostra spetie a mantener, si ferno duo leggie eterne a nnoi prescripte sempre, del numero et del sexo le discerno.	111
Al numero, sie una et sia per sempre, d'uno huomo solo et solo uno huomo a llei: questa armonia da Dio nissum la stempre; et non interrompessi che gli hebrei: così passò dispensation divina et altra leggie adurvi io non potrei.	114
Quando l'ancilla al tucto si confina, acquista l'alma in ciel quel sancto grado onde a Dio piacque far Maria regina.	120
Pochi som quei che passim questo ghuado opponendo natura tanto oppone, ché cotal don si porge a voi di rado.	123
Et quanto al sexo, leggie ci compone che donna et huomo matrimonio legghi, et questo è quanto in ciel se ne dispone.	126

121 g<sup>f</sup>hu<sup>ado</sup> 125 huomo<sup>b</sup> et donna<sup>a</sup>

**102** *più del piacere et del duol ministra*: «perché la femina ha più piacere che el mastio nel coyto, et così ha maggior dolore nel parto; pratica, è aperto». **103–108** “Dio creò la natura e la creò destinata a rinnovarsi; per la sua bontà la rese tanto degna (che), (anche) in assenza dei padri, restano i figli, dei quali essa rimane sempre incinta, cosicché, non potendo generare individui immortali, fa sì che la loro specie non si estingua”. **103 felice**: “che ha o è destinato ad avere un buon esito o sortire un buon effetto”, vd. TLIO s.v. *felice*<sup>1</sup> *agg./s.m.*, 3.2. **105 manchando e rami, restim le radice**: «cioè manchando e padri, che sono rami di natura, reston le radice, cioè e figliuoli, da' quali naschono gli altri, et così natura è felice perché non manca di radice». **107 el puncto fare eterno**: «cioè non sendo l'uomo eterno [...], perché l'uomo è uno punto indivisibile et di necessità muore». **109–111** “E per mantenere la nostra specie, si fecero due leggie eterne a noi sempre prescritte che spiegherò, relative al numero e al genere”. «Cioè duo leggie ha la Chiesa sancta circa al matrimonio: prima quanto al numero, perché non si può havere più che una donna per volta, et quanto al sexo non si può trarre matrimonio se non con femmina e non com mastio». **112–117** “(Quanto) al numero, un solo uomo abbia una sola (moglie) e per sempre, e un solo marito a lei: nessuno violi questa armonia. E non mi si citino (le famiglie poligame tra) gli ebrei: così permise una dispensazione divina, e io non potrei giustificarla con una legge”. **114 stempre**: cfr. Pg. XXX 95-96, «[...] par che se detto / avesser: “Donna, perché sì lo stempre?”». **115 non interrompessi che gli hebrei**: «cioè non arguissi che gli ebrei, cioè che havessino più molglie insieme come Iacob». **116 così passò dispensation divina**: «salvo che così fu per dispensatione divina et non per alcuna leggie positiva facta dall'huomo che fussi secondo Dio». L'autocommento prosegue rimandando a *Super Sent.* IV 33 1 2 *Utrum habere plures uxores potuerit aliquando esse licitum*. | *passò*: cfr. GDLI s.v. *passare*, 31. **118–120** “Quando si annulla il piacere carnale, l'anima acquista in cielo l'aureola della verginità per la quale Dio volle farne regina Maria”. **118 l'ancilla**: «la delectatione della carne». **119 quel sancto grado**: «cioè l'aureola della virginità che è certa quando al tucto si mantiene vergine». **120 onde**: «cioè da epsa virginità tanto piacque a Dio Maria che la é regina del cielo, però dice sancto . . . [Bernardo] Maria virginitate placuit sed humilitate concepit». **121–123** “Sono pochi coloro che muoiono avendo resistito al così grande assalto della natura, poichè tale dono (della castità) si porge a voi di rado”. «Perché natura spinge al coito». **124–126** “E quanto al genere, la legge ci impone che il matrimonio unisca la donna all'uomo, e questo è quanto è stato stabilito in cielo”.

Donde escon, righuardate e persi prieghi  
 et pocho baderete, ché v'è forza  
 che non è sì gram cuor che la non pieghi». 129  
 Viddi anime incerchiar come si sforza  
 doghe composte o verrectoni insalda,  
 d'acceso focho si face la scorza. 132  
 Sopra delli nabscosi membri infalda  
 spuma fetente la iustitia eterna,  
 come a ffascio di stipa e 'l ciel si scalda. 135  
 Viddi li gradi come el vitio inferna,  
 ché 'l numero de' cerchi pone a ssegno  
 qual sia la legha l'honestà si scherna. 138  
 Come ne 'ncrebbe et ne' be' corpi a sdegno  
 hebbi 'l tormento, el mie signor mi mosse  
 a righuardare in un più bel disengno. 141

129 cuore. 134 iusti^ti^a 140 el

**127–129** “Osservate da dove fuoriescono le perdute suppliche e (almeno) un poco vi indugerete, poiché c'è una forza (tale) che non c'è un cuore tanto grande da non esserne impressionato”. **127** *persi prieghi*: «sono quelli delli dannati: non che prieghi sieno, ma tengono forma di prieghi, perché uno che fussi in qualche fatica et dolessisi, mosterrebbe priegare d'essere adiutato». **130–132** “Vidi le anime (dei lussuriosi) stringersi a cerchio come sono congiunte con la forza le doghe (di una botte) o si saldano i verrettoni (per le balestre); a circondarli c'è un fuoco acceso”. «Qui pone la pena de' lussuriosi et bene la ymagina l'auctore, che dice che vedeva anime star composte come le doghe che poi si pongono li cerchi e stringosi c' maxi insieme, a denotare che questi lussuriosi si sono nell'acto della luxuria stretti, abbracciandosi et stringendosi el volto in sul volto et resto del corpo, et mostrando con parole disoneste che mai harà altro amore et mai nel suo cuore entrerà altra donna o altro garzone, et però sì come la botte bene cerchiata et serrata tiene el vino è per di fuora piena, che e' per alcuna connectitura [“fessura che si crea nel raccordo fra oggetti o materiali diversi”, vd. TLIO s.v. *commettitura s.f.*, 1] vi può entrare el vino per bene essere stata cerchiata, così e lussuriosi molti insieme sono cerchiati con cigne di fuocho». **131** *verrectoni*: le frecce della balestra, vd. GDLI s.v. *verrettone*, 1; «el maestro che salda e verrettoni, ne pone uno numero 'n un cerchio di ferro et fortemente gli stringe insieme et poi al fuocho gli salda, così sono incerchiate l'anime de' lussuriosi, praticha». **133–135** “La giustizia divina riempie le (loro) vergogne di schiuma maleodorante, (così) come (li dispone) a fascio di legna e riscalda l'atmosfera”. **133** *nabscosi membri*: «cioè sopra le parte veneree». | *infalda*: «cioè empie, perché falde sono e grembi, ovvero e gheroni che dentro vi si può portare le cose, così dice infaldavano, cioè empievano». **134** *spuma fetente*: «che è cosa vana, così la luxuria è dilecto vano, tanto è brieve et è fetente per la infamia che puza dalla lunga, come è decto nel principio del capitolo presente». **135** *stipa*: “insieme di rami o di steli erbacei secchi, di legname minuto, di sterpi e altri arbusti rinsecchiti in genere, raccolto in fascine e usato per accendere il fuoco e per opere di copertura”, vd. GDLI s.v. *stipa*<sup>1</sup>, 1. **136–138** “Vidi collocazioni diverse a seconda dei gradi del vizio, poiché il numero dei cerchi dimostra quale sia la tipologia di distanza dalla moralità”. **136** *li gradi come el vitio inferna*: «cioè viddi e gradi delle pene conrispondere a' gradi et spetie di luxuria et come tal vitio inferna, cioè condanna». **137** *l'numero de' cerchi pone a ssegno*: «cioè secondo che ha peccato et in quante spetie di luxuria egli à peccato, con tanti cerchi lo serra». **138** *legha*: “sorta, genere”, vd. GDLI s.v. *léga*<sup>2</sup>, 5; «cioè quale sia la spetie del suo peccato, verbigratia può havere peccato con la monacha, et questa è un'altra spetie et dicesi sacrilegio, et può anchora havere usato el maschio, et questa è un'altra spetie che si chiama sogomia, et così discorri, però tanti cerchi pone quante spetie di luxuria à comesso». | *l'honestà si scherna*: «cioè si dipartirno dall'onesto, perché bene si può usare la donna verbigratia in matrimonio preservata l'onestà, pratica». **139–141** “Poiché mi dispiaceva e aborrisvo il tormento che investiva i bei corpi, Paolo mi spinse a guardare alle gerarchie celesti”. A differenza che con i golosi, Sardi prova empatia per i lussuriosi, così come Dante era reso *tristo e pio* dal racconto di Francesca in *Inf.* V 117: «qui dimostra gl'increscessi delle povere creature dannate, ché gli imagina che quelli dannati havessino el corpo et perché sobtosopra le belle donne sono infestate et molestate tanto che le caggiono nel peccato, et così li belli giovani sono contaminati dalle donne et anchora li belli corpi delle fanciullecte et fanciullecti mostra in crescergliene la ragione sie perché el peccato carnale è connaturale, et nota che de' golosi nel capitolo . . . [20, v. 151] di questo libro dice che di lor pena un punto non gl'increbbe, perché non è connaturale la gola, ma bene pigliare el cibo a sostentione». **141** *più bel disengno*: «cioè la ghuida mi fé righuardare in ne' gradi del Paradiso, che sono più belli disengni che dello Inferno, come direno nel sequente capitolo».



D'um pizicho anchor feci ongni mia *posse*:  
lentati e cerchi, mi pariem soldati  
benché qualcum vi fu che se ne scosse. 144  
Nium ne conobbi, ch'erono amaccati  
dal primo cerchio el volto havia diviso,  
dove ne rimanevono svisati. 147  
Non rividdi 'l mio amicho per ben fiso;  
io domandai 'l maestro «chi 'l ghuidòe?»,  
«uno scanbio», rispose, «te n'à 'ntriso, 150  
et canminian più su, ch'i' te 'l diròe».

---

148 el 149 el

---

**142–144** “Prolungai ogni mia possibilità (di vederli) ancora per un poco: allentati i cerchi (di fuoco), (i dannati) mi sembravano soldati (insieme), anche se c’era qualcuno che se ne staccò”. **142** *pizicho*: «vuol dire una quantità minima, però si dice un pizicho di salina per insalare uno uovo che non bisogna quantità; vuol dire che hebbe gratia di stare un poco poco a vedere quelli dannati et poco baloccare potessi». **144** *se ne scosse*: «cioè si spiccò. Nota che dice che parevono soldati insieme, a denotare, come è decto di sopra, la ligationc che nel mondo feciono e luxuriosi, promectendosi dionestissimamente mai sciòrsi dell’amore et ribalderia; però qui parevono soldati insieme et anchora perché più pena infernale sentono l’anime più insieme state consentienti nel peccato, però le finge saldate per sicrivere in quelli maggior pene». **145–147** “Non ne riconobbi nessuno, poiché erano deturpati dal cerchio più vicino (che aveva lasciato un segno che) aveva diviso in due il volto, dal quale rimanevano sfigurati”. **145** *amaccati*: «cioè el viso era di quelli amaccati et stacciati et perso quasi la figura del volto, ché così fa la luxuria: transforma l’huomo et perde la figura humana, perché molti luxuriosi vi sono contro a natura». **146** *dal primo cerchio*: «cioè perché el primo cerchio si poneva al viso». | *el volto havia diviso*: «cioè el cerchi[o] havia diviso el volto di quelli, idest ymagina come quando uno si fascia gli ochi colla benda, la benda divide el volto, perché una parte, cioè la testa rimane di sopra alla benda e mezzo el naso et la bocca e 'l mento rimango[no] di sobto, et così rimane el volto diviso, così el cerchio divideva el volto et amandoli veniva a tôrre la figura». **148–151** “Non rividi Carlo per (quanto osservassi) attentamente; chiesi a Paolo ‘chi lo accompagnò (in Paradiso)?’ (e mi) rispose ‘una proiezione ti ha colpito, e andiamo oltre, che te ne parlerò’”. Sardi giustifica l’incontro con un personaggio in vita, specificando che non si tratta propriamente della sua anima, ma del suo angelo custode, che ne assume le fattezze e si trova nell’Empireo. **150** *scanbio*: «cioè l’angelo suo buono. Come diremo nel sequente capitolo, è stato in scambio di Carlo che t’è intriso, cioè che t’è facto parere Carlo et fetti intriso, cioè tanto congratulato et mischiato in amore».

## Capitolo Ventitreesimo

*Capitolo vigesimo tertio, dove si domanda se l'angelo buono si può partire dall'anima et tractasi della virginità et viduità et altro.*

«Gli effecti esser contrarii alla suo causa  
o che paiono a nnoi o che pur sieno,  
admiration non ti concede pausa. 3  
Mie navicel, maestro, et io m'arreno  
paia et non sia et non sie che 'l mi para:  
mostrami un calle onde escha, onde m'apeno. 6  
Se l'onbra non è l'onbra a me sì cara,  
che onbra in onbra fu che l'exemplare  
mostra essere et non sia, dolcie et amara?» 9  
«Mostra el maestro spesso allo scolare»,  
disse elli ad me, «un minor ver più vero,  
sì come un lagho spesso uno alto mare. 12  
Non era l'exemplar, né exemplo intero  
ma exemplo del suo exemplo et non come io  
non seppi in ciel se tucto o 'm parte m'ero: 15  
era el suo spirito irradia el suo dysio».

6 esch°e°a 11 >disse elli adme-< | uero piu uero

1–3 “La meraviglia (per) le apparenze incoerenti con la propria causa, che lo sembrino o lo siano davvero, non ti concede tregua”. Sardi commenta lo *scambio* cui aveva accennato Paolo alla fine del capitolo precedente: come è possibile che il Carlo Pandolfini che lui ha visto e con cui ha dialogato non sia che una proiezione? Una glossa sul margine sinistro dell'autocommento rimanda a *Super Sent.* II 18 2 3 *Utrum anima sensibilis sit ex traduce.* 3 *pausa*: «cioè riposo infino a tanto non ti chiaristi come può stare uno effecto contrario alla suo causa, come verbigratia se si vedessi che una cosa, ponendola al fuocho, puta l'acqua, più s'infrigidissi, et aprendo la finestra et quanto più entrassi el Sole, più obscurassi la camera, certamente tu non treverresti pausa né riposo infino a tanto non intendessi come potessi essere el fuoco infrigidare et el Sole fare oscurità. Così accade allo auctore: a llui parve Carlo Pandolfini che gli parlò, et la ghuida dice di no, che fu lo scambio et però si raccomanda l'auctore alla ghuida che l'aiuti uscire di tale dubio e mostrigli ongni poco di via, cioè un calle, a potere intendere, ché tanto lo molesta». 4–6 “Il mio intelletto ed io stesso non ci capacitiamo (che) sembra ma non è e non è ciò che mi sembra: mostrami una via per uscire dalla condizione in cui io soffro”. 4 *m'arreno*: “mi arreno, mi incaglio”, in senso traslato, vd. TLIO s.v. *arrenare v.*; «cioè io mancho di iudicio et d'intendere come può essere uno effecto contrario alla causa, cioè come può esser che quello non fussi Carlo». 6 *m'apeno*: “sono atterrito, addolorato”, vd. TLIO s.v. *appenare v.* 7–9 “Se quello spirito non è lo spirito a me tanto caro (di Carlo), quale spirito era nello spirito (tale) che quel soggetto sembrava esserlo non essendolo, (risultando perciò a me al contempo) dolce e amaro?”. 10–12 “Paolo mi rispose ‘spesso il maestro mostra all'allievo (che) una cosa verosimile appare più vera, così come un lago spesso (sembra) un mare profondo’. «Cioè mostra una cosa essere vera che non è in facto vera, essere più vera che la cosa vera in verità, come verbigratia mosterrà et tanto ben persuaderà che l'archimia faccia l'oro più perfecto che la terra naturalmente». 12 *un lagho... uno alto mare*: «come lo Evangelio . . . capitolo . . . [Giovanni 6:1] abiit Iesus trans mare Galilee: qui dice mare e 'l gli era uno lagho». 13–15 “Non era il soggetto (nel corpo), né integrale (in anima e corpo), ma un modello di comportamento, non come me, (che) non seppi se ero (asceso) in cielo in tutto o in parte”. 13 *intero*: in corpo e anima. 14 *exemplo del suo exemplo*: «cioè la ghuida et regola del suo exemplo, cioè come doveva reggersi decto Carlo». | *non come io*: «cioè non era come sono io, che per bene ti sia exemplo del tuo exemplo, cioè del tuo modo di vivere, non fu lui come io, in quanto che io ho la similitudine di Paulo, et amaestrati et non ho el mio corpo perché hora el mio corpo è aereo, ma quello che ti parve Carlo exemplo del tuo exemplo era l'angelo buono che tiene Carlo in custodia, però è exemplo del modo di vivere di Carlo, se Carlo el vuol seghuire». 15 *in ciel*: vd. *2Corinzi* 12:2-3, «sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio». 16–18 “Era il suo angelo custode”. Allora (chiesi) a Paolo ‘dunque c'era anche Carlo? Se così non fosse, (allora) mi potrebbe lasciare (anche) il mio (angelo custode)’. 16 *irradia el suo dysio*: «cioè illumina e desideri sua che sieno giusti».

Et io ad elli «addunque ci era ancho elli?  
 Se non così, mi può lasciare el mio». 18  
 Et lui ad me «si posson partir quelli  
 da qualunque huomo posto in compagnia,  
 né danno tempo al mal ne siem più felli. 21  
 Benché dal vostro nido e' voli via,  
 da voi quanto all'effecto e' non si parte,  
 che per non v'essere, è come e' vi sia, 24  
 ché essendo in cielo el tempo non comparte  
 donde conosce a voi contrari eventi  
 che può subito farsi un Sole, un Marthe. 27  
 Ambo di vostro lume fusti spenti,  
 tu nel suo t'accendesti et ei nel tuo  
 et in un tempo fusti ambo contenti. 30  
 Tu ne 'ntendesti tucto el pensier suo  
 et ei nostra risposta apuncto intese  
 per quella agilità è in amenduo». 33  
 Dipoi salendo, ad noi fu sì cortese  
 uno spirito bello et fecci fermi,  
 che tucto el suo saluto el cor m'accese: 36  
 «speranza ti fé poi di rivedermi»  
 inverso me volto, sì dolcie accento  
 che tucti li mie sensi face inhermi. 39

17 a<sup>o</sup>l<sup>o</sup>D 18 elmioz 20 h<sup>u</sup>omo 33 §e§ 34 salendo s

17 *ancho elli*: «cioè Carlo». 19–27 “Paolo mi (rispose) ‘essi si possono separare da qualunque persona che custodiscono, ma non lasciano tempo al male (per cui essi) cadano nell’errore. Anche se (l’angelo) si allontana dalla vostra posizione, non si allontana da voi quanto agli effetti, (al punto) che pur non essendoci, è come se ci fosse, in quanto, essendo in cielo, il tempo non gli passa, e lì è subito informato delle vostre tribolazioni e può immediatamente scendere a guidarvi o difendervi”. Vd. *Summa* I 113 6 3, *Utrum angelus custos quandoque deserat hominem*: «Sed intantum Deus, secundum ordinem suae providentiae, dicitur hominum derelinquere, inquantum permittit hominem pati aliquem defectum vel poenae vel culpae. Similiter etiam dicendum est quod angelus custos nunquam totaliter dimittit hominem, sed ad aliquid interdum eum dimittit; prout scilicet non impedit quin subdatur alicui tribulationi, vel etiam quin cadat in peccatum, secundum ordinem divinorum iudiciorum. [...] Angelus, etsi interdum derelinquat hominem loco, non tamen derelinquit eum quantum ad effectum custodiae: quia etiam, cum est in caelo, cognoscit quid circa hominem agatur; nec indiget mora temporis ad motum localem, sed statim potest adesse». 25 *el tempo non comparte*: «cioè non divide el tempo; vuol dire che in uno instanti è all’aiuto dell’uomo». 27 *subito farsi un Sole, un Marthe*: «cioè subito, se l’uomo ha bisogno d’aiuto quanto al consiglio, l’angelo subito si fa Sole, cioè rallumina l’intelletto dell’uomo a pigliare la miglior parte dell’opera che ha ad operare, et se l’uomo havessi bisogno di difensione contro al nimicho, subito l’angelo si fa un Marthe, cioè s’arma per modo di parlare et piglia l’arme in difensione de l’uomo che gli à a custodia in quando obvia al male pensassi farli l’inimicho». 28–30 “Siete stati lasciati entrambi dal vostro angelo; tu hai incontrato il suo e lui il tuo, e contemporaneamente siete stati accontentati”. 28 *di vostro lume fusti spenti*: «cioè fusti lasciati dall’angelo vostro che v’è in custodia». 31–33 “Tu hai capito tutto il suo pensiero e lui ha inteso totalmente la nostra risposta, per quella rapidità che è in entrambi (gli angeli)”. 34–36 “Procedendo con la salita, ci fermò con gentilezza uno spirito leggiadro, il cui saluto mi riempì il cuore di emozione”. 37–39 “(Disse), rivolto a me, (con) cadenza così dolce da rendere inermi tutti i miei sensi, ‘hai avuto la speranza di rivedermi in seguito”. 37 *speranza... di rivedermi*: richiamo esplicito a II 10 1, *Speranza mi fé poi di rivederla*.

«Quel focho che tanto arse non è spencto,  
ché ben che tanto ardessi entro alla legna,  
non mai s'accese per soffiare di vento. 42

O alma», io, «tanto riccha et tanto degna,  
se cotanto arse al mondo el casto amore  
non credo stato più perfecto spengna. 45

Se 'l fu acceso, hora arde nel mie core,  
sendo più ripercosso da' tuo ray  
che fanno el mio dysio esser maggiore. 48

Per quello amor m'amasti et ch'io t'amai,  
se piace al duce mio, fanmi esser certo  
dell'abito et tuo stato che tu hai». 51

Con sancto sghuardo «e' vuol ti sia aperto  
da me quel che tu vuoi tuo sancta ghuida,  
dell'abito ch'io ho et di suo merto». 54

«Sì come che giamai tuo senso intrida,  
trahi della tascha tua quel bello anello  
che stringe el casto amor non si divida». 57

Era di gioie sonmamente bello  
et stellifer posto era nella boccia  
et nel mie gioiellier misse el gioiello. 60

Versò sopra di quel dipoi tal goccia  
d'um licor agro sì che li mie sensi  
non appetirno poi la dolcie roccia. 63

---

44 a<sup>l</sup>mo<sup>nd</sup>so 52 §Cons(an)c(t)osghuardo§ 55 idest non fusti intriso *glossa su* sì come | et accioché mai anchor gl'intridi *glossa su* intrida 62 licore

---

40–42 “Non è spenta quella passione che tanto s’infiammò, la quale, per quanto covasse nei nostri corpi, non si accese mai per un soffio di vento”. «Cioè per bene che tanto ardessi mentre fumo al mondo che ero congiunto in carne e lla carne è come legna a pigliare el fuoco d’amore carnale, niente di meno mai s’accese per soffiare di vento, cioè o per bellezza che fussi in te o gioventù che fussi in me non sofforno mai tanto che fuocho s’appiccassi, cioè che si maculassi la honestà dell’amore». 43–45 “O anima tanto ricca e tanto dignitosa, se il (nostro) casto amore fu tanto acceso (quando eri) in vita, non credo che la condizione più perfetta (di anima beata) lo possa spengere”. 46–48 “Se fu acceso (in passato), adesso rinasce nel mio cuore, essendo colpito dai tuoi raggi che accrescono il mio desiderio”. 49–51 “In nome di quell’amore (di cui) mi amasti e (di) cui io ti amai, se Paolo è d’accordo, informami della veste e della condizione che hai”. 52–54 “Con uno sguardo solenne (mi rispose) ‘la tua santa guida vuole che ti riveli quello che chiedi, (cioè) della veste che porto e della condizione a cui si riferisce’. L’amore giovanile di Sardi gli rivela che Paolo acconsente alla richiesta. 55–57 “Visto che mai la tua sensualità è stata coinvolta (nell’amore nei miei confronti), estrai dalla tua tasca quel bell’anello che si assicura che il casto amore non venga meno”. «Questo anello haveva virtù di mantenere fede et castità». 55 *giamai tuo senso intrida*: «cioè sì come mai ti sè intriso di concupiscentia di me et accioché mai te n’abbia a intridere». 58–63 “Era decorato di bellissime gemme, e una stellifera era posta nel castone e mi mise l’anello al dito. Poi versò sopra all’anello una goccia di un liquore aspro, al punto che i miei sensi poi non desiderarono nulla di più dolce della roccia”. L’anello contiene una particolare pietra, la quale si muove se sollecitata opportunamente; allo stesso modo, l’uomo pronto ai desideri carnali, può interromperli se opportunamente sollecitato. 59 *stellifer*: «è una prieta pretiosa che ha in sé certe stelline che paiono d’oro et quando si bagna con una gocciola d’agrume come di melarancia forte o agreste, canmina come uno porcellino [di terra], et tanto canmina quanto pena asciugarsi, che significa una punctura di spirito, ché quando vengono le concupiscentie carnali si dette al core versare el lichore agresto, cioè contemplatione di Passione di Cristo o meditatione del morire, et così el core che fussi fermo e ’ndurito come pietra canminerà et moverassi alla contritione et così si manterà intera castità». | *boccia*: propriamente, il bocciolo del fiore, da intendersi come la parte che accoglie la pietra preziosa, visto che la fascia metallica vera e propria dell’anello è nota come *gambo* (cfr. I 5 87 e I 29 74). 60 *nel mie gioiellier*: «cioè nel dito anulare».

Trassesi la corona, «hor, questi censi  
mi furno accesi unito alla mie carne  
et spenti quando subito mi spensi». 66  
Et io ad ei «perché, che vuo' tu farne?»,  
et elli ad me «perché tra gl'inmortali  
dalli mortali a noi fu data indarne. 69  
Solo alli spirti mai furno carnali  
si donon questi censi, et più gli acquista  
chi nel suo volo spande anbe sua ali. 72  
Non si niegha alla forza a cui resista  
dall'incubo o dell'huomo o del difecto  
del fluxo seminal, se 'l se n'atrasta. 75

---

68 tra§gli§nmortali

---

64–66 “Si tolse l’aureola (e disse) ‘ebbene, questa gratifica (dell’aureola) iniziò quando ero in vita e cessò quando morii improvvisamente”. «Questi censi, cioè questa aureola della virginità, [...] mi furno atribuiti [...] mentre ch’io vixi: fui in tanta opinione di castità che mi fu attribuita la corona della virginità. [...] Quando morì di morte subitanea furno spenti questi censi della virginità, conciosiaché io ero stata maritata et però di qua dove è iusto iudicio et sano, si spense tale corona della virginità, che è el centesimo, et ebbi el numero della viduità, che sono . . . [60]». L’assegnazione di un premio multiplo alle condizioni di verginità, vedovanza e matrimonio (rispettivamente, 100 volte, 60 volte e 30 volte), deriva dalle percentuali di produttività del seme caduto sulla terra buona nella parabola del seminatore (*Matteo* 13:8). 64 *la corona*: della castità, vd. II 22 119. | *censi*: “qualsiasi cosa posseduta da una persona il cui possesso sia da considerare pos. e benefico per il possessore”, vd. TLIO s.v. *censo s.m.*, 2.3. 67–69 “(Chiesi) allo spirito ‘perché, cosa vuoi fare dell’aureola?’, ed esso mi (disse) ‘perché fu attribuita inutilmente dai mortali a noi (vedove) tra (le anime) immortali’”. 70–72 “Solo agli spiriti vergini si concedono queste gratifiche, e ne ottiene di maggiori chi si impegna totalmente”. 72 *anbe sua ali*: «cioè colla virginità di mente et di corpo». 73–75 “(L’aureola della verginità) non è negata a colei che, abusata da un demonio, da un uomo o con la perdita di liquido seminale, opponga resistenza, se se ne dispiace”. Per il tema delle condizioni che conservano la verginità, affrontata in questa e nelle terzine successive, una glossa sul margine sinistro dei vv. 79-81 rimanda a *Super Sen.* IV 33 3 1, *Utrum virginitas sit perpetua meditatio incorruptionis in carne corruptibili*, ad 6 («passiones partis sensitivae non possunt esse materia virtutis nisi secundum quod sunt ordinabiles a ratione in eis medium ponente, prout concupiscibilis et irascibilis obediunt rationi; et ideo delectatio quae in somnis accidit cum seminis decisione, non est materia virtutis; et propter hoc nec talis corruptio incorruptionem tollit, quae est virginitatis materia; et ideo ratione talis pollutionis virginitas non perditur. Et similis ratio est de mulieribus quae dormientes et inebriatae aut amentes a viris cognoscuntur, nisi forte hac intentione dormitum irent, ut a viro cognoscerentur») e ad 7 («illud cuius principium totaliter est extra, non est ordinabile a ratione; et ideo eadem ratione nec illae quae per violentiam corrumpuntur sive ab homine, sive a Daemone incubo, virginitatem amittunt, si quantum possunt renitantur, ut conservent corpus a corruptione immune, vel saltem mentem contrariam consensui. Quia tamen in significationibus sacramentorum magis attenditur quod exterius geritur quam quod interius fit; irregularitas quae ex defectu significationis in sacramento causatur, nihilominus induceretur in illum qui virginem defloratam violenter duceret in uxorem; et praecipue cum propter delectationem nimiam ratio in actu illo suffocetur, difficillimum est tali delectationi dissentire in statu illo; et ideo praesumptio videtur esse quod consenserit»); *Summa* II-II 152 1, *Utrum virginitas consistat in integritate carnis*, ad 4: «delectatio quae est ex seminis resolutione dupliciter potest contingere. Uno modo, ut procedat ex mentis proposito. Et sic tollit virginitatem, sive fiat per concubitu sive absque concubitu. [...] Alio modo potest provenire praeter propositum mentis, vel in dormiendo; vel per violentiam illatam, cui mens non consentit, quamvis caro delectationem experiatur; vel etiam ex infirmitate naturae, ut patet in his qui fluxum seminis patiuntur. Et sic non perditur virginitas, quia talis pollutio non accidit per impudicitiam, quam virginitas excludit»; *Catholicon*, s.v. *virginitas*. 73 *forza*: “forzata” (forma apocopata del participio passato); «cioè a chi fussi sforzata». | *a cui resista*: «cioè et che la resista quanto ella può». 74 *dall’incubo*: «cioè quando fussi sforzata dal demonio incubo». 74–75 *difecto del fluxo seminal*: polluzione involontaria, «cioè dal fluxo seminale che dà delectatione quando el seme cade».

Benché la carne experisca el dilecto  
dall'huom che dormi, è tanto di valuta:  
non se gli niegha se 'l concepto è necto. 78  
Et ebria anchor che fussi conosciuta  
o conosciuta fussi et fussi amente,  
a questo censo non se ne rifiuta. 81  
Se per la fede fussi combattente  
et fussi oppressa et concepessi, sappi  
vergine fia se 'l piacer non consente: 84  
premerrà duo dolcieze da duo grappi,  
dal martyrio una et l'altra essere intacta  
farassi anmanto di duo ricchi drappi. 87  
Questa corona anchor per te fie facta  
sendo in battaglia e 'n più acceso focho  
che struggie, pece el mondo tucto inbratta. 90  
Io te la dono et da Dio gratia invocho  
ché ad te si porgha tanto del suo lume  
con la victoria torni in questo locho. 93  
La fede promettesti sie 'l bitume  
che tengha sigillata la barchetta  
ch'entrar dentro non possa obscuro fume. 96  
Della linghua più vola una saetta  
che di balestra qual si sia che scocchi,  
piagha fetente fa che non s'aspecta». 99  
Allor mi riscontrai ne' suo sancti ochi  
et ringratiata, domandai del *quare*

---

79 anchora

---

76–78 “Anche quando la carne (della donna) prova piacere dall'uomo che dorme, ottiene la stessa valutazione: non le si negherà (l'aureola della verginità) se la mente è sgombra (da pensieri impuri)”. «Cioè val tanto quanto è esser vergine, et però non se gli niega l'aureola se 'l concepto è necto, cioè quando uno huomo toccassi una donna che dormissi et la carne sentissi dilecto e 'l concepto fussi necto, non perde virginità così dormendo venendo polutione: se non acconsente a tal delectatione, non perde virginità. Nota se la donna andassi a dormire con tal concepto d'essere tocca dormendo, perde la verginità». 79–81 “E ancora, se fosse violata da ubriaca, o fosse violata e fosse folle, non le si rifiuterà questa gratifica”. 79 *conosciuta*: carnalmente. 80 *amente*: “dissennata”, vd. TLIO s.v. *amente agg.*, 1. 82–87 “Se combattesse per la fede e fosse violentata e messa incinta, sappi (che) rimarrà vergine se non acconsente al piacere: otterrà due aureole per due motivi, l'una dal martirio e l'altra dalla verginità, e si ammanterà di due gloriose vesti”. La terzina riepiloga i contenuti di *Summa, Suppl.* 96 5: «Sed si hoc pro fide sustineat, hoc ei erit meritorium, et ad genus martyrii pertinebit. Unde Lucia dixit: 'si me invitam violare feceris, castitas mihi duplicabitur ad coronam': non quod habeat duas virginitatis aureolas; sed quia duplex praemium reportabit, unum pro virginitate custodita, aliud pro iniuria quam passa est. Dato etiam quod taliter oppressa concipiat, nec ex hoc meritum virginitatis perdit». 85 *premerrà duo dolcieze da duo grappi*: lett. “estrarrà (con l'atto della pigiatura) due vini diversi da due grappoli (diversi)”. 88–90 “Anche tu riceverai questa corona rimanendo nella battaglia (dei sensi) e nel più vivo fuoco (della concupiscenza) che annienta, una colpa che macchia tutti”. 90 *pece*: “vizio morale”, vd. GDLI s.v. *péce*, 4. 91–93 “Io te la dono e invoco la grazia divina, affinché tu sia raggiunto da una parte sufficiente del suo potere da farti tornare in questo luogo con la vittoria (sulla morte)”. 94–96 “Il voto (di castità) che hai fatto sia il sigillante che impedisca di cedere all'anima affinché non possa entrare dentro all'oscuro fumo (dei lussuriosi)”. 97–99 “(Una calunnia) della lingua vola più veloce di qualsiasi freccia di una balestra che venga scagliata, (e) produce una ferita difficile a rimarginarsi e inaspettata”. «Cioè una infamia che escie della linghua circa alla honestà, perché facilmente si cascha in infamia, è aperto». 100–102 “Allora la guardai nei suoi santi occhi e, una volta ringraziata, le chiesi il motivo per cui lei non avesse l'aureola (della verginità)”.

l'incoronato elmetto a llei non tocchi:	102
«dove più punge lesina o calcare, maggior si debbe el palio, adunque dinmi perché priva ne sè nel sancto altare?».	105
D'avorio una finestra allhora aprinmi, viddi una rethe d'oro infino al cielo le belle cose serra discoprinmi.	108
Dal mezo mi percosse ardente telo dov'era un tempio pien di verginelle coperte tucte d'um sacrato velo,	111
et tucte fabricavon grillandelle; molti angioletti poi quivi appariva facciendol bel come la nocte stelle.	114
Poi ciaschum li suo grenbi se n'empiva et inbracciati all'alme in ciel tornati dove lor gloria se ne fa più diva.	117
Havea el templo duo procinti hornati, d'aperti fiori el primo et poi el secondo di dolci fructi in ne' suo fior leghati.	120
Era quel tempio in prato tucto frondo, dal cielo un padigliom gli facie anmanto, di myrthi, fiori et gioie era giocondo.	123
Eravi d'ucollecti un dolce canto che s'annidavan tra le rose e' gilgli et molte tortolelle abscose e 'm pianto.	126

110 douer<sup>o</sup>o<sup>a</sup> 118 Hauſeaſ

**103–105** “Laddove più tormenta il pungolo (della concupiscenza) si conviene un maggior premio, perciò dimmi perché ne sei priva qui in Paradiso”. **103** *dove più punge lesina o calcare*: «cioè dove più è lo stimolo della carne che è più nella vedova che nella vergine». | *lesina o calcare*: “pungolo o sperone”, vd. TLIO s.v. *lèsina sf.*, 1 e GDLI s.v. *calcare*<sup>3</sup>, 1, endiadi. **104** *palio*: “ricompensa, premio meritato mediante determinate azioni o comportamenti; risultato, scopo conseguito o da conseguire; esito raggiunto o da raggiungere”, vd. GDLI s.v. *pàlio*, 2. **106–108** “Allora mi aprì una finestra d'avorio: vidi una rete dorata (che arrivava) fino al cielo mostrarmi le belle cose che richiudeva”. **106** *d'avorio*: «dice perché è cosa virginea». L'avorio è tradizionalmente associato alla purezza. **109–114** “Dal mezzo mi colpì un dardo fiammeggiante (proveniente da) dove c'era un tempio pieno di vergini tutte coperte di un velo sacro, e tutte producevano piccole ghirlande; poi si mostravano lì molti angioletti che rendevano (quel luogo) bello come le stelle (fanno con) la notte”. **109** *telo*: “fulmine, folgore”, vd. GDLI s.v. *tèlo*, 2. **115–117** “Poi ciascuna si riempiva il grembo delle ghirlande e le porgeva alle anime che arrivavano in cielo, da cui la loro gloria diveniva ancora più santa”. **118–120** “Il tempio era circondato da due recinti, di fiori sbocciati il primo e poi il secondo (pieno) di dolci frutti che uscivano dai fiori”. «Qui descrive come el templo delle vergine serrato dalla rete d'oro è lo stato virginale; e dua procinti sono lo stato viduale e lo stato matrimoniale». **119** *d'aperti fiori el primo*: la condizione verginale, tradizionalmente associata alla simbologia floreale. **120** *di dolci fructi*: «cioè nelle maritate sono e fructi, cioè figliuoli, in ne' suo fiori, cioè nel fiorito ventre, che poi è maritata la vergine in quelle viscere, vergine appare el fructo de' sua figliuoli». **121–123** “Quel tempio era in un prato verdeggiantente che un padiglione proveniente dal cielo ricopriva, (ed) era rigoglioso di mirti, fiori e gemme”. **124–126** “Vi erano un dolce canto di uccellini che si annidavano tra le rose e i gigli e molte tortorelle nascoste e lamentevoli”. **126** *tortolelle... 'm pianto*: simbolo della vedovanza (dalla quale deriverebbe il suo canto, associato a un pianto) già citato nel proemio I.

Eronvi astori, aquile et smerigli  
 et altri ucce' che vivon di rapina,  
 la bella rethe a romper con gli artigli. 129  
 El ciel s'apriva et viddi una fucina  
 batter sagitte et agli ucce' 'npennarsi  
 per istrappar la rete vi s'uncina, 132  
 donde gli spirti viddi confortarsi  
 et molti usciti viddi eram del tempio  
 allegri et festeggiando ritornarsi. 135  
 Io allo spirto amato «io non me n'empio  
 vedere et non saper che gloria è questa».  
 «Di nostra gloria», disse, «è el vero exempio, 138  
 et quel t'obscura illuminar ti resta»,  
 et io «de', dinmi, quelle accese lampe?»,  
 et ei «la ghuida indolci che t'agresta». 141

128 ucellì 134 de^|^ 139 \$tobscura illuminar\$ 141 \$et ei laghuida in dolci che tagresta\$

**127–129** “Vi erano astori, aquile e smerigli e altri uccelli rapaci che rompevano la rete d’oro con gli artigli”. «Qui vuol dire che le vergine sono molte combattute da’ grandi maestri che le volgono per forza o per amore contaminandole con promesse ovvero parole rubare dalli ruffiani, che sono simili alli uccelli rapaci o qualunque fussi che volessi volare vergine si può dire uccello rapace».

**130–135** “(Poi) il cielo si aprì e vidi una fucina (dove) si producevano frecce, (e queste) trafiggere completamente gli uccelli per strapparli alla rete che afferravano con gli artigli, per cui vidi che le vergini si rasserenavano, e ne vidi molte che avevano (già) abbandonato il tempio, ritornarvi allegre e in festa”. **130 fucina**: «cioè viddi la iustitia di Dio contro a tali violatori et defloratori delle vergine». **131 batter sagitte**: lett. “battere sull’incudine le punte di ferro delle frecce”; «cioè giudicare et condannare et permectere qualche ruina in quelli tali defloratori, che altro non erano quelle sagitte che sententie ordinate da Dio contro a tali». | **’npennarsi**: «cioè ficcarsi adosso a tali rapaci defloratori, et dice bene inpennarsi, cioè tucta la sagitta entrare nello uccello, perché la sagitta ha tre cose, ferro, legno et penna: el ferro è in cima et è al primo a entrare nella carne ferita, poi è el legno che è el secondo, poi è la penna che è nel fine della saepta, onde dice et agli ucce’ ’mpennarsi, cioè entravono le saette tucte infino alla ’mpennatura, che vuol dire che gravissimamente sono puniti e violatori delle vergine, et però le storie ne dicono cose grandissime di ghuerre et occisioni tanto nelle scripture sancte come nell’altre, come tu hai d’Asalon che amazò el fratello . . . [2Re 13]». **132 per istrappar la rete vi s’uncina**: «cioè le sagitte percotevano quelli uccelli che s’uncinavano a ronpe la rete». **134 molti usciti**: gli spirti che hanno avuto pensieri non casti e rischiavano di perdere anche la verginità fisica; «perché se l’avessino rotta la virginità corporale, non sarebbero potute ritornare nel tempio, et qui discrive el pericolo delle fanciulle le quali sieno molestate, che facilmente si contaminano nella mente, et però figura qui alcune essere uscite del tempio et ritornate, potendosi recuperare decta virginità mentale, et quello è da notare». **135 ritornarsi**: «vuol dire che quando la vergine che già ha rotto la virginità mentale, qualche iudicio di Dio sopra tali predatori della loro virginità che di già l’abbino corrote nella mente et che le veggono la sententia di Dio venire sopra di quelli, si rallegrano non havere rotta la virginità corporale et doggoni d’aver persa la mentale, donde si acquista». **136–141** “(Dissi allora) allo spirito (della donna) amata ‘non mi accontento di vedere e non sapere quale gloria sia questa’. (Lei) rispose ‘è il vero esempio della nostra gloria, e resta da spiegarti ciò che ti è oscuro’, e io (chiesi) ‘deh, dimmi (cosa significano) quelle luci accese’, e lei (rispose) ‘te lo spiegherà Paolo’”. **138 vero exempio**: «cioè questo tempio con queste vergine fanno un coro da loro, et noi vedove in cielo facciamo un altro coro et le maritate un altro coro, et così puoi dire siamo per exemplo ordinati in cielo». **139 quel t’obscura**: «idest quello che tu non sai et vorresti sapere, perché non sapere non è altro che una oscurità». | **illuminar ti resta**: «idest resta che tu ne sia illuminato». **141 la ghuida indolci che t’agresta**: “la guida renda dolce e maturo ciò che ti è acerbo”; «idest rispose lo spirito al poeta et dixè la guida tua indolci, idest indolcisca, idest dichiarì, che t’agresta, idest che ti tiene in dubio et agresto, perché sì come la cosa agra è molesta al gusto, chosì el dubio è agresto, idest aspro all’intellecto nostro, perché naturale è non volere stare in dubio, et però el dubio dichiarato è come agresto indolcito, idest maturo, et qui s’amaestra che non facile debbe rispondere uno quando è domandato d’uno dubio et forse non sarà di sua facultà, non debbe rispondere come prosuntuoso, ma rimettere a più docto di lui».



«Nel tempio d'unicorni son le stampe  
et orse ne' procinti et leofanti.  
De', dolcie spirito, non voler ch'inciampe!» 144  
Et ella ad me «non sono a te distanti  
gli altri splendor di tuo sancto timone»;  
da nme sparì et chiuse e sancti anmanti. 147  
Di tal bem dolse perder la cagione,  
di cotante alte donne el sancto fine  
quando si chiuse l'alto gonfalone 150  
che mi lasciò nel mio primo canmine.

---

148 §Dital bem dolse perder lacagione§ 149 §di cotante alte donne elsancto fine§ 150 §quando si chiuse lalto gonfalone§

---

142–144 “Nel tempio si trovano i modelli degli unicorni, e (di) orse ed elefanti nei recinti esterni. Deh, dolce spirito, non indurmi all'errore!”. Le stampe rappresentano i modelli cui ispirare la propria condotta morale: gli unicorni rappresentano la verginità, le orse l'amore coniugale e gli elefanti la castità vedovile. 142 *nel tempio*: «idest in quel luogho et così ne' nostri templi hanno a esse gli unicorni, perché sono amatori della pudicitia et virginità». | *stampe*: “matrici”, in senso ideale; «idest l'animale unicorno, perché le stampe sono forme delle cose si gettono, ché in quelle sono le figure s'anno a gittare, così gli animali sono forme come s'anno a ritrarre, vuol dire che noi habiamo a ritrarre la vita delgli animali, perché loro c'insegnano vivere – *Iob* [12:7] interroga iumenta et docebunt te, idest domanda gli animali et loro t'insegneranno – et però v'erono le stampe, idest gli animali, la vita de' quali haveva a essere ritracta et gittata da noi nell'anima nostra, come dell'unicorno l'amore, la pudicitia et virginità et castità». 143 *orse... et leofanti*: «così la natura dell'orse, che significano la sorte maritale, et leofanti significano le vedove, perché l'orse sono continentissime et non sono luxuriose, così hanno a essere le maritate et formare li figliuoli in buono exemplo di vita come riforma l'orsa e sua, che solo nascono con dua occhi et poi con la lingua l'orsa gli riforma, così la madre debbe [...] admaestrare e figliuoli, riformalgi perché hanno dua occhi, idest ragione superiore et inferiore, et così e leophanti, poi che hanno perduto la compagnia, mai più s'acompagnono». L'autocommento è tormentato: dalle correzioni si ricava facilmente che in un primo momento Sardi aveva associato le orse alle vedove e gli elefanti alle donne sposate. 145–147 “Lei mi (rispose) ‘fra poco apprenderei le splendide risposte della tua santa guida’, (al che) scomparve dalla mia vista e cessò di parlare”. 147 *sparì et chiuse e sancti anmanti*: ysteron proteron; «idest non dixè più et chiuse le labra che sono alle parole sancti anmanti, ché s'ì come gli amanti coprano et serrano sobto di loro la persona dell'uomo, così le labbra, serrandosi, serrano et cuoprono le parole, et dice sancti perché era spirito buono et salvo, però dice el psalmista [*Salmi* 50:17] Domine labia mea aperies et os meum adnuntiabit laudem tuam». 148–151 “Quando scomparve quel vessillo di virtù (rappresentato dalle vergini) e mi lasciò al primo dubbio, mi dispiacque rinunciare alla causa di una tale soddisfazione (e) alla santa destinazione di donne tanto virtuose”. 148 *di tal bem... la cagione*: lo spirito della donna amata. 150 *si chiuse l'alto gonfalone*: «idest quando tucte sparirno da nnoi che fu uno chiudersi a nnoi el gonfalone, idest la gloria di quelle donne, ché s'ì come nel gonfalone si pinge la 'nsegna del Signore, così nell'anime sancte si vede la 'nsegna, idest la gloria del Signore, idest di Dio». 151 *mi lasciò nel mio primo canmine*: «idest mi lasciorno nel primo dubio per el quale io canminavo, d'intendere perché la viduità non ha aureola come poi nel sequente capitolo si dichiara».

## Capitolo Ventiquattresimo

*Capitolo vigesimo quarto, dove s'adomanda perché la corona non si dia allo stato vedovile come alla vergine et del peccato della accidia.*

Giva mie navicella avanti e 'ndetro per la burrasca, anchor de' vari venti più tenera a spezarsi che di vetro.	3
Per tal contradiction m'erono spenti e veri lumi che ci fan la via a' veri porti ne smontian contenti.	6
El perché dysiai che non si dia a quello spirito nel suo stato vile corona ad altro stato data sia.	9
La ghuida ad me «o spirito gentile, milita la quistion tanto di pari quasi una sola spetie 'n un covile.	12
E militi fa el fim più o men cari; corona si dà solo alla victoria, ché duo nel punto apuncto venghon rari.	15

**1–3** “Il mio intelletto era spinto in ogni direzione dal dubbio e inoltre era in condizioni di grande fragilità per le varie ipotesi”.  
**2 burrasca:** «perché burrasca è uno combattito di contrarie parte, così per similitudine el combattito di tale dubio nella sua mente lo chiama burrasca, perché le ragione erano in contrario circa la virginità et viduità, qual più meritassi di loro». | *de' vari venti:* «cotale venti vari anchora percuotono l'intelletto mio che sta tenero a spezarsi, cioè partirmi da una oppinione et andare all'altra, et è converso tanto le ragione sono per ongni parte». **4–6** “Per tali contraddizioni, non vedevo le risposte veritiere che ci indicano la strada verso quegli approdi (celesti) che ci appagano”. Per la soluzione teologica, l'autocommento rimanda all'articolata spiegazione di *Super Sent.* IV 49 5 3, *Utrum ratione virginitatis debeatur aureola*. **7–9** “Desiderai (sapere) perché non si concede all'anima delle vedove la corona che è concessa alle vergini”. **8 stato vile:** «nel grado viduale, et chiamalo stato vile perché come la donna riman vedova, perde l'animo portava del marito e 'l rigoglio et diventa humile et vile, benché oggidì sieno di più animo, ché gli uomini per troppa libertà si pilgionno». **10–12** “Paolo mi (rispose) ‘spirito gentile, le due risposte in campo sono altrettanto valide (che sembrano) due facce della stessa medaglia”. **10 spirito gentile:** «chiama la ghuida spirito gentile l'auctore perché gli pareva che ragionassi da spirito gentile et di cose gentile». **11 milita la quistion tanto di pari:** «cioè la oppinio proposta tanto sono di pari quasi le parte che la combattono, ché pare che la virginità et la viduità sieno una medesima victoria, exconsequenti pare meritino equalmente l'aureola». **12 una sola spetie 'n un covile:** «cioè paiono questi dua stati tanto una medesima cosa. [...] Se la cangna havessi duo cangnuoli nel suo covile, benché e' fussino dua individui, niente di meno sarebb[on]si una sola spetie et non dua spetie et concederebbe per la intera similitudine de' cangnuoli, perché non sarebb[on]o conosci[ut]i uno per cane et l'altro per gatta, che sarebb[on]o dua spetie, ma solo per cani, adunque una spetie; così al proposito dice la ghuida che queste dua oppinione, cioè che la viduità habbia a ire al pari colla virginità, et l'altra oppinione, tiene et è vera di no, niente di meno paiono a discorrere che vadino di pari come fussino una medesima spetie». **13–15** “(Mentre) i soldati guadagnano stima per le azioni compiute alla fine della battaglia, la corona (verginale) si assegna solo a chi resiste (dall'inizio), poiché è difficile trovare due che rimangano casti per la vita”. **13 e militi fa el fim più o meno cari:** «et questo è vero, che uno milite nel principio si portassi bene et poi nel fine facessi errore, non sarebbe caro, ma se nel principio si porta debole et nel fine riporta victoria, allora cotal fine lo fa più caro al capitano; vuol dire che la virginità durante sempre a principio, mezo et fine alla battaglia, certo sarà carissimo et exconsequenti sarà incoronato d'una corona che non sia incoronato quello che nel principio sarà rovinato benché poi faccia buona fine di vectoria. **15 duo nel punto apuncto venghon rari:** «cioè pochi sono quelli, et più restringe che dice dua, quasi volendo dire che 'l vergine non ha compagno, tanti sono pochi e vergini, et se pure elgli à compagnia d'un altro vergine, vien di rado che dua dieno nel puncto apuncto, cioè a preservarsi apuncto necto in ongni età et tempo intero, pratica».

Maggior battaglia, anchor maggior la gloria,  
 la vergine combatte la natura,  
 la vedova el piacere et suo memoria. 18

La vergine si trahe fuor di misura  
 da una extimation di più dilecto  
 che 'n verità non è, sì pocho dura. 21

Assai più infianma un cor gentile ogggetto  
 già non più visto a spirto gratioso,  
 così sperir d'um gram piacer l'effecto. 24

La semplice anguilletta entro al ritroso  
 si truova et non se 'l pensa molte volte,  
 che tanto amar nel dolcie stie nabscoso. 27

Oh, vergine et amate et belle et sciolte,  
 ferme ne' pudicissimi dysiri,  
 come le sacre insengne vi fiem tolte? 30

Se tanto vi letitian li martyri  
 d'amare el primo amore, è per havere  
 la gram girlanda dentro a' sancti giri. 33

Con sé vincer, si vince ogni potere:  
 maggior poter tu non trovera' 'n terra

19 fu^o^r 27 amarq 31 uiletiti°o^an

16–18 “Più dura (è) la battaglia, più grande è la gloria (che se ne consegue): la vergine contrasta la natura, la vedova il piacere (già provato) e il suo ricordo”. «Qui si può rispondere a chi dicessi chome dua possono dare apuncto nel punto: se gli aviem di rado, pur si troverà, adunque si potrà trovare una vergine andare al pari con una che habia figliuoli et una che habbia figliuoli harà l'aureola della vergine, dico che s'è trovato et veramente raro, perché la Vergine Maria dette nel puncto apuncto, et se tu arguissi che qui la quistione è fra la vedova et la vergine, ti rispondo che gli è più sicura risposta questa d'una che habbi figliuoli che d'una vedova senza figliuoli, perché non v'è certezza se la rotta virginità, benché anchora la donna sforzata combattente per la fede et concepessi et non acconsentissi, non ronpe virginità, ma adviem di rado, ma sì come Maria madre di Dio è venuto rarissimo, perché in lei sola è ampliata la virginità et la fecundità» (glossa aggiunta sul margine destro del testo poetico alla c. 120r). 19–21 “La vergine è fuorviata da un'aspettativa di godimento maggiore di quanto non accada in verità, tanto è breve (l'atto sessuale)”. «Cioè la vergine dalla natura è tracta fuori della misura, cioè la vergine ymagina assai più piacere essere nel coyto che in facto non v'è, et però se nel coyto è dieci gradi di dilecto, la vergine si trahe, cioè esce for di questa misura et ymagina che vi sia gento gradi di dilecto». 22–24 “A uno spirito nobile, un oggetto mai visto suscita molto più desiderio di sperimentare così il risultato di un grande piacere”. 22 *più infianma un cor gentile*: «cioè più muove l'apetito e 'l desiderio d'uno huomo gentile di volere vedere una cosa bella non mai più vista che non lo muove una bella cosa più volte vista, come acade quando uno non harà visto una cosa et dirà a uno suo compagno 'andiano a vedere la tal cosa', et risponderà 'e', io l'ò vista: no, non venire', che andrebbe se non l'avessi vista». 24 *così sperir*: «cioè così più s'accende l'appetito di sperimentare uno piacere mai experimentato che haverlo sperimentato, et però la vergine, non havendo mai sperimentato el piacere del coyto, se ne consuma». 25–27 “La verginella si ritrova imprigionata e non riflette molto sul fatto che una cosa tanto amara sia nascosta nella (apparenza di) dolcezza”. 25 *ritroso*: “gorgo, mulinello”, vd. GDLI s.v. *ritroso*<sup>2</sup>, 1 e cfr. l'impiego della parola *Caridde* nel poema. 28–30 “Oh, vergini amate e belle e libere (da legami), salde nei propri castissimi desideri, forse che vi verrà tolta l'aureola?”. «Qui apre che la vergine più merita, et però teme sarà tolta la corona del centesimo alla vergine quando la vergina sarà bella et sciolta et libera et amata et molestata, et lei stia ferma ne' pudicissimi disiri et pensieri; [...] cioè l'aureola gli sarà diniegata et tolta del fructo centesimo, havendo havuto sempre victoria nel principio, mezo et fine della ghuerra della natura; adunque più merita che la vedova che di già roppe l'arme di suo virginità». 31–33 “Se (voi vergini) amate tanto le sofferenze (che possono nascere dal fatto) di amare Dio, è per conquistare la grande aureola in Paradiso”. 34–36 “Convincendo se stessi, si vince ogni potere: non troverai (mai) un potere più forte, in grado di vincere su tutto, che il tuo”. «È aperto, perché col proprio libero arbitrio tu pòi vincere te medesimo, et vincendo te, vincerai ongni potere, però le vergine vinsono loro medesime a fermarsi di volere mantenere virginità, et però con vincere se medesimo vinsono el potere delli tiranni che non le contaminorno; exemplifica delle sancte vergine martyre».

che tucto vincha, salvo el tuo volere.	36
Se 'l demonio et la carne e 'l mondo afferra, spirto gentile o flebile o saputo, el suo fermo voler vince la ghuerra:	39
avanti muti el pelo in pel canuto et li nimici ne rimanghin vincti, per la fiorita chioma è conosciuto».	42
Da nuove voce ad abscoltar sospinti, tronchè 'l maestro el suo dolcie sermone quando scoprimo più dolenti cinti.	45
Viddi un nocchiero a ghuisa di Plutone, rabido, crudo, acerbo et al suo fischio fu piena una barcaccia di demòne.	48
Era un lagaccio di mistura et vischio et gli spiriti intrisi erono in quello come in composta pasta n'è cencischio.	51
Tucti di ferro havieno un gram rastrello come si trahe dal lagho di Perugia, ne trahevon per tracta un navicello.	54
Eron da' graffi a trar qual più s'indugia et tardi a trar la barcha eram percossi con cathene di ferro et con minugia.	57

48 di'emone 51 ^in^composta 54 \$naucello\$ 56 e^t^tardi 57 \$cathene\$ | c\$o(n)\$minugia

37–42 “Se un demonio, la carnalità o il mondo (lo) ghermiscono, la ferrea volontà di uno spirito nobile o cedevole o consapevole vince questa guerra: prima che i suoi capelli incanutiscano e i nemici ne siano sconfitti, è noto (a tutti) per i capelli incoronati (dell'aureola della castità)”. 38 *flebile*: “soggetto alle debolezze della carne”, vd. TLIO s.v. *flèbile agg.*, 1.1. 41 *nimici*: «cioè el demonio, la carne e 'l mondo, nimici all'uomo». 43–45 “Essendo noi attirati all'ascolto da una voce nuova, Paolo interrompe il proprio dolce discorso, ed ecco che troviamo gironi più dolenti”. 46–48 “Vidi un nocchiero dalle fattezze di Plutone, rabbioso, duro, crudele, e (vidi che) al suo fischio si riempì una barcaccia di demoni”. Plutone, dio degli Inferi e sposo di Proserpina secondo la mitologia, corrisponde secondo alcuni interpreti al Pluto incontrato da Dante all'ingresso del IV cerchio infernale (*Inf.* VII 1-15). Secondo alcuni, Pluto sarebbe in realtà l'omonimo dio della ricchezza, a causa della presenza nel cerchio in questione degli avari e prodighi. 49–51 “Era un disgustoso lago di fanghiglia e vischio, e gli spiriti intrisi ci stavano dentro come i canditi dentro a un dolce”. «Qui pone una similitudine, che quelle anime erono in quello lagaccio di vischio et altra mistura tenace come sono nella pasta composta, cioè nel pane inepato, sono cincistiate zucche ranciate et mischiate con la pasta; così erono quelle anime in quel lago mischiate et quasi appiccate a non si poter muovere, che significa el peccato dell'accidia, ché uno pigro non pare si possa muovere». 51 *composta*: “risultante dalla somma di più ingredienti”, vd. TLIO s.v. *composto<sup>1</sup> agg./adv.*, 1. | *cencischio*: “ritagli” (in genere di tessuto), vd. GDLI s.v. *cincischio*, 1. 52–54 “Tutti (i demoni) tenevano in mano un lungo rastrello di ferro (e) come si tira su il pesce dal Trasimeno, ne tiravano su la quantità adatta alla nave per la tratta”. 52 *tucti*: «cioè tucti quelli demoni». 53 *come si trahe dal lagho di Perugia*: «cioè come si pesca, ché hanno uno rastrello di ferro et traggono el pesce, perché quello rastrello ha la pertica lunga infino al fondo et nel fondo del lago e peschatori pongono col tempo che verdicano le fronde cespuglini, overo fasciatelglini di frasche nel fondo, dove filgliano le tinche, et poi al tempo del peschare mandono giù quello rastrello et percuotono el fondo et tirano su quelli fascellini già marciti in più mesi dove sono nidificate le tinghe [...] et così pilgliano molto pescie; così dice l'auctore facevono quelli demoni a trarre l'anime di quel lago che dovessino tirare la loro barcha». 54 *ne trahevon... un navicello*: «cioè e demon trahevano con quel rastrello per tracta tanta multitudine che harebbono empiuto una barcha». 55–57 “Erano (spinti) con graffi a vogare i dannati che più indugiavano, e quelli lenti a vogare erano picchiati con catene di ferro e con la frusta”. «Cioè quello spirito dannato che fussi stato più tardi a tirare la nave et più s'indugiava, che significa el peccato del tedio et tardità dell'acidia, erono tirati da' graffi de' demoni». 57 *minugia*: “staffile”, vd. GDLI s.v. *minùgia*, 4; cfr. *Inf.* XXVIII 25, «Tra le gambe pendevan le minugia».

Più volte sdruciolai, pur mi riscossi,  
 tanto volevo el solco della nave,  
 non più dall'alte sponde mi rimossi. 60  
 Parvemi ch'al tirar fussi più grave  
 a quella gente son di quelle scuole  
 che tenghon del peccato anbo le chiave. 63  
 Hebbi licentia aprir le mie parole,  
 tra tanti spirti, a quel piu m'agradassi:  
 porsile ad un mie nome tacer vòle. 66  
 «O spirito!», mi chiamò ch'io m'accostassi,  
 carponi e' si gittò sopra una melma  
 et non volle per nome io lo chiamassi. 69  
 Suo bella fronte fuor d'uno elmo snelma,  
 tremante tucto et tucto fuggitivo,  
 come chi perde alla sfidata schelma, 72  
 et io lo domandai quando era vivo,  
 se gli avie facto l'arte del soldato  
 et che 'l tenea di suo salute privo. 75  
 «Più facilmente io mi sare' salvato»,  
 disse elli ad me «quando io fui dentro all'arme,

59 elso|lco\$ 66 uolke 67 \$spírto michiamo chi\$o 69 ^io^

58–60 “Più volte scivolai, tanto desideravo seguire la nave (dell'accidia, ma) mi rimisi in piedi (e) non mi spostai più dalle alte sponde (del lagaccio)”. 58 *più volte sdruciolai*: «cioè più volte fui per cadere in tal peccato della accidia, perché e frati sobtosopra sono accidiosi chi non studia». | *pur mi riscossi*: «cioè pur me ne difesi per hexercitii che io havevo, cioè di governo di frati et di tuteria [“tutorato, tutela”, vd. GDLI s.v. *tuteria*<sup>1</sup>, 1] di più testamenti et anchora dello studio del conporre, et così me ne difesi, et però li pigri et accidiosi erono percossi da' demoni con cathene et minugie». 59 *volevo el solco*: “puntavo alla scia”, vd. GDLI s.v. *sólco*, 6; «cioè tanto volevo cercare el riposo, perché l'huomo volentieri si starebbe a ganbettare e muricciuoli, se utile o onore non li sollicitassi, et però io auctore spesse volte mi sarei dato volentieri all'otio se l'onore prima non m'avessi vincto, et anchora poi l'utile non principalmente, ma consequenti alla faticha grande duravo al conporre, non però mai infino a oggi che siamo a dì 30 di lulgio 1515 e truovomi avere consumato in questa opera anni 22, cioè anni ventidua, et ho speso più di fiorini trecento larghi d'oro in oro et anchora non me ne sono messo in piede um paio di scarpe, o Dio, perché non mi facesti buffone! [...] Cioè tanto volevo el lento camminare della nave per otio et per accidia, ch'’ fu per sdruciolarvi nell'acidia et lasciare li studii e lla fatica grande che è conporre et poi senza essere riconosciuto». 60 *dall'alte sponde mi rimossi*: «cioè non più mi parti' dalla mia opera incominciata, che è stata d'alte sponde, cioè d'alte materie come l'opera manifesta per sé medesima». 61–63 “Mi sembrara che vogare risultasse più faticoso a coloro che appartenevano agli ordini religiosi, che sono doppiamente colpevoli”. 62 *di quelle scuole*: «alli religiosi [...], perché l'essercitio a' frati et preti è gravissimo perché non volgono durare fatica, ma più presto giucare et luxuriare et stare in otio che studiare et volgono habundare ne' benefitii per meno doversi affaticare et per potere tenere capellani, praticia». 63 *tenghon del peccato anbo le chiave*: “sono due volte depositari del peccato”, in quanto non solo peccano, ma sono anche consapevoli, in quanto chierici, della gravità di questa colpa. 64–66 “Fui autorizzato a rivolgermi, tra tanti spirti, a chi preferissi, (e) parlai ad uno che volle tacere il mio nome”. «È aperto: questo spirito, per bene che conoscessi l'auctore, niente di meno volle tacere el nome dello auctore». 67–69 “O, spirito!, mi chiamò affinché mi avvicinassi, e si lanciò carponi sopra una zona melmosa e non volle che lo chiamassi per nome”. 68 *melma*: «melma è una erba nasce sopra le chiane [“paludi”, vd. GDLI s.v. *chiana s.f.*, 1 e cfr. la Valdichiana] et tanto s'intreccia che la 'ndurisce in modo che la reggie e branchi del bestiame grosso et non affonda conciosiaché v'è molte braccia d'acqua sobto». 70–72 “Tutto tremante e in fuga come chi perde a un duello, tira fuori dall'elmo la sua bella fronte”. 70 *snelma*: neoformazione non attestata in TLIO né GDLI. 73–75 “Gli chiesi (di) quando era in vita, se fosse stato soldato e perché era finito all'Inferno”. 76–78 “Mi rispose ‘mi sarei salvato più facilmente quando ero soldato, tanto fiero capitano (delle milizie) del mio ducato’”. «È aperto. Questo spirito era uno huomo d'arme, capitano del suo signore, poi credendo salvar l'anima, si fece monacho; hora narra come è dannato per essersi facto monacho».

sì fiero capitan del mie ducato.	78
Credetimi più presto in ciel salvarme pilgliando la cocolla et dire ofitii, sperando in che bisongno era sfidarme:	81
benché l'inchiostru sieno al ciel propitii et più largha del ciel ne sie la strada, e' sono anchor fomento a molti vitii.	84
Mari, fiumi, torrenti vi si ghuada et qualche volta inalzon tanto l'acque è di bisongno o vi s'inciampi o cada:	87
qual cade nel parlar, qual troppo tacque, et qual troppo sé ama, altri ha in odio qual maladisce el puncto e 'l dì che nacque,	90
et se di me li tuo disyi non codio sarie lungho el mie mal come acquistai dove lucerna è spencta sobto el modio.	93
Ypocrisia, superbia, invidia assai ne submerge più giù, et molti l'ira, salendo anchor più su ne rivedrai.	96
A questi siti anchor molti ne tira luxuria, gola, accidia, et un sono io, ché 'l terzo mi tiem qui, dua per mia mira.	99

86 qua^l^che | alzo>n<tanto 88 ta§cq§ue 93 so§bto§elmodio 96 ^su^

79–81 “Credetti che mi sarei salvato piuttosto mettendo il saio e recitando le preghiere, dove mi dovevo mettere alla prova della speranza”. 80 *cocolla*: “veste dotata di cappuccio (tipica in partic. dell’abbigliamento dei monaci)”, vd. TLIO s.v. *cocolla s.f.*, 1. 82–84 “Per quanto (la frequenza dei) testi sacri induca al Paradiso e in modo più semplice, spesso è causa di molti vizi”. Sardi affronta la questione dei peccati commessi da monaci e chierici. 82 *inchiostru*: propriamente, quelli necessari alla scrittura dei testi sacri, per metonimia le sacre Scritture. 85–87 “(Per andare in Paradiso) si guadagnano mari, fiumi, torrenti, e qualche volta le (loro) acque sono tanto alte (che) di necessità o vi si inciampa o cade”. 85 *mari, fiumi, torrenti vi si ghuada*: «cioè di molti gram peccati che si commetterebbero al mondo si passano, però dice mari quanto alla maggior gravità de’ peccati, fiumi minori, torrenti pericolosi; niente di meno mediante la religione si guadagnano questi peccati, cioè si schifano et passonsi». 86 *inalzon tanto l’acque*: «cioè qualche volta nella religione sono tanto alte le temptazioni et molestie d’incitamenti a peccare». 88–93 “Chi pecca nel parlare (a sproposito), chi tace troppo (sui peccati altrui), chi si ama troppo e odia gli altri, chi maledisce il luogo e il giorno in cui nacque, e se non seguio i tui desideri (parlando) di me, ci vorrebbe molto tempo (per raccontare) come conquistai la dannazione nel corso della vita religiosa”. 88 *nel parlar*: «cioè nel romper silenzio». | *troppo tacque*: «cioè chi non vuole rivelare el morbo, cioè el peccato, del fratello in modo è causa per el suo tacere che el fratello, cioè el monacho o 'l frate cascha nella danpnatione dell’anima, et qualche volte del corpo, però diceva sancto Augustino nella *Regola* [cap. IV, art. 26] si frater tuus vulnus habet in corpore quod velit occultari, nonne crudeliter a te sileretur, sed misericorditer indicaretur?». 91 *codio*: “vado dietro”, vd. TLIO s.v. *codiare v.*, 1. 93 *dove lucerna è spencta sobto el modio*: dove la fiaccola è nascosta sotto un recipiente rovesciato in modo tale da evitare che faccia luce; si tratta di un’espressione proverbiale tratta da *Matteo* 5:15 e atta a indicare una situazione non propizia e vana; «cioè [...] nella religione, dove el lume sta spencto sobto lo stario, cioè non v’è la verità del lume, ma sta spento [...] sobto l’abunda[n]tia delle biade ché poche vi sono le virtù». 94–96 “Ipocrisia, superbia, invidia ne fanno affondare in molti più in basso, e l’ira (ne condanna) molti (altri, che) salendo ancora più in alto rivedrai”. «Qui narra li peccati delle religioni [“ordini religiosi”, vd. GDLI s.v. *religione*, 14]». 97–99 “Qui all’Inferno sono portati molti altri da lussuria, gola, accidia, e uno sono io, poiché la terza è la causa della mia presenza qui, (e gli altri) due sono stati la naturale conseguenza”. 99 *dua per mia mira*: «cioè sendo accidioso, l’accidia tiene per sua mira la luxuria, in quanto che l’accidia è lecto di luxuria et gola, ché anchora la gola sta per mira all’accidia, ché l’accidioso vorrebbe mangiare bene, luxuriare bene et poi poltroneggiar melglio».

Se mi conosci, sol per quello Dio  
 che mi tiem qui leghato, io ti scongiuro  
 che tu non dica ad nium lo stato mio». 102  
 Et io ad elli «el tuo sermon m'è duro:  
 le regole non siem la scorta fida?»,  
 et ei «son fida, et non te n'assecuro. 105  
 El suom di molti fischi vi ci ghuida  
 a questa pania et spesso fischia fame  
 ch'alecta febbre a duolo o che n'uccida, 108  
 anchor falsa humiltà quando un reame  
 vile stimassi a maggior ben d'altrui  
 et molti ne som presi a questo lame. 111  
 Tignuòle et vermi et ruggine in colui  
 nutriscon le quïete et complexioni,  
 come molti ne vedi, et io un fui. 114  
 Le dyabolice anchor suggestïoni  
 nelle riccheze o ne' bisongni extremi  
 fan l'huom cader del mal nelle cagioni. 117

103 §eltuò§ 107 fi-schia 113 complexion°e°j 115 §Ledyabolice§ | suggestion°e°j 117 cadere | §delmal nelle cagionj§

**100–102** “Se tu mi conosci, solo in nome di Dio che mi ha condannato, ti scongiuro di non dire a nessuno della mia sorte”.  
**103–105** “Gli (chiesi) ‘il tuo discorso non mi è chiaro: le regole (degli ordini religiosi) non sono un’affidabile difesa (dai peccati)?’, e lui (rispose) ‘sono affidabili, ma non te l’assicuro’”. **103** *el tuo sermon m'è duro*: «cioè non capace, perché tu dichi le religione sono fomento et causa di tanti mali, ché mi credevo el contrario, cioè che le regole et religione fussino scorta fida»; cfr. *Inf.* III 12, «per ch'io: “Maestro, il senso lor m'è duro”». **105** *non te n'assecuro*: «perché le religioni parturiscono di molti mali et peccati, non che le regole non sieno giuste e sancte, ma el difecto viene dalla fragilità dell'uomo». **106–111** “Molte tentazioni ci portano a questa trappola, e spesso è la fame che causa una febbre (tale da arrecare) grande dolore o uccidere, oppure una falsa umiltà, quando si giudica male qualcosa di grande per invidia dei successi altrui, e molti (religiosi) abboccano a questo amo”. **107** *fame*: «questa è una causa che fa peccare nella mormoratione et desperatione et ad infirmità, perché quando el religioso ha fame et debbe aspectare, si consuma, donde ne nasce febre quanto al corpo et mormorationi quanto all'anima». **108** *a duolo*: «cioè ad gram male». | *o che n'uccida*: «in quanto si potrebbe morire». **109** *falsa humiltà*: «qui tocca la 'nvidia et la superbia vera et l'umiltà falsa, in questo modo, cioè la religione, cioè el religioso, può mostrare d'essere umile quando gli fussi offerto quodammodo uno reame, et lui per mostrare humiltà lo stimassi vile, non che lo stimassi vile in quanto che el reame fussi vile, ma per respecto del maggior bene che havessi un altro, verbigratia Piero sarà factò papa et Paulo sarà factò cardinale, Paulo sarà tanto superbo che gli stimerà el cardinalato cosa vile, non che sie vile, ma per invidia arà a Piero dell'essere papa e non si degnare di sobtoporsegli, mosterrà di non stimare el cardinalato per humiltà et mosterrà che la sia cosa vile, ma dentro arderà d'invidia, ché vorrebbe essere papa, et questo è in più et più religiosi ypocriti, come si dixè di frate Ieronimo da Ferrara, che non stimava se fussi stato factò papa, ma bene voleva che el papa fussi factò da llui, et così desiderava esser maggior che 'l papa, et mostrava per humiltà non harebbe acceptato el papato – questo confessò nel suo processo – et molti ne som presi de' religiosi a questo lame, è aperto». **112–114** “Povertà, fame e malattia annientano la sua quiete e indole, come vedi in molti, e io ne fui uno”. **112** *tignuole*: vermi che consumano, tra le varie cose, anche i tessuti; «quanto a' vestimenti, cioè diventa povero non ha da vestirsi». *vermi*: «quando al grano et legnami, ché non ha né pane né casa né tecto». | *ruggine*: «quanto alla vita propria, perché uno accidioso diventa invidioso et così si consuma come consuma la ruggine el ferro, tanto che 'l ferro si rompe, così l'accidioso si consuma o per infirmità o per morte, come molti ne vedi, cioè per el mondo delli accidiosi et pigri rovinati». **113** *complexioni*: “temperamento”, come risultato delle proporzioni tra gli umori del corpo, vd. TLIO s.v. *complexione s.f.*, 1. **115–117** “Inoltre, in ricchezza o in povertà, le suggestioni del Diavolo fanno cadere l'uomo nelle cause del male”. **116** *bisongni extremi*: «qualche volta si despera uno ricco che si faccia um povero, perché di molti si recita et maxime e 'ndicaiuòli [“incettatori”, vd. GDLI s.v. *indicaiòlo*, 1] che, abassando et rinviando [“abbassando di prezzo”, vd. GDLI s.v. *rinviliare*, 1] le grascie [“approvvigionamenti, vettovaglie”, vd. GDLI s.v. *gràscia*, 1] delle quali havevono factò inpresa et vedendo non adienpiere l'apetito suo del grande guadagno, si sono impiccati, o altro male allor medesimi si sono procurati et qualcheduno s'è veduto in pazare et uscire di sé; de' poveri non bisongna extendermi».

Sendo contento, priègoti non premi:  
 bramando, tu vedrai nel sacro specchio  
 come e' bisongni al mondo se ne tremi. 120

Quante purpure et bissi l'apparecchio  
 già fu di molti et poi la propria mensa  
 col fil non si coprì pur di capecchio! 123

O città tua, quanta fu già la rensa  
 a ricoprir le carne et mense et lecti  
 ove di lengne verdi hor non s'incensa! 126

Vedesi anchor coprir gli amati pecti  
 et vaneggiar con gioie et veli et oro  
 che forno al pam di crusca anchor soggetti». 129

«Non più», diss'io, et ei «si te n'acchoro,  
 e' nomi io tacio che mutar si vede  
 thesoro in polve et polvere in thesoro: 132

tal riman sol d'una suo rethe herede,  
 che tanto fuggie questa obscura piagha  
 che senza cani e' pilglia et fa gram prede; 135

tal che non peschò mai, ne' pesci allagha,  
 da' falsi fischi giungne a questa barcha  
 che 'l tristo nolo di promesse pagha. 138

O città bella, già cotanto carcha  
 era di gioie et gratia et gloria, hor parmi  
 che 'n questa obscura nave si sie scarcha! 141

Et io ad ei «de', prima che ti inarmi»,

124 laren\$sa\$ 125 l\$e\$carne 127 coprire 133 solo 136 pesci 139 \$bella gia\$ 142 \$Et io adei dé prima che ti in armi\$

118–120 “Se sei contento, ti prego di non insistere: se vuoi, leggerai nelle sacre Scritture come occorra che il mondo tremi (davanti all'accidia)”. 120 *se ne tremi*: «cioè della accidia perché fa impoverire et è causa di tanti et tanti mali, leggi el Diluvio che causa hebbe leggie di Sogdoma et Gomorra, che causa fu leggie de' Romani, che causa fu della sua ruina di tucti governi l'accidia».

121–123 “Quanti tessuti pregiati furono la tovaglia di molti, mentre poi la loro tavola non si è coperta neppure con un filo di straccio”. «È aperto: qui exemplifica delli exempli moderni, ché molti sono stati ricchi che sono facti poveri che stavono nelle pompe et per accidia sono rimasti poveri, et dà l'exemplo che di molti s'aparechiava colla rensa [lenzuolo di lino pregiato, vd. GDLI s.v. *rensa*, 1] et poi non hanno havuto pur di capechio tovalgia d'aparechiare». 121 *bissi*: “tessuti finissimi di lino, assai pregiati”, vd. TLIO s.v. *bisso s.m.*, 1. 123 *capecchio*: “materia grezza, filaccia, ottenuta dalla pettinatura del lino e della canapa”, vd. TLIO s.v. *capecchio s.m.*, 1.

124–126 “O Firenze, quanto lino pregiato ricoprì i corpi, le tavole e i letti, laddove ora si riempie di fumo per la legna umida!”. «Vuol dire che quando era in pompe l'accidioso, faceva fuochi grandissimi et poi l'accidia et pigrizia l'anno condotto che in casa sua non vi si fa tanto fuoco colle legne verde che la casa s'incensi, cioè si faccia fumo». 127–129 “Invece si vedono (le mogli di uomini) un tempo costretti a (nutrirsi di) pane di crusca, coprire gli amati petti e vantare gioielli, veli (pregiati) e oro”. «Qui lauda la sollicitudine di coloro che hanno fuggito l'accidia, ché dove non havevono nulla al mondo, hanno tanto operato che e pecti amati, cioè le loro donne, vaneggiare di gioie et veli et oro, ricoprendosi e pecti con tante gioie, ché prima non havevono uno benduccio [“fazzoletto umile”, vd. TLIO s.v. *benduccio s.m.*, 1] e' mariti forno soggetti al pam di crusca, poi sono fatti ricchi per la sollicitudine».

130–132 “Dissi ‘basta’ e lui (rispose) ‘se ti causo dispiacere, tacerò i nomi (di coloro) che si vedono passare dalla ricchezza alla polvere e dalla polvere alla ricchezza’”. 133–135 “Uno resta erede solo di una rete e tanto fuggie questa oscura piaga che, (pur) senza soldi, conquista grandi ricchezze”. 135 *senza cani*: «cioè che senza danari che gli abbia lasciato el padre». 136–138 “Uno che non ebbe mai un guadagno (ed) è pieno di soldi, per le false tentazioni arriva a questa barca e sconta il triste fio delle promesse (ingannevoli dell'accidia)”. 139–141 “Oh bella città, prima era tanto carica di ricchezze e grazia e gloria, ora mi sembra che (la sua popolazione) si sia riversata in questa oscura nave (dell'accidia)!”. 142–144 “Gli (dissi) ‘deh, prima che ti rimetta l'elmo...’, (al che mi) rispose ‘non sento’, e rimessosi l'elmo, (aggiunse) ‘perché vedo un graffio in arrivo’”.



«non posso udir», rispose, et l'elmo posto,  
«ch'i' vegghe venir graffio per graffiarmi». 144

Al tuffarsi non fu cotanto tosto  
che la barcaccia a llui fu sopra giunta  
et rafferròllo assai viepiù discosto. 147

Forte gridò con tal bestemmia in punta  
ch'io mi turai gli orecchi et dissi «padre,  
de', volgimi ove gratia in ciel ci appunta 150  
col primo amor ad alme più leggiadre».

---

143 §non posso udir rispose et lelmo posto§ 144 §chi ueggho§ 145 tuffar§sj nonfu cotanto§ 146 che <sup>^</sup>fu allui<sup>^</sup> labarcaccia ^allui fu^ | sopra giunt^o^a 149 diss^i^j 151 amore.

---

145–147 “A tuffarsi non fu tanto veloce che la barca gli si avvicinò e lo afferrò più da lontano”. 145 *non fu cotanto tosto*: «qui mostra che l'accidioso è tardo et lento però dice che lo spirito al tuffarsi in quella melma non fu tanto presto». 147 *discosto*: «così el Diavolo conduce el pigro et l'accidioso più discosto da Dio et agiungnelo meglio quanto più è tardo allo andare a Dio. Alcuna volta la povertà sopra giungne senza riparo, che non è a tempo a riparare tanto è stato tardo a riparare». 148–151 “Gridò forte, iniziando una bestemmia (tanto) grande che mi tappai le orecchie e dissi ‘padre, deh, rivolgimi dove la grazia in cielo ci indica con Dio verso anime più leggiadre’”. 148 *in punta*: «cioè nel principio del gridare suo, che l'auctore non la vuol nominare, tanto fu crudele». 150 *appunta*: “rivolge la punta”, vd. TLIO s.v. *appuntare v.*, 3, cfr. *Pd.* IX 118, «Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta».

## Capitolo Venticinquesimo

*Capitolo vigesimo quinto, dove si ragiona della forza del libero arbitrio et del peccato della invidia et dell'ira et di chi ne fu machiato.*

Ero nel mio salir molto sospeso  
et mecho stessi disputando el modo  
difendersi dall'archo occulto et teso. 3

Tra noi mortal, non è leghame o chiodo,  
né colla tengha dal voler disciolto  
che non si spicchi o schiodi o spezi el nodo. 6

Libero arbitrio eleggier non è tolto,  
ma potestà non si concede tanta  
che si possa fermar che non sie svolto. 9

Et benché eleggier possa immobil pianta  
per la contradiction delgli accidenti,  
quel ch'è solfato spesso non si canta. 12

Perdesi electo porto per li venti

---

4 mortali

---

**1–3** “Ero molto scosso durante la salita, (come se) stessi discutendo tra me e me il modo di difendermi dalle tentazioni”. «Qui dice l'auctore che salendo era molto sospeso et questo si era perché nel precedente capitolo quello spirito che gli parlava, sendo religioso et dicendo quanti peccati si potevano commettere nella religione et essendo l'auctore religioso, andava sospeso et disputava da sé medesimo in che modo si potessi difendere nella religione dall'archo del Diavolo, mondo et carne teso atrarre le temptationi nabscosamente, cioè quanto tu credi essere sicuro, maxime nelle religioni, et occultamente s'è temptati, et però s'inganna quello religioso che non crede essere temptato in religione». **4–6** “Tra noi mortali, non esistono un legame o un chiodo, né una colla che ci trattenga dalla volontà, (cioè tale) che non si stacchi o schiodi o spezzi tale vincolo”. **4** *non è leghame o chiodo*: «cioè tra noi che siamo mortali et viatori, non habbiamo per nostro proprio potere legame o chiodo che ci leghi o conficchi tanto nel bene et anchora colla che tengha, cioè promessa che si faccia a Dio». **5** *dal voler disciolto*: «non vuol dire altro salvo che non operando la libertà del libero arbitrio della volontà». **6** *nodo*: per la successione di rime *modo-chiodo-nodo*, cfr. *Triumphus Cupidinis* 62-66 (per i legami con Dante vd. anche ZACCARELLO 2017). **7–9** “Non (ci) è tolta la libera possibilità di scegliere, ma non è concesso tanto potere da poter garantire che tu non sia (stato) dissuasato (da un cattivo proposito)”. **9** *che si possa fermar che non sie svolto*: «cioè non ci concede universalmente la confirmatione che la volontà non si possa rivolgere al male et dal male rivolgersi al bene, però dice che si possa fermare che non sia svolto da tale electione: benché si possa fermare, non si può per sé medesimo senza gratia divina confermarsi». *svolto*: “dissuasato da convincimento o da una decisione; liberato da una determinata condizione esistenziale”, vd. GDLI s.v. *svolgere*, 9. **10–12** “E benché si possa scegliere l'immobilità, per la contraddizione delle avversità (in cui si può incorrere), spesso non si segue lo spartito”. Una glossa sul margine sinistro dell'autocommento rimanda a *Summa* II-II 137 4, *Utrum perseverantia indigeat auxilio gratiae*: «cum liberum arbitrium de se sit vertibile, et hoc ei non tollatur per habitualem gratiam praesentis vitae; non subest potestati liberi arbitrii, etiam per gratiam reparati, ut se immobiliter in bono statuatur, licet sit in potestate eius quod hoc eligat: plerumque enim cadit in potestate nostra electio, non autem executio». **10** *benché eleggier possa immobil pianta*: «idest benché libero sia eleggere immobile piancta, cioè bene sia immobile quanto a suo libertà». | *pianta*: “risultato di un'azione”, vd. TLIO s.v. *pianta s.f.*, 1.3. **11** *per la contradiction delgli accidenti*: «cioè de' varii temptationi et oggettii»; cfr. il primo emistichio di *Inf.* XXVII 120, «per la contradizion che nol consente». **12** *quel ch'è solfato spesso non si canta*: «vuol dire che benché el libero arbitrio et la volontà possino tenere una cosa fermamente, niente di meno per la difficoltà di potersi difendere, s'arende più delectevole la volontà et cade». *solfato* significa “scritto con segni e note musicali (un componimento poetico)”, vd. GDLI s.v. *solfato*<sup>4</sup>, 1. **13–15** “La volontà perde la destinazione prescelta per le tentazioni che creano tanto disordine che smarrisce la strada per la salvezza”. Usuale metafora marinaresca sull'anima umana come nave ostacolata dai venti contrari. **13** *per li venti*: «non ti volglgio qui descrivere quali sieno e venti contrarii, che tu me lo concederesti se tu ne dubitassi, et basti infino a qui: pericoloso è fare tucto quello fa uno religioso, cioè predicare, confessare, consigliare, governare altri religiosi et religiose». | *perdesi electo porto*: «in modo si crederrà trovar porto a Livorno e si troverà a Napoli o 'n Corsicha».

che alzon tanto l'onde che la nave tiem li lumi del ciel perduti et spenti.	15
Quanti si serron sotto di tre chiave per farsi levi e 'n ciel fermar suo nido, che caschon per la soma tanto grave!	18
Et ad me io "homè, in che mi fido!", et non potevo, omè lector, fermarmi né 'n qua né 'n là passar, s'i' non m'intrido.	21
Di più salir incominciai a sfidarmi, da sì strepito grande hebbi paura di corrente acque et urla et fuocho et armi.	24
La dolcie ghuida «amor che t'assicura ti condurrà di questi cerchi al fine benché e' si scuopri cosa assai più dura; vedrai come tu senti alme meschine, ma prima splenda in te la gram rotella che le perdute genti siem vicine.	27 30
Era un lavor qual sia lucente stella: inbracciata ne viddi una signora ministra ad ongni raggio una fiammella.	33

14 idest tentationes *glossa su l'onde* | idest voluntas *glossa su la nave*

**15** *li lumi del ciel*: le stelle che forniscono l'orientamento ai marinai. **16–18** "Quanti prendono i tre voti per alleggerirsi (delle proprie colpe) e riservarsi un posto in Paradiso, ma poi cadono (nel peccato) per il compito tanto gravoso". **16** *sotto di tre chiave*: «cioè quanti sono e religiosi che si serrano sobto e tre voti principali, cioè obbedientia, castità et povertà». **18** *per la soma tanto grave*: «cioè per le strecte promesse facte nella professione, che sono gravissimi voti ad observargli, ché non potendo tanta castità caschono in fragilità, praticia». **19–21** "E rivolto tra me e me (dissi) 'ohimè, di cosa posso fidarmi!', e non potevo, lettore, fermarmi e scegliere né l'una o né l'altra (vita) senza macchiarmi (del peccato)". **21** *né 'n qua né 'n là passar*: «cioè né stare al seculo né stare alla religione s'i' non m'intrido, cioè ch'i' non caschi in peccato». **22–24** "Iniziai ad arrischiarmi a salire più in alto (e) provai grande paura per tanto baccano causato dalle acque che scorrevano, dalle urla, dal fuoco e dalle armi". «Qui dice l'auctore che si cominciò a sfidare di più salire, perché quanto più saliva, maggior grado di pene infernale vede; è aperto». **25–30** "Paolo (mi disse) 'l'amore (di Dio) che ti sostiene ti condurrà alla fine di questi gironi, per quanto si scopriranno cose ancora più dure (a sopportarsi); vedrai quanto sentirai (gridare) le anime malvagie, ma (è bene che) risplenda in te lo scudo (della fede) prima che le anime dannate siano vicine". **27** *cosa assai più dura*: «cioè maggior pena d'Inferno che le tre passate, cioè della gola, luxuria et accidia; questo era el peccato dell'ira». **29** *gram rotella*: "grande scudo" (cfr. I 17 6); «questa rotella era inbracciata a una figura chome una dea, la quale significa la fede che porta rimedio contro all'ira, però ha la rotella, perché li sancti martyri con la fede et paitientia si difesono dall'ira de' tyranni non recalcitrando, non mormorando, ma patientissimi portorno in pace, così ciaschuno debbe avere una ferma fede perché è quella che s'opponne all'ira, et parlandosi dell'ira, in questo capitolo è paruto allo auctore porre el rimedio della fede». **30** *perdute genti*: cfr. *Inf.* III 3, «per me si va tra la perduta gente». **31–33** "(Lo scudo della fede) era come una stella rilucente: lo vidi in braccio a una dea (che) assegnava ad ogni suo raggio una fiammella". La fede è raffigurata allegoricamente come un disco luminoso, alle estremità dei cui raggi si collocano le fiammelle delle scienze. **31** *era un lavor*: «cioè quella rotella era uno bellissimo lavoro et inbracciata n'era una figura, cioè la fede». **33** *ministra ad ongni raggio una fiammella*: «cioè la fede getta moltissimi raggi, perché ha a credere et tenere per certo di molte alte conclusioni, et però splende la fede, cioè rillumina, et tucti li suo raggi ha una fiammella, idest una virtù et scientia che ministra et insegna la conclusione che tiene la fede, et però le scientie adiutano et ministrano alla fede, perché come s'è decto nel lungo nostro comento del primo et 2 capitolo del primo libro in più luoghi, che ad volere salire alla vera theologia dove risiede la dea et signora della fede, bisongna la ministratone et servizio delle scientie, perché senza logica, philosophia, metaphisica et altre scientie, non si potrebbe facilmente venire in cognitione della theologia; non che bisogni che le scientie habbino a ffare credere la theologia, perché bisongna crederla quando mai se ne trovassi alcuna ragione, ma servono le scientie alla inquisitione per intendere e termini di quella».

Tucto era d'oro fin dentro et di fora,  
 ethyopica genma con suo ray  
 la nocte splende e 'l giorno par che mora. 36  
 Battiem lamina d'oro et da me mai  
 dir ne potrei quanto era et sì sottile,  
 né rotto o stianto in quella io v'amirai. 39  
 Era nel suo aspecto tanto humile  
 che l'ape et cannemele et ramicelli  
 di nere ulive gli faciem covile: 42  
 questi fructi sì dolci et tanto belli  
 gl'intramettea di rose et gilgli hornato  
 ch'i' presi di saper di tucti quelli. 45  
 «Questa è la dea che 'l mondo ha 'nsanguinato  
 del proprio sanghue, et fa cotal girlanda  
 co' 'ngn'altro giro ne fie 'ncoronato», 48  
 disse la ghuida, «et se la tuo domanda  
 non empie mie risposta, esta è la dea  
 per cui la gloria in terra e 'n ciel si spanda». 51

---

36 §mora§ 45 chiq

---

34–36 “Era tutto di oro puro dentro e fuori, (come) una gemma etiopica con i propri raggi, (che) la notte brilla e il giorno perde intensità”. Ulteriori attributi della fede. 34 *dentro et di fora*: la fede richiede una coerenza tra quanto si professa pubblicamente e nel privato; «cioè questo lavoro, cioè questa rotella, perché la fede debbe essere explicite et implicite, perché non servirebbe a dire colle parole explicate et expressamente 'io credo la resurrectione de' morti' et dentro implicite nella mente tua, tu nonne credessi niente, ma e' bisogna sia dentro et di fuori d'oro fine, accioché non si rompa se la fussi d'oro mischio et non fine». 35 *ethyopica genma*: «nota che secondo che pone fra Giovanni de sancto Geminiano *De similitudinibus rerum naturalium* libro 2 capitolo 2 in patientia, dice che questa gemma el dì non reluce et la notte respande, che n'era ornata questa rotella, che significa l'effecto della fede, perché quando è dichiarato, cioè quando l'anima crede apertamente et nissuna contradictione è nella Chiesa romana appartenente alla fede, allora la fede pare che dorma, perché non sendo contradictioni, pare che si dorma per la pace delle parti, ma quando insurgessi qualche resia che si piglia per la morte, ché come la morte è obscura, così le resie fanno obscurità nella Chiesa, allora la fede come genma etyopica risplende in tale obscurità di resia». 37–39 “(Le scienze) picchiettavano la lamina d'oro e io non sarei mai in grado di dire quanto fosse sottile, ma mi meravigliai che non fosse né rotto né distrutto (lo scudo da questo incessante battere)”. «Quelle ministre, cioè quelle scientie che erono nella rotella, a denotare che le scientie battendo et combattendo la fede et picchiandola con le loro ragioni, mai la potranno rompere, come mai fu rotta ne' martiri et nelle martire et patriarchi et propheti, per bene che tanto fortemente fussino martellati col martirio o colla obedientia come Abraa, né de' philosophi alcuno mai con loro ragione battendola la romperanno, ma sì bene la distenderanno sottilissimamente con le ragioni et mai la potranno rompere, perché la fede si distende perfino al cielo, ché mai si rompe et percuoti quanto vuoi o sai; è aperto». 39 *stianto*: “schiantato, danneggiato”. 40–42 “Si mostrava tanto umile che le facevano da nido api, canne da zucchero e ramoscelli di olive nere”. «Cioè vuol dire che la fede non ha nulla acerbo, nulla amaro, fructifica come l'ape perché la fede ha ogni dolcezza in sé, perché chi interamente crede di formata fede, vede Dio, vede la gloria de' sancti che non sono se non dolcezza, et però e martirii a' sancti et alle [ve]rgine pareva a l'loro una dolcezza che così parturisce vera fede, pratica». 41 *cannemele*: “canna da zucchero”, vd. GDLI s.v. *cannamèle*, 1. 42 *nere ulive*: apparentemente fuori contesto, in quanto si parla di frutti dolci, ma l'autocommento non dà ulteriori spiegazioni. 43–45 “Questi frutti erano così dolci e tanto graziosi (per il fatto che) erano affiancati da un ornamento di rose e gigli, che io volli sapere di ciascuno di essi”. 44 *bornato*: “ciò che adorna o impreziosisce (anche come segno di una funzione o di uno status sociale), lo stesso che ornamento”, vd. TLIO s.v. *ornato agg./s.m.*, 3. 46–51 “Paolo (mi) disse ‘questa è la dea che ha insanguinato il mondo con il proprio sangue, e crea tale ghirlanda con ogni altro cerchio (celesti di santi) che ne sia illuminato, e se la mia risposta non è esauriente, questa è la dea per cui si diffonde in terra e in cielo la gloria (di Dio)”. 47 *del proprio sanghue*: versato nel martirio. 48 *co' 'ngn'altro giro*: «cioè per fede tucti e giri del cielo, cioè e sancti tucti che sono in cielo sono incoronati per la fede, perché sine fide impossibile est placere Deo, dixit . . . [Ebrei 11:6]».

Et dalla targha raggio mi splendea  
che 'n quella crudeltà et vituperio  
facto da spirti a Dio mi difendea. 54  
Parie tucto di fuocho l'emisperio  
et gli spirti accesi nel furore,  
in empito torrente el lor vesperio, 57  
et l'uno all'altro o «ladro!» o «traditore!»  
sol si scolpiva per li gram romori,  
fochenti ferri a spenger 'n un bollore. 60  
El diaccio gli feriva et come thori  
muggiavano et punnavansi le faccie,  
crociando el ciel, se stessi et noi di fori. 63  
Più su salimo et più crudel le traccie  
incominciai scoprir lungho quel diaccio,  
spirti azzuffarsi a lingham, a sanghue, a llaccie. 66  
Se l'un dell'altro ne serrava el laccio  
et rompessi el confim della suo proda,  
quale era morso a qual non resta straccio. 69

58 allaltro 61 d'iacio 62 punghau°o°ansi 63 cielo 64 letracc^i^e

52–54 “Dallo scudo mi raggiunse un raggio che mi difendeva dalle crudeltà e dalle offese (che allora cominciavano ad essere) rivolte a me dagli spiriti (iracondi)”. 52 *dalla targha raggio mi splendea*: «qui vuol dire che dalla targa gli veniva tale splendore, cioè tanto el poeta s'appiccò a' rami della fede, che dove e' temeva salire, s'assicurò et era difeso da tali splendori». 53 *crudeltà et vituperio*: «qui vuol dire che havendo ragionato colla ghuida della fede et assicuratosi, se gli scoprì el circolo del peccato dell'ira dove quelli spiriti facevano et dicono vituperi come fanno gli huomini irati l'uno contro all'altro, et non solamente facevano un vituperio l'uno all'altro, ma anchora a Dio, come fa l'irato che bestemmia et fa fiche al cielo». 55–57 “Il girone era dominato dal fuoco e (per quanto riguarda) gli spiriti infiammati dall'ira, in un torrente in piena (era) la loro prigione”. «Pilglia qui emisperio per el circolo dell'Inferno, è aperto; et pone la pena in uno empito torrente, et bene l'asimpla [“esemplifica”] perché l'ira è subita, così el torrente è furioso et pericoloso, et però dice ... [espressione proverbiale] nolite vos opponere torrenti, perché ha grande empito, et così non si debbe contro huomo irato combattere, né opporsi a llui, perché più s'accende et più è pericholo». 57 *vesperio*: “vespaio”, dal lat. *vesperium*, da intendersi come una massa dolente, caotica e fitta di anime. 58–60 “E (l'apostrofe) *ladro* o *traditore* (rivolta) dall'uno all'altro era l'unica che si sentiva per il gran frastuono (come quello che proviene dai) ferri roventi quando vengono raffreddati nell'acqua”. 60 *fochenti ferri a spenger 'n un bollore*: «perché l'acqua quando bolle romoreggia et quando col ferro si spengie romoreggia; vuole immaginare fussino dua romori, dato che 'l ferro nell'acqua bollente spento bolli similmente come e' fa nell'acqua fredda, ma immagina, tu lector, che così sia, se per la conformità del calore dell'acqua el ferro non resistessi al freddo». 61–63 “Il freddo pungente li feriva e muggivano come tori e si colpivano i volti, maledicendo il cielo, se stessi e noi (che li guardavamo) da fuori”. 61 *diaccio*: «perché gl'immagina che el torrente fussi fortemente diacciato, exconsequenti, rotto el diaccio in pezi, corressino con furia come opera el torrente, che tra' maxi grandissimi per catena, [...] et pone bene questa pena, perché ira est accensio sanghuinis circa cor, et però tale accendimento di sanghue lo spengie col diaccio freddo». 64–66 “Salimmo più in alto e cominciai (a) scoprire più crudeli testimonianze (delle pene infernali) lungo il torrente ghiacciato, (vale a dire) spiriti che si azzuffavano con le parole, il sangue e la costrizione”. «Perché si scoprì el peccato della invidia, più grave che la ira, et dice che vidde gli spiriti più bassi, cioè l'invidiosi, azzuffarsi colli irosi, perché l'ira molte volte nasce dalla invidia». 66 *llaccie*: come si vedrà nelle terzine successive, non si tratta necessariamente di “corde” o “lacci”, ma possono consistere anche in serpenti. 67–69 “Se uno ghermiva l'altro con la corda e finiva nel suo girone, l'uno era morso, all'altro non restava (addosso neanche uno) straccio”. 68 *rompessi el confim della suo proda*: «cioè l'invidioso passassi al circolo dell'iroso et l'iracondo passassi nel circolo dell'invidioso».

Senti' gridare et scorsi «ché 'l non t'oda!»:  
era uno spirto del più basso sito  
di sopra ad altro serpe al collo annoda, 72  
et disse «o traditor che m'ài tradito!».  
Se quel non prigionava per gli orecchi,  
per forza elli acceptava el crudo invito. 75  
A Sassolaccio il perché si spennecchi  
così l'un l'altro domandai; mi disse  
«come al Zeppa l'un l'altro si fen becchi». 78  
Colla puncta dell'asta ne trafixe  
la serpe che a quel face capresto  
et lei punse el peschier che 'l ciel sentisse. 81  
Allor più strinsi mi dicessi el resto:  
«quello ebbe invidia et spinse el nostro in ira»,  
rispose et chiuse et basti questo testo. 84  
Et io che non havia più ferma mira,  
uno spirto mi parve entrassi, uscissi,  
come spirto in amor amor ne tira. 87  
Vidde la ghuida in quelgli ochi mie' fixi:

74 ^per^ 78 \$alzepa\$

70–75 “Sentii gridare e percepii (le parole) ‘non farti sentire!’: era uno spirito iracundo che strozzava con un serpente un altro (che stava) di sopra (tra gli invidiosi), e disse ‘oh traditore che mi hai tradito!’, (e) se non avesse preso l’invidioso per gli orecchi, sarebbe caduto per forza nel suo girone”. «Cioè gridando et combattendo duo spiriti, uno invidioso et uno iracundo, quello invidioso che era nel sito di sobto, gittò una serpe al collo all’iroso che era di sopra et volevalo tirare giù; l’iracundo prese per tramendua li orecchi all’invidioso et così stavono appiccati insieme, et l’invidioso tirandolo gridava ‘o traditore che m’ài tradito!’, et quello voleva dire che erono amici, et ronponsi fede delle molglie, però diceva ‘o traditore!’. Quando l’iracundo senti replicare et dire el suo peccato, exconsequenti la sua vergongna, dixè forse di più piano ‘non dire forte le nostre vergogne, ché non t’oda qui’: qui vuol dire che essendo quivi io, non voleva che io udixi le sua vergongna della donna accioché di qua non l’avessi a riferire, perché erono di conditione et questo pone per exemplo l’auctore che per infino li dannati, quanto all’onore delle donne, se ne vuole have’ riguardo et bellissimo exemplo contro a molti che sono mezani [“ruffiani, procacciatori”, vd. GDLI s.v. *mezzano*<sup>2</sup>, 2] delle molglie o cosa nefanda». 70 *scorsi*: “intesi le parole pronunciate”, vd. GDLI s.v. *scòrgere*, 9. 76–78 “(Chiesi) a Sassolaccio il motivo per cui si azzuffavano così l’uno con l’altro; mi rispose ‘si cornificarono l’un l’altro come (accadde) a Zeppa”. Zeppa è protagonista dell’ottava novella dell’ottava giornata del *Decameron*: dopo aver scoperto che l’amico fraterno Spinelloccio gli insidiava la moglie, lo fa imprigionare con un tranello e lo costringe ad assistere a lui che ricambia il gesto. 76 *Sassolaccio*: il demonio dell’ira, vd. II 16 45. | *spennecchi*: lett. “si toglievano le penne”. 78 *Zeppa*: «che tradimento fussi questo di sobto, el diavolo Sassolaccio dice che si tradirno l’uno l’altro come el Zeppa et el suo compagno circa alla molglie l’uno dell’altro; la storia del Zeppe et di questo suo conpangno circa alle molglie la conta el Boccaccio nel *100 Novelle*». 79–81 “(Sassolaccio) trasfisse con la punta della (sua) asta la serpe che lo soffocava, e lei punse quello che l’aveva lanciata (facendolo gridare tanto) che il cielo lo sentisse”. Sassolaccio interviene a difesa dell’iracundo, uccidendone la serpe, la quale si rivolge contro l’invidioso che l’aveva lanciata. 80 *capresto*: vd. II 10 141. 81 *punse el peschier*: «cioè punse l’invidioso che haveva gettato la serpe al collo all’iracundo per pilgliarlo et tirallo di sobto come getta el peschatore la rete per pilgliare e pesci». 82–84 “Allora mi avvicinaì (affinché) mi raccontasse il resto (della vicenda): (mi) rispose ‘quello ebbe invidia (della moglie del mio protetto) e lo spinse all’ira’, e si fermò e basta dire questo”. 85–87 “Ed a me, che non avevo più una cosa precisa da vedere, sembrò che un dannato entrasse e uscisse come un amante va e viene”. «Cioè e’ mi pareva che quello spirito entrassi et uscissi come fa uno innamorato, che quando la dama è in qualche luogo che ‘l damo la crede poter vedere, e’ va e torna, et torna et va, et agirasi intorno nelli medesimi luoghi; anchora si potrebbe dire che è anchora la intentione del poeta che lo innamorato entra et esce, cioè oggi fa quistione e sdegnasi colla dama, et domani fa pace et l’altro di fa ghuerra, et questa suole essere la vita delli innamorati, così vuol dire per similitudine facessi quello spirito che entrava et usciva de’ duo siti come è decto». 85 *non havia più ferma mira*: la zuffa tra i due dannati è finita, e Sardi deve rivolgersi ad altro. 88–90 “Paolo notò che fissavo quella scena, (e) disse ‘a cosa stai pensando?’, e io (risposi) ‘mi piacerebbe sapere chi sia quello spirito tanto bello’”.

«che pensi?», disse, et io «piacer sarebbe  
qual sia sì bello spirito mi scoprissi». 90  
Et elli ad me «costui è quel che hebbe  
cotanto a sdegno quella canzonetta  
di cui più laude, in cor più l'odio accrebbe. 93  
La gratia che cotanto amar l'alecta  
crebbe al mondo odio et qui gli acresce el duolo,  
ché iustitia ne fa doppia vendecta, 96  
però di sotto in sopra piglia el volo  
et torna sotto al luogho più obscuro  
ché donde cominciò torna 'l suo molo». 99  
Ferma'mi et viddi, et visto io l'affiguro  
pel mugito et la furia et la contesa  
che 'l fussi dell'Inferno un gram tamburo. 102  
Io che temevo, stavo alla difesa,  
la ghuida allor mi disse «non temere:  
spenta è la fianma che ti parve accesa. 105  
Sottil vuole esser dell'altru' 'l vedere  
prima che 'l segno di tal corte sappi:  
sotto di tante scorze è el suo volere. 108  
Mostrasi in veste di fioriti drappi  
larghe promesse et offerir di sopra,  
tanto che nel suo laccio tu ne 'ncappi. 111  
Spesso falso dysio si pone in opra  
d'occisione, di tôrre honore et fama  
et non ha lenbo el giusto che 'l ricopra. 114

---

**89** *che pensi*: cfr. *Inf.* V 111, «fin che 'l poeta mi disse: “Che pense?”». **91–93** “Allora Paolo mi (rispose) ‘costui fu quello (Saul) che detestò tanto il motto (delle donne che esaltava Davide, che) più crebbe in lui l’odio nel cuore verso quello che (nel canto) era più lodato”. «Questo bello spirito fu Saul, perché era el più bello huomo del suo campo et, dice la Scriptura, che sopravanzava tucti gli huomini da meze le spalle in su; [...] questo Saul hebbe assai a sdegno quella canzona che cantorno le fanciulle et le donne in laude di Davit quando hebbe morto Gula, che dicevano Saul percussit mille et David decem milia, cioè la lancia di Saul vale per mille lancia et la lancia di Davit vale per diecimila. Tanta invidia nacque et tanto sdengno in Salu che sempre poi cercò darli la morte come si legge nel libro . . . de li Re capitolo . . .». **92 canzonetta**: *1Re* 18:7, «et praecinebant mulieres ludentes, atque dicentes: ‘Percussit Saul mille, et David decem millia’». **94–96** “La grazia che lo invitò in più di un’occasione ad amare (Davide) in vita gli accrebbe l’odio e qui gli accresce il dolore, poiché la giustizia (divina) raddoppia la vendetta”. «Qui vuol dire che Davit allectò più volte Saul a benivolentia, perché Davit potette amare più volte Saul, come Saul ne fu più volte certo». **96 doppia vendecta**: «cioè che lo punisce nel circolo delli invidiosi et nel circolo delli iracondi». **97–99** “Perciò da sotto (tra gli invidiosi) rivola sopra (tra gli iracondi) e (poi) torna al girone più basso, visto che torna al tomento dove cominciò (l’invidia)”. **99 'l suo molo**: “alla sua sofferenza”, vd. GDLI s.v. *mòlo*<sup>2</sup>, 1. **100–102** “Mi fermai a guardarlo, e avendolo visto, lo posso raffigurare (come) un grande tamburo infernale, per le urla sorde, la furia e l’attaccare brighe”. **103–105** “Timoroso, me ne stavo in difesa, per cui Paolo mi disse ‘non temere, è finita la rissa che credevi ancora in corso’. Di fatto, Sardi se ne era già reso conto al v. 85. **106–108** “Bisogna indagare a fondo la volontà di un (invidioso), prima di riconoscere il segno del suo peccato, (in quanto) la sua volontà si nasconde sotto tanti strati”. **107 di tal corte**: “di tale raggruppamento”, cioè l’insieme degli invidiosi, il cui *segno* è il gonfalone descritto a II 16 49-51. **109–111** ““(L’invidioso) si ammanta di un aspetto salutare, generose promesse e offerte superiori (al consueto), in modo tale che tu cada nella trappola”. «Cioè l’invidiosi si mostrano fiori et baccelli [“in buona salute”, vd. GDLI s.v. *baccèllo*, 5 loc. *essere fiori e baccelli*] inverso a colui di chi gli àno invidia, et niente di meno ti volgono tradire o ingannare o amare, pratica, è aperto». **112–114** “Spesso questo malvagio desiderio di uccidere o privare di onore e fama è messo in atto, e il giusto non ha nulla a proteggerlo (da ciò)”.

Oh falso ludo, o intricata trama,  
ché tale offesa spesse volte nasce  
ove l'amicho più coll'altro s'ama! 117  
Ma la virtù e 'l vero entro alle fascie  
come vivendo cresce un dolcie parto,  
così poi al tempo verdica et rinasce. 120  
Crespantozo che vien quel ch'ì' ti scarto  
ti mosterrà et come invidia scrivi  
nel tuo gioiello al primo e prima al quarto». 123  
Mostrònmì la figura onde derivi  
el mie disegno et la mie poesia  
come la viddi in quei spiriti vivi. 126  
Quando huomo et quando donna mi paria  
et animal voraci anchor lactassi  
qual già dipinsi in parte gelosia; 129  
poi una parte d'albero talgliassi,  
dove vedèa fructi, fiori et fronde  
et admiravo el secco sol lasciassi. 132  
Quanto verde talgliassi, tanto altronde

123 §gioiello al primo§ 132 solò

**115–117** “Oh falsa gioia, o intricato intreccio (dell’invidia), visto che questo peccato spesso nasce tra amici che si vogliono molto bene!”. Cfr. la novella del *Decameron* citata al v. 78. **118–120** “Ma la virtù e la verità crescono piano piano come un bambino appena nato, e a tempo (debito) riprendono vigore e forza”. «Qui l’auctore conforta quelli che fussino per invidia infamati o patissino detrimento, et anchora bene che fussino morti et giudicato fussi fussino morti a ragione et fussino morti a torto, et dice che la virtù delli offesi e 'l vero, ché sono stati infamati o 'ngiuriati a torto, cresce [...] come un dolcie filgliuolo parturito cresce vivendo dentro delle fascie, [...] così la fama et l'onore dello infamato et ingiuriato dallo invidioso col tempo verdica e rinasce la sua buona fama et cresce come fa el fanciul nato che cresce nelle fascie». **121–123** “Crespantozzo in arrivo ti mostrerà quello che io ti ho rivelato, e come scrivere dell’invidia nel tuo volume, un gioiello secondo solo a quelli di Dante e Petrarca”. **121** *Crespantozo*: «era el demonio che portava la bandiera dell’invidiosi». | *scarto*: “libero dell’involucro”, vd. GDLI s.v. *scartare*<sup>1</sup>, 7; «cioè quello che io t’apro et dico». **123** *nel tuo gioiello*: «cioè nel tuo libro che tu componi, che è uno gioiello». | *al primo e prima al quarto*: “(in rapporto) al primo (gioiello) e prima del quarto (gioiello)”; «qui vuol dire la ghuida allo auctore che gli vuole lodare l’opera sua, et prima l’ha chiamata gioiello, ora dice di quanta stima fia, et dice al primo, cioè a Dante che è el primo poeta in versi vulgari et è el primo gioiello; dopo el libro et gioiello di Dante è el Petrarca che viene a essere el secondo; poi el terzo gioiello, dice la ghuida all’auctore, è el libro tuo, perché è prima al quarto, perché tra el secondo e 'l quarto v’è in mezo el terzo, però vuol dire che el terzo poeta sia l’auctore presente». **124–126** “Mi mostrò il fondamento della mia rappresentazione e della mia poesia allorché la vidi in quegli spiriti tormentati”. **127–129** “(L’invidia) mi sembrava ora un uomo, ora una donna, e (mi sembrava) anche allattare quegli animali voraci, un po’ come un tempo (in un componimento) raffigurai la gelosia”. **127** *quando donna*: «perché la donna è più invidiosa che l’huomo, però dice che si faceva anchora donna, a denotare più accesa invidia». **128** *animal voraci anchor lactassi*: «perché l’invidioso è rapace dell’onore, fama, roba, vita del proximo, et come cane rabioso, così dilania et morde et tale rabbia allacta l’invidioso perché sempre poi va crescendo». **129** *già dipinsi*: «dice l’auctore che quella invidia lactava gli animali voraci et era quasi simile alla gelosia che l’auctore in uno suo libretto che gli aveva facto in gioventù in versi nel quale discripse gelosia una donna vecchia, che tra l’altre discriptione dice che nutriveva una serpe con duo zanne haveva in bocca la gelosia, che è buona figura, perché l’invidioso e 'l geloso s’avenano le zanne, cioè l’infamie [...] per infamare l’invidiato». **130–132** “Poi tagliava via la parte dell’albero dove vedeva frutti, fiori e fronde, e mi meravigliavo che lasciasse solo (i rami) secchi”. «Cioè l’invidia taglia della vita dell’uomo tucta quella parte verde, cioè virtuosa et fructifera et fiorita di virtù et fronde d’ornamento di costumi [...] et lascia acceso [“in funzione, in attività”] se alcuno ramo secco, cioè se alcuno difecto, fussi nello invidiato». **133–135** “Quanto verde tagliava, altrettanti frutti da un’altra parte germogliavano tra i rami secchi, poiché alla parte estinta si collega quella rinata”. «Cioè tanto è l’honore et fama che rinasce dello invidiato et infamato, quanto è stato l’onore et la fama gli è stata tolta et morta dallo infamatore; è aperto».



germulgliava tra' rami secchi fructi  
ché 'l rinato col morto corrisponde. 135

Et spenger non possendo e rami tucti,  
el dragho che col capo gli fé ponte  
mostrò di dir “melgio è ch'i' lo rinbructi”. 138

Fistiando, colla coda fece a ronte,  
sopra del quale ogni animal fu mosso  
a devorar, che mi pareva un monte. 141

Quando e' l'ebbon ben roso et ben percosso,  
el dragho lo ricinse colla bocca,  
così dagli animal rimase scosso. 144

«Questo tormento», disse, «a chi s'incoccha  
nel dolor d'altrui bem come fé 'n questi,  
et questo è quanto a dirti me ne toccha». 147

Et gli sbanditi uccelgli furno prestì  
a rifar tenda come obscuro fume;  
noi ci partimo et come chi si destì 150  
scaldante Phebo, viddi un claro lume.

138 dire 139 a^r^onte 140 §del quale ognianimalumosso§ 144 animalì 151 unch°'laro

136–138 “E non potendo tagliare tutti i rami, il drago che con la propria testa fece da punto di appoggio (all’invidia) si mise a dire ‘meglio che lo faccia pentire’”. «Qui descrive come la ’nvidia teneva uno piede in aria, l’altro sopra del capo d’uno drago che alzava la ’nvidia alzando el collo perché melgio potessi agiungere a tagliare, che significa che ’l Diavolo tiene alto l’invidioso, cioè lo persuade che vada alto, cioè alle più vere et grande virtù dell’uomo a tagliarle colla scura della infamia, et poi el fine dello ’nvidioso sie che el Diavolo lo rovina, perché molte volte sono riprovati et condannati l’informatore, però dice che el drago dixè, quando non poteva più tagliare la ’nvidia, ‘melgio è ch’i’ lo rinbrutti, cioè che io faccia riprovare l’infamatore haver mentito, et così lo farò condannare et confunderlo, et così oltre al suo peccato, lo farò deturpare in pubblico, ché sarà tenuto infamatore’, praticcha». 139–141 “Fischando, (il drago) fustigava con la coda, per effetto del quale (gesto) tutti gli animali, (tanti) che mi sembravano un monte, furono spinti a sbranare (gli invidiosi)”. «È un gioco che fanno e fanciulli che si chiama a ronta, che colui che è maestro del gioco fa scoreggiare [“frustare, fustigare”, vd. GDLI s.v. *scoreggiare*<sup>l</sup>, 1] e fanciulli et falgli correr a segno, così dice qui l’auctore che quel drago colla coda scoreggiava et batteva molti animali, animali voraci che corressino a devorare la ’nvidia, et tanti correvano che pareva um monte d’animali, e questa pena corrisponde col peccato, ché sì come l’invidioso ha morso et devorato l’onore del proximo, così in Inferno saranno devorati gl’invidiosi, così anchora è devorato l’infamatore quando è convinto per infamatore da ciaschuno che intende la verità et è condempnato». 142–144 “Quando ebbero roso e battuto a dovere l’invidioso, il drago lo afferrò con la bocca (e) così fu liberato dagli animali”. 144 *scosso*: “riscattato (da una condizione neg.)”, vd. TLIO s.v. *scosso agg.*, 3.1. 145–147 “(Paolo) disse ‘questa pena (si commina) a chi è bloccato dalla sofferenza per i beni degli altri come accadde a questi, e questo è quanto ti devo dire’”. 145 *s’incoccha*: propriamente, “adatta la cocca dell’arco”, in senso traslato “si arresta”, vd. TLIO s.v. *incoccare v.*, 1 e 2. 148–151 “E i pipistrelli rapidamente coprirono il cielo come un fumo nero; noi ci allontanammo e come chi si svegli in pieno giorno, vidi una chiara luce”. 148 *gli sbanditi uccelgli*: «cioè e pipistrelli». Un’aggiunta sul margine sinistro dell’autocommento alla c. 124v afferma che «el pipistrello fu sbandito dal leone et dall’aquila d’acordo perché volle ghuerra che ebbono gli animali colgli uccelli, non volle scoprirsi da nissuna parte al leone dixè volare, all’aquila dixè non haver penne, però e’ va di nocte, perché ebbe bando della vita». Il medesimo aneddoto è menzionato a II 6 103-108. 149 *obscuro fume*: «bene ymagina el poeta, ché l’alìa del pipistrello è di qualità che alquanto traspare che pare, sì è sottile, che la trasparisca come el velo, che vuol dire che l’invidioso sempre tiene dinanzi agli occhi uno obscuro velo et fumo che non gli lascia vedere el vero». 150–151 *come chi si destì scaldante Phebo*: l’apparire del successivo cerchio celeste, dopo questo momento di buio causato dai pipistrelli, è come risvegliarsi illuminati dal Sole.

## Capitolo Ventiseiesimo

*Capitolo vigesimo sexto, dove salendo si scuopre tucta la mostra delli spiriti beati et quanto è bella et solvesi uno curioso dubio delli innocenti e 'l canto delli spiriti.*

«Non più Cariddi, Moncibel, maestro:  
 questa sinistra sponda sie staccione  
 de', tendi al monte, luogo sancto, alpestro!» 3  
 Et elli ad me «dua altre mansione  
 anchor debbi veder di maggior pena,  
 dove el termine è posto a tal prigione. 6  
 Prima la barcha tua solchi tal rena  
 et di fortuna eterna scuopri e gruppi,  
 sentirai la dolceza di sirena» 9  
 Allhor coll'ochio et coll'orechio ruppi  
 una nube vermiglia al far del giorno  
 come che Sol da' nubi si sviluppi. 12  
 Qual festeggiante nave fan ritorno  
 o re victoriosi fanno festa,  
 quivi el triompho spirti triomforno. 15  
 Quanto fu del torrente la tempesta  
 et quanto al ciel le croce in que' damnati,  
 così la voce in ciel tonar non resta 18  
 d'angeli sancti et spiriti beati  
*Sanctus* cantando et alternando *Sanctus*  
 ché di tal dolce nome inebriati 21  
*Sancto*, anchor *Sancto* et replicando *Sanctus*

2 stac°ti°çione 3 \$dé tendi\$ | ^luogo^ 8 \$scuop(r)i\$ 15 \$trionforno\$ 18 \$tonar\$

1–3 “(Implorai Paolo, dicendo) ‘basta con questi luoghi pericolosi, maestro: fermiamoci per il lato sinistro (e) deh, dirigiti verso il Paradiso, al luogo santo (e) faticoso (da raggiungere)’”. 1 *Cariddi, Moncibel*: propriamente Cariddi e l’Etna, esempi terrestri dei luoghi infernali. 3 *monte*: «al Paradiso, che è monte sancto benché alpestro». 4–6 “Paolo mi (rispose) ‘devi ancora vedere due altri gironi con pene più gravi, che costituiscono l’estremità dell’Inferno’”. Preannuncio della discesa tra gli avari e i superbi. 7–9 “Prima che il tuo intelletto raggiunga quei luoghi e tu scopra i gruppi (di dannati) sottoposti ad un tormento eterno, sentirai il dolce richiamo di una sirena”. 8 *fortuna*: “fortunale”. 9 *sirena*: «cioè sì come la sirena per el suo cantare fa dormire e naviganti, che non veggono et non sentono la fortuna, così in cielo è tanto gaudio che non vi si sente più fortuna di mondo, cioè di temptatione o peccato o scontento o altra contradictione che turbi l’anima beata». 10–12 “Allora, vidi e sentii di colpo (arrivare) una nuvola vermiglia dell’alba, come quando il Sole riappare (dopo essere stato coperto) dalle nuvole”. «Cioè così dice l’auctore gl’interviene, come quando el Sole è coperto per la folta nebbia o nugoli che ad noi non viene el suo splendore, et poi apparischa chiaro et bello tucto ti rallegra, così intervenne allo auctore che, havendo veduto tanta obscurità et udito tanta perversità, gli pareva essere in una obscurità grande, a denotare che sempre si sta in obscurità ch’è figurata per la obscurità de’ pipistrelli decti del peccato et dell’opere buone, ma poi quando huomo contempla le cose divine et che si scuopre el Sole, cioè lo splendore, della congnitione et contemplatione di Dio, è el Sole che si sviluppa dalla ingnorantia dell’uomo et clarificalo et illuminalo et riscaldalo, et così non si sente tribulatione né fortuna di mondo». 13–15 “Come le navi (che) ritornano festosamente o i re vittoriosi (che) festeggiano, là le anime celebrarono un (simile) trionfo”. 16–24 “Per quanto tempo ci furono la piena del torrente (di iracondi e invidiosi) e le maledizioni verso il cielo (pronunciate) tra quei dannati, così non si fermò dal risuonare con forza la voce in Paradiso di santi angeli e spiriti beati che cantavano *Santo* e gli alternavano *Santo*, (e) poiché erano inebriati di questo dolce nome, (continuavano a dire) *Santo*, ancora *Santo*, e ribattevano *Santo*, (fino a che non) volli (sapere) la conclusione di *Santo, Santo, (e) fu senza fine Santo, Santo, Santo*”. Il canto intonato dai cori angelici non va confuso con il *Sanctus* della Messa cattolica, in quanto «altro che Sancto non cantavano».

et io del *Sancto*, *Sancto* volli el fine:  
 fu *sine*, *sine*, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*. 24  
 L'alte tube senti' sancte et divine:  
 nacchere et tamburini et zufolecti  
 sopra ongni sponsalatio di regine. 27  
 Arpe, liuti in quei sancti dilecti,  
 stapphette, cenbanelle et cornamuse,  
 pifferi con tronboni et orghanetti, 30  
 o canzonette sancte o sancte muse  
 da cenbalini e dolzemeli et canto,  
 o monachordi o lyre in ciel perfuse. 33  
 Con quel dolce tornel, tre volte *Sancto*,  
 mi fé venire al cor sancta letitia  
 che per dolceza io feci un dolcie pianto. 36  
 Vididi quella innocentia al ciel primitia,  
 con angeletti in coppia et macchie d'oro  
 donde el triompho tanto grande initia. 39  
 Questi alla mostra ferno el primo choro  
 et tanti furno che concesson tempo  
 al domandar che palma fu la loro. 42  
 Benché avanti el Sol fussim per tempo,  
 se colgli altri el maestro adomandai  
 a pilgliar vera palma e' furno a tempo. 45

25 --\$tube\$ | \$sancte\$ 28 \$in quei sancti dilecti\$ 31 \$osancte muse\$ 33 \$omonachordi o lyre in ciel perfuse\$ 35 \$alcor sancta\$  
 36 ^io^ | p^i^anto 42 domandare

25–27 “Udii le trombe del cielo sante e divine: timpani, tamburelli e zufoletti superiori (per quantità e potenza a quelli che suonano in occasione di) ogni matrimonio regale”. «Qui descrive e suoni, havendo descripto le voce; è aperto». L’elenco degli strumenti presente in questa terzina e nelle due seguenti richiama quelli forniti da Pulci nel *Morgante* (XII 36, «sentiensi tamburelli e zufoletti, / liuti ed arpe e cetre ed organetti»; XVI 25, «trombe e trombette e nacchere e busoni, / cembolo, staffa e cemmamelle in tresca, / corni, tambur, cornamuse e sveglionie molti altri stomenti alla moresca, / liuti e arpe e citare e salteri»; XXVII 55, «e chi sonava tamburo, e chi nacchera, / baldosa e cicutrenna e zufoletti»). 28–33 “In quei luoghi santi e piacevoli (risuonavano inoltre) arpe e liuti, campanelli, piatti e cornamuse, pifferi con tromboni e organetti, (mentre) canzonette sante o sante musiche da tamburelli e dolcemèli e canto, o monocordi o lire (venivano) diffuse in Paradiso”. 29 *stapphette*: “strumenti musicali costituiti da un ferro a forma di staffa fornito di alcuni campanelli”, vd. GDLI s.v. *staffètta*, 7. | *cenbanelle*: “strumenti musicali simili ai timpani, al pl. piatti”, vd. GDLI s.v. *cembanelle*, 1. 31 *muse*: per metonimia, le arti nel proprio complesso e in particolare la poesia e la musica. 32 *cenbalini*: “tamburelli”, vd. TLIO s.v. *cémbalino s.m.*, 1. | *dolzemeli*: “antichi strumenti musicali a corde, con cassa trapezoidale, che si suonavano con due plettri metallici (a modo di flauto)”, vd. GDLI s.v. *dolcemèle*, 1. 33 *monachordi*: “antichi strumenti costituiti da una cassa armonica dotata di scala graduata, su cui è tesa una corda divisibile, per mezzo di un ponticello mobile, in due sezioni in grado di vibrare ciascuna indipendentemente dall’altra; munito di più corde, fu molto usato nel medioevo (e può essere considerato l’archetipo del clavicordo)”, vd. GDLI s.v. *monocòrdo*<sup>1</sup>, 1. 34–36 “Con quel dolce ritornello, tre volte *Santo*, mi nacque nel cuore una felicità (tanto) santa che per la dolcezza scoppiai in dolci lacrime”. 37–39 “Vidi i bambini innocenti del Paradiso in coppia con angioletti e con cicatrici dorate, dai quali ha inizio il grande trionfo in cielo”. 37 *quella innocentia al ciel primitia*: lett. “quell’innocenza che è la primizia del cielo”, vale a dire gli innocenti fatti uccidere da Erode secondo quanto riportato in *Matteo* 2:1-16. 38 *macchie d’oro*: «cioè le ferite e cicatrice havute nel martyrio erono nell’anime loro come machie d’oro che faciono bellezza». 40–42 “Questi si misero a cantare in prima posizione, e furono tanti da dare il tempo a chiedere loro per cosa erano stati martirizzati”. 43–45 “Per quanto fossero morti prima di Cristo, chiesi a Paolo se avessero fatto in tempo a conquistare la vera palma (del martirio) assieme agli altri”. «Cioè se meritorno giustamente, non havendo el baptesmo, né ancho non sendo morto el Salvatore, né anchora havevono l’uso del libero arbitrio».

La caüsa, lector, ch'ï' dubitai  
ogni acto di virtù dal voler nasce:  
non nato di tal padre che dirai? 48  
«Vedesi avanti el tempo venir grascie»,  
rispose la mie ghuida «o per la pioggia  
o per serem che l'animal si pasce. 51  
Di tanta gratia fu questa tramoggia  
ch'il suo frumento al suo sancto mulino  
lo sta' si colma et tornon sancte moggia. 54  
Tanto fu degno el Triticò divino  
ch'e vivi fece et tiemgli anti pasciuti  
che fusse offerto al mondo in pane e 'n vino. 57  
Abèl fie un tra gli altri conosciuti,  
Abimelech et Zacheria et Iuda  
dopo l'offerta al sengno son venuti. 60  
O carne delicata et sancta et nuda,  
ignita, accesa sì del nostro amore  
che ti stendesti in su la sancta anchuda! 63

52 que' l' sta 54 stajo

46–48 “Il motivo, lettore, per cui rimasi in dubbio (fu che) ogni atto virtuoso nasce dalla volontà: altrimenti come lo definirai?”. A ben vedere, gli innocenti subirono il martirio senza esserne consapevoli. 49–51 “Paolo rispose ‘prima del tempo, o per la pioggia o per il clima mite, si vedono crescere i cereali dei quali si nutrono gli animali’”. «Rispose la ghuida et dixit che si vede per dispositione de’ temporali molte volte innanzi al tempo venire grascie, cioè per piogge o dolchi [“tempo sereno”, vd. TLIO s.v. *dolco agg./s.m.*, 1] venire le semente avanti al tempo et fructe assai innanzi al tempo et di verno si sono veduti bacelli, susine; vuol dire che anchora avanti el tempo del libero arbitrio, ne’ puttini era a lloro come uno [*non sequitur*]; niente di meno, come si dirà, la dispositione della gratia di Dio e ’l dolcho del suo aiuto et potentia anticipò a quelli fantini l’uso del libero arbitrio, et così volontariamente acceptorno el sancto martyrio». A seguire, l’autocommento rimanda a *Summa* II-II 124 1, *Utrum martyrium sit actus virtutis*: «quidam dixerunt quod in innocentibus acceleratus est miraculose usus liberi arbitrii, ita quod etiam voluntarie martyrium passi sunt. Sed quia hoc per auctoritatem Scripturae non comprobatur, ideo melius dicendum est quod martyrii gloriam, quam in aliis propria voluntas meretur, illi parvuli occisi per Dei gratiam sunt assecuti. Nam effusio sanguinis propter Christum vicem gerit Baptismi. Unde sicut pueris baptizatis per gratiam baptismalem meritum Christi operatur ad gloriam obtinendam, ita in occisis propter Christum meritum martyrii Christi operatur ad palmam martyrii consequendam». 49 *grascie*: “raccolti, cereali”, vd. GDLI s.v. *gràscia*, 1. 52–54 “La vita di Gesù si accompagnò a così tanta grazia che la fede nei confronti della sua santa Chiesa accresce i nostri meriti e ne fa risultare premi molte volte più grandi”. 52 *tramoggia*: “imbuto dalla forma di una cassetta quadrata, posto sopra la macina per raccogliere i cereali da tritare”, vd. TLIO s.v. *tramoggia s.f.*, 1; «cioè questa incarnatione, Passione et morte di Cristo». 53 *frumento*: «cioè ch’il suo credere implicite [...] avanti Cristo venissi et explicite poi che è venuto». | *sancto mulino*: «della Chiesa sancta». 54 *lo sta’ si colma et tornon sancte moggia*: «cioè el merito nostro et le nostre poche opere sono premiate col moggio in modo che lo stajo torna molte moggia, tanto è colmato da Dio». *sta’*, stajo, è un’unità di misura dei cereali raccolti pari a circa un ottavo del moggio. 55–57 “Dio incarnato fu tanto degno che li rese santi ed appagò prima (ancora) del suo sacrificio”. 55 *el Triticò divino*: la Trinità; «cioè el verbo incarnato». 56 *vivi*: «idest sancti, cioè gli patriarchi et profeti». | *anti*: “prima”, lat. *ante*. | *pasciuti*: per la notizia della sua venuta. 57 *in pane e ’n vino*: attraverso la Transustanziazione. 58–60 “(Più in alto, tra i martiri) ci saranno tra gli altri che conosci Abele, Abimelech, Zaccaria e Giuda (Maccabeo), (che) sono venuti in Paradiso dopo il sacrificio (di Cristo)”. 58 *Abel*: «cioè Abel fu el primo martyre de’ patriarchi, et però sarà tra’ conosciuti in cielo benché fussi innanzi l’advenimento di Cristo dal principio del mondo», vd. *Genesi* 4:2-8. 59 *Abimelech*: «fu el primo martyre de’ sacerdoti», ucciso su ordine di Saul per aver dato protezione a Davide, vd. *1Re* 22. | *Zacheria*: «el primo martire de’ profeti», lapidato per ordine del re Ioas, vd. *2Cronache* 24:20-22. | *Iuda*: «fu el primo martire del principi et capitani delle militie et battalgie», *IMaccabei* 9. L’autocommento rimanda anche alla lettura di Leonardo Mattei da Utine, *Sermones aurei de sanctis, In festo sancti Stephani protomartiris sermo*. 60 *al sengno*: dell’ultima beatitudine. 61–63 “O carne delicata, santa e nuda (di Cristo), invaghita e accesa tanto dall’amore per noi da porre te stessa sulla santa croce!”. 63 *sancta anchuda*: propriamente, “santa incudine”, ad esprimere una superficie su cui si subiscono le percosse e i tormenti.

Quivi gli perforò la lancia el core,  
li chiodi perforò le mani e' piedi,  
leghato et sciolto el primo peccatore. 66  
Se tanto scosto agiunson li rimedi,  
come direno tal sanghue pretioso  
quelli sancti innocenti non fé heredi? 69  
Al non nato Signor victorioso,  
exultando nel ventre fece via  
el non nato nel mondo lacrimoso. 72  
L'uso della ragion non suol fu pria  
sì come in quello, in questi acceso el lume  
che forno e primi in questa compagnia. 75  
Se vivo no-llo fa el sancto volume,  
di Dio fianma dirai accesa in quelli  
fé quel negli altri un proprio focho al fume. 78  
Se pel Signor si fa nuovi macelli,  
chi sparge nel suo nom el sanghue suo  
non si diniegna un martire s'appelli, 81  
sì come al sacro fonte l'alma abluo  
et della gloria el merito s'acquista,  
sparso così per lui el sanghue tuo. 84

---

73 suol- 74 quel^lo^

64–66 “Qui una lancia gli trafisse il cuore, i chiodi (gli) perforarono le mani e i piedi, (dopo che aveva) imprigionato e liberato i primi due peccatori”. 66 *leghato*: «el Diavolo all’eterne da[n]pnatione come primo peccatore della natura angelica». | *sciolto*: «cioè Adamo, idest l’uomo tucto, dal peccato originale primo peccatore della natura humana». | *el primo peccatore*: «perché l’uno et l’altro si poteva chiamare primo peccatore per respecto della natura diversa, in quanto l’angelo era natura angelica et l’uomo natura humana». 67–69 “Se la grazia (di Gesù) arrivò tanto addietro, come potremo dire che quel sangue prezioso (versato con il martirio) non rese i santi innocenti degni (del Paradiso)?”. 67 *tanto scosto agiunson li rimedi*: «cioè se tanto fu grande el merito della Passione di Cristo che l’agiunse tanto discosto, cioè per infino al principio del mondo, se Abel fu acceptato per martire per la virtù implicita della Passione di Cristo che fu figliuolo d’Adamo, et così se l’agiunse a Zacharia et Iuda, tanti discosti da decta Passione di Cristo». *scosto* vale “lontano, distante” (*discosto*); per *agiunson*, “si estesero fino a un termine, arrivarono a toccare”, vd. TLIO s.v. *aggiungere* v., 5.1. 69 *heredi*: “in condizione di ottenere un premio, una ricompensa”. 70–72 “A (Gesù), Signore vittorioso non (ancora) nato, fece strada esultando nel ventre (Giovanni Battista), non (ancora) nato nel mondo mortale”. 71 *exultando nel ventre*: Luca 1:41, «et factum est, ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exsultavit infans in utero ejus et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth». 73–75 “Così come in Giovanni, l’uso della ragione fu precedente (a quanto) non accade di solito, in questi che furono i primi nel gruppo dei martiri (fu) acceso il lume (della fede)”. 73 *l’uso della ragion*: per il fatto di aver celebrato il concepimento di Gesù con il calcio dato a Elisabetta nel ventre. 76–78 “Se la Bibbia non dimostra vera (questa affermazione), dirai (almeno) che negli innocenti la potente grazia divina fece ciò (che fa) negli altri il libero arbitrio alle proprie azioni”. «Vuol dire che sì come per libero arbitrio la volontà fa meritorie l’opere nostre et in proposito el martyrio, così la gratia in quelli innocenti, anticipando a quelli l’uso del libero arbitrio, fece meritorio el loro martirio, come è meritorio nelli adulti». 78 *fume*: il fumo, cioè il risultato del fuoco, da intendersi come l’esito dell’azione intenzionale. 79–84 “Se si fanno nuovi sacrifici a Dio, (a) chi sparge nel suo nome il proprio sangue non si nega di potersi chiamare martire; così come con il battesimo libero l’anima (dal peccato originale) e si consegue il merito della gloria, così (accade avendo) sparso per Dio il tuo sangue”. 82 *abluo*: “compio un’abluzione”.

Questi duo fonti fan dispar la vista  
a rimirar la luce che s'accende  
come dispar fu Iob al gram Baptista». 87  
Et così decto, uno stendardo exstende  
una sequente compagnia sì degna  
che chome el Sol, di gioie così splende. 90  
Eravi di ricamo per insegna  
uno unicorno in una fonte e 'l cervo  
s'abevera nel ciel chome si regna. 93  
Maturo v'era el dattilo et acervo  
et coccole mature et chiusi fiori  
che lo nutrivono humile et protervo. 96  
O Carlo, che volesti in ciel s'adori  
e 'n terra el nome tuo quando vincesti

88 ^ex^stende 92 §uno unicorno in una fonte el§ 93 §sabeuera nelciel chome§ 95 §chiusi f§iori | idest prudentia futurorum *glossa su chiusi fiori*

85–87 “Queste due modalità (di accedere alla grazia, cioè il martirio e il battesimo) rendono diverso il modo di vedere l'avvento di Cristo, come diverso fu (quello di) Giobbe rispetto a san Giovanni Battista”. 85 *duo fonti fan dispar la vista*: «cioè questi dua baptesmi, cioè uno dell'acqua et l'altro del sanghue, fan dispar la vista, cioè quelli che furno martyri prima all'avenimento di Cristo per la sparsione del sanghue et furno col proprio sanghue baptezati, vidono Dio humanato discosto per figure et enigmate; quelli che si baptezano coll'acqua del sacro baptesmo, veggono Cristo dapresso perché lo veggono humanato et morto explicite, et però la vista di quelli che lo viddono nel Testamento vecchio è dispari dalla vista del Testamento nuovo». 87 *dispar fu Iob al gram Baptista*: «cioè come fu dispari la vista di Iob che diceva credo quod redemptor meus vivit [*Giobbe* 19:25, propriamente «scio enim quod...»] et poi dice videbo in tempo futuro [19:26, «et in carne mea videbo Deum meum»], et Giovanni dixit [*Giovanni* 1:29 e 1:36] ecce agnus Dei et mostrollo presente et non futuro». 88–90 “E dopo queste parole, un gonfalone apre la strada a una compagnia che segue tanto degna che, come il Sole, così risplendeva con i propri gioielli”. «Idest e sancti risplendevano sì per la gloria et sì per le virtù che erono tucti come el Sole resplendenti». 91–93 “(Sullo stendardo) erano ricamati come insegna un unicorno presso a una fonte e un cervo che si abbevera della vita in Paradiso”. Nell'allegoria della gloria, l'unicorno rappresenta l'unicità di Dio e l'assenza di ogni male, in quanto si diceva che il corno di questo animale eliminasse ogni veleno; il cervo è invece l'uomo che gode dell'acqua della vita eterna, come nel Salmo 41. «Qui descrive la gloria ad noi in quel modo che noi siamo capaci ad intenderla, sendo bene soprannaturale». 91 *di ricamo*: «perché è cosa artificiata et tiene di rilievo et è cosa ricca, perché el ricamo è la più ricca dipintura che si faccia, et perché qui s'aveva a dipingere la 'nsegna della gloria di vita eterna, la dipinge col ricamo sendo più ricco dipingere che sia et essendo la gloria di Dio la più alta cosa che sia». 92 *uno unicorno*: «idest uno solo obiecto divino, perché confessiamo uno solo Dio, in una fonte, idest in una essentia; [...] et qui è da notare che l'unicorno che sta nella fonte inmette el corno nell'acqua a spegnere ongni veleno, a denotare che in vita eterna non v'è cosa mortale né penosa, ma rimosso ogni male, et però e sancti sono securi da ongni veleno dyabolico e mortale». 92–93 *l cervo s'abevera*: «qui descrive rifrigerarsi in nel suo principio et fine che è esso Dio et spetialmente l'huomo, che è capace de eterna beatitudine; da natura è sospincto a desiderare habeverarsi nella fonte, idest riposarsi in Dio per suo ultimo refrigerio, et però diceva David nel psalmo sicut cervus, come el cervo desidera la fonte, così io desidero venire ad te Dio [*Salmi* 41:2, «Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus»], et però dice el cervo s'abevera, idest l'anima beata, havendo corso per le tribulatione et penitentie et infiammato di carità, desidera la fonte, idest Dio suo creatore». 93 *nel ciel chome si regna*: «idest intende et gusta come si regna in cielo». 94–96 “C'erano datterati maturi e acerbi e bacche mature e fiori (ancora) chiusi, che nutrivano il cervo (che era allo stesso tempo) umile e superbo”. 94 *maturo... dattilo et acervo*: «significa che chi vuole militare nella Chiesa debbe fare come el cervo, pascersi di dolcezza e di amaritudine». 95 *coccole mature*: «cioè possedere el ben che l'huomo ha in questa vita, perché sono beni presenti et maturi»; per *coccole* vd. TLIO s.v. *còccola s.f.*, 1. | *chiusi fiori*: «cioè sempre spero el fructo futuro». 97–99 “O Carlo, che volesti che il tuo nome fosse adorato in cielo e in terra, quando vincesti con il gesso il regno (di Napoli) e la Spagna tra gli splendori!”. «Questo fu Carlo VIII che venne nel 1494 a pigliare Napoli et preselo col gesso, in quanto segnava dove andava l'uscio delle case con uno segno facto col gesso, et mai hebbe contradictione alcuna entro nella nostra città di Firenze gloriosissimamente che mai si extimò per ongnuno poter vedere in terra più bella cosa». 97 *O Carlo*: «cioè 'o re di Francia». *in ciel*: «cioè volesti che la fussi stimata potentia et gloria del cielo, quasi cosa divina et non humana».

col gesso el regno et Spangna ne' splendori!	99
Per più lustrare, a Signa soprastesti	
et le tua alte insegne et sopraveste	
cosa non vista in terra n'accendesti.	102
Di tucto el mondo glorie, dive feste	
o famose familglie o cittadini	
a sì felice porto som tempeste.	105
O Salutati, o Palle, o Soderini,	
o Pitti, o Nerli, o tucti in su le giostre	
più che Romani o primi paladini,	108
una onbra furno a tal pennon le mostre	
delli stendardi et sopraveste et gloria	
che vive anchor delle riccheze vostre.	111
È indicibil tal sancta victoria	
d'apostoli, propheti et patriarchi	
come accesa mi sta cotal memoria!	114
Non ci possiamo a quello honor fidarci	
se la gloria mondan volgliam sia el segno	
et di terra non creder rifornarci.	117
O miseri mortal, nel sancto regno	
se vista havessi la fiorita gente	
che furno al mondo in vilipendio et sdengno,	120
non altro re diresti esser possente	
che solo Dio et esser cagion prima	
sanza difecto et solo omnipotente!	123

100 §piu lustrare a§signa 106 P. o voi Salviati *glossa sul margine sinistro* 107 §o nerli otucti§ 111 anchora 114 §cotal§ 118 mortali

99 *col gesso*: cfr. Machiavelli, *Principe* XII, «onde che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso» (ed. Inglese p. 80). 100–102 “Per apparire ancora più potente, incombevi da Signa e mettevi in mostra le tue alte insegne e i rivestimenti come cosa mai vista in terra”. «Cioè questo re francioso soprastecte a Signa discosto 8 milglia da Firenze ad ordinarsi di barde ricchissime, è aperto». Carlo VIII si accampò a Signa poco prima di entrare in Firenze (17 novembre 1494). 101 *sopraveste*: non è chiaro se ci si riferisca alle vesti dei soldati o alle gualdrappe degli animali, cfr. GDLI s.v. *sopravvèste*. 103–105 “Le glorie e le magnifiche feste di tutto il mondo, o la fama delle famiglie o dei cittadini sono il contrario di un luogo tanto ameno”. «Vuol dire che tucta la gloria di questo re Carlo et tucte le feste et glorie del mondo et tucte le giostre de' fiorentini et maxime le richissime giostre facte al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici, che mai furno vedute le più ricche livree, sono nulla alla conperatione che veda l'auctore». 103 *dive*: “ricche e potenti”, vd. TLIO s.v. *divo*<sup>2</sup> *agg./s.m.*, 1. 106–111 “O Salutati, Medici, Soderini, Pitti, Nerli (e) tutti (voi che partecipaste) alle giostre più (audaci) che i Romani o i primi paladini, di fronte a tale insegna, l'aspetto dei (vostri) standardi e rivestimenti e la gloria che si racconta ancora delle vostre ricchezze sono stati solo un'ombra”. 106 *Palle*: dalle sei sfere presenti sul blasone della famiglia. 108 *più che Romani o primi paladini*: espressione non chiarita dal commento e di più oscura interpretazione. 109 *tal pennon*: quello che precede i beati del v. 91. 112–114 “Non si può descrivere quella teoria trionfante di apostoli, profeti e patriarchi, per quanto mi sia rimasta impressa nella mente!”. 112 *tal sancta victoria*: «è aperto, cotal trionpho». 115–117 “Non possiamo confidare in quell'onore (terreno) se vogliamo (che) la gloria mondana sia l'insegna (da seguire) e non credere che torneremo alla terra”. «Cioè non ci possiamo fidare del mondo et qui porre nostro ultimo fine et non credere non ci avere a riformare di terra per la morte, però dice la Chiesa el dì della cenere memento quia cinis es et in cinerem reverteris, perché el nostro fine non è qua et la gloria del mondo è nulla respecto a quella che ha preparato Dio doverci dare». 117 *rifornarci*: riformarci. 118–123 “O miseri mortali, se aveste visto in Paradiso quei magnifici beati che furono vilipesi e segnati in vita, non direste che c'è altro re potente che Dio soltanto, e che è la prima causa senza difetto e il solo onnipotente!”.

Qui bisogna che tacia prosa et rima  
a voler più salir ch'um passo solo,  
ché nissum senso può salir più in cima. 126  
Viddi el primo barone et viddil solo  
con chinee, baldachini et con onbrelle  
et al bello stendardo prompto al volo. 129

129 §et al bello stendardo prompto a^l^uol§

**124–126** “Qui non bastano la prosa e la poesia per salire (anche) solo di poco, poiché nessun senso può arrivare più su”. **124** *bisogna che tacia prosa et rima*: «cioè a volere dire la gloria del cielo, perché non si può esprimere». **125** *a voler più salir*: «cioè volere andare a Dio et cantare in versi o dire in prosa, perché non segue nostra capacità». | *ch'um passo solo*: «cioè a parlare et scrivere anchora della gloria della Vergine Maria, che fia l'ultimo capitolo di questo 2 libro, ma poi volere più su salire non si può». **126** *nissum senso può salir*: «cioè volere salire alla immensità di Dio, non è senso vi possa salire perché san Paulo dice nec oculus vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit que preparavit Deus diligentibus se [ICorinzi 2:9, «oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae preparavit Deus iis qui diligunt illum»], che altro non è che vedere Dio in sua essentia, la qual visione s'aspecta a santi in patria et non ad noi sensuali». | *più in cima*: «cioè salire sopra a Nostra Donna». **127–129** “Vidi il primo sostenitore (di Cristo, cioè san Giovanni Battista), ed era solo, con cavalli, baldacchini e parasoli, e pronto a soccorrere il bello stendardo”. **127** *el primo barone*: “il primo vassallo”, cfr. *Pd.* XXIV 115 («E quel baron che sì di ramo in ramo») e vd. TLIO s.v. *barone s.m.*, 1.1; «idest sancto Giovanni Baptista, primo barone perché fuit primus preconizzatore alla presentia di Cristo, annuntiandolo ecce agnus Dei [Giovanni 1:29 e 1:36] et quello primo che fece reverentia a Cristo come suo barone nel ventre della madre, et così primo che morì con conoscimento di Cristo per martirio en el vecchio e 'l nuovo Testamento, però di sobto dice che in mezo di dua stelle, idest di dua ruote, cioè el vecchio e 'l nuovo Testamento perché fu partecipe del Testamento vecchio et del nuovo et veramente lo descrive bene in mezo di duo stelle, idest dua rote, perché la rota ha e razi come le stelle; [...], et merito lo chiama barone, perché barone non vuol dire altro salvo che huomo sopraexcellente in dignità et forteza alli altri baroni, et veramente Giovanni passò tucti, perché, come è decto, infino nel ventre della madre honorò el Signore et così el Signore sanctificò lui, et forte d'animo, perché ad Herode non temé dire [Marco 6:18] non licet tibi habere uxorem fratris tui». | *solo*: «perché fuit solus propheta et più che propheta che di nissuno altro si dice». **128** *chinee*: “cavalli per lunghe distanze”, vd. TLIO s.v. *chinèa s.f.*, 1; «la chinea è cavallo molto ut in più bianchissimo, che denota la munditia di san Giovanni, et così ha un canminare savissimo che significa che chi canmina a Dio in simplicità et munditia con penitentia ardua ita che non vi sia rimordimento di peccato, come fu in san Piero, dopo la negatione di Cristo, et Magdalena, che tali canminorno con dolore et fatica et pena, ma Giovanni entrò dentro ne' deserti, però di lui si canta [nell'inno liturgico *Ut queant laxis*, cantato nei vesperi di san Giovanni] antra deserti teneris sub annis, cioè entro di teneri anni et d'una munditia grandissima nelli folti deserti alla sancta penitentia predicare cominciando ego vox clamantis in deserto penitentiam agite: certo la sua penitentia era una chinea che lo portava al cielo suavissimamente, perché la sua grande penitentia non era per li peccati sua perché non poteva peccare, sendo sanctificato nel ventre della madre, però nelle sua laude si canta [in un responsorio] Priusquam te formarem in utero, novi te, et antequam exires de ventre, sanctificavi te, però la sua penitentia veramente era a llui come una chinea biondissima al papa». *baldachini et con onbrelle*: «e baldachini si fanno a ricoprire da' caldi, venti, acque, grandine, così e baldachini et onbrelle significavano la sua sanctificatione nel ventre che lo ricoprì con tanta gratia che in lui non potettono discendere calori di luxuria o di superbia, et così venti di elatione [“espansione esagerata della stima di sé”, vd. TLIO s.v. *elazione s.f.*, 1] quando lo existimavano el Messia, et diceva non essere degno di sciòrli e coreggioli delle scarpette [“slacciargli le scarpe”] al Messia, non che esso stimassi o acceptassi essere Messia [...]; et anchora e baldachini si fanno a denotare dignità nella persona, così a Giovanni si mostrava da tucta la corte celestiale honore et dignità come primo barone, come è decto». **129** *bello stendardo prompto al volo*: «nota che al poeta pareva che san Giovanni riguardassi lo stendardo nel quale era el cervio che s'abeverava nella fonte; qui vuole intendere per la fonte la città et stato di Firenze, dove l'unicorno pone el corno et lieva ongni veleno. Questo unicorno è la protectione di decto sancto Giovanni sopra la città di Firenze e 'l cervio significa la sete che ha ciascheduno di venire abeverarsi dentro alla bella fonte della città di Firenze et dimostrarsi tanto essere desiderata la bella ciptà da ongni natione che per exemplo ci si pone la sete del cervio come dice el psalmista sicut cervus desiderat fontes aquarum [Salmi 41:2, «Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus»], et però dice che san Giovanni stava pronto al volo, idest stava paratissimo et pronto al soccorso, et dice volo per descrivere la celerità et presteza che mostrava a suvenire et aiutare et difendere el bello stendardo, idest lo bello stato et republica fiorentina, et merito così descrive san Giovanni et Firenze, perché è così in facto vero, sendo sancto Giovanni protectore et advocato della nostra fiorentissima città di Firenze che sempre fiorisce et sempre è difesa, che altro non s'è a extimare salvo che la protectione di sancto Giovanni et la prudentia grande del popolo et di chi lo reggie in quella».



Era nel mezo di duo grande stelle,  
 et tanto la sequente resplicdea  
 che la bellezza spense alle sorelle. 132

Sopra d'una quadriga si sedea  
 vestito a peli d'oro et parte nudo,  
 di gioie al pecto un torcular pendea. 135

Tanti angelici spirti al sancto ludo  
 et infiniti cavalier poi vidi,  
 con A et Ω segnati nello scudo. 138

Quelli che parturir ne' sancti nidi  
 la dolcie manna el parto s'interpose  
 a llastricar la via che al ciel ne ghuidi 141  
 viddi interposti colle sancte sponse  
 et con angeli sancti et co' baroni,  
 tucti fioriti a stelle, gilgli e rose. 144

«Perché spiegati tucti e gonfaloni?»,  
 io al mie duce, ei «festa fassi in cielo  
 ché 'n terra un alto fior vi s'incoroni». 147

Preghai saper che sobto un sancto velo:  
 e' mi rispose «quella gram corona»,  
 «del ramo? Amen», et ei «del ramo svelo, 150

140 §La dolcie manna el parto sinterpose§ 141 §allastricar la via che al ciel neghuidi§ 144 §a stelle gilgli e rose§ 146 §io almie§ duce?  
 §fassi i§ncielo 147 ----chen 148 §Preghai saper che sobto un sancto§ 150 §delramo?§ | §delramo -Suelo§

130–132 “(San Giovanni) stava tra due grandi stelle (il vecchio e il nuovo Testamento), e quella che lo seguiva brillava (tanto) da oscurare la bellezza dell'altra”. «Cioè Giovanni Baptiza era in mezo del Testamento vechio et nuovo, che furno duo stelle a Giovanni, e al popolo giudaico el Testamento vechio fu stella a ghuidarlo e 'l Testamento nuovo è stella al popolo cristiano a ghuidarlo; [...] la leggie del Testamento nuovo tolse tucta la bellezza et virtù a tucte l'altre leggie, et maxime al Testamento vechio». 133–135 “Sedeva sopra una quadriga ricoperto con peli dorati e in parte nudo; al petto (gli) pendeva un torcolare di gioielli”. 134 *vestito a peli d'oro et parte nudo*: cfr. *Marco* 1:6, «Et erat Joannes vestitus pilis cameli et zona pellicea circa lumbos ejus». 135 *torcular*: “torchio per la spremitura delle olive”, frequentemente associato ai tormenti della Passione di Cristo, vd. GDLI s.v. *torcolare*, 1. 136–138 “Poi vidi tanti angeli nel corteo e infiniti (di loro) armati con l'alfa e l'omega incisi nello scudo”. 137–138 *infiniti cavalier... con A et Ω*: angeli armati e contrassegnati dal simbolo del potere divino (il principio e la fine dell'alfabeto, e dunque del mondo), cfr. *Apocalisse* 1:8, 21:6 e 22:13. Leggi *A et Ω* “alfa e o”. 139–144 “Coloro che scrissero nei santi libri (e) il frutto del loro lavoro si aggiunse alla dottrina divina per illuminare la via della salvezza, (li) vidi alternati alle vergini e agli angeli santi e ai martiri, tutti agghindati di stelle, gigli e rose”. 139 *quelli che parturir ne' sancti nidi*: «cioè li doctori che hanno parturito, cioè scripto ne' sancti nidi, cioè libri et nella sancta Scriptura ànno posto el loro parto, cioè scripto». 140 *la dolcie manna*: «cioè la sancta doctrina». | *el parto*: «cioè e comenti de' doctori che è el parto de' doctori». 141 *a llastricar la via*: «cioè a ralluminare la Scriptura, sancta via a gire in Paradiso». 144 *stelle, gilgli e rose*: attributi degli spirti celesti, vale a dire la luce che guida al cielo degli angeli (*stelle*), la purezza d'animo e di corpo delle vergini (*gilgli*), il sangue dei martiri (*rose*). 145–147 “(Dissi) a Paolo ‘perché sono dispiegati tutti i gonfaloni?’, e lui (rispose) ‘si fa una festa in cielo affinché in terra sia incoronato (papa) un insigne fiorentino’”. 147 *un alto fior*: «cioè uno alto fiorentino di stato et virtù». 148–151 “(Lo) pregai di sapere cosa (ci fosse) sotto un santo velo, (e) lui i rispose ‘la maestosa tiara’, (al che io dissi) ‘del figlio (di Lorenzo)? Così sia’, e lui (aggiunse) ‘confermo il figlio, mentre il padre non ha ancora una degna sepoltura’”. «Nota che qui l'auctore domanda se chi sarà incoronato sarà de' rami dello alloro, cioè de' filgliuoli di Lorenzo, et prima che la ghuida rispondessi, l'auctore si rispose da sé, dicendo amen, quasi Dio volessi che fussi de' rami, cioè de' filgliuoli di Lorenzo di Piero di Cosimo».

ché 'l broncho anchor qual marmo non risuona».

---

**151** §Chel broncho anchor qual marmo non risuona§

**151** *l broncho anchor qual marmo non risuona*: «cioè non accende, non nomina el broncho, idest el padre del ramo; vuol dire che Lorenzo padre del cardinale che fia come è facto papa non ha anchora sepultura di marmo che risuoni el suo nome di marmo nissuno qual marmo sia, ma è murato fra mattoni in sagrestia di Sancto Lorenzo». I resti di Lorenzo e del fratello Giuliano furono trasferiti nella Sagrestia Nuova nel 1559, ma non nel sepolcro progettato da Michelangelo, che aveva interrotto il proprio lavoro in San Lorenzo ed era tornato a Roma dopo la realizzazione delle tombe di Lorenzo duca di Urbino e Giuliano duca di Nemours (1534).

## Capitolo Ventisettesimo

*Capitolo vigesimo septimo, dove si scuoprano dua spiriti che pecorno in avaritia et in superbia et parlasi con uno delle streghe alcune dubitationi et solvonsi.*

Di dentro al sancto regno et sancti muri et di diaspro et d'anbra et calcidonio, alli mie lumi furno facti obscuri.	3
Già più non trasparì quel sancto conio et colla ghuida salsi a veder fine della eterna prigion del gram Demonio.	6
Viddi quelle perdute concubine rebelle et maladire el vero sposo che per amor si coronò di spine.	9
Viddi scoperto el volto e 'l busto ascoso dentro simil di Lipari alla spungna 'n un bullicame obscuro et tenebroso.	12
Più vivo focho vi face la sugna de' ladroni, usurari et de' raptori del sanghue de' pupilli empier le pugna.	15
O quanti ladri viddi et traditori del publico, di chiese et di spedali,	

---

**1–3** “Le sante mura del Paradiso, (fatte) di diaspro, ambra e calcedonio divennero invisibili ai miei occhi”. «Qui l’auctore ymagina che quella nebula che si scoperse nel capitolo si sopra fussi riparo alle sp[er]lendente mura del cielo dove saliva tanto trasparivano et rilucevano, perché quanto più si salgie, tanto più si truova crescere lo splendore delle cose divine, che significa che le mura, cioè la Scriptura sancta che fascia et serra l’alte cose di Dio, chi troppo vuole salire ad investigare per via naturale abbalgia et obscura, cioè l’intellecto non le piglia, però dice alli mie lumi, cioè all’intellecto et mia studi, furno facti obscuri, perché non gl’intesi et non si possono intendere in presenti vita come è decto più volte». **2** *diaspro... anbra... calcidonio*: tre varietà di pietre preziose. **4–6** “Non apparve più in trasparenza la teoria dei santi, e con Paolo salii a vedere la parte finale dell’eterna prigione del Diavolo (l’Inferno)”. **4** *non trasparì quel sancto conio*: «cioè quella sancta familia de’ sancti che erano in quel trionpho per lo splendore che abalgiava». *conio* è forse da intendersi come l’immagine dei santi che si intravedeva dalla trasparenza così come sul rilievo delle monete si vedono le figure incise. **7–9** “Vidi le anime dannate ribellarsi e maledire Cristo, che per amore (verso gli uomini) s’incoronò di spine”. **7** *concubine*: in quanto si legarono ai vizi anziché al vero sposo, cioè Cristo. **10–12** “(Ne) vidi il volto, ma non il busto, dentro una roccia porosa, in un bollore oscuro e tenebroso”. «Qui dice come stavono quelle anime, che solo vedessi el volto et non lo ’nbusto, et figurale che le stavono dentro serrate ’n un masso, el qual masso era simile alla spungna di Lippare, che è piena a modo di buchi et in ongni buco era un’anima, che erono tanti stretti quelli buchi che solo n’appariva el volto, che significa che l’avaro, dove di qua ha havuto habundantia di casa et palazi rubando el proximo, et di là non ha tanta casa che vi si possa ringirare, et erono quelli massi di spungna ’n un bullicame obscuro et tenebroso, perché l’usurario et l’avaro sta continue nella obscurità dell’avaritia, che non scorgie né amico né parente, ma ciaschuno scorgie a un modo col prestare et col non subvenire, pratica; ma el bullicame ha cotal proprietà, che pela et devora, chosì li avari sono depelati et devorati che nulla rimane loro adosso, secondo si dice che ci gittassi un cane nel bullicame, presto cavato non ha se non l’ossa, tucto è pelato et consumato, così l’avara in Inferno è depelato d’ogni bene et sta in continuo tormento a depelarsi». **11** *di Lipari... spungna*: la pietra pomice, di origine vulcanica, estratta per secoli nell’isola di Lipari; per il termine *spungna* nel senso di minerale o concrezione calcarea, vd. GDLI s.v. *spungna*, 11. **12** *bullicame*: cfr. *Inf.* XII 117 («parea che di quel bulicame uscisse») e 128 («lo bulicame che sempre si scema»), e *Inf.* XIV 79 («Quale del Bulicame esce ruscello»). **13–15** “Il fuoco è ravvivato dagli averi illeciti di ladri (e) usurai e dei rapitori che si lordarono le mani del sangue dei bambini”. **13** *più vivo focho vi face la sugna*: «cioè si come la sungna accende maggior focho, così la sungna, cioè el grasso et la pinghuedine et la roba delli avari che per vulgare si dice ‘elli è grasso’ quando uno è ricco, tale habundantia di decti avari era una sugna che faceva maggior fuocho a tormentalgi». **15** *pupilli*: minori, vd. TLIO s.v. *pupillo*<sup>1</sup> s.m., 1. | *pugna*: i pugni. **16–18** “O quanti ladri e predatori dell’erario, delle chiese e degli ospedali, sempre pronti alla novità e alle notizie”.

vaghi di novità et di romori!	18
Fenmi salire al fim dove senza ali più su salir non può chi pocho crede, non lucendo più su lumi mortali.	21
Viddi l'intero fie senza merzede, spirti stracciarsi e 'l cor tener serrato tra stretti denti et l'un dell'altro el vede, et da un degli spirti havie neghato la fede et la natura et la suo patria, fui strectamente ad abscoltar preghato.	24
Disse «io conmissi giù lungha ydolàtria et questo gram draghon nel fondo iace della città superna omè mi spatia».	27
Et io a llui «se 'l tuo nome si tace, fanmelo vivo», e' mi preghò 'l sotterri, «ch'i' son privato omè de eterna pace.	30
Ma prima che 'l mie nome s'apri o serri, fanmi sicuro col tuo sacro giuro non dimostrar tristarti de' mia erri».	33
Et la mie ghuida ad me «fallo securo», posta mie mano al pecto ebbe licentia et fece alzare el Sol dove era obscuro.	36
Come quivi non so, alla presentia riconobbi uno spirito che fece con sua nuova arte a lleggie violentia.	39
	42

---

39 §alzare§ | sole

**18** *vaghi di novità et di romori*: «cioè vorrebbono ongni giorno mutatione di stati quando credessino più potere ampliare et rubare, praticata». **19–21** “(Paolo) mi fece salire in cime, dove non può più salire senza la fede chi crede poco, essendo inefficaci gli strumenti della ragione umana”. **21** *non lucendo più su lumi mortali*: “non vedendo più in alto gli occhi umani”. **22–24** “Vidi (che l’Inferno) era tutto senza misericordia, anime che si sbranavano e nascondevano il cuore a denti stretti, mentre se lo vedevano l’un l’altro”. **25–27** “E da una delle anime, (la quale) aveva rifiutato la fede e la natura e la propria patria, fui pregato con forza ad ascoltare (quello che aveva da dirmi)”. «Questo spirito fu messer Giovanni de’ Cani, che neghò la fede perché incantava e diavoli et negò la natura perché era medico et medicina in virtù del Diavolo, et negò la patria in quanto più presto volle essere abruciato et morire et perdere la patria et del mondo et del cielo et andare ad habitare in questi siti infernali, patria di demoni et d’eterna dannatione». Giovanni Cani da Montecatini fu condannato al rogo per eresia nel 1450 (vd. HOWARD 2015). **28–30** “Disse ‘ho sono stato colpevole in vita di una lunga idolatria e questo grande demonio che sta nel fondo (dell’Inferno, cioè Lucifero) mi ha impedito di accedere al Paradiso”. **31–33** “Gli (dissi) ‘non conoscendo il tuo nome, fammelo presente’, (ma) lui mi pregò di nasconderlo, ‘essendomi privato, ohimè, della pace eterna”. **34–36** “Ma prima che si riveli o si taccia il mio nome, assicurami giurando (che) non mostrerai di rattristarti per i miei errori”. «Qui mostra che maggior pena accidentale sia ne’ dannati quando si replica el loro peccato et quanto si dimostra esser maggiore, et però atristandosi l’auctore de’ peccati dello spirito, harebbe mostro gravità ne’ peccati sua, exconsequenti gli sarebbe cresciuta la pena accidentale come a’ santi cresce gaudio accidentale quando è laudato delle sua sancte opere». **37–39** “Allora Paolo mi (disse) ‘rassicuralo’ (e), (avendo io) posto la mia mano al petto (per giurare), (lo spirito) si permise (di parlare) e rivelò le cose oscure”. **40–42** “Come (mai fosse arrivato) là non so, (ma) alla (nostra) presenza riconobbi un’anima che aveva violato la legge (divina) con la sua nuova arte”. «Questo fu el Pizicha che per avaritia fu traditore a volere amazare uno grande suo amicho, et mostra l’auctore perché el riconobbe, perché fu al tempo dello auctore». **42** *a lleggie violentia*: «perché e’ meritava secondo la legge le forche, ma gli forzò la legge, ché la non hebbe suo luogo per la sua nuova arte».

Di suo rovescio un navicel fé in pece  
del grano e nidi al passo torcimanni,  
che 'l pacto colle forche si disfece. 45  
Costui riconobbi io, ché di pochi anni  
al fisicho in amor si fé compagno  
gire alla mostra alli più alti scanni 48  
quando volle el villam far quel ghuadagno  
che viem per arte o per natura o lita  
o nella rethe gratia spingha el rangno. 51  
Chi el fussi finxi avanti la partita,  
e pianse mecho strectamente et disse:  
«persi la via che tanto era smarrita». 54  
Il domandai «sè tu di Grecia Ulixe?»,  
«de', no», rispose «io so che tu lo sai,  
tante volte el processo mi discripse! 57  
Non fingere el mie nome né mia ghuai:

---

44 *del grano enidi* - 45 è certo pacto tra le forche e 'l ladro che el ladro debba finalmente essere impiccato et tal pacto si disfece coll'arte nuova *glossa su* si disfece 51 *So* nella rethe gratia spingha 52 *Chi* *sel* *fussi* 54 *loui* *sa* 55 *digrecia*

---

43–45 “Nuotando sul dorso senza affogare, trasformò in complici della fuga dei covoni di paglia, (tanto) che scampò alla condanna a morte”. 43 *di suo rovescio un navicel fé in pece*: «questa fu nuova arte, cioè che volendo fuggire le forche si misse andarsene giù per Arno per una fongna et fece navicel del suo rovescio, cioè per Arno andava a rovescio, cioè le rene [“il dorso”] stavano di sotto che reggiavano el corpo, [...] cioè come bene è inpeciato el navicello, che l’acqua non entra, così le rene erano quasi inpeciate bene, in quanto acqua non e[n]trò a fugarlo et veramente fu nuova arte come intendereno più di sobto». 44 *del grano e nidi al passo torcimanni*: «e nidi del grano sono e covoni della paglia, et però intendi che questo Pizicha ingannò le guardie d’Arlo, perché e’ gittava uno covone di paglia e lla nocte le guardie correvono alla Pescaia, credendo fussi el Pizica, e trovato che era uno covone di paglia, da tre in là non andorno più, stimando uno havessi vòto uno saccone di cimice, et poi el Pizicha si lasciò andare et così quelli covoni furno torcimanni fidati che l’accompagnorno sicuro fuori del passo, et così fu nuova arte a campare le forche et dalle mani delle ghuardie». *al passo*: “al passaggio” fuori da Firenze. | *torcimanni*: “intermediari” (cfr. *dragomanni*), vd. GDLI s.v. *turcomanno*. 46–51 “Lo riconobbi, poiché pochi anni prima si mise insieme a un medico (rischiando di) finire in mostra sul patibolo, quando quel villano volle ottenere quella ricchezza che si guadagna con le competenze o per eredità o per conquista, o (se) la provvidenza fa finire questa insidia nella rete (del povero)”. 46 *di pochi anni*: «cioè innanzi cominciassi l’opera l’auctore, questi casi furno et riconobbelo». 47 *al fisicho in amor si fé compagno*: «perché questo Pizica s’acordò in compagnia con messer Matheo medico amazare con veleno uno giovane a petitione del fratello per essere solo alla eredità». Sappiamo i nomi dei quattro complici catturati (escluso il Pizzica), vale a dire Arrigo Davanzati, Matteo di Girolamo da Imola, Lodovico Villani, Giuliano di Gerardo Scazza, condannati a morte il 24 marzo 1485 per l’avvelenamento del fratello di Villani. Si noti che Arrigo Davanzati era figlio del rimatore Mariotto Davanzati e che sia lui sia il Villani erano nipoti, per parte di madre, di Luigi Pulci (Davanzati figlio di Lisa Pulci, Villani figlio di Costanza Pulci). Villani fu sepolto poi a Santa Maria Novella (vd. SALVESTRINI 2019, p. 36). 48 *alli più alti scanni*: «cioè andare in sul carro per tal peccato, che lo meritava, come andò poi el medico in sul carro alle forche et lui canpò, ché in compagnia lo meritava». 49 *villam*: allusione al colpevole, Lodovico Villani; «idest el figliuolo di Tedice Villani chiamato . . . [Lodovico]». 51 *nella rethe gratia spingha*: «cioè o per buona sorte o fortuna». | *rangno*: «significa le ricchezze sono debole, velenose et facile a disfarsi». 52–54 “Finsi (di non sapere) chi fosse finché non se ne andò (lo spirito di Giovanni Cani), e pianse (essendosi avvicinato) strettamente a me e disse ‘ho perduto la via che era tanto smarrita’”. 54 *la via che tanto era smarrita*: cfr. *Inf.* I 3, «ché la diritta via era smarrita»; «vuol dire che [...] per le cogitazioni cattive et propositi cattivi di fare el male che fece, smarrì la via, et poi anchora ponendo in exentione el male, smarrì la via, ma stando inpenitente sança dolore et pentimento del male commesso, dice bene havere persa la via». 55–57 “Gli chiesi ‘sei il greco Ulisse?’ (e lui) rispose ‘deh, no, so che tu sai (chi sono), tanto sono stato reso celebre dal processo!’”. 58–60 “Non fingere (di non sapere) il mio nome o la mia storia: sono chiamato Pizzica il traditore, (e sono quello) che si sottrasse alle guardie”. «Cioè me n’andai giù per Arno, come è detto di sopra nel ternario 15, et così per Arno uscendo di Firenze si venne a frodare se medesimo, stando alla custodia le guardie alla Pescaia che non passassi senza gabella pagare delle forche che meritava, però dice mi frodai, cioè passai senza essere conosciuto».

chiamato som quel traditor del Pizica,  
che me stesso alle ghuardie mi frodai». 60

Et io a llui «anchor tuo nome stizicha:  
un così grande et venenato fructo,  
non seccha già se qualche volta vizica. 63

Dinmi, che fai tu qui cotanto bructo,  
monstrüoso nel pecto come quelle  
percosso el corno, si nabsconde tucto?». 66

Et elli ad me «di dentro alle mascelle  
del prio dragho è facto el nidio mio,  
senza speranza gir sopra le stelle. 69

Di me stessi crudel sono stato io,  
ché si seghuivo nel dolor ch' i' hebbi  
prima facessi in opra offesa a Dio, 72

el mal non sarie grande quanto il crebbi  
col non pentirmi della offesa mia,  
né rincresciuto a Dio quanto i' rincrebbi». 75

Et io a llui «per quanto tempo fia  
cotale habitatione et dato el locho?  
Anchor non t'è dove per sempre stia?». 78

Et elli ad me «per quel dolor ben pocho  
avanti el mal conmisso mi rimorse,  
tienmi iustitia eterna fuor del focho. 81

Ma poi che 'n tanto error mie mano scorse,  
all'abortivo parto mai disdissi  
et sempre piansi el rimanessi in forse. 84

---

60 §alleghuardi^e^§ 63 qua^l^che 68 §delprio dragho e facto elnidio mio§ 69 §senza speranza gir sopra lestelle§

60 *frodai*: “sottrassi, in modo subdolo, ciò che appartiene o spetta ad altri; privai, defraudai di qsa.”, vd. TLIO s.v. *frodare v.*, 1.  
61–63 “Gli (risposi) allora ‘il tuo nome è ancora sulla bocca di tutti: un gesto così grande e malefico non si dimentica anche se qualche volta perde il tratto della novità’”. La fuga del Pizzica è come un frutto avvelenato, che non secca anche se avvizzisce. 61 *stizicha*: «cioè anchora el tuo peccato è acceso et fa come e tizoni che qualche volta scoppiettano faville». 64–66 “‘Dimmi, cosa fai qui tanto spregevole, con il petto gonfio come le lumache (che), se vengono colpite sul guscio, vi si nascondono dentro?’”. «Qui vuol descrivere el peccato della avaritia et mostra che l'avarò è simile allo ydropico che tiene el corpo enfiato et quanto più bee, più à ssete, et descrivilo per similitudine della chiocciola, che el guscio suo è rotondo come uno corpo et è alto come cosa gonfiata et dove la chiocciola lo porta in sulle stiene, l'idropico lo porta el confiato in nel pecto et corpo». 67–69 “Pizzica mi (rispose) ‘mi trovo a stare tra le fauci di Lucifero, senza speranza di andare in Paradiso’”. 70–75 “‘Sono stato crudele con me stesso, poiché se avessi proseguito nel pentimento che provai prima di compiere quel peccato contrario a Dio, il male non sarebbe stato grande quanto lo accrebbi non pentendomi del peccato da me (compiuto), né avrei causato sdegno a Dio quanto (realmente) feci’”. «Vuol dire che prima in acto et in opere e' ponessi el suo mal proposito d'amazare quello giovinetto, n'ebbe dolore et pentimento d'aver voluto fare tal cosa, ma tal proposito non durò, perché tornò alla mala opera et proposito ad exequirlo come fé». 76–78 “Allora gli (chiesi) ‘per quanto tempo starai qui? Non hai ancora una destinazione finale?’”. 79–81 “Pizzica mi (rispose) ‘grazie a quel piccolo pentimento (che) mi nacque prima di commettere il peccato, la giustizia eterna mi tiene fuori dalla dannazione’”. 82–84 “‘Ma visto che la mia mano ha compiuto un peccato tanto grave, mai mi pentii dell'omicidio mancato e sempre piansi di non averlo finito’”. 83 *abortivo parto*: «cioè mai mi penti' d'aver facto tale errore, benché fussi uno parto abortivo, cioè una sconciatura [“aborto”, vd. GDLI s.v. *sconciatura*, 1], ché non sono compiute le creature; vuol dire che havendo facto pruova d'amazare el giovane col coltello di nocte nel lecto et benché el lo ferissi, non l'amazò, et però chiama abortivo questo acto perché non hebbe l'effecto che e' morissi, però la chiama questa iniquità abortivo et sconciatura, perché non [ha] havuto perfectione che gli avessi dato la morte».

Dopo la gram sententia sareu missi,  
 et io et testo spirito che ti brama,  
 nel bollore, io et lui ne' fondi abissi». 87  
 «Come di pian lo spirito si chiama?»,  
 et elli ad me «quello è Giovan de' Cani  
 che fu maestro di saper chi ama». 90  
 Mi raccennò col capo et colle mani,  
 a quel mi rivoltai poi domandàlo  
 onde e sua amphorismi fussin vani. 93  
 «Dall'inganno del dragho nacque el palo,  
 ché falsando io natura con sua arte,  
 come io lo salsi, anchor lo scendo et salo. 96  
 Fingevo spesso di voltar le carte,  
 “ama, non t'ama, el vive, el dè morire”,  
 fei vero el falso in l'una et l'altra parte. 99  
 Campana di tre pezi io hebbi a dire  
 sonerà male e 'l ciel se ne scompiscia  
 et non mi volli al mie pastor disdire». 102  
 Et io «de', dinmi se la via si biscia  
 gire o non gir di subito a' confini

88 Come<sup>a</sup> pian<sup>e</sup> di<sup>b</sup> 104 gire

85–87 “Dopo il Giudizio universale saremo costretti nel bollore sia io sia codesto spirito che ti cerca (Giovanni Cani), entrambi nel punto più basso (e doloroso)”. 86 *testo*: forma aferetica con assordimento della dentale iniziale per *codesto*. 88–90 “Come si chiama lo spirito (disposto) per orizzontale?”, e Pizzica mi disse ‘quello è Giovanni Cani, che dava consigli sull’amore’. 88 *di pian*: “orizzontalmente”, vd. GDLI s.v. *piano*, 33 loc. *di, in piano*. 90 *fu maestro di saper chi ama*: «cioè per nigromantia et invocationi di spiriti diceva all’innamorati ‘la dama ti vuol bene o non ti vuol bene’, et così alle donne diceva ‘el damo t’ama o non t’ama’, et così diceva dello infermo, ‘e’ morrà o non morrà’». 91–93 “(Giovanni Cani) mi fece cenni con la testa e con le mani, (per cui) mi rivolsi a lui e gli chiesi perché le sue prescrizioni fossero inutili”. 93 *e sua amphorismi fussin vani*: «cioè donde nasceva che gli era medico et non seghuissi gli anforismi et canonicamente medicare et non per incantamenti – amphorismus est brevis locutio – et però erono vani e sua parlar, perché diceva ‘t’ama, non t’ama; morrà, non morrà’, et pronosticando per via diabolica erono vani». *amphorismi* vale anche “studi di medicina”, vd. TLIO s.v. *aforisma s.m.*, 2. 94–96 “Dall’inganno di Satana derivò la condanna che subii e ancora subisco, per il fatto di aver sostituito la medicina naturale con la magia”. 94 *palo*: «cioè el palo dove io fu’ legato quando fui arso nacque dall’inganno del Diavolo, perché sempre alla fine inganna». 97–99 “Fingevo spesso di leggere i tarocchi, (dicendo al cliente) *t’ama, non t’ama, vive, deve morire*, e falsificai sempre la verità”. 99 *in l’una et l’altra parte*: «cioè in tucte le cose io mentivo, ché non sapevo el vero per vera scientia». 100–102 “Ebbi a dire che una campana di tre pezzi suona male e il cielo ci ride sopra (negando la Trinità), e non mi volli pentire davanti all’arcivescovo Antonino”. «Qui è da intendere che l’arcivescovo Antonino volle più volte che questo messer Giovanni s’emendassi et mandògli più volte valenti huomini a persuaderli la vera fede, et fu una volta da uno valentissimo huomo adomandato se credeva tre persone divine in una essentia, e’ rispose che campana di tre pezi sonerebbe male, così tre persone in una essentia suona male, [...] inno dileggiava dicendo el ciel se ne scompiscia di tre persone in una essentia, et così mai al suo pastore arcivescovo Antonino si volle disdire, et però come hostinato lo fece ardere in su la piazza di sancto Marcho [il 6 maggio 1450, cfr. SALVESTRINI 2019, p. 24]». 103–105 “E io (gli dissi) ‘deh, dimmi se (le streghe) si muovono di nascosto (per) attraversare o no lunghi percorsi velocemente, oppure è un inganno’. «Qui domanda l’auctore a messer Giovanni se le streghe bisciano, cioè canminano di nocte tanta via senza esser viste et se si trasformano in animali». 103 *si biscia*: “striscia come una biscia”, «perché la via delle serpe non si vede, però diceva Salomone che non intendeva come la serpe canminassi et la via non la potessi vedere – viam colubri super terram – tra le quattro cose non intese Salomone una fu questa . . . [Proverbi] capitolo . . . [30:18-19, «Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: viam aquilae in caelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia»]». 104 *gire o non gire di subito*: «cioè dimmi se gli è vero che subito le streghe vadino o non vadino». | *a’ confini*: «cioè a’ lunghi canmini».

opur sie come el volto che si liscia.	105
De', dinmi anchor chome ci fai vicini cotanto agli animal che ci par vero mutarsi in quelli et far lunghi canmini?».	108
Et elli ad me «pel biancho mostra el nero non può natura o arte fare un tale che convertir si possa o in parte o 'ntero.	111
Non si può convertir cosa immortale in cosa corruptibile ché 'l niegha poter di Dio che solo a questo vale:	114
gloria immortal col corpo in tanto leggha che glorioso el fa virtù divina, né mortal però tucto si risegha,	117
né corpo in corpo in tanto si avvicina dal generare o transsubstantiarsi, manchando e veri mezi a tal fucina.	120
Col seme et luogho et tempo ingenerarsi diciamo uno animal che sie perfecto per altri mezi non può transmutarsi:	123
solo el poter di Dio può tale effecto, et io neghai che con suo gram virtù fare et disfar può tucto al primo aspecto.	126
Questo nel sacramento certo fu:	

107 §alglia§animal 115 immortale 117 -tucto 119 §o§ 126 disfare

**105** *opur sie come el volto che si liscia*: «cioè opure paia et non sia, come el volto che si liscia pare bello et colorito di natura et non è vero». **106–108** “Deh, dimmi inoltre come (mai) ci assimili tanto agli animali che crediamo che (le streghe) ne prendano le fattezze e compiano lunghi percorsi”. «Qui adomanda d’un’altra dubitatione, cioè come e’ ci si fa tanto vicini, cioè asimilarsi tanto agli animali che pare che sia vero che l’uomo o la donna si tramuti in quelli, cioè in cane o gatta, et far lunghi canmini, cioè instanti». **109–111** “Giovanni Cani mi (rispose) ‘Per mezzo di Satana, natura o artificio non possono rendere qualcuno tale, (tanto) che si possa trasformare parzialmente o integralmente”. **109** *pel biancho mostra el nero*: “quell’essere bello che induce al male”, «cioè el Diavolo». **112–114** “Non si può trasformare una entità immortale (l’anima umana) in una cosa corruttibile (il corpo dell’animale), in quanto lo impedisce il potere di Dio, che è l’unico ad avere questi poteri”. «Cioè non si può convertire cosa immortale come l’anima in cosa corruptibile come nell’anima delli animali che sono corruptibile perché, morto el loro corpo, è morta l’anima loro, ma solo Dio può far questo, di transmutare uno animale in altro animale». **115–120** “(La potenza divina) associa la gloria immortale al corpo al punto che la virtù divina lo rende glorioso, (ma) non si nega del tutto che sia mortale, e il corpo non si allontana tanto dalla propria corporeità da generare o transustanziarsi quando mancano i mezzi per farlo (cioè in assenza della potenza di Dio)”. **117** *si risegha*: “si taglia, si estirpa”, qui “si allontana, si rimuove, si cancella, si elimina un pensiero, un proposito, una tentazione, una disposizione d’animo peccaminosa”, vd. GDLI s.v. *risegare*, 8. **118** *si avvicina*: “si fa lontano”; «cioè non si parte tanto dall’essere corpo dell’uomo». **119** *dal generare o transsubstantiarsi*: «cioè [...] partisi dal modo dell’essere generato o transustantiato». **121–126** “Con il seme, un luogo e del tempo, diciamo che viene generato un animale completo, (e) altrimenti non può cambiare forma: solo il potere di Dio può farlo, e io negai che con la sua grande potenza potesse fare e disfare ogni cosa in un batter d’occhio”. L’unico mezzo creativo e generativo a disposizione degli animali e dell’uomo è la riproduzione, che comporta tempi e procedure ben specifiche. **121** *col seme et luogho et tempo*: «col seme, cioè dell’uomo, et luogho, cioè la matrice che riceve el seme et ancora el luogho, più una patria che un’altra, et tempo, cioè in spatio di tempo come nove mesi l’uomo et così delli altri animali». **127–135** “Ciò avviene nell’eucaristia: non credevo che una cosa tanto vile (come il corpo umano) potesse spingersi tanto in alto e quanto già detto impedisce (che) un (animale) composto (di anima e corpo) trovi ospitalità in un altro animale, che siano di specie uguale o diversa. (Inoltre) un’anima non si separa e associa a un corpo inanimato per rianimarlo, (in quanto) la natura nega che si uniscano entità diverse”. **127** *nel sacramento certo fu*: la transustanziazione.



io non credevo già cosa sì vile  
salir potessi a cosa tanto in su, 129  
et un composto faccia suo covile  
d'altro composto o siem pari o dispàri  
no-llo concede el sopradecto stile. 132  
Né anima si parti et farsi pari  
a corpo inanimato a mover quello:  
natura niegha unir cosa che vari. 135  
Chi 'l concedessi, el corpo nell'avello  
della streggha sarebbe et torni et viva:  
sol lo può far chi fé el primo gioiello. 138  
Noi non possiam più star, ché già alla riva  
sento soffiar Lucifero che viene»,  
mostròmmi come el Pizicha fuggiva. 141  
«Io non t'ò decto qual sien nostre pene,  
né li peccati nostri per lo sdegno  
con chi 'l mie nido la balena fene. 144  
Chiamàmoti bramando con disegno  
pregharti per noi prieghi, e 'l tempo fuggie  
ché mi bisongna ritornare a segno; 147  
et se amor di patriã ristringie  
tuo gram pietà per noi, merto non pagha,  
ché tucti e fructi son per noi vane uggie 150  
né ti chiamai rimedio a tanta piagha».

---

144 el 146 pr<sup>i</sup>^eghi 147 che>mi<bisongna 149 ^gram^

---

**132** *el sopradecto stile*: «cioè la sopradecta ragione, cioè che senza e mezi non si può generare né transmutare o transsubstantiare alcuna cosa; solo poter di Dio lo può fare». **136–138** “Se lo si ammettesse, (significherebbe allora che) il corpo della strega (trasmutata in animale) sarebbe nella tomba, (ma poi lei vi) tornerebbe e vivrebbe: lo può fare solamente chi creò la prima anima (Dio)”. «Perché come l'anima si parte dal corpo e 'l corpo muore, et però si sobterrebbe quel corpo della streggha quando l'anima sua si partissi dal suo corpo et però è impossibile [...] che quella anima si parti et torni che quel corpo viva». **139–141** “Dobbiamo spostarci, poiché sento già il respiro di Lucifero che arriva’, e mi mostrò il Pizzica che fuggiva”. La fuga del Pizzica è un richiamo alla sua storica fuga da Firenze descritta ai vv. 43-45. **142–144** “Non ti ho detto quali siano le nostre pene, né i nostri peccati per lo sdegno nei confronti di chi mi fece finire tra le fauci di Satana”. «Cioè io ho a sdegno col diavolo che m'è facto anidare nella balena, cioè nelle mascelle del gram Diavolo. Nota che gli è uno pesce che persuade a molti pesci che vadino ad abitare nella pocca [*sic*] della balena con esso lui et che v'è sì bella stanza et quando ha adunati assai pesci, e' se n'escie et dice alla balena 'stringi', et questo è el modo che si pasce la balena; così dice messer Giovanni che ha a sdegno con quel diavolo che lo 'ngannava in vita et feciolo venire anidarsi nella balena, cioè nel Diavolo per farmi cibo dello Inferno et del Diavolo per sempre, et non t'ò conto e mia peccati perché du preghi per noi». **145–147** “Ti chiamammo desiderando fattivamente pregarti che tu preghi per noi, ma il tempo vola visto che devo tornare al mio posto”. **148–151** “E se l'amor di patria ruscita in te grande pietà per noi, non serve a niente, poiché tutti i tutti gli atti in suffragio sono per noi vane ombre e non ti ho invocato (come) rimedio a tanto dolore”. **151** *né ti chiamai rimedio*: «cioè non ti chiamai perché tu mi potessi adiutare, ma ti chiamai per scoprirti lo sdengno che io ho col diavolo che m'ingannò; è decto di sopra bene».

## Capitolo Ventottesimo

*Capitolo vigesimum octavum, dove saliti si sente la vox de Lucifero solo quanto al rinbonbo et con quello si parla perché temptò in forma di serpente et del suo peccato.*

Da' disperati syrthi venne ecchon  
formato fuor di natural pretelle  
né d'elemento sia ne l'abècon: 3  
qual mugitante mandria di vitelle,  
et di gram tuom borbotto era un rinbonbo  
col raddoppiare el suon delle mascelle. 6  
Io ad me stesso "omè, dove m'intonbo?",  
e 'l dolcie mie maestro mi sovvenne  
come alta mira al torno del colonbo: 9  
chiamò l'ucello armato a sancte penne  
che del primo conflictò la victoria  
contro al superbo dragho in cielo ottenne 12  
con tanti altri uccellecti ch'ad memoria  
si fer più vivi quei sancti balletti  
quando cantorno quella sancta gloria. 15  
Tanto mi ferno forte e sancti aspecti  
che 'l dragho giù cresciuto all'alta sponda  
non mi tolse virtù quanto io credetti. 18

---

### 3 de elemento

**1–3** “Dagli abissi infernali risuonò l’eco di una voce naturale indescrivibile a parole”. La voce di Lucifero. **1** *syrthi*: nell’autocommento si spiega per la prima volta il termine, dichiarando che «sirtes proprie sono rapace attramenti d’acque che per forza traggno in profondo le navi, et bene è figurato per li siti infernali rapaci a tirare le anime in profondo dello Inferno». | *ecchon*: «cioè el rinbonbo della voce di Lucifero; echo proprie è lo rinbonbo della voce, maxime in vale o super fiumi, benché qui l’auctore dica ecchon, lo fa per fare più crudo et spaventoso el verso, ché se gli avessi decto echo, che non ha una cruda resonantia come a dire ecchon». **2** *fuor di natural pretelle*: «cioè tale rinbonbo era formato fuori di voce naturale, ché la voce naturale si forma nelle sua pretelle, cioè nella bocca, nella lingua, ne’ denti, nel palato, nel cannone, nelle labbra, che sono tucte queste cose pretelle della voce, perché in queste cose si forma la voce, però dice formato fuor di natural pretelle, cioè tale rinbonbo non nasceva da boce naturale. Qui l’auctore così descrive la terribilità di Lucifero et descrivelo da tale rinbonbo che essendo tanto spaventoso era da pensare che così fussi Lucifero quando solo el risuono del suo mugito tanto spaventava; Dante lo descrive per uno gigante che haveva el capo come la pina di san Piero, et così li poeti variano la poesia benché ad uno medesimo segno venghino, perché Dante vuole descrivere Lucifero terribile, et così el presente poeta per la voce lo vuole terribile descrivere». **3** *abecon*: «elemento sia nel A B Con, cioè tale rinbonbo non si potrebbe scrive’ né comporre con alcuna lettera sia ne l’a bi ci, et chiama le lectere elementi, perché sono le lectere dell’alfabeto e primi elementi». **4–6** “Il rimbombo era come il muggito di una mandria di mucche e il baccano di un grande tuono e il rumore raddoppiato delle fauci (di Lucifero)”. **7–9** “(Dissi) tra me e me ‘ohimè, dove mi nascondo?’, e Paolo mi apparve come un segnale d’arrivo al piccione che ritorna”. «Ché quando el colombo è in arrivo et vedendo el sengno ritorna alla colonbaia contento, così fu mira ad me di conforto el mio maestro, cioè la ghuida mia». **7** *m’intonbo*: “mi eclisso”, vd. GDLI s.v. *intombare*, 5. **9** *mira*: “segno di riferimento”, vd. GDLI s.v. *mira*, 6. **10–15** “(Paolo) invocò l’angelo armato (Michele) che ottenne contro al superbo serpente (Satana) la vittoria nella prima guerra in cielo, con tanti altri angioletti (tali) che nella (mia) memoria tornarono vivide quelle sante danze (avvenute) quando essi celebravano la santa gloria”. **15** *quando cantorno*: vd. II 26. **16–18** “Tanto mi rinfrancarono quelle sante manifestazioni che il Diavolo (che vedevo) dall’alta sponda ingrandirsi (là) in basso non mi spaventò quanto mi sarei aspettato”.

Pòrsonmi ramo a fiore, a fructo, a fronda,  
«questa è quell'arme vince eterna ghuerra,  
che quanto più t'innalça, più profonda. 21  
Come da Daniel la gorgia serra,  
invischiati di quel li acuti denti,  
così le eterno ramo el dragho aterra. 24  
Fa che 'l suo volto anchor non ti spaventi,  
che fia el serpente uscì di quel bastone  
volò per aria et devorò e serpenti, 27  
et ritornato nel suo paragone,  
el mare in pietra et pietra l'acque stilla  
per ubidire a suo prima cagione». 30  
Quasi volanti razi si sfavilla  
per l'aer brum da quella ardente gorgia  
per uno un C et per un C s'anmilla. 33  
Teme nave Cariddi non l'absorgia,  
così 'l timor mi prese et l'angiol sancto,  
«non temer», disse, «che 'l draghon t'ingorgia», 36  
et della tascha fuor mi trasse un ghuanto  
et tucto inbullectato a dÿamanti

---

36 cioè Lucifero *glossa su draghon*

---

19–21 “Mi porsero un ramo con fiori, frutti e fronte, (aggiungendo) ‘questa è l’arma che vince l’eterna guerra (tra il bene e il male), la quale, quanto più ti dà forza, (tanto) più ti fa fa umile’”. Gli angeli “armano” Sardi del ramo della speranza. 19 *ramo a fiore, a fructo, a fronda*: «glosa come tu vuoi, lectore, perché può havere molte expositioni et moralità: questo ramo porto dagli angeli è la speranza che fa fiore, cioè per la delectatione, et fronde per la virdità et fructo per la possessione del bene sperato». 20–21 *quell'arme... profonda*: la speranza, che «quanto più ti innalça verso Dio, sperando possedere tanto bene, [...] tanto più abarbica et profundasi anchora per humilità, contemplando in quanta dignità è creato l’uomo». 22–24 “Come era stata chiusa la bocca (del drago) da Daniele, essendo stati invischiati i suoi denti aguzzi, così il ramo sempreverde (della speranza) abbatte Lucifero”. «È aperto, cioè per similitudine dice che così fece con quello ramo nella gola di Lucifero a forma di drago, come fé Daniello a quello drago che gli amazò [Daniele 14:22-42], ché gli gittò in bocca palla di mixtura di sevo et vischio et peli, et così lo venne a vincere; così fece l’auctore, che dette nella bocca a Lucifero et fecelo vincuto stare con alcuno altro ordine si dirà». 25–27 “Inoltre, fa’ (in modo tale) che il suo aspetto non ti spaventi, poiché si trasformerà nel serpente che uscì da quel bastone (di Mosè, che) volò per aria e divorò i serpenti”. «Cioè cotesto ramo fia quello serpente, per similitudine, che uscì del bastone di Moyses, ché Dio gli comandò che lo gittassi in aria et gittando diventò uno serpente che divorò tucti e serpenti di pharaone; così cotesto ramo divorerà la malignità di Lucifero, Exodus . . . [7:8-12], ché tu non puo’ percuotere con più grave bastone el Diavolo che percuoterlo colla vera speranza, perché altro mai principalmente quando l’uomo opera o bene o male cerca di condurlo a desperatione». 28–30 “E ritornato alla forma originaria, (trasformò) il mare in pietra e la pietra in sorgente, per obbedire a Dio”. 29 *el mare in pietra*: «cioè battendo el mare in dodici luoghi, fece dodici strade per mare, ché l’acque stavano come pietre murate nel muro, però dice el mare in pietra [Esodo 14:16-22]». | *pietra l’acque stilla*: “la pietra (in) acque (che) sgorgano”; «cioè quando el popolo non haveva acqua, percosses Moyses la silice, cioè la pietra durissima con quel bastone, et vennono 12 polle d’acque sì che tucto el popolo bevve [Numeri 20:7-11]». 31–33 “Raggi pressoché sfolgoranti erano emessi nell’aria oscura dall’accesa gola (di Lucifero), (tali che) uno ne sembrava cento e cento ne sembravano mille”. 33 *per uno un C et per un C s’anmilla*: «qui vuol dire che tanto multiplicorno e razi, che dove mi pareva uno, erono cento, et dove parevono cento, tal cento s’amilla, cioè erono mille, pratica». 34–36 “(Come) una nave teme che un gorgo la inghiottisca, così temeo io, e l’angelo santo (mi) disse ‘non avere paura che Lucifero ti inghiottisca’”. 34 *absorgia*: “inghiottisca, includa”, vd. TLIO s.v. *assorbire v.*, 3-4. 37–39 “Ed estrasse dalla tasca un guanto tutto incastonato di diamanti, dicendo ‘indossalo sulla (mano) destra’”. «Questo ghuanto è la fede che s’appicca et tiene forte et fermo la verità della sacra Scriptura, et non se gli può trarre del core come la cosa stretta da ghuanto coperto di diamanti in punta». 37 *ghuanto*: cfr. il guanto impiegato da Rinaldo contro il serpente nel *Morgante* di Pulci (cantare IV, ottave 30 e 56). 38 *inbullectato*: “ornato con borchie”, vd. TLIO s.v. *imbulletato agg.*, 1.

«alla tuo dextra», disse, «fanne anmanto. 39  
 Come a' cavalgli el cappio non istanti  
 al ferrator, così far ti conviene  
 el dragho per l'orechio quando incanti». 42  
 Di subito le sponde furno piene  
 de' maledecti spirti et la mie ghuida  
 «afferra el dragho subito che viene!». 45  
 Scoprissi ad me quello antiquo homicida,  
 fiero, adentato et ne' ricciuti velli  
 dolenti spirti in essi vi s'annida. 48  
 «Tempore è che nell'orechio tu 'l flagelli»,  
 disse el maestro, «et canterai quel salmo  
*Qui habitat* con questi angeli belli». 51  
 I' subito suo lungho orecchio impalmo,  
 de' diamanti l'afferrò le puncte  
 de' fiori et foglie et fructi a' denti spalmo. 54  
 Come le dentatur furno raggiunte  
 fischi, baleni, tuom, fulmini et focho  
 che le furie infernal parvono disiuncte. 57  
 Quando le sancte note furno al locho  
 del salmo *super aspidem*, fermossi  
 qual di lupo uno scontro rende fiocho. 60  
 Da' sancti radi innanimito, scossi  
 l'orecchio al dragho et fermai suo visiera  
 verso l'angelo sancto humiliossi. 63  
 Allhora il domandai quando in cielo era,  
 che peccato fu 'l suo e mi rispose

41 ferr<sup>a</sup>tor 52 I<sub>Q</sub> 55 dentaturę 57 <sup>di</sup>siuncte 61 inna<sup>ni</sup>mito 62 §al§dragho

40–42 “Come (si mette) il cappio all’orecchio dei cavalli che non obbediscono al maniscalco, così ti conviene fare (afferrando) Lucifero per l’orecchio mentre lo incanti”. 40 *a’ cavalgli el cappio*: «cioè come si mette el cappio all’orecchio del cavallo che non sta saldo quando si terra». | *istanti*: “saldo”, agg. latino non presente nel TLIO né nel GDLI. 42 *quando incanti*: «cioè quando tu dirai el psalmo *Qui habitat* [Salmo 90]». 43–45 “Subito si riempirono le sponde degli spiriti maligni e Paolo (mi disse) ‘afferra Lucifero appena arriva!’”. 46–48 “Mi apparve quell’antico assassino fiero, dentuto e dal pelo riccio (che) si annida nelle anime dolenti”. «Cioè Lucifero si scoprì, cioè tanto crebbe et elevossi che pervenne dove era l’auctore, che significa che la superbia si eleva infino al cielo come fece Lucifero; è aperto». 49–51 “Paolo disse ‘è (giunto il) tempo che tu lo colpisca all’orecchio (con il guanto diamantato), e canterai il salmo *Qui habitat* con questi angeli belli’”. Il Salmo 90 describe la condizione di sicurezza del giusto sottoposto alla protezione di Dio. 52–54 “Afferro subito il suo lungo orecchio con la mano (cosicché) le punte dei diamanti (del guanto della fede) lo afferrarono, e (gli) passo tra i denti i fiori, le foglie e i frutti (del bastone della speranza)”. 55–57 “Come raggiunsi la dentatura, (si manifestarono) fischi, baleni, tuoni, fulmini e fuoco, (tanto) che le mascelle di Lucifero sembrarono aprirsi”. «Qui discrive la virtù del Diavolo che fa le tempeste quando è incantato o rilegato». 58–60 “Quando le sante note del salmo arrivarono al punto (che recita) *super aspidem*, (Lucifero) si fermò come uno che l’incontro con un lupo rende muto”. 59 *super aspidem*: inizio del versetto 13 del Salmo 90. 61–63 “Incoraggiato dagli angeli, scossi l’orecchio a Lucifero e bloccai il suo volto (così che) si umiliò in direzione di Michele”. 61 *da’ sancti radi*: «da’ sancti angeli». | *innanimito*: “spinto a compiere un’azione”, vd. GDLI s.v. *inanimare v.*, 1. 62 *visiera*: lett. la parte dell’elmo o della cappa che copre il volto, vd. TLIO s.v. *visiera s.f.*, 1. 64–66 “Allora gli chiesi che peccato aveva compiuto quando era in cielo e mi rispose ‘l’amor proprio e l’eccessiva fiducia in me stesso’. «È aperto, perché chi s’ama se medesimo troppo, spera ancor troppo perché e’ s’inganna, perché chi troppo spera nella sua galgliardia et forza è el primo morto; chi spera troppo nel suo saper notare è el primo afogare».

«amor proprio di sé che troppo spera».	66
«Et che sperasti?», et ei «più alte cose: di creatura farmi creatore.	
Virtù all'apetir non corrispose, e 'n ciel si fé per me cotal romore	69
che mecho primo, tucti e mie sequaci fumo scacciati dal divim furore».	72
«Di sottil fil filò superbia e laci», diss'io a quel, «caschando in appetito cosa non può cadere, o 'l ver tu taci.	75
Di natural dysio ciaschum vestito suo esser conservare o come fia se in più alta natura fie salito?	78
Nissuna cosa inferior qual sia di natura più su grado appetisce che non harebbe l'esser suo di pria.	81
Angnel leon non esser non vilisce; transferirsi in natura et maggior grado, tale esser vermo, tal non si patisce.	84
Vile appetire un nobil parentado l'inmagynar s'inganna se stimassi per natura mutarsi haverne el ghuado.	87
Chi pure ad accidenti alti passassi, non si può però dir mutar natura, ché sarie forza el primo esser mancassi.	90

73 filò filó 75 eluero 82 essere 84 §esser uerm^o^tal§ 85 unnobile

67–72 “(Ribattei a Lucifero) ‘e in cosa avesti fiducia?’, e lui (rispose) ‘una cosa più elevata (di quella che mi era consentita): da creatura diventare creatore. Le mie capacità non furono sufficienti al desiderio, e in cielo si fece per me tanto rumore che tutti i miei seguaci con me per primo furono scacciati dall’ira divina”. 73–75 “Gli dissi ‘la superbia fece di filo sottile i nodi (che ti strinsero), se ti venne voglia di una cosa irraggiungibile, o stai mentendo”. 73 laci: «cioè di sottile superbia furno e lacci, cioè e cappi et gli appetiti che ti legorno nella dannatione». 76–78 “Ciascuno segue il desiderio naturale di conservare la propria natura, e come potrebbe farlo se si innalzasse ad una natura superiore?”. 79–81 “Nessuna cosa, per quanto sia mediocre, desidera un grado di natura superiore a quello che ha la sua natura prima”. 82–84 “L’agnello non è rattristato dal non essere un leone, (e) di cambiare natura e grado e di essere stato un verme, (il cervo volante) non ne soffre”. 82 *angnel leon non essere non vilisce*: «cioè l’agnello non avilisce et non si cura d’essere leone, ma vuole essere agnello, et quando gli fussi tolta la natura dello agnello et datagli la natura del leone, non sarebbe mai contento dato che così potessi essere; qui si pone per posto caso che così potessi essere». 83–84 *transferirsi... si patisce*: «cioè transferirsi et mutarsi d’una natura in altra natura et maggior grado, questo tale, mutato in altra natura, non è più quello che lui era, et però non sarà più patito che sia quello che gli era prima si transmutassi, verbigratia el vermine diventa cervio [volante] per natura, et per transferirsi in quella natura del cervio per certo questo vermine non sarà patito che sia più per sua natura vermine perché s’è transferito in natura di cerbio, però dice tale esser vermo, che ha mutato natura, non si patisce tal, cioè essere più vermine, perché ha mutato natura». 85–87 “Un contadino che desiderasse parentele nobili, la sua immaginazione si inganna se crede di avere la possibilità per cambiare di natura”. «Cioè tale villano vile s’inganna se crede havere trovato el modo a mutar natura, perché sempre sarà villano et contadino et mangi de’ confecti, se fa che sempre vorrà delgli agli». 88–90 “Chi pure salisse a buone posizioni, non si può pertanto dire che abbia mutato natura, perché di necessità la sua prima natura verrebbe meno”. 88 *ad accidenti alti passassi*: «cioè diventassi valentissimo huomo, diventassi papa, imperatore...». 89 *non si può però dir mutar natura*: «perché sempre sarà huomo». 90 *sarie forza el primo esser mancassi*: «cioè per ascendere ad altro grado, si mutassi natura, di necessità l’esser primo mancherebbe, et così el papa non sarebbe huomo».

Manifesto è che Dio è essentia pura  
 secondo el grado di natura excede  
 et non per accidenti creatura, 93  
 né ad angel più basso si concede  
 possa appetir, et impossibil dico,  
 essere equale al bem che più su siede. 96  
 Come desiderasti esser sì micho  
 d'essere al sonmo creatore equale  
 che non tornassi eterno suo nimicho?». 99  
 Et elli ad me «non tanto il fe' mortale  
 ad suo sancta substantia equiperarmi,  
 ma volli el bem contro al mie naturale. 102  
 Beato per me stesso volli farmi  
 et dar l'essere a cose a me più basse,  
 così volli al Signore asimilarmi. 105  
 Fuor della riga un tal voler mi trasse,  
 ché tal poter solo ha virtù divina  
 et io ad me cerchai s'appropriasse. 108  
 Dolor dell'altrui bem fu la ruina  
 ch'io hebbi prima a Dio dipoi all'huomo  
 da' primi vostri nidi vi confina 111  
 quando gustar gli fé l'amaro pomo,  
 et questi sono e veri mie peccati;  
 delgli altri col reato io mi rassomo». 114

91 <sup>e</sup> <sup>e</sup> essentia 94 ad<sup>an</sup> <sup>gelo</sup> 96 §albem<sup>che</sup> <sup>§</sup> 101 <sup>ad</sup> <sup>suo</sup> 109 della<sup>l</sup> <sup>trui</sup> 111 uostri<sup>b</sup> primi<sup>a</sup> 114 <sup>io</sup>

**91–96** “È chiaro che Dio sia pura essenza, essendo per natura superiore a (ogni) creatura e non per accidente, né a un angelo inferiore si permette che possa desiderare, e dico (che è) impossibile, essere uguale al bene superiore (gli angeli più alti nella gerarchia)”. «Cioè sendo Dio sopra ongni cosa et excedendo e passando in ongni cosa ongni creatura per natura et non per accidenti, perché el papa exceda el re, questo non è per eccesso di natura, ma è per accidente che ha facto custui papa che escede el re, ma Dio excede per natura, et però vuol dire che l'angelo non poteva appetir la natura di Dio. [...] Non si concede che l'angelo di gerarchia et ordine più basso possa desiderare essere uno delli angeli superiori, et questo si dice impossibile, et non solamente essere maggiore, ma non può desiderare essere equale, però dice al bem che più su siede, idest all'angelo superiore che siede più su, idest è più degno». **97–99** “Come (mai) desiderasti essere tanto splendente da uguagliarti a Dio, non (pensando) di diventare suo eterno nemico?”. **97** *micho*: termine di origine ignota; la definizione – “luminoso, splendente” – compare nell'autocommento a III 13 97. **99** *che non tornassi eterno suo nimicho*: «come non pensavi che tu facevi una inimicitia eterna?». **100–102** “Allora Lucifero mi (rispose) ‘non resi il mio (peccato) tanto mortale nell'equipararmi alla santa sostanza (di Dio), ma nel volere un bene diverso dalla mia natura’”. **103–105** “Volli rendermi beato autonomamente e farmi creatore di cose a me sottoposte, perciò volli assumere la natura divina”. **103** *per me stesso*: «ché solo s'aspecta a Dio beatificare». **106–108** “Tale volontà mi portò fuori dal seminato, mentre solo la virtù divina ha tale potere, e io cercai di appropriarmene”. **109–114** “La dolorosa (invidia) del bene altrui fu la rovina che io prima verso Dio e poi verso l'uomo, (tanto che) vi ha allontanato dal Paradiso terrestre, quando gli feci gustare la mela amara, e questi sono i miei veri peccati che io metto nel conto con i reati degli altri”. L'autocommento rimanda a *Summa* I 63 2, *Utrum in angelis possit esse tantum peccatum superbiae et invidiae*: «Et ideo post peccatum superbiae consecutum est in angelo peccante malum invidiae, secundum quod de bono hominis doluit; et etiam de excellentia divina, secundum quod eo Deus contra voluntatem ipsius diaboli utitur in gloriam divinam. [...] Ita tamen quod invidia non sumatur pro passione, sed pro voluntate renitente bono alterius. [...] Sub invidia et superbia, prout in daemonibus ponuntur, comprehenduntur omnia peccata quae ab illis derivantur». **114** *rassomo*: “aggiungo al calcolo”, vd. GDLI s.v. *rassommare*<sup>1</sup>, 1.

Et io a quel «se voi fusti creati  
nella belleza sopra ongni altra cosa,  
perché dentro al serpente fûr temptati?». 117  
Et elli ad me «se tu mi fermi in posa  
et poni el mio orecchio in libertade,  
ti mosterrò d'amor la prima sposa». 120  
Temendo li suo 'nganni et crudeltade,  
presi el voler del nostro capitano,  
sendo inimicho d'ogni veritade. 123  
Colla spada tocchò mie stretta mano  
«apri», disse «et riserra», ch'i' pensai  
“apro io o serro a spirto sî villano?”. 126  
Così, infra dua, l'orechio habandonai  
in volto si mostrò cosa sî bella  
credo non vista al mondo fussi mai: 129  
bionda, leggiadra et splendor come stella  
uno ochio vivo et un color sî lieto  
più rimirar, più vagha s'innovella. 132  
Desiderai saper cotal secreto,  
che si mostrassi in esser di serpente  
et all'aspecto gratia non viem drieto. 135  
E' mi rispose «al tuo primo parente  
mi fei simil nel volto agli occhi suoi,  
ché nel suo simil più l'amor consente. 138

117 ^al^ 121 li\$suonganniet\$crudeltade 123 sendo^i^nimicho 135 \$et allaspecto gratia non uiem drieto?\$

115–117 “(Risposi) a Lucifero ‘se voi (angeli) foste creati nella bellezza superiore a ogni cosa, perché (Adamo ed Eva) furono tentati (da voi) nelle fattezze di serpente?’. «Qui domanda che conciosiaché gli angeli fussino belli sopra ongni creatura, donde venne ch’è primi parenti, cioè Adamo et Eva, furno temptati da voi in forma di serpente». 118–120 “Lucifero mi (disse) allora ‘se ti fermi un momento e mi liberi l’orecchio, ti mostrerò la prima immagine tentatrice’. «Cioè ti mosterrò l’aspecto di quella femina che si prese a fare el volto al serpente, benché non fussi altra femina al mondo che Eva, ma se in forma di volto di femina temptassi Eva, el volto fu conposto d’aria, overo per suo virtù el Diavolo se ne apparve ad Eva che ‘l serpente havessi el volto di femina per più presto attrarre Eva con el suo simile, et chiamalo quel volto d’amore la prima sposa, perché quel volto fu el primo volto amato da’ primi parenti». 121–123 “Temendo gli inganni e crudeltà di Lucifero, compresi la volontà del capo (della menzogna), in quanto nemico di ogni verità”. «Cioè mi consigliai et presi licentia dalla ghuida, che lo chiama capitano sendo inimicho d’ogni veritade, cioè el Diavolo quia mendax est et pater eius [Giovanni 8:44, «Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere. Ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit: quia non est veritas in eo: cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus»]». 124–126 “(Paolo) con la spada toccò la mia mano stretta (attorno all’orecchio di Lucifero e) disse ‘apri e chiudila’, (al) che io pensai ‘la apro a uno spirito tanto meschino o la lascio chiusa?’. 127–129 “Così, (essendo combattuto) tra le due opzioni, lasciai l’orecchio e nel volto si mostrò una cosa tanto bella (che) credo non sia mai stata vista al mondo”. 127 *infra dua*: «se gli aveva aprire la mano nella quale haveva el guanto et teneva stretto l’orechio di Lucifero [o meno]». 130–132 “Bionda, leggiadra, luminosa come una stella, con gli occhi intensi e un colorito tanto piacevole (che) più la guardavi, più ne cresceva la bellezza”. 132 *più rimirar, più vagha s’innovella*: «cioè quanto più rimiravo quel volto, tanto più rinnovava la bellezza». 133–135 “Volli sapere perché si fosse mostrato come serpente con quell’aspetto sgraziato”. «Cioè, conciosiaché quando la serpe si vede, l’huomo ne spaventa et gratia non viem dietro, cioè non rimane se non a Dio in chi la vede et non gratia, come per lo contrario chi vede un bel cavallo lo vagheggia, et poi ne ragiona et laudalo et dice quanto egli era bello et quanto egli era piaciuto et così si vede che gratia va drieto a quel cavallo, ché al serpente va odio, et però vorrei saper questo secreto, perché in serpente temptassi e primi parenti». 136–138 “Lucifero mi rispose ‘ad Adamo mi mostrai con il volto simile agli occhi di questa donna, perché l’amore nasce più (facilmente) tra simili’. 137 *mi fei simil nel volto agli occhi suoi*: «cioè presi volto et figura di donna».

Et perché 'l fusto anchor saper tu vuoi,  
io ti rispondo perché fu 'l più bello  
di tucti gli animal sotto di voi. 141  
Ma se tu vuoi a Dio farti rebello,  
anchor ti mosterrò maggior bellezza  
che 'l fusto di tal volto fie di quello». 144  
El pecto aprì di meritrice aveza  
et con sì grato modo me l'offerse  
desiderai gustar di tal dolcezza. 147  
El mie veder di subito si perse,  
sentì' fetori et strepiti sì grandi  
che 'l lume in noi segnato mi s'aperse, 150  
al giocho e falli mi tornòn rimandi.

---

140 el

---

**139–141** “E siccome vuoi ancora sapere del busto, ti rispondo che il motivo (è che) fu il più bello tra tutti gli animali dopo voi (uomini)”. **139** *fusto*: “porzione mediana del corpo (corrispondente gen. a torace, addome ed eventualmente bacino) che unisce la testa agli arti”, vd. TLIO s.v. *fusto s.m.*, 4.4. «Cioè tu vuoi sapere perché in forma di serpente io apparvi ad Eva, benché el volto fussi di fenmina e llo 'nbusto di serpente». **140** *l più bello*: «perché l'huomo era el più bello animale che creassi Dio, ma sobto l'uomo el drago e 'l serpente fu poi el più bello avanti el peccato, perché se tu bene lo consideri al presente quanto è bello et quanto natura l'ha dipincto, parratti se diligentemente lo considererai una cosa bellissima: hora, pensa a' dragoni che sono e maggiori animali che sieno et hanno quelli ochi per lo dosso che si tiene per la durtia di sua scalgie sieno facte gioie col tempo, ora ymagina ha vedere tale animale quasi coperto di gioie naturale et variate se doveva o essere o parere el più bello animale dopo l'huomo». Un'aggiunta sul margine sinistro della c. 131v afferma «Nota che per una lectera scrive el figliuolo di . . . banchiere da Empoli [Giovanni da Empoli] che s'è trovato nell'isole . . ., dice che v'è serpenti che hanno nella fronte uno carboncolo [“rubino”, vd. TLIO s.v. *carbuncolo s.m.*, 1], et quando e' pascie di nocte, se lo trahe di testa e pollo avanti a sé per vedere di che si vuol pasturare, et quando lo volgiono havere, montono gli huomini in su gli arbori e gettono lo sterco de' buoi in sul carboncolo et còprolo et non risplendendo e 'l serpente non vedendo, è morto, et così si truova el carboncolo coperto, come è decto». **142–144** “Ma se vuoi ribellarti a Dio, ti mostrerò una bellezza ancora maggiore, (tale) che (anche) il busto sarà di quella donna”. **145–147** “Mostrò il petto e me lo offrì in modo tanto piacevole (che) desiderai godere di quella dolcezza”. «Qui nota che non ci aparisce nel texto che l'auctore rispondessi di volere rebellarsi a Dio, né che elgi era contento di vedere el fusto, ma el Diavolo, pieno di malitia, scoprì el bellissimo pecto come quello che pensò che havendo offerto lo 'mbusto et che sarebbe più bella cosa che haver visto el volto solo, et di già l'auctore, vidde volentieri quel bel volto, non volle lasciare rispondere all'auctore se si voleva rebellare o sì o no, perché bene conosceva che l'auctore harebbe decto di no specificamente, ma bene conobbe el Diavolo che l'auctore desiderava vedere quel bel fusto, et però gliene mostrò, stimando che l'auctore s'avessi ad accendere in concupiscentia, et così coll'opera si sarebbe rebellato da Dio concupiscendo la bellezza del fusto della femina, come intervenne che l'auctore commise la rebellione et la concupiscentia carnale, et bene sa el Diavolo che non è sì sancto huomo che, vedendo una bella donna, non la vegha volentieri, quanto poi alla concupiscentia rimangha nella penna». **148–151** “La mia vista si smarrì (e) sentii fetori e strepiti tanto grandi che mi tornò la ragione e i peccati mi divennero come i rinvii nel gioco (della palla, cioè innocui)”. **150** *el lume in noi segnato mi s'aperse*: «cioè el lume della ragione perduto mi si riaperse et dixi mia colpa». **151** *al giocho e falli mi tornon rimandi*: «cioè per quella subita constrictione el mio peccato mortale tornò nullo come el rimando non nuoce al gioco della palla».



## Capitolo Ventinovesimo

*Capitolo vigesimo nono, dove si dichiara in che modo può l'angelo ministrare sacramenti et come si fa la generatione delle cose et come e non adulti si salvino et della infinità del peccato.*

Tenero è 'l vaso al gram soffiare di vento  
dove sta chiuso el pretioso fructo  
et l'alto lume acceso presto è spento. 3

Rientegrato et riaccesso tucto  
da quella dignità della mie ghuida,  
preghai d'un mio gram forse un riso, un lucto. 6

Fermi eron li romori et l'alte strida  
et viddi chiuder quella gram prigione  
che per quivi lavarsi nium s'intrida! 9

Et perché quella sancta altercatione  
tra l'angel sancto et la mie ghuida fussi  
decta mie colpa darmi absoluteione, 12  
un altro dubio della mente scussi:  
«se liberi noi siam, perché me stesso  
a 'ntera purgation non mi condussi? 15  
Anchor, se tanto lume habiam concesso

---

### 6 §un riso un lucto§

---

**1–3** “È debole alle tentazioni l'involucro dove sta chiusa l'anima (cioè il corpo) e la ragione viene messa a tacere”. **1** *tenero... al gram soffiare di vento*: «vuol dire che el corpo nostro è di vetro, cioè di carne fragile et è tenero a rompersi al gram soffiare di vento, cioè a una gram temptatione di carne che non si ronpa, cioè che non s'acconsentisca». **2** *pretioso fructo*: «cioè l'anima che sta chiusa nel corpo». **3** *alto lume acceso*: «cioè sinderesis et la ragione superiore». | *spento*: «cioè obscurato, perché sinderesis non si può ex toto spengersi, ma dice spento largo modo in quando non si camina secondo illumina. Qui l'auctore ha decto questo per sua excusatione del suo peccato». **4–6** “Riottenuta integralmente (la ragione) grazie all'autorevolezza di Paolo, avanzai un mio grande dubbio, (se il contraccolpo per il mio peccato sarebbe stato) positivo o negativo”. **5** *da quella dignità*: «idest dalla mia ghuida degna che mi raluminò, et dice tucto perché mi diè maggior cognitione». **6** *un riso, un lucto*: «idest volevo essere accertato se per quel peccato di sopra connesso mi seguiva un lucto, idest la dampnatione, o un riso, idest la salute, se io fussi stato assoluto dall'angelo quasi dubitando se l'angelo può absolvere». **7–9** “Si erano fermati i rumori e le alte grida, e vidi chiudere l'Inferno, per purgarsi nel quale, nessuno si macchi (di un peccato mortale, perché non sarà possibile)!” «Qui vuol dire che Lucifero si partì dallo auctore et ritornò all'Inferno gridando et subissando, et questo è di natura del Diavolo partirsi con spavento, e anchora gridava per el dispiacere che gli aveva ricevuto dallo auctore, cioè che così subitamente l'auctore riconoscessi el suo peccato et sì subitamente ne dicessi suo colpa et tale contritione scolorissi el suo peccato della tavola del Diavolo, però gridava havendo tanta confusione che sì presto perdessi el suo guadagno et tali sua romori et strida, dice l'auctore, erono fermi, perché rientrossi nel centro dello Inferno». **9** *che... nium s'intrida*: «qui admaestra l'auctore che nissuno s'intrida di peccato mortale, pensando di doversi lavare et purgare nello Inferno, perché non è nulla perché quivi non è Purgatorio, ma quivi è eterna pena inrevocabile senza mai misericordia». **10–18** “E per quale motivo (ci) fosse (stata) quella discussione tra san Michele e Paolo (per) assolvere la (già) riferita mia colpa, rivolsi un altro dubbio che avevo in mente (chiedendo a Paolo) ‘se siamo liberi (di agire), perché non mi sono potuto assolvere da solo? Inoltre, se abbiamo a disposizione tanta libertà da poterci pentire di qualsiasi peccato, non sarò perdonato, se non lo confesso?’”. **10** *altercazione*: «qui l'auctore vorrebbe sapere dalla ghuida donde venne che l'angelo Michael et la sua ghuida, cioè San Paulo, havessino insieme sì lunga altercatione [...] di darmi absoluteione poi ch'io hebbi decta mie colpa; voleva l'auctore insomma sapere se l'angelo può absolvere et, asbsolvendo, se è quello tale assoluto. L'uno all'a[ll]tro per reverentia si commettevano l'absoluteione et questa era l'altercatione». L'episodio della discussione non compare in nessun passo del poema. **13** *un altro dubio*: «cioè un'altra dubitatione aprì alla mie ghuida, cioè sendo liberi a poter peccare, perché non possiamo noi per noi medesimi venire ad intera purgatione del nostro peccato et non havere bisogno d'absoluteione di sacerdote». **16** *tanto lume*: «cioè se c'è concesso che per nostro libero arbitrio noi possiamo stornare dal peccato, cioè dolerci et pentirci havere peccato, [...] non m'è perdonato senza confessarlo ad altri?».

che noi storniam d'um mal voler qual sia,  
perdonato non m'è, s'io nol confesso?». 18

Et elli ad me «salir per questa via  
più tu non puoi, ché l'ultima cornice  
conduce a quella eterna gerarchia. 21

Prima che l'alma quivi sie felice  
in quella servitù comun, farai  
d'amor nel focho morte di fenice 24

e 'l focho coll'amore accenderai,  
amor fie focho et focho amore acceso  
nel qual beato eterno viverai. 27

Et se l'angel beato t'à difeso  
et che non t'abbia sciolto dalla colpa,  
nella suo dignità non fu mai inteso. 30

L'huomo gradito è sol quel che ne scolpa,  
se l'angiol baptezassi non sarebbe  
dall'huom ribapteçar se non l'imvolpa». 33

«Alla potentia eterna mancherebbe  
doversi dinegare alcum ministri,

---

30 §fu mai inteşso

19–21 “Paolo mi (rispose) ‘non puoi proseguire oltre, poiché l'ultima cornice conduce all'eterna gerarchia (celeste)’”. 21 *quella eterna gerarchia*: «cioè ad la essentia divina dove noi non possiamo salire». 22–27 “‘Prima che la (tua) anima sia beata nella morte, dovrai rigenerarti nel fuoco come la fenice, e accenderai tale fuoco con l'amore (di Dio), (in modo tale che) l'amore sia fuoco e il fuoco amore acceso, nel quale vivrai beato eternamente’”. 23 *quella servitù comun*: “quell'obbligo comune (a tutti)”, vd. GDLI s.v. *servitudinē*; «cioè nella morte che è servitù comune a ciascuno, perché ongniuno è sobtoposto alla morte». 24 *fenice*: «cioè sì come la fenice muore in sul fuoco facto da lengne odorifere, così tu la tuo morte sarà di fenice, in quanto tu adunerai le lengne odorifere, cioè molte virtù odorifere in quanto saranno informate di carità, speranza et fede, acciò sieno vere virtù odorifere, et in quelle al tempo della tuo morte come fenice accese colle tua ali, cioè con fede et speranza et accendesi el fuoco della carità et in tal fuoco di carità morire, et così sarrai più alto che tu non sè così mortale». 28–30 “‘E se Michele ti ha difeso (da Lucifero) ma non ti ha assolto dalla colpa, (è perché questa possibilità) non fu mai concessa a lui’”. «Idest non fu mai concesso che gli angeli, per bene sieno in tanta dignità, che potessino absolvere da' peccati». 31–33 “‘Solo l'uomo ha la grazia di assolvere (e) se un angelo battezzasse, non potrebbe essere in grado di ribattezzare gli uomini a meno di non ingannarli (essendo in realtà un demonio)’”. In altri termini, nella remota ipotesi che un (vero) angelo battezzasse in virtù di una precisa dispensazione divina, tale sacramento sarebbe eterno e da non ripetere («si baptizaret, non esset rebaptizandus, dummodo constaret quod bonus Angelus esset», dichiara Tommaso, cfr. *infra*); laddove si rendesse necessario un secondo battesimo, invece, ci troveremmo di fronte a un falso angelo, cioè un demonio. «Qui risponde al dubio del poeta se pur l'angelo l'avesse assoluto, sarebbe assoluto se Dio se glien'avessi concesso, ma l'angelo per se medesimo non baptezerebbe et non absolverebbe perché sa non è suo ofitio, ma se Dio gliene 'nponessi, colui sarebbe bem baptezato, exconsequenti bene assoluto» (glossa sul margine destro della c. 132r). 31 *gradito*: «cioè solo l'huomo è gradito et dignificato di tale auctorità di potere absolvere et cancellare la colpa del peccato». 32–33 *non sarebbe... se non l'imvolpa*: «cioè se l'angelo baptezassi, non sarebbe quello tale a ribatezare da l'huomo se già no-llo involpa, cioè non lo inganna quando fussi l'angelo cattivo, cioè el diavolo; quando si conoscessi che fussi stato el diavolo in forma d'angelo, in tal caso sarebbe a rebattezare, ma non se lo baptezassi uno angelo buono». L'autocommento prosegue menzionando *Super Sent.* IV 5 2 3, *Utrum Daemon in figura hominis apparens possit baptizare*, 2 (vd. commento al v. 38) e IV 1 1 3, *Utrum sacramenta consistant in verbis et rebus*. 34–36 “(Allora intervenni, dicendo) ‘la potenza eterna (di Dio) sarebbe mancante se le si negassero quei ministri, visto che potrebbe rendere il mondo ancora migliore’”.

ché più mondo anchor far più be' potrebbe. 36  
 Se suo potentia a' sacramenti allistri  
 et potestà di consecrare all'huomo,  
 come all'angiol direm non si registri? 39  
 Dico la luce, et non che splendé el pomo,  
 ché se tal potestà non gli è concessa  
 sacerdotale officio non lo nomo». 42  
 «Non è a quello auctorità connessa  
 per la disparità col Verbo tiene  
 dal quale e sacramenti si confessa. 45  
 Coll'huomo el Verbo in carne si conviene,  
 anchor conviem co' sancti sacramenti  
 nelli elementi suo virtù perviene. 48  
 Così è l'huom di spirto et d'elementi,  
 però convien con quel Verbo incarnato  
 ché l'angel non convengha tu 'l consenti. 51

38 all'huomo 40 §Dico la luce et non che splendé el pomo § 41 scilicet angelo bono glossa sul margine destro 49 e' t' §d'elementi

36 mondo anchor... più be': l'autocommento fornisce alcuni passi dell'Aquinate da confrontare: *Super Sent.* I 44, *An Deus possit facere aliquid melius quam facit*; III 14 [1] 4, *Utrum anima Christi habuit omnipotentiam, sicut et omnium scientiam*, 3 («universalitas possibilium Deo, commensuratur divinae essentiae: quia secundum hoc infinita potest, quia habet esse non limitatum. Sed universalitas eorum quae scit scientia visionis, non commensuratur essentiae ejus, etiam si mundus duraret semper, per hunc modum quo modo est: quia semper posset plura facere secundum unumquodque tempus quam quae fecit, et plures species, et plura rerum genera, et plures mundos»); IV 1 1 3, *Utrum sacramenta consistant in verbis et rebus*; *Summa* I 25 6, *Utrum Deus possit meliora facere ea quae facit*. 37–39 “Se si ammette la potenza di Dio (che presiede) ai sacramenti e all'uomo il potere di consacrare, come potremo negarla all'angelo?”. 37 a' sacramenti allistri: «cioè se tu concedi la potentia di Dio a' sacramenti». 38 potestà di consecrare: «cioè non si concedi ministrare e sacramenti anchora all'angelo sendo di tanta dignità, et exclude l'angelo cattivo nel ternario sequente, et questi sono e dubbii di nuovo. Sanctus Thomas, 'Angelis bonis non est collata potestas baptizandi... sed sicut Deus potentiam suam sacramentis non alligavit, ita nec potestatem consecrandi sacramenta alligavit aliquibus ministris; unde qui dedit hanc potestatem hominibus, posset dare et Angelis. Nec Angelus bonus baptizaret nisi divinitus potestate sibi concessa; unde si baptizaret, non esset rebaptizandus, dummodo constaret quod bonus Angelus esset; sicut et iudicatum est, templum quod per Angelos consecratum est, non oportere per hominem consecrari, ut legitur in ystoria sancti Michaelis', 4 *Sententiarum*, distinctione 5, quaestio 2, articulo 3, quaestiuncula 2 in responsione, questo basti et dice sancto Thomaso ibidem, 'Baptismus est actio militantis ecclesiae. Sed angeli non sunt neque actu neque potentia de ecclesia militante. Ergo non possunt baptizare', et per consequens penitentiam sacramentalem iniungere et duas rationes assignat sanctus Thomas ibidem et in prima distinctione, quaestione prima, articulo 3 dice 'medicina debet proportionari morbo. Sed morbus peccati hominem quantum ad animam et corpus infecerat. Ergo debent in sacramentis esse verba que respondeant anime, et res que respondeant corpori', sed angelus non habet corpus, ergo non convenit ministrari sacramenta, cum sint materiales in materia, ut aqua penitentiae». 40–42 “Intendo l'angelo buono, e non (quello) che magnificò la mela, poichè se non gli è concessa questa autorità, non posso chiamarlo ufficio sacerdotale”. «Idest et non dico l'angelo che splendé, idest laudò el pomo a Eva, ma se all'angelo buono non è concesso la potestà dell'absolvere et absolvendo non lo chiamo sacerdotale officio». L'autocommento prosegue con il richiamo a *Super Sent.* IV 1 1 3, *Utrum sacramenta consistant in verbis et rebus*, e IV 5 2 3 2 (già citata nella glossa al v. 38). 43–45 “(Paolo mi rispose) 'non gli è concesso questo potere per la differenza (che) ha con Cristo, da cui discendono i sacramenti'. All'angelo non si concede l'amministrazione dei sacramenti in quanto è puro spirito e non ha corpo. 46–48 “Cristo è invece omogeneo all'uomo, nonché ai santi sacramenti nei (quali) elementi discende il suo potere”. 46 in carne si conviene: «cioè Cristo convien coll'uomo in carne perché in Cristo fu et è vera carne et nell'uomo è vera carne, però dice in carne si conviene». Per si conviene, “è commisurabile, paragonabile, assomiglia (anche pron.)”, vd. TLIO s.v. *convenire v.*, 4.2. 47 co' sancti sacramenti: «perché sono in materia elementare». 48 nelli elementi: «cioè in quella acqua perviene la virtù della passione di Cristo, mediante la quale si purga l'anima, vedi sanctus Thomas di sopra, che tucto dice apertamente». 49–51 “(Infatti) l'uomo è (fatto) così, d'anima e corpo, perciò è omogeneo a Cristo, mentre l'angelo no (come) tu ammetterai”.

Non sendo in parte alcuna elementato,  
 non sarie pronto a quella sancta mensa  
 dove el composto fussi ministrato. 54

Quando per te salvar per te si pensa  
 ad infinito ben com proprie forze,  
 tanta virtù a llor non si dispensa, 57  
 né tanta violentia che si sforze  
 che nascha dalla gratia e voler nostri,  
 né da la volontà l'acto si smorze. 60

Ma perché pian nel tuo volume inchiostri  
 come iustificar l'impio si dica  
 ne' nodi natural vo' che tu 'l mostri. 63

Di natura alcun fructo non si spicha  
 se non v'interpone alchum contacto  
 tra agente et patiente che 'l nutricha, 66  
 over l'agente toccherà com pacto  
 non esser toccho dal suo patiente,  
 over l'un l'altro quasi in un baratto: 69  
 e cieli toccheram nostre semente  
 et vedram parturir pianta novella,

59-euoler 61 piano 62 sidic°e°ha 63 naturali

52–54 “Non avendo alcuna parte corporea, (l'angelo) non sarebbe pronto a quella santa mensa dove si offre il corpo di Cristo (l'eucaristia)”. «Cioè dove fussi ministrato Cristo, che è composto secondo Atthanasio, quando dice ita Deus est et homo unus est Cristus, et così dove fussi ministrato l'huomo che è anchor composto, perché Atanasio dice sicut anima rationalis et caro unus est homo, et però non sarebbe conveniente né proportionato ministro l'angelo, sendo difforme da Cristo et da l'huomo». La glossa prosegue con un richiamo a *Super Sent.* IV 5 2 3, per cui si rimanda alla glossa al v. 38. 55–60 “Quando si pensa che ci si salva autonomamente (e si perviene) a Dio con le proprie forze, (si ricordi che) ad esse non è assegnata tanta virtù, né (su di te è apportata) dalla grazia (divina) tanta violenza da forzare la nascita dei nostri desideri, e (che) non si spenga l'atto della volontà”. «Qui risponde a uno altro dubbio, cioè se per libero arbitrio ci possiamo salvare senza confessione». 58–59 *tanta violentia... e voler nostri*: «qui vuol dire che tanta violentia non fa la gratia di Dio che la sforzi e voleri nostri, cioè el nostro libero arbitrio, che tale violentia nascha dalla gratia». 60 *né... l'acto si smorze*: «cioè et bisogna a giustificarsi con Dio che l'acto del libero arbitrio non si spenga, ma bisogna che concorrino [...] et la gratia et l'acto del libero arbitrio et così si fa la iustificatione, però dice sanctus Thomas 4 *Sententiarum*, distinctione 17, questione prima, articulo 3 ad primam et 2<sup>am</sup> questionem, [...] ‘Et ideo ad iustificationem que per infusione gratie fit, requiritur motus liberi abittii in Deum’ et supra dicit in corpore questionis ‘oportet quod a tali infusione [...] gratie, omnis ratio violentie excludatur, quia violentie voluntas capax non est’, vide ibi totam responsionem quam bene». 61–63 “Ma affinché tu scriva precisamente nel tuo poema come si possa giustificare l'empio, voglio che tu lo mostri nelle questioni naturali”. Una glossa sul margine sinistro dell'autocommento (c. 132v) fornisce una chiave di lettura per le terzine successive, rimandando a *Quaestiones disputatae de veritate* 28 3, *Utrum ad iustificationem impii liberum arbitrium requiratur*: «quia pueri non habent unde possint converti ad causam iustificantem, ipsa causa iustificans, scilicet passio Christi, applicatur eis per sacramentum Baptismi, et ex hoc iustificantur». 64–69 “In natura non nasce alcun prodotto se non c'è alcun contatto tra l'agente e il paziente in grado di generarlo, oppure l'agente toccherà il suo paziente con l'accordo di non essere ricambiato, oppure (si toccano) l'un l'altro come in uno scambio reciproco”. «Cioè bisogna alla generatione che v'intercorra l'agente e 'l patiente con el contacto, cioè che si tocchino l'uno coll'altro, cioè l'huomo e 'l Sole generano l'huomo; nisi sol et homo ut agentes, come agenti, non toccassino e patienti, cioè le donne, non nascerebbono li figliuoli, perché al contacto tra le gente e 'l patiente nutrica, cioè dia l'essere al fructo». 68 *non esser toccho*: «cioè verbigratia el Sole tocca la terra et la terra non tocca el Sole, che è l'agente et la terra patiente»; vd. terzina successiva. 69 *quasi in un baratto*: «come è decto l'huomo tocca la donna et la donna l'huomo, et l'acqua tocca el fuoco e 'l fuoco l'acqua, cioè calefaciendo quantum ad ignem et extinguendo quantum ad aqua», vd. vv. 73-75. 70–72 “I raggi del Sole raggiungeranno le nostre sementi e vedranno nascere un germoglio, ma alla terra non è concesso di toccare il cielo”.

la madre el ciel tocchar non si consente, 72  
 et qualche volta come la pretella  
 tocca, et è tocca ad informare e gitti,  
 sì come l'acqua el focho e 'l fuocho quella. 75  
 Così, fuor di natura son confitti  
 e mutüi contacti, se compiuti  
 volgliam suo parti et non ci siem disdicti. 78  
 Se liberi son nati et conosciuti,  
 basta sie solo el patiente toccho,  
 et cota' fructi non diciam perduti. 81  
 In noi così fa Dio quel grande scoccho  
 tocchando l'alma del gram peccatore  
 quando di gratia in lei fa el sancto floccho. 84  
 In lei s'accende quel divino amore,  
 amando et conoscendo toccha Dio  
 donde ne nasce el pretioso fiore. 87  
 In quelli che 'l conoscer ha disyo  
 libero arbitrio vive, però lampa  
 di quel s'accendi et cerchi l'amor prio. 90  
 Et questo è rigittarsi in altra stampa,  
 ché si torna alla via da que' tragetti

75 ^elfuocho^ 80 §solo§ elpat^i^ente---

73–75 “E qualche volta, come lo stampo tocca, è anche toccato per dare una forma ai getti di metallo fuso, così come l'acqua (tocca) il fuoco e il fuoco (tocca) l'acqua”. 73 *pretella*: “stampo di pietra per ricavare forme rozze di metallo”, vd. GDLI s.v. *pietrèlla*, 3; «perché duo pretelle si toccano col gitto che è posto in quella, cioè metallo o pionbo, donde ne apparisce el sengno et la stampa». 76–78 “Così, i contatti spirituali sono stabiliti e reciproci, se vogliamo che i loro frutti siano compiuti e non ci siano negati”. 76 *confitti*: «cioè sono e contacti fuor di natura, cioè spirituali, fermi et necessari et stabiliti». 78 *non ci siem disdicti*: «cioè non ci sarà denegata la giustificatione dell'impio, che è fructo spirituale et fuor di natura, se vi concorrerà e mutui contacti, cioè che la gratia tocchi e[ll] libero arbitrio et la volontà, cioè el libero arbitrio, tocchi la gratia, et così non ci saranno disdicti e fructi della iustificatione». 79–81 “Se (i bambini) sono nati liberi e sono conosciuti (in quanto non ancora ragionevoli), è sufficiente che solo loro siano toccati (dalla grazia divina) e non saranno dannati”. «Qui parla de' fanciulli piccolini, se son nati e liberi dal mutuo contacto, cioè non vi sia la necessità del mutuo contacto et sia conosciuto per non avere l'uso della ragione». 80 *sie solo... toccho*: «cioè solo sia tocco el fanciullo che è paziente, perché è toccho dalla gratia di Dio». 81 *cota' fructi*: «cioè el fructo tale di tali fanciullini, benché non vi sia concorso el libero arbitrio». | *perduti*: «cioè dannati, ma nelli adulti bisogna el mutuo contacto che si fa quando la mente si diriza in Dio. Dice sancto Thomaso è uno toccare Dio quando con libero arbitrio, però textualmente dice sancto Thomaso in *Questiones disputatae de veritate* [28 3] [...] ‘Mens autem humana quodammodo tangit Deum, eum conoscendo vel amando: unde et in adultis, qui possunt Deum cognoscere et amare, requiritur aliquis usus liberi arbitrii, quo Deum congnoſcant et ament: et hecest conversio ad Deum, de qua dicitur *Zacharia* [1:]3: convertimini ad me, et ego convertar ad vos’. Pueri autem carentes usu liberi arbitrii non possunt Deum cognoscere et amare: unde in eis sufficit ad iustificationem quod ab eo tangantur per gratiae infusionem’». 82–84 “Dio fa in noi in questo modo quel grande schiocco, toccando l'anima del grande peccatore quando si forma in lei il santo legame della grazia”. 85–87 “Nell'anima si accende il divino amore, (e) con l'amore e la conoscenza (il peccatore) tocca Dio, per cui ne nasce il prezioso fiore (della giustificazione dell'empio e la sua conversione)”. 87 *nasce el pretioso fiore*: «cioè dal floccho della gratia di Dio et dal libero arbitrio dell'uomo che ama et conosce Dio [...] nasce el pretioso fiore, cioè la giustificazione dell'impio che di impio è facto pio, che è el fructo di sì bel fiore». 88–90 “In quelli (gli adulti) che hanno il desiderio di conoscere, esiste il libero arbitrio, perciò la (loro) volontà si accende e ricerca l'amore di Dio”. 91–93 “E questo è cambiare vita, visto che si torna sulla (retta) via da quei percorsi (sbagliati) in cui, non avendo la fede, spesso si inciampa”. «Cioè questo sie la vera conversione, cioè cognoscere et amare Dio dove prima, sendo peccatore, tu non lo amavi, ymo l'avevi in odio et non lo conoscevi, et però per la conversione et giustificatione, tu ti getti in 'n un'altra stampa, cioè dove tu eri empio, tu diventi pio».

che, non credendo, spesso vi s'inciampa.	93
E teneri de età non son suggietti né ad amare né a conoscer Syre, sol che gratia gli tocchi sono electi, et benché nelgli adulti consequire possa el contacto amando et conoscendo, non può ad infinito ben venire.	96
Ma cotali acti in tale amor gli accendo, che passon la virtù di suo natura et soprannaturali io te gli rendo.	99
Al beato, l'ogietto è la misura et se beato eterno lo misuri dal suo eterno obiecto, eterno dura.	102
Nostri tragetti stretti et tanto obscuri per la virtù infinita che Dio porge, nostri canmin ne fa esser sicuri.	105
Infinitarsi l'anima s'acchorgie ne' beni eterni quando el picciol focho s'accende sì che 'l bene eterno scorgie.	108
Offendere el Signor non può sì pocho che tale offesa non sie infinita, sendo infinito et in supremo locho.	111
Come ch'al morto non si rende vita colla virtù che sie virtù creata, così ad alma in suo peccato sita.	114
	117

---

94–99 “I bambini non sono soggetti né ad amare né a conoscere il Signore, e sono salvati solo se toccati dalla grazia, e benché negli adulti si possa ottenere (tale) contatto con l’amore e la conoscenza, (ciò) non può accadere sempre naturalmente”. 99 *non può ad infinito ben venire*: «cioè per via naturale». 100–102 “Ma voglio mettere in luce tali atti (la conoscenza e l’amore, compresenti) nell’amore di Dio, i quali oltrapassano la propria natura e diventano sovranaturali”. «Ché in tanto sono accesi dalla gratia di Dio et totalmente, che saggono sopra natura et sono renduti – tali acti di conoscere et amare Dio – alli adulti, di naturali, facti soprannaturali». 103–105 “L’oggetto (dell’amore) del beato è la misura (della sua beatitudine), e se (tale oggetto, cioè Dio) è beato per l’eternità, (il beato) sarà (tale) in eterno in virtù del suo eterno oggetto”. «Cioè la misura della beatitudine che hanno li beati, si piglia et misurasi dal suo obiecto, cioè da Dio che è obiecto del beato et perché Dio è obiecto eterno, però la beatitudine fia eterna, exconsequenti el beato fia beato eternalmente, sendo el suo obiecto bene eterno, cioè esso eterno Dio». 106–108 “I nostri percorsi stretti e tanto oscuri, a causa della virtù infinita che Dio (ci) porge, diventano sicuri cammini”. «Perché excepto che una vera fede formata è vera via a camminare al suo obiecto, ché ongni altro mezo che si tiene alla inquisitione de Dio sono tragetti stretti et obscuri, cioè da sviarsi facilmente dalla vera via per la virtù infinita che Dio porge, porgendo sua gratia». 109–111 “L’anima comprende di eternarsi nei beni eterni quando la fede cresce al punto da vedere Dio”. 110 *picciol focho*: «cioè la fede, che per rispetto alla carità è picciol foco perché non dura eternalmente come la carità, ma l’è bene quella ede che accende el fuocho eterno nell’anima, cioè l’amore della carità». 112–114 “(Il peccatore) non può offendere il Signore tanto poco che tale offesa non sia infinita, essendo infinito e nel punto più alto”. 114 *in supremo locho*: «cioè Dio altissimo, che sopra sé non è alcuna cosa e lui solo in luogo supremo, però bisogna la fede formata che altro mezo non ci è di qua a potere salire sì alto, praticata». 115–117 “Come il morto non si resuscita in modo artificiale, così (non si può fare) all’anima posta nel peccato”. «Cioè l’anima, ogni volta che l’è nel peccato, ella è morta et non può essere risuscitata da virtù creata, cioè o dalla volontà o libero arbitrio se non vi concorre virtù divina, sì come non si rende vita al corpo senza virtù divina, a fortiori all’anima che è spirituale». 116 *colla virtù... creata*: «cioè con medicine».

Ad meritar per gratia alma è chiamata,  
 così bisongna gratia a nostre colpi:  
 non può per altro mezo esser beata. 120  
 Perché di selva in selva non t'volpi,  
 bisogna che el latrar de' dolci cani  
 faccia che 'n vo' 'l pastor sigillo scolpi; 123  
 bisogna che gli stirpi et che dilani  
 el rustico la terra dalle spine,  
 se vuol che 'l seme al tempo suo ben grani. 126  
 L'infermo di suo piagha ongni confine  
 bisongna che discopra alla salute  
 se non vuol morte a mezo el suo canmine: 129  
 così d'alma si svellin spine acute  
 ché di sé possa Dio farvi sementa  
 né tal sancte semente siem perdute. 132  
 Le gram piaghe dell'alma tenti, tenta  
 ché truovi el duol de' venenati morbi,  
 poi seghui unghuento in ciel non si ramenta. 135  
 Se dopo el primo sgorbio l'alma sgorbi  
 come visibil fu lo sposo primo,

121 §diselua inselua§ 134 §elduol§ 135 §non siramenta§

**118–120** “È chiamata a meritare (la vita eterna) per grazia, perciò occorre la grazia (che rimedi) alle nostre colpe (e) non può conquistare la beatitudine altrimenti”. **118** *meritar per gratia*: «cioè non chiamata ad meritar vita eterna co' mezi de' beni naturali, cioè per libero arbitrio o volontà, ma è chiamata a meritare per gratia che Dio gli dona». **121–126** “Affinché non ti perda nei dubbi, occorre che la voce dei profeti e santi faccia in modo che in voi Dio imprima un segno, bisogna che (il peccatore) estirpi e distrugga le interpretazioni erronee e i peccati, se vuole ottenere per tempo la salvezza”. Un'aggiunta sul margine sinistro del commento (carta 133v) rimanda a *Super Sent.* IV 17 3 1, *Utrum confessio sit necessaria ad salutem*, ad 1, «gratiae infusio sufficit ad culpae remissionem: sed post culpam remissam adhuc est peccator debitor poenae temporalis. Sed ad gratiae infusionem consequendam ordinata sunt gratiae sacramenta, ante quorum susceptionem vel actu vel proposito aliquis gratiam non consequitur, sicut in Baptismo patet; et similiter est de confessione; et ulterius per confessionem, erubescitiam, et vim clavium, quibus se confitens subjicit, et satisfactionem injunctam quam sacerdos moderatur secundum qualitatem criminum sibi per confessionem innotescitiam, poena temporalis expiatur. Sed tamen ex hoc quod operatur confessio ad poenae remissionem, non habet quod sit de necessitate salutis: quia poena ista est temporalis, ad quam post culpae remissionem aliquis ligatus remanet; unde sine hoc quod in praesenti vita expiatur, esset via salutis; sed habet quod sit de necessitate salutis ex hoc quod ad remissionem culpae modo praedicto operatur». **121** *t'volpi*: cfr. II 3 127. **122** *latrar de' dolci cani*: «cioè bisongna che l'huomo ascolti prediche dove e sancti et dolci predicatori gridano et latrano contro a' peccatori». Si noti che nell'Ordine domenicano era usuale la simbologia del cane (*Domini canes*) e che il terzo libro di quest'opera vedrà Paolo essere sostituito, nel ruolo di accompagnatore, da un cane. **126** *al tempo suo ben grani*: “a tempo debito produca produca una quantità adeguata di grano”. **127–132** “Il malato deve mostrare, per la salute, ogni punto della sua piaga, se non vuole morire prima del tempo: allo stesso modo, siano tolti dall'anima i peccati affinché Dio ci possa fecondare (della grazia) e non si perdano questi santi semi”. **133–135** “Tocchi (il medico, e) tocca (tu) le grandi piaghe dell'anima per trovare il dolore delle malattie velenose (i peccati capitali), poi applica una cura (la penitenza) che si dimenticherà in Paradiso”. **135** *in ciel non si ramenta*: «idest sia penitentia dura et lacrimosa, perché in cielo [...] non si piange né è luogo di penitentia». **136–138** “Se tu macchi l'anima dopo il peccato originale (con altri peccati), come fu visibile Cristo, sia visibile (anche) chi te la ripulisce (il confessore)”. **136** *dopo el primo sgorbio*: «cioè dopo el peccato originale, che fu el primo sgorbio dell'anima». | *sgorbi*: «cioè col peccato attuale, cioè co' peccati che cotidie si conmettono». **137** *sposo primo*: «cioè fu visibile Cristo, che era Dio et huomo et primo sposo della sancta madre Chiesa».

così visibil sia chi te la schorbi.	138
Vestissi per noi Dio di nostro limo et viddesi morire in sulla croce per la cui morte della morte uscimo.	141
El suo ministro vuole in su la foce che non ti lasci entrar nel mar tranquillo, se tu non sè Iacòb alla tuo voce.	144
Con un de' sette segni pon sigillo sì come el fonte el primo focho extinse, così lo serra et non può più ridillo.	147
Nostri elementi in cotal fonte tinse, et quando et come, al resto del canmino vedrai la macchia et sì et no si stinse	150
che fie quel sito a nnoi qui più vicino».	

144 §setu non se§ 146 §Si§

**138** *te la schorbi*: «te la smacchi» (*sgorbiare*); «cioè ti faccia l'anima bianca, che per el peccato era facta nera come el corvo, et però bisogna che sia el confessoro visibile che ti purghi et non per proprio libero arbitrio; questi ternali sono la risposta che fa [al]l'auctore nel principio del capitolo, dove domandò se per se stesso si poteva purgare et poi domandò ad che bisognava confessarsi, però qui in questi decti e ternali se tu pon ben cura, lectore mio, l'auctore solve tucti e dubbii proposti». **139–141** «Dio prese le nostre fattezze e morì sulla croce, (e) per la sua morte siamo stati liberati dalla morte (dell'anima)». **139** *vestissi... di nostro limo*: «si rivestì dello (stesso) fango di cui siamo composti». **142–144** «(Dio) vuole che il suo ministro sia a metà strada (tra la Chiesa militante e la Chiesa trionfante) e non ti lasci accedere alla grazia se non ti mostri come un vero peccatore». **142** *in su la foce*: «cioè Dio vuole el suo ministro, cioè el confessoro o el papa in su la foce, cioè infra la Chiesa militante et la Chiesa triomphante vuole stia tale suo ministro». **144** *Iacob alla tuo voce*: «qui nota per declaratione Iacob hebbe uno fratello molto peloso che significava el giusto, perché e peli et li capelli dice el philosopho sono adornamento che spiritualmente significano le virtù; Iacob significa el peccatore, perché Iacob non haveva nissum pelo, cioè nissuno adornamento di virtù. Bisognò che pilgliassi le vestimente d'Esau et ponessesi alle mani et al collo le pelle delli angnelli per farsi piloso e andassi a Ysaac suo padre per la benedictione che la voleva dare ad Esau, però el padre gli disse 'la voce è di Iacob', cioè del peccatore, ma le mani e 'l collo et le vestimente sono d'Esau, cioè del giusto, *Genesis* . . . [27]; così qui vuol dire l'auctore che bisogna pilgliare le virtù et avanti a Dio occuparti con la voce del peccatore humiliandoti et l'opere sieno del giusto». **145–147** «Con uno dei sette sacramenti (la confessione) pone un segno (e) come il battesimo spense il peccato originale, così imprigiona (il peccato attuale) e non puoi riferirlo (ad altri)». **145** *un de' sette segni*: «cioè el ministro, cioè el confessoro con uno de' septe segni, cioè de' septe sacramenti, et chiamali segni, perché sacramentum est rei facie signum, però dice con uno, cioè col sacramento della penitentia». | *pon sigillo*: «cioè ti sengna absolvendoti essere tornato pecora di Cristo et figliuolo della sancta madre Chiesa». **147** *lo serra et non può più ridillo*: «cioè sì come el baptesimo sacramento spengie el primo foco, cioè el peccato originale, così el sigillo, cioè el sacramento della penitentia, el confessoro serra el peccato attuale sigillandolo et non può più ridillo el peccato confessato el confessoro, tanta virtù è nel sacramento della penitentia, che bene lo dixè quel diavolo all'auctore nel primo libro capitolo . . . [11] ternario . . . [15, v. 45]: nominando la confessione, el diavolo dixè quando tu eri in quel maggior secreto, cioè quando tu confessavi, io ti conobbi, vedi quivi se vuoi lo 'ntero». **148–151** «(Cristo) intinse i nostri elementi nella fonte del proprio sangue, e (se vuoi sapere) quando e come, nel resto del cammino vedrai quale macchia si stinse e quale no, il quale luogo (il terzo libro dell'opera) è ormai prossimo». **148** *in cotal fonte tinse*: «cioè Cristo tinse li nostri elementi, cioè l'acqua, con gli altri sacramenti nel suo pretiosissimo sanghue che fu uno vivissimo fonte di misericordia». **149** *quando et come*: «cioè et quando tinse li sacramenti et come». | *al resto del canmino*: «cioè nel 3° libro, perché fia el resto et fine del canmino nel qual terzo libro d'alto non si tracta salvo che de' septe sacramenti». **150** *la macchia et sì et no si stinse*: «cioè quivi, nel sacramento del baptesimo et nel sacramento della penitentia, vedrai qual machia si purghi et qual no, pratica». **151** *fie quel sito*: «cioè fia el 3° libro qui ad noi più vicino, perché non ci è più che un altro capitolo et in terreno nel terzo libro, dove anchora el sacramento del baptesimo ci è più vicino perché è el primo nell'ordine del tertio libro dove si tracta del peccato originale come si purgha».



## Capitolo Trentesimo

*Capitolo trigesimo, dove si sale al trono di Nostra Donna et quello si descrive et della omnipotentia di Dio et come prima causa et una lauda di Maria et ponsi fine al 2° libro.*

Voltai le stracche luce al sancto lume vedendo chiusi quelli eterni abissi per porre un dolcie fine al mio volume.	3
Non credo orecchio humano in terra udissi giamai sì dolcie canto et melodia che da spiriti humani in terra uscissi, quale in quel sancto regno si sentia alternando li versi et sancti chori dell'una et l'altra et l'altra gerarchia.	6 9
De l'universo tucti gli splendori funno invitati in quel beato psalmo accender laude de' pomati fiori.	12
La ghuida «in quella deità gl'impalmo removendo d'alcuni el grande errore, ché da suo bonità tucti gli spalmo».	15
Et io ad elli «dimmi el Creatore, se la bontà lo mosse o altro bene, come dir lo possiamo el primo amore.	18
Altra cagion sopra di sé conviene, adunque noi direm cāusa prima	

---

### 11 §ps§salmo

---

**1–3** “Rivolsi gli occhi stanchi al Paradiso, mentre vedevo (per me) chiusi gli eterni abissi (dell’Inferno) per chiudere dolcemente il mio libro”. **1** *stracche luce*: «cioè gli occhi mia et del corpo et della mente, stracche per avere veduto l’Inferno». **4–9** “Non penso che un orecchio umano abbia mai udito sulla terra un canto e una melodia tanto dolci essere cantati da voce umana, quali (quelli che) si sentivano in quel santo regno, con i versi e i cori alternati tra le tre gerarchie angeliche”. «La intentione del poeta [era] che cantassino Benedicite omnia opera Domini, Domino, laudate et superexaltate eum in secula [Daniele 3:57], voltando tali parole a loro medesimi e a’ sancti che sono im Paradiso e a tucti e viventi, tanto alli huomini quanto a tucti li animali et altre tucte creature, però seghuita et dice dove mostra che fussi Benedicite, psalmo bellissimo». **9** *dell’una et l’altra et l’altra gerarchia*: «qui replica el numero delle gerarchie quando dice dell’una et l’altra et l’altra gerarchia, che sono tre alternavano tucti questi angeli, che sono nove cori». **10–12** “Tutti gli splendori dell’universo furono richiamati durante (l’intonazione di) quel beato salmo per innalzare le lodi delle creature di Dio”. «Cioè tutte le creature furno invitati a render laude a Dio». L’autocommento rimanda a *Super Sent.* I 2 [1] 2, *Utrum in Deo sint plura attributa*. **12** *pomati fiori*: «cioè de’ fructi et effecti et creature che ha creato Dio per effecto nella creatione del mondo, che prima erono fiori in mente divina, però dice de’ pomati fiori, cioè quelli fiori ab eterno che erono in mente divina, furno pomati et facti fructi nella creatione del mondo». **13–15** “Paolo (mi disse) ‘li dichiaro creature di Dio, confutando il grande errore degli eretici, poiché proclamo tutti sue creature’”. **13** *deità*: «cioè nella eternità et in mente et potentia di Dio». | *gl’impalmo*: «cioè gli serro, perché tucte le creature sono da Dio et non da altri, come molti heretici hanno voluto che el Diavolo sia creatore delle cose visibile come furno e manichei, et però qui dice come al eterno ongni cosa fu impalmato et serrato in mente divina». **15** *tucti gli spalmo*: “distribuisco uniformemente” nella categoria dei frutti della sua bontà; «cioè tucti gli pongho in essere et in acto per la creatione, et dice tucti per rimuovere le decte false oppinioni, chome è decto che tenevano che non di tucto Dio fussi creatore, ma solo delle cose invisibile». **16–18** “(Chiesi) a Paolo ‘parlami del Creatore, se fu mosso da bontà o altro (e) perché lo definiamo primo amore’”. **19–21** “Se si ammette un’altra causa precedente (la bontà), allora noi chiameremo causa prima quel bene che produce quel risultato’”. **19** *altra cagion*: «cioè se bontà l’ha mosso et è stata causa della creatione, adunque Dio hare’ sopra di sé un’altra causa che sarà causa prima se la move Dio, o altro bene che lo movessi si potrà dire causa prima, et così Dio non fia causa prima».

quel ben che muove quel che quel ben viene». 21  
Et elli ad me «quel fructo appare in cima  
esser più bello accende più 'l volere:  
più alta cosa è di più alta stima. 24  
Sopra Dio non si pon maggior potere:  
se bontà el mosse o altro bem lo muovi,  
fuor di Dio esser non si può vedere. 27  
Tucto quel bem che essere in Dio truovi,  
dirai essere Dio et fie ben decto  
et cotal bene in Dio non si rinnuovi. 30  
Non absoluto ben fie quello effecto  
in sol perfection di suo natura,  
ma verrà da un bem fie più perfecto, 33  
però bisongna un bem fuor di misura,  
onde li ben siem tucti misurati  
et questo non può esser creatura. 36  
Diremo adunque tucti e ben creati  
sieno in quel bene immenso, et questo è Dio,  
da cui tucti li bem son derivati. 39  
Onde convien che donde nasce prio,  
il bem nato in la fonte si contengha

---

35 beni

---

**21** *quel ben che muove quel che quel ben viene*: «quel bene che spinge Dio a far venire quel bene». | *quel ben che muove quel*: «cioè che muove Dio». | *che quel ben viene*: «cioè viene la creatione o altro bene che vengha; vuol dire insonma che causa prima sarà la bontà et non Dio o altro bene che lo movessi a produrre che le creature habbino havuto l'essere». **22–24** «Paolo mi (rispose) 'il frutto (che) si mostra in alto essere il più bello accende di più il desiderio: più una cosa è elevata, più è apprezzata». «Qui pone uno exemplo dell'appetito et dice che quel fructo che appare in cima dello arbore nel quale vi dia dentro el Sole, suole essere più bello, come e pomi percossi dal Sole sono rossi, et però benché sieno in cima, accendono più el volere, cioè l'appetito di volerli». **24** *più alta cosa e di più alta stima*: «è aperto, ma vuole inferire che Dio è la più alta cosa et però è di più stima, exconsequenti più debba muovere l'appetito nostro a possederlo, et vuole escludere che nissuno altro bene et nissuna altra bontà è sopra Dio né causa sola che muova Dio, seghuita et anchora si può dire che la ghuida pongha l'exemplo del fructo in cima a denotare che l'auctore domandò di cosa molto alta et come muove l'appetito quello bel fructo che è in cima, così moveva l'alto dubio l'appeti[to] del poeta a volero intendere». **25–27** «Sopra a Dio non si ammette un potere maggiore: se fu mosso dalla bontà o da un altro bene, non è possibile concepirli esterni a Dio». **28–30** «Tutto il bene che si trova in Dio, è Dio e a buon diritto, e tale bene non muta in Dio». **30** *non si rinnuovi*: «cioè non vada et vengha o creschi o minuischi, ma sempre sia in un medesimo modo eternalmente: quidquid est in Deo est ipse Deus [Bonaventura, *Breviloquium* IV]». **31–36** «Ciò che è creato non sarà un bene assolutamente perfetto solo per la perfezione della propria natura, ma (semmai) discenderà da un bene ancora più perfetto; perciò occorre un bene smisurato, da cui tutti i beni siano misurati, e questo (bene) non può essere creato». «Cioè l'huomo, benché sia perfecto secondo sua natura, non si potrà dire essere assolutamente perfecto, cioè che non possa essere più perfecto: la ragione sie perché verrà da um bem fia più perfecto, cioè da Dio che è perfectissimo». **34** *un bem fuor di misura*: «cioè Dio supremo opifce; [...] cioè questo bene che dà la misura a ciascuna cosa». **35** *siem tucti misurati*: «cioè che tal bene fuor di misura dia a ciascuno bene creato tucto quello se gli conviene». **37–39** «Diremo perciò che tutti i beni creati siano in quel bene immenso che è Dio, da cui tutti i beni sono derivati». **40–45** «Perciò, laddove nasce prima, il bene creato è migliore all'origine che in seguito, e nessuna virtù nobile si spengerà in esso, ma resteranno tutte accese, e si dice che ciascuna sia più appropriata nella sua interezza». **41–42** *in la fonte... che non è nel rio*: «cioè più è cosa conveniente che una cosa sia migliore nel suo essere intero che nelli rivi o particole tracte da quello intero, verbigratia la fonte è l'impidissima, certo più bella, più chiara sarà l'acqua d'epsa fonte che non sarà quella che scasca da al fonte, così più perfecto sarà el vino dentro nella gram botte che quello del mezzo quarto et però in tucte le cose si contengono più nobilmente nello intero che nella parte, però dice che non n'è nel rio».

più nobilmente che non è nel rio,	42
né qual nobiltà sia in quel si spengha ma restim tucte accese et d'ogni luce più interamente par che si convengha.	45
Tanto è perfecto el primo eterno duce sanza imperfèction suo ben son pieni, in altri el bem così non si conduce.	48
Bontà et sapièntia et gli altri beni dentro agli effecti poi numero fanno che 'n Dio un solo ben tucti incatheni.	51
In Dio direm così ta' beni stanno per la simplicità sonma di quello, che numero qual sia diciam non hanno.	54
Qualunque d'esti beni, io lo suggello non esser altro che divina essentia: torna hora al porto con tuo navicello.	57
Effecto non verrà per violèntia da càusa sie fuor del primo agente, sendo tucti una sola intelligentia.	60
Se causa fu bontà delle semente, bontà divina et Dio non son duo fonti: sola bontà cagion non s'acconsente.	63

---

47 §pienj§ 57 contu°a°o

43 nobiltà... in quel si spengha: «cioè conviene che in quel primo bene non si spengha nobiltà et perfectione alcuna». 44 restim tucte accese: «cioè tali nobiltà». | d'ogni luce: «cioè ogni virtù». 45 più interamente par che si convengha: «cioè che sia più perfectione nello intero et nel tucto che nella parte, pare che ragionevolmente si convengha». 46–48 “Dio è tanto perfetto (che) i suoi beni sono tutti senza imperfezioni, mentre negli altri il bene non si comporta così”. «Cioè come è in Dio perfectamente ogni bene, non si conduce così perfecto nelle creature». 49–51 “Bontà e sapienza e gli altri beni tra gli effetti (in atto) sono separati, mentre in Dio sono tutti considerati un solo bene”. 50 numero fanno: «quando sono in acto, verbigratia la sapièntia nell'uomo è una cosa, la giustizia è un'altra, la misericordia è un'altra, la bontà è un'altra, et così nelle creature queste cose fanno numero, perché la sapièntia coll'altre sono già in numero quattro, et se un'altra saranno cinque et se un'altra saranno sei, non così accade in Dio». 51 un solo ben: «cioè tucti questi beni sono uno bene solo in Dio et non v'è numero, perché la sapièntia di Dio è epsò Dio, la iustitia di Dio è epsò Dio et per quello è risposto alla dubitatione che la bontà di Dio è epsò Dio, adunque non è sopra Dio, però sono incatenati tucti in un bene». 52–54 “Perciò diremo che tali beni fanno parte di Dio per la sua assoluta unicità, (al punto) che diciamo che non hanno alcun numero”. 55–57 “Ti confermo che uno qualsiasi di questi beni non è altro che (parte della) essenza di Dio: adesso sei accontentato”. 55 qualunque... suggello: «cioè io dichiaro et dico qualunque d'esti beni». 58–60 “Non deriverà (alcun) effetto con violenza da una causa esterna a Dio, essendo tutti parte di una sola intelligentia”. «Cioè mai verrà alcuno effecto o per violèntia o per amore da causa che sia fuori del primo agente, cioè fuori della prima causa che è epsò Dio, [...] sendo in Dio tucti questi beni una sola intelligentia, cioè sieno uno Dio, adunque Dio causa come causa prima et non altra causa fuor di Dio, conciosiaché ogni cosa sia epsò Dio». 61–63 “Se la causa della creazione fu la bontà, (se ne deduce che) la bontà divina e Dio non sono due cause (distinte): non si amette che la bontà sia la sola causa”. «Cioè per piena responsione della dubitatione, dico che se la bontà fu cagione delle semente, cioè della creatione delle creature, bontà et Dio non sono duo principii né dua cause, ma sono una medesima cosa, perché la bontà sola, idest non considerata essere quello medesimo che è Dio, non s'acconsente sia cagione, ma si concede che la sia cagione in quanto che anchora si concede che la sia quel medesimo che è epsò Dio, et però non è sopra Dio».

Perché tucto lo sparto ti ramonti,  
el tempo e 'l luogho vuol che 'l tuo viaggio  
ritorni dove son più stretti ponti. 66

Di quivi s'entra in questo eterno maggio:  
quanto fia di bontà, dolcieza et gloria  
l'onbra che tu n'ài vista ti sie 'l saggio. 69

Qui s'incorona l'ultima victoria,  
qui s'incorona eterno et vero herede,  
qui s'incorona d'inmortal memoria. 72

Eternalmente questo bem possiede,  
eternalmente qui si fa beato,  
eternalmente el bene eterno vede 75

chi qui ritorna di virtù hornato  
et lo splendor di cui tanto resplendi  
che della vera fede sie 'mformato. 78

Secondo suo misura tanto apprehendi  
è concesso all'alma che ritorna  
et non si duol né più, né men s'incendi. 81

Un corno si faram le duo gram corna,  
in quello eterno amor s'ameran sempre  
ché 'n questo sancto stato non si storna. 84

Quando che l'alma eterno bem contempre,  
se resonantia sentirà nel suono,

68 §fia§ 72 --di(n)morta§§

64–66 “Affinché tu raccolga tutto ciò (che è stato) sparso (in queste considerazioni), il tempo e il luogo impongono che il tuo percorso ritorni al mondo mortale”. «Cioè el tempo et luogo vuole che tu ritorni al mondo dstandoti, perché tu non puoi salire più su et solo contemplerai a l'ultimo bene, ché così puoi salire in carne, perché e' bisogna che tu torni dove sono più stretti ponti, cioè nel mondo vigilando, perché nel mondo sono più stretti ponti perché tu puoi peccare et meritare et pericolo è vivere al mondo, però ramonta et raccogli quanto puoi». 67–69 “Da lì si accede a questa eterna floridezza, (e) quanto sarà buona, dolce e gloriosa, ti sia un assaggio il barlume che ne hai visto”. 67 *maggio*: per il Paradiso, cfr. I 32 54. 70–72 “Qui si incorona l'ultima vittoria (sulla carne e sul Diavolo), qui si incorona l'eterno e vero erede (dei beni eterni), qui si incorona di memoria eterna”. 73–78 “Per l'eternità possiede questo bene, per l'eternità qui si fa beato, per l'eternità contempla Dio colui che ritorna qui ricoperto di virtù e dello splendore di cui risplende tanto essendo improntato dalla vera fede”. 79–81 “All'anima che ritorna (in Paradiso) è concesso di ottenere (la posizione) a seconda del merito, e non prova più dolore né gioia (essendo completamente appagata)”. 79 *secondo suo misura*: «cioè secondo e gradi che gli à di carità, che è la misura del bem di vita eterna». 81 *non si duol né più, né men s'incendi*: «cioè l'anime stanno contente di quella gloria che l'anno et non si doggano se non s'accendono et non habbino più gloria come le superiore a lloro, però pone Dante, libro 3, capitolo . . . di Piccarda che domandandogli Dante se l'erono contente di lor gloria, rispose: Frate, la nostra volontà queta amor di carità, che fa volere sol quel ch'avemo, e altro non ci asseta [*Pd.* III 70-72, «Frate, la nostra volontà quieta / virtù di carità, che fa volerne / sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta»]. Vedi quanto bene si scontrorno questi dua poeti in simil sententia: giudica tu, lector, qual di lor dua l'à decto più dextramente et con più bel tracto». 82–84 “Le due essenze (anime e angeli) si faranno un solo coro (e) si ameranno sempre in quell'eterno amore, poiché in questa santa condizione non ci si separa”. 82 *corno*: come si evince dall'autocommento, vale “le parti del coro celeste”, prob. per assonanza con l'accezione, già nel latino *cornus*, di “ali dell'esercito”, vd. TLIO s.v. *corno s.m.*, 4.1; «cioè uno coro si farà della natura angelica et della natura humana». 84 *'n questo sancto stato non si storna*: «ché in patria non v'è mutationi et non si storna dell'amore che oggi s'amino et domani non s'amino come si vede fare al mondo, [...] ché doctori sancti volgionno che gli angli et sancti sarranno insieme mescholati, cioè l'anime di maggior carità canteranno gloria a Dio con gli angeli di maggiore stato, tamen sarà uno coro di tucti insieme universale, praticha». *si storna* vale “ci si allontana o indirizza altrove”, vd. TLIO s.v. *stornare v.*, 2. 85–87 “Quando la (tua) anima si intona a Dio, se troverà l'accordo, fa' in modo di non perderlo al momento di morire”.

fa' che nel fim del ballo non si stembre».	87
Et subito percosseme un gram tuono, una luce scopri maggior che 'l Sole, che resedeo di dentro al sancto trono	90
tucta di gilgli, rose et di viole, di vive stelle et di gioiel fiorita, che risonavan queste gram parole:	93
«Alma gentile, in ciel di Dio vestita, sancto splendor, del Sole eterno anmanto, in terra in te, per te s'accese vita.	96
Alma gentil, che nel tuo ventre sancto facto fu huomo el sancto verbo eterno, letitia eterna al lungho amaro pianto.	99
Alma gentil, nel ciel fermo governo, lume, speranza et ghuida de' mortali: per le tuo gratie si spolgliò l'Inferno.	102
Alma gentile, in ciel cotanto sali salita sè sopra tucte le stelle, tanto son grande et splendon tuo sante ali.	105
Alma gentil, fra tante clare stelle risplendi, infianmi più che altro focho, regina sè di tucte l'altre stelle.	108

89 §chel§ 90 ^di^ 93 risonau°o°an 102 cioè el Linbo *glossa su l'Inferno* 105 idest tua sancte virtù *glossa su tuo sante ali*

87 *nel fim del ballo*: «cioè fa' che nel fine della vita, che sarà el fine del ballo, perché da che si nasce et che si muore si può chiamare uno ballo tondo circolando colgli anni, fa' che non si stemperi l'armonia della fede, cioè che quello che tu hai creduto sempre lo mantenghi maxime nella morte, perché allora el Diavolo non ti può temptare d'altro peccato che d'infidelità». 88–93 “Improvvisamente mi colpì un grande tuono, apparve una luce più forte del Sole che proveniva dal santo trono, tutta attornata da gigli, rose e viole, stelle accese e gioielli (angeli) che intonavano queste magnifiche parole”. Apparizione di Maria. «Nota che quando l'angelo appare, sempre viene con timore e lascia con gaudio. Hora, scoprendosi el trono di Nostra Donna, che è regina delli angeli, si scopri con grandissimo tuono, et tal tuono una luce scopri maggior che el Sole, cioè lo splendore che gittò Maria fu maggiore che lo splendor del Sole, et tale luce, cioè Nostra Donna, resedeo nel sancto trono delli angeli; è aperto, praticata bene in laude di Maria». 94–96 “Anima nobile, rivestita in cielo da Dio, santo splendore, custode del Sole eterno, sulla terra in te e attraverso di te nacque la vita (di Gesù)”. Per l'inno alla Vergine, cfr. *Pd. XXXIII, RVF CCCLXVI, Morgante XXVIII 153-155*. 94 *in ciel di Dio vestita*: «et Spiritus sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obrunbrabit tibi [Luca 1:35], ché così in cielo come in terra fia vestita d'uno amanto deifico». 95 *sancto splendor*: «per la sua virginità et maternità di Dio fu facta Maria uno sancto splendore». | *eterno anmanto*: «cioè del verbo divino, in quanto lo coperse co[l] suo sanctissimo ventre, et così Dio fu anmanto alla Vergine et la Vergine amanto a Dio». 96 *in te*: «cioè in tuo ventre sanctissimo et purissimo». | *per te s'accese vita*: «cioè per la tua virginità et humilità, acceptando humilissimamente essere madre de Dio, però dice . . . [san Bernardo] Maria virginitate placuit, sed humilitate concepit, et però in Maria s'accese vita alla humana generatione per el peccato d'Adamo era morta». 97–99 “Anima nobile, nel cui santo ventre si fece uomo il santo verbo eterno, gioia eterna al lungo amaro pianto (dei padri che attendevano la salvezza)”. 99 *lungo amaro pianto*: «cioè delli padri del Limbo che erano stati per 5000 anni a piangere et desiderare la liberatione». 100–102 “Anima nobile, nel cielo fermo governo, lume, speranza e guida dei mortali: grazie a te si svuotò il Limbo”. 102 *l'Inferno*: «cioè el Limbo, non l'Inferno de' dannati né el Purgatorio né el Linbo de' fanciulli, secondo l'opinione d'alcuni; alcuni altri tengono che gli spolgliassi el Purgatorio. Qual sia la vera non dico qui». 103–105 “Anima nobile, ti sei tanto elevata al cielo (che) sei salita sopra tutte le stelle, tanto sono grandi e splendenti le tue sante ali”. 106–108 “Anima nobile, risplendi tra tante anime beate (e) ardi più di ogni altro fuoco (che) sei la regina di tutte loro”. 106 *fra tante clare stelle*: «cioè fra tanti sancti angeli et beati». 108 *regina*: «cioè sopra te non è più alto sancto né angelo, perché ciascuno spirito beato t'è infimo, et tu sopra di tucti come regina».

Alma gentile, in questo eterno giuochò tu sè di pietà sonma fontana et sè l'intera gloria d'esto locho.	111
Alma gentile et di natura humana, deificata fusti in terra quando nuova apparisti stella tramontana.	114
Alma gentile, el ciel te vagheggiando, tu sposa et madre et vergine beata eternalmente volgerà cantando.	117
Alma gentil, di gloria incoronata, corona et gloria anchor di tucti e sancti, di tucti e peccator sola advocata.	120
Alma gentil, chi sotto a' sacri anmanti rifuggirà al fuggir le suo tempeste, in dolci gaudii torneram suo pianti.	123
Alma gentil, colle tuo sancte veste, ricuopri tanto questo peregrino le faticose strade habbi calpeste.	126
Alma gentile, al termine è vicino, salir non può più su de' nostri siti: prestagli gratia al fim del suo canmino.	129
Alma gentile, e' solcherà que' liti cantando con suo lira la fatica di quelli spirti in carne rivestiti.	132
Alma gentil, tuo gratia el benedica, a suo benigna patria anchor concedi	

115 cielo 117 §eternalmente uolgera cantando§ 120 peccatori 121 °e°a sacri 134 §a suo benigna patria anchor concedi§

109–111 “Anima nobile, in questo eterno trionfo tu sei la più alta fonte della pietà e sei l'intera gloria di questo luogo”. 109 *eterno giuochò*: «cioè eterno bene et eterno gaudio». 112–114 “Anima nobile e di natura umana, diventasti divina sulla terra quando ti mostrasti come la nuova guida (alla salvezza)”. «Cioè tu fusti deificata quanto tu concepisti el filgliuolo di Dio et fusti facta stella tramontana alli peccatori et alli padri del Linbo, ché mostrasti al mondo el vero cammino e 'l vero porto, cioè Cristo, el quale dice [Giovanni 14:6] ego sum via, veritas et vita, via quanto al canmino veritas quanto al vero porto, vita quanto alla eterna vita et salute che per Cristo è stata facta, et dice nuova perché da Adamo, che hebbe la prima stella, cioè la prima innocentia, et la Vergine fu poi nuova in capo di cinquemila anni in archa». 115–117 “Anima gentile, le anime del cielo guardandoti innamorati, si rivolgeranno cantando eternalmente a te, sposa, madre e vergine beata”. 118–120 “Anima nobile, incoronata di gloria, ma anche corona e gloria di tutti i santi, sola patrona di tutti i peccatori”. 121–123 “Anima nobile, diventeranno dolci gioie i pianti di chi sotto la tua sacra protezione sfuggirà ai propri peccati”. 124–126 “Anima nobile, con le tue sante vesti, ricopri a dovere questo pellegrino (il quale) ha camminato per queste dure strade”. «Cioè adiuta, illumina, defendi tanto questo auctore che è peregrino nel suo volume, facciendo con la penna et contemplatione sì lungo canmino, et tanto lo ricopri et adiutalo colla tua gratia». 126 *calpeste*: «cioè in versi scripture et canminate, che saranno e septe sacramenti nel 3° libro che fieno strade faticose, cioè a porre in versi sì alta materia quale fia de' 7 sacramenti». 127–129 “Anima nobile, (l'autore) è vicino alla fine (e) non può salire più (in alto) di questi luoghi: concedigli la grazia alla fine del suo cammino”. 127 *al termine è vicino*: «di questo 2° libro». 129 *fim del suo canmino*: «cioè che possa scrivere el 3° libro che fia termine del canmino». 130–132 “Anima nobile, lui attraverserà quei luoghi cantando in versi la fatica degli spirti viventi”. 130 *solcherà que' liti*: «cioè canminerà con la penna scrivendo que' liti, cioè del mondo». 132 *spirti in carne rivestiti*: «cioè che ancora vivono al mondo, perché chi vive al mondo ha a canminare per la via de' 7 sacramenti, però ne scriverà». 133–135 “Anima nobile, la tua grazia benedica lui e anche la sua benigna patria (Firenze), come una madre che nutre il proprio figlio”.

chome mamma al suo filglio che 'l nutricha.	135
Alma gentil, sì chome alli tuo piedi	
el popol fiorentino et chi lo reggie	
sempre ti lauda, et tu lo senti et vedi,	138
stendi tuo anmanto sopra l'alte seggie,	
multiplica pastura et fede et pace,	
ché gloria habbia el suo duce et la suo greggie».	141
Poi benedecti, la mie sancta face	
mi scripse in fronte el nome di fino oro	
del vaso acceso in suo sancta fornace:	144
«questo tu 'l troverrai nel mio thesoro	
et così sia negli ultimi tuo folgli	
che ti fie porto al tuo degno lavoro.	147
Vale, filgliuol, tempo è ch'i' mi ti scolgli».	
Una lucente stella io l'anmirai	
ch'io gridai forte «omè tu, mi ti toglgi!»	150

**135** §chome mamma al suo filglio chel nutricha§ **136** §Alma gentil si chome alli tuo piedi§ **137** §elpopol fiorentino et chi lo reggie§  
**138** §sempre tilauda et tu lo senti et vedi§ **139** §Stendi tuo a(n)manto sopra la seggie **140** §multiplica pastura et fede et pace§  
**141** §che gloria habbia el suo duce et la suo greggie§ **142** §Poi benedecti la mie sancta face§ **143** §mi scripse in fronte el nome di fino oro§  
**144** §del vaso acceso in suo sancta fornace§ **146** negli ultimi **148** filgliuol§

**135** *nutricha*: allegoricamente, della «misericordia che fia lacte al peccatore». **136–141** “Anima nobile, così come ai tuoi piedi il popolo fiorentino e i suoi governanti sempre ti lodano (e) tu li senti e vedi, allarga la tua protezione sopra gli alti seggi, moltiplica i raccolti, la fede e la pace, affinché abbia gloria il suo principe e il suo popolo”. «Perché non ha el mondo popolo più divoto di Nostra Donna che el fiorentino et chi lo reggie, perché molto duole a’ rectori et a’ principi della città che la gloriosa Vergine fu blasfemata, e vedesi la divotioni grande che è nella terra della Nostra Donna, se tu discorri quante chiese sono intitolate in Nostra Donna, et però sempre Firenze lauda la Nostra Donna et li signori». **139** *alte seggie*: «cioè sopra el seggio di nostra Signoria, che sono nove sedie, cioè 8 signori et uno gonfalonieri». **141** *el suo duce*: «cioè la santità et pastore della Chiesa papa Leone X°». Chiaramente, al momento della consegna di M alla Repubblica, il *duce* era identificato in Pier Soderini. | *la suo greggie*: «cioè el suo amorevole popolo, ché certo mai più si potette sperare gloria alla patria quanto hora, havendo sì dolcie et sancto pastore che veramente si può chiamare pater patrie». **142–144** “Una volta benedetti (i fiorentini), Paolo mi scrisse sulla fronte in oro fino il nome di Gesù”. **142** *poi benedecti*: «idest poi che la Vergine benedixit me e ’l popolo et chi lo reggie». | *mie sancta face*: «ghuida, però dice face, quasi ghuida con fiaccola che fa lume». **143–144** *el nome... del vaso*: «idest el nome di Gesù di fino oro, et chiama Gesù vaso acceso, perché Gesù fu vaso di divinità, di misericordia et d’ogni bene acceso, idest d’amore in suo sancta fornace, idest in nella gloriosa madre, la quale veramente fu et è fornate d’amore et licteralmente quando dice acceso, idest conceputo nel ventre sancto dove come in fornace da Spirito sancto fu fabricato. Anchora si può exporre [...] acceso nell’amore della Vergine per la sua humilità et virginità. Ancora si può exporre così: [...] san Paulo mi scripse in fronte el nome di Gesù [...] scripto tante volte nelle sua sancte epistole che sono una fornace d’amore, che lo dichiara di sotto, quando dice questo, idest questo nome tu ’l troverrai». **145–147** “(Paolo aggiunse) ‘tu troverai questo (nome di Gesù) nelle mie lettere, e così nell’ultimo libro che sarà la conclusione della tua degna opera”. «Cioè questo nome di Gesù tu el troverai nel mio thesoro, cioè nelle mie epistole, ché lo nomino . . . [forse 2Corinzi 4:7, «Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus: ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis»] et così sia negli ultimi tuo folgli, cioè nel tertio libro, et però non si parla d’altro nel 3° libro salvo che di Cristo et de’ 7 sacramenti che s’aspectono a Yhesù». **147** *degnò lavoro*: «cioè finirai el libro e ’l tuo peregrinaggio con salute dell’anima et del corpo, et così è suto, laus Deo glorioseque matri eius. Chiama l’opera nostra sam Paulo degno lavoro perché, essendomi stato ghuida et havendo parlato di tucta quella theologia che ha sopportato l’opera, però lo chiama degno lavoro per respecto della materia della theologia che è dignissima scientia sopra ciaschun’altra». **148–151** “Addio, figliolo, è tempo che mi separi da questa forma’. Lo ammirai come una stella luminosa, (tanto) che gridai con forza ‘ohimè, mi abbandoni!’, e il (rombo del) tuono si rimise a crescere (al punto) che mi svegliai”. **148** *tempo è*: «qui adomanda licentia la ghuida et dice tempo è, perché el viaggio è terminato, perché tu hai visto tucto l’Inferno et tucto el Paradiso del quale tu s’è stato capace vedere». | *mi ti scolgli*: “mi privi di questa barriera (assunta) per te”; «cioè ch’io lasci questo corpo aereo che io ho preso, che è uno gittare lo scolgi».

e 'l tuom ricrebbe sì ch'io mi destai.

*Finis.*

---

**151** *'l tuom ricrebbe sì ch'io mi destai*: «tu hai el primo verso di questo 2° libro che comincia *in più profondo somno l'alma mia*, et così ha dormito tucta l'opera. Hora, quando e' si scoprì el trono di Nostra Donna, si scoprì son de tuono et tamen non mi destai perché anchora non era finita l'opera; hora per gratia di Dio, la Vergine si chiuse et chiudendosi ricrebbe el tuono grandemente in modo ch'ì mi destai, et così fu finita l'opera di questo 2° libro, che sempre sia laudato Dio et la sua gloriosissima madre et tucti e sancti, amen. Finis huius brevissimi comenti 2<sup>i</sup> libri».



## LIBRO TERZO

### Capitolo Primo

*Incipit liber tertius. Capitolo primo, dove l'auctore, dopo sua invocatione, se gli scuopre uno cane per sua ghuida, nel quale era uno spirito.*

Come la vista al rimirar nel Sole  
pel più potente obiecto perde et manca  
quando cosa più bassa veder vole, 3  
così l'onbra del viver parie sciancha  
quando la vita più si raccendea  
ove l'alma in amor giamai si stanca. 6  
Per nostre strade, et qual non si torcea?,  
nulla ne viddi che diricta al segno  
senza cadere o 'nciampo conducea! 9  
Tanto caro mi fu quel fermo pegno,  
entrar desiderai per que' tragetti  
che scortono el canmino al sancto regno. 12  
Come smarrito in più d'un trivio stetti,  
né donde et quanto et senza mostra o ghuida  
stavo come colui che 'l giorno aspecti. 15

---

9 conducea? 13 duntri^ui^o 15 gio^r^no

---

1 VISTA SMNLS C] LVCEM

---

**1–6** “Come la vista dopo aver guardato il Sole, per l’oggetto tanto intenso, non è in grado di rivolgersi a cose meno intense, così la vita mortale sembrava imperfetta al ricordo di quella eterna (che si vive) dove l’anima non si stanca mai di amare (Dio)”. «Qui bisogna notare per declarazione di questo principio del tertio libro come l’auctore pone una similitudine che per experientia si pruova essere vera, cioè che quanto la vista, cioè l’occhio, risguarda fiso nel Sole et poi si parti dallo splendore et vuolglia righuardare in terra a cose più basse, la luce, cioè l’occhio, perde, in quanto che abalgiato dal Sole non vede perché el Sole è più potente oggetto che non è l’occhio; così vuol dire im proposito che, havendo l’auctore riguardato nelli splendori del cielo come per tucto el secondo libro s’è decto, per tale potentissimo obiecto l’occhio suo et naturale et mentale perde la sua virtù, quando fu decto come dice l’ultimo verso del 2° libro che più non poteva vedere le cose basse del mondo, perché tanto era abalgiato dalla visione et splendore della gloria de’ beati, praticia». **4 onbra del viver**: «cioè la presente vita che è una ombra per respecto alla vita futura». | *sciancha*: “zoppicante, sghemba”, vd. GDLI s.v. *sciancato*, 1; «cioè imperfecta come è in verità». **5 più si raccendea**: «cioè quando la vita de’ beati si raccendea, cioè tornava ad memoria, tanto più la vita presente pareva sciancata et zoppa et imperfecta. **7–9** “Tra i nostri modi di vivere, e quale non si allontanava (da Dio)?, non ne riconobbi nemmeno uno che portava diretto al Paradiso senza ostacoli!”. «Cioè per le strade et canmino della presente vita, quale è quella via mondiale che non torcha dalla perfectione et che non cavi della via diritta, certo nissuna se ne truova diricta». **10–12** “Apprezzai tanto quella prova schiacciante (che) desiderai avviarmi su quei percorsi che guidano al Paradiso”. **10 pegno**: “garanzia morale (e ciò che la rappresenta o ne è simbolo) sulla veridicità di un’affermazione e sull’intenzione di mantenere una promessa e, in partic., un impegno affettivo, e di tenere fede alla parola data”, vd. GDLI s.v. *pegno*, 8; «cioè la visione della beata patria vista nel 2° libro». **12 scortono el canmino**: «cioè fanno andar con più facilità et più presto a vita eterna, perché colui che si baptezzerà più facilmente si salverà et più presto che quello infidele, quello che si farà sacerdote et pilgli ordini sacri più facilmente si salverà che quello starà al mondo seperato dalle cose divine, quello che si legherà in matrimonio più facilmente si salverà che tenere la concubina». **13–15** “Mi fermai smarrito in più di un incrocio e non (sapendo) in che modo e per quanto tempo e senza indicazioni o guida (mi potevo muovere), mi comportavo come chi aspetta (che faccia) giorno (per incamminarsi)”. «Cioè io stavo smarrito come colui che si truova a capo di tre o quattro vie et non sa dove né quale si verrà a pilgliare, et aspecta chi gli mostri la vera via, come aspecta quello che di nocte s’è smarrito aspecta el giorno per inviarsi bene». **14 mostra**: “segno, traccia, segnale”, vd. GDLI s.v. *mòstra*, 5.

Come conviem che 'n ciel l'huom si confida,  
 così mi confidai chiedendo duce:  
 subito un can latrando indi si snida. 18  
 Erami el suo latrar lucente luce  
 mostrò l'entrare al resto del canmino  
 che *sine fine* al bene, al mal conduce. 21  
 Scolpitò esser nostra alma un peregrino  
 et come tucti alla tramoggia e grani,  
 così noi tucti all'ultimo mulino. 24  
 Scolpì «ti mosterrò li monti e' piani  
 et la difesa a tucti li pirrati,  
 ch'io paio un cane et som per mille cani. 27  
 Se per l'alpestre vie li piè sferrati,  
 ti condurò al sancto maniscalcho  
 che sa come star debbon ben serrati. 30

---

24 §noi tucti§

---

**16–18** “Come è opportuno che l'uomo si rivolga a Dio, così feci, chiedendo (che mi fornisse) una guida, (e) improvvisamente spuntò fuori un cane che latrava”. **18** *un can*: il cane, che in questo libro sostituisce le figure di Mosè (I libro) e Paolo (II libro), è tradizionalmente associato all'Ordine domenicano, come si evince dai numerosi cani raffigurati nella fascia inferiore dell'affresco sulla *Chiesa militante e trionfante* di Andrea di Bonaiuto nel Cappellone degli Spagnoli di Santa Maria Novella (1365). Tra le motivazioni possiamo menzionare l'episodio delle agiografie di Domenico secondo cui alla madre del santo in gestazione era apparso in sogno un cane con una fiaccola in bocca (a rappresentare il glorioso destino del figlio); la concezione dell'animale come fedele e strenuo difensore del padrone (cfr. anche il riferimento al san Guinefort nel proemio I); la frequente storpiatura del nome popolare dei Predicatori – *dominican* – in *Domini canes*, “cani del Signore”. Nell'ultimo cap. del libro, nonché nell'autocommento all'ultimo verso di questo cap. si rivela che il cane consiste nell'allegoria di Beatrice e della teologia. | *si snida*: lett. “esce dal nido”. **19–21** “Il suo latrato era una chiara luce (che) mi mostrò il (modo di) entrare alla parte rimanente del cammino che conduce alla beatitudine o alla dannazione eterna”. «Cioè mi mostrò l'entrare al terzo libro che è el resto del canmino dello peregrinaggio; [...] cioè questo 3° libro conduce al bene infinito quando l'huomo observerà e septi sacramenti che sono el subiecto di questo 3° libro baptezandosi, cresimandosi, confessandosi, comunicandosi, amogliandosi ovvero sacris ordinandosi, ovvero conduce all'infinito male quando l'huomo non observerà niuna di queste cose, praticata». **22–24** “Dichiarò (che) la nostra anima è un pellegrino, e come tutti i chicchi di grano finiscono nel mulino, così noi tutti andiamo incontro al mulino della morte (che separa l'anima dal corpo)”. **22** *scolpitò esser nostra alma un peregrino*: «cioè dixè el cane scolpitamente et apertamente l'anima nostra essere uno peregrino, però dice sancto Paulo [Ebrei 13:14] non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus». *scolpitò* vale “pronunciò con una pronuncia chiara e forte; distintamente”, cfr. GDLI s.v. *scolpitaménte*, 1. **23** *tucti alla tramoggia e grani*: «cioè sì come tucti e grani che s'anno a macinare vanno alla tramoggia per cadere nelle macine del mulino». **24** *così noi tucti*: «cioè alla morte tucti a[n]diamo, dove si discerne la crusca dalla farina, cioè l'anima dal corpo, et come la crusca si dà alle bestie, così el corpo si dà a' vermini». **25–27** “Dichiarò (inoltre) ‘ti mostrerò le asperità (della dottrina) e (te le renderò) piane, e la difesa da tutti i nemici della fede, essendo un solo cane che vale per mille”. **25** *monti*: «cioè l'alteza de' sacramenti». | *piani*: «cioè la declaratione di quelli che saranno piani, cioè splanati, et così e monti, cioè l'alteza delle prophetie». **26** *difesa a tucti li pirrati*: «cioè ti mosterrò le solutioni contro alli pyrrati, cioè contro alli giudei et contro sa chi s'opponessi alli sacri sacramenti». **27** *som per mille cani*: «cioè varrò per mille cani, in quanto che venghino quanti lupi si volglino; con tucti combatterò, venghino li giudei et li heretici et li mali cristiani quanti volglino». **28–30** “Se nel duro percorso perderai l'appoggio, ti condurrò da chi te lo potrà dare”. **28** *li piè sferrati*: “(ti ritroverai) i piedi privi dei ferri”, laddove i piedi sono paragonati alle zampe dei cavalli; «cioè se tu ti sferrassi, cioè se tu non potessi canminare et zoppicassi come fanno e cavalli sferrati per qualche opinione difficile in modo che tu zoppicassi a tenere o persuaderti alcuna conclusione che non fussi sana et tu in qualche parte t'accostassi ad quella, zopicheresti». **29** *sancto maniscalcho*: «cioè a' sancti doctori della Chiesa che san come stanno ben serrati, cioè sanno la verità per revelatione, perché come san Thomaso hebbe scientia revelata, et molti altri et li doctori 4 della Chiesa [Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino e Girolamo, insigniti di tale titolo da Bonifacio VIII nel 1298]».

Sarò dentro al tuo regno tale scalcho  
 che a' servi peccheram per lor malitia  
 si renderà che fu renduto a Malcho, 33  
 et ghuida et capitano in la militia,  
 honore et laude et gloria canta el fine,  
 tra tucti in dubbio ti porrò primitia». 36  
 Io quasi in le maree delle marine  
 come nave in stupore ero rinvolto,  
 et di stupirmi io persi el suo confine. 39  
 «O tardi a creder, perché sè sì stolto?»  
 con un latrar sì dolcie ridestònmì,  
 «vuoi tu che 'l fim rimanghi così incolto?», 42  
 et ch'ì' lo domandassi rinvitònmì,  
 et io el domandai che spirito fussi:  
 al mie dysio rispose et più indubiònmì. 45  
 Aprirsi con mie prece io pur ch'ì' 'l fussi,  
 né questo o quello o altri mi rispose  
 ad altro nodo el non mi dir chi 'l fussi. 48  
 Quale spirito in luce el mi niscose  
 angelico, human, salvo o damnato;

32 ^a^ 35 cantal al fine 39 distupi\$rm^i^\$io 46 \$purchi^l^\$fussi 48 \$ad altro nodo elnon midir chilfussi\$ 49 \$(n) luce\$

35 canta el fine MSC] cantal el fine SMNL

31–36 “Sarò per te un tale maggiordomo che alle tue facultà che sbagliarono saranno restituite le proprie capacità, e (avendo tu ottenuto) un così grande incarico, il compito (ti) darà onore, lode e gloria (al punto che) tra tutti (i poeti) forse ti riterrò il migliore”.  
 31 *al tuo regno*: «cioè sarò dentro alla tua volontà et intellecto et libero arbitrio et ragione superiore et inferiore et ne' sensi, che tucte queste potentie et virtù sono uno regno». | *scalcho*: “servitore addetto a servire e a trinciare le vivande, che può ricoprire anche la funzione di direttore di mensa, di maggiordomo o di cameriere privato”, vd. GDLI s.v. *scalco*<sup>1</sup>, 1; «cioè maestro di casa». 32 *servi*: «cioè le potentie che peccassino circa alla doctrina». 33 *Malcho*: «Malcho fu quello che sam Piero tagliò l'orechio et Cristo gliene rendé miracolosamente, così si renderà alle tua potentie serve l'orechio, cioè l'udire et l'intendere la vera doctrina». Il personaggio e l'episodio del taglio dell'orecchio sono citati in tutti e quattro i vangeli canonici (ma solo Giovanni ne dichiara il nome): *Matteo* 26:51-52, *Marco* 14:47, *Luca* 22:50-51 e *Giovanni* 18:10-11. 35 *honore et laude et gloria canta el fine*: «vuol dire che tu auctore, sendo entrato in tanta militia di sì grande provincia di fare sì lungo peregrinaggio, el fine ti darà honore, laude et gloria». 36 *ti porrò primitia*: «cioè tra tucti li poeti in versi materni ti porrò in dubio se tu sarai la primitia, cioè el primo et che tu ti possa riportare questo honore et laude d'essere tra tanti el primo, che tanto sarà paragonata l'opera tua con tucti gli altri che hanno scripto che tu rimarrai in dubio se tu sarai el primo. Questo che è decto è per gratia dello spirito era nel cane, non che tanta virtù sia in me auctore, perché sono minimo tra tucti gli altri!». 37–39 “Ero travolto dallo stupore come una nave nel mare in tempesta e non finivo di stupirmi”. «Motus maris periculosus et molto agitato et percuote et sbatte le nave com pericolo, così io auctore ero percosso di stupore et tanto rinvolto in epsò stupore che havevo perduto el fine di stupirmi, quasi dica el mio maravigliarmi non si posava con grande conbattito d'animo come nave nelle maree». 38 *rinvolto*: “accerchiato”, da *rinvolvere*. 40–45 “Con un latrare tanto dolce mi riscosse (dicendo) ‘lento a credere (a me), perché sei tanto stolto? Vuoi lasciare la parte finale (del viaggio) scoperta?’, e mi invitò nuovamente a fargli domande, e gli domandai quale spirito fosse; rispose alla mia richiesta e aumentò i miei dubbi”. 45 *al mie dysio rispose*: «quello che se gli dicessi non lo pone qui, ma assai gli dixè quanto gli accrebbe el dubio». 46–48 “Pur pregandolo di rivelarmi chi fosse, non mi rispose (di essere) questo o quello o altro, (tanto che) il non mi dire chi fosse (mi spinse a passare) a un altro argomento”. 49–51 “Non mi rivelò quale spirito (fosse, se) angelico, umano, beato o dannato, (ma) chiari gli altri miei dubbi (come) il Sole apre i boccioli delle rose”. 49 *in luce el mi niscose*: “mi nascose dalla luce”, «idest non volle lo intendessi».

mia altre boccie aprì che 'l Sol le rose. 51  
 I' 'l domandai se per quel gram peccato  
 gli ordini tucti allor pèrson la stella  
 che di ciaschum qualcun ne fie caschato, 54  
 et se la prima spenta fu più bella  
 di tucte l'altre stelle et sopra tucte  
 volli saper se era tal fianmella 57  
 (“o tu Cherub” Ezechiel con lucte,  
 per cotale ordin par che non s'ascrivi  
 esser luce più su macchiate et bructe), 60  
 se delgli spirti furno più concivi  
 che rimanessim fermi in quella gloria  
 o più di quella ne restassim privi. 63  
 Et elli ad me «in quella gram victoria,  
 più spirti fûr quei che triumphorno  
 come l'Apochalipse fa memoria. 66  
 Da natura non vien né fa ritorno  
 offesa che si faccia contro a Dio:

51 §mia altre boccie aprì chel sol lerosè§ 52 Iò\_èl 53 tuct§j§ 59 non 61 idest più numero de' salvi glossa su concivi 63 ovvero più fussino e dannati angeli glossa su quella 66 capitolo 12 glossa su l'Apochalipse

51 *mia altre boccie aprì*: «idest come el Sole apre le rose, così lo spirito aprì e mia dubii et fu buona metaphora, ché come la boccia prima sia aperta tiene chiuso el fiore, così el dubio tiene chiuso el vero infino non sia aperto dal Sole della scientia, però dice aprì, idest dichiarò el vero chiuso a me delgli angeli». 52–63 “Gli chiesi se per quel grande peccato (di Lucifero), allora tutti gli ordini (angelici) avessero smarrito il legame con Dio (al punto) che cadde almeno un angelo per ogni ordine, e se il primo (angelo ad essere) caduto fosse il più bello tra tutti gli altri, e volli sapere se tale angelo fosse un Serafino – ‘o Cherubino’, (dice) Ezechiele con dolore, (ma) rispetto a tale ordine pare che non si ammettano essere (esistiti) angeli superiori caduti – (e infine) se tra gli angeli ci fossero stati più sodali da rimanere saldi nella beatitudine (del Paradiso) o piuttosto privarsene”. 53 *gli ordini tucti allor person la stella*: «qui pone el primo nodo, cioè el primo dubio, et nota che, per bene che nel ternario 16 dica dubio in singulare, che gl'intride di più dubii, ma questo fu uno et fu el primo, cioè se per quel gram peccato che conpose Lucifero, tucti gli ordini, cioè di tucti gli ordini, gli angeli persono la stella, cioè quella excellentia nella quale elli erono, et per loro libero arbitrio persono la stella, cioè la conversione a Dio; è aperto: domandava se alcuno ordine delgli angeli erono rimasti immuni da tal peccato». 55 *la prima spenta*: «cioè el primo che peccò assai fu spencto quando perdé per eterno la gratia di Dio; è aperto tucto el ternario». La glossa prosegue rimandando a 58 *Ezechiel*: «qui aduce una auctorità d'Ezechiello, capitolo 28, dove Ezechiel con dolore et lucto chiama l'angelo che peccò prima Cherub, [versetto 14] tu Cherub extensus et protegens posui te in monte sancto Dei, et però l'ordine de' Cherubini è sobto l'ordine de' Seraphini et però pare che de' Seraphini nissuno peccassi, però dice per cotale ordine, cioè de' Cherubini». La questione è affrontata in *Summa* I 63 7, *Utrum angelus supremus inter peccantes, fuerit supremus inter omnes*: «videtur quod ille angelus qui fuit supremus inter peccantes, non fuerit supremus inter omnes. Dicitur enim de eo *Ezech.* 28:14: ‘Tu Cherub extensus et protegens, posui te in monte sancto Dei’. Sed ordo Cherubim est sub ordine Seraphim, ut Dionysius dicit, 7 cap. *Angel. Hier.* Ergo angelus qui fuit supremus inter peccantes, non fuit supremus inter omnes. [...] Cherubim interpretatur plenitudo scientiae; Seraphim autem interpretatur ardentes sive incendentes. Et sic patet quod Cherubim denominatur a scientia, quae potest esse cum mortali peccato; Seraphim vero denominatur ab ardore caritatis, quae cum peccato mortali esse non potest. Et ideo primus angelus peccans non est denominatus Seraphim, sed Cherubim». 61 *concivi*: “concittadini”. 64–66 “Il cane mi (rispose) ‘in quella grande vittoria (di Dio contro gli angeli ribelli), furono più gli angeli che vinsero, come ricorda l'Apocalisse”. «Cioè al capitolo 12 [versetto 4] è scripto traxit secum tertiam partem stellarum». 67–69 “Un'offesa a Dio non è naturale né prima né poi, (e) se (alcuni di) essi caddero, fu (un atto) contro natura”. «Qui pruova come più furno e salvati, et pruovalo così, et dice che da natura non viene, cioè el peccato, perché non è naturale el peccato, né fa ritorno, cioè se el peccato si connecte fuor di natura, cioè che natura non concorra, anchora poi che è connesso, non va in natura, cioè non torna naturale». Sul tema, vd. *Summa* I 63 9, *Utrum tot peccaverunt, quot permanserunt*: «plures angeli permanserunt quam peccaverunt. Quia peccatum est contra naturalem inclinationem: ea vero quae contra naturam fiunt, ut in paucioribus accidunt; natura enim consequitur suum effectum vel semper, vel ut in pluribus».

contro natura fu se quei caschorno.	69
Natura in men suo ben pone in oblio et in più pone el suo effecto sempre, però dirai del bem sempre el men rio.	72
El Seraphico amor tiem per exempre non convenire a' maledecti spirti et sieda e 'l tron però Dio non contempre.	75
Et se del tuo dysio disyri impirti, di ciaschuno ordin ne caschò col dragho privi per sempre delli eterni myrthy.	78
Et se 'l supremo spirto in ciel fu vagho, che quantunque inclinato fussi al bene, necessità non stabili sua ymagho:	81
caschò potendo in quelle eterne pene, delgli altri fu cagion della ruina perch'assentirno alla ragion che 'l fene.	84

75 §et sieda eltron pero§ 79 idest Lucifero glossa su se 'l supremo 81 §stabili§ 84 §per chassentirno§

70–72 “La natura manca al proprio compito in una minoranza, e in una maggioranza opera sempre a dovere, perciò chiamerai nemica del bene sempre una minoranza”. «Qui pruova come non fu naturale, et dice che natura si dimentica et pone in oblio, cioè operando natura et operando bene, sempre cotal bene manca nel mem numero et non nel maggior numero, ut verbigratia natura opera et genera l'huomo bello, recto, formato, questo bene manca in pochi huomini, perché pochi si truovano gobbi, zoppi, ciechi, con sei dita, praticha». 72 *el men rio*: «cioè del bene sempre la minor parte saranno quelli che non la parteciperanno, però dice sempre el men rio, cioè el minore numero è rio, perché gli manca el bene, el quale bene è nel maggior numero». 73–75 “Il (nome di) Serafino nasce dall'amore (per Dio) che non si addice agli spirti maledetti, e perciò Dio non concede (ai ribelli) la (propria) sedia e il (proprio) trono”. «Qui risponde al dubio se tucti peccorno li cori, et di sopra s'è decto che e Seraphini non peccorno perché sono superiori a' Cherubini et Ezechiel chiama Lucifero Cherubino et non Cherubino, però non peccorno alcuni Seraphini. Qui risponde et dice che Seraphino tiene lo exemplo dello amore che portano e Seraphini, perché non sono altro che fuoco d'amore in Dio, et però questi nomi, cioè Seraphino et Trono, perché come è decto questo nome, Seraphino, è decto dallo ardore della carità et amore, et così e Truoni son decti da la habitatione di Dio, in quanto Dio sede ne' troni, et però cotali nomi non convengono al Diavolo, perché non possono essere con peccato, perché ardere dell'amor di Dio non può essere con peccato, et così farsi habitacolo et sieda di Dio per virtù et sanctità vera non può essere con peccato, et però cotali nomi non convengono al Diavolo, però Ezechiello non lo nominò né Seraphino né Trono, ma lo chiamò Cherub, el quale nome si pilglia dalla scientia nella quale può essere el peccato della superbia, et così el nome delle potestà et principati si possono attribuire al Diavolo perché si dicono dalla potentia che può essere con peccato». 76–78 “E se desideri appagare il tuo dubbio, caddero con Lucifero (angeli) di ogni ordine, (i quali rimasero perciò) privi del Paradiso”. Cfr. *Summa* I 63 9 3: «Secundum vero illos qui ponunt maiorem Diabolum de supremo fuisse ordine, probabile est quod de quolibet ordine aliqui ceciderunt; sicut et in quemlibet ordinem homines assumuntur in supplementum ruinae angelicae. In quo etiam magis comprobatur libertas liberi arbitrii, quae secundum quemlibet gradum creaturae in malum flecti potest». 79–81 “E se l'angelo supremo in cielo fu bellissimo, (sappi) che, per quanto fosse inclinato al bene, la necessità non lo rese buono”. 79 *fu vagho*: «cioè fu bellissimo». 80 *quantunque inclinato fussi al bene*: «cioè per sua natura, niente di meno non fu necessitato declinare al bene, perché per el suo libero arbitrio potette eleggere el male et così non consehuisse la gloria». 81 *necessità non stabili sua ymagho*: «cioè la necessità non stabili la sua ymagine, cioè la sua inclinazione al bene per el libero arbitrio, come è decto». Vd. *Summa* I 63 7 3, «quantacumque inclinatio ad bonum fuerit in supremo angelo, tamen ei necessitatem non inducebat. Unde potuit per liberum arbitrium eam non sequi». 82–84 “(Lucifero) cadde, poiché poteva (farlo), in quelle eterne pene (e) fu la causa della rovina degli altri in quanto acconsentirono al motivo che lo aveva spinto”. Cfr. *Summa* I 63 8, *Utrum peccatum primi angeli fuerit aliis causa peccandi*: «peccatum primi Angeli fuit aliis causa peccandi, non quidem cogens, sed quadam quasi exhortatione inducens. Cuius signum ex hoc apparet, quod omnes Daemones illi supremo subduntur; ut manifeste apparet per illud quod dicit dominus, *Matth.* 25, ite, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo et Angelis eius. Habet enim hoc ordo divinae iustitiae, ut cuius suggestioni aliquis consentit in culpa, eius potestati subdatur in poena; secundum illud *2Petr.* 2, a quo quis superatus est, huic servus addictus est». 84 *fene*: ne fece.

Se 'l tuo dysio anchor punge altra spina,  
el Sole, un bel seren fan bella rosa  
ché dalla spina al fior sempre canmina. 87

Ove stretta è la via, fie spatiosa:  
se seghuirai diricto a li mie passi,  
ti condurrò alla bramata sposa». 90

Io mi credetti pur che gl'inciampassi  
nella risposta della mie quistione,  
che spirito fussi o 'n qual regno regnassi. 93

E' non si mosse per cotale sprone:  
uno spirito docto et degno dicho  
nell'onbra di quel cane esser prigione. 96

Molte altre temptative io non replicho,  
quale ombra fussi io vo' che ti sie caro;  
ti basti come anchor lo benedicho, 99  
et dolcie el suo partir fuor d'ogni amaro.

---

85 §Sel---etuo dysio ^anchor^§ 86 serenq 89 se tta | d^i^riccto 93 °i°onqual

---

**85–87** “Se hai ancora altri dubbi, (sappi) che il Sole e un bel (cielo) sereno producono una bella rosa, poiché procedono sempre dalla spina al fiore”. «Qui promette allo auctore di dichiarargli ongni altro dubio che lo pungessi, et dice che sarà allo auctore come è el Sole et così el sereno a ffare uscire fuora el fiore, cioè la rosa, delle spine; così el cane sarà et Sole et sereno allo dubio dello auctore, perché lo caverà delle spine delle oppinione contrarie, et così di tale oppinioni che fieno come spine, ne trarrà la rosa, cioè la verità». **88–90** “Dove la strada (della comprensione) è stretta, diventerà spaziosa, (e) se seguirai direttamente le mie spiegazioni, ti condurrò alla dottrina desiderata”. «Cioè alla degnità della Chiesa, dove tu brami divenire et trovare el suo sanctissimo sposo [Leone X] da tte dovere vedersi come t'è stato promesso nel 2° libro, capitolo 14 [incontro con Piero il fatuo]; è aperto». **91–93** “Eppure io credetti che avrebbe messo un piede in fallo nel rispondere alle mie domande, (rivelando) che spirito fosse o in dove governasse”. «Cioè io auctore per e tanti dubi che io gli feci delli angeli, credetti per le sua risposte che gl'inciampassi in quanto che io potessi comprendere che spirito elli fussi serrato in quello cane, ma non giovò niente perché le sua risposte furno tale ch'ì non potetti coniecturare che spirito el fussi, è aperto». **94–96** “Il cane non fu mosso da tali spunti, (per cui) dico che dietro l'aspetto di quel cane era imprigionato uno spirito dotto e degno”. **97–100** “Non ripeto i molti altri tentativi (che feci), (ma) ti voglio appagare di quale aspetto avesse; ti basti (sapere) che ancora lo benedico, e che la sua partenza (sarebbe stata) dolce e assolutamente non amara”. **97** *molte altre temptative*: «cioè oltre a' dubii sopradecti che io apertamente qui scrivo, molti altri modi tenni a temptarlo per vedere se io lo potevo intendere che spirito fussi, et mai lo 'ntesi, che tale temptative non replico qui». **99** *anchor lo benedicho*: «vuol dire che fu spirito tanto dolcie che anchor lo benedice, benché nell'ultimo capitolo di questo 3° libro egli è aperto ch'elgli è lo spirito di Beatrice». **100** *dolcie el suo partir*: «la natura de' buoni spiriti è d'aparire con spavento et partirsi con gratia et amore, et però el partir d'epso spirito fu dolcie et grato al poeta, perché si trovò a piè del pontefice, chome tanti hannì haveva previsto et nulla è manchato di quanto nel capitolo 14 del 2° libro [incontro con Piero il fatuo] gli fu preducto, vedi quivi che tucto è seghuito et è stata cosa mirabile che in nulla sia fallito quanto quivi si truovi».

## Capitolo Secondo

*Capitolo secondo, dove si comincia a tractare de' sacramenti et domandasi, sendo materiali, come possono nell'anima che è spirituale et altro.*

Era già Phebo al riscaldar raffreddo,  
quando con cinto di fin or mi strinse  
mie man lo spirto et «al sequir sè freddo?» 3  
disse elli ad me, et un collar si cinse  
et prese di più vie, la vie men largha  
dove le puncte con amor poi vinse, 6  
et per pendente un volto in riccha targha  
et circunscripto del suo dolcie nome  
ch'anchor conviem per quel mie versi spargha. 9  
Come vagheggia el Sol suo fermo pome,

---

2 oro 3 a<sup>l</sup>sequir 5 \$men\$ 8 idest theologia glossa su dolcie 9 idest per el nome della theologia amata dallo auctore glossa su per quel mie versi spargha 10 \$uagheggia elsolsuofe<sup>r</sup>mo\$

**1–9** “Si faceva sera, quando lo spirto (del cane) mi mise nelle mani un guinzaglio di oro fino e mi disse ‘non hai voglia di continuare?’, e si mise il collare e prese l’angusta via della redenzione dove avrebbe sconfitto le contraddizioni con l’amore di Dio, e (al collare era) appesa una targhetta con un volto e scritto attorno il suo dolce nome (di teologia) per la quale è giusto che io continui ancora a scrivere versi”. **1** *Phebo... raffreddo*: «cioè era sera, perché quando el Sole va inverso la sera, pare che sia raffreddato perché quanto ad noi perde el suo vigore, che altro non vuol dire l’auctore, salvo che gli era venuto al 3° libro che cominciava acostarsi al fine del suo peregrinaggio, et si come perdendo el vigore el Sole verso la sera, così, sendo nel terzo libro, mostra essere nel fine». **2** *cinto*: l’accezione data in parafrasi è confermata dalle illustrazioni presenti in testa al libro su M e C. **3** *al sequir sè freddo*: «cioè l’opera tua, cioè questo 3° libro, ché già era stracco el poeta». **4** *un collar si cinse*: «cioè el cane strinx l’auctore, cioè quello spirto che era nel cane strinx l’auctore con cinto di fino oro, che significa uno legame d’amore tra lo spirto e ’l poeta, et dice di fino oro, perché l’amore dell’amico debbe essere come oro fino, che per quanto sia battuto o percosso, mai si stianta né mai si ronpe né mai stride et sempre si dilata; così l’amor dell’amico, per quante tribulationi mai si hebbe, ronpe l’amore come Ionata verso di Davith . . . *Regum* capitulo . . . [*IRe* 18], ma come l’oro sempre più s’allargò et di lungho senza rompersi, benché grandemente ne dispiacessi a Saul suo padre». **5** *la vie men largha*: «prese la via del Paradiso, perché secondo . . . arta est via que ducit ad vitam et lata que ducit ad Infernum [*Matteo* 7:13-14, «Intrate per angustam portam, quia lata est porta et spatiosa via, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam; quam angusta porta et arta via, quae ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam!»]». **6** *puncte*: «cioè le contradictioni». | *con amor*: «cioè vinceva con ragione». **7** *pendente*: «cioè ad quello collare che si cinse al collo el cane, come dice el texto del ternario di sopra, era uno pendente nel quale era uno volto, et quello pendente era a forma di targha». **8** *circunscripto del suo dolcie nome*: «cioè era scripto intorno a quel volto el nome di quel volto, el quale nome era theologia, exconsequenti quello volto era el volto della theologia». **9** *mie versi spargha*: «perché havendo facto molti et molti versi el poeta, et ne’ quali molti ve n’era che tractavano qualche cosa in theologia, maxime nella operecta intitolata *Mandorlo amaro*, anchora poi sendo stato decorato l’auctore delli insegnì magistrali in theologia, maxime che fu amaestrato giovinetto nel 14.. adì 4 di gennaio in Sancta Maria Novella, però sendo sua professione la theologia, però dice che gli convenne stretto d’amore cantare et spargere versi della theologia». **10–12** “Come il Sole gira attorno alla terra immobile, così io mi rispecchiavo la targa della teologia, per cui mi tolsi i due pesi (dell’abbandono di Paolo e del ritorno al mondo)”. **10** *fermo pome*: «idest la terra, che per translatione dice la terra essere uno pome, prima perché è rotunda, secundariamente perché el Sole vagheggia e pomi in sugli arbori ad loro perfectione et di sapore et colore et odore et quantità, così vagheggia la terra che nel suo levare che fa el Sole la mattina, immediate respicit, idest riguarda la terra, et così dura per tucto el giorno circuendo el cielo et infine all’ocaso, idest info che calchi, idest infino a sera che va sobto, sempre riguarda et vagheggia la terra, et dice [...] fermo perché la terra è immobile et se tucte l’altre spere si muovono, la terra sta firmissima, el perché è posto al comento grande».

così stavo io a rispechiarmi in quello,  
 donde mi si sgravorno ambo le some. 12  
 Viddi la 'mpronta un quale esce d'anello  
 dal circunscripto nome viva farsi  
 et manchar di scultura et di pennello. 15  
 Se già scaldò 'l suo focho et arse, hora arsi  
 per la bellezza di quel sancto volto  
 et piango anchora el subito cangiarsi, 18  
 ché del pendente all'occhio mi fu tolto  
 el suo diritto, e 'l suo rovescio vidi  
 di lacrimose luce essere scólto. 21  
 Et elli ad me «non fa bisogno intridi  
 di lacrime tuo volto e 'l sacro pecto,  
 se tu vuoi dolcemente che ti ghuidi. 24

**11** §arispechiarmi in quello§ **14** dalcircun<sup>s</sup>cripto **17** cioè sancto volto perché se lo referisci alla theologia è sancto, et se lo referisci allo spirito amato è sancto perché è in Purgatorio *glossa su* di quel sancto volto **18** pian§go§ **19** delpen<sup>^</sup>den<sup>^</sup>te **24** chetighu<sup>^</sup>i<sup>^</sup>di

**11** *stavo... a rispechiarmi*: «idest così vagheggiavo io el pendente colla figura dentro scolpita et circunscripta, tanto mi dilectava, et come el Sole ritorna ongni giorno a rivagheggiare la terra, così io ritornavo a rivagheggiare el pendente per ongni verso, et veramente, come nel fine di questo libro si dichiarerà, la theologia et la sua delectatione è tanta che mai el theologo si satia ristudiarla et rivagheggiarla, la ragione sie che come Dio non si può havere in fastidio et mai può rincrescere perché è sommo bene, però la theologia non può rincrescere a studiarla et vagheggiarla, perché non è altro che sermone di Dio, et vedesi per effecto et è cosa mirabile che li Evangelii che continue alla Messa alle prediche ongni giorno si predicano et cantono, et mai rincreschono». **12** *ambo le some*: «è da notare che la prima soma, idest el primo peso dell'animo del poeta, era havere mancho la compagnia di san Paulo. La seconda soma era l'essere tornato al mondo et lasciati quelli luoghi ameni et dilectevoli del Paradiso, come s'è decto nel secondo libro, e considerare gli affanni della presente vita, donde dice si gli sgravorno ambo, idest l'una et l'altra soma, per la nuova compagnia, sperando per quella sendogli tanta grata che el resto del canmino dovessi essere ameno et piacevole come fu». **13–15** “Vidi il (volto in) rilievo come quello di un anello apparire vivo con la scritta attorno, (pur) essendo privo (dell'aspetto) di una cosa scolpita o dipinta”. **13** *un quale esce d'anello*: «dice che quel volto era di rilievo come è di rilievo uno volto che uscisci d'uno anello da sigillare». **14** *dal circunscripto nome*: «cioè quello volto, sendo circunscripto del nome della theologia, niente di meno s'asimilava quel volto al volto di quello spirito che tanto amò al mondo el poeta e 'l poeta lui, come tu hai nel 2° libro capitolo 9 et capitolo 23». **15** *manchar di scultura et di pennello*: «cioè non pareva né di scultura in pietra né di pennello in tavola, ma pareva viva, però manchava di scultura». **16–21** “Se già (in passato) l'avevo amato, adesso amavo la bellezza di quel volto santo, e mi dispiacque dell'immediato cambiamento, poiché la parte frontale della targa mi fu tolta, mostrandone il rovescio su cui erano scolpiti occhi che piangevano”. **16** *scaldò 'l suo focho*: «cioè in vita et poi in morte, come tu hai nel 2° libro, capitolo 23». | *arse... arsi*: «per respecto che dua obiecti mi truovono all'amore, prima l'amor della theologia, secondario l'amore di quello spirito al quale s'asimilava el volto della theologia, et però arse el mio amore et arsi hora al presente, è aperto». **18** *subito cangiarsi*: «cioè el pendente fu volto sobtosopra. Nota, lectore, come credo haver decto indrieto io parlo come poeta e per fictioni secondo el mio proposito; se tu credessi che in facto fussi stato io [...] amato et io amare, sia rimesso in tuo libertà el credere a tuo modo: ti ricordo che io poetico». **20** *l suo rovescio vidi*: «cioè el volto della theologia mi fu tolto dal mio vedere, perché fu volto el pendente sobtosopra, dove erono scolpiti ochi lacrimosi, a denotare che la gloria della quale parla la theologia non si può havere senza lacrime et senza penitentia, è aperto». **21** *scolto*: “scolpito” (lat. *sculptus*). **22–24** “Il cane mi (disse) ‘non devi piangere, se vuoi che io ti guidi dolcemente’”. **22–23** *non fa bisogno intridi di lacrime tuo volto e'l sacro pecto*: “non occorre (che) il tuo volto bagni di lacrime il petto sacro”, «cioè per havere perso la visione del volto che tanto era et è amato da tte, perché così piangendo che sarebbe più presto una fragilità che penitentia». La locuzione *sacro pecto* dovrebbe far riferimento alla parte frontale del cane, raggiunta dalle lacrime del poeta che aveva appena visto capovolgarsi la targa appesa al collare. **24** *vuoi... che ti ghuidi*: «ma se tu vuoi piangere cosa amata terrena, non potresti camminare questo resto del viaggio, sendo viaggio sacro, né io ti potrei accompagnarli, ché non amo altro che cose divine».



A tucti tuo dysii me stesso allecto:  
aprimi el fine, et io saprò la via,  
ch'i' ti condurrò salvo al sancto aspecto». 27  
Et io ad ei «questa è mie gelosia  
alma non perda in terra eterno fine,  
né torni et stie 'n suo sancta gerarchia 30  
et non riveder più l'alme meschine  
né quel rovescio che è nel tuo pendente  
dove punghon le luce acute spine». 33  
Et elli ad me «nel libro della mente  
in nel *de dare* el dritto scriverai,  
nel *de haver* le luce sì dolente. 36  
Un altro libro anchor tu troverai  
dove si scrive quella gram militia  
per cui victoria al ciel tu tornerai. 39  
Come si purgha in noi prima malitia  
sarà 'l primo scalone e 'l primo colpo  
che si dà in quella porta vi letitia, 42  
et se pel primo nascer l'alma incolpo,

---

25 §tucti§ tuo dysi°o; 27 §aspecto§ 29 scilicet in celo *glossa su* eterno 30 §ne§ 35 cioè del pendente *glossa su* el dritto 38 §doue§

25–27 “Mi rivolgo con piacere a tutti i tuoi desideri: dimmi dove vuoi andare, e saprò la strada, visto che ti porterò senza rischi dinanzi al papa”. 25 *me stesso allecto*: «cioè io per me medesimo mi muovo et allectomi, cioè mi dilecto a conseguire tu tucti tuo disii, et in utcto io ti farò contento». 27 *sancto aspecto*: “santa figura”, vd. GDLI s.v. *aspetto*<sup>1</sup> s.m., 3; «cioè al sancto Padre, come è tuo desio ultimo di pervenire alli suoi sanctissimi piedi, è aperto». 28–33 “Allora (dissi) a lui ‘tengo a questo, (cioè che) l’anima non perda in vita la salvezza eterna (al punto) da non tornare a stare nella santa gerarchia (del Paradiso), e (che io) non riveda più le anime dannate, né l’immagine sul rovescio della tua targa, dove gli occhi sono punti da spine affilate”. 28 *mie gelosia*: «cioè dice l’auctore, havendo inteso come bisogna a salvar l’anima piangere e sua peccati et non piangere la privatione della cosa amata terrena, et lo auctore risponde et dice che d’altra cosa non ha gelosia, salvo che l’anima sua non perda eterno fine, cioè eterna beatitudine, perché el nostro fine è la beatitudine». 32 *né quel rovescio*: «cioè et non vorrei vedere el rovescio del tuo pendente, dove sono gli occhi lacrimosi di scolptura, quasi dica non vorrei perdere la visione del sancto volto che è nel dritto del pendente, conciosiaché dua contenti vi sieno, come è decto di sopra, cioè el contento della theologia et la memoria dello spirito amato, et nota che quelli occhi erono puncti da spine, che significa in vita la memoria delli peccati et delle offese di Dio». 34–36 “Il cane mi (rispose) ‘nel registro dell’anima, nel *dare* metterai la teologia, nell’*avere* metterai la penitenza”. «El quale libro fa ascrivere come el libro del mercatante, cioè per dare et avere alla vinitiana et dove si scrive ‘de dare’, quivi s’à a scrivere el dritto del pendente, che è la sacra theologia, cioè quello che tu sè obligato secondo la sacra theologia cominciando dal baptesmo, perché ciascuno è tenuto et è debitore di doversi baptezare, et più è debitore comunicarsi è debitore amare Dio et a oservare e comandamenti, però dice nel ‘de dare’ el dritto scriverai, cioè del pendente, et poi nel ‘de haver’ le luce sì dolente, cioè dall’altra faccia del libro, tu scriverai el rovescio del pendente, che sono gli occhi puncti dalle spine, cioè quando sarai baptezato et tu scriverai essere baptezato et haver pagato quando tu piangerai li tuo peccati amaramente, tu scriverai haver pagato el debito del tuo peccato, havendo facto penitentia, pratica». 34 *nel libro della mente*: cfr. Dante, *E’ m’incresce di me sì duramente*, 59. 37–39 “Troverai anche il libro dei sette sacramenti, su cui è riportata l’azione della Chiesa militante, grazie alla vittoria della quale tu potrai tornare in cielo”. «Idest tu troverai el libro de’ sette sacramenti». 38 *gram militia*: «perché è Chiesa militante». 40–45 “Come ci si libera del peccato originale sarà il primo passaggio e il primo colpo che si dà nella porta del Paradiso, e se appena nati l’anima si riconosce peccatrice, così per poi rinascere ci si battezza (e) la si considera completamente libera da quella prima macchia”. 40 *prima malitia*: «cioè come si purga el peccato originale in noi, che è la prima malitia dell’anima». 41 *scalone*: in senso metaforico, a differenza degli scalini del II libro. | *primo colpo*: «cioè sarà el baptesmo, che è el primo sacramento, et così el primo colpo che si dà a levare el peccato originale dlal’anima, et anchora è el primo colpo che si dà nella porta del Paradiso che la sia aperta, perché senza baptesmo non s’apre a nissuno». 42 *vi letitia*: «perché quando entriamo in vita eterna, quella porta ci letitia et facci contenti vedendola aprire ad noi».

così pel poi rinascere tu ti lavi,  
di quella prima offesa tucto scolpo. 45  
Così andreno a quelle sancte chiavi  
dove el pastore et apre et serra et lava,  
et libera e 'ncorona e servi et stiavi». 48  
Et gimo al sacro fonte e 'l cam latrava  
forte nel tempio inverso quella porta  
dove rinasce el fior, un fior cascava, 51  
e 'nfino a quello el cam mi fece scorta  
et dopo molte offerte facte a llui,  
volli saper di suo misera sorta. 54  
Era maturo et rosso dell'altrui  
et docto nel Talmuth et nella Leggie  
di domandar dipoi sforzato fui. 57  
Al cam «tu taci?», el mi rispose «el reggie  
el sancto vincastrel dell'agnel sancto

---

58 e^l^mirispose

---

**45** *tucto scolpo*: «cioè levo tucta la colpa dall'anima del peccato originale mediante la regeneratione del baptesimo, onde dice l'evangelio . . . [Giovanni 3:3] nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto, non potest intrare in regnum Dei, è aperto». **46–48** “Così ci reheremo di fronte all'autorità papale, dove il pontefice apre e chiude e assolve, e libera e incorona ebrei e pagani”. **46** *sancte chiavi*: tradizionale simbolo del vescovo di Roma, successore di Pietro (cfr. *Matteo* 16:19, «Et tibi dabo claves regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, rit ligatum et in caelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis»). **48** *servi et stiavi*: «cioè libera dal peccato et dall'Inferno et dal Diavolo e servi, cioè li giudei, et stiavi, cioè e pagani, che sono stati ricomperati col pretioso sanghue di Yhesù Cristo, et quelli incorona come dice san Paulo, cui servire regnare est, perché servire a Dio è uno regnare et uno essere incoronato di gloria». Sull'espressione, molto nota nella trattatistica ma non presente nelle epistole paoline, vd. anche II 1 75. **49–51** “Andammo al battistero e il cane si mise ad abbaiare con forza verso la porta dove (è il fonte battesimale e) si rinasce, (ma) uno cascava (male)”. **49** *gimo*: passato remoto I persona plurale di *gire*; più comune in poesia la forma *gimmo*, cfr. SERIANNI 2018, p. 228. | *sacro fonte*: «cioè al baptesimo di sancto Giovanni». Baptesimo vale anche battistero, vd. GDLI s.v. *battésimo s.m.*, 2. | *e 'l cam latrava*: «cioè quando fumo a sancto Giovanni, e' v'era uno giudeo che si diceva essere baptezato et non era vero, come s'intenderà apertamente di sobto, et mostrandosi baptezato et non essendo, el cam latrava, cioè abaiava come a lupo». **50** *forte nel tempio inverso quella porta*: «cioè abaiava forte in sancto Giovanni [...] verso quella porta dove si bapteza, ché quivi era el giudeo». **51** *rinascere el fior*: «cioè el non baptezato per el baptesimo rinasce et è come uno fiore necto e bello». | *un fior cascava*: «qui vuol dire perché abaiava el cane, perché el giudeo come fiore et non rinato per el baptesimo, ma fingendo essere baptezato, cascava dall'alteza della sua salute et del cielo, fingendo quello che è necessario, cioè el baptesimo, et quivi mendicava et accattava come baptezato, però abaiava el cane». **52–54** “E il cane mi accompagnò fino a lui e dopo svariati tentativi di approccio nei suoi confronti, chi gliesi della sua misera sorte”. **55–57** “Era avanti con gli anni, ricco ed esperto nel Talmud e nella Scrittura, (al punto che) fui spinto allora a interrogarlo”. **55** *maturo*: «cioè era di età senile». | *rosso dell'altrui*: «qui vuol dire che come el pomo diventa rosso quando è maturo per la percussione del Sole, così dice che questo giudeo era rosso, cioè ricco per la percussione delli beni che gli erono donati, et poi anchora dall'usure che nel secreto faceva». **56** *docto nel Talmuth et nella leggie*: «cioè nella leggie iudayca; qui piglia el libro del Thalmuth per tucta la leggie hebraea». **58–60** “(Dissi) al cane ‘(pur avendo abbaiato con forza, adesso) non dici nulla?’, e lui mi rispose ‘lo sostiene il santo aiuto dell'agnello di Dio che si definì pastore del suo gregge (Gesù Cristo)’”. **58–59** *el reggie... vincastrel*: «cioè, benché di sopra dice un fior cascava, ternario 17, niente di meno el reggie l'aiuto di Dio, che da sua eterna sapientia ha previsto tale giudeo dovere essere delle sua pecorelle, perché si doveva baptezare come si dirà di sobto, capitolo . . . [III 12 46-54], dove e' si bapteza, et chiama questo adiuto vincastrello, ché si come el pastore percuote le sua pecorucchie con uno vincastrello et con quello le conduce a pascho et alla greggie, come ne exemplifica Dante libro . . . capitolo . . . [Inf. XXIV 14, «in poco d'ora, e prende suo vincastro»]». *vincastrello* è diminutivo di *vincastro*, “ramoscello di vinco, gen. usato per stimolare o guidare animali”, vd. TLIO s.v. *vincastro s.m.*, 1. Il termine è impiegato da Dante in una similitudine relativa a Virgilio, sdegnato per aver scoperto l'inganno di Malacoda e l'assenza di ponti per passare dalla VI alla VII bolgia, ma deciso a risolvere la questione come il pastore dopo l'inverno. **59** *agnel sancto*: «cioè di Cristo, perché Cristo fu agnello secondo sancto Giovanni che dixit [Giovanni 1:29 e 1:36] ecce agnus Dei».

che si chiamò pastor della suo greggie». 60

Et io ad elli «avanti el primo anmanto  
non si vestivon della sancta lana  
spargendo el sanghue con dolore et pianto? 63

Et se l'antica piagha el coltel sana  
renovando la mente a' nostri spirti,  
perché si viene a così gram fontana?». 66

Et elli ad me «da' disperati syrthi  
non sol l'alma rimuove come el talglio,  
ma ti conduce a' dysiati mirty». 69

Et io «de', spirito, tra' mi d'un travalglio:  
del patiente agente è pur più degno  
et caüsa all'effecto è pur berzalglio. 72

Sendo l'alma et la gratia in maggior segno  
che non sono e sensibili elementi  
che gratim l'alma, che n'ho io per pegno?». 75

Et elli ad me «ne' sancti sacramenti  
*secundum quid* val più materia in quelle,

---

75 §nho§

**60** *pastor*: «cioè questo angnello secondo sancto Giovanni, come è decto, per se medesimo si chiamò poi pastore, ego sum pastor bonus dixit per lo evangelio . . . [Giovanni 10:11 e 10:14]». **61–63** “Allora (dissi) al cane ‘prima della venuta di Cristo, (gli ebrei) non si coprivano della santa gloria con la circoncisione?». **61** *el primo anmanto*: «cioè prima l’avenimento del filglio di Dio, et nota che l’avenimento di Cristo lo chiama primo amanto, perché la divinità et la virtù dello Spirito sancto nella conceptione del Verbo fece el primo amanto alla gloriosa Vergine secondo che dixit l’angelo [Luca 1:35] Spiritus sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obrunbrabit tibi, et anchora si può exporre el primo anmanto in quanto la carne fece anmanto alla divinità, cioè l’umanità copriva la divinità, però anchora si può exporre el primo anmanto per el baptesmo che cuopre el peccato originale nelli pucti et nelli adulti copre et l’originale et l’attuale in quanto per el baptesmo non sono più veduti cotali peccati». **62** *sancta lana*: «cioè della sancta gloria». **63** *spargendo el sanghue*: «cioè nella loro circoncisione che teneva a llo el luogo che tiene ad noi el baptesmo». **64–66** “E se la lama (che effettua la circoncisione) annulla il peccato originale rinnovando l’anima, perché bisogna battezzarsi?”. Un’aggiunta sul margine sinistro del commento alla c. 139v rimanda a *Super Sent.* IV 3 4, ma senza dubbio l’autore si riferisce all’articolo 5, *Utrum fuerit necessarium instituire Baptismum post circumcisionem*. **64** *el coltel*: «cioè la circoncisione, conciosciaché la si fa col coltello di pietra». **67–69** “Il cane mi (rispose) ‘(il battesimo) non allontana solamente l’anima dall’Inferno come la circoncisione, ma ti porta in Paradiso”. La circoncisione impediva la dannazione per il fatto di annullare il peccato originale, ma non permetteva l’ascesa in Paradiso: «cioè el baptesmo adopera più che la circoncisione, in quanto che el baptesmo ti conduce al Paradiso, che non lo faceva la circoncisione, benché la liberassi dallo Inferno, perché andavono e circuncisi iusti al Linbo et non in Paradiso, et hora per el baptesmo vanno al Paradiso et non più al Linbo e baptezati giusti, cioè quelli che son baptezati che vivono secondo Dio». **70–75** “Allora (chiesi) ‘deh, spirito, toglimi un tormento: l’agente è comunque più degno del paziente e la causa, rispetto all’effetto, ne è comunque lo scopo. Visto che l’anima e la grazia sono più degni degli elementi sensibili che appagano l’anima, che cosa ne posso dedurre?”. Un’aggiunta sul margine sinistro del commento alla c. 139v rimanda a *Super Sent.* I 1 4, *Utrum sacramenta novae legis sint causa gratiae*. **71** *del patiente agente è pur più degno*: «cioè l’agente è pur più degno che non è el patiente, verbigratia l’uomo nella generatione è agente et la donna patiente; per certo gli è pur più degno l’uomo che la donna, et dà l’exemplo che la causa è più degna che l’effecto, perché ad volere conoscere lo effecto, bisogna trarsi a cognoscer la causa. Qui vuol dire che come di sobto seghuita nel texto che gli è più degna cosa et più nobile la gratia et l’anima et sono in maggior segno, cioè in maggior dignità, che non sono e sensibili elementi». **75** *gratim l’alma*: “rendono felice”, vd. TLIO s.v. *grazire v.*, 1; «vuole inferire che la gratia è causa della salute, et però debbe più operare che gli elementi». **76–78** “Il cane mi (rispose) ‘nei santi sacramenti in un certo qual modo valgono più gli elementi materiali di esse, essendo strumenti della pietà divina”. «Qui assegna la ragione perché gli elementi ne’ sacramenti, come l’acqua nel baptesmo, è instrumento della divina pieta a purgare l’anima mediante la gratia serrata in quella acqua, che è uno elemento, et però in quanto instrumento vale più». **77** *secundum quid*: «cioè scondo alcuno respecto, non assolutamente». L’espressione è tipica della Scolastica.

di divina pietà sendo instrumenti, 78  
 et se tu fai un gitto in duo pretelle  
 di caüsa et d'agente et facci pruova,  
 non torneranno al tucto intere et belle. 81  
 Più degno el corpo humano el fuocho truova  
 e 'l corpo humano el focho sendo in acto,  
 ché sempre è caldo e 'n quel non si rinuova. 84  
 Che agente instrumental debbi esser facto  
 più degno dello effecto non bisongna:  
 ad instrumento effecto non appatto. 87  
 Dal principale agente sol si mogna,  
 ché qualche volta per strumento vile,  
 di quel più degno effecto non si sogna, 90  
 et per clistere el medicho o per stile  
 induce sanità ne' corpi vostri;  
 anaspa el mie filar così sottile. 93  
 Quel che è nel suo Thalmuth le hebreo ti mostri,

80 <sup>^</sup>d<sup>^</sup>agente 85 Ch<sup>°</sup>c<sup>e</sup>agente | idest causa *glossa su agente* | instrumen<sup>^</sup>tale<sup>^</sup> 88 simogn<sup>§</sup>a<sup>§</sup> 94 Que<sup>°</sup>l<sup>t</sup>

79–81 “E se tu metti insieme (l’effetto e il paziente) con la causa e l’agente e fai una prova, non otterrai grandi risultati”. «Cioè se tu vorrai calcolare et al tucto mostrare che assolutamente sempre la causa sia absolute più nobile che l’effecto, non ti tornerà intero et bello cotal gitto, perché la causa non sarà et non ti tornerà interamente più nobile, perché l’effecto secundum quid varrà più che la causa, benché mai simpliciter; così ancora facciendo pruova tra l’agente e 'l paziente, non troverai che assolutamente sempre l’agente sia più nobile del paziente, perché el paziente secundum quid varrà più che l’agente, non mai però absolute. Nota che non s’i[n]tende del primo agente che è Idio». 79 *fai un gitto in duo pretelle*: “versi una sostanza in due stampi”, cfr. II 29 73. 82–84 “(Mentre) il corpo umano è più degno del fuoco, il fuoco in atto (lo è) rispetto al corpo umano, essendo sempre caldo e non rinnovandosi in esso”. «Cioè faccendo conperatione tra el fuoco e 'l corpo humano, certamente el corpo humano sarà trovato et provato esser simpliciter più nobile che non è el fuoco, e così anchora el fuoco sarà trovato et provato non simpliciter ma secundum quid più nobile che non è el corpo humano, in quanto el fuocho è in acto sempre calido, et secondo questo acto di calidità opera nel corpo humano, et tale calidità non si parte mai dal fuoco, però non si rinuova tale calidità, et però vuol dire che queste cose materiale, le quali sono ne' sacramenti, non bisongna sieno più nobile simpliciter d'epso anima, ma sieno più nobile secundum quid, in quanto sono instrumenti di divina misericordia operante alla iustificatione». L'autocommento prosegue invitando alla lettura di *Super Sent.* IV 1 1 4 3, «instrumentum [...] non accipit nisi secundum quod principali agenti continuatur, ut virtus ejus quodammodo in instrumentum transfundatur». 85–87 “Non serve che la causa strumentale sia più degna dell’effetto, (poiché) allo strumento non va eguagliato l’effetto”. «Cioè non bisongna che l’agente, cioè la causa strumentale, sia più degno simpliciter dello effecto, verbigratia l’acqua baptismale, che è elemento et instrumento in questo sancto sacramento del baptesmo, non bisongna che la sia più nobile che lo effecto del baptesmo, che è la gratia mediante la quale si scancella el peccato originale, perché lo effecto non è proportionato alla causa, cum sit che la gratia sia cosa spiritualissima et l’acqua causa strumentale e materiale, et però non sono proportionati». 87 *non appatto*: “non faccio venire a patti”, «cioè non fo equali, ma basta tale causa strumentale essere più degna dello effecto secundum quid». 88–93 “Si attribuisca (l’effetto) solo all’agente principale, poiché talvolta attraverso uno strumento vile, da quello (strumento) non si immagina un effetto più degno, eppure il medico con un clistere o una canna vi guarisce; tira tu le fila del mio complesso ragionamento”. 88 *si mogna*: “si munga, si faccia derivare”, vd. GDLI s.v. *mùngere*, 5; «cioè lo efecto solamente si tragga dal principale agente et a llui solamente si proportioni, come la gratia ad epso Dio». 89 *per strumento vile*: «ne viene uno effecto grande, el quale instrumento è hoperato dal principale agente, verbigratia e' si vede che circa la sanità dello infermo el medico è agente principale, niente di meno adopera instrumento vile, cioè el cristero, et certamente lo effecto che fa questo vile instrumento del cristeo, che è la sanità, ché tale sanità, benché la sia effecto del cristere, niente di meno la sanità è più assai nobile che epso cristere». 90 *non si sogna*: «ma è con verità et non è songno, perché è manifesto essere più dengna la sanità che el cristere». 93 *anaspa el mie filar*: «cioè questa risposta al tuo dubio che è risposta molto sottile, annaspala tu col anaspo [“strumento meccanico girevole che serve per avvolgere funi, corde, ecc. (utilizzato per lo più per sollevare pesi)”, vd. TLIO s.v. *aspo s.m.*, 1] del tuo alto intellecto». 94–96 “L’ebreo ti mostri cosa c’è nel suo Talmud (e se) disputerà con noi, lo confuteremo”.

verrà contro di noi alla battaglia  
et spuntereno e sua acuti rostri. 96

Trarreno anchora el gram della suo palglia,  
non però dico se ne faccia el pane  
che si sigilli colla gram medalglia 99  
di quel Signor ch'io sono un fedel cane».

---

**100** signore ^ch^io

---

**97–100** “Ricaveremo qualche insegnamento dalla sua fragile dottrina, ma non dico tanto da ricavarne un magistero che si possa sigillare con il simbolo di quel Signore di cui sono un fedele servo”. «Concludendo vuol dire che la dottrina del giudeo, benché la fussi bella et curiosa, non però l'abbiamo a tenere per ferma et vera come la dottrina evangelica sigillata della vita di Cristo, et però la chiama gram medalglia, però nell'ostia si pone Cristo crucifixo». **97** *el gram della suo palglia*: «cioè trarreno qualche conclusione [...] della sua dottrina, perché qualche cosa buona, sendo doctissimo nel Thalmuth, harà in sé che ad noi la potrà aprire et manifestare». **99** *gram medalglia*: «cioè colla vita et fede di Cristo».

### Capitolo Terzo

*Capitolo tertio, dove si parla con uno giudeo come s'è decto di sopra et dice chi lo convertì et finge d'esser baptezato et non è, et altro.*

Stava qual lepro el talmutista svelto;  
sperando io buono el vim della suo vigna  
cercavo e' suo maliuoli nel mio divelto. 3  
Come cavallo a biada forte rigna,  
così baübalava la mie scorta  
et del fine or ristrinse la mie cingna. 6  
Et io «al tuo latrar che ti traporta?»,  
et elli «anchor l'angnel di lupo tiene,  
ché 'n quel suo leggie scripta non è morta. 9  
Lupo pastor d'angniel non si conviene,  
né a puledro soma che si versi,  
ché freno et basto carcho non sostiene. 12

---

6 oro 9 scripta<sup>b</sup> leggie<sup>a</sup>

**1–3** “Il veloce esperto del Talmud era circospetto come una lepre, (e), confidando che i suoi insegnamenti fossero validi, cercavo qualche nozione nella mia ricerca”. «Cioè sperando io dovere essere buono [...] per perdono et gratia di Dio el midollo del mio presente libro in questo luogho chiamato et figurato vigna, desideravo havere qualche malgliuolo, cioè qualche ragione o puncto bello dal talmutista et poterlo puntare nel mio divelto, cioè in questo mio libro, che veramente si può chiamare divelto, tante carte ho volto sobtosopra». **1** *qual lepro*: «cioè stava attento et sopra di sé come sta la lepre che ha el cane vicino». **3** *divelto*: “(lavoro) dissodato, strappato”, agg. sostantivato, ad esprimere l’intenso lavoro di ricerca delle fonti da parte dell’autore. **4–6** “Come il cavallo nitrisce con forza di fronte alla biada, così bofonchiava il mio accompagnatore e tirava il guinzaglio d’oro fino”. **4** *rigna*: “emette nitriti”, se detto di cavallo, vd. GDLI s.v. *rignare*, 1. **5** *baubalava*: «baubalare è un certo mormorare che fa el cane, cioè non cava fuori la voce, come dire borbottare». **6** *ristrinse la mie cingna*: «cioè ristrinse l’amore acciò io auctore non deviassi dallo amore della sacra et vera theologia et accostassimi all’amore del giudeo et sua doctrina, et però baubalava contro di me auctore, quasi minando io non mi dovere lasciare trascendere dalle ragioni et solutioni del giudeo; questa cingna era uno cinto, vedi nel primo ternario del 2° capitolo di questo 3° libro». **7–9** “Ed io (dissi al cane) ‘cosa ti spinge a latrare?’, e lui (rispose) ‘ancora (quello che ti pare) agnello mantiene (la natura) di lupo, poichè in lui non è stata superata la legge mosaica”. **8** *l’angnel di lupo tiene*: «cioè el giudeo, che pare agnello, cioè mostra esser baptezato et non è, et però tale fitto [“finto”] agnello tiene di lupo». **9** *suo leggie scripta non è morta*: «cioè non è anchora baptezato, ma è anchor giudeo, ché la suo leggie, cioè el Testamento vechio, in lui non è morto, perché non sendo baptezato, e’ vive secondo la suo leggie, la quale leggie si chiama leggie scripta, perché Dio quando la decto al suo popolo per mezo di Moyses, Dio la scripse in dua tavole di pietra come larghamente è dichiarato nel primo commento del primo capitolo del primo libro, *Exodo* . . . [20], però in questo commento delle margine non si distende questa ystoria, et perché io ho gelosia che tu non t’inamori, però son mosso a stringere lo cingolo et baubalare». **10–12** “Non è opportuno che un lupo guidi un agnello (come te), né (affidare) a un puledro un carico (tanto pesante) che si rovesci, poichè non può sopportare il freno e un basto pieno”. **10** *lupo pastor d’angniel*: «perché tu sè agnello et pecorino di Cristo, sendo tu baptezato, non è conveniente che tu facessi tuo pastore el lupo, cioè el giudeo, non sendo baptezato». **11** *né a puledro soma*: «cioè non conviene a uno puledro porli soma che sia da versare [“rovesciare”], perché qualche volta el puledro la getta, però a tte che sè anchora puledro, la soma del giudeo non ti si conviene, perché è pericolosa, et è da versarla et gittarla per la sua falsità». **12** *basto*: “bardatura delle bestie da soma per assicurare il carico”, vd. TLIO s.v. *basto s.m.*, 1. | *non sostiene*: «perché el puledro non sostiene el freno et havere el basto caricho, così tu, ponendoti io el freno della vera leggie et doctrina di Cristo et poi faccendoti la soma leggeri, tu li porterai, ma se ’l giudeo ti caricherà di suo falsa doctrina, tu ronperai el freno mio e gitterai in terra la mia soma leggeri, però t’abaio che non ti lasci gravare la soma dal giudeo».

Non è marchiato anchor, va tra' dispersi  
 se l'acqua toccha el corpo et l'alma lavi,  
 sarà lavata se e color fiem persi. 15  
 Tenta un suo colpo et se l'elmetto schiavi,  
 tu gli trarrai sua arme et Gulia resta  
 et dentro el farai entrare a nostre navi». 18  
 Sol quel rimasto offersti el bem si presta,  
 elli acceptò et democi salute,  
 poi fei Davith a trar dritto alla testa. 21  
 Il punsi et premé' prima nella cute  
 tanto che contrahemo una amicitia,  
 poi lo trafissi a lèsin più acute 24  
 et donde el fussi, disse di Galitia;  
 chi 'l convertì, un Mariam Barbetta  
 che di San Ghallo fu dolcie primitia. 27  
 «Come sparvieri o cane el pasto allecta,  
 così suo dolcie lira el core aprinmi  
 quando mi predicò 'n una barchetta. 30

14 tocc^h^a 15 se e 17 set Gulia resta§ 18 set dentro el farai entrare anostre nauis 19 Solo | selbem sipresta§ 20 è aperto *glossa sul margine destro del verso* 21 §poi fei Dauith atrar dritto alla testa§

13–15 “(L’ebreo) non è ancora battezzato e vive nella diaspora, (e) se l’acqua (del battesimo gli) toccherà il corpo e laverà l’anima, sarà purificato (solo) se perderà ogni traccia di giudaismo”. 13 *non è marchiato*: «cioè non è baptezato, perché nel baptesmo s’imprime el carathere baptismale indelebile che marchia et segna le pecore di Dio da’ capretti del Dyavolo». | *dispersi*: «perché li giudei sono dispersi per lo mondo et non hanno né terra né casa, et così va tra’ disperati, cioè tra’ dannati se non si bapteza». 14 *L’acqua toccha el corpo*: «cioè l’acqua toccha el corpo nel baptesmo et per la virtù posta in quello elemento come instrumento, l’alma si lava, però diceva sancto Augustino [*Super Ioan.*, cit. in *Summa* III 62 1] aqua baptismi tangit corpus et naturam abluit». 15 *s’e color fiem persi*: «idest se ongni rito iudaico et oppinione contraria alla nostra cristiana fede, che sono colori dell’anima, saranno persi, idest scancellati, ché quando uno si bapteza fingendo et ritenessi el rito iudaicho et quella fede, l’anima non sarebbe lavata». 16–18 “Prova ad attaccarlo (con i tuoi argomenti), e se lo cogli in fallo, lo priverai della difesa e farà la fine di Golia e potrai battezzarlo”. 16 *l’elmetto schiavi*: «cioè se tu lo superi che tu gli cavi l’elmo, cioè le suo forte ragioni, tu le schiavi, idest tu l’apri et dichiarari». 17 *Gulia resta*: «cioè resterà come uno Gulia, cioè vinto et superato da Davit et colle sua proprie arme fu morto, così el giudeo resta, pro resterà, Gulia morto dalle sua arme, cioè dalle suo ragioni et argumenti et male intesi da llui». 18 *entrare a nostre navi*: «cioè lo farai baptezare, perché enterrà nella nave di sam Piero». 19–21 “A lui, che era rimasto solo, feci l’elemosina, la accettò e ci salutammo, poi lo attaccai (a parole) come Davide”. 19 *sol quel rimasto*: «cioè quello giudeo rimasto solo alla porta di Sancto Giovanni, dove stava a ricevere limosine mostrando havere el tucto abandonato fingendo, come è decto, d’esser baptezato». 21 *fei Davith*: “mi comportai da Davide, feci il Davide” di fronte all’interlocutore Golia, vd. v. 17; «cioè, datogli la elemosina, traxi verso di lui le mia frombole, cioè le mia parole, come Davit traxe le fronbole». 22–24 “Lo affrontai in un primo momento superficialmente, tanto che diventammo amici, poi lo colpì con domande più acute”. «Vuol dire che nel primo assalto lo punse leggiermente, cioè nella cotenna; [...] contracta l’amicitia, cominciai a pungerlo con domandite più acute, cioè di maggiore inportantia et più essenziale perché a poco a poco lo pungneva della obstinatione». 22 *punsi et premé’*: endiadi; *premé’* è prima persona del passato remoto di *premere*. 24 *lesin*: “aghi, dardi”, vd. TLIO s.v. *lèsina s.f.*, 1. 25–27 “(Gli chiesi) da dove venisse e rispose dalla Galizia, chi lo avesse convertito (e rispose) un certo Mariano (detto) Barbetta che fu il più capace (frate) di San Gallo”. «Rispose che l’aveva convertito fra Mariano di San Gallo, el quale fu valentissimo predicatore et fu primo che facessi el convento di San Gallo qui fuori della porta di Firenze di San Gallo». 26 *Mariam*: l’agostiniano Mariano Pomicelli da Genazzano (1412-1498), avversario di Savonarola e amico di Lorenzo, che per lui finziò (1487-88) la costruzione del convento di Santa Maria del Popolo a Porta San Gallo, accanto all’omonima chiesa, su progetto di Giuliano Giamberti, in seguito noto come Giuliano da Sangallo (vd. GIONTA 2015 e ORVIETO 2017, p. 246). | *Barbetta*: soprannome del Pomicelli, cfr. autocommento all’ultimo v. di questo cap. 27 *primitia*: il migliore, cfr. III 1 36. 28–30 “Come la preda attira lo sparvieri o il segugio, così il melodioso parlare (di fra Mariano), quando predicò per me da una piccola barca, mi aprì il cuore”. 30 *n una barchetta*: «et è verisimile, perché fra Mariano fece molti perigrinaggi, maxime di Ierusalem».

L'alma del sacro fonte scoprìmi  
per isnodare un nodo del Messia,  
et io "de', apri el ver se non mi scinmi", 33  
et elli ad me "tu vuòmi in compagnia?",  
io dissi sì et lui "sarai contento,  
ch'io t'apirò più d'una prophetia". 36  
Mossi io ad lui ad un quieto vento:  
"come s'aviva el lume esser venuto,  
d'un mille zer, non corse ad elli un cento?" 39  
Come si raggia carne ammanto suto  
et splendi quel fluir tucte le gente  
ché 'nfra li sua appena è conosciuto? 42  
Et chi, di cui et donde, e suo parente  
qualcum n'è cercho et qualcum dubitato;  
da noi che sia el Messia non si consente". 45  
Et elli ad me "non hai tu mai trovato  
sotto e be' fiori e serpi star nabscosi  
et dentro al sasso el focho star celato? 48

33 eluero 37 slujšad 39 šdun mille zer non corse ad elliš 40 šsiraggia carne ammanto suto?š 41 šet splendiš quelšfluirš | ^le^  
42 jnfra^li^sua

31–33 "Mi dimostrò la virtù del battesimo per chiarire un aspetto della Rivelazione, e io (gli chiesi) *deb, dimmi la verità e non mi scernire*". 31 *alma del sacro fonte*: «cioè fra Mariano m'apri l'alma, cioè la virtù del baptesmo, et chiama la virtù baptismale alma, perché el baptesmo vive et fa civere et farà per sempre vivere, come l'anima dà vita al corpo». 32 *per isnodare un nodo del Messia*: «cioè per aprirmi una verità dell'avenimento del filgliuolo di Dio». 33 *et io*: «cioè io iudeo dixi a fra Mariano». | *scinmi*: "deridi", vd. II 9 22. 34–36 "Fra Mariano mi (disse) *vuoi venire con me?*, io dissi di sì e lui (aggiunse) *sarai appagato, poiché di rivelerò più di una profezia*". 36 *t'apirò più d'una prophetia*: tra quelle contenute nell'Antico Testamento. 37–39 "Al momento opportuno, gli chiesi *come si prova che il Messia è giunto, (visto che) che di un numero infinito (di persone), non gli venne incontro che un centinaio?*". «Questo è el dubio primo, et domanda el giudeo a fra Mariano come si verifica Cristo esser venuto, ché la prophetia vuole che ad lui corri tucta la gente – *Ysaia* 2 [versetto 2], et fluent ad eum omnes gentes – come adunque è stato vero Messia quello che voi tenete essere vero filgliuol di Dio, ché ad lui non corse cento persone, però dice d'un mille zeri, non corse ad elli un cento. Nota come el poeta descrive qui uno numero quodammodo infinito et ymagna che tu pongha la prima figura dell'arimetica, che è uno, et drieto a questo uno tu ponga mille zeri: rileverà in numero infinito che questo numero el giudeo lo pilglia per tucte le gente dovevano correre a Cristo, et niente di meno non ve ne corse un cento, cioè quella prima figura arimetica acompagnata solo da dua zeri, che rilieva cento; come adunque fu adempiuta questa prophetia et fluent ad eum omnes gentes, cioè concorreranno ad quello tucte le gente?». 37 *io ad lui*: l'autocommento chiarisce che l'ebreo continua a riportare il suo dialogo con Pomicelli; «cioè io giudeo mossi el dubio a fra Mariano». | *ad un quieto vento*: «cioè sendo in buona dispositione et luogo et tempo con modo a disputare». 38 *come s'aviva*: «cioè come si pruova et come si certifica». 40–42 "Come si dimostra che si sia incarnato e si spiega l'accorrere di tutta l'umanità (descritto da Isaia), visto che era appena conosciuto tra i suoi?". «Idest chome può correre ogni gente a Cristo, conciosiaché lui, cioè Cristo, non fussi a ffatica conosciuto tra' parenti overo tra e sua paesani, quando domandavano 'chi è questo?' come dice l'evangelista . . . [Luca 5:21 e 7:49; Matteo 21:10]». 40 *si raggia*: «idest come si predica et dicesi per Ysaia». | *carne ammanto suto*: "(che) la carne (di uomo sia) stata rivestimento (al suo spirito)". 43–45 "Inoltre, qualcuno ha indagato e qualcun altro ha dubitato chi (fosse), di chi (fosse figlio) e da dove (venisse) e (chi fosse) suo padre; tra noi (ebrei) non si ammette che fosse il Messia". «Cioè si domandava chi è costui, [...] di chi fussi nato [...] et donde venissi; [...] anchora si domandava chi era suo padre». 46–48 "Fra Mariano mi rispose *non hai mai trovato un serpente nascosto sotto a bei fiori o il fuoco venir fuori dalla pietra (sfregata)?*". «Vuol dire che sobto le figure del vechio Testamento stava la verità, che è serpente a pungere tucti li maladecti giudei, che altro non significa la serpe tra' fiori [Virgilio, *Bucoliche* III 93] *anhuus latet in erba*. Nel Testamento vechio fu figurato Cristo in croce, nel serpente fece fare Dio in rimedio del popolo quando pecchò per ydolatria *Exodus* . . . [in realtà *Giovanni* 3:14-15 si riferisce al serpente di bronzo di *Numeri* 21] et nel saxo sta el fuoco abscoso, ché si vede che la pietra focaia percossa dallo acciaio getta el fuoco: la pietra significa Cristo – *petra autem erat Christus* . . . [I *Corinzi* 10:4] - et quando fu percosso coll'acciaio de' chiovi, gittava foco d'amore pregando el padre perdonassi alli crucifissori».



Così, sotto de' gusci venenosi  
 et sancti, star triacha sì sottile  
 ne faccia scudo a' spirti in ciel famosi? 51  
*In omnem terram* di ciaschun gentile  
 uscì *sonus eorum* per la tromba  
 che chiamò ciascheduno ad uno ovile. 54  
 A questo suono tucto el mondo stonba,  
 et se non Dio, amicho di Dio el fanno:  
 solo el giudeo a contradir s'impionba. 57  
 E Persi, e Medi et gl'Indi honor gli danno,  
 Mauritani, Sarmethe, Celtre et Spani,  
 Libici et Ethyòpi anchor ti spanno, 60  
 Yperborei, Scithe et li Britani,  
 populi Garamanti et Nasamoni  
 viddon pur lume ascerre el gram tra' grani. 63  
 Anchor se 'l tuo caval più forte sproni,  
 in Ethyopia sotto Egipto vada,  
 vegghon la luce e vespertilioni: 66

53 scilicet apostolorum glossa su sonus 60 Et^h^yopi 61 Scit^h^e 65 Et^h^yopia

49–51 “Così, dentro a (questi) involucri avvelenati o innocui (quali sono le Scritture), sta un antidoto (la vera dottrina) tanto raffinato da difendere gli spiriti beati in Paradiso”. Una glossa sul margine sinistro del commento della c. 141r invita a confrontare in «Contra Iudeos capitolo 4 ubi est tale signum, ✠». Dalla glossa al v. 78 si apprende che Sardi fa riferimento alla *Victoria contra Iudaeos*, pubblicata a Vicenza nel 1489 dal vescovo di Cattaro Pietro Bruto. 49 *gusci venenosi*: «qui vuol dire che sobto e gusci venenosi, cioè sobto el texto et la lectera, ché così intendendola come la suona, occiderebbe come cosa venenosa, però diceva san Paulo lictera occidit [2Corinzi 3:6], ma bisogna smidollare et scusciare per interpretatione sana, et però dice gusti venenosi, cioè testi della Scriptura puramente intesi, occiderebbono l'anima, in quanto si crederrebbe male, come verbigratia [Matteo 18:9] si oculus tuus scandalizate erue eum et proice abs te . . . se s'intendessi secondo el texto et licteralmente, intenderebbesi male, ma moralmente s'è a intendere». 50 *sancti*: «perché moltissimi texti sono senza nocumento, che puramente come e' suonano s'anno ad intendere». | *triacha*: teriaca, “medicinale di origine alchimistica costituito da molti ingredienti, fra cui la carne di vipera era fondamentale, al quale si attribuivano poteri straordinari come antidoto contro il morso dei serpenti e nella cura di molte malattie”, vd. GDLI s.v. *triaca*, 1; «cioè stare doctrina sanctissima et tanto sottile, che prima el peccato venenato occida l'anima, la doctrina sancta nabscosa sobto e texti della Scriptura è presta a correre a difendere l'anima dalla morte del peccato nella quale l'anima incorrerebbe». 51 *faccia scudo*: «cioè tale triaca della doctrina sancta se ne fa scudo a' spirti beati in cielo». 52–54 “In tutte le terre abitate dai pagani arrivò la voce degli apostoli per mezzo del richiamo per tutti a una sola Chiesa”. «Idest ad una Chiesa et ad uno pastore, ecco che già per la predicatione delli appostoli tucte le gente vennono a Cristo». 52–53 *in omnem terram... sonus eorum*: «In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum», *Salmi* 18:5, cit. in *Romani* 10:18. 55–57 “A questa voce tutto il mondo esce allo scoperto, e se non (dichiarano Cristo) Dio, lo ritengono amico di Dio; solo l'ebreo si ostina a negarlo”. 55 *stonba*: “esce dalla tomba”, «cioè escie della obscurità; [Isaia 9:2] populus qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam». 56 *amicho di Dio*: ad esempio la religione islamica, che ritiene Gesù un profeta. 58–63 “Persiani, Medi, Indiani lo onorano, e ti aggiungo anche Mauritani, Sarmati, Celti e Ispanici, Libici ed Etiopi, Iperborei, Sciti, Britanni, (e) i popoli di Garamanti e Nasamoni videro finalmente una luce che indicava il vero Messia”. 60 *ti spanno*: «cioè t'apro et dico che tucti questi populi fanno honore a Cristo et di lui hanno notitia et crèdonlo». 63 *el gram tra' grani*: «cioè conobbono el vero grano, cioè Cristo [Giovanni 12:24] nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, cioè se Cristo non veniva dal cielo in terra et fussi morto in su[] legno della croce, non farie el fructo di nostra salute tra' grani, cioè Cristo fu conosciuto vero tra l'altre false septe». | *ascerre*: forma sincopata per *ascegliere*, lo stesso che *scegliere*, vd. TLIO s.v. *ascegliere v.*, 1. 64–69 “Se ti spingi ancora oltre (e) vai in Etiopia sotto all'Egitto, chi prima era cieco vede la luce: sono gli Abissini, tra cui il circonciso si battezza, e chiamano ebreo quello che cerca la salvezza in entrambi i modi”. «Cioè come e vespertilioni non possono vedere la luce, così in Ethyopia erono come vespertilioni che non vedevono alcuna luce, ed venendo Cristo veggon la luce, idest veggono, cioè confessono Cristo luce del mondo, san Giovanni primo capitolo [versetto 9] erat lux vera que illuminat omnem hominem». 64 *se 'l tuo caval più forte sproni*: “se fai correre più veloce il tuo cavallo”. 66 *vespertilioni*: “pipistrelli”, vd. TLIO s.v. *vespertilione s.m.*, 1.

son gli Abassin che 'l circumciso ghuada  
el sacro fonte, et quello esser giudeo  
che cercha el fim per l'una et l'altra strada». 69

Et tanto ad abscoltar vagho mi feo  
che 'n core una fianmella mi s'accese  
seghuir la lyra di sì dolcie Orptheo 72

et sì 'l preghai ch'anchor fussi cortese  
quel *fluent omnes* come e' si rapezi  
sendo a' suo colpi ad noi forte pavese. 75

Rispose esser quel *omnes* di più pezi  
non intese el propheta fuor nissuno,  
non sendo tucti a cotal lacte avezi. 78

“Et *ibunt populi multi* et non ciaschuno  
*et pro idest* quel *et sta*, et *ibunt*  
ben si può dir ciaschum, se mancassi uno. 81

*Et omnes viri Israel attribunt*

67 Abassini 72 §seghuir la lyra disi dolcie§ 74 omnes omnes | ^esira^ 75 a§d§noj 80 idest -- quel | ^sta^

67 *Abassin*: «questi Abassini è una generatione di huomini che si circumcidono et poi anchora si baptezano, et quello è chiamato giudeo, ché è circumciso et baptezato, altrimenti no, questi sono veramente pipistrelli quanto alla circumcissione non veggono luce, perché la circumcissione senza baptesmo non vede luce né di gran né di gloria, ma poi veggono la luce quando ghuadano el baptesmo, cioè passono per l'acqua del baptesmo baptezandosi». 69 *per l'una et l'altra strada*: «cioè cercha l'ultima salute per la via della circumcissione et per la via del baptesmo, che sono dua strade». 70–72 “E mi appassionò tanto il suo discorso che in cuore mi nacque la voglia di seguire la lira di un Orfeo tanto dolce”. 72 *lyra di sì dolcie Orptheo*: come Orfeo era, secondo la mitologia, in grado di muovere persino i sassi con il proprio canto melodioso, così Pomicelli sarebbe stato in grado di convertire l'ebreo. 73–75 “E lo pregai tanto che fosse ancora generoso, (chiedendo) come si giustificasse quell'*accorreranno tutti* (di Isaia), che era per noi (ebrei) un bello scudo (contro ai tentativi di convincimento operati dai cristiani)”. 74 *come e' si rapezi*: «questo testo, cioè si possa dire che sia vero et intero et non rotto, ma che suoni el vero che tucte le genti sieno venute a Cristo». 75 *pavese*: “arma di difesa”, cfr. II 1 23; «cioè questo testo, dice el giudeo, è ad noi forte pavese, cioè forte riparo contro a' colpi del cristiano, però rapezalo questo testo, cioè che tucte le gente sieno venute a Cristo et non in pezi o in parte». 76–78 “(Fra Mariano) rispose che quel *tutti* significava molti (e) il profeta non intese (che significasse) nessuno escluso, non essendo tutti pratici di tale fede”. 76 *omnes di più pezi*: «cioè questo termine omnes non si piglia tanto strettamente che se ne manchassi uno, che non si possi dire omnes per uno che manchi; [...] questo omnes, termine universale, [Isaia] non intese che s'avessi tanto strettamente ad intendere ongnuno, ongnuno, ongnuno, che pure uno solo non manchi, a quando dice omnes, lo fa di più pezi, cioè molti populi fluent ad eum come lo evangelista sancto . . . [Matteo 20:16 e 22:14] che dice multi sunt vocati, idest omnes sunt vocati». 78 *non sendo tucti a cotal lacte avezi*: «cioè non sendo ciaschuno huomo per sé individuo avezo a cotal lacte, cioè a cotale credenza et fede, verbigratia el popolo tucto fiorentino è vestito di rosso, non seghuita che singularemente, cioè ongni huomo habbia a essere vestito di rosso a voler dire tucto el popolo è vestito di rosso, ma basta el maggiore numero, vedi *Contra Iudeos* Petri Bruti veneti episcopus Catharenorum capitolo 5, quam bene». 79–81 “(Ed è scritto) e andranno molti popoli e non tutti, e quell'e sta per cioè, e si può ben dire andranno tutti (anche) se ne mancasse uno”. «Qui vuol dire, solvendo el dubio et rispondendo formalmente alla auctorità, et dice che quello et, quando dice et ibunt populi multi, che tale et sta pro idest, cioè per molti et non omnes, però dixit Ysaia et ibunt populi multi et non dixit omnes populi, [...] adunque sta bene decta tale solutione, quando dice et fluent omnes gentes, idest fluent multi populi». 79 *ibunt populi multi*: Isaia 2:3. 82–84 “E tutti gli uomini di Israele giudicarono migliore il parere di Cusai che di Architofel, (ma in realtà) non tutti saranno entrati nel consiglio!”. Altro esempio biblico per dimostrare che *omnes* può essere interpretato: «cioè secondo ch'è scripto 2Rex 17 [versetto 14] dixitque Absalon omnes viri Israel: Melius est consilium Chusi Arachite quam consilium Achitophel, onde è chosa chiara che quivi in quel consiglio non funo tucti gli uomini d'Israel, et così tucti e principi d'Israel, et niente di meno dice omnes viri Israel, et però questo parlare tanto si debba intendere di tucti, molti, accioché la verità del testo sia sostenuta, però dice non omnes in consilio introibunt benché dica omnes viri, vedi *Contra Iudeos* domni Petri Bruti episcopi Carathenorum veneti capitolo 5° quam bene».

Chusì che Achitophèl milglior sententia:  
*non omnes in consilio introibunt!* 84  
 Ma se tu leggi la magnificentia  
 quando era nel presepe el Signor nostro,  
 ch'i' ti pungha nel vivo harò licentia. 87  
 A tre Magi, tre re, tre parte mostro  
 fu dalla stella e 'l mondo tucto rise:  
 come direte non sie 'l Signor vostro? 90  
 Se tucto el cielo el Padre eterno mise  
 in balli, canti, suoni, in festa et gloria,  
 come direm che 'n terra amor divise? 93  
 N'ium fu escluso in questa gram victoria,  
 ma tu, giudeo sol, che eri el primo,  
 ti sè factò rebel di tal memoria". 96  
 Così diss'elli ad me "vagante fimo,  
 le pecore, e pastor, l'asino e 'l bue  
 gridòrno *a contemplar Giesù salimo!*". 99  
 Hor sai del mie splendor cagion chi fue».

89 tucto<sup>b</sup> el mondo<sup>a</sup> 96 rebello |  $\$d\$ital\$me^m^{\$}$  Soria 98 epastori 100  $\$splen^dor^{\$}$

83 *Chusi...* *Achitophel*: Architofel, in precedenza consigliere di Davide, era passato a sostenere il figlio Assalonne; con lui Cusai l'Archita, che tuttavia faceva il doppio gioco per conto dell'anziano re. Quando Assalonne seguì i consigli di Cusai e si avviò verso la sconfitta, Architofel si suicidò. Cfr. le parole di Bertram del Bornio in *Inf.* XXVIII 136-138, «Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli: / Achitofel non fé più d'Absalone / e di David coi malvagi punzelli». 85–87 “*Ma se tu pensi alla gloria (che si mostrò) quando Gesù era nella mangiatoia, potrò confutarti facilmente*”. 88–90 “*A tre Magi, tre re, tre parti (del mondo) fu indicato dalla stella (cometa), e tutto il mondo esultò: come potrete dire (allora che) non è il vostro Signore?*”. 88 *tre parte*: nell'iconografia sacra medievale, spesso i Magi erano associati alle tre parti del mondo allora conosciuto: Europa, Asia e Africa. 89 *rise*: cfr. *Luca* 2:13-15. 91–93 “*Se il Padreterno fece festeggiare con balli, canti e suoni, in festa e in gloria, tutto il cielo, come potremo dire che riservò il suo amore a pochi?*”. «Cioè se Dio mandò el suo figliuolo con tucta la corte celestiale in compagnia in balli, canti, come direno, cioè come si potrà dire, che 'n terra amor divise, cioè che non fussi venuto per salvare tucto l'universo, ma solo qualche parte, quasi dica cosa absorda. Sarebbe a dire che Dio havessi diviso el suo amore venuto in terra, se ongnuno non havessi partecipato et potuto partecipare la gratia del suo advenimento, che tale suo amore sarebbe stato diviso se noi tenessimo per vero che tucte le gente nel modo dichiarato non havessino partecipato el suo bene di suo advenimento». 94–96 “*Nessuno fu escluso in questa grande vittoria (contro il male), ma solamente tu, ebreo, che (pure) eri eletto, ti sei ribellato al ricordo di un tale privilegio*”. 94 *victoria*: «contra al Diavolo». 95 *el primo*: «perché el figliuol di Dio, benché incarnassi per tucto l'universo et per tucte le gente, niente di meno el giudeo principalmente era electo popolo et primo a conseguire el fructo d'epso advenimento». 96 *rebello di tal memoria*: «cioè tu sè solo indurito contro a Cristo, né ti vòl ricordare di tanto beneficio». 97–100 “*Poi mi disse uomo errante, le pecore, i pastori, l'asino e il bue gridarono “andiamo a contemplare Gesù!”*. Adesso sai chi fu l'artefice della mia conversione”. 97 *vagante fimo*: «cioè disperso fango, ché l'huomo è factò di limo e 'l giudeo è vagante in quanto non ha né città né casa, però è vagante, perché sempre sta per le città d'altri». Per *fimo* vd. I 34 92. 98 *pecore... bue*: «che sono animali irrationali et li pastori sono huomini grossi et ingnoranti». 99 *gridòrno*: «cioè e pastori gridavano per tucto l'alegreza hebbono d'avere veduto el Signore, et così l'asino e 'l bue gridavano in quanto manifestavano con la loro opera del servire al Signore nato, et le pecore ballavano per misterio grande, a denotare che tanto maggiormente l'huomo s'aveva a rallegrare e riconoscere el Messia con loro exemplo». 100 *splendore*: «perché quando confessa la fede, mostra essere ralluminato dallo splendore della doctrina. Questa cagione fu maestro Mariano di Roma decto el Barbetta, come habiamo decto di sopra, benché e' fingessi esser baptezato come è decto».

## Capitolo Quarto

*Capitolo quarto, dove s'adomanda dal giudeo perché ciaschuno non è illuminato dell'avenimento del Messia et della dignità del tempio.*

Veloce carro tracto ad un sol giogho,  
così la scorta seghuitando io dissi  
«honor mi tiem di nostra ghuida e 'l luogho». 3  
El thalmutista ad me co' passi afixi:  
«scuopri le mie vergongne et le mie tende  
distraccia et rompi, anchor s'i' ne coprissi. 6  
Ma prima, tu ad me come s'intende,  
o per ragione o per quale altra via,  
di tanto bem ciaschum non se ne 'ncende: 9  
per quale auctorità o profetia  
che non si perda per l'obiectiōne  
si mostra la venuta del Messia?». 12  
Et io ad elli «per demonstratiōne:  
secondo la Scriptura si dimostra,  
che tiene el primo luogho di ragione. 15

---

### 4 Elt<sup>h</sup>almutista

**1–3** “(Come si muove) veloce un carro legato a un solo bue, così (facevo io) mentre seguivo il cane, (e) dissi ‘il rispetto per la guida e per questo luogo mi trattiene (dal contestarti rumorosamente, o giudeo)’”. «Qui fa ymaginare che l'auctore ymagini che come uno carro è tracto da' giovenchi sotto el giogho, così el cane, che era la ghuida, tenessi el luogho del giovencho et fussi solo a tirare, perché una fede, uno Dio, uno amore, uno solo eterno bene tira el carro, et finge che el giudeo et lui fussino el carro, perché el carro ha due rote, così pel giudeo s'intende la ruota del Testamento vechio et per l'auctore la ruotha del Testamento nuovo». Una glossa alla conclusione dell'autocommento della c. 142r, preceduta da manicola e dall'indicazione «Nota», dichiara che «tucto questo capitolo è qui tracto del libro *Contra Iudeos* [*Victoria contra Iudaeos*] domni Petri Bruti veneti episcopi Catharensis, capitolo 4 in principio, et quando tu hai tempo leggilo et scrivilo qui tucto in margine come sta quivi, perché è cosa bellissima, però brevemente me ne passo qui perché intendo porre tucto quello scrive el decto messer Pietro Bruno, et se tu applicherai al mio texto, troverai tucto apuncto».

**1 veloce:** «perché in instante si può fare la conversione del peccatore». **3 honor mi tiem:** «qui l'auctore minaccia el giudeo, ma per reverentia della ghuida et del luogo, idest in luogo sacro, non dimostra apieno l'ira delle male argumentatione del giudeo».

**4–6** “L'esperto del Talmud (disse) a me fermandosi: ‘fai emergere i miei errori e distruggi e rompi i ragionamenti che li coprono, se ancora lo fanno’”. **4 co' passi afixi:** «idest co' passi fermi, perché quando e' si canmina ragionando et uno volgia serrare uno suo ragionamento et mostrare che sia di cuore, si ferma, così el thalmutista si fermò fixo per dimostrare essergli di cuore quello diceva allo auctore, cioè che gli scoprissi le suo vergongne, cioè le sua obstinationi et false oppinioni et sua false argumentationi». **7–9** “Ma prima, dimmi come capire, o per ragionamento o secondo quale altro metodo, (perché) tutti i popoli non sono còliti dall'amore per un tale bene (Cristo)”. **8 altra via:** «cioè per auctorità o prophetia, se non per ragione». **9 di tanto bem... 'ncende:** «cioè non s'accende d'amore a credere questo essere el vero Messia, et chiama el Messia tanto bene». **10–12** “Sulla base di quale auctorità o profezia inconfutabili si dimostra la venuta del Messia?”. «Quasi dica qual ragione o prophetia terrà ferma questa venuta». **11 che non si perda:** «cioè che non si getti in terra per la obiectiōne et contradictione che si potranno fare contro alle ragioni et prophetie».

**13–15** “Gli (risposi) ‘(spiegherò la venuta del Messia) per dimostratiōne: si ha la dimostratiōne sulla base della Bibbia, che è il metodo più veritiero’”. **13 per demonstratiōne:** «cioè si mosterrà la venuta del Messia per ragioni et prophetie et exempli et auctorità demonstrative, che è la demonstratiōne la più vera argumentatione che sia, la quale non si può negare perché dimostra in verità la conclusione, come tu hai ne' libri delle *Posteriora* d'Aristotele [gli *Analitici Secondi*]». **15 tiene el primo luogho di ragione:** «cioè, come è decto, la demonstratiōne tiene el primo luogho di ragione, cioè d'argumentatione, perché dimostra el vero et non è ragione thopica né elencha, che non dimostrano la verità, ma fanno el falso appa[ri]re vero; questo fu decto in primo libro capitolo 29 ternario primo».

Se tu negassi la Scriptura nostra,  
dell'onbra fusto et anima dell'osso,  
tu non potrai fuggir la Leggie vostra». 18  
Poi che l'ochio sinistro elli hebbe scosso,  
mi domandò quale aste et celatoni  
me difendessi et lui fussi percosso, 21  
et io ad elli «el dragho a que' draghoni  
in virgha ritornato sarà poi:  
percosso el cam, si d'òmino e leoni. 24

---

19 ^h^ebbe 20 \$et\$celatoni 22 eldragho eldragho

**16–18** “Se tu negassi il Vangelo, nucleo della Bibbia, non potrai sottrarti (al riconoscere che annuncia le stesse cose) il vostro vecchio Testamento”. **16** *Scriptura nostra*: «cioè el Testamento nuovo». **17** *dell'onbra fusto et anima dell'osso*: il Vangelo è “il tronco (che genera) l'ombra” e il “midollo dell'osso”, laddove per *onbra* e *osso* si intende il vecchio Testamento. «Cioè del Testamento vecchio, perché el Testamento vecchio era figura et onbra del Testamento nuovo; [...] el nocciolo et la mandorla ha di fuora l'osso, cioè el guscio sodo et forte come osso, et dentro sta l'anima e 'l midollo, cioè la mandorla o el pinocchio. Questo osso, cioè questo guscio, è el Testamento vecchio; l'anima è el Testamento nuovo, però dice se tu negassi el Testamento nuovo, che è l'anima, cioè è la verità dell'osso, cioè del guscio del Testamento vecchio et è fusto dell'ombra, cioè di decto Testamento vecchio, però diceva san Paulo [*ICorinzi* 10:11] omnia in figura contingebant illis, et iterum [*Ebrei* 7:19] nichil ad perfectum aduxit lex, cioè per la imperfezione del Testamento vecchio non conduce nulla ad la perfectione, cioè alla salute dell'anima, et però se tu, giudeo, mi negherai la nostra Scriptura sacra et nuova data da Cristo, tu non potrai fuggir la leggie vostra, cioè io ti proverrò per la tuo leggie che tu confessi che 'l Messia è venuto». **19–21** “Dopo aver reagito sbattendo l'occhio, mi chiese quali grandi argomenti difendessero me e attaccassero lui”. **19** *l'ochio... scosso*: gesto involontario che dimostra l'efficacia dell'argomento usato dall'autore. «Cioè mostra che el giudeo, intendendo dovere essere ribattuto colla suo propria leggie, scosse l'occhio, che sono certi vitii che hanno gli uomini che fanno dimostrare quando si conmuovono ad ira». **20** *aste et celatoni*: “picche e grossi elmi” (vd. GDLI s.vv. *celatone*, 1 e *celata*, 1), endiadi per indicare gli strumenti (metaforici) della difesa. **22–24** “Gli risposi ‘(i miei argomenti saranno definitivi come) il serpente (di Mosè) con quei serpenti (del faraone) per poi tornare bastone; se si colpiscono le tue ragioni, puoi essere domato anche tu’”. «Qui è da intendere che, quando Moyses andò a pharaone [*Esodo* 7], che Dio gli decte per testimonianza che lui lo mandassi che el suo bastone, gittandolo in aria, verrebbe e-serpente, et, rigittandolo per la coda, tornerebbe bastone, et così fece, onde pharaone co' sua magici et incantatori per arte magica fece venire di molti serpenti a dimostrare che anchora lui faceva de' serpenti, ma Dio onnipotente fece devorare tucti quei serpenti dal serpente di Moyses, et poi lo fé tornare in verga; hora qui l'auctore dice al giudeo che gli proverrà colla sua Scriptura propria, cioè col Testamento vecchio, che è la Scriptura propria del giudeo, la venuta del Messia, et tale sua Scriptura sarà al giudeo el serpente di Moyses, cioè che la propria Scriptura del giudeo devorerà et gitterà per terra ongni ragione venenata del giudeo». **24** *percosso el cam, si d'òmino e leoni*: “se si colpisce il cane, si (possono) domare i leoni”; «così interverrà a tte, giudeo, che tu ti domerai quando le ragioni tua saranno percosse». Il cane è tradizionalmente interpretato come una manifestazione ridotta e inferiore del leone, cfr. il proverbio tratto da *Ecclesiaste* 9:4 *melior est canis vivus leone mortuo*. *si domino* è lo stesso che “si domano” (cfr. autocommento).

Aggeo pur disse “non temete” a voi,  
 “delli exerciti suona el gram Signore  
 presto del tucto e movimenti suoi: 27  
 moverà ’l ciel, la terra el suo Factore,  
 moverà ’l mare, anchor tucte le gente  
 et verrà a ciascheduno el suo amore, 30  
 et questa casa fie più resplendente  
 di gloria dice che non fu la prima,  
 oro et argento d’altri non consente”. 33  
 De’, thalmutista, dinmi come in cima  
 del primo tempio aggiunto sie ’l secondo  
 se bem dell’uno et l’altro fie la stima: 36  
 del primo la suo gloria non abscondo,  
 d’oro et argento et priete pretiose  
 et fabricòllo el primo re del mondo, 39  
 ma nel secondo non furno otiose

28 idest Dio *glossa su* e ’l suo 30 idest Messia *glossa su* el suo amore 31 cioè ecclesia militante *glossa su* Et questa casa 32 idest la ~~la~~ *sinagoga* templum *glossa su* fu la prima 39 idest Salomon *glossa su* el primo

25–33 “Aggeo scrisse *non temete* a voi (ebrei), *il Signore degli exerciti segnala per tempo tutti i suoi movimenti: il loro Creatore farà tremare il cielo e la terra, farà tremare il mare e poi tutti i popoli e a ciascuno arriverà ciò che desidera* (il Messia), e dice (che) *questa casa* (la Chiesa) *risplenderà di una gloria maggiore di quella precedente* (l’ebraismo), *poiché non ammette che siano d’altri l’oro e l’argento*”. Parafresi di *Aggeo* 2:6-10: «è aperto; leggi el 2° capitolo di Aggeo, dove dice textualiter [versetti 8-10] nolite timere quia hec dicit Dominus exercituum: adhuc modicum est et ego movebo celum et terram et mare et aridam et movebo omnes gentes et veniet desideratus cunctis gentibus et implebo domum istam gloriam; [versetto 10] magna erit gloria domus istius novissime plus quam prime. Qui vuole provare come el Messia è venuto con questa prophetia di Aggeo, che vuole che la Chiesa sia più degna et più ornata che non fu el tenplo di Salomone, che fu tucto de aurato et in tanta ricchezza – leggi *3Rex* 6 capitolo . . . [versetti 20-35] – niente di meno la Chiesa haveva a essere più bella, et questa bellezza et ricchezza excedere el templo non si vedde, ymmo, tucto el contrario, perché Cristo venne povero discorri e lli apostoli non havevono niente, in che adunque haveva a superare la Chiesa di Cristo el templo di Salomone. Certo che fu più ricca et più degna la Chiesa senza conperatione, perché nella Chiesa è Cristo, figliuolo di Dio, et dove è lui, è ongni bene, et però dice Aggeo in persona di Dio [2:8] meum est argentum et meum est aurum dicit Dominus exercituum, adunque, sendo la Chiesa facta et non ornata d’oro extrinseco, conviene concedere che con la presentia et advenimento di Cristo si sia ornata la Chiesa senza conperatione più riccamente che non fu el templo; altrimenti ymaginando, s’immagina el falso, et la prophetia di Aggeo non harebbe verità, però, giudeo, acconsentire tu sè sforzato che sia venuto el Messia». Si noti che Aggeo costituì un punto di riferimento essenziale per la predicazione savonaroliana (vd. GAREFAGNINI 2000, pp. 40-46). 34–42 “Deh, esperto del Talmud, dimmi come dopo la magnificenza del Tempio di Salomone sia venuto un secondo Tempio, se valuti bene l’uno e l’altro: del primo non nascondo la gloria, e lo costruì il più grande re al mondo (Salomone) con oro, argento e pietre preziose, ma nel (costruire il) secondo, si dettero da fare le mani che lo edificarono, poiché solo (la necessità di usare) la spada rese (le sue mura) spaziose”. Sardi intende dimostrare che il secondo Tempio che profetizza Aggeo non è il cosiddetto secondo Tempio (poi Tempio di Erode), costruito in una situazione di difficoltà e dunque imparagonabile allo splendore del Tempio di Salomone, ma la Chiesa di Cristo. 35 *’l secondo*: «qui domanda l’auctore al giudeo in che modo e’ proverrà che el secondo Tempio, cioè la Chiesa di Cristo, sia aggiunta alla cima, cioè alla bellezza et ricchezza del primo Tempio, cioè di Salomone, se bene si fa la stima dell’uno et dell’altro, et troverai che el templo di Salomone fu hedificato d’oro et d’argento». 40 *nel secondo*: «qui vuol dire che nella rehedificatione del Tempio, bisognò che con una mano hedificassino et coll’altra si difendessino colla spada dagli Anmaniti et Moabiti o Samariti et da tucti quelli che habitavano nella Syria inferiore, secondo Iosepho [Giuseppe Flavio], libro XI *Antiquitates Iudayce* capitolo 5, et però el coltello fece spatiose le mura del templo rehedificato». Cfr. Bruto, *Victoria contra Iudaeos*, «Quot autem et quantos Iudaei per id temporis labores perpessi sunt et angustias in aedificando templum ac civitatem Hesperiae codices atque Neemiae satis abunde narrant. Nam aedificantium altera manus faciebat opus, altera vero tenebat gladium vi adversariorum cognita etque potentia: nam insidiae undique struebantur [...] quemadmodum etiam narrat Iosephus libro XI *Antiquitatis Iudaicae* c. V, ait enim: audientes vero murorum aedificationem accelerari, Ammanitae et Moabitae vel Samaritae...».

le man le hedificorno se be noti, ché 'l coltel sol le fece spatïose.	42
O thalmutista, e' non ti sono ignoti la povertà e' pianti facti allhora: di che bisongna adunque el tempio doti?	45
Et questo per Aggeo più si decora, però bisongna che tu dica el vero, che 'l ver Messya venuto lo ristora.	48
Oro et argento fie 'l suo bene intero, et non fiem vile stercho ricche gioie poste alla stima a quel divino impero?	51
Quivi da quel caschòr le sancte ploie (miracoli, doctrina et sanctimonia); in luce conmutò l'obscure spoie.	54
El regno pèrson quivi le demonia, e' chori anchor di tucti e sancti spirti festeggion di quel pretio in ciel si conia.	57
Se tu t'opponi, e' ci è da contradirti et se per spine tiem fra li tuo fiori, el cam ti ghuderà a' fioriti myrthi».	60
«Non vo' che 'l dragho mio tuo dragho adori», disse elli ad me, «ma ghuarda el dente suo el tuo dentuto dragho non devori.	63

---

51 §aquel diuino§

43–45 “Esperto del Talmud, conosci bene la povertà e i pianti fatti allora (durante l’edificazione del secondo Tempio): pertanto con cosa lo hai abbellito (per rispettare la profezia di Aggeo, se non avevi i mezzi)?”. 45 *di che... doti*: «cioè se gli è a essere più glorioso el 2° templo che el primo; el primo hebbe tante dignità, come tu hai nel tuo Thalmuth in libro de Yoma; di che adunque doterai questo secondo templo, ché non si truova altro che povertà et piancti?». 46–48 “E questo (Tempio) secondo Aggeo sarà più splendido, perciò devi dire la verità, (cioè) che l’avvento del vero Messia restituisce (il tempio di Salomone)”. 46 *più si decora*: il summenzionato Aggeo 2:10, «Magna erit gloria domus istius novissimae plus quam primae». 49–51 “L’oro e l’argento furono tutto il suo pregio, e non saranno un mediocre rifiuto le sue ricchezze in confronto al divino dominio (di Gesù)?”. 49 *oro et argento fie’l suo bene intero*: «quasi dica no, perché Cristo è infinitamente più dengno che quanto oro et argento e priete pretiose furno mai». 50 *vile stercho ricche gioie*: «cioè et dimmi, giudeo, le ricche gioie non saranno vile stercho [...] poste a paragone di Cristo?». 52–54 “Nel (vero) secondo Tempio, per opera di Cristo, sceser le sante piogge di miracoli, dottrina e santità, (poiché) trasformò in luce gli oscuri peccati”. 52 *caschòr*: «cioè piòveno le sancte doctrine et miracoli». 54 *obscure spoie*: «cioè el peccato obscuro che è vestimento del peccatore, furono conmutate in luce per gratia, però dice san Paulo [Romani 13:12] habicimus opera tenebrarum, cioè spogliànci de’ peccati, et induamur arma lucis, cioè vestiànci et armiànci coll’arme della luce, cioè della gratia et virtù». 55–57 “In esso i demoni persero il potere, e ancora (oggi) i cori di tutte le anime beate festeggiano per quel valore (dei beni spirituali) che nasce in cielo”. 55 *el regno person quivi le demonia*: «per la victoria di Cristo, [Giovanni 11:31] princeps mundi huius eicietur foras». 57 *festeggion di quel pretio*: «cioè fanno festa d’aver quel pretio de’ beni spirituali nel Templo, cioè di Cristo, nel sacramento et di tucte le gratie spirituale, perché nel primo Templo era el pretio de’ beni temporali». | *in ciel si conia*: «perché e beni spirituali sono conciati in cielo». 58–60 “Se lo neghi, bisogna contraddirti, e se (finalmente) giudicherai dannose (queste cose) tra le tue verità parziali, il cane ti porterà alla verità”. 59 *se per spine tiem fra li tuo fiori*: «cioè se tu tieni fra’ tua fiori, idest che stimi esser fiori, che non hanno fructo, cioè tua Leggie che non fa fructo di salute, quello che io t’ò decto come spine, cioè come mala et venenata doctrina et falsa». 60 *fioriti myrthi*: «cioè alle vere et belle risposte et doctrine». 61–63 “(L’ebreo) mi rispose ‘non voglio che le mie argomentazioni vengano meno davanti alle tue, ma fai attenzione che le mie idee non sconfiggano le tue insidiose argomentazioni’. La terzina si fonda sull’immagine della verga di Aronne che divora i serpenti dei maghi del faraone già citata ai vv. 22-23.

Non è stato di puncta el colpo tuo:  
*adhuc modicum unum* non diserra  
 el bem bramato et spengha el griève luo. 66  
 Dio siede in cielo et scanno a piè la terra  
 a tal grandeza corre anchor gram giorno  
 mill'anni externo giorno et pace et ghuerra, 69  
 duo giorni duo milgliaia et fa ritorno  
 tre giorni tre milgliaia et quattro giorni  
 quattromila saranno et seghuitorno. 72  
 Quel *modicum* bisongna che ti torni  
 un lungho tempo colle prouve decte,  
 in infinito andrai se non ti storni». 75  
 El cam lo morse et disse «solo stette

66 §elgriueſ 67 api°o°e

64–66 “Non sei stato convincente: *ancora una volta, fra poco* non dimostra l’arrivo del Messia e (non) risolve (ancora) la grande disgrazia (dei Padri nel Limbo)”. 65 *adhuc modicum unum*: *Ageo* 2:7. | *non diserra*: «cioè non apre la verità che el Messia sia venuto». 66 *el bem bramato*: «cioè Cristo, tanto da’ sancti Padri bramato nel Limbo». | *spengha el griève luo*: «cioè spenga el pianto grave di decti sancti Padri che l’aspectavano in loro redentione, et argomenta el giudeo per la grandeza di Dio et vuol dire che, essendo tanto grande Dio quanto è, che bisongna ongni cosa sia grande referendola a Dio, et però quando Dio dice *modicum*, s’intende uno lungo tempo come nel ternario sequente si dichiara». *luo* vale “calamità”, vd. II 10 21. 67–72 “Dio ha il cielo per trono e la terra per sgabello (e per arrivare) a tale grandezza manca ancora un lungo giorno, (tenendo conto che) il giorno di ieri (consisteva in un tempo di) mille anni e pace e disgrazie, due giorni saranno duemila (anni) e regolarmente tre giorni tremila (anni) e quattro giorni quattromila e così via”. 67 *Dio... terra*: «qui descrive el giudeo la grandeza di Dio secondo el propheta . . . [*Isaia* 66:1] che dice la siede del Signore Dio è el cielo et la panchetta di sotto e piedi è la terra [«Haec dicit Dominus: Caelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum»]». 68–69 *a tal grandeza... externo giorno*: «pare che a tanta grandeza corra anchora uno grande anno, et misuralo col giorno, et però dice mille anni externo giorno, idest uno passato giorno sono mille anni, sarebbe l’anno a questo conto trecentosesantacimque milgliaia d’anni». *externo* vale “di ieri”, lat. *besternus*. 69 *pace et ghuerra*: «perché et per gl’influxi del cielo et per le permissione divine, possono correre molti beni et molti mali; qui pone pace per li beni et guerra per li mali, però in tal tempo può correre anchora fame et habundantia, peste et sanità, amore et odio, pratica psalmo 89, mille anni ante oculos tuos tamquam dies externa que preterit, bene seghuita». Il salmo citato è trascritto una seconda volta in un’aggiunta sul margine sinistro di questa porzione del commento: «Psalmus 89, mille Domini ante oculos tuos tamquam dies externa quae praeterit glossa sul margine destro». 72 *et seghuitorno*: «nota che questo numero d’anni, benché habbia finità, niente di meno così bisongna descrivere alla cognitione del nostro intendere la infinità et grandeza di Dio». 73–75 “Quel *poco* deve corrispondere a un periodo di tempo lungo sulla base delle prove dette, (ma) si andrà all’infinito se non cambi idea”. «La prouva decta è questa, cioè che se uno giorno de’ nostri sono mille anni quanto a Dio, adunque tornerà un lungo tempo quel *modicum*, et però bisongna o che tu ti storni, cioè che tu conceda che tale profetia non sia adempiuta e che el Messia non sia anchor venuto ti bisongna dire et confessare, altrimenti tu te n’andrai in infinito colgli anni, se ongni giorno sono mille anni et tu sai che non datur processus in infinitum [assioma della filosofia scolastica], et però concludo et tu mecho auctore concluderai el Messia non essere venuto». 75 *ti storni*: “desisti dal fare qsa, dal compiere un’azione (anche pron.)”, vd. TLIO s.v. *stornare* v., 3. 76–78 “Il cane morse l’ebreo e ribatté ‘il popolo (ebraico) stette a Babilonia solamente settant’anni, eppure in Baruch lo si definisce un lungo tempo”. «Cioè nella servitù di Nabucdonasor, et niente di meno Ieremia nella sua epistola ad Iudeos e quali erono in Babilone, la qual epistola si legge in *Baruch*, capitolo 6, pur lungo tempo per Baruch si mette. Nota che secondo e cristiani, corsono anni cinquecento da Ageo per infino a Cristo, vedi adunque quante miliaia d’anni hanno a correre prima che Cristo venga, se ongni giorno di cinquecento anni sono anni mille, et però quel *modicum* secondo li giudei anchora sta – accomoda al ternario di sopra – et però adduce qui l’auctorità di Baruch 6 capitolo, che dice [versetto 2] Ingressi itaque in Babylonem, eritis ibi annis plurimis, et temporibus longis, usque ad generationes septem. Qui si ribatte el giudeo così, cioè, se tu, giudeo, vuoi dire che *modicum* sia sì lungo tempo, quanto maggior tempo et lungo tempo fia quando apertamente el propheta dice longis temporibus all’avenante [“in proporzione”, vd. TLIO s.v. *avvenente agg./s.m./s.f.*, 2.2] harebbono a passare l’infinito se si dessi per possibile, et però se 70 anni sono chiamati tempi longissimi et tamen non sono molto lungo tempo, quanto sarà più breve quando si dice *modicum unum*?».



in Babilonia el popol settanta anni,  
pur lungho tempo per Baruch si mette. 78

Duo respecti ha quel tempo se lo spanni:  
se a Dio prima non direm sie tempo,  
mai salse né sarrà sì alti scanni, 81

et se all'huomo, harà tardi et per tempo  
et presente et futuro et poco et molto,  
ché 'l mondo si misura sol col tempo. 84

Se e puncti del mie sexte hai bem raccolto,  
quel *modicum* diciamo esser misura  
del tempo et dallo Eterno fussi sciolto. 87

Se anni mille di quel pocho dura  
avanti agli occhi del Signor la luce,  
per un corso del Sole è facta obscura. 90

Della cythara sancta el sancto duce  
a quella eterna deytà inmensa  
el suom delgli anni mille gli conduce. 93

Tucti ha chiamati alla suo sacra mensa  
et per sé stessi si son facti indegni,  
se 'l pan del cielo allor non si dispensa. 96

In cielo, in terra, in mar son facti e segni  
che 'l Verbo eterno ha preso carne humana  
ch'anchor ne incende in Calichut e regni, 99  
sendo a ciaschuno stella tramontana».

87 d°e°allo 97 inmare 99 ^ne^

79–87 “Quel (lasso di) tempo può essere inteso in due modi: se (rapportato) a Dio, non lo chiameremo tempo, (poiché il tempo) mai è salito o salirà tanto in alto (da riguardare Dio), se (rapportato) all'huomo, potrà significare in ritardo, in anticipo, al presente, nel futuro, poco, molto, poiché il mondo si misura solamente con il tempo. (Perciò), se hai compreso la differenza, (ammetterai che) spieghiamo quel *poco* come una misura del tempo, che è estraneo a Dio”. 79 *se lo spanni*: «cioè apri et dichiarari», cfr. III 3 60. 81 *mai salse*: «se tu harai et dirai che el tempo si possa dare et porre in Dio, tu di' falsamente, perché mai el tempo salse sì alti scanni che si potessi porre tempo in Dio, et però quanto a Dio non è tempo». 82–83 *harà tardi... molto*: in altri termini, il tempo in relazione all'huomo è misurabile. «Cioè el tempo si scriverà ne l'huomo la tardità et la presteza, cioè in uno giorno io canmino uno milglio, che è tempo tardato, et in una hora canmino milglia dieci, che è tempo presto; [...] presente, verbigratia hora sono sano, et futuro, cioè domani sarò infermo; et poco et molto, [...] verbigratia è huomo di età d'anni 25 et è huomo d'anni 80 et è huomo d'anni uno». 85 *e puncti... raccolto*: «cioè se tu hai bene inteso la mia distinctione del tempo bene misurata a sexte tra Dio e l'huomo». *sixte* vale “compasso”, da intendersi qui come strumento di misura. 87 *sciolto*: «perché Dio non è misurato col tempo, et quando si dice Deus est, cioè eternus est, et però concludi che quel tempo modicum che dice la prophetia non ha respecto a Dio, ma ha respecto a l'huomo, et però si può concludere che el Messia sia venuto». 88–90 “Se agli occhi di Dio mille anni dell'huomo durano appena un giorno, dopo una (sua) giornata verrà la notte”. «Vuol dire che mill'anni respecto all'huomo sono uno giorno respecto a Dio, et come in spatio di hore 24 la luce del Sole scura et fassi nocte, così respecto a Dio per similitudine, corsi mille anni, si farà sera, cioè sarà terminato el giorno». 91–93 “L'autore del Salmo rapporta a Dio, eterno e incommensurabile, l'espressione *mille anni*”. 91 *della cythara sancta*: «cioè el decto del salmo di David che è decto citera, quando dice [Salmi 89:4] mille anni ante oculos tuos tamquam dies externa que preterit». | *el sancto duce*: «cioè lo Spirito sancto che ghuida et duce la linghua de' propheti». 93 *gli conduce*: «a chiamarlo uno giorno respecto a Dio, el quale è eterno et inmenso». 94–96 “(Cristo) ha chiamato tutti (i popoli) alla sua sacra mensa e (gli ebrei) si sono resi indegni da soli, se non ricevono la grazia divina”. 97–100 “Nel cielo, nella terra, nel mare sono apparsi i segni dell'Incarnazione, (tanto) che ancora (oggi) per lui ci si dà fuoco nei regni dell'Oriente, essendo (Cristo) per ciascuno una guida (alla salvezza)”. 99 *anchor ne incende*: «cioè per infino alli giorni nostri anchora s'incendino l'infedeli di Cristo havendone una poca notitia, e' giudei, che ne sono certissimi, non si convertono». | *Calichut*: cfr. II 11 27.



et sol la vie nabscose come all'huomo  
raggio fianmassi in fianma fianmeggiante. 18  
Così el degno somier io lo rassomo  
di concubine, anchor di giusti veli,  
a cotal soprasel non torna domo. 21  
Dell'aquila la vie volante a' cieli  
di nave et di serpente anchor la via  
par che 'l suo obscuro anchor luce trapeli. 24  
Non dice al tucto el lume spento sia  
di non trovar di quei la stella al corso,  
ma ben come in quel ventre l'huomo stia, 27  
quando mortal nissum sie tanto scorso  
né angelo ha potuto senza luce  
di così alto fonte haverne un sorso: 30  
come nel sancto ventre si conduce  
perfecto Dio et huomo e sancti chori  
et sigillato, fuor tucto reluce. 33  
Erono al savio questi gli stupori:  
duo nature consisten 'n un supposito  
et madre rimaner ne' suo splendori. 36  
La Vergine turbossi dell'insolito,

17 solo | na^b^scose 19 idest Salomone *glossa su somier*

17 *sol la via nabscose*: «cioè solamente non disputò et non insegnò et non manifestò, ma tenne nabscosa». Nell'interpretazione qui fornita, il passo in cui Salomone si dice incerto riguardo alla possibilità che una vergine sia fecondata è l'espressione «ignoro... viam viri in adolescentia» di *Proverbi* 30:18-19. 18 *raggio fianmassi in fianma*: «cioè come all'uomo fussi tanta virtù et modo, [...] entrassi questo huomo in fiamma, cioè in Maria». | *fianmeggiante*: «cioè resplendente di sua sanctissima virginità, ché veramente la virginità avanti el conspecto di Dio è accesa et fianmeggiante fianma». 19–21 “Perciò Salomone, a cui metto in conto le concubine e pure le spose legittime, di fronte a un tale carico non è convinto”. «Cioè io auctore volglio mostrare che Salomone [...] non dixit di non intendere la via de l'huomo nella femmina perché e' non avessi notitia delle femmine». 19 *somier*: Salomone, qui raffigurato come una bestia da soma per consentire a Sardi di elaborare l'immagine delle mogli e concubine come carico. | *rassomo*: “aggiungo al conto”, cfr. II 28 114. 20 *di giusti veli*: «cioè di donne giustamente a llui maritate, però non si può dire che non sapessi ragionare di donne, et pur dice non intendere chome l'huomo, cioè Cristo, sia circondato dal ventre di Maria stante vergine». 21 *a cotal soprasel*: «cioè a Salomone, benché gli avessi la soma, cioè la notitia grande delle donne quanto alle concubine et poi el soprasello delle donne in matrimonio legate». 22–24 “La traccia in volo dell'aquila, della nave e ancora il percorso del serpente, (a lui) oscuri, pare che lascino trapelare una minima conoscenza”. L'intera terzina si basa sul già citato passo dei *Proverbi* (30:18-19), impiegato anche a II 27 103, «Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: viam aquilae in caelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia». 25–33 “Non afferma di essere totalmente all'oscuro (tanto) da non trovare alcuna spiegazione riguardo ai primi tre, ma piuttosto riguardo a come sia stato concepito un bambino in quel ventre, mentre nessun mortale, né (alcun) angelo senza la rivelazione sono arrivati tanto avanti da cogliere uno scampolo di un così alto concetto, (cioè) i santi cori (angelici ignorano) come nel santo ventre (di Maria) sia giunto il perfetto Dio e uomo e, (pur essendo tale ventre) illibato, si sia manifestato luminosamente”. 27 *ma ben come in quel ventre l'huomo stia*: «cioè ma ben dice el lume spento al tucto a trovare la stella che mi mostri el canmino che ha facto l'huomo a entrare in quello ventre della femmina et come e' vi sia l'huomo in quel ventre». 29 *senza luce*: «cioè senza revelatione da Dio». 33 *sigillato*: «el ventre, cioè non rotta la virginità». | *fuor tucto reluce*: «cioè è manifesto et chiaro a tucto el mondo questo huomo essere stato circondato dal sancto ventre perché è venuto per el parto in luce». 34–36 “Salomone aveva questi dubbi, (cioè) che due nature (umana e divina) coesistano in una sola persona e che la madre rimanga vergine”. 35 *supposito*: “individuo, in partic. in quanto unione di anima e di corpo (anche con riferimento all'unione ipostatica delle persone della Trinità o al Verbo Incarnato)”, vd. GDLI s.v. *supposito*<sup>1</sup>, 9. 37–39 “La Vergine si turbò per la dichiarazione insolita (e) chiese al messaggero come (sarebbe stata fecondata), non essendo in procinto di sposarsi”. Si tratta dell'Annunciazione secondo il racconto di *Luca* 1:26-38.

al paranimpho domandò del come:  
di non conoscer huomo era in proposito. 39  
“Vergine et madre dello eterno pome  
et del tuo ventre benedecto fructo  
col sancto parto, et Yesu fie ’l suo nome”, 42  
disse elli ad lei, “et di virtù constructo  
dell’Altissimo fia, et la sancta onbra  
t’abonberrà da ongni amaro lucto”. 45  
Tucta in quel giorno vostra Leggie sgonbra  
l’humile accepto di quel sancto invito  
et di dolceza nuova Leggie ingonbra, 48  
né poi né prima d’altra donna udito  
concepto et parturito corsi e giorni,  
chiusa la porta, entrato et fuoriuscito. 51  
Viem questo suom da’ più celesti corni:  
perché l’aspido fate alle gram voce,  
filgliuola di Syòn, che tu non torni?». 54  
Del dito grosso ad me fé doppia croce,  
tremò le labbra et arrotò li denti.

---

39 conoscere 52 co°e°rni

**38** *paranimpho*: l’arcangelo Gabriele, già chiamato così nell’autocommento a II 19 24. Il paraninfo, nell’antichità il giovane che accompagnava la sposa durante il rito nuziale, è nel medioevo il “ruffiano” (con valore dispregiativo di intermediario) o, in contesti come questi, la “guida spirituale, intermediario con Dio, angelo”, vd. GDLI s.v. *paraninfo*, 3 e 4. **38–39** *domandò... in proposito*: Luca 1:34, «Dixit autem Maria ad angelum: ‘Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?’». **40–45** “(L’angelo) disse a lei *o vergine e madre dell’eterno frutto, (sia) benedetto il frutto del tuo seno con il santo parto e si chiamerà Gesù, e sarà immagine della virtù dell’Altissimo, e lo Spirito santo ti coprirà da ogni sofferenza*”. **40** *pome*: pomo. **43** *constructo*: “che ha un det. ordinamento, una det. struttura”, vd. TLIO s.v. *costrutto agg./s.m.*, 1.1. **45** *abonberrà*: calco su *obumbrabit*, “stenderà la sua ombra” (Luca 1:35). **46–48** “In quel momento, pose fine all’intera vostra confessione l’umile accoglimento di quel santo invito, e ha preso spazio una nuova dolce confessione”. **46** *vostra leggie sgonbra*: «cioè di voi giudei, tucta la vostra leggie fu sgonbra et terminata». **47** *accepto*: da parte di Maria. **48** *di dolceza nuova Leggie*: la Legge di Cristo. **49–51** “Né prima, né poi, fu noto (qualcuno) concepito e partorito dopo nove mesi da un’altra donna, generato e dato alla luce mentre era intatta la verginità (della madre)”. «Cioè mai fu udito d’altra donna che concepessi et parturissi et corressino e giorni di nove mesi et chiusa la porta, cioè preservata virginità, entrassi nel ventre et uscissi del ventre; è aperto». **52–54** “Questa informazione è riferita dalle voci più attendibili: perché (dunque) fate come il serpente di fronte a voci autorevoli, voi ebrei, e non tornate (ad ascoltarle)?”. **52** *questo suom*: «cioè che la vergine parturisca». | *da’ più celesti corni*: «cioè da più propheti et sibille et da antichissimi philosophi, cioè da Mercurio Termegisto, el quale pruova al filgliuolo l’avenimento del filgliuol di Dio». **53** *l’aspido fate*: «qui l’auctore morde el giudeo et dice perché e giudei fanno l’aspido, cioè asordino di non volere intendere né udire le gram voce de’ propheti che tucti gridano el Messia essere venuto, ché Salomone, che tanto fu innanzi a Cristo et tamen confessa questo misterio. Nota che l’aspido non vuole udire la voce dello ’ncantatore, et pone uno orecchio in terra et l’altro tura colla coda, così voi giudei vi turate gli orecchi co’ beni terreni, prestando a usura, et colla coda perché non volete confessare quello che lungamente s’è predicato et pronuntiato essere stato dell’avenimento di Cristo, ma pigliate la code, cioè le extorsioni della Scriptura vecchia, che è come coda, et con quelle extorsione et false intelligentie d’esse prophetie, vi turate l’altro orecchio, pratica». **54** *filgliuola di Syon*: «qui l’auctore chiama el giudeo filgliuolo di Syon, cioè filgliuolo della sinagoga, è aperto». Il femminile si spiega intendendo l’apostrofe rivolta all’intera popolazione ebraica. **55–60** “Con il pollice mi fece un gestaccio e con la bocca una pernaccia. (Allora) mi disse (questa) non è la risposta a un mistero tanto grande, poiché queste (profezie) sono spiegazioni semplici che non conducono ai grandi misteri, e una rimanda a Giuditta (anziché a Cristo)”. **55** *fé doppia croce*: «cioè fece una ficha [cfr. I 11 49-50], ché se tu poni el dito grosso fra le duo dita facciendo la fica, tu vieni a ffare duo croce, perché stando el dito grosso tra duo dita, el dito di sopra fa una croce et [el] dito di sobto ne fa un’altra, et così facciendo doppia croce, ne resulta el dispregio della fica che si fanno nel volto per dispecto, così el giudeo mi fece una ficha in sul viso».

«All’alto mar non è la vera foce»,	57
dixe elli ad me, «ché questi son torrenti che di lor corso ad alto mar non ghuada et ad Iudith ci spinge un de’ tuo venti.	60
Se ’l figlio di Davìth non sa la strada dell’huomo entrato nella adolescentula, dunque in più alto mar mancho si ghuada.	63
Se <i>alma</i> in quella fianma si molentula non <i>ecce virgo</i> troverrai suo texto, ma <i>hinne alma bara</i> ci commentula:	66
<i>iuvenis</i> , et non <i>virgho alma</i> è digesto, et questa fia che giovane ha <i>concupere</i> , ché chi <i>virgho</i> illustrassi, escie del sexto.	69
El cane et io, qual fussim duo vipere che l’una a l’altra et io così a llui et darlo a consumare al for di Lypere!	72
Grido chi io sono, et non ghuardar chi io fui: del tu’ pastore et io son pecorella s’i’ escho della via, dinmi per cui».	75
El cam rispose «spense tal fianmella	

61 la§strada§ 63 març 69 §illustra^ssi^§escie 70 fussimo 71 allaltra | §cosi§ 72 alforç 74 tuç

57 *vera foce*: «cioè la prophetia che tu m’ài adocta non è la vera foce, cioè non è la vera expositione a entrare all’alto mare, cioè a venerare et persuadere l’alto misterio dell’avenimento del Messia». 60 *ad Iudith ci spinge*: «cioè una prophetia adocta, cioè questa – [Geremia 31:22] creavit Dominus novum super terram: mulier circumdabit virum – è uno vento che ci manda ad exporre di Iudith et di Eleofernes, et non del Messia et della madre». 61–63 “Se (neppure) Salomone non sa come può un bimbo essere concepito da una vergine, non sarà possibile accedere ai misteri più grandi (del mantenimento della verginità nonostante il parto)”. 61–62 *non sa la strada... adolescentula*: vd. commento al v. 17. 64–69 “Se rifletti sulla parola *hā·‘al·māh* in Isaia, scoprirai (che il) suo testo non significa *ecco la vergine*, ma *hin·neh hā·‘al·māh hā·rāh* si commenta (così): *giovane*, non *verGINE* non è la traduzione di *hā·‘al·māh*, ed essa è la giovane in età da poter concepire, mentre chi traducesse con *verGINE*, farebbe un errore”. 64 *in quella fianma*: «cioè in quella prophetia d’Isaya». | *si molentula*: “si macina”, cfr. GDLI s.v. *molènda*, 2; «cioè se certamente et sottilmente si macinerà, cioè si discuterà». 67 *digesto*: probabile antonomasia per il *Digesto*, inteso qui come testo esplicativo e dunque “glossa” o “traduzione”. 70–72 “Il cane e io (ci battiamo) come due vipere l’una contro l’altra, e così io (avrei fatto) a lui e lo avrei mandato all’Inferno”. 71 *io così a llui*: «cioè gli arei stracciato el capo co’ denti, come fa la vipera che amaxa l’altra colla bocca, stringendo el capo all’altra». 72 *al for di Lypare*: “la fossa di Lipari”, da intendere come una delle bocche da cui fuoriusciva magma delle isole Eolie, ritenute sin dall’Antichità uno dei luoghi di accesso all’Inferno; «cioè gittarlo ’n una bocca d’Inferno». 73–75 “Proclamo chi sono, e non guardare cosa sono stato: anche io sono cristiano, e se esco dalla (retta) via, spiegami il motivo”. «Qui el giudeo si racomanda et dice, et dice gridando, ghuarda chi io sono, cioè ghuarda ch’i’ son cristiano, et non guardare ch’i’ fussi giudeo; è aperto el ternario, ma nota che qui è da dubitare prima che l’auctore, non havendo inteso dal giudeo non essere baptezato, niente di meno sempre gli parla come a giudeo et maxime havendogli decto el giudeo come e’ lo convertì fra Mariano Barbetta, poi lo trovò a cantare alla porta di San Giovanni, come s’è decto, capitolo . . . [III 2], come costumano e giudei baptezati. Ti rispondo che l’auctore sapeva che non era baptezato, ché glien’ave[va] decto la ghuida sua, come si dixè di sopra, capitolo . . . [III 3 13], più oltre et se l’auctore sapeva che non era baptezato perché non si scopriva a dirlu tu non sè baptezato, dico che l’auctore, havendo inteso dalla ghuida che si baptezerebbe per reverentia che doveva esser cristiano, non lo ingiuriava con facti, benché per zelo qualche volta gli arebbe facto male, come qui [terzina precedente] et di sopra, capitolo . . . [III 4], et però qui el giudeo grida et dice per paura che gli ebbe ’ghuarda chi io sono’, cioè ch’i’ sono cristiano. O dimmi ‘e’ non era però cristiano, et dice che è cristiano’: si risponde che el giudeo già s’era disposto baptezarsi et era cristiano in potentia et per dispositione. ‘O perché disputava?’ Tanto per più sua certificatione della fede di Cristo». 76–78 “Il cane rispose ‘Giuditta uccise (solo) un uomo incosciente, mentre Maria fece nascere per noi Gesù Cristo’”. 76 *tal fianmella*: «qui chiama Iudith fianmella».

um picciol lume et quello eterno focho accese a nnoi la più lucente stella.	78
S'i' volessi cantar, tornerei fiocho, Semiramis regina quanto fece che 'l tuo sì alto mar tornerie pocho.	81
A Thomiris regina in Scythia lece colla texta la man nel sanghue intrirsi, così vendecta a molti satisfece.	84
Se appetisce l'appetito impirsi Scylla, Bellides, Hebuca, Thytonia, Pantasilea al mondo et Mànnia aprirsi,	87
coll'alte donne vostre anchor s'inconia Athalia, Iahel et Alexandra et con molte altre e libri se ne 'ncronia.	90

**89** Iašhšel **90** idest s'empiono di croniche *glossa su* e libri se ne 'ncronia

**77** *um picciol lume*: «cioè Iudith amazò Eleofernes [Giuditta 13], che era um picciol lume, perché era sepolto nel vino come si dirà, et non era quasi più huomo, perché el vino toglie l'intellecto, et però Eleofernes di sì grande animo et ingegno diventò pocho lume». *eterno focho*: «cioè Cristo». **78** *lucente stella*: «cioè la Vergine Maria, è aperto, pratica». **79–81** “Perderei la voce, se volessi elencare cosa fece la regina Semiramide, (tanto) che quel grande gesto che dici varrebbe poco (al confronto)”. **79** *s'i' volessi cantar*: «cioè dice l'auctore s'i' volessi cantare di tucte le donne che hanno facto maggior cose che Iudith, io canterei di tante et tanto ch'io effiocherei, et però non fu cosa nuova quello che fé Iudith». Visto che a parlare è, dal v. 76, il cane, e che le affermazioni di questa terzina e delle successive sono la naturale prosecuzione del suo ragionamento sulla limitatezza dell'atto di Giuditta, riteniamo che l'espressione *dice l'auctore* sia un errore di distrazione. Si noti che le figure femminili descritte in questa e nelle successive terzine, tratte in parte dal *De mulieribus claris* di Boccaccio (Semiramide, cap. II; Tamiri, XLIX; Ecuba, XXXIV; Atalia, LI; Alessandra, LXXXVII), costituiscono esempi di vendetta violenta. | *tornerei fiocho*: cfr. *Pd.* XXXIII 121, «Oh quanto è corto il dire e come fioco». **80** *Semiramis*: regina dell'Assiria e sposa del fondatore dell'impero assiro-babilonense Nino, citata in *Inf.* V 52-60 come esempio di dissolutezza («La prima di color di cui novelle / tu vuò saper,» mi disse quelli allotta, / “fu imperadrice di molte favelle. / A vizio di lussuria fu sì rotta, / che libito fé licito in sua legge, / per tòrre il biasmo in che era condotta. / Ell'è Semiramis, di cui si legge / che succedette a Nino e fu sua sposa: / tenne la terra che 'l Soldan corregge»). **81** *tuo sì alto mar*: «cioè l'occisione che fece Iudith d'Oloferne, che tu stimi un alto mare, cioè un'alta cosa et una nuova cosa, tornerebbe nonnulla per conperatione di Semiramis». **82–84** “Tamiri, regina di Scizia, poté sporcarsi la mano (immergendo) la testa (di Ciro) nel sangue, e così ottenne vendetta per molti”. «Cioè gli fu lecito tuffare la testa di Ciro nel sanghue et dire sanghuinem sitisti, sanghuinem bibe; è aperto». Si racconta che Tamiri aveva vendicato la morte del figlio, ucciso dal re persiano Ciro, soprendendolo in imboscata e gettandone la testa in un otre pieno di sangue umano (Orosio, *Historia adversus paganos* II VII 6, ma soprattutto *Pg.* XII 57, «Sangue sitisti, e io di sangue t'empio», e il paragone tra Tamiri e l'Impero Romano in *Monarchia* II viii 6). **85–90** “Se desideri soddisfare la voglia (di conoscenza), Scilla, le Danaidi, Ecuba, Aurora, Pentasilea (sono state) al mondo e Mania (le) ha mosse; poi con le grandi donne del popolo ebraico, Atalia, Giae e Alessandra, si conferma, e con molte altre si riempiono le cronache dei libri”. **86** *Scylla*: la ninfa che poi divenne mostro marino sullo stretto di Messina. | *Bellides*: le cinquanta Danaidi, figlie del re di Argo Danao (a sua volta figlio di Belo) che uccisero, la prima notte di nozze, i rispettivi mariti, con l'eccezione di una (la vicenda è trattata nelle *Supplici* di Eschilo). | *Hebuca*: probabile lettura erronea di *Hecuba*, grafia latina del nome della prima moglie di Priamo. | *Thytonia*: Eos, l'Aurora, vd. *Pg.* IX 1, «La concubina di Titone antico» (cfr. anche *Pg.* II 7-9, «sì che le bianche e le vermiglie guance, / là dov'era, de la bella Aurora / per troppa etate divenivan rance»). Meno chiaro perché sia associata a figure vendicative. **87** *Pantasilea*: la regina delle Amazzoni, mostrata da Dante nel Limbo assieme a Camilla (*Inf.* IV 124, «Vidi Cammilla e la Pantasilea»). | *Mannia*: la dea latina che impersonificava la follia, assimilabile a una delle Furie. **88** *s'inconia*: «cioè colle donne del Testamento vecchio anchora s'inconia, cioè si ferma, che Iudith operò pocho respecto all'altre». **89** *Athalia*: regina di Giuda, fedele fino alla morte al dio Baal (*2Re* 11:1-20). | *Iahel*: Giae assassino Sisara, generale cananeo, che credeva di aver trovato ospitalità presso di lei (*Giudici* 4:17-22). | *Alexandra*: Salomè Alessandra, la seconda regina ebraica dopo Atalia, assente nella Bibbia, ma citata da Flavio Giuseppe (*Antiquitates Iudaicae* XIII 11 12, XIII 15 16; *De bello Iudaico* I 5).

Decorar queste vuol maggior palandra:  
la cantilena degna di Iudithte  
a queste el paragon non fu calandra. 93  
Gloria maggior nelle battalgie scripte  
a cui tu troverai si dà resisti  
non ad arme con Baccho essere abscripte. 96  
Dove già mai cotai trophei fûr visti  
di quel Re della gloria in terra venne  
et gloria cantar nel cielo udisti 99  
et ritornare al ciel con le suo penne?».

---

96 <sup>co</sup>n §baccho§ 100 alcielo | §conlesuo§

---

91–93 “Onorarle richiede un apprezzamento maggiore: la lode che merita Giuditta, al confronto (di quella che meriterebbero) queste, non è stata (certo) un grande canto”. 91 *maggior palandra*: “una veste più preziosa”, vd. GDLI s.v. *palandra*<sup>1</sup>; «cioè maggior loda che quella che tu dai a Iudith». 92 *cantilena*: «cioè la lauda». 93 *calandra*: “uccello simile all’allodola dotato di un canto melodioso”, vd. TLIO s.v. *calandra s.f.*, 1; «la calandra canta benissimo, et però la loda che tu dai a Iudith non è canto di calandra, che canta sopra ogni altro uccello». 94–96 “Nelle cronache delle battaglie, si attribuisce maggior gloria a chi si scopre resistere, non a (chi si serve di) armi che si devono attribuire a Bacco”. Il gesto di Giuditta non è meritevole quanto quello delle donne già menzionate, essendo compiuto quando Oloferne era stordito dall’alcool. 97–100 “Dove mai (prima) furono visti gesti paragonabili a quelli di Cristo che venne sulla terra e (la cui) gloria hai sentito celebrare in cielo e (che fu visto) tornare in cielo per sua virtù?”. 97 *cotai trophei fûr visti*: «idest le victorie et l’opere grande che operò el Messia, re della gloria. Se tu leggi el Textamento novo, dove sono tucte l’opere di Cristo, et qual maggior vittoria che superare le forze del Diavolo in terra et nello Inferno? In terra quando el Diavolo lo temptò nel deserto, nel Templo et nel monte, et quando comandava al mare et a’ venti et quando passava per el mezo de’ nimici salvo, et quando combatte tante volte col Diavolo recluso ne’ corpi et quando non lo possevano pilgliare li giudei se non dava loro la licentia, et finalmente quando spolgiò l’inferno, cioè el Limbo, ronpendo le porte». 100 *ritornare al cielo*: «qui descrive la potentia di Cristo risuscitato, che, bene che in molte cose havessi dimostro la sua potentia in vita, come quando fece dell’acqua vino, primo miracolo facto da lui, et così canminare sopra el mare et risuscitare e morti et sanare d’ogni infirmità et la nocte della suo presura, mostrò quanto era potente per el cadere adrieto e militi che erono iti forti et armati per pilgliarlo; anchora mostrò la sua potentia quando el terzo giorno per sua propria virtù risuscitò et anchora volle per sua virtù propria ascendere in cielo dopo quaranta giorni». | *con le suo penne*: «idest con la propria virtù divina, che come e’ venne di cielo per sua virtù propria, così ritornò, et dice con le sua penne per translatione, che veramente fu optima metaphora a descrivere la propria virtù che era in Cristo con questi termini, sua penne, perché ascendendo Cristo in cielo, pare che dovessi havere l’ali, et però disse in luogo di virtù sia sua penne».

## Capitolo Sesto

*Capitolo sexto, dove si dichiara novum faciet Dominus super terram et con molte laude di Nostra Donna et accusonsi li giudei di loro suspitione di loro donne.*

«Nuova cosa si spande sotto el cielo,  
o thalmutista», disse nostra ghuida,  
«se dalgli ochi ti levi el chiuso velo, 3  
se tucto el ciel festeggia e 'l mondo rida  
qual primavera un bel fiorito maggio  
che vergine sie madre et non s'intrida: 6  
di quello eterno amore, el sancto raggio  
cantorno li propheti accenderebbe  
nella Vergine sacra el sancto omaggio; 9  
salute a tucto el mondo nascerebbe,  
et come di non vergin si può dire  
se figliuol dell'Altissimo sarebbe? 12  
Et se Achaz sprezzò 'l grande offerire  
haver di cielo o sepultura el segno  
di riportar victoria et non morire, 15  
sopra natura bisognava el pegno  
asicurare el re da e duo potenti:  
così scampò dall'uno et l'altro regno. 18

---

### 13 Ac^h^az

**1–6** “Il cane disse ‘se apri gli occhi, esperto del Talmud, una cosa nuova è creata sotto al cielo, se tutto il cielo festeggia e il mondo gioisce come la primavera (fa brillare) il mese di maggio, il fatto che una vergine sia madre e non ne sia corrotta”. **1** *nuova cosa*: cfr. il passo biblico già proposto in traduzione ai vv. III 5 5-6: «creavit Dominus novum super terram: femina circumdabit virum» (*Geremia* 31:22). **4** *festeggia*: «perché quando Cristo nacque, el cielo festeggiava, in quanto gli angeli cantavano [*Luca* 2:14] gloria in altissimis Deo et in terra, pax hominibus, però rideva el mondo per la universale pace che era al mondo». **5** *qual primavera... maggio*: «vuol dire che per l'avenimento di Cristo, fu al mondo una primavera, et così all'anime delli spiriti padri, che stettono 5000 anni nel freddo verno, et così fu per la sua venuta un bel fiorito maggio, perché del mese di maggio ciascuno si rallegra». **7–9** “L'influsso dell'eterno amore (della Trinità) che cantarono i profeti avrebbe dato vita, nella vergine Maria, al santo dono (Cristo)”. **7** *eterno amore*: «delle persone divine». | *sancto raggio*: «cioè lo Spirito sancto». **8** *accenderebbe*: «cioè conciperebbe». **9** *sancto omaggio*: «cioè el figliuolo di Dio, però canta la Chiesa nel Simbolo qui conceptus est de spiritu sancto ex Maria virgine et hoc factus est, et veramente fu sancto omaggio, perché e' fu redemptore dell'universo». **10–12** “(Ne) sarebbe derivata la salvezza per tutti, e come (allora) lo si potrebbe definire figlio di una madre non vergine, essendo il figlio dell'Altissimo?”. **13–18** “E se Acaz disdegnò la grande proposta (di Isaia) di ricevere dal cielo o dall'Inferno il segno della vittoria e della sopravvivenza, era necessario un pegno sovranaturale (cioè l'avvento dell'Emmanuele) a proteggerlo dai due potenti (i re nemici), così si salvò da entrambi”. «È da notare come Achaz fu re inprobo et nequissimo ydolatra, come si legge *4Rex* 16, el regno del quale fu assalito da Rasim re di Siria et dal re Facee, re d'Israel. Achaz lasciò Dio et dimentichò la divina maietà et invocò l'aiuto delli dèi per fuggire et scampare dalle mani di questi dua re, ma Dio per la sua eterna bontà pio et misericordioso et per la bontà di Iohathan padre di Achaz et per la bontà d'Ozia suo avolo, mandò Ysaia propheta, el quale dicessi ad Acaz [*Isaia* 7:11] pete tibi signum a Domino Deo tuo, in profundum Inferni, cioè dal sepulcro, sive in excelsum supra, che tu scamperai delle mani di questi dua re. Achaz disprezò l'offerta di Dio et non volle domandar segno et dixit [*Isaia* 7:12] non petam, et non tentabo Dominum; allora el propheta, veduto sprezzare l'adiuto di Dio, volle che ad altri fussi manifestato, et decte el segno sopranaturale a Davit et dixit [*Isaia* 7:14] dabit Dominus ipse vobis signum: ecce virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen eius Emmanuel».



Non son sopra natura gli accidenti  
che spesso o raro vedesi a llor vita  
che sottoposti sieno agli ascendenti: 21  
sopra natura è stella sia apparita  
dal suo Factore, et poi cotale stella  
vestì el Factor di cui fu rivestita. 24  
Di Babillonia avanti la procella,  
nel primo Tempio fûr molti splendori  
mirar s'accecherie nostra fianmella. 27  
Voi, suspicar macchiati vostri thori  
di vostre donne forse in adulterio,  
volevi nuovo parto over che mori. 30  
L'acqua et la polve dati col misterio  
a vostre donne et concepti e parti,

---

**19–21** “Non sono soprannaturali gli imprevisti sottoposti agli ascendenti (celesti) che spesso o di rado si vedono nella loro vita”. «Qui vuol dire che bisognando dare ad Acas segno soprannaturale a volerlo assicurare della victoria, perché dare segno d'accidenti che spesse volte si veggono avvenire o raro, cioè e per bene anchora tali accidenti venissino di rado per li ascendenti dell'influxi delle stelle, non sarebbero soprannaturali, et per consequens non assicurerebbe molto quando cotali segni per influxo et ascendenti del cielo venissino, ma uno segno soprannaturale certifica più presto et più forte, però dette el segno soprannaturale, cioè che la vergine parturirebbe acciò più fussi creduta la victoria et la potentia di Dio». **22–24** “(Piuttosto) è soprannaturale una creatura prodigiosa generata dal suo creatore, la quale abbia dato a lui in seguito la vita”. «Cioè lei coprì Dio delli suoi pretiosi sanghni et Dio coprì lei, però dice di cui, cioè di Dio, quando lo Spirito sancto la obonbrò et venne sopra di lei et rivestilla deificandola et facciandola madre di Dio, o gram cosa per certo fu questa, una vergine sia facta madre di Dio, merito vergine bisongna, giudeo, che tu la confessi». **22 stella sia apparita**: «cioè una vergine sia trovata et venuta». **25–27** “Prima della sciagura (dell'esilio) a Babilonia, nel Tempio di Salomone trovarono spazio tanti elementi prodigiosi (che) a guardarli la nostra ragione andrebbe in confusione”. **25 di Babillonia... procella**: «cioè avanti che el popolo di Dio andassi in captività in Babilonia, et chiama tale captività procella, perché fu veramente una tempesta grande al popolo di Dio». **26 splendori**: «cioè molti privilegi, come di sopra nel precedente capitolo s'è decto et *Contra Iudeos* domni Petri Bruni veniti episcopi Catharensis». **27 nostra fianmella**: «cioè nostra ragione naturale, perché v'è molte cose soprannaturale». **28–30** “Voi, nel sospettare che i vostri talami potessero essere macchiati dall'adulterio delle vostre mogli, volevate un altro figlio oppure la loro morte”. «Cioè quando voi suspicavi che le donne vostre non v'avessino rotto la fede del lecto, cioè la fede matrimoniale, [...] cioè che l'avessino comesso l'adulterio con altri et fussino in gravidate et voi, sospicando di questo, volevi nuovo parto over che mori. Per notitia di questo ternario, è da intendere *Numeri* capitolo 5 dice che quando uno di voi giudei havevi suspecta la donna vostra di adulterio et non lo potessi provare con testimoni, vi comandava Dio che voi conducessi la donna al sacerdote, et così el sacerdote l'offerissi a Dio et pigliassi l'acqua sancta 'n un vaso di terra et um poco di terra del pavimento del tabernacolo et mettessila in quell'acqua et stando la donna nel con[s]pecto di Dio discoperta col capo et ponga sopra le sua mani el sacrificio della recordatione et oblivione della gelosia ipse autem sacerdos terrà l'acqua amarissima et adiurerà la donna et dirà 'se non ha dormito techo huomo fuori del tuo marito et se non hai polluto et rotta la fede al tuo marito, non ti noceranno queste acque, le quale io ho maladecte, et se tu hai iaciuto con altro huomo, tu incorrerai in queste maledictione', et grave sono le maledictione, et debbe el sacerdote scrivere queste maledictione et poi lavarle con quell'acqua maladecta et dargliene bere, et così facevano et la donna rispondeva 'amen amen', et se la sarà adultera et habbia concepto, conronperassi nel bellico dov'è la luxuria alle donne, alli huomini ne' lombi, exemplo a tucto el popolo, et se non harà errato, sarà giustificata et faciet liberos. O gram cosa et degna memoria, che senza seme virile faccia filgliuoli! Perché cagione adunque non si può al giudeo persuadere che la Vergine Maria per virtù dello Spirito sancto habbia concepto?». **30 nuovo parto**: «cioè per virtù dell'acque». La glossa è tratta dal commento alla terzina successiva. | **mori**: «ogni danno fussi venuto alla donna per bere l'acque maladecte dello incorrere in quelle maledictioni o morte, perché al marito non era imputato a peccato né a colpa». La glossa è tratta dal commento alla terzina successiva. **31–33** “La mistura di acqua e terra fatta bere con la formula rituale alle vostre mogli e le successive gravidanze non dimostrano qual è la causa (del concepimento)”. «Benché questo ternario sia aperto nel ternario di sopra, niente di meno qui è da notare che in questo ternario l'auctore parla delle donne suspecte al marito et non havessino errato, donde dico che per bere quelle acque maladecte, concepevano e filgliuoli per virtù d'epsa acqua et non per virtù di seme et altre dispositioni che concorrano alla conceptione de' filgliuoli».

non opera qual vuoi sia l'hemisperio.	33
Virtù direno anchor non si comparti all'acqua o polve, anchora al viril seme, ma sol da virtù prima sieno sparti.	36
Oh thalmutista, o perché tanto teme tuo mamma entrare in grenbo alla suo figlia dove sta accessa tucta nostra speme?	39
Donde all'ancilla vuol più lente brilglia che passi col suo corso el suo Signore, che non agiungne a millemila milglia?	42
Non toggha adunque a quel sancto Splendore di sé esser concepto el sancto Filglio, del Padre et Filglio sendo el sancto amore».	45
La testa crespa et inarchato el cilglio, el thalmutista havia ne' suo secreti ché n'appariva a nnoi piem di scompilglio, et in lui rimirar pariem più creti ch'i' lo 'nvitai dovessi farne el parto et da mie ghuida torneriem più freti.	48 51

---

33 l'h^emisperio 36 solò | idest da virtù divina *glossa su virtù* 49 idest cresciuti *glossa su creti*

33 *non opera... l'hemisperio*: «cioè non opera qual dispositione si sia naturale. Dua sono gli emisperi, uno superiore et l'altro inferiore, et qui pilglio gli emisperi per ongni dispositione che concorressi naturale a concipere, ma nota che io non truovo doctore catholico, per quanto io ho cerco, ché me ne sono affaticato, che tenga che per virtù dell'acqua maledecte la donna concepessi, ma tengono, et cosò io m'accosto, che quella donna che sarà stata immune et fedele al suo marito et fussi o sterile o infecunda in restauro dello obrobrio ricevuto nel Tempio a ffare experienza di sua fidelità, Dio permeceva che dipoi per via naturale facessi filgliuoli, et così expogono el parlare scripto *Numeri* 5 capitolo, et faciet liberos. Vero è che Nicholò de Lira dice che li giudei tengono che in virtù dell'acque facessi filgliuoli la donna fedele, come è decto potrebbe anchora essere, perché molte gram cose mostrò Dio a quello ingrato popolo, che cessorno per l'avvenimento del Messia et anchora domnius Petrus Bruni episcopus Catharensis huomo doctissimo tiene contra e giudei questa oppinione che io tengo qui nel texto al medesio proposito, cioè per confundere li giudei et iugulargli col proprio coltello, cioè se tengono che la donna concepessi in virtù dell'acque maledecte, perché non volgliono credere che Maria gloriosa potessi concipere per virtù dello Spirito sancto». 34–36 “Diremo allora che la virtù non appartiene all'acqua o alla polvere, e nemmeno allo sperma, ma che (tali figli) siano generati solamente dalla virtù di Dio”. «Qui volglìo dire che la virtù del concipere quella donna fedele non si comparte all'acqua né alla polvere che si poneva in quella acqua, né a virile seme, ma solo concepeva di virtù prima, cioè da Dio». 37–39 “O esperto del Talmud, perché temi tanto che la Sinagoga sia inglobata dalla Chiesa in cui riponiamo tutta la nostra speranza?”. 38 *madre... filglia*: il rapporto tra ebraismo e cristianesimo è interpretato come una filiazione diretta e paragonato alla figura di Cristo, Figlio di Dio (*Giovanni* 4:15) e Figlio dell'uomo (*Marco* 8:31). 40–42 “Perché il Signore dovrebbe lasciare libera la natura (tanto) da sorpassarlo con la sua andatura, il quale (Signore, essa) non può raggiungere (neanche) a innumerevoli miglia di distanza?”. 40 *ancilla*: la natura, ancella del Signore. 41 *passi*: “sorpassi”, producendo fenomeni sovranaturali. 42 *non agiungne*: «vuol dire donde può avere la natura virtù a darvi questi beni temporali, se non da Dio suo Signore? Ché, corri la natura quanto la vuole, mai potrà a millemila milglia agiungne a operare un bene soprannaturale». 43–45 “Perciò (la natura e l'ebraismo) non privino lo Spirito santo dall'aver concepito Cristo, essendo l'influsso santo del Padre e del Figlio”. «Cioè la natura et la tuo Sinagoga non toggha allo Spirito sancto [...] esser concepto el sancto filgliuol di Maria in virtù di sé Spirito sancto». 46–51 “Corrugata la fronte e alzato il sopracciglio, l'esperto del Talmud era preso dai suoi dubbi intimi, mentre ci appariva in confusione, e a guardarlo sembravano aumentati, (tanto) che lo invitai a dichiararli: grazie al cane sarebbero diventati chiari”. «cioè el giudeo [...] mostrò segni di essersi irato in sé medesimo crespando la testa, che è segno d'aminatione, et inarchare el cilglio. Mostrava essere dentro nella suo mente scompilgliato, cioè confuso per la risposta dello auctore». 46 *crespa*: “corrugata”, vd. GDLI s.v. *crespare*, 1. 51 *freti*: “convinti, fiduciosi”, voce dotta dal lat. *fretus*; «cioè più securi et melglìo dichiarati, vedi in *Catholicon fretum et fretus et accomoda*».

Et elli «questo parto è cotanto arto!  
 Suo navicel mi ghuadi a tal pescaia,  
 et io parturirò quel ch'io ne scarto; 54  
 et non mi morda et non mi faccia baia:  
 quello *ecce virgo* a voi, “giovane” a nnoi,  
 facendo fructo, el fior non se ne 'nmaia». 57  
 El cam latrò «aprir tu troppo vuoi:  
 di Moysès se la sorella stringi,  
 essere un puro fior neghar non puoi, 60  
 se apunto colgli anni suoi la cingi  
 quando chiamò la madre per nutrice:  
 tucto vedrai che 'l tuo disengno stingi; 63  
 et di Rebeccha in fiore eram le spice  
 quando formosa et tanto bella inpalma  
 suo sposo Ysac, et sposo sì felice. 66

53 §suo naucel mighuadi atal pescaia§

52–54 “L’ebreo (rispose) ‘farlo è così difficile! L’aiuto della guida mi conduca alla chiarezza e io dichiarerò quello che ho appreso”.

52 *arto*: “stretto”, vd. II 11 30; «idest questa materia a parturirla et dichiaralla è stricta et sobtile». 53 *suo navicel... pescaia*: “la sua piccola imbarcazione mi faccia arrivare al punto dove si concentrano i pesci”, «cioè la doctrina et iudicio sano della ghuida [...] mi conduchi [...] a tale solutione et a tal doctrina et conclusionem». La pescaia è uno “sbarramento di un corso d’acqua fatto con opere più o meno complesse e stabili allo scopo di catturare più agevolmente i pesci” (vd. GDLI s.v. *pescaia*, 1). 54 *ne scarto*: «cioè quello che io ho lecto». 55–57 “E non mi morda o incalzi (il cane): a quella che voi interpretate come vergine e noi come giovane, rimasta gravida, la verginità viene meno”. 55 *faccia baia*: da *bai*, onomatopea del verso del cane (vd. GDLI s.v.); cfr. il fraseologico *stare alla baia*, “incalzare abbaiano (detto di un cane da caccia)”, vd. TLIO s.v. *baia s.f.* 56 *quello... a nnoi*: cfr. III 5 64-69. 57 *faccendo fructo*: «cioè questa giovane, facciedo fructo, cioè concependo». | *el fior non se ne 'nmaia*: «la virginità di questa giovane, la qual virginità è un fiore, [...] non resta sempre fiore, e pone maggio in quanto che sì come el fiore che viene di marzo o d’aprile non s’inmaggia, cioè [...] non sarà fior di maggio, perché sarà caduto et harà allegato el fructo, così la giovane, come harà conceputo et legato el figliuolo, non sarà più fiore, cioè non sarà più vergine». 58–63 “Il cane rispose ‘ti stai spingendo troppo oltre: se consideri la sorella di Mosè, non potrai negarne la verginità, se appunto la prendi in considerazione all’età in cui invocò la madre come nutrice (di Mosè, e) vedrai che tutto il tuo discorso perde di senso”. Mosè, scampato alla morte grazie alla figlia del sovrano, fu poi affidato, su suggerimento della sorella, alla madre naturale (*Esodo* 2). L’espressione relativa alla bimba (2:8) è nel testo ebraico *hā·al·māb*: l’argomento del cane è che evidentemente la parola designa una vergine in senso anatomico, vista la giovane età della sorella di Mosè, e che, pertanto, il ricorrere dello stesso termine in *Isaia* 7:14 andrebbe a confermare l’illibatezza di Maria. In questo ragionamento non si tiene conto né del fatto che il testo biblico non menziona l’età della sorella di Mosè, né il fatto che il termine sia tradotto in modo diverso nei due contesti sia da Girolamo (*puella* per *Esodo* e *virgo* per *Isaia*), sia nei Settanta (*νεάνις* per *Esodo* e *παρθένος* per *Isaia*). 61 *colgli anni suoi*: «perché se tu restringi tucti gli anni che haveva la sorella di Moyses, tu troverai che l’aveva anni quattro, et però non puoi negare che la non fussi vergine». 64–66 “E Rebecca era vergine, quando formosa e tanto bella impalmò suo marito Isacco, un marito tanto prolifico”. «Perché Ysac fu felice in generatione, perché hebbe Iacob el quale ebbe 12 figliuoli, donde vennono 12 tribù, che fu el popolo di Dio tracto delle mani di pharaone. Vedi adunque, giudeo, in che età era Rebeccha, e troverai esser vergine et vedi come era nominata». In *Genesi* 24:16, Rebecca è definita *virgo* (*bə·tū·lāh* in ebraico e *παρθένος* nei Settanta). | In SMN (c. 146r), la numerazione da questa terzina (22) fino alla 31 (vv. 91-93) è erroneamente di un numero indietro, in quanto nella carta precedente le terzine 20 e 21 sono oggetto di un’unica glossa. In un secondo momento è stata corretta solamente la numerazione delle terzine, ma non delle glosse, per cui quest’ultima è di un numero indietro (glossa 21 relativa alla terzina 22, glossa 22 relativa alla terzina 23 ecc.).

Se le battalgie vostre haviem la palma,  
*prevenivono e principi nel choro*  
*di halamoth*, che 'l singulare è *alma*. 69

Tu mi confesserai questo thesoro  
 apresso a' vostri padri et voi moderni  
 nabscoso stare insino al sancto thoro: 72

con cotal vel, l'un l'altro non si sperni.  
 Et se dall'huom veder non si permette,  
 come dirai che *alma* si materni? 75

Oh moderni cristian, vostre fianmette  
 per vanagloria et più per avaritia  
 le fate a molti uccelli esser civette! 78

Thebeth et Chayndù pien di nequitia  
 chiamar ti puoi città, ché 'l nome abscondo,  
 che vendi a saggio el troncho et suo primitia! 81

71 °e°auostri 76 cristiani

67–69 “Se voi avete ragione, (ricorda quando nel Salmo 67 si afferma) *precedevano i cantori nel coro di vergini*, il cui singolare è *vergine*”. Il termine *‘ā-lā-mō-wt*, impiegato al v. 26 del salmo 67 (*Exurgat Deus*), è il plurale di *‘al-māh* e designa le fanciulle (*iuvenculae* nella *Vulgata*, *νεανίαι* nei Settanta) che cantano nel coro. «Nota nel psalmo 67 [versetto 26] è scripto *prevenerunt principes coniuncti psallentibus, in medio iuvenclarum tympanistrarum; nam alamoth termino, el quale termino noi diciamo iuvenclarum in plurali, lo proferiamo vergine, in plurali significa senza dubio, e 'l suo singulare è alma. Questo tu hai Contra Iudeos domini Petri Bruti episcopi Cahtarensis in libro primo capitolo primo, et però pervenivono e principi nel coro delle vergine che cantavano et ringratiavano Dio nel ballo, adunche iuvenis non vuol dire vergine, sendo el coro et ballo facto di vergine*». 67 *haviem la palma*: “fossero vittoriose”, vd. GDLI s.v. *palma*<sup>2</sup>, 8. 70–75 “Ammetterai (che) le preziose vergini, tra i vostri antenati e voi contemporanei, stiano nascoste fino al matrimonio: essendo recluse, non si disprezzano i futuri sposi. E se si impedisce all'uomo di vederla, come dirai che una vergine rimanga gravida?”. Tenendo conto dell'usanza ebraica di non permettere allo sposo di vedere la propria moglie prima del matrimonio, come ammettere che Maria rimase incinta prima di conoscerlo? «Cioè, o giudeo, come dirai tu che se una vergine mai è veduta dall'uomo, come dirai tu che la si materni, cioè diventi madre coll'uomo se la vergine madre di Cristo mai fu vista, come dirai che la sia madre mediante l'huomo per copula carnale, però bisogna che tu confessi che la fussi vergine et madre per virtù dello Spirito sancto». 73 *con cotal vel... non si sperni*: «cioè stando così serrate et coperte et nabscose, non si venivono a spregiar l'uno l'altro, cioè la vergine, non vedendo el marito che l'avessi avere, non lo spregiava di non lo volere, et così el giovane non vedeva mai la vergine se non era facto el matrimonio, et così non la poteva spregiare di rifiutarla». *sperni* vale “disprezzi, detesti”, vd. GDLI s.v. *spèrnere*, 1. 76–78 “Cristiani d'oggi, per vantarsi o per avarizia fate delle vostre figlie delle civette!”. «Qui risponde e cristiani che fanno peggio che gli infedeli, come si dirà di sobto, et peccio che li giudei, perché oggi li cristiani per avaritia più che per vanagloria permettono le loro fanciulle in casa stare alle finestre a essere civetti a molti giovani». 76 *vostre fianmette*: «cioè vostre vergine in casa». 77 *per avaritia*: «cioè che qualcum se ne 'nnamori et pilgliala senza dota, o miseria grande!». 79–81 “O città piena di peccati – potresti chiamarti Tebe o Caidù, visto che non rivelo il nome – che concedi in prova la tua prole e la sua virtù!”. «Per declaratione del presente ternario, l'auctore riprende una città, ma bene che mostri dire a una città, e' dice a tucte quelle che peccassin in tal miseria, cioè è da notare come sono certe nationi ydolatre che si chiamano Thebet et Chayndù, le quali tra molti brutti costumi hanno questo, cioè che chi ha fanciulle grande da marito, le mette a ccomune a' forestieri, ché quando uno forestiero viene a una città, el padre dele fanciulle lo mena a ccasa et all'uscio appicca el cappello et dice 'tu sei signore della roba et delle fanciulle mentre che tu stai qui', et così si parte; quando poi el forestieri si vuol partire della casa, lascia uno dono di gioia a quella fanciulla con la quale ha usato, et quando poi el padre le vuole maritare, le manda per la terra et quella che ha più doni, quella è più grata et più presto si marita, e 'l padre non entra mai in casa se non quando non vede el cappello all'uscio, però dice 'o città che 'l nome abscondo', cioè che non ti voglio nominare, 'ti potresti chiamare Thebeth et Cayndù'». 79 *Thebeth et Chayndù*: nomi di città esotiche e lontane. Probabilmente la prima va identificata nella Tebe egizia (piuttosto che in quella greca), mentre la seconda, nota anche come Xanadu, fu fondata da Kublai Khan nel XIII secolo per ospitare la propria reggia, e fu nota in Occidente grazie ai racconti di Marco Polo. 81 *a saggio*: di un matrimonio che mai avverrà. | *el troncho et suo primitia*: le figlie, che sono tronco della radice rappresentata dal padre, e la loro verginità.

Credono un sacrificio esser giocondo  
 quelle provintie ydolàtre alli idii,  
 ma tu, tu, tu per sol piacere al mondo! 84  
 Ecco amare cagion la donna svii,  
 et pochi son, di così mala sorta,  
 che possim dir “questi figliuol som mii”. 87  
 Non ti fidar di quanto l’ochio porta  
 di donna credi haver nel tuo travaglio,  
 ché la suo fede assai ti fie più corta! 90  
 Torniamo, o thalmutista, al mie scandalglio:  
 vedi quanto sie ’l fondo a nostre gioie,  
 et per valgliar non passon per tuo valglio. 93  
 Di cui natura insegna siem le spoie  
 nel ventre della madre, non dirai  
 fenmina o mastio siem divine ploie: 96  
 le pratiche nutrice lauderai,  
 iocando alla forcella d’osso anchora,

---

84 tu §tu tu§ 85 §Ecco amare cagion§ 86 §mala§ sort°e°a 94 idest di mastio o di ffemina *glossa su* Di cui | cioè e parti se hanno a essere | o masti o femine | natura insegna, | cioè, poi che è concepto, et apporsi s’egli è o mastio o femmina non dirai esser cosa divina, | perché si può | sapere | per via naturale || se poi che sarà concepto a porsi se fia fenmina o mastio non dice che la sia prophetia divina *glossa sulla terzina* 96 fenmin°e°a

---

82–84 “Quelle regioni miscredenti credono (che tale comportamento) sia un sacrificio accetto agli dèi, ma tu, tu, tu (lo fai) solo per piacere al mondo!”. Accusa ai cristiani che tollerano la degenerazione delle proprie figlie come i padri di quelle lontane realtà, e non perché lo ritengano un gesto di devozione, ma solo per convenienza. 85–87 “Ecco le tristi ragioni (per cui) la donna degenera, e sono pochi, tra questi sfortunati, a poter dire *questi sono i miei figli*”. «Cioè ecco le cagioni amare et disoneste che la donna si svia et diventi meretricola quando tu, padre, ruffiani le tuo figliuole et la tuo donna, che diventano puctane la madre et le figlie. O Dio, perdona a questi tali, et così alle madri che ruffianono le figliuole!». 86 *pochi*: «cioè pochi si truovano padri che sieno tanti scelerati, però sono male sortiti a essere ruffiani delle figliuole, però sono pochi». 88–90 “Non fidarti di quanto si spingono gli sguardi della donna (che) credi di tenere al sicuro, poiché la sua fedeltà sarà assai più limitata!”. 89 *nel tuo travaglio*: «cioè serrata nel tuo amore». 91–93 “Torniamo, o esperto del Talmud, alla mia disamina: capisci quanto siano profonde le nostre riflessioni che, a confutarle, non temono le tue confutazioni”. 91 *scandalglio*: “esame, studio, ricerca analitica” (vd. GDLI s.v. *scandàglio*), propriamente lo strumento che misura la profondità di uno specchio o corso d’acqua, da cui la scelta dell’aggettivo *fondo*. 94–96 “Di colui del quale la natura ha fatto apprendere (quale) sia la forma una volta concepito, non dirai che il sesso sia una rivelazione divina”. Il sesso del nascituro è prevedibile, all’occhio esperto, solo una volta che il bambino o la bambina siano nel ventre della madre, mentre prevedere il sesso prima ancora del concepimento è proprio solo dei profeti. «Qui l’auctore risponde a una tacita questione del giudeo, cioè che ’l propheta s’appose [“indovinò, predisse”, vd. GDLI s.v. *appórre*, 8] che fussi maschio come cosa che si può sapere. L’auctore dice che gli è vero che quello che insegna natura non è cosa divina, et apporsi se gli è o mastio o femina poi che gli è nel ventre concepto non è cosa divina aporsi, perché e medici experti poi è concepto s’apongono se farà o mastio o fenmina, ma dire che fia mastio prima sia concepto o che sarà vergine, questo potrai dire essere cosa divina, come disse el propheta [*Geremia* 31:22] novum faciet Dominus super terram, mulier circumdabit virum, vedi *Contra Iudeos* domni Petri Bruni capitolo primo in 3ª carta primi capitoli». Vd. anche la glossa supralineare. 96 *divine ploie*: “piogge divine”, da intendersi come cognizioni cadute dall’alto e dunque rivelate da Dio, cfr. II 20 10. 97–100 “Loderai le nutrici esperte, o anche giocando con l’osso di pollo, indovinerai il sesso del nascituro. Confessa (dunque) e adora il tuo Messia”. «Qui conferma che si può sapere, poi che è concepto el figliuolo nel ventre della madre, se sarà o mastio o fenmina, non solamente dalli experti in philosophia, ma etiandio le pratiche guardadonne lo intenderanno, et tu le loderai perché spesso s’appongono per la lunga experientia hanno delli segni delle pregne, se le sono pregne di mastio o di fenmina, et anchora iocando et motteggiando in tavola si suole indovinare coll’osso del pollo che sta a uso di forcella, gittandolo se viene cadendo sobtosopra, sarà fenmina, se cade a uso di ponte sarà mastio; [...] ma che la vergine parturischia el mastio prima habbia el concepto nel ventre et havendolo anchora sia vergine, questa è ben cosa divina et prophetia divina, adunque confessa, o tu giudeo, el tuo Messia, cioè Cristo figliuol di Dio, et quello adora».

di qual sexo fie 'l parto t'apportai.                      99  
Confessa el tuo Messia et quello adora».

## Capitolo Settimo

*Capitolo septimo, dove el giudeo finge non essersi più presto baptezato et domanda se si può reiterare, et truovasi uno che è baptezato da dua et solvesi.*

La rosa avanti a Phebo mostri el core,  
suo nido scoppia et la suo bella fianma  
accende del bel mese el lungho amore. 3  
Come letitia al pecto della manma,  
un festinante lume di colei  
di ritrovata haver la persa dragma, 6  
una allegrezza fé gridare «omey!»  
al nostro thalmutista del bel tempo  
dopo d'un lungho *miserere mey* 9  
che non si fussi desto più per tempo,  
sendo del giorno già sì basso el Sole  
alla barcha voler giugnere a tempo. 12  
Tornò adrieto colle suo parole  
el thalmutista, et domandò «potrèsi  
tornare al sacro fonte quanto un vuole? 15  
Se da nme vi paressi essere offesi

---

### 5 festi§n§ante

**1–3** “Prima che la rosa si dischiuda al Sole, si apre il suo bocciolo, segnalando l’arrivo dell’atteso mese di maggio”. «Cioè è da intendere, se bene hai posto mente, la rosa prima che al tucto la saprai quando comincia ad aprirsi pare uno cuore, poi appare una fiamma quando le foglie strecte a uso et forma di cuore si cominciano aprire, onde prima che apparisca et che la si mostri a forma di cuore a Phebo, cioè al Sole, suo nido scoppia, cioè [...] la boccia dove stanno serrate le foglie, el qual core et fiamma, cioè la quale scopritura della boccia, [...] accende l’amore del mese di maggio, perché ongniuno desidera maggio, et dice el lungo amore perché tucto el verno grida el povero maxime, et anchora el riccho quando ne verrà maggio, et però gli è portato lungo amore per l’allegrezza che porgie e lla rosa e ’l mese al mondo». **4–12** “Come il figlio al petto della madre (o) l’immediata accensione del lume da parte della donna che ha ritrovato la moneta smarrita, una (simile) felicità fece gridare ‘ohimè!’ all’esperto del Talmud per la rivelazione, dopo un lungo rimorso per non essersi svegliato prima, essendo tanto tardi per dedicarsi in tempo alla penitenza”. **4** *letitia... manma*: «cioè pone un altro exemplo di letitia, cioè quando el figliuolo è appiccato alla poppa della manma, è letitia alla manma et al fanciullo, et qui si può intendere leti[ti]a al pecto, idest el figliuolo, perché el figliuolino è una letitia della manma». **6** *la persa dragma*: parabola narrata in *Luca* 15:8-10. «Anchora pone un’altra allegrezza, cioè di quella donna che ha perso la gioia et presto accende el lume et cerca della dragma et ritrova, allora corre et chiama e vicini et con quelli si rallegra et mostra gram festa. Queste allegreze et letitie le pone qui l’auctore per descrivere una letitia et allegrezza che mostrò el thalmutista». **7** *omey*: «gridò homei non per dolore, ma per dolcezza, che uno strecto qualche volta da una grande allegrezza griderà hoymè, laudato sia Dio, e ’l talmudista si rallegrò che ’l Messia era venuto, et mescholò con tale letitia uno cenno di dolore, cioè che prima non haveva havuto tale credenza, però gridò omei in quella allegrezza, che contiene più misterio allegrassi et dolersi simul et semel». **8** *del bel tempo*: «cioè sendo venuto el Messia». **9** *lungo miserere mey*: «cioè dopo anni cinquemila o più s’era gridato miserere mei dalli sancti padri del Linbo». **11** *del giorno... sì basso el Sole*: «cioè sendo già sì vecchio che era già abbassato el Sole della sua età come diceva el sapientissimo Cosimo de’ Medici a’ sua lavoranti, ‘lavorate che noi siamo alle ventiquattro hore’, perché era vecchio». **12** *barcha*: «idest alla penitentia, che è seconda tavola a passare el mare de’ peccati». **13–15** “L’esperto del Talmud tornò al principio dei suoi ragionamenti e chiese ‘ci si potrebbe battezzare ogni volta che lo si desidera?’”. **13** *adrieto*: addietro, cioè al tema del battesimo, introdotto nella narrazione della sua apparente conversione per opera di Mariano Pomicelli (capitolo terzo). **14** *potresi*: forma sincopata per *potrebbe*. **16–18** “‘Se vi sentiste offesi da me (ritenendo) che la mia colpa (in quanto ebreo) non è stata emendata, (con un secondo battesimo) le mie carenze non sarebbero recuperate?’”.

che la macchia non fussi bem purghata,  
gli spenti lumi non sariem raccesi? 18  
La terra bem col seme cultivata,  
torna quel bene un fructo più amato,  
come quando occhio in più d'un fior s'imprata». 21  
Et io ad elli «im spirto sigillato  
del caràthere sancto al sacro fonte,  
non vi ritorna, come al ventre nato». 24  
Et elli ad me «se con aperta fronte  
io posso dir più dengno el sacrificio?  
Et pur dell'ostie si farebbe un monte! 27  
Non mi parrebbe haver falso iuditio,  
che tante volte in cotal fonte lavi  
quante ti fai al tuo Signore hospitio. 30  
Et se la gratia spesso offesa schiavi  
et e *contrario* gratia spengha offesa,  
per ripescarla è giusto si rilavi, 33

---

17 Sche lamacchia\$ | \$purghata\$ 19 \$Lattera bem col seme cultiuata\$ 20 \$un\$ | \$amato\$ 21 \$quando occhio inpiu dunfior  
simprata\$ 22 ^im^spirto 23 al\$\$sacro 26 dire

---

17 *la macchia non fussi bem purghata*: «cioè et se vi paressi che per la prima volta ch'i' mi sono baptezato, io non fussi ben purgato dalla machia della mia fidelità giudaicha ribaptezandomi». 18 *gli spenti lumi*: «cioè dove anchora io rimanessi obscuro nella vera fede di Cristo». 19–21 “Se una terra seminata è ben dissodata, genera un frutto più gradito, come quando un occhio osserva un prato con più di un fiore”. «Qui denota che l'anima nostra, quanto più si purga et lava da' peccati per le penitentie et digiuni et discipline, tanto più getta greato el suo amore a Dio, donde et lei di Dio n'è più amata, et pone dua exempli, uno naturale, della trra che quanto più è cultivata, cioè rotta et atraversata et ribattuta e volta sottosopra, tanto più è disposta a ricevere la virtù solare donde ne viene milgliore et più bel fructo se accidente non s'interopone, onde et la terra e 'l fructo grandemente ne sono amati da l'agricoltore, così l'anima, come è decto, quanto più si volta, cioè dal peccato alla penitentia, et quanto più si traversa et ribattuta dalle discipline, tanto più si dispone al dovere ricevere la virtù solare, cioè la gratia di Dio mediante la quale l'anima rende bellissimi et bonissimi fructi di virtù, donde et l'anima n'è più amata dal suo agricoltore, cioè Cristo benedecto, el quale aspecta continuo el fructo dell'opere virtuose, se accidente non s'interpone, idest di qualche tentatione o fragilità. L'altro exemplo pone del prato fiorito, che sì come torna quel bene, idest el seme gittato che è bene, torna dalla terra fructo più amato che 'l seme gittato, così come quando occhio, idest come el prato torna più grato all'occhio quando l'occhio in più d'un fior s'imprata, idest che vede più fiori, idest più variate virtù et per translatione figura l'anima el prato di Dio». 22–24 “Gli risposi l'anima che assume il carattere al fonte battesimale, non può ritornarci, come un bambino (non può tornare) nel ventre (della madre)”. «Cioè una anima baptezata, la quale si sigilla col sigillo del caraptere che s'imprime nell'anima per el sacro baptesmo, non ritorna mai più a ribaptezzarsi, come non ritorna uno nato al mondo nel ventre della madre, perché per el baptesmo l'huomo rinasce et chi per el baptesmo non rinasce, non può esser salvo, però dice nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto non potest intrare in regnum Dei, *Mathei* capitolo . . . [in realtà *Giovanni* 3:5]». 25–27 “L'ebreo mi (rispose) ‘se mi è consentito, posso menzionare la più importante eucaristia? Eppure si possono consacrare tantissime ostie!’”. «Qui el giudeo arguisce et dice se el sacramento dell'altare, cioè dell'ostia, è più degno che non è el baptesmo, et niente di meno dell'ostie che si consacrano se ne farebbe un monte, tante volte si consacra, perché non si può reiterare et più volte baptezzare uno che si volessi ribaptezzare?». 28–30 “Non penso di dire assurdità, (proponendo) che uno si battezzati tante volte quante accoglie il Signore (nell'eucaristia)”. 31–33 “E se spesso il peccato annienta la grazia (interiore) e, per converso, la grazia (divina) annienta il peccato, per recuperarla sarà opportuno ribattezzarsi”. «Qui dice el giudeo fortificando la suo ragione, cioè se l'offesa facta a Dio per el peccato schiava la gratia, cioè spengie et cava la gratia che era nell'anima avanti el peccato et avanti l'offesa facta a Dio, et così per lo contrario, però dice et e converso [variante non a testo], se la gratia di Dio toglie et spenge l'offesa e 'l peccato facta a Dio et per el baptesmo viene la gratia all'anima, adunque per ripescarla, cioè per ripescare la gratia perduta per l'offesa, è giusto si rilavi, cioè è cosa giusta che l'anima si ribaptezi per ripescare la gratia perduta».



ché di tal fonte mi confessi accesa  
più principale effecto che 'l sigillo,  
però ritorni a quella prima impresa. 36

Se mecho tu, che tucto m'impupillo,  
tu non m'incolperai se lungho el fiume  
vedrai la mie ragion, ch'i' non vagillo. 39

Più vedi in quello accendon questo lume:  
un v'è tacendo inmergie, et l'altro dice  
et non inmergie come l'altro nume. 42

Se tu pur di' reiterar non lice,  
sendovi più ministri, siam più certi  
che questo fructo ha più d'una radice. 45

Et se tu m'incolpassi ch'incoverti,  
un acto solo un tempo sol ricerca  
et questi fonti son duo volte aperti: 48

---

41 unq

---

34–36 “Poiché del fonte battesimale che mi confessi essere attivo (contro il peccato), quello è un effetto più importante dell'impressione del carattere, dunque (sarà opportuno che) ci si ritorni a battezzare”. «Qui vuol dire el giudeo, rispondendo allo auctore quando l'auctor dice nel ternario 8 che lo spirito sigillato del caratere non si ribapteza, hora qui el giudeo dice che la gratia, che è quella che spengie la offesa sta accesa et confessasi, ché confessandosi essere principale effecto del baptesmo, però sta accesa, che non è el sigillo, cioè el carattere, però ritorni l'anima a quella prima inpresa, cioè al baptesmo, dove si riceve più principale effecto, cioè si riceve la gratia che è più principale effecto che el sigillo del caratere». 37–39 “Se tu con me, mentre vi concentro con attenzione lo sguardo, non sarà certo colpa mia, se lungo il fiume vedrai una prova a mio favore, siccome non tentenno”. «Qui el giudeo vuole mostrare per exemplo che l'huomo si può baptezare più volte, et mostra lungo un fiume dua che baptezano uno, et però qui in questo ternario el giudeo invita l'auctore a rimirar fiso lungo el fiume». 37 *m'impupillo*: “concentro le pupille”, neofornazione assente nel GDLI e nel corpus OVI. 39 *vagillo*: cfr. II 12 136. 40–42 “Vedi che più persone stanno battezzando: ce n'è uno che silenziosamente asperge, mentre l'altro parla e non asperge come il primo”. «Qui dichiara el giudeo: come uno era baptezato da più ministri, et dice che uno de' ministri inmergeva, cioè gittava l'acqua al capo de l'huomo che si baptezava et non diceva nulla, et l'altro ministro dice, cioè le parole del baptesmo, et non inmergie, cioè non getta l'acqua, come fa quell'altro ministro». 40 *più vedi in quello accendon questo lume*: espressione interpretabile anche come “più (persone) confermano questa ipotesì”; «cioè in quello che si bapteza, che più ministri lo baptezano, perché per el baptesmo s'accende la fede et la gratia, che vuol dire el giudeo che, per esser più ministri a baptezare uno, che s'accende la sua oppinione essere vera, cioè che si possa reiterare el baptesmo, la quale sua oppinione chiama lume. [...] Anchora si può exporre accendon questo lume, cioè questo baptesmo, lume della fede di Cristo». 43–45 “Se tu (vuoi) pur dire che non è lecito, essendoci più ministri, è più evidente che il sacramento del battesimo possa essere concesso più di una volta”. «Se più ministri possono baptezare uno, adunque potrà uno ministro baptere oggi in uno huomo et domani lo potrà baptezare un altro ministro et un'altra volta poi un altro ministro, et così si potrà uno baptezare più volte». 43 *se tu... non lice*: «cioè dice el giudeo allo auctore 'se pur tu vuoi dire che reiterare', cioè ribaptezare, 'non sia lecito'». 46–48 “E se tu mi accusassi di nascondere (la verità), (rispondo che) un atto solo richiede un tempo solo, eppure i fonti battesimali sono aperti due volte l'anno”. L'ebreo fa riferimento alla celebrazione dei battesimi durante la Veglia pasquale o il giorno di Pentecoste. «Cioè se questo acto del baptesmo è uno acto solo, cioè una volta si faccia et non più, seghuita che gli avere solo un tempo e 'l baptesmo ha più d'un tempo, perché e' si fa el Sabbato sancto et per la Pentecoste, cioè per lo Spirito sancto, adunque havendo questo acto del baptesmo più tempi, si può far più volte».

manma pel figlio fila e 'l babbo mercha,  
se solo un fuso et un mercato solo,  
patringno el padre et madre fie novercha. 51

Perché vostre ale fam sì basso el volo  
sendo l'alteza tanta al sonmo bene  
et sì vicino a nnoi le eterno duolo?». 54

Et io ad elli «non son più cathene,  
ma una sola et una medicina:  
solo una volta a tal mal si perviene. 57

Tanta virtù ha questa gram piscina,  
di quelli in quella si saram bagnati  
sarà stirpata et l'una et l'altra spina, 60

et perché totalmente son purghati,  
concedendosi poi più d'una volta,  
sarebbono al peccar men temperati. 63

Nel pam come materia non è sciolta  
licentia quel sanctificar di nuovo,  
così nel baptezato anchora è tolta. 66

---

53 tant'ò'a

---

49–51 “La madre fila per il figlio e il padre commercia, (ma) se (essa filasse) solo un fuso e (egli commerciasse in) un solo mercato, diventerebbero l'uno un patringno e l'altra una matrigna”. La Chiesa, in quanto madre, non dovrebbe comportarsi in modo restrittivo nei confronti dei propri figli. «Qui el giudeo vuole fortificare la suo ragione et dice la madre fila pel figliuolo, et se la non filassi salvo che un fuso, certo non sarebbe madre, ma matrigna, perché la matrigna non si cura olto filare pe' filgiastri, et così quel padre che solo facessi uno mercato, non sarebbe padre, ma patringno, perché poco cura el patringno del filgiastro a prroposito la santa madre Chiesa è madre et li cristiano sono sua figliuoli; lei gli à a provvedere e governarli et lavarli, se la non gli lava più che una volta, non sarà madre, ma matrigna sarà a llasciare el fastidio del peccato nella filgiola, cioè nell'anima: adunghue bisongna più volte lavi, adunque più volte si può baptezare uno». Si noti che il lavoro ideale dei genitori è quello tipico della Firenze dell'epoca, cioè il produrre e commerciare filati. 51 *novercha*: “matrigna”, vd. II 5 8. 52–54 “Perché le vostre leggi sono tanto restrittive mentre è necessario un grande sforzo (per elevarsi) a Dio ed è tanto facile peccare mortalmente?”. 52 *vostre ale*: «vostre ordinatione et leggie». 55–57 “Gli (risposi) ‘non sono tanti peccati (ad essere emendati dal battesimo), ma c'è una sola cura, poiché il peccato originale si incontra una volta sola”. «Cioè el peccato per el quale si dà el batesimo è una cathena sola, cioè uno peccato solo, cioè el peccato originale che tiene legata et incathenata l'anima, al quale peccato originale non vi si perviene salvo che una volta et non più, et però non se gli dà salvo che una volta la medicina e 'l rimedio, perché el baptesimo è ordinato solamente contro al peccato originale, praticha». 57 *solo una volta*: al momento della nascita. 58–60 “Il fonte battesimale ha una così grande virtù che a quelli che vi saranno battezzati saranno condonati il peccato originale e quelli attuali”. 60 *l'una et l'altra spina*: «cioè el peccato originale e 'l peccato attuale, perché quando uno giudeo adulto o infedele che havessi connesso infiniti peccati attuali et baptezandosi, sono scancellati et perdonati tucti, et però non si dà penitentia a quello che si bapteza poi che gli è adulto, per bene habbi peccato molte volte mortalmente». 61–63 “E poiché (con tale sacramento) sono totalmente emendati, diventerebbero più propensi al peccato se si potessero ribattezzare più di una volta in seguito”. «Perché pilgrierebbero speranza al potersi ribattezzare et scancellare di nuovo tucti e peccati senza penitentia». 64–66 “All'ostia non è concesso di essere benedetta una seconda volta, così (allo stesso modo) non è concesso al battezzato”. «Cioè non è sciolta, cioè data né permessa, la licentia che el pane come pane, cioè vedendo nel sacramento dell'ostia gli accidenti del pane, cioè bianchezza, rotundità, odore di pane, tamen quella materia et quel pane sia una volta sanctificato, cioè sacramentato, non si dà licentia di nuovo si reiteri et risacramentisi, così nel baptezato anchora è tolta la licentia che più non si debba ribattezzare». L'autocommento prosegue rimandando a *Super Sent.* IV 5 3. La *quaestio* non esiste (la distinzione 5 ha due questioni), ed è più probabile che Sardi si riferisca a IV 6 2 1, *Utrum Baptismus iterari possit*.

In questi sacramenti ingiuria truovo,  
se tu vuoi dir che queste duo pretelle,  
infuso l'oro, al paragon nol pruovo. 69

Benché più degna sie delle duo stelle  
la gratia che 'l sigillo, dua effecti  
son di quel fonte ove alme si fam belle. 72

Se scolpi principal, proprio nol getti,  
ché la si può partire et far ritorno  
con altri sacrifici mancho accepti. 75

Di tal sigillo sempre resta adorno  
el suo subiecto, et questo l'alma fia,  
benché all'Inferno seghuitassi el corno». 78

Et elli «dinmi, qual sarà la via  
se per certo si fussi altrui smarrito  
dove el tragetto al fim lo conducia?». 81

El cam latrò «non fie già rivestito

---

69 idest la virtù sacramentale *glossa su l'oro*

---

67–69 “Trovo ingiuriosa questa concezione dei sacramenti, se tu vuoi dire che il battesimo e l'eucaristia, una volta ricevuta la virtù divina, non agiscono perfettamente”. «Idest truovo che patirebbono ingiuria a questi duo sacramenti, cioè el baptesmo et l'ostia consecrata, quando alcuno volessi dire che, infusa la virtù del baptesmo nel baptezato et la virtù inusa nel pane transubstantiato per la virtù delle parole, che qui l'autore chiama duo pretelle, quando tale gitto del baptesmo, giptato nel baptezato, non operassi perfectamente, che bisognassi de nuovo ribaptezarlo per farlo perfecto più et, quanto più si ribaptezassi, tanto più si perfetuassi el baptezato. O, grande ingiuria riceverebbe el baptesmo se non havessi tanta virtù che la prima volta non lavassi a sufficientia el baptezato, et così grande ingiuria riceverebbe l'ostia consecrata, se tu volessi dire che la prima consecratione non fussi abbastanza perfectamente a transubstantiare quel pane nel vero corpo di Cristo, ma bisognassi più volte riconsacrallo! O, grandissima ingiuria sarebbe questa, et derogatione alle sanctissime parole di Cristo!». 67 *in questi sacramenti ingiuria truovo*: «cioè si farebbe ingiuria loro, come è decto». 68 *pretelle*: lett. gli stampi in cui si pone il metallo fuso, cfr. I 7 55. 69 *infuso l'oro*: «chiama la virtù de' sacramenti oro». | *al paragon nol pruovo*: l'espressione è relativa alla verifica finale del gioiello in oro; il paragone è, precisamente, la “prova stessa, il saggio che dell'oro o di un altro metallo pregiato si fa sulla pietra di paragone”, vd. GDLI s.v. *paragone*, 2. «Cioè quando tu dicessi ‘Piero è baptezato una volta e non è purgato bene, bisogna ribaptezarlo’, et così quando tu dicessi ‘questa hostia è consecrata una volta la non reggie al paragone’, cioè non è perfectamente sacramento se di nuovo non si riconsacra, certo faresti grande ingiuria a' sacramenti a dire ‘non reggono al paragone se non si reiterano più volte’». 70–72 “Benché delle due doti (che si ottengono con il battesimo), la grazia sia più degna del carattere, sono (ad ogni buon conto) due gli effetti del fonte (battesimale) dove le anime si emendano”. 70 *più degna*: «Eucharistia est sacramentum excellentius quam Baptismus: quia est perfectio, secundum Dionysium» (*Super Sent.* IV 6 2 1 1 1). *delle duo stelle*: «cioè della gratia che s'acquista nel baptesmo et del carathere, che è sigillo indelebile». 73–75 “Se la consideri (l'effetto) principale (del battesimo), non intenderla (tuttavia come effetto) proprio, poiché essa può venir meno o tornare con altri sforzi meno piacevoli”. «Cioè ste tu tieni et di' [...] la gratia essere principale effecto et più dengno che 'l carathere, [...] tu non di' però che la gratia sia proprio effecto del baptesmo come è el caractere, benché la gratia sia più degna, [...] perché la gratia si può partire dall'anima per el peccato et può ritornare per la penitentia, et però non è proprio effecto, benché sia più principale et più degna del carathere». 73 *scolpi... getti*: lessico proprio dell'oreficeria, in conformità con le terzine precedenti. 75 *con altri sacrifici*: «la gratia può ritornare mediante qualche opera buona che sarà meno accepta che baptezarti quando non fussi baptezato o può tornare la gratia con altri sacramenti». | *mancho*: “in misura minore”, vd. GDLI s.v. *manco*<sup>3</sup>, 1. 76–78 “Dal carattere (impresso nel battesimo) sarà sempre accompagnato il suo soggetto, cioè l'anima, anche se finisse tra i dannati”. 77 *el suo subiecto*: «cioè l'anima, che è subiecto del carathere, però dice et questo l'alma fia». 78 *all'Inferno... el corno*: «questo dice perché nel primo capitolo del 2° libro dixè ternario . . . [13, v. 37] che l'anime dannate seghuitavano el corno». 79–81 “L'ebreo (chiese) ‘dimmi, qual è la via per chi si fosse perso nel seguire un percorso errato per la salvezza?’”. 79–80 *via... smarrito*: echi danteschi. 80 *si fussi... smarrito*: «cioè havessi errato nella forma del baptesmo». 81 *tragetto*: «qui chiama el baptesmo con difecto facto tragetto et non via, et però domanda dove ne menava quel baptesmo facto con difecto quell'anima così con difecto baptezata». 82–84 “Il cane rispose ‘non risulterà baptezato, ma la condizione (aggiunta alla formula del battesimo) risolverà il fallimento del ministro’”.

col primo anmanto, ma la condictione  
supplisce ove el ministro havie fallito. 84  
Dirassi per fuggir suspitione  
“*baptizo te si non es baptizatus*  
ne’ nomi della prima ablutione”:  
87  
*sic est spiritus ille liberatus*  
et di necessità così far debbi,  
*nec proprie dici potest yteratus*». 90  
Più lieto allhor nel volto io lo raccrebbi  
et domandai la ghuida che letitia  
fussi in colui, ch’anchor letitia io n’hebbi. 93  
«Vorrebbe», disse, «quella pueritia  
che porge el sacro fonte et hènne privo,  
purgata non haver prima malitia». 96  
«Adunque e’ viene a mensa et non è vivo?».  
«Gli è morto», disse «et in potentia vive:  
sarà uliva in acto el suo olivo 99  
et spererassi in ciel sarà concive».

---

**83** *col primo anmanto*: «cioè colla propria forma del baptesmo». | *condictione*: «perché si baptezera con condictione, cioè se non è baptezato, et però tal condictione supplisce ove el ministro havie fallito»; vd. terzina seguente. **85–90** “Per togliere ogni dubbio si dirà *ti bapteso se non sei stato baptesato in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo nel primo bapteso*: così si libera quello spirito e si deve fare di necessità, e non si può dire propriamente che è un secondo bapteso”. «Cioè ribaptezandolo in questo modo, cioè con questa condictione, non si può dire che sia rifatto due volte el bapteso in custui, né non si può dire che ’l bapteso così facto sia reiterato, cioè rifatto di nuovo». **86** *si non es baptizatus*: «questa è la condictione». **87** *nomi della prima ablutione*: «cioè in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, et ha a exprimere questi tre nomi del Padre et del Figliuolo et dello Spirito sancto, ne’ quali nomi fu facto la prima ablutione, cioè quando fu baptezato la prima volta». **91–93** “Una maggiore felicità vidi crescere allora nel suo volto, e chiesi al cane quale gioia fosse in lui, visto che anche io ne provai gioia”. **91** *raccrebbi*: «perché di sopra el giudeo si rallegrò et per letitia gridò homei, ternario 3°; qui quella allegrezza la viddi ricrescere nel volto suo». **94–96** “(Il cane) rispose ‘vorrebbe quella purezza che dà il bapteso e di cui è privo per non aver emendato il peccato originale’”. **94** *pueritia*: “freschezza giovanile”. **97–100** “(Ribattei) ‘dunque gioisce ma la sua anima è morta?’, (al che il cane) rispose ‘è morta, ma è viva in potenza: (presto) il suo proposito si realizzerà e avrà la speranza di divenire cittadino del cielo’”. **97** *viene a mensa et non è vivo*: «cioè adunque non essendo baptezato è morto, et niente di meno viene a mensa, cioè si rallegra delli efecti del bapteso, et dice mensa perché la mensa dice allegrezza». **99** *uliva in acto el suo olivo*: «cioè el suo fermo et verde et victorioso proposito farà fructo in acto in quanto actualmente si baptezera».

## Capitolo Ottavo

*Capitolo octavo, dove el giudeo argomenta come el baptesmo si può reiterare et perche bisongnò Cristo si baptezassi et della forma del baptesmo et altro.*

Eràmo giunti al ponte di quel fiume  
qual chi nol passa tiem persa la via  
et quel passando si raccende el lume. 3  
Disse la ghuida alla mia compagnia  
«tu puoi passar di là, ma 'l tuo compagno  
non passerà, ché gli è dove el dysia. 6  
Nella campana è ferro, pionbo et stagno  
oro et argento et più altri metalli:  
s'i' non la scuopro, io non ti fischio o ragnio». 9  
«Prima del colmo d'esto ponte invalli»,  
rispose alla mie ghuida el thalmutista,  
«piacciati aprirmi anchor duo stretti calli. 12  
El bene aggiunto al ben, più bene acquista:  
sette volte a Naman fu decto “lava!”,  
ché ochio più purghato ha milglor vista. 15  
Se tanta gratia in Giesù habundava,

---

4 mi^a^ 6 Sche glie doue eldysia§ 9 §si non la scuopro§ 13 albene 15 §che ochio piu purghato ha milglor uista§

---

**1–3** “Giungemo al ponte che attraversa il fiume che chi non attraversa, perde la via (della salvezza), mentre attraversandolo si riconquista la grazia”. **1 fiume:** «qual sia questo fiume, si dirà di sobto, et questo fiume sta in mezzo dell'anime dannate, cioè dell'Inferno et del Paradiso, et anchora questo fiume corre tra l'infideli et li cristiani». **4–6** “Disse il cane all'ebreo ‘tu puoi passare di là, ma il tuo compagno no, perché è (già) dove desidera””. **5 di là:** «l'auctore finge che di là dal ponte s'intenda per la infidelità et conversazione di quelli, et perché el giudeo non era anchora baptezato, benché e' fingessi d'essere baptezato, poteva passare alla infidelità nella quale lui era, che non si conveniva allo auctore, el quale era fidelissimo cristiano, come a nissuno altro cristiano si conviene, né permetti che conversi con l'infideli». **6 dove el dysia:** cioè tra i cristiani battezzati, «perché el primo desio che doverebbe havere l'huomo sie el desio d'essere baptezato, et essendo l'auctore cristiano baptezato, era dove lui desiderava, cioè esser cristiano». **7–9** “Una campana è fatta di ferro, piombo, stagno, oro, argento e molti altri metalli, (ma) se non la si scopre (dalle eventuali coperture), non si potrà chiamare o attirare”. «Vuol dire che essendo tanti metalli nella campana, niente di meno se la si copre con legno o con terra con altro, non sonerà, et così se non si scopirà, non ti chiamo et non ti fermo, perché la campana è ordinata a chiamare et fermare e popoli alla messa, al consiglio, a bancho, a morto, a festa, però [...] io non ti fischio, cioè non ti chiamo perché non si sentirebbe, o rangno, cioè e non ti fermo per non haver tu sentito la campana: vuol dire che i-nell'anima sono molti metalli, cioè più potentie che suonano secondo loro uficio, cioè l'intellecto, volontà et memoria et altre, ma se tu le copirrai con la infidelità et ydolatria non ti batezando, tu non sarai udito da Dio né da' sancti né ti potrai connumerare nella concivilità [“annoverare nella comunità”] de' sancti». **9 ragnio:** verbo denominale, da intendersi come “attirare, attrarre” come fa il ragno. **10–12** “L'esperto del Talmud rispose al cane ‘prima di raggiungere l'altra metà del ponte, ti prego di rispondere a due complessi quesiti””. **10 del colmo d'esto ponte:** il punto più alto di un ponte ad arco è la parte centrale. | **invalli:** “scenda a valle, verso il basso”. **12 calli:** “stretti percorsi”. **13–15** “Il bene aggiunto al bene, è maggior bene: a Naman fu detto sette volte di lavarsi (nel Giordano), poiché più un occhio è pulito, meglio vede”. «Qui anchora argomenta el giudeo che el baptesmo si potrebbe reiterare più volte, et aduce la storia di Naman, come si legge . . . [4Re 5] che el propheta [Eliseo] gli mandò a dire per Iezi suo servo che si lavassi sette volte nel fiume, che significava el baptesmo quella lotione per levare la lebbra corporale, adunque septe volte ci potremo baptezare per lavare la lebbra de' peccati». **13 el bene aggiunto al bene più bene acquista:** «è aperto, verbigratia uno è cardinale e 'l gli à del bene; accade che gli è facto papa, aggiunto el papato, che è bene, aggiunto al bene del cardinalato, fia maggior bene, praticha». **16–21** “Se Gesù era immacolato, perché, passati otto giorni (dalla nascita), fu circonciso (per) poi battezzarsi (da adulto)? A che gli serviva, se la sua anima prodigiosa non aveva mai peccato? Saranno stati inutili quei dolci primi pianti, visto che si emendò e ne soffrì?”. **16 gratia... habundava:** «secondo sancto Giovanni, Cristo fu pieno di gratia, plenum gratie et veritatis [Giovanni 1:14], ergo senza nissum peccato».

perché, spenti otto giorni, sparse el sanghue  
poi baptezarsi? Ad che gli bisonnava, 18  
se sotto li be' fior no-llo punse anghue?  
Invan diren quei dolci primi pianti  
ché 'l si fiorischa et pur si duole et langhue? 21  
Parmi dal ver noi siam molto distanti:  
accendi questi lumi et quel racemo  
premil con questi, viva a' doppi incanti». 24  
«Questo è un fiume senza vela o remo  
et nium vi caschi ad vita si ripescha  
et sol ci aniegna dallo obscuro extremo, 27  
et chi di quella obscurità s'invescha»,  
disse la ghuida, «et non passi esto ponte,  
de eterna pena et damno e pesci adescha. 30  
Da quella obscura valle al sancto monte  
si può salir da un de' tre tragetti,  
per sanghue o fianma o per limpido fonte. 33

---

19 fiorì 24 §uiua adoppi in canti§ 31 ualle<sup>b</sup> obscura<sup>a</sup>

---

17 *sparse el sanghue*: «nella circuncisione». 19 *li be' fior*: «cioè [...] la sua sanctissima humanità et anima glorificata et divinità unita alla humanità». | *anghue*: «serpe», «cioè alcuno peccato». 20 *dolci primi pianti*: causati dal dolore della circuncisione. 22–24 “Mi sembra che siamo molto lontani dalla verità: chiarisci questi dubbi e aggiungici quello rimasto, (cioè se) si ottenga la grazia con duplici riti”. 23 *racemo*: “grappolo”, vd. TLIO s.v. *racemo s.m.*, 1; «idest anchora dichiara quello poco di dubio rimasto nell'altro capitolo a dichiarare, se uno baptezato da più ministri vive in gratia». 24 *premil*: “spremilo”, in riferimento al *racemo*. | *a' doppi incanti*: «idest batezato da' più». 25–30 “Il cane rispose ‘questo è un fiume che non si solca con le navi, e nessuno che vi cada si recupera vivo, ma vi annega da solo per l'estrema oscurità, e chi è catturato da quella oscurità e non percorra questo ponte, attira i demoni infernali”. 26 *nium... si ripescha*: «questo può havere più expositione, perché per questo fiume si può intendere lo stato innanzi el baptesmo, ché non si batezando et cascando in peccato mortale non si ripesca ad salute; anchora si può intendere de' non baptezati, et non caschino nel peccato, anchora non si ripescano, perché vanno al Limbo; ancora si può intendere per lo stato in gratia, ché poi cadendo nel fiume del peccato non si ripesca, cioè tali senza penitentia non escono del peccato; anchora si può intendere per l'Inferno, però non si ripesca perché in Inferno nulla redentio». 30 *de eterna pena et damno e pesci adescha*: «idest e diavoli, [...] perché patisce in Inferno pena di senso quanto al dolore et pena di danno quanto alla privazione della visione divina». 31–33 “Dalla dannazione alla salvezza si può ascendere per tre strade: con il martirio, lo Spirito santo o l'acqua battesimale”. 31 *obscura valle*: «cioè dalla obscurità delle infidelità et Sinagoga de' giudei, obscurissima valle che è di là dal ponte, cioè fuori del baptesmo». 33 *sanghue... fianma... limpido fonte*: «che sono tre batesmi, cioè o per martirio, chome forno baptezati l'innocenti et propheti, o fiamma, cioè per la gratia dello Spirito sancto come sono stati molti et nel vechio et nuovo Testamento, o per limpido fonte del baptesimo dell'acqua».

Però, di quel racemo che suspecti,  
 quel mutolo è che 'nmerge, et forma el moncho;  
 a sancta Madre tal non sono accepti. 36

El gitto di tal forma fuggie el troncho,  
 et più tronchi in plural fessim tal forma,  
 sarebbe al cielo un sacrificio scioncho. 39

Se 'l singulare in lor fussi la norma,  
 peccherebbono in lor, non nel Pastore,  
 ché tale angnel sarie della suo torma. 42

Se 'l sancto Lume accese el sancto Amore  
 et tucto amore el sancto Amor fu sempre,  
 non manchava di lume el suo splendore». 45

«E' par colle duo corde el suom si stembre:  
 non bisongnando agiungner corde et tyre,

---

36 talj 44 amore fu

---

34–42 “Ancora, quanto al dubbio rimasto, quello che immergeva era muto, e quello che pronunciava (le parole del rito) era monco, (e) questi (modi di celebrare) alla Chiesa non sono accetti. Il rito del battesimo procede dal ministro, e (se) più ministri lo celebrassero, sarebbe per il cielo un sacrificio difettoso. Se (invece, più ministri) si esprimessero al singolare, peccherebbero contro se stessi, non verso Cristo, poiché il soggetto sarebbe (ormai) battezzato”. «Cioè al misterio del baptesmo, [...] cioè el modo et la forma di così baptezare, come è decto di sopra, [...] vuole che la forma delle parole, che sono le parole ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spriti sancti amen, et la immersione dell'acque, sia da uno solo baptezzatore, cioè da uno solo ministro, et non da più, [...] perché quando più baptezasino et dicessino nos te baptizamus in forma plurali, non sarebbe baptezzato perché non sarebbe serrata la forma del baptesmo». La glossa rimanda a *Super Sent.* IV 6 2 [1 1 3]: «si plures simul immergerent, ita quod uterque diceret, ego te baptizo etc., baptizatum esset; quamvis peccarent non servantes ritum Ecclesiae: nec tamen essent puniendi tamquam iterantes Baptisma, nisi hoc intenderent: quia contingit eadem actionem et ab uno et a pluribus exerceri; non autem contingit eadem actionem esse quae in diversis temporibus fit. Si autem dicant: nos baptizamus te, non erit Baptismus: quia non servatur debita forma, ut supra, dist. 3, qu. 1, art. 2, quaestiuinc. 2, dictum est. Similiter non erit Baptismus, si unus sit mancus et alius mutus, uno proferente verba, et alio immergente: quia ipsa verba formae ostendunt quod ab eodem debet fieri immersio et verborum pronuntiatio». Una glossa aggiunta sul margine sinistro della carta (148v) riporta un ulteriore esempio di battesimo non andato a buon fine per un errore nella pronuncia della formula: «Narrasi nelle croniche nel CCCC [IV secolo d.C.] come uno vescovo Arriano, batezando uno, dixit mutando la forma così: vocabatur unus Barba; baptizandus, ideo dixit 'baptizo te, Barba, in nomine Patris, per Filium, in Spiritu sancto', tunc subito aqua disparuit, per hec ostendere volens minorem Patrem, Filium et Spiritum sanctum». L'episodio ricorre in Paolo Diacono, *Historia Romana*, XVI, 4. 34 *però*: con valore di “anche, inoltre”, vd. GDLI s.v. *però*, 8. 35 *forma*: “formula, pronuncia”, vd. GDLI s.v. *formare*, 8. 37 *fuggie el troncho*: “deriva, proviene” dal *tronco*, cioè dal celebrante, vd. TLIO s.v. *fuggire*, 1.3. 39 *scioncho*: participio sincopato da *scioncare*, “troncare”, vd. GDLI s.v. 41 *Pastore*: «Cristo, pastore di quella anima così baptezata». 43–45 “Se lo Spirito santo generò Gesù Cristo, e Cristo fu sempre e in tutto amore, la sua virtù non mancava (certo) della grazia (dello Spirito santo)”. 43 *l' sancto Lume accese el sancto Amore*: «cioè lo Spirito sancto accese Cristo in quanto fu concepto di Spirito sancto – qui conceptus est de Spirito sancto, canta la Chiesa». 45 *non manchava di lume*: «cioè sempre fu ripieno dello splendore dello Spirito sancto et così sempre fu resplendente et sanctissimo, et per consequens non haveva di bisongno di circuncisione, né di baptesimo quanto a mundarlo d'alcuno peccato». 46–48 “(L'ebreo rispose) ‘sembra stonato questo accordo, con le due note in più: non essendo necessario aggiungere note o cambiare le meccaniche, l'accordo eterno e santo non s'intona’. L'argomentazione (*el suom*) del cane non è esaustiva: se Gesù non ha in sé alcun peccato, perché allora si è circunciso e battezzato (le *duo corde*)? «Qui el giudeo presto arguise contro alla risposta data et dice e' pare che 'l suono si stenperi, cioè che Cristo sia senza peccato et poi vi s'aggiungne duo corde, cioè che si sia circunciso et poi baptezzato non bisongnando, perché se lla circuncisione e 'l baptesimo si davano in rimedio del peccato et Cristo non haveva alcun peccato, scorda questo suono, verbigratia io non ho male et pilglio duo forte medicine». 47 *tyre*: propriamente, “nel telaio per tessitura, la struttura lignea che supporta numerosi aspi girevoli dai quali si dipanano i fili destinati a costituire i legnuoli” (vd. GDLI s.v. *tira*, 3), da intendere qui come le “meccaniche”, cioè la parte del liuto o dello strumento a corde che regola la tensione delle corde.

le eterno et sancto suon non si contempres».	48
«La prima corda è ramo di martyre si trasse nella cythera et psalterio per romper corda in tre falsate lyre:	51
el Manicheo sonava un tal vesperio, un fantastico corpo Cristo havessi, però non convenir cotal misterio;	54
Appolinar suo corda conducessi sonar quel corpo, <i>consubstantiale</i> <i>si deitati</i> , si circuncidessi;	57
et Valentin di cielo originale recassi el corpo suona et tanto scorda, che 'n sull'altar cotal figliuol non sale.	60
Oh Sinagoga, el ciel la terra storda della cithera sancta el sancto suono, ché di quel sancto ventre uscì tal corda,	63

52 ^un^ 58 Valentinò 60 sullaltare

**48** *non si contempres*: «cioè cotal laude in Cristo non si crede et non si contempla per divotione di lui, havendo preso duo medicine». **49–51** “(Il cane ribattè) ‘la prima nota (la circuncisione) è un’anticipazione del martirio (in cui Cristo) fu tirato (come le corde) della cetra e del salterio per annientare tre idee ereticali”. La circuncisione, in altri termini, è la prima testimonianza della carnalità di Cristo, così come lo sarebbe stata la morte in croce. Come confermato da una glossa sul margine sinistro, questa e le successive tre terzine sono tratte da *Summa*, III 37 1, *Utrum Christus debuerit circumcidi*, «pluribus de causis Christus debuit circumcidi. Primo quidem, ut ostendat veritatem carnis humanae, contra Manichaeum, qui dixit eum habuisse corpus phantasticum; et contra Apollinarium, qui dixit corpus Christi esse divinitati consubstantiale; et contra Valentinum, qui dixit Christum corpus de caelo attulisse». **49** *prima corda*: «cioè la circuncisione». | *martyre*: «cioè in croce, ch’è nervi di Cristo furno tirati in croce come nella cithera et salterio si tirano le corde». **50** *psalterio*: qui nell’accezione originale di strumento a corde. **51** *tre falsate lyre*: «cioè per gittare in terra la resia di tre heretici». **52–54** “Manicheo diceva una tale assurdità, (che) Cristo non avesse un vero corpo, perciò non gli conveniva un tale rito”. Il manicheismo non è una confessione cristiana, ma, avendo alcuni punti in comune con il cristianesimo, spesso fu interpretato come una eresia. In questo caso si fa riferimento al *docetismo*, la concezione secondo cui l’umanità di Cristo fosse solamente una parvenza (greco *δόκησις*) e non una realtà. **52** *tal vesperio*: “vespaio” (cfr. II 25 57), da intendersi come suono caotico e inudibile e dunque come un’affermazione incomprensibile. **54** *cotal misterio*: «cioè della circuncisione, et però Cristo si vuole circuncidere per rompere la corda della falsa lyra del manicheo che sonava Cristo non havere vero corpo, ma havessi corpo fantastico, però nella circuncisione mostrò havere vero corpo». **55–57** “Apollinare portò il suo ragionamento a chiedersi (se) quel corpo, essendo consustanziale a Dio, si fosse circunciso”. La terzina non è particolarmente chiara. Apollinare di Laodicea (IV sec.) riteneva che l’umanità di Cristo non fosse completa, ma la sua anima razionale fosse sostituita dal Verbo divino, consustanziale al Padre. Intendere *sonar* come “proclamare, dichiarare” non risulta appropriato, perché qui si vuole affermare che la circuncisione di Cristo nega le teorie di Apollinare. «Questo Apollinare dixit che el corpo di Cristo era consubstantiale alla deità: ‘se era consubstantiale alla deità, come direno noi’, dice Apollinare, ‘che Cristo si circuncidessi?’. Et però la corda falsa della suo lira sonava tale resia, però Cristo si volle circuncidere a mostrare fussi vero huomo et havere vero corpo humano, et non consubstantiale alla deità di Dio, et così spezò la corda del[la] lyra». **58–60** “E Valentino afferma (che Cristo) portò il corpo intatto dal cielo, e tanto sbaglia da (dichiarare che) non sale sull’altare un tale figlio”. Valentino fu uno gnostico del II secolo. «Qui Valentino anchora falsamente suona la sua lira, cioè la sua oppinione, che voleva che Cristo havessi recato di cielo el corpo suo, et così non fussi de’ purissimi sanghui di Maria». **60** *non sale*: «cioè tanto lo separa dalla vera humanità che non voleva che tale corpo dovessi salire in su l’altare a circuncidersi, et però Cristo salse in sull’altare et volle la circuncisione per rompere questa corda che si falsamente sonava». **61–66** “O ebrei, il cielo riempia la terra del santo annuncio della santa Chiesa, poiché da quel santo ventre (di Maria) uscì Cristo, e non lo paragono ad Adamo (e alla sua stirpe), poiché chi è stato generato carnalmente è macchiato sin dall’inizio dal peccato originale”. «Qui vuol dire l’auctore, volgendosi alla Sinagoga delli giudei, che el sancto suono, cioè qui conceptus est de Spiritu sancto, ché tale parole per certo sono un sancto suono sonate dalla cithera sancta, cioè cantate dalla sancta madre Chiesa di Cristo, che di quel sancto ventre uscì tal corda, cioè del sancto ventre di Maria uscì questa corda, cioè Cristo benedecto, che suona essere concepto di Spirito sancto nel ventre sancto di Maria». **61** *storda*: “stordisca”.



né 'n sul primo parente paragono,  
ché chi havuto el nido ne' suo lonbi  
*inmediate* ha perso el primo dono! 66  
Di tortore l'offerta et di colonbi  
essere el vero razo della stella  
mostró che 'n quella tronba anchor s'intronbi. 69  
Non che bisongno fussi navicella,  
ma sol per approbare essere un ramo  
di cotal gitto fu prima pretella. 72  
Per approbar che questo primo lamo  
fu posto per l'adrieto sol da Dio,  
col sasso del suo sanghue fé el ricamo, 75  
così mostrassi a quel fussi restio  
obbedir volse in quello octavo die  
et cotal suo partita havessi el fyo; 78

---

71 solo | appro'u°bare 76 idest inobbediente alla circuncisione *glossa su restio*

64 *sul primo parente*: «cioè sopra Adamo, ché quelli sono discesi d'Adamo sono per virile seme discesi». 65 *el nido ne' suo lonbi*: «cioè chi è generato per delectatione di coyto e di seme virile, ché tale delectatione nascie et incomincia nelli lonbi del padre, et tali che el primo loro nido sono stati e lombi, cioè che sieno nati di virile seme». 66 *inmediate ha perso el primo dono*: «cioè la prima innocentia, perché cade nel peccato originale». 67–69 “L'offerta di tortore e colombi (in occasione della circuncisione), e anche che quell'editto lo inponesse, dimostrarono che fosse veramente figlio di Maria”. «Qui mostra che era vero huomo perché, sendo facto lo edicto di Cesare Augusto che fussi discripto ciascuno, la Vergine per mostrare essere vera madre et havere uno vero figliuolo, volle comparire». 67 *tortore... colonbi*: l'offerta rituale in occasione della circuncisione del bambini, narrata in *Luca 2:24*. 68 *vero razo della stella*: “vero raggio della stella”, «cioè el vero figliuolo [...] di Maria, concepto di Spirito sancto». 69 *tronba*: «cioè in quello edicto et bando». *anchor s'intronbi*: «cioè che anchora v'era obligata Maria a prescrivere [“dichiarare come proprio”] el suo figliuolo». 70–72 “Non (gli) era necessaria la circuncisione, ma (la subì) solo per confermare di essere disceso da Abramo”. 70 *navicella*: «cioè la circuncisione, che era una navicella a passare el mare dell'amaritudine del peccato originale». 71 *essere un ramo*: «cioè disceso di Davit et di Abraam, el quale Habraam fu el primo che prese el segno della circuncisione per comandamento di Dio, però dice lo evangelista sancto . . . [Matteo 1:1] Liber generationis Yhesu Christi fili David filii Habraam». La glossa rimanda anche a *Summa* III 37, in particolare «ut comprobaret se esse de genere Abrahæ, qui circumcissionis mandatum acceperat in signum fidei quam de ipso habuerat». 72 *di cotal gitto fu prima pretella*: “da colui che fu il primo artefice di tale stirpe” (lett. “il primo stampo di tale metallo”); «cioè volle Cristo circuncidersi per mostrare d'essere uno ramo di Habraam, el quale fu prima pretella, cioè el primo nel quale fussi posto cotal gitto, cioè cotale segno della circuncisione». 73–75 “Per confermare che questo primo strumento di salvezza fosse stabilito in precedenza solamente da Dio, con il coltello tinse del suo sangue (l'altare)”. «Cioè questa circuncisione che fu el primo lamo, cioè el primo modo a ripescare l'anime, cioè a liberalle dal peccato originale, che non si ripescando da tal peccato rimanevano con decto peccato somerse poi che Dio l'ebbe ordinato, [...] et tale lamo et rimedio fu posto solo da Dio per l'adrieto, cioè al tempo di Abraam, però Cristo, volendo questo approbare, si circuncise». 75 *col sasso... fé el ricamo*: «cioè col coltello di sasso si tagliava quella pellicola del preputio, et così col sangue ricamò, cioè dipinse, l'altare dove fu circunciso, lui essere osservatore della leggie et non destructore». 76–78 “Per dare una dimostrazione a chi fosse restio, volle obbedire (alla tradizione) nell'ottavo giorno e (che) tale adempimento fosse compiuto”. 77 *octavo die*: la circuncisione di Gesù ricorre tradizionalmente il primo giorno di gennaio, sulla base degli otto giorni prescritti dall'ebraismo per il rituale. 78 *cotal suo partita havessi el fyo*: “il suo debito fosse dichiarato estinto”, cosa che avveniva nei libri dei conti con l'apposizione del segno y, inteso come valore nullo in quanto ultima lettera dell'alfabeto. «Cioè si volle circuncidere, perché nissuno gli potessi dire che lui fussi debitore della leggie della circuncisione, e però volle che tale partita di debito si fiassi [“si segnasse con la y”, cioè si dichiarasse estinta], cioè si scancellassi, ché non era debitore, sendosi circunciso, cioè havendo satisfacto al debito della leggie, perché al libro del mercatante, quanto e' riscontra e debitori, quelli che hanno pagato, alla loro partita fanno un y, et però dice et cotal suo partita havessi el fyo, cioè che gli avessi decto tu sè debitore della leggie della circuncisione, voleva che la sua partita fussi fiata come manifestò fussi lui havere empiuta la leggie benché a llui non bisongnassi».

poi col batesmo a tucti el cielo aprie,  
né che fu mai, che mai lo maculassi?  
Sanza peccato et pur per noi morie! 81  
Et perché l'alme l'acqua me' lavassi,  
l'acqua volle mundar lavando in essa  
suo sancta carne e 'n quella baptezassi, 84  
donde virtù et forza in lei fu messa:  
così sanctificata, lasciò a quelli  
da qual suo fede al mondo si confessa. 87  
Doversi comandar et far rebelli  
volse in exemplo darsi a tucto el mondo  
et tór licentia che nessuno appelli. 90  
Se passò 'l primo ponte et poi el secondo  
a noi et non per sé, li ghuadi aperse,  
et chi lo seghue vede un claro fondo. 93  
Se sette volte anchor Naaman s'inmerse,  
una onbra fu di questi sette veli  
non sette volte el primo el ricoperse. 96  
Alma non dirai adunque si revéli,  
né scancellar si possi tal sigillo  
qual sicuro ti porta sopra e cieli; 99  
del primo grado, tanto te ne stillo».

84 et in 88 comandare 93 svede un claro 95 sf̄su

79–81 “Poi ci aprì l'accesso al Paradiso col batesmo, e quale peccato mai lo macchiò? Morì persino per noi senza peccato!” 79 *col batesmo*: «nota che la circuncisione solo purgava dal peccato originale, ma el batesmo purgava el peccato originale e apriva el Paradiso, et benché Cristo non havessi bisogno di batesmo perché nullo peccato si poteva trovare in lui». 80 *che*: «cioè né mai fu chosa, cioè peccato, che mai lo maculassi. Né che fu mai? è interrogativo, cioè che idest et quid fu mai?, che mai, idest che per alcun tempo lo maculassi?». 81 *sanza peccato et pur per noi morie*: «è argomento a fortiori, perché è maggior cosa morire che battezzarsi». 82–87 “E affinché l'acqua purificasse meglio le anime, volle ripulirla immergendo in essa la sua santa carne e battezzandosi in quella, dalla qual cosa all'acqua pervennero virtù e forza: una volta santificata, la affidò ai seguaci per dichiarare pubblicamente la fede in lui”. 87 *sua fede al mondo si confessa*: «cioè che per el batesmo confesserà la fede di Cristo, et per questo nota non si baptezono e giudei per non avere a confessare la fede di Cristo». 88–90 “Volle mostrarsi a tutti come esempio per ordinare tassativamente (a tutti di battezzarsi) e far considerare ribelli (coloro che non si battezzano) e togliere ogni scusa cui appellarsi”. 88 *far rebelli*: «cioè a chi non si baptezassi, fussi facto rebello della Chiesa militante et triomphante». 90 *tór licentia che nessuno appelli*: «cioè nissuno si possa scusare, perché se Cristo, capo della Chiesa, s'è baptezato, come si scuserà l'huomo a non si baptezare?». 91–93 “Circoncidendosi e battezzandosi per noi e non per sé, aprì il passaggio (al Paradiso) e chi lo segue vede chiaramente e in profondità”. 91 *l primo ponte et poi el secondo*: «cioè se si circuncise et poi si baptezò, che sono ponti a ppassare e iumi del peccato originale». 93 *vede un claro fondo*: «cioè chiaramente una alteza et profondità grande della verità della incarnatione del verbo et molte altre cose altissime et [...] vede la eterna beatitudine». 94–96 “Se Naman si immerse sette volte (nel Giordano), fu una prefigurazione dei sette sacramenti, non il batesmo reiterato sette volte”. Cfr. v. 14. «Cioè fu un'ombra de' septe sacramenti, [...] non significa che septe volte el primo, cioè el primo sacramento, che è el batesmo, lo ricoprissi, cioè s'avessi septe volte a reiterare et septe volte ribaptezare uno». 97–100 “Pertanto non potrai dire che l'anima si ribattezza, né che si possa togliere il carattere (dato dal batesmo) che senza dubbio ti porta in Paradiso; quanto al batesmo, ti ho esposto tutto ciò”. 97 *si reveli*: “si ricopra più volte di un velo” (re-velare), laddove il *velo* è il sacramento; «cioè si ribaptezi et septe volte si ricuopra co' e veli del batesmo». 99 *sicuro ti porta sopra e cieli*: «cioè tale sigillo, havendolo, ti fa conoscere pecora di Dio, et sicuramente, sendo facto cristiano, sarrai sopra e cieli inferiori al cielo empyreo et porteratti nel cielo empyreo, che è sopra gli altri cieli». 100 *del primo grado... te ne stillo*: «cioè del primo sacramento del batesmo tanto te n'apro quanto habiamo decto discutendo». *stillo* vale “faccio fuoriuscire”.

## Capitolo Nono

*Capitolo nono, dove si sta sopra el ponte et vedesi ire distinctioni d'anime et solvesi come non si può baptezare con acque stillate o concie et altro.*

Di tre archi era el ponte et senza sponde,	
dove stavamo a rimirar da basso	
ciò che correva sopra l'obscure onde,	3
né d'indi nium di noi mutò 'l suo passo,	
ma fermi a rimirar que' vari siti:	
qual di stupor, qual pianto et qual bem casso.	6
Era l'extremo onde eschon li presciti	
di là dal ponte, tanto obscura valle	
ché 'l veder non portava a' nostri liti.	9
Eràmo volti sì ch'al ciel le spalle	
per rimirar che corre sobto li archi	
che sbuffon l'alme nere, bianche et gialle.	12

**1** §era<sup>el</sup> **4** pa<sup>ss</sup>§o **6** §bem casso§ **10** §Eramo uolti Si chalciel§ **11** §che corre sobto liarchi§

**1–6** “Aveva tre archi e non aveva le spallette il ponte (sul fiume del peccato) da cui guardavamo in basso ciò che appariva sulle onde scure, e nessuno si distolse da questa posizione, ma (restammo) fermi a fissare le varie condizioni (delle anime dabbasso): dannati, penitenti e non battezzati”. «Qui dice che el ponte dove erono venuti, che era el ponte del fiume decto di sopra dove si baptezava quello da' duo ministri come tu hai nel capitolo precedente, ternario primo, et dice che era senza sponde, perché si può cadere vivendo al mondo, cioè o per dannatione nel peccato mortale inpenitente, et tal grado si passa sobto el ponte per uno archo [...], et anchora si può cadere vivendo in non intera satisfacione o per tardità o impossibilità o oblivione, benché resti in carità, però si corre sobto l'archo del ponte, che sono l'anime del Purgatorio, et anchora vi si può cadere vivendo al mondo, in quanto tu non ti baptezassi per qualunque causa, et tu giudeo per obstinatione, non peccando però mortalmente, o per abortivo che nascessi morto, o per difecto delle madre che gittassino e figliuoli nelle fongnie come s'è decto nel 2° libro capitolo . . . [7], et questi passono sotto l'archo, ché vanno al Linbo de' fanciulli». **4** *nium di noi mutò 'l suo passo*: «qui denota che mai ci dobbiamo partire dalla contemplatione delli stati, cioè avere in memoria lo stato de' beati et de' viatori del Purgatorio et de' dannati et delli piccoli del Limbo». **6** *qual di stupor*: «idest quanto alli dannati». | *qual pianto*: «idest quanto a' purganti». | *qual bem casso*: “chi (piangeva) il bene vanificato”; *casso* è participio sincopato da *cassare*, “annullare”, vd. TLIO s.v. *cassare v.*, 1. «Idest lo stato de' piccoli del Limbo, ché per loro el bene, idest vita eterna, che è un solo bene, et a quelli piccoli è casso, idest sono privi, et nota che non fa mentione dello stato della salute: si risponde che non era di bisogno, perché prima è naturale cotal bene contemplare sempre, perché naturalmente ciascuno desidera el suo fine, che non è altro che l'ultima beatitudine, anchora perché contemplando questi stati di privatione et retentione, si rifugge al suo contrario, che è fruire senza retentione o pena o privatione a tempo el bene eterno, e anchora non fa mentione della gloria, perché chi è in quella non ne può cadere, come è decto nel ternario di sopra». **7–9** “L'estremità da dove escono i predestinati alla dannazione al di là del ponte era una valle tanto oscura che la vista (propria dei dannati) non era in grado di portarli dalla parte giusta”. **7** *presciti*: “conosciuti da Dio come sicuramente dannati in eterno, ancor prima di meritare tale pena, in quanto reprobì”; «cioè li dannati». **8** *di là dal ponte*: «cioè fuor del baptesmo». **9** *nostri liti*: «cioè e doni et le dignità della Chiesa militante et triomphante, perché l'infidele è ciecho per infino non viene di qua dal ponte alla fede et al sacro baptesmo». **10–12** “Eravamo disposti in modo tale da avere il cielo alle nostre spalle, per osservare (ciò) che scorre sotto gli archi, i quali ghermiscono dannati, non battezzati e penitenti”. **10–11** *volti... per rimirar*: «cioè bisogna stare colla humiltà, cioè vòlti colla testa bassa et meditare li stati dopo di questa vita, però dice per rimirare». **12** *sbuffon*: “producono sbuffi d'acqua allo scopo di orientare i corpi che galleggiano”. L'espressione è maggiormente intelligibile tenendo conto dell'illustrazione sulla parte inferiore della colonna destra (quella dell'autocommento) della c. 149v, in cui i tre archi contengono delle sorgenti, dalle quali i corpi sarebbero orientati alla destinazione finale. «Cioè quando l'anime che corrono giù pel fiume, cioè per el corso della vita, quando giunghano sobto al ponte, quivi sono sbuffate, ché ciascuna è da uno archo, secondo che segni conviene, sbuffata, cioè percossa et rapita per gire al suo determinato loco». | *nere*: «cioè e dannati». | *bianche*: «cioè quelli che andavano al Limbo». | *gialle*: «cioè quelle che andavano al Purgatorio».

Tre a tal ponte viddi essere e varchi,  
ché 'l ponte havie per ganbe duo serpenti,  
ove li navicelli erono scarchi. 15

Corriem pel mezo spiriti dolenti,  
diverso nasce el Sole e be' fior gialli,  
dall'altra banda spiriti innocenti, 18

simili e più che mordon li coralli  
quando esce della boccia el bel mulino  
et per quel'onde a ghuisa che farfalli. 21

Come la stella in sul far del mattino  
si mostra più lucente et fassi insegna  
che 'l suo bel giorno fie dolcie canmino, 24

così l'alma fiorita face degna  
la stella delle stelle dal Sol nasce,  
che fa nel ciel salita sempre regna. 27

Come la manma el figlio trahe di fasce  
et in candido nido lo ripone,  
così Manma lo spirito che rinasce. 30

Se della nave perde el suo timone

13 §Tre atal ponte uiddi essere euarchi§ 15 §oue linauicelli erono scarchi§ 17 §nasce elsole§ 19 mordono ^li^ecoralli 21 >che<

13–15 “Vidi che il ponte dove i corpi erano privi dell’anima aveva tre archi, mentre aveva per pilastri due serpenti”. 15 *ove li navicelli erono scarchi*: «cioè dove li corpi erano scarchi per la morte della propria anima, non sendo salita al cielo nello exito del corpo».

16–21 “Nell’arco centrale passavano le anime dannate, a oriente i penitenti e a occidente le anime non battezzate, per la maggior parte dall’aspetto di bambini che succhiano le proprie collanine quando spunta il primo dentino, e sfarfallavano in quelle onde”. «Cioè di verso levante l’anime del Purgatorio, e polle in figura di fior gialli, perché el giallo è el colore dell’oro, che significa metallo perfectissimo, che significa carità che è più perfecta virtù che sia, [...] e da ponente spiriti innocenti». 19 *mordono li coralli*: i monili in corallo (collanine, braccialetti) erano donati ai bambini con finalità protettive (cfr. la *Madonna di Senigallia* di Piero della Francesca o il Giovannino de’ Medici raffigurato dal Bronzino). «Qui pilgia el mordere e coralli per descrivere tucti li piccolini che anchora non sono venuti ad età di discrezione, benché nel ventre della madre fussino morti, et questi che mordonoo e coralli, cioè e piccolini, erono in maggior numero che quelli adulti, perché nota che se uno giudeo o quale infidele si sia o nato di cristiano, basta che non sia baptezato et niente di meno mai non havessi peccato, benché e’ fussi vechio, andrebbe al Limbo, però dice di questi adulti erono pochi respecto a’ piccolini». 20 *mulino*: “dente”, quale strumento di masticazione; «cioè quando escie dalla gengia [“gengiva”] [...] el bel dentino». 21 *a ghuisa che farfalli*: «cioè, poi che erono scarti di loro navicello, se n’andavano giù per lo fiume ruzando come e’ fanno e fanciullini quando sono le farfalle che corrono allegramente loro drieto come si dixè nel 2° libro capitolo 7°, vedi qui perché sono lieti e fanciulli».

22–27 “Come (quando) Venere all’alba si mostra più luminoso e mostra che nella bella giornata in arrivo sarà piacevole camminare, così la grazia di Dio rende degna l’anima penitente, facendola regnare, una volta ascisa al cielo”. 23 *fassi insegna*: «cioè la stella Diana quando apparisce la mattina lucente, mostra el giorno sarà bello, et quanto più lucente, tanto più mostra sarà lucente et bello el giorno, et in tale giorno fia dolcie caminare, perché sarà el bel tempo indicato dalla stella». 25 *alma fiorita*: «cioè all’anima che è gialla». 26 *stella delle stelle dal Sol nasce*: «cioè così la gratia di Dio, che nasce dal Sole, cioè da epsò Cristo qui est sol iustitie, et per li meriti di sua passione nasce la gratia che è una stella delle stelle, cioè uno lume de’ lumi, cioè delle potentie dell’anima et delle virtù, perché Dio colla suo gratia rallumina et indica el gratioso et eterno giorno di vita eterna». 27 *sempre regna*: in base all’assunto secondo cui servire Cristo è regnare, vd. II 1 75. 28–30 “Come la madre toglie il figlio dalle fasce e lo adagia in una bianca culla, così la madre Chiesa (fa per) l’anima battezzata”. «Così la sancta madre Chiesa trahe l’huomo per el baptesmo et gli altri sacramenti dello stercho de’ peccati et poi del Purgatorio et ripollo in peze et nido bianchissimo et decoro, cioè in cielo, pratica». 31–33 “Se si perde la grazia e ci si affida alla penitenza, il luogo di pena dopo la morte non sarà definitivo”. «Cioè per el peccato attuale, e’ perde el suo timone, cioè la gratia acquistata nel baptesmo, et monti sopra la seconda tavola, cioè entri nel sacramento della penitentia, perché penitentia est secunda tabula post primum naufragium, [...] l’anima non andrà all’Inferno, che è una prigione senza speranza, ma nel Purgatorio v’è speranza ferma, fondata in carità».

et monti sopra la seconda tavola,  
non fie senza speranza suo prigione, 33  
et quivi coggha et mangi la mandragola:  
concepti li be' filgli et manchi el parto,  
parturirà nel grenbo a manma o avola. 36  
Passato el passo amaro et cotanto arto,  
in queste barchettin gli angeli sancti  
gli mena ove è speranza indrieto ho sparto. 39  
El thalmutista «et quei piccoli infanti  
ove se 'n vanno sì giucando a nnuoto?».  
«Ad quelli», et io, «non van molto distanti. 42  
Sotto un sol nome a dduo siti fé 'l moto  
nel più profondo sompno l'alma, et vidde  
in uno entrare et l'altro restar vòto». 45  
Et subito apparì fuor di Caridde,  
cui gridò 'l thalmutista «oh Ysmael!».  
Rispose al thalmutista che 'l previde 48

38 barchettine 39 <sup>e</sup> 42 et<sup>b</sup> io<sup>c</sup> adquell<sup>a</sup>

32 *tavola*: si noti la rima imperfetta *avola* : -*agola* : *avola*. 34–36 “E nella penitenza dia prova di contrizione: concepiti i buoni propositi, se non li realizza, si ritroverà in Purgatorio o all’Inferno”. «Cioè nel sacramento della penitencia cogga la mandragola, cioè la contritione, ché, come la mandragola si dice che generare et parturire, così la penitencia con contritione fa generare et parturire la gratia et la salute dell’anima, ma attendi che si dice concepti li be’ filgli et manchi el parto, cioè se facti et concepti e buoni concepti, et poi non gli parturire, cioè et manchi el parto, per giusta causa che interamenti non possa parturire et effecto porre e buoni concepti in questa vita o per contritione o per penitencia inposta dal sacerdote, parturirà in grembo a mama o avola; per intelligentia è da notare che la pena dello Inferno è la madre delli peccati prima, et questa pena fa una figliuola che è la pena del Purgatorio, perché, pensando all’Inferno, l’huomo s’emenda et nasce la pena del Purgatorio, in quanto tu ti liberi dalla pena dell’Inferno, et dalla pena del Purgatorio nasce la pena della presente vita, cioè della contritione et satisfactione che inpone el sacerdote; hora al proposito se la tua penitencia et pena che tu hai a ffar di qua ne manchino e concepti che tu hai facto di dolerti et che tu non parturisca questi concepti con effecto di qua, io ti dichò che tu parturirai in grenbo a manma, cioè in nella pena del Purgatorio, che è manma della pena del mondo, come è decto, quando nascessi per impossibilità che tu non havessi potuto parturire e buoni concepti, ma se manchassi el parto di tali buoni concepti per tuo difecto et non per impossibilità, parturirai in grembo all’avola, cioè alla pena dello Inferno, che è avola della pena del mondo, se bene discorri quanto qui ho decto». 36 *avola*: “nonna”. 37–39 “Dopo il passo doloroso e tanto duro (della morte), su piccole imbarcazioni gli angeli santi portano (l’anima del penitente) dove c’è la speranza che ho comunicato in precedenza”. 39 *ove è speranza*: in Purgatorio (cfr. i frequenti richiami alla speranza nella discussione con Savonarola nel II libro). 40–42 “L’esperto del Talmud (disse) ‘e quei bimbi dove se ne vanno, giocherellando mentre nuotano?’; ed io (gli risposi) ‘non tanto lontano dai penitenti’”. «Perché el Linbo de’ fanciulli è allato al Purgatorio dalla parte di sobto, cioè tra el Purgatorio et l’Inferno». 43–45 “Ai due luoghi con lo stesso nome andò la (mia) anima durante il sonno profondo, e vide che in uno si entrava e l’altro era rimasto vuoto”. Riferimento alla visita del Limbo dei fanciulli (*in uno entrare*) e dei Padri (*l’altro restar vòto*) ai capp. 3-8 del II libro; il viaggio con Paolo è descritto da Sardi come un sogno compiuto durante un sonno profondo. 44 *nel più profondo sompno l’alma*: cit. quasi letterale da II 1 1. 46–63 “Subito apparve fuori da un gorgo (uno) a cui l’esperto del Talmud gridò ‘oh, Ismaele!’, (e questo) gli rispose, avendolo visto per primo, ‘Cosa vuoi, Isacco? Oh rabbino, avendomi posto sulla strada della dannazione, magari facessi la fine di Caccaele! Ho creduto (in vita) a tutta la profezia che tu hai argomentato per tanti anni, (cioè) il grande Messia nato, vissuto, morto, resuscitato, salito in cielo una volta diffuso lo Spirito santo, (e) l’eterna gloria (del Paradiso) e le eterne pene (dell’Inferno) che adesso patisco; (ma) volesti che io credessi (Cristo) non concepito nel ventre di Maria dallo Spirito santo, al punto che non ti curasti della mia dannazione (futura), e (inoltre) che fosse sufficiente il solo battesimo – avere o no la fede non era dirimente – e non credevi, oimè, che sarei stato dannato”. 46 *apparì fuor di Caridde*: «cioè [...] fuor dello sbuffare dell’acqua, cioè subito che l’anima esce del corpo, ché veramente questa presente vita è uno Caridde, per li pericoli grandi che si corrono chi sta al mondo. Uno giudeo che era allora morto, et l’acqua lo sorbì, poi e diavoli lo smontorno della barcha et poi l’acqua lo sbuffò in modo che un drago con una zampa l’aferrò, che faceva pilastro al ponte come è decto di sopra, ternario 5, et quando thalmutista lo vidde, lo riconobbe et chiamollo per nome».

«che vuoi, Ysac? Oh rabbi d'Israel,  
 poi che m'hai posto alla perduta via,  
 costì per me tu fussi un Cacchael! 51  
 Credevo tucta piena prophetia  
 che tu argumentasti già tanti anni:  
 nato, vissuto, morto el gram Messia, 54  
 resuscitato, ascreso gli alti scanni  
 del suo amore acceso el sancto focho,  
 le eterna gloria e' mia eterni damni; 57  
 non conceputo già nel sancto locho  
 di sancto amor volesti ch'io credessi,  
 sì che 'l mie duol me lo stimasti pocho 60  
 et che 'l baptesmo sol bastava havessi  
 (fede o non fede, nol face' di pruova)  
 et non volevi, omè, questa acqua ardesi. 63  
 Nell'Anchoràm più verità si truova»,  
 et non seghuì più là, ché l'altro dragho  
 la pena all'altra poppa gli rinuova, 66  
 ch'io no-llo viddi haver più d'huomo ymagho  
 tanto stracciorno quella effigie bella  
 et fu portato come un Simon Magho. 69  
 «Non fede», disse Ysac, «anchor fianmella  
 d'inmaculato fiore io v'acconsento  
 el vostro gitto nella mie pretella», 72  
 ridendo disse Ysac «et mi ramento

50 m^h^ai 52 piena<sup>b</sup> tucta<sup>a</sup> 54 §el gram messia§ 55 R<sup>o</sup>i<sup>o</sup>esuscitato ascres<sup>o</sup>i<sup>o</sup>

50 *m'hai posto alla perduta via*: «nota che questo thalmutista che era mecho, era maestro Rabbi et haveva lecto in publico la Leggie et questo Ysmael era stato suo discepolo et di molte cose lesse appartenenti a Cristo che Ysmael le credeva, ma mai volle el thalmutista che si chiamava Ysac, che Ysmael et gli altri sua scolari credessino che Cristo fussi nato di Maria vergine innanzi et nel parto et dopo, et così questo Ysmael è dampnato, per questo però hora si duole conn esso lui». 51 *Cacchael*: per il personaggio, che si trovò a tirar su un amico caduto nel fiume con una corda e poi fu riempito di bastonate, vd. cap. 10, vv. 21-37. «Cacchael è nome proprio d'uno buffonaccio, et nel capitolo sequente si dirà appieno chi fu questo Chacchael». 57 *eterna gloria*: «cioè anchora argumentasti et leggiesti diversi avere la gloria eterna». | *mia eterni damni*: «et anchora argumentasti et probasti l'Inferno et suo pene, le quali sono hora e mia eterni damni». 61 *baptesmo sol*: «cioè provavi falsamente che bastava avere solo el baptesmo e che [...] non bisogna credere, ché 'l credere et la fede non faceva el baptesmo di maggior merito né di minor merito». 62 *face'*: forma apocopata per *facea*. 63 *questa acqua ardesi*: «cioè non volevi per tale mia incredulità ch'io ne dovessi essere dannato in queste pene eterne». 64–69 “Nel Corano si trova più verità, ma (Isacco) non parlò oltre, poiché l'altro serpente (del pilastro del ponte) gli rinnovò la pena dall'altro lato, (al punto) che io non lo vidi più con aspetto umano, tanto (i due serpenti) dilaniarono il suo bell'aspetto, e fu afferrato (dai demoni) come (era accaduto a) Simon Mago”. «Cioè della virginità di Maria, che non leggevi tu nelli tuo studi, l'Arcorano parla bene della virginità di Maria, et non seghuì più, ché l'altro drago la pena all'altra poppa gli rinuova». 69 *come un Simon Magho*: «cioè da' diavoli giù per lo fiume». 70–72 “Isacco riprese a dire ‘non (vi ripongo) fede, neanche minima, (ma) accetto da par mio i vostri argomenti sulla virginità di Maria’”. L'autocommento rimanda a tre passi dell'Aquinate: *Summa* III 28 1, *Utrum Mater Dei fuerit virgo in concipiendo Christum*; III 68 8, *Utrum fides requiratur ex parte baptizati*; III 68 9, *Utrum pueri sint baptizandi*; *Super Sent.* IV 6 [1] 3, *Utrum in baptizato fides requiratur*. Come si scoprirà nella terzina successiva, il consenso di Isacco è relativo alla prima parte degli articoli di san Tommaso, cioè quella in cui si propongono gli argomenti contrari. 70 *anchor fianmella*: «né ho fianma di fede a credere». 72 *nella mie pretella*: «cioè nella mia oppinione et fede». 73–75 “Proseguì ridendo ‘e mi ricordo di averlo letto nei vostri libri’. Il cane (gli) rispose ‘ma senza alcun commento!’”.

quello haver visto anchor ne' libri vostri».	
El cam latrò «ma ciecho del comento!	75
Distinction si pon ne' libri nostri	
el baptesmo nell'alma far duo cose:	
gratia et carather vuol che tu v'inchiostrì.	78
Se mai gratia con alma si compose	
nell'uscir delle tenebre alla luce,	
recta fede dirai vi s'interpose,	81
ché cotal fructo in lei non si produce,	
se in adulto suo prima cultura	
la recta fede non se ne fa duce,	84
et se tu vuoi si colmi la misura,	
fede et non tanta basterà per subbia	
fermar nell'alma suo sancta scultura.	87

74 idest el passo delle due dubitationi *glossa su* quello haver visto 82 idest gratia *glossa su* fructo | idest in anima *glossa su* in lei

74 *ne' libri vostri*: «questo fu quando el ribaldo leggeva e nostri libri catholici, et solo leggeva la parte negativa». Un'aggiunta sul margine sinistro chiarisce che si tratta dei passi della *Summa* e del *Super Sent.* già citati per la terzina precedente: «nota che di dua cose dice el giudeo che ci aconsente, prima non bisognare fede nel baptesmo, la 2<sup>a</sup> ci acconsente che la Vergine non fussi vergine et dice have[n]do visto ne' nostri libri, cioè in sancto Thomaso come è qui citato, ma solo veddé la parte negativa et non la solutione et la risposta». 75 *ciecho del comento*: «ciò s'adirò el cane et dixè 'ma ciecho del comento!', cioè 'se tu hai visto questa falsità ne' libri nostri, tu sè stato ciecho a vedere el commento', cioè la verità, 'che è risposta della falsità che tu hai visto'. Nota bene che quando nel ternario di sopra el giudeo dice 'io v'acconsento', gl'intendeva la parte per la negativa, cioè gli argomenti in contrario che la Vergine concepessi, et questi argomenti in contrario chiama gitto nostro perché gli à lecti ne' nostri libri, et però dice che l'acconsente nella sua pretella, cioè nella sua opinione et fede». 76–78 “Nei nostri libri si distinguono due cose che porta il baptesmo all'anima: la grazia e il carattere, (i quali) bisogna che tu ti fissi in mente”. «Cioè questa distinctione si pone ne' libri theologi, che el baptesmo fa duo cose nell'anima, cioè dà la gratia et introduce el caratthere in epsa anima, et così volgiono e nostri libri catholici che tu inchiostrì, cioè che tu scrivi nell'anima, queste duo cose, gratia et caratthere venire all'anima mediante el baptesmo». 79–87 “Se la grazia è discesa sull'anima al momento del baptesmo (dell'adulto), dirai che è intervenuta la fede appropriata, visto che tale grazia non nasce nell'anima dell'adulto, se la fede appropriata non ne presiede il baptesmo, e se vuoi avere chiaro il tutto, la fede, e non molta, sarà lo strumento (per) incidere nell'anima i santi effetti del baptesmo”. Negli adulti il baptesmo è efficace e comporta la discesa della grazia solo se il battezzando ha fede. 80 *uscir delle tenebre*: «ciò nel baptezarsi, perché s'escie della obscurità et tenebre della infidelità et del peccato originale». 81 *recta fede*: «nello adulto, cioè recta fede personale, cioè per la fede della persona propria che si bapteza, ché non così si dice de' fantini piccini, che non hanno uso di ragione, ché la loro fede che gli anno nel baptesmo non è personale, cioè non è in loro persona, ma è nella persona del compare [“padrino”, vd. TLIO s.v. compare s.m., 1], et questa è la distinctione, cioè se noi volgiamo parlare delli adulti ovvero de' fantini prima all'uso della ragione». 82 *cotal fructo*: «ciò la gratia del baptesmo non si produce nell'anima dello adulto, che è el fructo del baptesmo». 83 *prima cultura*: “il primo trattamento” che si applica all'anima, «ciò el baptesmo, che è la prima cultura che si fa nell'anima, accioché l'anima riceva fructo, cioè la gratia». 86 *non tanta*: «ciò bisogna la fede, ma non tanta, cioè quando la non fussi recta a credere tucti li articoli, et così circa al baptesmo, basta sia fede in generale, cioè intentione generale, per la quale intentione generale intende pilgliare el baptesmo sì come Cristo lo istituì et così la Chiesa lo concede». | *subbia*: “scalpello usato per sgrassare la pietra”, vd. GDLI s.v. *subbia*, 1. 87 *sancta scultura*: cioè la grazia, che può venire meno in caso di peccato, e il carattere, che è costante. Per tale motivo, *fermare* va inteso non in senso definitivo, per quanto riguarda la grazia.

Da' semplicetti fior la nebbia snubbia  
la luce sancta, madre a tucti e figli,  
ché nel dì sancto sol per voi s'anubbia. 90

Contrar del fructo a' questi bianchi gilgli  
non può venir da quel voler di quello,  
che el bem lo lieti over mal lo scompigli. 93

Però non li bisongna per martello  
alla sculptura haver personal fede,  
né per beccare el fructo a tale uccello, 96

ma nell'adulto non si tien né crede  
per l'infidelità può personale  
essere in lui, però non si concede 99  
sie senza recta fede a' fiori equale».

---

93 male 97 tieng 99 idest in adulto *glossa su* in lui

---

88–90 “La luce santa (della Chiesa), madre di tutti i figli, toglie i bambini dall’oscurità (del peccato originale), mentre solo il Venerdì santo per voi (ebrei) si fa oscura”. In altre parole, la Chiesa è sempre misericordiosa nei confronti dei non battezzati, con la sola eccezione degli ebrei durante la preghiera del Venerdì santo. «Cioè da’ fanciullini [...] la luce et merito della sancta madre Chiesa clarifica e snubbia, idest leva via l’oscurità della nebbia della infidelità de’ semplici fanciullini, et così si chiarischono dalla oscurità del peccato originale, et come e bambini nel ventre della madre sono nutriti dalla madre, così e piccoli nati prima all’uso della ragione, la sancta madre Chiesa gli porgie loro la gratia in fede di chi gli offerisce, Augustinus in libro *De peccatis et meritis et remissione*, mater Ecclesia maternum parvulis prebet et ut sacris misteriis inbuantur, quia nonndum possunt corde proprio credere ad iustitiam, nec ore proprio confiteri ad salute [*De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum* I 25.38 «Quod per sacramentum baptismatis in parvulis fieri non dubitat mater Ecclesia, quae cor et os maternum eis praestat, ut sacris mysteriis imbuantur, quia nondum possunt corde proprio credere ad iustitiam, nec ore proprio confiteri ad salutem», affermazione. ripresa in *Summa* III 68 9, «mater Ecclesia os maternum parvulis praebet, ut sacris mysteriis imbuantur, quia nondum possunt corde proprio credere ad iustitiam, nec ore proprio confiteri ad salutem»]». 88 *snubbia*: “dirada la nebbia, l’oscurità”. 90 *nel dì sancto*: «cioè che solo el venere [“venerdì”] sancto la Chiesa per voi giudei s’oscura, perché in tal dì non ora per li giudei flexis genibus, cioè ginochioni, perché quando ora per li giudei in tal dì della messa, si tace ‘flectamus genua’». Mentre al termine delle altre orazioni della preghiera del Venerdì santo era prevista la genuflessione, essa non era richiesta dopo quella *pro perfidis Iudaeis*. 91–93 “La mancanza di fede a questi bambini non può derivare dalla propria volontà, sia che stiano bene, sia che subiscano il male”. «Perché non conoscono el male dal bene, et però voluntariamente non possono eleggere el baptesmo, et però supplisce la Chiesa». 91 *contrar del fructo*: «la infidelità e ’l nissum modo credere». 94–100 “Pertanto non hanno bisogno, come strumento del battesimo, del possesso della fede appropriata, e non (ne hanno bisogno) per ottenere grazia e carattere, mentre nell’adulto ciò non è credibile, per la mancanza di fede personale (che) può essere in lui, perciò non si ammette che, senza la fede appropriata, sia uguale ai bambini”. 96 *per beccare el fructo*: «cioè per havere la gratia e ’l carathere». | *tale uccello*: i bambini.



## Capitolo Decimo

*Capitolo decimo, dove si dichiara chi fu Cacchael et rispondesi ad alcune gentil domande non si poter batezar con acque stillate et uno pronostico d'uno fantino.*

Le rosse ghuancie che vergongna pinge ne' dilicati fior, ne' fructi muta timor nel lor fallire et tucto stinge.	3
Dopo d'un brieve riso, in voce acuta gridò Ysac «homè, homè, homey, ch'altro che homey per me non si liuta!», et io ad ei «de', scolta e prieghi miei: in te ho visto cosa che non lice, gridare "homè" et rider d'um tre sei.	6 9
Così tener natura ci disdice: star duo contrarii insieme 'n un soggetto, come a un figlio niegha duo matrice».	12
Et elli ad me «ti si concede el decto, ma molto bem può stare in un sol giorno la pioggia e 'l Sole in un diverso aspecto.	15
Se nel palido volto mio caschorno gocchie di color lieto et cangiò vista, primo pennel ch'a quel fece ritorno».	18

4 *dunbrie^ue^* 5 *>h<óme >h<ome >h<omey* 6 *ch<e> >h<omey* 9 *>h<ome* 10 *§disdice§* 18 *chē a*

**1–3** “Il rossore nelle guance provocato dalla vergogna nei bambini, da grandi muta nel pallore della paura di fallire”. «Qui dice che ne' vecchi, che gli scrive per li fructi, el timore dell'aver fallito muta el colore, perché e vecchi, convinti nello errore, non diventano rossi, ma palidi, secondo pel philosopho ne' fanciulgli non è timore, ma èvvi vergogna, ne' vecchi non è vergogna, et timore sì». Sul margine destro della c. 151r Sardi aggiunge questa glossa: «Contro a Nicolò Machiavelli che negò con tanta arrogantia questa methaphora, cioè le rosse guancie, Dante libro primo, capitulo 24, ternario 44 [vv. 130-132], E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine, ma drizò verso me l'animo e 'l volto, et di trista vergongna si dipinse». Non è stato possibile individuare un riferimento a questo negli scritti di Machiavelli, il che potrebbe essere dovuto ad un giudizio (a voce o per iscritto) espresso a Sardi stesso in relazione a questi versi dopo la consegna di M e prima della stesura dell'autocommento di SMN. MARINO (2002, pp. 20-21, in particolare la nota 74) ritiene che all'origine della glossa ci sia un incontro avvenuto nella biblioteca del Convento. **4–6** “Dopo una breve risata, con voce squillante gridò Isacco ‘ohimè, ohimè, ohimè, non riesco a dire che ohimè!””. **6** *non si liuta*: “non si modula”, lett. “non si intona sul liuto”. **7–9** “Ed io (dissi) a lui ‘deh, ascolta le mie preghiere: in te ho visto una cosa sconveniente, gridare ohimè e gioire (come) a un tiro fortunato””. **8** *non lice*: «cioè duo contrarii stare in un medesimo soggetto in uno medesimo tempo non si concede, né è lecito dire, secondo el Philosopho [prob. *Metaphysica* V 10 (1018a 20-1018b 8)]». **9** *tre sei*: «nota che qui l'auctore dice dextramente quello che vuol dire, però nota che el giuocatore di dado, quando e' trae [“lancia”] et viem tre sei, ride, ma tal riso non dura, perché inmediate ritorna a stare colericho, perché el giuochio fa cotale effecto, et più presto muove a bestemiare che a ridere, ma pure quando trahe tre sei, alquanto ride, praticha, et però dice nel testo che seghuita apertamente come natura niegha dua contrarii 'n um soggetto». **10–12** “La natura vieta che accada questo, (cioè che) due cose contrarie stiano insieme in un solo soggetto, come a un figlio è negato (avere) due padri”. «Nota che tali contrarii s'intendono in summum, verbigratia el caldo in summum et così el freddo in summum non possono stare 'n un soggetto, ma caldo et freddo qualificati possono, perché 'n um fructo si truo[va] caldo et freddo in men gradi et in più gradi». **13–15** “Ismaele mi (rispose) ‘Puoi dirlo pure, ma nello stesso giorno possono presentarsi la pioggia e il Sole in situazioni diverse””. «Cioè non in summum et anchora non in un medesimo puncto, però dice in un diverso aspecto, cioè o in diversa qualità o in diverso puncto». **16–18** “Se il mio volto pallido prese un colorito felice e (rapidamente) cambiò aspetto, la causa principale è quello a cui pensai”. «Cioè la consideratione della mia tardità d'essermi baptezato fece ritorno alla mente mia, et però cangiò vista in me, che dove io risi, inmediate gridai homei, la qual consideratione s'era partita alquanto per ridere io sì poco».

Et io ad elli «et donde è el duol t'atrista?»,  
 et elli ad me «l'amor de' perduti anni  
 et Cacchael el brieve riso acquista». 21  
 Et io «chi fu?», et elli «huom fuor d'affanni,  
 ched era infesto et pur iocando sempre,  
 giuntato et ei, dipoi molti suo 'nganni». 24  
 Et io «et come?», et elli «in questo exempre:  
 de' suo compagni, un buon notante fu  
 che 'l suon de' quali in nulla o 'm pocho extempre; 27  
 per una fune al ponte messo giù  
 et persüaso, prese in man la corda,  
 lasciato solo a ritirallo in su. 30  
 Maledicendo, omè, cului s'intorda,  
 "lascio? che fo? non fare!" et sopragiunto,  
 tirato su, ciascum lo 'n colpa et borda. 33  
 Guardisi bem non esser messo al puncto  
 damno et vergongna è poi che si disdica:  
 non ti fidar d'amicho né congiuncto. 36  
 Di Cacchael el motto el semso explica»,

34 §bem§

19–21 “Allora io gli (chiesi) ‘e qual è la cosa che ti rattrista?’, e lui mi (rispose) ‘la nostalgia degli anni perduti, mentre la breve felicità la determinò Caccae’”. 22–24 “Ed io (chiesi) ‘chi fu (Caccae)?’, e Ismaele (rispose) ‘un uomo privo di affanni, che era molesto ma scherzava sempre, ingannato pure lui dopo molti suoi inganni’”. 23 *ched*: pronome relativo con *d* eufonica. | *infesto*: «cioè molestava questo et quello con le sua nocte [“burle”, vd. GDLI s.v. *natta*<sup>1</sup>, 3] che faceva et sua buffonerie, sempre però iocando, cioè motteggiando, perché non tornavano a molto danno suo chiachiere». 24 *giuntato*: “ingannato”, vd. GDLI s.v. *giuntare*, 3. 25–27 “Ed io (chiesi) ‘e come (fu ingannato)?’, e Isacco (rispose) ‘in questo modo: c’era uno bravo a nuotare tra i suoi compagni, la volontà dei quali non era mai discorde’”. 25 *exempre*: esempio. 27 *suon*: «cioè el volere». | *in nulla o 'm pocho extempre*: “in nulla o poco discorda” (*extempre* è l’opposto di *contempre*), «cioè in poco o nulla resta che non siem d’acordo, ma sempre erono quasi d’acordo a ffar nocte et bere». 28–30 “Calato (il buon nuotatore) giù da un ponte con una fune e convinto (Caccae), prese la corda in mano, rimanendo l’unico a doverlo tirare su”. «Cioè questo buon notatore fu calato da’ compagni per una corda dal ponte giù nel fiume, et volevano mostrare che ripescassino uno che fussi caduto nel fiume, et ordinorno che Cacchael fussi menato quivi come ch’è accaso, et quando e’ fu quivi, sentendo el romore, messe ancor lui le mani alla corda a tirare, et quando e compagni viddono el bello, a uno a uno lasciorno la fune in mano a Cacchael e partirnosi. Cacchael bestemiava et quello che era tirato su mostrava di gridare». 31–33 “Mentre malediceva, ohimè, chi si mette nei guai, (si chiedeva) *lascio? che faccio? non farlo!*, e raggiunto (dall’ordine dato dai compagni) e tirato su (l’amico), ognuno lo incolpa e bastona”. 31 *s’intorda*: «cioè si mette nelle rete, cioè nelle brighe da se medesimo». 32 *lascio? che fo? non fare!*: «perché gli pareva pur male a llassciare andare la corda et colui fussi affogato». | *sopragiunto*: «cioè da l’ordine dato da’ compagni mostrando fussino gente che passassino a ccaseo, aiutorno tirar su a Cacchael, et ciascuno lo ’n culpava tanto e sopragiunti quanto el compagno che era stato tirato su accusava anchor lui Cacchael che per suo cagione et sua buffonerie l’aveva sospincto che gli era caduto nel fiume». 33 *borda*: «cioè ciascuno lo suona col bordone, et qui mostra che quelli che l’aiutorno tirar su, finsono esser viatori». 34–36 “Ci si guardi bene dal non essere spinti a fare qualcosa che poi è dannoso o vergognoso sconfessare: non fidarti né di un amico, né di un congiunto”. «Qui el giudeo trahe et dice el semso morale della factia, che quando uno è messo al puncto [“spinto, stimolato”, vd. GDLI s.v. *punto*<sup>2</sup>, 38 loc. *mettere al punto*] a ffar cosa pericolosa, che rade volte è che non se ne riescha con danno o con vergongna, perché a tornare adrieto et disdirsi, entrato che l’huomo è in qualche girandola, gliene può tornare danno et vergongna, et così anchora a seghuitarla». 37–39 “L’accostamento a Caccae (rivolto a Isacco) si spiega così, e non parlò più, e io nascosi una risata e colsi il senso della sua storia”. 37 *el motto*: l’affermazione rivolta ad Isacco a III 9 51, cioè *per me tu fussi un Cacchael!*. | *el senso*: «cioè che Ysmael volle dire che come Cacchael tirò su quello che era nel fiume et poi toccò di molte mazate, così tu Ysaac facessi tu, cioè che tu mi tirassi su, et poi io et d’altri bene ti bastonassimo, accioché tu portassi la pena della tua falsa doctrina, come è decto nel precedente capitolo».

et più non disse; un riso et io celai  
et colsi el fructo che tal seme spica, 39  
et fu pel ponte inverso noi mirai  
spirti venir et di gram fama et nome,  
et salutati, et io risalutai. 42  
Eron le nimphe coll'acerbo pome  
involto nelle gioie et gioia fia,  
ché splenderà matura il dove e 'l come, 45  
principe in una o altra gerarchia,  
se primo in una, in altra non fie 'l primo,  
ché 'l primo regna, et venne d'esta via. 48  
Tra tante belle rose, al fior salìmo  
uscito delle spine et facto un gilglio,  
che 'nfra più alti gilgli inalzo e 'ncimo. 51  
Nacque tra li bei fior dolcie scompilglio,  
negando el cielo al fior la sancta brina,  
se fuor di sua misura io l'assottilglio. 54  
Dolcemente pungìa la verde spina  
le fresche rose stincte a' nostre luce,  
neghati e lamfi rivi a tal piscina, 57  
che 'n quella fianmeggiò mie sancto duce  
«o fior di spina, tu ti pungi el core,  
ché cotal pioggia al porto non conduce». 60

52 tralibeifiorī 54 fuora 57 §neghati elamfi riui atal§

40–42 “E fu dal ponte (che) vidi venire verso di noi anime di grande fama e nome, e, avendomi loro salutato, risposi al saluto”.  
43–48 “Erano fanciulle con un bambino appena nato avvolto in cose preziose, e sarà una cosa preziosa, poiché splenderà, una volta adulto, (non so dirti) dove e come, (ma) capo nello stato o nella Chiesa, (e) se sarà primo nell’uno, non lo sarà nell’altra, poiché il primo regna, e venne da qui”. 43 *nimphe coll’acerbo pome*: «cioè erano gentildonne che andavano a bazzicare uno bambino, però dice collo acerbo pome, perché uno bambino nato di poco, per conperatione all’essere uomo maturo si può chiamare acerbo». 44 *involto nelle gioie*: «perché era nobilissimo». | *gioia fia*: «perché fia uomo di grande stato et di grande stima». 45 *splenderà matura*: «cioè quando sarà venuto agli anni di senso, risplenderà, cioè per le sua virtù, stato, riccheze et sapientia et dignità». | *il dove e 'l come*: «cioè et dove risplenderà et come risplenderà». 46 *principe in una o altra gerarchia*: «qui dice che fia principe in una delle dua gerarchia, cioè o della terra et città propria od altra città e signoria, ovvero si può intendere duo gerarchie, cioè lo stato temporale et lo stato spirituale. Custui sarà principe o i-ne l’una o i-nell’altra, questo per hora, cioè o dove o chome, non si può intendere, sendo in fascie nato di pocho, ma ben per coniectura si può andare ymaginando». 48 *venne d’esta via*: l’autocommento glossa solamente «venne» per poi interrompersi, lasciando vuoto lo spazio per le terzine 17-20 (vv. 49-60). 49–51 “Tra tante belle anime, salimmo a quella emersa tra le altre e divenuta un principe, che io innalzo e spingo tra i più importanti cittadini di Firenze”. Prefigurazione del futuro dell’acerbo pome. Personaggio ignoto, in assenza del commento. Improbabile che si tratti di Piero Strozzi, primo figlio di Filippo e Clarice de’ Medici (destinatari di S), nato solo nel 1511. 52–54 “Nacque nella sua famiglia destando sorpresa, poiché il cielo ne evitava l’estinzione, se posso semplificare”. 55–57 “Il bambino toccava delicatamente i petali di rosa che avevano perso colore (essendo immersi in acqua) ai nostri occhi, mentre erano state negate le acque con i fiori d’arancio per tale rito”. 55 *verde spina*: il bambino, definito *spina* in continuità con la metafora delle *belle rose*, ma ancora piccolo. 57 *lamfi*: acqua con immersi fiori d’arancio (vd. GDLI s.v. *lanfa*, 1). 58–60 “(Al punto) che la mia santa guida affermò solennemente ‘o nuovo arrivato, stai facendo un grave errore, poiché con tali acque non ci si può battezzare’”.

Ysac ad noi «cotanto ricco fiore,  
 perché non corre un sì bel fonte et lavi  
 se 'l ciel gli mostra in terra tanto amore? 63  
 Per sublimation quella acqua gravi  
 col Sol nel ciel, col focho ne' be fiori:  
 o come sì et no l'alma si sgravi? 66  
 Se Cristo dal ministro non s'adori,  
 può baptezar, de' dinmi, per se stesso?  
 Accenderiensi in lui esti splendori? 69  
 Sol questo priegho, priegho sie concesso  
 di questo grado et quanto se ne schuote,  
 et schuoter possa anchor tucto confesso». 72  
 El cam latrò «di questa prima dote,  
 propria moneta è acqua et sua spetie:  
 salvo che semplice acqua haver non puote. 75  
 Cotal simplicità natura spretie  
 quando suo forma scioglie et altra forma  
 di corpo mixto et quel rimane impretie. 78  
 Acqua in licor dell'uva in vin transforma

65 nelcielo 68 baptezare 79 inlicore | delluu<sup>e</sup>a

61–63 “Isacco ci (disse allora) ‘una persona tanto nobile, perché non può accedere a un fonte battesimale tanto bello e battezzarsi, se il cielo gli mostra tanto amore sulla terra?’”. «Qui è da notare, come è decto di sopra, che quelle gentildonne portavano e puliti vasi di cristallo et d'argento pieni d'acqua rosa et d'acqua lanfa et di più stillante acque, credendo che tanto figliuolo si potessi baptezare con simile pretiose acque et essendo loro stato disdecto, ché non si poteva baptezare con simile acque. Ysac, cioè el talmutista nostro compagno, ci domandò perché cotanto ricco figliuolo come cosa nobile non si potessi baptezare con sì pretiose acque». 64–66 “(Se) quell'acqua deriva per sublimazione per mezzo del Sole dal cielo e per mezzo del fuoco dai bei fiori, come (è possibile) che l'una liberi l'anima e l'altra no?”. «Qui dice el giudeo, mostrando la ragione che si può baptezar coll'acqua stillata, et dice quella acqua delle fonte baptismale tu le gravi, cioè tu le fai cadere et muovere, perché le cose gravi caschano al basso, et questa gravità nasce dalla sublimatione, cioè per la distillatione che si fa col Sol nel cielo, col foco ne' be' fiori, cioè et l'acqua stillata de' be' fiori si stilla mediante el foco, 'o come sì et no l'alma si sgravi?', quasi dica 'o come diremo che l'acqua stillata dal Sole in cielo cadendo intera lavi l'anima, et l'acqua stillata dal fuoco non lavi l'anima? Vuol dire el giudeo 'che ragione se n'asegna che l'una possa baptezare et l'altra no?'. 67–69 “Se il ministro non è cristiano, può battezzarsi, deh, dimmi, autonomamente? Avrà in sé questa virtù?”. «Qui muove uno dubio che fa per sé, et dice se uno infidèle, et sia chi si vuole, che non adori Cristo, può essere ministro e baptezare?”. 70–72 “Solo questo chiedo, chiedo (che) sia possibile (parlarmi) di questo sacramento e delle sue caratteristiche, e anche (che si) possa rivelare tutto apertamente”. «Domandava perché anchora non voleva apertamente dire non essere baptezato, perché se fussi valuto el baptezarsi da sé, gli bastava et non si sarebbe scoperto non esse baptezato». 71 *di questo grado*: «cioè di questo sacramento del baptesmo». | *quanto se ne schuote*: «cioè quanto se ne confessa et predica». 72 *et schuoter possa anchor tucto confesso*: «et possassene dire tucto confesso». *confesso* vale “confessando, proclamando interamente”, come in una deposizione giudiziaria o nella confessione davanti al sacerdote, e ha valore avverbiale. 73–75 “Il cane rispose ‘la materia di questo primo dono è l'acqua in quanto tale, (e) non può avvenire che con acqua semplice’. «Cioè questo sacramento per sua materia non può havere altra acqua che la semplice acqua in sua spetie, et non stillata et archimiata». 73 *di questa prima dote*: «cioè del sacro baptesmo, che è prima dota della Chiesa». A III 31 79 l'estrema unzione sarà definita *ultima dota*. 74 *propria moneta*: «cioè la prima materia». 76–78 “La natura non rispetta la purezza dell'acqua, quando ne altera la forma e (crea) una forma diversa di soluzione mista e ciò che viene fuori diventa pregiato”. «Cioè quando natura trasmuta la simplicità dell'acqua, togliendogli sua forma et simplicità naturale, et transformala in altro licore, la natura spregia la simplicità di quella acqua della quale scioglie suo forma transmutandola et diègli altra forma, [...] cioè quel corpo trasmuta della semplice acqua in decto corpo mistiche, che tal corpo rimane in pretio, verbigratia quando natura trasmuta l'acqua in vino nell'uva, allora la natura spregia la simplicità dell'acqua, perché è trasmutata in vino, el quale vino è uno corpo che rimane in pregio della natura et degli uomini, peché el vino è corpo mixto». 78 *impretie*: “acquista pregio”, vd. GDLI s.v. *impregiare*, 1. 79–81 “(La natura) trasforma l'acqua in mosto d'uva (e poi) in vino, e l'acqua perde la sua natura e non garantisce che il soggetto sia stato battezzato”.

et perde l'acqua spetie et non sigilla  
la pecorella sia di nostra torma. 81  
Se per natura o arte anchor si spilla,  
non s'alterassi tanto che quel mixto  
rimangha fianma apresso una scintilla. 84  
Potrassi far discipolo di Cristo,  
o transmutata o alterata fussi;  
stante suo spetie, vive el suo acquisto. 87  
Se tucti e fior di lor colore excussi  
farai un alto fonte al sancto altare,  
la navicella al porto non condussi. 90  
Di tal lichore et acqua l'exemplare,  
non tiem, per la virtù che ha natura,  
risolvere e vapori in vero mare. 93  
Arte non può venire a tal misura,  
però del ciel la stillation non tiene  
proprietà di corpo di mistura. 96  
Sotto una leggie, alchimicha conviene  
co' de' be' fiori: et mancha el sancto raggio  
che ci fa possedere el sommo bene. 99  
Hor talglierò quel prum ti tiem selvaggio».

---

95 §t§iene 97 §conuiene§

---

**82–87** “Inoltre, se si impiega (un’acqua alterata) in modo naturale o artificiale, (è bene che) non si alteri al punto che l’altro liquido sia in eccesso rispetto all’acqua pura. Si diventerà cristiani, che (l’acqua) sia mutata o alterata: se ha conservato la propria natura, l’effetto sarà quello”. Trasposizione in ternari volgari di *Summa* III 66 4, *Utrum ad baptismum requiratur aqua simplex*, «Quaecumque igitur transmutatio circa aquam facta est per artem, si ve commiscendo sive alterando, non transmutatur species aquae. Unde in tali aqua potest fieri baptismus: nisi forte aqua admisceatur per artem in tam parva quantitate alicui corpori quod compositum magis sit aliud quam aqua. [...] Sic igitur dieendum est quod in qualibet aqua, qualitercumque transmutata, dummodo non solvatur species aquae, potest fieri baptismus. Si autem solvatur species aquae, non potest fieri baptismus». **84** *fianma apresso una scintilla*: «cioè non superi tanto l’acqua vera, ché l’acqua vera fussi una scintilla, cioè una minima parte e l’acqua che tu ponessi nell’acqua pura fussi come una fianma apresso una favilla; vuol dire che quando tu ponessi tanta acqua rosa, verbigratia che tu soprafacessi l’acqua pura in modo che più presto la fussi giudicata acqua rosa che acqua pura, in modo che l’acqua pura perdessi la sua spetie et qualità, non potrebbe baptezzare». **85** *potrassi far discipolo di Cristo*: «cioè vive lo effecto del baptesmo, cioè la gratia acquistata per el baptesmo facto con tale acqua, benché mistiata sia o alterata, dummodo non habbia perso la sua propria spetie dell’acqua». **88–90** “Se distillerai tutti i fiori (del mondo, tanto da) farne una fontana batesimale, cioè non servirà al batesimo”. **88** *e fior di lor colore excussi*: “se tu privassi i fiori del loro colore”, cosa che avviene con l’atto della distillazione. **91–96** “(Se si mette) a paragone a tale acqua distillata l’acqua (pura), (tale paragone) non tiene, per la virtù propria della natura, cioè di trasformare i vapori in acqua vera. Artificialmente non si può tanto, perciò le acque piovane non hanno le caratteristiche dei corpi misti”. Sardi si riferisce alla risposta conclusiva dell’articolo summenzionato della *Summa*, in cui Tommaso chiarisce che le acque piovane sono adeguate al batesimo: «Nec est eadem ratio de aquis pluvialibus, quae generantur ex maiori parte ex subtiliatione vaporum resoiutorum ex aquis, minimum autem ibi est de liquoribus corporum mixtorum: qui tamen per huiusmodi sublimationem virtute naturae, quae est fortior arte, resolvuntur in veram aquam, quod ars facere non potest. Unde aqua pluvialis nullam proprietatem retinet alicuius corporis mixti: quod de aquis rosaceis et de aquis alchimis dicitur non potest». **97–100** “La stessa cosa conviene (dire) delle acque alchemiche o distillate dai fiori: anche (ad esse) manca l’influsso celeste che ci fa possedere la salvezza. Adesso ti scioglierò il dubbio spinoso che ti fa rimanere fuori dalla Chiesa”. **97** *sotto una leggie*: vd. l’ultima frase del passo della *Summa* citato nel commento alla terzina precedente. **100** *pruno*: “rovo spinoso”.

## Capitolo Undicesimo

*Capitolo undecimo, dove si risponde al giudeo se l'huomo si può baptezare per sé medesimo, con molte argumentationi et molte altre cose.*

La nave in alto mare et sia bonaccia e 'l fructo che 'ncominci a ccolorirsi non truovino el suo porto, el cor ne diaccia.	3
Per la temenza di dolore impirsi, sì si cangiava Ysac nel suo aspecto come chi teme et teme sbigottirsi.	6
Tolsi io a ddirli «onde è nato el suspecto? Quando ti spengie et quando ti raccende?», et elli «el cor da nuovo nodo ho stretto».	9
Et io «et che?», e 'l cam suo latro extende «lasciami sciôr dove è prima leghato, ché l'oro più purgato, più respande.	12
Esser vorresti, Ysac, illuminato se per se stessi farsi pecorella nel sancto ovil sarebbe annumerato.	15
Ma dimmi, cotal prum donde si svella?», et elli al cam «dal ceppo d'esta siepe tra nuove spim più questa si nnovella».	18
«Qual son le spine», el cam, «che 'l ceppo screpe? Che di tucto un fardel per me si facci, et che 'l somier si pascha a nostre grepe».	21

5 nel§suo§ 14 nel precedente capitolo | ternario 23 glossa sul margine destro 15 ouile 19 §scr§epe 21 nostr°o°e

**1–3** “La nave in mare aperto mentre c’è bonaccia o il frutto che inizia a maturare, si pensa con terrore che non raggiungano l’obiettivo”. Le situazioni apparentemente in via di risoluzione sono quelle che, a conti fatti, suscitano più timore. «Qui dice come la nave che sia in alto mare, benché e’ sia bonaccia, sempre si teme che non si muti fortuna et non si truovi el porto, et però el cor ne diaccia, cioè ne sta com paura; così el simile del fructo che è sopra la terra, che comincia a colorirsi, cioè comincia a maturarsi come frumento, vino... sempre si teme che el temporale, benché buono sia, non si muti et toggha o per tempesta o per caldo o altra causa sia tolto el fructo, et così non si truovi, el cor ne diaccia, cioè el cor ne teme che non si perda». **4–6** “Temendo di soffrire troppo, Isacco mutava d’aspetto come chi ha una grande paura di bloccarsi (nel domandare)”. «Cioè molti sono che temano, cioè di domandare et chiedere quello che hanno in desiderio d’aver, et dipoi temano el loro temere, quasi dica s’i’ non domanderò, io non harò, et così temono di non si sbigottire a domandare; così interveniva el thalmutista et temeva a chiedere el baptesmo et poi temeva di non si sbigottirsi a chiederlo». **7–9** “Gliela levai chiedendogli ‘da dove viene questo timore? Quand’è che ti spenge e quand’è che ti eccita?’, e Isacco (rispose) ‘ho una nuova preoccupazione’”. **10–18** “Ed io (ribattei) ‘che cos’è?’, e il cane intervenne a lungo (dicendo) ‘lasciamelo liberare dal dubbio precedente, visto che l’oro risplende di più, quando è setacciato bene. Isacco, vorresti che ti fosse chiarito se uno che si battezza da sé va considerato cristiano. Ma dimmi, da dove viene questo dubbio spinoso?’, e Isacco gli (rispose) ‘tra i nuovi dubbi (che derivano) dalla religione ebraica, questo è il più recente’”. **16** *si svella*: “si srotola, viene fuori”. **17** *esta siepe*: «cioè dalla nostra Sinagoga, et chiama la Sinagoga siepe perché la Sinagoga serrava li giudei co’ comandamenti, come si fa la vigna colla siepe de’ pruni». **19–21** “Il cane disse ‘quali sono i dubbi che l’ebraismo ha fatto spuntar fuori? Mettiti tutti insieme, e sarai appagato dalle mie risposte’”. **19** *screpe*: solitamente intransitivo, con il valore di “presentare crepe”, “manifestarsi in modo improvviso”, vd. GDLI s.v. *screpare*, 1 e 3. **21** *l somier si pascha a nostre grepe*: “la bestia da soma si nutra alle nostre mangiatoie”, in prosecuzione della metafora iniziata con *fardel*; Isacco è il *somier*, mentre le *grepe* – “greppie”, cioè le rastrelliere per la biada nelle stalle – contengono le rivelazioni comunicate dal cane.

El talmutista «io sono in quattro lacci,  
 et uno è sol mi tiem legato et stringe;  
 caro mi fie che tucti a quattro stracci. 24  
 Se 'l non acceso focho l'alma tinge,  
 io direi tal color non esser quello  
 che 'l primo segno in anima dipinge. 27  
 Come è necessità cotale anello,  
 è di necessita seconda vesta  
 che dite voi secondo navicello. 30  
 Nocchier non sigillato in gram tempesta  
 non può voltar le vele a' sancti venti,  
 né trarci anchor della prima foresta. 33  
 Se sacro flem levite gl'istrumenti  
 che tenghon di purghare el proprio ofitio,  
 sì el sacro fonte tra li sacramenti. 36  
 Anchor mi penso ad nullo sacrificio  
 o dare o tôr si possa senza insegna,  
 che ricevuta sia nel sancto hospitio. 39  
 Se così dar si può, potrei far degna  
 già per se stesso l'alma di colui

23 solò 25 §non acceso focho§ 37 a^d^nullò

22–24 “L’esperto del Talmud (disse allora) ‘ho quattro interrogativi, ma uno solo mi stringe; mi piacerebbe che tu rispondessi a tutti e quattro’”. 24 *stracci*: “che tu spezz(ass)i”, in relazione a *lacci*. 25–27 “Se il non ordinato può battezzare, direi che tale rito non è in grado di imprimere nell’anima il carattere”. 25 *non acceso*: «idest ordinatus in sacris». | *tinge*: «idest baptezare con efficacia, credendo baptezare». 27 *primo segno*: «idest el primo carathere per el quale l’anima si distinghue dall’infidelità et diventa pecorella segnata di Cristo». 28–30 “Come è necessario tale suggello (dell’amore verso Dio), è necessaria (anche) la penitenza, che per voi è la scialuppa di salvataggio”. 28 *anello*: «chiama el baptesmo anello per translatione dello anello matrimoniale, ché sì come l’anello è fede et testimonio del matrimonio benché non sia de necessitate matrimonii, così el baptesmo è una fede et testimonianza noi nel baptesmo sposare l’anima a Dio, però diceva Osea propheta [Osea 2:20] sponsabo te michi in fide, io ti sposerò a me, dice Dio nella fede del baptesmo». Al termine della glossa alla terzina successiva, Sardi si corregge: «nota che, bene che io habbia decto che l’anello del matrimonio non sia di necessità, non seghuita che ‘l baptesmo non sia di necessità, ché non in tucto tiene la similitudine». 29 *seconda vesta*: «idest è necessaria la penitentia, la quale si chiama seconda tavola dopo che gli è rotta la nave della innocentia pel peccato dopo el baptesmo». 31–33 “Un ministro senza i voti, se abbiamo peccato, non può imporci la penitenza, e (dunque) neppure liberarci dal peccato originale”. «Sì chome uno che non sia ordinato in sacramento non può voltare le vele al buono vento, cioè absolvere et iniungere penitentia sacramentale, così non ordinato può baptezare, però dice né trarci anchora della prima foresta, idest non potendo, non sendo ordinato et sacrato, voltar le vele a’ sancti venti, idest al vento sacro del sacramento della penitentia, così non ordinato in sacris può trarci della prima foresta, cioè del peccato originale che fu primo a mandarci alla foresta, idest a scacciarci da Dio». 31 *nocchier... tempesta*: «idest baptezante non ordinato in sacris». È evidente l’eco di *Pg.* VI 77, «nave senza nocchiere in gran tempesta». 34–36 “Se diventano ministro consacrato coloro i quali hanno come proprio compito la purificazione (i diaconi), lo stesso compito ha il battesimo tra i sacramenti”. «Cioè se sacrato, idest se ordinati in sacris fieno [...] e diaconi, che tengon di purgare el proprio officio, [...] così el proprio uficio è del baptesmo tra li altri sacramenti». 34 *levite*: levita, lett. “appartenente alla stirpe di Levi”, cui nell’antica Israele era affidata la gestione del culto; qui vale “officiante, ministro del culto”. 35 *tenghon di purghare*: secondo Tommaso, *Summa* III 64 1, «dicuntur diaconi purgare, inquantum vel immundos eiiciunt a coetu fidelium, vel eos sacris admonitionibus disponunt ad sacramentorum receptionem». 37–39 “Ancora penso (che) a nessuno si possa impartire o togliere una sacramento senza un titolo, (così) che sia ricevuta in Paradiso (un giorno)”. L’autocommento rinvia a *Super Sent.* IV 5 2 1, *Utrum nullus possit baptizare nisi habeat ordinem*: «quamvis posset aliquis non baptizatus baptizare alium, non tamen potest seipsum baptizare rationibus praedictis in objectione». 40–42 “Se invece si può, potrei ritenere degna (di battezzarsi) in autonomia l’anima di colui che si asperge la testa dell’acqua battesimale”.

che del primo sigilli el capo segna. 42  
 Et questo è el prum che punge, et puncto fui  
 quando ch'i' domandai el primo splendore  
 per sé in sé s'accenda o per altrui». 45  
 Già si vedeva accendersi l'amore  
 nel talmutista d'esser ricoperto  
 del primo anmanto et biancho el suo colore. 48  
 Per quel più fianmeggiassi, fu aperto  
 dal cane el laccio al thalmutista, et disse  
 «io non ti vo' neghar quel t'è offerto». 51  
 In una tascha mia la zampa misse,  
 trasse un decreto con cotal medalgia  
 tertio Innocentio quel così subscripse: 54  
*quel giudeo vuol dal fonte in ciel ne salgia*  
*che da sé prese el nuoto alla sancta acqua,*  
*come per altrui val quel che s'intalgia,* 57  
 «ma vuol s'intenda cotal luce nacqua  
 dalla forza et virtù di contrictione  
 che germulgli la gratia e 'l cor n'annacqua. 60  
 Aggiunto a quella anchor la suo stagione  
 de' quai per la grandeza tanto volo,  
 par che ne siem di quel iusta cagione. 63  
 Però non si concede per sé solo,

47 §ne§l 56 §che dase§ 58 §nacqua§ 61 anchor<sup>b</sup> aquella<sup>a</sup>

43–45 “E questo è il dubbio spinoso che (mi) attanaglia, e lo fa da quando io ho chiesto se il battesimo si possa fare da soli in se stessi o per mezzo di altri”. Richiamo al dubbio espresso ai vv. 68-69 del cap. precedente. 46–48 “Si vedeva già accendersi nell'esperto del Talmud il desiderio di essere battezzato con l'acqua”. 48 *primo anmanto*: «cioè del baptesmo, primo sacramento a coprir l'anima». *biancho el suo colore*: «cioè vorrebbe el baptesmo dell'acqua, perché l'acqua fa biancho [contro il battesimo del fuoco che annerisce e il battesimo del sangue che macchia di rosso], et così discrive che vorrebbe essere baptezato con acqua, havendo anchora tanto intesto la dignità posta nell'acqua». 49–51 “Affinché (tale desiderio) aumentasse, il cane spiegò il dubbio all'esperto del Talmud e disse ‘non ti voglio negare ciò che ti è stato offerto’”. 52–54 “Mise la (sua) zampa in una mia tasca (e ne) estrasse un decreto con quella frase (con cui) Innocenzo III lo sottoscrisse”. 53 *con cotal medalgia*: «cioè con cotale sententia». 55–60 “L'ebreo (che) per vuole andare in Paradiso aspergendosi da solo l'acqua baptesimale, può imprimersi il carattere come (se fosse stato battezzato) da altri, ‘ma nel senso (che) tale virtù deriva dalla forza e virtù di contrizione che faccia nascere la grazia e ne riempia il cuore’”. Versificazione volgare di *Super Sent.* IV 5 2 1, «Sed quod Innocentius tertius in decretali quadam dicit: Judaeus qui se ipsum in aquam immersit, dicens: ego baptizo me in nomine patris etc. si decessisset, ad patriam evolasset, intelligendum est propter vim contritionis et devotionis, ex cuius magnitudine hoc procedere videbatur, ut inter Judaeos existens, quasi periculo mortis se offerret». Il passo è tratto da *De Baptismo et eius effectu* IV, *Nemo potest se ipsum baptizare, etiam instante necessitatis articulo*. 57 *s'intalgia*: cioè da la forma all'anima, imprimendo il carattere. 60 *germulgli*: con valore causativo. 61–63 “Se inoltre vi aggiungiamo la devozione, per la grandeza delle quali (contrizione e devozione) (è possibile) un così grande volo (verso il cielo), sembra che esse siano una giusta causa di quel (volo)”. «Gram contrictione et gram devotione fanno volare tanto alto l'anima che vola al cielo, et però sono state cagioni in quel baptesmo facto per se stesso che riceve la gratia et l'effecto del baptesmo». 61 *la suo stagione*: “il suo esito”, «cioè la devotione, perché la devotione stagiona la contrictione». 64–69 “Pertanto, non si ammette (sempre il battesimo concesso) da se stessi, poichè nessuna cosa genera se stessa, così come l'oro non si applica senza un collante. A chi nasce, la vita non è data da se stesso, allora dirai che non si concede che ci si rigeneri da soli”. «Quella gratia, dice Innocentio, che venne al giudeo, venne per la forza della contrictione et devotione, ma non si concede che qualunque si baptezassi da sé, havessi [pure] una tanta contrictione et devotione donde havessi a nascere la gratia. Però non si concede che uno si baptezi per se stesso, perché l'huomo è regenerato nel baptesmo et nissuno può generare se medesimo».



ché niuna cosa genera se stessa  
ché l'oro non s'appicca senza bolo. 66  
Al generato, vita gli è concessa  
non da se stesso, anchor così dirai  
regenerarsi sé non si confessa. 69  
Necessità equal tu non farai:  
la prima nave pesca maggior fondo  
et senza el navicel tu passerai. 72  
Più necessario è el Sol se, tucto sfrondo,  
di quella pioggia viem dopo el mattino,  
ché in la virtù del Sol tucto nabscondo. 75  
Più grave all'alma fu 'l primo confino:  
non è el secondo, benché a morte incolpi,  
ché si può romper senza bullectino. 78  
Alla necessità el sigillo scolpi,  
comunissimi fiem cota' ministri  
a dare in ogni luogho e sancti colpi. 81  
Se benedir, sanctificare allistri  
alla materia et ordini el nochiere,

69 idest se ipsum *glossa su sé* | idest non conceditur *glossa su* non si confessa 81 adar°a°&

66 *s'appicca*: “si incolla, si attacca”, vd. TLIO s.v. *appicare v.*, 1.3. | *bolo*: “argilla a base di ossido di ferro impiegata per dorature”, vd. TLIO s.v. *bolo s.m.*, 1; «qui piglia bolo per ongni colla o mistura con che s'apicchi l'oro, così senza compagnia non si può apicare la generatione, et però nissuna cosa genera se stessa». 70–72 “Non pensare che rispondano alla stessa necessità, (poiché) il battesimo è più efficace e senza la penitenza puoi andare in Paradiso”. «Cioè senza penitentia tu passerai el mare dell'amaritudine, perché nota che uno adulto, et sia grave peccatore et non sia baptezato, se si bapteza, per tale baptesmo sono scancellati tucti li suo peccati, et tanto gli actuali peccati quanto el peccato originale, et non si dà penitentia nissuna, però pescha maggior fondo et passasi senza navicello, cioè senza la seconda tavola, cioè senza penitentia, et però non è equale necessari[tà] di dovere ricevere questi do sacramenti, cioè baptesmo et penitentia, perché è più di necessità el baptesmo et la penitentia, perché in caso di necessità si può passare senza penitentia». 73–75 “È più necessario il Sole allorché, cadute le foglie, viene la mattina dopo la rugiada, poiché alla virtù del Sole appartiene ogni potere”. «Cioè, quando sono caschate tucte le foglie nel tempo auctunale, è più di necessità el Sole che la rugiada, a volere che gli arbori rimettino le foglie, ché se el Sole non tornassi a primavera, non fronderebbono gli arbori, perché tucta la virtù sta nabscosa nel Sole a far germinare. Vuol dire che più necessario è el baptesmo che la penitentia, come è più necessario el Sole che la rugiada». 73 *sfrondo*: “sfrondato, caduto”; l'espressione *tucto sfrondo* va intesa come assoluta. 74 *quella pioggia*: «cioè la rugiada». 76–78 “Più grave per l'anima fu il peccato originale: non quello attuale, anche se è mortale, poiché (esso) si può emendare senza penitenza”. 76 *primo confino*: «el peccato originale, che fu el primo confino, che non è el secondo confino, cioè el peccato attuale, che, benché conduca ad morte eterna, a ddiferentia del peccato veniale, benché sia attuale, non è mortale». 78 *senza bullectino*: cioè senza un documento che ritiri il bando; «cioè questo confino del peccato attuale mortale si può rompere senza bullectino, cioè senza penitentia in caso di necessità, et sì come quando uno ha bando da una terra non vi può entrare senza bullectino, ché n'è bando per qualche errore commesso, così per el peccato attuale mortale, l'anima ha bando et è confinata della sua terra, cioè del Paradiso, niente di meno là vi può tornare col bullectino, cioè colla penitentia». 79–81 “(Di fronte) alla necessità di battezzarsi, tutti potranno essere i ministri per concedere, in ogni luogo, il sacramento”. 79 *el sigillo scolpi*: “tu scolpisca il carattere”, attraverso il battesimo. 80 *comunissimi*: «cioè ciascuno possa esser ministro di tal sacramento, cioè ordinato in sacris et non ordinato, o sia fedele o infedele, o sacerdote o non sacerdote, nissuno exceptuato et comunissime sono l'acque, perché in ongni luogo è facile haver l'acqua». 82–84 “Se richiedi di benedire (e) santificare l'acqua e (fai in modo che) il ministro sia ordinato, tutto (pertiene) alla solennità (affinché) bene si impartisca (il sacramento)”. Nonostante la possibilità di impartire il battesimo in situazioni di emergenza, un rito efficace richiede questi passaggi. 82 *allistri*: «idest se tu argomenti et abscrivi». 83 *materia*: «cioè all'acqua del baptesmo». | *ordini el nochiere*: «idest ordini e ministri al sacramento sacerdotale».

tucto ad solempnità bem si registri. 84  
Tucto può 'l servo, può 'l suo cavaliere  
et non si convertisce, ché più alza  
el suo poter nel segno del cimiere. 87  
L'auctorità sacerdotal più balza:  
non solamente purgha ma dà luce  
ché l'anima in ongni grado se ne calza; 90  
così di grado in grado si conduce,  
non percotendo per li gram balocchi  
beato sempre avanti al sommo Duce». 93  
El talmutista, con duo fonti agli occhi,  
inverso el ciel donò molti sospiri,  
chome chi teme che giustitia scocchi 96  
et brami che fortuna al bem si giri  
quando li raggi acceso hanno tal foco  
che spirito el proprio oggetto senpre admirì, 99  
et quivi fia el proprio sùo loco.

---

**84** -tucto a<sup>d</sup>solempnità bem si registri. **85** Tucto può el servo può el suo. **98** quando li raggi acceso hanno tal foco *verso aggiunto sul margine destro* **99** che spirito el proprio oggetto se(n)pre admirì *verso aggiunto sul margine destro* **100** Et quivi fia el proprio suo loco *verso aggiunto sul margine destro*

---

**84** *tucto ad solempnità*: «idest, dice l'auctore al giudeo, tutte queste cose intendine esser ad solennità del misterio del baptesmo et non a necessità». | *bem si registri*: «idest tale misterio sarà bene registrato, idest bene ministrato, quando sarà facto con tucte queste solempnità di queste benedictione». **85–90** “Ciò che può fare il diacono, potrà il sacerdote, e non cambia di ruolo, poiché innalza maggiormente il suo potere nel segno della croce. L'autorità del sacerdote va più in alto: non purifica solamente, ma ha la virtù di cui si riveste l'anima ad ogni sacramento”. Anche i sacerdoti (i *cavalieri*, in quanto più alti in gerarchia dei *servi*, cioè dei diaconi) possono impartire il battesimo, e questo non è un degradamento, in quanto la loro maggiore autorevolezza si riflette sul rito. «Perché el cavaliere per el segno che gli à, et mostralo nel cimieri, mostra havere più forza che non ha el servo. Qui si risponde alla ragione facta di sopra, ternario 12, del diacono, ché l'ufficio suo è purgare; qui dice che el sacerdote ha più dignità et può fare ciò che può fare el diacono, e 'l diacono non può far che fa el sacerdote». Vd. *Super Sent.* IV 5 2 1 2, «in potentiis ordinatis ita est quod quidquid potest potentia inferior, potest superior; sed non convertitur. Unde cum potestas sacerdotalis ordinis sit supra potestatem diaconi, sacerdos habet vim purgativam cum illuminativa; sed diaconus habet purgativam tantum sine illuminativa». **89** *non solamente purgha ma dà luce*: «Cioè l'anima, mediante el sacerdote che può administrare tucti e sacramenti, l'anima si calza la luce e 'l fructo di tucti e sacramenti administrati dal sacerdote, che non gli può administrare il diacono. Qui l'auctore chiama e sacramenti grado perché nel principio del libro 3° dixit che erono 7 gradi e septe sacramenti». **91–93** “Così (l'anima) di sacramento in sacramento si innalza, non traballando per le grandi tentazioni (di Satana), sempre felice davanti a Dio”. **94–100** “L'esperto del Talmud, piangendo come una fontana, sospirò molto verso il cielo, come colui che teme la dannazione (eterna) e desidera la salvezza quando è stato acceso tale ardore, (cioè) che l'anima adori sempre Dio e la sua destinazione sia il cielo”. **98** *li raggi acceso hanno tal foco*: «cioè [...] la gratia di Dio et la declaratione chiara della vera doctrina, che sono radii che ralluminano l'anima et accendono tal foco d'amore».

## Capitolo Dodicesimo

*Capitolo duodecimo, dove el giudeo si baptezza con molti decti da notare, et poi s'entra nel sacramento della confirmatione.*

La sancta verginella in cor m'acciese  
quando si stabili come una agulglia,  
suo sanghue, nel ciel ferma, in terra stese. 3

Non parla, non risponde all' alte mulglia  
el thalmutista, in alto gli ochi fixi.  
«Che nuova spin o fior nel cor germulglia?», 6  
el cam latrò ché 'l thalmutista udissi.

Rispose con accento sopraacuto  
«chiudi l'Inferno: el ciel vorrei m'apriSSI! 9

Chi ha creduto vincere, ha perduto;  
tal crede saper tucto, è mona Berta  
che suona la sanpogna pel liuto. 12

Chi merito più crede, assai men merta;  
tal crede havere haver, ch'è debitore;  
donna più ti confidi, è meno sperta. 15

Chi stima in man la rosa, ha spina al core;  
tal dolcie crede el fructo, e' v'è 'l veleno;  
non si truova piacer senza dolore. 18

6 spina o fiore 11 idest è ignorante *glossa su mona Berta* 14 hauere hauere 18 piacere

1–3 “(Isacco pronto al battesimo) mi suscitò l’immagine di santa Lucia quando rimase immobile come un’aquila (e) fu martirizzata col pensiero rivolto a Dio”. «Qui l’auctore vuole descrivere come el giudeo thalmutista tanto s’era infocato et innamorato del baptesmo, che mostrò d’andare in extesi et quasi al tucto alienato da ongni cosa, et immobile stare del tucto et del muoversi et di udire et di parlare, in modo che l’auctore dice che el giudeo, stando così immobile, [...] gli fece tornare ad memoria la divota et sancta verginella di sancta Lucia, la quale tanto innamorata di Cristo suo sposo et per preservare virginità miracolosamente si stabili et fermossi immobilmente, mandandola el tirampno al postribulo, che e buoi mai la potettono muovere, ché la stava come l’agulglia di Roma, feerma et immobile, et però ferma in cielo coll’animo stese el suo sanghue in terra, perché quivi la fece amazare el tiranpno; così vuol dire che, stando tanto immobile, gli accese nel cor dello auctore la memoria di tanta santa verginella». 4–9 “L’esperto del Talmud, con gli occhi al cielo, non parla e non risponde alle nostre invocazioni ad alta voce. ‘(Forse) che hai in cuore altri dubbi o intuizioni?’, gli disse il cane affinché lui udisse. Rispose a voce altissima ‘evitami la dannazione eterna e fammi degno del Paradiso!’”. 4 *alte mulglia*: “sonori muggiti”, «cioè el giudeo stava tanto immobile che io auctore, et etiam el cane gli gridavamo per mugito et tamen non sentiva, tanto era elevato in extasi». 9 *chiudi l’Inferno*: «cioè ad me, ché sta aperto per rapirmi stando io senza baptesmo». | *’l ciel vorrei m’apriSSI*: «cioè baptezandomi, et mostra e danni et quanto e’ s’è ingannato, però seghuita gli exempli, che così vuol dire che tucti sieno tocchi a llui». 10–12 “Chi pensava di vincere, ha perso; chi crede di sapere tutto, non sa fare niente”. 11–12 *mona Berta che suona la sanpogna pel liuto*: monna Berta, già cit. a I 6 54, è il personaggio femminile anonimo protagonista dei detti popolari. Qui “suona la zampogna come fosse un liuto”, a significare una persona maldestra e poco intelligente. 13–15 “Chi (si) crede meritevole di più (riconoscimenti), merita assai di meno; uno crede di possedere dei beni, mentre è in debito; la donna (in cui) più ti confidi, meno è accorta”. 13 *merito*: “che si è acquistato benemerenze; che ha diritto, che è degno, che è in condizione di aspirare a riconoscimenti, alla fiducia e alla stima altrui o a ricompense o favori per le virtù, per le doti, per le opere, per le azioni compiute”, vd. GDLI s.v. *mèrito*<sup>2</sup>, 1. 15 *sperta*: “prudente e assennata”, vd. TLIO s.v. *esperto agg./s.m.*, 1.4. 16–18 “Chi pensa di avere in mano la rosa, è punto al cuore dalla sua spina; uno crede dolce un frutto, ma ci trova il veleno; non si trova piacere senza dolore”. 16 *chi stima... al core*: in senso metaforico, per indicare chi pensa di aver raggiunto la felicità, ma ha un dolore interiore ad essa collegato.

Chi pensa còrre e fiori, ha 'l serpe in seno;  
tal si crede satiar, ch'ha fame sempre;  
quanto più crede haver, truova haver meno. 21  
È morto chi si crede viver sempre:  
credevo eterni et dolci e giorni miei,  
dolenti stati et sono et fiam per sempre. 24  
Che giova dopo el mal, gridare “omey”?  
Perduto tempo è quello el qual si spende  
vita cercar *post* “*miserere mei*”. 27  
Mostrami, dolcie ghuida, ove si rende  
quella gratia perduta et questo è quello  
ti dissi punge, stringe, et hor m'incende. 30  
Tal si crede regnar, ched è rebello:  
in ciel regnar credevo et ero in terra,  
dal sancto Olimpo io givo a Moncibello. 33  
Per la dolcie memoria non più ghuerra,  
et dolcie ghuerra fia, poi mi leghasti  
nel sancto amor donde ongni bem diserra. 36  
Apre alli sensi gaudii iusti et casti,  
serra concupiscentia, fraude et sdegno  
et rende e fiori e' fructi a' campi vasti. 39  
Di vera pecorella non ho el segno:  
al sancto vento volgi le mie vele,

---

20 che ha 29 del baptesimo *glossa su gratia* | per el peccato originale *glossa su perduta* | *scilicet dubio* glossa su *quello* 31 regnare  
33 ^io^ 35 §mileghasti§ 36 ^di^serra 41 §alsancto§

---

19–21 “Chi pensa di mieter successi, ha una serpe in seno; uno pensa di saziarsi, (e) ha sempre fame; quanto più (si) crede di avere, (tanto) meno si scopre di avere”. 22–24 “È morto quello (io) che credeva di vivere per sempre: credevo (che sarebbero stati) eterni e dolci i giorni miei, (mentre) sono stati e saranno sempre dolorosi”. 25–27 “A che serve lamentarsi dopo il male? È tempo perso quello passato a cercare la vita (terrena) dopo il pentimento”. 26 *perduto tempo*: autocitazione dall’incipit di un sonetto perduto menzionato nell’autocommento a I 9 1-3. 28–30 “Mostrami, dolce guida, dove si riottiene quella grazia perduta (per il peccato originale), e questo è quel (dubbio, di cui) ti dissi che mi pungolava (e) stringeva, e adesso mi incendia”. 30 *punge, stringe*: cfr. III 11 23. 31–33 “Uno crede di regnare, e invece è ribelle: credevo di regnare in Paradiso ed ero in terra, (a) anziché in cielo, andavo all’Inferno”. 33 *sancto Olimpo... Moncibello*: il primo è inteso come la montagna che congiunge gli uomini al cielo, mentre il secondo, corrispondente all’Etna, è la porta di accesso agli Inferi (cfr. II 26 1). 34–36 “In memoria di Gesù, basta con le discussioni, e saranno state utili, per il fatto che mi hai spinto (con le tue risposte) al santo amore da cui deriva ogni bene”. 34 *dolcie memoria*: «idest per la Passione et morte di Cristo et per la sua sancta Resurrexione, ché veramente è dolcie memoria el ricordarsi di tucta la vita del Signore, et spetialmente de’ grandi et sancti misteri decti, però la nocte sancta in quella sancta cena, constituendo el sacramento dell’ostia, dixit hec quotienscunque feceritis, mei in memoriam facietis, cioè ongni volta consacrerete, consacrerete in mia memoria [Luca 22:19, «Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur: hoc facite in meam commemorationem»]». | *non più ghuerra*: «idest sì come per l’avenimento del figliuolo di Dio fu ferma ongni guerra tra Dio e ’l demonio et fu facta pace in cielo et in terra, così ad me sia verace pace». 35 *dolcie ghuerra fia*: «idest questa oppositione facta da me colle mia ragioni contro le vostre, fia ad me dolcie guerra per la utilità che me ne resulta». | *poi mi leghasti*: «idest poi m’ài dichiarato e dubii, per la quale declaratione sono rimasto legato». 37–39 “(Il santo amore) fa percepire gioie giuste e caste, e annulla la brama, l’inganno e l’odio, e produce grandi risultati nelle persone più provate”. 39 *vasti*: “devastati, guasti”, vd. TLIO s.v. *vasto*<sup>2</sup> *agg.* 40–42 “Non sono (ancora) battezzato cristiano: battezzami, affinché la mia anima arrivi in Paradiso”. «Qui confessa apertamente non esser baptezato, benché gli habbia ricerca ongni via di baptezarsi et non s’avere a scoprire di non essere baptezato, havendo domandato se si può uno baptezar duo volte et se più possono baptezare uno et se uno si può baptezare da se stesso: tucte erono domande di vedere se in alcuno modo si poteva baptezare senza scoprirsi non esser baptezato».

ch'al sancto porto giungha el nostro legno. 42  
 Et come angniel conosce madre al bele,  
 così riconosciuta sie mie lana  
 pe' sacri anmanti ordir le sancte tele». 45  
 Trasselo al fonte ove ongni piagha sana  
 per una porta ch'era sopra l'archo  
 dove el sancto filato si dipana. 48  
 Inginochiato in questo sancto varcho,  
 renuntiando al mondo, et seghuì come  
 cascha la soma che 'l somier tiem carcho. 51  
 «Sotto sè posto a più suave some»,  
 disse el ministro, «et poi che tu rinasci,  
 fie 'l nome tuo el padre del tuo nome». 54  
 «Et prima che tu escha delle fasci»,  
 disse la ghuida, «salgli un altro grado,  
 ché confirmado sali a' sancti pasci. 57  
 Habrà ad elli «et come vuoi mi strado,  
 se seghue a questo fonte medicina;  
 ghuidami tu dove è più saldo el ghuado. 60  
 Se bem non ci purghassi esta piscina

43 angniel 45 ord§ir-§ 47 che\_era 56 De sacramento confirmationis *glossa sul margine destro con inchiostro rosso*

43 angniel *L angnel M S C Comm]* angniel *SMN*

43–45 “E come la madre riconosce l’agnellino dal belato, così le mie esperienze di vita siano riconosciute come punto di partenza per far nascere tutte le virtù”. Prosegue la metafora della *pecorella* avviata al v. 40. «Cioè et che della mia vita et fede si possa ordire le sancte tele, cioè la sancta carità, che è la prima tela, perché carità operit multitudinem peccatorum, dalla quale tela di carità tucte l’altre tele si texono, cioè l’altre virtù, ché senza carità non sono vere virtù, né senza vera fede, ma la carità riveste tucte». 44 *mie lana*: «cioè mia vita et mia fede». 46–48 “(Il cane) trascinò Isacco al fonte (battesimale) dove si guarisce ogni ferita da una porta che era sopra l’arco in cui si raccolgono i frutti della Passione di Cristo”. 48 *el sancto filato si dipana*: «cioè dove si raccoglie et ricevesi el merito della Passione di Cristo, cioè nel sacro baptesmo si riceve et dipanasi, raccogliendo nell’anima el sancto filato, cioè quella sancta redemptione che operò Cristo in su[l] legno della croce». 49–51 “Inginocchiato in questo rito di passaggio, rinunciando alle cose terrene, accadde (ad Isacco) come alla bestia da soma che si libera dei suoi carichi”. «Cioè intervenne et accadde come interviene et accade come che quando cascha la soma, ché 'l somiere d’esser caricho torna scarico et leggieri, così intervenne a giudeo che renuntiando, caschò la soma di tucti e bem che lui haveva temporali et fede di Sinagoga et peccati, et divenne come puledro lucido et sciolto». 49 *sancto varcho*: «a passare el gram mare, cioè dalla infidelità alla fidelità». 52–54 “Il ministro (gli) disse ‘ora sei più libero, e, visto che rinasci, ti chiamerai Abramo’”. 52 *più suave some*: «cioè tu sè sobtoposto a più suave leggie et più suave giogho, però dice . . . [Matteo 11:30] iugum meum suave est et honus meum leve». 53 *el ministro*: «cioè colui che lo baptezava». L’ingresso di questo personaggio non è stato preannunciato. 54 *fie 'l nome tuo el padre del tuo nome*: “il tuo nome sarà (come quello del) padre di (colui che porta) il tuo nome”, cioè Abramo, padre di Isacco. «Cioè ti chiamerai Abraam, che fu el padre d’Isach, et havendo tu nome Ysac, el padre del tuo nome che fu Abraam sarà el tuo nome, et così poi fu chiamato Abrram, et così in questo 3 libro, quando è chiamato thalmudista in quanto era maestro et docto nel Talmuth, et è chiamato giudeo perché era giudeo, et è stato chiamato Ysach perché el suo nome proprio era Ysach; hora fia chiamato Abraam, sendo baptezato et postoli tale nome alla fonte». 55–57 “Il cane aggiunse ‘prima che tu perda questa purezza iniziale, devi cresimarti, in modo che, cresimato, tu possa passare all’eucaristia’”. 55 *delle fasci*: «cioè prima che tu eschi della innocentia et gratia che porge el baptesmo». 56 *un altro grado*: “un altro gradino”, «cioè el grado della confirmatione, cioè della crisma, cioè volgio che ti cresimi, cioè che ti confirmi». 57 *sancti pasci*: “ai santi pascoli”, «cioè al sacramento della eucaristia, che è sancto pascho perché quivi si ciba l’anima et in alcuni spirituali anchora el corpo del sacramento dell’ostia». 58–60 “Abramo gli (rispose) ‘farò come vuoi, se c’è un altro strumento di salvezza dopo il battesimo; guidami tu a dove è più sicuro il passaggio’”. 61–63 “Se il battesimo non fosse sufficiente, (e questo ulteriore sacramento) fosse necessario alla salvezza, mettimi al lavoro, e lo farò”.

et necessario fussi alla salute,  
ponmi a saldare in qual vuoi la fucina». 63  
«Le strade», el cane ad elli, «som più tute  
con buona compagnia, cavallo et armi,  
quando s'intoppa in lancia più acute». 66  
Et Habraam «de' dinmi, el confirmarmi  
indebita sì l'alma non paghando  
che la leggie sie stretta a comdampnarmi?». 69  
Ad elli el cam «non è sì duro el bando  
che assolutamente non si possa  
tornare alla città, mancato el quando. 72  
Non già sarie mortal cotal percossa,  
ché tal necessità non ha cagione  
pari alla forza della prima possa. 75  
Sendo el fim nostro in alte regione  
et siem le vie diverse et li tragetti,  
si fa per me' passar provvisione. 78  
Benché nel sacro fonte si confecti  
interamente l'alma, anchor s'aggiungne  
più amplo el dom di gratia in questi effecti, 81

63 idest in che opera tu vuoi *glossa su fucina* 75 §pari alla forza della prima possa§

63 *ponmi a saldare in qual vuoi la fucina*: “mettimi a fare il saldatore in qualsiasi officina”, ad intendere un lavoro impegnativo per il quale Abramo si mette a disposizione. 64–66 “Il cane gli (rispose) ‘le strade sono più sicure quando si viaggia in buona compagnia, a cavallo e con le armi, qualora ci si imbatta in avversari agguerriti’”. «Vuol dire che, come nel cammino della terra, quando si cammina d'un luogo ad un altro, è più sicuro quando l'huomo ha buon cavallo et buone arme che trovarsi a piè senza arme, et maxime quando s'intoppa in forza maggiore. Vuol dire che, havendo l'uomo a ccamminare verso el cielo, bisongna bene armarsi con cavallo et armi, perché s'intoppa nelle gram forze del Diavolo, tentando lui di superbia e 'l mondo tentando d'avaritia et la carne tentando di luxuria, però bisogna più acute arme, et però dopo el baptesmo si rinforza colla confirmazione et cresima». 66 *s'intoppa*: “si incontra all'improvviso”, vd. TLIO s.v. *intoppare v.*, 1. 67–69 “Allora Abramo (chiese) ‘deh, dimmi, non facendo la cresima, l'anima è tanto penalizzata da dover essere condannata dalla legge (di Cristo)?’”. 70–72 “Il cane gli (rispose) ‘il divieto non è tanto duro che non si possa mai andare in Paradiso, se mancasse il tempo (di cresimarsi)’”. 73–75 “Non sarebbe dirimente la mancanza della cresima, perché la necessità di questo sacramento non è pari a quella del battesimo”. 73 *sarie mortal cotal percossa*: «idest non darebbe morte all'anima [...] cotale privazione di tal sacramento». 75 *possa*: “potere”, vd. GDLI s.v. *possa*, 1. 76–78 “Essendo la nostra destinazione in Paradiso, siano (pure) diversi i percorsi e le strade, (ma) per un miglior passaggio (è bene) fare provviste”. Prosegue la metafora del viaggio iniziata ai vv. 64-66. 77 *vie diverse et li tragetti*: «andare a Dio, come diceva sancto Augustino [*Confessiones VIII*], in qua alius sic, alius sic ibat». 78 *provisione*: “acquisto, compera, ricerca o raccolta di oggetti, di beni, di derrate o di materiali, o anche di soldati o di cavalcature, di solito in notevole quantità, per costituire una scorta, una provvista, una riserva”, vd. GDLI s.v. *provisione*, 8. 79–84 “Benché battezzandosi l'anima sia completamente pronta, il dono della grazia si accresce con questi due sacramenti, e tale grazia non si concede all'anima per avere più possibilità di andare in Paradiso, ma per evitare la pena che si riceve per le colpe”. Una glossa sul margine sinistro dell'autocommento (c. 155v) rimanda a Super Sent. IV 7 1, Utrum confirmatio sit sacramentum: «est plenitudo Christianae gratiae sufficiens ad salutem, et haec datur in Baptismo; et est plenitudo copiae gratiae ad fortiter resistendum contra pressuras mundi, et haec datur in confirmatione, et sine hac potest esse salus. [...] Morbus peccati dupliciter expellitur. Uno modo quo ad culpam originalem in Baptismo, et actualem in poenitentia; et haec expulsio sufficit ad salutem. Alio modo quo ad poenam inclinantem ad culpam; et sic expellitur in confirmatione, et in aliis sacramentis; et haec non est de necessitate salutis. [...] In Baptismo datur gratia quae a peccato mundat, et ad bene operandum perficit quantum ad sufficientiam salutis; sed in confirmatione additur amplius munus gratiae, quod non est de necessitate salutis». 79 *si confecti*: lett. “sia candita”, vd. TLIO s.v. *confettare v.*, 1; «cioè si purifichi et indolcischisi per la gratia». 81 *in questi effecti*: «cioè in questi sacramenti, havendo l'armadura della confirmazione».

et cotal gratia all'alma non si mugne  
per far più penne necessarie al volo,  
ma per ribatter pena ad colpa pungne. 84  
Come la luce offende athomo solo,  
così alma gentil si duole et sdegna  
ch'uno atthomo gli toggha el primo polo, 87  
onde con olio inbalsamato segna  
la sancta Madre tucti e suo filgliuoli,  
ché di quel primo focho habbim la 'nsegna. 90  
Et perché tu anchor sè de' malgliuoli  
di nostra sancta vigna, sarai siepe  
ché brina o brucho o vento non ti moli». 93  
Come s'acceson in quel sancto strepe  
e dodici splendor, che fecion lume  
et fanno ove la Luna al Sol discrepe, 96  
con reverentia a piè del sacro nume  
fu confirmado et laulde decte a Dio  
che l'avie tracto dello obscuro fume 99  
et ritornato al sancto stato prio.

---

84 idest sospinge glossa su colpa 87 glitoggha el Primo 98 lau^l^de

82 *si mugne*: “si fa derivare”, vd. GDLI s.v. *mùngere*, 5 e cfr. *Pd.* XXI 87, «la somma essenza de la quale è munta». 84 *per ribatter pena ad colpa pungne*: «cioè tale sacramento, benché e' non sia di necessità assolutamente, di meno e' si dà per ribattere et scacciare la pena che conseghuirebbe al peccato, et tale sacramento adiuta, confirmando nel bene, che tal pena non seghuita et alia sacramenta qui non sunt de necessitate salutis» 85–87 “Come un solo granello di pulviscolo dà fastidio all'occhio, così l'animo gentile prova dolore e sdegno che un solo piccolo peccato lo allontani da Dio”. «Athomo è uno corpo tanto poco, che è indivisibile et non videtur nisi ad speram Solis [...]; qui dice che, come uno athomo sì minuto offende la luce dell'occhio, così alma gentil si duole et sdengna ch'uno athomo, cioè uno minimo peccato, gli toggha el primo polo, cioè Dio, che è el primo polo perché lui sua omnipotentia et sapientia reggie l'universo, però s'aiuta l'anima con tali rimedi non sia offesa da minimo peccato». 88–90 “Per cui la Chiesa segna tutti i suoi fedeli con l'olio santo, affinché abbiano il segno di quel primo fuoco (dello Spirito santo)”. «Cioè sì come questo sacramento hebbe principio nella missione dello Spirito sancto nella spetie del fuocho in forma di linghue, et allora furno confirmati gli appostoli [*Atti* 2:1-11], hora si dà con olio et balsamo. L'olio rappresenta el fuoco, perché l'olio luce et nutrit ignem, el balsamo representa le linghue, perché l'odore delle confessioni per la lingua si distende et difundes per l'universo, confessando Cristo [*Salmi* 18:5] in omnem terram exivit sonus eorum». 91–93 “Dunque, essendo (già) battezzato, sarai cresimato, affinché nessuna tentazione ti danneggi”. La terzina si fonda sulla metafora della *sancta vigna*, rispetto alla quale la siepe è più resistente alle intemperie o agli animali dannosi. 93 *brina o brucho o vento non ti moli*: “le gelate, gli animali nocivi o l'azione del vento non ti rovinino”; «cioè nissuna temptatione o di demonio o di mondo o di carne [...] non ti amacchi». *moli* vale “colpisca violentemente; rechi un forte danno”. 94–100 “Come fu dato impulso ai dodici apostoli per Pentecoste, (al punto) che testimoniarono Cristo e continuano a farlo dove ci si oppone al Signore, (così Abramo) inginocchiato ai piedi del Papa fu cresimato e innalzò lodi a Dio, che l'aveva strappato al peccato e riportato all'innocenza originaria”. 94 *in quel sancto strepe*: “in quel santo frastuono” (vd. GDLI s.v. *strèpo*, 1), cioè il suono che si udi il giorno di Pentecoste secondo il racconto evangelico. «Cioè come s'acceson e dodici apposto[li], che sono dodici splendori nella Chiesa di Cristo, [...] cioè in quel dì dello Spirito sancto che fu facto el sancto trepito secondo dicono gli *Acti delli appostoli*, capitolo . . . [2:2] factus est repente sonus tamquam advenientis spiritus vehementis perché [*Salmi* 18:5] in omnem terram exivit sonus eorum». 96 *la Luna*: «cioè la terra et gli uomini terreni». | *discrepe*: “contrasta, presenta caratteristiche incompatibili”, vd. TLIO s.v. *discrepare v.*, 2; «cioè discrepano et partonsi dal Sole, cioè da Dio et Cristo, che è sole, però Christus est Sol iustitie canta la Chiesa». 97 *a piè del sacro nume*: «cioè Abram s'inginocchiò a piè del pontefice».





Habram ci domandò «cotal semente  
che fructo rende, et come anchor si noma?».
   
Io gli risposi «et questo è el penitente 15  
che qui si carcha d'una arbitria soma  
da quel ministro che sedendo scioglie  
et legha in terra et in celeste Roma. 18  
Straccionsi qui le tenebrose spoglie  
et di luce vera arme è rivestito  
lo spirito salir vuol le sancte solgie. 21  
Qui spirito rebello è ribandito  
ch'acusa el suo peccato e 'ncolpa lui  
a pia sua Madre haver disubidito. 24  
Non si scancella se 'ncolpassi altrui  
el bando scripto nella legge eterna,  
ma dir "peccavi et io cagion ne fui". 27  
Prima più accusò scusa paterna,  
accusò scusa della prima madre,  
che fam la pena a molti sempiterna, 30  
donde è hor di bisogno che ben quadre  
la pena per la colpa è attuale  
come quadrò col Figlio eterno Padre 33

13 e>t< questo ^e^ 18 idest in celo glossa su celeste 20 §diluce uera arme e§ 28 §Prima piu accuso§ | idest agravavit glossa su accusò  
29 idest agravavit glossa su accusò

13–18 “Abramo ci chiese ‘queste penitenze che risultato producono, e come si chiamano?’. Io gli risposi ‘questo è il penitente che qui riceve la penitenza scelta dal confessore che, seduto, ha potere in terra e in cielo’”. 17–18 *scioglie et legha*: «perché secondo l’authorità che dette Cristo alli apostoli, [Matteo 16:19] quodcumque ligaveritis super terram, erit ligatum et in celis et quodcumque solveritis super terram, erit solutum in celis, in . . . ». 18 *celeste Roma*: il Paradiso. 19–21 “Si strappano di dosso gli atteggiamenti peccaminosi, e indossa l’armatura della fede lo spirito che vuole andare in Paradiso”. «Diceva san Paulo . . . [Romani 13:12] abiiciamus opera tenebrarum et induamur arma lucis, però qui in questo sacramento della penitentia si stracciono queste veste tenebrose et vestonsi le arme di luce, cioè le virtù et gratia». 22–24 “Qui è richiamata dall’esilio l’anima ribelle che confessa il suo peccato e incolpa se stessa di aver disubbidito alla Chiesa”. 22 *ribandito*: “richiamato dall’esilio annullando un precedente bando, in contrapposizione a sbandito”, vd. TLIO s.v. *ribandire v.*, 1. 23 *acusa*: “manifesta, rende palese”, vd. TLIO s.v. *accusare v.*, 2. 25–27 “Non si ritirerebbe il bando scritto nella legge divina, se si desse la colpa a un altro, ma (soltanto con il) dire *ho peccato e la colpa è mia*”. 28–30 “Prima che la scusa (detta a Dio) incolpasse di più Adamo, incolpò Eva la sua scusa, ed essi hanno reso per molti eterna la punizione”. Terzina dalla costruzione non particolarmente felice in cui si mostrano i due primi grandi esempi di peccatori che hanno accusato altri: Adamo ed Eva, responsabili di un peccato tanto grave che appartiene dalla nascita a tutta la loro stirpe. «Qui vuol dire che più accusò Adamo padre primo la sua prima scusa, cioè quando e’ dixè a Dio socia quam dedisti michi, Genesis [3:12], cioè la compagnia che tu m’ài dato m’ài facto peccare, et così accusò Eva per scusare sé, et questa prima paterna scusa accusò grandemente Adamo, come similmente la scusa di madonna Eva accusò lei quando si scusò a Dio dicendo serpens decepit me [Genesis 3:13], cioè el serpente m’ài ingannato, et così la scusa d’Adamo accusò Adamo, la scusa di Eva prima madre accusò Eva et però bisogna nella confessione accusare sé». 30 *fam la pena a molti sempiterna*: con il peccato originale. I *molti* sono quanti non si sottopongono al battesimo. 31–36 “Per cui ora è necessario che la penitenza sia appropriata al peccato (che) è attuale, come il Padreterno fece quadrare con Cristo (la penitenza per il peccato originale), quando lo fece nascere uomo e (lui) volle morire sulla santa croce per rimettere a posto il peccato originale”. 33 *quadrò*: «cioè come Dio quadrò la penitentia et pena del peccato d’Adamo col suo figliuolo ponendolo alla morte in croce, perché non ci era più quadrato modo a soddisfare per el peccato d’Adamo quanto fu che Dio pigliassi carne et per noi morissi, ché quando huomo puro fussi morto per el peccato d’Adamo, non quadrava bene, perché havendo offeso Adamo col suo peccato, Dio infinito bisognò accioché bene quadrassi che Dio infinito satisfacessi, et però quadrò col Figlio eterno Padre».

quando gli fé pilgliar veste mortale  
et morir volle in su quel sancto legno  
per porre a sexta offesa originale. 36  
A tucto el mondo fu eterno pegno  
e discredenti havessino esser certi  
l'offesa parturire eterno sdegno. 39  
Dolor bisongna et pianti sieno offerti  
sopra l'altar del nostro altare acceso,  
così duo sdegni in uno amor converti. 42  
Et quanto più si cresce peso al peso  
imposto dal ministro et in te nascha,  
non dirà Dio da te essere offeso. 45  
Ongni lebbra, ongni duol da l'alma cascha  
le eterna inimicitia torna amore  
se 'nfra li dolci pianti alma si pascha. 48  
O sancto et dolcie et suave dolore,  
o beati singulti, o dolcie pena  
che sì vil servo fate un tal signore! 51  
Dal ciel dinesson quella gram cathena,  
accendon riso a' sancti lumi spenti  
quando che 'l pianto al cielo alma remena». 54  
Et Habraam «de', dimmi: se dolenti

---

34 pilgliare 41 laltare 52 dinessonø

36 *porre a sexta*: “mettere in sesto, aggiustare”. 37–39 “A tutto il mondo fu assicurato (allora che) i peccatori sapessero per certo che i peccati causano l’eterno sdegno (di Dio)”. 40–42 “Occorre che il dolore e i pianti (della penitenza) siano offerti con convinzione, in modo che i due risentimenti (del peccatore e di Dio) si trasformino in un solo amore”. 41 *sopra l’altar del nostro altare acceso*: «cioè sopra el nostro cuore, cioè piangere et dolersi cordialmente; nota che altare vuol dire alta res: o quale più alta cosa hè nell’uomo che el core, che è tanto alto et tanto grande che dentro vi cape tucto el mondo quello desiderando? Però li re non stanno contenti a uno regno, praticha». 42 *duo sdegni*: «cioè el peccatore, come e’ pecca, mostra havere sdengno con Dio, perché colui che lo blasfemia non lo bestemmierebbe, se non havessi sdengno con Dio, et così Dio si sdengna contro al peccatore; venendo poi el dolore et pianto della penitentia cordiale, tali duo sdengni si convertiscono in uno amore, cioè tra Dio et l’huomo». 43–45 “E quanto più crescerà la penitenza rispetto a quella imposta dal confessore per tua scelta, Dio non se ne dirà (di certo) offeso”. Non è sbagliato aggiungere penitenze ulteriori a quelle assegnate, ad maiorem Dei gloriam. 46–48 “(Per) ogni peccato e ogni errore (che) si toglie all’anima, (anche) i più tenaci nemici (di Dio) se ne innamorano, a condizione che l’anima si penta”. 46 *ongni lebbra, ongni duol da l’alma cascha*: «cioè ongni peccato si purgha». per *lebbra* come “peccato”, vd. TLIO s.v. *lebbra s.f.*, 1.1. 47 *le eterna inimicitia torna amore*: «perché qualche volta, quando è nato maggior peccatore, tanto più poi s’incende d’amor di Dio come sam Paulo, Magdalena, Tays meretrice». Visto il contesto, il riferimento non è alla Taide terenziana (*Eunuchus*) citata da Dante in *Inf.* XVIII 129-135, ma la santa Taide descritta anche nella *Legenda Aurea*. 48 *se 'nfra li dolci pianti alma si pascha*: «cioè nella cordiale penitentia alma si nutrischa». 49–51 “O, santo e dolce e soave dolore, o beati singhiozzi, o dolce pena che trasformate un servo tanto abietto (del Demonio) in un così grande signore!”. 51 *un tal signore*: «cioè tu dolore, tu pena, tu singulti, fate tornare un servo tanto gram signore cui servire regnare est [cfr. II 1 75], dice Paulo». 52–54 “Dal cielo sono dissolte le catene infernali e rinasce il sorriso negli angeli delusi, quando il pianto riporta un’anima alla salvezza”. 52 *dinesson*: “smontano i nessi della catena”, «cioè la penitentia acquista tanta virtù in cielo che la cathena infernale si dinessa, cioè si disfa, perché la cathena è composta d’essi, cioè «*ⲁⲛⲁⲛⲁ*»». 53 *accendon riso*: «cioè accendono gaudio agli angeli che della salute del peccatore erono spencti di speranza et, per la loro penitentia et conversione, torna loro in gaudio grande, però dice [Luca 15:10] gaudium est angelis super uno peccatore penitentiam agente». 55–57 “Allora Abramo (chiese) ‘deh, dimmi: se non ci potessimo addolorare, si annullerebbe il nostro peccato e sarebbe ammessa la contrizione?”. 55–56 *dolenti non fussim*: «cioè che non potessino piangere, come molti che non possono et vorrebbero, et così molti si vorrebbero pentire et dolersi del peccato et non possono».

non fussim nostri spirti, sarie spento  
in noi l'offesa e 'l pianger si consenti?».

57

El cam latrò «non basta “io me ne pento”  
e 'l corsier resti et non lo pungha sprone,  
ché 'l milglio nostro è men che quello un cento».

60

Et Habraam formò questa ragione  
«nel nostro ultimo instante della vita  
infunder si può gratia per timone,

63

se dopo ultimo instante è seppellita  
ogni altra instantia fussi al viver nostro  
ove salute potrebbe esser sita.

66

Cotal salute adunque vi dimostro  
esser potrebbe, spenti tucti gli atti  
di quel dolor ch'accende el parer vostro,

69

et sol tra Dio et noi fermare e pacti  
gratia divina a darci la salute,  
né scontro a quella porre altri baratti.

72

Vorrem noi dire molte alme non siem tute  
de eterna morte, poi che gratia venne,  
non esser nel dolor cotal venute?

75

El tale e 'l tale e 'l tal morte sostenne:  
qual subito si spense et qual non pensa

---

62 <sup>in</sup>stante 72 idest gratia glossa su a quella 76 Eltale eltale eltale

57 *l'pianger si consenti*: «benché non si potessi piangere et dolersi, et tamen l'uomo si volessi pentire et dolere et niente di meno badassi a pentirsi o dolersi, come dire 'ben farò et ben dirò'». 58–60 “Il cane rispose ‘non basta (dire) io me ne pento, e (che) l'anima si fermi e non sia pungolata, poiché ogni nostro sforzo è molto inferiore ai suoi’. «Cioè bisogna che l'anima sie puncta come si punge el cavallo per farlo andar forte, così l'anima debbe far lunga via perché un milglio de' nostri in questa vita è meno gento volte più che un milglio che ha a caminar l'anima, et pone cento per modo di dire, perché assai è più minore el milglio nostro che quel dell'anima, ché qui pone numero finito per numero infinito». 59 *corsier*: “cavallo da corsa” (vd. I 32 75), qui con il significato di “anima”. | *sprone*: «cioè el dolore che punge l'anima». 61–66 “Allora Abramo si fece questa idea ‘nell'ultimo instante della nostra vita, si può infondere la grazia cambiando direzione, mentre dopo la morte viene meno ogni altra possibilità che abbiamo in vita di trovar spazio per la salvezza’”. 63 *infunder si può gratia per timone*: «è aperto, perché dice Habraam non è abbreviata la man di Dio che non possa nello ultimo stante di nostra vita porger suo gratia; vuol dire che non potrà uno nell'ultimo ystante haver dolore et potrà haver la gratia et quella basterà ad vita eterna, et però non bisognerà dolore». 64–65 *è seppellita ogni altra instantia*: «qui dice quello medesimo **quasi decto** nel ternario di sopra, perché molto bene se si dessi uno instante dopo l'ultimo instante, anchora si potrebbe ricevere la gratia et senza altro vento et opera di dolore, di penitentia si troverebbe el porto di salute». 67–72 “Pertanto, vi dimostro che potremmo salvarci, senza tutti quegli atti di contrizione di cui parlate, e accordarci direttamente con Dio (affinché) la grazia divina ci conceda la salvezza e senza ricambiarla con altro”. «Quasi dica ‘io potrò haver la gratia di Dio senza ch'i dia a llui alcuna opera di penitentia’». 69 *accende el parer vostro*: «cioè che dite, quod sine penitentia non si può scancellare el peccato». 72 *scontro a*: “in cambio di, a riscontro di”, vd. GDLI s.v. *scóntro*<sup>1</sup>, 15. 73–75 “Vorremmo (forse) dire (che) molte anime non siano al riparo dalla dannazione eterna, essendo sopraggiunta la grazia, per il fatto che non hanno sofferto?”. «Volgiam noi dire che per bene l'anime non sieno venute nel dolore della penitentia, che le non sieno sicure et salve, [...] non sendo venute nel dolore di penitentia?». 76–78 “Tizio, Caio e Sempronio muoiono: uno si spenge all'improvviso e l'altro non pensa che gli stia per succedere”. 77 *qual subito si spense*: «cioè di morte subitanea et così non si potette dolere et potette haver la gratia, adunque si potrebbe salvar senza penitentia». 77–78 *qual non pensa... talgli le penne*: «cioè di morire, ché sta male nel lecto et non si duole et [...] non pensano che la forbice della morte talgia le penne al suo volare, cioè alla sanità et al vivere, et anchora talgia le penne al volo della penitentia, ché morte viene che non se lo pensa, et tamen può haver la gratia nell'ultimo stante senza penitentia». *force* vale “forbici”, vd. TLIO s.v. *force s.f.pl.* e cfr. Pd. XVI 9, «lo tempo va dintorno con le force».

le force al suo volar talgli le penne.	78
Quantì son fughhon la dolente mensa, quale invitato nel suo proprio lecto, quale agli uccelgli el corpo si dispensa!».	81
El cam latrò «bem può essere accepto, in quello ultimo instante, el mover solo havessi l'huomo ad un dolor perfecto, che 'nsieme si movessino a un volo gratia et voler dolersi in que' confini tra 'l vivere et sentir l'ultimo duolo.	84 87
Corre el corsier cota' lunghi canmini et non si straccheranno insino al fine, né fie bisongno altrove si raffini.	90
Tal movimento fa cotale spine donde le sancte rose aperte in gloria né chiudon più, né più son peregrine.	93
Questa è la lancia optiem la gram victoria et spunta et rompe lancia al suo nimicho et tiem di tanti accesa la memoria.	96
Nel grado chi più sal, si fa più micho, come più alti posti son maggiori	

---

87 sentire

79–81 “Quantì (ci) sono (che) non vorrebbero morire, l'uno chiamato nel proprio letto, l'altro dato in pasto agli uccelli!”. **81 agli uccelgli el corpo si dispensa:** «cioè sono inpiccati, che non hanno pensiero a penitencia né tempo a llor comodo». **82–87** “Il cane rispose ‘può essere sufficiente, in quell'ultimo istante, (anche) un solo movimento (che) faccia l'uomo (per esprimere) un dolore sentito (in modo tale) che si muovano insieme la grazia e la volontà di addolorarsi in quei momenti di passaggio tra la vita e la morte”. Cfr. Super Sent. IV 14 5, *Utrum sine poenitentia peccatorum remissionem quis consequi possit et cetera:* «supposito quod sit ultimum instans vitae, tunc in illo eodem instanti et gratia infundetur, et motum poenitentiae homo habebit; et talis poenitentia sufficit ad salutem, ut dicit Augustinus in *Lib. de ecclesiasticis dogmatibus*, cap. 80». **84 ad un dolor perfecto:** «cioè avessi movimento ad un dolore cordiale». **86 in que' confini:** «cioè nelli extremi del morire, cioè tra 'l vivere et sentir l'ultimo duolo, cioè nello ultimo istante, che è quel poco di tempo che è tra 'l vivere et morire ultimo, et quivi, in quello brevissimo tempo, che uno instante si può [...] muoversi la gratia et el movimento del cordial dolore haver peccato». **88–90** “L'anima percorre la lunga strada per il cielo, mentre (grazia e movimento del dolore) non si stancheranno di accompagnarla, e non avrà bisogno di purificarsi altrove”. «Cioè potrà nell'ultimo instante tanto forte muoversi la gratia insieme al movimento del dolore, che tale anima andrà ad vita eterna et non harà bisogno di rafinarsi altrove, cioè di purgarsi nel Purgatorio». **89 non si straccheranno:** «cioè la gratia et el movimento del dolore». | *insino al fine:* «cioè la gratia et el movimento del dolore». **91–93** “Tale movimento (del dolore) produce una tale penitencia, per effetto della quale non si perde più la gloria conseguita e non si vaga più senza una meta”. **91 fa cotale spine:** «cioè fa tanta penitencia et dolore et singulti in quello stante che da lloro naschono le sancte rose». **93 né chiudon più:** «cioè la rosa della gloria, poi che l'anima l'ha conseguita, mai più si chiuggano, cioè mai piu mancha, né mai si perde la gloria». | *né più son peregrine:* «cioè non hanno più speranza di conseguire la patria perché e' l'anno et sempre: l'anima, per infino non è in gloria, sempre sarà peregrina, benché fussi nello Inferno». **94–96** “La penitencia è la lancia che ottiene la grande vittoria e spunta e rompe la lancia del suo nemico e fa ricordare molti (santi)”. «Qui ricapitola el cane la dignità della penitencia et che la penitencia è una lancia che optiene ongni victoria, cioè contro al Diavolo, contro al mondo et contro alla carne». **96 tiem di tanti accesa la memoria:** «cioè fa essere in memoria al mondo molti sancti che per penitencia la Chiesa ne fa memoria, come di Maria Magdalena, san Piero et Paulo, praticha». **97–100** “Chi più si affida alla penitencia, brilla di più, essendo poste più in alto le anime dei penitenti assai più di quanto io non ti dica, alla maniera dei cori angelici”. Maggiore è il grado della penitencia, più in alto saliranno le anime in Paradiso. **97 nel grado:** nel sacramento. | *fa più micho:* «cioè si fa più splendente in Paradiso». **98–99 più alti posti son maggiori e lumi:** «son maggiori et in maggior dignità e lumi, cioè gli spiriti penitenti».

e lumi assai viepiù ch'ï non ti dicho,                    99  
come nel ciel quelli angelici chori».

---

**100** nelcielø

**100** *come... angelici chori*: «cioè come e cori delgli angeli sono più alti l'uno che l'altro, così sarranno più e più penitenti per la virtù della penitentia».

## Capitolo Quattordicesimo

*Capitolo quartodecimo, dove si seghue nel sacramento della penitentia et truovasi uno spirto famoso et tractasi della contritione.*

Eràmo entrati in una obscura tonba,  
né saprei dire anchor come v'entramo,  
dove singulti et gemiti rinbonba. 3

Uno spirto tra gli altri riscontramo  
discalzo et nudo in texta, et una corda  
sobto el cingeva all'uno et l'altro ramo. 6

Quanto più latrò el cam, più si rassorda,  
et un risghuardo inverso noi tal fece  
come risponde quel non si ricorda. 9

Ad un ministro rivoltai mie prece  
che quello spirto a llui stiè ginocchioni,  
qual quel chi 'l fussi el domandar sia lece. 12

«Infamia risonò, et hor risuoni  
di quello al mondo concordante suono  
s'elgli è el barom che suo serpe incoroni». 15

«Fuor del suo nido fece già tal tuono»,  
quel mi rispose, «et fé tremar tal torre

---

### 6 §sobto elcingeua§

---

**1–3** “Eravamo entrati nella parte più recondita (della penitenza), dove rimbombano singulti e gemiti, e non saprei dire come”. **1** *obscura tonba*: «cioè eràmo entrati nello intrinseco della penitentia et in qualche penitente particolare». **2** *né saprei dire*: «cioè perché non si sa rendere ragioni né intendere e giudici di Dio quanto alla iustificazione del peccatore, perché qualche volta uno tosto si convertisce et fa maravigliare assai che diventino tanto poi ferventi nel ben fare, come intervenne di Paulo, ché nelli *Acti delli Appostoli* è scripto [9:21] stupebant omnes, cioè quelli che conoscevano san Paulo nimicho di Cristo, poi in uno instante fu mutato, in modo che ciaschuno stupiva per non sapere onde nascessi la mutatione di Paulo di tanto nimicho di Cristo facto tanto amicho». **4–6** “Riconoscemmo tra gli altri un’anima scalza e con la testa rasata, e una corda lo cingeva sotto alle braccia”. «Ché tucti erono segni di penitentia». **5–6** *una corda... el cingeva*: aveva una cinta di corda. **7–9** “Quanto più abbaiaava il cane (per chiamarlo), (tanto) più (lui) non lo sentiva, e fece verso di noi uno sguardo come (quello di) chi risponde senza riconoscere (chi lo sta chiamando)”. **9** *come risponde quel non si ricorda*: «cioè che tucto mostra scuotersi et quasi in istupore risponde; dipingi con lingua, tu lettore, quello che com penna non si exprime». **10–12** “Pregai un confessore che fosse lecito domandare chi era quello spirito che si era inginocchiato davanti a lui”. «Cioè domandai chi era quello spirito che s’era confessato da lui se gli era lecito el domandarne; pure mostra l’auctore d’averlo conosciuto, ma ne vuole esser certo». **13–15** “(Perciò aggiunsi) ‘Fu nota la sua ignominia, ma ora sappia tutto il mondo su di lui la notizia (della conversione) che concorda con i fatti, se lui è (davvero) il duca di Milano”. Incontro con lo spirito di Ludovico il Moro penitente durante la prigionia in Francia. L’ultima fase della vita del condottiero inizia con la cattura durante l’assedio di Novara (10 aprile 1500) e si conclude con la morte a Loches, sulla Loira, il 27 maggio 1508. **13** *infamia risonò*: «cioè al mondo risonò grande infamia di tale spirito, perché questo era el signor Lodovico chiamato Moro duca di Melano, che hebbe infamia grande di *non* avere usurpato el ducato di Melano al nipote». Il Moro fu accusato di aver causato la (altrimenti misteriosa) morte del nipote e duca Gian Galeazzo Visconti, avvenuta il 22 ottobre 1494, allo scopo di prenderne il posto. La negazione *non* è probabilmente un *lapsus calami*. *hor risuoni*: «sendo nel fine della vita». **14** *concordante suono*: «cioè che si dice lui essere diventato huomo sancto et devotissimo, che è una buona fama et è uno suono che si concorda in facto, perché l’ò veduto scalzo, scoperto, col capo cinto di corda, che tucte queste cose manifestano lui essere di Dio stando in tanta penitentia». **15** *el barom che suo serpe incoroni*: «cioè s’elgli è el duca di Melano che per arme ha la serpe incoronata». **16–18** “Il confessore mi rispose ‘fuori da Milano fece tanto scompiglio e fece tremare tanti stati, che ressero l’urto (solo) quelli ben strutturati’”. **16–17** *fuor del suo nido... tremar tal torre*: «cioè fuori del suo Melano fé, cioè a’ vicini, fece tal tuono et tal paura che fé tremare le torre, cioè gli stati di molti potenti».

che gli fé scudo el fundamento buono. 18  
 Donde è el iudicio tuo che 'n quel vuoi porre  
 fama et infamia?», ad me disse el ministro.  
 «Nella moneta io ben, se quel discorre, 21  
 già se el suo nipote vi registro,  
 le belle effigie e' bei liniamenti,  
 giudico quel che a quel fu sì sinistro». 24  
 Et elli ad me «quello è che ti ramenti  
 et qui è entrato a dir suo grave colpa  
 onde gli spirti tornon più lucenti, 27  
 et quel voler che 'l viver nostro incolpa  
 disdir con pena in questo luogho vuole  
 quella iustitia el voler nostro scolpa. 30  
 Non uso al male, el male assai più duole  
*ab assüetis* passion non nasce,  
 però si langna assai più che non suole. 33

19 u^oi 20 famia et 23 ebe>i<liniamenti 26 idest in penitentia *glossa su* qui 28 chel^uiuer^nostro

**18** *el fundamento buono*: “buone fondamenta”, «cioè el fundamento buono che havevano gli stati era scudo al tuono et al potere di questo spirito, et maxime noi fiorentini: se lo stato fiorentino non havessi havuto buon fundamento et con Dio et con el danaio et colla sapientia di chi governò più volte, l'arebbe facto, se non rovinare, almeno forte tremare». **19–24** “Da cosa (viene) l'opinione per cui vuoi attribuirgli fama e ignominia?”. (Io risposi) ‘ebbene, nella moneta, se penso a quello che hai detto, e già vi riconosco suo nipote, (ma anche) i bei sembianti e lineamenti, ritengo (lui) quello che all'altro fu tanto nefasto”. Le due terzine, dalla lettura non molto agevole, fanno riferimento a un testone del Ducato di Milano raffigurante sulle due facciate Gian Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro. **21** *nella moneta*: «cioè io auctore risposi al ministro et dixi ‘io l'ò conosciuto nella moneta, se ben discorre *el* [a testo *et*] tuo ricordo’». | *discorre*: “scorrere con la mente, con il discorso; passare in rassegna (nella memoria, nella considerazione); esaminare (per lo più alla svelta, senza badare ai particolari)”, vd. GDLI s.v. *discorrere*<sup>2</sup>, 8. **22** *registro*: «cioè nella sua moneta io auctore vi riguardo et veggovi la 'mpronte di se medesimo et la 'mpronta del suo nipote, perché questo duca faceva duo teste nella sua moneta: la sua et del nipote, ad mostrare che non havessi usurpato el dominio al nipote». Si noti che sono conservati testoni precedenti alla morte di Gian Galeazzo, il che smentisce questo intento. **23** *le belle effigie e' bei liniamenti*: «perché erono al naturale et lui era bello huomo, et così el nipote bello giovinetto». **24** *giudico quel che a quel fu sì sinistro*: «cioè per haverlo hora rafigurato alli tuo piedi, io giudico che sia quel duca di Melano che ad quel, cioè a quel suo nipote, fu sì sinistro, ché gli tolse lo stato et dixesi per infamia che lui advelenò quel suo nipote per signoreggiare lui: però se così fu, gli fu sinistro». **25–27** “Il confessore mi (rispose) ‘è colui che ricordi, ed è entrato qui, da dove le anime escono purgate, per ammettere la sua grave colpa’”. «Cioè di questo sito della penitentia e peccatori tornono più lucenti et quanto maggior penitentia fanno, tanto più tornano lucenti». **28–30** “E la giustizia divina, che assolve le nostre colpe, vuole annullare con l'espiazione in questo luogo quelle volontà che procurano le colpe alla nostra vita”. «Cioè la giustitia vuole che in questo luogo, cioè in questo sacramento della penitentia, l'huomo disdica com pena quel volere che l'à incolpato; dice così verbigratia ‘io, Signor mio, mi doggo ch'io t'ò voluto offendere, io me ne pento’, et così dicendo, la giustitia, cioè la sententia che darà Dio, sarà che gli scolperà, cioè caverà fuor di colpa quel nostro volere che elesse el peccato et perdonerà tale offesa facta voluntariamente». **28** *quel voler che 'l viver nostro incolpa*: «cioè el volere peccare, cioè la voluntaria offesa facta a Dio che incolpa el nostro vivere, cioè lo tiene incolpato et sempre in disgratia di Dio». **31–33** “(A) chi non è abituato a soffrire, la sofferenza fa molto più male, (mentre) in chi è abituato non nasce il desiderio ardente, perciò (Ludovico) soffre molto più di quanto era abituato”. **31** *el male assai più duole*: «perché ab assuetis non est passio [Pietro Cantore, *Verbum abbreviatum*, 205: «ab assuetis non fit passio»], perché chi non è uso a stentare, assai più gli duole che a colui ch'è uso a stentare, però dice ab assuetis passion non nasce, perché uno che sia avezo a durare fatica, non gli è passione durar fatica, come a colui che non è uso, che muor come e' s'afatica». **33** *però si langna*: «cioè el duca, avezo a stare in tronis et in tanta pompa et veste, et così considerato che gli bisongna far penitentia et scancellare el peccato col dolore, però s'è scalzato, denudato e 'l capo cinto di corona, alle quai cose non era avezo, però hora più gli doggano che se 'm fussi stato avezo, et però volentieri porta tal dolore, perché ne riporta la salute dell'anima et meritamente se gli può rendere la fama».

El figlio piange più fuor delle fasce  
et rilegato, mostra festa et giuoco,  
et piu s'acchèta anchor se lacte el pasce». 36

Habram a nnoi «potrei fuor d'esto locho  
di tanti pianti et di lamenti et ghuai  
sanar mie piagha, e 'l duol sie nulla o poco?». 39

«Piagha sanar non si concesse mai»,  
el cam latrò, «che quando e' non dolessi:  
segno mortal per certo tu 'l dirai». 42

Et Habraam «quello operar nascessi  
da più infianmato amor, meno è suo pena:  
non sarie amor, se pena amor dicessi. 45

Et se 'l bisogna a romper la cathena  
martel che pena fabbrichi nel core,  
non si sarebbe sciolta Magdalena: 48

tanto s'accese nel divino amore  
et pena amor non fu, et pur fu sciolta,  
ché dove è piu amore, è men dolore. 51

Quanto più, dunque, l'anima fie rinvolta  
nel sancto amor, men pagherà 'l delicto,  
se per la pena in ciel l'anima è raccolta, 54

---

36 anchora 52 fieærinuolta

34–36 “Il bambino piange maggiormente fuori dalle fasce, e (quando è) rifasciato, gioisce e si calma ancora di più se beve il latte”. «Così quello che è fuor della gratia di Dio per el peccato, quando vi ritorna, più festa fa lui et gli angeli et maxime quando [beve] el lacte, cioè la dolcezza della conversione, che è un certo contento, una certa letitia, una ferma speranza che nutrice el penitente, et più s'accheta, cioè più si mitigha el dolore del peccato quanto più sente porgiere gaudio dalla gratia di Dio d'una ferma speranza». 34 *piange più*: «perché non v'è uso». 37–39 “Abramo ci (disse) ‘potrei fuori da questo luogo di tanti pianti, lamenti e grida, purgare i miei peccati con nulla o poca sofferenza?’”. «Cioè senza penitencia sacramentale». 40–42 “Il cane rispose ‘non è mai stato ammesso che si assolvesse una colpa quando non procura sofferenza: senza dubbio è segno (di peccato) mortale (quando non ci si pente)’”. 41 *quando e' non dolessi*: «cioè el peccato commesso per penitencia». 42 *segno mortal*: «è certissimo che quando uno non si riconoscerà mai peccatore et havere offeso Dio, è segno di mortale et eterna dannatione, et così tu dirai essere colpa, cioè l'ostinato esser mortale per dannatione». 43–45 “Allora Abramo (ribattè) ‘è minore di quella penitenza che nasce da un amore (di Dio) più ardente: non sarebbe amore, se (tale) amore si chiamasse espiazione’”. «Vuol dire che quanto più la penitencia fussi fondata in ardente amor di Dio, tanto sarebbe minor la pena, perché non saria amor, che è tucto dolcie l'amore; se tu dicessi che pena fussi amore, conciosiaché amor non è altro che dolcezza, et pena è el contrario, però la pena della penitencia bisogna acciò sia più penosa che la sia senza tanto amore, ma cruda se amor la 'ndolcisce». 46–51 “E se per rompere la catena (della dannazione) serve un martello che produca l'espiazione nel cuore, non sarebbe stata conquistata (dall'amore per Cristo) la Maddalena: (lei) si accese tanto nell'amore di Dio, e (per lei) l'amore non fu espiazione, eppure fu conquistata, poiché dove c'è più amore, c'è minore dolore”. 46 *cathena*: «del Diavolo con la quale e' tiene legato el Diavolo», cfr. III 13 52. 47 *martel che pena fabbrichi nel core*: «cioè operatione che fabbrichi dolore, come verbigratia operare digiuni, vigilie, orationi, discipline, perché queste cose sono martello che fabricano nel core dolore del peccato». 48 *Magdalena*: «perché grandemente s'accese d'amore, et amore è la dolcezza, et la penitencia è amara et dolorosa et penosa. Se Magdalena tanto s'innamorò, adunque non senti pena, non generando amore pena, exconsequentia non si sciolse del peccato se 'l peccato s'è a sciòrre colla pena». 52–54 “Pertanto, quanto più l'anima sarà presa dall'amore di Dio, meno sconterà la penitenza, se attraverso l'espiazione l'anima è accolta in Paradiso”. «Qui fa la conclusione Abraam, et dice che quanto più l'anima fia involta nello amore sancto di Dio, tanto meno pagherà el delicto se s'è a pagare colla pena, et quanto maggiore amore si porta, tanto meno pena si sente, adunque meno si satisfà per accendersi in amore se per la pena in ciel l'anima è raccolta, cioè se per la penitencia l'anima ha essere ricevuta in cielo».



et questo sarie falso et non ben dicto,  
ché quanto più amassi, meno amato  
fussi da quel che nel tuo core è scripto». 57

El cam latrò «perché sè disarmato  
da quelle prime false et tuo forte armi:  
un bran del tuo mantello harei stracciato! 60

Dal morderti costrecto son ritrarmi  
et quel che cerchi anchor farti capace:  
piacciati alla risposta d'ascoltarmi. 63

A duo confin risguarda esta fornace:  
alla passata offesa et colpa nuova,  
all'uno et l'altro pena rende pace. 66

Pena tiem colpa in noi non si rinuova:  
non facile al peccato fa ritorno  
chi questa vera pena eleggie et pruova. 69

---

60 brano. 66 §alluno et laltro pena rende pace§ | idest al peccato passato et al futuro *glossa su* all'uno et l'altro | idest la penitentia *glossa su* pena

---

55–57 “E ciò sarebbe falso e non detto correttamente, poiché quanto più si amasse, meno si sarebbe amati da Dio”. «Se adunque tu vuoi che bisongni pena a satisfare pel peccato et volgli che quanto più uno ama, tanto più scancelli el peccato, è grande contradictione, perché nell'amore non è pena et penitentia non è altro che pena, adunque chi amerà non harà pena, exconsequenti non cancellerà el peccato, et così quando amerà Dio, meno sarà amato da Dio, perché non harà scancellato el peccato col dolore». 55 *sarie falso*: «quod dove sarà maggior carità, vi sarà meno satisfactione, perché la carità non è altro che amore». Cfr. *Super Sent.* IV 15 [1] 4, *Utrum satisfactionem oporteat fieri per opera poenalia*: «quanto aliquod opus ex majori caritate procedit, tanto minus est poenale; quia caritas poenam non habet; 1 *Joan.* 4. Si ergo oportet opera satisfactoria esse poenalia; quanto magis sunt ex caritate facta, minus erunt satisfactoria; quod falsum est». Questo passo, su cui si basa l'affermazione di Abramo, appartiene alla prima parte della *quaestiuncula*, cioè a quella in cui si pongono le obiezioni cui sarà risposto in conclusione, così come già avvenuto a III 9 75. Si noti che alla conclusione dell'autocommento al capitolo (c. 159r), Sardi cita nuovamente l'articolo del *Super Sent.* e dichiara: «adcomoda, quia difficilis et omnia verba supradicta quasi ex tali articulo extraxi». Una glossa di altro autore, collocata a destra del testo poetico e presumibilmente precedente all'intervento appena menzionato (forse si tratta dell'intervento di un confratello revisore), ribadisce la fonte in termini dubitativi: «Sancto Thomaso nel quarto delle *Sententie*, distinctione 15, articolo 4, nel corpo della questione nella risposta del 2° argomento; accomoda tu perché da tale articolo credo sia tracto tucto questo che è decto». 58–60 “Il cane ribatté (parli così) perché sei stato privato delle tue false e ostinate argomentazioni (con il battesimo), (altrimenti) ti avrei strappato a morsi un lembo del mantello”. 58 *sè disarmato*: «cioè da poi che tu sè baptizado, per el quale baptesmo tu ti sè spogliato delle forte arme, cioè argomenti et ragioni iudaiche». 60 *un bran... harei stracciato*: «cioè t'arei morso, praticcha». 61–63 “Sono costretto a rinunciare a morderti e renderti edotto di quello su cui ancora indagherò, (per cui) per favore ascoltami”. 62 *capace*: “che è in grado di comprendere qsa.”, vd. TLIO s.v. *capace agg./s.m.*, 2.1. 64–66 “La penitenza guarda in due direzioni: alla colpa passata e a quella futura, ed entrambe assolve l'espiazione”. «Cioè [...] all'uno, cioè al peccato passato, la penitentia rende pace in quanto che per lei tu ti rapacifici con Dio, et così all'altro confine, che è el peccato che s'arebbe a connectere, et la penitentia rende pace, in quanto non te lo lascia commettere, et così si mantiene la pace con Dio, difendendoti la penitentia dalla colpa che tu incorreresti per el peccato». Cfr. la risposta alla *quaestiuncula* menzionata nel commento al v. 55: «satisfactio, ut dictum est, respectum habet ad praeteritam offensam pro qua recompensatio fit per satisfactionem, et etiam ad futuram culpam, a qua per eam praeservamur; et quantum ad utrumque exigitur quod satisfactio per opera poenalia fiat». 67–69 “L'espiazione fa sì (che) le colpe non si rinnovino in noi: chi sceglie e mette in atto una vera espiazione, non rende facile il ritorno del peccato”.

Tal pena el colpo decte, el primo corno  
 el ricompensa, et adequar fa noi  
 a quel che ci rimette nel buongiorno, 72  
 ché se iustitia humana far tu vuoi,  
 bisongna ricompensi par l'offeso,  
 ché iustitia altrimenti far non puoi. 75  
 Chi troppo nell'altrui si fussi exteso,  
 sobtraggha da sé tanto che 'l somiere  
 rizar si possa col suo contrapeso 78  
 et rendi el suo altrui colle stadere:  
 dal peccator non si sobtrarre nulla,  
 se nel suo bem non fussi dispiacere. 81  
 El bem più presto senza duol trastulla,  
 però quel bem conviem che s'accompagni  
 con pena torni l'alma esser fanciulla. 84  
 Di lacrime direm che 'l cor si bangni  
 e 'l viso e gli ochi e 'l pecto e 'l fazoletto,  
 se 'l peccator vuol che merzè s'inrangni. 87  
 Con altro bem non può essere accepto

---

74 pari 78 poss'ia

70–72 “Tale espiatione (che) fece la prima mossa, assolve il peccato passato e ci rimette al pari con colui che ci riporta dalla parte del bene (Dio)”. «Per intelligentia, nota che bisongna le nostre offese facte a Dio ricompensarle con la pena et penitentia, et così adequarci, cioè paregiarci, cioè che tanto sia la pena quanto sia stata l'offesa, et così vegnamo adequarci et paregiarci colla pena della penitentia alla offesa facta a colui, cioè a Dio, però dice a quel, cioè a Dio, el quale per nostra penitentia et sua misericordia ci rimette nel buon giorno, cioè ci rende la gratia perduta per el peccato. Ora ordina così el texto: tal pena, cioè penitentia, el colpo decte, e 'l primo corno, cioè el peccato connesso et consumato, el ricompensa tal pena et adquare fa noi, et facci ristorare et satisfare equalmente l'offesa connessa a Dio, che da noi per penitentia resta contento epsò Dio, però ci rimette nel buon giorno et aperto et nota che 'l 2° corno è el peccato che si connecterebbe dopo la penitentia». 73–75 “Poiché se tu vuoi mettere in atto la giustizia umana, occorre che l'offeso sia ricompensato in misura uguale (all'offesa), visto che altrimenti non si può far giustizia”. 75 *iustitia altrimenti far non puoi*: «perché sarebbe tórta quando non adequassi l'offeso, cioè se l'offeso è in dieci fiorini, non faresti buona giustizia a satisfarlo con dua, così el peccato che offende Dio, verbigratia in dieci gradi, conviene dolore et penitentia in dieci gradi, che penitentia Dio tu satisfacessi; in duo gradi faresti torto a Dio». 76–81 “Chi si è arricchito troppo con i beni altrui, se ne liberi tanto che la (sua) anima possa ribilanciarsi con i beni propri, e renda agli altri esattamente ciò che spetta loro: il peccatore non rinuncerebbe a nulla, se nel suo bene non ci fosse del dispiacere”. 77 *somiere*: «cioè l'anima et la conscientia». 78 *rizar si possa*: «ché era caduta et rovinata per el peccato». *contrapeso*: «cioè con quel ch'è suo». 79 *colle stadere*: «con le bilance, in modo preciso». 81 *non fussi dispiacere*: nel possesso dei beni superflui c'è sempre dolore, in quanto da un lato si soffre per l'offesa fatta a Dio (peccato di avarizia), dall'altro si soffrirà allorché tali beni saranno donati, per la separazione da essi. «Cioè el peccatore non ristorerebbe nulla Dio dell'ofese facte, se nel bene che possiede el peccatore non fussi dispiacere, cioè dolore di penitentia, perché in restituire al proximo et a Dio, veramente vi sarà dolore prima di privarti del bene che tu rendi, se non darlo, vi sarà dolore d'aver offeso Dio, et così ti resterà el bene della munditia della conscientia col dolore della penitentia». 82–84 “Il bene, perciò è opportuno che tale bene si accompagni a un'espiatione (che) porti l'anima a ripulirsi”. 84 *torni... fanciulla*: «cioè torni pura per el dolore della penitentia». 85–87 “Se il peccatore vuole cogliere la misericordia (di Dio), occorre che si bagni di lacrime il cuore, il viso, gli occhi, il petto e il fazzoletto”. «Tucti sono segni di penitentia mentali et corporali, in quanto apparendo di fuori come apparvono in Magdalena lavando colle lacrime e piedi a Cristo, et così convien dolersi». 87 *merzè s'inrangni*: lett. “la misericordia (di Dio) sia catturata dalla sua ragnatela”, «cioè se 'l peccatore vuole che nella sua ragna, cioè nella sua anima vengha et rimangha la merzè et misericordia et gratia di Dio». 88–93 “Con un bene estraneo (alla sofferenza, il peccatore) non può essere accolto (da Dio), poiché il bene in quanto tale nel peccatore sarà (solamente) un bene, (e) così, (passando) di bene in bene, sarà (sempre) più perfetto, ma quando il peccatore prova dolore nell'operare bene, assolve al male da cui era derivato il risentimento di Dio nei suoi confronti”. «Tale perfectione senza mai sentir dolore non s'è salvo che 'n cielo et non in terra, et però bisongna prima el bene che noi habiamo in terra sia con qualche dolore di penitentia».

ché 'l bene *ut* bem nel peccator fie bene,  
così, di bene in ben, fie più perfecto, 90  
ma quando el peccator dolor sostiene  
nel bene adoperare, el mal compensa  
dondè lo sdegno a llui da Dio proviene. 93  
Sola è la volontà che 'l cielo incensa  
diminuendo la difficultade,  
dondè merto maggiore el ciel dispensa. 96  
Diminuendo el bando, a llibertade  
non minuisce, ma più presto cresce  
l'efficacia a ssalir le sancte strade, 99  
così è chiave a chi di carcere esce».

---

90 dibene in bene 97 allibe<sup>r</sup>^tade 98  $\alpha$ resce

---

92 *nel bene adoperare*: «cioè digiunando, peregrinando, vigilando, orando: in tal bene operare si sente pena, in tale operare bene con pena cordiale pensando a' suoi peccati et quanto ha offeso Dio che immediate el cor versa le lagrime di contritione, che altro non è contritione salvo che dolore del peccato comesso, el mal compensa, cioè satisfà per el male che gli à commesso». 94–96 “Dio accetta solamente le scelte volontarie, anche se più facili, e per essa Dio concede ricompense più grandi”. Cfr. *Super Sent.* IV 15 [1] 4, «sicut in satisfactione consideratur poenalitas, ita in merito consideratur difficultas. Diminutio autem difficultatis ex parte ipsius actus diminuit meritum ceteris paribus; sed diminutio difficultatis ex promptitudine voluntatis non diminuit meritum, sed auget. Et similiter diminutio poenaltatis ex promptitudine voluntatis, quod facit caritas, non diminuit efficaciam satisfactionis, sed auget». 94 *sola... incensa*: «cioè sola la volontà risguarda et accepta et santifica Dio, cioè Dio solo accepta la volontà, perché nullum bonum nisi voluntarium». 95 *diminuendo la difficultade*: «cioè Dio non ricerca che tu operi le cose difficile et quodammodo impossibile et quelle che non hanno facultà a potersi operare, ma a lui basta la volontà recta, però diminuisce la difficultà, cioè supplisce lui con la sua misericordia et gratia dove per impossibilità et difficultà el peccatore è manchato, ma la volontà non può manchare per qualunque cosa ardua sia, però Dio cercha la volontà, et così la volontà pronta et vera diminuisce la difficultà». 96 *merto maggiore*: «cioè da la pronta volontà nasce maggior merto». 97–100 “(La volontà), diminuendo le difficultà, non limita la libertà, anzi cresce la (sua) capacità di andare in Paradiso, (e) così è uno strumento per uscire dal peccato”. «Qui si dichiara più aperto quello ch'è decto di sopra, et insonma dice che la volontà, diminuendo la difficultà del bene operare perché volenti nichil difficile, non minuisce, però dice diminuendo, supple la volontà, el bando, idest la difficultà di bene operare, perché ongni bando ha in sé difficultà et penalità, verbigratia [*Matteo 5:44; Luca 6:27 e 6:35*] diligite inimicos: questo è uno bando che contiene prima difficultà, perché è difficile amare el nimico, et ancora contiene penalità perché non amando el nimico, tu non segui effecto di carità integra, onde ne conseguita pena di damnatione tenendo odio onde la volontà, quando vuole, ama el nimico, et così diminuisce el bando, idest la pena posta al bando. Ma perché ongni bando anchora toglie libertà, dichiara che la volontà, diminuendo el bando, non minuisce libertà, ymo a tale libertà si minuisce penalità, perché più presto cresce l'efficacia, idest le satisfactioni de banditrice de' comandamenti, quando sono observati voluntariamente, che in mala dispositione, perché la volontà salgie più facilmente le sancte strade, idest e sancti comandamenti et le aspre penitentie, per le quali siamo liberi dal peccato, così è chiave, idest la penitentia voluntaria, a chi di carcere esce, idest del peccato».

## Capitolo Quindicesimo

*Capitolo quinctodecimo, doue si seghue della penitentia et sua efficitia et laudasi Fiorenza del divino culto et parla el sopradecto spirito.*

E terremuoti, e tuon, le nevi e' mari,  
 la corruscatione, la rena impronta  
 de' nostri sacri templi e sacri altari, 3  
 ove le prece et lumi vi s'amonta,  
 ove misericordia apre le braccia  
 et dove el dievidieci vi si sconta. 6  
 Appieno el gram contracto vi si straccia;  
 quivi familiar si fa di Dio,  
 con poco pianto, gram colpa si taccia. 9  
 Quanto oggi el cristianismo al tempo prio  
 si fa difforme nelli sancti exempli:  
 allor prostrati, et hor gl'impiazo e 'nvio! 12  
 Come vuoi che 'l Signore e bem contempli,  
 per modo di parlar dirò, se vede  
 protribol far delli suo sacri templi? 15  
 O moderni cristiani, ove è la fede?  
 O Fiorenza, ch'al mondo porti el vanto  
 ne' sacri templi meritar merzede, 18

1 tuoni 9 p\$oco\$ 11 ex^e^mpli 14 permo^do^ 15 fare

**1–6** “Terremoti, tuoni, nevi, mari, fulmini, sabbia, sono paragonabili ai sacri altari delle nostre chiese, dove si accumulano le preghiere e le candele, dove la misericordia apre le sue braccia e dove si espiano le infinite offese al Decalogo”. «Cioè tucte queste cose inprontano, cioè asimilano, li nostri sacri altari de' nostri templi, vedi fra Giovanni di San Gimignano nel libro *De exemplis sacre Scripture [Liber de exemplis et similitudinibus rerum]*, nel primo libro dove e' tracta della penitentia et quivi largamente tracta di tucte queste cose [I 60, *Poenitentia perfectio declaratur, quae tonitruo, mari, arenae ac terrae-motui comparatur, et tandem loca ipsi terrae-motui apta, patefunt*], et accomoda». **2** *corruscatione*: «il corruscare, il balenare (in cielo); lampo di luce, baleno; folgore», vd. TLIO s.v. *corruscatione s.f.*, 1; «cioè lo splendore». **4** *vi s'amonta*: «cioè assai si concorre a' templi et alli altari con lumi et candele secondo la diversa devotione de' populi». **5** *ove misericordia apre le braccia*: «cioè nel tempio secondo che impetrò Salomone poi che hebbe edificato el Templo come è scripto . . . capitolo . . . [3Re 8]». **6** *dievidieci: bapax*, probabilmente corruzione da *decies decies*, “dieci volte dieci”, come lascerebbe intendere l'autocommento; «cioè l'offese facte contro a' dieci Comandamenti, che fanno cento offese, numero determinato per numero indeterminato, come dixè Cristo [Matteo 18:22] non septies, sed septuagies septies, et nota che nel capitolo 13 ternario 20 di questo libro [III 13 60] dice *che 'l miglio nostro è men che quello un cento*, et però per la nostra finita penitentia si corre l'offesa infinita descripta per questo numero centenario per numero infinito». **7–9** “Su di essi il patto (col Diavolo) si annulla e su di essi (l'uomo) si fa vicino a Dio (al punto che) con poco pianto assolve una grande colpa”. **7** *el gram contracto*: «el contracto factò col Diavolo per el peccato». **10–12** “Quanto il cristianesimo di oggi si distingue nei santi esempi da quello delle origini: allora (i fedeli erano) prostrati (in chiesa), ora li vedo bighellonare nelle piazze e nelle strade!” **10** *al tempo prio*: «cioè al tempo antico et poi nella primitiva Chiesa, grandissima divotione si teneva nel tempio». **11** *neli sancti exempli*: «perché non si seghuita lo exemplo devoto delli antichi circa al tempio». **12** *prostrati*: «cioè gli antichi stavono prostrati in terra et ginochioni per duo hore». *hor gl'impiazo e 'nvio*: «cioè hora, però, dico che vi si sta come in le piazze et strade, cioè discorrere continue in su e 'n giù vaneggiando». **13–15** “Come vuoi che il Signore guardi alle nostre buone azioni, se vede, per così dire, le sue chiese ridotte a bordelli?” **16–21** “O cristiani di oggi, dove sta la fede? O Firenze, che eccelli universalmente nel meritare la misericordia (di Dio) per le chiese e ancora per gli edifici (religiosi) e i paramenti, per i religiosi e le cerimonie (delle quali) risuona ancora in cielo il canto sacro!” **16** *ove è la fede?*: «è aperto, et seghuita in laude di Firenze». **18–19** *ne' sacri templi... per li hedifitii*: «cioè Fiorenza porta el vanto quanto a' templi et quanto alli hedifitii ecclesiastici».

per li hediftii anchora et per l'anmanto,  
 et pe' ministri degni et per l'oficio,  
 risuona in cielo anchora el sancto canto: 21  
 del Fior Sancta Maria alto hediftio,  
 Sancta Maria Novella et Sancta Croce  
 e 'l rinovato pel gram malificio; 24  
 el Carmino anche, et dove l'alta voce  
 del peccator non fu mai tanto fiocha  
 che Maria non l'abscolti in questa foce. 27  
 Già diverrie la tuba troncha o rocha  
 li sacri templi in tuono et gli spedali:  
 da lloro in cielo amor per lei s'infocha. 30  
 Tu acompagni al bem cotanti mali  
 ne' sacri templi, che som poi cagione  
 che questa scala scendi quanto sali. 33

19 Perlihedifc°ti | hedifti 21 §in§ | §anchora elsancto§ 25 §anche et d§oue 26 §del§ | §non fu mai§ 28 §la tuba troncha§  
 29 §li sacri templi intuono§ 32 §nesacritempli che som poi cagione

19 *per l'anmanto*: «cioè anchora porta Fiorenza el vanto quanto allo amanto, cioè quanto a' paramenti». 20 *pe' ministri degni*: «et porta el vanto per la multitudine de' ministri, cioè de' preti, frati, monaci, monache». | *per l'oficio*: «anchora porta el vanto per l'uficio, cioè per l'uficiare delle chiese, ché tucte cantono l'uficio le principali, e di canto fermo et figurato et laude et organi: non credo al mondo sia tanto honorato el tempio quanto qui a Firenze». 22–27 “L'alto edificio di Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella, Santa Croce e la chiesa ricostruita dopo il grande maleficio (Santo Spirito); anche Santa Maria del Carmine e dove (l'Annunziata) la Madonna dà ascolto anche alla voce più debole del peggior peccatore, in questo bivio tra il bene e il male”. Elenco delle principali chiese fiorentine, a suggello della terzina sulla gloria delle istituzioni ecclesiastiche della città; sui singoli edifici, si veda FOURNEL 2010, pp. 633-635. 22 *del Fior Sancta Maria*: «cioè la chiesa di Sancta Liperata mostra quanto Firenze laudi Dio nelli hediftii che v'è la cupola mirabilissima con la torre di marmo dove stanno le campane». 24 *rinovato pel gram malificio*: «cioè Sancto Spirito, tanto bello, tucto nuovo che si rinovò per el malifitio, perché tucto arse per li peccati che vi si connectevono per le feste et maxime quando v'era venuto el duca di Melano, che allora arse per li malifitii che vi si facevono da' ribaldi». La Basilica di Santo Spirito, progettata da Brunelleschi, fu costruita a fianco del convento agostiniano in Oltrarno e consacrata nel 1481. Nel 1471, parte del convento e della preesistente chiesa fu vittima di un grave incendio: «pel ricevimento in Firenze di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano fu dal Maestro Cecca, per commissione della Repubblica, costruita nel 1471 in questa Chiesa, come costumavasi in altri Tempj alla occorrenza di grandiose feste, una macchina esprimente la Venuta dello Spirito Santo, e ricolma in più lati di fuochi artificiali. Incendiata la macchina, le fiamme tanto si dilatarono, che in breve quasi distrussero el tempio» (BIADI 1824, pp. 156-157). 25 *el Carmino*: «che è convento grande et chiesa grande et tucte queste chiese sono uficiate benissimo co' divini ufici». 25–27 *dove... Maria non l'abscolti*: «questa è la chiesa della Nuntziata, bella et mirabilmente uficiata, dove è la figura della Annunziata, però quivi non fu mai peccatore che sì poco non si raccomandassi a llei che non sia exaudito». 26 *fiocha*: «cioè tanto poca, perché chi è fioco può poco gridare, et però Maria abscolta ciaschuno et exaudisce». 27 *in questa foce*: «cioè in questo mondo ch'è una foce tra el mondo e 'l Paradiso o tra 'l mondo et l'Inferno». 28–30 “Diventerebbe muta o roca la gola (di chi volesse) celebrarne le chiese e gli ospizi, per cui in cielo si accende l'amore per Firenze”. «Qui l'auctore conmenta Firenze quanto al culto divino come di sopra ha discorso, ma qui include le laude anchora che si danno a' sancti ne' titoli delle chiese, et spzialmente ne resulta honore alla Vergine per li grandi templi et per la multitudine di quelli sobto titolo di Nostra Donna, però dice già diverrie la tuba, idest la lingua et voce di colui che volessi porre in tuono, idest predicare et enarrare, mutola et rocha, però dice troncha, perché non reggerebbe, et roca, perché sì come nel troppo cantare s'aroca, così s'arrocherebbe a volere narrare chiese, spedali et luoghi pii sono in Firenze, da lloro, idest da' decti luoghi sancti in cielo, idest le laude e' divini ufici cantati s'odono in cielo donde amor per lei s'infocha, idest s'accende et infocasi l'amor in Dio et nella Vergine et ne' sancti per lei, idest per amare et subvenire la città fiorentina». 31–33 “Tu (Firenze) affianchi al bene tanti peccati nelle (tue) chiese, che poi sono la causa che fa sì che i mali controbilancino i beni compiuti”. Per usare un paragone matematico, la somma algebrica tra beni e mali compiuti nei *sacri templi* fiorentini è pari a zero. 31 *cotanti mali*: «perché per le chiese tu vagheggi, tu cicali, tu mormori». 32–33 *som poi cagione... quanto sali*: «cioè questi mali che tu fai nel tempio che questa scala, cioè questi beni scendono, cioè si perdano per tanti peccati facti ne' templi quanto co' beni nello hedificarli et uficiarli tu sali, pratica».

Quella si chiama casa d'oratione,  
 et tu la fai di ladri una speloncha,  
 donde ne nasce sancta indignatione. 36

L'offerta pena al vol rimarrà troncha,  
 anchor non digiunando o dare el tuo:  
 qual tagliassi de' duo, rimarrie moncha. 39

Lo spirto che per noi fu tucto suo  
 lieto inver noi con dolci et alti accenti  
 «de', nium di me s'amir s'io per me luò. 42

Io vo' che tucto el mondo si ramenti  
 de' mie peccati et Dio sol dia lor morte  
 et viver facci in cielo esti lamenti. 45

Io mi credetti al mondo in milgiore sorte  
 ch'altro baron nell'arme et nel sapere,  
 et non m'accorsi armar virtù più forte. 48

Io non mi nabscondeo già per volere  
 tacendo me abscondere et mie vita,  
 ché dove è nocte, non si può vedere. 51

Ma hor da' vostri malli è riscolpita

36 dondse nenasce sAncta indignatšione 37 Lšofferta pena aluoš 41 condošlci et altiš 42 šššamir 44 di°o°a 52 idest martelli  
 glossa su malli

34–36 “Quella si chiama luogo di preghiera, ma tu la rendi una spelonca di ladri, per cui ne deriva l'indignazione del cielo”. «Cioè che Dio s'adira et dà delle tribulationi come si potrebbe a llungo exemplificare di molti miracoli sancti da Dio, et vedi che Cristo percosse mai altri, salvo che quelli che vendevano et conperavano nel tempio, *Matthei* capitolo . . . [21:13]». 35 *speloncha*: cfr. anche *Inf.* XX 49, «ebbe tra' bianchi marmi la spelonca». 37–39 “La penitenza offerta al cielo sarà inutile, se non ti astieni (dai peccati) o fai l'elemosina: a qualunque dei due gesti tu rinunciassi, rimarrebbe inefficace”. 37 *l'offerta pena al vol rimarrà troncha*: «l'offerta pena, idest la offerta penitentia de' peccati tua, o Firenze, al volo, idest a volere che la sagga a Dio, bisogna che la sia con tucte le sua parti, vuol dire: infima che sè tu, Fiorenza, fai tanti templi et tanti hedificii spirituali in penitentia de' tua peccata? Tale penitentia rimarrà tronca, idest rotta et divisa et quasi come dirà senza capo». 38 *non digiunando o dare el tuo*: «idest anchora non ti guardare da' peccati, che è vero digiuno, o dare el tuo, idest o non facciendo limosine. Tu dirai che l'auctore si contradica, o replichi perché ha decto che si fanno e templi che e' darà el suo, rispondo che gli è di per sé dare el suo a restituire o fare bene per vanagloria, ché più delle volte e templi et gli altri beni di chiese si fanno o per restituire o per vanagloria, ma la elemosina, cioè dare el suo, è dare di quello che non è di male acquisto et per sovenire al proximo per amor di Dio et non per ponpa». 39 *rimarrie moncha*: «perché digiuno et limosina sono le braccia della vera penitentia et alia con le quali si vola al cielo». 40–42 “Lo spirito che (prima) non ci aveva risposto, lieto verso di noi, con un tono dolce e acuto (disse finalmente) ‘deh, nessuno si meravigli se piango tra me e me’”. Il Moro spiega il motivo per cui non aveva sentito i richiami del cane e di Sardi: «per me stesso piangho et quasi non udivo più nulla, tanto sono serrato nel mio piancto». 43–45 “Voglio che tutto il mondo si ricordi dei miei peccati, e solamente Dio li assolva e accolga in cielo i miei lamenti”. Prigioniero in terra straniera e prossimo alla morte, Ludovico chiede che i suoi gesti di espiazione lo conducano alla salvezza. 46–48 “In passato mi credetti il miglior condottiero per virtù militare e sapienza, e non mi accorsi che era in armi una virtù più forte (Dio)”. 47 *nell'arme et nel sapere*: «perché e' si stimava el più savio huomo che fussi circa gli stati, in modo che le sua livree erono tucte in gergo a dimostrar che lui solo intendeva le ghuerre che una tra l'altre ne faceva, cioè uno moro, di sopra un Cristo et di socto era scripto ‘Cristo in cielo e 'l Moro in terra sanno el fim di questa guerra’». 48 *armar virtù più forte*: «cioè non m'avevevo che Dio haveva più forza di me, ché troppo mi confidavo et nel thesoro et nel mio sapere, pur poi rimasi prigionio». 49–51 “Non mi nascondevo (da voi) perché volessi in silenzio nascondere me e i miei peccati, poiché nella loro oscurità non si vede (comunque) nulla”. «Vuol dire che essendo lui tanto alienato nel pensiero et dolore de' suo peccati che dinanzi agli ochi suoi erono una oscurità, però tale elevatione et considerazione de' suo peccati la chiama nocte et perché la nocte non si vede, però dice che dove è nocte; vuol dire insonma che non gli vedeva, sendo nella oscurità de' suo peccati per meditatione». 52–54 “Ma adesso siete voi a far riaffiorare la mia colpa dentro di me, perciò prego in questo luogo che essa muti al bene”. 52 *da' vostri malli è riscolpita*: la memoria è una superficie dura su cui le parole del cane e di Sardi funzionano come dei martelli (o meglio, scalpelli).

dentro di me mie colpa, però priegho  
quivi rimpronti ove el bel cielo invita». 54

El capo colle braccia io non ti niegho  
rinovar alma», anchor la ghuida, «et grate  
le grucce a scioncha et bem gratia ne spiegho, 57

ché, moncha et rancha, et siem le grucce innate,  
el braccio sol dal suo può far felice,  
ché tucte machie sono in quel purgate. 60

Ongni peccato viem da duo radice,  
o dallo spirto o dalla carne, pruova,  
et non si cerchi all'alma altra matrice; 63

ma 'l braccio el cibo fura al corpo, truova  
salute ad ongni peste, a spirto el capo,  
né porta l'altro braccio non si muova. 66

O spirto, che vendenmi el sancto grapo  
di questa sancta vigna!», et ei, «de', premi

---

56 rinouare. 57 grucc^i^e

**53–54** *priegho quivi rimpronti*: «cioè nella chiesa, dove si rimpronta la conscientia et l'anima quando per penitentia si riforma, lasciando la forma del peccato et pilgliando la forma della gratia». **54** *ove el bel cielo invita*: «cioè nella chiesa siamo invitati a rimprontarci et per le prediche et per l'orationi et per le promesse fece Dio a Salomone quando rispose alla sua oratione come dice . . . [3Re 8:22-26.] , però pregate per me, dice el duca». **55–60** “Il cane proseguì ‘è vero che la preghiera, assieme all’elemosina e a al digiuno, rinnovano l’anima, e (sono) d’aiuto a (lei) vittima (del peccato) le opere virtuose, e ciò si spiega bene; mentre, se (l’anima) è incapace delle opere o esse sono una abitudine innata (e dunque non un sacrificio), la sola elemosina può salvare da par suo, poiché tutti i peccati sono emendati con essa”. «È da notare che tre sono le parte della penitentia, cioè oratione, digiuno et elemosina. L’oratione qui è chiamata capo, la elemosina et el digiuno sono chiamati braccia». **57** *grucce*: “stampelle”; «qui pilglia le grucce per tucte le altre opere virtuose come discipline, peregrinationi idest all’anima scionca per el peccato». | *scioncha*: “lesa, danneggiata”, cfr. GDLI s.v. *scioncare*, 1; «idest all’anima scionca per el peccato». | *bem gratia ne spiegho*: «cioè bene se ne trahe gratia di Dio dalle grucce, cioè dalle opere virtuose, come è decto: discipline et peregrinationi et opere di misericordia spirituale et corporale». **58** *moncha et rancha*: “storpia e claudicante” (vd. TLIO s.v. *rancio agg.*, 1), endiadi per indicare la condizione dell’anima in assenza delle grucce-opere; «cioè dato che l’anima fussi moncha a operare bene, cioè manchassi coll’opera, et rancha, cioè non havessi le grucce, cioè le peregrinationi, et siem le grucce innate, cioè quando operassi alcuna virtù per natura, cioè che peregrinare fussi innato a uno et non fussi per voler far penitentia, et manchando in tucte queste cose el peccatore nella sua penitentia». **59** *el braccio sol*: «cioè nel peccatore sono purgati tucti e peccati solo colla elemosina, però dice san Luca XI capitolo [11:41] date elemosinam et omnia munda sunt». Cfr. anche *Super Sent.* IV 15 1 4, «quamvis singula istorum per quamdam convenientiam singulis peccatis approprientur, quia congruum est ut in quo quis peccavit, in hoc puniatur, et quod peccati commissi per satisfactionem radix abscindatur; tamen quodlibet horum pro quolibet peccato satisfacere potest. Unde ei qui non potest unum ex eis perficere, injungatur aliud; et praecipue eleemosyna aliorum vices supplere potest, inquantum alia satisfactionis opera per eleemosynam sibi quisque mercatur quodammodo in illis quibus eleemosynam tribuit; unde non oportet quod si eleemosyna omnia mundat peccata, propter hoc aliae satisfactiones superfluant». **61–63** “Ogni peccato ha due cause, lo spirito o la carne, prova (tu stesso), e non si cerchi un’altra origine (dei peccati) nell’anima”. **63** *non si cerchi*: «cioè non si cerchi che d'altronde venga et naschi el peccato nell’anima salvo che o dallo spirto o dalla carne, perché non d'altro è composto l’uomo salvo che di spirito et di carne, et però e peccati sono o spirituali o carnali, verbigratia superbia è peccato spirituale, luxuria è peccato carnale». **64–66** “Ma il digiuno che sottrae cibo al corpo, concede la salute da ogni male, (lo stesso fa) la preghiera all’anima, e non importa (se) l’elemosina non viene praticata”. «Cioè non è necessaria la elemosina quando uno satisfarà coll’oratione et col digiuno, perché ongnuno non può fare limosina». **64–65** *truova salute ad ongni peste*: «cioè truova sanità al corpo a ongni malattia, perché fa più l’abstinentia che la medicina, et così truova sanità all’anima, però dice a ongni peste, cioè al peccato spirituale et al peccato carnale». **67–69** “O anima, che raccogli le conclusioni di questi insegnamenti’, e Ludovico (rispose) ‘deh, dammi quell’insegnamento che mi assicurerà la salvezza”. **68** *premi*: “spremi”, in relazione all’immagine “santo grappolo” degli insegnamenti appartenenti alla “santa vigna” della dottrina cristiana.

in me quel bem che n'ascura scapo. 69  
 Fatemi lume ad empier e mie gremi,  
 et come questo corpo io scolpi intero  
 e 'l sancto fine in me per quel si spemi. 72  
 Superbo in cielo, al mondo suto altero,  
 tolto ad altrui potentia, stato, honore,  
 et por per mie regnar sotterra el vero, 75  
 e sensi tucti a un lascivo amore  
 sì gli leghai, et dell'altrui fei balla,  
 ch'i' son del tucto a tucti debitore». 78  
 «Divo signor», el cam latrò, «non falla  
 iustitia ad ongni colpa por suo pena  
 che corrisponda, onde el peccato smalla. 81  
 Ma l'un per l'altro l'alma al ciel rimena,  
 ché virtù tanta et gratia è posta in tucti  
 ove non è più brilglia, inbrilglia e 'nfrena: 84  
 ché chi non può gustar tucti esti fructi,  
 colgha quel pome può et di quel ramo,  
 ch'ongni velem farà che si ributti. 87  
 Et se sol dare el suo è sì forte amo  
 che traggha d'esto mare ongni gram pescie,

75 porre 80 p°e°or\$ | idest ponere glossa su por

69 *scapo*: “scampo”; «cioè che assicura di scampare del peccato et della damnatione». 70–72 “Illuminatemi, così che io possa riempire (di nozioni) la mia anima, e su come io possa attuare tutta la penitenza e attraverso essa possa sperare nella salvezza”. 70 *ad empier e mie gremi*: “a riempire i miei grembiuli” (vd. TLIO s.v. *grembo s.m.*, 3), in relazione all’immagine del grappolo del v. 67; «cioè rilluminatemi ch’i’ possa riempire la mie mente et la mia anima e ’l core, che sono grembi a ricevere la doctrina et lume». 71 *questo corpo*: la penitenza, intesa come corpo, vd. v. 55. | *io scolpi intero*: «cioè faccia intera questa penitentia; [...] insegnatemi adunque come io ho a scolpire intero questo corpo, cioè come io ho a ffare intera la mia penitentia». 73–75 “(Sono) stato superbo verso Dio e sdegnoso verso gli uomini, (ho) tolto a un altro (Gian Galeazzo) il potere, la posizione e l’onore e ho occultato la verità per governare”. 76–78 “Lasciai che tutti i miei sensi fossero conquistati da un amore lascivo e feci bottino delle cose degli altri, (al punto) che sono debitore di tutto ai primi e ai secondi”. 77 *fei balla*: “feci fagotto”, qui nel senso di “mi portai via”. 78 *son del tucto a tucti debitore*: «cioè io sono debitore a’ sensi in modo gli legai nell’amor lascivo et sono debitore del tucto quello ch’i’ tolsi dell’altrui a tucti coloro a chi io tolsi». 79–81 “Il cane disse (allora) ‘eccellenza, non erra la giustizia (divina) nell’attribuire ad ogni colpa una penitenza corrispondente, attraverso la quale la colpa viene assolta”. «Se ’l peccato è spirituale, sia pena che corrisponda alla colpa spirituale, et così se ’l peccato è carnale, la pena corrisponda alla colpa carnale, perché non tanta pena merita el goloso quanto el superbo, perché superbia è peccato spirituale et gola è peccato carnale, però iustitia dà la pena che bene corrisponde secondo la colpa». 81 *smalla*: lett. “è privato del guscio”. 82–84 “Ma ciascuno (preghiera, digiuno, elemosina, pellegrinaggi...), preso singolarmente, porta in Paradiso, poiché in tutti ci sono tanta virtù e grazia (che) portano alla moderazione anche i più sfrenati (peccatori)”. La questione è di particolare rilevanza agli occhi di Ludovico, tenendo conto del fatto che in prigionia opere come l’elemosina non sono possibili. 84 *ove non è più brilglia, inbrilglia e ’nfrena*: «cioè che dove si pecca sanzabrilgliatamente, la penitentia gli ritrahe et rinbulgliagli [“li fa cadere nuovamente a terra”, vd. TLIO s.v. *bugliare v.*, 1] e ’nfrena, cioè quelli che non sono anchora totalmente dati al peccato senza alcuna brilglia, ma cominciano a peccare, la penitentia è uno freno che gli ritiene come el freno e puledri». 85–87 “Mentre chi non può attuare queste opere, faccia quello che può, (così) da fare in modo che si purghi ogni peccato”. 85 *chi non può gustar tucti esti fructi*: «cioè chi non potessi digiunare, orare, far limosine, peregrinare, disciplinarsi, [...] cioè operare». 86 *colgha quel pome può*: “raccolga quel frutto (che) è in grado (di raccogliere) e dal ramo (che è in grado di raggiungere)”, cioè attui la penitenza che è in grado di compiere, senza considerare la corrispondenza canonica tra colpa ed espiazione. 88–90 “E se l’elemosina è uno strumento così efficace nell’assolvere ogni grande peccato, non consideriamo inutili gli altri”. 89 *d’esto mare*: «del mondo et dell’anima, che sono mari». | *ongni gram pescie*: «ongni gram peccato».



l'altre rethe superflue non diciamo. 90  
In questa amara mensa ci si meschie  
aspro et amaro, forte et dolcie anchora,  
che dell'amor di Dio ebrio se n'esce, 93  
et non direno anchor quel corpo mora  
troncato et tucto moncho et senza appoggi,  
se solo un pocho fiato in ciel l'acchora». 96  
«Contento sono in questo giorno et oggi»,  
disse l'humil signor, «ché, stando acceso  
sì picciol raggio, al ciel l'alma rivoggi, 99  
benché Dio sia sì gravemente offeso».

---

95 idest senza crocchia *glossa su* senza 97 <sup>h</sup>^<sup>o</sup>g<sup>o</sup>oggi 98 signore | c\$he\$ 99 riuo<sup>o</sup>oggi

---

91–93 “Nella penitenza si mescolano varie forme di espiatione, (così) che se ne esce sazi dell’amore di Dio”. Le varie forme di espiatione sono le portate della mensa della penitenza: se opportunamente alternate dal cuoco – in questo caso il confessore – conducono alla salvezza. 92 *aspro et amaro, forte et dolcie*: «perché el peregrinare è forte, così orare è dolcie cosa, dare limosina è amara cosa, digiunare è aspro et duro». 94–96 “E (pertanto) non diremo ancora che la penitenza sia inefficace, se anche un solo piccolo sospiro dimostra in cielo che il peccatore è addolorato”. «Cioè basterà per penitentia uno solo sospiro che si genera con un poco fiato alla salute dell’anima senza altra opera: quando tanto fussi inpotente el peccatore che non potessi nulla altro operare, basta solo uno sospiro l’acchori in cielo, cioè mostri havere offeso Dio in cielo». 94–95 *quel corpo... senza appoggi*: “quel corpo muoia mutilato e senza stampelle”, in riferimento alla penitenza come corpo (v. 55); «cioè che non sarà né di digiuni, né d’elemosina, né d’orationi né di discipline». 97–100 “L’umile duca disse ‘sono contento quest’oggi per il fatto che, con un così piccolo sospiro, l’anima prenda la strada del Paradiso, pur avendo offeso Dio tanto gravemente’. «Mostrò qui che essendo lui prigioniero in Francia, forse non poteva far limosine, non digiunare, non peregrinare; si rallegrò se bastava et essere sicuro che uno sospiro, che sì poco potessi riminare l’anima a Dio».

## Capitolo Sedicesimo

*Capitolo sextodecimo, dove seghue de penitentia et uno nobile spirito muove una sottile dubitatione della contritione e altro.*

Più su salendo per la dritta strada,  
benché lungho paressi esto canmino,  
non mi tediò: non tedia cosa aggrada. 3

Né giunti eràmo anchora al suo confino,  
un che ci avia seghuìto ci raggiunse,  
come el Maestro ad Emaus vicino. 6

La suo dolcie salute el cor mi punse  
sì come del Maestro a' peregrini,  
et prima giunto et poi quando el si siunse. 9

Prima ch'il fussi et poi «dove canmini?».  
Non mi rispose; al cane adomandai  
et all'orechio «elgli è P. Soderini». 12

Alli suo piedi allor m'inginocchiài  
et viddi quello in tanta divotione  
che quello amare et poi seghuir bramai. 15

Et a nnoi mosse una sottil quistione,  
se si può dire et sie 'l vero in natura

---

3 Nota *glossa sul margine* 6 Comperatio *glossa sul margine* 9 *elsi^s^iunse* 11 *e^alcane* 15 *§che quello amare et poi seghuir bramai* 16 *Quaestio glossa sul margine*

---

1–3 “Salendo oltre per la strada (della penitenza), anche se il percorso mi pareva lungo, non mi stancò, (poiché) non stanca una cosa piacevole”. 1 *dritta strada*: «che è diricta strada perché ti conduce a Dio et non al Diavolo». 2 *benché lungho*: «cioè benché lungha materia sia la materia del sacramento della penitentia». 3 *non mi tediò*: «ad me auctore m'era ad grado tale materia de penitentia, però non mi tediava l'esser lunga». 4–6 “Non eravamo ancora arrivati alla fine (che) ci raggiunse un'anima che ci aveva seguito, come Cristo (seguiva i discepoli) presso Emmaus”. 6 *ad Emaus vicino*: Luca 24:13-35. 7–9 “Il suo dolce saluto mi colpì come quello di Cristo ai fuggitivi al momento di arrivare e di congedarsi”. «Cioè come punse el core a Cleofas et Luca el parlare e 'l saluto di Cristo, et dice peregrini perché se n'andavano peregrinando per paura de' giudei stando fermi in Ierusalem». 7 *salute*: “manifestazione di accoglienza”, vd. GDLI s.v. *salute*, 11. 9 *si siunse*: “si (di)sgiunse, si separò”, lat. *seiunxit*. 10–12 “Prima (gli chiesi) chi fosse e poi dove andasse. Non mi rispose, (per cui lo) chiesi al cane e (lui mi sussurrò) all'orecchio ‘è Pier Soderini’”. 12 *P. Soderini*: nato a Firenze il 17 marzo 1451 da Tommaso Soderini e Dianora Tornabuoni (zia del Magnifico, vd. commento a I 19 37-42), era fratello del cardinale Francesco Soderini. Nel luglio 1493 e nuovamente nel novembre 1494 fu, assieme a Gentile Becchi, ambasciatore presso Carlo VIII. Il 26 agosto 1502 fu nominato Gonfaloniere a vita, con il sostegno della classe media e degli ottimati più moderati, anche in virtù dei suoi contatti con il pontefice Alessandro VI e con Luigi XII, incontrato direttamente per chiedere un contributo alla riconquista di Pisa tra il 1498 e il 1499. Più difficili furono i rapporti con Giulio II, al punto da giungere a una rottura con il sostegno fiorentino al Concilio di Pisa (autunno 1511). Nel 1512, la decisione del Della Rovere di appoggiare il rientro dei Medici a Firenze e il saccheggio di Prato (29 agosto) segnarono la sua fine politica: fu deposto da un colpo di Stato il 31 agosto e condannato a cinque anni di esilio, poi condonati da Leone X, che lo ospitò a Roma in segno di riconciliazione e munificenza. Morì il 13 giugno 1522, in un momento di prostrazione per la scoperta di un complotto ai danni del cardinale Giulio de' Medici (futuro Clemente VII) in cui fu ravvisato un suo coinvolgimento. Fu sepolto a Santa Maria del Popolo, nonostante l'esistenza di una tomba a lui destinata nella chiesa del Carmine di Firenze (note biografiche ricavate da ZACCARIA 2018). 13–15 “Allora mi inginocchiài ai suoi piedi e vidi in lui tanta devozione che in seguito desiderai amarlo e seguirlo”. «Cioè mi destò grandemente a dovere et io stare in divotione et seghuirlo, per exemplo che quando uno vede uno huomo grande operare bene, si debbe amarlo et ymitarlo in quello si può». 13 *m'inginocchiài*: «cioè gli feci riverentia». 16–21 “Ci fece una domanda arguta, (cioè) se si può dire e sia vero (che) in natura non esiste un dolore più grande della contrizione e se c'è ancora tempo per contrirsi fino alla fine della vita affinché si muoia in grazia di Dio”.

maggior dolor non sia di contritione, et al contrirsi anchor se 'l tempo dura	18
fino all'extremo della nostra vita ché sie beata nostra supultura.	21
El cam latrò «della città fiorita el principe veder cotanto obscuro, tuo gloria al mio poeta era smarrita.	24
Non tenendo ad memoria el bem futuro in questo sancto tempo all'alma cerchi, venia si porgha al “non ti raffiguro”.	27
Come nel sito et dignità monerchi, così conviem ne l'opere divine: secondo l'Evangelio, in ciel tu merchi.	30
Ma 'l muover tal quistion, quale è el tuo fine?», et ei rispose «un gram ragionamento hebbi con quel puttanecciò 'l confine,	33
donde nel core e' m'era tal tormento che se 'l corpo iaceva, et l'alma giva, come posar potessi el suo lamento	36

18 dolore 25 Nota *glossa sul margine* 28 Comperatio *glossa sul margine* 33 \$puttanecciò\$

22–24 “Il cane rispose ‘(al) vedere il gonfaloniere di Firenze tanto contrito, il mio poeta non aveva riconosciuto la tua dignità’”. «Cioè qui parlò el cane al principe, cioè a Pier Soderini confalonieri a vita, et dixè che vedere el principe della città fiorita, cioè di Fiorenza, cotanto obscuro, cioè vestito di nero et palido et squalido per la penitentia, tuo gloria, cioè la tua dignità, al mio poeta, cioè allo auctore presente, era smarrita, cioè non ti riconosceva perché **era el venerdì sancto** e 'l principe era vestito di togha nera, et così fu in verità et smorto perché la Quaresima l'aveva offeso et anchora non era di buona volglia, et anchora naturalmente non haveva un chiaro volto, et però quasi era per sé la gloria sua». 25–27 “Non pensando alla salvezza (che) cerchi per l'anima in questo giorno santo, perdona il non averti riconosciuto”. 27 *venia si porgha al non ti raffiguro*: «cioè perdonagli, perché e' si scuserebbe techo non t'avendo facto el debito honore nel principio et direbbeti 'io non ti raffiguro', perché tu suoli andare con alti et bassi et con damaschini et rasi di colore et lieto, et hora sendo sì spuncto et di nero vestito et andando tanto humile et senza trombe et pifferi, però direbbe 'io non ti raffiguro'». 28–30 “Come sei il primo per l'abitazione (il Palazzo della Signoria) e la dignità (il gonfalonierato a vita), così dovresti (fare) nella penitenza: secondo il Vangelo, trova il tuo tesoro in cielo”. «Cioè dice che sì come elli era el primo et quanto all'abitare et quanto alla dignità, che anchora per dare buono odore di sé doveva essere el primo come elli era all'opere divine». 28 *come nel sito*: «cioè quanto che tu habiti nel Palazo de' Signori». | *dignità monerchi*: «cioè quanto che tu sè duce ad vita et tieni la monarchia». 30 *in ciel tu merchi*: «cioè anchora in questo tempo si debbe mercatare in cielo, *Matheo* capitolo [6:21] thesaurizate vobis tesaurus in celo, si canta lo primo giorno di Quaresima». La citazione è preceduta da uno spazio bianco dell'estensione approssimativa di quattro lettere, anziché i consueti puntini di sospensione. 31–33 “Ma perché mi hai fatto questa domanda?», e lui rispose ‘ho discusso a lungo con quello che mandò a monte la guerra con Pisa’. «Cioè hebbi con Paulo Vitelgli che, essendo nostro capitano a ripilgliar Pisa, puctanecciò el confine, perché Pisa nostro confino ce la puttanecciò, secondo si dixè con el duca di Melano». Il riferimento è alla fine dell'estate 1499, quando il Vitelli rinunciò all'assedio di Pisa per spostarsi a Cascina contro il parere fiorentino, e per questo fu arrestato e condannato a morte (1 ottobre 1499). È interessante notare che la questione non è stata affrontata nel breve scambio con Ludovico il Moro, il che lascerebbe intendere una fase preparatoria in cui il dialogo con il duca di Milano faceva riferimento anche alla guerra con Pisa. 34–39 “Per cui nel cuore avevo un tale tormento che, anche a letto, il pensiero continuava a perseguitarmi, (riguardo a) come potessi arrestare il mio dispiacere e riconquistare Pisa, rendendola a Firenze, e sono tanti anni (che Firenze) prova a farlo”. Le truppe fiorentine entrarono a Pisa l'8 giugno 1509, un mese prima della conclusione della composizione dell'*Anima Peregrina*. 35 *se 'l corpo iaceva, et l'alma giva*: «cioè havendo io a seghuire di ripilgliar Pisa, m'era gram tormento all'animo, perché s'i' iacevo nel lecto col corpo, l'animo camminava a pensare et ordinare força a tale riscatatione, et però l'anima continuamente stava agitata et io pensavo, dolendosi tanto l'animo mio».

et quella morta sposa rifar viva  
 et renderla al suo sposo, et son tanti anni  
 ha cercho el ramo della verde uliva. 39  
 Incolpando cagion di tanti affanni  
 del vivo et morto nugola ne fece,  
 né col capo pagò cotanti damni, 42  
 “o Vitello, Vitel, se nostre prece  
 fussino state accepte nel cor tuo,  
 e’ viverebbe el bem senza tuo nece!” . 45  
 E ’ncontro mi si fé l’aspecto suo  
 poi ch’i’ l’ebbi chiamato et disse “aspecta,  
 ché el tuo doler mi duole et piango et gruo, 48  
 né già mi duol né piangho la vendecta,  
 ma ben l’anticipare del suo indugio,  
 ché ciechi e chan diciam son facti in frecta. 51  
 Ciaschum sarie contento onde io n’abrugio,  
 et quella meschinella è in ghuai et pianti

38 §tanti§ 39 §ha cercho el ramo della Verde§ uliu°o°a 41 Comperatio glossa sul margine 50 lanti^ci^pare 51 Similitudo glossa sul margine | ciechi^e^chani | chani 53 e§t§

37 *quella morta sposa*: «cioè Pisa, che era quasi morta tra di fame et fatiche per istare rebella, haveva ricevuto et pativa». | *rifar viva*: «cioè farla tornare che la potessi mercatare et riposarsi, pratica». 38 *al suo sposo*: «cioè al popolo fiorentino». 39 *el ramo della verde uliva*: il ramo d’ulivo è simbolo di vittoria; «cioè la victoria di rihaverla». 40–45 “Dando la colpa alla causa di tanti affanni (Paolo Vitelli), (che) faceva una grande confusione, dandola presa o persa, e non ripagò con la condanna a morte tutti questi danni, (dicevo, girandomi nel letto) o *Vitello, Vitello, se tu avessi ascoltato le nostre preghiere, Pisa sarebbe stata nostra senza la tua morte!*”. 40 *incolpando*: «cioè incolpando Paulo che la poteria restituire et non la volle dare, secondo si dixè, per compiacere al duca di Melano nostro inimicho». 41 *nugola ne fece*: “ne fece una nuvola”, cioè una situazione indistinta e caotica. «Cioè el duca et anchor Paulo, perché quando se ne parlava col duca, et lui qualche volta diceva ‘non la potete riavere’ et così la faceva morta, qualche altra volta diceva che l’era rihavuta, che noi non dubitassimo che senza dubio la possederemo, et così, quando viva et quando morta, ci conduxe tanto che anchor lui alla fine del suo stato fece el morto dadovero: questo medesimo faceva Paulo quando ce la dava persa et quando non si poteva et anchor lui poi al fim morì dadovero ma non per questo ristorò el nostro danno». 42 *né col capo pagò*: «perché gli fu tagliato el capo in Palazzo, poi che ’l duca di Melano n’andò prigionie in Francia dove poi si morì». 45 *e’ viverebbe el bem*: “sarebbe tornata (in possesso dei fiorentini), cfr. *rifar viva* al v. 37; «cioè Pisa, che era quanto bene hanno e fiorentini». | *senza tuo nece*: «cioè senza tuo morte, perché a tte non sarebbe stato tagliato el capo, che gli fu tagliato ad primo ottobre 1499 a hore 23 e mezo nel Palazzo de’ Signori, gonfalonieri Gioachino Ghuasconi». 46–51 “E mi apparve (in sogno) la sua anima, dopo averlo chiamato, e disse *aspetta, poiché il tuo soffrire mi fa male, e piango e mi lamento, e non soffro né piango la vendetta* (che ho subito), *ma piuttosto l’averla fatta senza indugio, poiché la gatta frettolosa fa i gattini ciechi*”. 46 *’ncontro mi si fé l’aspecto suo*: «cioè girandomi per lo lecto et dicendo “Vitello, Vitello” a questa voce mi si fece incontro el suo aspecto». 48 *gruo*: “emetto lamenti paragonabili al verso delle gru”, cfr. I 22 76; «cioè accuso chi fu causa di nostro dolore et mio, ché la causa una fu el duca di Melano, la seconda fu el troppo presto dicapitarmi perché se voi mi davi tremila fanti come vi mandai a chiedere poi che fu partito el duca di Melano da Melano, in pochi pochi dì ve la davo securata». 50 *l’anticipare del suo indugio*: «cioè mi duole l’anticipare [...] quello che s’aveva a indugiare, cioè a tagliarmi el capo, ché se si fussi indugiato, io v’arei data Pisa et poi mi potevi tagliare el capo a vostra posta, et però qui pone la seconda causa del nostro piancto, che fu anticipare et in frecta tagliargli el capo, et qui incolpa Gioachino Ghuasconi che era gonfalonieri». 51 *ciechi e chani*: il proverbio esiste ancora, ma con i gatti per soggetto. 52–54 “(Se non aveste avuto fretta), *saremmo stati tutti contenti delle cose per cui ora soffro, e pure quella disgraziata* (che ora) *piange e si lamenta* (Pisa): *voi mi tagliaste* (la testa, ma) *io ancora vi dissanguo*”. 52 *ciaschum sarie contento*: «cioè sareste contenti voi, sarei contento io, sarebbono contenti e pisani, se s’indugiava la morte mia». 53 *meschinella è in ghuai et pianti*: Pisa, costretta agli assedi e agli assalti dei fiorentini.

voi mi troncasti, anchora io vi contrugio, 54  
 et poche lune anchor fiem fuora e ghuanti  
 et tornerà contenta et con tal fede  
 che speme non fie più ne' sua amanti. 57  
 Ad me et mie filgliuol d'una merzede,  
 essendo stata ad me de Dio sì largha,  
 che luogho et tempo a satisfar concede". 60  
 Et io ad elli "tiem sì pocho targha  
 el peccatore a' colpi che dà Dio  
 che di lacrime un lagho non si spargha?". 63  
 Et elli ad me "fu tanto el dolor mio  
 che di pietate al sancto ramo agiunsi  
 ché 'l mie peccato è spento et in oblio. 66  
 Con un solo sospiro el cor mi punsi  
 et in me gratia spenta si raccese  
 che l'abassato volo in ciel rasumpsi. 69  
 Tanto mi fu l'amor di Dio cortese  
 che 'l dolente sospiro all'ultima hora  
 fregghò nel libro tucte mia offese". 72  
 "Come un sospir", diss'io, "tanto martora  
 d'una gram colpa paghi el giusto pretio,  
 se col dolor la colpa si ristora? 75

54 Similitudo *glossa sul margine* 55 §anchor fiem fuora eg^h^uanti§ 58 A>d<me 61 Similitudo *glossa sul margine* 72 mi^e^a  
75 coldolore

54 *vi contrugio*: "vi faccio a pezzi" (vd. GDLI s.v. contrugiolare, 1), in senso economico; «cioè vi fo spendere et contrugiolo a voi la borsa perché, poi fu talgiato el capo a Paulo, si spese uno thesoro grande perché non si trovava stiva ["trovava un modo", vd. GDLI s.v. *stiva*<sup>1</sup>, 9 loc. *trovare la stiva*] a ripilgliare Pisa, pur poi la nobilità d'Alamanno Salviati, huomo di virtù, richeza et gratia, la riduxe per amore». Il Salviati, suocero di Guicciardini, assunse la carica di Capitano di Pisa dopo la conquista fiorentina e ivi morì il 24 marzo 1510 (LUZZATI-SBRILLI 1986, p. 840). 55–57 "E pochi mesi ancora durerà la guerra, e (Pisa) tornerà serena e con tanta fedeltà che non ci sarà più speranza tra coloro che la corteggiano". 55 *fiem fuora e ghuanti*: "saranno lanciati i guanti di sfida" (cfr. GDLI s.v. *quanto s.m.*, 1.2); «cioè poco tempo durerà la ghuerra, perché trarre fuora el ghuanto s'indica ghuerra, et però poche lune, cioè pochi mesi durerà la ghuerra». 57 *speme... ne' sua amanti*: «cioè si perderà la speranza de' vinitiani o duca nuovo di Melano o rengno di Napoli, amanti et vagheggiatori di Pisa, perderanno la speranza di possederla con tanto amore et forse tornerà come fu con effecto». 58–60 "Per me e i miei figli (chiedo) un riconoscimento, essendo stato così generoso quello di Dio verso di me, poiché il luogo e il tempo permettono di soddisfarlo". Così come Dio ha accolto in cielo il Vitelli, Firenze dovrebbe tutelare la sua memoria e la sopravvivenza dei figli. 61–63 "(Risposi) a Paolo Vitelli il peccatore è sottoposto così poco alle punizioni che dà Dio da non piangere un mare di lacrime?". «Cioè 'dimmi, el peccatore tiem sì poco tempo la penitentia che dà Dio che già tu sia libero dell'ofesa et del peccato tuo, [...], cioè non sia una lunga penitentia?». 61 *tiem sì pocho targha*: "tiene lo scudo (per) così poco", nel senso di doversi difendere dalle punizioni necessarie ad espiare il peccato. 64–66 "Allora Paolo mi (rispose) fu così grande il mio dolore che raggiunsi il Paradiso, poiché il mio peccato è stato assolto e dimenticato". 64 *el dolor mio*: «cioè el dolore dell'aver offeso Dio et voi». 65 *di pietate al sancto ramo*: "alla santa diramazione della pietà". | *agiunsi*: "giunsi", vd. TLIO s.v. *aggiungere v.*, 5. 67–69 "Con un solo sospiro espressi il mio dolore, e in me tornò la grazia (fino ad allora) spenta, (tanto) che riottenni la salvezza". 69 *l'abassato volo in ciel rasumpsi*: "ripresi il volo interrotto verso il cielo". 70–72 "L'amore di Dio nei miei confronti fu tanto benevolo che il sospiro di dolore in fin di vita di vita cancellò tutti i miei peccati". 72 *fregghò nel libro*: "fece un frego, un segno di annullamento, nel conto dei peccati", «cioè nel libro del dare et havere che tene Dio della sua iustitia». 73–75 "(Gli) chiesi (allora) come (è possibile che) un sospiro faccia così male (da ripagare adeguatamente una grande colpa, se (solo) con il dolore si assolvono i peccati?". 73 *martora*: "martirizza, tortura", vd. GDLI s.v. *martorare*, 1.

Per te bisongnerie disdir Vegetio,  
ché la tuo colpa è stata tanta grande  
con Gan ti spangno et con Sinom t'ingretio, 78  
et se iustitia eterna, eterna spande  
la suo sententia a' giusti et contro a' rei,  
come 'n un puncto un tal rebel ribande?" 81  
Et elli ad me "sol miserere mei  
o tibi soli peccavi 'l cor dichia,  
nel fim della battalglia salvo sei" 84  
Et io a llui "iustitia forse extricha  
colla sensibil pena el mal connesso,  
così iustitia forse si nutricha, 87  
et se tal duolo alfim non è concesso,  
come dir si potrà gratia ricevi  
benché del suo peccato sie confesso?" 90  
Et elli ad me "li mie peccati gravi,  
el sanghue sparso e 'l confessar non valse  
ma el cordial sospir gli fece lievi. 93  
Le opere humane all'huom son tanto false  
che la sensibil pena dirai nulla  
se del core el dolore in ciel non salse" 96

77 tant'ò a 78 Ganq | Similitudo glossa sul margine 83 peccauì chel cor 91 Nota glossa sul margine 92 spa\$rsos\$ 94 Nota glossa sul margine | propter ypocrisim glossa su tanto false

76–78 “A causa tua, bisognerebbe contraddire Vegezio (quando parla di fedeltà militare), visto che la tua colpa è stata tanto grande (che ti vedrei bene in Spagna con Gano e in Grecia con Sinone”. 76 Vegetio: «el quale tracta delle cose bellice et militare, che tra tucte l'altre cose dice bisongnare fidelità et tu, capitano nostro, non la observasti ad noi, et pone gram vendecta nella quale incorrono e militi infideli, però a tte bisongnerebbe maggior pena che uno sospiro». Publio Vegezio Renato è l'autore dell'*Epitoma rei militaris*, presente nella Biblioteca di Santa Maria Novella e conosciuta a Firenze anche grazie al volgarizzamento dugentesco di Bono Giamboni. 78 con Gan ti spangno et con Sinom t'ingretio: due traditori esemplari, «perché Gano et Sinone non furono fedeli: Sinone ingannò nel mettere el gram cavallo in Troia della Grecia et Gano fece per la sua infidelità fare la rotta di Roncisvalle, così tu con esso noi sè stato un altro Gano et uno altro Sinone et vuoi con uno sospiro cancellare tanta colpa». 79–81 “E se l'eterna giustizia (di Dio) eternalmente pronuncia la sua sentenza a favore dei giusti e contro ai colpevoli, come (è possibile che) riaccolga in un istante un tale peccatore?”. 79–80 spande la suo sententia: «cioè se Dio ministra la suo giustizia in Cristo a' buoni dando el premio di vita eterna et a' rei la giustizia di eterna pena». 81 ribande: cfr. III 13 22. 82–84 “E Paolo Vitelli (disse) a me (se) solo il cuore dice 'abbi pietà di me' o 'contro te solo ho peccato', in fin di vita ottieni la salvezza”. 82–83 miserere mei o tibi soli peccavi: si tratta degli incipit dei versetti 1 e 6 del Salmo 50. 83 o tibi soli peccavi 'l cor dichia: il verso compare ipermetro nell'intera tradizione, per cui si è resa necessaria l'espunzione del relativo che. 85–87 “Gli (risposi) pare che la giustizia (divina) emendi con la pena sensibile il male commesso, così pare che funzioni la giustizia”. 85 extricha: “sbroglià, districha”, «cioè scancellà». 88–90 “E se tale dolore non è mai provato, come si potrà dire che si ottiene la grazia pur non avendo confessato il proprio peccato?”. «Cioè che uno non habia pena sensibile infine della vita, come riceverà gratia benché sia confessato et non patisca pena sensibile? È aperto». 91–93 “Paolo Vitelli mi (rispose) i miei gravi peccati, il sangue sparso (sul patibolo) e la confessione non furono sufficienti (ad emendarli), ma il sospiro sincero li rese leggeri”. 91 li mie peccati gravi: nominativus pendens. 94–96 “Le opere degli uomini sono tanto inattendibili che la pena sensibile non sarà necessaria se il dolore sincero non è arrivato al cielo”. «Vuol dire che se l'huomo sé disciplinassi et digiunassi per el suo peccato, et niente di meno nel core non fussi contritione, in cielo non sale [...], ché molti potrebbono digiunare et darsi discipline che più presto peccherebbono perché molti per ypocrisia fanno l'opere sancte et non n'è dolore di cuore».

Dal dýalogo tale uscì la pulla  
et dopo molti conti facto un saldo  
questa riman fasciata nella culla  
donde io a ddisfasciarla mi riscaldo». 99

---

**97–100** “Da quel dialogo (con Paolo Vitelli) nacque lo spunto (della domanda che ti ho fatto), e a conti fatti questa rimane senza risposta, per cui mi preparo a rifarla”. «Qui risponde al cane et allo auctore el principe, et dice donde nacque la polla, cioè el dubio di domandare se si può salvare uno nello extremo della vita et se pena si truova temporale maggiore di contritione, perché dicendo Paulo che Dio gli à perdonato el suo peccato nel fine della vita et con uno solo sospiro mi pare gram cosa, però da tale causa mi son mosso a domandare». **97** *pulla*: “vena d’acqua”, vd. TLIO s.v. *polla*<sup>1</sup> s.f., 1. **98–99** *dopo molti conti... nella culla*: «cioè dopo molte domandite feci a Paulo quasi a tucte risposte, solo questa rimase nelle fascie, cioè non chiarita, però n’adomando; vuol dire che tale dubitationi ne domandò Paulo Vitelli et lui non gliene solve ma rimase nelle fascie, cioè nella dubitatione». **100** *a ddisfasciarla mi riscaldo*: «cioè mi rischaldo che tale dubitatione s’adichiari et sfascisi, cioè si denuclei apertamente».

## Capitolo Diciassettesimo

*Capitolo decimo septimo, dove si risponde a una adomandita, donde la sopradecta sposa tardava a tornare, et argomenta lo sposo non si perdonare facilmente el peccato grave.*

Vagho d'intender li secreti grandi,  
come que' primi intender la cagione  
donde la mutation del ciel si spandi: 3  
tucto nasceva dalla admiratione  
che parturiva el parto faceva el cielo  
et per volere uscire d'oppinione. 6  
Et per più 'l mie dysio sapessi a ppelo,  
mossi la ghuida prima ch'altri dichi  
«fanmi levar dal principe esto velo, 9  
se 'l discoprì Vitello, a nnoi el replichì  
donde la sposa fu tanto bugiarda  
del suo tornar, che anchor la c'invescìchi». 12  
La ghuida ad me «avanti che el legno arda,  
el caldo lo dispone a mutar forma  
che 'l non soffiàr l'accender non ritarda. 15  
La libertà l'uccel tanto transforma,  
poi che tu l'hai domesticcho et pasciuto,

---

2 Similitudo glossa sul margine 9 leuare 12 Similitudo glossa sul margine 13 Comperatio glossa sul margine 16 Nota glossa sul margine 17 l^h^ai

---

**1–6** “(Ero) desideroso di comprendere i segreti (delle azioni di Paolo Vitelli) come gli antichi di capire la ragione dei fenomeni del cielo: tutto nasceva dalla meraviglia che produceva l’origine dei fenomeni del cielo e per uscire dall’ignoranza”. «Cioè così desideroso ero io d’intendere la cagione che Paulo non dette Pisa come erano desiderosi e primi philosophi d’intendere la cagione della varietà delli effecti et influxi del cielo». L’esempio degli antichi filosofi è tratto da Aristotele, *Metaphysica*, 982b 10-25: *διὰ γὰρ τὸ θαυμάζειν οἱ ἄνθρωποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἤρξαντο φιλοσοφεῖν, ἐξ ἀρχῆς μὲν τὰ πρόχειρα τῶν ἀτόπων θαυμάσαντες, εἶτα κατὰ μικρὸν οὕτω προϊόντες καὶ περὶ τῶν μειζόνων διαπορήσαντες, ὅσον περὶ τε τῶν τῆς σελήνης παθημάτων καὶ τῶν περὶ τὸν ἥλιον καὶ ἀστρα καὶ περὶ τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως. ὁ δ’ ἀπορῶν καὶ θαυμάζων οἴεται ἀγνοεῖν (διὸ καὶ ὁ φιλόμυθος φιλόσοφος πῶς ἔστιν: ὁ γὰρ μῦθος σύγκειται ἐκ θαυμασιῶν): ὥστ’ εἴπερ διὰ τὸ φεῦγειν τὴν ἀγνοίαν ἐφιλοσόφησαν, φανερὸν ὅτι διὰ τὸ εἰδέναι τὸ ἐπίστασθαι ἐδίωκον καὶ οὐ χρήσεώς τινος ἔνεκεν.* **3 del ciel:** sia quelli di ordine meteorologico, sia quelli astronomici. **6 uscire d’oppinione:** «perché molte erano varie l’oppinioni circa alli effecti del cielo prima che li philosophi trovassino le cause et per uscire di temerarie oppinioni, cominciarono a philosophare; ha facto questo discorso l’auctore per dimostrare che lui era desideroso d’intendere che mosse Paulo a non dare Pisa». **7–9** “E per avere una risposa più esauriente, mi rivolsi al cane prima che gli altri parlassero, (dicendo) ‘fammi togliere questo dubbio da Soderini’”. **7 a ppelo:** vd. I 31 66. **8 altri:** sono presenti alla conversazione il cane, Sardi, Abramo e Soderini. **10–12** “Se Vitelli glielo rivelò, (Soderini) comunicò a noi per quale motivo Pisa fu tanto falsa nell’intenzione di tornare, (al punto) che ancora ci tiene in sospenso”. «Cioè che anchora non torna et pur ci ’nvescicha, mostrando di voler tornare perché, poi che fu morto Paulo, Pisa prometteva di tornare a’ fiorentini et poi sprometteva et poi riprometteva, et così dava vesciche, cioè vento [“si rivelava un obiettivo irraggiungibile”] perché durò im gram pezo a tornare, però sappi se el principe ne ’ntese alcuno secreto da Paulo». **12 invescichi:** “fa nascere vesciche”. **13–15** “Il cane mi (rispose) ‘prima che il legno bruci, il calore lo induce a mutare la struttura (in modo tale) che, (anche) non soffiandoci, l’accensione non ritarda’”. «Prima che s’accenda el foco nelle legne, el caldo lo dispone a mutar forma», perché a volere che legno muti la suo forma, cioè di legno in fuoco, bisogna che ’l caldo disponga el legno, cavandone l’humidità, et poi el fuo’ s’apicca: [...] quando el legno è disposto, non soffiando nel fuocho, non ritarda l’accendersi la legna, perché e’ s’accende senza soffiare». **16–21** “La libertà trasforma tanto l’uccellino, (anche) dopo che tu lo hai addomesticato e nutrito, (che, se) la gabbia si apre, lui vola tra i suoi simili; poi, quando ha fame, ricorda il bene che ha perduto, e si comporta come il figliol prodigo”.



le vètrice se rompe, e' si rintorma;	18
poi riconosce el bem che gli à perduto	
quando la fame viene, et fa el figliuolo	
che 'n sen dal padre fu riconosciuto.	21
Così farà la sposa per tal duolo:	
come el caldo dispon, disporrà fame	
al sem dello suo sposo pigliar volo,	24
se non gli getta alla foresta el lame,	
chi ben per non l'amar, neanche torni,	
ma trarre un dolcie fructo dal suo sciame.	27
Bisongna che lo sposo se ne scorni	
donde la libertà cotanto è cara	
che brevi nelli affanni sono e giorni.	30
O maligna natura et tanto avara	
di quello uccellator che per le penne	
non si cura la carne torni amara!	33
O cecata iustitia, che sostenne	
el braccio al suo ministro non tagliassi	
a chi voce gridava "amèn, amènne!"	36

20 Exemplificatio glossa sul margine 21 chenseno 23 fam°a°e 24 alsem- 28 Nota glossa sul margine 36 ch\$ui uoces\$

**18** *vetrice*: "salice", i cui ramoscelli erano intrecciati, tra le altre cose, per creare delle gabbie per uccelli, vd. GDLI s.v. *vetrice*, 2. | *si rintorma*: "rientra nello stormo". **20–21** *fa el figliuolo... fu riconosciuto*: «cioè tale uccello fa el figliuolo prodico, che quando e' fu stentato, ritornò al seno del padre et padre lo riconobbe suo figliuolo, vedi la storia che è bella scripta . . . capitolo . . . [Luca 15:11-32]». **22–24** "Così farà Pisa per lo stesso disagio: come il calore induce a mutare la struttura, così la fame la indurrà a tornare verso Firenze". «Cioè così farà Pisa per la fame, che era stata domesticata da' fiorentini, vezeggiata et per provare libertà s'è stata rebellata tanto tempo, ma verrà et presto che la fame l'asalterà et ricorderassi del buono padrone; ritornerà, come tornò el figliuolo prodico, a' sua signori et padri fiorentini». **25–27** "A meno che non le porti delle derrate chi, non per amore e neppure (perché) essa si riprenda, ma per ottenere un bel guadagno dal suo popolo (affamato)". «Qui vuol dire come a Pisa fu porto qualche adiuto et vettovalgia da qualcuno; non che questi tali che gli porgevano adiuto l'amassino, ma perché e' ne traevano fructo per loro non ritornando Pisa, et dissesi di alcuni cittadini che mandavano el grano a' pisani a quel pregio che volevano e venditori, et così per tale utile non harebbono voluto che Pisa fussi tornata». **25** *getta alla foresta el lame*: cioè, in coerenza con l'immagine dell'uccellino fuggito nel bosco, chi gli lancia del cibo senza tentare di farlo tornare nella gabbia. *lame* vale "amo". **28–30** "Bisogna che Firenze si rompa le corna con quelli per cui la libertà è tanto apprezzata che le fatiche si sentono per poco tempo". **28** *lo sposo se ne scorni*: «cioè rimanga gonfiato e 'nvescicato, perché e pisani, non havendo pane, volevano tornare, ma come e' n'era mandato loro, e' rinculavano per la dolcezza della libertà». **29** *libertà cotanto è cara*: eco dantesca, *Pg.* I 71, «libertà va cercando, ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta». **30** *brevi... sono e giorni*: «cioè quando uno è contento, benché e' patisca, non gli pare che 'l suo patire sia lungho, contentandosi in quella fatica et disagio, così a' pisani tanta era cara la libertà che giorni delle loro fatiche erano corti, cioè era loro poco affanno». **31–33** "O, (che) natura cattiva e tanto avida ha quel cacciatore che, per (preservare) le penne, non fa attenzione che la carne (della preda) diventi amara!". «Cioè quello uccellatore sarebbe di mala et condannabile natura, che più presto amassi le penne dell'uccello et non curassi perdere la carne con danno; vuol dire che quelli cittadini che porgevano vettovalgia et adiuto a Pisa erano di maligna natura, ché per uno suo proprio comodo, che l'aghualgia alle penne, non si curavano che la carne tornassi amara, cioè che tanto patissi Pisa, et con tanto danno della Republica fiorentina loro propria patria.». **34–39** "O, cieca giustizia, che impedi al braccio del boia di tagliare (loro la testa) e di espropriarne i beni, (di fronte) a quanti chiedevano ad alta voce che fosse fatto: così Pisa sarebbe tornata possesso di Firenze senza dubbio!". «Qui esclama l'auctore contro alla giustizia, exconsequenti contro a coloro che reggevano Firenze, che tanto accecono la iustitia che tennono el braccio al manigoldo ["boia"], cioè inpedirno la iustitia, ché non fu tagliato el capo a quelli mali cittadini che per uno proprio utile, tanto dannificassino el popolo fiorentino». **36** *a chi voce gridava amen amenne*: «perché tucto el popolo gridava contro a tali cittadini: quando si diceva 'e' si vorrebbe mozar loro el collo', el popolo gridava 'amen! amen!'».

et le cresciute penne gli spennassi:  
 così la sposa al suo dilecto sposo  
 bisongniera per forza ritornassi! 39  
 L'ochio non guarda al ciel se gli è horzoso,  
 così chi tiem nel cor vermo che roda,  
 non può sentire el suon victorioso. 42  
 Non replicar, che 'l principe non t'oda,  
 ché non sarie merzede agiungner pena  
 dove pena con pena vi s'annoda». 45  
 El principe al suo dubio ci rimena:  
 «quando che 'l tempo è chiuso, obscuro et grave,  
 grossa acqua fie se 'n ciel forte balena, 48  
 così el nohier della seconda nave  
 nella tempesta et carcha di gram pesi  
 non dè bastare un paternostro, uno ave. 51  
 Non stavano e discepoli cortesi  
 quando era el vento al navicel contrario,

40 §horzoso§ | Comperatio glossa sul margine 43 Nota glossa sul margine | replicare 46 Similitudo glossa sul margine 49 Nota glossa sul margine | nohierę 52 Exemplificatio glossa sul margine

37 *le cresciute penne gli spennassi*: «cioè gli toglieffi la iustitia a questi tali tucti e beni cresciuti per dare adiuto a' Pisani et confiscassili nel comune». 40–42 “L'occhio malato non può guardare in alto, (e) così, chi è roso nell'animo dall'invidia, non può sentire le campane della vittoria”. In altri termini, chi è interessato solo alla propria sorte, non è un degno membro di una comunità. 40 *horzoso*: affetto da orzaiolo. «Sententia è d'Agustino [*Confessiones* VII 22 1] oculis egris odiosa est lux, cioè alcuni mali cittadini, invidiosi del bene della patria, non potevano udire né vedere tanto bene che Firenze riavessi Pisa, perché havevano infermo l'ochio della mente d'invidia». 43–45 “Non rispondere, (in modo tale) che non ti senta Soderini, poiché non sarebbe misericordioso aggiungere sofferenza dove la sofferenza si intreccia ad altra sofferenza”. «Havendo el principe pena di non haver Pisa et sentendo tali ragionamenti, sarebbe uno adungerli pena». 46–48 “Soderini ci riporta al suo dubbio: ‘quando il cielo è coperto, oscuro e incombente, ci sarà una grande pioggia, se in cielo ci sono forti lampi’”. «Vuol dire che quando appariscono tali segni che sarà gram pioggia, come dixè Salomone nel 2° libro capitolo . . . [*Anima Peregrina* II 5 124: *pronosticho han le piogge de' gram tuoni*], così quando el peccatore è pieno di peccati, pare che sopra di lui debba piovere gram iustitia di Dio et non basti uno sospiro come si dirà di sobto». 49–51 “Così il confessore, di fronte a un grande peccatore, non deve accontentarsi di un *Padre nostro* o di un' *Ave Maria*”. «Cioè così el sacerdote che confessa, che è ministro della penitencia, la quale si chiama seconda tavola, cioè seconda navicella dopo el baptesmo che è la prima nave a passare el mare della amaritudine del peccato, nella tempesta et carcha di gram pesi, cioè quando el peccatore è gram peccatore et carico di peccati gravi, la penitencia sua non dè bastare un paternostro, uno ave, cioè bisongna altra penitencia che uno sospiro, come dice Paulo [Vitelli], che solo gli bastò uno sospiro in nell'ultimo instante della suo vita et non gli giovò niente suo confessione, né esserli tagliato el capo, ma solo uno sospiro cancellò tucti e suo peccati: questo mi pare cosa grande, considerato delgli altri peccatori quanto ànno piancto». 52–54 “I discepoli non stavano con le mani in mano quando la Chiesa era oggetto di attacchi dopo l'apparizione di Cristo, (e) si sacrificarono”. Nella dura lotta per la sopravvivenza della Chiesa primitiva, gli apostoli non lesinarono gli sforzi e furono martirizzati, a dimostrazione che a grandi sfide non si può rispondere che con un impegno proporzionato. «Qui la excellentia del principe arguisce che non debbe seguitare a gram peccati leggieri penitentie et, havendolo provato con l'exemplo della nave nel ternale di sopra, hora lo pruova con lo exemplo dello Evangelio, mostrando che secondo la quantità della cosa si debbe operare». La terzina ha valore allegorico, ma potrebbe richiamare il passo del Vangelo di Marco (4:35-41) in cui è descritta una tempesta placata da Gesù mentre i discepoli, spaventati, sono con lui su una barca. 52 *non stavano... cortesi*: «idest e discepoli per la gram tempesta non stavano cortesi, ma si affaticavano a uscir della tempesta, volendo mostrare che quando l'huomo è nella tempesta grande di grandi peccati, non bisongna, come è decto de sopra, potendo però uno paternostro et una avemaria, ma è di bisongno forte remigare, idest operare opere di penitencia». stavano... cortesi vale “se ne stavano tranquilli”, vd. TLIO s.v. *cortese agg./s.m./s.f.*, 2.8. 53 *el vento al navicel contrario*: «perché e discepoli vedevono la navicella, idest la Chiesa novellina et primitiva, esser combattuta dalli venti et peccati de' tyrampni, s'affaticavano a ridurla a tranquillità, che altro non significava la nave agitata da' venti che figura della Chiesa».

poi fianmò la figura, a morte presi. 54  
 E 'l volto sancto onde è decto sudario  
 non pe' peccati suoi, ma per l'offesa  
 scripta dell'huom nello eterno inventario? 57  
 Come un sospiro, una candela accesa,  
 un pichio al pecto, una percossa al labro  
 dà morte ad morte et con sì pocha spesa? 60  
 Quanti colpi dà al ferro un nostro fabro  
 posto nel focho et alla forma el duce,  
 come el legno machiò el sancto cinabro! 63  
 Come in quel traditor gratia reluce  
 che volle el piè tenere in tante stapphe  
 e 'l caval se gli dà, sie colle muce? 66  
 Non so se 'l crede anchora a ppare et caffè,  
 ad così basso giocho alzato mecho  
 et darsi el Paradiso a ruffa raffe. 69  
 De' dica, o can, lo spirito che è techo».

54 §fianmò§ 55 Nota glossa sul margine 58 Nota glossa sul margine 59 alla<b>ro 60 a^d^morte 61 Similitudo glossa sul margine  
 65 §tante§ 68 §ad così basso giocho§ 70 ^o^ cane

54 *fianmò*: «idest si manifestò». | *a morte presi*: «idest e discepoli mostrorno con voluntaria morte che la nave, idest la Chiesa, a difenderla dalle tempeste de' tyranni bisognò morire, come tucti morirno per martyrio, cominciando Sancto Iacopo che fu el primo che morì per Cristo de' dodici discepoli». 55–57 “E il volto santo (di Gesù) che fu impresso nel sudario, non per i propri peccati, ma per quelli degli uomini di fronte a Dio?”. «Vuol dire che se bisognò che Cristo sudassi di sanghue et tanto s'affaticassi per li peccati nostri, non so come con uno sospiro si scancellino e peccati d'uno huomo». 57 *scripta... nello eterno inventario*: «cioè nel conspecto di Dio fu scripta l'offesa d'Adamo et continuamente si scrivono e nostri peccati». 58–60 “Come (è possibile che) un sospiro, l'accensione di una candela, una percossa al petto o sul labbro cancellino il peccato e con così poco sforzo?”. «Tucti sono brevi acti di divotione et contritione, ma non paiono però di tanta forza che gli abino a scancellare e gram peccati senza altra penitentia». 60 *dà morte*: «cioè scancella et amaza». | *ad morte*: «cioè al peccato che è morte, perché pone l'huomo ad eterna morte. Non pare che si poca penitentia far, amazi el peccato». 61–63 “Quanti colpi dà al ferro messo nel fuoco un nostro fabbro per dargli una forma, (così) come il sangue di Cristo macchiò la croce!”. 63 *come el legno machiò el sancto cinabro*: «perché fu altra penitentia che el legno della croce fussi tinto del sanghue di Cristo che accendere una candela o pichiarsi el pecto o 'l labro, ma bisognò el filgliuol di Dio morissi et spargessi el cinabro, cioè el sancto sanghue suo in croce. [...] Vuol dire che Cristo in croce per render forma di giusto all'anima e togli la forma del peccato, bisognò la fucina et fuocho ardentissimo di carità, però disse sancto Giovanni di Cristo [*Giovanni* 15:13] maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat, et poi che Cristo fu acceso, hebbe tanti colpi, tra essere battuto alla colonna et schernito dalli giudei nel volto et in croce martellati e chiovi, et tanto che decte nuova forma a l'humana generatione in quanto la rimesse in gratia di Dio». Il cinabro, qui “sangue”, è un pigmento rosso (vd. TLIO s.v. *cinabro s.m.*, 1). 64–66 “Come (mai allora) è nella luce della grazia quel traditore che volle tenere il piede in tante staffe e lo si punisce così blandamente?”. «Cioè se con tanta pena Cristo cancellò el peccato d'Adamo, come Paulo ha scancellato el suo peccato della infidelità con uno sospiro et come è possibile che in lui rilucha gratia di Dio?». 65 *el piè tenere in tante stapphe*: «cioè volle piacere a' più di non dare Pisa a' fiorentini potendo, perché si dice volle conpiacer al duca di Melano, a' vinitiani, a' Lucchesi, a' Lucchesi et forse ad qualche malo ciptadino di nostra città». Il riferimento a Giulio II è biffato. 66 *sie colle muce*: «cioè che per tanto peccato gli sia bastato uno sospiro». L'espressione *dare un cavallo con le muce* vale “castigare dolcemente”, vd. LEI s.v. *caballus*, 1g. 67–69 “Non so se è ancora un ragazzino, (avendomi) sfidato a un gioco così infantile, (cioè che) il Paradiso si concede per così poco”. 67 *crede anchora a ppare et caffè*: “gioca ancora a pari e dispari”, «cioè a ppare et caffè è uno giocho de' fanciugli, et però vuol dire che Pagolo stimava el principe forse un fanciullo». 69 *a ruffa raffe*: altro gioco di bambini. «Ché è di cose vile el ruffola raffola: vuol dire che non si crede Paulo haver dato ad intendere al principe che così per nonnulla si dà sì eterna gloria a ruffola raffola, con haverli decto che gli bastò un sospiro». 70–72 “Deh, risponda, o cane, lo spirito che ti anima”. Il cane (rispose) ‘eccellenza, aspetta, poiché il tuo parere si conformerà al suo’. 70 *lo spirito che è techo*: quello di Beatrice, che anima il cane. Non sarebbe corretto interpretare *techo* come un complemento di compagnia, in quanto la risposta è data dal cane e non da Sardi o da Abramo.

«O benigno Signore», el cane, «atendi,  
ché fie 'l iudicio tuo concorde secho. 72  
Amor conviem che Dio et l'huom si rendi  
et doppio duolo amor tal parturisch  
in l'uno et l'altro e 'l peccator s'incendi. 75  
Primo fa carità, che tanto invischa  
el cor del peccator che displicentia  
in tucto amore suo amor confischa, 78  
et tanto contro a sé dà la sententia  
di tanto amar quanto è stato rebelle  
e 'ntera potrà dir suo penitentia. 81  
L'altro è dolor sensibil che si svelle  
dal suo proprio voler, et destal tanto,  
che fia un gitto sol d'este pretelle. 84  
Tanto pocho potrebbe el primo pianto,  
che non sarie bastanza a piem contrirsi,  
non già 'l secondo priva el sancto anmanto. 87

78 amore suo tucto amore 80 amare 81 dire

73–75 “È necessario che Dio e l'uomo si restituiscano reciprocamente l'amore provato, e tale amore generi un duplice dolore nell'animo e nel corpo (per rimediare ai quali) il peccatore si innamori”. 73 *amor... si rendi*: «cioè è di bisogno che Dio rendi, cioè dia el suo amore a l'huomo, et amando l'huomo Dio, Dio gli viene a rendere l'amore che l'huomo gli à dato et chosi, Dio amando l'huomo, l'huomo è tenuto ad amarlo per renderli amore». 74 *doppio duolo*: «cioè senta dolore di contritione et dolore sensibile corporale». 75 *s'incendi*: «cioè s'innamori in rimedio del suo peccato di questi duo dolori, uno di cuore et uno sensibile». 76–78 “Il primo (il dolore intimo) determina la carità, che tanto cattura il cuore del peccatore che il disprezzo (del peccato) rivolge completamente a Dio il suo amore”. «In tanto è la displicentia del peccato, che l'amor di tal peccato si convertisce in tucto amor di Dio». 79–81 “E tanto si impone di amare (Dio) per quanto è stato ribelle, (che) intera potrà dire la sua penitenza”. «Quella displicentia del peccato dà la sententia contro di sé peccare, et la sententia è questa, [...] cioè che tanto ami Dio et in odio habbia el peccato quanto è stato l'amore del peccato per el quale divenne rebello a Dio, et seghuirà questo buono effecto, cioè ch'entera potrà dire suo penitentia, cioè a pena et culpa». 82–84 “L'altro è il dolore corporale che è promosso dalla propria volontà (di contrizione), e può essere attuato al punto che annulla in un colpo solo pena e colpa”. La volontà personale di sottoporsi al dolore corporale, attraverso digiuni o pellegrinaggi o altre forme di penitenza, può permettere di cancellare il peccato e la pena futura. 83 *destal tanto*: «cioè desta tanto el volere del peccatore nella contritione tale dolore sensibile et intanto la volontà lo extende et puollo extendere, che basterà a scancellare la pena et la colpa». 84 *un gitto sol d'este pretelle*: “un'unica colata d'oro per due stampi”, pressappoco il proverbio italiano “prendere due piccioni con una fava”. «Cioè tanto potrebbe essere extesa la displicentia del peccato dalla carità, che sarebbe scancellata et pena et colpa, che è una pretella, et così in tanto potrebbe essere exteso dalla propria volontà un dolore sensibile che scancellerebbe el peccato dà pena et colpa, verbigratia potrei colla mia volontà, conoscendomi grave peccatore, volere un dolore sensibile, puta disciplinarmi o digiunare, et tanto si potrebbe extendere questo dolore voluto dalla volontà, che opererebbe la venia di pena et colpa, et questa è l'altra pretella che ha el medesimo gitto che la carità decta, in quanto è scancellato el peccato et da pena et da colpa, però dice che fia un gitto». Il commento prosegue con la citazione *verbatim* di *Super Sent.* IV 17 2 2: «intensio contritionis potest attendi dupliciter. Uno modo ex parte caritatis, quae displicentiam causat; et sic contingit tantum intendi caritatem in actu, quod contritio inde sequens merebitur non solum culpae amotionem, sed etiam absolutionem ab omni poena. Alio modo ex parte doloris sensibilis quem voluntas in contritione excitat; et quia illa poena etiam quaedam est, tantum potest intendi, quod sufficiat ad deletionem poenae et culpae». 85–87 “Il dolore intimo potrebbe (essere) insufficiente alla piena contrizione, (ma) quello corporale non priva certo della grazia necessaria alla salvezza”. 87 *non... priva*: «cioè priva della gratia a scancellare la colpa, chénon inporta che sia adeguato alla carità, ma quasi come accidente è adeguato alla contrizione, ma basta che gli agiungha alla ragione della contrizione; Sancto Thomaso ut supra ad 3am quaestiunculam però lo dichiara nel texto; quello è decto qui de mente Sancti Thome». Il passo in questione è il seguente (*Super Sent.* IV 17 2 5 3): «contritio, ut saepe dictum est, habet duplicem dolorem. Unum rationis, qui est displicentia peccati commissi; et hic potest esse adeo parvus quod non sufficiat ad rationem contritionis, ut si minus displiceret ei peccatum quam debeat displicere separatio a fine; sicut etiam amor potest esse ita remissus, quod non sufficiat ad rationem caritatis».

Colla misura del contrire inpirsi  
non ha necessità, ma basta puossi  
come accidente a contritione unirsi. 90

Così il ladrone in sulla croce armossi  
con l'uno et l'altro duolo et amor vinse,  
che tucti li suo bem furno riscossi. 93

Libero arbitrio in quel giamai si stinse  
in questa vita anchor, né confirmado  
tanto nel mal ch'alfim pur bem lo strinse, 96

et tal dolor può esser misurato  
nell'ultimo confim di vostra vita,  
et fie maggior d'ongni altro duol sensato: 99  
misericordia a nnoi porge infinita».

---

91 Exemplificatio glossa sul margine 93 §bem§ 94 Nota glossa sul margine 97 Nota glossa sul margine

88–90 “(Questo dolore sensibile), rispetto alla contrizione, non deve riempire la stessa misura, ma basta (che) si possa unire alla contrizione come accidente”. Cfr. la conclusione del passo di Tommaso citato nella nota precedente: «Alium dolorem habet in sensu; et parvitas hujus non impedit rationem contritionis: quia non se habet essentialiter ad contritionem, sed quasi ex accidenti ei adjungitur; et iterum non est in potestate nostra. Sic ergo dicendum, quod quantumcumque parvus sit dolor, dummodo ad contritionis rationem sufficiat, omnem culpam delet». 88 *colla misura del contrire inpirsi*: «cioè non ha equalità et non è necessario haverla questa equalità, cioè el dolore sensibile con el dolore della contritione della carità». 91–93 “Così il ladrone sulla croce sperimentò entrambi i dolori e l’amore vinse, (così) che ottenne la salvezza”. «Cioè gli fu perdonato el peccato et rendutogli la gratia», Luca 23:39-43. 94–96 “Inoltre, in lui non venne mai meno il libero arbitrio in vita, e non (fu) convinto tanto dal male che alla fine si rivolse al bene”. «Perché hebbe sempre la volontà libera a potere volere el dolore sensibile». 94 *libero arbitrio*: cfr. Pg. XVI 70-71, «Se così fosse, in voi fora distrutto / libero arbitrio, e non fora giustizia». 97–100 “E tale dolore può essere tale in fin di vita (che) sarà maggiore di ogni altro dolore sensibile, (e) ci porgerà infinita misericordia”. 97 *misurato*: “di una tale misura”. 100 *misericordia... infinita*: «cioè questo dolore di contritione porgie ad noi la misericordia di Dio infinita in modo che cancella el peccato da pena et colpa, come è decto».

## Capitolo Diciottesimo

*Capitolo decimo octavo, doue si seghuita della penitentia et vedesi el porto dove conduce et parlasi con uno stato grande come si governi lo stato.*

Arte c'insengna come al ciel si torna  
 et nelli stati sì canmina a segno  
 quel che la sorta sopra agli altri adorna. 3  
 Natura anchor di questo ne dà 'l pegno:  
 subito et tardi vuol si mora et nascha,  
 così alma diciam sale al suo regno, 6  
 et l'huom si inferma et sana et poi ricascha,  
 et forse more over risana, avanti  
 dia nella pania che 'l peccato infrascha. 9  
 Molti già sono stati e naviganti  
 in nell'entrar del porto el legno agrava  
 et mette l'alia de' suo nigromanti, 12

2 a segno | Comperatio *glossa sul margine* 3 Comperatio *glossa sul margine* | sopra sopra 6 diciamo 7 Exemplificatio *glossa sul margine* 10 Exemplificatio *glossa sul margine*

1–3 “I fenomeni artificiali sono simili alla redenzione delle anime e in politica rispetta in pieno le regole colui al quale la sorte ha concesso un incarico di governo”. 1 *arte c'insengna*: «cioè l'arte c'insegna la giustificazione dell'impio, perché alcuna volta è subita et in istanti, come lo scoccho d'una balestra et lo scoppio d'una bonbarda che arte opera, et qualche volta è successive col tempo, come l'alchimia che a ffare del pionbo ariento et dell'ariento oro si conduce col tempo et successive; così alcuna volta l'impio si giustifica et torna al cielo in uno stante et subito quando el core scoppia a operare, tocco da Dio come Paulo che fu uno scoccho di balestra et di bonbarda, tanto presto fu tornato al cielo per la sua conversione, alcuna volta successive come quelli che anno per anno si mutano e tenendovisi per le confessioni intanto che pervengono alla salute, exemplifica». *arte* vale “la capacità creatrice dell'uomo (per lo più in opposizione a *natura*, che indica la causa di tutto ciò che esiste indipendentemente dall'uomo)”, vd. TLIO s.v. *arte s.f.*, 1. 2 *neli stati*: «cioè chi vuole beneficio nelli stati, bisogna pagare [...], altrimenti mancherebbe di dignità della città quando è trovato a specchio [“in debito”, vd. GDLI s.v. *specchio*<sup>1</sup>, 40 loc. *essere, restare a specchio con qualcuno*], et tale perde el suo honore». Le normative stringenti rivolte ai governanti – in particolare sull'assenza di debiti con lo stato – permettono a Sardi di instaurare un paragone con il peccatore che si deve purgare prima di essere ammesso in Paradiso. 3 *quel che... adorna*: «cioè colui che per parte è tracto a qualche dignità et la sorte l'adorna con esser tracto in qualche magistrato, et non havendo purgato lo 'ntero delle graveze, perde la dignità, così e peccatori sono continuamente tracti et chiamati al cielo, ma quelli che haranno debito et non pagheranno la graveza di loro peccati per penitentia, perderanno la gratia del cielo». 4–9 “Lo confermano anche i fenomeni naturali, per cui si muore o nasce o d'improvviso o lentamente, e allo stesso modo diciamo che l'anima va nell'Oltretomba, e (inoltre) l'uomo si ammala e guarisce e poi ha una ricaduta e forse muore oppure si rimette, prima di cadere nella trappola del peccato”. 4 *ne dà 'l pegno*: «cioè insegna con sicurtà come si torna al cielo». 5 *subito... nascha*: «perché naturalmente si vede subito morire per gocciola [“apoplezia”, vd. TLIO s.v. *gocciola s.f.*, 1.5] et subito nascere una rana immediate caduta la gocciola dell'acqua in terra, et subito naturalmente si vede cadere una saepta da cielo et anchora natura opera con tempo, perché veggiamo la generatione delle cose andare col tempo, prima vengha la perfectione del fructo, così la giustificazione dell'impio si può fare in istanti et cadere el fulmine della gratia di Dio et successive come è dicto; el resto è aperto». 7 *l'huom si inferma et sana*: «qui descrive la libertà del libero arbitrio, che sì come corporalmente uno amala et poi sana et poi ricasca et forse more et forse sana, così può l'huomo cadere nel peccato et per penitentia ritornare et poi ripeccare et poi ricadere et forse morire per la inpenitentia di morte eterna, et forse sanare per gratia di Dio et salvarsi prima da per ultimo nella penitentia del peccato; è aperto». 9 *pania... infrascha*: “la trappola che nasconde il peccato”; cfr. II 2 15. 10–12 “Ci sono stati molti marinai (che) entrando in porto riempivano la nave, eppure (essa) vola via lontano all'improvviso”. Anche navi di grande stazza e con una considerevole ciurma hanno preso il volo per colpa dei forti venti. 12 *mette l'alia de' suo nigromanti*: «cioè e venti contrarii portano via la nave mille milgia in una nocte quando sono venti contrarii, et chiamagli alia di nigromanti, perché e nigromanti fanno in pocho tempo lungo viaggio, così e venti in uno poco tempo portano la nave lunga via».

et qualche volta tanto bem si sgrava  
 che corre alle fortune et volta a' venti,  
 nella bonaccia poi percuote et schiava. 15  
 Infino al porto alcum lieti et contenti  
 et nell'entrare el ciel fa sì gram nodo  
 perischon tucti miseri et dolenti, 18  
 et altri anchor per lo contrario modo  
 conbatter con fortuna infino al porto  
 et dentro entrar né dubitar del frodo. 21  
 'N un cortinaggio io fui renduto accorto  
 sopra la porta dell'uscir pendea  
 tucto in vivo ricamo in drappo smorto. 24  
 Tanto scolpito in quel vi si vedea  
 le navi e 'l porto e' venti e 'l vario mare,  
 che forse in forse vi starebbe Enea. 27  
 Et dentro a quella porta era uno altare  
 riccho di gioie et d'oro et di ricami,  
 qual tucto fussi el ciel raggio solare. 30  
 La ghuida a nnoi «ciaschum suo luce squami,

13 Comperatio *glossa sul margine* 15 idest apresi la nave *glossa su schiava* 16 Nota *glossa sul margine* 21 entrare 27 Exemplificatio *glossa sul margine* 28 un'a'o 30 Comperatio *glossa sul margine*

13–15 “E qualche volta si libera tanto bene (della zavorra inutile) che procede veloce e fortunata nella direzione del vento, (ma) poi nella bonaccia si arena e cede”. «Cioè la nave per mare harà gram fortuna et canpa, et poi in una bonaccia per qualche difecto percuoterà et perirà; è aperto». 15 *percuote*: “si incaglia”, vd. GDLI s.v. *percuòtere*, 38. | *schiava*: “si dissalda, perde i chiodi”, vd. GDLI s.v. *schiavare*, 5. 16–21 “Alcuni (sono) felici e contenti e al (loro) ingresso (in porto) la sorte si mostra assai propizia, (ma) muoiono tristi e addolorati; altri ancora, al contrario, combattono con la sorte fino al porto e vi entrano senza che si dubiti della loro liceità”. 21 *né dubitar del frodo*: «cioè non essere noiati nello entrar del porto come achade a qualchuno che froderà qualche città alla porta della città et non harà impedimento nissuno da' gabellieri». 22–24 “Vidi queste cose su una tenda (che) pendeva sopra la porta di uscita (dall'area della penitenza), tutta ricamata con realismo su un drappo violaceo”. «In questo ternario vuol dire che tucti questi gradi del mare gli furno mostri di ricamo in ricco drappo, cioè 'n un cortinaggio che pendea sopra la porta donde s'usciva del sacramento della penitentia et entravasi nel sacramento del corpo di Cristo, e quando dice in vivo ricamo, vuol dire che quello ricamo era tanto bello che le nave parevono vive, cioè vere». 24 *smorto*: “che ha una tonalità tra il violaceo e il giallastro”, vd. TLIO s.v. *smorto agg.*, 2.1. 25–27 “In essa vi si vedevano le navi, il porto, i venti e il mare in diverse condizioni, rappresentati in modo così plastico che forse avrebbe dubitato della loro artificiosità (perfino) Enea”. «Cioè tanto parevano vere le navi et li venti et l'onde che Enea, che haveva tanto navigato, sarebbe stato in forse, cioè harebbe dubitato se fussino state vere le navi in quelle varietà di fortune et se l'onde fussino state vere. Qui pone questo bel tracto che Enea sarebbe stato in forse solamente per descrivere quanto era bello quel ricamo [...]. Qui ha voluto descrivere la varietà de' peccatori et de' giusti, ché tale canmina in penitentia tucto el tempo di suo vita et poi si perde al porto della morte, alcuni peccano tucta lor vita et poi per penitentia entrono in porto di salute, praticata». 25 *scolpito*: “a cui è stata conferita profondità, la cui plasticità è stata messa in risalto”, vd. GDLI s.v. *scolpire*, 2. 28–30 “E dentro a quella porta c'era un altare ricco di gioielli e ori e ricami, (risplendente) come se tutte le stelle brillassero come il Sole”. 30 *tucto fussi el ciel raggio solare*: «cioè tanto era resplendente quello altare come se tucte le stelle fussino soli. Pensate quanto resplenderebbe el mondo se possibil fussi, ché non è possibile». 31–33 “Il cane (disse) a noi ‘fissate lo sguardo e non sbattete le palpebre finché una voce celeste non vi chiami’”. 31 *a nnoi*: «cioè el cane dixè ad me auctore et a Habraam che era in compagnia». | *suo luce squami*: «cioè ciascuno di voi righuardi fiso la dignità di questo altare; vuol dire che chi s'ha comunicare, si debbe affisare per divotione nella gram dignità del sacramento». Non risulta chiara l'accezione di *squami*, forse da intendersi come “lasciare che si sfaldi, rovini progressivamente” il proprio occhio per il fatto di tenerlo aperto troppo a lungo.

né battino affisate sua palpebre  
fimché voce dal cielo al ciel vi chiami. 33  
    Quivi non entra infermo di suo febre,  
di qua bisogna ber la medicina,  
né vi s'aviva pianto al ciel funèbre». 36  
    Udendo così dir, ad noi si scrina  
un penitente che mi fé stupire  
et domandai qual fussi esta regina. 39  
    El volto a nnoi e 'l corpo ad me scoprire,  
io admirai lo specchio tanto adorno  
che cento linghue sariem mute et dire. 42  
    Come l'acceso amante ama quel giorno

35 bere 37 dire §ad noi iscrina§ 41 §io admirai lospecchio§ 43 Comperatio *glossa sul margine*

32 *né battino... sue palpebre*: «cioè quando tu sè avanti al corpo di Cristo et che tu contempli la dignità di tanto sacramento, non baptino tuo palpebre, cioè non righuardare altra cose per uno batter d'occhio né coll'occhio della mente né coll'occhio corporale, ma sta fermo et affisato in devotione». 33 *voce dal cielo*: «cioè fino che el predicatore vi chiami con el sermone della dignità di tanto sacramento ad incitare la mente a devotione». 34–36 “Qui non può entrare il peccatore, (perché) bisogna prima pentirsi, e non si possono ammettere gli scomunicati”. 34 *quivi non entra infermo di suo febre*: «cioè qui non entra infermo di suo peccato». 35 *di qua*: cioè nel luogo che stiamo lasciando (la penitenza) prima di entrare nel territorio della comunione; «cioè di qua bisogna, cioè nel sacramento della penitencia, bisogna pigliare la medicina della penitencia, che è rimedio del peccato perché non si debbe comunicarsi com peccato mortale». 36 *né vi s'aviva pianto al ciel funebre*: “né qui si può levare un pianto per i morti al cielo”; «cioè non si possono introdurre gli scomunicati al sacramento perché sono morti et debbonsi piangere come morti, perché non possono partecipare in divinis. Pianto funebre vuol dire piancto de' morti quando son piancti». 37–39 “Mentre ascoltavamo queste parole, si fece notare una penitente che mi suscitò stupore e domandai chi fosse questa regina”. Apparizione dell'allegoria di Venezia. 37 *si scrina*: ad indicare il gesto di togliersi il copricapo o il velo e farsi riconoscere mostrando i capelli, come illustrato nella lunga chiosa. «Idest ad noi si manifesta e apresi, perché colui si manifesta che s'apre et per translatione dice si scrina, perché colei manifesta sé o colui che si scrina, et nota che scrinare si potrebbe pigliare in duo modi, prima discrina, cioè tosarsi, et così intendendo sarebbe el contrario al mio proposito, perché quando uno si tosa, in quel principio quasi non è conosciuto et però parrebbe più presto uno nascondersi che manifestarsi trugiolandosi, però e religiosi si tosono moralmente a dimostrare loro nascondersi dal mondo et dal mondo non essere conosciuti, cioè da parenti et amici et noti, et in questo modo non intende discrina qui el poeta, ma nel secondo modo che la donna o l'uomo si discrina, cioè quando la donna havessi avolti e capelli sotto sua veli o huomo sotto sua berretta e che non fussino per modo d'adornamento, ma paressino tosi nel primo aspecto, pare che non sieno conosciuti, ma come si scrinano, cioè che gli aprano e capelli, pare che si manifestino dove non pareva fussino conosciuti». 39 *esta regina*: «perché questo spirito penitente haveva segni et adornamenti regali, però l'auctore dice che si mosse a domandare qual fussi esta regina». 40–42 “(All'atto di) scoprire il volto a noi e il corpo a me, ammirai un viso tanto bello che ammutolirebbe chiunque”. 40 *e 'l corpo ad me*: «qui descrive sottilmente della penitencia come debbe esser facta, cioè colui che si va a confessare debbe mostrare al confessore el viso, idest dirli largamente chi elli è, ché el confessore lo conosca et veghilo in volto acciò nasca maggiore vergogna nel penitente, contro a' molti et maxime religiose che scontrafanno la voce per non essere conosciute, et così non hanno vergogna, ché è la maggior parte della penitencia el vergognarsi, et anchora si può exporre che el penitente debbe mostrare a ciascuno el viso, idest a ciascuno mostrare vivere secondo el comune vivere, non però per ypocrisia, ma per non dare scandalo al proximo col suo peccato, ma al confessore debbe mostrare et discoprire el corpo, idest tucti e peccati che stanno sobto nabscosi a' panni, cioè sobto la cocolla [“saio”, cfr. II 24 80] del monaco, vi può essere di gravi peccati, et così sobto e poveri et ricchi panni possono essere diversi et gravi peccati, et come el corpo sta coperto da' panni, così el peccatore sta coperto dalla male conscientia, però bisogna scoprire el corpo, idest el peccato». 41 *specchio*: «qui dice l'auctore che admirò lo specchio, idest el volto, et chiama el volto specchio perché nello specchio prima appare el volto, et come nello specchio si rapresenta la figura, così nel volto spesse volte si rapresenta la qualità de l'huomo et perché può fallire el volto a descrivere el vero della qualità de l'huomo, però al confessore come iudice dell'anima bisogna mostrarsi el corpo, idest el secreto del core et della conscientia». 42 *sariem mute et dire*: “sarebbero mute anche (al) parlare”; «qui denota come di sobto si dirà la grandezza et magnificentia della signoria de' vinitiani, la quale non si potrebbe esprimere con cento lingue, cioè quanto a quello che si vede». 43–48 “Come l'amante innamorato ama quel giorno (in cui) può imbattersi nel volto dell'amata e non si sazia di riguardarla, così il mio occhio la contemplava: chiesi il permesso al cane e (le) domandai 'deh, dimmi chi sei'”.



si può scontrar nel volto di colei  
né l'occhio satia in quel dolcie ritorno, 45  
così la luce mia era in costei:  
licentia presi dalla nostra ghuida  
et domandai «de', dinmi chi tu sei». 48  
Et ella ad me «io sono una homicida:  
prima di me, dipoi colla mia falcie  
nullo è ch'i' possa anchor ch'io non l'occida. 51  
Hora dal cielo io veggho trarmi un calcie  
che tanto mi dorrà et è sì presso  
che mi convien tornare uno humil salcie. 54  
Tucto quel ch'io ti dico, io mi confesso,  
né per te mai mie nome in luce venghi,  
se in questo sito aprirmi m'è concesso, 57  
et la promessa eterna ci s'atenghi,  
che chi più pescha con suo navicella,  
in quel più alto focho vi si spenghi. 60  
Se ti paressi io fussi in ciel la stella,  
per comperation qual vuoi che sia,  
io sono anchora in terra assai più bella. 63  
Se tu ti penserai ch'io sia arpia,  
arpia et non arpia et arpia sono:

51 lo-ccida 52 calc^i'e 56 maiet 61 cielò

45 *in quel dolcie ritorno*: «cioè per bone che più volte la veggha et riveggha la suo dama, mai resta contento, perché la vorrebbe rivedere et poi rivedere». 49–51 “E lei mi (rispose) ‘io sono un’assassina: prima di me stessa, poi con le mie armi non c’è nessuno che io possa (uccidere) che io poi non uccida (realmente)”. 50 *prima di me*: «per el peccato che io connecto io uccido prima me». 51 *nullo... l'occida*: «questa regina era Vinegia, la quale non perdona a persona che la possa uccidere, cioè sobtoporsili [“conquistarsi”], che la non se ‘l sobtoporgha, et prima occide sé, offendendo el proximo nella roba et nello honore, togliendo le terre d’altri». 52–54 “Ora vedo che dal cielo mi sta arrivando una batosta che mi farà tanto male ed è tanto vicina che mi conviene tornare un’umile penitente”. «Nota, lectore, che questi versi furno facti prima ch’è vinitiani fussino rotti dal re di Francia nel 15 . . . [battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509] anni cinque, ché mi pareva impossibile che così Vinegia dovessi havere a essere tanto humiliata, che quando poi dopo cinque anni ch’io ebbi facti questi versi papa Iulio secondo con el re di Francia humiliorno e vinitiani in modo che el re Luygi in persona asaltò e vinitiani et hebbe victoria et persono e vinitiani Rimine, Cervia, Ravenna, Faenza et Padova et molte altre terre, benché qualche una ne ripigliassino come Padova [17 luglio 1509], et nota che veramente el cielo gli decte el calcio, perché el giorno che feciono giornata et facti d’arme, el cielo mandò tanta grandine che entrava per elgli elmetti che non vedevono, et fu rotto Bartolomeo d’Alviano capitano de’ vinitiani et andonne prigionie in Francia; è aperto». Il passo permette di comprendere che la scrittura di questo capitolo è collocabile attorno al 1504, cinque anni prima della battaglia di Agnadello e dei rovesci dei veneziani. 54 *humil salcie*: “umile salice”, ad indicare l’atto di contrizione. 55–57 “Tutto ciò che ti dico è la mia confessione, e non rivelare mai il mio nome, visto che qui posso essere sincera”. Le parole di Venezia, in quanto parte di una confessione, non dovrebbero essere rivelate ad altri dal confessore. 58–60 “E sia rispettata per noi la promessa eterna (cioè) che chi più si pente, annulli (i suoi peccati) in quel maggiore amore di Dio”. 58 *ci s’atenghi*: “si rispetti”, vd. TLIO s.v. *attendere*<sup>1</sup> v., 2.9; *ci* è dativo di vantaggio. 59 *chi più pescha*: «cioè chi più si profonda con suo navicella, cioè con la suo penitentia come è già decto, è la seconda tavola a passare el mare de’ peccati dopo el baptesmo». 60 *in quel più alto focho*: «cioè è promesso a chi si profonderà più nella penitentia et contritione, più vi s’acenderà l’amor di Dio et spengierazi ongni grande et alto peccato». 61–63 “Se ti sembro un Sole, per qualsiasi paragone, (sappi che) poi sulla terra sono molto più maestosa”. «Cioè qui vuol dire che l’era grande per mare et per terra e ‘n cielo, in quanto combatteva col Turcho che era cosa sancta». 64–66 “Se penserai che io sia un’arpia, lo sono e non lo sono; (adesso) voglio che tu mi veda”. «Pratica tu lectore questo verso, come Vinegia è arpia et non arpia». 64 *ch’io sia arpia*: «cioè che io sia una arpia che è rapace». 65 *arpia et non arpia*: ad intendere che Venezia è rapace ma non lo dà a vedere.

vo' che tu veggħa la figura mia.	66
A qual sie l'animal mi paraghono, et se dal proprio son tanto difforme, di' degna s'i' posso esser di perdono».	69
A menbri d'animali era conforme che, quando la suo sbernia discoprie, la giudicai d'ongni iustitia innorme.	72
Saldo col corpo et col veder fuggie vedendo un corpo di tanti animali, tremai conbatter colle forze mie.	75
Le piaghe che fan força alli spedali, tante erono in quel corpo et di tal cura che tucti e colpi giudicai mortali.	78
Hercole con suo forze harie paura: la zampa di liom, l'altra serena seghuon di serpi una crudel figura.	81
Un rospo è el ventre el suo velen balena in l'una et l'altra serpe et colla boccha sta come et donde usciam con festa et pena.	84

67 lanimale 69 idest dic *glossa su di'* | degn°o°a | essere 73 Nota *glossa sul margine* 75 combattere 76 §che fan força§ 77 §t§sante

66 *vo' che tu veggħa*: «et così si scoprì tucta all'auctore; come si dirà, mostra di non rapinare et sempre rapina». 67–69 “Ho la forma di qualsiasi animale, e se dall'uomo tanto mi distinguo, dimmi se posso essere degna di perdono”. La descrizione di Venezia ricorda quella di Creonta nel *Morgante* di Pulci (cantare XXI, ottave 26-27). 68 *dal proprio*: «cioè s'i' sono difforme da proprio animale, cioè dall'uomo, ch'è proprietà dell'uomo essere animal rationale». 70–72 “Le sue membra avevano la forma di animali (al punto) che, quando mostrò la figura intera, la ritenni estranea a ogni giustizia”. «Cioè quando mi discoprì tucti e suo peccati et discoperti la giudicai inorme, cioè fuori d'ongni regola di giustizia». 70 *era conforme*: «perché era composta d'animali bruti dal volto in fuori». 71 *sbernia*: “mantello femminile, indossato dalla nobiltà durante i secoli XV e XVI: assai elegante e di stoffa pregiata (anche a volte foderato di pelliccia) avvolgeva la persona agganciandosi sulla spalla sinistra con un gioiello”, vd. GDLI s.v. *bèrnia*, 1; «cioè quando mi mostrò tucto el suo corpo». 73–75 “Rimanendo fermo (ma) distogliendo lo sguardo rapidamente per la vista di un corpo (composto) di tanti animali, fui terrorizzato (all'idea di doverlo) affrontare con le mie forze”. Sardi deve *conbatter* nella misura in cui deve confessare i peccati di Venezia, operazione particolarmente improba: «cioè io temevo a confessar sì grave peccatore et conbattere colle mia debole forze, cioè debole doctrina, con sì grave peccatore, maxime usupartori di stati. Non però si debbe rimuovere un confessoro dalla confessione del peccatore, sed patienter audire, né debbe fare alcuno segno d'indignatione che circostanti habino a coniectura el peccato del penitente, però dice che col corpo stette saldo che sarei fuggito, ma bene fuggì' coll'ochio non righuardando la figura e 'l corpo suo». 76–78 “Delle ferite che riempiono gli ospedali, tante erano in quel corpo e (avevano bisogno) di una così intensa cura che le giudicai tutte mortali”. La terzina gioca sulla comparazione tra le piaghe del malato ricoverato e i peccati dell'anima. La *cura* è, in questo contesto, la penitenza, e la letalità delle piaghe è relativa all'anima. «Cioè tanti erono e peccati quante sono piaghe alli spedali che [...] tucti quelli peccati giudicai peccati mortali». 79–81 “(Perfino) Ercole con le sue (ingenti) forze avrebbe paura: una zampa di leone, l'altra (di) sirena concludono due gambe composta da serpenti”. 80 *liom... serena*: «la zampa del leone significa la potentia in terra, la coda di serena significa la potentia del mare». 81 *serpi*: «cioè le gambe et cosce erono duo serpe terribile che cominciavano al modello delle zampe et pilgliavano perfino al corpo, pratica el morale delle serpe che tucte s'extendono per terra venenata». 82–84 “Il ventre consiste in un rospo (che) immette istantaneamente il suo veleno nelle due serpi e ha la bocca nella posizione della vulva (del mostro)”. «Cioè pasceva di veleno suo le serpe perché le serpe colle bocche s'univono alla bocca della botta [“rospo”, vd. TLIO s.v. *botta*<sup>2</sup> s.f., 1], la qual bocca teneva el luogo della vulva della figura, però dice et colla boccha sta come et donde usciam con festa et perna, cioè nel parto che pena è alla donna nel parturire, poi è festa che sia nato el figliuolo, vuol dire che la bocca della botta stava in quel corpo in quello luogo dove è la vulva nel corpo della donna, in modo che le bocche delle serpi si venivono a pascer del veleno usciva dalla bocca della botta e 'l resto della botta era el corpo della figura». 82 *balena*: “fa scoccare come un lampo”, vd. TLIO s.v. *balenare* v., 2.

Una aquila ha duo capi che s'incoccha  
 co' fusti della ganba al bructo ventre  
 et dal pecto a' duo becchi el lacte fiocca. 87

Quando che poi coll'ochio entrai più entre,  
 l'ale eran braccia et mani ungnon rapaci  
 et la suo coda sopra el sobtcentre. 90

Algli umeri dua alia havia volàci,  
 di penne l'una et l'altra era un tal dragho  
 con sette code ha una vite e traci. 93

Nel volto di belleze v'era un lagho,  
 se tucte l'altre donne soldo fanno,  
 con tucte lor belleze non ham pagho. 96

Et ad me disse «non ti dare affanno:  
 tucte mie pari han sotto lor belleze  
 venen, rapacità, bugie et inganno. 99

89 er°o°an | ungnonj 90 §sopra elsobto centre§ 93 Comperatio glossa sul margine 99 ueneno | Nota glossa sul margine

85–87 “Ha due teste di un’aquila che si incastra con le cosce sul brutto ventre e che produce abbondante latte dai seni per i due becchi”. «Cioè havendo duo capi l’aquila, ongni beccho era pasciuto da una poppa che fioccava el lacte, che significa ch’è vinitiani tengono le terre dello ’mperadore et da el loro governo le terre sono pasciute, pratiche. Qui rimane lo spatio per potere applicare le cose decte». Segue uno spazio lasciato bianco di estensione pari ai sei versi del testo poetico (terzine 28 e 29). 85 s’incoccha: cfr. II 25 145. 87 fiocca: “fa scendere in abbondanza”, cfr. GDLI s.v. *fioccare*, 9. 88–90 “Quando la osservai più attentamente, (notai che) per braccia avea le ali e per mani degli artigli rapaci, e la sua coda copriva l’ano”. 89 l’ale eran braccia: «perché si come per l’ale gli uccelli volano al cibo, così le braccia all’uomo sono come l’ali». | mani ungnon rapaci: «idest et le mani erano ungnoni rapaci, idest vuol dire che Vinegia haveva distese le mani et teneva forte rapacissimamente e beni d’altri, come a’ di nostri poi seghuirno tante ghuerre tra el papa re di Francia, inperadore re di Spangna contro a’ vinitiani che dovessino rendere quello a ciascuno, cioè alla Chiesa et a’ decti regali che loro havessino rapito». 90 sobtcentre: “il foro che si colloca al centro nella parte inferiore del corpo”, laddove il centro superiore è l’ombelico. «Idest la coda dell’aquila era sopra, idest distesa, el sobto centre: nota per declaratione di questo passo nel Purgatorio, cioè in capitolo . . . di questo passato secondo libro [III 10 70] el bellico si discrive per puncto, perché el puncto è centro alla circonferentia, et però tal puncto è decto centre perché sta nel mezo, però qui dice el poeta sobtcentre, ché volgio discrivere el foro tra le natiche, che è quasi uno altro punto del nostro corpo, ché si come el bellico è centre et puncto di sopra perché è nella parte del corpo di sopra, el foro delle natiche è di sobto, però dice che la coda sopra, idest copriva el sobto centre, idest el foro delle natiche, che altro non vuol dire sennonché Vinegia copriva la sua parte bructa colla coda, idest colla extremità della quale, idest colle terre dello imperio come Padova, che è allo stremo dello ’mperio, è coda et con tal città et coda ricopre Vinegia sua bructura, idest sua necessità, la quale non si vede per la coperta et supplimento che fa Padova et l’altre terre che se Vinegia non havessi in terra queste città, si scopirrebbe in lei e sua bisogni et vergongne, come ’n un corpo quando non avessi tanti lunghi e panni potessi ricoprire le parte vergongnose, però fanno e vinitiani ongni forza a ternerle». 91–93 “Alle spalle avea due ali per volare, l’una ricoperta di piume e l’altra consistente in un enorme drago con sette code (lunghe come) una vite ha i traci”. 91 volaci: hapax con il significato di “adatte a volare, vivere di rapina”, probabilmente sul modello di *rapaci*. 93 sette code... traci: «cioè significano tucti e beni che posseggono per fas et nephas et per e septe peccati mortali; [...] qui assimila quella alia a una vite che ha e traci lunghi, così havea quella serpe septe lunghe code». 94–96 “Il volto avea una bellezza tale (che), se tutte le altre donne volessero ripagarla, pur sommando tutte le loro bellezze non la raggiungono”. 94 di bellezze v’era un lagho: «cioè era nel volto bellissima perché Vinegia è la bellezza delli stati et la fidelità de’ cittadini è intera et bellissima, come si dirà nel seguente capitolo». 95 l’altre donne soldo fanno: «cioè se tucte l’altre potentie adunate insieme [...] volgiono paragonarsi tucte insieme quanto al reggimento et quanto alla giustitia et alla potentia». 96 con tucte lor belleze: «cioè con tucte loro forze [...] non agiungono alla bellezza, grandeza, potentia di Vinegia, perché supera tucte. Chome nel volto si vede la bellezza, così nella iustitia la bellezza d’una città». 97–100 “(Venezia) mi disse ‘Non ti affannare: ogni mia parte ha sotto la sua bellezza veleno, rapacità, bugie e inganni. Così ci siamo abitate a fare da piccole’. «Cioè tucte le potentie et li stati hanno sobto el loro potere et loro governo per crescere in istato, veneno, rapacità, bugie et inganno, perché così conservare et crescere bisogna gli stati con veneni, con bugie, con inganni et rapine».

Così da piccolin ci siàno aveze».

---

**100** piccoline.

---

**100** *ci siano aveze*: «perché sempre gli stati hanno havuto questi modi per mantenersi et crescere in stato».

## Capitolo Diciannovesimo

*Capitolo decimo nono, dove seghue de penitentia et parla el sopradecto stato come monstro come si reggono li stati et altro.*

«Come si sfolgia la moneta et basta,  
rimane el conio, et se tu la risolgli,  
non però la sua impronta se ne ghuasta. 3  
Così», et io a llei, «benché ti scolgli  
et una et dua et tre più et più volte,  
le forme che tu hai, tu non ti tolgi. 6  
Quando l'antiche veste sono sciolte,  
rivestonsi le serpi un nuovo anmanto,  
non però l'arme al suo ferir son tolte, 9  
né perdon loro aspecto horribil tanto,  
né muton lor natura in cotanti anni  
et crescon l'ali per fuggir l'incanto. 12  
Un lungho tempo e tuo peccati spanni,  
già son cresciute l'ali et le tuo zampe:  
come credi schifar gli eterni danni? 15  
Se sono accese in te le sancte lampe  
et veri siem cotesti paternostri,

**1** Comperatio optima *glossa sul margine* **4** Nota *glossa sul margine* **7** Exemplificatio *glossa sul margine* **15** schifare **16** §Inte§

**1–6** “Dissi (allora) a Venezia ‘come (quando) si toglie la patina d’oro dalla moneta – senza aggiungere altro – (e) rimane il conio, e se tu la reimmergi nell’oro, il rilievo non cambia comunque, così, anche se ti confessi una, due, tre, molte altre volte, (ma non restituisci i beni di cui ti sei appropriata illecitamente), non puoi liberarti dei tuoi peccati”. «Qui l’auctore fa una similitudine che non può essere più bella; a questo proposito et questo si è che vuole inferire, che chi si confessa senza volere emendarsi et con proposito di non restituire quella confessione, et quella anima è simile alla moneta che si sfolgia, et dice et basta, cioè non vuol dire come la si sfolgli, ma basti intendere che quando la si sfolgia, sempre rimane el conio, et se tu la risolgli, anchora non si ghuasta la npronta d’epsa moneta; vuol dire a Vinegia che, bene che la si sfolgli confessandosi senza proponimento di rendere et posare l’arme che, per bene si confessi, gli rimangono tucti e peccati perché non sono scancellati come non si scancella la mpronta della moneta che si sfolgia, perché chi si confessa bisogna emendarsi et restituire». **4** *ti scolgli*: «cioè benché ti confessi et una et dua et tre, più et più volte senza proposito di restituire». La scoglia è “pelle morta, scorza” (vd. GDLI s.v. *scòglia*<sup>1</sup>, 1-2), qui da intendere come i peccati che si vogliono emendare, espressi nelle forme bestiali del personaggio. **6** *le forme*: «cioè le gravità et varietà de’ peccati che tu hai secondo le forme delli animali bructi de’ quali tu sè composta, tu non te li togli, ma rimani con tali peccati». **7–12** “Quando mutano la pelle, i serpenti ne prendono una nuova, ma non perdono gli strumenti per offendere, né il loro aspetto tanto spaventosi, e non mutano natura per molti anni e volano via per fuggire dall’incantatore”. «Qui anchora se exemplifica della serpe che, per bene lasci la scoglia vecchia, la ripilglia la nuova, et non però perde el veleno, così tu Vinegia, et qualunque si confessa, non perde el veleno de’ peccati per confessarli senza proposito d’emendarsi et restituire a chi avessi tolto, ch’è peccati si rimangono nell’anima; non però l’arme, cioè el veleno, è scancellato del peccato». **10** *né perdon loro aspecto*: «così el peccatore dinanzi a Dio non perde l’aspecto del dannato». **11** *in cotanti anni*: «perché la serpe vive lungo tempo». **12** *crescon l’ali*: in senso metaforico; «cioè tanto vive una serpe che la mette e piedi et l’alia per fuggire l’incanto, perché l’aspido non vuole udire la voce dello incantatore, così el peccatore non vuole udire le prediche ma invecchia nel peccato et fuggie la emendatione». **13–15** “Da tempo dichiaari i tuoi peccati, (ma, non facendo penitenza,) sono cresciuti loro e la tua dimensione: come credi di evitare la dannazione eterna?”. **13** *spanni*: cfr. III 3 60 e III 4 69. **14** *l’ali et le tuo zampe*: «cioè e tua peccati e ’l tuo stato». **16–18** “Se hai (davvero) dei buoni propositi e sono vere le tue preghiere, come (mai) tieni in mano armi mortali?”.

come tiem tu di morte in man le stampe? 18  
 Chi vuole entrar di pace a' sancti chiostri,  
 chi trovar vuole anchor gratia divina,  
 dolore et humiltà ne' giorni vostri». 21  
 Et ella ad me «ad mantener regina,  
 la falcia dè tagliare, et tagliar tucto,  
 el pel dalle suo spalle si svicina, 24  
 et che non possa anchor mai più far fructo:  
 così 'l mie stato et la mie gloria regna,  
 non così fé chi fa l'amaro lucto. 27  
 Piu d'uno sposo et d'un figliuol la 'nsegna  
 dell'anticho cipresso sopra l'aste,  
 che di me lor memoria non è degna». 30  
 «Ohÿmè», io a llei, «onde sì ghuaste  
 forno le menbra e 'l capo?»», ella rispose  
 «non forno fuor di me lor mente caste». 33  
 Et io a llei «se 'l non forno nabscose

19 Nota *glossa sul margine* | entrare 20 anchora 22 Nota *glossa sul margine* | adme<sup>b</sup> ella<sup>a</sup> 24 pelò 26 così el 28 Exemplificatio *glossa sul margine* 31 Nota *glossa sul margine* 32 elcapo<sup>^?</sup>^

18 *di morte... le stampe*: «perché dall'altra mano haveva una falcie et una spada, et nota che le braccia et mane erono le ganbe dell'aquila, che sono la falcia et spada stanpe di morte, perché offendono a morte et non gettono altra impronpta che morte; 'come adunque hai tu buon proposito?'. 19–21 “Chi vuole andare in Paradiso, e inoltre vuole ottenere la grazia di Dio, (deve dimostrare) contrizione e umiltà durante la sua vita”. 22–27 “Venezia mi (rispose) ‘per mantenere (la mia condizione di) regina, bisogna annientare completamente ogni opposizione e (fare in modo) che non possa più agire: così la mia condizione gloriosa prosegue, (mentre) così non fece Piero de’ Medici”. «Qui dice Vinegia che bisongna a mantenere stato tagliare el capello, cioè el cittadino, che si parte dalle spalle, cioè dalla republica, per tractato o altro, et sì come la bellezza dello uomo quanto al corpo sono e belli capelli, come dice el philosopho che capilli sunt ad adornamentum [*Super Sent.* IV 44 1 2 2 2, «capilli et ungues sunt dati in ornatum homini»], così a imo corpo di republica e cittadini tengono el luogho de’ capelli, perché adornano la republica, però dice che quello capello che svolaza tucto si dè tagliare colla falcie della iustitia et forza della republica. [...] Così non fé P[iero] de’ M[edici], perché non talgliò el capo a L[orenzo] et G[iovanni] che mossono lo re di Francia [Carlo VIII], et così hora P[iero] fa l'amaro lucto con tucti e sua fratelgli et figliuoli, et così molti altri non hanno servato questa mia regola». L e G sono Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de’ Medici, nemici di Piero ed esponenti del ramo cadetto della famiglia che assunse, dopo la cacciata del Fatuo, il nome di “Popolano”. Al momento della composizione di questi versi, erano entrambi morti per malattia, Giovanni nel 1498 e Lorenzo nel 1503. Giovanni aveva sposato la signora di Forlì Caterina Sforza e aveva avuto da lei Giovanni dalle Bande Nere, padre del futuro Granduca di Toscana Cosimo I. 25 *mai più far fructo*: «cioè tagliarli in modo el capo a llui et a’ sua che mai più possino far fructo, cioè multiplicare o tornare alla città et alla republica». 26 *l mie stato et la mie gloria regna*: «perché li cittadini stanno a segno [“obbediscono”]». 28–30 “A più di un doge e di un cittadino, il cui ricordo non è appropriato che io susciti, ho dato la morte”. 28 *più d'uno sposo*: «cioè a più d'uno dugie, perché chi leggie le storie di Vinegia, troverà de’ dugi essere stati morti che non sono iti drecti nello stato». | *et d'un figliuol*: «cioè a più d'un cittadino ho dato la morte, che uscivano della recta linea dello stato». 28–29 *la 'nsegna dell'anticho cipresso sopra l'aste*: «anticamente, quando moriva uno, l'arcipresso si poneva in cima dell'aste come facciamo noi la croce et acompagnavano el morto». 30 *di me lor memoria non è degna*: «cioè la memoria di questi tali dugi et cittadini non son dengni d'essere chiamati vinitiani, né essere stati dugi né cittadini mia, perché nominandogli non meritano esser nominati per mia sposi quanto a dugi, né per mia figliuoli quanto a cittadini». 31–33 “Le (dissi) ‘ohimè, perché furono uccisi cittadini e dogi?’, (e) lei rispose ‘mi tradirono’”. «Cioè dovevano esser casti nel mio amore et non andare adulterando con alte potentie o con cittadini fra loro contro di me, ché sì come la donna debbe essere casta di corpo et di mente fuor del suo marito, così e ciptadini et chi governa le republiche debbono essere fedeli». 34–36 “Le (dissi) ‘se i tuoi dogi conobbero la tua rovina, dico, (è inevitabile che) abbiano seguito altre potenze’”. «Cioè se li tuo sposi, cioè e dugi, t’anno veduta con cotesti membri tanti terribili sendo di tanti animali venenati [“velenosi”] sposto [“disposto, costituito”], come è decto di sopra, si sono mossi a ragione a vaneggiare con altre spose, cioè con altre potentie, come se uno sposo vedessi la suo donna bructissima et deformissima andrebbe ad altra donna».

le menbra tua alli tuo sposi, dico,  
fûr mossi a vaneggiar con altre spose». 36  
Et ella ad me «già decto, io te 'l replico:  
all' alte mie belleze non ho pari,  
che per iustitia talglïo et non orticho. 39  
E paternostri mia saranno amari  
in questi sancti giorni et tu' di' invano  
siem le mia arme offerte a' sacri altari». 42  
Un motto al mio orecchio diè pian piano:  
«già nella terra tua vi si dicea  
"stato non sta co' paternostri in mano"». 45  
Et io a llei «se tanto respndea  
la tuo giustitia come decto m'ài,  
più tanto mie ragion si raccndea. 48  
Se nel tuo regno colla falcie stai  
et talglï quel capel che si scompilglia,  
di' come men iustitia in Dio porrai? 51  
Tanto più suo iustitia s'asottilglia  
qual fil di rangna che dal rangno viene,  
a più d'uliva o d'or la s'assomilglia. 54  
Luce ti fai non athomo sostiene;  
l'alma è pupilla di quello ochio eterno,

39 horticho 41 §jn§ 43 Nota glossa sul margine 49 Nota glossa sul margine 52 Exemplificatio glossa sul margine 54 dorò

37–39 “Venezia mi (rispose) ‘(l’ho) già detto, (ma) te lo ripeto: non esiste stato bello quanto me, (io) che condanno a morte e non sono indulgente”. «Nel capitolo di sopra dixè, ternario 32 [III 18 94-96], come era la più bella che si trovassi, et qui dice che gliene replica, quasi dica ‘non era scusa a’ mia sposi ch’i’ non fussi bella, perché non ho pari in bellezza’, cioè in governo in potentia in iustitia». 39 *non orticho*: “non solletico come fa l’ortica”, «cioè non solleticho con confini leggieri o con pochi penitentia». 40–42 “Le preghiere in questo periodo pasquale saranno dolenti, e tu mi chiedi invano di offrire le mie armi ai sacri altari”. «Cioè tu mi predichi invano che io posi l’arme et offeriscile a’ sacri altari, quasi dicendomi che io non le debba ripigliare più, et io ti dico né in questi dì sancti non le debbo lasciare, ma e paternostri per questi pochi dì sancti gli dirò amaramente, cioè dimostrerò alquanto devotione». 43–45 “Bisbigliò una frase al mio orecchio ‘già a Firenze si diceva *la politica non si fa con le preghiere*”. «Perché al tempo del magnifico et sapientissimo Lorenzo di Piero di Cosimo, lui insieme co’ sua coetanei dicevano questo motto, ‘lo stato non si governa col paternostro’, et dicevano el vero perché bisogna arme, danari et cavalglï et non totalmente attendere a dire paternostri». 46–48 “Le (risposi) ‘se rispetti tanto la giustizia come mi hai detto, tanto più le mie ragioni ti convinceranno’. «Cioè se tu che hai potentia humana, tanto ami la iustitia secondo che tu m’ài decto, tanto più ti voglio convincere colla mie ragione che tu mi raccndi tu medesima». 49–51 “Se nel tuo dominio sei spietata e condanni a morte chiunque si opponga, come attribuirai a Dio minore giustizia?”. «Quasi dica ‘se tu ministri tanta giustizia, che debbe fare Dio?’». 52–54 “La giustizia di Dio si fa più sottile del filo della ragnatela tessuta dal ragno e assomiglia di più all’olio o all’oro”. Esempi di sottigliezza cui viene paragonata la giustizia divina: «cioè più è sottile la iustitia di Dio, in quanto che tucto vuol vedere et giudicare, che l’è più sottile che el filo del ragnatelo che compone e circuli e compassi con tanta misura, et più che olio d’uliva, ché una gocciola s’estende larghamente, et l’oro, che tanto s’asottilglia, et tanto più è adunque la iustitia di Dio che quella dell’uomo che non si va molto sottilmente, ma Dio vuole che se gli rendi ragione usque ad minimum quadrantem et di tucto vuol rendere iustitia». 52 *s’asottilglia*: cfr. *Pd.* XIX 82, «Certo a colui che meco s’asottiglia», e XXVIII 63, «e intorno da esso t’assottiglia». 55–57 “Sei (sensibile come) un occhio che non sopporta un granello di polvere, (ma se) l’anima è la pupilla dell’occhio di Dio, come potrai ammettere che ci sia del fastidio in tanto bene?”. In altre parole, se la grande misericordia di Dio concede che nell’anima, pupilla del suo occhio, sia presente il peccato, Venezia dovrebbe usarne una simile con i dissidenti. 55 *luce ti fai*: «cioè tu fai lo stato tuo più tenero che non è la luce dell’occhio che non sostiene uno athomo, cioè uno minutissimo bruscolino, che athomo non è altro che bruscolo minutissimo che solo si vede al Sole; vuol dire che tu mostri tanta giustizia che tu non puoi sopportare che uno dugie o uno cittadino possa offendere in minima cosa lo stato tuo».

come dirai che duol sia in tanto bene? 57  
Al fior ti cascha sempre gli sè verno,  
al fior che cascha a Dio fie primavera,  
se gusti el senso d'esto gram quaderno. 60  
Hà, a quanti la sententia già data era,  
se leggi el nuovo e 'l vechio Testamento,  
che penitentia roppe la stadera!». 63  
Et ella ad me «perché questo tormento  
reiterare ongni anno ne bisongni,  
se una volta basta le elemento?». 66  
Et io a llei «cotante volte inprongni  
in quale uccello o in quale animale,  
cotante volte qui conviem t'ingongni. 69  
Nostro elemento purgha originale  
et tal peccato più non si conmette  
et penitentia purgha l'attuale. 72  
Inextinghuibil segno in alma mette  
quel sancto fonte, et non la penitentia,  
però tornarvi el tempo se gli dette. 75  
La nave e 'l navicello han differentia,  
ché tuca la virtù di questa nave

---

57 duolo | Comperatio glossa sul margine 58 Comperatio glossa sul margine 61 Exemplificatio glossa sul margine 64 Dubio glossa sul margine 67 Comperatio glossa sul margine 70 Nota glossa sul margine

57 *come dirai*: «cioè come dirai tu che in nell'anima vi sia el bruscholo, cioè el peccato, et che Dio lo patisca, se tu nell'ochio del tuo stato non puoi patire similmente uno minimo peccato de' tuo cittadini, niente di meno Dio perdona et tu non perdoni?». 58–60 “Chi ti critica dura poco, mentre chi pecca è accolto da Dio, se capisci il contenuto di questo poema”. 58 *al fior ti cascha*: «cioè a quel cittadino che t'offende». | *gli sè verno*: “ti comporti come l'inverno”, cioè lo uccidi; «perché mai tu lo fai rinverdire perdonandogli». 59 *al fior che cascha a Dio fie primavera*: «cioè quella anima che peccherà, sempre Dio gli farà primavera, cioè gli sarà pronto a perdonargli et farlo ritornare verde in speranza di salute». 60 *se gusti el senso*: «cioè se tu leggi questo mio libro che sono tante milglia di versi, tu troverai in molti luoghi quanto Dio è pronto a perdonare». 61–63 “Ah, quanti erano destinati alla dannazione, se leggi il nuovo e l'antico Testamento, ai quali la penitenza ha emendato i peccati!”. 61 *a quanti*: «come ad Ezechia [4Re 19:14-19 e 35]; [...] chome la città di Ninive [Giona 3:5 e 4:11], che feciono penitentia per la predica di Iona che doveva essere disfacta infra 40 giorni, et di molti altri che roponno la stadera [“bilancia”] che Dio non pesò più li loro peccati et per consequens non gli punì come gli ave' minacciati per la penitentia vera». Sia l'esempio di Ezechia sia quello di Ninive sono stati già proposti a I 31 80. 64–66 “Venezia mi (chiese) ‘perché bisogna ripetere ogni anno questo tormento (della confessione), se ci si battezza una sola volta?». «Cioè domanda Vinegia perché bisogna ongni anno questo tormento d'avarsi a confessare, et chiamalo tormento perché alla vita humana per operare circa alla salute dell'anima non ci è acto di maggiore fatica che confessarsi». 66 *le elemento*: dell'acqua impiegato per il battesimo. 67–69 “Le (risposi) ‘ogni volta che assumi le sembianze di uccello o (altro) animale, altrettante è opportuno che qui ti penti”. 67 *inprongni*: «cioè cotante volte pecchi, et dice inprongni, perché sì come prongna fu convertita in . . . [usignolo, cfr. Pg. XVII 19-20, «De l'empiezza di lei che mutò forma / ne l'uccel ch'a cantar più si diletta», e RVFCCCX 3, «et garrir Progne et pianger Philomena»], così el peccatore si convertisce per el peccato in qualche animale per similitudine secondo Boetio, che dice [De Philosophiae Consolatione IV 5] *evenit ut quem transformatum vitiis videas, hominem existimare non possis*». 69 *t'ingogni*: lett. “ti metti alla gogna, ti vergogni”, vd. I 4 24; «cioè conviene che tu satisfaccia: come chi sta in gongna satisfà per el suo peccato, così qui in questo sacramento della penitentia si satisfà». 70–72 “Il battesimo emenda il peccato originale, e tale peccato non si commette più, mentre la penitenza emenda il peccato attuale”. 70 *elemento*: cfr. v. 66. 73–75 “Il santo fonte (battesimale) appone un marchio indelebile (il carattere), a differenza della penitenza, perciò si concesse la possibilità di rifarla”. 75 *el tempo se gli dette*: «ch'è ad meno una volta l'anno, et nota che tucci quelli sacramenti che inprimano carathere non si reiterano». 76–78 “Battesimo e penitenza si distinguono, poiché tutta la virtù del battesimo deriva, senza intervento umano, dalla clemenza di Dio”.



viem senza noi dalla prima clementia.	78
Quando la fabricò le sancte chiave spargendo el sanghue et una morte sola, basta una volta el primo peso sgrave.	81
Al navicel con facto o com parola, tornando la tempesta, torni a' remi, così colla grande ala al ciel si vola.	84
Solo una volta da' materni gremi esce la cosa in quei già generata e 'l morbo per curar più volte premi.	87
Nel fonte alma diciam regenerata, però non vi rigira et qui ritorna, ché qui diciam dal morbo esser purghata.	90
La donna suo bellezza non soggiorna rifarla anchor più bella quando perde con gioie et ripurgando, si radorna,	93
et così nel suo sposo amor rinverde: così alma raccende amore in Dio ripercotendo offesa, torna verde.	96

78 §prima clementia§ 79 Nota glossa sul margine 83 vv. 84 e 85 invertiti con elementi segnastopo b, a e segni di rimando 85 Nota glossa sul margine 87 spremi 88 Nota glossa sul margine 89 uisrigira§ 90 purgshata§ 91 Exemplificatio glossa sul margine 94 Comperatio glossa sul margine

79–81 “(Da) quando (Cristo) dette accesso al Paradiso spargendo sangue e morendo, in una sola volta ci si libera del peccato originale”. 79 *fabricò le sancte chiave*: «cioè quando Cristo morì in croce, allora fu fabricata questa nave dalle sancte chiave decte per el suo sanghue sparso alla Chiesa potessi aprire et serrare el Paradiso». 81 *basta una volta*: «perché una volta si commette el peso del peccato originale, cioè una volta sola si contrahe, et però nota che per queste ragioni si mostra che el baptesmo non si dà più che una volta et la penitentia più volte, la prima come è decto in questo ternario 27, cioè perché el peccato originale non si contrahe più che una volta contro del quale è ordinato el baptesmo; la penitentia purga l'attuale perché si connecte ongni giorno, però saltim semel in anno si cura el peccato attuale per penitentia. La 2ª ragione sie che el baptesmo inprime el caraptère indelebile et peccando non si cancella el carattere, però non si reitera el baptesmo per el quale s'imprime tale carathere indelebile che non l'inprime la penitentia; tucto questo tu troverai in *Catholicon* [s.v.] penitentia, acomoda. La terza ragione sie che el baptesmo ha tucta la sua virtù dalla passione di Cristo senza nostro acto et però non si reitera, perché la penitentia non solamente ha la virtù di cancellare el peccato attuale dalla passione di Cristo niente di meno con el nostro acto, et però la penitentia si reitera respecto all'acto nostro che rioperiamo nella penitentia, cioè l'acto della contritione et confessione et satisfactione». 82–84 “Al ritorno del peccato attuale, puoi ricorrere alla penitenza con le opere o le parole, e così tornare con questo grande strumento al cielo”. 84 *colla grande ala*: «cioè colla penitentia, che è una grande alia a volare al cielo». 85–87 “Dai ventri delle madri si esce, già generati, una volta sola, mentre la malattia viene curata in più occasioni”. Il baptesmo è come la nascita, avvenendo una sola volta, mentre la penitenza è come una terapia continua contro una malattia cronica, cioè il peccato attuale. «Questa materia un'altra volta è dichiarata in questo 3 libro di sopra, quando el talmutista domanda se el baptesmo si può reiterare capitolo . . . [7] né è superfluo, perché qui Vinegia domanda el contrario, però cioè perché bisongni reiterare ongni anno la confessione, et per satisfare a ciaschuno s'è dichiarato qui un'altra volta del baptesmo perché non si può reiterare». 88–90 “Nel fonte (battesimale) diciamo che l'anima rinasce, perciò non vi ritorna e viene qui (nella penitenza), mentre qui diciamo che è guarita dalla sua malattia”. 91–96 “Quando lo perde, la donna non aspetta a rendere la sua bellezza ancora salda con gioielli e detergendosi, si riagghinda, e così rinasce l'amore nel marito; allo stesso modo, l'anima torna nell'amore di Dio (e), abbattuto il peccato, torna fiorente”. «Cioè quando la donna perde la gratia del suo marito per haver persa la sua bellezza, non indugia per riacquistare la gratia rifarsi bella con gioie et ripurgando, cioè rilavandosi et lisciandosi, si radorna». 91 *soggiorna*: “indugia, esita”, vd. GDLI s.v. *soggiornare*, 6. 96 *ripercotendo offesa*: «cioè quando è ripercosso el peccato colla penitentia, torna verde l'anima che per el peccato era disecchata».

Melglio è ti calci che essergli in oblio,  
ché tu puoi far iudicio ch'anchor t'ami  
et raccender ti puoi nel suo dysio,  
se l'invechiate squame qui le squami».

99

---

**97** Nota glossa sul margine **100** l'è jnuechiate \$squame\$ | \$le\$ squami

**97–100** “È meglio che (Dio) ti punisca piuttosto che ti dimentichi, perché puoi contare sul fatto che ancora ti ama e puoi riconquistarne la misericordia, se ti liberi qui dei peccati passati”. «Cioè gli è meglio che Dio ti calci, te Vinegia, colle sua tribulationi, che ti ponga in oblio, perché esser posto in oblio da Dio è segno di perditione, ma quando Dio vi svia l'huomo colle tribulationi, è segno che Dio l'ama: quos diligho hos et castigo, Pauli . . . capitolo . . . [Apocalisse 3:19, «ego quos amo, arguo, et castigo»]».

**100** l'invechiate squame: «cioè se tu purghi l'anima et la conscientia dal peccato, et dice invechiata perché centinara d'anni sono stati in consimili peccati, pratcha».

## Capitolo Ventesimo

*Capitolo vigesimo, dove si tracta della preparatione ad la comunione et della excommunicatione copiosamente, et altro d'uno excomunicato.*

“Venite omnes iam qui laboratis et honerati estis” risonava	
“ut super mensam meam conmedatis”	3
una angelica tuba, che chiamava in compagnia con infinite tube	
un qual solempne bando similava.	6
Come un volito al grido che discube, così correbon molti al sancto bando, se visto hai d'uccelletti al claro nube.	9
In su la porta al sancto sito entrando, el cane e denti discopriva et strida come strider d'um carro roteggiando:	12
qual morde, quale straccia et qual diffida d'entrare a mensa colli convivanti, ché chi è intriso più vi si rintrida.	15
Entròrno molti et veri mercatanti, nuda la testa et discalzati e piedi, la corda al collo et fuor de' propri anmanti.	18
La ghuida ad me «quei tucti che tu vedi, come di sopra è decto, al sancto pane in questa mensa son chiamati heredi».	21

---

### 18 fuora

**1–6** ““Venite tutti voi che faticate e siete spossati a mangiare alla mia mensa’ cantava una voce angelica che invocava (l’arrivo dei fedeli) accompagnata da infinite (altre) voci che intonavano una specie di annuncio solenne”. «Questa boce era la boce d’uno predicatore, el quale debbe sempre, avanti la comunione la mattina di Paschua Resurrexioni chiamare tucti e popolani suoi affaticati ne’ digiuni quadregesimali et penitentie et commendare el sacramento et incitare a devotione et che sopra la mensa di Cristo mangino el sanctissimo sacramento, et così s’entri nel sito del sacramento della eucaristia». **6** *un qual solempne bando*: «cioè pareva che si bandissi con solenne bando quando si bandisce o legha o pace, che el banditore va con molta compagnia di suoni a bandire, così pareva quello sermone che si sentiva». **7–9** “Come volano via gli uccelli al grido che li separa, così accorrevano in molti al santo annuncio, se hai presenti gli uccellini (che appaiono) davanti a una nuvola chiara”. **7** *volito*: “volo di uccelli”, vd. GDLI s.v. *vòlito*, 1. | *discube*: *hapax*, prob. congiuntivo presente da *discovare*. **10–12** “Mentre entravano nella porta dell’eucaristia, il cane mostrava i denti e grugniva come un carro mentre muove le ruote”. **13–15** “Uno lo morde, un altro lo fa a pezzi e a un altro sconsiglia di entrare alla mensa con gli altri partecipanti, perché chi è macchiato (dal peccato), si macchierebbe (ancora) di più”. Il cane, allegoria della teologia (e dell’Ordine dei Predicatori), si assicura che si comunichi solo chi è in grado di farlo. **15** *vi si rintrida*: «cioè chi è intriso per el peccato et non sia bene purgato per la penitentia, vi si rintride, perché pecca gravemente a comunicarsi con peccato, cioè chi non se ne fussi confessato o non havessi facto la penitentia ingiuncta per negligentia». **16–18** “Entrarono in molti veri mercanti, rasati e a piedi scalzi, con la corda al collo e senza il mantello”. **18** *fuor de’ propri anmanti*: «cioè dispolgliati del mantello humilissimamente». **19–21** “Il cane mi (disse) ‘tutti quelli che tu vedi, come detto in precedenza, sono invitati a consumare il santo pane in questa mensa’”. **21** *heredi*: I 35 88.

Così dicendo, venne un lupo cane,  
 gli orecchi lunghi et bufolato in bocca  
 et ciecho et senza piedi et senza mane. 24  
 Al suo entrare, la ghuida si fé coccha  
 et inforcògli tanto forte el collo  
 che 'l si tronchò com'una verde cioccha. 27  
 E denti si ficchorno et non fé crollo,  
 né corse el sanghue, anchor non trasse ghuai,  
 né fame intesi havessi over satollo. 30  
 Io ad la ghuida «omè, ché tu non hai  
 pietà di te se tu non l'ài di lui,  
 ché sotto di suo spetie anchor tu stai! 33  
 Se si lamenterà, dirà di cui,  
 et è maggiore infamia et più errore  
 quando offeso si dice “da' mia fui”». 36  
 Et ella ad me «non sai tu quel gran muore  
 che cascha sopra el sasso et non fa fructo  
 perché gli manca a dar vita l'omore? 39  
 Simile ad me natur non l'à producto:

30 ne<sup>a</sup> intesi<sup>c</sup> havessi<sup>d</sup> fame<sup>b</sup> §ouer§ 37 grano 38 elsa§sso§ 40 natura

22–24 “Mentre parlavamo, si avvicinò un cane lupo con le orecchie lunghe e la bocca chiusa da un anello, cieco e privo delle zampe”. «È aperto licteralmente, ché non vuol dire altro, salvo che venne uno scomunicato, che lo descrive senza mane, cioè senza operatione fructifica, et così ha chiusa la bocca, perché lo scomunicato non debbe essere udito, ma reputato ha essere come morto. Solo gli orecchi lunghi gli rimangono, perché di quanti beni si fanno nella Chiesa di Dio, di nissuno è partecipe et ad nissuno debbe essere adnesso, salvo che alla predica, perciò dice che gli aveva gli orecchi lunghi, perché lo scomunicato può udire nella Chiesa la predica, ma nissuno altro divino ufittio, et in ongni altra cosa debbe essere reputato morto, perché non può operare ad salute sua». Personaggio non bene identificabile; forse si tratta di Alfonso d'Este, che fu scomunicato da Giulio II nel 1510 per aver proseguito la campagna militare contro Venezia, mentre il pontefice l'aveva sospesa e aveva stretto accordi con la Repubblica. L'ipotesi, tuttavia, contrasterebbe con il riferimento al 1507 come anno della scomunica (v. 81). 23 *bufolato in bocca*: come si ricava dall'autocommento al v. 66, «ha chiusi e labbri con una companella come e bufoli el naso». 25–27 “Al suo ingresso, il cane spalancò la bocca e gli strinse tanto forte il collo che lui si spezzò come un tenero ramoscello”. 25 *coccha*: “incisione praticata alla base della freccia allo scopo di accogliere la corda dell'arco”, ad intendere che si aprì ad angolo acuto; «cioè el cane aprì la bocca, ché quando el cane hapre la bocca, pare una coccha». 27 *com'una verde cioccha*: «perché lo scomunicato non ha virtù alcuna spirituale et dove lo percuoti fia tenero et debole, come uno morto non ha virtù». | *cioccha*: vd. I 25 35. 28–30 “I denti affondarono (nella sua carne) e non reagì con forza, né scorse sangue, e poi non si lamentò, né palesò di avere fame o di essere sazio”. «Tucti sono segni d'uno morto, è aperto». 28 *crollo*: “movimento impresso con violenza”, vd. TLIO s.v. *crollo s.m.*, 1. 31–33 “Io (esclamai) al cane ‘ohimè, tu non hai pietà di te se non l'hai di lui, essendo anche tu un cane!’”. «Cioè tu sè di spetie di cane et lui è della medesima spetie, sendo lupo cane, però tu non hai pietà di te, non l'avendo di lui. Qui è grande documento contro alli huomini che offendono gli uomini, et è ragionevole che se gli animali d'una spetie difendono l'uno l'altro et non s'offendano, solo l'huomo mostra questa impietà d'offendere l'altro huomo». 34–36 “Se si lamenterà, dirà da chi (è stato aggredito), et è più grande infamia ed errore quando l'offeso dice che la colpa è dei suoi”. «Perché e parenti hanno a difendere e parenti, gli amici gli amici, l'huomo l'huomo e'l cane el cane e 'l [I]eofante el leofante, et per vuol dire l'auctore al cane che lo ghuida mordendo el lupo cane gli sarà vergogna che s'abbia a dolersi di lui et dica ‘io sono stato offeso da uno de' mia’». 37–39 “Il cane mi (rispose) ‘non sai che muore il (seme) che cade sopra un sasso e non fa frutto, perché gli manca la linfa vitale?’”. «Questo tu l'ài nell'Evangelio . . . [Matteo 13:1-23, Marco 4:1-20 e Luca 8:4-15], così vuol dire che lo scomunicato è come el saxo sopra del quale si gittassi el grano: non s'appicherebbe et non farebbe fructo, così e beni spirituali in uno scomunicato non s'appicono et non fanno fructo et non si debbo[no] admectere». 39 *omore*: “linfa di una pianta”, vd. GDLI s.v. *umóre*, 2. 40–42 “Natura non ha generato (lo scomunicato) simile a me, ma a te, e tanto lo ha premiato la sorte (in passato) quanto adesso lo abbatte”.

simile ad te lo fece, et la fortuna  
 tanto l'alzò, chosì lo troncha tucto. 42  
 Volle habitar nel Sol dopo alla Luna  
 et seghar volle anchor l'Alpe Appennine;  
 contro alla Madre uscì fuor della cuna. 45  
 Fuor lo sbandì la Madre per por fine  
 a tal rebello, et perse e sensi tucti,  
 ché 'l pan non si dà fuor d'esto confine». 48  
 Erangli drieto alcum delli suo fructi,  
 et ritornati poi contro alla Madre  
 donde fùr facti in volto assai più bructi. 51  
 Et io «de', dinmi: quel confim del padre  
 cascha ne' filgli come fussi un morbo,  
 et filglie et spose acreschim queste squadre?». 54  
 Et elli ad me «qual sia formicha al sorbo  
 che non si segni al lume del baleno,  
 fulmine l'annerisce come 'l corbo, 57  
 et è così sottile esto veleno  
 che penetra ne' rami et nelle vette,

42 §chosi lotroncha§ 43 habitare | nelsole 46 Fuora 48 pane | fuori

41 *simile ad te*: «perché lui era huomo et perché gli è scomunicato è trasformato in cane». 41–42 *la fortuna... tucto*: «cioè tanto gli à dato, che poi l'ha facto el suo consueto, cioè che quando ha elevato uno assai, poi lo fa rovinare, [...] perché gli è rovinato et spiritualmente et temporalmente; temporalmente, in quanto ha perso lo stato suo et spiritualmente in quanto è scomunicato et maledecto». 43–45 “Volle comparire sulle monete d'oro dopo quelle d'argento, e inoltre volle bloccare l'Appennino (lui che) era uscito dal suo dominio contro alla Chiesa”. 43 *nel Sol dopo alla Luna*: «nota che e' fece le monete d'ariento quando fortuna lo tirava tanto avanti, ché si rebellava alla Chiesa di chi era la città et fece la testa sua naturale nella moneta dell'ariento, però dice Luna, et poi tanto crebbe in stato che cominciò a battere oro et porvi la sua inpronta naturale, et però dice volle habitare nel Sole, cioè nell'oro, ché tale metallo s'ascrive al Sole, dopo alla Luna, cioè dopo che gli ebbe facto le monete d'ariento et postovisi al naturale, ché l'ariento è atributo alla Luna, volle habitare come è decto nell'oro, cioè nel fiorino». 44 *seghar... l'Alpe Appennine*: «in quanto non voleva che la Chiesa, che era signora della terra, passassi l'Alpe a possedere la terra, perché lui se n'era facto signore ingiustamente». 45 *fuor della cuna*: «cioè questo tale uscì fuor della cuna, cioè fuori della sua povertà et della sua tenera signoria, che s'aveva usurpato et eravi tanto tenero come è uno fanciullo nella zana [“cesta, culla”, vd. TLIO s.v. *zana s.f.*, 1], perché non era signor naturale, et uscì fuori con arme contro alla madre, cioè contro alla Chiesa, che venne a riscaltare el suo et riscattòlla et lui scomunicato se ne partì fuggitivo». 46–48 “La Chiesa lo scomunicò per porre fine alla sua ribellione, e lui perse il senno, perché non si dà la comunione agli scomunicati”. 49–51 “Lo seguivano alcuni suoi figli, (i quali) poi tornarono (a combattere) contro la Chiesa, per cui subirono una fine ancora peggiore”. 52–54 “Allora io (chiesi) ‘deh, dimmi: quel bando verso il padre, riguarda i figli come una malattia ereditaria, e figlie e spose rientrano nel numero degli scomunicati?”. 52 *confim*: confino, nell'accezione di “bando, proibizione”. 55–57 “Chi è imperturbabile e non si fa il segno della croce all'apparire del lampo, il fulmine l'annerisce come un corvo”. Non ascoltare gli avvertimenti non porta a nulla di buono. 55 *formicha al sorbo*: “non lasciarsi impressionare; far finta di niente; essere irremovibile (con riferimento al fatto che è molto difficile scacciare le formiche che si trovano nel tronco del sorbo)”, vd. GDLI s.v. *formica*<sup>1</sup>, 4 loc. *essere formica di sorbo*. 57 *annerisce come 'l corbo*: «vuol dire che come quando e' balena, l'huomo si segna per paura della saepta, et non si segnando pare che sopra di lui habbia a cadere la sapeta et abruciàllo et annerillo come la fa, in facto come un corvo diventa nero; così ciaschuno si debbe segnare, cioè fuggire lo scomunicato, altrimenti la sentenza della scomunica colpisce quelli tali per participatione, et come el morbo infecta, et però l'amunitioni che si fanno havanti si pronuntii la scomunica è come el baleno che t'amunisce, che tu ti segni et fuggi el cadere della saepta, così e filgliuoli, filgliuole, molglie che non fugggono per dispregio, et contemendo la Chiesa saranne neri come el corvo, perché perciperanno la scomunica». 58–60 “Ed è così sottile il farmaco della scomunica che arriva ai figli e alle figlie, poi fa perdere la forma e i sensi”. 58 *veleno*: nel senso di qualcosa di amaro che poi porta a guarigione, cfr. GDLI s.v. *veléno*, 2.

la forma e' sensi anchor fa venir meno. 60  
 Ma quando sol nel troncho le saette  
 caschon più insieme et caschim da più fabbri,  
 non s'accendono e razi et le fiannette, 63  
 né quello uccel ch'al troncho fussi un Gabbri,  
 chiudessi l'ali a spenger la saetta  
 et dolcie mel ponessi a' chiusi labbri. 66  
 Non creder sancta Madre per vendecta,  
 ma sia per medicina quando fulmina  
 ché rabidi suo cani così allecta. 69  
 Se 'l suo veder anchor non si rillumina,  
 sagitta pon più forte in su la 'ncudo,  
 poi nello infermo un'altra volta inculmina. 72  
 Donde le fianme, raggi, uccelgli o drudo  
 non segna, fussin vita a questo infermo,  
 infim di tucti e bem non resti nudo. 75  
 Et se mordessi senza colpa el vermo,  
 nol debbe maladir né farli beffe  
 ma star ne l'humiltà constante et fermo. 78

60 fa<sup>a</sup>b<sup>b</sup>ri 64 uccello 66 mele 70 uedere 73 \$dr\$udo 74 \$non segna fussin uita\$ <sup>a</sup>^ q<sup>u</sup>^esto 76 idest la scomunica *glossa su el vermo* 77 maladir 78 stare

60 *forma*: come nel caso del cane lupo menomato con cui si apre questo capitolo. 61–63 “Ma quando arriva più di una scomunica da parte di più vescovi al solo padre, queste non riguardano i figli e le figlie”. «Excepto quando dispregiassino la scomunica del padre». 64–66 “E neppure (è coinvolto dalla scomunica) colui che con lo scomunicato si comportasse come Gabriele, fermandosi per placare il comportamento condannato e pronunciare parole convincenti all’interlocutore”. «Cioè non sarebbe scomunicato quello che fussi mandato a confortare lo scomunicato, et per se medesimo uno che si movessi a buono fine, come uno angelo Gabriello annuntió Maria persuadendola acceptassi el sancto invito, così uno che persuadessi la salute dell’anima allo scomunicato non sarebbe percosso dalla saepta della scomunica». 65 *chiudessi l’ali*: «cioè si fermassi et non fuggissi, perché chiuder l’ali è fermarsi a confortare lo scomunicato et che la saepta si spengessi tornando a vera penitentia». 66 *dolcie mel*: «cioè dolcie admonitioni ponessi al gusto dello scomunicato, et dice a’ labbri, perché lo scomunicato ha chiusi e labbri con una companella come e bufoli el naso». 67–69 “Non credere che la Chiesa scomunichi per vendetta, ma per guarire, poichè così blandisce i peccatori ostinati”. 69 *rabidi suo cani*: “cani rabbiosi”; «cioè e peccatori mordaci liberi della Chiesa come arrabbiati et accioché s’emendino, la madre Chiesa usa la scomunica, et così se non se s’emenda et la Chiesa lo ragrafa, cioè dà più forte medicina, et così se li ostinati et contumaci non tornono alla Madre sancta». *allecta*: “chiama, adescia”, vd. TLIO s.v. *allectare* v., 1 e 2. 70–72 “Se le idee dello scomunicato non si schiariscono, forgia una freccia più forte, e un’altra volta la scaglia contro il peccatore”. «Cioè un’altra volta lo scomunica colle agravatorie et [...] la saetta della scomunica inculmina, cioè percuote l’anima, perché sì come el fulmine et la saetta materiale percuote le cose alte et ne’ culmini delli hedificii, così la saetta spirituale della scomunica percuote l’anima, che è la più alta cosa che sia nell’uomo». 73–75 “Laddove (la scomunica) non colpisce figlie, figli, servi o familiari, (accade perché) supportino la sopravvivenza dello scomunicato, affinché non resti privo di ogni bene”. «Cioè possono parlare, conversare con questi infermi, cioè scomunicati, per salute dell’anima dello scomunicato, et non per dispregio possono senza detrimento dell’anima loro [...] infino a tanto che conoscono che si potessi convertire et tornare a Dio et non sia al tucto et per tucto disperato continuare obstinato senza volere alcuno bene spirituale». Come rivela l’autocommento, la terzina è tratta da *Super Sent.* IV 18 2 4, *Utrum liceat excommunicato communicare in pure corporalibus*, «quia Ecclesia excommunicationem ad medelam, et non ad interitum, inducit; excipiuntur ab hac generalitate quaedam in quibus communicare licet; scilicet in his quae pertinent ad salutem: quia de talibus homo licite cum excommunicato loqui potest; et etiam alia verba interserere, ut facilius salutis verba ex familiaritate recipiantur. Excipiuntur etiam quaedam personae, ad quas specialiter pertinet provisio excommunicati, scilicet uxor, servus, filius, rusticus, et serviens». 73 *fianme*: «cioè le figliuole». | *raggi*: «li figliuoli». | *uccelgli*: «li servi». | *drudo*: «cioè molglie et amici». 76–78 “E se si fosse scomunicati ingiustamente, non bisogna maledire o deridere il provvedimento, ma rimanere umili”. «Cioè patientemente sopportare et ubidire a quanto richiede la obbedientia della scomunica, cioè di non conversare, di non entrare a’ divini uffici».

A pocho a pocho si sarrebbe all'effe,  
come è salito questo et spincto poi  
nel sette et cinquecento et poi alephe. 81  
Io ad la ghuida «dinmi se ad noi  
risponderebbe», e 'l diè la neghativa,  
«et come con un morto parlar vuoi?», 84  
et Habraam «dar morte a vita priva?  
Morte dà morte a morte, et non muor morte,  
adunque potren dir ch'anchora è viva». 87  
El cam latrò «cotanto inpresso è forte  
l'indelibil sigillo baptismale  
che sempre è qualche cosa d'esta corte. 90  
La morte sopra a morte a morte tale,  
io già t'ò decto, se bem ti ricordi,  
esser morte rimedio a tanto male, 93  
et benché quasi al tucto se ne scordi  
la Madre ne' suffragi, et al Demonio

---

86 muore 88 e-

---

79–81 “A poco a poco si raggiungerebbe la dannazione, come è successo a questo che poi ci è rovinato nel 1507”. 79 *si sarrebbe all'effe*: «cioè colui che fussi scomunicato ingiustamente spregiassi la scomunica, a poco a poco dispregierebbe Dio, et così sarrebbe alle forche infernale». 80 *salito questo et spincto poi*: «iustamente, perché tu che fussi scomunicato ingiustamente, te ne cominciassi a ffar beffa, tu saresti agravato et poi ragravato, tanto che come contumace sarresti in su le forche del Diavolo et spincto poi, cioè come intervenne a questo, interverrebbe a tte o a colui che non temessi la scomunica iniusta, che gli sarebbe data la punta nelle forche del Diavolo all'eterna damnatione, come fu data la punta a questo lupo cane». 81 *sette et cinquecento et poi alephe*: «cioè nel 1507; alephe vuol dire mille. Chi sia stato questo, ymagina tu, lectore». 82–84 “(Allora dissi) al cane ‘dimmi se ci può rispondere’, ed esso disse di no, (affermando) ‘e come potrebbe parlare un morto?’”. «Perché lo scomunicato è spiritualmente reputato morto, perché nulla sente di bene spirituale, come uno corpo morto né sente bene né male corporale». 85–87 “E Abramo (intervenne, dicendo) ‘uccidere un morto? (Se) la scomunica uccide ciò che è già morto, allora non muore lo scomunicato, per cui potremmo dire che è ancora vivo’”. «Cioè dar la morte a una cosa che sia priva di vita, si viene a dare la morte alla morte, adunque morte dà morte a morte e non muor morte: vuol dire che se una scomunica maggiore separa lo scomunicato dalla Chiesa et reputasi per morto perché non participa de' beni spirituali, adunque non bisogna più scomunicarlo, se la excommunicatione è una morte, et già lo scomunicato è morto, adunque morte, cioè la scomunica, dà morte, cioè amaza, a morte, cioè allo scomunicato che è morto, et non muor morte, perché la scomunica vive, adunque viverà anchora lo scomunicato che è morto, adunque potrem dire ch'anchora è viva et però potrebbe rispondere lo scomunicato». 85 *vita priva*: cfr. I 12 7. 88–90 “Il cane rispose ‘il carattere è impresso con tanta forza dal batesimo che lo scomunicato rimane sempre un membro della Chiesa’”. «Vuol dire che el colpo della scomunica non può scancellare el sigillo baptismale, cioè el carattere che s'inprime nell'anima per el batesimo, tanto fortemente è inpresso nell'anima; [...] sempre lo scomunicato è qualche poco membro della corte della sancta madre Chiesa, per bene sia gravato et ragravato, per quello indelebile sigillo del carattere che mai si scancella dell'anima, et così aliquo modo vivit, et vedi che la Chiesa gli à lasciato vivo l'orechio che può udire la predica». 91–93 “La scomunica su una scomunica su una scomunica (è) tale: ti ho già detto, se ricordi bene, che la scomunica è un rimedio a un peccato così grave”. «Perché quando tu sè excomunicato, la Chiesa ti scomunica in rimedio del tuo peccato et se tu non ti emendi, ti ragrava in rimedio della scomunica già facta, ché già morte dà morte a morte, et se non ti ravedi, di nuovo di riagrava: ecco un'altra morte che dà morte ad morte in rimedio sempre si dà della morte havuta per la prima scomunica, e per la gravatione et poi per la riagravatione». 92–93 *già t'ò decto... esser... rimedio*: v. 68, in cui si afferma che la scomunica è una medicina; *Super Sent.* IV 18 2 1 3, «poenae autem medicinae sunt, secundum philosophum in 2 *Ethic.*». 94–96 “E (lo rimane) benché la Chiesa quasi completamente si dimentichi dello scomunicato nelle preghiere e lo affidi al Diavolo per la prova, affinché il dolore gli faccia riprendere l'udito”. 95–96 *al dimonio... cimento*: «perché lo scomunicato si dà nelle man del Diavolo a cimentarlo, cioè perché si raveggha». *diè cimento* vale “metta alla prova”, vd. GDLI s.v. *ciménto*, 7 loc. *mettere, porre a cimento*. Dall'autocommento ricaviamo che 'l sta per *al*.

lo die 'l cimento, che 'l dolor lo stordi. 96  
Se vive in questo, quello eterno conio,  
ongni altro senso noi direm che mora:  
coll'aspido quel vive, io te lo 'ncronio, 99  
però è morto et non è morto anchora».

---

**96** *che 'l dolor lo stordi*: «cioè che si rihabia l'udire et non stia obstinato, però lo cementa la sancta madre Chiesa lo scomunicato, gravandolo et ragravandolo se si vuole emendare, et stordilo, cioè che non stia sordo a' comandamenti della sancta madre Chiesa, et certo quando lo scomunicato sentirà essere posto nelle mani del diavolo, stordire debbe et sentire quanto è grande la sententia della scomunica et quanto è grave stare rebello al Diavolo». **97–100** “Se rimane in lui il carattere del cristiano, diciamo (tuttavia) che muore ogni altra sensazione: si comporta come il serpente (rinunciando anche all'udito), ti posso raccontare, perciò è morto pur non essendolo ancora”. **99** *coll'aspido quel vive*: «che è come e' sia morto, perché l'aspido per non udire la voce dello incantatore, si tura l'orechio colla coda e l'altro orecchi[o] fixa in terra, et così riman sordo, ch si può dire che l'udire sia morto nell'aspido, così nello excomunicato et maxime in questo lupo cane». | *te lo 'ncronio*: «cioè io te ne narro quanto a llui è accaduto circa alla scomunica».



## Capitolo Ventunesimo

*Capitolo vigesimo primo, dove seghue la preparatone al sacramento et riconciliansi molti signori et solvonsi dubi et altro.*

Tanto conmosse l'uno et l'altro sito  
el bando, ove entrato ero riempieva  
la calca venne donde io ero uscito. 3  
Prima ch'i' dica quanto resplendeva,  
io dirò quel ch'i' viddi et quel ch'intesi,  
che l'esser vivo dubitar faceva. 6  
Se son dal mie maestro e monstri accesi,  
ne' *Quattro regni* anchor d'un suo scolare,  
in non minor pavento gli ochi stesi. 9  
Eràmo posti drieto al sancto altare  
che confinava apuncto coll'entrata  
ched era uscita del passato mare. 12  
Tal bructa fiera viddi incoronata:  
ynmagna habbia doppio aquila el becco  
et di traversi corni esser armata. 15  
Io non vo' dir da dirli "ceccho ceccho",

2 elbandò 14 \$habbia doppio aquila elbecco\$ 15 esser\$arm\$ata 16 dire

1–3 “L’annuncio commosse tanto l’area della penitenza e quella dell’eucaristia (che) la calca (che) veniva da dove ero uscito riempiva il luogo dove ero entrato”. «Cioè el bando che dicemo nel capitolo di sopra, cioè venite omnes, commosse l’uno et l’altro sito, cioè el sacramento della penitentia e ’l sacramento dello altare, che tucti quelli penitenti che uscirono del sacramento dell’altare donde ero uscito io, entravono nel sacramento dell’altare dove ero entrato io auctore, benché anchora non havevo visto la degnità del sacramento dell’altare, perché m’ero posto drieto al loco dove si ministrava el sacramento, ché ero in sull’entrare del sito, cioè del sacramento, e ’n sull’uscita della penitentia, dove era una calca grande che usciva della penitentia et entrava al sacramento dell’altare». 4–6 “Prima di dire quanto era splendente (questo luogo), dirò ciò che vidi in esso e cosa sentii, (le quali cose erano tali) che facevano dubitare di essere vivi (a vederle)”. 4 *quanto resplendeva*: «l’altare dove era el sacramento del corpo di Cristo». 6 *l’esser vivo dubitar faceva*: «cioè non sapevo s’i’ ero vivo o morto: questo nasceva dalla visione di molti monstri che venivono a comunicarsi». 7–9 “Se Dante describe mostri, e ancora il suo allievo (Federico Frezzi) nel *Quadriregio*, non allungai lo sguardo in figure meno spaventose”. 7 *dal mie maestro*: «cioè se monstri sono da Dante mio maestro accesi, cioè discripti nel suo *Inferno*, capitolo ». Lo spazio bianco lasciato dall’autocommento può essere riempito con le varie figure mostruose della prima cantica dantesca: il leone, la lupa e la lonza (canto I), Caronte (III), Minosse (V), Pluto (VII), Flegiàs (VIII), Medusa, Cerbero e le Furie (IX), i Centauri e il Minotauro (XII), le Arpie (XIII), Gerione (XVI), Malacoda e i Malebranche (XXI, XXII), Caco (XXV), i Giganti (XXXI) o Lucifero (XXXIV). 8 *d’un suo scolare*: «cioè et anchora sieno accesi et discripti nel *Quadriregio* di messer Federigo [Frezzi]; [...] cioè questo messer Federigho che fece el *Quadriregio* quanto al verso qui l’auctore lo chiamò lo scolare di Dante». 10–12 “Ci trovavamo dietro al santo altare che confinava esattamente con l’entrata (dell’eucaristia) che era l’uscita dalla penitentia”. «Cioè tale entrata veniva a essere l’uscita del sacramento della penitentia, come chi è in sala et entri in camera, l’uscio della camera è l’entrata della camera et l’uscita della sala, così dove ero io, era l’entrata al sacramento dell’altare et era uscita del sacramento della penitentia, che la chiama passato mare, perché la penitentia passa el mare della amaritudine de’ peccato, però è decta seconda tabula, cioè seconda nave». 13–15 “Vidi incoronata quella brutta bestia: immagina un’aquila con due becchi e munita di corna poste di traverso”. Si tratta dell’imperatore Massimiliano d’Asburgo, raffigurato con il simbolo della casata. Le corna sono un riferimento alla vicenda della seconda moglie Anna di Bretagna, vd. v. 40. 16–18 “Non potevo certo dirle ‘micio micio’, visto che dalla bocca le sporgevano due zanne rispetto alle quali la coda non era (certo) uno stecchino”. «Cioè non era fiera da motteggiare come si motteggia con altri animali domestici che si toccano dicendo loro ‘ceccho, ceccho’, tanto era pauroso et di spavento che fuor della sua bocca eron duo denti; [...] erono sì grandi que’ denti che suo maggior corno per comperatione apresso alla grandeza de’ denti, non sarebbe stato uno steccolino, praticha».

ché fuor della suo bocca eron duo denti  
 che 'l maggior corno non farebbe steccho. 18  
 Un altro con tre capi di serpenti  
 li duo le sua duo man mordendo stringe,  
 l'altro porgeva e sua crudi lamenti. 21  
 Verso noi freddi venti gli sospinge  
 ch'io cominciai a gridar per la paura.  
 «A te», la ghuida ad me «come el can linge, 24  
 così con questi el cor ti rassicura  
 et facti incontro a quelli et non temere,  
 ché gli vedrai tornare in suo natura». 27  
 Quando mi viddon, cominciò a cadere  
 un dente a uno, un capo all'altro, et poi  
 nostra figura incominciorno havere. 30  
 Già prima c'ambo fussim giuncti a nnoi,  
 eron caschati e denti e' capi e' corni  
 et ritornati a' proprii volti suoi, 33  
 et ad me disson «prima che ritorni  
 un non volere in noi a ffarti noto,  
 quel che non ha voluto hanchor si storni». 36  
 «Alla scarchata soma farè' arrotho»,  
 et cominciò quel volto incoronato,  
 «io mi t'accuso, omè, d'um picciol moto. 39

21 esu°o°a 23 agridare 24 a^l^te 31 idest dua glossa su ambo 35 idest a confessarci glossa su a ffarti noto

18 'l maggior corno: probabilmente si intende come la parte centrale dello stemma degli Asburgo, cioè la coda dell'aquila a due teste; per l'espressione, cfr. *Inf.* XXVI 85, «Lo maggior corno de la fiamma antica». 19–21 “Un altro aveva tre teste (costituite) da serpenti: le prime due mordevano le sue mani, l'altra si lamentava amaramente”. Dall'autocommento (v. 54) apprendiamo che si tratta di un'allegoria del papa e della sua tiara (triregno, raffigurato dai tre serpenti). 22–27 “Venti freddi spingevano questi due mostri verso di noi, (al punto) che io cominciai a gridare per la paura. Il cane mi (disse) ‘(i mostri saranno) per te come un docile cane, così tranquillizzati e avvicinati e non temere, perché riprenderanno forma umana”. 22 *freddi venti gli sospinge*: «cioè tentazioni che gli raffreddavano nella devotione». 24 *come el can linge*: “come un cane (che) lecca”, «cioè come cani piacevoli che per piacevolezza leccano l'huomo». 27 *tornare in suo natura*: «cioè gli vedrai tornare huomini et in sua dignità». 28–30 “Quando mi videro, cominciarono a cadere una zanna a uno, una testa all'altro, e poi ripresero ad avere la figura umana”. 31–36 “Ancora prima che i due si fossero avvicinati, erano cadute le zanne e le teste e le corna ed (erano) tornati alle loro fattezze, e mi dissero ‘prima che cambiamo idea sul confessarci, muti l'intenzione di non farlo”. 34–35 *prima che ritorni un non volere*: «cioè prima che a nnoi ritorni el non volere confessarci, ché infino a ora in noi è stato un [n]on volere, hora ci volghiamo confessare, et prima che non volere ritorni a nnoi, ascoltaci et confessaci». 36 *quel che non ha voluto hanchor si storni*: «cioè la mala intenzione che non ha voluto che ci confessiamo ancho si storni, cioè diventi buona intenzione et torni adrieto, cioè dove non voleva ci confessassimo, hora volgli, et nota che nel ternario 10 [vv. 28-30] dice che quando mi viddono cominciorno a cadere e corni e' denti, perhé el vedermi sacerdote, persono la comodità et feciono proposito di confessarsi, et facto el proposito, cominciorno a riavere la forma humana et lasciar la forma monstrosa acquistata per el peccato, però nota che per bene tu sia disperato peccatore, va' sempre dove convengono e popoli alle divotioni, perché ti potrai accendere in maggior devotione che alcuno vi vada». 37–39 “Il peccatore con la corona cominciò (dicendo) ‘al peccato (già) alleggerito (per la contrizione) farei un'aggiunta (con la confessione): io mi accuso davanti a te, ohimè, di un piccolo peccato”. 37 *arrotho*: “aggiunta”, vd. TLIO s.v. *arroto s.m./agg.*, 1; «cioè per contrizione già havuta, era scarchata la soma de' peccati, ma per fare arroto, cioè aggiunge la confessione alla contrizione».

Quando nacquon le corna et fui scornato,  
 non men mi dolse el duol della mie figlia  
 per ristorallo, al duol sono obligato. 42  
 Alla vil serva mia scorse la brilglia,  
 un toccho sotto el mento et non s'accese,  
 lo hornata chioma pur se ne scompilglia». 45  
 E' volle di suo figlia dir l'offese,  
 gli ripercossi la parola et dissi  
 «qui l'uno all'altro non si fa pavese, 48  
 né d'altru' 'l morbo spremere se s'aprisi,  
 né quello aprir per quanto sia maturo,  
 ma quanto pute a sé tanto scoprisi. 51  
 Questo canmin debbe esser sempre obscuro  
 et sol risplendi ad te la propria stella,

42 §alduol sono obligato§ 47 §gliri§percossi 48 lu\$no\$ 49 daltrui el morbo 50 aprire 52 canminō | essere 53 solo

40–42 “Quando fui abbandonato dalla moglie e fui offeso (per il ripudio di mia figlia), l’offesa a mia figlia mi ferì altrettanto, (al punto) che per placarla, mi trovo a patire”. «Questo fu lo ’nperadore . . . [Massimiliano d’Asburgo], et dice duo cose, che messe le corna et poi fu scornato. Qui vuol dire che el re di Francia gli fé le corna, in quanto gli tolse la donna [Anna di Bretagna], et fu scornato quando el medesimo re di Francia gli rimandò la figliuola [Margherita d’Asburgo] che gli avea preso per donna, benché non l’avesse anchor menata, perché el re di Francia lasciò la figliuola dello ’mperadore et prese la duchessa di Brittangna». La vicenda è citata anche a I 23 69. 42 *al duol sono obligato*: «cioè per ristorare quel duolo della mia figliuola peccavi come si dirà di sobto, carezandola in modo che al duolo sono obligato, cioè sono obligato a ffarne penitentia». 43–45 “Il mio desiderio andò (temporaneamente) fuori controllo: la toccai sotto al mento e si arrestò, (ma) la coscienza è rimasta scossa”. 43 *vil serva mia*: «cioè scorse la brilglia alla mia concupiscentia, che è serva mia, perché se l’huomo vuole, la può signoreggiare, et intanto scorse la brilglia che confortando la mia figliuola la volli carezzare». 45 *hornata chioma pur se ne scompilglia*: «cioè pur la conscientia me ne rimorde et duolsi». 46–51 “L’imperatore Massimiliano volle raccontare le offese (subite) da sua figlia, (ma) gli tolsi la parola e dissi ‘qui non ci si difende per mezzo degli altri, né (bisogna) dichiarare il peccato altrui se ci si confessa, né rivelarlo, per quanto grande, ma confessare solo per quanto ci riguarda’”. 46 *di suo figlia... l’offese*: «cioè che la figliola havea ricevute, quasi volendo in parte scusare el suo peccato, mostrando che non sta bene che uno padre o fratello o parente in alcuna così si dimestichino insieme per la facilità d’accendersi la concupiscentia». 48 *pavese*: “arma di difesa”, cfr. II 1 23; «cioè qui in questo sacramento non si difende el suo peccato col mantello d’altri, ma tanto s’è accusare se medesimo et non accusare altri». 49 *né d’altru’ l’ morbo spremere*: «cioè benché e’ bisognassi nominare la persona come qui, che bisognava aprire che ’l movimento fu della figliuola, non però si debbe spremere, cioè al tucto scoprire et dire el peccato di colui che t’è convenuto nominare, ma el suo morbo et peccato lascialo spriemere a llui quando e’ si confesserà, et così non farai pavese né scudo al peccato tuo». 50 *né quello aprir*: «cioè per bene che el peccato fussi manifesto, non lo debbi dire tu in confessione, ma solo e tua, et quando pur come qui bisognassi aprire el peccato d’altri». 51 *ma quanto pute a sé*: “ma quanto puzza per te”, «cioè si concede che tu scuopri et nomini la persona e ’l peccato quando è di necessità, ma solo quando pute a sé, cioè a quel che si confessa d’essere stato complice in tal peccato, tanto scoprire quanto pute, cioè quanto vi s’è incolpato, verbigatia tu usi con una tuo sorella, bisogna nominare nella confessione la tuo sorella, non bisogna però che tu dice ‘e’ fu lei che mi cominciò a tentare, la mi fece et la mi dixè’, ma solo puzando a tte che tu confessi havere usato colla tuo sorella, basta dire ‘io ho usato con una mia sorella’ et di’ le circostantie tue et non quelle di sorellata». 52–54 “La confessione avviene sempre nel segreto, e la tua coscienza abbia valore solo per te, così raggiungerai l’approdo (l’eucaristia e la salvezza finale)”. 52 *canmin... sempre obscuro*: «cioè questo acto della confessione debbe essere sempre obscuro, cioè chiuso, tanto dalla parte del penitente quanto dalla parte del confessoro, perché non sta bene che nella confessione s’apriano e peccati carnali maxime molto apertamente, ma sempre in obscuro, perché è pericolosa cosa che ’l confessoro non si desti in delectatione di tali ragionamenti che inporta assai». 53 *propria stella*: «cioè la propria conscientia et di quanto ti rimorde di tanto t’accusa et non ti scusare per accusare altri».

così nel porto sen terrà sicuro». 54  
Fecesi innanzi quella vedovella:  
quanto crebbon suo pianti, tanto viddi  
di pianto in pianto divenir più bella. 57  
Felice porto diventò Cariddi,  
Cariddi et Moncibello et le caverne  
porto felice a come io la rividdi, 60  
et disse ad me «se spencte le lucerne  
fussim del capo mio, el mie scontento,  
non sarà temporal, mie pene eterne. 63  
Suolsi el dolor col pianto o col lamento  
spengersi o mitigarsi, ad me s'accresce:  
tanto più arde quanto piu l'ò spento. 66  
Nel mar delle mie lacrime son pesce,  
poi che tolta mi fu la mia corona,  
così ne moro come quel che n'esce. 69  
Nasce lo sdegno a tôr cosa si dona:  
quanto maggiore el don, maggior lo sdegno.  
Perdona, perdonando a chi perdona! 72  
Non perdonando, dinmi, el sancto regno  
negato mi sarebbe di ragione?».

---

63 temporale 67 mare 71 el dono

---

54 *sen terrà sicuro*: «cioè al sacramento dell'ostia enterrai sicuro, che è el porto della penitentia, et anchora enterrai sicuro in vita eterna, porto di nostra vita terrena. Nota che qui io non fo mentione dell'altro monstro, che particolare e' si dicessi o facessi, ma solo basta che e tre capi di serpenti si riformorno in humana spetie, et significa el papa che ha tre corone, ma non volgio porre la bocca in cielo di dovere accusare Cristo in terra, et in quanto havessi come io dichò tre capi, volgio inferire che sendo el papa huomo, può peccare, ma che peccato non sta bene a me vermine, però di tale monstro non se ne fa altra mentione; ho seghuitato dello imperadore come s'è decto». 55–57 “Si fece avanti Margherita d'Asburgo: quanto si profuse in lacrime, tanto la vidi, di pianto in pianto, diventare più bella”. 55 *vedovella*: dopo essere stata rifiutata da Carlo VIII, Margherita sposò (1495) il principe ereditario di Spagna Giovanni di Trastámara, deceduto nel 1497. Risposatasi con Filiberto II di Savoia (1501), rimase nuovamente vedova nel 1504. 58–60 “Quella furia divenne una consolazione, (lei che era) furia incontrollabile (divenne) una consolazione per come la rividi”. 58 *felice porto diventò Cariddi*: «in quanto la vedovella posò poi el pianto corporale, consolata dal confessore, cioè dallo auctore, ché così debbono fare e confessori, consolare gli afflicti et ridurli a patientia per allora, se non per sempre». 59 *Cariddi et Moncibello et le caverne*: tre esempi di disordine e furore, vale a dire il mostro/corrente dello Stretto di Messina, l'Etna e le cavità interne al vulcano. «Cioè era questa vedovella figliuola dello imperadore, maritata al re di Francia Carlo et refutata, era in tanta disperatione et furia che pareva Cariddi et Moncibelli e' le cavene desperate contro a re di Francia, niente di meno tanto fu consolata che [...] si quietò tanto che era una consolatione, convertito el suo dolore». 61–63 “E mi disse ‘se rimanessi cieca, il mio dispiacere non sarà limitato nel tempo (e) le mie pene (saranno) eterne”. 61–62 *se spencte le lucerne fussim del capo mio*: “se fossero spenti gli occhi della mia testa” «per el tanto piangere». 64–66 “Il dolore è solito placarsi o attenuarsi con il pianto o con il lamento, (mentre) a me cresce (e) quanto più tento di farlo cessare, tanto più si rafforza”. 67–69 “Nuoto come un pesce nel mare delle mie lacrime da quando fui privata della corona di Francia, così muoio come il pesce fuor d'acqua”. 70–72 “Il risentimento nasce dalla privazione di una cosa donata: quanto più era grande il dono, (tanto) maggiore il risentimento. Perdonami, perdonandomi per aver perdonato!”. «Perdona adunque tu sacerdote a me, perdonando, cioè tu sacerdote, a chi perdona, cioè a quelli perdoni tu, equali perdonano et rimectono le 'ngiurie et perdonando io a chi m'è offeso, adunque perdonami et tu ad me perdonando tu ad chi perdona per l'auctorità del tuo ufficio». 73–75 “Se non perdonassi, dimmi, mi sarebbe negato a buon diritto il Paradiso?”, (al che) risposi ‘sì, precisamente qui (nel sacramento della confessione) si assolve l'anima”.

«Si», dissi, «apuncto qui si necta el segno. 75  
 Lo honor per sorte o per electiōne,  
 s'apuncto non s'accordano e registri,  
 bacchetta non si dà né gonfalone». 78  
 «De', dinmi se bisongna che s'alistri  
 tucto che è scripto et, dato si divida,  
 inbiancha tucto, lecto a più ministri». 81  
 «Può esser più si sgorbi et più s'intrida  
 se per malitia volgesi duo carte»,  
 diss'io, «et di se stessi è homicida. 84  
 El morbo che si mostra a parte a parte,  
 et mostrisi uno a uno et un nabscoso,  
 a ppeso non può por rimedio l'arte. 87  
 La cerusia tiem l'orechio al poso

77 se. 84 diss'io 86 et uno 87 porre.

75 *apuncto qui*: «cioè nella confessione et penitentia si necta apuncto el segno, cioè bisongna che la confessione sia con tucte le sua parti interamente apuncto, maxime entrando al sacramento del corpo di Cristo, bisogna al tucto perdonare, altrimenti ti sarebbe negato el cielo». Per *necta el segno*, vd. commento alla terzina seguente. 76–78 “L’incarico politico sorteggiato o elettivo, se i registri non sono immacolati, (non è concesso, così come) non si concedono la bacchetta (del comando) o il gonfalone”. Nei comuni non venivano concessi incarichi laddove i candidati non avessero assolto ai propri doveri fiscali. «Qui exemplifica delle dignità che si danno nelle città, ché bisongna nectare el segno di levarsi da specchio et pagare lo ’ntero che ’l comune non fa credenza, et quando fussi tracto in uno officio, lo perderebbe se non havessi pagato interamente». 77 *non s'accordano e registri*: «nella nostra città di Firenze, le graveze che pagono e cittadini si pagono per dodici registri, cioè ongni mese una pagha». 78 *bacchetta non si dà né gonfalone*: «cioè chi non ha necto el segno del suo pagamento, non ha ufficio di bacchetta fuori della città né gonfalone, cioè né ufficio nella città». La *bacchetta* è segno di comando, vd. TLIO s.v. *bacchetta s.f.*, 2. 79–81 “(Margherita mi chiese) ‘deh, dimmi se bisogna che si apra tutto il libro della coscienza e (se), diviso in più parti, si cancelli completamente, (se si è) ascoltati da più confessori”. 80 *tucto che è scripto*: «cioè nel libro della conscientia». 81 *inbiancha tucto*: «cioè el libro della conscientia cancellasi tucto et diventi bianco come una tavola da abbaco». 82–84 “Risposi ‘rischia di macchiarsi e sporcarsi, se colpevolmente si girano due pagine insieme, e ci suicidiamo spiritualmente”. 83 *volgesi duo carte*: «cioè se malitosamente tu lasci indrieto qualche peccato per confessartene poi a un altro». 85–87 “Il peccato che si confessa parzialmente, (qualora) si mostri un (peccato) a un (confessore) e un (altro peccato rimanga) nascosto, non può ricevere la cura adeguata”. «Perché se non si mostra tucto el morbo e ’l male al medico, l’arte della medicina non può dare el rimedio a peso, cioè apuncto secondo richiederebbe tucto el male non ne vedendo salvo che una parte, così el peccato se non si mostra intero al confessore, medico d’epso peccato, non può porre a misura el rimedio, cioè la penitentia, perché dando forte uno rimedio a uno morbo et non havendo scientia dell’altro male, potrebbe più presto nuocere el rimedio dato per la vicinità dell’altro morbo, che sarebbe forse contrario rimedio». Cfr. *Super Sent.* IV 17 3 4, *Utrum confessio esse possit informis*: «in medicina corporali oportet quod medicus non solum unum morbum, contra quem medicinam dare debet, cognoscat; sed etiam universaliter totam habitudinem ipsius infirmi, eo quod unus morbus ex adjunctione alterius aggravatur; et medicina quae uni morbo competeret, alteri nocumentum praestaret; et similiter est in peccatis: quia unum aggravatur ex adjunctione alterius; et illud quod uni peccato esset conveniens medicina, alteri incentivum praestaret, cum quandoque aliquis contrariis peccatis infectus sit, ut Gregorius in pastoralis docet; et ideo de necessitate confessionis est quod homo omnia peccata confiteatur quae in memoria habet: quod si non facit, non est confessio, sed confessionis simulatio». 87 a ppeso: “con precisione, secondo quantità sicuramente accertata previa pesatura”, vd. GDLI s.v. *pésol*<sup>1</sup>, 31 loc. *a peso*. 88–90 “Il cerusico ausculto il polso, mentre il fisiologo osserva la ferita, mentre (se tali medici fossero) cieco e sordo, non si guarirebbe”. Cioè è da notare come el cerusico medico, medicando la piagha, debbe tenere l’orechio al poso dello ’nfermo, perché debbe vedere in che dispositione è della febre, che si conosce al battere, et così el fisico medico debbe tenere l’ochio alla piagha, ché volendo dare la medicina allo ’nfermo, vegggha in che dispositione la piagha, altrimenti daranno poco riposo all’imfermo se ’l fisico sarà cieco et così el cerusico sordo, così el penitente debbe mostrare la sua infirmità e’ sua piaghe interamente al confessore, medico dell’anima, come a cerusico et a fisicho, altrimenti l’anima tua harà poco riposo». Per un’immagine simile, cfr. i ministri battezzatori muto e mutilato di III 8 35. 88 *cerusia*: “branca della medicina antica che cura malattie e ferite attraverso azioni dirette sul paziente quali tagli, suture, cauterizzazioni; si oppone alla fisica, che sfrutta le proprietà dei corpi”, vd. TLIO s.v. *cerusia s.f.*, 1.

et l'ochio tiem la fisica alla piagha,  
ché 'l ciecho e 'l sordo dam pocho riposo. 90  
Se v'è velem dove el poter ne vagma,  
mostri el velem colgli altri venen tucti,  
poi gir là dove el dragho se ne sdragma. 93  
Et chi nascer temessi amari fructi,  
in genere gli scuopri et serbi quello  
nel medico et l'infermo se ne 'nlucti, 96  
né tanto ingrossi resti nel crivello,  
ma come e' truova l'aia che habbi el Sole,  
batti la spigha et caschi tal granello, 99  
et altrimenti entrar ragion non vuole».

---

93 girē. 100 entrare

---

91–93 “Se sussiste il peccato dove si aggira l'autorità del confessore, (si) confessi il peccato assieme a tutti gli altri, poi si chieda l'assoluzione di questo grande peccato a chi può darla”. 91 *ne vagma*: «cioè si vada agitando et non lo possa absolvere». 93 *gir là dove el dragho se ne sdragma*: «cioè et poi confessato che tu sè et havuta la penitentia, va' a farti absolvere di quel peccato grave, che lo chiama drago, dove se ne sdraga, cioè se n'absolve, o al vescovo o a chi havessi auctorità, et però debbesi manifestare a quello confessore che ti confessa, per bene non habbia auctorità perché lui possa intendere le circostantie se per tale peccato gli altri sono gravati, et così poter dare misurata penitentia». 94–96 “E chi temesse che (dalla confessione) derivino grandi scandali, riveli (i peccati) in modo generico e nasconda ciò che mette in difficoltà il confessore e il penitente”. 94 *amari fructi*: «cioè scandoli grandi». 96 *se ne 'nlucti*: “ne nasca un lutto”; «acciocché confessandosene non ne nascessi tale scandolo che 'l medico, cioè el confessore e 'l penitente l'avessino a piangere l'averlo confessato. Nella *Pisanella* [la *Summa casuum conscientiae* di Bartolomeo da San Concordio o il supplemento di Niccolò da Osimo], nella materia de confessione, *utrum in alis casu possit quis confiteri alteri, vide ibi, ubi ostenditur quod si quis timeret periculum confitendo peccatum per periculum esset confessori et penitenti, potest reservare illud peccatum et alteri confessori confiteri*». 97–100 “E (il peccato) non cresca tanto da rimanere nell'animo, ma non appena trova l'occasione, si confessi e riveli tale peccato, altrimenti la Chiesa non permette di entrare”. Nella metafora della coltivazione del grano, il peccato è come un seme che ingrossa e non passa più attraverso il setaccio (*crivello*), ma uscirà allo scoperto attraverso la confessione (*batti la spigha*) solo in presenza di un confessore adeguato (*l'aia che habbi el Sole*). «Cioè non debbe però tanto riserbare quello peccato che tanto ne creschi la malitia et la sicurtà di poterlo riserbare, che si rimangha nel crivello della conscientia, cioè che riserbandolo da uno anno all'altro et poi all'altro et poi si rimangha inconfesso». 100 *entrar ragion non vuole*: «cioè entrare ad questo sacramento dell'altare, ragion non vuole se tu non sè confessato bene, [...] cioè la Chiesa non vuole che tu ti possa comunicare né entrare in questo sito di questo sacramento».

## Capitolo Ventiduesimo

*Capitolo vigesimo secundo, dove seghue di quelli che indegnamente vanno al sacramento et di quelli si dispongano et di stati et d'altro.*

El vento spinse avanti, spinse indietro, et era un vento et pur pariem contrari per far in porto el navicel di vetro.	3
El vento Magistral soffia di pari, riscontro a duo navil non si disdice, non più de' venti di nostri alti mari.	6
Entrar nutriti in forestier matrice molti ne viddi, et rüsciti fora più bructi dalla cima alla radice.	9
Molti regali viddi entrare anchora et seghuirne uno armato sopra un legno la terra, el mare e 'l ciel se ne decora, et sopraggiunto da un altro regno avanti entrassim, si scoperson segni fussi in amor converso un lungo sdegno.	12 15

1 auanti<sup>b</sup> spinse<sup>a</sup> spin|se 5 nauili | ^si^ 11 Rex Francie *glossa su* armato 13 Rex Yspanie *glossa su* un altro

1–3 “Il vento spingeva (Massimiliano e il pontefice) avanti e indietro, essendo uno solo ma tuttavia in direzioni opposte, per spingere le loro anime a prendere la comunione”. «Cioè prima che questi monstri fussino confessati, el vento, cioè el Diavolo, gli spingeva a comunicarsi con li peccati, perché chi piglia el sacramento con peccato, piglia la sua condannagione, non diiudicando [lett. “discernendo”, qui nell’accezione di “sottoporsi con cognizione di causa, adeguatamente”, vd. lat. *diudico*] al sacramento, et però el Diavolo gli spingeva avanti et poi gli spingeva indrieto quando el Diavolo vedeva che si volevano confessare et riconciliare da me auctore modo quivi audire donde e’ si purgavano e ’l Diavolo n’era malcontento, et però gli spingeva indietro». 2 *et pur pariem contrari*: «perché esser sospincto innanzi pareva uno vento, et poi essere sospincto indrieto pareva vento contrario, et pure era uno vento, cioè el Diavolo, che operava come è decto in contrario, innanzi et poi indrieto». 3 *far in porto el navicel di vetro*: «per fare rompere l’anima in porto della Pascua, cioè comunicandosi com peccato mortale, rompevasi l’anima non si conessando et non si comunicando anchora si rompeva l’anima per dannatione non observando el precepto». Per l’immagine dell’anima quale entità fragile e vitrea, cfr. II 13 79 e II 24 3. 4–6 “Il Maestrale spinge in entrambe le direzioni e lo conferma facendo scontrare le navi, non diversamente dai venti che colpiscono le nostre anime”. 4 *el vento Magistral*: «el vento Magistrale oltremontano trahe in modo che si può ire innanzi e ’ndrieto». | *soffia di pari*: «et però non si disdice, ché per uno medesimo vento dua navili si scontrino». 6 *non più de’ venti di nostri alti mari*: «cioè de’ venti naturali non bisogna qui distendersi, ma de’ venti spirituali sì: vuol dire che el Diavolo è uno vento Magistrale, perché e’ ti sospinge avanti a comunicarti con peccato mortale, et così ti sospinge indietro quando ti vuoi confessare, ché fa non ti confessi». 7–9 “Ne vidi molti entrare con aspetto inumano ed uscire ancora più orribili da capo a piedi”. «Cioè dice che vidde entrar molti alla comunione nutriti in varie matrice, cioè non havevono forma humana, ma di variati animali secondo la proprietà del peccato, come dice Boetio [*De philosophiae consolatione* IV 3 16] *eventi ut quem transformatum vitiis videas hominem extimare non possis*». 9 *più bructi*: «perché chi si comunica indegnamente diventa monstrosissimo et formasi quasi demonio, perché el Diavolo gli entra adosso et quasi lo transforma in sé, che se prima pareva animale, et poi comunicato in peccato pare el Diavolo». 10–12 “Inoltre vidi entrare molti reali e a seguire uno in armi sopra una nave della quale la terra, il mare e il cielo si fanno lustro”. Si tratta, come si evince dalla glossa supralineare, del re di Francia Luigi XII. 13–15 “Affiancato da un altro reale prima che entrassimo, apparve chiaro che un lungo disprezzo si era trasformato in amore”. Apparizione di Ferdinando II d’Aragona e rinconciliazione con Luigi XII; riferimento agli eventi del 1505-1506, cfr. terzina seguente. «Cioè fra questi dua re, cioè el re di Francia che è qui el primo, l’altro è el re di Spangna, havendo gram guerra insieme et scontrandosi et volendosi comunicare, si riconciliorno, ché n’apparvono gl’infrascripti segni, et questa tale reconciliatione fu vera quando convennono a parlarsi insieme di dove et come».

Dettene una madama e cari pegni,  
quando di sé si fé fardello in groppa  
in picciol mora a così alti regni. 18  
D'artilglia la fianma quando schioppa  
era lor volto, et ferno una divenne  
che non harebbe accesa una vil loppa, 21  
che quando si sbracciorno, messon penne  
con chioma incoronata e 'ntrorno in porto,  
ché fuor le fianme al porto gli sostenne. 24  
Et io che alla entrata stavo accorto,  
viddi apparire un brancho d'animali  
visti io non vivo et forse ancho homo morto. 27  
Se 'l ciel donassi al mar donassi l'ali  
per fare stella el Sol sua alta stapha,  
morbi non troverriem tanto mortali. 30

---

19 sc^h^ioppa 28 almare

---

**16–18** “Dimostrò la temporanea intesa cordiale tra i due reali una madama, quando si fece accompagnare a cavallo”. «Nota che quando el re di Spangna si partì da Napoli per andare al governo di Spangna per la morte del genero arciduca [Filippo il Bello, duca di Borgogna, nel settembre 1506], si scontrorno insieme d'acordo el re di Francia et lui, fra' quali era grande sdengno per havere el re di Spangna perso Napoli, onde si riconciliorno con alcuni pacti, et quivi mostrorno molti segni di reconciliazione, et tralgi altri fu questo, che la madama molglie del re di Spangna nuova sposa [Germana de Foix, nipote di Luigi XII di Francia per parte di madre], perché era morta la regina prima [Isabella di Castiglia], montò in groppa al re di Francia, benché si diceva essere suo parente». In occasione del matrimonio tra Germana e Ferdinando II (1505), i due sovrani si accordarono per spartirsi l'Italia in sfere di influenza, lasciando ai francesi Milano e Napoli e agli aragonesi il resto del sud Italia. **16 e cari pegni**: «di tale reconciliazione, e' pengni cari furno che tal madama si fé fardello in groppa, come è decto, al re di Francia». **18 in picciol mora**: «perché poco badorno insieme questi dua re». **19–24** “La loro testa era una fiamma di schioppo, e fecero in modo da farne diventare una sola, (tanto ridotta) che non l'avrebbe rinvigorita un fiammifero, (tanto) che quando si separarono, ripresero le ali e la testa umana incoronata e poterono prendere la comunione, mentre lo sdegno li aveva bloccati fuori”. **19 la fianma quando schioppa**: «discrive come erono monstri, in quanto che el capo loro era come la bonbarda quando scoppia, che la fa l'accesa fianma, così erono accesi di sdengno». **20 ferno una divenne**: «cioè le duo fianme se ne fé una, cioè nello abbracciarsi et accostandosi, le duo fianme ne feciono una, come accostare dua candele accese insieme, benché sieno dua lumi, diventono uno». **21 una vil loppa**: “pula, involucro dei cereali” (vd. GDLI s.v. *lòppa*, 1); «cioè abbracciati insieme, tanto sminuì [“perse vigore”] quella fianma sì grande, che la non harebbe acceso una palgliucola [“pagliuzza”]; per la virtù della reconciliazione al tucto fu spencto lo sdengno». **22 quando si sbracciorno**: «cioè quando si spiccorno l'uno dall'altro, che erono abbracciati, messon penne, cioè in loro venne gratia di Dio a farli evolare a tanta alteza di tanto sacramento con merito et fructo dell'anima, che per reconciliazione l'alia ritornano al peccatore a poter volare a Dio». **24 le fianme al porto gli sostenne**: «cioè lo sdengno descripto per fianme gli sostenne che dengnamente non potevano entrare al porto di tanto sacramento, ché chi ha sdegno et non perdona lo sdegno, sostiene che non può entrare alla sancta comunione, ma come si fa la reconciliazione si può entrare». *sostenne* vale “contrastò efficacemente”, vd. GDLI s.v. *sostenere*, 23. **25–27** “Mentre fissavo l'entrata, vidi apparire un branco di animali che non avevamo visto prima né io, né nessun altro mai”. **28–30** “Non si troverebbero peccati tanto gravi, (neanche) se il cielo desse le ali al mare e facesse da guida (all'uomo) e il Sole fosse il suo destriero”. Adynaton usato per spiegare l'enormità dei peccati commessi dalle anime mostruose: se l'uomo avesse poteri sovranaturali, non potrebbe comunque peccare così tanto. **28 donassi al mar**: «cioè se el cielo donassi et donassi al mare tale dignità che el mare potessi mettere l'alia». **29 sua alta stapha**: «idest per farsi sé guida, el Sol sua alta stapha, cioè et donassi el cielo tanta virtù all'huomo che el Sole fussi cavallo della terra, sarebbero stapha, et perché el Sole in un giorno corre tucto el mondo et porterebbe l'huomo per tucta la terra et le navi havendo l'ali portassino l'huomo per el mare et tucto si discorressi, cioè el mare et la terra. [...] Vuol dire qui insomma che se 'l cielo donassi l'alia al mare et facessi el Sole cavallo et tucto el cielo fussi stella a ghuidare l'huomo che navigassi el mare o cavalcassi el Sole, che sarebbero per certo alte staffe». | *stapha*: sineddوحة. **30 morbi... tanto mortali**: «cioè quanto io viddi peccati mortali in quelli monstri, morbi non in quelli animali, cioè in quelli peccatori che entrorno al sacramento et qualcum ritornò a forma humana, qualcuno a forma di diavolo come si dirà di sobto».



Visto habiamo a di nostri la giraffa,  
 di giuochò, festa et fu da admiration,  
 così 'l timor di questi al cor non capha. 33  
 Et dato al navicello el suo timone,  
 ne givon belle, adorne a gioie et oro,  
 qual nimphe in selve et dell'amor cagione. 36  
 El timore al timor diè tal ristoro  
 che quando entrorno im porto m'impetraì,  
 ch'anchor non so s'i' me ne vivo o moro. 39  
 Di tre al dolce suono io mi voltai,  
 nel quarto d'una afflicta anchor nabscoso  
 che rifistiò quando io la rifistiai. 42

33 §cosil timor di questi alcor non capha§ 34 §Et dato alnavicello elsuotimone§ 35 §negi§suon | ~~ricche~~ adorne 37 timore  
 40 mi§uoltai§ 41 §nel quarto duna afflicta anchor nabscoso§ 42 §che rifistio quando io larifistiai§

31–33 “Abbiamo visto ai giorni nostri la giraffa (di Lorenzo) che suscitò gioco, festa e ammirazione: così è molteplice l'apprensione del cuore davanti a questi (mostri)”. «Qui descrive el poeta la transfiguratione che fa el peccato nell'anima, ché per diversi animali et monstri descrive anchora la paura e 'l timore di quelli et che non fu un timore solo». 31 *giraffa*: «la giraffa fu mandata a donare al Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo et donògliene . . . [Mohamed Ibn-Mahfuz, ambasciatore del sultano d'Egitto al-Ashraf Qaitbay, allo scopo di ingraziarselo nel 1487] et era uno animale grande, forma di cervio, le gambe d'inanzi più lunghe che quelle di drieto, et era piacevolissimo et di festa grande alla città nostra, niente di meno fu di grande admiratione, perché pareva uno monstro». 33 *non capha*: «idest non danno uno timore solo, perché capha è uno numero solo [“essere il primo, il migliore”, vd. TLIO s.v. *caffo agg./s.m.*, 2.1] che vuol dire secondo la multitudin et variatione di monstri tanto erano multiplicati li timori et le paure, però diceva Boetio [cfr. commento ai vv. 7-9] evenit ut». 34–36 “E una volta assolte nella confessione, (le loro anime) riuscivano belle, adorne di gioielli e ori, (senza trucco) come ninfe dei boschi e suscitavano amore (in chi le guardava)”. 34 *navicello*: «la penitentia». | *timone*: «idest l'absolutione». 35 *adorne a gioie et oro*: «cioè adorne di penitentia et contritione et amore, che sono gioie dell'anima, idest adornamento dell'anima, et oro, perché l'oro è el più ricco et più splendente metallo che sia, così la vera penitentia è la più ricca gioia et operatione che possa havere el penitente a ricomperare la perduta gratia di Dio, perduta pel peccato». 36 *qual nimphe in selve*: «idest vanno puri et semplici come pure et nette da ogni liscio o artificio a fare di parere belle stanno et vanno le ninphe per le selve, così al sacramento vanno semplice et senza colorati peccati l'anime alla comunione dopo che le sono confesse et contrite; [...] idest vanno l'anime e' penitenti al sacramento come le ninphe vanno per le selve». | *dell'amor cagione*: «idest sieno tanto belle et di bellezza naturale senza arte che tal bellezza è cagione d'amore, idest che di loro alcuni si sono innamorati come di molti si può exemplificare, così l'anima bella senza fictione o inganno, ma bella di suo natura, in questa selva del mondo è cagione d'amore, idest che Dio s'innamora di lei nel sacramento». 37–39 “La consapevolezza delle conseguenze del peccato placò il timore (per le anime mostruose) che quando (esse) si emendarono, rimasi fermo e appagato, (al punto) che ancora non so se ero vivo o morto”. «Qui l'auctore descrive dua timori: uno già decto, cioè che nasce da' monstri, l'altro è uno timore che nasce da una contemplatione della gravità del peccato, quando è maligno, transformando l'animo, el quale timore sempre debbe essere in noi, cioè temere di non conmettere peccato mortale, et tal timore dà ristoro alla mente nostra et alla conscientia inpaurita et timorosa de' peccatori transformati. El ristoro sie che tal timore ti preserva dal cadere, et caduto et risollevato, temere non ricadere, et tanto descrive che tal timore di non cadere lo ristorò, idest che si come prima stava in gram paura de' monstri, così a vederli entrare nel porto del sacramento m'impetraì, idest mi fermaì come cosa immobile pel piacere et contento, et dice ch'anchor so, idest io non so se vivendo si può impetrarsi cotanto quanto feci io, o moro, idest o morte fussi in me che così impetrassi». 38 *m'impetraì*: “mi feci di pietra”, a denotare una condizione di salda sicurezza. 40–42 “Mi voltai in direzione delle soavi voci di tre (spiriti), (mentre) era sconosciuta quella di una quarta, triste, la quale rispose al mio fischio (di richiamo) quando lo feci”. Allegorie di Ferrara, Genova, Siena e Lucca. «Qui descrive che tra tanti monstri et penitenti sentì un dolce sono, et descrive che furno di quattro, ma prima descrive di tre et a quel suono e' si voltò». 42 *rifistiò quando... rifistiai*: «idest quando io la ridomandai. Qui presume che tu, lectore, intendi che gli avessi già decto qualche parola, però dice rifistiò quando la rifistiai».

«Som maritata et non truovo riposo  
per la gram gelosia del mio marito,  
sì del gram monstro et sì del grande sposo». 45  
Madre imperversa e filgli alzò po' 'l dito:  
«tu sai ch'i' so chi tu, et sai ch'i' sono:  
dinmi se 'm polve o mmarmo fie scolpito». 48  
Et io «la fede ha tanto grande, e 'l dono  
d'amore et fideltà, ch'e suo splendori  
di Lethe a' fructi qui gli paragono. 51  
Quanti son li peccati et grandi errori  
che 'l dolor grande cela alla tortura,  
ladri, homicide et stati traditori! 54  
Et chi peccassi anchor contro a natura,  
incesti, stupri et mal che dir non lece?

43 §Som maritata et non truovo riposo§ 44 §perla gram gelosia del mio marito§ 45 §SI delgram monstro et si del grande sposo§  
46 §Madre imperuersa e filgli alzo poldito§ 48 §dinmi §sem polue ommarmo fie scolpito?§ 51 d§i§lethe 54 homicid'i'e

43–45 “Sono un ducato e vivo continuamente in guerra per l’astio del mio duca (Alfonso I d’Este) verso Venezia e verso il papa”. «Qui descrive per e contrasegni chi era questa quarta, et habiamola ad intendere per Ferrara». 43 *som maritata*: «idest io ho el duca per mio marito». | *non truovo riposo*: «idest non mi riposo dalle guerre che mi fa el mio marito, cioè per fare ripari et munitione et bastie, et questa molestia nasce dalla sua gelosia che continuamente elli ha». 45 *del gram monstro*: «idest della signoria de’ vinitiani, che la chiama gram monstro, per dua canti prima, perché san Marcho sta mezo nell’acqua et meza in terra, sì ancora perché di sopra Vinegia è discripta uno grande monstro nel capitolo . . . [18 e 19], e quali vinitiani più volte hanno voluto tōrre Ferrara al suo duca, come si legge nelle croniche». | *del grande sposo*: «idest et così el duca ha gelosia del papa che è sposo della Chiesa, però dice grande perché non ci è el maggiore sposo, ché a’ di nostri da Iulio Secondo è stata combattuta per tōrla al duca, et anchora sta la guerra che a Dio piaccia fermare tante tribulatione della Ytalia». 46–48 “La città della perversione parlò solennemente ‘tu sai che io so chi (sei) tu, e sai chi sono io: dimmi se (ciò che ti dirò) sarà dimenticato o tenuto a mente’”. Allegoria di Genova. 46 *madre imperversa e filgli*: “la madre che rende i figli perversi”; «qui descrive una delle tre, e descrive Genova et allude quel parlare di Dante, o genovesi huomini perversi [lezione alternativa per *Inf.* XXXIII 151, «Ahi Genovesi, uomini diversi»; tale lezione non compare nell’edizione di Landino e potrebbe essere frutto di una citazione a memoria]: mostra che Genova sia madre d’uomini perversi». | *alzò... 'l dito*: «idest giurò». 47 *tu sai ch'i' so chi tu, et sai ch'i' sono*: «qui l’auctore al parlare vuol dire al genovese ‘tu conosci e fiorentini, e’ fiorentini conoscono e genovesi’. La voleva dire conoscendoci noi, idest conoscendo tu e genovesi huomi[ni] perversi, et conoscendo noi genovesi e fiorentini uomini astuti et sottili, saranno scripte le mie iniquità et inganni facti contro a’ fiorentini nella riavuta di Pisa». 48 *'m polve*: «idest che mai te ne ricordi come cosa scripta in polve che si spengie». | *o mmarmo*: «idest che tu lo tenga a mente. [...] Qui muove che la confessione debbe essere secreta, benché el monstro fussi offeso, pone el confessoro pe’ fiorentini, sendo fiorentino l’auctore». 49–51 “(Le risposi) ‘(la confessione) si accompagna tanto alla fede, all’amore e alla fedeltà che si possono paragonare le sue virtù agli effetti del Lete’”. Nella tradizione classica (Platone, Aristotele), bere le acque del Lete comporta l’oblio della vita precedente. In Dante, l’acqua del Letè, situato nel Paradiso terrestre, fa dimenticare le colpe (il fiume compare in più luoghi della cantica, vale a dire *Pg.* XXVIII 25-33, 35, 47, 62, 70 e 85; XXVIII 85-144; XXIX 64 ss.; XXXI 88-105 e XXXIII 94-99). «Cioè tanta è la fede et carità et amore che si dà et observa in questo sacramento della confessione, che gli splendori, cioè le virtù di tanto sacramento, sono chome e fructi di Lethe fiume, cioè come la virtù di tal fiume Lethe, che chi ne bee, dimentica ongni cosa, così questo sacramento ha questa virtù, che el confessoro, partito el penitente, non si ricorda d’alcuno peccato, cioè non può dire, ché così vuole la conditione di questo sacramento, cioè che la sia secreta». Sulla segretezza del sacrament della confessione, vd. *Super Sent.* IV 21 3. 52–54 “Quandi sono i peccati e i gravi errori che la sofferenza (subita) impedisce di rivelare durante la tortura, (come) furti, omicidi e il tradimento degli accordi tra stati!”. «Cioè quanti sono quelli che sono posti alla colla et alli altri tormenti, che hanno commesso tanti peccati gravi et niente di meno non confessono alla turtura e 'l gram dolore non gli fa confessare, ma più presto negare et nabscondere el peccato». 55–57 “E ancora, chi peccasse contro natura, (con) incesti, stupri e abomini innominabili? Nella confessione, una dolce ammissione li assolve”. «Cioè in questo sacramento dolcemente senza tortura si confessano et perdonansi et depuransi, perché si conosce la fidelità di tal sacramento quanto sta secreto el peccato, che mai ne patisce alcuno». 56 *incesti*: «cioè chi usa con monache, con consanguinea, concubere con vergine». | *stupri*: «cioè con moniali [“monache di clausura”, vd. TLIO s.v. *moniale s.f.*, 1] o vergine».

Qui, un dolce “ <i>peccavi</i> ” gli dipura».	57
La magra lupa «o giuramento o prece puonno operare in voi scongiuro tanto “mie treccie di chi forza le disfece”,	60
o carità sì grande haver l’anmanto per fuggir venenato morbo in molti, in luce l’accendessi o tanto o quanto?».	63
Et io ad ella «alcum furno sì stolti che tennon sol dover tener celati quei dalla emenda offerta sieno sciolti.	66
Quei che rimangon che non son fyati, non per offender se ne può dar nota, ma per el bem d’altrui esser purghati,	69
et non sanno esser sotto a sancta rotha el fitto baptezato, et non ritorna a rinovar gli essential non vota;	72

58 §Lamagralupa§ 59 puo^anno^ | uo§i scongiuro§ 60 §mie treccie di chi forza le§disfece? | idest dicat sacerdos *glossa su* di chi forza  
66 §quei dalla emenda offerta§ sien^o^ 68 offenderē 70 essere

58–63 “La lupa magra (disse) ‘un giuramento o una preghiera possono rappresentare in voi (confessori) una tale convincimento da dire *sono stato forzato a rivelare i peccati ascoltati*, oppure una compassione tanto grande (da) avere l’autorità di evitare un crimine verso molti (se) si mettesse in luce (la confessione) integralmente o parzialmente?”. La domanda è posta dall’allegoria di Siena, raffigurata come una lupa emaciata, a richiamare l’allegoria dell’avarizia (cfr. *Inf.* I 49-51) e il simbolo della città. 58 *giuramento*: «cioè domanda Siena questo dubbio, se al confessore può essere dato giuramento che dica el vero se el penitente che gli à confessato ha facto el tal peccato». | *prece*: «cioè o se per prece, sendo molto pregato, e’ può rivelare el peccato, et così sieno tante le prece et tanti gli scongiuri». 60 *mie treccie... le disfece*: «cioè che el confessore, sendo tanto scongiurato et pregato che alla fine reveli el peccato, et poi si scusi et dica ‘forza m’ à facto disfare le treccie’, cioè ‘forza m’ à facto aprire e peccati secreti’, et dice treccie perché le treccie si stringono et serronsi e capelli, quando le si disfanno s’aprono a volo, et così e peccati mia, cioè le mia treccie, disfacte, cioè manifestate, potresti tu dirmi la forza delle prece et di scongiuri me l’ à facto dire?»». 61 *carità sì grande*: «et più domanda se la carità stringessi el confessore a rivelare el peccato d’uno per carità per rimuovere el danno del proximo, come se uno si confessassi di volere amazare un altro, per carità può el confessore rivelare questo peccato, per canpar quel tale». 62 *per fuggir venenato morbo*: «cioè per campar molti da qualche male, non potrebbe rivelare el peccato». 63 *in luce l’accendessi*: «cioè manifestassi el peccato o poco o assai purché el male non seghuitassi». 64–66 “Le (risposi) ‘alcuni furono tanto sventati da ritenere di dover tenere per sé solamente quei (peccati) assolti dalla penitenza messa in atto’. «Cioè dicevano che quelli peccati che si confessavano con proposito di mendarsi, quelli s’avevano a tenere secreti, quelli peccati che non havevano proposito d’emendarsi, si potevano palesare non per nuocere, ma per giovare, acciò si purgassino, et quesa è falsa oppinione». 66 *emenda*: “atto con cui si espia un peccato o una colpa, o si rimedia a un errore”, vd. TLIO s.v. *emenda s.f.*, 1. | *offerta*: aggettivo. 67–69 “Gli altri peccati che non si intende espia, possono essere rivelati non per fare del male, ma a fin di bene”. 67 *fyati*: «cioè quelli peccati che sono confessati, niente di meno non sono fiati, cioè col proposito d’emendarsi». Forse l’accezione è quella di GDLI s.v. *fiato*<sup>1</sup>, 4 loc. *fiato di voce, di vento*, “mero suono (e spesso per indicare una parola vana, a cui non corrisponde un’effettiva realtà o una sincera convinzione in chi la pronuncia)”. 70–72 “E non sanno che è (comunque) sottoposto al Vangelo il finto battezzato, e non torna a rinnovare gli (elementi) essenziali (del battesimo) (i quali) non svuota (del proprio valore)”. 70 *sancta rotha*: «cioè sobto alla legge di Cristo che è el Testamento nuovo». 71 *fitto*: lat. *fictus*.

così aprire el morbo non iscorna  
che di suo rota non rimangha un raggio,  
benché per emendar non se ne storna. 75

Come thesoro in gazo ti fie saggio,  
né pugna tal sigil contro all'amore,  
ché 'l fructo amor sol vuol, ché 'l fior vuol maggio.78

Ne' nostri libri non fie debitore  
huomo ad altro huomo, et nulla sa come huomo,

---

74 unraſaggioſ 76 ſin gazo tife saggioſ 78 ſchel fructo amor solduol chelfior uuol maggioſ 79 ſnostri libri non fieſ

73–75 “Confessarsi in questo modo non è inutile (al punto) da non rimanere un atto conforme alla Chiesa, anche se non ci si confessa per emendarsi”. 73 *non iscorna*: “risulta meno valida”, vd. GDLI s.v. *scornare*<sup>1</sup>, 7. «Così confessarsi, tal confessione et penitentia, non iscorna, cioè non rimane vacua della virtù sacramentale, per bene si confessi senza proposito d'emendatione, perché è sempre sacramentale, come s'è decto del baptezato ficto: benché fictamente sia baptezato, niente di meno non à a reiterare li essenziali del baptesmo, perché è vero baptesmo; così la penitentia è vera penitentia sacramentale benché non vi sia el proponimento della emendatione, et rimanendo sacramento, adunque non si può manifestare el peccato, bene che non sia con proposito d'emendatione confessato, perché per questo non mancha che non sia confessione sacramentale». L'autocommento rimanda a *Super Sent.* IV 22 1 1 1, che tuttavia tratta altri aspetti della confessione, mentre risulta appropriato il seguente passaggio dell'Aquinate (*Super Sent.* IV 17 3 4, *Utrum confessio esse possit informis*): «confessio est actus virtutis, et pars sacramenti. Secundum autem quod est actus virtutis, est actus meritorius proprie; et sic confessio non valet sine caritate, quae est principium merendi. Sed secundum quod est pars sacramenti, sic ordinat confitentem ad sacerdotem, qui habet claves Ecclesiae, qui per confessionem conscientiam confitentis cognoscit; et secundum hoc confessio etiam potest esse in eo qui non est contritus, quia potest peccata sua sacerdoti innotescere, et clavibus Ecclesiae se subijcere. Et quamvis tunc non percipiat absolutionis fructum, tamen recedente fictione percipere incipiet, sicut etiam est in aliis sacramentis; unde non tenetur iterare confessionem qui fictus accedit, sed tenetur postmodum fictionem suam confiteri». 74 *di suo rota*: «cioè non resta però che tal confessione non sia della sancta ruota, cioè della Chiesa». | *un raggio*: «cioè uno acto sacramentale». 75 *se ne storna*: “si torna indietro, ci si ravvede”, vd. GDLI s.v. *stornare*, 14 e 15; «cioè benché non se ne confessa per emendarsene, pure è sacramentale». 76–78 “(Il contenuto della confessione) sia serbato come il tesoro del Tempio, e non è un atto non caritatevole celarlo, poiché la carità vuole solamente l'adempimento (dell'atto virtuoso) così come maggio vuole (solo che nasca) il fiore (appropriato da ciascuna pianta)”. «Qui dichiara come la confessione può essere troncata, lasciando qualche peccato come s'è decto o dirà, ma quanto all'essere secreta, risponde qui». 76 *gazo*: il *gazophylacium*, cioè la “camera del tesoro” del Tempio. «Gazo è luogho secretissimo dove si ripone el thesoro, et con ongni diligentia si nabsconde che non si truovi, et posso dire largo modo che gazo sia tucti que' luoghi dove si nabsconde et ripone el tesoro che nullo lo sappia, et però si truova alcuni che l'anno sobterrato o posto in luogho che pare impossibile a poterlo rivedere o trovare, così el peccato del penitente, quando se ne confessa, lo debbe porre in gazo, idest nella conscientia et pecto del confessoro come in luogho che mai si potessi ymaginare di rivederlo o ritrovarlo. La figura l'abiamo nella Scriptura . . . [4Re 12:10, 2Esdra 13:4 e 13:8, Geremia 36:10, 36:20 e 36:21, Ezechiele 44:19 e Giovanni 8:20], dove si ponevano le elemosine in remissione de' peccati, donde el premio in questa vita non si può vedere come cosa spirituale et divina, et così e peccati confessati non s'anno a rivedere in questa vita, et però dicie ti sia saggio, idest come in gazo si nabsconde l'oro». 77 *né pugna tal sigil*: «idest e tenere tanto secreto el peccato che né per giuramento né per minaccia né per amore o carità mai lo reveli». | *contro all'amore*: «idest alla carità, ché parrebbe opera di carità manifestare el peccato d'uno per riparare allo scandolo può seghuire». 78 *ché 'l fior vuol maggio*: «idest el maggio non vuol da un fiore, se non è el suo fructo, et non vuol da un fiore più che 'l suo fructo, perché dal fior de melarancio non vuol melagrane, così la carità non vuole altro fructo che l'acto virtuoso ricerca, adunque l'acto virtuoso della penitentia et confessione ricerca el fructo che el penitente sia sciolto, et tanto basta di fructo a cotal fiaro [“favo delle api”, vd. TLIO s.v. *fiale s.m.*, 1], et che non sia tenuto a manifestarlo per causa alcuna lo dichiara nel sequente ternario el perché». 79–81 “(La persona che si confessa) non deve nulla a noi (come) un uomo verso un altro uomo, (e il confessore) non ascolta nulla come (se fosse) un uomo, ma (la persona che si confessa è in debito) solo con Dio come (se fosse) il suo creditore”. 79 *ne' nostri libri*: intesi come libri contabili, del dare e dell'aver delle colpe e delle penitenze. | *non fie debitore*: «cioè el peccatore non è facto debitore al confessoro come a huomo in quel modo che l'huomo è debitore all'uomo, però ne' nostri libri di noi confessori, cioè nelli doctori sacri, el peccatore non è facto debitore al confessoro come huomo ad huomo». 80 *nulla sa come huomo*: «cioè quando el peccato[re] dice el suo peccato, et non lo dice al confessoro come a uomo et lui, cioè lui confessoro, non lo sa et non l'ascolta come huomo».

ma solo a Dio come a suo creditore. 81  
 Però non ci può nascere alcun vomo  
 per qual sie l'acetoso che provòchi,  
 né fulmine può tanto rendi um domo, 84  
 et senza lesione, qual bene invochi,  
 posso affimar, testando non sapere,  
 quel nel mie sem per sem di Dio collòchi. 87  
 Se obvïare al mal fussi 'l potere  
 et spento ongni pronosticho, potria  
 el duol levare et nium s'abbia a dolere». 90  
 La somnola panthera ad me «la via

86 affimarę 91 §La somnola panthera ^ad^§

**81** *ma solo a Dio*: «cioè el peccatore dice el suo peccato a Dio come a suo creditore, perché immediate che l'huomo pecca, diventa debitore di Dio, et però non può ridire nulla mai el confessoro, perché non ha udito nulla come huomo né 'l peccatore gli à decto et confessato el peccato come a huomo, ma come a Dio». **82–87** “Perciò non possiamo (noi confessori) rivelare nulla, per quanto sia efficace la spinta che ci istiga, né una scomunica può tanto domarci, e senza conseguenze, qualunque entità io invochi (nel giuramento), posso dichiarare di non sapere quello che (il peccatore) dice a Dio per mezzo di me”. **82** *vomo*: vomito. «Cioè non ci può correre alcuna revelatione et è accomodato vocabolo qui vomo, che vuol dire mandar fuora et bene, perché theologi usano che li confessori mangino e peccati delgli uomini come tu hai . . . [non è stato possibile individuare la fonte in cui è riportata quest'immagine] perché come el cibo mangiato più non si rivede, così el peccato udito in confessione non s'è mai più a vedere». **83** *acetoso*: nel senso di bevanda contenente aceto che induce a rigettare ciò che si tiene dentro. «Dicono e medici che l'aceto provoca el vomito, però dice qui sia che acetoso volgli, cioè o prece o giuramento o scongiuro o carità o pena, nulla mai t'è a provocare a vomito di dire e peccati d'altri ricevuti in confessione». **84** *fulmine*: «cioè né lla scomunica può domare uno confessoro che sobto pena di scomunica e' reveli la confessione; in questo caso non la debbe temere». **85** *sanza lesione*: «cioè sanza offendere l'anima sua». | *qual bene invochi*: «cioè qual giuramento facci el confessoro, o per Dio o per sancti, non gli è prohibito el giurare di non havere udito tal peccato in confessione et non gli tonerà preiudicio alcuno all'anima et giuri quanto e' sa et la ragione sie che può atestare non sapere». **87** *nel mie sem per sem di Dio*: “nel mio seno come se fosse il seno di Dio”; *per* ha valore sostituivo. «Perché quello che tu confessi può dire el confessoro tu lo poni nel mio seno, non come mio seno e pecto, ma come nel seno et nel pecto di Dio, et però non si fa contro a carità non rivelare el peccato che parturissi scandolo, perché è nel seno di Dio et non nel seno del confessoro». **88–90** “Se (invece il confessore) avesse la possibilità di ovviare al male e fosse impossibile indovinare (la fonte), potrebbe (allora) impedire il dolore e (fare in modo che) nessuno provi dolore”. **89** *spento ongni pronosticho*: «cioè spento ongni segno che el peccato confessato si potessi sapere o intendere». **90** *el duol levare*: «cioè potrebbe el confessore ovviare al male quando nissuno per alcun modo s'avessi a dolere, ma è difficile cosa, pur quando potessi ovviare a' tradimenti di stati ad occasioni, puollo fare quando mai potessi apparire segno alcuno più presto debbe lasciare correre el male». La glossa rimanda a *Super Sent.* IV 22 1 5, ma risulta più appropriato *Super Sent.* IV 21 3 3, *Utrum illud quod quis scit per confessionem et alio modo, nullo modo possit revelare*: «et ideo alia opinio est, et verior, quia illud quod homo alias scit, sive ante confessionem, sive post, non tenetur celare quantum ad id quod scit ut homo. Potest enim dicere: scio illud, quia vidi; tenetur tamen celare illud, in quantum scit ut Deus. Non potest enim dicere: ego audivi hoc in confessione. Tamen propter scandalum vitandum debet abstinere ne de hoc loquatur, nisi necessitas imminet. [...] Non debet ita vitari peccatum ex una parte quod ex alia iustitia relinquatur; veritas enim non est propter scandalum dimittenda; et ideo quando imminet periculum iustitiae et veritatis, non debet dimitti revelatio ejus quod quis in confessione audivit, si alias scit, propter scandalum; dum tamen scandalum, quantum in se est, evitare nitatur», «et ideo alia opinio est, et verior, quia illud quod homo alias scit, sive ante confessionem, sive post, non tenetur celare quantum ad id quod scit ut homo. Potest enim dicere: scio illud, quia vidi; tenetur tamen celare illud, in quantum scit ut Deus. Non potest enim dicere: ego audivi hoc in confessione. Tamen propter scandalum vitandum debet abstinere ne de hoc loquatur, nisi necessitas imminet. [...] Non debet ita vitari peccatum ex una parte quod ex alia iustitia relinquatur; veritas enim non est propter scandalum dimittenda; et ideo quando imminet periculum iustitiae et veritatis, non debet dimitti revelatio ejus quod quis in confessione audivit, si alias scit, propter scandalum; dum tamen scandalum, quantum in se est, evitare nitatur». **91–93** “La pantera sonnolenta mi (disse) ‘non mi rimane abbastanza tempo, altrimenti ti spiegherei più distesamente il mio peccato’. «Cioè Lucca, che tiene per insengna la pantera, che dorme tre giorni et quando si desta va in sul monte o boscho et grida forte et tucti gli animali che sentono la suo voce sentono uno odore grande et corrono a quello odore e stando avanti alla pantera, lei piglia quella preda che più gli piace, gli altri si partono et lei poi dorme».

el tempo anchor mi fuggie, ch'i' direi  
più larghamente ad te l'offesa mia. 93  
Dico mie colpa et *miserere mei*:  
el bem ch'i' ò bramato a un vicino,  
all'altro tanto mal voluto harei, 96  
et mecho fussi stato l'indivino  
che 'l dysiato mal senza mie damno  
gli avessi rappsato el suo confino», 99  
et così rimbiacchate se ne vanno.

---

96 male 100 §rimbiacchate se ne§

---

94–100 “Confesso la mia colpa e chiedo pietà (per) il bene che ho bramato a un vicino (Pisa), e per aver voluto tanto male all'altro (Firenze) e (magari) avessi avuto la capacità divinatoria di prevedere che il male che desideravo, senza danni nei miei confronti, ne avrebbe ridotto i confini, e così, falsamente purgate, se ne vanno via”. 95–96 *a un vicino, all'altro*: «cioè el bene ch'i' ò bramato a' pisani, vicini a Lucca che desiderava ch'e pisani si mantenessino in libertà in dispiacere de' fiorentini, perché e fiorentini sminiussino le suo forze, però dice all'altro, idest all'altro vicino che sono e fiorentini». 97 *mecho fussi stato indivino*: “fosse stata a mia disposizione la preveggenza” (vd. TLIO s.v. *indovino s.m./agg.*, 2), «cioè vorrei essere stata indovina che el male che io desideravo a' fiorentini fussi venuto loro, ma io vorrei essere stata indovina che 'l mal loro non havessi nociuto a me e 'l male che la desiderava era quello gli avessi rappsato el suo confino, cioè gli fussi sminuito el suo stato et che 'l suo confino si fussi apressato a Firenze, perdendo anchora più teritorio che Pisa». 100 *rimbiacchate*: “coperte di biacca”, cioè trucco, in quanto sottoposte a un trattamento solamente estetico e non di pulizia profonda, cfr. I 14 40; «et non confessate, [...] perché chi si confessa senza contritione o emendatione o restitutione non è confessarsi, ma è uno rimbiaccarsi».

## Capitolo Ventitreesimo

*Capitolo vigesimo tertio, dove s'entra nel sacramento dello altare et de' mirabili sono in quello, col suo effecto grande et altro.*

«*Pleni sunt celi et terra* di tuo gloria»  
d'angeli sancti alzar senti' la voce,  
«qui si rinnova tua dolce memoria». 3  
Come raggio di Sol riscalda e 'ncuoce  
percosso nella spera l'esca accende,  
così el mie core in sulla sancta foce 6  
da quella melodia dal ciel discende,  
et come s'apre el fior che torna al Sole,  
quivi così ciaschum la vita apprende, 9  
e gilgli, rose, grofani et viole  
et fiordaliso et gelsomin vedevo  
cader come la neve cader suole. 12  
Ragionai mecho in ciel se gli ochi elevo,  
et sopra tucti noi gli occhi abbassassi:  
altro che fior vedere io non potevo. 15  
Se l'ochio al ciel cotanto s'appressassi  
proportione havessi la distantia,  
così archimiato, non passassi. 18  
Come a un vetro, posta la substantia

---

4 disole 9 così<sup>b</sup> quiui<sup>a</sup>

**1–3** “Sentii gli angeli santi innalzare il canto ‘i cieli e la terra sono pieni della tua gloria, (e) qui si celebra la memoria della tua (Passione)”. **1** *pleni sunt... tuo gloria*: si tratta dell’incipit dell’inno liturgico noto come *Sanctus*. **3** *qui si rinnova*: «et aggiungevano li angeli questa altra parola, cioè qui si rinnova la tua memoria della Passione». **4–9** “Come un raggio di Sole (che) riscalda e cuoce, riflesso in un cristallo, accende una fiamma, così (era acceso) il mio cuore in quel santo crocevia (tra la penitenza e l’eucaristia) da quella melodia proveniente dal cielo, e come un girasole si dischiude al Sole, così qui ogni anima prende vita”. **4** *come raggio di Sol*: «questo si vede per experientia, ché se el razo del Sole percuote directo nella spera che la bambagia s’accende, così vuol dire l’auctore che così s’accese el suo core di divotione a quelle sancte voce». **6** *in sulla sancta foce*: «cioè tra el sacramento della penitentia e ’l sacramento del corpo di Cristo dove era posto, et denota la grandezza della dignità del corpo di Cristo, perché e’ mostra che tal sacramento sia el mare e lla penitentia sia el fiume ch’entra in mare, et in quella sancta foce dice che el core se gli accese di divotione et amore». **8** *el fior che torna al Sole*: «qui si fa una similitudine bella, che come el fiore che si chiama ‘torna al Sole’, che è cosa mirabile che tanto giri quel fiore sempre voltandosi et aprendosi inverso el Sole». **9** *ciaschum la vita apprende*: «cioè così quivi in su quella foce che la figura uno levarsi el Sole, ciascuno apre vita all’anima, pigliando el corpo di Cristo, et sì come quel fiore piglia vita al Sole in quanto mai s’apre se ’l Sole non lo riscalda, et così quando el Sole va sobto, el fiore si chiude, et se infra giorno el Sole si chiudessi, così quel fiore si chiude; vuol dire che el sacramento dà la vita all’anima, et quando uno non si comunicherà per stare scomunicato o per indevotione o per non credere, sempre starà morto infino a tanto non si riscaldi a questo sanctissimo sacramento». **10–12** “E vedevo scendere come la neve è solita fare gigli, rose, garofani, viole, fiordalisi e gelsomini”. «È aperto, moraliza a tuo placito questi fiori, cioè o sieno angeli che discendevano in honore di Cristo o voce di sancti o fiori [...] del Paradiso». **13–15** “Pensai ad alzare gli occhi al cielo e (poi) abbassarli sopra tutti noi (ma) non potevo vedere altro che fiori”. **16–18** “(Anche) se l’ochio si rivolgesse al cielo tanto (che) la distanza fosse proporzionata (alle sue capacità), così impedito dal prodigio, non ci riuscirebbe”. **17** *proportione havessi la distantia*: «cioè che l’ochio mio potessi agiugnere a quella alteza». **18** *archimiato non passassi*: «cioè et fussi archimiato in modo che l’ochio mio non passassi né trasparissi el cielo». **19–24** “Come un vetro, se sovrapposto al piombo, non traspare ma riflette la figura di colui che vi si specchia vanitosamente, se una grande nevicata coprisse la terra o dei fiori spuntassero tra verdi prati, il cielo non sarebbe più oscuro all’ochio”. Il cielo, visto dall’alto, si comporta come uno specchio che riflette ciò che appare sulla terra.

del piombo, non transpar, ma bem riceve  
 figura dell'aspecto che s'amantia, 21  
 se la terra coprissi un'alta neve  
 o variati fior tra verde erbette,  
 all'ochio el ciel non ci sare' più griève. 24  
 Così viddi io quel sito et inframette  
 tra li bei fiori el ciel, che n'è più bello,  
 dal sacro altar l'accese sua fianmette. 27  
 O popol ginochioni a quel vitello  
 fabricato da tte tanto laudavi  
 donde el serpente ti levò 'l rebello, 30  
 et in quel rimirando, tu sanavi  
 et pur suo aspecto el nostro veder grava  
 per la salute tua tu 'l riguardavi! 33  
 Se 'l primo fonte et poi el secondo lava  
 et augumento crisma, qui si porgie  
 le eterna vita et quel che manna dava. 36

20 transpare 23 fiori 24 elcielo 27 altare 28 popolo

20 *piombo*: la sostanza che fa di un vetro uno specchio. 21 *s'amantia*: «di colui che si spechia, et dice che s'amantia: vuol dire che si come uno amante vagheggia la donna, così nello specchio s'amantia, cioè si vagheggia se medesimo, et fassi dama a sé medesimo». 24 *all'ochio el ciel*: «vuol dire et stante quello che è decto di sopra, che el cielo non trasparissi, ma fussi a modo di specchio che ricevessi l'aspecto che in quello riguardassi, come riceve lo specchio interverrebbe questo, che se la terra fussi coperta di neve, el cielo sarebbe tucto bianco, se la terra fussi coperta di fiori et erbette, el cielo sarebbe pieno di fiori et erbette, perché riceverebbe l'aspecto della terra, et se l'ochio mio fussi proportionato come è decto, io non vedrei altro che neve se la terra fussi coperta di neve, et così non vedrei altro che fiori et erbette se la terra fussi coperta di fiori et erbette, et così discorrere si può d'ogni cosa». 25–27 “Così vidi quel luogo, e il cielo mischiava ai bei fiori le accese fiammelle del sacro altare, risultandone più bello”. 25 *quel sito*: «cioè quel Tempio et quella altare dove si ministrava el sacramento». | *inframette*: «cioè si contexevano fianmette tra' fiori». 26 *n'è più bello*: «cioè et anchora el cielo era pieno di fiori et di fianmette, perché riceveva come specchio, tucto quello vedeva da basso, come è decto». 27 *l'accese sua fianmette*: «cioè le fianmette che si vedevono in cielo e' fiori belli venivono dall'altare sacro, che si può pensare che fussino queste fianmette altro che angeli sancti che secondo la sententia di sancto Gregorio vuole che in illa ymolationis hora el cielo s'apra, cioè che in quella hora che el corpo di Cristo si consacra et offerissesi all'altare, che cielo s'apra et descendino e cori delgli angeli a honorare el sacramento, praticata l'auctorità di Gregorio». Il passo di Gregorio citato è tratto da *Dialogi* 4, 58: «Quis fidelium habere dubium possit, in ipsa immolationis hora ad sacerdotis vocem caelos aperiri; in ilio Christi mysterio, Angelorum choros adesse; summa et ima sociari; unum quid ex invisibilibus atque visibilibus fieri». 28–33 “O popolo inginocchiato a quel vitello (d'oro) (che), costruito da te, tanto lodavi, a causa del quale il serpente (di bronzo) annullò la ribellione, e osservandolo, tu guarivi e, anche se il suo aspetto è orrendo, per guarire tu lo fissavi!”. «Qui esclama el poeta contro a' giudei che adoravano ginochioni el vitello del deserto per ydolatria [Esodo 32]». 30 *serpente*: «cioè per questa ydolatria, Dio mandò certi serpentine venenati [Numeri 21:1-9, cit. anche nell'autocommento a III 3 46-48], et tucti quelli che erono morsi, morivano senza dubio, poi per le prece di Moyses, Dio perdonò et fece fare uno serpente di bronzo et porlo in su 'n un palo, et tucti quelli morsi che ricorrevono al serpente inginocchiati campavano, che fa figura che chi ricorreva a Cristo in croce sanerà del morso del peccato, però qui dice che tal serpente levava el rebello e 'l bando che Dio haveva dato al popolo». 32 *el nostro veder grava*: «cioè l'aspecto del serpente grava l'occhio nostro perché è spaventoso, et pure tu giudeo lo rimiravi per sanare». 34–36 “Se il battesimo e la penitenza purificano (l'anima) e la cresima accresce (la purificazione), nell'eucaristia si offrono la vita eterna e il nutrimento dell'anima”. 35 *augumento crisma*: “la cresima (è) un arricchimento”, vd. TLIO s.vv. *aumento s.m.*, 1 e *crisma s.m./s.f.*, 2; «cioè e la cresima confirmi et corrobori». 36 *quel che manna dava*: «cioè questo sacramento del corpo di Cristo dà a chi si comunica quello che dava la manna al popolo giudaico, cioè ogni sapore di bene spirituale come quella manna ogni sapore di bene corporale, che era figura del sacramento del corpo di Cristo».



Serronsi qui le maledecte gorgie,  
qui s'apre a' sancti chori el bem s'apprendi,  
che tra' mortal coll'ochio non si scorgie. 39

Nelle mie prime leghe quanto splendi  
el ciel colle suo stelle, et pocho focho,  
respecto a qui dirai che çolfo accendi. 42

Empie di sonma gloria a pocho a pocho  
el ciel, la terra, el mare, el focho e 'l sito,  
come signor che muti loco ad loco. 45

Pensa cristiam, ripieno è 'l nostro lito  
di spiriti beati, et del Signore  
come acceptar tu debbi el sancto invito: 48

in questa mensa, senza lancia el core,  
non perforàti anchor da' duri chiovi  
le mani e' piè, ma dal suo sancto amore. 51

O felice cristiam, se tu ti truovi  
in sì alto convivio la suo sposa,  
con gioie et germe fa' che si rinuovi! 54

Non potrei già trovar verso né prosa

---

38 el paradiso asancti | >elbem sapprendj< 39 §che tra mortali§ 40 Nell'ioe mie prim'ioe §l'eh'e quanto§ 41 §elciel colle suo stelle et pocho focho§ 42 §dirai che çolfo accendi§ 44 elcielo 45 signore. 55 §uerso ne prosa§

---

37–39 “Non accedono all'eucaristia i peccatori, (mentre) i penitenti possono apprendere il bene che non si riconosce con l'occhio degli uomini”. 37 *serronsi qui le maledecte gorgie*: “si chiudono le bocche dei peccatori”, non ricevendo l'eucaristia; «cioè de' demoni, de' dannati, de' gravi peccatori, ché el corpo di Cristo è [...] a questi come la manna a quelli giudei obstinati». 38 *a' sancti chori*: forse l'immagine è dovuta al fatto che chi fa parte del coro tiene la bocca aperta, nell'atto di cantare, così come le persone che si comunicano; «cioè questo sacramento si dà a quelli devoti et confessi, et questi tali apprendono cotal bene». 39 *coll'ochio non si scorgie*: «cioè coll'ochio corporale non si scorgie l'alteza del vero corpo di Cristo transubstantiato di quel pane et di quel vino offerto et consecrato, et sta sobto quelli accidenti el vero corpo di Cristo che sono nell'ostia, cioè rotundità, albedine [“biancore”, vd. TLIO s.v. *albèdine s.f.*, 1], sapore di pane, ma vedesi coll'ochio della fede, vedi e versi di san Tomaso d'Aquino che fece quando si leva el corpo di Cristo, et troverai li misterii grandi che si cantono cum *Sanctus*, che cominciano *Divinum misterium*». Il *Divinum misterium* è un tropo eucaristico del *Sanctus* ed è storicamente attribuito a Tommaso d'Aquino. 40–42 “All'inizio di questo libro (ho scritto) quanto risplende il cielo con le sue stelle, ma confrontandolo a questo (splendore) dirai che quelle fiammelle sono accese da un fiammifero”. «Cioè nel primo mio peregrinaccio, cioè nel primo libro di questa opera, [...] io ho scripto quanto resplendi el cielo colle suo stelle, niente di meno, respecto allo splendore et bellezza che io vedevo in questo sacramento, dirai che e' sia pocho o nulla quello splendore et bellezza del cielo stellato respecto a questo splendore di questo sacramento; [...] vuol dire che tucto el cielo stellato del quale parlo nel primo libro, et così dirai che non sia tanto foco che zolfo accendi, cioè che accendessi un zolfanello respecto al fuoco et splendore di questo sacramento. O mirabile sacramento, che el Sole, la Luna, le stelle non habino tanto lume che accendessino uno zolfanello respecto a questo ardentissimo fuocho et splendore che è nella presentia del sacramento del corpo di Cristo! O popolo cristiano, riconosci adunque tanto beneficio!». 43–45 “Si riempiono di gloria progressivamente il cielo, la terra, il mare, il fuoco e il luogo (dell'eucaristia), (così) come un signore che si sposta da un luogo all'altro”. La grazia si manifesta progressivamente, preannunciata e preceduta come un signore rinascimentale: «vuol dire che come uno signore temporale a poco a poco manda legati dove lui vuole andare et poi viene la persona sua con gram comitiva, così Cristo nel sacramento venendo, vengono gli angeli nel principio della Messa a ministrare, et poi alla epistola vengono li sancti Doctori, all'Evangelio li Evangelisti, da quando poi viene el Signore nel sacramento, vengono tucti gli spiriti beati in honore et reverentia di quello». 46–51 “Pensa, o cristiano, (che) la nostra Chiesa è piena di beati, e (che) tu devi accettare il santo invito del Signore: nell'eucaristia, il cuore (è trafitto) non dalla lancia, inoltre non (sono) trafitti mani e piedi dai duri chiodi, ma dal suo santo amore”. 48 *sancto invito*: formulato a III 20 1-3. 52–54 “O felice cristiano, se trovi la tua anima in un così elevato sacramento, fa' che si adorni di gesti virtuosi”. «Cioè con virtù et penitentia et contritione si prepari et adorni». 55–57 “Non potrei trovare le parole per descrivere tanta gloria e (tanto) bene, se non tacendo una cosa così elevata”. «Vuol dire che gli è maggior laude di tanto sacramento a tacere che a parlare».

manifestassi tanta gloria et bene  
 quanto è tacer di così alta cosa. 57  
 Tanto è lo stupor grande si contiene  
 in questo sancto et degno sacramento,  
 che con natura a quel non si perviene, 60  
 ma uno acceso et alto fundamento  
 hedifica et conduce le hedifitio  
 che la natura all'arte tiene spento. 63  
 «O Habraam», dissi io, «qual benefitio  
 in quella leggie scripta vi si dona  
 pel servo el suo signor sie sacrificio? 66  
 De' sacrificii questo è la corona:  
 non animal, non spicha, non huom puro  
 ma Dio et huomo in una sol persona». 69  
 Et elli ad me «omè, quanto fu duro  
 alli mie denti et è anchora a' molti,  
 ma 'l come è tale, assai m'è più obscuro, 72  
 come possino insieme esser raccolti  
 gli alti triomphi in sì stretti tragetti,  
 et così chiusi groppi essere sciolti; 75

68 animale 72 ma el 75 lege sieno glossa su essere

58–60 “È così importante l'evento che si realizza in questo santo e degno sacramento, che per via naturale non si potrebbe comprendere”. «Cioè per via naturale non si può investigare l'alteza di tanto sacramento perché passa sopra natura». 58 *stupore*: “evento o condizione che produce stupore”, vd. TLIO s.v. *stupore s.m.*, 2. 61–63 “Ma una fede vera e salda sostiene e appoggia la conoscenza che la natura non è in grado di comprendere a differenza dell'arte”. 61 *acceso et alto fundamento*: «cioè la vera formata fede». 62 *conduce le hedifitio*: «cioè spirituale, credendo tucte le mirabili cose di questo sacramento, come si dirà che conoscer si potrà essere hedificio grande». 63 *la natura all'arte*: «questo verso ha dua expositione: la prima sie che la natura è imitata dall'arte quanto può l'arte quella ymitare, però dice el philosopho ars ymitatur naturam in quantum potest [Aristotele, *Physica* II 2 194a 21-22, ἡ τέχνη μιμείται τὴν φύσιν] et perché questo sacramento non è naturale, però la natura tale hedifitio tiene spento all'arte, ché l'arte non ci può aggiungere; ovvero si può exporre che qui la natura et perché tanto misterio et tanto misterio la divinità lo tiene in sé cotanto secreto della transubstantiatione, però lo porgie alla natura et però lo viene a tenere spencto alla natura la divinità. Tieni qual tu vuoi, ma la prima più mi quadra». 64–66 “Dissi ‘Abramo, nella legge mosaica quale beneficio è concesso al servo che si sacrifica per il proprio padrone?’”. «Quasi dica come noi habiamo nella nostra leggie che el figliuol di Dio nostro Signore se medesimo s'è sacrificato al Padre in sul legno della croce per l'huomo suo minimo et inutile et rebello servitore». 65 *quella leggie scripta*: «cioè nella legge di Moysse scripta col dito di Dio». 67–69 “Questa è l'eccellenza dei sacrifici: non un animale, non le messi, non un uomo, ma Dio e uomo in una sola persona”. «O qual maggior sacrificio che intendere el creatore si faccia sacrificio per la creatura?». 68 *spicha*: sineddoche. 70–75 “Abramo mi (rispose) ‘ohimè, quanto fu difficile (da capire) a me ed è ancora a molti (ebrei l'unione di Dio e uomo), ma come sia tale (Dio e uomo nell'eucaristia), mi è assai più oscuro, (cioè) come possano riunirsi insieme gli alti misteri in percorsi così stretti, ed essere dichiarati così segreti misteri’”. 71 *alli mie denti*: «cioè alla mia capacità quando io ero giudeo et hora anchora ch'i' sono baptezato». | *a' molti*: «giudei come Dio sia unito coll'uomo et l'huomo con Dio et fussi Dio et huomo, ma ancora m'è duro ad intendere come è tale, cioè come è Dio et huomo in questo sacramento et questo m'è assai più obscuro». 74 *alti triomphi in sì stretti tragetti*: «cioè tanti misterii essere posti et ristrecti [...] in sì stretto subiecto di pane et vino, quanto è una hostia, che sobto si stretti et brevi accidenti sieno tanti alti triomphi, idest misterii». 75 *chiusi groppi essere sciolti*: «cioè alti et chiusi misterii essere [...] dichiarati». *groppi* vale “segreti, enigmi, misteri”, vd. GDLI s.v. *gròppo*<sup>1</sup>, 3.

facta la forma, tempo non s'aspecti  
che 'l pane in carne e 'l vino in sanghue vengha,  
et dièsi a consumar ne' nostri pecti, 78  
et che 'l sapor del pane et vim ritengha  
et vero sanghue sia et carne vera  
et nium delgli accidenti vi si spengha; 81  
come rotta in più pezi resta intera,  
sia una sola anchora in tanti luoghi  
et sievi come el fia et è et era; 84  
omè, ad sua infinità non si deròghi,  
se così brieve se gli fa la veste  
quando di tucti e ciel non se ne thoghi! 87  
Qual salse potrieno essere più agreste  
mangiar tucte suo carni et date altrui,  
et s'è se stesso et come le riveste? 90  
Qui potrei dubitar se forno dui,  
un glorioso, et se così direno,  
quello in croce morì non fu già lui: 93  
se di tanto dolore e' fu ripieno  
et dolor non sentissi in quella cena

---

87 ecclij | *idest ne vesti!* glossa su *se ne thoghi!* 89 carn°e°i 92 uno

76–81 “(Inoltre non capisco perché) recitata la formula, immediatamente il pane diventa carne e il vino sangue, e lo possiamo consumare, e che trattenga le qualità del pane e del vino ma sia vero sangue e vera carne, e nessuna delle caratteristiche accidentali venga meno”. «Cioè ènmi durissimo, dice Habram, ad intendere che immediate facta la forma del sacramento, cioè decto ha el sacerdote ‘hoc est enim corpus meum’, che è la forma di questo sacramento, non s’aspecti tempo che si transsubstanti nel vero corpo di Cristo». 78 *ne’ nostri pecti*: «cioè dièsi all’uomo a pilgliare come cibo corporale che si digestiscie nel pecto, cioè nello stomacho». 82–84 “(Inoltre non capisco) come, una volta spezzata (l’ostia), resta comunque intera (e) sia una sola in tanti luoghi, e ci sia come sarà, è (ora) ed era (in passato)”. 82 *resta intera*: «cioè benché l’ostia si rompi in molte parte, ongni parte rimane intera, perché in ogni parte è lo ’ntero et vero corpo di Cristo». 83 *in tanti luoghi*: «questo è un altro mirabile, perché sendo uno solo corpo di Cristo sia in ongni luogo in uno puncto dove si celebri questo sacramento». 84 *come el fia et è et era*: «cioè et sia in quel sacramento come e’ sia sempre et come è al presente et come era, cioè quello che era in croce humanato». 85–87 “(Inoltre non capisco come) ohimè, non si violi la sua infinità se è così piccola l’entità che lo accoglie, mentre non sarebbero sufficienti tutti i cieli!”. «Questo è un altro mirabile, cioè, sendo Dio infinito, [...] in sì così piccolina hostia si consacri, [...] quando tucti e cieli non sono tanti grandi che possino riceverlo, però canta la Chiesa in honore di Nostra Donna [responsorio *Sancta et immaculata virginitas*] quem caeli capere non poterant, tuo gremio contulisti». 87 *se ne thoghi*: “con essi si faccia la toga, si rivesta”, a proseguire la metafora della veste. 88–90 “Cosa c’è di meno comprensibile che (qualcuno) mangi la propria carne e la dia (da mangiare) ad altri, e se è lui stesso, come ne ritorna in possesso?”. Come può Cristo aver dato il proprio corpo da mangiare ai discepoli nell’ultima cena, rimanendo vivo? 88 *qual salse... più agreste*: “quali salse risulterebbero più aspre”, «cioè quale materia, qual cosa si potrebbe ymaginare maggiore et più dura a’ denti et più acerba». 91–93 “A questo punto potrei pensare che fossero due, (di cui) uno divino, e se fosse vero, quello (che) morì in croce non fu lui”. «Cioè uno dubio potrebbe nascere se nella Passione, cioè al tempo della Passione, e’ furono dua, cioè uno corpo fussi glorioso et fussi quello che si decte a mangiare a’ discepoli et quello che mangiò lui, perché el corpo glorioso non può patire, perché se non fussi stato glorioso, gli sarebbe fortemente doluto a esser masticato, e però dice Habram ‘io potrei dubitare et dire che quello fussi corpo glorificato, et se così direno, cioè che fussi nella cena uno corpo glorioso, [...] potreno dire che quello che morì in croce non fu quello che fé la cena: la ragione è questa, perché nella cena, mangiando se stesso et poi dandosi a mangiare a’ discepoli, et non patì pena, et quello che morì in croce portò tanto dolore et pena che altro non si predica, adunque fu un altro et non fu già lui, cioè quello che fé la cena». 94–96 “Se (sulla croce) soffrì tanto ma non sentì dolore in quella cena, fu (sulla prima) e non (nella seconda), oppure fu rapidissimo (durante la cena a dissimulare il dolore)”.

fu et non fu, o fu come el baleno». 96  
El cam latrò «da così fredda vena  
ghuarda di non ne ber né oncia o dranma,  
o glorioso o non sentissi pena, 99  
ché sol ti scalderebbe una gram fianma».

---

98 bere

---

96 *fu et non fu*: «in quanto che patì, non fu, in quanto nella cena non patì, adunque forno dua». | *fu come el baleno*: «cioè una tanta presteza, una tanta et tale cosa che la non si può intendere come el baleno che va et passa tanto presto che non si può dire gli è qui, gli è qua». Sul margine destro della terzina (c. 173r) è aggiunta una glossa con una citazione dal primo capitolo (*De igne perpendiculari*) dell'undicesimo libro del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (già citato a II 18 52-54): «quatenus auctor describit per coruscationem argumentum Iudei, dicitur enim *De proprietatibus rerum*, sic in capitolo fulmen libro XI coruscationis itaque motus subitus est et inprovisus; subito enim apparet ab oriente in occidentem, subito sui est ostensivus et subito occultativus. De matrice enim sua, ut dicit Gregorius [probabilmente *Moralia in Iob XXX ii*], in ictu oculi exit et in se subito revertens suam originem non relinquit. Ex sua subita aparitione aspectus intuentium est repercussivus timoris incussivus, applica qui bene». 97–100 “Fai attenzione a non credere al minimo aspetto di questa interpretazione tanto sbagliata, (cioè) o (che il Cristo dell’ultima cena fosse) divino o (che se fosse stato sulla croce) non avrebbe sentito dolore, perché finiresti sul rogo”. 97 *da così fredda vena*: «cioè da sì poca et fredda fede». 98–99 *ghuarda... pena*: «cioè che tu credessi che uno fussi stato nella cena et poi un altro in croce guàrti di tanta resìa tu non ne bea una oncia o dragma che è meno, quasi dica non tenere i-nulla tale oppinione, ché quello della cena fussi glorioso et quello in croce non fussi quello, et se era quello che non sentissi pena in croce, [...] ché in qualunque modo tu credessi, tu saresti hereticho, pessimo, freddissimo nella fede et tanto freddo». 100 *una gram fianma*: «cioè uno capannuccio che t’arderebbe sarebbe solo che ti scalderebbe, perché saresti bruciato».

## Capitolo Ventiquattresimo

*Capitolo vigesimo quarto, dove seghuita la dignità del sacramento et rispondesi alle difficoltà sopradecte et altro.*

Come gram focho sotto brieve cenere  
absconder non si può, come la stella  
'n un cor gentil che 'l suo bel nome è Venere,      3  
    così la sancta fianma suo fianmella  
celar non può, perché è sì alto el focho  
che parturisce et quella et quella et quella.      6  
    Tacer dissi remedio al lungho focho,  
rimissimi alla ghuida che dicessi  
del sancto monte e monti et fiam ben pocho,      9  
    e 'l nostro Habram così si raccendessi  
d'un focho spengha el focho el focho accende  
ch'accende leggie human, che non ardessi.      12  
    «Quanto più una cosa in sé resplende,  
tanto men l'occhio in quella si diriza  
per la disparità che più l'offende»,      15

---

2 abscondere

---

**1–6** “Come un grande fuoco sotto poca cenere non si può nascondere (e) come in un cuore gentile non si può nascondere l'amore, così la materia santa (dell'eucaristia) non può esimersi dal suscitare dubbi, perché è tanto elevata che fa nascere molti dubbi”.  
**2–3** *come la stella... Venere*: «come anchora la stella di Venere, cioè l'amore non si può nascondere 'n un cor gentile che suo bel nome è Venere, [...] cioè el nome della bella stella dell'amore è Venere, la quale non si può celare in cor gentile che non apparisca fuori». **4** *la sancta fiamma*: «cioè la sancta materia, [...] cioè la materia sancta di questo sacramento, sendo sì alto misterio». | *suo fianmella*: «cioè così non si può tenere nabscosa la fianmella pro fianmelle, cioè le gram dubitatione che nascono di tanto sacramento». **5** *celar non può, perché è sì alto el focho*: «cioè non può nabscondere che tante fianmelle, cioè dubitationi non eschino fuora delli spiriti curiosi che la materia non le può fuggire, però dice perché è sì alto el foco, cioè è sì alto questo misterio et questa materia che bisongna che le dubitationi fianmeggin et non si possono celare come è decto di sopra le grande dubitationi». **6** *et quella et quella et quella*: «et così molte et molte dubitationi naschono da questa sancta materia et alto foco, cioè alto misterio». **7–12** “Avevo dichiarato il silenzio (l'unico) rimedio all'ineffabilità (della questione), (quindi) mi rivolsi al cane affinché desse risposte, per quanto insufficienti, sul santo sacramento, e così il nostro Abramo si accendesse di un fuoco (della fede, tale da) spengere il fuoco (dell'eresia che) accende il fuoco (della pira su cui sono arsi gli eretici), il quale è acceso dalle leggi umane (contro gli eretici), cosicché (Abramo) non vi fosse arso”.  
**7** *remedio al lungho focho*: per la metafora, cfr. *Inf.* I 63, «chi per lungo silenzio pareo fioco»; «nel capitolo superiore, ternario . . . [19, vv. 55-57], dixi che non si potrebbe esprimere cosa sì alta quanto è questo sacramento quanto che col tacere, ché quando si volessi cantare di tale sacramento diventerebbesi fioco per lungo tempo». **9** *del sancto monte*: «cioè del sancto sacramento». | *e monti*: «cioè le dubitationi o solutioni». | *fiam ben pocho*: «cioè per rispetto all'alteza del sacramento, tanti possono essere le difficoltà et dubitationi». **11** *d'un focho*: «cioè amor di Dio et di carità et fede». | *spenga el focho*: «delle false oppinioni et heretiche». | *el focho accende*: «cioè tale false et heretiche oppinioni, che sono un foco, che accendono el focho delle scope et de' capannucci, col quale fuocho sono arsi gli eretici che l'amor di Dio et della fede lo spengie». **12** *ch'accende leggie human*: «cioè questo fuocho delle scope l'accende la leggie humana, cioè la sententia data et facta da l'huomo in pena delli heretici, che sono leggie canoniche che si possono anchor chiamar leggie di Cristo». | *che non ardessi*: «cioè Habram tanto s'accendi d'amor di vera fede che non habbia a essere arso per ereticho». **13–15** “Quanto più una cosa è luminosa, tanto meno riesce a guardarla l'occhio (umano) per l'eccesso che l'affatica”. «Perché la luce [“occhio”] che riguarda el Sole et non sendo pari al Sole, tale disparità offende la luce come uno più potente offende el meno potente».

disse la ghuida, «anchor diseccha o viza  
l'esser dell'esser dal calor dell'esse,  
se l'humido che arde non s'attiza. 18

Se nulla per di sopra al vaso desse  
et trahessi di sotto el suo contento,  
nulla, se nulla in quel sopra mettesse. 21

Se rendi dieci a chi tu toglì el cento,  
tanto potriem multiplicare e centi  
ché 'l dieci torna al fim pressoché spento. 24

Così, trahendo dieci et render venti,  
el dieci bianco sia e 'l venti nero,  
nulla tornare el bianco m'acconsenti. 27

Così, aggiunto tanto falso al vero,  
a pocho a pocho el vero torna nulla,  
però bisogna conservallo intero. 30

Tu sè anchora, Habraam, dentro alla culla:  
se l'angelico pan ti par sì duro,

21 meſtſesse 27 idest poca *glossa su* nulla 31 dentro ^-^ alla culla 32 pane

**16–18** “Disse il cane, (e aggiunse) ‘se non si ripristina l’umidità, la virtù dell’essere disicca o danneggia il proprio calore”. Vedendo una luce particolarmente forte, aumenta tanto il calore intrinseco del corpo da risultarne danneggiato, a meno che non si ripristini la sua umidità, in base alla teoria degli umori. «Cioè e’ si vede che dal calore naturale dell’esse, cioè del nostro essere, disicca, cioè induce alla morte quando desicca ex toto l’umido radicale, o vixica, cioè lo consuma in parte tanto che quel corpo s’inferma, però dice disicca o vixica l’essere, cioè la virtù, che è l’essere del nostro essere, che dal superhabundante calore o si secca o vixica come è decto, se l’umido che arde non s’atiza, cioè se non si ristora l’umido radicale col cibo, come si ristora el foco per ratizare e tizoni, che altrimenti si spengerebbe». **16** *viza*: “avvizisce”. **19–21** “Se una botte non fosse chiusa dall’alto e si svuotasse da sotto, non (rimarrebbe) nulla se non si aggiungesse nulla da sopra”. «Cioè trahessi quello che contenessi nel vaso per la canella [“tubicino da cui si estrae il vino dalla botte”, vd. TLIO s.v. *cannella*<sup>1</sup> s.f., 3], quello cioè fussi nella botte, et non mettesti di sopra per el cochiume [“foro praticato nella parte superiore della botte”, vd. TLIO s.v. *cochiume* s.m., 1] nulla, cioè né vino né acqua, [...] rimarrebbe nella botte». **22–24** “Se restituisci un decimo (di quanto ti è stato prestato), le somme totali potranno aumentare tanto, mentre il decimo varrà comunque poco”. «Cioè torna el dieci quasi nonnulla, perché chi torrà mille, renderà cento, chi torrà dumila, renderà dugento, tremila, trecento, diecimila, mille, per certo è piccola cosa et reputerebbesi quasi render nulla a tōrre diecimila et rendere mille. Vuol dire che colui a chi fussi tolto cento et rendutoli dieci et multiplicando e centi, mancherebbe et cadrebbe in povertà che sarebbe uno morire». **25–27** “Allo stesso modo, prendendo in prestito dieci e restituendo venti – il dieci sia bianco e il venti nero – concorderai che la parte bianca non varrà nulla”. Esempio di prestito a usura. «Perché multiplierà tanto el nero, cioè el venti, che 'l dieci tornerà poco; qui piglia nulla per pocho, perché chi torrà cinquanta, harà renduto cento, in modo che seghuitando questo ordine, quello che rende venti per dieci mancherà et diverrà povero come si vede che gli interessi si mangiono e mercatanti». **26** *biancho... nero*: «questo bianco et nero lo pone per dar nome a questi numeri per meglio s’intenda el suo exemplo». **28–30** “Così, se alla verità si aggiungono tante menzogne, a poco a poco la verità non vale nulla, perciò occorre conservarla nella sua interezza”. «Tucti questi exempli qui l’auctore gli à adocti per provare et mostrare che bisogna credere interamente, et non tōrre dalla fede nostra nissuna parte, ma preservare el vero della nostra fede intero, cioè credere e dodici articoli e’ septe sacramenti interamente, perché credendone uno et negandone dua, la tua fede potrebbe tornare poca o nulla. Al proposito di questo sacramento, tanti sono e misterii di quello, che crederne uno et negarne dua a poco a poco tu forse negheresti l’intero sacramento, però bisogna preservare intero el tuo credere di questo sacramento». **31–33** “Abramo, tu sei ancora un principiante: se questa elevata materia ti risulta tanto complessa, aspetta di esser progredito nelle conoscenze”. **31** *dentro alla culla*: «cioè tu sè anchora piccolo banbolino nella nostra fede, tanto pocho è che tu fusti regenerato per el baptesmo, et è buona translatione, perché e banbini che sono nati di poco stanno nella cuna, cioè nella zana, così uno giudeo baptesato di nuovo viene a essere regenerato, però se gli può dire in quel principio che sia nella cuna, come dice qui l’auctore ad Habranm». **32** *l’angelico pan ti par sì duro*: «cioè se e misterii di questo alto sacramento che è pane angelico et consecrato et transsubstantiato nel vero corpo di Cristo et non di più pane da tuo denti».

aspecta che tua alma escha di ciulla.	33
A tucto quel ch'i' dico, io ti figuro empia superlativo dove vòti el bem che fussi bene o meno obscuro.	36
Se fussim del voler sol primi moti et stessi el piede in suo prima vestigie, al bene e 'l bene al maggior bene arroti.	39
Ruote si posson dir vostre litigie, quivi si lustra et quivi si dà el talglio et rendesi la prima sua effigie.	42
Posto in litigio, el vero è un berzalgljo a dare in quello, anchor nella fortuna alla perduta nave è lo scandalgljo.	45
El ver s'è s'assottiglià che la cruna	

40 uostr°o°e 44 fortun°o°a 46 Eluero

**33** *aspecta*: «cioè aspecta che tu sia cresciuto nella fede nostra et poi vedrai et fermamente crederai questa alteza di tanti misteri di questo sancto sacramento». | *ciulla*: “ignoranza” (cfr. TLIO s.v. *ciullo agg.*, 1). **34–36** “Con tutti questi esempi, io ti invito a sostituire l’argomento non abbastanza chiaro con l’argomento migliore”. «Qui bisongna ymaginare la ymaginatione dello auctore, et però per melglio intendere et per più brevità è da notare che ad scrivere la bontà d’una cosa si può darli tre gradi, cioè buono, melglio, optimo. Hora vuol dire l’auctore che se tu Habraam cavassi alcuna conclusione della fede dell’anima tua che fussi buona, riempila col melglio, et se tu cavassi una conclusione milglioire, riempila con l’optimo, cioè sempre le obiectioni che tu facessi contro alla fede o che da altri di fussino facte, le quale obiectioni paressi che votassino alcun bene di nostra fede, riempila col melglio, cioè con milglioire solutione, et se l’obiectione votassino el melglio, et tu riempi con solutione optima; [...] cioè se òti el melglio che è meno obscuro che el bene, riempi col l’optimo, che è superlativo, et così crescerà la tuo fede et non morrà e non s’avizerà, ma rinverdirà et crescerà et viverà sempre più chiara». **34** *io ti figuro*: «cioè a tucto quello che io ti dico circa a questo sacramento, io ti figuro in questi exempli, cioè come è decto che se tu vòti dell’anima tua le vere conclusioni et non rimetti le vere solutioni, la tua fede tornerà poco o nulla». **37–39** “Se l’intenzione (di credere in convinzioni ereticali) fosse in fase iniziale e si fosse ancora ai primi passi, le convinzioni buone si perfezionino con quelle buone e con quelle migliori”. «Qui vuol dire che se ne’ primi nostri moti cadessi alcuna dubitatione della fede, maxime di questo sacramento, et non si credessino, ma per quelli più si fermassi el piede, cioè el vero credere in sua prima vestigie, cioè nella prima verità tracta da Cristo, et così tu agiungneresti al tuo credere milglioire credere et più fermo, perché cimentando quelle quistioncelle che naschono da’ primi moti et solversele et fermarsi nella prima verità, tu agiungni bene al bene, perché più ti fermi nella fede, et questo agiungner bene al bene tu fai un maggior bene, cioè una maggiore et più ferma fede nell’anima tua». **39** *al bene... arroti*: «cioè accresci alla tuo fede et al tuo credere maggior credere et maggior fede». arroti vale “affili con la mola”, nel senso di “perfezioni”, vd. TLIO s.v. *arrotare v.*, 1. L’immagine torna nella terzina successiva. **40–42** “Le vostre discussioni sono come ruote (che) qui si puliscono e arrotano, ritornando all’originario splendore”. «Cioè le dubitationi et le obiectione che si fanno nella fede et in ongni altra cosa, sono come ruote dove s’assottiglia et aruotasi et dassi lustro et talglio, così nelle quistioni che si disputano sono poste alla ruota, perché girate di qua et girate di là, chi le nigha et chi l’afferma in modo che le si puliscono et dichiaronsi et aruotonsi in modo che le talglio le falsità che contro a quelle si dicessino». **42** *la sua prima effigie*: «cioè a quella verità che è opposta contro et voluta da’ disputanti, che sempre si difende la verità, et così tanto si gira come è decto che se gli rende a quella conclusione combattuta per falsa, [...] cioè se gli rende la clarità della verità et rimane conclusione vera come ell’era prima si disputassi, ma anchora in più bella effigie». **43–45** “Durante una discussione, la verità è l’obiettivo da colpire, e durante la burrasca (la verità) è lo scandaglio (per capire dove si trova) alla nave che si perde”. **43** *in litigio*: «cioè sì come el segno è posto alla sagitta per berzalgljo che quivi debbe dare ciascuno con sua saepta, così el vero si pone ne’ circuli delle dispute a chi vuole danno et percuotono quel vero opponendo che non è el vero». **44** *a dare in quello*: «cioè in quel vero». **45** *è lo scandalgljo*: «cioè a vedere dove si truova la nave, cioè in che alteza di mare o che qualità gettono lo scandalgljo a prevalere contro la fortuna». Cfr. III 6 91. **46–48** “La verità è in grado di farsi così sottile che, per quanto si facciano stretti gli argomenti contrari, tu la vedrai vincere e trionfare su tutti gli altri”. **46** *s’assottiglia*: «cioè vuol dire che el vero in tanto s’assottiglia et dipurasi per disputarlo pro et contro, che la cruna, cioè che le argumentatione et ragioni in contrario facte restringa quanto vuol, cioè stringha a mostrare che el vero sia falso et che bene paia che el vero non sia vero, ma falso, tanto pai[o]no vere le ragioni in contrario facte, niente di meno el vero passerà come refe per cruna quanto sia bene stretta».

ristringha quanto vuol che tu 'l vedrai  
 passarlo et le più corde sol farne una. 48  
 A tua consolation, tu sentirai  
 se più ci accostereno al sacro altare,  
 che ad te tu stesso poi risponderai». 51  
 Un dolcie canto in un quïeto mare  
 s'udissi di sirena, Habram svelgliato  
 rinuovò tucto a nnoi quello exemplare, 54  
 che «come», et disse, «io fui adormentato  
 io non saprei ridir de' dolci suoni  
 quale al mondo più dolcie sie mai stato: 57  
 morte essere a' cattivi et vita a' buoni  
 et esser vero sangue et carne vera,  
 come di nulla fece e primi doni, 60  
 poi terra in carne et carne in sale impèra  
 et in substantia el cibo convertirsi  
 et vergha in vergha, et pur serpente ella era. 63  
 Subito può, ché quando e' volle unirsi,  
 subito fu nel ventre di Maria,  
 subito anchor suo carne rivestirsi: 66

51 ^tu^ | \$poi\$risponderai 57 \$mai stato\$ 59 uer°a°o | °ç°Sangue 64 \$euolle\$

48 *più corde sol farne una*: «cioè et le più oppinione, cioè di molti, et chiamale corde perché sì come colle corde una cosa si tira in qua et in là, così colle argumentatione et disputationi, la verità è tirata in qua et in là, pur poi alfine di tucte le ragioni et argumentatione se ne fa una corda che solo tira al vero conbattuto et quello si tiene per verità pura». 49–51 “Per consolarti (ti dico che), se ci avviciniamo ancora al sacro altare, tu potrai risponderti da solo (avendo udito tutte le risposte necessarie)”. «Cioè di tucte le dubitationi che tu hai decte di sopra, tu sentirai la solutione et per te medesimo l'aplicherai al vero et per te stesso ti risponderai et solveràti le tua dubitationi». 52–54 “Essendosi sentito un dolce canto di sirena nel mare calmo, Abramo, svegliatosi, ci ridisse tutte quelle spiegazioni”. Abramo raggiunge l'estasi ed ottiene le risposte che cerca. «Qui dice che acostati all'altare, venne una voce et dixè tucte quelle mirabilità del sacramento le quali havea proposte Habraam nel capitolo passato, et tanto dolcemente le predicava che Habraam s'adormentò come e marinai al canto della sirena, et in quel sonno intese el giudeo le sua solutioni, et nota che per bene che qui dica che s'adormentò, lo dico per similitudine, ché colui che salì era al tucto d'ongi cosa et solo si getta a una cosa, pare che sia adormentato, così el giudeo s'era tucto applicato a quella voce in modo che pareva adormentato, et però, havendo udito tucto quello che dubitava, rinovò ad noi, cioè tucto ridisse ad noi come ritrarre una cosa da un'altra, così bene ci dixè ritraendo quanto have' udito et quello exemplare». 54 *exemplare*: “idea divina, archetipo”, vd. TLIO s.v. *exemplare*<sup>2</sup> s.m., 2. 55–57 “Cioè disse ‘essendomi addormentato, non saprei descrivere quei dolci suoni, più dolci che siano mai stati al mondo’”. «Cioè quale mai solutione si potessi o sia stata al mondo sì bene decta et soluta quanto la solutione che io ho udita in questo sonno, cioè in questa elevatione». 58–63 “(Con l'eucaristia) i cattivi muoiono e i buoni vivono, e (il vino e l'ostia) sono vero sangue e vera carne, (operazione plausibile) visto che Dio creò tutto dal nulla, poi (trasformò) la terra in carne e la carne in sale, e il cibo in sostanza e il bastone nuovamente in bastone passando per (la forma di) serpente”. Risposta ai dubbi espressi a III 23 76-81. 58 *morte... a' cattivi*: «cioè questo sacramento è morte a' cattivi che lo pigliassino indegnamente». 60 *come di nulla fece e primi doni*: «cioè come Dio crehò di nonnulla tucte le creature, maggiormente può et ha potuto el pane e 'l vino transsubstantiarlo in vera carne et in vero sanghue». 61 *terra in carne*: la creazione di Adamo. | *carne in sale*: l'episodio della moglie di Lot (*Genesi* 19). 62 *in substantia el cibo convertirsi*: «questo anchora si vede che el cibo si convertisce in substantia dello animale». 63 *vergha... serpente ella era*: il bastone di Mosè (*Esodo* 4:2-4, vd. anche *Esodo* 7). 64–69 “(Dio) può (agire) subito, visto che quando volle unirsi (alla natura umana), subito rese feconda Maria (e) subito entrò nel suo ventre: se subito (percorrono) una lunga strada il nigromante e il profeta Abacuc e il Sole attorno alla Terra, non potremo pensare immediato l'arrivo del Messia?”. Risposta ai dubbi espressi a III 23 76-78 (in particolare, v. 76 *tempo non s'aspecti*). 65 *subito fu nel ventre di Maria*: «ché come la Vergine hebbe acceptata la 'nbasciata dicendo [*Luca* 1:38] ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum, subito nel suo santissimo ventre fu unita la divinità colla humanità».



se 'l nigromante subito gram via,  
 et Abacuch propheta, al mondo el Sole,  
 non subito direno “ecco el Messya?” 69

Se 'l cielo o terra ritener non puole  
 un corpo tanto grande, e' lo sostenne  
 el sancto ventre et perché volse et vuole: 72

uno infinito amor pur si convenne  
 'n una colomba, e ll'alma tucta in tucto,  
 così in suo parte, e 'l monte in luce ha penne. 75

Lo spechio che 'm più pezi sie destructo,  
 l'inmagine fie tucta in tucti e pezi  
 come una voce a tucti porgie el fructo: 78

uno esser solo et mai direm si spezi  
 la suo sancta unione che fu unita  
 per solver del peccato e giusti prezi. 81

Quel esser quel che ci si dette in vita,  
 quel esser quel che ci si dette in morte,  
 né dispogliò la carne rivestita: 84

l'alma si rivestì, rotte le porte,  
 et l'infinito bem che mai si sciolse  
 bench'al morir subtrasse ad sé suo scorte. 87

69 §subito direno ecco§elmessya? 87 a^d^se

68 *Abacuch propheta*: Abacuc fu trasportato da un angelo per portare da mangiare a Daniele (*Daniele* 14:31-42); «el quale portò in Babilonia in uno stante mangiare a Daniello tanta via». | *al mondo el Sole*: «et così el Sole in XXVIII hore fà si lunga via quanto è tucto el cielo». 70–75 “Se il cielo o la terra non possono accogliere un corpo tanto grande, lo fece il santo ventre (di Maria) perché lo volle e vuole: di fatto entrò in una colomba l'infinito amore (dello Spirito santo) e l'anima è presente in tutto il corpo e in ogni sua parte, e le montagne, sfuggono agli occhi (per la dimensione)”. Risposta ai dubbi espressi a III 23 85-87. 74 *colomba*: «che era di sì poca quantità et lo Spirito sancto, amore infinito fu ricevuto in quella». Cfr. *Luca* 3:22, «et descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum». | *alma tucta in tucto*: «et così l'anima che sì grande entra tucta nel corpo et tucta in ongni parte del corpo». 75 *così in suo parte*: «cioè nelle parte del corpo è tucta l'anima». | *monte in luce ha penne*: «et anchora si vede che un monte vola, ché è sì grande nella pupilla de l'huomo che è sì piccola». 76–81 “Uno specchio che si distrugga in più pezzi, il riflesso sarà in tutti i suoi pezzi, (così) come una voce soltanto raggiunge (le orecchie di) tante persone: (Cristo) è uno solo e non si spezza la sua unione (di umano e divino) che fu generata per annullare le giuste conseguenze del peccato”. Risposta a III 23 82. 82–87 “(Noi crediamo che) lui sia quello che ci si offrì in vita, e sia (sempre) lui quello che ci si offrì in morte, e non morì una seconda volta: l'anima rientrò nel corpo, aperte le porte (del Limbo) e l'infinita e benefica unione (di umano e divino) non si spezzò mai, anche se morendo rinunciò a sfruttare le proprie difese”. «Cioè noi crediamo et confessiamo esse[re] quello che incarnò in Maria et ad noi si dette, [...] et così crediamo essere quello el quale ci si dette in morte, cioè esser quel medesimo, et non furno dua, cioè uno nella cena et uno altro in croce». Inizio della risposta a III 23 91-96. 84 *né dispogliò la carne rivestita*: “e non perse la carne di cui si era rivestito alla resurrezione”; «cioè non fece come gli altri che risuscitorno et rivestirno la carne, perché tucti quelli che morirno et poi risuscitorno un'altra volta, poi per morte spolgiorno la carne, non così Cristo, secondo sancto Paulo [*Romani* 6:9] *Cristus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*». 87 *al morir subtrasse*: «cioè la divinità non si separò mai dalla humanità di Cristo, et perché sendo Dio et huomo et non sendo separata la divinità, non sarebbe potuto morire, perché la divinità lo difendeva, ma nella morte la divinità non si separò mai, ma bene subtraxe la sua protectione in quanto permesse patire el corpo et non isciolse la sancta unione, come potrebbe fare uno collegio, el quale difende uno cessante [“chi non ha rispettato un impegno o una legge (e per questo è stato escluso o allontanato da un gruppo)”, vd. TLIO s.v. *cessante2 s.m./agg.*, 1], niente di meno venendo e birri a pigliarlo, el collegio lo lascierà pigliare et trarrà a sé la sua auctorità, in quanto non lo difenderà, et così n'andrà preso el cessante: non per questo s'è sciolta la virtù del collegio, così la divinità subtraxe la difesa lasciando patir Cristo et non sciolse l'unione che haveva con l'humanità».

Se nella sancta cena e' non si dolse,  
passibile era et prese usar la dota  
che 'n quel luogho el poter patir gli tolse, 90  
et se la nocte si voltò la rota  
che tanta acerba morte quel patissi,  
era quel tucto et non meno una iottha. 93  
Se 'l Signor disarmato si vestissi  
di suo fine arme, et pur sarebbe quello  
che patirebbe se 'l si scoprissi. 96  
Quante cose più belle diè el crivello  
di questo sancto pane et sancto grano  
ch'i' non potetti far maggior fardello, 99  
ché come Salomon, non dormì' invano».

---

89 dſotſa 100 Salomone<sup>b</sup> come<sup>a</sup> | Salomone | ð non

**88–93** “Se all’ultima cena non soffrì, (in realtà) era sensibile al dolore e si servì della sua dote che in quel luogo gli tolse la possibilità di soffrire, e se nella notte cambiò la sua sorte da fargli soffrire una morte tanto aspra, era totalmente lui e senza la minima differenza”. L’autocommento invita alla lettura di *Summa* III 81 3, *Utrum Christus sumpserit et dederit corpus suum discipulis impassibile*, e del sermone «in cena Domini auctoris huius operis» (glossa sul margine sinistro dell’autocommento, c. 174v), il che lascerebbe intendere l’esistenza di una raccolta di sermoni dello stesso Sardi. **89** *passibile era*: «cioè benché nella cena Cristo mangiassi se stesso et poi si dessi a mangiare a’ discepoli, et tamen non gli dolse l’essere masticato: non per quello direno che non fussi passibile, perché era passibile come vero huomo». **91** *si voltò la rota*: «cioè se la nocte del Venerdì sancto si voltò la ruota, cioè che dove el Giovedì fece la cena senza patire, et la nocte patissi tanto». **93** *una iottha*: nel senso di unità minima, vd. I 2 45. **94–96** “Se Cristo indifeso assume la sensibilità, rimane lo stesso quando soffre senza usarla”. «Vuol dire che Cristo nella cena fu armato della dota della impassibilità secondo alcuni et nella morte fu disarmato, in quanto, come è decto, la divinità, unita alla humanità, subtraxe la sua perfectione non disciogliendo l’unione». **97–100** “Quante informazioni più interessanti fornì quella voce divina sull’ostia e sull’eucaristia, che io non riuscii a incamerare, poiché, come Salomone, non ho dormito invano”. **97** *crivello*: propriamente, “setaccio”. **100** *come Salomon*: «qui dice replicando come si scrive . . . [3Re] capitolo . . . [3:5] che, dormendo Salomone et havendo chiesto a Dio la scientia et la sapientia, et dormendo gli fu infusa la sua profonda sapientia, et così non dormì invano, et questo medesimo dice el giudeo intervenne a llui, cioè Habraam baptezato di nuovo che dormendo, come è decto di sopra, non dormì invano, in quanto intese et fulgli dichiarato le gram cose di questo sacramento, chome è decto». L’autocommento invita al confronto con i seguenti passi dell’Aquate: *Super Sent.* IV 9 1 4 *Utrum nocturna pollutio quae in somnis accidit sit peccatum*, «secundum quod Augustinus ibidem dicit, Salomonis petitio in somnis facta placuisse Deo et remunerationem invenisse dicitur pro bono desiderio prius habito, quod in somnis per signum sanctae petitionis claruit; non quod tunc in somno meruerit»; *Summa* I-II 113 3 *Utrum ad iustificationem impii requiratur motus liberi arbitrii*, «etiam Salomon dormiendo non meruit sapientiam, nec accepit. Sed in somno declaratum est ei quod, propter praecedens desiderium, ei a Deo sapientia infunderetur, unde ex eius persona dicitur, *Sap.* 7, ‘optavi, et datus est mihi sensus’. Vel potest dici quod ille somnus non fuit naturalis, sed somnus prophetiae; secundum quod dicitur *Num.* 12, ‘si quis fuerit inter vos propheta domini, per somnium aut in visione loquar ad eum’. In quo casu aliquis usum liberi arbitrii habet»; *De veritate* 28 3 6 *Utrum ad iustificationem impii liberum arbitrium requiratur*, «sapientiam Salomon accepit dormiens, ut habetur *3Regum* 3:5; ergo eadem ratione et gratiam iustificantem homo potest dormiens et absque usu liberi arbitrii accipere».

## Capitolo Venticinquesimo

*Capitolo vigesimo quinto, dove seghue del sacramento et solvesi l'obiectione delli accidenti che rimanghono del pane consecrato et altro.*

La parabola sancta ci fé scorta  
come al sancto convito sarei degni  
ove l'anima sancta si conforta. 3  
Quando ch'è lapsi peregrini e segni  
veggono a llunge ove natura corre  
suo fructo in esser suo più si sostengni, 6  
più forte et lieto a quei suo passo scorre  
et la fatica allegierisce et el peso  
ch'a s'è lungo tormento si soccorre, 9  
et quando al bem bramato è giunto et preso,  
tanto più si dilecta et più 'l nutricha  
quanto più dal calore è stato inceso. 12  
O natura, che amusi la formicha  
l'una coll'altra, et come el villanello,  
veggiendo uscita fuor del fior la spica, 15  
sta con viva speranza rivedello  
quel dysiato et dilicato fructo,  
come la formichina ripor quello, 18

---

7 Più 8 Set la fatica allegierisce et 9 che a 11 più el

**1–3** “Le sante parole ci spiegarono come arrivare degni alla santa mensa dove l'anima purificata si conforta”. **1** *parabla sancta*: vd. GDLI s.v. *parabola*<sup>1</sup>, 4; «cioè quello che è scripto capitolo . . . ». Probabile riferimento al *sancto bando* di III 20 8. **2** *sarem degni*: «per la penitentia della Quaresima che l'ha portata et dell'animo di chi observa e digiuni et l'altre opere del vero cristiano, poi nella comunione si conforta et quando non havessi la veste nuptiale, cioè la innocentia et purità, sarebbe cacciato fuori et rilegato in mano del Diavolo legatis manibus et pedibus». **4–12** “Quando gli stanchi pellegrini vedono da lontano le insegne (dell'osteria) a cui la natura tende affinché la propria creatura trovi sostentamento, il (loro) passo procede più spedito e leggero verso di essi e sono addolciti la fatica e il peso poiché (l'oste) viene in soccorso di un tormento tanto lungo (la fame e la stanchezza), e quando (il viandante) arriva e ottiene il bene desiderato, tanto più è piacevole e nutriente quanto più è caldo”. **4** e *segni*: «qui dice che quando e peregrini sono stracchi et che veggono e segni, cioè l'osteria». **5** *ove natura corre*: «perché la natura lassa de' peregrini si vorrebbe ristorare et confortare col bere et mangiare, col quale bere et mangiare naturalmente la natura ci sostiene». **6** *suo fructo*: «cioè l'huomo peregrino, fructo di natura, che non si ristorando mancherebbe et tanto potrebbe indebilire che non seghuirebbe e suo peregrinaggi». **9** *lungo tormento*: «perché el camminare è lungo tormento, secondo dicono e contadini che più presto vorrebbero zappare che camminare, et però l'oste soccorre e peregrini rinfrescandoli, a spese però de' peregrini che tanta carità non s'usa oggi, ma forse sarebbero più pellegrini che non sono». **13–21** “O natura, che rallegrì le formiche (con i tuoi frutti), e come il giovane contadino, vedendo la spiga uscire dal fiore, coltiva la speranza di rivedere quel frutto desiderato e delicato, (inoltre) come la formichina (coltiva la speranza di) metterlo da parte, così tu devi rallegrarti completamente, o devoto cristiano, per l'invito proveniente dal cielo, dopo aver fatto la penitenza quaresimale”. L'eucaristia è il premio dei sacrifici quaresimali, così come il grano che nasce o il seme conservato dalle formiche. **13** *che amusi la formicha*: cfr. Pg. XXVI 35, «s'ammusa l'una con l'altra formica»; «cioè quando ripongono el granello per el verno naturalmente s'amusano, cioè si rallegrano che le ripongono la ricolta per loro sostentamento, però dice Salomone . . . [Proverbi] capitolo . . . [6:6-7] o piger vade ad formicham et considera vias eius quem, non habeat ducem nec preceptorem, preparat sibi cibum in estate». **16** *viva speranza rivedello*: «cioè spera el villano poi che gli à visto el grano nella spicha, rivedello in sull'aia conducto a salvamento [...] perché non altro desia più caldamente el villano che fare la ricolta del grano».

così ti debbi tu rallegrar tucto,  
o devoto cristiano, a' sancti inviti,  
dopo del tuo amaro et dolcie lucto. 21

Se noi sarem di lacrime vestiti,  
sarà vestito di dolcieza el core  
come occhio a' tempi el ciel rende fioriti. 24

Fuggi di non conmetter tanto errore,  
che tu entri spolgliato a tanta mensa,  
che come entrato dica ad te el Signore: 27

«entrasti, et come con sì alta offensa?  
Leghate sien le mani e' piedi, et messo  
sia dove luce mai vi si dispensa!»». 30

Attendi quando fumo più apresso  
al sancto altare et che 'l Signor s'offerse:  
non potrei tanta gloria per me stesso. 33

Facciasi un campo assai maggior di Serse  
et raddoppiato et triplicato mille:  
per più spirti beati el ciel s'aperse. 36

Scoprì la Madre sua sancte manmille,  
un'altra volta porse el lacte a' filgli

19 debbi ^e€^ tu 24 §occhio atempi elciel rende fioriti§ 28 offe^n^sa? 37 su^o^a

**19** *rallegrar tucto*: «cioè tu cristiano, venendo el tempo della Quadragesima et accostandosi la Pasqua dove è aperta la sancta hosteria a' sancti peregrini, cioè a' veri penitenti, vedendo e sengni, cioè coprire e sancti, dare l'ulivo, fare le tenebre, elevare Cristo in croce, benedire el fuocho: tucti sono segni che tu sè presso al sancto convito dove tu sè invitato a refocillarti sendo stato quaranta giorni in peregrinatione di penitentia, et però ti debbi rallegrare et cantare Hec dies quam fecit Dominus exultemus et letemur in ea». **22–24** “Se noi proveremo sincera contrizione, il cuore si riempierà di dolcezza, come gli occhi al tempo della fioritura”. **22** *di lacrime vestiti*: «idest di penitentia et contritione vestiti, idest ricoperti et con vera carità quia caritas operit multitudinem peccatorum, la carità cuopre la multitude de' peccati». **23** *vestito di dolcieza*: «perché non vi sarà vermine di conscientia che rodino come in quelli che vanno al sacramento indisposti». **24** *come occhio... fioriti*: «qui fa una figura, cioè che così sarà vestito el core di dolcieza come l'occhio si pasce et vestesi di dolcieza quando el cielo rende fioriti e tempi, idest sì come nella primavera comincia a fiorire et verdicare ongni cosa, onde l'occhio ne piglia dolcieza, così al tempo della comunione el core et l'anima». **25–30** “Evita di commettere un errore tanto grande da entrare privo di contrizione a questo sacramento, (tanto) che il Signore ti chieda come (sei) entrato: ‘sei entrato, e in che modo senza il pentimento? Sia legato mani e piedi e mandato all’Inferno!’”. **27** *come entrato*: «cioè come tu sarai entrato a tanta mensa di tanto sacramento dica ad te el Signore, cioè Cristo Signore della mensa, pascendoti del suo proprio corpo et proprio sanghue dicati così». **28** *con sì alta offensa*: «cioè senza veste nuptiale, cioè colla debita preparatione». **30** *dove luce mai vi si dispensa*: «cioè nelle tenebre dell’Inferno dove mai non vi si discende luce et non vi si dispensa mai più luce». **31–33** “Considera quando ci avvicinammo al santo altare e fu celebrata l’eucaristia: non potrei (esprimere) tanta gloria con le mie forze”. «Cioè mai potrei dire per me medesimo la gram gloria che io viddi quando fu consecrato el corpo di Cristo». **31** *attendi*: “considera attentamente, osserva”, vd. TLIO s.v. *attendere*<sup>1</sup> v., 2.9. **34–36** “Si pensi ad un esercito molto più grande (di quello) di Serse e lo si raddoppi e triplichi mille (volte): per (ancora) più anime beate si aprì il cielo”. «Vuol dire che in quella sacrificazione del corpo di Cristo, s’aperse el cielo, perché angeli et spirti beati discendessino a honorare el sacramento, che forno più che 'l numero et l'exercito di Serse senza comperatione se tu computi secondo el numero qui scripto». **34** *campo*: “armata”, vd. TLIO s.v. *campo*<sup>1</sup> s.m., 2.11 **35** *raddoppiato et triplicato mille*: «fa' el conto tu». **37–39** “La Chiesa rivelò i suoi santi misteri e poi li rese disponibili a chi intendeva comunicarsi, non fidandosi delle scienze naturali”. **37** *scoprì la Madre*: «cioè la sancta Chiesa di nuovo fece predicare, però dice un'altra volta, perché di sopra, capitolo 20 [il *sancto bando* di III 20 1-3], però dice un'altra volta porse el lacte a' filgli, cioè la doctrina circa al sacramento et alla preparatione di quello». **38** *a' filgli*: «cioè ad quelli che havevono a comunicarsi».

non si fidando di sua tarde ancille.	39
«Di questo sancto pam ne maravilgli che l'accidente sol luce ne veggħa, et non sai qual presàme lo rappilgli.	42
Che l'accidente per se stesso seggha sanza substantia, el può poter di Dio, che fuor del suo sedere anchor si reggha.	45
Più pescha el mar di qual torrente o rio: se 'l rio dimension sanza suggetto, come a 'nfinito mare non si dà prio?	48
Prima cagione ha più sopra l'effecto della seconda causa che se stessa, sendo ongni bene in quella ricollecto.	51
Se caüsa seconda influir cessa, anchor può rimanere in cotal vita de la prima cagion gratia con essa.	54

41 solo 50 §c§au-sa 54 cagione

**39** *non si fidando*: «cioè non si fidando delle scientie naturali, cioè della philosophia, perché per via naturale non si può pervenire alla cognitione di tanto sacramento, et sono tardi perché prima che tu habbi acquistare le scientie naturali, corre tempo et lungo, ma la scientia di questo sacramento et de' sua alti misterii in uno stante per fede se n' à piena notitia, et però la madre Chiesa dava el lacte della theologia, predicando la dignità et mirabilità di questo sacramento, et così e philosophi lo credevano et credono quando hanno divotione non seghuitando in quello sacramento le scientie naturali, le quali sono ancille della theologia come fu dichiarato nel primo capitolo del primo libro nello intero commento [commento a I 1 12] dichiarò le figure del Testamento vecchio». **40–42** “Ti stupisci, quanto all’ostia, che solo l’occhio (umano) ne veda gli accidenti, e non conosci quale principio li tenga insieme”. **40** *di questo sancto pam*: «cioè tu ti maravilgli di questo sancto sacramento». **41** *l'accidente sol luce ne veggħa*: «cioè che la luce nostra et solo l’occhio vegga gli accidenti, cioè bianchezza, rotundità, colore di vino et sapore, sanza vedere la substantia della carne et del sanghue et come ti maravilgli, anchora possono stare tali accidenti sanza el suo subiecto del pane et del vino, ma che el pane e 'l vino sieno transubstantiati in vero corpo di Cristo et sieno per sé, stanti gli accidenti». **42** *presame lo rappilgli*: «cioè non intendi qual virtù rapilgli, cioè faccia stare l'accidente sanza subiecto che non si concede in philosophia». *presame*, propriamente la sostanza coagulante che fa rapprendere il latte (caglio), vale “principio formale che plasma e dà concretezza ai contenuti dello spirito”, vd. GDLI s.v. *presame*, 4. **43–45** “Che l'accidente sussista senza la sostanza, è possibile a Dio, (cioè) che esista ancora fuori dalla sostanza”. **46–48** “Dio può più di qualsiasi altra idea: se l'idea (ipotizza) le dimensioni in assenza di soggetto, come lo si potrebbe negare prima a Dio?”. **46** *più pescha el mar*: «cioè più può Dio che è el mar». | *di qual torrente o rio*: «cioè di qual virtù si sia o angelica o humana o philosophicha, che sono torrenti et rivoli respecto al mare della potentia di Dio». **47** *dimension sanza suggetto*: «nota che qui el rio, cioè el rivolo d’acqua, si pilglia per el philosopho respecto al mare che è Dio, niente di meno el philosopho pone le dimensione sanza subiecto, verbigratia furno alcuni philosophi che pósono le dimensione sanza subiecto, come e mathematici che ponevono la dimensione in abstracto sanza subiecto. Se el philosopho lo fa lui ch’è uno rivolo, perché non lo può fare Dio che è mare di omnipotentia? Et però non ti maravilgliar se l'accidente in questo sacramento è sanza sua substantia». L’autocommento prosegue rimandando a *Super Sent.* IV 12 1 *Utrum accidentia sine subjecto esse Deus facere possit*, «potest Deus plura facere quam homo possit intelligere vel imaginari. Sed aliqui philosophi posuerunt dimensiones esse sine subjecto, sicut qui posuerunt mathematica separata. Ergo Deus potest hoc facere». **49–51** “La causa prima (Dio) ha più potere sui suoi effetti di quanto ne abbia la seconda, essendo in esso raccolto ogni bene”. «Cioè più virtù ha Dio sopra l’effecto che fa una seconda causa che non ha epsa seconda causa, verbigratia el Sole et l’uomo [...] sono seconde cause a tale effecto di generare l’uomo, niente di meno maggiore virtù ha Dio nella generatione dell’uomo come prima causa che non ha l’uomo e 'l Sole, che sono seconde cause ». **51** *sendo ongni bene*: «cioè nella prima causa che è Dio reserato et raccolto ongni bene, et però lo può fare Dio come prima causa, se el philosopho pone le dimensione sanza subiecto». **52–54** “Se la causa seconda cessa di influire, può rimanere ancora in tale (capacità di dare) vita la grazia di Dio (che è) con essa”. **52** *influir cessa*: «verbigratia se 'l Sole restassi di non influire alla generatione come causa seconda». **53** *può rimaner in cotal vita*: «cioè anchora può stare la generatione». **54** *gratia con essa*: «cioè per virtù della gratia della prima causa, che è Dio, potranno le piante sanza Sole germinare et ongni altra cosa, sendo la gratia di Dio con quelle et sua virtù divina».

Substantia d'accidenti è rivestita,  
ché caüsa seconda ella è di quelli,  
da' principii di sé riman fiorita, 57  
però può conservalgli et far più belli  
virtù divina, se si rimovesse  
ben suo substantia, et rimaner con elli, 60  
et se esser così non concedesse  
ordination divina over natura,  
virtù divina è dir che non potesse. 63  
Della substantia sol la suo figura  
rimanghi in questo sancto sacramento  
giusto el dimostra piu d'una misura. 66  
L'onbre fuor delle sedie son commento  
che più expresso l'alma nostra venghi  
nel ver del primo suo sancto elemento. 69  
Perché sotto di quei quel si contenghi,  
creder dobbiamo et più *inmediate*:  
non si disdice l'onbra non si spenghi, 72  
che se le menbra fussim deviate,

---

63 dirē 64 solo 69 uerō

---

55–60 “La sostanza è dotata di accidenti, essendone la causa seconda (e) rimanendo dotata dei suoi propri accidenti, perciò la virtù divina li può mantenere e migliorare, qualora fosse rimossa la sostanza, e rimanere con essi”. 56 *causa seconda ella è di quelli*: «nota che la substantia dà l'essere agli accidenti et vestisi di quelli, perché la lana colorita, la lana è la substantia e 'l colore è l'accidente. Quella lana dà l'essere al colore et vestisi di quello colore et è la substantia all'accidente come seconda causa, perché la prima è Dio, causa di tucti gli accidenti, ma la seconda causa d'epsi accidenti che è epsa substantia, sendo gli accidenti causati da epsa substantia come da seconda causa». 57 *riman fiorita*: «cioè epsa substantia rimane colorita o tonda o quadra». 58 *far più belli*: «cioè però Dio come prima causa delli accidenti gli può conservare senza substantia et farli più belli». 60 *rimaner con elli*: «cioè benché la substantia si partissi dalli accidenti, virtù divina può rimanere con quelli et farli più belli, però può conservare gli accidenti di questo sacramento». 61–63 “E se non ammettesse che siano (in grado di fare) così la volontà divina o la natura, sarebbe (come a) dire che la virtù divina non ha potere”. 62 *ordination divina*: “disposizione della volontà divina, della provvidenza, del destino, di un'entità superiore che regola le vicende umane”, vd. GDLI s.v. *ordinazione*, 9. 64–66 “(Che) solo gli accidenti della sostanza rimangano in questo sacramento, lo dimostra chiaramente più di un argomento”. «Cioè rimanghi solo la rotundità, la bianchezza del pane, el sapere, et che tal figura rimanghi in questo sacramento senza la substantia del pane, perché sendo sobstantiato nel vero corpo di Cristo el pane, non si vede salvo che l'accidente, cioè che l'ostia è tonda e bianca come ell'era prima fussi consecrata et che così sia». 67–69 “Gli accidenti fuori dalle (proprie) sedi (naturali) sono un argomento che più rapidamente spinge la nostra anima alla verità della transsubstanziatione”. 67 *l'onbre fuor delle sedie son commento*: «cioè essere gli accidenti per sé stanti senza la loro sedia, cioè senza la substantia nella quale siede l'accidente, tale cosa è commento, cioè argumentatione della mirabilità et dignità di questo sacramento». 69 *nel ver del... suo... elemento*: «cioè che l'anima nostra venghi più presto in cognitione per fede della mirabilità di tale sacramento et vengha l'anima nostra più espressamente nel vero del suo sancto elemento, cioè di Dio humanato et sacramentato per transsubstantiatione del pane et del vino, et dice sancto elemento perché sì come li elementi reggono el corpo, così tal sacramento come elemento spirituale regge l'anima che degnamente lo piglia». 70–75 “Perché l'eucaristia mantenga gli accidenti, dobbiamo crederlo e preferibilmente: non è inappropriato che gli accidenti non vengano meno, (in modo tale) che se i fedeli fossero distanti, si uniscano a Cristo e tale effetto è creato nel sacramento affinché lo crediate”. 71 *più inmediate*: «cioè più presto, cioè quando fussi adomandato perché si contenghi el corpo di Cristo sobto gli accidenti, si risponde perché noi el crediamo et più presto, però dice et più inmediate». 72 *non si spenghi*: «cioè non è inconveniente et non si disdice, dixit, et concedere che l'onbra non si spenghi, cioè che gli accidenti di questo pane non manchino, ma stieno senza el suo subiecto del pane». 73 *menbra füssim deviate*: «cioè qui rende la ragione di tale mirabile che l'accidente rimangha del pane, perché li cristiani come menbra di Cristo che è capo, s'unischino in lui mediante questo sacramento».

s'unischin col suo capo et tale effecto  
 così è facto in quel, perché 'l crediate; 75  
 onde bisongna che 'l nostro intellecto  
 s'asüefaccia a creder quel che niegha  
 di natura al poter ben più perfecto. 78  
 Ongni soggetto all'ombra si risegha  
 che potessi esser cibo corporale,  
 cibo spiritüal sendo di legha. 81  
 Se tu dicessi "et pur non si dà tale",  
 io ti rispondo che se tu 'l vedessi,  
 sarebbe el merto di tuo fé mortale. 84  
 Se mangiar carne et bere el sanghue havessi  
 l'animo dedignato, el fuggirebbe  
 se cruda et spisso all'ochio si porgessi. 87  
 Ridicolo el pagham questo terrebbe  
 sanghue beessi l'huom dell'huomo morto:  
 amor di tanto amor sì si sciôrrebbe. 90  
 Laudiamo Dio d'esser giunti al porto

74 sunis\$chin\$ 78 alpoterę bene 80 essere 84 \$sarebbe elmerto dituofe\$

76–78 “Per cui occorre che il nostro intelletto si abitui ad attribuire al potere ben più perfetto (di Dio) ciò che nega alla natura”. «Cioè sendo Dio più ben perfecto che la natura, niegha verbigratia al poter della natura che la possi fare che l'accidente stia senza substantia, niente di meno lo può fare Dio, et però l'à facto Dio accioché l'intellecto nostro s'avezi a credere le cose sopra natura et non volere negare el potere di Dio colla impossibilità della natura et argumentare falsamente dicendo la natura nol può fare ergo né Dio, et però Dio che è bene più perfecto che la natura niegha al poter di natura possa fare che l'accidente stia senza soggetto in questo sacramento». 79–81 “Ogni sostanza è privata degli accidenti che potessero esserci di cibo corporale, essendosi convertita nel superiore cibo spirituale”. 79 *ogni soggetto*: «cioè ogni substantia di pane in questo sacramento». | *si risegha*: “si recide”, «cioè si taglia et toglie, cioè sobto tali accidenti del pane, cioè sobto quella bianchezza, rotundità et sapore, non vi rimane niente di substantia di pane, a tucta la substantia del pane è transubstantiata nel vero corpo di Cristo, però si risegha al tucto la substantia del pane dalli accidenti». 81 *di legha*: “di qualità migliore”, cfr. II 2 95; «cioè sendo in tucto transubstantiato quel pane corporale in cibo spirituale, cioè nella vera carne et sanghue di Cristo sacramentaliter che non è più corporale pane come era prima che fussi consecrato». 82–84 “Se tu dicessi che non è possibile, ti rispondo che se tu lo vedessi, la virtù della tua fede sarebbe inefficace”. La fede è inutile, se deve essere corroborata dalla visione diretta: «perché la tua fede che fussi vera carne et vero sanghue, vedendolo apertamente, la tua fede sarebbe mortale, cioè non harebbe merito, perché tu crederesti quello che tu vedessi et [Gregorio Magno, *Homiliae XL in Evangelia* 26] fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum». 85–87 “Visto che mangiare carne (umana) e bere sangue disgusta l'animo, si fuggirebbe se fossero offerti alla vista (l'una) cruda e (l'altro) rappreso”. «Perché mangiar carne cruda d'huomo et bere sanghue harebbe dedignato lo stomacho, et così si sarebbono devianti et fuggiti da tal memoria della Passione di Cristo et sarebbe manchata la fede et l'amore». 86 *dedignato*: “indignato, disgustato” (cfr. *disdegnare* e vd. TLIO s.v. *dedignato agg.*, 1). 87 *cruda et spisso*: «cioè se si dessi cruda et rapreso el sanghue». 88–90 “I pagani giudicherebbero ridicolo che gli uomini (cristiani) bevessero il sangue di un uomo morto (e) l'amore per il così grande amore (di Cristo) verrebbe meno”. «Cioè l'amore che porta el cristiano al tanto amore che porta Cristo a l'huomo dando el corpo suo proprio in cibo e 'l sanghue in potò [“da bere”], che non si può trovar maggior amore l'huomo, havendo a pigliare la carne cruda e 'l sanghue perderebbe l'amore di tanto amor di Cristo, idest verso di noi, però si dà sobto spetie di pane et di vino, però sostiene el poter di Dio quelli accidenti senza substantia di pane perché sobto quelli accidenti sia el vero corpo di Cristo ministrato a l'huomo et non carne cruda per non avere a sdegnare lo stomacho». 91–96 “Lodiamo Dio di essere giunti a destinazione, dove ogni cosa è nella sua forma più elevata e glorioso è il pane eucaristico, nostro conforto: convertito in sostanza gloriosa (il corpo di Cristo) e unito alla natura divina, giace eternamente unito a lei”. «Qui l'auctore invita Habraam a llaudare Dio d'esser giuncto a tanto sacramento et chiamalo porto, perché Cristo è el vero porto e 'l vero termine dell'anima».

dove altissimo stato ha ogni cosa  
et glorioso è 'l pam nostro conforto: 93  
    convertito in substantia gloriosa  
alla divinità unita anchora,  
eternalmente in quella si riposa. 96  
    Conviensi adunque qui l'onbra non mora  
fuor del suo principal, et a nnoi viene  
sotto tal segno eterno bem s'adora, 99  
    et è quel bem che è sopra ogni altro bene».

---

**92** *altissimo stato ha ogni cosa*: «certo in questo sacramento ongni cosa è altissima, et però ongni cosa in questo sacramento ha stato altissimo: qual maggiore et più alto stato può avere l'accidente che stare senza substantia? Che maggiore stato può avere quello pane che essere transubstantiato nel vero corpo di Cristo? Discorri praticando». **93** *glorioso è 'l pam*: «cioè el corpo di Cristo glorioso». *nostro conforto*: «cioè nostra salute, praticata spiritualmente et chiamalo pane, perché la substantia del pane corporale nel sacramento è transmutata nel glorioso corpo di Cristo». **96** *in quella si riposa*: «cioè la umanità unita colla divinità eternalmente starà unita». **97–100** “In conclusione, è bene che gli accidenti non siano sottratti alla sostanza, e sotto di essi noi adoriamo Dio, che è il bene superiore ad ogni altro”. **99** *tal segno*: «cioè sobto tali accidenti viene a nnoi eterno bene, cioè Cristo nostro Signore, che s'adora in questo sacramento, perché e' viene in quello sobto gli accidenti».



## Capitolo Ventiseiesimo

*Capitolo vigesimo sexto, della pena portano quelli che indegnamente pigliano el sacramento del corpo di Cristo et come si debbe dinegare et sì et no.*

Se 'l focho non s'accende, è indisposta  
materia che ricever debbe el fuocho  
per la contradictione donde è composta, 3  
et se la si dispone a pocho a pocho,  
a pocho a pocho s'introduce forma,  
s'accende dopo el quando e 'l quanto e 'l locho, 6  
così di grado in grado si transforma  
che quella cosa che era non par più:  
tolto el parere, altro esser se ne 'nforma. 9  
Quel lacte a molti tanto dolcie fu  
che mi parvono in tanto transformati  
ch'io gli smarri' tra noi et quei più su:  
tanto s'erono accesi et infocati 12  
come la stella che brillando luce  
o dua secreti amanti riscontrati. 15

---

2 rice|uerę 3 contradictionę 7 §digrado i(n)grado§ 9 essere

**1–9** “Se il fuoco non si accende, (significa che) non è adatto il materiale che deve essere infiammato per dei problemi suoi propri, e se lo si rende adatto a poco a poco (e) a poco a poco gli si dà la forma (adeguata), si accende in base al momento, alla tipologia e al contesto, (e) così progressivamente si trasforma (al punto) che non sembra più quello che era: persa l'apparenza, assume un'altra forma”.  
**1** *indisposta*: «cioè quando la lengna che è materia del foco è indisposta per humidità o verdità non s'accende in quella facilmente el foco perché bisogna diseccarla et così disporla ad accendersi et introdurvi dentro la forma del fuoco perché l'umidità et viridità hanno contradictione col foco». **3** *per la contradictione*: cfr. *Inf.* XXVII 120, «per la contradizion che nol consente». **6** *el quando*: «cioè dopo che quando ell'è disposta et non prima, perché non s'introduce forma se materia nonn-è disposta». | *'l quanto*: «cioè tanto s'accende quanto è disposta, cioè et più et meno o perché più s'accende la stoppa che un ramo d'arbore verde». | *'l locho*: «anchora più et meglio s'accende secondo el loco più caldo o men caldo, più vento o men vento, pratica». **7** *si transforma*: «cioè di lengno si transforma in fuoco». **8** *non par più*: «così se el peccato transforma l'huomo in animale bruto, potrassi anchor tanto disporre che tornerà huomo dove pareva una bestia, come Nabucdonasor, el quale stette sette anni come bestia, come tu hai . . . [Daniele] capitolo . . . [4] così tanto si dispose poi che ritornò alla forma de l'huomo». **9** *altro esser*: «cioè per tanta dispositione si toglie quello che pareva animale non par più, ma pare huomo perché ha preso altro essere et altro modo di vivere, et così s'introduce la forma dell'uomo». **10–15** “Le parole pronunciate furono tanto piacevoli per le molte anime che mi apparvero tanto trasfornate che non le distinguevo più dai santi: brillavano (d'amore per Cristo) tanto quanto una stella luminosa o due innamorati che si incontrano per la prima volta di persona”. **10** *quel lacte*: cfr. III 25 38; «cioè quella predica spirituale di quella voce che aprì le profetie di tanto sacramento, che molti si disponono in modo che dove erano animali, si transformorno et ritornorno huomini rationali, ché per el peccato erano facti monstri et bructi animali, però bisogna a questo sacramento che l'anima si dispongha per le penitentie, contritione, confessione, satisfactione». **12** *gli smarri'*: «cioè quelli che erano disposti a quello sacramento, alcuni furno tanto disposti ch'io gli smarri' tra noi viatori e lli spiriti beati discesi in quel sancto sacramento a honorare Cristo benedecto, che così può essereche quasi uno si transformi in cosa divina per la carità, divotione et dispositione havuta in questa sunptione et comunione di tanto sacramento, come di molti si leggie essere iti in extasi et d'Ugho si leggie che, senza pigliare el corpo di Cristo per difecto dello stomaco, sparì di mano del sacerdote poi che Ugo l'ebbe adorato con somma divotione, dove si dimostrò che tanta fu la preparatione che fu come e' l'avessi preso, questo narra Antonino nel principio della sua . . . parte [Cronache III *De religiosis quibusdam et eorum scriptis*, I *De Hugone de Sancto Victore et scriptis eius*]. **15** *dua secreti amanti riscontrati*: «cioè quando dua amanti, cioè la dama e 'l damo, si scontrano allo 'nproviso et che non sia noto el loro amore, in quello scontro tanto s'accendono et in tanto appare segno d'amore exteriore che chi non lo sapesse, lo giudica quelli volersi bene et amarsi, perché nel volto s'accende in modo che mostrano una certa letitia, così quelli che s'erano comunicati devotamente, mostravano una certa letitia che io giudicavo essere innamorati di Dio».

Et per sapere, io n' accennai el mie duce;  
 e' mi rispose «pon la mira in quello  
 che vuoi sapere el perché più reluce, 18  
 et se alcum tornassi anchor men bello  
 et tu ne volgli havere el suo inperché,  
 si scinmia qui quel angel Raffaello». 21  
 Coll'ochio in quelli allor più mi rifé':  
 parvono aperti e maledecti siti,  
 di tanti spirti dissi «huomo è, non è», 24  
 ché terminati quei sancti conviti  
 più brutti alcum ch'i' non ne viddi pria  
 et esser di demòni anchor vestiti. 27  
 Se 'l fussi stato di nigromantia  
 el maestro dell'arte dentro al cierchio,  
 non harie avuti tanti in compagnia. 30  
 Et all'uscire e' parvon di superchio:  
 non ritornorno al mar, ma per un fiume  
 'n un bùgnolo qual fussi Onbrone o 'l Serchio. 33

17 poni 20 set tuneuolgli hauere elsuo inperche§ 22 allora 23 aparuono 27 set esser di demoni anchor uestiti§. 32 almare 33 §bugnolo q§ual

16–21 “Per conoscerle meglio, ne parlai al cane, il quale mi rispose ‘rivolgiti all’anima di cui vuoi sapere perché si è abbellita, ma se qualcuno torna (dall’eucaristia) imbruttito e tu vuoi conoscerne il motivo, (è perché Lucifero) qui fa il verso all’arcangelo Raffaele”.

18 *più reluce*: «cioè domandò licentia l’auctore di domandare uno di quelli che s’era comunicato devotamente donde era accadutogli che tanto rilucessi et fussi tornato d’animale tanto bello». 21 *si scinmia qui quel angel Raffaello*: come Raffaele aveva guidato Tobia, qui agisce il Diavolo con le anime che si sono comunicate senza averne i requisiti; scinmiare vale “contraffare, imitare” (in senso dispregiativo), vd. GDLI s.v. *scimmiare*, 1. «Cioè perché qui è scontrafacto l’angnolo Raphaello. Nota che l’angnolo Raphaello si dipinge che mena Tubia per la mano, che significa che l’angelo l’accompagnò sano et salvo, così vuol dire qui l’auctore che el Diavolo scontraffarà l’angelo Raphaello come fa la scinmia che scontrafa ongni cosa, così el Diavolo ne menerà per mano quelli che non si saranno comunicati divotamente, e alcuni l’aranno adosso che parranno vestiti di Diavolo, tanto saranno ricoperti dal Diavolo».

22–27 “Allora li fissai più attentamente: sembravano aperti i luoghi infernali (e) per tante anime non sapevo dire se fossero uomini o mostri, visto che, al termine del rito, (ce n’erano) alcuni più brutti di quanti ne avessi visti prima, ed avevano anche fattezze demoniache”. 23 *parvono aperti e maledecti siti*: «cioè parvono aperti e gradi dello ‘Nferno». 24 *huomo è, non è*: «cioè dicevo ‘questo è uomo’, poi dicevo ‘non è vero’, mai ‘sì’ et mai ‘no’, perché intanto s’erano in più bructi monstri convertiti per la indevotione loro».

28–30 “Se fossi stato il gran maestro dei negromanti dentro al cerchio demoniaco, non avrei visto altrettanti demoni”. «Perché quando el maestro dell’arte della nigromantia sta nel cerchio et invoca el Diavolo, e’ ne viene una multitudine grande, così quivi n’era assai in compagnia di quelli che indegnamente s’erono comunichati». 31–33 “E quando uscivano, sembravano fuori luogo: non tornarono al mare (della penitenza), ma (erano perduti come se) galleggiassero in una cesta per un fiume come l’Ombrone o il Serchio”. «Nota che dicono e [fisici] naturali per che cagione el mare non cresce et non scema della sua quantità d’acqua, et dicono che, per bene ch’e fiumi mettino in mare, niente di meno è tanto amplo el mare che l’acqua de’ fiumi discendendosi per tucto el mare, dicono che se fussi asciutto et secco, che tucta l’acqua de’ fiumi non basterebbe solo d’inmollar la superficie, ché e fiumi eschono del mare, cioè l’acqua de’ fiumi, che permeati della terra, poi scoppia et fa uno fiume, et però dicono che tanta n’escie quanta n’entra. Hora al proposito, quelli monstri più bructi non ritornono al mare, ma se ne vanno per un fiume nel burchio [“piccola imbarcazione a fondo piatto adatta alla navigazione fluviale, lacustre o lagunare”, vd. TLIO s.v. *burchio s.m.*, 1] et non in navicella, a denotare che sono usciti della penitentia et vanno vagando, ma come el fiume torna al mare, così possono tornare a penitentia se già non fussino disseccati per inpenitenti perfino alla morte, che non entrino in mare della penitentia, come de’ fiumi accade essere disseccati et intercisi che più non tornano al mare, che Dio ne guardi ciaschuno di rimanere inpenitente». 31 *di superchio*: “inutilmente, superfluamente”, vd. GDLI s.v. *soverchio*, 42 loc. *di soverchio*; «cioè monstri non di stima alcuna». 32 *al mar*: «cioè della penitentia». 33 *bugnolo*: lett. “piccolo paniere”, vd. GDLI s.v. *bùgnolo*<sup>1</sup>, 1.

Habram cerchè qual fussim queste spume,  
 la ghuida gli rispose «e' son frugnuoli,  
 che come e' manca l'olio, manca el lume». 36  
 Et elli «o dinmi, son veri malgliuoli,  
 o fussim conosciuti mal vitigno  
 rhedon la vigna come buon figliuoli? 39  
 Se el pane al padre chiede con lusigno  
 el filgio conosciuto dal monarcha  
 essere un corvo et fugga essere un cingno, 42  
 debbegli aprir colgli altri la sancta archa?».  
 El cam rispose «con distinctiõne  
 secondo la rottura della barcha. 45  
 Se la rottura è fuor di suo cagione  
 et tanto violenta che 'l contrario  
 non s'amettesi per executione, 48  
 solo con sola fussi l'inventario,  
 nudi, secreti et apti ad *hic et nunc*,

43 aprire 46 §fuor di suo cagione§ 50 §ad hic et nunc§

34–36 “Abramo chiese chi fossero queste anime, e il cane gli rispose ‘sono (come) lampade: se manca l’olio (la ragione), manca la luce (della fede)’”. «Così questi sono gente che hanno perduto la ragione naturale et lo spirito, che sono olio all’anima, ma come manca la ragione, e’ si spengne el lume della fede, et però vanno senza lume, cioè senza fede, et molti sono di questi disperati che pocho o nulla credono». 34 *spume*: in coerenza con la metafora del mare della penitenza, i dannati sono spuma; «cioè questi peccatori». 35 *frugnuoli*: “lanterne”, vd. GDLI s.v. *frugnòlo*, 1. 37–39 “Allora Abramo (ribatté) ‘dimmi, sono veri cristiani o sono predestinati alla dannazione (coloro che) tornano alla Chiesa come buoni figli?’”. «Cioè hanno questi el merito della Chiesa militante o sonne privi, maxime di questo sacramento?». 37 *veri malgliuoli*: cfr. I 8 46, «cioè sono veri cristiani della vigna di Cristo?». 38 *mal vitigno*: «cioè o fussi conosciuto essere presciti [“predestinati alla dannazione”, vd. III 9 7] et doversi dannare?». 39 *rhedon*: “tornano”, da *redire*. 40–45 “Se il cristiano conosciuto dal sacerdote come peccatore e recalcitrante alla penitenza chiede con lusinghe la comunione, (il celebrante) deve ammetterlo al sacramento?”. Il cane rispose ‘dipende dalla natura del peccato’. La discussione sulla liceità del porgere l’ostia a chi non la merita è, come conferma la glossa all’ultimo verso del capitolo, tratta da *Super Sent.* IV 9 1 5, *Utrum sacerdos debeat dare corpus Christi petenti si sciat ipsum esse peccatorem* e IV 11 3 2, *Utrum Christus corpus suum Judae dederit* (il testo cita erroneamente IV 11 2 2, ma tale articolo non ha relazione con i contenuti di queste terzine). 40 *se el pane... con lusigno*: «cioè se 'l peccatore chiede amorevolmente el corpo di Cristo al sacerdote et preghilo et gliene dà con lusigno». *lusigno* vale “lusinga”. 42 *corvo... cingno*: i due animali che rappresentano le condizioni di peccato e purezza; «et questo tale, che è filgio della sancta madre Chiesa in quanto è cristiano, sia conosciuto dal monarcha, cioè dal sacerdote, essere peccatore, però dice essere un corvo et fugga essere un cingno, cioè fugga la penitentia per la quale si dispura l’anima et diventa bianca come cingno quanto al peccato purgato». 43 *archa*: il tabernacolo dove sono depositate le ostie. 45 *secondo la rottura della barcha*: «cioè secondo che questo tale che chiede el corpo di Cristo ha rotta la sua penitentia, conciosia, come è decto più volte, la penitentia è la seconda barcha a passare el peccato attuale, ché la prima sie el baptesmo contro el peccato originale, et però se la penitentia è intera, cioè che questo peccatore si sia confessato del suo peccato grave per el quale e’ meritassi che gli fussi negata la comunione et mostrassi segno d’emendatione, non sarebbe rotta la barcha, ma se non se ne confessa et non s’emenda né ha proposito d’emendarsi, la barcha è rotta». 46–51 “Se il peccato non è certo, ma tanto probabile che non si possa ammettere il contrario per saldare il debito, (cioè) il resoconto fosse (questo), un (uomo) solo con una (donna) sola nudi, di nascosto e nel momento e luogo opportuni, il sacerdote deve negare la comunione”. 46 *fuor di suo cagione*: «cioè se el peccato è di suspitione et non è approvato con ragione, ma sia sospitione stricta». 47 *violenta*: «cioè e che la sia tanto forte et violenta, cioè che la ti sforzi a così dovere credere et non altrimenti essere». 47–48 *’l contrario non s’amettesi*: «cioè che non s’amettesi el contrario della suspitione, cioè che bisognassi dire ‘el peccato è commesso’ et non si potessi dire ‘e’ non è vero che ‘l peccato sia commesso’, tanto stringessi la suspitione». 48 *executione*: “a titolo di esecuzione di pena”, vd. GDLI s.v. *esecuzione*, 2 loc. *per esecuzione*. 49 *inventario*: «ecco la suspitione che stringe, perché si dirà ‘questa donna è stata trovata sola con uno huomo solo nudi’, et sono stati trovati ignudi secreti, cioè in luogo secreto, et apti ad *hic et nunc*, cioè e essere el luogho e 'l tempo apto a consehuir l’efecto, questa è una suspitione che non si potrebbe credere el contrario».

debbe neghare el pam quel gram vicario. 51  
 Se solo in lui tal macula è *pro tunc*  
 a solo a solo el sancto pam richiede,  
 risponder dè di no pel grande *adunc*. 54  
 Se nella sacra mensa fallo herede  
 non sendo in luce quel che si nabscondi,  
 adomandando el pam, se gli concede». 57  
 «Al medico», Habraam, «che gli respondi?»,  
 disse alla ghuida «el niegha medicina  
 all'infermo che morte gli ridondi, 60  
 dunque el conceder fa maggior ruina:  
 quivi la morte al corpo et qui muor l'alma  
 ché dall'offesa muor gratia divina». 63  
 El cam latrò «come tal pam si spalma  
 distinguendo t'ò decto, intenderai  
 senza colpa o merzé dirotta o palma. 66  
 El medico più presto tu dirai  
 dare all'infermo ben che 'nduca morte  
 che “per me stesso” dir “morte gustai”, 69

52 §e pro tunc§ 54 §no pel grande adunc§ 60 -morte 69 dire

51 *neghare el pam*: «cioè debbe, per una tal sospitione aperta d'uno peccato, negare el sacramento, et così d'ogni gram peccato». 52–54 “(Anche) se solo il sacerdote ha il sospetto in quel momento (in cui il peccatore) chiede privatamente la comunione, deve rispondere di no per quel gran motivo”. 52 *in lui*: «cioè nel sacerdote». | *pro tunc*: «in quel tempo che chiede el sacramento». 53 *a solo a solo*: «cioè et tale peccatore a solo a solo, cioè tra lui e 'l sacerdote soli chiegga el sacramento». 54 *pel grande adunc*: «perché quando quel tale gli chiederà el sacramento, el confessoro, non lo sappiendo altri el peccato di quel tale, gli debbe dire el sacerdote 'io non te lo vo' dare, perché tu tieni la concubina: ecco el grande adunque, ecco la gram cagione perché io non te lo vo dare', et così se havessi qualunque altro peccato grande». 55–57 “Se (invece) in chiesa lo fa il fedele, non essendo noto il peccato nascosto, cioè chiede la comunione, gliela si concederà”. 55 *nella sacra mensa*: «cioè se el peccatore domandassi in nella sacra mensa, cioè in Chiesa in publico dove fussino molti per comunicarsi, el peccatore domandi el sacramento, et non sendo in luce quel peccato ad altri che al sacerdote». | *herede*: figlio spirituale. 58–63 “Abramo (aggiunse) ‘come respondi al medico che nega le cure che rendono più dolorosa la morte del malato? Pertanto permettere (la comunione) è più dannoso (dell'accanimento terapeutico): là muore il corpo e qui l'anima, perché per il peccato compiuto viene meno la grazia di Dio”. «Cioè Habraam dixè alla ghuida, cioè al cane, et domandò quello che rispondeva al medico, el quale medico neghava la medicina all'infermi quando conosceva che la gli era più presto mortifera che ad salute,. Se 'l medico negha la medicina all'infermo che conosce gli sarebbe a morte del corpo, come el sacerdote non negherà al peccatore el corpo di Cristo, medicina dell'anima, se al peccatore sarà mortifera all'anima? Adunque, dice Habraam al cane, che dirai tu al medico che non gli vuol dare la medicina et tu vuoi che 'l sacerdote la dia?». 64–66 “Il cane rispose ‘ti ho (già) detto come si concede l'ostia distinguendo, ovviamente senza colpa, senza merito o premio”. «Cioè dice el cane ad Habraam già io te l'ò decto che questo pane si porgie con distinctione di sopra, ternario 15 [v. 44], cioè se el peccato è occulto o no o se lo sa solo el ministro, e' si porgerà con queste distinctione, si porgerà senza colpa del ministro, cioè se sarà a dannatione del suscipiente, et così senza mercede o premio d'epso ministro se sarà preso a palma et victoria contro el Diavolo, perché lui sacerdote harà observato quanto volgiono e canoni, però dice el cane come tal pam si spalma, cioè si ministra, con distinctione bisongna, come è decto». 66 *dirotta*: “inutile, inefficace”, vd. TLIO s.v. *dirotto agg.*, 1. 67–72 “Dirai che il medico procurerà il veleno mortale al malato piuttosto che a se stesso, quando fosse assolutamente necessario che lo bevessè uno dei due, (perché) non sarebbero più drastiche le conseguenze (come in passato)”. «Qui solve uno dubio, cioè se el sacerdote debbe dare el sacramento al peccatore che lo chiede et sappi che tal sacramento gli sarà a morte spirituale, et agiungne al dubio ch'è dato che di necessità bisongni ministrare a uno medico la medicina allo infermo che la medicina oltre alla necessità sia mortale et bisongni uno di loro la pilgli, certo el medico la darebbe più presto allo inferno che berla per sé». 69 *che per me stesso dir morte gustai*: “piuttosto che dire ‘ho bevuto il veleno di mia sponte’; «cioè è meglio che el medico dia all'infermo la medicina mortale che pilgialla per sé et avere a dire ‘io ho gustato morte, ché da me stesso me la son data’».

quando necessità stringessi forte  
 o 'l medico o l'infermo ber dovessi;  
 non sariem più dal ciel sì dure sorte. 72

Così 'l sancto ministro che vedessi  
 sua propria perdiction negando el pane,  
 nol dee neghar benché tal si perdessi. 75

La prohibitiom “non date al cane  
 quel, sacerdoti, conoscete sancto”,  
 cotal precepto in nel voler rimane: 78

se 'l ministro fie giusto, in cor fia el pianto,  
 et coacto lo porge in questa mensa,  
 ché da vil can sia chiesto, morso e 'nfranto. 81

Iniquità occulta el naso incensa  
 et rompe quel ministro el gram sigillo  
 dove la pena publica dispensa. 84

72 §non sariem piu dalciel sidure sorte§. 73 elsancto 75 neghare

70 *necessità stringessi forte*: «idest non sarebbe tenuto el medico secondo el cielo, idest secondo la conscientia, perché la conscientia è quasi cielo perché duce al cielo, bere per sé la medicina mortale, ma più presto la debbe dare allo infermo correndo necessità. [...] Al proposito, sendo necessitato el sacerdote a ministrare el sacramento, più presto lo debbe dare al peccatore che manifestare el suo peccato che gli avessi in confessione o in altro modo che non fussi noto, ché quando lo manifestassi, morrebbe spiritualmente, rivelando la confessione o infamando el proximo del peccato non publico, et non sendo publico, necessita el sacerdote a darli e[ll] sacramento, però debbe lasciare più presto havere di sé cura al peccatore che piglia indegnamente el corpo di Cristo, che peccar lui rivelando el peccato, che non è altro che morire spiritualmente». 72 *non sariem più dal ciel sì dure sorte*: «cioè non accadrebbe più come accade quando el medico del cielo Cristo volle morire lui per canpar l'infermo morendo in croce per el peccatore, però dice . . . [Agostino, sermo CLXXV, in realtà «Si venit de caelo magnus medicus, magnus per totum orbem terrae iacebat aegrotus»] magnus de celo venit medicus quia ubique iacebat infirmus, et . . . [Matteo 9:12] non est opus valentibus medicus, sed male habentibus». 73–75 “Così il sacerdote che rischiasse la perdizione negando l'eucaristia, non la deve negare, anche se chi la richiede ne morisse spiritualmente”. «Già è decto che se 'l sacerdote, per negare la comunione al peccatore, havessi a incorrere nella morte, cioè nel peccato, et nuoce all'anima sua propria, elgli è 'l melglio che non gliene nieghi e lasci morire spiritualmente el peccatore». 76–78 “La proibizione ai sacerdoti di dare a chi non lo merita il sacramento, tale precetto dipende dalla volontà (del sacerdote o del richiedente)”. 76 *non date al cane*: «cioè è proibito dare al peccatore questo sacramento secondo dice . . . [Matteo] capitolo . . . [7:6] nolite sanctum dare canibus, cioè voi sacerdoti non volgiate dare el corpo di Cristo a' peccatori non sono confessi né contriti». 78 *in nel voler*: «si risponde che tal comandamento rimane nella volontà del sacerdote, cioè che quando el sacerdote di sua volontà vorrà dare el sacramento al peccatore, et lui sacerdote peccherà, ma quando el peccatore gliene chiedessi et lui gliene dessi et non fussi di sua volontà el dargliene, non pecherebbe». 79–81 “Se il sacerdote sarà nel giusto, pianga nel cuore (la sorte del peccatore) e costretto gli dia la comunione, benché sia richiesta e consumata indegnamente da un vile peccatore”. 79 *se 'l ministro fie giusto*: «cioè se el sacerdote sarà buona persona et convenghagli dare el sacramento al peccatore che e' conosce, non lo merita et è a llui solo noto el peccato di colui che glien'adomanda et non gliene debbe negare, niente di meno debbe pianger nel cor suo la perdictione di colui che chiede la comunione indegnamente». 80 *coacto*: «cioè sforzatamente porge el sacramento a quello tale perché e' gliene chiede, et lui gliene dà contro a suo volglia». 81 *da vil can*: «cioè lo dà a uno cane che morde el corpo di Cristo e 'nfrangne epso sacramento co' denti senza devotione, però el Diavolo l'aconpagni». 82–84 “Il peccato segreto va nascosto, e quel sacerdote romperebbe il vincolo (della segretezza della confessione), quando sottoponesse (il peccatore) al pubblico ludibrio”. «Cioè quello sacerdote che havessi un gram peccato in confessione che altri non lo sapessi et poi negassi la comunione in publico a quel tale, ronperebbe el sigillo della confessione che ha a essere secretissima, et per negare el sacramento in publico, manifesterebbe el peccato di colui per suspitione, che ne potrebbe nascere grande scandolo». 82 *el naso incensa*: “inganna il naso con il profumo dell'incenso, coprendo il proprio cattivo odore”, «cioè si manifesta come si manifestano le cose corrotte per dare al naso el puzo».

L'animo, o peccator, fie più tranquillo  
esser suspecto et di quello abstinerti  
che bere indegnamento al sancto spillo. 87  
O Giuda ingrato et fuor de' proprii merti,  
quanto più meritavi nel fuggire  
di non pilgliare e sacrifici offeriti! 90  
Non tel neghò per non ti scoprire,  
né dare occasiòn di far più male,  
et aiutassi el tuo troppo pentire, 93  
et per la incertitudine finale  
che subito si può esser compuncto  
et render vita al suo colpo mortale. 96  
Qui se 'l nimicho a molti vedi agiunto,  
hanno trovato morte per lor vita,  
ché 'l focho n'accendeva s'è consumpto 99  
e 'l diaccio hanno nel cor sempre gli 'nquita».

---

86 esserē 99 focho>n<accendeua

---

85–87 “O peccatore, saresti più sereno rimanendo malvisto e astenendoti dalla comunione che usufruendo indegnamente dell'eucaristia”. «Qui parla al peccatore che si comunica in peccato mortale, et dice che più tranquillo fia [...] l'animo tuo a non ti comunicare et rimanere in suspecto d'essere peccatore». 87 *sancto spillo*: “santa fonte”, «cioè che bere el sanghue di Cristo alle sancte piaghe che spillorno el sanghue». 88–90 “O Giuda ingrato e indegno, quanto avresti fatto meglio a fuggire che ad accettare il sacrificio di Gesù!”. Giuda è un perfetto esempio di peccatore occulto cui non è stata negata l'eucaristia. 91–93 “Non ti negò (l'eucaristia) per non farti scoprire e non permettere che si facesse un maggiore male, ma avrebbe (forse) aiutato il tuo eccessivo pentimento”. 91 *non ti scoprire*: «perché se gli apostoli et maxime san Piero havessino veduto negare la comunione a Giuda, l'arebbono forse morto in quella cena, perché harebbono existimati che lui fussi el traditore». 93 *aiutassi el tuo troppo pentire*: «cioè tu Giuda, poi che tu vedesti Cristo nelle mani di Pilato, ti pentisti d'aver tradito Cristo e 'l tuo pentire fu troppo perché non isperasti misericordia, ma ti disperasti. Hora dice qui, forse che se Cristo ti neghava la comunione harebbe aiutato el tuo troppo pentire, cioè forse l'arebbe accresciuto, ché quando tu havessi veduto e discepoli contro di te, tu ti saresti pentito forse più, et così più ti venivi a disperare, et forse sarebbe stata occasione di maggior male in quanto Giuda si sarebbe ritracto dal tradimento, et così s'incorrevi in maggior male, perché si ritardava la redemtionem nostra». 94–96 “E per quel momento di incertezza finale, durante il quale ci si può improvvisamente pentire e scampare alla dannazione eterna”. «Qui è un bellissimo puncto, et dice che non negandosi la comunione al peccatore, potrebbe in quel puncto che 'l sacerdote gli porgie el corpo di Cristo, compungersi e contrirsi del suo peccato, però dice et per la incertitudine finale, perché questo è incerto che alfine e' non si potessi convertire quando e' fussi avanti al sacerdote per ricevere el sacramento, non si può sapere se in quel fine et in quel puncto Dio toccassi el cor suo et pentissisi et così degnamente riceverebbe el sacramento». 96 *al suo colpo mortale*: «cioè all'anima che per el peccato era ferita a morte». 97–100 “Qui se vedi il Diavolo sulle spalle di molti, (è perché) hanno trovato la morte anziché la vita, poiché il fuoco (della carità) di cui erano accesi si è estinto e il ghiaccio (che) hanno nel cuore continua a tormentarli”. 98 morte per lor vita: «cioè la comunione si dà per la vita dell'anima, et questi tali che si comunicano indegnamente, non truovono vita, ma morte, perché el sacramento è in preiudicio di quello che lo pilgionno indegnamente et è la morte dell'anima». 99 'l focho s'è consumpto: «cioè hanno trovato morte perché l'amore et la carità che accende la devotione et la contritione et la emendatione è consumato et spencto, perché non hanno devotione in questo sacramento, però el Diavolo ne gli porta». 100 *diaccio... 'nquita*: «qui descrive la natura del peccato, che è uno diaccio al core, contrario al sanghue che è calidissimo, e porre el peccato frigidissimo nel core dove è la fonte del sanghue, sempre adunque starà inquieto stando dua contrarii l'uno contro all'altro, perché sempre el peccatore ha la mente inquieta perché non sa el fine del suo peccato».

## Capitolo Ventisettesimo

*Capitolo vigesimo septimo, dove s'entra nel sacramento del matrimonio et solvonsi alcuni dubii circa alli non nati di cristiano matrimonio.*

Corre più l'ochio ch'un veloce corso  
o vol d'uccello o di sagitta scocchi,  
fulgur o nave et rotto sia lor morso. 3  
Fia prima al palio et per la via balocchi,  
et non potei veder come né donde  
de' sancti spirti ove la foce incocchi. 6  
Come che quando ad noi Phebo s'absconde,  
così rimase el sito, et viddi porta  
che non patisce entrar alcun d'altronde, 9  
et se per altra via l'entrar traporta,  
el parto non ha termine nel lito  
et vive al mondo come cosa morta, 12  
benché possa anchora esser ribandito  
se 'l patiente coll'agente entrassi  
dopo el genito parto in questo sitho 15  
o l'ultimo volere el nominassi

1 che un 3 fulgure 13 essere 16 suo\$lere\$

**1–3** “Lo sguardo è più rapido della corsa, del volo degli uccelli, del lancio della freccia, del fulmine o della nave senza freni”. «Cioè corrino et volino senza alcuno ritengno. L'ochio finalmente dobiam dire che corra più forte, perché l'ochio vedrà discosto venti milgia 'n un subito che qualunque altra cosa vorrà ire le venti milgia, vi mecterà tempo assai». Una glossa sul margine destro (c. 178r) affronta la questione delle differenze tra i sensi: «Nota quod sensus differunt in multis, nam quilibet habet spetiale instrumentum. Differunt etiam in obiectis, differunt in medio deferente, quia tactus et gustus habent medium intrinsecum et alii extrinsecum. Differunt in apprehendendi velocitate, quia visus citissime etiam remota apprehendit, et hoc est ad propositum nostrum corre più l'ochio, in *Compendio Theologie* libro 2 capitulo 34». La citazione è tratta *Compendium theologiae veritatis* di Ugo di Strasburgo, per la precisione dal cap. II 35 *De sensibus particularibus* (non il cap. 34) già citato nella nota a II 1 1. **4–6** “Vincerebbe ogni gara di velocità anche distraendosi, eppure non potei vedere né come né dove gli spiriti beati fossero entrati”. «Qui vuol dire che per bene l'ochio sia di sì gram velocità che passa ongni cosa come è decto, non però potette vedere né come né dove fussi la foce, cioè l'entrata delli sancti spirti che discesono ad noi a tanto sacramento honorare». **4** *prima al palio*: «cioè l'occhio che nissuno altro che corra o voli». | *per la via balocchi*: «cioè benché l'occhio risguardi baloccano altro termino che 'l termine posto: sempre sarà el primo el corso dell'occhio». **7–12** “Come quando si fa buio, così rimase quel luogo, e vidi la porta dalla quale devono entrare tutti, e se si passa in altro modo, non si avrà una famiglia e si vivrà senza i diritti del sangue”. Accesso al sacramento del matrimonio. **7** *quando... Phebo s'absconde*: «cioè andando sobto el Sole, rimane obscura la terra». **8** *così rimase*: «cioè la chiesa dove s'era ministrato el sacramento, perché s'era partito el Sole, cioè Cristo, et qui fa l'auctore una similitudine tacita tra la Chiesa militante et la trionphante, ché la militante è quasi una obscura morte per respecto alla triomphante, che sempre fia et è splendidissima per la presentia della mensa di Dio et Cristo et la Vergine et gli angeli et sancti, che tucti fieno grandissimi splendori, però dice che per la absentia del sacramento el sito rimase obscuro come la terra quando el Sole va sobto». | *viddi porta*: «nota che questa porta entrava nel sito del matrimonio, et però dice che non si patisce, cioè non è lecito nascere né entrare al mondo per altra porta, cioè per altra via et modo che per el sacramento del matrimonio, et non per via et porta di concubine». **11** *non ha termine nel lito*: “non ha approdo”, cioè non conduce a nessuna famiglia. «Cioè tale filgliuolo non ha né casa né tecto né heredità né beneficio di palazo et stato». **12** *come cosa morta*: «non è in extimatione di sanghue, praticha la natura del bastardo». **13–21** “Anche se (il figlio illegittimo) può ancora essere riammesso, se la madre e il padre si sposassero dopo il parto, o nel testamento fosse nominato figlio legittimo e per maggior garanzia lo confermasse l'autorità imperiale, (o ancora) quando non ci fosse un altro erede, e fosse nominato erede, (cosa che) concede la legge umana”. **14** *patiente... agente*: la procreazione è, nel pensiero medievale, azione compiuta attivamente dal padre e passivamente dalla madre. **15** *dopo el genito parto*: lett. “dopo (che) il figlio (è stato) partorito”.

legiítimo suo filglio et per piú fede imperíal corona el confirmassi,	18
quando non altro rimanessi herede et per herede fussi nominato: un piú alto voler questo concede.	21
Nostro alto seggio o sceptro incoronato, l'un per l'onesto della corte sua, l'altro dispensa et è come renato.	24
Non che 'l poter di questi tramendua el coyto legittimo far possa quel che la leggie o la natura spua,	27
ma ponno e damni di cotal percossa tanto sobtralgli per lo lor potere che la genita lebbra resta scossa.	30
Et io, acceso anchor piú di sapere, feci piú forza el mio entrar cedessi e lla ghuardia disdisse al mie volere:	33
benché con forza ad me neghato havessi quando facemo entrar la prima pruova, e' non me n'assegnò ragion s'avessi.	36

---

32 §elmio§ 33 §ellaghuardia§

**18** *imperial corona*: «cioè quando el padre morissi et nominassilo per suo filgliuolo, lasciandolo herede, potrebbe possedere sua beni et per piú fece si presentassi in corte imperiale ovvero sarebbe confermato per la dignità della corte imperiale, et così sarebbe legittimato».

**21** *piú alto voler*: «si può intendere la virtù della leggie che ha piú virtù che 'l testamento, perché chi nasce per adulterio nasce contra la leggie». **22–24** «L'autorità papale o imperiale determinano (la legittimità), la seconda per la dignità della propria corte, la prima (facendo) come se (il richiedente) rinascesse». **22** *nostro alto seggio*: «cioè la siedo apostolica». | *sceptro incoronato*: «cioè lo 'mperadore». **23** *per l'onesto*: «cioè lo 'mperadore può legittimare per l'honestà della suo corte, perché ongni volta che fia presentato el bastardo nella corte imperiale, allora per quella honestà, cioè che è cosa honesta che tale dalla auctorità imperiale sia legittimato».

**24** *dispensa... renato*: «el papa dispensa colla auctorità apostolica et tale è come fussi rinato di legittimo matrimonio et tunc acquista ongni bene come legittimo, praticha». **25–30** «Non che il potere di queste due (autorità) legittimi il rapporto sessuale (fuori dal matrimonio) che è contro la legge e la natura, ma possono, con il proprio potere, tanto alleviare le conseguenze di tale trasgressione da rendere nullo l'errore relativo al concepimento». **25** *non che 'l poter*: «perché la leggie inperiale o l'auctorità papale non possono però fare che non sieno nati bastardi per haverli ligitimati, come neanche Dio non può fare che una cosa stata non sia stata, et però non possono fare che tal parto non sia nato di coyto». | *tramendua*: «entrambi», vd. I 13 13. **27** *leggie o... natura spua*: «cioè fuggie et sputalo come cosa fastidiosa, così la natura, benché ami la generatione, niente di meno sputa et odia el coyto tra el padre e lla filgliuola o fratello con sorella, lo quale coyto è contra epsa natura». **30** *la genita lebbra*: «cioè e danni e' mali che subirà drieto el bastardo per non esser ligittimo, restano scossi e spencti come la lebbre corporale: per qualche remedio cachassi, resterebbe scossa et purgata». *lebbra*: traslato, «male, peccato, errore», vd. TLIO s.v. *lebbra s.f.*, 1.1. | *scossa*: «privata o mancante (di qsa); liberata (da qsa percepito come neg. o svantaggioso)», vd. TLIO s.v. *scosso<sup>1</sup> agg.*, 3. **31–36** «Allora io, ancora piú invogliato di conoscere, insistei per entrare, ma la guardia me lo impedì: pur avendoci negato (l'ingresso) con forza quando ci avevamo provato per la prima volta, non mi aveva spiegato se ne avevo diritto». «Qui finge l'auctore nel principio del capitolo e' fingessi di volere entrare nel sito del sacramento del matrimonio et che non fussi lasciato entrare dalla guardia perché era frate religioso sacrato che non possono tórre donna, però non lo lasciava entrare. Qui finge di rifare pruova d'entrare e 'l portinar non volle che gli entrassi similmente hora, facciendo forza d'entrare, et questo fingeva l'auctore, del volere entrare per fare dire qualche bella cosa al portinaro, che mostra anchora di piú volere intendere che non haveva inteso dal portinaro». Una scena simile, con Sardi fermato da una guardia che gli nega l'accesso, è stata proposta a II 1 22-24. **35** *prima pruova*: «come è decto finge d'aver facto pruova nel principio del capitolo di volere entrare e 'l portinaro glien'aveva neghato». **36** *assegnò ragion*: «perché e' non mi lasciò entrare la prima volta, quasi dica 'però io rifeci pruova di nuovo d'entrare'».



Del covato dicea, non di chi cova,  
 però fingevo el piè por dentro all'uscio  
 et me sospinse, «ah! leggie non rinuova 39  
 che qui tu debbi a rientrar nel guscio  
 et di te, te rifar nella tuo forma,  
 però forza non far s'i' non ti inguscio». 42  
 Et io «perché non seghuitiam la norma  
 della perfecta vita del pastore  
 nella sua forma Petronilla informa? 45  
 Et forse in Dio cerchar più alto amore  
 chi portato habbia, troverem colui  
 offerse el proprio filgio al suo Signore 48  
 per non voler disubidire a llui,  
 posto sopra del focho alzò 'l coltello,  
 né vidde el suo dolor né quel d'altrui. 51  
 Et pur la continentia non fu in quello,  
 et d'altri molti parla la Scriptura  
 esser serrati sotto a tal suggello. 54  
 Come pace si fa colla natura,  
 se tanto si potessi a llei disdire,  
 ché 'l primo fior ch'è 'n testa se gli fura? 57

40 >a<rientrare 42 fare 46 cerchare 49 uolere 51 dolore 56 \$allei disdire\$ 57 \$se gli fura\$

37–42 “Ho già parlato del figlio, non dei genitori, perciò provavo a mettere il piede nella porta e mi respinse (dicendo) ‘ah! Non è cambiata la legge per cui tu possa tornare alla vagina e concepire un tuo erede, perciò non puoi costringermi a farti passare’”. 37 *covato*: «cioè del figliuolo nato inlegittimo». | *chi cova*: «cioè non ha decto che l'huomo et donna non congiunti non possino entrare». 39 *leggie non rinuova*: «cioè non s'è facta nuova leggie, cioè che frati et sacerdoti possino entrare nel sacramento del matrimonio». 40 *guscio*: «cioè nella vulva et vaso della donna per matrimonio, perché el padre, generando el figliuolo, entra nel guscio della donna, in quanto rifa se medesimo di sua substantia». 42 *forza non far*: «cioè per questo, cioè che la leggie non vuole, non mi far forza di volere entrare a legarti in matrimonio». 43–45 “E io (risposi) ‘perché non seguiamo l'uso della perfetta vita di san Pietro (che) generò la figlia Petronilla?’”. Dai Vangeli apprendiamo che Cristo guarì la suocera di Cefa/Pietro (*Matteo* 8:14-16; *Marco* 1:29-31; *Luca* 4:38-39), il che lascia intendere che avesse una moglie, ma l'identificazione di santa Petronilla con sua figlia deriva dagli *Atti di Pietro* (vd. GOODSON 2015, in particolare le pp. 164-172). 43 *seghuitiam la norma*: «cioè perché non seghuitiamo li exempli de' primi Padri». 44 *pastore*: «cioè di sam Piero che hebbe donna et figliuoli, che pure tenne perfecta vita sam Piero». 45 *Petronilla informa*: «cioè nella propria donna formò Petronilla suo figliuola, et pur fu pastor della Chiesa et hebbe donna et figliuoli». 46–51 “E forse se cercassimo chi abbia più amato Dio, troveremmo colui (che) offrì il proprio figlio al suo Signore per non disobbedirgli (e) messolo sul fuoco alzò il coltello, né tenne conto del proprio dolore né (del dolore) degli altri”. L'episodio del sacrificio di Isacco è descritto in *Genesi* 22:1-18. 46 *in Dio... più alto amore*: «cioè tra quelli che hanno amato Dio; [...] qui dice forse perché tale secreto non è noto ad noi, qual più di loro amassi Dio, o Habraam patriarcha Dio o Pietro apostolo Cristo». 51 *né vidde... dolor*: «cioè tanto fu pronto a ubidire a Dio Abraam che non vidde el suo dolore quanto era grande a dar la morte al proprio figliolo, né vidde el dolore del figliuolo né 'l dolore di Sarra che non haveva altro figliuolo datogli per repromissione, non vidde el dolore di tucta la casa se gli amazava Ysac quanto sarebbe stato grande tal dolore, et per ubidire a Dio non righuardava a dolore che altri n'avessi havere». 52–54 “Eppure non fu celibe, e la Bibbia parla di molti altri legati in matrimonio”. 55–57 “Come si può rispettare la natura se ne si possono negare i principi sottraendole la procreazione?”. 55 *pace... colla natura*: «non volendo o non potendo tór donna e fare figliuoli, donde natura se ne gode e chi non genera, la natura si duole di quelli [...] frati, preti, monaci, monache, che la privano del suo pretioso et primo fructo, cioè dell'uomo». 56 *tanto... disdire*: «cioè se ciaschuno si facessi religioso et non potessi tór donna in tanto se gli potrebbe disdire el far figliuoli». 57 *primo fior*: «el primo e 'l più bello fiore che ha in testa la natura sie l'huomo».

Se nium volessi per cotal via gire,  
né d'altronde ancho a romper la corona  
ch'al centesimo fructo fa salire, 60  
come natura a leggie tal perdona,  
che offerisce cento et che gli toglia  
di così bella genma esser padrona? 63  
Come direm tal voto a llei non dolgli  
ché favorisce leggie spenge el fructo  
et semini in terrem che non ricolgli?». 66  
Habraam ghingnò e 'l cam si scosse tucto  
pel colorir del fingere el disegno  
che messi el portinaio ci arè per tucto. 69  
Fecesi innanzi un balio di quel regno  
et prese mi per man con dolcie voce;  
ridendo disse «non m'abbiate a sdegno. 72  
Ad un quieto mar entra la foce,  
entrato, cercha tórre ogni fortuna  
che gl'impedissi al porto esser veloce: 75

---

71 mano 73 mare

---

58–63 “Se nessuno si sposasse e comunque non volesse privarsi della verginità, come può la natura consentire questa legge che offre (un premio) cento (volte maggiore) e la priva del potere sull'uomo?”. 59–60 *romper la corona... salire*: la corona che fa ottenere un premio cento volte superiore agli sforzi compiuti è quella della verginità, cfr. II 23 64. 62–63 *togli di... esser padrona*: «cioè tórre alla natura che più non sia patrona di sì bella genma quanto è l'huomo se ciaschuno non vuol donna et vuol servir verginità, come farà pace colla natura?». 64–66 “Come diremo (che) il voto di castità non le sia sgradito, visto che favorisce la mancata procreazione e la dispersione del seme?”. 65 *leggie spengie el fructo*: «cioè tal leggie della verginità spengie el fructo di natura, cioè l'huomo». 66 *semini in terrem che non ricolgli*: «qui dice che natura implice si duole di quelli che non vogliono donna et non vogliono servare verginità, ma si dilectono di sogdomie et altri nefandi modi che si semina el seme in terreno, cioè nell'acto sogdomitico o nella propria mollitie che si semina et non si ricolglie, pratica». 67–69 “Abramo fece un ghigno e il cane ebbe un sussulto per l'efficacia dell'argomentazione (tale) che il portiere ci avrebbe fatti entrare tutti”. 67 *ghingnò... si scosse*: «cioè piacque ad Habraam l'arguire dell'auctore col portinaio, et così el cam si scosse. Qui mostra che scotendosi el cane, le ragione stringessino che natura habbia ragione, et rise et el cane si scosse». 68 *pel colorir del fingere el disegno*: «cioè per el bem saper fingere l'auctore al portinario et colorir bene le sua fictione d'entrare nel matrimonio». 69 *messi... ci arie per tucto*: «cioè convinto el portinario, ci avrebbe messo dentro et dato molglie a preti et frati et a monache marito». | *portinaio*: trisillabo in base alla regola del trittongo, vd. commento a I 7 74. 70–72 “Si fece avanti un messo di quel luogo e mi prese per mano con un dolce invito; sorridendo mi disse ‘non mi detestare’. «Cioè si fece innanzi uno che era stato alto et grande nella Chiesa di Dio, cioè cardinale, che di cardinale entrò nel regno del matrimonio et chiamò el matrimonio regno, perché el marito diventa re et della donna et de' figliuoli et della famiglia et della casa, el quale cardinale lasciò el cappello et prese donna et a nnoi si fece innanzi et io auctore lo riconobbi». Dalle glosse alle ultime due terzine, l'ex cardinale viene chiamato Valentino, il che ci permette di identificarlo con Cesare Borgia, dispensato dal cardinalato nel 1498. 70 *balio*: “rappresentante, ufficiale”, vd. TLIO s.v. *balio*<sup>1</sup> s.m., 1.3. 73–75 “Accedendo alla tranquillità del matrimonio, si cerca di eliminare ogni preoccupazione che impedisca di arrivare serenamente alla morte”. 73 *quieto mar*: «qui lauda el matrimonio et dice che uscire del cardinalato et entrare nel matrimonio, che questa è una foce che entra 'n un quieto mare, perché mostra che el matrimonio, osservandolo honestamente con la sua donna et figliuoli sia uno mare quieto et uno stato dolcissimo». 74 *fortuna*: “fortunale, tempesta”, «cioè sì come chi entra in mare cercha assicurarsi sempre dalle fortune, così chi entra in matrimonio, cerca tórre ongni fortuna, cioè ongni fatica, inquietudine, disagi che s'anno stando senza donna». 75 *al porto esser veloce*: «per potere vivere honestamente et al porto potere andare veloce, cioè senza dolore di morire, ma essere contento alla morte, porto di nostra vita, quando harà tenuto honesta vita et lascerà li suo figliuoli, ché stando senza donna si corrono molti et molti pericoli et dell'anima et del corpo».

l'uso carnale al ciel la via ne 'mpruna,  
 ch'al sancto corso tanto ci ritardi  
 che 'l Sol convertirebbe nella Luna, 78  
 ché frequentando li piacer bugiardi,  
 quanto più frequentati, più s'incende  
 nostra seccha escha onde più infianmi et ardi, 81  
 così la stella tanto men risplende  
 quando con tacto fenmina lusingha  
 solo un per mille non se ne difende. 84  
 Se 'l nodo della cura poi si stringha,  
 piacere alla suo sposa, et che diremo,  
 l'amor de' filgli al ciel poi ci sospingha? 87  
 Perpetua continentia lauderemo,  
 alla perfection religïosa  
 con vera povertà la fermeremo: 90  
 sì come Vigilantio con suo glosa  
 pesò riccheze a povertà di pari,  
 così la verginella pari a sposa 93  
 pesò Ioviniano, donde contrari

---

76 alcielo 78 sole

76–78 “La lussuria ostacola la strada per il cielo, poiché ci rallenta tanto il percorso che dalla giovinezza si arriva rapidamente alla morte”. 76 *l'uso carnale*: «qui lauda el matrimonio et dice che star senza matrimonio, l'huomo piglia qualche male uso carnale o di concubina o bardassa che t'inpruna, cioè t'impedisce la via d'andare [...] alla sancta contemplatione». | *'mpruna*: “rende spinosa, impraticabile”. 78 *l Sol convertirebbe nella Luna*: «cioè questi tali che attendono a fenmine et concubine et bardasse tanto s'inpaziscano et tanto vi s'inviluppano che el giorno è poco a lloro, cioè la gioventù o gli anni a lloro son pochi, perché vorrebbero e giorni lunghi per satifare a lloro habito cattivo, et non sanno che el Sole si convertisce nella Luna, cioè non s'aveggonno che el Sole, cioè la vita, passa et convertisseci nella Luna, cioè nella morte, et anchora exponi così che prima che lasciassono el loro peccato, più presto eleggierebbono di convertire el Sole nella Luna, cioè più presto eleggierebbono morire». 79–81 “Poiché frequentando i piaceri ingannevoli (della carne), quanto più li si frequenta, più si accende la nostra brama e ne diventa più vogliosa”. 79 *piacer bugiardi*: «cioè e piacer del mondo che sono bugiardi perché non ti dicono el vero, che ti promectono quello che non attengono. O povere giovane, che credete sempre stare giovane et belle, et poi rovinare che siate 'ngannate dal tempo perché caschono e denti, puza el fiato, praticcha». 81 *escha*: “materia infiammabile atta ad alimentare il fuoco”, vd. TLIO s.v. *esca s.f.*, 3; «cioè la nostra concupiscentia apta ad accendersi come secca esca». 82–84 “Così si smarrisce sempre più la ragione quando una donna ci lusinga toccandoci, e solo uno su mille non oppone resistenza”. 82 *la stella*: «cioè la stella della ragione e 'l lume della natura ne l'huomo risplende meno, ymo perde el lume quando la fenmina lusingha l'uomo col tacto, pratica». 84 *non se ne difende*: “non oppone resistenza ad un attacco o un'offesa”, vd. TLIO s.v. *difendere*, 1.2; «né preti, né frati, né monaci, né monache, né vechi, né giovani, né ricchi, né poveri, ciascuno cascha in questa peccato, maxime dove la donna opera». 85–87 “E cosa diremo, andremo in Paradiso se ci si dedica più attentamente alla cura (della casa), a piacere alla moglie, all'amore per i figli?”. «Quasi dica contro a' piacer del mondo, che anchora la cura della donna e 'l piacere a llei et la cura de' figliuoli ritarderà el gire al cielo, non che le concubine et le bardasse e 'l cattivo habito. Qui si parla per interrogatione, cioè 'et che diremo? L'amor de' filgli al ciel poi ci sospingha?, quasi dica 'no, no'». 85 *cura*: «cioè la cura della casa et de' figliuoli». 88–96 “Va lodata la continenza perpetua, (e) confermeremo la perfezione religiosa con la vera povertà: come Vigilanzio nei suoi scritti valutò uguali ricchezze e povertà, così Gioviniano paragonò la verginella alla moglie, per cui furono dichiarati contrari (all'ortodossia) e furono condannati come falsi teologi”. «Cioè con povertà voluntaria et questa è vera religione, ma questa religione è in pochi. [...] Nel sequente capitolo pone che meglio gli fu pigliar donna che star cardinale in tanti peccati, ché così sarebbe el meglio a tucti e religiosi, tòrre donna che forse tener la vita che tengono, dico di quelli che sono che uno misero sono io, che Dio habbia di me misericordia». Vd. *Summa* II-II 106 4, *Utrum perpetua continentia requiratur ad perfectionem religionis*, «Et ideo continentia perpetua requiritur ad perfectionem religionis, sicut et voluntaria paupertas. Unde sicut damnatus est Vigilantius [*Ecles. Dogm.*, c. 38], qui adaequavit divitias paupertati; ita damnatus est Iovinianus [*ibid.*, c. 35], qui adaequavit matrimonium virginitati». 94–95 *contrari furno statuti*: «cioè furno determinati et fermi che gli errorno».

furno statuti et furno condemnati falsi di sancta vigna gli operari.	96
<i>Natura</i> Habram et Pier preordinati furno dal primo Amor che gli dispose di tal misura fussim misurati	99
né cercare el perché quel ci nabscose».	

---

**98** amore

---

**96** *falsi di sancta vigna gli operari*: «cioè falsi Doctores di sancta Chiesa, così chi tenessi che el matrimonio fussi di maggior merito che la religione, sarebbe condannato, però dice Valentino io non ti voglio laudare più el matrimonio che la religione, ma bene chi non può star casto pigli donna più presto che seghuire le miserie del mondo et vitii nephandi carnali». **97–100** “Per natura Abramo e Pietro furono predisposti da Dio che stabilì per loro che si trovassero in tale condizione, e non chiederti perché non ne sappiamo il motivo”. «Cioè se Abraam hebbe donna sendo patriarcha et san Piero el simile, fu per ordinatione divina che gli avessino et donna et figlioli, et così natura non si può dolere, perché non tucti serveranno virginità, che fia per provisione et ordinatione divina, et però Dio così dispose et ha disposto et di natura et da Habraam et di Piero pastore della Chiesa di tal misura fussim misurati, cioè che gli avessino donna et figliuoli, che sono secreti che sono in Dio et ad noi non sta bene di tucto voler cercare el perché».

## Capitolo Ventottesimo

*Capitolo vigesimo octavo, dove si taxa el tempo quanto l'auctore in questo sito et mostronsi e pericoli della corte romana quanto a l'honestà della vita.*

El giorno che ci serra l'alleluya  
mi diè l'entrare et assegnòmi el tempo  
che per non festeggiar se ne rabuia. 3  
«Bisogna come el Sole esser per tempo  
che sempre appare al puncto alli emisperi  
chi al suo segno vuole essere a tempo», 6  
disse la ghuida, «et come forestieri  
andrem di lungho et è via da 'nciamparci,  
però non porrete ochio allo scacchieri. 9  
Infiniti tragetti da sviarci  
noi troverreno, et per giardini et selve  
et coltivati luoghi da snodarci. 12

3 festeggiare 4 essere 5 al puncto<sup>b</sup> appare<sup>a</sup>

**1–3** “(Il guardiano) mi fece entrare la domenica di Settuagesima e mi impose il tempo di permanenza, cioè quello che, per non festeggiare, rimane oscuro”. Sardi può entrare nel sito del matrimonio nel periodo compreso tra la Settuagesima (64 giorni prima della Pasqua) e il Giovedì santo, cioè nel periodo di penitenza in cui non erano permessi i matrimoni e dunque la sua presenza non avrebbe causato scandalo. Nella glossa a III 21 43-45 si chiarisce che l'ingresso è autorizzato dal guardiano e non dal Borgia. **1** *el giorno che ci serra l'alleluya*: «cioè el dì della domenicha della septuagesima, nel qual dì la Chiesa serra l'alleluya che più non si canta perfino al sabbato sancto». Fino alla riforma liturgica del 1969, tra la domenica di Settuagesima e il Giovedì santo non si cantava l'Alleluia. **2** *assegnòmi el tempo*: «cioè quanto potevo canminar per quello, cioè perché da tal domenicha che si serra l'alleluia non si può pigliar donna per infino . . . [a tutta la Quaresima], et questo tempo m'asegnò potere stare in tale sito, perché non si potendo contrar matrimonio, io come frate potevo entrare». **3** *se ne rabuia*: «cioè tucto questo tempo rimane tempo penitente et oscuro et non da festeggiare, cioè et non è tempo da far noze et feste, et così chi m'avessi visto in quel sito, arebbe stimato ch'io vi fussi per altro conto che per pigliar donna». **4–9** “Il cane disse ‘bisogna che chi vuole rispettare il tempo dato sia puntuale come il Sole, che sempre sorge da Oriente, e come forestieri andremo lontano e in una strada pericolosa, perciò non distraetevi’”. **4** *bisogna... esser per tempo*: «cioè dixè la ghuida che bisogna, sendoci consegnato el tempo, esser solliciti come è sollicito el Sole che mai manca dell'ordine del suo corso, ché ogni mattina elli è giunto al suo puncto, così noi havendo a camminare per questo syto et essendoci stato consegnato el tempo, ci bisogna camminare moralmente anchora; direno che essendoci consegnato tucto el tempo di nostro vivere a ffare debita penitentia, però canminiamo nella penitentia che noi siamo a ttempo al tempo della morte». **5** *al puncto alli emisperi*: «cioè a llvante». **8** *via da 'nciamparci*: «cioè d'abadare [“porre attenzione”, vd. TLIO s.v. *abbadare v.*, 1] o rimanere o cadere secondo la varia electione che tra le donne l'huomo eleggie, perché chi eleggie donna per molglie, rimane in questo luogo, chi piglia la donna per alquanto passar tempo, inciampa, chi piglia per concubina, cade». **9** *scacchieri*: «nota che 'l giuoco dello scacco è giuoco molto tardo [“meditato”] et molto si bada et molto eleva lo 'ngengno et aliena da ongni altra cosa, così vedere femmine et fanciulle belle da maritarsi et maritate et vedove, ponendo in quelle l'ochio si potrebbe inciampare o cadere o rimanere et stare, et anchora chinarsi ab oculis aliis come infartuato per amore, et nota che come al giuoco dello scacco sempre si cerca fare prigione el re et altri scachi serrare o pigliare, così le femmine cercano sempre di pigliare prigioni gli uomini et serralgli in amore che altrove non possino andare». **10–12** “Troveremo infinite tentazioni per perdere la strada, e (vedremo) fanciulle e vedove e donne sposate (tali) da dividerci”. **10** *tragetti da sviarci*: «cioè infiniti lacciuoli hanno le donne da sviare uno huomo, et noi troveremo tali lacciuoli, et per giardini et selve, cioè tra fa[n]ciulle che sono e giardini fioriti, et selve, cioè tra le vedove, che sono selve non sendo state coltivate, [...] et anchora troverreno le maritate che sono coltivate». **12** *snodarci*: «cioè trovando tante ragioni di donne, sono esche da snodarci, cioè da innamorarsi et così snodare la nostra compagnia l'uno dall'altro, perché come uno di noi s'innamorassi, si sciörrebbe da nnoi. Questo dice l'auctore perché vuole che Habraam che è 'n lor compagnia fingere che qui s'innamorassi et pigliassi donna, poi venuto el tempo et così si snodò dalla compagnia dello auctore et del cane, come si dirà nel capitolo . . . [III 33 13-21]».

Angnelle et colonbine et fiere belve  
 et sanghisuge si faranno fora  
 qual per votar, quale empiere el suo pelve. 15  
 Se tu ti posi fuor di picciol mora,  
 la picciola favilla in escha accende  
 sì alta fianma al cor ch'amor n'achora: 18  
 tanto arde a' fundamenti poi discende  
 che la ruina seghue le hedifitio,  
 se altro focho o acqua nol defende». 21

15 peruotare 18 alcore

**13–15** “Si mostreranno fanciulle più o meno candide e donne mature e prostitute, chi per togliersi (le voglie) e chi per riempirsi la borsa”. «Cioè qui descrive tucti e gradi delle donne, cioè vergine, maritate, vedove, meretrice, perché anchora di loro se ne marita, et dice che tucte si faranno innanzi». **13** *angnelle et colonbine*: «distinghue delle fanciulle per ch'è più semplice et men semplice». | *fiere belve*: «cioè maritate et vedove, et nota che ci pongho le maritate in questo sito et mostro che le si faccino innanzi per maritarsi. Sendo maritate, non sarebbono a fare innanzi Dio el volessi che le maritate non cercassino marito: quante sono et state sono che hanno avelenati e mariti per maritarsi, questo ti basti però. Le chiama l'auctore fiere belve, cioè fiere animale senza ragione. Le meretrice sono quelle pevere [“organo sessuale femminile”, vd. GDLI s.v. *pévera*<sup>1</sup>, 4] che mai s'empiano, le vedove si rimariterebbono per cavarsi le voglie, praticia ché hai el capo largho». **15** *qual per votar, quale empiere el suo pelve*: «cioè chi per cavarsi le volgie et chi per empiere suo pelve, cioè la suo borsa, che sono le meretrice e lle maritate e lle vedove et qualche volta le fanciulle mostrano amore per haver roba». Il riferimento alla borsa ha probabile accezione oscena, visto l'impiego del sinonimo pevere nell'autocommento (vd. supra) e tenendo conto del significato di *pelve*, che vale “pelvi, bacino”, vd. GDLI s.v. *pèlvi*<sup>1</sup>, 1. **16–21** “Se tu ti ci dedichi troppo a lungo, lo sguardo (della donna) accende una fiamma (di passione) tanto grande che ne nasce l'amore, (ma) penetra tanto a fondo che andrai in rovina, se un altro amore o un'avversità non te ne distoglie”. **17** *la picciola favilla*: cfr. *Pd.* I 34, «Poca favilla gran fiamma seconda». *in escha accende*: «cioè uno sguardo d'una donna, se tu badi in quello, t'accenderà l'escha dell'amore et concupiscentia». Un'ampia glossa sul margine superiore e destro del testo poetico della c. 180r afferma: «Item de visu exemplum Tullius [*De officiis* di Cicerone, § 144]. Pericles et Sophocles, duces Atheniarum, constituti cum ad loquendum questionibus, consultationibus consedisent, contigit pulcrum adolescentem pertransire, et ait Sophocles ‘o Periclo, vide pulcrum puerum’, qui respondit ‘pretorem decet non solum manus et linguam, sed oculos habere continentes’. Nota de temptationibus luxurie que continentur in hoc versus, visus et alloquium, contactus post obscula factum, et est ordo temptationis luxurie et consumationis, nam incoatur in visu exteriori sive interiori ut in cogitatione exinde venit ad alloquium, exinde ad contactum, exinde ad obscula, exinde ad factum. De visu habes exemplum *Daniel* 13 de sacerdotibus ubi dicitur [versetto 8] videbant eam sacerdotes cotidie Susannam et exarserunt in concupiscentia eius, ideo dicitur *Eclesiastici* 9 [*Siracide* 9:5] ne aspicias virginem, ne forte scandalizeris in decore eius; exemplum et di Davit risguardando Bersabee; exemplo de alloquio similiter *Eclesiasti* X; colloquium eius quasi ignis inardescit; de tactu *Eclesiasti* 13, [versetto 1] qui tetigerit picem, coinquinabitur ab ea, et *Proverbi* 6 [versetto 28] nunquam potest hoc ambulare super prunas ita quod plante eius non conburantur? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam. De obscuro, *Proverbi* 5 [versetti 3-4] favus distillans labia meretricis novissima autem illius amara, et capitolo 7 [versetto 13] apprehensum deobsculatur iuvenem. Exemplum pro tactu invitis peccatum, legitur [vd. Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, § XLXXXVIII *De sancto Arsenio abbate*, p. 808 ed. Graesse] quod quidam monachus, transiens flumen cum matre involvit manum suam in pallio ne tangeret carnem matris, cui matri ‘quod facis?’, sic responxit ‘corpus mulieris ignis est et te contingendo veniebat michi memoria de aliis mulieribus’. Exemplum per allocutionem Gregori, anno 4 Iustiniani in Affrica, quibusdam episcopis abscise fuerint lingue, que postea virtute Dei ita loquebant clare sicut antea solebant in [testo illeggibile] eorum lingua, idest verbo luxurioso lapsus est, ex qua locutione privatus est dono miraculi». **18** *amor n'achora*: «cioè che poi l'amore ne fa spasimare come uno è bene innamorato che s'innamori per badare con donne, però amaestra la ghuida che si vada di lungho come forestieri et non si balochi come è decto, praticia gli effecti d'amore et poi nelli exempli dell'innamorati». **19** *a' fundamenti poi discende*: «cioè per fino alla ragione et fa perdere la ragione et così s'impaza». **20** *la ruina seghue le hedifitio*: «cioè bisongna che le hedifitio ruini, cioè molti huomini savi, innamoratosi tanto ardentemente che sono rovinati et di roba et d'onore et d'ingegno et di memoria». **21** *focho o acqua*: «cioè qui pone alcuni remedi d'amore, quando dice se altro foco, cioè se altro amore, perché a volere alleggerirsi da uno accesissimo amore, innamorisi di nuovo d'altra donna che fia un altro focho che spengierà quello, o acqua, cioè qualche adversità potrebbe venire che gli caverebbe la pazia dell'amor del capo, altrimenti se gli sta in quello amore acceso, spesso come è decto si rovina, pratica».

Già del gram balio aperto fu l'inditio  
 ch'i' 'l riconobbi esser de' malgliuoli  
 di sancta vigna et d'esser d'esto hospitio, 24  
 che fece alla Romagna alzare e voli  
 et anchor vola, ché la sancta Madre  
 va ricercando e sua persi filgliuoli. 27  
 Et con licentia ad lui «non fu tuo padre  
 el nome di colui che Barbarossa  
 gli tolse el gonfalone et le suo squadre? 30  
 Et pure in questo sito hai tanta possa  
 che giusto tu ti fai di ch'è non giusto,  
 onde la conscientia mi c'ingrossa. 33  
 Se più su salsi che Cesare Augusto,  
 io non sarei salito, ma te stesso  
 ti davo asaporar dentro al tuo gusto, 36  
 ché d'Abraam et di san Pier più presso  
 eri tu et tuo pace con natura:  
 come a ciaschum tal ben non è concesso?». 39

25 §alzare e§uoli 26 §uola§ 28 l'intera terzina è aggiunta sul margine della carta 180r 36 asaporare 37 SanPiero

22–24 “Già il messo me l’aveva fatto intendere, (al punto) che lo riconobbi essere stato un cardinale ed essere (adesso) ospite di questo luogo”. L’attenzione torna su Cesare Borgia. 22 *inditio*: vd. III 27 70-72. 24 *esser d'esto hospitio*: «cioè et hora essere di questo hospitio, cioè di questo sacramento matrimoniale et qui essersi fermo per suo hospitio, havendo preso donna et legatosi in matrimonio». 25–27 “Il quale (Borgia) riportò alla Chiesa la Romagna e (ciò) tuttora accade poiché la Chiesa sta raccogliendo i suoi passati sudditi”. 25 *fece alla Romagna alzare e voli*: «cioè questo Valentino, sendo nipote o filgliuolo di papa Alexandro [VI], col suo avore riprese molte terre della Romagna et fece loro alzare el volo in quanto che più alta è la Chiesa che quelli che possedevano quelle terre, et però alzorno el volo, ché mostrorno tornare alla Chiesa». 26 *anchor vola*: «cioè la Romangna, perché morto Alexandro sexto, venne Iulio secondo et ripresele di nuovo, et così hora al presente Iulio le fa tornare alla Chiesa». 27 *sua persi filgliuoli*: «cioè e sua subditi stati perduti, perché erono stati sobtoposti ad altri signori et Iulio tucti gli riscattò, praticia». 28–30 “Con il permesso (del cane) gli (chiesi) ‘tuo padre non ebbe lo stesso nome di colui che il Barbarossa privò del gonfalone e dell’esercito?’”. Sardi fa riferimento ai primi anni di pontificato di Alessandro III (il senese Rolando Bandinelli), durante i quali il suo potere fu contrastato dall’antipapa filoimperiale Vittore IV (Ottaviano Crescenzi Ottaviani, deceduto nell’aprile del 1164). «È da notare che Federigho Barbarossa perseghuitò Alexandro . . . [III] et fecielo stare tre anni nabscoso come si dirà in questo terzo libro capitolo 33 più a pieno la storia. Qui dice ‘non fu tuo padre el nome di colui, cioè di quel papa che perseghuitò Barbarossa, che haveva nome Alexandro, questo nome Alexandro non fu el nome di tuo padre?’, et qui mostra non aspectare risposta, perché era certo che elgli era filgliuolo d’Alexandro 6°, ma Valentino gliene confessa in questo capitolo, ternario 27». 31–33 “Inoltre in questo luogo (del matrimonio) hai tanto potere che rendi lecito a te stesso ciò che non lo è (ad altri), il che mi fa pensare”. 32 *giusto tu ti fai di che non giusto*: «cioè ti fai a tte lecito et giusto ti tieni [...] di quello che non si fa giusto altro cherico, cioè ch’è cherici pilglian donna et a tte l’ài facto lecito». 33 *la conscientia mi c’ingrossa*: «cioè non la ’ntendo, perché se tu hai potuto tôrre donna, anchora gli altri, perché non la possono tôrre, è pure secondo la mia conscientia o che tu non potessi pilgliar donna o tucti gli altri la potessino pilgliare come te». 34–39 “Se arrivai a fare esempi superiori a Cesare Augusto, non li avrei fatti, ma ti avrei proposto il tuo stesso esempio, visto che tu e il tuo accordo con la natura eravate più immediati (da capire) di Abramo e san Pietro: come (mai allora) non è concesso a ciascun (chierico) il matrimonio?”. 34 *più su salsi*: «cioè se quando exemplificai nel capitolo passato, ternario . . . [III 27 44-66] collo esempio d’Abraam et di Pietro che havevono havuto donna, e quali sono più su et più alti che Cesare Augusto, et io salì’ sì alto a pilgliare tali exempli, non sarei salito sì alto per li exempli». 36 *dentro al tuo gusto*: «cioè ti davo per exemplo te medesimo, cioè harei decto se tu hai preso donna tu, perché non la possiamo pilgliar noi, et così dentro al tuo gusto harei dato a giudicare el mio dubio, come giudica el gusto de’ sapori, così tu haresti giudicato el mio quesito».

Et elli ad me «cotanto è l'huom di cura  
 che non tiem legha colgli altri animali  
 trovare el suo vestito et suo pastura, 42  
 né penne o corna per fuggire e mali,  
 né in se stesso pinger le scientie,  
 né per se stesso se si scenda o sali; 45  
 ghuidar non dee del ciel sue influentie  
 che spesso ghuida al mal contro alla leggie,  
 però gliel disdirà maggior potentie. 48  
 Gli ucce' fan nido colle palglie et scheggie  
 et thane a' parti senza architectori,  
 ché così la natura insegna et reggie; 51  
 all'huom bisongna “nonna” et poi doctori  
 et architecti et obstetrice et ochio,  
 veggha maturi e fructi e 'n folglie e 'n fiori; 54  
 et però l'huom con altri io lo sirochio  
 in una casa prima che civile  
 o a corona flecti el suo ginocchio. 57  
 La propria casa è necessar covile

46 su<sup>a</sup>e

40–48 “Cesare Borgia mi (rispose) ‘l’uomo ha tanto bisogno di cure che si distingue dagli altri animali (per il fatto di) avere bisogno di vestirsi e nutrirsi e non (avere) penne o corna per difendersi dalle avversità, e non (sapere) imparare autonomamente e non (sapere) autonomamente il bene e il male; non deve seguire gli influssi celesti che spesso fanno agire contro la legge, infatti glielo impediranno le potenze maggiori (della ragione e della volontà)”. 40–41 *cotanto... non tiem legha*: «cioè cotanto l’uomo è gentile et è bisognoso prima che sia *perfecto* huomo, che non tiem legha colgli altri animali, cioè che come è nato salti et corra drieto alla madre et non bisongni fiascarlo né ’nsengniarli parlare, pratica». 42 *trovare el suo vestito et suo pastura*: «perché gli animali non hanno a trovare panni né cibo, cioè non hanno a texere panni né potare né vendemiare né seminare». 44 *né in se stesso pinger le scientie*: «cioè non si può insegnar da sé, bisongna che gli abbi el maestro che gl’insegni». 45 *se si scenda o sali*: «né sa l’uomo quando è piccolino se [...] si fa o bene o male». 46 *ghuidar... sue influentie*: «cioè l’uomo non ha a camminare né ghuidarsi secondo le ’nfluentie de’ cieli, ma secondo le leggie et la ragione». 47 *ghuida al mal*: «cioè el cielo ghuida spesso a rubare, a sogdomitare, a falsare, che sono tucte cose contra la leggie». 48 *disdirà maggior potentie*: «cioè al cielo lo disdirà la ragione et la libertà della volontà che ha più potentia del cielo: secondo Tholomeo *sapiens dominabitur astris* [cfr. commento a I 33 84], et le leggie s’oppongono al cielo le disdice, pratica». 49–54 “Gli uccelli fanno il nido con la paglia e le schegge (di legno) e le tane ai propri pulcini senza (bisogno di) architetti, poiché così la natura insegna e ordina, (mentre) l’uomo ha bisogno di una famiglia e poi di professori e architetti e obstetriche e di attenzione, (ed inoltre che) colga i frutti per tempo”. Una glossa sul margine sinistro dell’autocommento (c. 180r) invita alla lettura di Egidio Romano, *De regimine principum* II 1 1, *Quod naturale est homini vivere in societates quod hoc decet reges et principes diligenter advertere*. 52 *bisongna nonna*: «cioè quando l’uomo è piccolino, bisongna insengniarli a poco a poco, et cominciasi a dire nonna et babbo». | *doctori*: «cioè quando è facto huomo, bisongnano e doctori ad insengniarli». 53 *architecti*: «cioè gli bisongnano che gli edificchino la casa». | *obstetrice*: «cioè bisongna le guardedonne quando nasce l’uomo». | *ochio*: «cioè et bisongna continuamente che la madre o balia habbino l’ochio a ghuardarlo da’ pericoli et fiascarlo et sfiascarlo, pratica». 54 *maturi e fructi e 'n folglie e 'n fiori*: «cioè bisongna all’uomo la prudentia che ha tre tempi, preterito, presente et futuro; bisongna adunque ch’è fructi l’uomo gli veggha secondo e tempi per far provisione et veghasi maturi e 'n folglie et fiori, cioè non indugi a provvedere quando non sono più né fiori né folglie né fructi, ma come la formicha a’ tempi provvedere, altrimenti e’ la fa male». 55–57 “Perciò l’uomo con gli altri me lo immagino in casa prima che (nella vita) pubblica o (che) s’inginocchi di fronte a qualcuno”. 55 *lo sirochio*: «cioè l’accompagnò». Il verbo, dal sostantivo *sirochia*, “sorella”, forse ha il valore di “accompagnare”. 56 *in una casa prima che civile*: «cioè prima che l’uomo diventi civile et nelle corte et ne’ magistrati et ne’ consortii, bisongna prima stia in casa fanciullo ad inparare et dal padre et dalla madre et dal ripetitore». 57 *a corona flecti el suo ginocchio*: «cioè prima che vada per le corte de’ signori grandi come in corte di papa o inperadore o re, a’ quali si parla ginochioni». 58–60 “La propria casa è la culla indispensabile e immediata per preservare l’anima razionale, la quale fa dell’uomo il più nobile tra gli esseri viventi”.



inmediato a preservare la forma  
che fa delgli animali el più gentile. 60

L'amor domesticando gli transforma  
che 'n sé altri contiene et è contento,  
onde el viver politicho s'innorma, 63

et questo amor, benché 'l sia sacramento,  
elgli è principalmente naturale  
benché fuor della Chiesa sarie spento. 66

Empito fa natura a un ben tale  
simile ad sé ogni animal produci,  
così fé el primo amore universale, 69

et perché più amare amor c'induci  
et cultivati e fructi et più distesi,  
vuol di duo fianme uno splendor reluci. 72

Non potrebbero star per sempre accesi  
quando la rena soprafa la cera,

---

62 che in 63 eluiere 64 amore 72 splendore 73 stare

---

**59** *inmediato*: «cioè non intermectendo altro covile». | *forma*: «cioè a preservare l'anima rationale, che la 'mpari et non devii per li peccati, ma a preservalla co' comandamenti del padre et della madre et de' preceptori». **61–63** “L'amore (coniugale), divenendo consueto, transforma gli uomini (al punto) che ciascuno contiene in sé l'altro ed è contenuto (in lui), da cui nascono le regole del vivere civile”. **61** *transforma*: «cioè l'amore ha questa natura, che in tanto domestica che transforma, verbigratia l'amore tra la molglie e 'l marito sarà tanto che si transformeranno l'uno nell'altro, cioè che quello vorrà l'uno, vorrà l'altro, et così de' figliuoli et figliuole che nel conversare l'amore s'appicca et tiene in pace, pratica». **62** *contiene*: «cioè mediante l'amore che transforma, nasce che uno contien l'altro, verbigratia el marito per l'amore contiene in sé la donna sua nel suo core». | *è contento*: «cioè et è contenuto dalla donna, ché la donna contiene in sé el marito et [Genesi 2:24] erunt duo in carne una, et così e fratelli e' fratelli, et sorelle et fratelli, et da questo amore che contiene et fa contenere nascie la civiltà». **63** *el viver politicho s'innorma*: «cioè di qui nascie el vivere politicho, ché uno amicho si transforma nell'altro et uno cittadino coll'altro, donde la città vive in amore et politice». **64–66** “E questo amore (coniugale), benché sia un sacramento, è principalmente naturale, anche se, fuori dalla Chiesa, non sarebbe valido”. «Cioè questo amore tra la molglie e 'l marito, quando non fussi per vigore del matrimonio, come quelli che amano una donna che non è suo molglie, tale amore è spencto, et è fuor di salute et anchora nota che quando l'amore che è tra la molglie e 'l marito fussi solo per la concupiscentia et contento di luxuria, sarebbe spencto fuori della Chiesa, perché sarebbe punito tale amore da Dio: non che quello non fussi vero matrimonio, ma non havendo el buono fine, la Chiesa non lo accepterebbe buono amore, ymo el punirebbe in confessione, et nota che tale amore fuor della Chiesa sarie spencto in quanto se non si legassi in matrimonio, gli figliuoli sarebbero abandonati, però è necessario el matrimonio». **65** *naturale*: «perché naturalmente l'uomo et la donna s'amano et aconpangnonsi come gli altri animali». **67–69** “La natura spinge con forza a questo bene (affinché) ogni animale generi dei simili a sé, così (come) fece Dio”. **67** *empito fa natura*: «cioè la natura spinge con empito l'huomo et la donna acompagnarsi et legarsi in amore a procreare figliuoli, però è naturale per l'empito che fa natura et alli altri animali». **69** *el primo amore*: «cioè così fece Dio che primo amore a ciaschuno perché ciaschuno prima debbe amare Dio che nissuna altra cosa, et però Dio come primo amore volle simile a sé creare una creatura, però dixit Genesis capitolo . . . [1:26] faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram». **70–72** “E affinché l'amore ci spingesse ad amare di più e i figli fossero educati e più amati, (la natura) vuole che l'amore dei coniugi sia una cosa sola”. **71** *cultivati e fructi et più distesi*: «e figliuoli sono e fructi del marito et della molglie, et però questi fructi mediante l'amore saranno cultivati, cioè governati, nutriti, amaestrati et più distesi, cioè più lunghamente amati». **72** *duo fianme*: «cioè dua amori, cioè l'amor del marito et l'amor della molglie diventino uno splendore, cioè uno amore verso e figliuoli che l'uno et l'altro, cioè e lla madre e 'l padre s'afatichino a un modo a governare e figliuoli, però dixit Dio et erunt duo in carne una [Genesi 2:24], idest dua amori in uno amore, duo volontà in una volontà». **73–75** “Le candele non possono stare sempre accese se la sabbia è in quantità maggiore della cera, così (succede ai coniugi) se non sono uniti da un solo amore”. «Questi dua amori, se non si convertissino in uno amore, perché l'amor del marito non crederrebbe el figliuolo fussi suo se e' non fussi nella donna solo el suo amore, et in lui fussi l'amore della donna, et dà l'exemplo della rena, che se nella candela fussi posto la rena in quantità, non starebbe accesa, ma tanto scoppietterebbe che la si spengierebbe, così el marito tanto bollirebbe per sospitione che gli spengierebbe l'amore de' figliuoli».

così se d'uno amor non son compresi.	75
Chi dunque vuol contemplation sie vera, non viverà come huom, ma come Dio, et chi non matrimonia è bestia intera.	78
S'i' presi donna nel roccetto mio, mio padre me 'l concesse et non disdice dispensatione in pochi qual fui io.	81
La gram monicha madre dir pur lice quinguagenaria in piazza fece el parto et Federicho parturì felice.	84
Et se dal cielo et animal mi parto, vivere io vo' come huomo et come huom farmi che 'l nome mio sia sopra e folgli sparto.	87
Cagione è grande al vulgho infamia darmi, maggior infamia al mondo mi sarebbe a leggie di natura rebellarmi.	90
Assai men forse el clero peccherebbe a farlo canminar per questa via, ché più volte di me assai m'increbbe.	93

---

75 amore 77 huomo

76–78 “Chi dunque vorrà essere realmente contemplativo, non vivrà come uomo, ma (in funzione di) Dio, mentre chi non si sposa (senza dedicarsi alla contemplazione) è una bestia completa”. «Perché qualche volta l'huomo s'eleua in tanta contemplatione che non è huomo, ma quasi si transforma in Dio quando ex toto s'eleua et alienasi da le cose terrene et diventa celeste, et allora sarà come non huomo. Alcuna volta viverà in tanta voluntà che non sarà huomo, ma pura bestia, et questo tale fia colui che non matrimonierà, cioè non tórà donna et non vorrà vivere castamente, ma vorrà luxuriare». 79–81 “Se mi sposai da chierico, (è perché) mio padre me lo permise, e non era illecita la dispensa data a pochi tra cui io”. 79 *roccetto*: il roccetto, cioè la sopravveste indossata sopra all'abito talare dai chierici (vd. GDLI s.vv. *roccetto*, 1 e *roccetto*<sup>1</sup>, 1). 80 *non disdice*: «cioè si poteva fare et non contradice alla auctorità apostolica». 81 *dispensatione*: «cioè si disdirebbe et non parrebbe cosa honesta che ciascuno chierico fussi dispensato a tórre donna, ma qualcuno si concede in quanto ex toto non si disdice». | *in pochi qual fui io*: «cioè io sono stato quasi solo ad avere tale dispensa». 82–84 “È lecito chiamare madre la celebre suora (che) a cinquant'anni dette il figlio alla luce pubblicamente e partorì felicemente Federico II”. La leggenda secondo cui la madre di Federico II di Svevia Costanza d'Altavilla fosse una suora dispensata e avesse persino partorito sulla pubblica piazza per fugare i dubbi sulla sua gravidanza in età avanzata è riportata da Giovanni Villani, *Nuova Cronica XVI, Come Arrigo di Soavia fu fatto imperadore per la Chiesa, e datagli per moglie Gostanza reina di Cilicia*. «Qui dice che una monacha di stirpe regale vecchia fu dispensata et fu maritata . . . [Costanza d'Altavilla] che ne nacque Federigho imperatore, et pur fu lecito chiamarla madre, che vollono e popoli che la parturissi in piazza publica perché non pareva possibile che essendo vecchia avessi concepito et per levare sospitione parturì in piazza, ché la dispensò papa . . . [in base al mese del fidanzamento, ottobre 1184, Lucio III]». 85–87 “E se mi distinguo da Dio e dalle bestie, (è perché) voglio vivere come uomo e comportarmi da uomo, (e) che (così) sia ricordato il mio nome nei libri”. «Cioè che di me non volgio si scriva ch'i' sia stato gran contemplativo, né vissuto d'animale, ma volgio si scriva che io sia vixuto come huomo, havendo preso donna come debbe fare ongni homo da bene, et questo volgio sia decto et scripto di me». 88–90 “Il popolo ha un grande motivo per parlare male di me, (ma) sarebbe stata per me una maggiore infamia al mondo ribellarmi alle leggi della natura”. 90 *leggie di natura*: «che vuole che noi ci appaiàno in amore a procreare figliuoli et anchora san Paulo ce ne consiglia scrivendo alli . . . [Corinzi, I lettera] capitolo . . . [7:2] chi non può star casto si marita». 91–93 “Forse il clero peccherebbe di meno se potesse sposarsi, visto che più volte mi sono commiserato (per i peccati compiuti a causa del celibato)”. 92 *questa via*: «cioè matrimoniale et dar molglie a' preti et frati, forse minor peccato connecterebbono, considerati e loro peccati di sodomie, d'incesti, di stupri, di contro natura, d'adulterii, di mollitie». 93 *di me assai m'increbbe*: «cioè mi facevo conscientia de' peccati gravi ch'i' connectevo per non haver donna, che di me medesimo m'increbbeva et dolévomi de' mia nefandi peccati».

O Chiesa sancta, homè, bructa hosteria  
molti ti fanno, et io a quel ch'i' viddi  
non volli incoronare ypocrisia! 96

Questo è un dolcie mar, quivi è Cariddi,  
qui è natural bene et che sie quivi:  
beato a quel come io che mi raviddi 99  
uscir de' lacci mia tanto lascivi!».

---

95 §molti tifanno et io --\$ a quel chiò uiddi 96 §no(n)uolli§ incorona\$re§

94–96 “O Chiesa santa, ohimè, molti ti rendono una casa di malaffare, ma io non volli avallare l'ipocrisia di quello che vedevo!”. «Cioè non volli essere in quel numero che volgiono mostrare castità grandissima per havere le dignità ecclesiatiche, et poi connectono tanti eccessi nefandi et così incoronano l'ypocrisia, che non lo possetti sopportare, però mi ritrassi a tôr donna et vivere come huomo». 94 *bructa hosteria*: «co' loro peccati inhonestissimi». 97–100 “Nel matrimonio c'è la serenità, là c'è il caos, qui c'è un bene naturale che è anche là: beato chi (agisce) come me, che mi ravvidi (per) uscire dalle mie costrizioni che conducevano inevitabilmente al peccato!”. 97 *Cariddi*: «cioè è uno stato pericoloso come Cariddi in mare».

## Capitolo Ventinovesimo

*Capitolo vigesimo nono, dove si distinghuet del matrimonio et concubina, et mostrasi per uno sposo di suo sposa quanto descrivi el sancto amor matrimoniale.*

Se 'l nodo si sciogliessi come el cappio,  
che quanto più si tira, più si scioglie,  
sariem fratelgli el petrosillo et l'appio: 3  
benché simil di fora siem lor folglie,  
dispari sono in lor virtù et gratia,  
così caffeggia concubina et molglie. 6  
Quante volte sobrise el re di Datia  
quando le venie a llui eran rendute,  
ché risghuardare in quello, ochio non satia: 9  
el baron subghingnò cui furno sute  
per la similitudine et senbianti,  
regale effigie in quello sconosciute. 12  
Quanto per dignità si pongha avanti  
ymagina, lector, signore al servo,

9 propter eius pulcritudinem *glossa su* quello 11 haveva de Re *glossa sul margine destro* 12 sconosciut°o°e 14 lector

1–6 “Se un nodo si sciogliesse come un cappio, che si scioglie quanto più si tira, (allora) sarebbero la stessa cosa il prezzemolo e il sedano: benché all'esterno le loro foglie si assomiglino, sono diversi per virtù e qualità, così si distinguono la concubina e la moglie”. La somiglianza non indica identità. 1 *nodo... cappio*: «cioè el nodo, quanto più si tirano e capi, più si stringe, e 'l contrario fia el cappio, che quanto più si tirano e capi, più si scioglie, ma se 'l nodo si sciogliessi tirando e capi come el cappio, sarebbero simili in tucto, ma e' sono grandemente differenti, così l'Appio et Petrosomolo, se gli avessino una edesima virtù et odore et sapore, sarebbero fratelgli al tucto, perché quanto al vederli nelle folglie, paiono una medesima cosa, come dua fratelgli che si somigliano, tamen sono differenti infra loro el pretosomolo et l'appio». 3 *petrosillo et l'appio*: “prezzemolo e sedano”, vd. TLIO s.vv. *petrosillo s.m.*, 1 e *appio<sup>1</sup> s.m.*, 1; «nota una cosa, in caffo [“in una coppia dispari”] non v'è compagnia simile, così caffeggiano molglie et concubina, però non sono pari. Vuol dire qui, contra a molti che tengono la concubina in luogho di donna et dicono che la donna si piglia per essere governato et così la concubina la si tiene per essere governato, et però sono una medesima cosa et condannano el pigliar donna et l'auctore gli condanna con le sopradecte similitudine del nodo et cappio e petrosello et appio, che per bene si somigliano et paino una medesima cosa quanto all'occhio et a un certo che, niente di meno sono ssai differenti, così è differentia tra molglie et concubina». 6 *caffeggia*: “sono dispari, si distinguono”, cfr. la *caffeggiante arismeticha* del Proemio I. 7–12 “Quante volte sorrise il re di Dazia quando gli si restituivano i saluti, poiché guardarlo negli occhi non bastava (tanto era bello): sorrideva il barone a cui erano stati fatti per la somiglianza e l'aspetto (e la) figura regale che nessuno attribuiva al re”. «Qui è da sapere che nel mille . . . ci venne el re di Datia, el quale era uno bellissimo huomo et haveva uno barone che al tucto lo somigliava, onde accadeva che quando el re andava per la terra, le venie eron facte al barone, tanto s'asimilava al re e 'l re che vedeva fare tale venie, subrideva, cioè ghingniava, perché quelle venie gli erono rendute perché chi havea facto venia al barone et vedendo poi el re vero gli facevono le debite venie et venivono a renderli le venie gli avevono tolte per dare al barone. Qui vuol dire l'auctore che per bene el barone s'asomigliassi al re, non era però re, così la concubina se la s'assomiglia in qualche cosa alla molglie, non è però una medesima cosa molglie et concubina, praticata». Nel 1474 Cristiano I di Danimarca (Dacia) scese in Italia, ottenendo tra l'altro l'autorizzazione a fondare l'università di Copenaghen. 8 *venie*: “scuse”, vd. GDLI s.v. *venia*, 4; forse più semplicemente “saluti”. 11–12 *senbianti regale effigie*: «cioè per le efficie regale et sembianti et similitudine che erono nel barone similante el Re». 12 *sconosciute*: «cioè l'effigie regale erono sconosciute nel re et conosciute nel barone, non però era una medesima cosa el barone e 'l re, però dice la differentia». 13–15 “Immagina, lettore: lo sposo e il ruffiano sono tanto diversi quanto si distinguono per dignità il signore e il servo”. «Troverrai che el signore si pone avanti al servo assai, considerato che el signore ha iuridictione sopra el servo, può comandare, che non lo può fare el servo, et però v'è una gram differentia tra 'l signore e 'l servo».

tanto sposo et ruffian saran distanti. 15  
 El corpo cascherà disciolto el nervo,  
 né altra virtù basta o d'altrui forza,  
 leone a terra febbre et huomo acervo. 18  
 Così cadre' di noi la bella scorza  
 se questo fructo non leghassi el fiore  
 ché d'ogni picciol vento el fructo amorza. 21  
 Scontrocci un giovinetto piem d'amore  
 solo, sospeso, lieto et pien di sdegno  
 disse a nnoi «fianma m'arde dentro al core». 24  
 El cam lo festeggiò, io al disengno  
 del dilicato fiore, io n'admirai,  
 un di tre Lune in targha el suo bel segno. 27  
 Non meno et io col cam lo festeggiài:  
 era quel dopo nato nella 'nvolglia

23 §solo sospeso§ 26 verbum *glossa sotto a* io n'admirai

**15** *sposo et ruffian*: «cioè tanta differentia è tra el marito e 'l ruffano quanto è tra el signore e 'l servo, et tanto sono discosto in dignità l'uno dall'altro, così molglie et concubina in dignità sono distante grandemente, pratica della dignità della sposa et della servitù del servo o del marito et del ruffiano». **16–18** “Rilasciati i nervi, il corpo cadrà, e non sarà sufficiente il potere della medicina o l'ingegno altrui, (poiché) la febbre vince il leone o l'uomo giovane”. Il legame matrimoniale, relativamente alla società, è come i nervi che assicurano la compattezza del corpo. **16** *cascherà disciolto el nervo*: «qui l'auctore fa una optima comperatione et dice che se e nervi si sciogliessino, a uno corpo cascherebbe el corpo, perché non harebbe chi lo legassi et constringessi insieme, et così rovinerebbe». **17** *altra virtù*: «cioè né di medico né di medicina». | *d'altrui forza*: «cioè o ingegno d'altrui non basta a ffare che tal corpo si sostenga, sendo disciolto, così senza matrimonio non potrà stare uno corpo d'una città se per matrimonio e nervi, cioè e cittadini, non si legono insieme, ché così leghati et inparentati si sostiene la città, che altrimenti non potrebbe stare et rovinerebbe». **18** *leone a terra febbre*: «cioè la febbre tiene domo el leone». | *et huomo acervo*: «et anchora la febbre tiem domo l'huomo acervo, cioè giovane, per bene sia galgliardo. Vuol dire che la città e 'l mondo harebbe la febre et bisongnerebbe che rovinassi, perché non harebbe remedio, ché altro remedio non è contro alla febbre, cioè contro alle divisione et partialità delle città, salvo che fare parentadi et legarsi in matrimonio». **19–21** “Pertanto verrebbe meno l'eredità, se il figlio non fosse legittimato dalla dignità della madre, poiché la legittimità è vanificata da ogni piccolo sospetto”. **19** *la bella scorza*: «cioè la dignità della heredità legittima». **20** *se questo fructo non leghassi el fiore*: «cioè se el fructo, cioè el figliuolo, non lo legassi el fiore, cioè la sposa vergina et legassilo questo fructo per el matrimonio, cioè lo concepessi per vero matrimonio, perché quando per via di concubina o adulterio, cadrebbe come è decto la dignità legittima». **21** *ogni picciol vento*: «cioè che d'ogni piccola suspitione». | *amorza*: “estingue, annulla”, vd. TLIO s.v. *ammorzare v.*, 1; «in quanto che la donna non tenessi una vera intera et indubitata fede al marito, però è stato necessario el matrimonio per tenere la donna ferma in fede che el marito non habbia a suspectare se e figliuoli sono sua o d'altri, [...] perché la suspitione del marito smorza et spengie l'amore et nel fructo, cioè nel figliuolo et nella donna». **22–24** “Incontramo un giovinetto pieno d'amore solo, assorto, lieto e arrabbiato (allo stesso tempo), (il quale) ci disse ‘mi arde una fiamma (d'amore) dentro al cuore’”. «Qui con la introductione di questo nobilissimo patrone mio, giovane doctissimo, sapientissimo et virtuosissimo, voglio commendare el matrimonio». **25–27** “Il cane gli fece le feste, (mentre) io, contemplando l'aspetto del giovane virgulto, (lo riconobbi come) uno il cui stemma sono tre Lune su uno scudo (famiglia Strozzi)”. Incontro con Filippo Strozzi il giovane. **25–26** *disengno del dilicato fiore*: «cioè io auctore riguardavo al suo aspecto s'i' lo conoscevo, [...] cioè righuardavo l'aspecto del dilicato giovane». **27** *un di tre Lune*: «cioè io lo riconobbi essere uno che tiene nella suo targha per insegna el suo bel segno et arme, [...] et questi sono gli Strozi nobilissima famiglia, che la loro arme sono tre Lune d'ariento, cioè bianche 'n una banda rossa, la qual banda divide tucto el campo della targha che è oro». **28–30** “Non gli feci meno feste del cane: era il secondogenito di Selvaggia (Gianfigliuzzi)”. **29** *dopo nato*: «cioè era quello nato dopo el primo figliuolo, però dice era quello dopo nato, cioè el secondo figliuolo». | *nella 'nvolglia*: «cioè nel ventre di suo madre».

dove nati si canta e dolci may.	30
Seghùi dicendo «io son dove si spolgia le vane scorze et fassi quel prigione ch'accende senza spenger l'altrui volglia.	33
Mi rimiravi, omè, chi cagione non sa et cerca per saper l'effecto dond'ha 'l suo esser fuor d'admiratione.	36
Lieto son perch'io amo esser soggetto, et disdegnoso mecho ch'i' non fui più savio, riccho et bello, al mondo electo.	39
Io d'amor ardo, anchor non so di cui né so s'i' sono amato da colei, ché per lei m'arde el cor, non per altrui.	42
Ma come fia el non m'amar costei da nme non vista et da me tanto amata se me non vede e ll'ode e pianti miei?	45
Sospeso sto donde è cotanto grata alli mia ochi et dentro al cor mie regna, et vo' cercando sol donde ella è intrata,	48

36 donde | el suo essere 38 chi 48 § donde ella e intrata §

**30** *dove nati si canta e dolci may*: «nota che di maggio si portano alla città certi rami fioriti verdi a fior gialli, che si chiamano may, che si pongano alle finestre, e quali nascono nelle selve et per la terra, le fanciulle fanno e balli et cantano una canzona in laude di maggio et delli may, che dice 'ben ne venga maggio e 'l gonfalon selvaggio', cioè ben ne venga el mese di maggio e 'l mayo che è gonfalone selvaggio, cioè è nato nella selva. A pproposito, quando l'auctore dice era quel dopo nato nella 'nvolglia dove nati si canta e dolci may e quali nascono nella selva, così questo dopo nato è nato nella 'nvolglia, cioè nel ventre di mona Selvaggia [Gianfigliuzzi] sua madre donna nobilissima, che è Filippo di Philipppo, et che sia Philipppo si pruova quanto è decto, cioè era quel dopo nato, perché innanzi a llui era nato Lorenzo suo fratello, però questo giovinetto piem d'amore era Philipppo di Philipppo che haveva preso nuovamente donna la nobilissima Clarice, figliuola di Piero di Lorenzo di Piero de' Medici con molte contradictione come si dirà». **31–33** "(Filippo Strozzi) proseguì dicendo 'mi trovo dove si rinuncia e si dà la prigionia al piacere lascivo, il quale cresce senza che si spenga la voglia di altre (donne)'. **32** *le vane scorze*: «cioè io sono nel sacramento del matrimonio, dove si spolgiano le vane pratiche che sono scorze in quanto sono pratiche di poco honore et d'utile a seghuire fenmine vane, ma d'aver donna è cosa grave et pregiata et fa partire e giovani da mille inconvenienti». | *fassi... prigione*: «cioè si fa prigione quello amor lascivo, perché el matrimonio talglia et rilegha ongni amore vano et fasselo servo, in quanto non predomina più el maritato, ma el maritato predomina lui». **33** *accende senza spenger*: «cioè questo amor lascivo di meretricole et tale amor mondano accende più quanto più seghui in quello, tanto la volglia più s'accende senza spengiersi; solo el matrimonio lo spengie». **34–36** "Mi fissavi, ohimè, (come) chi non conosce e cerca di capire (i motivi di questi) sguardi e così uscire dalla meraviglia". **34** *mi rimiravi*: «cioè dice Philipppo ad noi 'voi mi rimiravi come fanno coloro che non sanno la cagione d'uno effecto, vanno ricercando la cagione, così voi andavi mirandomi perché cagione io ero solo, sospeso, lieto et piem di sdengno». **35** *per saper l'effecto*: «cioè l'effecto del quale non si sa la causa tiene l'huomo in admiratione, ma come la causa si sa nella quale sta la ragione di quello effecto, viene a sapersi l'essere di quello effecto senza admiratione, et così l'effecto ha el suo essere fuori d'amirazione perché è 'ntesa la causa». **37–39** "Sono felice perché amo essere innamorato, e arrabbiato con me stesso per non essere stato più saggio, ricco e bello (e) unico al mondo". **37** *amo esser soggetto*: «cioè sono contento amare la mie donna et al suo amore esser soggetto». **38** *non fui*: «considerato quanto è grande l'amor ch'i' porto alla mia donna, che meriterebbe uno imperadore, pratica». **40–42** "Ardo d'amore, (ma) ancora non so per chi, e non so se sono amato da lei, visto che per il mio cuore arde per lei e non per altre". «Perché non era anchora scoperta e non haveva veduta la sposa». **43–45** "Ma come potrò non amare lei che non ho mai visto e tanto amo, se non mi vede ma conosce i miei pianti?". **45** *ode e pianti miei*: «cioè per lectere e 'mbasciate». **46–48** "Rimango assorto dove lei è tanto gradita ai miei occhi e domina il mio cuore, e cerco di capire da dove è entrata". «Nam per oculos ad cor ingrediuntur obiecta».

né perché altra donna v'alzi insegna,  
per questo sito io me ne vo fuggiascho,  
ché 'nfra le stelle parmi la più degna. 51  
Di dolcie mie pensier me et lei pascho,  
dire et ridir vorrei et nol so dire,  
et non so s'i' son nato o s'i' rinascho. 54  
Non sento, bench'io arda, alcum martyre,  
et vònmì annoverando l'ore e' giorni  
quando si debba ad me tal cielo aprire, 57  
et torno adrieto, et conviem ch'i' ritorni,  
a circolare el core et se v'è via  
che hor v'à acceso el focho se ne storni. 60  
Dolcieza m'è che gli arda et le' vi stia  
accendere e 'nfianmar se 'l si spengessi  
che mai più altro focho acceso sia, 63  
né tante legne al focho si mettesi  
et di belleze et gratia et di piacere  
che noi con Galiana et Carlo ardessi. 66  
Se mi dicessi "et che ti par vedere

52 pensierì 54 siq. 60 a^c^ceso 65 bellez°a°e

49–51 “E affinché un'altra donna non mi conquisti, io mi muovo da fuggiasco in questo luogo, perché tra le donne (Clarice) mi pare la più bella”. 49 *v'alzi insegna*: “innalzi la sua insegna nel mio cuore”, «cioè s'innamori di me, né io di lei che nel cor mio habbia ad alzare insengna che 'l mio core gli sia soggetto». 50 *fuggiascho*: evitando gli sguardi delle altre donne. 52–54 “Nutro me e lei dei miei dolci pensieri, vorrei parlare e riparlare ma non ci riesco, e non so se sono nato o rinasco”. «È aperto, praticata che sono effecti d'amor matrimoniali, perché lo sposo si transforma nella sposa». 55–57 “Non sento, pur ardendo (d'amore), alcuna sofferenza, e vado contando le ore e i giorni in cui mi sarà concessa questa beatitudine (incontrandola)”. «Cioè non so quando sarà concesso ad me vedere fruire et possedere cotanta nobilissima sposa». 56 *l'ore e' giorni*: cfr. *RVF* XII 11, «qua' sono stati gli anni, e i giorni, et l'ore». 58–60 “E ripenso, ed è opportuno farlo, se c'è una possibilità per il cuore di tornare libero, (qualora colei) che ora vi ha acceso la passione se ne vada”. 58 *torno adrieto*: «qui mostra gelosia, in quanto che l'amore non è senza gelosia, però dice che torna adrieto, cioè col pensiero». 59 *a circolare el core se v'è via*: «idest causa che tanta sposa s'avessi a partire del cor mio, ché io non fussi grato nelli ochi suoi, hora che la sua altissima nobiltà et altissime virtù et belleze hanno acceso el foco nel cor mio et lei si storni, cioè si parti dal mio amore». 61–63 “(È) a me dolce che (il mio cuore) bruci e lei vi stia ad accenderlo e infiammarlo se si venisse meno l'amore, (così) che non si accenda mai più per un'altra”. 61 *dolcieza... stia*: «cioè io sono contentissimo ardi el cor mio et lei vi stia, cioè che finalmente lei ami me, perché l'amore debbe essere reciprocho, perché lo sposo à stare nel core della sposa et la sposa ha stare nel core dello sposo, et dice quello che vorrebbe che la facessi nel suo core». 62 *accendere e 'nfianmar*: «cioè accendessi et infianmassi el core dello sposo se per alcuna causa e' si spengessi, cioè mancassi l'amore». 63 *altro focho acceso sia*: «cioè da altra donna el cor dello sposo». 64–66 “Ma non stimoli tanto questo amore con le bellezze corporali, la grazia e il piacere da farci fare la fine di Galiana e Carlo Magno”. Esempio di passione che conduce alla morte. Il matrimonio giovanile tra Carlo Magno e Galliana, principessa di Toledo, è raccontato nella *chanson de geste Mainet* (XII sec.), ma non sappiamo qual è l'esatta fonte di Sardi. 64 *tante legne al focho*: «queste sono le legne che fanno gram foco nel cor dell'amante, cioè belleze di corpo, gratie d'animo generoso, piacere che concorre delle belleze et gratie delle donne, che alla mente ne resulta grandissimo piacere, onde supplica che non vorrebbe però che tante fussino le suo belleze, le suo gratie et sua piaceri che gl'intervenissi quello che intervenne a Galiana, donna di Carlo Magno, che tanto s'amorno et tanto ingelosirno che manchorno di vita corporale». 67–72 “Se tu mi chiedessi *pensi che tu le sia superiore, siate pari o lei ti sia superiore?*, (rispondo che) riconosco la sua temibile bellezza, riconosco il suo aspetto e il suo amore diverso dall'amore lascivo, e mi sembra evidente (che) questo amore sia condotto a me per volontà divina”. «Nota qui, lectore, sottilmente discrive qui l'auctore come si debbe equalmente contrarre li matrimoni, cioè è be' giovane e bello, dalli la sposa bella, se ricco, richa, se nobile, et la sposa sia nobile, ché quando, come si dirà, e' vanno di pari, la pace et la fidelità sta in loro. Hora in contemplatione narra le belleze della sposa, che pare allo sposo vedere nella sposa et in ispirito la vede, perché corporalmente non la vedeva, et qui discrive la virtù dell'amor matrimoniale quanto Dio operi».

che tu la vincha o siate pari o vincto?»,  
veggho le suo belleze da temere, 69  
veggho l'aspecto e 'l suo amor distincto  
da quello amor lascivo, et parmi certo  
dal cielo ad me amor ne sia sospincto, 72  
ma donde et come et perché tanto merto  
non so et ho dysio, perché già tanto  
dolce contento sento al core offerto! 75  
Credo dal claro Sole o tanto o quanto  
participi suo lume et suo scintille  
tessino a quella el suo splendente anmanto, 78  
et poi siem le lucente stelle mille  
faccim ricamo alla sua sopravesta  
et al vel cuopre suo caste manmille. 81  
Le genme poste alla lucente testa  
non nigromante, o arte con sua arte,  
ché tanto bene ad arte non si presta. 84  
El volto è tanto bello in ongni parte  
et rilucente nella fronte in modo  
che dentro armato vi si vede Marthe. 87  
Le stelle di quel ciel mi fanno un nodo,

69 §ueggho§ 81 §et aluel§ 85 §e§ 87 mart§he§ 88 cielo

68 *tu la vincha*: «qui mostra che Philipppo era bellissimo giovane». 69 *belleze da temere*: «cioè veggo in lei tante belleze, tante gratie et virtù che io debbo temere che da llei posso esser vincto». 73–75 “Ma non so e desidero (sapere) per quale motivo e in che modo e perché tanta grazia (ho ricevuto), poiché sento già una così dolce contentezza nel mio cuore!”. «Qui mostra lo sposo maravigliarsi come in tanto amore si sia acceso, et poi si maraviglia donde sia nato a llui tanta gratia d'essere sposo di tanta sposa sendo le contradictioni grandi, perché era prohibito aparentarsi con chi fussi exule della patria, ma tucta fu dispositione di Dio, però, benché pene pecuniarie vi corressino, niente di meno l'amore sempre s'accese et anchora per a ttempo qualche confino fussi allo sposo, niente di meno non manchò amore, però operava Dio et lui el dice qui, cioè dolcie contento sento al core offerto, benché io sia in molte tribulationi per havere contracto questo matrimonio, cioè pilgliare per sposa la figliuola del nobilissimo uomo Piero di Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, et certo Dio accendeva l'amore et la patientia». Lo Strozzi subì delle conseguenze per il matrimonio con la figlia di Piero de' Medici: «rientrato a Firenze alla fine del 1508, affrontò un processo e venne condannato a pagare una multa di cinquecento ducati d'oro e fu bandito per tre anni (ma il bando fu presto revocato)» (SIMONETTA 2019). 76–81 “Credo che nel suo splendore, almeno un po', abbia parte il chiaro Sole, e i suoi raggi le facciano una veste splendente, e poi le stelle del firmamento siano ricamate sulla sua sopraveste e al velo che ricopre il suo casto seno”. «Qui particulariza le belleze della sposa et dice che crede che 'l Sole texi alla suo sposa con le suo scintille solare l'amanto e 'l vestito, tanto vuol dire risplende la suo sposa». 82–84 “Le gemme sul suo brillante diadema non (le avrebbe potute produrre) un mago, o un artigiano con la sua competenza, poiché l'arte non arriva a (creare) beni così preziosi”. 83 *non nigromante*: «cioè non le harebbe fabricate nigromante con virtù delli spiriti che sanno assai più perfectamente delle cose naturali che non sa l'huomo, perché è doctissimo lo spirito». | *arte con sua arte*: «cioè l'arte del gioiellieri, mai [...] harebbono possuto fabricare sì ricche gioie». 84 *ad arte non si presta*: «cioè non è nell'arte et non se gli concede tanta gratia et virtù che la potessi condurre sì alte cioie quale adornavano la vesta della sposa». 85–87 “Il volto (di Clarice) è tanto bello in ogni (sua) parte e brilla nella fronte in modo che vi si riflette Marte in armi”. «Cioè tanto relucono le carni della sposa in terra che Marte che è nel cielo vi si specchia armato, et le carni tanto relucano che le ricevono la bellezza di Marte, come fa lo specchio che riceve la figura di colui che si specchia, et nota che dice Marte, perché l'uomo armato è cosa molto incitativa [“atta a incitare”, vd. TLIO s.v. *incitativo agg.*, 1] a delectare et poi Marte è dio della ghuerra a mostrare che le belleze della sposa v'increbbono ongni altra bellezza di donna, dilectando sì Marte di spechiarsi nelle belleze della sposa». 86 *modo*: per la successione di rime *modo-chiodo-nodo*, vd. II 25 6. 88–90 “I suoi occhi mi attraggono, (e lo fanno) anche le sue dolci parole nel mio cuore (al punto che), se i primi mi legano, le seconde me la conficcano (nel cuore)”. 88 *le stelle di quel ciel*: «cioè gli ochi del volto della mia sposa».



li dolci accenti anchor dentro al cor mio  
se quelle leghon, questi danno al chiodo. 90  
Se solo et tanto in nel suo amore invio,  
io credo in quello al mondo quietarmi  
né più s'accenda in altri el mio disyo, 93  
et ad natura non m'harò scusarmi,  
né leggie humana fie per me offesa  
vedendo a suo misure misurarmi, 96  
et quando io certo fia di me accesa  
sie questa stella, hor pensa che fie poi  
se così tanto l'amo haverla incesa 99  
e spechio spechierò che spechia voi».

---

94 <sup>m</sup>haro

---

**89** *li dolci accenti*: «cioè el suo parlare». **90** *se quelle leghon, questi danno al chiodo*: «operando fanno questo effecto, cioè che se gli ochi suoi legano la sposa nel cor mio, e lli dolci suoi parlare danno al chiodo, cioè la conficcono dentro del cor mio». **91–93** “Se (qui sto) solo e mi dedico solamente al suo amore, (è perché) credo di trovare quiete dal mondo in esso e non voglio più innamorarmi d’altre”. **91** *solo*: «cioè se io solo me ne vo per questo sito, come è decto di sopra». | *tanto*: «cioè mi discosti da ongni altro piacere del mondo». | *in nel suo amore invio*: «cioè et solo canmino nel suo amore». **92** *quietarmi*: «è aperto, perché amare la suo sposa et non cercare altro pane è quietarsi al mondo et starsi contento colli sua figliuoli». **93** *in altri*: «però dice che va solo et così si debbe fare fuggire le occasione chi ha donna di non s’avere a innamorare d’altre donne». **94–96** “E non dovrò scusarmi con la natura, né (alcuna) legge umana sarà infranta da me, visto che mi adeguo ai suoi principi”. Riferimento alla legge naturale della prosecuzione della specie citata in più luoghi nel capitolo precedente: «cioè quando io l’offendessi con non tór donna o seghuir qualche inhonesta praticia che s’offende natura, perché natura vuole che ciaschuno si legghi et accompagnisi a procreare figliuoli, come è decto, però chi non toglie donna ha a ffare scusa con natura». **96** *a suo misure misurarmi*: «in quanto observo le misure et le regole delle leggie humane poste circa al sancto matrimonio». **97–100** “E quando sarò certo (che) lei sia innamorata di me, pensa adesso cosa accadrà allora, se l’amo così tanto da averla fatta innamorare e mi rispecchierò nei valori in cui vi riconoscete”. **97** *io certo fia*: «cioè quando sarò certo che lei ami me come amo io lei». | *di me accesa*: «cioè sia accesa di me questa mia sposa». **98** *pensa che fie poi*: «cioè pensa quanto io l’amerò poi ch’io saprò haverla incesa del mio amore et che l’amami me come io hora amo lei, pensa poi, sendo io certo che la m’amami si l’amerò, quasi dica senza conperatione più l’amerò che hora, che non l’avendo veduta tanto l’ama et non sapendo se lei ama lui, et lui tanto l’ama, che sie poi quando l’arò veduta et saprò che la m’amerà? L’amerò sopra modo». **100** *spechio spechierò*: «qui dice allo auctore che fino a qui ha decto per se medesimo, hora dice che se si spechierà nello spechio nel quale si spechia l’auctore, cioè nelle regole matrimoniale secondo la sacra Scriptura, cioè secondo le circostantie che si comandono, tanto dice observerà per osservare intero matrimonio, sendo sacramento sancto della Chiesa».

## Capitolo Trentesimo

*Capitolo trigesimo, dove si seghue dello amore matrimoniale et chi l'accende et sua equalità et del suo fine et quanto Dio opera in tale amore.*

La stella che sospinge el nostro spirto  
a rebellarsi da ongni altra stella  
sempre ci porgie fiori et verde myrtho, 3  
et amasi da nnoi come più bella  
et come seghue el Sol, seghuitiam lei,  
come da lui non parte, et noi da ella. 6  
El Sol cotanto l'ama ch'i' vorrei,  
canminando io al desyato bene,  
essere acompagniato da costei. 9  
Con l'altre stelle per amor conviene  
creando nuova pace et nuova ghuerra,  
et porgie per dolcieze amare pene. 12  
Le carcere d'amore et apre et serra,  
qual ne sospinge et qual per forza tira  
et quel più fa difesa, più rafferra. 15  
Questa è la stella el mondo tucto gira:  
se tu tien gli ochi in questa stella fixi,

---

5 elsole 15 \$piufadifesa\$

**1–6** “Il pianeta che spinge la nostra anima a rifiutare ogni altro influsso ci riempie sempre di speranza, ed è amato da noi come il più bello, e come lui segue il Sole, (così) noi seguiamo lui, (e) come l'uno non si allontana dall'altro, noi facciamo con lui”. **1** *la stella che sospinge el nostro spirto*: «cioè Venus, stella d'amore perché spinge el nostro spirito ad amare». **2** *rebellarsi*: «perché l'amore fa ribellare l'huomo da ongni altra inclinatione, cioè se uno è inclinato alla pictura et sia innamorato, lascia la pictura et seghue amore, et così discorri». **3** *sempre ci porgie*: «cioè sempre ci porgie speranza verde et fiori che tengono di speranza del fructo, così l'amore sempre tiene lo 'nnamorato in speranza di seghuire el suo desiderio». **4** *come più bella*: «perché è più seghuita quella stella che altra stella come più bella et di maggior contento: più sono gl'innamorati che non sono gli huomini d'arme, che non sono gli studenti, che non sono e benigni, che non sono e clerici, che sono gl'influxi delli altri pianeti, ma Venere è seghuita da ciaschuno, perché estimata stella più bella, pratica». **5** *come seghue el Sole*: «cioè come lei continuamente seghue el Sole, così noi continuamente seghuiamo l'amore et seghuiamo tale stella». **6** *et noi da ella*: «cioè come tale stella non parte dal Sole, così noi non ci partiamo da llei: sempre sta l'huomo quasi innamorato». **7–9** “Il Sole lo segue tanto da vicino che io vorrei, nel mio percorso verso Dio, esserne accompagnato”. «Vuol dire qui l'auctore che da poi che questa stella seghue el Sole et ama el Sole, et così el Sole ama questa stella et mai si parte dal Sole, così dice el poeta che vorrebbe essere acompagnato da costei, cioè da questa stella, che non vuol dire altro salvo che vorrebbe che gl'intervenissi a llui come a questa stella caminando elli al disiato bene. Non è altro el disiato bene naturalmente che el sommo bene, cioè Dio, però vorrebbe l'auctore che quando e' seghue et ama Dio, che Dio amassi lui, et come la stella non si parte mai dal Sole, così lui non si vorrebbe mai partire dallo amore di Dio et sempre Dio l'amassi et fussi degno d'essere amato, haver sempre la gratia di Dio». **10–12** “(Venere) si rapporta agli altri pianeti per mezzo dell'amore, creando alleanze o disfacendole, e rende piacevoli dolori amari”. **10** *con l'altre stelle*: «benché anchora si rebelli, pure conviene con quelle quando per amor si giostra, ecco Marte, quando per amore si fanno gratie, ecco Iove, quando per amore si compone versi, ecco Mercurio, discorri per tucti». **12** *porgie per dolcieze amare pene*: «questo è l'effecto dell'amore che allo innamorato non gli è atica nulla, non gli duol nulla, ymo ongni faticha che piacere, ongni pena gli è contento et gaudio, pratica el campo per largo». **13–15** “(Venere) apre e chiude la prigione dell'amore, chiudendoci uno e facendo uscire un altro, e chi più si difende, più lo cattura”. **16–18** “Questo è il pianeta che fa girare tutto il mondo: se fai molta attenzione, (vedrai che) la sua luce brilla su tutti gli animali”. **16** *el mondo tucto gira*: «cioè per amore si volgie el mondo, hor per un conto et hor per un altro, pratica».

in tucti gli animal suo luce spira. 18  
 Et se minor di corpo in ciel s'udissi,  
 in terra ci parrà maggior che el Sole  
 o altra stella all'occhio ci apparissi. 21  
 Non viver solitario ciaschum vuole,  
 né ghufo o sapiëntia in ciaschum regna,  
 né ghuerra in tucti, et pur pace anchor duole. 24  
 Ciaschum non rompe fede che si spegna,  
 né tucti la mantengono all'amicho:  
 d'onor et fama ongni opra non è degna. 27  
 Et nota, lector, ben quel ch'i' ti dichò,  
 che quando e' non fie ghuerra, non fie luce,  
 ché 'l mondo non può star senza inimicho. 30  
 El ciel di nostro corpo è ghuida et duce:  
 se l'alma gli aconsente, in lei initia  
 el fim del bene et mal che lei produce. 33  
 Nell'alma d'ogni fructo è la primitia,  
 di leggiadria et di piacere e sdegno,  
 et grati a Dio se 'l ciel qua giù non vitia. 36  
 Tucte le stelle vanno dritte al segno,

18 glianimali 24 §ghuerra intucti et pur pace anchor duole§. 27 donore 28 bene 30 stare 33 male 35 sd§e§gno,

**18** *in tucti gli animal*: «cioè opera in tucti gli animali, perché tucti amano o l'uno o l'altro, el cavallo, l'huomo, el cane, come s'è veduto gli animali in diverso modo amare, praticia». **19–21** “E (anche) se si sentisse (dire che è) di dimensioni più piccole, dalla terra ci sembra più grande del Sole o di (qualsiasi) altro pianeta che ci si mostri all'occhio”. «Cioè se si dicessi che in cielo questa stella sia o piccola o minore dell'altre stelle perché el Sole è la maggiore, in terra ci parrà maggior che el Sole quanto allo effecto. Nota gram comperatione: el Sole è la maggiore stella che sia quanto al corpo et quanto allo effecto, et tamen l'auctore dice che se noi bene considereremo questa stella quanto allo effecto opera interra, ci parrà maggior del Sole, perché ongnuno quasi s'innamora, come è decto». **22–24** “Non tutti vogliono vivere in solitudine (come da influsso di Saturno), né tutti sono antisociali (come da influsso della Luna) o sapienti (come da influsso di Mercurio), né battaglieri, ma ad alcuni dà fastidio la pace (come da influsso di Marte)”. Gli influssi degli altri pianeti non riguardano mai tutti gli individui, mentre ognuno è influenzato da Venere. **22** *viver solitario*: «cioè non ciaschuno è sobto Saturno che sia saturnino». **23** *ghufo o sapiëntia*: «cioè non tucti sono gli uomini inclinati o a essere savi o a esser matti quanto a Mercurio». La glossa parrebbe associare entrambe le condizioni a Mercurio, ma il riferimento ai gufi, “persone insocievoli, misantropo” (vd. GDLI s.v. *gufol*, 2) è più appropriato per la Luna. **24** *né ghuerra in tucti*: «cioè ongnuno non vuol ghuerra». | *pace anchor duole*: «cioè e soldati si doggono della pace, ché amano la ghuerra». **25–27** “Non tutti rompono un patto facendolo venir meno, (ma) non tutti sono sempre fedeli agli amici: non tutte le azioni sono degne di onore e fama”. **25** *ciaschum*: «quanto a Saturno, Iove et Marte». **27** *non è degna*: «perché secondo la varietà dell'influentie de' cieli, così sono variate l'opere che quale è degna di laude et quale non è dengna, come si vede per effecto». **28–30** “E nota bene, lettore, ciò che ti dico, (cioè) che senza il conflitto, finirà tutto, perché il mondo non può esistere senza l'inimicizia”. **29** *non fie ghuerra*: «cioè quando Marthe non opera». *non fie luce*: «cioè non sarà el Sole, et quando e' non sarà Sole, non fieno le generationi, et così si spengnieranno le spetie delle cose, et così mancherà el mondo, adunque quando e' non sarà ghuerra, sarà finimondo, ma noi non accertando quando habbia a a essere finimondo, adunque sempre saranno ghuerre, et ecco la ragione che 'l mondo non può star senza inimico; è aperto licteralmente». **31–33** “Gli influssi celesti sono la guida del nostro corpo: se l'anima li accetta, da lei partono gli effetti del bene e del male che lei (stessa) causa”. L'anima è responsabile del bene e del male compiuto dall'uomo, in quanto di per sé gli influssi celesti non avrebbero alcun potere su di essa. **31** *di nostro corpo*: «et non dell'anima, perché el cielo non può sopra l'anima». | *ghuida et duce*: endiadi. **34–36** “Nell'anima c'è la manifestazione più elevata di ogni condizione, della bellezza, del piacere e dell'odio, e (dobbiamo essere) grati a Dio se gli influssi celesti non ci corrompono qui sulla Terra”. **37–39** “Tutti i pianeti raggiungono i propri obiettivi e non ci fanno uscire di senno: solo questo pianeta ruba (gli influssi) di ogni altro”.

né tragghon di misura e nostri sexti:  
sol questa stella fura a ciaschum regno. 39  
Ad noi gli porgie amabili et honesti,  
ma se la carne si rebella et scorre,  
e casti spirti tornom dionesti, 42  
et se 'l nostro voler non gli soccorre  
col non voler, e' van crescendo tanto  
che stretta leggie et pena conviem porre. 45  
Se in questo sito amor piglia l'anmanto  
et sia lascivo qualche volta, intendi  
come mai perde el suo sapor del sancto. 48  
«Non ti maravigliar se tu t'incendi»,  
diss'io al nuovo raggio, «ché l'amore  
si benedisce in ciel che 'n terra apprendi. 51  
L'ochio tuo non è l'ochio, è lo splendore  
che tanto luce, illumina et accende,  
ché l'uno in altro serra dentro al core. 54  
Se l'ochio in terra in tanto el cor c'incende,  
quanto arderà splendor di luce eterna  
'n un cor gentile che non se ne difende? 57

40 A^n^d 43 uolere 44 uolere | & uan 49 marauigliare 50 §nuouo raggio§ 51 cielq 54 lun^o^ inlltro

38 *tragghon di misura e nostri sexti*: «cioè non sforzano el nostro libero arbitrio né nostri sensi che tu sia sforzato a operare contro alla ragione et contro a Dio». *sesti* vale «assetti, disposizioni naturali», vd. GDLI s.v. *sèsto*<sup>2</sup>, 3. 39 *fura a ciaschum regno*: «cioè solamente Venere ruba le 'nfluentie di tucti e pianeti, perché come si dixè di sopra, lo 'nnamorato toglie a Marte, perché per amore vuol giostrare, per amor s'amaza, per amor si dispera, per amor si studia, per amor si dona, per amor si muta el volere, praticcha della forza dell'amore». 40–45 «(Venere) ce li presenta come graziosi e appropriati, ma se la (nostra) carnalità si ribella e sfugge (alla ragione superiore), gli influssi casti diventano viziosi, e se la nostra volontà non interviene negandoli, crescono al punto da far imporre leggi e pene severe». 41 *la carne si rebella et scorre*: «cioè se la concupiscentia o la ragione inferiore scorre fuor della diritta linea et rebellesi dalla ragion superiore». 42 *casti spirti*: «cioè gl'influxi d'amore». 46–48 «Se l'amore si esprime nel matrimonio e qualche volta è lascivo, sappi che (comunque) non perde mai il suo carattere santo». «Vuol dire che se amore si veste in questo sacramento dell'anmanto dell'amor della propria donna, che fia amor matrimoniale, benché tale amore matrimoniale qualche volta usi e termini dionesti dell'amor lascivo et così apuncto non sia per haver figliuoli, intendi, cioè tu hai a sapere che mai tale amore, benché qualche volta lascivo, perde el sapor del sancto, perché sempre è legato in matrimonio; [...] è sempre amor sacramentale». 49–51 «Dissi a Filippo Strozzi 'non ti meravigliare se ardi di passione, perché in cielo si benedice quell'amore che si accende sulla terra'. 49 *se tu t'incendi*: «cioè se tu sposo novello, et tu Philippo, non ti maravigliar se tu t'incendi nell'amore della tua sposa Clarice novellina sposa, benché tu non l'abbia anchor veduta». 50 *nuovo raggio*: «cioè nuovo splendore et sposo, ché tale matrimonio fu uno splendore della nostra città et della casa sua come tempore suo apparirà et vedrassi da tucto el mondo quello parturirà questo matrimonio». 51 *apprendi*: «insorge con violenza (rif. a un sentimento)», vd. TLIO s.v. *apprendere* v., 2.1. 52–54 «La fonte del vostro amore è in realtà la grazia che tanto illumina da far innamorare perdutoamente l'uno dell'altra». L'occhio è tradizionalmente l'origine del sentimento amoroso: «cioè el tuo ochio che innamora la sposa non è el tuo ochio, né l'ochio che innamora te è l'occhio della tua sposa, ma l'occhio che v'innamora l'uno dell'altro è lo splendore, cioè la gratia di Dio che discende tra lo sposo novello et la sposa novella et falli innamorare, benché mai si sieno veduti». 55–57 «Se un ochio umano ci fa ardere tanto d'amore, quanto arderà lo splendore della grazia divina in un cuore nobile e docile?». «Vuol dire se l'amore mondano acceso da ochio corporale s'accende assai et quando uno se ne volessi difendere, non può, tanto l'accende l'occhio et, quanto più si difende, più s'accende, quanto adunque più s'accenderà 'n un cor gentile l'amore matrimoniale acceso da gratia divina in quello che non si difenderà, ma harà caro essere innamorato di suo donna?».

Non è spirto sì lunge non discerna  
luce d'amore accesa al sancto focho  
quando ch'un tale amore tucto governa, 60  
et non s'accende mai cotanto pocho  
che 'n cor non alzi fianma et cotanto ardi  
che sol la spengie morte in questo locho. 63  
Passono e monti e dolci et sancti sghuardi:  
o regine del mondo spose electe,  
gli ochi scontrarsi in voi non fur mai tardi! 66  
Et se non viste, o come tanto accepte  
sono agli sposi et sposi grati a lloro?  
Gratia è di Dio che spinge le saette! 69  
Oh, Rebeccha gentil, per tuo thesoro  
non visto amavi Ysàch et ir volesti  
in uno amor iacer nel sancto thoro: 72  
chi ti sospinse, quando acqua porgesti  
al servo ti cercava et a' canmeli  
et palglie et fieni et casa promettesti? 75  
Et chi sospinse Ysàch alzare a' cieli  
gli ochi alle stelle? Stella ch'appariva  
dal ciel vestita di sacrati veli! 78  
Gratia divina in volto gli volgiva,  
et volgie in questo luogho et d'amor cinge,

63 §L§ocho 66 tard°i°j 70 gentile 72 amore iacere 76 alzare °i°a

58–60 “Lo spirito amato non sarà tanto lontano (da) non essere riconosciuto dall’occhio preso dall’amore coniugale visto che la grazia di Dio governa tutto”. «Cioè non sarà tanto di lunge la sposa et lo sposo l’uno dall’altro che l’occhio d’amore acceso al sancto foco, cioè nel sancto matrimonio, che tale ochio non discerna et per[rò] Philippo, patrone mio, l’occhio tuo acceso dalla gratia di Dio molto bene discerni le belleze della mia sposa et la sua dignità per bene tu sia a Firenze et lei a Roma, perché quando l’amor matrimoniale è acceso da’ mantici della gratia di Dio, però dice quando con tale amore, cioè la gratia di Dio, tucto governa».

61–63 “E (l’amore) non dura mai così poco da non suscitare una fiamma tanto ardente in cuore che solo la morte può porre fine al matrimonio”. «Perché l’amore et fianma matrimoniale non si separa et non si divide et non si spengie se non per morte, però dice in questo luogo, cioè amore acceso in questo sacramento, che è amor matrimoniale, non si scioglie se non per morte; gli altri amori ongni hora si possono sciörre». 64–66 “I dolci e santi sguardi (degli innamorati) passano attraverso le montagne: o regine del mondo, spose prescelte, gli occhi (dei vostri mariti) non esitarono mai a guardarvi!”. 64 *passono e monti*: «però, dolcise Philippo, voi vi vedete benché voi in Fiorenza et lei in Roma». 67–69 “E se non (fossero) viste, come (è possibile che) siano tanto gradite ai mariti e i mariti (siano graditi) ad esse? è la grazia di Dio che li fa innamorare!”. «Dio opera colla suo gratia et la gratia di Dio è l’arco sopra del quale si pone la saepta dell’amor dello sposo et sposa, et la gratia porta questo amore l’uno all’altro come la balestra porta la freccia, pratica».

70–78 “O nobile Rebecca, amavi Isacco a te sconosciuto come tuo tesoro e volesti andare a giacere con lui nel letto matrimoniale: chi ti spinse, quando offeristi da bere al servo (che) ti cercava e ai cammelli, e paglia, fieno e ospitalità? E chi spinse Isacco ad alzare gli occhi al cielo e alle stelle? Rebecca mandata dal cielo vestita di sacri veli!”. L’episodio è raccontato in *Genesis* 24; «cioè volesti andare a iacere in sancto lecto in matrimonio con Ysac thesoro tuo, cioè tuo sposo amato più che thesoro et non l’avevi veduto, certo tu lo vedevi coll’occhio della gratia di Dio». 73 *acqua porgesti*: versetto 14, «Igitur puella, cui ego dixero ‘Inclina hydriam tuam ut bibam’ et illa responderit ‘Bibe, quin et camelis tuis dabo potum’, ipsa est quam praeprasti servo tuo Isaac, et per hoc intelligam quod feceris misericordiam cum domino meo’». 77 *stella ch’appariva*: versetto 64, «et egressus fuerat ad meditandum in agro, inclinata jam die: cumque elevasset oculos, vidit camelos venientes procul»; «cioè la verginella spincta dal cielo nelgli ochi di Ysac et lui fu spincto nelgli ochi di Rebeccha come tu hai nel *Genesis* capitolo 24, leggilo tucto textualmente, ché piangerai per dolcizia del sacramento come ho facto io, che non potui lacrimas abscondere». 79–81 “La grazia divina spinge i loro volti l’uno verso l’altro, e spinge al matrimonio e riempie d’amore, e l’uomo non può sciogliere questo santo legame”.

né huom può sciôr la benedecta oliva.	81
Se solo amor di procrear sospinge e 'n terra duo voleri uno amor nodi, in cielo Dio col sancto amor gli stringe.	84
Oh mondo, oh mondo, oh tu cristian che frodi l'amor che dè paghare el datio a Dio per un contento in terra e 'l ciel non odi!	87
Prima simile a tte sia el tuo dysio fiorire al mondo, et fie sî dolcie el fructo che fia al cor d'ongn'altro bene el prio.	90
Amici et nobiltà, et sopratucto sieno al bel carro a trar par li giovenchi e 'l sancto carro correrà per tucto.	93
Leggiadri sieno o anbo siem bilenchi, teneri d'anni o la canitie fiocchi, o spento anmanto o le girlande elenchi,	96
ché piena róccha in casa tua sconocchi cercar si dee, ma non principalmente, et facci el suono a doppio et non a tòcchi:	99

82 amore 84 amore 90 dongn'sa'ltro 95 fio^c^chi,

**81 benedecta oliva:** «cioè non si può sciôrre da huomo el matrimonio, moraliza perché dice la benedecta uliva». L'olivo è un simbolo di pace, prosperità e fertilità presente in innumerevoli luoghi biblici. **82–84** “Se due vogliono aver figli e sulla terra sono legati da un solo amore, in cielo Dio li unirà con un santo legame”. Il matrimonio è concepito come la ratifica divina ed eterna di legami che nascono naturalmente. **85–87** “Oh mondo, oh mondo, oh tu cristiano che ti servi ingannevolmente dell'amore che segue le leggi divine per un guadagno terreno e non ascolti il cielo!”. **85 frodi:** «cioè inganni Dio et la Chiesa et la natura». **86 l'amor che dè paghare el datio a Dio:** l'amore matrimoniale. **87 per un contento:** «cioè o di dota o parentado o voluptà, non pensi alle circostantie sancte del matrimonio». | *e 'l ciel non odi:* «cioè non ubidisti alle regole matrimoniale. Qui implicite exorta Filippo a vivere in matrimonio sanctamente». **88–90** “Per prima cosa abbi il desiderio di generare un figlio, e sarà tanto virtuoso che sarà superiore ad ogni altro bene nel (tuo) cuore”. «Qui descrive quale debbe essere el primo concepto del matrimonio, et dice sia generare filgliuoli simili ad te, però dice prima, idest la prima cosa che tu pensi, el primo tuo dysio sia simile a tte fiorire al mondo, idest far matrimonio donde al mondo fiorisca, idest farai filgliuolo che fia da tte per el matrimonio facto fiore, poi tal fiore farà fructo secondo le buone operatione e virtù donde ne resulta al mondo et al cielo fructo, exconsequenti seghuita che tal fructo, idest filgliuolo, fia al cor el prio, idest el primo bene d'ogni altro bene. Qui dice che non si può avere nel core maggior dolcezza al mondo che el vero filgliuolo nato di vero matrimonio». **91–93** “(Si cerchino come coniugi) persone conosciute e magnanime, e soprattutto gli sposi abbiano caratteristiche simili, e il matrimonio procederà serenamente”. **91 amici et nobiltà:** «qui dice le conditioni del matrimonio, che s'è a cercare amici et nobiltà». **92 al bel carro... par li giovenchi:** «cioè el carro del triumpho dello sposalitio, che è uno triumpho della victoria collo amore lascivo, perché l'amor della concubina et d'altra miseria combatte coll'amor matrimoniale, et l'amor matrimoniale supera et vince ongni altro amore, ma e' bisogna ch'è giovenchi siem pari a trarre tal carro, cioè sposo et sposa sieno pari di abilità, bellezza, gioventù, ricchezza, deformità, vecchiaia, et così apaiandosi, el carro correrà per tucto perché l'uno non devierà dall'amor dell'altro, ma quando e' non son pari, l'uni tira in qua et l'altro in là et così va male la casa, pratica». **94–100** “Siano entrambi belli o brutti, giovani o anziani, poveri o ricchi, poichè si deve fare in modo (che) la famiglia sia economicamente salda, ma non principalmente (per quel motivo), e i figli non siano pochi ma tanti: chi fa così sarà appagato”. **94 bilenchi:** “sbilenchi, storti”, sempre riferito ai *giovenchi* del v. 92. **96 spento anmanto:** lett. “veste di colore smorto”. | *girlande elenchi:* “enumeri i gioielli (in suo possesso); «o sieno ricchi amendua; elenchi qui si pilglia per le gioie, e lle gioie significano richeze». Nella glossa è probabile che Sardi confonda il verbo *elenchi* con l'oggetto *girlande*. **97 piena róccha in casa tua sconocchi:** “un rocchetto pieno sia filato in casa tua”, ad indicare una situazione di ricchezza e benessere (vd. GDLI s.vv. *róccha*, 1 e *sconocchiare*, 1), «cioè debbi cercare buona dota acciò possi honorare et prevedere a' parti». **98 ma non principalmente:** «cioè non si debbe pilgliar donna principalmente per havere dota grande, ma per haver filgliuoli, et poi consequenter cercare buona dote». **99 facci el suono a doppio et non a tocchi:** «cioè non s'abbia a noverare a tocchi, cioè uno, dua, tre et quattro, ma dica quattro, otto, dodici». *tòcco* vale “quantità indeterminata”, vd. GDLI s.v. *tòcco*<sup>1</sup>, 2.

così contento è chi così consente».

---

**100** *contento è chi così consente*: «nel matrimonio, altrimenti pocho pam è in casa, cioè quando una riccha con un povero o vecchio con fanciulla, pratica et discorri».

## Capitolo Trentunesimo

*Capitolo trigesimo primo, dove si descrive alcuno effecto d'amore et come è difficile a spiccarsi, et entrasi nel sacramento delle extrema untione et apieno se ne parla.*

La passion ci accende in altrui focho  
prima di tucte in tanto ritardava  
che 'l cam per forza mi trahé del locho. 3  
L'ochio in quel sito l'ochio delectava,  
carbone acceso l'un, l'altro è lo spento  
archimiato subito infianmava. 6  
Soffion l'altre belleze et cresce el vento,  
l'aceso focho in maggior fianma accende;  
crescendo, cresce al cor più d'un tormento. 9  
Fuggendo tale incendio, non difende  
natura o arte o violentia spingi:  
natura et arte et violentia incende. 12  
O leggiadro poeta, amor dipingi  
nel tuo *Triumpho* et tanto al mondo piacque:

---

5 lung

**1–3** “La passione che, più di tutte le altre, ci spinge all’amore degli altri ci aveva trattentuti tanto (a lungo) che il cane mi trascinò a forza fuori dal sito (del matrimonio)”. «Cioè l’amore et suo sprone et sua sùbita delectatione in questo sito, come è decto in capitolo 28, che si troverrebbe fanciulle vergine, maritate, vedove et meretrice, che tucte incitano ad amorem, onde in tanto già l’amore ci cominciava a percuotere che ci faceva ritardare el passo contro all’amunitione ci aveva facta in capitolo 28 [vv. 4-21], et in tanto ci ritardava per el baloccare e ’n quelle fenmine». **1** *passion ci accende in altrui focho*: «cioè l’amore, ch’è prima passione dell’anima, el quale amore ci accende nell’amor d’altri». **4–6** “Là gli occhi (delle donne) dilettavano gli sguardi (di noi uomini), (essendo) i primi carboni ardenti, i secondi polvere da sparo pronta ad infiammarsi”. **4** *l’ochio in quel sito l’ochio delectava*: «cioè in quello luogo dove erono tante femine, nel sacramento del matrimonio, l’occhio della donna delectava l’occhio dell’auctore et del giudeo». **5** *carbone acceso l’un*: «cioè l’occhio della donna è uno carbone acceso». | *l’altro è lo spento*: «cioè l’occhio dell’uomo è uno carbone spencto». **6** *archimiato*: il *carbone archimiato*, lett. “sottoposto a reazioni alchemiche/chimiche”, è la polvere da sparo; «vuol dire per questa similitudine de’ carboni quanto vasto s’accende l’amor nel cor dell’uomo, et dice che ’l carbone spencto è archimiato, che significa la polvere da bonbarda che si fa di carbone di salcio, et tale carbone con altre misture, cioè salnitro et zolpho viene a essere archimiato et factane polvere et è carbone spencto, che significa l’occhio dell’uomo, et però come l’occhio della donna, che è el carbone acceso, tocca l’occhio dell’uomo, subito l’accende et infianma, pratica come el fuoco accende im polvere decta». **7–9** “Le altre qualità estetiche della donna fanno aumentare il desiderio, (al punto che) la passione accesa diventa una fiamma (ancora) più grande (e), crescendo, aumentano le pene del cuore”. **7** *l’altre belleze*: «cioè la sua bianchezza, la sua grandezza, le elevate poppe, e’ grati modi, pratica». **9** *più d’un tormento*: «perché chi s’innamora fuora di matrimonio, tale amore si tira drieto grande tormento, domandisene qualcuno che sia o no stato innamorato, chi non credessi alli mia versi qui scripti». **10–12** “Chi evita l’amore non è soccorso (dal fatto che) natura, rimedi umani o violenza lo contrastino, (poiché semmai) natura, rimedi umani e violenza lo rafforzano”. **11** *natura*: «cioè la natura non lo defende perché opererebbe contra se medesima, perché amare et essere amato è naturale». | *arte*: «cioè lo ’nnamorato non lo defende l’arte, perché non è maggior arte che l’arte dello amore, oymè con quanta arte camina amore, quali colpi insengna amore all’amante che paiono impossibili, ché fa volere vivere senza mangiare». | *violentia*: «cioè lo ’namorato non haspecti soccorso dalla violentia, cioè di fare forza o violentia all’amore che tale violentia spingha fuora amore, perché non si truova maggior forza et violentia che quella dello amore». **12** *natura et arte et violentia incende*: «tucte e tre queste cose nelle quali forse ti fidavi dovere essere liberato da quelle, et loro sono che t’incendono». **13–15** “O elegante poeta (che) raffiguri l’amore nel tuo *Triumpho* (d’Amore), (che) tanto piacque ai lettori: di tanti che (che) tu mostri presi dall’amore, nessuno si oppone”. Allocuzione a Petrarca. **13** *leggiadro poeta*: «cioè o Petrarca, et chiamalo leggiadro per el suo leggiadro verso, come nel . . . libro, capitolo . . . , ternario . . . dice laudando el Petrarca». Petrarca è associato all’aggettivo *leggiadro* a I 26 69, I 28 15 e in due luoghi diversi del *comento grande*.



di tanti tu n'accendi, nium n'extingi!	15
“Natura”, tu dirai, “se ’l verso el tacque l'accende et pasce, et così volli dire quando d'otio et lascivia scripsi el nacque”.	18
Amare è ben volere, ché l'apetire el bem lo muove et così vuol natura nostro appetito sempre a quel bene ire.	21
Se 'n cotal bem la prima stella obscura come la Luna obscura e razi al Sole e 'l nome dello honesto se gli fura,	24
et se l'eclypsa quanto eclypsar puole, l'onesto et l'util perde et resta in noi un lascivo voler che s'ama et duole.	27
Se vincta sie natura saper vuoi, natura naturante et naturata: non naturante, et naturata puoi,	30

---

21 benſeſ-ire 22 Sejn

---

**15** *tanti tu n'accendi*: «cioè in quel *Triumpho* tu ne nomini tanti et accendigli d'amore, cioè scrivi che sono stati innamorati». Sardi ha già citato i *Trionfi* di Petrarca a I 22 67 e I 28 11. | *nium n'extingi*: «cioè nissuno ne spengi che si sia difeso a non s'innamorare, dirai adunque la ragione perché così t'accende». **16–18** “Tu (Petrarca) risponderai ‘la natura fa nascere l'amore e lo nutre, se non l'ho scritto, e così volli dire quando scrissi che l'amore nacque dall'ozio e dalla lascivia”». **16** *tu dirai*: «qui l'auctore fa la risposta da sé, et dice al Petrarcha ‘tu dirai che natura è stata quella’, ché tanti sono stati gl'innamorati perché lei gli tira, sendo sua opera a fare amore». *se'l verso el tacque*: «cioè se io nel mio verso del *Triumpho* tacé', cioè non dixi che natura gl'innamorassi, et io Petrarcha ti dico che la natura, benché 'l nol dicessi el mio verso». **18** *quando... scripsi: Triumphus Cupidinis* I 82, «Ei nacque d'ozio e di lascivia umana»; «cioè in questo verso implicite io volli dire che natura l'accende et nutrice». **19–21** “Amare significa voler bene, poiché il desiderio è mosso dal bene e così la natura vuole (che) il nostro desiderio si orienti sempre a quel bene”. «Qui pruova che natura accende amore». **19** *amare è ben volere*: «cioè colui che ama vuole la cosa che gli ama habbia bene, però si dice ‘io ti vo' bene’, cioè io desiderio che tu habbia bene, et in questo si denota amore, et naturalmente el bene muove l'appetito et questo movimento dell'appetito al bene è naturale, adunque natura vuole che l'appetito tuo volgia el bene, el quale bene tu vorresti che l'avessi quella persona che tu ami, et però tu di' ‘io ti vo' bene’, idest io vorrei che tu havessi bene, et questo è appetito naturale, però natura spinge et accende et nutrice amore». **20** *el bem lo muove*: «cioè el nostro appetito el bem lo muove, perché el bene è obiecto dell'apetito, però dice el philosopho [*Summa* I-II 94 2] quod bonum est quod omnia appetunt, perché è naturale». **22–27** “Se di fronte a tale bene, la ragione superiore si oscura come durante un'eclissi ed esso non sarà onesto e sarà oscurato quanto è possibile (dalla ragione inferiore), vengono meno l'onestà e l'utilità e resta in noi un desiderio lascivo che si ama e fa soffrire”. **22** *la prima stella obscura*: «cioè la ragione superiore, ingannata dalla ragione inferiore, obscura, cioè non tengha el bene come natura bene lo porgie, ma mediante la ragione inferiore et voluptà et concupiscentia obscurano tal ragione superiore». **24** *l'nome dello honesto se gli fura*: «cioè non sarà bene honesto. Tre sono e beni, cioè honesto, utile et delectabile». **25** *se l'eclypsa*: «cioè se la ragione superiore tanto è ingannata dalla ragione inferiore quanto la può ingannare che la ragione superiore perda el suo lume per el quale rectamente si canmina et obtenebrato quanto obtenebrar si può per la interpositione della ragione inferiore». **27** *lascivo voler*: «et questo è amare et voler bene per voluptà et carnalità, et quando dice ‘io ti vo' bene’ uno all'altra, vuol dire ‘io t'ò electa, ò electo per un mio bene’, et se la stella non fia obscurata, potrai dire ‘io ti volgio bene’, cioè io t'ò electo mio bene in quanto ti volgio per amicho, et questa amicitia è bene honesto, e quanto uno servo dicessi al padrone ‘io vi volgio bene’, sarebbe bene utile, perché aspecterebbe dal patrone utilità, ma quando tu di' ‘io ti vo' bene’ et la stella s'è obscurata quanto può scurare, questo è amore lascivo et disonesto et delectabile, quod Deus advertat». **28–33** “Se vuoi sapere (se) puoi vincere la natura, (sappi che c'è una natura) generatrice (cioè Dio) e una generata (le cause seconde): non puoi (vincere) la prima, ma la seconda, ma se la ragione superiore non è pronta ad affrontare le cause seconde, sarà sconfitta quando è avversata da quelle cause”. **28** *saper vuoi*: «cioè tu vuoi saper, sendo l'amor naturale, se natura si può vincere». **29** *natura naturante et naturata*: «qui dice che sono due nature, la prima è natura naturante, ch'è Dio, et quest non si può vincere, l'altra è natura naturata, cioè le seconde cause, cioè cieli et altre altre operante, et questa si può vincere perché sapiens dominabitur astris [vd. I 33 84]».

ma se la stella non sta bene armata  
dove la vincerebbe, sarà vincta  
quando dall'altre stelle è nimicata. 33  
In fenmina lo sghuardo è tal sospincta  
alla lucente stella che 'l dysio  
tanto s'accende ne rimane extincta, 36  
però non volle più 'l maestro mio  
più balocchar ne' dysiati aspecti  
che spuncton l'arme e 'l corsier fam restio. 39  
Sì come per predar corrono strecti  
o, preda facta, al padiglion si torni,  
mi trasse di quel sito et suo tragetti. 42  
Qui più non dichò et serro e volti adorni  
di gioie, veste, crini et trine d'oro  
ché d'alleluya e' son tornati e giorni. 45  
Dove perde natura el suo thesoro,  
quivi c'entràmo, et tucto sbigottito

34 ^sos^pincta 46 °O°Doue

31 *non sta bene armata*: «cioè la ragione superiore non sta vigilante contro alla ragione inferiore». 32 *dove la vincerebbe*: «dalle seconde cause, cioè dalli influxi del cielo et obiecti del mondo et della carne». | *sarà vincta*: «cioè quando la ragione superiore che ti tira al bene è inimicata dall'alte stelle, cioè da' cieli che inclinano o tentazioni diaboliche o arte di donna, se la non sta forte la ragione superiore, la sarà vincta et così vincerà la natura naturata, che può essere vincta dalla ragione superiore et dal libero arbitrio». 34–36 “Lo sguardo della donna influisce tanto sulla ragione superiore da accendere un tale desiderio che la fa soccombere”. 37–39 “Perciò non volle il cane che io mi trattenessi più nelle piacevoli apparenze che ci sopraffanno e ci immobilizzano”. 39 *spuncton l'arme*: “tolgono la punta alle armi”, «cioè vincono chi si difende». | *l corsier fam restio*: “rendono restio (a muoversi) il cavallo”, «cioè fermano nel loro amore chi debbe canminare et fuggirle e non possono et non volgono più andare per via honesta, cioè o di tôr donna o di far viaggi o governar bothege o ire a prediche o a chiesa, pratica». 40–42 “Così come (i cavalieri) corrono vicini depredando o, catturata la preda, tornano all'accampamento, mi portò via dal sito del matrimonio e dai suoi percorsi”. «Vuol dire che come corrono con furia simili o a predare o tornino con la preda, sempre con furia fuggono, così dice l'auctore che la ghuida lo fé correre et uscire di quel sito del matrimonio dove erono tante donne, ché vuol mostrare che ciaschuno, et sia di chi grado e' vuole, conversando con donne è pericolo et bisogna correre et fuggire, che tu non rimangha preda d'amore». 40 *per predar*: «cioè li huomini d'arme et cavalli leggieri». 41 *padiglion*: “tenda da campo, di ampie dimensioni, utilizzata negli accampamenti militari per gli alloggi degli ufficiali”, vd. TLIO s.v. *padiglione s.m.*, 1. 42 *suo tragetti*: «perché vari modi sono quelli che legano l'huomo in amore». 43–45 “Adesso non ne parlo più e nascondo i (loro) volti adornati da gioielli, tessuti, capelli e trine dorate, poiché sono tornati i giorni in cui si canta l'alleluia”. Conclusa la Quaresima ed essendo ammessi i matrimoni, Sardi deve uscire dal sito del matrimonio. «Qui è da sapere che la guardia et portinaro di questo sito et sacramento del matrimonio non voleva lasciare entrare l'auctore perché era religioso e' religiosi non hanno a entrare nel matrimonio, come tu hai di sopra, capitolo 27, poi gli dette l'entrata el dì della Septuagesima che si serra alleluya che non si può menar molglie, et decteli tempo che potessi stare in tale sito infino a tanto che tornassi l'alleluya, cioè che si potessi menar molglie come di sopra, capitolo 28 [vv. 1-3] si dice apertamente, però qui dice che serra e volti, cioè esce del sito matrimoniale». 46–48 “Entrammo là dove si muore, e (rimasi) completamente sbigottito, (al punto) che non so se come allora, ancora ne muoio (di spavento)”. Ingresso al sacramento dell'estrema unzione. 46 *perde natura el suo thesoro*: «per la paura et spavento di questo sacramento, perché vedendo l'huomo dare l'lio sancto all'infermi non si truova sì galgliardo d'animo che alquanto non si sbigotisca a vedere precismato lo 'nfermo alla morte et considerate le parole che si dicono in tale sacramento, et nota che con arte non poca el poeta qui non ha fornito el capitolo del matrimonio, ma appicha con esso el sacramento dell'olio sancto, ad notare che sì come per el matrimonio si nasce anchora, si può morire quando troppo irregolatamente et lascivamente usassi el matrimonio, perché darai la vita al figliuolo et la morte a tte troppo usandolo, ché molti sono morti in breve poi che hanno menato donne, et così el fine del matrimonio sarà dolore, però legha in questo capitolo el sacramento dell'olio sancto et bene et optime dice che entrorno dove natura perde el suo thesoro, ché el thesoro della natura è l'huomo, perché non ha el più bello animale, et quando l'huomo à l'olio sancto, tu puo' dire e morrà, et così natura lo perde, pratica».

ch'ì' non so come allhor s'anchor mi moro. 48  
 Fuggendo speme, fugge l'appetito:  
 o Chalisto, non già ch'io ti condanni,  
 ma tu non sè nel ciel d'alcuno udito! 51  
 Di quei salito harebbon gli alti scanni  
 ne' lonbi son rimasti et se n'è fora,  
 quanti ne son non vanno a San Giovanni? 54  
 Et pur più s'ama anchor bella aurora  
 che 'l tramontar del Sol che 'l mondo spegne,  
 natura dell'acerbo se n'acchora. 57  
 Suo ministri si parton con isdegne  
 Mingo, Rosato et Ulivier sanese,  
 spiegando morte sua amare insegne. 60  
 Fuggiem molti altri abscoato et im palese  
 et ad memoria venne Pier Leoni  
 fuggendo, non fuggì suo proprie offese. 63  
 Io domandai «perché batton gli sproni?».  
 La ghuida mi rispose «el lor dominio  
 conviem che 'n questo sito s'abandoni. 66

48 chio | all'h^or | sanchora 55 ^anchor^la 57 §dellacerbo\$- 63 §suop(ro)pri^e^o\$ffese

49–54 “Mancando la speranza, manca l'appetito: o Callisto, non ti condanno, ma in Paradiso nessuno può sentire la tua voce! Tra quelli (che) sarebbero andati in Paradiso, o non sono stati concepiti o, se lo sono stati, (quanti) ce ne sono che non sono stati battezzati?”. 49 *fugge l'appetito*: «qui vuol dire che quando l'auctore vidde tanti morire, ritornò al matrimonio rationabiliter, perché pensò in quello che se frati et preti et religiosi havessino donna, che molti più individui sarebbono, cioè più huomini et donne sarebbono che sono morendone tanti, et di questo si doleva l'auctore, et non per questo pensiero et discorso desiderava donna, ma mostra che non haveva apeto a tōr donna, perché non poteva, sendo religioso». 50 *Chalisto*: Callisto II, pontefice che presiedette il Concilio Laterano I durante il quale fu stabilito il celibato dei chierici. «Vuol dire qui l'auctore che non condanna Calisto papa che lui togliessi la molgie a' religiosi, ma bene gli ricorda che non è udito nel cielo da nissuno, cioè da quelli che sarebbono nati de' religiosi, che forse molti ne sarebbono saliti in cielo, et se Calisto vi fussi salito, sarebbe udito da tale anime che non vi sono, perché non sono create da Dio per non essere organizzati e corpi per haver tolto le donne a' religiosi». 54 *San Giovanni*: il battistero di Firenze. 55–57 “Nondimeno, si ama ancora di più il sorgere del Sole che il tramonto che abbuia il mondo, (perciò) la natura si dispiace (della morte) dei giovani”. 55 *bella aurora*: «qui lauda per similitudine el nascer de' figliuoli et dice che più s'ama la bella aurora, perché nasce el Sole». 56 *spagne*: «cioè obscura. Vuol dire che più s'ama el nascimento del figliuolo che la suo morte, quasi vuol dire che forse era meglio lasciar la molgie a' religiosi». 57 *se n'acchora*: «cioè è dispiacere grande a natura quando muore uno giovane acerbo d'anni, ché natura non vorrebbe morte del giovane». 58–60 “(Di fronte all'estrema unzione) i dottori si allontanano con sdegno, (come per esempio fanno) Mengo, Rosato e il senese Ulivieri, mentre si fa avanti la morte”. 58 *suo ministri*: «cioè e medici, che sono ministri di natura a medicare e corpi malati, si partono dallo infermo quando è all'olio sancto con isdengno dell'arte della medicina che non ha operato alla sanità dello 'nfermo. Qui nomina alcuni famosi medici al tempo suo che medicavano nella sua città di Firenze et nomina questi in nome di tucti gli altri, però dice che fuggivano Mingho, cioè maestro Mingho da Faenza, Rosato, cioè maestro Giovanni di maestro Antonio Rosato singularissimo et Ulivier sanese». 59 *Mingo*: il faentino Mengho Bianchelli, autore di alcuni scritti relativi alla medicina (ca. 1440 - dopo il 1520). 60 *spiegando... amare insegne*: «perché quando si dà l'olio sancto, morte è vicina et spiega le sua bandiere, et allora e medici non hanno più a intromectersi di quel corpo, però si chiama extrema unzione, perché se non rimelglia, forse non se gli à a dare più altra medicina che l'olio sancto dato». 61–63 “Erano molti altri a fuggire, di nascosto o apertamente, e mi venne alla mente Pier Leoni che, suicidandosi, non fuggì dai propri errori”. «Questo maestro Pier Leoni fu medico del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, et sempre dette speranza che lo camperebbe, e si morì, et per dolore si gittò 'n um pozo». Non tutte le fonti concordano con questa ipotesi: alcuni accusarono Piero il fatuo di averlo fatto strangolare e gettare nel pozzo per simulare un suicidio (vd. BACCHELLI 2005). 64–66 “Chiesi 'perché (i dottori) se ne vanno velocemente?'. Il cane mi rispose 'in questo luogo la medicina non serve’”.

Donde hora uscimo, vi si scrive a minio,  
 et qui d'obscuro scrive e nomi vostri  
 la Grascia e 'l tempo come scripse Plinio». 69  
 Bisbilglio si sentia di paternostri,  
 psalmi, oration, crocepte accese et stoppa,  
 strida, lamenti, pianti per que' chiostri. 72  
 «La sancta quercia homè ci torna loppa,  
 l'aquila e' gilgli homè ci tornon polve  
 come Cesare iace in alta coppa. 75  
 Così qui tucto el mondo si risolve:  
 questi duo siti fan come la rotha  
 che, visto el Sole, all'acqua si risolve. 78  
 Qui di qua l'alma pilglia ultima dota  
 la sanità confirmi et alzi el volo  
 come la bella carne si rinlota. 81  
 Ungesi quella in questo ultimo duolo  
 non quando è sana et dilicata et bella  
 né tucta anchora, ma 'l vitiante solo. 84

---

67 ^hora^¶¶

67–69 “Nel matrimonio si scriveva di rosso, mentre qui il tribunale della Grascie scrive i vostri nomi in nero (sui propri registri, e in gran quantità) come scrisse Plinio”. 67 *a minio*: «cioè el sangue, perché si genera el figliuolo e 'l sanghue è dove consiste la vita, et però si vivifica». 68–69 *d'obscuro... Plinio*: «cioè nel sacramento dell'olio sancto seghuendo morte, si scrivono e nomi in obscuro, cioè al libro de' morti alla Grascia, come Plinio scrive di molte et molte cose, così al libro della Grascia scrivési chi et come muore». Il Tribunale della Grascia, magistratura annonaria fiorentina, aveva competenze anche sui becchini e sui registri mortuari (vd. PARENTI 1943). Plinio il vecchio è preso come esempio di scrittore prolifico, per la sua monumentale *Historia naturalis*, ad intendere che i libri dei morti sono sempre più estesi. 70–72 “In quei luoghi si sentivano bisbigliare paternostri, salmi, preghiere, (si vedevano) croci di candele e stoppa (e si udivano anche) grida, lamenti, pianti”. 71 *crocepte accese*: «cioè croce di candele». | *stoppa*: «per tergere le dita al sacerdote che ha unto lo 'nfermo». 73–75 ““(Qui) la santa quercia (di Giulio II) diviene paglia, l'aquila (imperiale) e i gigli (dei re di Francia) ohimè diventano polvere, così come (le ceneri di) Cesare giacciono nell'alta sfera (di Roma)”. 73 *sancta quercia*: «vuol dire che e papi muoiono, et nomina papa Iulio secondo che era a sua di quando l'auctore actualmente scriveva, et chiamalo quercia dall'arme, perché l'arme sua era la quercia». | *loppa*: cfr. III 22 21; «è pulce del grano et non è di stima alcuna, così dopo morte nulla siamo». 74 *gilgli*: «cioè e re di Francia et gli altri». 75 *Cesare iace in alta coppa*: «cioè Cesare sì grande che stanno le sua cenere et sua polvere, si dice, nella palla dell'agulglia di Roma» (la questione è citata anche a I 28 8). 76–78 “Così, qui tutti vanno alla morte: il matrimonio e l'estrema unzione sono come la ruota (del mulino) che, dopo aver visto il Sole, scende sott'acqua”. «Cioè el sacramento del matrimonio et dell'olio sancto fanno come una rota da mulino, che la parte di sopra della rota, visto che l'è el Sole, la gira et va sobto l'acqua, così interviene a l'huomo: nel matrimonio si nasce et vedesi el Sole, nell'olio sancto si muore, ché dove l'uomo vivendo vede el Sole, gira et vive, à 'ntrare sobto la terra et l'acqua, pratica». La medesima immagine compare a I 31 21 e II 4 85-87. 79–81 “Con l'unzione in punto di morte, l'anima ottiene l'ultimo dono (che) assicura la sua salute e la conduce al cielo al momento della morte”. 79 *qui*: «cioè in questo sacramento dell'olio sancto». | *di qua*: «cioè in questa vita». | *ultima dota*: «cioè l'anima pilglia l'ultimo sacramento, perché e sacramenti sono dote dell'anima, et dassi questo ultimo sacramento per ultima medicina corporale et poi spirituale». A III 10 73 si definisce il battesimo *prima dote*. 80 *alzi el volo*: «cioè l'anima mediante questo sacramento alzi el volo a Dio et sua mente». 81 *si rinlota*: “torna alla terra”, «cioè quando à passare della presente vita, mu[o]re, et nota che quando si genera l'huomo, la carne s'inlota, cioè si fa di terra, quando poi si muore, la carne si rinlota, perché ritorna alla terra, [...] omnes morimur, et quasi aque dilabimur in terram [2Re 14:14]». 82–84 “In questa ultima sofferenza, la carne non ottiene l'unzione quando è sana, delicata e bella, e non nella sua interezza, ma solo la parte che ha indotto a peccare”. 84 *'l vitiante solo*: «cioè solo s'è a ungere el vitiante, cioè e sentimenti donde nascie el peccato che vitia et macula l'anima, però s'inunge l'audito, el vedere, l'olfato, el gusto e 'l tacto; da questi sensi si vit[i]a l'anima, perché da lloro nascono e peccati, praticata». L'autocommento rimanda a Super Sent. IV 23 2, *Utrum extrema unctio valeat ad remissionem peccatorum*.

Quando fascia el pastor la pecorella,  
fasciala dove è el male et non già prima,  
così la Madre in questo luogho quella, 87  
et se da cotal mal non se ne infima,  
reiterar si può secondo e mali  
che son repenti o lunghi nella stima: 90  
se tu ricadi anchora et tu risali,  
si ydropisia o ethica sia el male,  
tante volte si dia che son mortali. 93  
El mondo noi diciam ch'è facto a scale:  
chi scende al male, al bem per fuggir quello,  
tante volte che 'l scende, tante sale». 96  
Et io al duca «et quando Moncibello  
scoccha, omè scocchè, homè l'altrieri,  
come tal penna porta un morto uccello?», 99  
et ei «non cura uccel così leggieri».

---

87 cioè la carne dello 'nfermo *glossa su luogho*

---

85–90 “Quando il pastore fascia la pecorella (ferita), la fascia dove le fa male e non prima, così la Chiesa con l'estrema unzione (fa alla carne)”. 86 *non già prima*: «cioè non prima che la sia inferma la carna, perché quando è sana mai si dà». 87 *così la Madre*: «cioè in questo sacramento, in quanto la sancta madre Chiesa non unge se non dove duole all'anima, cioè donde è nato el peccato che nascie da' cinque sentimenti [“sensi”], però quivi si fascia et unge, cioè si dà l'olio sancto». 88–93 “E se da quel male non ne deriva la morte, (l'estrema unzione) si può ripetere a seconda che si giudichino rapidi o lunghi i mali: se ti riammali ancora e poi guarisci, se hai l'idropisia o la tubercolosi, lo si conceda tante volte, quante queste malattie sembrano fatali”. 89 *reiterar si può*: «cioè questo sacramento si può ridare quando lo 'nfermo havuto una volta et ghuarissi et poi si riamalassi a morte, se gli può ridare et tante volte quante acadessi riamalarsi». 90 *repenti*: «cioè quando è un male repentino, dalgli l'olio sancto». | *lunghi*: «cioè se uno ha male et habbia l'olio sancto et poi milglieri et poi ricaschi, ridàlgliene secondo stimi sia di bisogno, et se la 'nfermità si suo natura sia lunga come idropisia et ethica [“tubercolosi”, vd. TLIO s.v. *etica*<sup>2</sup> s.f., 1] et gravassi in queste infirmità, inungilo, et milglierando et ricaschando a morte, ridàlgliene tante volte quante e' son mortali». 94–96 “Si dice che il mondo è fatto a scale: chi si ammala, ogni volta che lo fa, altrettante si indirizza verso il bene per sfuggirgli”. «Vuol dire che tante volte che l'huomo s'imferma, tante volte può ricorrere a questo sacramento». 96 *tante sale*: «cioè al medico tante volte va quante volte s'amala per fuggire el male». 97–100 “Allora (chiesi) al cane 'e quando capitano stragi come è successo, ohimè, poco tempo fa, come si concede l'estrema unzione a uomini morti d'improvviso? Il cane rispose 'non ha effetto su uomini in salute”. 99 *come tal penna porta un morto uccello*: «cioè io auctore domandai alla ghuida 'dimmi, quando accade come accade ne' di passati', cioè qui dice et replica l'occisione facta al Tharo [battaglia di Fornovo del 6 luglio 1495], quando el re Carlo passò per ritornare in Francia che veniva da Napoli, e vinitiani lo fermò et feciono el passo al re per forza di lancia, che fu come uno Moncibello, tante furno l'artilglierie che scocorno che tanti ne rovinorno a morte, 'di questi et sì mali', domanda l'auctore, 'come tal penna', cioè 'come a questi si dà l'olio sancto, che è uccello morto et se tal sacramento si dà per volare a Dio, come adunque si darà a tali che muoiono di subito per violentia d'artilglierie?». 100 *non cura*: «cioè non sana tale medicina sacramentale quelli che sono sani et vanno in campo alla battaglia così leggieri, cioè sani, ma solo su dà a' gravi infirmità, et però dice uccello che vole et è leggieri, che significa e sani, ma l'infermo sta nel lecto et dicesi gli sta grave. Vero è che quando in campo uno s'amalassi e tempo havessi et facultà di potere havere e sacramenti, potrebbe, ma sendo sani et vadino in campo et muoiono di violentia, non si dà l'olio sancto. Nota che nel 1509 fu anchora facta grande occisione da re Luigi di Francia contro a' vinitiani, che morì circa a 20.000 [battaglia di Agnadello, vd. I 18 79-84]».

## Capitolo Trentaduesimo

*Capitolo trigesimo secondo, dove s'entra nel sacramento dell'ordine sacro, et dimostrasi quanto è di pregio el bene spirituale che oro non lo pregià, et quanta è grande la dignità del papa.*

*Eterna luce che nel mondo splendi  
l'ordine eterno in questo sancto sito  
infirm che consumato, in te s'incendi.* 3

Queste parole mi mostrò col dito  
con altre el portinar scripte nel fregio  
di quella porta duce al sancto invito. 6

«Qui s'entra al Pastor sancto et suo collegio  
qui d'oro veste veste et tanto riccha  
che d'oro un monte non può far suo pregio. 9

Di re se tucto el mondo fessi criccha,  
nol vincerebbe et non si fura o vende  
ché sol si dona quel che se ne spicca. 12

Se voi vedrete el bem che ci s'apprende,  
non proferite a comperar di quelli,  
ché moneta offerissi non si spende. 15

In questo stato ci si fam rebelli

---

**1** idest manifesti *glossa su splendi* **9** fare **14** comperare.

**1–3** “Luce eterna che illumini il mondo dell’ordine eterno con il sacramento dell’ordine fino a che, alla fine dei tempi, i cristiani non saranno conquistati dalla tua gloria”. «Qui s’entra nel sacramento delli sacri ordini et volgesi alla sancta madre Chiesa et a Cristo suo capo». **1** *eterna luce*: «cioè Cristo eterna luce della Chiesa». | *nel mondo*: «cioè nella Chiesa militante». **2** *ordine eterno*: «cioè Cristo manifesta quanto è l’ordine eterno del cielo empyreo che si chiama Ecclesia triomphante, et manifestalo in questo sito, cioè in questo sancto sacramento del sacro ordine, perché sì come nelli sacri ordini vi sono e gradi ascendendo di grado in grado, cioè dalla prima censura alli ordini minori, poi al subdiaconato, poi al diaconato, così in cielo sono Angeli, Arcangeli, Troni, et così si manifesta quello ordine eterno in questa Chiesa militante». **3** *infirm che consumato*: «cioè durerà tanto questo ordine in questo sito d’ordinare agli ordini sacri infino che questa Chiesa sarà transferita nella Chiesa triomphante, che sia al fine del mondo, et allora tucti e fideli cristiani s’incenderanno della gloria del Paradiso». **4–6** “Il portiere mi mostrò queste parole assieme ad altre incise sulla porta (che) conduceva alla Chiesa”. «Cioè erano scripte sopra la porta della Chiesa, cioè dove s’entrava nel sacramento delgli ordini sacri, et dice sancto invito, perché ciaschuno è invitato al servizio di Dio per ordini sacri». **4** *queste parole*: cfr. *Inf.* III 10, «Queste parole di colore oscuro». **7–9** “Qui si accede al papa e al collegio cardinalizio, qui (si) veste una veste sontuosa e tanto ricca che una montagna d’oro non vale altrettanto”. **8** *d’oro veste veste*: «cioè la veste della dignità sacerdotale, che può consecrare, può confessare, absolvere et legare, e tanta ricca è questa dignità che d’oro un monte non può far suo pregio, perché non si può pagare el bene spirituale». **10–12** “Se i re di tutto il mondo si associassero, (le loro dignità) non sarebbero superiori alla dignità sacerdotale, che non si può rubare o vendere, poiché si dona solo quello che si ricava”. «Cioè se tucto el mondo si ponessi a ricontra a tanta dignità, e’ non sarebbe pari pregio con tal bene spirituale se ’l mondo facessi criccha, cioè volessi vincere tal bene, non harebbe pagho a porre a ricontra, et però facendo el mondo cricca, non vincerebbe per non havere pagho, né in giuochò né in compra non si può trovare pari a tanto bene spirituale». **12** *sol si dona*: «gratis accepistis, gratis date, dice . . . [Matteo 10:8]». **13–15** “Se voi terrete in considerazione i beni che ci aspettano (quando saremo ordinati), non proporreste il loro acquisto, poiché il denaro offerto (per essi) non si può spendere”. **13** *el bem che ci s’apprende*: «cioè, dice la ghuida, se voi bene considererete la dignità, la gratia, l’auctorità che sono gram beni che qui in questo sacramento ci s’apprende per ricevere gli ordini sacri». **14** *proferite*: “proponete, offrite”, vd. GDLI s.v. *proferire*, 12. | *quelli*: «et non v’intervenissi come a Simon Magho che, come simoniaci, el Diavolo ve ne portassi alla eterna perditione, ché lo maladixè san Piero dicendo pecunia tua tecum sit in perditione, dictum capitolo . . . [I 13 72, vd. anche I 6 28]». **16–18** “Tra i chierici, si ribellano (alla Chiesa) dando un prezzo alla grazia come faceva Simon Mago, (ma va detto che) la pecora non vende il latte ai propri agnelli”. **16** *in questo stato*: «cioè in questo stato ecclesiastico». | *ci si fam rebelli*: «è aperto, cioè qualunque volessi conperare o vendere benefici o cosa sacra, sono simoniaci».

con Simon Magho pretiär la gratia:  
 non vende madre el lacte a' sua agnelli. 18  
 L'oro che 'l Sol dentro alla terra spatia,  
 altre minieri avanti si discerni,  
 quanti amari sudori invam si stratia! 21  
 Convien c'un alto monte si cisterni,  
 assai più si profondi forma al monte:  
 un Chisi el sa come indi si scaverni. 24  
 Oh eterno thesor, non da Caronthe  
 in terra conquistato, ma da Pietro,  
 quando d'amore al suo Signor fé ponte, 27  
 et ubidì 'l Signor, «viem, seghui dietro»,  
 così entrò nel duro navicello  
 che mai tempesta lo trovò di vetro! 30  
 Se l'oro è tanto caro, assai più quello,  
 et tanta gratia al Sol dal ciel si dona,

19 sole 21 §inuam§ 23 §assai piu siprofondi forma almonte§ 24 §Chisi§

17 con Simon Magho: «cioè che volessi comperare et por pregio col danaio temporale alle cose divine, questi tali sono facti rebelli con Simon Magho della Chiesa di Dio». 18 non vende madre: «bellissima sententia: la pecora non vende el lacte al suo angnello, perché gli è madre, ma gliene dona, così la sancta Chiesa come madre dona et non vende el lacte de' beni spirituali a' sua cristiani». 19–21 “L'oro che il Sole distribuisce sottoterra, per non dire delle altre miniere, quanti amari sforzi invano fa patire!”. «Qui vuol fare una comperatione tra l'oro materiale et l'oro spirituale, et dice che quello oro o altra miniera o altro metallo che sia generato dal Sole sobto la terra, prima che si cavi et discendisi dalla terra et fondisi, quanti amari sospiri et fatiche si dura a trarlo, come si dice nel ternario di sobto, o rispenserai poi quanto fia più caro l'oro spirituale generato dal Sole: Cristo in sul legno della croce, come si dirà, et quello dona et non vende la Chiesa». 19 dentro alla terra spatia: nella concezione medievale, le miniere d'oro erano alimentate dal Sole. 20 avanti si discerni: “prima che si giudichi, prenda in considerazione”, vd. TLIO s.v. *discèrnere v.*, 1.1.3. 21 si stratia: “si soffre”, vd. GDLI s.v. *straziare*, 18. 22–24 “Bisognerebbe estrarre tutto l'oro, scavando ben oltre i limiti del monte: un Chigi sa cosa significa”. «Qui descrive per uno exemplo quanto el thesoro spirituale sia caro, et exemplifica del thesoro temporale et materiale con quanta fatica s'abbia». 22 un alto monte si cisterni: «idest a volere cavare l'oro, bisogna d'uno monte farne cisterna, cioè cavare tucto un monte, perché sotto e monti è l'oro et non co[n] poco fatica si cava». 23 più si profondi forma: «idest che più profondo si vadia che non è el monte, el qual profondo e la qual caverna chiama forma al monte, perché tucte le cose che si gettono, le più hanno la forma incavata». 24 un Chisi: da leggersi con la *s* sonora; è il celebre banchiere Agostino Chigi, che alla fine dell'anno 1500 ottenne l'appalto delle miniere di allume presso Tolfà (vd. DANTE 1980). «Quanto sia grande la fatica allega uno testimonio, et dice un Chisi: Chisi è nome proprio et fu sanese, el quale tenne l'alumera di Civitavechia dove sono molti monti et caverne, dove già s'è cavato miniere et lui può testimoniare quanta fatica sia el cavare le miniere, et nota che bene Chisi questo nome è della famiglia ché 'l suo nome fu Agostino, non cavassi oro ma allume, per comperatione se tanta fatica è cavare le basse et vile miniere, quanto maggiormente l'oro, però dice un Chisi el sa come indi si scaverni, idest si cavi». 25–30 “O eterno tesoro, non conquistato da un diavolo sulla terra, ma da Pietro quando camminò sulle acque e obbedì al Signore (che diceva) ‘vieni e seguimi’, così entrò nella scialuppa resistente che mai una tempesta ha abbattuto (la Chiesa)!”. 25 da Caronthe: «cioè non del Demonio et temporale». 27 quando d'amore... fé ponte: «cioè quando Pietro mostrò tanto amore al Signore che si messe a camminare sopra l'acque [Matteo 14:22-34], che fu ponte d'amore et non terreno, et così cominciò a conquistare el tesoro eterno della dignità ecclesiastica». 28 viem seghui dietro: «quando Cristo gli dixè [Matteo 19:21, Marco 10:21, Luca 18:22] veni et sequere me». 29 duro navicello: «cioè così ubidendo entrò nella Chiesa di Cristo, et chiamala duro navicello perché mai, per quante fortune habbia havuto la Chiesa e persecuzioni di tyranni, mai s'è rotto el navicello, cioè mai è sumersa la Chiesa per la sua durtia, tanto è stato el maestro che la fabricò, cioè Cristo bonissimo maestro». 31–33 “Se l'oro vale tanto, assai di più (vale) la dignità sacerdotale, e tanta grazia riceve il papa dal cielo (che) gratuitamente (la deve elargire) anche se tutti fossero chierici”. 31 tanto caro: «vuol dire che così, se al Sole, cioè se al papa, si concede tanta virtù et gratia di dignità che possa dare all'huomo le gratie spirituali come el Sole materiale dà le suo gratie alla terra senza pretio, così el pontefice chome Sole debbe gratis dare e beni spirituali».

<i>gratis</i> anchor se tucto el mondo stello.	33
Tanta virtù et forza ha tal corona che la corona de' fratelgli excede, se essi in cielo et ei ne' ciel perdona.	36
In terra, in la lor sieda, nissum siede, ma se tu seghui el tuo canmin, vedrai Leon pastor di Pietro essere herede.	39
Se fructi a' fior di maggio aspecterai, aspecterai ma prima apparir fructi che solo udire, e denti allegherai.	42
Quanti capi canuti omè fiem pucti che perderam la bossola et la carta et a quel <i>d e de</i> torneram tucti.	45

36 cieli 39 §Leon§ | pastore

39 Leon SMNL LEONE, S[LEONE]C | Iulio M

**33** *se tucto el mondo stello*: «cioè se io ordinassi tucto el mondo nelli ordini sacri, debbo et debbe el papa gratis dare come lui l'ha havuta la dignità tale gratis, come el Sole gratis la debbe dare, et però per conperatione se l'oro è tanto caro che è cosa materiale, per certo la gratia, che è bene spirituale, debbe et ha a essere più caro, tamen si debbe dare gratis, pratica». Un'aggiunta sul margine sinistro dell'autocommento (c. 186r) afferma: «come el cielo è stellato et dal Sole ricevano el lume onde el ciel se ne fa bello, così el mondo da' sacerdoti, che sono le stelle ralluminati dal Sole, ovvero dal papa per l'autorità sacerdotale». **34–36** “L'autorità petrina ha tanta virtù e forza che supera quelle degli altri apostoli, visto che loro possono perdonare in cielo e Pietro nei cieli”. **34–35** *tal corona... excede*: «cioè l'autorità et dignità pontificale della Chiesa romana, che la corona de' fratelli excede, cioè excede la sieda ppostolica romana di sam Piero le sede delli altri appostoli perché non si truova se non la romana dove resse san Piero». **36** *essi in cielo et ei ne' ciel*: «Cristo quando decte l'autorità alli appostoli che potessino sciörre et legare, parlò in singulare dicendo [Matteo 18:18] quodcumque solveritis in terra, erit solutum in celo, et a sam Piero quando gli decte tale auctorità, parlò in plurali et dixit in celis [Matteo 16:19] dove si mostra maggior auctorità». **37–39** “Sulla terra, nei seggi degli altri apostoli, non siede nessuno, ma se prosegui avanti, vedrai (che) papa Giulio (II) è l'erede di Pietro”. **37** *in la lor sieda*: «cioè nelle sedie delli altri appostoli dove andorno a predicare per el mondo, nissuno loro successore vi siede». **38** *ma se tu seghui el tuo canmin*: cfr. Inf. XV 55, «Ed elli a me: “Se tu segui tua stella”». **39** *Leon*: si tratta della volontà ultima dell'autore, riportata in tutti i codici, escluso M (in SMN su correzione). «Cioè vedrai che la Chiesa di Pietro sta viva, et vedrai tu auctore, se tu seghui el tuo canmino di questi sacramenti, tu vedrai Leone papa essere herede et successore di Pietro in Roma». **40–42** “Se aspetterai le conseguenze, ne dovrai aspettare (tali) che solo (a) sentirle avrai l'amaro in bocca”. La terzina si basa sulla metafora dei frutti amari, cioè delle campagne militari guidate Giulio II, i quali provocano una sensazione amara (*allegare* vale “provocare nei denti la sensazione molesta di essere legati; è effetto tipico delle frutta acerbe e in genere delle cose acide o agre, e dei suoni stridenti”, vd. GDLI s.v. *allegare*<sup>1</sup>, 5). **40** *fructi a' fior di maggio aspecterai*: «cioè prima ch'è fructi fioriti di maggio sieno perfecti». **41** *aspecterai*: «cioè tu prima, auctore, aspecterai di vedere apparire fructi, cioè ghuerre». **42** *udire e denti allegherai*: «cioè stupirai audire le ghuerre che saranno et le occisioni. Questo fu al tempo di Iulio papa secondo». **43–45** “Quanti uomini maturi diventeranno incoscienti come bambini, perdendo la saggezza e la prudenza, e torneranno a sillabare come i bambini”. **43** *capi canuti... fiem pucti*: «cioè quanti saranno gli uomini vechi et savi che saranno pucti, cioè non haranno né consiglio né parere in tal ghuerre». **44** *bossola*: “bussola”, «cioè la sapientia». | *carta*: “carta geografica, mappa”, «cioè la prudentia». **45** *a quel d e de*: «cioè converrà ch'è savi et canuti tornino ad imparare 'd, e, de; u, s, us; de-us', cioè abisongnerà tornino come pucti a 'mparare l'abici, tanto saranno le cose girate dal papa greve et supende, perché Iulio mosse tucto el mondo et vinse e vinitiani et re di Francia et tucta la Romagna et Bentivolgli [signori di Bologna, esiliati da Giulio II nel 1506 e nuovamente a capo della città felsinea con Annibale II tra il 1511 e il 1512] mostrò quanto può la sieda di Piero; narrasi qui le cose successe per ordine». Per la modalità di computazione, cfr. il sonetto di Matteo Franco (citato nel *comento grande*) *Karissimo maggior... Dite, su, presto*.



Chi giuocha et perde, qualche volta scarta:  
dove e' dava danari, e' dà bastoni  
et dove coppe, spade e 'l giuochò sparta. 48  
Vedrai serpenti, aquile et falconi  
predare el suo predato et poi far volo  
ove si vola in terra ginochioni, 51  
et quando indolcirà l'amaro duolo,  
di Pietro si dirà 'l suo successore  
essere in terra un vero signor solo. 54  
Tucte le parte in un tale è maggiore  
come molti accidenti in un subiecto,  
ché luce più raccolta ha più splendore. 57  
Numero farà spetie in un collècto  
et *genus unum* molte spetie haranno  
et un principio fa più d'uno effecto. 60  
Non sola forma all'universo damno

46–48 “Chi gioca e perde, qualche volta cambia le carte (e) laddove distribuiva i denari, dà i bastoni, e dove le coppe, (dà) le spade e ribalta il gioco”. «Cioè Dio giuoca e perde, perché permette di lasciarsi vincere. Giuchò co' vinitiani et perse di molte città et terre, giuchò con messer Giovanni Bentivolgli et perdé Bologna col bolognese, giuchò con Melano et perse, giuchò con molti altri et perdé la Romagna et finalmente la Chiesa era rimasta povera. Dio, veduto tanto haver perso, scartò le carte et dove e' dava danari a' vinitiani et a' bolognesi e alla Romangna, et decte bastoni et spade, et tante ne decte che rivinse ongni cosa che per la Chiesa Iulio papa fu uno ottimo et sancto giuocatore. 48 *sparta*: “spartisce, divide”; cfr. l'accezione di “concludere un duello, una battaglia per effetto della separazione dei contendenti” (GDLI s.v. *spartire*, 6). 49–54 “Vedrai re, imperatori e signori restituire il maltolto e poi inginocchiarsi, e quando finiranno le guerre, si dirà che il papa è sulla terra l'unico vero signore”. 49 *serpenti, aquile et falconi*: «cioè tu vedrai reges et inperadore et duchi et molti principi venire a predare per la Chiesa». 50 *predare el suo predato*: «cioè quello che è della Chiesa [...] predato da' tyranni che hanno usurpato e beni della Chiesa, onde chiamati da Iulio sono venuti a ripredare et rendere alla Chiesa el suo che gli era stato predato, come è decto di sopra». | *poi far volo*: «cioè et poi vedrai quelli che hanno predato alla Chiesa et che haranno restituito, faranno volo, cioè verranno alla alteza del pontefice a humiliarsi». 52 *quando indolcirà l'amaro duolo*: «cioè quando poi saranno posate le ghuerre». 54 *vero signor solo*: «cioè si dirà che el successore di Pietro, cioè la sieda appostolica et suo pontefice in terra, sarà un vero solo signore, perché a sua potestà saranno subditi e imperadori et re et ongni altro signore et così el pontefice sia solo signore in temporale et spirituale». 55–57 “Il tutto è maggiore delle sue parti, (così) come molti accidenti in una sola sostanza, poiché una luce più raccolta splende di più”. 55 *tucte le parte in un tale è maggiore*: «vuol dire che el tucto è maggior che le suo parte, et così sendo tucte le parte adunate insieme, fanno uno tale sì grande che questo tale, cioè questo tucto facto per comulatione delle parte, è maggior che una delle parte. A proposito, nella auctorità pontificale si riducano tucte l'altre auctorità et d'imperadore et di re et di duchi, però el pontificato è uno tale che contiene tucte le parte, tante spirituale quante temporale, et però tal dignità è sola in terra et è maggiore». 56 *molti accidenti in un subiecto*: «cioè per conperatione dice che la dignità pontificale è come la substantia che contiene molti accidenti, et come gli accidenti sono recti tucti dalla substantia, così tucte le potentie temporali et spirituali sono decte dalla substantia, cioè dalla auctorità et dignità ecclesiastica». 57 *ha più splendore*: «la dignità ecclesiastica in sé colligendo tucte l'altre potestà, viene più a risplendere che nissuna altra potentia». 58–60 “Un (certo) numero (di individui), messi insieme, costituisce una specie, e molte specie (diverse) avranno un solo genere, e un principio si traduce in diversi effetti”. «Qui anchora exemplifica delli individui che costituiscono una spetie, puta verbigratia molti huomini che fanno numero che sono individui a colligerli et ridurli in uno, constitueranno una parte, ut puta animale rationale, e leoni fanno un'altra spetie, e cavalli un'altra». 58 *in un collecto*: “raccolto”, vd. GDLI s.v. *collècto*, 1. 59 *genus unum... haranno*: «cioè queste variate et molte spetie d'animali haranno unum genus, cioè animal, perché l'huomo che è una spetie è animale, el leone che è un'altra spetie è animale, el cavallo che è un'altra spetie è animale, et così tucte le spetie fanno uno universale, così la potentia et dignità pontificale è una spetie respecto all'individui et è unum genus respecto alle spetie, che altro non vuol dire salvo che tucte l'altre potentie si riducono nella potentia ecclesiastica». 61–66 “I saggi non attribuiscono all'universo una sola forma come (invece) una sola dà la vita a un corpo, ma assegnano all'universo più forme, eppure l'universo è detto unico per l'ordine che accoglie (e) poiché torna a Dio da cui è originato”. 61 *damno*: «cioè e philosophi non danno all'universo una sola forma, né e theologi, come si dà all'uomo una sola forma, cioè una anima».

e savi come avive un corpo sola,  
ma con più forme uno universo fanno, 63  
ma una sola è decta esta gram mola  
dall'ordine che 'n quella si contiene,  
ché donde e' pilglia el vol, contanto vola. 66  
Come ongni cosa ad voi da quel perviene  
come principio di tucte le cose,  
così come al suo fine in lui riviene, 69  
così la sancta luce el Sol dispose  
sposandola suo sposa a' sancti nomi  
quando per pace eterna s'interpose. 72  
Come la manma e figli a' dolci pomi,  
così chiamato ha tucto l'universo,  
qual posti in cielo et quali in terra ha domi. 75  
El magno Costantim, poi fu converso,  
in tanto humiliò potentia humana  
la punta e 'l talglia et l'appellar fu perso, 78  
et come nauta stella tramontana  
per ritrovare el porto et ama et seghue,  
così mostrò, ponendo al frem la mana. 81

---

66 eluolo

---

**62** *avive*: “rende vivo”, vd. TLIO s.v. *avvivare v.*, 1. | *sola*: l’anima, che in termini aristotelici è la forma dell’uomo. **63** *con più forme uno universo fanno*: «cioè e philosophi et theologi fanno l’universo con più forme. Vuol dire che la dignità ecclesiastica è uno universo facto da più forme, cioè da più potentie, perché tucte le potentie temporale et spirituale si riducano nella potentia ecclesiastica come in uno universo che tucto comprende». **64** *esta gram mola*: «cioè questo universo che è gram mola, è decto uno dalla unità dell’ordine che in quel si contiene et dalla unità del suo principio et fine che è Dio, in quanto che tucto comincia da Dio et termina in Dio». **66** *pilglia el vol*: «cioè l’universo pilglia el volo, cioè el principio da Dio, et vola a Dio, cioè come fine dell’universo termina in lui, che vuol dire che tucte le dignità temporale hanno principio dalla Chiesa, et così la spirituale, et però in lei hanno a tornare, che conclude che sola la dignità ecclesiastica è una sola mola, et solo universo che complecte [“abbraccia, comprende”] tanto lo spirituale quanto el temporale come principio et fine». **67–72** “Come ogni cosa a voi (uomini) proviene da Dio, principio di tutte le cose, e torna a lui per proprio fine, così Cristo stabilì la santa Chiesa prendendola per sua sposa con i santi nomi (di santa madre Chiesa) quando si frappose (tra Dio e gli uomini) per la pace eterna”. **70** *sancta luce*: «cioè così la sancta Chiesa». | *el Sol*: «cioè Cristo sposo di quella la dispone, cioè che da llei venghino le dignità et potestà, tanto spirituale quanto temporale, et così in lei ritornino et così l’ha disposta Cristo suo sposo». **71** *a’ sancti nomi*: «cioè ponendoli nome sancta mater Ecclesia, cioè madre de’ fedeli rigenerati per el baptesmo». **72** *s’interpose*: «cioè Cristo quando s’interpose tra Dio adirato et offeso et l’uomo peccatore et rebello, et volle esser mediatore et mezano et portare lui la pena, et allora sposò la Chiesa in su[] legno della croce». **73–75** “Come la madre chiama i figli a (gustare) i dolci frutti, così (la Chiesa) ha chiamato tutto l’universo, permettendo agli uni di andare in Paradiso e punendo gli altri sulla terra”. «La Chiesa come madre chiama e sua figliuoli mostrando l’arbore della croce col sanctissimo fructo di Cristo pendente in quella, quelli che vengono a Cristo sono exaltati in cielo et in terra anchora, ma e rebelli sono privati del cielo et domi in terra per censure». **76–81** “Il grande Costantino, dopo la conversione, umiliò tanto il potere temporale (che esso) perse il potere e il nome, e come il marinaio ama e segue la stella polare per ritrovare il porto, così fece lui, conducendo la mula di papa Silvestro”. **77** *humiliò potentia humana*: «cioè Constantino imperadore decte gram facultà alla Chiesa ne’ beni temporali, questo fu per dispositione divina, accioché la Chiesa fussi più potente a difendersi contro e potenti». Sardi fa riferimento al noto *Constitutum Constantini*. Si noti che la confutazione di Lorenzo Valla (1440) fu pubblicata a stampa solo nel 1517. **78** *la punta e ’l talglia*: della spada. | *l’appellar fu perso*: «perché non hanno più e potenti temporali ex toto prevaluto contra ecclesiam». **81** *ponendo al frem la mana*: «cioè come si vede che el marinaio seghue la stella per trovare el porto et seghue quella, così Constantino seghuì la Chiesa per trovare el porto del Paradiso et in segno d’umilità poneva la mano al freno et alla briglia della mula di san Silvestro come suo staphieri, a denotare la potentia humana et temporale essere sobtoposta alla spirituale».

Per Zaccharia re franco si dileghue,  
 per Innocentio Otton contro a' delicti,  
 Honorio Federicho anchor perseghue 84  
 et Carlo Magno e 'l primo Ottone ascripti  
 fùn dalla Chiesa et prima d'Adriano,  
 poi da Leone imperatori invicti. 87  
 Coltel non alza imperator romano  
 che prima sancta Chiesa el benedicha,  
 che 'l cinge dopo oferto è là 'n suo mano, 90  
 et chi vuol contradir, qui contradicha:  
 solo uno imperio al mondo ha tre corone,  
 che 'l corpo et l'alma in terra e 'n ciel nutrica. 93  
 Di sancta Chiesa è solo el gonfalone,

83 Ottone 87 §da§ 91 contradire

82–87 “Per opera di papa Zaccaria il re dei franchi si dileguò, per opera di Innocenzo III (accadde lo stesso a) Ottone IV per punire le sue offese, Onorio III (fu) inoltre precettore di Federico II di Svevia, e Carlo Magno e Ottone I furono approvati dalla Chiesa, e (furono riconosciuti) prima da Adriano I, poi da Leone III come mai sconfitti imperatori”. L'autocommento cita come fonti per queste due terzine due capitoli dal III libro del *De regno ad regem Cypri*, attribuito a san Tommaso ma in realtà di Tolomeo da Lucca (solo il I libro è dell'Aquinate), cioè il 10 (*De dominio hominis secundum gradum et dignitatem, et primo de dominio Papae qualiter praefertur omni dominio*) e il 18 (*De duobus Conciliis sequentibus post illa quatuor, celebratis tempore Iustiniani et Constantini iunioris; et quae ratio quare imperium translatum fuit a Graecis ad germanos*); il *De ecclesiastica potestate* dell'agostiniano Alessandro da Sant'Elpidio («*Della potestà del papa* di frate Alessandro dell'ordine di sant'Agostino»); la *Summa historiale* di Antonino Pierozzi. Quanto all'opuscolo pseudo-tomistico, si tenga in considerazione anche il cap. 19 dello stesso terzo libro (*Qualiter diversificatus est modus imperii a Carolo magno usque ad Ottonem tertium; et unde plenitudo potestatis summo pontifici convenit*). 82 per Zaccharia: in realtà Zaccaria (pontefice dal 741 al 752) permise a Pipino il breve di avviare la dinastia carolingia, riconoscendone l'autorità e consentendo la deposizione dell'ultimo merovingio Childerico III. Sardi fa probabilmente riferimento alla tregua ventennale stretta con il re longobardo Liutprando (742). 83 per Innocentio Otton contro a' delicti: dopo la morte di Enrico VI di Hohenstaufen (1197), i principi elettori tedeschi si divisero tra chi sosteneva Ottone IV di Brunswick e chi il fratello del defunto imperatore Filippo di Svevia. Papa Innocenzo III appoggiò inizialmente il guelfo Ottone, per poi approvare l'elezione di Filippo di Svevia e, alla morte di quest'ultimo (1208), tornare brevemente ad Ottone; la conquista di Ancona e Spoleto e l'invasione della Sicilia valsero al neo-imperatore la scomunica (1210), che spinse gli elettori tedeschi a deporlo ed acclamare imperatore Federico II di Svevia, figlio di Enrico VI. I delicti di cui parla Sardi dovrebbero essere quelli alla base della scomunica. 86–87 Adriano... Leone: Adriano I e Leone III furono i papi con cui si confrontò Carlo Magno; il secondo, in particolare, incoronò il re franco imperatore nella notte di Natale dell'800. 88–93 “L'imperatore non può alzare la spada se non l'ha benedetto prima il papa, il quale la cinge dopo che è stata posta nelle proprie mani, e ciò è incontrovertibile: solo il potere pontificale ha tre corone e fa prosperare il corpo e l'anima in terra e in cielo”. 88 coltel non alza: «cioè non è legittimo imperatore, se prima non è benedetto dalla Chiesa et confermato, né debbe alzare spada a mostrare auctorità imperiale, che la cingne dopo offerto e la in suo mano, cioè quando si conferma lo 'mperadore et incoronasi dalla auctorità pontificale, lo 'mperadore porgie el coltello, cioè la spada, nelle mani del pontefice et poi el pontefice cingne la spada allo 'mperadore et dipoi la può alzare, cioè può mostrare la sua auctorità imperiale». 90 dopo oferto: «cioè quando si conferma lo 'mperadore et incoronasi dalla auctorità pontificale, lo 'mperadore porgie el coltello, cioè la spada, nelle mani del pontefice et poi el pontefice cingne la spada allo 'mperadore et dipoi la può alzare, cioè può mostrare la sua auctorità imperiale». 91 contradicha: «cioè chi vuole dire altrimenti, dica, ma e' non dirà sanamente quanto e' non volessi che l'auctorità temporale sia sobtoposta alla sieda appostolica, perché come è decto è solo uno signore, cioè el papa, in temporale et spirituale». 92 tre corone: «cioè el papa solo, che ha la corona regale, la corona imperiale et la corona pontificale». 93 in terra e 'n ciel: «cioè tale imperio pontificale nutrica in terra quanto alla auctorità temporale, et nutrica in cielo quanto alla auctorità spirituale, perché e' dà le dignità temporale et le dignità spirituale, et così ongni fidele principe è tenuto a confessare et riconoscere». 94–96 “La Chiesa ha un potere solo, e se un altro prelato si proclama papa, la verità non può rimanere a lungo incerta”. 94 solo el gonfalone: «di spirituale et temporale».

et se più bassa stella a quel s'accoppia,  
el ver non può star molto oppinione: 96  
    luce in um solo el suo splendor radoppia  
chome in se stesso duo splendor ci aperse,  
fede li fior l'antica boccia scoppia 99  
    quando sì alto ad sé per noi s'offerse».

---

95 §et se piu bassa stella aquel saccoppia§ 96 §eluer non puo star molto oppinione§ 97 §Luce in um solo el suo splendor radoppia§  
98 §chome in se stesso duo splendor ci aperse§ 99 §fede li fior lantica boccia scoppia§ 100 §Quando si alto ad se per noi sofferse§

---

95 *più bassa stella*: «idest et se cardinale o archiepiscopo o altro prelado o per potentia o virtù d'imperadori o regi, che sono più basse stelle, idest hanno minore dignità che 'l papa». | *s'accoppia*: «idest o per concilio o per altra presunzione si facessi papa in modo che fussino una coppia di papi». 96 *el ver non può star molto oppinione*: «perché la verità ha tanta forza che bisogna che presto si chiarisca et non sta infra dua, cioè oppinione, così Cristo per sua virtù et clementia non permette molta lunga la scisma che 'l vero torna al segno». 97–100 “Cristo a un solo potere concede una duplice autorità (temporale e spirituale), (così) come in se stesso mostrò due nature (umana e divina): lo dimostrano i Padri (che) fece uscire dal Limbo quando in croce per noi si offrì a Dio”. 97 *luce*: «cioè Cristo erat lux vera». | *in um solo*: «idest in uno solo stendardo idest in nella dignità papale». | *suo splendor radoppia*: «idest la gratia et auctorità et potestà radoppia, cioè quanto allo spirituale et quanto al temporale, che sono dua stati, però sono doppi non si truova in altri salvo che nel papa o in alcuno prelado come membro della Chiesa et del papa». 98 *chome in se stesso*: «idest come in sé Cristo». | *duo splendor ci aperse*: «idest lo splendor della divinità et lo splendore della humanità ci aperse, idest ci dimostrò in molti modi con la potentia quanto alla divinità operando miracoli, et con la sensualità quanto alla humanità, perché patì fame, sete, fatica di corpo dolergli la morte, et così ci aperse la sua divinità et humanità». 99 *fede*: «idest testimonianza che gli era Dio et huomo». | *fior*: «idest e sancti padri che uscirono del Limbo per la virtù divina et humana in quanto patì». | *l'antica boccia scoppia*: «idest el Limbo che era chiuso come una boccia anticha per el lungo tempo d'anni cinquemila, et come la boccia scoppia per el Sole e 'l fiore esce, così per l'avenimento di Cristo come Sole fece scoppiare el Limbo e' fiori, idest e sancti uscirono». 100 *quando sì alto*: «idest quando in croce». | *ad sé*: «idest come a Dio, perché era Dio et indivisa sunt opera Trinitatis [espressione molto frequente in Agostino nella forma «inseparabilia sunt opera Trinitatis», vd. *De praedestinatione sanctorum* I 8.13]». | *per noi s'offerse*: «idest pel peccato nostro».

## Capitolo Trentatreesimo

*Capitolo trigesimo tertio, dove si seghue della dignità et potestà del papa et solvesi una dubitatione se 'l papa è sopra ciascuno et altro.*

Göografia che nel principio scripse  
 fermò mie penna et la misura e 'l tempo  
 ché 'l tempo tanto brieve gliel disdisse. 3

Per potere a' be' fructi essere a tempo,  
 a' dysiati beni al puncto allhora  
 spesso v'è tardi et muovisi per tempo. 6

Seghuissi el mio principio, et seghue anchora  
 colle misure et de' transcorsi giorni,  
 quando non so del fim mi sarò fora, 9  
 né quando a quella gloria mi ritorni  
 s'i' sarò degno d'esser delli electi  
 o seghuir debba e disperati corni. 12

Essere in compagnia da Abram credetti;  
 la ghuida, io ricercando «el si rimase  
 legato a nnodo in que' sancti tragetti», 15

5 all'h^ora 6 muov^e^isi

**1–3** “I riferimenti spaziali e temporali accennati all’inizio dell’opera sono stati interrotti per l’estensione e dal tempo (a disposizione), poiché il poco tempo lo impedì”. Sardi dovrebbe riferirsi in particolare alla dettagliata quantificazione del percorso di I 5 58-81. «Cioè quella misura del tempo, de’ giorni et milgia et misura di tempo che la penna cominciò a scrivere nel principio del primo libro, tale misure fermò la penna di non scrivere seghuitando l’opera, perché el brieve tempo gliene disdisse, perché havendo a scrivere cose di maggiore inportanze e 'l tempo della vita nostra sendo brieve, però fermò, et nota che per geographia io pilglio tucte le misure largo modo, cominciando dalla terra, perché geografia est mensura terre». **4–6** “Per poter scrivere per tempo le cose utili (e) raggiungere gli obiettivi al momento giusto, spesso si è in ritardo e ci si deve muovere per tempo”. **4** *per potere a' be' fructi essere a tempo*: «cioè fermò la penna di scrivere le misure decte per essere a tempo a scrivere e fructi, cioè cose utile». **5** *a' dysiati beni*: «cioè essere a tempo a scrivere la disziata materia scripta in questi 3 libri che allo auctore erono dysiati beni». **6** *spesso v'è tardi*: «cioè molti che hanno voluto scrivere et non sono stati a tempo a fornire l’opera, perché hanno badato a scrivere cose non di molta utilità et lasciato per adrieto le cose utile et di necessità, et così non sono stati a tempo a dar perfectione all’opera, et nota che dice e dysiati beni: qui s’intendono e beni di vita eterna, che sono naturalmente desiderati da ciascheduno, scripti nel 2° libro di questa opera». **7–12** “Quanto all’aver seguito quel principio, lo faccio tutt’ora con le misure spaziali e temporali, ma non so (se) riuscirò a finire, né quando tornerò alla gloria del Paradiso se sarò degno di far parte delle anime beate o dovrò seguire i corni della disperazione (all’Inferno)”. **7** *seghuissi el mio principio*: «cioè che io habbia seghuito l’ordine delle misure de’ giorni et milgia, certo ho seghuito tale ordine implicite, benché explicite non lo discrive per non perder tempo». | *seghue anchora*: «benché presso al fine siamo». **8** *colle misure et de' transcorsi giorni*: «cioè sempre in questa opera ha camminato con la misura de’ transcorsi giorni come che quando io cominciai». **9** *non so del fim mi sarò fora*: «perché è tanto laborioso questo scrivere in versi che, per bene io sia al fine dell’opera, tanto è laborioso ch’i’ non so se si rimarrà imperfecto, et qui dimostra quanto era faticoso el comporre, che solo gli restava a fare tre capitoli et dubitave del tempo non manchassi, mostrando correre assai tempo, ché corseno prima fussi finita l’opera anni diciotto perché e’ fu finita a dì 22 di luglio 1509 hora decima die Mercurii». Gli anni qui indicati retrodaterebbero l’inizio della composizione di due anni, ma è probabile che Sardi tenga conto anche degli anni in cui decise di scrivere l’opera, senza farlo materialmente (cfr. proemio II). **10** *a quella gloria mi ritorni*: «cioè non so quando mi tornerò alla gloria del Paradiso che io ho scripta e s’i’ ne sarò degno, è aperto». **12** *disperati corni*: «cioè et non so se io debbo andare all’Inferno, che si seghuita el corno, come si scrive nel primo capitolo del secondo libro, vedi quivi disperato corno [II 1 37]». **13–15** “Pensavo di essere in compagnia di Abramo, (ma) il cane, mentre lo andavo cercando, (disse) ‘si è sposato nel sito del matrimonio’”. L’ultima menzione di Abramo talmutista, introdotto a III 2 52, è a III 27 67. **15** *legato a nnodo*: «cioè rimase legato in matrimonio nel sacramento del matrimonio, però dice legato a nodo et non dice legato a cappio, come è dichiarato nel capitolo 29 di questo 3 libro, ternario primo».

et io «tanto arse della vita el vase  
che ci lasciassi et non dicessi adio?»,  
«fianma», disse, «l'incese entro a suo base 18  
et ricordossi del parlar di Dio  
“lasci e parenti et seghuiti suo sposa”:  
questo al primo huom per leggie dette Dio». 21  
Et io «cercar con quel di gioia abscosa  
m'era piacere et desiderio grande»,  
«che?», elli, et io «d'un texto una alta glosa». 24  
«Di'», elli ad me, et io «le verdi iande  
quando obscurassi genma orientale,  
raccende di lor fianma in ciel si spande? 27  
*Tibi soli peccavi* et fu regale  
et *rex* dice la glosa è sopra tucti,  
nol dè punire adunque homo mortale?». 30  
Et elli ad me «perché maturi e fructi

16 a§rse§ 24 §una alta§

**16–21** “E io (gli chiesi) ‘il suo cuore era così pieno d’amore da lasciarci senza un addio?’ (e il cane) rispose ‘l’amore lo accese fin nei lombi, e si ricordò dell’affermazione di Cristo *lasci i genitori e segua la sua sposa*, la quale è la prima legge (che) Dio dette all’uomo”.

**16 della vita el vase:** «el vaso della vita è el core, perché qui vi è la fonte del sanghue nel quale sanghue sta la vita, però domanda et dice, tanto arse el cor d’amore di donna». **18 fianma:** «cioè l’amor del matrimonio, che è fianma d’amor sancto, l’accese dell’amor della suo donna et però si dimentichò l’amor nostro, perché la Scriptura dice che Dio dixit [Matteo 19:5, Marco 10:7, cit. anche in Efesini 5:31] *relinquet homo patrem et matrem suam, et adheribit uxoris, et accessit tal fianma sancta*». | *entro a suo base:* «cioè entro a’ lonbi dove ha principio nostra generatione, che di qui si muove la delectatione del seme onde nascono li figliuoli». **22–24** “Aggiunti ‘avrei voluto proprio cercare con lui la risposta a un dubbio che non ti ho detto’, (al che domandò) il cane ‘quale?’, e io (risposi) ‘l’acuta glosa di un testo (biblico)’”.

**22 cercar con quel di gioia abscosa:** «cioè m’era piacere cerchare con lui, cioè disputar con lui, una gioia grande, cioè una bella conclusione et dubio bello, come una gioia è bella, così el dubio». **24 che:** «cioè che dubio è questo». | *d’un texto una alta glosa:* «cioè vorrei sapere la glosa et come s’intende uno texto della Scriptura». Si tratta di una glosa di Niccolò di Lira parafrasato al v. 29; l’autocommento aveva già citato questo commentatore a I 29 80. **25–27** “Il cane mi (disse) ‘dimmi’, e io (risposi) ‘l’autorità pontificia, quando un sovrano sbaglia, lo può punire l’autorità spirituale?’”.

**25 verdi iande:** simboli di Giulio II (Giuliano Della Rovere), «cioè l’auctorità del papa, et dice verde iande perché quando l’auctore scriveva qui, sedeva nel papato Iulio secondo, che per arme teneva la guercia colle iande, però l’auctorità del papa». Sintatticamente la locuzione è un *nominativus pendens*. **26 quando obscurassi:** «cioè quando obscurassi et peccassi di grave excesso». | *genma orientale:* «cioè o imperadore o re o altra gram potentia temporale». **27 raccende:** «cioè emendagli et puogli punire el papa». | *di lor fianma in ciel si spande:* «cioè la fianma, cioè l’auctorità papale et spirituale, perché si spande in cielo in quanto è auctorità spirituale, è tale auctorità sopra di loro a punirli?, et di questo mi fa dubitare un texto del psalmista». **28–30** “Il *Miserere* fu opera di re, e la glosa dice che il re è superiore a tutti: dunque non lo deve punire un altro uomo?”.

**28 tibi soli peccavi:** incipit del versetto 6 del Salmo 50, già citato a III 16 83 come espressione di contrizione. | *regale:* in quanto opera di Davide, pentito per il comportamento avuto nei confronti di Uria. «Cioè queste parole furno parole di re et la glosa dice el re è sopra tucti». La glosa è quella di Niccolò da Lira nella sua *Postilla super Psalterium*: «Tibi soli peccavi: scilicet tamquam iudici, et punire potenti: peccaverat enim contra Uriam et alios occasione huius interfectos; tamen quia erat rex, non habebat iudicem et superiorem qui posset eum puniri, nisi Deum». **30 homo mortale:** «el papa è huomo mortale, adunque non ha tanta auctorità che possa punire el re se peccassi, et questa è quella alta glosa et gioia et dubio che volevo ricercare col thalmutista Habraam». **31–42** “Il cane mi (rispose) ‘per essere pienamente accontentato e riferirne a chi non fosse edotto, (sappi che) come il veleno per uccidere si nasconde nei cibi dolci come (accadde) in un istante ad Alessandro sesto, così il potere temporale viene meno, se (il sovrano accetta) come dolce l’opinione (che) nell’autorità del papa non sia la grazia divina, e (per) quanto si faccia resistenza al volere divino, altrettante sono le giuste vendette di Dio già partorite nella sua mente”.

**31–32 maturi e fructi gustar tu possa:** «cioè perché questa materia sia matura et digesta nel tuo seno et accioché tu ne possa dare ad altri, cioè dichiaralla a quelli a chi la fussi acerba, cioè tenessino che l’auctorità del papa non possa punire et regali che peccassino, ma che anchora loro habbino questa verità et tu et loro gustar possiate questi fructi maturi, cioè questa doctrina dichiarata, però attenderai alla risposta».

gustar tu possa et poi del tuo piem seno  
 ne doni a quel che come acerbo el bucti, 33  
 come nel dolcie pome sta el veleno  
 nabscoso per ispenger l'altrui vita  
 come Alexandro sexto 'n un baleno, 36  
 così potentia humana è seppellita  
 pilgliando in suo dolcieza una credentia,  
 in lei non sia dal ciel gratia scolpita, 39  
 et quanto al ciel si faccia resistentia  
 et quanto el ciel giusta vendecta schocchi  
 già è nel ventre scripta la sententia. 42  
 Chi dè correre, homè più non balocchi,  
 né facciasi compar l'amaro parto,  
 ché più piangerà 'l cor ch'e concavi ochi. 45  
 Arde la fianma accese Sixto quarto  
 et tanto crescerà che 'l suo calore  
 riscalderà el sancto sanghue sparto. 48  
 Piangha chi tiene spento el sancto amore

33 idest dica et disputi et tenghi per oppinione *glossa su bucti* 35 nabs<sup>^</sup>c<sup>^</sup>oso 42 §entre scripta§ 44 compare | parto

34 *nel dolcie pome*: «questo è manifesto, che chi vuole avelenare uno, pone el veleno 'n un dolcie pome, cioè in qualche cosa appetibile o comoda a pilgliarla». 36 *come Alexandro sexto*: «come fu avelenato papa Alexandro sexto in vino instanti nel vino, sendo a una cena di cardinale et havendosi avelenare alcuni cardinali con el vino, chi serviva el papa non sappiendo el vino avelenato posto tra li altri vasi del vino, ne decte al papa et così morì». La teoria della morte di papa Borgia per l'assunzione del veleno destinato al cardinale Adriano Castellesi fu sostenuta anche da Guicciardini (*Storia d'Italia*, VI 4). 37 *potentia humana è seppellita*: «cioè morta la potentia del re». 38 *pilgliando una credentia*: «cioè persuadendosi che nella sua autorità temporale non v'abbia auctorità el papa, ché tale credenza è veleno». 39 *in lei*: «cioè in tale sua auctorità temporale». | *non sia dal ciel gratia scolpita*: «cioè che l'auctorità et gratia spirituale non sia scolpita, cioè superio[re] alla auctorità et potentia temporale delli re, ma l'auctorità temporale è scolpita et segnata, cioè è sobtoposta all'auctorità spirituale, però el papa ha auctorità sopra e re et l'imperadori, altrimenti credendo, morrà quanto a questo veneno di non credere essere sobtoposto al papa, exconsequenti si possono chiamar rebelli». 41 *giusta vendecta schocchi*: «cioè quanto potentia humana faccia et habbia facto resistentia et rebellion al cielo, cioè alla Chiesa che capo n'è Cristo, molte cose si veggono a dì nostri, come de' vinitiani che combattono col papa Iulio, Ferrara e' Bentivolgli et gli altri et anchora s'è decto el re di Francia contro al papa, et così anchora rebellion facte per l'adrieto come si dirà di sobto, niente di meno anchora si vede et essi veduta la vendecta giusta come schocchi dal cielo, cioè da Dio et dal papa in terra [...] et delle sententie che hanno avenire sono scripture nel ventre, cioè sono in mente divina che se n'aspecta el parto: come d'un filgliuolo concepto nel ventre, veggiamo e vinitiani humiliati e' Bentivolgli privati». 43–45 “Chi (tra i sovrani) deve correre (a pentirsi), ohimè non tardi oltre, e non si renda familiare la punizione divina, poiché piangerà più all'interno che all'esterno”. 44 *compar*: «cioè non si faccia beffe o domestica». | *l'amaro parto*: «cioè la sententia parturita della scomunica, che è sententia amara»; l'espressione è coerente con l'immagine del *ventre* del v. 42. 45 *concavi ochi*: i bulbi oculari, «cioè più sarà el dolore di questi tali scomunicati dentro al core che non apparirà nelli occhi exteriori, come piangono e vinitiani e' Bentivolgli, pratica tucte quelle ghuerre». 46–48 “(Oggi) governa il papa che fu eletto cardinale da Sisto IV, e tanto dominerà che il suo potere illuminerà l'intera Chiesa”. 46 *arde la fianma*: «cioè reggie hora la Chiesa Iulio secondo, fianma et fuoco tucto, cioè tucto acceso a riscattar li beni usurpati alla Chiesa». | *accese Sixto quarto*: «cioè fu facto cardinale questo Iulio da papa Sixto quarto suo zio». 48 *riscalderà el sancto sanghue sparto*: «cioè riscalderà l'auctorità et la potentia della Chiesa che era raffredda in quanto era tenuta dalla potentia humana delli regi, onde questo Iulio 2° farà tanto grande el calore ch'e regi tremeranno come e' fece, et così el sancto sanghue di Cristo sparto che ne fabricò la Chiesa sarà in modo exaltato da Iulio come anchor s'è decto nel primo libro, capitolo . . . [35, v. 61], che cocerà alli potenti temporali come si vede in facto alli dì nostri». 49–51 “Piangha chi ha mancato di rispetto alla Chiesa, e se ritrova quel rispetto di Cristo e di Pietro, non è sufficiente, poiché (Cristo) vuole che tu lo ami nei suoi successori”. 49 *piangha*: «cioè piangha chi è rebello allo amor sancto della Chiesa, cioè di Cristo et di san Piero, et poi di tucti e successori».

et se 'l raccende in sé di quel non basta,  
ché vuol tu l'ami nel suo successore. 51

La sancta insegna sopra la sancta hasta  
del sancto Re non ha sopra sé insegna  
fabricata di sé sì sancta pasta. 54

Questa nel mondo sopra ciaschum regna,  
dónde la sposa sola regna al mondo,  
potentia humana in lei si fa poi degna. 57

Con giuramento io non te lo nabscondo:  
quella virtù che sta fra dua elementi  
un pocho pionbo la summerge al fondo. 60

Qui è de' fiumi el mare et de' torrenti:  
el Nilo e 'l Po, ongni altro maggior fiume,  
giunti alla foce, e' son perduti et spenti. 63

Così le fianme de' rebelli in fume  
fa divertir, qual picciola fianmella  
che 'l suon d'un campanel gli toccha el lume. 66

50 idest di Cristo et di Pietro *glossa su* di quel 54 idest carne di Cristo *glossa su* pasta 56 dond'se

50 *non basta*: «cioè se tu dicessi 'io riaccendo l'amor della Chiesa et di Cristo et di san Piero primo pastore nel cor mio'». 51 *l'ami nel suo successore*: «cioè vuole Cristo essere amato da te nel suo successore, che è Pietro, et tucti gli altri successori». 52–54 “L'insegna di Cristo sulla croce non ha sopra di sé alcuna insegna fatta della sua stessa tanto santa carne”. 52 *la sancta insegna sopra la sancta hasta*: «cioè la 'nsegna sancta del sancto Re, cioè di Cristo, posta sopra l'asta, cioè posta in su[] legno della croce, che fu la sua sanctissima carne». 53 *non ha sopra sé insegna*: «non ha virtù sopra di sé perché non si truova potentia che tenga per insegna una insengna facta di sé, cioè facta del proprio corpo et propria carne, come tiene la sancta madre Chiesa che tiene Cristo in croce, praticata». 55–57 “La croce regna nel mondo sopra ogni altra autorità, per cui la Chiesa regna al mondo da sola (e) il potere terreno si fa degno attraverso di lei”. 55 *questa*: «cioè questa insegna, cioè questa croce, regna sopra ciascuna insegna temporale». 56 *la sposa*: «cioè la Chiesa, sposa di Cristo in croce». | *sola regna al mondo*: «cioè sola che sia potentia in temporale et spirituale, però dice che la potentia temporale si fa poi dengna della auctorità della Chiesa». 58–60 “Ti giuro e non te lo nascondo: una scomunica sta portando a fondo la potenza che sta tra acqua e terra (Venezia)”. 58 *con giuramento*: «cioè io ti giuro el vero et non te 'l nabscondo». 59 *quella virtù*: «cioè quella potentia temporale». | *sta fra dua elementi*: «cioè nel mare una parte et nella terra, che sono e vinitiani che hanno la 'nsegna loro meza in mare et meza in terra, ché terra et acqua sono dua elementi». 60 *un pocho pionbo*: «cioè uno pocho piombo d'una bolla pionbata dove contiene la scomunica d'epsi vinitiani, manda al fondo, cioè humilia, la loro potentia come è intervenuto apuncto». La bolla di scomunica era piombata, cioè accompagnata da un sigillo in piombo per assicurarne la segretezza; Sardi gioca sul significato di piombo quale metallo pesante che conduce a fondo. 61–63 “La Chiesa è il mare dei fiumi e dei torrenti (le altre potenze): il Nilo e il Po, (così come) ogni altro grande fiume, arrivati al mare, non valgono nulla”. 61 *el mare*: «cioè la Chiesa et sua potentia et auctorità, sendo in temporale et spirituale, è el mare et l'altre potentie sono fiumi, torrenti, Po et Nilo». 62 *el Nilo e 'l Po*: «qui descrive questi fiumi maggiori et minori, a descrivere la distinctione delle potentie de' principi temporali, che quale è maggiore et qual minore». 63 *perduti e spenti*: «cioè giunti alla foce dell'alteza del mare della Chiesa, cioè facta discussione della potentia ecclesiastica e humana, la potentia humana è spencta et perduta, perché senza la virtù ecclesiastica potentia humana non si dè chiamar viva, come s'è decto della potentia et auctorità imperiale, et così si debbe intendere di tucte l'altre, praticata». 64–66 “Così manda in fumo le potenze ribelli, come la candela che si spenge al suono della campanella (durante l'anatema)”. 64 *le fianme de' rebelli in fume*: «cioè sì come el mare spengie ongni gram fianma, come si disse nel ternario di sopra». 65 *fa divertir*: “fa deviare, distoglie, annulla”, vd. GDLI s.v. *divertire*, 1 e 2; «cioè toglie et annulla la potentia humana, ché sono fianme le potentie de' signori temporali, ma non sono accese, salvo che dalla gram fianma della potentia ecclesiastica, et però le fa divertire e spengiele». | *picciola fianmella*: «cioè una candela d'uno danaio, che non può essere minore fianmella». 66 *suon d'un campanel*: nel rituale dell'anatema del Pontificale romano precedente al Concilio Vaticano II, alla pronuncia delle formule seguivano il suono di una campanella, la chiusura della Bibbia e lo spengimento delle candele (da cui la locuzione inglese *bell, book, and candle*); «perché quando si scomunica uno, si spengne una candela a suon di canpanella, a denotare che una minima auctorità ecclesiastica spengie ongni gram fianma di potentia humana et temporale».



Quanto potente, riccha et alta et bella  
 di Pietro sia la sposa et sancta et giusta  
 un Sol tra l'altre stelle sola è quella, 69  
 et tanto bene armata è la suo fusta  
 et tanto al sancto grano ha presto el corso,  
 ché chi non corre, el suo sapor non gusta. 72  
 Se mai contro a di quella fussi scorso  
 voler col proprio damno et forza cerchi,  
 non può venir d'altronde el suo soccorso. 75  
 Superbia l'humiltà conviem superchi:  
 oh Federicho, homè pur ti par grave  
 che 'l sancto piede el capo ti coperchi, 78  
 pur ti convenne entrare in questa nave  
 et sequire Alexandro come Petro  
 sequì 'l maestro che gli diè le chiave! 81  
 Se tu dicesti "*non tibi, sed Petro*",

69 sole | idest la dignità della Chiesa *glossa su sola è quella* 72 sapore 78 pie^de^

67–72 “Quanto sia potente, ricca, alta, bella, santa e giusta la Chiesa (si può capire) solo (dicendo che) è come un Sole tra le altre stelle (potenze), e la sua nave è armata tanto bene e tanto rapidamente si è rivolta a Cristo, mentre chi non vi si dirige, non può conoscere il suo aiuto”. 69 *un Sol tra l'altre stelle*: «qui fa comperatione quanto la Chiesa sia più ricca, più bella, più iusta che altra potentia, dice come più bello è el Sole et più resplendente tra tucte l'altre stelle che hanno el lume dal Sole, così l'altre potentie hanno virtù dal papa». 70 *la suo fusta*: “imbarcazione”, vd. TLIO s.v. *fusta s.f.*, 2; «cioè la nave et auctorità di sam Piero et della Chiesa et del suo successore». 71 *ha presto el corso*: «cioè et tanto presto ha la Chiesa el ricorso al sancto pane, cioè a Cristo in suo adiutorio, che subito la nave è adiutata et non può perire, et così admonisce ciaschuno che sia in agonia et tempesta, tempestato da potentia humana, ricorra a Cristo et non tardi». *corso* vale “rotta”, mentre *presto* va interpretato come avverbio, non come participio sincopato di *prestare*. 72 *el suo sapor non gusta*: «qui vuol dire che non c'è rimedio maggiore che l'adiutorio della Chiesa, cioè per l'orationi che si fanno contro alle tribulationi, ma bisogna presto ricorrere et non credere vincere con potentia humana». 73–75 “Se mai (uno) fosse andato contro alla Chiesa ricevendo la scomunica e cerca aiuto, il soccorso non può venire che dalla Chiesa stessa”. 73 *contro a di quella fussi scorso*: «cioè se mai alcuno s'è tenuto o levassisi contro la Chiesa col proprio volere, et tale insurgere contro alla Chiesa tornassi a quel tale danno contro al suo proprio volere et cerchi forza, cioè et cerchi adiuto et forza da qualche potentia, mai harà sufficiente adiuto a liberarsi dal danno riceve o ricevuto o da ricevere per fare contro alla Chiesa, salvo che da epsa Chiesa humiliandosi». 75 *non può venir d'altronde*: «cioè se uno potente o altri per rebellarsi alla Chiesa incorressi nella scomunica, che è uno danno grandissimo, bisogna che questo tale per suo rimedio, cioè per la absolutione et benedictione, ricorri alla Chiesa, perché d'altronde non può venir soccorso perché nissuno lo può liberare dalla scomunica salvo che la Chiesa». 76–81 “Occorre che l'umiltà vinca sulla superbia: o Federico, ohimè ti sembra troppo che il papa di ponga il piede sul capo, eppure dovesti rientrare nella Chiesa e seguire papa Alessandro come Pietro seguì il maestro che gli dette le chiavi (Gesù Cristo)!”. «Qui è da notare chome Federigho Barbarossa volle riformar la Chiesa che e preti non havessino più che una chiesa, cioè uno beneficio, et prese questo mezo, di domandare dispensa di volere più d'una molglie, et mai la corte nel Collegio de' cardinali vollono aconsentire, allora lui dixene 'voi preti et prelati non havete avere più chiese, ché la chiesa è sposa, et però non se n' avere più che una', et tanto infestò la Chiesa che papa Alexandro . . . [III, già menzionato a III 28 29] s'ebbe a fuggire di Roma et andò a Vinegia et tre anni stette per cuocho in San Giovan Polo et dopo tre hannì colli mezi fu ritrovato et bisognò che Federigho inperatore si gittassi a piè Alexandro papa, et che 'l papa lor benedissi et allora el papa gli pose el piede in sul capo per humil segno, niente di meno a Federigho gli parve grave doversi tanto humiliare». La glossa fa riferimento all'esilio di Alessandro III da Roma (ne era fuggito dopo la battaglia di Monteporzio del 1167 e rientrò nel 1178) e alla pace di Venezia del 1177; in relazione a quest'ultima si cita la Basilica domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, nota ai veneziani come San Zanipolo. 82–84 “Mentre tu dicesti (che ti inginocchiavi) a Pietro, non a te, (il papa) ti rispose *diavolo che non sei altro*, (correggiti, dicendo che t'inginocchi) a me a a Pietro”. 82 *tu dicesti*: «cioè quando Federigho s'inginocchiò a' piedi di Alexandro, non si potecte contenere che non dicessi 'io, benché tanto mi diclini in humiltà che mio mi getti a' piedi, io non mi humilio a tte come ad Alexandro, ma come a Pietro primo pastore'».

“aspido et basilischo” ti rispose,  
 “superbo dragho, anchora *michi et Petro*”. 84  
 L’alte influentie sopra vostre cose  
 fioccano inclinatione, virtù et gratia:  
 da quelle in queste el muover si dispose. 87  
 Da queste in quelle el circol non si spatia,  
 così la sancta Madre reggie voi  
 et sol di suo voler si pasce et satia. 90  
 Vivere el mondo ymaginar tu puoi  
 se ’l Sol si levi, circuli et riscaldi,  
 così non viva, spenti e razi suoi. 93  
 El suo splendor colgli altri staram saldi  
 infino al fin dove triumphi Marthe  
 et nel suo sen, suo cavaliere infaldi. 96  
 L’eterno specho in ciel luce alle parte,  
 in terra luce a nnoi suo sancto specchio  
 et tucto vostro bem se gli comparte, 99

95 finē 96 senq̄ 99 §se§

**83** *ti rispose*: «qui el papa, tenendogli el piede in sul capo, gli rispose et dixit [...] ‘anchora tu t’umili ad me et a Pietro, aspido, basilisco, drago superbo che tu sè’, or qui si può vedere quanta è grande la potentia et auctorità della Chiesa». **85–87** “Gli influssi celesti sulle cose terrene determinano l’inclinazione (al bene o al male), la virtù e la grazia: il movimento è da quelle stelle a queste cose terrene”.  
**85** *alte influentie*: «cioè le stelle influiscono sopra le cose inferiori et fioccano le ’nclinatione, cioè assai inclinationi influiscono le stelle et in bene et in male, però dice virtù et gratia quanto al bene al quale l’huomo è inclinato, niente di meno tucte queste influentie che venghono dalle stelle vengo[no] prima d’elle da Dio». **87** *da quelle*: «cioè dalle stelle». | *in queste*: «cioè nelle cose inferiore, cioè tucte quelle cose che discendono dalle stelle nelle cose inferiore, tal movimento si dispose prima da Dio». **88–90** “Il movimento non si orienta circolarmente dalle cose alle stelle, così la Chiesa vi comanda ed è autonoma nel giudizio”. **88** *da queste in quelle*: «cioè non circola che dalle cose inferiore s’influisca nelle cose superiore». | *el circol non si spatia*: “il cerchio non si volge”. **89** *la sancta Madre reggie voi*: «qui ha facto optima comperatione, cioè che come e corpi celesti influischo[no] nelle cose inferiori et le inferiori non fluiscono ne’ cieli, così la Chiesa influisce nella potentia humana con sua auctorità, et la potentia humana non influisce nella Chiesa perché non ha alcuna auctorità». **90** *sol di suo voler*: «cioè el pontefice, quando è electo, basta el suo volere che gli accepti, et non ha bisogno d’altra confirmatione come hanno bisogno le potentie humane esser confirmate dalla Chiesa et quando refutati, conviene che vi concorre el consenso de’ cardinali, pratica». **91–93** “Si potrebbe dire che il mondo vive se il Sole sorge, si muove e riscalda, e muore se mancano i suoi raggi”. «Vuol dire che mentre che el Sole splenderà sopra la terra et circulerà et scaldarà, tu potrai ymaginare et dire per similitudine che ’l mondo viva, così potrai dire che non viva, spenti e razi suoi, cioè non operando di scaldare, illuminare, circolare, come è decto, si potrà dire morto». **94–96** “La luce del Sole e delle altre stelle rimarrà viva fino a che la Chiesa militante diverrà trionfante e raccoglierà in sé i propri cavalieri (nel giorno del Giudizio)”. **94** *el suo splendor*: «cioè el Sole col suo splendore et movimento». | *colgli altri*: «cioè colgli altri pianeti et stelle». **94–95** *staram saldi infino al fin*: «cioè mai mancheranno infino al fim del mondo». **95** *triumphi Marthe*: divinità della guerra e dunque allegoria della Chiesa militante; «cioè mai mancherà el Sole né le stelle del loro lume et movimento infino non triumphi la Chiesa militante quando sarà transferita nella Chiesa triumphante». **96** *infaldi*: «allora e cavalieri della Chiesa, cioè gli spiriti beati, saranno infaldati, idest raccolti, nel seno di Dio triumphanti in eterno; ché tanto durerà la Chiesa militante, ongni altra potentia mancherà prima». *infaldare* è verbo denominale da *falda*, l’orlo della veste (vd. TLIO s.v. *falda* s.f., 2). **97–100** “Dio in cielo illumina angeli e santi, in terra il suo santo riflesso (la Chiesa) lo fa a noi, e le si deve dare (una parte di) tutti i vostri beni, perché così afferma il vecchio Testamento”. **97** *eterno specho*: «cioè Dio»; *specho* vale “antro, grotta”, probabilmente qui nel senso di “galleria superiore”, vd. GDLI s.v. *spèco*, 1. | *in ciel luce alle parte*: «cioè si comunica et dassi a beatificare alle parte, cioè alli angeli et a’ sancti che sono due nature, cioè spiriti di sancti in duo parte in natura, cioè angelica, et in natura humana, et questo fia et è in cielo». **98** *in terra luce a nnoi*: «cioè mentre siamo viatori, ci splende la Chiesa e ’l pastore di quella, ché lui ci regola, ci nutrice co’ beni spirituali et temporal». **99** *se gli comparte*: «cioè alla Chiesa si dà di tucti e beni temporal la decima, come è manifesto per ricognitione della superiorità che ha la Chiesa sopra li beni temporal».

ché così luce el Testamento vechio».

---

**100** *luce el Testamento vechio*: cfr. *Levitico* 27:30, «Omnes decimae terrae, sive de frugibus, sive de pomis arborum, Domini sunt, et illi sanctificantur»; «cioè che dare si debbia la decima in honore del sacerdotio et del Tempio dove si confessa resedere Dio, et così per li patriarci et propheti et per molti sacrificii, questo è manifesto».

## Capitolo Trentaquattresimo

*Capitulum trigesimum quartum, dove si seghue della dignità della Chiesa et del pontefice, et perché le donne non hanno tale dignità et altro.*

«Madre che tanto credi et sè primitia,  
le sancte luce infra le luce eterne  
faccino un sancto chor d'una letitia! 3  
El grano in te da l'olgio si discerne,  
le sancte spighe crivillate stanno  
nel ciel tra l'alte stelle sempiterne, 6  
et come el primo fior del primo damno  
principio fu, così li sancti fiori  
dal primo sancto fructo principio hanno, 9  
che 'l sancto Sol cotanto s'innamori  
della sancta aurora al gram ritorno  
in cui raccese e primi suo splendori: 12  
come che l'aurora rende adorno

---

3 chorò 10 solè

**1–3** “Madre che credi a cose altissime e sei la prima, le anime beate tra gli angeli facciano un santo coro di gioia!”. **1 Madre:** «cioè Ecclesia madre delli sua fedeli». L'autocommento al v. 19 dichiara che quanto si attribuisce alla Chiesa in questo capitolo può essere riferito anche alla Vergine Maria. | *tanto credi:* «cioè cose altissime, ché tucte passono la ragione naturale». | *primitia:* «perché tu sè la prima legge che aprì el cielo et che l'apriessi alla primitia de' beati che ascesono al cielo con Cristo, perché in virtù della Passione di Cristo opera la Chiesa, et così in virtù di decta Passione s'aprì el cielo e n'tronno e primi beati con Cristo». **2 le sancte luce infra le luce eterne:** «cioè tu, Madre sancta, sè la prima che conduce le sancte luce, cioè l'anime sancte, infra le sancte luce, cioè infra gli angeli sancti, perché secondo e meriti dell'anima, va tra e cori delli angeli». **3 un sancto chor:** «perché l'anime che meriteranno andare alli Angeli faranno un coro colli Angeli, quelle meriteranno andare tra lli Arcangeli faranno un coro colli Arcangeli, discorre». **4–6** “In te si distinguono i fedeli dagli infedeli (e) le anime beate (e) purificate stanno in cielo tra gli angeli”. **4 el grano in te da l'olgio si discerne:** «cioè in te, sancta madre Chiesa, si discerne per el baptesmo e fedeli dall'infedeli et peccatori da' giusti». L'espressione nasce con la parabola evangelica del granello di senape (Matteo 24:30) e ha il significato comune di “separare i buoni dai cattivi”. **5 sancte spighe:** «cioè l'anime sancte, similate per le spighe ché come le spighe hanno il grano, così l'anime sancte hanno le virtù». | *crivillate:* “setacciate”, «cioè purgate». **6 tra l'altre stelle:** «cioè stanno tra li angeli che sono stelle sempiterne del cielo; tucti questi beni nascono dalla dignità della Chiesa». **7–15** “E come Eva fu responsabile del peccato originale, così Cristo è la causa delle anime beate, (al punto) che si innamorò tanto della Chiesa quando tornò a prendere i Padri nel Limbo: come l'aurora abbellisce il mondo con la sua luce, così la Chiesa (abbellisce) con le anime beate la gloria eterna del Paradiso”. **7 primo fior:** «cioè come Eva, primo fiore uscito d'Adamo». | *del primo damno:* «cioè del peccato originale». **8 sancti fiori:** «cioè li beati». **9 principio hanno:** «cioè hanno principio da Cristo, che fu el primo fiore uscissi di Maria e 'l primo fructo che Maria pose in rimedio del fructo decte Eva, Adamo in perdizione dell'umana generatione, così la Vergine decte questo fructo al Padre eterno in remedio di nostra perdictione, però canta la Chiesa per la bocca dell'angelo dicens mutans nomen Eve dicendo Ave [per la precisione «Sumens illud Ave / Gabrielis ore, / funda nos in pace, / mutans Evæ nomen», la seconda strofa dell'inno *Ave maris stella*] et però come la perdictione delli huomini nacque da Eva, così Maria, la salute a' sancti fiori è nata da Maria». **10 sancto Sol:** «cioè Cristo». **11 sancta aurora al gram ritorno:** «cioè della Chiesa sancta al gram ritorno, cioè quando ritornò a ricomperalgi. Nota che Dio venne quando creò l'huomo ad sua ymagine et peccando, ritornò a ricomperalgi et quando e' tornò, ricomperati Adamo et Eva et tucti e sua posterì, s'innamorò della Chiesa et col suo sancto sanghue la dotò, et chiamala aurora sancta, perché veramente ell'è una aurora di quello eterno giorno delle eterna beatitudine come l'aurora del giorno naturale». **12 primi suo splendori:** «cioè Adamo et Eva et tucti gli altri spiriti beati che erono prima che lui venissi in Maria reclusi nel Limbo, tucti gli raccese di gloria quando ascese in cielo cavati della obscurità del Limbo e tirati secho in Paradiso».

colli bei raggi el mondo, così quella  
di sancti spirti quello eterno giorno. 15  
Più di cinque M vagheggiò la stella  
nel suo eterno amor, poi la fé sposa  
et d'ogni madre anchor più riccha et bella. 18  
Madre ne fu quella incarnata rosa  
et félla sancta sposa al sancto Filglio,  
ch'al mondo non fu mai più alta cosa. 21  
Fabrica fu dell'eterno consilglio  
eterno sdegno eterno amor vincessi  
che fructo fussi el fior nel sancto gilglio. 24  
Perché el suo sancto Filglio filgli havessi  
et di suo filglia parturissi herede,

---

17 amore

---

16 M Comm M S C ] enmi SMNL

**14** *così quella*: «perché la mattina, quando apparisce l'alba, si bellifica el mondo uscendo dalle tenebre della nocte, [...] così fa la Chiesa sancta, come è decto di sopra, perché la Chiesa come aurora dello eterno giorno, cioè della eterna gloria, bellifica et adorna quella gloria colli sancti spirti, come l'aurora naturale bellifica el giorno naturale colli suo raggi». **16–18** “Per più di cinquemila (anni) Dio desiderò la Chiesa nel suo eterno amore, poi la impalmò e la rese superiore a ogni altra confessione”. **16** *più di cinque M*: «cioè Dio vagheggiò questa sua sposa della sancta madre Chiesa più di cinquemila anni, perché da el peccato d'Adamo per infino a Cristo, corsono più di cinquemila anni». **18** *d'ogni madre*: «cioè d'ogni septa o Sinagoga o Moschea o altra congregatione [“congregazione, confessione”], la Chiesa fu et è più riccha et più bella et di beni spirituali et di beni temporali furno gli anni da Adamo a Cristo 5632 incirca». **19–21** “Madre (della Chiesa) fu Maria Vergine, e (Dio) la fece sposa di Cristo, una cosa più grande della quale non accadde mai al mondo”. **19** *quella incarnata rosa*: «cioè Maria mater Dei che fu madre della Chiesa et Dio fece decta Chiesa sposa del filglio, che similmente fu una rosa da Dio vagheggiata questi 5631 anni, et félla sancta sposa al sancto filglio, cioè, come è decto, Dio la fece sposa al sancto filglio, cioè a Cristo, perché Cristo è sposo della Chiesa facto da Dio». La parte seguente della glossa è coperta da un lacerto di carta incollato che riporta le seguenti parole: «Nota che tucto quello che si expone in questo capitolo della Chiesa si può et debbesi in verità exporre di Maria Vergine, come nel ternario decimo apertamente si dichiara la Vergine essere madre et filglia et sposa del suo filglio: hora tu, ingenioso et docto, exponi et comoda tucto ad Maria et alla Chiesa col tuo ingegno, perché è bella et devota et altissima materia da exporla con ingegno et cordialmente in honore della Vegine et della Chiesa et del pastor di quella, come dice nel ternario 12, dove dice essere beato quello huomo che è successore di Cristo, come Pietro e Iglì altri pontefici essere filgliuoli et sposi della Chiesa» (c. 189r). Sul margine destro si chiarisce il motivo della correzione: «non si cassa perché non stessi bene, ma per essere più brieve et più chiaro a essere inteso, così di là si cancella a questo fine». **21** *mai più alta cosa*: «cioè che el filglio fussi sposo alla filglia come si dirà di sobto, ternario 10, cioè che Cristo filgliuolo di Dio et di Maria sia poso della Chiesa filgliuola di Dio et di Maria». **22–24** “Il motivo di questa eterna scelta fu (il fatto che) l'eterno sdegno (per il peccato originale) convincesse l'eterno amore (di Dio) che Cristo si incarnasse in Maria Vergine”. **22** *fabrica*: «cioè tucto questo altissimo misterio fu fabricato dallo eterno consilglio, cioè che le dedignatione et sdegno del peccato d'Adamo che era in Dio et era sdengno eterno perché el peccato fu contro a Dio che è eterno et così eternalmente durerà tale sdengno ne' dampnati che non hanno riconosciuto el beneficio della redemptione, niente di meno fabricò lo eterno consilglio, ché tale sdengno eterno vincessi uno eterno amore». | *eterno consilglio*: cfr. *Pd.* XXXIII 3, «termine fisso d'eterno consiglio». **23** *eterno sdegno eterno amor vincessi*: «cioè vincessi lo eterno amore a farlo discendere et incarnare et così dopo sì lungha guerra d'anni 5632, l'amore eterno, cioè Dio, si dichiarassi vincto dallo sdengno per le precie delle anime del Linbo che continue preghavono Dio discendessi adempiere quello eternalmente era fabricato di loro redemptione et come loro havevono predecto per le loro prophetie tanto tempo». **24** *fructo... gilglio*: «cioè che Cristo prima incarnassi in mente divina, fu come un fiore in su l'arbore che dipoi perviene a perfectione del fructo, così Cristo ch'era fiore nel sancto gilglio, cioè in Maria Vergine, fussi fructo come fu, però cantiamo et benedictus fructus ventris tui, che fu fabrica di Dio ab eterno». **25–27** “Affinché Cristo avesse seguaci e ne ottenesse per mezzo della Chiesa, fu necessario che spargesse il proprio santo sangue”. «Perché innanzi la Chiesa, non erano heredi, ma per l'avenimento di Cristo et per la sua morte et per institutione della Chiesa, noi siamo facti heredi di Cristo come sua filgliuoli regenerati per el suo sangh[u]e, sendo da quello sanghue riconperati, donde ha havuto virtù el baptesmo a rigenerarci et farci heredi».

suo sancto sanghue bisongnò spargessi.	27
O mirabil misterio in sancta fede:	
vergine et sposa et di splendor feconda	
si sposi filglia al Filglia si concede,	30
et sobto mortale onbra si nabsconda	
quel Verbo eterno acceso nel bel fiore	
donde suo sposa faccia più gioconda!	33
O beato quello huom suo successore	
essere et filglia et sposo a tanta madre,	
ché servo si fé Dio per suo amore!	36
Eternalmente el genito dal Padre	
in carne venne dal suo sancto focho,	
poi secho dusse in ciel le sancte squadre.	39

---

32 in-ſnſel 39 cielò

---

**28–33** “Mirabile mistero della fede: si crede (che) una vergine e sposa, gravida di splendore, si sposi (in quanto) filglia al Figlio, e si celi nel ventre mortale Cristo, generato da Maria, per fare la sua sposa (Maria e la Chiesa) più lieta!” **29** *vergine et sposa... feconda*: La glossa originaria è coperta da un lacerto di carta che riporta le seguenti parole: «Sanctus Augustinus in sermo *Castissimum* [n. 195] dice così: considero conceptum tuum, beata Virgo, et expavescho, intueor partum tuum et contremischo, adoro filium tuum et reminischo, enarro, obsecro michi quod meruisti dici mater Dei sposaque filii Dei, quod ergo peto, indica michi, sed tamen conloquenti techum ingnosce michi. Vide in lectionibus nocturnis de annuntiatione in breviario maiori, lectione tertia et reverendissimus cardinalis Iohannes de Turrecremata [Juan de Torquemada] in *Meditationibus* suis, meditatione 18 ubi sic dicitur: o fili, cognosce miseram, exaudi matrem desolatam, exaudi me obsecro et in tuo me suscipe patibulo ut qui una carne vivunt una morte transeunt, o vere nate, tu michi pater, tu michi mater, tu michi sponsus, tu michi filius, tu michi omnia eras, nunc orbor patre, viduor sponso, desolor prole, omnia perdo. Et Dantes idem dicit videlicet quod Maria sit mater filii Dei et sponsa filii, dicens Vergine madre, filglia del tuo filglia [Pd. XXXIII 1], et così viene a essere madre, filglia et sposa, et in una laude beate Virginis vulgari dicit Vergine alta regina [lauda di Cristofano Ottonaio di Miniato], et in ternario seguenti idem dicit quamvis etiam de ecclesiam exponat». Un’aggiunta sul margine sinistro del testo poetico (c. 189v) afferma «nota che tre cose qui si concedono mirabile della fede, l’una sie che vergine et sposa et madre sia fecundata, et questa è Maria madre di Dio vergine et sposa del filgliuolo». **31** *sobto mortale onbra*: «cioè sobto cosa mortale quanto al ventre di Maria che era mortale o la Chiesa militante che si dirà morire quando sarà transferita nella Chiesa trionphante come diciamo de’ sancti [nel responsorio] Pretiosa est in conspectum Domini mors sanctorum eius». **32** *quel verbo eterno*: «cioè el filgliuolo di Dio eterno verbo del Padre». | *acceso nel bel fiore*: «cioè in Maria Vergine, bellissimo fiore per la sua verginità». **33** *donde suo sposa faccia più gioconda*: «cioè Cristo è incarnato in Maria per fare più gioconda la Chiesa suo sposa et così per fare più gioconda la Vergine Maria sua madre et sposa come s’è decto nel ternario di sopra, cioè 10, per farla ancora più decora, et questo si confessa, che la Chiesa come sponsa di Cristo et così la Vergine sopra ongni alta donna furno altissimamente giocondate da questo sposo, tante gratie et privilegi et dignità et potestà n’anno ricevuto queste spose della Chiesa per l’avenimento di Cristo nabscondesi sobto li sacramenti et misteri della Chiesa e nel ventre di Maria». **34–36** “Beato il successore di Cristo per essere filglia et sposo di una così grande madre (la Chiesa), poiché Dio si fece servo per il suo amore!” **34** *successore*: «cioè beato a quello che è successore di Cristo nel papato». **35** *filglia et sposo a tanta madre*: «cioè essere filgliuolo della Chiesa per el baptesmo da lei regenerato et facto fedele cristiano et poi essere facto sposo per el papato, però dice a tanta madre, cioè essere filgliuolo et sposo della Chiesa, madre sancta di tucti et fideli cristiani». **36** *servo si fé*: «perché Dio prese forma di servo per fabricare questa madre della Chiesa formam servi accipiens, dice san Paulo . . . [Filippesi 2:7]». **37–39** “Colui che è generato da Dio (Cristo) si incarnò per lo Spirito santo, poi condusse con sé in Paradiso le sante schiere”. **37** *eternalmente*: «perché el filgliuolo di Dio eternaliter erit genitus a Patre, secondo Athanasio Filius a Patre solo est non factus nec creatus, sed genitus, vedi in Simbolo quicumque vult salvus esse». **38** *sancto focho*: «cioè fu concepto in carne nel ventre di Maria dal suo sancto foco, cioè in virtù dello Spirito sancto, foco eterno, cioè amore eterno delle persone divine». **39** *dusse in ciel le sacnte squadre*: «quando ascese in cielo, ché seco ne menò tucte l’anime sancte che erono nel Limbo».

Come non splenderà per ongni locho  
 el Sol succede al Sol e' sancti ray,  
 se nascie in ciel dal nostro sancto invocho? 42  
 O terra, o terra, o terra, humil sarai  
 a così alto regno in terra solo,  
 che forse in ciel più alta poi starai!» 45  
 Di tanta dignità sì alto el volo  
 mi fé alzar mie ghuida, che ridire  
 el non si può nel nostro obscuro polo. 48  
 «Se vedi tanta gloria scoprire  
 in terra tra' mortal, de', non ti dolgha  
 che l'è viepiù maggior nel cielo empyre! 51  
 Se tanto vive in terra et non si sciolgha  
 per morte, viverà per morte quivi  
 morte fé Pietro indrieto si rivolgha. 54  
 Ove la morte e morti ha facti vivi,

41 el solē | al solē 42 set | nasc^i^e 50 mortali

40–42 “Come (pertanto) non avrà potere ovunque il pontefice (che) succede al precedente e a tutti gli altri, se (la sua scelta) è fatta in cielo in seguito all’invocazione (dello Spirito santo)?”. «Qui applica el poeta tucto quello che gli à decto volendo mostrare la grande auctorità et dignità della Chiesa et del papa, cioè se la Chiesa è tanto grande che la sia figliuola di Maria et sposa di Cristo, et Dio ha preso forma di servo per fabricar quella». 40 *non splenderà per ongni locho*: «cioè non harà auctorità sopra ciascuna potentia humana». 41 *el Sol*: «el suo sposo, successore di Cristo et di Pietro, però dice el Sole, cioè el papa presente et pro tempore». | *succede al Sol*: «cioè che succede l’antecessore suo». | *sancti ray*: «cioè poi tucti e successori infino al fine del mondo, tucti e papi saranno successori l’uno all’atro et harà ciaschuno quella auctorità et dignità che hanno havuto gli altri». 42 *nostro sancto invocho*: «cioè per la invocatione dello Spirito sancto che fanno li cardinali nella electione, spira lo Spirito sancto quello è factio et electo in cielo dalla sancta Trinità, come adunque non splenderà per tucta la potentia humana?». 43–45 “Sovrano terreno, ti sottometerai all’autorità unica sulla terra del papa, (tanto) che poi in Paradiso sarai più in alto!”. 43 *o terra*: «cioè o huomo costituito principe di potentia terrena et temporale». | *humil sarai*: «cioè riconoscerai dal papa la tua auctorità». 44 *a così alto regno*: «cioè al papa et alla Chiesa». | *in terra solo*: «in quanto non è altro regno che sia temporale et spirituale salvo che l’autorità del papa». 45 *forse... starai*: «cioè tu, principe temporale, humiliandoti al papa in terra, forse che poi in cielo tu sarai più alto, perché harai più meritato che ’l papa et una vechierella potrà salire forse in maggiore grado in cielo che non fia el papa». 46–48 “Il cane mi aveva portato tanto in alto (parlando) di una così alta dignità che non si potrebbe riferirlo con parole mortali”. «Cioè la dignità ecclesiastica è tanto alta et grande che tra noi mortali non si può exprimere, conciosia dependa da Cristo, che è Dio et huomo nell’altra vita per lo ’ntero si conoscerà dove vedreno el suo primo sposo, cioè Cristo nella sua gloria». 47–48 *ridire el non si può*: cfr. *Pd.* I 5-6, «[...] vidi cose che ridire / né sa né può chi di là sù discende». 49–51 “Se vedi che in terra tra i mortali si mostra tanta sontuosità, deh, non ti dispiaccia, visto che in Paradiso ce n’è molta di più”. «È aperto, questo si dice a quelli che mormorano delle ponpe de’ prelati». 49 *se vedi tanta gloria*: «cioè se tu vedi in corte di Roma tanta gloria et tanta ponpa». 52–54 “Se tanto (a lungo la Chiesa) è esistita in terra e non si è dissolta, continuerà a farlo per mezzo della morte (dei martiri) qui (a Roma, dove) la morte fece tornare indietro Pietro”. 52–53 *non si sciolgha per morte*: «cioè se tanto tempo è vixuta la Chiesa et anchora non si sciolgha, cioè anchor non manca per morte, cioè di Cristo et delli appostoli et de’ martiri». 53 *viverà per morte quivi*: «cioè non che la Chiesa moia, ma viverà quivi, cioè in Roma». 54 *Pietro indrieto*: omeoteleuto; «perché quanti più martiri spargeranno el sanghue, più s’accenderà la vita della Chiesa, che è hedificata col sanghue di Cristo et poi delli appostoli et de’ martiri, et però quivi viverà in Roma dove morte fé Pietro indrieto si rivolgha, cioè in Roma sempre ha stare la Chiesa, però Pietro, partendosi di Roma, Cristo lo scontrò et Pietro dixè Domine, quo vadis?, allora Pietro tornò a morire a Roma, perché Cristo gli rispose vado Romam iterum crucifiggi, quasi dica io mi farò crucifiggiere un’altra volta et quivi morirò, et così s’edificherà la Chiesa, però Pietro tornò et qui morì». L’episodio è apocrifo e contenuto negli Atti di Pietro. 55–57 “Ovunque il martirio ha dato vita ai morti, adesso pensa dove c’è e regna la vita (in Paradiso), se non saranno sempre più elevati e risplendenti di gloria”. 55 *ove*: «cioè dove, cioè in qualunque luogho». | *morta ha facti vivi*: «cioè e martiri che per bene sieno morti per el martirio de’ tyranni, cotal morte gli à facti vivi in cielo et in terra per memoria».

hor pensa dove è vita et vita regna  
se sempre in gloria son più alti et divi. 57  
Se tanta pompa tiem mortale insegna,  
quanto maggior sia in cielo el suo dilecto:  
così per fede in terra ci s'impegna». 60  
Lungho fu el dir di così bel suggietto  
et uno spirto human leggiadro et degno  
si dolse et disse a nnoi «perché è disdecto 63  
d'essere ascripte in così alto regno  
che sigillate et ritornate in vita  
fussimo come eràmo in nel bel segno? 66

---

61 dire

56 *hor pensa*: «cioè pensa a fortiori se questi martyri, poi che vivono per morte in terra, se poi in gloria e' saranno più vivi et più divi et gloriosi sempre, perché quivi in cielo v'è solo vita et non mai morte et quivi solo regna vita, però viveranno sempre inmemori gloria». 58–60 “Se questo sfarzo si ispira alla croce, (immaginate) quanto maggiore sarà la gloria in cielo: così per fede in terra crediamo”. 58 *tanta pompa tiem mortale insegna*: «cioè se tanta pompa si vede in corte et del papa et cardinali et altri prelati, la qual pompa tiene mortale insegna, cioè tiene la croce che è la 'nsegna della Chiesa dove morì Cristo. El papa et legati et arciveschovi portano la croce avanti per loro insegna, che è insegna mortale, cioè come è decto è dove morì Cristo. Qui a fortiori si mostra quanto fia grande la gloria divina eterna, la quale si conquista mediante la Chiesa, cioè credere nella sancta madre Chiesa; se adunque tanta pompa tiene questa croce insegna mortale, quanto adunque fia maggior la pompa in cielo?». 59 *el suo dilecto*: «cioè Cristo, dilecto della sancta insegna della mortal croce». 60 *ci s'impegna*: «cioè Cristo in terra per sicurtà ci dà questo pegno di tanta pompa, acciòché noi siamo sicuri che di là hareno maggiore pompe et glorie dove non vi sarà insegna mortale, cioè che quivi bisogni morire per fede come conviene qui in terra, ché mentre viviamo, dobbiamo essere parati a morir per Cristo in cielo, non fia questo, però ci dà tanta pompa in terra per sicurarci in infinito sarà maggior quando sarà transferita questa Chiesa militante nella Chiesa triumphante». 61–66 “Parlammo a lungo di un argomento tanto bello, quand'ecco che uno spirito leggiadro e decoroso si dispiacque e ci disse ‘perché (ci) è impedito di far parte di questa così elevata congregazione (in modo tale) che, essendo state ordinate, se resuscitassimo (il giorno del Giudizio) torneremmo sacerdotesse?’. 61 *così bel suggietto*: «cioè della gloria et dignità della Chiesa et del Paradiso». 62–63 *uno spirto human... si dolse*: «cioè una femina prestantissima si dolse». 63 *è disdecto*: «cioè domandò dolendosi ‘perché se el sacramento delli ordini sacri et sacerdotali sono sì degni, perché noi donne ne siamo private et ècci disdecti l'ordinassi alli ordini sacri?’». 64 *in così alto regno*: «della Chiesa». 65 *sigillate*: «cioè ordinate al sacerdotio, perché quando s'ordina el sacerdote, se gl'impone el carathere che è sigillo indelebile, perché mai si perde, ché se uno sacerdote morissi et risuscitassi, sarebbe sacerdote et non sarebbe a riordinare». 66 *fussimo come eramo*: «cioè che se noi risuscitassimo, fussimo sacerdotesse come quando morimo nel bel segno, cioè nel sacramento sacerdotale, che in noi come in voi rimanessi tanta dignità».



Et se di prophetia ne fu vestita  
l'alma di molte, anchor nelli decreti  
in più d'un sacro scanno fu scolpita».

69

---

69 ð scolpita

67–69 “E se l'anima di molte fu dotata della capacità profetica, (molte altre) per mezzo di decisioni ufficiali ebbero più di un incarico sacro”. 67 *prophetia*: «cioè et se molte femine furono nell'anima accese di spirito propheticum come le sybille, et nota che la dice nell'alma, perché tale carapere s'imprime nell'anima, che vuol dire che non darebbe noia essere di sexo femmineo, et aduce el decreto dove si fa mentione di diaconesse et sacerdotesse, vedi nel Quadragesimale d'Anbrogione sermone 14, dove e' dice bene». Il passo in questione è tratto dal *Quadragesimale de floribus sapientiae* del servita Ambrogio Spiera: «*Qui possunt legitime ordinari et qui non. Conclusio III. Accipe tertiam conclusionem, videlicet, et licet sacerdotum nobilissimus gradus et dignitas non tamen illum omnes suscipere possunt et sacerdotes esse. Pro declaratione huius septem inquiramus veritates, videlicet prima est ista, an mulier possit ad ordines promoveri. [...] Quantum ad primam veritatem, arguunt domne mulieres dicentes: quare et nos episcopisse et sacerdotisse, diaconisse etc. promoveri non possumus? Nam potestas ordinis non consistit in sexu, sed in anima, ergo diversitas sexuum non facit ad ordinum susceptionem. Item multe ex nostris sunt abbatisse, que est quedam prelatio, ergo sic ex nostris esse potuerint episcopisse et sacerdotisse. Ite officium prophete est magis officio sacerdotis, quia propheta est medium inter Deum et sacerdotem, sicut sacerdos inter Deus et populus, sed multe ex nostris fuerunt prophetisse, ut patet de sibyllis de quibus Augustinus et Lactantius mentione faciunt, ergo et potuerunt esse sacerdotisse. Sed domni viri ridentes dicunt: non sic, domne mulieres. Non in ordinandis preerigitur corona, quamvis non de necessitate sacramenti. Considerate quid in conspectibus hominum esset vos tonsatas esse, nec vos moneat quia multi clericorum comas nutriunt, et clericulam vix apparentem ferunt, quod fieri non debet ut ostendatur parte sequenti huius sermonis. Propterea doctrinam beati Thomae in 4 [Super Sent.] distinctio 25 accipiamus ubi sic ait: quedam sunt qui requiruntur de necessitate sacramenti in suscipiente, quibus carentibus, nec sacramentum, nec res sacramenti suscipitur. Quedam requiruntur non de necessitate sacramenti, sed de necessitate precepti, propter congruitatem ad suscipiendum sacramentum et sine bis suscipitur sacramentum, sed non res sacramenti. Illa que de necessitate sacramenti requiruntur sunt quattuor, scilicet debita materia, debita persona, debita forma verborum et debita intentio. Persona aut suscipiens ordinis characterem est vir et non mulier, quapropter si omnia que in ordinibus fiunt in mulierem fierent, ordine illa non susciperet. Unde non tamen ordinem sacerdotalem suscipere non possunt, imo etiam si sacrate sunt, tante paucissime sunt dignitati mulieres omnes. Pace vestra dixerim, o domne, que nec vasa sacrata contingere possunt, ut patet 23 distinctio, capitulus sacratas: sacratas Deo feminas vel monachas sacra vasa vel sacratas palas, idest corporalia penes vos contingere et incensum circa altaria deferre platum est ad apostolicam sedem, que omnia reprehensione et vituperatione plena esse nulli recte sapientium est dubium. Quapropter huius sancte sedis auctoritate hec omnia vobis reserare funditur quanto citius poteritis censemus, et ne pestis hec latius divulgetur per omnes provincias abstergi citissime mandamus hec ibi. Sed contra inquirunt domne mulieres: in decretis 27 q. 1 capitulus diaconissa sit mentio del muliere ordinata in officio diaconatus, ubi dicit textus: diaconissam ante annos quadraginta non debere ordinari statuimus, et in c. siquis rapuerit, vel sollicitaverit diaconissam etiam ibi mentio sit de diaconissa et in c. presbytera distinctio 32 mentio sit de presbytera. Quare ex his videtur mulieres ad sacros ordines permoveri posse. Dico hic primum domnum Bonaventuram in 4 distinctio 25 quia diaconisse vocabantur que cum diacono in aliquo actu participabant sicut ille que in ecclesia homeliam legebant, quod officium diaconi est. Quibus fiebat aliqua benedictio. Presbytere vero dicebantur vidue et seniores matrone, ut etiam colligitur ex dicto capitulo presbytera, ut patet intuenti. Dicit enim ibi textus: Presbyteram vero quam debeamus accipere. Lugdunense concilium ostendit: Mulieres que apud Grecos presbytere appellantur, apud nos vidue seniores et matercule, idest habentes cura de rebus ecclesie, appellantur hec ibi. Presbytera etiam potest dici uxor presbyteri: videtur capitulus presbyter quidam. Quare ex his patet quia non solum de iure, sed nec de facto mulieres ad ordines promoveri possunt. Et hoc hac ratione confirmo: sacerdos et qui ordinatur in sacris, Christum mediatorem representat, ut visum est in prima conclusione, mediator autem solum homo et non mulier fuit, scilicet Christus gloriosus, quare et cetera. Et ideo, domne mulieres, ad rationes veritas rendemus. Et primo at primam dicimus quia ordo non respicit animam absolute, sed animam ut corpi coniunctam. Corpus autem virile unitum anime est persona ad ordinum susceptionem idonea et requisita ut visum est, quare ratio vestra nihil valet. Ad illud de abbatissis dicimus quia abbatisse locum prelationis ordinarie non habent, sed quasi loco abbatis sunt substitute, propter periculum cohabitandi cum viris. Unde eis patet competere regimen sed non ordo, et ideo nec ligare nel solvere possunt. Ad illud de prophetia dicitur quia prophetia Dei donum est, et non sacramentum, et quia in susceptione ordinis character imprimi, non autem in prophetie dono, ideo non est similitudo. Contentemini igitur, domne mulieres: volo quia hec sufficiant per prima veritate». Per la questione delle presbiter e delle diaconesse nella Chiesa latina medievale, si rimanda a CORTONI 2016. 69 *sacro scanno*: «idest in più d'uno decreto fu scolpita la femmina nelle dignità, perché adunque ci è disdecto hora dalla Chiesa?».*

Era seghuita e nostri gram secreti  
non come folgla in autonno al vento,  
ma duro marmo infra frangibil vreti. 72

Io che fui sempre al suo dysir contento,  
preghai mie ghuida e llei fussi cortese,  
ardendo el focho è per natura spento. 75

Questo spirito gentile in me s'accese  
in questo mare, et spenti e mia dysiri,  
più volte a pilgliar porto mi raccese. 78

«Luce che cresci in tanta gratia et miri  
sì alte cose», ad ella la mie ghuida,  
«io ti risponderò né tu t'adiri. 81

Perfecto nido el bem perfecto anida,  
imperfecto natura in voi mareggia:  
diremo adunque in voi tal bem s'intrida. 84

La tuo virtù col gram dom si pareggia

70–72 “(La donna che) ci aveva seguito durante la rivelazione dei grandi segreti non (era come) una foglia al vento d’autunno, ma come un solido marmo tra fragili vetri”. 70 *era seghuita*: «cioè questa veneranda donna sottile d’ingegno, acutissima, di spirito elevato et eraci seghuita a llungho per bene non l’abbia scoperta prima, e ’l nome suo è in uno verso di questo capitolo, chi ha buono ingegno lo truovi». Di fatto, l’unico nome femminile citato nel capitolo è quello di Semiramide (v. 94, mentre la glossa la definisce «donna savia» sulla base del racconto di Boccaccio nel *De mulieribus claris*). L’ipotesi è in conflitto con il suo essere pagana e con i suoi presunti amori incestuosi, che la fecero collocare da Dante nel secondo cerchio infernale (*Inf.* V 52-60). 71 *non come folgla*: «che caschono nell’autunno et volgonsi al vento per la loro instabilità: non così fece questa donna, ma forte et intera et salda». 72 *duro marmo*: «cioè, benché la fussi donna, e’ l’era uno marmo tra vetri frangibili, cioè fra l’altre donne leggiere, lei era uno marmo durissimo, cioè donna stabile che poche ne sono». 73–75 “Io, che ero sempre stato accondiscendente nei suoi confronti, chiesi al cane di risponderle, mettendo in atto le sua capacità intellettuali”. 73 *fui sempre... contento*: «cioè io che fui sempre parato a compiacere a’ sua nobilità et maiestà»; per l’uso di contento, vd. TLIO s.v. *contento*<sup>1</sup> *agg.*, 1.1. 75 *ardendo el focho*: «cioè ardeva in lei la virtù virile et probità che per natura è spencta nelle fenmine, perché sono ut in pluribus tucte leggiere et volubile come foglie et sono tuchte zachere [“grumi di fango che si attaccano alle soles o ai vestiti”, vd. TLIO s.v. *zacchera*<sup>1</sup> *s.f.*, 1], ché poco di stropiccio le fa cadere, et questo hanno per natura, et però è spencto in loro per natura el foco della virtù». 76–78 “Quest’anima nobile mi prese a cuore nella stesura dell’opera e più volte mi spinse a portarla a termine anche se non ne avevo l’intenzione”. 76 *in me s’accese*: «cioè questo gentile spirito s’accese d’onesto amore di me auctore». 77 *in questo mare*: «cioè in questa mia opera, perché, havendone notitia grande di decta mia opera et lo spirito suo sendo elevatissimo, ne pilgliava grande dilecto di leggerla, che la chiamava mare, perché diceva questa opera essere sì profonda che come mare si poteva chiamare, però s’accese in me di sua benignità et gratia». | *spenti e mia dysiri*: «perché più volte io auctore ero spencto e’ mia desiderii erono spencti, perché non mi pareva potere produrre l’opera a perfectione». 78 *a pilgliar porto mi raccese*: «et lei più volte confortandomi a fare l’opera, mi racceneva tanto è pervenuta al porto, laus Deo». 79–81 “Il cane le (disse) ‘luce che ti accresci in tanta grazia e guardi ad argomenti tanto alti, ti risponderò affinché tu non ti adiri’”. «Cioè non t’adirare rispondendo a tua adomanda, et qui si dimostra che era donna di grande stato per la excusatione che fa la ghuida, quasi volendo dire ‘io non ti posso rispondere ch’i’ non offenda el sexo femminile’». 82–84 “(Solo) uno spazio perfetto accoglie un bene perfetto, (mentre) la natura vi dà disordinatamente una natura imperfetta: perciò si può dire (che) in voi tale bene è fuori posto”. 83 *mareggia*: «cioè facendo natura la fenmina, la fa imperfecta, et falla uno mastio imperfecto, [...] però dice el philosopho [cfr. I 9 93 e I 26 91-93] fenmina est mas occasionatus, idest imperfectus». Forse *mareggiare* può rimandare, anziché ad “oscillare” (vd. GDLI s.v. *mareggiare*, 4), alla radice latina di “maschio” (*mas*, *maris*, cfr. *marito*), nel senso di “creare un maschio, maschieggiare”. 84 *s’intrida*: “si sporchi, si macchi, perda valore”, «cioè l’ordine sacerdotale in voi donne sendo imperfecte, s’intrida et deturpisi sì degna cosa quanto è l’ordine sacro, ché se gli conviene uno nidio perfecto a essere ricevuto, et questo è l’huomo che è perfecto». 85–87 “Le tue qualità si rispecchiano nel grande dono della profezia, non nel sacramento dell’ordine, il quale chiede che il corpo sia adeguato all’anima”. 85 *col gram dom si pareggia*: «cioè col dono della prophetia, quasi dica ‘tu sè di tanta virtù et ingegno che tu meriteresti lo spirito di prophetia o essere connumerata tra le sibille, et non col sacro amanto’, cioè le tuo virtù et così el tuo nobilissimo ingegno si pareggia col meritare lo spirito di prophetia o essere connumerato tra le sibille, non già meriti essere pareggiata col sacro amanto, cioè col sacramento dell’ordine sacerdotale».

di profetia et non col sacro anmanto  
 che vuol suo proprio corpo l'alma reggia. 87  
 Natura che t'accende splendor tanto  
 che quel sancto decreto in te riluce,  
 peccò pur troppo a non ti dare el quanto, 90  
 ma come donna si potre' far duce  
 di sancte pecorelle a' sancti paschi,  
 quando suo bionda chioma in ciel conduce? 93  
 "Semiramìs in questo ciel rinaschi"  
 potrebbe dire, et io ti dico anchora:  
 come Semiramìs convien che caschi. 96

---

94 cielo

**87** *suo proprio corpo l'alma reggia*: «cioè vuole el sacramento dell'ordine sacro che l'anima regga el corpo, copè che non solo si dà all'anima, ma all'anima e al corpo insieme congiunti. Qui ha risposto alla obiectione facta nel ternario 23 di questo capito[lo] dove dice l'alma di molte [v. 68]». **88–90** “La natura, che ti ha dato tante qualità da renderti all'altezza di quel santo decreto, tuttavia non errò a non darti ciò che serviva (il sesso maschile)”. **88** *t'accende splendor tanto*: «qui di nuovo lauda et dignifica questa donna, dicendo che la natura l'ha dignificata et in lei accende natura tante virtù e tante gratie et dato sì alto ingegno et quasi sapientia». **89** *quel sancto decreto*: «cioè qui risponde, quando dice essere nominate nel decreto le donne, che anchora lei può essere in quel numero, cioè diaconissa, che s'intende potere leggere le omelie et presbiterissa in quanto al reggimento della famiglia, che si descriveva el grado vedovile ché rimango[no], morto el marito, al governo della famiglia, però bisogna che tale sieno privilegiate da natura d'ingegno et stabilità come sè stata tu». **90** *peccò pur troppo*: «cioè natura troppo peccò non ti fare mastio. Per chi domandassi quando mancava a farti mastio, si sarebbe risposto poco poco, cioè un pocho poco di preputio bastava, et però natura troppo a non ti dare quel quanto pocho manchò a farti mastio, duolti adunque di natura et non della Chiesa». **91–93** “Ma come si potrebbe nominare una donna come guida dei fedeli al Paradiso, quando pensa solo alla lunghezza dei suoi capelli?”. **91** *duce*: «cioè papa o veschova o sacerdotessa e guida». **92** *di sancte pecorelle*: «cioè delle anime rectrice». | *a' sancti paschi*: «cioè alle cose spirituali». **93** *suo bionda chioma*: «cioè quando mai pensa ad altro che a ffa[re] crescere e sua capelli infino al cielo et fare le chiome bionde et lunghe, praticata, come potrebbe attendere a predicare, confessare, consultare, praticata». **94–96** “Se dicessi (magari) *nascesse una nuova Semiramide*, ti risponderai che farebbe la stessa fine”. **94** *rinasci*: «cioè potrebbe dire questa gentil donna orsù, rinaschi una Semiramis, cioè truovisi una donna savia come Semiramis et forte, che fece tante cose grande et in questo cielo, cioè in questa dignità sacramentale rinaschi, cioè sia simile a Semiramis; potrebbe ella essere ordinata? Risponde di no». **96** *convien che caschi*: «cioè come finalmente Semiramis non si poteva contenere da conciarli li capelli [...], così qual donna fussi, non si potrebbe contenere di questi acti muliebri et potrebbesi rovinare l'anime, che non harebbono e sacramenti a' bisogni e a' tempi, così et tu, se tu fussi un'altra Semiramis, cascheresti». Nel *De mulieribus claris*, Boccaccio rappresenta al contrario una Semiramide che rinuncia alle cure ai capelli per assediare Babilonia ribelle: «et ut ex multitudine suorum gestorum unum memoratu dignis; simum extollentes dicamus, certissimum asserunt, ea pacatis rebus et ocio quiescente ac die quadam feminea solertia cum pedissequis crines discriminante ac ritu patrio in tricis reducende, actum est, cum nondum preter medios deduxisset, ut illi nuntiaretur Babiloniam in dictionem defecisse privigni. Quod adeo egre tulit ut, proiecto pectine, confestim ab offitio muliebri irata consurgens, corripere arma ac eductis copiis obsideret urbem prevalidam; nec ante quod inordinatorum crinium superfuerat composuit, quam potentissimam civitatem longa obsidione affectam in deditioem cogeret et suo sub dominio infestis revocaret armis».

El Sol non seghuirebbe all'aürora,  
se fenmina calvassi e suo capelli,  
però non come te ci s'innamora,  
sendo più innamorata lei di quelli».

99

---

97 sole 100 idest la fenmina glossa su lei | idest de' capelgli glossa su di quelli

---

**97–100** “Non ci sarebbero né papa né Chiesa se la donna si facesse la chierica, perciò (e altre donne) non desiderano l’ordinazione come te, amando piuttosto i capelli”. Un’aggiunta sul margine sinistro dell’autocommento (c. 190v) indica come fonti *Super Sent.* IV 25 2 1, *Utrum sexus femineus impediatur ordinis susceptionem* («prophetia non est sacramentum, sed donum Dei; unde non exigitur ibi significatio, sed solum res. Et quia secundum rem, in his quae sunt animae, mulier non differt a viro, cum quandoque mulier inveniatur melior quantum ad animam multis viris; ideo donum prophetiae et alia hujusmodi potest accipere, sed non ordinis sacramentum») e 2, *Utrum servitus impediatur aliquem a susceptione ordinis* («signa sacramentalia ex naturali similitudine repraesentant; mulier autem ex natura habet subjectionem, et non servus; et ideo non est simile»). **97** *el Sol non seghuirebbe all'aurora*: «cioè el papa che è el Sole et l'aurora che è la Chiesa, come è decto già di sopra, capitolo . . . ternario . . . [v. 11 di questo stesso capitolo], se le donne s'ordinassino et cominciassino a ministrare e sacramenti, si disfarebbe la Chiesa, exconsequenti non si farebbe più el papa, perché non sendo l'aurora, mostra che non sarebbe el Sole, perché el Sole seghuita l'aurora, così quando non fussi più Chiesa, non sarebbe più papa, perché el papa seghuita la Chiesa, et assegnasi la ragione con facetia». **98** *calvassi e suo capelli*: «cioè se la femmina havessi a farsi la chericha, che tanta sollicitudine porrebbe a rinutrilgli et a tanto sdengno verrebbe a non havere capelgli, che più presto vorrebbe perdere el papato che e capelli, et però le donne non si curano di havere ordini sacri per non havere a farsi la chericha, sendo più innamorate de' capelli che del papato, et nota che infine si replicano le laude di questa donna dengna et magne gravitatis, ché se l'altre donne non si curano di tale dignità sacerdotale, lei se ne curava come viragho». **99** *non come te*: «cioè l'altre donne non ci s'innamorano in questo sacramento come tu sè innamorata tu, perché non volgliono perdere la vanità de' capelli che tu non te ne curi». **100** *sendo più innamorata lei*: «cioè l'altre femmine, sendo più innamorate de' capelli che della dignità sacerdotale, però non se ne curano».

## Capitolo Trentacinquesimo

*Capitulum trigesimum quintum, dove si vede la dignità della Chiesa et perviensi avanti el pontefice et, da lui benedecto, termina tucto el libro ad laude di Dio.*

Come nel ciel cotante stelle viddi,  
più su assai viepiù di fianme accese,  
l'ordine, dove io ero, io vi rividdi. 3

Quando venimo al ciel duro et cortese,  
lustrando el Sol ne' sua obscuri nidi,  
accesi, el cielo acceson, sì gl'incese. 6

Come dell'ochio el piè conviem si fidi,  
così al cane «in così alto locho  
dov'è luce, mi lucha, et tu mi ghuidi». 9

1 cielo 2 sassai§ 4 uenimo dove e° alciel §duro et cortese§ 5 sole

1–3 “Come nei cieli avevo visto tante stelle (e) nell’empireo le anime beate, (così) dove stavo rividi lo stesso ordine”. Riepilogo del percorso compiuto nei primi due libri e accostamento dell’ordine ecclesiastico al supremo ordine celeste. **1** *nel ciel cotante stelle*: «cioè nel primo libro, tractando de’ cieli, vidde molte stelle». **2** *più su*: «questo fu nel 2° libro, che fu nel cielo empyreo, dove e’ vidde più accese stelle, cioè angeli et spiriti beati». **3** *l’ordine dove io ero*: «cioè et dove io ero, cioè nel sacramento dell’ordine sacro, vi rividdi l’ordine che io havevo visto nei cieli materiale nel primo libro et della gloria delli beati nel 2° libro, così in questo 3° libro, parlando de’ sacramenti, vi rividdi quello ordine visto ne’ dua primi libri, et nota che mirabile fantasia mostra qui l’auctore, se bene tu noti, lectore, questo ternario dove e’ racoglie tucto quello che gli à detto in questi 3 libri, et pruova che sempre ha trovato uno medesimo ordine: nel primo libro e’ trovò nove cieli et molte stelle e ’l Sole che a tucte dava el lume, nel 2° libro e’ trovò nove cori d’angeli et beati connexi secondo più merito et meno merito stavano contextuti colli angeli, et come el Sole nel primo libro rillumina tucte le stelle, così Cristo Dio rillumina tucti questi spiriti beati che è Sol di giustitia – canta la Chiesa Sol iustitie Christus Deus noster – così qui, in questo 3° libro, dice haver visto el medesimo ordine, perché parlando della Chiesa ha trovato nove ordini per li quali si decora la Chiesa e ’l Sole che è el papa che risplende in tucti. Gli ordini sono questi, secondo Sancto Thomaso 4 *Sententiarum*, distinctio 24, questio 2, articolo primo [*Utrum debeant plures ordines distingui*] per totum ad secundam responsionem: primo sermo sapientie che s’aspecta al veschovo, 2° sermo scientie che s’aspecta al sacerdote, 3° fides che s’aspecta al diacono, 4° opera virtutum che s’aspecta al subdiacono, 5° interpretatio seromonum che s’aspecta all’accolito, 6° gratie sanitatum che s’aspecta allo exorcista, 7° genera linguarum che s’aspecta al psalmista, 8° prophetia che s’aspecta al lectore, 9° discretio spiritum che s’aspecta all’ostiaro; bene adunque dice l’ordine dove io ero io vi rividdi». **4–6** “Quando giungemmo al concistoro severo e benevolo in cui il papa illumina le gerarchie ecclesiastiche (e civili), (questi), accesi (da lui), illuminarono la Chiesa, tanto potente fu la sua luce”. **4** *al ciel*: «cioè quando venimo nel concistoro della Chiesa, che lo chiama cielo per comperatione, come è decto di sopra». | *duro*: «cioè contra gli eretici et scismatici et infedeli et inpenitenti». | *cortese*: «per le habundantissime gratie che la Chiesa porgie». **5** *lustrando el Sol ne’ sua obscuri nidi*: «cioè chome el Sole materiale lustra nelle stelle et Cristo Dio luxtra ne’ sancti, così el papa lustra come el Sole lustra ne’ sua obscuri nidi, cioè in tucti gli prelati et ordinati in sacris et ne’ principi temporali, come è decto, ché ciaschuno senza la gratia et auctorità papale è nido obscuro, ma l’auctorità del papa lustra et illumina tucti». **6** *accesi*: «cioè dall’auctorità papale et prelati». | *el cielo*: «cioè la Chiesa». | *acceson*: «decti prelati et accendono». | *sì gl’incese*: «cioè el papa tanto gli decorò con la sua auctorità». L’autocommento prosegue con una interpretazione allegorica alternativa della terzina: «ancora si può esporre così: quando venimo al cielo duro et cortese, cioè nella dignità ecclesiastica, lustrando el Sole, cioè Cristo a principio della Chiesa, ne’ sua obscuri nidi, cioè ne’ sua ingnari discepoli che prima che Cristo lustrassi gli appostoli colla missione dello Spirito sancto erono obscuri nidi, cioè ingnoranti nidi, dove poi ricevuto lo Spirito sancto furono illuminati et lustrati et accesi, et così accesi dallo Spirito sancto, el cielo acceson, cioè el cielo empyreo, perché lo predicorno et molti convertiti acceson le spencte sedie delgli angeli et loro insieme, et anchora el cielo acceson come acceson la Chiesa, perché [*Salmi* 18:5] in omnem terram exivit sonus eorum, sì gl’incese, cioè tanto gl’incese lo Spirito sancto. Queste dua expositioni sono della mente del poeta, pratica». **7–9** “Siccome i movimenti sono legati alla vista, dissi al cane ‘in un luogo tanto elevato dove c’è una luce (per orientarsi), mi illumini, e tu guidami”. **7** *el piè... si fidi*: «perché el piè si posa dove l’ochio mostra sia buono el passo». **8** *in così alto locho*: «cioè quanto è questo ecclesiastico concistoro et dignità et auctorità ecclesiastica». **9** *lucha... ghuidi*: «cioè ghuidami ad quello prelati sancto per mezzo di qualche luce che mi duca a quello Sole et sancto pastore, ché di te mi fido come el piè dell’occhio».

Come che 'l Sole accende l'altrui focho  
 et più 'l suo vaso in cui se stesso invasa,  
 così più arsi in cotal sancto giocho. 12  
 Fianma infianmar sia alma persüasa  
 in nel più alto ciel, più infianmi et scaldi  
 quando ci scalda nella propria casa. 15  
 Natura in terra e raggi aperti et saldi,  
 carbone splenderà di suo splendore  
 che gioia in altra gioia più si laldi. 18  
 Quanto cosa più s'ama, più l'amore  
 va dysiando di dysio in dysio  
 che fianma s'accendessi in altrui core: 21  
 così, 'n uno splendore accesomi io,  
 andavo dysiando in quella stella  
 accender si potessi el dysir mio. 24  
 Quando li raggi in acqua densa et bella

13 infianmarę 14 cielo 17 splender°o°a 25 §densa§

**10–12** “Come il Sole illumina gli altri corpi celesti e maggiormente la sua costellazione, così maggiormente mi accesi (d’amore) io in tale santo luogo”. **10** *accende l'altrui focho*: «cioè accende le stelle e’ pianeti». **11** *più 'l suo vaso*: «cioè quando canmina per el zodiaco, accende e sengni, ma quando viene nella propria casa, cioè in Leone, allora el Sole scalda più, così io più m’accesi et arsi in cotal sancto giocho, cioè più fui riscaldato in questo sacramento, perché essendo io in sacris, ero nella propria casa, et però ardevo d’amore del Sole, cioè del papa, et poi de’ prelati». **13–15** “(Ogni) anima sia persuasa che l’amore (che) si accende nel più alto cielo, si accenderà ancora di più nella sua costellazione di appartenenza (cioè nel segno di Maria)”. «Vuol dire qui l’auctore in honore di Nostra Donna et in conforto de’ peccatori che quando noi ricorrenno a Nostra Donna, la quale è stata più alto cielo che altra creatura a ricevere Cristo, la quale è stata la propria casa di Cristo, però ciascuna anima sicuramente si persuadi liberamente potere ricorre[re] a Nostra Donna per gratie, perché quando la pregherai per amore del proprio figliuolo, che lui scaldereà, cioè farà sentire el calore delle gratie che concederà alla madre che a noi sieno concesse». **13** *fianma*: «cioè l’amore». | *infianmar*: «cioè più fortemente amare». **15** *quando ci scalda*: «cioè quando Cristo ci exaudisce per li meriti et beneplacito di sua sanctissima madre sua propria casa». **16–18** “(Se) la natura (suscita) sulla terra i suoi evidenti e forti effecti, essi risplenderanno delle proprie virtù (al punto) che una cosa sarà più lodata dell’altra”. «Cioè natura, mostrando in terra aperti et fermi e sua effecti, mosterrà che carbone splenderà di suo splendore, cioè che l’effecto suo splenderà la sua propria virtù, et quante più virtù harà tale effecto di natura, tanto più sarà laudato, come bretonicha, havendo più virtù che la petacciula [due tipi di piante officinali] tanto è più laudato, et così lo smeraldo havendo più virtù che el granato, però è più laudato et più amato, così Cristo, havendo dato maggior gratia alla madre, più debbe essere laudato et amata da noi et noi con fiducia possiamo ricorrere a llei come mare di gratie et di virtù». **19–21** “Quanto più si ama qualcosa, (tanto) più l’amore accresce il proprio desiderio (e inoltre si spera) che l’amore nasca nel cuore dell’altro”. **19** *più l’amore*: «cioè quanto più una cosa s’ama, tanto è più desiderata et desiderasi da chi ama». **21** *in altrui core*: «cioè desidera anchora chi ama essere amato da colui che gli ama, però dice che fianma s’accendessi in altrui core, cioè che l’amore s’accendessi in colui che è amato et amasi colui che l’ama come da epsò è amato». **22–24** “Così, desideroso (di conoscere) uno dei cardinali, lo guardavo con l’auspicio di poter realizzare il mio intento”. **22** *accesomi*: «cioè così sendomi acceso in nell’amore d’um prelato». **23** *andavo dysiando*: «cioè andavo con desiderio faticando entrare in quello prelato per amore, cioè desideravo esserli in gratia». **24** *accender... el dysir mio*: «cioè che el mio desiderio d’esserli in gratia s’accendessi in quello prelato che lui amassi me come signore el servo». **25–30** “(Come) quando i raggi (del Sole), (illuminando) dell’acqua ghiacciata in un vaso di vetro trasparente, riescono ad accendere una fiamma posta dietro (al vaso), allo stesso modo, visto che desideravo che in me risplendesse (la grazia del papa), (mi collocai) dietro al cardinale che mi copriva senza farmi vedere, (affinché) arrivasse fino a me la grazia del papa tanto da accendermi”. *L’esca* si accende per il fenomeno della rifrazione ottica dovuta al vetro. «Vuol dire che l’auctore vorrebbe essere come una minima esca nabscosa drieto al vaso, cioè stare da drieto humile al vaso, cioè a quello prelato, el quale l’offerissi –Sole, cioè al papa – et che la gratia del papa, che è come raggio di Sole, percotessi el prelato di modo che trasparissi cotal gratia in epsò auctore et accendessisi da epsò gratia del Sole». **25** *li raggi in acqua densa et bella*: «cioè quando li razi del Sole percuotono un vaso pieno d’acqua bella et densa, cioè chiara come uno cristallo che diciamo che è acqua densata per frigidità, si ita est».

et vetro vesti transparendo accendi  
in esca dopo abscosa una fianmella, 27  
    così, dysiando io che 'n me respandi,  
dopo el bel vaso che mi ghuida abscoso,  
arda suo fianma in me tanto m'incendi. 30  
    El Sol fra le suo stelle glorioso  
ridere et festeggiar vedea con quelle  
col segno in fronte in ciel victorioso. 33  
    La bella stella tra le belle stelle  
la casa propria si faceva al Sole,  
più bella stella appar tra le più belle. 36  
    El Sole el suo splendor perder non puole:  
se nubila interposta, et resoluta  
incende a nnoi assai più che non suole. 39  
    Oh, quando ordita tela fia textuta,  
le belle donne ch'àn tanto filato

---

28 che in 29 idest dopo el benigno prelato *glossa su* dopo el bel vaso | idest auctore humile *glossa su* abscoso 30 idest sua gratia *glossa su* suo fianma 31 solę 32 uediſaſ 37 splendore 39 ſincendeſ

---

26 *vetro vesti transparendo*: «cioè sia vestita di vetro, cioè sia 'n un vaso di vetro, che così si può dire esser vestita». 27 *una fianmella*: «cioè decta acqua percossa da' razi del Sole [...] accendi una fianmella nella poca escha, cioè nella banbagia nascosa, cioè posta drieto al vaso, che è come dire essersi nabscosa da' razi del Sole». 31–33 “Vedevo il papa in gloria tra i cardinali essere felice e in festa con essi, con sul capo il segno della vittoria in cielo”. 31 *el Sol fra le suo stelle*: «cioè el pontefice glorioso tra' suo cardinali». 32 *ridere et festeggiar*: «cioè io vedevo el pontefice lieto et festeggiante con sua cardinali». La scelta del verbo *ridere* è legata alla metafora del Sole, cfr. I 3 91. 33 *col segno in fronte*: «cioè col regno in capo». | *in ciel victorioso*: «perché la Chiesa è uno regno spirituale, che la sua victoria è in cielo, cioè l'ultima suo gloria, perché sarà transferita nella Chiesa triumphante». 34–36 “Il magnifico cardinale tra i magnifici cardinali (Giovanni de' Medici) si apprestava a diventare papa (e) si mostrava come la stella più bella di quel bel firmamento”. 34 *bella stella*: «cioè el cardinale de' Medici messer Giovanni, figliuolo della Magnificentia di Lorenzo di Piero di Cosimo, a devotione del quale si componeva questa opera, era tra li cardinali el più bello, cioè di nobilità, ricchezza patrimoniale della sua nobilissima casa, virtuosissimo et munificentissimo, benché tucti li cardinali fussino belle stelle». 35 *casa propria si faceva al Sole*: nell'autocommento, Sardi si compiace del fatto che il verso, che esprime l'atto di predisporre al papato (il Sole, nella metafora astrale avviata già nei capp. precedenti), può rimandare anche alla “casa (astrale)” del Sole, cioè alla costellazione del Leone, esattamente il nome scelto dal Medici una volta eletto papa. «Cioè si faceva receptacolo del papato, et nota qui mirabile decto che l'auctore scrive qui apertamente come el decto cardinale ha a essere papa, et debbe essere decto papa Leone, però dice la casa propria si faceva al Sole: la propria casa del Sole è el leone, et vedete che così è accaduto, ché 'l decto cardinale si faceva per dispositione di Dio et de cielo casa propria, cioè casa del leone al Sole, cioè si disponeva al papato et in sé ricevere el Sole, cioè el papato, et così è facto et è aienpiuto quanto apertamente s'è decto nel 2° libro, capitolo 14 [v. 90], però dice più bella stella appare tra le più belle, cioè tra li più degni cardinali, lui apparveva più dengno prelato, perché s'accostava al papato». 37–39 “Il papa non può perdere la sua autorità: (anche) se compare un ostacolo, una volta risolto, ci illumina ancora più di prima”. 37 *splendor perder non puole*: «cioè el Sole, cioè el papa, non può perdere el suo splendore, cioè el papato et sua auctorità et dignità, salvo che per heresia». 38 *nubila*: “nuvola”; «cioè sì come accade al Sole che qualche volta pare che perda el suo splendore per qualche nugolo interposto tra la terra e 'l Sole, ma come è resoluta, ché si risolve presto per el calor del Sole, et allora incende a nnoi assai più che non suole, così l'auctorità et dignità pontificale, se qualche volta e' pare che perda sua dignità per qualche persecutione, niente di meno presto si risolve dal grande calore della Chiesa che l'ha et da Dio et dalli huomini che presto tale persecutione si risolve et più che mai cresce el calore della Chiesa assai più per le forte riprese, et però mai è cascata la Chiesa». 40–45 “Oh, quando si realizzerà il disegno divino, le città che hanno patito la sottomissione intrappoleranno i propri tiranni e il papa, innamorato di esse, con il proprio potere temporale ne prenderà nuovamente possesso!”. 40 *tela fia textuta*: «che ordina et ordisce Dio continuamente contro a' rebelli della Chiesa, quando fia textua, cioè si porrà in executione». 41 *belle donne*: «cioè le belle città che tanto sono state in servitù in mano et forza de' tyranni».

faran la rethe a prender donna astuta, 42  
 e 'l Sol, che fia di quelle innamorato,  
 colle suo stelle del secondo cielo  
 di tal corona fia rincoronato! 45  
 Sopra delgli ochi allhor penderà 'l velo  
 et lacrimosi sguaderam la gloria  
 che con suo rethe chiuse el rangnatelo. 48  
 Spente le nube, accesa la victoria,  
 gloriosa fie luce fra' mortali  
 eterna sempre, eterna suo memoria. 51  
 Le ricche et sancte gioie orientali  
 al sancto carro anchor per ingioirsi  
 aiungerà le grande sua sancte ali. 54  
 A' sancti piedi si verrà a pentirsi  
 rebelli al suo Signore, et chi non crede,  
 allo stendardo sancto convertirsi. 57  
 El mondo tucto non fie sua mercede:

43 sole 48 chse\$ eon \$consuo rethe chiuse elrangnatelo\$.

42 *faran la rethe*: «cioè procureranno, ordineranno, machineranno». | *prender donna astuta*: «cioè a pilgliare in servitù la potentia humana et ad quella rebellarsi et tornare alla sancta madre Chiesa, ché di già molte sono tornate nella Romagna, discorri». 43 *e 'l Sol... innamorato*: «cioè el papa, che amerà le suo terre». 44 *stelle del secondo cielo*: «cioè colle potentie temporale, che bene le chiama stelle del secondo cielo, perché le stelle del primo cielo sono le potentie spirituali». 45 *rincoronato*: «cioè dalla potentia sua temporale et colla forza de' sua buon figliuoli principi temporali sarà rinvestita la Chiesa della sua corona tenporale, cioè delle terre che tengono li tyranni per forza». 46–48 «Allora (i tyranni) saranno in confusione e in lacrime guarderanno alla gloria (della Chiesa) che con la sua trappola pose fine ai loro fragili disegni». «Cioè sopra delli tyranni penderà el velo, cioè la confusione, et lacrimosi sguaderam la gloria, cioè humiliati et come vedove piangono e mariti, così questi tyranni piangeranno risghuardando la gloria della Chiesa esser tanta grande, però dice che con suo rethe chiuse el rangnatelo, cioè colla sua potentia, chiuse et vinse el rangnatelo, cioè el tyranno. Vuol dire che chi sarà rebello della Chiesa, alla fine piangerà, considerata la gloria et la potentia della Chiesa, che ronperà la tela al rangnatelo, che è cosa tenerissima, cioè la potentia del tyranno humana fia come rete di rangnatelo facile a ronperla, et chiudere et pilgliare epso rangnatelo, cioè epso tyranno. È vero che come è decto di sopra uno pocho di pionbo affonda una nave [III 33 60] et pocha candela accesa spencta esca di campanello [III 33 66] sono di tanta forza che ronpono ongni potentia humana, cioè el poco pionbo che pende alle bolle [pontificie] e' llume che si spengne quando si scomunica». 49–51 «Sconfitti i nemici e proclamata la vittoria, il pontefice sarà una luce gloriosa tra i mortali, con l'anima destinata all'eternità così come il suo ricordo». «Cioè poi che 'l papa come Sole harà resolute le nube, cioè quelle potentie humane levate contro al Sole, cioè contro alla Chiesa, ché facilmente, come è decto, spengerà queste nebbie, et bene assimila qui la potentia humana alla nebbia, perché è cpsa che presto si risolve et torna nulla, adveniente el Sole, però dice la Scriptura . . . [Siracide 43:15] et advolaverunt nebule sicut aves adveniente Sole, così venendo la potentia spirituale et temporale della Chiesa, facilmente spengierà e tyranni et, spencte che saranno et che fia accesa la victoria, gloriosa fia luce tra' mortali, cioè papa Iulio fia luce et Sole tra' mortali, poi eterna sempre eterna suo memoria, cioè l'anima sua sarà poi eterna et la sua memoria». 52–54 «Inoltre (il pontefice) aggiungerà alla Chiesa il proprio duplice potere (spirituale e temporale) per riconquistare i luoghi santi dell'Oriente». «Cioè anchora el pontefice agiungnerà al sancto carro, cioè alla Chiesa, carro di 4 ruote, cioè di 4 evangelisti, le grande sua sancte ale, cioè tucte le sua forze spirituale et temporali, a ricuperare le ricche et sancte gioie orientali, cioè e luoghi sancti che sono in mano dell'infedeli, che altro non manca a sancta Chiesa per ingioirsi che le terre sancte in honore di Cristo, et in gloria della Chiesa et se morte non s'interpone, Iulio secondo all'animo grande et l'aiuto di Dio honorerà la Chiesa con simile gioie che così piaccia a Dio o per lui o per el suo successore conseghuire». 55–57 «Ai santi piedi (del pontefice) verranno a pentirsi i ribelli a Dio, e alla sua insegna (verranno a) convertirsi coloro che non credono». 58–60 «Il mondo intero non potrebbe essere la sua ricompensa, (ma) nel mondo intero si diffonde la sua luminosa autorità, (e) grazie (a lui) aumenterà la santa fede nel Paradiso». 58 *sua mercede*: «cioè del pontefice che faccia questo effecto, maxime di Iulio secondo, sonmamente amatore et zelatore della Chiesa».



el mondo tucto el Sol suo splendor gira,  
merzè più su crescendo sancta fede. 60

Sua alma eterno merto in cielo aspira  
che spiriti beati faccim choro  
et le suo laude suoni eterna lyra. 63

Quivi posseghha suo sancto thesoro  
et quivi eternalmente si riposi  
et benedisca in terra un verde alloro, 66

così la sancta sposa poi si sposi  
di splendore ad splendor che tanto luce  
sobto quel vel che “*amen*” io mi risposi. 69

Tanta temenza, amor non mi conduce,  
la ghuida mi latrò et disse «vienne»,

---

68 ad splendore 69 §sobto queluel che amen iom^i^risposi§. 70 §amor§

59 *el mondo tucto el Sol suo splendor gira*: «cioè l’auctorità del papa et suo dominio è per tucto el mondo, et però non sarebbe sua mercede, però bisonna più alto pretio». 60 *merzè più su crescendo sancta fede*: «cioè in cielo, [...] per sua opera et sua virtù crescessi la fede quando gl’infideli si baptezassino». 61–63 “La sua anima merita un premio eterno in Paradiso, dove angeli e santi faranno un coro e la loro eterna melodia celebri le sue lodi”. 61 *merto in cielo aspira*: «è aperto, cioè merita l’anima sua premio in cielo». 62 *spiriti beati*: «cioè gli angeli e’ sancti in cielo». | *faccim choro*: «cantino le sua laude». 63 *eterna lyra*: «cioè eternalmente sia cantata da angelica lyra et humana la sua eterna laude, cioè che eternalmente rimancha sua fama et laude al mondo et in cielo, che così sia». 64–66 “In cielo abbia la sua eterna ricompensa e in cielo si riposi per l’eternità, e dia la sua benedizione a un verde alloro (che gli succeda) sulla terra”. Il *verde alloro* è il cardinal de’ Medici. 64 *quivi*: «cioè in cielo». | *posseghha*: «cioè la sua beatitudine posseghila in cielo». 66 *verde alloro*: «cioè lasci in terra suo successore un verde alloro, cioè uno ramo del ceppo dello alloro, che questo è messere Giovanni cardinale de’ Medici, figliuolo et ramo del sapientissimo Lauro di Piero di Cosimo de’ Medici, el quale sine dubio sarà benedecto da Dio et dalla madre et da’ sancti et dagli angeli e da tucto el mondo, ché uno tale successore sia dopo el glorioso Iulio, pastore zelantissimo della sua sanctissima sposa della Chiesa, et così sperare si debbe che papa Leone habbia a succedere in tanto amore, et nota, lectore, che qui non adulo perché ho la testimonianza, ché tucto quello ch’i’ dico non è per adulatione, perché questa opera in altro non pronostica salvo che la exaltatione di questo nuovo pastore de’ Medici et nota che tucto quello che è scripto in sua laude et della casa in questo libro, tucto fu scripto prima tornassino alla città loro, ymo l’opera fu presentata alla excelsa Signoria di Firenze più di dua anni prima che ritornassino, et tale opera fu presentata a’ Signori nostri fiorentini, et però nissuno scrivi ch’io aduli, ma tucto quello ch’è scripto dal cielo è venuto, non per mia meriti». 67–69 “In questo modo, la Chiesa passerà da una gloria all’altra, la quale tanto brillava sotto a quel velo di fronte al quale io mi dissi ‘così sia’”. Richiamo alla profezia di II 26 150. 67–68 *poi si sposi di splendore ad splendore*: «idest la Chiesa poi si sposi, idest dopo la morte di Iulio secondo, sposo della Chiesa si sposi, idest si rimariti di splendore, idest da Iulio, ad splendore, idest ad altro sonmo pastore, et questo altro sia quello che tanto luce, idest che di vita et di doctrina et prudentia tanto risplende». 69 *quel vel che amen*: «qui bisonna sapere come nel capitolo 26 del primo libro [in realtà del secondo] all’auctore fu manifestato come sobto un velo v’era una corona che se n’aveva a incoronare uno pontefice, et dicesi velo per uno ramo, et l’auctore, dicendo ch’è ramo, elgli ’ntendeva prima gli fussi riposto, disse amen, idest così sia, idest che sia el ramo del troncho, chome seghuita quivi qual tronco fussi, cioè quello che nel marmo non è scolpito, vedi quivi al vigesimo sexto capitolo et troverai tucto». | *io mi risposi*: «perché l’auctore rispose a se medesimo, come dire ‘sarà papa el tale’, et prima gli sia risposto da altri dirà amen, idest Dio volessi o così sia, et havendo l’auctore più volte pronosticato del cardinale de’ Medici, però diceva amen, amen». 70–72 “Tanto (era) il timore che non mi facevo avanti, (per cui) il cane mi abbaìò e disse ‘vieni’, si trasformò e disse ‘questa è la tua (nuova) guida’”. 70 *tanta temenza*: «cioè, morto Iulio et facto papa el cardinale de’ Medici come più volte s’è pronosticato in questo libro a devozione del quale è conposto, et volendogliene presentare col saggio del comento, tanta era la temenza d’andare avanti a tanto signore, quasi conoscendomi indegno». | *amor non mi conduce*: «cioè l’amore che io havevo a quello per temenza mancava et per me stesso non mi conducevo al decto nuovo et sancto pontefice a presentarli l’opera».

et transformossi et disse «esto è el tuo duce». 72

Et come uccel che voli senza penne,  
caschai tra gli splendor, sì resplendea  
la bella stella, et presto mi sovvenne. 75

Io ricercavo anchor della mia dea,  
che trasformando non la viddi in viso,  
la chioma d'oro sopra l'or pendea. 78

Ad me el mie duce «è gita in Paradiso»,  
et io «quale è la sancta imperatrice,  
ché mai l'ò vista in mio mirar ben fiso?», 81

et elli ad me «spirto è di Beatrice,  
et benché el suo amante la seghuissi,  
in volto non la vidde et fé 'l felice. 84

Nel suo pendente sol ti discoprissi  
esser maestra della sancta sposa;

---

74 splendori

---

72 *transformossi*: abbandonando le sembianze del cane per assumere quelle di Beatrice Portinari. | *esto è el tuo duce*: nella prima stesura, si doveva trattare dello stesso Medici, mentre in sede di autocommento, Sardi cerca di adattare al testo alla nuova situazione in cui il Medici è papa. Per questo, Sardi dichiara maldestramente che il *duce* sono in realtà i due cardinali più vicini a Leone X: «cioè mi condusse avanti a messer Lorenzo Pucci, oggi cardinale di Santi Quattro [Coronati] et di messer Francesco Minerbetti oggi arcivescovo di . . . [Sassari] e a lloro mi lasciò il cane et dixè 'questo è el tuo duce', cioè questi ti conduseranno al sancto Padre, et transformossi, cioè lo spirito uscì del cane». I due personaggi furono entrambi fiorentini e stretti collaboratori di Leone X: il Pucci, fu creato cardinale poco dopo l'elezione del nuovo pontefice (23 settembre 1513), mentre già dal 1509 era vescovo coadiutore di Pistoia; il Minerbetti, arcivescovo di Sassari tra il 1515 e il 1516 e in seguito ad Arezzo, è sepolto in Santa Maria Novella. 73–75 “E come un uccello in picchiata, svenni tra gli splendori, tanto risplendeva il cardinale, e subito mi soccorse”. «Cioè mancai d'animo tra e dua splendori, cioè trovatomì avanti al decto cardinale et al decto arcivescovo, che veramente sono splendori della Chiesa et maxime sì resplendea la bella stella, cioè el cardina[le] di Sancti Quattro decto venne perché mi decte animo et fu vero che mi teneva per uno braccio per sua gratia». 76–78 “Io mi misi a cercare la donna (in cui si era trasformato il cane), che non vidi in viso durante la trasformazione, (ma vidi solo che) i capelli biondi le scendevano sulla veste dorata”. «Cioè nota che quando el cam si transformò, vidde el poeta una dea tucta vestita d'oro e 'l capo d'oro incoronato, et così la chioma era d'oro che pendea sopra la veste d'oro et non la vidde in viso. Questa era la theologia, che non si vede in questa vita, ma poi nell'altra vita si vede sicuti est, et ricercandone ne veniva a domandare el cardinale dove fussi ita». 76 *io*: «havendo ripreso animo». 79–81 “Il cardinale mi (disse) ‘è andata in Paradiso’, e io (gli chiesi) ‘chi è quella donna maestosa, visto che non l'ho mai conosciuta (adeguatamente), pur osservandola con attenzione?’”. «Domandai al cardinale chi fussi questa imperatrice et questo spirito uscito del cane, conciosiaché mai nel principio di questo 3° libro, nel primo et 2° capitolo con gran diligentia l'auctore investigò che spirito fussi nel cane et mai lo potette intendere né conoscere né sapere, vedi e dua capitoli, però qui domanda chi quella imperatrice fussi». 79 *in Paradiso*: «perché la theologia habita in Paradiso, perché non altro è theologia salvo discriptione di Dio». 82–84 “Il cardinale mi (rispose) ‘è lo spirito di Beatrice, e benché il suo amante (Dante) l'abbia seguita, non la vide in volto, (eppure) lo rese felice’”. «Cioè benché Dante suo amante la seghuissi nella suo opera, niente di meno non la vidde essentialiter, perché Dio non si può vedere essentialmente in questa vita, et Dante finge la theologia per Beatrice sua dama, niente di meno, benché Dante non la vedessi in viso, lei lo fece felice, in quanto l'opera sua è in perpetua memoria, donde Dante ne resta felice, perché nell'opera sua havendo tractato del Paradiso, Inferno et Purgatorio, che sono materie tucte theologale, mostrò amarla et lei amò lui facciendolo immortale». 85–87 “‘Ti si è mostrata solamente nel pendente per essere la teologia (e), avendoti portato di fronte al pontefice, se ne è andata’”. «Nota che nel primo capitolo et 2° di questo 3 libro [in particolare III 2 7], viddi uno pendente al collo al cane dove era scolpito uno bellissimo volto et circumscripito col nome della theologia, et questo mostrava dovermi consolare come è seghuito, perché ho scripto non per mia virtù, ma per gratia di Dio molte cose in theologia perché ho parlato del cielo empyreo et dello Inferno et Purgatorio et Linbi et sacramenti per pervenire a questo sanctissimo pastore, et così m'è acompagniato per insino alli sua sanctissimi piedi, et havendo terminato el libro, merito si parte et lasciami dove io ho desiderato pervenire et però in quel pendente tanto mi si scopri che la mostrassi essere maestra della Chiesa et volendo io scrivere della Chiesa m'è amaestrato tanto che quivi come è decto la m'è conducto ed èssi partita».

posto in suo sem, da tte si dipartissi.	87
Questa fé madre et fa victoriōsa nelle suo sancte filgie et sancti filgli, donde è sempre più iulia et gratiosa».	90
Di stella in stella in quei sancti consilgli al sancto Sol la degna stella aperse la mie girlanda di verzure et gilgli.	93
Quella, lucente luce ad ei l'offerse et me con essa, inutil peregrino, ché 'l dysito splendor mi ricoperse.	96
Laude immortale allo Splendor divino et gloria sparsi a Dio et ad Maria, veduto el fim del mio lungho canmino,	99

92 sole | §ladegna§ 94 §lucente luce ad ei§ 96 §dysito§

**87** *posto in suo sem da tte si dipartissi*: «cioè posto che la m'avessi nel seno della Chiesa, si dipartissi da me che allora mi pose in seno della Chiesa quando io mi trovai a' piedi del sancto Padre». **88–90** «(La teologia) ha reso la Chiesa madre e vittoriosa (contro il male) attraverso le religiose e i religiosi, per cui si trova sempre più in gloria e grazia». **88** *madre*: «cioè questa theologia fé madre la sancta Chiesa, perché la Chiesa ex parte patris è figliuola di Dio sposata al figliuolo di Dio, donde è facta madre, però la theologia, cioè Dio, ha facta madre la Chiesa de' sua fideli cristiani, perché tucto quello che si tracta nella Chiesa è theologia». | *victoriosa*: «cioè fa victoriosa l'anima che vive secondo sua regole contro del Diavolo, mondo et carne, et fa victoriosa la Chiesa contro a heretici scismatici et contro qualunque setta sia et adversarii d'epsa Chiesa sempre la theologia la fa victoriosa». **89** *nelle suo sancte filgie et sancti filgli*: «cioè è victoriosa la Chiesa nelle multitudine delle religiose et religiosi, prelati et spiriti contemplativi et nelle chiese et parrocchie dove si predica, si ministrano e sacramenti». **90** *sempre più iulia et gratiosa*: «cioè dalla multitudine delle sancte religiose et sancti religiosi et degnissimi prelati et dalle prediche et ministrationsi di sacramenti, sempre la Chiesa se ne fa più gloriosa et gratiosa». *iulia* vale «prospera», vd. GDLI s.v. *giulivo*, 3. **91–93** «(Essendo avanzati) di cardinale in cardinale nella corte pontificia, il cardinale aprì il mio volume (davanti al papa)». **91–92** *di stella in stella... al sancto Sole*: «el cardinale de Quattro Sancti [Pucci, ma inizialmente il Medici] mi condusse di camera in camera et di prelato in prelato avanti a Sole». **91** *in quei sancti consilgli*: «cioè in corte». **92** *la degna stella*: «cioè decto cardinale de' Pucci, cardinale di 4 Sancti, aperse al sancto Padre la mia girlanda, cioè l'opera mia e 'l mio presentato libro, che così fu in verità, che decto cardinale aprì in mia presentia el libro mio al sancto Padre et chiamalo questo suo libro girlanda, et bene, perché considerata tucta l'opera è una girlanda perché comincia dalla terra et circola tucto l'universo quello descrivendo, tanto spirituale quanto temporale». **93** *la mie girlanda di verzure et gilgli*: «cioè tracta nell'opera di cose tucte vere et verde che, per bene sieno sobto poeticho modo scripte, niente di meno la verità verde è in queste verzure et gilgli perché in verità non può essere vero poeta se non è theologo, però gli antichi chiamavano e poeti theologizantes poete [cfr. I 1 10], e quali delectano co' loro versi l'ochio dello intellecto come delectono le verzure e' fiori l'ochio corporale». **94–96** «L'opera fu offerta dal cardinale al papa e io (ero) là, non accontentato (sul piano materiale), mentre mi veniva concessa l'attesa benedizione». **94** *quella*: «idest la girlanda». | *lucente luce*: «idest el cardinale decto, el quale è lucente luce per la sua sapientia». Si noti che *cardinale decto* è aggiunta su rasura. | *ad ei*: «idest l'offerì al Sole, idest al papa». **95** *me con essa*: «idest et me auctore insieme». | *inutil peregrino*: «idest poco utile fia la mia peregrinatione, perché poco ristoro di tanta fatica n'aspectava». **96** *dysito splendor*: «idest el desiderio dell'auctore era esser benedecto quanto allo spirito dal papa et ristorato corporalmente della fatica dell'opera, ma quanto allo spirito dice che 'l dysito splendor, idest la desiderata benedictione papale, lo ricoperse, però dice mi ricoperse, idest mi benedì et così fu quanto qui si scrive, ma quanto al ristoro corporale per anchora non è stato nulla, né però mi stringe molto: solo desidero vivere honestamente, però ringratio Dio». **97–100** «Innalzai lodi immortali allo Spirito santo e gloria per Dio e Maria, giunto alla fine del mio lungo percorso, e benedissi tutti i miei accompagnatori». **97** *Splendor divino*: «cioè allo Spirito sancto che sempre m'è illuminato colla theologia. [...] Nota che qui, quando et dice allo splendor divino, cioè allo Spirito sancto, porge le gratie a llui come suo ufficio d'illuminare et poi non lo exclude quando dice et gloria sparsi a Dio perché lo Spirito sancto è Dio e 'l padre è Dio e 'l figliuolo è Dio, et non però sono tre dii, ma è uno solo Dio et però rende gratie allo Spirito sancto et gloria a Dio et ad Maria perché è madre de Dio». **99** *mio lungho canmino*: «cioè veduto el fine dell'opera che merito si chiama *Anima Peregrina*, et veramente è stato lungho canmino cercare la terra, l'acqua, l'aria e 'l fuocho, la Luna, Mercurio, Venere, el Sole, Marte, Iove, Saturno, cielo stellato, Primo Mobile, celo empyreo, Inferno, Purgatorio, Linbi, li sacramenti: certo è stato lungho canmino, ché ci si son rocte di molte scarpette».

et benedissi ongni mia compagnia.

*Finis huius operis ad laudem e gloriam et honorem Dei beateque Virginis omniumque sanctorum celestis curie, die 22 iulii, hora decima MCCCCCVIII, quod opus laboriosissimum inceptum fuit die VIII martii, hora xvij, MCCCCLXXXIII. Quantum ad eius correctionem, die xiiij martii MCCCCVIII ad laudem Dei.*

---

**100** *compagnia*: «cioè Moyses che m'aconpagnò per el primo libro, san Paulo che m'aconpagnò per el secondo et alla sancta theologia inperatrice di tucte le scientie che m'aconpagnato per el terzo libro et benedecto sia di nuovo Dio, la Madre, ché io ho visto el fine di questo brieve comento in margine accioché più non sia accusato d'essere troppo obscuro in questo lungho textu dalle cose essenziali vere; in fuori, ciascuno può glosare et moralizare, perché el campo è largho, et sono certo che molti haranno più elevato spirito a dare e sensi alli mie versi, più capaci de' mia, ché sarò contentissimo che ciascuno expongha secondo sua nobilità d'ingegno, non però storciendo el vero che zoppicare havessi la verità, maxime della sacra theologia. In die sancte Crucis [14] Septembris 1515, hora 17, die Veneris, perfectum fuit hoc commentulum! Deo gratias agimus». Un'aggiunta inferiore indica la conclusione della revisione dell'autocommento: «Finis huius brevissimi conmenti hodie, die Lune 22 octobris 1515, Laus Deo. 3ii libri».

## Appendice lirica

### I

[SMN c. 192vA]

Pur fece più d'un danno la gram pioggia  
da Fabriam le some anchor da colle  
o non lasciò passare o tanto molle  
fa scrivere el mercante a nuova foggia. 4

Se 'l mio ristoro fussi tucto Chioggia  
et render gratie chome el gram Trifolle,  
forse si griderebbe «*tolle, tolle*»  
privo di spatio ove amor pur s'appoggia, 8  
onde mi scuso et tu fia speme a' fructi,  
sendo tu el Sole in mezo a tante stelle  
ché la dolceza non alleghi lucti. 11

Materno forte in quel profil d'Apelle  
o d'altri fussi non si scolpim tucti  
Egitti dell'Oretta in suo pretelle 14  
et prima giunghi l'elle,  
non sia, non sia, non sia più duro tempo,  
ché 'l correre o nabsconder non sia a tempo. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

1 Adì 16 di giungno 1511 *glossa sul margine sinistro* 3 oltanto 11 elucti 14 della Oretta 16 \$piu\$

1 *gram pioggia*: cfr. I 5 90. 10 *Sole in mezo a tante stelle*: cfr. III 35 31 *el Sol fra le suo stelle*, «cioè el pontefice glorioso tra' suo cardinali».

## II

[SMN c. 192vA]

Corse Athalanta e 'l doppio amor la vinse  
correva Amore amato avanti a Pietro,  
pur po' 'l passò benché e' restasse adetro,  
ché dentro al segno Amore amor sospinse. 4  
Amor fece el disegno e 'l ciel dipinse  
chome quando turbato rompe el vetro  
non dico marmo anchora, io non lo 'mpetro  
sì facil quel et la pictura extincse. 8  
L'occhio morte ci chiuse, aperse vita  
ché 'l fructo non si scorgie entro ad le frondi:  
hor sua dolceza Amor gustar ne 'nvita. 11  
Io già giunto ad la fonte, ero alle spondi  
ove gratia trovai tanto scolpita  
che 'l cielo ad me tuo sorso non profondi. 14  
Se vuoi che conrispondi  
Amor con la tuo penna, che fia presto,  
chosì l'acenderai dentro al tuo testo, 17  
se qui spirto fie d'esto  
vedra' quel ch'io dormendo forte scrivi  
et nel somniferar e raggi vivi. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

---

**19** l'intesi lezione alternativa trascritta su scrivi **20** l'accesi lezione alternativa trascritta su vivi

---

**1** *Athalanta*: figura mitologica nota per la propria prestanza nella corsa, al punto da sfidare in gara chiunque la volesse sposare (Ovidio, *Metamorphoses* X 560-704; Dante, *Monarchia* II vii 10; Petrarca, *Triumphus Cupidinis* II 157-168). L'impresa riuscì a Ippomene, che distrasse l'eroina con i pomi del giardino delle Esperidi donatigli da Afrodite; i due furono successivamente trasformati in leoni dalla dea, irata per non essere stata ringraziata del servizio fornito. **11** *sua dolceza Amor gustar ne 'nvita*: cfr. I 1 6, *gentile spirto, el cielo amar ne 'nvita*. **12** *giunto ad la fonte*: cfr. I 1 3, *d'una viva acqua io viddi un claro fonte*. **20** *somniferar*: cfr. I 1 1, *sompniferando asceti l'aspro monte*.

### III

[SMN c. 193rA]

«Dolci figliuoli, ò bem tanto aspectato:  
prendete un saggio dello acceso amore  
quanto per questo vostro servitore  
amati siete, ad voi sie conmendato».

4

Quartina di schema ABBA databile al periodo successivo al settembre 1512.

---

<sup>4</sup> Vale aggiunto sul margine destro, segue manicola che rimanda al sonetto successivo

**24–1 dolci figliuoli:** a parlare è la personificazione di Firenze, che si rivolge alla famiglia Medici, cfr. sonetto IV. **1 tanto aspectato:** il periodo 1494-1512, durante il quale i Medici furono lontani da Firenze. **2 un saggio dello acceso amore:** l'opera stessa. **3 per questo vostro servitore:** da parte di Sardi. **4 sie conmendato:** "venga consigliato, diffuso", vd. TLIO s.v. *commendare*<sup>1</sup> v., 1.3.

#### IV

[SMN c. 193rB]

«Che fai Fiorenza?», «Aspecto e mia figliuoli  
mangnanimi, magnifici, et son viva,  
da mia mala fortuna stata priva,  
del bem che scrivi, e' fiem dolci malgliuoli». 4  
«Bem ti vedevo assai più che non suoli  
nel volto fiammeggiar presso alla riva».  
«Non debbo fiammeggiar tornando io diva  
et in dolcezza da sì lunghi duoli?». 8  
«Homè, dico di sì, ma quando, quando  
ad li occhi nostri sia cotanto bene  
che 'l fallo chome ad me torni rimando?». 11  
«Hora passa la nocte e 'l giorno viene  
che 'l ciel mi manda e 'l Sol col sancto bando  
che mi ristori di sì lunghe pene». 14  
«De', sciolte le cathene,  
raccomandami ad quelli, ch'i' som quello  
che tante volte nel mio ciel gli stello». 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE, databile al periodo precedente al settembre 1512.

---

**1** *aspecto e mia figliuoli*: i Medici, in esilio dal 1494. **4** *e' fiem dolci malgliuoli*: "facciano rinascere la vigna", da intendersi come il potere mediceo, cfr. II 14 111. **7** *tornando io diva*: il ritorno mediceo comporterebbe una rinascita della gloria cittadina. **16** *raccomandami ad quelli*: a parlare è Sardi stesso. **17** *tante volte nel mio ciel gli stello*: "li considero come stelle nel mio cielo".



V

[SMN c. 193rB]

Né ti gravi, Signor, quel piace a Dio:  
 um Samuel t'ha facto in compagnia  
 al gram Saùl ad lastricar la via  
 tanto smarrita et più posta in oblio. 4

Visto ho acceso um picciol lume mio,  
 quel bene o mal s'indugia, pur poi fia  
 el povero uccollecto facto arpia  
 rinuovi hor penne ad più sancto dysio. 8

E iudicii del ciel son tanto grandi  
 che 'l nostro raggio ad quei volar si spengne  
 nel può saper ragiom che s'adomandi. 11

Ha voluto chi può però tuo insegne  
 laudate sien, tu gratia sempre spandi  
 che cose ad noi spiacente a Dio son degne. 14

El focho entra ad le legne  
 quando disposte sono a pilgliar forma:  
 in noi così fa Dio che ci transforma, 17

né già più occhio dorma  
 che Dio t'accende un lume al mondo tucto:  
 beato l'arbor parturì tal fructo. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

1 Ne scontenti non ti graui 6 male | e pur 13 sieno 20 Vale aggiunto sul margine destro

1 *Signor*: Leone X (si veda l'apparato del sonetto seguente, in cui *Signor* è sostituito con *Pastor*, rendendo chiara l'identificazione).  
 2–3 *Samuel... Saul*: il profeta Samuele incoronò segretamente Saul come primo re d'Israele (cfr. *1Re* 9-10). Forse Sardi si riferisce a Leone X, paragonato a Samuele per il ruolo ecclesiastico, mentre Saul potrebbe essere Giuliano de' Medici. 3–4 *via tanto smarrita*: chiaro richiamo a *Inf.* I 3, «ché la diritta via era smarrita». 10 *ad quei volar si spengne*: “non è in grado di raggiungerli”. 20 *arbor*: Lorenzo.

## VI

[SMN c. 193vA]

Che giova a Dante, posto di tarsia  
 ad quella porta et facto portinaro?  
 Io credo gli sarie suto più caro  
 quel che gli aprì sua alta fantasia! 4  
 Non altro è, io credo, vera poesia,  
 ch'è al mondo dolcie speme, al ciel riparo,  
 cantar per certo quel si sa di raro  
 et fare apparir vero ongni bugia. 8  
 Chosì, ad me che gioverà, dipoi  
 ch'i' sarò morto, et stare al dipintore  
 a domandar chi passa «et tu che vuoi»? 11  
 Et che mi gioverà cotanto amore  
 star sopra le cornice, et tu che puoi,  
 non apri ad me un tuo solo splendore? 14  
 De', sancto mio Pastore,  
 non aspectare "io gli arei facto bene"  
 dopo ch'i' sarò morto et fuor di pene! 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

3 che assai gliera ^gli sarie suto^ 4 >quel< ~~fin~~ ^ch(e)^ 5 certo ^io credo^ 6 animo gentil ^almondo dolcie speme^ 7 >Canta^n^rdo  
 ^per^ certo quelsisa diraro< facciendo forte el dolcie eldolcie amaro. 8 apparente ^fare apparir^ 10 ^et^ 13 di quello et quello et  
quello ^star sopra le cornice^ et ~~hor minoj~~ ^tu ch(e) puoi^ 14 >non apri adme untuo solo splendore< ~~mie luce obscurità non che~~  
splendore? 15 D^e^Q | Signore^Pastore^ 16 ^~~Denon suspecti~~^ Non 17 >Dopo< P^o^chi saro ^morto^ ~~fuor del mondo~~ et ^fuor^  
 di ~~suo~~ pene | *manicula che indica il verso*

1 *posto di tarsia*: Dante fu raffigurato insieme a Petrarca nelle tarsie del portale di accesso alla Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio, incise da Francione e Giuliano da Maiano tra il 1476 e il 1480 su cartoni attribuiti a Sandro Botticelli o a Filippino Lippi, cfr. I 22 93. 3 *gli sarie suto più caro*: il tema della vacuità della gloria terrena è ricorrente nell'opera e viene affrontato anche nel dialogo con Dante a conclusione del cap. I 22. 9 *ad me che gioverà*: Sardi non ritiene necessario essere ricordato da un dipinto o una qualche opera d'arte, in quanto preferisce delle gratificazioni nella vita presente. 13–14 *tu che puoi... splendore*: riferimento esplicito alla volontà di essere ricompensato. 15 *sancto mio Pastore*: Leone X.

## VII

[SMN c. 193vA]

De', perché non accende tanto amore  
in Leom papa un nuovo mie dysio,  
che l'aspro, oscuro et lungo canmin mio  
el solchi di Bramante lo splendore? 4  
Tanto son certo accenderie 'l furore  
non una Musa, et non più in oblio  
Lethè porrebbe gli splendor di Dio,  
che 'l centro apuncto harebbe del mie core. 8  
Se salgie al ciel con barcha, si inzavorri,  
che fia ornato di lucente penna?  
Certo più su se interra, sì s'intorri. 11  
Mercurio e 'l Sol fariem quella alta antenna  
reggie la vela a ffar più alto scorri  
dove de eterno foco alma si insenna, 14  
né ala vi si spenna,  
però sarebbe anchor più ch'i' non dico  
trahendolo natur fuor d'ongni oblico. 17  
Aperte sol le vene  
di tucti e beni et al tuo mar fam corso,  
a me ne basterebbe un briève sorso. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE fGG.

---

18 riga bianca tra i vv. 17 e 18 e manicola che indica la terzina

3 *che*: forse con valore dichiarativo. | *aspro, oscuro et lungo canmin mio*: metonimia per l'*Anima Peregrina*. 4 *el solchi... lo splendore*: riferimento purtroppo non chiaro. Sardi chiama forse in causa Bramante - impegnato con il papa Medici alla rifacitura di San Pietro - perché avrebbe potuto realizzare delle illustrazioni dall'opera? 20 *a me... briève sorso*: ulteriore riferimento alla necessità di ricevere un ristoro per l'impegno profuso.

## VIII

[SMN c. 194rB, C c. 9r]

Se tanto la virtù da stella caschi  
muove gli spirti a render gratie ad quella,  
esser che debbe, se più alta stella  
più alta cosa fa ch'al mondo naschi? 4  
Ma 'l bem che tucto el mondo se ne paschi,  
nato da stella sopra al Sol più bella,  
a tucto el mondo accenderà fiammella  
che splenderà la prima età rinaschi. 8  
Canta adunque ongni linghua ad l'alto Dio  
laude immortale per haver Pastore  
grato, benigno, giusto, sancto et pio! 11  
Et se più alto sè ch'altro signore  
regnassi o rengni, è 'ndengno el dono mio?  
Se 'l manca d'or, non manca già d'amore. 14  
Però, sancto Splendore,  
quel che *duplici iure* ad te s'aspecti  
benignità tua solita l'acetti. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

14 dor SMN dor C

---

**1** *stella*: gli astri influenzano, nella mentalità medievale, i comportamenti umani, come è illustrato in modo dettagliato nella seconda metà del primo libro. **3** *più alta stella*: Leone X. **4** *più alta cosa*: da intendersi in senso generico, come le azioni e le opere virtuose dovute all'“influsso” del Medici (trattandosi di una cosa, è improbabile che Sardi si riferisca al nuovo pontefice, e ragioni di modestia fanno escludere che si riferisca all'opera letteraria). **5–8** “Ma il bene di cui (è opportuno che) tutto il mondo possa godere, nato da una stella superiore a quella del Sole, accenderà una fiammella di fronte a tutto il mondo, la quale illuminerà la prima età (che) rinasca”. **6** *stella... più bella*: il pontefice, come al v. 3. **8** *la prima età rinaschi*: allusione alle speranze di riforma e rinascita riposte in Leone X. **9** *linghua*: sineddoche, cfr. l'inno liturgico *Pange lingua*. **11** *grato*: la virtù della gratitudine è evidentemente quella che Sardi maggiormente auspica di ritrovare nel destinatario. **12–17** Giovanni de' Medici è accostato a Cristo nell'essere una figura straordinaria all'interno di una linea genealogica straordinaria. **13** *el dono mio*: questo poema. **16** *duplici iure*: l'espressione è impiegata nella teologia medievale per indicare che la sovranità di Cristo è conseguente sia alla sua filiazione divina, ma anche ai meriti acquisiti in vita; cfr. Tommaso, *In psalmos* 2 2 5 8, «[Christus] cui competit dominium super gentes duplici iure: scilicet hereditario, et meritorio».

## IX

[SMN c. 194rB]

Dove manca natura, l'arte impera;  
benché imiti quella el suo valore,  
ché dove non agiungne el proprio amore,  
arte vi tira o per pictura o spera. 4

Contento è l'occhio, benché non sia vera  
l'ymagine ch'appar dallo splendore,  
et se natura adiuta el suo pictore,  
tanto più fia o gratiosa o fera. 8

Credo esser certo un natural disyo  
specchiarsi nel suo specchio chome in tucti,  
simile ad sé rifarsi et dir «sono io». 11

Però dell'arte et di suo dolci fructi  
accepta el fructo qual dentro al cor mio  
sta dolcie ydea a ttôr gli amari lucti. 14

Sonetto di schema ABBA ABBA CDC DCD.

---

6 chappare 11 simil'ioe

---

2 *quella*: l'arte. 4 *tira*: "mira, è intesa a", vd. GDLI s.v. *tirare*, 52. | *spera*: "specchio". 13 *accepta*: Sardi si rivolge a Leone X. 14 *gli amari lucti*: il riferimento potrebbe essere alla scomparsa del padre Piero. Non si evince con chiarezza se il sonetto è stato composto prima o dopo il ritorno dei Medici a Firenze, anche se il tono del componimento, il cui tema di fondo è l'utilità delle finzioni artistiche di fronte ai traumi della realtà, lascia propendere per la prima opzione.

## X

[SMN c. 194vA]

La bella stella ch'ama tanto el Sole,  
sequendo quello, o non l'aggiungne o 'l passa  
quando che troppo inalza o troppo abbassa:  
accompagnarsi a quel così non puole. 4

Non per questo, però, tanto si duole  
che la si fermi et dica «homè, son lassa!,  
se 'l so canmin nel ciel così si tassa:  
Amor la tira et fa che così vuole. 8

Così, et tu sè el Sole, et io dipoi  
ti seghuo come stella innanzi e 'ndietro,  
contento al pasco delli raggi suoi. 11

S'i' son nel proprio nido, et tu di Pietro,  
se io di Pietro, et tu ne' nidi tuoi,  
non però mi transmuto in sottil vetro, 14  
ma più che mai m'impetro:  
però accepta questo poco pegno,  
benché di cose grande tu sia degno. 17

Se vuoi da me più segno,  
in Francia vai secondo ch'i' ò 'nteso,  
s'i' valglio nulla, io sto come archo teso. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

---

9 sei

**1** *bella stella ch'ama tanto il Sole*: presumibilmente il pianeta Venere. **12** *nel proprio nido*: a Firenze. | *di Pietro*: a Roma. **16** *questo poco pegno*: l'intera opera, o forse ci si riferisce al *saggio del commento*. **19** *in Francia vai*: forse ci si riferisce all'incontro tra Leone X e il re di Francia Francesco I, avvenuto a Bologna l'11 dicembre 1515; si noti che nel viaggio verso Bologna, il pontefice sostò a Firenze e vi fu accolto trionfalmente.

## XI

[SMN c. 194vA]

Scrivo di donna el defettivo amore,  
infettiva, crudel, mortal bellezza,  
senza fede, leggier, senza fermezza:  
meschin chi pone in lor suo miser core. 4  
Su 'n gentil damo langhue nel suo ardore,  
sostien d'amor l'impulsi de grave asprezza  
surgun poltron la gode con dolcezza:  
a, belva ingorda de inhuman furore! 8  
In lor non val ragione, non val suaso,  
et ne' lor fatti non servon discorso  
sempre elegiando el pegio in ogni caso. 11  
Fier, rapace, libidinoso morso,  
d'ogni sporcitia condecete vaso,  
in vista mite, in opra com'un orso, 14  
né più sarò trascorso:  
questo sonetto a tte sol lettor suona,  
ché 'l mondo non ha donna che sie buona. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Questo componimento, collocato al termine della prima sezione dell'appendice lirica, ha una grafia diversa dai restanti testi e potrebbe essere stato aggiunto successivamente da un altro autore (anche l'invettiva misogina non risulta molto coerente con la mentalità di Sardi, si vd. ad esempio il sonetto XVII).

---

3 leggieri 4 loro 6 damore 8 i(n)^h^uma(n) 12 Fiera | libidinoso lup

5 damo: "spasimante".

## XII

[SMN c. 210rA]

El tempo va veder per suo stagione  
gli effecti inoppinati ad l'admirarsi,  
però non si dè l'huom mai disperarsi  
se delli effecti abscosa è la cagione. 4

Se questo o quello o altri a caso pone  
essere el mondo et dì et nocte farsi  
un posto in alto, un altro dileghuarsi,  
che tucto volgliom dire oppinione. 8

Non tengho già così, ma virtù sola  
vincha le stelle et dal voler sia incesa  
et fermi et muovi el corso all'alta mola. 11

Così al ciel fa tuo virtù difesa,  
tal che 'l tuo nome hormai per tucto vola  
et fia tuo fama intra famosi accesa. 14

Ongni linghua fia intesa  
laudando tuo virtù chome la mia,  
benché obtusa, obscura et tarda sia, 17

et come è stato, fia:  
leggendo questo libro puoi vedere  
ch'i' non tacé' al tempo del tacere. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

---

**5** *a caso pone*: gli epicurei, che non credono alla provvidenza; cit. esplicita da *Inf.* IV 136, «Democrito che 'l mondo a caso pone». **11** *alta mola*: allegoria degli eventi terreni che «schiacciano» le vite degli uomini, cfr. capp. I 30-31. **12** *tuo virtù*: di Leone X. **20** *i' non tacé' al tempo del tacere*: richiamo alla fedeltà di Sardi alla causa medicea anche durante l'esilio della casata.



### XIII

[SMN c. 210rA]

L'alma è creata, organizato el nido  
dal primo Bene, et più et men la gratia  
che sopra el Sole et sobto el ciel si spatia,  
et, ingioita, più et men la 'ntrido. 4  
Sentirassi d'alcuna eterno strido,  
di sommo bem quell'altra al fim si satia,  
però per sempre el Creator ringratia  
et la meschina d'ongni bem diffido. 8  
Beata l'alma tua, tanto felice,  
felice el nido suo agli occhi nostri,  
felice el ciel, la terra anchor ti dice. 11  
El ciel ti chiama ne' celesti chiostri,  
la terra ti ritiem per suo fenice,  
tanto benigno ad amendua ti mostri. 14  
Mancommi penne e 'nchiostri  
et carta et tempo, et questo libro invero  
nulla è a dir di tuo virtù l'intero, 17  
né mostro biancho el nero:  
sì come al Sol non si può tôrre el lume,  
così a tte virtù, gratia et custume. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

---

**1** seghuita *in rosso sulla riga superiore* **2** verbo *glossa su gratia* **17** adire

---

**1** *l'alma... nido*: cfr. II 8 109-11. | *nido*: il corpo, la materia. **2** *primo Bene*: Dio. **4** *ingioita*: una volta che l'anima sia stata infusa in esso. | *la 'ntrido*: "la raffiguro, la posso vedere intrisa (della grazia)" (per quest'uso del verbo, cfr. gli esempi a III 15 12). **5** *sentirassi... eterno strido*: in quanto dannata. **9** *l'alma tua*: di Leone X. **10** *el nido suo*: Firenze. **12** *celesti chiostri*: del cielo empireo, cfr. III 19 19. **13** *fenice*: assonanza con *felice* nella terzina precedente. Il richiamo alla fenice è forse legato al fatto che il Medici, come la fenice che rinasce dalle sue ceneri, ha attraversato momenti di grande difficoltà e ha poi riconquistato il proprio potere. Si tenga in conto anche un riferimento al legname usato per il rogo dell'animale, che è interpretato allegoricamente come le virtù teologali, cfr. autocommento a II 29 24: «cioè sì come la fenice muore in sul fuoco facto da lengne odorifere, così tu, la tuo morte sarà di fenice, in quanto tu adunerai le lengne odorifere, cioè molte virtù odorifere in quanto saranno informate di carità, speranza et fede, acciò sieno vere virtù odorifere, et in quelle al tempo della tuo morte come fenice accese colle tua ali, cioè con fede et speranza et accendesi el fuoco della carità et in tal fuoco di carità morire, et così sarrai più alto che tu non sè così mortale». Cfr. anche sonetto XIX 20. **18** *né mostro biancho el nero*: descrizione metaforica della risponenza al vero del contenuto dell'opera.

## XIV

[SMN c. 210rB]

Dubita tanto non riscaldi Marte  
che l'arbore di Iove del cielo eschi,  
et tanto in quello el grande uccello inveschi  
che manchi a suo virtù natura et arte. 4

Del ciel se spieghi sua antiche carte,  
vedrai con quanta gratia e lami adeschi  
et quanto anchor profondo mar tu peschi  
et d'ogni giuoco haver la milglior parte, 8  
et se 'l ponente in sul vicim suo solca,  
vedrai el solcato apprehender poi quel fructo  
nel qual con gram fatica el Sol si colca. 11

El monstro vola anchor spennar tucto  
quando la fredda stella si radolca  
et accennarsi con suo trombe un lucto. 14

El fior credono fructo  
fiorirà tanto, et tanto fia l'odore  
ch'e basilischi accenderà d'amore. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

2 §delcielo§

6 e lami: gli ami. 11 si colca: "si corica, tramonta". 13 la fredda stella: Saturno, cfr. I 32 3. | si radolca: "mitiga, attenua", vd. GDLI s.v. raddolcire, 1.

XV

[SMN c. 210rB]

Se l'archa anchor si fussi rotta quando  
 inundò 'l mondo sopra ciaschum monte,  
 non sarie bisognato più far ponte,  
 né corno o durlindana havere Orlando,                   4  
     né aspectare ulivo dopo el bando  
 se 'l s'obscurava anchora eterna fronte,  
 che di suo raggi non aprissi un fonte  
 che l'onde all'archa gissim temperando.                   8  
 Qual sia questa archa et qual Noè la ghuidi,  
 chi sicuro v'è dentro forse el pensa,  
 et non s'accorgie ad te Noè si fidi.                   11  
 Di quanti al mondo statüa s'incensa,  
 che li lor parti non uscir de' nidi  
 giusto ongni gloria ad te hor si dispensa,                   14  
     dando sempre tuo mensa  
 conforto, aiuto, speme all'aspra via  
 c'al monte si perviem sì come Helìa.                   17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

17 3 Rex 19 glossa sul margine destro

**1** *archa*: di Noè, *Genesi* 6-9. **4** *corno o durlindana*: celebri attributi dell'eroe Orlando. **5** *aspectare ulivo dopo el bando*: cioè aspettare il ritorno della colomba con nel becco un ramo d'ulivo dopo che la famiglia di Noè si era rifugiata nell'arca per sfuggire al bando divino, vd. *Genesi* 8:11. **11** *ad te*: il pontefice – o il cardinale de' Medici se il sonetto fu composto prima dell'elezione – è visto come un Noè in grado di portare il proprio popolo (i fiorentini o l'intera cristianità) alla salvezza. **13** *uscir*: forma apocopata per *uscir(o)no*. **17** *Helìa*: il profeta Elia. Nella glossa a margine si richiama il passo di *3Re* (vers. 19) in cui si recò sul monte Oreb a parlare con Dio. Il profeta è citato a I 15 34 in relazione alla sua ascesa al cielo su un carro fiammeggiante (*4Re* 2:11).

## XVI

[SMN c. 210vA]

Quanto mostra ti sè, piatosa stella,  
tra tucte l'altre stelle agli alti cieli  
tenendo el sacro volto ne' be' veli  
et non voler mostrar quanto sè bella. 4

Volle natura, et io ch'ero con quella,  
el tuo splendor tanto alto in ciel si sveli,  
che quando solo un raggio ne trapeli  
spencta ne sia ciaschuna altra fianmella. 8

S'i' sono el Sole et tu maggior che 'l Sole,  
eclypsato sarei se l'occhio tuo  
si fussi aperto quanto aprir si puole. 11

Cotanto è grande et splende el raggio suo,  
che quando splende più che splendor suole  
s'i' sono acceso o spencto io ne 'nfra duo. 14

Né dogghomi né luo,  
ché tu sè ad me chome io alle mie spere,  
ché sol da tte mie lume posso havere. 17

De', lasciati vedere,  
ché quando al mondo io sarò facto obscuro,  
tu splendi tanto ch'io non me ne curo. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF. Sulla base della sottoscrizione è possibile collocare la composizione nel periodo tra la fine di giugno e la fine di luglio, quando il Sole è nella casa del Cancro.

---

16 mi<sup>a</sup>e sper<sup>a</sup>e 17 solo 18 Subscriptio | Sol in 4<sup>a</sup> spera et in domo cancri *aggiunta sul margine sinistro*

---

1 *piatosa stella*: pare di capire che a parlare sia il Sole, che si rivolge al pontefice e se ne dichiara inferiore per splendore. Sull'accostamento tra il Medici e il Sole, rafforzato dalla scelta del nome "Leone" (il Sole ha la sua casa astrale proprio nella costellazione del Leone), si veda il commento a III 35 35. 15 *dogghomi*: "mi dolgo, mi dispiaccio", forma con assimilazione regressiva della *l*. | *luo*: "piango", lat. *lugeo*.

## XVII

[SMN c. 210vA]

Se tu fingessi di voler la 'mpronta  
del mie disegno, haresti ristorato  
tucto quel tempo con amor bramato  
ad te piacer con sì faticha et onta. 4

Amor con servitù, amor ne sconta:  
se servitù amor fa più beato,  
tanto amor più in amor fie legato  
et sia come esser vuol, ché tanto monta. 8

L'onbra del Sol val più che clara nocte,  
pensisi adunque ove splenderà 'l Sole  
se le verdecete ciocche saram rotte. 11

Benché fien decete fenmin le parole,  
natura et donne grande ha pur prodocte  
ché 'l suo potere in quelle mostrar vuole, 14  
né el tempo perso duole  
sperando sol nell'onbra di tuo gratia,  
ché l'alma sol di quella si tiem satia. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

**12** fenmine

---

**1–2** *la 'mpronta del mie disegno*: anche solo un saggio dell'opera (ad es. il primo capitolo commentato). **4** *sì faticha et onta*: durante la composizione dell'opera. **11** *verdecete*: “verdi e rigogliose”, vd. GDLI s.v. *verdire*, 1. **12** *fenmin le parole*: “fatti maschi e parole femmine” è locuzione proverbiale, ancora oggi attestata nel motto dello stato americano del Maryland. **13** *natura et donne grande*: vd. ad esempio l'elogio della virtù femminile a III 5 71-93.

## XVIII

[SMN c. 210vB]

Poi che le sacre bende furno sciolte  
donde pensavi spencto el lume mio,  
tanto più crebbe, quanto più 'l dysio  
cresce di cose più amate et tolte. 4

Tucte le stelle fianmeggiando accolte  
in dubbio un altro io fussi o pur quel prio,  
et di me io anchora ero in oblio,  
visto di tucte l'ombre esser sepolte. 8

Tornando in me, cotanto scaldai quelle  
che del tuo amor ciaschuna s'inflanmassi  
sendo dal tuo splendor più su che stelle. 11

Benché io sia el Sole e 'l mie splendor cangiassi,  
splender dixi da tte, ché tuo fianmelle  
m'acceson sì ch'anch'io ti dysiassi. 14

Se qui virtù mancassi  
che fussi dinegata alla natura,  
più su el può quella cagion più pura, 17  
perché mutar figura  
cosa è tanto alta et renderne ragione  
dir si convien sol può prima cagione. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF. Come per la lirica XVI, è possibile sulla base della sottoscrizione collocare la composizione nel periodo tra la fine di giugno e la fine di luglio, quando il Sole è nella casa del Cancro.

---

14 che anch'io 19 Subscriptio | Sol in quarta spera | et in domo cancri *aggiunta sul margine destro*

1 *poi che le sacre bende*: il sonetto è legato al n. XVI, come confermato dalla sottoscrizione e dalla ripresa della personificazione del Sole.  
17 *cagion più pura*: Dio.

## XIX

[SMN c. 210vB]

Chiudi, de', chiudi homè tua alti raggi,  
ché quella obscura benda che si sciolse  
tanto el tuo lume et tanto focho svolse  
che focho è la dolcie ombra a' dolci faggi. 4  
Tu esser più che 'l Sol bastino e saggi,  
che tanto incendon poi che 'l vel si tolse  
dal tuo sì alto volto ove raccolse  
amor quello splendor che sol vantaggi. 8  
Et se cotanto fusti in ciel piatosa  
che per non torci el lume sobto el velo,  
da noi tanto bramata, stavi abscosa. 11  
Però benigna stella, hora apri el cielo,  
ch'al mondo non puoi far più grata cosa  
che riserrar le fianne et donar gelo. 14  
Et scudami dal telo,  
trahe chi non sa che 'l tuo sia el maggior lume  
e 'ncolpa me che tanto arda el mio fume. 17  
De', apri un vivo fiume,  
ché quelli per te ardono o sono arsi  
chome aquila o fenice anchor rifarsi. 20

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF. La sottoscrizione informa che il componimento fu scritto tra fine luglio e inizio agosto, cioè con il Sole vicino alla propria casa (quella del Leone).

---

1 home ę tua 17 fum<sup>o</sup>o<sup>e</sup> 20 Sol in 4a spera prope domum | propriam *aggiunta in basso a destra*

2 *obscura benda*: cfr. sonetto XVIII 1. 4 *focho è la dolcie ombra*: il calore e lo splendore sono tali che persino all'ombra dei faggi (reminiscenza virgiliana da *Eg.* I, ma cfr. anche I 1 5 e 30), zona naturalmente refrigerata, si percepisce il calore del fuoco (iperbole). 8 *che sol vantaggi*: "in cui solo (tu) eccelli", vd. GDLI s.v. *vantaggiare*, 1. Si noti il bisticcio *Sol... sol*. 9 *piatosa*: cfr. sonetto XVI 1.

## XX

[SMN c. 213rB]

Non ricordi, non prece ad te, Signore,  
perché speranza accende gratia splendi  
et chome el Sole al mondo al tempo rendi,  
se quello el fructo, et tu gratia et amore. 4

Et se nel ciel sì splende el suo splendore  
che ciascum lume alli occhi nostri accendi,  
così tu col tuo foco in terra incendi  
che 'l fructo vivo appar d'ogni bel fiore. 8

El tempo et lo splendor che mi porgesti  
non è un sanza l'altro, et questo è solo  
che lume far ti può quando ti desti. 11

Ma le tuo penne fan sì alto el volo  
che questo è nulla al lume t'accendesti,  
salito fusti a l'uno et l'altro polo, 14

del mondo fermo molo  
quando turba bonaccia alta procella  
ché tu sè carta, bossola et la stella. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

5 splend<sup>o</sup>re 8 appare 15 >Delmondo< ~~Enterra~~

17 *carta, bossola et la stella*: Leone X è la guida e il punto di riferimento per orientarsi, essendo contemporaneamente la mappa geografica, la bussola e la stella polare.



## XXI

[SMN c. 213rB]

Credo quel non credevo, et pur natura  
fa questo et quello et quello et questo tale  
che per instincto fuggi et seghui el male,  
onde sta viva o morta ongni paura. 4

El tempo o gli accidenti altra figura  
nel proprio volto mutano et fie quale  
che tanto scende amor quanto a quel sale,  
così el contento varia et poco dura. 8

Non è tanta vitù o vadia o venghi  
nell'accidenti offenda el suo subiecto  
che intero l'esser suo non si sostenghi. 11

Se accidente mi t'obscura aspecto,  
non tanto squarcia el cor che non contenghi  
tucto suo amor che mi ti viem suggesto. 14

Pilgliatevi dilecto  
de' mia versacci, ché 'l piacer m'è grande  
ad te sien fructe dopo tua vivande. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

6 q<sup>u</sup>ale 7 amore 13 elcore 14 amore

## XXII

[SMN c. 213vA]

Un ciecho nato gli sie dato el lume  
prima ch'allibra a dragma, a quarro, a oncia;  
non direbbe alla gatta micia o moncia,  
né cuccho l'uovo al drago del suo albume;           4  
    un rigangnol direbbe un grosso fiume  
et selva alloro d'una festa sconcia,  
un pozo gli parrebbe una bigoncia  
et esser nocte in ciel per poco fume.           8  
    Ma l'occhio dell'uccello admira el Sole,  
per la virtù che gli à donato el cielo,  
gittar del nido el filglio non gli duole.           11  
    Non ti cuopri d'altrui l'oscuro velo,  
ché se 'l tuo occhio andrà quanto andar suole,  
vedrà dentro dell'uovo el sottil pelo,           14  
    né dirai pero melo,  
tanta è la gratia in te da Dio si spande,  
ché 'l termin vedi d'ongni cosa grande.           17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

1 e lume 5 rigangnolo 8 incielo 9 mša Locchšio

---

1 *el lume*: la vista. 2 *allibra*: “registri, annoti sul libro contabile”, vd. GDLI s.v. *allibrare*, 1. | *dragma*: l’ottavo dell’uncia, vd. TLIO s.v. *dramma s.f./avv.*, 1. | *quarro*: il quarto dell’uncia, vd. GDLI s.v. *quarro*, 2. 3 *direbbe alla gatta micia o moncia*: espressione proverbiale del tipo “prendere fischi per fiaschi”, come conferma un passo del Varchi: «perché se il capitano disse, come disse, assassinare, l’autore del discorso non doveva tacerlo né addolcirlo con un verbo meno odioso e meno fastidioso, perché infino agl’idioti dicono che la gatta s’ha a chiamare gatta e non mucia o boncia, e se essi avrebbono fatto così, l’autore del discorso non l’avrebbe fatto egli» (*Sopra un caso cavalleresco fra il capitano Francesco de’ Medici e l’abate Pandolfo Rucellai*, ed. 1859, II, p. 775a). 4 *cuccho*: “uovo (di gallina)”, vd. GDLI s.v. *cucco*<sup>1</sup>, 1. | *del suo albume*: “per il fatto di essere bianco”. 7 *bigoncia*: “tinozza”, vd. TLIO s.v. *bigoncia s.f.*, 1. 8 *fume*: “nebbia, fumo”. 12 *non ti cuopri*: forse Sardi intende invitare il destinatario a leggere l’opera senza lasciarsi convincere da eventuali cattive recensioni altrui, in quanto ha tutte le doti per capirne i passi più oscuri.

### XXIII

[SMN c. 213vA]

Serba gli schizi della mie pictura,  
ché verrà tempo che li gram pictori  
per lor disengno gli empieram di fori  
et vagheggiata fia cotal figura. 4

Chi hora se ne ride o ha paura,  
vedrà mutare el tempo et gli splendori  
che stam sobto la nube uscir di fori  
e 'l Sol risplender che quel riso obscura. 8

Corre pur dietro alla maestra l'arte,  
et quanto più velocita sua corso,  
non però giungne al Sol, nonché ad Marte, 11  
né Athalanta fia, se già el soccorso  
non venissi di su da quella parte,  
ché a suo misura el mar non è un sorso. 14

Dentistia questo torso:  
se l'aütomno fé caschar le folglie,  
e' torna el tempo e 'l fructo se ne colglie. 17

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

---

**1–4** *serba... figura*: invito rivolto all'editore dell'opera, che dovrà tener conto anche degli errori e dei guasti (*schizi*) affinché un giorno possano essere emendati (*empieram di fori*); in alternativa, si potrebbe ipotizzare l'auspicio di un vero e proprio rifacimento dell'opera da parte di una penna più abile. **9** *alla maestra*: alla natura. **12** *Athalanta*: cfr. sonetto II 1. **15** *dentistia*: "assaggia, mastica".

## Ulteriori testi dal Codice Corsiniano

### *Argumentum breve sequentis narrationis*

[C c. 1v]

Omnia Dei Optimi Maximi eterna sapientia putamus accidisse, ut hoc opus, seu has longas lucubrationes cum aliqua conmenti significatione, huc usque Sanctitati Tue dedicare distulerim atque representare, cum iam per duos annos aut etiam ulterius eundem librum sine conmento tue idest Reipublice Florentine nomini inscripserim.

Quemadmodum per eos homines qui Tue Sanctitati serviunt quosque michi prepono consultum fuit. Hoc enim divino consilio factum esse existimare debemus, ut multo ante testimonium adhiberetur Sanctitati Tue auctorem illa predixisse de futura Tua felicitate, ut singularis amor in Te suos prenosceretur. 5

Quin etiam instituto divino ita factum esse credatur, ut id quod auctor scribit de gloria imminente tibi se esse visurum post suum vaticinium, nunc denique propriis oculis videat posteaque divina voluntate evenerunt et ut auctoris dolori remedium adhiberetur quem capiebat de casu Tuo gravissimo et ut conmentum hoc pacto post ista omnia fideliter in lucem traheretur - ut argumento est ipsa narratio - et ut reverendus Princeps Episcopus Aretinus nomine Gentilis domui Medice deditissimus presidium prestitit auctori, beatissime Pater, de tua pene captivitate gravissime dolenti. Qui Gentilis et insignum sui presidii ordinem presentandi conmentique dedicandi modumque prosequendi atque nominis locum conmentatori per Tuam salutem imponendi miro quodam ordine ostendit. 10 15

Et per indubitata fidem, quod de omnibus que in hoc textu de tua, beatissime Pater, exaltatione fienda et iam facta significarentur, pignus certum veritatis daretur auctori. Videlicet quod nondum bis escriptum hoc erit opus ab auctore quam omnia que supra dicta sunt effectum sortiantur quemadmodum re vera postea sequutum est. 20

---

**1–4** “Riteniamo che per l’eterna sapienza di Dio Ottimo Massimo sia accaduta ogni cosa, cioè che quest’opera, ovvero questi lunghi scritti con qualche spiegazione di commento, fin qui io abbia rimandato di dedicare e presentare alla Tua Santità, avendo già scritto questo medesimo libro da due anni e qualcosa di più senza commento a nome tuo, cioè della Repubblica fiorentina”. **3** *iam per duos annos aut etiam ulterius*: l’elezione di Leone X avvenne nel marzo 1513, esattamente due anni dopo la presentazione del volume di Sardi alla Repubblica fiorentina (25 marzo 1511). **5–8** “Così come ci fu un decreto da parte di quegli uomini che servono la Tua Santità e che metto avanti a me. Infatti dobbiamo ritenere che per quest’opera sia stata composta con l’aiuto divino al punto che molto prima fosse mostrata testimonianza della tua Santità, cioè che l’autore avesse predetto quelle cose, relative alla tua felicità futura, come se un singolare amore nei tuoi confronti lo presentasse”. **9–17** “Anzi, è da credere che questo sia accaduto così per decisione divina, cioè che ciò che l’autore scrisse che avrebbe veduto (in futuro) riguardo alla tua gloria imminente, ora dunque lo veda con i propri occhi, dopo che (tali cose) accaddero per volere divino, e che fosse offerto un rimedio al dolore dell’autore, che lui provava riguardo alla tua gravissima situazione, e che il commento in questo modo fosse tratto fedelmente alla luce - come prova la stessa *narratio* - e che il venerando primo Vescovo di Arezzo, dal nome di Gentile, deditissimo alla casata Medici, prestò aiuto all’autore che si doleva, Beatissimo Padre, della tua semiprigionia. Lo stesso Gentile rivelò con una sequenza mirabile anche l’insigne ragione del suo aiuto: dedicare il commento, proseguirlo a dovere e imporre un nome al commentatore per la tua Salvezza”. **18–21** “E garanzia certa della verità sia data all’autore, nell’indubitabile fede che ogni cosa relativa alla tua glorificazione futura e passata fosse esposta in questo testo, beatissimo Padre. È evidente che quest’opera non sarà scritta una seconda volta dall’autore (prima) che tutte le cose che sono state dette sopra sortiscano l’effetto, come in realtà poi è avvenuto”.

## Narratio

[C cc. 10r-12v]

*Narratione del come è dedicato al Reverendissimo Monsignore Signor Giovanni de' Medici, Signore benignissimo, divina Providentia Cardinale dignissimo titolo sancte Marie in Dominica, benemerito patrie patri optimo, die mensis .*

Quanto sia grande la infallibile sapientia di Dio, Reverendissime Domine, per diversi mezzi al nostro intellecto et ad la cognitione di quello si manifesta. Come dice sancto Paulo, «*invisibilia Dei per ea que facta sunt intellecta conspiciuntur*», perché in verità sono tanto altissimi et giustissimi li chiusi ad noi iudicii del Signore, et in tanti diversi et inoppinati effecti apparire si veggono, de' quali et alcuni obscurissimi et alcuni apertissimi ad la nostra intelligentia sono, che da quelli habiamo non in poca admiratione elevarci, perché come tucti li philosophanti in una sententia sono convenuti la admiratione nascere dalle chiuse et nabscole cause ad la nostra cognitione delli manifestissimi et apertissimi effecti. Et se cotale admiratione nasce alcuna volta dal non cognoscere le cause alla natura sobtoposte, della quale natura molti elevati et alti ingegni secretarii suti sono, li quali ad noi con ferma certitudine cause assai di admirandi et di stupore non poco degni effecti naturali aperte habino, niente di meno di molti et di molti anchora sopravvenuti effecti le cause asegnare in diversi modi et interamente manchati sono. Quanto adunque maggiormente habiamo a concedere di ingnorare et da noi remoto essere el perché la divina Sapientia questo et questo et questo, che sieno contrarii movimenti in nella diversità delli huomini, evenire persecta che el iudicio nostro prima cotali eventi in essere fussino stati giudicato, harebbe in contrario modo dovessi essere seghuito. Da questo si maravigliava lo Epicuro, come dice Lactantio libro tertio capitolo XVII, «*videbat Epychurus bonis adversa semper accidere paupertatem, labores, exilia, carorum amissiones; malos contra bonos esse, augeri potentia, honoribus affici; videbat innocentia minus tutam, scelera inpune committi; videbat sine delectu morum, sine ordine ac annorum discrimine seuire mortem, sed alios ad senectutem pervenire, alios infantes rapi, alios iam robustos interire, alios in primo adolescentie flore inmaturis funeribus extinguere, in bellis potius meliores, et vinci, et perire. Cum ergo hec cogitaret, Epychurus iniquitate ductus causam rationemque ingnorans nullam esse providentiam existimavit*». Et in primo libro capitolo primo in principio, *idem* Lactantius adduce la ragione perché non ci dobbiamo maravigliare delli effecti che noi veggiamo grandi et inoppinati evenire, benché da noi sia ingnorata la causa, ma per brevità talgierò el texto et al proposito dirò la chiave così: «*quia veritas, idest archanum summi Dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis non potest sensibus comprehendere; alioquin nichil inter Deum hominemque distaret, si consilia et dispositiones illius maiestatis eterne cogitatio assequeretur humana, quod quia fieri non potuit ut homini per se ipsum ratio divina innotesceret et reliqua*».

Questo breve discorso ho facto non però perché io mi existimi colui el quale sarà di vero sigillo sigillato et segnato pecorella et clientolo di Dio, altrimenti pensi così essere salvo che da uno eterno

3 pe<sup>o</sup>Prospazi bianchi lasciati dopo die e mensis

5–6 *invisibilia... conspiciuntur*: Romani 1:20, «invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, et divinitas: ita ut sint inexcusabiles». 19–25 *videbat... existimavit*: *Divinae Institutiones* III 17. L'ultimo paragrafo della citazione è leggermente riadattato rispetto all'originale: «cum haec igitur cogitaret Epicurus, earum rerum velut iniquitate inductus (sic enim causam rationemque ignoranti videbatur) existimavit nullam esse providentiam». 28–32 *quia... reliqua*: *Divinae Institutiones* I, praefatio.

et sapientissimo ordine della prima et sapientissima causa et non a caso et senza alcuno proposito 35  
 avanti agli occhi nostri tanto in aperto continuamente nascere et ad intero essere et buoni et mali  
 effecti pervenire. Bene adunque et giustamente mi sono pensato, *Reverendissime Domine*, una essere  
 stata sapientissima dispositione di Dio, l'essersi retardata la presentatione di nostra infima opera a  
 Vostra Reverendissima Signoria, benché primo ad quella nel cor mio data et dedicata sempre stata  
 sia, come da ep̄sa opera oculata fede se ne faccia. Et anchora, dispositione di Dio direno lo essersi 40  
 accelerato quella in luce porre, accioché ad quelle cose che in quella scripture sono, et chosì dipoi  
 seguite sendo indubitata fede, se ne sia possuto dare quelle essere sute scripture prima che in acto  
 apparite sieno. Et anchora, dispositione di Dio essere stata per ad me dovere anchora dopo una mia  
 lunga turbatione d'animo con uno integro et desiderato gaudio dare uno sperato et expectato  
 contento, il che, Signore Reverendissimo et benignissimo, quale e' sia, né grave né molesto vi farà 45  
 l'ascoltare.

Occorsemi non dopo molti giorni dopo la sancta Paschua della Resurrexione del Salvatore,  
 Monsignore Signore Reverendissimo, essere sì come una sollicitissima madre inverso sta ad uno suo  
 dilectissimo figliuolo, quello con acceso amore materno righuardando et in quello o belleze o 50  
 macule ricercando et come in suo concepto et dolcie parto l'occhio suo delectando. Chosì, et io me  
 occupando in prescriptare et leggere et perleggere le mia non corte lucubrationi dove o da amore o  
 da buona sorte overo et senza dubio più veramente parlando insieme con l'amore et buona sorte da  
 una sapientissima dispositione di Dio, pervenni ad quello luogo dove dalla penna nel cielo essermi  
 stata intincta la desiderata et aspectata tornata di Vostra Signoria Reverendissima vivamente scripto  
 havevo, et poi del tucto apparire segni indicanti io essere stato deluso et ingannato. Et mecho 55  
 argumentando, dicevo ricercando quale potessino essere state quelle tanto impie et incessabile prece  
 le quali stornare facto havessino del cielo li benignissimi influxi et fortuna anchora cotanto turbarsi,  
 et più anchora Dio clementissimo firmissimo et al tucto inmutabile tanto constrecto havessino che  
 scancellato volessi quello che con tanta viva et accesa speranza volle da me tanto apertamente scripto  
 fussi, et poi cotanta speme del bene tanto sperato cotanto si fuggissi, cotanto evanissi, cotanto in 60  
 ultima *quodanmodo* desperatione ne ponessi, vedendo tanto gratiosissimo Signore di tanta libertà  
 essere contro ad ongni ragione captivato di tanta dignità in tanta irreverentia divenuto, di tanta  
 bontà in tanto infortunio caschato, di tanto splendore in tanto nubiloso et obscuro ascendente  
 incorso, di tanto sicuro et certo bene in una quasi fugitiva et disparente ombra similato?

Mi pareva potere *iuridice* et con el cielo et con fortuna et con la mala sorte senza freno longamente 65  
 gravissime condolermi, et anchora con quello alto et nobilissimo Spirito che così mi porgeva ferma  
 fede et sana credenza, io dare doversi. Non però mai, *Reverendissime Domine*, nel mio tanto  
 condolermi, di Dio altissimo mecho stessi mi condolsi né interamente mi diffidai, attenendomi  
 sempre ad uno ramo di sua infinita sapientia et clementia et misericordia et da quelle con semiviva  
 speranza giàmai mi dispicai, et finalmente in cotale amaritudine lasso, l'occhio chiusi dal somno 70  
 gravato. Ma non molto protracto el mio riposo, sentì' da una increpante voce io essere chiamato, ad  
 la quale in somnio risposi, non da poco spavento percosso, «quale sè che così per nome et turbato

---

51 d^a^amore

47 *sancta Paschua*: 11 aprile 1512. Nello stesso giorno si svolse la battaglia di Ravenna a seguito della quale Giovanni de' Medici fu fatto momentaneamente prigioniero dai francesi. 51 *perscriptare... perleggere*: Sardi si riferisce non alla revisione, già conclusa (la copia a Soderini era già stata consegnata), ma alla stesura dell'autocommento. 53–55 *quello luogo... havevo*: probabile riferimento al passo dell'opera in cui si incontra Pietro il fatuo (vv. II 14 76-144). 65 *iuridice*: "a buon diritto", lat.

mi chiami?», et riguardando in quello, mi dixit «et non mi conosci?». Vidilo in dignità costituito et admirato risposi «non ti conosco, Signore», ma bene humilmente quello pregai et quale lui era et el perché ad me venuto fussi. Lieto dove prima acerbo, rispose dicendo «posa, posa ongni dolore; posa, 75  
 posa ongni scontento; posa ongni tuo piancto et accendi, accendi in alta fiamma tua semiviva speranza. Et sappi et tieni per certo che tanto fia quanto de' mia spirituali et amati figliuoli con tanto amore et verde speranza et formata fede Dio, e cieli, fortuna et sorte te hanno facto scrivere et prevedere». Et io: «de', dinmi quale tu sia, acciocché io conosca se per quelli tu tanto amare, che altrimenti non possi credere né sperare evenire possa, perché molte volte l'amore accende speme et 80  
 certo fa parere quello che al tucto non è in essere», chome sospitione mi fa quanto per me scripto si legge libro secondo capitolo 14°, aperto mi fussi da quello grande et alto già decto spirito et securo io essere che amore non piccolo el faceva così parlare per la sanghuinità che meritamente così ne richiedeva, perché sempre dello amico et più del parente se ne debbe et sperare et desiderare felici eventi. «O spirito», dixit elli ad me, «et chome confessi le Sacre Scripture se tu non rendi vita ad la 85  
 tua quasi desiccata speranza? Non dice el psalmista «*beneplacitum est Domino super timentes eum et in eis qui sperant super misericordia eius*», et alterum «*Dominus solvit compeditos*? Chome sperare non si può che Dio non extenda sua infinita misericordia et clementia sopra li innocenti et giusti figliuoli? Chome ci possiamo diffidare della eterna sapientia di Dio, la quale innumerabili effecti continuamente conduce, e quali dalla sapientia humana chosì potere essere sarebbero denegati? 90  
 Chome piena ne veggiamo la ritubante sacra Scriptura in Dio, addunque si ha a sperare, perché et lui è quello che observa la verità et la sua promessa, lui è quello che fa ragione ad quelli patiscono ingiuria, lui è quello che scioglie et sferra li prigioni et li posti in captività, lui subleva et reggie li deboli et percossi, lui è quello che ama e giusti, lui ha custodia di quelli sono fuori della loro patria ingiustamente. Et però questi de' quali tanto apertamente pronosticato hai la loro gloriosa tornata, 95  
 sendo tanto giusti et tanto stati sobto el giogho di tanta patientia, sendo fuori di loro patria, sendo orphani et pupilli, et se sono dalle tribulationi percossi et se sono in captività costituiti, tanto adunque più sperare possiamo che 'l Signore con la sua eterna sapientia quelli riceverà, quelli richiamerà, quelli defenderà, quelli conforterà, quelli disciòrrà, quelli libererà, quelli vendicherà et quelli exalterà et finalmente e persecutori ingiustamente di quelli im perpetuo disperderà. *Precinite ergo Domino in confessione*. Né pensare, benché io sia quello Gentile vescovo di Arezo tanto da quella altissima casa amato et exaltato, che el tanto amore chosì al tuo conforto tanto mi faccia libero subvenire, ma ad te così dovere dire et confortare mosso m' à una gratia de Dio ad te donata a doverti partecipe fare della grande et desiderata letitia la quale in brieve ad tucti fia che amatori saranno di quella in vivo effecto pervenuta». Et io sopra di me il domandai: «et dimmi, sarà chome tu di' a' 105  
 giorni mia, acciocché io possa quello di che debitor sono et tanto desideroso di paghare interamente soddisfare?». Et elli ad me: «per fede et sigillo di quanto ti dico, piglia questo saggio del commento della obscura opera tua della quale ti confessi debitor. Et questo da te non sarà la seconda volta transcripto che quanto nel texto nel sopra allegato libro et capitolo apertamente scrivi sarà adempiuto, et dove non si fussi aggiunto ad lo intero senso, supperisci tu per tua benignità et gratia. 110  
 Et dipoi cotale protracto saggio di commento insieme con tucto el texto tuo sendo in più luoghi memorato, lietamente et con prompto animo ad lo specchio della sancta Chiesa, Reverendissimo Monsignore Cardinale de' Medici veramente d'ogni fidelità specchio lucidissimo, chome ad tuo creditore di quello presenterai, et da sua infinita virtù et naturale nobilità et dalla antica

98 el 109 che ¶ quanto 113 Monsignore

81–82 quanto per me scripto: cfr. nota alle righe 53-55. 86–87 beneplacitum... eius: *Salmi* 149:11. 87 Dominus... compeditos: *Salmi* 145:7. 100–101 precinite... confessione: *Salmi* 146:7.

consuetudine di sua altissima et liberalissima casa, sperare potrai sar  grattissimamente veduto, amato 115  
 et ricevuto, et del residuo del commento da Sua Sapientia ad te el come e 'l donde decto fia et da  
 quella anchora el nome del fedele commentatore sar  acceso. Et non pi  ti dolere, perch  pi  dolore  
 ad te sarebbe stato se prima delli adversi casi ad Sua Santit  Reverendissima l'opera tua pervenuta  
 fussi, et poi vedendo et per certo parendo el contrario dovere seghuire di quello in quella tanto  
 apertamente et pro certo scripto hai. Non   hora maggiore el contento, posto el tanto Signore in 120  
 tanti pericoli et in s  breve tempo quale primavera fussi fiorire et verdeggiare vedere la quasi  
 desiccata et dispolgliata speranza et pi  poi in cos  corti giorni lo aspectato et sperato bene vedere in  
 effecto essere venuto? Chome adunque si potr  negare la infinita sapientia et ordine di Dio, liberato  
 vedendo el tanto amandissimo et gratiosissimo Signore et tucta sua dilecta famiglia, n  dopo molto  
 poi nella propria patria ritornato et poi del sancto reggimento incoronato? 125

Tucto io, Monsignore Reverendissimo, confortato et dal somno evigliato et trovato sopra del mio  
 texto el quale aperto avanti agli occhi mia tenevo, l'incominciato commento quivi posto et lasciato  
 dallo elegantissimo et doctissimo spirito, quello con non poca sollicitudine transcripsi et non pi  di  
 quello lo exemplo tracto hebbi, evanit n  pi  da me fu visto cotale clarissimo et bene ymaginato  
 exemplare, et essendo in effecto ad pieno venuto quanto per el degno antistite Messere Gentile, in 130  
 quello giorno ad me s  fermamente fu revelato. Non m'  paruto in nulla *in quantum in me est*  
 dovere manchare, tenendo per certo ongni cosa da quella eterna Sapientia si disponga, chos  quando  
 ad li giusti aversi pericoli evenire sia per quelli ad maggiore felicit  elevare et pi  giustamente e captivi  
 punire, *dicente Gregorio glorioso: «cum videbo Iob in sterquilinio iacentem, Iohannem in heremo*  
*esurientem, Iacobum Herodis gladio interemptum, Petrum suspensum in patibulo, cogito qualiter* 135  
*Deus cruciabit quos reprobat quando hic ita dire flagellat quos amat»*, n  el devoto Bernardo da  
 cotale decta sententia si discosta della Providentia di Dio parlando diceva, *«non est arbor tam*  
*grandis neque ita fortis quam frequens ventus non incurvat ipsa enim vexatione constringitur et*  
*radices celsius figit»*, donde ne resulta uno universale exemplo a tucto el mondo, Dio percuotere e  
 buoni ad maggiore loro utilit  dell'anima et etiam del corpo. Certamente Thobia non per el suo 140  
 peccato incorse in tante tribulationi, ma perch  e' fussi a tucti li futuri electi apertissimo exemplo,  
 sempre a tenera etade timore hebbe di Dio et observ  e sua comandamenti; adunque impari  
 ciascuno dal suo exemplo essere costante, forte et fermo nelle tribulationi che d  permectendo Dio  
 per di quivi trarre ad noi maggiore felicit  et bene. Udiamo con piacere Ysidoro, *De summo bono*

125 et poi del sancto reggimento incoronato? *aggiunta successiva* 129 c<sup>1</sup> arissimo

125 et poi... *incoronato*: aggiunta successiva all'elezione a papa del destinatario. 134–136 *cum videbo... amat*: probabile rielaborazione di *Moralia in Iob* III vii 11, «quid est ergo, quod Job Dei testimonio praefertur, et tamen plagis usque ad sterquilinum sternitur? Quid est, quod Ioannes Dei voce laudatur, et tamen pro temulenti verbis in saltationis praemium moritur? [...] Hinc ergo unusquisque colligat quid illic sint passuri quos reprobat, si hic sic cruciat quos amat; aut quomodo ferientur qui in iudicio arguendi sunt, si sic eorum vita premitur, qui ipso iudice teste laudantur». 137–139 *non est arbor... figit*: san Bernardino da Siena, *Sermones Quadragesimales* VIII iii, in cui si dichiara la fonte originaria, cio  Seneca, *De providentia* IV 16, «non est arbor solida nec fortis nisi in quam frequens ventus incursat; ipsa enim vexatione constringitur et radices certius figit».



libro secondo capitolo XI, quanto bene ce lo dimostra dicendo «*si ad boni incitamentum divina quibus admonemur precepta deessent pro lege nobis sanctorum vita sufficeret; at prosum dum Dominus preceptis suis ammonet et vita sanctorum boni operis exempla proponit nulla est de reatu excusatio, quia et lex Dei aures nostras cotidie propulsat et sanctorum documenta bonorum nostri cordis intima provocant. Et si pravorum sepe fumus sequi exempla, cur non imitamur sanctorum digna et deo placita facta? Et si apti fumus imitari inimicos in malum, cur pigri sumus imitari iustos in bonum? Exemplo igitur sanctorum varias sectare virtutes: humilitatis ex Cristo, devotionis ex Petro, caritatis ex Iohanne, obbedientie de Abraam, patientie de Isaae, tollerantie ex Iacob, castimonjje de Ioseph, mansuetudinis de Moysi, constantie de Iosue, benignitatis de Daniele, misericordie de David, sic et cetera facta priora quo labore, quo moderamine, quave intentione vel compunctione gerantur, vir sanctus imitando considerat*». 145  
150  
155

Così adunque bene possiamo dire tucti li eminenti pericoli et le dure executioni con le quali Dio ha esperientia et certitudine dimostrato, quanta in Vostra Signoria Reverendissima suta sia patientia lungha, prudentia optima, consilio maturo et gratia delli cieli et delli huomini et dello eterno et sapientissimo Dio vertendo in tanto gaudio et contento una tanta mala et piancta fortuna al mondo tucto lucidissimo exemplo, et anchora tucto suto sia con salute et pace non poca della nostra inclita città et Repubblica Fiorentina veramente posta sobto divina et sancta protectione et sobto tuo sancto et optimo governo, come a sobto vero successore Padre della Patria, *valeat igitur semper felix apud Deum et homines iuxta votum servi tui servorum tuorumque omnium minimus. Amen.* 160

*Explicit Narratio.*

145–155 *si ad boni... considerat*: Isidoro, *Sententiae* II 11, *De exemplis sanctorum* 6-7, 12 «Si enim ad boni incitamentum divina, quibus admonemur, praecepta deessent, pro lege nobis sanctorum exempla sufficerent. At contra, dum et nos Deus praeceptis suis admonet, et vitae sanctorum boni operis nobis exempla proponat, nulla est iam de reatu excusatio, quia et lex Dei aures nostras quotidie pulsant, et factorum documenta bonorum cordis nostri intima provocant. Et si pravorum saepe secuti sumus exempla, cur non imitemur sanctorum digna, et Deo placita facta? et si apti fuimus imitari iniquos in malum, cur pigri sumus imitari iustos in bonum? [...] Exempla sanctorum, quibus aedificatur homo, varias (faciunt) consecrari virtutes: humilitatis ex Christo, devotionis ex Petro, charitatis ex Iohanne, obedientiae ex Abraham, patientiae ex Isaac, tolerantiae ex Iacob, castimoniae ex Ioseph, mansuetudinis de Moyse, constantiae de Iosue, benignitatis de Samuele, misericordiae de David, abstinentiae de Danihel; sic et caetera facta priorum quo labore, quo moderamine, quave intentione, vel compunctione gerantur, vir sanctus imitando considerat».

## Comento grande

[C cc. 15r-51v]

*Incipit commentum con tucto el texto dell'Anima Peregrina facto per Reverendissimo Monsignore Cardinale de' Medici et al presente legato benemerito Signore colendissimo Patrique Patrie. dedicato al*

*DE PROFVNDIS clamavi ad te Domine, Domine, exaudi vocem mea. Fiant aures tue intendentes in vocem deprecationis mee. Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis substinebit?* 5

Per principio et fundamento, *Reverendissime Domine*, del presente commento, m'è paruto esser suto sforzato ad sì grande et alto hedificio porre dovessi per primo fundamento li presenti versi del cantore dello Spirito sancto, considerato bene et lecto più volte et dipoi più volte perlecto lo obscurissimo texto d'esta *Anima Peregrina*, la quale cosa me ha mosso al dovere fare più presto alcuna experientia con mia tenue et fragile barchetta, se li liti di sì alto mare per me solcare si potessino che assolutamente io pigliare alto mare et con ferma speranza per virtù che in me sia, assicurarmi pervenire a desiderato porto. Lo comune grido anchora delli adtentissimi spiriti et quasi una manifesta accusa della laboriosissima opera quella essere di troppa obscurità mosse me, amicissimo a quella peroculata fede, vedere et ad me stesso testimonio essere, se chosì fussi di quanto era accusata. Et veramente chosì trovai essere, senza però cotanta infamia et accusa dello affaticato poeta, se rectamente si considera el subiecto d'epsa sua sì obscurissima opera, chome di sobto largamente si mosterrà. Adunque non fieno in admiratione gli speculanti intellecti, se a quelli paressi vitio essere nello elevato auctore, se tanto subiecto quale confessato fia essere altissimo è stato speculato da lui, et veramente le cose grandi non si possono né brevemente né con basso stilo descrivere perché, sì chome con occhio infermo non si può nella luce del Sole righuardare, né anchora con infermo palato gustare si può la dolcezza del pane, chosì né anchora lo splendore delle scientie, maxime di quelle excedono nostro obscuro intellecto, né anchora sobtoposte sieno ad natura, et anchora delle naturali operationi delle quali et le cause et l'ultime differentie ad noi ingnote si possono facilmente et positivamente et maxime in stilo carmineo con alcuno dilecto dello lectitante ingengno descrivere et in luce porre imo, le cose alte non poca ingiuria riceverebbono quando troppo positivamente fussino descripte. Conciosiaché gli alti spiriti più si nutrischino dell'alte speculationi et subtilissimamente decte, che di quelle cose decte dove l'acu [15v] me dello ingengno non s'habbia afficare, et non sia agravamento dell'animo di quelli accusassino el vacante auctore della sua obscurissima descriptione. Conciosiaché qualunque habbia scripto, quantunque obscurissimamente scripto habbia, sempre s'è trovato, o per presumptione o per amore o per nobilità d'ingengno o per manifesta notizia o per revelatione, spiriti dediti ad la interpretatione di cotali obscurissimi scripti, chome per exemplo si manifesta vediamo la Sacra Scriptura, profundissima, altissima, longissima et latissima, tanti et tanti havere havuti diversissimi, doctissimi et sanctissimi interpretatori, ut verbigratia Iob *ad licteram* fu explanato dallo angelico doctore sancto Thomaso d'Aquino che prima a llui mai alcuno adtentò quello *ad licteram* commentare. Di Giovanni evangelista che direno? Quale benemerito, per la sua alta intonatione, «*in principio erat verbum*», per volante aquila altissimo essere descripto, et pure scriptori et commentatori non sono mancati con el suo chiusissimo *Apochalypso* essere dichiarato. Et chosì discorrendo, ad nissuno sacro 10  
15  
20  
25  
30  
35

<sup>1</sup> Lo spazio riservato all'autore del commento è lasciato in bianco. 4–5 Salmo 129:1-3. 36–37 *in principio erat verbum: Giovanni* 1:1.

libro della sacra Scriptura è mancato expositori, tanto del Testamento Vechio, quanto del Nuovo. Che direno del Maestro delle Sententie? Sopra de' sua quattro libri, quanti et poi quanti sono stati 40  
 gli assidui scriptori et postillatori per quelli dichiarare? Ma che direno delli philosophici libri del  
 primo peripathetico Aristotele, quanti et quanti senza anchor fine sono stati li acutissimi spiriti  
 affaticati ad la explanatione di quelli. Perché oggi li moderni doctores et philosophi insudano a  
 ricercare la intentione d'epso Aristotele, et già per tante centinara d'anni che passano el numero  
 millenario, et anchora non sono contenti li insatiabili appetiti delli naturali incendii dello intendere 45  
 ad li lumi di tanti vetustissimi commentatori, ché senza dubio in nullo pretio sarebbero gli antichi  
 philosophi, se piani et aperti fussino a principio suti et comuni ad la intelligentia et notitia del vulgo.  
 Né per essere però tanto obscuri et sottili et tanto profondi, è mancato et translatori di lingua in  
 lingua, né expositori, né explanatori delli expositori, commentatori et glosatori, onde non  
 rimangono in obscurità serrati, et quello che uno expositore non ha inteso, ovvero non sanamente 50  
 interpretato, è venuto uno altro più ralluminato, chome ferro col ferro si aguza et pulisce, chosì uno  
 doctore con l'altro, una oppinione con l'altra, et poste insieme apresso, si conosce quale più habbia  
 in sé perfectione. Chosì gli diversi scripti et commenti, l'uno presso ad l'altro, si conosce quale più  
 s'accosta ad la verità textuale. Né, vale a dire, né l'uno, né l'altro, né l'altro s'appone, perché difficile,  
 imo impossibile sarebbe, *nisi adeo releveretur*, si potessi alcuno obscurissimo passo intendere di 55  
 alcuno elevato scriptore, sì chome si legge dello angelico Dottore sancto Thomaso di Ysaia scrivendo  
 et uno passo non potendo intendere né interpretare, ricorse ad la sancta oratione, et chosì perdono  
 di Dio appar [16r] ve ad quello et san Piero et san Paulo et al sancto Doctore apersono lo obscuro et  
 chiuso passo, et chosì illuminato da quelli, fumo noi posterì dal sacratissimo Doctore illuminati.  
 Quanto ad li poeti, e quali sono di difficultà non piccola a poterli intendere per le apparentissime 60  
 fictione et verisimile ymaginationi fabulosamente ymagnate, niente di meno et quelli hanno havuto  
 et trovato diligentissimi commentatori, chosì li vulgarri chome li greci et li latini, sì chome per  
 exemplo possiamo accertare li commenti facti sopra al mantuano Virgilio, che per brevità gli passo.  
 Ma che direno del nostro singularissimo poeta Dante? Benché obscurissimo sia, commentatori non  
 sono mancati, et non essendo per insino ad li nostri giorni stato inteso, et similmente infino alli 65  
 giorni nostri non sono mancati expositori et sollicitissimi commentatori di quello. Et dato che non  
 s'apponghino alla vera intentione del texto, è bene abastanza accostarsi tanto con lo 'ngengno al  
 texto che sia giudicato essersi apposti.

Perché adunque la presente opera, chome è decto, per ciascuno è tenuta che troppo excedi nella  
 obscurità, et io non difforme da tale oppinione conoscendo in molti luoghi essere di tanta alteza el 70  
 verso et vena tanto grave che anchora le cose facile morale et facete in cotale stile et vena sono difficile  
 ad interpretalle a fortiori, concedo le cose doctrinale chome logicale, phisicale, methaphisicale et  
 theologale sieno ad la commentatione difficilissime, et chosì affermerò in questo luogo che tale  
 ternario si scrive in questo libro che solo o per revelatione di Dio o per sua manifestatione intendere  
 si potrebbe, et quando pure al suo sengno si venisse più presto, sarebbe caso che sapere. Et però io 75  
 non promecto in questo mio commentare pro certo et a puncto exprimere l'alta sua ymaginatione,  
 ma bene promecto ad quella accostarmi quanto mi sarà da Dio per sua grazia benignissimo  
 permesso, non lasciando io però mai la mia cordiale oratione ad lui et ad le Muse, che me  
 exaudischino di sempre me illuminare, accioché per me la clarità della doctrina et li serrati et involuti  
 sensi et morali et doctrinali admaestramenti sobto le inoppinate et obscure metaphore nabscoosi in 80

40 *Maestro delle Sententie*: Pietro Lombardo. 56–59 L'episodio è menzionato negli Atti del processo di canonizzazione (*Liber de inquisitione super vita et conversatione et miraculis fratris Thomae de Aquino*, 93).

questo duro, dolce et aspro viaggio si possino ad ciascheduno in salute et delectatione dell'anima offerire». Non ti sia adunque di maraviglia se io propongho «*de profundis clamavi ad te Domine*, perché dopo el molto perleggiere li risonanti versi di stile, di vena et di materia, veramente mi trovai in una profondità grandissima, tale sì che mia picciola barchetta fluctuata et grandemente inundata da sì alte inundationi, meritamente ricorsi alla proposta oratione dicendo «*de profundis clamavi*». 85

Ma perché io incominci a pporre in effecto el mio ordine che in questo commento volglio tenere, cioè fuggire le fabule poetiche et in quelle non molto dimorare quando di necessità sarò ritenuto in quelle dovere fermarmi, solo m'ingegnerò tanto porgerne quanto più presto con carestia sia a sufficiencia in quelle intendere, lasciando ad lectore el campo largho delli altri scriptori et commentatori per [16v] li quali si sono largamente et con lunghe protractioni aperte et in luce poste, ma bene promecto, quanto ad la salubre doctrina et moralità tracte de qualunque cosa, tanto dalla sacra Scriptura, quanto dalla naturale et morale philosophia et similmente dalle poetiche fabule et d'ogni finalmente parabolico parlare, dilatarmi et in lungho protrarmi, sperando assai potersene trarre ad salute dell'anima saluberrimo fructo. Però direno che primamente sia da notare, se bene sono considerate le prime parole della mia oratione, le quale chosì suonano: *de profundis*, et non dice *de profundo* in singulari, ma in plurali *de profundis*. Però, per ritrovare el mio proposito, notereno essere tre profondi da e quali io ho clamato al Signore, et primo del profondo della conscientia, del profondo della miseria dello presente vivere, del profondo della varia et obscura intelligentia, et queste profondità in tucto questo commento ricerchereno, però comincereno la expositione del texto con adiutorio di Dio. 90 95 100

**Somniferando** asceti l'aspro monte  
che ci conduce ad una eterna vita,  
d'una viva acqua io viddi un claro fonte. [I 1 1-3]

Chome, precordialissimo Monsignore Signore Reverendissimo, è stato decto poco innanzi, grande essere stata la ymaginatione del poeta. Però noi, essendo giunti ad la explanatione del texto, el quale comincia *somniferando*, prima noi notereno che questo termine, *somniferando*, in questo luogo in più modi si può per quello aprire et esporre, et prima si può esporre licteralmente et quasi sia uno non dormire et largho modo et secondo nostro uso di parlare direno uno dormire, che altro non è, salvo che uno dormire sobto una certa evidente lassitudine. El psalmista dice «*dormitavit anima mea pre tedio*», onde Cassiodoro dice «*dormire est proprium pigri*». *Proverbiorum xxiiiij «usquequo piger dormis?»*. *Dormitare seu somniferare est lassi seu fatigati aliquo exercitio*, chome dixè quel poeta quando andò audire uno che leggeva in publico ad li suoi familiari ridendo, «se non mi piacerà fingerò di dormire», cioè mostrerò havere tedio della sua lectione *somniferando*, diciamo adunque *somniferare* sia uno leggero dormire. In questo luogo non mi extenderò nel somno, perché constrecto sarò a doverne parlare nel principio del secondo libro, el quale comincia *in più profundo somno l'alma mia*, ma qui noi andreno exponendo moralmente perché l'auctore dica 105 110 115

**101** capolettera in inchiostro blu di tre righe di altezza

**101** *somniferando*: le prime parole delle terzine sono in genere scritte con inchiostro rosso; in questo caso solamente c'è un capolettera. **101–103** Le terzine sono riportate con le caratteristiche grafiche che hanno nel commento; sono precedute dalla numerazione tra parentesi quadre. **109–110** *dormitavit anima mea pre tedio*: Salmo 118:28. **110** *dormire est proprium pigri*: Cassiodoro, *Expositio Psalmorum*, Ps. CXVIII, v. 28: «Et vide, quia dormitavit posuit, non dormivit; dormire enim obliviosi atque socordis est, dormire fessi et expectantis». **110–111** *usquequo piger dormis*: *Proverbi* 6:9 (in realtà «dormies»).

*somniferando*, et dico che cotale termine si può primamente intendere quanto ad la scientia della philosophia naturale, perché della philosophia in qualche parte se ne può havere scientia, et per le cause et per la experientia, et chosì intendendola, s'intende quella parte del somniferare nella quale si sta desto. Et perché anchora non si [17r] possono l'ultime differentie né tucti li secreti di natura 120  
 havere, et in questa parte s'intende del somniferare quando si dormita, che alhora pare che li sensi sieno alienati donde l'anima piglia gli fantasmati et ongni cognitione ha el suo nascimento dal senso. Ma qui si potrebbe dirmi che già e' pare che io mi contradichi, conciosiaché già di sopra io habbia decto che nel secondo libro nel principio si tracta del somno, et per quanto quivi si vede, si mostra l'auctore dormire profondamente perché si parte dalla philosophia et salgie ad la sacra 125  
 theologia et chosì parrebbe che al tucto non havessi a essere capace di alcuna cosa di cognitione, se vero è quanto qui del somniferare per me si dichiara, perché, se dormitando non si conosce né intende, tanto maggiormente dormendo chome quivi dice el texto, cioè in più profondo somno, non si potrà nulla né intendere né cognoscere, se dalli sensi nascie ongni nostra cognitione et nel profondo dormire sieno al tucto alligati. Ad questo si risponde, anima cara, che chome quivi nel 130  
 principio del secondo libro rispondereno lungamente, qui in una sola parola ti rispondo: perché altra et altra ragione si assengna ad la cognitione delle scientie naturali et pratiche, et altra et altra ragione si asengna ad la cognitione della scientia della sacra theologia. Conciosiaché le scientie naturali et l'altre si acquistino, come è decto, et per le cause congnite et per la experientia, con uno lungho exercitio et vacatione, che non così ha la sancta theologia ad la sua cognitione et al suo 135  
 procedere, imo è rimossa da ongni experientia, perché *fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum*, né per cognitione di cause per sé non referendo a superiore scientia, perché e fundamenti et cause della sancta theologia sono incongnoscibili per la ragione et cognitione humana, perché excedono ongni nostra facultà d'intendere per via naturale, sì chome si vede nelli articoli della fede, e quali bisongna credere et non principalmente per via di ragione naturale quelli 140  
 ricercare. Chosì anchora è differente nel tempo della acquisitione, perché in dua modi si può acquistare, cioè in uno instante per revelatione sì chome ad li nostri primi padri et sì del Testamento vechio et sì del nuovo fu revelata, né altra scientia si può chiamare la sacra theologia che scientia revelata. Dicasi che scientia si sarebbe havuta della creatione del mondo, conciosiaché avanti alla creatione nissuno al mondo fussi, però volle Dio dipoi revelata fussi ad Moyses, poi fu stata et serrata 145  
 cotale creatione principio quanto ad noi di nostra theologia, perché incominciò Adamo a cognoscere el suo creatore et per fede cominciò ad intendere, con tale theologia, la prima theologia eterna et sancta, che è epsò Dio, che la nostra theologia non è altro che sermone et parlare di Dio. Et chosì Moyses per revelatione cominciò a dire «*In principio creavit Deus celum et terram*». Anchora si può senza alcuna vacatione et longevità di tempo ad quella studiare in uno instante di tucta la 150  
 sacra theologia havere plenis [17v] sima et certissima cognitione et questo sia per la viva et formata fede, et per questa via ne furno ripieni molti sancti et li appostoli et infiniti marthyri et vergine et confessori et oggi alli nostri giorni una semplice vecchierella n'harà più notitia che quello studioso lectore che quella acquistare volessi per altra indirecta via che performata fede. *Unde* Ugo de Sancto Victore, diffiniendo la fede, la diffinisce per uno accidente d'epsa fede, cioè per la rectitudine la quale 155  
 certeza è uno accidente della fede, et dice «*fides est certitudo quedam animi de absentibus supra opinionem et infra scientiam constituta*». La fede è una certa certeza dell'animo delle cose le quali

---

153 n^h^ara

136–137 *fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum*: Gregorio Magno, *Homil. 26 in Evang.*, cit. in *Summa* III 55 5 2. 149 *cominciò a dire*: Mosè è storicamente ritenuto l'autore del Pentateuco; la citazione è da *Genesis* 1:1.

156–157 *fides... constituta*: dal *De Sacramentis*, cit. in *Super Sent.* III 23 3 2 3 1.

non sono presenti, et nota che tale certeza è constituta et posta sopra la oppinione, perché «*oppinio est quasi pro vero habere aliquid quod falsum esse nescias*», della quale oppinione la fede è constituta di sopra perché la fede non tiene alcuna cosa ambigua, ma certissimo tiene quello che la crede et non dice la fede “io credo la rexurrexione delli morti”, ma “io non so se falso è così credere”, imo certissimo tiene la fede la resurrexione de’ morti, però la fede «*ambiguum non habet*», et anchora la fede è constituta sobto la scientia, perché la fede non adgiungne ad la cognitione delle cose divine in quel modo che l’altre scientie pervengono nella cognitione de el loro subiecto, cioè per la cognitione delle prime cause et primi principii per sé noti donde la ragione acquiesce, et chosì si acquista la scientia. Ma la sacra theologia non per cognitione de’ primi principii per se noti congnoce le cose alte et divine et le cause prime, perché più presto imo dissoni alla ragione gli articoli della fede. Certamente non è per sé noto che una vergine parturisca et sia vergine innanzi el parto et in nel parto et dopo el parto, che el contrario dixit el Philosopho «*virgo peperit, ergo corrupta*». Non è per sé noto che li morti habino a resuscitare nella medesima carne nel dì ultimo del Iuditio, veduto quello mangiato et devorato dalle fiere, quello dal fuoco extincto et in quasi nulla cenere convertito, quello altro in vermini resoluta et quello et quello in diversi modi ad nulla ritornati. Chome sarà per sé noto nella medesima carne debbino resuscitare? Certo per scientia tali fundamenti non si possono sapere né per cause note perse si possono investigare et però la fede sarà sobto la scientia, conciosiaché «*scire*» sia «*rem per causam cognoscere*» et bene che la sacra theologia sia scientia, non è scientia della quale al proposito parliamo, cioè che habbia le cause et principii et per sé noti et per ragioni discursive quelle investigare. Ma la sancta scientia harà e sua principii et le sue cause notissime et più che per sé note, se chosì m’è licito parlare, quando la vera fede formata sarà el mezo ad la cognitione di quella che sia revelata da uno lume di superiore scientia, cioè da Dio, perché dua sono le generationi delle scientie: alcune scientie sono che procedono da’ principii noti col lume naturale dello intellecto, chome verbigratia l’arismetica [18r] tica et geometria et simile, alcune altre scientie sono che procedono da’ principii noti con el lume della superiore scientia, chome la perspectiva procede da’ principii notificati per la geometria et la musica procede da’ principii notificati dalla arismetica, et in questo modo, chome è decto, la sacra doctrina è scientia che procede da’ principii noti da scientia superiore, che è di epsò Dio et de’ beati, et sì chome la musica crede e principii dati ad lei dalla arismetica, chosì la theologia crede e principii revelati da Dio, che sono gli articoli della fede et li altri misterii hec beatus Thomas in prima parte questione prima articolo primo et alhora sarà certissimo innanzi el parto et in nel parto et dopo el parto la vergine sempre stata sia, et chosì la resurrexione de’ morti, le quali cose passono ongni ragione naturale et saranno ad ciaschuno che fedelmente crederrà, cose certissime et remosse da ongni dubitatione o sospitione alcuna di falsità. Non più qui della fede, perché al luogo suo a pieno se ne parlerà et quanto alla diffinitione et quanto al suo indicibile merito. Direno adunque quanto ad questa interpretatione del principiato texto, quando dice *somniferando ascesi l’aspro monte*, cioè studiando nel modo decto *ascesi*, idest sali’, l’aspro monte: qui veramente l’autore dichiara di quanta fatica et di quanto sudore sia lo studio, perché lo chiama *aspro monte*. Non pensare, lectore, si truovi più aspro viaggio al vivere humano che lo studiare, che se noi comincereno a discorrere, vedrai quanto parrà aspro et duro a quello piccolo fanciullo a cominciare con l’a, b, c a collo ad andare ad la scuola et

158–159 *oppinio... nescias*: Bernardo di Chiaravalle, *De consideratione* V iii 6: «possumus singula haec ita diffinire: fides est voluntaria quaedam et certa prelibatio necdum propalatae veritatis; intellectus est rei cuiuscumque invisibilis certa et manifesta notitia; opinio est quasi pro vero habere aliquid, quod falsum esse nescias. Ergo, ut dixi, fides ambiguum non habet, aut, si habet, fides non est, sed opinio». 162 *ambiguum non habet*: vedi nota precedente. 169–170 *virgo peperit, ergo corrupta*: espressione aristotelica non individuabile citata già a II 19 49 e a III 5 9. 175 *scire... cognoscere*: *Analytica Posteriora* 79b 9-12, passo citato nel proemio I.

cominciare a salire el monte quando incomincia a dire “a a a b c”, che bene lo manifesta el propheta Hyeremia, capitolo primo, «a a a Domine Deus, ecce nescio loqui quia puer ego sum». *Notandum* che quando Dio volle connectere l’ufficio della prophetia ad Hyeremia poi che così l’ebbe predestinato et nel ventre della madre sanctificato et cresciuto, lo chiamò dicendo «*prophetam in gentibus dedi te*», cioè che tu cominci ad exequire l’ufficio propheticum. Rispose Hyeremia, chome quello che non gli pareva essere ydoneo per li pochi anni erono in lui ad tale et tanta dignità et degno officio, havendo scientia che li passati propheti erono stati persecutati per fino ad la morte chome al tempo di Manasse Re chome si leggie nel quarto libro delli Re, però si scusava Heremia essere troppo giovane ad tanto misterio, et per descrivere bene la sua scusa, prese l’exemplo del fanciullo el quale non sa parlare dicendo «*Domine, ecce nescio loqui quia puer ego sum*», perché e fanciulli incominciano a dire “a a a”. Ma confortato dal Signore, el quale era in forma humana, toccando la bocca di Hyeremia dicendo «*ecce dedi verba mea in ore tuo*», quasi volendo dire se ti paressi di tanta fatica l’ufficio propheticum per el dovere acquistare scientia, et l’acquistar di quella sia di tanta fatiche che ad te pare essere uno principiante fanciullo che ad imparare comincio, io t’ho dato in bocca le mia paro [18v] le in virtù del mio amore dello Spirito sancto, et parlerai sapientissimamente sciolto et libero dalle lunghe fatiche che per acquistare scientia si sopportono. Diciamo adunque grande fatica sia ad incominciare a salire el monte aspro dello imparare ad li teneri et incipienti fanciulli, et anchora quanta sia la fatica delli preceptori quelli insegnare et principio di lectere ad epsi dare. Certo non volgio qui altra testimonianza addurre, salvo che per nostro honesto piacere addurre messere Matheo Francho, el quale in uno suo sonecto certi ci rende di quanto diciamo laborioso sia delli piccoli pucti el primo principio ad le lectere vacare et dice chosì:

«Carissimo maggiore, dite su, presto,  
 horsù: e, t, et; i, n, in; b, a, ba».  
 «Pier mandò ’l sanghue!». «Menamel qua!  
*Est cuius*: leggete». «Io vo al dextro».  
 «E’ fanno a’ rossi». «Io lo dirò al maestro».  
 «*Accusermini* a ser Matheo». «E’ non se le sa».  
 «Tu recha el vanto: et mio padre non l’à».  
 «Cheti!». «E’ s’azuffano». «Che dyavolo è questo?».

211 t^h^o

199 a a a... *sum*: Geremia 1:6. 201–202 *prophetam in gentibus dedi te*: Geremia 1:5. 205 nel quarto libro delli Re: 4Re 21:1-18. 207 *Domine... sum*: Geremia 1:6. 209 *ecce... tuo*: Geremia 1:9. 219–236 *Carissimo maggiore*: componimento dedicato da Matteo Franco alla moglie del Magnifico, Clarice Orsini, in cui si descrive la sua volontà di liberarsi da un incarico da educatore. Senza dubbio Franco non si stava occupando dei figli della donna, gli eredi del Magnifico: «la connotazione dei ragazzi, anche volendo concedere qualcosa alla vena deformante del Franco (vv. 10-13), porta ben lontano dagli aristocratici circoli frequentati dai rampolli medicei. Si dovrà pensare piuttosto a una “supplenza” svolta da Franco su richiesta di Clarice» (edizione Zaccarello-Decaria del *Libro dei sonetti*, p. 263). In origine si trattava di un sonetto di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF, ma il trascrittore ha eliminato i primi due versi della seconda terzina (*chi sa di broda, porri, e chi d’aglietti, / e chi tignoso, col cavolo in testa*, da aggiungersi tra *la mesta* e *hor fantastica*), creando così uno schema ABBA ABBA CDCD dEE eFF. Si noti che in questa sede il componimento è stato trascritto in forma interpretativa, senza alcun intervento sul piano metrico. 220 *e... ba*: Matteo Franco sta insegnando l’alfabeto ai piccoli allievi. Per le modalità di sillabazione, cfr. l’esempio nell’autocommento a III 32 45. 221 *Pier... sanghue*: un allievo si è ferito. 222 *dextro*: nell’edizione Zaccarello-Decaria abbiamo *gesto* (glossato come “al bagno”), ma *dextro* è attestato nell’apparato. 223 *a’ rossi*: gioco infantile; i bambini stanno giocando durante la lezione, rischiando di suscitare l’ira del maestro. 224 *accusermini*: si tratterebbe di una parola inventata a base latina, a sintetizzare l’ignoranza dei bambini nel rispondere al maestro. 225 *tu recha el vanto*: “vantati pure”. *non l’à*: forse i soldi per la retta, ma anche nel commento Zaccarello-Decaria si conferma l’oscurità di questa parte del verso (p. 264). 226 *cheti*: quieti, zitti.

Volglio innanzi dileghuarmi ad la foresta:  
 filgliuoli di cuochi, messi et di trombetti,  
 stracciati et uncti, et chi col piè l' à mesta;  
 hor fantastica, Francho, hor fa' sonecti. 230  
 Oltre agli altri dispecti,  
 hògli a ghuardar non caschim nella fongna,  
 ché altro purgatorio non mi bisongna.  
 Tra'mi di questa gongna,  
 che puoi quel che tu vuoi, donna felice: 235  
 mi racomando ad voi, mona **Clarice**.

Non scripse a donna vile d'animo, ma a donna generosa et veramente signora per natura et gratiosa  
 sopra ongni altra, riconobbe non poco uno cotale faceto sonecto, che l'auctore di quello non  
 solamente fu ristorato di parole o riso o scherno, ma tanto fu exaltato che pervenuto el viddi ad  
 ecclesiastica dignitade et di più benefici con utile et honore investito. *A fortiori* non so che premio 240  
 ricevuto da tanta donna havessi, quando per lui compilata si fussi opera tale suta sopra chosa,  
 honore et laude meritassi, et seco tirato havessi tempo assai con non poca fatica. Contro oggi ad chi  
 virtù non stima, direno adunque o monte aspro o monte duro che non solamente ad li fanciulli che  
 incominciano a salire, ma come è decto ad li maestri che insegnano bene, diceva Dante che duro et  
 aspro gli parve el cominciar dell'erta che sì chome a llui per apparitione delle fiere, capitolo primo del 245  
 primo suo libro dove e' dice:

Et ecco quasi al cominciar dell'erta  
 una lonza leggiera et presta molto  
 che di pel maculato era coperta, [19r]  
 et non mi si partiva dinanzi al volto, 250  
 anzi impedia tanto el mio cammino  
 ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.

Chosì, a' principianti dello inparare, che simile è al cominciare della erta dello aspro monte,  
 appariscono timori del maestro et della vergha et della sferza, et anchora quando mai altra asperità  
 non fussi, salvo che l' avere el fanciullo saldo stare et fermo et in tale età composto che quasi è uno ad 255  
 la natura opporsi a volere uno manmolo tenere che el non si muova. Ma quanto sia sequendo gli  
 studi aspro el monte, certo el si vede per la testimonianza di quelli che hanno ad le lectere vacato.  
 Quanto expendio, quanti disagi per lo andare in aliene patrie, lasciare le proprie case, le proprie  
 commodità, quante vigilie, quanto brieve dormire, quanta parçità, quanti freddi sopportare, quanta  
 fatica già era maxime ad quelli che per penuria de' libri scrivevono di propria mano giorno per 260

228 *messi*: Zaccarello-Decaria rilevano il valore dispregiativo, forse si allude ai messi dei morti, incaricati dalle Arti di comunicare agli iscritti la scomparsa di un membro. | *trombetti*: "banditori", vd. GDLI s.vv. *trombettino* e *trombétto*.  
 229 *mesta*: "rimescolata", presumibilmente riferito ad escrementi. 233 *purgatorio*: secondo Zaccarello-Decaria, il termine potrebbe essere interpretato anche come "purgatoio", cioè il locale dove i tessuti si liberavano dell'olio di cui erano impregnati (vd. GDLI s.v.). 236 *Clarice*: in rosso nel testo. 239–240 *pervenuto... ad ecclesiastica dignitade*: nel 1492, dopo la scomparsa del Magnifico, Matteo Franco fu nominato a canonico di Santa Maria del Fiore (episodio narrato dal Poliziano nell'epistola a Piero de' Medici X 12 ed. Manuzio). 247–252 *Et ecco... vòlto*: *Inf.* I 31-36, «Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, / una lonza leggiera e presta molto, / che di pel macolato era coverta; / e non mi si partia dinanzi al volto, / anzi 'mpediva tanto il mio cammino, / ch' i' fui per ritornar più volte vòlto». 256 *manmolo*: "garzone", vd. TLIO s.v. *màmmolo s.m.*, 1.



giorno, che quanta fatica sia lo scrivere, quello versificatore lo descrive dicendo «*scribere qui nescit nullum putat esse laborem, scribere qui scit nullum putat esse maiorem, tres digiti scribunt totumque corpus laborat*». Quanto anchora sarà aspro monte ad quelli che vorranno imparare l'arte horatoria, la quale per le regole et cause date si manifesta quanto è faticosa et aspra a salire per quella. In prima sono tre generationi di cause le quali debbe ricevere l'oratore, prima fia la dimostrativa, per la quale si attribuisce ad la persona o la laude o la vituperatione, la seconda fia la deliberativa, per la quale nelle cose che si consultano si fa o persuasione o dissuasione, la tertia fia la iudiciaria, per la quale o si fa accusa o s'adomanda con defensione, però bisongna nella oratione essere cinque cose. Prima, la inventione, la quale nasce da una excogitatione delle cose vere overo da le cose verisimile le quali rendino la causa probabile, seconda è la dispositione per la quale si dà ordine et distributione ad le cose, cioè dove nella oratione si habino a collocare et da loro si dimostri per vero quello si enarra, tertia si è la eloquutione, la quale consiste nelle ydonee parole et adcomodate ad exprimere et fare capace gli auditori et una adcomodatione d'inventione, la quarta è la memoria per la quale si dimostra la firmità dello animo et delle parole di quello che al principio o al mezo o innanzi el fine della oratione tu non manchi di memoria et perdi le parole, quinta è la pronuntiatione, la quale consiste nella adcomodata voce, cioè quando dire alto, quando basso, quando exclamare, quando sia voce mordace, quando benigna et gratiosa et tanto apparisca nel volto che secondo suonano le parole el volto ne faccia segno, perché se l'oratione in alcuna parte sarà exortatoria al bene, el volto grato et benigno sia, se minatoria et di pena grave taxata, sia el volto quando benigno et quando acervo, si reprehensoria quasi per tucta quella parte della oratione, sia mordace et quasi el vedere et l'occhio [19v] extorto sia, ma infine della reprehensione claro et humano el volto sia, accioché la reprehensione parturisca emendatione et non desperatione o dispregio et contempto. O padri di familglie, o principi, o oratori, quanto è aspro ad salire questo monte che per docto qual sia, se rimosso sarà da presumptione, certo duro et aspro gli parrà el salire el monte dello orare al popolo! Io ho havuto da alcuni solemmissimi predicatori et exercitatissimi in cotale appostolico officio et che per certo io tenere debba che mai vanno per ascendere in polpito che le gambe non triemino et la orina non si conmuovi. O nobili cittadini, quanto aspro vi pare el monte quando in nel vostro senato salire dovete nel deputato luogho al dovere orare, presenti li vostri excelsi signori! Anchora della iustitia, li prestantissimi collegi *necnon* li iustissimi magistrati con el numero grande delli nobilissimi cittadini et inclito et accortissimo popolo et in vostra oratione pace o ghuerra, graveze o gratie, giustitia o misericordia persuadere si debba, quanti sono mancati avanti et ad li papi et ad li regi et altri potenti perché cotale salita è stato monte troppo aspro et duro! Che direno della faticosa salita ad la logica, quanto sia aspro cotal monte ad salire, sancto Augustino, primo doctore della Chiesa, che oltre ad la revelatione hebbe delle scientie, della logica diceva «*sola logica fecit me discipulum*». Bene per uno antico proverbio si dice nelli studi ad descrivere quanto sia aspro cotal monte al salire ad epsa logica, chome el primo anno tucta è imparata, l'anno secondo non se ne sa né intende niente, el tertio anno s'incomincia ad imparare, né maravigliare ti debbi, anima cara, che . . . philosopho consumò anni trenta a potere cognoscere la natura dell'ape et ricordomi nella buona libreria del

261–263 *scribere... laborat*: annotazione frequente a conclusione dei manoscritti. 279 *taxata*: “imposta, stabilita”, vd. TLIO s.v. *tassare v.*, 1. 294 *sola... discipulum*: espressione frequentemente associata ad Agostino (anche nella forma *sola dialectica fecit me discipulum*), ma non attestata nel suo *corpus*. 298 *congoscere la natura dell'ape*: Tommaso d'Aquino, *In Symbolum Apostolorum, Prooemium*: «si homo posset perfecte per se cognoscere omnia visibilia et invisibilia, stultum esset credere quae non videmus; sed cognitio nostra est adeo debilis quod nullus philosophus potuit unquam perfecte investigare naturam unius muscae: unde legitur, quod unus philosophus fuit triginta annis in solitudine, ut cognosceret naturam apis».

convento di Sancta Maria Novella avere veduto uno libro non di pochi quinterni solo tractare della natura dell'ape accomodando sempre al reggimento humano, che se mecho leggiessi quello te n'accorderesti, benignissimo lectore, che questo monte donde si salgie per le scientie sia uno monte aspro non poco. Tacerò le altre lunghe fatiche sono ad salire el monte dell'altre scientie, ché troppo lungho sarei ad descrivere et della philosophia morale et naturale et delle altre scientie o arte liberale decte per più proprio vocabolo arte dello animo liberale, perché fanno l'huomo libero et l'animo di quello, ma basti per serrare quella auctorità di Sancto Ieronimo scrivendo *ad Palmachium et Oceanum* dove e' dice «*dum essem iuvenis*», la quale auctorità è adnotata nel prohemio testuale primo, vedasi quivi perché è di grande documento ad coloro che pigri fussino ad le lectere o da quelle stracchi et lapsi et ad quelli che di loro troppo presunmessino existimando più assai sapere che invero ingnoranti fussino, ad tucti certamente sarà salubre sprone ad correre ad le accese scientie. Anchora un'altra expositione si può dare ad le preallegate parole, cioè sopra *somniferando asciesi l'aspro monte*, haven [20r] dole dichiarate quanto si possono intendere della cognitione et della asprezza della acquisitione delle scientie. Possonsi anchora et bene interpretare quanto ad la età de l'huomo, et quando e' dice *somniferando* si può intendere el tempo da el nascimento nostro ad tucto el tempo della nostra gioventù, perché in quel tempo tucto quasi si può dire uno somniferare, perché la gioventù passa et presto manca, ché quando quella s'è consumata quasi che per affermatione si dice "e' mi pare questo tempo che io sono vixuto avere somniferato", cionciosaché nel somniferare passa l'ora senza alcuna utilità, perché quando si dormissi ad lungho, quello tempo sarebbe utile al corpo, cionciosiaché el dormire secondo la sua diffinitione sia «*somnus et quies animalium virtutum cum intensive naturalium*», dichiara *Catholicon* et dice che le virtù animale in questa diffinitione sono li cinque sentimenti del corpo et la ragione et l'intellecto et le virtù naturali sono decte l'appetitiva, la retentiva, la digestiva et la expulsiva, ma nel dormire quiescono et riposonsi le virtù animale, perché quando l'huomo dorme chome di sopra s'è decto, non vede né ode né discerne né intende et allhora le virtù naturali in quel dormire sono accresciute, perché nel dormire è facta migliore digestione et meglio è mutato el cibo, el quale si muta in substantie tre, cioè in nel sanghue, in isperma, et in superfluità del corpo, et però seghuita che facta la buona digestione meglio si patisce el mangiare, ché colui che ha bene dormito ha buono appetito, et anchora la expulsiva benifica el corpo dando debita evacuatione et del ventre necessaria purgatione. *Merito* diciamo che quello tempo che si dorme non è tempo perduto per li buoni effecti che ne sequiscono, ma in nel somniferare non vi si truova alcuna utilità, imo più presto damno, perché ti toglie el somno, el proficuo dormire dal quale dormire ne nascono le sopradecte utilidade. Chosì el tempo della nostra gioventù noi la passiamo spesse volte senza alcuna utilità, imo che qualche volta nuoce perché uno malo habito preso in gioventù non facilmente si lascia salito al monte della virilità, perché male volentieri el cane vecchio si potrà assuefarlo ad la cathena, et meritamente adiunge *asciesi l'aspro monte*, cioè volando quasi el tempo della gioventù, cominciando però dal nostro nascimento, perché alhora incominciamo a ssalire, immediate ussciti siamo del ventre di nostra madre. O, quanto

299–300 uno libro... humano: nel catalogo approntato da Sardi abbiamo un codice *De apibus et forma testamentorum et articuli 4<sup>or</sup> librorum sententiarum* (POMARO 1982, p. 335, n. 592). 306 *dum essem iuvenis*: Girolamo, Ep. LXXXIV *ad Pammachium et Oceanum*, 3: «*dum essem juvenis, miro discendi ferebar ardore, nec juxta quorumdam praesumptionem, ipse me docui*». Passo citato nel proemio I. 319 *dichiara Catholicon*: in realtà il *Catholicon* non contiene la frase citata sotto la voce *somnus*; cfr. invece Guglielmo di Conches, *Dragmaticon Philosophiae* VI xiv 2 14-20 (p. 230 ed. Ronca), «*Sompnus est quies animalium virtutum cum intensione naturalium. Animales dicuntur virtutes: intelligentia, ratio, memoria, sensus, voluntarius motus. Naturales vero superius audivisti. Dum autem dormit homo, cessant animales virtutes, quia tunc nec intelligit nec discernit nec meminit nec sentit nec voluntarie movetur. Tunc augmentantur naturales actiones, quia tunc natura a cura exteriorum libera melius intus operatur*».

è aspro questo monte, e se noi ne volessimo parlare più strictamente, cominciereno a dire che *inmediate* el seme è infuso nella matrice, comincia in potentia a salire l'aspro monte et poi infusa da Dio l'anima, quella creando comincia in acto ad salire, perché nelli organizzati membri et mensurati instrumenti del corpo, infusa l'anima, comincia faticosamente ad salire et sì la madre quello portando et quello dalla madre essere portato, o quanti pericoli porta? Quanto aspro salire è quello 340  
 delli nove mesi, ché continuamente si salgie quando mese per mese *continue* s'approxima al parto, quanto [20v] aspro sia recluso stare per el prefinito tempo nel ventre della madre? Iob patientissimo lo descrive, se bene si considerano le sua parole capitolo . . . «*quare de vulva eduxisti me qui utinam consumptus essem ne oculus me videret*». Questo supplicare di Iob non era ad altro fine, salvo perché gli pareva essere in grande asperità per le tribulationi che lo perundavano, permesse da Dio, date da el nimico della humana generatione, et per rimedio di quelle quasi conclamando et dolendosi con Dio dicendo “benché miserissimo e asperrimo fussi el ventre di mia madre, perché più presto non mi lasciavi quivi morire et spengermi che havermi di quivi tracto che chosì occhio non m'arrebbe veduto?”, ché così accade spesse volte che uno male si desidera per fuggire un altro male maggiore reputandolo maggiore, chome faceva quello rebello preposto di Dio nel deserto che, reputando loro minore male stare nella servitù dello Egipto sobto pharaone ad quelle dure et faticose opere che non reputavano la libertà et gratia et amore di Dio porgendo ad quelli la manna, con altri molti et molti benefici mormoravano dicendo “l'anima nostra è infastidita di questo cibo levissimo, meglio erano le cipolle nello Egipto et quivi essere morti” – *Exodo* in più luoghi. Diciamo adunque et al proposito aspro cammino si può chiamare el vivere nel ventre della madre, ma quanto sia pericoloso et faticoso, noi ne parlereno nel secondo libro dove si parla delli fanciullini morti senza baptesmo, et quivi parlereno più ad lungho dello essere nostro in simile stato del ventre. Ma torniamo poi che noi siamo nati, non è aspro cammino al cominciare dell'erta che el povero figliuolo habbia a stare legato in quelle peze per tanto tempo, la state *maxime*, dove nello adulto et già cresciuto exalando et al tucto disciolto et disfibiato non si truova riposo, certo è più dolcie el camminare delli animali bruti, e quali *inmediate* che sono nati incominciano ad andare liberi et sciolti. Quanto crescendo dipoi sia aspro questo cammino, si dimostra per questa ragione, perché quello è decto aspro cammino dove è più fatica et più pericolo. Certo la fanciullezza et la gioventù sono piene di fatiche et di pericoli, considerata la faticha del padre et della madre nutrire, custodire, amaestrare e loro figliuoli, quale si azuffa, a quale è rotto el capo, a quale sono stracciati e panni, quale diventa iotto, quale disonesto et quasi meretricola, che più a pieno ne direno qui poco di sobto nel tertio ternario. Et veramente cotale età è uno somniferare, che se pure e' non cascha per morte, si truova havere passata la gioventù con tanti pericoli et asperità che se bene et diligente conto si tenessi di quelli che nascono et morano, troverremo che forse sono più quelli che muoiono in gioventù che di quelli che si conducono ad la età virile et regolati succedono el resto della loro vita, protahendola con la honestà et ordinato vivere ad la loro senectù et qualche volta ad la decrepita età. Dice adunque el poeta *somniferando ascisi l'aspro monte*, cioè nel tempo della mia gioventù con grande asperità salsi el monte delle scientie et in tale tempo anchora ascisi l'asperità della mia gioventù. El quale monte come seghuita el texto, *che ci conduce ad una eterna vita*. Questo si può esporre in dua mo [21r] di, sì chome s'è exposto el somniferare et aspro monte, perché prima quanto ad le scientie noi direno che la eterna vita della quale vuole qui parlare l'auctore si può intendere non solamente della vita eterna delli beati, ma 375

343–344 *quare... videret*: *Giobbe* 10:18. 354 *Exodo*: in realtà, *Numeri* 11:4-6: «Vulgus [...] ait: Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium quos comedebamus in Aegypto gratis: in mentem nobis veniunt cucumeres, et pepones, porrique, et caepe, et allia. Anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri nisi man». 356 *dove si parla delli fanciullini morti senza baptesmo*: capp. II 7-8. 365 *iotto*: ghiotto.

anchora della eterna vita delli dannati. Benché più presto si potrebbe chiamare eterna morte et né altrimenti chiamar si debbe che eterna morte havendo, respecto ad la gratia mediante la quale l'anima si dice havere vita, perché dove è el peccato non è gratia, *exconsequenti* non v'è vita, seghuita che quivi sia morte. Però diceva el propheta «*anima que peccaverit, ipsa morietur*», et se sempre mentre siamo viatori possiamo morire et resuscitare, cioè morire per el peccato et resuscitare per la penitentia, cotale morte non sarebbe eterna, ma se l'anima passerà col peccato mortale della presente vita, non sarà più morte temporanea, ma eterna, perché in Inferno non v'è dato né luogo né tempo di penitentia dalla quale da morte si ritorna ad vita in questo presente stato. Ma quanto che l'anima per sua natura sia immortale, non sendo di contradictione composta, però quanto ad questo respecto di cotale naturale immortalità si può dire ad una eterna vita adiuncto di ongni bene et gaudio, nello Inferno si priva, chome d'ongni bene et gloria è ripiena la vita delli spiriti beati in cielo. Diremo adunque che le scientie come aspro monte et chome è già dichiarato, ci conducono ad una eterna vita, cioè ci conducono ad la sancta theologia, et perché di sopra io te ho decto che dua sono le theologie, la prima alta et sancta è la theologia di Dio et de' sancti, dal quale Dio et dalli quali sancti permectendo Dio ad noi è revelata la nostra theologia in via, cioè mentre camminiamo, et questra nostra theologia revelata da Dio et dalli sancti per exercitio si può acquistare et ad l'acquisto di quella bisogna salire per el monte aspro delle scientie, cominciando dal primo, chome di sopra è decto, amaro passo della gramatica, che quanto duro sia delli fanciulli di sopra lo parlo. Ma solo qui ricorderò le prime parole che la prima balia ti dice quando el primo lacte ti porgie dicendo «*ianua sum rudibus primam cupientibus artem*» et basti quanto alla gramatica applicando tucto quello che di sopra s'è decto et alla fatica anchora della rectorica. Ma seguendo, direno che già cresciuti li denti, comincerai a ppigliare el cibo più duro che pórti ti fia dalla seconda balia, cioè dalla logica, la quale ti prieme le mammille del suo lacte che ti fa forte a mordere el pane di tucte l'altre scientie, però el principio della logica dice secondo Pietro Yspano, «*dyaletica est ars artium et scientie scientiarum, ad omnium methodorum principia viam habens*», sì come di sopra è decto che la gramatica è pórti alli rudi et ingnari volenti imparare, chosì la logica si dice essere arte delle arte et scientia delle scientie, havendo via ad tucti e principii d'ongni scientia, et così di scientia in scientia si salgie ad la sanctissima theologia, la quale con carità et amore divino quella studiata, ché altrimenti studiare non si doverrebbe, sendo scientia et sapientia divina et altrimenti non si può dire rectamente imparalla salvo che [21v] insieme con le opere, certamente l'aspro monte delle scientie ci condurranno ad cotale notitia della nostra theologia per la quale sarreno ad la theologia di Dio, che altro non è ad l'anima nostra che vita, chome el Salvatore per sancto Giovanni dice capitolo 14° «*ego sum via, veritas et vita*», et fia eterna perché è immortale. Et però secondo che s'accordano molti valenti huomini dell'Ordine di sancto Domenico, domandando io la cagione perché el loro angelico doctore sancto Thomaso non molto lungho fussi nella expositione et scripti et della logica et della philosophia, rispondono sempre una medesima risposta, perché sancto Thomaso voleva che presto si salissi ad quella perfecta et sancta scientia della sacra theologia, ma perché e' conosceva che senza la notitia delle altre scientie non si poteva venire in cognitione di quella, però scripse in logica et in philosophia et in metaphisica, ma con quanta brevità ad lui possibile fussi, che quando ad la sacra doctrina si fussi possuto salire senza l'aiuto dell'altre scientie, non haverebbe exposto el tempo in consimili sua scripti, et chosì io rimasto contento, mi pare che bene corra questa intentione del nostro premano auctore che ad una eterna vita si pervengha dalla asperità delle scientie. Et perché e'

380 *anima... morietur*: Ezechiele 18:4. 395–396 *ianua sum*: verso iniziale del carne introduttivo di una diffusa grammatica elementare, nota come *Ianua* (o *Donadello*, cfr. commento a I 12 92). 400–401 *dyaletica... habens*: incipit delle *Summulae logicales* di Pietro Ispano (Giovanni XXI). 408–409 *ego... vita*: Giovanni 14:6.

dice ad una exclude l'altra, perché bene si può per questa medesima salita dello aspro monte delle  
 scientie anchora essere conducto ad la eterna vita della damnatione, quando noi studiassimo le 420  
 scientie per salire ad la theologia, più presto per inflamento et ambitione et curiosità et disputatione  
 et per vanagloria de' populi disputando, per li studi opponendosi al vero et più presto seminare  
 cattivo seme di alcuna resia, come hanno facto molti et molti heretici e' quali qui gli passo con  
 silentio perché altrove saranno più al proposito descriverli et nominarli. benché messere  
 Cristophono Landino nel suo commento sopra di Dante libro primo capitolo 9° 425  
 sufficientissimamente ne parla, facciendone lungha et optima denominatione. Et così adunque  
 direno che cotale sapere inflativo et cotale salire superbo ci condurrà ad una eterna vita di  
 damnatione, dove sempre si vive et more, et more et vive. Chome questo sia el vero per li sacri  
 doctori, si manifesta et prima sancto Paulo ad Romani capitolo primo dicentes «*enim se esse*  
*sapientes stulti facti sunt*», et però «*tradidit illos Deus in reprobum sensum*», et così sono facti a Dio 430  
 odiosi et degni facti sono della morte, cioè eterna – vedi cotale texto di San Paulo perché è molto  
 notabile. Anchora si può esporre ad una eterna vita quanto ad la età, che come di sopra s'è decto che  
 la gioventù è uno somniferare, così bene possiamo dire che tale gioventù laboriosa et aspra ci ghuidi  
 ad una eterna vita, cioè ad una età matura di virilità, nella quale età si posa la decta somniferata 435  
 gioventù et in questa età matura si comincia a riconoscere prima Dio, dipoi e sua ampli benefici,  
 incominciano a dispiacere e vitii, el conoscere di sé me [22r] desimo et quanto ad sé l'huomo giunto  
 ad la virilità s'accusa di se stesso, vergognandosi quando ad memoria si riduce la scorsa et vitiosa  
 gioventù. Questo si dice intervenne al nostro leggiadro poeta messere Francesco Petrarca, quando  
 cominciò a congoscere dove l'amore l'aveva traportato in tal modo che più mai fu veduto elevare  
 occhio dove fussi causa al doversi vergognare, chome nel suo primo sonecto manifesta, che 440  
 comincia chosì:

Poi ch'ascoltate in rime sparse el suono  
 di quei sospiri onde io nutriva el core  
 in sul mio primo giovanil errore  
 quando era in parte altr'huom da quel ch'i' sono, 445  
 del vario stile in cui piango et ragiono  
 fra le vane speranze e 'l van dolore,  
 ove sia chi per pruova intenda amore  
 spero trovar pietà non che perdono.  
 Ma bem veggio hor sì chome al popul tucto 450  
 favola fù gram tempo, onde sovente  
 di me medesimo mecho mi vergongno  
 et del mio vaneggiar vergongna è il fructo,  
 e 'l pentirsi e 'l congoscer chiaramente  
 che quanto piace al mondo è breve songno. 455

442 spar<sup>e</sup>s<sup>e</sup> 445 altru<sup>h</sup>om

425–426 Cristophono Landino... *ne parla*: riferimento al commento a *Inf.* IX 126-129, «*Heresiarche, i. principi delle heresie, furono molti...*». 429–430 *enim... sunt*: *Romani* 1:22. 430 *tradidit... sensum*: *Romani* 1:28. 442 *Poi ch'ascoltate*: notevole la variante dell'incipit dei *RVF*. Si noti che nessuno dei due codici contenenti le rime petrarchesche conservati nella biblioteca del Convento di Santa Maria Novella (BNCF Conv. Sopp. D III 860 e F V 859) riportava tale lezione (vd. POMARO 1982, pp. 248-249 e 266).

Et nota che la recongnitione decta in cotale età perfecta nascie da dua cose contrarie al non  
 congoscere delli dissoluti giovani, che secondo dice el Philosopho *in secundo Recthoricorum* nelli  
 giovani sta molto accesa la speranza et sempre bene sperano *perficere et conducere* le loro impressioni,  
 benché passino le forse di loro virtù et facultà et ingengno, et tucto questo nasce da ingnorantia. La  
 ragione si è che coloro e quali sono inexperti et inexercitati in quella cosa, volgliono operare 460  
 sperando quella perfectuare, non possono perché non cognoscono la grandezza della opera et quanto  
 sia ardua. Però li capitani delli exerciti bisongna sieno experti et exercitati, perché congnochino di  
 quanta importanza sia l'arte militare. Però si leggìe di Cesare che sempre apresso di sé e' leggìeva  
 armigeri bellicosi et veterani et experti, et così sempre *ut in pluribus* obteneva et reportava victoria, et  
 però uno giovane inexperto non saprà quanto inporti exporre uno exercito al pericolo d'essere posti 465  
 in fuga o con discrimin grande essere debellati et rotti. Nasce anchora nelli giovani cotale falso  
 sperare da una inmoderatione di passione, perché habundando in quelli troppo el calore naturale, si  
 prorompono et scalglionsi ad cosa grande ad tentare, la quale cosa non possono *perficere*. Diciamo  
 adunque in quanti pericoli si espongono li giovani, che quando poi giuncti ad la virilità, tale  
 giovanile età perde la speranza nimia et precipitosa et li huomini di età matura non così facilmente 470  
 sperano potere uno in loro d'esto appetito consequire, et questo nasce [22v] dalla experientia, la  
 quale è uno certo et quasi securo sapere, perché el tempo et la età gli à facti experti et da cotale  
 experientia hanno imparato a congoscere Dio, el mondo et sé medesimi. Qui fa bene ad proposito  
 quanto occorre ad Roboam figliuolo di Salomone, quando Hyeroboam pregò pel popolo che  
 allegierito fussi dalli troppi gravi gioghi imposti dal suo padre Salomone, et consilgliatosi con l'antico 475  
 consilglio del padre suo, fu consilgliato dovessi cedere al popolo, et così sarebbe per sempre suo servo  
 volontario. Disprezò el consilglio delli vecchi et accostossi al consilglio delli giovani, dicendo al  
 popolo "el mio padre vi gravò et io sopra adiungerò graveze, el minimo dito sarà più grosso che el  
 dito grosso del mio padre. Lui vi percosse con le muce et io vi percuoterò col suacto", et così perdé el  
 regno – *3Regorum* xii. Et però la faticosa et aspra gioventù *ci conduce ad una eterna vita*, cioè ad la 480  
 virilità mediante la quale noi, mutando vita et custumi, ci conduciamo *ad una eterna vita*, cioè vita  
 di gloria et di beati. Et anchora ci può condurre cotale aspra et inmana gioventù ad una eterna vita di  
 damnatione, chome habiamo già decto della theologia quando la mala, cruda et inhonesta gioventù  
 et di poca regola non sarà mai correcta et alfine senza alcuna correctione et ementadtione alhora ci  
 condurrà ad una eterna vita della damnatione. Et nota che sei cose sono nelli giovani vituperabile, 485  
 che quelle perseverando la gioventù passata sia merito ci conduce, *imo* ci à conducti ad una eterna  
 vita di damnatione, et nota che cotali vituperabili custumi non però sono assolutamente in  
 ciascheduno giovane, perché et per dota di Dio et di natura et anchora per buona sollicitudine circa  
 ad quelli di bene ad custodirli ne possono essere liberi, de' quali vituperabili custumi el primo è  
 seguithare le passioni cioè voluptà, carnalità, secondo è che molto li giovani sono vertibili et di poca 490  
 stabilità, tertio sono troppo crudeli perché sono inexperti, quarto sono contumeliosi, perché  
 facilmente dicono et fanno ingiuria et vituperio et convitiono, cioè dicono in faccia e difecti del  
 proximo, quinto è che grandemente sono bugiardi et pertinaci perché essendo inexperti dicono et

457–459 nelli giovani... *ingnorantia*: Aristotele, *Rhetorica* II 12 (1389a 18-25), και εὐέλπιδες: ὡσπερ γὰρ οἱ οἰνωμένοι, οὕτω διάθερμοί εἰσιν οἱ νέοι ὑπὸ τῆς φύσεως: ἅμα δὲ καὶ διὰ τὸ μὴ πολλὰ ἀποτετυχηκέναι. καὶ ζῶσι τὰ πλείστα ἐλπίδι: ἢ μὲν γὰρ ἐλπίς τοῦ μέλλοντός ἐστιν ἢ δὲ μνήμη τοῦ παροικομένου, τοῖς δὲ νέοις τὸ μὲν μέλλον πολὺ τὸ δὲ παρεληλυθὸς βραχύ: τῆ γὰρ πρώτη ἡμέρα μνησθαι μὲν οὐδὲν οἶόν τε, ἐλπίζειν δὲ πάντα. καὶ εὐξάπατῆτοί εἰσι διὰ τὸ εἰρημένον, ἐλπίζουσι γὰρ ῥαδίως. 463 *leggìeva*: "sceglieva", vd. GDLI s.v. *leggere*, 20. 478–479 *el mio padre... suacto*: *3Re* 12:10-11, «Sic loqueris ad eos: Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei. Et nunc pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum: pater meus cecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus». Per muce, vd. III 17 66; il *suacto* è la cinta di cuoio (vd. GDLI s.v. *sogatto*, 2 e cfr. *Inf.* XXXI 73, «Cèrcati al collo, e troverai la sogà»).

fanno quello che non sanno, et però in rimedio cascono nelle falsità, et così el falso col falso  
volgiono spencto sia, ma più nel conspecto del savio la falsità s'accende et tanto più quanto più 495  
pertinacemente la bugia volgiono substentare et per questo affermare non t'è nabscoso quanto per  
natura paia e fanciulli piccoli essere universalmente bugiardi, sexto sono prompti ad la prodigalità et  
*inmediate* expongono volentieri nelle superfluità perché non anchora hanno experientia quanto  
laborioso et di fatica et pericolo lo acquistare li beni temporali et quelli sapere conservare. Di qui  
nasce quello povero vecchio che con sudore grande molto harà congregato, camminerà a ppiedi, ché 500  
poi e figliuoli cavalcono li giannecti et cavalli alti et grossi, el padre vive con parcità et misura et li  
figliuoli dediti sono ad li conviti. Discorri tu, savio lectore, [23r] che cotale discorso è tanto comune  
et in tanti n'è apparita la experientia che più in tale ricordo non mi extenderò et anchora nel texto  
sarò tirato doverne parlare. Diciamo adunque che perdurante nell'huomo queste sei reprehensibile  
et dannose cose, certamente ci condurranno ad una eterna vita di perdictione – *quod Deus advertat* 505  
– et seghuita el terzo verso del ternario, cioè *d'una viva acqua io viddi un claro fonte*: in questo verso  
l'auctore nostro vuol dire che salito el monte vidde un claro fonte. Questo fonte si descrive essere  
fonte d'acqua viva, et però nota che questo fonte si può intendere per una coagulatione delle scientie  
ad la sancta theologia, che come di sopra s'è decto dalle faticose scientie si salgie ad la sacra theologia  
con tucte le scientie fabricchino uno claro fonte, perché quando la sacra theologia, parlando della 510  
theologia acquistata per exercitio, sarà con tucte le scientie deserviente ad quella adgiungere, intesa et  
conosciuta sarà uno claro fabricato fonte; in nel qual fonte vidde anchora *una viva acqua*, la quale  
*viva acqua* adcomodatissimamente si può intendere per la viva poesia. Conciosiaché la poesia si può  
chiamare viva, perché in ogni scientia tu viva la troverai, perché è tanto viva che ad tucte le scientie  
aggiungne, di tucte parla et in tucte può entrare, ma spetialmente et quanto mi pare *imo* è manifesto 515  
nella sacra theologia, la poesia sia trovata viva chome in nel nostro singulare poeta Dante  
apertamente viva apparisca, non solamente nel tertio libro dove e' dice navigare mare mai da altri  
navigato, nel primo capitolo del tertio libro testualmente dice «l'acqua ch'i' prendo già mai non si  
corse», ma anchora nel primo et nel secondo dove e' tracta dello Inferno et dipoi del Purgatorio,  
conciosia sieno facultà le quali s'aspectano a tractare al theologo, meritamente el nostro moderno 520  
theologizante poeta et *merito*, perché l'opera sua come noi oculata fede vedreno, senza dubio sarà  
così anchora da ciascuno giudicato quella di sacra theologia essere amplamente rivestita, perché la  
professione d'epso è principalmente la sacra theologia et però nota che la sacra theologia  
larghamente si può chiamare una altissima poetria di Dio, come atesta el Philosopho «*poete fuerunt*  
*primi theologizantes de Deo*» et assegnasi questa ragione perché Aristotele dice in sua *Poetria* «*omne* 525  
*poema et omnis oratio poetica aut est laudatio aut vituperatio, omnis enim actio et omnis mos non*  
*versatur nisi circa virtutem et vicium*». Merito Averrois commentando diceva che l'anime nobile et  
virtuose naturalmente trovorno prima l'arte delli versi ad laudare et referire le cose belle et decore,  
ma l'anime che mancono da queste nella nobilità trovorno e versi ad vituperare et detestare le turpe

501 *giannecti*: cavalli leggeri e veloci, vd. TLIO s.v. *giannetto*<sup>1</sup> s.m., 2. 518–519 *l'acqua... corse*: Pd. II 7, «L'acqua ch'io prendo già mai non si corse». 524–525 *poete... Deo*: per la fonte originale, vd. commento a proemio I, riga 45. Questa e la seguente citazione sono tuttavia mediate da Tommaso, *Sententia libri Metaphysicae* I 3 4 4, «unde primi, qui per modum quemdam fabularem de principiis rerum tractaverunt, dicti sunt poetae theologizantes, sicut fuit Perseus, et quidam alii, qui fuerunt septem sapientes». 525–531 *omne... virtuosa: ibidem*, «ut enim testatur Aristoteles in sua *Poetria*: omne poema et omnis oratio poetica aut est laudatio, aut vituperatio; omnis enim actio et omnis mos non versatur nisi circa virtutem et vicium. Unde Averrois commentator ibidem: Animae nobiles et virtuosae naturaliter adinvenerunt primo artem carminum ad laudandum et efferendum facta pulcra et decora: animae vero deficientes ab his in nobilitate adinvenerunt carmina ad vituperandum et detestandum facta turpia et inhonesta. Et subdit: quamvis necesse est ei, cuius propositum est detestari malos et mala, ut probet, et laudet bona facta et virtuosa».

et inhoneste operatione et subiunge Averrois «*quamvis necesse est ei cuius propositum est detestari malos et mala ut probe et laudet bona facta et virtuosa*», tucte queste cose fa la sacra theologia chome più aperto sapirrà quanto di sopra s'è decto la theologia essere una poesia et *maxime* nel pianeto di Mer [23v] curio cap xxi et xxij del primo libro, concludiamo et diciamo questa viva acqua essere la poesia, la quale vidde nello claro fonte della theologia. Seghue el texto dove appare lui parlare della poesia *manifeste*: 530  
535

**La sancta** stella ad l'alma sbigottita,  
d'um sì bel lauro posta sobto l'ombra,  
gentile spirto, el cielo amar ne 'nvita. [I 1 4-6]

In questo ternario si dimostra come la sancta theologia, la quale è una *sancta stella*, cioè uno sancto splendore, conforta l'animo del poeta, *exconsequenti* l'animo di tucti quelli che si volgieranno ad la scientia che ad quelli paressi cosa faticosa lo exercitio dello studio, però finge che giunto con difficoltà dello aspro monte ad la fonte della sacra theologia, l'animo dello auctore finge essere sbigottito, che se sì aspro monte è stato el salire delle scientie, le quali sono una ombra per rispetto ad la alteza et grandeza et profondità della sacra theologia, come potessi salire che non vi s'avessi ad salire con più assai maggior fatica che ad le salite scientie? Et finge che l'auctore stava *sobto l'ombra d'uno bello lauro*, ché, bene che el texto dica *alma*, per questa *alma* s'intende l'auctore, et dice che era posto *sobto l'ombra* del lauro. Ma perché qui fingha essere sobto cotale *ombra*, noi brevemente notereno chome anticamente tutcti li victoriosi, non solamente delle ghuerre ma ancora di tucte l'altre opere virtuose, ad quelli era dato segno di tale victoria. Chome anchora in qualche parte si observa nelli moderni tempi, anticamente e victoriosi delle battalgie si incoronavano d'alloro. La ragione potrebbe essere diversa, perché alcuni volgliono che essendo l'arbore dello alloro dedicato ad Appolline et la virtù militare per la victoria resplenda come el Sole per la antica memoria, ne rimane che tale segno di victoria si dava a' triomphanti. Ma per non essere prolizo, se questa ragione ti satisfà, mi piace. Ma anchora una ragione et quasi naturale si potrebbe addurre, stante però che vero sia, che naturalmente cotale arbore da saetta mai percosso sia, la qual cosa s'apruova per una testimonianza di Tiberio imperadore, el quale al tempo delli tuoni e quali danno suspitione propinqua del cadimento delle sagitte, si armava con el decto arbore incoronandosi con quello. Stante questa verità naturale, ne traggho la morale, et direno che li victoriosi si incoronavano d'alloro ad denotare che nelle accese ghuerre et strette battalgie, el victorioso è stato quasi che coperto di lauro perché et le sagitte et l'altre al moderno modo chiamate artiglierie o altra subita et quasi inremediabile offensione sopra el vincente et victorioso non cadeva, et però per rendere gratie a Dio et ad li dèi el prevalente con victoria essere stato preservato immune gli dava el segno dello alloro, el quale non può da saetta di cielo essere percosso. [24r] Alcuni altri portavano sopra li capi loro lo scudo, a denotare la fede portata al suo capitano, onde la Chiesa sancta ymitando in questo simili victoriosi dipinghonsi e sancti con lo scudo et diadema sopra del capo ad denotare la ferma fede et stabile hanno portata al loro capitano Yhesu. Quanti marthyri sono per fede ferma per durissimi marthyrii stati morti? Similmente, nelle inclite universitate si observa che in merito della sacra Scriptura sono decorati li maestri sopra la testa, perché è cosa manifesta a ciascheduno con la berretta tonda, cioè che non appaia in quella né principio né mezo né fine, che tale rotundità significa tali essere inbuti di quella scientia, la quale essendo come larghamente s'è decto di sopra et dirassi secondo el proposito, occorrerà essere scientia di Dio, el quale non ha né principio né fine, ma 540  
545  
550  
555  
560  
565  
570

556–557 Tiberio... quello: Svetonio, *Vita Tiberii* LIX.



quanto hora fa al nostro disengno, noi direno che anchora quelli che erono hornati et ditati della scientia della poesia erono incoronati di decto arbore dello alloro, perché sendo dedicato ad Appoline, et Appollo tenendo sobto sua protectione li poeti perché dicono gli antichi gentili Appoline essere dio del Sole et *exconsequenti* illuminando li poeti, dicono epsi antiqui essere Appollo dio delli poeti. Mossi ad dire questo perché non pare et invero chome è decto di sopra senza dubio fia nissuno attingere possa ad la vera poesia senza la scientia almeno in qualche parte di tucte le discipline, ma nota bene che non si debba intendere che perfectamente elli habbi tucte le scientie, ma basta ne sia illuminato di quanto fa bisongno ad intendere et notitia havere delli termini d'epse necessarie scientie ad epsa poesia. Gli platonici volgliono, benché non si conceda secondo la catholica fede, che l'anima, discendendo a' corpi dalli pianeti, ricevessi diverse virtù, come dal Sole et Mercurio scientia ed eloquentia et elevatione di spirito al poetizare, da Saturno ratiocinare, da Iove la operatione con pratica, da Marthe virtù d'animo da assalire cose grande, da Venere incitatione et inclinatione ad amare et ad concupiscentia et ad cupidigia, da Mercurio già è decto perché ha proprietà col Sole in cotali effecti, da la Luna augmentatione di corpi et generationi. Et bene che tale oppinione non si conceda dalla sancta madre Chiesa secondo la intentione di simili platonici, niente di meno influischono nel corpo una cotale influentia et dispositione che l'anima si volgie ad simili acti et operationi, non però coacta né necessitata ne sia epsa anima, ma di questo ne parlereno più appieno in molti luoghi perché ad lungho per el texto sareno sforzati parlarne. Diciamo adunque et al proposito che li poeti erono incoronati di lauro, però diceva el nostro poeta Dante nel tertio libro capitolo primo:

Vedra'mi a piè del tuo dilecto legno  
venire et coronarmi delle folglie  
che la materia et tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne colglie  
per triumphare o cesare o poeta [24v]  
colpa et vergongna delle humane volglie.

Anchora li poeti erono incoronati di edera, perché dicono che l'edera è dedicata a Bacco, el quale gli antichi anchora volevano che lui fussi dio delli poeti, però diceva Propertio «*mi folia ex hedera porrige Bacche tua*». Ma per al presente noi et al nostro proposito si diriza el texto ad lo alloro, perché in verità in memoria d'uno alto spirito chiamato Laurentio si mosse el presente auctore ad cotale opera componere, che lo dimostra quando nel suo quincto verso dice *d'un sì bel lauro posta sobto l'ombra*, certo el lauro, cioè el troncho che si intende per el decto alto spirito ha e rami, cioè li figliuoli et sì come li rami fanno ombra et danno refrigerio, così li grandi magni et magnifici figliuoli di quello bronchone verde di questo alto spirito con la loro grande et innata magnificentia et gratia sono come ombra refrigerante, qualunche lasso sobto tale ombra et protectione si riposerà. Merito qui corre li poeti essere incoronati di lauro et non fa mentione della hedera. Qui corre anchora quello scrive messere Francesco Petrarca leggiadro poeta in una sua canzona, cioè XX<sup>a</sup> che

596 ^o^

572 *ditati*: "ricchi", vd. TLIO s.v. *ditato agg.*, 1. 592–597 *Vedra'mi... volglie*: Pd. I 25-30: «vedra'mi al piè del tuo diletto legno / venire, e coronarmi de le foglie / che la materia e tu mi farai degno. / Sì rade volte, padre, se ne coglie / per trümfare o cesare o poeta, / colpa e vergogna de l'umane voglie». 599–600 *mi folia... tua*: Properzio, 4.1.61, «Ennius hirsuta cingat sua dicta corona / mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua».

comincia «una donna più bella assai che 'l Sole», nella quale allude ad Laura. Et nota, lectore mio benignissimo, lo commento facto sopra ad quella, non vitupero, ma anchora non laude sempre salva la dignità di cotale canzona, del suo studiosissimo commentatore. Quivi non approvo che la seconda donna messere Francesco volessi intendere la eloquentia, ma la sancta theologia. Torniamo la favola dello alloro, brevemente è questa. Daphne nimpha ardentemente sendo amata da Appolline, la quale Daphne fu figliuola di Penneo et vedendosi velocemente seghuire da Appolline et lei velocemente fuggendo et non possendo evadere et fuggire, ricorse ad li dèi et loro per misericordia la transformò in questo arbore dello alloro, non però et Phebo lasciò d'amarla poi fu trasmutata in lauro, et però è dedicato tale arbore al Sole. Hora diciamo al proposito che quando el nostro auctore dice l'anima riposarsi *sobto l'ombra d'uno bello lauro*, non vuole dire altro salvo che, havendo salite tucte le scientie et trovata la sacra theologia et conosciuto la poesia quanto entrava ad la dolceza di tucte le scientie et essere quella acqua viva, si riposava sobto l'ombra della poesia, cioè della sua delectazione, et chiamala *ombra* perché sempre dopo che l'huomo è affaticato et lasso, volentieri si riposa sobto l'ombra et a fuggire la lassitudine et anchora fuggire li fervori delli cocenti caldi. Così el nostro auctore fermo s'era sobto l'ombra, cioè sobto la poesia, dove trovava refrigerio grande del suo aspro salire del monte dell'altre *scientiae*, et anchora a ricoprirsi dal calore grande della sacra theologia, quasi mostrando sgomentarsi ad quella potere salire chome fare debbe ciascheduno, sì per la dignità et sì per la alteza et difficoltà, et humile et di sé non presumere quella possedere potere per sua propria virtù et nobilità d'ingegno, ma stimare sempre bisognare l'a [25r] iuto et lume di sopra per dono et gratia di Dio. Chome si manifesta nel texto, che poi el nostro auctore s'era riposato et quasi non presumendo entrare ad la sacra theologia, fu confortato chome suona el texto, cioè *la sancta stella*, idest lo splendore della sacra theologia, *ad l'alma sbigottita*, cioè dixè la sancta theologia ad lo sbigottito poeta, sbigottito come è decto della alteza di tale scientia divina sobto l'ombra posto d'uno bello lauro, cioè riposandosi et refocillandosi nella poesia, et certo la theologia gli dice “confortati”, perché el cielo, cioè la gratia di Dio e 'l cielo per li sua influxi inclinando et disponendo el corpo, come è decto, ne 'nvitono ongni gentile spirito, perché qualunque spirito gentile si dilecta della poesia a dovere con quella seghuire la theologia sobto la dolce ombra d'epa poesia. “Confortati, addumque, che tu potrai ascendere et salire ad la alteza della sacra theologia, sancta et altissima scientia, benché tanto aspro ti parà el tanto alto dovere salire”, et asegni la ragione.

**Da' turbi** aspecti et grievi caldi sgombra  
 fiamma che sale ad farsi stella fixa,  
 perché d'ogni dolceza el cor t'ingombra. [I 1 7-9]

Seghuita el nostro auctore laudando la poesia chiamandola *fiamma*, et dice che tale fiamma *sgombra*, cioè libera et assicura *dalli turbi aspecti*, cioè dalli mali concepti et male dispositioni che vengono nella mente della gioventù quando non si vaca alle dolci lectere et *maxime* ad la dolce poesia, perché in gioventù più si vaca ad la poesia che in altra età et perché, chome di sopra s'è decto, essere nelli giovani molta speranza per la inexperientia et anchora, accesi di molta calidità meritamente non vacando né occupati sendo nel degno exercitio delli studi, inprompti et presti sono e varii concepti che gli chiama el poeta aspecti di ongni miseria di peccato, chome sono sogdomie, giuochi, furti,

**609** una donna... Sole: RVF CXIX, *Una donna più bella assai che 'l Sole*. **610** commento: si tratta del commento, parziale ma molto diffuso, di Francesco Filelfo, il quale non viene nominato forse in conseguenza del suo tardivo riavvicinamento ai Medici. **612** la eloquentia: «questa vigesima canzone contiene la commendatione e loda de due facultade figurate sotto spetia di donne, di le quale prima è poesia et eloquentia, alli cui studii messer Francescho era maravigliosamente fin dalla fanciullezza dato» (commento di Filelfo, ed. Malpigli 1475).

ebrietà con golosità, infestationi di chi bene operare vuole, pronti ad offendere, indevoti, derisori delli beni spirituali, disonesti in andare in istando in nel vestito et in tucti e loro movimenti, el proximo di scandolo offendendo et finalmente exponendosi facilmente ad ongni pericolo et 650  
damnosio obiecto che continuamente si offeriscono ad la gioventù, però bene dice *da' turbi aspecti*. Ma vacando ad la dolcezza di epsa poesia occupa l'animo gentile della gioventù ita che ella lo sgombra da tucti e predecti mali offeriti et concepti et grievi caldi perché, sì come li gravi caldi sono di grande molestia, così per translatione et figura e precipitosi et condemnabili obiecti offeriti ad l'animo fanno una molestia et uno affanno grande ad epso animo chome havere concepti di vendecte 655  
o di occisioni o di una ardente concupiscentia che per lo studio et maxime per la poesia sono simili grievi et callidi concepti rimossi et sgombri et ex [25v] consequenti, libero et sgombro resta *da' turbi aspecti* et da e *grievi caldi*. Et anchora si può intendere *da' turbi aspecti et grievi caldi* per le difficoltà delle scientie et turbe dubitationi et forte delli obscuri dubi, le loro solutioni et faticoso exercitio, chome è decto di sopra, ché porgono le scientie niente di meno per la dolcezza della poesia, la quale 660  
come è decto in tucte le scientie agiungne, si sgombra ongni turbatione d'animo o per le dubitationi o difficoltà o calidità di fatica ad quelle studiare sono per la poesia sgombre perché la poesia entra in tucte con sua apparenti fictioni, et però seghuita el texto assegnando la ragione e 'l perché la poesia conforta et sgombra, perché *d'ogni dolcezza el cor ti ingombra*, che mostra la poesia faccia dua effecti contrarii, prima *sgombra* el male et poi *ingombra* el bene, e 'l perché cotali effecti faccia 665  
anchora ne assegna la ragione et dice nel texto *che sale a ffarsi stella fixa*, cioè quella fiamma interpretata per la poesia, dice *che sale* al cielo et quivi *farsi stella fixa*. Ma per più chiara notitia d'esto texto, nota, è manifesto che el luogo delle stelle si dice essere el firmamento, chosì la poesia chiamata fiamma, sale di scientia in scientia, perché naturalmente sempre la fiamma sale et così la poesia *sale ad farsi stella fixa*, cioè ad entrare nel firmamento della sacra theologia, dove si riposono 670  
tucte le stelle, cioè tucte le scientie, perché nella sancta dottrina tu troverrai, come un'altra volta direno, tucte le scientie et la poesia *maxime* in quella si fa *stella fixa*, et così l'altre perché quivi si fermano et quiescono tucte le scientie et la poesia in tucte et *maxime* nella theologia meritamente salendo nella sacra theologia per fixarsi stella, la poesia sgombra ongni ingnorantia et male operare et ingómbirati, cioè ti riempie d'ogni bene. Hora mostra quanto sia grata dicendo: 675

**Phebo nel ciel** per quello amare narcissa  
et chome occhio divim fermò 'l cammino  
chosì ogni altra fiamma in quel se eclypsa. [I 1 10-12]

Qui el nostro auctore anchora approva la dignità della poesia et dimostrala in questo modo, cioè adducendo una favola poetica di Narciso. Et per intelligentia d'esto texto, brevemente notereno la ystoria, perché è necessario qui intenderla per la applicatione et declaratione del texto, però è da notare chome Narciso fu figliuolo di Cephilo, figliuolo dello Oceano et di Lyriope nympha. Fu da Thyresia vate prophetato che tanto viverebbe quanto penassi a rimirare se stesso. Sendo adunque decto Narciso giovinecto et bellissimo di corpo et dato ad le cacciagioni et usando le selve, fu da grande multitudine di nimphe grandemente amato, infra le quali una ne fu chiamata Heccho, la quale ardentissimamente l'amava et da lei callidissimamente desiderato, et disprezando Narciso e sua attractivi gesti amorosi et ad nulla volendo consentire, convennono tucte le nimphe a preghare li dèi che so [26r] lo una volta el decto amato Narciso si dovessi innamorare et tucto questo domandavono per vendecta di loro, donde furno exauditi li affectuosi preghi delle nimphe. Et accadendo uno 680  
685

---

689 exaudi^ti^

giorno Narciso affatigato dalla caccia et dal candoso tempo scontratosi in uno ameno et 690  
lympidissimo et clarissimo fonte et di quello volendo bere et nella clarissima acqua righuardando,  
vidde la sua bella ymagine et tanto gli piacque che stretto fu ad amarla et quella conmosso a pilgliare  
et toccando l'acqua et dalla conmotione turbata la ymagine tanto amata non vedeva. Et più volte così  
replicando et deluso più et più volte rimasto, dimenticato el mangiare et altre comodità et dallo  
ardente amore consumato, manchò et miseramente morì per sé tanto et non altri volere amare, et 695  
così le ninmphe, ad compassione mosse, convertirno quello bello corpo nel fiore bellissimo, cioè nel  
tornasole, riservandoli però el suo nome, "narciso". Chosì, notata questa fabula, anchora notereno,  
benignissimo lectore, ad declaratione più piena che tu ti riduchi ad memoria l'amore descripto di  
sopra portava Phebo ad lo alloro. Più oltre habiamo a denotare che chome si recita nel libro di *Iosue*  
capitolo x, essendosi confederati e Ghabaoniti colli figliuoli d'Israel, si mossono cinque re contro a' 700  
decti Gabaoniti, per debellargli et porli in servitù, onde e Gabaoniti furno constrecti a chiamare lo  
sue capitano in loro adiutorio. Et venne Iosue confortato da Dio: «*ne timeas eos*». Assaltò Iosue con  
grande vehementia li cinque re, cioè el re di Ierusalem, el re Ebron, el re Hierimoht, el re Lachis, el  
Re Eglon insieme con tucto el suo exercito, et così con l'aiutorio di Dio furno devicti et rotti, perché  
Dio fece cadere dal cielo le pietre, cioè le grandine, che e più da quelli furno morti e dalla spada. 705  
Questo fece Dio acciocché e figliuoli d'Israel non si levassino in superbia d'averè vincto con le loro  
proprie forze, ma riconoscessino la virtù di Dio, chome poi più largamente si dimostra per el fermare  
del Sole et della Luna, perché Iosue, veduto l'aiuto di Dio delle pietre cadute dal cielo, pregò el  
Signore un altro adiuto gli porgessi perché el tempo servissi a proseguire la victoria, et però dixè al  
Signore «*Sol contra Gabaon ne movearis et Luna contra vallem Haylon*» et così, fermato el Sole et la 710  
Luna, sequì la victoria, perché el texto seghuita della Bibbia «*steteruntque Sol et Luna donec  
ulcisceretur se gens de inimicis suis*» et anchora seghuita un'altra volta el texto, replicando del Sole  
dice «*stetit itaque sol in medio celi, non fuit ante et postea tam longha dies obbediente domino voci  
hominis et pugnante pro Israel*». Anchora notereno perché nel texto el nostro auctore fa mentione  
dello eclypsi. È da sapere che lo eclipse può essere in due modi, generale et particolare et del Sole e 715  
della Luna. Onde, conciosiaché la Luna non habbia el lume da sé, ma habbilo dal Sole et non da  
altri, in verità manca da lume et alhora epsa privatione, cioè che la Luna non sia ralluminata dal  
Sole, è decto eclipse generale della Luna, et questo è quando la Luna fussi nel capo o [26v] vero nella  
coda del dracone directamente. Lo eclipse particolare fie quando tale eclipse è apresso overo infra e  
confini d'epso eclipse, et questo accade sempre nel plenilunio, onde conciosiaché in qualunque 720  
oppositione, cioè in plenilunio, non sia la Luna nel capo overo nella coda del dracone, né anchora  
sobtoposta al *nadir* del Sole che altro non è *nadir* che uno puncto overo grado nel firmamento  
opposto al Sole overo nel zodiaco, *ut si sol sit in primo gradu Capricornii nadir est in primo puncto  
Cancri et quando Luna involvitur in unbra terre, tunc est eclipsis*, unde bene dice Ysidoro libro tertio  
capitolo xxxvij «*eclipsis Lune est quotiens in unbra terre Luna incurrit non enim suum lumen habere,  
sed a Sole illuminari putatur unde et defectum patitur si inter ipsam et solem unbra terre interveniat,  
patitur enim hoc quinctadecima Luna eo usque quam diu centrum atque unbram obstantis terre  
exeat videatque solem vel a Sole videatur*». Ad proposito tornando, non sendo adunque sempre la  
Luna nel capo o coda del dracone, né anchora sobtoposta al *nadir* del Sole, non è necessario che in 730  
qualunque plenilunio sia lo eclipse. Quando adunque la Luna sarà nel capo overo nella coda dello

---

718 ecl<sup>y</sup>p<sup>se</sup>

690 *candoso*: *hapax*, dal significato probabile di "afoso, caldo". 702 *ne timeas eos*: *Giosue* 10:8. 710 *Sol... Haylon*: *Giosue* 10:12. 711–712 *steterunt... suis*: *Giosue* 10:13. 713–714 *stetit... Israel*: *Giosue* 10:14. 719 *dracone*: "lampo o scia luminosa nel cielo", vd. TLIO s.v. *dragone s.m.*, 3. 725–728 *eclipsis... videatur*: Isidoro, *Etymologiae* III 59.

dracone, ovvero apresso, ovvero infra e termini determinati et nella convictione col Sole, allora el corpo lunare sarà interposto tra el nostro aspecto et lo aspecto del corpo solare, donde sarà ad noi obunbrata la clarità del Sole, et così el Sole patirà lo eclipse, non che e' manchi in lume el Sole, ma manca ad noi per la interpositione della Luna tra l'aspecto nostro e 'l solo. Onde Ysidoro, dove di sopra capitolo xxxvi dice «*eclipsis Solis est quotiens Luna xxx<sup>a</sup> ad eamdem lineam qua sol vehitur pervenit eique se obiciens solem obscurat, nam deficere nobis sol videtur dum illi orbis Lune opponitur*», 735 vedi sancto Thomaso nella tertia parte questione xxxiiiij articolo secondo per tucto, et da queste cose decte è manifesto che così lo eclipso del Sole sempre debbe essere nella convictione con la Luna, ovvero in novilunio. Anchora è da notare che quando è lo eclipse della Luna, è lo eclipso in ongni terra, ma quando è lo eclipso del Sole, non è in ongni luogho, *imo* in uno clymate, non è eclipse, la qual cosa accade per la diversità dello aspecto nelli diversi clymati, cioè nelle diverse parte del mondo, onde Virgilio . . . . sobto compendio di ciascuno eclipse, cioè del Sole et della Luna, dice «*defectus Lune Solis variosque labores*». Da queste cose decte anchora è manifesto che conciosiaché fussi lo eclipso del Sole nel tempo della Passione del Signore, et tale Passione fussi in plenilunio, quella eclipso del Sole non fu naturale, *imo penitus miraculosa et contra natura*, perché lo eclipso del Sole in novilunio *vel circa* debbe accadere. Per questo si leggìe che Dyonigio Ariopagita dicessi in quella Passione «*discripto aut Dominus nature patitur, aut tota machina mundialis dissolvetur*», perché cotale eclipse ovvero obscuratione del Sole è contro ad la natura. Stanti tucti questi fundamenti, vegniamo ad la expositione del texto. *Phebo*, cioè lo splendore del [27r] la sacra theologia, *narcissa*, et scrivelo per dua *s* per accordare la rima, s'ama se medesima, come s'amava Narciso sé in nella fonte, chosì la theologia ama sé, perché non è la theologia scientia ad altra scientia, come è decto di sopra che una scientia come la logica è via ad altre scientie, *per quello amare*, cioè *per amare* el lauro, che habbiam decto che s'intende la poesia, perché havendo tanta forza la poesia che l'acquista titolo quasi di theologia, sendo decti li poeti *theologizantes poete* perché sì come la sacra theologia è ripiena di prophetie, chosì la poesia è ripiena di prophetia chome noi troverreno nel presente poeta cose previste et cose grande da rimanere non in poca admiratione *maxime*, Reverendissime Domine, la desiderata tornata di Vostra Signoria Reverendissima come appare libro secondo capitolo 14°. Diciamo adunque che *Phebo*, cioè la sacra theologia, *nel cielo*, cioè scientia sopra tucte l'altre scientie, habitante nel cielo empyreo *per amare quello*, cioè quello bello lauro sobto l'ombra del quale si riposava l'auctore, cioè sobto la poesia come è decto adrieto, *narcissa*, cioè la theologia, perché non si parte dallo amare se medesima, amando la poesia, come non si partiva dallo amare se medesimo Narciso amando la sua ymagine nella fonte che veramente la poesia è una ymagine della theologia et come ombra di quella, *et chome occhio divino fermò el cammino*, cioè sì come el Sole *fermò el cammino*, el quale Sole l'autore chiama *occhio divino*, cioè occhio di Dio, fermorno el cammino al tempo di Iosue et similmente la Luna, chosì dice per similitudine che la poesia come occhio della theologia ferma el cammino suo quando giungne ad la sacra theologia, perché più su non può salire. *Così ongni altra fiamma in quel se eclypsa*, cioè sì come la poesia ferma el suo cammino non che si spengha, *imo* s'accende, ferma el cammino come giungne ad la sacra theologia, *così ongni altra fiamma*, cioè ongni altra scientie in quello, cioè in quello splendore della

---

748 eclyse

735–736 *eclipsis... opponitur*: ivi, § lviii. 737 *sancto Thomaso... tucto*: *Summa* III 44 2, *Utrum convenienter fuerint a Christo facta miracola circa caelestia corpora*. 743 *defectus... labores*: Virgilio, *Georgicon* II 478, «*defectus Solis varios lunaeeque labores*». 747–748 *discripto... dissolvetur*: frase attribuita – generalmente nella forma «*aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvetur*» – allo Pseudo Dionigi, che parla dell'eclissi nella epistola VII, ma non si esprime in questi termini. Compare anche nel *Breviario Romano*. 757–758 *libro secondo capitolo 14°*: II 14 106-111.

sancta theologia *se eclypsa*, cioè perde el lume, perché più non resplendono, conciosia sieno 770  
 pervenute al fine de el loro splendere, perché sono ancille et serve ad congoscere et salire ad la sacra  
 theologia et quando ad quella saliti siamo, non sono più necessarie, come non è più necessaria la  
 scala salito al termine che si debbe salire. Nota moralmente et spiritualmente che alhora sarà eclypse  
 generale delle scientie, come è eclypse generale della Luna, cioè quando la Terra si interpone tra el  
 Sole et la Luna sendo in capo o coda del dracone, allora è eclypso generale. Chosì, quando l'huomo 775  
 si interporrà tra tucte le scientie et la sacra theologia in modo che totalmente l'occhio dello intellecto  
 sia volto ad la sacra theologia et al tucto tenga sobto a sé tucte l'altre scientie et solo nella sacra  
 theologia si dilecti et non voglia argumentare et obscurare la verità o con philosophia o logica o con  
 altra scientia, ma stieno quasi che spencte, quello potreno dire eclypso generale delle scientie, et  
 questo eclypso feciono li sacri Doctores et contemplativi, e quali solo hanno vacato alla sancta 780  
 theologia giuncti ad quella et facto eclypare, cioè non più vacato nelle vane scientie [27v] per  
 respecto ad epsa theologia, et di quella parla l'auctore quando dice *ongni altra fiamma*, cioè ongni  
 altra scientia excepto la poesia, nelli contemplativi si excura et eclypsa, che se perfectamente leggierai  
 li sacri Doctores, quasi per tucto poetizano, parlando per figure, parabole, fictioni et metaphore. Et  
 più oggi è manifesto quanto la poesia entri ad la sacra theologia, ché li sacri predicatori non altra 785  
 scala pare che epsi sagghino ad la altissima doctina, salvo che con la scala della poesia, sempre in  
 diversi modi fingendo la doctina che al popolo danno, et predicano o com parabole o chymere  
 secondo la loro fantasia, et chosì applicando, poi si fermano nel sacro Evangelio et però vegghino  
 bene come e condannano la poesia, conciosiaché oggidì non predichino altro che poesia et allegando  
 poeti. Sancto Paulo primo theologo più volte ruba e versi dalli poeti, quelli adlegando *ut ad* 790  
*Thymotheum primo capitolo* adlegha *Ephimenidem poetam, videlicet* «Cretenses male bestie semper  
 mendaces ventres pigri», anchora dice prima epistola ad li Corinthi capitolo xv «*corrumpunt bonos*  
*mores conloquia mala*» che fu uno verso d'uno poeta chiamato Menander, anchora nelli *Acti delli*  
*Appostoli* capitolo xvij adlegò uno decto d'uno poeta chiamato Arato «*nos Dei genus sumus*»,  
 diciamo adunque tucte l'altre scientie manchono excepto la poesia, perché expressamente si vede la 795  
 theologia la scientifica poesia usa come theologizante scientia, onde seghuita l'auctore et dice  
 sequendo in commendatione di quella:

**Chome la nocte** ad lasso peregrino

chosì al mio salire duro enfra dua  
 mi rallegrò la stella del mattino. [I 1 13-15]

800

Qui el nostro auctore fortifica la conmendatione facta della poesia et dove di sopra e' l'à chiamata  
 ymagine et occhio della theologia, hora la chiama *stella del mattino*, cioè Venere, overo in linghua  
 materna stella Dyana. Ma per più clara notitia di questo ternario, noi noteremo prima che cosa sia  
 nocte, donde proviene et ad che è ordinata, et dipoi moralizeremo quanto fia al proposito. Dicono  
 alcuni che *nox dicitur a nocendo*, chome Ysidoro libro quincto capitolo xxxi° «*nox a nocendo dicta eo* 805  
*quod oculis noceat*». *Catholicon* dice che la nocte è *a nocendo* per el contrario, perché non nuoce ad li

791–792 *Cretenses... pigri*: in realtà, *Tito* 1:12. Il verso è attribuito ad Epimenide da Girolamo, *Commentarium in Epistolam ad Titum* (PL 26, col. 571). 792–793 *corrumpunt... mala*: *1Corinzi* 15:33. 794 *nos Dei genus sumus*: *Atti* 17:28, «in ipso enim vivimus, et movemur, et sumus: sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt: ipsius enim et genus sumus». L'attribuzione della citazione ai *Fenomeni* di Arato è ricavata dal medesimo passo di Girolamo citato *supra*. 805–806 *nox... noceat*: Isidoro, *Etymologiae* V 31, da cui si ricava larga parte del commento al v. 13. 806–807 *Catholicon... quelli*: Balbi, *Catholicon*, s.v. *nox*, «nox, noctis dicitur a nyx, nyctos vel dicitur a noceo, ces, quod noceat oculis propter discretionem rerum, vel per proprium quod non nocet oculis sed potius perficit eis».

occhi, ma più presto giova ad quelli, ovvero secondo alcuni altri *nox a nocendo dicitur* perché in quella e mali huomini nucono secondo el parlare di Cristo benedecto «*qui ambulat in nocte offendit*». Ysidoro dice molto ad lungo che lui seghuita et dice che la nocte ha el lume da la Luna et dalle stelle accioché totalmente non rimangha indecora et bructa per la sua obscurità. Et anchora sieno 810 consolati quelli tucti operano la nocte et sì chome certi animali e quali non posso [28r] no sopportare el lume del Sole et così fussi temperato el troppo lume sufficientemente. Ancora dice Ysidoro che la nocte e 'l giorno sono alternati, cioè tante hore sia la nocte et tante hore sia giorno, et chosì per la vicissitudine che debbe essere in tucte le cose, perché el tempo sia distincto parte in dormire et parte in vigilare, et la fatica dello operare del giorno el riposo della nocte la ristori. Dice 815 anchora che la nocte può essere perché el Sole straccato per el suo lungho canmino, questo non approvo, però qui più non distendo. Adgiungne poi la vera cagione perché canminando el Sole sobto la terra, cioè ad l'altro emisperio et così l'ombra della terra non sendo illuminata la terra dal Sole viene a ffare la nocte, *unde Virgilius* «*ruit oceano nox / involuens unbra magna terramque polumque*» et el legiadro nostro poeta messer Francesco Petrarca diceva nel *Triumpho della Fama*, 820 nel principio del primo capitolo come el Sole haveva la benda, «havea già el Sole la benda humida et negra»: humida perché la nocte secondo e philosophi è chiamata madre di humidità, perché in epsa si moltiplicano e vapori e quali sono di natura assai humidi et seghuita «tolta dal duro volto della terra / riposo della gente mortale egra». Qui si vede messer Francesco non essere discosto dalla doctrina delli philosophi et delli medici, che dicono la nocte e 'l somno essere stati dalla natura 825 trovati per restaurazione et compenso delli affaticati spirti, quasi resoluti et manchatì nella vigilia et fatica del giorno o vigilantia della nocte. Anchora notereno che septe sono le parti della nocte, cioè *crepusculum*, *vesper*, *conticinium*, *intempestum*, *gallicinium*, *matutinum*, *diluculum*. La prima parte della nocte è decta *crepusculum*, che è decto da *crepon*, che non altro vuol dire che cosa dubia, et in questo luogho vuol dire luce dubia, cioè l'hora che viene tra el giorno et la nocte o l'hora tra la nocte 830 e 'l giorno, che è dubia se epsa è hora tra la nocte e 'l giorno o tra el giorno et la nocte. La prima parte della nocte è decta *crepusculum*, ovvero *vesperum*, da la stella occidentale come di sobto più larghamente si dirà. La seconda parte della nocte è decta *conticinium a conticendo*, che altro non vuol dire che tenere silentio da ciascuno, ché sì *contiscessere* non è altro che tacere, perché la nocte si tace, *maxime* in primo somno. La tertia si chiama *gallicinium* perché al canto delli galli si prenuntia la 835 luce e 'l giorno. La quarta è decta *intempestum*, cioè tempo non acto ad alcuna cosa operare et ongni cosa si riposa et sta quieta, che è tempo se si potessi dire senza tempo. La quinta *iterum gallicinium* ovvero *vesperum* per la medesima ragione di sopra, perché el canto delli galli è in più d'una hora sola della nocte ma sempre adnuntiano, ma più presto, una hora che l'altra. La sexta hora è decta *matutinum*, ch'è fra l'ascendimento delle tenebre, cioè quando sono salite tanto che l'aurora 840 incomincia ad venire, è decto *mattutinum* perché in tale hora incomincia la mattina. La septima parte et ultima della nocte si è *diluculum*, che al [28v] tro non è che una piccola luce già venuta del dì, et chome dice Ysidoro «*hec et aurora que solem precedit*», cioè questa piccola luce si può chiamare anchora "aurora", la quale apparisce innanzi el Sole si levi. Queste cose decte applicando al texto direno. *Chome la nocte ad lasso peregrino*: qui mostra l'auctore essere *peregrino*, perché peregrino 845 non altro vuol dire che canminatore a via lungha, chome el Salvatore secondo recita lo evangelista

809 Ysido 843 ^et^ chome

808 *qui ambulat... offendit*: *Giovanni* 11:10, «si autem ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo». 819–820 *ruit... polumque*: *Aeneis* II 250-252, «vertitur interea caelum et ruit Oceano nox / involvens umbra magna terramque polumque». 821–822 *havea... negra*: *Triumphus Famae* (prima redazione), vv. 6-8: «avea già 'l Sol la benda umida e negra / tolta dal duro volto della terra, / riposo della gente mortale egra».

sancto «*finxit se longius ire*» perché era in habito di peregrino. Meritamente el nostro presente auctore intitolò questo suo libro *Anima Peregrina*, cionciosiaché el canmino suo dovessi essere grande et lungo, chome si vede girando tucto l'universo chome nello argomento del libro brevemente è manifesto, che cominciò dalla terra et salse per infino al trono di Nostra Donna sendo 850 adunque peregrino, et come s'è decto che la notte è uno riposo delle fatiche del giorno, parla l'auctore per exemplo et dice che essendosi lui affaticato per el salire dello aspro monte, cioè affaticatosi nelli studi delle scientie. Et nota che dice *duro enfra dua*, che significa che ad lo acquisto delle scientie è *duro salire*, perché è faticosa cosa lo studiare, et *infra dua*, perché le scientie senza la theologia tengono l'huomo *infra dua*, cioè in mezo della perfectione et della imperfectione, 855 ymaginando che l'huomo senza alcuna lectera o scientia è imperfecto. Vacando et salendo ad la cognitione di Dio et entrato con vero amore ad la cognitione della sacra theologia, acquista l'huomo perfectione, onda sarà *infra dua* quando sarrà per le scientie, perché non sarà totalmente imperfecto, né anchora totalmente perfecto, ma sarà *infra dua* termini, cioè della imperfectione et perfectione. Vuole dire adunque che come la nocte è riposo ad lo lasso peregrino, così venendo la cognitione et 860 lume della sacra theologia gli sarebbe riposo, perché quivi si riposerebbe, conciosiaché sopra la sancta theologia non sia altra scientia. Et non ti maravigliare che e' chiami la sacra theologia per similitudine *nocte*, perché come noi vedreno nel principio del secondo libro dove e' comincia a salire al cielo empyreo, dice dormire profondamente, ad denotare che le fatiche delle acquistate scientie si riposano nella sacra doctrina, et seghuita *mi rallegrò la stella del mattino*. È da notare che questa 865 stella ha più nomi. Alcuni la chiamano *vesperus* overo *vesper* overo *vesperugo* et è una stella che apparisce la nocte dopo è ito sobto el Sole, et così apparisce la mattina avanti el Sole, onde la mattina si chiama Lucifer, et in maternali lingua Diana. Lucifer vuol dire "porta luce", perché porta seco el giorno che è luminoso, et Dyana vuol dire innanzi di, perché appare avanti el giorno poco, et così alcuni dubitano che la non sia una medesima stella, perché non pare che possa essere in uno 870 medesimo tempo una medesima stella la sera seghuiti el Sole et la mattina preceda et vadia avanti el Sole. Alcuni altri dicono che Mercurio et Venere, concio sia che sieno satelliti et aderenti al Sole alcuna volta, [29r] sono in tal modo disposte che Venere preceda el Sole et Mercurio lo seghuiti, overo per lo contrario che Venere lo seghuiti et Mercurio lo preceda, et alhora una di quelle stelle, cioè quella che seghuita el Sole, si vede la sera dopo al Sole, et quella che lo precede si vede la mattina 875 innanzi el Sole. Ma perché queste dua stelle sono consimile nello splendore et nella grandezza et quantità, si crede che la sia una medesima stella et la sera dopo el Sole et la mattina avanti el Sole. In altro modo piacque ad li philosophanti, et volgiono che la sia una medesima stella, cioè Venere. La

854 *infra dua* perche le scientie senza la theologia tengono l'huomo *infra dua* perche le scientie senza la theologia tengono l'huomo | *infra dua* cioe in mezo 860 cognitione

847 *finxit se longius ire*: Luca 24:28. 863–864 *nel principio... profondamente*: II 1 1, *in più profondo sonno l'alma mia*.



ragione l'aduce *Catholicon* in *vesper*, che per brevità la pretermecto, ma solo basta ad noi intendere che questa stella quando appare dopo el Sole è colcato, indica la nocte, quando appare avanti el Sole, indica et predice el giorno. Al nostro proposito diciamo che quando el nostro auctore dice *mi rallegrò la stella del mattino*, non apre quale sia la sua oppinione, cioè che le sieno dua stelle o pure una sola, perché et l'una et l'altra oppinione si potrebbe mantenere per le parole del texto, però che dice *mi rallegrò la stella del mattino*, cioè una delle dua, cioè quella che precede el Sole, ché come noi habiamo decto che la nocte si divide in septe parte, che una è decta *mattutinum*, et alhora si leva questa stella et, se tiene che la sia una medesima stella, anchora può stare el suo texto, perché alhora quella medesima stella, sendo sola una, chiama stella del mattino perché, benché la sera habia seghuito el Sole, la mattina lo precede per la ragione che allega *Catholicon* nel decto luogho. Hora, applicando al texto et che lui intenda per questa stella la dolcie poesia, dice che la poesia anticipò el Sole, cioè Cristo dalla creatione del mondo per infino ad lo advenimento di Cristo, cionciosiaché se bene tu discorri la sacra doctrina del Testamento vechio, tu troverrai una theologizante poesia. Anchora la poesia è quella stella che seghuita Cristo, perché dopo el suo advenimento, tucto el Testamento nuovo è pieno similmente di theologizante poesia, et se diligentemente tu discuterai li sacri Evangelii, tu troverrai el Salvatore benedecto con quante figure, parabole, similitudine habbia poetizato. Onde questa stella, cioè questa bella poesia et seghuendo et precedendo el Sole, cioè Cristo come è decto, che altro non è che la sacra theologia, rallegrò el poeta, però dixè *mi rallegrò la stella del mattino* et nominolla dallo effecto che la mostra quando precede el Sole, che alhora si chiama *stella del mattino*, perché adnuntia el giorno, a denotare che sì come quella stella rallegra l'admirante in quella el quale habbia a ffare lungo canmino et apparendo et vedendosi, tanto più rallegra, perché indica el giorno chiaro et non nubiloso. Così la poesia, apparendo ad lo auctore perché si riposava sobto l'ombra del lauro et vedendo venire la clarità della scientia della theologia et con el lume et piacere et dilecto del lume della poesia potere entrare nel giorno, cioè che entrato nella theologia acquistata che si rapresenterà in questa vita per la nocte, come direno nel secondo libro nel principio, poi seghuiterà el giorno della eterna et clarissi [29v] ma theologia in patria, però rallegrato sendosi riposato dalle fatiche del salire ad l'altre scientie, però seghuita el suo texto così mostrando:

**Nave nel mar** quieto in poppa e 'm prua:  
in uno istante muta qualche volta  
fortuna la bonaccia ad l'arte sua. [I 1 16-18]

---

**884** prece

---

**879** *Catholicon... pretermecto: Chatolicon, s.v. vesper*, «vesper a vespera vel vesperus dicitur hoc vesper, vesperis et hec vesperugo, vesperuginis. Et nota quod hic vesperus, vesperi et hoc vesper, vesperis. et vesper, vesperi et hec vesperugo, vesperuginis nomina sunt unius et eiusdem stelle, que in nocte post solem apparet et in mane ante solem, unde in mane dicitur Lucifer vel Fosforos et dicunt quidam quod hoc non potest esse in eodem tempore quod eadem stella in sero sequatur solem et in mane precedat, sed hoc contingit in diversis temporibus. Alii dicunt quod Mercurius et Venus cum sint satellites Solis quandoque sunt ita dispositi ut Venus precedat solem et Mercurius sequatur, vel e converso et tunc una illarum stellarum, scilicet illa que sequitur solem videtur in sero post solem, illa vero que precedit in mane videtur ante solem. Sed quia ille due stelle sunt consimiles in splendore et quantitate, creditur quod eadem stella sit et in sero post solem et in mane ante solem. Altius autem philosophantibus placuit quod una et eadem stella sit scilicet Venus, que in sero sequitur post solem et in mane precedit ante solem et in eodem tempore anni est altiorum Sole. Est vero altior Sole, cum ergo contigit quod in simul veniunt ad occasum quia Venus est altior diutius videtur in sero quam Sol. Eadem ratione et citius videtur in mane quamvis eque cito motu discurrant et ad hoc ostendendum satis familiare inducitur exemplum, nam citius videmus ascendenti remota quam propinqua et diutius videmus descendentia remota quam propinqua quamvis equo et pari motu incedant. Dicitur ergo venus in sero hesperus et vesperus et vesper et vesperugo sed in mane Lucifer vel Fosforos». La voce è ripresa *verbatim* dalle *Derivationes* di Ugucione da Pisa. **880** *colcato*: coricato, tramontato.

Qui el nostro auctore pone uno exemplo, benché qui usi una figura decta *per antifrosim*, che la sententia è in contrario che la sua. Quando qui adunque el dice che nel quieto mare et per descrivere la integrità della quiete dice *in poppa et prua*, cioè per ogni verso o conto che una nave sia in bonaccia, si vede dalla mutatione della fortuna *in uno instante* essere tempestata, come si legge di Iona, benché miracolosa fussi secondo si legge nel libro suo per tucto, et Seneca *ad Lucillum* «*in momento mare evertitur et que eodem die navigia luctantur absorbentur*», chosì per lo contrario che qualche volta nave sarà per ongni verso da' venti vexata et percossa, niente di meno poi *in uno instante* si vede mutare el vento et venire bonaccia et sì come *fortuna muta la bonaccia* in tempesta, non valendo l'arte nel potere d'epsa arte del navigare contro ad epsa fortuna, così per lo contrario quando sarà la fortuna grande contro ad ongni arte, sopra verrà bonaccia che mai si sarebbe existimato con arte così dovessi essere prospero el fine di tante fortuna. Non mi distenderò qui quanto richiederebbe parlare del mare et della fortuna di quello et mutatione et crescimento, perché ne sarenò constrecti a parlarne nel tertio libro, dove si discrive molte varietà di navigli, cioè quale submergersi in porto et quale con fortuna entrare in porto. Qui adunque solo applichereno la lectera al senso dello auctore, che altro non vuol dire che, essendo lui quasi in uno fluctuoso mare per translatione, cioè che el suo faticoso et aspro salire el monte, cioè salire ad la cognitione delle scientie dice quasi essere in quelle agitationi con l'intellecto, quale sia uno navigante con la sua nave nello fluctuante mare ma subito mostrasi muto in bonaccia la tempesta dello studio dell'altre scientie, perché veramente tucte le scientie senza el porto della theologia sono uno fluctuoso mare, perché in quelle non vi si truova riposo. Onde vuole inferire che, veduta l'alteza della sacra theologia, la quale veramente è uno mare maggiore, et vedendo la stella della poesia, che quasi qui la vuole assimilare ad una navicella che solchi el mare con bonaccia, perché gli pareva mediante epsa poesia potere entrare in porto della sacra theologia et evadere et scampare dalle fortune delle imperfecte scientie, le quali non altro che turbationi di mente adducono nella cognitione humane, chi troppo in quelle vuole alzare le debole vele, come molti sono submersi per trop [30r] po alto mare volere pilgliare per ricercare e fondi pelagi, cioè li obscuri passi delle scientie come di sopra s'è decto. Seghuita laude della theologia et poesia:

**Già mai fu** la dolceza al fonte tolta;  
al troncho virdità non manca mai,  
spogliando l'autonno selva folta. [I 11 19-21]

Qui el nostro auctore conmenta et la sacra theologia et la verdeggiante poesia, et quanto ad la conmendatione della sacra theologia dice *già mai fu tolta al fonte*, cioè ad la sacra theologia, perché già è decto di sopra che la theologia è uno clarissimo fonte et limpidissimo, et dice alla qual fonte *dolcieza non fu mai tolta*, perché mai manca la gratia et anchora el refrigerio, non solamente del corpo, ma più principalmente della anima, perché la theologia più si extende ad l'anima che al corpo et quanto sia dolce è da notare che come di sopra habiano decto che la theologia acquisita non è altro che uno sermone et parlare di Dio. Che adunque tale parlare sia dolce, el Psalmista lo dichiara dicendo «*quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*», onde la Chiesa canta tracto da *Ioel, capitolo ultimo* «*in illa die stillabunt montes dulcedinem et colles fluent lac et mel*», cioè in

939 ^conmenda^

909 *per antifrosim*: antifrasi. 913–914 *in momento... absorbentur*: Seneca, *Ad Lucillum* IV 7. 946 *quam dulcia... meo*: Salmo 118:103. 947 *in illa... mel*: *Gioele* 3:18, «Et erit in die illa: stillabunt montes dulcedinem, et colles fluent lacte, et per omnes rivos Juda ibunt aquae; et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum».

quello giorno dello advenimento di Cristo stilleranno e monti, cioè Padre, Figliuolo et Spirito Sancto, che per la loro alteza si possono chiamare monti. Però dixit Secondo philosopho, domandato da Adriano imperadore «*quid est Deus?*», rispose «*immortalis mons, incomprehensibilis celsitudo*». 950 Et *notandum* che li naturali volgliono che li fonti tucti naschino dalli monti et li veri fonti sono nelli monti, chosì la sacra theologia chome fonte limpidissima nascie dallo altissimo et dalla incomprehensibile celsitudine et alteza di Dio. La quale fonte, *idest* la quale theologia, stillerà, et che? Certo non altro che dolcezza, et tale dolcezza in che fia? Certo nella rugiata, *idest* nella gratia, anchora nello lacte, cioè nel verbo di Dio et in nel mele anchora et nel bituro, cioè in nella cognitione di Dio, perché prima gustata la gratia di Dio quanto è dolce, tu gusti poi la sua parola, et quella gustata et secondo quella operando, tu gusti la gram dolcezza della cognitione di Dio, che altro non è la nostra beatitudine et dolcezza, salvo che cognòre Dio, la quale cognitione non è altro in patria che vedere Dio *sicuti est, idest* vederlo in sua essentia. Di tucto questo diceva San Paulo «*nunc per speculum in enigmate, tunc autem sicuti est*». Anchora è scripto «*hec est vita eterna ut cognoscant te solum verum Deum et quem misisti Dominum Iesum Christum*», però diceva Sancto Augustino *De disciplina Christiana* «*video sic vos amare ut iubente amore pecunie labores suscipiatis, ieiunia tolleretis, mare transeatis, ventis et fluctibus vos commictatis, sic me amare plus volo*». Al proposito nostro, tornando dice Dio “io [30v] volglìo più amiate me per la dolcezza che in me troverrete che quanto sia grande cotale dolcezza”, e ’l Psalmista t’invita al saggio dicendo «*gustate et videte quoniam suavis est Dominus*». Unde Crisostimus «*vere non habet super terram quod amet qui donum celeste in veritate gustaverit*», e ’l Psalmista dice “gustate et vedete”, quasi dicendo “non potete essere ingannati”. Ma notate che dice solamente “gustate”, che tanto è chome uno assaggiare. Se tanta dolcezza è solamente nel breve gusto, quanta dolcezza sarà adumque in uno pieno bere? Certo el Psalmista te lo dice, «*inebriabuntur ab ubertate domus tue*», et tale breve gusto certo non è altro che una arra, overo pegno: che così fia la sua dolcezza, Sancto Paulo lo testimonia scrivendo ad li Ephesi capitolo primo «*signati estis Spiritu promissionis sancto qui est pignus hereditatis nostre*». Ma solo odi una parola, vigilante lectore, et basti come cotale gustare è una gocciola sola, ma sai tu quanto le grande Santo Augustino el dice «*qui biberit de fluvis paradisi cuius gutta maior est oceano, restat ut in eo sitis huius mundi penitus extincta sit. Si igitur tanta suavitas est in gutta, quanta erit in fluviis habundantia?*», che altro è questa tante dolce et suave gocciola, salvo che l’alteza et dolcezza della sacra theologia in questa vita o per acquisto o per dono ricevuta, ché veramente è una gocciola respecto ad la immensa et infinita theologia di Dio, el quale veramente è una infinita fonte di dolcezza 955 960 965 970 975

953 incomprehensibi 965 dolcezza 975 influenti

949 *Secondo philosopho*: la figura di Secondo, filosofo cinico o neopitagorico vissuto nel II sec. d.C. e la sua immaginaria discussione con l’imperatore Adriano sono oggetto di una *Vita* il cui più antico frammento papiraceo risale al III secolo. L’opera viene diffusa nell’Europa latina nel XII secolo, ma raggiunge la massima diffusione quando è riassunta nei capp. 70 e 71 dell’XI libro dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. 955 *bituro*: burro. 959–960 *nunc... est*: 1Corinzi 13:12, «*videmus nunc per speculum in enigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum*». 960–961 *hec est... Christum*: Giovanni 17:3, «*haec est autem vita aeterna: ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum*». 962–963 *video... volo*: *De disciplina Christiana* X 11, «*video enim hic sic vos amare pecuniam, ut iubente amore pecuniae labores suscipiatis, ieiunia toleretis, mare transeatis, ventis et fluctibus vos committatis. Habeo unde eligam quod ametis, sed non habeo quod addam ad amorem quo amatis. Sic amate, plus nolo me amari, ait Deus*». 965–966 *gustate... Dominus*: Salmo 33:9. 966–967 *vere... gustaverit*: Pseudo-Crisostomo a commento di Matteo 20 (*Opus imperfectum in Matthaeum*, omelia 36, in PG 56, col. 832), «*vere enim non habet super terram quod amet, qui bonum caeleste in veritate gustaverit*». 970 *inebriabuntur... tue*: Salmo 35:9. 972 *signati... nostre*: Efesini 1:13-14. 974–976 *qui biberit... habundantia*: affermazione notoriamente attribuita ad Agostino, ma non attestata nel suo *corpus*; si tratta di un ampliamento del concetto espresso in Giovanni 4:13, «*Respondit Jesus, et dixit ei: “omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum”*».

come è decto, donde ad noi si distilla la dolceza sentiamo di Dio, però dice el texto *già mai fu la dolceza al fonte tolta*, et seghuita che havendo laudato la theologia quanto ad la sua dolceza et habundantia, hora lauda la poesia quanto ad la sua durabilità et virdità, dicendo *al troncho virdità non mancha mai*. Di sopra s'è decto l'auctore stare sobto l'ombra del lauro, cioè sobto l'ombra et refrigerio della poesia. Hora la conmenta che mai perde la sua verdeza, et però notiamo che sì come nel sequente verso l'auctore dice *spolgliando l'autunno selva folta*, vuole inferire per similitudine del tempo autunnale che la poesia sia per la sua durabilità scientia degna, perché quanto più dura una cosa, più ha di perfectione, et per più dilucidatione di questo texto è da sapere secondo Ysidoro libro quincto, capitolo xxxv, et molti altri pongono quattro tempi essere nello anno, et Ysidoro dice così «*tempora anni quatuor sunt: ver, estas, autumnus et hyens. Dicta sunt autem tempora a comunione temperamento, quod invicem se humore quia non stant sed currunt, constat autem post factum mundum ex qualitate cursui Solis tempora in ternos menses fuisse divisa*». Et primo la primavera, che è uno tempo humido et caldo et conviene con lo elemento dello aere et con lo humore del sanghue, e 'l secondo tempo è la estate, la quale è tempo caldo et secco et conviene con lo elemento del fuoco et con lo humore della collera. Lo terzo tempo è decto "autunno", el quale tempo [31r] è frigido et secco et ha convenientia con lo elemento della terra et con l'homore della malincolia, e 'l quarto tempo dell'anno dicono "verno", el quale è freddo et humido et conviene con lo elemento dell'acqua et con lo homore flemmatico, et secondo alcuni comincia el verno di dicembre el dì di sancto Chimenti che siamo a dì . . . , la primavera comincia di marzo nella festa della Cathedra di sam Piero che siamo a dì . . . , la estate comincia di giungno el dì di sancto Urbano che siamo a dì . . . , l'autunno comincia di settembre overo di Agosto el giorno di sancto Bartolomeo che siamo a dì . . . , unde versus dat «*Clemens yemen, dat Petrus ver Cathedratus, extuat Vrbanus, autumnat Bartolomeus*». Anchora nota che *ver* è decta dal verdire perché verdisce, et vuol dire perché dopo el verno si veste la terra colle verde erbe et ongni cosa si rompe in fiori perché scoppia la terra et getta li fiori. La estate è decta dal calore et è decta *usta*, cioè *exusta*, arsa et arida, perché el calore è arido. *Autumnus* certamente è decto dalla tempesta, perché in quel tempo cascono le folglie delli arbori et ongni cosa matura perché nulla rimane d'acerbo. *Hyens* è decto per la ragione dello emisperio, perché nel tale tempo d'inverno el Sole si volgie con minore circulo et però tale tempo del verno anchora è decto "bruma", cioè breve. Et nota che la primavera è data ad l'oriente, perché alhora dalla terra nasce ongni cosa, la estate è data al mezodì, in quanto che tale tempo è ardente, el verno è dato al septentrione, perché dal gielo et dal freddo continuo pigrisce et langhuisse, *autumnus* è decto *ab occido*, perché ha grani morbi et alhora tucte le folglie delli arbori cadono et donde naschi l'abundantia delli morbi è da sapere per li confini del freddo et del caldo et per la compungnantia delli contrarii dello aere, perché si scacciano l'uno l'altro et per tale concertatione et combattimento di tali contrarii si generano molti morbi et lunghi. Hora chosì prenotato, vegnamo ad la declaratione del texto dove e' dice *già mai fu la dolceza al fonte tolta*, cioè *mai fu tolta la dolceza* ad la sancta Scriptura et né dalla sacra theologia né mai gli sarà tolta, perché in patria non mai fia difecto della eterna *dolcieza*, dove noi sareno nella verissima et essentialissima theologia. *Al troncho virdità non mancha mai*, cioè ad la poesia non mancha mai la *virdità*, perché durante sempre la dolceza al

986–990 secondo Ysidoro... *divisa: Etymologiae* V 35, «tempora anni quatuor sunt: ver, aestas, autumnus et hiems. Dicta sunt autem tempora a communionis temperamento, quod invicem se humore, siccitate, calore et frigore temperent. Haec et curricula dicuntur, quia non stant, sed currunt. Constat autem post factum mundum ex qualitate cursus Solis tempora in ternos menses fuisse divisa». 996–999 *comincia el verno... Bartolomeo che siamo a dì*: San Clemente è celebrato il 23 novembre, la Cattedra di San Pietro il 22 febbraio, sant'Urbano il 19 maggio e san Bartolomeo il 24 agosto. 1000–1001 *Clemens... Bartolomeus*: formula mnemonica medievale, «dat Clemens hiemem, dat Petrus ver Cathedratus, / aestuat Vrbanus, autumnat Bartholomaeus».

fonte, cioè ad la theologia dalla quale è irrigato el troncho, cioè la poesia che refrigera come l'ombra li  
 lassi corpi, chosì la poesia refrigera li lassi spiriti affaticati nelle folte selve et dalla asperità del salire del  
 monte delle scientie. *Spogliando l'autunno selva folta*, cioè che conciosiaché l'autunno spolgli tucti 1020  
 gli arbori dalle foglie, in modo che gli denuda et spoglie le folte selve, niente di meno el lauro non è  
 spogliato ma ritiene sempre la sua viridità, chosì accade delle scientie, che quando in quelle harai  
 vacato et insudato et molto affaticatoti al salire l'aspro monte. Et dato che tu anchora v'avessi preso  
 alcuno piacere, alla fine troverai essere uno autunno et una amaritudine, et sola la theologia harà  
 dolceza come solo fructo dell'anima, [31v] chome dice Aristotele sì come referisce Laertio Dyogene 1025  
 nella *Vita di Aristotele* che Aristotele dixit «*liberalium disciplinarum radices amare sunt fructus vero  
 dulcissimi*», “le radice dell'arte liberale sono amare”, ma el fructo, cioè la theologia è dolcissima, et  
 diciamola fructo perché l'altre scientie sono come sono le radice al fructo, ché senza le radice non si  
 còrrebbe el fructo, così senza l'altre scientie, che sono come le radice del fructo della theologia, ma  
 come le radice delli fructi sono amare e 'l fructo di quelle è dolce, così le scientie come radice, perché 1030  
 senza le scientie non si potrebbe venire in cognitione della theologia cioè, nota, della theologia per  
 humano exercitio acquistata. Diciamo adunque le scientie essere amare, ma el fructo, cioè la  
 theologia, essere dolcissima. Serrando, direno che tucte le scientie saranno uno autunno, perché  
 giuncto ad la sacra theologia cascheranno tucte le foglie, cioè tucte le apparenti utilità et delectationi  
 et superfluità et vanità che sono nelle acquisite scientie per respecto ad la sacra theologia, la quale 1035  
 veramente si può figuralla per la terra della repromissioni, dove non era habundantia di foglie, ma  
 bene soprahabundanti fructi, excessivi et dolcissimi, chome si leggie nelli *Numeri* capitolo xiii°  
 quando Dio comandò a Moyses che dovessi mandare li exploratori che spiassino la qualità delle terre  
 dove Dio voleva condurre el suo popolo tracto che el fu dello Egipto delle servitù di pharaone, onde  
 Moyses mandò di ongni tribù li exploratori che vedessino bene che terre fussino quelle et che fructo 1040  
 facessino et che di quelli ne portassino al popolo. Et chosì andorno et trovorno li fructi grandissimi,  
 bellissimi, dulcissimi et habundantissimi, cioè uve che dice la Scriptura uno pendolo bisonnavano  
 dua a portallo, fighi, malegranate et di tucte queste cose ne portorno al popolo adgiungendo el  
 lacte e 'l mele che quivi habundantissimamente era, et così enarrorno la qualità delli huomini.  
 Questo fece Dio per innamorare el suo popolo di quelle terre et la loro causa havessino seghuire el 1045  
 divino culto con amore rimosso da ongni ydolatria. Et se el tempo autunnale è pieno di morbi, che  
 altro sono li morbi delle scientie, che sono come è decto per similitudine autunno, salvo che le  
 contradictioni et inductioni ad false oppinioni et adcadimento di peccato? Solo direno adunque la  
 poesia rimanere senza caschare le sua viride voglie. *Imo* sempre più rinverdiscono, quanto più dalla  
 poesia sarà prescriptata la sacra Scriptura, come manifestamente si vede nel nostro poeta Dante et 1050  
 nel nostro presente auctore, li quali con la poesia troverreno haranno ricercho et solcato una grande  
 parte dello alto mare della theologia, né dicasi più che Dante decto habbia ongni cosa, perché  
 derogherebbsi ad la alteza et profondità et latitudine et longitudine della sacra Scriptura. Dimmi,  
 prudentissimo lectore, se Dante decto ongni cosa havessi, non si sarebbe dimostro la sacra Scriptura  
 essere di poca grandeza? La quale cosa è falsissima, et che questo vero sia, che Dante non ongni cosa 1055

**1026–1027** liberalium... dulcissimi: Diogene Laerzio, *Vita Aristotelis*, § 18: τῆς παιδείας ἔφη τὰς μὲν ῥίζας εἶναι πικράς, τὸν δὲ καρπὸν γλυκύν. Frase attribuita anche a Cicerone da Giulio Rufiniano (cfr. *Rethores Latini Minores*, p. 43, § 19).

**1037–1041** *Numeri... popolo: Numeri*, 13:18-20, «[...] cumque veneritis ad montes, considerate terram, qualis sit et populum qui habitator est ejus, utrum fortis sit an infirmus, si pauci numero an plures ipsa terra, bona an mala, urbes quales, muratae an absque muris, humus, pinguis an sterilis, nemorosa an absque arboribus. Confortamini, et afferte nobis de fructibus terrae».

**1041–1044** *Et chosì... huomini: Numeri*, 13:24: «[...] abscederunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri. De malis quoque granatis et de ficis loci illius tulerunt»; 13:28-29: [...] Venimus in terram, ad quam misisti nos, quae revera fluit lacte et melle, ut ex his fructibus cognosci potest, sed cultores fortissimos habet, et urbes grandes atque muratas».

decto habbia nel succedere della declaratione del presente texto, troverreno molte et mol [32r] te cose non essere sute scripte da epso Dante et concludereno che per ancho poco n'habbia scripto el presente auctore, benché molto parrà ad lectitante, la theologia essere cosa grandissima, et seghuita l'auctore uno delli effecti grandi di quella theologia:

**Di cotal fonte** non più ch'i' ghustai, 1060  
 inebriato fui di sua dolcezza,  
 tal che mia compagnia abandonai. [I 1 22-24]

Qui l'auctore specifica per sua experientia quanto era grande la dolcezza della theologia sacra, perché come hebbe gustato che cosa sia la scientia della theologia sancta et trovato in quella una infinità tanta di dolcezza come è decto di sopra, dice che si inebriò. Onde è da notare che quattro sono le ebrietà, benché di questa materia se ne parlerà più appieno quando nel secondo libro, capitolo xx° si tracterà del peccato della gola, ma dove manchereno quivi supprimo in questo luogo. Truovo nella sacra Scriptura una prima ebrietà che è decta “materiale”, seconda “spirituale”, tertia “celestè”, quarta “infernale”. La prima è captiva, la seconda è buona, la tertia optima, la quarta pessima. Quanto che la prima ebrietà sia captiva, truovo che molti mali fa ad lo ebrio, et prima è denudatrice delli secreti. Seneca *ad Lucillum epistula lxxxiiij* «*quemadmodum musto ipsa dolia rumpuntur et omnia quae in ipso iacet in summam partem vis caloris eiectat sic vino extuante quemque*», et questa è una cagione potissima perché spetialmente ad li regi è prohibito el molto vino, perché ad loro s'appartiene tenere celati e secreti dello Stato. Nissuna cosa è tanto pernitiiosa et pericolosa ad la republica quanto è la ebrietà nel principe. Da tali principii le indebite vendecte et precipitose sententie si danno et li consilgli et le consultazioni accettate le manifestano con damno de' consultori et della sua Respublica, et però dice Proverbio xxxi «*noli regibus dare vinum, quia nullum secretum est ubi regnat ebrietas*». Narra Valerio, libro vi° capitolo . . . chome una donna innocente damnata da Philippo re et ebrio, lei dalla propria necta conscientia conclamò appellando appellando ad Philippo quando e' fussi sobrio, le quali parole, decto el signore dal vino et intesa la causa, la donna dove era condannata fu liberata et insegnò che la ebrietà sia denudatrice delli secreti. Si legge nel *Genesis* capitolo 9° chome Noè, primo planctatore della vingna et beuto el vino si inebriò, poi dormendo posteriora et le parte di vergongna denudando, dal proprio filgliuolo fu deriso et accusato chosì si denudano li secreti. Secundariamente la ebrietà è infatuatrice delli sensati, però diceva Augustino nel libro *Ad* [32v] *sacras virgines* «*in ebriis nulla ratio, nullum gerende vite consilium, non gestorum aut factorum memoria, nec ulla artium aut induxtrie, providentia et de sua scientia nullus confidat si ebrietati subcumbat*». Et Ysaia capitolo xxviiij «*sacerdos et propheta nescierunt pre ebrietate absorpti*

1057 concludereno che | che per 1066 nel Secondo Libro cap(itol)o sitractera

1058 *lectitante*: “chi la scorresse velocemente”. 1071–1072 *quemadmodum... quemque*: *Ad Lucillum* X 83. 1077–1078 *noli... ebrietas*: *Proverbi* 31:4. 1078–1081 *narra Valerio... secreti*: *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, VI 2 ext. 1, «inserir se tantis viris mulier alienigeni sanguinis, quae a Philippo rege temulento immerenter damnata, provocare se indicium vociferata est, eoque interrogante ad quem provocaret, “Ad Philippum” inquit, “sed sobrium”. Excussit crapulam oscitanti ac praesentia animi ebrium respiscere causaque diligentius inspecta iustiore sententiam ferre coegit. Igitur aequitatem, quam impetrare non potuerat, extorsit, potius praesidium a libertate quam ab innocentia mutuata». 1081–1084 *si legge... secreti*: *Genesis* 9:20-23. 1085–1087 *in ebriis... subcumbat*: citazione attribuita ad Agostino ma non reperibile nel suo *corpus*. 1087–1088 *sacerdos... ebrietate*: *Isaia* 28:7, «[...] sacerdos et propheta nescierunt prae ebrietate; absorpti sunt a vino, erraverunt in ebrietate».

*sunt a vino erraverunt in ebrietate». Videatur sanctus Thomas super Ysaïam hoc in loco quia bene. Et però nella antica leggie fu prohibito ad li sacerdoti che e' non bevessino vino quando devono entrare ad ministrare. Anchora la ebrietà fa la tertia cosa, cioè allegatrice delli robustissimi et fortissimi. Certamente fa dell'huomo bestia del robusto inferno et del savio fatuo et insensato. Gli exempli noi gli habiamo *Iudith* xiiij di Heleufernes, el quale, sendo fortissimo huomo adormato dalla ebrietà del vino, Iudith vidua col proprio coltello di Eleufernes lo amazò tagliandogli la testa et con simile victoria liberò el popolo suo. Anchora lo exemplo di Alexandro secondo recita Seneca in una epistola lxxxiiij, che la temperantia del vino lo fece in tante battalgie essere vincitore et non vincto. Dice Papia «*veteres vinum vocabant venenum*», benché et anchora li moderni chome dice Gregorio «*ebrietas est blandus demon, dulce venenum, suave peccatum quam qui habet non se habet, quam qui facit non facit peccatum, sed totus est peccatum*». Ma poi fu trovato el vino, che pigliandolo moderatamente letificare, el nome del veneno si mutò in questo nome, "vino", perché moderatamente bere induce sanità et accresce prudentia, ma inmoderatamente et senza regola inebriarsi presta cagione ad ongni bructo vitio. Quarto, la ebrietà è imperatrice, cioè comandatrice d'ongni peccato, cioè dell'ira, della superbia al pigliare l'arme ad li acti illiciti et disonesti pubblicamente senza vergogna et molti atri mali. Lo exemplo noi l'habiamo di Loth, *Genesis* capitoli xiiij, che essendo Loth soprafacto dal vino con dua sua figliuole commesse lo incesto, *Ecclesiastico* xviiij «*vinum et mulieres appostatare faciunt etiam sapientes*». Onde ad li *Proverbi* è scripto, capitolo xxiiij, in persona dello ebrio «*verberaverunt me et non dolui vulneraverunt me et non sensi*», onde Augustino «*ebriositas auffert memoriam, dissipat sensum, confundit intellectum, concitat libidinem, involuit linguam, corrumpit sanguinem, omnia membra debilitat, vitam diminuit et omnem salutem exterminat*». Sancto Paulo dice «*nolite inebriari vino in quo est luxuria*», et questo si vede per la sententia di molti essere el vero, perché la quinta perversità della ebrietà lo dimostra perché si dice essere traditrice perché la non risponde ad le promesse per lei si fanno. Et questo si è che la promecte pace, amore, dolcieza, letitudine et gratia quando la comincia ad venire, perché bevendo mostra ylarità et amore, ma poi, hoymè, che amaramente nuoce dando per le gratie et dolcieze promesse tucti e sopradecti mali et più. *Proverbi*, capitolo xxiiij, «*ne intuearis vinum quando flavescit cum splendore in vitro color eius ingreditur blande sed in fine mordebit ut coluber*», et per el suo mor [33r] dere è maladecto da Dio el vinolento et lo ebrio, onde el Psalmista «*ve qui surgitis mane ad**

---

**1092** H<sup>e</sup>leufernes

**1088** *videatur sanctus Thomas... bene: Super Isaiam*, cap. 28, «[...] primo arguit culpam, ponens primo errorem omnium communiter, [...]. Secundo doctorum, sacerdos; nescierunt, quantum ad ignorantiam credendorum, erraverunt quantum ad ignorantiam agendorum, videntem, idest Deum qui omnia videt. Unde est expositio *Ezech.* 22: sacerdotes contempserunt legem meam, et polluerunt sanctuaria mea». **1092–1094** *Iudith... suo: Giuditta* 13. **1094–1096** *Alexandro... vinto: In realtà è l'epistola* 83, §§ 23-24: «Alexandrum, cuius modo feci mentionem, tot itinera, tot proelia, tot hiemes, per quas victa temporum locorumque difficultate transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt; intemperantia iubendi et ille Herculeus ac fatalis scyphus condidit. Quae gloria est capere multum? Cum penes te palma fuerit et propinationes tuas strati somno ac vomitantes recusaverint, cum superstes toti convivio fueris, cum omnes viceris virtute magna et nemo vini tam capax fuerit, vincens a dolio». **1096** *veteres... venenum: Papias, Elementarium doctrinae rudimentum*, s.v. *vinum*. **1097–1098** *ebrietas... peccatum: in realtà, la citazione proviene dallo Pseudo Agostino, Ad fratres in eremo commorantes, sermo XXXIII De detestatione ebrietatis, cum terribilis casus enarratione (PL 40, col. 1294)*. **1103–1104** *Loth... incesto: Genesi* 19:30-38. **1105** *vinum... sapientes: Siracide* 19:2, «vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes et arguent sensatos». **1106** *verberaverunt... sensi: Proverbi* 23:35, «et dices: verberaverunt me, sed non dolui; traxerunt me, et ego non sensi». **1107–1109** *ebriositas... exterminat: citazione attribuita ad Agostino ma non reperibile nel suo corpus*. **1109** *nolite... luxuria: Efesini* 5:18, «et nolite inebriari vino, in quo est luxuria, sed implemini Spiritu Sancto». **1114–1115** *ne intuearis... coluber: Proverbi* 23:31-32. **1116** *vinolento: "chi beve abitualmente, ubriacone", vd. TLIO s.v. vinolento agg., 1*. **1116–1117** *ve... vesperam: in realtà, Isaia* 5:11.

*ebrietatem sectandam et potandum usque ad vesperam», et anchora dice «ve qui potentes estis ad bibendum», cioè “ghuaia ad voi che vi iactate et gloriare a potere bere assai”. Nuoce anchora ad li occhi interiori et exteriori secondo la glosa sopra quello parlare delli *Proverbi* capitolo «cui fossio oculorum? immoderatus austus vini interioris et exterioris visus ingerit cecitatem». Qui accade una*

1120  
 facetia d'uno ebrio el quale diceva una cosa essere dua et, havendo dua figliuoli, a llui parevono quattro, et contendendo con la molglie et lei pur dicendo essere due, volle far pruova et preso uno vomere et posto nel solcho et bene infocato et ingnito, dixè ad la molglie “pilglia quelli dua vomeri et polgli più là”. La molglie con femminea prudentia rispose “sì bene, ma porgetemeli”, e 'l marito pilgliando el vomere et amaramente cocendosi amendua le mani perché li parevono dua, et pose

1125  
 ambo le mani sopra el solo vomere et per quello duolo tornato in sé chiese venia ad la molglie, tanto è el troppo quanto el poco. Leggesi anchora, benché apocrifo, come quando Noè piantò la vigna che con quella inmescolò tre sanghui di tre diversi animali, cioè dello leone et dello porcho et della scimia, et così dicono che el vino prese la natura et virtù di cotali tre sanghui , perché pare apparente

1130  
 verità, cionciosiaché uno ebrio, o elli si transforma in custumi di leone, cioè bravando, minacciando, dando et percotendo, overo in constumi di porcho, gittandosi nel loto, scoprendo le sua vergongne in brodolarsi et deturparsi e panni e 'l volto, o veramente ne custumi della scimia quando fa acti et gesti piacevoli buffonando con alcuna piacevoleza. Concludiamo che cotale ebrietà materiale è da

1135  
 doversi fuggire per la sua pravità. L'altra è decta “ebrietà infernale”, benché io non observi l'ordine, che in ordine è la quarta. Diciamo che questa infernale sarà quando diabolicamente sprezerà Dio et le cose divine, sì come accadde a Baltassare et a' compagni, chome si leggie in *Daniello* capitolo

1140  
 quincto, e quali asportò dal tempio Nabucchodonasor suo padre et tucti e convivanti bevessino con quelli, donde ne seghuì poi el pronostico delli digiti della mano che apparve nella parete della sala regia scrivendo *Mane Thecel Phares*, le quale parole interpretate da Daniello propheta dixè sarebbe diminuito el regno, vedi la istoria quivi se ti piace. L'altra è decta “ebrietà celeste”, perché nella celeste patria saranno tucti li sancti inebriati della dolceza et visione di Dio, et quivi haranno ongni

1145  
 piacere et voluptà, però diceva el psalmo «*torrente voluptatis tue potabis eos*», col torrente che altro non s'ha ad intendere salvo che per lo merito della Passione del Salvatore, ché delle sua sanctissime piaghe corse el sanghue come corre uno torrente, et nota che dice *torrente* perché el torrente viene con grandissimo empito in modo che tira seco ongni grande saxo quantunque grave fia, così la passione del Salvatore traxe seco nello empito del sanghue per noi sparto el grave et grande peccato del primo parente, cioè el peccato originale, et oggi trahe ongni gravissimo peccato quando [33v]

1150  
 corre per l'anima nostra la memoria dello sparto sanghue. Et de' tali si potrà dire quelle parole del psalmo «*de torrente in via bibit propterea exaltavit caput*». Colui bee del torrente mentre che è viatore, cioè cului che contempla et medita el sanghue del Signore per noi et nostro amore sparto, bee continuamente del torrente, però ha elevato el capo ad la alteza di vita eterna, la quale per lo habundante et vehemente corso del torrente del sanghue dalle piaghe del dolcissimo Yeshu fu ad noi aperta et hora da noi posseduta. *Ultimo loco* noi direno et al proposito nostro la quarta inebriatione è

1145 in modo che tira seco ongni gran|de saxo quantunque grave sia cosi | la passione del salvatore traxe seco | nello empito aggiunta sul margine destro

1117–1118 *ve... bibendum*: Isaia 5:22. 1119–1120 *cui... cecitatem*: *Glossa ordinaria*, *Proverbia* 23:29, «*cui suffossio oculorum? quia immoderatus haustus vini, et exterioris et interioris visus ingerit caecitatem*». 1128 *inmescolò tre sanghui*: l'aneddoto è riportato in *Gesta Romanorum* § 159 (*De inventione vinearum*) con attribuzione a Flavio Giuseppe (erronea, cfr. WILSON 2003, p. 20), ma in tale versione compare l'agnello come quarto animale. 1136–1140 *sì come accadde... piace*: *Daniele* 5:25-30, cfr. I 29 52. 1142 *torrente... eos*: Salmo 35:9, «*inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos*». 1147 *primo parente*: Adamo. 1149 *de torrente... caput*: Salmo 109:7, «*de torrente in via bibet; propterea exaltabit caput*».



decta spirituale, benché coincidi et sia concomitante con la ebrietà celeste, direno che cotale ebrietà spirituale fa tucti li effecti della ebrietà materiale, ma la differentia sta che la ebrietà materiale si piglia et adopera in mala parte et la ebrietà spirituale opera in buona, come *verbigratia* se la ebrietà toglie l'ufficio di tucti e membri, come è decto, perché uno ebrio non ode, non vede, non opera nulla al proposito di regola o vita ordinata o civile o di costumi, chosì la ebrietà spirituale toglie tucti gli uffici delli membri corporali, perché uno contemplativo spirituale non sente, non vede, non ghusta, come di molti sancti si legge che sono iti *in excelsis* per la dolcezza della ebrietà che hanno ghustato delle cose spirituale. Psalmo averte «*oculos meos ne videant vanitatem*» et Sancto Paulo «*vivo ego iam non ego*», et iterum «*ubi sapiens? ubi scriba? ubi inquisitor huius seculi?*». Non leggiamo noi nelli Acti delli Appostoli capitolo secondo chome li sancti appostoli ebrii erano chiamati da quelli Parti et Medi et Elamite che habitavano in Mesopotamia stupivono et dicevano udendo predicare li appostoli ciascuno nella sua lingua, «*nonne ecce omnes isti qui locuntur galilei sunt et quomodo nos audivim unusquisque linguam nostram in qua nati sumus?*». Et alcuni stupendo dicono deridendo «*musto pleni sunt isti*», perché lo Spirito sancto gli haveva inebriati dello amore et calore di Dio et però sancto Pietro volle rendere certi tucti quelli così male arbitrando epsi appostoli essere ebrii di vino non così fussi, ma fussino di dolcezza et amore di Dio inebriati, però diceva «*virii Iudei et qui habitatis Hyerusalem universi, non enim sicut vos existimatis hii ebrii sunt cum sit hora diei tertia, sed hoc est quod dictum est per prophetam Joel: et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem*», idest non obstinata in peccato, cioè sopra ciascuno huomo non obstinato, «*et prophetabunt filii vestri et filie vestre iuvenes vestri visiones videbunt et seniores vestri somnia somniabunt*», cioè ad tucte le età si darà lo spirito della prophetia, cioè et ad giovani et ad vecchi non sono adunque hebrii di vino, ma ebrii di Spirito sancto, pratica tu benigno lectore. Diciamo addunque che tucti li effecti della ebrietà materiale, quasi tucti operano gli hebrii della dolcezza dello Spirito sancto, et ad [34r] questo proposito et di questa ebrietà parla el nostro auctore quando dice *innebriato fui di tal dolcezza*, cioè della sacra fontana della altissima theologia, et seghuita lo effecto, dicendo *tal che mia compagnia abandonai*, cioè tucti e modi primi et del conversare et dello studiare l'altre scientie le quale erano compagnia ad lo auctore. Chome fa uno ebrio che non pare come è in facto che mai parli o seghuiti uno proposito o compagnia per la alienatione del vino, chosì el nostro poeta dice havere lasciata et abandonata ongni compagnia, cioè non ad altro camminava, non ad altro respondeva, non in altro si delectava salvo che nel vino et dolcezza della Scriptura sancta. Perché la scientia è di tanta dignità che la vuole tucto l'huomo: *scientia vult hominem totum*, cioè intero da ongni altra cura remosso, et *merito* el nostro auctore lasciò ongni altra scientia et compagnia, trovandosi cioè nella sacra Scriptura ongni cosa, et *permaxime* la dolcezza della poesia et iustamente dice essersi inebriato, perché el poco vino et scipito o mischio bene con tanta acqua che e' perda el sapore, non inebrierà, ma el vino in abundantia et potente et puro farà inebriare. La sancta theologia et sancta Scriptura è di quantità infinita et bea uno quanto el può, ma non mancherà mai cotal fonte, cioè ricerchi, examini, investighi con ongni sollicitudine a trovare e termini della scientia divina. Certo quanto più harà investigato, tanto più concederà che mai ad alcuno termine et fine si sia possuto accostare, *imo* dirà che quanto più harà notitia di Dio et di sua scientia, tanto più gli parrà essersi lontanato de li confini, né però sarà sminuita la sete stante in questa vita, ma più presto s'accende per infino non si sarrà in quella ultima

---

1160 *excesis*

1161 *oculos... vanitatem*: Salmò 118:37. 1161–1162 *vivo ego iam non ego*: Galati 2:20. 1162 *ubi sapiens... seculi*: 1Corinzi, 1:20. 1165–1166 *nonne... sumus*: Atti 2:7-8. 1167 *musto... isti*: Atti 2:13. 1169–1174 *virii... somniabunt*: Atti 2:14-17. 1188 *mischio*: mischiato.

gloria, et bene el Salvatore diceva «*si quis sitit, veniat ad me et bibat*», quasi *dicat* colui che asseta di bere, cioè di sapere scientificamente, beva l'acqua di Cristo, cioè studi nella sacra theologia perché *reductive* non è altro la sacra et sancta Scriptura che Cristo Yhesu benedecto. Et verificasi per le sancte et amene parole che dixit el Salvatore ad la curiosa samaritana, responendo ad una sua petitione, dicendo donde el Salvatore haveva l'acqua viva, ad la quale rispose «*omnis qui bibit ex hac aqua sitiet iterum, qui autem biberit ex aqua quam ego dabo, ei fiet in eo fons aque sallientis in vitam eternam et non sitiet in eternum*», *idest* qualumque berà dell'acqua delle scientie harà di nuovo sete. Questo espongho moralmente, et al mio proposito et nota che la sacra doctrina satia et non satia, acciò non paia che noi diciamo el contrario che dice el texto. Pilgliando adunque [34v] l'acqua del pozo materiale per le scientie, excepto la theologia, perché mai sarà satio alcuno intellecto per appieno sia delle scientie naturali et morali, se privo sarà della scientia della sacra doctrina. Ma bevendo, cioè vacando ad la theologia, sarà facto in quello uno fonte sallente per infino al cielo, cioè uno sapere tanto grande che più non harà sete d'altre scientie, et così espongo el texto evangelico quando Cristo dice «*non sitiet*», *idest* non harà sete mai in eterno di scientie vane chi vacherà con carità ad la sacra doctrina et quando dico di sopra “non però spengerassi la sete della sacra scientia”, io intendo mentre siamo viatori, ma poi in patria non vi sarà più sete, perché ciascuno berà ad quella sanctissima et immensissima fonte quanto sarà capace di bere, dicendo col psalmo «*satiabor cum apparuerit gloria tua*». Tucto questo è scripto per descrivere la grandezza della theologia et donde nacque che l'auctore ongni compangnia abandonassi, cioè ongni altra scientia, però seghuita ad confirmatione di tanta alteza et dice

**Sendomi solo** el core ad tanta alteza,  
indomito ancho et carco ad tal viaggio,  
né senza thema a romper la caveza. [I 1 25-27]

Qui descrive el timore si debba havere nello studiare et tractare la sacra theologia, et adduce la ratione et prima dice essere *solo*, chome di sopra ha decto che abandonò ongni sua compangnia, perché se la scientia vuole l'huomo tucto, maximamente la sacra theologia, et meritamente si lascia ongni compangnia quando si vacha ad la scientia. Ma nota che non si rimane solo assolutamente, ma quanto ad la compangnia inutile et più presto impeditiva ad acquistare scientia che alcuno adiuto dalla compangnia havere, però si dice di messere Lionardo d'Arezo huomo doctissimo, acompangnandolo uno suo amico et più volte havendo decto messere Leonardo ad l'amico suo che elli andassi ad la via sua che non voleva compangnia, et respondendoli l'amico che non lo voleva lasciare solo, gli rispose allora “messere, solo sono io haverti in compangnia”, perché in cotale suo amico non era scientia. Chosì vuol dire in questo luogho l'auctore nostro, cioè che lui era solo perché non voleva et non grati molto gli erano gli huomini inlicterati, non per superbia, ma perché da cotali huomini nulla di nuovo imparare poteva, della qual cosa era molto vagho et dicelo nel texto perché seghuita *el core ad tanta alteza*, cioè “tenevo l'animo ad tanta alteza della sacra theologia”, et seghuita *indomito ancho*: qui dimostra che sempre la ragione non sendo d'una formata fede informata, sarà indomita ad la theologia, sì come ad uno indomito so [35r] mieri la soma fuggie cascando in qua in là, perché gli pare dura non sendo ad tal soma portare assuetto, così la ragione che non è ausofacta ad le alte et gravi conclusioni della sacra theologia, le quali excedano el termine della

1212 scripto per | per descrivere *dittografia* 1226 la|lasciare *dittografia*

1195 *si quis... bibat*: Giovanni 7:37. 1199–1201 *omnis... eternum*: Giovanni 4:13-14. 1211–1212 *satiabor... tua*: Salmo 16:15. 1234 *ausofacta*: assuefatta.

ragione. Seghuita che la ragione fuggie cotale some, cioè cotali alti misterii, e quali per ragione 1235 naturale portare non si possono, et però sta indomita epsa ragione, et qualche volta recalcitra alle altissime cose quale bisongna con fede portare, et inoltre asegnà un'altra ragione oltra ad essere indomita la ragione che seghuita, et dice *et carcho ad tale viaggio*, perché era lo auctore oltra ad lo studio occupato in altre cure, et forse era carcho da qualche oggetto et honesto benché amoroso aspecto, che in verità è gravissimo peso et essendo pure assai giovane et humano et come si vede 1240 vacante ad exercitio non pocho laudabile, è da presumere che da lui et sua modi attractivi fussi mosso qualche spirito gentile ad amarlo. Questo scrivo perché nel libro primo capitolo . . . et libro secondo capitoli . . . mostra così essere quanto qui per me si ymagina, et quando *in rei veritate* così non fussi stato, io pilglierò licentia ad apporgliene, perché chi non ama qualche volta preservata honestà è più separato dalla humanità che qualunque fiera sia, perché non è fiera sì cruda che in 1245 qualche parte non si innamorì non tanto in sua medesima spetie, quanto anchora in altre diverse spetie *ut verbigratia* li gentili cavalli veduto si sono innamorarsi de el loro signore, et molte volte delli loro serventi ragazi. Dicesi la mula dello angelico doctore sancto Thomaso, rotta la caveza, corse al catalecto et quivi mostrò el dolore nato dallo amore, scoppiò et così morì. Li fedelissimi cani, anchora vincti dallo amore delli padroni fermi sopra el sepolcro di loro et più presto eleggiere morte 1250 che di quivi per cibo pilgliare volersi partire. Non più exempli perché saremo troppo prolizi, vedi nel prohemio testuale. Et veramente si può dire quello verso che tra li altri versi si canta dove si descrive ongni cosa al contrario dice *et spirito gentil fia senza amore*, che vuol dire che quando el mondo andrà a rovescio, alhora li gentili spiriti saranno senza amore. Che adunque el nostro auctore havessi qualche fiammella d'amore, lo mostra nel sequente texto, dicendo *né senza thema a romper la caveza*, et tale texto si può intendere in dua modi: temere di non *rompere la caveza* quanto ad lo stare a segno nella sacra theologia, conciosiaché la scientia tale sia molto pericolosa al tractarne, concernendo la salute dell'anima, et non tanto a puncto si può camminare per quella che non s'abbia a temere o di inciampo o del cascare in alcuno pericoloso errore come di molti se n'è veduto 1260 experientia che hanno in theologia o disputato o scripto o consigliato et in errore non piccolo sono caduti: Sancto Augustino fece uno libro delle *Retractationi*, et così la contradictione delli Doctori manifesta che qualcuno erri et machi dalla verità, però diceva *né senza tema*, cioè né senza timore, *a rompere la caveza*, cioè a non uscire del vero sengno cascando in alcuna erronea opinione da li veri catholici non acceptata. Anchora si può intendere che dicendo *et carcho*, cioè et essendo occupato da alcuno tintillo d'amore, et benché sia amore hone [35v] sto, non era *sanza thema*, cioè senza timore, *a rompere la caveza*, cioè a non essere trasportato in nello amore dilectevole dove, volta che è la 1265 caveza, si devia fuori della via che duce al vero termine et conduce al luogho di confusione come nel processo del libro troverreno più appieno. Et però è da temere non rompere la caveza per li captivi effecti che seghuono a cotale delectabile amore, cioè ansietà, erubescencia, vergogna, pentimento, fetore, infamia, deturpamenti, scandoli. Basti qui questa chiave, ché chi ama et sia el suo fine amore lascivo et ad delectamento, tali si furano ad loro medesimi, come dice el propheta Osea capitolo iiiii° 1270 «*fornicatio vinum et ebrietas auferunt cor*», che più non sè signore di quello perché chi ama di consimile amore non ha più el suo core, perché altri n'è facto signore. Meritamente el nostro auctore ad questo senso poteva dire *né senza thema*, cioè né senza paura, era di non cadere in appetito dilectabile o in errore di falsa doctrina. Et però si volgie ad l'animo, quasi ad quello racomandandosi 1275 in suo adiutorio che el freno non si rompa, et dice:

1242–1243 nel libro primo... et libro secondo: capp. I 9 e II 9 e 23. 1253 *et spirito gentil fia senza amore*: riferimento non trovato, ma cfr. con il sonetto del Boiardo *Chi tole il canto e pene al vago augello*. 1272 *fornicatio... cor*: Osea 4:11.

**O alma, spingi** l'ombra al dolcie saggio  
 sendo già pervenuta al suo meriggio,  
 qual mai ti porse myrtho o quercia o faggio. [I 1 28-30]

Qui l'auctore parla ad l'anima et dice *o alma*, quasi da quella adiuto domandando che *l'ombra*, cioè 1280  
 el corpo, *exconsequenti* e sensi et la sensualità, non tanto lo gravino et ad lo amore delectabile lo  
 attragghino, del quale come di sopra s'è decto forte temeva che la caveza non si rompessi, cioè el  
 freno della concupiscentia, et però qui priegha l'anima come signora et imperatrice et reatrice del  
 corpo come s'è decto, et priegha che epsa anima spingha el corpo, cioè e sensi, *al dolcie saggio*, cioè ad 1285  
 la notitia della dolcieza della sacra theologia. Et adgiungne anchora la laude della poesia, come di  
 sopra ha facto che, laudato la theologia, lauda dipoi la poesia, però seghuita *sendo già pervenuta al*  
*suo meriggio*, cioè sendo già pervenuto al meriggio suo, cioè ad lo refrigerio della poesia, che non  
 vuole dire altro salvo che essendo la sacra theologia scientia altissima et profundissima et infocata  
 d'amore, di Spirito sancto et di carità quasi ad l'intellecto nostro insoportabile, sì come li grandi caldi 1290  
 naturali sono insupportabili al corpo, così e raggi della sacra Scriptura sono tanto cocenti *ut*  
*verbigratia* li articoli della fede et simili infocono lo nostro intellecto che per via naturale sono  
 molestissimi ad intendere, ma tale molestia si tempera con la dolcieza et meriggio della poesia, che  
 qui l'asimila ad una ombra d'uno arbore che ti faces [36r] si meriggio ad uno incensivo calore che  
 molto ti dilecterebbe cotale meriggio, et però finge l'arbore dello alloro fare ombra all'alto fonte et  
 dipoi mostra che la poesia, entrando ad la sacra theologia delecta più che altra scientia, però dice che 1295  
 la poesia porgie meriggio, cioè refrigerio ad lo intellecto al quale già pervenuto, et quale meriggio sia  
 dice *mai ti porse, supple simile, myrtho o quercia o faggio*, cioè nissuna mai altra scientia tanto delecta  
 et conforta l'intellecto quanto fa la poesia, *maxime* havendo rispetto ad la theologia. Qui pone  
 queste tre ombre per tucte le scientie sobto la theologia exepo la poesia, onde seghuita dolendosi  
 essere tanto tardato a dare opera et salire alla sacra theologia, però dice dolendosi: 1300

**D'essere tanto** tardato homè m'affliggio  
 havendo perso el fructo si ricolglie  
 dove col cor sì volentier m'infiggio. [I 1 31-33]

Qui si duole l'auctore che tanto habbia tardato a salire el monte delle scientie et non più presto  
 essere pervenuto ad la dolcieza et della sacra theologia insieme et della poesia, dove *si ricolglie el* 1305  
*fructo*, cioè nella sacra theologia, perché tucte l'altre scientie manchono del vero fructo excepto la  
 sacra theologia, la quale porgie *el fructo* eterno, cioè la congnitione del Creatore et anchora delle  
 creature, che non così fanno l'altre scientie, et duolsi d'averè perduto quello fructo che in quello  
 tempo pose nelle altre scientie superfluo harebbe ricolto dalla sacra theologia et sancta Scriptura,  
 nella quale dice che tanto volentieri vi s'infiggie, cioè quasi immobilemente in quella si ferma insieme, 1310  
 però tractando con la dolcieza della poesia chome è decto largamente di sopra, benché seghuendo  
 adiunge che cotale dolcieza spenge el pensiero del morire corporalmente conducendo la theologia ad  
 vita dell'animo et anchora del corpo, però seghuita moralmente che cosa vana sia el vivere del  
 mondo, et dice:

**Benché salendo** scenda ad quelle dolglie 1315  
 dove si lascia homè che ti par fructo,  
 se ci destiamo, el pascho è d'ombre et folglie. [I 1 34-36]

1280 ^dice^

Qui l'auctore dichiara che l'è tanta la gratia et dolceza della theologia che al morire non si pensa, quasi volendo dire che salendo ad la contemplatione della theologia, si scende di per di ad la morte, perché continuamente si invecchia parlando naturalmente et, dato che tu vivessi sano, niente di meno naturalmente mancono le virtù, [36v] donde di necessità consehue la morte perché sopravengono le contradictioni delli elementi donde ne nasce morte naturale, onde mostra che per bene l'huomo vivessi sano che di necessità, morrebbe, ma e' non gli dorrebbe, così dice el poeta interverrà ad lui perché quando verrà ad la morte concedendo Dio la sua gratia, spera di là nella altra vita trovare più appie' et più copiosamente e fructi essenziali che hora nella sacra theologia troviamo per fede. La quale in noi può essere come natura d'accidente che andare et venire non corrompendo l'animo che poi in quella eterna gloria non come accidente ma essenziale, perché mai poi può da noi partire, el quale fructo nelle altre scientie come in più modi di sopra è decto, è fructo vano, perché se ci destiamo bene, cioè se bene considereremo el fructo della theologia et poi el fructo dell'altre scientie, confesseremo non altro essere el fructo della theologia che riposo et satietà eterna, che dell'altre scientie el fructo loro, non salendo ad la theologia, non altro essere che *ombre et folglie*. Et mostra anchora, quanto ad li beni temporali, che sono ombre et folglie chome dice nel psalmo lxxv «*dormierunt somnum suum et nichil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*». Vuole dire che la vita presente è una ombra e' beni di quella, perché sia ricco quanto vuoi alla partita del mondo che è stato uno dormire breve, tu non riporti alcuno bene di tua divitie che ongni cosa per te fuggie come ombra et cascono chome folglie senza fructo alcuno, *unde Iob* capitolo . . . «*homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis qui quasi bos egreditur et conteritur et fugit velut umbra*». Hora ordina così la letera: benché salendo, cioè ad la theologia et sua alteza, scienda ad quelle dolglie, cioè ad la morte, perché come dice Aristotele «*mors est ultimum terribilium*», “la morte è cosa più che altra cosa terribile” cioè horrenda, dove si lascia, cioè in epsa morte si lascia, homè che ti par fructo, cioè lo sapere delle altre scientie che appare fructo, et in verità non è chome li beni temporali che fructo appaiono et non sono, perché in morte ongni cosa si lascia, solo el fructo della theologia rimane. Se ci destiamo, *el pascho è d'ombre et folglie*, cioè se tu bene ti desterai ad la cognitione delli beni temporali quanto e' sono fallaci et quante techo te ne porti, salvo che uno consumato pelo dello più vile panno che in casa si trovi, et così le utilità delle scientie, le quali periscono et con epse insieme la loro acquisita utilità, veramente tu dirai con lo auctore cotale pascho essere et ombre et folglie per la loro vanità et pocho fructo di quello riportato, et assegna la ragione: [37r]

**Et tucto nostro** corso è griève lucto,  
 principio, mezo et poi amaro fine,  
 così cercando troverrem per tucto. [I 1 37-39]

Qui l'auctore dimostra che la vita presente non è altro che lucto et piancto, benché ad molti paia dilectevole et di piacere, ma in verità, chome lui dice, nel principio di nostra vita veramente non è altro che lucto, perché quando si nasce la prima cosa si piange, vivendo poi anchora mai se ha riposo et finalmente nella morte ciascuno piangie, non solo choloro che muoiono, *maxime* quelli di mala vita, ma tucti li parenti, amici et vicini et se alcuno dubitassi, cerchi et examini bene, *per tucto*

**1330** elfructo della theologia et | poi el fructo dell'altre scientie confesseremo non altro essere | el fructo della theologia che riposo et satietà **1332** cho **1337** quasi ^hos^ egreditur **1343** pasc^h^o **1344** quan | techo *aplografia* **1347** ^riportato^

**1333** *dormierunt... suis*: Salmo 75:6. **1336–1338** *homo... umbra*: *Giobbe* 14:1-2. **1339** *mors est ultimum terribilium*: *Ethica Nichomachea* III 9, 1115a 25, φοβερώτατον δ' ὁ θάνατος.

troverrà, cioè in qualunque leggie, patria et natione, solo vuole dimostrare che la contemplatione della sacra theologia et poesia sole sieno senza lucto dove se fermò per el più vero riposo nella presente vita si ritruovi, perché ogni altro piacere è falso, però dice el nostro autore seghitando nel texto alcuno exemplo:

1360

**Tucte le vam** dolcieze sono spine:  
vaneggia con Sichem, Dyna et poi seghue  
che 'l sanghue intride l'anulato crine. [I 1 40-42]

Qui l'auctore vuole provare per exemplo che quello che di sopra elli ha decto sia verissimo, che tucte l'apparente dolcieze non sono in verità dolcieze, ma sono acutissime spine et poco exemplifica di Dyna et Sichem. Ma per la intelligentia di questo, è da notare chome nel *Genesis* in molti capitoli innanzi el capitolo xxx<sup>o</sup> et seghuita xxxj<sup>o</sup>, xxxij<sup>o</sup>, xxxiij<sup>o</sup>, xxxiiii<sup>o</sup>. Iacob sendo in Mesopotamia apresso di Laban suo suocero, al quale servì Iacob anni venti in questo modo: e primi anni sei e' lo servì ghuardando le bestie di Laban, dipoi, vincto dalla bellezza di Rachel figliuola di Laban, non per lascivia ma per le sua virtù, quella desiderava havere per donna et con pacto convenuto con Laban di doverlo anni septe servire, dipoi adempiere el suo desiderio di Rachel havere in sua desiderata sposa et decepto et vacuo rimasto del suo dysio perché Laban lo ingannò ponendo nel toro nuptiale Lya, sorella di Rachel lispa et cisposa, aducendo la consuetudine era prima maritarsi quelle del più tempo. Et chosì un'altra volta convennono che Iacob altri septe anni servissi Laban, et terminato decto tempo così hebbe Rachel in sua dilecta sposa chome erono convenuti, et chosì anchora observatoli e pacti della dota, cioè che tucto el bestiame nasceva pezato fussi di Iacob. El quale bestiame crebbe grandemente per [37v] le verghe verdi et in parte monde, in modo rimanevono verdi et bianche et poste dove el bestiame si abeverava, et pilgliando quella ymaginatione della varietà di quelle variate et meze monde verghe, concepevano tucti quasi li figliuoli pezati, onde crebbe tanto che ene fu factò Iacob grandissimo ricco, in modo che Laban con volto torto incominciò a righuardare Iacob. Donde l'angelo di Dio apparve ad Iacob et da parte di Dio gli dixè che ad Ysaac suo padre si ritornassi, et così Iacob parlò con le sua donne, cioè con Lya et con Rachel, et aprì el suo concepto chome era di partirsi et le donne aconsentito fece li sua carriaggi et cominciò a camminare. Non dirò qui le contradictioni et che gli decte Laban et di Esaù suo fratello, cioè fratello di Iacob, che un'altra volta saranno al proposito, ma solo hai ad notare che di tucte ne pervenne ad buono exito, perché da Laban fu benedecto et con Esaù fu pacifico seghuitando el suo cammino, et al proposito nostro pervenne in Sochor, dove hedificò la casa et tese e padiglioni et chiamò quello luogho Sochor, dipoi passò in Salem, città de' Sicchimi, la quale è nella terra di Canaan, et quivi habitò, non volle entrar dentro perché erono ydolatre et comperò una parte d'um campo da' figliuoli di Emor, padre di Sicchem, cento angnelli, et quivi hedificò l'altare et invocò lo dio fortissimo di Isareal. Havea Lia, donna di Iacob, una figliuola chiamata Dyna, la quale Dina, essendo la solempnità della festa nella città, uscì di casa del padre suo Iacob nella quale doveva come fanciulla di casa nabscosa stare et andò nella città per vedere l'uso delle donne et loro vanità per potere et lei con quelle in vanità conformarsi. La quale Dina, vedendola Sicchem figliuolo di Emor principe di quella città et tracto da sua bellezza, la amò ardentissimamente et rapilla et dormì con quella, opprimendo per violentia la sua virginità, dipoi con molte blanditie et lusinghi la consolava et al padre suo Emor la adomandò per donna. Intendendo questo Iacob, padre di Dyna, non fece altro movimento, salvo che aspectò li

1365

1370

1375

1380

1385

1390

1395

1365 di Di Dyna 1381 appare 1384 Esau suo | suo fratello

1373 *lispa*: "balbuziente".

filgliuoli tornassino da pascere le bestie. Emor padre di Sicchem venne a trovare Iacob per parlar con quello, et già tornati e fratelgli di Dyna et in dispiacere grande del caso parlò Emor ad quelli et dixè  
 “el mio filgliuolo s’è accostato con amore alla vostra filgliuola et sorella, pertanto dategline in donna 1400  
 et facciamo parentado insieme con le nostre filgliuole et le vostre, et habitate con epsò noi et la terra fia in vostra potestà”. Et chosì anchora Sicchem parlò ad Iacob et a’ fratelgli della fanciulla, et dixè  
 “io, trovando gratia dinanzi ad voi, quello che statuerete et delibererete, tanto farò. Crescete la dota, adomandate e doni, sia contento el volere vostro. Datemi per donna questa vostra filgliuola Dyna”.  
 Risposono e fratelgli simulando la ingiuria et lo sdegno, et dixonò “noi non lo possiamo fare, perché 1405  
 noi non ci possiamo legare con li incircuncisi. Ma se vi [38r] volete circuncidare, faremo quanto adomandate. Se non torrem la nostra storella et partirenci”. Piacque assai quanto parlorno e fratelgli della fanciulla, et Sicchem, che ardentemente amava, insieme col padre Emor parlorno al popolo della loro città dicendo “Questi huomini”, cioè Iacob et li filgliuoli, “sono huomini pacifici et volgliono habitare con epsò noi et con epsò noi apparentarsi, ma solo tanto bene differisce et toglie: 1410  
 se noi non ci circuncidiamo co’ nostro maschi”. Aconsentirno tucti et circuncisi li maschi stimorno tucto con buono exito dovere seghuire. Ma venendo el terno giorno quando più duole la piagha del talglio della circuncisione, Simeon et Levi, fratelgli di Dyna, presa l’arme, con fiducia entrorno nella città et amazorno tucti li maschi et chosì Emor et Sicchem, et presono Dyna, loro sorella, di casa di Sicchem et così gli altri fratelgli entrorno a seghuire la occisione et tucta la città sacheggiare et di 1415  
 donne et fanciulle et fanciulli et bestiame et tucto ne asportorno. Seghuite tucte queste cose animosamente, Iacob dixè ad Symeon et ad Levi «*turbatis me et odiosum fecistis me Cananeis et Pherezeis habitatoribus terre huius*». Meritamente, se bene si nota tucta questa recitata ystoria, è chiaro el texto quando dice tucte le vam dolcieze sono spine. Questo texto è chiaro et seghuita *vaneggia con Sicchem Dina* et poi seghue, cioè Dyna vaneggia non stando in casa abscosa come 1420  
 s’aspectava ad lei essendo vergine, onde ne seghuì che Sicchem vaneggò con epsa, oppressandola et violandola et vano piacere pilgliando. Meritamente poi seghue *che l’ sanghue intride l’anulato crine*, cioè dopo li piaceri vani seghuì la decta occisione et così el sanghue intride li anulati crini, cioè li ricciuti et adorni capelli artifitiosamente per vanità facti ad anelli, et vedesi spesse volte seghuire dopo li vani piaceri et bene dal poeta discripti per spine perché al fine parturiscono puncture et di odii et 1425  
 di gelosie et di mali concepti, et finalmente di sparsione di sanghue chome è decto. Molte sarebbono le ystorie che qui adurre si potrebbono che altrove potranno accadere ad aprire, et tu, lectore copioso, in questo luogho adlarghati con le ystorie in tua memoria conlocate da diversi luoghi mietute havessi. Hora seghuita el fine doloroso cioè dello morire, et però dice:

**Scoccando** in noi Iustitia, si dileghue 1430  
 di ciaschum l’alma et qual sia quel dolore  
 si troverà per queste dolcie treghue. [I 1 43-45]

Qui l’auctore dice che *scoccando*, cioè exequendosi, *in noi Iustitia*, cioè di Dio in noi per la morte, ché havendo decto di sopra che el salire ad la sancta theologia si consumava el nostro tempo, descendendo ad la morte, la quale è termine di nostro sciendere, cioè di nostra [38v] vita che è la 1435  
 executione di iustitia di Dio, sì chome sententia decte Dio *Genesis* «*in quacunque hora comederitis, morte moriemini*», et chosì havendo disubidito cascorno loro et tucti e posterì in quella sententia

---

1430 dilegh^u^e

---

1417–1418 *turbatis... huius*: *Genesis* 34:30. 1436–1437 *in quacunque... moriemini*: *Genesis* 2:17, «in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris».

data della morte, et però quando morte viene, la viene per Iustitia di Dio, et meritamente dice *scoccando*, perché la morte viene come sagitta che scocchi perché non sai el quando scoccare si debba, che veramente l'auctore usò qui uno accomodato et proprio vocabolo del venire della improvvisa morte dicendo scoccando, una balestra sempre sendo tesa non puoi sapere quando scoccare debba, chosì la morte chome balestra di Dio non sappiamo quando da Dio scoccata sia, sendo sempre tesa a punire o remunerare, et anchora quando scoccha la balestra, subito et velocissimamente vola la sagitta, chosì subito la morte venire si vede et chosì l'anima si dileghue, cioè si parte dal corpo come ne parlereno in capitolo . . . di questo primo libro. Et quale sia quello dolore della separatione dell'anima dal corpo *si troverrà per queste dolcie treghue*, cioè quanto sia grave el morire, non solamente la morte corporale, ma anchora la morte spirituale a quelli che vanno im perditione si troverrà cioè in molti luoghi per questi tre libri per li quali si divide el presente auctore, et chiamali *treghue* non per principale titolo del libro, perché el principale titolo sie *Anima Peregrina* perché complecte tucti a tre e libri essere peregrinaggio, ma chiamali *treghue* per uno suo proposito, et prima perché treghua in lingua nostra tiene di pace a tempo o per uno mese o per uno anno si fa treghua, poi finita la treghua, seghuita la ghuerra se pace in quel tempo non si compone, chosì el nostro auctore chiama *treghue* questi sua libri perché componendo lui quelli gli erano una treghua, cioè una meza pace con tucte l'altre passioni che sono nella presente vita, quasi volendo dire che mentre componeva non gli pareva avere alcuna molestia afflictiva quale ad chi ha inimicita mortale et senza treghua, et anchora tacitamente gli pareva avere una treghua con la morte, ché mentre componeva non gli interromperebbe la quiete e 'l contento haveva nel comporre, conciosia siamo in continua ghuerra con la morte et pace non si compone né *infra* noi et morte in alcuno modo perpetua pace s'interpone, perché alla fine vendecta vuole del peccato del primo parente in tucti quelli che ad lui posterì saranno. Anchora li chiama *treghue* perché treghua vuole dire "indugio", quasi volendo chome è decto dire che mentre comporrà per uno dono di Dio, gli sarà indugiata la morte et però seghuita così confiso supplicando adiutorio al perficere l'opera sua, però dice inverso el cielo:

**Volta'mi al cielo** al mio alto Factore,  
che mi donassi tanto di sua gratia  
ch?' m'accendessi del suo sancto amore. [I 1 46-48]

Qui l'auctore si volgie a Dio et chiede tanto spatio, cioè tanta cogni [39r] tione che si possa accendere del sancto amore di Dio, et nota che qui l'auctore vuole inferire che per bene a lui fussi indugiato el morire et da lui fussino rimosse le passioni come nel ternario di sopra s'è decto, niente di meno non voleva senza amore di Dio, cioè che questa gratia fussi, perché non sperava potessi avere buono exito l'opera sua non sendo informata con epsò amore di Dio, come si dice «*diligentibus Deum omnia coboperantur in bonum*». Pareva addumque ad lo auctore dovere adomandare tanta *gratia* per la quale *s'accendessi l'amore sancto* in lui mediante el quale sperava el suo dysio perfectuare non solamente quanto alla perfectione della compositione del libro, ma anchora quanto ad la ultima salute dell'anima sua et di ciascuno lectore che nello suo libro leggiessi, però seghue:

**El sancto fim** mi dessi ove si spatia  
interamente l'anima e 'l senso basso  
sì dolcemente vi s'impinghue et satia. [I 1 49-51]

1445 in capitolo . . . di questo primo libro: I 16. 1471–1472 *diligentibus... bonum: Romani* 8:28.



Qui l'auctore, havendo di sopra domandato tempo et gratia et amore, qui più aperto exprime quello che non così aperto di sopra ha adomandato et adomanda *el sancto fine*. Questo *sancto fine* epso auctore lo intende in più modi: prima *el sancto fine*, cioè la salute dell'anima, secondario *el sancto fine*, cioè la perfectione della opera, et dicela *santo fine*, cioè habbia l'opera *santo fine* in quanto non sia per vanagloria né a pompa né ad delectatione vana, ma sia el fine della opera uno fine sancto in quanto et ad me auctore et ad ciascuno lectore salute dell'anima, perché chi leggierà in quello molto bene troverrà documenti tali che concernebbono la salute dell'anima. *Ove si spatia*, cioè priegha l'auctore Dio che gli dia el fine sancto non solamente in questa vita presente, ma anchora nell'altra, però dice *ove si spatia / interamente l'alma e 'l senso basso*: qui dichiara che in questa vita non si può l'anima totalmente dilatarsi et ampliarsi et spatarsi nella sua ultima beatitudine, perché Dio dice «*non videbit me homo et vivet*», cioè stante nella vita presente per essere beato interamente, conciosiaché essere beato non altro sia che vedere Dio. Noi veggiamo molto bene che l'anima nostra in questa vita non può in tucto quietarsi. Pilglia quale exemplo tu vuoi: non troverrai alcuno mai, per quanto sancto stato sia, che l'animo suo interamente si sia nel bene dilatato senza alcuno sentore di alcuna molestia. Non altro exemplo dare ti voglio, salvo che lo exemplo del nostro Signore, el quale haveva l'anima glorificata in quel modo che hora risiede nella sua gloria niente di meno, et lui pure dixè «*tristis est anima mea*». Diciamo adunque che solamente in cielo sta l'anima nel suo ultimo sancto fine, dove apie [39v] no si dilata et spatia. Però diceva Sancto Paulo «*non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*», cioè dopo la morte ad li captivi sarà data la città infernale et ad li buoni sarà data la città di Dio, cioè el cielo empyreo, et quivi fia contenta l'anima et adiunge che anchora el corpo, però dice *e 'l senso basso*: qui parla del corpo che anchora el corpo chome per oculata fede è manifesto che mai in questa vita si dilata et spatia in sua ultima beatitudine, imo in questa vita rimane ultimo cibo di vermini et terra vilissima, oltre ad le contradictioni del vivere chome sono le lunghe infirmitade et altre passioni chome fame, sete, caldo et freddo, che nella altra vita sarà el corpo glorioso, et chiama el corpo *sensu basso*, perché el corpo da' sua sensi è più tirato ad le cose basse et terrene che ad le cose celeste, et quanto fia el corpo ripieno et dilatato di gloria in cielo dopo el dì del Iuditio lo vedreno nel secondo libro, capitolo . . . , dove largamente si tracterà della gloria del corpo apieno. Però dice *si dolcemente vi s'impinghue et satia*, cioè in cielo perché in questa vita mai ci possiamo satiare né contentare, però si doleva Boetio delli sua amici, e quali lo existimavono felice, et diceva «*quid me felicem totiens iactastis amici?*», quasi reputandosi essere deriso chiamandolo beato, però concludiamo solo nell'altra vita fia ongni nostro contento et dell'anima et del corpo, non più perché sareno sforzati nel preallegato luogho parlarne: basta che solo in cielo sarà contenta di ongni bene l'anima et *exconsequenti* el corpo, et per cotale habundantia meritamente chome dice el nostro auctore *si dolcemente vi s'impinghue et satia*, quivi si ingrassa et satiasi et nota che la oratione dello auctore è stata brieve et di grande efficacia, perché ha in brieve parole adomandato cosa grande, la quale breve oratione mostra sia stata grata et accepta secondo suonano le sua parole, le quali seghuitando dicono in questo modo:

**Et brieve** orando udì mie spirto lasso

«se tu vuoi còrre el fior del verde lauro

seghuirai l'ombra veste e 'l sancto saxo». [I 1 52-54]

---

1500 manisto

1489 *non videbit... vivet*: Esodo 33:20. 1495 *tristis est anima mea*: Matteo 26:38. 1496–1497 *non habemus... inquirimus*: Ebrei 13:14. 1505 *nel secondo libro*: II 21, in particolare i vv. 127-132. 1508 *quid... amici*: *De consolatione philosophiae* I 1 10.

Qui descrive chome facta che fu sua brieve oratione, et qui siamo amaestrati dovere non molto prostrarre le nostre orationi benché per sancto Paulo nella prima epistola *ad Thesalonicenses* capitolo V si dica «*orate sine intermissione*», ma se secondo la lectera si havessi ad intendere, sarebbe indiscreto comandamento, conciosiaché 'l Salvatore, quando fu adomandato dalli suoi discipoli chome havessino a dire quando orare fussi ad loro di bisongno, rispose el Salvatore «*cum oraveritis dicetis "Pater noster qui es in celis"*», la quale oratione vedete quanto fu brieve et di grandissima sententia. [40r] Ma el parlare di sancto Paulo se ha così ad intendere. Primo, quando è el tempo debito da dovere orare, allora si debbe orare senza intervallo, chome quando tu entri in chiesa non si debbe ragionare di mercantie, né di meretrice, né di stato, né di cultura, né dare iudicio delle donne quale fia di maggiore bellezza, ma senza alcuna intermissione orare; però diceva sancto Augustino in regula sua «*in oratorio nemo aliquit agat nisi ad quod factum est et unde nomen accepit*», però dixit Cristo battendo e vendenti et comperanti in nel tempio «*domus mea domus orationis vocabitur*», ecco che el nome oratorio è tracto dalla oratione, diciamo adunque che così s'intende orare senza intervallo. Secundario, si intende orare senza intermissione, quando sempre harai el desiderio ad le cose celeste, el quale desiderio durando *sine intermissione* è *orare sine intermissione*, come dice Augustino sopra el parlare di Paulo sopradecto «*bonum desiderium oratio est et si continuum est desiderium continua est oratio*». Et tertio si può intendere orare senza intermissione vivendo bene et bene facendo, unde Augustino dove di sopra «*iustus numquam desinit orare nisi desinat iustus esse et semper orat qui semper bene agit*». Onde Origenes «*omnis actus iusti oratio reputatur necunquam ab oratione cessat nisi iustus esse desistat*», exemplo del servo el quale serve bene et fidelmente operando intorno al suo signore, è una oratione, cioè uno preghare el signore suo che gli faccia bene. Diciamo adunque non si intendere secondo la lectera, perché troppa lunga sarebbe la oratione se sempre sempre tu havessi a stare ginocchioni in oratione, però dice el nostro auctore *et brieve orando udì mie spirto lasso*, cioè udì la exauditione della sua oratione, *udì, supple* da una angelica voce et dice *spirito lasso* per la fatica del salire l'aspro monte dell'altre scientie, come apieno s'è decto di sopra et da quella voce udì suo spirto affaticato *se tu vuoi còrre el fior del verde lauro*, cioè se tu vuoi delectarti nella poesia, che la chiama *verde lauro*, *verde* per la sua duratione come è decto di sopra, et *lauro* perché li poeti come anchora è decto erono incoronati di alloro, et dice *el fiore*, cioè el fiore della poesia, et non dice el fructo, perché el fructo si colglie solo dalla sacra theologia, ma dalla poesia si colglie solo el fiore, perché el fiore dilecta, così la poesia grandemente dilecta, *maxime* poetizando nella sacra Scriptura. *Seghuirai l'onbra veste el sancto saxo*, cioè tu seghuirai l'ombra, cioè cului veste el sancto saxo, cioè siede sopra el sancto saxo, perché chi siede sopra una cosa viene a vestire con li sua panni et ammanto quella cosa sopra della quale e' siede. Ma per notitia di questo a noi bisongna notare come nel *Genesis xxxj*° chome poi che Dio ebbe con Moyses ad lungo et *maxime* [40v] della observatione del Sabbatho, gli decte dua tavole di pietra scripte col dito di Dio in testimonio di tali comandamenti fussino scripti da Dio senza adiuto humano, nelle quali tavole alcuni volgliono che vi fussi scripto in una tre comandamenti appartenenti ad lo honore di Dio, che sono e tre primi, cioè

1521 *orate sine intermissione*: *1 Tessalonicesi* 5:17. 1523–1524 *cum oraveritis... celis*: *Luca* 11:2, et ait illis: «cum oratis, dicite "Pater, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum"». 1529 *in oratorio... accepit*: Agostino, *Regola*, § 32. 1530 *domus mea... vocabitur*: *Matteo* 21:13 (riprendendo *Isaia* 56:7). 1534–1535 *bonum... oratio*: Agostino, *Ep.* 130 18-20, «Ipsum desiderium tuum, oratio tua est; et si continuum desiderium, continua oratio». 1536–1537 *iustus... agit*: *ibidem*. 1537–1538 *omnis... desistat*: Origenes, *Homilia in librum Regnorum I* 9: «si vero omnis actus iusti, quem secundum deum agit et secundum mandatum divinum, oratio reputatur, quia iustus sine intermissione, quae iusta sunt, agit, per hoc sine intermissione iustus orabit nec umquam ab oratione cessabit, nisi si iustus esse desistat. Cum enim iniustum aliquid agimus aut delinquimus, certum est quod eo tempore etiam ab oratione cessamus». 1552 *Genesis xxxj*°: In realtà, *Esodo* 20 (cfr. c. 40v, r. 37).

“amare uno Dio solo”, el secondo “non nominare Dio invano” e ’l tertio “sanctifica le feste”. Nell’altra tavola volgiono ne fussi scripti septe appartenenti al proximo, cioè “honorare el padre et la madre”, l’altro “non amazare”, l’altro “non rubare”, l’altro “non desiderare la donna del proximo”, l’altro “non desiderare la roba del proximo”, l’alto “non mecchare”, cioè in alcuno modo non commectere acto di luxuria, l’altro “non giurare el falso contro al proximo tuo”, et queste tavole di pietra le dice l’auctore nostro *sancto saxo*, perché in quelle era scripta la sancta leggie et era scripta col sanctissimo dito di Dio et facte da Dio come è decto senza opera humana, però dice el texto *seghuirai l’ombra*, cioè Moyses, el quale finge el poeta Dio gli mandò per sua ghuida et compagnia et chiamalo *ombra*, perché representava la persona propria di Moyses perché non dice che Moyses fussi quivi in anima et in corpo, ma qui l’auctore allude ad quello parlare del suo maestro Dante nel primo libro capitolo 4° quando descrive la expoliatione del Limbo, domandando ad Virgilio se mai di quello luogho uscì alcuno per suo merto, risponde Virgilio a Dante et dice «traxene l’ombra del primo parente», che poi che Virgilio hebbe decto ad Dante come era nuovo in quello stato perché poco avanti ad la morte di Cristo Virgilio era morto et più gli dixè chome e’ vidde venire quello huomo possente, cioè Cristo con victoria incoronato, et al proposito nostro dixè «traxene l’ombra del primo parente», cioè ne traxe Adamo, et più anchora allude a Dante, libro primo capitolo primo, scontrando Virgilio dixè «quando viddi custui nel gram deserto, / “miserere di me”, gridai ad lui, / “qual che tu sia o onbra o huomo certo”. / Risposemi “non huomo, huomo già fui”», perché anima seperata non è huomo, et così el corpo senza l’anima non è huomo, et così el corpo senza l’anima non è huomo. Diciamo che Cristo non traxe Adamo in anima et in corpo, ma solo in anima et dice *ombra* per l’anima, chosì alludendo el nostro auctore dice *seghuirai l’ombra*, cioè quello spirito, quella representatione che tu vedi, *che veste el sancto saxo*, cioè che siede sopra le tavole del Testamento, et dice *saxo* perché erono di pietra, et che pietra fuxi non si pone nel texto dello *Exodo*, ma Rabi Salomon dice che le furno di zaffiro, secondo si expone quando Dio dixè *Deuteronomi* capitolo x° «dola tibi duas tabulas lapideas sicut priores fuerunt», et dice chome Dio per sua divina potentia creò una maxa di zaffiro, donde Moyses per comandamento di Dio traxe le tavole et quelle piallò come gli dixè Dio, et nota che dice che di quelli residui che avanzorno Moyses se ne diventò ricco, benché tale oppinione, che di tali residui rimanessi ricco, non sia molto approbata; basta che di pietra erano, et però dice *saxo*. Anchora si può dire [41r] Moyses vestire le leggie, perché lui fu el primo doctore di epse leggie scripture divine et colui veste le leggie che risiede sopra ad quelle, cioè quelle adempiendo, et non meno anchora dalli altri quelle fare osservare et così s’è mostro la oratione dello auctore essere stata grata et exaudita, havendo Dio porto l’aiutorio suo dando ghuida ad lui al doverlo ghuidare secondo el volere sarà dello auctore, onde seghuita dicendo:

**Rivolto viddi** et parvemi un centhauro  
che ’l passo vagheggiava della china  
splendente chome in ciel cornuto thauro. [I 1 55-57]

**1567–1568** *traxene... parente*: *Inf.* IV 55, «trasseci l’ombra del primo parente» (*Inf.* IV 57 cita espressamente «[...] Moïse legista e ubidente»). **1569–1570** *chome... possente*: *Inf.* IV 53, «quando ci vidi venire un possente». **1572–1573** *quando... fui*: *Inf.* I 64-67, «quando vidi costui nel gran diserto, / “Miserere di me”, gridai a lui, / “qual che tu sii, od ombra od omo certo!”. / Rispuosemi: “Non omo, omo già fui”». **1579** *Rabi Salomon dice*: Rabbi Salomon è un commentatore ebraico noto anche come Rashi di Troyes. Il suo commento all’Antico Testamento è citato dal francescano Nicolas De Lyre nelle *Postillae Perpetuae sive Brevia Commentaria in Universa Biblia*; in questo caso si fa riferimento alla glossa a *Esodo* 34:1: «dicit autem Rabbi Salomon quod fuerunt de lapide saphiri et quod Dominus ostendit Moysi massam talis lapidis formatam de novo virtute divine de qua Moyses dolavit duas tabulas et dolature superflue fuerunt sue». **1580** *dola... fuerunt*: *Deuteronomio* 10:1.

Qui l'auctore descrive che ad quella voce si voltò et vidde quella onbra la quale gli parve uno centhauro. Qui è da notare perché elli assimigli tale onbra ad uno centhauro, però è d'attendere, studioso lectore, ché sempre le divine inspirationi et apparitioni sono nel principio paurose, sì chome diciamo delli angeli, ma in nel fine sono di letitia et di consolatione, chome noi leggiamo di Maria vergine quando l'angelo la salutò, che «*turbata est in sermone*», cioè si turbò per le prime parole dell'angelo et poi infine rimase piena di gratia, d'amore et di letitia, perché rimase madre di Dio. Chosì, quando li demoni appariscono, nel principio danno delectatione et piacere et in nel fine spavento, dolore et pena, chome leggiamo di madonna Eva, ad la quale el Dyavolo apparve nel bello animale del serpente chome si dirà nel secondo libro capitolo . . . et mostrògli el falso con lusinghi, cioè se mangiavano di quello pome sarebbano chome dii et saprebbero el bene e 'l male, delle quali offerte tucta lieta madonna Eva et aconsentito el Dyavolo la lasciò piena di confusione et di dolore et dispiacere et pena, che per infino a oggi sentiamo la amarissima radice del suo peccato, cioè la morte corporale et poi forse la morte spirituale secondo le nostre operationi. Et dove madonna Eva era bella senza alcuna vergogna di se medesima, si incominciò grandemente ad vergognare, coprendo le sua vergogne. Chosì mostra el nostro presente auctore alludendo al suo maestro Dante che nel principio del libro hebbe le apparitione turbulenti et paurose delle fiere, dipoi ne consegnò la consolatione del cognoscere Virgilio et ad lui offerirsi ad esserli buona compagnia, chome si legge nel suo primo libro capitolo primo, che Virgilio dixè a Dante «onde io per lo tuo melgio penso et discerno / che tu mi seghui et io sarò tua ghuida / et trarrotti di qui per luogo eterno». Al proposito, chosì bene finge el nostro poeta et dice *rivolto viddi et parvemi uno centhauro*, sì chome a Dante Virgilio non fu noto *in prima facie* secondo habiamo decto el suo texto «qual che tu sia, o ombra o homo certo», chosì el nostro auctore in prima faccia non conobbe Moyses essere forma humana ma cosa mostruosa, però dixè *et parvemi [41v] uno centhauro*. Tu hai ad notare che el centhauro è mezo cavallo et mezo huomo, et secondo le favole poetiche mezo huomo et mezo thoro et sono chiamati monocentauri, de' quali Ovidio «*semibovemque virum semivirumque bovem*». Alcuna volta sono decti onocentauri, quando sono mezi huomini et mezi asini, et anchora decti sono ypocentauri, che proprio sono quelli che sono mezi cavalli et mezi huomini. Ma per comune vocabulo, tucti si chiamano cotali monstri centauri, et donde habbia la sua ethymologia questo nome canthauro è da sapere prima secondo le fabule poetiche che dicono che e centauri furno huomini mezi cavalli et mezi huomini in Thesalgia, figliuolo di Ysione figliuolo di Flegia di Thesalgia, che fu el primo in Grecia che per forza attemptò occupare la thyrranide. Et perché Iunone, secondo fingono epsi poeti, era dea de' reami, desiderò coniungersi con essa Iunone per la cupidità di regnare, onde seghuì che lo dileggiò Iove marito di Iunone et in questo modo lo beffò, cioè facciendo una ymagine di nebbia ad la similitudine di Iunone, et con quella fece coniungere Ixione, stimando lui quella essere la vera Iunone et di tale coniunctione dicono nascessino e centauri monstri fortissimi, Papia vocabolista dice et è allegato da *Catholicon*, dove *Catholicon* dice così per la oppinione di Papia, «*dicitur autem hoc nomen sive monstrum confectum fuisse ad exprimendam humane vite velocitatem, quia equus sit velox. Secundum autem ystoriam, Xyon primus in Grecia centum milites armatos adunavit qui equites cum ab indoctis primum viderentur super equos, unum animal reputati ex homine et equo dicti sunt canthauri, quasi centum armati vel quia centum erant quasi aura cito volantes terram consumabant*». Insonma vuol dire che questo Xyon fu el primo che in Grecia adunassi cento cavalieri insieme a cavallo, et quando gli huomini semplici

1596 *turbata... sermone*: Luca 1:29. 1600 *chome si dirà*: II 28 115-120. 1609–1610 *onde... eterno*: *Inf.* I 112-114, «ond'io per lo tuo me' penso e discerno / che tu mi segui, ed io sarò tua guida / e trarrotti di qui per loco eterno». 1616 *semibovemque... bovem*: *Ars Amatoria* II 23.

viddono questi huomini a cavallo, che stimorno che fussi solo uno animale, cioè uno mezo cavallo et uno mezo huomo, et essendo in numero di cento, gli chiamorno centauri, “quasi cento armati”. 1635  
 Diciamo adunque quando el nostro auctore dice che gli parve uno centhauro, mostra che senza spavencto potecte essere la visione di cotale monstro chome sarebbe ad ciascuno una cosa monstuosa, *maxime* retinendo forme fortissime, cioè del cavallo che è animale fortissimo et aptissimo ad le battalgie, ché si vede a uno suono di tromba non si può contenere non dimostri segni bellicosi, ringnando, movendosi con strepito et inoltre *maxime* cavalcato da huomo fortissimo, 1640  
 d’ingengno et di corpo. Ho inteso da fededegno che apresso el grande Turcho era uno centauro, el quale parlava senza alcuna intelligentia perché intender non si poteva, terribile nello aspecto fortemente incathenato. Et meritamente el poeta presente finge gli paressi uno centhauro, ché veramente Moyses fu fortissimo et di animo et di corpo et terribile nelle executioni hebbe a ffare per li comandamenti de Dio, et quasi se gli poteva dare questo congnome perché [42r] haveva la virtù del 1645  
 cavallo et dello huomo che sì chome nelle battalgie principalmente bisogna gente d’arme et *maxime* poi uno capitano bene admaestrato con fortissimo cavallo, chosì Moyses, capitano del popolo di Dio contro a pharaone, era fortissimo et celeratissimo chome uno uccello o vento ad la obbedientia di Dio. Bene, adunque dice *parvemi uno centhauro*, non però dixere era uno centauro, et seghuita *che ’l passo vagheggiava della china*: non vuole dire altro che «quanto maior es, tanto te 1650  
*humilia*», quanto tu sè maggiore et alto et grande di stato, prelatura, ricchezza et gratia, et quasi chome uno centhauro forte, tanto ti debbi humilare di più et declinare al basso per humiltà, et però dice *che vagheggiava el passo della china*, cioè la virtù che contiene in sé la virtù della humiltà, che conciosiaché Moyses fussi grande apresso a Dio, doctissimo, singularissimo nel polo di Dio, niente di meno humilissimo nel conspecto di Dio et delli huomini, che si vede se tu discorri el libro dello 1655  
*Exodo*, *maxime* quando orava a Dio tanto humilissimamente a preghare Dio perdonassi al suo popolo et *maxime* quando dixere «*aut dimicte eis hanc noxiam at dele me de libro vite*», “Signore, o tu perdona ad questo popolo o tu mi scancelli del libro della vita”, cioè della mia salute et dello tuo amore, et adgiungne che cotale centauro gli pareva che risplendessi come resplende el segno celeste 1660  
 Thaurò, vuole insomma che risplendeva chome una stella. Ma nota che non senza misterio dice *cornuto thaurò*, però è da notare chome di sobto più appieno intendereno Moyses quando descendeva giù del monte che haveva parlato con Dio, dicono che nella faccia di Moyses apparvono splendori a forma di corna, in modo che pareva cornuto, ma tale corna erono accesi raggi de’ quali el popolo harebbe havuto grande timore, se Moyses non si fussi coperto el volto per serrare tanto splendore chome di sobto più apieno si dirà. Quanto al Thaurò celeste, tu hai a sapere che sono 1665  
 dodici sengni del cielo, tra’ quali uno è decto Thaurò, et se adomandassi chome resplende questo segno et gli altri, è da sapere, benché a luogho suo più sarà aperto, ma qui basti che tu non pensassi, lectore, che lassù nel cielo vi fussino questi animali, ma così si chiamano et perché *verbigratia* questo Thaurò che noi diciamo essere uno segno celeste non è altro che una compositione di stelle, ché se tu trahessi el filo da una stella ad l’altra, apparirebbe uno tale disengno quasi giudicato forma di thaurò, 1670  
 et così di tucti gli altri segni, et però dice *splendente chome in cielo cornuto thaurò*, et forse anchora volle dire che non discorda niente quando dice *et parvemi uno centhauro* che gli paressi che quel centauro havessi una parte d’huomo et l’altra parte di thoro, che pare che più ancora corri questa expositione per le corna sopradecte et per la similitudine che anchora pone del Thaurò celeste, et quanto anchora al morale, perché el thoro sta sobto el giogho è fortissimo a prepa [42v] rare la terra 1675

1650–1651 *quanto maior es, tanto te humilia*: Siracide 3:20. 1657 *aut dimicte... vite*: Esodo 32:31-32, «reversusque ad Dominum, ait: “obsecro, peccavit populus iste peccatum maximum, feceruntque sibi deos aureos: aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti”».

al fructo. Qui larghamente si può pilgliare per lo bue che anchora è animale mitissimo quando veggiamo una piccola banbolina lo ghuida per la sua humilità, bene che sia animale sì grande. Qualunque senso et commento tu pilglierai, bene pilglierai, perché non credo molto si devii dalla intentione dello auctore, onde quello respndere confortò el poeta, donde pensò che Moyses fussi pur cosa divina, et stando humile chome è decto, però seghuita:

1680

**Chosì chome** io credecti ombra divina

lo scorget non l'aggiunse qual che fussi,  
ché luce in maggior luce s'abacina. [I 1 58-60]

Qui l'auctore mostra che alquanto si assicurò per lo splendore che lui vedeva dallo apparente centhauro, che bene la monstrosità sua del parelli uno centauro gli dessi spavento, niente di meno si assicurò dal suo splendore et ymaginò più presto essere cosa divina che dyabolica, et chosì più presto da non temere come cosa non nociva che da dovere fuggire, et però dice *chosì come io credecti, supple* così era, cioè cosa divina, perché Moyses fu huomo divino in segno che lui parlò a Dio a faccia a faccia, et come cosa divina volle Dio darli le Leggie che per lui si manifestassino al popolo suo. *Lo scorgier non l'aggiunse qual quel fussi:* qui assegna la ragione perché lui non scorse che fussi ombra humana et non monstro, però dice *lo scorget*, cioè el vedere, *non l'agiunse*, cioè non lo scorse, *qual quel fussi*, cioè se era forma humana o altra forma che luce, cioè che la virtù della potentia visiva, *che è una luce in maggiore luce s'abacina*, sì chome righuardando nel Sole, perché el Sole è maggiore luce che non è la diaphanità della luce dell'occhio, però l'occhio *s'abacina*, cioè abbalglia et perché sua virtù per la inproportionabilità della grandeza dello splendore del Sole alla parvità del potere dell'occhio, perché tu hai dal Philosopho che «*sensus supra sensum facit insensationem*», di questo se ne dirà più appieno in nel principio del primo capitolo del terzo libro, vuol dire adunque che tanto era lo splendore che veniva da Moyses che sedeva sopra el saxo, che l'occhio non lo possette scorgere né sufferire tanto che lo potessi scorgere bene, et doctissime dixit Platone et notando per li docti dice adunque «*divini decoris ratio postulabat talem fieri mundum qui et visum pateretur et tactum, ut homo his duobus sensibus et in creatione et in gubernatione rerum sui creatoris potentiam, sapientiam et bonitatem perpenderet, potentiam timeret, sapientiam veneraretur et bonitatem ymitaretur, proinde sequitur dicens constabat autem nil posse videri sine ignis beneficio, neque tangi sine [43r] solido, nec solidum esse sine terra. Ideoque fecit Deus duo fundamenta: ignem silicet et terram. Verumtamen nec visus etiam sine terra esse potest, nec tactus sine igne. Maximus nanque splendor visum dissipat maxima obscuritas extinguuntur splendor temperatus conservat. Cum igitur in igne sit maximus splendor ne visum dissipet ut aliquo obscuro adiuncto temperetur oportet. Quoniam igitur sola terra obscura est, necesse est splendorem tantum temperari ut posset esse visus, inde quoque natura in oculorum medio nigrum quoddam ad temperandum splendorem posuit*». Insomma vuol dire che bisognò temperare la grande luce del Sole et del fuoco accioché la virtù del nostro vedere potessi operare et non essere offesa da tanto grande splendore, et però natura ad questo providde che nel mezo del nostro occhio pose una poca nigredine che temperassi lo splendore ad l'occhio venissi et così da epso occhio così temperato potessi essere sufferito, però el nostro auctore, dal tanto

1685

1690

1695

1700

1705

1710

**1696** sensus... insensationem: Aristotele, *De Anima*, II 419a 26-27, ὅταν δ' ἐπ' αὐτό τις ἐπιθῆ τὸ αἰσθητήριον τὸ ψοφοῦν ἢ τὸ ὄζον, οὐδεμίαν αἰσθησιν ποιήσει. **1697** nel principio del primo capitolo del terzo libro: forse in riferimento ai vv. I 1 52-63, in cui si parla di Lucifero in termini di stella. **1700–1709** divini... posuit: Vincenzo di Beauvais, *Speculum Naturale* II 7, *Quod ignis et terra secundum Platonem sunt duo mundi fundamenta*. La prima parte traduce *Timaeus* 31b-c ed è parzialmente ripresa dalla versione di Macrobio (*In Somnium Scipionis* I 6 29).

splendore di Moyses offeso, ricorse al rimedio di alcuna oscurità, cioè ponendo la mano sopra el cilglio per fare ombra ad l'occhio mediante la quale potessi vedere, però dice: 1715

**Coperto el cilglio**, ad rimirar m'induxi  
la sopraveste, scorsi forma humana  
per splendor tanto in cui non mi conduxi. [I 1 61-63]

Qui l'auctore dice che per potere rimirare et scorger quello che per tanto splendore in epso non s'era potuto condurre, dice che si coprì el cilglio; questo coprire el cilglio si intende che lo auctore pose la mano sopra el cilglio et così venne a coprire el cilglio chome fa colui che fuggie el Sole alli occhi, et così fece el nostro auctore, però dice *coperto el cilglio ad rimirar m'induxi*, cioè non havendo potuto per el grande splendore veniva da Moyses mirare bene né scorger quello che fussi, si misse ad rimirallo con el riparo della mano sopra el cilglio, et così dice che scorse *la sopraveste forma humana*, et dice *la sopraveste*, perché di sopra elli ha decto *ombra divina*, però vuole inferire che per bene Moyses fussi quanto ad *la sopraveste*, cioè quanto al corpo havessi forma humana in quanto era huomo, quanto poi ad l'anima era cosa divina perché era in gloria beatificata et facta cosa divina, ché el corpo è anchora incenerato che così si stima, benché el corpo secondo la oppinione de' più non si truova. Moralmente anchora si può intendere che quando noi non possiamo adgiungere ad una cosa al primo movimento dove concerni salute d'anima, dobbiamo rifare pruova levando tucti gli offendicoli che impedissino, chome *verbigratia* quando tu dicessi “ò, io non ho gusto delle cose divine, io non posso fermarmi audire el verbo di Dio né stare ad una intera messa!”, che tanto è quanto dire “io non pos [43v] so sufferire la luce delle cose divine et spirituali, *maxime* el verbo divino che rillumina et splende tanto et tu non lo potendo udire, però non scorgi Dio né le cose di Dio, bisonogna adunque rifare pruova et ad quelle cose che impedissino fare el rimedio, cioè lasciare le affectione del mondo et da quelle spiccarsi, rimuovere le concubine, le concupiscentie, lo sfrenato appetito alla roba, levare el giuoco, la sogdomia, et così si porrà la mano, cioè la buona operatione, et coprire el cilglio, cioè porre obstaculi, cioè buone operationi tra consimile operationi cattive et male concupiscentie et l'occhio dello animo, accioché l'anima possa vedere le cose divine, come diceva lo *Ecdesiastico* capitolo xvij «*convertere ad Deum et relinque peccata, precare ante faciem Domini et minue offendicula*», et così scorgerai le cose divine et anchora humane, perché tu intenderai che cosa è Cristo e troverai et potrai vedere che sarà Dio et huomo, et scorgerai la sua humanità essere unita con la divinità, et sarai adiutato da Dio come fu el nostro auctore, però seghuita el texto ponendo un altro remedio per adiuto: 1720 1725 1730 1735 1740

**Tanto lucea** la stella tramontana  
che sopra el sancto volto un vel pendea  
che piena luce non tornassi vana. [I 1 64-66] 1745

Qui el nostro auctore grandemente conmenta Moyses, replicando quasi quanto di sopra ha decto quanto allo splendore, et prima lo chiama *stella tramontana*, et è buona metaphora et translatione, perché sì come la stella tramontana ghuida li naviganti, chosì Moyses ghuidò e naviganti, cioè el popolo di Dio, per el mare Rosso et per el deserto, et dice che *tanto lucea* et risplendeva Moyses che *sopra el suo sancto volto uno velo pendea*: qui allude al velame con el quale si copriva el volto quando parlava al popolo. Ma per notitia di questo, è da notare chome tu hai nello *Exodo* capitolo xxxiiij che havendo Dio comandato ad Moyses che adattassi due tavole chome le prime le quali havea rotte 1750

1740–1741 *convertere... offendicula*: *Siracide* 17:21-22..

percotendo el popolo come di sobto si dirà nel sequente ternario, era salito Moyses al monte Synai 1755  
dove stecte quaranta dì et quaranta nocte a pparlare con Dio, dove se tu leggi quello xxxiiij capitolo  
troverrai quanti comandamenti et con quanto ordine a maestro Dio Moyses che per brevità la passo,  
et finalmente Dio scripse in quelle seconde tavole e dieci Comandamenti chome haveva scripto nelle  
prime, et impose a Moyses che admaestrassi el popolo descendendo Moyses dopo li quaranta giorni  
giù del monte, dice el texto «*ingnorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini*», 1760  
onde dice el texto poi che, veduto Aron et anchora e filgliuoli d'Israel, cioè el popolo di Dio, cornuta  
la faccia di Moyses, temerno ad acco [44r] starsi ad lui, alhora Moyses gli chiamò et dice el texto  
«*reversi sunt*», cioè tornorno, che si dimostra si fussino partiti per timore. Et così, essendo venuti  
tucti assicurati da lui et loro per obbedientia vennano tucti avanti a Moyses et lui parlò ad quelli  
quanto Dio gli aveva imposto et, parlato che lui hebbe, si coprì la faccia con uno velame. Hora qui è 1765  
da intendere che cosa fussino queste corna. Dice Nicolò De Lira che erano certi razi di grande  
splendore che andavano in alto come veggiamo elevate le corna, le quali corna et splendori Sancto  
Paulo gli chiama la gloria del volto di Moyses nella seconda epistola ad Corinti tertio capitolo. Et  
adomandasi perché non li hebbe prima havendo parlato con Dio più volte: si risponde perché non  
haveva anchora havuto quella piena et chiara cognitione di Dio quale hebbe alhora, et a denotare 1770  
che così fussi, apparvono cotali razi. Et anchora, accioché el popolo che havea peccato in ydolatria  
havessino più a temere et havere Moyses in maggiore reverentia, Rabbi Salomon dice che questi radii  
furno nella faccia di Moyses perché Dio pose la mano sopra la faccia di Moyses, come appare nel fine  
del capitolo xxxiiij dello *Exodo*, che così lo expone decto Nicholò de Lyra in nel fine del capitolo  
xxxiiij. Dice adunque el nostro auctore che tanto resplendeva Moyses che *sopra el volto, supple suo,* 1775  
*pendea el velo*, accioché come e' si velava la faccia poi che lui intese essere cornuta di splendore,  
accioché el popolo non temessi et righuardare lo potessi, così finge el poeta che el volto di Moyses era  
coperto, accioché lui si potessi accostare a Moyses et non lo tanto temere che in fuga si havessi a  
porre. Et però dice che *luce piena non tornassi vana*, cioè che non se gli potendo accostare per la  
tanta et tanto piena luce, sarebbe tornata vana ad lo auctore non si potendo per tanto splendere 1780  
avicinarsi ad quello, né consehuire per sua ghuida a tanta peregrinatione tanto capitano et cotale  
fidelissima stella tramontana, come di sopra è decto, et però tanta piena luce sarebbe tornata vana se  
per rimedio non vi fussi suto steso el velo donde ne fu consolato, et però replica et conferma quanto  
è decto, cioè et che tanto resplendessi et che el popolo lo temessi et che el velo lo ricoprissi, però  
seghue dicendo: 1785

**Chome che** quando tanto resplendea  
giù per lo monte con li sancti freni  
cho' quali e sua rebelli percotea. [I 1 67-69]

Qui l'auctore descrive quasi quanto è decto di sopra, cioè che tanto resplendea la faccia di Moyses  
*come quando tanto resplendea / giù per lo monte*, cioè quando discendea da Dio con le tavole del 1790  
Testimonio, cioè de' precepti, li quali precepti l'auctore gli chiama *freni*, perché sì come el freno  
tiene el cavallo che non transcorre, chosì la leggie [44v] tiene l'huomo non transcorri et non trapassi

1760 *ingnorabat... Domini: Esodo 34:29.* 1763 *reversi sunt: Esodo 34:31.* 1766–1767 *erano... corna: Nicolas De Lyre, Postillae, commento a Esodo 34:30, «erant nam quidam radii miri splendoris precedentes in altum ad modum cornuum».*  
1768 *Paulo... capitolo: 2Corinzi 3:7, «quod si ministratio mortis litteris deformata in lapidibus fuit in gloria, ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus ejus, quae evacuatur».* 1772–1775 *Rabbi Salomon... xxxiiij: Nicolas De Lyre, Postillae, Esodo 34:30: «Rabbi Salomon dicit quod hoc fuit ex hoc, quod Dominus posuit manum suam supra faciem eius».*



el giusto, et dice che e' percotea con quelli freni e sua rebelli, che in più modi si può intendere: prima, licteralmente, che come tu hai in nello *Exodo* capitolo xxxij, dove dice che stando Moyses per  
 1795  
 lunga dimora a parlare con Dio nel monte Synai, el popolo andò ad Aron et domandorno di volere  
 li dèi, li quali dèi cavassino el popolo del deserto nel quale gli haveva conducti Moyses. Aaron,  
 percosso dal timore et non col core temendo el furore del popolo, si mosse a domandare gli argenti  
 che loro haveano ad li orecchi et fece uno vitello di gitto. Ma perché più presto facessi uno vitello che  
 un altro animale, si risponde perché in capitolo viij dello *Exodo* dice che Apis, el quale era reputato  
 1800  
 grande dio, apparve ad loro nello Egipto in spetie di thoro, acciò havessino più a ccredere et così  
 contenti adoravano quello vitello. Donde Dio, che intese et vidde con sua somma sapientia la  
 rebellione del popolo, dixè ad Moyses "discendi, che el popolo s'è rebellato", et molto lo minacciò et  
 da Moyses mitigato, discendendo Moyses sentiva uno romore grande et non li pareva romore da  
 incitare ad facti d'arme né ancora da campo rotto che si ponessi in fugha: el romore era che quelli,  
 rebelli, cantavano et laudavano el vitello et giucavano che non senza romore queste cose fare si  
 1805  
 possono. Moyses vedendo ydolatrare et adorare el vitello, le tavole delle leggie et precepti che in  
 mano haveva le sbatté in terra et ròpponsi in più pezi. Qui licteralmente, benché el texto non lo dica  
 molto bene, potrebbe essere stato che qualche d'uno di epsi rebelli potessino essere stati percossi  
 nello sbatterle Moyses, et questo si vede che così pensò l'auctore nostro dicendo *co' quali e sua rebelli*  
*percotea*. Anchora potette intendere l'auctore percotessi colli sancti freni, cioè colla indignatione,  
 1810  
 dimostra che molto bene si può dire uno essere percosso quando o dal padre o dalla madre o dal  
 Signore è mostro qualche segno di indignatione per el quale segno nasce correptione in colui ad chi è  
 dimostra. Chosì Moyses mostrò gram segno di indignatione sbattendo le tavole, che fu uno  
 percuotere con tale indignatione el popolo chome *verbigratia* fa uno padre trovando el figliuolo al  
 giocho: non lo percoterà nel proprio corpo, ma lo percoterà nello animo, pilgliando le carte o e dadi  
 1815  
 e gitteralgi et straccierà le carte con empito et indigatione tale che el figliuolo si vergognerà et  
 dorrassi di havere giucato sì come proprio dal padre fussi stato battuto. Così, si può intendere che  
 Moyses percotessi el popolo spezando quelle tavole, mostrando non esser degno quel popolo della  
 leggie di Dio, et provollo che prese el vitello et disfecelo, che si può dire che fussi uno percuotere  
 reprehendo con simili acti. Anchora si percuote quando uno si rilegha con la leggie. Diciamo  
 1820  
 adunque che 'l poeta vuol dire che tanto resplendea come quando discendea el monte *co' sancti*  
*freni*, con le sancte tavole, cioè la seconda volta scripte con li quali percoteva, cioè la prima volta che  
 le furno scripte, nota che si riferisce lo splendere ad la seconda sciesa di Moyse e 'l rompere le tavole  
 et percuotere e rebelli lo referisce ad la prima volta che el monte discese. Al proposito, chosì  
 resplendea ad [45r] l'auctore Moyses chome splendeva al popolo nel discendere del monte et sì  
 1825  
 chome el popolo lo temeva di Moyse per lo splendore et fuggiva, così el poeta, non che e' fuggissi,  
 ma e' ricorse a rinforzare l'oratione et quelle ad Dio rinalzare et ad le Muse, et però dice seghuendo:

**Le prece rinalzai** «homè subvieni»,  
 la luce mi scoprì 'n un maggior lume,  
 così si salglie ad quelli eterni beni. [I 1 70-72] 1830

Qui dimostra l'auctore che sì come temerno e figliuoli d'Israel el volto di Moyse per quello tanto splendere, chosì el nostro auctore mostra che timore lo prendessi, et non fuggendo et pure solo si ritrovava, come di sopra è decto ricorse ad lo adiutorio di Dio un'altra volta, ad denotare che non si debbe sconfidare l'huomo di non ottenere la gratia chiede a Dio o agli huomini se ad la prima

---

1822 script° a° e

domandita non è exaudito. Questo c'insegnò quella donna cananea la quale tante volte replicò la sua oratione al Salvatore che la fu exaudita, non riguardando che Cristo non gli rispondessi et dipoi la repudiasse come del popolo gentile et non guardò che el Salvatore negandoli la gratia la chiamassi cangna, ma sempre replicò la sua oratione et confessando essere una canguuola sobto la mensa della sua misericordia, et così meritò d'essere exaudita. Così el nostro devoto auctore replicò la sua oratione donde ne fu exaudito, però seghuita *le prece rinalzai*, perché di sopra dice *volta'mi al cielo al mio alto Factore*: quivi incominciò la sua oratione, qui la replica et persevera con fiducia dicendo *le prece rinnalzai* non con la voce, ma col core et adtentione et anchora potrebbe stare secondo la lectera, cioè che elli alzassi la voce secondo el psalmista «*voce mea ad Dominum clamavi*», et cotale rialzare le prece fu con accento dolente, dicendo *homè subvieni*, che si dimostra maggiore desiderio d'essere exaudito et maggiore angustia d'animo quando con tale segno dolente s'adomanda l'adiuto. *La luce mi scoprì 'n un maggior lume*, cioè Dio mi scoprì lo splendore di Moyses in maggiore splendore, ad denotare che l'auctore non tanto temessi, perché assai più doveva resplendere Moyses nella compagnia doveva fare allo auctore che non risplendea in questo principio, perché come si vedrà sempre si salglie ad maggiore lume perché più resplende l'acqua che la terra benché la terra non splenda, ma salendo salglie dalla terra ad l'acqua, et così l'aria più resplende che l'acqua e 'l fuoco più che l'aere, et così discorrendo quanto più salgli inverso Dio, tanto sempre truovi maggiore lume et però dixè *così si salglie ad quelli eterni beni*, che se tu noti l'ordine del libro, di grado in grado si salglie per infino al trono della Nostra Donna, che certo è eterno bene et cotali parole si sentì rispondere da una fiamma secondo appare di sobto, [45v] la quale gli dice, come è decto, che così si saliva *ad quelli eterni beni*, che anchora si potrebbe esporre, come pienamente s'è decto, *ad quelli eterni beni*, cioè ad la sacra theologia che si può dire eterno bene, ad la quale theologia si salglie *di fiamma in fiamma*, cioè di scientia in scientia overo, come si dirà di sobto, *di fianma in fiamma*, cioè di grado in grado et però largamente et aperte si vede nel sequente texto dicendo:

«**Di fiamma in** fiamma ad quello eterno nume»,  
 dixè una fiamma, «et prima pel deserto  
 ti farà luce et fiamma el folto fume». [I 1 73-75]

Qui l'auctore come è decto sentì una voce uscire d'una fiamma, che possiamo intendere che tale fiamma fussi una inspiratione di Dio che gli dimostrassi più appieno quanto haveva nel concepto, cioè che ad la sacra theologia bisongnava salire pel faticoso monte dell'alte scientie, le quali chiama fiamme. Anchora si può dire *di fiamma in fiamma*, cioè di elemento in elemento et di pianeto in pianeto, et di cielo in cielo ti ghuiderà el sancto nume, cioè al cielo empyreo et dalla intera theologia. Diciamo adunque che quella inspiratione intesa per la fiamma et è buona translatione, perché le buone inspirationi non solo altro che fiammelle dello Spirito sancto, et che così sia lasciando ongni auctorità sola la experientia, ci rende certi che la inspiratione fia fiamma. Volgiamoci ad quello specchio et via non dubia della lacrimante et nobile Magdalena: certo neghereno quella sancta inspiratione che ad Giesù volgere la fece non fussi una non fiammella, ma avvampante fiamma, quando tanto la ralluminò et incese che in uno momento si dispogliassi le ricche et lascive vestimente, si denudassi delle prectiose et vaghegiate gioie, si dementicassi tucte le ample et corteggiate ponpe, fugissi finalmente lo attractivo et inhonesto aspetto dello huomo dove quasi era posta ongni sua felicità et fine niente di meno ad li sanctissimi piedi del Salvatore con le sua

1857 di scientia in scentia overo, | come si dirà di sobto, di fianma | in fiamma, cioè *aggiunta sul margine destro*

1835 *donna cananea*: Matteo 15:21-28, Marco 7:24-30. 1843 *vocc... clamavi*: Salmi 3:5, 76:2, 141:2.

habundantissime lacrime et cocentissime, non vergognosa in publico misericordia solo col piancto adomandare? Non direno adunque tale inspiratione essere fianma? Et però, per li effecti della inspiratione conrespondenti con li effecti della fiamma, si può bem dire che la fiamma che parlò ad l'auctore si possa intendere per la inspiratione, et quanto al proposito nostro l'auctore fu da Dio spirato et confortato come sarebbe fidatamente da Moyses ghuidato ad quello eterno nume, cioè per insino al cielo empyreo, perché Moyses per insino al cielo empyreo *exclusive* l'accompagna, et nel secondo libro poi salgie el cielo empyreo con la compagnia di sancto Paulo, come si dirà al luogho suo. Et dice [46r] *eterno nume*, cioè ad quello eterno Dio el quale risiede nel cielo empyreo, et prima pel deserto, cioè che sì come Moyses ghuidò el popolo di Dio prima per el deserto che pervenissino ad le uberrissime terre della promissione, chosì ghuiderà prima el nostro auctore per el deserto delle humane scientie come più volte di sopra s'è decto. Le quali scientie sono chome deserto, perché manchono del proprio fructo et della clarità, ma per quelle bisongna passare ad potere venire ad le terre uberrissime, cioè al cielo empyreo et ad la theologia, che sono luoghi uberrissimi, dolcissimi et amenissimi. Ma adtendi che grande fantasia hebbe el nostro auctore nello accomodare la sua poesia, che se tu leggi le Scripture sancre, troverrai che Moyses ghuidò el popolo per el deserto, et poi lui non entrò nelle terre della promissione; chosì qui dimostra così dovere seghuire, perché tanto acompagna Moyses l'auctore che pervengha al cielo empyreo, et poi uno altro l'accompagna per quello et non Moyses. Et seghuita *ti farà luce et fiamma el folto fume*, cioè Moyses ti farà chiara et lucente expositioni, *el folto fume*, cioè li obscuri dubbii et tucta la obscurità che tu troverai per le scientie ti sarà facta clarità grande, et certo non sendo dichiarate le scientie, non si potrebbe intendere la theologia, et così rimarrebbe nella obscurità grande dello deserto, cioè dello intellecto et in uno folto fume, come sono rimasti molti et molti philosophi et huomini doctissimi che non hanno havuto la ghuida di Moyses, cioè el lume delle sacre Lectere, dove s'apre l'amore di Dio perché in quelle si conosce, però seghuita l'effecto della virtù della theologia:

**El core eterno** chiude amor fia aperto  
 et l'amor chiude l'ombre sancte et iuste  
 ti farà scorta amare el sancto merto. [I 1 75-78]

Qui l'auctore dice in conmendatione della sacra theologia che *el core eterno*, cioè l'amor divino, serrato dallo amore terreno, però dice *chiude amore*, cioè l'amor terreno chiude l'amore di Dio perché chi ama le cose terrene nabsconde et chiude le cose divine, che altro non sono che amore divino, *fia aperto*, cioè quello amor di Dio che dallo amore terreno fussi suto nabscondo et chiuso. Perché chi salgie ad le contemplatione delle cose celeste et cerca la congnitione de' fructi spirituali et cominciando quelli ad gustare, se ne innamora et non poco, chome fece sancto Ieronimo poi si trovò dinanzi al tribunale di Cristo per essere giudicato, et domandato dal Iudice «*quis es tu*», rispose «*Cristianus sum*». Dixe el iudice «*mentiris, Ciceronianus es tu*», perché tu non gusti le lectere cristiane, cioè della sacra Scriptura, ma solo adtendi ad le opere di Cicerone et ad opere paghane et di gentili, pertanto comandò el Signore alli suoi ministeri che lo battessino forte con dure verghe et flagelli. Tornato in sé, poi sancto Ieronimo si decte ad le sacre Lec [46v] tere et tanto se ne innamorò che translato la sacra Scriptura di hebreo in latino et per meglio quella tradurre et meglio potere proferire, si fece segare et limare li denti. Vedesi adunque in Ieronimo fu aperto l'amore delle

1877 dire^no^ | ^essere fianma?^

1885 *uberrissime*: assai fertili (voce dotta dal lat. *uber*). 1908–1909 *Ieronimo... dinanzi al tribunale di Cristo: Epistula XXII Ad Eustochium*, 30.

Scripture sacre, el quale era chiuso dallo amore delle scientie humane et gentili per la loro eloquentia, et se la sacra Scriptura non pare che habbia eloquentia quando tu leggi *in illo tempore dixit Iesus discipulis suis* pare parlare molto positivo, niente di meno per la sanctità et misterii grandi sono in quella: possiamo dire che ella excedi in eloquentia et Tulio et ongni altro tu amassi per sua eloquentia. Et seghuita *et l'amor chiude*, cioè l'amor divino, el quale chiude *l'ombre sancte et iuste*, cioè l'anime delli sancti, iuste per el loro sancto operare, le quali sono serrate in cielo empyreo da epsò amore di Dio. Cotale amore divino, dice la fiamma ad lo auctore, *ti farà scorta*, cioè vuol dire che quando l'auctore si sarà assicurato et innamorato di Dio et della ghuida et della sacra Scriptura, un tale amore che fia amore divino e non humano, *farà scorta*, cioè sano et salvo et di anima et di corpo secondo havea pregato nella sua oratione che l'auctore possa et fare el suo viaggio et finalmente si conduca al *sancto merto* et quello amare, perché è el fine di tucti quelli che amono Dio, cioè eterna beatitudine, perché nota che cosa non conosciuta non si può amare et però per lo amore che si porta ad le Scripture sancte ti fanno conoscere Dio, perché in quelle tu congnoſcerai la sua potentia et la sua sapientia et la sua clementia, et però conoscendolo lo amerai et *maxime* quando congnoſcerai quanto sia omnipotente che non per timore, ma per amore lo amerai, perché amare per timore è amore vitiato, sciolto dalla carità, ma el vero amore è amare per amore, conoscendo nello amato virtù *temenda* et non quella per timore amare, però seghuita el texto exemplificando della magnitudine di Dio:

**Con cinife** et serpenti et con locuste  
con altri sengni aperto a pharaone,  
a Dio non bisognar caval né fuste. [I 1 79-81]

Qui l'auctore exemplificando che per la notitia che porgie la sacra Scriptura si conosce la potentia di Dio, però dice *con cinife*, puoi ancora scrivere con *s*, cioè *scinife*. Con cotale bestie et tale spetie di mosche piccoline, overo zanzare con le quali Dio flagellò pharaone et con *e serpenti*, in quanto Dio convertì le verghe, cioè el bastone di Moyses in serpente, el quale serpente devorò tucti li serpenti havevono facto venire per arte magica li magi et li savi che pharaone, volendo deprimere et sprezare la potentia di Dio, havendo Dio mostro tanto potere avanti a pharaone, el bastone si convertissi in serpente, chosì pharaone volle mostrare et lui tale cosa potere fare, ma Dio [47r] ordinò che el serpente facto delle verga di Moyses devorò tucti quelli serpenti facti per nigromantia et poi si ritornò in verga come prima donde si potette arguire la grandissima potentia di Dio. Et anchora mostrò Dio sua potentia facciendo multiplicare le *locuste*, cioè spetie di grille le quali devororno tucto el fructo era sopra la terra di pharaone, et con molti altri segni come tu hai nello *Exodo*, capitolo viii, viiii, x, xi. Dice el texto del nostro auctore *fu aperto*, cioè manifestato a pharaone con tanti segni. Et che gli fu manifesto? Certo, dice l'auctore, *a Dio non bisognare cavallo né fuste*, cioè tanta è la potentia di Dio che quando e' vuole debellare et ruinare alcuno potente o exaltare di niente in alto, come dice el psalmista psalmo cxii «*qui sicut Dominus Deus noster qui in altis habitat et humilia respicit in celo et in terra? Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem*». Non ti exemplificherò delli antichi exempli, ma delli moderni et maxime nella nostra Ytalia. Quanti movimenti di stati habiamo visto che ci manifestano la potentia di Dio, ad lei chome dice el texto non li bisognare cavallo né fuste, cioè se per terra e' vuole mostrare la sua potentia, non gli bisogna forza di gente d'arme come al tempo di Gedeone che trecento huomini roppono e vinsono el campo

1923 ^assicurato^

1917–1918 *in illo tempore... suis*: espressione non attestata, calco degli incipit dei passi evangelici.

delli adversi, come tu hai *Iudicum* 7 capitolo, né per mare non ha di bisogno di fuste et armate, come expressamente manifesta quando el popolo di Dio passò el mare stante l'acque come mura, sendo facte strade dodici in epso mare et senza alcuno legno passorno; la ruina di Hyericho, la quale solo al suono delle trombe rovinorno le mura, *Iosue* 6 capitolo. Et anchora le cinque città di Sogdoma arse la potentia di Dio non bisognò cavallo né fuste *Genesis* capitolo 19°. Discorri la Scriptura et li nostri tempi et le diverse croniche et victorie, et appieno troverrai la sententia del poeta essere vera, che a Dio non bisogna né gente d'arme né di forza di armata. Concludiamo adunque che bene conforta la voce della fiamma el nostro auctore che quella ombra, cioè Moyses, lo adcompagnerà con lo adiuto di Dio come acompagnò el popolo di Dio et per mare et per terra, et non gli bisognò cavallo né fuste. Anchora exemplifica di Catone et dice:

**Chome fé star** la rena el gram Catone  
ferma ad sua gente et salvi da' perigli,  
chosì tal luce al tuo navil timone. [I 1 82-84]

Qui exemplifica con lo exemplo di Catone, volendo dire che quella voce dixè come e' sarebbe acompagnato da Moyses sano et salvo, come salvi passò Cathone lo suo exercito per li deserti della Libia, li quali sono renosi che gli pasò la rocta di Thesaglia et dopo la morte di Ponpeio in Egipto asportò le rimaste spolglie de' ponpe [47v] iani per accostarsi et congiungersi con Iuba in Affrica re delli Numidi, el quale seghuitava le parti pompeiane. Et con l'animo et sapientia ghuidò el suo popolo el decto Cathone, che era exercito grande senza danno et pericolo per quelle alte rene che non parrebbe quasi possibile ad chi notitia havessi tale rena potersi calpestare senza non piccolo pericolo, però dice el texto *chome fé star la rena*, cioè con sua sapientia, celerità, arte et ordine in cotale modo passò che la rena non si levò, et assai si può dire che facessi stare la rena quando lo transcorse, né da quella in alcuno modo per modo di dire offeso, che tucto era el pericolo che dal vento non si levassi et ricoprissi lo exercito, però dice *fé stare*, cioè non fu offeso dal movimento di quella. *Così tal luce*: qui applica lo exemplo ad Moyses et dice *così tal luce*, così Moyses, el quale chiama luce per el suo tanto splendere, *al tuo navil timone*, cioè così sarà Moyses timone al tuo navilio, cioè al tuo viaggio et peregrinatione che ti condurrà senza pericoli che da le rene non sarai ricoperto, cioè da' pericoli che sono tanti quanto e grani minutissimi sono et quasi in quella infinita quantità che noi veggiamo essere la rena, et facili sono cotali pericoli ad offenderci, come sono facili ad essere levati dal vento della rena e sua tanto minuti grani. Et però per più confortallo, gli pronuntia el viaggio dovere essere amaro et dolcie et alto et basso, fiorito et spinoso:

**Tu dèi salire** ad li eterni consilgli  
et per le amare et dolcie selve al pascio,  
chosì tra acute spine et rose et gilgli. [I 1 85-87]

Qui la fiamma seghuita el conforto et dice al nostro auctore, havendolo assicurato per la sancta compagnia di Moyses vuole prenuntiarli che necessaria sia la compagnia di Moyses perché *tu dèi salire ad li eterni consilgli*, cioè tu debbi salire al cielo empyreo dove risiede la sancta Trinità, che

1959 str^a^de 1970 exemplica

1970 *lo exemplo di Catone*: cfr. Landino, commento a *Inf.* XIV 13-15: «dice che lo spazo di questa pianura era di tal rena, quale è quella de' diserti della Lybia harenosa, per la quale M. Catone dopo la ropta di Thessaglia, et dopo la morte di Pompeio in Egipto, conduxe le reliquie de gl'exerciti pompeiani per congiungersi in Affrica con Iuba re de' Numidi, el quale sequitava le parte pompeiane».

veramente sono eterni et sancti consilgi, *et per l'amare et dolcie selve al pascio*, cioè tu sarrai al cielo empyreo *per le amare*, cioè per le fatiche et poi amare scientie per le quali bisogna camminare ad 1995  
quelle scientie conquistare come è decto, perché le scientie non si possono acquistare senza amaritudine et fatica et anchora salendo troverai di mali passi come nel transcorso del suo primo libro troverreno, perché vedreno et nelli elementi et nelli cieli et pianeti influxi molto amari, et anchora poi salendo nel secondo libro si troverranno le amaritudine grande delle anime in diversi 2000  
stati collocate, et seghuita poi *et dolcie selve*, perché anchora troverrai di molte cose delectevole, piacevole et dolcie come discorrendo per li decti libri et luoghi troverrannosi, non meno nel tertio libro quello medesimo sia trovato, cioè amaritudine et dolcieza. *Al pascio*, cioè in quanto l'anima si pasce di cotale contemplatione [48r] di tucte le cose decte che come el cibo corporale pasce el corpo, così la contemplatione et cognitione delle scientie pascono l'anima et però mostra essere necessario 2005  
in questo primo libro, el quale duce al cielo empyreo exclusive, havere una compagnia et ghuida di tale auctorità et di experientia ad essere ghuida et, perché Moyses fu esperto a ghuidare el popolo per el deserto, così fia ad lo auctore esperto a salire el deserto et dureza delle scientie che si rapresentono in questo primo libro; dipoi, giuncti al cielo empyreo, si concederà ad lo auctore un'altra compagnia, anchora proportionata ad quello viaggio, ma in questo primo libro pare non melglio potessi essere 2010  
aconpagnato che da Moyses, perché cercando de l'huomo et di sua creatione, altri melglio non lo poteva ghuidare che colui fu el primo ad darli notitia, chome sancto Paulo sarà ghuida nel secondo libro dove si cerca el cielo empyreo dove lui fu tracto et però melglio che lui non gli poteva fare compagnia, perché altra volta haveva facto tale viaggio. Et finalmente la fiamma rafferma per altre translationi questo medesimo dicendo *così tra acute spine et rose et gilgli*, cioè tra la amaritudine et dolcieza camminerai con tale buona compagnia, et seghuita serrando el conforto et dice: 2015

**Leggieri e' ti farà** sì grieve el fascio

accenderà el timore alla minaccia

ad lui ti do et raccomando et lascio. [I 1 88-90]

Qui la fiamma serra el conforto dato al poeta et dice *leggieri e' ti farà sì grieve el fascio*, cioè benché fatica sia grande et di gram peso salire ad le scientie, per quelle mediante poi si salgia ad l'altissima 2020  
scientia della sanctissima theologia, come è decto più volte di sopra, se con discretione non sono poste le some, cioè se con discretione non sono poste le lectione et lecte secondo la capacità dello scolare, perché sì come quando senza discretione fussi posta la soma ad uno poledro, sopra la sua virtù et potere certo mancherebbe sobto a cotale soma et molto si nocerebbe al somieri ad così sopra fallo. Chosì, se senza discretione fia facta la soma ad li scolari, o quello che per sé studiassi non 2025  
servata la discretione, certo mancono sobto ad cotale peso maxime quando è materia alta et difficile, come di molti s'è visto che troppo hanno voluto nelli studi affaticarsi: o e' si sono abandonati o e' si sono infermati overo sono inpazati, però dice *leggieri e' ti farà sì grieve el fascio*, cioè Moyses ti ghuiderà per infino ad la sacra theologia, che è el cielo empyreo per le faticose scientie, con tanta discretione, regola et modo et declaratione che tu potrai portare el fascio, cioè la doctrina [48v] che 2030  
epso ti darà in modo che tu non mancherai per via, né anchora ti infermerai né in stultitia cascherai, cioè non cadrai in alcuna cosa non sanamente decta che tu ne habbia ad essere chiamato matto e 'l decto tuo come stolto reprobato, et seghuita per questo *s'accenderà el timore alla minaccia*, cioè intanto ti renderà chiaro et dilucidato et tanta notitia delle difficultà da lui riporterai che tu *accenderai el timore*, cioè mecterai difficultà et timore per la sanità dell'opera tua, *alla minaccia*, cioè 2035

2007 scienti°a°e | rapre^se^ntono 2009 ^pare?

a coloro che minacciassino detraendo di volere offendere quello che è serrato et decto fia dentro in nel tuo libro, et in modo s'accenderà el timore a colui che volessi minacciando derogare all'opera, che non ardirà in publico detrarre o condemnare lo tuo scripto, perché s'accenderà in tali el timore di non rimanere confusi quando ingiustamente si opponessino ad la sanità del libro. Ma nota, lectore, che el benigno auctore nello 3° prohemio in prosa priegha ciascuno che dove e' fussi mancato, piaccia correggere. Et finalmente, poi che la fiamma di così l'ha assicurato, dice lasciare el poeta a Moysse et ad lui lo raccomanda, però dice *a llui ti do et raccomando et lascio*, cioè a Moysse ti do per raccomandato discepolo et lascio, cioè ti lascio sobto la cura et protectione di decto Moysse, donde l'auctore contento ringratia Dio, le Muse et li splendori superni et:

**Gli occhi nel** cielo et cancelai le braccia  
o sacra Musa, sempre ti si porgha  
gratie infinite a tua lucente faccia. [1 1 91-93]

Qui l'auctore ringratia le Muse et benché qui dica in singolari *o sacra Musa*, niente di meno s'intende ringratiare tucte, ma perché qui una sola fiamma gli parlò, però ringratia una in numero singulare, onde qui è da notare circa ad la notitia delle Muse, et prima tu hai a sapere che le Muse sono nove, cioè Clyo, Eutherpe, Thalya, Polimnia, Melpomene, Heratho, Therpsichore, Uranya et Calliopea, et sono nove perché chi finge dice, et anchora Hesiodo nel libro di sua *Theogonia* volgliono che le sieno figliuole di Iove, el quale dicono si congiunse nove nocte con Mnemosine, la quale è interpretata "memoria". La quale coniunctione fu nel monte Pierio et però nacquono nove Muse, et nota che Calliope è excellentissima sopra tucte, et forse anchora el nostro auctore una sola ne ringratia havendo respectu ad questa Calliope chome tra tucte la più tra li poeti et versificatori invocata. Sono alcune altre oppinione, come furno Anaximandro lampasceno et Xepohane heracleopolite volgliono che per nove Muse fieno significati per nove cose generano la vo [49r] ce, cioè quattro denti ne' quali percuote la linghua che fa voce, senza e quali più presto sibilo chiamare si potrebbe che voce; ancora dua labbra et poi la linghua et ancora la concavità del palato et l'arterie che tragghono et producono dal polmone lo spirito et più adgiungano Appoline per el polmone, perché Appolline è connumerato et posto con le Muse. Macrobio tiene questo numero di nove perché e' vuole che per le prime octo si intendi el canto overo suono delle octo spere et per la nona la consonantia di quelle, onde forse Calliopea per la quale essendo la nona, o si intenda tale consonantia, meritamente forse Hsyodo dixè essere la più bella, perché la resonantia delle voci è la più bella cosa che sia nel cancto, perché quando el cancto non havessi resonantia, di nulla gratia sarebbe allo audito di musico gentile o da altri che di spirito elevato fussi. Ma perché l'auctore ringratii le Muse, se ne può asengnare la ragione et non solo lui, ma tucti li poeti et scriptori invocono et ringratiano le Muse, *nam* Clyo significa fama, perché chi è laudato da e poeti acquista fama, et però li poeti antichi et moderni sempre cantono in honore delli alti principi, donde accesi nelli libri delli poeti et in quelli sieno cantate le virtù di tali principi, rimangono accesi in fama, chome di Cesare cantò Tulio dicendo «*nichil oblivisci soles preter iniurias*». In queste parole rimase fama di Cesare, della sua grande magnanimità che invero non è maggiore vilità et pultronia che in memoria ritenere le ingiurie et quelle non perdonare, *imo* sempre ricercare vendecta. Qui accaggiono quelle belle parole dissono li Romani ad li oratori affricani e quali vennono a Roma per dovere

2053 Mnemosine aggiunta successiva su spazio bianco

2048 *Muse*: questa sezione del commento riprende abbondantemente le chiose di Boccaccio a *Inf.* II 7-9. 2052 *Theogonia*: Esiodo, *Theogonia*, 72-77. 2065 *la più bella*: *Theogonia* 76-77. 2072 *nichil... iniurias*: Cicerone, *Pro Ligario* 35.

ricomperare ventiquattro milgliaia di prigionj affricani secondo recita Valerio libro primo, et con molto thesoro et quello al Senato offerto in compensatione delli prigionj, rispose el Senato et dixè così, «*non convenit magnificentie Romanorum inimicitias vindicare et captivos vendere, sed parcendo se magnificare*», et così mostrorno la loro magnificentia, rendendo e prigionj et non accettando el thesoro. Non più dirò di chi ha scripto in laude delli principi. Eutherpe significa “delectatione”, 2080 perché dua sono grande le delectationi: la prima è di colui che compone, perché se non vi fussi la delectatione et grande, non sarebbe possibile per modo di dire a perfectuare una opera, perché la fatica è tanto grande che la delectatione supplisce, come dice el proverbio *delectatio perficit opus*. Non si pensi che mai una madre tornassi alle sì dure dolglie di parturire el suo figliuolo, se poi quello parturito non vi trovassi gaudio, contento et amore et dilecto tanto che spencto sia ongni 2085 dolore come adtexta lo Evangelio. Et questo credi, lectore, perché tu vedi questi che hanno scritto in prosa, molti sono che hanno facto uno [49v] numero grande di volumi di libri. Ma li scriptori in versi non hanno adgiuncto al minimo scriptore in prosa, perché el tempo non serve et la faticha alla fine, benché e’ vi sia el piacere grande, non si può tollerare. Tu sai Virgilio quanti anni et anni consumò a ffare l’*Eneyde* che furno anni dodici, Dante anni venti e ’l nostro presente auctore secondo s’è visto 2090 di sua mano propria in nello suo originale penò anni diciotto, perché lo cominciò adì nove di marzo millequattrocentonovantatré in domenicha ad hore diciotto et terminollo adì venticinque di marzo incominciando millecinquacentoundici, furno adunque se bene farai el conto anni diciotto. Ma come dal presente auctore più volte è stato inteso, non poche nocte trovarsi nello studio et tanto affaticato che di febbra accidentale, accidenti sentiva, et tanto posava el capo sopra lo scanno passassi 2095 quella lassitudine et così per più volte facea, tanto era el piacere, benché mescolato con tanta faticha fussi a concipere et parturire e concepti versi. Anchora è la delectatione ad coloro che gli odono o cantono non inmerito fingono li poeti da el suono della lyra et dalla dolceza del verso non solo li huomini, ma anchora le infernale furie se ne sono invaghite et indolcite per la delectatione di quelli. Diciamo adunque Eutherpe significare “poetica delectatione”. Thalya: questo nome viene dal 2100 greco, perché Thalya in greco significa “riverdire et fiorire”, et noi vulgaremente diciamo tallo, cioè ha rimesso uno tallo quando rinverdisce, così el poeta sempre rinverdisce nella memoria. O, quante volte sono rifacti e versi prima sieno fermi, perché sempre rinverdisce lo stile et rifiorisce l’ingegno, donde ne nasce poi più dolcie fructo, cioè più elegante et più dolcie et resonante verso. Melpomene vuole dire “el canto”, perché el cantare è proprio delli poeti, però diceva el sancto poeta Davith 2105 «*cantabo Domino qui bona tribuit michi*». Thersicore significa “letitia”, perché li poeti molto letificano qualunque attristito core: meritamente li innamorati cantono volentieri versi poethici o sonecti o rispetti o ternali o sextine o quarzetti o strambocti o canzone dove habbino a sentire alcuna dolceza et nelle parole et in nel canto in remedio della tristitia, afflictione, dolore et pena sente et porta uno innamorato et così letificandosi el core, più facilmente sopporta et defendesi dalle 2110 puncture d’amore. Eratho significa “amore”, ché, chome è decto, l’essere fatica grande el comporre, se l’amore non condissi et non rapresentassi con dolceza la fatica poetica al poeta, nissuno forse poeta cotanto scripto harebbe, ma come dice el proverbio amanti nichil difficile. Polymia significa “memoria”, cioè in nel memorarsi di molte cose et però di sopra habiamo decto che la poesia entra a tucte le scientie et finalmente in sacra theologia, che è uno altissimo mare dove la poesia può pilgliare 2115 sua ultima per [50r] fectione. Et bene bisongna sia uno poeta memore, questo si vede nel

2078–2079 *non convenit... magnificare*: passo non reperibile in Valerio Massimo, ma legato alla mentalità espressa nel celebre passo virgiliano «Tu regere imperio populos, Romane, memento: / hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos» (*Aeneis* VI 851-853). 2092–2093 *adì venticinque di marzo incominciando millecinquacentoundici*: il commentatore si riferisce alla donazione del codice M alla Repubblica fiorentina, mentre l’opera era stata completata da poco più di un anno (13 marzo 1510). 2106 *cantabo... michi*: Salmo 12:6.



transcorrere li poeti et maxime ne sareno certificati nel nostro presente poeta, quanto gli è bisognato essere memore a volere conformare et rinscontare uno decto con l'altro una promessa osservare. Uronia significa cosa "celeste", perché la poesia è cosa celeste come appieno se n'è decto, però passo con silentio. Calliopea significa "buono canto", cioè melodia et nessuna melodia né 2120  
 alcuno canto non mai apieno potrà delectare, se lo canto non fia acompagnato con alcuna poetria, et però vedi la sancta Chiesa vuole li versi in tucti li uffici si cantino, chome nelle septe hore canoniche che altro non sono che psalmeggiare, et li psalmi altro non sono che amenissimi versi et prophetica poetria. Et se adunque tu noti le significationi di queste Muse, tu concederai che tucti li poeti sono 2125  
 constrecti ad invocare le virtuose et gratiose Muse et finalmente con inmortale gratie quelle ringratiare, ma nota che tucte queste sono gratie divine, però el nostro auctore, rivolta la oratione a Dio prima, poi le Muse ringratia come ministre et da Dio mandate per sua infinita benignità et gratia, et chosì stimando stimò quella fiamma una essere delle Muse che in persona di tucte l'altre Muse a lui venuta fussi, et per quello confortare et ad la sua fabrica della sì alta opera al proseghuirla confortallo. Et però delle ferme et sancte offerte della fiamma da lui Musa existimata tanto 2130  
 caldamente al poeta facte, meritamente con gli occhi volti al cielo, cioè a Dio, et con le cancellate braccia in croce, quella in luogho di tucte l'altre Muse rende sua humilissime gratie chome Dante nel secondo libro capitolo primo dice «et qui Callyope alquanto surga», chiama una in persona di tucte l'altre Muse, et Virgilio «*vos o Calliope precor aspirate canenti*», però dice el texto nostro *gli occhi nel cielo et cancellai le braccia, / o sacra Musa, sempre ti si porgha / gratie infinite ad tua lucente faccia*. Et 2135  
 nota che in cotale gratie anchora non resta ad quella gratia supplicare, imitando Dante singularissimo poeta libro primo capitolo secondo «O Muse, o alto ingengno, hor m'aiutate». Chosì seghuita el nostro auctore nel suo testo dicendo:

**El rivo di tuo** fonte non si storgha:

navigando per quello andrò sicuro, 2140  
 se l'ombra di tuo bem fara' ch'i' scorgha. [I 1 94-96]

Qui l'auctore adomanda che *el rivo* della fonte, cioè perché di sopra dixè che el fonte si intende per la sacra theologia, però priegha che el rivo et non dice la fonte, perché ad nostra intelligentia basta uno rivo della infinità di Dio, perché noi non siamo [50v] capaci di tanta alteza et tanta profondità quanto sarebbe volere intendere o scrivere la essentia divina, et però chiede che tanto uno rivo gli 2145  
 sarà abastanza, ma bene priegha che cotale rivo et lume et cognitione delle alte cose divine *non si storgha*, cioè storri, che altro non vuol dire che cotale rivo non si torcha, perché noi veggiamo per experientia che se avanti a te per la via alcuno camminerà, sempre lo vedrai camminando quello tale recto tramite, cioè diricto per diricta strada non si volgendo né dalla dextra né dalla sinistra, ché come e' declinassi et uscissi della diricta via, più non lo vedresti, et agiuncto che questo tale ti facessi 2150  
 lume a non errare la via o non percuotere o inciampare o cadere, rimarresti in tucti questi pericoli. Così priegha l'auctore che tale rivo *non si storgha*, cioè non si parti dalli occhi dello suo intellecto, ché insomma lo scorgere di cotale rivo dello lume dello adiutorio di Dio non sarebbe altro, salvo che Dio o per e peccati o per alcuna indignatione di epsò Dio verso l'auctore per alcuna fragilità o grave peccato del poeta commesso gli fussi storta, cioè tolta et chiusa la gratia di potere congoscere et 2155  
 intendere delle cose divine et quelle nel suo verso cantare, et dice che non si partendo tale rivo,

2131 ^occhi^ 2151 in tucti | in tucti

2133 *et qui... surga*: Pg. I 9, «e qui Caliope alquanto surga». 2134 *vos o Calliope... canenti*: *Aeneis* IX 523. 2137 *o Muse... m'aiutate*: *Inf.* II 7, «O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate».

navicherà sicuro et adgiungne replicando *se l'ombra*, cioè se quella notitia la quale di qua havere si puoe di Dio, che veramente è una ombra respecto ad quanto è in quella sua eterna maiestà et essentia infinita. Però bene diceva Sancto Paulo «*nunc per speculum in enigmate tunc facie ad faciem*»: *in substantia* vuole dire el nostro auctore se da lui non si partirà el rivo, el quale rivo è una ombra et cotala ombra farà scorta da lui, cioè che non si storca ma sia scorta, cioè conosciuta et intesa la cognitione di Dio, dice che andrà sicuro navigando per quello, cioè descrivendo et in versi ponendo quanto dalla immensa fonte della eternità et maiestà di Dio per uno rivo, cioè per gratia alcuna cognitione havere potrà, ché le cose alte divine tractare et contemplare si può dire uno navigare, perché noi diciamo navigare el mare per la sua profondità, chome bene si può dire navigare le scientie divine come mare di infinito bene, però dice *navigando per quello andrò sicuro* et dice *seco* perché veramente andrà sicuro nella intelligentia delle sacre Scripture chi dalla gratia di Dio et suo lume sarà ghuidato et illuminato, perché in alcuno errore non potrà cadere né inciampare né percuotere bene che la materia altissima sia et questo sempre fia mentre scorgerà l'ombra, cioè una participatione et bem pocha et bem chiusa che nasca da quello bene eterno et inmenso. Et però conclude le sua gratie et le sua prece [51r] facte ad le Muse et però dice *se l'ombra di tuo bem farai ch'i' scorgha*, et seghuita, mostrando havere ferma speranza chosì dovere essere, benché grandi e pericoli et le difficoltà sieno grande ad tale viaggio dovere fare, però dice

**Benché el** viaggio sia sì aspro et duro  
col tuo splendore e' mi sarà leggiere  
ché 'l Sol si scopirà nel tempo obscuro

**Et mansueto** angnello el liom fero. [I 1 97-100]

Qui asengna la ragione el poeta perché andrà sicuro, *benché el viaggio sia sì aspro*, cioè difficile a porre in versi, *et duro*, perché volendo scrivere in poesia le cose altissime di Dio, sono cose dure, perché tu non hai la libertà come quando si scrivessi, benché in versi, alcuna fictione, che *ex capite proprio* fabricata fussi, ma al dovere scrivere uno articolo della fede in versi bisogna essere prigionie di quella materia et apuncto quella sanamente dilucidare, et essendo qualche volta in penuria della rima, che qualche volta adverrà non havere salvo che una rima, et quella dovere per necessità porre, perché molte sono le rime che non hanno compagnia, alcune solo una sola compangna, alcuna altra apuncto, cioè dua al ternario et tre al sonecto, alcune altre rime sono che hanno più et più compagne, che anchora è difficile alcuna volta di queste, benché assai in numero sieno, a potere adaptare o legare o con epsa serrare, perché male serrerà el suo proposito di colui che conpone et pure una di quelle conviene accomodare. Hor pensa che è da dire quando constrecto sè et necessitato ad non havere salvo che una rima et quella tanto giralla che la torni a resonare el tuo proposito né altro termine appara che melgio che quello serrare el ternario potessi, et maxime pensa quando hai a serrare una materia che concerni la salute dell'anima, se fatica fia grande et aspro et duro al corpo, allo animo et ad lo ingengno, altrimenti sonando sarà stimato ripieno di borra et non di acume di spirito apresso ad li elevati ingengni. O cosa dura veramente et aspra, se bene, dolcie lectore, discorrerai quanto qui ti s'è dimostro et larghamente aperto et sola una parola dico qui, che non ciascuno che sa dire in rima può quanto qui ho decto sanamente essere el vero giudicare, ma solo cotala iudicio rimane nelli alti et speculanti ingengni, benché in quelli vena né stilo fussi di versificare. Ma la ragione et non presumptione questo dectante così essere [51v] atestato fia, però dice l'auctore cotala durezza e cotala peso mi farà facile et leggiere mediante la gratia di Dio et la luce

2159 *nunc... ad faciem*: 1Corinzi 13:12. 2192 *borra*: boria.

et splendore del dono di voi Muse, onde dice textualmente *col tuo splendore e' mi sarà leggiere* et  
 asega la ragione, perché *el Sole si scopirà nel tempo obscuro*, cioè la decta gratia et lo decto splendore 2200  
 di Dio et delle Muse farà scorta ad lo auctore dove saranno e passi obscuri ad intendere, maxime  
 della Sacra Scriptura. Et così anchora *el leone*, cioè el passo forte et da temere, tornerà *angnello*  
*mansueto*, perché con tale gratia dice “non mi parranno forti e passi obscuri, ma saranno mansueti  
 angnelli”, cioè facili et piani, et quasi senza alcuna difficoltà ad quelli intendere. Et così et io, indegno 2205  
 di tanta opera commentatore, spero di tale gratia per somma benignità di Dio non ne dovere privo  
 esserne facto, chome privo non è stato el nostro sollicitissimo auctore, perché ha visto el fine, con  
 tale adiuto, del suo lungho cammino. Et così senza dubio credo che di tale mio incominciato  
 commento in laude, honore et gratia del mio gratiosissimo Monsignor Signor de' Medici Divina  
 Providentia Cardinale ne potrò, benché lungho fia el navicare, pervenire al mio desiderato porto,  
 sempre anchora sperando salute allo animo et al corpo. 2210

*Finis commenti primi capituli*

Anime peregrine.

*Amen.*